ANNO XVIII GENNAIO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello Stefano Pagliano
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

In margine al discorso di Kruscev al Congresso mondiale dei sindacati - *Gen. di C. d'A. Carlo Cigliana* 5

La radiazione residua. Impiego delle unità in zona contaminata - *Ten. Col. a. Carlo Alberto Costa Reghini* 11

Bombe termonucleari e protezione del vestiario dalle radiazioni calorifere - *Col. commiss. Nicola di Cerbo* 26

Impiego dell'elicottero in montagna - *Col. f. Zopito Liberatore* 43

Tanganika - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 48

LETTERE AL DIRETTORE

Umanità del Duca della Vittoria - *Col. Federigo Sammartino* 63

NOTE E PROPOSTE

L'azione di responsabilità amministrativa nei confronti del personale militare - *Dott. Giuseppe Borzellino* 70

L'impiego dei calcolatori elettronici fattore di potenza della Marina degli Stati Uniti - * 75

INFORMAZIONI 81

VARIE

Il programma Mohole - * 100

Arcobaleno - *Didimo* 106

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

La terza offensiva britannica in Africa Settentrionale. La battaglia di El Alamein e il ripiegamento in Tunisia - *S.M.E. - Ufficio Storico* 111

10 Jahre und 20 Tage. (10 anni e 20 giorni) - *Karl Doenitz* (recens. *M. Furesi*) 114

Pag.

Jane's Fighting Ships 116

Islam - *Alfred Guillaume* (recens. *Gio. Ga.*) 118

L'uomo e l'automazione - *L. London Goodman* (recens. *F. Angelini jr.*) . . 119

Atti del Convegno - Mostra nazionale delle ligniti 120

Svolte decisive in fisica. A cura di *Alastair Comenon Crombie* (recens. *F. Angelini jr.*) 121

La nuova strategia: Guerra totale e confini localizzati - *Capit. de V. André Leost* 123

Armata rossa e Partito comunista dopo il lancio del nuovo programma . . 125

Il rifornimento carburanti nell'Esercito USA - *Com.te Anastasio Rolland Garcia* 125

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 128

IN MARGINE AL DISCORSO DI KRUSCEV AL CONGRESSO MONDIALE DEI SINDACATI

Gen. di C. d'A. Carlo Cigliana

In occasione del congresso mondiale dei sindacati tenuto a Mosca ai primi di dicembre u.s., Kruscev, nel ricordare la forza militare sovietica basata su ordigni di 50 e 100 MT, e di potenza anche superiore, ha soggiunto che « questa potenza nucleare pende sulla testa degli Occidentali come una spada di Damocle ».

Ma perchè e per chi questa ennesima minaccia? Kruscev sa benissimo che gli Stati occidentali non compirebbero mai un atto aggressivo e che l'alleanza militare NATO è un'alleanza strettamente difensiva; egli sa anche che i tecnici dell'Occidente conoscono con sufficiente esattezza l'entità del potere atomico sovietico e l'uso che di esso potrebbe essere fatto in guerra, senza che ci sia bisogno di ricordare ad ogni momento che i sovietici possiedono ordigni termonucleari con i quali potrebbe essere facilmente distrutto il mondo intiero.

E' naturale che l'Unione Sovietica, dopo i primi esperimenti della bomba H, nel 1954, sia ora riuscita a costruire ordigni di potenza colossale, calcolata in decine e decine di MT. Ma questi ordigni, in guerra, devono essere portati o lanciati sugli obiettivi nemici.

L'Atlas americano può avere una testa atomica di guerra di circa 5 MT. Una bomba da 50 MT pesa oltre 12 tonnellate ed i tecnici degli Stati Uniti sono molto scettici sulle attuali possibilità da parte dei sovietici di lanciare simili pesi con i missili. Si dovrebbe probabilmente ricorrere agli aerei, ma in tal caso la pericolosità diminuirebbe grandemente perchè anche gli aerei supersonici sono più facilmente intercettabili dei missili.

Il Capo di S. M. dell'aviazione americana, generale Curtis Le May, in una intervista del novembre 1961, ha ammesso che anche l'America potrebbe essere in grado di trasportare bombe da 50 e 100 MT; ma in guerra è proprio necessario ed utile impiegare bombe di tale potenza? E' evidente che con 50 MT, vale a dire con un ordigno sviluppante una potenza corrispondente a 50 milioni di tonnellate di TNT, è possibile distruggere quasi completamente un'intera grande città con un diametro di una ventina di km, ma se si trattasse invece di colpire un porto od un grande complesso industriale ne risulterebbe un tale eccesso di potenza non utilizzata, da rendere

antieconomico l'impiego di un simile mezzo di distruzione. In altre parole se si può ottenere lo stesso risultato con una bomba di potenza inferiore, sembra inutile ricorrere a bombe di 50 o più MT. Occorre inoltre ricordare che per raddoppiare il raggio d'azione degli effetti d'urto e di calore di una bomba nucleare, è necessario aumentare la sua potenza rispettivamente di 8 e di 4 volte. Cioè, prendendo come base il raggio d'azione d'urto e di calore di una bomba da 50 MT, si potrebbero ottenere effetti corrispondenti all'incirca alla metà di tale raggio d'azione con ordigni di circa 6 MT (per l'azione d'urto) o di 12 MT (per l'effetto calorico). Sono evidenti i vantaggi militari derivanti dall'impiego anche multiplo di bombe più piccole, che possono essere lanciate più facilmente sull'obiettivo a mezzo di missili.

Questi discorsi di Kruscev sono destinati ad agire sul grosso pubblico, per esercitare indirettamente una pressione sui governi degli Stati occidentali e degli Stati non impegnati ed è perciò evidente che essi hanno valore più che altro psicologico e propagandistico.

Egli dimentica però di dire che alla potenza atomica e non atomica sovietica corisponde un'analoga, se pur non superiore, potenza americana e che la stessa spada di Damocle che, per sua bocca, minaccia il mondo occidentale pende anche sul capo dei sovietici poichè, anche se la Russia iniziasse una guerra atomica di sorpresa, resterebbe sempre all'America una forza di ritorsione tale da poter cancellare nel giro di poche ore gran parte dell'Unione Sovietica dalla faccia della terra.

Questo Kruscev lo sa, ma bisognerebbe che lo sapesse anche il grosso pubblico del mondo occidentale che, se fosse tenuto al corrente, come avviene negli Stati Uniti, e credo anche in altre Nazioni, degli effetti delle armi nucleari e termonucleari, delle possibilità di difesa da questi effetti, della necessità di mantenere forte il « deterrent » per evitare il pericolo di una guerra e per avere in pari tempo adeguate forze per una ritorsione, si troverebbe nelle condizioni di poter reagire meglio, psicologicamente, alla propaganda avversaria.

E l'opinione pubblica dovrebbe anche essere convinta della necessità di mantenere in Europa le basi alleate e le rampe di lancio dei missili intermedi IRBM. Si tratta di missili americani con gittata di 2400 - 2500 km che possono avere in guerra una testa atomica.

Mentre, però, anche in Europa alcuni ritengono giusto che i missili sovietici pendano minacciosamente sulla testa degli Occidentali, queste stesse persone non possono tollerare che l'Europa disponga a sua volta di missili con i quali si potrebbe eventualmente colpire il territorio sovietico. Si afferma che un'arma con 2500 km di gittata non è in alcun modo arma difensiva e svela, invece, precisi intendimenti offensivi ed aggressivi, potendo battere il cuore del territorio sovietico. Inoltre, l'istallazione di rampe per missili IRBM attirerebbe, in guerra, la reazione atomica avversaria con conseguenze disastrose per le città e le opere d'arte e con perdite di milioni di

vite umane. Argomenti, questi, che possono servire come mezzo di propaganda ma che non hanno un serio valore e che dimostrano l'incompetenza o la malafede di chi li adopera.

Armi atomiche a parte, — poichè è ancora da dimostrare che in guerra uno dei due contendenti prenda l'iniziativa dell'uso di questi mezzi di distruzione che porterebbero, in definitiva, ad un duplice suicidio collettivo, — nell'era attuale dei missili e dell'aviazione supersonica non si può calcolare il raggio della difesa strategica di una Nazione in termini di qualche centinaio di km: sfruttando la portata dei missili IRBM e ICBM e dei moderni apparecchi da bombardamento supersonici, la difesa comprende anche una azione massiccia di distruzione nel cuore del territorio avversario, colpendo le sue industrie, i suoi porti e, se necessario, le sue stesse città principali.

I missili IRBM dislocati in Europa hanno questo compito e fanno parte del cerchio difensivo creato dagli Stati Uniti attorno all'Unione Sovietica, completato dai missili Polaris dei sottomarini atomici. Essi costituiscono uno degli elementi fondamentali della politica militare americana che, dalla fine del secondo conflitto mondiale, si basa sul « deterrent », cioè su una politica di dissuasione creando una tale forza militare, atomica e non atomica, da consigliare un eventuale avversario a riflettere bene prima di iniziare un'aggressione e di scatenare di conseguenza una guerra che potrebbe risultare estremamente a suo stesso danno.

Questa politica del « deterrent » è abbinata a quella della « retaliation »; cioè gli Occidentali, e in particolare gli Stati Uniti, per evitare una guerra devono essere tanto forti da conservare, anche dopo un'aggressione improvvisa, i mezzi sufficienti per una ritorsione immediata e massiccia, capace di distruggere o di scuotere gravemente in poche ore il potere militare avversario.

E' questo equilibrio di potenza che garantisce oggi la pace. Gli Stati Uniti, per quanto possano sentirsi forti e superiori all'avversario, non prenderanno mai per principio l'iniziativa di una guerra ed è probabile che anche l'Unione Sovietica, nonostante i discorsi intimidatori di Kruscev, eviti di muoversi per paura della ritorsione.

Rompere questo equilibrio sarebbe estremamente pericoloso poichè potrebbe consigliare il blocco avversario a prendere l'iniziativa per vibrare il primo colpo; e cercare di impedire l'istallazione di missili IRBM in Europa vuol dire cercare di indebolire il « deterrent » e modificare pericolosamente l'equilibrio di forza.

Nè ha maggior valore la considerazione che queste rampe potrebbero attirare, in guerra, la reazione atomica avversaria. Senza questi mezzi di difesa ogni Paese sarebbe più debole e potrebbe quindi costituire un obiettivo più facile ed allettante per rompere il cerchio della difesa NATO in Europa colpendo in modo massiccio con tutti i mezzi, compresi quelli nucleari, le popolazioni allo scopo di stroncare la resistenza morale del Paese. Occorre

inoltre considerare che la dislocazione di missili su questo o quel territorio non risponde alla necessità di battere meglio determinati obiettivi (che potrebbero essere battuti altrettanto bene da altri punti) ma serve ad aumentare le rampe di lancio e a distribuirle su un più ampio arco di cerchio. E' evidente che una limitazione numerica di queste rampe finirebbe col favorire l'eventuale aggressore, diminuendo gli obiettivi che esso dovrebbe battere contemporaneamente per conseguire la sorpresa.

* * *

Dopo le minacce, Kruscev ha cercato di giustificare i recenti esperimenti nucleari sovietici, eseguiti nonostante gli accordi della tregua atomica. Come è noto egli ha dichiarato che questa decisione è stata necessaria per non permettere che si creasse una situazione nella quale « gli imperialisti avrebbero potuto distruggere l'Unione Sovietica ». A parte lo scopo propagandistico anche di questa dichiarazione, dai recenti esperimenti atomici sovietici si possono trarre tre considerazioni principali.

La prima è che, nonostante la tregua atomica concordata a Ginevra nel 1958, l'Unione Sovietica ha continuato a preparare e a predisporre gli esperimenti ed ha mantenuto sempre in vita ed in efficienza tutta la vasta e complessa organizzazione necessaria agli esperimenti stessi. Gli Stati Uniti, invece, hanno smobilitato il loro grande campo di prova del Pacifico (atolli di Bikini e di Eniwetok) e se volessero ora riprendere gli esperimenti avrebbero bisogno di almeno 4-6 mesi di tempo per ricostituire e rimettere in efficienza tutta la complessa organizzazione.

La seconda considerazione è che l'Unione Sovietica, nonostante tutte le dichiarazioni ed i discorsi tenuti in precedenza da capi civili e militari, era effettivamente indietro rispetto alla preparazione nucleare americana ed aveva bisogno di mettere a punto alcuni tipi di ordigni atomici e di completare gli studi sull'impiego e sugli effetti di questi ordigni. Indubbiamente con quest'ultima serie di esperimenti essa ha guadagnato tempo, ma probabilmente le resta ancora molta strada da fare per raggiungere gli Alleati.

In complesso i sovietici hanno effettuato, dall'inizio, da 80 a 100 esperimenti nucleari, mentre i soli Stati Uniti ne hanno compiuti 175.

La terza considerazione è che questi esperimenti, uniti alla minaccia potenziale che essi rappresentano, tendono essenzialmente a disunire e a rendere incerto il mondo occidentale, costituendo buon motivo di propaganda antiNATO. Ed è probabilmente per controbattere questi aspetti degli esperimenti sovietici che il Presidente Kennedy, nella conferenza stampa del 2 novembre u. s., ha dichiarato che gli Stati Uniti non hanno bisogno di far esplodere ordigni da 50 MT per confermare che essi hanno un potere nucleare molte volte superiore a quello di qualunque altra Nazione e che questo potere consente loro di sopravvivere a qualunque attacco di sorpresa e

di distruggere qualunque Nazione che iniziasse un attacco atomico contro gli Stati Uniti ed i suoi Alleati.

Gli Stati Uniti, ha proseguito il Presidente, continueranno a sviluppare il loro programma di armi nucleari per mantenere questa loro superiorità, che consente di difendere il mondo libero da qualunque aggressore. Non saranno per il momento intrapresi altri esperimenti nell'atmosfera, ma se ciò fosse indispensabile per la sicurezza del mondo libero, questi esperimenti verrebbero svolti solo in quanto necessario per lo sviluppo dei nuovi mezzi ed entro limiti che mantenessero i fall-out ad un minimo assoluto.

IN PROGETTO



Un nuovo tipo di carro americano — ancora in fase preliminare di progettazione — per un equipaggio di uno o due uomini. Questo carro dovrebbe assicurare ai suoi occupanti piena protezione dalle radiazioni atomiche e una confortevole sistemazione atta a non diminuirne le capacità combattive in un prolungato soggiorno nel suo interno.

(da « L'Armée », n. 12, 1961).

LA RADIAZIONE RESIDUA

IMPIEGO DELLE UNITA' IN ZONA CONTAMINATA

Ten. Col. a. Carlo Alberto Costa Reghini

L'eventualità dell'impiego dell'arma atomica propone, fra i tanti problemi operativi, anche quello dell'impiego del personale in zona contaminata radiologicamente; problema di estrema importanza perchè una decisione mal presa può, oltre che ripercuotersi gravemente sul morale delle truppe, interferire nell'azione rendendo del tutto impossibile l'adempimento del compito operativo e compromettendo gravemente l'efficienza dell'unità, a causa della inabilitazione più o meno immediata del personale che sia stato indiscriminatamente esposto alle radiazioni nucleari; è certo, infatti, che l'individuo irradiato subisce un danno la cui gravità è proporzionale alla durata dell'esposizione alle radiazioni ed alla quantità di radiazione assorbita. Al comandante è, perciò, indispensabile conoscere quali leggi regolino le radiazioni e il danno che esse provocano e disporre di mezzi e di criteri pratici che gli consentano di prendere tempestivamente la decisione più opportuna. La definizione di tali mezzi e criteri non è nè semplice nè facile soprattutto perchè manca sufficiente esperienza in proposito. Inoltre lo studio delle radiazioni nucleari e dei loro effetti sull'uomo, pur avendo avuto un grandissimo impulso dopo il secondo conflitto mondiale, è ancora ben lontano da una conclusione certa e definitiva.

Tuttavia, ai fini che interessano le operazioni militari, si dispone già di un certo numero di nozioni acquisite per certe, di ipotesi razionalmente attendibili e di esperienze scientifiche sufficientemente probanti sulla base delle quali si possono effettuare valutazioni, enunciare criteri, assumere responsabilità di decisioni.

Le pagine che seguono si ripromettono di inquadrare il problema nei suoi aspetti tecnici e di presentarne una possibile soluzione, almeno di prima approssimazione.

Prima, però, di entrare nei particolari dell'argomento, è forse utile riepilogare gli aspetti essenziali del fenomeno radioattivo dovuto all'esplosione atomica ed indicare i mezzi di calcolo di cui disponiamo per valutarne le conseguenze.

* * *

All'atto dell'esplosione, dunque, si verifica, come è noto, un intenso bombardamento di neutroni e di raggi gamma, i primi liberati dalla reazione a catena e, per di così, non utilizzati a motivo dell'interruzione della reazione stessa per effetto della disintegrazione dell'ordigno; ed i secondi emessi dai prodotti di fissione ed eventualmente da altre sostanze rese radioattive dal bombardamento neutronico e ancora concentrate nella sfera di fuoco. Sia i raggi gamma che i neutroni hanno grande energia e quindi notevole potere di penetrazione, per cui nell'aria possono giungere attivi a sensibili distanze (funzione della potenza dell'ordigno, delle condizioni dell'atmosfera, ecc.) e possono attraversare anche « schermi » liquidi e solidi per spessori vari a seconda del tipo di materiale schermante.

Oltre che di raggi gamma, i prodotti di fissione sono anche emittenti di alfa e beta, radiazioni corpuscolari, queste, che hanno pochissimo potere di penetrazione anche nell'aria, per cui, in pratica, all'atto dell'esplosione non hanno rilevanza. L'effetto radioattivo si manifesta, quindi, in due modi del tutto diversi: prima si ha la cosiddetta *radiazione immediata,* costituita da raggi gamma e da neutroni, che si esaurisce, all'incirca, entro il primo minuto dopo l'esplosione (1); successivamente si ha la cosiddetta *radiazione residua,* costituita da raggi gamma e radiazioni alfa e beta; assume grande importanza pratica quella emessa dal fall-out, cioè dalla polvere e dai frammenti di ogni genere che, sollevati dall'esplosione, ricadono gradualmente al suolo dopo essere divenuti radioattivi per essersi mescolati con le particelle di prodotti di fissione, di esplosivo atomico — Uranio, Plutonio, ecc. — che non hanno preso parte alla reazione di fissione, e di sostanze varie rese a loro volta radioattive, come si è detto, dal bombardamento neutronico; radiazione residua di assai minore importanza e costituita da soli raggi gamma può anche essere emessa dal terreno, entro determinate distanze dal punto zero, nella forma detta NIGA (attività gamma indotta da neutroni).

L'entità della radiazione immediata viene espressa in *dosi,* misurate in roentgens (r) o in *rem* (2); l'entità della radiazione residua, che ha la caratteristica della persistenza o durata nel tempo, viene invece espressa in base a due criteri, a seconda che si tratti della radiazione assorbita o di quella emessa: per la prima si definisce la *dose* che si misura in roentgens; per la seconda, l'*intensità,* che è la dose riferita al tempo e che si misura, perciò, in roentgens/ora (r/h). Sebbene le sostanze che emettono la radiazione residua conservino per lunghi periodi (da ore ad anni) tale loro capacità questa, tuttavia, « decade » nel tempo più o meno rapidamente (3).

---

(1) Dopo 1 minuto la sfera di fuoco si è tanto innalzata nell'atmosfera che le radiazioni in parola non giungono più al suolo.

(2) Rem = Roentgen equivalent man.

(3) Il tempo occorrente perchè l'intensità della radiazione emessa da una data sostanza si riduca a metà si dice *tempo di dimezzamento* o *vita media* della sostanza stessa.

Ai fini che ci interessano si assume, per convenzione, come valore base dell'entità della radiazione residua la sua intensità un'ora dopo lo scoppio (1).

Nel caso del fall-out e della NIGA, dato che, di massima, sono note le sostanze emittenti, sono state preparate tavole numeriche (2) per mezzo delle quali si può passare dal valore dell'intensità della radiazione residua un'ora dopo lo scoppio (ora H + 1) a quello che sarà in un qualunque altro momento, e viceversa.

Per determinare la dose assorbita da un individuo che resti per un certo periodo di tempo in zona contaminata si può far uso di apposite tavole numeriche (3) in cui, tenuto conto del decadimento, sono legate tra loro l'intensità un'ora dopo lo scoppio (in r/h), la dose assorbita (in r), l'ora di ingresso (4) ed il tempo di permanenza in zona contaminata, cosicchè, conoscendo tre dei suddetti elementi, si può determinare il quarto.

E' importante rilevare che, non essendo il decadimento costante nel tempo, ma molto più rapido nelle prime ore dopo l'esplosione, la dose assorbita, a parità di intensità al momento dell'ingresso in zona contaminata ed a parità di tempo di permanenza, sarà maggiore o minore a seconda che l'ora di ingresso sia più o meno prossima all'ora dell'esplosione; un esempio:

a) — intensità all'ora H + 1 : 10 r/h
— ora di ingresso in zona contaminata: ora H + 1
— intensità all'ingresso in zona contaminata: 10 r/h
— tempo di permanenza: 24 ore
— *dose assorbita* 25 r (vds. *tavola 2*);

b) — intensità all'ora H + 1 : 450 r/h
— ora di ingresso in zona contaminata: ora H + 24
— intensità all'ingresso in zona contaminata: 10 r/h (come nel caso precedente; vds. *tavola 1*)
— tempo di permanenza: 24 ore (come nel caso *a*)
— *dose assorbita*: circa 170 r (vds. *tavola 2*).

Si è detto all'inizio che l'uomo esposto alle radiazioni subisce un certo danno, la cui gravità dipende dalla dose assorbita e dal tempo di assorbimento.

Occorre aggiungere a questo che *le dosi assorbite in tempi successivi si accumulano,* peraltro con una legge non ancora ben nota, per cui un organismo danneggiato da una certa dose in un dato momento, pur riprenden-

---

(1) Il rapporto tra l'intensità della radiazione in un qualunque istante e questo valore base si dice *fattore di decadimento.*

(2) A titolo di esempio si fornisce qui solo uno stralcio della tavola relativa al fall-out (*tavola 1*).

(3) A titolo di esempio sono forniti stralci delle tavole relative al fall-out (*tavola 2 A* e 2 *B*).

(4) Indicata come tempo trascorso dal momento dello scoppio.

DECADIMENTO DELLA RADIOATTIVITÀ RESIDUA DOVUTA A FALL-OUT.

Intensità (in r/h) a tempi diversi dopo lo scoppio.

Tempo dopo lo scoppio	Intensità (r/h) all'ora H + 1										
	10	20	30	50	100	200	300	500	1000	2000	3000
30′	26	52	78	130	260	520	780	1300	2600	5200	7800
1 h	10	20	30	50	100	200	300	500	1000	1000	3000
2 h	4,20	8,4	12,6	21	42	84	126	210	420	840	1260
4 h	1,80	3,6	6,40	9	18	36	64	90	180	360	640
6 h	1,10	2,2	3,30	5,50	11	22	33	55	110	220	330
8 h	0,80	1,6	2,40	4	8	16	24	40	80	160	240
10 h	0,60	1,2	1,80	3	6	12	18	30	60	120	180
12 h	0,50	1	1,50	2,50	5	10	15	25	50	100	150
18 h	0,30	0,6	0,90	1,50	3	6	9	15	30	60	90
(1 g) 24 h	0,22	0,44	0,66	1,10	2,2	4,4	6,6	11	22	44	66
36 h	0,13	0,26	0,39	0,65	1,3	2,6	3,3	6,5	13	26	33
(2 gg) 48 h	0,09	0,18	0,27	0,45	0,9	1,8	2,7	4,5	9	18	27
(3 gg) 72 h	0,06	0,12	0,18	0,30	0,6	1,2	1,8	3	6	12	18
(4 gg) 96 h	0,04	0,08	0,12	0,20	0,4	0,8	1,2	2	4	8	12

Fattori di assorbimento per le intensità.

Dosi	Intensità alle H + 1										
	10	20	30	50	100	200	300	500	1000	2000	3000
2	0,2	0,1	0,07	0,04	0,02	0,01	—	—	—	—	—
10	1	0,5	0,33	0,2	0,1	0,05	0,03	0,02	0,01	—	—
20	2	1	0,66	0,4	0,2	0,1	0,06	0,04	0,02	0,01	—
30	3	1,5	1	0,6	0,3	0,15	0,10	0,06	0,03	0,02	0,01
40	4	2	1,33	0,8	0,4	0,2	0,13	0,08	0,04	0,02	0,01
50	5	2,5	1,66	1	0,5	0,25	0,17	0,1	0,05	0,02	0,01
60	6	3	2	1,2	0,6	0,3	0,2	0,12	0,06	0,03	0,02
70	7	3,5	2,33	1,4	0,7	0,35	0,23	0,14	0,07	0,03	0,02
80	8	4	2,66	1,6	0,8	0,4	0,26	0,16	0,08	0,04	0,02
100	—	5	3,33	2	1	0,5	0,33	0,2	0,1	0,05	0,03
125	—	6,2	4,16	2,5	1,25	0,62	0,42	0,25	0,12	0,06	0,04
150	—	7,5	5	3	1,5	0,75	0,5	0,3	0,15	0,07	0,05
200	—	—	6,66	4	2	1	0,66	0,4	0,2	0,1	0,06
250	—	—	8,33	5	2,5	1,25	0,83	0,5	0,25	0,12	0,08
300	—	—	—	6	3	1,5	1	0,6	0,3	0,15	0,1
400	—	—	—	8	4	2	1,33	0,8	0,4	0,2	0,12

Uso della tavola: Esempio: *Dati*: zona contaminata in cui alle ore H + 1 l'intensità era 200 r/h; dose prefissata: 80 r; ora di ingresso in zona: 1 h dopo l'esplosione.

Quesito: quanto tempo si può permanere in zona.

Soluzione: dalla *tabella A*: fattore di assorbimento 0,4.

(In modo analogo, per la ricerca di uno qualunque dei quattro termini del problema, essendo noti gli altri tre).

FATTORI DI ASSORBIMENTO PER IL TEMPO.

Tempi di ingresso	Tempi di permanenza										
	30′	1 h	2 h	4 h	8 h	16 h	1 g	2 gg	4 gg	7 gg	Infinito
6′	2,5	3	3,5	4	4,6	5	5,2	5,4	5,8	6,1	8
15′	1,25	1,9	2,4	2,8	3,5	3,8	4	4,3	4,5	4,9	6,8
30′	0,7	1,15	1,6	2	2,6	3	3,2	3,5	3,6	3,8	5,8
45′	0,5	0,83	1,25	1,6	2,15	2,6	2,7	3	3,2	3,5	5,3
1 h	0,38	0,65	1	1,3	1,85	2,2	2,5	2,7	3	3,2	5
2	0,19	0,34	0,58	0,8	1,2	1,6	1,8	2,1	2,4	2,5	4,4
3	0,13	0,22	0,39	0,58	0,9	1,25	1,45	1,7	2	2,1	4
4	0,09	0,17	0,3	0,45	0,72	1,05	1,25	1,5	1,8	2	3,8
5	0,07	0,13	0,24	0,37	0,6	0,9	1,1	1,35	1,7	1,8	3,7
10	0,03	0,06	0,11	0,19	0,34	0,54	0,68	0,91	1,2	1,4	3,2
1 g	0,01	0,02	0,04	0,07	0,15	0,25	0,34	0,52	0,74	0,9	2,6
2	—	0,01	0,02	0,03	0,07	0,13	0,18	0,29	0,45	0,6	2,3
3	—	—	0,01	0,02	0,05	0,08	0,12	0,2	0,33	0,48	2,1
5	—	—	—	0,01	0,02	0,05	0,07	0,12	0,21	0,34	1,9
10	—	—	—	—	0,01	0,02	0,03	0,06	0,1	0,21	1,65
20	—	—	—	—	—	—	0,01	0,02	0,05	0,12	1,4
30	—	—	—	—	—	—	—	0,2	0,03	0,08	1,3

Uso della tavola: Esempio: *Dati*: zona contaminata in cui alle ore H + 1 l'intensità era 200 r/h; dose prefissata: 80 r; ora di ingresso in zona: 1 h dopo l'esplosione.

Quesito: quanto tempo si può permanere in zona.

Soluzione: dalla *tabella B*: per tempo di ingresso 1 h e fattore 0,4 si ricava tempo di permanenza circa 30′.

(In modo analogo, per la ricerca di uno qualunque dei quattro termini del problema, essendo noti gli altri tre).

dosi in parte, non guarisce totalmente ed una dose successiva aggiunge danno al danno.

L'organismo, cioè, ha, col passare del tempo, un certo « ricupero fisiologico »: si usa dire a tale proposito che il corpo umano *dissipa* una parte della dose assorbita; la dose non dissipata è detta *dose residua.*

Non è ancora definita con certezza l'entità di tale « ricupero », nè la sua rapidità; secondo alcuni, esso è praticamente nullo nei primi quattro o cinque giorni, e si realizza poi in un periodo ritenuto da alcuni di 45 giorni, da altri di circa tre mesi.

Il ricupero totale, comunque, pare che non superi il 90% della dose assorbita, per cui si ha sempre una *dose residua permanente,* o *non dissipabile.*

La *tavola 3* (stralcio) offre la possibilità di determinare le dosi residue per alcuni valori di dosi assorbite, ammettendo il caso più sfavorevole di ricupero massimo in tre mesi.

* * *

Vediamo ora come si possono, nella pratica, utilizzare le nozioni fornite ai fini dell'impiego di unità in zone contaminate.

Questo è realizzabile « in sicurezza » purchè si adottino adeguate misure dirette e indirette.

Le misure dirette sono quelle attuabili con l'uso di *mezzi protettivi* e *schermanti* individuali o collettivi (maschere, indumenti protettivi, carri armati, ecc.); su queste non intendiamo qui soffermarci.

Le misure indirette consistono nel tenere sotto controllo le *dosi* in base a due criteri fondamentali:

a) aspettando ad entrare in zona contaminata finchè la radioattività sia decaduta ad un valore *non pericoloso;*

b) limitando in misura adeguata il tempo di permanenza in zona contaminata.

Per l'applicazione dei suddetti criteri dobbiamo cominciare col distinguere due casi:

— quello della pianificazione dell'impiego del personale in zona contaminata e dell'adattamento del piano alla situazione effettiva;

— quello dell'esecuzione del piano, cioè dell'impiego vero e proprio del personale.

In ambedue i casi il pianificatore deve conoscere quale era (o quale sarà) l'intensità della radiazione in zona contaminata un'ora dopo lo scoppio: in sede di pianificazione essa è nota *per previsione;* in sede di adattamento o di esecuzione del piano dovrà essere nota *per misura* e, in tal caso, occorre

Ricupero fisiologico. Dosi residue e dosi residue permanenti *(in roentgens o rem)* a diverse distanze di tempo dalla esposizione alla radiazione.

Dosi assorbite (in r o rem)	Giorni trascorsi dopo quello in cui è stata assorbita la dose																			
	6	8	10	12	14	16	18	20	22	24	26	28	30	35	40	50	60	70	80	90
10	8	8	7	7	7	6	6	6	6	5	5	5	5	4	4	3	2	2	1	1
20	16	16	15	14	13	13	12	12	11	11	10	10	9	8	8	6	5	4	3	2
30	25	23	22	21	20	19	19	18	17	16	15	14	14	12	11	9	7	5	4	3
40	33	31	30	28	27	26	25	23	22	21	20	19	18	15	14	12	10	8	6	4
50	41	39	37	35	33	32	31	29	28	27	25	24	23	19	17	14	11	9	7	5
60	47	40	39	39	38	38	37	35	34	32	30	29	27	23	21	17	14	11	8	6
70	57	54	52	49	47	45	43	41	39	37	35	34	32	27	23	19	15	12	9	7
80	65	62	59	56	53	51	49	47	45	43	40	38	36	30	26	21	17	13	10	8
90	73	70	66	63	60	57	55	53	50	48	45	43	39	38	29	23	19	15	11	9
100	82	78	74	70	67	63	61	59	56	53	50	45	40	36	33	27	22	17	13	10
120	98	93	88	84	80	76	74	71	67	64	60	58	55	47	40	32	26	20	15	12
140	114	108	103	98	93	89	86	82	78	74	70	67	64	55	47	38	30	23	17	14
160	125	120	118	112	106	101	98	94	89	85	81	77	73	63	54	45	36	28	21	16
180	147	140	132	126	120	114	111	106	101	95	91	86	82	70	61	50	40	31	23	18
200	163	155	147	140	133	126	123	117	112	106	101	96	91	78	67	55	45	36	27	20

Uso della tavola: Esempio:

Quesito: Il 1° del mese il soggetto assorbe una dose di 50 rem; il 9 dello stesso mese una dose di 40 rem; il 28, un'altra di 60 rem. Quale è la dose residua il 29 dello steso mese?

Soluzione: Dose residua per la prima esposizione dopo 28 giorni . . . . . 24 rem
Dose residua per la seconda esposizione dopo 20 giorni . . . . . 23 rem
Dose residua per la terza esposizione dopo 1 giorno . . . . . 60 rem
Dose residua totale 107 rem

anche conoscere l'ora effettiva dell'esplosione (1), per poter (*tavola 1*) risalire all'intensità all'ora H + 1.

La *tavola 2* consente, poi, in ambedue i casi, di risolvere il problema: *stabilita una dose che non deve essere superata, determinare il momento di ingresso* in zona contaminata, ammessa la necessità di una certa permanenza, ovvero il *tempo di permanenza,* ammessa la necessità o la opportunità di una certa ora di ingresso.

Prima cosa da farsi è, dunque, stabilire l'entità della dose che non deve essere superata, cioè della « dose limite », che noi chiameremo, trattandosi qui di problema operativo, *dose operativa limite* (DOL).

Essa non può avere un valore fisso e costante, ma deve ogni volta essere stabilita dal comandante in base alla situazione ed al compito, perchè:

— le varie esigenze operative possono richiedere o consentire che si affronti un rischio più o meno grave; che si ammetta, cioè, di subire una certa percentuale di perdite o, quanto meno, una certa riduzione di efficienza operativa, più o meno sensibile, con maggiore o minore probabilità;

— il personale può essere già stato esposto a radiazioni in tempi più o meno prossimi ed essere, quindi, per causa della dose assorbita, in condizioni di tollerare dosi di volta in volta diverse.

Le informazioni necessarie al comandante per stabilire la DOL vertono su:

— le *dosi di riferimento;*
— le *dosi critiche di rischio;*
— le *dosi residue* dei suoi uomini.

Chiariamo anzitutto questi tre concetti.

Dosi di riferimento. Diverse quantità di radiazione penetrante (per esposizione totale) (2) determinano diversi effetti fisiologici, da disturbi di varia entità alla morte, su percentuali diverse di individui. Le dosi di riferimento sono i valori-limite delle gamme di dosi che producono determinati effetti. La *tavola 4* fornisce, *a soli fini addestrativi,* alcuni di tali valori ed i rispettivi effetti in percentuali di malati e di morti.

Dosi critiche di rischio. Sono i valori delle dosi a cui corrispondono prestabiliti gradi di rischio accettabile. In campo operativo si considerano tre gradi di *rischio standard*:

— *rischio trascurabile,* che garantisce la completa immunità del personale esposto. La corrispondente dose massima (dose critica) è 20 r;

---

(1) Non conoscendo l'ora esatta, bensì un periodo di indeterminatezza (esempio: tra le 9 e le 10.30) si deve assumere quale ora H la più lontana dal momento dell'impiego del personale (nell'esempio, le 9), per tener conto del caso più pericoloso.

(2) Cioè quando l'intero corpo sia investito uniformemente.

Tavola n. 4.

Dosi di riferimento.

Dosi r	Effetti immediati per assorbimento in					Effetti ritardati
	1 giorno	3 giorni	1 settimana	1 mese	3 mesi	
75	—	—	—	—	—	Nessuna inabilitazione permanente
100	2% malati	—	—	—	—	
125	15% malati	2% malati	—	—	—	
150	25% malati	10% malati	2% malati	—	—	
200	50% malati 2% morti	25% malati —	15% malati —	2% malati —	— —	Qualche effetto
300	100% malati 20% morti	60% malati 5% morti	40% malati —	15% malati —	— —	Qualche effetto

— *rischio moderato,* che è il massimo grado di rischio cui si possono esporre unità che debbano conservare la propria efficienza operativa anche dopo l'irradiazione. La dose consentita a tali condizioni può variare tra 20 r e 100 r. La dose critica è perciò 100 r;

— *rischio di emergenza,* che è il grado di rischio accettabile solamente quando inderogabili esigenze operative lo impongano.

La dose critica è un qualunque valore superiore a 100 r, da stabilirsi in base alla situazione ed alle dosi di riferimento.

Dose residua. Come è stato già detto, è, per ogni individuo, il totale delle dosi assorbite in tempi successivi, noti, e non dissipate. Per fornire al comandante l'informazione aggiornata sulla dose residua dei suoi uomini, occorre una adeguata organizzazione nell'ambito di ogni unità.

Le dosi assorbite dagli individui sono rilevabili dai dosimetri individuali; per utilizzare i dati che questi apparecchi possono fornire occorre che le unità impiantino dei registri nominativi, sui quali vengano periodicamente annotate, per ogni militare, le letture fatte sul rispettivo dosimetro. Le letture dovranno essere fatte ogni volta che il personale si trova esposto a radiazioni (immediate o residue) e annotate con l'indicazione della data cui si riferiscono, in modo che per ognuno possa essere calcolata, in qualunque momento, la dose residua, per mezzo della *tavola 3.*

Si ritiene pratico, come viene proposto in un articolo pubblicato sulla rivista U.S.A. « Army » (1), che le letture dosimetriche individuali vengano

(1) H. Paul Whitten: « L'esposizione alle radiazioni e l'assolvimento del compito », Army, luglio 1961.

registrate a livello compagnia, raggruppandole per plotone (o unità equivalenti) e vengano quindi inoltrate al Comando di battaglione riassunte in *dosi di plotone*: di norma si adotterà come dose di plotone il valore massimo tra le letture fatte sui dosimetri individuali nell'ambito del plotone stesso, o un valore medio delle letture più alte o, magari, la media di tutte le letture; del resto è da presumere che tutti gli uomini di uno stesso plotone si trovino a subire una uguale situazione operativa dal punto di vista dell'offesa radiologica, sia che si tratti dell'effetto immediato (poichè l'area di schieramento di un plotone è sempre esigua in confronto al raggio degli effetti degli ordigni atomici e perchè il grado di protezione di cui potranno fruire i singoli sarà quasi sempre per tutti più o meno della stessa entità), sia che si tratti di radiazione residua (perchè difficilmente un plotone si troverà ad operare con alcune squadre o, ancora meno, alcuni uomini in zona contaminata ed altre squadre, o altri uomini, fuori di essa e saranno per tutti equivalenti i tempi di ingresso, i tempi di permanenza, ecc.).

Il registro delle « dosi di plotone » tenuto a livello battaglione (o unità equivalente) fornisce al comandante una chiara e sintetica situazione radiologica delle minori unità dipendenti; ai Comandi superiori al battaglione, infine, interesserà, di massima, conoscere solo il grado di efficienza radiologica complessiva dei battaglioni, trascurando il particolare del plotone. E' perciò utile classificare le unità in *categorie* corrispondenti alle dosi residue, in modo da determinare facilmente se le unità stesse possono essere impiegate in ulteriori azioni, ed a quali condizioni se ciò comporta nuove esposizioni a radiazioni.

Si ritiene accettabile a tal fine la classificazione proposta dall'autore già citato, la quale considera le tre seguenti categorie:

1ª *categoria.* Unità ancora *indenni da radiazione,* cioè quelle unità i cui componenti hanno una dose residua inferiore a 40 r. Questa categoria può essere indicata con la sigla *IR* (indenni da radiazioni). Per le successive esposizioni a radiazioni le condizioni di efficienza dell'unità diminuiranno finchè la dose residua sarà superiore a 40 r e torneranno ad essere quelle iniziali quando la dose residua sarà nuovamente scesa al disotto di tale valore.

2ª *categoria.* Unità che hanno assorbito dosi sensibili ma non pericolose, che possono variare da quella appena inferiore alla soglia del mal da raggi a quella per la quale la possibilità di malattia si aggira sul 10-15% (vds. *tavola 4*) e la dose residua varia tra 40 a 120 r. Unità in queste condizioni non possono essere esposte nella stessa misura di quelle *IR,* ma hanno dei limiti più ristretti; si possono definire come unità a *disponibilità limitata* e indicarle con la sigla *DL.*

3ª *categoria.* Unità che hanno già assorbito dosi in misura tale da avere una dose residua superiore a 120 r, per cui qualunque ulteriore esposizione nell'immediato futuro sarebbe gravemente pericolosa, potendo dar

luogo a malattia o morte. Situazione operativa permettendo, le unità di questa categoria non dovranno essere nuovamente esposte a radiazioni per un periodo di circa 2 mesi. Si possono perciò definire unità *non disponibili* e indicarle con la sigla *ND*.

Si badi bene che le dosi sopraindicate sono orientative e non devono essere considerate valori-limite assoluti; inoltre sono soggette ad essere modificate col progredire della conoscenza in materia.

Sul registro della situazione radiologica delle unità, tenuto dal battaglione, verranno pertanto indicate le dosi giorno per giorno assorbite dai plotoni e la categoria cui ogni plotone viene in conseguenza ad appartenere (vds. *tavola* 5). Può essere pratico un registro mensile. Importante è che la

TAVOLA N. 5.

ESEMPIO DI REGISTRO DELLA SITUAZIONE RADIOLOGICA.

I battaglione — mese di giugno — situazione all'8 giugno.

Plotone	Dose residua al 1/6	Dosi assorbite nei giorni del mese											Dose residua al 8/6	Classificazione
		1	2	3	4	5	6	7	8	.....	29	30		
I/1ª	—	20 r	60 r		40 r			30 r					131 r	ND
II/1ª	—	20 r	30 r										40 r	I R
ecc.	ecc.													

Nota. - Nell'esempio, se dopo l'8 giugno non vi sono altre dosi assorbite, l'11 giugno il 1° plotone diviene DL, poichè la dose residua è circa 118 r; dopo circa 2 mesi torna ad essere IR. (Cfr. *tavola* 3).

situazione sia tenuta aggiornata ogni 24 ore, dato che, passando il tempo, o maggiori dosi si accumulano o il ricupero fisiologico diminuisce la dose residua: perciò ogni unità scalerà da una categoria all'altra finchè non sia eventualmente giunta a « saturazione », cioè la *dose residua permanente* sia tale da far classificare l'unità *ND* senza possibilità di miglioramento. Tale situazione è però da evitarsi con ogni cura.

Disponendo di queste nozioni e dei dati ad esse relativi, il comandante può decidere quale deve essere, nella situazione contingente, la dose operativa limite; il criterio con la quale essa può essere stabilita è il seguente: *la dose operativa limite, sommata alla dose residua, deve essere commisurata al grado di rischio che nella particolare circostanza si giudica accettabile.*

La possibilità di stabilire una dose operativa limite in base a criteri tecnici è importantissimo fattore di sicurezza per il giudizio del comandante,

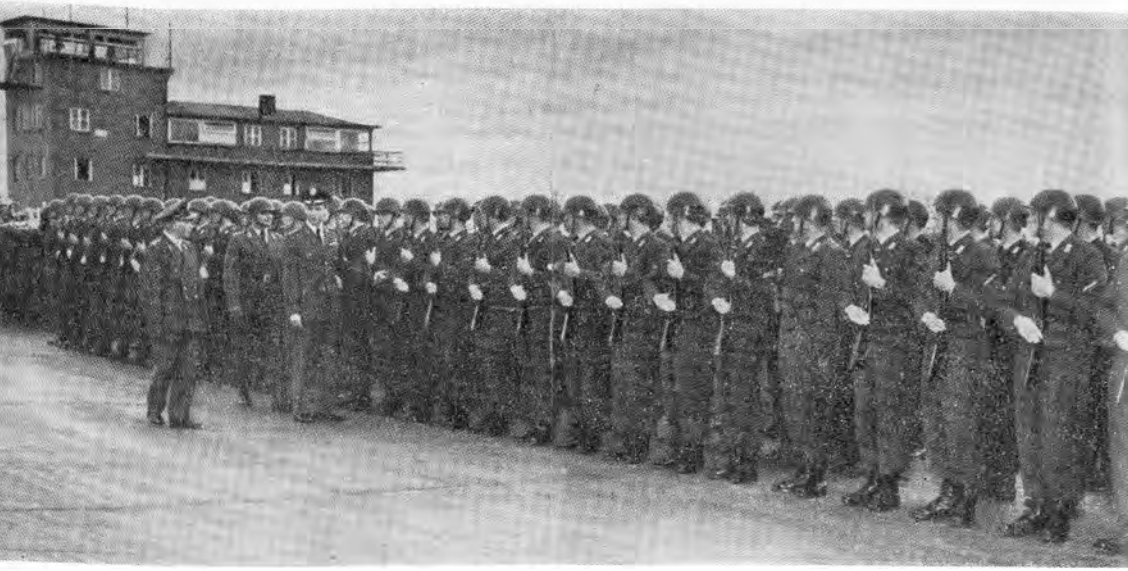
ma deve avere valore solo orientativo ed in nessun modo vincolativo: egli può esporre i suoi uomini a qualunque entità di radiazione ritenga necessario per assolvere il compito, come non può non esporli al tiro delle armi convenzionali; lo deve, però, fare in piena consapevolezza delle possibili conseguenze, poichè intraprendere un'azione senza conoscere i possibili risultati di una eventuale inevitabile esposizione a radiazioni potrebbe comprometterne l'esito; può darsi che adottare una certa dose operativa limite costringa a modificare i piani, o ad impiegare unità diverse da quelle altrimenti designabili; dato che, ad esempio, una dose di 100 r in un'azione non provoca perdite sensibili (rischio moderato), una unità che in precedenza non è stata esposta a radiazioni potrà affrontare l'intera dose di 100 r (dose operativa limite: 100 r), ma un'unità che ha già subito esposizione ed ha una dose residua pari a 30 r potrà solo sopportarne 70 (dose operativa limite: 70 r).

La responsabilità di stabilire la dose operativa limite sarà devoluta al comandante di battaglione o di gruppo tattico; saranno però utili direttive del Comando superiore (di raggruppamento o di Divisione) al fine di garantire la disponibilità dei gruppi tattici per azioni successive, se i piani lo richiedono.

Il compito di approntare gli elementi di giudizio per il comandante è dell'ufficiale A.B.C. del comando di battaglione (che terrà il registro situazione radiologica) in coordinazione con l'ufficiale medico.

A livello divisione il compito sarà dell'ufficiale qualificato A.B.C., dell'ufficio O.A.I.O., al quale dovranno affluire le notizie sulla situazione radiologica delle unità dipendenti, espresse, ad esempio, in percentuali di unità delle tre categorie (*IR, DL, ND*) nei singoli battaglioni (o unità equivalenti). Non sono tuttavia escluse comunicazioni dettagliate delle dosi residue, tanto più che periodicamente, quando la G. U. venga ritirata dall'azione per un periodo di riposo o la ricostituzione, sarà opportuno « parificare » le dosi nell'ambito delle minori unità, raggruppando uomini, plotoni e possibilmente compagnie che abbiano dose residua uguale o equivalente.

Definita, dunque, la dose operativa limite, con le *tavole 1* e *2* potrà essere deciso il da farsi, vuoi in sede di pianificazione, vuoi in sede di adattamento dei piani, vuoi, infine, in sede di esecuzione. In quest'ultimo caso, inoltre, la situazione radiologica dovrà sempre essere tenuta sotto controllo, per sicurezza, con tempestive letture dosimetriche.



LE FF. AA. DELLA GERMANIA OCCIDENTALE

Sono nate, non senza difficoltà internazionali e nazionali, il 2 gennaio 1956 con la costituzione di, complessivamente, sei compagnie di addestramento dislocate, partitamente, a Andernach, per l'Esercito, a Wilhemshaven, per la Marina, a Furstenfelbruck per l'Aviazione.

A cinque anni dalla loro nascita le FF. AA. tedesche contano circa 300 mila uomini: 190 mila per l'Esercito, 25 mila della Marina, 67 mila dell'Aviazione, 18 mila della Difesa territoriale. Nel prossimo anno conteranno circa 350 mila uomini. L'incremento maggiore l'avrà l'Esercito che passerà da 190 a 220 mila uomini.

Le vicende della tensione internazionale ed anche il riarmo della Germania Orientale hanno determinato il riarmo della Germania Occidentale. Molti tedeschi non lo desideravano. Ancora oggi, malgrado le minacce che incombono sulla Germania Occidentale, secondo i risultati di una recente inchiesta, il 30% della popolazione sarebbe nettamente contrario. Questa contrarietà ha, ovviamente, ripercussioni negative sul reclutamento, specie degli ufficiali.

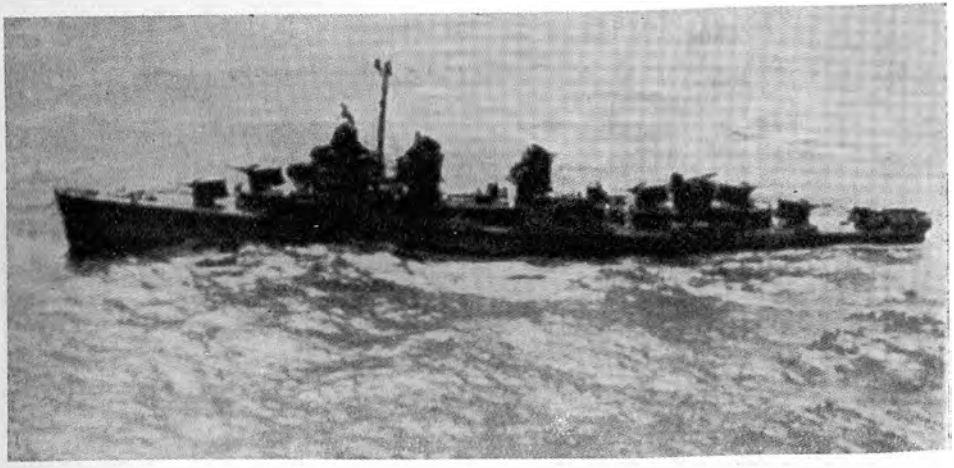
Le nuove FF. AA. tedesche, ben organizzate ed armate (armi convenzionali), hanno, rispetto alla Wehrmacht, una disciplina più « umanizzata » non, tuttavia, meno efficiente.

Esse costituiscono una forza che ha il suo peso sulla bilancia delle relazioni internazionali e sono considerate come uno dei pilastri della NATO.

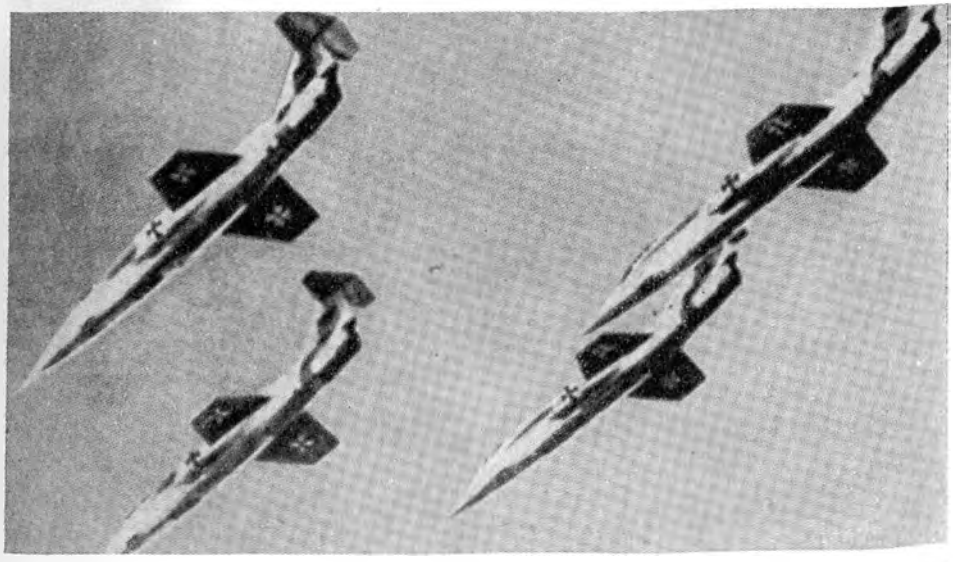
La loro organizzazione segue le direttive del programma tracciato dal gen. Rottiger, in cui nel ruolo della Divisione anteguerra con effettivi di 20 mila uomini vi è la Brigata, con elementi delle varie armi e servizi su 3.000 - 4.000 nei due tipi: di fanteria e corazzata.



La fanteria è tutta motorizzata: su veicoli a ruote nel primo tipo (18 Brigate) su veicoli cingolati nel secondo (12 Brigate). L'unità reggimentale è abolita. I battaglioni e le compagnie hanno effettivi inferiori del 25%, rispetto a quelli anteguerra, ma la loro potenza di fuoco è aumentata. Le Divisioni possono essere costituite su un numero variabile di Brigate secondo il sistema dei blocchi funzionali.



La Marina tedesca è in via di costituzione ma avviata a disporre di unità, benchè piccole, moderne e dotate delle più recenti realizzazioni della tecnica navale: sono in costruzione avanzata 12 cacciatorpediniere da 3.000 tonn. e 12 sottomarini da 350 tonnellate; sono in via di realizzazione cacciatorpediniere da 6.000 tonnellate, armati di missili ed altre minori unità di superficie; un forte numero di sottomarini — si parla di 100 unità — verrebbe realizzato a programma ultimato.



La Luftwaffe dispone di circa 1.500 aerei in maggior parte di fabbricazione statunitense e canadese. E' in corso una fornitura di 700 Starfighter F.104 G e di 300 Fiat G.91. Tra 3 o 4 anni l'aviazione tattica tedesca, secondo il programma del suo sviluppo, equivarrà quasi quella degli Stati Uniti e sarà, comunque, la più forte dell'Europa Occidentale. (F. F.).

BOMBE TERMONUCLEARI E PROTEZIONE DEL VESTIARIO DALLE RADIAZIONI CALORIFERE

Col. commiss. Nicola Di Cerbo

Le bombe atomiche che vennero fatte scoppiare ad Hiroshima e Nagasaki, basate sulla scissione di nuclei degli elementi più pesanti come l'uranio 235 od il plutonio 239, avevano una potenza equivalente a 20.000 tonnellate di trinitrotoluene, ossia a 20 Kt (bomba atomica nominale).

Nel dopoguerra furono fatte ricerche per accrescere il rendimento delle esplosioni. Si giunse così al 1948, anno in cui a Eniwetok fu provata, e con successo, una bomba atomica che era sei volte più potente di quella del tipo nominale, ossia di 120 Kt.

Il perfezionamento delle bombe atomiche era strettamente legato al successo nel campo delle bombe all'idrogeno.

Nelle bombe atomiche da 20 kt la temperatura massima era dell'ordine di 20-30 milioni di gradi centigradi per la durata di circa un milionesimo di secondo. I calcoli di massima, eseguiti per valutare la possibilità di innescare la reazione tritio-deuterio, dimostravano che era necessario raggiungere una temperatura molto più elevata, ossia da 40 a 60 milioni di gradi per la durata di $1 \div 1{,}2$ milionesimi di secondo.

Il perfezionamento delle bombe atomiche realizzatosi nel periodo 1948-1951 ha permesso di elevare la loro potenza sino a 500 chiloton, raggiungendo nell'esplosione temperature di circa 60 milioni di gradi. Questo grande successo è stato ottenuto adottando le bombe a massa critica frazionata o bombe a compressione.

Per tanto, veniva raggiunta la possibilità di innescare la fusione del nucleo di deuterio e nucleo di tritio.

Infatti, il 1° novembre 1952 il « fungo » della prima bomba all'idrogeno, di costruzione statunitense, esplosa sopra l'atollo di Eniwetok nell'Oceano Pacifico, provò che l'uomo aveva a sua disposizione una forza distruttiva apocalittica, al cui confronto quella sviluppata dalla bomba atomica, ossia all'uranio od al plutonio, appare di gran lunga superata.

Tale esplosione fece addirittura scomparire l'isola di Eugelab, che faceva parte dell'atollo, lasciando al suo posto un cratere di 50 m di profondità e di 1500 m di diametro.

La sfera di fuoco nello spazio di 4 secondi assunse un diametro di 5,6 Km. Dieci minuti dopo l'esplosione la nuvola a fungo aveva raggiunto le dimensioni di 40 Km di altezza e 161 Km di larghezza.

La bomba all'idrogeno era sì un fatto compiuto, ma essa era immersa in un profondo gelo, e cioè non era una vera e propria bomba, ma un impianto speciale in cui gli isotopi dell'idrogeno dovevano essere mantenuti allo stato liquido, dovendo raggiungere la densità necessaria per una velocità di reazione accettabile in una bomba. Come è noto il deuterio diventa liquido a duecentosessanta gradi sotto lo zero centigrado. Alla pressione atmosferica il numero del nucleo di deuterio e del miscuglio deuterio - tritio contenuto in un cm^3 è uguale a $2,7 \times 10^{19}$. Nel deuterio allo stato liquido il numero dei nuclei contenuti in un cm^3 è uguale a $4,821 \times 10^{22}$ e cioè circa 1780 volte maggiore che nel caso dello stato gassoso a pressione atmosferica. Ecco perchè si ricorse alla liquefazione del deuterio.

D'altra parte l'esigenza di operare a bassissima temperatura impone l'uso di impianti refrigeranti e di isolamenti termici, che non possono essere inclusi in una bomba senza raggiungere pesi proibitivi.

Infatti il peso complessivo del dispositivo della bomba esplosa il 1° novembre 1952 era di 65 tonnellate.

Pertanto lo stato liquido impedisce praticamente di costruire bombe trasportabili con un aereo.

Per superare queste difficoltà i fisici sono ricorsi al deuteridruro di litio - 6 e cioè ad un composto la cui molecola è formata da un atomo di litio - 6 e da un atomo di deuterio.

Questa sostanza, oltre ad avere il grande pregio di essere allo stato solido alle temperature normali, possiede una densità particellare del deuterio ancora maggiore rispetto a quella relativa allo stato liquido. Difatti in un cm^3 di deuteridruro di litio - 6 sono contenuti $6,223 \times 10^{22}$ nuclei di deuterio e cioè un quantitativo che supera di circa il 30% il numero di nuclei di deuterio contenuti in un cm^3 di deuterio liquido.

I nuclei di deuteridruro di litio urtando contro i neutroni emessi dalle bombe atomiche di innesco generano il tritio necessario per la reazione di fusione.

La potenza della bomba all'idrogeno è tale che si è sentito il bisogno di una nuova parola, il « megaton », per poterla descrivere. La parola « megas », com'è noto, è di origine greca e gli scienziati ricorrono volentieri a termini tratti dalle lingue classiche perchè la loro ricchezza espressiva permette di tradurre con pienezza i nuovi concetti scientifici; « megas » infatti significa « grande ».

Così sono state trovate le parole mega-watts, mega-elettrone Volt (Mev), mega-volts, per esprimere milioni di unità, rispettivamente nei campi elettronico ed elettrotecnico.

La potenza della bomba atomica è determinata in « kiloton », ossia in migliaia di tonnellate di tritolo, che costituisce l'alto esplosivo militare base.

La bomba all'idrogeno, che è molto più potente, è misurata in « megaton ».

E' noto che l'uomo dispone di due mezzi ben distinti per liberare energia nucleare: il primo consiste nel « rompere » degli atomi molto pesanti (uranio, plutonio) in atomi medi e questa è la fissione che si verifica nella bomba all'uranio e nei reattori nucleari; il secondo consiste nel « costruire », partendo dagli atomi più leggeri (idrogeno e suoi isotopi), degli atomi più complessi (elio), e questa è la fusione che si riscontra nello scoppio delle bombe all'idrogeno.

Infatti, considerando i corpi elencati nella classifica « tabella di Mendeljeff », dal più leggero (idrogeno) sino all'uranio ed ai « transuranici » recentemente realizzati, l'esame della curva che esprime le variazioni dell'energia di legame per nucleone, mostra come essa vada decrescendo verso i due estremi della successione, presentando un valore massimo nel tratto centrale (1).

Ciò anzitutto mette in evidenza come i nuclei più stabili siano quelli centrali (stagno e argento), e come i meno stabili siano quelli più leggeri (idrogeno ed elio) e quelli più pesanti (torio e uranio). E' stata questa circostanza che ha dato la possibilità di ottenere energia dalle reazioni nucleari non solo scomponendo i nuclei di elementi pesanti, ma anche facendo combinare nuclei più leggeri, quelli dell'estremo inferiore della successione naturale, per formarne dei più pesanti (fusione). E come nella fissione il peso dei prodotti da fissione è inferiore a quello del nucleo originale scisso, così nella fusione il peso del nucleo ottenuto è inferiore alla somma dei pesi dei nuclei; si constata cioè che la perdita di massa si accresce dapprima a poco a poco per raggiungere un massimo verso il cromo (peso atomico 52) e decresce in seguito.

In tutti e due i casi, la differenza di peso corrisponde all'energia disponibile secondo la legge di Einstein $E = mc^2$, che esprime la equivalenza derivata dal principio della relatività ristretta e che ha formato la base della valutazione dei bilanci energetici nucleari.

Tutta l'epopea atomica attuale, con le sue minacce e le sue promesse, è racchiusa in questo « principio di equivalenza », il quale insegna che materia ed energia sono due aspetti di una stessa realtà e possono trasformarsi l'una nell'altra.

La disintegrazione dei nuclei pesanti si verifica spontaneamente a temperatura e pressione ordinarie, non appena la quantità di uranio o di plu-

---

(1) E' da tener presente che i protoni ed i neutroni possono trasformarsi l'un nell'altro nel nucleo e pertanto essi vengono considerati come due diversi stadi di una stessa particella, nota come nucleone e di cui tutti i nuclei sono costituiti. Il termine nucleone indica indifferentemente un protone od un neutrone.

tonio supera un valore minimo che prende il nome di « massa critica », mentre la combinazione dei nuclei leggeri richiede una temperatura quasi siderea, di parecchi milioni di gradi centigradi, donde il termine di bomba termonucleare.

Questo primo ostacolo all'ingresso trionfale della lettera « H », simbolo chimico dell'idrogeno, nell'arsenale nucleare, è stato superato riunendo in un solo proiettile una carica di elementi pesanti ed una carica di elementi leggeri, non vincolati dai limiti quantitativi imposti dalla legge della « massa critica ».

Il calore che si sviluppa dalla disintegrazione degli elementi pesanti, provoca la fusione degli elementi leggeri con conseguente liberazione di energia.

Una bomba « H » è costituita quindi da una bomba « A » al plutonio, che fa da innesco per provocare la fusione degli elementi leggeri aggiunti, costituiti da isotopi dell'idrogeno, ossia da deuterio che è idrogeno pesante e da tritio che è idrogeno pesantissimo, il cui nucleo è costituito da un protone e 2 neutroni: questo ultimo fa da detonatore.

Si sa che le molecole dell'acqua sono formate da due atomi di idrogeno e da un atomo di ossigeno, ma esse non sono tutte similmente costituite: in una molecola su 6.000 circa, i due atomi di idrogeno ordinario sono sostituiti da due atomi di deuterio e in una su mille miliardi da due atomi di tritio.

L'ottenimento del deuterio non presenta difficoltà; un po' ovunque nel mondo esistono « officine di acqua pesante » che ne fabbricano in notevole quantità. In Norvegia e in Canadà se ne produce su larga scala, poichè in tali paesi esistono grandi quantitativi di elettricità a buon mercato.

Il gran problema è invece l'ottenimento del tritio. Quando fu iniziata la prima bomba H non si sapeva che il tritio esistesse nell'acqua naturale. Gli americani fabbricano artificialmente il tritio, bombardando il litio con i neutroni.

Il litio è un metallo alcalino che presenta quindi un interesse particolare per gli artificieri dell'era atomica, perchè il suo isotopo più leggero, che ha il numero di massa 6 ed è relativamente abbondante in natura, produce tritio se viene sottoposto ad un bombardamento di neutroni nell'interno di un reattore nucleare.

L'uranio quindi conserva preminente il ruolo di materia prima indispensabile per la fabbricazione del plutonio e del tritio per mezzo del reattore nucleare. Poichè il numero dei neutroni che vengono liberati nell'interno del reattore è limitato, ne deriva che quelli utilizzati per bombardare i nuclei del litio 6 per produrre il tritio non potranno bombardare i nuclei di uranio 238 per produrre il plutonio.

Il tritio è un elemento radioattivo a vita breve, che emette particelle B: il suo periodo di dimezzamento è dell'ordine di 12 anni, per cui non per-

mane sulla superficie del globo senza l'intervento di qualche agente capace di fabbricarlo con continuità. Questo agente è costituito dai raggi cosmici in perpetua azione sull'atmosfera; difatti bombardando con una particella cosmica, un atomo dell'azoto atmosferico dà luogo, da un lato a « carbonio 14 » e dall'altro a tritio.

L'esplosione di una bomba H potrebbe essere provocata sfruttando la scoperta fatta da Kapitza, secondo cui una brusca variazione del campo magnetico in un determinato spazio permette di ottenere una temperatura teoricamente elevata quanto si desidera.

Però, dalle notizie finora acquisite, non risulta che tale mezzo di innesco sia stato praticamente realizzato ed impiegato.

In linea generale, per ottenere un'esplosione, occorre raggiungere temperature e pressioni altissime in brevissimo tempo, perchè il dispositivo non volatilizzi prima di aver raggiunto le condizioni volute.

Nel caso della bomba A, la scissione deve aver luogo con neutroni piuttosto veloci ed impiegando materiale disgregabile con detti neutroni, quale l'$_{92}U^{235}$ (uranio) o il $_{94}Pu^{239}$ (plutonio).

L'esplosione viene prodotta riunendo rapidamente le due parti, più precisamente bombardando con mezzo adeguato l'una parte con l'altra. Dai frammenti del nucleo si liberano anche altri neutroni che vanno a colpire altri nuclei; si produce così una reazione a catena che si propaga a tutta la massa esplosiva. L'uranio che si adopera nella bomba non è un uranio qualunque, ma una varietà, un isotopo piuttosto scarso, il cui peso corrisponde appunto al « numero 235 »: il processo di separazione dell'uranio 235 dall'uranio metallico comune è assai costoso. E' conveniente quindi che le bombe a fissione siano fabbricate preferibilmente col plutonio, sostanza transuranica artificiale che si ottiene dai reattori nucleari per urto dei neutroni con uranio ordinario.

La reazione è repentina e la temperatura raggiunge di colpo valori che si aggirano sui 50 milioni di gradi centigradi; però, prima che l'aumento di temperatura volatilizzi la bomba, soltanto il 5 ÷ 10% dei nuclei presenti subisce la fissione, per cui il rendimento è piuttosto basso.

E' di somma importanza mettere in evidenza una fondamentale differenza tra la bomba all'idrogeno e quella atomica, e cioè che le dimensioni di quest'ultima devono essere superiori alla cosiddetta dimensione critica, al di sotto della quale non può aver luogo nè mantenersi la reazione a catena; d'altra parte, le dimensioni non possono essere superiori alla dimensione critica, per evitare il pericolo di esplosioni premature.

Bombe di questi tipi non possono essere molto più grandi o molto più piccole di una dimensione media, corrispondente ad alcuni chilogrammi di esplosivo, con una potenza equivalente a venti tonnellate di tritolo. Generalmente si ammette l'impossibilità di oltrepassare la « massa critica » di

una dozzina di chilogrammi per l'uranio e per il plutonio: le bombe atomiche di Hiroshima e di Nagasaki avevano appunto tale potenza.

Vi sono le bombe atomiche che arrivano fino a 1 Kt. e che possono essere adoperate sul campo di battaglia, senza recare rovine di troppo vasta estensione.

Inoltre, con i continui miglioramenti nella costruzione delle bombe atomiche, si sono raggiunti, come sopra detto, notevoli aumenti nel loro rendimento, realizzando potenze di 500 Kiloton. Tale limite di potenza difficilmente può essere superato nelle bombe atomiche, per la difficoltà di evitarne lo scoppio prematuro.

Fenomenologia delle esplosioni termonucleari.

La bomba all'idrogeno invece non ha dimensioni critiche e quindi la sua potenza può assumere valori enormi.

Non è opportuno però oltrepassare un certo limite, oltre che per difficoltà di trasporto, anche perchè nessun obiettivo militare presenta dimensioni tali da richiedere per la sua distruzione potenze superiori.

Finora si riteneva che il limite pratico fosse rappresentato dalla potenza esplosiva di 20 Mt., equivalente quindi a 1000 bombe atomiche da 20 Kt.: per trasportare il quantitativo di tritolo corrispondente alla potenza della bomba di 20 Mt., occorrerebbe un milione di carri ferroviari, della portata di 20 tonnellate.

La Russia ha fatto esplodere bombe da 50 e da 100 Mt.; non si conoscono i risultati di tali esperimenti.

Pertanto la tecnica aggiornata delle costruzioni degli ordigni termonucleari ha consentito di superare largamente la potenza massima finora raggiunta.

Occorre, però, precisare che oltre certi livelli si verificherebbero delle dispersioni che possono valutarsi solamente alla luce dei dati accertati nelle ultime esplosioni russe.

L'impiego della bomba di 100 Mt. è di potenza smisuratamente superiore alle esigenze di qualsiasi obbiettivo militare, per cui si risolve con la distruzione di un enorme numero di vite umane.

Con l'avvento di tali bombe si è sentita la necessità di introdurre una nuova unità di misura: « megamorte », cioè la morte di un milione di individui.

Con queste prospettive, la guerra atomica riprende il suo rango principale, dopo che sembrava essere stata relegata in seconda o terza linea, preceduta com'era, in ordine di temibilità, dalla guerra biologica e da quella chimica.

Le tre varietà di idrogeno — idrogeno semplice o protio, idrogeno pesante o deuterio, idrogeno pesantissimo o tritio — possono fondersi in ma-

niera diversa per dar luogo all'elio, secondo cinque diverse reazioni, a cui potrebbero corrispondere teoricamente cinque diversi tipi di bombe H.

Di queste reazioni, quella più impiegata, perchè dà maggior gettito di energia, è la seguente: ${}_1H^3 + {}_1H^2 = {}_2He^4 + {}_0n^1$, con sviluppo di energia pari a 17,6 Mev. Moltiplicando i valori di tale energia per la costante di Avogadro $6{,}023.10^{23}$, che corrisponde al numero di molecole contenute in un grammo molecola, si ha il valore dell'energia ottenuta con questa reazione.

Il sole può essere considerato una specie di colossale bomba all'idrogeno sotto controllo. Ogni secondo, la fusione di 600 milioni di tonnellate di idrogeno determina una perdita di 4 milioni di tonnellate della massa del sole per effetto della tramutazione degli atomi di idrogeno in atomi di elio.

L'energia solare, la luce radiante ed il calore che consentono lo svolgimento della vita sulla terra, sono il prodotto di questa gigantesca reazione di fusione.

Ma nonostante l'enorme quantitativo di idrogeno consumato ad ogni istante sul sole per questo benefico processo, gli scienziati calcolano che il sole disponga di un quantitativo residuo di idrogeno non ancora « bruciato » sufficiente alla continuazione della reazione termonucleare per almeno 10-15 miliardi di anni.

Pertanto non esistono timori al riguardo.

Occorre rilevare che l'energia liberata nella reazione di fusione degli elementi leggeri è molto superiore a quella rilevata nella reazione di fissione degli elementi pesanti, nonostante che, per esempio, nella fissione di un nucleo di uranio si sviluppi una energia di 200 Mev. contro i 17,6 Mev. prodotti dalla reazione di fusione di un nucleo di deuterio con uno di tritio.

Tale fatto si spiega considerando che le masse in gioco sono molto diverse: 235 nel caso della fissione, contro 5 della fusione; pertanto, si può ritenere che il rendimento della reazione di fusione sia circa 5 volte superiore a quello di fissione.

La maggior parte delle distruzioni e delle perdite umane provocate dall'esplosione termonucleare è dovuta agli effetti dello scoppio, mentre nelle bombe atomiche sono le radiazioni termiche che creano danni superiori a quelli prodotti dagli effetti meccanici e dalla radioattività; comunque, si può ritenere che le differenze tra le radiazioni termiche della bomba H e quelle della bomba A sono di carattere quantitativo, poichè sono poco sensibili quelle che riguardano la natura e la qualità del calore emesso.

All'istante della detonazione si producono miliardi di calorie a temperature dell'ordine di diecine di milioni di gradi centigradi. Si forma una sfera di fuoco che rapidamente sale e poi diminuisce di intensità luminosa e termica, disperdendosi nella nebbia atomica.

La radiazione termica si propaga con la velocità della luce (300.000 km./sec.), quindi il tempo intercorrente tra la sua emissione dalla sfera di

fuoco ed il suo arrivo ad un obbiettivo distante pochi chilometri è quasi trascurabile.

Il calore irradiato è ingente ed il fenomeno è così rapido che i corpi colpiti da quella radiazione non hanno il tempo di disperderla per conduzione: la superficie viene portata di colpo a temperatura altissima.

Per una bomba termonucleare della potenza equivalente a 20 Mt. le calorie emesse raggiungono l'enorme valore di $6{,}7.10^{15}$ grandi calorie, che corrispondono a circa 8.000 miliardi di kWh (un kWh equivale a circa 900 calorie). Si pensi che in Italia, in un anno, le centrali idroelettriche e termoelettriche possono produrre soltanto 50 miliardi di kWh, che corrispondono alle necessità di forza motrice e di illuminazione dell'intera Nazione!

La mente umana, abituata a sbalordirsi di fronte a qualche migliaio di gradi C, non riesce ad immaginare cosa può essere una fornace nella quale la temperatura salga fino a trenta o quaranta milioni di gradi. Le bombe atomiche o termonucleari ci hanno un po' orientati verso tali ordini di grandezza meglio delle indirette considerazioni dell'astronomia fisica.

Mentre nelle basse temperature l'uomo è arrivato alle soglie dello zero assoluto, che si trova a ben 273 gradi e 15 centesimi di grado sotto lo zero dei comuni termometri a gradazione centigrada e che rappresenta le colonne d'Ercole degli stati termici della materia, nelle alte temperature invece non sono stati superati i confini segnati dai mezzi a disposizione, prima dell'avvento dell'energia nucleare.

Infatti le temperature più elevate che l'uomo aveva potuto precedentemente raggiungere sono quelle realizzate dalla corrente elettrica e da una reazione chimica fortemente esotermica, facendola procedere molto rapidamente in modo che tutta l'energia liberata serva ad aumentare la temperatura del sistema.

Con la fiamma ossidrica si possono ottenere 2800° C e con la fiamma ossiacetilenica anche 3500° C. Con l'energia elettrica si raggiungono temperature ancora maggiori. La temperatura dell'arco voltaico sia a corrente continua che a corrente alternata è di 5000° - 6000° C. La massima temperatura ottenuta dall'uomo, esclusa la bomba atomica, è di 20.000°C; per ottenerla si è impiegato un condensatore, la cui carica elettrica è stata fatta passare attraverso un sottile filo metallico provocandone l'evaporazione.

I corpi più refrattari che si conoscono sono il Pirex (composto di boro e di silicio) che fonde a 3000° ed il tungsteno che fonde a 3370°C; è quindi una chimera cercare di contenere le reazioni termonucleari, in quanto tutti i materiali evaporano al di sopra dei 6000° C.

E' ovvio che gli effetti termici variano con l'aumento della potenza dell'esplosione. Come per la bomba atomica, così per quella termonucleare, si può ritenere che un terzo dell'energia disponibile venga emesso sotto forma di radiazioni termiche.

Effetti termici della bomba all'idrogeno.

Gli effetti delle radiazioni calorifere provocate da una esplosione termonucleare, non investono una zona maggiore di quella relativa ad una bomba atomica nominale, nonostante il più grande quantitativo di energia in gioco. Per un aumento importante di potenza dell'esplosione, l'estensione degli effetti incendiari cresce meno rapidamente dell'estensione degli effetti di soffio o di urto, a causa del fattore esponenziale per il quale interviene il coefficiente atmosferico, anche attraverso una grandissima visibilità; l'area danneggiata termicamente non aumenta corrispondentemente alla molto maggiore energia posta in gioco. Inoltre è da considerare che le bombe di grandissima potenza sprigionano calore per un periodo di tempo superiore a quello delle bombe di minore potenza.

Pertanto, una data quantità di calore irradiata da una bomba ad alto potenziale, durando un periodo di tempo più lungo, produrrà ustioni meno gravi che non la stessa quantità di calore sprigionata da una detonazione di minor potenza.

L'emissione delle radiazioni termiche luminose per una bomba da 20 Kt. ha una durata di 3 secondi circa ed è particolarmente cospicua nel primo secondo.

Con tale tipo di bomba è stato calcolato che a causa della vampata, la temperatura della cute di un individuo può giungere istantaneamente a 50° C nel primo millesimo di secondo alla distanza di 3500 m dal punto zero, provocando scottature alla epidermide non protetta. Le radiazioni termiche e luminose provocano inoltre su coloro che si trovano con lo sguardo rivolto verso il punto di scoppio, cecità temporanea da abbagliamento, disturbo transitorio che è più marcato se l'esplosione ha luogo di notte.

I calcoli relativi al raggio d'azione dell'effetto termico delle bombe di fusione sono particolarmente complessi, in quanto, oltre ai fattori di riduzione comuni a tutte le bombe, occorre considerare che, variando la potenza della bomba all'idrogeno entro limiti molto estesi, varierà notevolmente la durata della emissione delle radiazioni termiche e quindi anche la quantità di calore totale per ottenere un determinato effetto ustionante o incendiario.

L'irradiazione termica provocata da una bomba di sintesi da 10 Mt. dura circa 20 secondi ed il 50% dell'energia calorifera viene emessa nei primi 10 secondi, mentre per una bomba da 20 Mt. il calore ha la durata di circa 30 secondi, con emissione di metà dell'energia nei primi 15 secondi.

La durata maggiore dell'onda termica determina fenomeni di dispersione per conduzione, convenzione ed irraggiamento, accorciando la portata dell'effetto termico di circa la metà (Cal. 9 per cm^2 ad 11 Km anzichè a 22 Km).

Partendo dagli effetti termici di una bomba da 20 Kt che, com'è noto, provoca ustioni di 3° (caratterizzate da distruzione completa dei tessuti) alla

distanza di circa 2,5 Km, è stato calcolato che per la bomba da 20 Mt le ustioni di 3° grado si verificano a circa 48 Km di distanza; le ustioni di primo grado, caratterizzate da semplice arrossamento della pelle, avvengono a 4 Km circa per le bombe da 20 Kt ed a 70 Km per le bombe da 20 Mt mentre quelle di 2° grado con produzione di vesciche avvengono rispettivamente a 3 Km ed a 52 Km.

Per una bomba da 20 Kt l'energia termica necessaria per produrre ustioni di terzo grado è di circa 7,5 calorie per cm^2; per una bomba di 20 Mt ne occorrono circa 9. L'ustione di primo grado è prodotta con circa 2,5 calorie per cm^2 con la bomba da 20 Kt; mentre con quella da 20 Mt sono necessarie circa 3,5 calorie a cm^2.

Le ustioni da vampa di calore differiscono dalle comuni ustioni da fiamma sotto l'aspetto fisico e fisiologico, e ciò soprattutto per il rapidissimo riscaldamento della pelle.

Dal punto di vista del loro effetto complessivo sul corpo e dei metodi di cura, le prime sono del tutto simili alle seconde. Esse però presentano contorni nettamente definiti come se fossero state provocate, per contatto, da un corpo metallico molto caldo.

Secondo gli studi eseguiti da alcuni scienziati americani e giapponesi, oltre al considerevole ritardo con il quale sono avvenute le guarigioni delle ustioni riportate a Hiroshima e Nagasaki, in una notevole percentuale di individui si sono sviluppati i cosiddetti « cheloidi ». Si tratta di una atipica evoluzione delle lesioni cutanee che si concludono come cicatrici deformanti, molto voluminose, tumoriformi, dure e callose, le quali, se vengono asportate, recidivano.

Si può verificare che una leggera ustione di primo grado interessante tutto il corpo di un individuo risulti di gran lunga più nociva di una grave ustione di terzo grado che interessi solamente una zona limitata del corpo.

Le radiazioni termiche emesse dalla sfera di fuoco, così come i raggi del sole, subiscono un'attenuazione quando attraversano l'atmosfera. Infatti, la quantità di radiazione termica emessa da una esplosione nucleare che raggiunge una data distanza dal punto di scoppio dipende dal valore di questa e dalle condizioni atmosferiche esistenti.

I dati tecnici fin qui esposti sono stati necessari per stabilire quali sono i riflessi degli effetti termici della bomba all'idrogeno sulla divisa del soldato.

Azione protettiva del vestiario.

Essendo di brevissima durata l'effetto dell'irradiazione del calore, è naturale che i vestiti offrano una protezione considerevole ad una certa distanza dal punto zero, impedendo le ustioni della pelle.

E' necessario quindi che la superficie del corpo venga protetta dai vestiti nella maggior misura possibile; le mani, come pure il viso, dovranno essere coperti di lana.

C'è però l'eventualità che il vestiario prenda fuoco; in tal caso il pericolo è molto serio perchè le conseguenti bruciature investirebbero tutto il corpo. La resistenza alla combustione di un tessuto costituisce quindi un elemento molto notevole, tanto da farlo considerare come il più qualificato per la difesa dagli effetti di una esplosione atomica.

La coibenza termica, ossia la resistenza che i tessuti offrono al passaggio del calore, costituiscono un altro coefficiente positivo per tale difesa; infatti gli indumenti, quando vengono investiti dall'ondata di calore, trasferiscono il calore sul corpo in misura molto ridotta, tenendo così la pelle al riparo dalle ustioni.

L'aria, che è il migliore isolante termico naturale, esercita un'azione di primaria importanza sul potere coibente, indipendentemente dal coefficiente di conducibilità termica del tesssile. Perciò, quanto maggiore è la quantità di aria trattenuta tra le « bavelle » del filato, tanto maggiore è l'effetto protettivo del tessuto. Se le « bavelle » elementari del filato si trovano distanziate fra loro, l'aria viene facilmente incapsulata ed assolve in pieno la funzione coibente. Infatti, la capacità di un tessuto di mantenere il calore non dipende soltanto dalla conducibilità termica della fibra, ma anche dalla possibilità di ottenere articoli poco serrati e quindi di piccola densità apparente. In conclusione, sono maggiormente coibenti le stoffe di lana soffice e pelose, le quali racchiudono una forte quantità di aria dato che questa è ancor meno conduttrice del calore della lana stessa.

Per di più questa conducibilità varia pochissimo dallo stato secco allo stato umido; ciò è assai importante per l'uso dei vestiti di lana nelle stagioni fredde e piovose.

Per la stessa ragione i vestiti aderenti offrono una protezione minore rispetto a quelli che presentano una buona intercapedine di aria tra il corpo e il tessuto.

L'intensità del danno dipende quindi dal tipo di tessuto.

La natura della fibra tessile può influire in modo sensibile nella protezione del soldato dalle radiazioni termiche.

L'impiego della fibra naturale, artificiale o sintetica nei tessuti si basa sullo studio delle sue proprietà fisiche, legate a loro volta alla sua composizione chimica ed in specie alla architettura delle grosse molecole presenti in ogni fibra tessile.

La lana ha capacità maggiore delle altre fibre tessili a proteggere dall'effetto termico dell'esplosione nucleare, perchè è cattiva conduttrice del calore: questa sua qualità viene esaltata nei manufatti dal notevole volume d'aria contenuto fra fibra e fibra nei diversi interstizi dell'intelaiatura (sino

al 70% contro il 20% per i tessuti di cotone), dato che i filamenti di lana sono tutti arricciati ed ondulati.

Inoltre è di difficile combustione, perchè la natura albuminoidea della fibra fa sì che la materia cornea sotto l'azione del calore si rammollisca, si gonfi e per mezzo del connettivo i filamenti si riscaldino e collino insieme, assumendo uno stato pressochè gelatinoso.

Infatti, se riscaldata oltre 120° - 130° C, la lana comincia a decomporsi con sviluppo prima di ammoniaca, poi di composti solforati (come sostanza organica contiene naturalmente gli elementi base di tutti i composti organici — C, H, O, — uniti però a 2 altri elementi che ne caratterizzano la natura ed il comportamento cioè l'azoto e lo zolfo); si incendia infine e brucia lentamente, spandendo l'odore caratteristico di corno bruciato e lasciando un residuo di carbone gonfio e spugnoso. La combustione si arresta prontamente e spontaneamente dopo brevissimo tempo e non si propaga oltre una piccola zona circostante il punto, su cui è stata localizzata la fiamma all'inizio.

Per questa sua peculiarità, la lana può essere classificata la più incombustibile di tutte le fibre tessili.

Anche nei tessuti misti, la lana presenta questa sua azione inibitoria, arrestando o quanto meno rallentando il propagarsi della combustione.

Il minore potere protettivo delle uniformi di cotone è dovuto al fatto che la cellulosa, di cui la fibra è quasi totalmente costituita, ha una conducibilità termica tre volte superiore a quella della lana; inoltre il tessuto di cotone carbonizza alla temperatura di 180° C, mentre quello di lana carbonizza ad oltre 300°C.

Le uniformi confezionate con altre fibre tessili, allorchè vengono investite da radiazioni termiche, si comportano in maniera diversa, a seconda della loro composizione chimica e della loro struttura fisica.

Di particolare importanza è l'effetto protettivo dalle radiazioni termiche che dà il colore della stoffa dell'uniforme.

Nell'esplosione di una bomba di fusione, a causa dell'enorme quantità di energia liberata per unità di massa si raggiungono temperature altissime dell'ordine di quelle che esistono al centro del sole, ossia oltre 30 milioni di gradi centigradi, valori molto rilevanti rispetto ai 5000°C massimo che si raggiungono nelle esplosioni convenzionali.

In conseguenza quindi delle alte temperature della sfera di fuoco una considerevole percentuale dell'energia totale (circa il 35%) si manifesta sotto forma di radiazione termica, che consiste sia di raggi ultravioletti (piccola lunghezza d'onda) sia di raggi visibili, sia ancora di raggi infrarossi (grande lunghezza d'onda).

L'andamento della temperatura superficiale della sfera di fuoco si esplica in due fasi: la prima è di brevissima durata, mentre la seconda è di durata maggiore.

Tale andamento è assolutamente generale per qualsiasi tipo di bomba, per quanto la durata delle due fasi aumenti con l'energia prodotta dalla esplosione.

Nella prima fase, essendo le temperature elevatissime, la maggior parte delle radiazioni emesse appartiene alla regione dell'ultravioletto; viene allora irradiato solo l'1% della radiazione termica totale, data la brevissima durata (frazione di secondo).

Nella seconda fase, essendo le temperature più basse che nella fase precedente, la maggior parte delle radiazioni appartiene alla regione visibile ed a quella infrarossa dello spettro della luce.

Come è noto, nello spettroscopio la luce passando attraverso una fenditura ed un prisma, viene scissa nelle radiazioni componenti che si manifestano come linee di colore, cioè luci di differente contenuto energetico, dipendente dalla differenza dei livelli energetici degli elettroni negli atomi. In questo spettro sono distinti sette colori, in corrispondenza delle varie lunghezze d'onda, che si succedono andando dal meno al più deviato: rosso - aranciato - giallo - verde - azzurro - indaco - violetto.

La durata della seconda fase può essere di parecchi secondi ed in essa avviene l'emissione del 99% dell'energia termica totale.

Le radiazioni a diverse lunghezze d'onda emesse dalla sfera di fuoco creano uno spettro di radiazioni visibili con lunghezza d'onda tra 3698 Ang. (1) e 7594 Ang., seguito da uno spettro di radiazioni calorifiche che va da 8000 Ang. e si estende per un vasto campo dello spettro. Quest'ultimo è il campo dell'infrarosso, immediatamente contiguo a quello del visibile.

Quando una sorgente luminosa irradia un corpo, questo assorbe le radiazioni emesse in misura diversa ed è capace di assorbire radiazioni di una determinata lunghezza d'onda e di rifletterne altre. Se si tratta di radiazioni del campo del visibile il corpo risulterà colorato, e il colore sarà dato dalla lunghezza d'onda delle radiazioni riflesse; si chiama colore complementare quello dovuto alle radiazioni assorbite.

Un quadro dei raggi assorbiti e del colore della sostanza viene dato dalla *tabella* di cui alla pagina seguente.

Da tale tabella si osserva che ogni colore ha il suo complementare.

La distribuzione dell'effetto calorifico va man mano aumentando dal violetto verso il rosso; portando il termometro al di là di questo colore, dove l'occhio non discerne altra luce, è stato provato che l'effetto calorifico continua e che anzi raggiunge il suo massimo nella parte oscura vicina al rosso. Questo è dovuto al fatto che esistono raggi calorifici di diversa rifrangibilità, poichè essi formano uno spettro come la luce. Al di là dello spettro della luce visibile vi sono altre radiazioni dette dell'infrarosso. Così la scala delle

(1) Un Angstrom è uguale a 10^{-8} cm.

Lunghezza d'onda espressa in Angstrom	Raggi assorbiti	Visione dell'occhio
3950	violetto	giallo-citrino
4250	indaco	giallo
4550	bleu	arancio
4900	bleu-verdi	rosso
5100	verdi	porpora
5300	verdi-gialli	violetto
5500	gialli	indaco
5900	arancio	bleu
6450	rossi	bleu-verdi
7250	porpora	verde

radiazioni non si limita all'estremo rosso, quantunque più in là l'occhio nulla veda; i corpi oscuri, come tutte le sorgenti di luce, emettono continuamente simili radiazioni oscure alle quali è dato comunemente il nome di calore raggiante. L'infrarosso è caratterizzato da una lunghezza d'onda maggiore di 7500 Angstrom.

Nel violetto l'effetto calorifico è presso a poco insensibile; man mano che si va dal violetto verso il rosso tale effetto aumenta. Il rosso possiede dunque una energia termica maggiore di tutti i colori dello spettro. Andando nello spazio scuro dello spettro oltre il rosso, il calore aumenta ancora, e a qualche distanza al di là di questo colore esso, come si è detto, raggiunge il suo massimo. In seguito l'intensità calorifica diminuisce e si estingue a poco a poco.

Pertanto, i corpi di colore verde, assorbendo radiazioni rosse, subiranno in misura più elevata i raggi calorifici. Per tutti gli altri colori si potrà fare una scala che va dal giallo fino al bleu e che si baserà soprattutto sull'intensità di colore (più i colori saranno scuri e più assorbiranno raggi calorifici).

Gli spettri di assorbimento dei singoli coloranti usati e delle miscele di coloranti influiscono sulla capacità di difesa del tessuto dal calore: ad esempio un colore verde, ottenuto con un giallo e un bleu, assorbirà le radiazioni calorifiche in misura diversa che con un verde puro.

Un corpo esercita quindi un'azione selettiva sulla luce che riceve e, a seconda del suo colore, assorbe alcune radiazioni e diffonde le rimanenti; conseguentemente l'assorbimento dei raggi calorifici da parte dei tessuti varia col variare del colore ed è minimo per il bianco e massimo per il nero, passando gradualmente per il giallo pallido, giallo scuro, rosso, violetto, bleu e verde.

L'assorbimento termico del nero è doppio del bianco.

Un corpo di colore verde assorbe i raggi di altre rifrangibilità (porpora) e rinvia di preferenza i raggi verdi; da ciò la sua colorazione. Esso riceve, con la luce bianca che lo illumina, la somma di tutte le luci, di tutti i colori possibili; la sua azione si limita ad appropriarsi di alcuni raggi e a respingerne altri.

Si riportano qui di seguito i dati relativi ai danni prodotti sul vestiario dalle radiazioni termiche, riferiti a distanze limiti per una bomba atomica da 20 Kt e per una bomba termonucleare da 20 Mt come da allegato specchio.

Materiali (il peso dei tessuti è riferito ad una yarda quadrata)	Effetti	Quantità di calore assorbito (Cal/cm²)	Distanze limiti in Km	
			Bomba atomica da 20 Kt	Bomba all'idrogeno da 20 Mt
Tela di cotone, olona bianca, gr 198,4	si bruciacchia	34	0,950	7,000
	si liquefa	42	0,850	6,300
Tela di cotone kaki sargia, a spina di pesce, gr 232,4 . .	si bruciacchia	9	1,900	14,000
	arde	15	1,400	10,300
Tessuto di lana verde, gr 340,2	si bruciacchia	3	3,350	24,700
	arde	19	1,300	9,600
Tessuto di lana color oliva scuro, gr 510	si bruciacchia	4	3,000	22,200
	arde	15	1,400	10,300
Tessuto di lana verde, gr 538,6	si bruciacchia	4	3,000	22,200
	arde	35	0,930	6,850
Stoffa di lana bleu marina (usata come soprabito) . .	si bruciacchia	3	3,350	24,700
	arde	43	0,850	6,200
Tessuto di lana bleu, gr 369,9	si bruciacchia	4	3,000	22,200
	arde	35	0,930	6,850
Tessuto di nailon grigio oliva, gr 15,02 (usato per l'uniforme di volo)	si bruciacchia	4	3.000	22,200
	arde	8	2,100	15,600
Tessuto di nailon (usato per l'uniforme di volo) . . .	si bruciacchia	2	4,000	29,600
	si liquefa	7	2,200	16,200

Tali danni, come facilmente si desume, sono in funzione del tessuto, del suo spessore, della sua compattezza, del suo peso, della natura della fibra, nonchè del colore del tessuto stesso.

E' noto che la legge di riduzione in funzione della distanza, non è identica per l'effetto d'urto e per quello termico.

Il raggio dei danni causati dal soffio di una bomba cresce con la radice cubica della sua potenza, mentre il raggio dei danni prodotti dal calore cresce secondo la radice quadrata della potenza.

L'assorbimento dell'atmosfera riduce sensibilmente il raggio d'azione dell'effetto termico delle bombe all'idrogeno; infatti essa assorbe il 25% del flusso calorifico a 3 Km dal punto zero, il 67% a 10 Km e circa il 99% a 50 Km.

A parità di composizione dell'atmosfera, l'assorbimento è in effetti proporzionale alla densità, la quale è dovuta totalmente al vapore acqueo in sospensione e non ai gas permanenti.

E' da tener presente che i tre quarti del peso dell'aria si trovano al disotto di 10.000 m ed i tre quarti del vapore acqueo al disotto dei 2.000 m; pertanto, l'esplosione ad alta quota potrebbe sopprimere buona parte dell'assorbimento ed aumentare il vantaggio dei danni dovuti alle radiazioni termiche.

Conoscendo oggi il limite di distanza in cui le bombe di Hiroshima e di Nagasaki appiccarono il fuoco ai pali telegrafici, non si può più dubitare che la bomba termonucleare possa addirittura incendiare le messi.

Nell'estrapolazione di quelle a questa, il primo posto resta agli effetti del soffio, a causa della legge di assorbimento calorifico da parte dell'atmosfera. Ma il vento provocato dall'esplosione — 150 Km/h a 25 Km, 100 Km/h a 32 Km — basta già a compiere un'opera devastatrice su un campo di cereali. La distruzione della produzione agricola è quindi un evento di cui il Servizio di commissariato deve tenere il dovuto conto!

L'irradiazione della bomba termonucleare, esplodente ad altissima quota, a 20-30 Km per esempio, attraverserà degli strati di scarsissima densità, di una limitata dose di vapore acqueo, per i quali il coefficiente di assorbimento scende a valori infimi. Ma, se non si ha più da tener conto del fattore esponenziale che rappresenta l'assorbimento, la similitudine applicabile alla emissione termica indica che l'effetto incendiario si estende ad una distanza nel rapporto delle radici quadrate delle cariche, e non più, come per l'effetto del soffio, nel rapporto delle radici cubiche. Nelle condizioni dell'esperienza giapponese, in cui si osservava a 3000 metri l'incendio spontaneo dei materiali combustibili secchi e la carbonizzazione dei pali telegrafici ad alcune centinaia di metri più lontano, una bomba termonucleare della potenza di 20 Megaton brucerebbe i cereali al tempo del raccolto a distanza 32 volte maggiore.

Occorre intensificare le ricerche nel campo delle fibre tessili, dei tessuti e dei processi di finissaggio, per elevare al massimo l'apporto del vestiario alla difesa del combattente, onde conferire al soldato il massimo dell'efficienza operativa.

Con l'avvento dell'arma nucleare il vestiario, oltre a proteggere sul campo di battaglia il soldato dall'ambiente fisico naturale e dalle insidie tra-

dizionali imposte dal nemico, deve difenderlo anche contro gli effetti termici e radioattivi (fallout).

E' necessario quindi che tra le industrie interessate e le Forze armate vi sia un'intima collaborazione per addivenire ad una soluzione tecnica e logistica del problema, che ha indubbiamente affascinanti prospettive e richiede studi profondi per conciliare le molteplici esigenze, talvolta contrastanti, a cui è chiamato ad assolvere il vestiario in ambiente atomico.

Le esperienze finora acquisite presso altri Paesi, specialmente per quanto riguarda i trattamenti di rifinitura dei tessuti e le multiple caratteristiche a questi conferite, potranno costituire sicuro orientamento ed efficace aiuto nell'impostazione concreta di questo settore della difesa atomica.

IMPIEGO DELL'ELICOTTERO IN MONTAGNA

Col. f. Zopito Liberatore

I. - Premessa.

Trovare un mezzo in grado di fare risparmiare tempo e fatica ad uomini e quadrupedi è sempre stato uno dei problemi dominanti degli studiosi di operazioni in montagna.

Specialmente oggi in un'epoca in cui si raggiungono velocità di gran lunga superiori a quella del suono, in cui la scienza e la tecnica fanno a gara per dare all'uomo mezzi sempre più veloci e perfezionati, può sembrare anacronistico che l'alpino debba continuare a camminare ancora a 4 km/h o 350 m di dislivello ora. Eppure è così; perchè l'alpino è legato all'ambiente e l'ambiente di ostacolo oggi, come nel passato, non consente grandi velocità, o sostanziali mutamenti alle possibilità di movimento.

Purtuttavia non ci si è dati mai per vinti e si continua a ricercare soluzioni e provvedimenti nel campo della viabilità e dei mezzi per renderli sempre più adatti e adeguati ai tempi ed alle necessità operativo-logistiche delle unità alpine.

E così sono apparsi gli « slogan »: « La strada ha aggredito la montagna » (fino ad un certo punto ed in modo molto modesto); « La montagna addomesticata » con funivie, seggiovie, slittovie, ecc. ciò che ha fatto fremere di indignazione i veri amanti della montagna: « i patiti » come sarcasticamente hanno voluto chiamarli; gli appassionati, i competenti, i veri amici quali, in realtà, essi sono.

Macchine e mezzi tecnici sono stati impiegati e sfruttati nei limiti del possibile per migliorare, modificare, creare nuove condizioni. Si è lavorato e si lavora con costanza, tenacia, passione; ma i progressi sono lenti perchè la montagna è dura da vincere, è ostinata come il mulo e si lascia difficilmente dominare.

Nella gamma dei mezzi che la tecnica mette oggi a disposizione del montanaro per vincere le difficoltà dell'ambiente, ultimo arrivato, ma primo in ordine di importanza, è l'elicottero; macchina ad ala rotante, a volo verticale già sufficientemente sperimentata in pace ed in guerra (Corea - Algeria - Congo); in grado di superare qualsiasi ostacolo e di muoversi indipendentemente dalla massa delle difficoltà che l'ambiente pone al movimento di qualsiasi altro mezzo terrestre e, in certe situazioni, anche aereo.

L'ordinatore dei reparti alpini non deve perciò ignorare questo nuovo prezioso mezzo ed il comandante alpino deve poterci fare affidamento anche se il buon senso gli potrà suggerire di non sopravvalutarlo per non andare incontro ad errori che potrebbero avere ripercussioni negative sia in campo tattico che in campo logistico.

Egli deve sapere accostare ed armonizzare le caratteristiche del mezzo a quelle dell'ambiente onde poterne trarre il massimo rendimento, facendone un impiego avveduto ed oculato a seconda delle varie e mutevoli situazioni operative ed ambientali che la montagna pone ed impone a chi deve viverci, manovrare e combattere; e questi tre verbi non sono stati messi a caso nell'ordine perchè in montagna non si combatte senza aver prima assicurato al combattente possibilità di vita e di movimento.

II. - Principali caratteristiche degli elicotteri.

Preme mettere in risalto in questa sede le caratteristiche più pertinenti da richiedere all'elicottero per l'impiego in montagna, sorvolando quelle comuni a tutti gli altri tipi di elicotteri che, ovviamente, devono essere a fattor comune:

1° - *la versatilità*: è, in vero, la caratteristica principale di tutti gli elicotteri; ma deve raggiungere la massima esaltazione in quelli per l'impiego in montagna.

In montagna più che altrove l'elicottero deve poter assolvere le più differenti missioni, senza dover ricorrere a modifiche di alcun genere alle installazioni; modifiche che portano sempre ad eccessive perdite di tempo a scapito della tempestività di impiego e di intervento. (E' noto come in montagna le condizioni climatiche siano mutevolissime e che occorre approfittare subito di ogni minimo cambiamento favorevole per effettuare missioni di qualsiasi genere).

All'elicottero in montagna può essere richiesta una gamma molto estesa di missioni: tra cui concorso alla guerriglia e salvataggio, sorveglianza e soccorso, trasporti di ogni genere (truppe, feriti, materiali); ma le principali riguardano nell'ordine quelle di:

— *trasporto truppe e materiali;*
— *sgombero feriti, ammalati e infortunati;*
— *ricognizione, osservazione e collegamento;*

2° - *la quota di volo*: è la caratteristica principale, in quanto un elicottero che non fosse in grado di operare in zona alpina — e per zona alpina si intende terreno di ostacolo al di sopra dei 3-4.000 metri — non sarebbe di alcuna utilità alla specialità;

3° - *possibilità di poter navigare in qualsiasi condizione di tempo e clima;* naturalmente con le dovute eccezioni.

Si è detto che l'elicottero potrà sostituire totalmente il mulo, così come lo si era detto per il 3 × 3; ma come l'esperienza ha dato torto al 3 × 3, altrettanto si potrà dire per l'elicottero. L'elicottero rappresenterà indubbiamente un notevole e prezioso mezzo per le truppe da montagna; ma come anello da aggiungere alla catena dei trasporti, anello che potrà sostituire spesso molti altri mezzi, ma non rimpiazzarli totalmente.

Vi sono delle zone del campo di battaglia dove il mulo ed il portatore sono stati e dovranno rimanere sempre i fedeli servitori del combattente; in quanto sono i soli mezzi in grado di rifornirlo nella tormenta e nel gelo, nella nebbia e nella bufera, fra l'infuriare della battaglia e le brevi soste del combattimento;

4° - *sicurezza di atterraggio e decollo alle alte quote;*

5° - *possibilità di far scendere materiali e uomini con verricello e scale;*

6° - *adeguata capacità di trasporto*: una squadra completamente armata ed equipaggiata oppure 1.500 - 2.000 kg di materiali per gli elicotteri da trasporto; 4 - 5 uomini con relativi materiali tecnici per gli elicotteri da osservazione, ricognizione e collegamento;

7° - *possibilità di potervi installare armamento vario* in caso di impiego per missioni in concorso ad unità operanti a terra.

III. - Possibilità d'impiego.

Come già accennato, gli elicotteri possono trovare impiego in montagna per:

— controllo e guida di unità in combattimento;
— ricognizioni varie;
— collegamenti;
— mezzi di osservazione del campo di battaglia in genere e di tiri di mortai ed artiglierie in particolare;
— posa di osservatori in zone inaccessibili e di particolare interesse operativo;
— trasporto uomini per occupazioni preventive di posizioni di particolare importanza tattica;
— trasporto rincalzi e riserve;
— sorveglianza tattica delle retrovie;
— sgombero di reparti da settori seriamente minacciati;
— alimentazione di guerriglia e controguerriglia;
— concorso di fuoco;
— come gru aeree per posare elementi di ponti, passerelle, teleferiche, rifugi e ricoveri, ecc.;
— per trasporto materiali vari;

— come mezzo per posare cavi telefonici in terreni impervi;
— mezzo sussidiario o collegamento fra Comandi e unità dipendenti;
— per rilevamenti radiologici;
— per concorso ad operazioni di bonifica;
— *per soccorso alpino in pace ed in guerra*: a infortunati civili e militari. Questo è uno degli impieghi più importanti del tempo di pace perchè investe il campo morale ed il prestigio delle Forze Armate in genere e delle truppe alpine in particolare. E' infatti fuor di dubbio che quando accade un infortunio in zona montana i primi soccorsi dovrebbero essere portati da pattuglie alpine;
— sgombero feriti, ammalati e infortunati;
— trasporto urgente personale medico, medicinali e materiali di pronto intervento;
— trasporto viveri in zone inaccessibili;
— rifornimento oggetti speciali di vestiario ed equipaggiamento;
— costituzione di depositi avanzati;
— rifornimento armi, munizioni e pezzi di ricambio;
— costituzione di depositi e riservette avanzate;
e infine per tutti gli altri elitrasporti di: copertura, manovra presidi capisaldi, occupazione posizioni di contenimento, protezione impianti retrovie, ecc.

Gli elicotteri possono dunque avere impieghi diversi nei campi più disparati; ma sono soggetti a limitazioni di ordine tecnico, tattico e di ambiente.

Le prime riguardano più che altro la preparazione del personale per il volo nello specifico ambiente, la onerosità di manutenzione e il costo dei trasporti. E' noto infatti che la capacità di trasporto diminuisce con l'aumento di temperatura, con la necessità di maggiore autonomia che incide sul quantitativo di carburante da trasportare a scapito del carico utile e con le quote di volo spesso molto elevate.

Le seconde dalla necessità di impiego prevalentemente diurno con buona visibilità e in una cornice di sicurezza.

Le terze dalle mutevoli condizioni atmosferiche della montagna, spesso avverse anche nella buona stagione, che ne limitano la navigazione e quindi la continuità di missione e il costante rendimento.

Il che consiglia di non pianificare alcuna azione basandosi sull'impiego esclusivo dell'elicottero anche se le previsioni e la relativa stabilità delle condizioni atmosferiche potrebbero consigliarla; ma di prevedere sempre mezzi sussidiari di sostituzione.

IV. - Ordinamento.

Non vi è dubbio che le sedi ordinative più appropriate dell'elicottero sono le Divisioni da montagna e le Brigate alpine.

Qualche perplessità potrebbe sorgere sull'onere derivante dalla manutenzione che, come noto, deve essere accurata e costante, in quanto gli elicotteri sono soggetti a grande usura e quindi a continue revisioni.

Sono in grado le Divisioni da montagna e le Brigate alpine di avocare a sè tale onere?

Ad un primo esame sembrerebbe di sì. Gli elicotteri potrebbero sostituire benissimo i reparti salmerie. Si badi bene: i reparti salmerie e non le squadre salmerie delle unità alpine, le quali dovrebbero essere lasciate ai reparti debitamente potenziate per far fronte alle indispensabili necessità del combattimento (scaglioni « F » dei trasporti alpini).

Qualora si ritenesse che l'assegnazione in proprio degli elicotteri alle GG. UU. alpine e da montagna potrebbe costituire per le stesse onere troppo pesante, i reparti elicotteri potrebbero essere assegnati ai Corpi d'armata in numero adeguato a far fronte alle necessità delle GG. UU. da montagna e alpine dipendenti.

Quali sono le necessità di una GG. UU. alpina o da montagna?

Poter disporre di:

— un nucleo di elicotteri leggeri per ricognizione, osservazione e collegamento;

— un reparto di elicotteri medi da trasporto in grado di eliportare almeno un plotone rinforzato per viaggio (l'ideale sarebbe di poterne avere per il trasporto di una compagnia).

Tradotto in cifre necessiterebbero:

— 3 elicotteri leggeri;

— 9 elicotteri medi ivi compresa un'aliquota di manovra.

Se la sede organica dovesse spostarsi dalle GG. UU. alpine e da montagna al Corpo d'armata l'organico potrebbe essere fissato in:

— 9 elicotteri leggeri;

— 27 elicotteri medi, sufficienti per elitrasportare una compagnia rinforzata-viaggio.

V. - Conclusioni.

Quanto esposto in queste pagine vuole essere solo un modesto contributo alla risoluzione del problema « impiego dell'elicottero in montagna » e un consiglio ai comandanti a ponderare bene la questione senza lasciarsi trasportare dalla euforia del nuovo mezzo al punto da considerarlo il « toccasana » per la risoluzione di qualsiasi necessità di trasporto nello specifico ambiente.

L'elicottero è indubbiamente un mezzo eccellente che i reparti alpini e da montagna devono pretendere di avere e imparare ad usare; ma solo come anello della catena dei trasporti qualche volta sostitutivo, qualche altra volta aggiuntivo agli altri.

TANGANIKA

G. L. Bernucci

Un esperto di cose dell'Africa ha osservato che i territori di questo continente tendono a raggrupparsi, almeno dal punto di vista economico, in tre grandi categorie. In una si riuniscono quelli poveri ed aspri come, ad esempio, la Somalia. In un'altra, opposta a questa, si possono comprendere i Paesi che, come il Sud Africa e il Ghana, posseggono grandi ricchezze sia agricole che minerarie. Nel mezzo fra le due categorie si trova quella, più numerosa, dei Paesi che non mancano di lusinghiere prospettive, destinate, tuttavia, a diventare realtà solo a condizione che si riesca a risolvere alcuni grandi problemi.

A questa terza categoria appartiene il Tanganika, che il 9 dicembre 1961 è diventato, dal punto di vista cronologico, il ventottesimo Stato che l'Africa moderna ha visto nascere all'indipendenza. Sino a quella data il suo territorio, già colonia tedesca sino al 1918, era amministrato dalla Gran Bretagna a titolo di mandato fiduciario, prima della Società delle Nazioni e quindi delle Nazioni Unite. Costituiva, dopo la Nigeria, la più vasta area coloniale che ancora possedeva l'Impero inglese.

In effetti è un vastissimo territorio di 939.326 kmq. affacciato con una lunghezza di coste di 800 chilometri sull'Oceano Indiano e delimitato, all'interno, dal Kenya, dall'Uganda, dal Ruanda-Urundi, dall'ex Congo belga, dalla Federazione della Rhodesia, dal Nyasaland e dai territori portoghesi del Mozambico.

Qualcuno ha detto che il Tanganika è solo un'espressione geografica, ma l'osservazione potrebbe essere fatta a proposito della maggioranza dei giovani Stati africani. Nel suo insieme, ad ogni modo, potrebbe essere definito un Paese di pianure e di altopiani occhieggianti di laghi, particolarmente celebri nella geografia africana. Sono i laghi Vittoria e Tanganika, che questo Stato incorpora per metà entro i suoi confini; è il Nyasa su un quinto del quale, calcolato nel senso della lunghezza, esso estende i propri diritti sovrani.

La depressione nella quale si allunga il lago Tanganika e la vetta del Kilimangiaro permettono inoltre ai geografi di dire che entro i confini di questo Paese sono compresi i due estremi del rilievo topografico dell'intero continente africano. Il tracciato del confine fra il Tanganika e il Kenya fa-



Il monumento all'Indipendenza del Tanganika a Dar-es-Salaam, la capitale. Il Tanganika è indipendente dalla mezzanotte dell'8 dicembre 1961, dopo 42 anni di amministrazione britannica.

rebbe del resto pensare che sono stati gli uomini a voler unire deliberatamente questi opposti sul territorio del Tanganika includendovi tutto il Kilimangiaro. Anzi a tale proposito c'è una leggenda. Racconta che la « montagna splendente » — questo significa « kilimangiaro » in lingua swahili — sarebbe stata regalata dalla Regina Vittoria a Guglielmo I in occasione di un suo genetliaco, avendo saputo che l'Imperatore di Germania si era lamentato di non possedere in Africa una montagna nevosa, al contrario della Regina Vittoria che, con il monte Kenya, ne possedeva due.

Tre regioni climatiche.

In realtà, in un primo tempo, quando nel 1884 i tedeschi cominciarono ad interessarsi di questa parte dell'Africa, il Kilimangiaro con il suo territorio era considerato sotto il dominio inglese e solo qualche anno più tardi, precisandosi le competenze europee nel continente africano, esso passò sotto quello della Germania. Del resto il primo europeo a dare notizia di questa misteriosa montagna coperta di ghiaccio fu, nel 1848, un missionario tedesco, Johannes Rebmann; e uno scienziato tedesco, Hans Mayer, fu il primo che nel 1889 ne raggiunse la cima da lui battezzata con il nome dell'Imperatore Guglielmo.

Forse da questo insieme nacque la leggenda del dono che oggi ha permesso al Tanganika di piantare la sua bandiera — verde, oro e nero — su quella che molti dicono la più bella montagna del mondo e che molti africani credono ancora sia il trono di Dio. Sta di fatto che la cima più alta del Kilimangiaro, il « duomo di Kibo », svettando solitaria e ammantata di ghiaccio a circa 6000 metri di quota contro lo sfondo luminosamente abbagliante del cielo africano, è una delle più singolari e indimenticabili meraviglie che la natura ha riservato alla contemplazione dell'uomo.

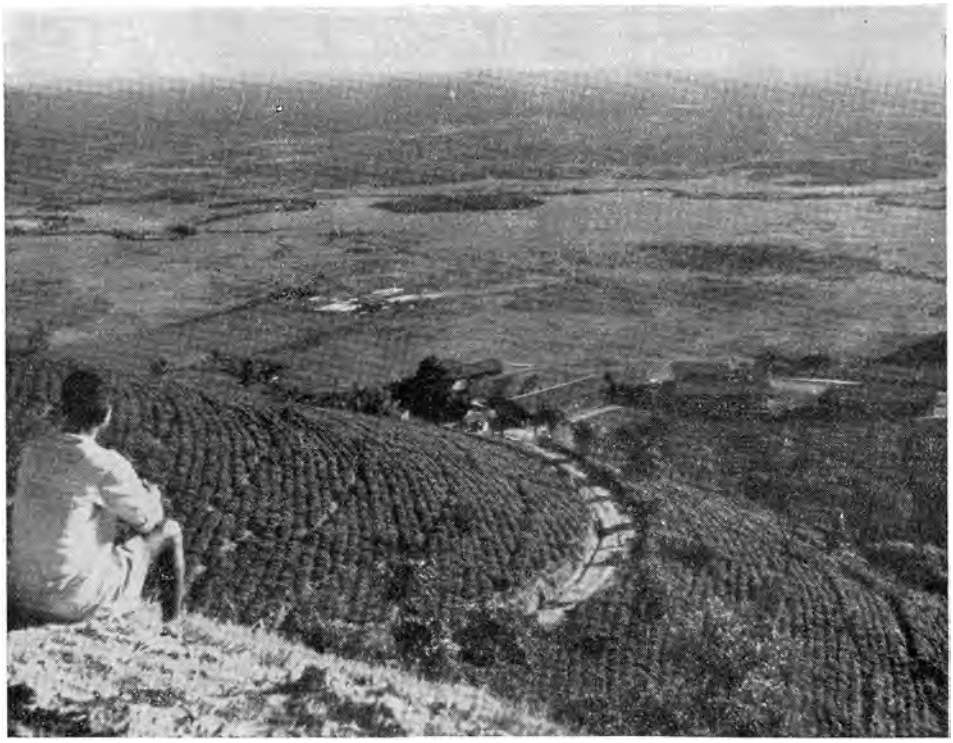
Sempre da un punto di vista geografico, il Tanganika è un Paese sub tropicale; tuttavia l'andamento orografico, combinato con la latitudine, permette di dividerlo in tre più o meno ben definite regioni climatiche. Sulla costa e nell'immediato retroterra abbiamo la regione tropicale vera e propria, caratterizzata da una discreta umidità atmosferica. Le sussegue, verso l'interno, la regione dell'altopiano centrale, che registra considerevoli e notevolissime variazioni di temperatura giornaliera e stagionale, ma sostanzialmente calda e asciutta. La terza regione, quella montagnosa, è caratterizzata da un clima semitemperato, con occasionali gelate, adatto all'insediamento europeo. Ed è, infatti, in questa regione che ha preso stanza la maggior parte degli europei residenti nel Tanganika. In complesso sono circa ventiduemila e provengono dalle più diverse parti d'Europa: dalla Grecia all'Inghilterra, dalla Germania all'Italia. Non mancano, tuttavia, neppure europei venuti nel Tanganika da altre regioni africane soprattutto di lingua inglese: dal Kenya, dalla Rhodesia e anche dal Sud Africa.

Alle tre regioni climatiche accennate fa da comune denominatore la stagione delle piogge che generalmente inizia a dicembre per finire a maggio. Ma di fatto l'andamento della stagione delle piogge è diverso di anno in anno, soprattutto in ordine alla quantità delle precipitazioni, che non è mai abbondante.



Il porto di Dar - es - Salaam.

E' un altro punto fermo che occorre stabilire a proposito del Tanganika: questo Paese ricco di laghi e che prende nome da un lago, che possiede due sistemi fluviali — quello che dall'altipiano centrale dirige il corso dei fiumi a ovest e a sud verso i grandi laghi e quello che li dirige ad est verso l'Oceano Indiano — questo Paese che così vede solcato il suo territorio dal letto di



Una piantagione di the sulle pendici dei monti Usambara nel Tanganika.

molti fiumi, in realtà soffre di una diffusa carenza d'acqua. Anzi è così arido che allo stato attuale dei fatti solo il 34 per cento del suo suolo può considerarsi utilizzabile.

Colture e colonizzazioni.

Altitudine, clima, carenza d'acqua, pertanto, completano l'aspetto naturale del Tanganika nel quadro delle successive colonizzazioni subite dal suo territorio. Così, accanto alle lussureggianti foreste di mangrovie si distendono piantagioni di palme da cocco, di manghi e di molte varietà di banani. Sono quelle che denunciano in particolar modo la prima colonizzazione araba. Le zone più umide e le fasce che in pianura bordeggiano i corsi d'acqua vedono, invece, svettare gli alberi di alto fusto, in poche, dense foreste.

Giunchi e papiri infittiscono lungo le coste e nei delta dei fiumi per confondersi, quindi, nelle tipiche macchie e nelle boscaglie. Oltre queste zone si può dire, infatti, che le mimose, tra cui quelle della gomma, le palme lyphaene, il momba, il tamarisco, il copale, il sicomoro, l'albero del



Fibra di agave al sole in uno stabilimento di Morogoro. Il Tanganika è il maggior produttore di questa fibra.

caucciù e l'agave — il « sisal » — importato dalla Florida, si dividono il territorio del Tanganika, ad eccezione soprattutto della regione del Kilimangiaro dove dominano le piantagioni di caffè.

Alla macchia della steppa desertica e secca della grande valle centrale, sui gradini degli altopiani battuti dal monsone, ad ogni modo, fanno anche contrasto le selve ad alto fusto, interrotte a tratti da radure erbose. Sono quelle che diventano pascoli alle maggiori altitudini della regione semitemperata, per contrapporre i loro verdi variopinti agli scintillanti ghiacciai che incombono su di essi.

A parte le accennate piantagioni e le particolari colture che le colonizzazioni hanno introdotto o potenziato — e alle piantagioni di banani, alle coltivazioni di « sisal » e di caffè già ricordate, potremmo aggiungere quella delle arachidi — il quadro di questa realtà naturale finisce per esprimere, insieme alla fisionomia esteriore di questa terra, anche la sua realtà economica. Difatti, almeno per adesso, il Tanganika è un Paese ad economia essenzialmente agricola e come tale va considerato oggi, nonostante le speranze suscitate dalle sue risorse minerarie. Per l'esattezza queste non mancano. Al

contrario ci sono diamanti; c'è oro, piombo e rame; si è accertata l'esistenza di promettenti giacimenti di ferro e di carbone e l'esplorazione mineraria del territorio si può dire appena cominciata. Ma perchè questa ricchezza sia valida, cioè porti un frutto, occorre risolvere alcuni di quei grandi problemi che condizionano la vita del Paese: nel caso essi vanno dallo sviluppo della sua rete di vie di comunicazione terrestre al sorgere di industrie che possano proficuamente impiegare in loco le materie prime a loro disposizione.

In attesa, quindi, la base dell'economia del Tanganika rimane l'agricoltura, e data la moderna organizzazione della società, da questo è facile arrivare alla conclusione che non si tratta di una economia ricca. Tuttavia essa ha superato la pericolosa fase dell'unico prodotto fondamentale, per articolarsi in una serie di prodotti vari e di notevole importanza.

AGRICOLTURA E COOPERATIVISMO.

Indubbiamente l'agave, le cui fibre servono alla fabbricazione delle corde, costituisce ancora la maggiore coltivazione del Paese. Fu la scoperta di un botanico tedesco che, come accennato, le introdusse in Africa importando la pianta dalla Florida e ancora oggi l'esportazione di fibre di « sisal » e di corde è la voce maggiore del commercio estero del Tanganika. Ma ora accanto a questa produzione si pone quella del caffè, quindi viene quella del cotone, si sviluppa quella del the ed è stata recentemente introdotta quella del tabacco.

Quella delle arachidi merita un accenno a parte. Essa fu introdotta dopo la guerra dal Governo laburista inglese allo scopo di fronteggiare la carenza di margarina, olio e grassi lamentata in Gran Bretagna e fu impostata con notevole grandiosità. Purtroppo il piano all'atto pratico si risolse in un pauroso fallimento e nel 1950 fu abbandonato con una perdita netta di qualche cosa come sei miliardi e mezzo di lire. Ma l'esperienza non fu vana e se anche alcune delle cause del fallimento, quale, ad esempio, la scarsezza d'acqua, mantengono fermo il problema, oggi anche la coltivazione delle arachidi ha finito per portare il suo contributo all'economia del Paese.

Si può inoltre dire che si tratta di un'economia essenzialmente africana. Difatti — ed è un fatto storicamente logico — non mancano cospicue piantagioni e coltivazioni che appartengono agli originari europei soprattutto nella regione del Kilimangiaro, ma anche lungo la costa là dove predomina il « sisal ». Tuttavia solo un migliaio di europei sono impegnati nell'agricoltura e in definitiva solo una parte in un certo senso infinitesima del suolo del Tanganika — poco più dell'1 per cento — è in mano di europei. Il resto appartiene ai nativi, ai singoli o alle tribù in proprietà collettiva e non sono i territori meno fertili e più ingrati anche dal punto di vista agricolo.

E' un dato di fatto estremamente importante che deve essere completato da un altro particolare che viene a precisare, su un altro piano, ma in ma-

niera determinante, la validità dell'impianto che questa economia agricola è riuscita ad avere nel Paese. E' il fenomeno della cooperazione agricola, che forse contraddistingue il Tanganika fra tutti i Paesi africani.

La sua origine non si può dire remota. Risale ad una iniziativa presa nel 1925 dai coltivatori di caffè della zona del Kilimangiaro. Ma da quell'inizio, con il pieno appoggio del Governo inglese, il movimento cooperativistico ha raccolto rapidamente il consenso della stragrande maggioranza dei coltivatori indigeni, si è esteso dalla regione del Kilimangiaro a tutte le altre regioni, raccogliendo non solo i coltivatori di caffè ma i coltivatori in genere che sparsi nel vasto territorio producevano praticamente poco più di quanto bastava al loro sostentamento.



Il raccolto del cotone. Il cotone, l'agave e il caffè sono i principali prodotti di esportazione del Tanganika.

Oggi, a distanza di meno di quaranta anni dall'inizio, le cooperative registrate sono 727, contano oltre quattrocento mila soci e hanno un capitale che si aggira fra i 5 e i 6 miliardi di lire. Sono cifre che, anche in senso assoluto, non sono trascurabili. Diventano, però, più che notevoli se si considerano nel quadro della realtà africana. Le sottolineano, del resto, il rilievo che le cooperative agricole non solo finiscono per trattare più di un quarto in valore di tutte le esportazioni del Paese, ma sviluppano una intensa, molteplice attività. Da quella che potrebbe essere considerata l'attività più o meno normale di una istituzione del genere — acquisto e vendita all'ingrosso di merci e di prodotti, di semenze, di strumenti agricoli e di materiali; concessioni di prestiti, finanziamenti e organizzazioni di risparmio — si arriva, difatti, all'esplicazione di programmi di insegnamento che non coprono soltanto il settore agricolo, che contemplano il mantenimento di istituti specializzati.

Divisione ed unità.

Dal punto di vista economico e sociale il movimento cooperativistico sta dimostrando di avere indicato alle genti del Tanganika, nella loro realtà ambientale, il mezzo e il metodo per dare vita ad una agricoltura efficiente senza rompere il legame spirituale fra la terra e l'uomo che la coltiva. E l'insegna-

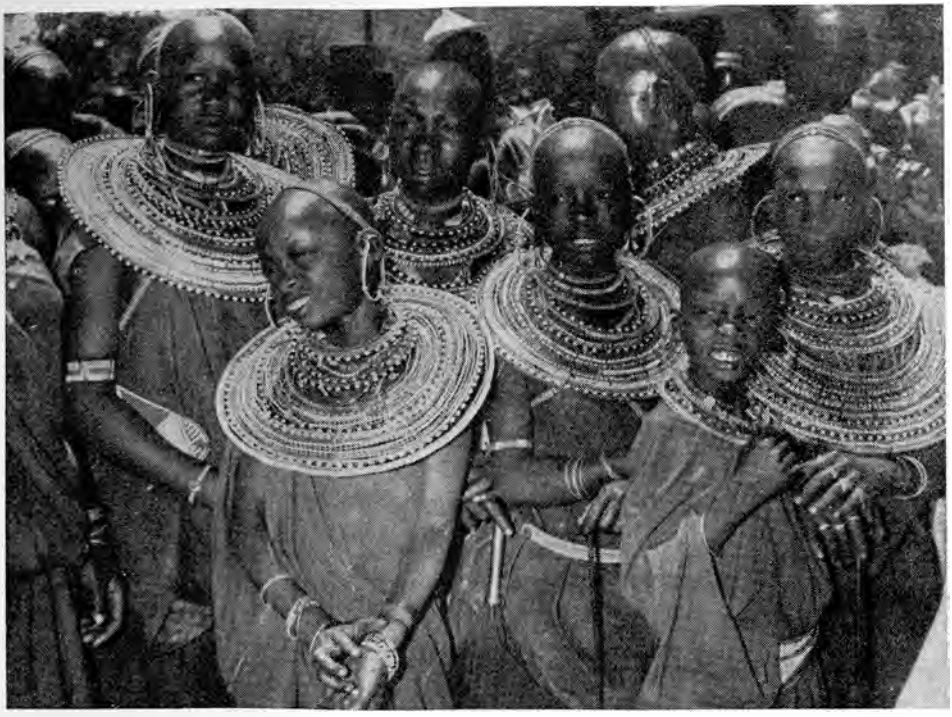


Un aspetto del mercato in un villaggio del Tanganika.

mento che se ne deduce diventa prezioso nel mondo africano. Questo si sta evolvendo, forse anche troppo rapidamente sotto la spinta di sollecitazioni esterne verso forme e istituzioni, costumi e concezioni non maturate dal suo pensiero, anzi qualche volta estranee ad esso. Il mantenuto legame fra la terra e gli uomini che essa impegna in un duro, ma fruttuoso lavoro offre così un ancoraggio alla nuova società che sotto queste sollecitazioni si viene formando e che deve trovare valori ad essa congeniali per mantenere una stabilità nell'evoluzione, un principio d'ordine nel rivoluzionamento delle antiche strutture.

In tal modo per il Tanganika il movimento ha assunto uno specifico rilievo sul piano umano, contribuendo non poco a conferire agli abitanti del nuovo Stato, con la consapevolezza dell'apporto del loro lavoro al bene comune, un senso di fierezza individuale e, nello stesso tempo, una più vasta comprensione dell'importanza della comunità. E questa si è allargata per abbracciare, al di là di quella tribale, quella nazionale.

E' un altro punto su cui necessariamente deve convergere l'interesse dell'osservatore nella valutazione piena del significato che viene ad avere la formazione della coscienza della vita nazionale in un Paese come il Tanganika.



Donne del Tanganika.

Nel quadro ambientale sopra descritto, difatti i suoi abitanti ascendono, secondo i calcoli più recenti, a nove milioni e mezzo, ma costituiscono un gruppo tutt'altro che compatto, almeno dal punto di vista etnico. A parte gli europei, di cui si è già accennato, e a prescindere anche dagli asiatici, che pure si aggirano intorno ai 120 mila, gli africani, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione, appartengono a 120 tribù. E in queste condizioni, il fatto che quasi tutte siano d'origine bantu significa ben poco, come dimostra la differenza delle lingue che parlano. Dare, pertanto, a questa popolazione una coscienza nazionale unitaria, senza ricorrere allo xenofobismo per farlo diventare il minimo comune denominatore fra tante diversità, ha rappresentato una premessa essenziale per la costruzione dello Stato sia in funzione della sua indipendenza, sia in ordine al suo più lontano futuro. Nel valutare quest'opera di formazione, tuttavia, con l'apporto del movimento cooperativistico, diventato ormai fondamentale nella storia del Tanganika, occorre dare piena rilevanza a quello che è stato il complesso corso di questa. Difatti si può dire che il fenomeno cooperativistico ha lievitato una realtà che la storia della regione aveva maturato, con un travaglio spesso sanguinoso.

Oggi è accertato che la costa dell'Africa orientale e quindi anche la fascia costiera del Tanganika erano commercialmente collegate con l'Arabia e con l'India assai prima dell'inizio dell'era cristiana. Tuttavia di quei collegamenti non rimangono documenti scritti, per cui quella che si potrebbe definire la storia « scritta » della regione ha inizio praticamente solo nell'VIII secolo d. C., quando gli arabi della dinastia di Oman cominciarono l'attiva colonizzazione della costa.

Il processo verso l'indipendenza.

E' facile immaginare come l'opera non fosse nè semplice nè facile, tant'è vero che solo molto più tardi, vale a dire solo fra il 1200 e il 1400, le colonie arabe istituite lungo questa costa raggiunsero il loro apogeo. Ce ne dà memoria Vasco de Gama, il quale nel 1498, risalendo le coste dell'Africa orientale, vi trovò una serie di città indipendenti, popolate da arabi, ma ormai non più politicamente collegate con l'Arabia. Ad esse, così, in un certo senso si affiancarono in aperto contrasto gli stabilimenti che a loro volta i portoghesi si affrettarono ad impiantarvi e che resistettero sul posto per quasi due secoli.

La vittoria finale, tuttavia, rimase agli arabi che entro la prima metà del Settecento riuscirono ad estromettere quasi completamente i portoghesi, costretti a ridursi e ad arroccarsi nel Mozambico.

Questo periodo della storia della regione, ad ogni modo, riguarda soprattutto la fascia costiera. L'interno rimaneva, difatti, sconosciuto tanto agli arabi che agli europei, che solo verso la metà del secolo successivo cominciarono a tentarne le vie, sia pure con scopi diversi. Gli arabi a cercare schiavi, gli europei nuove fonti di ricchezza e nuovi orizzonti da aprire al progresso che, con la sua ansia, li aveva conquistati.

In questa iniziata corsa all'Africa, la regione del Tanganika interessò particolarmente la Germania dove si costituì una società per la colonizzazione del continente nero. La promosse, non senza contrasti e dileggi, Karl Peters, il quale fortunosamente penetrato all'interno del Tanganika, riuscì fra il 1884-1885 a stabilire una serie di trattati con dodici capi tribù. Il suo scopo era puramente commerciale; il suo piano era quello di lottizzare il territorio ottenuto per rivenderlo a speculatori europei che avessero desiderio di stabilirvisi. In effetti costituì il primo nucleo della colonizzazione tedesca in questa parte dell'Africa. Questo venne quindi allargato con successivi acquisti, tra cui quello della fascia costiera « comprato » per duecentomila sterline dal Sultano di Zanzibar che vi vantava teorici diritti di sovranità.

Quest'ultimo fondamentale acquisto fu effettuato nel 1890, in una situazione, tuttavia, che si era fatta particolarmente pesante per la Compagnia privata amministratrice della colonia. Difatti l'anno prima essa aveva dovuto fronteggiare e domare la ribellione degli elementi arabi, estremamente preoc-

cupati dal timore che la colonizzazione bianca portasse all'abolizione del loro prospero commercio di esseri umani. Un anno più tardi essa dovette, quindi, affrontare una vera e propria guerra con gli Hehe, combattiva popolazione stanziata nella zona ove ora sorge la città di Iringa. La guerra si concluse nel 1893, dopo avere determinato l'intervento diretto del Governo di Berlino che, ormai interessato, costretto ad inviare truppe regolari per padroneggiare la situazione, proclamò il suo protettorato sull'intero Paese.

Seguì una breve stasi, una calma relativa che alla distanza può sembrare quella che precede la tempesta. Questa si scatenò nel 1905 con la ribellione dei « maji-maji », che coinvolse gran parte della parte settentrionale del Paese, ma con echi e ripercussioni in tutto il territorio. Difatti, a differenza di altri moti di ribellione caratterizzati da un impianto tribale, quella dei « maji-maji » si alimentò di uno spirito unitario che non si spense quando, dopo un anno e mezzo di dure e sanguinose lotte, di ferree repressioni, la rivolta venne finalmente domata.

Da allora ribellioni e rivolte non ce ne furono più, ma l'unità del Paese era già nata negli spiriti e quasi per forza di cose, nella realtà storica che si maturava in seno alla comunità internazionale, questo spirito unitario sbocciato nella lotta comune a legare fra loro genti diverse doveva portare il Paese all'indipendenza. E la tranquillità interna di queste genti che si rivelarono fiere, ma pacifiche, lo convalidò.



La statura ha la sua importanza soprattutto presso alcune tribù del Tanganika dove gli uomini usano mostrarsi su appositi rialzi per sembrare più alti.

Senza dubbio il cammino verso l'indipendenza non è stato breve, almeno in senso relativo. Al protettorato della Germania, sconfitta nel primo conflitto mondiale, successe, come accennato, l'amministrazione della Gran Bretagna, protrattasi per 41 anni. Ma la mèta finale, quella raggiunta nel ricordato 9 dicembre 1961, si può dire che costituiva già da tempo una certezza. E' da notare che lo spirito unitario, mentre nel suo complesso sviluppo maturava la coscienza nazionale, ha finito per operare anche sul piano più strettamente politico facendo convergere nel momento in cui si organizzava nel Paese l'autogoverno, la quasi assoluta totalità dei suffragi su un movimento pluri-razziale: la Tanganika African National Union. Ne scaturisce, difatti, la conferma che la coscienza



Una frenetica danza tradizionale nel Tanganika.

nazionale non si è esaurita nella conquista dell'indipendenza, ma procede oltre.

E' un rilievo obiettivo di notevole importanza in quanto gli aspetti positivi della situazione che presenta questo giovane Stato non possono fare dimenticare quei grandi problemi che esso deve risolvere per realizzare se stesso, problemi che non si pongono soltanto sul piano interno, ma anche su quello inter-africano; che non sono unicamente economici, ma anche sociali ed umani.

L'IMMAGINE DELLA ZEBRA.

Da questo punto di vista, ad esempio, le conseguenze della divisione tribale non possono dirsi del tutto superate attraverso quegli accennati fattori venuti a fare da comune denominatore. Le 120 tribù esistono, con le loro lingue diverse, con i loro diversi costumi, con le loro particolari organizzazioni. Considerate dal di fuori hanno un interesse folkloristico che non manca di attrarre. Giudicate dal di dentro pongono una serie di problemi che vanno da quelli di una educazione scolastica unitaria a quelli di una fusione unitaria dell'amministrazione dello Stato.

Nella lotta politica che ha portato nel 1960 la Tanganika African National Union all'accennato trionfo — conquistò 70 dei 71 seggi messi in palio per il Parlamento — si usò un'immagine insieme semplice e fantasiosa per spiegare il motivo per il quale gli elettori avrebbero dovuto dare la preferenza a questo partito pluri-razziale. Si disse che il Tanganika era come una zebra e che se una zebra è colpita il punto dove è stata ferita non ha importanza: il colpo può essere mortale tanto se è penetrato all'interno da una striscia chiara quanto se è stato inferto su una striscia scura. L'immagine vale ancora; e forse i problemi dell'unità diventano più delicati in questa fase: nella fase del lavoro metodico, della costruzione che per forza di cose procede lentamente, che può essere valutata soltanto a distanza di tempo, che difficilmente può essere esaltata con successi immediati capaci di infiammare le fantasie, ma che anzi spesso esige sacrifici, comporta innovazioni, può suscitare contrasti di interessi, si può prestare a facili speculazioni di carattere demagogico.

La questione deve essere valutata in ordine al fatto che non solo la base dell'economia del Tanganika, allo stato attuale, è sostanzialmente povera, ma che questa povertà, sia pure relativa, è diversamente ripartita nel territorio, in ordine a situazioni climatiche-ambientali che si sposano alle divisioni tribali: genti meno povere e anche ricche in territori fertili; genti povere, spesso poverissime in zone aride e diseredate. E' una conseguenza naturale, ma in determinate situazioni può diventare un grave problema.

La sua soluzione, d'altra parte, è estremamente complessa in quanto è condizionata a due fattori, che sono essenziali. Il primo è quello dell'irrigazione, cioè della scoperta dell'acqua, che qui si va cercando come in certe parti del mondo si scandaglia il suolo alla ricerca di petrolio. E nel Tanganika la scoperta di acqua potabile in profondità potrebbe portare una rivoluzione e una ricchezza maggiore di quella che ha provocato altrove la scoperta di ricchi giacimenti di petrolio. Il secondo fattore è costituito dalla mosca tzè-tzè, che infesta varie zone e non precisamente le più povere, che ipoteca gli allevamenti, che incombe sulle popolazioni di molte regioni. La lotta contro questo flagello è stata iniziata sin dal 1919, ma è ancora una lotta dura che non può essere condotta dal Tanganika soltanto con le sue forze; così come, del resto, soltanto con le sue forze esso non può risolvere il problema della ricerca dell'acqua e della irrigazione.

PROSPETTIVE POLITICHE AFRICANE.

Ma a questo proposito si deve osservare che la cooperazione internazionale non manca al giovane Stato. Gli osservatori, in realtà, hanno rilevato come la Germania non abbia dimenticato il suo antico possesso coloniale e Bonn ha instaurato con il Tanganika indipendente eccellenti rapporti.

Il Tanganika, d'altra parte, è restato legato all'Inghilterra continuando a far parte del Commonwealth e il Governo di Londra ha già stabilito a suo favore un aiuto finanziario cospicuo che, sotto forme diverse, si prolungherà per vari anni. Inoltre l'Alta Commissione dell'Africa orientale già istituita dalla Gran Bretagna a sovrintendere per i territori del Tanganika, del Kenya, dell'Uganda e di Zanzibar l'amministrazione comune dei grandi servizi pubblici — poste, ferrovie, telegrafo e telefono, aviazione civile, dogane, ricerche scientifiche, osservazioni meteorologiche — continua la sua opera dopo essersi trasformata in un'organizzazione comune dei servizi dell'Africa orientale.

Questo, tuttavia, non ha interesse unicamente in ordine alla continuazione di un'assistenza e in funzione dell'importanza dei servizi che in tal modo vengono garantiti. Il fatto viene sottolineato in rapporto alle prospettive di una federazione politica fra gli elencati territori quando, dopo il Tanganika, anche gli altri arriveranno all'indipendenza. E all'elenco si dovrebbe forse aggiungere anche il Nyasaland.

Il progetto può apparire l'espressione di un'ambizione unitaria nera, di un interesse britannico. La sua sostanza si trova nel timore di una « balcanizzazione » dell'Africa — nel caso: dell'Africa orientale — che non è uno dei problemi minori del nuovo Stato, soprattutto in ordine ai pericoli che un tale paventato processo involutivo potrebbe creare per il suo futuro. Sotto



Una caratteristica danza guerriera a Baraza nel Tanganika.

questo profilo la ventilata federazione sembra, pertanto, essere diventata uno degli obiettivi a distanza della politica di Julius Nyerere, che è un cattolico. E anche da questo punto di vista, forte del potenziale economico e demografico del suo vasto Paese, egli intende fare del Tanganika un esempio di concordia e di collaborazione tra le razze, d'energia e di serena dinamica nel lavoro.

Nel turbamento che si registra in tante regioni dell'Africa non è poco. Ed è nell'interesse di tutti che il Tanganika, federazione a parte, riesca a perseguire il suo scopo.

La sua capitale si chiama Dar es Salaam. Significa « Porto della pace »: il suo nome sia d'augurio al Tanganika.

Lettere al Direttore

UMANITA' DEL DUCA DELLA VITTORIA

In margine alle celebrazioni del 1° centenario della nascita del Maresciallo Diaz, dal Colonnello Federigo Sammartino, soldato e poeta ben noto, specialmente alla generazione della grande guerra 1915-18, riceviamo — e volentieri pubblichiamo — questa commossa rievocazione del « Duca della Vittoria ». (*N.d.R.*).

Fu detto, e poi anche scritto, che Armando Diaz, assunto al Comando Supremo dell'Esercito, diè il massimo impulso all'assistenza morale militare per creare un antidoto al rigidismo del generale Cadorna.

L'assistenza morale, comandante supremo Armando Diaz, fu, certo, più attiva, più palpitante, più aderente al singolo, soprattutto perchè direttamente derivò da tutta la sostanza spirituale dell'Uomo, il quale nelle profonde radici della Sua natura di fervente meridionale, aveva la linfa vitale della umanità, intesa come squisita sensibilità di comprensione dell'essere umano.

Chi ebbe la grande ventura di esserGli accanto al cuore in tempi nei quali Egli non poteva nemmeno sognare di diventare un giorno il Comandante Supremo dell'Esercito Italiano in guerra, in giorni nei quali la Sua vita si svolgeva come quella di ogni buon Comandante di Reggimento; chi ebbe la fortuna di ammirare con l'occhio di subordinato devoto il proprio Colonnello, può dire tutta la grande bellezza della Sua anima di uomo e di Soldato.

In quella anima, nell'anima del Colonnello Diaz, Comandante del 21° Fanteria a La Spezia (1911 e 1912), v'è già tutto il prezioso tesoro delle virtù nobilissime doti di Colui che sul Piave, con il Suo grande cuore, dopo pochi mesi, rompe l'Esercito Austro-Tedesco e dopo un anno, annienta quell'esercito, i cui resti risalirono « in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Quelle virtù meravigliose brillarono nel Comandante del 21° Fanteria attraverso un epistolario quasi intimo, che, come tale è il più adatto a farci conoscere meglio e nella sua più schietta luce la veracità del sentimento dell'Uomo.

Armando Diaz, pur nella severa austerità di comandante di Reggimento e nella Sua rigidezza marziale, ha un'anima di sentimentale; è un meridionale; napoletano per giunta, quindi un ipersensibile. Intelletto nutrito di solidi studi non solamente militari, scrive la sua prosa che talvolta tocca, nell'intima sostanza, i vertici della poesia e, per riguardo alla forma, ha, bene spesso, il largo respiro ciceroniano, a grandi lasse, con un periodare che, più vicino a noi, fa ricordare Giosuè Carducci! Se avesse scritto, avrebbe lasciato, non solamente un tesoro di cultura militare, ma anche un esempio di letteratura.

Il Colonnello Diaz amava frequentemente parlare ai suoi Fanti riuniti, e la parola, accesa e colorita sempre dal sentimento, scendeva diritta al cuore del Soldato che Egli sapeva esaltare. Era un perfetto animatore: gli Ufficiali che Egli trattava con affabilità ben congiunta a giusta rigidezza Lo adoravano e quando dovette lasciare il 21°, perchè trasferito al 93°, destinato in Libia, tutti furono percossi da profondo dolore! E si è scritto che Armando Diaz era un taciturno ed un impenetrabile! Sfido io! Il suo altissimo incarico grave di responsabilità gli imponeva il segreto e quindi il silenzio, ma da questo a definirlo un taciturno ed un impenetrabile ci corre molto.

L'Ammiraglio Nicastro, comandante in capo del Dipartimento Marittimo di La Spezia, in una lettera indirizzata ad un Ufficiale del 21°, che gli aveva mandato una pubblicazione di liriche celebratrici delle virtù umane e militari del proprio Comandante, così scriveva del colonnello Diaz il 17 giugno 1912:

« . . . legato non solo da vincoli di servizio, ma anche da remota e costante amicizia al colonnello Diaz, sono più che altri al caso di apprezzarne le elette doti di mente e di cuore.

« A queste sono da riferirsi l'affetto filiale e la considerazione di cui lo circondavano i suoi dipendenti. Egli però si compiaceva di affermare che l'intelligente ed efficace concorso dei suoi Ufficiali e graduati e la bontà eccezionale dei suoi fucilieri gli rendevano assai agevole disimpegnare quello tra i doveri della carica che sovrasta e compendia gli altri; l'educazione militare. Giova a questo l'esempio ma occorre saper parlare al cuore..., ecc. ».

E siccome le azioni umane che escono dalla solita sfera comune si sublimano ed attingono le vette dell'arte, la non comune persona del colonnello Diaz trovò il suo Poeta, e questi per affinità sentimentale, fu assai caro al Comandante, l'allora tenente Sammartino.

E il distacco dal Reggimento ebbe il suo canto, e le Gesta dei Fucilieri di Cremona ebbero i loro canti, e quelle, compiute proprio dal prode colonnello a Sidi-Bilal, ebbero la loro consacrazione dalla Poesia.

Ricordiamo la motivazione della onorificenza dell'Ordine Militare di Savoia conferitagli per l'ardita azione di Sidi-Bilal.

« Nel combattimento di Sidi-Bilal (20 settembre 1912) comandò le truppe dipendenti con calma e slancio ammirevoli, a rincalzo ed a sostegno di altre da tempo impegnate contro numerose forze nemiche, riuscendo, con l'opportuna e pronta avanzata dei suoi Reparti, ad occupare una posizione il cui possesso determinò l'inizio della ritirata dell'avversario. Ferito gravemente alla spalla sinistra, rimase sul campo fino a che non gli fu data assicurazione che l'azione del Reggimento andava svolgendosi con pieno successo ».

La motivazione è lo specchio fedele della sua tempra di soldato legato col cuore al suo Reggimento, e nello stesso tempo rivela le sue eccelse virtù di Uomo generoso ed appassionato.

Ma, più che nella motivazione, la quale necessariamente dovette essere contenuta entro certi limiti, la grandezza e la bellezza della sua anima balzano dalla seguente lettera che Egli scrisse il 21 ottobre 1912 al suo « Tirteo » (così si compiaceva chiamare il suo tenente), mentre era ricoverato all'Ospedale Militare di Napoli per la ferita riportata nel combattimento di Sidi-Bilal, combattimento che aveva ispirato la « Canzone del Sangue»:

« Caro Sammartino: Con molta maggiore sollecitudine avrei voluto scriverLe per ringraziarLa, ma i cambiamenti atmosferici mi hanno voluto bruscamente ricordare che sono ancora un invalido, e solo ora ho potuto tranquillizzare il mio braccio sinistro, che per un pezzo si è rifiutato di reggere la carta dimostrando che anche esso è buono a qualche cosa.

« Passata la piccola crisi, tutto torna a procedere regolarmente; la ferita è quasi chiusa, ed ora resta a vincere il torpore del braccio con una cura, forse non tanto breve, di massaggio ed elettricità. Fortunatamente potrò recarmi presto a casa, in via Caracciolo, n. 20, essendo sufficiente che torni giornalmente per subire gli stiracchiamenti necessari.

« Non so dirLe quello che ho provato leggendo i Suoi versi così nobili ed altamente ispirati. Mille ricordi si sono affacciati alla mia mente ed ho rivissuto i momenti indimenticabili in cui tante volte ho sentito l'anima mia vibrare con la Loro. Il verso, trattato come Ella maestrevolmente sa, dice assai più della semplice parola, e nella musicale armonia che ne sgorga io ho provato la vera rispondenza col sentimento e con quello che ho provato e non sapevo tradurre.

« Ella, con la sua "Canzone del Sangue", ha completato un ciclo che, oso dire, sceneggia le fasi per le quali tutto l'essere mio è passato, ma elevandole ad una sublimità di forma che ne fa per me un prezioso ricordo. Così avrei voluto saper parlare, ma, se non l'ho saputo, così l'ho sentito.

« A Lei debbo la squisita sensazione e Gliene sono molto grato. Nel momento in cui ho veduto il Reggimento pronto al sacrificio, e poi l'ho veduto vittorioso, ho sentito che solo la Poesia e la Musica potevano tradurre le mie impressioni. E nel leggere il Suo verso son tornato con la mente lag-

giù ed ho benedetto il poco sangue versato, che mi ha fatto vivere delle ore sublimi.

« Come vede sento, sento molto, e forse in ciò sta il segreto della forza morale che mi affiata con gli altri con cui ho comuni gli ideali. Per essi, e con essi ho sempre operato e vedo che risultati più alti non potevo avere. E nessun dominio è più bello di quello che si ottiene col cuore!

« Perdoni lo sfogo, ma la colpa è della Sua bellissima Canzone! Grazie per ciò del pensiero che l'ha ispirata e soprattutto dell'affetto che ne traspare e che io contraccambio con senso di amico e di camerata.

« Si abbia una affettuosa stretta di mano dal

Suo Armando Diaz ».

Sentite quanto empito, quanta effusione di affetti strarìpa dal grande cuore nella libertà dell'abbandono allo sfogo dei sentimenti! E' un torrente d'oro che estua e che sfocia finalmente nella grandiosità sublime dell'affermazione ultima, che chiude come in un castone la gemma preziosa della lettera: ... *e* « nessun dominio è più bello di quello che si ottiene col cuore !».

Questa fu la Sua regola sempre; da colonnello a comandante supremo dell'Esercito, e, si può dire, senza tema di errare, che Egli fu il precursore del nuovo indirizzo nell'amministrazione della disciplina e dell'educazione militare.

La lettera non ha bisogno di commento: essa è tutta l'espressione della sua profonda umanità militare.

E leggiamone ancora alcune altre, tra le più espressive di tutta una carissima raccolta preziosa:

Del 22 aprile 1913 (Ufficio del Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito):

« Caro Sammartino, il contrasto tra il desiderio di scriverLe con un po' di tranquillità e la vita ad alta pressione che conduco per le gravi ed immense occupazioni di ufficio, le assenze temporanee per servizio, la sistemazione della casa e della famiglia hanno finito di produrre l'opposto di quanto mi proponevo. Ma il lungo silenzio non significa oblio, chè anzi è sempre con grandissimo piacere che io ricordo il Cantore delle speranze e degli affetti che tanto hanno influito sulle opere per essere idealizzate dal verso.

« E con gran piacere ho letto la sua "Canzone del Valore", apparsa sul "Corriere Toscano" da Lei inviatomi, e le parole ispirate da Lei rivoltemi nella sua lettera mi hanno fatto ancora rivivere uno di quei momenti di slancio che pure avevano qualche cosa di buono. Grazie di tutto perciò e di vero cuore. Nel turbinio del mio lavoro attuale, fonte di grande occupazione e di non minori soddisfazioni, spesse volte il mio pensiero torna al passato; ed unisco in un solo affetto quelli che ebbi la ventura di condurre al fuoco, e

spero che l'opera modesta di allora darà i suoi frutti nei cuori e nelle menti; che verrà giorno in cui rivedendoci, la memoria di un caro passato rafforzerà i propositi e nuova strada sarà percorsa con nuova lena e con nuovo vigore.

Suo Armando Diaz ».

Anche in questa lettera scritta, senza prevenzioni, scritta, come suol dirsi, col cuore in mano, è evidente l'affettuosità sovrabbondante e se, come si è scritto del Diaz, comandante supremo dell'Esercito, Egli apparve un taciturno, un essere quasi impenetrabile, l'Uomo serrò sempre nel suo petto un tesoro di elevatissimi sentimenti ed un altruismo inimitabile, quali balzano dalla semplice lettera che, verso la sua fine, ha accenti quasi profetici.

E la sovrabbondanza della sentimentalità Lo porta naturalmente ad amare l'arte, pure essendo la Sua struttura intellettuale sostanziata dagli studi severi delle scienze esatte.

Amò gli studi classici, pur non avendoli frequentati e non ritenendoli i più convenienti per le praticità della vita. Intese e comprese la Poesia.

Del volume di liriche, nelle quali furono celebrate le gesta dei Fanti di Cremona in Libia e la sua gesta di Sidi-Bilal Egli scrive da Roma in data 12 gennaio 1914:

« Carissimo Sammartino

« ... per ora trattengo l'esemplare che Le invierò a Pisa: Le sarò grato se me ne farà avere qualche copia; per me è troppo bel ricordo e vorrei lasciarne ai miei figli qualche esemplare. Grazie. Aff.mo Armando Diaz ».

Ed ancora, da Bu Setta in data 23 gennaio 1912:

« Ella ha dedicato a mia moglie la Sua bella ed elevata « Canzone del Commiato »; sono nuove prove di sentimenti che nel Reggimento io ho sentito vibrare e che hanno trovato in Lei l'efficace ed inspirato interprete.

« Gliene sono infinitamente grato, soprattutto perchè al valore del lavoro aggiungerò una nuova nota di affetto che rende più prezioso per me il ricordo.

« Grazie di cuore e mi rammenti a tutti.

Aff.mo Armando Diaz ».

E quando fu promosso Generale:

« ... ed il maggior grado, se non mi dà modo di riprendere interamente le occupazioni che prediligevo, mi consentirà sempre di continuare a tener sempre viva quella fede che conduce ad opere sane e forti. Non avrò più il

mio Tirteo, ma il ricordo ne sarà sempre presente alla mia mente. E come allora, avanti, avanti sempre.

« Affettuosi saluti dal

Suo aff.mo Armando Diaz ».

Come è palese la nostalgia del Reggimento! Le occupazioni che Egli prediligeva erano quelle di comandante del Reggimento, fra i Suoi Fanti ed i Suoi Ufficiali.

Ed al fronte, da Comandante di Divisione, Egli ritorna felice nel Suo ambiente naturale:

« . . . Sto benissimo, e la vita austera alla fronte è quella che un Comandante, fiero delle sue Truppe, può desiderare.

« Auguri per il nuovo anno e cordiali saluti.

Aff.mo Armando Diaz ».

E sentite quanta bellezza e quanta grandezza in queste espressioni che sembrano scolpite nel latino di Cicerone:

« Nella nostra guerra la fede val quanto le armi e chi la ritempra fa opera degna come chi le armi fortemente adopera. Ciò dà ancor più pregio ai suoi scritti ispirati che, cantando, incitano; ricordando, spronano, unendo menti, cuori e forze nel robusto fascio che l'avvenire della Patria nostra virilmente forgia.

« Ho letto, ammirando! il Suo antico Colonnello ricorda.

« Cuore e fede sono come allora, e la fibra si ritempra in quella delle valorose Truppe. Altre belle pagine deriveranno e sarò lieto se Ella sarà con noi.

« Cordiali saluti.

Aff.mo Armando Diaz ».

E per i Canti della Passione di Fiume, Egli continua a scrivere al Suo Tirteo che non dimentica:

« Carissimo Sammartino,

« . . . Le sono molto grato del gentile invio delle Sue pubblicazioni inspirate a fervore grande di amor patrio. I Suoi versi sono rievocazione sentita e fervidissima dei palpiti, dei sacrifici, delle glorie purissime che nella salda unione dei cuori e delle volontà hanno consentito di coronare nobilmente, colla redenzione della Città Olocausta, la valorizzazione della vittoria. Ci tengo a manifestare il mio pieno consenso, nel mentre contraccambio cordiali memori saluti.

Aff.mo Armando Diaz ».

E' con molte altre, tutta una collana smagliante, nella quale signoreggia e brilla la grande anima di Colui che, col battesimo del fuoco a Sidi-Bilal, ebbe il sacramento della futura grandezza.

Nelle Sue lettere che sono scritte senza preoccupazione di paludamenti burocratici, ma, come è evidente, sono, nella loro stesura, scaturite dalle più profonde radici della sua pura sostanza di Uomo destinato a diventare grande, ma inconsapevole di tanta grandezza nel momento nel quale scriveva, nelle Sue lettere c'è già tutto il germe dell'Uomo di statura non comune.

Ed anche allorquando fu grande, Egli non mutò tono, perchè altra virtù sostanziale, che Lo accompagnò fino alla morte immatura, fu la umiltà umana, intesa nel suo significato più alto.

Con tale animo, con tale cuore, quello che era stato il magnifico Comandante del 21° Fanteria, diventato comandante supremo dell'Esercito, non dovè fare altro che allargare la Sua profonda umanità originaria all'Esercito italiano tutto.

« . . . e spero che l'opera modesta di allora darà i suoi frutti nei cuori e nelle menti, che verrà giorno, in cui, rivedendoci, la memoria di un caro passato rafforzerà i propositi e nuova strada sarà percorsa con nuova lena e con nuovo vigore ».

E nei cuori e nelle menti i frutti della sua grande opera condotta con amore furono stupendi e . . . quanta nuova strada fu percorsa . . . e con quanto nuovo vigore: ma sempre sorretti dalla grande unica forza del cuore che nel grande Condottiero era potentissima, e, sola, determinò la Sua più perfetta grandezza.

12 gennaio 1962.

Col. Federigo Sammartino

NOTE E PROPOSTE

L'AZIONE DI RESPONSABILITA' AMMINISTRATIVA NEI CONFRONTI DEL PERSONALE MILITARE

In conformità dei principi generali desunti dalle norme di diritto comune, sia civile che penale, qualunque fatto doloso o colposo che cagiona ad altri un danno ingiusto obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno (art. 2043 cod. civ.), così come ogni reato, che abbia cagionato un danno patrimoniale o non patrimoniale, obbliga al risarcimento il colpevole e le persone che, a norma delle leggi civili, debbono rispondere per il fatto di lui (art. 185 cod. pen.).

Analogo precetto in ordine agli obblighi riparatori è contenuto nell'articolo 82 della legge sulla contabilità generale dello Stato (R.D. 18 novembre 1923, n. 2440) nei confronti dei funzionari, impiegati ed agenti — civili e militari — qualora il detto personale nell'esercizio delle proprie funzioni, per azione od omissione, imputabile anche a sola colpa o negligenza, rechi danni allo Stato o ad altra Amministrazione dalla quale dipende. Ed in forza del successivo art. 83, principi integralmente riprodotti nel testo unico 12 luglio 1934, n. 1214, delle leggi sulla Corte dei Conti — art. 52 — il personale medesimo è assoggettato alla giurisdizione della Corte dei Conti, la quale, valutate le singole responsabilità, può porre a carico dei responsabili tutto o parte del danno arrecato.

Si evince, dal contesto delle norme, trattarsi, nella ipotesi considerata, di responsabilità derivante dal comportamento doloso o colposo del pubblico dipendente e che, proprio per il carattere pubblicistico del rapporto su cui incide il fatto lesivo e per gli speciali doveri cui il dipendente contravviene, suole denominarsi amministrativa. Tratti comuni con la generale responsabilità civile sono i presupposti che la condizionano, e cioè colpa in senso lato, danno, nesso di causalità essendo necessario che il comportamento del dipendente sia la causa efficiente e decisiva del danno.

Sostanziale differenza è, invece, recata dagli elementi costitutivi propri, richiesti specificamente dall'art. 82 della citata legge di contabilità generale e che si pongono di decisiva importanza anche ai fini della determinazione del giudice chiamato a conoscerne (Corte dei Conti).

Ed infatti, perchè lo Stato, e per esso il Procuratore generale presso la Corte dei Conti, possa esercitare l'azione di responsabilità amministrativa, è

necessario che l'autore del danno sia legato da rapporto d'impiego con la pubblica amministrazione (requisito subiettivo) e che abbia agito nell'esercizio delle proprie funzioni (requisito obiettivo).

Quanto al primo degli indicati elementi, va chiarito che, per costante giurisprudenza, il rapporto è da intendersi in senso lato, sussistendo gli estremi subiettivi della responsabilità per danni all'Erario, ed ai fini del suo giudiziale accertamento avanti al supremo Magistrato contabile, nei confronti di qualsiasi persona il cui rapporto con l'Amministrazione abbia una certa durata e non risulti semplice ed occasionale prestazione d'opera. Più particolarmente, per la formula legislativa contenuta nell'art. 52 del citato testo unico n. 1214, oltre i limiti del rapporto d'impiego, in senso proprio e ristretto, la giurisprudenza ha elaborato, nella materia, un più ampio concetto di rapporto, alla cui individuazione si son fatti concorrere, di volta in volta, elementi diversi, quali la volontarietà del servizio, l'adeguata retribuzione, le possibilità di carriera. In sintesi conclusiva, i soggetti indicati dalla legge debbono trovarsi con lo Stato in un rapporto pubblicistico, per effetto del quale essi vengono ad appartenere all'Amministrazione statale per esplicare un'attività pertinente ai compiti di essa: e tale rapporto pur limitato nel tempo, senza peraltro affievolirsi sino ad obblighi meramente occasionali o accidentali, deve essere tale da offrire, in ogni caso, possibilità di una individuazione specifica dei requisiti, per i quali si è costituito col concorso della volontà del prestatore.

Tali concetti sono fondamentali ai fini della individuazione soggettiva nell'ambito della responsabilità in questione, poichè si è escluso che elementi siffatti possano derivare dal rapporto coattivamente sorto in forza del servizio di leva, o in occasione di richiamo alle armi, imposti con atto d'imperio costituzionalmente sanzionato; come pure, per difetto della volontarietà, si è ritenuto insussistente un valido rapporto nei confronti di equipaggi imbarcati su navi mercantili, requisite per esigenze belliche ed iscritte al naviglio militare. Per converso, si riconosce la validità del rapporto, oltre che intuitivamente per il personale provvisto d'impiego, in ordine agli ufficiali di complemento, ai sottufficiali in ogni caso, ai militari legati a ferme speciali (ivi compresi anche i carabinieri ausiliari) e addirittura per i soldati di leva trattenuti temporaneamente a domanda, purchè per qualificato e specifico servizio.

E' utile, a questo punto, considerare che in fattispecie di danno erariale prodotto da fatto concorrente di militare dipendente statale (alla stregua dei principi esposti) e di altro invece, in servizio di leva, la Corte dei Conti limita la sua cognizione alla parte di responsabilità che deriva dal comportamento del soggetto sottoposto alla sua giurisdizione.

In ordine al secondo fondamentale requisito, per l'insorgenza della responsabilità amministrativa, si ammette che l'*esercizio delle funzioni* sussista ogni qual volta l'attività del dipendente si ricolleghi, comunque, alle sue at-

tribuzioni, quand'anche vi sia stato poi un eccesso o una deviazione al retto uso di esse. Più propriamente, si considera, per i fini specifici, non la funzione astrattamente considerata per la quale il soggetto risulta assunto, bensì l'attività, non però una remota relazione, in connessione col precostituito rapporto di servizio (1).

Conseguentemente, mentre incorre in responsabilità amministrativa il dipendente che abbia agito a titolo personale, ma che dall'esercizio delle proprie funzioni abbia tratto a sè titolo per lo svolgimento di colpevole attività, si è escluso che ne ricorrano i presupposti nei confronti del militare in libera uscita, per fatti senza attinenza alcuna con lo svolgimento di compiti rivolti a pubblico fine; la medesima esclusione vale per il militare che abbia disertato, conservando l'automezzo in consegna per servizio, e con il quale abbia prodotto danni a terzi. E' d'uopo, peraltro, rilevare che l'assenza di uno o di entrambi i requisiti cui si è fatto cenno non sta a significare che il colpevole vada esente da responsabilità: la insussistenza di essi vale, soltanto, a ricondurre il soggetto agente nell'ordinaria sfera della responsabilità civile per fatto illecito; e non trovando ingresso, in tal caso, la speciale azione di responsabilità amministrativa, viene a mancare la correlativa giurisdizione della Corte dei Conti, la quale, per i giudizi di sua competenza — preme mettere in luce — può porre a carico del colpevole tutto, o soltanto *parte,* del danno accertato. Un tale potere riduttivo non è, invece, connaturato al giudice ordinario e neppure alla Corte dei Conti stessa, quando sia chiamata a giudicare per responsabilità propriamente contabile.

Brevemente individuati i presupposti, giova far cenno della natura dell'azione di responsabilità in discorso, poichè da essa discendono notevoli conseguenze di pratica applicazione.

Invero, in passato, la giurisprudenza della Corte dei Conti aveva riportato al concetto aquiliano, di extracontrattualità, le azioni od omissioni colpose costituenti titolo di responsabilità amministrativa, nel convincimento che il fattore *servizio* venisse a fungere da semplice elemento occasionale.

Ma con fondamentale decisione (Sezione prima: 4 luglio - 15 dicembre 1949, n. 32), fu considerato che i pubblici dipendenti sono legati allo Stato da un precostituito rapporto, dal quale nascono speciali doveri ed obblighi imposti da leggi e da regolamenti. Riconosciuta la fondatezza di un tale vincolo e, qualunque sia secondo le varie dottrine la sostanziale struttura del rapporto di pubblico impiego — la migliore dottrina è per il carattere unilaterale dell'atto che vi dà origine — la responsabilità in esame non poteva che convogliarsi nella categoria delle responsabilità contrattuali.

---

(1) Tant'è che per i dipendenti civili dello Stato l'art. 22 del D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3, parla, ora, di *attribuzioni* dei pubblici dipendenti, terminologia indubbiamente omnicomprensiva rispetto a quella di *funzioni,* usata dall'art. 82 della legge di cont. gen.

E' così facilmente avvertibile come la differenziazione dalla comune azione di risarcimento per fatto illecito, avente, invece, natura extracontrattuale, renda assolutamente autonome le rispettive azioni, quando concorrenti. Infatti, in ipotesi di danno arrecato all'Erario dal dipendente in forma mediata, perchè causato immediatamente al terzo, risarcito poi dall'Amministrazione (esempio, in pratica, frequente a causa di incidenti da investimento con automezzo militare) viene a instaurarsi un duplice ordine di relazioni: l'una — esterna — tra lo Stato ed il terzo; l'altra — interna — tra l'Amministrazione e il dipendente (1). E se dalla responsabilità civile nei confronti del terzo, evidentemente d'ordine extracontrattuale, scaturisce un indubbio vincolo solidale tra l'Amministrazione pubblica e il proprio dipendente nei confronti del terzo danneggiato, ai sensi dell'art. 28 della Costituzione (2), il rapporto intercorrente, in tempo successivo, tra lo Stato — che ha subìto il danno — e il dipendente resta completamente autonomo poichè, per quanto si è notato, lo Stato non agisce verso il proprio subordinato a titolo di regresso, bensì con azione specifica d'ordine contrattuale (3).

La distinzione così posta in luce non ha mero fine teorico, ma fondate conseguenze su terreno eminentemente pratico.

In particolare, per la rilevata autonomia, la sentenza civile che abbia posto termine alla lite tra l'Amministrazione e il danneggiato non ha efficacia vincolante nel giudizio di responsabilità innanzi alla Corte dei Conti, costituendo essa un mero elemento di giudizio da valutarsi unitamente alle altre risultanze processuali; quanto alle influenze del giudicato penale sul successivo giudizio di responsabilità amministrativa, non trovano applicazione gli articoli 25 e 27 del codice di rito penale, determinanti rispettiva-

---

(1) Considerandosi il primo dei due rapporti, di responsabilità civile, cioè, assunta dalla pubblica amministrazione verso il terzo danneggiato, sono note le trascorse divergenze sul fondamento diretto o indiretto della riferita responsabilità. Consolidatosi, invero, l'indirizzo giurisprudenziale della Corte di Cassazione sulla natura diretta della responsabilità in discorso, non sono, tuttavia, mancate ancora voci in dottrina, dopo l'entrata in vigore dell'art. 28 della Costituzione, tendenti nuovamente all'affermazione di una presunta natura indiretta della responsabilità statuale. Ma ove si ritenga definitivamente accolta la concezione organica, secondo cui gli atti illeciti del soggetto fisico nel quale l'organizzazione dello Stato si concretizza sono da considerarsi atti illeciti dell'Amministrazione, nessun mutamento sotto tale specifico profilo può dirsi introdotto dall'art. 28. Che, se innovazione v'è stata, essa è solo nei confronti dei dipendenti pubblici, richiamati a una maggiore scrupolosità nell'adempimento dei propri doveri, perchè al servizio esclusivo della Nazione (art. 98), e perciò assoggettati anch'essi *direttamente,* dalla norma, a responsabilità verso i terzi.

(2) Il principio è accolto per i dipendenti civili nel citato D.P.R. n. 3 (art. 22).

(3) In altri termini, lo Stato non agisce, nei riguardi dei propri dipendenti, ex articolo 1299 cod. civ., poichè mentre viene a mancare da un canto la divisione *pro virili parte,* tipica nella solidarietà, si è d'altronde fuori dalla portata dell'art. 1298 del codice, non essendo l'obbligazione statuale, per la concezione organica, contratta nell'interesse del dipendente.

mente preclusione e ampia autorità di giudicato, ma soltanto l'art. 28 stesso codice, limitatamente all'accertamento materiale dei fatti, che il Magistrato contabile resta libero, poi, di valutare (1).

Ancora, l'autonomia dell'azione di cui trattasi si presta ad altre conseguenze applicative, in ordine all'istituto della prescrizione. Ed infatti alla azione del Procuratore generale, tendente al ristoro del danno inferto all'Erario dal pubblico dipendente, si ritiene applicabile l'ordinaria prescrizione decennale, escludendosi il decorso quinquennale di cui al primo comma dell'art. 2947 cod. civ., valido per le responsabilità di tipo extracontrattuale, ma si esclude soprattutto — è il caso di sottolineare — l'applicabilità della prescrizione biennale, di cui allo stesso articolo, in ipotesi di risarcimento per danni originati, e sono i casi più frequenti nella pratica militare, da investimento automobilistico (2).

Ulteriore conseguenza dell'autonomia del rapporto è data dal termine di decorrenza della prescrizione medesima: se, infatti, nei confronti col terzo danneggiato l'obbligazione sorge a partire dall'evento dannoso, giusta il citato art. 2947, primo comma, del cod. civ., il diritto al risarcimento erariale, per i principi esposti, non può prendere avvio che dalla concretizzazione giuridica del danno: dalla intervenuta condanna, cioè, ovvero dalla eventuale transazione resa efficace per approvazione; in altri termini, solo dal momento dal quale, ex art. 2935 cod. civ., il ristoro all'Erario può farsi legalmente valere.

Concludiamo questi cenni col lumeggiare l'orientamento giurisprudenziale secondo cui è data possibilità di un giudizio negativo di responsabilità, a istanza di parte; a legittimazione attiva, cioè, di chi, in sede amministrativa, abbia avuta elevata responsabilità patrimoniale nei confronti dell'Erario, nei termini presupposti che si sono qui illustrati.

Dott. Giuseppe Borzellino

(1) Quanto alla norma dell'art. 373 cod. pen. mil., in forza del quale il giudizio di liquidazione del danno è promosso davanti al giudice *civile* competente, essa non esclude la competenza della Corte dei Conti, derogativa di quella civile, quando il fatto dannoso è imputabile ad un pubblico impiegato nell'esercizio delle sue funzioni. E' noto e indiscutibile, infatti, che i codici penali militari costituiscono leggi speciali rispetto al codice penale comune le cui disposizioni, a loro volta, costituiscono norme ad un tempo fondamentali e generali rispetto a quelle contenute nelle leggi speciali.

(2) La prescrizione decennale è stata normativamente accolta, per i dipendenti civili, nel citato D.P.R. n. 3 (art. 19).

Da rilevarsi che, per il successivo art. 22, l'azione dell'Amministrazione contro il conducente di automezzo è ammessa solo nel caso di danni arrecati per dolo o colpa grave. Al riguardo, la giurisprudenza ha chiarito che la norma non è applicabile al personale militare, il quale resta soggetto ai più restrittivi criteri della vigente legge di cont. gen. (citata nel testo), che non recano graduazione di colpa. L'inconveniente della disparità di trattamento, riservato ai conducenti militari, è rilevabile solo *de jure condendo* (in tal senso anche, Consiglio di Stato — Sez. VI — 30 dicembre 1958 in « Rass., del Cons. di Stato », 1958, I, 1536).

L'IMPIEGO DEI CALCOLATORI ELETTRONICI FATTORE DI POTENZA DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI

Il Naval Tactical Data System, o NTDS, è un sistema impiantato a bordo delle unità della Marina Militare degli Stati Uniti per elaborare informazioni tattiche in modo più efficiente e rapido di quanto non fosse possibile prima. Il sistema opera in « real time » e consiste in uomini e macchine. Esso riceve i dati in entrata da apparecchi sensitivi, elabora tali dati in forma decifrata, espleta calcoli di routine, poi comunica le informazioni richieste al personale che opera nel sistema ed infine collabora con questo personale all'esecuzione degli ordini. Il sistema provvede pure alla comunicazione rapida di informazioni di combattimento fra le unità navali.

Il principio ispiratore è quello di liberare gli uomini dai compiti di routine al fine di utilizzare le loro capacità nella migliore maniera possibile, nella scelta e nello studio delle decisioni da adottare. D'altra parte tutti gli esseri umani sono soggetti a sbagliare e perciò il calcolatore può fare alcune cose meglio di qualsiasi uomo. Il NTDS riduce l'errore umano ed elimina dal lavoro dell'uomo molti compiti di pura routine. In qualsiasi situazione di combattimento navale basta un solo collegamento umano debole o inadeguato in un CIC (Centro Informazioni di Combattimento) a far perdere una battaglia.

Si è parlato di « comunicazioni », ma qual è la portata delle comunicazioni in Marina?

Il NTDS assicura le comunicazioni sia interne, sia esterne, della nave, ciò significa che gli elaboratori e le « consolles » « parlano » fra di loro sulla nave stessa e fra le varie navi di una squadra. Ogni unità navale è, in tal modo, in grado di agire più rapidamente e con maggiore precisione e sicurezza, durante il combattimento. La squadra nel suo insieme acquista una più grande potenza.

Il NTDS prima di essere attuato deve aver attraversato uno stadio di « concepimento ». Sono stati gli eventi della seconda guerra mondiale che hanno fatto pensare ad un simile sistema. Il tipico « CIC » d'allora, con i suoi « radar », « sonar » con le sue comunicazioni orali per mezzo di telefoni potenziati e i suoi quadri di controllo, si trovò all'estremo delle sue possibilità durante la campagna di Okinawa. Il CIC della seconda guerra mondiale seppe tener testa alle minacce dei primi aerei a reazione, ma la guerra di Corea fece porre il problema di quel che si era in grado di fare di fronte ad un attacco in massa di apparecchi a reazione.

Come funzionava il CIC durante la seconda guerra mondiale?

Supponiamo che il radar avvertisse dell'approssimarsi di un aereo. Qualcuno del CIC doveva identificarlo come aereo amico o nemico. A ciò si provvedeva manualmente con i dati forniti dal radar e allo stesso modo si procedeva per i lunghi calcoli relativi alla direzione e alla velocità dell'aereo. Le informazioni venivano poi trasmesse all'ufficiale del CIC attraverso un telefono potenziato. Le istruzioni circa la serietà della minaccia e la maniera adeguata di difendersi da essa erano quindi impartite all'ufficiale addetto al controllo degli aerei o all'ufficiale delle armi navali, i quali, a loro volta, le trasmettevano agli ufficiali addetti alla partenza degli aerei o ai tiri. Tutti questi stadi venivano ripercorsi ogni qualvolta giungevano nuove informazioni. Tutti i dati venivano segnalati su uno schermo o quadro di controllo, sulla cui limitata area, era inevitabile che si creasse una confusione di tracciati, al punto da rendere inefficiente il quadro stesso.

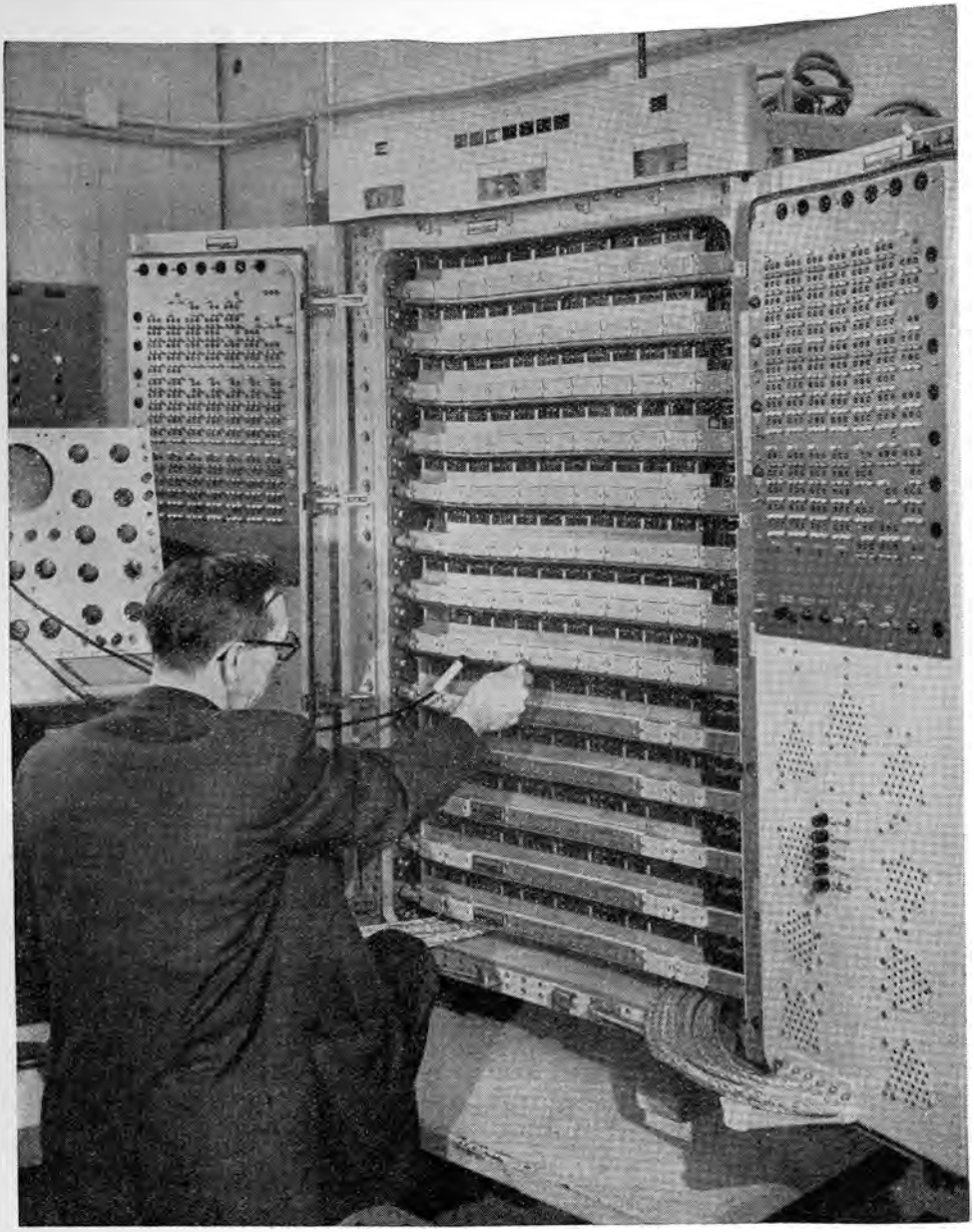
L'insieme di questo procedimento era, come si può desumere, piuttosto approssimativo e soggetto di continuo ad errori e ritardi.

Da questo si deve dedurne che dopo la seconda guerra mondiale il CIC fosse diventato il punto debole nel potenziale della Marina.

L'immediato dopoguerra è stato un periodo di « torturante rivalutazione » durante il quale la Marina si dedicò a comporre in un quadro organico tutta la massa di rapporti e relazioni della guerra, sottoponendoli ad una revisione spietatamente critica per individuare i punti deboli, scartare i procedimenti superati, aggiornare i metodi manuali, e determinare i modi in cui i compiti si potessero attuare meglio.

Certo la sopraggiunta guerra di Corea imponeva l'azione, non la revisione critica. Si procedette al richiamo delle riserve e si combattè fino a giungere ad una soluzione favorevole del conflitto. Ma fortunatamente, non solo per la Marina, ma anche per gli altri settori non ci si trovò mai durante quella guerra, dinanzi ad attacchi in massa di aerei, nè di unità navali o di sottomarini. La guerra di Corea servì a convincere la Marina di una cosa: che se si fosse dovuto fronteggiare un attacco su vasta scala e con mezzi di diverso tipo, i CIC, com'erano costituiti allora, non sarebbero stati in grado di smaltire adeguatamente il carico di comunicazioni. Era ormai chiara la necessità di elaborazioni automatiche, di ricezioni e trasmissioni automatiche delle informazioni tattiche, altrimenti la Marina si sarebbe trovata in gravi frangenti.

E' stato allora che la Marina ha cominciato a pensare all'elettronica quale soluzione del suo problema dell'elaborazione dei dati di combattimento. L'elettronica poteva essere la chiave per la futura guerra navale attraverso varie applicazioni scientifiche quali il « M.I.T. Whirlwind Computer » e il « Logistics Computer » della Remington Rand. Occorre però ricordare che l'allora giovanissima industria eletronica non disponeva ancora dei transistor. Ed era praticamente impossibile pensare di impiantare i pesanti elaboratori con tubi termoionici a bordo delle unità da guerra.



Univac 1206 Real Time, elaboratore militare (AN/USQ-20) transistorizzato che riceve e trasmette da video, radar, onde radio, filo, nastro magnetico, banda o scheda perforata, tastiera.

L'introduzione di componenti dalle dimensioni ridotte, quali i transistor e i diodi, ha costituito una svolta decisiva. Per essi si poteva prevedere la costruzione di elaboratori elettronici abbastanza piccoli e allo stesso tempo sufficientemente potenti per essere utilizzati a bordo delle unità della Marina da guerra per i compiti del CIC.

Quasi contemporaneamente al M.I.T. e alle iniziative della Divisione Univac della Remington Rand, presso la Scuola di Guerra Navale (« Naval War College ») il « Navy Electronic Warfare Simulator » impiegava un elaboratore a valvole per elaborare le decisioni sulle battaglie simulate, predisposte per le esercitazioni degli ufficiali che seguivano i corsi della Scuola. Dall'introduzione dell'automazione per le esercitazioni tattiche si passò all'impiego degli elaboratori a bordo.

Da queste prime iniziative venne un contratto di studio per determinare la pratica possibilità d'impiego dell'automazione nelle operazioni tattiche navali. Ciò avveniva nel 1956, dopo l'introduzione di quel mezzo « rivoluzionario » che fu il transistor.

L'avvento di questo piccolo componente suggerì che, invece di costruire elaboratori più grandi e più potenti, si sarebbe potuto collegare una serie di elaboratori, dalle dimensioni ridotte ma ugualmente capaci. Del resto questo è proprio il principio della « modularità »: collegare elaboratori ed altre attrezzature in numero variabile. In tal modo si ottengono versatilità e possibilità di espansione. Gli impianti che debbono rispondere a diverse esigenze possono essere dotati del necessario numero di moduli. L'espansione avviene aggiungendo moduli. Inoltre, si può evitare l'invecchiamento delle attrezzature perchè queste possono essere sempre sostituite senza mutare l'impianto base. La Marina si è convinta che si tratta di soluzioni molto importanti nella tecnologia operazionale.

Molti sono i problemi basilari posti da una Marina automatizzata. Esattamente come all'avvento del radar, durante la seconda guerra mondiale, la Marina ha dovuto gareggiare con l'industria privata per il personale da preporre al funzionamento degli elaboratori e delle altre attrezzature. Si è imposta la necessità di predisporre un programma di studio per tale personale. Infine, occorreva anche indurre i quadri della Marina ad accettare gli elaboratori a bordo e ad usarli intelligentemente.

E' stata necessaria un'opera di convincimento. Ad esempio, l'Ammiraglio sa per esperienza che il vecchio CIC funziona, forse non bene, ma comunque funziona. Mettetevi al suo posto: le sue decisioni toccano direttamente la vita di migliaia di uomini. L'intera nazione conta sulla sua azione. Bisognava convincerlo dei meriti di questo sistema basato sugli elaboratori, data la generale inesperienza in questo settore.

Come funzionerà il CIC della Marina del futuro?

La risposta a questa domanda presuppone la definizione di « real time ».

Il CIC dotato di NTDS, infatti, disporrà di elaboratori « real time », cioè, che elaborano i dati mentre i relativi eventi si stanno verificando.

Gli elaboratori, congiunti a consolles di controllo (invece dei quadri), i collegamenti in base a trasmissione di cifre (invece dei telefoni potenziati), e le altre unità periferiche di comunicazione consentiranno di disporre di un CIC esattissimo, automatizzato e fidatissimo.

Si riveda ora la descrizione, fatta sopra, del funzionamento del CIC durante la seconda guerra mondiale, basandosi sulle conoscenze attuali e prevedibili del NTDS. Individuato l'approssimarsi di un obiettivo nemico, sia un missile, un aereo o una portaerei, il radar di bordo segue l'obiettivo e fornisce continue informazioni all'elaboratore sulla sua direzione, velocità, altezza. Basandosi sulle informazioni immagazzinate nella sua memoria, l'elaboratore consiglia l'uso di un'arma. Se l'ufficiale approva, si lancia l'arma, per esempio un antimissile. Lavorando in congiunzione con l'impianto di trasmissione dei dati a frequenza radio, l'elaboratore compara la traiettoria del missile intercettatore con la traiettoria, la velocità e l'altezza del missile nemico. Trasmettendo nuove istruzioni all'arma intercettatrice, l'elaboratore opera le eventuali correzioni alla sua traiettoria in modo da consentirle di intersecare quella del missile nemico.

Questo è un esempio di problema « real time ».

In una situazione tattica quale quella ora descritta, gli impianti radar seguono contemporaneamente i due opposti mezzi aerei mentre essi stanno volando. Queste informazioni vengono immesse nell'elaboratore. *In concomitanza* — questa espressione è importante — l'elaboratore sta eseguendo costantemente i suoi calcoli sulle informazioni provenienti dal radar ed emette le nuove istruzioni per guidare il missile.

Il numero degli obiettivi che possono essere controllati contemporaneamente da un solo elaboratore è necessariamente variabile in quanto esso dipende dall'ammontare dei dati che per ogni obiettivo bisogna immagazzinare nella memoria dell'elaboratore.

Le consolles di controllo sostituiranno i vecchi quadri, cioè quegli angusti schermi cui si è fatto riferimento prima. La consolle dispone di un tubo a raggi catodici su cui possono essere « lette » le informazioni provenienti dal radar. Inoltre, l'elaboratore può mostrare simboli ed altri dati importanti agli operatori. Nell'esempio ora descritto, l'elaboratore « direbbe » agli uomini, per mezzo delle informazioni che appaiono sulla consolle, che un certo obiettivo va tenuto in considerazione e raccomanderebbe la decisione da adottare. Insomma, tutti gli elementi necessari per prendere una decisione vengono visivamente esposti all'ufficiale addetto. Una volta adottata la decisione, l'elaboratore guida il missile fino al momento dell'incontro col missile nemico e, finchè ciò non avviene, segnala, in continuazione, la traiettoria del missile intercettatore per tenerne sempre informato l'operatore.

Vi sono, dunque, degli uomini che partecipano all'operazione. Il tradizionale « errore umano », è, quindi, ancora un fattore che entra nel gioco.

In molti casi, l'elaboratore sarà in grado di individuare gli errori umani e di iniziare un'azione correttiva. D'altra parte, poichè gli uomini debbono compiere un numero ridotto di azioni, v'è minore possibilità di errore. Vi sono alcune cose che la macchina può far meglio e più rapidamente di come le farebbe un uomo: queste cose vengono fatte dalla macchina. Vi sono altre cose che vengono fatte meglio dagli uomini: queste cose vengono lasciate agli uomini.

Il radar impose una rivalutazione delle possibilità e delle limitazioni delle operazioni militari durante la seconda guerra mondiale. Il NTDS sta imponendo una rivalutazione ben più severa di quella determinata dall'invenzione del radar. Dal punto di vista dell'industria dell'elaborazione elettronica, il NTDS ha la sua grande parte di merito nell'aver fatto progredire la tecnica costruttiva di tutti gli elaboratori elettronici, di uso generale, i quali sono diventati più piccoli, ma allo stesso tempo più veloci e più precisi dei loro predecessori.

E' difficile dire se il NTDS possa costituire un « deterrent ». Certamente può essere positivo fattore di una soluzione pacifica dei problemi mondiali. Ma il NTDS non dispensa dal guardarsi da una possibile aggressione. Il sistema farà della Marina degli Stati Uniti un'arma più forte, un avversario più duro per un eventuale nemico. Sul mare, nei cieli e sotto il mare. Non v'è dubbio che il NTDS potenzierà la difesa antisommergibili, che attualmente costituisce uno dei maggiori problemi della Marina. E' anche supponibile che l'impiego degli elaboratori renderà più chiare le complicate operazioni anfibie relative agli sbarchi.

INFORMAZIONI



Le unità francesi dislocate in Germania avranno, con priorità, nel quadro del progetto di rinnovamento generale delle Forze armate francesi, nuova organizzazione e, soprattutto, nuovi materiali per i quali il Parlamento ha stanziato 28 miliardi di franchi. Tra i materiali che verranno assegnati sono compresi: AMX trasporto truppa e carri AMX armati di missili SS.11; elicotteri Alouette III (500 kg di carico utile) che avranno molteplice impiego (osservazione, collegamento, trasporto, intervento su obiettivi terrestri); due tipi di radar per le brigate; radio a transistor per le unità di fanteria, radio ANGRC 7 per fanteria e corazzati, radio ANGRC 5 per l'artiglieria, entrambe più potenti di quelle attualmente in dotazione (radio americane della serie 510, 610, 508, 193, ecc.); due nuovi tipi di ponte Gillois; mezzi ausiliari del genio. E' in programma anche un maggior numero di batterie di Honest John (*nella foto:* una batteria francese di Honest John in esercitazione). Il progettato rinnovamento tende ad accrescere la potenza, la mobilità e il dinamismo delle unità.

(da « *L'Armée* », n. 14, 1961).



Esercitazione « Great Bear » viene chiamata quella che avrà luogo nel prossimo febbraio in Alasca con la partecipazione di unità canadesi e statunitensi per addestrare le truppe ad operare in terreno boscoso e nevoso. Vi prenderanno parte circa 8000 uomini.

Nelle foto, sopra e sotto: addestramento preliminare di un reparto americano destinato a partecipare alla « Great Bear ».

(Foto A.P.)



Le spese della NATO nel 1961.

I quindici Paesi membri dell'Alleanza atlantica hanno speso, nel 1961, complessivamente 67.892.000.000 di dollari per la loro difesa. Gli Stati Uniti vi hanno dedicato 51.093 milioni di dollari ed i Paesi europei 15.096 milioni di dollari. La Francia ha stanziato a tale scopo 3.960 milioni di dollari, la Gran Bretagna 4.695 milioni e la Germania Federale 3.145 milioni. Tutti i Paesi membri dell'Alleanza, tranne la Grecia, hanno aumentato le loro spese per la NATO nei confronti del 1960.

(da « *Le Monde* », 16 dicembre 1961).



Una esercitazione per la difesa di Berlino è stata recentemente svolta, a poche centinaia di metri dal muro di confine, da unità dell'Esercito statunitense di stanza in Germania.

Nella foto: un carro M.48 in azione tra case in legno costruite per l'esercitazione.

Aumento degli stanziamenti militari russi.

Parlando alla seduta inaugurale del Soviet Supremo dell'URSS, il Ministro delle Finanze Vasili Gabuzov ha comunicato che la nazione ha stabilito di spendere nel 1962 13,4 miliardi di rubli nuovi per le FF. AA. Il bilancio dell'anno precedente prevedeva, invece, uno stanziamento di 9.255.450.000 rubli nuovi. Il Ministro ha giustificato tale aumento affermando essere necessario « mantenere ad un alto livello e rinforzare costantemente il sistema di difesa nazionale dell'URSS, baluardo della pace in tutto il mondo ». Secondo Gabuzov, sarebbero stati i preparativi militari « del blocco aggressivo della NATO » e la « minaccia di guerra » da parte occidentale a costringere l'URSS a rinunciare ai suoi piani di riduzione degli effettivi per prendere a sua volta misure di ordine militare.

(da « *United Press International* », 7 dicembre 1961).

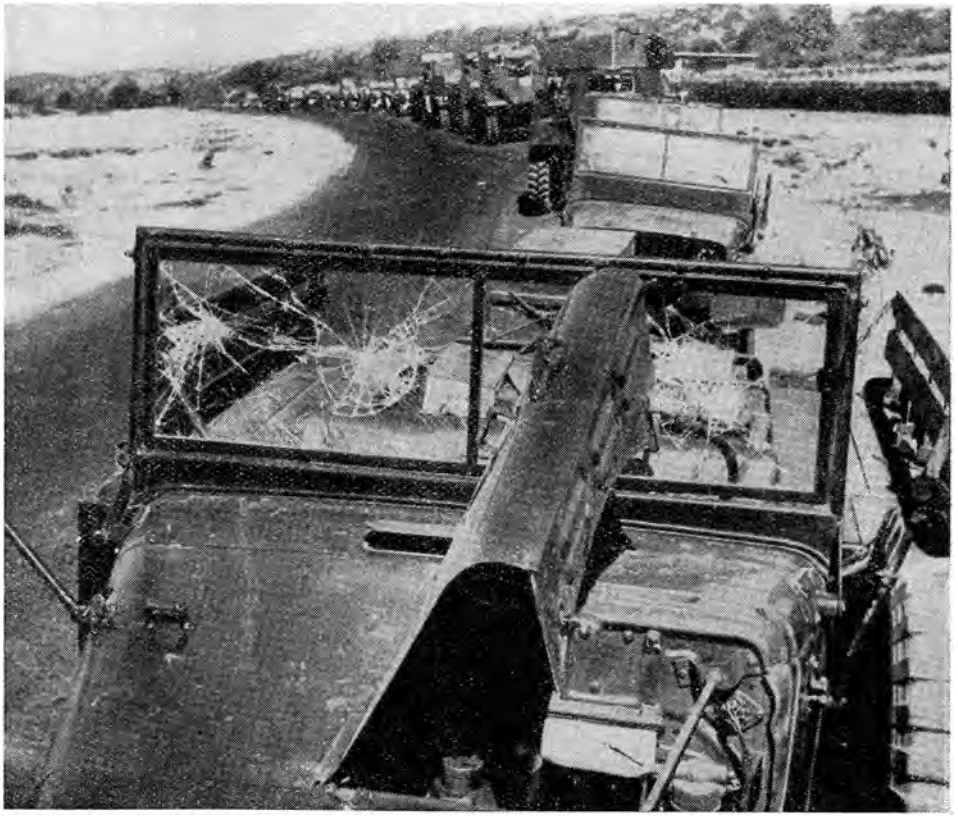


Elmetti blu — svedesi — nel Congo, in azione nella difesa di un treno attaccato dai Balubas.

(Foto Presseus Bild)

(Sotto) **Una colonna di automezzi militari** resi inefficienti e abbandonati dai portoghesi durante i recenti combattimenti che hanno portato all'occupazione indiana di Goa.

(Foto U.P.I.)





Il cannone M.107 *(sopra)* **da 175 mm e l'obice M.110** *(sotto)* **da 203 mm,** due nuovi pezzi americani, sono in produzione in serie ad iniziare dal corrente anno. I due pezzi vengono montati su identico nuovo veicolo cingolato, relativamente leggero, munito di vomero idraulico che lo àncora saldamente al terreno, durante il tiro. Il veicolo, azionato da un motore della potenza di 420 HP, può muovere, su rotabile, alla velocità di 55 km/ora ed ha una autonomia di circa 750 km. Il cannone da 175 pesa circa 28 tonnellate e l'obice da 203 circa 26. Entrambi sono aerotrasportabili. Hanno la squadra serventi di 5 uomini. L'obice da 203 può impiegare anche un proietto nucleare.

(da « *Military Review* », dicembre 1961).





Un ponte in cavi di acciaio per veicoli a ruote, il « Miller bridge » è stato ideato da un ufficiale australiano. E' costituito da 400 m di cavo, due pezzi di binario su rete, 200 piuoli di acciaio e un verricello. Ad ogni ruota dei veicoli viene applicato un cerchio scanalato. Si fissano le reti, mediante i piuoli, sulle due sponde, si tendono i cavi con il verricello e i veicoli, partendo dal binario, si avviano all'attraversamento. Il complesso pesa circa 700 kg e può essere installato da 20 uomini in 3 ore. Il tipo di ponte anzidetto consente il superamento di un tratto lungo circa 200 metri. E' interessante notare che un ponte del genere è poco vulnerabile ai bombardamenti.

(da « *Military Review* », dicembre 1961).



Le necessità delle forze della NATO.

In un articolo pubblicato in una rivista di Bonn, il gen. Hans Speidel, comandante tedesco delle forze terrestri della NATO dell'Europa centrale, ha dichiarato che da 36 a 38 divisioni sono necessarie per organizzare lo scudo difensivo del Comando dell'Europa centrale. Presentemente, si dispone solo di 21 divisioni ed un terzo. Il generale ha precisato che le altre divisioni sono necessarie per consentire alla NATO di difendersi da un possibile attacco senza essere obbligata ad abbandonare territori di importanza vitale.

(da « *Sunday Times* », 31 dicembre 1961).

Progetto di riorganizzazione dell'Esercito americano.

Il Presidente Kennedy ha inviato al Congresso un progetto per la riorganizzazione generale dei comandi dell'Esercito. Il Segretario dell'Esercito Elvis J. Stahr ha dichiarato che tale progetto ovvierebbe alla necessità, già presentatasi nel passato, di dover improvvisamnte riorganizzare i comandi in caso di scoppio delle ostilità. Come già comunicato, con questo progetto verrebbero aboliti alcuni tradizionali alti incarichi, come quello del Quartiermaster General e si costituirebbero due nuovi comandi amministrativi. Lo Stato Maggiore dell'Esercito affiderebbe separatamente ai suoi membri talune funzioni e responsabilità amministrative. Esso comprenderebbe i vice capi e gli assistenti del Capo di Stato Maggiore a cui verrebbero affidati specifici campi d'azione come quello del personale, quello del servizio informazioni, quello delle operazioni militari e quello dei servizi logistici.

(da « *New York Times* », 17 gennaio 1962).

Il compito dei missili Polaris in Europa.

Durante una recente riunione parigina del Consiglio della NATO, il Segretario americano alla Difesa Robert McNamara ha annunciato che alcuni obiettivi dell'Europa Orientale sono stati assegnati ai sommergibili americani lancia - Polaris sottraendoli ai velivoli pilotati. Egli ha precisato che questo è lo sviluppo pratico dell'offerta americana di costituire un effettivo deterrente nucleare a disposizione dell'Alleanza. McNamara si è pure nuovamente appellato alla Gran Bretagna e alla Francia perchè non procedano allo sviluppo dei loro rispettivi deterrenti nucleari ma li integrino nel sistema americano.

(da « *Observer* », 17 dicembre 1961).

Le armi nucleari degli Stati Uniti.

Il rappresentante americano Bruce Alger ha dichiarato, durante una riunione, che gli Stati Uniti dispongono nei loro magazzini di 35.000 ÷ 40.000 armi nucleari equivalenti a 35.000 milioni di tonnellate di TNT.

(da « *Reuter* », 15 novembre 1961).

Misure militari americane.

Il Governo americano preparerebbe due provvedimenti intesi a rinforzare le forze combattenti americane nell'Estremo Oriente e in Europa. Il Dicastero della difesa disporrà la rotazione di piccole unità dell'Esercito in Europa per brevi periodi di servizio. Si tratta di gruppi di combattimento, di circa 1.500 - 2.000 uomini ciascuno, che saranno inviati in aereo presso le forze dislocate in permanenza in Europa. L'Amministrazione intende pure attuare il piano annunciato nel maggio scorso di creare brigate avio - trasportate nel Pacifico e in Europa. Ciascuna brigata si comporrà di due gruppi di combattimento per complessivi 4.000 uomini circa. Secondo i piani in corso, una brigata sarà assegnata all'Europa e sarà capace di dirigersi con la massima celerità nei punti nevralgici della NATO e nelle zone adiacenti. La brigata del Pacifico avrebbe probabilmente la sua base ad Okinawa da cui potrebbe celermente spostarsi verso i punti nevralgici dell'Asia sud - orientale e verso altre regioni dell'Estremo Oriente. La rotazione dei reparti destinati all'Europa sarebbe accompagnata da quella delle squadriglie del comando aereo tattico che le appoggiano in caso di conflitto. Durante il rafforzamento causato dalla crisi berlinese, l'Esercito trasportò in Europa grandi quantità di materiali militari destinati alle formazioni che sarebbero state inviate nel continente in caso di necessità. Tale materiale verrebbe usato dalle unità che effettuassero a rotazione un periodo di servizio nel continente europeo.

(da « *Rome Daily American* », 25 dicembre 1961).

Le spese militari tedesche.

Il bilancio tedesco per il 1962, che dovrebbe venire ratificato dal Parlamento entro Pasqua, raggiunge la cifra di 55.000 milioni di marchi. Le spese militari, ammontanti a circa 15.500 milioni di marchi, saranno per la prima volta il maggior capitolo delle uscite, superando quello della sicurezza sociale. Il bilancio non consente pertanto alcuna riduzione della pressione fiscale. Tuttavia, il Ministro delle finanze, dott. Heinz Starks, ha fatto sperare vagamente in una riduzione delle tasse nell'anno prossimo purchè riesca a persuadere i singoli Stati tedeschi a passare al Governo Federale una quota maggiore delle loro entrate.

(da « *Fin. Times* », 16 gennaio 1962).

Aumento della potenza d'urto del SAC.

Lo Strategic Air Command ha oggi ridotto il numero dei missili Atlas occorrenti per distruggere ciascun singolo obiettivo. Ciò è avvenuto perchè le modificazioni apportate al sistema di guida di tale ICBM ne hanno migliorato la precisione riducendo da 2 miglia a mezzo miglio « il probabile errore circolare ». In tal modo oggi un missile può compiere l'opera per cui prima ne occorrevano tre.

(da « *Newsweek* », 13 novembre 1961).

Riorganizzazione dello Stato Maggiore delle forze americane a Berlino.

E' stata annunciata ufficialmente la riorganizzazione dello Stato Maggiore americano di Berlino che ha lo scopo di concentrare tutti i poteri militari e amministrativi nelle mani del gen. Albert Watson, comandante dele forze americane di guarnigione nella città.

(da « *Le Monde* », 3 dicembre 1961).

Lancio da una rampa sotterranea d'un missile Minuteman.

Un missile « Minuteman » è stato lanciato da una base sotterranea superando un tragitto di 3.000 miglia. E' questo il primo lancio riuscito di un missile di questo tipo da una postazione sotterranea in acciaio e cemento armato che consentirà ai Minuteman operativi di sopravvivere a qualsiasi attacco nucleare.

(da « *New York Times* », 18 novembre 1961).

Le spese militari dell'Albania.

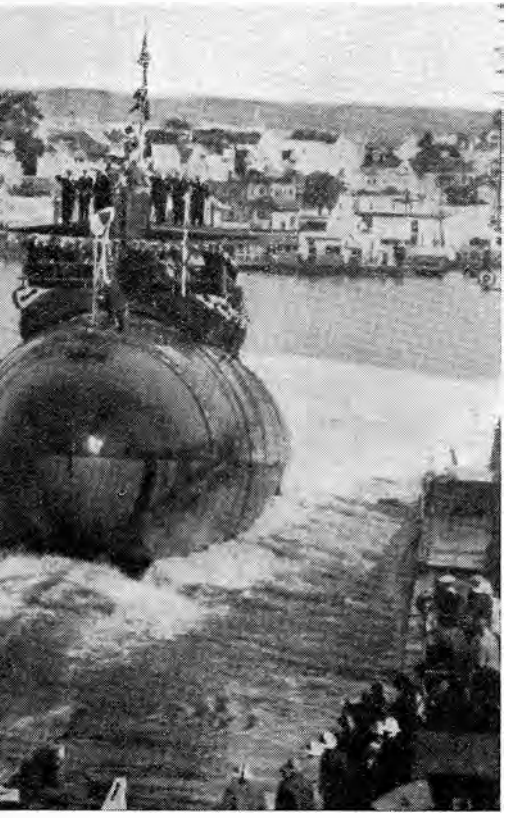
Nel 1962 l'Albania destinerà alla difesa nazionale il 9,4% delle uscite di bilancio, ha dichiarato all'Assemblea Nazionale albanese Alex Verli, Ministro delle finanze, il quale ha presentato lo schema di bilancio per l'esercizio finanziario 1962. Il Ministro ha indicato che le uscite saranno così ripartite: economia nazionale, 60,1%; settore sociale e culturale, 24%; difesa nazionale, 9,4%; amministrazione, 2,5%. Egli ha aggiunto che le previsioni concernenti le entrate non potranno essere realizzate nel 1962 perchè « Kruscev ha sospeso unilateralmente e arbitrariamente i crediti dell'URSS all'Albania ».

(da « *Le Monde* », 28 dicembre 1961).

Il razzo anticarro « Vigilant ».

Un razzo « tascabile » che può distruggere un carro armato e che può essere lanciato da un solo uomo è stato acquistato per l'Esercito. Il primo ordinativo ammonta a 4 milioni di sterline. Si tratta del razzo inglese « Vigilant » per la cui progettazione e successiva realizzazione è stato già speso un milione di sterline. Il « Vigilant » sarà la prima arma anticarro moderna per fanteria. L'altra arma anticarro della Gran Bretagna, il missile australiano « Malkara », deve essere trasportata da un veicolo corazzato. Le principali caratteristiche del « Vigilant » sono: può essere trasportato da un solo uomo; distrugge un carro in dodici secondi, dal momento dell'avvistamento, ad una distanza da 200 yards fino ad un miglio. Un soldato può impararne l'esatto impiego in un periodo più breve di quello occorrente per l'uso preciso d'un fucile moderno.

(da « *Daily Mail* », 2 dicembre 1961).



Due nuovi sottomarini a propulsione nucleare per la Marina americana varati nello stesso giorno — il 9 dicembre 1961 —: il « Plunger » (*a sinistra*) da 4200 tonnellate a Wallejo ed il « Tinosa » (*sotto*) da 4300 tonnellate a Portsmouth. Sono, così, 28 i sottomarini a propulsione nucleare statunitensi.

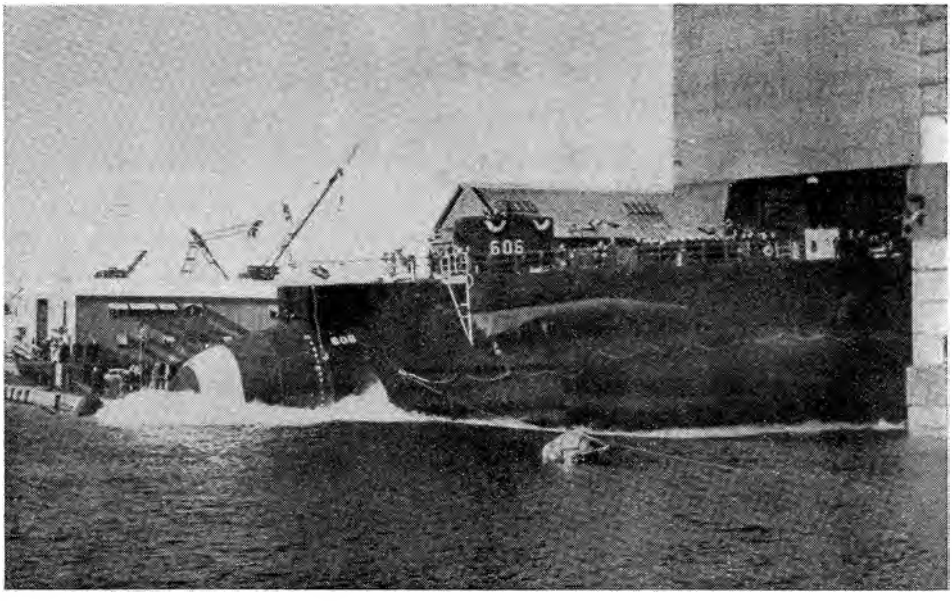
(Foto A.P.)

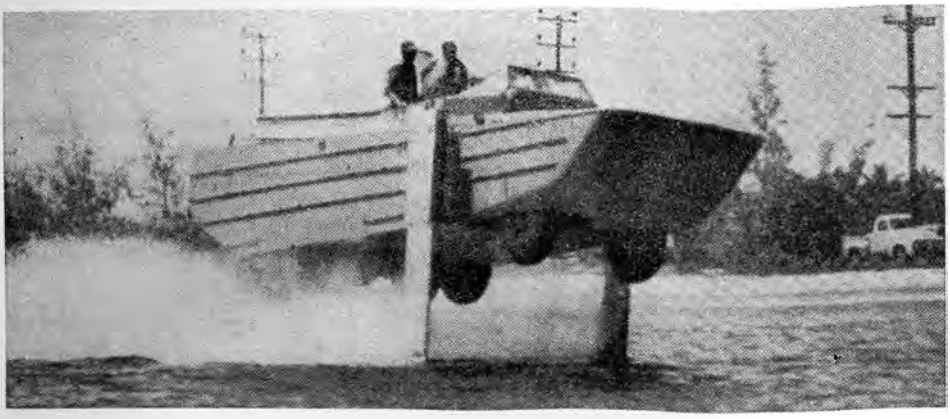
Prova d'una nave propulsa da una turbina a gas.

Rappresentanti delle Marine del Commonwealth hanno assistito nel Solent alle prove della nave pattuglia « Ferocity » sospinta da un motore a turbina a gas che la Vosper Ltd ha costruito insieme con la Bristol Siddeley Engines Ltd.

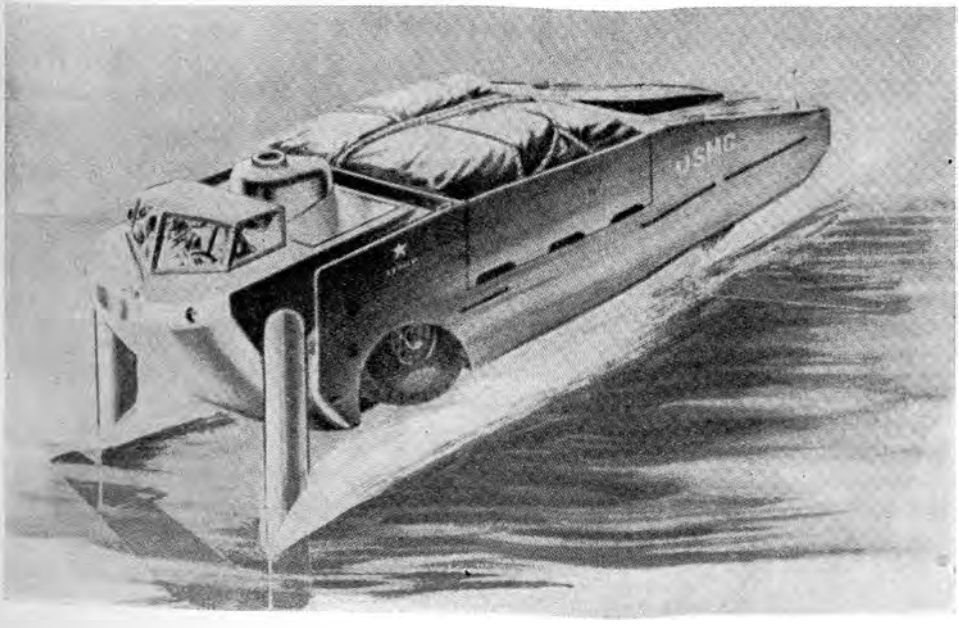
Al largo dell'isola di Wight, la nave ha raggiunto punte di velocità da 50 a 54 nodi dimostrando di tenere il mare molto bene.

(da « *Times* », 24 novembre 1961).





Gli aliscafi anfibi avranno probabilmente largo impiego negli Stati Uniti. Il primo veicolo di questo genere, realizzato per l'Esercito USA nel 1959, il « Flying Duck » (*foto in alto*), capace di muovere in acqua ad oltre 50 km/ora, ha dato ottime prove. Altri tipi di aliscafi anfibi sono stati successivamente realizzati. Il più recente è il « Landing Vehicle Hydrofoil » LVH (*foto in basso*), un veicolo propulso da turbina a gas, capace di muovere in acqua alla velocità di circa 80 km/ora. Verrà costruito in due versioni: trasporto truppa e trasporto materiali.



La squadra navale atomica americana.

Benchè sia probabile che debba trascorrere ancora un anno prima che le navi siano riunite, i pianificatori della Marina americana già pensano alla destinazione della loro squadra navale atomica. La destinazione più probabile della squadra di cui faranno parte la portaerei « Enterprise », l'incrociatore lancia - missili « Long Beach », la fregata tuttora in corso di costruzione « Bainbridge », nonchè alcuni sommergibili atomici, dovrebbe essere l'Oceano Indiano. Da lungo tempo gli ammiragli desiderano disporre di una squadra che colmi il vuoto esistente tra la VI Flotta del Mediterraneo e la VII Flotta del Pacifico.

(da « *Newsweek* », 22 gennaio 1962).

Marina americana e flotta nucleare.

Quando era a capo delle operazioni navali, l'ammiraglio Arleigh Burke illustrò alcuni suoi piani per la creazione di una flotta propulsa da motori atomici. Si era nel 1956: si sarebbe dovuto cominciare con 18 navi di superficie a propulsione nucleare di cui due avrebbero dovuto essere delle portaerei grandi e veloci quanto l'« Enterprise »; la loro protezione avrebbe dovuto essere assicurata da quattro incrociatori armati di missili « Terrier » e « Talos » intorno ai quali 12 grossi caccia, ciascuno armato di « Terrier », avrebbe dovuto costituire uno schermo protettivo.

Che è avvenuto finora di questo sogno e che cosa se ne farà in seguito? L'« Enterprise » è entrata a far parte della flotta; un incrociatore è sceso in mare ed è il « Long Beach » di 15.000 tonn. costato 320 milioni di dollari; c'è inoltre un caccia (o fregata, come oggi la Marina preferisce chiamare questo tipo di nave), il « Bainbridge », di 7.900 tonn. e del costo di 148 milioni di dollari il quale sarà terminato nel 1962; la Marina verso la fine del 1962 dovrebbe infine ordinare un'altra fregata che non potrebbe scendere in mare prima del 1965. Per la flotta atomica di superficie sono già stati spesi o stanziati 6,5 miliardi di dollari ed essa conta complessivamente tre navi: perchè il sogno dell'ammiraglio Burke di averne 31 non si è trasformato in realtà?

In gran parte è questione di denaro; « l'energia nucleare moltiplica il costo delle navi di un fattore fisso di 1½ — ha comunicato la Marina al Congresso — il che significa che due navi a propulsione nucleare costano quanto tre del tipo convenzionale ». La Marina calcola che l'« Enterprise », una volta caricati a bordo gli aeroplani e tutte le parti di ricambio, costerà più di 600 milioni di dollari: con una spesa inferiore di 100 milioni la Marina potrebbe acquistare una portaerei con caldaie a nafta della classe « Forrestal »; ed è proprio questo quel che la Marina intende fare esattamente nell'anno prossimo se le sarà consentito.

Essa ha infatti dichiarato che « il miglioramento della propulsione e dell'autonomia non consente, di per se stesso, di ridurre il numero delle navi da guerra occorrenti per far fronte a tutti i compiti assegnati; in breve, per la Marina, una nave non è nient'altro che una nave ».

(da « *Newsweek* », 27 novembre 1961).

Impostata la chiglia del sottomarino nucleare britannico « Valiant ».

L'impostazione della chiglia del « Valiant », primo sottomarino nucleare ad essere progettato e costruito interamente in Gran Bretagna, ha avuto luogo lunedì 22 gennaio a Barrow - in - Furness, nei cantieri della Vickers - Armstrongs (Shipbuilders) Ltd. Una sezione circolare prefabbricata del sottomarino, pesante circa 60 tonnellate, è stata posta sullo scivolo. Il « Valiant » sarà leggermente più grande del « Dreadnought », il primo sottomarino britannico a propulsione nucleare, dotato di un reattore di progettazione americana che viene prodotto e installato sotto licenza in Gran Bretagna.

Il « Dreadnought » entrerà in servizio alla fine di quest'anno. Il « Valiant » sarà in servizio per la fine del 1964. I principali appaltatori del macchinario per il « Valiant », che sarà azionato da un reattore ad acqua pressurizzata, sono la Vickers Armstrongs (Engineers) Ltd. e la Rolls Royce and Associates Ltd., entrambe società britanniche.

Sommergibili sovietici.

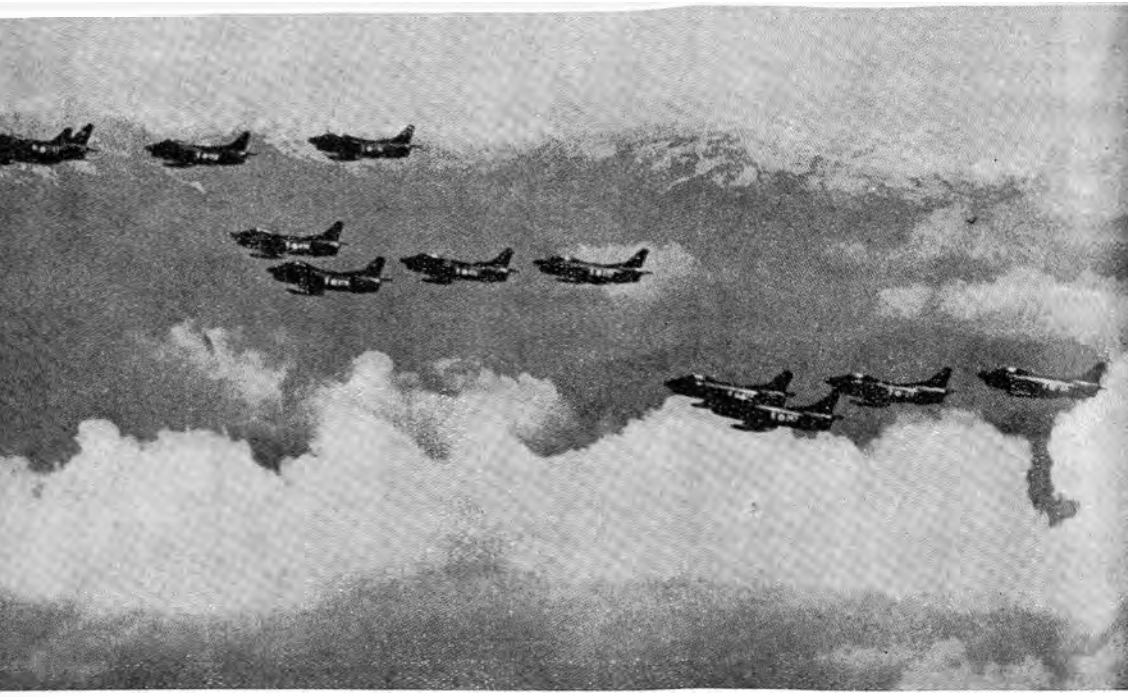
Un'inchiesta della NATO pubblicata a Bonn rivela che l'URSS dovrà presto affrontare la crisi della sua grande flotta sommergibilistica in quanto un numero notevole, ed in continuo aumento, di sommergibili va man mano diventando superato. Molti di essi furono costruiti subito dopo la guerra e, ad un certo momento, si ebbero dieci vari al mese. Adesso questi battelli si vanno avvicinando al termine dell'utilità d'impiego. Già nell'anno scorso almeno 20 sommergibili sono stati radiati. Si calcola che presentemente il numero complessivo de sommergibil russi di ogni tipo sia 430. La costruzione di sommergibili con motori di tipo convenzionale è stata drasticamente ridotta e probabilmente è stata perfino abbandonata. Lo sforzo dei sovietici nel campo della costruzione di sommergibili nucleari non ha dato i frutti sperati, ma i lavori in corso non devono essere sottovalutati in quanto l'URSS potrebe già disporre di un numero di sommergibili atomici compreso tra 6 e 12.

(da « *S. Telegraph* », 14 gennaio 1962).

L'avvenire della Marina militare francese.

Nel messaggio di Natale e Capodanno inviato alla Marina militare francese, l'ammiraglio Cabanier, Capo di Stato Maggiore della Marina, ha fatto il bilancio delle realizzazioni del 1961: entrata in servizio della portaerei « Clemenceau », costruzione del « Foch », varo della portaelicotteri « La Resolue », di tre navi scorta e di due sommergibili. « L'avvenire della nostra Marina — ha scritto l'Ammiraglio — si inserisce nel quadro della sua espansione atomica, ma la nostra forza convenzionale deve essere resa incessantemente più moderna e più potente ».

(da « *Le Monde* », 22 dicembre 1961).



Formazioni di Fiat G.91 dell'Aeronautica militare italiana in volo sulle Alpi.

Primato di altezza stabilito da un aereo della Marina.

Un aviogetto della Marina statunitense pilotato dal capitano di fregata George W. Ellis ha stabilito, il 5 dicembre, nel cielo della base aerea Edwards, il nuovo primato mondiale di altezza, portandosi in volo orizzontale sino a 20.252 metri.

Gli Stati Uniti hanno trasmesso la documentazione relativa al nuovo primato di altezza per aviogetti in volo orizzontale alla Federazione aeronautica internazionale di Parigi per l'omologazione.

Come è noto il primato assoluto di altezza spetta all'X - 15, che raggiunse 66.140 metri grazie al suo motore a razzo, dopo aver lasciato a circa 13.000 metri l'aereo - madre. Il primato « mondiale » di categoria (aeroplani, classe C, gruppo I, aviogetti) è di 34.200 metri.

L'aereo di linea supersonico.

Il Governo francese ha approvato la costruzione di un aereo di linea supersonico della classe da 2.000 a 2.500 miglia all'ora. Questa decisione è stata presa per consentire alla Francia di cominciare per prima i lavori relativi alla costruzione di aerei supersonici a media autonomia. Alcune società americane hanno già inserito nei loro piani futuri la creazione di apparecchi civili supersonici a grande autonomia.

(da « *New York Herald Tribune* », 27 novembre 1961).

Piano per un caccia anglo - italiano destinato alla NATO.

La British Aircraft Corporation e la Società Aerfer di Napoli collaboreranno al progetto di un caccia a decollo e atterraggio verticali — VSTOL — da presentare nella gara indetta dalla NATO, è stato annunciato a Londra il 19 gennaio. Un portavoce della BAC ha detto che il lavoro per la parte britannica verrà effettuato dalla Vickers Armstrongs (Aircraft) e per la parte italiana dall'Aerfer di Napoli. « Se saremo così fortunati che il nostro progetto per questo apparecchio da caccia venga accettato dalla NATO, parte del lavoro di costruzione si svolgerà molto probabilmente in Italia » ha detto il portavoce.

Nell'ottobre scorso un analogo accordo venne raggiunto fra la stessa ditta britannica e ditte italiane per la presentazione alla NATO di un progetto per un apparecchio da trasporto a media autonomia e a decollo ed atterraggio verticali e il lavoro sta ora procedendo su questo progetto.

Progetto di costruzione d'un nuovo super - bombardiere.

L'Handley Page ha presentato il progetto relativo ad un nuovo super - bombardiere « V » capace di trasportare sei missili balistici Skybolt con teste nucleari della potenza di un megaton. Esso sostituirebbe il Vulcan II che trasporta due Skybolt. Si prevede che questo missile entri in fase operativa presso la RAF solo nel 1965. Esso viene considerato come il più efficace deterrente del futuro poichè non esiste difesa contro la sua azione. Poichè il trasporto di un numero maggiore di missili va ad aumentare il peso complessivo del nuovo Victor, mediante particolari accorgimenti di progettazione, questo peso viene suddiviso su tutta la superficie delle ali. In tal modo lo sforzo non viene ad aumentare e la durata dell'apparecchio non viene abbreviata dall'eccessiva sollecitazione. Ciò significa pure che la maggior parte delle parti componenti già pronte potranno continuare ad essere usate.

(da « *Daily Telegraph* », 16 gennaio 1962).

Nuovo tipo di missile.

L'Aviazione americana ha dato il via alla costruzione d'un nuovo missile montato su autocarri ed avente una gittata media. Si tratta del « Midgetman » il cui supporto mobile può trasportare un razzo a carburante solido con testa nucleare capace di raggiungere un bersaglio distante da 1.200 a 2.200 miglia. Benchè le spese di realizzazione del progetto possano arrivare ad 1 miliardo di dollari in cinque anni, i pianificatori dell'Aviazione affermano che potrebbe essere un'arma relativamente poco costosa (circa 500 mila dollari ciascuna) da impiegarsi contro i missili balistici intercontinentali.

(da « *Newsweek* », 22 gennaio 1962).



Il posto di Comando aereo strategico degli Stati Uniti - SAC - a bordo di un C-97 integra ed eventualmente sostituisce, in caso di emergenza, il SAC sotterraneo.

In progetto ricoveri antiatomici per venti milioni di persone.

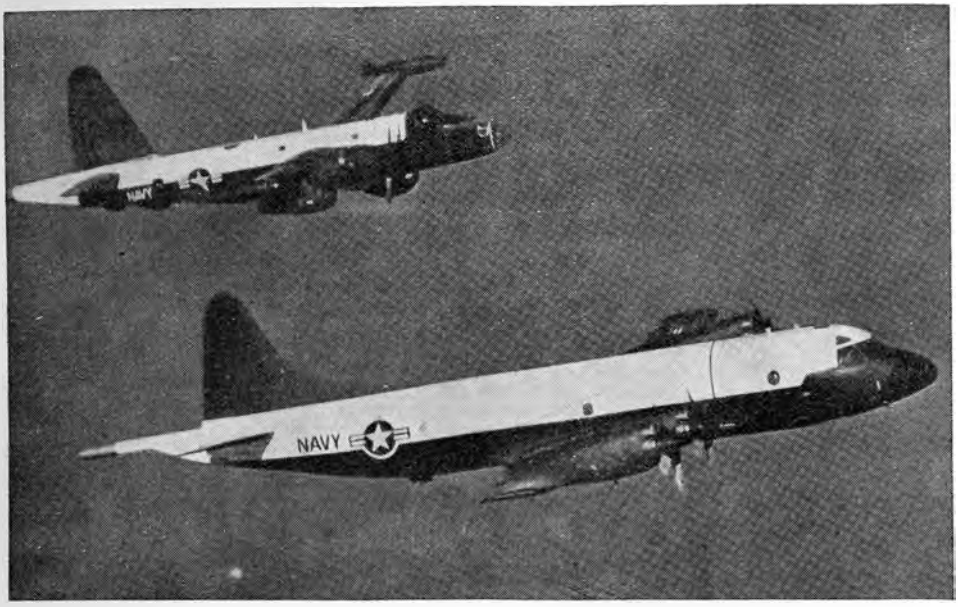
L'Amministrazione americana ha proposto di adottare un programma di difesa civile per cui è prevista una spesa di 700 milioni di dollari e che dovrebbe servire a proteggere dalle precipitazioni radioattive almeno venti milioni di persone. Il Presidente Kennedy chiederà il mese prossimo al Congresso di approvare lo stanziamento per i dodici mesi dell'anno finanziario che comincerà col prossimo 1° luglio. La maggior parte dei 700 milioni di dollari servirà a sussidiare scuole, università ed altri istituti perchè costruiscano ricoveri pubblici.

(da « *New York Times* », 15 dicembre 1961).



Il prototipo dello Hawker Siddeley « P 1127 » della R.A.F. è l'unico caccia al mondo a decollo ed atterraggio verticale. E' munito di un motore « Pegaso » BS-53 a 4 tuyeres mobili che, con i perfezionamenti in corso di studio, dovrà raggiungere una velocità di circa Mach 2,2.

(da « *Revue Militaire d'Information* », n. 332, 1961).



Il nuovo velivolo antisommergibile della Lockheed, il P3V - 1 Orion *(in primo piano)* ed il vecchio P2V Neptune raffigurati insieme per il « ritratto di famiglia ». Il Neptune è stato prodotto per 16 anni ed è tuttora in servizio in nove Stati: Stati Uniti, Giappone, Francia, Olanda, Australia, Argentina, Portogallo, Canada e Gran Bretagna. L'Orion gli succederà nel corrente anno. Ha un equipaggio di 10 uomini e una velocità doppia di quella del Neptune.

Le forze aeree americane in Europa.

Le forze aeree degli Stati Uniti in Europa sono notevolmente aumentate. Il Comando aeronautico di Wiesbaden cominciò ad espandersi nel maggio scorso con l'arrivo dei prim F - 105 Thunderchief, caccia bombardieri tutti - i - tempi che dovranno sostituire gli F - 100 Supersabre che sono tuttora il principale apparecchio da caccia a disposizione del Comando. Il grande incremento dell'aviazione statunitense in Europa ebbe inizio con l'arrivo, ai primi del mese di novembre scorso, di otto squadriglie di aerei da caccia e da ricognizione tattica. Si tratta di F - 86 - H Sabrejets, F - 84 Thunderstreaks e F - 84 Thunderflash assegnati alle basi aeree staunitensi in Francia. Nello stesso mese furono dislocate in Europa tre squadriglie di F - 104 Starfighters, di cui due nella Germania Occidentale ed una in Spagna. I nuovi reparti, tutti facenti parte dell'ex Guardia aerea nazionale, sono stati assegnati alla VII Forza aerea con sede presso la base di Ramstein (Germania Occ.). Un portavoce del Comando di Wiesbaden ha comunicato che in questo momento 75.000 aviatori sono in servizio presso 14 stormi. Egli non ha voluto precisare il numero degli apparecchi ma si calcola che siano poco più di 1000.

(da « *New York Herald Tribune* », 27 dicembre 1962).

L'aviazione militare della Germania Occidentale.

Un portavoce del Ministero della difesa ha comunicato che saranno formate altre nove squadriglie dell'Aviazione della Germania Occidentale e che alcune di esse dovranno essere in servizio ai primi del 1962 a fianco delle attuali otto squadriglie assegnate alla NATO.

I piani dell'Alleanza prevedono, in definitiva, per la Germania Occidentale una forza aerea di venti squadriglie e 23 battaglioni antiaerei i cui primi dodici sono adesso in corso di costituzione.

(da « *Times* », 9 novembre 1961).

Collaudo d'un motore per aeroplani costruito in India.

Il primo motore a turbogetto costruito completamente in India — un Bristol Siddeley Orpheus — ha portato a termine una prova di collaudo durata 96 ore e, dopo essere stato completamente smontato per l'ispezione, è stato trovato in perfette condizioni. Annunciando ciò, la Bristol Siddeley Enginees ha comunicato che l'apparecchio è stato costruito su licenza dall'Hindustan Aircraft presso le sue officine di Bangalore. L'Hindustan produce pure il caccia Folland Gnat per l'Aviazione indiana e la produzione dei motori Orpheus è stata intrapresa essenzialmente per fornire i gruppi motori a questo apparecchio.

(da « *Times* », 19 dicembre 1961).



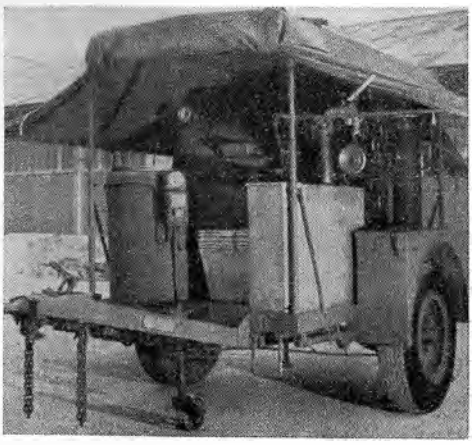
Il nuovo proiettore americano, da 30 pollici, sviluppa una fascio luminoso di lunghezza ed intensità doppie di quelle del proiettore da 60 pollici. E' montato su un supporto a ruote che può essere rimorchiato da una jeep.

Collaudo dell'anti - missile « Nike Zeus ».

Lo Stato Maggiore dell'Esercito americano ha rivelato che durante un esperimento effettuato al poligono di White Sands (Nuovo Messico), un missile « Nike Hercules » i nvolo alla velocità di 4.800 km/h è stato intercettato e distrutto dall'arma anti - missile « Nike Zeus ». L'ordigno collaudato aveva l'ogiva con carica convenzionale il cui raggio d'azione è notevolmente inferiore a quello dell'esplosivo nucleare che verrà impiegato nella versione definitiva dell'anti - missile.

(da « *United Press International* », 22 dicembre 1961).





La nuova lavanderia da campo realizzata in Francia per sostituire la ormai vecchia e pesante (10 tonn) lavanderia da campo americana attualmente in dotazione nell'Esercito francese. La nuova lavanderia da campo è costituita da due rimorchi, ciascuno del peso di 2,3 tonnellate. Il rimorchio « lavatrice » è costituito dalla lavatrice vera e propria, da una caldaia e da una strizzatrice. Il rimorchio « asciugatrice » è costituito da una asciugatrice rotativa, da un gruppo elettrogeno e dalla pompa dell'acqua. La lavanderia è servita da 4 uomini. In un'ora lava ed asciuga 50 kg di biancheria di cotone (pesata asciutta) o 35 kg di effetti di lana, ossia circa il doppio della lavanderia attualmente in dotazione. La nuova lavanderia può essere impiegata per la disinfezione di biancheria sottoposta all'azione dell'arma chimica e per la decontaminazione radiologica.

VARIE

IL PROGRAMMA MOHOLE

I. - *ASPETTI SCIENTIFICI E SIGNIFICATO DEI SONDAGGI SUBACQUEI*

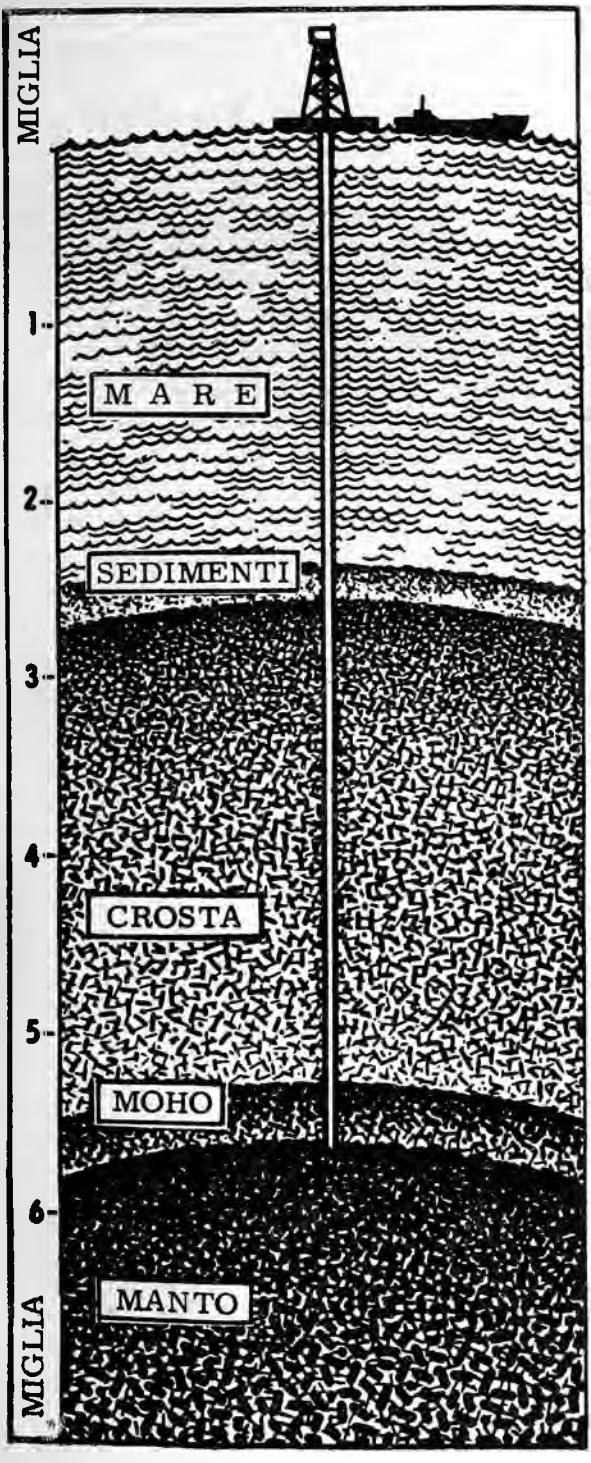
Il programma di sondaggi sottomarini intrapreso dagli Stati Uniti per la perforazione della crosta terrestre è destinato ad accertare la composizione e le caratteristiche fisiche della crosta stessa e del « manto » sottostante. Con le informazioni che verranno acquisite nell'ambito del programma, gli scienziati sperano di poter determinare le origini della Terra e lo sviluppo della vita sul pianeta.

Le conoscenze che l'uomo ha in merito alla Terra su cui vive sono molto limitate, dato che, in gran parte, si basano su prove indirette. Quello che si sa proviene da molte fonti: geologia, radiochimica, fisica, astronomia, paleontologia ed altre scienze. Le innumerevoli osservazioni sono state riunite per quella che viene denominata una « ipotesi su larga scala » sulla natura dell'interno della Terra.

Se la Terra potesse essere « pelata » come una cipolla, si incontrerebbero quattro zone principali a partire dell'esterno: la crosta, una pellicola con uno spessore che varia da $24 \div 32$ km sotto i continenti e non supera i 4 km sotto i mari; il manto, una massa dello spessore di 2.880 chilometri costituita da roccia compatta; il nucleo esterno, una massa di materiale fuso con uno spessore di 2.176 chilometri; e il nucleo interno, una massa di materiale solido del raggio di 1.305 chilometri.

Le perforazioni sperimentali portate a termine nella primavera del 1961 dall'Accademia nazionale delle scienze, con l'aiuto della Fondazione nazionale delle scienze, sul fondo dell'Oceano Pacifico, nei pressi dell'isola Guadalupa, a circa 3600 metri dal livello del mare, hanno raggiunto i due strati superiori della crosta terrestre. Sono state ottenute misure fisiche e campioni dei sedimenti di entrambi gli strati. I dati ricavati, con gli studi fatti direttamente sulla nave o successivamente in laboratorio, hanno contribuito in misura abbastanza rilevante alla soluzione di numerosi interrogativi sulla Terra. Alfine, alcune delle attuali controversie fra gli esperti di problemi geofisici potranno essere risolte mediante la raccolta delle prove dei fenomeni che si sono verificati a notevole profondità entro la crosta sottomarina della Terra.

Il sondaggio Mohole vero e proprio dovrà essere portato a termine molto al largo della costa, attraverso la crosta sottomarina più sottile. Lo strato tra la crosta e il denso « manto » sottostante viene denominato « discontinuità Mohorovicic » (o per brevità Moho) dal nome del sismografo jugoslavo, autore di uno studio sulle onde sismiche che indicò per la prima volta la sua esistenza. Fu così che la proposta di perforare



lo strato di « Moho » venne denominata « Progetto Mohole »: dalla contrazione delle parole « Moho » e « hole » (foro di Moho).

Tre sono i benefici scientifici che si possono trarre dalla esplorazione dei materiali di cui è costituita la crosta terrestre:

1) La correttezza delle attuali teorie basate su prove indirette potrà essere verificata con misurazioni dirette e l'esame di campioni veri e propri dalla roccia.

2) Molto si potrà apprendere sui sedimenti sottomarini, attraverso lo studio delle tracce preziose in essi contenute. Ad esempio, non esiste alcun metodo indiretto per determinare il corso dell'evoluzione, e pertanto occorre una prova fossile.

3) C'è l'eventualità di pervenire ad una scoperta, un beneficio inatteso ma possibile delle ricerche scientifiche fondamentali.

Quanto è stato portato alla luce nella fase preliminare del « Progetto Mohole » nel 1961 aumenterà le conoscenze degli scienziati relative alle età precise della crosta, della Terra e dei mari; fornirà diversi particolari sulla vita e sulla cronistoria dell'evoluzione e determinerà la composizione degli strati esterni della crosta.

Il primo strato della crosta al disotto dei mari comprende sedimenti molli di argille rosse e di melma calcarea che si depo-

sitarono a partire dal primo periodo del cretaceo (da 60 a 130 milioni di anni fa circa). La roccia basaltica del secondo strato è stata scoperta in uno dei campioni portati alla superficie.

Misurazioni geofisiche come quella sulla velocità del suono sono state portate a termine lungo le pareti dell'intera perforazione; le misurazioni verranno in un secondo tempo integrate con i dati sulle proprietà fisiche, come la densità della roccia, desunti dall'esame dei campioni portati alla superficie. In questa maniera gli scienziati saranno in condizione di interpretare le misure geofisiche sottomarine con maggiore precisione.

Gran parte delle misurazioni in programma sono normalmente adottate dall'industria petrolifera.

Sette dispositivi elettrici sono stati calati nelle perforazioni per studiare le diverse caratteristiche della roccia, tra cui la velocità di propagazione delle onde sonore e la densità, la porosità e la permeabilità delle rocce; la quantità della radiazione naturale dei sedimenti; la quantità delle radiazioni gamma riflesse dalle pareti dei fori; il potenziale e la resistenza elettrica dei sedimenti; la forza e la direzione del campo magnetico terrestre e la quantità di minerali magnetici contenuti nei sedimenti; la temperatura degli strati e la loro capacità a trasmettere il calore; e l'eventuale presenza di idrocarburi.

Gli studi scientifici dei campioni del fondale marino iniziano con il recupero dei sedimenti più molli. I sedimenti vengono portati alla superficie imprigionati in un tubo. Accertata la percentuale di acqua, la presenza degli ioni metallici e dell'idrogeno, l'esame prosegue in laboratorio con prove dirette a scoprire l'esistenza dei composti organici, caratteristici degli organismi ormai estinti.

Tutti i campioni provenienti dal primo strato sono analizzati dal punto di vista mineralogico, per isolare frammenti di minerali, tra cui i feldspati, il vetro di origine vulcanica, elementi traccianti e minerali argillosi. Questi ultimi possono fornire preziose indicazioni sulla velocità di deposizione dei sedimenti particolarmente per effetto delle erosioni terrestri. Le particelle di argilla vengono immesse nei bacini oceanici dai fiumi e dai corsi d'acqua che scorrono sui continenti. Alcune particelle si allontanano parecchio dalla terraferma, dopo essersi mescolate al pulviscolo cosmico e terrestre e ai microfossili.

Il ritmo di deposizione dei sedimenti sul fondo del mare è soltanto uno degli interrogativi che appassionano i geologi. Si ritiene che il primo strato della crosta sottomarina abbia uno spessore di almeno mezzo chilometro e che il ritmo medio di deposizione dei sedimenti fini è dell'ordine di un centimetro ogni mille anni. Se questa stima dovesse rivelarsi corretta basterebbero alcune diecine di milioni di anni per una sedimentazione comparabile a quella del primo strato. Tuttavia a quanto sembra, i mari di un tipo o dell'altro esistono da oltre un miliardo di anni. Perchè, si chiedono gli scienziati, il primo strato sembra indicare soltanto un periodo da 60 a 100 milioni di anni?

Vi è un altro elemento che manca per ricostruire un quadro fedele e completo. Il dragaggio in fondali di bacini oceanici profondi privi dei sedimenti del primo strato (ad esempio, i fondali di zone situate nei pressi dei vulcani sottomarini), non è riuscito a scoprire rocce più antiche del periodo cretaceo, ossia risalenti a più di cento milioni

di anni fa. D'altro canto, nelle zone di terraferma di tanto in tanto sommerse da uno strato non troppo profondo di acqua di mare, si riscontra abbondanza di rocce sedimentarie marine di formazione meno recente.

Questi calcoli discordi e prove contraddittorie inducono gli scienziati a chiedersi se gli attuali bacini oceanici hanno effettivamente gli anni che risultano dalla loro valutazione, se la stima della velocità di sedimentazione è errata, o se, magari, ebbe a verificarsi un evento catastrofico in fondo al mare cento milioni di anni fa, confondendo la configurazione dei mari e mascherando la fase iniziale della loro storia.

Sussistono anche altri interrogativi per quanto si riferisce ai primi due strati sottomarini della crosta terrestre. Sino a quando, nella primavera del 1961, non furono portati alla luce i primi campioni della crosta sottomarina, nessuno sapeva esattamente quale fosse l'aspetto del secondo strato e diverse erano le ipotesi affacciate per spiegare le sue caratteristiche note: poteva trattarsi di materiale vulcanico, o di rocce sedimentarie molto compatte o pietre calcaree piuttosto pesanti. Tutto quel che si sapeva di certo era che il secondo strato ha la caratteristica di propagare le onde sonore con una velocità compresa tra i 4,5 e i 5,5 chilometri al secondo. Questo fatto si presta a qualsiasi ipotesi. Ora, come prima scoperta di rilievo del « Progetto Moho », si è riusciti a sapere che il materiale è costituito da basalto vulcanico, almeno relativamente ad una regione ristretta.

Si spera che i campioni portati alla luce, unitamente a misurazioni biofisiche, potranno fornire agli scienziati indicazioni più valide e prove dirette sulla vera natura di questi strati.

Una maggiore conoscenza della conduttività termica e del flusso di calore relativa agli strati della crosta terrestre al disotto dei mari perfezionerà i calcoli scientifici inerenti alle temperature interne della Terra, calcoli che, per ora, si basano sulle misurazioni del flusso termico del fondo marino e della terraferma e sulla conduttività presunta della roccia sottostante.

Sebbene il flusso termico attraverso il fondo marino sia una frazione di quello misurato sulla terraferma, purtuttavia il suo valore è troppo elevato da poter soddisfare considerazioni teoriche. Secondo l'ipotesi più accreditata, il flusso termico attraverso i mari dovrebbe essere inferiore a quello rilevato.

Gran parte del flusso termico continentale dall'interno della Terra proviene da elementi radioattivi contenuti nelle rocce granitiche. Ma le rocce, che a quanto si crede, compongono le croste oceaniche hanno una bassa percentuale di materiali radioattivi. Gli scienziati ritengono pertanto che debba esistere una fonte sottomarina di calore in aggiunta a quella della crosta. Diverse sono le ipotesi affacciate, tra cui quella che possa trattarsi di una fonte radioattiva di calore insospettatamente elevata nel manto, o di correnti di convenzione termica entro il manto stesso.

Una maggiore conoscenza del flusso termico sottomarino fornirà inoltre nuovi elementi per giudicare la validità o meno delle ipotesi correnti sull'origine della Terra e chiarire se la Terra sta riscaldandosi o raffreddandosi.

Si misurerà il contenuto radioattivo dei sedimenti e delle rocce a tutti i livelli per determinare la distribuzione relativa degli isotopi nel materiale della crosta. Attraverso

la misurazione dei prodotti della disintegrazione radioattiva si potrà determinare l'età di formazione dei diversi strati e della Terra stessa.

Si potranno misurare le caratteristiche elettriche e magnetiche delle rocce, onde confermare o meno l'ipotesi secondo cui il campo magnetico terrestre sarebbe prodotto da considerevoli correnti elettriche generate nel nucleo. Tuttavia, le nuove conoscenze sulle caratteristiche elettromagnetiche aiuteranno ad interpretare gli effetti osservati alla superficie.

Gli spostamenti geografici dei poli magnetici terrestri potranno essere osservati in base all'orientamento delle minuscole particelle magnetiche rinvenute nei sedimenti. I minerali magnetici tendono a disporsi secondo le linee del campo magnetico terrestre. I cambiamenti nell'orientamento degli strati successivi dei minerali nel fondo marino potranno, quindi, indicare i cambiamenti intervenuti nella posizione dei poli magnetici.

Gli strati sedimentari possono racchiudere altre prove relative alla cronistoria della Terra e dei mari. Gli studi isotopici delle conchiglie e dei depositi di carbonato di calcio sugli antichi fondali oceanici potranno rivelare le temperature del mare nei diversi periodi geologici. Quando un organismo secerne una conchiglia di carbonato, il rapporto tra i diversi isotopi stabili di ossigeno varia con la temperatura dell'acqua in cui vive l'animale. Pertanto, più fredda sarà l'acqua, maggiore sarà il rapporto tra l'ossigeno - 16 e l'ossigeno - 18 secreti nella conchiglia. E' per questo motivo che il rapporto tra l'ossigeno - 16 e l'ossigeno - 18 viene adoperato come se si trattasse di un termometro paleontologico.

Dato che il carbonato di calcio si scioglie più rapidamente in acqua fredda che in quella tiepida, non è improbabile che le conchiglie di molti organismi che si depositarono sul fondo freddo del mare si siano successivamente dissolti. I fossili silicei, ad esempio, le diatomee e le radiolarie, rimangono invece inalterati.

Negli strati superiori dei sedimenti molli, e probabilmente nel secondo strato, potranno essere raccolte nuove prove paleontologiche sulla cronologia della vita sulla Terra. Non è da escludere che i fossili rinvenuti nei sedimenti degli specchi di mari profondi riescano a colmare alcune lacune che risultano negli elementi scoperti sulla terraferma e relativi all'evoluzione a partire dai primordi della vita. Per ora, mancano le tracce di non meno dei nove decimi della storia della nostra evoluzione. Se si riuscirà a trovare la gamma dei fossili relativi al periodo precambrico (da 520 a 2100, o forse più, milioni di anni fa), le conoscenze dell'uomo sulla successione degli eventi e sull'evoluzione primitiva verranno enormemente accresciute.

I paleontologi nutrono speranze molto caute. Negli ambienti qualificati si fanno rilevare in particolare i seguenti elementi:

1) Le probabilità di ottenere i fossili in grado di permettere la ricostruzione della storia completa della vita sulla Terra sono piccole; le probabilità di accertare se il campione portato alla luce sia veramente un'intera sezione sono ancora minori.

2) Le sezioni di crosta recuperate coi sondaggi sottomarini sono più « diluite » di quelle ottenute nelle trivellazioni sulla terraferma. Pertanto, a parità di lunghezza, le prime racchiudono un periodo più esteso della storia della vita sulla Terra.

3) Occorreranno parecchi anni per studiare tutto il materiale fossile raccolto.

I paleontologi sono preparati anche all'eventualità dello studio di un numero di fossili molto più elevato di quello che verrà probabilmente raccolto nel programma sperimentale dei sondaggi. Essi hanno predisposto oltre una dozzina di studi distinti sulle varie forme fossili che variano dalle piante e dagli animali microscopici al polline delle spore e a fossili come i molluschi. I fossili avranno dimensioni che vanno dal milionesimo di millimetro delle microscopiche cocclitioridi, simili a fiocchi di neve, ai decimetri dei denti di squalo e dei molluschi. Gran parte dei fossili che si prevede di ottenere dal fondo marino hanno parenti vivi e vegeti nei mari di oggi.

Oltre a colmare le lacune della storia dell'evoluzione, i reperti fossili forniranno agli scienziati la più completa cronologia degli eventi sottomarini e geologici.

Oltre a rilevare la loro età, determinati fossili potranno riferire sulla vita dei periodi geologici trascorsi. Se si troverà ad esempio polline o spore, si potrà senz'altro affermare che la zona vicina a quella del recupero era un tempo coperta di piante caduche. Le spore fossili rinvenute nell'Atollo di Eniwetok, nell'Oceano Pacifico, mostrano, ad esempio, che l'isola era un tempo coperta da una foresta i cui alberi sporgevano molto al disopra del livello del mare.

*

ARCOBALENO

CATONE E LA FINE DELLA REPUBBLICA

Nella lotta strenua dei repubblicani contro l'affermarsi della dittatura cesarea furono molti e di grandissimo valore gli uomini che vennero travolti e che si tolsero la vita come eroica, estrema protesta contro il distruttore delle gloriose istituzioni repubblicane, ma soltanto ad uno di essi, di tutti il meno importante, dalla morte volontaria doveva derivare la massima gloria e il titolo di ultimo e più convinto assertore degli ideali repubblicani, Catone di Utica, il pronipote di Catone il vecchio, dalla rigidissima morale, nemico implacabile di Cartagine. Dal grande avo il giovane Catone aveva ereditato soltanto la tenacia nei propri sentimenti, la fedeltà nei propri ideali, chè del resto fu uomo insignificante. Tra i suoi ideali era quello della repubblica in cui tutti gli altri si assommavano, come l'ideale della cavalleria in Don Chisciotte al quale Teodoro Momsen lo paragona. Don Chisciotte finisce veramente di vivere quando si vede distrutto l'ideale della cavalleria, così Catone il giovane si lascia morire quando gli distruggono la repubblica. Da vivo nessuno gli aveva badato, se non per farne oggetto di burla per il suo chisciottesco amore alla repubblica, quando però egli dimostra che per questo suo amore è capace anche di morire, e si uccide, allora diventa per tutti un eroe, viene egli stesso idealizzato e fatto nume delle libertà repubblicane, e a lui in seguito si ispireranno sempre i nemici di Cesare che queste libertà vorranno ristabilire. Quest'uomo che da vivo Cesare aveva del tutto ignorato, diventa da morto il suo più temibile nemico, e lo perseguitò sin oltre la tomba, mentre con altri suoi nemici, che da vivi gli avevano dato molto filo da torcere, si mostrò piuttosto indulgente e incline a perdonare, a dimenticare. Ma perdonare all'Uticense non poteva, e continuò sempre a combattere contro la sua memoria, un combattimento molto più difficile che contro uomini in carne ed ossa, tanto è vero che, alla fine, chi ne ebbe la peggio fu lui, Cesare, che doveva venire ucciso proprio in nome di Catone.

Quando Cesare con la battaglia di Tapso concludeva il ciclo delle sue vittorie che lo facevano padrone assoluto dei destini di Roma, Catone era governatore militare della città africana di Utica, dove gli pervenne la notizia della definitiva sconfitta dei repubblicani. Riunì allora il senato cittadino al quale illustrò le condizioni in cui si trovavano le forze da lui comandate, e lasciò al giudizio dell'assemblea la decisione se arrendersi o combattere sino all'ultimo uomo. In un primo momento, parve prevalere questo secondo coraggioso proposito, e qualcuno avanzò l'idea che dovessero venire armati tutti gli schiavi, idea che non venne accettata perchè essa portava a una illegale interferenza nella proprietà privata (gli schiavi), si dovesse piuttosto rivolgere invito ai vari proprietari perchè disponessero essi, volontariamente, ad armare i propri schiavi. A questo pun-

to, dato che nel senato uticense erano molti i proprietari di schiavi, i pareri si fecero discordi, e si finì col decidere per la resa.

Catone accarezzò ancora l'idea di difendere la città, al ritorno in Utica dalla battaglia di Tapso di un forte contingente di cavalleria, comandato dal figlio Fausto Silla e Lucio Afranio, solo che i due pretesero che per organizzare la difesa ci si dovesse prima liberare di quei cittadini dei quali ci sarebbe stato poco da fidare, ciò che avrebbe comportato una vera carnefícina, perchè costoro erano tanti. E questo Catone non volle; piuttosto che inondare Utica di sangue cittadino, preferì che la città, ultima Vandea repubblicana, si consegnasse senza combattere all'avversario. E bisogna riconoscere che, nel prepararsi alla resa, Catone diede prova di una profonda saggezza da stoico. Impegnò tutti i suoi averi che fece distribuire ai soldati di Cesare con la speranza che così non si sarebbero abbandonati al saccheggio, diede i mezzi di fuggire a quanti a Cesare non volevano capitolare, e quando gli parve che più non ci fosse da fare, si dimise dal comando della città, e ritiratosi in casa si trafisse con la spada. E con la sua morte doveva pesare sul destino di Cesare più di una battaglia vinta.

IL PIU' ANTICO DEI PREMI LETTERARI

Il premio letterario francese Goncourt non è soltanto di tutti il più antico ma anche il più importante, anche se solo simbolico il suo valore ch'è solo di cinquanta franchi.

In compenso, il libro premiato finisce quasi sempre con diventare un « best-seller » non soltanto in Francia ma spesso anche in America e Germania, tanta è l'autorità di cui godono i giudici preposti all'assegnazione del premio. Lo scorso anno venne assegnato a uno scrittore rumeno che vive in Francia e scrive in francese con lo pseudonimo di Vintila Horia, solo che questo autore, un uomo di destra, per il suo atteggiamento durante l'ultima guerra non godeva affatto le simpatie dei francesi; l'assegnazione suscitò vivacissime critiche, venne considerata quasi uno scandalo, al punto da indurre lo scrittore a rifiutare il premio.

Quest'anno i giudici del Goncourt, come a voler ristabilire un equilibrio sulla loro bilancia, si sono orientati verso sinistra, premiando un giovane autore, Jean Cau, che fu segretario di Sartre e che, come il suo maestro, trae argomenti per la sua narrativa dalla problematica situazione della gioventù d'oggi, maturatasi in questo dopoguerra e che non ancora riesce a trovare un equilibrio in se stessa. Una gioventù che, come l'autore scrive, ha continuamente « un vuoto nello stomaco e una strana stanchezza ai polsi ». Una gioventù appartenente a una generazione tragica, impedita, da una parte, dall'atteggiamento dei vecchi che durante la guerra « hanno perduto volto ed onore ed ora di nuovo si danno importanza », dall'altra, dall'insipienza dei giovanissimi, ignari di tutto, delle esperienze della guerra come di conflitti del dopoguerra.

Il libro premiato si intitola « La pitiè de Dieu », la pietà di Dio, e narra delle confessioni che quattro giovani assassini si scambiano nella cella dove scontano la pena; in queste confessioni ognuno cerca di convincere l'altro della propria innocenza,

sino a finire col convincere se stesso, in un gioco in cui è difficile separare il vero dal falso e che intanto li aiuta a sopportare la prigionia. Un libro piuttosto dalle idee confuse ed artificialmente eterodosse, come confuse le confessioni dei suoi quattro protagonisti, presentati in modo da far difficilmente comprendere se si tratta di quattro consapevoli malfattori, o di traviati più o meno innocenti, o comunque degni di compassione. Un libro sicuramente lontano dall'incontrare la simpatia dei fratelli Goncourt, i due scrittori formatisi all'illustre scuola naturalista francese e che nel 1902 destinarono la loro considerevole fortuna alla fondazione del premio famoso.

INVASIONE DALLE STELLE

Scienziati americani temono che già in questo decennio possa verificarsi un'invasione sulla Terra di esseri viventi provenienti dal mondo astrale. Non si tratta di un'invasione di marziani o di altri personaggi astrali, cari ai romanzi di fantascienza, ma di minuscoli, invisibili esseri, di bacilli, per intenderci, che porterebbero tra gli uomini, nuovi, sconosciuti morbi. Questa preoccupazione è così sentita che già una delle maggiori compagnie americane per la costruzione di aviogetti e di missili impiega un gruppo di scienziati specializzati, i quali hanno il compito di studiare i mezzi per far fronte a queste eventuali e temibili invasioni di microbi che per ora sulla Terra sarebbero sconosciuti.

Questi microrganismi, che a parere del Premio Nobel Josua Lederberg, un giovane scienziato, esperto in malattie ereditarie, costituiscono una minaccia a tutta la vita sulla Terra, verrebbero portati in mezzo a noi dai piloti astrali, di ritorno dalle loro escursioni nel cosmo. E' convinzione di molti scienziati che esseri viventi si trovino anche al di fuori del nostro Globo. Secondo un altro scienziato americano, l'astronomo Otto Struve, soltanto nella Via Lattea si troverebbero cinquanta miliardi di Pianeti di cui almeno una diecina di milioni sarebbero abitati da esseri intelligenti. Su un numero ancora superiore di corpi celesti si sarebbero sviluppati numerose specie di batteri, perchè « non è possibile immaginare un mondo senza microrganismi ».

Se finora nulla prova che negli astri esistano esseri intelligenti, è, invece, provata in essi l'esistenza di microrganismi di una specie sconosciuta sulla Terra. Questo è stato dimostrato dall'analisi compiuta in un ambiente scrupolosamente antisettico di un pezzo di meteorite. Nella sua polvere è stato possibile individuare nuovi bacilli della cui azione nulla si sa. Sembrerebbe, però, verità acquisita dalla medicina che se taluni microrganismi non causano particolari malattie finchè essi si trovano nel loro ambiente abituale, trasportati in un nuovo ambiente, e nel nostro caso dagli astri sulla Terra, potrebbero essere causa di chi sa che terribili malanni. Tutte le volte, osserva il citato prof. Lederberg, che due sistemi biochimici vengono ad incontrarsi, l'equilibrio biologico si fa instabile ed intervengono nuove malattie. Cita, al proposito, esempi recenti di esploratori che avrebbero portato con sè nelle terre scoperte i bacilli della tosse asinina e del morbillo; ora, queste malattie che nel vecchio mondo si possono considerare innocue, curabilissime, in quell'ambiente, dove com-

parivano per la prima volta, si fecero micidiali sino a distruggere completamente quelle tribù che ne venivano colpite. E questo stesso pericolo potrebbe incombere sugli uomini, il giorno che degli astronauti dovessero giungere su un Pianeta e di qua far ritorno sulla Terra con il loro carico di invisibili nemici, i germi astrali. A scongiurare un siffatto pericolo, nell'eventualità di un prossimo viaggio sulla Luna, scienziati americani sono già all'opera: un compito difficilissimo il loro, un problema che richiede ardua e laboriosissima soluzione.

Sarebbe possibile disinfettare, liberare da tutti i germi raccolti su un Pianeta, la navicella cosmica di ritorno sulla Terra, ma è altrettanto impossibile compiere la stessa operazione sul corpo dell'astronauta. Unica soluzione sarebbe quella di conoscere in anticipo i germi viventi sul Pianeta che si vuole esplorare, studiarne la natura e poter immunizzare dall'azione di questi germi l'astronauta che verso il Pianeta si dirige. A questo scopo si sta studiando la costruzione di un laboratorio automatico per l'analisi dei microrganismi, qualche cosa come un robot, capace di eseguire da sè tutte quelle operazioni necessarie ad individuare la natura di un batterio. Questo robot, fatto approdare in una particolare navicella sul Pianeta, dovrebbe essere capace di raccogliere su una lunga antenna i germi esistenti sul Pianeta, sottoporli alla lente del microscopio e trasmetterne l'immagine debitamente ingrandita, mediante telecamere, sulla Terra dove si potrebbero esaminare.

Il primo viaggio dell'automa - batteriologo sulla Luna è previsto per il 1964.

AI MARGINI DELLA STORIA

Le amarezze, i risentimenti, pur senza arrivare a un vero e proprio sentimento d'odio, per tutto quello che si è patito e sofferto, per le umiliazioni che si dovettero subire nel corso dell'ultima guerra, sembrano essere in Inghilterra tuttora vivi e tenaci più che in altri Paesi, dove sul passato si cerca di stendere un velo di oblio, di edificante conciliazione, e si consente che su quegli avvenimenti nefasti possa già intervenire il giudizio spassionato e sereno della storia. E così è bastata la comparsa di un libro in cui si tenta una riabilitazione di Neville Chamberlain, il ministro dall'ombrello che a Monaco si fece mettere nel sacco da Hitler, perchè contro l'autore del libro si scatenasse concorde nella stampa e in molti ambienti politici inglesi un coro di rimproveri e recriminazioni.

A scrivere il libro è uno dei maggiori esponenti del partito inglese dei conservatori di sinistra, membro della Camera dei Comuni, cancelliere del ducato di Lancaster, e personalità politica di primo piano, tanto da venir considerato come uno dei probabili successori di MacMillan al posto di « premier ».

L'autore lamenta che il ricordo di Neville Chamberlain sia rimasto esclusivamente legato alla sua infelice opera nel campo della politica estera e si dimentichi del tutto la sua geniale attività di radicale riformatore della politica sociale inglese. Se poi questa sua attività trasportata nel campo della politica estera non diede buona

prova, la colpa non dovrebbe essere attribuita a lui, ma alle circostanze del tempo in cui i mezzi di difesa dell'Inghilterra erano insufficienti, e ancora al clima di radicato pacifismo regnante tra la popolazione inglese. Invano egli, Chamberlain, nel 1934 aveva cercato che la potenza dell'aviazione inglese venisse raddoppiata, perchè solo con « un'aviazione capace di bombardare all'occorrenza la Ruhr, potremo mettere un freno alla frenesia dei tedeschi », aveva detto. Ma la sua proposta era stata respinta perchè contrastante con l'opinione pubblica, tutta volta al pacifismo, e inoltre sarebbe apparsa come « un'offesa alla Germania ». Raddoppiare le forze aeree, scrissero i giornali del tempo, significava destinare a opere di morte milioni di sterline che invece si sarebbero dovute spendere per opere di vita.

Con un'Inghilterra così indifesa, Chamberlain era stato costretto a cedere nella questione per la Cecoslovacchia, che del resto per nessun inglese aveva la minima importanza, e successivamente cedere anche a Monaco.

Secondo MacLeod, l'autore del libro, a Monaco, nel 1938, Chamberlain non poteva agire diversamente di come agì, giungere a una politica di « appeasement », ottenendo così, se non altro, che la guerra venisse rimandata di due anni, dando in tal modo all'Inghilterra un certo margine di tempo per potersi convenientemente armare. Di più non avrebbe potuto; al proposito nel libro si cita un giudizio dell'attuale Presidente degli Stati Uniti, Kennedy, che in quel tempo aveva il padre ambasciatore americano a Londra, e secondo cui « Chamberlain non era in condizioni di promuovere una guerra anche se lo avesse voluto perchè, tra l'altro, avrebbe avuto contro di sè tutta l'opinione pubblica britannica ».

Il libro non è privo di un certo potere di convinzione, per quanto non riesca sempre a diradare nell'animo del lettore il sospetto che al suo personaggio abbia principalmente fatto difetto quella dote, essenziale in un uomo politico, di saper ben realisticamente valutare cose e persone; un sospetto che, forse senza volerlo, viene confermato dallo stesso MacLeod, quando cita una lettera di Chamberlain alle sorelle, in cui è detto a proposito di Hitler: « Ho avuto l'impressione di un uomo del quale c'è da fidarsi una volta che egli abbia dato la sua parola! ».

DIDIMO

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

La terza offensiva britannica in Africa Settentrionale. La battaglia di El Alamein e il ripiegamento in Tunisia. *S.M.E. - Ufficio Storico.* — Roma, Tipografia Regionale, 1961, Vol. I (Narrazione e allegati) L. 2.000; Vol. II (Schizzi) L. 5000.

Se la storia di una guerra contemporanea a carattere mondiale costituisce senza dubbio opera di altissima responsabilità, non meno impegnativa si presenta la ricostruzione analitica di un ciclo operativo della guerra stessa, basata su dati e circostanze da vagliare con rigore, specie poi se il complesso delle operazioni, per le sue ripercussioni politiche e militari, rappresenta un fatto di grande importanza, destinato ad imprimere una svolta decisiva all'andamento del conflitto.

Tale è appunto la battaglia di El Alamein, intorno alla quale l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, superando le difficoltà connesse al particolare argomento ancora di fresca data, astraendo da interpretazioni soggettive, da puntigli e rivalità nazionali, pubblica un'opera interessantissima degna delle sue tradizioni di assoluta imparzialità.

La battaglia è stata ricostruita con metodo e intelligenza sulla scorta della documentazione ufficiale esistente presso lo S.M.E. e riportata pressochè integralmente nell'opera, a chiarimento e precisazione della narrazione, corredata altresì da cinquanta schizzi illustrativi che consentono di seguire lo sviluppo delle operazioni giorno per giorno, ora per ora.

La narrazione prende le mosse dalla febbrile preparazione della battaglia attuata dalle due Armate contrapposte, per poi addentrarsi nello sviluppo e condotta della battaglia stessa che l'Armata italo - tedesca, una volta falliti i tentativi di riprendere l'iniziativa delle operazioni e raggiungere l'obiettivo strategico rappresentato dalla zona del Canale, doveva inevitabilmente subire in condizioni di netta inferiorità tattico - logistica per la perduta libertà del mare e per la lunghissima linea di operazioni minacciata da mare e da terra.

La battaglia di El Alamein ruppe quell'equilibrio precario che si era creato in Africa Settentrionale sin dal 1940, per il quale nessuno dei contendenti era mai riuscito a perseguire la distruzione delle forze avversarie e l'occupazione integrale del territorio nord - africano, onde avere piena libertà di movimento nel Mare Mediterraneo a garanzia di successo nelle operazioni terrestri.

Ciò fu possibile allorchè la schiacciante superiorità dei mezzi corazzati ed aerei consentì all'Armata imperiale britannica di rompere la posizione difensiva italo - tedesca, abbandonando il classico schema di manovra avvolgente sull'ala esposta del nemico fino allora praticato dall'una e dall'altra parte; schema che, non più attuabile per la presenza di circa 250 chilometri di terreno inaccessibile, doveva necessariamente cedere il posto all'azione di sfondamento, tipica della prima guerra mondiale, sia pure attuata con mezzi e modalità diverse.

L'Armata britannica potè avvantaggiarsi della sorpresa tattica ricercata dal generale Montgomery e non tanto riferita alla data di inizio della battaglia, quanto allo sforzo principale che fu diretto a Nord, sul settore meno forte dello schieramento italo - tedesco che, pur presentandosi pressochè uniforme dal mare alla depressione del Qattara, aveva una lieve preponderanza a Sud, là dove l'attacco principale era atteso.

La sorpresa tattica, unita alle dannose interferenze politiche e alla strana scissione dell'unità di comando, resero quanto mai arduo il compito delle truppe italo - tedesche, agevolando invece quello dell'Armata britannica che riuscì tuttavia a rompere la fronte solo a costo di sanguinose perdite, dopo ben 12 giorni di accanita lotta.

L'opera ha il pregio di essere serena, imparziale nella versione dei fatti che mirano a stabilire l'equilibrio dei giudizi finora espressi, forse troppo affrettatamente, sotto l'impulso delle passioni ancora vive, dalla copiosa letteratura scaturita intorno allo specifico argomento.

Essa è presentata come monografia pur avendo invece tutti i crismi della relazione ufficiale perchè poggiante su dati e circostanze irrefutabili basate su ampia documentazione ufficiale.

Il suo valore storico sta proprio nella più assoluta obiettività di esposizione e nella più scrupolosa aderenza alla realtà dei fatti.

Sotto tale aspetto essa vuole anche dire una parola scevra da passioni e preconcetti in risposta alle ingenerose affermazioni del generale Montgomery nei riguardi del soldato italiano, le quali hanno trovato già ampia smentita in quelle non meno autorevoli dei generali nostri e di quelli tedeschi, oltre che di scrittori e critici italiani e inglesi.

E' infatti ampiamente documentato come tutte le Divisioni italiane, benchè scarse di numero, schierate su posizioni difensive non idonee, male armate ed equipaggiate, si fossero battute con onore: i furibondi contrattacchi del 7° bersaglieri; l'eroismo dei fanti del 65° fanteria « Trieste » che ridussero a mal partito la IX Brigata corazzata britannica; la Divisione « Folgore » che si sacrificò nel deserto; la resistenza ad oltranza opposta al X Corpo britannico dalla Divisione « Littorio » a Tell el Aqqaqir il 2 novembre 1942 elogiata il giorno stesso da Radio Londra; il valore dimostrato dal 357° gruppo da 75/27 i cui uomini, esaurite le munizioni, caddero sul campo combattendo da fanti, come riferisce il generale Rommel.

L'opera si limita a narrare e a documentare fatti e circostanze, senza addentrarsi nel piano della critica.

Vi sono tuttavia considerazioni così precise, efficaci, equilibrate che, se non spostano le cose sul piano decisamente critico, offrono però lo spunto per trarne utilissimi ammaestramenti ai fini di una indagine serena sulle cause della sconfitta italo - tedesca,

ben diverse e lontane da quelle sulle quali si sofferma il generale Montgomery nelle sue Memorie.

Le cause sono da ricercare piuttosto nella organizzazione del Comando, nella politica, negli errori commessi prima e battaglia durante, nell'armamento deficiente come numero e qualità, nella scarsezza dei mezzi di ogni genere, ma non già nelle truppe in combattimento, il cui rendimento, in una lotta tanto impari, fu anzi elevatissimo.

Meglio sarebbe stato se l'Armata italo - tedesca avesse attuata una ritirata strategica nell'imminenza della battaglia, come fece Hindenburg nella primavera del 1917 alla fronte francese.

Grave per i danni che provocò fu anche la decisione di interrompere il ripiegamento su Fuka che già si svolgeva ordinato, all'insaputa del nemico che avanzava con prudenza.

Dal punto di vista strettamente militare, la battaglia offensiva da parte britannica non registrò nulla di nuovo per l'arte della guerra: tipica rottura di fronte, attuata con metodo e circospezione in tempi superiori a quelli programmati, seguita poi da un'avanzata lenta, sanguinosa, aspra.

Sboccata finalmente in campo aperto, l'Armata britannica non riuscì mai ad incalzare o aggirare quella italo - tedesca, perchè mancò nel Comando l'idea di sfruttare il successo e distruggere il nemico, anche a rischio di porre in crisi i rifornimenti.

Dall'altra parte, invece, la manovra di ripiegamento eseguita brillantemente su circa 2.000 chilometri di percorso può di per sè costituire vanto per la manifestazione di disciplina delle truppe e fonte di dottrina per gli studiosi di questioni militari, per il modo come fu preparata e condotta. L'Armata italo - tedesca potè raggiungere indisturbata la Tunisia ove, non piegata nello spirito, prolungò la sua resistenza per altri tre mesi.

Tuttavia, astraendo da un punto di vista di stretta tecnica militare, bisogna riconoscere che, da parte britannica, la battaglia di El Alamein concorse e affrettò il raggiungimento delle finalità strategiche che gli Alleati si erano prefisse circa la creazione del fronte nord - africano quale pedana di lancio per l'attacco all'Europa da Sud.

Ma il vero, immediato motivo della offensiva britannica fu in effetti un altro: era l'urgente necessità di allontanare definitivamente la minaccia incombente sulla zona del Canale e, in un quadro più ampio, sul vicino Oriente. Di ciò si ha conferma nelle vive quanto vane premure del Primo Ministro inglese di anticipare l'azione almeno di qualche mese.

Sotto tale aspetto la battaglia conseguì in pieno il suo scopo.

Non era la prima volta che l'Inghilterra si preoccupava del punto più sensibile del suo ingranaggio imperiale, per motivi noti di vita o di morte.

Basti pensare alle operazioni ivi condotte durante la prima guerra mondiale, dal 1915 al 1918 contro i turchi, che non ebbero tregua fino a quando non furono battuti e definitivamente allontanati dal Canale di Suez.

Zona dunque di interessi vitali che spiega la terza offensiva britannica in Africa e della quale mancò all'Asse la esatta visione sin dall'inizio della guerra, quando non sarebbe stato molto difficile tentarne l'impresa in parallelo con altra azione su Malta,

anche essa sottovalutata nella sua preminente importanza strategica, che fece sentire la sua nefasta influenza proprio nella battaglia di El Alamein.

Per il suo valore storico e documentario l'opera è destinata a soddisfare pienamente le aspettative di tutti gli italiani che, dalla sua lettura, potranno trarre motivo di conforto e di orgoglio per il superbo comportamento dei figli migliori nella sfortunata battaglia che segnò il preludio della disfatta dell'Italia e dell'Asse.

* *

10 Jahre und 20 Tage. (10 anni e 20 giorni). *Karl Doenitz.* — Ed. Athenaeum, Verlag, Francoforte sul M., pagg. 512, D.M. 24 (L. 3.800 circa).

Contrariamente a quanto di norma accade in opere del genere, non ci troviamo di fronte a un saggio autobiografico del Grande Ammiraglio Carlo Doenitz. L'A. ha posto una cura particolare nell'ignorare se stesso. I veri protagonisti del libro sono infatti i due grandi amori della sua vita: la Marina da guerra e il popolo germanico. Fanno loro corona numerosi personaggi modesti e valorosi e alcuni di massimo rilievo, ad iniziare da Hitler.

Se in qualche punto l'Ammiraglio ricorda se stesso lo fa solo per porre apertamente in rilievo la debolezza del proprio atteggiamento di fronte alla « demoniaca » personalità del Fuhrer, l'ingenuità della sua attesa fiduciosa nei confronti di un regime assolutistico e il suo tardo ripensamento a favore dei regimi democratici.

Il titolo del libro trae motivo dai due salienti periodi della vita dell'autore. I « 10 anni », 1935 - 1945, sono quelli che l'Ammiraglio trascorse prima al comando della flotta subacquea tedesca e quindi a capo dell'intera Marina da guerra germanica. Si tratta perciò del periodo che si estende dalla ricostruzione delle forze navali tedesche al loro annientamento.

I « 20 giorni » sono quelli dall'autore trascorsi nella carica di Presidente della Repubblica Tedesca, subito dopo la sconfitta; periodo breve ma eccezionalmente carico di eventi per il destino della sua patria.

Se, come accennato, l'A. non parla quasi mai di se stesso, la statura della sua personalità è però tale che il lettore ne sente la presenza in ogni pagina del volume. Essa vi si riflette, come su di uno specchio, con le marcate linee di una personalità impregnata di etica militare sino alle midolla, con i tratti rivelanti una naturale rudezza da vecchio lupo di mare, non disgiunta da un profondo senso di amorosa poesia per il suo mondo marinaro.

La sincerità degli accenti e la drammaticità, insita nelle vicissitudini che costituiscono il canovaccio del racconto, avvincono l'interesse del lettore dalla prima all'ultima pagina del libro.

A ciò contribuisce anche uno stile narrativo, caratterizzato da un linguaggio di tono costantemente equilibrato e sereno, nonchè l'indugiare affettuoso del Grande Ammiraglio intorno alle comparse di minor rilievo, sommergibilisti di ogni grado, che affollarono la sua lunga vita di comandante sul mare.

Forse sono questi i motivi che spingono il lettore non tedesco a perdonare molti dei giudizi che a mano a mano l'A. esprime sulle Forze armate e sui Comandi, sia alleati che avversari; giudizi non sempre obiettivi e profondi. Egli in realtà si presenta più spesso nelle vesti di pubblico accusatore che in quello di giudice. In qualche caso, l'immenso amore per la sua Marina e per il suo popolo fa da velo al suo occhio di cronista per la storia. Così accade quando egli formula giudizi alquanto assolutistici e sommari sul Comando Supremo della Marina da guerra italiana e sul ruolo svolto da Rommel nel teatro bellico nord-africano.

Egli ignora le difficoltà insuperabili che ostacolarono la piena attività della Marina italiana, ricca soltanto di spirito di sacrificio.

Parimenti vede nella « volpe del deserto » solo lo slancio ardimentoso del primo tempo, ignorandone il successivo orientamento, rivolto soprattutto a porre tra sè e l'avversario la maggior estensione possibile di terreno.

In merito sarebbe utile leggere la pregevole e interessantissima opera recentemente pubblicata dallo Stato Maggiore dell'Esercito: « Terza offensiva britannica in Africa Settentrionale. La battaglia di El Alamein e il ripiegamento in Tunisia ».

A parte i suaccennati lati negativi, il libro del Doenitz offre un magistrale quadro completo, organico e riccamente documentato della guerra combattuta nei principali oceani e mari del mondo dalla Marina germanica, durante il secondo conflitto mondiale.

L'opera presenta una prima parte, preponderante, narrativa e una seconda, non meno ricca d'interesse, costituita da una scelta e ricca raccolta di documenti, molti dei quali erano ancora inediti.

La parte narrativa è ordinata razionalmente in 23 capitoli, dei quali riteniamo utile dare qualche brevissimo accenno.

I primi quattro capitoli sono dedicati alla riorganizzazione della flotta subacquea tedesca e alle operazioni belliche da essa svolte sino al 1° marzo 1940.

Ben sei dei successivi 14 capitoli raccontano la battaglia atlantica, considerata dall'A. il fattore massimo, decisivo, della seconda guerra mondiale. Un tale giudizio, d'altronde, fu condiviso dall'avversario. Churchill, nel quarto volume delle sue memorie, ha scritto in proposito: « La battaglia atlantica fu il fattore determinante durante tutto il decorso della guerra. La guerra sottomarina fu il nostro peggiore incubo. Sarebbe stato saggio, da parte tedesca, giocare tutto su questa carta ».

Gli altri otto dei suddetti 14 capitoli illustrano l'opera organizzatrice delle forze sottomarine tedesche, oltre a dare una visione panoramica dell'attività bellica statunitense e della situazione politico-militare che portò l'A. alla responsabilità di Comandante supremo della Marina germanica.

Particolare interesse per il lettore italiano presenta il 19° capitolo dedicato in gran parte alle vicende della Marina da guerra italiana e tedesca nel bacino mediterraneo e alle relative ripercussioni sulle operazioni in Africa Settentrionale. Lo stesso capitolo contiene interessanti scorci panoramici sulle operazioni navali nel Mar Nero e nei mari d'Oriente.

Un'acuta disamina della situazione politico-militare costituisce l'argomento del 20° capitolo, imperniato sull'attentato a Hitler del 20 luglio 1944.

Quasi completamente dedicato all'attività della flotta subacquea tedesca, dal maggio 1943 alla fine della guerra, è il 21° capitolo.

I « venti giorni » di liquidazione della Germania hitleriana, operata dal Grande Ammiraglio, quale Capo del nuovo Stato tedesco, costituiscono l'argomento di uno dei più interessanti capitoli del libro, il 22°.

Nel successivo e ultimo capitolo, l'A. tira le somme del brano di storia da lui raccontato, traendone spunto per un accorato appello al suo popolo e in specie alle giovani generazioni tedesche affinchè si rivolgano con tutte le loro forze alla realizzazione degli ideali democratici.

La copiosa documentazione che forma la seconda parte del libro, oltre ad essere di particolare utilità per la piena comprensione degli argomenti tecnici trattati nella prima parte, offre una vera miniera di documenti storici di prima mano.

Tra di essi spigoliamo qualche dato d'un certo interesse.

All'inizio della seconda guerra mondiale, la Germania disponeva di soli 57 sommergibili, che vennero portati a 1170 durante il conflitto; di essi, 753 colarono a picco. Il bilancio delle perdite inflitte all'avversario dai sottomarini tedeschi riporta l'affondamento di 2779 navi, per una stazza complessiva di 14 milioni di tonnellate.

In sintesi si tratta di un libro scritto da un uomo che ha sempre e soltanto inteso compiere il suo dovere di soldato verso il suo Paese. E' un libro che, scritto con la rude franchezza di un uomo di mare, vuole essere un dono per il popolo e per i marinai tedeschi. Esso è anche però un'ottima fonte per tutti coloro che vogliono, con il « suono dell'altra campana », completare la propria visione storica del secondo conflitto mondiale.

M. Furesi

Jane's Fighting Ships. — Edizione 1961.

In merito a questo autorevole manuale britannico che illustra ogni anno la potenza navale degli Stati del mondo, riepiloghiamo una corrispondenza da Londra, del *New York Herald Tribune* che ne commenta la parte dedicata alla Marina, ai razzi ed ai missili guidati dell'URSS.

Il manuale afferma: « sembra che i sovietici siano scesi dal cielo per applicare zelantemente la missilistica alla loro Marina »; e precisa: « incrociatori vengono trasformati in navi lancia-missili guidati mentre alcuni cantieri stanno approntando cacciatorpediniere armati anch'essi di missili di questo tipo; inoltre, sommergibili e navi di superficie di minor tonnellaggio verrebbero pure equipaggiate con missili guidati ».

Quantitativamente, i sovietici hanno raggiunto probabilmente il punto culminante e si stanno adesso dedicando alla costruzione di navi da guerra per compiti specifici, mentre sembra che sia sospesa la produzione delle unità più grosse del tipo incrociatore. Il testo dubita tuttavia dell'affermazione dei sovietici secondo cui l'URSS disporrebbe di sommergibili nucleari più numerosi e più veloci di quelli degli Stati Uniti e sostiene

che si può, tutt'al più, calcolare che la Marina russa abbia oggi da sei a dodici sommergibili nucleari completi o in corso di completamento.

Si pensa che i sommergibili a propulsione convenzionale armati di missili guidati siano ormai diciotto contro i dieci dell'anno scorso e si deve inoltre ritenere che i sommergibili sovietici lancia-missili siano muniti di tubi di lancio verticali. In proposito, il manuale scrive testualmente: « Si ha la prova che la cifra paurosa di 500 sommergibili vada diminuendo e si ritiene che il numero effettivo di tali unità si sia ridotto dai 450 dell'anno scorso ai circa 430 di quest'anno; ma ciò non rende affatto meno formidabile la flotta sommergibilistica sovietica in quanto sono state radiate le unità più piccole e quelle ormai superate sostituendole con sommergibili moderni di maggior tonnellaggio ».

Nulla indica che la Russia abbia navi di superficie a propulsione nucleare, quantunque essa abbia fatto una buona esperienza col rompighiaccio « Lenin » che ha le proporzioni di un incrociatore e benchè abbia già in costruzione un'altra nave di questo tipo, ma ancora più grossa.

Il « Jane's » dice poi che gli Stati Uniti hanno sottratto all'Inghilterra la parte da questa rappresentata prima della seconda guerra mondiale di forza di polizia internazionale responsabile del rispetto del diritto internazionale e dell'ordine in ogni punto del mondo.

La nuova edizione del famoso testo coincide con l'idea prevalente, nei circoli navali, che l'URSS stia tentando di sviluppare un siluro con testa nucleare allo scopo di far fronte all'armata americana di 58 portaerei. In caso di guerra, queste potrebbero lanciare centinaia di aeroplani trasportanti armi nucleari contro obiettivi sovietici; e uno dei primi compiti dei russi è di trovare il sistema di far fronte a questa tremenda minaccia per le loro fonti di vita.

Avendo più sommergibili di tutto il resto del mondo, preso insieme, la Russia, in ogni futura guerra, dovrebbe tentare di saturare gli oceani coi suoi mezzi subacquei; se riuscisse a perfezionare un siluro atomico, avrebbe reso molto più grave il pericolo per le navi alleate. In proposito, il manuale annuncia che gli Stati Uniti hanno due siluri a testa nucleare destinati a distruggere i sommergibili — il « Subroc » e l'« Astor » — ma che finora non c'è stata alcuna segnalazione di progressi sovietici in questo campo.

Secondo il citato manuale la grande riorganizzazione della Marina sovietica, oggi in corso, è così completa che Kruscev ha dovuto cambiare opinione; egli, infatti, durante la sua visita a San Francisco, aveva dichiarato ad ufficiali della Marina americana che l'incrociatore era ormai superato; così, l'URSS conserva tutti gli incrociatori costruiti in questi ultimi anni e, a quanto sembra, alcuni di essi vengono trasformati in navi lancia-missili guidati. In questa categoria, come in tutte le altre più importanti, eccettuata quella dei sommergibili, gli Stati Uniti superano nettamente l'URSS; 47 incrociatori contro 25.

L'autore della pubblicazione, Raymond Blackman, elogia incondizionatamente le realizzazioni compiute dagli americani nel corso dell'anno tra cui il varo dell'« Enterprise », la prima portaerei a propulsione nucleare e la più grande nave del mondo, il primo incrociatore nucleare armato di missili guidati del mondo, il « Long Beach »,

la prima fregata nucleare armata di missili guidati del mondo, la « Bainbridge » e prosegue dicendo che l'acceleramento del programma concernente i sommergibili lancia - Polaris darà agli Stati Uniti 80 missili Polaris, pronti al lancio, dislocati in ogni angolo del globo, entro la fine di quest'anno, mentre i nuovi sommergibili lancia - missili balistici a propulsione nucleare stanno entrando in servizio al ritmo di uno al mese.

Il manuale si presenta nella solita ottima veste tipografica, contiene 2.050 fotografie e disegni su scala e fornisce i particolari di oltre 10.500 unità delle Marine di circa 90 nazioni.

Altra notevole caratteristica dell'edizione di quest'anno è la presenza di sedici Marine nuove di altrettante nazioni.

*

Islam. *Alfred Guillaume.* — Ed. Cappelli, Bologna, pagg. 220, L. 450.

Che cos'è l'Islam? Se lo chiedete al cosiddetto « uomo della strada », o, meglio ancora, se gli frugate nella mente, non troverete altro che vaghi, contraddittori frammenti; erronei lembi, pittoreschi, superficiali barlumi di conoscenze: i Califfi, il Corano, le odalische, le molte mogli, le Urì del paradiso di Maometto, le guerre innumerevoli dei seguaci del Profeta coi Cristiani, la preghiera obbligatoriamente recitata guardando in direzione della Mecca, il salmodiante « muezzin » sul minareto, dipinto il tutto a forti, improbabili tinte da « Mille e una notte ».

Niente di vero, questo si capisce; e se è compito di una collana « Universale », compito e scopo primo, quello di offrire al lettore medio, un ragguaglio adeguato ed una attenta, concisa guida, che lo mettano in condizione di valutare e intendere, nella sua giusta luce, la realtà enorme del mondo moderno, delle molteplici eredità antiche che lo fanno vivo: ci sembra allora che non possa esservi migliore introduzione — e, senza essere per questo povera o incompleta, nella sua trattazione più agile e sintetica — a quel complesso fenomeno storico culturale e religioso, che si chiama Islam, del volumetto, intitolato appunto *Islam,* di Alfred Guillaume, che, nella serie « Storia e politica », l'Universale Cappelli (n. 58) presenta in questi giorni.

L'A., Alfred Guillaume, già professore dell'Università di Londra, nonchè sacerdote anglicano, è un arabista e islamita insigne, che ha apportato importanti contributi allo studio della teologia maomettana: e ciò si vede dalla perfetta, puntuale inquadratura scientifica dell'opera. Benchè profondamente cristiano, l'atteggiamento del Guillaume nei confronti della civiltà religiosa islamica è e rimane rigorosamente obbiettivo: ricco di quella simpatia che è necessaria se si vuol comprendere una qualunque cosa; ma alieno da quella indiscriminata esaltazione che è incompatibile con l'imparzialità critica necessaria ad ogni autentica opera scientifica. Questo libretto — che, oltre al centrale fattore religioso, della civiltà islamica studia anche gli aspetti storici sociologi e giuridici, giungendo nell'ultimo capitolo ai nostri tempi — non pretende certo di esaurire l'immenso, affascinante suo argomento: come si è detto, è più un'introduzione, una messa a fuoco, una guida per il profano avido di scienza, per l'uomo della strada,

intelligente a un nuovo e affascinante mondo prima oscuro. E forse, come si augura nella prefazione al volume l'insigne arabista italiano Francesco Gabrieli, vi sarà chi, suggestionato dai mille affascinanti problemi forzatamente qui solo sfiorati, accederà ad una sempre più vasta, più approfondita conoscenza, fino a raggiungere, e perchè no?, anche domani, un giorno, ad una vera scienza. E sarà merito di questo piccolo, prezioso libretto.

Gio. Ga.

L'uomo e l'automazione. *L. London Goodman.* Traduz. di Giuseppe De Florentiis. — Ed. A. Mondadori, Milano, pagg. 371, L. 500.

« *L'uomo e l'automazione* » di L. London Goodman è un'opera interessante e se non proprio nuova nel suo genere, per certo abbastanza vasta e approfondita, tenuto conto dell'ampiezza e della molteplicità dei settori che una esposizione comprensiva in materia di automazione deve necessariamente abbracciare. Infatti, Goodman non ha limitato il proprio esame ai soli aspetti tecnici del problema, ma lo ha esteso agli effetti ed alle conseguenze di carattere economico e sociale che una siffatta trasformazione del lavoro umano non mancherà di produrre in un arco di tempo relativamente breve. Per questa ragione fondamentale, l'A. ha suddiviso l'opera in due parti principali: la prima comprendente alcuni cenni storici e i lineamenti generali dell'automazione, spingendo successivamente la trattazione su argomenti di ordine tecnico, quali le macchine utensili, la elaborazione dei dati nonchè l'impiego dei relativi sistemi di automazione nell'industria e nel commercio; la seconda, invece, si incentra sui rapporti fra automazione e lavoro umano, e sulle ripercussioni che i nuovi metodi di produzione avranno nel prossimo avvenire sull'andamento dei mercati del lavoro, sulla preparazione tecnologica e professionale dell'individuo, sull'attività dei sindacati nonchè sulle conseguenze economiche e sociali derivanti da una progressiva seppure parziale trasformazione dei piani di lavorazione.

Non vi ha dubio, infatti, che lo sviluppo dell'elettronica, e in modo particolare del controllo elettronico, ha fornito all'industria un nuovo e potente strumento, l'automazione, che costituisce un elemento di estrema utilità, sia per quanto riguarda il calcolo e le ricerche necessarie alla progettazione, sia per una sollecita e razionale realizzazione dei più complessi piani di lavorazione. Se si fa eccezione per alcuni settori, fra cui quello della distribuzione dell'energia elettrica, gli esempi di automazione integrale sono ancora modesti e numericamente ridotti. Cospicuo è invece il numero delle sezioni controllate automaticamente, operanti nei diversi campi dell'industria e del commercio. Non poche banche, compagnie di assicurazione, borse valori e merci, trasporti, e alcuni rami del commercio al dettaglio hanno, infatti, radicalmente trasformato i loro metodi di lavorazione e i loro cicli di produzione e di distribuzione.

Scopo principale dell'opera di Goodman è, dunque, quello di avviare ad una comprensione abbastanza articolata di questa importante scoperta scientifica, quale contributo al miglioramento generale della tecnica e delle sue prestazioni. Poichè — come

avverte lo stesso autore — l'automazione non esclude le risorse e l'impiego delle forze umane, ma anzi richiede all'uomo un *estremo perfezionamento* delle sue attitudini, l'opera prende in esame i diversi effetti che l'automazione avrà nel prossimo avvenire sull'applicazione della manodopera, sulla direzione delle imprese, sull'attività dei sindacati e sulla educazione tecnologica dei giovani.

Una esposizione globale dell'automazione, quale fenomeno crescente del mondo moderno, deve coprire molti campi reali e potenziali di impiego; per cui la trattazione potrà anche apparire lacunosa agli occhi degli specialisti e degli esperti nelle varie discipline, fra cui prime, in ordine di merito, l'economia, la psicologia, la tecnologia e la sociologia. Nonostante le difficoltà accennate, Goodman ha superato egregiamente la prova riuscendo a fornire un'ampia, organica e razionale visione degli argomenti che discendono o si innestano al fenomeno dell'automazione.

F. Angelini jr.

Atti del Convegno - Mostra nazionale delle ligniti. — Società Poligrafica Salvati, Foligno, pagg. 922, 200 clichés (fotografie, disegni, diagrammi, carte topografiche, tabelle statistiche e progetti geologici, e tavole fuori testo), L. 4.000.

L'argomento delle ligniti, dopo oltre 10 anni di oblio seguiti alla guerra, è tornato nuovamente di attualità in Italia. Invece all'estero l'interessamento per questo combustibile non ha mai avuto pause, talchè, per esempio, in Germania la maggior parte di energia termoelettrica è prodotta con la lignite.

Di conseguenza i tecnici e gli studiosi italiani, quando il concetto della necessità di riprendere lo sfruttamento delle ligniti si è fatto strada presso gli Enti pubblici e privati, e le autorità di Governo, hanno dovuto anzitutto rimettersi al passo con i progressi che si erano fatti all'estero, e segnatamente in Germania, USA e Russia.

Dal rinnovato interessamento sono scaturiti alcuni fatti di grande importanza: la costruzione della centrale presso la miniera di Pietrafitta, la progettazione della centrale del Mercure, ed il fervore di ricerche che ha interessato tutta l'Umbria, parte della Toscana, gli Abruzzi, la Campania e la Lucania.

Un grande contributo per promuovere studi e ricerche, nonchè per attirare l'attenzione delle autorità, dei dirigenti industriali e degli studiosi, è stato dato dalla Camera di Commercio di Perugia, ed in particolare dal suo Presidente sen. Benedetto Pasquini, mercè l'organizzazione di un grande Convegno presieduto dal compianto prof. ing. Giuseppe Stellingwerff, che fu anche valente e stimato collaboratore di questa Rivista, che ha visto riuniti per la prima volta in Italia tanti studiosi nazionali e stranieri, e che ha trattato l'argomento sotto tutti gli aspetti possibili.

E ciò non solo sotto l'aspetto della tradizionale utilizzazione termica e chimica delle ligniti, ma anche sotto l'aspetto geologico e geofisico, economico e statistico, considerando anche aspetti del tutto nuovi, come quello della siderurgia, dell'agricoltura, e della utilizzazione delle ceneri.

Per unanime dichiarazione dei tecnici intervenuti, i risultati del Convegno sono stati del massimo interesse anche sul piano internazionale. Pertanto questo volume, che raccoglie le quaranta relazioni, le varie comunicazioni e le discussioni, è un'opera fondamentale, una specie di enciclopedia delle ligniti, che mancava nella letteratura tecnica anche dei Paesi più progrediti industrialmente.

Gli autori sono personalità di primo piano: docenti universitari, dirigenti industriali, tecnici specializzati, delegati di Uffici minerari statali italiani e stranieri, delegati di grandi complessi industriali specializzati in ligniti (Krupp, Orestein & Koppel, Lurgi, Brown Boveri, A.E.G., Koppers, Finsider, ecc.).

Nella parte geologica risaltano le relazioni del prof. Lippi-Boncambi, dell'ing. Sabella, ing. Verducci, ing. Curli, ed altri. Sui nuovi metodi di ricerca e di coltivazione si notano le relazioni del prof. Belluigi, prof. Falini, prof. Medici, ing. Curli, ed altri specialisti tedeschi come gli ingg. Gold, Rettig, Nicolai, Rasper, Woehlbier, Renker, Schleier, ecc.

Citiamo ancora, per l'utilizzazione chimica, i proff. Nuccorini e Tarchi, l'ing. Danti, ed i tedeschi Hubmann e Fitz. Per le utilizzazioni termoelettriche, il prof. Roma, gli ingg. Zancan, Perucca Orfei, Bochicchio, ed altri. Il prof. Scortecci ha trattato la utilizzazione in siderurgia; gli ingg. Alimenti e Metz si sono occupati della bricchettatura; gli impieghi in agricoltura sono stati trattati dai proff. Padovani, Cantarelli, Capriotti, e ing. Alimenti. L'ing. Timossi e l'ing. Alimenti hanno riferito sulla utilizzazione delle ceneri; e per la parte economica citiamo i relatori: Mazzei, Alimenti, Stampanoni, ecc.

Il volume è in vendita presso la Camera di Commercio di Perugia, che si è assunta l'onere finanziario e tecnico di curarne l'edizione.

Svolte decisive in fisica. A cura di *Alastair Comenon Crombie*. Traduz. di Marisa Caldirola. — Ed. Paolo Boringhieri, Torino, pagg. 199, L. 1.800.

« *Svolte decisive in fisica* » è un libro piuttosto originale. A. C. Crombie, noto studioso di filosofia e storia delle scienze all'Università di Oxford, ha infatti riportato in questo testo gli argomenti discussi fra fisici, matematici e filosofi di quella Università, che egli stesso ha riunito alla presenza di un folto pubblico di studiosi di altre discipline, sui progressi della fisica contemporanea.

In quella sede, sei illustri personaggi del mondo inglese della cultura hanno svolto altrettanti temi di cui si compone l'opera e precisamente: R. J. Blin-Stoyle: Fine della filosofia meccanica e sorgere della fisica dei campi; D. ter Haar: La natura quantitistica della materia e della radiazione; K. Mendelssohn: La probabilità entra nella fisica; G. Temple: Dal relativo all'assoluto; F. Waisman: Tramonto e fine del concetto di causalità; D. H. Wilkinson: Nuovi concetti: le particelle elementari.

Il libro è, dunque, un autentico resoconto delle origini e dello sviluppo della fisica teoretica fino ai nostri giorni, reso pienamente comprensibile dall'assenza di tecnicismi che, lungi dal togliere interesse e completezza all'opera indicata, permette anche a co-

loro che non appartengono alle schiere dei tecnici e degli esperti, di seguire in misura totale e con pieno profitto gli argomenti trattati. Un resoconto denso di idee stimolanti e di concetti chiarificatori, sia sul piano della ricerca storica che su quello prettamente scientifico della teoria delle particelle.

Per creare la fisica moderna si è dovuto dare un orientamento essenzialmente diverso a tutte le idee fondamentali con il risultato di generare, come viene sottolineato nella stessa presentazione dell'opera, il noto dualismo in cui oggi si dibattono i fisici che « adoperano a scala micrometrica tutt'altri concetti da quelli, affini al *senso comune,* che permangono validi nel mondo macroscopico ». Questo dualismo continuerà per molti anni ancora a tormentare scienziati e filosofi, per cui un'opera come quella recensita che traccia un quadro preciso dello sforzo continuo di chiarificazione e di critica dei concetti scientifici, può considerarsi una delle più importanti ed interessanti trattazioni sulla storia delle idee.

F. Angelini jr.

RIVISTE E GIORNALI

La nuova strategia: Guerra totale e conflitti localizzati. *Capit. de V. André Leost.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, maggio 1961.

Ancora oggi, dopo quattro anni di discussioni, ciascuna delle tre Forze armate ha propri punti di vista nei riguardi dell'Arma che sarebbe la più indicata a detenere il « deterrente », cioè la forza capace di scongiurare, attraverso la minaccia di una fulminea rappresaglia, un attacco termonucleare.

Al tempo in cui Montgomery era membro dello SHAPE, accadeva di sentire il Maresciallo presentare in chiave umoristica queste divergenze che spingevano l'aviazione a ritenersi, con lo *Strategic Air Command,* l'unico adatto detentore del deterrente, cozzando contro la convinzione della Marina che riteneva di dover aspirare allo stesso ruolo, grazie alla potenza, mobilità e raggio d'azione delle sue portaerei e alla loro facilità nello sfuggire alla individuazione da parte avversaria.

Nelle discussioni tra i rappresentanti delle due Forze armate, Montgomery era solito sfoderare il suo titolo di Ammiraglio onorario della flotta statunitense o dimenticarlo a seconda da quale parte pendesse la bilancia. In genere però, la conclusione delle discussioni lo trovava schierato a favore delle portaerei.

Oggi, probabilmente, se egli riprendesse le antiche funzioni in seno allo SHAPE, lo si troverebbe dalla parte dei sottomarini nucleari, lanciamissili.

Non dovrebbe, infatti, sussistere alcun dubbio sul fatto che la moltiplicazione di tali sottomarini segnerà sempre più il declino delle portaerei giganti, almeno nel campo della deterrenza. Non pochi sono i numeri a favore dei sottomarini nucleari: velocità, possibilità di agire al coperto e di sfuggire alla sorveglianza nemica, sicurezza in navigazione. Tali caratteristiche consentono di accostarsi alle spiagge nemiche e di lanciare missili a medio raggio d'azione ma più precisi dei missili intercontinentali.

La situazione attuale del deterrente rende però tali discussioni superate e non rimane altro che puntare su tutti i mezzi a disposizione: portaerei giganti, bombardieri strategici, missili intercontinentali, sottomarini a propulsione nucleare. Questa è l'unica via da seguire se si vuol conservare quell'*equilibrio atomico* destinato a scongiurare l'annientamento della intera umanità.

Ma ciò non è sufficiente dato che rimane pur sempre il pericolo dei conflitti limitati, volti ad usurare e indebolire il mondo occidentale.

Guerra totale e guerra limitata permangono perciò le due componenti di una stessa minaccia; la seconda delle quali può, inoltre, funzionare da innesco alla prima. Ciò pone i tecnici degli armamenti davanti a due problemi tra loro contrastanti: la necessità di impiegare ingenti mezzi finanziari per mantenere la parità atomica e la non meno urgente esigenza di tenere in approntamento le forze convenzionali, destinate a soffocare, sul nascere, i conflitti limitati.

Il caso di Suez ha dimostrato, a suo tempo, quanto lungo sia il periodo di tempo richiesto dall'apparato bellico dell'Occidente per poter intervenire in un conflitto limitato. Occorre assolutamente che esso venga ridotto al minimo, sempre che si voglia assicurare una certa probabilità di successo.

Ciò è quanto viene oggi sostenuto anche da uno dei maggiori scrittori militari, Henry A. Kissinger, che sino a ieri era per l'abolizione delle forze convenzionali. Nel suo nuovo, recente libro, egli sostiene che il possesso di un deterrente deve venire al più presto integrato dalla disponibilità di nuove armi di tipo classico, perfezionate, capaci di fermare un'aggressione « limitata ».

« Tali armi di difesa convenzionali — scrive Kissinger — devono essere tanto potenti da rendere quelle nucleari l'ultimo, e non il solo, mezzo di difesa. Una volta raggiunta e mantenuta la parità atomica, il concetto di lanciare una guerra nucleare, per controbattere l'aggressione contro una nazione NATO, finisce per perdere ogni validità ».

Ne consegue che è indispensabile, per l'Europa occidentale, disporre di Forze armate convenzionali, sufficienti e bene addestrate alla cooperazione in seno alle forze NATO e USA.

Non è più pensabile infatti che una singola nazione possa resistere alla pressione sovietica.

La NATO, cui spetta tale compito, dovrebbe possedere l'« energetico » di una forza strategica che dovrebbe evitare di porre gli Stati Uniti di fronte al dilemma: o scatenare una guerra totale o astenersi dalla difesa dell'Europa.

Inoltre è da tener presente che Oriente e Occidente non si fronteggiano soltanto lungo la cortina di ferro. Il fronte tra i due blocchi si estende ovunque e, in particolare, nei centri di sovversione palesi od occulti, dove la guerra diventa « calda », come nell'Africa Settentrionale, nel Congo e nel Laos o dove rimane « fredda », come nell'America Latina, a Cuba, nella Guinea, nel Gana, nel Malì, nel Marocco.

In sintesi, si ritiene che occorra, assolutamente, poter disporre di una forza d'urto, convenzionale, capace di soffocare sul nascere i conflitti limitati, prima cioè che essi possano diventare un pericolo per la pace mondiale.

Nei riguardi della Francia, il problema si riduce a esser forti, molto forti, al fine di garantire la propria pace, disponendo di una forza equilibrata che consenta di agire prontamente, in modo completo e senza aver bisogno dell'aiuto del vicino.

In tale quadro assume particolare rilievo la Marina francese i cui mezzi, necessariamente orientati verso la condotta della guerra totale, devono venire adattati alla condotta autonoma di una guerra limitata.

Di fronte a tali imperativi, è indubbio che il sottomarino a propulsione nucleare mantenga un posto d'onore, ma è anche vero che la portaerei può tuttora offrire un apprezzabile contributo al deterrente.

Avvenuto il primo scambio nucleare, nell'apocalittica ipotesi di un conflitto totale, si dimostreranno necessari gli aerei pilotati, per gli interventi contro obiettivi temporanei. Per rispondere a tale esigenza, la Marina francese intende provvedere, oltre che alla costruzione di sottomarini strategici, alla creazione, per le sue portaerei, di una forza colpente, nucleare. Tale potere, anche se limitato, sarà sufficiente, con il concorso degli altri mezzi, a far riflettere un potenziale aggressore sulla pericolosità di un'offensiva termonucleare contro i territori francesi.

Portaerei e sottomarini strategici avranno un potere « dissuasivo », nei confronti dei conflitti limitati e, in ogni caso, gli aerei della Marina potranno efficacemente intervenire sul campo di battaglia in stretta cooperazione con le forze terrestri.

I mezzi della difesa navale potranno da parte loro dare protezione sia al traffico marittimo commerciale che ai trasporti oltremare di mezzi aereo - terrestri d'intervento.

Infine le forze da sbarco saranno un elemento basilare per ottenere quella rapidità di intervento che è l'elemento primo di successo nelle operazioni convenzionali di una guerra limitata.

E' indubbio che per poter assolvere tutte queste missioni, occorre migliorare la qualità delle forze convenzionali, fabbricare armi nuove e possedere un maglio nucleare.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Armata rossa e Partito comunista dopo il lancio del nuovo programma. — « Allgemeine Schweizerische Militaerzeitschrift », Neuhausen am Rheinfall, ottobre 1961.

Nei numeri del 30 luglio e del 2 agosto del 1961, la rivista « Stella Rossa », edita a cura del Ministero della Difesa dell'URSS, pubblica i lineamenti di un nuovo programma del partito comunista. Riportiamo qui appresso, brevemente, le parti di esso che riguardano la posizione che verrà ad assumere l'Armata Rossa di fronte al partito.

Nel III capitolo della 2ª parte, sotto il titolo « Rafforzamento dell'apparato militare e della capacità difensiva dell'Unione Sovietica » si legge: « Il partito ritiene che il pericolo di una guerra d'aggressione esisterà fino a quando durerà l'imperialismo... Il partito considera il rafforzamento sia della difesa dell'Unione Sovietica che del potenziale bellico dell'apparato militare sovietico come uno dei più alti compiti *del partito*. Ne consegue, per l'Armata Rossa, uno stato di consacrata subordinazione al partito ».

Ciò è posto in chiaro anche dalla dichiarazione: « Il partito giudica assolutamente imprescindibile che i comandanti:

1° - conoscano alla perfezione la teoria marxista - leninista;

2° - posseggano una profonda conoscenza della tecnica della guerra;

3° - rispondano in pieno a tutte le esigenze della teoria e della prassi belliche, modernamente intese;

4° - rafforzino la disciplina militare ».

L'elencazione riportata ha particolare valore perchè, come ben sa chi segue la stampa sovietica, l'ordine di successione risponde sempre a ben precisi intendimenti e non è mai lasciato al caso.

Più oltre viene chiarito: « Tutti i soldati sovietici debbono venire educati a servire la causa del comunismo con assoluta fedeltà ».

Quali organi di tale addottrinamento non vengono indicati i comandanti ma gli organi del partito destinati ad operare per la stretta unione delle forze sovietiche e per l'addottrinamento dei reparti militari.

Il regolamento del partito comunista (n. 184 di « Stella Rossa) dice al paragrafo 64: « Gli organi del partito operanti in seno all'Armata sovietica devono garantire la realizzazione della politica del partito in seno alle Forze armate, stringere gli uomini attorno al Partito comunista ed educare i soldati nello spirito del marxismo - leninismo ».

Ma di massimo rilievo appare la dichiarazione finale del III capitolo, circa l'influenza, attualmente sottolineata, del partito sull'Armata: « Quale base prima dell'edificio militare deve indicarsi *la guida del complesso delle Forze armate da parte del partito comunista,* e l'estensione della influenza dell'organo del partito sull'Esercito e sulla Flotta ».

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il rifornimento carburanti nell'Esercito USA. *Com.te Anastasio Rollan Garcia.* — « Ejercito », Madrid, agosto 1961.

La motorizzazione delle forze terrestri e l'adozione di nuovi tipi di motori e di armi hanno dato un eccezionale incremento al consumo dei carburanti da parte dell'Esercito, creando l'urgenza di nuovi e migliori equipaggiamenti. Ci si può fare un'idea al riguardo apprendendo che il consumo del carro M - 46 è di sei litri a chilometro e che quello di un caccia a reazione è di 3180 litri l'ora, mentre sale a 3828 litri orari per i reattori da trasporto Boeing 707 o Douglas DC 8. Con l'assegnazione, alle divisioni corazzate, del carro M - 60 e degli elicotteri a turbina alle

compagnie d'aviazione delle divisioni di fanteria, i carburanti di largo impiego sono ora di quattro tipi: benzina per auto, benzina avio, gasolio, carburanti per reattori.

Gli studi e gli esperimenti sul rifornimento immediato alle unità combattenti hanno condotto alla creazione di un « Centro di distribuzione mobile ». Esso è stato assegnato in organico alla compagnia pesante di rifornimento carburanti e alla compagnia mobile del reparto servizi della divisione di fanteria. La capacità di tale Centro è di quasi 57.000 litri, trasportabili su 3 autocarri con rimorchio; esso può rifornire simultaneamente 6 autocisterne da 4.500 litri. Novanta di tali complessi sono stati già assegnati alla 7ª armata USA, di stanza in Europa.

Il Centro mobile di distribuzione può venire aerotrasportato o depositato con i paracadute nel luogo indicato dall'unità interessata e può assicurare il rifornimento di una divisione.

Il Centro si compone di: *a*) un contenitore ripiegabile; *b*) due distributori eroganti 1324 litri al minuto; *c*) sei serbatoi da 37.850 litri ciascuno; *d*) due filtri purificatori da 1324 litri al minuto; *e*) sei autocarri da 2,5 tonnellate; *f*) sei bocchettoni da 25 millimetri; *g*) un complesso valvole di distribuzione e regolazione; *h*) 77 elementi tubolari flessibili, per il carico, approntati in due diverse lunghezze e diametri, per uno sviluppo totale di 268 m, e 37 elementi tubolari di scarico, sempre in materiale flessibile, per una lunghezza totale di 324 metri, in 3 diverse lunghezze e 4 diverse sezioni.

Il posto d'impianto del Centro distribuzione dovrà venir scelto il più vicino possibile all'unità da rifornire. L'impianto è rapido, pratico ed economico, ciò che permette frequenti spostamenti senza danno per il materiale. Per la scelta del luogo d'impianto si dovranno tener presenti varie considerazioni e tra di esse, principalmente le seguenti: dispersione e mascheramento; terreno livellato, sgombro e permeabile; accessibilità o vicinanza a un nodo stradale; temperatura; i serbatoi da 37.850 litri, fabbricati in nylon e gomma, sono inattaccabili dai carburanti; la temperatura di funzionamento è compresa tra i 71° e − 11°. Per evitare evaporazioni od ebollizione è necessario collocare i serbatoi all'ombra e spruzzarli frequentemente con acqua.

Attualmente sono in esperimento diversi tipi di serbatoi, con capacità variabile da 1890 litri circa a 190.000; i serbatoi minori sono paracadutabili e consentono il rifornimento diretto ai carri da parte degli elicotteri.

Anche l'Esercito inglese si è particolarmente interessato al problema del rifornimento carburanti e ha realizzato un serbatoio a forma di siluro che può venir rimorchiato da un'imbarcazione e mantenuto sommerso e ancorato al largo delle coste. Gli ancoraggi potranno fornire un minimo di 136.000 chili di carburante. L'Esercito USA ne ha commissionato un certo quantitativo.

Particolare menzione merita anche un modello di trasporto a ruote adottato dall'Esercito USA che ne conta già circa 900 esemplari. E' un trasporto che può muoversi su qualsiasi terreno, è aerotrasportabile, paracadutabile ed anfibio, consta di 10 ruote pneumatiche, ognuna delle quali può contenere 1892 litri di carburante che possono venir erogati impiegando l'impianto ad aria compressa del veicolo, permettente un gettito di 132 litri al minuto.

Altro veicolo per carburanti adottato dall'Esercito USA è il « Goer ». Trattasi di un posto di servizio mobile da cinque cisterne, di grande mobilità, che può spostarsi al gettito di una unità corazzata e presenta due altri modelli di veicoli, uno per il trasporto truppa e uno per materiali vari.

Il modello « posto di servizio » per carburanti presenta le seguenti caratteristiche: *a*) capacità 19.000 litri circa; *b*) guida elettrica; *c*) motore Diesel; *d*) 5 marce; *e*) 280 C.V.; *f*) costo: 2 milioni circa di lire italiane.

L'impianto, dotato di 5 bocchette d'erogazione, ha fornito ottime prove come veicolo anfibio.

Un altro aspetto del problema del rifornimento carburanti è dato dagli oleodotti

e dalle stazioni di pompaggio. L'attuale orientamento prevede l'approvvigionamento dei carburanti a dosi variabili a piacere, a mezzo di oleodotti spingentisi il più avanti possibile nel teatro operativo. E' il sistema dimostratosi più sicuro, pratico, flessibile, economico e relativamente invulnerabile. Attraverso uno stesso oleodotto possono inviarsi, seguendo particolari accorgimenti, carburanti di diverso tipo e nella generosa misura richiesta dalle esigenze di una possibile, futura guerra nucleare, caratterizzata da grande mobilità di veicoli e aerei a causa dell'obbligato, continuo alternarsi di diluizioni e concentramenti di forze. L'Esercito statunitense ha allo studio il raddoppio delle sezioni dei suoi oleodotti, al che corrisponde, come noto, un gettito quadruplicato.

Per concludere, ricorderemo che l'approvvigionamento dei carburanti abbraccia un vastissimo settore che si estende dalla zona delle comunicazioni a quella di combattimento. Nella prima, opera la compagnia deposito o pesante dei carburanti, quale parte del « POLIS » (servizio per la distribuzione del carburante per oleodotti), incaricato della consegna diretta di carburante sfuso alle compagnie o ai battaglioni — per l'assistenza diretta — dell'Intendenza.

Nel settore avanzato delle comunicazioni, la compagnia carburanti pesante può rifornire direttamente i centri di distribuzione dell'Esercito, dipendenti dal battaglione di assistenza diretta o dalla compagnia rifornimento carburanti d'Intendenza.

La compagnia di assistenza diretta di Intendenza può fornire una divisione, avendo in organico contenitori pieghevoli con una capacità di circa 380.000 litri.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO

Urey H.: *Origine ed evoluzione dei pianeti.* — Milano, Feltrinelli.
Ghizzetti A.: *Lezioni di analisi matematica.* — Roma, Veschi.
Ghizzetti A.: *Complementi ed esercizi di analisi matematica.* — Roma, Veschi.
Gasparinetti A.: *L'uniforme italiana nella storia e nell'arte.* — Roma, E. U.
De Castro E.: *Complementi di analisi matematica con applicazioni all'elettrotecnica ed alle comunicazioni elettriche.* — Bologna, Zanichelli.
Amaldi G.: *Materia e antimateria.* — Verona, Mondadori.
De Leo M.: *Servomeccanismi.* — Milano, Hoepli.
Fabrizj E.: *Calcoli pratici d'ingegneria.* — Milano, Hoepli.
Baroni R.: *Semiconduttori e transistori.* — Milano, Hoepli.
Guerdan R.: *L'oro di Bisanzio.* — Milano, Massimo.
Gersosimo V.: *Dall'istruttoria alla fucilazione - Storia del processo di Verona.* — Milano, Garzanti.
Melville H.: *Le molecole giganti.* — Milano, Feltrinelli.
Gasc Y.: *Fondazioni.* — Bologna, C.E.L.I.
Popel N.: *I carri avanzano all'ovest. - La controffensiva sovietica dopo Stalingrado.* — Roma, Editori Riuniti.
Crombie A. C.: *Svolte decisive in fisica.* — Torino, Boringhieri.
Rambach P.: *Dal Nilo al Gange.* — Milano, Massimo.
Loewenthal H.: *Schemario elettrico.* — Torino, Viglongo.
Contessi G.: *Labotron.* — Milano, Feltrinelli.
Goodman L.: *L'uomo e l'automazione.* — Verona, Mondadori.
Titone V.: *Origini della questione meridionale. - Riveli e platee del regno di Sicilia.* Vol. I. — Milano, Feltrinelli.
Autori vari: *Enciclopedia della civiltà atomica.* — Verona, Mondadori.
Tozzi G.: *Economisti greci e romani.* — Milano, Feltrinelli.
Onida P.: *Economia d'azienda.* — Torino, U.T.E.T.
Hazon M.: *Dizionario inglese-italiano e viceversa.* — Milano, Garzanti.
Molina F.: *Le ricerche spaziali.* — Roma, Editrice Studium.
Eco-Zorzoli: *Storia figurata delle invenzioni.* — Milano, Bompiani.
Sassi P.: *Gondwana.* — Milano, Massimo.
Touring Club Italiano: *Roma, parte 1ª e 2ª.* — Milano, Rizzoli.
Fino E.: *La tragedia di Rodi e dell'Egeo.* — Roma, E.I.C.A.

ANNO XVIII FEBBRAIO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello STEFANO PAGLIANO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

Il Centro di coordinamento del fuoco. Pubblicazione N. 5527. - *** . . . 133

La pubblicazione 620 e le concezioni difensive straniere. - *Col. f. Luigi Salatiello* 137

La Finlandia e il problema della coesistenza. - *Maxime Mourin* 160

Il Ciad, la Repubblica Centro Africana e il Congo. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 173

OPINIONI

Terreno e spazio sono, nella realtà pratica, due distinti e differenti fattori della potenza difensiva? - *Ten. Col. di cav. Ennio Della Valle* 192

NOTE E PROPOSTE

La Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio e l'Accademia Militare di Torino e il loro apporto all'Unità d'Italia. - *Col. Clemente Ramasco* . . 196

Il primo Americano in orbita. - *James E. Webb* 202

A proposito dell'utilizzazione dello spazio extra-atmosferico. - *Magg. f. Alessandro Celentano* 205

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 209

VARIE

Il programma Mohole. - * 232

Arcobaleno. - *Didimo* 238

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

L'Esercito Italiano dal primo Tricolore al primo Centenario. - *Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico* (recens. *E. Avallone*) 245

Buon giorno frau Germania. - *Paolo de Domenico* (recens. *M. Furesi*) . . . 247

Pag.

Kriegstagesbuch des Oberkommandos der Wehrmacht 1940-1945. (Il Diario di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht 1940-1945). Vol. IV: 1944-1945. I Parte: 1944. - A cura di *Percy Ernst Schramm* (recens. *M. Furesi*) 248

Dinamica dei sindacati americani. - *Jack Barbash* 251

Razzi: ieri, oggi e domani. - « *Boanerges* » 252

Il fattore ideologico di superiorità nel pensiero militare sovietico 256

La Convenzione dei Cento. - *Gen. Bethouart* 258

Il sottomarino, dominatore dei mari. - *Alexandre Korganoff* 260

IL CENTRO DI COORDINAMENTO DEL FUOCO

PUBBLICAZIONE N. 5527

* * *

E' alla stampa la pubblicazione n. 5527 « Il Centro di coordinamento del fuoco », dello Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento.

La pubblicazione ha lo scopo di definire i compiti, la costituzione e le modalità di funzionamento dell'organo al quale, nell'ambito delle Grandi Unità di ordine tattico, è devoluto l'impiego del fuoco destinato a sostenere la manovra: fuoco quantitativamente ingente e qualitativamente complesso, data l'odierna normale disponibilità di mezzi erogatori di tipo diverso (artiglierie convenzionali, razzi, missili, aerei, talvolta artiglierie navali) e di fuoco di diversa potenza distruttiva (convenzionale ed atomico). La pubblicazione si inquadra, pertanto, nel processo di aggiornamento e di completamento, in atto presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, della regolamentazione dottrinale e rappresenta un importante strumento normativo per l'impostazione dell'attività addestrativa.

Prima di indicare le attribuzioni e le caratteristiche organizzative del C.C.F., la pubblicazione esamina gli aspetti generali del coordinamento del fuoco, puntualizzando l'importanza fondamentale di tale attività per la condotta di qualsiasi atto tattico. Nel quadro del combattimento moderno, è, infatti, evidente che:

— ogni Comandante che concepisca la manovra debba considerare unitariamente, come elementi interdipendenti dello stesso problema, l'impiego delle forze e quello del fuoco. A tal fine, è necessario che, durante l'attività concettuale, egli disponga della consulenza, continua ed efficiente, di elementi qualificati ad illustrargli, caso per caso, possibilità tecniche, effetti e limitazioni dei mezzi di fuoco a disposizione;

— il fuoco « voluto » dal Comandante deve essere organizzato — ossia predisposto e, quanto più possibile, pianificato nel tempo e nello spazio — in aderenza con l'azione delle Unità destinate ad avvantaggiarsene od a sfruttarne gli effetti. Inoltre, i vari mezzi erogatori di cui si dispone, devono essere impiegati in modo da utilizzarne a pieno le rispettive caratteristiche tecnico-balistiche, sì da ottenere, sugli obiettivi, gli effetti desiderati, nella maniera più economica;

— azione durante, infine, il fuoco deve essere adeguato con tempestività alle nuove eventuali esigenze determinantisi con l'evolvere della situazione.

Le suddette attività, insieme operative e tecniche (di consulenza, di organizzazione e di esecuzione), nelle quali si estrinseca il coordinamento del fuoco, rappresentano una esigenza inderogabile a qualsiasi livello ordinativo. Trattasi tuttavia, evidentemente, di attività più o meno complesse a seconda del livello e del tipo ed entità dei mezzi di fuoco gestiti.

Nel caso di un complesso tattico, ovvero di una Grande Unità, sostenuti soltanto dal fuoco terrestre convenzionale, il coordinamento compete al Comandante della, o delle, Unità d'artiglieria organiche o, comunque, assegnate: e, poichè l'aspetto tecnico del coordinamento stesso si estrinseca nella integrazione di mezzi similari, egli vi provvede a mezzo della propria normale organizzazione di comando. Quando, invece, il coordinamento ha per oggetto mezzi di fuoco diversi (artiglierie, aerei, missili) e fuoco di diversa potenza (convenzionale ed atomico), il Comandante dell'Artiglieria, che pur sempre ne è il gestore, deve disporre di un particolare organismo costituito ad hoc e comprendente personale specificamente competente nell'impiego dei vari mezzi. E' questo un caso che deve, oggi, essere considerato pressochè normale al livello di Corpo d'Armata e di Divisione.

Poste queste premesse, la pubblicazione delinea, quindi, caratteristiche e funzioni del C.C.F. Tale organo:

— non è previsto dagli organici della G. U., ma si costituisce, con personale e mezzi prestabiliti e tratti dal personale organico del Comando della G. U. stessa, allorchè, oltre al fuoco delle artiglierie convenzionali, la G. U. dispone del fuoco atomico e/o aereo e/o navale;

— è formato da vari nuclei (operazioni ed informazioni, artiglieria, aviazione, armi atomiche, eventualmente navale), che adempiono ciascuno compiti specifici, inerenti all'organizzazione di dati informativi tattici e tecnici, alle decisioni per l'impiego delle diverse unità di fuoco ed al collegamento delle unità stesse;

— coordina di norma il fuoco non di aderenza, in quanto all'altro provvedono, ciascuna nei limiti di competenza, le organizzazioni di coordinamento dei Comandi dipendenti;

— svolge attività consultiva, in fase impostazione generale della manovra; organizzativa, in fase pianificazione del fuoco; consultiva, organizzativa ed esecutiva, in fase condotta dell'azione.

La seconda parte della pubblicazione definisce l'organizzazione interna del C.C.F., i compiti degli elementi chiave, il sistema delle trasmissioni ed i principali lineamenti di funzionamento.

L'organizzazione del Centro è stata dibattuta per lungo tempo, in quanto due tesi diverse erano sostenute, entrambe, da autorevoli opinioni.

La prima considerava il C.C.F. come un « organo avente individualità propria, dislocato e funzionante nell'ambito del Comando avanzato (MAIN) della Grande Unità ». La seconda lo considerava, invece, come « un organo investito sul Comando Artiglieria della Grande Unità ».

Entrambi i tipi presentavano innegabili aspetti positivi.

Pertanto, lo Stato Maggiore dell'Esercito mise a punto uno studio con il quale delineò esaurientemente le due possibili soluzioni e lo sottopose a pratiche esperimentazioni da parte dei più importanti Comandi operativi periferici e degli Organi scolastici, per trarne probanti elementi di valutazione.

Tutti gli Enti interpellati si dichiararono decisamente favorevoli alla prima soluzione, quella cioè che considera il C.C.F. organo con funzioni autonome, operante nell'ambito del Comando avanzato della G. U. e, di norma, dislocato nelle immediate adiacenze dell'Ufficio Operazioni. Tale, pertanto, è l'organizzazione sancita dalla pubblicazione n. 5527.

In effetti, essa presenta i seguenti vantaggi:

— la vicinanza del coordinatore del fuoco e dei suoi collaboratori (Ufficiale Analista, A.L.O., ecc.) al Comandante della G. U. garantisce, in tutte le fasi del combattimento, la stretta e costante cooperazione tra gli elementi che dirigono le componenti essenziali della manovra (movimento e fuoco);

— facilita, in particolare, la decisione e l'esecuzione degli interventi atomici su obiettivi imprevisti o poco persistenti, la cui distruzione o neutralizzazione tempestive costituiscono spesso, al livello delle GG. UU. di ordine tattico, il fattore decisivo per l'esito dell'azione;

— consente, per quanto concerne l'impiego dei mezzi di fuoco, la chiara demarcazione tra le competenze dell'organo di coordinamento e degli organi tecnici esecutivi e, di conseguenza, configura con precisione le funzioni del Comandante dell'Artiglieria: questi, nelle vesti del coordinatore del fuoco, deve essere presso il Comandante della G. U. l'ufficiale di collegamento tattico, così come il Comandante del gruppo orientato lo è presso il Comandante del raggruppamento;

— infine, la distinta dislocazione del C.C.F. e del Comando di Artiglieria limita gli inconvenienti connessi con l'offesa nemica, soprattutto atomica. Infatti — come la pubblicazione rende evidente a mezzo di particolari schemi illustrativi — nel caso di offesa sul MAIN che distrugga anche il C.C.F., il Comando di Artiglieria è in grado di assumere, eventualmente, le funzioni del coordinamento del fuoco, per il periodo di crisi: fino a quando il Comando di sostituzione predesignato non sarà in condizioni di agire: e, per

contro, in caso di distruzione del Comando di Artiglieria, le funzioni tecniche possono essere a loro volta devolute, temporaneamente, al C.C.F.

In allegato alla pubblicazione sono delineate le procedure particolari di funzionamento per l'impiego delle armi atomiche e del fuoco aereo in appoggio diretto. E' questo un accorgimento che è stato ritenuto opportuno per due ordini di motivi:

— il primo, di carattere generale, è quello di fornire a chi consulta la pubblicazione tutti gli elementi necessari, senza imporgli il riferimento ad altri regolamenti;

— il secondo, di carattere contingente, deriva dal fatto che la validità di molte norme d'impiego contenute nelle vigenti pubblicazioni, relative alla specifica materia, è da considerare ormai decaduta. Le nuove pubblicazioni aggiornate sono in fase di rielaborazione, ma non potranno essere diramate in tempo utile per consentire la corretta applicazione delle norme contenute nella 5527.

Per contro, è desiderio dello Stato Maggiore dell'Esercito che il contenuto della suddetta pubblicazione venga al più presto compiutamente assimilato dai Quadri, attraverso la costante applicazione in esercitazioni di livello adeguato durante l'anno addestrativo in corso.

E', infatti, indispensabile che i Quadri interessati acquisiscano piena conoscenza delle grandi possibilità del fuoco, potente e complesso, oggi disponibile sul campo di battaglia e delle modalità per il suo impiego.

LA PUBBLICAZIONE 620
E LE CONCEZIONI DIFENSIVE STRANIERE

Col. f. Luigi Salatiello

I. - SCOPO

Con il presente studio mi propongo di apportare un contributo personale al rifacimento della 620 esaminando se:

— gli indirizzi dottrinali stranieri riassunti nei paragrafi 12 e 13 (di cui per comodità di consultazione riporto il testo in appendice) sono tuttora validi;

— convenga o no differenziare le linee dell'azione offensiva a seconda delle possibili forme di difesa;

— sia possibile adottare per tale differenziazione, qualora necessaria, una soluzione diversa da quella indicata dalla 620.

Per raggiungere gli scopi prefissimi illustrerò, sulla base di notizie e documenti aggiornatissimi, le concezioni difensive di alcuni fra i principali eserciti occidentali (1).

In tal modo otterrò anche il risultato di offrire utili elementi di raffronto e di meditazione in vista della, ormai probabile, non lontana rielaborazione della pubblicazione 600.

Nota. — Hanno collaborato alla elaborazione del presente studio il col. a. t.S.G. Ennio Franco, il magg. cav. t.S.G. Massimo Ottaviani, il magg. f. t.S.G. Umberto Cappuzzo ed il magg. f. t.S.G. Ferdinando Dallerba, ai quali va il ringraziamento dell'autore.

(1) Mi diffonderò maggiormente sugli indirizzi francese e tedesco che per il loro equilibrio fra esigenze dinamiche ed esigenze di conservazione del terreno, per l'originalità delle soluzioni che avanzano per rendere possibile malgrado la minaccia atomica l'azione di logoramento e di arresto e, infine, per lo spirito aggressivo che le anima, meglio degli altri orientamenti mi sembrano rispondere agli imperativi della tattica nucleare.

II. - LE CONCEZIONI DIFENSIVE DEI PRINCIPALI ESERCITI OCCIDENTALI ALL'ORA ATTUALE

A) Concezione statunitense.

Criteri fondamentali.

1. - Sono previste due forme di difesa:

— la difesa ad oltranza (detta « mobile defense » per bene marcare il dinamismo che la distingue nei confronti della ormai eccezionale « fixed position defense »), che si ripromette scopi analoghi alla nostra prevalente forma di difesa;

— la manovra in ritirata (delaying action).

2. - La difesa ad oltranza deve essere essenzialmente *mobile* anche se una parte delle forze assolve una funzione prevalentemente statica. Peraltro, in situazioni favorevoli, anche gli elementi statici o una parte di essi agiscono in modo dinamico.

3. - Altra caratteristica della difesa ad oltranza è la profondità in cui essa si sviluppa, profondità propria della singola posizione difensiva e legata altresì alla possibilità di reiterare i combattimenti su almeno una posizione retrostante tatticamente connessa con quella antistante.

Tale possibilità, sebbene non sia esplicitamente sancita, risulta dal contesto delle norme ed è confermata dalla interpretazione che ne viene fatta correntemente.

4. - L'azione statica viene svolta principalmente nella parte avanzata della posizione di resistenza (battle area) e fa capo direttamente ai Comandanti dei settori in cui si articola la Divisione.

Gli atti fondamentali di manovra (contrattacchi risolutivi o contenimento) sono invece disposti dal Comandante della Divisione.

La massima elasticità presiede sia alla organizzazione e condotta dell'azione statica (numero, entità e attivazione degli ancoraggi), sia alla scelta del momento in cui lanciare i contrattacchi locali, se convenienti, e quelli divisionali.

5. - Le armi atomiche sono impiegate più che per distruggere le forze penetrate nella posizione di resitenza, il che ostacola lo sfruttamento diretto dell'esplosione, per colpire gli scaglioni retrostanti e interdire così l'alimentazione dell'attacco.

Laddove, per ragioni di distanza o altro, non sia previsto lo sfruttamento dello scoppio, resta valido il criterio di atomizzare la concentrazione più remunerativa.

6. - Il fuoco assolve una funzione essenziale nel logoramento dell'attacco.

7. - Il contrattacco divisionale, mancando le condizioni favorevoli per la sua riuscita, è sostituito dalla resistenza a tempo determinato per consentire gli atti di manovra dei livelli superiori.

8. - Il Corpo d'armata mantiene per lo più sotto il suo controllo una Divisione corazzata, che impiega in genere direttamente, pianificando le necessarie misure di coordinamento, per fronteggiare offensivamente situazioni di grave crisi nella sua zona di responsabilità.

9. - L'Armata a sua volta provvede con le sue riserve (GG. UU. di varia specie) ad alimentare i combattimenti dell'avanti, a recidere o tamponare penetrazioni profonde e ad attivare, insieme alle forze ripiegate, una posizione retrostante.

Principali lineamenti dell'azione divisionale.

1. - Ogni posizione difensiva comprende dall'avanti all'indietro:

Una *zona di ricognizione e di sicurezza* (reconnaissance and security = R & S) alle dipendenze dirette della Divisione, che assolve essenzialmente compiti informativi e di « mascheramento » dell'area di battaglia.

Una *zona di avamposti* (combat outpost = C.o.p.) (1) ripartita fra i « battle groups » (2) e destinata a ritardare, logorare l'attaccante ed, eventualmente, costringerlo a montare un attacco.

Una *posizione di resistenza* (battle area) le cui dimensioni variano entro limiti notevoli (ampiezza da 25 a 45 km, profondità da 35 a 50), suddivisa nel senso orizzontale in due fasce:

— una zona avanzata (forward battle area) ripartita nel senso normale alla fronte in settori di « battle group »;

— una zona arretrata (Division rear area) che a sua volta comprende:

. una parte antistante (Division reserve area) suddivisa in settori di « battle group » corrispondenti a quelli della « forward battle area »;

---

(1) L'insieme della R & S e del C.o.p. corrisponde alla nostra zona di sicurezza.

(2) Si ricorda che il « battle group » è una delle cinque pedine in cui si articola tatticamente la Divisione pentomica U.S.A. Centrato sul btg. di f. (rinforzato con carri, artiglieria, pionieri, ecc.) si situa, come ordine di grandezza, fra i nostri gruppo e raggruppamento tattici.

Altra articolazione tattica di frequente impiego è nella dottrina U.S.A. la « *task force* », complesso interarma di forza variabile costituito per l'assolvimento di un compito particolare.

. una parte retrostante (additional depth) agli ordini diretti del Comando Divisione.

2. - L'azione statica ha luogo essenzialmente nella « forward battle area » ad opera, in genere, di due « battle groups ». Può essere prolungata nella « Division reserve area » ad opera di due « battle groups » in 2° scaglione, qualora non sia conveniente lanciare il contrattacco.

Il quinto « battle group » e le unità carri non decentrate si dislocano nella « additional depth ».

Ne consegue, schematizzando, che due « battle groups » assolvono compiti prevalentemente statici, due compiti alternativi, di resistenza o di contrattacco, e uno compiti dinamici.

Le unità ancora efficienti dei « battle groups » di 1° scaglione concorrono, in genere staticamente, all'azione nella « Division reserve area ».

3. - Nell'ambito della propria zona di responsabilità i « battle groups » della « forward battle area » costituiscono elementi difensivi, generalmente dell'ordine della compagnia, organizzati a difesa a giro d'orizzonte, cooperanti o non con il fuoco (« stroing points » se cooperanti, « isles of resistance » se non cooperanti) e tengono alla mano aliquote di manovra.

Analogamente si comportano i « battle groups » della « Division reserve area » con la differenza che essi si limitano a predisporre, senza occuparle, le strutture statiche.

4. - Caratteristica essenziale degli elementi ancorati al terreno è la loro attitudine (che implica uno specifico orientamento mentale ed adeguate misure organizzative) a passare rapidamente da un compito difensivo ad uno offensivo.

5. - Gli elementi difensivi si valgono in tutta la misura del possibile dei lavori di fortificazione campale, in particolar modo per assicurare la loro sopravvivenza nei confronti dell'offesa atomica avversaria.

6. - Come risulta dal n. 3, largo ricorso viene fatto alle posizioni predisposte, destinate a rinforzare la difesa in punti particolarmente sensibili, ma soprattutto a dare profondità all'azione statica.

Tipico elemento difensivo predisposto è la cosiddetta posizione obliqua (swicht position) che, allacciando una struttura avanzata ad una arretrata permette di contenere l'attaccante, di canalizzarlo verso una zona in cui sarà sferrato — a seguito o meno di esplosione atomica — il contrattacco e di appoggiare quest'ultimo.

L'imminente abbandono da parte dell'esercito U.S.A. dell'ordinamento pentomico e l'adozione di una struttura divisionale simile a quella della Di-

visione standard europea (1) potranno richiedere taluni adattamenti alla concezione qui riepilogata ma non di grande rilievo (2).

Ricordo, d'inciso, che il nuovo ordinamento dell'esercito di campagna U.S.A., che sarà adottato a partire dall'inizio del 1962, contempla 4 tipi di Divisione: di fanteria, meccanizzata, corazzata e d'aviosbarco.

Comune ai quattro tipi di Divisione succitati sarà la cosiddetta *base divisionale* (« Division base ») che comprenderà:

— 1 S.M. e 1 Q.G. di Divisione;
— 3 S.M. e Q.G. di Brigata;
— 1 btg. d'aviazione;
— 1 squadrone di esplorazione terrestre e di cavalleria del cielo » (« air cavalry troop »);
— 1 Brigata artiglieria divisionale su 3 btg. di obici da 105, 1 btg. di appoggio generale (obici da 155 e obici da 8 pollici) (3) e 1 btg. missili;
— 1 btg. genio;
— 1 btg. trasmissioni;
— unità dei servizi.

Ogni Divisione riceverà il numero e la specie di battaglioni suggeriti dal teatro dove sarà impiegata e dai compiti che presumibilmente le saranno affidati.

A puro titolo d'esempio:

— la Divisione di fanteria potrebbe ricevere 8 btg. di f. e 1 btg. carri;
— la Divisione meccanizzata 6 btg. di f. mecc. e 3 btg. carri;
— la Divisione corazzata 6 btg. carri e 5 btg. di f. mecc.;
— la Divisione d'aviosbarco 8 btg. paracadutisti e 1 btg. di artiglieria d'assalto.

La Divisione si articolerà, tatticamente, in Brigate e la Brigata in gruppi di combattimento.

B) Concezione germanica.

Criteri fondamentali.

1. - L'azione difensiva è basata essenzialmente sulla mobilità, intesa come:

---

(1) Vds. nota a pag. 150.

(2) Suppongo che questa affermazione sorprenderà coloro che, fedeli al principio della subordinazione dello strumento alla dottrina ritengono debbano essere gli ordinamenti ad ispirarsi all'idea tattica e non viceversa.

Appartengo anch'io alla schiera degli « ortodossi » ma con una certa dose di tolleranza. Credo, infatti, che in una epoca in cui il pensiero militare è in continuo fermento, alla ricerca di vie nuove, lo strumento ordinativo possa, e, in taluni casi, debba se non creare almeno modellare la concezione tattica.

(3) Gli obici da 8 pollici possono lanciare proietti nucleari.

— attitudine al rapido passaggio dalla resistenza (« Verteidigung »), ai combattimenti temporeggianti (« Hinhltender Kampf »), ed all'attacco (« Angriff »);

— possibilità di cedere terreno per guadagnare tempo e preservare la propria capacità operativa;

— condotta « attiva » a tutti i livelli (alla « parata » deve seguire sempre la « risposta »);

— capacità di adeguamento alle mutevoli situazioni del combattimento (cambiamento di compiti e di articolazioni).

2. - Nel quadro generale sopra delineato, la difesa assume l'aspetto di « lotta in un determinato spazio », spazio nel quale la decisione va ricercata con l'impiego coordinato di armi atomiche e di unità meccanizzate.

Ne deriva la necessità di valutare a giro d'orizzonte le possibilità d'azione nemica e mettersi in grado di fronteggiare l'attacco avversario da qualunque direzione esso provenga.

Lo spazio così visto può essere:

— sorvegliato con l'esplorazione, l'osservazione e l'impiego di un dispositivo di sicurezza;

— materialmente occupato;

— battuto con il fuoco;

— controllato con un'articolazione delle forze che consenta il rapido intervento di unità al momento del bisogno.

3. - Le caratteristiche dell'attacco moderno (impiego di armi atomiche e di robuste unità corazzate):

— impongono un'articolazione delle forze della difesa in profondità (« solo la profondità assicura libertà d'azione e consente di sfruttare la mobilità che caratterizza i nuovi ordinamenti »);

— esaltano l'importanza della difesa controcarri;

— richiedono particolari provvedimenti per diminuire le possibilità di offese da parte del nemico (diradamento; occultamento; misure d'inganno; sfruttamento della copertura);

— erigono il fuoco ad elemento fondamentale della difesa: il fuoco atomico, in particolare, è il mezzo decisivo nelle mani del Comandante per l'annientamento dell'attacco;

— danno un nuovo significato al terreno: il mantenimento di posizioni in tanto ha valore in quanto:

. obbligando l'attaccante a concentrarsi per conquistarle, consente efficaci interventi atomici da parte della difesa;

. costituisce premessa per il contrattacco.

4. - La difesa per raggiungere i suoi scopi non deve disperdere le sue forze. E' necessario pertanto stabilire un centro di gravitazione dello sforzo (« Schwerpunkt »), verso il quale vengono convogliati ostacolo, fuoco atomico ed azione delle unità corazzate. E' evidente che la posizione topografica di tale centro varia con l'evolvere della situazione e particolarmente con il mutare del punto di applicazione dello sforzo nemico.

5. - Le armi atomiche consentono di modificare rapidamente anche le situazioni più critiche. Esse vengono impiegate per:

— disturbare l'avvicinamento del nemico;
— annientare aliquote delle sue forze;
— interdire l'alimentazione del combattimento;
— sbarrare determinate direttrici.

Per un redditizio impiego richiedono:

— esplorazione a largo raggio;
— tempestiva localizzazione degli obiettivi;
— rapida valutazione degli effetti dell'esplosione;
— utilizzazione di mezzi e ricorso a procedimenti capaci di costringere l'avversario a concentrarsi.

Principali lineamenti dell'azione divisionale.

1. - L'azione difensiva vera e propria si sviluppa nell'interno delle cosiddette « aree difese » (« Abwehrräume »), i cui limiti vengono fissati dai Comandanti di C.A.

Ciascuna area difesa rappresenta lo spazio in cui agisce una Divisione. E' suddivisa a sua volta in settori di Brigata (Brigade - Gefechtsstreifen).

Non è da escludere che Brigate con compiti autonomi possano avere la responsabilità di un'area difesa.

L'ampiezza dell'area difesa varia in funzione della capacità operativa delle unità destinate ad agirvi, della situazione nemica e delle condizioni offerte dal terreno. Dato medio: per una Divisione su 3 Brigate, sino a 25 km.

La profondità deve essere tale da consentire l'impiego di ordigni atomici nelle varie fasi del combattimento, il logoramento dell'attacco prima e successivamente il suo annientamento. Dato medio: doppia dell'ampiezza.

2. - Sul davanti dell'area difesa viene organizzata — in base allo spazio disponibile ed alla situazione nemica — una « zona di ritardo » (1) (« Verzögerungszone »), quanto più profonda possibile, divisa in settori corrispondenti a quelli dell'area difesa. Vi agiscono, retrocedendo su linee successive

(1) Corrisponde alla nostra Z.S.

(« Verzögerungslinie ») e con i compiti di seguito indicati, unità carri, cacciacarri, artiglieria semovente e pionieri dipendenti dai Comandi di Divisione di 1ª schiera:

— ritardare il nemico e, se possibile, distruggere una aliquota delle sue forze;

— individuare tempestivamente la formazione di obiettivi remunerativi;

— ostacolare le attività esplorative dell'attacco;

— dar tempo per l'organizzazione dell'area difesa;

— creare le premesse per l'efficace impiego di ordigni atomici.

3. - Costituiscono elementi dell'area difesa:

— le *aree di resistenza* (Verteidigungsräume) (1), da mantenere per il tempo strettamente necessario per l'assolvimento dei seguenti compiti:

. assorbire la forza d'urto dell'attacco nemico;

. arrestare o disarticolare le forze attaccanti o, quanto meno, incanalarle verso direzioni prestabilite che risultino favorevoli per l'ulteriore sviluppo dell'azione difensiva;

. costituire perni di manovra per lo sviluppo del contrattacco.

Ogni area di resistenza, dell'ampiezza di 2-3 km, è presidiata da forze dell'entità massima del battaglione.

Le modalità di resistenza variano in relazione al tipo di unità impiegate:

— unità carri e granatieri corazzati (su carri protetti) agiscono dinamicamente sfruttando le possibilità dei loro mezzi;

— unità granatieri corazzati appiedati presidiano, invece, nell'ambito dell'area di resistenza, « punti di appoggio » (« Stützpunkt ») (2), ciascuno affidato a forze dell'entità del plotone (fronte: 150 m; profondità: 80-100 m);

— le *linee di sbarramento* (Riegel) (3), appoggiate ad ostacoli naturali od artificiali da attivare a ragion veduta, con l'afflusso — mediante elicotteri se necessario — di unità carri o di unità granatieri corazzati rinforzati da carri e da caccia-carri, allo scopo di:

. favorire l'incanalamento del nemico;

. arrestare pericolose penetrazioni negli spazi vuoti;

— gli *spazi vuoti* (« unbesetzte Raüme »), da controllare per impedire infiltrazioni ed intervenire tempestivamente contro aviosbarchi;

— le *zone di annientamento* (« Feuerfelder ») delimitate in genere

---

(1) Corrispondono ai nostri capisaldi.

(2) Corrispondono ai nostri centri di resistenza.

(3) Se appoggiate ad ostacoli artificiali, corrispondono ai nostri campi minati di arresto.

dalle succitate aree di resistenza e linee di sbarramento e in cui l'attacco nemico deve essere distrutto mediante l'impiego coordinato del fuoco convenzionale, del fuoco atomico e di unità corazzate (attacco con obiettivo limitato).

Tali zone sono già predisposte lungo le previste direzioni di movimento del nemico, ma non è escluso che, in relazione allo sviluppo dell'ostacolo, altre ne vengano scelte, azione durante. E' da notare che anche nella « Verzögerungszone » possono essere previste ed organizzate zone di annientamento.

4. - L'articolazione delle forze nell'area difesa è caratterizzata dalla massima flessibilità.

Sulla base della sua concezione operativa, il Comandante della Divisione stabilisce quale aliquota delle sue forze deve arrestare o disarticolare l'attacco nemico e quale, invece, deve sviluppare il contrattacco decisivo (entscheidende Gegenangriff).

Finchè possibile, è bene impiegare — per ciascuno dei predetti compiti — Brigate intere.

Le caratteristiche di mobilità del combattimento difensivo impongono, tuttavia, frequenti cambiamenti nei compiti e nell'articolazione.

5. - Per consentire l'azione dell'aliquota di forze destinata ad arrestare o disarticolare l'attaccante (1) è necessario definire:

— le direzioni lungo le quali debbono essere condotti i combattimenti temporeggianti;

— le posizioni da mantenere;

— le linee di sbarramento da attivare e le unità da impiegare a tale scopo;

— le unità destinate al controllo degli spazi vuoti;

— le unità da tenere a disposizione quali riserve.

Le unità incaricate dei combattimenti temporeggianti (di norma, reparti meccanizzati) operano in modo da incanalare il nemico verso zone prestabilite, arrecandogli il massimo delle perdite, senza tuttavia lasciarsi agganciare.

Esse difatti nel corso dell'azione difensiva possono ricevere altri compiti, quali il mantenimento di aree di resistenza, l'attivazione di linee di sbarramento, la reazione di movimento.

Le posizioni da mantenere si identificano con le aree di resistenza, che vengono costituite in zone particolarmente importanti ai fini della condotta della difesa. Di norma vengono presidiate da unità granatieri corazzati ap-

(1) Nella Divisione di fanteria, di norma, 2 Brigate di granatieri corazzati.

piedati, rinforzate da carri e caccia-carri. Non è escluso, tuttavia, che in situazioni particolari si possano impiegare, in via provvisoria, unità corazzate.

Nell'ambito dell'aliquota di forze di cui ci occupiamo, le riserve, la cui entità e composizione variano in relazione al piano della difesa ed al tipo di unità disponibili, vengono impiegate per:

— dar vita a linee di sbarramento nell'interno dell'area difesa;

— sviluppare contrattacchi locali limitati.

L'aliquota delle forze destinate al contrattacco decisivo (1) ha un compito ben preciso: annientare, preferibilmente a seguito di esplosioni atomiche, il nemico penetrato nell'area difesa.

Si articola e si disloca nell'interno dell'area difesa in funzione del contrattacco che deve sviluppare.

6. - Supponendo che l'attaccante abbia già superato la zona di ritardo, diamo adesso vita all'area di difesa.

Le forze schierate nella parte più avanzata di tale area tendono, appoggiandosi finchè possibile ad ostacoli, ad arrestare l'avversario con intense azioni di fuoco alle massime distanze.

Se le unità attaccanti riescono a penetrare, bisogna mirare a respingerle ed a distruggerle con puntate immediate o con contrattacchi locali, prima che abbiano il tempo di consolidarsi e rafforzarsi.

Dinanzi a penetrazione consistente, le forze della difesa — qualora non abbiano il compito di presidiare particolari aree di resistenza nella parte avanzata dell'area difesa — evitano di farsi agganciare e ripiegano, eventualmente anche a scaglioni, su posizioni idonee ad arrestare il nemico in profondità in corrispondenza di zone di annientamento.

Qualora siano predisposte aree di resistenza, queste vengono occupate ed attivate con il massimo volume di fuoco.

Se l'attaccante riesce a penetrare nell'interno di un'area di resistenza bisogna, nell'ordine:

— annientarlo o respingerlo mediante il fuoco e la reazione di movimento (puntate immediate);

— contenerlo su linee di sbarramento, nel caso in cui il rapporto di forze sia sfavorevole per la difesa, per consentire azioni di fuoco atomico sulle unità attaccanti o, eventualmente, per favorire la reazione di movimento di aliquote della difesa operanti dall'esterno dell'area di resistenza (contrattacco locale);

— abbandonare la posizione, sempre che questa non costituisca perno per il contrattacco nel quadro generale della difesa.

Un'area di resistenza, che abbia funzione di perno per un successivo

(1) Nella Divisione fanteria, di norma, 1 Brigata corazzata.

contrattacco, deve essere tenuta a tutti i costi, anche nel caso in cui sia accerchiata da ogni lato.

Esaurita ogni possibilità di arrestare o annientare l'attacco in corrispondenza di zone di annientamento avanzate o sul davanti di aree di resistenza, il Comandante della Divisione deve impiegare l'aliquota delle forze destinata al contrattacco decisivo.

7. - La difesa precedentemente configurata viene definita « difesa essenzialmente mobile » (« überwiegend beweglich geführte Abwehr »).

E' previsto, tuttavia, il ricorso ad una « difesa essenzialmente di posizioni » (« überwiegend aus Verteidigungräumen geführte Abwehr »), qualora il terreno o la situazione aerea o difficoltà logistiche pongano limitazioni al movimento o non si disponga di adeguata profondità o di sufficienti unità corazzate.

La difesa essenzialmente di posizioni si differenzia dalla difesa essenzialmente mobile per i seguenti aspetti:

— più numerose aree di resistenza legate in sistema (sistema di aree di resistenza: « System von Veiterdigungsräument »);

— maggiore valorizzazione del terreno, potenziato con l'ostacolo e con la fortificazione permanente;

— nessun ricorso all'azione di ritardo e logoramento nell'interno dell'area difesa;

— impiego della maggior parte delle unità per il presidio di aree di resistenza ubicate di norma nella parte avanzata dell'area difesa;

— predisposizione di zone di annientamento, solo sul davanti dell'area difesa;

— ricorso al contrattacco per superare situazioni di crisi più che per risolvere vittoriosamente il combattimento.

Nella difesa essenzialmente di posizioni importanza fondamentale riveste la scelta del terreno. Finchè possibile, è bene appoggiarsi a linee di ostacolo (corsi d'acqua, zone montane, paludose o boscose).

Le unità in riserva (qualora disponibili, unità corazzate) sono chiamate ad assolvere i seguenti compiti:

— puntate immediate o contrattacchi locali;

— sbarramento di irruzioni;

— sicurezza o difesa di posizioni in profondità contro aggiramenti verticali od azioni di sabotatori;

— sostituzione o rinforzo di unità avanzate.

Non è escluso un frazionamento delle riserve, specie quando imposto dalla compartimentazione del terreno.

C) Concezione francese.

Criteri fondamentali.

1. - Lo *sfruttamento offensivo dei fuochi nucleari,* ogni qualvolta ciò è possibile, costituisce — sia in offensiva, sia in difensiva — la regola fondamentale della tattica nucleare. Questa, condizionata dalla necessità di evitare al massimo le concentrazioni di truppa (1) e i dispositivi statici, non può che essere aggressiva a base di attacchi o contrattacchi violenti, rapidi e improvvisi, a sfruttamento degli effetti dei fuochi nucleari. Nella difensiva tuttavia il terreno riveste un'importanza capitale.

2. - Sono possibili due tipi di azione difensiva:

— la *manovra d'arresto* (manoeuvre d'arrêt) destinata ad arrestare il nemico e distruggerlo prima che abbia potuto sboccare al di là di una striscia di terreno (limite arrière de manoeuvre) la cui conservazione materializza il compito assegnato alla G. U.;

— una *manovra in ritirata* (manoeuvre retardatrice)...

E' interessante notare che fra queste due manovre esiste una differenza di grado più che di natura, ambedue consistendo nell'utilizzare tutta la profondità della zona di manovra (2) per guadagnare tempo o sottrarsi ai colpi nucleari. Tuttavia nella manovra d'arresto le perdite di terreno non possono essere accettate che a titolo momentaneo e in avanti alla linea d'arresto. L'integrità della zona di manovra deve essere, quindi, ristabilita al più presto.

3. - Oltre che per il dinamismo l'azione difensiva si caratterizza per la sua *profondità,* destinata a impedire al nemico di sboccare rapidamente in terreno libero o di sfruttare una rottura. Essa permette, mediante la combi-

---

(1) Si tenga presente al riguardo che, mentre è ammesso il diradamento fra le compagnie di uno stesso complesso, è prescritto che soltanto il compito e il terreno determinino lo schieramento della cp. la cui coerenza costituisce una regola assoluta.

(2) Secondo la terminologia francese:

— *zona di responsabilità* (zone de responsabilité) è lo spazio, fissato dal Comando Superiore, entro cui il Comandante di una G. U. esercita le sue attribuzioni con tutte le responsabilità connesse;

— *zona di manovra* (zone de manoeuvre) è lo spazio, nell'interno della zona di responsabilità, di cui ha bisogno il Comandante di una G. U. per svolgere la manovra prevista, con particolare riguardo all'applicazione dei fuochi atomici. Per la Divisione non è mai inferiore ad una ventina di chilometri;

— *zona d'azione* (zone d'engagement) è la parte della zona di manovra in cui si svolgono i combattimenti propriamente detti. Corrisponde caso per caso alle possibilità d'azione, in fronte e in profondità, delle unità impegnate.

nazione di zone occupate, d'ostacoli e d'intervalli, di lasciare corridoi di penetrazione vulnerabili sui fianchi e suscettibili per la loro densità di essere battuti dalle armi atomiche.

D'altra parte l'esistenza nella profondità della zona di Armata di zone d'ancoraggio, naturali o organizzate, consente di bloccare una penetrazione, di appoggiare il contrattacco e di riportare il grosso delle forze su una posizione arretrata.

4. - Tenuto conto del tempo necessario all'Armata per pianificare e organizzare l'azione, *due forme estreme di manovra* sono possibili in relazione alla scelta delle zone di gravitazione:

— una manovra la cui concezione è definitivamente formulata nel momento in cui si dà inizio alla pianificazione. In tal caso la scelta delle zone di gravitazione nasce a priori dal confronto fra le possibili direttrici di sforzo nemico e le posizioni più vantaggiose per il difensore. Questo tipo di manovra, se da una parte facilita l'organizzazione della battaglia, dall'altra concede scarso margine per adeguare piani e dispositivo all'evolvere della situazione nemica;

— una manovra la cui concezione, lascia sub judice talune decisioni, in attesa che si acquisisca una migliore conoscenza dell'attaccante. Ne consegue sul piano dell'attività di S.M. una pianificazione elastica basata su più ipotesi e, nel campo dello schieramento delle forze, un dispositivo d'attesa, improntato ad un criterio di economia.

E' evidente che un'ampia gamma di manovre intermedie è possibile fra i due estremi descritti.

5. - Il *piano di manovra dell'Armata* consiste nel:

— sbarrare a priori, direttamente o indirettamente, le direttrici principali mediante fuochi nucleari e aggruppamenti di forze assisi su zone di terreno favorevoli;

— prendere contatto con l'attaccante quanto più lontano possibile, ritardarlo e, se possibile, disarticolarlo;

— articolare le riserve allo scopo di contrattaccare o bloccare le penetrazioni profonde ed alimentare le GG. UU. subordinate di 1ª schiera;

— prevedere lo sviluppo in profondità della manovra, mediante la difesa di posizioni successive, un appropriato scaglionamento del sistema logistico e la salvaguardia delle comunicazioni;

— assicurare la protezione dei fianchi e del tergo;

— ripartire la zona di manovra fra le GG. UU. dipendenti di 1ª schiera.

6. - A sua volta la Divisione (1) fonda la sua azione sull'*intervento a ragion veduta della Brigata corazzata* (1) tenuta in riserva, al fine di sfruttare in profondità i fuochi nucleari erogati a suo favore. Tutto il resto del dispositivo mira essenzialmente a garantire la libertà d'azione del Comandante per il suddetto duplice intervento (fuoco nucleare e contrattacco) al momento e sulla direzione prescelti.

Principali lineamenti dell'azione divisionale.

1. - Normalmente la Divisione deve essere in grado di svolgere una manovra d'arresto su un fronte di 15-20 km e una profondità di 25-30 (2).

2. - Sul davanti della zona di manovra, la Divisione prende contatto con l'avversario, lo ritarda, lo logora e, se possibile, lo disarticola (3) ad opera delle proprie unità esploranti rinforzate con artiglieria semovente e se necessario con mezzi c.c. (AMX/SS/11) prelevati sulle Brigate di 2ª schiera.

3. - Nell'interno della zona di manovra propriamente detta, la Divisione concepisce, organizza e conduce:

— un *combattimento temporeggiante* (combat retardateur) che persegue scopi analoghi sebbene più ambiziosi (ad es. canalizzare la penetrazione nemica) di quelli previsti per la nostra Z.S. e che viene svolto dalle Brigate meccanizzate. Queste vi destinano le loro unità meccanizzate (fanteria e controcarri) appoggiate dal massimo volume possibile di fuochi convenzionali.

Ogni Brigata deve essere in grado di condurre tale azione in un settore ampio 8-10 km e profondo 15-20;

— un *combattimento di stabilizzazione temporanea* (combat de stabilisation temporaire) che tende, costringendo il nemico a concentrarsi per

---

(1) Ci si riferisce alla cosiddetta Divisione « standard » adottata dagli eserciti francese e tedesco.

Tale tipo di Divisione è ordinata su più Brigate interarma, in genere tre: due meccanizzate e una corazzata nella Divisione meccanizzata, due corazzate e una meccanizzata nella Divisione corazzata.

La Brigata, possedendo in proprio anche unità dei servizi, assurge quindi al ruolo di G. U. elementare.

Incerta è la sorte che sarà riservata nel nuovo ordinamento al C. A. o all'Armata, essendo evidente che il mantenimento di ambedue queste GG. UU. frusterebbe gli scopi (incremento della mobilità operativa, alleggerimento della G. U. elementare, semplificazione della catena di comando al livello GG. UU.) prefissisi dai fautori della Divisione standard.

(2) Nessuna profondità, come abbiamo visto, viene fissata per l'Armata.

(3) Le competenze rispettive dell'Armata e della Divisione nei confronti di tale azione non sono chiaramente definite.

impadronirsi o aggirare alcune zone opportunamente scelte dal difensore, a creare obiettivi atomici ed a guadagnare il tempo necessario per l'erogazione dei fuochi relativi e per il loro sfruttamento offensivo. La parte fondamentale di tale azione è svolta dalla fanteria appiedata utilizzando tutte le risorse offerte dalla sistemazione del terreno, con l'appoggio della totalità delle artiglierie convenzionali e l'eventuale rinforzo di mezzi c.c.;

— un'*azione di contrattacco* (action de choc), atto essenziale della manovra nucleare, preparato dalle due azioni precedenti, che mira alla distruzione delle forze nemiche temporaneamente arrestate e permette alla Divisione di ristabilire la situazione iniziale.

E' svolta normalmente dalla Brigata corazzata, tenuta sino ad allora in riserva, a seguito di esplosioni atomiche.

Generalmente la manovra della Brigata corazzata consiste nel fissare quanto resta del nemico e nell'investirlo con i fuochi di uno scaglione d'urto (échelon de choc) a base di carri e di mezzi c.c. Lo scaglione di fissaggio (échelon de fixation) può essere fornito da un'altra Brigata della Divisione o costituito da un'aliquota della stessa Brigata di contrattacco.

Il problema, difficile, consiste nel calcolare la convergenza nella stessa zona di tre speciali traiettorie diverse:

— progressione nemica;

— arma nucleare, il cui scoppio deve essere deciso con un'ora di anticipo (1);

— movimento delle unità di contrattacco che nel frattempo devono concentrarsi e raggiungere le basi di partenza.

Il reggimento carri (2), corrispondente come quantità di mezzi al nostro battaglione, agisce in un settore d'azione di circa 3 km.

4. - L'importanza che noi attribuiamo all'azione statica e l'analogia di funzioni esistente fra essa e il *combattimento di stabilizzazione temporanea*

---

(1) Allo stato attuale del meccanismo d'impiego delle armi atomiche.

(2) Le articolazioni tattiche previste per la Brigata francese sono:

— il *raggruppamento temporaneo* (groupement temporaire = GT) costituito nella Brigata meccanizzata da 2-3 cp. meccanizzate o motorizzate e 1-2 cp. carri (eccezionalmente 1 plotone), nella Brigata corazzata da 2-3 cp. carri e 1-2 cp. fuc. meccanizzate (eventualmente, anche 1 plotone);

— *sottoraggruppamento temporaneo* (sousgroupement temporaire = SGT) costituito sulla base di 1 cp. fuc. o 1 cp. cr. o di un'unità mista di valore equivalente.

Tuttavia, non sono escluse le articolazioni tattiche corrispondenti a quelle organiche. Per esempio nell'azione di urto propria della difesa la Brigata corazzata, qualora non debba provvedere in proprio al fissaggio del nemico, copre con la fanteria meccanizzata il fianco o i fianchi scoperti e contrattacca con un dispositivo omogeneo costituito dalle sole unità carri.

ci inducono ad aggiungere qualche parola sui procedimenti previsti per questa fase della difesa.

Le norme francesi contemplano tre modalità tipiche, associate o no, rappresentanti ciascuna la parata ad una forma di attacco:

— l'*arresto temporaneo* (arrêt temporaire) *su una posizione del momento* (position du moment) preventivamente scelta e organizzata in ragione delle difficoltà che può porre alla progressione nemica (corso d'acqua, boschi, agglomerazione urbana, zona di ostacoli artificiali, ecc.);

— la *controinfiltrazione* (contre-infiltration) che tende a disarticolare, indebolire, rallentare ed infine arrestare la penetrazione avversaria, opponendole un sistema inafferrabile di piccole unità che svolgono, in tutta la profondità della zona prevista, purchè adatta, una miriade di azioni di guerriglia;

— la *reazione offensiva* (réaction offensive), sferrata violentemente nel momento voluto da un elemento tenuto alla mano e mirante essenzialmente a colpire un punto debole, accertato o supposto, del dispositivo nemico (fianchi, tergo, intervalli).

Le prime due azioni sono affidate, naturalmente, ad elementi misti a base di fanteria; la terza a complessi corazzati.

III. - LA 620 E GLI ORIENTAMENTI DIFENSIVI STRANIERI

Come si vede siamo lontani dalla schematizzazione della 620. Pur senza dilungarci in un confronto particolareggiato, limitiamoci a constatare che nessuno dei tre indirizzi difensivi più avanti esaminati contempla, presi tal quali, le strutture e i procedimenti descritti nel paragrafo 13 della 620 per quanto ha tratto alla concezione, organizzazione e condotta della difesa sulla posizione difensiva propriamente detta.

Certo non si esclude il ricorso al caposaldo, anche se questo assume funzioni e caratteristiche non sempre identiche a quelle da noi sancite e se non è prevista la costituzione di sistemi statici basati unicamente su capisaldi, cooperanti o no.

D'altra parte, altre formule si fanno luce per logorare, canalizzare e arrestare l'attaccante nell'interno della posizione di resistenza, formule che vanno dall'azione di ritardo e di logoramento, propria per noi dei combattimenti temporeggianti e della zona di sicurezza, alla guerriglia che per la prima volta assurge all'onore di modalità d'azione regolamentare in un contesto tattico ancora coerente.

Per contro non compare, tra le soluzioni preconizzate negli eserciti di cui ci siamo occupati, quella forma di difesa che, impropriamente è denominata nella 620 « difesa manovrata » (non c'è difesa che non preveda ed

esalti la manovra nelle sue molteplici accezioni) e che in fondo fu escogitata da taluni organismi internazionali allo scopo precipuo di disporre di una base di ragionamento per la discussione di problemi pratici.

Dobbiamo concludere che i compilatori della 620 sono caduti nell'arbitrio? Certamente no.

Allorchè fu elaborata la 620 gli orientamenti difensivi stranieri non erano ancora giunti a coagulazione e le notizie che se ne avevano erano quindi incerte e frammentarie (1). Inoltre, per facilitare l'assimilazione dei nuovi lineamenti offensivi si ritenne opportuno — e non a torto — schematizzare ed esemplificare.

Chiaramente individuati sono invece nella 620 gli elementi concettuali comuni agli orientamenti stranieri allora noti, quali l'utilizzazione dello spazio disponibile avanti all'area della battaglia, lo sviluppo in profondità della difesa e quindi la molteplicità delle posizioni tatticamente connesse, la spiccata reattività, i compiti alternativi — di contrattacco e di resistenza — delle riserve di C.A. e di Armata ed, infine, la limitazione dell'appoggio aereo nella fase iniziale delle operazioni.

Tuttavia, se bene si osserva, è facile vedere che, più che caratteristiche di tale o talaltro orientamento, i concetti che abbiamo ricordato sono veri e propri principi di tattica, di cui nessuno indirizzo difensivo, sanamente formulato, può prescindere in un ambiente operativo dominato dall'arma atomica o dalla sua immanenza.

E' lecito chiedersi a questo punto se è proprio vero che l'azione offensiva è, nelle sue grandi linee, nei suoi sviluppi fondamentali, influenzata dalla organizzazione e condotta della difesa, così come afferma la 620.

Per rispondere a questa domanda è necessario richiamare alla mente alcuni concetti fondamentali.

La manovra strategica offensiva mira a distruggere tutte le forze nemiche presenti in un teatro d'operazione.

Movimento (uno o più) e battaglia (una o più) ne sono il tessuto connettivo. Il primo prepara e conclude la seconda e talvolta chiede a questa (battaglia di rottura) le sue ali.

La battaglia rappresenta l'atto di forza della manovra strategica e si scompone in una serie di combattimenti, tutti guidati da un filo conduttore.

Si potrebbe dire, con formula incisiva, che la manovra strategica è dominata dal movimento mentre la battaglia e, per conseguenza, il combattimento sono dominati dal fuoco. Movimento, inteso in senso operativo, e battaglia sono nobilitati dalla manovra tattica.

La manovra strategica è concepita, organizzata e condotta dal Gruppo d'Armate che si vale come organo di esecuzione di più Armate, ciascuna

---

(1) Si pensi che « L'emploi de la Brigade dans le cadre de la Division » francese è del 1959, mentre la « Truppenführung » tedesca di cui abbiamo parlato è del 1960.

delle quali agisce da un capo all'altro della manovra, in un ben definito compartimento geografico.

La battaglia è concepita, organizzata e condotta dall'Armata che si vale come organi di esecuzione di più Divisioni, ognuna delle quali agisce nei limiti di spazio e di tempo consentitile dal suo potenziale.

Un insieme di combattimenti, tatticamente connessi, è concepito, organizzato e condotto dalla Divisione, alla cui azione la nuova articolazione, in Brigate, conferisce la decentrabilità e la fluidità richieste dalle mutate condizioni operative.

Volendo adoperare anche qui una formula sintetica possiamo dire che:

— il Gruppo d'Armate è la G. U. strategica per eccellenza;

— l'Armata si situa al confine fra la strategia e la tattica;

— la Divisione e ora la Brigata sono GG. UU. squisitamente tattiche.

Soffermiamoci un istante sui due livelli che più ci interessano ai fini dell'assunto.

L'Armata, per lo più in concorso con una o più GG. UU. di pari rango, mira a distruggere attraverso una battaglia, nella quale il fuoco atomico — se impiegato — assolve il ruolo principale e la manovra può assumere varie forme (di rottura, aggirante, accerchiante), tutte le forze nemiche presenti o capaci d'intervenire in tempi tatticamente accettabili in un'area determinata, l'area della battaglia (1).

In questa area l'Armata punta verso obiettivi territoriali, alla cui conquista il difensore opporrà la massima energia, agendo per grandi direttrici, applicando su ognuna di esse il fuoco atomico e gli aggruppamenti di forze necessarie e ritmando opportunamente la manovra.

Poco le importa di sapere come sono costituite ed organizzate le posizioni che dovrà superare per raggiungere i suoi obiettivi e in corrispondenza di ognuna delle quali dovrà esercitare il suo sforzo. *Le interessa invece*:

— *conoscere la forma di azione adottata dal difensore* (difesa ad oltranza o manovra in ritirata);

— *individuare la giacitura delle posizioni e la loro profondità;*

— *localizzare le masse di manovra nemiche.*

---

(1) Sottolineo che il termine « area della battaglia » è qui impiegato in un'accezione diversa, più circoscritta nel suo riferimento spaziale, da quella sancita dalle nostre pubblicazioni ufficiali. Queste e in particolare la 600, intendono per area della battaglia la somma della 1ª posizione difensiva, della 2ª posizione e dello spazio fra esse interposto, che secondo la nostra dottrina oscilla sui 100 km. E' evidente, dopo quanto ho detto, che impiegata in tal senso l'espressione è impropria. Difatti, quando le due posizioni difensive sono separate da una distanza così notevole, quando — cioè — non esiste fra esse alcun nesso tattico, due battaglie distinte si renderanno necessarie per superarle e fra le due un movimento operativo, il tutto legato in una manovra strategica. Mi auguro che l'equivoco venga chiarito.

Questi sono gli elementi fondamentali su cui si imbastisce la manovra a un livello così elevato.

A sua volta la Divisione mira, nell'ambito di un settore relativamente ristretto, e a seconda dell'apporto di fuoco atomico di cui può disporre, a fissare o a distruggere le riserve locali del difensore.

L'area che la interessa è la posizione di resistenza nemica, di cui le è indispensabile conoscere, per costruire la sua manovra, i punti forti e gli spazi vuoti. I punti forti possono essere tali o perchè il nemico ne ha predisposta la difesa occupandoli materialmente (concentrazioni statiche) o perchè, data la loro importanza tattico-topografica, non potrà fare a meno di difenderli azione durante (concentrazioni dinamiche). La distinzione è importante ai fini della risoluzione del problema operativo contingente (1), ma non dà luogo a una netta differenziazione dei procedimenti d'impiego divisionali.

Ancora meno rilevante, ai fini della differenziazione dei suddetti procedimenti, è la soluzione prescelta dal difensore per dar vita ai suoi punti forti (caposaldo unitario, caposaldo articolato, campo minato d'arresto, ecc.).

La Divisione, qualunque sia la forma organizzativa dell'azione statica adottata dal difensore, agisce ripartendo le sue forze e applicando i suoi fuochi su assi concorrenti, scegliendo la velocità operativa conseguente all'impiego o no a suo favore di armi atomiche e gravitando, inizialmente o azione durante, lungo l'asse che presenti rendimento e potenzialità massimi.

L'entità delle forze che difendono direttamente le singole vie tattiche non è più, oggi, elemento sufficiente a giudicare delle resistenze che vi si incontreranno. Difatti, in una difesa caratterizzata da elevata reattività, le concentrazioni dinamiche hanno spesso un peso maggiore di quelle statiche.

Diverso è il caso delle unità che del combattimento sono le pedine esecutive (gruppo tattico e, finchè lo conserveremo, raggruppamento tattico).

La Divisione, pur essendo una figura tattico-ordinativa inconfondibile, è nello stesso tempo una entità astratta. Sono i suoi elementi costitutivi che, realizzando il contatto con l'avversario, le danno un corpo e materializzano la sua azione.

Per questi elementi costitutivi è quindi essenziale, direi indispensabile, sapere qual è la struttura degli elementi difensivi che devono affrontare perchè ad ogni tipo di struttura corrisponde un procedimento d'azione.

E' evidente che il dispositivo d'attacco e le modalità che richiede un caposaldo unitario differiscono da quelli che domanda un caposaldo articolato o un campo minato d'arresto o il superamento di un obiettivo atomizzato o lo scontro con unità di riserva.

Dispositivi e procedimenti in questione devono costituire oggetto di specifico addestramento ed essere quindi disciplinati nella dottrina ufficiale.

---

(1) Per esempio, la conoscenza dei punti forti predisposti costituisce premessa necessaria per l'elaborazione dei piani di fuoco.

IV. - CONCLUSIONE

Convintissimo come sono che criticare è facile e costruire arduo, non mi resta a questo punto che avanzare qualche proposta.

Ritengo di aver dimostrato che:

— gli attuali orientamenti stranieri non sono, per quanto concerne la struttura della posizione difensiva e le modalità dell'azione da svolgervi, quelli previsti dalla 620;

— pienamente validi sono, invece, i criteri generali a cui si ispirano gli indirizzi succitati, ma si tratta in realtà di principi di tattica che nessuna concezione aggiornata in senso atomico potrebbe ignorare, da qualunque punto cardinale provenga;

— in un'epoca caratterizzata da instabilità dottrinale quale quella in cui viviamo, qualsiasi correlazione che si volesse stabilire tra i tipi di organizzazione della difesa e i lineamenti dell'azione offensiva rischierebbe di essere rapidamente messa in causa dell'evoluzione della tattica difensiva;

— è, peraltro, discutibile che, al livello GG. UU., i lineamenti dell'azione offensiva siano influenzati dai tipi di organizzazione di quella difensiva;

— è vero, per contro, che le unità fondamentali del combattimento (il gruppo tattico e, in misura inferiore, il raggruppamento tattico) adottano procedimenti diversi a seconda della natura della resistenza che devono affrontare.

Tenuto conto di quanto sopra e considerato che la nuova edizione della 620 sarà sfrondata da tutto quanto riguarda il gruppo tattico che ha già trovato posto in apposita pubblicazione, a mio avviso sarebbe opportuno:

— mantenere e possibilmente sviluppare nella 620 la trattazione dei principi a cui si informa la difesa nell'era nucleare e delle ripercussioni che tali principi esercitano sui lineamenti dell'azione offensiva;

— sopprimere conseguentemente il paragrafo (n. 13) in cui si caratterizzano i tipi di posizione difensiva predominanti all'estero e i paragrafi da 92 a 96 dedicati all'attacco contro posizione a piccoli capisaldi cooperanti e contro difesa manovrata;

— attenuare il continuo riferimento al caposaldo e al sistema di capisaldi non cooperanti che figura nelle attuali edizioni della 620 e della 2400 e introdurre, invece, il concetto che la posizione difensiva può avere struttura e modalità d'azione quanto mai variabili, esemplificando sulla scorta delle più recenti notizie;

— prendere in esame e sviluppare nella nuova edizione del « Gruppo tattico di fanteria » i procedimenti d'attacco da applicare in relazione alla natura delle resistenze statiche e mobili che il difensore oppone all'attaccante nell'interno della posizione difensiva.

APPENDICE

PARAGRAFI 12 E 13 DELLA PUBBLICAZIONE N. 5371 (620 DELLA SERIE DOTTRINALE) « MEMORIA SULL'AZIONE OFFENSIVA IN TERRENI DI PIANURA E COLLINOSI CON IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE »

N. 12.

L'azione offensiva è influenzata dalla concezione, dall'organizzazione e dalla condotta della difesa.

Gli attuali orientamenti dottrinali sull'azione difensiva dei vari eserciti sono improntati a concezioni dissimili.

Tuttavia, è possibile individuare i seguenti elementi concettuali comuni:

— utilizzazione dello spazio disponibile avanti alla prescelta area della battaglia per individuare, ritardare e logorare l'attacco con l'impiego di uno scaglione di unità corazzate, appoggiato da armi atomiche;

— area della battaglia molto profonda con più posizioni difensive;

— condotta della difesa improntata a spiccata reattività che si estrinseca anche con contrattacchi preventivi sferrati a seguito di esplosioni atomiche;

— riserve di Divisione e di Corpo d'armata, prevalentemente corazzate, con compiti alternativi di contrattacco con appoggio atomico (ed eventualmente senza) o di contenimento, in attesa dell'intervento delle riserve di ordine superiore;

— riserve d'Armata, costituite da GG. UU. di fanteria e corazzate, con compiti alternativi di contrattacco con appoggio atomico contro penetrazioni profonde, oppure di attivazione di posizioni difensive predisposte in profondità;

— appoggio aereo-tattico, per quanto reso possibile dalle preminenti esigenze della battaglia per il predominio aereo.

N. 13.

Sostanziali differenze presentano invece la concezione, l'organizzazione e la condotta della difesa sulle posizioni difensive previste dai vari orientamenti dottrinali. E' possibile individuare tre principali tipi di posizioni difensive, aventi in comune soltanto profonde avanstrutture di sicurezza:

a) posizione difensiva a capisaldi non cooperanti, disposti su più ordini e con presidi manovrabili a ragion veduta, con i compiti di logorare, canalizzare, arrestare in profondità il nemico e di appoggiare il contrattacco, preparato possibilmente da esplosioni atomiche;

b) posizione difensiva su più ordini (1) di piccoli capisaldi (plotone, compagnia) cooperanti, appoggiati ad ostacoli continui naturali od artificiali, con compiti di arresto e di appoggio al contrattacco, da eseguire di norma a seguito di esplosioni atomiche;

c) posizione difensiva basata su un dispositivo lineare di forze mobili appoggiate, finchè possibile, ad un ostacolo naturale con i compiti di:

— impedire infiltrazioni;

— mantenere il contatto in caso di attacco in forze, in attesa dell'intervento delle armi atomiche e delle riserve, sulle quali è impostata la difesa (difesa manovrata).

---

(1) Orientativamente due ordini in atto ed uno in potenza; quest'ultimo predisposto per l'eventuale azione di contenimento delle riserve.



LE FORZE ARMATE DELLA GERMANIA ORIENTALE

Già nell'ottobre del 1945 — appena due mesi dopo la Conferenza di Postdam in cui i « grandi » (tra i quali il defunto Stalin) avevano deciso il disarmo, la smilitarizzazione e il decentramento amministrativo della Germania — nella zona tedesca occupata dai russi veniva disposta la costituzione di una « Polizia del popolo » (NVA) segnando, in sostanza, la nascita della prima forza armata nella Germania » (« Noi siamo la forza » di M. Opitz, ed. Dietz, Berlino Orientale, 1959). Si trattava, infatti, di « Polizia » ripartita in fanteria, artiglieria, corazzati, genio, trasmissioni, servizi.

Alla NVA si affiancavano, nel 1950, la Polizia del mare con navi da guerra e l'Aero Club con aerei a reazione e piloti formati nella Accademia Aeronautica russa.

Nel 1951 - 52 venivano organizzati l'Armata della guerra civile ed il Centro di istruzione premilitare.

In gennaio del 1956 si costituiva ufficialmente la « Armata nazionale del popolo ».

Alla fine del 1961 la Germania Orientale poteva disporre di:

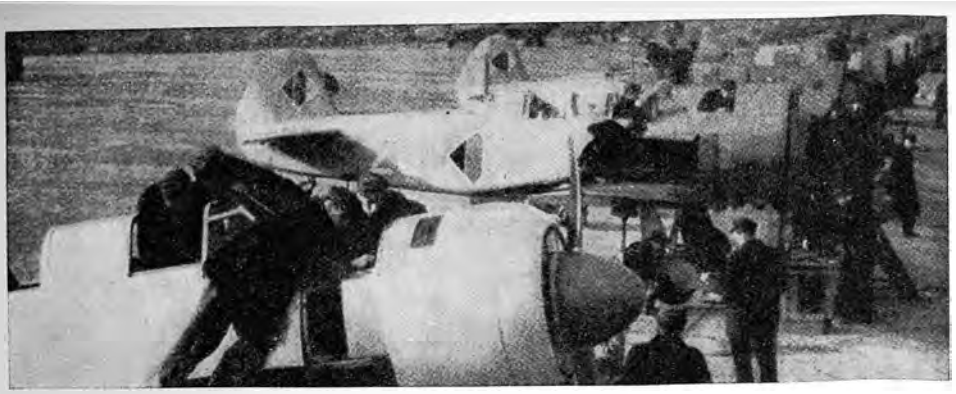
— Esercito: 2 Corpi d'Armata su 2 Divisioni di fanteria (12 mila uomini) e 1 Divisione corazzata (13 mila uomini) — ma con supporti non del tutto adeguati — per un totale di 96 mila uomini;

— Marina: tre Comandi di dipartimento, 180 unità di naviglio leggero, 50 aerei, 20 elicotteri, 13 mila uomini;

— Aviazione: 2 Divisioni, su 3 reggimenti di 3 squadriglie, circa 450 aerei, 12 mila uomini.

Dottrina, regolamentazione, armamento di queste forze sono di marca russa. La loro limitata autonomia operativa e la disarmonica struttura autorizzano a supporre che, nell'eventualità di una guerra, le FF. AA. di Pankow siano destinate ad integrarsi in quelle russe così come, del resto, consegue dal Patto di Varsavia.





L'Esercito dispone di circa 1700 mezzi corazzati o blindati: carri medi T 34 (in maggior parte), carri pesanti J S 3 (nell'Esercito russo detti carri sono stati sostituiti, rispettivamente, con i nuovi T 54 e T 10), carri da ricognizione P T 76, veicoli T T corazzati P T R (che possono trasportare 15 uomini ciascuno); di 2000 pezzi trainati o autopropulsi: obici da 122 e da 152, cannoni da 122 (autopropulsi), mortai da 120 e, in piccolo numero, anche da 240 (probabilmente idonei al lancio di proietti atomici), cannoni c.a. da 37 (in via di sostituzione con il nuovo 57 binato), da 85 (in via di sostituzione con il 100), cannoni c.c. da 82 e da 107; di lanciarazzi di calibro da 120 a 160 mm; di missili di vario tipo.

La Marina ha 13 cacciatorpediniere da 1000 tonn, 16 sottomarini costieri, 100 piccole unità antisommergibili e dragamine, circa 50 motosiluranti.

L'Aviazione dispone di caccia MIG 15 e MIG 17, di alcuni caccia ogni tempo YAK e nuovi caccia MIG 19, di elicotteri Mi - 1 e Mi - 4.

Il quadro dell'apparato militare di Pankow non è però completo se limitato ad Esercito, Marina ed Aviazione: esistono nella Germania Orientale altri complessi di uomini militarmente inquadrati, armati ed addestrati, che soltanto di nome non sono Forze armate.

Si tratta di istituzioni che, come già si è accennato, esistono dall'immediato dopoguerra, da quando ancora la Polizia del popolo non aveva assunto il nome di Armata nazionale del popolo. Tra questi complessi armati hanno maggior rilievo:

— la Polizia di frontiera, circa 50 mila uomini, organizzata in 8 brigate con carri T 34 e SU 76, veicoli corazzati, artiglierie da campagna e mortai, cannoni c.c. e c.a.;

— la Polizia di primo intervento: circa 30 mila uomini organizzati, inquadrati e armati come la Polizia di frontiera.

Oltre la « Polizia di frontiera » e quella di « primo intervento », esistono, naturalmente, la polizia ordinaria (Polizia popolare o VOPO) forte di 78 mila uomini e le varie sue specialità: Reparti Mobili (5000 uomini), dei Trasporti (8500 uomini), della Sicurezza Interna (4000 uomini), ecc.

Bisogna inoltre considerare che la Germania Orientale dispone di una riserva addestrata di 200 mila uomini e che, infine, il suo apparato militare è potenziato dall'esistenza di organizzazioni paramilitari attivissime come la « Società premilitare, sport e tecnica », che inquadra circa 400 mila uomini, e l'« Armata per la guerra civile » — una milizia di Partito — che dispone di circa 350 mila uomini inquadrati in gruppi mobili.

Tirando la somma, dei 17 milioni di abitanti della Germania di Pankow quasi 1.250.000 — circa il 7,5% — portano le armi: cifre, evidentemente, da mobilitazione generale!

(F. F.)



LA FINLANDIA E IL PROBLEMA DELLA COESISTENZA *

Maxime Mourin

La Finlandia che durante la seconda guerra mondiale si era rifiutata di essere considerata un satellite del Reich, dopo il 1944 ha cercato di non diventare un satellite dell'Unione Sovietica; ma, la vicinanza al possente Stato le ha imposto un regime di coesistenza. Come ha risolto la Finlandia i principali problemi che le si sono presentati?

L'armistizio con la Russia, firmato nel 1944, non aveva rappresentato per la Finlandia la fine immediata della guerra. Piegandosi alla volontà dei sovietici, la Finlandia aveva dovuto prendere parte alla espulsione delle Armate tedesche che si trovavano impegnate nel suo territorio. Le nove divisioni del generale Rendulich, impiegando il metodo della terra bruciata, avevano ripiegato verso il Nord, in direzione della frontiera norvegese, impegnando combattimento con i finlandesi dei quali avevano respinto gli ultimatum. Interi centri abitati, come la città di Rovianemi, e un terzo della parte settentrionale del Paese erano stati saccheggiati.

Le devastazioni avevano aggravato quelle causate dal conflitto dell'inverno 1939-40 e dalla « guerra parallela » condotta a fianco dei tedeschi. Agli 85.000 morti, alle rovine, alle riparazioni da pagare ai russi, si aggiungevano ora i sacrifici territoriali a favore dell'Unione Sovietica: l'istmo di Carelia con Viipuri (Viborg), la Carelia settentrionale con le sue foreste, la regione di Petsamo con le sue miniere di nikel ed il porto omonimo, unico sbocco sull'Oceano Artico. L'abbandono della linea Mannerheim, l'occupazione da parte dei russi della base di Porkkala presso Helsinki con diritto per i russi di transito nella Capitale, ponevano militarmente la Finlandia alla mercè del suo potente vicino. Le isole Aland, all'entrata del golfo di Botnia, venivano smilitarizzate, ma rimanevano alla Finlandia nonostante le petizioni degli abitanti che appartengono al gruppo etnico svedese. Il Cremlino dimostrava l'importanza che attribuiva alla nuova situazione finlandese, designando come presidente della Commissione interalleata di controllo, Andrei Idanov, membro del Politburo che aveva diretto la difesa di Leningrado.

---

* (da « Revue de Defense Nationale », dicembre 1961).

A questa situazione i russi associavano tuttavia una politica più flessibile di quella usata nei riguardi degli altri Paesi satelliti del Reich. La Finlandia infatti non sarebbe stata occupata e nessuna modificazione avrebbero subito le sue istituzioni politiche. La mancanza di un qualsiasi intervento diretto del Cremlino nelle elezioni legislative del marzo 1945, aveva consentito agli Stati Uniti di ristabilire le relazioni diplomatiche con Helsinki rotte senza però che intervenisse una dichiarazione di guerra nel giugno del 1944. Tale flessibilità non poteva venire attribuita unicamente alla magnanimità di Mosca nei riguardi di un Paese che in passato aveva fatto parte della Russia e il cui Capo, il Maresciallo Mannerheim, era stato aiutante di campo dell'ultimo zar. Stalin sapeva bene che certi errori non devono ripetersi, tanto più che la volontà d'indipendenza dei finlandesi e il loro carattere testardo si erano sufficientemente manifestati durante le due recenti guerre, senza contare poi che una eccessiva pressione sulla Finlandia avrebbe allarmato la Svezia. Mosca infine riponeva la sua fiducia su Paasikivi, capo del Governo in carica dal novembre 1944 e che durante la guerra era stato il principale fautore di una politica intesa a stabilire contatti con l'URSS, onde porre fine alle ostilità. Convinto della necessità di guardare con realismo alla nuova situazione internazionale, Paasikivi era per una sincera applicazione delle clausole armistiziali. Nel Paese inoltre si manifestava una forte opposizione all'orientamento politico seguito durante la guerra e una parte dei socialisti ostili al Ministro Tanner, socialista anch'egli ma vigorosamente antirusso, fondava la « Lega democratica del popolo », alleata dei comunisti il cui partito era stato nel frattempo ricostituito.

I russi avevano fatto capire che avrebbero visto con diffidenza la ricomparsa di dirigenti del periodo della guerra i quali erano stati esclusi dal Gabinetto e che Paasikivi aveva invitato ad astenersi da qualsiasi attività politica. All'epoca delle elezioni legislative, Paasikivi aveva chiesto ai finlandesi di comprendere bene l'importanza eccezionale che esse rivestivano per il mantenimento dell'indipendenza del Paese, tenendo ben presente la vicinanza della Russia. Gli scrutini riservarono un successo ai socialisti, alla Lega democratica ed ai comunisti e così il Governo formato da Paasikivi il 16 aprile 1945 con il comunista Leino all'Interno, confermò il nuovo orientamento politico della Finlandia. Si procedette alla costituzione di una nuova società russo-finlandese per « rieducare » il popolo e, poichè l'epurazione intrapresa nell'Esercito e nella pubblica amministrazione fu giudicata dai sovietici troppo moderata, il Ministro Leino denunciò l'esistenza di un complotto e fu nominata una commissione di inchiesta con l'incarico di esaminare la politica della Finlandia dopo il 1939. Si istituì un Tribunale Speciale e il 6 novembre del 1945 furono arrestati otto ex dirigenti, il vecchio Presidente della Repubblica Ryti, gli ex Presidenti del Consiglio Rangell e Linkomies, il vecchio Ministro degli Affari Esteri Ramsay, l'ex Ministro Plenipotenziario a Berlino Kiwimäki e tre ex membri della commissione affari esteri, fra i

quali Tanner. Il processo ebbe inizio il 15 novembre e la pressione sovietica fu esercitata in una maniera così palese che il Presidente Paasikivi fu costretto ad intervenire più volte presso Jdanov affinchè la procedura giuridica del tipo occidentale venisse rispettata. Il 21 febbraio 1946, dopo consultazioni con la Commissione d'Armistizio i cui membri russi domandavano un inasprimento delle pene comminate, Ryti veniva condannato a 10 anni di carcere, Rangell a 6, Linkomies e Tanner a 5 e mezzo e gli altri quattro a pene minori.

Il Presidente della Repubblica Mannerheim, malfermo in salute, era in Portogallo. Al processo si era evitato di pronunciare il suo nome, ma la politica da lui condotta era stata severamente criticata. Mannerheim aveva già delegato a Paasikivi gran parte dei poteri; ma i russi « suggerirono » la sua definitiva sostituzione. Ai primi di marzo del 1946 il Maresciallo diede le dimissioni per motivi di salute e il Parlamento designò Paasikivi a sostituirlo durante i quattro anni di mandato presidenziale che ancora rimanevano.

Il 24 marzo il socialista Pekkala formò un Governo nel quale i socialisti ottennero 6 portafogli ed i comunisti 3. Alla conferenza della pace a Parigi, Pekkala, sottolineando il fatto che la Finlandia conservava istituzioni democratiche e rispettava sinceramente le clausole dell'armistizio, chiedeva che queste venissero in parecchi punti attenuate. Molotov e Vicinsky ribatterono che la Finlandia non era stata occupata, l'accusarono di cercare l'appoggio di potenze straniere e l'invitarono a non tentare avventure. Così, nonostante che i senatori Hoover e Vandenberg si fossero sforzati ad ottenere l'attenuazione desiderata (l'America non era intervenuta non essendo in guerra con Helsinki) i russi non cedettero e il trattato firmato il 10 febbraio 1947 confermò le clausole dell'armistizio. La Finlandia non doveva quindi contare sulla linea Paasikivi per un miglioramento della sua posizione.

La crescente pressione esercitata in quell'epoca dall'URSS sugli Stati satelliti ai quali rimproverava di non seguire strettamente le consegne del Cremlino e che doveva portare alla destituzione di Re Michele di Romania ed al « colpo di Praga », avrebbe avuto il suo equivalente anche in Finlandia. Il 22 febbraio 1948, Stalin invitava Paasikivi ad inviare a Mosca una delegazione per la firma di un trattato di amicizia. Ad Helsinki si temette una minaccia militare e, tuttavia, i capi partito, opportunamente consultati, si dichiararono dell'avviso che un trattato di amicizia non dovesse contenere clausole relative a questioni pertinenti la difesa e che la Finlandia doveva essere la sola a giudicare se fosse necessario ricorrere all'aiuto della Russia.

Questa tesi venne difesa a Mosca e con l'accordo firmato il 6 aprile 1948 la Finlandia s'impegnò a contrastare un attacco tedesco diretto contro di essa o contro la Russia, ma non a chiedere aiuto alla Russia. Ciascun contraente si impegnava, inoltre, a non partecipare ad alleanze dirette contro l'altra parte. Il trattato aveva una validità di 10 anni.

La Finlandia, sfuggita alla condizione di stato satellite imposta dalla Russia agli altri Stati dell'Europa centrale ed orientale, non poteva non tener conto della vicinanza all'Unione Sovietica e dell'attività del proprio partito comunista anche se grandemente in minoranza. Accusato di aver permesso nel 1945 l'invio in Russia di rifugiati finlandesi, il Ministro Leino venne allontanato dal Governo e gli scioperi di protesta dei comunisti furono energicamente repressi. Il Cremlino non reagì e proprio in quell'epoca concesse una riduzione delle riparazioni ed un importante credito. Alle elezioni del 1° luglio 1948 i comunisti, ottenuti solo 38 seggi in luogo dei 51 che avevano su 200, rifiutarono i cinque portafogli che il socialista Fagerholm aveva loro offerto e si trincerarono all'opposizione.

Mentre la Finlandia riusciva a conservare la sua sovranità, essa superava, a costo di grandi sacrifici, le sue difficoltà economiche. Sorsero tre problemi fondamentali: la situazione dei rifugiati provenienti dalle regioni passate sotto la dominazione sovietica; il pagamento delle riparazioni; la ricostruzione del Paese. La maggior parte dei rifugiati (403.000 provenienti dalla Carelia settentrionale, 11.000 dalla Lapponia e 6.000 da Porkkala) era costituita da contadini. Per reinserirli nella vita il Governo procedette ad una profonda riforma agraria. Si effettuò lo scorporo a carico dei proprietari di più di 25 ettari e il sovrappiù venne ceduto ai rifugiati. 85.000 ettari di nuove terre vennero poste sotto sfruttamento a spese della foresta. Si rese necessaria la costruzione di 225.000 case. Questi « spostamenti » quasi ultimati nel 1950, trasformarono la Finlandia in un Paese di piccoli proprietari. E' vero che le possibilità di meccanizzazione ne venivano ridotte, ma questo dovere nazionale aveva potuto essere realizzato senza scosse notevoli per la tranquillità sociale.

La Finlandia, a titolo di riparazioni doveva pagare all'Unione Sovietica l'equivalente di 300 milioni di dollari, sulla base dei prezzi mondiali del 1938, specie sotto forma di naviglio, prodotti siderurgici, legname e suoi derivati. La Finlandia doveva inoltre restituire o rimborsare ciò che aveva prelevato dal territorio russo per un valore stimato in 46 milioni di dollari. I beni tedeschi in Finlandia venivano completamente confiscati dall'URSS.

Deciso a liberarsi con onore da questi obblighi, il Governo orientò opportunamente l'economia del paese sulla via imposta, triplicando i cantieri navali, sviluppando le imprese metallurgiche, ammodernando gli impianti per lo sfruttamento delle foreste al fine di superare la produzione precedente, nonostante la perdita delle magnifiche foreste della Carelia. L'URSS dal canto suo, riconoscendo la sincerità degli sforzi della Finlandia, aumentò del 15% il valore delle navi consegnate, diminuì da 300 a 226 milioni di dollari il debito di guerra, fissò in 8 anni il termine per l'esecuzione del trattato di pace, concesse prestiti. Il 19 settembre 1952, alla data fissata, il debito di guerra venne estinto; ma tenuto conto del cambio del momento,

la Finlandia aveva in realtà pagato a titolo di riparazioni 570 milioni di dollari.

Allo stesso tempo si era dovuto rimediare ai danni agli immobili, ripristinare le vie di comunicazione, ridimensionare il movimento commerciale alla perdita dei porti di Petsamo e Viborg, del canale di Simaa, principale sbocco dei laghi della Finlandia centrale, concimare le terre trascurate durante la guerra, ricostruire le riserve di materie prime, migliorare l'alimentazione della popolazione il cui livello alla fine del conflitto era sceso paurosamente. Soccorsi e crediti erano stati forniti dalla Svezia e dall'America, ma si rendeva necessario importare generi di prima necessità. Gli sconvolgimenti verificatisi in Germania, vecchia fonte di rifornimento della Finlandia, e l'orientamento impresso alla produzione dalle riparazioni di guerra, avevano fatto sì che le correnti commerciali si dirigessero verso l'URSS la quale forniva cereali, riso, zucchero, grassi e concimi. Non si mancò in Finlandia di preoccuparsi delle conseguenze politiche di questo stato di fatto e delle concessioni che forse bisognava accordare alla Russia. Infatti la Finlandia, dato che l'Unione Sovietica considerava l'adesione al piano Marshall contraria al trattato di amicizia, non ne sollecitò i benefici.

Nè poteva porsi la questione di un'adesione alla NATO poichè il Cremlino si mostrava già inquieto dell'atteggiamento dei vicini della Finlandia: la Norvegia, che aveva accettato di far parte dell'Organizzazione Atlantica, e la Svezia, il cui Parlamento aveva stimato che, nel caso di un'occupazione sovietica del territorio finlandese, sarebbe stato necessario conferire alla politica difensiva di Stoccolma un più preciso orientamento verso l'Occidente. Gli Stati scandinavi intravedevano d'altra parte la creazione di un sistema difensivo proprio al quale la Finlandia poteva essere tentata di aderire. Nonostante le dichiarazioni di Fagerholm sulla volontà del suo Paese contraria a far parte di qualsiasi alleanza, Mosca accusa la Finlandia di discostarsi dall'URSS, di violare i trattati liberando i criminali di guerra, di permettere che con la scusa della caccia ai lupi, aerei americani ed inglesi sorvolino la frontiera russo-finlandese; di permettere che i monumenti ai Caduti portino la scritta « Pro Patria » quando invece, secondo il Cremlino, i finlandesi erano morti per i governi fascisti.

Sotto la direzione della signora Kuusinen, figlia del fondatore della effimera repubblica finno-careliana infeudata a Mosca, i comunisti attaccavano vigorosamente il Governo provocando scioperi fra i portuali ed i trasportatori di legname. Fagerholm faceva ricorso alla truppa, arrestava numerosi dirigenti comunisti ed escludeva i sindacati comunisti dalla Federazione dei Sindacati. Avendo Paasikivi respinto la richiesta del Cremlino per la consegna di 300 « piccoli » criminali di guerra, i comunisti durante le elezioni presidenziali del 17 gennaio 1950 scatenavano una campagna contro di lui. Ma Paasikivi venne rieletto con 172 voti contro i 66 di Pekkala, presidente della Lega democratica del popolo, e i 62 di Kekkonen del Partito agrario.

Quest'ultimo, il 17 marzo formò un Ministero di coalizione con agrari, progressisti di centro-destra e membri del Partito svedese (1).

Nel mese di aprile, Kekkonen inviò a Mosca una delegazione per cercare di ottenere un nuovo trattato commerciale. Il trattato, valevole per 5 anni, veniva firmato il 13 giugno 1950 e per ciò che riguarda le esportazioni, faceva della Russia il miglior cliente della Finlandia. Una volta terminate le consegne a titolo di riparazioni, la Finlandia avrebbe potuto continuare a fornire alla Russia naviglio, prodotti metallurgici e legname sulla base dei prezzi del mercato mondiale, cosa questa che l'avrebbe dispensata dall'intraprendere una difficile riconversione delle sue industrie. Venivano anche inclusi accordi « triangolari » con la Cecoslovacchia e la Polonia. Ma questo stato di cose soddisfacente era tuttavia attenuato dal timore che un riagganciamento di fatto alla zona del rublo, comportasse riavvicinamenti politici poco compatibili con le tradizioni democratiche finlandesi proprio nel momento in cui le difficoltà sociali tendevano ad accentuarsi. L'ammodernamento degli impianti per la lavorazione del legno, facilitato dalla grande richiesta di legname del mondo intero e lo sviluppo delle industrie minerarie avevano fatto passare la popolazione operaia fra il 1939 ed il 1950 dal 22 ad 35%, mentre la popolazione contadina che rappresentava il 70% della popolazione nel 1900, il 52% nel 1940, non raggiungeva ora che il 38%.

Inoltre lo spezzettamento recente della proprietà aveva ridotto l'impiego delle macchine agricole. Frattanto l'aumentato numero degli operai aveva accresciuto l'importanza dei sindacati che il Governo consultava su questioni riguardanti i salari, i prezzi e le tasse. Dopo la svalutazione del marco finlandese, avvenuta nel giugno 1949 seguita da un ulteriore deprezzamento conseguente alla svalutazione della sterlina, gli agrari domandarono, per assicurare una maggiore stabilità monetaria, una rivalutazione dei prodotti del suolo ed una riduzione dei salari che incontrarono l'opposizione dei socialisti e dei sindacati preoccupati che qualsiasi riduzione del tenore di vita favorisse le mire dei comunisti. Questi conflitti accentuarono la instabilità ministeriale proprio quando la Finlandia, ormai liberatasi dal pesante fardello delle riparazioni, poteva avere nuove possibilità di espansione commerciale. Nel novembre 1953 Kekkonen cedette il posto ad un Ministero di tecnici presieduto dal Governatore della Banca di Stato, Tuomioja, il Parlamento fu sciolto, ma le elezioni del marzo 1954 non portarono cambiamenti sensibili. Alla fine, il leader del Partito svedese Törgren costituì un Governo di coalizione formato da socialisti ed agrari.

I nuovi accordi con l'URSS, le democrazie popolari e la Cina comunista andavano accentuando l'orientamento del commercio finlandese verso Levante. L'URSS aveva tuttavia accettato di pagare annualmente dieci milioni

(1) Su una popolazione di 4.3 milioni di abitanti, 350.000 sono di origine svedese, in costante diminuzione a causa della bassa natalità.

di dollari in valuta convertibile, cosa che facilitava i rapporti commerciali della Finlandia con l'Occidente; ma Mosca come contropartita chiedeva che la Finlandia si sforzasse ad avvicinarsi al sistema difensivo sovietico. Il Governo declinò l'invito rimarcando che esso applicava lealmente il trattato del 1948 e facendo presente che non aveva aderito all'offerta di collaborare col sistema difensivo scandinavo. L'iniziativa russa dimostrava tuttavia che l'attenzione del Cremlino non si lasciava distrarre da altri avvenimenti e che l'indipendenza finlandese doveva essere difesa contro le esigenze della coesistenza.

Intanto i problemi dell'elevato costo della vita e della debolezza della moneta continuavano a opporre i socialisti contro gli agrari. Nell'ottobre del 1954 il Governo di Törgren si dimetteva e Kekkonen formava un nuovo Gabinetto. Non fu senza inquietudine che egli nel settembre 1955 ricevette l'invito dal Cremlino di recarsi a Mosca col Presidente Paasikivi. Il Primo Ministro sovietico, Maresciallo Bulganin, informò subito gli ospiti che in considerazione dell'attenuazione della tensione internazionale, l'URSS desiderava manifestare la sua generosità alla Finlandia, rinunciando ai diritti sulla base di Porkkala derivanti dal trattato di pace e che pertanto le installazioni ivi esistenti venivano cedute alla Finlandia senza alcun indennizzo.

Poichè Porkkala era la sola base ufficiale sovietica in territorio straniero, l'URSS ne approfittava per invitare gli altri Stati a rinunziare alle loro basi all'estero. Nello stesso tempo l'URSS proponeva alla Finlandia di portare a 20 anni la durata del trattato di amicizia. Benchè ad Helsinki si fosse manifestata qualche apprensione sulle mire nascoste del Cremlino, la soddisfazione fu reale. Il trattato, firmato a Mosca il 19 settembre 1955, confermò tali decisioni. Un accordo successivo permise l'istituzione di una linea aerea fra Mosca ed Helsinki per cui apparecchi finlandesi con equipaggi finlandesi potevano sorvolare il territorio dell'URSS.

Una convenzione autorizzò il trasporto di merci finlandesi attraverso il territorio della Carelia onde evitare il giro imposto dall'annessione all'URSS di questo territorio. Il Governo sovietico consentì infine alla Finlandia di aderire al « Comitato Nordico » che, fondato nel 1953 con un posto riservato alla Finlandia, prevedeva consultazioni fra gli Stati scandinavi in materia di rapporti culturali ed economici e che Mosca sino ad allora aveva considerato un focolaio di intrighi antisovietici.

La Finlandia diede subito l'adesione autorizzata e questa doveva consentirle di svolgere una collaborazione internazionale più ampia di cui sperava beneficiare la stessa Russia. Avendo Mosca tolto il veto all'ammissione della Finlandia alle Nazioni Unite, quest'ultima vi fu ammessa il 14 dicembre 1955. L'ammissione ebbe luogo davanti all'Assemblea Generale riunita in occasione della crisi di Suez e la Finlandia votò nel senso espresso dall'URSS accettando di inviare nella zona del conflitto un contingente di 300 volontari.

Il 1° marzo del 1956 aveva termine il mandato del Presidente Paasikivi, vecchio di 85 anni che non si ripresentava. (Egli morirà il 15 dicembre; l'ex Presidente Ryti era morto il 25 ottobre). L'elezione del Presidente poteva costituire l'occasione per una deviazione della linea politica basata sull'accettazione di rapporti stretti e sinceri con l'URSS. Il 15 febbraio, il Presidente del Consiglio Kekkonen fu eletto con due soli voti di maggioranza sul suo rivale, il socialista Fargerholm, che veniva incaricato di formare il Gabinetto che sarà un Ministero di coalizione con Törgren agli Affari Esteri. La politica estera non subì modificazioni. Il Governo contava sull'autodisciplina dei finlandesi per evitare ogni dissidio con la Russia. L'autocensura era raccomandata ovunque. Raccogliendosi nelle sue questioni interne, evitando qualsiasi compromesso nelle competizioni internazionali, la Finlandia sperava di mantenersi al di fuori dei conflitti, convinta sempre più che la guerra significherebbe per essa la perdita dell'indipendenza. La coesistenza col vicino russo sembrava costituire la condizione necessaria alla propria esistenza nazionale. I finlandesi erano del resto convinti che lo stesso Cremlino ad una Finlandia « satellite » preferiva una Finlandia autonoma e neutrale.

Il Governo cominciò a valorizzare il Nord del Paese per accrescere le possibilità economiche, eliminare la disoccupazione che avrebbe favorito la propaganda comunista e mostrare soprattutto che la Finlandia non si disinteressava affatto dei territori sui quali la Russia non avrebbe mancato di accampare pretese. Per dare impulso all'incremento delle comunicazioni veniva accelerata la elettrificazione, si costruivano nuovi aeroporti e venivano dislocati ovunque moderni spazzaneve specialmente per lo sgombro delle vie destinate al trasporto del legname. Veniva anche stabilito un programma di collaborazione con la Svezia per l'utilizzazione dell'energia elettrica.

Nel giugno 1956, Kruscev trascorse in Finlandia una settimana e, considerando questo Paese come una buona piattaforma per arringare i popoli scandinavi ed impedire che scivolassero verso Occidente, egli moltiplicò i suoi discorsi. I finlandesi, prudenti, si accontentarono di prenderne atto, mentre i comunisti si sforzarono dal canto loro a sfruttare le difficoltà economiche del momento, il deficit del bilancio, il disaccordo sulle misure più idonee per la difesa della moneta, onde accentuare la instabilità del Governo.

Lo stesso partito socialista era diviso e nell'aprile del 1957 Fagerholm, che è riformista di sinistra, veniva battuto nelle elezioni per il rinnovamento della direzione del partito. Tanner, più a destra, ne assunse la presidenza. Il 22 maggio Fagerholm, ritenendo la sua autorità contestata diede le dimissioni e il 27 il Presidente della Dieta Sukselainen del partito agrario, formò un Gabinetto composto da agrari, da membri del partito svedese e del partito finlandese del popolo. Non avendo potuto Fagerholm pagare i funzionari e far fronte agli impegni di Stato, il nuovo Governo propose una riduzione del trattamento economico e degli assegni di famiglia.

Era come fornire ai comunisti un notevole motivo di agitazione. I sindacati protestano ed i Ministri del gruppo svedese si dimisero. Il 18 ottobre Sukselainen rinunziò all'incarico. Il rifiuto del partito agrario — il più favorevole ad una sincera intesa con la Russia — di collaborare con Tanner, che Mosca continuava a vedere di malocchio, prolungò la crisi di diverse settimane. La instabilità ministeriale (42 Ministeri in 42 anni di indipendenza e 13 dal 1950) diveniva dannosa ad un Paese così geograficamente esposto. Il Governo costituito dal Presidente della Banca di Finlandia, Fieandt, nel novembre 1957, ebbe una vita effimera.

Nell'aprile 1958, Kuuskoski, membro del partito agrario, formò un Gabinetto incaricato di preparare le elezioni. Senza sfociare in profondi rinnovamenti, lo scrutinio del 6-7 luglio diede per la prima volta la maggioranza all'unione dei partiti di sinistra e di estrema sinistra, ossia 103 seggi contro 97 dei partiti borghesi. Gli stessi comunisti raccolsero il 25% dei voti, per cui la Finlandia veniva a trovarsi assieme alla Grecia, il solo Paese dove il partito comunista, potendo svolgere attività legale, accresceva i propri suffragi. Il partito socialista ne uscì invece indebolito e vide confermata la sua divisione fra la sinistra, capeggiata da Skog e la tendenza facente capo a Tanner.

Benchè il Governo di Fagerholm costituito il 29 aprile 1958 avesse una base nettamente allargata e il Presidente Kekkonen affermasse che la Finlandia non si scostava dalla « linea Paasikivi », l'URSS scatenò una nuova campagna di sospetti, rinviò il pagamento dei crediti promessi e sospese le importazioni.

In queste condizioni il Ministro degli Affari Esteri, l'agrario Virolainen, presentò il 4 dicembre le dimissioni che comportarono quelle di tutto il Gabinetto. Tenuta presente l'ostilità sovietica verso la persona di Tanner, tutti i tentativi di formare una nuova coalizione o costituire un Ministero socialista di sinistra fallirono; è soltanto il 12 gennaio 1959 che si risolse di accettare la costituzione di un Governo minoritario composto di soli agrari presieduto da Sukselainen, con Törgren agli Affari Esteri.

La stampa sovietica attenuò le critiche e nel mese di ottobre, dopo una visita ad Helsinki del Ministro russo del Commercio estero Mikoyan, venne firmato un nuovo accordo a lunga scadenza aumentante del 10% (30% per il legname) le esportazioni finlandesi verso la Russia. Fu anche accordato un credito di 500 milioni di rubli ed estesi ai finlandesi i diritti di pesca nelle acque territoriali del golfo di Finlandia.

Ma l'opinione pubblica non fu tranquilla perchè dopo tutto si rinunziò a formare un Governo che potesse urtare la suscettibilità russa, accontentandosi, contrariamente alle regole democratiche parlamentari, di un Gabinetto di minoranza beneficiente l'appoggio condizionato dell'estrema sinistra. Tale situazione sembrava incompatibile con la dignità politica e una piena sovranità nazionale e la constatazione di questa ingerenza russa « de facto » fu

motivo di confusione. Alcuni uomini politici ne approfittarono per migliorare la loro posizione personale; altri non vollero compromettere la loro carriera accontentandosi di restare in una sterile neutralità.

Si sviluppò così tutto un giuoco di esclusione di uomini e di partiti che rivelò i limiti alla democrazia imposti dalla coesistenza.

L'aumento degli scambi commerciali con i Paesi del blocco socialista non impediva tuttavia la ricerca di correnti di scambio più intense col mondo occidentale. Poichè gli accordi conclusi con gli Stati scandinavi erano di una portata limitata, il Governo tentò un riavvicinamento con la « piccola zona di libero scambio » con la quale i rapporti commerciali già costituivano un terzo degli scambi complessivi. Il Parlamento aveva approvato il principio di un'associazione con i Sette, compatibile beninteso con la neutralità politica. Ma l'URSS benchè considerasse la Zona di libero scambio meno pericolosa del Mercato Comune dei Sei, era reticente e pretendeva che le piccole nazioni potessero cavarsela senza aderire a blocchi: consigliò pertanto alla Finlandia di astenersi.

La Finlandia tuttavia proseguì le ricerche e nel maggio 1960 inviò un delegato alla riunione dei Sette a Lisbona dove, per non urtare la suscettibilità dei sovietici, venne trovata una formula che permise alla Finlandia di associarsi all'Europa dei Sette senza peraltro divenirne l'ottavo membro di pieno diritto.

Ma fra gli stessi Sette si manifestarono delle esitazioni.

Attraverso la Finlandia i prodotti russi non potevano giungere ai mercati europei? L'adesione della Finlandia non turbava forse i precedenti trattati con gli Stati del Mercato Comune? Grazie all'abilità del Ministro finlandese degli Affari Economici, Karjalainen, incaricato soprattutto delle relazioni con l'Unione Sovietica e anche perchè Mosca soppesò i vantaggi che ne poteva trarre dalla soluzione della proposta, particolarmente per la istituzione di relazioni migliori con i Paesi scandinavi, il Cremlino nel settembre 1960 tolse le sue riserve e con un comunicato annunziò che l'URSS accettava l'adesione della Finlandia alla Zona di libero scambio a condizione che gli scambi finno-sovietici fossero conservati con promessa di ulteriore incremento. Il desiderio di tentare di fare uscire la Finlandia dall'orbita sovietica era anche nei voti dei Sette.

L'accordo finale venne firmato a Ginevra il 27 marzo e la Finlandia fu invitata ad aderire alla AELE (Associazione Europea di Libero Scambio) con l'obbligo di rispettare il calendario stabilito a Stoccolma per l'abolizione progressiva dei diritti doganali. La Finlandia, tuttavia, non sarà consultata su questioni riguardanti esclusivamente i Sette.

Il 4 aprile, un accordo finno sovietico precisò che la Finlandia doveva applicare alle esportazioni provenienti dall'URSS un programma di riduzioni tariffarie di dogana identico a quello stabilito con la AELE.

Mentre si svolgevano le conversazioni, i rapporti con l'URSS erano oggetto di nuovi accordi come ad esempio quelli relativi alla composizione degli incidenti di frontiera e alla cooperazione culturale. Ai primi di settembre 1960, Kruscev si recò in Finlandia in occasione del 60° compleanno del Presidente Kekkonen che aveva visitato Mosca alla fine di novembre 1959. Discorsi e comunicati rammentanti le relazioni di buon vicinato erano basati sui principi della coesistenza pacifica; furono aperti negoziati per la preparazione di nuovi accordi commerciali per la costruzione fra il 1961 ed il 1965 di un gigantesco stabilimento nella Finlandia orientale per la lavorazione del legname e di materie prime di origine sovietica, l'utilizzazione del porto di Vysotsk, nei pressi di Viborg, e soprattutto del Canale di Saimaa che congiunge il Lago Saimaa e Viborg. Lungo 60 km dei quali 36 in territorio sovietico, con progetto di contratto di affitto per 50 anni, la costosa rimessa in ripristino di questo canale costituisce per i finlandesi la messa in giuoco dell'avvenire delle relazioni commerciali finno-sovietiche.

Contemporaneamente venivano stabilite, su invito di Mosca, relazioni più intense con gli Stati del blocco socialista. Delegazioni di parlamentari finlandesi e della Germania orientale si scambiarono visite; venivano stabiliti contatti fra i sindacati della Repubblica Democratica Tedesca e quelli comunisti della Finlandia; missioni commerciali dei due Paesi si insediavano a Berlino-Est e ad Helsinki. Si stabilivano egualmente rapporti con gli altri satelliti dell'URSS e, se nel concerto internazionale e alle Nazioni Unite la Finlandia evitava di prendere categorica posizione, i suoi voti scartavano ogni possibilità d'urto con l'URSS.

I problemi di politica estera sembravano essere risolti dal fatto che nessun partito osava prendere posizione contro la « linea Paasikivi-Kekkonen », essendo gli agrari dopo i comunisti i più favorevoli allo sviluppo di strette relazioni con Mosca. Il malcontento derivante da questa scomoda situazione si manifestò durante le elezioni municipali dell'ottobre 1960 dove i socialisti continuavano a scontare la loro disunione con una perdita sensibile di suffragi e gli agrari ne uscirono indeboliti con la diminuzione di seggi che andarono a favore dei conservatori e dei comunisti e dalla nascita della frazione dissidente dei « piccoli contadini » che rendeva ancor più complesso il giuoco della democrazia finlandese.

Allorchè il Governo, senza possedere una maggioranza parlamentare, si vide accusare di pretese dittatoriali, l'autorità del Presidente del Consiglio venne a trovarsi improvvisamente contestata. Nel luglio del 1961 Sukselainen venne accusato dalla Corte Suprema di non aver denunciato l'attività delittuosa di alcuni funzionari dell'ufficio pensioni e fu costretto a dare le dimissioni. Gli successe un altro agrario, Martti Miettunen che il 13 luglio formò un nuovo Gabinetto con Karjalainen agli Affari Esteri.

Lo scandalo toccò indirettamente anche il Presidente della Repubblica Kekkonen che si era sforzato a soffocarlo. Ma il discredito del partito gover-

nativo pro-sovietico non avrebbe avuto ripercussioni sul corso della politica generale. Tenuto conto della estensione dei poteri del Capo dello Stato bisognava porsi la domanda al momento delle elezioni presidenziali previste per il mese di febbraio 1962. Frattanto, sin dal febbraio 1961 il partito socialdemocratico aveva lanciato un appello ai partiti di destra e di centro per la costituzione di un fronte comune contro la rielezione di Kekkonen, proponendo la candidatura di Honla cioè della persona incaricata a dirigere l'inchiesta dello scandalo dell'Ufficio Pensioni.

Gli agrari rispondevano che solo la rielezione di Kekkonen poteva salvaguardare la pace e preservare l'indipendenza della Finlandia. La visita di 9 giorni effettuata alla fine di settembre in Finlandia da Leonida Brenjev, Presidente del Presidium Supremo dell'URSS, a seguito di una promessa fatta da quest'ultimo a Kekkonen allorquando questi era stato a Mosca di riservare alla Finlandia la prima visita ufficiale in qualità di Capo di Stato, esprimeva già i voti sovietici a favore della rielezione del Presidente uscente.

Ma una pressione più diretta non doveva tardare a manifestarsi. Il 30 ottobre l'URSS invitava la Finlandia ad esaminare insieme i mezzi idonei per assicurare la difesa comune delle rispettive frontiere col pretesto delle minacce d'aggressione e della crescente penetrazione militare e politica nel Nord Europa dei militaristi della Germania di Bonn e dei suoi alleati.

La costruzione in Norvegia e in Danimarca di opere difensive e di depositi della NATO, in condizioni di venire occupati nel caso di gravi minacce da truppe alleate, comprese quelle tedesche, non erano sufficienti a giustificare le apprensioni sovietiche. Ad Helsinki si temette che l'URSS volesse ancora una volta imporre una propria interpretazione al trattato del 1948 per installare basi sovietiche in territorio finlandese. La notizia suscitò viva emozione anche nelle capitali scandinave, in particolare a Stoccolma dove le reiterate minacce del Cremlino non furono prese alla leggera.

L'Ambasciatore di Svezia a Mosca venne convocato dal Ministro degli Affari Esteri sovietico Gromyko che gli comunicò la nota inviata alla Finlandia. Fedele alla politica della « libertà nelle alleanze », ridotta ai soli suoi mezzi, frequentemente accusata di complicità con la NATO, la Svezia poteva temere un contatto diretto con le avanguardie militari del blocco comunista. Le ipotesi che si trattasse di una semplice misura di intimidazione nel quadro della guerra fredda o di un intervento destinato ad appoggiare la candidatura di Kekkonen o anche di un avvertimento a questi che stava ultimando un prolungato soggiorno nei Paesi anglo-sassoni (Inghilterra, Canada, Stati Uniti), allorchè alle Nazioni Unite la Finlandia votava la risoluzione invitante l'URSS a non esplodere la superbomba atomica, non escludevano una minaccia.

Kekkonen accolse la notizia senza sorpresa e attenuò la portata della nota sovietica giudicandola un'espressione della tensione esistente in Europa, affermando che essa rientrava nelle consultazioni reciproche previste dal

trattato del 1948. Si poteva anche pensare che la nota fornisse l'occasione per la revisione della clausola riguardante la limitazione delle Forze Armate finlandesi.

Al ritorno di Kekkonen ad Helsinki, il 3 novembre, il Governo discusse la risposta da dare all'URSS, confermò il suo desiderio di salvaguardare la politica di neutralità e, per sfuggire ad una imbarazzante presa immediata di posizione, incaricò il Ministro degli Affari Esteri Karjalainen di andare a Mosca in missione esplorativa senza alcun potere di decisione o di negoziato per ottenere da Gromyko chiarimenti sulle intenzioni dell'URSS ove queste non fossero già conosciute da Helsinki. Ad ogni modo, tenuto conto delle obbligazioni derivanti dalla coesistenza e dall'accresciuta importanza dell'Europa settentrionale e del Gran Nord nel quadro della nuova strategia mondiale, sembra difficile che la Finlandia possa, al momento delle elezioni presidenziali, permettersi di apportare un sensibile cambiamento al suo orientamento politico.

IL TCHAD, LA REPUBBLICA CENTRO-AFRICANA E IL CONGO

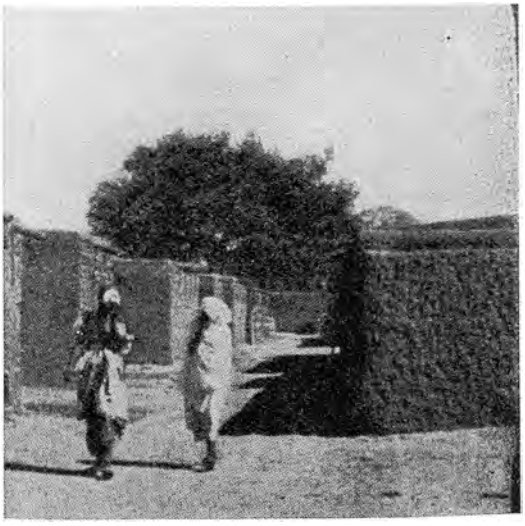
G. L. Bernucci

Fino a pochi mesi fa, nominare il centro dell'Africa significava alludere, o quasi, a quei territori che erano indicati sulle antiche carte geografiche con la celebre frase: « Hic sunt leones ». Decisamente i leoni ci stanno ancora e con essi tutti quei favolosi esemplari della fauna africana come i gorilla e i pachiderma che hanno come pericolosi cacciatori i piccoli prolifici pigmei; ma sulla carta geografica non c'è più il vuoto. Là dove erano vagamente indicate zone boscose, impervi pianori, fiumi che appena un secolo fa erano

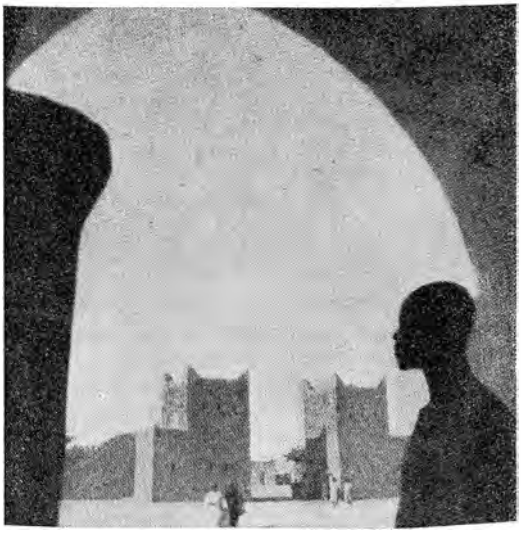


Il mercato di Fort Lamy.

la misteriosissima mèta di audaci esploratori, oggi sono disegnati precisi segni convenzionali, sono scritti dei nomi e una serie di confini avverte che sono sorti nuovi Stati sovrani.



Vedute di Fort Lamy.



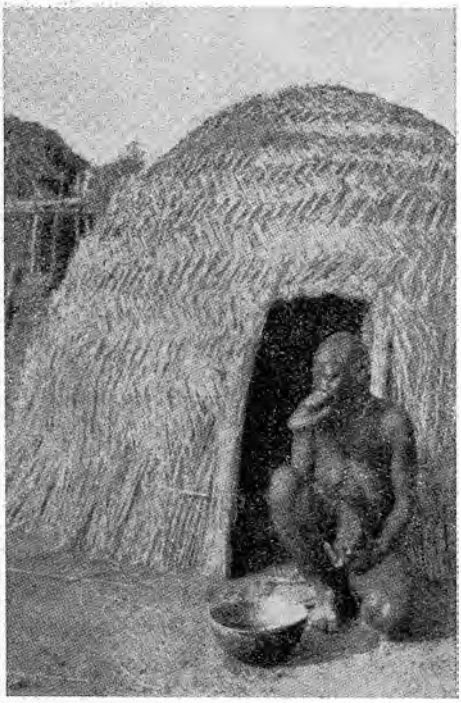
E' l'incredibile realtà politica per la quale l'Africa nera, issate le sue nuovissime bandiere sulle sue foreste vergini, sui suoi deserti, sulle sue immense zone da bonificare e da potenziare, ha mandato i suoi rappresentanti a sedersi sugli scanni delle Nazioni Unite.

Una settantina di anni fa, questo cuore dell'Africa era la culla di neri imperi, che fiorivano sui mercati degli schiavi forniti da satelliti vicini. Erano il Sokoto, il Bornu, l'Adamaua, il Baguirmi, il potente impero del Uaddai e il Darfur ove era penetrato l'Islam avido di merce viva.

Ed è a partire da questa settantina di anni che, con le esplorazioni francesi, ha avuto inizio la storia di questi territori. Diretta da Savorgnan de Brazzà, la penetrazione avanzò fino al lago Tchad, sgominando i potenti sultanati schiavisti. Nel 1908 il periodo storico era concluso e l'organizzazione amministrativa dei territori coloniali francesi dell'Africa centrale cominciò a svilupparsi.

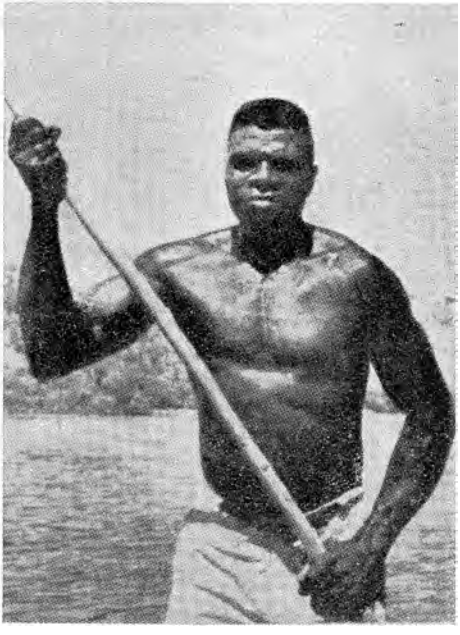
Prenderemo in esame questa striscia territorialmente e storicamente continuatinuativa del centro dell'Africa divisa in tre Stati, inserita a nord nel deserto libico, a occidente agganciata al Niger, alla Nigeria, al Camerun, al Gabon e ad occidente stretta dal Sudan e dal Congo (Leopoldville). I tre Stati sono, a nord, quello che porta il nome del lago Tchad; a sud, il Congo (Brazza-





Uomini e donne del Tchad.







Giovane madre con il viso solcato da deturpanti cicatrici secondo antica usanza di alcune tribù di nomadi.

ville) e al centro — centro in cui cade precisamente anche il centro geografico del continente — la Repubblica Centroafricana. Essi, anzi, avevano deciso di costituire fra loro una Unione di Repubbliche, che avrebbe dovuto esercitare le proprie competenze in ordine alla politica estera, alla difesa e al coordinamento economico degli associati. L'ambizioso progetto, però, almeno per ora, non ha potuto trovare esecuzione ed è stato abbandonato.

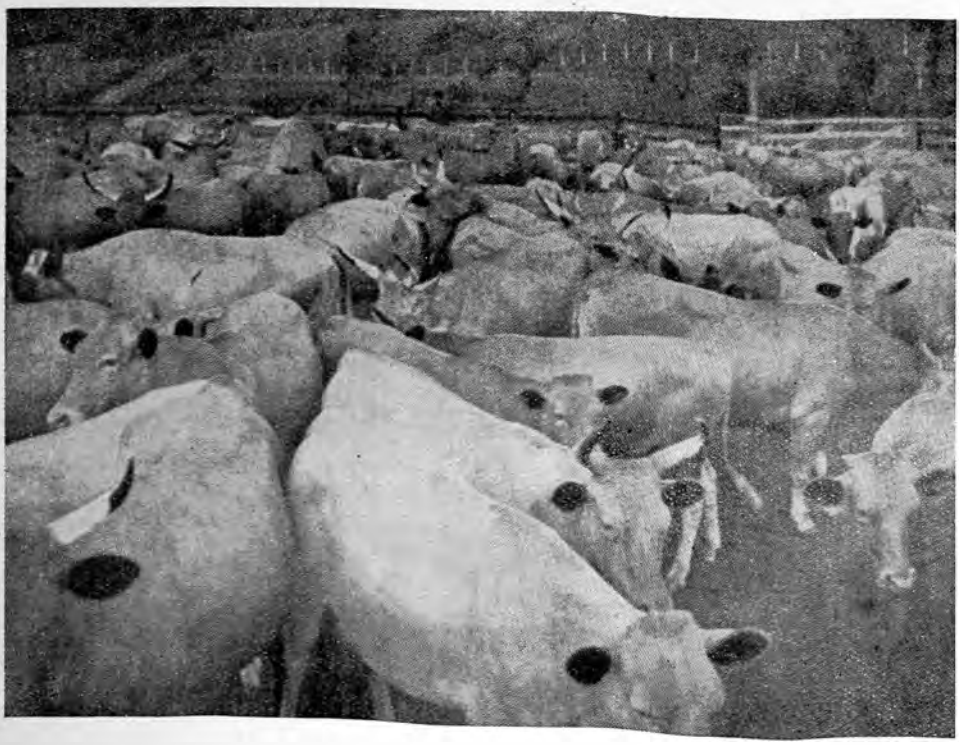
Il « Paese del lago ».

Fra i tre, la Repubblica del Tchad si presenta con una personalità tutta particolare. Paese vastissimo, più esteso e più popolato delle altre due Repubbliche dell'Africa equatoriale messe insieme, non dispone, tuttavia che di una economia poco variata, dominata dalle grandi distanze che superano le zone di produzione da quelle di consumo. Situata da 1500 a 3000 km di lontananza dai porti della Nigeria, del Camerun o del Congo, la Repubblica del Tchad si estende per 1.284.000 kmq. Le sue frontiere, artificialmente definite dalla convenzione franco-britannica del 1898, essendo troppo estese, sono permeabili ai movimenti delle popolazioni e alle tradizionali correnti

commerciali di cui pitture rupestri in 240 luoghi, del Sahara Ciadano e dei monti del Hennedi, documentano come antichissime.

La sua posizione continentale, la sua latitudine, la sua immensità determinano i caratteri fondamentali del Tchad, caratteri che condivide in parte con gli Stati circonvicini. Su questa estensione si contano circa 2.600.000 abitanti autoctoni e 5000 europei, ripartiti in modo assai ineguale. Si passa, infatti, dalla regione quasi desertica del Brku-Ennedi-Tibesti che conta 42.000 abitanti per 565.000 kmq, alla zona più popolata del sud-est, da Fort Archambault alla frontiera del Camerun, con distretti che contano più di 20 abitanti per kmq, media altissima per questi territori.

Questa ripartizione è dovuta alla conformazione geografica del Paese che va dal deserto alla savana cespugliosa e divide il Tchad in « utile » e « inutile ». Esso è un immenso pianoro rialzato ad est e ad ovest e profondamente inciso dalle vallate del Chari, del Logone e del Bher-el-Gazal. Il lago vi si incastona come una gemma al centro, a 282 metri d'altezza. A seconda dell'apporto dei suoi affluenti, le sue dimensioni oscillano tra i 10 mila e i 25 mila kmq di superficie, dando vita ad un complesso panoramicamente assai suggestivo per gli isolotti che affiorano dal lago lussureg-



Nel Tchad vi sono 3 milioni e mezzo di bovini, 4 milioni di ovini, 500.000 cavalli, 300.000 cammelli.

gianti di vegetazione, per le rive ora paludose, ora coperte di dune che formano fantastiche penisolette. Il lago, che è profondo solamente 4 metri, sembra obbedire a un misterioso regime ciclico di regressione che lo fa disseccare una volta ogni cento anni circa. Ad ogni modo la sua riserva d'acqua fa sì che la zona intorno sia ricchissima di selvaggina che vi è rappresentata in tutta la sua più svariata gamma equatoriale.

La quasi totalità della popolazione della Repubblica del Tchad è rurale. Quella urbana, difatti, rappresenta il 3,5 per cento della popolazione totale, e ciò non può stupire se si pensa che le tre città principali: Fort Lamy « La bianca » per le bianche facciate delle sue case di stile europeo (90.000 abitanti), Mundu (25 mila) e Fort Archambault, a specchio del Chari (18.000) sono cresciute in questi ultimi anni da una origine che li faceva semplici villaggi nella jungla.



Caratteristico paesaggio nei dintorni di D'Hadjer - el - Hamis nel Tchad.

Una moltitudine di razze che, a seconda delle svariate origini, si dedicano agli allevamenti di bovini e di cammelli, come i 500.000 arabi nomadi che formano anche il gruppo più omogeneo, o all'agricoltura, come in genere tutti gli altri gruppi razziali, induce a suddividere la popolazione del Tchad in « bianchi » e neri. Il blocco nero più importante è quello dei magnifici Sara, che popolano a sud le vallate del Chari e del Logone. Ben fatti, di alta statura, i Sar, feticisti e animisti, eccellono nell'agricoltura e nella pesca e vivono in curiose abitazioni che sembrano vasi di terracotta. I Sara, però, si suddividono in gran numero di tribù che parlano diversi dialetti, rendendo gli scambi assai difficili. Da parte loro i « bianchi » — ossia gli Arabi, i Peuls, i Tubus, i Kanebur e i Zagha — parlano un particolare arabo che costituisce un veicolo dialettale con le vicine popolazioni.

Queste genti sono, del resto, lo specchio della realtà geografica della loro terra, che a stretto rigore sarebbe più logico chiamare il « paese del Tchad », per la grande diversità di clima e di aspetti che presenta. Dall'Ubangui al Sahara, ossia dal 7° al 23° parallelo, i passaggi sono violenti: foresta vergine umida e folta, steppe, deserti con oasi di palme, coltivazioni di arachidi e

soprattutto di cotone. Ad ogni modo il sorgo, il miglio, e il riso paddy sono pure coltivati per i bisogni locali.

Il cotone, insieme con ovini, caprini, dromedari, asini e cavalli, costituiscono i generi di commercio ed esportazione con la Francia e con altri Paesi delle zone del franco e della sterlina nonchè del Mercato Comune. Ma questo pur modesto flusso commerciale è gravemente ostacolato dalla mancanza di strade e di mezzi di trasporto. Non esiste una ferrovia e la rete stradale comprende circa 10 mila km di strade, tra le quali 3 mila non classificate e quasi tutte impraticabili nella stagione delle piogge. Il traffico fluviale è scarso, così i trasporti debbono effettuarsi su strada in gran parte a spalla, o someggiati con carovane. Logicamente sono scarsi anche i veicoli (circa 5000), mentre, in proporzione, i servizi aerei sono abbastanza efficienti con dieci aerodromi tra i quali quello di Fort Lamy in grado di accogliere qualsiasi tipo di aereo.

Fort Lamy è la capitale del Tchad e conta circa 94.000 abitanti di cui circa 3.500 bianchi in maggioranza francesi. Altre due « città » principali, Mundu e Fort Archambault contano rispettivamente 25.000 e 18.000 abitanti.

Il Tchad è diviso in unità amministrative e collettive territoriali, denominate prefetture, sotto prefetture, posti amministrativi o circondari, comunità rurali, comuni urbani e villaggi. Dieci delle prefetture sono amministrate da funzionari civili e una, quella del Borku - Tibesti - Ennedi, da quadri militari.

In questa cornice primitivamente suggestiva sventola la nuova bandiera del Tchad — tre strisce verticali blu, giallo e rosso —. E' stata innalzata l'11 agosto 1960 su una Repubblica libera di amministrarsi democraticamente da sola e di adottare una propria Costituzione, quella stessa approvata il 28 settembre 1958 in conseguenza del referendum proposto da De Gaulle. Il 25 marzo 1959 M. François Tombalbaye formava l'attuale Governo con 17 Ministri.

Il compito dei nuovi governanti del Tchad, come del resto di tutti gli altri Paesi africani che hanno raggiunto l'indipendenza, è tutt'altro che facile. Non si tratta di migliorare, ma di fare. Fare qualcosa soprattutto per facilitare le vie di comunicazione con il mare, se si vuole costruire qualcosa nell'interno dove una tonnellata di cemento costa 16.500 franchi di più di quella acquistata sulla costa a 8.500 franchi. Fare in modo di avviare ai lontani mercati di consumo la produzione agricola senza gravarla di enorme spese di trasporto. Cercare quindi di dotare il territorio di almeno una ferrovia leggera per collegare i tre Stati consecutivi favorendo gli scambi. Creare dighe e centrali elettriche, procedere alle canalizzazioni, incrementare l'agricoltura, provvedere all'insegnamento primario, alle formazioni sanitarie, tecniche professionali. Compiti questi che farebbero tremare i polsi ai più induriti pionieri occidentali. Il famoso monito « datemi una leva, solleverò il mondo » sarebbe difficile da applicare a queste nuove Repubbliche della jungla. Il campo visuale è ancora troppo intricato perchè si possa facilmente trovare il punto su cui poggiare la leva.

La Repubblica del centro dell'Africa.

La Repubblica Centroafricana gode di una situazione geografica privilegiata. Sul suo territorio sono rappresentate tutte le zone climatiche; dalla foresta equatoriale con le sue ricchezze lignifere, e le coltivazioni di cacao e di caffè del sud-est, alle savane erbose del nord-est adatte agli allevamenti e alle colture di cereali. Nel mezzo una vasta zona che produce cotone e arachidi, il tutto irrigato da tre grandi fiumi: il Chari a nord, il M'Bomu e l'Ubangui a sud che dividono il territorio nei due versanti del Tchad e del Congo.

Sono i fiumi che costituiscono la breve storia del Paese, che praticamente si identifica con le esplorazioni conclusesi in una dozzina di anni a partire dal 1890, con la penetrazione francese verso il nord, parallela all'organizzazione territoriale del sud, secondo la celebre formula di Crampel: « riunire sul Tchad tutti i nostri possedimenti africani ». Infatti le spedizioni francesi partivano da Bangui verso il nord seguendo il Chari per raggiungere il Tchad e verso l'est in direzione dell'Ubangui e del M'Bomu.

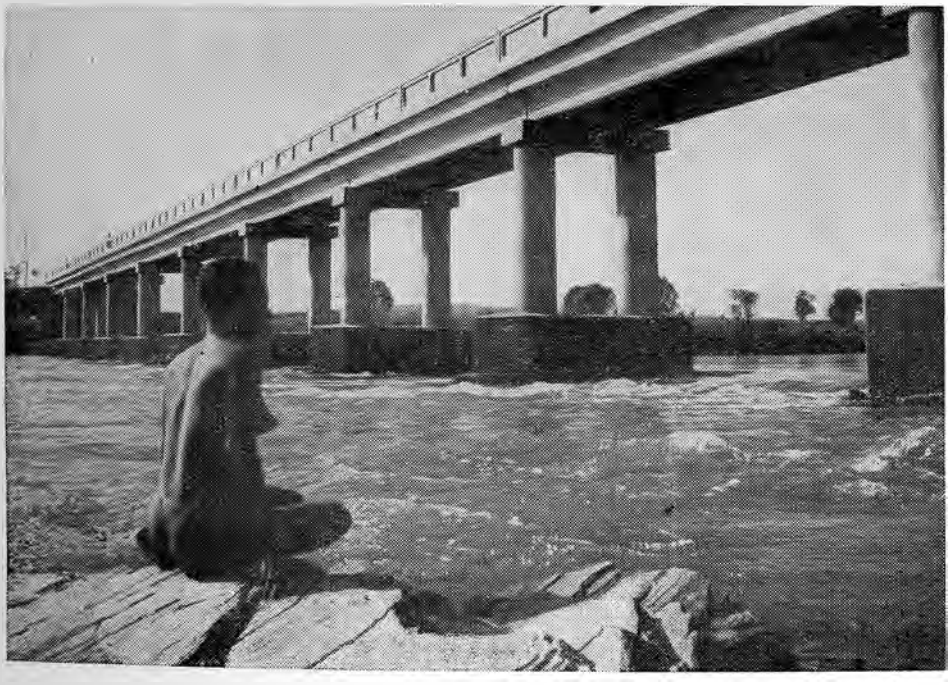
Ancora oggi i pigmei dell'interno delle regioni del Sangha e del Lobaye, o negrilli, che rappresentano le popolazioni autoctone del territorio, forse non si sono neppure accorti di quel breve periodo storico vissuto dal loro paese e forse neppure oggi sanno di essere cittadini liberi e indipendenti di una Repubblica democratica. Non lo sanno per la semplice ragione che sono stati sempre liberi nell'intricata foresta vergine che li ha difesi più di ogni altro popolo africano dalla curiosità degli esploratori e, prima ancora, dai razziatori di schiavi. Vivono liberi e felici la loro difficile, grama vita di cacciatori, nell'ambito delle pacifiche tribù, ove i bimbi sono numerosi e le donne godono di un privilegio raro fra i selvaggi. Infatti i pigmei sono monogami e la loro capanna è quasi sempre allietata da cinque o sei figli. Cacciano con l'arco e le frecce e sanno abbattere gli elefanti con molta destrezza recidendo loro i tendini delle zampe.

Se il numero dei pigmei è incerto, (circa 30.000 in tutto), il quadro approssimativo della ripartizione geografica delle popolazioni centroafricane può definirsi abbastanza chiaramente. Nel complesso di 1.200.000 abitanti di colore (altri 6.000 tra europei e asiatici assimilati) il gruppo più numeroso (310.000) è quello dei Banda di origine somala, che nello scorso secolo fuggirono dal Sudan egiziano, dove si erano installati, nel tentativo di sottrarsi alle razzie arabe. I Baya sono secondi per numero (300.000) ma sono stati i primi ad arrivare in queste terre, anch'essi inseguiti dalla conquista araba di Usman-dan-Fodyo. I Baya si sono installati sulle piane del Logone e del Chari. Dopo di loro, verso la metà del secolo scorso, giunsero gli Zandé dai Grandi Laghi, mentre nutriti gruppi di bantù, che sfuggivano ai negrieri suahili, si stabilivano sulle rive dell'Ubangui e della Lobaye, mescolandosi alle altre tribù pre-arrivate. I Manjia costituiscono un altro grup-



Veduta dell'Ohangui - Chari (Repubblica Centro Africana).

Il ponte sull'Ohangui presso Bambari.





La Repubblica Centro Africana produce circa 20 mila tonnellate di fibra di cotone.

Un elefante abbattuto nella foresta a nord di Bangui.



po etnico numeroso (260.000). Quindi seguono, in numero di 50.000, contingenti di Sara, che già abbiamo trovato nel Tchad, e altri gruppi diversi arabizzati come i Pels e i Baghirmiani e i M'Bum originari del Camerun.

Tutti insieme questi abitanti della Repubblica Centroafricana, ad ogni modo, sono meno della metà dei cittadini romani su un territorio che, con i suoi 620.000 kmq è più grande della Francia, dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo riuniti.

Le loro principali città come Buar, Bambari e Bossangoa contano rispettivamente 25 mila, 20 mila e 13 mila abitanti. La capitale, però, ne ha circa 80 mila. E' Bangui, soprannominata « la verde », ed essa, adagiata sulle rive dell'Ubangui, quasi sommersa dalla cascata della verde collina che la sovrasta, offre già il presentimento di un moderno sviluppo edilizio e portuale.

La zona in cui sorge la città è la savana, rigogliosa nel periodo umido, giallastra e riarsa in quello asciutto, tanto che gli indigeni la bruciano prima del ritorno delle piogge. Vi nasce, in compenso, un ottimo foraggio e vi allignano piante di ricino, sesamo, cotone e arachide. L'Ubangui cela anche le miniere di diamanti più ricche del centro dell'Africa. Le principali sono quelle dell'Alta Sangha, dell'Uakka-Kotto e di M' Bomu.

Inoltre pregiati legnami fra cui l'acaju, l'iroko e il bongossi sono offerti dalle foreste, mentre le savane godono fama di essere le più ricche di fauna africana e annoverano ancora, in gran numero, leoni, gorilla, elefanti, ippopotami, leopardi, una grande varietà di gazzelle, uccelli variopinti nonchè gli inevitabili nugoli di insetti fra cui, purtroppo, tutte le varietà della mosca Tzé-Tzé di triste fama.

Tuttavia l'Ubangui bagnata dal grande Chari, stretta fra il Sahara e la foresta congolese ha un importante compito geografico di congiunzione fra due diversissimi mondi e può



Un suggestivo angolo dello Ohangui.

I pigmei sono inveterati fumatori di tabacco ed anche di « marihuana ».





Brazzaville, la capitale del Congo ex-francese.

Il Grand Hotel a Brazzaville.



vantare, oltre che la grande varietà di panorami, la possibilità di sviluppo forestale e minerario, reso possibile dalla conformazione del terreno più aperto e piatto. Si tratta di un'apertura sul futuro, poichè attualmente, la produzione mineraria di tutto questo vasto territorio è limitata soltanto all'oro ricavato dalle terre alluvionali di Roandji e Poluban.

La premessa di ogni qualunque sviluppo per la Repubblica Centroafricana, come del resto per le altre nuove Repubbliche confinanti, è costituita, difatti da una qualche soluzione del problema dei trasporti. Se per il futuro sono previsti allacciamenti e nuove strade, oggi la realtà stradale del Paese consiste in 7000 km di strade classificate: due grandi trasversali, una che unisce Bangui a Fort Lamy verso il Tchad, l'altra che collega Bangui con Duala ad ovest e con Bangassu ad est verso la frontiera del Sudan. La grande via di comunicazione resta tuttora l'Ubangui che con il suo asse fluviale Bangui-Brazzaville, lungo 1300 km, ha il ruolo economico più importante del Paese.



Un convoglio della Congo-Oceano a Brazzaville.

Bangui ospita anche un aerodromo di classe B mentre altri 8 campi di atterraggio per aerei di medio tonnellaggio sono disseminati a Bambari, Bangassu e Berberati. Attraverso questi mezzi di comunicazione si svolge il traffico alimentato dalle principali produzioni locali, che consistono in cotone, caffè e arachidi, caucciù, sesamo e diamanti (100 mila carati annui), e dai prodotti importati dalla zona del franco e dagli altri Paesi della CEE: idrocarburi, veicoli e tessuti. Economia piuttosto elementare che, tuttavia, la nuova Repubblica si ripromette di sviluppare con volenterosi programmi che dovrebbero aumentare le risorse del Paese. Il motto assunto dalla Costituzione della Repubblica il 1° dicembre 1958: «Unité, dignité, travail» e la bandiera — quattro strisce orizzontali blu, bianco, verde e giallo traversate da una striscia verticale rossa con una stella gialla sul blu —, innalzata sulla sua indipendenza il 13 agosto 1960, vogliono promettere al mondo civile un altro sforzo di elevazione di questi nuovi primitivi Paesi.

Un regolare servizio via Congo collega Brazzaville a Leopoldville.





Circa 1.500 kmq. di foreste costituiscono una certa risorsa della economia congolese.

La pesca fluviale, specialmente nel Chari, rende annualmente, in media, 80 mila tonnellate di pesce.



Il Congo, capitale Brazzaville.

Sulla riva destra del Congo lussureggiante di umide foreste, di fronte all'altra grande capitale del Congo ex belga, Leopoldville, e tuttavia non collegata ad essa da alcun ponte, si erge Brazzaville, capitale del Congo ex francese. Il suo fondatore, nel 1882 aveva donato alla Francia in appena due anni di ardite e fortunate esplorazioni ben 1.250.000 kmq di territorio africano e alle popolazioni nere, braccate fino allora dagli schiavisti arabi di cui aveva abbattuto gli imperi, una nuova libertà. Era Pier Paolo Francesco Savorgnan di Brazzà, di nascita italiano, naturalizzato francese. A lui Brazzaville, già Franceville, deve il nome e l'avvenire che a distanza di neppure un secolo le si prospetta come capitale di uno Stato indipendente e sovrano, quello che, appunto, con il nome di questa sua capitale si distingue dall'altro Congo di triste attualità. Esistono, infatti, due repubbliche del Congo, e per distinguerle dall'altra, anche in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, si deve specificare: Repubblica del Congo, capitale Brazzaville e Repubblica del Congo, capitale Leopoldville.



Una classe della scuola elementare a Pointe Noire.

La chiesa di S. Anna del Congo, a Brazzaville.



Diverse sono le due città che si fronteggiano. Brazzaville è più modesta di Leopoldville, ma è più caratteristica; un intreccio di raffinatezza francese e di colore locale, reso più intimo e profondo dalla parità razziale che esiste fra i suoi abitanti. Un particolare, del resto, che vale per tutti gli Stati nati dall'ex impero francese in Africa. Per citare qualche esempio della importanza e, insieme, della preziosità di Brazzaville potremo, del resto, ricordare la sua Cattedrale che non sfigura tra le più belle chiese moderne del mondo; la sua Accademia di Belle Arti, culla dell'arte centro-africana; la sua stazione radio, la più potente dell'ex Unione francese che trasmette i programmi in 12 lingue. Brazzaville è, del resto, anche la capitale più popolosa fra le altre degli Stati vicini, raggiungendo la ci-



fra di 100 mila abitanti. Il territorio che essa amministra, in compenso, ha solo una superficie di 349 mila kmq e non presenta una unità geografica e non ha realizzato il sogno degli africanisti francesi che per queste terre, sospettate di grandi ricchezze, avevano studiato piani grandiosi di strade imperiali, destinate ad irradiarsi dal cuore della loro Africa nera fino all'Atlantico, al Mediterraneo e all'Oceano Indiano per farvi affluire le immaginate favolose ricchezze di questo scrigno misterioso.

Lo spettacolare fiume, che per la portata delle acque poteva apparire una naturale via di comunicazione, interrotto da rapide e da cascate, si rivelò navigabile solo per brevi percorsi.

Le foreste sono di scarso valore ligneo, salvo l'okumé, il legno reputato il più leggero del mondo. Il sottosuolo non si è rivelato ricco e se vi si trova diamanti, oro, corindone, colombo-tantalite, malachite, zinco, piombo e petrolio, i giacimenti sono scarsi. Solo 345 specie di piante olearie assicurano un certo reddito, aumentato dagli allevamenti caprini e bovini che incrementano l'esportazione annua media di circa 3 milioni di franchi.

La popolazione totale della Repubblica del Congo, capitale Brazzaville, è di 792 mila abitanti di cui oltre 10 mila bianchi o assimilati. Come già osservato negli altri Stati limitrofi, e per le stesse ragioni di conformazione geografica, questa popolazione è inegualmente ripartita. La grande foresta è quasi deserta, il sud è più popolato del nord e l'accentramento urbanistico relativamente notevole. La regione costiera compresa da Punta Nera a Brazzaville è la più densamente abitata e i 390 mila abitanti che vi si contano rappresentano il 63 per

← **Le maschere africane sono sempre legate alla danza nel quadro di cerimonie, spesso, di carattere religioso.**

cento del totale della popolazione. Nelle altre zone la densità media è di 2,2 per kmq. Le due altre città principali dopo la capitale, sono Punta Nera, sull'Atlantico con 57 mila abitanti, e Dolisie, più interna, che conta 9500 abitanti. Attualmente i lavori di industrializzazione del Kuilù con una grande diga e la strada ferrata in costruzione del Comilog che collegherà con l'Atlantico stanno provocando un nuovo afflusso di popolazioni nei centri del sud.

Il panorama geografico che inquadra questa realtà umana del Paese presenta tre zone diverse che si possono distinguere in una zona costiera bassa e alluvionale contenuta dal massiccio del Gabon a nord e dalle colline del Mayombé che spingono due speroni sul mare: Punta Indian e Punta Nera. Dietro le colline, il massiccio del Mayombé, che non supera gli 800 metri, e che presenta i giacimenti minerari più notevoli del Paese. In esso si inseriscono le vallate del Niari e del Kuilù e la vallata del Congo con una serie di pianori larghi dai 70 agli 80 km ad un'altezza di 500 metri.

A nord il Mayombé termina in una serie di altipiani polimorfi lagustro-lacunari e infine con il bacino congolese solo in parte incluso nella Repubblica. Oltre il bacino del Congo, il quale costituisce, oltre tutto, la frontiera con il Congo, capitale Leopoldville vi è il bacino costiero comprendente la Luemé e il Kuilù che con i loro affluenti mettono in valore il Mayombé.

A questa irrigazione fluviale si aggiungono le piogge comuni a tutto il territorio del centro dell'africa a cavallo dell'Equatore, con due stagioni che vanno da gennaio a maggio e da ottobre a dicembre. La temperatura subisce deboli variazioni e mantiene la media di 25°. Più temperata verso la costa, diviene meno costante man mano che ci si sposti verso il nord.

Questa costante fa sì che l'« esplosione » vegetale delle foreste congolesi non conosca riposo stagionale. Gli alberi giganteschi di molte



Le donne congolesi sono spesso frenetiche danzatrici.

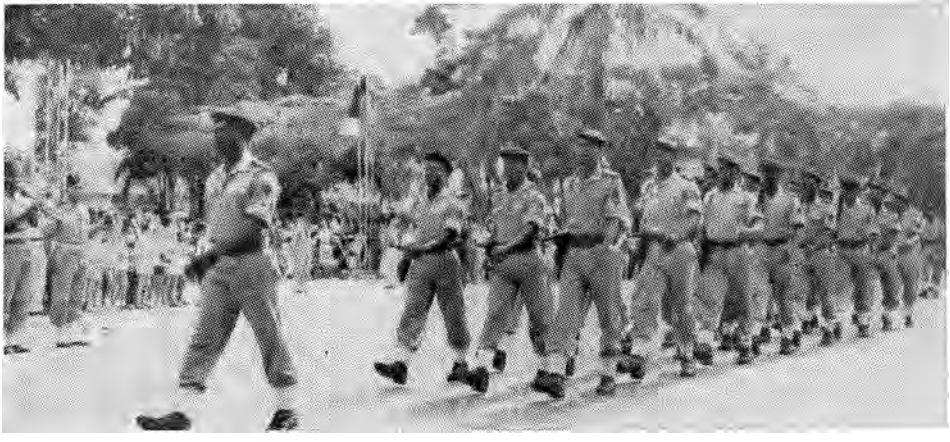
Ragazza che suona uno strumento ricavato da un dente di elefante.







Parata militare a Brazzaville nel primo anniversario della proclamazione dell'indipendenza (15 agosto).



specie sembrerebbero promettere una continuità incontenibile. Invece si tratta di una progressiva distruzione naturale per il saturnale appetito della stessa terra estenuata dalla creazione millenaria. La grande foresta africana a foglia persistente non si riproduce e la sua scomparsa influirà sul clima ineluttabilmente.

Pure ineluttabilmente sono in regresso le razze autoctone umane come i pigmei o negrilli e i bantu. Questi ultimi si suddividono in svariati gruppi etnici che insieme ai gruppi di origine razziale diversa presenti sul territorio assommano a una cinquantina, tutte meticciate fra loro e quindi in via di trasformazione.

Su questo « paradiso terrestre » sognato dai pionieri francesi e poi ridimensionato dalla realtà, sventola una bandiera composta da due triangoli rettangoli verde e rosso separati da una banda gialla in diagonale. « Unità Lavoro Progresso » è il motto assunto dalla nuova Repubblica (28 novembre 1958; Indipendenza 15 agosto 1960).



Varietà di frutta congolesi.

Le parole dei motti e le intenzioni di questo gruppo di nuovi Paesi resi indipendenti e sovrani molto prima ancora che le loro forze bastassero ai loro più elementari bisogni, si identificano tra loro. Occorrerà al loro sviluppo, infatti, un grande spirito di unità, una grande volontà di lavoro, una coscienza di dignità nuova che li spinga a quella civiltà e a quel progresso che il mondo occidentale ha elaborato in millenni di storia. Le loro foreste, le loro savane, i loro deserti sono segnati soltanto dalla storia geologica. Gli uomini conoscono soltanto oscuri ricordi di razzie schiaviste, e di valorosi uomini bianchi che in un decennio circa tracciarono l'unica pagina di storia di questo cuore dell'Africa esplorandone i misteriosi recessi. Sui sentieri tracciati da quelli e spesso bagnati di sangue bianco e nero oggi è entrata in Africa, come una piena incontenibile, l'ondata dell'indipendenza. Vogliano i motti sulle loro bandiere cercar di evitare quello che dopo ogni piena avviene: fango, sgomento e distruzione. E la collaborazione fra questi popoli e quelli d'Europa che ad essi hanno dato l'indipendenza sia cementata dalla frase scolpita sulla tomba di Pier Paolo Savorgnan di Brazzà: « la sua memoria è pura da sangue umano ».

Opinioni

TERRENO E SPAZIO SONO, NELLA REALTA' PRATICA, DUE DISTINTI E DIFFERENTI FATTORI DELLA POTENZA DIFENSIVA?

La circolare 14.000, diramata il 25 febbraio 1961 dallo S.M.E., ha dato — come è noto — alla manovra in ritirata una nuova impostazione dottrinale che risulta, comparata alla precedente, semplificata formalmente e sostanzialmente.

Nello spirito della circolare citata, traendo anzi da essa suggerimento, il presente breve studio intende formulare una proposta di ulteriore semplificazione, consistente nella riduzione del termine « spazio » al termine « terreno », nel quale ultimo verrebbe però ad essere compreso intero il contenuto del termine « spazio » in tutte le accezioni in cui si presenta nella dottrina relativa alla manovra in ritirata.

E' parso che la proposta riceva sufficiente fondamento dall'esperienza che, nella pratica di guerra, vede « spazio » e « terreno » unificati, nonostante le profonde differenze concettuali che ovviamente, in diversi domini, esistono tra i due termini.

Spazio e terreno.

La critica moderna — scientifica e filosofica — ha scalzato le categorie di spazio e di tempo da quella posizione di assolutezza che, di buon grado, era sempre stata loro riconosciuta nei secoli precedenti. Due categorie fondamentali come lo spazio ed il tempo (e rispettate da Aristotele, Galileo, Newton e dallo stesso Kant, che insieme al nesso di causa volle considerare spazio e tempo quali « funzioni prime » del nostro intelletto) sono, quindi, ora, in qualche modo e in diversa maniera, definibili solo all'interno dei vari linguaggi formalizzati delle singole discipline.

L'importanza del vocabolario, accentuata nel dominio scientifico dai più recenti studi di logica formale, non poteva sfuggire ai militari, posti di fronte al poderoso problema di impostare in maniera chiara i metodi neces-

sari per affrontare i probabili aspetti di un fenomeno apocalittico ed oscuro quale un conflitto nucleare a scala più o meno vasta.

Da ciò derivano particolari definizioni di molti termini e, fra questi, quelli di « tempo », e di « spazio » e di « terreno » che, pur non figurando accolti esplicitamente dal N.O.T.L., sono — come è facile intendere — praticamente indispensabili per descrivere o ipotizzare lo svolgersi, nel tempo, di eventi militari nel concreto dominio rappresentato dalla terra e dallo spazio extraterrestre, dove l'uomo riesce a fare roteare, per scopi diversi, i suoi mirabili ordigni.

Naturalmente la formalizzazione di un linguaggio o, se si preferisce, la formulazione di un vocabolario tecnico adeguato, è impresa poderosa e ponderosa, che può essere condotta ad un ragionevole grado di efficienza solo mercè l'opera e la passione diuturna degli Stati Maggiori e dei Quadri.

Ai fini di questo risultato può essere utile, altresì, ogni osservazione intesa ad ottenere una riduzione dei termini impiegati, ogni qual volta ciò non comporti ambiguità di significato.

In sede geografica l'unificazione è praticamente già realizzata, perchè la stessa Geografia Generale parla di spazio solo nel senso concreto di « unità regionali », intese non solo arealmente ma anche nella realtà morfologica, geologica, umana, ecc. Poichè le operazioni militari si svolgono, ai diversi livelli, sempre nel substrato della realtà geografica, sembrerebbe di dover registrare una prima nota favorevole, anche se « esterna », alla riduzione del termine « spazio » a quello concreto di « terreno ».

Se, poi, questo problema lo si avvicina dall'interno del vocabolario militare, il terreno, « inteso come piattaforma sulla quale è possibile investire, organizzare e proteggere le strutture statiche », è, proprio per le sue caratteristiche espressamente definite di *piattaforma e supporto,* inteso non solo morfologicamente, ma altresì arealmente, così da comprendere, ovviamente, anche quella superficie che « consente » (« con mezzi appropriati e con metodi della difesa elastica ») « di invertire o, quanto meno, di equilibrare il rapporto iniziale tra le forze dell'attacco e quelle della difesa ».

Naturalmente, sul piano concettuale, l'adozione *anche* del termine « spazio » non pregiudica nulla, ma resta un termine non strettamente necessario in quanto non è stata data (e non si vede la possibilità di darla), in senso « tecnico » di « fattore incrementale », una individuazione in una realtà che obiettivamente esista e sia diversa da quella di « terreno ». L'unica realtà in cui può concretamente risolversi la nozione di spazio è, quindi, il « terreno », già individuato come fattore incrementale a sè stante e con propria specifica funzione.

Il punto centrale della questione è, in definitiva, questo: lo spazio inteso in senso assoluto non esiste; inteso in senso « tecnico », nel quadro del « vocabolario militare », non ha alcuna possibilità di estrinsecazione se non identificandosi nel fattore terreno. Il quale, d'altronde, per la sua stessa im-

portanza e concretezza che lo fa definire dalla dottrina come « fattore fondamentale », non può subordinarsi cedendo, per così dire, la nozione del suo contenuto allo spazio.

Una distinzione apparente.

Terreno e spazio non sono, quindi, due distinti e differenti fattori di incremento della potenza difensiva, ma due modi di individuazione della stessa realtà: la distinzione è solo apparente.

Il fatto che l'ambiente naturale sia considerato entro limiti relativamente ridotti nella difesa ad oltranza e più ampi in quella manovrata, non legittima la identificazione dell'ambiente stesso come terreno, nel primo caso, e come spazio, nel secondo, ma imposta solo un problema di estensione la cui soluzione si concreta in modalità esecutive diverse.

A conferma che la distinzione è apparente e non reale, possiamo aggiungere che:

— nella valutazione dei termini di un problema operativo nell'ambito della manovra in ritirata, noi esaminiamo l'ambiente, sempre ed esclusivamente, in termini di terreno e mai di spazio;

— nessuna definizione tattica dello spazio può essere formulata prescindendo dall'uso — meglio dall'ausilio — del termine terreno e dal concetto insito in esso.

Se, come si è inteso osservare, terreno e spazio sono lo stesso fattore, dobbiamo rilevare che vi è una frattura tra teoria e pratica di guerra, ammettendo la prima, nella sua formulazione, l'esistenza e la disponibilità di tre fattori incrementali (spazio, terreno, ostacolo) i quali, poi, sul piano della realtà pratica, si riducono a due (terreno e ostacolo).

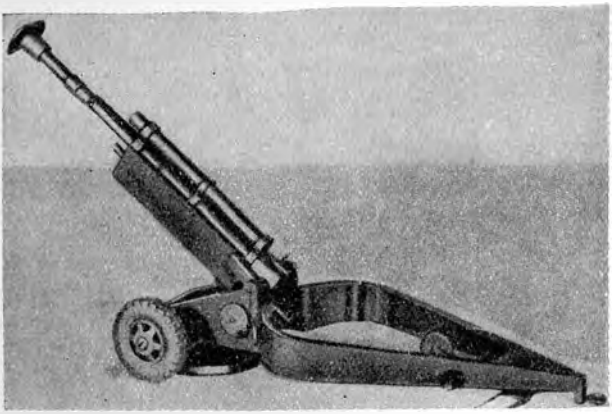
Tenuto presente che la guerra, la battaglia, il combattimento, hanno una caratteristica certa e perenne, cioè l'assenza di ogni astrazione, la tesi posta non sembra di trascurabile importanza.

Conclusione.

E' stata formulata una proposta, sono stati illustrati gli elementi di legittimazione della sua accettabilità e delineati i riflessi che essa dovrebbe, positivamente, determinare nella concezione e nella terminologia. Sarebbe auspicabile poter conoscere in merito, sulle ospitali pagine della Rivista Militare, altre opinioni.

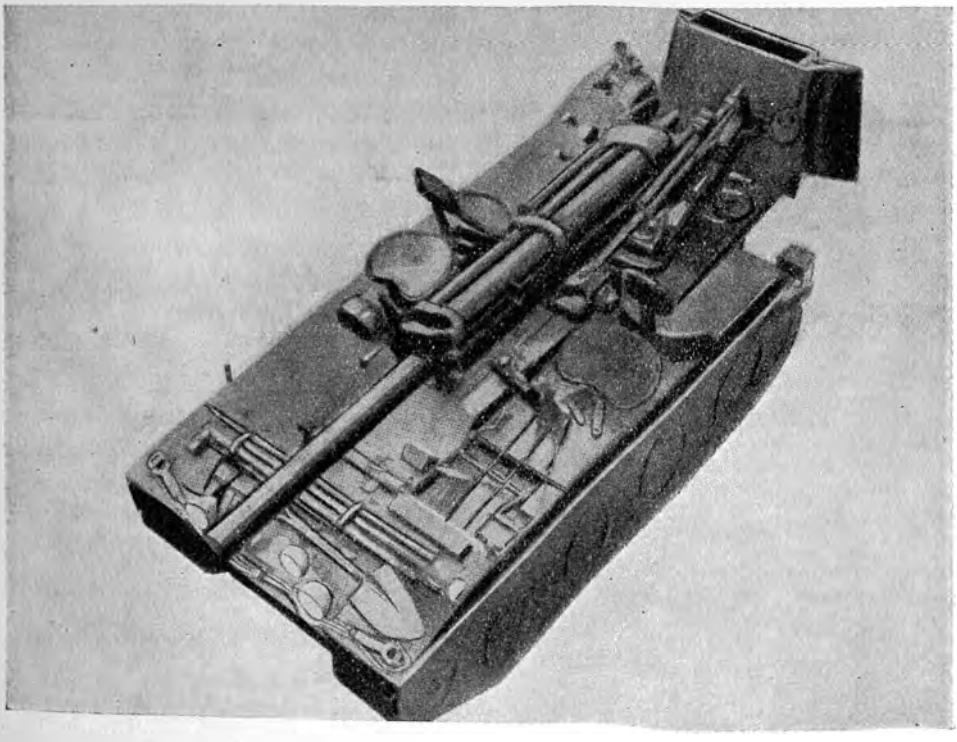
Ten. Col. di cav. Ennio Della Valle

NUOVO OBICE AMERICANO



L'Esercito statunitense ha realizzato i prototipi di due versioni di un nuovo obice da 105. Una versione è lo X M 102 (foto in alto), trainabile e paracadutabile; l'altra versione è lo X M 104 S P (foto in basso) su veicolo cingolato, con velocità su strada di 60 km/h ed autonomia di 450 km.

(da « Military Review », 1962).



NOTE E PROPOSTE

IN MARGINE ALLE CELEBRAZIONI
PER IL CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI ARTIGLIERIA E GENIO E L'ACCADEMIA MILITARE DI TORINO E IL LORO APPORTO ALL'UNITA' D'ITALIA

A) Le Scuole militari di Torino.

Un primato poco noto della nostra città subalpina è quello di essere stata la sede dei primi Istituti formativi di ufficiali di carriera di Europa.

Il piccolo Stato Sabaudo, circondato da potenti e bellicosi vicini quali la Francia e l'impero austriaco, per poter sopravvivere dovette sostenere la propria politica di alterne alleanze con un forte esercito, più di qualità che di numero.

La forza di un esercito dipende, innanzitutto, dalla bontà dei suoi quadri. E' quindi naturale che alla formazione di essi si siano dedicate in Piemonte particolari cure e che primo fra tutti gli altri Stati europei, sia stato proprio il Ducato, poi Regno, dei Savoia a fondare un Istituto che indirizzasse i giovani alla carriera delle armi ed uno, immediatamente superiore, che ne completasse la preparazione tecnica. Sorsero così l'Accademia e la Scuola di Applicazione. Ecco infatti, fin dal 1° settembre 1677, la reggente Giovanna Battista di Savoia Nemours indire il bando di apertura dell'« Accademia Reale », vagheggiata già dal defunto marito il Duca Carlo Emanuele II, per l'educazione e l'addestramento alle armi dei giovani di nobile origine, e nell'aprile 1739 il Re Carlo Emanuele III istituire le « Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione » per incrementare la preparazione matematica e scientifica degli artiglieri e degli ingegneri militari.

La fama di questi due Istituti si diffuse subito in tutta Europa e molti principi e nobili stranieri fecero a gara ad inviarvi i loro figli; inizialmente perchè erano gli unici Istituti esistenti, poi per la constatata loro superiorità e serietà. Basti ricordare il Principe Federico Guglielmo di Brandeburgo, il Principe ereditario Federico (III) di Sassonia e suo fratello Principe Guglielmo, il Langravio Carlo Emanuele d'Assia, il Gran Maresciallo di Svezia

Hans Axel di Fersen, il Delfino di Francia Luigi Antonio di Borbone e suo fratello Carlo Ferdinando, Re Ahmed Fouad I d'Egitto.

I testi delle Regie Scuole di Artiglieria e Fortificazione godettero fin dai primi anni di tale prestigio che furono tradotti in francese, in inglese e in tedesco e adottati integralmente quali testi di studio per le Scuole Ufficiali di quegli Stati.

L'« Accademia Reale », fin dalla fondazione, ebbe sede nel palazzo, eretto tra il 1675 ed il 1678 dal Castellamonte, in via Verdi; cambiò, dopo l'intervallo dell'occupazione napoleonica, la propria denominazione in quella di « Reale Accademia Militare » e provvide alla formazione degli ufficiali di tutte le Armi fino al 1860 quando, fu riservato solo alle Armi allora denominate « dotte »: Artiglieria e Genio.

Con la nuova denominazione di « Regia Accademia Militare di Artiglieria e Genio » continuò la sua opera fino al 1943, quando i noti eventi e la distruzione della storica sede, durante i bombardamenti aerei della città, costrinsero a sospendere i corsi.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale le sue funzioni furono trasferite all'Accademia di Modena che ancora oggi provvede, come già faceva quella di Torino anteriormente al 1860, alla formazione unitaria degli ufficiali di tutte le Armi.

Le « Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione », denominate successivamente « Scuola di Applicazione di Artiglieria e del Genio », ebbero sede nel massiccio Palazzo barocco, detto dell'Arsenale, eretto tra il 1738 ed il 1752 dal Capitano di Artiglieria Felice De Vincenti, e provvidero, fino al 1943, salvo brevi interruzioni dovute alle frequenti guerre, al completamento della formazione degli ufficiali delle Armi Dotte che uscivano dall'Accademia di Torino o di altra provenienza. Dopo l'interruzione dovuta agli sfortunati eventi del 1943, nel 1959, lo storico Palazzo dell'Arsenale riaprì i suoi battenti, divenendo la sede delle « Scuole di Applicazione d'Arma », col compito di completare la formazione degli ufficiali di tutte le Armi, fornendo loro una comune preparazione scientifica, resa necessaria dal tecnicismo della guerra moderna che investe tutti i campi.

B) Gli educatori.

In qualsiasi Istituto formativo i risultati sono funzione diretta delle qualità degli educatori ed è utile, pertanto, scorrere brevemente l'elenco dei Comandanti e dei Maestri per individuare nomi che, per la loro fama, dimostrino quanto alte fossero le qualità di coloro che in ogni tempo furono preposti, nelle Scuole Militari torinesi, alla educazione dei giovani ufficiali.

Tra i *Comandanti* delle Scuole di Applicazione troviamo: Ignazio Bertola (1° comandante), Alessandro Vittorio Papacino d'Antonj, Giovanni Quaglia, Francesco Amodei, Cesare Saluzzo di Monesiglio, Celestino Sacchero

e Leone Pelloux; fra quelli dell'Accademia basti ricordare il grande artigliere Generale Giovanni Cavalli.

Tra gli *insegnanti educatori* celebri troviamo all'Accademia, accanto a Sacerdoti di eccelse virtù, quali il Beato Sebastiano Valfrè, San Giovanni Bosco e Padre Reginaldo Giuliani, insegnanti illustri quali Francesco Amodei, Giuseppe Bagetti, Prospero Balbo, Paolo Ballada di Saint Robert, Giorgio Bidone, Carlo Boucheron, Filippo Burzio, lo stesso Giovanni Cavalli, Agostino Chiodo, Terenzio Mamiani della Rovere, Federico Menabrea, Giovanni Plana, A. M. Vassalli-Eandi.

Alle Scuole di Applicazione troviamo il celebre matematico Lagrange, inoltre i già citati Ballada di Saint Robert, Burzio, Cavalli, Agostino Chiodo, Menabrea, Plana, Vassalli-Eandi, a cui vanno aggiunti i nomi di Ricotti Mamiani della Rovere e di Celestino Sachero.

Una schiera così eletta di nomi illustri, di Santi, di scienziati, di letterati e di soldati non poteva che forgiare uomini di primo ordine ed infatti tra gli ex allievi troviamo nomi famosi non solo per virtù militari, ma anche in altri campi.

C) Gli allievi illustri.

Precede una lunga schiera di eroi che alla Patria immolarono la vita in battaglia e di decorati al valore.

Segue un lungo elenco di comandanti illustri a partire dal Maresciallo di Savoia e Ministro Conte Vittorio Emanuele Sallier de la Tour, da Generali Napoleonici, quali il Maresciallo di Francia Bruno di Tornaforte e il Barone Ravicchio di Petersdorf, e dai condottieri delle guerre dell'indipendenza Alfonso La Marmora, Enrico Morozzo della Rocca, Raffaele Cadorna, fino ai principali artefici della vittoria nella guerra 1915-18 Marescialli Luigi Cadorna, Armando Diaz, Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, Enrico Caviglia, Guglielmo Pecori Giraldi, Pietro Badoglio, ai quali vanno aggiunti numerosissimi altri generali tra cui 16 generali d'Armata e 23 Ministri della Guerra.

Ma dall'Accademia e dalle Scuole di Applicazione di Torino non uscirono solo eroi e condottieri, ma anche uomini che illustrarono la Patria in altri campi: nelle scienze, nelle arti, nella politica, sfatando una errata credenza molto diffusa che vede nell'educazione militare la creazione di una mentalità chiusa in un ristretto orizzonte di formalismo esteriore e di una cultura limitata alle nozioni strettamente militari.

Fu allievo dell'Accademia Vittorio Alfieri.

Furono allievi di entrambi gli Istituti oltre al Cavalli, al Saint Robert, al Menabrea, al Siacci, ad Alfonso La Marmora il patriota Giovanni Cairoli, l'irredentista Imbriani, l'esploratore Vittorio Bottego e, ultimo nell'elenco

ma primo per fama, il « Grande Tessitore » dell'Unità d'Italia, il Conte Camillo Benso di Cavour.

D) L'apporto delle Scuole militari di Torino all'Unità d'Italia.

Celebrandosi il centenario dell'Unità d'Italia non è fuor di luogo sottolineare l'apporto dato dalle Scuole Militari torinesi all'unificazione italiana.

Tale apporto è stato di un duplice ordine: diretto, in quanto riferito alla specifica loro funzione della preparazione morale e culturale dei quadri che organizzarono e guidarono l'esercito nelle guerre dell'unità d'Italia; indiretto, in quanto riferito alla educazione di uomini che diedero il loro contributo in altri campi, meno strettamente militari.

L'apporto diretto più palese è dato dalla formazione di tutti gli ufficiali di carriera che, con eroismo e perizia, guidarono i soldati dell'Esercito Sardo Piemontese nelle guerre dell'Indipendenza e dei più illustri condottieri della guerra 1915-18, usciti dalle Scuole Militari di Torino, come appare dalla elencazione fatta prima.

Meno palese è il contributo dato da ufficiali di alto valore alla preparazione del piccolo esercito che doveva compensare la sua inferiorità numerica, oltre che con la bravura dei suoi componenti, soprattutto con la perfetta efficienza tecnica dell'armamento.

A questa efficienza contribuirono nomi come il Cavalli, il Menabrea, il Saint Robert che consentirono al piccolo esercito Sardo di entrare in guerra con mezzi che erano quanto di meglio si potesse desiderare in quei tempi.

Dell'apporto indiretto, oltre all'importanza spirituale del sacrificio del Cairoli e dell'Imbriani, occorre ricordare l'opera politica in Crimea e in Patria di Alfonso La Marmora e quella del Menabrea.

Non sto a sottolineare l'apporto di Vittorio Alfieri che, con il suo impeto, diede la sveglia al sentimento patrio degli italiani.

Mi soffermerò invece in modo particolare sul più illustre degli allievi: il Conte Cavour.

Questo geniale uomo cominciò a distinguersi fin dall'epoca in cui era allievo; infatti fu « Capo Corso » ed il suo illustre insegnante di matematica, il Plana, lo prediligeva, lo incaricava di sostituirlo in cattedra nei periodi di assenza e cercava di convincerlo a dedicarsi interamente allo studio delle matematiche.

La sua condotta disciplinare fu (checchè ne dicano molti scrittori superficiali) ottima: solo 4 punizioni in 6 anni di permanenza all'Accademia.

Il Comandante dell'Accademia, il rigido Generale Saluzzo di Monesiglio, lo stimava molto e preconizzava, in una lettera al padre, nei suoi riguardi una ottima riuscita: « per gli argomenti di ingegno e bel contegno... non dubito si farà merito di successo ».

Gli anni trascorsi presso le due Scuole Militari di Torino hanno lasciato nella mente e nel carattere di tutti gli ex allievi una impronta indelebile per tutto il resto della loro vita; se così non fosse avvenuto anche per il Cavour ci troveremmo di fronte ad una singolare, inspiegabile eccezione.

Una decina di anni, per giunta in quel periodo della vita in cui si plasma la propria personalità, trascorsi in un particolare ambiente in cui vigono un ferreo sistema educativo e duri studi, non possono non aver influito in modo determinante sulla formazione di un giovane.

In quel particolare periodo della vita nel quale l'animo umano è particolarmente incline ad infiammarsi per i nobili ideali, il Cavour stringeva intima amicizia in Accademia con il Cassio.

Costui instillava nella mente dell'amico le proprie idee liberali, quelle idee che lo statista seguirà e propugnerà per tutta la vita.

Questa familiarità pericolosa veniva a conoscenza dei Marchesi di Cavour che diffidavano il figliolo dal perseverare in essa; questi in un primo tempo obbediva, almeno parzialmente, poi si vergognava di aver tradito una sincera amicizia e, chiesto perdono all'amico, riallacciava con lui stretti rapporti che durarono tutta la vita.

Altra grande influenza sulla mente del futuro statista ebbe indubbiamente lo studio delle materie scientifiche: più sicura testimonianza di ciò non possiamo trovarla che nelle dichiarazioni dello stesso Cavour.

Il Faldella nel suo opuscolo « La giovinezza di Cavour » così infatti attesta:

« La sua prima e prediletta applicazione fu per le matematiche e per le altre scienze esatte. Della profonda attenzione giovanile prestata ad esse trasse vantaggio il futuro oratore e pensatore politico ».

Egli stesso confessava al suo segretario e familiare Isacco Artom:

« L'abitudine che avevo in gioventù di risolvere mentalmente dei problemi di matematica, mi mise in grado di accumulare nel cervello una lunga serie di teoremi e di deduzioni, che conservano il loro ordine di battaglia e non mi danno alcun impaccio ».

Egli per la preparazione dei suoi discorsi si geometrizzava nella testa una salda concatenazione di idee. Egli soleva dire che ogni questione di morale e di politica è una curva, di cui è d'uopo integrare con cura tutti gli elementi.

E' ovvio, quindi, che sia il carattere che la mente del grande statista ricevettero nei due Istituti Militari di Torino una impronta indelebile e decisiva; e quell'ambiente austero e nobile contribuì ad educarne l'animo nell'amore dell'Italia e della sua Santa Causa e a dargli la fermezza e la lucidità di pensiero necessarie per tesserne e conseguirne l'Unità.

Ma l'opera di unificazione dell'Italia non si è esaurita con le guerre del Risorgimento e neppure con la guerra del 1915-18. Come ebbe a dire il

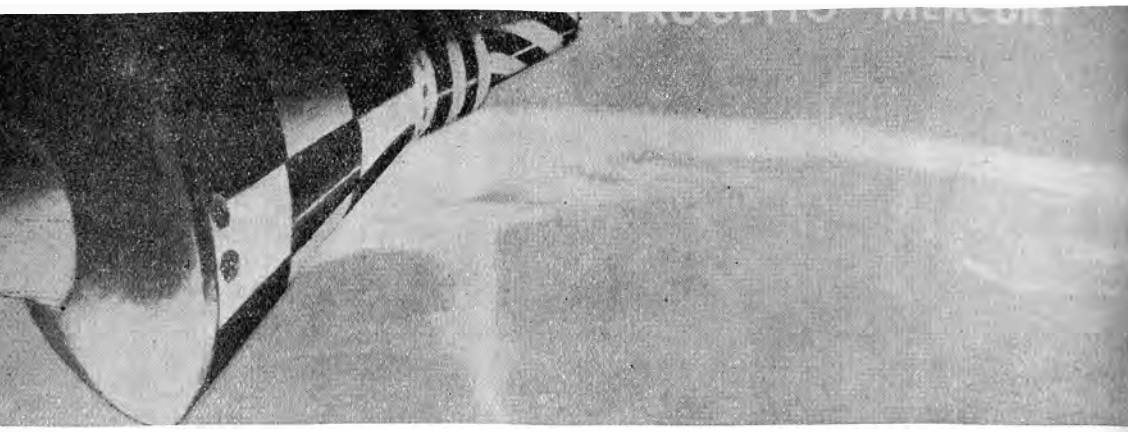
d'Azeglio: « Ora che l'Italia è fatta, restano da fare gli Italiani », e questo monito è tuttora di grande attualità.

Orbene, le attuali Scuole di Applicazione d'Arma unificate recano un grande ed inestimabile contributo a questo unitario processo formativo degli Italiani.

Da questo unico storico edificio escono gli ufficiali di carriera di tutte le Armi, che, sciamando ai vari reggimenti, educheranno a loro volta i cittadini - soldati di tutta Italia. Gli allievi in questo Istituto secolare ricevono, oltre ad una solida base scientifica, una impronta di serietà, di dirittura morale e spirituale, di alte idealità patriottiche. La serietà è assicurata da una tradizione che risale alla Carta di fondazione delle antiche Scuole Teoriche e Pratiche del 1739, che diceva: « Coloro che non daranno saggio di riuscita, di progresso, di buona condotta, dovranno senz'altro essere licenziati dal Corpo, perchè possano intraprendere con maggiore loro vantaggio altra carriera ».

Alla preparazione morale e spirituale e alle idealità patriottiche concorre la lunga tradizione storica che da queste solide mura e da ogni angolo della città del Risorgimento promana, parlando, in continuazione, ai cuori dei giovani di dovere, di sacrificio e di glorie per amor di Patria.

Col. Clemente Ramasco



IL PRIMO AMERICANO IN ORBITA

Il volo in orbita del primo astronauta americano nel progetto « Mercury » rappresenta il coronamento di un esperimento ideato ed attuato su grande scala.

L'astronauta ha volato in orbita intorno alla Terra entro un veicolo spaziale non profilato, privo di ali, a campana e del peso di circa una tonnellata. Una rete di comunicazioni multiple lo ha tenuto costantemente in contatto con 16 stazioni terrestri di ascolto durante il suo volo lungo un percorso che abbracciava il Nord America, l'Africa, l'Australia, e gli Oceani Atlantico, Indiano e Pacifico. La radio e il radar, il telefono e la telescrivente, linee su terraferma e cavi e ponti radio transatlantici hanno tenuto il mondo informato della posizione del veicolo spaziale e delle condizioni dell'astronauta.

In ognuna delle diverse stazioni, un medico controllava il battito del cuore, la respirazione, la pressione del sangue e la temperatura del pilota, attraverso la simultanea osservazione dei dati trasmessi automaticamente dal veicolo spaziale via radio.

Analogamente, gli ingegneri addetti alla stazione seguivano sugli strumenti gli aspetti tecnici del volo.

Meno di tre anni fa gli Stati Uniti non avevano il veicolo spaziale, gli uomini adatti per pilotarlo e tanto meno la rete di rilevamento e comunicazioni al suolo in grado di tramutare i voli spaziali umani in imprese scientifiche di rilievo. Il progetto « Mercury » venne realizzato nell'ottobre del 1958 sotto gli auspici dell'ente civile da poco istituito, la National Aeronautics and Space Administration.

Le principali caratteristiche del veicolo spaziale, tra cui la torre di sicurezza, i retrorazzi da impiegare per il rallentamento del veicolo e provocarne il rientro nell'atmosfera, la base schiacciata, ad elevata resistenza aerodinamica, in grado di proteggere l'equipaggio dal calore d'attrito al rientro, rap-

presentano soluzioni d'ingegneria dirette ed efficaci per il problema del volo spaziale.

Mentre il veicolo prendeva forma, furono perfezionati altri elementi indispensabili dell'equipaggiamento. Vi era, ad esempio, il problema di attrezzare l'uomo per l'ambiente ostile dello spazio. Fu ideato un nuovo indumento leggero, in nylon-alluminio, per proteggere l'astronauta in caso di perdita accidentale di pressione. Tuttavia, la tuta non impedisce i movimenti, ma consente all'astronauta di svolgere i compiti affidatigli nel volo.

Subito dopo l'inizio del progetto « Mercury », il NASA scelse sette piloti collaudatori con una rigorosa selezione. Nei 32 mesi che seguirono, gli astronauti vennero addestrati al compito di pilotare il veicolo spaziale « Mercury ». I sette astronauti, ingegneri oltre che piloti, ricevettero un insegnamento intensivo a carattere complementare su materie fondamentali nel campo aerospaziale, come l'aeromedicina, l'astronomia, la meteorologia, e l'astronautica (comprese le traiettorie balistiche, i combustibili, ed altri aspetti della moderna missilistica).

Nel limiti del possibile, gli astronauti sono stati preparati in ambienti caratteristici del volo spaziale, riprodotti in laboratorio su scala sperimentale. Centrifughe in rapida rotazione hanno sottoposto gli astronauti alle sollecitazioni dell'accelerazione dei razzi. L'imponderabilità è stata sperimentata per brevi periodi a bordo di aerei in volo. Entro minuscole celle, al buio e nel silenzio più assoluto, gli astronauti hanno sperimentato artificialmente la desolante atmosfera di isolamento dei voli orbitali nello spazio.

Per un complesso di 19 missioni di collaudo in volo, l'impostazione dei progetti e le soluzioni d'ingegneria, l'equipaggiamento e gli astronauti hanno dimostrato la bontà dei metodi seguiti. Le prove più spettacolari furono i voli suborbitali degli astronauti Alan B. Shepard e Virgil I. Grissom.

Il successo del primo volo orbitale di un uomo nell'ambito del progetto « Mercury » non è la conclusione di un capitolo, ma l'inizio di un altro. Il veicolo spaziale e, fatto ancora più importante, gli stessi astronauti continueranno a volare.

Dopo questa prima missione in orbita, gli astronauti estenderanno ed amplieranno incessantemente l'esplorazione spaziale americana. Durante il 1962, ad esempio, è in programma un volo orbitale ogni due mesi circa. I voli « Mercury » verranno estesi a 18 giri in orbita, ossia a 24 ore di durata.

Dopo verrà svolto il programma per far volare due uomini entro un veicolo spaziale « Mercury » più grande, in missioni di una settimana e più. Nell'ambito di questo programma, esperimenteremo procedimenti di « appuntamento in orbita » per far trovare insieme due veicoli nello spazio. Infine verrà il veicolo « Apollo » con tre uomini a bordo. Il progetto « Apollo » si svolgerà in tre fasi distinte e con le lettere A, B e C.

Piazzato in cima ad un razzo « Saturn » ad otto motori, con una spinta parecchie volte maggiore di quella dell'Atlas », l'equipaggio dell'« Apollo A »

volerà lungo un'orbita di una settimana intorno alla Terra nel 1964-65. L'« Apollo B » ed il suo equipaggio effettueranno voli intorno alla Luna nel 1965 circa. Ad essi spetta il compito di scegliere, tra l'altro, le probabili località di atterraggio per l'equipaggio dell'« Apollo C », che scenderà sulla Luna intorno alla fine del decennio in corso.

Gran parte delle conoscenze d'ingegneria e dei principi adottati per il funzionamento degli impianti « Mercury » saranno incorporati nel progetto « Apollo ». Ad esempio, lo stesso razzo di emergenza sul traliccio destinato a scaraventare il veicolo spaziale il più lontano possibile dal razzo vettore, in caso di evento catastrofico sulla piattaforma di lancio o durante i primi minuti di volo a motore, verrà adattato per il veicolo « Apollo ».

In parecchie versioni del veicolo spaziale « Apollo », attualmente in fase di studio, si ricorrerà alla configurazione « Mercury », per quanto si riferisce agli istanti critici del rientro. Indubbiamente l'« Apollo » tornerà sulla Terra con il suo lato schiacciato in avanti, in maniera identica al veicolo spaziale « Mercury ».

La soluzione della cuccetta avvolgente verrà ripetuta, in maniera da predisporre un giaciglio individuale per ognuno dei tre astronauti « Apollo ».

Il disegno della tuta, il condizionamento ambientale, i getti a reazione per manovrare nello spazio, ed altre caratteristiche del veicolo « Mercury » saranno probabilmente adoperate nell'« Apollo ».

Non è da escludere che il « dividendo » più prezioso del programma « Mercury » a disposizione dell'« Apollo » sia rappresentato dagli esperti astronauti « Mercury ». Essi dispongono di una competenza difficilmente superabile.

Pertanto, la metà degli anni 60 potrà trovare questi sette uomini, a 40 anni suonati, come comandanti delle astronavi « Apollo » con equipaggio di astronauti della nuova generazione.

James E. Webb

A PROPOSITO DELL'UTILIZZAZIONE DELLO SPAZIO EXTRA - ATMOSFERICO

A parte la considerazione che attraverso una collaborazione internazionale si offre l'opportunità di creare una più acuta coscienza della comunità internazionale, di ridurre la tensione e di promuovere indirettamente il progresso verso il raggiungimento di un accordo garantito per la pace, nel campo dell'utilizzazione pacifica dello spazio la collaborazione appare scientificamente indispensabile, tale compito non potendo prescindere dal contributo di tutti gli Stati, indipendentemente dal maggiore sviluppo tecnico raggiunto da qualcuna delle più grandi Potenze.

Interi settori scientifici vanno ampliandosi riguardo al magnetismo terrestre, alle fasce di radiazioni che circondano la terra e alle reazioni degli esseri viventi ai viaggi spaziali; grandi progressi vengono realizzati nel campo dei satelliti e dei missili e in quello delle comunicazioni radio a mezzo di vettori spaziali.

Alcuni dei vantaggi che si prevedono dai soli satelliti terrestri:

1° - rivoluzione nelle previsioni meteorologiche a lunga scadenza, con benefici incalcolabili in quanto eviteranno, per grandi quantità di uomini, carestie e inondazioni, ispezionando l'intera superficie terrestre ed inviando per radio precise informazioni sulle masse di nuvole, sulla temperatura e altri dati meteorologici. Ciò significa disporre, per la prima volta, di previsioni a lunga scadenza veramente utili, per periodi di parecchie settimane e forse anche più lunghi;

2° - i satelliti terrestri potranno divenire importanti strumenti di comunicazioni radio tra le città e i continenti della terra. L'attuale cavo telefonico transatlantico, che ha una capacità di 36 canali, sarà già insufficiente entro il 1962, e, per quanto sia in progetto un nuovo cavo di capacità assai superiore, esso sarà sovraccarico quando verrà installato. La possibilità di utilizzare i satelliti come riflettori e stazioni ripetitrici per i messaggi radio sono quindi immense; ed è anche possibile che essi vengano utilizzati per la televisione intercontinentale;

3° - i dati raccolti durante l'Anno Geofisico Internazionale hanno già mutato le cognizioni che si possedevano sulla forma della Terra; satelliti geodetici potranno approfondirne ulteriormente la conoscenza del nostro pianeta ed accertare dettagli geografici che permetteranno di tracciare mappe assai più accurate, specialmente per quanto riguarda zone della terra finora inesplorate;

4° - le navi potranno probabilmente calcolare la loro esatta posizione entro limiti inferiori ad un miglio, con qualsiasi tempo, con l'ausilio dei satelliti terrestri che trasmettano segnali radio;

5° - si spera anche di potere installare nello spazio un telescopio astronomico per esaminare chiaramente la volta celeste senza le distorsioni causate dalla atmosfera terrestre. Un tipo di progetto su vasta scala, come questo, potrebbe richiedere un lavoro svolto in collaborazione da molti Governi;

6° - infine, vi è quasi la certezza che gli uomini possano viaggiare, fra pochi anni, nello spazio interplanetario.

La ricchezza di cognizioni scientifiche ottenute ed ottenibili dai satelliti terrestri già lanciati è in proporzione al lavoro di migliaia di specialisti di tutte le nazionalità, che seguano i satelliti intorno al globo, raccolgano ed analizzino i segnali radio e lancino razzi nell'atmosfera più elevata. Molta di questa collaborazione necessaria viene svolta dal Comitato per le Ricerche Spaziali del Consiglio Internazionale delle Unioni Scientifiche (COSPAR) sulla base della Risoluzione dell'Assemblea generale dell'O.N.U. del 12 dicembre 1958 che creò il Comitato « *ad hoc* » per gli studi pacifici dello spazio in ordine allo studio:

— delle attività e risorse delle Nazioni Unite, dei loro enti specializzati e di altri organi internazionali relative agli usi pacifici dello spazio;

— della estensione della collaborazione internazionale e dei programmi relativi agli usi pacifici dello spazio che potrebbero essere opportunamente intrapresi sotto gli auspici delle Nazioni Unite a vantaggio di tutti gli Stati, indipendentemente dal loro stadio di progresso economico o scientifico;

— dei futuri accordi organizzativi delle Nazioni Unite per facilitare la collaborazione internazionale in questo campo;

— della natura dei problemi giuridici che potrebbero sorgere nell'attuazione dei programmi per l'esplorazione dello spazio.

A complemento dell'attività del Comitato « *ad hoc* »:

— la programmazione di conferenze internazionali;

— l'intensificazione del funzionamento dei Centri mondiali per i dati, al fine di raccogliere tutte le informazioni scientifiche avute dai mezzi spaziali e tutti i dati accessori occorrenti per agevolare la comprensione scientifica;

— la programmazione di lanci sotto auspici internazionali per consentire agli scienziati, che non avrebbero altrimenti la possibilità di effettuare esperimenti nello spazio, di meglio partecipare alle ricerche e alla tecnologia spaziale;

— l'applicazione pratica a vantaggio di tutti i popoli dei risultati degli studi internazionali circa i satelliti meteorologici e per le comunicazioni;

— lo studio di un'opportuna regolamentazione internazionale per disciplinare le attività umane nello spazio extra-atmosferico; il che non significa che si sia già raggiunto il momento opportuno per tentare una codificazione generale del diritto spaziale: un codice generale non sarebbe nè pratico, nè necessario, nell'attuale fase delle conoscenze e dello sviluppo delle attività dello spazio.

Il diritto ha però cominciato a riconoscere e a sviluppare il principio che lo spazio extra-atmosferico è, in condizioni di uguaglianza, liberamente aperto all'esplorazione e all'impiego da parte di tutti, in conformità delle leggi o degli accordi internazionali già in vigore o da stipulare. Il concetto della libertà dello spazio non significa perciò che si possano trascurare i molti problemi pratici derivanti dall'operazione dei veicoli spaziali:

— assegnazione delle frequenze radio, con l'intervento dell'Unione Internazionale per le Telecomunicazioni;

— responsabilità per danni alle cose e alle persone provocati da veicoli spaziali;

— regolamentazione che dovrebbe essere adottata nelle relazioni internazionali a proposito dei corpi celesti;

— identificazione degli oggetti messi in orbita intorno alla Terra ed esame dei mezzi che potrebbero essere impiegati sia per rimuovere i satelliti ormai inutilizzabili dall'orbita, sia per interrompere le loro radiotrasmissioni quando la loro utilità sia venuta a cessare;

— possibilità di impiego per scopi bellici dello spazio extra-atmosferico e studio dei mezzi destinati a garantire l'uso esclusivamente per scopi di pace.

D'altra parte, lo spazio extra-atmosferico non riguarda una sola nazione o soltanto un piccolo gruppo di esse, ma le interessa tutte ed è quindi necessario ed equo che vi sia una giusta compartecipazione dei benefici che possano derivare da tutte le operazioni nel nuovo settore, nonchè degli oneri che il loro svolgimento comporta. Lo spazio extra-atmosferico non può essere la riserva privata di nessuno; le discussioni tenute alle Nazioni Unite su tale punto hanno riscosso l'approvazione degli Stati Membri, indipendentemente dalle loro ideologie sociali e politiche. Quindi la collaborazione internazionale nell'ambito delle Nazioni Unite è certamente un mezzo adatto per tradurre in pratica questo principio. In secondo luogo, la collaborazione fra i vari Paesi sarà inevitabilmente necessaria per realizzare molti auspicabili progetti che richiedano, ad es., attrezzature su scala mondiale, come nel caso della localizzazione e la telemetria o basi di lancio in determinate località geografiche, o il loro costo sia troppo elevato perchè una sola nazione sia in grado di sostenerlo.

Per altre attività spaziali ancora, come i satelliti radio-televisivi, nonostante la collaborazione internazionale possa non risultare assolutamente indispensabile, questa sarà richiesta ai fini della massima efficienza ed utilità, perchè, senza collaborazione, le molteplici attività che vengono mano a mano intraprese finirebbero per contrastarsi a vicenda e per risolversi in un insuccesso: ad es. la banda delle radiofrequenze per le comunicazioni spaziali potrebbe diventare sovraccarica e irrimediabilmente confusa.

La collaborazione internazionale nell'esplorazione dello spazio extra-atmosferico offre una via lungo la quale le nazioni potranno giungere alla reciproca comprensione e alla pace, in quanto gli sforzi comuni nello spazio potranno forgiare una comunità di interessi, e laddove una comunità di interessi sia abbastanza forte, vi sono unità di spirito ed armonia di azione.

Magg. f. Alessandro Celentano

INFORMAZIONI



Ha orbitato tre volte intorno alla Terra, l'astronauta americano Ten. Col. John Glenn, il 22 febbraio 1962, in un volo che è durato 4 ore e 56 minuti, alla velocità di 28.000 km/ora.

I PRECEDENTI VOLI SPAZIALI

Yuri Gagarin (12 aprile 1961). - Tipo di volo: orbitale (apog. 257 km.); velocità: 28.000 km/h; durata del volo: 108 min.; orbite: 1; peso astronave kg. 4.725; distanza percorsa: un'orbita terrestre (più di 40.000 km.); durata assenza gravità: 90 min.; temperatura esterna al rientro: 600 gradi; potenza spinta del primo vettore: circa 500.000 kg.; recupero astronauta: terra.

Alan Shepard (5 maggio 1961). - Tipo di volo: suborbitale (apog. 185 km.); velocità: 7.200 km/h; durata del volo: 15 min.; orbite: 0; peso astronave: 1.500 kg.; distanza percorsa: 463 km.; durata assenza gravità: 5 min.; temperatura esterna al rientro: da 1000 a 3000 gradi; potenza spinta del primo vettore, circa 150.000 kg.; recupero astronauta: mare.

Virgil Grissom (21 luglio 1961). - Tipo di volo: suborbitale (apog. 178 km.); velocità: 8.545 km/h; durata del volo: 16 min.; peso astronave: 1.500 kg.; distanza percorsa: 490 km.; durata assenza gravità: 5 min.; temperatura esterna al rientro: 600 gradi; potenza spinta del primo vettore: circa 150.000 kg.; recupero astronauta: mare.

German Titov (6 agosto 1961). - Tipo di volo: orbitale (apog. 257 km.); velocità: 28.000 km/h; durata del volo: 25 ore e 18 min.; peso astronave: 4.731 kg.; distanza percorsa: 850.000 km; durata assenza gravità: 24 ore e 59 min.; temperatura esterna: non conosciuta; potenza spinta del primo vettore: più di 500.000 kg; recupero astronauta: terra.

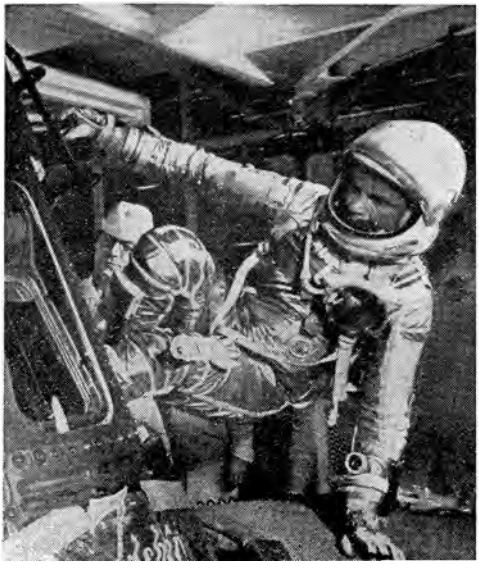
L'IMPRESA DEL T. COL. GLENN IN FOTOSEQUENZA

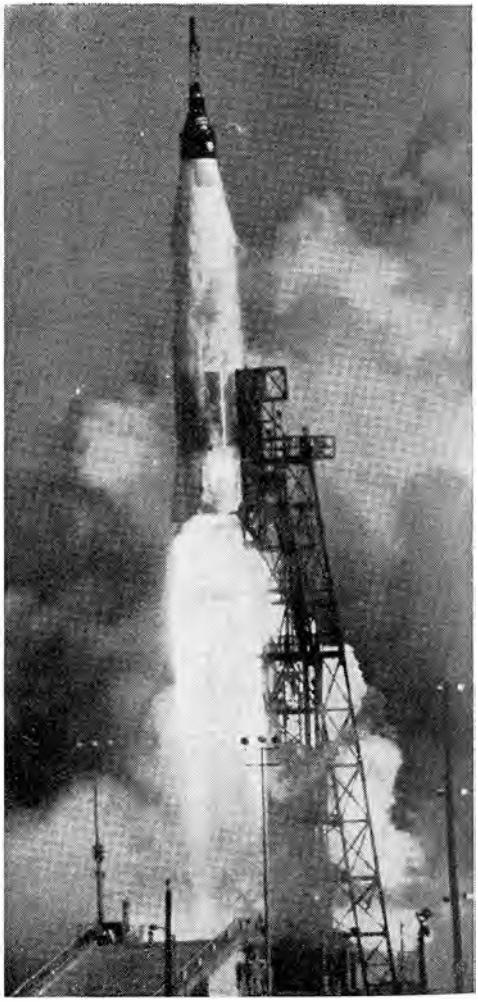


(*Sopra*): Il Ten. Col. Glenn si avvia verso la piattaforma di lancio.

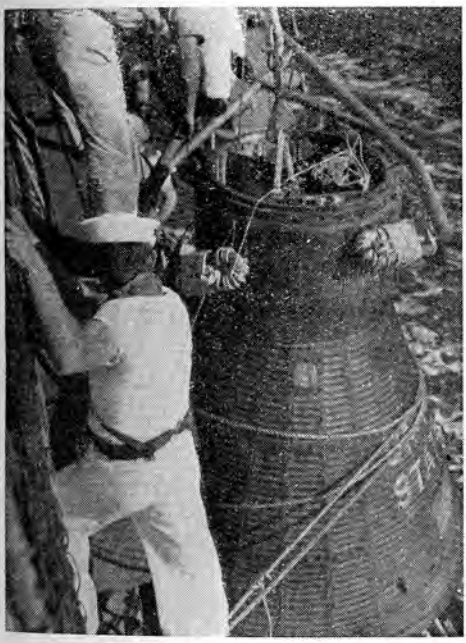
(*Sotto*): ... entra nella capsula.

(*A destra*): La partenza dell'Atlas-Mercury.



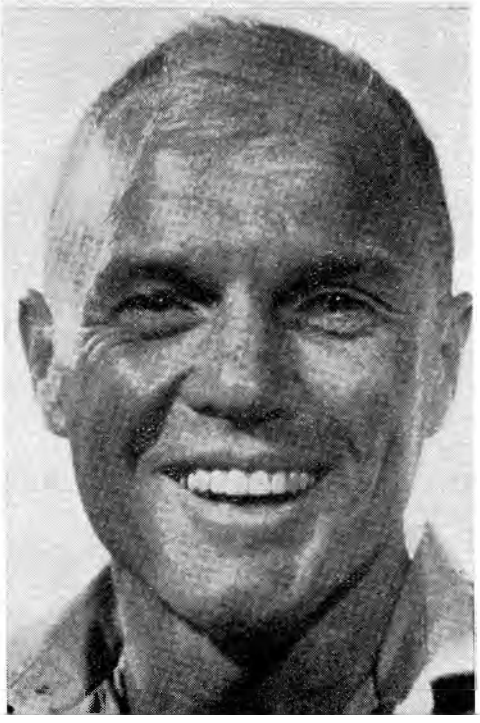






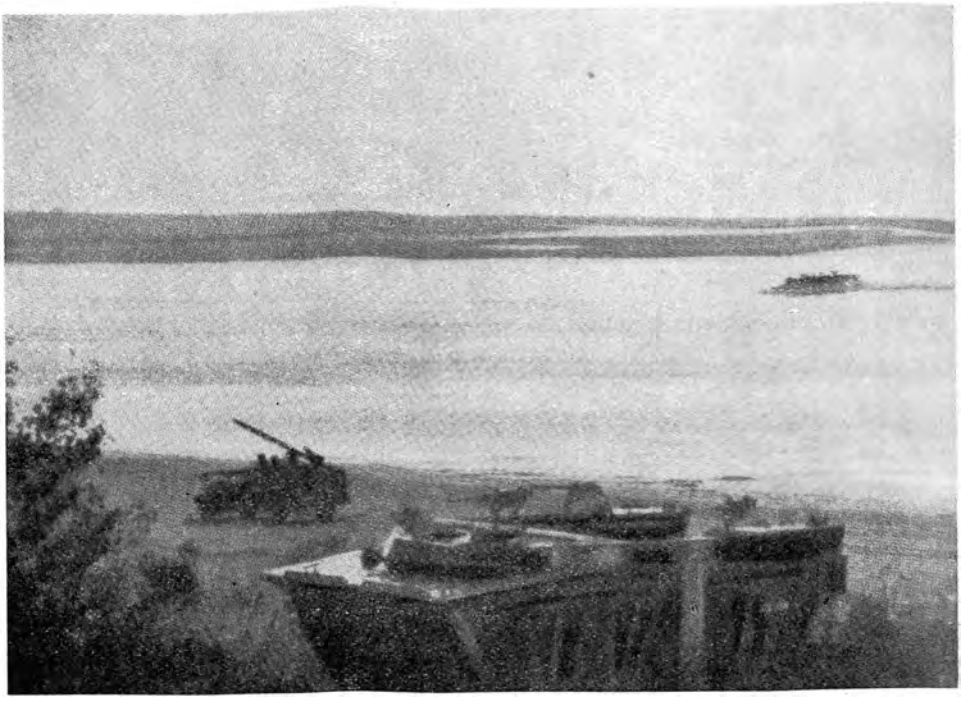
↑
Il Presidente Kennedy segue le fasi del volo alla televisione.

←
I marinai del cacciatorpediniere « Noa », recuperano la capsula.



→
Il Ten. Col. Glenn, a bordo del « Noa » subito dopo la sua impresa.

(Foto USIS)



Esercitazioni « Checkmate I e II ».

Due delle esercitazioni annuali della NATO destinate a perfezionare la capacità difensiva delle forze terrestri, navali ed aeree dell'Alleanza si sono svolte fra il 12 e il 15 settembre u.s. La prima, denominata « Checkmate I », è consistita in una normale esercitazione di addestramento che ha comportato una notevole attività fra gli effettivi delle tre Armi in tutta la zona NATO in Europa ed è durata 3 giorni.

La seconda, chiamata « Checkmate II », è stata un'esercitazione a sè, sotto la direzione del Comando alleato del Sud Europa, ed è durata 10 giorni. Essa ha comportato un ponte aereo ed esercitazioni tattiche consecutive in Turchia per un raggruppamento aeroportato dell'Esercito americano, nonchè per alcune forze di complemento. Circa 2000 uomini, con il loro materiale, sono stati trasportati per via aerea da un lato all'altro dell'Atlantico grazie alla collaborazione del Comando aereo tattico dell'Aviazione americana e del Servizio dei trasporti militari. L'esercitazione è stata diretta dall'amm. C. R. Brown, della Marina americana, comandante delle Forze alleate del Sud Europa, ed ha comportato la partecipazione di elementi inglesi, greci, italiani, americani e turchi. L'ammiraglio Brown ne ha così riassunto i risultati: « La "Checkmate II" ha dimostrato che siamo in grado di potenziare rapidamente ed efficacemente le nostre forze nel settore greco-turco, partendo da basi lontane. Le nostre truppe hanno avuto modo di esercitarsi nel campo delle operazioni combinate; soprattutto hanno dato prova di una perfetta coesione in seno ai Paesi della NATO e di una completa cooperazione fra Esercito, Aviazione e Marina degli alleati ».

(da « *Notizie NATO* », n. 10 e 11, 1961).

Nuovo comando alleato in Europa.

Nel quadro delle Forze NATO del Nord Europa è stato creato il « Comando Alleato dell'Ingresso del Baltico » — denominato BALTAP — cui è stato preposto il generale di squadra aerea danese Anderson. Suo « vice » è il generale di divisione tedesco von der Grochen. Il « BALTAP » comprenderà quattro comandi subordinati: Forze terrestri alleate dello Schleswig - Holstein e dello Jutland (LANJUT), Forze terrestri alleate della Zelanda (LANDZEALAND), Forze navali alleate degli ingressi del Baltico (NAVBALTAP) e Forze aeree alleate degli ingressi del Baltico (AIRBALTAP).

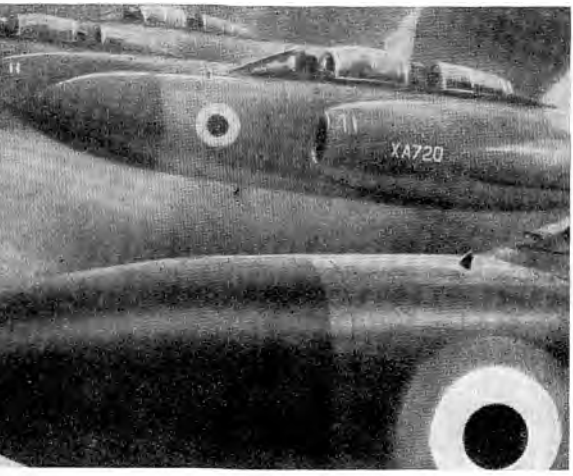
Esercitazione « High Test VI ».

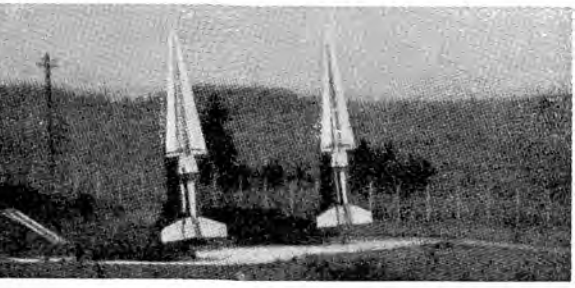
Un'esercitazione NATO limitata ai comandi si è svolta il 6 e il 7 settembre u.s. all'interno dei Comandi alleati dell'Atlantico e della Manica. Chiamata « High Test VI » questa esercitazione aveva lo scopo di saggiare il grado di preparazione dei Quartieri generali: vi hanno partecipato sette Paesi della NATO, sotto la direzione dell'ammiraglio Dennison della Marina americana, comandante supremo alleato dell'Atlantico, e dell'ammiraglio Sir Manley Power della Marina britannica, comandante in capo alleato della Manica.

(da « *Notizie NATO* », n. 12, 1961).



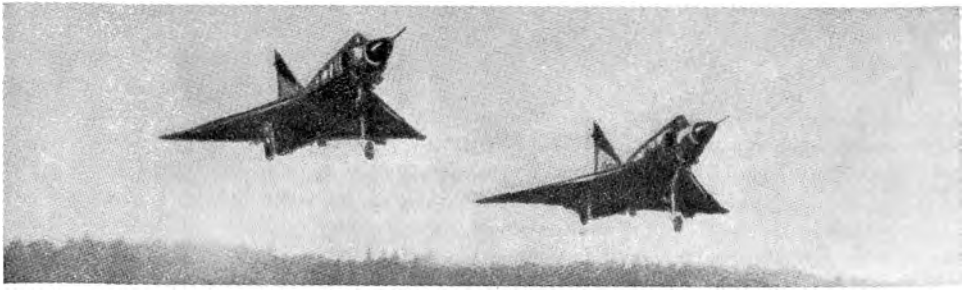
L'esercitazione « Long Thrust Two », compresa in un programma addestrativo periodico rivolto a mantenere efficienti le Forze NATO, si è svolta dal 16 gennaio al 12 febbraio c.a. sotto la direzione del gen. Norstad. Suo scopo principale era quello di sperimentare le possibilità di un rapido rafforzamento, in caso di emergenza, della difesa NATO in Europa. Lo sviluppo della « Long Thrust » ha comportato il trasporto aereo, dagli Stati Uniti in Germania, di tre raggruppamenti tattici al completo anche dei relativi servizi. *Nella foto*: Elicotteri giganti H.37 sbarcano mezzi sul teatro della manovra.







Una esercitazione « CO - OP » organizzata dal Comando delle Forze aeree alleate del Centro Europa (AIRCENT), delle quali fanno parte 7 Paesi della NATO, ha avuto luogo nello scorso dicembre. Le esercitazioni di questo tipo vengono svolte periodicamente, ogni 4 mesi, allo scopo di perfezionare il sistema unitario di allarme e di difesa aerea dell'Europa. Si tratta di esercitazioni tra le più realistiche. L'allarme viene dato dalle installazioni radar — che si estendono dal Baltico al Mediterraneo — ad uno dei vari centri operativi in cui è divisa l'Europa: una semplice telefonata ad una delle basi di aerei o di missili è sufficiente per scatenare l'immediata ed appropriata azione difensiva. I comandanti dei centri possono seguire efficacemente lo sviluppo dell'azione grazie a grandi carte murali in plexiglas. Dietro queste carte trasparenti operano degli specialisti per indicare dislocazione e movimento degli aerei attaccanti.



Esercitazione « Fishplay VI ».

All'inizio di ottobre si è svolta un'esercitazione navale NATO con il nome di « Fishplay VI », destinata a sviluppare lo stretto coordinamento fra sommergibili ed aerei. Essa è stata diretta dal contrammiraglio H. S. MacKenzie, della Marina britannica, comandante delle forze sottomarine dell'Atlantico orientale. Elementi di attacco e di difesa appartenenti agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, al Canada ed ai Paesi Bassi hanno preso parte all'esercitazione, che è stata la sesta del genere.

(da « *Notizie NATO* », n. 11, 1961).

La Convenzione Atlantica.

La Convenzione Atlantica, composta da 98 membri appartenenti ai Paesi dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico, si propone di ricercare i mezzi per rendere più stretti i vincoli che uniscono tali Paesi e formare un più solido blocco atlantico.

L'idea di una simile Convenzione non è nuova. I primi suggerimenti risalgono alla Conferenza dei Parlamentari della NATO del 1957; se ne parlò ancora al Consiglio Atlantico del 1959, ricorrendo il decimo anniversario della firma del Trattato Atlantico; venne deciso di affrontare il problema dell'unificazione atlantica, nel suo insieme, e di considerare « l'importante questione dei principi » sollevata da tale unificazione.

La Convenzione è un corpo consultivo indipendente dai Paesi membri: ciascuno dei suoi componenti ne fa parte quale privato cittadino e non deve preoccuparsi di seguire la linea politica del Governo del proprio Paese. I seggi sono così ripartiti: 20 Stati Uniti, 10 Italia, 10 Gran Bretagna, 10 Germania, 10 Francia, 7 Canada, 6 Turchia, 4 Belgio, 4 Grecia, 4 Paesi Bassi, 3 Danimarca, 3 Norvegia, 3 Portogallo, 2 Islanda, 2 Lussemburgo.





I primi missili NATO « Sidewinder » costruiti in Europa sono stati consegnati all'Aviazione Atlantica durante una significativa cerimonia che ha avuto luogo recentemente a Kaufheurun in Baviera. Nove Paesi della NATO costruiscono parti del « Sidewinder » e li spediscono alle officine tedesche di Uberlinden dove si procede al montaggio. Il « Sidewinder » è un missile aria - aria.

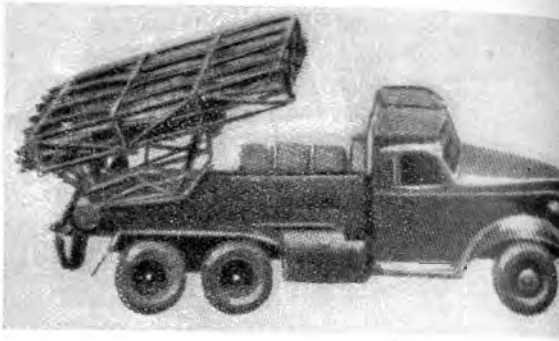
Nelle foto: (*sopra*): montaggio del missile ad opera di soldati tedeschi, alla presenza di personalità NATO; (*sotto*) un ufficiale tedesco verifica il sistema di guida.

Riunione del Consiglio Atlantico.

Il Consiglio Atlantico si è riunito a Parigi dal 13 al 15 dicembre u.s. ed ha compiuto un ampio esame dei principali problemi della Comunità. Ha trattato, tra l'altro, della minaccia comunista, delle relazioni con il blocco sovietico ed in particolare di Berlino.

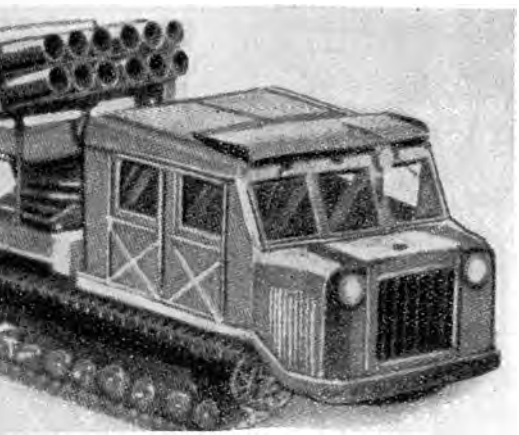
(da « *Notiziario NATO* », gennaio 1962).



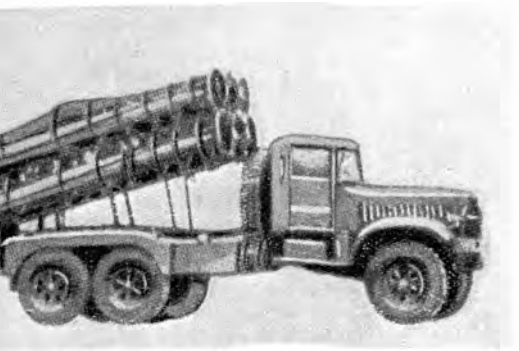


I lanciarazzi, largamente in dotazione all'Esercito russo, hanno caratteristiche positive: semplicità di impiego, mobilità, volume di fuoco, effetti demoralizzanti sul nemico, che, evidentemente, nella scelta russa sono prevalse su quelle negative: grande dispersione, volume e peso delle munizioni, limitazioni di gittata e di occultamento. I tipi principali sono:

(*In alto a sinistra*): Lanciarazzi BM14 da 140 mm, su autoveicolo Gaz 63, a 17 tubi; pesa complessivamente tonn. 4,5. Impiega razzi da 54 kg con gittata di 8 km. E' in dotazione dal 1959. E' aerotrasportabile. Esiste un'altra sua versione, è su chassis ZIL-151.



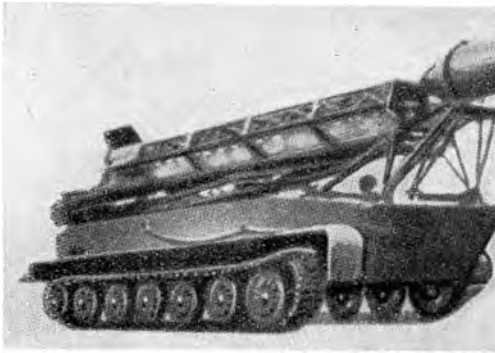
(*In alto, a destra*): Lanciarazzi BMD20 a 4 tubi da 200 mm su chassis ZIS - ZIL - 151. Peso complessivo: 8 tonn. (circa). Peso unitario dei razzi (HE): 194 kg. Gittata massima: 18.000 metri. E' entrato in servizio nel 1954. L'unità di lancio è costituita da quattro strutture rettangolari del tipo scoperto, munite di guide spiraliformi, allineate su un'unica base d'appoggio orizzontale, destinate ad imprimere ai razzi un impulso di rotazione iniziale. Ogni razzo è dotato di quattro alette di stabilizzazione orizzontale in volo e, sulla base, di sette luci di efflusso.



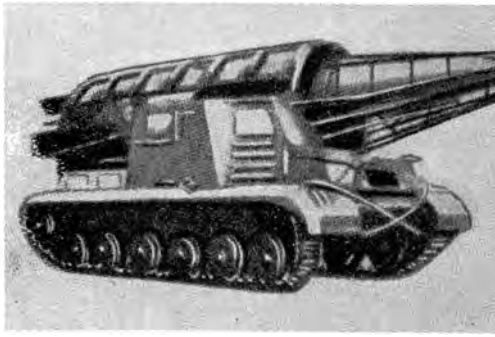
(*A sinistra, al centro*): Lanciarazzi BM.24 a 12 tubi da 240 mm su trattore AT.S. Peso complessivo: da 13,6 a 15,4 tonn. Peso unitario dei razzi (HE): 110 kg. Gittata massima: metri 6500. E' entrato in servizio nel 1957. L'unità di lancio è costituita da 12 tubi lanciarazzi, disposti su due file di sei tubi ognuna. Si ritiene che i razzi ricevano una stabilizzazione orizzontale a mezzo di luci di efflusso posteriori angolate. Il cingolato AT - S è caratterizzato da otto rulli portanti e quattro rulli guidacingolo e da una grossa cabina capace di otto persone.

(*A sinistra, sotto*): Lanciarazzi BM,28 a 6 tubi da 280 mm su autocarro YaAZ. Peso complessivo: 18 tonn. Peso unitario dei razzi (HE):

45,3 kg. Gittata massima: 22.000 metri. E' entrato in servizio nel 1957. Lo chassis è a tre assi, a trazione totale, con pneumatici speciali per galleggiamento. L'unità di lancio è costituita da una struttura di sei tubi di lancio del tipo aperto, su due righe di tre tubi, con guide spiraliforme che imprimono al razzo un impulso iniziale di ⅓ di giro. Ogni razzo è munito di quattro alette di stabilizzazione in volo ed un'unica luce di efflusso alla base.



(*A destra, in alto*): Lanciarazzi singolo BB - 1 su chassis anfibio. Peso complessivo: 14,5 tonn. (circa). Peso del razzo (HE): 2.500 kg (circa). Gittata massima: 28.000 metri. E' entrato in servizio nel 1957, ed è montato sullo stesso chassis del carro leggero anfibio PT - 76. L'arma è caratterizzata da grande prontezza d'intervento. Il razzo è munito posteriormente di uno stabilizzatore ruotante, con quattro alettoni e riceve il necessario impulso da apposite luci di efflusso. Il corpo del motore a propellente solido è formato da due sezioni, com'è indicato dalla gola visibile verso il centro del razzo. Le dimensioni della testa attiva fanno pensare alla possibilità d'impiego di armamento atomico.



(*A destra, sotto*): Lanciarazzi singolo BB - 2 su chassis di carro pesante. Peso complessivo: 33 tonn. (circa). Peso del razzo (HE): 3.175 kg. Gittata massima: 63.000 metri. Entrato in servizio nel 1957 può essere considerato il maggiore lanciarazzi semovente campale a lunga gittata, il cui chassis è quasi uguale, per mole e prestazioni, a quello del carro pesante Stalin. Il tubo di lancio è di forma cilindrica, composto da più segmenti uniti fra di loro ed è destinato a proteggere il razzo ed a fornirgli un sostegno rigido durante il movimento fuori strada. La stabilità del razzo in volo è assicurata da sei alettoni e da uno stabilizzatore ruotante con sei luci di efflusso radiali alla base; quest'ultima è munita anche di una luce di efflusso centrale. Si ritiene che anche questo razzo possa impiegare teste attive atomiche.

I Commissariati militari russi.

I Commissariati militari russi sono al tempo stesso suddivisioni militari e uffici di reclutamento. Le loro attribuzioni riguardano argomenti attinenti le operazioni di leva e mobilitazione, la forza in congedo, la preparazione e l'istruzione premilitare e la requisizione di materiali. Da qualche tempo ai Commissariati militari vengono assegnati ufficiali mediocri che i comandanti di corpo cercano di allontanare e ciò preoccupa il colonnello Tuchev che nel giornale « Stella Rossa » critica questo sistema di assegnazione e insiste perchè gli ufficiali destinati ai Commissariati militari, oltre ad avere buone qualifiche, posseggano buone attitudini organizzative.

(da « *Revue Militaire d'Information* », dicembre 1961).

Corridoi aerei di Berlino.

Le autorità sovietiche del centro quadripartito di sicurezza aerea a Berlino hanno chiesto di nuovo che fosse riservato ad apparecchi militari da trasporto russi una parte del corridoio aereo Berlino - Amburgo per lunedì 26 febbraio 1962 dalle 9,30 alle 12,30 sino ad una quota di 2.200 metri. Come le sei precedenti richieste, susseguitesi dall'8 febbraio, anche quest'ultima è stata respinta dalle autorità alleate. A sua volta l'URSS ha respinto la protesta delle tre Potenze occidentali per l'interferenza sovietica nei corridoi aerei berlinesi.

Tranne i corridoi aerei degli alleati, tutto lo spazio aereo della Germania Orientale è a disposizione dei russi; perciò è impossibile pensare che essi abbiano assoluto bisogno di appropriarsi dello spazio usato dagli Occidentali, i motivi per cui i russi tentano di farlo sono di natura politica.

Essi sperano di infliggere un colpo al morale dei berlinesi occidentali ricordando loro quanto siano tenui e vulnerabili i loro contatti con l'Occidente: le comunicazioni terrestri tra Berlino e la Germania libera sono già efficacemente controllate dai sovietici; se essi potranno dar l'impressione che i corridoi aerei non siano un diritto sacrosanto dell'Occidente, saranno riusciti a spaventare i berlinesi ed avranno per lo meno eliminato una parte del traffico che arriva a Berlino dall'Occidente.

Nello stesso tempo i russi potrebbero tentare di stabilire un precedente, sia pure parziale, alla loro asserzione che la libertà delle comunicazioni tra Berlino ed il mondo esterno non poggia su robuste basi giuridiche. E' della massima importanza che l'Occidente non ceda a questa pretesa altrimenti troverebbe sempre più difficile tracciare una linea di difesa in qualsiasi punto, a meno di arrendersi. Se le comunicazioni aeree tra Berlino e l'Occidente dovessero aver luogo solo col consenso dei sovietici, verrebbe implicitamente ammesso che l'Occidente non ha affatto l'assoluto diritto di volare lungo i corridoi; tra ciò e l'ammissione che l'Occidente non ha alcun diritto a rimanere a Berlino, il passo è relativamente breve.

(da « *The Guardian* », 16 febbraio 1962).

Ritiro dei carri armati dal muro di Berlino.

Seguendo l'esempio degli Stati Uniti, anche i russi hanno ritirato i loro carri armati dalle vicinanze della Friedrichstrasse al confine tra Berlino Est e Berlino Ovest. Ciò significa che, per la prima volta a partire dal mese di ottobre, carristi americani e sovietici non stanno più gli uni di fronte agli altri ai due lati del muro che delimita i confini di Berlino Est.

(da « *New York Herald Tribune* », 19 gennaio 1962).

Delegati occidentali hanno ispezionato il muro di Berlino.

Un numeroso gruppo di uomini politici occidentali ha effettuato ieri una visita alla muraglia costruita dai comunisti per dividere in due la città di Berlino. I componenti di tale gruppo appartengono a 14 Nazioni europee, agli Stati Uniti e al Canada. Il Governo della Germania Occidentale li aveva fatti venire perchè esaminassero con i loro propri occhi il problema che angustia maggiormente la città di Berlino.

(da « *New York Herald Tribune* », 15 gennaio 1962).

Generali russi nel Comitato Centrale del Partito Comunista.

Trentuno generali sono stati recentemente nominati membri del Comitato Centrale del Partito Comunista russo: 14 titolari e 17 supplenti. In precedenza erano rispettivamente 6 e 9. Tra i titolari sono i marescialli: Malinovski, ministro della guerra, Gretchko, comandante in capo delle Forze del Patto di Varsavia, Sakharov, capo di Stato Maggiore Generale, Golikov, capo dei Servizi politici, Tchouikov, capo dello Stato Maggiore Esercito, Verchinine, capo dello Stato Maggiore Aeronautica, Moskalenko, Biriousov, Bagramian, Varentzov, Koniev, comandanti delle Forze russe in Germania e l'ammiraglio Gorchkov, capo dello Stato Maggiore Marina.

(da « *Revue Militaire d'Information* », gennaio 1962).

Dipendenza delle unità missili in Russia.

Con recente decisione tutte le unità missili russe — che finora avevano comando autonomo — sono state poste alle dipendenze del comandante generale dell'artiglieria, maresciallo Varentzov.

(da « *Revue Militaire d'Information* », gennaio 1962).

La forza missilistica russa.

Una nuova valutazione del Servizio informazioni americano attribuisce all'URSS da 75 a 100 missili intercontinentali pronti sulle rampe di lancio. (La forza americana è rappresentata in questo campo da 54 ICBM Atlas operativi più 7 sommergibili lancia - Polaris con 16 missili ciascuno). Le informazioni attinte hanno pure dimostrato lievi miglioramenti dell'URSS nel campo dei grossi razzi a carburante liquido ma scarsi progressi verso la realizzazione d'un missile a carburante solido simile al Minuteman.

(da « *Newsweek* », 15 gennaio 1962).

Arma antimissili russa.

Il Maresciallo Chuykov, comandante in capo delle Forze terrestri russe, ha annunciato, da radio Mosca, che l'URSS ha pienamente risolto il problema della distruzione dei missili in volo. Egli ha rivelato inoltre l'esistenza di una nuova specialità dell'Esercito — una formazione di missili strategici — la quale è costantemente in stato d'allarme. Chuykov ha concluso affermando: « Il fatto che il difficilissimo problema della distruzione in volo dei missili nemici sia stato felicemente risolto è di eccezionale importanza ».

(da « *United Press International* », 23 febbraio 1962).

Effetti della superbomba nucleare russa.

Secondo le osservazioni fatte dall'osservatorio geologico « Lamont » dell'Università di Columbia, situato a Palisades (New York), la bomba nucleare russa da 57 megaton, esplosa nell'ottobre scorso, nell'Artico, ha provocato ondate di pressione talmente forti da fare il giro della Terra per parecchi giorni incrociandosi. Le prime ondate d'aria arrivate nella regione di New York dopo l'esplosione erano talmente forti da far saltare gli aghi tracciatori degli apparati di registrazione dell'osservatorio « Lamont ». Si tratta di quattro microbarovariografi, parecchie centinaia di volte più sensibili dei microbarografi convenzionali. Essi possono, infatti, registrare variazioni di pressione inferiori ad un millesimo di millibar.

(da « *Le Figaro* », 10 gennaio 1962).

La bomba al neutrone.

La bomba al neutrone che ha suscitato tante polemiche e che dovrebbe distruggere le vite umane lasciando intatti gli edifici sta per passare alla fase degli studi esecutivi. Secondo la rivista americana « News Week » stanno per avere inizio i lavori per la costruzione dei servizi sperimentali presso la base aerea di Kirtland (Albuquerque). Dovrebbero effettuarsi prove per misurare gli effetti delle massicce radiazioni di neutroni e di raggi gamma su grossi animali delle proporzioni d'un uomo.



Il T.114, veicolo corazzato anfibio degli Stati Uniti, che verrà impiegato come veicolo comando o per ricognizione, pesa 60 quintali ed è paracadutabile. Ha un equipaggio di tre uomini. E' armato di mitragliatrice cal. 7,62 mm. Un primo blocco di 1000 T.114 è in costruzione.

(da « *Military Review* », gennaio 1962).



I reparti antiguerriglia statunitensi sono costituiti con elementi scelti e specializzati nelle varie attività del loro particolare compito. Si tratta complessivamente di 5000 uomini — che presto diventeranno 10.000 — dotati di spiccate attitudini intellettuali, morali e fisiche, ad alto livello addestrativo generale e idonei a compiti eccezionali che oltre a naturali doti richiedano intensa e preventiva applicazione come lo studio delle lingue, dei costumi e delle tradizioni delle popolazioni delle zone in cui possono essere chiamati ad operare.

Radar portatile americano.

Unità dell'Esercito statunitense hanno avuto in dotazione sperimentale un apparecchio radar che può essere trasportato da un solo uomo e che dà l'allarme quando rileva carri armati, jeeps o uomini in movimento nell'oscurità o nella nebbia, mediante una nota di tono crescente quando i mezzi o gli uomini si avvicinano; di tono decrescente quando si allontanano.

Il carro anfibio svizzero Pz.61 è in avanzata fase di sperimentazione.

(da « *Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift* », febbraio 1962).





Il lanciarazzi Hispano-Suiza impiega razzi da 6 kg, ha una gittata massima di 10 km. Può lanciare 300 razzi al minuto.

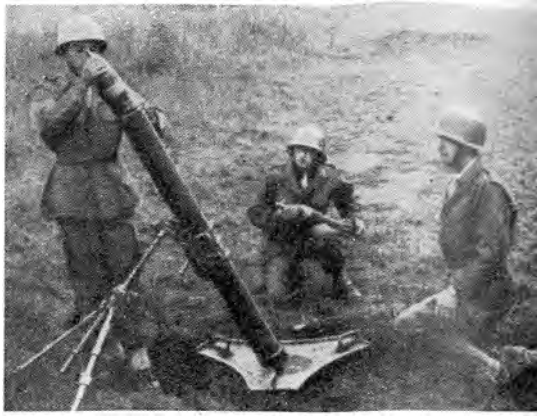
(da « *Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift* », febbraio 1962).



Una formazione russa di BRT.50P sfila per le vie di Berlino Est. Il BRT.50P è la versione trasporto truppa del carro da ricognizione PT76 e come questo è anfibio. Può trasportare 15 uomini o 14 tonnellate di materiali.

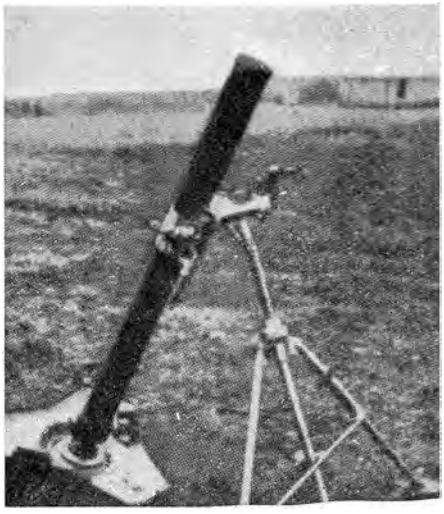
(da « *Military Review* », novembre 1961).

I nuovi mortai francesi tendono a realizzare, nel quadro delle esigenze attuali del combattimento, un aumento di gittata, di precisione del tiro, di efficacia del proietto, una diminuzione di peso dei materiali, l'impiego di proietto semi-autopropulso, la idoneità all'aviolancio.



↑

Mortaio leggero da 120: peso della canna 25 kg, del bipiede 25 kg, della piastra 30 kg, totale 80 kg; canna liscia lunga m 1,5; proietto a propulsione addizionale P.E.P.A.-ED; gittata m 4700.



←

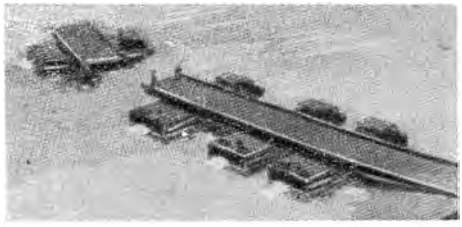
Mortaio leggero da 81: peso della canna kg 13, del bipiede kg 12,5, della piastra kg 15, totale kg 40,5; canna lunga cm 115, proietto sperimentale a p.a. M57D; gittata m 4200.

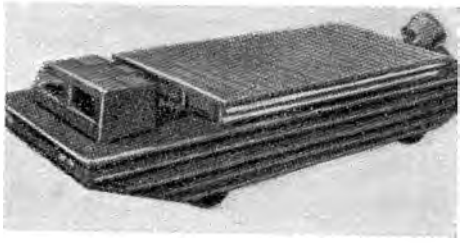
(*Sotto*): Mortaio rigato da 120 mm: peso totale kg 510; lunghezza della canna m 1,75; proietto P.R.P.A. da kg 15,6; gittata m 12850.



Un nuovo ponte mobile d'assalto americano che può essere impiegato in acqua o a terra come elemento di ponte o, isolatamente, come traghetto. Ha due uomini di equipaggio; può portare un carico di 55 tonnellate. Con 16 unità di questo tipo si può costituire, in un'ora, un ponte di 400 metri.

(da « *Military Review* », gennaio 1962).





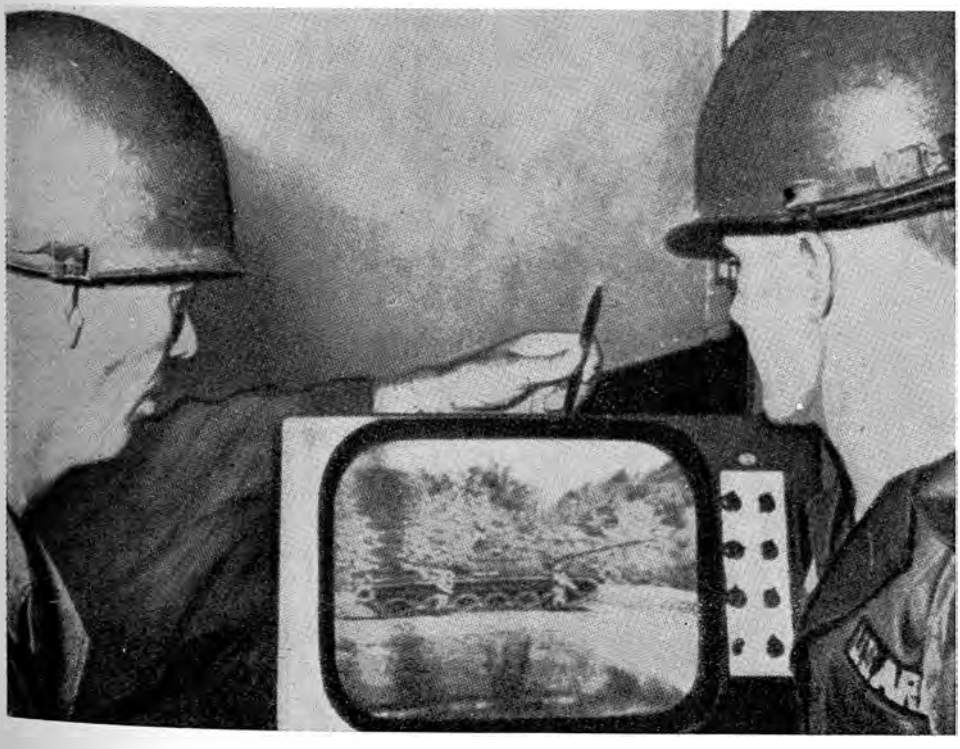
→

Un apparecchio per ripresa televisiva notturna agli infrarossi, attualmente in fase sperimentale presso unità dell'Esercito statunitense.

(da « *Military Review* », dicembre 1961).



↓



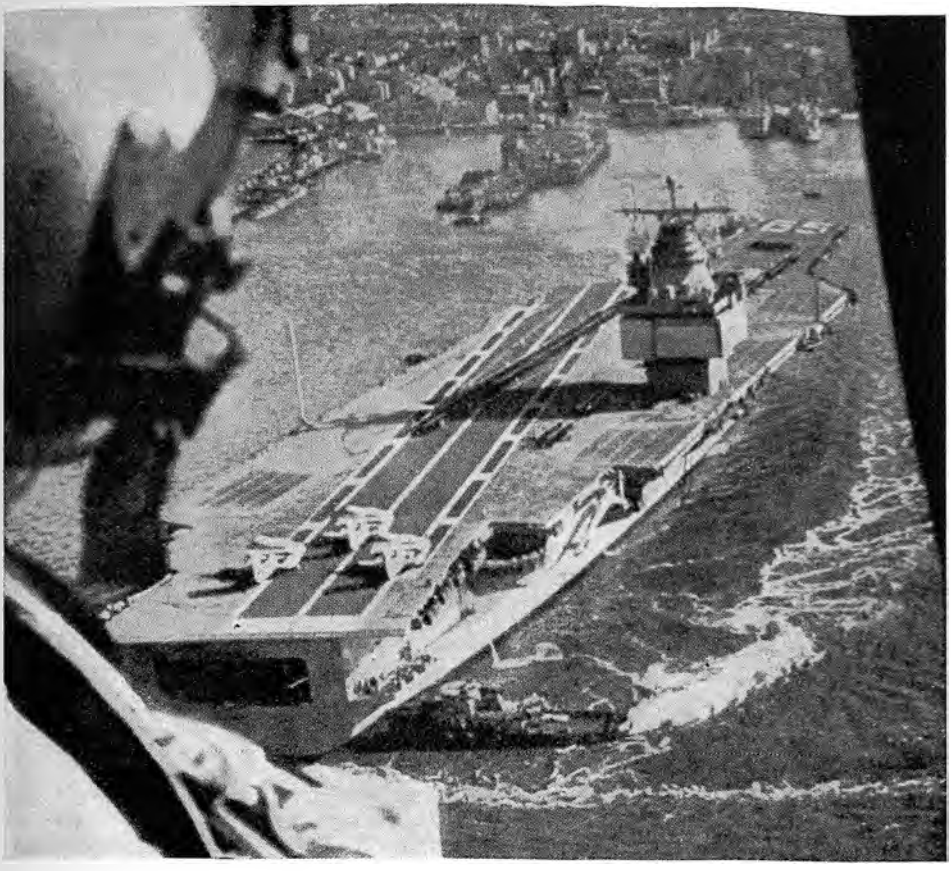


L'incrociatore lanciamissili Giuseppe Garibaldi nel corrente anno effettuerà lunghe crociere. Varato nel 1933, ha recentemente subito una radicale trasformazione che lo ha posto in linea con le più moderne navi da guerra. E' armato di un lanciatore binato e due stazioni guida per missili Terrier, sistemati a poppa, e, inoltre, di due torri binate con 4 cannoni automatici da 135/45 e di 8 cannoni singoli da 76/62.

Lo X 1, prototipo sperimentale di sommergibile tascabile della Marina statunitense, da circa 30 tonnellate, non ha avuto, finora, alcun seguito.

(da « *Rivista Marittima* »).



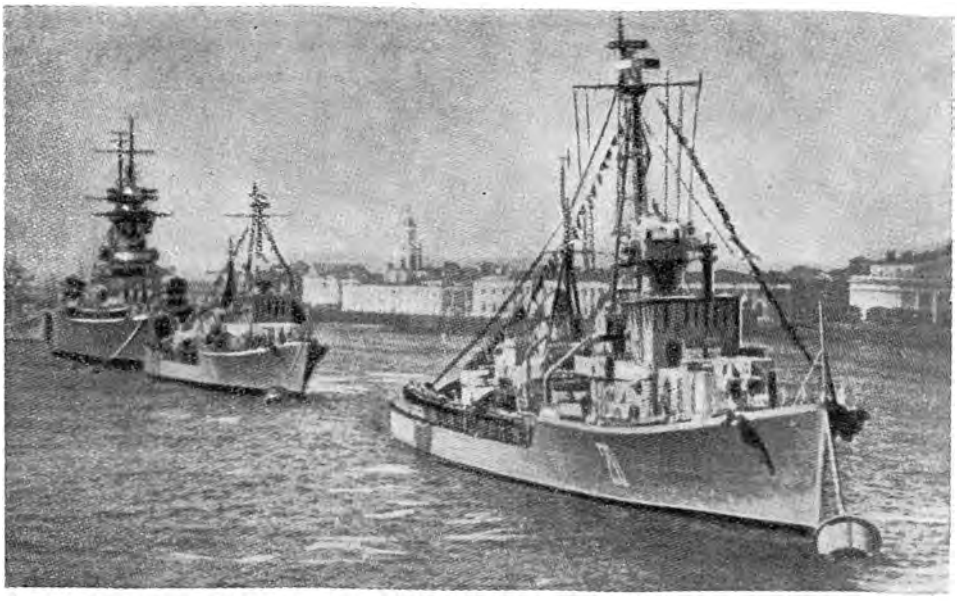


La portaerei atomica americana « Enterprise », varata il 24 settembre del 1960, è stata solennemente consegnata alla Marina americana nella rada di Newport News (Virginia) il 25 novembre 1961. Il sistema di propulsione fornirà all'« Enterprise » un'autonomia pressochè illimitata, poichè la carica dei reattori avverrà ogni cinque anni; le stesse barre di uranio arricchito sarebbero sufficienti a consentirle di fare 18 volte il giro del mondo a velocità di crociera (20 nodi, ossia 37 km/h, oppure 6 volte a tutta forza. In occasione delle prove eseguite in Atlantico, l'« Enterprise » ha superato la velocità di 33 nodi, raggiungendo i 35 nodi, ossia 65 - 66 km/h. L'« Enterprise » potrà rifornire oltre un centinaio di aeroplani a reazione per la durata di otto giornate di intense operazioni aeree, il doppio cioè delle navi tipo « Forrestal » a propulsione tradizionale.

Ausiliari della Guardia di Frontiera russa.

Da qualche tempo sono stati costituiti nell'URSS i reparti dei « giovani amici delle Guardie di frontiera » di cui fanno parte i « pionieri » delle città e dei villaggi confinari. Il compito di questi reparti è di affiancare le Guardie di frontiera.

(da « *Stella Rossa* », 9 febbraio 1962).



Unità della Flotta russa del Baltico ancorate nel porto di Leningrado. Tale Flotta è costituita da 6 incrociatori, 60 cacciatorpediniere, 130 sottomarini oltre numerose unità di naviglio minore.

(da « *Military Review* », gennaio 1962).

Nota diplomatica greca alla Russia.

L'ambasciatore greco a Mosca George Christopoulos ha consegnato all'URSS una nota con la quale il Governo greco respinge formalmente la richiesta sovietica di spiegazioni e dati « sui piani militari greci » ed accusa l'URSS di interferire negli affari interni della Grecia.

(da « *United Press International* », 10 gennaio 1962).

La strategia americana.

Il « Washington Star » pubblica, in esclusiva, un articolo in cui si afferma che l'amministrazione Kennedy ha adottato una nuova strategia intesa a risparmiare le città sovietiche in caso di guerra nucleare. Il giornale afferma che tale decisione è stata presa onde evitare l'uccisione di milioni di civili. Pur non commentando l'articolo, un portavoce del Pentagono ha detto che gli Stati Uniti si riservano il diritto di sparare contro qualsiasi obiettivo imposto dagli interessi nazionali in caso di guerra. Le decisioni sulle armi da impiegare e sugli obiettivi da colpire potranno esser prese solo al momento opportuno e secondo le circostanze. Egli ha tuttavia aggiunto che gli Stati Uniti riesaminano continuamente l'ordine di precedenza dei potenziali obiettivi.

(da « *New York Herald Tribune* », 20 dicembre 1961).

Aumento del contributo militare tedesco alla NATO.

Il Ministero della difesa di Bonn ha annunciato che una divisione di fanteria corazzata della Germania Occidentale è stata assegnata al Comando della NATO portando a nove divisioni il contributo tedesco al Patto Atlantico.

(da « *Le Figaro* », 11 gennaio 1962).

Armi nucleari alla NATO?

Il delegato permanente degli Stati Uniti presso la NATO, Thomas Finletter, si è incontrato col Ministro della difesa tedesco Strauss e col Sottosegretario agli esteri Carstens.

Il principale argomento dei 45 minuti di colloquio: l'eventuale trasformazione della NATO in quarta potenza nucleare del mondo. Strauss ha suggerito il criterio da adottare per consentire al Supremo comandante atlantico e ad un gruppo ristretto di delegati dei Paesi europei della NATO di dare ordine d'impiego del dispositivo in questione nel caso di grave emergenza bellica nel nostro continente. Il problema tornerà ad essere discusso nella prossima conferenza atlantica che avrà luogo ad Atene dal 3 al 5 maggio di quest'anno.

(da « *Associated Press* », 23 gennaio 1962).

Forze navali russe.

In un articolo dell'ammiraglio Prokofiev, comparso sull'organo dell'Armata sovietica « Stella Rossa », è detto che la Flotta dell'URSS possiede sommergibili nucleari lancia-missili tanto per la difesa quanto per l'attacco e che questi mezzi navali costituiscono, adesso, la principale forza d'urto della Marina sovietica. Nell'articolo è poi detto che « sono ormai vane le speranze del nemico che le sue portaerei, in caso di guerra, possano riuscire ad avvicinarsi alle coste russe per portarvi attacchi con bombardieri nucleari ».

(da « *United Press International* », 15 gennaio 1962).

Nomina del comandante della flottiglia atomica americana.

La Marina degli Stati Uniti ha prescelto il vice ammiraglio J. T. Hayward quale comandante della nuova formazione di impiego che si ritiene sarà la prima squadra navale a propulsione nucleare del mondo. Nave ammiraglia della squadra sarà la portaerei « Enterprise ». Assumendo il comando della nuova squadra l'ammiraglio Hayward retrocederà dal grado di vice ammiraglio a quello di contrammiraglio ma l'incarico che gli è stato affidato lo porterà sicuramente, al momento opportuno, al sommo della gerarchia della Marina.

(da « *New York Times* », 14 gennaio 1962).

Nuova arma antisommergibili.

I cacciatorpediniere della Marina americana addetti alla lotta antisommergibili disporranno presto di un'arma nuova. Si tratta di un elicottero automatico, senza pilota, armato di un unico siluro nucleare. L'autonomia dell'elicottero consentirà alla nave di attaccare un sommergibile con minor pericolo di subirne la reazione.

(da « *Newsweek* », 8 gennaio 1962).

Gli Stati Uniti si interessano all'Hovercraft.

La rivista « Aviation Week » riporta da Washington che aumentano le prospettive di ordinazione da parte degli Stati Uniti di un Hovercraft Saunders - Roe SRN - 3 e aggiunge che i negoziati in proposito sono in corso da qualche tempo. Il SRN - 3 sarà probabilmente simile all'SRN - 2 da 27 tonnellate che dovrebbe sollevarsi da terra verso la fine di questo mese. L'idea di dotare l'Hovercraft di elicotteri e di armi a lunga gittata viene attentamente esaminata anche in Gran Bretagna e i risultati degli studi sono stati comunicati ad ufficiali superiori americani guidati dal vice ammiraglio John Hayward. Il desiderio di disporre di un veicolo Saunders - Roe è, a quanto sembra, un risultato del rapporto presentato agli americani.

(da « *Guardian* », 3 gennaio 1962).

Nuovo caccia sommergibili in dotazione alla Marina USA.

Un caccia sommergibili di tipo nuovo è stato ordinato dalla Marina militare degli Stati Uniti alla Grumman Aircraft Engineering Corp: un aliscafo da 300 tonnellate, lungo oltre 60 metri e largo oltre 11 metri, capace di sviluppare oltre 50 nodi di velocità e che successivamente, mediante il cambiamento delle « ali portanti » potrà raggiungere la velocità di 85 nodi pari a circa 150 km orari.

Il progetto presentato dalla Grumman, in competizione con nove tra le maggiori imprese americane aerospaziali connesse con cantieri navali, è stato approvato dopo otto mesi di studio.

La Grumman procederà inoltre, prossimamente, al varo di un aliscafo da 90 tonnellate, lungo 112 metri, con velocità oraria tra i 110 e i 150 km, prodotto per la Marina mercantile americana.

Il sommergibile nucleare francese.

Il primo sommergibile francese a propulsione nucleare (in costruzione da cinque anni) subirà un ulteriore ritardo a causa del fatto che il suo scafo si è dimostrato troppo piccolo per l'alloggiamento del motore nucleare.

(da « *Newsweek* », 19 febbraio 1962).

Navi per la Marina militare australiana.

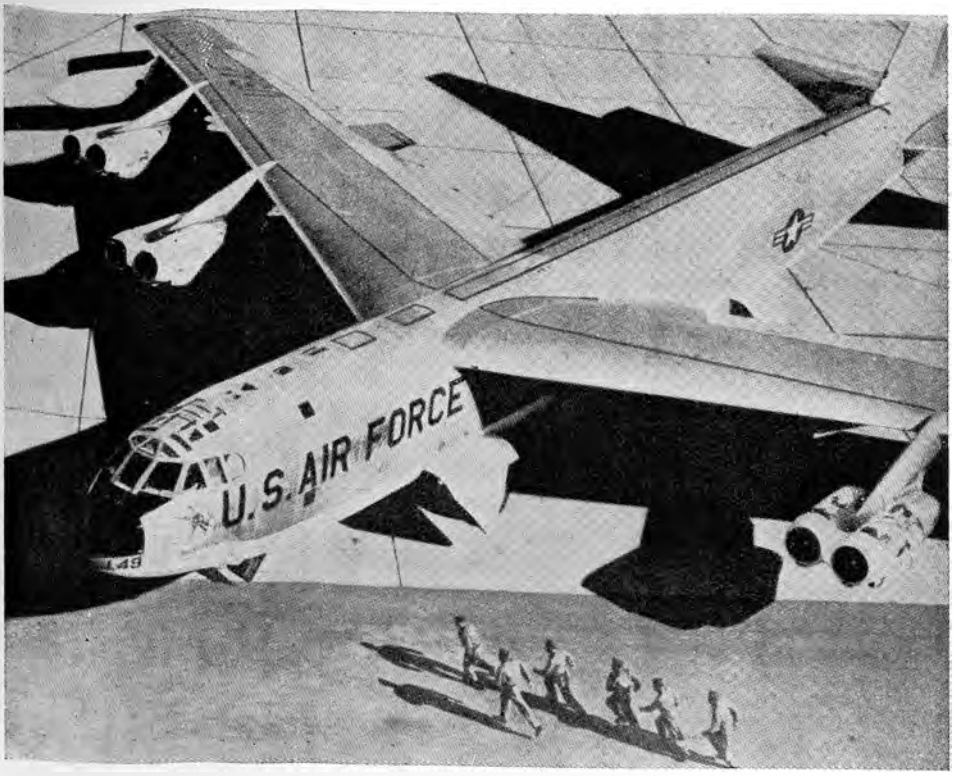
La Marina militare australiana ha ordinato negli Stati Uniti due cacciatorpediniere lancia - missili guidati, della classe « Charles F. Adams », ciascuno dei quali verrà a costare circa 10 milioni e 400 mila sterline inglesi. In questa cifra non sono compresi nè l'armamento nè l'equipaggiamento elettronico. Il Ministro della Marina, senatore Gorton, ha dichiarato che le navi saranno consegnate entro il 1965.

(da « *Times* », 6 gennaio 1962).

Nuovo record per elicotteri.

La Marina americana ha conseguito un nuovo record di velocità per elicotteri con 199,01 miglia all'ora su una distanza di 1,8 miglia. Questa velocità è stata raggiunta il 20 dicembre dal comandante Patrick L. Sullivan e dal capitano dei Marines David A. Spurlock a bordo di un elicottero H.S.S. - 2 « Sea - King ».

(da « *Rome Daily American* », 6 gennaio 1962).



Bombardiere « A.SAC. - B.52 » del Comando aereo strategico degli Stati Uniti e il suo equipaggio durante una esercitazione di allarme.

(da « *Revue Militaire d'Information* », n. 331, 1961).

Aerei a molti usi progettati per la RAF.

In futuro le forze aeree britanniche saranno dotate di apparecchi a duplice e possibilmente anche a triplice uso. Il memorandum pubblicato con il bilancio dell'Aeronautica per il 1962 - 63 rivela questa intenzione. In esso si sottolinea come stia divenendo sempre più costoso sviluppare aerei ad alte prestazioni e le relative attrezzature e si afferma l'intenzione di ridurre al minimo il numero dei tipi di apparecchi. Questa politica ridurrà i costi e semplificherà l'addestramento e la manutenzione.

Il corrispondente militare del « London Press Service » scrive che la RAF sta studiando la possibilità di mettere a punto, ad esempio, un tipo - base di aereo che sia in grado di assolvere compiti di trasporto su vasto raggio, di svolgere i compiti marittimi della RAF e di prendere parte alla forza di attacco nucleare. Si sta anche considerando la possibilità di produrre un tipo - base di aereo capace dei compiti della difesa aerea, dell'attacco a terra e delle missioni tattiche.

Attualmente la RAF usa circa 22 tipi di aerei. Se questa politica potrà essere attuata, il numero degli aerei potrebbe essere ridotto a poco più di cinque. La nuova politica non avrà però alcun effetto sulle ordinazioni in corso.

Il bilancio dell'Aeronautica per il 1962 - 63 prevede una spesa totale di £ 552.150.000.

Il rifornimento del mercantile atomico « Savannah ».

La Commissione americana per l'energia atomica (AEC) e l'Ente per la Marina mercantile (MA) hanno annunciato che è stato portato a termine, negli scali della New York Shipbuilding Corporation, il rifornimento della « Savannah », la prima nave mercantile del mondo a propulsione nucleare.

Il gruppo dei 32 elementi combustibili di uranio, che sono stati imbarcati sulla « Savannah », completa il reattore termico ad acqua pressurizzata da 69.000 kW che alimenterà di vapore l'apparato propulsore. Si ritiene che la nave avrà un'autonomia di tre anni e mezzo con una « carica ».

Ognuno dei 32 elementi di combustibile è composto di 164 verghe cave, ognuna delle quali contiene a sua volta 130 pasticche di uranio arricchito al 4,2 - 4,6% con l'isotopo U - 235 fissile. Complessivamente, l'uranio impiegato nella costruzione delle barre combustibili pesa 8,06 chili ed ha un contenuto medio di 340 - 370 grammi di U - 235.

Il reattore, progettato e costruito dalla Babcock & Wilcox Company di New York, consentirà all'apparato motore lo sviluppo di 20.000 cavalli/asse. Tra breve, il reattore diverrà critico, ossia svilupperà una reazione a catena in grado di mantenere attiva la fissione. Quindi, l'apparato inizierà le prove di collaudo, prima alla potenza zero e, poi, ad un livello massimo di 6.900 kW termici, ossia al 10% della potenza massima.

Conclusa la prima fase del collaudo, l'AEC terrà una sessione pubblica per esaminare i risultati delle prove ed autorizzare il funzionamento del reattore ad un regime superiore.

Intorno al 1° febbraio, la « Savannah » si sposterà a Yorktown (Virginia) servendosi dell'apparato propulsore ordinario di manovra, per completare le prove del reattore ed iniziare i collaudi in mare aperto. Al termine di questa fase del programma di esperienze la « Savannah » verrà consegnata al Governo.

Una seconda udienza dell'AEC sarà dedicata all'esame delle risultanze definitive dei collaudi, in maniera da garantire l'assoluta sicurezza degli impianti nucleari a bordo della nave. Completata la procedura, la nave « Savannah » potrà completare le sue prove di macchina in mare aperto ed intraprenderà una serie di crociere della durata di 18 mesi nei porti americani e stranieri, portando merci e passeggeri come un qualsiasi mercantile.

Come si ricorderà, la costruzione della « Savannah » ebbe inizio, con l'impostazione dello scafo, il 22 maggio 1958. L'unità è lunga metri 181,54, larga 23,77 ed ha una velocità di crociera di circa 20 nodi. Trasporterà un carico secco di 10.000 tonnellate circa e 60 passeggeri sistemati in confortevoli cabine.

Record di volo senza scalo d'un bombardiere americano.

Un nuovo superbombardiere americano B - 52 - H ha atterrato all'aeroporto di Torrejon nei pressi di Madrid dopo un volo record di 12.519 miglia effettuato senza scali e senza rifornimenti in volo. L'apparecchio aveva decollato da Okinawa. Esso ha volato per quasi 22 ore attraversando due oceani ed il continente americano. Il record precedente di 11.235,6 miglia era stato stabilito da un « Truculent Turtle » con motori a scoppio dal 29 settembre al 1° ottobre del 1946 volando da Perth (Australia) a Columbus (Stato dell'Ohio).

(da « *Associated Press* », 12 gennaio 1961).

URSS - Egitto.

I giornali israeliani della sera hanno annunciato che l'URSS ha accettato di fornire prossimamente all'Egitto un certo numero di TU - 16, bombardieri medi a reazione, per sostituire gli IL - 28. I TU - 16 possono percorrere 7.000 chilometri senza scalo, raggiungere una velocità di 1.000 km/h e trasportare 10 tonnellate di bombe.

(da « *Le Monde* », 19 gennaio 1962).

Aviazione militare francese.

Nell'ultimo numero di « Forces Françaises Aériennes » il generale d'armata aerea Stehlin, Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione, annuncia che l'organizzazione del comando della forza d'urto è stata oggetto, nel corso dell'anno, di importanti studi preparatori. Essa dovrebbe presto portare alla creazione d'un « comando aereo strategico » che sarà costituito a partire dall'attuale comando dell'Aviazione da bombardamento. Il generale Stehlin annuncia inoltre la creazione d'un « comando per i trasporti aerei militari » e così prosegue: « L'Aviazione militare da trasporto, la cui funzione assume crescente importanza nell'esecuzione del piano di difesa, vede essa pure elevarsi il livello in cui devono essere determinati le sue missioni ed il suo impiego perchè essa è diventata un vero strumento strategico nazionale, uno strumento essenziale per la modernizzazione delle Forze armate ».

(da « *Le Figaro* », 8 gennaio 1962).

Aviazione francese.

La seconda squadra da caccia sarà la prima unità dell'Aviazione francese equipaggiata con l'intercettatore tutti - i - tempi Mirage III - C. Essa ha già ricevuto 30 apparecchi di questo modello. Alcune cifre segnano la rapida evoluzione dell'Aviazione da caccia: nel 1950 i Vampire della seconda squadra raggiungevano gli 850 km/h; alla fine del 1953 i 950 km/h si raggiungevano con gli Ouragan; nel 1956 1100 km/h coi Mistère. Il Mirage III sarà forse l'ultimo apparecchio da caccia prima del razzo a cui assomiglia epr la sua forma a V e per la sua velocità ascensionale di 700 metri al secondo, ossia la velocità d'una pallottola di fucile; però questo proiettile misura 8,20 metri d'apertura alare e pesa da 8 a 11 tonnellate a seconda dell'armamento.

(da « *Le Monde* », 21 dicembre 1961).

(A cura del magg. Felice Fazzolari).

VARIE

IL PROGRAMMA MOHOLE

II. - *PROBLEMI TECNICI DEI SONDAGGI SUBACQUEI*

Gli scienziati e i tecnici sono decisamente affascinati dalle incognite dell'ambiente in cui vivono. Ma, mentre alcuni sono impazienti di decollare alla volta dello spazio interplanetario, altri preferiscono scendere negli abissi.

Di tutte le vie possibili per raggiungere il centro della Terra, il mare è probabilmente la più scomoda, ma anche quella che potrà ripagare più largamente gli sforzi che gli scienziati si accingono a fare per seguirle.

Il programma di sondaggi sperimentali sul fondo del mare, nell'ambito del cosiddetto « Progetto Mohole », interessa tre campi principali: le scienze geofisiche, la tecnologia delle perforazioni a grandi profondità e l'ingegneria oceanografica. I problemi relativi ad ognuno di questi settori sono di portata eccezionale, ma anche le aspettative degli scienziati sono considerevoli.

Gli stratigrafi e i paleontologi sperano di conoscere più a fondo la storia dei mari e della vita sulla Terra. I geologi e i geofisici si ripromettono, dal loro canto, di raccogliere nel materiale portato alla luce elementi che possano sostanziare le ipotesi correnti sulle caratteristiche sismiche, gravimetriche, magnetiche e termiche della crosta e del manto terrestri.

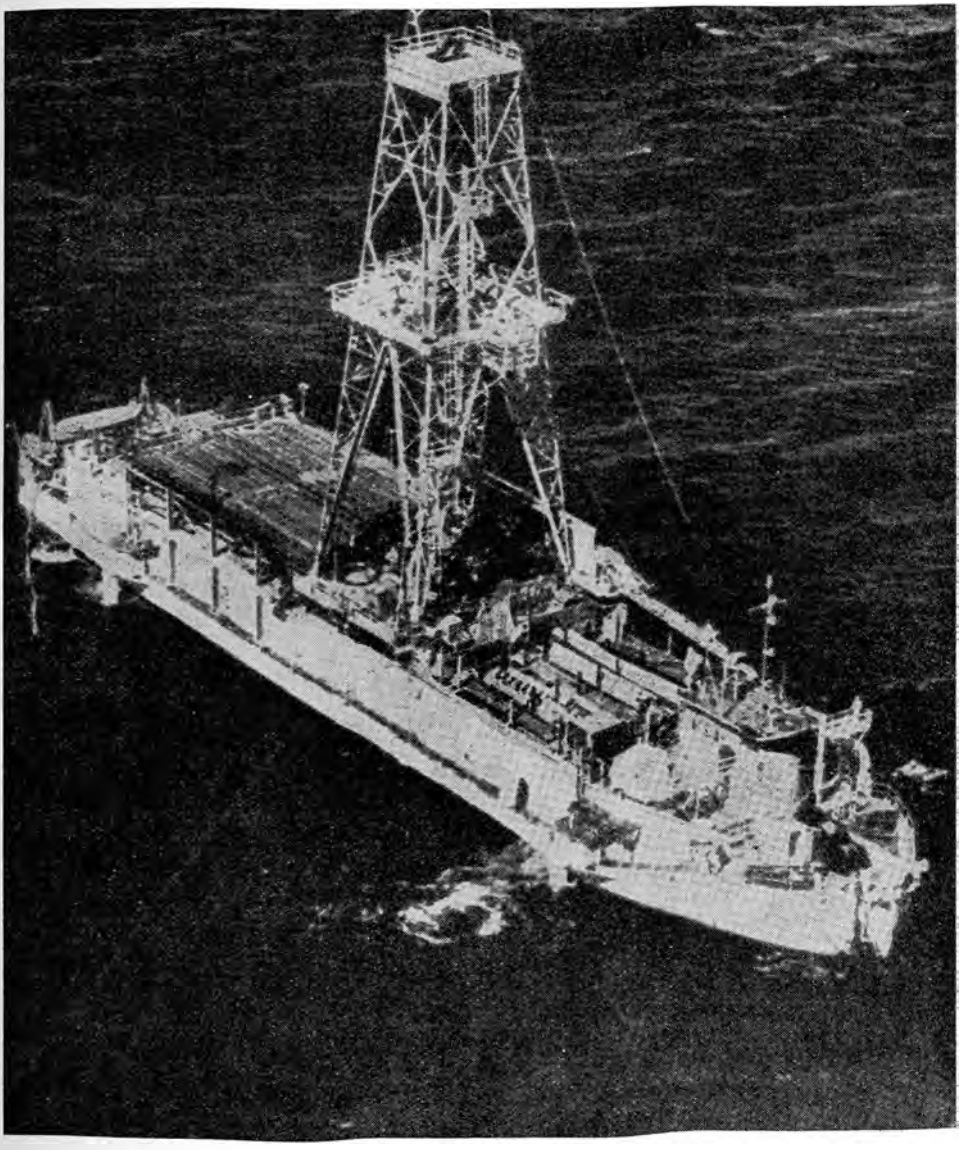
L'industria estrattiva si avvantaggerà dei risultati dei sondaggi « Mohole », data la esperienza eccezionale che verrà acquisita con nuovi procedimenti ed impianti nelle perforazioni sottomarine a grande profondità senza alcuna pressione di carattere commerciale.

Il mare aperto, specialmente quando si tratta del Pacifico, costituisce già un posto oltremodo scomodo per attività esplorative. A maggior ragione lo sarà nel caso dei programmi imperniati sul « Progetto Mohole » in quanto occorre un natante alla superficie che, per portare a termine una perforazione oltre i 4.000 metri di profondità, deve restare praticamente immobile. Le difficoltà sono enormi. L'effetto delle onde, che esercitano considerevoli forze sullo scafo della piattaforma di sondaggio, può essere compensato soltanto con elaborati calcoli, data la loro complessità. Oltre a creare le onde, i venti agiscono sulle strutture esterne del battello - sonda e sollevano un'atmosfera di spruzzi di acqua salata molto corrosiva.

Naturalmente gli ideatori del « Progetto Mohole » se ne erano resi conto, quando si trattò di passare dallo stadio di idea a quello di realizzazione pratica nei sondaggi del fondo sottomarino sino al cosiddetto « strato di Mohorovicic ». Le trivella-

zioni preliminari al largo dell'Isola Guadalupe, nel Pacifico centro-orientale, a marzo e ad aprile del 1961, hanno confermato la bontà dei calcoli, e la validità delle soluzioni tecnologiche adottate.

Le perforazioni preliminari a carattere sperimentale sono state prudenti, adottando sonde e attrezzature già sperimentate dall'industria in anni di attività, con le modifiche indispensabili per il successo dell'operazione. La stessa piattaforma galleggiante adoperata per le trivellazioni nella



La nave sonda « Cuss I ».

primavera del 1961 non è nuova ad imprese del genere, sia pure a profondità molto più modeste.

I problemi tecnici che si presentavano alla vigilia delle esperienze preliminari nel Pacifico erano di due generi: mantenere la nave in posizione per l'intera durata di una trivellazione e ideare un dispositivo per la perforazione.

Come è noto, per mantenere una nave immobile sul mare aperto, occorre innanzitutto determinarne la posizione rispetto ad un punto del sottostante fondale. In secondo luogo, si deve esercitare una forza uguale e contraria per tutte le sollecitazioni naturali che agiscono sullo scafo e sulle sovrastrutture.

Nessuno, a quanto risulta, è mai riuscito a tanto, anche se avviene abbastanza spesso che le navi oceanografiche siano ancorate al fondo durante le crociere di studio in alto mare per la raccolta di campioni. Ma anche la più robusta fune d'ancoraggio, in tratti di mare profondi oltre tre chilometri, non può impedire ad una nave di spostarsi persino di un chilometro e mezzo da un punto prestabilito.

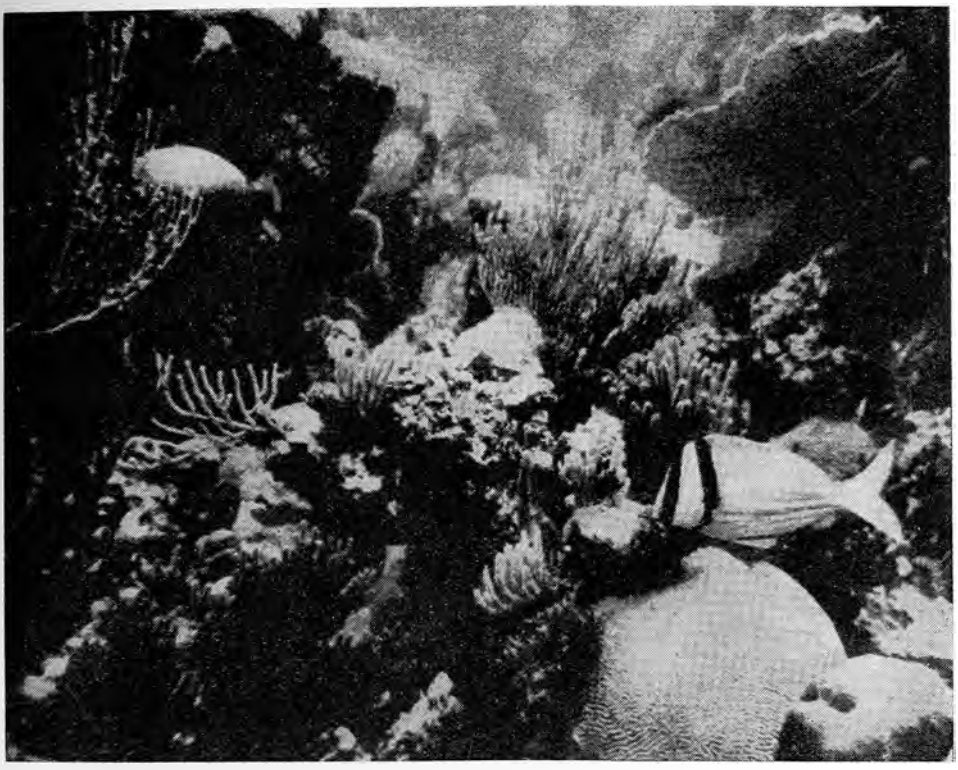
Si è pensato di attaccare una seconda fune di ancoraggio sul lato opposto di una nave e infine altre due ai lati, in maniera da impedirne gli spostamenti in qualunque direzione. Ma la tensione dei cavi di ancoraggio è del tutto relativa in mari molto profondi e, pertanto, la soluzione non si prestava al « Progetto Mohole ».

Gli ingegneri proposero un mezzo dinamico ed una serie di dispositivi elettronici ed acustici per manovrare la nave ed avvertire gli spostamenti rispetto ad un punto prestabilito. Come mezzo dinamico per le contromisure, fu scelto un gruppo di quattro motori fuoribordo da 22 cavalli piazzati ai quattro lati della nave. La spinta e la direzione di moto di questi propulsori possono essere variate simultaneamente dal pilota della nave - sonda mediante il movimento di una sola leva di comando.

Un dispositivo a bordo della nave avverte continuamente gli spostamenti provocati dalle onde, dalle correnti e dai venti rispetto ad un cerchio formato di boe - sonar ancorate sul fondo ad una profondità di qualche centinaio di metri. La nave è dotata anche di radar per controllare alla superficie gli spostamenti dal punto di stazionamento. Il fascio del radar viene diretto sul riflettore piazzato su tre boe galleggianti. Con la combinazione di questi strumenti, gli spostamenti della nave possono essere mantenuti entro un massimo di 60 metri. Data la lunghezza della sonda che opera nell'acqua, questo valore è perfettamente tollerabile.

Il problema di realizzare una trivella lunga oltre 4 chilometri e priva di appoggi o guide laterali fu risolto per gradi, riducendo mano a mano il valore dell'approssimazione nei calcoli d'impostazione. Scelta una sonda a tubo, i progettisti del programma « Mohole » introdussero le sue dimensioni, il suo peso, la sua robustezza ed altre caratteristiche e prestazioni nelle equazioni che esprimevano in termini matematici le condizioni d'esercizio previste per la trivellazione sottomarina. Le principali difficoltà che si affacciarono in questa fase furono la tendenza del tubo della sonda a piegarsi in corrispondenza della superficie del mare e del fondale e le vibrazioni longitudinali e trasversali nel tubo in rotazione.

Il peso di 4.000 metri nella tubazione della sonda adoperata nel 1961 si aggira sulle 67 tonnellate e mezzo. L'impianto non è in realtà troppo diverso da una trivella ordinaria e la sua robustezza è com-



Un'immagine del fondo marino a grande profondità ottenuta durante le ricerche idrografiche dalla nave « Pioneer » del Servizio geodetico e costiero.

parabile a quella di una sonda petrolifera per trivellazioni verticali.

Tuttavia, lo spostamento della nave rispetto alla perforazione sul fondo e il rollio finirebbero per portare alla rottura del tubo della trivella. Fu pertanto proposta l'adozione di un'imboccatura a tromba rovesciata verso il basso sulla nave - sonda. Questa guida, che impedisce brusche piegature del tubo nella parte iniziale, è lunga 12 metri circa e si estende oltre il piano rotante della sonda. La possibilità di piegature e conseguenti rotture in corrispondenza dell'imbocco della perforazione sul fondo marino fu ridotta al minimo con due dispositivi: una guida, flessibile entro certi limiti, saldata ad una piastra poggiante sul fondo, e un inclinometro, che segnala continuamente alla nave la posizione migliore per proseguire l'operazione di trivellazione.

Cominciando dall'alto, la sonda apprestata per il primo esperimento della primavera del 1961 comprendeva: un tratto di 450 metri di tubo d'acciaio ad alta resistenza; due tratti di tubo con un minore diametro; una sezione intermedia di 1.500 metri e una inferiore di 1.950 metri. Per ridurre il pericolo di piegature in basso e mantenere inalterata la tensione, furono applicate alla tubazione 15 tonnellate di peso. Due tonnellate e mezzo sono dispo-

ste in prossimità del fondo, in modo da gravare costantemente sulla punta della trivella durante l'operazione.

La « Cuss I », dalla quale è stata portata a termine la prima perforazione sperimentale, è una zattera per il trasporto di merci opportunamente trasformata che eseguì diverse trivellazioni a 2.100 metri di profondità nelle acque costiere dalla California profonde circa 120 metri. Il pontone è lungo 78 metri ed è largo 14,4 e monta una torre di trivellamento di 29,4 metri al disopra del pozzo centrale. Fu per questa combinazione di strumenti che i primi esperimenti di perforazione in alto mare schiusero una nuova porta all'esplorazione diretta e all'utilizzazione dei mari.

La sonda della nave « Cuss I » ha portato alla superficie alcune « prove » fossili sulla vita esistente 25 milioni di anni orsono nella regione. al largo della penisola di California.

Una « carota » di circa 30 metri di sedimenti marini raccolta dagli scienziati del « Progetto Mohole » al largo della costa messicana, ha dimostrato che le forme animali e vegetali in questa zona, circa 7 milioni di anni fa, erano rigogliose a tale punto che lo stesso tratto di mare, ora, può essere paragonato ad un deserto.

La scoperta è stata annunciata dall'Accademia nazionale delle scienze e dalla Fondazione nazionale delle scienze, che hanno promosso il « Progetto Mohole ».

La « Cuss I » ha portato a termine la prima perforazione in alto mare per raccogliere dati ed esperienze in vista dell'ulteriore svolgimento del «Progetto Mohole», secondo un piano che prevede la perforazione della zona compresa tra la crosta della Terra e il suo manto.

Il « Mohole », infatti verrà praticato sul fondo marino, profondo oltre i 5000 metri, con perforazioni di circa 4500 metri che pertanto raggiungeranno una profondità di circa 10.000 metri; valore rilevante dove si consideri che finora la più profonda perforazione della Terra è di metri 7.620.

Gli studi preliminari sulla sezione di 32,7 metri di lunghezza dei sedimenti molli sono stati portati a termine dallo scienziato William R. Riedel e dai suoi collaboratori a bordo della nave da ricerche « Spencer F. Bayrd », dell'Istituto oceanografico Scripps dell'Università di California. Dagli studi risulta che il materiale grigioverde che in precedenza veniva definito argilloso va con maggiore proprietà di linguaggio denominato limo, dato che l'80% di esso consiste di resti microscopici di piante ed animali.

I centocinquanta metri di sedimento portati alla luce dalla sonda risalgono al periodo superiore geologico del Miocene secondo quanto è stato accertato con un raffronto tra i fossili recuperati nei sondaggi « Mohole » e quelli similari di età nota ottenuti in precedenti perforazioni sulla terraferma. La velocità di deposizione dei sedimenti nella zona viene stimata in circa due centimetri ogni mille anni. I materiali già vicini alla superficie contengono pochi resti organici, mostrando in tal modo che la flora e la fauna erano meno ricche negli ultimi anni.

Si ritiene che la « carota » dei sedimenti sottomarini sia particolarmente preziosa per l'attività che i geologi stanno svolgendo a terra allo scopo di trovare un nesso tra gruppi di fossili del Miocene rinvenuti nel terreno roccioso sulla terraferma. La descrizione del materiale portato alla luce con i sondaggi « Mohole » è stata fatta dal dott. Harry Laddy, geologo del Servizio geologico federale presso il Dipartimento degli interni.

Il fondale a 3.675 metri dalle acque dell'Isola Guadalupe, al largo della costa occidentale del Messico, era già noto per un flusso termico superiore alla media.

La nave « Cuss I » ha rilevato temperature di 7 gradi centigradi a 42 metri sotto il fondo e di 24 gradi centigradi a circa 150 metri.

L'attività relativa alle misurazioni della temperatura è affidata al dott. Richard P. Von Hertzen, un geofisico dell'Istituto Scripps, al dott. Arthur Maxwell, oceanografo dell'Ufficio delle ricerche navali, e dell'ing. Jack I. McLelland, capo del programma di perforazione.

Il direttore del « Progetto Mohole », dott. Willard Bascom, ha precisato che la trivella è penetrata nella crosta sottomarina per una profondità di 173 metri, sondando per 6 metri lo strato sottomarino di basalto, ossia il misterioso secondo strato della crosta sottomarina.

Geofoni e sismografi sono stati calati nella preparazione per misurare la velocità di propagazione del suono nelle rocce profonde e per rideterminare lo spessore dei diversi strati fuori della portata della sonda. Una nave ausiliaria, la « Orca » dell'Istituto Scripps, ha fatto esplodere cariche di profondità di 22 kg e mezzo ad una certa distanza dalla perforazione, in maniera da consentire la registrazione delle onde sonore in arrivo. La successiva analisi ha permesso di accertare che le onde sonore attraversano i sedimenti molli a 1.590 metri al secondo, una velocità considerevolmente inferiore al valore normalmente adottato dai sismologi. Se si scoprisse che questa velocità ridotta è valida in linea di massima ovunque, potrebbe anche darsi che i sedimenti siano ancora meno densi di quanto si ritiene.

*

ARCOBALENO

MISURA DELL'INTELLIGENZA

Una delle questioni che più appassiona gli studiosi di psicologia americani è quella dell'intelligenza, e della ricerca continua a stabilire metodi e strumenti più o meno validi a rilevare l'esistenza dell'intelligenza e il suo grado in ciascuno individuo, sviluppando così la cosiddetta psicologia sperimentale che in nessun Paese come negli Stati Uniti incontra un maggior favore. E questo non per ragioni puramente speculative ma per motivi eminentemente pratici. Infatti, non c'è in America istituzione, ufficio, impresa commerciale o industriale, che prima di assumere alle sue dipendenze un funzionario o impiegato qualsiasi, non voglia assicurarsi della qualità e del grado di intelligenza che questi possiede. E metodo sicuro per giungere a tanto, è quello dei cosiddetti « tests ». Per mezzo del « test » si cerca stabilire se e in che modo la persona che al « test » viene sottoposta è capace di reagire di fronte a un fatto, a una circostanza, a una situazione derivati dal lavoro che gli verrà affidato. Esistono « tests » atti a stabilire la capacità di un ragazzo ad apprendere ciò che gli viene insegnato, per assicurarsi dell'abilità di un ferroviere a guidare una locomotiva, della capacità di un direttore di azienda a diffondere un dato prodotto e a saper trattare con la clientela, e così via di seguito. In altre parole, non ci sarebbe capacità o attitudine che con un « test » non si possa rivelare e misurare.

Per ciò che riguarda la misura dell'intelligenza, stabilito un quoziente indicato con il numero 100, sono ritenute persone normali quelle che toccano questo quoziente, anormale o insufficiente chi vi resta sotto, e d'eccezione chi lo supera. Il metodo dei « tests » cominciò a venir adottato negli Stati Uniti con le reclute all'inizio della prima guerra mondiale, quando si dovettero accettare nell'Esercito persone di ogni condizione, molte delle quali sapevano appena leggere e scrivere, o non lo sapevano affatto, e che comunque non sapevano perchè si dovesse combattere, incapaci di dare una risposta ragionevole alle domande più semplici. Fu allora che un gruppo di esperti della Columbia University, per assicurarsi della normalità o meno dell'intelligenza di tante reclute, molte delle quali ignoravano persino il nome del Presidente americano, ricorse al metodo del « test », cominciando dal più elementare della domanda e risposta. Rispondere a una serie di domande, appositamente studiate, in un tempo stabilito, era indizio di intelligenza normale, insufficiente se le risposte venivano con ritardo, di idiozia se non venivano affatto.

Da allora, questo metodo di psicologia sperimentale, specie durante e dopo l'ultima guerra, si è andato notevolmente sviluppando, e i « tests » escogitati si son fatti più complessi e numerosi, ma sempre valido è rimasto quello della domanda e risposta, il « test » che potremmo dire della prontezza, o della sveltezza, che in tal

modo si viene a identificare con l'intelligenza, giacchè, secondo questi psicologi americani, nulla più della sveltezza con cui si risponde a date domande può dare un più sicuro indizio dell'esistenza dell'intelligenza e del suo grado. Questa sveltezza si basa su un corredo di cognizioni da cui si può prontamente attingere per rispondere alle domande del « test », e basandosi tale corredo su ciò che è memoria, ne deriva, così, che l'intelligenza si fa identificare con la memoria. In nessun altro Paese come negli Stati Uniti, osserva uno studioso tedesco, Richard Hulsenbech, che ha studiato l'importanza che qui si dà a siffatta psicologia sperimentale, una persona di buona memoria viene tanto apprezzata.

Chi possiede una buona memoria, se sottoposto al « test » della domanda e risposta, in fatto di intelligenza supera facilmente il quoziente stabilito di 100 per le persone normali, sino a raggiungere la misura di 140, 150, che è quanto dire un livello dell'uomo di genio. Solo che poi la realtà della vita non manca di smentire siffatte previsioni e si mostra alquanto diversa. Tempo fa, a New York vennero registrati i nomi di alcuni scolari e reclute militari che alla prova del « test » avevano raggiunto il quoziente massimo, e perciò erano stati classificati tra le persone di grande talento se non addirittura di genio. Dopo un certo numero di anni, gli esperti di psicologia sperimentale della Columbia University si presero la briga di rintracciare tutti costoro, e convocarli a New York per sapere direttamente che cosa di essi nella vita era avvenuto, ed aver così una concreta conferma o meno della validità dei loro « tests ». Ebbene, su trenta persone che s'erano potute rintracciare, nessuna aveva nella vita combinato alcunchè d'eccezionale, o che comunque li avesse elevati di una spanna dalla più piatta mediocrità: uno era diventato un semplice dentista, un altro non aveva fatto nulla di più se non di riuscire a scrivere un unico testo per cinematografo, e un terzo non esitò a confessare amaramente che se da ragazzo, sempre in base al famoso « test », non lo avessero convinto d'essere un genio, le cose nella vita gli sarebbero andate molto meglio di come ora gli erano andate.

SEGNI DI VITA DAL COSMO

Due anni fa, quando il trentenne astronomo americano Frank Drake riuscì a indirizzare verso un punto stabilito del firmamento la gigantesca antenna del radiotelescopio di Green Bank nella Virginia, il « New York Times » scrisse che da quel momento aveva inizio il più significativo e spettacolare esperimento scientifico per stabilire una diretta ricezione di notizie dal mondo astrale. Con quest'antenna sarebbe stato possibile captare voci di esseri viventi nell'immensità più lontana dal cosmo, e dimostrare una volta per sempre la veridicità delle teorie di tanti scienziati i quali sostengono l'esistenza di condizioni di vita in molti pianeti.

Sono molti gli astronomi e i biologi a sostenere la possibilità che in questi pianeti vivano esseri simili in qualche modo a quelli terrestri, esseri che secondo l'inglese Darlington, « si muoverebbero su due gambe, con una testa fornita di occhi e di cervello ». Ora, dato l'enorme sviluppo e perfezionamento raggiunti dai mezzi di ri-

cezione - radio, è convinzione di molti studiosi che dovrebbe essere oramai possibile far giungere sino a noi voci e rumori di questi presumibili esseri astrali. Esisterebbero apparecchi di ricezione radio capaci di captare segnali astrali che per giungere sulla Terra impiegano un periodo di alcuni decenni, forse venti o trenta anni. Ma ancora molto più potente dovrebbe essere l'antenna dirizzata in nove mesi di lavoro dal giovane astronomo Drake e dai suoi collaboratori, i quali si sarebbero principalmente preoccupati di rendere il colossale apparecchio sordo a qualsiasi disturbo di indole atmosferica, e capace di intercettare segnali provenienti anche da una distanza di venti anni - luce.

La distanza di un solo anno luce si calcola, in cifra tonda, di circa un bilione di chilometri.

RITRATTO DI UN GRANDE CAPITANO

Uno storico austriaco, Alexander Lerner - Holenia, che ha modo di far ricerche negli archivi di Vienna dove non a tutti è facile accedere, in un suo libro sul Principe Eugenio di Savoia ha tentato di questo personaggio un ritratto più conforme alla realtà, spoglio di tutti quei veli che secoli di leggende hanno accumulato intorno alla sua figura. Ma a far completamente luce sulla vita del principe - condottiero, che venne ritenuto inferiore soltanto a Cesare e ad Alessandro, anche lui, il Lerner - Holenia, riesce sino a un certo punto. Molte cose deve lasciarle in ombra, così come altri storici prima di lui, a cominciare da quella che deve essere stata la discendenza, la vera origine di questo principe al quale alcuni attribuiscono sangue siciliano, e altri vorrebbero figlio bastardo di Luigi XIV.

Con precisione si sa che il principe - capitano è nato nell'ottobre del 1663 nell'Hotel de Soisson, da un signore di questo nome, la cui moglie, Olimpia, famosa intrigante ed esperta di veleni, sarebbe stata per qualche tempo una delle amanti del Re Sole. Nessun dubbio, però, sul suo genio di condottiero che non perse mai una battaglia, dotato di un coraggio indomabile che lo portava ad affrontare i pericoli sempre in prima fila, sino a restare ferito anche gravemente per ben tredici volte, e ogni volta salvando la vita, al punto che tra i suoi contemporanei ci fu chi lo ritenne immortale come un eroe antico. Il suo ultimo biografo lo paragona anche ad Annibale che come lui ebbe la fortuna di costruire un grande impero solo mediante vittorie sul campo, e l'impero dell'uno come quello dell'altro ebbero breve durata, una durata molto inferiore a quella della loro fama che ancora sopravvive. « Quell'impero — lamenta Lerner - Holenia — dove già prima di Eugenio non tramontava mai il sole, si è ora ridotto a un piccolo territorio come ai tempi del tardo medioevo, dove vivono appena sei milioni di abitanti, simili a nani che si muovono tra i resti delle rovine di un palazzo edificato da giganti ». Sono questi poveri resti ciò che resta oggi dell'Austria che la spada del principe condottiero aveva difesa dai Turchi ricacciati oltre l'Ungheria, e ingrandita col possesso di vasti territori quali la Baviera, i Paesi Bassi e il Nord - Italia.

Secondo il suo nuovo biografo, ad Eugenio di Savoia altre qualità al di fuori di quelle della sua spada invitta non sareb-

bero da attribuire. Si è voluto fare di lui anche un genio politico, il primo rappresentante del pangermanesimo, il campione consapevole della civiltà e unità europea, mentre, in realtà, nella sua testa non sarebbe esistita nessuna idea politica, nè un concetto preciso della civiltà occidentale. Pare che non sapesse esprimersi neppure correttamente in tedesco. Fortuite circostanze lo avevano portato al servizio della Casa d'Austria, cui nulla lo legava, nè parentele nè altri interessi, tranne la possibilità di esercitare le sue qualità di guerriero, come un condottiero del Rinascimento per il quale la guerra era solo un'arte a sè, che trascendeva qualsiasi altro scopo che non fosse quello di condurla con la massima abilità e ricavarne il maggiore utile personale. E infatti, anche per Eugenio di Savoia la guerra, oltre che un'arte, sarebbe stata un grosso affare: compiuto il ciclo delle sue fortunate battaglie, il Principe Eugenio era venuto a trovarsi ad essere la maggiore e più potente personalità di Austria, subito dopo l'imperatore; era luogotenente imperiale, maresciallo dell'impero, capitano generale dei Paesi Bassi, presidente del consiglio di guerra, primo ministro, e alla sua morte lasciò un'eredità colossale, addirittura impensabile per quei tempi, qualche cosa come venticinque milioni di fiorini.

LA TARTARUGA DI SANT'ELENA

Negli ultimi anni della sua vita che si avviava melanconicamente al tramonto, Napoleone, aggirandosi per gli angusti spazi dell'isoletta di Sant'Elena, dove gli inglesi lo avevano relegato, deve aver spesso fermato il suo sguardo su una grossa tartaruga, che era solita arrancare sul prato della sede del governatore dell'isola che era anche il suo carceriere. Questa tartaruga che sin da allora era stata denominata Gionata, vive ancora, deve contare oltre due secoli di vita e pesa alcuni quintali. Essa costituisce l'unico ricordo vivente dei tempi napoleonici, e accanto al piccolo museo dedicato a Napoleone, la sola attrattiva dell'isoletta sperduta nell'Oceano dove del resto non arriva quasi mai nessuno, se si eccettuano i pochi passeggeri che vi si fermano per qualche ora, scesi dalle rare navi che vi fanno scalo una ventina di volte all'anno, anche per permettere al governatore di non essere completamente tagliato fuori dalla madrepatria. Governare l'isoletta, una superficie di centoventidue chilometri quadrati, con quattromila e seicento abitanti, costituiti da un miscuglio di europei, asiatici e negri, non deve essere un gran divertimento.

L'isola appartiene all'Inghilterra da più di trecento anni, e ancora oggi la povera vita che vi si conduce non differisce molto da quella dei tempi di Cromwell; di tutti i territori di quello che una volta fu l'impero coloniale inglese è stato sempre il più trascurato, come dimenticato. Non esiste al mondo un'isola dal nome tanto famoso e dal luogo altrettanto sconosciuto, ha scritto un'inglese che di Sant'Elena è stato governatore, e infatti non sono pochi gli stessi inglesi che resterebbero imbarazzati a domandargli dove l'isoletta si trova. Una delle ragioni del profondo oblio che la circonda deve principalmente attribuirsi alla sua posizione così fuori mano, lontana da qualsiasi linea di comunicazione di una certa importanza: a sud dell'Atlan-

tico, tra la costa brasiliana da cui dista tremila quattrocentocinquanta chilometri, e quella del Sud Africa lontana mille e novecento.

Eppure, ai tempi in cui Napoleone vi venne relegato non doveva essere tanto sperduta questa isola, se ancora nel 1883, e cioè dopo l'apertura del Canale di Suez, erano più di cinquecento le navi che vi si fermavano annualmente. Oggi se ancora una caratteristica le rimane, oltre ai ricordi napoleonici e alla ricordata tartaruga più che centenaria, è che all'Inghilterra il suo possesso non verrà mai conteso da nessuno e nè a questi pochi isolani verrà mai in mente di farsi indipendenti, come va succedendo per tante tribù africane coloniali che in fatto di civiltà sono cento volte più indietro dei pacifici abitanti di Sant'Elena.

LA FAMA DI MONTGOMERY

Fino a qualche tempo fa, gli storici e la pubblicistica inglesi non hanno esitato a paragonare addirittura a Napoleone il loro Maresciallo Bernard Montgomery, che nella campagna d'Africa dell'ultimo conflitto seppe con tanta fortuna tener testa a quello che nella stessa Inghilterra viene ammirato e rispettato come una delle figure più interessanti, il generale di maggior talento e genialità che nella seconda guerra mondiale abbia avuto modo di rivelarsi, il Maresciallo Rommel, passato alla storia con il nome di volpe del deserto. Quanto più alto e riconosciuto il valore di questo illustre antagonista, tanto più giusta e indiscutibile la fama di Montgomery che gli seppe essere degno avversario.

Solo che oggi a mettere in dubbio, se non addirittura a distruggere, la validità di una tale fama, è intervenuto un giovane storico e critico militare inglese, H. Correlli Barnett, che, nel suo libro « Il generale del deserto », giunge, non senza una certa decisa asprezza, a formulare giudizi sull'abilità di capitano di Montgomery che suonano precisamente il contrario dell'opinione che su di lui s'erano fatta storici e cronisti precedenti.

Secondo il Barnett, Montgomery non ebbe qualità di grande capitano, ma l'abilità di farsi considerare come tale, bravo nel recitarne la parte; di fronte ai suoi soldati avrebbe avuto lo stesso atteggiamento « di un politico di fronte ai suoi elettori ». Il fortunato piano della seconda battaglia di El Alamein a concepirlo non sarebbe stato lui, ma il Maresciallo Sir Claud Auchinlech, un piano che egli, Montgomery, avrebbe seguito punto per punto, e sicuramente avrebbe perduto la battaglia se non lo avesse rispettato. Il gran rumore che poi si venne creando intorno a questa battaglia e al genio di chi l'aveva condotta, il Barnett l'attribuisce al fatto che essa per molti inglesi costituiva come l'ultima grande impresa della potenza dell'impero britannico.

LA RIVISTA PIU' DIFFUSA DEL MONDO

Nessun altro, scrive il periodico tedesco « Der Spiegel », con eccezione di Henry Ford, ha nella vita, nell'opinione degli americani, tanta importanza quanta ne ha Hen-

ry Robinson Luce, l'animatore di un grosso complesso editoriale creatosi intorno alla rivista « Time ». Il Presidente Eisenhower aveva definito H. Robinson Luce uno dei più grandi americani, e Winston Churchill uno dei sette più potenti uomini degli Stati Uniti, e si potrebbe aggiungere la personalità più importante della pubblicistica, o meglio del giornalismo di tutto il mondo.

Quando H. Robinson Luce, figlio di un modesto pastore missionario, insieme a un compagno di studi, Britton Hadden, nel 1923 abbandonò il giornale, dove insieme erano stati occupati, per fondare un periodico proprio, « Time », certo non poteva immaginare che con questa iniziativa egli dava inizio a una nuova forma di giornalismo, e stava per crearsi una tribuna autorevole quanto quella del più influente uomo politico, e che la sua pubblicazione, iniziatasi con una tiratura di appena dodicimila copie, nel corso di pochi decenni sarebbe diventata la più diffusa del mondo. Oggi « Time » con il suo complemento illustrato « Life » supera i dieci milioni di copie settimanali.

I due fondatori non ebbero la fortuna di restare molto tempo insieme, chè a sei anni dalla comparsa del primo numero, Britton Hadden moriva, e H. Robinson Luce, proprio quando più temeva che l'impresa sarebbe destinata a fallimento perchè rimasto solo, doveva invece vederla assurgere al più insperato successo, specie quando a « Time », dove a predominare sulle illustrazioni è il testo scritto, veniva ad aggiungersi « Life » in cui prevalgono le illustrazioni.

I due, nel creare il loro periodico, erano partiti dal presupposto di capovolgere quel principio, da molti ritenuto tuttora valido, secondo cui un giornale o una rivista tanto più sono diffusi quanto più basso viene tenuto il loro livello intellettuale. Essi, invece, si preoccuparono di presentare alle masse un tipo di pubblicazione di grado il più elevato possibile, in cui all'esattezza dell'informazione si accompagnasse un tono di linguaggio facile sì, ma non mai comunemente corrente, e come per i testi di « Time », si esige sempre una scrittura accurata, corretta, così per le illustrazioni di « Life » la massima precisione tecnica, l'aspetto più suggestivo. Altro principio fondamentale, quello di non indulgere ai fatti troppo sensazionali, anzi, evitare il più che sia possibile qualsiasi sensazione d'ordine grossolano, proprio il contrario di ciò che avviene nella stampa a grande diffusione di tutto il mondo che di sensazioni va a caccia e di esse principalmente si nutre.

Per tanto scrupolo etico di contenuto e correttezza formale, i due periodici trovano il migliore riconoscimento nel fatto che i loro testi vengono spesso usati nelle scuole e nelle Università, e non di rado servono, per sicurezza di informazioni e ricchezza di dati, a persone di studio. Ma ben più vasta è l'influenza delle due riviste esercitata in un campo più pratico, nella formazione dell'opinione pubblica e per conseguenza nell'indirizzo della politica americana; se nelle penultime elezioni presidenziali la vittoria arrise a Eisenhower, lo si dovè principalmente all'incondizionato appoggio dato alla sua candidatura da « Time », che ai suoi lettori seppe con argomenti chiari e convincenti spiegare i meriti di Eisenhower e i pregi della sua politica; e su ogni quattro americani, non solo di buona cultura ma anche di media, almeno tre sono assidui lettori di « Time », il periodico che ogni settimana appare contemporaneamente in tre continenti e che,

come è stato stampato in un suo prospetto, « crede in cose che non si possono acquistare con denaro ».

Un fatto singolare: un uomo come Henry Robinson Luce, personalità eminente non solo nel campo del giornalismo mondiale, ma anche notevole potenza finanziaria americana per la fortuna delle sue imprese, che in Inghilterra da tempo sarebbe già stato nominato lord e pari del regno, negli Stati Uniti si vede preclusa la strada che sicuramente lo avrebbe condotto al posto di Presidente della Repubblica, solo perchè una legge della Costituzione vieta di aspirare a questa nomina a chiunque che, pur essendo cittadino americano e in possesso di tutti gli altri requisiti, non sia, però, nato su suolo della Federazione, e Luce è nato in India dove suo padre era missionario.

Didimo

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

L'Esercito Italiano dal primo Tricolore al primo Centenario. *Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico.* — Tipografia Regionale, Roma, 1961, pagg. 306.

Fra le tante manifestazioni volute dalle autorità o sorte spontaneamente dal popolo per celebrare il Centenario dell'Unità d'Italia o, per essere più esatti, il centenario della proclamazione del Regno d'Italia (chè, al compimento dell'unità, mancavano, nel 1861, ancora varie terre), manifestazioni che, al disopra di ogni considerazione di parte, hanno ricordato e posto in rilievo quanto i vari artefici del Risorgimento, uomini eminenti, classi medie, popolo minuto, compirono per eliminare dalla penisola ogni segno di dominazione straniera ed unire i vari Stati in un solo organismo nazionale, sembra a noi che una considerazione particolare meriti l'attività esplicata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito con una collana di pubblicazioni intesa a documentare il contributo, sotto molti aspetti determinante, dato dall'Esercito alla realizzazione dell'indipendenza della penisola e dell'unità nazionale.

Della prima pubblicazione, edita in occasione del centenario della seconda guerra d'indipendenza e intitolata « 1859 - L'Armata Sarda a San Martino » e della seconda « Scritti sul 1860 nel Centenario », già venne trattato su queste colonne. E' ora la volta di una terza opera, edita sullo scorcio dell'anno passato, che già dal titolo si impone alla nostra attenzione: « L'Esercito Italiano - Dal primo Tricolore al primo Centenario ».

Abbiamo detto che già il titolo impone l'opera alla nostra attenzione; ed infatti esso promette di riempire una lacuna della nostra letteratura militare, nella quale fino ad ora non esisteva alcuna trattazione che esaminasse, panoramicamente, la vita dell'Esercito italiano, accoppiando alla storia delle vicende belliche quelle dello sviluppo organico e del progresso degli armamenti, ponendo inoltre l'accento sul contributo dato alla formazione del cittadino. L'attesa del lettore non rimane delusa e la pubblicazione in parola merita il più vivo apprezzamento per la coraggiosa impostazione data al lavoro e per l'abilità con la quale tale impostazione si è concretizzata.

Chiudere in poche centinaia di pagine il racconto delle origini, prendendo le mosse dagli eserciti degli Stati creati in Italia da Napoleone e che per primi alzarono in guerra il Tricolore bianco, rosso e verde, ponendo in rilievo l'apporto di tradizioni, di costumi, di usi, di abito disciplinare, di esperienza e di cultura che al nuovo organismo diedero l'Esercito sardo - piemontese e quello borbonico; puntualizzare l'opera dei generali La Marmora e Fanti, il pri-

mo nel predisporre l'apparato militare che diede così buona prova nella campagna del 1859, il secondo nell'organizzare le forze dell'Italia centrale, armonizzando la disciplina dei regolari con l'entusiasmo dei volontari, così che quando esse vennero inserite nell'Esercito piemontese, questo divenne un complesso organismo che era già di fatto se non di nome Esercito italiano; e poi via via, alternando le vicende belliche con la trattazione degli sviluppi organici nei periodi di pace, le campagne coloniali con l'esposizione dell'opera di civiltà svolta dall'Italia nelle terre africane, giungere alle epoche più recenti, a quel secondo cinquantennio di vita del nostro organismo militare che doveva vederlo impegnato in due guerre mondiali, nella riconquista della Libia, nella campagna di Etiopia e nella partecipazione, sia pure non ufficiale, alla guerra di Spagna; per arrivare poi al contributo dell'Esercito nella guerra di liberazione, alla recentissima attività per il raggiungimento dell'indipendenza somala; tutto ciò dimostra una capacità di sintesi e di esatto apprezzamento del peso e dell'importanza dei singoli avvenimenti o dei vari argomenti, che non può non essere lodata, specie quando si unisca, come è il caso, a senso di equilibrio, ad uno stile sobrio che rifugge dalla retorica ma crea l'esaltazione, proprio perchè lascia parlare i fatti e dà quindi garanzia di verità.

Se, a tutto ciò, aggiungiamo che la veste tipografica, seguendo una via già intrapresa due anni fa con la pubblicazione dell'opera: « 1859 - L'Armata Sarda a San Martino », esce dalla fredda veste utilizzata per le monografie e per le relazioni ufficiali, per assumere aspetti e forme particolarmente gradite al pubblico; se poniamo in rilievo come la trattazione di ogni periodo del nostro sviluppo militare sia preceduta da un sintetico, efficace quadro della situazione politica internazionale del momento, nel mentre le varie fasi ordinative sono puntualizzate, anche alla vista, da riproduzioni di uniformi e figurini tratte, per la quasi totalità, dalla famosa ed inedita raccolta del Cenni, noi avremo, sia pure in modo insufficiente, esposto alcuni dei maggiori pregi dell'opera.

Le poche pennellate che abbiamo dato per schizzare una visione d'insieme di questa pubblicazione dell'Ufficio Storico già pongono in luce come l'opera abbia meriti tali che la impongono alla nostra attenzione per un complesso di ragioni che vanno al di là della partecipazione alle manifestazioni del Centenario. Questa sintetica storia del nostro Esercito, sotto punti di vista che non sono soltanto quelli delle vicende belliche, colma forse una lacuna della nostra letteratura militare, a vantaggio soprattutto della formazione dei giovani ufficiali. La conoscenza della vita della collettività cui si appartiene è requisito fondamentale perchè l'individuo si senta, in tale collettività, non un numero ma un essere cosciente dei fini che si perseguono. Ciò è vero in qualunque organismo ma, ovviamente, lo è a maggior ragione nelle Forze armate. All'opera che già si svolge presso ogni Scuola ed ogni Corpo, intesa a ricordare con monografie e cerimonie varie le origini del Corpo e le sue glorie, si dovrebbe affiancare un indirizzo più generale che dia, con una trattazione sintetica ma completa, un quadro generale delle origini e dello sviluppo dell'Esercito. Così i giovani ufficiali non sarebbero costretti a ricostruire tale quadro mettendo insieme i pezzetti di un mosaico,

Inoltre, se utile appare un insegnamento del genere nell'ambito militare, ancora più

utile esso forse sarebbe nell'ambiente civile. L'inserimento della Storia militare del Paese nell'insegnamento generale della Storia nelle scuole dovrebbe avere lo scopo di portare i giovani a contatto di una realtà che in gran parte ignorano, illustrando ad essi le caratteristiche degli ordinamenti militari nei vari periodi della vita del Paese e dimostrando come tali ordinamenti siano strettamente correlati alle istituzioni civili dello Stato; si dovrebbe far comprendere ai giovani come l'esito di un conflitto dipenda non solo dal valore dei combattenti, ma dalla preparazione industriale, dalle scorte, dai mezzi finanziari, dall'*animo* con cui la popolazione avrà intrapreso il conflitto e così via.

Posto su tali basi lo studio della storia potrebbe diventare attraente e addirittura affascinante.

L'opera recentemente edita dallo Stato Maggiore dell'Esercito sembra a noi particolarmente utile. Essa riesce a dare, molto più efficacemente di tanti testi scolastici, un quadro completo, seppure sintetico, delle vicende del Paese negli ultimi centocinquanta anni; e la sua lettura agevole, niente affatto pesante pur nella serietà degli argomenti, non dovrebbe mancare di suscitare nei giovani nuovi interessi, inconsce passioni, desiderio di approfondimenti e di ricerche. Ed è indubbio che se nella gioventù si riuscirà a creare un tale anelito di conoscenza delle cose del proprio Paese, si sarà fatta opera estremamente utile ai fini della formazione di una classe dirigente sempre più preparata ad assolvere la propria funzione.

E. Avallone

Buon giorno frau Germania. *Paolo de Domenico.* — Edit. Gianni Alessi, Cittadella (Padova), pagg. 181, L. 2.500.

« L'Europa delle patrie » va lentamente percorrendo la strada per tramutarsi da aspirazione in realtà. Economisti e politici delle 6 Nazioni in causa la spingono innanzi a gran fatica, trattenuti dai contrastanti imperativi economici e politici di ciascuna Nazione.

Il cammino da percorrere è lungo e nessuno può prevedere se e quando arriverà il gran giorno.

Se da un lato è doveroso riconoscere ai politici e agli economisti il merito delle uniche realizzazioni concrete in tal campo, dall'altro bisogna pur dire che per essi l'unità europea non è un fine ma un mezzo per il raggiungimento di altri scopi.

Accanto però a questa zoppicante « Europa delle patrie » a struttura politico-economica va affermandosi sempre più estesamente quella « patria Europa », che molti vagheggiano quale realtà di un ideale da porre sullo stesso piano dell'amor di patria.

E' questa un'Europa che viene sorgendo dietro le quinte, per opera di alcuni europei che hanno buttato a mare il pesante bagaglio di amore e di odio accumulato in due guerre mondiali.

Tra di essi Alexander Marc, che con la parola e con la penna ha dato vita a un movimento di sempre più largo respiro.

Oggi, parecchie centinaia di migliaia di europei, gran parte dei quali in giovane età, sono membri attivi del suo Centro internazionale di formazione europea. La loro opera si svolge in tutti i settori, dal-

la famiglia alla cattedra, dal partito all'officina.

Ma forse, ancor più di questa attività, contribuisce alla formazione di una coscienza europea, l'opera di quei giornalisti e scrittori che sanno cogliere e poi presentare in patria, il vero volto degli altri popoli europei, con i quali vengono a contatto. In tal modo essi concorrono efficacemente al crollo delle invisibili muraglie che dividono ancora popoli contermini e legati a uno stesso destino. Sono barriere costituite da inveterati pregiudizi d'altri tempi, da falsi stereotipi, costruiti ad arte per situazioni del momento, da reciproca ignoranza sui lati positivi degli altri popoli.

In questa opera di obiettiva informazione, particolarmente utile per creare il sentimento di una patria europea, si inquadra il libro licenziato alla stampa, in questi giorni, da Paolo de Domenico.

L'A., in questo suo nuovo lavoro, ci presenta il frutto del suo vagabondare, durante questi ultimi cinque anni, attraverso gli Stati della Germania Federale.

Il suo sguardo, non velato da preconcetti, è penetrato in profondità. Ha saputo cogliere gli aspetti più rappresentativi della vita attuale della nazione tedesca; gli episodi salienti della sua ricostruzione economica e spirituale; gli accenti più genuini delle sue sofferenze e delle sue gioie.

L'A. definisce il suo libro una raccolta di appunti ed effettivamente vi ritroviamo le caratteristiche salienti di tal genere letterario: la vivacità e l'immediatezza. Ma ad esse si accompagna la consistenza di un'opera di documentazione precisa e completa.

La varietà degli argomenti trattati trasforma il racconto di una ininterrotta serie di carrellate ad angolo giro. L'A. passa con tecnica esperta dalla Baviera, alla Romania, al Palatinato; da Bonn a Berlino; dall'Assia alla Westfalia; dal « miracolo » economico alla Bundeswehr; dai lavoratori italiani in Germania alla dottrina della Chiesa Evangelica.

Meritevole di menzione è anche l'elegante veste tipografica che l'editore Alessi ha saputo scegliere con arte. Il riposante carattere tipografico e una scelta raccolta di fotografie completano i pregi del libro.

Paolo de Domenico ha portato, con questa sua opera, un contributo alla causa europea. Ma, soprattutto, è riuscito a presentarci, con il suo stile vivace e piacevole, il vero volto attuale di un popolo che tutti noi dovremmo conoscere un po' più da vicino.

M. Furesi

Kriegstagesbuch des Oberkommandos der Wehrmacht 1940 - 1945. (Il Diario di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht 1940 - 1945). Volume IV: 1944 - 1945. I Parte: 1944. A cura di *Percy Ernst Schramm*. — Edit. Bernard & Graefe fuer Wehrwesen, Francoforte sul Meno, L. 15.000 circa, opera intera L. 80.000 circa.

Da alcuni anni la Germania Federale ha chiamato a raccolta i suoi storici migliori per rintracciare, riordinare e diffondere nel mondo la documentazione tedesca sulla seconda guerra mondiale. Scopo dichiarato è quello di mettere gli studiosi in materia in condizione di poter avere un quadro più completo di quello offerto dal-

la unilaterale presentazione del secondo conflitto mondiale, fatta dagli alleati.

La raccolta che presentiamo s'inquadra per l'appunto in questa vasta opera, condotta con severità di metodi, specifica competenza e molta obiettività, malgrado paia obbedire a un'unica, invisibile regìa, avente i suoi particolari fini.

Il contenuto di questa raccolta desterà indubbiamente il più vivo interesse tra gli studiosi e gli appassionati di storia, dato il carattere particolare della documentazione che ne costituisce il filo conduttore. Si tratta infatti della minuta del segretissimo Diario di Guerra tenuto, durante la seconda guerra mondiale, dal Comando Supremo delle forze germaniche e il cui contenuto si riteneva irrimediabilmente perduto, dato che l'originale del Diario era stato, al momento del crollo, distrutto col fuoco, per ordine di Hitler. Si ignorava che i compilatori ne avevano conservato la minuta, da loro stessi stenografata, e l'avevano portata in salvo attraverso romanzesche peripezie.

Gli autori di tale salvataggio furono, come accennato, gli stessi compilatori del Diario. Uno di essi, il dott. Greiner, che tenne le registrazioni sino al 1943, riuscì a salvare la sua parte di lavoro sottraendola, con stratagemmi vari, alle severe ispezioni che dovette subire durante la sua prigionia negli Stati Uniti.

L'altro compilatore, che annotò il succedersi degli eventi per tutto il rimanente periodo bellico, è il dott. Schramm, attualmente ben noto docente di storia presso l'Università di Göttingen. Egli, all'atto della cattura, era riuscito a far passare per bagagli personali due cassette, ognuna delle quali conteneva una copia della parte di Diario da lui compilata. Il duplicato della documentazione doveva riuscire prezioso più tardi, quando, tradito nel suo geloso segreto, Schramm dovette consegnare una delle due copie, ma potè trattenersi nascostamente l'altra.

Il Diario che viene ora dato alle stampe offre il pregio di una rara obiettività, dovuta al fatto di esser stato scritto secondo rigidi principi storici, dato che i due compilatori, non avendo mai subito controlli, poterono risparmiare al loro lavoro eventuali rimaneggiamenti, che sarebbero stati suggeriti dalle solite considerazioni di propaganda politica.

L'opera in parola, che si presenta come una realizzazione editoriale di prim'ordine, è costituita da 5 grossi volumi, tipo enciclopedia, comprendenti un totale di 5.000 pagine.

Oltre alla copia del Diario del Comando Supremo dell'Esercito, l'opera offre una ricca raccolta di documenti d'alto valore storico, per la maggior parte ancora inediti e costituiti da istruzioni dettate dal Fuehrer, da ordini operativi del Comando Supremo e da circolari dispositive in applicazione delle direttive di Hitler.

A dirigere tale imponente impresa di documentazione storica è stato chiamato lo stesso antico compilatore del Diario il professor Pery Ernst Schramm, già ricordato. Gli sono collaboratori altri tre noti docenti di storia contemporanea: Andreas Hillgruber, Walther Hubatsch e Hans Adolf Jacobsen.

Purtroppo il Diario del Comando Supremo germanico non abbraccia l'intero periodo del secondo conflitto mondiale; la sua compilazione fu iniziata infatti il 1° gennaio del 1940. Mancano inoltre i fogli relativi al trimestre aprile - giugno del 1943 che furono consegnati al Tribunale di Norimberga, in occasione del processo contro i criminali di guerra, e, parimenti, la par-

te relativa al bimestre marzo - aprile 1945, che si spera di poter ricuperare attraverso la copia del Diario rimasta in mano americana.

In complesso, il periodo riportato nella riproduzione del Diario di guerra corrisponde ai tre quarti circa dell'intero decorso del conflitto. Il periodo mancante è stato però egualmente trattato, attingendo ad altre fonti tedesche, scelte tra le più qualificate. Così, per il periodo iniziale del conflitto è stato riportato uno stralcio dal Diario di guerra del generalissimo Franz Halder, che in quel tempo ricopriva la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito germanico.

L'opera, come accennato, è ancora in corso di pubblicazione; essa non segue l'ordine cronologico degli eventi in quanto i volumi vengono pubblicati a mano a mano che il rispettivo contenuto è pronto per le stampe. Attualmente è in vendita il IV volume che abbraccia il periodo 1° gennaio 1944 - 22 maggio 1945 e che è suddiviso in due tomi.

Il primo tomo, dedicato al 1944, inizia con uno sguardo panoramico sulle operazioni belliche condotte durante l'anno 1944 dalle tre FF. AA. tedesche. Segue una presentazione sintetica degli assalti, sferrati durante l'anno e provenienti da ogni direzione, contro la « fortezza - Europa ». Il giro panoramico prosegue quindi illustrando la situazione del potenziale umano, degli equipaggiamenti e delle materie prime. A chiusura di questa parte introduttiva, vengono poste a fuoco le condizioni in cui versavano allora le truppe, sottoposte a una eccessiva usura, e viene esaminata l'attività di Hitler quale condottiero delle Forze armate tedesche. A conclusione di tale capitolo vengono illustrate le cause per cui la guerra era da considerarsi irrimediabilmente perduta, per la Germania, sin dalla metà del 1944.

Le successive dieci sezioni del libro riportano in copia fedele il Diario di guerra del Comando Supremo della Vehrmacht. Il materiale è stato ordinato per teatri operativi. Di particolare interesse per noi la 2ª sezione, riguardante le operazioni della testa di ponte di Nettuno, e la 5ª, attinente alle operazioni sul teatro italiano, dall'aprile al dicembre del 1944.

In appendice, il libro riporta una profonda disamina delle operazioni navali e aeree svolte dalla Germania durante lo stesso anno.

Il secondo tomo, dedicato, come accennato, alle operazioni finali del 1945, inizia subito con la corrispondente parte del Diario. Essa riporta la suddivisione dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito in due parti, una per la direzione operativa del Gruppo Armate Nord e l'altra per quella del Gruppo Armate Sud. Le successive parti seguono passo per passo, attraverso il Diario, gli avvenimenti finali sino al crollo.

L'ultima parte del libro è costituita da 200 pagine di documenti, la maggior parte dei quali contengono direttive di Hitler, ordini operativi del Capo di S. M. Generale, relazioni dei Marescialli Rommel e Kluge, l'ordine « terra bruciata » del Fuehrer. Di particolare interesse la relazione sulla condotta della guerra, stilata, nel carcere di Norimberga, dal Capo di S. M. generalissimo Jodl e gli stralci tratti dalle memorie di Guderian e Manstein.

In sintesi, possiamo concludere che l'opera in questione ha tutte le caratteristiche di una raccolta monumentale di documentazione storica, ordinata con molto raziocinio e che, attraverso documenti ed esposizioni, riesce a dare un quadro, per quan-

to possibile obiettivo, della seconda guerra mondiale, così come la visse e la combattè la Germania. Un'opera quindi che verrà accolta col più vivo interesse da quanti si dedicano allo studio della storia militare contemporanea.

M. Furesi

Dinamica dei sindacati americani. *Jack Barbash.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma, 1962.

L'esperienza americana in campo sindacale viene spesso giudicata in base a convinzioni politiche e d'altro genere: negli stessi studiosi della materia è talora evidente un'interpretazione nettamente « ideologica ».

Nella stessa America sono relativamente pochi gli studi veramente obbiettivi e complessivi sul movimento sindacale americano. Molto utile e opportuno per la sua chiarezza e completezza giunge quindi il libro di Jack Barbash « Dinamica dei sindacati americani » che l'editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella collana « Cultura e Società ».

L'A., che è riconosciuto come uno dei più qualificati studiosi dell'argomento, offre al lettore, in una equilibrata e viva trattazione di trecento pagine, gli elementi diversi e numerosi da tener presenti per avere un quadro completo e fedele del sindacalismo americano.

Egli mette in relazione, innanzi tutto, i sindacati con l'ambiente americano; quindi spiega con molti esempi i moventi non soltanto economici dell'organizzazione sindacale; tratta adeguatamente della struttura e della giurisdizione dei sindacati, del loro funzionamento e della loro amministrazione; dedica due ricchi e illuminanti capitoli al contratto collettivo visto nelle sue varie fasi di preparazione, di stipulazione e di applicazione; individua con acutezza i fini, le strategie e la tattica dello sciopero; esamina le relazioni tra sindacato, governo e politica; illustra le attività sindacali complementari (educazione, studi e rilevazioni, stampa, assistenza, ecc.); esemplifica accuratamente la formazione e la personalità dei dirigenti; e conclude con una valida analisi delle prospettive dei sindacati nella società contemporanea.

Il volume, denso di citazioni spesso illuminanti su aspetti e problemi a volte ignorati, è corredato da note e riferimenti di grande utilità per chi voglia approfondire la conoscenza degli argomenti trattati.

RIVISTE E GIORNALI

Razzi: ieri, oggi e domani. « *Boanerges* ». — « The Journal of the Royal Artillery », vol. LXXXVIII, n. 3, 1961.

Il passato

1805 - 1816.

Nel 1805 un certo ten. col. William Congreve, che aveva fatto esperimenti con razzi per alcuni anni, ricevette alla fine un incoraggiamento ufficiale nel suo lavoro.

Egli era andato tanto avanti che « il Mastro Generale (d'artiglieria) ordinò ad un distaccamento comandato dal capitano Riccardo Bogue della Brigata della Reale artiglieria a cavallo di effettuare esperimenti sotto la direzione del ten. col. Congreve ». Nel maggio 1813 un Comitato scelto di ufficiali d'artiglieria riferì che « essi non erano in grado di dare alcun parere in merito alla loro (razzi di Congreve) utilità e raccomandavano che si facesse una prova con essi sul campo di battaglia ». In conseguenza « la brigata razzi » — così venne denominata — s'imbarcò, nel giugno 1813, per prestar servizio nell'Armata del Nord comandata da Carlo Giovanni Bernadotte, allora Principe ereditario di Svezia e già Maresciallo di Francia sotto Napoleone.

La brigata razzi sbarcò a Wismar nella Germania Settentrionale al principio di agosto.

Il 16 settembre 1813 venne combattuta la battaglia di Göhrde fra il Corpo Walmoden dell'Armata del Nord e un distaccamento di un'armata francese agli ordini di Davout avente per base Amburgo. I razzi, agli ordini del ten. Strangways — subalterno di Bogue — vennero impiegati due volte: una a distanza troppo grande, alla quale essi erano inefficaci, e l'altra a stretta distanza di fuoco dalla fanteria nemica (1); ma quelli che colpirono il bersaglio fecero una grande impressione sui francesi.

Gli eventi, nel frattempo, stavano portando verso la fatale battaglia di Lipsia. Napoleone concentrò la sua armata in questa città e per il 14 ottobre egli vi aveva circa 200.000 uomini.

I francesi fronteggiavano tre armate: Schwartzenberg con l'Armata di Boemia, la più grande armata alleata, che veniva dal sud e dall'est, l'Armata del Nord che veniva dal nord - est e Blucher con i suoi prussiani che attaccava dal nord. La battaglia cominciò nel sud e nell'est il 16 ottobre ma fu solo il 18 che l'Armata del Nord cominciò a prendervi parte. Quel pomeriggio Bogue e la brigata razzi, con uno squadrone di dragoni come scorta, erano con la cavalleria di testa; il villaggio di Paunsdorf, a circa 3 miglia da Lipsia, era tenuto da 5 battaglioni francesi. Bogue portò la brigata in azione a breve distanza e il suo fuoco fu così efficace che i francesi cominciarono a ritirarsi. Dopo un ulteriore attacco circa 2500 francesi si arresero. Il capitano Bogue morì sul campo.

La brigata, ormai agli ordini di Strangways, prese parte al felice attacco succes-

sivo. Lipsia si arrese il giorno dopo e Napoleone perdè la « Battaglia delle Nazioni » e circa 60.000 uomini. Il colonnello E. C. Whinyates, che più tardi comandò la brigata razzi, fu un testimone oculare della battaglia di Paunsdorf e scrisse: « *Io provai grande soddisfazione nell'assistere, durante questa giornata, a una specie di migliorata condotta del combattimento, i cui effetti furono del tutto stupefacenti e produssero sul nemico l'impressione di qualcosa di soprannaturale* » (2). La brigata razzi fu l'unico reparto inglese che combattè a Lipsia e il 16 maggio 1815 venne emanato il seguente ordine: « *Sua Altezza Reale il Principe Reggente in nome e nell'interesse di Sua Maestà si è compiaciuto di ordinare che il reparto razzi della Reale Artiglieria che fu presente alla battaglia di Lipsia sia autorizzato a portare la parola Leipzic nella sua denominazione in commemorazione dei suoi servizi in tale occasione* ».

Mentre gli uomini di Bogue stavano combattendo in Germania un altro distaccamento agli ordini del capitano Lane veniva addestrato in Inghilterra. Questi uomini si imbarcarono nel settembre 1813 e arrivarono a Passages nella Spagna settentrionale per prestare servizio sotto Lord Wellington che « aveva una scarsa considerazione per i razzi ». Il distaccamento di Lane venne impiegato nell'attacco di Baiona nel febbraio 1814. Dapprima i razzi vennero tirati contro alcune navi francesi che cercavano di impedire il forzamento dell'Adour, le navi si ritirarono e l'armata cominciò a passare il fiume. Al crepuscolo i francesi contrattaccarono ma gli uomini di Lane, che erano in posizione sulla fronte della fanteria, lanciarono alcuni razzi e li misero in fuga. Sir John Fortescue nella sua Storia dell'Esercito britannico dice: « *Nell'insieme questa fu una gran giornata per la batteria razzi, ed Hope* (3) *fu contento di ammettere che, quando la distanza era breve, i razzi erano efficaci su terreno chiuso o in acqua, sebbene di impiego molto incerto quando venivano usati in elevazione* ».

Ai primi di aprile il distaccamento di Lane era di nuovo in azione, questa volta all'attacco di Tolosa. Come l'altra volta i razzi vennero impiegati contro un contrattacco francese e « il loro rumore e l'aspetto spaventoso » gettarono la confusione tra i francesi.

Anche a Waterloo furono impiegati i razzi e furono particolarmente utili in una circostanza in cui i cannoni non poterono essere portati avanti e i razzi sì, e per arrestare una colonna che attaccava La Haye Sainte.

Nell'agosto 1816, sebbene allora in Europa regnasse la pace, un distaccamento del reparto razzi fu in azione nel bombardamento di Algeri. Per questa operazione, che venne intrapresa per distruggere la flotta pirata e il caposaldo del Bey di Algeri, vennero impiegate otto piccole imbarcazioni piatte porta-razzi; esse venivano trasportate o rimorchiate dalle navi principali della flotta. Avendo il Bey respinto le condizioni che gli erano state presentate, il bombardamento ebbe inizio. Nonostante il fatto che Algeri fosse una città fortemente fortificata e presidiata, l'attacco ebbe un completo successo. Le imbarcazioni piatte porta-razzi vennero impiegate per tirare alle navi nel porto e presto appiccarono il fuoco alla maggior parte di esse. Il giorno successivo le condizioni di resa vennero accettate; il distaccamento del reparto razzi tornò in Inghilterra a settembre.

Poco dopo il reparto razzi versò i suoi razzi e tornò ai cannoni. Da allora i razzi come arma subirono un'eclisse. Non ven-

nero più impiegati fino alla seconda guerra mondiale.

1939 - 1945.

Il primo effettivo impiego di razzi fatto dall'Esercito fu come arma contraerea. Molta gente si ricorderà delle batterie « Z » che erano stabilite presso la maggior parte delle grandi città, la più famosa fu quella di Hyde Park. Nessuno oserebbe affermare che i razzi impiegati fossero armi di precisione, ma è risaputo che il loro effetto sugli aviatori tedeschi fu considerevole.

Coloro che presero parte agli sbarchi in Normandia e ai combattimenti di Walcheren ricorderanno l'imbarcazione razzi. Si trattava di imbarcazioni attrezzate in modo speciale che normalmente sparavano due salve di razzi da lanciarazzi multipli. Avevano lo scopo di portare un fuoco soffocante sulle difese della spiaggia: ancora un'arma non di precisione e tuttavia efficace.

Fu all'incirca in quest'epoca che cominciò il bombardamento di Londra con i « V.2 ». Questo era un semplice razzo e sotto molti punti di vista segnò una svolta decisiva nella guerra, poichè diede l'avvio a quella che è chiamata l'era dei missili. Il V.2 aveva delle limitazioni e non era nè preciso nè di sicuro affidamento, ma provò, fuor d'ogni dubbio, che il bombardamento a grande distanza di città e di grandi obiettivi similari era una cosa fattibile.

I vari tipi di impiego del razzo suddetto erano di notevole rendimento ma non si può affermare che alcuno fosse di effetto devastante o decisivo. L'impiego più efficace di razzi avvenuto nell'ultima guerra è stato forse quello come arma aria - terra. La distruzione causata dai Typhoon armati di razzi nella sacca di Falaise potrebbe citarsi come il culmine della loro efficacia. Ma, al disopra di tutto, il razzo aeroportato influenzò senza dubbio grandemente il corso dell'ultimo anno di guerra.

I razzi vennero impiegati sia dai tedeschi che dai russi non come armi di precisione ma come un mezzo per portare una grande concentrazione di fuoco su una zona relativamente estesa.

Il presente

L'Esercito britannico è rimasto indietro agli Eserciti americano, russo e francese nell'impiego di razzi e di missili. Considerevole pubblicità è stata data alla formazione dei reggimenti « Corporal » ma si tratta di un prodotto americano ed in certo qual modo di un missile complicato. Finora nessuna notizia si ha di un qualche semplice razzo o missile a breve gittata paragonabile all'« Honest John » americano o ai russi T.5 e T.6. E' vero che vi sono vari razzi anticarro ma essi sono progettati per gittate normalmente inferiori alle 1000 yarde.

Poichè il Corporal è attualmente il solo razzo in uso può forse essere utile dare un rapido sguardo a quelle tra le sue caratteristiche che non sono protette da motivi di sicurezza. Secondo i concetti artiglieristici si tratta di un'arma a grande gittata con una gittata massima di circa 100 miglia ed una minima di 35 (4). La sua testa di impiego bellico potrebbe essere sia ad alto esplosivo sia atomica ma è molto improbabile che un'arma costosa di questo tipo venga impiegata senza una testa atomica. Il Corporal è classificato come un'arma guidata, il che presuppone un radar in postazione e un complicato sistema di guida nel razzo stesso. Tutto ciò richiede

un diligente ed esatto controllo prima che il missile possa essere rifornito di combustibile e preparato per il tiro. Il Corporal, pertanto, non è un'arma che possa essere impiegata in fretta.

Il suo impiego principale sembra essere l'interdizione.

A parte il Corporal, l'artiglieria dell'Esercito britannico di oggi è quasi esattamente come era quando finì la guerra 1939 - 1945; vale a dire che essa è convenzionale sotto ogni punto di vista. Le armi in se stesse, il 25 libbre, il 5.5 pollici e così via, sono tutte eccellenti ma antieconomiche sotto molti aspetti. Un cannone è un complesso armamento pesante che deve essere o rimorchiato o montato su un pesante *chassis* a cingoli; il proietto sparato dal cannone è, dal punto di vista dell'effetto letale, molto inefficace in quanto deve essere abbastanza forte da resistere all'urto di partenza. Tuttavia il cannone è un'arma relativamente precisa, fattore che è ovviamente di grande importanza quando si prenda in considerazione l'appoggio immediato alla fanteria.

Per riassumere, il reggimento reale di oggi ha una complicata arma guidata con possibilità atomiche; tutte le altre sue armi sono cannoni convenzionali, precisi ma relativamente inefficaci.

Il futuro

In un articolo del Journal dell'ottobre 1956 il maggiore J. H. P. Curtis, un fante, esprimeva l'avviso che un cannone medio che lanci un proietto atomico sarebbe diventato l'arma principale sul campo di battaglia e che i mezzi corazzati e la fanteria sarebbero diventate armi di appoggio. Un altro articolo nel « Journal » del gennaio 1958 (5) dice che l'artiglieria da campagna convenzionale è ancora molto necessaria sebbene sia necessario un nuovo cannone.

Si esprime l'avviso che la risposta a molti problemi del futuro sia il razzo.

Il razzo di ieri era un'arma relativamente non precisa ma vi è stato un eccezionale progresso nello sviluppo dei combustibili e dei motori; l'Honest John, un missile a volo libero, regge favorevolmente il paragone per precisione con i cannoni di uguale gittata e la sua testa ad alto esplosivo, lasciando pur da parte quella atomica, porta molta più carica di scoppio di un proietto dello stesso calibro. I razzi a combustibile solido sono sicuri nel maneggio, possono essere caricati rapidamente e facilmente e non necessitano, per essere lanciati, di un pesante cannone con un complicato sistema di rinculo. Sembra tuttavia improbabile che venga prodotto nel prossimo futuro un razzo a tiro indiretto che possa dare a un battaglione lo stretto ed intimo appoggio ora fornito dal cannone da campagna. Un tale appoggio sarà necessario finchè vi sarà una fanteria che debba agire con pattuglie, infiltrazioni e così via.

Se noi come reggimento (intendasi: come Arma - *N.d.T.*) dobbiamo mantenere e rafforzare la nostra posizione nell'Esercito odierno e sul campo di battaglia di domani noi dobbiamo sicuramente procedere con i tempi e ciò significa *razzi*. Ci si consenta perciò di chiedere quanto segue:

Artiglieria da campagna: un cannone per perpetuare lo stretto appoggio alla fanteria. Il 25 libbre è adeguato, in relazione alla spesa, ma esso deve avere un'altissima proporzione di munizioni a spoletta V.T.

Razzo medio: un razzo a combustibile solido con una gittata di almeno 35.000 yarde e una testa bellica di almeno 100 libbre. Deve servire per tiri ad alto esplosivo

e non atomici, dovrebbe essere semovente e montato su qualche semplice veicolo non corazzato con ragionevoli possibilità di spostamenti fuori strada. La sostanza dovrebbe consistere nella buona gittata, un buon risultato al termine della traiettoria e, l- tre tutto, un'arma « che non richieda un servizio tecnico d'artiglieria per progettarla e che, dove sia necessario un congegno, lo accetti nel tipo più semplice e portatile ».

Razzo pesante: questo dovrebbe essere sul tipo dell'Honest John, possibilmente un incrocio fra questo e il Little John. Deve avere possibilità di impiego atomico, ma deve essere ragionevolmente rapido ad entrare in azione in modo che obiettivi occasionali, di dimensioni tali da meritare teste atomiche, possano esserne investiti.

Razzo pesantissimo: un'arma simile al Corporal, ma preferibilmente alquanto meno ingombrante, progettato interamente per impiego atomico.

Il reggimento (intendasi: l'Arma - N.d.T.) così armato sarebbe in grado di prender parte sia alla guerra convenzionale che a quella totale; sarebbe più mobile; il suo tiro più distruttivo; sarebbe meno costoso. Fin dai giorni di Napoleone il cannone da campagna impiegato da artiglieri è stato se non l'arma decisiva certo una delle armi principali in guerra. Ma la nostra fede nel cannone non ci le ghi ad esso troppo strettamente; il razzo è l'arma di domani, e per noi, è anche un'arma che usammo circa 150 anni fa: accettiamolo come tale e riprendiamo così il nostro giusto posto come una delle maggiori e decisive armi.

Traduz. di Enzo Avallone

(1) Dispaccio datato 20 settembre 1813 del Ten. Generale Walmaden al Conte Bathurst, Downing Street.
(2) Stampato in Proceedings ». R. A. Institution, vol. XXIV, 1897.
(3) Sir John Hope, comandante le forze che attaccarono Baiona.
(4) Rusi Journal, vol. CII, p. 508.
(5) Field Artillery in Atomic Warfare del Colonnello M. St. J. Oswald.

Il fattore ideologico di superiorità nel pensiero militare sovietico. — « Revue Militaire Generale », dicembre 1961.

Secondo i dirigenti comunisti, il soldato sovietico, « combattente di nuovo tipo », è molto superiore ai combattenti dei Paesi capitalisti, e ciò per la sua consapevolezza politica. Sembra opportuna una indagine su quanta realtà sia contenuta in questo mito della invincibilità del soldato russo.

I. - *Storia della guerra interpretata ideologicamente.*

La filosofia marxista esige che in ogni campo di studio, anche in quello della storia, gli interessi politici siano preminenti, quindi ogni avvenimento deve essere non solo interpretato in chiave marxista, ma anche armonizzato con la linea del partito di volta in volta imperante. Di qui i continui rifacimenti e aggiornamenti di giudizi apparentemente definitivi. Circa il metodo di creazione di miti comunisti è pregnante esempio la « Storia delle operazioni sul teatro orientale », in corso di pubblicazione a cura dell'Istituto per il marxismo - leninismo, secondo la quale la parte decisiva nella sconfitta della Germania nella seconda guerra mondiale è spettata al-

l'Unione Sovietica. Non solo, ma nel primo volume di tale opera, uscito nel 1960, come del resto anche in qualche altra opera precedente, si sostiene che la responsabilità della guerra è stata delle Potenze occidentali, miranti alla contemporanea distruzione della Germania e della Russia, e quindi che l'unica « guerra giusta » è stata condotta da questa. Anche nella guerra contro il Giappone « l'apporto russo fu decisivo »: solo dopo l'annientamento del l'Armata del Kwantung il Giappone si decise alla resa.

All'epoca del « disgelo » vennero tradotte in russo diverse opere di scrittori occidentali sulla seconda guerra mondiale, che furono molto ricercate dagli studiosi. Ma contraddicendo esse le tesi ufficiali, suscitarono aspre reazioni da parte della stampa ufficiale, che le designò « pericolosa letteratura di falsari ».

Fine analogo di propaganda per il rafforzamento del regime hanno le altre varie iniziative nel campo storico - militare.

II. - *La tesi della « inevitabile vittoria ».*

La coesistenza pacifica era per Stalin solo una pausa per riprender fiato, ed è per Kruscev l'unica via che per il momento si presenti, utile però per il rafforzamento del sistema socialista, per l'ulteriore evoluzione della lotta di classe all'interno dei Paesi capitalisti e per l'eliminazione del sistema coloniale. Ma obiettivo ultimo è la vittoria socialista, la cui inevitabilità storica rappresenta la chiave di volta delle « tesi classiche di Lenin », ed è confermata dal susseguirsi della vittoria nella guerra civile e nella « grande guerra patriottica » del 1941 - 45.

Ad ulteriore conferma di questa tesi Suslov al XXII Congresso dichiarò che il rapporto delle forze fra mondo capitalista e mondo comunista è in continuo miglioramento, essendo attualmente il seguente: 35% della popolazione mondiale nel blocco orientale, 40% nei Paesi ex coloniali e solo il 25% nel mondo occidentale.

Dati i continui mutamenti nella linea del Partito, questo si vede costretto ad un incessante lavoro di aggiornamento e convincimento sui cittadini, ma in particolar modo sugli appartenenti alle Forze armate, che rappresentano sempre il massimo fattore di potenza politica. A questo scopo, dopo l'abolizione dei commissari politici è stata effettuata una sottile e accurata opera di infiltrazione, coronata da pieno successo. Per mezzo di essa il Partito vuole « armare i soldati con le idee immortali del marxismo - leninismo » (motto della Rivista « Il comunista delle Forze armate »).

III. - *Miglioramento della qualità per mezzo dell'educazione politico - ideologica.*

Per esigenze dell'economia pianificata i sovietici hanno dovuto apportare riduzioni alla forza delle armi. Non volendo però rinunciare alla superiorità potenziale, richiamandosi al motto di Lenin « Qualità al posto della quantità », hanno cercato di migliorare il livello di preparazione professionale e ideologica dei militari. Del resto, secondo il generale Galizki, il progresso tecnico impone che il combattente sia non solo tecnicamente preparato, ma di alto morale, di ferma fede nella giustizia della propria causa e di alta resistenza ai disagi. Di qui le varie iniziative sia nel campo professionale come nel campo disciplinare e ideologico. Numerose sono le scuole per ogni livello della gerarchia, abbondanti le pubblicazioni e i periodici a disposizione, frequenti i corsi, agli esami finali dei quali è possibile presentarsi anche avendo effettuata individualmente la preparazione,

nel caso non ci si voglia allontanare dai reparti. Metodo efficace per aumentare il livello del rendimento dei militari di ogni grado si è dimostrato quello facente capo al sistema di Stakanow della « gara socialista ».

L'ufficiale deve essere inoltre un infiammato propagandista, ed a ciò provvedono le numerose scuole specializzate, delle quali la più alta è l'Accademia politico - militare Lenin di Mosca.

Perchè l'ufficiale abbia la possibilità di dedicarsi a tanti e vari studi, occorre che sia largamente coadiuvato da collaboratori disciplinati e preparati. Di qui la necessità di migliorare professionalmente e soprattutto moralmente la categoria dei sottufficiali, sia col rafforzarne la disciplina, sia dedicando loro maggiori cure. La lotta fra funzionari di partito e comandanti è entrata in una nuova fase. Kruscev pensa di averne trovato la composizione col sottrarre al comandante la sua più gelosa prerogativa: il giudizio nell'ambito disciplinare. D'ora in poi, secondo il sistema della « amministrazione collettiva della giustizia », le infrazioni all'ordinamento militare saranno giudicate dall'assemblea dei soldati del reparto sulla base della critica e dell'autocritica. Così, vien detto, si instaura un'alta disciplina classista, sulla quale riposa la supremazia dell'Armata Rossa nei confronti delle Forze armate dei Paesi capitalisti. Infatti in queste la disciplina si fonda sul timore di gravissime punizioni, sulla pressione ideologica e morale, sull'inganno, su falsi insegnamenti, sulla passione sciovinista, e tende a scatenare i peggiori istinti nel soldato. Questa dottrina dell'odio è il nocciolo della educazione politico - militare del « combattente di nuovo tipo ». Il contrasto con la tradizione è così grande, che viene sentito anche dai militari sovietici. Il Partito crede di poter fondare la superiorità militare nel campo socialista sulla sua influenza di nuovo ottenuta sul soldato e sul trasferimento della parte preponderante del lavoro educativo nell'ambito professionale politico - ideologico. Ma con ciò trascura il fatto che proprio questa dualità delle influenze si ripercuote sfavorevolmente sulla omogeneità della struttura interna delle Forze armate essenziale per lo spirito militare.

Trad. e selez. del magg. C. A. Agnesotti

La Convenzione dei Cento. *Gen. Bethouart.* — « Figaro », 6 - 7 gennaio 1962.

A Parigi cento cittadini di 15 Paesi dell'Alleanza Atlantica si sono riuniti per discutere sull'avvenire dei popoli dell'Alleanza e del mondo libero e sui problemi sorti dalla necessità di rafforzare i legami che li uniscono in vista di costituire una vera comunità politica, economica, culturale e scientifica oltre che militare.

Fra essi vi sono scienziati, industriali, economisti, sindacalisti, filosofi, profondi conoscitori dell'opinione pubblica, politici e parlamentari; il numero dei seggi assegnato a ciascuna nazionalità è stato fissato secondo la popolazione dei rispettivi Paesi e ciò porterà alla seguente suddivisione: America 20, Francia 10, Gran Bretagna 10, Germania 10, Italia 10, Canadà 7, Turchia 6, Belgio, Grecia e Paesi Bassi 4 ciascuno, Danimarca, Norvegia e Portogallo 3 ciascuno, Islanda e Lussemburgo 2 ciascuno.

L'idea di tale convenzione fu lanciata per

la prima volta al Congresso Atlantico di Londra nel 1959; ripresa dagli S. U., essa ha ottenuto l'appoggio del Congresso con la costituzione di una delegazione presieduta dal sig. W. L. Clayton, organizzatore del Piano Marshall quando era Sottosegretario di Stato del Presidente Eisenhower. Per iniziativa di questo gruppo, anche gli altri Paesi della NATO hanno costituito le loro delegazioni e i presidenti già noti sono: per la Gran Bretagna lord Crathorn, ex Ministro dell'Agricoltura; per l'Italia il sen. Micara; per il Belgio il sig. Paul van Zeeland, ex Presidente del Consiglio; per la Francia il prof. Portmann, ex decano della Facoltà di medicina di Bordeaux e primo vice presidente del Senato.

Definiti i problemi da trattare e gli scopi da raggiungere i membri della Convenzione torneranno a riunirsi fra tre mesi circa onde proporre delle soluzioni. Quale sarà la situazione su cui dovranno basare i loro lavori in questo 1962 che, come ha detto André François-Poncet, si preannuncia come un anno difficile?

Sul piano politico si ha un tragico ritorno alla legge della giungla, dovuto alla crescente inefficienza dell'ONU, aggravata, come nel Katanga, da un intervento armato e dall'accentuarsi delle divergenze fra alleati atlantici.

La stessa insufficienza di coesione e di cooperazione si verifica nei campi della ricerca scientifica, della cultura e dell'informazione; per contro, sul piano economico, un successo che, fino al momento delle ultime difficoltà, si è rivelato d'importanza capitale: il Mercato Comune Europeo.

Così questa vecchia Europa, madre della civiltà e della libertà, uscita esangue e rovinata da due disastrose guerre mondiali, mantenuta in vita dall'ossigeno del Piano Marshall, amputata di 100 milioni dei suoi figli dall'imperialismo sovietico, ma preservata dall'Alleanza Atlantica contro un'aggressione armata che l'avrebbe eliminata, questa vecchia Europa, creduta moribonda, emerge di nuovo dopo 16 anni dalla catastrofe. La Comunità Economica Europea ha già suscitato, presso i Sei che la compongono, un aumento della produttività, degli scambi commerciali e della prosperità che ha stupito prima ed ha poi attirato il resto del mondo libero.

Dopo la Grecia, Inghilterra, Austria, Svezia, Svizzera domandano già di intavolare negoziati con la Comunità allo scopo di associarsi ad essa e sono, d'altra parte, i risultati conseguiti dal Mercato Comune all'origine della riunione della Convenzione dei Cento, poichè parecchi dei suoi membri pensano che un'estensione della comunità economica a tutta l'Europa libera e la sua associazione con gli Stati Uniti e il Canadà dovrebbero dare risultati analoghi a quelli realizzati già dai Sei: facilitare la generalizzazione del sistema al mondo libero e permettere di portare un più efficace e forse decisivo aiuto ai Paesi sottosviluppati.

Non bisogna tuttavia nascondersi il fatto che tale costruzione rimarrà fragile fintantochè la Comunità economica non sarà completata e guidata da una comunità politica; così saranno fatalmente il problema dell'unificazione politica, quello della costituzione delle comunità politiche e quello della marcia verso forme confederali e federali che domineranno i dibattiti e, tentando di risolverli, la Convenzione dei Cento intraprenderà un'opera di capitale importanza.

Un'opera costruttiva, innanzitutto, poichè essa tende a coordinare la politica e le attività diverse di una comunità di 500 mi-

lioni di anime, di cui 300 milioni di europei particolarmente consci della loro posizione in conseguenza dell'esperienza connessa ai grandi problemi attuali; un'opera sociale poichè lo sviluppo della prosperità permetterà di ridurre ed eliminare le disuguaglianze e le ingiustizie sociali; un'opera umana in conseguenza dell'aiuto potente ed efficace ai Paesi sottosviluppati e particolarmente a tutti quelli dove troppa gente soffre la fame; un'opera di pace, infine, conservandola con la sua potenza stessa e con la dimostrazione che essa avrà dato che il nostro mondo può vivere e svilupparsi nella libertà e nell'unione e non nella schiavitù, nel totalitarismo e nell'imperialismo.

Per portare a buon fine un tale compito, per poter presentare delle proposte concrete ai Governi dei Paesi atlantici, la Convenzione dei Cento avrà bisogno dell'appoggio dell'opinione pubblica, dell'interesse che essa manifesterà per tali lavori oltre che delle idee e dei suggerimenti che da essa potranno essere espressi; solo così la Convenzione dei Cento potrà far nascere un movimento che progressivamente ma irresistibilmente realizzerà l'unificazione delle politiche e delle economie e la costituzione di una vera Comunità europea, quindi atlantica ed infine di tutto il mondo libero.

*

Il sottomarino, dominatore dei mari. *Alexandre Korganoff.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, ottobre 1961.

Sembra quasi impossibile che nell'era dei voli spaziali l'uomo non conosca ancora tre quarti del suo pianeta, la parte cioè occupata dagli oceani. Sino a pochi anni fa si ignorava l'esistenza delle immense catene di montagne, dei vulcani, delle sterminate vallate che si susseguono sul fondo marino. Le osservazioni idrografiche effettuate durante l'Anno Geofisico Internazionale hanno contribuito notevolmente a scoprire tutto un mondo sconosciuto e, in particolare, hanno individuato il grandioso fenomeno delle controcorrenti. Una di queste segue, naturalmente in senso contrario, lo stesso percorso della Corrente del Golfo, a 3.000 metri di profondità. Un'altra, un immenso fiume largo 300 chilometri, corre verso Oriente, a una profondità dai 150 ai 300 metri, sotto la Grande Corrente Equatoriale che scorre in superficie verso Occidente. Contemporaneamente, ha fatto la sua comparsa l'esploratore subacqueo « Nautilus », il sottomarino nucleare che ha iniziato una nuova pagina nella storia delle Marine.

Liberati dalla dipendenza dell'aria atmosferica, imposta ai sommergibili convenzionali dalla ricarica degli accumulatori, i sottomarini atomici hanno preso assoluto possesso del loro naturale regno: l'immenso oceano che copre una zona di 366 milioni di chilometri quadrati sul totale dei 510 milioni, costituenti l'intera superficie del nostro pianeta.

L'avvento del sottomarino nucleare segna l'inizio di una nuova era per il traffico sui mari. Molta gente ignora che ogni anno la Marina continua a perdere un notevole numero di navi di superficie, a causa delle condizioni meteorologiche. L'incidenza di queste ultime può essere notevole anche per le sorti delle battaglie sul mare.

Un ultimo caso riportato dalla storia al riguardo si ebbe durante la battaglia nippo-americana del Pacifico. Il tifone che assalì la 3ª Flotta statunitense, presso l'isola di Ockinawa, danneggiò gravemente 21 navi, provocando quindi danni maggiori di quelli inflitti, in qualsiasi battaglia, alla Flotta americana dalla Marina giapponese.

In contrasto con l'agitazione che si verifica in superficie, la calma eterna regna nelle profondità, offrendo un ambiente ideale di sicurezza e tranquillità alle future navi, mercantili e da guerra, sottomarine. Anche la probabilità di collisioni viene a ridursi notevolmente con la navigazione attraverso il mondo tridimensionale subacqueo.

Oggi, tutte le Marine del mondo si interessano attivamente ai progetti di navi da carico e di petroliere sottomarine, a propulsione nucleare, sulle 20.000 tonnellate di stazza. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti sono già giunti, in tal campo, alla fase di realizzazione.

Il problema più grave che ancora attende una soluzione definitiva è rappresentato dalla turbolenza della superficie acquea che avvolge e frena ogni corpo che si muove attraverso un liquido. Ma pare ormai non lontano il giorno in cui verrà eliminato anche l'inconveniente di tale riduzione di velocità, dando così ai sottomarini il rango di assoluti dominatori degli oceani.

Nell'agosto del 1958, con la memorabile traversata della banchisa polare, il « Nautilus » apriva un nuovo passaggio a Nord-Ovest tra i due più grandi oceani del mondo, il Pacifico (167 milioni di km²) e l'Atlantico (83 milioni di km²). Con ciò sono venute a dischiudersi prospettive grandiose. Passando per la vetta del mondo, la distanza tra Le Havre e San Francisco si accorcia di un terzo, e quella tra l'Estremo Oriente e l'Europa quasi della metà.

Il collegamento tra Le Havre e Yokohama, che oggi richiede, condizioni meteorologiche permettendo, 28 giorni, potrà essere effettuato da una nave da carico sottomarina in 12 giorni e mezzo.

Se osserviamo un mappamondo, notiamo che la maggior parte dei continenti si estende nell'emisfero settentrionale; quello meridionale non contiene che l'America del Sud, la parte meridionale dell'Africa e l'Australia. Ne deriva, per l'Oceano Artico, la situazione di punto d'incontro delle vie aeree e subacquee colleganti i principali porti dell'emisfero settentrionale e la prospettiva di ospitare, a non lontana scadenza, il traffico più intenso del mondo.

Dal punto di vista strategico, l'Oceano Artico occupa un posto d'elezione: bagna le coste dell'America e dell'Unione Sovietica. Non occorrerebbe aggiungere altro. Nella disgraziata eventualità d'una guerra, esso sarà teatro di una lotta senza quartiere. Conquistare la supremazia dell'Oceano Artico significherà assicurarsi il predominio strategico su tutto l'emisfero settentrionale.

Tali considerazioni possono spiegarci il veloce ritmo oggi impresso alla ricerca scientifica che si rivolge all'Oceano Artico. I sovietici vi impiegano circa 70 unità, tra le quali due rompighiaccio. Gli Stati Uniti da parte loro hanno in corso studi oceanografici di vasta portata, ai quali hanno assegnato una cinquantina di navi e parecchi sottomarini.

L'esplorazione subacquea è un'operazione complessa che richiede imponenti mezzi appositamente creati. I primi passi in tal senso furono fatti con mezzi facenti capo alla superficie del mare, essendo essi sospesi a uno o più cavi, ciò che era causa d'inconvenienti e limitazioni notevoli.

Allo scienziato Augusto Piccard risale il merito di aver per primo concepito un mezzo di esplorazione subacqueo completamente autonomo, dando così il via alle ricerche a grandi profondità. Nel 1954 il suo batiscafo « Trieste », raggiungeva, al largo di Dakar, i 4050 metri di profondità e nel 1960, presso l'isola di Guam, al di sopra della fossa marina più profonda sinora conosciuta, vennero toccati i 10900 metri. Nel 1961, il tenente della Marina USA Giacomo Piccard, figlio dell'illustre scienziato, toccò fondo alla profondità di 11.521 metri.

Il batiscafo si è mostrato un impareggiabile strumento di osservazione sottomarina. Giappone, Unione Sovietica e Francia ne hanno posto già uno in cantiere e molte altre nazioni non tarderanno a seguirne l'esempio.

Negli Stati Uniti è già in via di realizzazione il « vero » sottomarino per studi oceanografici, costruito interamente in lega d'alluminio. Le leghe di metalli leggeri così largamente, da tempo, impiegate nelle costruzioni aeronautiche, non erano mai state utilizzate dalla tecnica navale. Esse si mostrano particolarmente adatte alle maggiori profondità; la loro resistenza alla corrosione è pari, se non superiore, a quella dell'acciaio inossidabile e la loro relativa leggerezza si risolve in un maggior carico utile. Ma soprattutto sta a favore dei sottomarini di ricerca, costruiti in leghe di metalli leggeri, la loro possibilità di operare a una profondità più che doppia di quella consentita ai sottomarini in acciaio. L'« Alluminat », così si chiama il sottomarino oceanografico in allestimento negli Stati Uniti, potrà operare a una profondità di 4500 m, ciò che gli consentirà d'esplorare il 60% dei fondi marini del mondo.

Re del mare per naturale destinazione, il sottomarino ha visto consacrare definitivamente il suo predominio con l'avvento dell'energia nucleare. Illimitate sono le possibilità e i campi d'azione; sottomarini esploratori, oceanografici, mercantili, da guerra.

Una nuova Marina sta sorgendo sotto i nostri occhi: la Marina di profondità. Più potente che mai, essa dominerà il nostro avvenire, sia in pace che in guerra.

Traduz. e selez. di M. Furesi

ANNO XVIII MARZO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello Stefano Pagliano
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

Spunti per una discussione organico-ordinativa sulla Divisione dell'era nucleare. - *Magg. a. Patrizio Guinzio* 269

Note sull'azione di contenimento. - *Col. f. Mario Cippitelli* 275

I trasporti in montagna. - *Col. f. Zopito Liberatore* 284

La questione della nuova Guinea Olandese. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . 299

NOTE E PROPOSTE

Ordinamento giudiziario militare di pace. - *Dott. Aldebrando Bucchi* . . . 319

La compagnia alpini da posizione e la direzione dell'azione di fuoco nell'ambito di uno sbarramento. - *Cap. f. Vincenzo D'Agostino* 336

Aggiudicazione delle gare ad « appalto concorso ». - *Col. S. STeM. G. Livoti* 343

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 353

VARIE

Arcobaleno. - *Didimo* 372

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

Wie stark ist die Sowjetunion? Volk, Wirtschaft, Wermacht. (Quale è la potenza dell'Unione Sovietica? Popolazione - Economia - Forze belliche). - *W. Joost e H. H. Führing* 376

Strategie der NATO. - Aus der Sicht der Obersten Befehlshaber Europa . . 379

Das Mittelmeer, ein Meer der Entoscheidungen. *Wolfgang Höpker* . . . 380

I Paesi sottosviluppati. - *Mario Magliano* 381

Mapo Matapan: due Flotte sorprese. - *Ronald Seth* 383

Il fuoco nucleare e la massa di manovra. - *Lt. Col. Emil V. B. Edmond* . . 385

L'industria missilistica. - *C.te Fernando Lens Martinez* 387

Sommari di riviste 390

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 391

ERRATA - CORRIGE

Fasc. febbraio, pag. 145, 5ª riga:

Errata:

... in relazione allo sviluppo dell'ostacolo ...

Corrige:

... in relazione allo sviluppo dell'attacco ...

SPUNTI
PER UNA DISCUSSIONE ORGANICO-ORDINATIVA SULLA DIVISIONE DELL' ERA NUCLEARE

Magg. a. Patrizio Guinzio

1. - Gli americani, dopo avere affrettatamente adottato la divisione « pentomica », la vanno ora altrettanto rapidamente abbandonando a favore di divisioni « Kennedy », così denominate in onore del giovane presidente.

Le divisioni « Kennedy », pur conservando le denominazioni tradizionali di divisione di *fanteria, corazzata, meccanizzata* e *aeroportata,* non saranno più grandi unità « a organico fisso » e, in un certo senso, neppure grandi unità « specializzate », in quanto avranno tutte una « base divisionale » comune e potranno disporre di un numero variabile di battaglioni dei quattro tipi previsti (battaglione di fanteria, meccanizzato, carri, aeroportato).

In particolare la base divisionale comprenderà:

— 1 elemento di comando e di controllo (comando di divisione e *tre* comandi di brigata);

— 1 elemento di combattimento (*un* gruppo squadroni di cavalleria, su *tre* squadroni blindati e *uno* squadrone di cavalleria del cielo; e artiglieria divisionale su *tre* gruppi da 105/22 e *due* gruppi dotati di missili o di obici da 155 mm o 203 mm);

— 1 supporto di combattimento (*un* battaglione genio, *un* battaglione trasmissioni, *un* battaglione di aviazione dotato anche di aerei teleguidati « Drone » per la sorveglianza del campo di battaglia);

— 1 elemento di supporto logistico (comando, *una* compagnia quartier generale, *una* compagnia amministrativa, *un* battaglione sanità, *un* battaglione rifornimento e trasporti, *un* battaglione manutenzione).

I battaglioni della divisione potranno, invece, variare da 10 a 15. Per l'impiego ogni comando di brigata riceverà un certo numero di battaglioni, di tipo uguale o diverso, e aliquote di forze della base divisionale. Ogni brigata si avvarrà poi dei comandi di battaglione per precostituire di

volta in volta, dei « gruppi da combattimento » misti organizzati a seconda delle mutevoli esigenze del combattimento (1).

Poichè è già accaduto di trattare della Grande Unità « a base pentomica » (2) e a « fisionomia variabile » (3) sembra ora opportuno dedicare un tempo alla divisione americana del nuovo tipo.

2. - Innegabilmente la divisione « Kennedy » presenta molti vantaggi rispetto a quella « pentomica », nei riguardi della quale ultima, sin dal 1957, si erano avanzate, del resto, motivate considerazioni dubitative. La nuova divisione non è, infatti, troppo « specializzata », ed è quindi in grado di adattarsi abbastanza rapidamente alle diverse esigenze operative (dall'aviosbarco alla difesa a oltranza) variando i tipi (o il rapporto tra i diversi tipi) di battaglioni dipendenti. Le divisioni « Kennedy » hanno inoltre il pregio di non essere a organico fisso: sono quindi facilmente dimensionabili in relazione alle concrete esigenze tattiche e difficilmente possono essere poste in crisi dalla eliminazione di uno degli elementi costituenti a livello battaglione.

Meno convincente sembrerebbe invece l'avere fissato a 3, nella nuova divisione, il numero dei comandi di brigata. Con 3 comandi di brigata si ricade infatti praticamente nelle vecchie limitazioni dello schema « ternario » (2 unità avanzate e 1 di riserva) già oggetto della acuta critica di K. v. Clausewitz (che giudicava in assoluto essere lo schema ternario « il peggiore dopo quello binario »), nè la variazione della forza media delle brigate (ottenuta variando da 10 a 15 il numero di battaglioni della divisione) sembra tale da compensare gli svantaggi (di ordine morale e addestrativo) nei quali si incorre rinunciando all'organico fisso anche al minore livello della brigata. Anche i vantaggi conseguiti adottando battaglioni di tipo « omogeneo » (di soli carri, di soli meccanizzati, di sola fanteria, ecc.) sembrano più apparenti che reali: se da un lato si facilita l'addestramento di specialità, dall'altro si rende più aleatorio un proficuo addestramento al combattimento d'insieme. Non più convincente è poi il vantaggio di poter organizzare, a livello battaglione, dei « gruppi tattici » costituiti « di volta in volta ». La situazione, in guerra, è infatti sempre fluttuante e incerta così da non dare in pratica molto valore, a basso livello, alla alchimia dei sapienti dosaggi farmaceutici del « caso per caso » (un caso che, sul terreno del combattimento, può variare di ora in ora e, dopo l'avvento dell'esplosivo nucleare, anche nel giro di un minuto).

---

(1) A es. un comando brigata che abbia ricevuto 2 battaglioni meccanizzati e 1 battaglione carri potrà costituire 3 gruppi, ciascuno su 2 compagnie meccanizzate e 1 compagnia carri; *oppure* 3 gruppi rispettivamente su: 3 compagnie meccanizzate; 2 compagnie carri e 1 compagnia meccanizzata; 2 compagnie meccanizzate e 1 compagnia carri; ecc.

(2) « Verso una grande unità *"nuovo tipo"* tutta cingolata e blindata »; Rivista Militare, 1954, n. 10, e « Dell'ordinamento a base quintupla »; Rivista Militare, 1956, n. 5.

(3) « Gruppi anfibi e guerra d'arresto »; Rivista Militare, 1960, n. 6.

La semplice saldezza determinata dal vincolo organico e dal cemento della convivenza è forse da preferire.

3. - In definitiva la nuova organizzazione divisionaria americana, pur segnando innegabili passi avanti rispetto alla vecchia divisione « pentomica », non sembra prossima alla perfezione.

Sotto molti aspetti parrebbe da preferire la tendenza di molti eserciti europei, che ha portato a divisioni abbastanza variabili, costituite da salde brigate a organico fisso di tipo diverso (corazzata, di fanteria, avioportata, ecc.) e dotate in proprio di aliquote di supporto (di combattimento e logistico). Occorre però riconoscere che la brigata organica (dotata a esempio di due-tre battaglioni meccanizzati, di un battaglione carri, di artiglieria, ecc.) diviene una vera e propria « divisione ». La brigata di fanteria francese, ad esempio, è unità che si articola, nella difensiva, in due o più raggruppamenti tattici, cosicchè le incombenze del comando artiglieria della brigata si possono paragonare a quelle del C.A.D. del 1950 (1). Anche la brigata corazzata francese « sarà costretta nel contrattacco a manovrare su due o tre assi differenti », con quelle difficoltà di comando e di coordinamento del fuoco che è facile dedurre (2).

La brigata a organico fisso può inoltre essere posta abbastanza facilmente in crisi dalla eliminazione anche di un solo elemento a livello battaglione.

4. - *Incidit,* dunque necessariamente, *in Scyllam qui vult vitare Carybdim?*

Per tentare di evitare il dilemma, dopo avere accennato alle lacune presentate dalle divisioni a organico variabile e dalle brigate a organico fisso, costruite entrambe con « mattoni » del tipo « battaglione omogeneo », non resta che tentare, per dovere di critica costruttiva, di accennare — ovviamente a solo titolo largamente esemplificativo e orientativo — a qualche soluzione di tipo diverso.

Se fosse possibile disporre di un veicolo anfibio da combattimento sviluppato sul tipo dello M 113 U.S.A., in grado di trasportare 6 assaltatori e munito, in torretta, di arma guidata cc-ca del tipo *Harpy* o Redeye e, in casamatta, di apparato lancia proietti semi autopropulsi (t.u. 10 km) a ogiva convenzionale o nucleare, si potrebbe pensare a *divisioni* tascabili del tipo cui si era accennato nell'articolo « Dell'arma e della unità da combattimento corazzata » (3), integrate da altrettante piccole *divisioni* Sky cav., alpine, avioportate e d'arresto.

Queste divisioni (su *un* comando, *un* reparto logistico, *sei* reggimenti di 6 squadriglie di 2 veicoli derivati dallo M 113, *un* reparto con missili

(1) Col. Deforce: « L'Armée », dicembre 1960.
(2) Gen. Div. Duvoisin: « Cahier de l'Artillerie », 1° trimestre 1961.
(3) Rivista Militare, 1957, n. 10.

super Hawk — con 25 km di gittata utile c.a. e 50 km di gittata utile terrestre — e « Drone » su installazione semovente derivata sempre dallo M 113) dovrebbero, come sostenuto dal generale Gavin, essere poste alle dirette dipendenze operative di « comandi di battaglia », intesi quale unico livello demoltiplicatore esistente tra i Grandi Comandi interalleati e le nuove piccole « Grandi Unità » a organico fisso.

Si tratta però di una soluzione non troppo vicina nel tempo! Non si può pensare di realizzare, dall'oggi al domani, un singolo veicolo capace di trasportare una squadra di 6 assaltatori e inoltre di combattere contro gli aerei e i carri (con micidiali proietti guidati) e di agire contro obiettivi terrestri in un raggio di 10 km (a puntamento diretto e con procedimenti artiglieristici) così con fuoco convenzionale come con qualche colpo « nucleare » (con carica da 100^{-1} o 10^{-1} Kt)! Nè è semplice derivare missili polivalenti dall'ottimo Hawk, costruire « Drone », realizzare adeguati e sicuri mezzi di collegamento, ecc.

Non resta allora, per concludere, che dedicare un paragrafo a qualche soluzione possibile in un domani piuttosto vicino.

5. - In conclusione il problema resta quello di conciliare i vantaggi della divisione « non a organico fisso » con la disponibilità, a livello battaglione - gruppo tattico, di salde unità da combattimento a organico determinato.

Poichè non è possibile ottenere questi vantaggi conservando, quali elementi costitutivi fondamentali, dei battaglioni di tipo omogeneo (di soli carri, fanteria, meccanizzati o avioportati) che, nella loro struttura organica, risultano non adatti alle esigenze del combattimento, non resta che scendere un gradino della scala organico-ordinativa e devolvere il ruolo di « mattone » (cioè di unità elementare costitutiva di tipo omogeneo) alla compagnia. Si renderebbe così possibile addivenire alla costituzione di gruppi tattici a configurazione organica stabile (denominabili — secondo la terminologia adottata dagli americani per similari formazioni poliarma organiche — « Reggimenti da combattimento ») dei vari tipi: alpino, avioportato, corazzato e di fanteria (1) e aventi — alle dirette dipendenze — delle compagnie.

---

(1) Facendo esclusione delle truppe speciali (da montagna e avioportate), i « reggimenti da combattimento » dei due tipi *corazzato* e di *fanteria* potrebbero comprendere rispettivamente:

— se reggimento corazzato: 1 reparto comando collegamento, esplorazione, pionieri e combattimento; 1 reparto logistico; 3-4 compagnie carri; 1 compagnia « angeli custodi » e caccia-carro; 1 batteria obici semoventi di $6 \div 8$ pezzi; 1 sezione c.a.;

— se reggimento fanteria: 1 reparto comando, collegamento, esplorazione; pionieri e combattimento; 1 reparto logistico; 3-4 compagnie fanteria addestrate anche a condurre la guerra d'arresto e comprendenti anche un piccolo reparto caccia-carri munito di bazooka o c.s.r. o, non appena possibile, di armi teleguidate; 1 compagnia semoventi c.c. o carri di accompagnamento; 1 batteria mortai o obici TM $6 \div 8$ pezzi; 1 sezione c.a.

Questi « Reggimenti », in numero e tipo variabile a seconda delle esigenze, dovrebbero essere posti alle dipendenze di una divisione dotata in permanenza di:

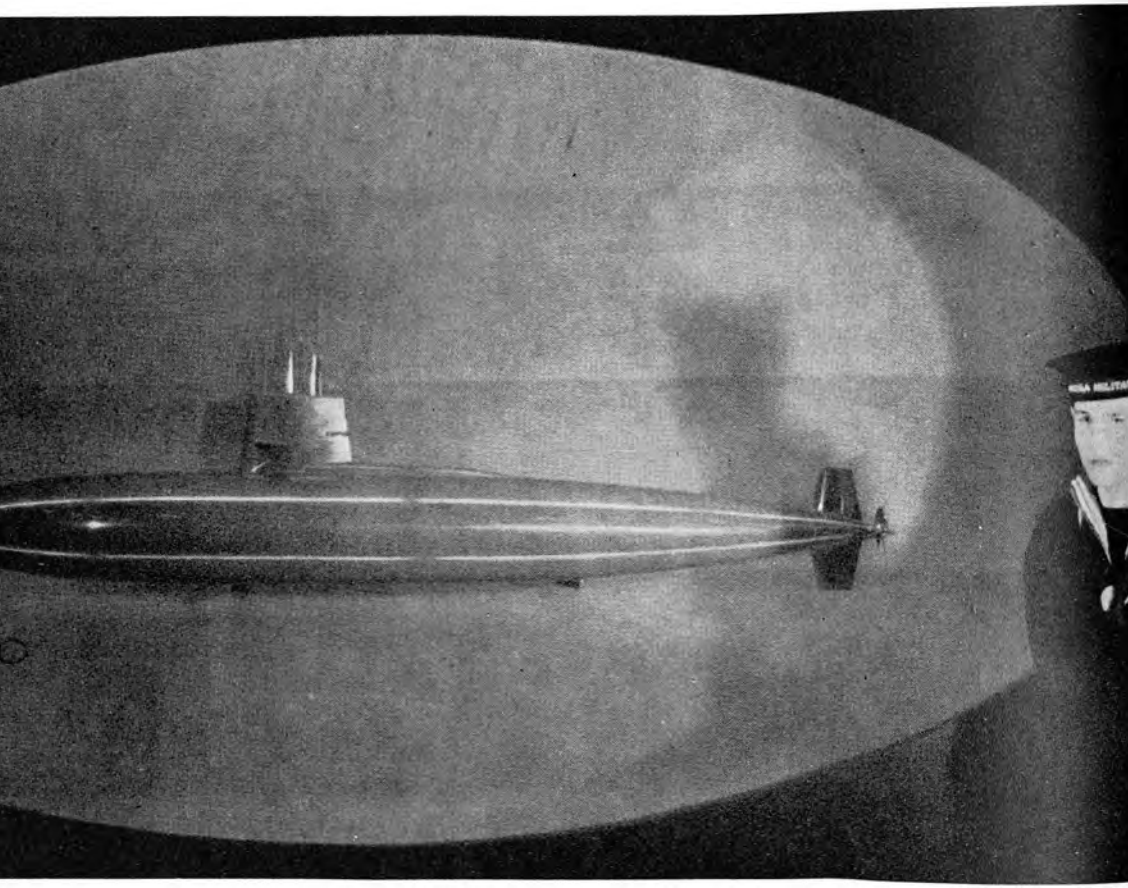
— 1 reggimento base (comando avanzato, trasmissioni, pionieri, squadrone Sky cav.);

— 1 reggimento artiglieria (obici da 155/23 o 203/25 o missili, apparecchi da ricognizione « Drone »);

— 1 reggimento logistico (comando arretrato; amministrazione; sanità; viabilità, percorribilità, lavori; rifornimenti, trasporti; SAL; manutenzione e ricuperi).

6. - Naturalmente, nel porre termine a questa nota, non resta che sottolineare il carattere largamente orientativo di quanto è stato proposto, in primissima approsimazione, al solo scopo di offrire qualche spunto polemico concreto a chi voglia più autorevolmente dibattere, anche sulle pagine della R.M., la avvincente e spinosa questione degli organici di una divisione idonea ad affrontare un eventuale conflitto « limitato » o « generalizzato » nell'era nucleare.

IN PROGETTO UN SOMMERGIBILE ITALIANO A PROPULSIONE NUCLEARE



Il modello del « Guglielmo Marconi » esposto alla Fiera di Milano.

(Foto A.P.)

NOTE SULL'AZIONE DI CONTENIMENTO

Col. f. Mario Cippitelli

La dizione « contenimento » delinea già chiaramente, nella sua espressione letterale, quell'aspetto particolare della resistenza con il quale la difesa si ripromette di arginare l'attacco di un avversario che sia riuscito a penetrare in forze, in una sistemazione difensiva, con una violenza ed irruenza tali da sconsigliare, o addirittura impedire, l'impiego delle riserve di primo intervento in redditizie azioni di contrattacco.

Abbiamo definito il contenimento un aspetto particolare della resistenza e non — come sarebbe più opportuno — una fase di questa, essendo il contenimento un'azione che, per quanto preventivamente organizzata e preparata, si attua come necessaria alternativa ad azioni manovrate. Tale differenza che potrebbe apparire, ad un primo e sommario esame, una inutile sofisticheria, trova invece la sua ragione d'essere nel fatto che con il contenimento il difensore non solo cerca di prolungare nel tempo e nello spazio la resistenza del sistema statico con l'attivazione di altre difese, in parte già presidiate ed in parte predisposte, per impedire all'avversario di realizzare qualsiasi ulteriore progresso, ma dilaziona nel tempo la stessa reazione manovrata di riserve a più alto livello, le quali da una accentuata azione di logoramento e arresto delle stesse difese statiche possono trovare condizioni più favorevoli per esprimere la loro azione di contrattacco.

Considerato sotto questo profilo, il contenimento assume tutte le caratteristiche di un aspetto particolare della resistenza nella quale si esalta il principio dell'impenetrabilità con l'accentuarsi della funzione di logoramento e di arresto delle stesse difese statiche.

L'azione di contenimento, che si attua, come vedremo in seguito, sulla posizione di contenimento, può configurarsi quindi ad una difesa a tempo determinato, avente il compito di stroncare l'attacco nemico davanti al margine della posizione di contenimento, o tutt'al più nell'interno di questa. Difesa a tempo determinato, attuata però con criteri di organizzazioni particolari, in quanto i tre momenti dell'organizzazione difensiva e cioè scelta delle posizioni, occupazione e sistemazione delle stesse che, nella normalità dei casi, si presentano connessi, anche se successivi nel tempo, si attuano nel contenimento in modo diverso, perchè prima si organizza e si predispone per occupare poi le posizioni, ad eccezione di qualcuna che è già presidiata

in precedenza, quando si rinunzia all'azione manovrata delle riserve di primo intervento per perseverare ancora nell'azione statica e preparare nuove condizioni alla reazione manovrata.

Aspetto quindi diverso, sia tecnico che morale, in quanto chi è destinato a difendere determinate posizioni le occupa e le sistema a difesa, convinto di poter sostenere l'attacco avversario, logorarlo, arrestarlo, convogliarlo e respingerlo al momento opportuno; chi è invece preposto al contenimento sa di trovarsi di fronte ad un avversario che ha già rovesciato le difese antistanti, che è penetrato in forze nel sistema difensivo e che l'arginamento del suo slancio è solo affidato alla decisa volontà di resistere ed, il più delle volte, alla forza di disperazione degli stessi difensori.

1. - Il contenimento nella dottrina italiana di altri tempi.

Il concetto di contenimento, quale aspetto particolare della resistenza, non si può considerare una innovazione della dottrina dell'ultimo dopoguerra. Dobbiamo ammettere che il concetto di contenimento era stato già adombrato, anche se la dottrina non aveva fatto ricorso a questa specifica dizione, che appare invece per la prima volta nella circolare 2600.

Per affermare quanto abbiamo sopra detto, basterà accennare alle norme dell'impiego tattico della divisione del 1928, nelle quali era previsto l'impiego della riserva anche in azioni statiche. Così era, infatti, scritto: « Solo nel caso che l'attaccante sia penetrato nella posizione di resistenza così rapidamente e profondamente da rendere poco probabile la riuscita del contrattacco, la riserva può eccezionalmente essere impiegata per resistere in posto ».

Un impiego, sia pure eccezionale, della riserva così concepito era in fondo analogo a quello previsto dalla circolare 2600 al paragrafo 91: « Quando sia compromessa la capacità di resistenza di capisaldi di particolare importanza, o anche quando si siano pronunciate penetrazioni pericolose per la stabilità della difesa, vengono impiegate le riserve in una decisa azione di contrattacco preferibilmente contro un fianco e, in via subordinata, ove ciò non sia conveniente, per la potenza dell'attacco nemico e per l'impossibilità di giungere in tempo per bloccare l'avanzata nemica, guarnendo rapidamente una linea di contenimento ».

Nella circolare 2600 e nella 3100 « Difesa su ampie fronti » il contenimento era dunque considerato come un evento probabile.

Ad esempio la circolare 2600, nel trattare dell'impiego della divisione di seconda schiera, contemplava il suo intervento, oltre che per sostituire una divisione di linea, o per scavalcare una divisione di prima schiera e completare il successo, anche come riserva in casi di eventi sfavorevoli e cioè:

— o per svolgere un'azione controffensiva...

— o per tamponare una falla, schierandosi difensivamente su una posizione di contenimento, in attesa che fosse possibile tornare alla controffensiva.

Nella già citata 3100 si faceva cenno al contenimento al paragrafo 12: « Riserve ripartite e dislocate in modo da poter intervenire per evitare la caduta dei capisaldi più arretrati, nonchè per contenere penetrazioni profonde e garantire il tergo da aviosbarchi e dalla guerriglia » e al paragrafo 18, parlando della difesa costiera, era detto: « L'organizzazione della difesa della posizione di contenimento è attuata, se possibile, dalle forze ripieganti... ».

Nella regolamentazione di allora si parlava sia di linea di contenimento che di posizione di contenimento; si accennava alla prima, quando ci si riferiva per il suo presidio a riserve divisionali o di brigata; si considerava la seconda, quando si faceva riferimento alla divisione di seconda schiera ed alle riserve settoriali della difesa costiera.

Le due diverse locuzioni non sembravano, però, esprimere due diversi concetti, nè volevano considerare due differenti funzioni. Una conferma al nostro asserto ci è data dalla stessa definizione che il N.O.T.L. — Ed. 1951 — dava alla linea di contenimento, definita come « linea su cui possono essere schierate le forze in riserva per bloccare la progressione del nemico, quando la violenza della sua azione e l'impossibilità di giungere in tempo, non permetteva l'impiego stesso delle riserve in azione di contrattacco ».

Il normatore, nel fissare gli scopi della linea di contenimento, non ha usato il verbo « arrestare » che esprime un concetto di impedimento o di fermo, ma il verbo « bloccare » che esprime invece un concetto ben più marcato, quello cioè di chiusura. Veniva chiaramente precisato che il ricorso al contenimento doveva presupporre il verificarsi di determinate condizioni di situazione e di tempo e cioè:

— nella difesa su fronti normali: quando violenza ed irruenza dell'attacco fossero stati superiori al previsto, tali cioè da non consentire un adeguato sviluppo al contrattacco. In ultima analisi il difensore doveva evitare di bruciare inutilmente le sue riserve, quando situazione nemica e condizioni di tempo e di luogo avessero fatto chiaramente apparire l'inutilità della reazione manovrata, il cui insuccesso avrebbe finito per determinare una crisi ancora maggiore di tutto il sistema difensivo;

— nella difesa su ampie fronti: quando non fosse stato possibile far intervenire tempestivamente le riserve del contrattacco o per cercare di colmare gli intervalli esistenti tra caposaldo e caposaldo, tenuto conto che l'attacco, come chiaramente specificato nella 2600, veniva diretto, possibilmente, in un intervallo per determinare con la manovra lo sbloccamento delle difese principali;

— nella difesa costiera, dalla sopravvenuta impossibilità di irrigidire un'azione ritardatrice iniziale.

Nel nomenclatore organico tattico logistico — Ed. 1956 — ancora in vigore — *non si parla più di linee di contenimento, ma di posizione di contenimento, definita come « zona », di norma, preorganizzata su cui possono essere schierate le forze in riserva per bloccare la progressione del nemico, quando lo sfavorevole rapporto di forze e la rapidità delle penetrazioni non permettono l'impiego delle riserve stesse in azioni di contrattacco.*

La definizione succitata precisa ancora meglio i concetti già espressi dal nomenclatore del 1951.

Si parla di « Zona » e non di « Linea »; si adombra così il concetto della profondità, si parla di « preorganizzazione » che sancisce il principio che il contenimento è una difesa organizzata e non improvvisata. Non dimentichiamo infatti che qualche autorevole corrente di pensiero aveva considerato la linea di contenimento « una difesa statica più o meno improvvisata a funzione temporanea ». Si sancisce, inoltre, che non solo la rapidità della penetrazione o l'impossibilità di giungere in tempo ad impiegare la riserva nel contrattacco sono le condizioni determinanti per rinunciare all'azione manovrata ed occupare una posizione di contenimento, ma anche uno sfavorevole rapporto di forze.

Ci troviamo cioè di fronte ad una nuova condizione « rapporto di forze sfavorevole » che possiamo senz'altro considerare come la più importante e che si determina appunto per il verificarsi delle altre due condizioni: rapidità di rottura del fronte difensivo e velocità di penetrazione dell'avversario, il quale, irrompendo in forze nell'interno della sistemazione difensiva con un minimo di usura, non consente al difensore di realizzare quella superiorità di forze, locale e temporanea, che è condizione indispensabile per poter sferrare il contrattacco.

2. - Il contenimento nella dottrina in ambiente atomico.

Nella dottrina in ambiente atomico il contenimento, quale aspetto particolare della resistenza, ha accentuato la sua importanza.

La circolare 600, dopo aver infatti affermato che « l'ultimo ordine di capisaldi rappresenta l'estremo limite di tolleranza consentito alla progressione nemica », specifica che quando il contrattacco non possa realizzarsi, la divisione concentra tutti i suoi sforzi nella conservazione dell'ultimo ordine di capisaldi, che potenziato e raffittito con le forze a disposizione, assume *le funzioni di posizione di contenimento,* alla quale compete il compito di prolungare la resistenza della difesa nel tempo, completando nello spazio il sistema statico del 3° ordine in parte già presidiato ed in parte predisposto. In proposito la 600 stabilisce « che negli intervalli tra capisaldi dell'ultimo ordine possono essere predisposti campi minati di arresto e complessi di postazioni destinati ad essere attivati in caso di necessità con unità di riserva ».

Aggiunge addirittura che « in particolari condizioni, la posizione di contenimento può inglobare anche uno o più capisaldi superstiti dell'ordine antistante ».

Da quanto sopra appare evidente come la circolare 600 si sia armonizzata con i concetti espressi dal N.O.T.L. - Ed. 1956.

Infatti il contenimento appare:

— come necessaria alternativa al contrattacco per l'aleatorietà o l'impossibilità di svilupparla, in mancanza di un favorevole rapporto di forze temporaneo e locale, che abbiamo visto essere condizione indispensabile per esprimere reazioni manovrate con buone probabilità di successo;

— come un'azione limitata nel tempo, intesa a preparare condizioni favorevoli all'intervento di altre riserve;

— come una saldatura delle varie difese statiche già esistenti nel 3° ordine di capisaldi, per impedire qualsiasi ulteriore penetrazione del nemico, bloccandogli tutte le possibili vie che gli consentono il superamento del 3° ordine di capisaldi e il dilagamento oltre il sistema difensivo.

Abbiamo già sottolineato che la posizione di contenimento è in parte presidiata dalle riserve divisionali. La 600 non esclude però che anche le riserve di C.A. possano concorrere al contenimento, anche se attribuisce a tale evento il carattere di eccezionalità.

Gli assertori di un'accreditata corrente di pensiero avevano voluto giustificare il ricorso al contenimento come conseguenza di un insufficiente potere di arresto del sistema statico, derivato da un'errata valutazione del rapporto $\frac{RS}{RD}$ reazione statica, reazione dinamica.

Tale errata valutazione, mentre da un lato agevolerebbe l'azione nemica, riducendone l'intensità di sforzo e di logoramento, dall'altra non consentirebbe al difensore di poter sviluppare la reazione dinamica con un favorevole rapporto di forze. Il difensore, infatti, per riportare il rapporto di forze $\frac{RS}{RD}$ nelle sue giuste proporzioni, sarebbe costretto a ricercare nuovi ancoraggi del terreno per persistere nella reazione statica, in attesa che si creino nuove condizioni alla reazione dinamica, da attuarsi con riserve di GG. UU. superiori.

Una tale opinione che poteva essere accettata nella difesa in ambiente convenzionale, non può, a nostro parere, essere condivisa nelle concezioni della difesa in ambiente atomico, nella quale gli effetti micidiali dell'ordigno atomico possono finire per annullare qualsiasi calcolo. Si può solo dire che in ambiente atomico il ricorso al contenimento deve essere ritenuto più frequente, per l'irruenza con la quale l'attaccante può scardinare il sistema difensivo.

3. - L'organizzazione di una posizione di contenimento.

La 600 definisce l'azione di contenimento come la risultante della resistenza dei capisaldi ancora attivi e dell'azione della riserva e delle forze eventualmente recuperate dall'avanti per arrestare il nemico prima che riesca ad irrompere oltre la posizione di resistenza.

L'ossatura quindi della posizione di contenimento è realizzata con i capisaldi di 3° ordine e lo spazio antistante ad essi deve essere sfruttato per lo sviluppo di combattimenti temporeggianti.

La posizione di contenimento può quindi considerarsi una posizione nella posizione o un sistema difensivo continuo inglobato in un sistema largamente discontinuo.

Per il fatto che il contenimento si ripromette di bloccare, per un certo tempo, qualsiasi ulteriore penetrazione dell'avversario, è necessario che tutte le direzioni siano sbarrate, il che comporta la realizzazione di una continuità di fuoco e di ostacolo.

A tale proposito la 600 stabilisce appunto che l'azione di contenimento è caratterizzata « da difesa statica tendente ad assicurare, per quanto possibile, continuità di fuoco e di ostacolo lungo tutta la posizione di contenimento, sviluppata di norma da capisaldi preesistenti, da nuovi capisaldi attivati dalla riserva o da presidi di altri capisaldi, da gruppi mobili di arresto a difesa di campi minati d'arresto ed eventualmente da aliquote di carri destinati temporaneamente a compiti statici di fuoco ».

Ne consegue quindi, da quanto sopra riportato, che nella posizione di contenimento si ritorna alla cooperazione di fuoco delle varie difese statiche, onde impedire infiltrazioni e pericolose penetrazioni. Ma poichè in qualsiasi sistema statico sono possibili sia infiltrazioni che penetrazioni debbono essere anche previsti contrassalti e contrattacchi locali da svilupparsi con immediatezza per eliminare ogni penetrazione nemica.

L'integrità della posizione di contenimento non deve cioè essere solo affidata al potere di arresto degli elementi statici, ma anche a reazioni locali, svolte da aliquote di fanteria e da aliquote corazzate e meccanizzate. Pur di evitare cedimento delle difese statiche possono essere predisposte anche azioni di fuoco atomico.

L'organizzazione passa attraverso le seguenti fasi:

— presidio e sistemazione delle difese statiche costituenti il 3° ordine di capisaldi;

— predisposizione delle difese da occupare al momento opportuno;

— posa dell'ostacolo minato nelle cortine interposte alle difese statiche presidiate o predisposte;

— attivazione di tutte le difese della posizione di contenimento, non appena si decida di rinunziare alla reazione manovrata delle riserve di 1° intervento.

Per le difese statiche predisposte è consigliabile che la loro organizzazione sia effettuata dalle unità che dovranno poi presidiarle. In tal modo potrà essere senz'altro ridotta la cosiddetta crisi d'ambientamento, in considerazione che specie le riserve ed i gruppi mobili di arresto passano quasi improvvisamente dall'assolvimento di compiti dinamici all'assolvimento di compiti statici.

Le difese statiche già presidiate saranno costituite da capisaldi di battaglione o di compagnia a struttura nucleare o unitaria, quelle predisposte saranno anch'esse costituite da capisaldi di compagnia a struttura nucleare o unitaria o da capisaldi di plotone.

Le cortine saranno quasi sempre attivate da gruppi mobili di arresto o da unità fucilieri recuperate o da unità carri sistemati a scafo sotto.

Anche sulle modalità di organizzazione della posizione di contenimento notevole è il divario delle opinioni. C'è chi sostiene che il ritorno alla cooperazione di fuoco fra le difese statiche è una patente violazione del principio del diradamento, principio che non può essere impunemente violato, se non andando incontro a gravi rischi. I propugnatori di una tale corrente di pensiero sostengono che anche sulla posizione di contenimento debbono essere costituite difese statiche largamente intervallate, come nel 1° e 2° ordine di capisaldi, e che nelle cortine debbano essere predisposte difese puramente lineari. Per convalidare la loro tesi essi sostengono che una siffatta organizzazione blocca ugualmente tutte le direzioni di attacco nemico e non espone il sistema a pericolose concentrazioni.

A nostro parere non sembra opportuno, anche in sede meramente teorica, fissare questo o quel tipo di organizzazione, sarà la situazione contingente, la disponibilità delle forze e dei mezzi ed il terreno a consigliare questa o quella organizzazione; l'essenziale è che venga assicurata continuità di fuoco e di ostacolo su tutta la posizione di contenimento.

4. - L'azione di contenimento.

Viene normalmente condotta attraverso:

— combattimenti temporeggianti svolti sul davanti della posizione di contenimento da elementi del B.E.D., da gruppi mobili di arresto ed eventualmente da aliquote di forze recuperate dai capisaldi degli altri ordini, sostenuti dal fuoco di tutte le artiglierie;

— la resistenza ad oltranza delle forze sistemate in caposaldo o nelle cortine interposte;

— pronte azioni di contrassalto locale e contrattacchi a raggio limitato;

— l'attivazione di altre difese statiche, predisposte eventualmente in profondità.

Così condotta l'azione di contenimento non è una difesa « passiva » avente il solo scopo di fare segnare il passo all'avversario, ma si presenta come una difesa eminentemente reattiva.

Sulla condotta dell'azione influisce molto l'ambiente, sia per le condizioni che esso può porre all'organizzazione, sia per la scelta delle stesse modalità esecutive dell'organizzazione.

In pianura ed in terreni di bassa collina, ad esempio, la posizione di contenimento è senz'altro favorita dalle condizioni che il terreno offre, poter realizzare una difesa al tempo stesso robusta ed economica. Il valore impeditivo dell'ostacolo infatti compenserebbe la mancanza di posizioni naturalmente forti. In montagna evidentemente l'azione di contenimento è senz'altro favorita dalle condizioni che il terreno offre. Una posizione di contenimento infatti, anche se tenuta da poche forze, acquista in tale ambiente un alto valore difensivo.

La 610: « Memoria sulla battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche » parla di ricorso al contenimento sia per le riserve di battaglione sia per quelle di brigata e di corpo d'armata, anche se considera tale ricorso, specie per le riserve di battaglione e di brigata, eccezionale.

Ci chiediamo se in pianura la mancanza di forti posizioni consenta ugualmente di poter realizzare, senza un ostacolo al quale appoggiarsi, una robusta posizione di contenimento.

Per dare una risposta sarebbe opportuno conoscere quali e quante forze possono essere disponibili per conferire alla posizione di contenimento adeguata capacità di logoramento e di arresto. Considerando, però, che per l'azione di contenimento saranno sempre disponibili poche forze, dobbiamo convenire che il ritorno alle difese statiche cooperanti finisce per diventare una imprescindibile necessità onde realizzare il bloccaggio di tutte le possibili direzioni di attacco.

Conclusione.

Abbiamo tratteggiato i lineamenti essenziali di questo aspetto particolare della resistenza che costituisce l'extrema ratio del difensore, che, ritenendo inutile bruciare le riserve di primo intervento in reazioni manovrate destinate a sicuro fallimento, rinuncia a tali reazioni per perseguire scopi più limitati, che gli consentano di ristabilire, almeno per qualche tempo, un equilibrio, decisamente rotto con la perdita delle difese del 1° e del 2° ordine.

Che l'azione di contenimento costituisca un'azione di importanza rilevante nel quadro generale della difesa lo dimostra il fatto che il comando delle truppe che difendono la posizione di contenimento è assunto direttamente « dal Comandante della Divisione il quale può ripartire la responsabilità ed il comando della posizione fra comandanti in sott'ordine ».

MISSILE CONTRAEREO RUSSO



Foto pubblicata, senza alcun dettaglio, da « Stella Rossa ».

I TRASPORTI IN MONTAGNA

Col. f. Zopito Liberatore

La pubblicazione n. 6300 della serie dottrinale al capo XIV invita a trattare del servizio con le seguenti parole: « Il servizio trasporti costituisce *fattore essenziale dell'attività logistica* e di quella *operativa,* in quanto *qualsiasi atto tattico o strategico* e *qualsiasi funzione logistica si traducono sempre in una attività di trasporto* ».

E' infatti proprio per questa ragione che il servizio trasporti viene comunemente chiamato « il servizio dei servizi ».

I trasporti in montagna sono strettamente legati all'ambiente in cui devono essere messi in opera.

Essi sono caratterizzati dalla molteplicità dei mezzi che vanno dal portatore all'aereo; si può anzi dire che nessun mezzo è escluso in quanto, in casi particolari, vengono sfruttate anche le vie ferrate ed acquee.

Assumono aspetti vari che si differenziano in relazione alla zona di impiego, alla stagione, alle condizioni climatiche, all'altitudine e rappresentano un grave onere per i comandi, il personale addetto ed i mezzi.

La loro importanza è tale da imporre qualche volta limitazioni alle operazioni e da precedere spesso la soluzione di problemi tattici, in modo particolare quando l'ambiente pone limitazioni all'impiego di aliquote di alcuni mezzi o ne esclude l'uso totale.

Ben a ragione la pubblicazione n. 6300 della serie dottrinale, al paragrafo 257 dice: « L'impiego di G. U. in terreni montani, mentre non pone particolari problemi nell'ambito dell'Armata e del Corpo d'Armata, impone limitazioni più o meno rilevanti ai trasporti nell'ambito delle Divisioni e delle Brigate alpine e rende necessaria l'integrazione di tali trasporti, specie nell'ambito delle minori unità... ».

Al paragrafo 259 aggiunge: « In relazione allo sviluppo raggiunto dalla viabilità nelle zone montane, i mezzi motorizzati possono trovare ampio impiego, *sempre che impiego e mezzi vengano opportunamente adattati all'ambiente* ».

Ecco così avvalorato il concetto che in montagna è sempre l'ambiente che detta legge, in quanto esso domina e condiziona qualsiasi attività sia operativa che logistica. Anche il mezzo aereo nelle sue forme di avio ed eli-

trasporto non deve essere sopravvalutato e considerato il « toccasana » per la risoluzione di tutti i problemi. Esso è sottoposto lo stesso alle caratteristiche peculiari dell'ambiente, non solo, ma anche alla dispendiosità.

La stessa circolare n. 6300 al paragrafo 263, allorchè tratta dei trasporti aerei, dice: « Tenuto conto però delle limitate disponibilità dei mezzi necessari, dispendiosi e di rapida usura, l'utilizzazione di tale sistema di trasporto deve costituire eccezione e non norma... ».

In montagna dunque non si può fare una scelta del mezzo più idoneo, servono tutti. Ogni mezzo rappresenta un anello della catena dei trasporti e va impiegato con oculatezza e discernimento, tenendo sempre presente i principi dell'economia e della razionalità.

Il presente studio si propone di esaminare sinteticamente:

1° - caratteristiche dell'ambiente;
2° - mezzi;
3° - caratteristiche del servizio e criteri organizzativi;
4° - schieramento;
5° - impiego e funzionamento;
6° - organizzazione e disciplina del movimento.

I. - Caratteristiche dell'ambiente.

I principali fattori che influenzano e condizionano i trasporti in montagna sono:

— la natura morfologica del terreno;
— le condizioni meteorologiche;
— la rete stradale.

La natura del terreno:

— ostacola il movimento dei mezzi e ne condiziona l'impiego;
— limita le possibilità di schieramento delle unità trasporti;
— canalizza gli assi di alimentazione e li rende facilmente individuabili e quindi vulnerabili.

L'ostacolo al movimento è tanto più rilevante quanto più impervio è il terreno da percorrere ed ingenti le forze da alimentare.

La limitazione alle possibilità di schieramento è accentuata dall'avvento dell'arma atomica che costringe ad abbandonare conche ed ampie vallate per ricercare zone più sicure in valli minori e per l'alto.

Le condizioni meteorologiche:

— limitano l'impiego di alcuni mezzi in determinate stagioni;
— proibiscono l'uso di altri;
— rendono più onerosi i trasporti;
— influiscono a tal punto sull'alimentazione logistica da rendere

qualche volta, impossibile qualsiasi movimento, cosa che i comandanti devono prevedere se non vogliono mettere a repentaglio *il successo*.

Nè si può fare affidamento sulle previsioni atmosferiche, in quanto i mutamenti improvvisi sono normali in montagna anche nella buona stagione.

La rete stradale:

— impone limitazioni alle velocità dei mezzi ed ai carichi trasportabili, che sono, di massima, sensibilmente superiori a quelli di pianura in peso e in volume;

— consente, spesso, il solo movimento a senso unico (in modo particolare nelle valli minori);

— richiede mezzi idonei e personale particolarmente addestrato;

— impone al personale, ai quadrupedi e ai mezzi sforzi superiori a scapito del rendimento;

— costringe ad organizzare rifornimenti a catena con molteplici teste di carico e scarico e conseguente aumento di tempo e manovalanza a scapito della tempestività di afflusso;

— impone una accurata disciplina del movimento per prevenire eventuali intasamenti e ingorghi;

— richiede accurato studio di previsione e conseguenti provvedimenti atti a migliorare la rete stradale, per lo più senza macchinari, e quindi con aumento sensibile di mano d'opera e manovalanza.

Ogni comandante alpino, in sostanza, sia esso organo direttivo, che esecutivo, deve avere molto spiccato il senso della previdenza che equivale a provvidenza e saper risolvere armonizzando e coordinando i vari mezzi a disposizione, qualsiasi problema di trasporto con agilità di mente e prontezza di decisione.

II. - Mezzi.

Dall'uomo portatore all'areo tutti i mezzi trovano impiego in montagna, nè si può pensare di abolirne qualcuno in quanto l'abolizione di un solo anello verrebbe a spezzare la catena che dà possibilità, solidità e forza alle operazioni.

1. - *Automezzi.*

Gli automezzi normali e speciali rappresentano il mezzo più economico di trasporto in ogni stagione, eppertanto, finchè possibile, devono avere precedenza di impiego.

Se si pensa infatti che un quadrupede può portare circa kg 80 e un portatore kg 30 (se ben allenato) e gli automezzi nella loro gamma di pesanti, medi, leggeri e speciali (AR e 3 × 3) rispettivamente kg 6.000, 3.000, 1.800 e 400, appare subito evidente il grande vantaggio degli automezzi su tutti gli

altri mezzi di trasporto. A questo criterio possono far eccezione, solo in determinate stagioni e per itinerari obbligati, teleferiche, funivie e seggiovie.

Gli automezzi dovrebbero perciò:

— essere adatti al movimento in montagna;

— essere tutti a trazione totale e, quelli più leggeri, a volta corretta per poter affrontare agevolmente pendenze, raggi di curvatura e accidentalità delle strade di montagna;

— avere una gommatura tale da consentire il movimento su strade normali, innevate e ghiacciate e su terreno vario;

— essere organicamente assegnati ai reparti in base alle esigenze di impiego degli stessi; così: AR e 3 × 3 alle compagnie, autosezioni miste di autocarri medi, leggeri e speciali in diversa dosatura ai battaglioni, reggimenti e brigate per consentire loro, il decentramento di qualche mezzo e, più che altro, di effettuare i trasporti fino alle teste di carico delle AR e 3 × 3.

Nonostante lo « slogan » di moda: « la strada ha aggredito la montagna », non bisogna dimenticare che la massa delle rotabili che solcano le nostre Alpi, in modo particolare quelle che seguono le valli minori, sono a scarsa potenzialità logistica ed impongono previdenze particolari che si traducono sempre in onerose organizzazioni e severa disciplina del movimento.

2. - *Quadrupedi.*

I quadrupedi, riuniti in squadra e reparti salmerie in relazione alla scala ordinativa delle unità rappresentano tutt'ora un mezzo di trasporto indispensabile per le truppe alpine, mezzo di cui non si può fare assolutamente a meno.

Al riguardo è ancora valido quanto detto al comma II della vecchia « Istruzione sulle salmerie e sul carreggio dei corpi »: « I quadrupedi rappresentano un patrimonio prezioso, in quanto dalla buona conservazione di essi dipende in parte considerevole l'efficienza dei reparti ».

Ed in vero il mulo per l'alpino è come la trazione totale per l'automezzo; gli permette cioè di proseguire là dove l'autocarro normale e speciale non può più arrivare.

Si è detto che le salmerie rappresentano un mezzo di trasporto dispendioso in quanto richiedono una cura particolare e consumano anche quando sono ferme; per tali motivi si è tentato e si tenta tutt'ora, se non di eliminarle totalmente, di ridurne la quantità al minimo indispensabile.

In questo campo bisogna andare molto cauti. Una volta riconosciuta la necessità delle salmerie per le truppe alpine e da montagna in genere, non bisogna diminuirne la quantità — ed aggiungo la qualità — al punto da renderle insufficienti ai bisogni reali delle unità.

Ammesso, come è nella realtà, che il mulo rappresenta un anello indispensabile della catena dei trasporti in montagna, occorre che questo anello

abbia robustezza adeguata agli altri elementi se non si vuole correre il rischio di spezzare tutta la catena.

Ottimo il principio sancito dal nostro ordinamento di avere unità salmerie ai vari livelli: di impiego e di manovra; ma occorre che l'elemento di manovra sia veramente tale e non costituisca regola di decentramento perchè le unità di impiego sono normalmente insufficienti. Nè può essere ammesso il criterio di sottrarre ai piccoli per costituire la riserva al grande perchè, così facendo, il problema non si risolve ma rimane invariato, se non si aggrava.

In sostanza se un individuo ha bisogno per vivere di 3.000 calorie giornaliere non si può dargliene 2.000 per tenere le altre 1.000 come massa di manovra ed elargirgliele al momento opportuno.

Così facendo si correrebbe il rischio di dovergliele assegnare normalmente o di arrivare in ritardo. Bisogna invece lasciargli le 3.000 calorie e costituire una riserva a parte, anche se si va incontro ad un maggiore onere finanziario.

Per quanto ha tratto ai pesi trasportabili ogni quadrupede da salma può portare in media circa 80 kg ed ha bisogno di 7-8 kg di proffende fra biada e fieno. Quest'ultimo peso non è da sottovalutare in quanto va sottratto al carico utile allorchè i quadrupedi debbono portarlo al seguito quando non fanno in tempo a rientrare in giornata, alla base.

3. - *Portatori.*

Nell'alta montagna, dove il terreno diventa aspro ed impervio al punto da inibire il transito a mezzi meccanici ed a salma e dove non sono in funzione funivie e seggiovie, nè possono essere impiantate teleferiche, l'uomo portatore rimane il solo mezzo di trasporto.

In tale specifico ambiente il portatore rappresenta l'ultimo anello alto della catena dei trasporti in montagna, anello indispensabile che comporta un onere organizzativo non indifferente se si pensa che, in particolari situazioni di terreno e di clima, il loro numero può raggiungere e superare il quintuplo dei reparti combattenti.

Il peso medio trasportabile da ciascun portatore allenato si aggira sui 25-30 kg, peso che si abbassa sensibilmente in percorsi alpinistici e su terreno innevato. In quest'ultimo caso l'onere aumenta sensibilmente in quanto occorre prevedere il cambio dei portatori.

In terreno innevato e in percorsi alpinistici è bene assegnare per ogni colonna di portatori una o più guide esperte e capaci non solo di condurre le colonne, ma anche di agire d'iniziativa in relazione alle varie situazioni che l'ambiente crea al movimento.

Sempre quando possibile, situazione permettendo, è bene impiegare portatori civili. In questo caso al comando deve essere posto un militare.

I portatori devono essere armati per poter provvedere alla propria sicurezza.

4. - *Teleferiche.*

Sono quelle facenti parte delle normali dotazioni delle truppe da montagna. Pur essendo di grande utilità per l'economia generale dei trasporti e per l'indipendenza dal clima e dall'ambiente, non possono essere impiantate dappertutto; ma solo in situazioni di particolare convenienza, stabilità e sicurezza.

Rappresentano anch'esse un anello della catena da inserire possibilmente tra i trasporti a ruota ed a salma o a spalla là dove questi dovessero risultare troppo onerosi e pesanti; nell'intento di potenziare rifornimenti e sgomberi e risparmiare in modo particolare salmerie e portatori.

Sarebbe auspicabile dotare le truppe alpine di teleferiche aventi inoltre le seguenti altre caratteristiche:

— *leggerezza;* per non gravare eccessivamente sui trasporti e sul personale addetto all'impianto ed all'esercizio;

— *robustezza e rusticità;*

— *semplicità e celerità* di montaggio e smontaggio;

— *semplicità di esercizio,* in modo da richiedere meno personale possibile;

— *scomponibilità* in pesi adeguati alle possibilità dei mezzi di trasporto, in modo particolare di quelli a salma e a spalla, questi ultimi per brevi tratti;

— possibilità di impiego multiplo e ad elementi.

Oltre alle teleferiche militari posono naturalmente essere sfruttate anche quelle civili già impiantate per esigenze sportive o di lavoro.

5. - *Funivie e seggiovie.*

Ci si riferisce per lo più a quelle impiantate dai civili per esigenze sportive e turistiche in genere.

Anche queste vanno tenute presenti per lo sfruttamento in casi di emergenza.

Presentano gli stessi vantaggi delle teleferiche, con il grande svantaggio di non poterne avere in dotazione per il grande peso logistico, il notevole tempo di impianto, la necessaria stabilità di situazione che influisce sul rendimento e sulla durata di esercizio.

6. - *Slitte - sci.*

Sono mezzi di trasporto di normale dotazione alle truppe alpine, impiegati più che altro in campo tattico su terreno innevato per brevi tragitti (rifornimento munizioni, sgombero feriti ed ammalati, ecc.).

Particolare menzione meritano gli sci che dovrebbero rappresentare oggi il normale mezzo di trasporto per l'uomo su terreno innevato.

7. - *Aerei.*

Costituiscono un mezzo di trasporto eccezionale per la eccessiva dispendiosità e la rapida usura, eppertanto possono essere impiegati solo in particolari situazioni di emergenza e di isolamento.

Le GG. UU. alpine hanno in organico aerei leggeri che possono effettuare anche il rifornimento di qualche pattuglia o piccolo caposaldo isolato. Da tenere presente però la limitata capacità di trasporto di tali apparecchi e la convenienza di usarli per trasporto materiali solo in casi veramente eccezionali.

8. - *Elicotteri.*

Rappresentano un ottimo mezzo di trasporto per le truppe da montagna in genere e per gli alpini in particolare sia in campo tattico che in campo logistico.

Come già detto in precedenza non devono essere però considerate il « toccasana » dei trasporti, poichè anch'essi sono soggetti a limitazioni di carattere generale (dispendiosità e rapida usura) e particolare nello speciale ambiente (nebbie, intemperie, ecc.) che possono limitarne l'uso e diminuirne il rendimento.

A questo aggiungasi la delicatezza e onerosità di manutenzione che rendono perplessi sulla opportunità o meno di assegnarli organicamente alle Brigate alpine, per quanto le stesse rappresentano logicamente la sede più appropriata di dislocazione e di impiego (queste considerazioni esulano comunque dal presente studio e faranno parte di altra trattazione).

Resta peraltro il fatto che le truppe da montagna devono poter contare su tale mezzo e che l'ordinatore non può ignorare la utilità e necessità come anello principale e indispensabile da aggiungere alla catena dei trasporti in montagna.

L'utilità dell'elicottero come mezzo di trasporto tattico-logistico fu ampiamente dimostrato nella guerra di Corea, dove gli americani riuscirono a compiere circa 800 viaggi al mese per trasporto truppa, equipaggiamento, sgombero, collegamenti, ecc., totalizzando a fine guerra oltre 16.500 ore di volo.

Presentemente vengono impiegati con grande rendimento dai francesi nelle operazioni d'Algeria.

Gli elicotteri possono trovare impiego in montagna per trasporto truppa, rifornimento di ogni tipo, sgombero feriti, servizio di collegamento, ricognizione, ecc. indipendentemente dalle difficoltà che possono imporre asperità di terreno, altitudine, temperatura, ecc.

Occorre però che essi rispondano alle esigenze dello speciale ambiente, in modo particolare per quanto ha tratto alle quote di volo ed ai pesi trasportabili.

In montagna occorrono elicotteri leggeri e medi con capacità di trasporto rispettivamente di 3-4 uomini e di una squadra organica completamente armata ed equipaggiata oppure, per i secondi, di pesi superiori ai 1.000 kg. A fattor comune prestazioni che consentano l'impiego agevole in zone alpine (3.000 - 4.000 metri).

Organico commisurato alla necessità minima della Brigata alpina per:

— ricognizione e collegamenti: elicotteri leggeri;

— elitrasporto di una compagnia: elicotteri medi.

III. - Caratteristiche del servizio e criteri organizzativi.

Il servizio trasporto in montagna è caratterizzato dall'ambiente in cui deve essere messo in opera.

Tale ambiente per l'asprezza di forme, le mutevoli condizioni atmosferiche e stagionali, la varietà delle vie di comunicazione, condiziona l'impiego dei mezzi a tal punto da rendere indispensabile l'adattamento caso per caso alle sue varie esigenze.

Le caratteristiche principali sono date dalla:

— onerosità dei trasporti;

— lentezza e difficoltà di movimento;

— varietà e scarsa potenzialità delle comunicazioni;

— molteplicità dei mezzi;

per cui i criteri organizzativi devono rispondere a quattro ordini di esigenze:

— *molteplicità dei mezzi*: per far fronte agevolmente alle difficoltà che l'ambiente pone al movimento;

— *sufficienza*: per soddisfare le necessità del personale e far fronte alle probabili e possibili incognite che possono essere causate dai vari fattori che influenzano il movimento (viabilità, clima, stagioni, ecc.);

— *frazionabilità*: per consentire la possibilità di intervento in ogni settore a causa della compartimentazione del terreno e far fronte ad esigenze improvvise con aliquote di manovra;

— *elasticità*: per far fronte rapidamente ai mutamenti di ambiente e di situazioni.

Pur realizzando tali caratteristiche l'ambiente pone sempre difficoltà normali ed improvvise che vanno esaminate e superate di volta in volta con provvedimenti tempestivi.

Le difficoltà più frequenti sono date da:

— insufficienza di zone di schieramento sempre più accentuate man

mano che si sale dal basso verso l'alto, per cui si rende indispensabile realizzare la catena dei trasporti con conseguenti depositi e schieramenti di mezzi diversi e manovalanza ad ogni testa di scarico e carico;

— condizioni atmosferiche stagionali che inibiscono parzialmente o totalmente l'impiego di determinati mezzi ed impongono il sovraccarico o la maggiore disponibilità di altri;

— difficoltà di effettuare manovre di mezzi in senso equatoriale per la carenza di viabilità idonea attraverso le basse montagne ed i contrafforti che separano i solchi vallivi;

— scarsezza e spesso totale mancanza di risorse locali che impone trasporti da tergo spesso molto voluminosi — come fieno e paglia —;

— difficoltà di realizzare la sicurezza dei vari schieramenti e depositi per il loro elevato numero in rapporto alla congenita carenza di personale;

— tempi maggiori di percorrenza e raggi di azione limitati imposti dalle forti pendenze, dalle condizioni e specie di viabilità, dai maggiori consumi di carburante per le macchine e calorie per gli uomini e quadrupedi.

Da quanto sopra appare evidente la necessità di effettuare di volta in volta particolari ed approfonditi studi che devono essere improntati a speciali criteri organizzativi di: *sicurezza, flessibilità, mobilità, manovra* il tutto sussidiato da *previdenze varie.*

La *sicurezza* va ricercata con:

— un maggior diradamento dei mezzi in zone di schieramento agevolmente difendibili e che non coincidono con obiettivi atomici o convenzionali remunerativi o facilmente individuabili;

— l'organizzazione della protezione del personale, dei mezzi e delle derrate in ogni testa di carico e scarico e lungo gli itinerari di movimento.

La *flessibilità* va riferita sia ai comandi che alle unità trasporti. Essa si realizza con un accurato studio degli schieramenti e con un addestramento dei comandi e del personale tale da consentire l'assolvimento di funzioni e di impieghi di diverso rango ed incarico in caso qualcuno si rendesse inefficiente.

La *mobilità* impone completa autonomia di movimento, scelta accurata dei tronchi di itinerari in relazione alle prestazioni dei vari mezzi a disposizione, disponibilità di mezzi di trasporto multipli e adatti ai diversi ambienti estivi ed invernali.

La *manovra* va intesa essenzialmente come manovra di mezzi raggruppati in complessi oculatamente dosati schierati e pronti a sostituire immediatamente quelli che dovessero essere colpiti o resi inefficienti.

Si attua:

— lasciando ai reparti avanzati fino all'ambito compagnia i soli mezzi idonei a muovere nell'ambiente del loro impiego operativo (di norma salmerie, AR, mezzi a cingolo) in modo da conferire loro adeguata autonomia,

senza peraltro appesantirli o creare ai comandanti difficoltà di organizzazione e di impiego;

— accentrando a livelli superiori fino al reggimento, mezzi leggeri e medi anche questi commisurati alle possibilità di organizzazione ed impiego degli stessi da parte dei comandi interessati;

— riservando alle GG. UU. (Corpo d'Armata o Brigata), secondo le situazioni, l'impiego di mezzi ruotati pesanti, aerei ed elicotteri e decentrando normalmente ai reparti avanzati i quadrupedi del reparto salmerie di Brigata;

— costituendo, possibilmente, riserve di mezzi, materiali e comandi unità trasporti di sostituzione.

Le previdenze principali riguardano:

— disponibilità di buldozer, escavatrici, ruspe, ecc. per mettersi in condizione di riattare tratti rotabili inefficienti e prolungarli nei limiti del possibile;

— riserve di materiali da scavo e spalamento per l'eventuale riattamento di tratti mulattieri e sentieri;

— disponibilità di spartineve per l'apertura tempestiva delle rotabili durante la stagione invernale;

— costituzione di depositi vari avanzati e riservette alle varie teste di carico e scarico per alleggerire il peso e dilazionare la frequenza dei trasporti;

— scelta accurata degli itinerari e loro ripartizione in tronchi, tenendo presente di sfruttare al massimo i trasporti a ruote anche se costretti ad allungarli e di far coincidere lo scaglionamento dei mezzi con le testate dei vari tronchi.

La circolare 6300 dice al riguardo al paragrafo 259: « In relazione allo sviluppo raggiunto dalla viabilità nelle zone montane, i *mezzi motorizzati* possono trovare ampio impiego, sempre che impiego e mezzi vengano opportunamente adattati all'ambiente.

« *L'utilizzazione del mezzo di trasporto animale,* quanto mai oneroso, deve essere pertanto *limitata allo stretto indispensabile* »;

— ecc.

Alla base del rendimento e del funzionamento dei trasporti in montagna sono: la conoscenza dell'ambiente e delle sue esigenze, la efficienza e la qualità dei mezzi e l'addestramento accurato dei quadri e della truppa.

IV. - Schieramento dei mezzi.

L'immanenza dell'offesa atomica non muta i criteri fondamentali dello schieramento dei trasporti in montagna. Esso conserva immutato il suo valore di sicurezza, flessibilità, mobilità e manovra.

Richiede:

— una accurata scelta delle zone di schieramento possibilmente in luoghi defilati, lontani da centri abitati e da conche e pianori;

— un accentuato funzionamento dei mezzi;

— una adeguata protezione del personale in modo particolare alle testate di carico e scarico;

— la creazione di « *complessi trasporti* » che abbiano in sè mezzi possibilmente di vario tipo, onde renderne possibile in caso di distruzione di un intero complesso o di parte di esso l'immediata sostituzione totale o parziale;

— la disponibilità di comandi e personale di sostituzione per le stesse ragioni esposte nel precedente alinea.

Lo schieramento pertanto deve essere effettuato dislocando:

— il reparto trasporti di Brigata in zona quanto più possibile vicino alle « teste dei trasporti motorizzati delle GG. UU. » in corrispondenza cioè degli stabilimenti di Brigata;

— i trasporti leggeri dei reparti fin dove sia consentito l'impiego di AR o oltri mezzi leggeri speciali (teste dei trasporti motorizzati leggeri) in corrispondenza dei posti di distribuzione avanzati;

— i trasporti a salma nelle vicinanze dei posti di distribuzione avanzati in località provviste di acqua, in modo da evitare il someggio dei generi di vettovagliamento dei quadrupedi, diminuire i tempi di percorrenza e risparmiare fatica a conducenti e salmerie;

— i trasporti a spalla, qualora necessari, alle teste dei trasporti a soma in zone protette e defilate e che consentono un adeguato conforto agli uomini in sosta;

— aerei ed elicotteri in zone arretrate da dove poter effettuare aviolanci ed elitrasporti possibilmente a domicilio.

Speciali misure devono essere predisposte di volta in volta per l'uso dei mezzi sussidiari (teleferiche, funivie, seggiovie, slitte, ecc.) in base alla loro esistenza, possibilità e convenienza di impianto.

V. - Impiego e funzionamento dei mezzi.

L'impiego ed il funzionamento dei trasporti sono strettamente connessi a quelli degli altri servizi e sono legati al raggio di azione ed alle possibilità di sfruttamento dei mezzi a motore; raggio di azione e possibilità di sfruttamento che variano in relazione alle situazioni contingenti, ambiente, stagioni, specie di mezzi, ecc.

Poichè la montagna logora uomini e mezzi più della pianura occorre ricorrere a particolari previdenze e provvidenze per ridurre al minimo lo sciupio.

I principali provvedimenti riguardano:

— adeguamento della specie e delle caratteristiche dei mezzi alla viabilità, alle distanze, alle pendenze, alla natura del terreno e dei materiali da trasportare;

— sfruttamento massimo del mezzo a motore, da preferire, sempre quando possibile, al mezzo a soma;

— organizzazione meticolosa degli itinerari e rispetto assoluto della disciplina del movimento sia lungo le rotabili (spesso a senso unico) che lungo mulattiere e sentieri;

— oculato schieramento dei mezzi in modo da evitare percorsi inutili e dannosi;

— predisposizione di tutte le attrezzature necessarie ad effettuare celermente le operazioni di carico e scarico;

— predisposizione dei soccorsi stradali.

Le Brigate attuano la loro funzione con il prelevamento dei generi e materiale dagli stabilimenti avanzati di intendenze impiegandovi la massa delle loro unità trasporti.

Possono effettuare anche diretti rifornimenti ai reparti accentrando, se necessario, i mezzi non di combattimento delle dipendenti unità.

I mezzi di trasporto leggeri, speciali e a salma dei reparti effettuano i trasporti a domicilio.

Il criterio che deve regolare l'impiego ed il funzionamento è: *il rispetto assoluto degli ordini di movimento da parte di tutti* (quadri e truppa).

Nessuno e per nessun motivo deve essere autorizzato a modificare tali ordini, deviando, fermando, dirottando, ecc. le colonne.

VI. - Organizzazione stradale, controllo e disciplina del movimento.

Il criterio che deve guidare l'organizzatore del servizio è *evitare ad ogni costo la saturazione degli itinerari;* il che si ottiene facendo leva su due fattori:

— *organizzazione delle strade* di qualsiasi genere (automobilistiche, mulattiere e pedonali);

— *controllo e disciplina del movimento;*

la prima per adeguare la viabilità alle esigenze del traffico ed alle migliori condizioni d'impiego da parte degli utenti: la seconda per poter immettere regolari correnti di traffico sulle strade così migliorate e far rispettare agli utenti le norme di circolazione.

L'organizzazione delle strade nel campo delle previdenze e provvidenze si concreta con:

1° - *lavori di miglioramento* (prolungamento di tronchi, costruzione di nuovi tratti rotabili, piste, arroccamenti, anelli, itinerari di diversione ed espansione, ecc.);

- *variazioni al tracciato*: per migliorare le condizioni di viabilità, pendenze, defilamento, ecc.;
- *costruzione di nuove opere d'arte* o rafforzamento di quelle esistenti;
- *manutenzione;*
- *protezione;*
- ecc.;

2° - *lavori di equipaggiamento* (impianto di segnaletica, mascheramento, sistemazione di paracarri, paletti marcaneve, parapetto, ecc.);

3° - *lavori di sgombero neve sulle rotabili* (limitati solo a quegli itinerari che interessa tenere costantemente aperti) e di apertura piste su mulattiere e sentieri;

4° - *costruzione di piazzuole di scambio ed allargamenti* sulle rotabili a senso unico e sulle mulattiere. (Piazzuole ed allargamenti devono essere molto frequenti ed a breve intervallo per consentire l'incrocio e quindi il regolare flusso dei mezzi);

5° - realizzazione di depositi materiali vari lungo gli itinerari possibilmente alle testate dei vari tronchi per sgombero e manutenzione (spartineve, pale, gravine, ecc.);

Il controllo e la disciplina del movimento riguardano l'azione di controllo vero e proprio effettuata dagli organi di comando e da quelli preposti alla regolazione del movimento che, in montagna, si riducono a pochi elementi. Ciò perchè le caratteristiche stesse della viabilità e la congenita carenza di personale e mezzi non consentono mai di poter disporre di itinerari ad organizzazione completa. Occorre fare pertanto affidamento sul senso di responsabilità degli utenti e sul lavoro di previdenza da tradurre sempre in provvidenze atte ad eliminare qualsiasi inconveniente e, più che altro, in una perfetta organizzazione dei collegamenti fra comandanti di colonne e comandanti di scaglioni, fra questi e le unità di marcia, nell'interno delle unità di marcia, a mezzo radio e staffette. Buona norma: realizzare collegamenti multipli radio e staffette in modo particolare nella stagione invernale su terreno innevato.

Il *movimento* è regolato da istruzioni e disposizioni di carattere militare e dal « Codice stradale ».

Esso, come noto, si concreta con la emanazione di:

— norme di circolazione;
— senso della circolazione;
— movimento per sedi e per tempi distinti;

il tutto tendente a realizzare: *la disciplina del movimento.*

Le *norme* riguardano: velocità di marcia, scaglioni, sorpassi, fermate, ecc.

Il *senso della circolazione* si riferisce a: strade a senso unico o doppio, anelli di circolazione, sensi obbligati, deviazioni, specie del traffico, allargamenti, ecc.

Il *movimento per sedi e per tempi distinti* si concreta rispettivamente assegnando alle colonne itinerari indipendenti a seconda delle loro caratteristiche oppure immettendo le colonne stesse negli itinerari a ore sfalsate.

Per maggiori dettagli vedere le apposite pubblicazioni esistenti al riguardo.

La *organizzazione degli itinerari* si riferisce essenzialmente al grado di organizzazione, itinerari da organizzare, comandi incaricati della organizzazione.

Per quanto ha tratto al grado di organizzazione un itinerario può essere a *organizzazione completa* o *ridotta,* vigilata o libera.

L'organizzazione degli itinerari di montagna riguarda le tre ultime forme. Di massima: ridotta nelle rotabili di fondo valle; vigilata nelle carrettabili e mulattiere; libera nei sentieri e nell'alto in generale.

Circa gli itinerari da organizzare si esaminerà brevemente solo quelli che possono interessare una GG. UU. alpina.

Le rotabili di montagna consentono, di norma, il transito a senso unico e perciò richiedono un accurato controllo. Come tutti i problemi operativi e logistici, anche l'organizzazione di un itinerario richiede un esame accurato degli elementi del problema e la sintesi degli stessi in un concetto di organizzazione (criteri) e modalità esecutive.

Gli elementi del problema riguardano:

— la *potenzialità dei vari tronchi* riferita ai mezzi che devono percorrerli, al tempo di percorrenza, alla capacità delle piazzuole di scambio, ecc. Nei calcoli vanno compresi anche eventuali itinerari di diversione ed espansione, tenendo presente di portare la massima attenzione sui tratti di maggiore remora al movimento (strozzature, ponti, restringimenti, ecc.);

— la *capacità di assorbimento e smistamento delle zone di carico e scarico* che coincidono, di massima, con il cambio del mezzo di trasporto;

— la *stagione ed il clima* (innevamento, ghiaccio, temperatura ai vari livelli, ecc.);

— il *grado di manutenzione delle strade;*

— qualità e quantità di personale e mezzi a disposizione;

— la *situazione contingente* (possibilità di offese nemiche aeree e terrestri);

— ecc.

Il tutto riferito al compito da assolvere e cioè alle unità da servire ed al conseguente peso logistico.

Di massima per assicurare la disciplina del movimento in un itinerario di montagna sono sufficienti:

— *posti di vigilanza* all'inizio e termine di ciascun tronco, coincidenti con il cambio del mezzo di trasporto, collegati fra loro con telefono e radio;

— *poche pattuglie di circolazione* nei tronchi ad organizzazione vigilata;

— *posti di soccorso* fissi e mobili dislocati in vicinanza di posti di blocco per eventuali lievi riparazioni e mezzi infortunati;

— *personale di manovalanza,* per il ripristino di eventuali interruzioni, dislocato anch'esso a nuclei nelle vicinanze di posti di blocco o all'inizio di tronchi vigilati e liberi;

— *una piccola riserva di automezzi e salmerie* ai terminali delle rotabili e mulattiere per sopperire ad eventuali distruzioni o inefficienze di mezzi e consentire la continuità dell'alimentazione con trasbordi occasionali.

Criterio che deve essere seguito dall'organizzatore anche in questo campo è: realizzare tutto con la massima economia di personale e mezzi; il che si traduce nel « fare molto con poco », cosa difficile ma possibile se si attuano particolari previdenze organizzative ed esecutive dettate dalla pratica esperienza e dalla profonda conoscenza della montagna.

(In allegato alcune delle più importanti previdenze).

PRINCIPALI PREVIDENZE DA ATTUARE PER REALIZZARE LA ECONOMIA DEI TRASPORTI IN MONTAGNA

1. Ripartire i mezzi in relazione alle caratteristiche delle strade.
2. Realizzare, possibilmente, autocolonne dello steso tipo e prestazioni.
3. Sfruttare in pieno i viaggi di andata e ritorno con oculato caricamento che utilizzi appieno spazio e pesi trasportabili da ogni mezzo.
4. Eliminare « a priori » i pesi inutili e voluminosi quali pesanti imballaggi (casse, gabbie, ecc.).
5. Confezionare i ranci il più vicino possibile alle truppe in modo da evitare lunghi trasporti di cibi cotti che, come noto, assorbono una grande percentuale di acqua.
6. Costituire depositi o riservette avanzate.
7. Fare affidamento, finchè possibile, sulle risorse locali, in modo particolare per materie voluminose ed ingombranti, quali legna, fieno, paglia, ecc.;
8. Sfruttare il più che possibile i trasporti a ruota.
9. Incrementare nei limiti del possibile gli elitrasporti.
10. Dislocare oculatamente personale e mezzi di soccorso stradale e riattamento in modo da assicurare, nei limiti del possibile, il regolare flusso dei mezzi lungo gli itinerari.
11. Effettuare i calcoli dei fabbisogni sempre con un buon margine di sicurezza per far fronte ai probabili e possibili imprevisti.
12. Tenere alla mano una riserva, anche minima, di personale e mezzi per la manovra (buldozer, spazzaneve, escavatrici, pale, gravine, ecc.).

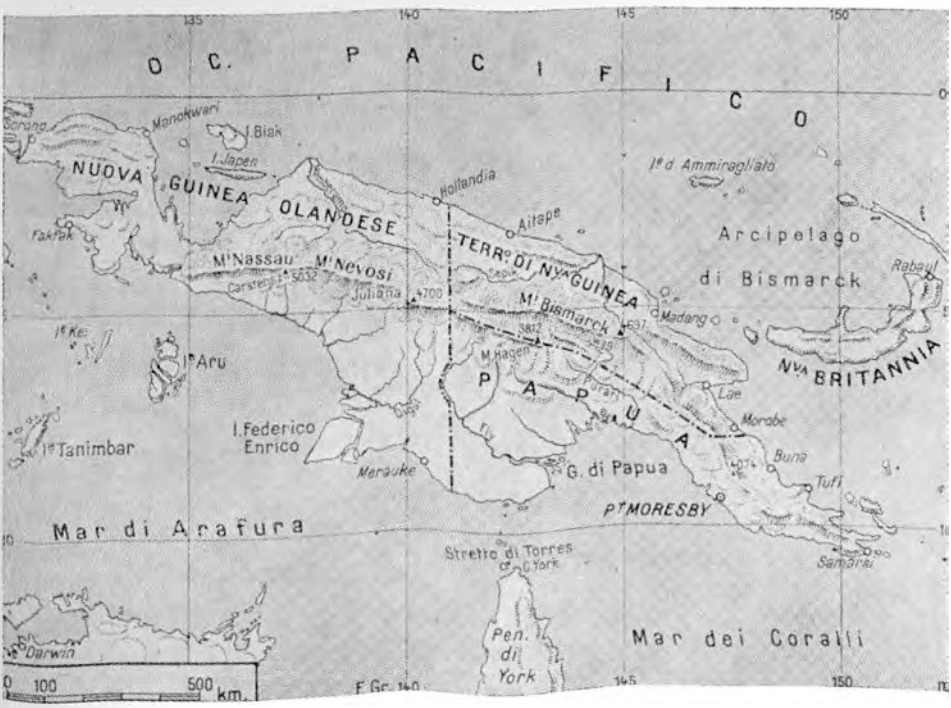
Ecc.

LA QUESTIONE DELLA NUOVA GUINEA OLANDESE

G. L. Bernucci

Il periodo che la Comunità internazionale sta adesso attraversando si presenta particolarmente intessuto di questioni e di problemi. In realtà ogni tempo ha avuto i suoi. Oggi, però, almeno all'apparenza, essi si presentano più numerosi di quelli comunemente registrati nel passato. D'altro canto anche il nostro tempo appare eccezionale. Difatti, se tutte le epoche sono nella storia, solo alcuni loro momenti sono veramente « tempi storici ». E noi stiamo vivendo uno di questi momenti.

Nel lungo elenco che di tali problemi si potrebbe fare e che in parte contiamo di trattare su questa Rivista, si annovera, se non fra i più drammatici ed angosciosi, senza dubbio fra i più delicati e complessi, quello intitolato alla parte occidentale di una grande isola dell'Oceania.





Veduta aerea di una catena montuosa nell'interno dell'isola.

(da « *Le Vie del Mondo* », novembre 1957).

IL SIGNIFICATO DI UN NOME.

E' l'isola che alcuni chiamano ancora Nuova Guinea, ma che molti hanno cominciato a chiamare Irian.

La precisazione non è saccente. Forse una delle manifestazioni della realtà che sostanzia il problema in parola si trova già nel tramutarsi del nome dell'isola.

E' molto incerto quando quest'isola cominciò ad avere contatti con il mondo esterno. Tuttavia qualche storico sostiene che ad essa si riferiscono antichissimi documenti asiatici, come i libri indù, tra cui, ad esempio, il



Palme di sago e mangrovie formano una fitta barriera lungo le lagune e i corsi d'acqua più interni.

(da « *Le Vie del Mondo* », novembre 1957).

Ramayama. In questi si trova menzione di ricchissime terre d'oro e d'argento situate in direzione sud-est. A quanto sembra si dovrebbero identificare con le isole che negli atlanti sui quali si studiava geografia ancora nel tempo fra le due guerre mondiali costituivano le cosiddette « Indie orientali ». In realtà sono accenni sufficienti al massimo per affermare che già in quel tempo il mondo asiatico deve avere avuto una qualche cognizione di esse. Ma valgono sino a prova contraria. Ad ogni modo, stabilita l'identificazione, assume particolare interesse la notizia che all'estremità orientale di queste terre sorgeva una montagna altissima che toccava il cielo. Difatti, per coloro i quali gli accenni riportati si riferiscono alle « Indie orientali » —

cioè a quell'insieme di isole che formano l'attuale Repubblica d'Indonesia — essa diventa la prima notizia dell'isola che sino a ieri si denominava concordemente Nuova Guinea. Accettata la premessa, si tratta, del resto, di una deduzione logica; molte sono le vette dell'isola che, ammantate di nevi eterne, svettano oltre i 4 mila metri per superare, con la cima del monte Carstensz, i 5 mila metri.

Tuttavia per avere notizie certe e più precise dell'isola bisogna arrivare ai primi anni del XVI secolo. Anzi alcuni ritengono che ad essa si riferisse il fiorentino Andrea Corsoli, il quale in una relazione datata dall'India il 6 gennaio 1515, e indirizzata a Giuliano de' Medici, parla di una « terra dei Picinnacoli » che si incontra « navigando verso le parti d'Oriente ». Ma si tratta ancora di una supposizione convalidata soprattutto sul fatto che il geografo padovano Antonio Maggini, in una sua mappa disegnata nel 1598, indicava l'isola appunto con la denominazione usata dal Corsoli. Essa, però, non fece testo. I portoghesi, che battevano quei mari e che furono comunque certamente i primi a sbarcare nell'isola nel 1545, la chiamarono « Ilha de Papoia », mentre gli spagnoli, che contestavano ai portoghesi il predominio in queste nuove parti del mondo, la denominarono « Nueba Guinea », avendo creduto di trovare una certa somiglianza fra gli abitanti incontrati in quest'isola e quelli della Guinea.

Nuova Guinea fu il nome che sembrò dover essere quello definitivo. Difatti continuò ad essere comunemente usato anche quando ai portoghesi e agli spagnoli a poco a poco si vennero sostituendo inglesi e olandesi che, approdati per la prima volta nell'isola nel 1605, fecero poi delle Indie Orientali il loro impero.

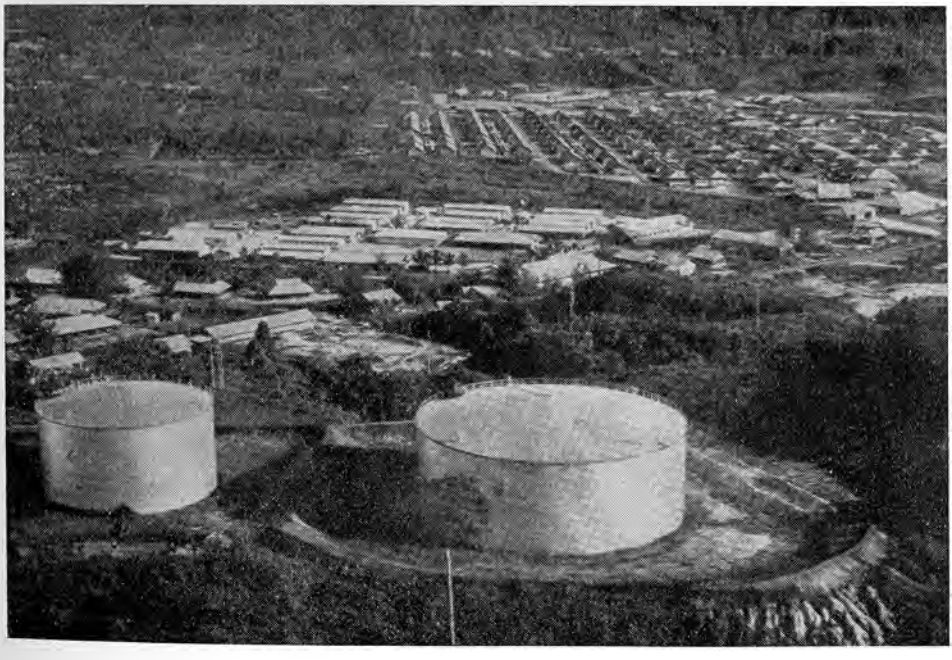
Il nuovo nome — Irian — è una parola austronesiana, di una formazione etimologica non molto certa, ma in cui in qualche modo è contenuto il significato di « uomini » e di « alte terre ». Sviluppandola si potrebbe tradurre, quindi, in « Paese degli uomini delle alte terre ». Le alte terre sono quelle delle montagne accennate; sono le vette che per la prima volta — ammesso che le identificazioni geografiche siano esatte — hanno fatto ricordare l'isola nei libri indù.

In un certo senso si potrebbe vedere nel nuovo nome una affermazione di individualità. Si potrebbe aggiungere che in tal modo si tende a retrodatare la storia dell'isola a tempi assai più remoti di quelli nel corso dei quali le scoperte europee la posero nel corso della storia, nella storia fatta dall'Europa. E riveste un certo significato il fatto che il nuovo nome non sia stato rivendicato dagli abitanti dell'isola, ma abbia avuto fortuna e abbia in pratica finito per imporsi (esso è stato accettato anche dall'Organizzazione delle Nazioni Unite) attraverso un'azione sviluppata dall'Indonesia. Nell'insieme costituisce un indice da non trascurare in una valutazione obiettiva del problema internazionale che si riferisce alla parte occidentale di quest'isola; che riguarda l'appartenenza di essa.



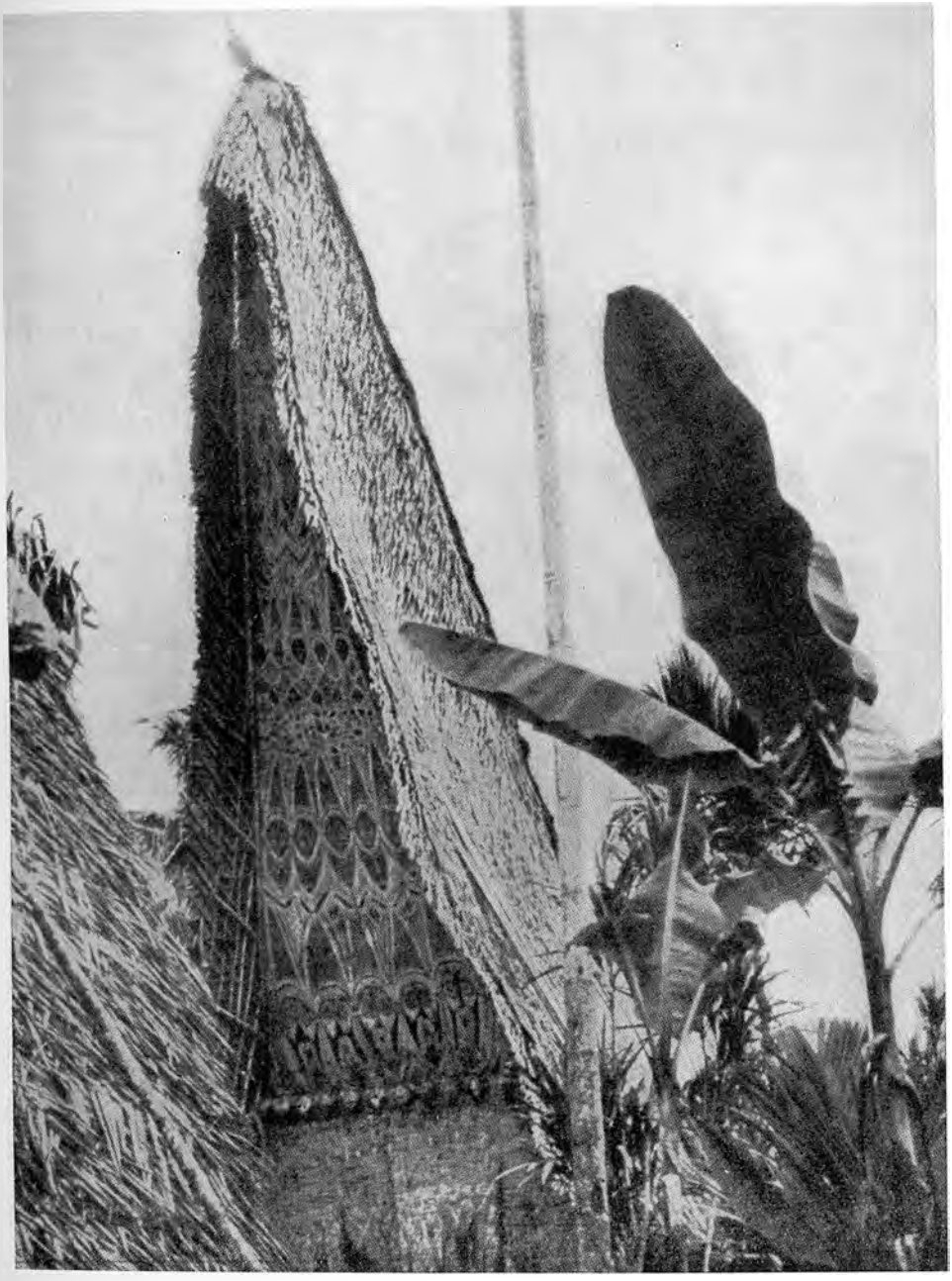
Il porto di Hollandia, capitale della Nuova Guinea Olandese.

Veduta del centro del petrolio della N.N.G.P.M. a Sorong.





Le poche capanne di questo villaggio vengono abitate di tanto in tanto da indigeni di tribù diverse che vi si insediano per estrarre, secondo metodi molto complicati, il sale contenuto in una vicina sorgente.



In mezzo alle misere capanne degli indigeni sorge la « casa degli spiriti » o « Tambaran », centro del culto e delle tradizioni più sacre in ogni villaggio.

(da « *Le Vie del Mondo* », novembre 1957).

Il profilo geografico dell'isola.

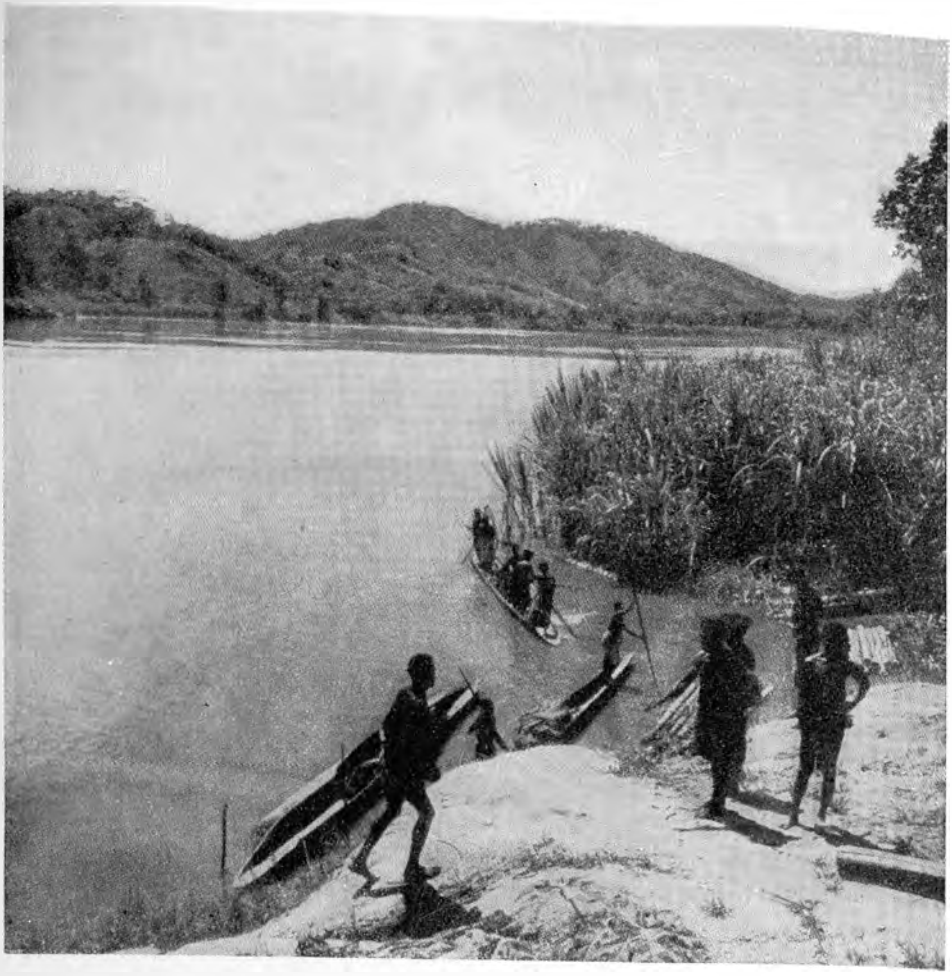
A tale proposito, ad ogni modo, sarà opportuno fare un breve profilo di quello che è l'isola in sè e nel suo complesso.

Dal punto di vista geografico, con i suoi 815 mila chilometri quadrati, l'Irian è la seconda isola del mondo, ammesso che l'Australia, ad essa vicinissima, sia un continente. L'isola più grande del mondo è la Groenlandia.

Orientata da nord-est a sud-est, l'Irian si estende dall'Equatore all'11° grado di longitudine sud e la sua rappresentazione grafica, particolarmente mossa per le vaste insenature che vi si notano, ha suscitato a qualcuno l'immagine di un grande uccello. La parte centrale dell'isola ne costituirebbe il corpo, piuttosto tozzo. La coda viene indicata nell'appendice montuosa che si

Il villaggio di Timbunkc: case su palafitte a difesa dalle frequenti piene del fiume.





Pescatori indigeni lungo il corso superiore del Sepik.

insinua tra l'isola di Nuova Britannia e la penisola australiana di York. La testa dovrebbe identificarsi con l'estremità nord-occidentale dell'isola, quella che, del resto, gli olandesi hanno chiamato appunto Vogelkop, « testa di uccello ». Non è detto, ad ogni modo, a che razza e specie apparterrebbe.

A stretto rigore l'isola rientra fra le terre dell'Oceania e si innalza sullo stesso zoccolo su cui si impianta il continente australiano. Lo stretto di Torres, che separa l'Irian dall'Australia, lo ricorda con i suoi bassissimi fondali e con le sue numerose scogliere madreporiche che ne rendono la navigazione infida e difficile.

Questo dato di fatto convalida l'affermazione di coloro che vedono nell'Irian l'ultimo pilastro del gigantesco ponte che, attraverso un interrotto susseguirsi d'isole e di arcipelaghi, sembra idealmente gettato ad unire l'Asia



Lezioni di cucito nel Convitto femminile cattolico di Merauke.

all'Oceania, l'Indocina all'Australia. Sarebbe il primo pilastro, veramente, se si considerasse il senso opposto, ma l'osservazione è fatta nel rilievo di quelle che sono le forze di attrazione almeno potenziali. E secondo queste è l'Asia ad essere rivolta verso l'Oceania, verso l'Australia e non viceversa.

Le caratteristiche geo-morfologiche, climatiche, floristiche e faunistiche confermano questa definizione dell'isola che, sotto molti aspetti, costituisce il punto più rilevante del trapasso fra il mondo indonesiano, asiatico, e quello melanesiano, oceanico. La stessa osservazione, del resto, può valere per le popolazioni dell'Irian, che sembrano anch'esse segnare questo trapasso sia dal punto di vista antropologico sia dal punto di vista delle manifestazioni sociali e religiose nelle quali si vedono fuse e confuse forme mutuate dall'uno e dall'altro di questi due mondi.

Il rilievo è tale da giustificare pienamente l'interesse che studiosi e scienziati hanno prestato all'isola. Ma si deve osservare che, in effetti, tale interesse rimase in gran parte su un piano teorico, anche se non mancarono le spedizioni esplorative e scientifiche. Anzi ad un paio di queste, organizzate sulla fine del secolo scorso, parteciparono degli italiani e per un certo periodo di tempo la catena centrale dell'isola, riconosciuta da essi, fu denominata dei Monti Vittorio Emanuele. In pratica, però, la Nuova Guinea rimase una delle regioni del mondo più sconosciute e, fatte le debite proporzioni, l'affermazione vale ancora oggi.

Si può dire che le difficoltà contrapposte dalla natura all'opera di penetrazione degli europei fu più forte del loro interesse, quasi sempre in questo caso dettato dal prestigio di potenza o da curiosità scientifiche. Così il clima di quest'isola equatoriale, caratterizzato da una elevatissima percentuale di



Allievi del corso artigiani nel Convitto di Kelapa Lima.

umidità, le savane e le foreste tropicali intricatissime, alleate con i papua delle coste, guerrieri arditi e anche feroci, hanno finito per mantenere questa terra presso che isolata dal mondo civile. Da notare che neppure la notizia della scoperta dell'oro sparsasi per due volte — la prima nel 1887, la seconda nel 1926 — servì a convogliare nell'isola quelle fiumane di cercatori che pure dilagarono in altre regioni, comprese le più impervie come quelle dell'Alaska o quelle desertiche della non lontana Australia.

La tripartizione politica.

In tale situazione diventa, quindi, quasi logico che la Nuova Guinea sia rimasta giuridicamente vacante sino al XIX secolo. Le Potenze coloniali che stavano costituendo o rafforzando i loro imperi, difatti, la consideravano press'a poco una res nullius. *Questa specie di disinteresse ebbe solo una scossa nel 1828 quando, sparsasi per le Cancellerie europee la voce che la Gran Bretagna guardava con particolare attenzione le coste della parte meridionale dell'isola, gli olandesi si preoccuparono della eventualità di trovarsi di fronte ad un fatto compiuto e provvidero ad affermare la loro virtuale presenza almeno nella parte occidentale e vi innalzarono un forte e vi costituirono uno scalo commerciale. Da quel momento doveva passare, però, più di mezzo secolo ancora prima che effettivamente l'interesse delle Nazioni europee per la Nuova Guinea cominciasse a diventare più rilevante.*

L'iniziativa partì dalla Germania, che cominciò a rivelare le proprie aspirazioni ad una sua reale presenza in questa parte del mondo attraverso



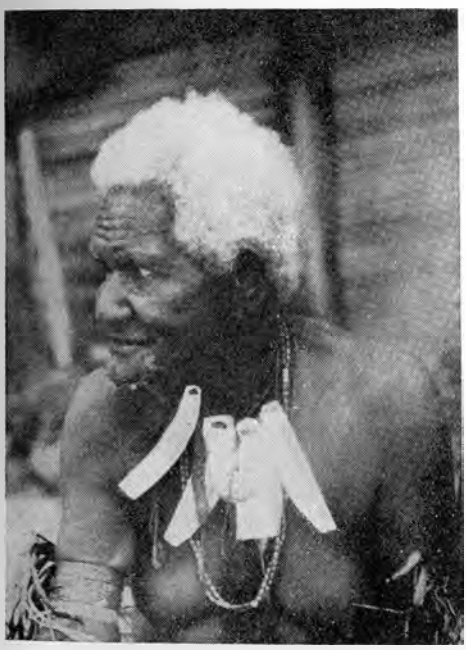
Ragazze indigene vestite a festa.



Giovani indigeni ad un pranzo di gala.

una serie di iniziative commerciali di compagnie private, secondo l'uso del tempo. Ma in effetti neppure queste suscitarono allarme. L'allarme fu provocato dalla indiscrezione giornalistica che nel 1882 rese noti i piani coloniali tedeschi. Comunque a questo proposito a mostrarsi più colpite furono le Colonie inglesi dell'Australia. La loro opinione pubblica non nascose il proprio disappunto e la Colonia di Queensland, rompendo gli indugi, procedette motu proprio *ad annettersi tutta la parte non olandese della Nuova Guinea.*

In un primo tempo il Governo di Londra non ratificò l'annessione, sconfessando l'opera dei sudditi della sua lontana Colonia, ma di fronte alla loro reazione, sollecitato all'interno da pressioni di vario genere, fu costretto ben presto a rivedere il proprio atteggiamento e a mutare politica. La questione costituì, quindi, l'oggetto di trattative fra Londra e Berlino per risolversi in un accordo anglo-tedesco, perfezionato nel 1885. In base ad esso la Nuova Guinea cessava definitivamente di essere una res nullius, *per avere tre padroni che provvidero a dividersela. Una parte, quella occidentale, corrispondente press'a poco alla metà di tutto il suo territorio, venne ufficialmente riconosciuta sottoposta alla sovranità olandese. Il resto venne a sua volta diviso tra la Germania e l'Inghilterra. Questa innalzò la propria bandiera sul quarto sud-orientale, mentre la Germania poneva sotto la propria egida quello nord-orientale.*



Anziana donna papua.



Bellezza indigena.

La tripartizione rimase in vigore sino al primo conflitto mondiale, salvo alcuni accomodamenti territoriali di scarso rilievo e con la sola modificazione giuridica apportata dal riconoscimento dello status *di Dominion concesso dall'Inghilterra alle sue Colonie dell'Australia. A seguito di questo, infatti, la parte già inglese della Nuova Guinea passò sotto il diretto controllo del Governo federale australiano.*

Sotto un certo punto di vista, un punto di vista puramente teorico, si potrebbe affermare che tale tripartizione è ancora in vigore. Così si parla della Nuova Guinea olandese; del Territorio dei Papua, che indica la parte dell'isola sotto la sovranità dell'Australia e del Territorio della Nuova Guinea, denominazione assunta da quel quarto nord-orientale che già appartenne alla Germania e al quale questa fu costretta a rinunciare in seguito alla sconfitta del 1918. Giuridicamente tale parte dell'isola fu prima Mandato della Società delle Nazioni, poi territorio in amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, ed esso ha, quindi, una propria ben specifica figurazione giuridica, che la distingue dalle altre due parti.

Tuttavia la decisione della Società delle Nazioni, confermata, alla scomparsa di essa, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite di affidare l'amministrazione della parte ex-tedesca della Nuova Guinea al Governo dell'Australia, sotto il quale già si trovava il Territorio dei Papua, ha finito per creare una situazione pratica diversa. In realtà si può dire che la grande isola

si presenta politicamente divisa in due parti: quella orientale appartiene all'Australia; quella occidentale all'Olanda.

Tale, almeno, è la situazione in questo momento; quella nella quale si inquadra il problema intitolato all'Irian occidentale e sorto in seguito alle rivendicazioni di sovranità avanzate su di esso dalla Repubblica d'Indonesia.

La Nuova Guinea olandese.

La parte olandese della Nuova Guinea, l'Irian occidentale, misura una superficie di 413 mila chilometri quadrati e i suoi abitanti dovrebbero aggirarsi intorno al milione. Il condizionale è d'obbligo; non esiste un censimento vero e proprio e il calcolo approssimato è stato fatto per mezzo di ricognizioni aeree.

Il fatto si spiega facilmente nel ricordo degli accenni relativi alla natura dell'isola. In questa parte di essa, difatti, vastissime zone paludose lungo le coste, e l'insieme di montagne che la ricoprono per tre quarti, circondate ai piedi da giungle impenetrabili, moltiplicano le condizioni estremamente difficili per la vita degli europei. In pratica mancano vie di comunicazione che non siano quelle aeree e, come del resto in altre parti del mondo ancora indietro nel loro sviluppo, gli spostamenti avvengono, senza gradi intermedi, o a piedi o in aeroplano.

A questo proposito è opportuno rilevare che negli ultimi anni, in armonia con i tempi e il progresso delle comunicazioni aeree, l'Irian occidentale è stata dotata di una rete di aeroporti notevole. Oltre a quello internazionale che serve il capoluogo, Hollandia, ne sono sorti altri dodici per il traffico interno, affiancati da altri ventinove secondari. Ma se questo complesso facilita e rende rapidissime le comunicazioni fra zona e zona in ordine ai loro punti terminali, queste comunicazioni non assolvono il compito che le strade, quelle segnate sul terreno, hanno sempre avuto nella storia degli uomini. Così, specie all'interno, esistono villaggi conosciuti unicamente attraverso la rilevazione aerea, vivono tribù ad uno stadio che si potrebbe dire primitivo. Forse i loro componenti non sono più infelici di tanti uomini che vivono nella progredita società moderna, ma si trovano in condizioni di arretratezza, che la società moderna almeno come principio non può accettare.

Dal punto di vista economico la situazione è assolutamente passiva.

Fonti indonesiane documentano che prima del secondo conflitto mondiale le importazioni dell'Irian occidentale erano, in valore, più del doppio delle esportazioni. Veramente si dice che questo territorio possegga grandi risorse minerarie. Ma sino ad oggi si tratta di un'affermazione che, nonostante il rilevamento di giacimenti di nichel, di cobalto, di cromo, avvenuto nel 1956, deve essere ancora confermata.



Donne indigene in lutto.

Un abitante di Chimbu: penne di casoaro sul capo e collana di preziosa conchiglia.



La scoperta del petrolio aveva fatto sorgere nuove speranze, ma anche queste hanno finito per essere ridimensionate dal gettito dei pozzi che sono stati aperti. In effetti la loro produzione, dal mezzo milione di tonnellate estratte nel 1954, era scesa, due anni or sono, ad un quarto. Forse le prospezioni che ancora continuano potranno rivelare nuovi più promettenti giacimenti, ma nell'attesa questo è il presente.

L'economia dell'Irian occidentale è quella agricola tipica di un povero paese tropicale. A prescindere da una rudimentale agricoltura i cui prodotti servono al sostentamento della popolazione locale, a parte il petrolio, che nella misura sopradetta costituisce la voce maggiore del suo bilancio, la produzione si limita a piccoli quantitativi di legno pregiato, al copra, alle perle, alla madreperla, al copale e a simili prodotti forestali e marini.

Su questa base è, dunque, facile far ampio credito al Governo dell'Aja che ha rilevato come l'Irian occidentale costi all'Olanda 30 milioni di dollari all'anno.

Un simile bilancio della realtà economica e anche sociale di questa parte dell'isola precisa senza bisogno di particolari commenti come le rivendicazioni indonesiane e le resistenze olandesi non si basino su calcoli di interessi materiali. Del resto su queste basi esse apparirebbero nella maniera più chiara una questione anti-storica, venendo a porre le tesi dell'Indonesia e dell'Olanda in contrasto con quel processo di decolonizzazione che caratterizza i nostri tempi.

La tesi di Giakarta.

Le rivendicazioni del Governo di Giakarta sono, in realtà, sostenute con argomenti storici e giuridici, per riallacciarsi all'insieme di fatti e di eventi attraverso i quali dalle Indie occidentali olandesi è nata la Repubblica d'Indonesia. In sintesi Giakarta sostiene che, avendo quelle formato il territorio di questa, poichè l'Irian occidentale faceva parte delle Indie occidentali olandesi ne consegue logicamente che esso deve costituire un territorio della Repubblica d'Indonesia.

Gli indonesiani possono, d'altra parte, appoggiare la loro tesi su vari documenti e dichiarazioni ufficiali di fonte olandese del lungo e travagliato periodo al termine del quale, il 27 dicembre 1949, « il Regno d'Olanda incondizionatamente e irrevocabilmente trasferiva la completa sovranità sull'Indonesia alla Repubblica degli Stati Uniti d'Indonesia e riconosceva la detta Repubblica degli Stati Uniti d'Indonesia quale Stato sovrano e indipendente ». E tali documenti e dichiarazioni, in effetto, comprovano che la « Residenza della Nuova Guinea » faceva parte di quelle « Indie orientali olandesi » diventate l'Indonesia.

Nè questa appartenenza poteva essere pregiudicata dal fatto che nell'atto con cui veniva sancito il passaggio di sovranità sull'Indonesia dal Regno d'Olanda alla Repubblica degli Stati Uniti d'Indonesia era stabilito che le Alte Parti firmatarie rinviavano a successivi negoziati un accordo relativo allo status *giuridico della Nuova Guinea occidentale. Un accordo che avrebbe dovuto intervenire entro un anno. Si era nell'ottobre 1949...*

Si può aggiungere che per gli indonesiani il riconoscimento olandese relativo all'appartenenza della Nuova Guinea all'Indonesia era il riconoscimento di una realtà storica che si perde nei secoli. D'altra parte essi non contestano la diversità etnica delle popolazioni della Nuova Guinea. Tuttavia a tale proposito essi sostengono che per appartenere alla medesima nazione, per avere la stessa nazionalità, non è necessario essere della stessa razza, possedere la medesima cultura, parlare la stessa lingua degli altri connazionali.

Sostanzialmente per il Governo di Giakarta l'Indonesia, espressione geografica, si identifica con la Repubblica d'Indonesia, espressione di una volontà politica unitaria, che si può dire determinante. Lo documenta la trasformazione costituzionale per la quale gli Stati Uniti d'Indonesia, quelli ai quali l'Olanda aveva trasferito i suoi diritti di sovranità, sono diventati poco tempo dopo la Repubblica d'Indonesia.



La rete dei collegamenti passa da valle a valle, alimentata da robusti polmoni.

La tesi dell'Aja.

La trasformazione costituzionale, tuttavia, ha avuto un valore sostanziale che, in un certo senso, ha mutato anche i termini della questione relativa allo status *giuridico della Nuova Guinea, dell'Irian occidentale, almeno in ordine ai rapporti tra L'Aja e Giakarta. Così l'Olanda non contesta il potenziale diritto dell'Irian occidentale all'indipendenza; contesta, nelle condizioni che si sono venute creando, alla Repubblica d'Indonesia di esercitare su di esso la propria sovranità, almeno sino a quando le popolazioni dell'isola non saranno in grado di formulare liberamente una scelta cosciente circa il loro futuro. E a tale scopo il Governo dell'Aja ha formulato ufficialmente la proposta di mutare il titolo giuridico su cui si basa la presenza olandese nell'isola, chiedendo che le Nazioni Unite assumano l'Amministrazione fiduciaria della Nuova Guinea occidentale. Per suo conto esso, intanto, ha dato inizio ad un piano di rinnovamento politico-sociale, oltre che economico, grazie al quale gli abitanti di questa colonia entro un ragionevole pe-*



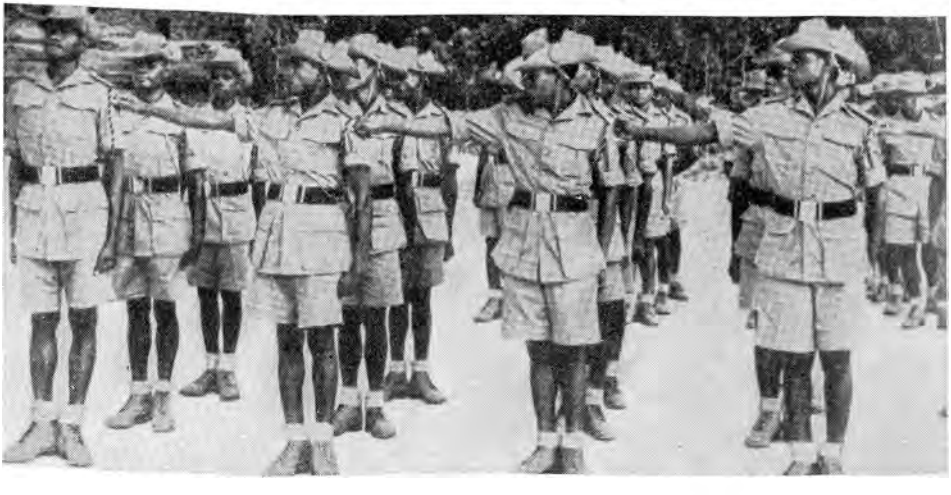
riodo di tempo possano essere in grado di provvedere direttamente alla propria amministrazione. Il piano, già entrato in esecuzione, dovrebbe portare i suoi frutti entro il 1970.

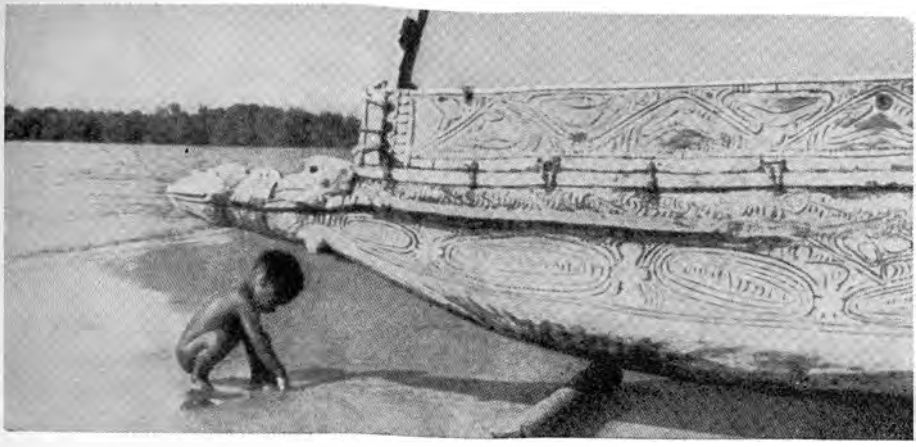
Sostanzialmente la tesi dell'Aja si fonda, a prescindere da una contestazione dei motivi storico-giuridici avanzati da Giakarta, su due elementi che sono un poco distintivi di questo problema particolare nel quadro delle dispute che il processo di decolonizzazione ha suscitato. Da una parte c'è la estrema arretratezza del territorio di cui si tratta; dall'altra c'è il fatto che l'anti-colonialismo in questo caso non si manifesta con le forme tradizionali di un movimento verso l'indipendenza dall'interno del Paese in oggetto, ma come rivendicazione sul suo territorio da parte di un terzo Stato, già sottoposto al regime coloniale.

Nel momento è l'unico esempio che si possa citare.

←
Sergente di fanteria della Nuova Guinea Australiana.

Un reparto del Corpo di volontari della Nuova Guinea Olandese. ↓





Artistica canoa d'alto mare, caratteristica della Nuova Guinea.

LE COMPLICAZIONI DI UNA QUESTIONE.

Esaminata su un piano estremamente teorico forse si potrebbe dire che, dall'insieme, ne scaturisce una elegante questione, che non si esaurisce sul piano del diritto, ma intreccia elementi di opportunità pratica in funzione dei principi che si vogliono affermare con il processo di decolonizzazione, delle mete che con esso si vogliono raggiungere. Ma, purtroppo, la questione non è teorica e non si discute su un piano teorico. Al contrario si sostanzia di fatti concreti che minacciano in maniera ricorrente di provocare una pericolosa crisi internazionale. Così, tra l'altro, le convenienze prese in esame non sono solo quelle relative al perseguimento del fine ultimo, quello di affrettare il giorno in cui ciascun popolo possa essere padrone e sovrano nella propria terra, per essere legato agli altri popoli solo dalla ricerca di un bene comune, dal desiderio di una cooperazione e di una collaborazione rivolta a conquiste non solo di progresso, ma anche di civiltà.

Su questo piano, pertanto, la questione dell'Irian occidentale finisce per complicarsi ancora di più e per avere ripercussioni in altri settori, in ordine a problemi che non hanno nulla a che vedere con essa. Agli occhi di molti osservatori, quindi, i motivi che rendono acuta ed attuale la questione non sono insiti in essa. Vi si divisa, pertanto, un pretesto; la si considera il mezzo ad uno scopo diverso da quello proclamato.

Si può trovare in questo la ragione di molti timori suscitati dalla questione soprattutto in Australia, nella considerazione dell'importanza strategica che l'isola contesa riveste nei confronti di questo continente. Il secondo conflitto mondiale documenta che non si tratta di un'importanza supposta e potenziale. Difatti, se in un primo momento sembrò che gli avvenimenti di que-

sta guerra non dovessero coinvolgere l'ostile ed impervio territorio della Nuova Guinea, fu proprio sui monti Owen Stanley, situati nella parte più meridionale dell'isola, tra Buna e Port Moresby, che le truppe australiane e neozelandesi, con una guerriglia protrattasi per mesi nella giungla, furono impegnate a sbarrare l'avanzata giapponese verso il sud-Pacifico.

Logicamente i timori australiani non si riferiscono all'Indonesia considerata per quello che è ora. Nascono dalla preoccupazione di garantire la sicurezza della loro terra nel caso in cui, con gli alleati occidentali, fossero costretti a fronteggiare ben altre forze. Sono i timori che derivano da quel rilievo secondo il quale la Nuova Guinea è l'ultimo pilastro di quel ponte che unisce l'Asia all'Australia con un transito che si prevede a senso unico.

Indubbiamente è un aspetto particolare della questione. Ma è sufficiente a denunciare una realtà che, in effetti, costituisce la sua sostanza più profonda e delicata. La questione dell'Irian occidentale oppone l'Olanda all'Indonesia, ma nella dialettica e nella pratica in cui si svolge e si inquadra essa è venuta ad inserirsi forse più profondamente di quanto non appaia nel contrasto fra l'Occidente e il mondo comunista. E in questo inserimento è la sua pericolosità.

NOTE E PROPOSTE

ORDINAMENTO GIUDIZIARIO MILITARE DI PACE

I.

L'ordinamento giudiziario militare, approvato con R. D. 9 ottobre 1941, n. 1022, la cui esecuzione si iniziò il 1° ottobre 1941, è tuttora vigente e soltanto pochi articoli sono stati parzialmente o totalmente abrogati o modificati.

Ogni giurisdizione richiede un ordinamento giudiziario il cui fine è di determinare la costituzione degli organi, che quella giurisdizione debbono esercitare, fissandone la struttura, la composizione, il numero. Tanto più detti organi saranno stati razionalmente costituiti e potranno validamente operare, tanto più la funzione giurisdizionale raggiungerà quei valori di giustizia, la quale è sempre più sentita quale indispensabile fondamento per l'umana collettività. Ciò vale evidentemente anche per la giurisdizione penale militare, la quale postula un ordinamento giudiziario militare adeguato alle strutture e alle necessità proprie del consorzio militare.

Giurisdizione militare, che non vuol essere privilegio o espressione di casta, ma, riconducendosi a quell'ideale principio di giurisdizione, per cui unica è la potestà di giudicare, propria dello Stato, anche se diversamente articolata, deve poter interpretare e soddisfare le varie e molteplici forme della vita militare, la quale appare ed è dimensione o aspetto rilevante e necessario della vita della Nazione, nella sua intierezza intesa e colta.

Ne consegue, più precisamente, che l'ordinamento giudiziario militare, riflettendo l'ordinamento organico delle Forze Armate, anch'esso, come la legge penale militare, deve seguirne gli sviluppi e le varie modifiche e adeguarsi al contenuto e ai limiti della stessa giurisdizione penale militare. Giammai estraneo alla progrediente vita nazionale, dovrà anche soddisfare alle fondamentali esigenze che la collettività nazionale via via matura ed esprime poi, attraverso le modificazioni dei suoi istituti che sono realtà viva e feconda nella misura in cui procedono dalla coscienza e dalla volontà della Nazione. Mentre gli abrogati codici penali dell'Esercito e della Marina contenevano le norme del relativo ordinamento giudiziario militare, l'attuale codice penale militare di pace e il codice penale militare di guerra non contengono gli ordinamenti giudiziari, che sono invece contenuti in un distinto unico testo, approvato successivamente ai codici penali militari, sebbene, ovviamente, i codici e l'ordinamento ebbero esecuzione dal 1° ottobre del 1941.

L'aver mantenuto il criterio precedentemente seguito, forse, sarebbe stato più utile e più pratico, come siffattamente appare essere un testo complessivo ed unitario. Prevalse però la tesi che i codici, rispetto ai relativi ordinamenti giudiziari, hanno, normalmente, una stabilità maggiore, da ciò la conseguente separazione. Nè diversamente, inoltre, si è fatto nell'ambito della giustizia ordinaria. Infine, mentre il codice penale militare di pace e quello di guerra sono uniti al codice penale comune da un rapporto di complementarietà, l'ordinamento giudiziario militare, ben diverso da quello giudiziario ordinario, viene considerato come integrale ed autonomo.

L'attuale ordinamento giudiziario militare è costituito da 92 articoli.

Dall'articolo 1 all'articolo 56 va la parte concernente l'ordinamento giudiziario di pace, mentre dall'articolo 57 in poi procedono gli articoli costituenti l'ordinamento giudiziario militare del tempo di guerra.

La distinzione tra l'ordinamento militare di pace, di cui ci occuperemo in prosieguo, e quello di guerra è giustificata dal fatto che in tempo di guerra intuibili particolari problemi, necessità ed urgenze debbono trovare riscontro non soltanto in particolari norme penali — onde il codice penale militare di guerra — ma anche nello stesso ordinamento giudiziario militare. Perciò come il codice penale militare di guerra è complementare nei confronti del codice penale militare di pace, così l'ordinamento giudiziario di guerra è complementare a quello di pace le cui disposizioni sono estese all'ordinamento giudiziario di guerra « in quanto siano applicabili e per quanto tale estensione sia consentita dalle necessità e dai servizi di guerra » (art. 57).

Non è mestieri ridire i noti motivi logici, morali, tecnici per cui appare ed è vera e sentita quell'esigenza che unica rende la legge penale militare di pace e di guerra per tutti i componenti le Forze Armate, così come unica rende la disciplina, unico il dovere, unico il giuramento. La stessa giustificata esigenza unico rende anche l'ordinamento giudiziario militare di pace e di guerra, pur nelle necessarie diversità o differenziazioni.

Ne segue, concludendo, che attualmente tutti i componenti le Forze Armate di ogni arma, ordine e grado sono soggetti alla stessa legge penale militare e allo stesso ordinamento giudiziario militare, così come sono soggetti e debbono operare agli stessi e per gli stessi fini che si sintetizzano nella difesa, « sacro dovere », della Nazione e delle sue istituzioni.

II.

In tempo di pace il procedimento penale militare ha sempre due gradi di giurisdizione, di merito e di legittimità. In tempo di guerra il grado di giurisdizione è unico soltanto per i procedimenti o definiti in istruttoria o di competenza di tribunali non territoriali.

Al Tribunale Supremo militare, vertice della giustizia militare, compete il giudizio di legittimità e le relative sentenze possono essere oggetto di ricorso alla Cassazione per incompetenza ed eccesso di potere ed anche per violazione di legge, di cui all'art. 111 della Costituzione. Ma, in quest'ultimo caso, solo quando sarà stata attuata la riforma del Tribunale Supremo militare, poichè fu ritenuto, per giurisprudenza costante, l'indicato precetto costituzionale di contenuto ordinatorio.

Per assicurare il regolare funzionamento della Giustizia militare, in qualunque tempo e luogo, i Tribunali militari di merito in modo diverso e vario si articolano, differenziandosi, talvolta, in non pochi elementi costitutivi al fine di potersi adeguare alle diverse esigenze della vita militare. Epperciò, innanzi tutto, poichè i Tribunali militari debbono funzionare in tempo di pace e di guerra, si distinguono in Tribunali militari di pace e di guerra. Inoltre, dovendo giudicare i reati commessi sia nel territorio dello Stato sia a bordo di navi militari, si avranno Tribunali militari territoriali e Tribunali militari di bordo. Infine per i reati commessi da militari aggregati presso Forze Armate concentrate o presso corpi di spedizione all'estero, possono essere costituiti Tribunali militari presso le forze concentrare o presso corpi di spedizione all'estero.

III.

I Tribunali militari, pur nella diversità degli elementi costitutivi, ne hanno non pochi, gli essenziali, comuni. E così notiamo subito che la caratteristica fondamentale degli organi della Giustizia militare è che sono costituiti da magistrati — elementi tecnici — e da elementi non tecnici o militari.

Nel Collegio dei Tribunali militari di merito i giudici non tecnici sono prevalenti; tra essi è compreso lo stesso Presidente, mentre il tecnico del diritto rimane il giudice relatore, che è magistrato militare. Ciò perchè si ritenne in passato che la giustizia militare si dovesse considerare soltanto « un servizio », e, come tale, sebbene prevalente tra gli altri servizi, « doveva riannodarsi ad un comando militare, il quale deve avere su tutti i propri dipendenti completa potestà sia penale che disciplinare ». E' la così detta giustizia dei capi, tanto più efficace quanto — dice la relazione della Commissione — « minore è il distacco per consuetudine di vita, per i modi di azione tra superiore ed inferiore ».

Questo criterio non è stato invece seguito per la composizione normale del Tribunale Supremo militare in cui, sebbene la presidenza sia stata affidata ad un membro militare, i giudici tecnici, o magistrati, costituenti il Collegio giudicante, sono in maggioranza. Ciò ovviamente per evitare la contraddizione che un organo, che ha competenza limitata alla legittimità nei confronti delle sentenze dei Tribunali militari, sia affidata ad una maggioranza di giudici non tecnici.

Nota o preoccupazione costante è stata di poter unire e fondere nella persona del giudice militare requisiti diversi ma integrantisi. Da un lato, infatti, può ben svolgere la delicata funzione di giudice sol chi appare ed è, quanto mai, provveduto di doti umane e, quindi, preparato, attento, sensibile. Tale non può se non essere un ufficiale. Perciò giudice militare non può essere un qualsiasi militare, ma solo un ufficiale. Diversamente da alcuni ordinamenti stranieri, sottufficiali, graduati o militari semplici non possono far parte del Collegio giudicante anche se imputato sia, rispettivamente, un sottufficiale, un graduato o un militare semplice. Ma l'ufficiale non deve essere un subalterno. Questi, infatti, per la sua giovane età, forse potrebbe talvolta essere non all'altezza della funzione affidatagli. Inoltre l'ufficiale giudice non deve normalmente essere di grado uguale o inferiore all'imputato. Ciò per escludere quelle possibili forme, anche se lontane o sfumate, di solidarietà, procedente da mal intesa colleganza, o di prepotenza e ritorsione. Tra il giudice e l'imputato però deve intercorrere una differenza gerarchica tale da non generare un distacco capace di impedire quella diretta personale conoscenza, opportuna per un retto decidere, di ambienti, di rapporti di vita o di servizio, in cui è vissuto l'imputato ed il reato è stato commesso. In particolare: i giudici militari debbono essere, come si è detto, ufficiali il cui grado non può essere inferiore a quello di capitano; il grado dei giudici militari costituenti il Collegio deve variare proporzionalmente al grado dell'imputato.

Conseguentemente, il Presidente deve di norma essere almeno di due gradi superiore dell'imputato — comunque il grado massimo è quello di Generale di corpo d'armata o equivalente — ed i giudici di almeno uno. L'articolo 16 dell'ordinamento giudiziario militare, come si dirà in seguito, regola dettagliatamente la costituzione del Tribunale militare in dipendenza del grado dell'imputato.

Infine il Collegio deve essere costituito in modo che vi siano anche ufficiali della stessa arma, cui apparteneva l'imputato nel momento in cui ha commesso il reato. Detti ufficiali certamente porteranno, nella ricostruzione, nell'esame e nel giudizio dei fatti, un'esperienza viva e personale di cose e di esigenze di quell'arma e così anche l'arma stessa potrà essere meglio tutelata e garantita. Conseguentemente l'impossibilità di assicurare la rappresentanza dell'arma legittima il rinvio del procedimento al più vicino Tribunale. Se l'imputato appartiene all'Esercito o all'Aviazione o alla Marina devono perciò far parte del Collegio giudicante due ufficiali della stessa forza armata. Almeno uno, dei due ufficiali della Marina, deve appartenere al Corpo di Stato Maggiore.

Nei giudizi a carico dei militari della Guardia di Finanza uno dei giudici deve appartenere a detta forza armata (articolo 15).

Se, invece, l'imputato è una guardia di P. S. o un agente di custodia, il meno elevato in grado dei giudici militari è, salvo deroghe, sostituito da un

giudice pari grado del corpo a cui appartiene l'imputato stesso, scelto per estrazione, presente il Procuratore militare della Repubblica, dal Presidente del Tribunale, tra quelli all'uopo designati, ogni biennio, per ciascun Tribunale militare, dal Ministro dell'Interno per il corpo delle Guardie di P. S. e dal Ministro di Grazia e Giustizia, con lista unica per tutto il territorio dello Stato, per il corpo degli Agenti di custodia (articoli 1, 2, 3, 4 della legge 4 maggio 1951, n. 570).

Nel caso che più siano gli imputati, sarà rappresentata la forza armata cui appartiene il più elevato in grado tra gli imputati; a parità di grado, quella cui appartiene il maggior numero di imputati; ed a parità poi di grado e di numero quella dell'imputato più anziano. A tanto si deroga se la natura del fatto che costituisce la imputazione richiede determinati giudici con particolare competenza tecnica. Tutti i giudici militari debbono appartenere all'Esercito, al corpo di Stato Maggiore della Marina, all'Aeronautica, se il reato, che come fatto presenta caratteri tecnici, terrestri o marittimi o aeronautici, è stato commesso da un militare appartenente ad una delle indicate forze militari.

Infine, perchè la decisione giurisdizionale deve sempre, qualunque sia l'organo che la pronunci, procedere da indipendenza e tranquillità di coscienza, non possono far parte del Collegio giudicante coloro per i quali sussiste una causa di incompatibilità preveduta dagli articoli 61 e 62 C.P.P. e 289 C.P.M.P., o sussistono i motivi di cui agli articoli 64, 63 C.P., 288 C.P.M.P.

IV.

I Tribunali militari in tempo di pace si distinguono in:

A) - 1) Tribunali militari territoriali;
2) Tribunali militari di bordo;
3) Tribunali militari presso il Comando di Forze Armate concentrate o di corpi di spedizione all'estero;

B) - Tribunale Supremo militare.

A) N. 1.

I Tribunali militari territoriali sono organi permanenti, costituiti presso i Comandi territoriali o presso i Comandi corrispondenti delle Forze Armate dello Stato, e possono considerarsi come tribunali tipo. Gli altri Tribunali, infatti, a quelli si adeguano, per così dire, e si uniformano con modificazioni giustificate da speciali situazioni ed esigenze. Attualmente, dodici sono i Tribunali militari territoriali le cui sedi sono: Torino, Milano, Padova, Verona, La Spezia, Firenze, Bologna, Roma, Bari, Napoli, Taranto e Palermo. A Cagliari vi è una sezione distaccata del Tribunale militare di Roma. La cir-

coscrizione territoriale degli indicati Tribunali, comprendente le province in cui si esercita la relativa giurisdizione, è stata fissata per legge e per legge può subire modificazioni. Con decreto del Presidente della Repubblica possono essere istituiti, permanentemente o temporaneamente, altri Tribunali militari territoriali, oltre a quelli indicati, anche in sede diversa da quella del comando presso cui il Tribunale è istituito, fissandone la relativa circoscrizione. Detti Tribunali possono essere soppressi con decreto del Presidente della Repubblica. Ugualmente con decreto, possono istituirsi o sopprimersi sezioni di Tribunali militari, determinando, ove occorra, i rapporti giurisdizionali tra la sezione e il Tribunale presso il quale è stata detta sezione istituita.

Presso ogni Tribunale militare territoriale sono costituiti quattro uffici: del Presidente, del Pubblico Ministero, dell'Istruzione e della Cancelleria.

Si è già detto della composizione del Collegio giudicante, il quale viene enucleato dalla composizione organica del Tribunale militare e di cui ora si parlerà, tenendo fin da ora presente che le eventuali nullità riguardanti l'organico del Tribunale producono conseguenze nel momento in cui è composto e funzionante il Collegio.

Per l'art. 8 e successive modificazioni, ogni Tribunale militare territoriale, dunque, ha il seguente organico:

a) un Presidente, avente grado di generale di brigata o grado corrispondente delle altre FF. AA. dello Stato;

b) uno o più Giudici relatori, appartenenti alla magistratura militare;

c) 17 giudici di cui 12 ufficiali superiori e 5 capitani, salvo che il servizio ne richieda un numero maggiore, nel qual caso anche i giudici in eccedenza devono essere scelti tra ufficiali superiori e capitani.

Il giudice più elevato in grado o di maggiore anzianità fa le veci del Presidente, ove questi è mancante, assente o impedito. Tutti i giudici sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica, durano in carica due anni e possono essere riconfermati. Scaduto il biennio, continuano nelle loro funzioni fino a quando non siano stati sostituiti. Il Presidente (art. 12), che deve sempre appartenere alla stessa forza armata cui appartiene il comando presso cui è istituito il Tribunale, se della Marina, deve appartenere al corpo di Stato Maggiore. Gli altri giudici appartengono 5 all'Esercito, 5 all'Aeronautica, 5 alla Marina, 2 alla Guardia di Finanza. Dei giudici dell'Esercito, Aeronautica e Marina 4 debbono sempre essere ufficiali superiori dappoichè la delicatezza della funzione giurisdizionale vuole preparazione e maturità. Per l'ultimo comma dell'esaminato art. 12, il Ministro della Difesa, per particolari esigenze di servizio, può non designare in tutto o in parte ufficiali delle rispettive forze armate quali giudici dei Tribunali istituiti presso comandi non dipendenti da tali forze. Anche in questo caso ovviamente trova applicazione quanto disposto dall'art. 22. Per poter esercitare le funzioni di

Presidente o Giudice di Tribunale, non basta rivestire il necessario grado di ufficiale ma non debbono sussistere determinate cause di dispensa o di incapacità ex lege previste. L'incapacità, prevista dall'art. 11 dell'Ordinamento giudiziario militare, riguarda la capacità giuridica dell'ufficiale perchè solo chi è solutus da pesi o procedimenti penali o disciplinari può ergersi a giudice, pensandosi sempre il giudice interger vitae, scelerisque purus.

La dispensa invece si collega con una contingente situazione di servizio, poichè l'ufficiale può talvolta aver esercitato o esercitare particolari funzioni incompatibili, compromettendo forse l'indipendenza e la serenità, con quelle giurisdizionali.

Sono dispensati dall'ufficio di presidente o di giudice, a sensi dell'art. 10:

1) gli ufficiali che hanno la funzione di Ministro o Sottosegretario di Stato;

2) il Capo di Stato Maggiore Generale;

3) i Capi e Sottocapi di Stato Maggiore dell'Esercito, Marina, Aeronautica;

4) gli ufficiali addetti alla Direzione generale del personale militare del Ministero della Difesa;

5) l'ufficiale che ha funzioni di presidente o giudice del Tribunale Supremo militare.

Eccettuati gli indicati casi e salvo che regolamenti militari, approvati con decreto, dispongano altrimenti, nessun ufficiale può esimersi dall'assumere l'ufficio di presidente o di giudice — munus pubblicum — che deve essere svolto nei modi e nei termini fissati. Si possono, infine, verificare alcuni casi per cui il giudice deve cessare dalle sue funzioni. Infatti particolari situazioni materiali, giuridiche o morali, talvolta, impediscono che il giudice possa giudicare con la necessaria puntualità, libertà e dignità. L'art. 13 dell'Ordinamento militare elenca, tassativamente, i casi di cessazione. E precisamente se il giudice:

1) non ha più residenza nella circoscrizione territoriale del Tribunale. Essendo stato trasferito viene a trovarsi nella impossibilità materiale di poter puntualmente e agevolmente compiere le sue funzioni;

2) se è stato promosso. La promozione comporta, normalmente, l'assunzione di altri incarichi e il trasferimento in altra sede;

3) se ha cessato dal servizio. Qualunque ne sia stata la causa, sempre viene a trovarsi fuori della milizia, della sua vita e dei relativi obblighi e responsabilità;

4) se è incorso nella sospensione del grado o dell'impiego o nella perdita del grado.

Chi giudica deve, come già si è detto, essere in una ineccepibile posizione morale e giuridica, quanto meno formale.

Il presidente o i giudici, che sostituiscono coloro il cui ufficio per i suddetti motivi è cessato, durano nella funzione per il tempo che rimaneva ai sostituiti per compiere il biennio.

Gli indicati casi di incapacità, di dispensa e di cessazione riguardano la costituzione del giudice e la violazione delle relative norme è causa di nullità assoluta, nullità che può essere eccepita in ogni stato e grado del procedimento (articolo 185, n. 1, c.p.p.).

Dall'organico del Tribunale militare deriva, come si è detto, il Collegio giudicante il quale è composto dal

1) presidente;
2) dal giudice relatore;
3) da tre giudici militari.

Di questi ultimi, designati dal Presidente, due, si precisa, sono ufficiali superiori, salvo che si tratti di giudizio a seguito di opposizione, proposta contro un decreto penale di condanna, nel qual caso i predetti ufficiali superiori possono essere sostituiti da due capitani.

Nei dibattimenti di lunga durata il Presidente può disporre che uno o più giudici assistano all'udienza in qualità di supplenti, i quali, in caso di assenza, incompatibilità o altro impedimento di alcuno dei giudici, lo sostituiscono, secondo un determinato ordine, e solo allora possono prendere parte alla votazione, evitandosi pertanto che il dibattimento debba essere rinnovato per essere venuto meno uno o più membri del Collegio.

V.

Se, come si è già detto, l'articolo 15 dell'Ordinamento giudiziario regola la composizione del Collegio in relazione all'appartenenza dell'imputato alle varie Forze Armate, l'articolo 19 precisa che nel giudizio a carico di più imputati la predetta composizione è determinata dal grado più elevato mentre l'articolo 16, ferme restando le precedenti disposizioni, dispone dettagliatamente la costituzione del Collegio in relazione al grado dell'imputato ufficiale avente il grado di capitano, o corrispondente, ovvero grado superiore, elencando ben sette posizioni diverse che, praticamente, esauriscono l'intera possibile casistica. Dispone inoltre che, per i possibili casi non previsti, il Presidente e i Giudici debbono essere di grado almeno uguale a quello rivestito dall'imputato, ma possibilmente più anziani, in deroga al principio che il pari grado non può essere giudice del collega. Ciò per una evidente necessità che non sembra poter trovare altra diversa soluzione. Infine il Presidente ed i Giudici del Tribunale militare se mancano dei requisiti richiesti dagli esaminati articoli 15 e 16 1° comma, debbono essere sostituiti da altri ufficiali designati per estrazione a sorte con le modalità stabilite, se il giudizio

è a carico di ufficiali di grado non superiore a colonnello, dall'art. 17, se a carico di ufficiali generali, dal successivo art. 18 e dagli articoli 1 e 2 D.L.L. 25 gennaio 1946, n. 73.

A sensi del 2° comma dell'art. 57 R.D. 9 settembre 1941, n. 1023, circa l'estrazione a sorte preveduta dall'art. 17, fino a quando non sarà stato emanato il regolamento giudiziario militare per l'esecuzione dell'Ordinamento giudiziario militare, si applicano le norme dei regolamenti esistenti, in quanto applicabili, epperciò continuano ad avere vigore quelli approvati, circa un secolo fa, e di cui al R.D. 22 dicembre 1872, n. 1210 sexies.

La preoccupazione del legislatore, di cui sono diretta e giusta conseguenza gli articoli 17 e 18 e, come vedremo, anche gli articoli 27 e 25 dello stesso ordinamento, è stata di poter creare un collegio giudicante non solo imparziale ma idoneo a conoscere ed a valutare la posizione di superiore comando, rivestito dagli imputati.

Posizioni particolari, queste, le quali spesso, conseguentemente, possono creare delicate situazioni e causare riflessi nella vita militare e civile e nei reciproci necessari rapporti. Ciò vale, soprattutto, nei procedimenti penali a carico di ufficiali generali, i quali rappresentano, nel consorzio militare, la parte non solo più elevata ma anche quella su cui gravano le maggiori responsabilità e non soltanto su piano strettamente tecnico-militare.

Perciò, per l'art. 27, nei procedimenti a carico di ufficiali generali, nella fase dibattimentale, che si conclude normalmente con sentenza, le stesse funzioni di Pubblico Ministero e di Giudice Relatore — che come si è detto competono ad un magistrato militare — sono esercitate da magistrati militari con funzione più elevata, che sostituiscono i titolari e, precisamente, da un sostituto procuratore generale e da un consigliere relatore, designati dal Procuratore generale militare. Detta sostituzione non opera invece in sede di istruttoria sommaria, mentre nell'istruttoria formale le funzioni di giudice istruttore debbono essere affidate ad un magistrato militare di grado non inferiore a quello di procuratore militare, ma il giudice istruttore titolare del Tribunale competente continua a provvedere fino a quando non sia avvenuta tale designazione (art. 25). La giurisprudenza ha ritenuto, infine, che la composizione speciale del Collegio, in relazione al grado di ufficiale generale, è richiesta solo nel giudizio di merito e non per gli eventuali provvedimenti del giudice di primo grado, dopo che la sentenza è divenuta irrevocabile. Tali provvedimenti sono perciò di competenza del Tribunale militare, composto nelle forme ordinarie. Per compiutezza si fa notare infine che, qualunque sia il procedimento penale, su domanda del pubblico ministero, o di sua iniziativa, il Presidente del Tribunale può ordinare che il dibattimento si svolga in un luogo diverso da quello dove ha sede il Tribunale, se sussistono esigenze di servizio o ragioni di opportunità, valutate discrezionalmente dallo stesso Presidente, il cui decreto non è soggetto ad impugnazione alcuna. Il pubblico ministero o il giudice istruttore, rispettivamente,

con la richiesta del decreto di citazione a giudizio o con la sentenza di rinvio — art. 22 — possono, per mancanza di giudici, rimettere la causa al Tribunale militare territoriale più vicino, nel quale sia possibile comporre il Collegio giudicante nei modi stabiliti dall'art. 15.

Concludendo queste considerazioni sui giudici componenti sia l'organico sia il Collegio giudicante del Tribunale militare territoriale, devesi far notare la costante preoccupazione del legislatore di assicurare che l'organo giudicante militare funzioni sempre e nel miglior modo, e che all'altezza del compito affidato siano i giudici, i quali debbono essere tutelati nella loro funzione e nel loro prestigio.

Infatti se nei loro confronti si ritiene necessaria una censura, una sospensione o la rimozione, non per un provvedimento di un superiore militare qualsiasi essi possono essere colpiti, ma soltanto da una decisione del Ministro della Difesa a cui il Tribunale Supremo militare, su denuncia del Procuratore Generale militare, sentito a voce o per iscritto l'incolpato, fa le proposte che ravvisa eventualmente necessarie (art. 51).

VI.

Circa i quattro uffici costituiti presso ogni Tribunale militare territoriale, quello del Presidente è composto dal Presidente e da uno o più ufficiali addetti, i quali ultimi non possono essere giudici militari.

Quello del Pubblico Ministero si compone del Procuratore militare della Repubblica, il quale è anche consulente legale dei comandi militari locali, per qualsiasi parere, in materia giudiziaria militare, di uno o più vice procuratori militari e sostituti, tutti appartenenti alla magistratura militare, a cui appartiene anche il giudice istruttore che, in numero di uno o più, costituisce l'ufficio di istruzione.

Circa l'ultimo ufficio, quello di cancelleria, è costituito da cancellieri che svolgono le funzioni di cancelleria ed appartengono anche essi al personale della giustizia militare. Tutti i componenti i Tribunali militari, i magistrati del pubblico ministero e i cancellieri in occasione della prima adunanza e, in ogni caso, prima di entrare in funzione, prestano giuramento nei modi e termini di cui all'art. 49 (art. 1, D.L. C.P.S. 20 settembre 1947, n. 1189)

Anche i Tribunali militari territoriali hanno i loro messi, messi giudiziari militari, tra i cui compiti, prevalente, è quello di notificare gli atti processuali. Notificazione che, nella vita giudiziaria, ha una facilmente intuibile importanza, per cui fu detto che « non esse et non notificari paria sunt ». Donde, all'art. 5 dell'Ordinamento giudiziario, prima ancora dei giudici, si dispone circa il servizio dei messi.

Come già si è fatto notare, per la tuttora mancata attuazione del regolamento giudiziario militare, che anche all'ora indicato articolo avrebbe dovuto dare esecuzione, resta in vigore il quasi secolare regolamento organico per il servizio dei Tribunali militari di cui al R.D. 22 dicembre 1872, n. 1210, sexies (serie 2ª), al quale perciò bisogna far riferimento per la concreta posizione e qualificazione giuridica dei messi.

VII.

E' noto come l'imputato debba essere sempre assistito da un difensore, qualunque sia l'organo giudiziario che procede o giudica, ed è nullità assolutamente insanabile e rilevabile in ogni stato e grado di giudizio, la violazione delle nome concernenti l'assistenza dell'imputato (art. 185, n. 3, C.P.P.).

E', diremmo, espressione di civile conquista, perchè scopo del processo non è punire l'imputato ma l'invenzione della verità di cui, sarà, poi, conseguenza, logica e giuridica, l'eventuale sanzione penale. L'imputato sempre deve poter difendersi ed essere difeso perchè più agevolmente convergano, processualmente, il vero ed il certo.

Davanti ai Tribunali militari possono difendere non soltanto difensori esercenti — avvocati e procuratori legali — ma anche ufficiali in servizio, residenti nel luogo dove ha sede il Tribunale. Il difensore militare inoltre può essere scelto tra ufficiali superiori o generali, purchè di grado inferiore a quello di Presidente, solamente se l'imputato abbia il grado di capitano o altro grado più elevato.

Se l'ufficiale non risiede nel luogo, ove ha sede il Tribunale militare, può essere scelto come difensore solo se il Presidente ritenga che tale circostanza non produca ritardo nella definizione del giudizio o altro inconveniente. Il relativo provvedimento è insindacabile. Lo stesso vale per gli avvocati e procuratori esercenti (art. 53).

La legge non richiede che l'ufficiale difensore sia un giusperito. Ne è giustificazione la nota considerazione che, talvolta, un ufficiale, meglio conoscendo l'ambiente militare, dove il reato è stato commesso e dove vive l'imputato, possa portare validi contributi per una migliore intelligenza e valutazione della fattispecie, oggetto di giudizio. Detto servizio è obbligatorio e gratuito perchè compito di ogni ufficiale è di educare, istruire militarmente i soldati ed anche, se del caso, difenderli in sede di giustizia. Perciò il difensore militare, nominato d'ufficio o scelto dall'imputato, non può rifiutare ma soltanto essere dispensato dal Presidente, qualora sussistano giusti motivi. Per un ingiustificato rifiuto, il Tribunale militare gli può infliggere, in via disciplinare, la relativa punizione. Nè può ricevere compenso alcuno, sotto nessuna forma, diversamente, soggiace a provvedimento disciplinare, senza pregiudizio dell'eventuale azione penale, se il fatto costituisce

reato (art. 294 C.P.M.P.). Per evidenti motivi, la difesa è affidata ad ufficiali, e non ad avvocati o procuratori esercenti, davanti ai Tribunali militari di bordo, solo se la nave non si trovi in un porto o in una rada dello Stato, ed è sempre, invece, affidata ad ufficiali, davanti ai Tribunali militari presso corpi di spedizione all'estero (articoli 54 e 55).

A sensi dell'art. 283 u.p. C.P.M.P. se e quando occorra tutelare il segreto politico militare il Presidente può escludere il difensore non militare. Particolari motivi di riservatezza impongono che, talvolta, il processo militare si svolga e si concluda entro lo stesso ambiente militare, anche se può, con questo, portarsi un certo qual nocumento alla difesa dell'imputato, il quale non può avvalersi dell'opera capace di un tecnico del diritto.

Per il resto, le norme che il diritto processuale comune fissa circa gli obblighi, i diritti, le facoltà del difensore esercente si applicano anche all'ufficiale difensore.

VIII.

A) N. 2.

I Tribunali militari di bordo si giustificano perchè il pronto mantenimento dell'ordine e della disciplina, sempre necessario dove vive una collettività armata, lo è maggiormente se quella collettività vive su navi militari. In caso di commissione di reati la sollecita repressione penale impedisce che i militari imbarcati possano contare su un tardivo intervento della giustizia, che, senza i Tribunali in esame, opererebbe dopo mesi di navigazione, compromettendo l'effetto benefico che un intervento immediato avrebbe sulla vita della compagine militare. Da ciò una giurisdizione militare di bordo ed il relativo ordinamento giudiziario. Il Tribunale militare di bordo non può dirsi invero un organo eccezionale, previsto qual è da norme di carattere permanente, di cui agli articoli 28 e seguenti dell'Ordinamento giuridico militare e, per la parte processuale, agli articoli 415 e seguenti del C.P.M.P. epperciò devesi considerare Tribunale militare previsto dalla carta costituzionale. Un carattere particolare però differenzia il Tribunale in esame da quello territoriale. Mentre, infatti, quest'ultimo è un organo precostituito e stabile, l'altro viene costituito « ogni qual volta si debba procedere per il reato di sua competenza » (art. 28) pertanto è un organo giurisdizionale contingente e potenziale, che viene meno non appena raggiunto lo scopo per cui fu costituito.

Presso i Tribunali militari di bordo non vi sono elementi tecnici, magistrati e cancellieri (articoli 29 e 37). Il pubblico ministero, il giudice istruttore ed il giudice relatore non sono infatti magistrati militari. Ciò si spiega sia perchè il comandante della nave, vertice della gerarchia, è ritenuto do-

minus dell'azione penale e, dovendo decidere sui risultati dell'istruzione compiuta dall'ufficiale da lui designato, svolge anche funzioni giurisdizionali, sia perchè i Tribunali militari di bordo, per il loro carattere potenziale e contingente, non giustificherebbero degli uffici permanenti che — come giustamente è stato detto — « sarebbero quasi certamente destinati all'inerzia », da ciò anche la mancanza di giudici stabili (art. 34).

Per la mancanza degli elementi tecnici le funzioni di P. M. sono svolte da un ufficiale, quelle di cancelliere sono affidate ugualmente ad un ufficiale che si demomina segretario, assiste alle deliberazioni del Tribunale militare di bordo e ne redige le relative sentenze ed ordinanze (art. 427 C.P.M.P. osservato però quanto disposto dall'art. 37 dell'Ordinamento giudiziario militare). Si evita così che la sentenza venga redatta da un profano del diritto, poichè l'ufficiale segretario essendo, se possibile, del Corpo del Commissariato militare marittimo, è sempre un laureato in legge.

Nel Tribunale militare di bordo rivive, per così dire, l'antico ordinamento dei Tribunali militari, i quali erano composti soltanto da ufficiali, che decidevano con la sola assistenza del segretario estensore.

Il Tribunale militare di bordo — per cui valgono di regola i criteri già esaminati per il Tribunale militare territoriale dove cioè nè l'inferiore nè il pari grado possono giudicare il superiore o il pari grado e tra i membri del Collegio deve esserci un ufficiale dell'arma di cui fa parte l'imputato — sarà costituito in maniera diversa, da quella sopra descritta, in determinati casi previsti e regolati dagli articoli 30, 31, 32 e 33 dell'Ordinamento giudiziario militare.

Sia in casi normali che speciali tutti i componenti il Tribunale militare di bordo, come si è acccennato, non sono stabili ma sono, volta a volta, non già nominati, ma per garanzia di imparzialità, estratti a sorte tra tutti gli ufficiali aventi il grado richiesto dalla legge, nei modi fissati dall'art. 35. Nel caso in cui gli ufficiali di Marina aventi il grado stabilito per la composizione del Tribunale siano in numero uguale a quello rispettivamente richiesto per formarlo, ovviamente non si procede ad estrazione e tutti sono chiamati a farne parte. Tanto stabilisce l'art. 34 che regola anche altre particolari situazioni in cui ci si può trovare quando devesi costituire un Tribunale di bordo.

I casi di incompatibilità, incapacità, dispensa che valgono per i Tribunali militari territoriali, valgono anche per il Tribunale militare di bordo, cui si aggiungono casi speciali di cui all'art. 36.

In fine se non è possibile costituire (articoli 37 e 35) il Tribunale militare di bordo per mancanza di ufficiali rivestiti del grado richiesto, il comandante, di cui precisamente all'art. 35, deve ordinare la trasmissione degli atti ad un Tribunale militare territoriale seguendo i criteri fissati dall'art. 38.

A) N. 3.

Se e quando viene disposto che in un determinato luogo del territorio nazionale siano convogliate ed ammassate delle truppe, sussiste la condizione di « forze armate concentrate » epperciò, con decreto del Presidente della Repubblica, qualora queste forze concentrate siano fuori dei luoghi in cui ha sede un Tribunale militare territoriale, può essere stabilito uno o più Tribunali militari fissandone la competenza territoriale. Ugualmente (art. 2) se e quando viene costituito un corpo di spedizione all'estero, con decreto del Presidente vengono costituiti uno o più Tribunali militari presso il Comando del Corpo di spedizione, cui compete il potere di emettere bandi in materia di ordinamento e di giurisdizione penale militare, i quali hanno valore di legge per il corpo di spedizione, salva l'applicazione, se del caso, del C.P.M.G. (art. 41). Se presso i Tribunali militari dei corpi di spedizione all'estero non può essere destinato personale della magistratura militare e delle cancellerie giudiziarie militari, vengono designati dal comandante generale del corpo tre ufficiali con le funzioni di pubblico ministero, relatore, cancelliere. Il giudice relatore deve sempre essere, però, un magistrato militare. Se per sopraggiunte difficoltà nel sostituire ad elementi tecnici ufficiali scelti discrezionalmente, o per altri motivi, non è assolutamente possibile convocare il Tribunale militare, il Comandante del Corpo di spedizione, dopo aver disposto l'accertamento del reato e, se del caso, l'arresto dell'imputato, ordina il rinvio della causa al Tribunale militare, costituito presso la forza armata cui appartiene l'imputato, più vicino al luogo del commesso reato o più vicino al luogo del rientro dell'imputato nel territorio dello Stato, se il reato è stato commesso all'estero o in navigazione.

Salve le disposizioni ora esaminate, per il resto l'ordinamento dei suddetti Tribunali è retto dalle stesse norme stabilite per i Tribunali militari territoriali. Donde, concludendo, può ben dirsi che una differenziazione, tra i Tribunali militari presso forze concentrate o corpi di spedizione all'estero e i Tribunali militari territoriali, consiste nel fatto che i primi sono costituiti non in rapporto al territorio ma in relazione al comando. Se istituiti, hanno poi con i Tribunali militari territoriali un comune carattere di stabilità, poichè permangono fino a quando le forze concentrate vengano sciolte o ritirato il corpo di spedizione, diversamente dai Tribunali militari di bordo i quali sono del tutto occasionali o contingenti perchè istituiti se e quando viene commesso un reato militare.

IX.

B)

Organo supremo con funzioni di controllo di legittimità, in ordine ai ricorsi contro le sentenze di tutti i Tribunali militari, funzione analoga alla Corte di Cassazione; organo svolgente inoltre determinate altre funzioni

di natura mista, se e quando è chiamato a decidere in determinate questioni amministrative di cui all'art. 45, il Tribunale Supremo militare è al vertice della giustizia militare e con una nobile tradizione quasi secolare, esistente qual era, sebbene con nome diverso, anche prima dell'Unità d'Italia, in alcuni Stati italiani. Organo che dovrebbe però subire una trasformazione poichè, per l'applicazione dell'art. 111 della Costituzione, di cui già abbiamo detto all'inizio, la sesta disposizione transitoria della stessa Costituzione, al secondo comma, ebbe a disporre che, entro il termine di un anno dall'entrata in vigore della carta fondamentale, si sarebbe dovuto provvedere con legge al suo riordinamento.

Poichè a tutt'oggi non è stato provveduto, il C.P.M.P. e l'attuale ordinamento giudiziario militare determinano la competenza e la struttura del Tribunale Supremo militare.

Il Tribunale Supremo militare, presso cui possono difendere solo avvocati iscritti nell'albo speciale della Corte di Cassazione, ha sede nella capitale e si compone del Presidente, che è un ufficiale di grado non inferiore a generale di Corpo d'armata o equivalente, e di 21 giudici di cui otto ufficiali generali di grado non superiore a generale di divisione o equiparato, 3 Consiglieri di Stato, 8 della Corte di Cassazione e due Magistrati militari con la qualifica di Consigliere relatore e Consigliere relatore aggiunto. Dei giudici militari, 3 appartengono all'Esercito, 2 alla Marina e all'Aeronautica ed 1 alla Guadia di Finanza. Il Presidente ed i Giudici sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica, durano in carica finchè non siano destinati ad altre funzioni o trasferiti fuori dalla capitale o non divengano incompatibili o non perdano alcuni requisiti richiesti per la loro nomina, osservate, per il resto, e in quanto applicabili, le norme, già esaminate degli articoli 10 e 11, concernenti cioè casi di dispensa o di incapacità. L'ufficiale più anziano tra i generali di divisione o equivalente esercita le funzioni di Presidente, se il titolare è assente, mancante, incompatibile, altrimenti impedito.

Con decreto del Presidente della Repubblica si può disporre che presso il Tribunale Supremo militare funzionino più sezioni. In tal caso, il Presidente presiede la prima sezione e quelli, tra i giudici, più elevati in grado, o più anziani, se a parità di grado, scelti però dal Presidente, presiedono le altre sezioni, salvo che il Presidente le voglia lui stesso presenziare. Compete al Presidente assegnare i procedimenti alle diverse sezioni, sentito il Procuratore Generale militare. Il fatto che il Tribunale Supremo militare svolga sia una funzione giurisdizionale penale sia una funzione amministrativa, si riflette necessariamente sulla composizione del Collegio giudicante che varia a seconda delle funzioni cui è chiamato. Avremo cioè una composizione normale ed una speciale la cui differenza sostanziale è che nella prima prevale l'elemento tecnico, nella seconda quello militare.

La prima, quindi, si ha allorquando il Tribunale Supremo militare svolge funzioni giurisdizionali e si concreta con l'intervento del Presidente e di sei giudici, dei quali due sono ufficiali, tre magistrati ordinari (consiglieri di Cassazione) ed uno è magistrato militare (consigliere militare).

I giudici sono designati per ogni udienza dal Presidente e tra essi devono essere, se possibile, rappresentate le Forze Armate alle quali appartengono gli imputati.

Per la composizione del Collegio, poichè la maggioranza è composta di tecnici di diritto, non si ha riguardo al grado dell'imputato.

Il Collegio del Tribunale Supremo militare è invece composto in maniera particolare quando deve svolgere una funzione esclusivamente o prevalentemente amministrativa. Epperciò, fermo restando il Presidente e il magistrato militare, degli altri cinque giudici tre — e non due — come nel Collegio normalmente composto, sono militari, gli altri due debbono essere consiglieri di Stato e non di Cassazione. Da ciò deriva che la maggioranza è costituita da ufficiali e non da giudici tecnici. Inoltre, a sensi dell'ultimo comma dell'art. 45, il Presidente può incaricare di riferire in Camera di consiglio sulla questione da decidere e, quindi, di redigere i motivi della deliberazione, uno qualsiasi dei sei giudici che può essere tanto il magistrato militare come un consigliere o un ufficiale.

Un Collegio siffattamente composto, in cui, inoltre, uno dei giudici, compreso il Presidente, deve sempre appartenere alla forza armata cui appartiene o apparteneva la persona a cui si riferisce la deliberazione, è competente a decidere sulla riabilitazione militare, sulla reintegrazione nel grado perduto per condanna o procedimento disciplinare, sull'impiego di persone divenute, per condanna, incapaci di appartenere alle Forze Armate; infine, sulla cancellazione dei reati di ufficiali che, se prosciolti, siano stati sottoposti a misure di sicurezza, se, invece, condannati, siano stati, per infermità psichica, ricoverati in case di cura o custodia. Le cancellazioni, ora dette dimissioni di autorità, sono regolate dall'art. 70 2) lettera d., L. 10 aprile 1954, n. 113.

X.

Circa gli uffici esistenti presso il Tribunale Supremo militare, oltre l'ufficio di presidenza, vi è quello del pubblico ministero composto dal Procuratore Generale militare della Repubblica e da sostituti procuratori generali militari e l'ufficio di cancelleria le cui funzioni sono svolte dai cancellieri. Il Procuratore Generale militare è capo del pubblico ministero militare e da lui dipendono tutti i magistrati militari, il personale delle cancellerie giudiziarie militari e degli uffici della Procura Generale militare.

Il Procuratore Generale, inoltre, vigila per il mantenimento dell'ordine e per la retta amministrazione della Giustizia militare, ma, ovviamente, non ha alcun potere diretto contro i giudici per un eventuale comportamento meritevole di censura o sospensione o rimozione dalla funzione. Ma ben può denunciarli, se del caso, al Tribunale Supremo militare che — come già abbiamo visto — deve proporre le eventuali sanzioni al Ministero della Difesa, cui solo compete provvedere. Si è voluto così armonizzare la fondamentale esigenza che il giudice non dipenda disciplinarmente dall'organo del pubblico ministero con quella che, sempre, la delicata funzione giurisdizionale sia svolta da giudici capaci ed onesti.

Capacità, onestà, libertà, necessarie sempre affinchè ogni collettività, anche se militare, possa aver totale fiducia nella Giustizia, che non è civile o militare ma, rifuggendo da ogni aggettivazione, appare ed è un valore o bene assoluto, indispensabile per una sincera forma di vita sociale e morale, garanzia di ordine e tranquillità, siccome fu scritto: iustitia et pax inter se osculabuntur.

Dott. Aldebrando Bucchi

LA COMPAGNIA ALPINI DA POSIZIONE E LA DIREZIONE DELL'AZIONE DI FUOCO NELL'AMBITO DI UNO SBARRAMENTO

1. - I raggruppamenti alpini da posizione hanno come unità fondamentale la « compagnia », alla quale è affidato il presidio di un complesso di fortificazioni permanenti destinate ad interdire, con unità d'azione, una via di facilitazione. Le fortificazioni vengono denominate « opere »; il complesso di opere, « sbarramento ».

Il mezzo d'azione preminente di una compagnia alpini da posizione è il fuoco. La efficacia del fuoco è in funzione, come è noto:

— della rapidità d'intervento;

— della giustezza del tiro;

— del tipo di munizionamento impiegato;

— della concentrazione del fuoco, che si realizza impiegando contro gli obiettivi il fuoco necessario per ottenere gli effetti desiderati;

— della manovra del fuoco, che si realizza spostando il tiro sugli obiettivi più importanti e pericolosi.

La direzione del fuoco spetta al comandante della compagnia il quale ordina l'apertura e la cessazione del fuoco, decide quali opere devono intervenire, indica ai plotoni l'obiettivo o gli obiettivi da battere.

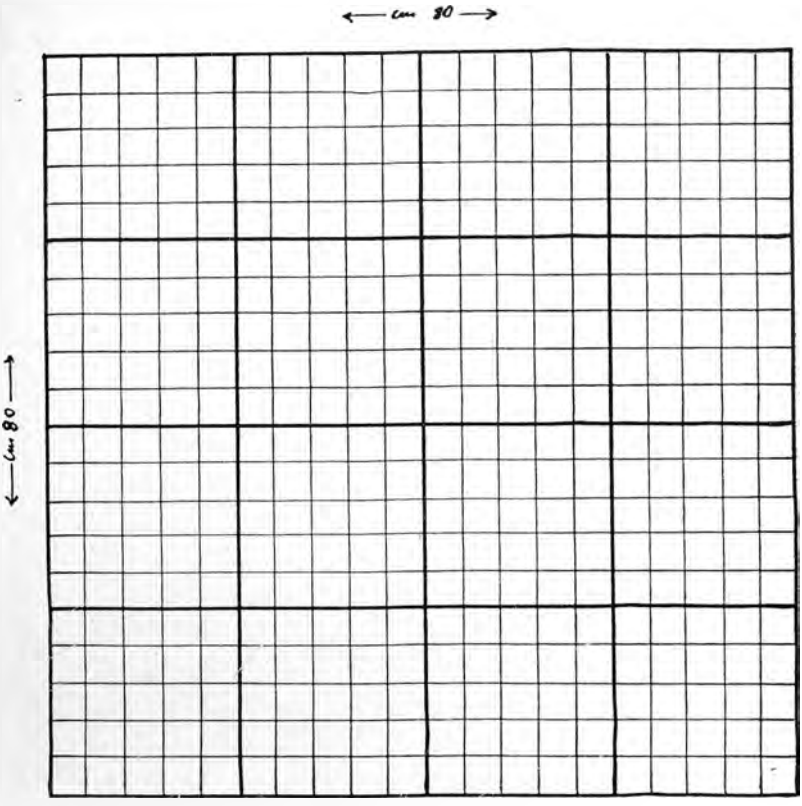
La distanza, a volte superiore al chilometro, che separa le singole opere dall'opera comando; le diverse possibilità di tiro dei pezzi; la necessità di assicurare l'osservazione con più osservatori ad integrazione di quello di sbarramento, rendono alquanto difficoltosa la direzione dell'azione di fuoco. Per rendere organica e nello stesso tempo celere la direzione del fuoco è stato studiato il procedimento che si espone nei punti seguenti.

2. - Per attuare il procedimento suaccennato occorre:

— una tavoletta di compagnia - sbarramento con piano quadrettato a reticolato chilometrico, scala 1 : 5.000 (*allegato 1*). I quadrati di un chilometro di lato, delimitati da linee in grassetto, sono a loro volta suddivisi in quadrati di 200 metri di lato delimitati da linee a tratto più sottile.

Dimensioni orientative della tavoletta: cm 80 × 80;

— una tavoletta di plotone - opera delle stesse caratteristiche della precedente;



— un foglio di compagnia-sbarramento con le seguenti colonne (*allegato 2*):

. colonna 1: punti di riferimento,
. colonna 2: descrizione punti di riferimento,
. colonna 3: coordinate,
. colonna 4 e seguenti: opere;

— un foglio di plotone - opera (*allegato 3*) con le seguenti colonne:

. colonna 1: punti di riferimento,
. colonna 2: descrizione,
. colonna 3: coordinate,
. colonna 4 e seguenti: postazioni;

— uno schizzo panoramico per ogni postazione;

— degli schizzi panoramici commisurati al numero degli osservatori ed al settore di osservazione di ogni osservatorio.

3. - La tavoletta di compagnia ed il foglio di compagnia sono in distribuzione al comandante dello sbarramento. Lungo i margini del piano qua-

Allegato n. 2.

FOGLIO DI COMPAGNIA

Sbarramento di .....

			OPERE				
1	2	3	4	5	6	7	8

Allegato n. 3.

FOGLIO DI PLOTONE

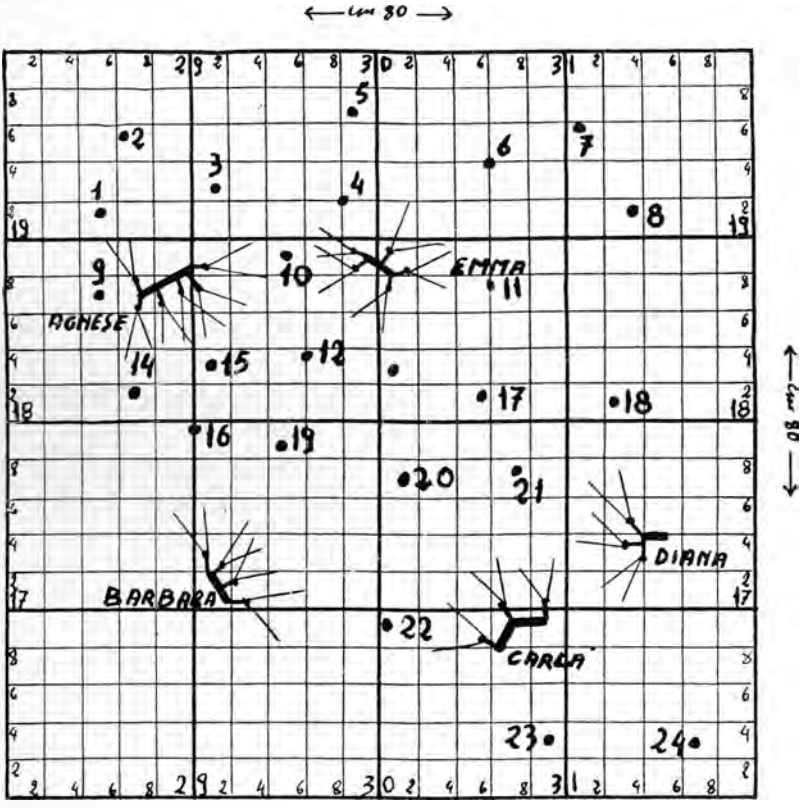
Sbarramento di..... Opera.....

Punti di rif.to	Descrizione	Coordinate	POSTAZIONI						
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10

drettato della tavoletta, in corrispondenza delle linee in grassetto del reticolato, devono essere riportate le coordinate segnate sulla carta al 25.000 della zona interessante lo sbarramento. Sempre ai margini del piano quadrettato, dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra, le linee a tratto sottile devono essere numerate con le cifre 2 - 4 - 6 - 8.

Allegato n. 4.

SBARRAMENTO DI_____



Sul piano quadrettato devono inoltre essere riportate (*allegato 4*):

— le opere dello sbarramento e le postazioni ad esse relative;

— dei punti di riferimento numerati progressivamente e corrispondenti ad altrettanti punti caratteristici del terreno battibili dalle armi dello sbarramento.

Sul foglio di compagnia devono essere riportati (*allegato 5*):

— nella colonna 1: il numero progressivo dei punti di riferimento;

Allegato n. 5.

FOGLIO DI COMPAGNIA

Sbarramento di .....

Punti di rif.to	Descrizione	Coordinate	OPERE				
			Agnese	Barbara	Carla	Diana	Emma
1	2	3	4	5	6	7	8
....	. . . . .	. . . .		. . . .			
10	Ponte . . .	29501890	M		C/105	C/75	
11	Traliccio . . .	30601878		C/75		M	M
12	Pagliaio . . .	29581838	M		C/105		
13	Casello . . .	30181824	M	C/75		C/75	
....	. . . . .	. . . .			. . . .		. . . .

— nelle colonne 2 e 3: la descrizione sommaria e le coordinate di ciascun punto di riferimento;

— nella colonna 4 e seguenti: le sigle delle armi dell'opera (o delle opere) che battono il punto di riferimento. Le opere sono indicate in testa alla colonna con un nome convenzionale femminile.

4. - La tavoletta di plotone ed il foglio di plotone sono in distribuzione al comandante del plotone opera.

Sulla tavoletta devono essere riportati:

— l'opera e le postazioni ad essa relative;

— i punti battuti dalle armi installate nell'opera con la stessa numerazione che hanno sulla tavoletta di compagnia.

Sul foglio di plotone devono essere riportati (*allegato 6*):

— nella colonna 1: il numero progressivo dei punti di riferimento battuti dalle armi installate nell'opera;

— nelle colonne 2 e 3: la descrizione sommaria e le coordinate di ciascun punto di riferimento;

— nella colonna 4 e seguenti: le sigle delle armi (M = mitragliatrici; C = cannoni) che battono i punti di riferimento. Le postazioni in cui sono installate le armi sono indicate in testa alla colonna con le parole « prima », « seconda », ecc.

Allegato n. 6.

FOGLIO DI PLOTONE

Sbarramento di..... Opera.....

Punti di rif.to	Descrizione	Coordinate	POSTAZIONI						
			I	II	III	IV	V	VI	VII
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
...	. . . . .	. . . .	. . .		. . .				
11	Traliccio . . .	30601878		M					
...	. . . . .	. . . .			. . .		. . .		

5. - Lo schizzo panoramico in distribuzione a ciascuna postazione deve:

— riportare i punti battibili dall'arma, punti di riferimento che devono avere la stessa numerazione che hanno sulla tavoletta di compagnia e di plotone;

— avere a lato una tabellina contenente i dati di tiro per ogni punto di riferimento.

Gli schizzi panoramici in distribuzione agli osservatori devono riportare, come punti di riferimento, gli stessi punti segnati sulla tavoletta di compagnia e con la stessa numerazione.

6. - Esaminati singolarmente i documenti occorrenti per la condotta dell'azione, vediamo come questa azione viene attuata.

Al comandante dello sbarramento viene indicato da un osservatorio (oppure da una postazione o da elementi esterni) un obiettivo: la indicazione gli perviene o a mezzo dei punti di riferimento concordati o con coordinate al 25.000. In ogni caso egli, con un rapido sguardo alla tavoletta ed al foglio di compagnia:

— si accerta che l'obiettivo può essere battuto dalle armi dello sbarramento e quali opere possono intervenire;

— decide in base alla situazione ed alla consistenza dell'obiettivo, l'entrata in azione di una o più opere.

Deciso l'intervento, egli indirizza al plotone, od ai plotoni interessati, un sintetico e chiaro ordine del seguente tipo:

Emma
da .....
punto 11
metri cento nord
casa isolata
fuoco

oppure:

Barbara et Carla
da .....
punto tredici
gruppo carri
fuoco

in cui: il nome femminile indica le opere che devono intervenire; il numero indica il punto di riferimento; la descrizione dell'obiettivo è data dalle parole « casa isolata » e « gruppo carri ». Nel caso lo reputi necessario potrà indicare il tipo di armi con la parola pezzo o mitragliatrice; il munizionamento da usare con le parole HE, EP, ecc.

Il comandante di plotone, ricevuto l'ordine, lo ritrasmette alle postazioni interessate nel modo seguente:

Seconda
punto 11
metri cento nord
casa isolata
fuoco

oppure:

Prima et Seconda
punto tredici
gruppo carri
fuoco

Il comandante della postazione, ricevuto l'ordine, indica al puntatore l'obiettivo con l'ausilio dello schizzo panoramico e, usufruendo dei dati in precedenza calcolati, dà ordine di aprire il fuoco.

Si ritiene che il procedimento per la direzione del fuoco in uno sbarramento, esposto nei punti precedenti, sia rispondente e possa essere di indirizzo nell'addestramento dei reparti interessati.

Cap. f. Vincenzo D'Agostino

AGGIUDICAZIONE DELLE GARE AD « APPALTO CONCORSO »

PREMESSA.

Nella presente « Nota » esporrò alcuni concetti personali riguardanti il sistema e la procedura di aggiudicazione delle gare ad « appalto concorso » per l'approvvigionamento di gran parte dei materiali che interessano l'amministrazione militare.

Manterrò lo sviluppo dell'argomento su un piano eminentemente pratico e lo riferirò, principalmente, all'approvvigionamento di gran parte dei materiali per il « Servizio » della Motorizzazione dell'Esercito. Ciò deriva dalla esperienza da me acquisita nel corso di numerose gare esaminate e aggiudicate in oltre dieci anni di attività svolta presso il « Centro approvvigionamenti » dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione dell'Esercito.

Ritengo, peraltro, che la procedura d'aggiudicazione, che formerà oggetto di trattazione e di proposta nella presente « Nota » sia applicabile, oltre che alla gran parte dei materiali di competenza della Motorizzazione, anche a numerosi materiali che solitamente vengono approvvigionati dagli altri « Servizi ».

Nel vasto e complesso campo degli approvvigionamenti, le principali forme di gara, previste dalle vigenti disposizioni, com'è noto, sono le due seguenti:

1° - *licitazione privata;*

2° - *appalto concorso.*

Per il caso della « licitazione privata », la procedura d'aggiudicazione si sviluppa con immediatezza, in quanto c'è solo da porre a confronto un unico elemento valutativo (quotazione di offerta), e la relativa decisione risulta sempre netta, precisa ed incontestabile.

Per l'« appalto concorso », invece, gli elementi da porre a confronto sono molteplici, di carattere tecnico ed economico, e la decisione dell'aggiudicazione non è mai immediata, ma segue una procedura che si sviluppa nel tempo, in due successive distinte fasi, precisamente:

1. - *Fase iniziale*:

— esame immediato delle documentazioni d'offerta, da parte del seggio d'asta;

— esame tecnico, successivo, delle relazioni, dei progetti, dei campioni, ecc., da parte di un'apposita Commissione tecnica.

2. - *Fase di aggiudicazione*:

— proposta di aggiudicazione alle Autorità Centrali — Ministero — da parte dell'Ente appaltante;

— definizione dell'aggiudicazione, da parte del Ministero.

La molteplicità degli elementi da porre a confronto, soprattutto in campo tecnico, dà modo alle Commissioni (1ª fase - 2° tempo) di poter seguire criteri soggettivi, formulando giudizi che, a volte, si possono prestare a creare qualche malcontento, più o meno fondato, fra i concorrenti esclusi, riguardante lo sviluppo, la precisione e l'obiettività della decisione stessa.

E' su tale inconveniente che qui intendo intervenire, esponendo una particolare traccia di prassi d'aggiudicazione, che anche per la gara ad « appalto concorso » renda sempre più netta, valida ed obiettiva la relativa decisione.

A solo titolo introduttivo, darò, anzitutto, un accenno sulla totale procedura della gara a « licitazione privata ».

Per la « licitazione privata », l'aggiudicazione è molto semplice: essa si conclude seduta stante, su decisione del presidente del seggio d'asta, a favore del concorrente che ha offerto a più basso prezzo.

E' vero, l'aggiudicazione è molto semplice, semprechè, però, le norme « tecniche » e le norme « amministrative » di gara (norme totali del capitolato) siano state emanate in forma chiara ed inequivocabile, evitando ogni possibilità di diversa interpretazione dei singoli punti.

Solo così, con norme chiare, precise e sicure, il tutto risulterà semplice e facile e si eviteranno difficoltà, sia in sede di aggiudicazione della gara, sia in sede di collaudo del materiale in acquisto.

Diversamente, tutte le dimenticanze e le inesattezze del capitolato andranno poi sempre a scapito della rapidità e della convenienza dell'acquisto stesso.

Questa forma di gara, semplice, comoda e veloce, viene di solito usata per acquisti di materiali di cui sono ben note le caratteristiche tecniche e per i quali risulta possibile riportare nel capitolato tutto quanto è necessario per individuare inequivocabilmente l'articolo che si vuole acquistare.

Si tratta, in genere, di materiali costruiti su vasta scala per il libero commercio, o di materiali sicuramente costruibili, a richiesta, senza necessità di impiego di apposite e costose attrezzature industriali.

Sono quindi materiali costruttivamente semplici, pressochè sempre pronti sul mercato, tipo pulegge, prigionieri, staffe, grassi, boccole, supporti, carburanti, mensole, profilati metallici, ecc., per i quali non esistono difficoltà a compilare norme di gara di tutta precisione e completezza.

La gara ad « appalto concorso », oggetto dello specifico tema in trattazione, viene invece usata, di massima, ogni qualvolta si voglia approvvigionare materiali dei quali esistono, in commercio, già pronti, numerosi modelli, tutti più o meno rispondenti alle esigenze di un determinato acquisto.

Così, gli articoli più svariati, quali trapani, torni, biciclette, pennelli, vernici, finte pelli, motociclette, smerigliatrici, frigoriferi, ecc., per i quali non si vuole o non si può fissare a capitolato tutto il complesso delle relative caratteristiche tecniche, si approvvigioneranno esclusivamente con gare ad « appalto concorso ».

Per queste gare, ho già accennato, il seggio d'asta non darà corso all'immediata aggiudicazione, come per le licitazioni private. Esprimerà subito riserva di inoltrare proposte alle Autorità Centrale — Ministero — dopo che un'apposita « Commissione tecnica » avrà esaminato le documentazioni, i progetti, i campioni, ecc., presentati come da richiesta del capitolato.

E' su tale esame della « Commissione tecnica » che cercherò principalmente di soffermarmi, per tracciare una particolare prassi, intesa a porre tale organo collegiale in condizione di potere agire con tutta obiettività e precisione, seguendo un procedimento razionale e, per quanto possibile, standardizzato.

Esporrò altresì alcune particolari norme, per la compilazione dei capitolati di gara, tali da recar contributo, nell'applicazione della prassi che introdurrò, sia al lavoro che svolgerà la Commissione tecnica e sia a quello che svolgerà il seggio d'asta.

Anzitutto, le « norme tecniche » del capitolato di gara dovranno essere compilate tali da descrivere due separate categorie di « caratteristiche tecniche » del materiale in acquisto, precisamente:

— caratteristiche tecniche fondamentali;
— caratteristiche tecniche orientative.

Nella prima parte, relativa alle « caratteristiche tecniche fondamentali », dovranno essere chiaramente elencati, senza possibilità di equivoci, tutti i requisiti tecnici fondamentali che dovrà assolutamente possedere l'articolo in acquisto. Dovrà altresì essere chiaramente indicato che non saranno prese in considerazione, e quindi neanche esaminate, le eventuali offerte che trattano articoli ai quali manchi, o non sia perfettamente rispondente, anche soltanto uno dei requisiti fondamentali richiesti. Sarà a tal fine specificato che il seggio d'asta stesso, in sede di apertura offerte, sulla base delle dichiarazioni d'offerta (come in seguito sarà meglio precisato), effettuerà un controllo iniziale, relativo alla rispondenza delle dichiarazioni stesse ai requisiti elencati nelle « caratteristiche tecniche fondamentali » del capitolato, ed escluderà le offerte che a priori risulteranno non esattamente aderenti a quanto prescritto nelle « caratteristiche fondamentali » predette. Ciò, qualunque sia il prezzo d'offerta: anche se esso risulti oltremodo vantaggioso.

Così, ad esempio, per una tela olona da acquistare, per la quale fra le caratteristiche fondamentali era stata fissata quella di « tinta in filo » e non « in pezza », dovrà essere assolutamente esclusa ogni offerta di tela « tinta in pezza », anche se essa risulterà di convenientissima quotazione ed anche se la tela così offerta avrà perfettamente rispondenti tutte le altre caratteristiche fissate.

Fra i molti motivi di tanta categorica esclusione, si citano le seguenti:

— porre i concorrenti su uno stesso piano;
— evitare reclami da parte dei concorrenti esclusi;
— acquistare materiali del tipo previsto;
— accelerare lo sviluppo della gara.

Nella seconda parte, relativa alle « caratteristiche tecniche orientative », si descriverà, invece, per sommi capi, tutto il complesso dei requisiti orientativi che l'articolo in acquisto dovrà all'incirca possedere.

Per ciascun requisito si daranno soltanto accenni tecnici orientativi, lasciando una vasta elasticità, nelle soluzioni, alle iniziative delle ditte offerenti.

Inoltre, in apposito articolo delle « norme tecniche » del capitolato di gara, si prescriverà che la ditta offerente dovrà presentare, unitamente all'offerta, una « relazione tecnica » dettagliata dell'articolo offerto e presentare altresì, separatamente, una « dichiarazione di rispondenza » delle caratteristiche fondamentali elencate a capitolato.

Per standardizzare la procedura si prescriverà, persino, che entrambi detti documenti dovranno essere redatti seguendo, per ciascuno, gli schemi appositamente allegati al capitolato stesso.

Nel compilare tali due schemi, da far seguire dalle ditte offerenti, si dovranno toccare tutti gli argomenti, variabili da tipo a tipo di materiale, ritenuti utili per un veloce sviluppo dell'aggiudicazione.

Così, in particolare, lo schema della « dichiarazione di rispondenza » dovrà essere redatto in modo tale da poter essere istantaneamente esaminato, in sede di gara, e dar modo così al seggio d'asta di poter « condizionare » e verbalizzare con tutta sicurezza, seduta stante, ogni eventuale offerta i cui materiali non risultino rispondenti ai requisiti fondamentali fissati a capitolato.

Le offerte, che il seggio d'asta giudicherà « non valide », in base agli elementi detratti dalla relativa dichiarazione di rispondenza, recheranno principalmente il vantaggio di evitare inutili lungaggini di procedura nel trascinare tali offerte fino alla predetta Commissione tecnica.

Per secondo vantaggio, inoltre, si eviterà la possibilità di commettere la involontaria irregolarità, in sede di esami dei campioni, di aggiudicare la fornitura a chi non ha rispettato un determinato « requisito fondamentale », ritenuto indispensabile, in origine, e già prescritto nel capitolato di gara.

Inavvertitamente, o per un motivo o per un altro, la Commissione tec-

nica potrebbe poi, durante gli esami, non tener conto della prefissata indispensabilità del requisito stesso.

Un terzo vantaggio, infine, di notevole alleggerimento per lo sviluppo della gara, se pur a favore delle ditte interessate, è quello di poter restituire subito il relativo deposito cauzionale, senza attendere il risultato definitivo dell'aggiudicazione.

Il capitolato di gara dovrà contenere, ancora, quale ultimo punto della presente procedura, dettagliate norme inerenti alla presentazione dei campioni dei materiali che verranno offerti.

Ciò, in considerazione che di massima, nell'appalto concorso, la Commissione tecnica, unitamente alla documentazione presentata in gara, esaminerà i campioni di tutte le offerte valide.

E' eccezionale il caso di aggiudicazioni effettuate sui soli esami delle relazioni tecniche.

I campioni vincenti rimarranno poi depositati presso l'Ente appaltante, per potere accertare successivamente, in sede di collaudo della provvista, la perfetta identità fra il materiale approntato ed il relativo campione depositato.

Su questo argomento dovrà essere prescritto nel capitolato che i campioni dei materiali offerti dovranno giungere all'Ente appaltante prima della riunione dell'apposito seggio d'asta.

Si dirà, inoltre che non saranno considerate valide le offerte mancanti dei relativi campioni.

Con tali prescrizioni si eviteranno i seguenti inconvenienti, derivanti da eventuali ritardi nella presentazione dei campioni stessi:

— La data della riunione della Commissione tecnica non potrà essere fissata se non dopo aver ricevuto tutti i campioni delle offerte valide.

— Ogni perditempo, per l'attesa dei campioni, è sempre causa di ritardi nel poter disporre dei materiali della provvista ed è anche causa di lamentele da parte delle ditte concorrenti, per il lungo congelamento delle relative cauzioni.

— La richiesta di successive proroghe, per la presentazione di un campione, pone in difficoltà l'Ente appaltante nel decidere la convenienza di dichiarare non valida la relativa offerta, principalmente quando l'offerta stessa appare economicamente vantaggiosa.

— « Condizionando » un'offerta a posteriori, per non aver ricevuto il campione nel termine fissato da un eventuale ultimatum, nascerà il problema di stabilire se considerare la ditta inadempiente e confiscare la cauzione o se considerare non valida l'offerta e restituire la cauzione stessa.

— A seguito apertura offerte, conoscendosi tutte le quotazioni, siano ad esempio: L. 12.000, L. 17.000, L. 18.000, L. 20.000, il primo concorrente può, se vuole, schivare la fornitura, previo accordo con gli altri concorrenti,

senza nemmeno subire la confisca della cauzione, solo presentando « a posteriori » un campione sicuramente inaccettabile.

I campioni quindi dovranno sempre esser presentati prima dell'apertura delle offerte e dovrà essere assolutamente evitata ogni possibilità di sostituzione dei campioni stessi, dopo rese note le relative quotazioni.

Non si dovrà quindi commettere mai l'errore di fissare a capitolato, come in pratica a volte si verifica, che i « campioni saranno chiesti a momento opportuno » (beninteso, semprechè il valore della provvista, come di solito avviene, superi almeno di una diecina di volte il valore del campione).

Ovviamente, oltre alle predette tre importanti norme particolari, il capitolato dovrà contenere tutte le altre norme comuni ad ogni tipo di gara, relative ai collaudi, ai termini di consegna, agli imballi, alle cauzioni, alle spedizioni, ecc.

Premesso tutto ciò, malgrado ogni precauzione nel redigere i capitolati di gara, nello sviluppo di un appalto concorso è assolutamente normale trovarsi di fronte a casi pratici di materiali offerti a quotazioni comprese in una vasta rosa di cifre, con limiti minimi e massimi notevolmente lontani, così ad esempio:

— torni da un metro	L. 800.000 ÷	L. 1.650.000
— smerigliatrici da banco	» 18.000 ÷	» 46.000
— biciclette	» 14.000 ÷	» 26.000
— vernici sintetiche	» 300 ÷	» 750

Come si comporterà l'apposita Commissione tecnica, con offerte di questo genere, per proporre un'aggiudicazione di gara con tutta obiettività, con massima convenienza per l'Ente appaltante ed evitando, per quanto possibile, l'insorgere di ogni malcontento fra le ditte offerenti?

Ed il malcontento, si sa, può lasciare ombre sul normale sviluppo di una determinata gara, anche se esperita con tutta regolarità.

La risposta al precedente interrogativo sta proprio nel complesso della procedura in trattazione e, principalmente, nella parte analitica che seguirà.

La Commissione tecnica dovrà essere composta da cinque elementi (quattro membri ed un presidente), di cui possibilmente tre ufficiali e due capi tecnici, tutti qualificati per il settore del genere di materiale in acquisto.

I cinque elementi siano ad esempio i seguenti:

Verde Bianco Rosso Nero Giallo.

Alla prima riunione, tale Commissione espleterà i seguenti compiti:

— Prenderà visione del verbale di apertura offerte, dal quale stralcerà le offerte valide; siano esse:

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6

— Prenderà visione del capitolato di gara, dal quale stralcerà:

. le caratteristiche fondamentali, siano esse:

A - B - C;

. le caratteristiche orientative, siano esse:

D - E - F - G.

— Fisserà il programma delle prove, per accertare le caratteristiche fondamentali (A - B - C) e per rilevare il valore delle caratteristiche orientative (D - E - F - G) sui campioni delle offerte valide.

— Fisserà, infine, un « coefficiente valutativo », in decimi, per ognuna delle predette caratteristiche, quale indice d'incidenza della caratteristica stessa sulla totale bontà del prodotto (così, ad esempio, per una vernice, al potere coprente si darà coefficiente 9, all'impermeabilità coefficiente 10, al punto di colore coefficiente 6, ecc.).

Al termine di ogni prova o di ogni gruppo di prove, relativo ad una caratteristica dei campioni in esame, in base ai risultati delle prove effettuate, ciascun membro della Commissione (compreso il presidente) assegnerà un punteggio, in centesimi, alla caratteristica esaminata di ciascun campione.

Si calcolerà quindi la media aritmetica di ciascun gruppo di cinque valori e si avrà così, per ogni campione, il punteggio in centesimi relativo alla caratteristica stessa.

Ad esempio, siano stati assegnati, da ogni componente della Commissione, i seguenti punteggi per ciascuna caratteristica e per ciascun campione esaminato:

Verde	*Bianco*	*Rosso*	*Nero*	*Giallo*
A1 = 95	A1 = 90	A1 = 88	A1 = 90	A1 = 92
A2 = 96	A2 = 95	A2 = 92	A2 = 92	A2 = 90
A3 = 62	A3 = 63	A3 = 60	A3 = 65	A3 = 65
A4 = 92	A4 = 88	A4 = 90	A4 = 95	A4 = 90
A5 = 65	A5 = 60	A5 = 62	A5 = 68	A5 = 60
A6 = 88	A6 = 87	A6 = 90	A6 = 95	A6 = 90
B1 = 55	B1 = 62	B1 = 58	B1 = 58	B1 = 52
B2 = 98	B2 = 92	B2 = 95	B2 = 98	B2 = 92
B3 = 78	B3 = 82	B3 = 86	B3 = 76	B3 = 88
B4 = 90	B4 = 85	B4 = 90	B4 = 85	B4 = 90
B5 = 88	B5 = 86	B5 = 80	B5 = 90	B5 = 86
B6 = 90	B6 = 85	B6 = 85	B6 = 90	B6 = 85
C1 = 61	C1 = 60	C1 = 66	C1 = 68	C1 = 65
C2 = 82	C2 = 85	C2 = 88	C2 = 83	C2 = 82
C3 = 62	C3 = 56	C3 = 54	C3 = 55	C3 = 58
C4 = 80	C4 = 82	C4 = 78	C4 = 75	C4 = 80
C5 = 54	C5 = 52	C5 = 58	C5 = 60	C5 = 56
C6 = 90	C6 = 85	C6 = 85	C6 = 88	C6 = 82

Verde	*Bianco*	*Rosso*	*Nero*	*Giallo*
D1 = 65	D1 = 72	D1 = 70	D1 = 68	D1 = 70
D2 = 95	D2 = 98	D2 = 98	D2 = 96	D2 = 98
D3 = 50	D3 = 42	D3 = 42	D3 = 50	D3 = 46
D4 = 96	D4 = 92	D4 = 92	D4 = 95	D4 = 95
D5 = 45	D5 = 48	D5 = 50	D5 = 42	D5 = 40
D6 = 98	D6 = 98	D6 = 95	D6 = 95	D6 = 94
E1 = 98	E1 = 95	E1 = 92	E1 = 90	E1 = 90
E2 = 96	E2 = 96	E2 = 88	E2 = 94	E2 = 96
E3 = 70	E3 = 62	E3 = 68	E3 = 70	E3 = 65
E4 = 88	E4 = 92	E4 = 90	E4 = 85	E4 = 80
E5 = 84	E5 = 80	E5 = 90	E5 = 85	E5 = 86
E6 = 92	E6 = 90	E6 = 88	E6 = 90	E6 = 85
F1 = 85	F1 = 80	F1 = 82	F1 = 88	F1 = 80
F2 = 94	F2 = 88	F2 = 92	F2 = 94	F2 = 92
F3 = 70	F3 = 75	F3 = 70	F3 = 70	F3 = 75
F4 = 80	F4 = 80	F4 = 80	F4 = 75	F4 = 80
F5 = 70	F5 = 70	F5 = 80	F5 = 70	F5 = 75
F6 = 93	F6 = 88	F6 = 95	F6 = 90	F6 = 94
G1 = 50	G1 = 50	G1 = 54	G1 = 56	G1 = 50
G2 = 88	G2 = 90	G2 = 90	G2 = 92	G2 = 85
G3 = 48	G3 = 50	G3 = 50	G3 = 42	G3 = 45
G4 = 88	G4 = 82	G4 = 80	G4 = 85	G4 = 85
G5 = 50	G5 = 50	G5 = 45	G5 = 43	G5 = 42
G6 = 90	G6 = 85	G6 = 85	G6 = 90	G6 = 90

Le medie aritmetiche di ciascun sopra elencato gruppo di cinque valori costituiranno i « punteggi percentuali » assegnati ad ogni caratteristica di ciascun campione. Si avrà:

A1 = 91	A2 = 93	A3 = 63	A4 = 91	A5 = 63	A6 = 90
B1 = 57	B2 = 95	B3 = 80	B4 = 88	B5 = 86	B6 = 87
C1 = 64	C2 = 84	C3 = 57	C4 = 79	C5 = 56	C6 = 86
D1 = 69	D2 = 97	D3 = 46	D4 = 94	D5 = 45	D6 = 96
E1 = 93	E2 = 94	E3 = 67	E4 = 87	E5 = 85	E6 = 89
F1 = 83	F2 = 92	F3 = 72	F4 = 79	F5 = 73	F6 = 91
G1 = 52	G2 = 89	G3 = 47	G4 = 84	G5 = 46	G6 = 88

Introducendo i « coefficienti valutativi » di ciascuna caratteristica, già fissati dalla Commissione tecnica come anzidetto (siano rispettivamente:

a=8; b=10; c=9; d=6; e=10; f=4; g=7), e sintetizzando, si avrà lo specchio seguente:

Caratteristiche	Coeff. valutativi	Punteggio percentuale di ciascun campione					
		1	2	3	4	5	6
A	8	91	93	63	91	63	90
B	10	57	95	80	88	86	87
C	9	64	84	57	79	56	86
D	6	69	97	46	94	45	96
E	10	93	94	67	79	85	89
F	4	83	92	72	87	73	91
G	7	52	89	47	84	46	88

Calcolando ora le « medie ponderate » dei punteggi percentuali sopra elencati:

$$Mp = \frac{ap_A + bp_B + cp_C + \ldots + np_N}{a+b+c+\ldots+n}$$

si avranno i seguenti valori, che rappresentano i « punteggi tecnici » percentuali, complessivi, di ciascun campione esaminato (Media ponderata Mp = Punteggio tecnico Pt):

Pt1 = 72,48 Pt2 = 91,90 Pt3 = 62,59
Pt4 = 86,24 Pt5 = 66,70 Pt6 = 89,07.

Così, dal punto di vista tecnico, la graduatoria di merito dei prodotti esaminati sarà:

1° campione n. 2 Pt = 91,90
2° » n. 6 Pt = 89,07
3° » n. 4 Pt = 86,24
4° » n. 1 Pt = 72,48
5° » n. 5 Pt = 66,70
6° » n. 3 Pt = 62,59.

In questa fase, un eventuale campione che avrà ottenuto un punteggio tecnico complessivo inferiore a 50 verrà dichiarato « non idoneo », anche se a prezzo convenientissimo, e non sarà più riportato nel proseguo della procedura.

Considerando ora le singole quotazioni d'offerta degli articoli « idonei », e siano ad esempio:

Campione n. 1 L. 35.285
» n. 2 L. 41.450
» n. 3 L. 38.325
» n. 4 L. 37.300
» n. 5 L. 30.420
» n. 6 L. 47.415

la « Commissione » avrà qui a disposizione i due elementi base (punteggio tecnico e prezzo) da porre a confronto per trarne le conclusioni.

Qualora non esistano particolari ragioni da far prevalere decisamente il fattore tecnico su quello economico, si proseguirà come in appresso.

Si calcolerà, per ogni campione, il costo dell'« unità percentuale » del rispettivo punteggio tecnico:

$$Cn = \frac{Qn}{Ptn} \qquad \text{in cui:}$$

Cn = Costo unità percentuale
Qn = Quotazione d'offerta
Ptn = Punteggio tecnico.

Si avranno così i seguenti valori:

Campione	1	C1 = L. 487
»	2	C2 = L. 451
»	3	C3 = L. 612
»	4	C4 = L. 432
»	5	C5 = L. 456
»	6	C6 = L. 532

Tali valori verranno considerati quali « indici di merito » dei campioni stessi e costituiranno elementi unici per la formazione della « graduatoria finale di merito ».

Si avrà quindi la seguente graduatoria conclusiva:

1°	campione	n. 4	C4 = L. 432
2°	»	n. 2	C2 = L. 451
3°	»	n. 5	C5 = L. 456
4°	»	n. 1	C1 = L. 487
5°	»	n. 6	C6 = L. 532
6°	»	n. 3	C3 = L. 612

La Commissione tecnica disporrà ora, così, di elementi sufficientemente validi per proporre un'aggiudicazione netta, obiettiva e senza pericoli d'imparzialità.

Pertanto, nell'apposito verbale verrà espresso parere di aggiudicare la fornitura alla ditta, che ha presentato l'offerta di cui al campione risultato primo nella graduatoria finale di merito, cioè l'offerta avente complessivamente la migliore convenienza tecnico-economica, precisamente, per il caso esaminato, l'offerta di cui al campione n. 4.

Col. S. STeM. G. Livoti

INFORMAZIONI

Esercitazione navale « Dawn Breeze 7 ».

Ogni anno, dal 1956, l'esercitazione « Dawn Breeze » riunisce a fine marzo, nelle acque dell'Atlantico, grosse forze navali delle Nazioni facenti parte della NATO. Quest'anno la « Dawn Breeze » si svolge al largo di Gibilterra con l'intervento di unità inglesi, canadesi, olandesi, francesi e portoghesi. Il comando in mare è ripartito tra le varie nazionalità rappresentate.





← La portaerei olandese «Karel Doorman».

(Sopra): L'incrociatore c. a. francese « De Grasse ».

(Sotto): Il cacciatorpediniere antisommergibili canadese « Crescent ».



L'armamento nucleare della NATO.

Il gen Taylor, consigliere militare del Presidente Kennedy, ritiene che la NATO non diverrà una « potenza nucleare » e che quindi il progetto Herter - Norstad non troverà applicazione. Il gen. Taylor è però fautore di un progetto per cui una mezza dozzina di sommergibili atomici lancia - Polaris verrebbero « affiancati » alla NATO per aumentarne la potenza offensiva in caso di emergenza. Le teste esplosive nucleari dei Polaris resterebbero sotto il controllo di Washington ma a disposizione di un comando esecutivo che potrebbe avere la sua sede in uno dei Paesi europei dell'alleanza.

(da « *United Press International* », 23 marzo 1962).

Riunione dei comandanti delle Forze aeree alleate in Europa.

Presso il Quartier Generale della IV Forza aerea tattica alleata, alla base di Ramstein in Germania, ha avuto luogo di recente una conferenza dei capi militari delle Forze aeree in Europa. Diretta dal gen. Samuel E. Anderson, vice comandante « Aria » del gen. Lauris Norstad, comandante supremo delle forze alleate in Europa, tale riunione ha avuto per scopo l'esame delle dottrine, dei piani e dei progetti aventi interesse comune per le operazioni aeree.

(da « *Notizie NATO* », n. 3, 1962).

Il centro di addestramento NATO di Creta.

Le FF. AA. della Germania Occidentale si interessano del nuovo centro di addestramento NATO per missili guidati, istituito nell'isola di Creta. Il Quartier Generale della NATO ha offerto a tutte le nazioni facenti parte dell'Alleanza di servirsi di tale centro, controllato dalla Grecia, che verrà completato entro due anni.

(da « *Reuter* », 14 marzo 1962).

Garanzie alleate alla Germania Occidentale.

Durante un'intervista concessa all'agenzia di stampa tedesca DPA, il Cancelliere Adenauer ha confermato che gli alleati gli hanno fornito nuove garanzie sulla loro fedeltà agli impegni per Berlino: lord Home e Rusk hanno dichiarato al Ministro degli esteri Schroeder che Berlino non sarà merce di scambio contro eventuali concessioni sovietiche sul disarmo atomico. E' noto infatti che Gromyko sta cercando in tutti i modi di ottenere dagli anglo - americani la loro definitiva rinuncia al progetto Herter - Norstad concernente la trasformazione della NATO in quarta potenza atomica del mondo. Per quanto riguarda il memorandum di Bonn a Mosca, Adenauer ha insistito sul concetto che la Germania Federale deve comportarsi in maniera tale da non fornire pretesti al Cremlino per prendere misure negative verso la pace.

(da « *United Press International* », 15 marzo 1962).

Prova dei « comandi di guerra » britannici.

I « comandi di guerra » sotterranei e segreti della Gran Bretagna saranno presidiati durante le esercitazioni della NATO del prossimo settembre. Si tratta dei comandi regionali da cui i membri del Governo dovrebbero dirigere la difesa nazionale in caso di guerra nucleare. Scopo della prova sarà lo studio da parte della difesa civile dell'efficienza del sistema di comando generale e delle centinaia di posti componenti la rete di avvistamento e di registrazione della Gran Bretagna contro attacchi nucleari e conseguenti precipitazioni.

L'esercitazione avrà luogo dal 21 al 23 e dal 28 al 30 settembre.

(da « *Sunday Times* », 11 marzo 1962).

Il programma « Hawk » dei Paesi NATO.

Secondo fonti di stampa straniere, la produzione del missile antiaereo « Hawk » della Raytheon, da parte dei paesi NATO, si prevede che inizierà nel luglio 1962.

Il nuovo programma comporta la spesa di circa 500 milioni di dollari, la maggior parte dei quali forniti dai Paesi europei NATO interessati: Belgio, Francia, Germania, Italia e Olanda.

L'attuale programma « Hawk » della NATO comporta 26 battaglioni basati sul probabile costo di 20 milioni di dollari per battaglione, il programma totale ammonterà a 520 milioni di dollari. Tutti i missili per questi battaglioni, ad eccezione di due, verranno costruiti dall'impresa europea SETEL (Société Europeenne de Téléguidage). Due battaglioni verranno riuniti nella primavera del 1962 in Europa dalle riserve USA.

Il dettaglio della suddivisione per nazione è il seguente: Germania Occidentale: nove battaglioni; Italia: quattro; Francia, Belgio e Olanda: tre ciascuno.

Il bilancio di quattro battaglioni — rappresentanti materiale per circa 80 milioni di dollari — verrà distribuito dagli Stati Uniti mediante il programma di aiuti militari.

La partecipazione finanziaria statunitense nei 22 battaglioni per i cinque Paesi della NATO è di soli 35 milioni di dollari su un costo totale di 440 milioni di dollari per i 22 battaglioni.

(da « *Riv. Aeronautica* », febbraio 1962).

Il blocco sovietico aumenta le spese militari.

Una inchiesta compilata recentemente da una missione occidentale indica che il blocco sovietico dell'Europa Occidentale ha aumentato nel 1962 le spese militari di 5 miliardi e 700 milioni di dollari nei confronti del 1960. Il maggior aumento si è verificato nell'Unione Sovietica la quale ha incrementato le sue spese militari del 44,9%. La Polonia viene subito dopo l'URSS con un aumento del 16%, mentre la Cecoslovacchia ha deciso un aumento del 13,9%, la Romania del 13,8% e la Bulgaria del 3,3%.

(da « *Associated Press* », 14 marzo 1962).

Norvegia ed armi nucleari.

La Norvegia ha informato il Segretario generale dell'ONU, U. Thant, che è disposta a firmare un impegno incondizionato di non produrre e di non acquistare armi nucleari, ma che non può impegnarsi a non conservare nel suo territorio armi nucleari per un altro Paese, a meno di non esser certa che ciò non possa rompere l'attuale equilibrio delle forze.

(da « *Le Figaro* », 14 marzo 1962).

Le richieste di Kennedy per gli aiuti all'estero.

Il Presidente Kennedy ha presentato formalmente al Congresso un programma di aiuti all'estero che prevede una spesa di 4.878.500.000 di dollari. Nel messaggio che accompagnava la sua richiesta, egli ha insistito nel dire che ogni dollaro di questa somma è di vitale importanza per combattere la minaccia del comunismo, il caos e la tirannia in altri Paesi liberi. 3.378.500.000 dollari dovranno essere stanziati per gli aiuti economici ed 1 miliardo e mezzo per gli aiuti militari.

Le esercitazioni militari della SEATO.

L'agenzia comunista « Cina Nuova » annuncia che, secondo un dispaccio proveniente da Manila e citante giornali locali, la SEATO effettuerà il 25 marzo esercitazioni anfibie su vasta scala al largo dell'Isola di Mindoro (Filippine). La stessa agenzia precisa che più di 70 navi della Marina degli Stati Uniti e delle Filippine, 18.000 marines americani in pieno assetto da combattimento ed oltre 37.000 soldati australiani, filippini e americani parteciperanno a tali esercitazioni.

Sul « missile globale » russo.

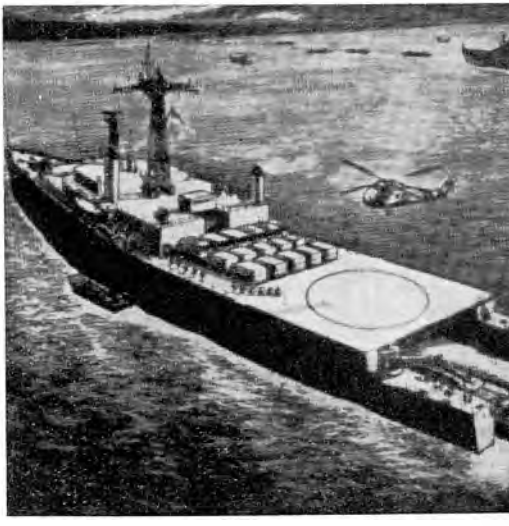
L'organo ufficiale dell'Armata Rossa « Krasnaya Zvezda » (Bandiera Rossa) ha affermato che il nuovo « missile globale » dell'URSS avrà un effetto importante sulla moderna strategia militare. L'autore dell'articolo, ten. col. V. Larionov, non fornisce però alcuna informazione sulla nuova arma e la definisce con le stesse parole usate da Kruscev nel suo discorso elettorale al Cremlino.

Ciò, secondo alcuni esperti occidentali, confermerebbe le supposizioni secondo le quali Kruscev non si è riferito ad un nuovo tipo di missile balistico intercontinentale ma piuttosto ad un satellite artificiale, avente come carico utile una bomba nucleare da sganciarsi a comando sul territorio nemico. L'articolo di « Bandiera Rossa », in gran parte dedicato alla descrizione dei presunti sforzi americani per tenere il passo coi sovietici nella corsa spaziale, afferma che questo programma americano è dedicato essenzialmente a scopi militari in netto contrasto con quanto si fa nell'Unione Sovietica « amante della pace ».



Una esercitazione di « Commandos » britannici nel Golfo di Aden. Vi hanno partecipato due battaglioni di Royal Marines e un battaglione di paracadutisti.





La nave di assalto britannica (in primo piano) in una artistica impressione di future operazioni anfibie. La nave predetta, attualmente in costruzione, avrà un dislocamento compreso tra 10 e 15 mila tonnellate.

Carro russo a propulsione nucleare?

Da fonte tedesca viene riportata la notizia secondo cui alcuni scienziati russi avrebbero affermato di essere in via di realizzare un prototipo di carro a propulsione nucleare che avrebbe un'autonomia di migliaia di chilometri.

Raggruppamento delle forze militari inglesi.

Per far fronte a problemi economici dell'Esercito in patria e ai cambiamenti verificatisi nell'equilibrio militare mondiale, la Gran Bretagna ha deciso di assottigliare le sue guarnigioni nella zona del Mediterraneo, nel Medio Oriente, in Africa ed in Asia e di abbandonarne, eventualmente, alcune. Saranno, pertanto, concentrate forti riserve mobili in Aden, a Singapore e nello stesso territorio britannico. Per il momento, in Europa le forze inglesi rimarranno allo stesso livello dell'ultimo anno: circa 50 mila uomini nella Germania Occidentale a disposizione del Comando della NATO.

(da « *New York Times* », 21 febbraio 1962).

Sviluppo delle forze strategiche statunitensi.

Il Comando dell'Esercito americano ha annunciato l'ulteriore sviluppo dei suoi Corpi strategici (STRAC) e la creazione in seno ad essi di due formazioni d'impiego immediato di cui una aviotrasportata e l'altra dotata essenzialmente di mezzi corazzati. Cinque divisioni sono state aggiunte alle tre di cui tali Corpi già disponevano. Il provvedimento non comporta un aumento degli effettivi dell'Esercito ma significa che circa altri 75 mila soldati entrano a far parte della forza pronta per far fronte immediatamente ai casi di emergenza.

(da « *Associated Press* », 24 febbraio 1962).

Nuova arma americana.

All'armamento dei reparti americani impiegati nelle operazioni antiguerriglia si è aggiunta un'arma nuova, la « Rockeye », nuovo tipo di bomba che spande su una vasta zona diecine di ogive esplosive. Tale bomba fa uso di un motore a razzo per provocare una pioggia di « bombette » sulle truppe o sulle armi pesanti del nemico.

(da « *Newsweek* », 26 febbraio 1962).

Nuovo pezzo semovente anfibio britannico.

L'artiglieria britannica ha attualmente in prova lo « Abbot », un nuovo pezzo semovente capace di notevoli prestazioni anfibie. La bocca da fuoco cal. 105 mm è montata in torretta. Ha una gittata di 18 km, un settore orizzontale di 360 gradi.

(da « *Military Review* », febbraio 1962).

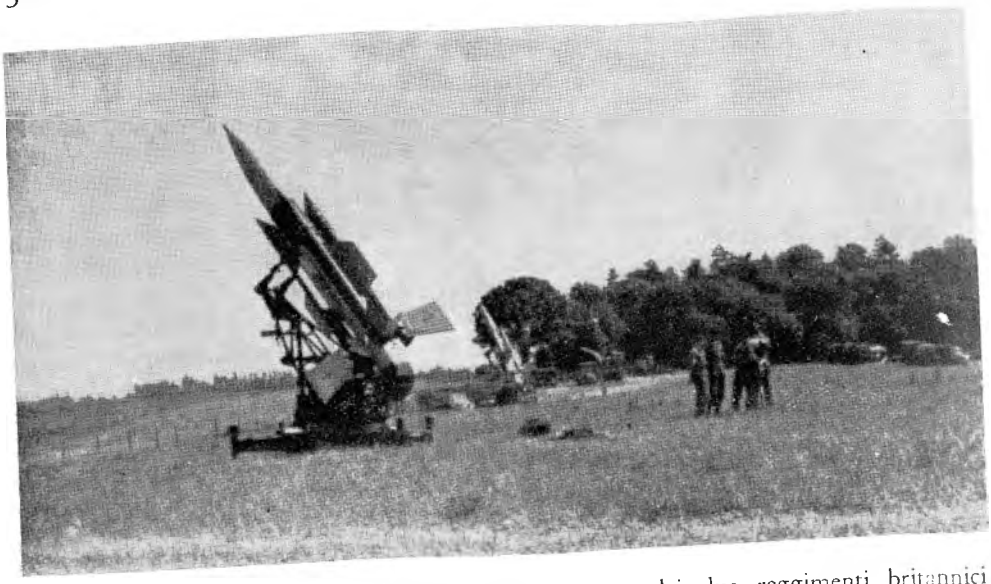




Unità della 2ª Divisione corazzata statunitense durante una recente esercitazione.

(da «*Military Review*»)

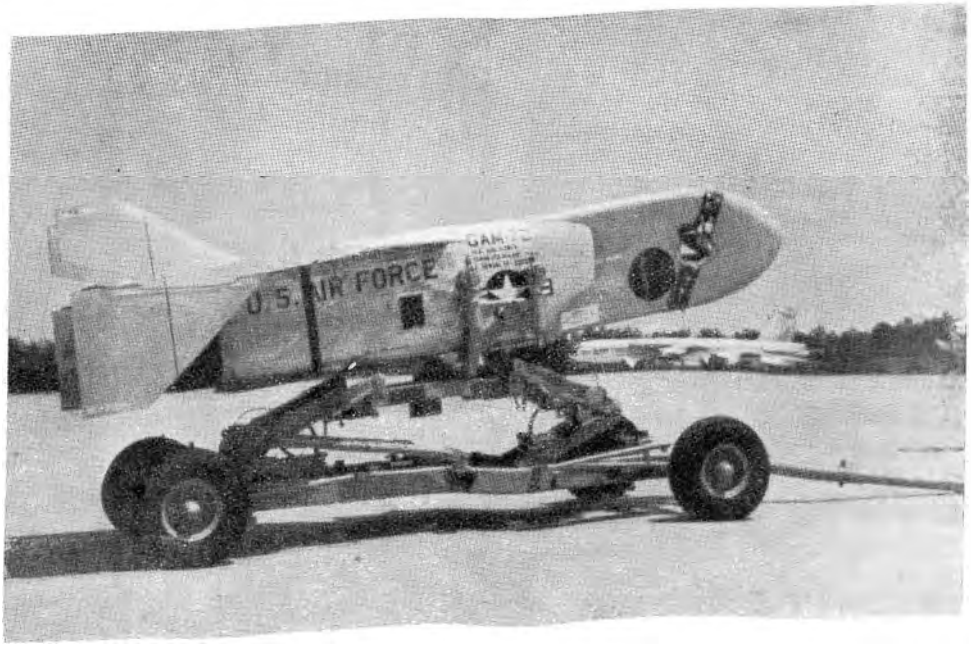




Una batteria di missili c.a. « Thunderbird » di uno dei due reggimenti britannici recentemente dotati di detti missili.

Il missile « Quail » è in dotazione ai Boeing B-52 del Comando strategico americano. I velivoli anzidetti portano i « Quail » in apposito alloggiamento del compartimento bombe; una volta sganciati i missili vengono diretti con radiocomando ed assumono rotte diverse confondendo con le installazioni di bordo i sistemi di scoperta e di difesa dell'avversario.

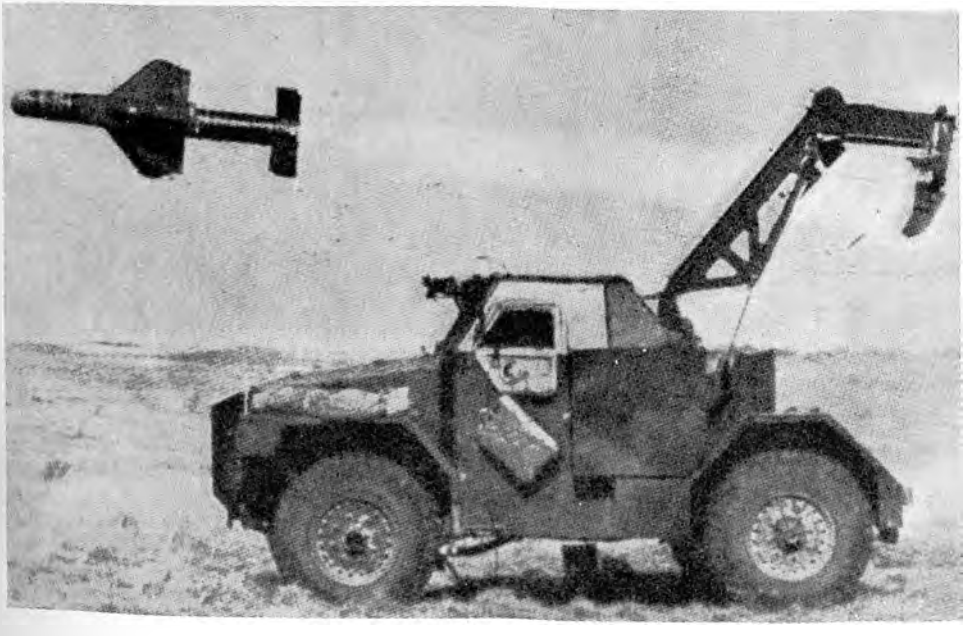
(da « *Riv. Aeronautica* », febbraio 1962).

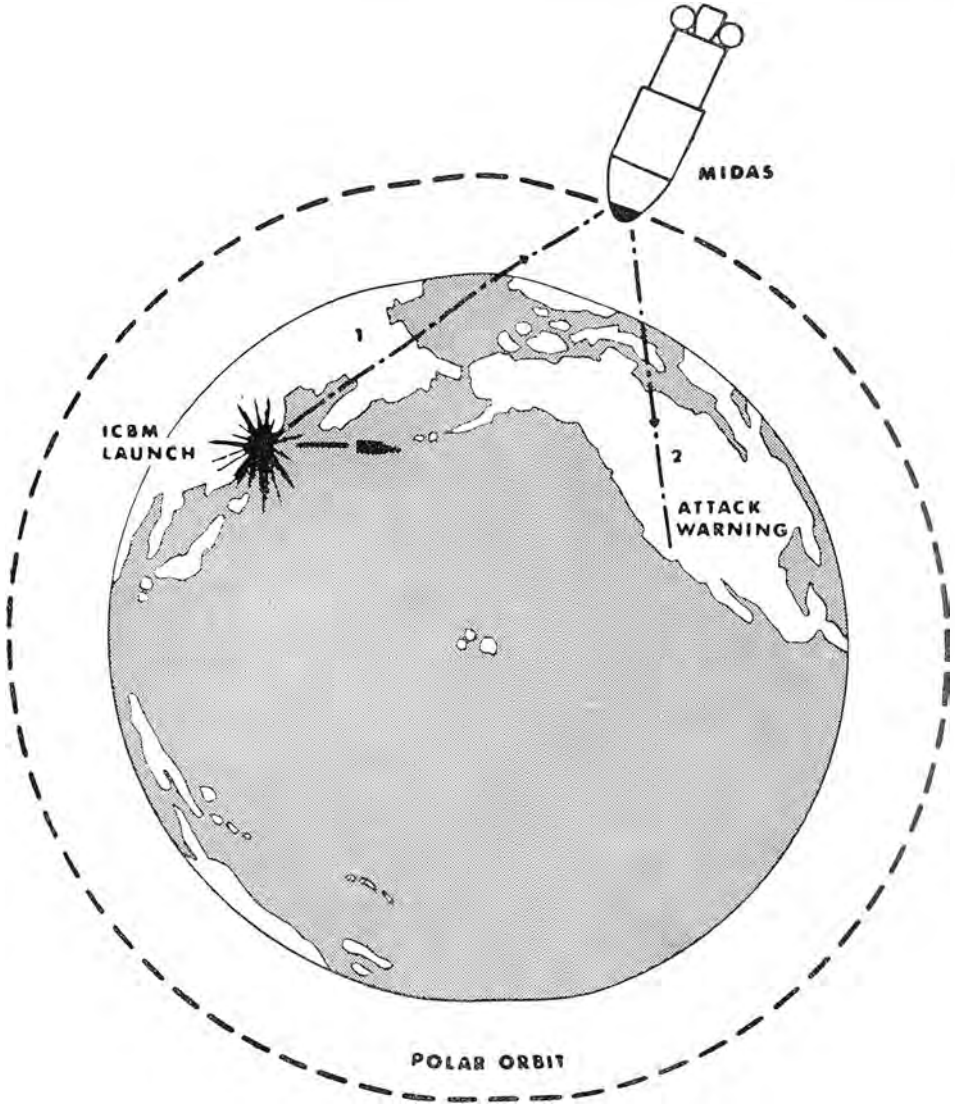




Il lanciamissili XM - 474, nuovo mezzo cingolato americano, realizzato per le unità di fuoco dei « Pershing », missili tattici a lunga gittata, è ora in fase di esperimento. L'unità di fuoco comprende: un automezzo lanciamissili, un autoradio con cabina amovibile, un automezzo per la direzione del tiro, un carro - comando. L'automezzo pesa 5,5 tonnellate.

Il veicolo corazzato « Hornet » per il missile c.c. « Malkara », realizzato in Australia, è aerotrasportabile, ha tre uomini di equipaggio, 4 missili in dotazione: due sulla rampa di lancio e due nell'interno. Il Malkara pesa 94 kg, è lungo circa 2 metri, è filoguidato.





Il satellite di allarme « Midas » ruota su un'orbita pressochè circolare con il cono anteriore sempre rivolto verso la superficie terrestre e per le progredite attrezzature tecniche di cui dispone, basate sulle proprietà di cellule sensibili alle radiazioni infrarosse, può immediatamente percepire il lancio di missili balistici da qualsiasi punto della superficie terrestre. Sistemi automatici di registrazione e ritrasmissione forniscono immediatamente la segnalazione alle stazioni di ascolto a terra.

Giubba corazzata costituita da 10 strati di nylon ricoperti da uno strato di piastrine di titanio. Pesa circa 4 kg ed è efficace contro le schegge di artiglieria e le bombe a mano. E' stata realizzata dal Centro ricerche del Commissariato militare dell'Esercito americano.

(Foto A.P.)



Super radar americani.

« Adesso abbiamo un piede in casa del nemico » ha dichiarato il generale americano Laurence S. Kuter, comandante del « North American Air Defense Command » (NORAD) alla cerimonia per la consegna all'aviazione degli impianti del sistema d'allarme istantaneo per missili balistici di Thule (Groenlandia) e di Clear (Alaska). Ogni oggetto insolito viene scoperto a molte migliaia di chilometri, da questi super-radar, non appena si solleva al di sopra dell'orizzonte.

(da « *Le Figaro* », 8 gennaio 1962).



Un radar che pesa appena kg 4,500 è stato realizzato nei Laboratori dell'Esercito americano. E' ancora in prova.

(Foto A.P.)



La fregata Luigi Rizzo, la prima di quattro nuove unità della classe « Bergamini », è stata consegnata alla Marina.

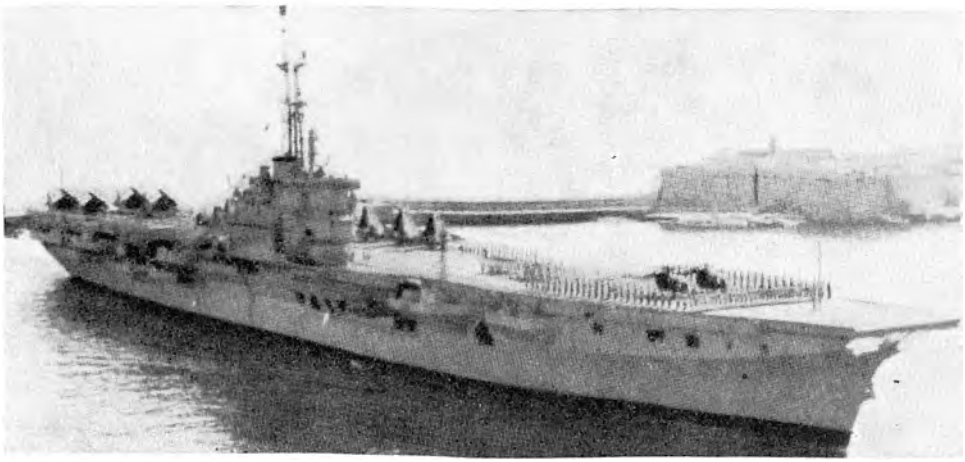
Sommergibili nucleari francesi.

La Francia procederà alla costruzione di sommergibili nucleari armati di missili di tipo Polaris. Ciò s'inquadra nel programma relativo al deterrente indipendente francese che è nei progetti del generale De Gaulle.

Un primo sommergibile, azionato da motori Diesel, servirà per sperimentare un lanciamissili Polaris di tipo francese. A Cherbourg, intanto, si lavora su un altro sommergibile con motori nucleari che sarà munito del lancia-missili frutto delle esperienze fatte a bordo del precedente sommergibile.

(da « *Fin. Times* », 9 marzo 1962).

La portaerei « Vikrant » della Marina indiana stazza 22 mila tonnellate.



Il reattore per il sommergibile nucleare inglese.

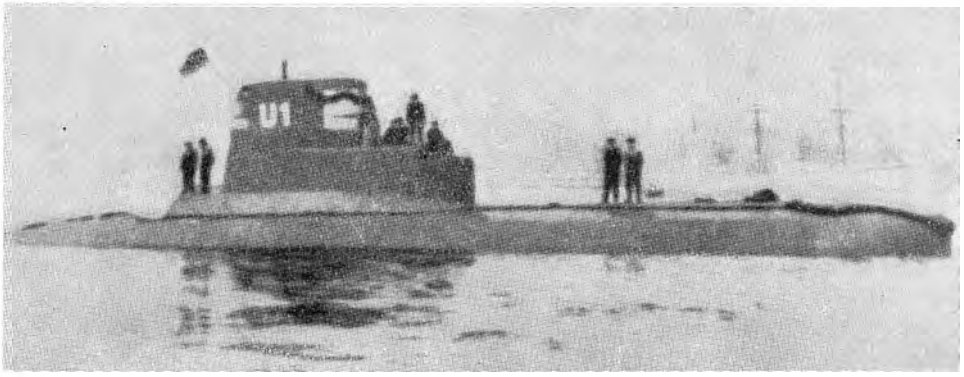
Contrariamente a quel che si supponeva in generale, differenze molto importanti esistono tra il prototipo del reattore, di cui un esemplare è destinato al sommergibile « Valiant », ed il reattore dei sommergibili americani. Tra i due, la maggiore differenza, quella che dovrebbe poi rendere il progetto britannico molto meno costoso, è l'impiego nell'involucro della pressione e del circuito primario di una bassa lega d'acciaio contenente l'1% di cromo ed il ½% di molibdeno al posto del molto più dispendioso acciaio inossidabile. Durante gli esperimenti è stato riscontrato che la corrosione del materiale composto di questa lega è molto più bassa del previsto. Il combustibile usato nel reattore sarà simile a quello adoperato per i battelli americani ma è stato fabbricato, ed il suo nucleo è stato composto, in una fabbrica appositamente costruita a Derby dalla Rolls Royce. L'ispezione ultrasonica di tutte le saldature è stata alla base dell'accettazione o non del prodotto e non è stata eseguita semplicemente come mezzo ausiliario di controllo.

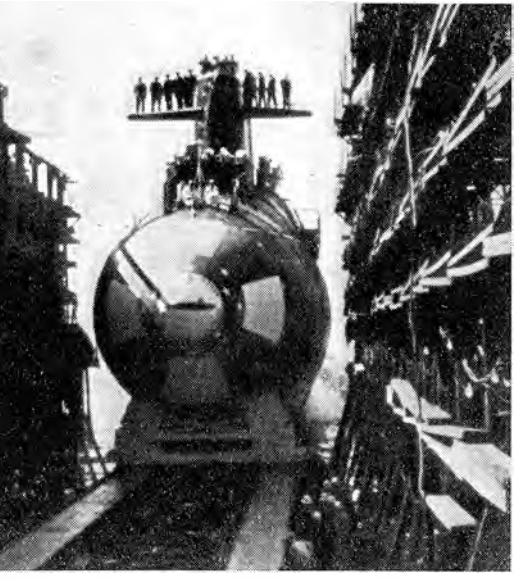
(da « *Fin. Times* », 14 marzo 1962).



Battelli lanciarazzi russi in una foto pubblicata recentemente da « Stella Rossa » senza ulteriori indicazioni.

(Foto A.P.)





↑
Il sottomarino tedesco « U 1 » da 350 tonnellate, varato recentemente a Kiel.

←
Il « Thomas Jefferson », da 6900 tonnellate, nuovo sottomarino atomico statunitense, varato il 24 febbraio u. s.

La motosilurante britannica « Ferocity », ad armamento convertibile, è stata recentemente presentata a personalità e tecnici delle Marine dei Paesi NATO. E' lunga 28 metri, ha un dislocamento di 90 tonnellate, una velocità di 90 km/ora.
↓



Le costruzioni navali statunitensi.

Secondo notizie riportate da « Revue de Defense Nationale » il programma americano di costruzioni navali prevede:

— rinuncia, almeno per ora, ad una nuova portaerei atomica (classe « Enterprise ») e impostazione, nel corrente anno, di una portaerei da 70 mila tonnellate a propulsione classica tipo « Forrestal » (per inciso: la « Enterprise » è costata 450 milioni di dollari; la « Forrestal », 280);

— incremento del numero delle navi lanciamissili, dei sottomarini d'attacco (considerati come il più efficace mezzo antisommergibili), dei sottomarini armati di « Polaris » e delle navi « commandos ».

Il notevole aumento del numero di queste ultime — 3 nel 1962, 4 nel 1963 — accentua l'orientamento statunitense al pronto intervento in ogni settore mondiale; mentre l'incremento dato ai sottomarini lancia-Polaris conferma che questi mezzi costituiscono un efficace apporto al potere deterrente americano.

Lo sviluppo del programma relativo ai sottomarini atomici è riassunto nel seguente specchio:

Tipo	In servizio nel			
	1961	1962	1963	1964
Lancia-Polaris	6	9	18	29
D'attacco	14	19	24	30
Lancia-Regulus	1	1	1	1
Radar	1	1	1	1
Totale	22	30	44	61

Alcuni dati sui russi.

In un rapporto fatto durante la recente sessione del Consiglio Atlantico, l'ammiraglio Douguet a nome dello « Standing Group » ha affermato che la Russia dispone attualmente:

— di 60 missili intercontinentali e nel 1963 ne avrà centinaia;

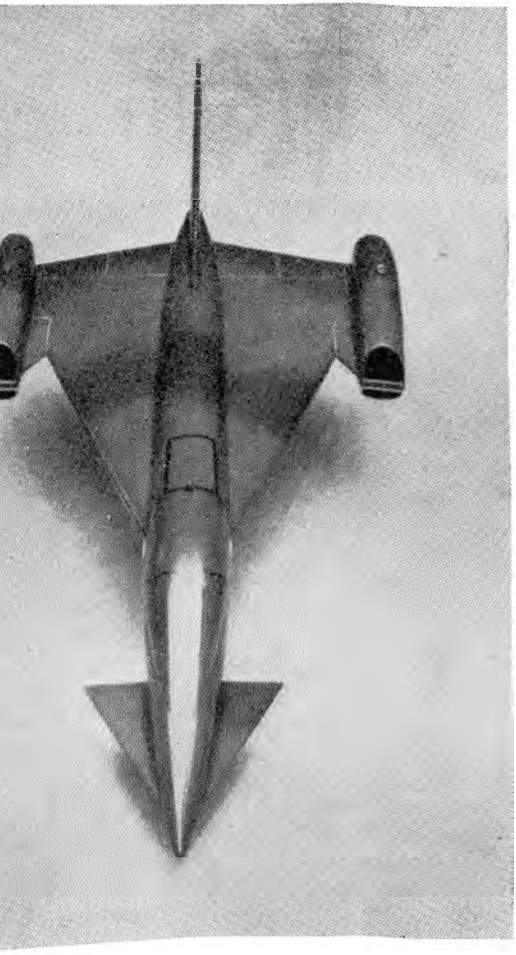
— di 20 sottomarini (solo 4 sono a propulsione nucleare) armati di missili che però, al contrario dei « Polaris », possono essere lanciati solo quando il sommergibile è emerso.

(da « *Revue de Defense Nationale* », n. 2, 1962).



Il convertiplano russo Hoop che, secondo notizie da fonte russa, ha battuto, con 366 km/ora, il record di velocità, sinora detenuto dal Rotodyne britannico con 307 km/ora. L'Hoop, lungo 30 metri, sarebbe capace di trasportare ben 100 passeggeri, ma questo numero è, secondo il parere dei tecnici occidentali, molto esagerato. Il velivolo è azionato da due turbopropulsori montati ognuno alle estremità delle ali.

(da « *Military Review* », febbraio 1962).



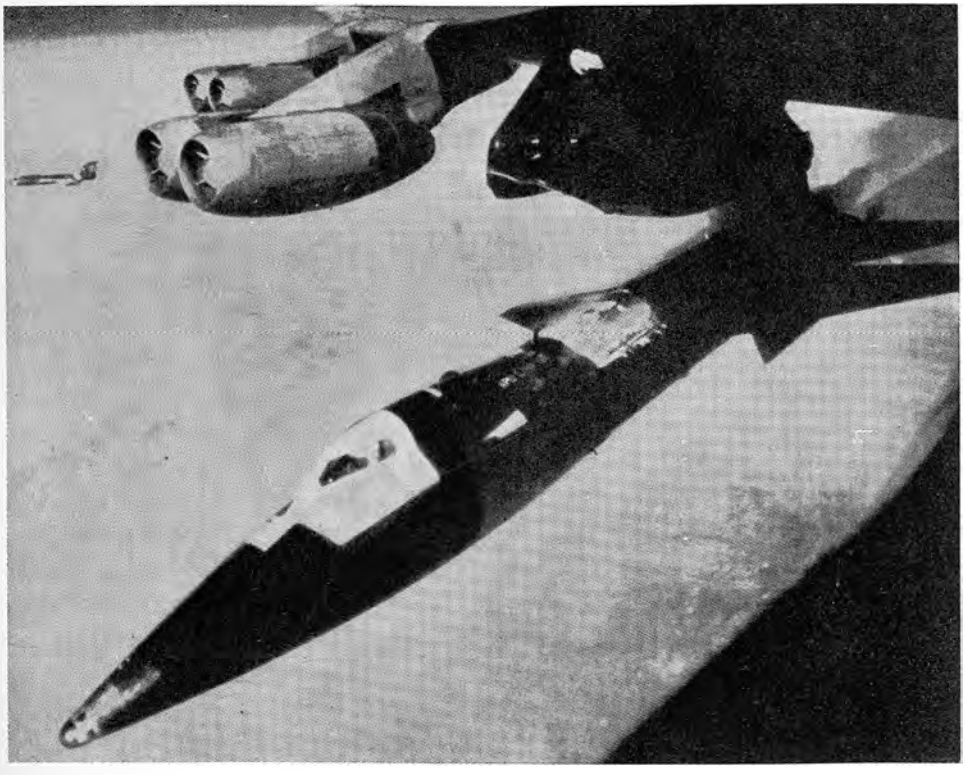
Modello di un progetto di caccia tattico VTOL messo a punto dalla ditta inglese Short. Sono previsti dei turbogetti, due montati in fusoliera ed usabili soltanto per la getto-sostentazione. L'installazione alare comprende invece le altre quattro unità, sarà inclinabile a comando e parteciperà di volta in volta al decollo verticale o alla normale propulsione del velivolo.

(da « *Riv. Aeron.* », dicembre 1961).

Collaudo di nuovi aerei inglesi.

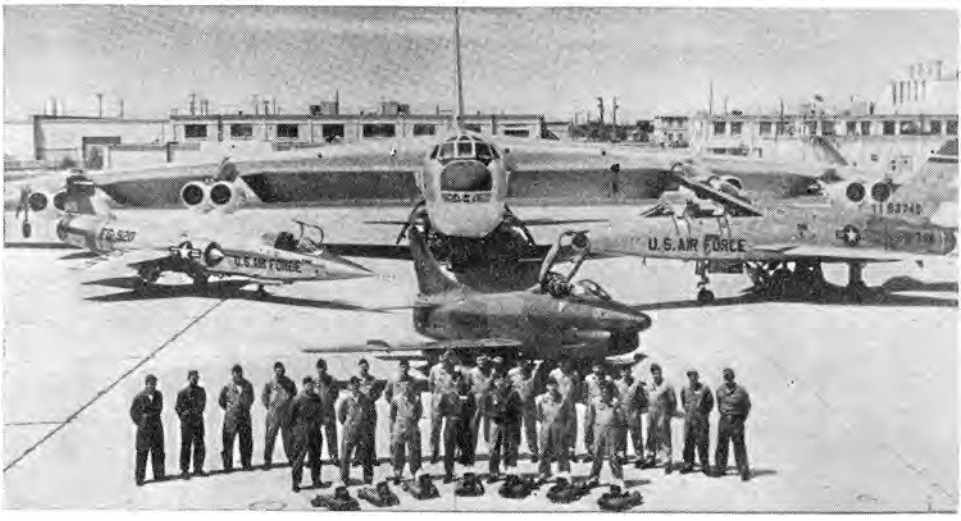
La Società dei costruttori aeronautici britannici ha comunicato che sette apparecchi britannici di nuovo tipo effettueranno quest'anno i loro primi voli. Uno di essi, il supersonico « Bristol 188 », tutto di acciaio, è stato realizzato a scopo di ricerche. Gli altri sono velivoli da trasporto civili o militari. Si tratta del « Vickers VC - 10 », quadrigetto ordinato da tre compagnie aeree commerciali e dalla RAF, dello « Short Belfast », aereo da trasporto strategico che sta per essere ordinato dalla RAF e di cui è prevista una versione civile, dell'aereo a reazione « Dragon » costruito dalla De Havilland per dirigenti di azienda, dell'aereo leggero da trasporto « Short Skyvan » e di due tipi « Beagle - Miles », « M - 117 » e « M - 218 ».

(da « *Times* », 11 gennaio 1962).



L'aereo razzo da ricerca X - 15, pilotato dal maggiore statunitense Robert M. White, trasportato a 13 mila metri di quota da un B.52 e, quindi, sganciato, ha raggiunto la velocità di oltre 6.650 km orari stabilendo in tal modo un nuovo record. Il nuovo primato è stato stabilito in 86 secondi di volo autonomo. L'aereo, ideato e costruito dalla North American Aviation, per conto del NASA (Ente nazionale aeronautico e spaziale), viene impiegato per studi di problemi di volo al limite estremo dell'atmosfera. I tecnici ritengono che l'« X - 15 », nell'attuale versione, con alcuni perfezionamenti accessori, possa raggiungere una quota di 150 km e una velocità di oltre 7500 km/ora.

(da « *Riv. Marittima* », n. 2, 1962 e « *Military Review* », n. 2, 1962).



Il Fiat G.91, qui raffigurato alla base aerea di Kirtland in USA, è entrato recentemente in linea nell'Aviazione tedesca: un primo gruppo su 50 Fiat G.91 R - 3 è stato formato sull'aeroporto di Erding. Gli aerei sono stati costruiti dall'industria aeronautica tedesca su licenza della Fiat.

L'aereo d'assalto a decollo verticale per la NATO.

Quasi tutte le case costruttrici di aeroplani dell'Europa Occidentale, nonchè due americane, si sono messe in gara per assicurarsi il contratto per la costruzione di questo apparecchio e di un altro da trasporto a decollo corto; progetti sono stati presentati da gruppi di ditte inglesi, francesi e tedesche e da singole case americane, ma la prima conclusione a cui è pervenuta la NATO è che nessuna delle concorrenti è riuscita a soddisfare tutti i requisiti richiesti per tal genere di velivoli e che, quindi, per la prima serie di aerei d'assalto, sia necessario accontentarsi di apparecchi a decollo corto invece che a decollo verticale.

La NATO procede con gran cura nel campo di queste armi costosissime; di per se stessa, non ha fondi per ordinarle ma tenta di indurre gli Stati membri a munirsi di tipi di velivoli standard. Il primo tentativo in questo campo è stato un fallimento: la competizione NATO per il caccia d'assalto leggero fu vinta dalla Fiat, ma i francesi dissero che il loro apparecchio era migliore; le aviazioni britannica ed americana se ne disinteressarono ed alcuni Paesi più piccoli trovarono delle buone ragioni per non acquistarlo.

Questa volta le autorità della NATO hanno imposto alle varie ditte di accompagnare i loro progetti con elenchi di altre ditte dei Paesi della NATO disposte ad unirsi ad esse nella produzione (questo è il vero motivo per cui recentemente c'è stata una corsa agli accordi tra ditte inglesi e continentali).

(da « *Guardian* », 4 dicembre 1961).

La Fiat e il caccia ricognitore V/STOL per la NATO.

Le ditte raggruppate nella comunità di lavoro Entwicklungsring Sud di Monaco: Bölkow Entwicklungen KG, Ottobrunn, Ernst Heinkel Flugzeugbau GmbH, Speyer, Messerschmitt AG, Augsburg e la Fiat di Torino, hanno concluso un accordo con il quale convengono di collaborare vicendevolmente per lo sviluppo e l'eventuale, conseguente produzione del velivolo da caccia ricognitore V/STOL che sarà scelto nell'ambito del concorso NATO.

L'accordo suddetto è subordinato all'approvazione da parte dei due Governi interessati.

Sistema di pronto allarme mediante satelliti.

Il Ministro dell'Aria, Amery, ha dichiarato alla Camera dei Comuni che il sistema di pronto allarme mediante satelliti Mida a raggi infrarossi che si sta installando in Gran Bretagna, darà alla forza deterrente della nazione un preavviso extra di uno o due minuti. Questo incremento è notevole se si tien conto del fatto che il sistema radar a lunga portata, MBEWS, che si sta installando a Fylingdales, fornisce quattro minuti di preavviso. Il sistema complementare sarà più sicuro e rileverà immediatamente il grande calore sprigionatosi dal lancio di un missile, senza timore di interruzioni a causa di contromisure radar le quali potrebbero interferire nel BMEWS quando questo operasse alla sua massima portata. Il preavviso aggiuntivo sarà di importanza vitale nel caso di una delle gigantesche esplosioni nucleari sovietiche capaci di devastare aree enormi, distruggendo forse gli aerei che si innalzassero in volo qualche minuto prima. Come è noto, il Comando bombardieri può decollare entro due minuti dalla prima segnalazione di un attacco.

(da « *Daily Telegraph* », 13 marzo 1962).

Antenna per comunicazioni spaziali.

L'Esercito americano ha annunciato l'impianto dell'antenna per comunicazioni spaziali più precisa del mondo. Alta quasi 31 metri, l'antenna è situata a Fort Dix, nel centro del New Jersey, ed ha un riflettore che pesa nove tonnellate. Essa è stata costruita nel quadro del programma di ricerche e sviluppi compilato dal Dipartimento della difesa per determinare l'utilità pratica di un sistema di comunicazioni militari per la trasmissione istantanea di dispacci in ogni parte del mondo.

(da « *New York Herald Tribune* », 2 gennaio 1962).

(A cura del Magg. Felice Fazzolari).

VARIE

ARCOBALENO

CARTOGRAFIA ANTICA

Uno storiografo tedesco, Ruthardt Oehme, nell'introduzione alla sua « Storia della antica cartografia nella Germania sud-occidentale » scrive che una carta geografica è un documento di cultura che può caratterizzare lo sviluppo tecnico e spirituale di tutta un'epoca. In ogni tempo una carta geografica è stata sempre qualche cosa di più di un semplice disegno tecnico; alla sua compilazione partecipa l'opera di dotti e di artisti, di tecnici e di militari, ed è un indice eloquente delle condizioni, dello sviluppo dell'arte e della scienza, anzi dell'intera civiltà dell'epoca cui la carta si riferisce.

Tra le carte riesumate dal dotto tedesco, una di particolare interesse, che va sotto il nome di Tavola di Peutinger, costituita da un rotolo di pergamena lungo quasi sette metri e largo trentaquattro centimetri, una copia eseguita probabilmente nel XII secolo da un'antica carta romana. Il nome le deriva da quello di un umanista di Augusta, Konrad Peutinger che l'ebbe in dono da un altro umanista il quale l'aveva trovata in una biblioteca conventuale, probabilmente di Spira. Anche si conoscono le ulteriori vicende di questa copia che verso il XVIII secolo divenne oggetto di antiquariato, finchè non passò a far parte della collezione di carte geografiche del Principe Eugenio di Savoia, che alla sua morte la lasciò alla Biblioteca di corte di Vienna.

Questa carta può dirsi una riproduzione del mondo antico, destinata, più che a stabilire con più o meno evidenza la posizione di località, come la Selva Nera, il Lago di Costanza o il corso del Reno, a tracciare le strade percorse dalle legioni romane per il lungo e largo dell'impero. Seguendo le strade tracciate sulla carta, si può viaggiare insieme con una coorte lungo tutta la sua marcia, fermarsi nei posti indicati come tappe obbligatorie, seguire il corso dei fiumi sino al Danubio, di qui piegare nei Balcani, sino all'Asia Minore, di là, attraverso l'Egitto, nel Nord Africa, e, deviando indietro nella Grecia, raggiungere l'Italia, spingersi in Francia, e di qua tornare al punto di partenza sul Reno.

Di veramente originale in questa carta deve essere soltanto la complessa rete stradale romana e l'indicazione delle varie tappe, per il resto deve considerarsi un'invenzione del copista che si affida esclusivamente alla sua fantasia, quando vuol caratterizzare località che certo egli non ha mai viste e conosce solo per sentito dire, come nell'indicare con un gruppo di pini, albero esclusivamente mediterraneo la Selva Nera.

Nel tardo medioevo e ancor più nel Ri-

nascimento la carta geografica si va facendo sempre più ricca, cessa di essere una rappresentazione schematica e si preoccupa di dare maggiore evidenza al paesaggio coi suoi alberi e la sua particolare vegetazione, le città con le loro case, le torri, i campanili, e sembra che il cartografo voglia gareggiare col pittore.

SCULTURE ETRUSCHE

Molto oggi sappiamo della vita degli antichi etruschi, dei loro usi e costumi ci raccontano le loro necropoli, ricche di statue e di numerosi altri oggetti che ci rivelano la loro abilità da artisti e artigiani, ma nulla sappiamo della loro lingua. Le fortunate scoperte archeologiche, prodighe di tante notizie, sono poi avarissime quando si tratta di farci penetrare nel mondo del loro pensiero, di aprirci un barlume di luce nella selva dei segni che servivano per la loro scrittura, per noi tuttora mistero indecifrabile. Nelle tante iscrizioni sepolcrali, mai una frase, una parola, che sia accompagnata dalla frase o parola corrispondente in greco o latino, tali da consentirci una sicura interpretazione dei loro segni così diversi da tutte le altre scritture conosciute. Tutto ciò che gli etruscologi in questo campo credono di avere scoperto resta sempre nell'ombra della approssimazione, del probabile, senza alcun fondamento della minima certezza.

Tutto quello che oggi degli etruschi sappiamo, o crediamo di sapere, resta affidato esclusivamente alle arti figurative di cui possediamo magnifici documenti che, per quanto eloquenti, poco o nulla però, ci consentono di avvicinarci a quello che doveva essere il pensiero di questo antico e misterioso popolo che pur tante affinità dovè avere col popolo greco e latino.

Che gli etruschi avessero conoscenza della civiltà greca e latina, e che di questa subissero anche influenza, ce lo confermano i recenti ritrovamenti di statue dissepolte nel territorio di quello che era l'antico borgo di Tuscania, nell'etrusca contrada intorno all'odierna Viterbo, e che tra il secondo e il primo secolo avanti Cristo passò sotto la dominazione romana. Una grande figura in terracotta, un uomo, in atteggiamento di riposo, adagiato su un sepolcro, mostra chiaramente l'influsso dell'arte greca, e precisamente di quello che si è soliti chiamare idealismo ellenico. Mentre al più schietto verismo, proprio dell'arte romana, sembrano ispirate altre due grandi statue dal busto eretto che si leva dal sepolcro sul quale sono adagiate, eseguite con quella vigorosa precisione di tratti che è propria di un'arte matura e così frequente nella statuaria romana.

Ora, resta da sapere se nella rappresentazione di immagini, ottenuta con tanto vigoroso verismo, siano stati i romani ad influenzare gli etruschi, e non piuttosto viceversa.

CONTRIBUTI ALLA STORIA DELL'ULTIMA GUERRA

La rivista « Der Spiegel » nel numero del 21 febbraio scorso dà conto di una pubblicazione apparsa recentemente a Colonia, dal titolo « Der Vatikan und der Krieg », curata da monsignor Alberto Giovannetti, giovane diplomatico alla Segreteria di Sta-

to pontificia, il solo che sinora abbia avuto il permesso di rivelare taluni dei documenti relativi all'ultima guerra nell'Archivio segreto vaticano.

Monsignor Giovannetti per controbattere le accuse rivolte a suo tempo a Pio XII, di non essersi abbastanza prodigato per impedire la seconda conflagrazione europea, nel suo libro, in cui non si limita alla citazione di fatti ma anche a commentarli, rivela, tra l'altro, che il 25 agosto del 1939 il Vaticano s'era impegnato a stabilire trattative segrete tra Berlino e Varsavia per giungere a un pacifico regolamento della situazione delle minoranze polacche del Terzo Reich e delle minoranze tedesche in Polonia, e dimostra che se queste trattative fallirono, la colpa non fu certo per mancanza di zelo della diplomazia pontificia. E ancora: proprio poche ore prima che il conflitto scoppiasse, il Papa Pio XII aveva progettato di recarsi in volo a Berlino e a Varsavia per cercare personalmente di indurre i due governi a venire a un pacifico accordo, ma sfortunatamente anche quest'ultimo tentativo venne frustrato da avverse circostanze, e precisamente dall'ostinata decisione dei due blocchi in contrasto di voler risolvere i contrasti mediante una guerra.

Il 12 maggio, il Nunzio pontificio a Parigi, monsignor Valeri, aveva informato la Segreteria di Stato a Roma che « i cosiddetti Stati democratici non desiderano per il momento nessuna presa di contatto, convinti che nel termine di pochi mesi la bilancia della potenza si sarebbe abbassata dalla parte loro ». E il 21 del giugno successivo lo stesso Nunzio aggiungeva che « il pubblico da una stampa ostile viene falsamente informato circa le intenzioni e il contenuto delle proposte della Santa Sede ». Un preminente deputato francese avrebbe addirittura dichiarato alla Camera, che una proposta di pace da parte del Pontefice a Londra, Parigi e Varsavia avrebbe solamente portato della confusione. Il segretario generale al Quai d'Orsay, Alexis Leger, avrebbe « con la massima serietà confidato che la situazione della Germania si sarebbe fatta sempre più critica, e che anche da un punto di vista fisico la sua gioventù, malamente nutrita, costituiva una generazione di malati. Il giorno che scoppiasse la guerra, la Germania non andrebbe oltre la mobilitazione ».

Lo stesso avrebbe pensato in Polonia il suo bellicoso ministro degli esteri, colonnello Beck, ostinato a respingere qualsiasi intervento da parte della Santa Sede. Ciò che però non impediva al Nunzio monsignor Orsenigo a Parigi di essere alquanto ottimista, quando a Roma scriveva che « se la Polonia arriva a tranquillizzarsi e tacere, pur senza cedere in alcun punto, almeno per il momento sarebbe eliminato un motivo di guerra, si guadagnerebbe tempo a intraprendere tranquilli negoziati. Ma il colonnello Beck sarebbe stato più che deciso a non trattare con Hitler. E quando il Nunzio pontificio a Varsavia, per incarico del Papa gli consigliò di ricorrere a una Commissione internazionale, che avrebbe dovuto indagare circa la fondatezza o meno dei lamenti delle minoranze tedesche in Polonia, il Ministro polacco rifiutò il consiglio, anche nonostante contrario parere dell'ambasciatore inglese, il quale a sua volta consigliava di servirsi della mediazione del Vaticano per proporre a Hitler uno scambio delle rispettive popolazioni di minoranza su ciascun territorio.

Intanto, anche il Segretario di Stato, Cardinale Maglione, s'era venuto sempre più convincendo che niente avrebbe smosso

Hitler dalla sua politica di pressione contro la Polonia, e che, egli annotava il 28 agosto, « notizie di altre fonti mi confermano che la questione di Danzica è solo un pretesto per muovere alla Polonia una guerra di annientamento ». E invano il Cardinale Maglione fece di tutto per liberare Hitler dalla sua pericolosa illusione, che nè la Francia nè l'Inghilterra avrebbero fatto la guerra per la Polonia. Tre giorni dopo la seconda guerra mondiale deflagrava.

Al Pontefice Pio XII s'era anche rimproverato di non essersi schierato apertamente contro la Germania, una volta scoppiata la guerra, nè di aver preso parte attiva alla crociata antinazistica. A questo riguardo, monsignor Giovannetti osserva che fu proprio questo suo superiore atteggiamento, come del resto conveniva a uno che era Pastore di tutte le genti, quello che alla fine del conflitto permise a Pio XII di chiedere moderazione nella vendetta ai vincitori, perchè non condannassero in blocco tutto il popolo tedesco, il quale se errori aveva commesso, tali errori aveva già sufficientemente scontati durante un regime di delinquenza.

DIDIMO

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Wie stark ist die Sowjetunion? Volk, Wirtschaft, Wehrmancht. (Quale è la potenza dell'Unione Sovietica? Popolazione - Economia - Forze belliche). — *W. Joost e H. H. Führing.* — Edit. Athenaeum Verlag, Bonn, pagine 255, DM 12,80.

Molti sono i volumi apparsi in quest'ultimo dopoguerra con lo scopo dichiarato di rispondere alla domanda che si sente con frequenza ripetere in Occidente e con la quale si sollecita un giudizio esatto sulla effettiva potenza dell'Unione Sovietica.

Ben pochi però sono sinora gli autori che, in risposta a tale interrogativo, sono riusciti a presentare al lettore un quadro obiettivo e completo della Russia di oggi. La rappresentazione è spesso inficiata dalla scarsezza di fonti sicure di documentazioni e dalla mancanza di diretta esperienza in materia.

E' pur vero che rispondere a una domanda del genere è un'impresa eccezionalmente ardua. Il continuo, massiccio bombardamento della propaganda sovietica e la ridottissima quantità delle notizie sicure, che riescono a filtrare attraverso la cortina di ferro, rendono spesso impossibile lo sceverare il vero dal falso. Ne consegue il monotono ripetersi di stereotipate immagini sfuocate e falsate, specie quando l'autore, caso tutt'altro che raro, non si attiene rigidamente a dati e fatti sicuramente accertati.

Messi sull'avviso dall'esperienza, abbiamo iniziato a sfogliare piuttosto diffidenti il volume che presentiamo. Ma dopo una attenta lettura abbiamo finito per riconoscere di trovarci di fronte a un'opera realizzata con assoluta onestà d'intenti, sulla scorta di una non comune esperienza specifica.

Gli autori, due noti specialisti in materia, seguono da molti anni le vicissitudini dell'Unione Sovietica e hanno al loro attivo una lunga permanenza in Russia, oltre ad essere particolarmente versati nelle discipline politiche e geografiche. Essi hanno realizzato una opera letteraria che ha tutte le caratteristiche di un saggio culturale, libero da pregiudizi e preconcetti, organico nella strutturazione e ricco nel contenuto.

Partendo da una tanto logica quanto spesso dimenticata premessa, il quadro della potenza sovietica non ci viene tratteggiato unicamente in funzione delle forze militari, ma abbraccia anche i due aspetti, non meno determinanti, dell'ambiente umano e del potenziale economico.

In effetti, la fonte principale della potenza sovietica è da vedersi soprattutto nella

praticamente inesauribile ricchezza di materie prime e nella grandiosa riserva di potenziale umano. Ma dacchè « gli alberi non possono venir piantati in cielo », una visione panoramica dell'Unione Sovietica non poteva fare astrazione da quella immensa superficie territoriale che oggi si estende dal Werra a Wladiwostock. Ed è qui, fra l'altro, che gli autori hanno individuato i punti deboli più pericolosi per la potenza sovietica.

Sulla direttrice di queste considerazioni, il contenuto del libro è stato diviso in tre parti: la prima, dedicata agli Stati e alle popolazioni che costituiscono l'Unione Sovietica, la seconda, alla sua situazione economica e la terza, alle Forze armate sovietiche.

Iniziando dal primo capitolo, spigoliamo qua e là, per dare al lettore un'idea più immediata di questo volume.

Stalin amava ripetere, imitando Carlo V, che sull'Unione Sovietica non tramontava mai il sole. La superficie dell'URSS è infatti pari a un sesto dell'intero globo terrestre e si articola in 15 Repubbliche, la più grande delle quali, la Repubblica Socialista Sovietica Russa, comprende a sua volta 13 Repubbliche autonome e 6 Territori. In questi 24 Stati vivono 220 milioni di persone appartenenti a 60 nazionalità. Il regime comunista ha trasformato questo grande mosaico di paesi e di popoli in una « super - Prussia ».

Sull'immensa distesa territoriale si stagliano tre elementi: il Volga, gli Urali e la Siberia. Il grande fiume è l'arteria vitale del gigante sovietico, fonte di energia e di ricchezza, via principale dei traffici; sulle sue sponde, grandiosi centri industriali si alternano di continuo con le più importanti e famose città russe.

Gli Urali, oltre a costituire la gigantesca barriera tra due continenti, sono il grande arsenale delle Forze armate russe.

La Siberia, immensa e favolosamente ricca, ha nelle sue mani il futuro dell'intera Unione Sovietica.

Il campo economico - industriale è caratterizzato dalla corsa a una sempre maggiore elettrificazione, già intrapresa da Lenin e attivamente continuata attraverso i vari piani quinquennali. Ma, come accennato, la chiave della potenza sovietica è da ricercarsi nelle sue ricchezze minerarie. Un indice se ne può avere nella produzione di carbon fossile che, nel 1960, ha raggiunto i 600 milioni di tonnellate. Per l'acciaio, basterà rilevare che il relativo gettito è passato dai 9 milioni di tonnellate del 1913 ai 91 milioni del 1960. Nè meno grandioso è lo sforzo portato a termine nel settore delle materie strategiche, quali rame, cromo, nichel, bromo e vanadio.

E' noto il grande sviluppo dato dal Cremlino all'industria pesante, dove è tuttora in corso un vasto processo di meccanizzazione e automazione.

Anche l'agricoltura, specie per opera di Krusciov, va lentamente riprendendosi da un lungo periodo critico. Le sue famose terre nere sono state in questi ultimi tempi prese d'assalto da un esercito di trattori che dalle 163.400 unità del 1955 erano già passati, nel 1960, ai 322.000 esemplari.

Di particolare rilievo è anche lo sviluppo impresso all'industria chimica e agli impianti di energia nucleare.

Per quanto riguarda la situazione delle Forze armate basteranno pochi dati per dare un'idea, abbastanza concreta, del quadro completo presentato dagli autori.

Sono circa 4 milioni i cittadini sotto le armi e dietro ad essi vi è una massa dai 15 ai 20 milioni di riservisti addestrati.

Al vertice della piramide militare troviamo un Ministro della Difesa e un Capo di Stato Maggiore Generale, dai quali dipendono i capi delle varie Forze armate e servizi: Esercito, Marina, Aeronautica, difesa aerea, artiglieria, corazzati e servizi. Allo stesso livello troviamo la Direzione generale politica.

L'Esercito inquadra due terzi dell'intera massa alle armi; i sovietici ritengono che anche in futuro gli spetterà dire l'ultima parola. In tempo di pace, esso conta almeno 175 divisioni, 65 delle quali sono corazzate o motorizzate. Alla frontiera europea, premono 31 divisioni, 9 di esse dislocate tra la Polonia e l'Ungheria, mentre le altre 22, corazzate, si trovano schierate nella Germania Orientale.

Il grosso dell'Esercito sovietico è dislocato nella Russia Occidentale, in corrispondenza dell'Europa centrale; si tratta di 77 divisioni, tra corazzate, motorizzate e d'assalto. Il resto delle forze è dislocato tra la Russia centro-meridionale, dalle 15 alle 30 divisioni, e le regioni periferiche dove — tra Siberia, Estremo Oriente e Russia settentrionale — si contano dalle 37 alle 52 divisioni.

Abbiamo, nel complesso, un centinaio di divisioni d'assalto e d'artiglieria, una quarantina di corazzate, con 32.100 carri, e 10 divisioni di fanteria avioportata.

Anche l'Aeronautica presenta una massa di notevoli proporzioni, con i suoi circa 800 mila uomini e i 36 mila apparecchi, tra cui 21 mila in servizio e il resto in riserva.

La Marina si presenta con una forza di 850 mila uomini e una Flotta costituita da una vecchia nave da battaglia, 32 incrociatori, 180 cacciatorpediniere, 475 sommergibili, 300 fregate e 900 navi minori.

Infine è da porre in particolare rilievo l'attrezzatura missilistica e nucleare, non inferiore a quella degli Stati Uniti.

Dalla documentazione e dalle valutazioni, riportate nel volume in causa, si può trarre la convinzione che le Forze armate sovietiche sono organizzate soprattutto per l'offensiva e che la loro potenza effettiva è inferiore a quella apparente. Inoltre, lo stato di approntamento appare tutt'altro che perfetto.

Un particolare punto debole della macchina bellica sovietica è da individuarsi nelle enormi distanze tra i centri di rifornimento, dislocati negli Urali e in Siberia, e la zona più occidentale, destinata ad essere il teatro di battaglia nel caso di un'offensiva sovietica contro l'Occidente. La situazione è aggravata dal fatto che l'andamento delle vie ordinarie e ferroviarie segue, nella gran massa, l'andamento dei meridiani, mentre nella direzione est-ovest esse sono relativamente scarse e quindi facilmente interrompibili. A ciò si aggiunga che l'ipotesi non remota di ribellioni negli Stati satelliti se ne vedrebbe ulteriormente diminuita la portanza. A tale proposito, appare significativo il fatto che, nel 1958, Krusciov non accolse la richiesta di Gomulka di aumentare la scorta munizioni, ridotta per la Polonia a sole tre giornate di fuoco.

In sintesi si può affermare, sulla scorta del quadro presentato dai nostri due autori, che la potenza sovietica non è così spettacolare, come la propaganda comunista vorrebbe far credere. L'equilibrio del terrore, basato sugli armamenti nucleari, comincia lentamente a spostarsi a vantaggio dell'Occidente. Questo è uno dei motivi che può spiegare le recenti mosse strategico-politiche di Krusciov.

Ciò però non deve indurre a un incauto ottimismo dato che l'offensiva sovietica

permane pericolosamente attiva in tutti i campi, dalle quinte colonne alla sovversione, dalla guerra psicologica alle azioni di disturbo dirette e indirette.

L'Unione Sovietica rimane pur sempre la potenza militare numericamente più forte, anche se tale situazione è controbilanciata dal gran numero dei paesi d'Europa, d'Africa e d'America che non intendono perdere la loro libertà, abbracciando il comunismo.

Nell'ipotesi di guerra totale, la Russia potrebbe sperare in una vittoria solo se riuscisse a distruggere contemporaneamente tutte le forze di rappresaglia del mondo libero. Ma le Forze armate sovietiche non sono pronte a un compito di tal genere. Esse dovrebbero distruggere circa 200 basi NATO e stroncare l'azione della flotta aerea strategica degli Stati Uniti, dei bombardieri britannici e delle ingenti forze navali americane dislocate in tanti grandi e piccoli mari del mondo.

Anche nel caso di guerra convenzionale, le divisioni NATO schierate di fronte alla cortina di ferro potranno essere in grado di affrontare e anche superare la pericolosa situazione iniziale.

A queste considerazioni finali giungono i due autori dopo il loro esame sulla reale potenza sovietica, condotto per tutto lo sviluppo del loro libro, con acutezza e profondità singolari, sulla scorta di dati e di fatti sufficienti a legittimarle.

L'argomento trattato, lo stile dell'esposizione, la severità del metodo rendono la lettura del libro particolarmente interessante e veramente utile.

M. Furesi

Strategie der NATO. - Aus der Sicht der Obersten Befehlshaber Europa. — Pubblicato dalla Deutsche Atlantische Gesellschaft, Bonn, pagg. 112.

Quando si affermano delle cose sulle quali tutti sono d'accordo si è qualificati « fonte militare autorizzata »; ma se si dicono francamente ed onestamente delle cose necessarie ma non riconosciute si è considerati « pezzi grossi termonucleari ». E' questo il problema dinanzi al quale si trova il gen. Norstad: nelle esposizioni sulla strategia della NATO egli ha detto e ripete, senza preoccuparsi di sapere se piaccia o non piaccia, ciò che è « franco, onesto e necessario ». La Deutsche Atlantische Gesellschaft — sezione tedesca dell'Associazione del Trattato Atlantico — ha testè pubblicato una raccolta delle diverse esposizioni sulla strategia della NATO fatte dai comandanti supremi alleati in Europa Dwight D. Eisenhower, Matthew B. Ridgway, Alfred M. Gruenter, Lauris Norstad e dai loro sostituti e Capi di Stato Maggiore Visconte Montgomery di Alamein, Sir Richard Sale e C. V. R. Schnyler. Queste illustrazioni sono tratte da allocuzioni e discorsi ufficiali, interviste alla radio e alla televisione, conferenze stampa e risposte a quesiti posti da gruppi di visitatori dello SHAPE. Il t. col. Gerd Stamp, dell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca, ha classificato le diverse citazioni secondo un sistema di parole-chiave, in virtù del quale possono trovarsi con facilità i punti di vista delle personalità qualificate ad esporre alcuni aspetti militari della NATO e della sua strategia.

Non abbiamo sufficiente spazio per entrare nei dettagli delle citazioni celebri o

meno conosciute riprodotte nel libro; ma è forse utile indicare che per un gran numero di altri argomenti sarà possibile trovare osservazioni e dichiarazioni concernenti la necessità fondamentale di un'alleanza difensiva delle potenze occidentali; l'apparato militare della NATO, la strategia della dissuasione ed i diversi compiti assegnati alle forze cosiddette « dello scudo e della spada » come nell'impiego e nella custodia delle armi nucleari, i problemi logistici, i programmi delle infrastrutture e degli aiuti militari. Fra gli altri argomenti affrontati sono da citare le forze mobili della NATO, la posizione assunta dalla NATO in merito al problema dell'obbligatorietà del servizio militare e della sua durata, nonchè sulla protezione civile. La raccolta contiene inoltre esposizioni del SACEUR sulla politica del disimpegno e sui problemi del disarmo e della difesa psicologica.

Nella prefazione il generale Friedrich Foertsch, che prima di essere nominato ispettore generale della Bundeswehr prestò a lungo servizio presso lo SHAPE, dichiara che questa raccolta « è destinata ad offrire informazioni dirette ed utili per chiunque sia interessato ai problemi essenziali della nostra difesa » e che dovrebbe essere il libro sempre a portata di mano « di coloro che tanto nel pubblico quanto in seno alla Bundeswehr si sforzano di promuovere e di allargare la comprensione per la NATO quale difensore della pace e della libertà ». La diffusione di quest'opera in tutti i Paesi della NATO sarebbe molto utile, ma finora essa è edita soltanto in tedesco, il che ne limita per forza di cose l'efficacia.

(da « *Notizie NATO* », n. 3, 1962).

Das Mittelmeer, ein Meer der Entoscheidungen. *Wolfgang Höpker.* — Ed. E. S. Mittler & Sohn, Francoforte, pagg. 112.

L'A., co-redattore del celebre settimanale « Christ und Welt », ha già trattato, in uno studio completo e dettagliato, l'importanza strategica del Baltico. Egli si volge ora verso il fianco meridionale della NATO, studia la minaccia sovietica alle comunicazioni mediterranee ed esamina le forze contrapposte sulle rive del Mediterraneo e del Mar Nero: i Paesi del blocco sovietico, i membri della NATO ed i Paesi neutrali.

Il Mediterraneo attraversa attualmente il suo quarto periodo storico. Il primo fu quello greco-romano, il secondo quello islamico ed il terzo quello britannico. Secondo Höpker esso è oggi « sorvegliato » dagli Stati Uniti, sola potenza occidentale individuale capace di difenderlo dall'espansione sovietica. Gli Stati Uniti utilizzano a questo scopo la VI Flotta, che collabora con il Comando delle forze alleate del Mediterraneo.

Nel porre in evidenza l'importanza delle forze navali del blocco sovietico e delle forze dei suoi satelliti balcanici Höpker conclude tuttavia che il Mar Nero non può considerarsi un mare interno comunista. Non solo la Turchia controlla lo stretto dei Dardanelli, ma gli eserciti della NATO e la forza di ritorsione atomica terrestre e navale degli Stati Uniti potrebbero, in caso di aggressione, minacciare di distruzione la zona meridionale dell'Unione Sovietica.

L'A. traccia un quadro equilibrato della potenza militare e dei problemi politici, economici e sociali dei Paesi mediterranei.

Sebbene al momento della pubblicazione di questo libro la rottura fra l'Unione Sovietica e l'Albania non fosse che ai suoi inizi, Höpker prevedeva già che l'Unione Sovietica non avrebbe più potuto contare sulle basi navali albanesi. Questo costituisce ora un grave problema per le operazioni navali sovietiche nel Mediterraneo, giacchè i due Stretti sono comandati dalle forze della NATO e non è sicuro che il Canale di Suez resti sempre aperto. Oltre l'esame approfondito della situazione in Grecia, in Jugoslavia, in Albania, in Italia e in Spagna egli fa menzione anche del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia, oltre che dei Paesi del Mediterraneo orientale. Questi interessanti studi sono completati da capitoli che trattano problemi economici e questioni di trasporti marittimi: il Mediterraneo è ora la più importante via navigabile del mondo per il trasporto dei combustibili.

Un ultimo capitolo è dedicato al compito strategico e all'organizzazione dei due comandi della NATO: quello del Sud Europa (AFSOUTH) e quello del Mediterraneo (AFMED). L'A. si duole che le forze alleate siano così scisse in due e avrebbe preferito un comando unico. Egli ritiene che la VI Flotta americana costituisca l'elemento di dissuasione più efficace contro un'aggressione comunista in questo settore. Non solo la sua importanza militare è grande, ma la sua presenza e la sua mobilità contribuiscono alla stabilità politica. Gli Stati Uniti vogliono che la VI Flotta sia un « messaggero permanente di buona volontà » oltre che uno strumento militare.

In conclusione Höpker sviluppa l'idea secondo la quale l'Atlantico è oggi ciò che in passato fu il Mediterraneo: la culla della civiltà che lega diversi popoli in un comune destino. Attualmente l'Atlantico è il legame tra i membri americani ed europei della NATO in seno ad un'alleanza fondata su una comune civiltà, ed un fronte comune contro la sfida sovietica.

Il libro di Höpker aiuta a capire i complessi problemi del Mediterraneo. Esso fornisce dei dettagli sulle forze navali di questa regione, ivi comprese quelle della Marina sovietica, e contiene anche una preziosa bibliografia.

(da « *Notizie NATO* », n. 3, 1962).

*

I Paesi sottosviluppati. *Mario Magliano.* — Editrice Cinque Lune, Roma, 1961, pagg. 172, L. 600.

L'opera qui in esame, della quale è autore Mario Magliano, pubblicata recentemente dall'Editrice Cinque Lune in Roma, consta di cinque capitoli, preceduti da una premessa, nella quale l'A. espone, nelle sue linee generali, il fenomeno del sottosviluppo; uno dei più gravi interrogativi, cioè, del nostro tempo, che ci pone di fronte al quesito: con quali mezzi e forme possono i paesi sottosviluppati avviarsi sulla via del progresso economico e sociale.

Nel primo capitolo — « Fattori di accelerazione di sviluppo » — l'A. tratta, anzitutto, dei fenomeni della capitalizzazione e della rivoluzione industriale, affermando, a buon diritto, che « quanto più rapido è l'impiego del risparmio, tanto maggiore sarà lo scatto verso lo sviluppo ».

Peraltro, l'eccessivo risparmio può provocare una battuta d'arresto, come avviene, oggi, presso i popoli asiatico-africani e quelli dell'America Latina: è, quindi, necessario incoraggiare il reimpiego, nella produzione, del risparmio. Inoltre, non va trascurato come il processo d'industrializzazione venga via via realizzato in funzione dell'aumento della possibilità di produzione agricola.

Altri fattori di sviluppo sono: l'afflusso di capitali esteri; l'oculata azione dello Stato nell'incoraggiare e sorreggere le iniziative private, senza, però sostituirsi ad esse, cosa che darebbe risultati controproducenti; l'impiego di tecniche e di macchine perfezionate, da effettuarsi prudentemente, via via che alla loro introduzione si venga adeguando la mentalità dei paesi attualmente depressi; un'oculata previsione che all'investimento dei capitali corrisponda, da parte dei singoli paesi, un'adeguata, sufficiente richiesta di prodotti.

Ulteriori fattori di progresso, e del suo incremento, sono costituiti dalle specializzazioni tecniche, e dalla protezione statale delle industrie nascenti.

« Paesi dell'abbondanza e paesi della miseria »: così l'A. suddivide, nel secondo capitolo, gli Stati, secondo che essi siano industrializzati, oppure rimasti ancora alla fase della produzione di materie prime.

L'inconveniente di questa diversità è aggravato dal fatto che sono proprio gli Stati meno industrializzati quelli che hanno avuto un maggiore incremento demografico nel periodo post-bellico, e che, inoltre, tendono ad una progressione demografica sempre più intensa e preoccupante.

I termini di scambio tra i paesi industrializzati e quelli ancora ad uno stadio di produzione primaria non sono affatto migliorati nel primo decennio post-bellico, e all'Occidente non conviene certo limitarsi alla richiesta di materie prime; lo scambio, quindi, può avvenire soltanto con paesi già industrializzati: il che impone il problema di render lo scambio stesso più attivo.

Va rilevato che i paesi sottosviluppati hanno una spiccata tendenza a prendere la via più breve per giungere « sulla grande autostrada del progresso »: senonchè, ogni paese sottosviluppato ha una sua situazione interna, che gli impone di stabilire un ordine di graduatoria nella domanda di prodotti esteri.

In ogni caso, la richiesta di beni strumentali ha la più grande importanza, perchè dal loro impiego dipende: la possibilità di realizzare miglioramenti agricoli; di lavorare materie prime; costruire centrali energetiche, e provvedere all'impianto di industrie, sia per il consumo interno, come per l'esportazione. In altri termini, i paesi sottosviluppati hanno bisogno, più che altro, di macchinari, in modo da poter provvedere non solo allo sviluppo dell'attività produttiva, ma anche a lavori di manutenzione e riparazione.

Sorge, qui, il problema della scelta dei settori ed aree del mondo sottosviluppato, verso i quali l'Occidente, ed in ispecie l'Europa, debba orientarsi per favorire i paesi sottosviluppati nella realizzazione di opere e nell'effettuazione di lavori.

Ovunque, è già in atto uno sviluppo più o meno accentuato, orientato, però, in massima parte, verso l'industria di trasformazione di materie prime in beni di consumo.

Le previsioni dell'A. circa l'efficacia degli aiuti dell'Occidente ai paesi sottosviluppati sono ottimistiche: e recenti iniziative, come la creazione di un organismo finanziario inter-americano; l'appoggio promesso ad un Istituto regionale arabo di sviluppo, nonchè le sperabili realizzazioni

del piano Monroney, confortano tale opinione.

L'A. tratta poi dei rapporti fra socialità internazionale e Nazioni Unite; dell'assistenza tecnica; dei prestiti bancari per lo sviluppo industriale; e, nel campo della cooperazione economica regionale, del piano di Colombo, esempio tipico di tale collaborazione, che, pur non comportando un programma di vera e propria integrazione economica, ha, però, consentita l'erogazione di sovvenzioni, prestiti e crediti a paesi sottosviluppati, per un ammontare complessivo di circa 3.900 milioni di dollari!

Nella conclusione dell'opera è presa in esame la situazione attuale in Cina, rilevandone gli inconvenienti; affermando che l'Occidente deve oggi « affrontare il problema dei paesi sottosviluppati » in un regime di interdipendenza di rapporti; e rispondendo affermativamente al quesito se l'Occidente sia in grado di « rilanciare l'espansione economica », sempre che, però, « il Nord America e l'Europa riescano a concertare un programma comune di azione che comprenda tutti gli aspetti fondamentali di una politica di cooperazione economica, apporto di tecnica e capitale, stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, fornitura di macchinari e beni strumentali », programma che l'Occidente ha la responsabilità morale di trasferire anche alle generazioni avvenire, ma alla realizzazione del quale sarà sempre necessario, ad ogni modo, il consenso non meno che la fattiva adesione dei popoli sottosviluppati.

Il Magliano ha il merito di avere esposto in stile fluido e di ampia accessibilità dati e concetti, per loro natura, non semplici. L'esposizione è organica e convincente. Queste qualità, unitamente alla curata abbondanza di dati statistici storici e politici, rendono la lettura dell'opera non soltanto agevole alla massa dei lettori colti, ma costituiscono per gli stessi cultori di scienze economiche politiche e sociali una utilissima fonte di consultazione.

A. de Lalla

Capo Matapan: due Flotte sorprese. *Ronald Seth.* — Ed. Garzanti, pagg. 272, L. 1.800.

La battaglia di Capo Matapan segnò una svolta importante nel corso dell'ultima guerra. Ebbe luogo alla fine del marzo 1941 e lo scontro fu il risultato di incredibili coincidenze e di inconcepibili sfortune ai danni della Flotta italiana. Le navi italiane incrociavano sicure in base all'errata informazione che non vi erano navi britanniche nelle vicinanze. La Flotta britannica, benchè munita di radar, non si rese subito conto di essersi imbattuta in un numero così grande di navi italiane. Purtroppo l'epilogo fu funesto per la Marina italiana, le cui unità, benchè sconcertate dalla sorpresa e schiacciate dalla superiorità numerica dell'avversario, si comportarono fino all'ultimo in modo encomiabile.

Ronald Seth fa in questo libro un'accurata descrizione dello scontro, ricostruito minuto per minuto, suffragata da testimonianze dirette, prima fra tutte quella dell'amm. Angelo Iachino, il quale ha scritto una prefazione precisa, chiara, obiettiva per l'edizione italiana. Seth è l'unico scrittore

inglese che abbia messo in rilievo l'importanza avuta dal fattore « sorpresa » nello scontro di Capo Matapan, chiamato dagli italiani « Operazione Gaudo », e il solo che abbia dimostrato comprensione e ammirazione per il comportamento per i nostri comandanti ed equipaggi.

Così conclude un recensore inglese di questo volume:

« Riconosciamo dunque che l'azione di Matapan è stata un successo molto fruttuoso, ma lasciamo che sia onorata anche la Marina italiana quando onore le è indubbiamente dovuto ».

RIVISTE E GIORNALI

Il fuoco nucleare e la massa di manovra. *Lt. Col. Emil V. B. Edmond.* — « Military Review », Kansas, aprile 1961.

L'impiego delle armi nucleari in campo tattico rientra nelle previsioni di una eventuale guerra difensiva della NATO. Le divisioni « pentomiche » americane, pur disponendo di considerevole fuoco convenzionale, raggiungono la loro effettiva potenza di fuoco solo attraverso le armi nucleari. Il previsto ricorso al fuoco nucleare impone di studiarne l'impiego in modo da trarne il massimo vantaggio.

L'impiego di tali armi in campo tattico non può mancare di influenzare la dottrina della guerra e l'esame di tale incidenza non può venir rimandato allo scoppio delle ostilità. Occorre che venga pienamente compresa l'effettiva potenza del fuoco nucleare e che vengano apportati ai procedimenti tattici tutte le modifiche che ne conseguono. In tal campo, assumono particolare rilievo le relazioni che legano la potenza di fuoco nucleare alle forze per la manovra.

Prima dell'avvento delle armi nucleari tattiche la dottrina stabiliva che il fuoco dovesse appoggiare la manovra. Con l'avvento delle armi nucleari si è registrata una leggera variazione dottrinale. La regolamentazione attuale afferma infatti che il comandante può considerare il fuoco nucleare un elemento massiccio dell'azione d'appoggio alla manovra, assicurata da altre fonti di fuoco ma può anche *adattare il suo piano di manovra all'impiego del fuoco nucleare*. Con ciò si registra una innovazione, in quanto si lascia libertà al comandante di subordinare il proprio piano di manovra all'azione del fuoco nucleare. Rimane ora da vedere se la nostra dottrina si sia spinta abbastanza avanti, con questa semplice scelta lasciata al comandante.

A nostro parere, la regolamentazione dovrebbe essere più esplicita nei riguardi dell'impiego del fuoco nucleare. Si dovrebbe stabilire e pretendere che la pianificazione del fuoco nucleare debba in ogni caso venir effettuata per prima. La manovra dovrebbe esser destinata allo sfruttamento del vantaggio ottenuto con l'impiego del fuoco nucleare.

Sappiamo che l'obiettivo ultimo del combattimento terrestre è la distruzione delle forze avversarie e l'annullamento della loro volontà combattiva. Ogni piano operativo deve tendere al raggiungimento di tale scopo ed avere come fattori principali la potenza di fuoco e la manovra. Le rispettive caratteristiche debbono costituire la base per definire il ruolo che ciascuno dei due fattori dovrà svolgere nell'ambito dell'azione operativa. Lo scopo del piano di operazione è infatti quello di impiegare la potenza di fuoco disponibile e la massa di manovra in uno sforzo combinato, diretto a realizzare la massima distruzione delle forze avversarie. Tali premesse sono di rilevante importanza ai fini dell'impianto di una discussione sulla relazione che lega potenza di fuoco e manovra.

A questo punto è opportuno soffermarsi

sulla capacità distruttiva del fuoco nucleare. Onda d'urto, calore e radiazioni delle armi nucleari hanno la capacità di distruggere tutte le truppe combattenti e gli equipaggiamenti entro un determinato raggio, a partire dal punto zero. La lunghezza di tale raggio dipende dalle dimensioni della bomba, dall'ubicazione dello scoppio, dal terreno e da altri fattori. Le armi nucleari arrecano inoltre distruzioni parziali entro una zona molto più estesa di quella soggetta alla distruzione totale. Per di più, esse possono neutralizzare, con le radiazioni residue, vaste zone di preminente importanza tattica. In definitiva, la capacità di distruzione delle armi nucleari è tanto vasta che non è possibile considerare, di regola, tali armi come una fonte di « potenza di fuoco *addizionale* ». L'errata valutazione su tale capacità distruttiva risulta dalla erronea conclusione che porta a considerare le armi nucleari come semplici armi, per l'appoggio di fuoco, di proporzioni maggiori dell'usuale. Una tale valutazione si mostra, di fronte alla realtà, priva di senso e può portare alla formazione di una dottrina basata su concetti errati. Le armi nucleari debbono venir considerate non come un passo in avanti nello sviluppo di una maggiore potenza di fuoco, ma come un fatto rivoluzionario nel processo tendente a tal fine. Esse debbono venir considerate come le armi della distruzione totale e sotto tale aspetto devono venir trattate in ogni esame rivolto a definire le modalità del loro impiego.

La pianificazione operativa, per quanto è stato sin qui detto, si baserà su quel fattore — fuoco nucleare o manovra — che darà il contributo dominante alla distruzione dell'avversario. Se, per esempio, si attende dalla massa di manovra il maggior contributo al raggiungimento dello scopo, si svilupperà prima il piano di manovra mentre che quello del fuoco nucleare verrà combinato in suo appoggio. Se invece sarà il fuoco nucleare a determinare la maggiore distruzione, allora il suo impiego dovrà essere pianificato per primo e i movimenti della massa di manovra verranno stabiliti in funzione dello sfruttamento della situazione creata dall'impiego del fuoco.

Qualcuno potrà osservare che non ha rilevanza il determinare quale dei due impieghi debba venir pianificato per primo e che è invece importante ottenere la miglior forma di reciproca integrazione del fuoco e della manovra. Ciò è vero sino a un certo punto, cioè finchè si rimane nel campo del fuoco convenzionale. Lo stesso ragionamento trasferito in campo nucleare, indica soltanto che non si è riusciti ad apprezzare, nei suoi giusti termini, il ruolo delle armi nucleari tattiche, nell'ambito dei combattimenti terrestri.

Per fare un esempio pratico, si immagini una situazione tattica in cui il comandante abbia a sua disposizione, per l'attacco, armi nucleari tattiche. Egli decide di impiegare, in base alla facoltà di scelta lasciatagli dall'attuale regolamentazione, il suo potenziale di fuoco nucleare quale appoggio di fuoco addizionale per la massa di manovra. Ne consegue che egli pianificherà prima la manovra da lui concepita e dopo compilerà il piano del fuoco, rivolto ad appoggiare detta manovra.

A nostro parere, così facendo, egli non ha impiegato nel modo migliore i mezzi a sua disposizione. Se egli infatti avesse fondato i suoi piani sull'impiego del potenziale di fuoco nucleare, egli avrebbe aperto una via di approccio molto più redditizia, grazie alla capacità distruttiva delle sue armi nucleari. Inoltre, egli si sarebbe trovato in una posizione migliore per

sfruttare gli effetti radioattivi delle esplosioni nucleari. Un comandante che dispone di capacità di fuoco nucleare non potrà concepire quale manovra più redditizia che quella tendente ad impiegare le forze di manovra nello sfruttamento della distruzione totale, provocata dalle sue armi nucleari.

Prima che si avessero a disposizione le armi nucleari tattiche, era razionale basare i piani operativi sulla manovra. Le forze di manovra avevano il compito di « stringere il nemico e distruggerlo ». Il fuoco d'appoggio era impiegato per facilitare alle forze manovranti il raggiungimento di questo obiettivo. In altre parole, le forze di manovra svolgevano il ruolo dominante nel distruggere le forze avversarie.

Ma ora, con le armi nucleari, la situazione è cambiata. Tali armi hanno una capacità di distruzione totale. Truppe ed equipaggiamenti non possono scampare alla completa distruzione, entro il corrispondente raggio di un'esplosione nucleare. Ciò significa che la potenza del fuoco nucleare dà il contributo dominante per ottenere la distruzione delle forze avversarie. Appare allora logica la necessità di pianificare prima l'impiego del fuoco nucleare e prenderlo quindi a base per l'impiego delle forze di manovra.

Volendo concludere quanto sin qui abbiamo esposto, non potremo che giungere alle seguenti considerazioni.

E' di vitale importanza, per il successo nei combattimenti terrestri, un'esatta conoscenza delle relazioni che legano il fuoco nucleare e la manovra.

Dobbiamo por mente alle conseguenze della capacità distruttiva del fuoco nucleare e non sminuire la portata delle nuove, conseguenti concezioni, mantenendo i paraocchi di una dottrina superata. Dobbiamo liberarci da orientamenti classici, legati alla storia, e dobbiamo afferrare le opportunità tattiche rese possibili da una rivoluzionaria arma di guerra. Non si deve lasciare al nemico l'iniziativa in tale campo.

Che ci piaccia o no, dobbiamo prevedere l'impiego di armi nucleari tattiche in una futura guerra. Dobbiamo adattare le nostre direttive d'impiego alla necessità di sfruttare al massimo la capacità distruttiva di tali armi. Quando verrà impiegato il fuoco nucleare, esso sarà il dominatore del campo di battaglia. Ciò deve venir decisamente riconosciuto dalla nostra dottrina tattica.

La manovra deve venir subordinata al fuoco nucleare. La nostra dottrina dovrebbe imporre ai comandanti di basare i loro piani operativi sull'impiego del fuoco nucleare a loro disposizione. Il piano della manovra deve essere diretto a trarre il massimo vantaggio dalla nuova potenza di fuoco. Quando vengano impiegate armi tattiche nucleari, la nostra dottrina si dovrà ridurre alla « manovra in appoggio al fuono nucleare ».

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'industria missilistica. *C.te Fernando Lens Martinez.* — « Ejercito », Madrid, settembre 1961.

Sotto i nostri occhi va svolgendosi una trasformazione rivoluzionaria della tecnica degli armamenti. In buona parte, tale trasformazione è da imputarsi all'impiego mas-

siccio dei missili che porta come conseguenza un'accentuata modifica nell'arte della guerra e una trasformazione nell'industria aeronautica. I termini del problema economico sollevato dai missili sono di una difficoltà tale da restringere a due soli contendenti l'attuale gara al riarmo.

Nessuno pone oggi in dubbio la crescente importanza che vanno assumendo i missili in campo operativo, ciò che non trova tutti concordi è invece la previsione circa il momento in cui essi sostituiranno i giganteschi bombardieri. Se noi esaminiamo, a tale proposito, la situazione presentata dagli Stati Uniti e dalla Russia, ne traiamo la convinzione che la data di tale sostituzione è ancora lontana.

Comunque, l'industria missilistica sta prendendo uno sviluppo sempre più grandioso e si avvia alla risoluzione dei numerosi problemi che si riferiscono principalmente alle materie prime necessarie per ottenere impulsi di centinaia di migliaia di chili, capaci di far attraversare lo spazio a carichi di centinaia di tonnellate.

Un fatto caratteristico dell'industria missilistica è la inesistenza di complessi industriali capaci di costruire nelle proprie officine un intero missile, sia pure il più piccolo della numerosa serie. L'industria missilistica presenta un'attività consorziale posta in essere col concorso di numerose società industriali. Ad esempio la « Martin » responsabile della costruzione del « Titan » è contrattualmente legata, a tal fine, con altre 9 imprese « aggiudicatarie dirette », con 75 società sub-appaltatrici e con alcune migliaia di fornitori minori. La complessa attività richiesta dalla fabbricazione di un « Titan » si può anche arguire dal fatto che esso è composto da circa 300 mila pezzi, ognuno dei quali deve venir collaudato sia isolatamente che in unione con gli altri. L'industria aggiudicatrice deve infine essere attrezzata per il collaudo dell'intero missile nelle stesse condizioni d'impiego

Si tratta evidentemente di un'attività così vasta che non rende possibile realizzare un centro unico di fabbricazione neanche per ognuna delle quattro parti principali di un missile, che sono: il corpo, il motore a razzo, il sistema di guida e l'ogiva. D'altro canto le due grandi Potenze missilistiche, tendono al decentramento e alla moltiplicazione degli impianti al fine di evitare che la eventuale distruzione di un impianto industriale, possa fermare l'intera catena costruttiva.

Un problema collaterale, di fondamentale importanza, è presentato dalle basi di lancio. Per la loro sicurezza, si è ricorso a ubicarle a una distanza minima di 30 km l'una dall'altra e si è provveduto al loro interramento. Sei dei tredici squadroni « Atlas » in funzione negli Stati Uniti sono sistemati, in grandiose opere sotterranee, difese da muri di cemento larghi sino a m 1,80. Ogni missile è sistemato in silos sotterranei, costruiti anch'essi in cemento. Un ulteriore passo avanti è rappresentato in materia dalle basi di lancio dei « Titan » che consentono il lancio direttamente dalle piazzuole sotterranee. Esse presentano però l'inconveniente di un costo elevato che si aggira, per ogni base, sui 250 miliardi di lire italiane. Un sistema più economico è offerto dai missili « Minuteman » che, essendo a propergolo solido, non presentano la necessità di venir permanentemente tenuti in posizione verticale e non necessitano quindi dei silos alti 30 metri che sono invece necessari per l'« Atlas » e il « Titan ».

Ma le suddette basi presentano tutte l'inconveniente di costituire una organizzazione di difesa statica e ciò preoccupa no-

tevolmente, specie per il ricordo lasciato dalla seconda guerra mondiale, dopo il fallimento della linea Maginot. Gli Stati Uniti si sono perciò premurati di realizzare basi di lancio missilistiche mobili. Abbiamo così i « treni fantasma » armati di « Minuteman », in continuo movimento lungo itinerari segreti e i sottomarini « Polaris ». Ognuno di questi ultimi, con i suoi 16 missili, possiede una capacità distruttiva pari a quella di tutte le bombe sganciate durante la seconda guerra mondiale, comprese le due atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Circa le materie prime impiegate dall'industria missilistica, che costruisce ogni sorta di ordigni, dal missile controcarro al « Saturn », esse sono tante che riuscirebbe più agevole parlare di quelle che tale industria non impiega. I missili comunque debbono venir costruiti con materiali di peso minimo e che abbiano la resistenza massima richiesta dall'enorme spinta di partenza. Per l'« Atlas », si è ricorso a pareti in laminati d'acciaio dello spessore massimo di 1 millimetro, che sopportano la pressione di 95 tonnellate di propergolo e che resistono a 6 « G ». Il valore minimo dello spessore delle pareti obbliga a tenere i serbatoi, in attesa d'impiego, permanentemente pieni di elio sotto pressione.

Per quanto riguarda la forza propulsiva, gli studi ininterrotti portarono, nel 1950, all'impiego di motori a razzo propulsi da una miscela che presentava come carburante l'alcool e come comburente l'ossigeno liquido. Successivamente l'alcool fu sostituito dal più potente cherosene JP-4. Recentemente, si è ottenuto un propergolo ancora più potente col ricorso al tetrossido di nitrogeno e idrazina e alla miscela di idrogeno e ossigeno liquidi.

Circa le testate, il problema della materia prima da impiegare viene reso più difficile dalla necessità di far loro superare, senza inconvenienti, il muro del calore. Le ogive, rientrando nell'atmosfera a una velocità superiore ai 25 mila chilometri orari, volatizzerebbero se non fossero sufficientemente protette. I primi tentativi videro una protezione a base di berillio che offriva però gl'inconvenienti del notevole peso e della tossicità del minerale, ciò che ne rendeva pericoloso il maneggio. Successivamente, si ricorse a vernici protettive che disperdevano il calore con la loro fusione ed evaporazione. Esse superarono brillantemente temperature dell'ordine di 7 mila gradi. Oggi si ricorre anche a speciali materie plastiche dalle prestazioni eccezionali.

La corsa all'equilibrio del terrore ha portato oggi le due massime potenze ad assicurare le reciproca distruzione. La fase successiva prevede la realizzazione di mezzi di difesa che assicurino la distruzione degli ordigni nucleari prima che essi possano raggiungere l'obiettivo. Ciò porta con sè il problema del tempo di reazione che rimane a disposizione dell'aggredito. Esso è ridotto oggi ad appena 15 minuti. Le capsule spaziali che gli americani si ripromettono di porre in orbita polare potranno portare tale tempo di reazione a 30 minuti. Il problema della difesa antimissili si impernia su tale problema di guadagno di tempo, che è indispensabile per l'intercettazione e la distruzione dei tremendi ordigni posti in campo dall'aggressione sferrata con il lancio dei missili.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Dicembre 1961

G. Blanchi: *Nel cinquantesimo anniversario dello sbarco a Tripoli;* A. Berti: *La prima crociera oceanica degli allievi dell'Accademia Navale (1893);* V. Re: *Considerazioni sulle macchine complesse;* V. Cogno: *I sei « Aquila » della Marina Militare;* G. Giacopini: *Storia della Marina Peruviana;* A. Fadin: *Ufficiali in congedo 1961.*

RIVISTA AERONAUTICA

Dicembre 1961

P. Pernazza: *Fondamenti di astronautica;* G. Pratel: *XII Congresso internazionale aeronautico;* M. Arpea; *La rete degli aeroporti italiani;* S. Zavatti: *La spedizione scientifica italiana nell'Artide canadese;* F. Roncallo e F. Masetti: *Il volo in montagna con l'elicottero. - Pianificazione pre-volo.*

RIVISTA L'UNIVERSO

Novembre - Dicembre 1961

D. Rossi: *La Val di Fassa e le sue scogliere triassiche;* G. Marcuzzi: *La Laguna di Venezia. - Aspetti fisici e biologici;* C. Maxia: *Sugli insediamenti umani in Sardegna dalla preistoria ai tempi attuali;* M. Marini: *L'uomo e l'Artide: l'Alaska;* M. L. Manfredini Gasparetto: *Torviscosa: un tipico esempio di trasformazione integrale del paesaggio geografico;* O. Langini: *Lago d'Iseo;* T. Filesi: *Evoluzione storico-politica della Sierra Leone dalle origini all'indipendenza;* G. Tucci: *Arte popolare italiana;* P. D'Agostini di Camerota: *L'Alsazia e i Vosgi, regione di « Entre Deux ».*

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 12 GENNAIO ALL'8 MARZO 1962

AUTORI VARI: *Enciclopedia della civiltà atomica.* — Verona, Mondadori.

T.C.I.: *Lazio.* — Milano, T.C.I.

RUGE F.: *Rommel e l'invasione.* — Milano, Baldini e Castoldi.

T.C.I.: *Dintorni di Roma. - Carta turistica 1:100.000.* — Milano, T.C.I.

CREMER L.: *Proceedings of the third international congress on acoustics.* Vol. 1° e 2°. — Stuttgart, Elsevier.

BARTOLI D.: *Da Vittorio Emanuele a Gronchi.* — Milano, Longanesi.

MONDIN CH.: *Lavori di terra.* — Bologna, C.E.L.I.

FANTI P.: *Tecnica delle comunicazioni sui cavi sottomarini.* — Roma, Edizioni Italcable.

TRECCANI G.: *Enciclopedia italiana.* - III Appendice. - 1ª Parte. — Roma.

CASAGRANDE - CLERICI: *Parafulmini.* — Milano, Delfino.

JACOVIELLO A.: *La coesistenza difficile.* — Milano, Feltrinelli.

LONGHINI S.: *Il libro della chimica.* — Milano, Garzanti.

SINGER C.: *Storia della tecnologia.* Vol. 1°. — Torino, Boringhieri.

TERMAN F.: *Radiotecnica ed elettronica.* Vol. 1°. — Bologna, C.E.L.I.

CIARDI DUPRÉ - ESCHER: *Dizionario italiano - tedesco e viceversa.* — Torino, S.E.I.

MEYER - ORLANDO: *Dizionario tecnico italiano - tedesco e viceversa.* — Milano, Hoepli.

BURGESS E.: *Long - range ballistic missiles.* — London, Chapman e Hall.

JAUMOTTE A.: *Combustion and propulsion.* — London, Pergamon Press.

HAMMOND P.: *Organizing for defense.* — New Jersey.

ABRAGAM A.: *Les principes du magnétisme nucléaire.* — Paris, Perrin.

HURLEY R.: *Transistor logic circuits.* — New York, John Wiley.

ADLER I.: *Trinking machines.* — London, Dennis Dobson.

Almanacco dei bibliotecari italiani. — Roma, Palombi.

ANNO XVIII APRILE 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello STEFANO PAGLIANO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

Messaggio del Ministro della Difesa nel XIII Anniversario della Alleanza Atlantica 397

Ordini del giorno all'Esercito del Gen. Antonio Gualano e del Gen. Giuseppe Aloia 399

Una nuova strategia in formazione: la strategia della minaccia. - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 401

Potere deterrente e disarmo. - *Alastair Buchan* 416

Il fuoco terrestre nella battaglia moderna. - *Col. a. Clemente Ramasco* 431

Le pattuglie in montagna. - *Col. Zopitantonio Liberatore* 444

Il problema e la crisi di Berlino. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 450

NOTE E PROPOSTE

Pagine di gloria di cinquant'anni fa. - *Gen. Luigi Susani* 470

La scoperta dell'antiparticella atomica « Anti - X 1 - Minus ». - *Dott. Umberto Bruzzese* 481

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 484

VARIE

Arcobaleno. - *Didimo* 504

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

« Di che reggimento siete? ». - A cura del magg. f. *Michele Miglionico* . . 510

Razzi, missili e satelliti dalla A alla Zeta. - *Raimond F. Yates, M. E. Russel* 511

Lo stato dei sottufficiali delle FF. AA. e di Polizia, con commento e note a cura del *Dott. P. Viotto* 511

Wollmacht des gewissens. (Il prepotere della coscienza). - *Autori vari* (recens. *M. Furesi*) 512

Turismo per tutti. - *Touring Club Italiano* 513

Pag.

I Servizi logistici nella « Salice gelato ». - *Lt. Col. Frank B. Case* . . . 515

In un domani, l'Hiroshima di ieri? - *Maj. Gen. Eserc. Cor. Oh Duk-jun* . . 519

I trasporti aerei nella guerra moderna. - *Lt. Col. R. Rotter* 521

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA NEL XIII ANNIVERSARIO DELLA ALLEANZA ATLANTICA

A TUTTI GLI APPARTENENTI ALLE FORZE ARMATE!

Ricorre oggi il 13° Anniversario dell'Alleanza Atlantica: ne ricordiamo con legittimo orgoglio le origini, il lungo cammino, il costante e fermo fondamento negli ideali di pace.

Il 4 aprile 1949 segnò l'inizio di un solidale impegno di difesa e di progresso tra cittadini di 15 Paesi del mondo occidentale. Da quel giorno, i 13 anni trascorsi insieme, superando talvolta incertezze e contrasti, sono serviti a rafforzare ancor più gli ideali comuni dei nostri popoli e soprattutto a far conoscere il vero e autentico volto dell'Alleanza.

Più che strumento di potenza la NATO è stata, infatti, un vigoroso strumento di moderazione e di equilibrio, per la sicurezza e la pace del mondo.

Dinanzi agli ardui problemi che noi non trascuriamo per avviare i popoli a una effettiva distensione, i risultati di questa Alleanza ci danno la certezza che essa costituisce sempre, come ha costituito in passato, una solida garanzia per il pacifico evolversi dei nostri programmi di lavoro, per il rispetto delle nostre libere istituzioni e per l'esistenza stessa della nostra vita e della nostra indipendenza.

SOLDATI, MARINAI, AVIERI!

L'Anniversario che oggi si compie, vi dia motivo di valutare, con legittima fierezza l'apporto che voi avete dato in tutti questi anni, congiuntamente alle Forze Armate dei Paesi alleati, per rendere veramente sicure le nostre frontiere.

E vi ricordi, nella sua pienezza, il significato e il valore di una grande comunità di popoli, che antepone ad ogni altro interesse il dono prezioso della libertà e della pace.

4 aprile 1962.

GIULIO ANDREOTTI

ORDINI DEL GIORNO ALL'ESERCITO

del Gen. Antonio Gualano

Lascio oggi il servizio permanente e la carica di Capo di Stato Maggiore.

Nell'allontanarmi il mio pensiero si rivolge con venerazione ai nostri gloriosi Vessilli e, con commossa gratitudine, a tutti coloro che, in qualsiasi rango ed in qualsiasi epoca, mi consentirono di servire con dignità ed onore, per oltre 45 anni, la Patria e la nostra Istituzione.

Al mio successore generale Aloia l'augurio più fervido di fecondo lavoro.

Viva l'Esercito!

Roma, 10 aprile 1962.

. . . . . del Gen. Giuseppe Aloia

Assumo oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Rendo omaggio alle gloriose Bandiere dei Corpi e rivolgo il pensiero riverente ai Caduti di tutte le guerre, che con il loro sacrificio ci additano la via del dovere.

Su di essa procediamo insieme, in comunione di spiriti e d'intenti, nella tenace e silenziosa opera al servizio della Patria!

Un grato e fervido augurio al mio predecessore, generale Gualano.

A Voi, Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati il mio saluto affettuoso.

Roma, 10 aprile 1962.

UNA NUOVA STRATEGIA IN FORMAZIONE: LA STRATEGIA DELLA MINACCIA

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - Le alternative all'impiego della forza.

Nelle vicende delle relazioni tra Stati sovrani ed in quelle parallele delle istituzioni militari si avvertono di tempo in tempo svolte nelle forme d'impiego della forza, nella risoluzione unilaterale dei conflitti internazionali, svolte che sono manifestazioni di un dinamismo intrinseco d'istituzioni, in virtù del quale è consentito di considerarle ferme, in quadri determinati, soltanto riferendole ad intervalli limitati dei periodi storici corrispondenti.

In effetti le istituzioni militari sono partecipi di un perenne adeguamento di mezzi e di forme, proiezione dell'organizzazione sociale ed economica che le ha espresse e che le alimenta, in qualità di modi concorrenti per il conseguimento di fini vitali, adeguamento che giustifica ed esalta il dinamismo accennato.

Oggi peraltro, più che in ogni altro tempo, s'impone all'attenzione la eccezionale portata di concezioni nettamente innovatrici in materia, in confronto di quelle ritenute valide in un passato anche recente. In effetti, *mentre sino a poco tempo fa il problema operativo di fondo verteva sul « come » impiegare la forza, oggi esso si orienta, con indiscutibile se pure graduale affermazione, sulle alternative dell'impiego della forza.*

La tesi ripropone il tema suggestivo dello stadio attuale dell'evoluzione del fenomeno bellico — ben inteso, il vocabolo evoluzione non intende riferirsi in modo aprioristico ad un processo indiscutibilmente positivo — un tema di grande interesse sotto molti aspetti, cui si connette l'altro, di pari fecondità in fatto di messe a fuoco sostanziali, dei prevedibili sviluppi di quelle gravi crisi di relazioni internazionali, che sono state sempre e sono all'origine dei conflitti armati.

Indubbiamente la trattazione del tema accennato può seguire linee disparate.

Una di queste può vedersi, sulla scorta di pregiudiziali ovvie di portato pratico della fatica, nella identificazione di fattori nuovi o di fattori in azione da tempo dei quali sono mutate le manifestazioni e nell'accertamento di circostanze differenziali o di differenti proiezioni di circostanze permanenti.

Secondo questa linea, partendo dalle esperienze più recenti, nella fattispecie le esperienze della seconda guerra mondiale, si giunge alla precisazione di fatti nuovi di valore determinante e su questa scorta alle conclusioni che quelli giustificano, sotto la forma di varianti ai concetti di base atte a conservarne la validità. Dopo di che risulta immediata la deduzione logica corretta degli sviluppi ulteriori che è il prezzo dell'opera.

In conformità di tale premessa, messe a fuoco in altra sede le cause determinanti della evoluzione del criterio di azione decisiva in guerra (1), in questa si vuol procedere nell'analisi prendendo cognizione dell'evoluzione del criterio di azione decisiva in quelle crisi internazionali, accese in quadri più vasti, le quali, senza escludere la guerra, la superano e la pongono su piani subordinati, come fatto contingente e non necessario.

Nel processo analitico assunto, in presenza di modificazioni profonde di concezioni e di prassi emergenti sin dalla prima presa di contatto, si è indotti:

1° - a formulare riserve circa la validità delle idee concernenti l'efficienza residua degli organismi militari che sono legato della guerra conclusa meno di vent'anni or sono, una presa di posizione che importerà verosimilmente la revisione e fors'anche il rifiuto di taluni orientamenti considerati ufficialmente validi;

2° - ad ammettere la necessità di un processo di rinnovamento di concezioni fondamentali nel campo operativo, già in atto almeno parzialmente per impulso spontaneo di fatti, colla finalità d'indicare concezioni meglio rispondenti ad una nuova realtà in formazione.

A sottolineare l'interesse dell'argomento, se ne cita il valore interpretativo nei riguardi di taluni aspetti recenti delle politiche militari delle maggiori potenze mondiali, che alla sua luce acquistano chiarezza di significato, come la netta inflessione nella utilizzazione dei potenziali umani, l'intensità di perfezionamento dei programmi di realizzazione delle armi più moderne, la larghezza dei crediti assegnati alle attività di ricerca scientifica capaci di dar luogo all'azione ed alla reazione più consistenti e più immediate, ecc.

Ancora a titolo d'inquadramento preliminare d'idee, si pone in rilievo un segno indicativo dell'evoluzione in discorso nella formazione di *stocks* di strumenti di straordinaria potenza di distruzione, tanto elevata da rendere perfino perplessi circa l'opportunità di metterla in opera, a prescindere da inibizioni operative d'impiego.

Ma anche ammesso che gli strumenti di straordinaria potenza non siano impiegati, pur essendo alla mano, non è men certo che le crisi internazionali si svilupperanno sotto l'influenza di un pericolo gravissimo immanente.

---

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « L'evoluzione del criterio di azione decisiva in guerra », Rivista Militare, Roma, 1958, n. 9, pagg. 1247-1266.

Di qui una prima deduzione: poichè occorre soprassedere da qualsiasi ricorso alla violenza, solo in via eccezionale le crisi raggiungeranno stadi di ostilità colle armi. Il ricorso alle armi coinvolge sistematicamente il rischio formidabile di essere trascinati, contro ogni deliberato proposito, verso gli epiloghi funesti che s'intendono evitare, per fatale concatenazione di eventi, che ad un certo momento prenderebbero la mano a chi riteneva di poterli controllare a suo piacimento.

Deduzione subordinata, ma d'innegabile valore normativo: gli armamenti convenzionali, di scarsa efficacia al di fuori dell'azione diretta loro propria, anch'essa divenuta poco redditizia in presenza delle situazioni operative che si vanno determinando, sono destinati a svolgere funzioni soltanto integrative, di regola non risolutive.

Tale valutazione equivale a negar loro una presenza autorevole negli ordini di battaglia futuri, pur convenendo che la loro assenza avrebbe il riflesso negativo di lasciare alla mercè di un avversario che impiegasse le proprie forze convenzionali in quadri operativi particolari, indotto dalla certezza di non incontrare reazione da parte di forze similari.

La tesi collima colla qualifica di condizione necessaria ma non sufficiente per congruenza di risultati: a funzioni del genere si deve dedicare quanto è indispensabile per dar sostanza ad un rischio consistente. Il grosso delle facoltà concettuali, produttive ed organizzative dovrà invece essere dedicato a realizzare le facoltà di sviluppi operativi, dai quali sia lecito ripromettersi la sufficienza dei risultati.

Coll'affermazione massiccia di effetti connessi con una straordinaria potenza di distruzione, divengono strumenti assolutamente preferenziali quelli che meglio valgono a configurare la maggior potenza di distruzione, perchè sono in grado di porla in atto ad ogni eventualità.

Con ogni probabilità i nuovi sviluppi operativi implicano un forte effetto dilatorio sul ricorso alla violenza, almeno nelle sue manifestazioni consuete, non è da escludere sino alla completa rinunzia.

Collimano con previsioni del genere gli atteggiamenti pacifisti degli iniziati alle nuove forme di guerra e la loro inclinazione al disarmo, che ha per oggetto quel che sono già pronti ad abbandonare e che comunque non interferisce colle attività dalle quali si ripromettono il successo, in caso di emergenza.

Per contro, nel caso di gravi antagonismi e nell'intendimento di procrastinare episodi di guerra guerreggiata, sarà perseguito con cura tutto quello, di un arsenale per lo più d'armi di nuovo genere, molto eterogenee, che varrà a dar corpo alla minaccia più intollerabile per la parte che deve subirla.

Si può arguire di essere in presenza di un nuovo indirizzo operativo, tendente a sostituire alla strategia di distruzione e di disorganizzazione mediante la distruzione, una strategia di disorganizzazione mediante la paura della distruzione.

Si pensa che alla nuova strategia convenga la denominazione di « strategia della minaccia » o « della intimidazione ».

2. - L'alterazione dei lineamenti della guerra.

Le cause di modificazione di quadri bellici prospettate colle considerazioni svolte sin qui sono da sintetizzare nell'impatto del progresso generale e del progresso tecnologico sulle forme di regolazione dei conflitti gravi tra gli Stati.

Una causalità presentata in termini ancora eccessivamente generici è messa a fuoco facendo riferimento ai piani raggiunti dalle condizioni sociali ed economiche delle grandi collettività interessate, con particolare riguardo a quanto ha attinenza colla dinamica di relazioni, coi processi organizzativi di attività fondamentali e colle prassi economiche e produttivistiche d'uso.

Si tratta di circostanze che hanno importato trasferimenti considerevoli di obiettivi d'azione individuale e collettiva e nuove modalità di vita associata, ricordate in questa sede in rapporto ai loro echi, diretti ed indiretti, sul condizionamento di antagonismi internazionali e delle loro crisi.

Da aggiungere che, in questi ultimi anni, molti termini della questione hanno subito sensibili spostamenti. Se era concepibile d'impostare un'analisi in proposito sulla falsariga d'istituti militari esistenti, soltanto una diecina di anni or sono — un atteggiamento che comunque implica l'ammissione di una continuità effettiva d'istituti sulla quale non si può contare dopo i traumi concettuali provocati dall'esplosivo nucleare e da missilistica — oggi orientamenti di tal genere appaiono sempre meno accettabili in presenza di una vera e propria frattura tra passato recente e futuro prossimo.

Le istituzioni militari post-belliche sono state una filiazione acritica di quelle belliche, che pone in presenza di organismi nati e sviluppatisi in conformità di esigenze urgenti ed insopprimibili assolte, dato il clima di guerra, secondo possibilità contingenti piuttosto che in conformità di concezioni assolutamente razionali, in specie in termini di valutazioni attuali.

Perciò è da attendersi che, divenute col tempo sempre meno rispondenti ad esigenze di fatto, siano oggi da rifiutare in gran parte, per accedere a criteri di organizzazione e di condotta operativa più aderenti a quelle che risulteranno essere le linee di sistemazione delle crisi di domani o, ciò che equivale, meglio rispondenti ad un'effettiva valorizzazione dei mezzi di maggior peso di decisione in un eventuale conflitto tra grandi potenze.

Ciò posto, non è nè cadere in un luogo comune, nè accendere un'ipoteca incauta sull'avvenire, adeguarsi alla tesi che il corso di tale conflitto sarà molto diverso da quanto è stato sperimentato nella guerra passata.

La mutabilità degli sviluppi bellici trova origine nella esigenza di uno sforzo supremo, per il cui esito vittorioso è necessario attingere a tutte le fonti di potenza ed agire sugli obiettivi più sensibili del momento, senza

facoltà di trascuratezze e senza possibilità d'attenuazioni, che in definitiva si tradurrebbero nel rifiuto inammissibile di *chances* nel corso di confronti d'importanza vitale.

Fonti di potenza ed obiettivi variano continuamente di numero, di consistenza, di sensibilità all'aggressione, colla conseguenza che i confronti di forza vengono impostati e si sviluppano secondo linee forzatamente originali, negatrici di stereotipi validi.

Le esperienze valgono poco in questi frangenti ed hanno per soprappiù la pècca di rivolgere le menti degli operatori al passato mentre incombe un avvenire denso di problemi inediti. Il meno che può capitare sono le sorprese operative e tecniche, che si riscontrano in effetti con sconcertante frequenza all'inizio di ogni grande prova e che hanno tanta parte nel suo esito.

Perciò è assolutamente indispensabile esercitare opera illuminata, nella quale si congiungano in modo fecondo scienza, tecnica ed immaginativa equilibrata, per eliminare ogni pericolo di preparare la guerra passata anzichè la futura — una valutazione negativa, alla quale si contrappone una positiva — questa consistente nella necessità di preventivare di misura l'entità dello sforzo, comunque abbia luogo il confronto, per dimensionarvi volontà ed atti precedenti, preliminari e nel corso stesso del conflitto.

Soprattutto esercitano un'azione felice d'indirizzo le concezioni centrate ed aggiornate, da sostituire alle vecchie divenute controproducenti o per lo meno inoperanti.

Si tratta di un'impresa di peso molto considerevole e di grande responsabilità, come è più che ovvio, ma se essa porterà ad identificare le linee maestre del futuro conflitto, come è nelle intenzioni, risulterà evidente l'interesse anche pratico di avere risposto in modo esauriente ad *un quesito che è consentito puntualizzare nella formazione di una nuova strategia.*

L'obiettivo è di porre all'origine di una tematica risolutiva razionale di un conflitto imminente i punti prossimi di arrivo in materia di evoluzione di concezione strategica — una nuova strategia in effetti non è altro che uno stadio differente di concezione strategica — in buona correlazione con progresso scientifico e tecnologico e con sviluppo sociale, infine colle nuove armi che sono i riflessi diretti e indiretti dell'uno e dell'altro.

In contrasto coll'adempimento di un'incombenza tanto producente e tanto necessaria operano, come i fatti ammaestrano, inerzia mentale ed i tentativi di eludere responsabilità, sempre inerenti ad atti positivi, ma ogni ostacolo deve essere rimosso in vista dell'assolvimento di un'esigenza divenuta inderogabile da quando la guerra ha raggiunto l'altezza di sforzo ed il peso di destino della guerra moderna.

Tutto deve essere fatto convergere verso il maggior rendimento e verso la migliore centratura degli atti, per garantire la rispondenza degli atti parziali e del lavoro globale e la conformità degli uni e dell'altro ai fini proposti.

Mai come oggi, e se ne è indicato il motivo, conformità e rispondenza di concezioni e di atti sono la sostanziale salvaguardia e la più certa contro eventualità estremamente temibili.

3. - Nuove armi e forme anomale di guerra.

Quali sono i fatti che operano nel modo più determinante?

In piena civiltà meccanica, in primo luogo si tratta dell'accesso delle macchine negli ordini di battaglia, in secondo luogo, dell'incremento continuo delle macchine di guerra, in terra e soprattutto nell'aria, incremento nel quale si vede operante la gigantesca capacità di produzione dei grandi sistemi industriali moderni, a servizio dell'incombenza vitale della difesa degli Stati.

Le macchine - armi assumono i loro aspetti più tipici e dimostrano la loro influenza più determinante colla categoria ormai estesa di strumenti bellici costituita dalle « nuove armi ».

Sono ben note le caratteristiche di queste ultime.

In base a tali caratteristiche gli interventi sono pressochè istantanei e sempre di grande autorità. I tempi operativi corrispondenti, coll'eliminazione pratica dei periodi d'esecuzione anche in presenza di azioni complesse, implicano azioni di distruzione, anche del maggior vigore, esercitate alla prima richiesta su tutti gli obiettivi paganti di teatri d'operazione vasti come continenti, dato che sono operative gittate continentali ed intercontinentali e che sono in procinto di essere raggiunte gittate d'ordine di grandezza planetario.

Quando poi si ponga mente al fatto, ultimo in ordine di citazione ma di pari e forse superiore importanza, che le azioni delle nuove armi sono di parata aleatoria (aerei) od addirittura impossibile (missili), almeno allo stato presente delle tecnologie chiamate in causa, si vorrà ammettere senza riserve che le nuove armi sono in condizione di svolgere azioni molto rapide, non appena intervenga la decisione di farvi ricorso, hanno effetti formidabili e di conseguenza danno luogo a risultati di estremo vigore, sinchè possono trascurare una consistente difesa diretta.

I precedenti attributi operativi sovvertono tutte le concezioni di tipo consueto, un effetto sovvertitore accresciuto per di più dal fenomeno collaterale, ma denso di riflessi di larga operatività, di un'accresciuta influenza di fattori di scarsa o nessuna attinenza con caratteristiche militari (fattori para- ed extra-militari).

Accresciuta influenza di fattori para- ed extra-militari ha il significato, per contrapposto, di nuove linee di aggressione attraverso i settori caratterizzati dai nuovi fattori.

La visione orienta le menti verso la nozione di un'estensione imprevista del concetto d'arma, nella sua accezione pur larga di strumento idoneo a

nuocere in guerra, e, in dipendenza, del criterio di azione offensiva o difensiva, trasferiti entrambi verso categorie d'armi indirette e verso atteggiamenti operativi atti a valorizzare, o ad inficiare secondo i casi, gli effetti di armi indirette, le forme di guerra « anomale ».

A questo punto s'impone un chiarimento del significato di locuzioni del tipo « armi indirette » e « forme anomale » di guerra.

Correnti autorevoli di pensiero si sono trovate indotte a considerare anomale le forme di guerra differenziate dalla guerra classica ed adottate in qualità di surrogati o di alternative, le prime con limitazioni contingenti spaziali (guerre limitate) o per spostamento di obiettivi (guerre con scopi differiti o trasferiti), le seconde per la rinunzia *pro tempore* all'impiego delle armi.

Tra i surrogati, dottrina ed esperienza recente portano ad includere altresì le guerre condotte per compiacente intervento di terzi (guerre per procura, guerre sovversive o rivoluzionarie); tra le alternative, si riscontrano di volta in volta azioni concorrenti o sostitutive (guerra psicologica, guerra economica, guerra dei potenziali, ecc.).

Per definire il concetto di arma indiretta si può ricorrere a modi di dire del tipo « la tecnica è un'arma » e simili.

Entrati in quest'ordine di pensieri, si può sostenere che sono armi anche le idee, sia di mordente effettivo — basta por mente al prestigio delle bandiere agitate nel nome di libertà e di giustizia — sia di mordente privo di merito intrinseco, ma reso acuto dalla fortuna del momento.

Conformandosi a questa linea di giudizio, *diviene un'arma valida anche l'intenzione di nuocere, quando è congiunta colla facoltà di nuocere effettivamente e per di più le azioni nocive posseggono una forte carica di effetti temibili.*

L'estensione del concetto d'arma è suggerito da ben più che una banale analogia di effetti: essa è la conseguenza della dilatazione dei campi d'esercizio di atti ostili, sino al costituirsi di procedimenti nuovi, inconsueti, atti a dar luogo a situazioni impreviste di contenzioso, alle quali si è già fatto cenno parlando di aggredibilità attraverso i nuovi settori caratterizzati da fattori para- ed extra-militari.

E' innegabile che in dipendenza delle spiccate attitudini competitive e dell'efficacia dei motivi che si sono detti insoliti viene operato il trasferimento su piani subordinati delle linee d'azione già consuete e degli ordini d'idee che si erano costituiti intorno a quelle.

Perciò non si è lontani dal vero quando si localizzino nei settori in questione i campi d'esercizio della nuova strategia cui si è già fatto riferimento colla locuzione, in termini psicologici, di strategia dell'intimidazione o della minaccia ed adesso, in termini tecnici, con quella di « strategia degli atti possibili » o « degli effetti reali di arti virtuali ».

Ovviamente l'intimidazione o la minaccia cui si fa riferimento non è una minaccia anodina, di effetti trascurabili se posta in atto. Al contrario,

essa è minaccia di eventi terribili e fulminei, la cui attuazione seguirebbe immediatamente la decisione e contro i quali nessuna parzializzazione è prevedibile e tentabile.

Si tratta di circostanze che non hanno alcun riferimento con fatti del passato, se non colle collere di mitiche divinità offese da mortali; che non hanno alcuna analogia colle azioni che si considerano in potenza perchè tutto è stato predisposto per la loro esecuzione, prima di esser messe in atto, ma le cui conseguenze sono irrilevanti al paragone.

Le azioni che danno corpo ad una strategia della minaccia hanno effetti catastrofici, sono realizzate a beneplacito di chi ha interesse di sfruttarle, possono restare a lungo pendenti ma l'esecuzione segue immediatamente la decisione di porle in atto.

Un raffronto anche superficiale è sufficiente per convincere che le caratteristiche delle azioni in questione coincidono colle prestazioni attribuite alle nuove armi. *Perciò è inoppugnabile che i dispositivi di nuove armi sono gli strumenti specifici della strategia della minaccia.*

L'affermarsi della nuova strategia, per la caratteristica di quest'ultima di rispondere a nuove esigenze e di realizzare nuove possibilità, provoca una svalutazione di quella classica, basata in modo prevalente su effetti reali per il fatto che quelli virtuali non vi hanno mai raggiunta una autorità decisiva.

La nuova strategia trova altro incentivo d'affermazione nell'assenza di atti di guerra guerreggiata — da un lato la minaccia non implica di necessità uno stato di guerra, dall'altro non si possono condannare le intenzioni e sono gli atti che contano — cosicchè i suoi procedimenti rientrano tra gli atteggiamenti antagonisti che è lecito assumere anche in tempo di pace.

Infine è certo che *i procedimenti in discorso saranno adottati con tanto maggior favore non solo quanto meglio si dimostreranno rispondenti a contingenze particolari, ma soprattutto quanto più pesante, in linea morale e materiale, diverrà il ricorso ad ostilità aperte colle armi.*

4. - Gli oneri d'attuazione della strategia della minaccia.

La strategia della minaccia promette procedimenti redditizi per regolazioni *sui generis* di gravi crisi internazionali, ma sarebbe ingenuo considerarla priva di aspetti negativi, che occorre valutare oggettivamente per evitare infatuazioni ed in ultima analisi prese di posizione avventate.

Anzitutto sono molto onerose da organizzare. Ben diverso è il discorso riguardante l'impiego: una volta predisposta l'azione, l'esecuzione è di una semplicità lineare. Le predisposizioni concernono dominio di campi scientifici d'avanguardia, la messa a punto di processi tecnologici molto fini, capacità di primo piano in produzione industriale pesante, meccanica ed elettronica, la disponibilità di *staffs* altamente specializzati in tecniche molto vicine a quelle di laboratori scientifici di primo piano.

Perciò le nuove armi e l'esercizio della strategia della minaccia non sono alla portata di tutti; sono a disposizione di quelli Stati nei quali ricerca scientifica, tecnologie e sviluppo industriale raggiungono gli alti livelli di efficienza che si sono già ricordati.

Degli aspetti negativi è molto consistente quello di sostanziali alee degli esiti, derivanti sia da una desensibilizzazione di obiettivi provocata da cause impreviste, sia dall'incontro con dispositivi similari di reazione in ottima efficienza, sia infine da nuove invenzioni e scoperte valevoli ad infirmare un dispositivo d'aggressione od a rendere altamente efficace un dispositivo di reazione (ritorsione).

Un altro aspetto negativo è insito negli enormi carichi finanziari di preparazioni lunghe e complesse e del cospicuo sforzo d'organizzazione ed applicativo, per di più soggetto in permanenza all'alea di essere condizionato in senso limitativo dal lavoro similare di probabili avversari.

Circostanze di questo genere ripropongono in termini mutati le gare d'armamenti del recente passato, basta ricordare il periodo della *balance of power* antecedente la prima guerra mondiale, i termini attuali essendo costituiti da gare di primati, da assiduità in applicazioni scientifiche, da messa a punto di tecnologie nuove, tutte attività in apparenza pacifiche, in realtà singolarmente determinanti sugli esiti della strategia della minaccia e sulle fortune di forme anomale di guerra.

Gli stessi carichi finanziari, che sono la contropartita già messa in rilievo di messe a punto onerose, quando incidono su bilanci statali già oberati per compiti ordinari che non si riesce a ridurre per la difficoltà di procedere a scelte di grande responsabilità ed in genere in difetto di elementi di giudizio assolutamente probativi, fanno sì che le competizioni acerrime prendano sostanza in termini di guerre tra economie contrapposte. Una volta che gli oneri di spesa si avvicinino ai limiti di tolleranza delle economie più deboli delle parti in contrasto, la guerra delle economie ha esiti di considerevole portata, da aggiungere a quelli di ogni altro procedimento antagonistico. Preso dalle spire esiziali di gare che eccedono in modo considerevole le facoltà di fatto, chi ha minori mezzi è costretto ben presto a rinunziare alla competizione, sotto pena di porre in difetto altre attività essenziali o magari d'incorrere in un più lontano pericolo di bancarotta.

Si comprende allora come l'esasperazione di situazioni del genere indicato possa rispondere anche a non confessati propositi di spingere alla rovina un eventuale avversario oppure d'indurlo a gettare la spugna, in riconoscimento della impossibilità di continuare a contendere, un riconoscimento che anticipa l'ammissione di non poter tener testa anche in caso di ostilità effettive, o infine di spingerlo ad atti avventati che si rivolgerebbero ai di lui danni.

Merita ancora un accenno il fatto che le predisposizioni esigono tempo, programmazioni accurate, coordinazione del lavoro di *élites* d'indiscutibile valore.

Sotto quest'ultimo punto di vista spesso s'impone una vera e propria mobilitazione delle intelligenze, nel campo concettuale, allo stesso modo che è richiesta una vera e propria mobilitazione del lavoro, nel campo produttivistico.

Si tratta d'imprese di grande impegno, che non giungerebbero a compimento in mancanza od anche in difetto di quelle premesse che ragione ed esperienza indicano come indispensabili: le accennate facoltà di concezione e di produzione, l'organizzazione per la convergenza degli sforzi, la perfetta utilizzazione del tempo a disposizione, il patriottismo e la volontà d'affermazione di interi popoli, le più feconde collaborazioni su piani nazionali ed internazionali, per citare soltanto alcuni dei presupposti importanti di un repertorio assai più estesi di prerogative di merito elevato, in senso relativo ed in senso assoluto.

5. - Le conseguenze dell'accesso alla nuova strategia.

La previsione fondata di una maggiore frequenza di conflitti regolati, a prescindere dall'impiego diretto di forze armate — l'efficacia indiretta di queste ultime è sempre presente in una strategia della minaccia, colle sfumature determinate dalle prestazioni intrinseche, dall'essere cioè dal più al meno idonee a dar consistenza a situazioni autorevoli — implica quella del superamento delle concezioni strategiche di tipo classico, basate sull'esito di operazioni di forze armate.

Gli effetti degli armamenti si trasferiscono su piani subordinati ed il ricorso alle armi ha l'incidenza di un fatto eccezionale, per svalutazione delle armi di tipo ordinario, per opportunità di evitare situazioni d'imprevedibile esito e fors'anche, in avvenire, per rispetto ad accordi internazionali. In primo piano si vedranno i mezzi ed i procedimenti che si sono già detti indiretti, in difetto di una terminologia più specifica, atti ad esaltare il gioco di fattori para- ed extra-militari.

Già coordinatrice di battaglie per il conseguimento dei fini di guerra, oggi la strategia si adegua ad una evidente diminuzione d'incidenza delle battaglie, come eventi a se stanti o come partecipi a sviluppi più complessi di eventi, per divenire operatrice di componenti para- ed extra-militari di esiti bellici, la cui operatività prescinde in larga misura da situazioni di pace e di guerra.

Essa si presenta oggi, divenuta densa di fermenti politici, come una normativa di atteggiamenti non necessariamente violenti, anche se la violenza punteggia saltuariamente le sequenze temporali di fatti, atteggiamenti intesi al conseguimento secondo le linee giudicate più razionali, di risultati concreti per l'affermazione internazionale degli Stati.

In questa incombenza, diuturna e di vitale importanza, *l'elemento di decisione non è più o non è sempre quel che accade, ma quel che può e potrà*

accadere, che non è detto che accada per l'interesse comune di evitarlo, un interesse purtroppo sentito in misura diversa dalle due parti in azione.

Le precedenti proposizioni, con tutto che a prima vista sembrino soltanto un gioco di parole, riassumono concetti indicativi dell'apertura di linee d'azione nuove e dense di conseguenze.

Si delinea infatti una congiuntura di arresto di attività consuete, come tali ben note, corretta *ad abundantiam* dalle contropartite offerte dall'esercizio di attività inconsuete sino ad un recente passato, sorte dalla realtà di nuovi processi tipicamene dinamici, attività che si vanno affermando e subentrano alle protagoniste spodestate, in qualità di promotrici di sviluppi inarrestabili, colle modalità per loro più congeniali.

Quello che può e potrà accadere è l'avverarsi di una minaccia di estrema gravità e per questa caratteristica atta a funzionare da agente catalizzatore e da rivelatore degli sviluppi inarrestabili in questione.

La modificazione di concezioni e quindi di atti concreti da svolgere nel quadro di quelle concezioni ha corso per gradi, un accidente che aumenta la difficoltà di mettere a fuoco il punto raggiunto ad un dato momento.

Ma ancorchè si tratti di un processo graduale, è già avvertibile l'alterazione delle posizioni di potenza che esso provoca senza rumore d'armi e senza fuoco di bivacchi, diverse in misura considerevole da ogni precedente di riferimento, si vorrebbe dire il maturare di situazioni in gran parte nuove, quasi che la storia abbia scelto altri strumenti per dar corpo ai propri decreti.

Con tutto questo e mentre le armi vere e proprie tacciono, osservando atteggiamenti di cauta attesa, i conflitti che s'ispirano alla nuova strategia hanno i loro vinti ed i loro vincitori, come accade in ogni conflitto risolto in modo unilaterale, rivelati dalla decadenza degli uni e dalla affermazione degli altri.

Nei conflitti di nuovo tipo si mescolano variamente fatti concreti e sentimenti, timori e speranze, comminatorie di estreme rovine e trepide speranze di vederle cadere nel nulla, lusinghe e ingiurie, tutto quel che è ritenuto valevole per indurre l'antagonista ad abbandonare la lotta, per aver riconosciuto più conveniente la rinunzia alla continuazione, un riconoscimento che ha sanzionato in ogni tempo la sconfitta e, nello stesso tempo, ha assicurati i frutti della vittoria al vincitore.

6. - I RIFLESSI DELLE NUOVE ARMI.

Dopo quanto si è venuti dicendo, è da considerare per lo meno in difetto di prospettiva la visione delle nuove armi in termini di strumenti nuovi per realizzare procedimenti classici, differenziati soltanto da prestazioni di gran lunga migliori.

Meglio centrata è l'ammissione che esse impongono una revisione di concezioni e di atti, nei quali dovranno prendere la parte che loro spetta, ef-

fetti reali di atti in potenza — più in breve gli effetti virtuali — straordinariamente temibili.

Nella constatazione di eccezionali potenziali di distruzione gli effetti psicologici acquistano un'influenza fuori proporzione rispetto a tutto quello di analogo che è dato riscontrare in passato. La strategia della minaccia diventa pertanto « la strategia del terrore ».

In possesso di una sola potenza (o coalizione di potenze), aspirante al dominio mondiale, le nuove armi assumerebbero la funzione di arma assoluta, dominatrice incontrastata nei campi di una lotta già vinta prima di essere iniziata. In possesso di molti, la violenza insuperabile cessa di essere pagante, dal momento che l'offesa assoluta è anche la difesa assoluta.

Se la violenza cessa di essere pagante, in specie la più atroce, come sembra possa essere la valutazione oggettiva del momento attuale, le nuove armi vedranno inibito il loro uso o quanto meno un uso alla leggera.

Quello che ormai appare evidente è che in funzione indiretta delle nuove armi si sono venuti a costituire nuovi quadri d'azione per ogni eventuale, futura crisi internazionale, ai quali occorre conformare gli atti positivi responsabili, un problema di fondo ancora lontano da una soluzione generale, continuamente differita per difficoltà e conseguente difetto di messa a fuoco di quelli che sono di volta in volta gli sviluppi effettivi della congiuntura.

In via interinale, oggi è previsione da accettare che gli avvenimenti prossimi futuri prediligeranno, e forse già prediligono, le linee concorrenti degli attentati ai fattori para- ed extra-militari più esposti e più sensibili, delle minacce ostentate di azioni catastrofiche, delle parole violente destinate ad alterare la visione di verità solari, in luogo di gesti definitivi, costituiti da atti di guerra guerreggiata, che sono d'imprevedibile portata.

Queste essendo le conclusioni, si presentano spontanei due quesiti, uno riguardante le presumibili caratteristiche delle forze armate di domani e delle funzioni che nel quadro di quelle caratteristiche potranno vedersi assolte dagli epigoni delle attuali forze armate convenzionali in base ad una revisione accurata di prestazioni e di compiti, l'altro, concernente il limite oltre il quale non si può ammettere di lasciar procedere l'azione di armi indirette e di forme anomale di guerra, perchè i progressi avversari diverrebbero di danno ben presto insuperabile.

La risposta al secondo quesito s'identifica colla individuazione del *casus belli* in circostanze atipiche, quali sono determinate dalla strategia della minaccia, un argomento di grande interesse, in particolare per la parte che è costretta a subirla.

Mette appena conto di far rilevare che l'individuazione del *casus belli* citato è di fondamentale importanza per l'esercizio della ritorsione, poichè ne precisa il momento.

E' noto che l'esercizio della ritorsione presuppone soddisfatta l'esigenza della permanenza in condizioni d'efficienza dei dispositivi di ritorsione durante e dopo l'aggressione improvvisa e violentissima, come garanzia che la reazione, giustificata di fatto, sarà anche sicuramente temibile.

Se la ritorsione sarà temibile, perchè i suoi organi dispongono di capacità d'incasso e di risposta dopo i colpi più duri, è da prevedere come molto probabile la rinunzia, sino a nuova decisione, di procedimenti d'aggressione molto violenti che s'identificherebbero con calamità catastrofiche per tutti, compresi coloro che ne avranno presa incautamente l'iniziativa.

L'alternativa della rinunzia, se si scarta l'ipotesi di un *embrassons-nous* generale che è poco probabile, consisterà nel ricorso a procedimenti di aggressione surrettizia, del tipo già indicato, dai quali sarà da attendersi un graduale ma continuo peggioramento delle posizioni di potenza della parte che subisce l'iniziativa avversaria. In breve, la situazione di quest'ultima si deteriorerà più o meno rapidamente anche in assenza di atti di guerra.

Non è quindi da escludere, anzi è da considerare probabile perchè rispondente ad una presa di posizione necessaria, che ad un certo momento l'aggredito in modo surrettizio sia costretto a reagire con tutti i mezzi alla mano, compresi i più violenti, per interrompere un processo che a breve scadenza si rivelerebbe esiziale.

In questi frangenti i compiti di quelli che si sono detti gli epigoni delle forze armate convenzionali, le quali costituiscono tuttora la parte preponderante della difesa degli Stati, consisteranno con ogni verosimiglianza nella difesa esterna contro atti aggressivi di forze similari, oltre che nella sicurezza interna. La previsione limita fasi eventuali di guerra di tipo classico a circostanze accidentali, non indispensabili, in periodi di equilibrio di tutte le altre modalità antagoniste, alle quali di conseguenza non si possono richiedere *pro tempore* azioni risolutive.

Ritornando al problema del *casus belli,* un problema che era implicito sin dall'inizio dell'analisi assunta e che questa ha contribuito a rendere esplicito, non vi è dubbio che una sua impostazione semplicistica del tipo « guerra o pace », quantunque abbia autorità e prestigio di atteggiamento concettuale da far risalire al buon tempo passato, è controproducente, oltre che inoperante.

Dopo avere ammesso che le situazioni di crisi si evolvono anche senza addivenire ad atti di guerra guerreggiata, cioè in situazioni formalmente pacifiche, colui che si attenesse all'impostazione accennata commetterebbe l'errore di chi, a braccia conserte, resta in attesa che gli sfugga il terreno sotto i piedi.

Si deve ammettere invece che al giorno d'oggi esiste una sostanziale dissimmetria di facoltà e di aspettative tra chi assume l'iniziativa dell'azione e chi la subisce. La dissimmetria è concettuale e procedurale: da una parte si procede per gradi scarsamente avvertibili, ma con una conoscenza di mète

parziali e finali e soprattutto di scopi, che assicura circa la razionalità del processo; dall'altra, si subiscono atti di non chiara identificazione e proprio per questo più pericolosi, che per la parte identificabile danno luogo a sintomi di progressiva inflessione di facoltà.

Poichè si può pensare mancante la risposta univoca e sicuramente efficace atto per atto, messa in sofferenza dalla difficoltà consistente e spesso insuperabile di un'identificazione specifica, l'unica risposta valida è il passaggio ad ostilità dichiarate, assumendo la responsabilità di tutte le implicazioni che il gesto comporta. Naturalmente è un gesto da compiere il più tardi possibile, ma non tanto tardi che debba risultare ormai inutile.

Ad una flessibilità di metodi non si dà mai risposta adeguata con rigidità di concezioni e di atti.

La risoluzione del problema in questione consiste probabilmente nel considerare superata l'impostazione troppo rigida — più sopra si è detta semplicistica — offerta dall'alternativa guerra o pace, per sostituirla con un'altra più aderente ai prevedibili sviluppi critici. Si tratta di una questione di alto interesse politico e tecnico, che qui basta avere enunciata e che merita di essere trattata con debito approfondimento in altre sede.

L'accennata dissimmetria di facoltà e di aspettative è aggravata dal fatto che contemporaneamente all'accrescimento della potenza delle armi, che sotto molti punti di vista è inibizione di porvi mano, anche le modalità d'aggressione si sono perfezionate con adattamenti intelligenti ai tempi ed ai luoghi, seguendo linee d'azione per lo più para- ed extra-militari, cioè sfalsate rispetto a quelle militari più consuete, poco o per nulla accessibili ad inibizioni esterne.

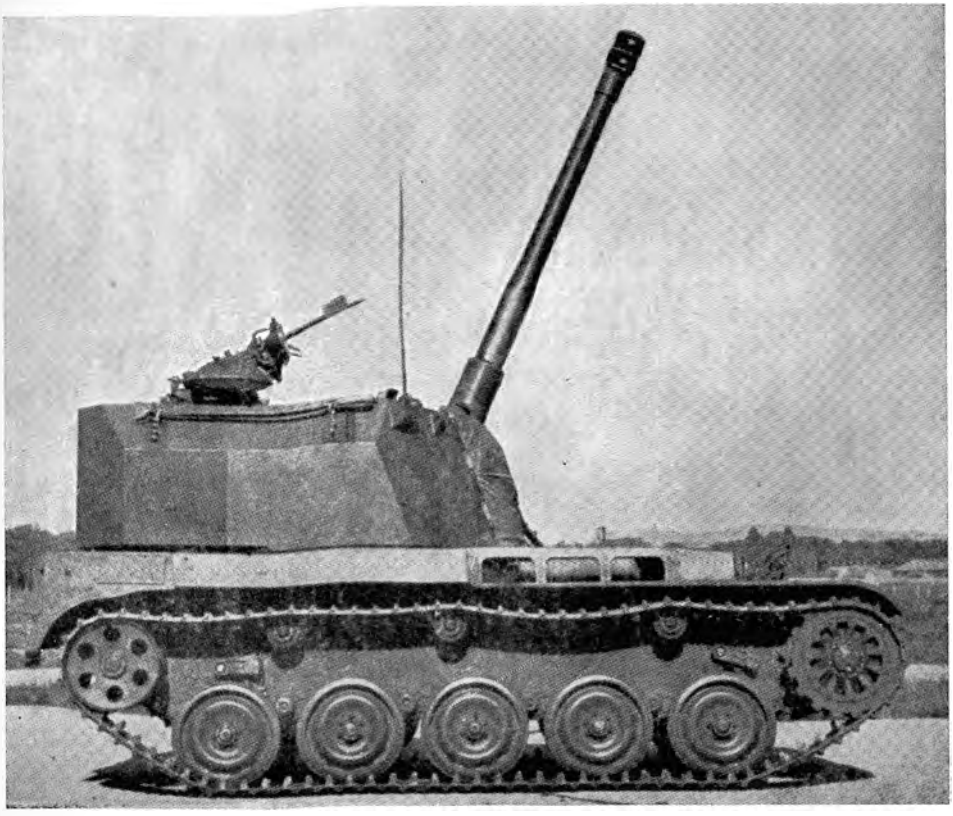
L'epoca della bomba atomica è anche quella del sovvertimento interno, delle guerre per procura, delle collusioni politiche, delle prese di possesso delle leve del potere da parte di minoranze infeudate ad interessi extra-nazionali, delle manovre d'opinione e così di seguito.

Inoltre, non si deve dimenticare che larghe masse di uomini sono oggi più propense a determinare squilibri, dai quali penserebbero di trarre profitto, che a conservare od a ricomporre equilibri, dei quali non sono capaci di apprezzare l'effettivo valore. In ultima analisi ma in primo assunto si tratta di stabilire dei limiti insuperabili all'acquiescenza *pro bono pacis,* nella certezza che lo stabilirli ed il dichiararli è segnalato servizio per la pace.

Per questo il problema del *casus belli* si può dire altresì « del limite della ritorsione » o, varrebbe meglio dirlo, « del limite della sopportazione ».

Gli accenni fatti, che, lo si è già detto, non hanno pretesa di risolvere problemi di tanto rilievo, vogliono essere, più modestamente, la illustrazione di alcune questioni concettuali di tecnica operativa di attualità e la dimostrazione della fecondità, a prima vista certamente insospettata, delle precisazioni alle quali apre la via lo studio degli aspetti attuali e prossimi futuri del fenomeno bellico.

NUOVO OBICE FRANCESE



L'obice semovente da 105, su chassis AMX, che rimpiazzerà, nell'artiglieria francese, il semovente pari calibro mod. 1950 (vds. Rivista Militare, 1960, pag. 583), impiega una nuova bocca da fuoco a caricamento automatico o a mano che consente un tiro rapido ed una gittata di 15 km (è in studio la possibilità di aumentarla notevolmente); ha settore di tiro orizzontale di 360° e verticale da —7° a +70°. Altre caratteristiche: peso del pezzo, equipaggiato per il combattimento, tonn. 16,9; corazzatura da 10 a 15 mm per la torretta e da 10 a 40 mm per lo scafo; equipaggio di 5 uomini; velocità su strada, di 60 km/ora; autonomia di 300 km.

POTERE DETERRENTE E DISARMO (*)

Alastair Buchan

Tra la strategia del potere deterrente, che è stata in questi ultimi tempi la pietra miliare della sicurezza internazionale, e le proposte per il disarmo, che vanno raccogliendo sempre maggiore forza politica in tutto il mondo, esistono rapporti spesso ignorati.

Nel passato, i responsabili della sicurezza internazionale, della strategia e dei piani militari non ebbero mai grande interesse per i problemi del disarmo. Similmente, i più forti sostenitori del disarmo ebbero tendenza a trascurare le considerazioni strategiche.

Ma ogni tentativo di relegare i problemi strategici, o della sicurezza nazionale, e i problemi del disarmo, o della sicurezza internazionale, in separati compartimenti della mente, non è soltanto ingannevole e potenzialmente disastroso; è anche impossibile. Vorrei, pertanto, cominciare con un esame dell'attuale corsa agli armamenti, prendere quindi in considerazione la validità pratica dei tipi di schema di disarmo più comunemente avanzati, e, infine, esaminare le misure di controllo o di vincolo che sono il legame essenziale che connette un mondo di armamenti incontrollati e crescenti con uno nel quale il loro livello è stato abbassato.

Noi viviamo oggi in un mondo pesantemente armato. Vi sono 14 milioni di uomini sotto le armi nel solo emisfero settentrionale — tre volte il numero che era sotto le armi prima della seconda guerra mondiale —. In questo stesso emisfero si spendono ben più di 280 milioni di dollari al giorno per armamenti e forze armate. Le potenze nucleari hanno nel complesso una scorta di bombe nucleari dell'ordine di 55.000 megatoni, ovverosia l'equivalente di 20 tonnellate di TNT per ogni uomo, donna e bambino viventi sulla faccia della terra — scorta che è ancora in aumento —. Noi non dobbiamo mai dimenticare la grandiosità delle forze distruttive che si vanno accumulando, tuttavia non favoriamo una chiara visione delle cose se affermiamo, secondo una tesi disfattista, che poichè gli armamenti si vanno accumulando così rapidamente, noi muoviamo ineluttabilmente verso un'inevitabile catastrofe.

(*) Da « Military Review » del febbraio 1962. L'autore dell'articolo è il Direttore dello « Institute for Strategic Studies » di Londra.

La corsa agli armamenti e la guerra.

Non è storicamente esatto desumere che le corse agli armamenti fra gruppi ostili di nazioni conducano sempre alla guerra. E' vero che la prima guerra mondiale venne alla fine di un periodo di intensa competizione negli armamenti navali. Tuttavia, vi fu una egualmente intensa competizione negli armamenti navali tra Gran Bretagna e Francia negli ultimi 40 anni del XIX secolo che sboccò non nella guerra ma nell'*Entente Cordiale*. Questa nacque, come è accaduto anche altre volte, dalla percezione da parte delle potenze competitrici che entrambe avevano un più importante comune nemico — una considerazione che potrebbe diventare di gran rilievo se nei prossimi 20 anni la Cina continuasse a diventare sempre più una grande e apparentemente implacabile potenza —. Per contro, i due ultimi conflitti, la seconda guerra mondiale e la guerra in Corea, sono stati il prodotto di situazioni nelle quali una delle parti era stata restia a intraprendere un programma di armamenti sufficientemente energico.

La presente corsa agli armamenti, nella quale sono impegnati il blocco occidentale e quello sovietico, è differerente da ogni altra che l'ha preceduta. Si può dimostrare che entrambe le parti stanno cercando di dar vita ad una capacità semplicemente deterrente o difensiva, non ad un potenziale per vincere una guerra. E' stato rilevato che la presente competizione differisce dai classici modelli di corsa agli armamenti in questo: nessuna delle parti cerca più di accumulare soltanto una superiorità in armi offensive ma entrambe puntano, tacitamente, allo stesso obiettivo, cioè ad una stabilità, attraverso la creazione della più efficace forma di deterrente.

Questa considerazione è della massima importanza. E l'evidenza, infatti, mostra che, in termini di equilibrio di potenza nucleare, l'Unione Sovietica non ha finora fatto tentativi per costruire una forza d'attacco, operante a grande distanza, che possa farle vincere una guerra nucleare con gli Stati Uniti. Essa ha semplicemente tentato di provvedere a ciò che viene ora comunemente chiamato un « deterrente minimo ».

Requisiti del potere deterrente.

Negli Stati Uniti si è lungamente discusso se un'efficace situazione di deterrenza, capace di garantire la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati, richieda o meno la capacità di vincere una guerra, vale a dire, una forza abbastanza grande da assicurare la distruzione di tutte le forze del nemico e da consentire di svolgere, inoltre, azione di rappresaglia contro le sue città. Ma è risultato chiaro che una tale forza è al di là delle capacità americane e, quindi, l'attuale indirizzo americano è quello di concentrare denaro e riserve non per il potenziamento di forze offensive a grande di-

stanza, ma per il raggiungimento del più alto grado possibile di invulnerabilità.

Si può pertanto desumere che entrambe le parti stanno lavorando tacitamente su binari paralleli per migliorare la stabilità dell'esistente equilibrio di potenza nucleare. L'ottimista potrà arguirne che quando la mente politica, di entrambi le parti, avrà chiarito gli aspetti della strategia e della tecnologia noi avremo uno stabile equilibrio di potenza, una *Pax atomica* nella quale entrambe le parti avranno i mezzi effettivi per allontanare la guerra, ma nessuna avrà l'incentivo — o forse i mezzi — per iniziarla con qualche speranza di successo.

Tecnologia e stabilità.

Non sembra, tuttavia, che uno stabile modello di relazioni internazionali possa essere sviluppato al punto da evitare una guerra atomica con decisione unilaterale da parte di una delle grandi potenze.

Siamo in un'era di continue innovazioni scientifiche e tecnologiche, nella quale i cambiamenti sono diventati non l'eccezione ma la regola. L'attuale corsa agli armamenti è essenzialmente qualitativa e non quantitativa.

La ricerca e la scoperta scientifica non dipendono più ormai dal lavoro di solitari uomini di genio, ma si identificano con le risorse dei più ricchi Stati del mondo. Gli Stati Uniti spendono oggi in ricerche e sviluppi nel campo militare più di 100 volte — tenendo conto del differente valore del dollaro — di quanto spendevano 20 anni fa e quasi quattro volte di più di quanto spendevano per il loro totale sforzo di difesa nel 1939. Senza dubbio nell'Unione Sovietica il contrasto potrebbe essere ancora più evidente. Inoltre, la tecnologia militare è intimamente collegata al progresso civile e non è quindi un fenomeno isolato creato dalle esigenze della guerra fredda.

Da quando la contesa militare fra le grandi potenze ha assunto questo aspetto qualitativo, l'equilibrio di potenza è strettamente legato alle modificazioni tecnologiche. Esso è stato profondamente trasformato due volte da tali modificazioni negli ultimi quindici anni: dall'acquisizione sovietica delle armi nucleari tra il 1950 e il 1954 e dallo sviluppo del missile fra il 1957 e i giorni attuali. Ambedue le volte, i progressi tecnologici hanno creato squilibri politici di entità non completamente giustificata dalle effettive conseguenze che essi avrebbero dovuto e potuto determinare in campo strettamente strategico. Possiamo noi essere sicuri che questo fatto non si ripeterà nei prossimi 15 o 30 anni a causa di altre modificazioni del genere?

Forse l'intenso ritmo delle scoperte scientifiche potrà anche rallentare nell'immediato futuro, ma resta il fatto che, così come ha scritto il dott. Jerome Wiesner, consulente scientifico del Presidente Kennedy: « E' spiacevole che quasi ogni innovazione che gli studiosi di armamenti concepiscano possa essere realizzata; e la logica della corsa agli armamenti sembra

richiedere che ogni arma possibile venga costruita, non importa quanto essa sia orribile ».

Quattro fonti di pericolo.

La scienza e la tecnologia hanno portato l'equilibrio nucleare di potenza a una posizione di grande delicatezza. In questa situazione, colpisce la somiglianza dei punti di vista dei capi, occidentali e sovietici, in merito al fatto che il pericolo di una guerra nucleare derivi da quattro cause principali.

La prima è la « guerra premeditata ». Questo è forse il caso meno probabile, che tuttavia non può ancora essere ignorato. L'esistenza di armi nucleari, dando grande vantaggio a chi colpisce per primo, potrebbe spingere all'iniziativa, ma nello stesso tempo i pericoli di una ritorsione costituiscono un efficace deterrente.

Il pericolo di una guerra premeditata non nasce dalla presenza di una figura bismarkiana alla testa di una delle grandi potenze, ma da un calcolo fatto da una parte o dall'altra, alla fine di un lungo periodo nel quale i nervi siano stati messi a nudo dalla continua tensione internazionale, sia che detta parte abbia raggiunto un vantaggio strategico decisivo, anche se temporaneo, sull'avversario, sia che esso stia per entrare in un lungo periodo di decisiva inferiorità strategica.

La seconda causa di pericolo è la « guerra preventiva ». La eventualità di dover far fronte a un attacco di sorpresa ha sempre giocato una parte nei calcoli degli Stati Maggiori, specialmente in Europa. Essa ha acquistato un nuovo significato dalla combinazione di forme catastrofiche di esplosione con rapidissimi mezzi di lancio. Questi ultimi hanno avuto l'effetto di ridurre il tempo disponibile per una meditata decisione politica, sulla natura dei preparativi o delle intenzioni dell'avversario, da un periodo di mesi e settimane, ad un periodo di giorni, nella migliore delle ipotesi, o di ore, nella peggiore.

In tempi di crisi o di grave tensione internazionale vi è un pericolo costante che l'azione unilaterale può solo ridurre ma non eliminare: ognuna delle parti dell'equilibrio nucleare missilistico può interpretare i preparativi difensivi dell'altra parte — la messa in allarme degli aerei, l'uscita in mare delle navi, la partenza dei governi dalle capitali, o l'evacuazione parziale delle città — come preparativi per l'attacco.

Se tali precauzioni vengono prese da una delle parti, o da entrambe, durante un periodo di crisi, può bastare solo un piccolo passo falso — la partenza accidentale di un missile o uno squadrone di bombardieri 100 miglia fuori rotta — per convincere una parte che l'altra stia per attaccare. Se un capo responsabile è assolutamente convinto che il suo paese stia per essere attaccato, egli non ha altra alternativa che quella di colpire per primo.

Il terzo pericolo è quello conosciuto nel gergo moderno come « guerra catalitica »; vale a dire, il coinvolgimento delle maggiori potenze nucleari in una situazione di guerra interessante una terza parte, presumibilmente alleata dell'una e dell'altra. Si può obiettare che i rischi di una guerra nucleare sono troppo alti per permettere a una delle parti di mettersi nei guai con l'altra, in questo modo, contro la propria volontà.

D'altro canto, occorre ricordare che, durante gli ultimi 15 anni, entrambe le parti hanno contratto un largo numero di impegni, in base a trattati con alleati aventi vario grado di responsabilità: le esigenze politiche della guerra fredda le obbligano a mantenere questi impegni allo scopo di proteggere la zona più vasta possibile dall'usurpazione ideologica o politica avversaria.

Il quarto pericolo è strettamente legato al precedente; è quello cioè di una guerra nucleare che si sviluppi dalla incapacità, di una parte o dell'altra, di accettare una sconfitta o uno scacco in una situazione locale. Ciò potrebbe condurre all'impiego di forze crescenti, da un lato e dall'altro, all'utilizzazione di armi nucleari, inizialmente, forse, nel solo campo tattico, poi in campo più esteso, fino ad una guerra termonucleare su vasta scala.

Realtà del pericolo.

I pericoli elencati non sono frutto di fantasia e la loro esistenza è stata riconosciuta e analizzata in modo simile sia dall'Unione Sovietica che dall'Occidente. Si va inoltre sviluppando, in ambo le parti, una crescente identità di vedute in merito al fatto che le continue innovazioni tecnologiche possono aumentare, piuttosto che diminuire, tali pericoli. Il più sicuro equilibrio strategico che si possa immaginare per i prossimi anni potrebbe essere rovesciato più tardi, in questo decennio o nel prossimo. Cerchiamo, pertanto, di esaminare i suddetti quattro pericoli insieme con quanto è in preparazione nei laboratori.

Cominciamo dal pericolo di guerra premeditata. Noi abbiamo innanzi tutto la possibilità teorica di un missile antimissile. Una tale arma avrebbe l'effetto di rendere una delle parti, presumibilmente gli Stati Uniti, relativamente molto meno vulnerabile dell'Unione Sovietica a un attacco missilistico; e ciò sarebbe contrario alla stabilità.

Un'altra ipotesi, ben propagandata, è la possibilità di mettere in orbita, negli spazi superiori, armi all'idrogeno, con un itinerario di ritorno controllabile. Ciò darebbe ad ognuna delle parti poteri illimitati di minaccia sull'altra, anche se entrambe le parti sviluppassero tali armi simultaneamente; e porterebbe alla completa inutilità di relazioni internazionali organizzate.

Un terzo incentivo alla guerra premeditata sarebbe il rapido progresso nelle armi radiologiche, quali la bomba al neutrone, ora discussa sulla stampa scientifica americana, che, consentendo a un aggressore di distruggere le

vite umane, senza distruggere le città e le industrie, rappresenterebbe una tentazione particolarmente allettante per l'Unione Sovietica.

Per quanto concerne il pericolo della guerra preventiva, la tecnologia per il momento lavora in favore dell'equilibrio. Vi sono, tuttavia, alcuni sviluppi che tendono, a diminuire la relativa invulnerabilità delle forze di rappresaglia di entrambe le parti e che, pertanto, renderebbero ognuna di esse più nervosa e più ansiosa di reagire in una situazione di emergenza. Uno di tali sviluppi è rappresentato dai continui miglioramenti nella precisione dei missili. Un altro è il progresso nei mezzi di scoperta antisommergibili; il che diminuirà il lavoro del *Polaris*. Un altro, ancora, è il satellite da ricognizione. In generale, il problema della prevenzione può peggiorare a mano a mano che il missile sostituisca l'aereo nelle forze deterrenti delle due parti, e a mano a mano che il fattore tempo si restringa.

Per quanto si riferisce ai pericoli della guerra catalitica, o di quella che porti, da una condotta di guerra limitata e convenzionale, ad una nucleare strategica, è chiaro che l'aspetto più pericoloso delle continue innovazioni tecnologiche è la costante diminuzione di costo dei processi concernenti la produzione di armi nucleari, con l'evidente pericolo che essi diventino accessibili ad altri paesi.

Nel futuro, i progressi nelle tecniche di fusione potranno ridurre talmente il costo dei suddetti procedimenti da mettere le bombe nucleari tra le possibilità anche dei più poveri paesi o addirittura di fazioni politiche. Questo pericolo non è limitato alle armi nucleari: anche le armi chimiche e biologiche diventeranno sempre più facilmente disponibili col passare degli anni.

Le armi e la tensione internazionale.

La corsa agli armamenti qualitativa, nella quale siamo impegnati, porta un secondo pericolo, distinto dal pericolo di guerra in sè, ma quasi altrettanto grave. Le armi moderne di distruzione di massa e i rapidi mezzi per lanciarle sono diventati una fonte continua di tensione politica. Lo stratega e il fautore del disarmo hanno discusso per generazioni — senza giungere ad una conclusione — se le armi siano la causa o l'effetto della tensione internazionale.

In generale, io penso che sia giusto dire che storicamente esse siano state in passato il prodotto della tensione, ma che esse ne siano ora una causa principale. Inoltre, la rivoluzione tecnologica non è la sola forza perturbatrice nel mondo, poichè noi siamo anche nel mezzo di una rivoluzione di nazionalismi che sta producendo grande instabilità in zone al di fuori del principale conflitto Est-Ovest. Vi è il pericolo che la continua innovazione tecnologica produca una profonda e complessa frattura fra Unione Sovietica e Occidente; che essa si prolunghi anche quando le due parti avrebbero bi-

sogno di un certo grado di cooperazione per fronteggiare pericoli comuni — per esempio, il crescere della Cina come una nuova e molto più aggressiva grande potenza —.

La ricerca di uno stabile equilibrio di potenza non può essere unilaterale. Io ritengo che questa sia una conclusione alla quale molta gente nell'Occidente è pervenuta negli ultimi anni. Sono stato recentemente a Mosca per discussioni con scienziati e generali sovietici e ho ricevuto l'impressione che questa conclusione sia da essi condivisa.

Io non dubito che i sovietici siano, per la prima volta, sinceramente interessati nella ricerca di accordi multilaterali con l'Occidente. Essi pensano che il continuare nella politica attuale verso gli Stati Uniti, potrebbe portarli alla perdita del controllo dei loro alleati, con tutti i pericoli di complicazione che ne conseguono. Essi sanno inoltre di non essere più tecnicamente in vantaggio come qualche tempo fa mentre, intanto, i pericoli di una guerra accidentale o preventiva non sono diminuiti. Infine sono consapevoli che, a meno di raggiungere qualche accordo, il loro peso economico aumenterà insostenibilmente per lo sforzo di reggere il passo con la capacità tecnologica americana.

Il disarmo totale.

La questione che si pone è la seguente: come sfruttare questo momento favorevole? La risposta sovietica è quella di negoziare sul disarmo totale e completo da effettuare nel più breve tempo possibile, con l'abolizione di tutte le armi, scorte, eserciti, stati maggiori, bilanci militari e ricerche. Ciò comporterebbe la creazione di un'autorità mondiale per controllare il processo di disarmo, ma non involverebbe alcuna modificazione nella struttura degli Stati sovrani.

Questa non può essere considerata una proposta seria.

Il disarmo totale sarebbe un'idea concepibile soltanto se fosse possibile intravedere completamente un mondo diverso dal nostro, con un forte governo mondiale autoritario, nel quale le nazioni siano state ridotte allo stesso *status* di consigli di contea, e nel quale l'uomo abbia perduto molte delle caratteristiche sociali che egli ha acquistato in lunghi anni nella edificazione dello Stato nazionale.

In un mondo di Stati sovrani, l'idea del disarmo totale incontra due ostacoli assolutamente insormontabili. In primo luogo, la tecnologia è riacquistabile e se anche si distruggessero tutte le armi e si sciogliessero tutti gli stati maggiori e tutte le forze, non si potrebbe mai impedire a scienziati e funzionari di nascondere equazioni e disegni da tradurre ancora una volta in armi se gli accordi sul disarmo dovessero venire meno.

In secondo luogo, un mondo totalmente disarmato di Stati sovrani continuerebbe ad essere dominato da un definito rapporto di potenza, giacchè

è comunque ammesso il mantenimento di forze per la sicurezza interna. Le forze di sicurezza interna dell'Unione Sovietica superano tutte le forze di polizia sommate dell'Europa libera. La potenza militare, inoltre, è solo una forma di potenza e se essa sola venisse abolita, altre forme diventerebbero più importanti.

Se l'idea del disarmo totale è impossibile nello stato attuale del mondo, dove si può trovare un accordo? Noi sappiamo che al tempo presente anche il totale disarmo nucleare è irrealizzabile, giacchè è impossibile escogitare un sistema di ispezione che soddisfi le parti e le convinca che nessun deposito di bombe è stato nascosto.

Disarmo graduale.

Non ci rimangono che i vari schemi di un disarmo graduale che sono stati al centro dei negoziati fra Est e Ovest nei passati dieci anni. Senza entrare nei dettagli dei piani abortiti, presentati da entrambe le parti, è possibile far risaltare dei punti che sono comuni sia ai piani sovietici sia a quelli occidentali. Essi includono dei limiti massimi per gli effettivi alle armi delle grandi potenze ed eventualmente delle potenze minori; una riduzione corrispondente nel livello degli armamenti convenzionali; un « taglio » nella produzione di armi nucleari e alcuni piani per la distruzione delle scorte; misure speciali per controllare ed eliminare i mezzi di lancio delle armi di distruzione di massa; e la creazione di speciali organi di controllo e di sanzione.

I tempi e l'ordine di priorità suggeriti dall'Occidente e dall'Oriente sono differenti, ma entrambe le parti prevedono un piano da attuare in tre fasi ed entrambe relegano il finale disarmo nucleare all'ultimo stadio.

Ora, senza discutere i meriti dei differenti piani, è possibile essere alquanto più fidenti in merito alle possibilità di negoziare un accordo di vasta portata di questo genere di quanto non lo si potesse essere in passato. Da un lato, la complessità dei sistemi di armi moderne convalida la tesi degli entusiasti del disarmo secondo cui un provvedimento di vasta portata sarebbe più facile da controllare e da far rispettare di una misura limitata. Dall'altro, è ormai ampiamente accettata, per lo meno dagli Stati militarmente progrediti, la tesi che non esiste più una sicurezza nazionale ma solo una sicurezza internazionale. Più importante di tutto, vi è una maggiore somiglianza nella forza militare delle grandi potenze.

I problemi del disarmo multilaterale.

Tuttavia, a parte la scoraggiante storia dei tentativi per negoziarlo, un disarmo multilaterale poggia su tre condizioni che non sono facili a tradursi in pratica.

che le armi atomiche si propaghino a potenze diverse dalle quattro che già le hanno sviluppate — le cosiddette potenze Nth —. Vi sono due modi di trattare questo problema.

Il primo è quello di una proibizione negoziata di ulteriori prove nucleari. I negoziati su tale argomento furono avviati per la prima volta nel 1958 per un motivo diverso — a causa dell'ansietà diffusa nel mondo in merito agli effetti delle prove nucleari sulla salute del genere umano —. Durante il prolungato corso di questi negoziati è apparso sempre più evidente, a entrambe le parti, che la proibizione delle prove nucleari rappresenterebbe un utilissimo artificio per impedire ai paesi minori di sviluppare proprie armi nucleari. Per questo motivo i sovietici, gli americani e i britannici sono stati ansiosi di proseguire i negoziati nonostante i complessi problemi tecnici che essi hanno incontrato e nonostante un continuo alto livello di frizione politica fra i tre paesi.

Se un trattato sugli esperimenti nucleari verrà firmato, esso sarà il primo passo veramente significativo verso il controllo degli armamenti da quando è cominciata la guerra fredda. Si andrà probabilmente sull'ordine dei sette anni fra l'inizio dei negoziati e la completa installazione del meccanismo di controllo, anche se la Francia, la Cina e gli altri paesi maggiori potranno essere persuasi ad aderire.

L'altra via di progresso passa attraverso lo stretto controllo di tutto il materiale fissionabile che viene trasferito ai paesi più piccoli per i reattori civili. L'idea dell'ispezione incontra considerevole resistenza da parte dei più piccoli paesi, ma può essere necessario abbandonare certi sviluppi scientifici che renderebbero marcatamente più economico il processo di sviluppo delle armi nucleari.

Protezione dalla sorpresa.

Il secondo campo di un chiaro interesse comune è quello delle salvaguardie contro un attacco di sorpresa. Come tutte le misure di controllo degli armamenti, questa salvaguardia deve iniziarsi come azione unilaterale, prima che l'azione multilaterale possa essere fruttuosamente perseguita.

In questo caso l'azione unilaterale deve essere intrapresa da entrambe le parti, particolarmente dall'Occidente, per avanzare quanto più rapidamente è possibile nello sviluppo delle più invulnerabili forme di potere deterrente e con lo sviluppo di migliorati sistemi di controllo e di reazione. Quando ciò sarà avvenuto — e noi dovremmo vedere alcuni buoni progressi in due o tre anni — sarà possibile raffigurare negoziati lungo due linee.

La prima sarebbe la progressiva eliminazione dei più pericolosi sistemi di armi dagli arsenali di entrambe le parti; armi che sono così vulnerabili che possono essere usate solo per colpire per primi. L'Unione Sovietica ha sempre rifiutato di discutere questo problema dell'attacco di sorpresa, fatta

eccezione per quanto concerne il ritiro dell'American Strategic Air Command dalle sue basi oltremare intorno alla periferia dell'Unione Sovietica. Poichè gli Stati Uniti sviluppano forme di deterrenza di maggior affidamento e più efficaci, può diventare possibile negoziare sulle predette basi.

Segnalazione dell'attacco.

L'altro passo avanti è la discussione delle forme di allarme e di ispezione. Le vecchie idee su questo argomento sono ora superate. La velocità dei missili, ed anche quella degli aerei a razzo, ha reso antiquate le idee di allarme tattico. In effetti, se l'invulnerabilità è una vera salvaguardia, è nell'interesse di entrambe le parti abbandonare quegli sviluppi che potrebbero diminuirla.

Probabilmente è ora necessario considerare il problema non in termini militari ma politici. Se il pericolo della guerra preventiva è effettivo, allora esiste un elevato interesse per ognuna delle parti, in un periodo di crisi o di tensione, a rassicurare l'altra che non si sta preparando alcuna forma di attacco o di azione aggressiva.

Ciò significa, probabilmente, la nomina scambievole di ambasciatori, del rango di Ministri o con uno *status* speciale, nelle capitali nucleari, e lo stabilimento di una forma di comunicazioni dirette fra Mosca, Washington e Londra; qualcosa che non esiste attualmente.

E' anche opportuno prendere in considerazione una speciale forza di sorveglianza, possibilmente dipendente dalle Nazioni Unite, che, su invito di una delle parti, possa portarsi rapidamente nelle basi strategiche dell'altra per fornire la prova diretta, materiale e fisica, che nessuna forma di attacco è in corso di preparazione.

Limitazione del deterrente.

Strettamente legate con le misure intese a garantire contro attacchi di sorpresa sono le idee di un mutuo accordo per stabilizzare le dimensioni delle forze deterrenti. Tali calcoli hanno scarsa connessione con la realtà, soprattutto perchè è impossibile supporre una completa parità fra le due parti nel rendimento e nella precisione dei missili, o nella loro ubicazione geografica. Ma essi contengono il germe di un'idea fruttifera: quella della limitazione delle dimensioni delle forze deterrenti.

Se questo limite potesse una volta venire stabilito, esso si potrebbe successivamente abbassare, a mano a mano che migliorassero la precisione e la sicurezza di funzionamento dei mezzi e aumentasse la confidenza reciproca. L'importante è che con questi mezzi il problema dell'ispezione potrebbe spostarsi dal controllo della prontezza d'intervento, il che comporta vaste interferenze nella sovranità nazionale, all'inventario dei porti, cantieri, aeroporti e depositi, il che è molto più facile.

L'accordo per stabilizzare le dimensioni delle forze deterrenti è il legame essenziale di connessione con il disarmo nucleare; è, addirittura, la sua condizione preliminare.

Limitazione nell'uso dello spazio.

Il terzo punto di interesse comune è quello di evitare la militarizzazione degli spazi superiori. Nessuna delle parti attualmente desidera militarizzare lo spazio superiore ma, a meno che un accordo possa essere negoziato, entrambe si sentiranno probabilmente forzate a farlo. Vi sono due considerazioni che consentono di sperare in un accordo negoziato in questo campo.

Il primo è che le armi relative attualmente non esistono. L'esperienza del controllo degli armamenti dice che è molto più facile raggiungere l'accordo di non produrre qualcosa in futuro che non quello di smantellare qualcosa che è già effettivamente incastonata nei sistemi militari nazionali. L'altro è che, attualmente, vi sono solo due potenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, che possono eventualmente immettere armi nello spazio superiore.

Ciò che si può, a titolo di ipotesi, immaginare in questo campo è un accordo, in tre fasi, per mezzo del quale i due paesi passino progressivamente dal notificarsi reciprocamente i loro piani per l'esplorazione dello spazio a un programma di cooperazione e poi a un programma unito, realizzato o dalle due stesse potenze o dalle Nazioni Unite.

Vi è una certa quantità di altre idee da esaminare nel campo del controllo degli armamenti. Io ho ritenuto a lungo che l'abolizione dei missili rappresenti una possibile zona di accordo, poichè il missile minaccia la sicurezza internazionale, a causa della velocità e della facilità di occultamento, in una misura molto più grande del bombardiere. Vi sono alcuni fattori che fanno bene sperare: il missile non ha impiego civile, al momento, e può essere esperimentato solo pubblicamente. Ma vi sono difficoltà formidabili. La produzione può essere facilmente occultata ed esiste, inoltre, un problema di definizione, giacchè il « missile » comprende tutta la gamma, dal razzo Guy Fawkes fino al missile balistico intercontinentale.

Disingaggio.

Infine, vi è una più vecchia teoria sulla stabilizzazione degli armamenti, vale a dire quella relativa al « disingaggio », o alla denuclearizzazione di zone in Europa, Medio Oriente, Pacifico. Ciò che si deve rilevare al riguardo è che gli aumenti di gittata dei mezzi possono rendere di scarso significato tali accordi. Non ha valore il raggiungere accordi che semplicemente registrino il fatto che una particolare zona non è più di importanza strategica.

Non v'è dubbio che la corrente americana di pensiero che dà la precedenza alle misure specifiche sul controllo degli armamenti, rispetto al com-

pletamento di un trattato di disarmo generale, sia motivata da un giusto senso delle precedenze. Nello stesso tempo io non credo che una politica di controllo degli armamenti sia sufficiente per se stessa.

Da un lato, tali programmi presumono la continuazione indefinita di un ordine internazionale dominato dall'equilibrio di potenza sovietico-americano: una ipotesi che non è saggio fare nel mondo che sta diventando meno bipolare; dall'altro, il resto del mondo non accetterà il controllo degli armamenti come un sostituto a lungo termine del disarmo, giacchè il resto del mondo è interessato non solo ai pericoli ma anche al peso economico degli armamenti, in misura molto maggiore di quanto non lo siano specialmente la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Stabilità indispensabile.

Le misure di stabilizzazione degli armamenti sono la premessa indispensabile al disarmo. Un treno che corre non può essere avviato in senso opposto senza prima applicare i freni, a meno di grandi rischi per il treno stesso. Uno stabilizzato sistema di deterrenza è il solo sfondo sul quale i negoziati per il disarmo avranno una qualche speranza di successo.

Solo mantenendo una situazione di deterrenza minima — sia pure a un livello sempre più basso — attraverso il periodo di negoziazione e le fasi iniziali dell'effettivo disarmo, le grandi potenze possono acquistare sufficiente fiducia per iniziare il processo di effettivo disarmo e per accettare le ispezioni. Solo raggiungendo, in un primo tempo, accordi limitati per fronteggiare i peggiori pericoli di un mondo di armamenti incontrollati, si può acquistare esperienze nelle tecniche e nelle capacità — politiche e scientifiche — che sono necessarie per realizzare un vero disarmo. Solo identificando settori di comune interesse fra le grandi potenze si può creare il germe di quell'autorità mondiale che è necessaria per far rispettare il disarmo in un mondo nel quale il numero degli Stati sovrani aumenta ogni anno.

Mi piacerebbe vedere le potenze occidentali dichiarare candidamente al mondo che, nello stato presente delle relazioni internazionali, misure di disarmo totale o di vasta portata non possono essere realizzate, accoppiando a tale dichiarazione un certo numero di proposte specifiche e intelligenti sulla stabilizzazione degli armamenti. L'Unione Sovietica troverebbe difficile resistere a ciò, giacchè in realtà essa è profondamente interessata alla stabilizzazione e così restia come noi a fronteggiare le implicazioni di un mondo totalmente disarmato.

E' passato il tempo delle affermazioni generiche e, a meno che noi si possa rapidamente applicare al problema della stabilizzazione lo stesso genere di vigoroso pensiero che ora applichiamo alla corsa agli armamenti, non solo il disarmo ma la stessa pace può sfuggirci di mano.

*

GLI "HONEST JOHN„ IN GRECIA



Re Paolo passa in rivista una unità di « Honest John » in una imprecisata località della Grecia.

(Foto A.P.)

IL FUOCO TERRESTRE NELLA BATTAGLIA MODERNA

Col. a. Clemente Ramasco

Dopo aver brevemente esaminati i più salienti aspetti della battaglia moderna e le sempre maggiori necessità di fuoco da essa imposte, vedremo di quali mezzi di fuoco terrestri oggi si può disporre, le loro peculiari caratteristiche tecnico-tattiche e, di conseguenza, i compiti che possono venire devoluti a tali mezzi per un loro impiego razionale.

A) La battaglia moderna.

Soffermiamoci innanzitutto su due aspetti particolari della rapida ed inesorabile evoluzione dei mezzi bellici e dei conseguenti procedimenti d'impiego:

1° - la sempre maggiore efficacia delle armi che ha determinato un continuo aumento del diradamento dei combattenti e delle unità sul campo di battaglia;

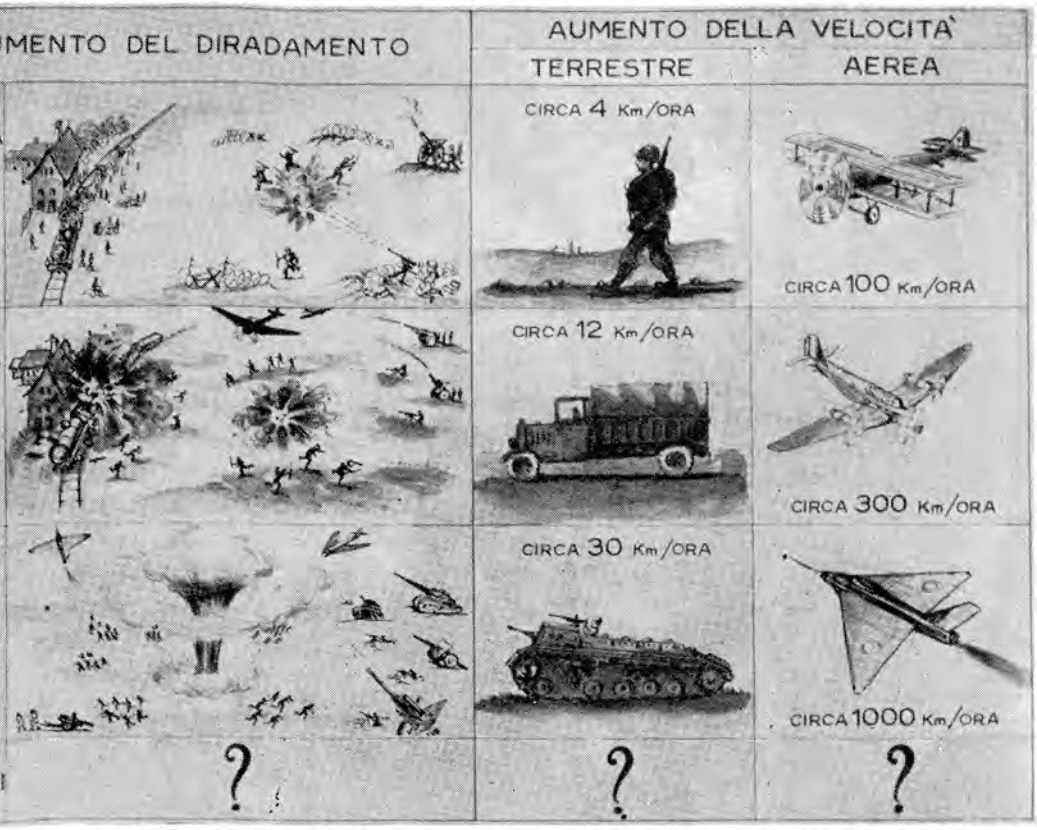
2° - l'aumento della velocità dei mezzi terrestri ed aerei.

Fissiamo inoltre tre momenti di tale continua evoluzione, e cioè: l'epoca del primo conflitto mondiale, quella di inizio del secondo conflitto mondiale, quella attuale.

Per quanto si riferisce al primo aspetto:

— nel primo conflitto mondiale l'affermarsi della mitragliatrice e l'aumento di potenza e celerità di tiro delle artiglierie avevano imposto ai singoli combattenti di sparpagliarsi, di attuare cioè il cosiddetto ordine sparso; nelle retrovie si viveva ancora al sicuro e perciò raggruppati;

— venticinque anni fa ancora mitragliatrici e cannoni con il loro aumento in numero e potenza, imponevano un ulteriore sparpagliamento, ma, l'aviazione, soprattutto, con il suo grandioso sviluppo provocava un sempre maggiore diradamento e, minacciando anche le retrovie, obbligava ad estenderlo fino ad esse;



— oggi l'incombente minaccia dell'atomica anche nel campo tattico impone di intervallare maggiormente tra loro le unità, per evitare che una sola esplosione nucleare possa distruggerne più d'una contemporaneamente.

In relazione al secondo aspetto, cioè all'aumento della velocità dei mezzi terrestri e degli aerei:

— nel primo conflitto mondiale la quasi totalità dei combattenti muoveva sul campo di battaglia a piedi e cioè a 4 km/ora e i pochi aerei « veleggiavano » in cielo a circa 100 km/ora;

— venticinque anni fa l'affermarsi della motorizzazione consentiva già l'autotrasporto di notevoli forze che potevano muovere su strada in autocolonna a velocità sui 12 km/ora e gli aerei potevano navigare nei cieli alla velocità di alcune centinaia di km/ora;

— oggi le moderne unità corazzate possono procedere, anche fuori strada, a velocità che si aggirano sui 30 km/ora e gli aerei a getto solcano i cieli a velocità supersoniche.

E domani? Una risposta di qualche attendibilità potremmo forse ricercarla estrapolando i dati relativi ai tre momenti sopraindicati. I risultati potrebbero lasciarci assai pensierosi.

Ma cerchiamo di raffigurarci il probabile aspetto del campo di battaglia all'epoca attuale.

Nel cielo stormi di aerei, provenienti da campi terrestri o da portaerei incrocianti sui mari, lottano tra loro per assicurarsi il dominio aereo o attaccano fulmineamente, obiettivi terrestri con armi convenzionali o nucleari.

A terra GG. UU. d'ordine superiore diradate su notevoli fronti e profondità, dovendo le Divisioni corazzate e motorizzate in riserva sparpargliarsi eventualmente anche su intere province, per ridurre le possibilità di offesa atomica e per poter manovrare in vasti settori.

Sempre per lo stesso motivo, le Divisioni di prima schiera saranno schierate su fronti e profondità ampissime ed avranno battaglioni e compagnie intervallati di più chilometri.

L'eterno fondamentale principio della massa sarà attuato concentrando rapidamente, ma solo per il tempo strettamente richiesto a far breccia, le forze necessarie. Queste pericolose, ma necessarie, concentrazioni saranno di durata brevissima, causa la continua minaccia atomica.

Come le particelle di un fluido in un condotto, secondo il noto principio del tubo di Venturi, accelerano il loro movimento allorchè si avvicinano ad una strozzatura, così le unità concentrantisi dovranno serrar sotto al più presto e passare all'attacco senza sosta alcuna. Appena aperta la breccia esse dovranno dilagare con la maggiore possibile velocità.

Nell'immenso campo di battaglia odierno troviamo dunque grandi spazi vuoti, costituiti dagli intervalli tra unità ed unità, e potremo avere improvvisi spazi vuoti, ancora maggiori, a seguito di esplosioni atomiche tattiche.

B) Le odierne necessità di fuoco.

Come supplire alla scarsità di forze derivante dal diradamento?

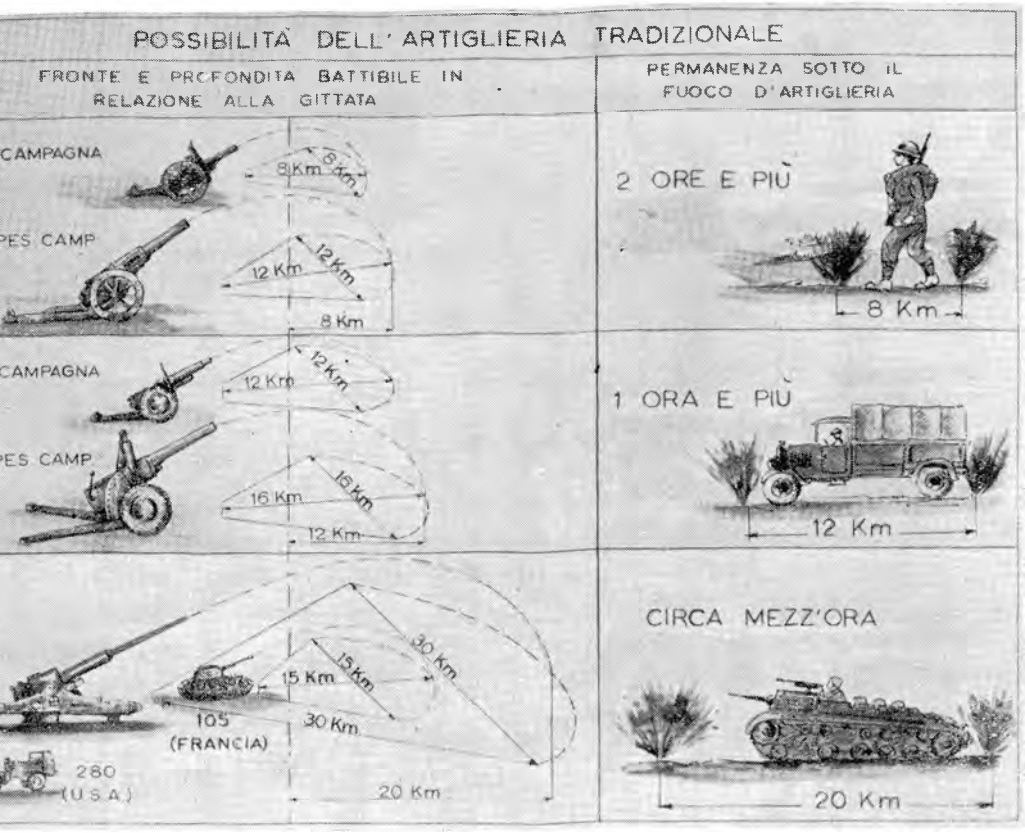
Come colmare i grandi vuoti del campo di battaglia?

La potenza, sia offensiva che difensiva, può essere considerata una sommatoria di forze e di fuoco: quando le forze scarseggiano o mancano, si deve supplire col fuoco; fuoco a massa aereo e terrestre.

L'aviazione potrà giungere sempre con la tempestività desiderata? Potranno le avverse condizioni atmosferiche e la eventuale inferiorità aerea rispetto al nemico garantire interventi precisi, massicci e tempestivi?

Soltanto il fuoco terrestre, quello dell'artiglieria soprattutto, ci può assicurare continuità, sicurezza e tempestività d'intervento.

L'artiglieria ha quindi ancora oggi il compito, essenziale, della manovra del fuoco a massa, per compensare la scarsità di forze e per colmare i vuoti in campo nostro o per crearne in quello nemico.



E' compito dell'artiglieria, inoltre, logorare il nemico che sta avvicinandosi per attaccare, per il maggior tempo possibile e perciò a partire dalla maggiore distanza e, in attacco, ammorbidire la sua resistenza e asfittirne l'alimentazione della battaglia con l'interdizione spinta in profondità.

Oltre a questa azione massiccia ed in profondità compete al fuoco, sia a quello dell'artiglieria che a quello delle armi di accompagnamento della fanteria, anche una azione più minuta e aderente e cioè la distruzione o la neutralizzazione delle armi automatiche nemiche che si oppongono al movimento delle nostre truppe, nonchè dei singoli mezzi corazzati nemici sfuggiti all'azione a massa.

Veniamo perciò ad avere due grandi forme di erogazione del fuoco:

— la prima, più massiccia, è l'azione a massa in profondità, che è di pertinenza dell'aviazione e dell'artiglieria;

— la seconda, più minuta, è l'azione di aderenza che è di pertinenza dell'artiglieria divisionale di piccolo calibro e delle armi di accompagnamento della fanteria.

Quando sarà devoluta all'una o quando alle altre?

Qualora l'obiettivo (ad esempio un centro di fuoco nemico) sia di limitate dimensioni e perfettamente localizzato, su di esso sarà più economico, gittata consentendolo, l'intervento delle armi di accompagnamento della fanteria (o cavalleria, o carri), che con pochi colpi di cannone senza rinculo o di cannone di carro, potranno neutralizzare e, spesso, anche distruggere l'obiettivo stesso.

Qualora invece l'obiettivo per la sua ampiezza o per la sua indeterminatezza richiede la neutralizzazione di una certa area è necessario intervenire con l'artiglieria. Questa col suo maglio di fuoco, costituito da numerosi proiettili, che si distribuiscono con densità efficace sull'area predetta, può neutralizzare in pochi minuti l'obiettivo.

Occorre, però, tener presente che spesso tali obiettivi si svelano a distanza ravvicinata rispetto alle nostre truppe (un'arma automatica nemica dovrebbe aprire il fuoco non prima che i nostri elementi avanzati siano giunti a circa 300 metri), ed è quindi indispensabile che il fuoco di artiglieria possa abbattersi su di essi con un accettabile grado di sicurezza. Di conseguenza il grado di aggiustatezza, la dispersione del tiro e il raggio d'azione del proietto, in relazione all'unità di intervento, devono consentire una distanza di sicurezza contenuta in quei 300 metri circa.

Ad esempio nel caso di concentramento di gruppo da 105 (imposto dai 220 colpi circa da sparare in tre minuti per la neutralizzazione di 2 ettari) siamo in condizioni di poter intervenire a distanza così ridotta solo accettando un certo rischio, sia pur limitato, per i nostri fanti.

Limiti così ristretti di aderenza vietano quindi l'impiego, in queste azioni, di proietti di grande potenza, con i quali si otterrebbero sull'obiettivo effetti più rapidi e decisivi, ma con troppo gravi rischi per le proprie fanterie.

C) I MEZZI DI FUOCO ODIERNI.

Alle maggiori esigenze di fuoco sul campo di battaglia con quali mezzi e fino a che punto si può sopperire?

1. - *Il cannone tradizionale.*

E' evidente che la gittata delle artiglierie tradizionali sia insufficiente ad assicurare la manovra del fuoco sulla fronte delle rispettive GG. UU. e per una profondità tale da consentire di battere per un lasso di tempo sufficiente il nemico che avanza.

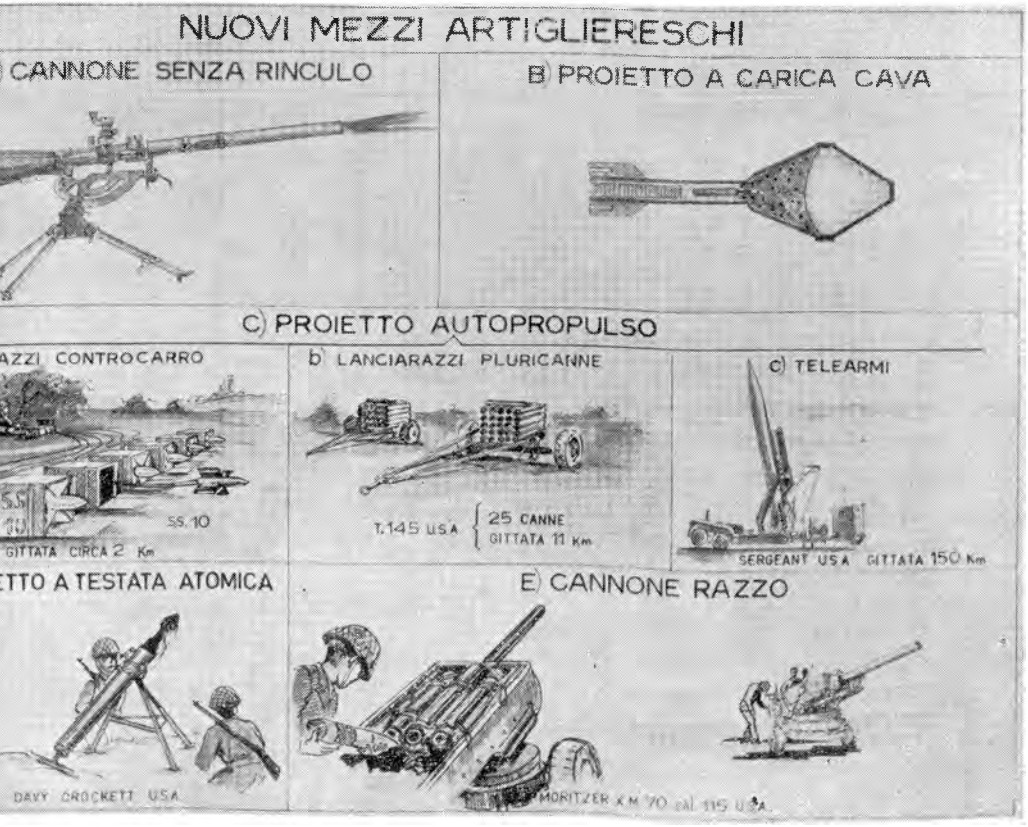
Nè l'incremento di gittata apportato con i recenti perfezionamenti è sufficiente per avere fiducia per l'avvenire; seppure è possibile la costruzione di cannoni a grandissima gittata, essi dovrebbero però avere mole tale da non poter essere maneggiati agevolmente sul campo di battaglia o essere

facilmente occultati al vigile occhio del nemico che si affretterebbe a distruggerli; essi dovrebbero, inoltre, avere un calibro incompatibile con l'aderenza richiesta: il cannone tradizionale ha probabilmente raggiunto l'età matura del complesso suo sviluppo.

Infatti anche il modernissimo 105 francese, con i suoi 15 chilometri di gittata, non consente la manovra del fuoco su una fronte divisionale che può raggiungere i 30 chilometri.

Il moderno e pesantissimo cannone atomico da 280 statunitense, con i suoi 30 chilometri di gittata, può già dirsi quasi un mezzo superato non offrendo che mezz'ora di tempo per intervenire su un nemico in avvicinamento che quaranta anni fa, quando avanzava a piedi a 4 km/ora, impiegava ben due ore per attraversare gli 8 km battuti, oltre le proprie linee, dall'artiglieria pesante campale di quell'epoca e vent'anni fa, avanzando motorizzato a 12 km/ora, impiegava un'ora a coprire i 12 km battuti dall'artiglieria pesante campale di allora.

Ora i 20 km circa battuti oltre le nostre linee dal fuoco del 280 che, così mastodontico e prezioso, deve essere tenuto ben celato ed al sicuro, sono



attraversati in mezz'ora circa dalle moderne unità motocorazzate e tale lasso di tempo è troppo scarso se si considera che da esso vanno sottratti gli immancabili e lunghi tempi morti per la scoperta del nemico e la trasmissione degli ordini per l'intervento.

Non solo, ma attualmente sarà difficile poter contare sulle lunghe soste del nemico a contatto con le nostre linee per l'organizzazione e la preparazione dell'attacco, perchè, come abbiamo visto, l'incubo della minaccia atomica induce ad abolirle o ridurle il più possibile.

Ma quali nuovi mezzi offre la tecnica moderna per sopperire alle gravi deficienze dei cannoni tradizionali?

Possiamo individuarli nei seguenti: il cannone senza rinculo, la carica cava, il proietto autopropulso o missile, il proietto a caricamento atomico, e infine, ultimo in ordine di tempo ma forse destinato a rivoluzionare il campo delle artiglierie, il cannone-razzo e cioè l'abbinamento del cannone col proietto autopropulso.

Esaminiamoli partitamente.

2. - *Il cannone senza rinculo.*

Consente di lanciare proietti di calibro discreto pur usando un'arma di grande leggerezza. Sono suoi inconvenienti la rilevante vampa posteriore, l'elevato peso delle munizioni e la traiettoria molto tesa.

Si tratta comunque di un'arma ottima, data la sua leggerezza e precisione, per l'azione di accompagnamento svolta in genere a puntamento diretto e che richiede pochi colpi; non è idonea invece per la manovra del fuoco a massa su ampi spazi e svolta da postazioni defilate propria dell'artiglieria.

3. - *La carica cava.*

Consente la perforazione di qualsiasi spessore di corazza anche con proietti animati da scarsa velocità residua, il suo uso è peraltro limitato, in genere, contro mezzi corazzati singoli o contro scudi d'acciaio di opere difensive ed è perciò un mezzo che per il suo impiego in azioni di dettaglio compete essenzialmente a fanti e corazzati.

4. - *Il proietto autopropulso o missile.*

Esso, inteso in senso lato, può essere definito un proietto, che non riceve un unico forte impulso iniziale da una carica di lancio che si esaurisca alla uscita del proietto dalla bocca da fuoco, ma che reca invece con sè la carica propellente, carica che, consumandosi gradualmente, continua a sospingere il proietto lungo la sua traiettoria, incrementandone il movimento per il noto principio dell'azione e reazione.

Le caratteristiche del missile, raffrontate a quelle del cannone tradizionale, sono:

— minor precisione del missile libero, sia per la debole spinta iniziale con conseguente « scodinzolamento », sia per l'impossibilità di preventivo aggiustamento del tiro;

— maggior facilità di rivelare la propria postazione;

— munizioni:

. più ingombranti per il grande volume del propellente, però con pareti più sottili non dovendo sopportare eccessive pressioni iniziali,

. più costose e ancora più voluminose, se munite di congegni di guida;

— estrema leggerezza dell'arma di lancio, che non deve assorbire un rilevante rinculo;

— possibilità di gittate praticamente illimitate.

Peraltro, è da porre attenzione sul fatto che il missile è un mezzo ai suoi primordi e quindi suscettibile di continui e notevoli perfezionamenti, a differenza del vecchio cannone.

Di proietti autopropulsi esiste tutta una gamma che possiamo, per semplificare, suddividere nei seguenti gruppi:

a) razzi controcarro con gittate inferiori a 5 km e comprendenti razzi liberi come il bazooka e razzi guidati come il filoguidato SS 10;

b) lanciarazzi pluricanne con gittate dai 5 ai 20 km, quali il Nebelwerfer tedesco e l'Organo di Stalin russo;

c) telearmi con gittate dai 20 ai 20 mila km e oltre.

a) *I mezzi controcarro* nelle recenti versioni filoguidate raggiungono buone gittate e grande precisione; possono perciò trovare impiego, oltre che per il compito originario controcarro, anche in azioni di accompagnamento per interventi su piccoli obiettivi individuati con esattezza; non sono invece idonei ad azioni contro obiettivi la cui ampiezza o indeterminatezza richiedano la neutralizzazione di vaste aree. Perciò anche essi sono armi di accompagnamento per fanti e corazzati e non idonee alla manovra di fuoco a massa, propria delle artiglierie.

b) *I lanciarazzi pluricanne.* Non molto migliorati rispetto ai prototipi in uso nell'ultimo conflitto:

— sono idonei per saturare istantaneamente di colpi zone vaste con notevoli effetti morali per la contemporaneità delle numerose esplosioni;

— non sono idonei a svolgere azioni in aderenza per la scarsa precisione e la impossibilità di effettuare aggiustamenti preventivi;

— non sono idonei ad agire efficacemente su obiettivi protetti per la scarsa velocità residua e pertanto non possono sostituire su tali obiettivi le artiglierie tradizionali;

— comportano un notevole consumo di munizioni, per giunta assai pesanti, e quindi il loro impiego deve essere oculato e gli obiettivi debbono meritare un tale dispendio di munizioni, soprattutto per dimensioni;

— la manovra del loro fuoco è piuttosto limitata dalla gittata scarsa;

— consentono una economia di personale e di mezzi, una ridotta densità di schieramento e, conseguentemente, minore vulnerabilità;

— per il loro peso ridotto possono sfruttare per lo schieramento terreni a fondo poco solido, non occupabili da artiglierie tradizionali;

— sono, in sostanza, idonei per agire su ammassamenti di truppe allo scoperto, su concentramenti di automezzi e carri e, se la gittata lo consente, su schieramenti di artiglierie nemiche, manovrando il fuoco, a malapena, nel quadro divisionale. Sono ottimi per la creazione di nubi di gas o nebbiogeni.

Occorre infine rilevare che i lanciarazzi non sono che al loro inizio e pertanto è probabile che in avvenire possano progredire notevolmente, soprattutto acquistando in precisione ed in gittata; e, in tal caso, cadrebbero alcune attuali limitazioni al loro impiego.

c) Le telearmi. Limitandoci ai missili tattici terrestri dell'artiglieria, possiamo dire che le loro caratteristiche essenziali sono:

— la possibilità di manovra del fuoco su ampi spazi;

— la grande potenza del colpo singolo (soprattutto se a testata atomica);

— la buona precisione se il missile è guidato; tale precisione non è invece grande nel caso di missile libero.

Sono ottimi, quindi, per la manovra del fuoco a massa su obiettivi di notevole superficie e che abbiano valore remunerativo in relazione all'elevato costo dell'ordigno; non sono idonei, invece, per l'azione di stretta aderenza su obiettivi di poco rilievo (ad esempio centri di fuoco indeterminati).

5. - *Il proietto a caricamento atomico.*

E' caratterizzato dalla grande potenza racchiusa in un unico proietto: un solo colpo può produrre effetti pari a quelli di notevoli masse di artiglierie tradizionali.

La testata nucleare può essere impiegata nel caricamento sia di un proietto di cannone tradizionale, sia di un missile.

La potenza di questi ordigni oggi varia già in una gamma che va dai 0,5 ai 20 e più KT e tende ad estendersi ancora fino a raggiungere il piccolo

proietto a testata nucleare « pulita » che possa consentire il suo impiego a breve distanza dalle truppe amiche e su obiettivi limitati.

Comunque allo stato attuale non pare possibile, almeno per un prossimo avvenire, che si possano avere interventi a distanze di poche centinaia di metri dalle proprie fanterie e su obiettivi di piccola entità quale il caso del centro di fuoco indeterminato. Quindi il proietto a testata atomica è a tutto beneficio dell'azione a massa e in profondità e concorre a conferire all'artiglieria quella potenza richiesta dalle maggiori esigenze di fuoco nella battaglia moderna, con economia di mezzi (numero di munizioni in particolare) e consentendo interventi massicci, senza un addensamento di notevoli sorgenti di fuoco nelle zone di schieramento.

6. - *Il cannone razzo.*

Il prototipo di questa nuova artiglieria è il Moritzer X M 70 USA. Cercherò, da quel poco che è noto, di dedurre e arguire quanto di rivoluzionario vi è in questa arma.

Tenendo presente che una delle cause prime della scarsa precisione dei missili liberi è lo « scodinzolamento » dovuto alla scarsa spinta iniziale, si è pensato di stabilizzare subito il proietto autopropulso, fin dall'inizio della sua traiettoria, sparandolo con una normale bocca da fuoco. Per ottenere questo scopo non è necessario imprimere una forte velocità iniziale, ma è sufficiente la spinta impressa da un normale mortaio.

Di qui il Moritzer o Mortaio-Obice, così denominato perchè, a quanto sembra, può agire come mortaio, nel caso che il proietto venga lanciato senza accensione del propellente, o come obice nel caso che alla spinta iniziale succeda, prolungandone l'effetto, quella del propellente del missile.

I vantaggi ottenuti sono evidenti:

— grande leggerezza dell'arma nonostante il calibro (115 mm);

— grande gittata (pare sia quasi doppia di quella di pesanti cannoni tradizionali di calibro similare);

— grande precisione, pari a quella di un cannone tradizionale alle medie distanze di tiro;

— grande celerità di tiro (6 colpi in 2″) ottenuti mediante tamburo a rotazione.

Si è quindi ottenuta una artiglieria che, pur conservando la precisione dei vecchi cannoni, ne ha raddoppiato il braccio d'azione consentendo la manovra del fuoco sulla fronte e in profondità, su spazi adeguati alle nuove esigenze della battaglia, e che, nel contempo, data l'elevata celerità di tiro, consente di ridurre il numero di armi dell'unità di impiego a tutto vantaggio del diradamento, oggi indispensabile. Soprattutto con questa nuova ar-

ma si è rimediato alla carenza di gittata dei cannoni tradizionali di piccolo calibro, tuttora necessari per l'azione di aderenza.

D) Conclusioni.

Abbiamo visto come nella battaglia moderna il fuoco sia assurto ad una importanza preminente.

Alcuni esperti militari stranieri esasperano tale aspetto. Il generale Spaatz scrive: « E' l'artiglieria aiutata da qualche unità di fanteria meccanizzata, e non la fanteria aiutata dall'artiglieria, che deciderà la battaglia terrestre ». Il colonnello francese Courvest vedrebbe addirittura la G. U. fondata sull'artiglieria e la fanteria suddivisa in unità che proteggono lo schieramento di essa e altre unità che le ricercano gli obiettivi: il cacciatore (sorgenti di fuoco di artiglieria) e il cane da caccia che cerca la selvaggina (unità esploranti blindate).

Senza giungere a tali estremi è indubbio che il fuoco di artiglieria è di importanza decisiva sul campo di battaglia moderno.

Tale fuoco verrà essenzialmente erogato:

— da missili a testata nucleare o convenzionale, impiegati a livello GG. UU. superiori per l'azione massiccia sugli obiettivi in profondità;

— da cannoni-razzo su obiettivi di aderenza e comunque non oltre la fascia interessante direttamente il combattimento a livello divisionale;

— da lanciarazzi pluricanne e cannoni tradizionali fino a quando i due mezzi precedenti non saranno generalizzati e perfezionati.

Alle armi di accompagnamento della fanteria resteranno le azioni di fuoco aderente contro obiettivi perfettamente localizzati.

L'artiglieria, cioè l'arma tecnicamente organizzata per la manovra di potenti masse di fuoco su ampi spazi, è oggi, mercè i nuovi mezzi (proietto a testata nucleare, proietto autopropulso, cannone-razzo), alla altezza dei gravi compiti che le sono richiesti e costituirà nelle mani del comandante di G. U. di ogni grado l'elemento di più potente, sicuro, rapido, duttile ed economico intervento nella battaglia:

— più potente, perchè erogatore anche di fuoco atomico;

— più sicuro dell'aviazione, perchè sempre presente e pronto ad intervenire e non condizionato al dominio del cielo;

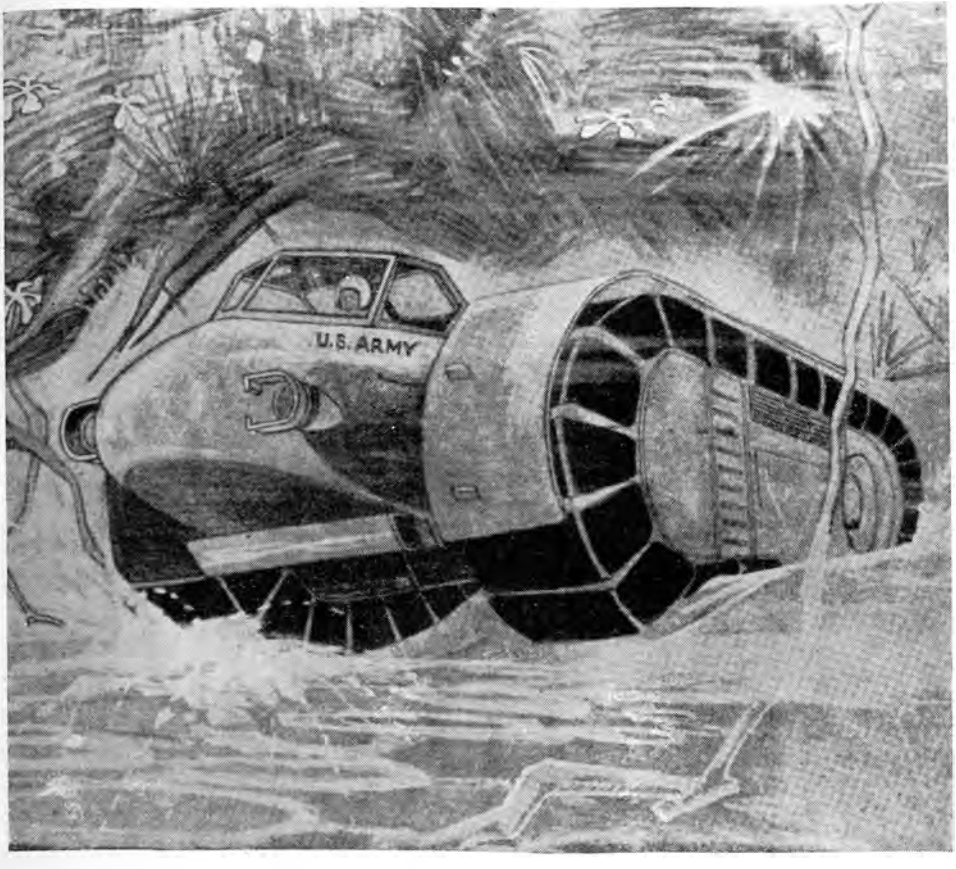
— più rapido di qualsivoglia riserva, perchè scatenabile in qualsiasi punto interessante l'unità nel giro di pochissimi minuti;

— più duttile, perchè dosabile all'istante stesso in cui se ne decide l'intervento;

— più economico, perchè limita il sacrificio di vite umane e perchè prontamente reimpiegabile altrove non appena impiegato in un punto.

L'artiglieria, insomma, sarà ancora, sempre e dovunque, fattore decisivo della vittoria, e, soprattutto, potrà sostenere moralmente e materialmente, con la potenza e la tempestività del suo fuoco, il fante, sempre più solo e sperduto nella immensità vieppiù dilatantesi del vasto campo di battaglia, ed al quale, però, richiediamo di essere sempre più eroico.

NUOVO AUTOVEICOLO



Il « PAT », a cingoli pneumatici (plenum air track), è un veicolo in studio presso l'Esercito americano, destinato all'impiego terrestre e subacqueo. Può raggiungere la velocità di 80 km/ora su strada e di 15 km/ora in acqua. I cingoli pneumatici sono a regolazione automatica della pressione ed autosaldanti in caso di perforazione.

(Foto A.P.)

LE PATTUGLIE IN MONTAGNA

Col. Zopitantonio Liberatore

I. - Avrei dovuto scrivere « Pattuglia alpina » anzichè le « Pattuglie in montagna » perchè penso che in alta montagna, teatro normale di impiego di queste piccole unità che peraltro possono, in determinati casi, raggiungere anche la consistenza di un plotone rinforzato, non si possa fare una netta distinzione di specie.

In sostanza la pattuglia dovrebbe essere una, dosata a secondo dello scopo che si vuole raggiungere con il suo impiego e del compito che, di conseguenza, le viene affidato; compito che non è mai unico, ma indirettamente comprensivo di altri.

Per esempio: la pattuglia esplorante è sempre una pattuglia di combattimento in quanto per portare a termine il suo compito nella maggior parte dei casi è costretta a combattere, ad agire di forza. Indirettamente poi esplica anche compiti di sicurezza e ricognizione perchè viene lanciata lungo le direzioni dei gruppi tattici.

Quando poi il combattimento si svolge sulle rocce, sui ghiacciai e sulle nevi perenni, domina incontrastata la pattuglia di combattimento; in tale ambiente le azioni sono sempre episodiche e chi vi agisce è la pattuglia. Una eccezione potrebbe essere la « pattuglia di collegamento » per quanto anche essa potrebbe essere costretta a ricorrere al combattimento per portare a termine il suo compito negli ampi spazi vuoti dello specifico ambiente.

Ma poichè le truppe alpine possono essere chiamate a combattere anche in ambienti che non sono di specifico ostacolo, prenderemo in esame le pattuglie in montagna, mettendo in evidenza le loro caratteristiche peculiari nei confronti di quanto sancisce la circ. n. 2000 della serie dottrinale, che, come noto, tratta delle pattuglie in genere senza alcun specifico riferimento a particolari ambienti.

II. - L'importanza delle pattuglie in ambiente montano e, in particolare, in quello alpino, è di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri ambienti, e ciò perchè in montagna:

— vi sono maggiori spazi vuoti da controllare;

— occorre maggiore tempo ai comandanti per decidere e quindi necessità di avere notizie in anticipo e da ogni parte;

— i mezzi di collegamento radio incontrano maggior difficoltà di funzionamento;

— i mezzi a filo non trovano sempre possibilità d'impiego per le difficoltà che l'ambiente pone allo stendimento delle linee e per le grandi distanze da superare;

— i mezzi aerei sono condizionati dallo stato atmosferico, spesso avverso;

— vi sono maggiori possibilità di subire sorprese;

ed infine vi è necessità assoluta di ricercare la manovra, manovra esaltata anche dalla circ. 2000 allorchè nel Cap. I: « Generalità », dice: « Il valore della manovra e le esigenze relative alla sicurezza risultano moltiplicate ».

Il comandante alpino non può e non deve fare a meno delle pattuglie. Tutti ne hanno bisogno a tutti i livelli, a cominciare dai famosi « occhi » della squadra, fino alle consistenti pattuglie di esplorazione e di combattimento che spesso risolvono da sole situazioni anche particolarmente difficili.

Non per altro uno dei più importanti criteri del combattimento in montagna è quello di prevenire, anche con pochi elementi, piuttosto che farsi precedere e dover poi occupare con fatica e sangue di molti. E chi meglio della pattuglia può prevenire, sorprendere, occupare?

Il pattugliamento in montagna è alla base di qualsiasi attività operativa. Il personale delle pattuglie deve essere di prima scelta, il meglio, l'élite. Deve saper sciare, arrampicare, sparare, marciare, resistere alla fatica anche prolungata, avere audacia, spregiudicatezza, spiccata iniziativa, astuzia, aggressività, freddezza, senso tattico, intuito, conoscenza perfetta della montagna nei suoi vari aspetti stagionali. Deve avere in sostanza il vecchio motto d'annunziano « d'aquila penne, ugne di leonessa » unitamente all'astuzia della volpe.

Le pattuglie di più normale impiego in montagna sono analoghe a quelle previste dalla circ. 2000:

— *pattuglie di combattimento;*
— *pattuglie esploranti;*
— *pattuglie di sicurezza;*
— *pattuglie di ricognizione;*
— *pattuglie di collegamento.*

Indubbiamente la più importante è la prima perchè con essa si effettuano quasi tutte le azioni di alta montagna (colpi di mano, incursioni, occupazioni preventive, ecc.). In tale ambiente il successo è di massima legato all'azione coordinata di pattuglie di combattimento agenti anche a notevole distanza le une dalle altre; pattuglie di diversa dosatura ed armamento a seconda dello scopo che si vuole raggiungere e del compito da affidare alle stesse. Ciò perchè in terreni impervi di roccia, ghiaccio e nevi perenni, dove

le direzioni di movimento sono facilmente individuabili e spesso obbligate; dove si richiede al combattente alta specializzazione e dove manovra e sorpresa devono avere massima esaltazione, non si può pensare ad impiego di forze consistenti che troverebbero, fra l'altro, anche notevoli difficoltà di vita e di movimento e quindi di sopravvivenza.

Le pattuglie esploranti hanno anch'esse notevole importanza in quanto l'esplorazione in montagna è spesso decisiva per la sua stretta derivazione dal concetto di azione del comandante, del quale rappresenta l'indispensabile atto preliminare per prevenire l'avversario su posizioni aventi particolare importanza e ripercussione sullo svolgimento successivo del combattimento.

Le pattuglie di sicurezza hanno impiego e compiti analoghi a quelli previsti dalla circ. 2000; ma poichè la più comune modalità di azione della pattuglia di sicurezza è uguale a quella esplorante in quanto consiste generalmente nella preventiva occupazione di posizioni dominanti e appigli tattici, esiste uno stretto legame tra il servizio di sicurezza e quello di esplorazione, il che avvalora quanto detto in sede di premessa.

Le pattuglie di ricognizione e collegamento sono analoghe a quelle previste dalla circ. 2000.

Per quanto ha tratto al mezzo di locomozione va rilevato che le pattuglie alpine muovono ed agiscono normalmente a piedi.

Solo nei fondi valle si può vedere eccezionalmente qualche pattuglia motorizzata.

III. - Formazioni. — Le più comuni formazioni delle pattuglie alpine sono: *in fila e spiegate;* in fila per il movimento, spiegate per il combattimento. Difficilmente si possono adottare altre formazioni per le caratteristiche stesse dell'ambiente.

La normale articolazione di tutte le pattuglie è in 2 gruppi: gruppo di appoggio e gruppo di assalto.

Per maggiori dettagli vedere circ. 2000 - Cap. II: « Le pattuglie » e circ. 5149: « Istruzioni sull'Addestramento alpino e sciistico militare », Parte I, Cap. V; *Bollettino d'Informazione*: « Il colpo di mano in montagna ».

IV. - Piano dell'attività di pattugliamento. — A differenza di quanto previsto dalla circ. 2000, l'impiego delle pattuglie in montagna, deve essere regolato, di massima, dai comandanti dei gruppi tattici in attacco e dei settori a livello battaglione in difesa. Ciò perchè la compartimentazione del terreno e gli estesi settori affidati alle GG. UU. sono tali da rendere difficile un armonico coordinamento in un piano generale di pattugliamento.

Ciò non esclude in particolari favorevoli situazioni che non si possa rientrare nelle norme dettate dalla circ. 2000.

Con gli orientamenti sopra esposti il piano di pattugliamento viene molto semplificato. Ai comandanti delle GG. UU. è riservata, di massima la diramazione di direttive per la definizione delle competenze, finalità e lineamenti essenziali del pattugliamento.

Lo schema di sviluppo e l'organizzazione dell'azione sono analoghe a quelle sancite dalla circ. 2000, scalate naturalmente di gerarchia.

V. - Esaminiamo ora brevemente le varie pattuglie mettendo in risalto le caratteristiche peculiari imposte dal particolare ambiente operativo.

1. - *Pattuglia di combattimento.*

Compiti, forza, armamento ed equipaggiamento, modalità di azione: vedi quanto detto sul n. 1 del *Bollettino di Fanteria*: « Il colpo di mano in montagna ».

Naturalmente forza, armamento ed equipaggiamento variano a seconda dei compiti, della situazione e della zona di impiego (roccia, ghiaccio, bosco, ecc.).

La pattuglia agisce, di massima, appiedata.

2. - *Pattuglia esplorante.*

Compiti: analoghi a quelli previsti dalla circ. 2000 al Capo VI, n. 52.

Forza: consistente, di massima, rinforzata con armi di reparto, in quanto assolve il compito ricorrendo spesso al combattimento.

La pattuglia esplorante in montagna deve:

— essere spinta a notevole distanza per assicurare al comandante tempo e spazio necessari al completamento e perfezionamento del dispositivo di manovra;

— essere lanciata ed orientata in armonia alle esigenze di manovra e sorpresa su punti o zone caratteristiche e ben determinate (costoni, creste, osservatori, punti dominanti la confluenza di valli o nodi stradali, ecc.);

— avere compiti semplici, chiari, precisi, ben determinati nel tempo e nello spazio;

— essere, di massima, robuste e rinforzate, perchè in montagna esplorare equivale a sorprendere, forzare, penetrare, occupare e mantenere posizioni importanti sia pure temporaneamente;

— fare molto affidamento su di un accurato, preventivo servizio di osservazione svolto da punti del terreno scelti intelligentemente (ed ecco il normale abbinamento di più incarichi: esplorazione, combattimento, osservazione);

— tenere, di massima, più ravvicinati i vari elementi per mettersi in grado di potersi dare, più celermente, reciproco appoggio;

— riconoscere preventivamente il terreno nelle regioni più impervie prima di passare all'azione (altro abbinamento di incarichi: la ricognizione).

Agisce normalmente appiedata con le stesse modalità di azione previste dalla circ. 2000, al Capo VI, n. 55; fatta eccezione per zone particolari (neve, roccia e ghiaccio) in cui alla tecnica di impiego occorre aggiungere quella sci-alpinistica; ciò che richiede una particolare ed accurata scelta del personale, dei mezzi e dell'equipaggiamento per mettere in grado i componenti della pattuglia non solo di assolvere il compito, ma anche di vivere e muovere nel particolare ambiente.

Per quanto ha tratto alla scelta del personale, armamento ed equipaggiamento vedere quanto detto sul n. 1 del *Bollettino di Fanteria*: « Il colpo di mano in montagna ».

3. - *Pattuglia di sicurezza.*

Compiti, articolazione, forza, armamento, equipaggiamento e modalità di azione sono analoghi a quelli previsti dalla circ. 2000 al Capo VIII, n. 62 e seguenti, con la differenza che la pattuglia di sicurezza in montagna:

— va maggiormente distanziata dal grosso;

— il fiancheggiamento deve essere più consistente per dare al fianco esposto quella sicurezza che solo può consentire, senza preoccupazioni, di procedere celermente in profondità.

Ciò principalmente a causa degli ampi spazi esistenti di norma fra i gruppi tattici in movimento o in sosta che rendono più facile ed agevole al nemico di effettuare la sorpresa.

Per l'impiego in ambiente particolare di neve, roccia e ghiaccio vale quanto detto al n. 2 per la pattuglia esplorante.

4. - *Pattuglia di ricognizione.*

Di massima è analoga a quella prevista dalla circ. 2000, Capo VII, n. 58 e seguente, con la differenza che:

— può avere abbinato anche altri compiti (per esempio: esplorazione e sicurezza);

— deve avere forza più consistente in quanto riconoscere spesso vuol dire anche riattare, attrezzare vie alpinistiche, tracciare piste, ecc.;

— deve esere costituita da personale scelto accuratamente e ben preparato nel campo tecnico sci-alpinistico;

— deve avere compiti semplici e precisi; cioè essere indirizzata in punti particolari con scopi ben determinati (per es.: riconoscere un passaggio difficile, attrezzare una determinata via da... a... ecc.);

— deve essere normalmente rinforzata non solo perchè può essere costretta a combattere per assolvere il suo compito; ma anche per poter provvedere alla sicurezza dell'aliquota destinata ad eventuali lavori.

5. - *Pattuglia di collegamento.*

« Ricercare e mantenere il collegamento tattico tra unità ampiamente intervallate » (circ. 2000, Capo IX, n. 66) significa operare fra gli ampi spazi vuoti e cioè nel regno delle pattuglie avversarie. Non sono pertanto improbabili scontri armati fra pattuglie, per cui, in montagna, anche la pattuglia di collegamento deve avere forza adeguata per poter affrontare e risolvere tale necessità.

Alla pattuglia di collegamento possono essere assegnati anche compiti di esplorazione e sicurezza, e poichè la sua azione si svolge, di massima, in terreno di ostacolo che richiede alta specializzazione tecnica sci - alpinistica, occorre di volta in volta scegliere il personale in relazione all'ambiente in cui deve operare la pattuglia (roccia, neve, ghiaccio, ecc.).

« Il collegamento viene assicurato da sinistra verso destra e dall'indietro verso l'avanti » (circ. 2000, Capo IX, n. 69).

Questa è la norma, il che non esclude che i comandanti di destra o avanzati non debbano tentare anche loro di realizzare il collegamento quando questo non dovesse o potesse realizzarsi per motivi contingenti di sistemazione, spazi e tempi di percorrenza. Spesso il collegamento fra colonne in movimento o settori contigui, viene realizzato con il concorso di tutti gli interessati nel senso che si indicano delle zone o dei punti caratteristici dove le pattuglie di sinistra e di destra devono prendere contatto materialmente o a vista.

V. - Addestramento all'impiego delle pattuglie. — L'addestramento all'impiego delle pattuglie è di importanza basilare in montagna. Essa deve svilupparsi in ogni ciclo, ma trovare la massima esaltazione ai Corpi nel III ciclo in modo particolare per le pattuglie di combattimento.

Spesso esercitazioni complesse di gruppi tattici in alta montagna si risolvono praticamente in serie di colpi di mano coordinati nel tempo e nello spazio, condotti da pattuglie di combattimento.

Particolare cura deve essere poi posta all'addestramento notturno non solo « per il maggior rendimento del pattugliamento » e « per abituare gli uomini ad affrontare le difficoltà materiali e morali delle azioni notturne »; ma anche e soprattutto per le grandi difficoltà di orientamento, coordinamento e sopravvivenza che la montagna pone a chi deve muovervi, vivere ed operare di notte alle alte quote.

IL PROBLEMA E LA CRISI DI BERLINO

di Giorgio Luigi Bernucci



Una situazione storica sul piano internazionale è sempre determinata da più fattori. Spesso, tuttavia, per un insieme di varie circostanze, uno di questi assume un carattere preminente e viene adottato per caratterizzarla ed esprimerla. Così, ad esempio, la realtà maturata dopo il primo conflitto mondiale venne sintetizzata con il nome di una città: Danzica. E il nome di un'altra città finisce per simbolizzare la contingenza storica che stiamo vivendo: Berlino.

Speriamo soltanto che la somiglianza fra i due periodi — soprattutto per quello che riguarda le conclusioni — non debba procedere più oltre.

La prima notizia che si ha intorno a Berlino risale ad un documento del 1234, che la ricorda insieme alla sua gemella Cölln. Nè l'una nè l'altra città — se di città si poteva parlare — sembravano rivestire una grande importanza. Vivevano una vicino all'altra e solo due secoli più tardi — nel 1432 — costituirono un unico municipio. La fusione, molto probabilmente, deve essere stata l'effetto di una loro affermazione soprattutto come centri com-

merciali. Era una affermazione di rilievo e forse per questo nel 1470 il Principe Elettore decise di fissarvi la propria stabile dimora, prendendo residenza nel castello che sorgeva a specchio della Sprea. In realtà Berlino e Cölln erano due isolette formate da questo fiume.

La decisione fu determinante e la storia cominciò da quella data a ricordare Berlino con una frequenza maggiore, anche se non sempre con citazioni di tempi felici. Così più volte il nome della città appare nelle cronache della Guerra dei Trent'anni, durante la quale, ad ogni modo, Berlino vide forgiare il proprio destino. Difatti quando fra il 1640 e il 1680 si costituiva lo Stato brandeburghese-prussiano, il Principe Elettore la sceglieva a capitale. Berlino diventava, pertanto, la culla della Monarchia prussiana, il centro di quello Stato che doveva improntare di sè l'intera Germania.

L'importanza della città e un concetto fondamentale.

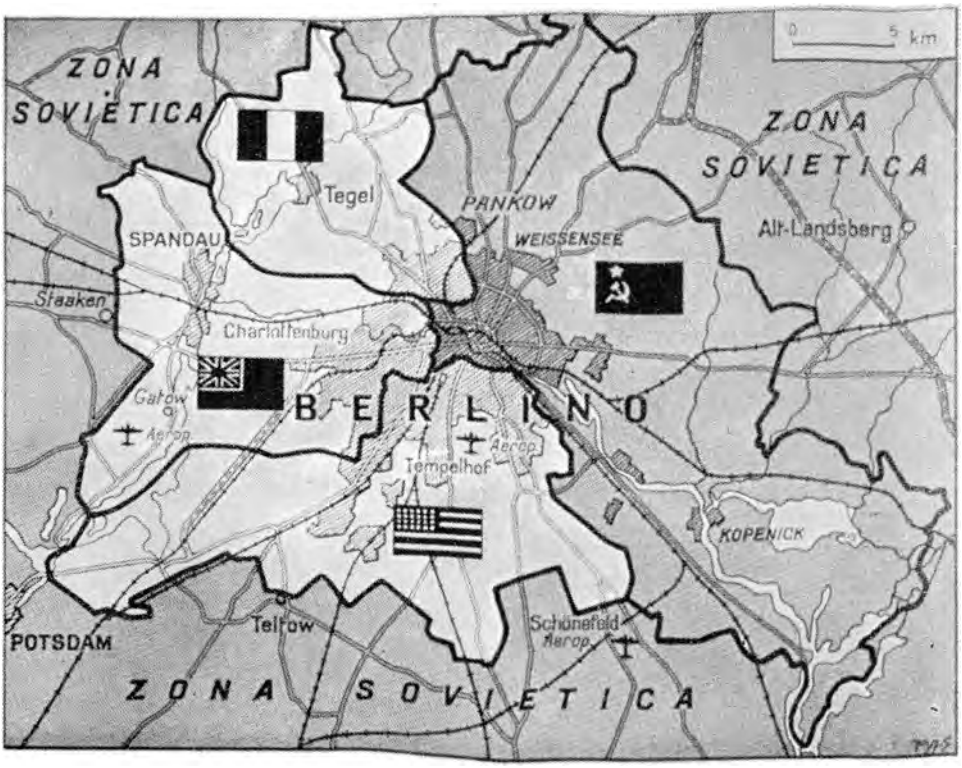
Capitale della Prussia, poi capitale dell'Impero germanico, Berlino rimarrà capitale anche della Repubblica tedesca ivi proclamata nel 1918. In effetti la città era ormai diventata il simbolo della Germania e, se neppure i tedeschi sono immuni dallo spirito campanilistico, se la Prussia poteva essere un termine di contrasto, Berlino ha finito per sintetizzare in sè e rappresentare agli occhi e nel cuore di tutti i tedeschi la grandezza della patria.

Dopo Londra essa era divenuta la più grande metropoli europea, con una fisionomia definita nel 1920 — cioè appena dopo due anni dalla sconfitta subita nella prima guerra mondiale — quando furono incorporati nel suo precedente nucleo municipale 59 comuni rurali e 27 circoscrizioni. In pratica essa costituiva allora una realtà geografica di 880 chilometri quadrati, con quattro milioni di abitanti. Quindici anni più tardi gli abitanti erano già diventati quattro milioni e mezzo.

Nella magnificenza che la storia, la mania di grandezza dei suoi regnanti e l'attività operosa dei suoi cittadini erano riuscite a darle, questa era la città che, capitale del III Reich, nell'autunno del 1939 affrontava il secondo conflitto mondiale. Questa è anche la città che dal novembre 1943, notte dopo notte, diventava uno degli obiettivi fissi dei bombardamenti aerei anglo-americani e che — ridotta ad un cumulo di rovine — tra la fine di aprile e il 2 maggio 1945 le truppe sovietiche conquistavano quartiere per quartiere.

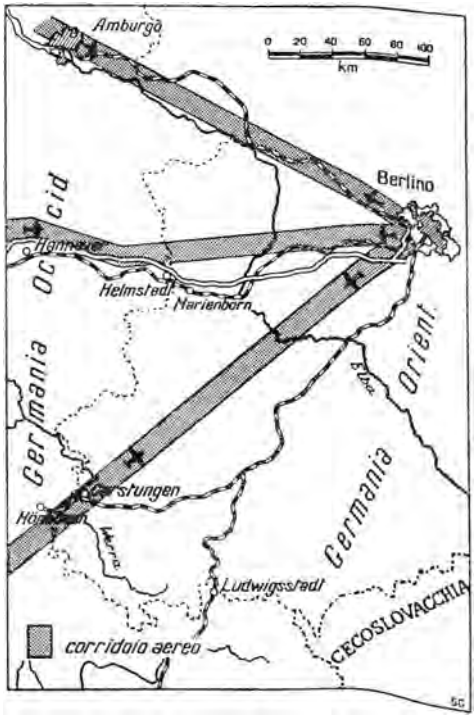
Si apriva allora per Berlino un altro capitolo di storia e tra i simboli che essa rappresentava per i tedeschi ci doveva essere, almeno secondo le intenzioni dei vincitori, anche quello della sconfitta subita dalla Germania. E in questo senso doveva essere un monito per l'avvenire.

Il concetto che così si voleva affermare è stato di fondamentale importanza. Anzi si potrebbe dire che è stato la premessa — nel male e nel bene — alla situazione attuale della città. In altre parole, quella che oggi si definisce



↑

La ripartizione del territorio della città di Berlino.



←

Le zone di Berlino controllate dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dalla Francia sono congiunte alla Germania Occidentale mediante tre corridoi aerei, tre linee ferroviarie ed una autostrada.

(da « *Le Vie del Mondo* »).



Il « Palazzo dei congressi », un originale edificio di Berlino Ovest costruito nel 1958.

Il Palazzo del Governo a Berlino Est.



la « crisi di Berlino » trova in questo la sua prima, lontana radice. Difatti è in ordine a quello che per le sue memorie e per le sue grandezze Berlino rappresentava agli occhi dei tedeschi che sin dal 12 settembre 1944 gli alleati — inglesi, americani e russi — riuniti in conferenza a Londra, in vista della vittoria, ne decisero la sorte.

La Germania — venne allora stabilito — doveva essere occupata per intiero e su una sua carta geografica furono tracciati i confini delle zone che ciascuno dei tre avrebbe occupato con le proprie truppe. Si parlava di tre zone in quanto, allora, non si ritenne di dover considerare anche la Francia. Questa fu ammessa ad occupare stabilmente la Germania a guerra finita — il 26 luglio 1945 — e la zona da affidare alla sua amministrazione militare venne ritagliata, se si può dire così, dalle zone di occupazione inglese ed americana.

Nella ripartizione stabilita a Londra con quell'accordo, risultava che Berlino si sarebbe venuta a trovare a circa 170 chilometri di distanza dalle linee che segnavano i confini della zona americana e di quella inglese con la zona di occupazione sovietica e all'interno di questa. Pertanto, qualora fosse prevalso il puro criterio geografico, Berlino si sarebbe trovata tutta sotto la giurisdizione militare sovietica.

Da un presupposto politico a uno geografico.

Data l'importanza morale e politica della città, dato che occupandola si voleva documentare e testimoniare ai tedeschi, insieme alla realtà della sconfitta hitleriana, anche che la vittoria era di tutti gli alleati indivisibilmente considerati, si decise che, come l'occupazione della Germania sarebbe stata comune, ugualmente comune sarebbe stata quella di Berlino. Così per il suo territorio si provvide a stabilire uno status *speciale e alla divisione della Germania in tre e poi in quattro zone di occupazione si fece corrispondere, con gli stessi criteri, una divisione di Berlino in tre e poi in quattro settori di occupazione.*

A tale proposito forse non è del tutto superfluo ricordare che, se in base all'accordo, gli anglo-americani e con essi, poco più tardi i francesi, subentrarono a Berlino, nei settori loro assegnati, alle truppe sovietiche che li avevano conquistati, a loro volta le truppe sovietiche si sostituirono a quelle americane e a quelle inglesi che avevano conquistato circa la metà di quella zona che in base allo stesso accordo era stata assegnata all'amministrazione militare sovietica. E' un particolare che non solo precisa come, anche da questo punto di vista, la presenza degli occidentali a Berlino non sia il frutto di una liberalità di Mosca, ma documenta come essa derivi da un diritto di occupazione.

L'accordo del settembre 1944, tuttavia, procedeva da un presupposto fondamentale che, in ultima analisi, è quello che sostanzia tutti gli accordi

palesi e segreti, formali e sottintesi conclusi nel corso della guerra tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica. Lo costituiva la presunzione, se non la convinzione, che l'intesa esistente fra le tre Potenze non si sarebbe esaurita nella vittoria comune, per generare anche in seguito una comune politica da sviluppare nell'interesse della pace e della sicurezza internazionali.

Il tempo, un breve trascorrere di tempo, ha dimostrato come e quanto il presupposto fosse errato. Ma la constatazione non ha aggiunto soltanto una delusione in più alle sempre rinnovantisi speranze dei popoli che nell'intesa dei « Grandi » pensavano di trovare la garanzia per un più sereno avvenire. In pratica il venir meno di questo presupposto ha inficiato tutti gli accordi, falsandoli nella loro stessa sostanza.

L'accordo per Berlino non è sfuggito a questa conseguenza e da questo è nato il problema costituito dall'ex capitale tedesca e, quindi, è scaturita quella che si chiama la « crisi di Berlino».

Per esaminarla in particolare si deve riconoscere che, a stretto rigore di termini, anche a questo proposito esiste un presupposto: quello che ha determinato il problema e la crisi. Ma esso non è più politico, come quello dell'intesa fra i « Grandi ». E' un presupposto geografico. Scaturisce dall'ubicazione della città che, con il suo status *giuridico particolare, si è venuta a trovare quasi nel centro della zona di occupazione sovietica della Germania. Tutto lo sviluppo dei fatti che riguardano Berlino deriva da questa realtà, che li condiziona.*

Due aspetti del problema.

In questo quadro geografico, quello che si chiama il problema di Berlino si articola in due aspetti ben distinti anche se, in un certo senso, complementari fra loro. Uno è quello relativo all'unità di quella entità formata dal territorio dell'ex capitale tedesca come corpus separatum *nella zona di occupazione sovietica della Germania. L'altro è l'aspetto che il problema presenta in ordine ai collegamenti dei settori occidentali di Berlino con la parte della Germania che non fu posta sotto l'amministrazione militare sovietica o, come oggi si potrebbe dire usando per la politica un linguaggio geografico, in ordine ai collegamenti di Berlino occidentale con l'Europa occidentale cui idealmente appartiene. La continuità territoriale fra Berlino Est e la zona della Germania occupata dai sovietici non determinava da questa parte alcun problema.*

La prima violazione flagrante dell'accordo di Londra del 1944 si è registrata a proposito dell'unità di Berlino, quanto meno dell'unità amministrativa. Infatti quella territoriale, salvo alcune parentesi di tempo e specifiche restrizioni, può anche considerarsi mantenuta sino al 13 agosto 1961. E' anche vero, ad ogni modo, che la divisione territoriale della città in due parti



Il cancelliere Adenauer davanti allo sbarramento della porta di Brandenburgo.

distinte quanto possono essere distinti i territori di due Stati in contrasto fra loro, deriva da quella amministrativa.

Questa, in pratica, fu determinata dalle elezioni tenute in tutta Berlino il 20 ottobre 1946 allo scopo di chiamare gli abitanti della città ad eleggere i propri amministratori municipali. Le elezioni segnarono una dura sconfitta per il Partito di Unità Socialista, nome sotto il quale si nascondeva e si nasconde il partito comunista nella Germania orientale e le autorità sovietiche

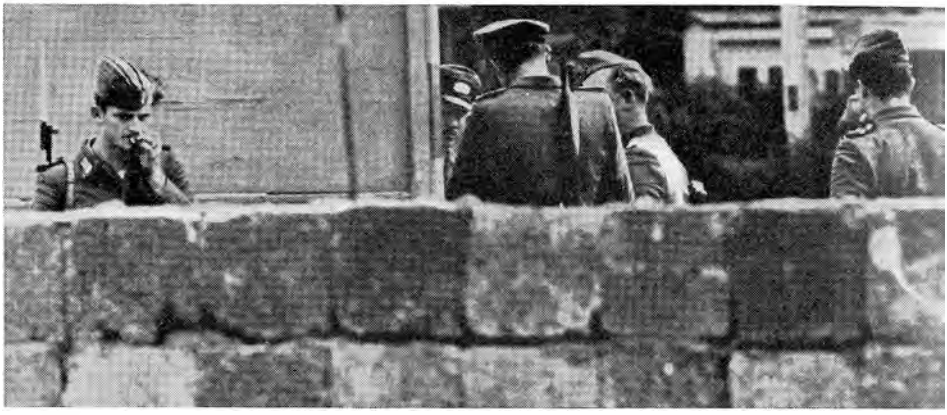


Un reparto dell'Esercito della Germania Orientale sbarra la porta di Brandenburgo.

nel dipendente settore di Berlino agirono in modo che le autorità municipali espresse da quelle elezioni non vi avessero alcun potere.

Da quel momento, pertanto, si vennero delineando le due Berlino di oggi. Si cominciò ad avere la Berlino Est, formata dagli otto quartieri compresi nel settore di occupazione sovietico. Sono il Centro, Prenzlauner Berg, Friedrichshain, Treptow, Köpenik, Lichtenberg, Weissensee e Pankow. E nei confronti di questa si pose sempre più la Berlino Ovest, quella dei restanti dodici quartieri: i sei del settore americano — Kreuzberg, Zehlendorf, Schöneberg, Steglitz, Tempelhof e Neuköll —, i quattro del settore inglese — Tiergarten, Charlottemburg, Spandau e Wilmersdorf —, i due del settore francese: Wedding e Reinickendorf.

Per superficie, la prima, quella sovietica, misura 400 chilometri quadrati; l'altra, quella occidentale, ne misura 480. A tener conto della popolazione, la prima ha 1 milione e 200 mila abitanti; la seconda 2 milioni e 300 mila.

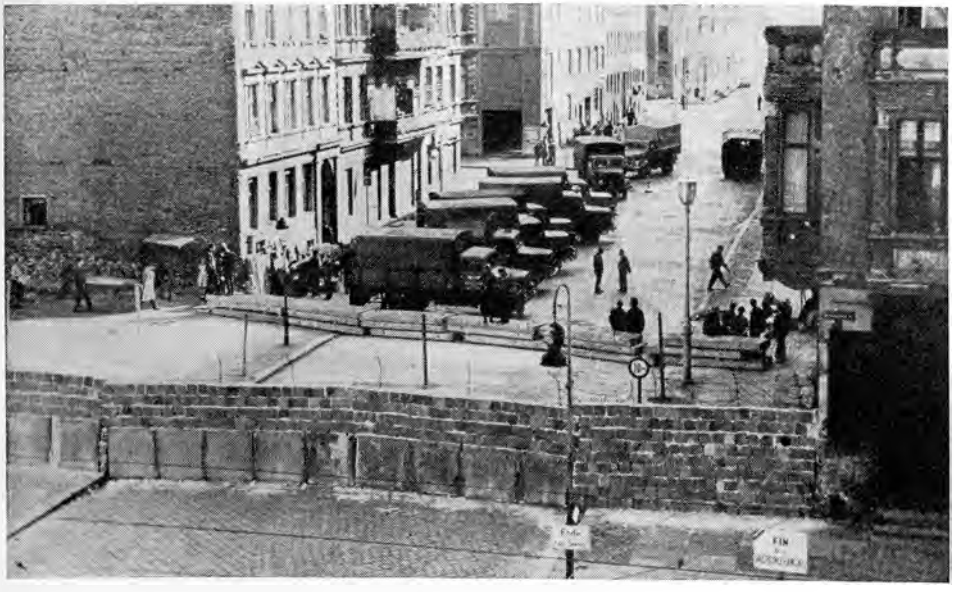




Un muro in blocchi di cemento, un reticolato ed un profondo solco costituiscono l'assurdo confine nella città di Berlino.



La divisione amministrativa venne perfezionata quando il 30 novembre 1948, nel pieno del famoso « blocco di Berlino », i sovietici insediarono nella « loro » Berlino un « loro » Consiglio municipale. La divisione territoriale venne praticata, come accennato, il 13 agosto dello scorso anno, per trovare espressione materiale nel famigerato muro che le autorità comuniste di Berlino Est hanno costruito lungo la linea di demarcazione che divideva il settore di occupazione sovietico dai settori di occupazione occidentali.



Tutti gli edifici di Berlino Est, in prossimità del muro, sono stati evacuati a cura dei russi.

La riunificazione.

E' bene precisare a proposito di Berlino che parlando di settori di occupazione si usa il termine giuridico che definisce la realtà della presenza nella città tanto degli americani, degli inglesi e dei francesi, quanto dei sovietici. E' dall'occupazione, difatti, che per ciascuno di essi si origina il diritto alla presenza a Berlino delle loro truppe. In altre parole l'accordo di Londra si riferisce alla quadripartizione della città, all'organizzazione della sua amministrazione, che avrebbe dovuto essere comune, ma non è il titolo in forza del quale i quattro « Grandi » mantengono le loro truppe nell'ex capitale tedesca. E, almeno in teoria, la rinuncia da parte di uno dei titolari di questo diritto non potrebbe mutare la realtà giuridica di quel corpus separatum *costituito da Berlino nel centro della zona di occupazione sovietica della Germania.*



Il muro si erge anche tra gli affetti più cari...



. . . e una bimba bussa invano alla porta murata dei nonni.



In pratica la situazione è ben differente e il principio è mantenuto fermo dagli Alleati occidentali, appoggiati dalla Repubblica Federale Tedesca, in quanto vi si scorge la maggiore garanzia per la difesa militare e politica di Berlino Ovest. Berlino Est, allo stato attuale dei fatti, in una valutazione realistica delle cose, si deve considerare perduta.

La continuità territoriale con la Germania orientale trasformata dai sovietici nella cosiddetta Repubblica democratica tedesca ha permesso l'inserimento in essa di Berlino Est a tal punto che uno dei quartieri del settore di occupazione sovietica dell'ex capitale tedesca — Pankow — è diventato il quartiere residenziale del Governo della Germania orientale. E se è teoricamente possibile non è realisticamente probabile che Mosca ritorni sopra la propria decisione. Lo documenta, del resto, il muro che essa ha lasciato costruire a fare da materiale divisione fra le due parti della città.

C'è da credere che la riunificazione di Berlino si potrà avere soltanto il giorno in cui si potrà procedere alla riunificazione della Germania. Ma non sembra che questo avvenimento si possa prevedere ad una data prossima o anche solo vicina.

E in realtà gli sforzi della diplomazia occidentale, per quanto riguarda questo aspetto del problema di Berlino, si appuntano soprattutto a far cadere il famoso « muro » divisorio, quello che è stato chiamato « il muro della vergogna ». E' una definizione polemica, con la quale si vuol sinteticamente affermare che il regime di Pankow — cioè, fuor di metafora, di Berlino Est diventata capitale della Germania orientale — costruendo il muro ha cercato di nascondere con esso agli occhi degli altri tedeschi la sua miseria.

Per la diplomazia occidentale l'abbattimento di questo muro, difatti, in un certo senso rappresenta una questione di principio e, nello stesso tempo, una questione di umanità. L'affermazione si può fare in ordine al numero dei profughi che dalla Germania orientale, attraverso Berlino Est e Berlino Ovest, riuscivano a fuggire nella Repubblica Federale Tedesca.

Dal 1949 ad oggi qualche cosa come 2 milioni e 700 mila tedeschi hanno lasciato la Germania occupata dai russi per cercare rifugio in quella occidentale. Ma dal 1953 era diventato estremamente pericoloso per i tedeschi attraversare il confine fra le due parti in altro luogo che non fosse Berlino. Per la precisione non era neppure molto semplice per i tedeschi della Germania orientale raggiungere Berlino Est, ma con un poco di fortuna e molto spirito di sacrificio l'impresa non era disperata. Così Berlino era diventata la loro valvola di sicurezza. E in qual misura lo indica la cifra dei tedeschi che passarono dall'una all'altra parte nel mese di luglio 1961. Furono trentamila.

Senza dubbio fu un mese tutto particolare. Nella Germania orientale si aveva la netta sensazione che la situazione stava precipitando e che forse, come poi è stato, anche quest'ultima possibilità di fuga stava per svanire.

Ma la media dei « passaggi » registrati precedentemente era di quindicimila profughi al mese.

La questione dei collegamenti.

Riaprire questa valvola può essere un fine che, nel suo valore, ben merita l'impegno di una diplomazia la cui missione non è solo quella di difendere interessi di Potenza, ma anche interessi umani. Ma, forse, abbattere questo muro, sia pure soltanto in ordine a questo fine, è altrettanto difficile che ricostituire l'unità di Berlino. Difatti l'emorragia di forze che subiva la Repubblica democratica tedesca attraverso questa via può essere realisticamente valutata in ordine alla sua popolazione. Si tratta di 17 milioni di abitanti e nessun Paese con una popolazione simile, e per di più impegnato in uno sforzo produttivo, si può permettere di perdere ogni anno fra i 180 e i 200 mila uomini validi.

Il problema di Berlino, pertanto, nella pratica finisce per ridursi al suo secondo aspetto: a quello dei raccordi dei suoi settori occidentali con l'Europa occidentale. Il rilievo è tanto più vero in quanto la situazione politica internazionale oggi si presenta caratterizzata dal fatto compiuto e dalle posizioni di forza determinate dal possesso. E' una regola, del resto, che ha avuto pieno valore anche per Berlino in ordine alla violazione dell'accordo di Londra, che è stata possibile in quanto i sovietici erano nel pratico possesso della parte della città che hanno voluto staccare dal tutto.

Si può aggiungere che la « crisi di Berlino » nasce, a sua volta, dal tentativo sovietico di rendere impossibile agli Alleati il possesso dei settori occidentali e, quindi, dal tentativo di costringerli ad un loro abbandono. Ed è anche per questo che assume importanza la derivazione diretta del possesso dall'incontestabile diritto di occupazione con il quale gli Alleati occidentali giustificano la loro presenza a Berlino. Difatti è un possesso legittimo nel quadro storico nel quale l'occupazione alleata di Berlino si è maturata e protratta.

D'altra parte sono intuitivi tanto i motivi che spingono Mosca a tentare di privare gli Alleati occidentali di questo possesso quanto quelli che hanno irrigidito nella sua difesa non solo gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, ma, con loro e con la Repubblica Federale Tedesca, tutti gli altri Paesi del Patto Atlantico. Dal punto di vista morale come dal punto di vista politico, difatti, Berlino occidentale è diventata il caposaldo della difesa dell'Occidente; della difesa dei suoi principi e della sua organizzazione politica e militare in Europa. Ed è logico che l'Unione Sovietica, nella considerazione del significato e dell'importanza assunta da Berlino Ovest, intenda colpire l'Occidente in un punto così vitale. Anzi è tanto più logico in quanto, se non in diritto, in fatto, Berlino Ovest è il punto di maggior debolezza per l'Occidente.

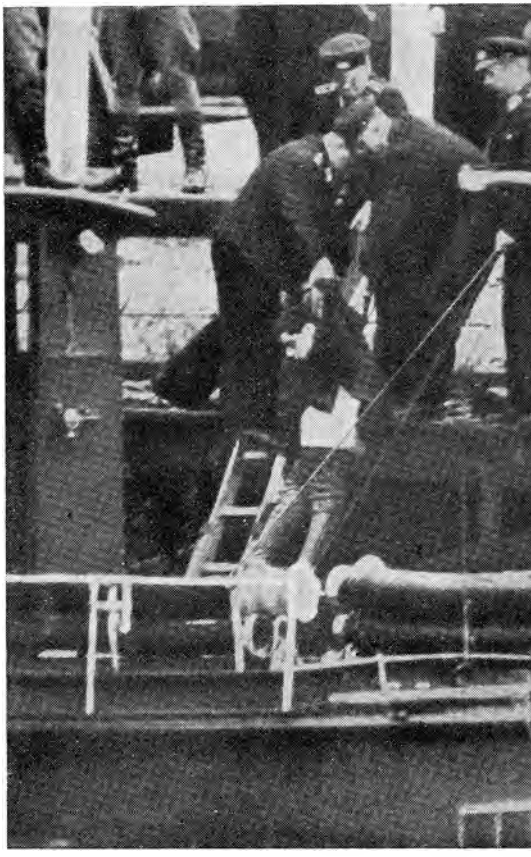




A Berlino si tenta di evadere:

(sopra): Tre tedeschi per passare a Berlino Ovest hanno lanciato contro il muro un grosso autocarro a tutta velocità.

(a sinistra): Una vecchia signora, aiutata dai suoi coinquilini, scende a Berlino Ovest dalla finestra. E' in conseguenza di episodi del genere che i russi hanno fatto evacuare i palazzi « di confine ».



...E si muore:

(a destra): Un giovane ucciso dalla polizia di Berlino Est mentre tentava di passare all'Ovest attraversando a nuoto la Sprea che segna, in parte, il confine nella città divisa.

(sotto): Una corona di fiori sul luogo dove è stata uccisa una donna che aveva tentato di passare a Berlino Ovest.



Stando così le cose è facile comprendere il motivo per il quale la crisi di Berlino sia stata assunta a simbolizzare la contingenza storica che stiamo vivendo. Sotto un certo punto di vista Berlino è il banco di prova del confronto fra Oriente e Occidente, fra il blocco comunista e le Potenze democratiche. E come abbiamo affermato è, per l'Occidente, il banco di prova più difficile, più delicato, più insidioso.

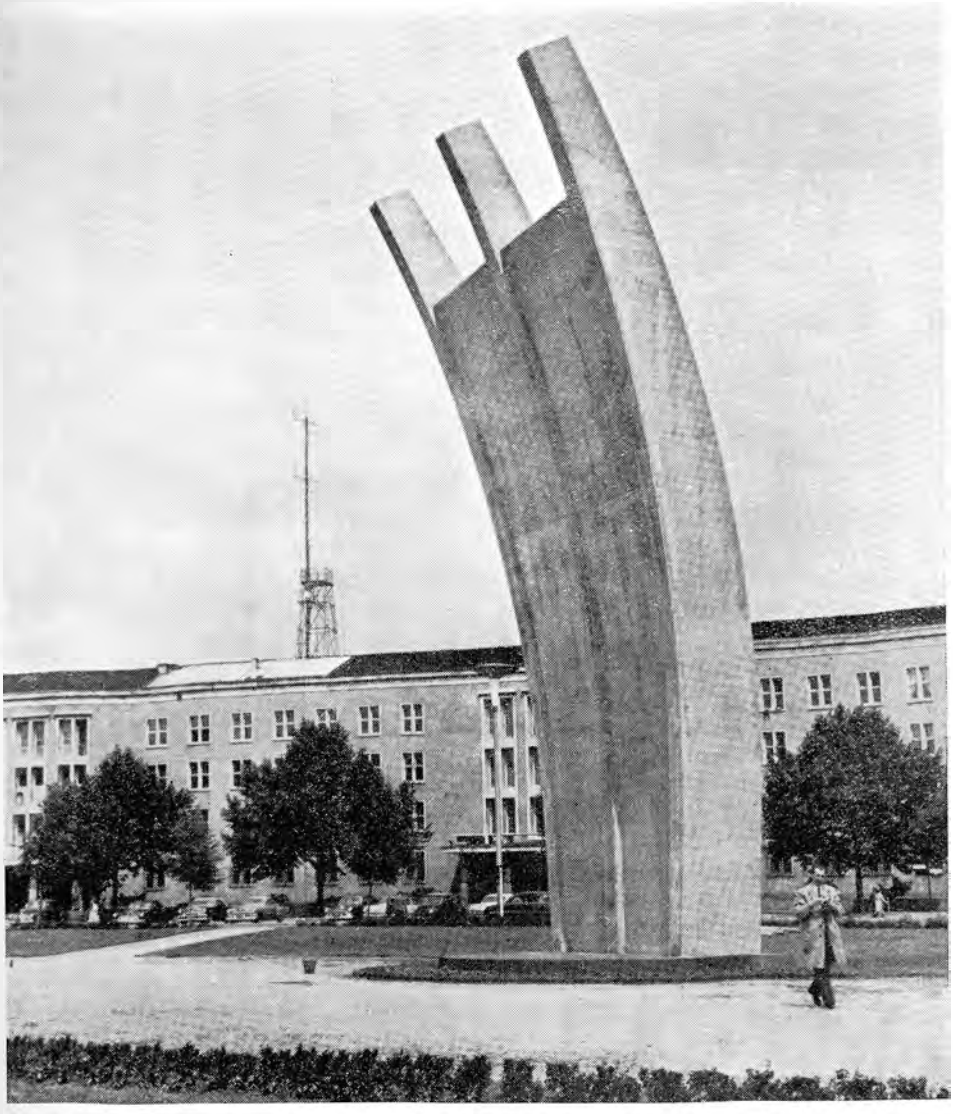
A renderlo tale è ancora il presupposto geografico cui abbiamo accennato: Berlino Ovest è praticamente un'isola nella Germania orientale comunista.

Ma dire questo forse non è sufficiente. Si tratta di un'« isola » con 2 milioni e 300 mila abitanti, con una popolazione numericamente superiore a quella di 22 Nazioni tra le 103 che attualmente fanno parte dell'O.N.U. Il paragone può sottolineare un particolare che può essere determinante: questa cosiddetta « isola » non ha neppure in minima parte i mezzi di sussistenza per mantenere in vita una tale popolazione e non possiede neppure le materie prime che sono necessarie alle sue attività lavorative. A questo proposito, per illustrare quale essa sia con il paragone già usato prima, si può precisare che più di 50 Nazioni che fanno parte dell'O.N.U. hanno un prodotto nazionale lordo inferiore a quello di Berlino Ovest.

Un quesito.

Da questo insieme è facile valutare l'importanza che acquistano per Berlino Ovest i collegamenti con l'esterno, cioè con l'Europa occidentale dai rifornimenti della quale dipende in massima parte la possibilità di vita e di lavoro della sua popolazione. Ma questi collegamenti sono tracciati nel territorio o nel cielo della Germania orientale e, quindi, di fatto, se non di diritto, il transito dall'Occidente a Berlino Ovest e viceversa dipendono in qualche modo dalle autorità che esercitano il loro controllo su di essa. E' una posizione di privilegio pratica che potrebbe mettere in serie difficoltà gli occidentali ponendo loro un quesito preoccupante: quello relativo ad un eventuale ricorso alla forza nel caso in cui si impedisse loro materialmente di provvedere a questi indispensabili, vitali collegamenti.

Il quesito non è teorico. Si è posto concretamente nella primavera del 1948 quando, con il pretesto di ragioni tecniche, i russi negarono il transito per ferrovia, lungo le autostrade e sui canali fluviali ai trasporti destinati dall'Occidente a Berlino Ovest. Fu il periodo del già ricordato famoso « blocco di Berlino ». Era una violazione ad un diritto ben precisato al momento dell'occupazione dell'ex capitale tedesca e derivante dagli stessi titoli originari che legittimano la presenza degli Occidentali a Berlino. Non deriva da un accordo; dipende dalla stessa occupazione. Per citare un'analogia con il diritto privato è una servitus *che grava sulla cosa — in tal caso la Germania orientale — indipendentemente dalla volontà del suo proprietario. Ed*



Il monumento al « Ponte aereo » a Berlino Ovest.

è una servitus *destinata a continuare sino a quando la situazione della Germania si presenterà nei suoi termini attuali.*

La possibilità di obbligare con la forza i sovietici a rispettare il diritto di transito terrestre e fluviale dalla Germania occidentale a Berlino Ovest — i due transiti impediti di fatto in occasione del « blocco » — venne presa in esame. Ma i giri di parole in certi casi non ingannano: questa possibilità significava quella di iniziare un conflitto con l'Unione Sovietica. Essa doveva

essere, quindi, considerata con la possibilità di sviluppare i collegamenti attraverso l'unica strada non impedita: quella aerea.

Era un'impresa che, in effetti, si giudicava da molti quasi disperata. Ma con un prodigio di tecnica e di organizzazione, e a prescindere dal costo in denaro, l'impresa fu tentata e riuscì. Così venne a fallire il primo tentativo sovietico di costringere gli Occidentali a sacrificare Berlino Ovest.

Ma questo non significa che esso, già un'altra volta ancora abbozzato, non possa essere ripreso in maniera più completa, vale a dire con un'interruzione anche dei collegamenti aerei. In tal caso l'inquietante interrogativo al quale l'Occidente nel 1948 era riuscito a non rispondere si riproporrebbe in tutta la sua gravità.

Il problema di Berlino tornerebbe ad essere la « crisi » di Berlino e, forse, una crisi mondiale.

Il calcolo delle convenienze.

Posto in questi termini il problema si sviluppa in un calcolo di convenienze e l'interrogativo già enunciato si trasforma in un altro: se convenga all'Unione Sovietica correre il rischio di provocare un conflitto mondiale per troncare il cordone ombelicale di Berlino Ovest con l'Occidente; se all'Occidente convenga difendere Berlino anche a costo di un conflitto mondiale.

Forse a questo proposito occorrerebbe aggiungere qualche maggiore specificazione, per ricordare la già detta importanza che riveste Berlino per l'Occidente. Ma, in effetti, il problema di Berlino si prospetta all'opinione pubblica occidentale in questi termini, suscitando in essa tutto il suo orrore per la guerra e tutte le manifestazioni con le quali è libera di dichiararlo.

Nel quadro che ne risulta si può collocare l'ultima proposta dell'Unione Sovietica intesa a risolvere il problema di Berlino facendo ufficialmente accettare dall'Occidente l'incorporazione del settore sovietico della città nella cosiddetta Repubblica democratica tedesca e facendo costituire i tre settori occidentali in una entità autonoma e smilitarizzata.

Difatti questa è, in pratica, l'alternativa che Mosca prospetta al rischio cui potrebbe andare incontro l'Occidente se l'Unione Sovietica decidesse, a sua volta, di correre il rischio di un conflitto mondiale per separare Berlino Ovest dall'Occidente. Non a caso questa proposta è maturata con il famoso ultimatum dato da Kruscev il 27 novembre 1958 e che avrebbe dovuto scadere il 27 maggio 1959.

Ogni altra considerazione a parte, è facile rilevare come la soluzione proposta in realtà non sarebbe in alcun modo risolutiva. Servirebbe soltanto a privare l'Occidente del diritto originario con cui si giustifica la sua permanenza a Berlino Ovest, farebbe scomparire una situazione di fatto e di diritto per sostituirla con una di solo diritto. E Mosca non ha mai esitato a violare

il diritto quando ne ha avuto la convenienza e la possibilità. Nè i collegamenti della proposta « città libera e smilitarizzata » con l'Occidente sarebbero più e meglio garantiti di quanto non lo siano ora.

Non muta questa realtà la prospettiva ventilata di fare di Berlino — o, per essere esatti, di Berlino Ovest — la sede di un qualche organismo delle Nazioni Unite. L'espediente servirebbe solo all'Unione Sovietica, — membro dell'O.N.U. con un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza — di acquistare un qualche diritto di sovrintendenza sopra quest'altra parte di di Berlino.

Il problema di Berlino simbolizza la presente contingenza internazionale in quanto non esiste una soluzione di esso se non nel quadro della soluzione della questione tedesca, cioè della riunificazione della Germania. Ma questa, a sua volta, è una soluzione che sarà possibile solo il giorno in cui l'Oriente e l'Occidente politico riusciranno a superare il loro contrasto e la fiducia internazionale potrà essere ristabilita attraverso il documentato rispetto che le parti mostreranno per il diritto. In attesa di questo, sino ad oggi, l'unica maniera che sembra capace di impedire il trasformarsi del problema di Berlino in una crisi internazionale è il mantenimento dello status quo.

NOTE E PROPOSTE

PAGINE DI GLORIA
DI CINQUANT'ANNI FA

Rievocare, a tempo debito, fasti militari del nostro passato non è mai cosa oziosa, anche se quel glorioso passato cui essi si riferiscono ci appare oggi, secondo la concezione della politica europea e mondiale nella quale essi si svolsero, in perfetta antitesi con i principi politici anticolonialistici che oggi ispirano i popoli di maggiore civiltà, Italia compresa.

Ci riferiamo, cioè, a quel nostro passato militare che cinquanta anni or sono portò l'Italia, ad imitazione di quanto già avevano compiuto ed avevano ancora in atto le altre maggiori Potenze europee, ad una avventurosa, ma altrettanto gloriosa, impresa di conquista coloniale.

Soggiungiamo, inoltre, che traendo pure ispirazione dall'ammonimento tramandatoci da un nostro grande patriota, letterato, poeta e soldato dell'epoca del grande Napoleone, che in una sua ode ammonì che:

« Le egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti . . . »

siamo d'avviso che rievocare quei prodi che cinquanta anni or sono si immolarono in generoso olocausto alla Patria ed all'onore del nostro Tricolore non è oggi intempestiva cosa, ma un doveroso omaggio alla loro memoria e che ciò facendo è un buon seme, non mai superfluo e sterile davvero, che viene sparso a profitto della sempre maggiore educazione dei nostri giovani.

Rievochiamo pertanto quei nostri prodi che eroicamente caddero in terra d'Africa durante la guerra italo-turca iniziata il 29 settembre 1911 e conclusasi, felicemente, con il trattato di pace firmato a Losanna da plenipotenziari italiani e turchi il 18 ottobre 1912.

« In quella prova solenne alla quale l'Italia fu chiamata » così si legge nell'ordine del giorno all'Esercito ed all'Armata emanato il 29 ottobre 1912 dal Sovrano « l'Esercito e l'Armata hanno degnamente compiuto il proprio dovere.

« Ad una saggia opera di preparazione, corrisposero in terra e in mare, abile direzione di capi e brillante valore di combattenti. Il felice risultato conseguito fu meritato premio all'attiva e intelligente cooperazione di tutti, all'abnegazione, alla calma paziente onde serenamente furono affrontati pe-

ricoli e disagi, al sacrificio di nobili esistenze con entusiastica fede votate alla Patria.

« Sia gloria ai prodi caduti per la grandezza d'Italia.

« All'Esercito ed all'Armata che, fraternamente misti nell'ardua impresa, degnamente impersonarono la coscienza nazionale, giunga la calda espressione del mio più vivo compiacimento, eco fedele del plauso e della gratitudine della Patria ».

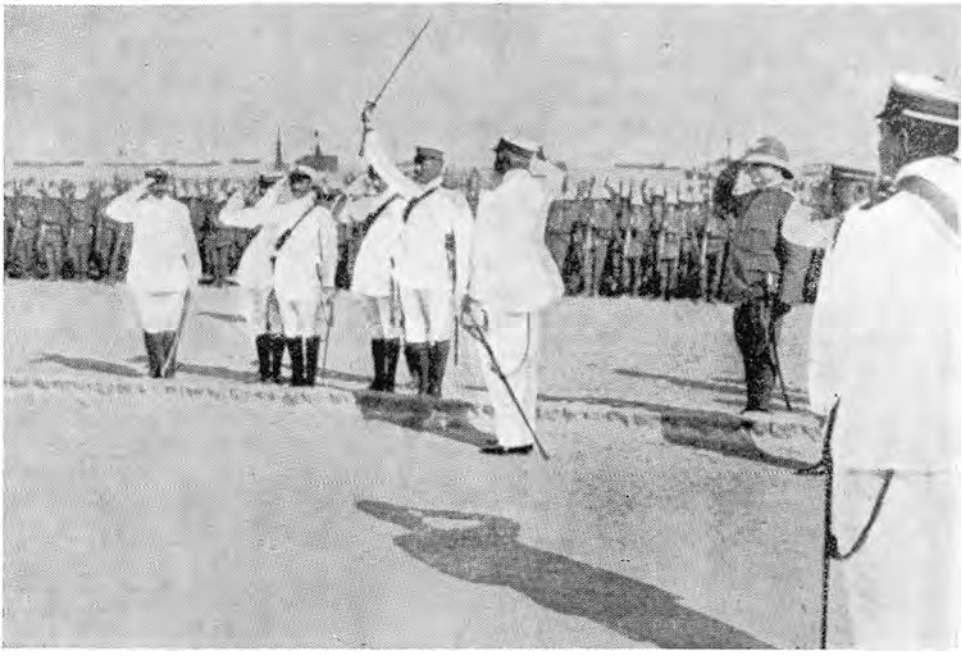


Reparti da sbarco alla difesa di Tripoli.

Tredici mesi durò quella guerra. Tenuto conto delle azioni di minore importanza che si svolsero si può dire tutti i giorni nei vari presidi, il numero degli uomini messi fuori di combattimento in tale periodo raggiunse complessivamente, fra ufficiali e truppa, la cifra di 5652 perdite, di cui 1432 morti e 4220 feriti. Si ebbero inoltre (come si legge nella nostra Relazione ufficiale) 1948 morti per malattia, comprese nel computo le perdite dei primi tre mesi successivi alla conclusione della pace, e cioè fino alla data del 16 gennaio 1913.

Giudicata unicamente dal punto di vista militare, senza cioè indagare sulla opportunità e sulle ragioni politiche, interne ed internazionali, che la consigliarono, quella guerra, come la commentò in seguito un brillante no-

stro scrittore militare, Giorgio Pini, in un prezioso suo volume dedicato all'ammiraglio Umberto Cagni, « fu gran ventura per l'Italia, perchè il Paese scoprì che i suoi ufficiali di terra e di mare sapevano il loro mestiere e perchè finalmente gli italiani si avvezzarono alla guerra, addestrando generali, ufficiali e sottufficiali a formare degli ottimi quadri che pochissimi anni dopo dovevano dare così splendida prova di sè nella guerra mondiale... Bisogna pensare che un Cagni, un Pecori-Giraldi, un Giardino, un Caviglia, un



12 ottobre: il capitano di vascello Cagni ordina il presentat'arm ai reparti delle forze da sbarco che lasciano Tripoli.

Diaz, per tacere di tanti altri, sono entrati in guerra contro l'Austria dopo avere già avuto fregiato il petto di medaglie al valore conquistate in Libia. Era la prima impresa bellica (non potendo considerarsi come tale la parte da noi presa nel 1900 alla spedizione punitiva e collettiva contro i Boxeurs in Cina) cui l'Italia si accingeva da sola dopo Adua... ».

Ricordiamo ora come si sono susseguiti gli avvenimenti in quest'anno di guerra, seguendo il nostro obiettivo inteso a porre nel fulgore del loro valore quei prodi che immortalarono il loro nome nell'aureo libro della riconoscenza nazionale.

Tripoli, tenuta al limite della sua oasi sin dal giorno 5 ottobre da un corpo di marinai comandato dal capitano di vascello Umberto Cagni (insi-

gnito poi del titolo di Conte di Bu Meliana) venne occupata il giorno 11 da reparti dell'Esercito. Essi sostituirono i prodi marinai che per una settimana sostennero gagliardamente e respinsero vivaci attacchi sferrati dai regolari turchi, ai quali, malauguratamente, ormai si erano uniti gli arabi della città e dell'interno.

L'illusione che si potessero sostituire i turchi senza l'opposizione degli arabi svanì del tutto nelle sanguinose giornate fra il 23 e il 26 ottobre, quando nelle oasi attorno a Tripoli divampò quella rivolta tristemente memorabile nei nomi di Henni, Sciara Sciat e Bu Meliana. Quella rivolta, cioè, che ricorda quei prodi « Garibaldini del Mare » alla testa dei quali si immolò il capitano di fanteria di S. M. Pietro Verri, i baldi bersaglieri dell'11° reggimento, i valorosi fanti del 18° e 84° fanteria e gli intrepidi cavalleggeri del reggimento « Lodi ». Meritarono in quelle cruenti giornate la Medaglia d'oro al valor militare:

Il capitano *Pietro Verri,* pavese, « sempre primo ad accorrere alle trincee durante i ripetuti attacchi notturni dall'8 al 26 ottobre 1911, dirigendo ed incuorando con calma e coraggio straordinari, marinai e soldati. La mattina del 26 ottobre, mentre partecipava animosamente al contrattacco con un manipolo di marinai, cadeva morto colpito alla testa ed al petto, esempio mirabile di eroico ardimento ».

Il sottotenente *Vittorio Verdone,* di Mirabello Sannitico (Campobasso), del 18° fanteria che « Ferito gravemente mentre era impegnato in combattimento, continuò a dirigere l'azione del proprio plotone, rifiutò ogni aiuto dei propri soldati e strisciando per terra, sprezzante del suo grave stato, non smise mai di incitare i suoi dipendenti al combattimento finchè spirò ».

Il tenente *Giuseppe Orsi,* napoletano, dell'84° fanteria che: « Essendo in trincea, attaccato da forze soverchianti di fronte e da tergo, resistè con fermezza e con molto ardimento. Avvertito che il grosso della compagnia si ritirava, ordinò al suo plotone di serrarsi intorno a lui dicendo: Questo è il nostro posto, stringetevi attorno al vostro tenente, qui dobbiamo sostenere l'onore del nostro reggimento ».

Il capitano *Raffaele Pergolesi,* anconitano, dell'11° bersaglieri, il quale « In combattimento noncurante del fuoco vivissimo cui era esposto, animava con l'esempio e la parola i suoi bersaglieri. Gravemente ferito, manteneva al cospetto dei suoi inferiori un contegno stoicamente eroico continuando ad incitarli a serbarsi degni delle gloriose tradizioni del Corpo ».

Il tenente *Paolo Solaroli,* torinese, dei « Cavalleggeri di Lodi » che: « Guidava con eroica intrepidezza il suo plotone assediato contro il nemico che attraversando le trincee aveva fatto irruzione verso la casa di Giamail Bey. Ferito una prima volta ad un polso ed una seconda ad un ginocchio, seguitava a tenere il comando dei suoi con esemplare valore e ferito una terza volta, mortalmente, lasciava la vita sul campo ».

Le Bandiere dell'84° fanteria e dell'11° bersaglieri « per essersi particolarmente distinti in quelle giornate i due reggimenti davanti a Tripoli » furono anch'esse decorate della Medaglia d'oro al v. m. Allo Stendardo dei « Cavalleggeri di Lodi » venne, invece, conferita la Medaglia d'argento al v. m.

La mattina del 4 novembre nostri reparti attaccorono di viva forza e si impossessarono di Ain-Zara, importante posizione a 10 km a sud di Tripoli. L'eroe della giornata fu il colonnello *Giovanni Pastorelli,* di Nizza Marittima, caduto sul campo alla testa del suo 40° reggimento di fanteria. « Egli si era fuso con il suo reggimento come l'elsa della spada nella mano che la impugna. Egli fu eroe e morì da eroe e la sua morte ha la virtù di un atto sublime », così scrisse di lui la cronaca di quei giorni. Alla sua memoria venne concessa la suprema ricompensa al v. m.

In quegli stessi giorni, in differenti azioni, caddero eroicamente sul campo il capitano *Gian Pietro Marcucci-Poltri,* di Bibbiena (Arezzo), del 20° fanteria, ed il sergente *Giacomo Caputo,* leccese, del 68° fanteria. Il primo nelle trincee di Tobruk, il secondo nel settore di Bengasi. Tutti e due vennero decorati, alla memoria, della Medaglia d'oro al v. m. Il primo perchè « Comandante di due sezioni di mitragliatrici improvvisamente attaccato con ostinata difesa diede tempo ad altre truppe di armarsi e di ricacciare il nemico. Morì accanto ad una mitragliatrice che personalmente sparava »; il secondo perchè « Comandante del presidio di un blokhouse furiosamente attaccato di notte dai beduini, ferito una prima volta in faccia seguitava a sparare ed a dirigere l'azione; ferito una seconda volta, non desisteva dall'incoraggiare i dipendenti, rendendosi utile col distribuire loro le munizioni ».

Si ebbero poscia sul fronte tripolino vivaci combattimenti come quello del 27 febbraio 1912 per l'occupazione del Mergheb, oltre Homs e sul fronte bengasino la battaglia delle « Due Palme » del 12 marzo 1912.

Dal combattimento per l'occupazione delle colline del Mergheb rifulsero i nomi del capitano del 1° artiglieria da montagna *Riccardo de Caroli,* genovese, « esempio ai dipendenti ed ai contigui reparti di fanteria di eroico coraggio » e del capitano del 6° fanteria *Donato Somma,* salernitano, « che con slancio e valore esemplari condusse la sua compagnia all'assalto del Mergheb riuscendo a conquistare le posizioni avversarie ed a porre in precipitosa fuga il nemico ». Tutti e due caddero mortalmente feriti sul campo e tutti e due ebbero conferita, alla memoria, la Medaglia d'oro al v. m.

La battaglia delle « Due Palme » annoverò fra i nostri eroici Caduti il singolare eroismo del capitano del 63° fanteria *Aristide Cornoldi,* veneziano, « primo a slanciarsi con la compagnia all'assalto della posizione avversaria »; del soldato *Gesù Crepaldi,* di Ariano Polesine, del 57° fanteria « splendido esempio ai compagni di fermezza e di indomabile valore »; del sergente *Rizzieri Serato,* padovano, pure del 57° fanteria, « che per quanto ferito due

volte continuava a combattere fino all'assalto cadendo morto sulla posizione conquistata » e del sergente maggiore *Michele Speranza,* di Bitonto (Bari), del 4° fanteria, « che già ferito si slanciava ancora col proprio reparto all'assalto alla baionetta, finchè, nuovamente colpito, cadeva da prode ». Tutti e quattro furono immortalati con il conferimento, alla memoria, della suprema ricompensa al valor militare.

Il generale Giovanni Ameglio, che diresse la battaglia, così disse nella sua relazione: « Il contegno dei nostri soldati fu superiore ad ogni elogio; essi si mostrarono animati da slancio irresistibile che permise di superare con la forza della baionetta la resistenza disperata, feroce, di un nemico il quale, quando si vide avviluppato si fece tutto uccidere sul posto ».

Dagli aspri e cruenti combattimenti che nel marzo 1912 si ingaggiarono sul fronte di Derna rifulgono nell'aureo libro delle Medaglie d'oro al v. m. i nomi: del capitano *Michele D'Angelo* del 1° art. da montagna, di Potenza, che « esemplarmente intrepido e sereno la mattina del 3 marzo diresse l'azione della sua batteria a protezione di fanteria in avamposti sostenendo eroicamente il combattimento finchè cadde colpito a morte in mezzo alla batteria »; del capitano *Alessandro Guffanti,* pavese, del 35° fanteria che nella stessa giornata del 3 marzo « con slancio leonino trascinava la compagnia a ripetuti attacchi alla baionetta riuscendo a salvare i pezzi di una sezione di artiglieria che stava per soccombere ad un impetuoso attacco nemico. Cadeva poi, eroicamente, colpito a morte, gridando: « Viva l'Italia! » e del tenente *Rodolfo Boselli,* modenese, del 1° art. da montagna, il quale in quello stesso giorno, « al comando della propria sezione a protezione della fanteria in avamposti, per quanto ripetutamente ferito continuava a dirigere il fuoco contro il nemico fattosi minaccioso, finchè nuovamente colpito lasciava la vita sul campo ».

Il tenente *Giovanni Esposito* del 5° alpini (Battaglione Edolo), di Teramo, che ebbe l'inaudita fortuna di sopravvivere a quella cruentissima giornata ed il vanto di avervi meritata quella Medaglia d'oro al v. m. che per tutta la sua esistenza gli brillò sul petto; ne fu insignito, perchè « all'estrema sinistra della compagnia si slanciò per primo all'assalto con grande ardimento conducendo coraggiosamente alla baionetta il suo reparto contro il nemico incalzante ».

Nell'aprile 1912 avvenne lo sbarco nella penisola di Macabez, ad occidente di Tripoli, che portò poi, qualche mese dopo, alla conquista di Zuara, dalla quale si dominavano le più importanti carovaniere provenienti dal confine tunisino. « . . . Le nostre truppe furono ammirevoli — scrisse il generale Vincenzo Garioni, che comandò la 5ª Divisione speciale — tali da infondere nei Capi che le condussero alla vittoria la convinzione che con esse tutto era possibile, nonostante le più gravi difficoltà di terreno, di nemico, di clima, di risorse ».

Nella notte sul 4 maggio un apposito Corpo di spedizione (la 6ª Divisione), affidato al comando del generale Ameglio, la cui fama si era egregiamente affermata con la brillante vittoria delle « Due Palme », effettuò lo sbarco sulla costa occidentale dell'isola di Rodi, la bella isola del sole, delle rose e dei Cavalieri, e la mattina del giorno dopo il valoroso generale, alla testa del suo Stato Maggiore entrò in Rodi e qualche ora dopo il Tricolore d'Italia venne issato sul Castello dei Cavalieri. Peraltro il sicuro e tranquillo possesso dell'intera Isola fu raggiunto soltanto dopo una diecina di giorni, quando in seguito ad una manovra frontale ed avvolgente, genialmente preparata e condotta per terra e per mare, l'intero presidio turco fu costretto alla resa. Fu questa l'azione annoverata dalla nostra storia col nome di battaglia di Psithos. Come riferì il generale Ameglio nella sua relazione: « La condotta delle truppe è stata superiore ad ogni encomio ed il morale è elevatissimo. Lascio considerare quale sia stata la loro resistenza se, dopo quattordici ore di marcia, combatterono manovrando per circa altre nove ore e se dopo l'addiaccio sui sassi, poterono eseguire la lunga marcia di ritorno a Rodi ». Esito brillantissimo, quindi, quanto limitato nei modesti sacrifici che esso richiese. In quelle gloriose giornate noi perdemmo in totale 6 uomini: il prode tenente dei bersaglieri Ezio Ponzio e 5 soldati; 28 militari di truppa furono feriti.

Purtroppo per un doloroso epilogo, dovuto unicamente ad errata e nefasta politica, quel nostro Tricolore dovette dopo trent'anni essere ammainato. Ci sarà peraltro sempre di conforto la certezza che della recente storia di Rodi rimarrà indelebile il ricordo che se essa ebbe momenti di grandezza nell'antichità, quando elevò dinanzi al suo porto il « Colosso di Rodi », quell'enorme statua, cioè, annoverata fra le sette meraviglie del mondo; che se essa fu fiorente nel Medioevo, quando si schierò fra le maggiori Repubbliche marinare e quando Folco di Villaret la scelse — con la forza della sua flotta — quale nuova sede dell'Ordine dei Cavalieri gerosolimitani rimanendo poscia sotto quell'insegna per oltre due secoli, non meno grande essa riapparve nel trentennio in cui Roma vi riaccese la sua millenaria fiaccola.

Ritorniamo al fronte libico.

Nelle giornate dell'8 giugno 1912 nell'oasi di Zanzur, presso Tripoli, e del 12 giugno ai Monticelli di Lebda, presso Homs, ebbero luogo la battaglia di Zanzur e la battaglia delle Montagnole rosse. Nella prima si immortalò il fante del 40° fanteria *Ermenegildo Cantoni,* milanese, il quale « nell'assalto alla baionetta delle trincee turche, dopo avere incitato i propri compagni all'avanzata, giungeva fra i primi sul nemico ed ivi circondato da un gruppo di arabi ne uccideva due, ferendone un terzo finchè, colpito in fronte da un proiettile sparato a bruciapelo, cadeva sul campo vittima del proprio eroismo »; della seconda nell'albo d'oro della riconoscenza nazionale è consacrato il ricordo del tenente *Cesare Gazzani,* di Campobasso, dell'89°

fanteria, il quale « comandante di una ridotta attaccata improvvisamente e violentemente di notte e messa a fuoco, con serena e tranquilla energia fece fronte al nemico soverchiante ed irrompente e con l'eroico sacrificio suo e di buona parte del plotone, cagionò al nemico perdite rilevanti, ne ritardò efficacemente l'avanzata, dando tempo ad una colonna di soccorso di accorrere e ricacciarlo ».

Dopo le battaglie di Zanzur e dei Monticelli, il 16 giugno venne effettuato da un apposito Corpo, affidato al comando del generale conte Vittorio Camerana, uno sbarco di sorpresa sulla costa di Misurata e venti giorni dopo l'occupazione di Misurata era un fatto compiuto e nella città veniva issato il nostro Tricolore sul castello che i turchi prima di fuggire avevano tentato di dare alle fiamme. « Le truppe nostre, già veterane quasi tutte di altre battaglie, dimostrarono in queste giornate grandissimo slancio e valore ed una resistenza fisica ed un sentimento di disciplina veramente esemplari. Gli ufficiali furono di costante esempio. In tutti vibrò alto lo spirito della cooperazione e del cameratismo » così concluse la sua relazione il generale Camerana. Brillarono in quest'epica impresa ancor più i meriti del generale *Gustavo Fara,* di Orta Novarese, che comandava la brigata mista di prima schiera. Essi concorsero a fargli conferire la suprema ricompensa al V. M. « Per le eminenti qualità di soldato ardimentoso e brillante sotto il fuoco nemico spiegate e prima e dopo la sua promozione per merito di guerra nei numerosi combattimenti della campagna di Libia a cui prese parte: Ain-Zara, 4 dicembre 1911; Bir Tobras, 19 dicembre 1911; Misurata, 8 luglio 1912; Gherau, 20 luglio 1912 ».

Altri gloriosi combattimenti di particolare importanza si svolsero fra il 14 e il 20 settembre rispettivamente a Kars-el-Leben in Cirenaica ed a Sidi Bilal in Tripolitania.

Sfogliando le auree pagine consacranti alla storia i nostri fasti coloniali incontriamo che in quest'ultima fase della guerra italo-turca 1911-1912 si immolarono alla Patria le seguenti Medaglie d'oro:

Il capitano *Camillo De Rossi,* novarese, dell'11° fanteria, il quale sul fronte cirenaico, il 14 settembre 1912, nel fatto d'arme di Kars-el-Leben « funzionando da aiutante maggiore di battaglione coadiuvò con prontezza ed intelligenza il proprio comandante all'iniziarsi di un furioso ed improvviso attacco nemico. Incerta ancora la situazione si recò verso il ciglio di un vallone per riconoscere l'occupazione e visto un forte gruppo nemico che dal versante opposto era sceso in fondo al burrone per risalirlo, si slanciò con la rivoltella in pugno alla testa di un reparto per attaccarlo, trascinando tutti con il suo ardimentoso esempio. Ferito gravemente spirava dopo due ore, durante le quali, non pensando a sè, si preoccupava solo dell'esito del combattimento ».

Il maggiore *Francesco Muzii* di Napoli, del 1° battaglione indigeni eritrei che « con slancio ed ardimento ammirabili guidava personalmente all'attacco il suo battaglione che per la prima volta si trovava seriamente impegnato (sul campo di Kars - el - Leber) e lo lanciava ripetutamente alla baionetta trascinando tutti con il suo splendido esempio. Rimase mortalmente ferito ».

Il tenente colonnello *Vittorio Gadolini* di Castello Arquato (Piacenza), del 23° fanteria che nella giornata di Sidi Bilàl « benchè contuso da una palla al fianco, con mirabile esempio di valore si slanciava primo col suo battaglione all'assalto finchè cadeva mortalmente ferito. Si era comportato con esemplare coraggio anche all'attacco del forte di Sidi Messri il 26 novembre 1911 ».

Il soldato *Carmelo Bonomo* di Modica (Siracusa), dell'84° fanteria il quale nel fatto d'arme di Sidi Bilàl « colpito mentre si preparava all'assalto vi concorse con slancio irresistibile; nuovamente ferito persistette con accanimento nella lotta e non abbandonò la linea di fuoco se non quando fu per la terza volta colpito, destando con il suo nobile contegno ammirazione nei compagni che lo esortavano a recarsi al posto di medicazione ». Sopravvissuto alle sue gloriose ferite, il prode Bonomo trovò impiego presso la Soprintendenza delle Antichità nella sua Siracusa.

Nella gloriosa giornata di Sidi Bilàl meritò pure la Medaglia d'oro al v. m. la Bandiera del 52° Reggimento fanteria « per la splendida condotta tenuta dal reggimento durante tutta la campagna di Libia 1911 - 12 e particolarmente per l'eroico valore spiegato nella battaglia di Sidi Bilàl (20 settembre 1912) ».

Ricordando la battaglia di Sidi Bilàl, o seconda battaglia di Zanzur, è doveroso rivolgere un deferente omaggio alla memoria del Maresciallo Armando Diaz, Duca della Vittoria nella guerra 1915 - 18, ben ricordando che egli in quel fatto d'arme, alla testa del suo 93° reggimento di fanteria, versò copiosamente il suo sangue meritando che brillasse sul suo petto la prima ricompensa al v. m.: il cavalierato ufficiale dell'allora Ordine Militare di Savoia.

Convinto che ogni ulteriore sua resistenza non avrebbe mai dato migliori risultati e pressato anche dagli avvenimenti che si stavano svolgendo nei Balcani, il Governo della Turchia accettò l'invito da quello italiano di intavolare trattative per quella pace che poi fu sanzionata con il Trattato di pace firmato a Losanna il 18 ottobre 1912.

Con solenne cerimonia, e come glorioso coronamento dell'impresa, il 19 gennaio 1913 tutte le Bandiere dei Corpi e le rappresentanze di tutte le Armi e di tutti i Servizi che avevano partecipato alla guerra furono passate in rivista in Roma dal Sovrano, il quale, fra due ali di popolo plaudente, accompagnava le Bandiere al monumento eretto a Vittorio Emanue-

le II, dove, presso l'Altare della Patria « col simbolo più puro ed ambito dell'onor militare, omaggio ai caduti, premio ai viventi, incitamento ai venturi, di sua mano, in nome della Patria, consacrava novellamente alla storia il valore dei figli d'Italia », come allora si espresse S. E. il Ministro della guerra, generale Paolo Spingardi.

Inoltre, per dare una personale attestazione del Suo alto compiacimento ai Capi della gloriosissima impresa, S. M. il Re conferiva il Collare del Supremo Ordine della SS. Annunziata al Ministro degli affari esteri marchese di San Giuliano, al Ministro della guerra generale Paolo Spingardi ed al Ministro della marina ammiraglio Pasquale Leonardi Cattolica e decorava il Capo di S. M. dell'Esercito, generale Alberto Pollio, della Commenda dell'Ordine Militare di Savoia ed il Capo di S. M. della Marina, ammiraglio Rocca Rey, della Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia.

Nello stesso giorno, 19 gennaio 1913, alla Bandiera dell'Arma di artiglieria veniva conferita la Medaglia d'oro al v. m. « per l'intrepidezza, la perizia e l'energia sempre e dovunque spiegate nella campagna di guerra 1911 - 1912 ».

* * *

Sin qui abbiamo ricordato i fasti del nostro Esercito in questa gloriosa impresa; rievochiamo ora, sia pure ancora succintamente, i meriti della nostra Marina da guerra.

Nella settimana intercorsa fra il 28 settembre ed il 5 ottobre 1911 una formazione navale agli ordini di Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi, già aveva ridotto il nemico all'impotenza nelle acque dell'Adriatico e dello Jonio, mercè gli episodi di Prevesa, di Gomenizza e di San Giovanni di Medua.

Inoltre, l'apporto bellico della nostra Armata si dimostrò prezioso nella protezione e nell'accompagno delle operazioni di sbarco dei reparti dell'Esercito; non meno prezioso si dimostrò quando essa tenne a bada la flotta nemica radunatasi nelle acque di Beyruth in Siria e quando riuscì a tagliare la via a quelle navi ottomane che cariche di armi, di munizioni e di vettovaglie si ritenevano in rotta verso la Libia ed, infine, con l'efficace azione di polizia marittima che svolse nel Mar Rosso per assicurare la nostra Eritrea contro eventuali azioni di guerra da parte del nemico provenienti dalla costa opposta. Per così immediate, efficaci benemerenze, già con R. D. 26 novembre 1911, alla Bandiera del Corpo di sbarco dell'Armata fu conferita la Medaglia d'oro al v. m. « Per l'ardire e l'eroismo dimostrati dal detto Corpo nelle varie azioni compiute nel mese di ottobre 1911 per l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica ». In quello stesso giorno, 26 novembre 1911, venne pure concesso al Capo delle Forze di sbarco della R. Marina l'uso della Bandiera nazionale.

Peraltro, l'episodio più saliente che tornò ancor più ad onore della nostra Marina fu rappresentato dall'ardire, dalla valentia e dal coraggio con cui cinque torpediniere d'alto mare: Spiga, Centauro, Perseo, Astore e Climene, nella notte dal 18 al 19 luglio 1912 riuscirono a spingersi per ben 15 miglia nell'interno dello Stretto dei Dardanelli. Alla Bandiera di combattimento delle 5 torpediniere venne conferita, il 12 agosto immediatamente successivo, la Medaglia d'oro al v. m. « Per l'ardire, la valentia ed il coraggio dimostrati da quanti su di esse furono imbarcati durante la ricognizione effettuata nei Dardanelli (notte 18-19 luglio 1912) ». Con pari decreto al capitano di vascello *Enrico Millo dei conti di Casalgiate,* che guidò così difficile gesta, venne conferita la stessa suprema ricompensa, perchè « Assunto personalmente il comando della squadriglia, diresse la difficile impresa, conducendola di notte con eroico ardimento per ben 15 miglia sotto l'intenso fuoco delle numerose artiglierie costiere, fino a riconoscere la piena efficienza difensiva delle navi nemiche. Ricondusse la squadriglia completa al largo, manovrando con mirabile calma e perizia marinaresca sotto il fuoco nemico ».

Ricordiamo, infine, che fra questi gloriosissimi fasti la nostra Marina militare vanta l'eroica figura del giovane sottotenente di vascello *Duca Riccardo Grazioli Lante della Rovere,* romano, insignito anch'egli, alla memoria, della Medaglia d'oro al v. m. perchè « Il 23 ottobre 1911 ad Homs, dopo avere compiuto arditamente una prima missione a terra su terreno battuto dal fuoco nemico, sbarcato una seconda volta per raccogliere notizie, affidò ad altri l'incarico avuto di portarle a bordo e, di propria iniziativa, accorse a sostituire il comandante della batteria da sbarco rimasto ferito. Rianimò ed infuse nuovo ardimento negli uomini esausti per le perdite subite, le fatiche ed il digiuno; provvide a raccogliere il materiale gravemente danneggiato e, malgrado l'oscurità della notte e il non interrotto fuoco nemico, attraverso gravi difficoltà di terreno, ricondusse la batteria al completo nei trinceramenti. Il 28 ottobre, pure ad Homs, esempio ai suoi di eroica fermezza, comandò la batteria di sbarco della sua nave, esponendosi arditamente al fuoco nemico per dirigere il tiro finchè cadde mortalmente ferito ».

Gen. Luigi Susani

LA SCOPERTA DELL'ANTIPARTICELLA ATOMICA « ANTI - X 1 - MINUS »

Scienziati europei ed americani hanno annunciato il 15 marzo di aver scoperto un'altra particella sub-nucleare appartenente al mondo dell'antimateria. I centri di ricerca di Upton (Brookhaven Laboratory) e di Yale, ove esistono i disintegratori atomici più potenti del mondo, cioè da 31 miliardi di elettrovolts, e quelli europei del Centro ricerche nucleari di Ginevra (CERN) e del Centro atomico di Saclay, in Francia, ove esistono disintegratori da 28 miliardi di elettrovolts, stavano lavorando da tempo per poter giungere alla certezza materiale, fotografica, dell'esistenza, già prevista teoricamente, della particella « X 1 » positiva, cioè di una nuova « antiparticella » componente il mondo subatomico dell'infinitamente piccolo e rientrante nella sfera dell'« antimateria » (anti-universo) che la teoria dei « Quanta » da molti decenni dava per certa ma che non si era potuta mai confermare praticamente non esistendo disintegratori atomici dell'attuale potenza.

La teoria dei « Quanta » assicurava che ogni particella dell'universo « normale », della materia cioè vera e propria che ha negli atomi la sua base strutturale e nel nucleo atomico la potenza energetica che ha dato origine alla nascita dell'universo, deve avere come suo contrapposto una particella corrispondente nell'universo negativo, o anti-universo. Da ciò la conseguenza logica, che le recenti scoperte stanno suffragando, che come il nostro mondo è formato di materia così possano esistere nell'infinito mondi lontanissimi formati da antimateria, cioè ancora allo stato puro di energia, mondi che sembrano dare ragione, in sede anche teologica, a coloro che affermano essere l'universo nato da un unico « punto », formato da energia allo stato puro, che espandendosi ha dato origine alle Galassie e, quindi attraverso miliardi di anni di processo evolutivo, ai vari sistemi solari e ai vari mondi materiali.

Per i teologi ciò equivale alla dimostrazione « scientifica » dell'esistenza di Dio: quel « punto » infatti, di energia purissima, altro non è, secondo loro, che Iddio per cui la scienza attuale e le grandi scoperte succedute alla scoperta dell'energia infratomica e nucleare e alla disintegrazione dell'atomo non ci allontanano, come sostengono i materialisti, dalla certezza dell'esistenza di un Essere Supremo, bensì ci avvicinano, e più ci avvicineranno nel futuro, alla comprensione sempre più razionale di Dio che la Religione ha potuto, attraverso la fede, semplicemente intuire. La stessa equazione di Einstein (Massa eguale Energia) che ha aperto la via alla disintegrazione dell'atomo e alla bomba atomica, dimostrerebbe, in effetti, che la materia è nata

dall'energia e che, nel corso dei millenni, ritornerà ad essere energia in un processo evolutivo che non potrà mai avere fine.

Sta di fatto, comunque, che la scoperta, per tanti versi sensazionale, delle particelle « anti », cioè di un universo negativo, ha aperto la strada alla conoscenza più perfetta della materia e dei fenomeni, molti dei quali ancora sconosciuti, che avvengono nell'infinitamente piccolo, ossia nell'area del nucleo, dei protoni, e degli anti-protoni. Si sottolinea, al riguardo, che la scoperta della nuova « antiparticella » rappresenta un apporto considerevole alle conoscenze teoriche e fisiche fondamentali permettendo agli scienziati di tutto il mondo di proseguire le loro ricerche su uno dei più grandi enigmi della nostra epoca.

La teoria che ad ogni particella materiale corrisponde la sua « antiparticella », ebbe origine nel 1930 con le equazioni dell'inglese Dirac il quale previde, attraverso complicati calcoli a base di equazioni differenziali, l'esistenza dell'« anti-elettrone ». Fu il fisico italiano Emilio Segrè (Premio Nobel) che riuscì quindi a produrre in laboratorio l'« anti-protone » e a dichiarare che se l'universo ebbe origine da energia pura, allora dovrebbe esistere anche un « anti-mondo » per ragioni di simmetria. Ciò è stato successivamente confermato dalla scoperta dell'« anti-sigma-più », avvenuta nell'aprile del 1960 ad opera dei fisici dell'Università di Roma Amaldi, Castagnoli, Manfredini e loro collaboratori. Questa scoperta dette modo al fisico Bruno Pontecorvo (che, come è noto, è fuggito in Russia e si è messo al servizio della scienza sovietica per la realizzazione delle nuove terribili armi nucleari, quali la bomba da « cento megatoni ») di dichiarare recentemente che vi è la possibilità pratica di accertare l'esistenza degli « anti-mondo ». Come infatti dal Sole e dalle stelle provengono fasci di « neutrini » che possono essere rivelati in laboratorio, così dovrebbe essere possibile la rivelazione, sempre in laboratorio, e attraverso strumenti di ricerca di eccezionale sensibilità, degli « antineutrini » provenienti dagli « anti-mondo ».

La scoperta della nuova particella « Anti-X 1 - Minus », che è la più pesante fra le « anti-particelle », è stata ottenuta bombardando atomi di tungsteno con protoni velocissimi e ottenendo antiprotoni che sono stati quindi diretti contro altri protoni di idrogeno liquido. In queste collisioni si è ottenuto l'isolamento delle particelle « Anti - X 1 - Minus » (la lettera « X » è la corrispondente latina alla lettera greca che si pronuncia « Csi »), la cui vita è pari a un miliardesimo di secondo. Questa è l'antiparticella corrispondente alla già scoperta « X 1 - Minus » appartenente al mondo materiale normale. Con l'attuale scoperta, l'elenco delle antiparticelle è quasi esaurito. Manca infatti ancora da scoprire l'« Anti - X 1 - Zero ».

Quali le conseguenze pratiche di queste eccezionali scoperte della moderna fisica teorica? I fisici non si nascondono le enormi difficoltà di poter pervenire a un pratico sfruttamento di queste scoperte, almeno nel senso della immediatezza. Per giungere alla disintegrazione dell'atomo occorsero

circa cinquant'anni, da quando l'inglese Rutherford aprì per primo, nel suo laboratorio, nel 1900, il bombardamento atomico con neutroni lenti. Occorreranno quindi moltissimi anni prima che queste scoperte possano avere pratica attuazione. Ma il fine è sempre quello: dare all'umanità la possibilità di avere delle fonti di energia praticamente inesauribili e di potenza sconfinata. Lo scontro infatti di una particella con una « antiparticella », del mondo materiale positivo, cioè, con l'anti-mondo, provoca il loro annullamento reciproco, ossia la distruzione completa della materia e, pertanto, la più alta sorgente di energia che mai si possa immaginare, di gran lunga superiore e potente di qualsiasi reazione termonucleare.

Dott. Umberto Bruzzese

INFORMAZIONI



Un'esercitazione per la difesa di Berlino ha avuto luogo nei dintorni della città dal 20 al 22 marzo u.s. Vi hanno partecipato circa duemila uomini.

(Foto A.P.)



Forze NATO e americane in Europa.

Parlando davanti al Comitato parlamentare per gli affari esteri in merito al programma governativo di assistenza militare all'estero, il gen. Norstad ha dichiarato che le forze occidentali nell'Europa centrale sono state rinforzate del 25% dopo il riacutizzarsi nello scorso luglio della crisi berlinese.

Tale rafforzamento generale dello schieramento, frutto dello sforzo degli Stati Uniti e, anche, del contributo degli alleati, non è, però, sufficiente, e resta ancora molto da fare perchè le forze della NATO raggiungano il livello minimo giudicato indispensabile anche dagli altri capi occidentali.

Da parte americana sarebbe in corso una vasta pianificazione per dar vita ad una nuova struttura delle forze di stanza in Europa; obiettivo principale è quello di migliorare la preparazione al combattimento delle forze alleate mettendole in condizioni di fronteggiare con successo ostilità non nucleari di limitata importanza. Al riguardo gli americani contano su due fattori: uno è che gli impegni francesi nel Nord Africa diminuiscano al più presto mettendo così la Francia in condizioni di reinserire nello schieramento atlantico le forze ritirate a suo tempo; l'altro che, in concomitanza con l'accresciuta potenza di fuoco, le forze degli Stati Uniti possano diminuire la loro consistenza. In Europa infatti vi sono presentemente 250.000 uomini dell'Esercito americano dei quali soltanto 150.000 fanno parte degli organici delle cinque divisioni di linea: raggruppando i reparti Servizi non inquadrati nelle divisioni ed affidando molte attività sussidiarie a forze europee (che potrebbero essere composte anche da personale civile) alcuni di questi reparti potrebbero esser ridotti.

Il numero complessivo dei militari americani assegnati alle forze del Patto Atlantico non subirebbe diminuzioni; anzi altre formazioni da combattimento verrebbero inviate in Europa, sia pure a semplice scopo addestrativo.

(Rid. dal « *New York Times* », 24 marzo 1962).

Gli obiettivi del generale Norstad.

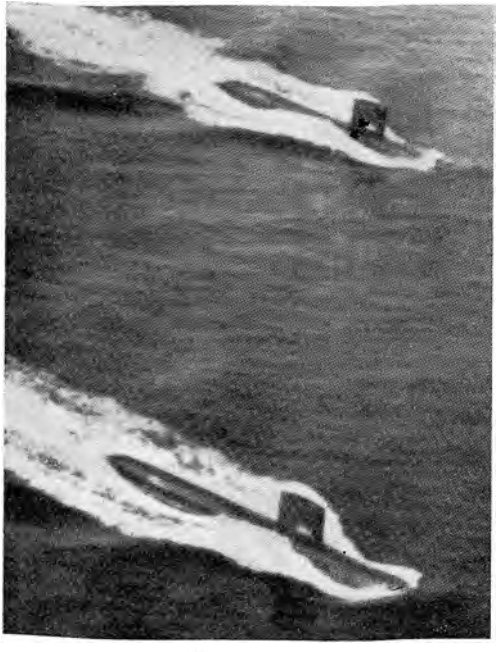
Sembra che i principali obiettivi del generale Norstad siano i seguenti: 1) raggiungere la mèta della NATO delle 30 divisioni a pieni effettivi (presentemente le divisioni della NATO sono 24); 2) far appoggiare queste divisioni da forze aeree completamente efficienti e da tutti i servizi necessari; 3) migliorare la situazione degli approvvigionamenti delle forze della NATO, approvvigionamenti che rappresenterebbero una delle loro più gravi debolezze. Sembra che il problema di una forza nucleare NATO non preoccupi molto il generale Norstad. Egli chiede con urgenza la modernizzazione delle forze di cui dispone per la difesa diretta dell'Europa. Perciò considera essenziale un missile balistico avente una gittata compresa fra le 200 e le 1.200 miglia. Questo tipo di missile renderebbe superflui alcuni caccia tattici e alcuni bombardieri leggeri.

(da « *Daily Telegraph* », 11 aprile 1962).



L'esercitazione « Dawn Breeze ».

Si è conclusa il 4 aprile la « Dawn Breeze 1962 », esercitazione aeronavale della NATO (vds. « Rivista Militare », marzo 1962, pag. 353) impostata, quest'anno, sul presupposto tentativo di rifornire via mare gli oppositori (partito azzurro) ad un'insurrezione armata (partito arancione). Pertanto, navi, una flottiglia di sommergibili e aerei del partito arancione sono stati impegnati alla ricerca e all'intercettazione di un convoglio azzurro scortato da un incrociatore e cinque cacciatorpediniere e protetto a distanza da una squadra navale costituita dalla portaerei « Clemenceau » e da numerose unità minori in missione, principalmente, antisommergibili. Il tema dell'esercitazione considerava, inoltre, che le forze del partito arancione disponessero anche di cacciatorpediniere lanciamissili guidati della classe « Krupny » (russi). I risultati della « Dawn Breeze » sono stati, secondo gli esperti, particolarmente soddisfacenti per quanto concerne la collaborazione e l'addestramento di insieme delle Forze dei vari Paesi che vi hanno partecipato.



(da « *Le Figaro* » del 30 marzo 1962 e da « *Time* » del 2 aprile 1962).

L'armamento nucleare della NATO.

Parlando all'Associazione germanica per gli affari esteri della necessità di aumentare la potenza militare dell'Occidente, il Sottosegretario di Stato americano George Ball ha dichiarato che il suo Governo è favorevole all'armamento nucleare « multilaterale » dell'Alleanza Occidentale piuttosto che allo sviluppo del potenziale nucleare dei singoli membri dell'Alleanza stessa. Il Sottosegretario ha aggiunto che gli Stati Uniti sono pronti ad esaminare con gli altri Governi occidentali una soluzione del problema del « ruolo nucleare » della NATO. Tale dichiarazione è stata interpretata come indizio del desiderio americano di prendere in considerazione il cosiddetto « piano Strauss » per la conversione della NATO in quarta potenza nucleare.

(da « *Guardian* », 3 aprile 1962).

Nuova catena radar in Europa.

Gran Bretagna e Francia collaborano nella costruzione di una delle più avanzate reti radar del mondo per la difesa aerea. I lavori sono già stati dati in appalto a due imprese (una britannica e una francese) e tale sistema radar che sfrutta la tecnica più moderna dovrebbe entrare in azione nel 1965. La NATO sta prendendo in esame la necessità di costituire una rete radar integrata per altri Paesi come Germania, Italia, Olanda e Belgio. Un complemento d'importanza vitale dei nuovi centri radar terrestri europei sarebbe rappresentato da apparecchi di pronto avvistamento e di contromisure elettroniche di tipo nuovo montati a bordo di aeroplani. In Inghilterra questi apparecchi già sono stati realizzati ed occupano poco spazio mentre i precedenti tipi si erano dimostrati abbastanza ingombranti.

(da « *Sunday Times* », 8 aprile 1962).

Le manovre navali della SEATO.

Una grande esercitazione anfibia ha avuto luogo a fine marzo nel mare della Cina del Sud e lungo la costa tropicale dell'isola di Mindoro, nelle Filippine centrali. Queste manovre, le più grandi finora organizzate nel Pacifico occidentale dopo la fine della seconda guerra mondiale, sono state dirette dalla SEATO la quale è impegnata a salvaguardare dal comunismo il Vietnam del Sud se il Presidente Diem chiederà il suo intervento. Vi hanno partecipato circa 37.000 soldati particolarmente attrezzati per operare nella jungla, 78 navi da guerra e circa 400 aerei a reazione degli Stati Uniti, delle Filippine e dell'Australia. Le altre potenze della SEATO — Gran Bretagna, Francia, Pakistan, Thailandia e Nuova Zelanda — hanno inviato osservatori militari.

(da « *Rome Daily American* », 27 marzo 1962).

Aeroporto NATO in Corsica.

A Solenzara, nella Corsica, è stato costruito un aeroporto destinato alle esercitazioni in comune di aerei militari tedeschi, belgi e francesi. Secondo il « Journal de Genève » detto aeroporto è il più moderno, nel suo genere, in Europa.

Colloquio MacMillan - Taylor.

Dopo essersi incontrato con Lord Home, con l'Ammiraglio Lord Mountbatten e coi Capi di Stato Maggiore delle tre Armi, il generale Maxwell Taylor, consigliere militare del Presidente Kennedy, incaricato di una « missione informativa » in Europa, ha avuto un lungo colloquio col Primo Ministro inglese MacMillan. Le conversazioni si sono svolte sulla « strategia nucleare della NATO » e sul problema del livello delle forze armate dei Paesi alleati. Il generale Taylor non avrebbe fatto pressione sul Governo inglese per indurlo ad aumentare gli effettivi delle sue truppe in Europa od a condividere le sue armi nucleari con gli altri Paesi della NATO.

La politica britannica continua ad esser quella enunciata dal « Libro Bianco » difensivo e cioè la Gran Bretagna non rinuncia alla propria « arma di dissuasione indipendente » benchè il Governo di Washington chieda a tutti i Paesi alleati di desistere « dall'indipendenza nucleare » in seno alla NATO.

(da « *Le Monde* », 31 marzo 1962).

Aiuti militari americani alla Grecia.

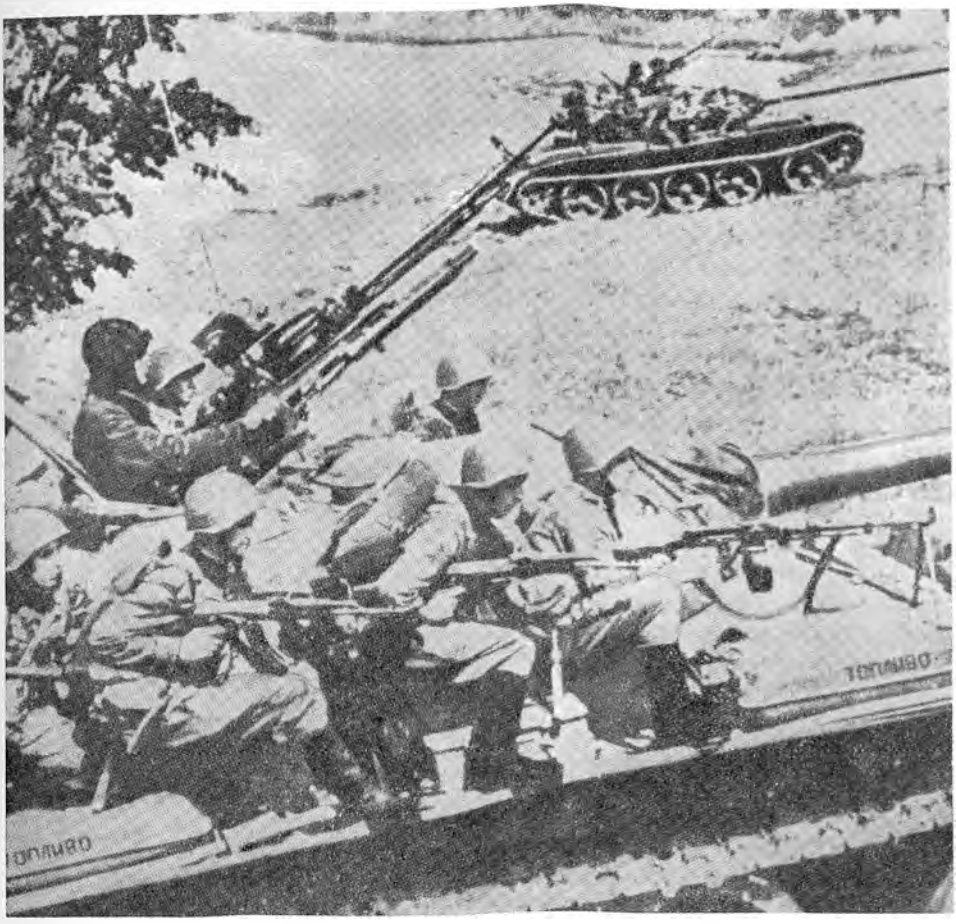
Nell'anno in corso la Grecia riceverà dagli Stati Uniti materiale bellico per un valore di 120 milioni di dollari. Questa cifra che era stata tenuta segreta per ragioni di sicurezza e per evitare antagonismo tra le nazioni che beneficiano degli aiuti americani, è stata pubblicata oggi dalla stampa greca la quale prevede inoltre che nel prossimo anno le assegnazioni allo stesso titolo supereranno tale importo.

(da « *Times* », 31 marzo 1962).

Segretezza dei tentativi spaziali militari USA.

Un portavoce del Ministero americano della difesa ha annunciato che il Governo ha deciso di non dare più alcuna pubblicità ai tentativi spaziali di carattere militare. Questa decisione è motivata da ragioni di sicurezza nazionale e riguarda in modo particolare le prove che saranno effettuate a Cape Canaveral, a Point Arguello o alla base di Vandenberg. Quando sarà messo in orbita un satellite non si preciserà più se si tratti di un « Discoverer », di un « Mida » o di un « Samo ». Tuttavia è possibile che si continui a rivelare l'appellativo dei vari missili vettori.

(da « *Le Figaro* », 10 aprile 1962).



Fanteria e carri T.54 russi durante una recente esercitazione nella zona di Berlino.

Armi russe a Cuba e all'Egitto.

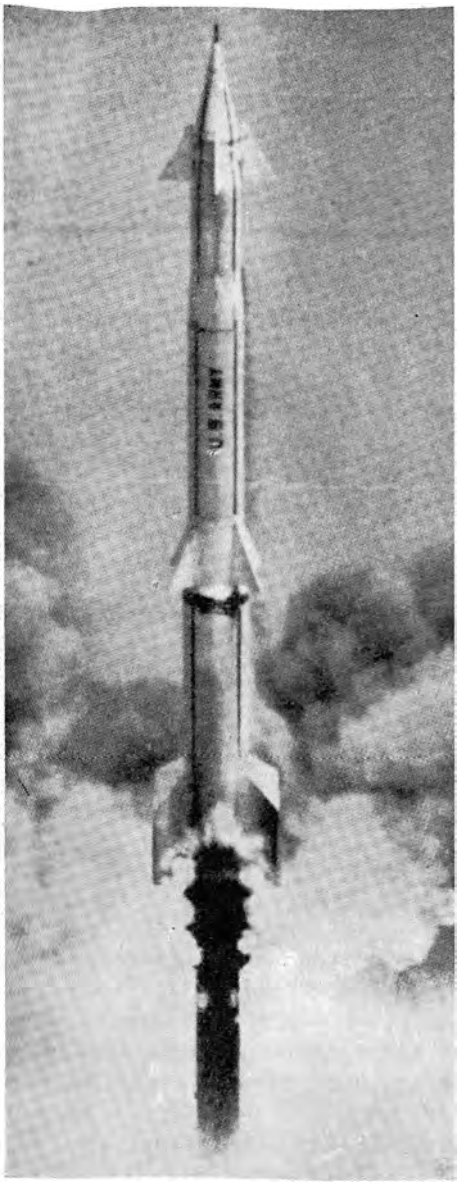
Secondo autorevoli fonti statunitensi i russi, dal novembre 1960 all'agosto 1961, hanno fornito a Cuba da 50 a 100 caccia Mig, da 150 a 200 carri, da 50 a 100 pezzi di artiglieria pesante, da 500 a 1000 pezzi di artiglieria da campagna, da 500 a 1000 cannoni c.a., circa 200 mila armi leggere, 4000 automezzi, un imprecisato numero di elicotteri e aerei da trasporto; all'Egitto, 200 Mig 17 s, 70 bombardieri Ilyn 29, 50 Ilyn 19 da trasporto.

(da « *Revue Militaire Generale* », marzo 1962).

Spese per la NATO.

I 15 Stati della NATO hanno speso, nel 1961, 67,8 bilioni di dollari, circa 5,5 bilioni in più che nel 1960.

(da « *Military Review* », aprile 1962).





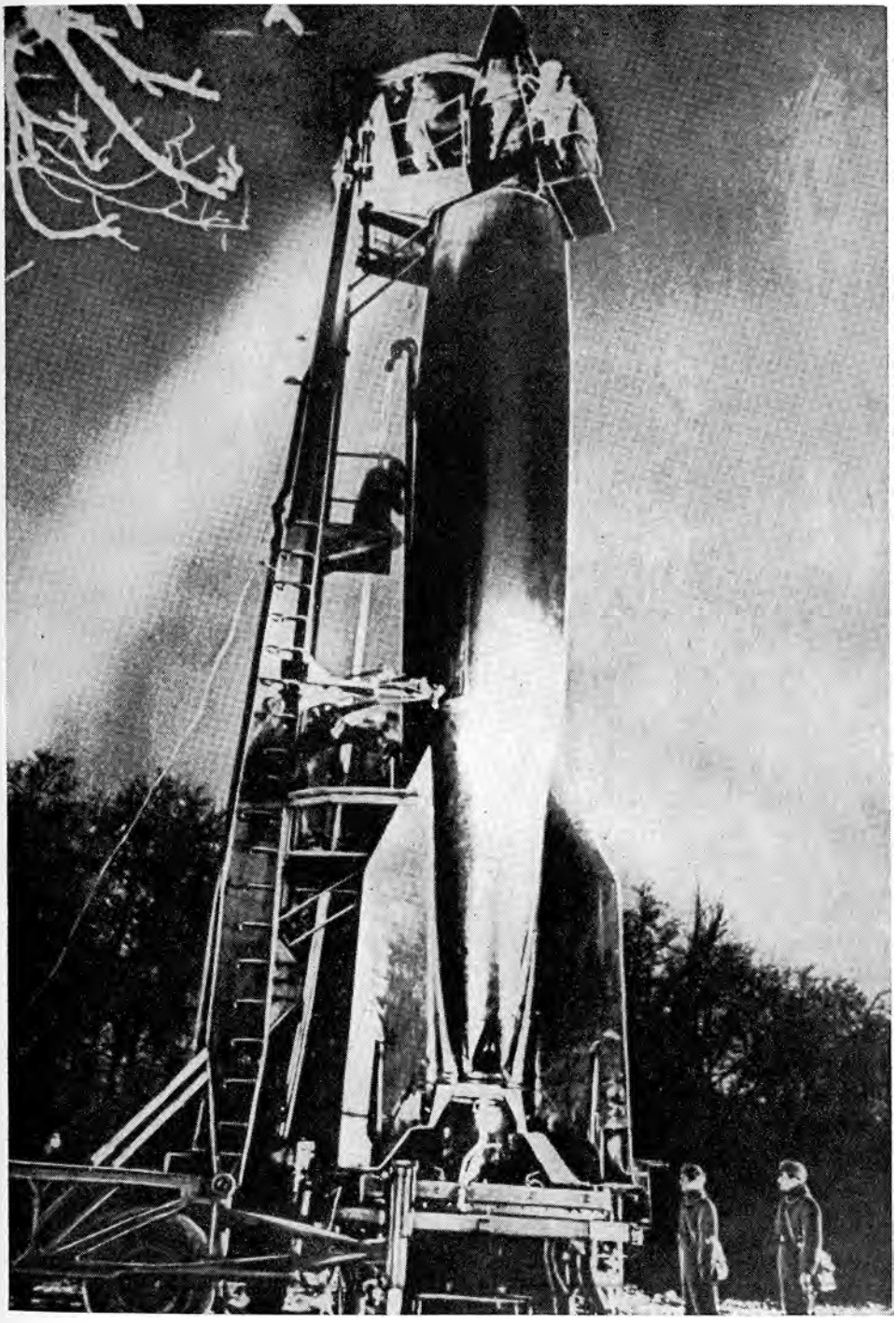
↑
La centrale di controllo del « Nike Zeus ».

Il « Nike Zeus », missile antimissile americano, è ormai in fase avanzata di perfezionamento. Cinque lanci consecutivi del missile sono stati coronati da successo. Nel dicembre scorso un « Nike Zeus » ha intercettato e distrutto un « Nike Hercules », ed, in gennaio u.s., si è dimostrato ugualmente efficace contro un bersaglio elettronico che viaggiava alla velocità dei missili intercontinentali. Sono in programma nuove e più complesse prove del « Nike Zeus ».

←
La partenza di un « Nike Zeus » dalla base di Point Mugu (California).

Prova del terzo stadio di un « Nike Zeus ».

E' stato provato per la prima volta con successo il motore del terzo stadio di un missile antimissile « Nike Zeus » il quale ha raggiunto « un'altezza estremamente elevata ». La prova del missile disarmato non prevedeva l'intercettamento di alcun bersaglio vero o simulato. I motori alimentati a carburante solido del primo e del secondo stadio si sono accesi in rapida successione sospingendo il missile verso l'alto; il terzo stadio si è acceso alcuni secondi dopo ed ha raggiunto « una quota elevatissima » che il Comando dell'Esercito statunitense non intende, per ora, rivelare.



Missile balistico russo di caratteristiche imprecisate. (Foto A.P.)

Forze russe e della Germania Orientale intorno a Berlino.

Da « Revue Militaire Generale » di aprile 1962 rileviamo i seguenti dati:

Truppe russe in Berlino: 1 reggimento di fanteria motorizzata e 1 reggimento corazzato.

Truppe russe intorno a Berlino in un raggio di circa 50 km: 1 divisone corazzata, 1 divisione motorizzata, 5 battaglioni di guardia alla frontiera, per un totale di circa 45 mila uomini. Queste forze dispongono di 900 mezzi corazzati dei tipi più recenti, quali il carro pesante T.10, il medio T.54, il carro anfibio da ricognizione PT-76, l'obice semovente da 152, oltre ai cannoni c.c. da 82 e da 107 PAK, i cannoni c.a. da 100 e da 57, i lanciarazzi BM-14 e BM-24 e di una cintura, intorno alla città, di batterie di missili c.a. Stahnsdorf, Wildpark, Potsdam, Werder, Dallgow, Henningsdorf, Velten, Granienburg, Waudlitz, Bernau, Brandenburg, Neuruppin, Templin sono le località sedi di guarnigione.

Truppe della Germania Orientale intorno a Berlino, in un raggio di 50 km: 1 divisione di fanteria motorizzata, 1 reggimento Guardie, 1 reggimento trasmissioni, 1 reggimento genio, 1 reggimento AA, 1 autoreparto, per complessivamente 14 mila uomini e 200 carri, 2 unità (= reggimenti) d'intervento (= celere) di Polizia per circa 4 mila uomini e 45 carri, 3 unità di Polizia di frontiera per circa 5 mila uomini, 60 carri e 184 autoblindo, armi di fanteria leggere e pesanti, controcarri e contraerei.

I dati relativi alle forze della Germania Orientale, intorno a Berlino, sono però incompleti; infatti, anche secondo la stessa Rivista, il totale di dette forze ammonterebbe a 67 mila uomini e non, come sopra riportato, a 45 mila.

Navi da guerra canadesi.

I cinque nuovi caccia-scorta canadesi che hanno partecipato alla recente esercitazione NATO « Dawn Breeze », hanno parecchie caratteristiche eccezionali per navi da 2.366 tonnellate. Tra queste: linee arrotondate per far fronte alle formazioni di ghiaccio e per ridurre gli effetti delle precipitazioni nucleari; uno scafo senza portelli; aria condizionata in tutti gli ambienti; la nave può navigare completamente « sigillata » attraverso una nube radioattiva dato che l'equipaggio può operare sotto coperta con la massima sicurezza; doppio timone che consente una eccezionale manovrabilità a tale tipo di navi velocissime nel loro compito specifico di inseguimento di sommergibili celeri; due scompartimenti per la decontaminazione. Le sovrastrutture sono quasi tutte di alluminio mentre le ancore sono alloggiate in appositi scompartimenti che vengono chiusi per impedire che vi si formi del ghiaccio a causa degli spruzzi delle onde. Viveri congelati sono immagazzinati per 90 giorni. Le navi sono lunghe 120 metri e la loro velocità supera i 25 nodi. L'equipaggio si compone di 250 uomini tra ufficiali e marinai.

(da « *Daily Telegraphy* », 9 aprile 1962).



Una esercitazione di reparti delle Forze Armate russe in supposto ambiente atomico ha avuto luogo nello scorso dicembre. Gli uomini erano equipaggiati in modo da poter operare indenni, per alcune ore in zona radioattiva. Nelle foto: (*sopra*) fanti in azione in zona contaminata, (*sotto a destra*) una pattuglia di controllo provvede alla delimitazione della zona, (*sotto a sinistra*) un soldato decontamina la sua arma.





Esercitazioni nucleari in Inghilterra.

Cinquemila soldati della riserva strategica inglese effettueranno nella piana di Salisbury una esercitazione di addestramento alla guerra nucleare della durata di alcuni giorni. Dopo un trasferimento stradale, effettuato dall'Inghilterra orientale mediante 600 autoveicoli, essi prenderanno contatto con pattuglie « nemiche ». Le operazioni successive si esplicheranno partendo dal presupposto che siano state usate armi nucleari tattiche. Intitolata « Panther's Leap », l'esercitazione è la seconda di due manovre addestrative intese a consentire alla riserva di inserirsi immediatamente nell'Armata del Reno in caso di emergenza.

(da « *Sunday Times* », 15 aprile 1962).

La nave atomica svedese.

Un gruppo di esperti internazionali che ha progettato una nave atomica commerciale presso i cantieri di Kockums, nella Svezia sud-occidentale, è partito per Parigi onde riferire all'autorità europea dell'energia nucleare dell'OECD. Si ritiene a Stoccolma che i tecnici preconizzino la costruzione di una nave di circa 20 mila tonnellate che verrebbe a costare circa 4 milioni e mezzo di sterline. Essa dovrebbe avere un reattore per acqua bollente con una capacità termica di 25,5 megawatts, sarebbe lunga 163 metri e larga 25. La sua velocità sarebbe di 15,25 nodi orari; il reattore sarebbe chiuso in un contenitore sferico avente un diametro interno di 8 metri e mezzo. Altri due gruppi internazionali, uno progettante una nave per ricerche oceaniche in Francia e uno all'opera per la progettazione di una petroliera in Olanda, dovranno essi pure presentare i loro progetti all'ENEA.

(da « *Fin. Times* », 13 aprile 1962).

Sommergibili inglesi per il Canadà.

Il Ministro canedese della difesa Harkness ha approvato l'ordinazione alla Gran Bretagna di 8 navi da guerra di tipo moderno e di tre sommergibili della classe « Oberon ». Le navi da guerra saranno delle fregate leggermente più grosse degli attuali caccia-scorta ed avranno essenzialmente gli stessi compiti dei caccia della classe « Tribal ». L'ordinazione dei sommergibili è soggetta al buon esito delle trattative in corso col Governo di Londra. La Marina canadese dispone oggi di un sommergibile acquistato negli Stati Uniti e di 3 sommergibili affidatile dalla Marina inglese a scopi addestrativi.

(da « *Times* », 13 aprile 1962).

Navi radar inglesi.

La conversione a navi radar di altri quattro cacciatorpediniere con una spesa di circa 4 milioni di sterline sarà presto approvata dall'Ammiragliato. Si tratta di unità della classe « Battle » di 2.480 tonnellate, costruite dal 1945 al 1947. La prima sarà probabilmente la « Matapan » messa in riserva sin dal 1948. Le altre dovrebbero essere la « Sluys » e la « Jutland ». La spesa di conversione delle prime quattro unità della classe « Battle » ammontò a circa 2.250.000 sterline ciascuna.

(da « *S. Tel.* », 15 aprile 1962).

Fondi per la Marina e l'Aviazione americane.

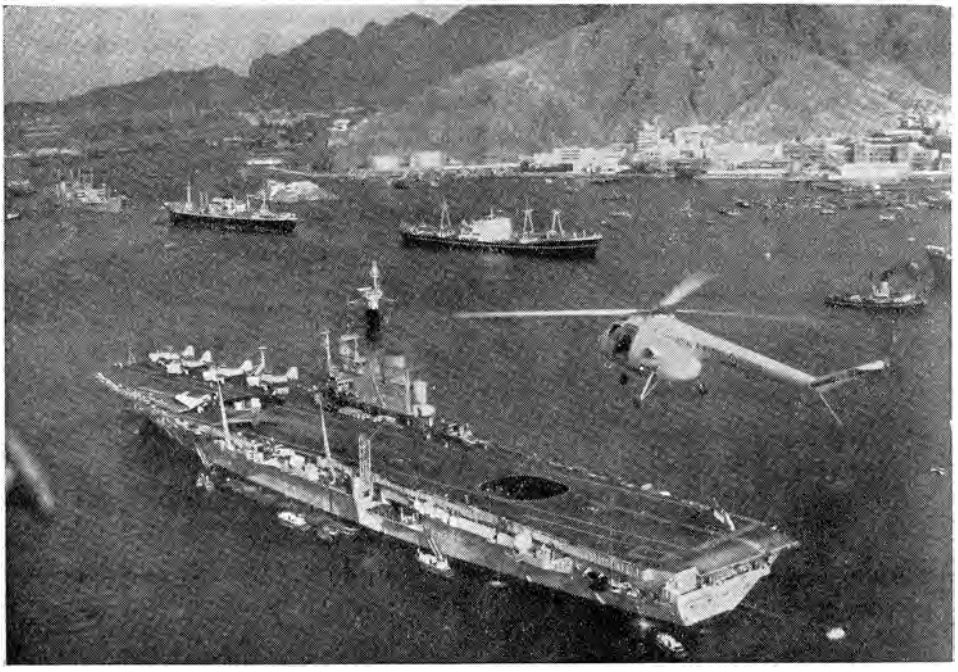
Il Senato ha approvato a grande maggioranza lo stanziamento di 13 miliardi di dollari per la costruzione di missili, di aeroplani e di navi da guerra ed ha rimandato il disegno di legge alla Camera dei Rappresentanti. Lo stanziamento supera di 320 milioni di dollari la cifra chiesta dal Governo per accelerare lo sviluppo dell'aereo supersonico d'assalto e da ricognizione noto con la sigla « RS-70 ».

(da « *New York Herald Tribune* », 12 aprile 1962).



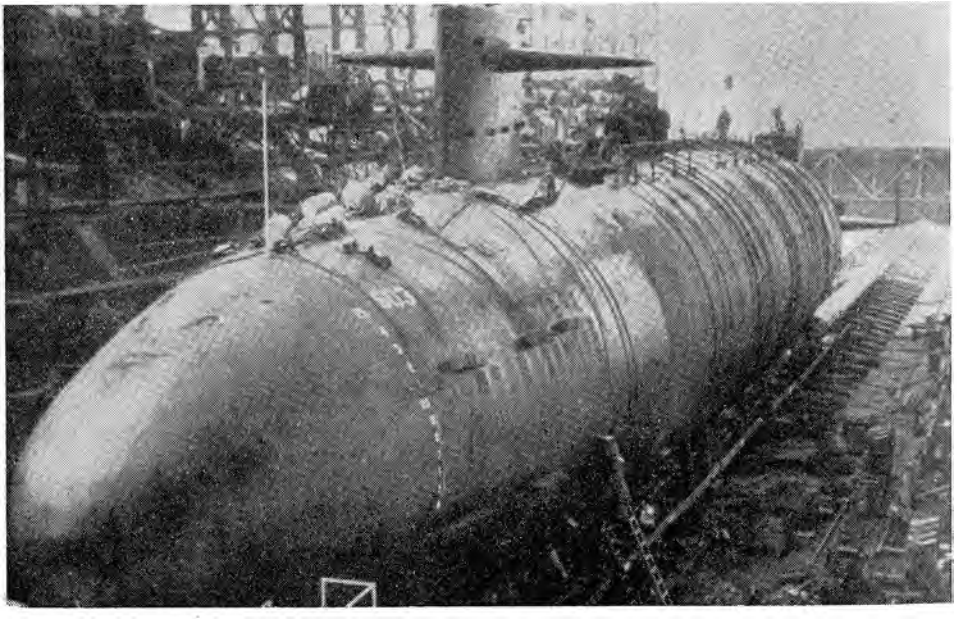
L'incrociatore lanciamissili « Giuseppe Garibaldi » entra nel Mar Piccolo a Taranto, seguito da unità della Squadra navale.

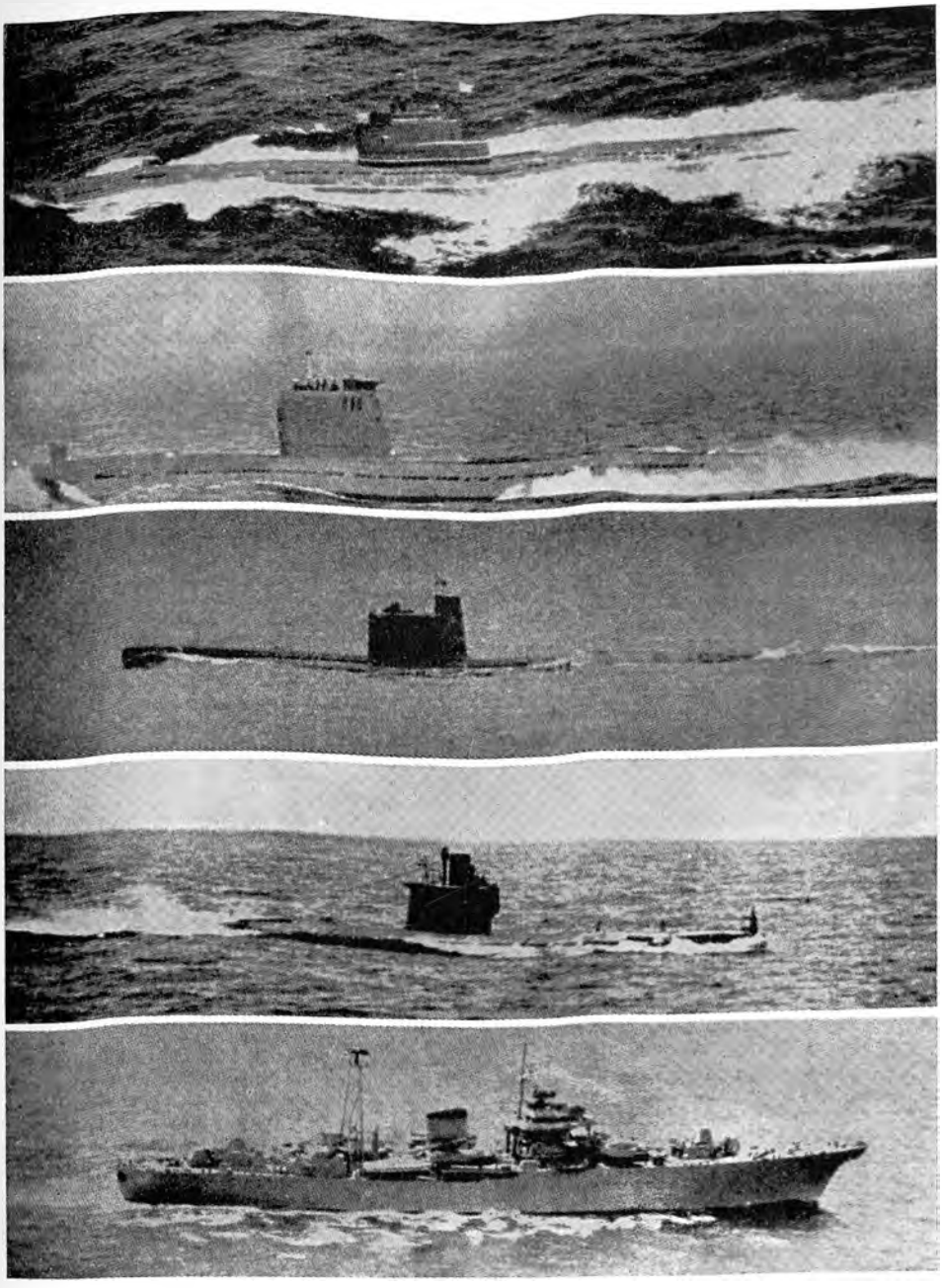
(da « *Rivista Marittima* », gennaio 1962).



La portaerei inglese da 27 mila tonnellate « Centaur » davanti ad Aden per partecipare alla « Aden Forces Week », che ha avuto luogo dal 25 al 31 marzo u.s.

Il varo del sottomarino atomico americano « Pollack » è avvenuto a Camden (New York) il 16 marzo u.s.





Quattro tipi di sottomarini russi e una nave appoggio: *(dall'alto in basso)* sottomarino di grande crociera (classe Z), di media crociera, costiero, lanciamissili (in emersione). Il numero complessivo di sottomarini russi supera le 500 unità: 140 sarebbero dislocati nel Pacifico, 140 nell'Artico, 100 nel Baltico, 90 nel Mediterraneo.



Esercitazione antisom italo - britannica.

Nello scorso mese di marzo ha avuto luogo nelle acque della Sicilia l'esercitazione antisom italo - britannica « Medaswex 47 » predisposta dal Comando del Mediterraneo centrale e diretta dal Comando militare marittimo autonomo della Sicilia. Vi hanno partecipato per parte inglese: i cacciatorpediniere Duchess e Diana, i Ct. picchetto radar Battleux e Crossbotw, la fregata Ursa, i smg Talent e Sea Devil, unità ausiliarie, aerei pattugliatori, e aviogetti per traino manica; per parte italiana: il Ct. San Marco, le fregate Campo e Cigno, la corvetta Gru, il sommergibile Torricelli, velivoli ed elicotteri.

Nelle foto: (*sopra*) il sommergibile Torricelli, con equipaggio schierato; (*sotto*) il cacciatorpediniere inglese Crossbow.





Rifornimento in volo di un B-52 « Stratofortress » del SAC (Strategic Air Command) ad opera di un Boeing KC-135 « Stratotauber ».

Missile francese per la RAF.

La Royal Air Force ordinerà presto un notevole numero di missili francesi AS-30 per destinarli ai bombardieri Canberra e ad altri aerei di tipo tattico. L'ordinazione sarà passata alla Nord Aviation nonostante la concorrenza d'un missile americano di tipo simile, il Bullpup della Martin. Dopo l'ordinazione della RAF l'AS-30 viene a trovarsi in ottima posizione per essere prescelto dalla NATO per gli Starfighters, i Fiat G-91 e gli altri aerei tattici che le nazioni della NATO stanno costruendo a centinaia di esemplari in Europa. L'AS-30 è un missile guidato pesante poco più di 1.000 libbre che viene lanciato da un bombardiere o da un caccia-bombardiere. Esso può essere munito di testa nucleare o convenzionale; la sua velocità è di circa 800-900 miglia all'ora e la gittata di circa 8 miglia. Presentemente questa gittata è limitata dal fatto che il missile viene guidato a vista, contro il bersaglio, dal personale dell'aereo che lo lancia.

(da « *Guardian* », 6 dicembre 1961).

Il Vickers VC - 10.

Il più grosso aereo di linea inglese, il quadrigetto Vickers VC - 10, è stato portato fuori, per la prima volta, dal suo hangar a Weybridge (Surrey). Prima del volo, il VC - 10 deve essere sottoposto ad una serie di controlli che dovrebbero durare sei settimane. L'apparecchio pesa 150 tonn. a pieno carico ed è lungo 158 piedi. Esso trasporterà 150 passeggeri alla velocità di 600 miglia orarie a distanze superiori alle 4.000 miglia. Un portavoce della Casa costruttrice ha riferito che finora ne sono stati ordinati 54 esemplari e che le consegne alla BOAC cominceranno alla fine del 1963.

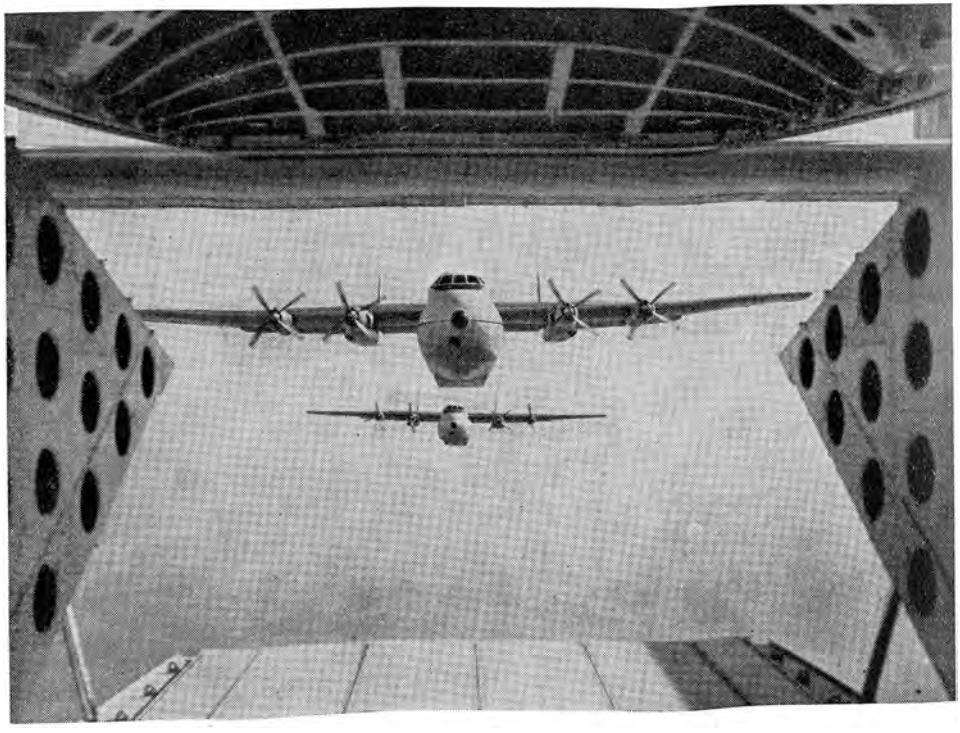
(da « *Fin. Times* », 16 aprile 1962).

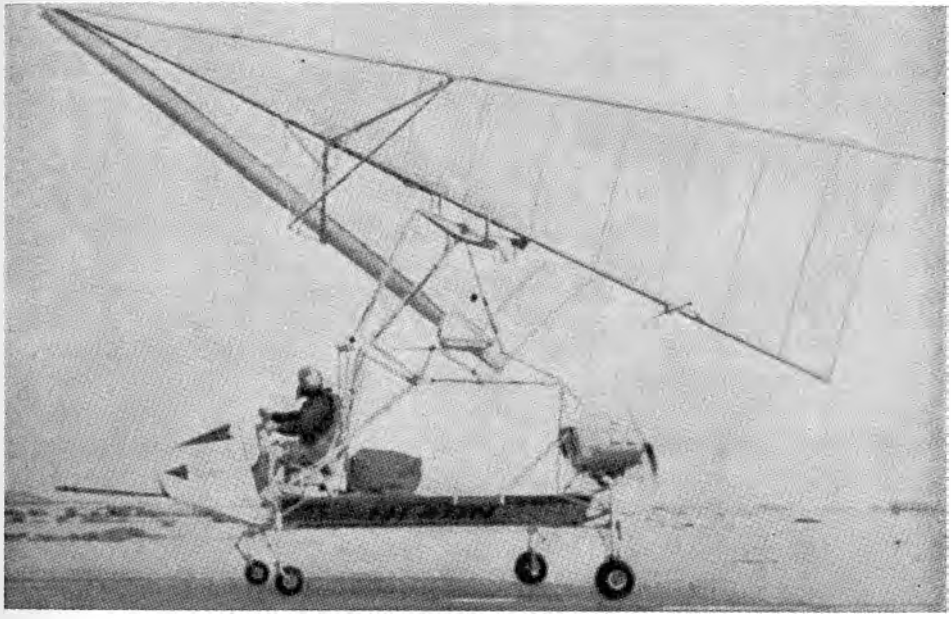
Posto di comando volante per Kennedy.

Un RK - 135, aereo per il rifornimento in volo dei velivoli a reazione, è stato trasformato in « posto di comando volante » per il Presidente Kennedy e dei massimi funzionari governativi per il caso di attacco nucleare di sorpresa. L'apparecchio si tiene pronto a far fronte ad ogni eventualità in un aeroporto nei pressi di Washington.

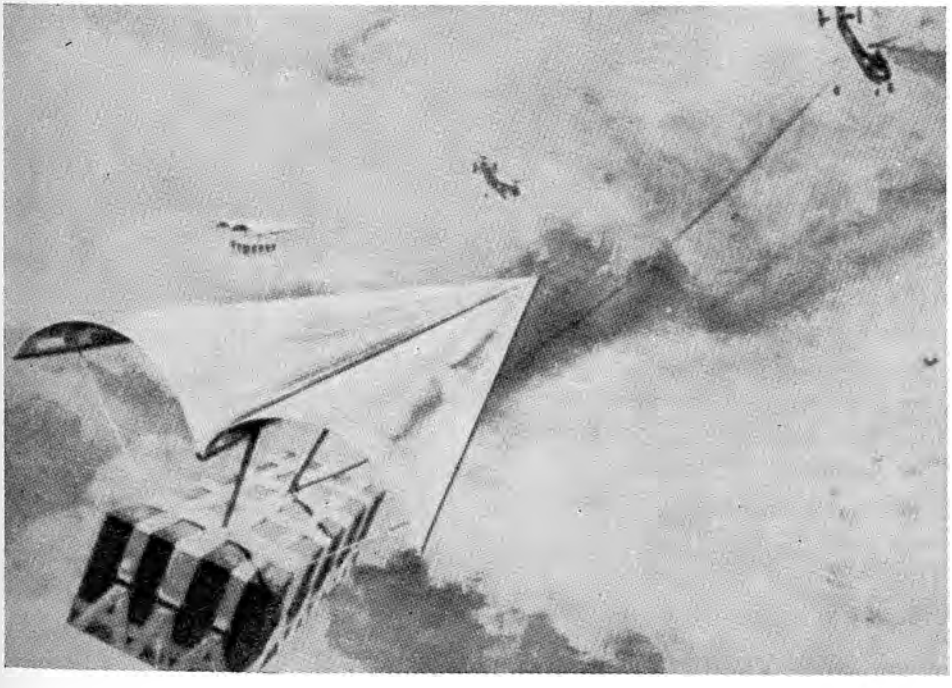
(da « *Le Figaro* », 15 aprile 1962).

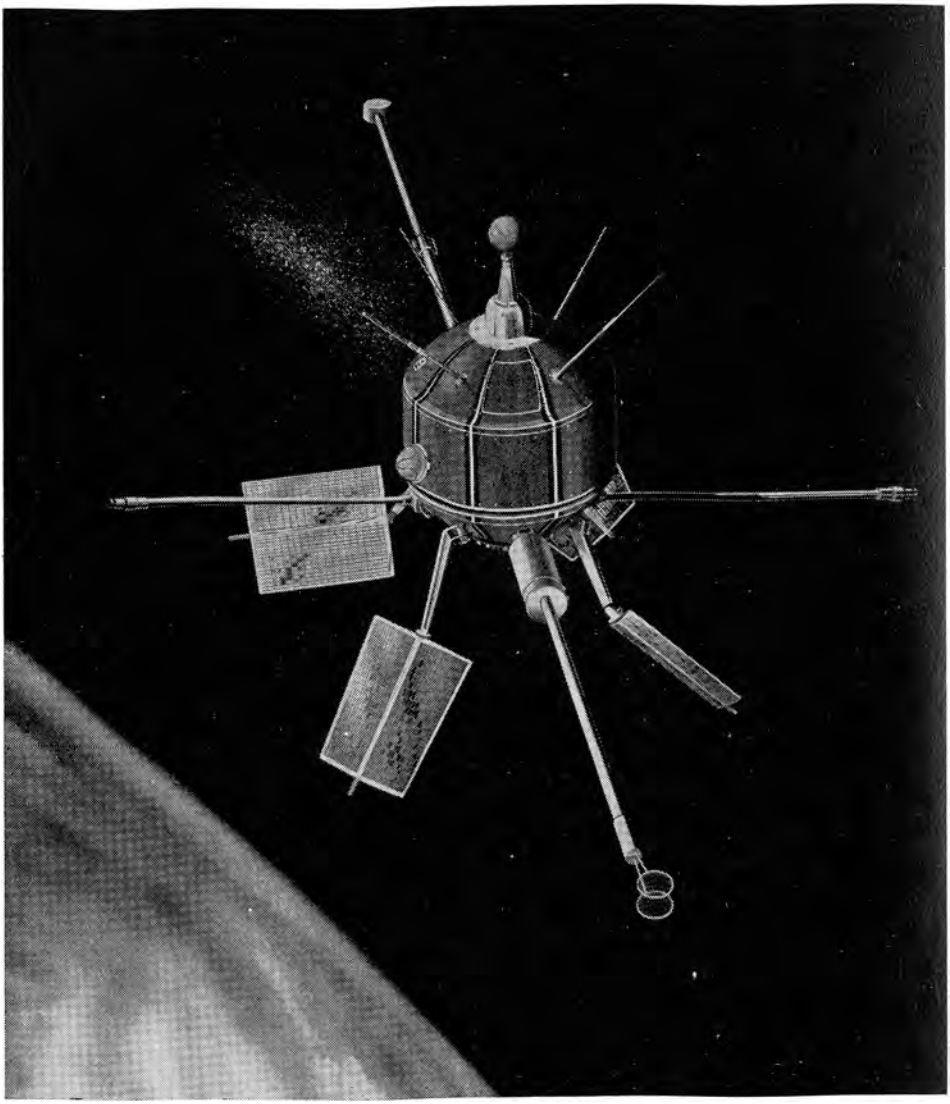
Lo « Argosy C Mk.1 », il nuovo aereo da trasporto adottato dalla RAF. Verrà impiegato anche per gli aviolanci.





Un aereo ad ala flessibile è stato recentemente esperimentato con successo negli Stati Uniti. Questa realizzazione può probabilmente avere un vasto sviluppo, perticolarmente per sbarchi e rifornimenti aerei.





Il satellite anglo-americano « S-51 », del peso di kg 61, lanciato da Cape Canaveral il 26 aprile, è in orbita intorno alla Terra con un apogeo di circa 1245 km e un perigeo di circa 390 km. Obiettivi del lancio sono il rilevamento di dati sulla ionosfera e ricerche sulle radiazioni solari e sui raggi cosmici.

Nessuna base missilistica a Singapore.

Il Governo di Singapore ha definito « completamente inventata » la notizia secondo cui una grande base missilistica inglese verrebbe costruita nell'isola di Pulau Tekong al largo della punta orientale di Singapore.

(da « *Daily Telegraph* », 27 aprile 1962).

Forze aeree britanniche.

Nel 1970 i compiti dell'Aviazione di Marina e del Comando caccia della RAF saranno riuniti per costituire un nuovo comando tattico per l'assalto e l'intercettazione. Ciò è previsto dal preventivo dell'Aviazione, pubblicato la settimana scorsa, nella parte in cui viene messo in risalto lo sviluppo di un aereo a molti compiti per l'impiego nella Marina e nella RAF. Mobilità e flessibilità massima si otterranno impiegando intercettatori d'assalto a decollo verticale da bordo delle portaerei e delle navi mercantili. La Marina britannica sta presentemente compilando i piani per il suo nuovo scaglione di navi portaerei ma, come spiegato nel Libro Bianco sulla Difesa, ci vorranno nove anni prima che esse siano messe in servizio operativo.

(da « *Sunday Times* », 25 febbraio 1962).

In servizio la prima squadriglia americana di « Titan ».

Lo Stato Maggiore dell'Aviazione degli Stati Uniti ha annunciato che la prima squadriglia americana di missili intercontinentali « Titan » è entrata in servizio il 18 aprile u.s. La base della squadriglia trovasi ad una trentina di chilometri da Denver e dispone di 9 missili capaci di trasportare una carica nucleare fino ad una distanza di 10.000 chilometri. Tutti i missili sono ricoverati in postazioni di lancio sotterranee.

(da « *Rome Daily American* », 20 aprile 1962).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

VARIE

ARCOBALENO

LE CENTRALI-RADAR DEGLI STATI UNITI

In un numero dell'estate dello scorso anno della rivista svizzera « Die Weltwoche » André Labarthe racconta di una sua visita alla centrale delle tre potenti catene americane di radar che si estendono dal Canada al Pacifico. Una grande sala dalle pareti verdi, perchè questo colore è ritenuto il più adatto a tranquillizzare gli operatori, piena di apparecchi elettrici di ogni genere, quadri di bottoni luminosi, commutatori, telescriventi, ampie carte geografiche ed orologi precisi alla frazione di minuto secondo. Isolato, e notte e giorno guardato da due graduati, spicca nella sala un telefono dal colore giallo vivace, con accanto una piccola cassaforte dipinta di rosso in cui è racchiuso un cifrario. Solo a toccare la chiusura di questa cassaforte, si provoca un acuto ed assordante allarme di sirene.

Il telefono giallo comunica direttamente con il Presidente Kennedy e col Pentagono. A toccare senza una ragione il ricevitore di questo telefono, si corre rischio di venir immediatamente fulminati da un colpo di pistola.

Da una cabina di vetro, sei colonnelli vigilano gli operatori e ne seguono ogni movimento; uno di questi colonnelli attende al telefono giallo che in caso di emergenza passa al generale comandante in capo. A scatenare una guerra atomica bastano poche parole convenzionali, dette nella conchiglia di questo apparecchio comunicante col Pentagono e la Casa Bianca a Washington. Dalla Casa Bianca, mediante il famoso telefono rosso nella stanza del Presidente Kennedy, l'allarme con la velocità di un fulmine raggiunge tutti i posti di comando della strategia aerea americana sparsi nel mondo.

Ogni volo sovietico o lancio di missili viene immediatamente segnalato ai posti nevralgici della difesa aerea americana. Telefoni e telescriventi, normali e a funzionamento radio, stabiliscono un contatto immediato con questi punti nel giro di pochi secondi: da Thule nella Groenlandia, dove è la potente base americana di osservazione radar, che vigila nel cielo polare, un'informazione raggiunge Washington in meno di un minuto, il tempo in cui un missile lanciato su Chicago o su New York ha percorso solo la ventesima parte della sua traiettoria.

All'allarme trasmesso dal telefono giallo della Centrale-radar, seguono immediati gli ordini trasmessi ai comandi della difesa antiaerea, dei missili intercontinentali, dei bombardieri atomici, dei sottomarini ato-

mici, e alla base sotterranea degli « Atlas », e dopo pochi secondi, migliaia di addetti responsabili premono il fatale bottone « E », che significa « Execution », cioè inizio della difesa e del contrattacco. L'inizio del cataclisma.

Una tanto complessa organizzazione non è però esente da possibilità di errori o malintesi che sarebbero fatali e senza scampo. A scongiurare siffatte possibilità s'è fatto ricorso a mille precauzioni: il generale comandante la Centrale-radar prima di alzare il microfono del telefono giallo, deve aprire la rossa cassaforte del cifrario per apprendere le cifre, che sin a quel momento anche lui ignora, con cui comunicare la presenza di un attacco improvviso; inoltre la sua comunicazione viene passata al vaglio da centinaia di alti ufficiali in condizioni di controllarne l'esattezza, e questi ufficiali alle loro funzioni sono sempre preposti a coppie di pari grado, in modo che l'uno, in caso di malore, possa subito sostituire l'altro. Anche a coppie, e per la stessa ragione, sono i graduati preposti agli apparecchi telefonici che diramano o ricevono gli ordini successivi. Tutto il personale tecnico addetto a questo delicato organismo di vigilanza, dal soldato al generale, è sottoposto a frequenti visite fisiche e psichiche da medici specializzati.

I medici psichiatri dell'Armata americana hanno addirittura fissata una classificazione di persone che per difetto spirituale potrebbero facilmente commettere errore e provocare senza ragione una guerra, se impiegate in questi posti di estrema responsabilità dove occorre la massima serenità e sangue freddo. Queste persone da scartare sarebbero le seguenti: gli altezzosi, i falliti nella vita, gli amareggiati, i pacifisti, perchè vogliono dimostrare i pericoli della gara agli armamenti, gli ossessi ai quali la continua osservazione di uno strumento o di un radar produce depressioni, i profughi politici, gli esaltati che sognano il dominio della terra, i fanatici, convinti che bisogna distruggere la Russia prima che questa diventi troppo forte.

Anche per evitare il pericolo di scatenare una guerra per errore o per il dissennato arbitrio di uno solo, si è escogitata la cosiddetta organizzazione « della sega meccanica ». Questa consiste di spezzettare il lavoro e le funzioni in molte parti, in maniera che a fare un rilievo, a prendere una decisione non sia mai uno solo. Chi ha la incombenza di schiacciare uno dei fatali bottoni « E » deve trovarsi di accordo coi suoi collaboratori che lo circondano e che come lui sono nella stessa misura responsabili.

E' stato anche previsto il caso che il Presidente della Repubblica e il Capo dell'Armata siano stati costretti ad abbandonare il suolo e in aria ricevere informazioni e trasmettere ordini per radio, come anche nell'evenienza molto probabile che telefoni e telegrafi fossero distrutti. Già da qualche tempo, lo Stato Maggiore americano della strategia aerea si trova a bordo di un apparecchio continuamente in volo e che può atterrare solo quando in aria è stato sostituito da un altro. Una « Casa Bianca galleggiante » è costituita dall'incrociatore « Northampton » in continua rotta lungo le coste, e che il Presidente Kennedy, unico ad essere informato della sua posizione, può raggiungere solo in elicottero. Previsto anche il caso di morte o di fuga del Presidente proprio nel momento in cui in base ad allarme del telefono giallo bisogna entrare in azione di guerra, e in tale evenienza la decisione e l'uso del rosso telefono presidenziale passano al militare più alto in grado.

IL RE-SERGENTE

« Le roi sergent », il nomignolo con cui è passato alla storia Federico Guglielmo I re di Prussia, è attribuito a Voltaire il quale definisce questo re anche rozzo e ignorante, un autentico vandalo, intento solo ad accumular denaro che custodiva gelosamente nelle botti di ferro della sua cantina. Di questo denaro era avarissimo, a meno che non servisse per l'esercito che pur riuscì a mettere su con poca spesa. Un esercito il meglio organizzato e disciplinato dell'Europa del tempo, e che poi, col figlio, Federico il Grande, si acquistò fama di imbattibile. Ma il mito dell'esercito tedesco nasce solo con Federico Guglielmo, il rozzo sovrano che passava in rivista i suoi reggimenti vestito sempre di una vecchia tunica azzurra a mezza coscia e con bottoni di rame, armato esclusivamente di una grossa canna da sergente che non di rado faceva spietatamente cadere sulla testa di quei poveri soldati che non gli apparivano sufficientemente in ordine. Aveva un debole per le reclute di altissima statura, i « lange Kerle » che faceva scovare dovunque, sino a formarne un intero reggimento speciale di cui andava superbo. Metteva una cura particolare nella formazione dei sottufficiali che per lui costituivano la spina dorsale dell'esercito, dando così, origine anche a quel mito del sottufficiale tedesco, personaggio zelantissimo, temibile ed onnipotente, quasi più degli stessi ufficiali, un mito che si può dire durato sino all'ultima guerra.

Con il figlio Federico, di lui completamente l'opposto, ebbe rapporti tutt'altro che affettuosi, e più di una volta fu sul punto di ucciderlo a forza di botte. Causa di tanta brutalità fu poi la debole costituzione fisica in un corpo minuto e quasi deformato del principe. Il quale, però, divenuto re, potè felicemente condurre le sue lunghe guerre solo grazie all'esercito e alle ricchezze lasciategli dal terribile genitore.

Per far denaro Federico Guglielmo ricorreva ad espedienti addirittura diabolici. Mai sudditi furono più poveri dei suoi, mai re più ricco, scrive Voltaire. Comprava a basso prezzo le terre della sua aristocrazia, e metà del denaro speso faceva subito ritorno nelle casse reali sotto forma di tasse ed altri balzelli. Se gli affittuari dei suoi terreni non pagavano l'affitto il giorno stabilito, da giudici speciali, che erano anche esattori, venivano condannati a pagare il doppio. E questi stessi giudici se alla fine del mese non versavano le somme incassate, al primo giorno del mese successivo, erano tenuti a versare anch'essi, il doppio del riscosso.

Soltanto che un albero venisse sfrondato nelle terre del re, il colpevole veniva multato, e l'ammenda doveva essere versata immediatamente. Una regola cui nessuno sfuggiva, neppure le più alte personalità, come un suo ministro plenipotenziario di Olanda che per riscaldarsi aveva fatto tagliare un albero in un giardino, appartenente allora alla Casa di Prussia. Dopo breve tempo, il malcapitato ricevè un dispaccio dal re suo padrone che a titolo di risarcimento gli comunicava la trattenuta di un'annata intera di stipendio. Il povero ministro che già stentava a tirare avanti, disperato, tentò suicidarsi, segandosi la gola col rasoio, ma un cameriere fece in tempo a salvargli la vita, e Voltaire potè ricordare: « Ho incontrato sua eccellenza all'Aia, gli ho fatto l'elemosina sulla porta del palazzo reale di proprietà del re di

Prussia nel quale il povero ambasciatore era vissuto per dodici anni ».

Questo re già brutale per natura, diventava spietato quando si trattava di spillare denaro ai sudditi, qualunque fosse la loro situazione. Per una ragazza che senz'essere sposata metteva al mondo un bambino, i genitori, i nonni o altri parenti, dovevano sborsare al re una tassa che variava a seconda del valore dei loro beni. Una baronessa considerata la vedova più ricca di Berlino, disponeva infatti di qualche cosa come setto o otto mila lire di rendita, fu accusata di aver messo al mondo un bambino durante il suo secondo anno di vedovanza: il re le scrisse personalmente che se voleva salvare l'onore doveva immediatamente rimettere al suo tesoriere la somma di trentamila lire. La povera donna non potè rifiutarsi e fu ridotta in miseria.

MILITARI E POLITICI

Perchè la congiura ordita dagli ufficiali tedeschi nel luglio del 1944 contro Hitler fallì così miseramente? A questa domanda cerca di rispondere Gert Bucheit, studioso di storia contemporanea e tra altro autore di un libro intitolato: « Hitler comandante supremo », in una sua recente pubblicazione, « Spirito militare e ribellione. Tragedia dell'esercito tedesco ».

L'autore esamina tutto il frondismo militare contro Hitler dal 1933 al 1945 per giungere alla conclusione che i continui fallimenti non furono dovuti a mancanza di concezioni politiche degli ufficiali ribelli, ma alla loro inveterata mancanza di senso critico e alla abitudine a non aver mai una personale concezione di fronte a un pericolo, e di qua la inadeguata scelta di mezzi usati per combattere tale pericolo.

L'ARMATA DEL POPOLO NELLA GERMANIA SOVIETICA

La cosiddetta « Volksarmee » della Germania sovietica, in seguito alla legge andata in vigore nello scorso gennaio che prolunga il servizio militare obbligatorio a diciotto mesi, dai dodici di prima, dovrebbe ora raggiungere i centottantamila effettivi, cioè sessantamila in più dei precedenti. Un siffatto provvedimento è stato maturato già da molto tempo, ma prudentemente lo si è reso pubblico solo dopo aver per cinque mesi saggiato l'efficienza della muraglia del tredici agosto a Berlino, che divide la città libera da quella sovietica, rendendo impossibile qualunque passaggio non autorizzato dall'una all'altra parte.

Senza la muraglia, il provvedimento del prolungamento del servizio militare avrebbe sicuramente provocato una fuga in massa dei giovani della Germania orientale che già prima, per sfuggire alla costrizione di un cosiddetto volontariato, tutti i mesi, a migliaia, cercavano scampo nella Germania libera. Oggi, invece, a tentare la fuga sono solo i più arditi ed avventurosi, e tra essi, molti già in servizio dell'esercito o della polizia, protetti in un certo senso dall'uniforme, ma sempre su cinque che riescono, sono dieci quelli che vengono presi, quando non restano fulminati dalle mitragliatrici delle sentinelle, dislocate a breve distanza l'una dall'altra lungo

i quaranta chilometri della muraglia. Ancora più difficili le fughe lungo la frontiera che dal mare alla Baviera divide le due Germanie. Che affidamento, poi, si possa fare su d'un esercito nella grandissima parte composto di elementi che vi sono costretti come galeotti a lavori forzati, non è difficile immaginare.

E' un esercito modellato su quello sovietico, e data la nessuna popolarità che trova tra gli abitanti, effettua manovre ed esercitazioni, spesso insieme a reparti russi e di altri del blocco sovietico, principalmente di notte. E' diviso in due armate o grossi gruppi, ognuno dei quali dispone di due divisioni motorizzate e una corazzata.

Gli armamenti pesanti, comuni a tutti i Paesi del blocco comunista, nella maggior parte provengono dall'Unione Sovietica, e in parte minore dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. Si calcola che l'artiglieria possa disporre di circa duemila cannoni e lancia-granate; i carri corazzati arriverebbero a mille e ottocento. Di costruzione locale sono soltanto i diecimila mezzi di trasporto dell'esercito e le armi leggere, fabbricate su modello russo, tutto il resto proviene dall'Unione Sovietica, specie per ciò che riguarda le forze dell'aria e le attrezzature radar. Ridottissima è la flotta, del tutto insufficiente a difendere la breve costa marina.

PRESUNTE NUOVE RIVELAZIONI SULLA MORTE DI NAPOLEONE

Ancora, a circa un secolo e mezzo di distanza, la fine di Napoleone a Sant'Elena non cessa di interessare medici, storici e dilettanti di storia sul modo con cui essa sarebbe avvenuta. Morì di morte naturale o in seguito a qualche intervento omicida? E se di morte naturale, di quale malattia? Tutti i morbi sono stati tirati in ballo: un disturbo allo stomaco, cancro al retto, infiammazione del fegato, malaria, epilessia, tubercolosi, emorroidi, e altri ancora. E come se tutto questo non bastasse, ora si pretende che la morte di Napoleone sia stata provocata da una lenta intossicazione di arsenico.

A fare tale scoperta è stato recentemente un medico svedese, il dottore Forshufvud che vi sarebbe pervenuto in una maniera abbastanza singolare; dall'esame di un paio di capelli dell'imperatore ottenuti in prestito da un ricco collezionista di cimeli napoleonici, il francese Henri Lachouque, e appartenenti a una ciocca che il cameriere personale di Napoleone, Marchand il quale lo assistè sino alla fine, gli aveva tagliata dopo la morte e con sè s'era portata a Parigi.

Questi capelli, senza specificare la loro origine, il dottore svedese li inviò all'esame dell'Istituto di medicina legale di Glasgow dove si potè stabilire che essi contenevano arsenico in ragione di 10,38 mikrogrammi per ogni loro grammo. E siccome ogni grammo di capelli contiene normalmente solo 0,8 microgrammi di arsenico (un microgramma è uguale a un milionesimo di grammo) bastò il responso dell'Istituto di Glascow per fargli concludere che Napoleone è stato avvelenato. Questa sua tesi il dottore Forshufvud ha cercato dimostrare in un suo libro il cui titolo in italiano suona « Chi ha ucciso Napoleone? ».

Ed egli crede anche di poter rispondere a questa domanda, rivelando quale autore del delitto il generale brigadiere, conte Carlo Tristan di Montholon, uno dei più

intimi tra il seguito dell'imperatore a Sant'Elena dove gli rimase accanto sino alla fine. E quali motivi avrebbero spinto il generale al delitto? L'autore del libro ne annovera principalmente tre. Uno di questi motivi sarebbe stato di gelosia, chè l'imperatore si mostrava troppo tenero per la bella moglie del conte di Montholon, alla quale avrebbe addirittura regalato una coppia di bambini.

Altro motivo possibile, quello di crearsi benemerenze, una volta ritornato a Parigi, presso i Borboni, per averli liberati una volta per sempre dal loro temibile concorrente. Infine, di poter incassare al più presto la somma di due milioni di franchi - oro che l'imperatore gli aveva assegnato nel suo testamento.

In Francia il libro dello svedese è stato accolto con il più completo scetticismo, con ironia da qualche giornale, ed aspramente confutato da uno studioso di Napoleone, Paul Garnièr, autore egli stesso di due libri sulla malattia del grande Corso.

SERVIZIO SEGRETO AMERICANO

A capo di quella potente organizzazione che costituisce il Servizio segreto americano, non è mai un militare ma sempre un borghese; al vecchio Dulles, fratello del tanto discusso ministro degli esteri di Eisenhower, è successo un altro borghese, proveniente da un'attività che con lo spionaggio e controspionaggio nulla sembra aver a che fare: il sessantenne Alex McCone, di origine irlandese, come dice il nome, e per conseguenza fervente cattolico. McCone è quello che si direbbe da noi un potente capitano di industria, possessore, tra l'altro, di una flotta di cinquanta navi, e considerato in campo politico un'autorevole eminenza grigia. Fu consigliere personale di Nixon, il vice di Eisenhower, e in seguito ascoltatissimo nelle questioni di disarmo dall'attuale Presidente Kennedy.

McCone è nemico dichiarato di qualsiasi disarmo, così come è intransigente nemico del comunismo. Dirige personalmente la commissione di inchiesta sul caso Power, lo sfortunato aviatore alle dipendenze del Servizio segreto ai tempi di Dulles, intesa principalmente a stabilire se l'« U-2 » potè venire abbattuto solo per aver perduto quota dalla sua altezza normale o se, cosa ritenuta improbabile, venne colpito precisamente a tale altezza. E ancora, se l'aviatore una volta caduto e fatto prigioniero, sotto l'effetto dei cosiddetti lavaggi al cervello abbia parlato più di quanto a un soldato sia consentito parlare.

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

« Di che reggimento siete? ». A cura del Magg. f. *Michele Miglionico.* — Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria, Roma, 1962, pagg. 111, Ed. fuori commercio.

La storia, il valore, la fede dei Reggimenti di fanteria italiani sono rievocati nelle 111 pagine di questo volumetto che presentiamo ai lettori con le parole della prefazione dettata dal generale di C. A. Guido Boschetti:

« All'ombra delle sacre Bandiere di guerra dei gloriosi Reggimenti di Fanteria divisionale migliaia di giovani vegliano in armi per la sicurezza d'Italia.

« Sono migliaia di Fanti, eredi di una ineguagliabile tradizione, inquadrati in reparti la cui essenza spirituale ha profonde radici nella più viva realtà storica del nostro Paese.

« Ciascuno di essi potrebbe porre — o potrebbe sentirsi porre — la domanda che Giuseppe Ungaretti rivolse ai suoi modesti ed oscuri commilitoni del Carso:

Di che reggimento siete
fratelli?

« Questo lavoro, voluto a celebrazione ultima del Centenario dell'Unità d'Italia e della costituzione dell'Esercito Italiano:

— raccoglie i dati storici essenziali per poter rispondere alla affettuosa domanda del poeta, sempre attuale e sempre possibile tra uomini accomunati dagli stessi sentimenti, dallo stesso destino e dalla stessa Patria;

— addita alle nuove generazioni il cammino glorioso dei Fanti d'Italia lasciando parlare le lacere Bandiere di guerra onuste di gloria;

— ricorda alcuni luminosi episodi di dedizione al dovere dove i fatti narrati trascendono l'umanità dei protagonisti per attingere, oltre i limiti della storia, leggendari confini;

— sottolinea l'essenza spirituale della Fanteria con una raccolta di pensieri sul Fante d'Italia, autorevolmente espressi in tutti i tempi;

— vuol essere un augurale incitamento alle generazioni del 2° Centenario perchè, nella luce radiosa dell'Altare della Patria, prendano sempre ad esempio Colui che:

« Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruenti battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la Vittoria e la grandezza della Patria ».

Razzi, missili e satelliti dalla A alla Zeta. *Raimond F. Yates, M. E. Russel.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma, 1962.

Trascorsero secoli prima che l'uomo fosse in grado di raggiungere un livello tecnico tale da consentirgli di volgere lo sguardo verso il cielo alla ricerca di nuovi mondi da esplorare, ma, una volta che si giunse a questo stadio, i progressi cominciarono a verificarsi con una successione serrata. I sogni di ieri sono le notizie che oggi i giornali riportano in prima pagina. Come mai si è verificato che quella che era una semplice aspirazione si sia avverata quasi da un giorno all'altro?

In effetti, l'uomo non riuscì a liberarsi dalla catena della gravità tanto rapidamente. Come per la stragrande maggioranza degli avvenimenti di maggior rilievo della storia, la strada per lo spazio è stata lunga e accidentata, e molti sono gli uomini, in parte quasi dimenticati, che hanno contribuito a spianarla.

Una brillante rassegna del cammino della scienza e della tecnica nei campi aeronautico, missilistico e astronautico ci è offerta da Raimond F. Yates e M. E. Russel nel loro libro « Razzi, missili e satelliti dalla A alla Z » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella collana « Uomini e mondi ».

Gli autori iniziano con una rapida ricostruzione dei precedenti storici, si diffondono nella illustrazione dei razzi, dei missili e satelliti americani e russi e forniscono quindi adeguate valutazioni sull'attuale e sulla prevedibile gara per le conquiste spaziali.

Esposta la materia in termini sempre chiari, piacevoli e pertinenti, gli AA. concludono ricordando che, indipendentemente da quelli che potranno essere i limiti dell'esplorazione spaziale, gli anni che abbiamo davanti ci si prospettano ancor più densi di emozioni e di trepidazioni, man mano che l'uomo si scuoterà di dosso le catene che lo tengono legato alla Terra.

Il volume, opportunamente illustrato e in bella veste tipografica, è corredato di un glossario dei razzi e dei missili guidati, di una terminologia aerospaziale e di una dettagliata tabella recante i dati relativi ai satelliti e alle sonde spaziali.

Lo stato dei sottufficiali delle FF. AA. e di Polizia, con commento e note a cura del *dott. P. Viotto.* — Casa Editrice « Le Bouquiniste », Torino.

E' una completa trattazione dell'argomento, come risulta dall'estratto dall'indice che riportiamo:

Stato di sottufficiale (giuramento, categorie).

Del grado (conferimento, anzianità, detrazione, rettifica, ruoli speciale e d'onore).

Del servizio permanente (servizio effettivo, aspettativa, richiamo).

Della sospensione (precauzionale, revoca, disciplinare, penale).

Cessazione dal servizio permanente (età, infermità, quiescenza, cumulo pensioni, pensionati guerra, altre cause cessazione).

Indennità per i congedati (buonuscita, speciale, premio congedamento, casse sottufficiali).

Sottufficiali in ferma o rafferma (sospensione, cessazione).

Sottufficiali in servizio continuativo (solo per i Corpi di Polizia).

Sottufficiali in congedo (doveri, sanzioni,

richiamo, sospensione, passaggi di ruolo, complemento, riserva, congedo assoluto).

Altre cause di cessazione (impiego civile per congedati, impiego civile per invalidi, perdita del grado).

Sanzioni disciplinari di Stato (inchiesta formale, Autorità che dispongono l'inchiesta, atti procedurali relativi).

Commissione di disciplina (capacità generica e specifica componenti, ricusazione, convocazione commissione, difensore, ecc.).

Ogni capitolo è annotato da numerose decisioni emanate dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei Conti.

Le note a piè pagina sono complessivamente n. 192 e, oltre a riferimenti a disposizioni legislative e ministeriali, contengono in sintesi le norme procedurali per ottenere il trattamento di quiescenza ordinario e privilegiato, altre disposizioni sulle pensioni e sul riconoscimento delle infermità per causa di servizio.

Il volume, utile ad ogni Comando o Sottufficiale che voglia avere un quadro generale dello « status » nonchè chiarimenti sulle questioni economiche attinenti, viene ceduto, franco di porto, dietro versamento di L. 900 sul c/c postale n. 2/37491 intestato alla Casa Editrice « Le Bouquiniste », Torino, Via Principe Amedeo n. 29.

Per ordinazioni di almeno 5 copie viene ceduto a L. 770 ovvero vengono inviate in omaggio, a scelta, le seguenti pubblicazioni dello stesso Autore:

La causa di servizio e le sue possibili conseguenze amministrative, 2ª ed. 1960, pagg. 133, L. 800.

Le pensioni nel Corpo delle Guardie di P. S., ed. 1959, pagg. 138, L. 600.

Vollmacht des gewissens. (Il prepotere della coscienza). *Autori vari.* — Edit. Alfred Metzener Verlag, Francoforte s. Meno, 1960, pagg. 600.

La Germania Occidentale ha intrapreso da vari anni una vasta, sistematica e severa opera rielaboratrice della propria storia, relativamente al periodo hitleriano.

Ciò allo scopo di correggere le numerose inesattezze che infirmano molta della letteratura post-bellica, fiorita rigogliosa, in tal campo, fuori della Germania.

Nel quadro di tale attività, che già conta parecchie opere di pregio, è venuto ad occupare un posto di rilievo il volume recentemente edito a cura della « Pubblicazioni Europee », un ente di studi storico-sociali fondato dal generale Hermann von Witzleben nel 1952.

Tale ente, composto da un nucleo di studiosi appartenenti ai settori più diversi — militari, storici, religiosi, giuridici — ha per scopo l'indagine sul decorso storico della resistenza tedesca contro il regime hitleriano. Il volume che presentiamo è per l'appunto il primo frutto di tale indagine. Essa prende le mosse da un evento, l'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, e da un orientamento che, per una specie di beffa del destino, trova la sua giustificazione proprio nel « Mein Kampf », là dove Hitler afferma che « ogni popolo, di fronte a un regime che porta la nazione alla rovina, ha il diritto alla rivoluzione e alla resistenza ».

Il fenomeno della resistenza tedesca viene qui esaminato sia dal lato storico che, ed ancor più, da quello etico-giuridico. Pur incentrandosi sull'attentato contro Hitler, l'esposizione passa attraverso un se-

vero vaglio tutta la storia dell'opposizione militare contro il regime hitleriano, a partire dalla data storica in cui ebbe luogo l'« assalto al potere », il 30 gennaio 1933. Inoltre, l'indagine non rimane circoscritta all'ambiente militare ma si estende a tutti gli ambienti sociali della nazione tedesca, che presero parte alla resistenza.

Necessariamente il discorso si attarda e si approfondisce quando si svolge intorno all'obbligo militare dell'obbedienza e della fedeltà al giuramento. Qui viene combattuta ogni formula di accomodante superficialità e viene concluso col mettere sullo stesso piano la fedeltà sino alle ultime conseguenze e la ribellione per amor di patria.

Un'apprezzabile particolarità dell'opera si rileva nel sistema seguito per la trattazione dell'argomento. Esso segue la forma, ricca d'interesse, del dialogo platonico e si attiene rigorosamente al metodo socratico della ricerca della verità.

Ciò, oltre a imprimere un carattere di spiccata vivacità alla trattazione, la rende esente da affermazioni categoriche originabili da visuali personali o da impeti emotivi.

Si può obiettivamente affermare che l'argomento è stato trattato con assoluta serietà d'intenti, con sincero rispetto per la verità storica e con profonda convinzione sui principi dell'etica cristiana.

La lettura del volume può offrire motivi di vivo interesse non solo agli storici, ma anche, e forse a maggior ragione, agli educatori dei soldati del mondo libero.

Nel suo insieme, il libro ci offre un quadro della resistenza tedesca su dimensioni insospettate, ponendola su un piano di giustificata rivalutazione.

Indubbiamente, la parte di maggior interesse generale è quella riservata al problema giuridico ed etico, connesso alla resistenza.

Con profondità di argomentazioni, viene delineato il processo per cui il fatto condannato come reato di alto tradimento può giungere a trasformarsi in un « diritto alla resistenza » che, dal raziocinio e dall'etica, può venire ulteriormente trasformato in un « dovere della resistenza ». Ciò che ha fatto dire all'illustre sociologo Walter Dirks: « La tragica obbedienza e la coraggiosa disobbedienza sono oggi egualmente giustificate ».

Naturalmente, il libro vuole costituire anche un atto di giustizia riparatrice nei confronti del giudizio sommario che colpì, a suo tempo, gli autori dell'attentato del 1944; giudizio dovuto in gran parte all'abile opera mistificatrice del « mago della propaganda nazista », il genialoide dottor Goebbel.

M. Furesi

Turismo per tutti. — Volume di 268 pagine su carta patinata di 12,2 × 21,1 cm di formato; per i soci del T.C.I. L. 400 (non soci L. 800) + L. 20 per spedizione in Italia (estero L. 100).

Il Touring vuole aiutare a scegliersi la più conveniente « villeggiatura » e, a tale scopo, con perfetta tempestività, ha pubblicato l'annuario «Turismo per tutti 1962», volume di 268 pagine, riccamente illustrato, aggiornatissimo, pratico, economico.

Frutto di un imponente lavoro d'indagine, che solo una grandissima ed esperta

organizzazione può intraprendere, « Turismo per tutti 1962 » fornisce informazioni su:

— 1800 località di soggiorno al mare, ai laghi, ai monti, in collina;

— alberghi, pensioni e ristoranti con l'indicazione dei prezzi « tutto compreso » nei periodi di alta e bassa stagione;

— stazioni idrominerali aderenti alla C.V.V. con notizie sulle caratteristiche delle acque e sulle particolarità delle cure;

— programmi di agenzie che organizzano viaggi in Italia e all'estero.

Il capitolo, in particolare, intitolato « Vacanze economiche », risulta estremamente gradito a chi ama la sistemazione tranquilla ed economica nei piccoli alberghi. A tal fine « Turismo per tutti 1962 » fornisce infatti un elenco di oltre 4000 piccoli alberghi (locande) con indicazione di indirizzo, attrezzatura e prezzi minimi e massimi del pernottamento o per un giorno di pensione.

« Turismo per tutti 1962 » pubblica infine l'elenco completo e aggiornato dei moltissimi aderenti alla Cassa Viaggi e Vacanze che accettano i tagliandi C.V.V. come moneta contante in pagamento delle loro prestazioni.

In conclusione, non si è veramente sicuri di avere fatto il miglior programma per un viaggio o per una vacanza, se non si è consultato « Turismo per tutti », se non si è attinto a questa vera e propria miniera di notizie, se non si è approfittato delle agevolazioni che esso segnala a tutti.

*

RIVISTE E GIORNALI

I Servizi logistici nella « Salice gelato ». *Lt. Col. Frank B. Case.* — « Military Review », Kansas, dicembre 1961.

L'esercitazione « Salice gelato » — manovra effettuata durante l'inverno nordico del 1961 dalle truppe dell'armata statunitense dell'Alasca — ha messo in stretta correlazione, da una parte, un ambiente caratterizzato da un freddo tanto rigido da ridurre l'efficienza del personale e dei mezzi, e, dall'altra, il problema dell'appoggio logistico a una formazione da combattimento autonoma, operante in ambiente nucleare. Cinquemila uomini, tra combattenti e addetti ai servizi logistici, poterono apprendere che il freddo è un fattore a vantaggio di chi lo sappia sfruttare nel modo migliore.

La temperatura scese sino a $-60°$ Fahrenheit ($-46°$ centigradi). In genere si può affermare che il freddo non può giungere a interrompere un'operazione. Al massimo, può mettere in risalto la differenza tra le truppe addestrate e quelle inesperte.

In campo logistico, l'organizzazione in appoggio a una formazione autonoma di combattimento nell'inverno polare dovrà essere tanto solida, flessibile e di lunga resistenza quanto gli uomini che essa appoggia.

Nell'esercitazione « Salice gelato » era impegnato un gruppo da combattimento di fanteria contro un gruppo aeroportato, in una zona selvaggia dell'Alasca, larga 50 km circa e lunga 120 km. Il centro della zona corrispondeva al bacino del ramo occidentale del fiume Gulkana, il cui letto profondo offriva un buon occultamento ai movimenti dei reparti. A sud, il terreno si presentava pianeggiante e relativamente coperto di vegetazione, inframmezzato da alcuni grandi laghi e da centinaia di stagni. La temperatura era tale da assicurare la necessaria durezza e compattezza alla superficie ghiacciata degli specchi d'acqua.

L'esercitazione « Salice gelato » costituiva la prosecuzione di una manovra difensiva contro i ripetuti tentativi, da parte di forze attaccanti avversarie, di estendere il controllo dalla zona delle Fairbanks al centro dell'Alasca meridionale. Tale manovra aveva avuto una fase iniziale nel febbraio 1960, con l'esercitazione « Orsacchiotto », terminata col ripiegamento dell'avversario. Nell'estate del 1960, secondo il supposto, l'avversario si era rifornito e rinforzato in modo da poter ritentare l'attacco verso sud e verso est. Il compito della « Salice gelato » era appunto quello di parare la nuova minaccia.

Logicamente, la « Salice gelato » fu la prosecuzione della « Orsacchiotto » che aveva già posto in evidenza i problemi sorgenti dall'appoggio a forze in movimento. L'analisi, a fine esercitazione, aveva chiaramente indicato le direttive per le operazioni logistiche. Era stato sperimentato che la base logistica deve essere mobile, similmente alle forze che appoggia, capace di sopravvivere e saper trarre vantaggio dal terreno. Il suo compito doveva limitarsi alle operazioni di rifornimenti diretto, mantenendo

i depositi entro limiti minimi, impiegando veicoli di grande portata e posti di rifornimento mobili. Per i rifornimenti alle compagnie in linea, era previsto l'impiego di un ristretto numero di elicotteri. L'esercitazione aveva posto in evidenza anche la necessità di migliorare il sistema del rifornimento carburanti e lubrificanti.

Il concetto informativo logistico della « Salice gelato » si basava sulla soddisfazione delle suddette esigenze.

Il Centro Servizi (CS), dislocato ai margini del teatro operativo, formava in effetti una terza forza di manovra. Esso organizzò due centri per l'appoggio diretto (DS) che appoggiarono le forze operanti nella zona d'operazioni. Tali centri DS erano l'equivalente della corrispondente frazione dei servizi divisionali, rinforzata da mezzi contenitori dei rifornimenti e da veicoli speciali di trasporto; il tutto operante con personale in proprio. Il Centro GS provvedeva al trasporto da Gulkana ai Centri DS. A questi ultimi rimaneva la responsabilità dei rifornimenti avanzati ai servizi del gruppo da combattimento e, se richiesto, agli elementi avanzati del gruppo stesso.

La linea dei rifornimenti dell'attaccante si estendeva da 100 km a nord di Gulkana alla zona di manovra. All'inizio della manovra, tale linea si estendeva per circa 150 chilometri. Al momento dell'incontro delle forze opposte, i reparti più avanzati distavano circa 200 km dal Centro logistico.

La linea dei rifornimenti delle truppe in difesa era più corta ma presentava anch'essa gravi problemi di tempi e di distanze. I tentativi per migliorare la situazione, a mezzo di automezzi con percorrenza fuori strada, ebbero effetti limitati, comunque, diedero utili indicazioni per il futuro.

L'inconveniente maggiore, risultante dalla eccessiva estensione dell'area dei trasporti, fu rappresentato dall'intervallo registrato tra l'ordine dei rifornimenti e il loro arrivo ai Centri DS. La scorta in dotazione a detti centri non si mostrò sufficiente per evitare ritardi ai movimenti del gruppo di combattimento. Il tempo di esecuzione fu comunque abbreviato, oltre che attingendo a detta scorta, anche riordinando il sistema dei rifornimenti, con guadagno di tempo sulle operazioni amministrative e risparmio di fatica al personale.

Il problema del rifornimento carburanti fu molto facilitato dall'impiego del trasporto cingolato Nodwell, da 10 tonnellate, e dal serbatoio ripiegabile. La natura selvaggia della zona non potè comunque venir completamente vinta dalla manovra dei mezzi e non poterono venir sfruttate in pieno le riserve costituite per i tempestivi rifornimenti alla zona avanzata.

La « Salice gelato » ha dimostrato anche che, disponendo di personale ben addestrato e di una catena gerarchica ben congegnata, i centri DS possono, con pari buon risultato, sia essere assegnati alle forze da appoggiare che rimanere sotto il diretto controllo del Centro GS. La prima soluzione fu adottata per le forze attaccanti e diede ottimi risultati, salvo un po' di intralcio alla normale attività operativa del comando. Il gruppo DS del difensore funzionò meno bene, soprattutto perchè le truppe avioportate non hanno una organizzazione logistica pari alla fanteria, sia come entità che per mezzi di trasporto e personale addetto ai servizi. In una situazione operativa, richiedente attività logistica d'un certo rilievo e a largo raggio, sarà opportuno che l'organizzazione logistica delle truppe avioportate venga assorbita dal Centro DS e completata con la propria organizzazione su cui far gravare tutta l'attività logistica.

Gli schieramenti logistici furono tenuti

da entrambe le parti molto arretrati. Ciò portò a una situazione di accentuata vulnerabilità che un reale, abile nemico, non avrebbe mancato di sfruttare.

Ciascun gruppo da combattimento disponeva di 3 giornate di viveri, di circa 1 giornata di carburanti e della dotazione munizioni di reparto. Il Centro DS aveva una giornata di viveri e munizioni e più di 2 giornate di carburanti. Il Centro GS riforniva quotidianamente i 2 Centri DS.

Nel campo dei trasporti la situazione era dominata da 5 Nodwell Mod. 110, cingolati, da 5,5 tonnellate. Le caratteristiche principali di questo veicolo, già in uso presso le industrie canadesi, sono la semplicità, la leggerezza, la capacità di carico e la mobilità fuori strada. Assegnati al partito attaccante, essi svolsero, senza alcuni inconveniente, il loro compito, per tutta la durata dell'esercitazione. In particolare, si mostrarono preziosi quando una nevicata coprì l'autostrada con uno strato di neve alto 3 metri, che seppellì parecchi veicoli. I Nodwell sono aerotrasportabili e furono anche paracadutati nell'Antartico. Il loro impiego in campo operativo può portare un apprezzabile aumento della mobilità.

Durante la manovra fu sperimentato anche il prototipo dei Wagner, autocarri a 4 cingoli, composti da due parti unite da un solido giunto. I cingoli sono gommati con agganci in acciaio e, come i Nodwell e la maggior parte dei veicoli per terreni innevati o fangosi, sono attrezzati con ruote a copertoni. Il Wagner ha una portata media di 7 tonnellate e mezzo che, terreno permettendo, può essere elevata sino al doppio. A causa delle sue maggior dimensioni, si presta meno bene del Nodwell per i rifornimenti in linea. Comunque diede ottime prove di mobilità e potenza. Nella « Salice gelato » fu sperimentato anche un tipo di convoglio, particolarmente adatto per terreni innevati e per il deserto, fuori delle zone di combattimento. Il suo primo impiego avvenne su una zona cosparsa di cespugli ed arbusti. Ma le ottime prestazioni offerte finirono per ingenerare una eccessiva fiducia nel gigantesco veicolo, che fu immobilizzato da uno spunzone d'albero penetrato nei copertoni di due ruote. Ciò mise in rilievo l'inconveniente del numero insufficiente delle ruote di scorta. In seguito, il convoglio a traino fu assegnato al partito attaccante che, impiegandolo in terreno più sgombro, ottenne ottime prestazioni, in percorsi fuori strada.

Gli inconvenienti sottolinearono la non praticità di tale gigantesco veicolo per i rifornimenti nelle zone avanzate. Nelle retrovie invece, con le sue 500 tonnellate di carico, può dimostrarsi prezioso specie in caso di interruzioni delle linee ferroviarie.

Nel campo dei rifornimenti carburanti, la « Salice gelato » registrò un successo eccezionale. Il merito fu da ascriversi agli impianti mobili di erogazione, un modello alleato, e al tipo di serbatoi, una specie di grandi guanciali ripiegabili.

Inoltre, l'unità da 6 serbatoi fu proficuamente suddivisa in 4 distaccamenti: due da 20 mila galloni e due da 10 mila. I primi furono assegnati ai Centri DS e gli altri, più piccoli, al Centro GS.

La benzina fu avviata dal Centro GS, a mezzo di autobotti da 5 mila galloni, ai Centri DS, dove venne pompata nei serbatoi ripiegabili. Dai serbatoi dei depositi avanzati i veicoli furono riforniti a mezzo di stazione di servizio, che riempì i bidoni e i serbatoi semoventi per la distribuzione più avanzata. Un cingolato Nodwell potè caricare 30 bidoni — circa 6 tonnellate — e prendere a rimorchio un RLT's (trasportatore rotolante per liquidi), da 1.000 gal-

loni. I bidoni furono impiegati per erogazioni di scarsa entità, mentre che i carri e i veicoli blindati furono riforniti con gli RLT's.

Il serbatoio ripiegabile e l'impianto di erogazione permisero il rapido allestimento dei centri di rifornimento. In tre ore, alle basse temperature, si impiantarono i posti rifornimento da 20 mila galloni.

Più recenti esperienze hanno dimostrato che i serbatoi ripiegabili non sono adatti per zone con clima polare; comunque, durante la manovra, non si ebbe a lamentare inconveniente alcuno.

Il partito attaccante fece largo impiego di RLT's che consentono notevole risparmio di mano d'opera e di peso, molto importante quest'ultimo in sede di aviotrasporti.

Gli RLT's avevano precedentemente dimostrato la loro utilità negli attraversamenti di corsi d'acqua. Nell'esercitazione « Salice gelato », il connubio tra LRT's e l'organizzazione flessibile dei posti avanzati di rifornimento si mostrò un sistema rapido, economico, rispondente per i rifornimenti a truppe combattenti celeri.

Per quanto riguarda il servizio sanitario, l'esercitazione « Salice gelato » registrò il successo dell'impiego di alcuni nuovi impianti. Una unità del 64° ospedale da campo, installata a Gulkana, provvide ad entrambi i partiti. Il personale sanitario era costituito in gran parte da medici della riserva e da infermiere in servizio attivo. Tra i diversi mezzi impiegati, sono da notare i recipienti in polietilene per liquidi congelabli, che utilmente sostituirono i recipienti di vetro i quali normalmente vanno in frantumi, col congelamento del liquido contenuto.

Furono usate anche speciali siringhe per iniezioni ipodermiche, fornite di un ago permanentemente sterile. Gli ospedali da campo dei gruppi da combattimento disponevano di un impianto radiologico Polaroid che non richiedeva nè camera oscura, nè gabinetto chimico e impianto per lo sviluppo. Ciò si traduce in risparmio di carico, di tempo e di personale. Tale impianto appronta la diagnosi radiografica in 30 secondi.

Il partito attaccante aveva a disposizione l'N 116, un cingolato anfibio attrezzato ad autoambulanza da campo. Tale nuovo veicolo offre ottime prestazioni, può muoversi fuori strada e trasporta 4 barellati.

Si lamentarono difficoltà nello sgombero dei feriti dalle linee avanzate, ciò perchè gli aerei - ambulanze non poterono venire impiegati fino al momento in cui non fu terminata una pista. In futuro, sarà bene assegnare appositi mezzi, idonei al servizio di ambulanze aeree.

Riepilogando quanto sin qui detto possiamo affermare che l'esercitazione « Salice gelato » ha fornito molteplici utili indicazioni. Essa ha dimostrato anzitutto la possibilità di fornire il necessario appoggio logistico a un gruppo da combattimento, operante durante l'inverno artico, in regiorni selvagge. L'organizzazione del gruppo di appoggio diretto si è dimostrata rispondente. L'accoppiamento dei serbatoi flessibili con i « trasportatori ruotanti di liquidi » permise un rifornimento carburanti di rilevante portata. I cingolati presi al commercio migliorarono la mobilità dei gruppi da combattimento. Il servizio sanitario non fu ostacolato dal freddo e i nuovi apparati sanitari diedero ottima prova. Gli elicotteri dimostrarono ancora una volta l'efficacia e l'economia che essi assicurano nei rifornimenti alle truppe avanzate.

Parimenti la « Salice gelato » indicò la necessità di alcuni equipaggiamenti qua-

li, ad esempio, più numerosi e più caldi ricoveri mobili per gli ospedali da campo; un sacco da bivacco a dopppia apertura che possa servire anche per lo sgombero dalle linee avanzate; un capo di equipaggiamento che, a immediata portata del sanitario, eviti che i feriti muoiano a causa del freddo; una rustica teleferica; un cingolato di portata dalle 30 alle 50 tonnellate, per i rifornimenti dalla divisione al gruppo e al comando operativo; bagni campali dotati di sufficiente mobilità per poter smuoversi insieme al gruppo da combattimento.

Ma la manovra mise in rilievo, soprattutto, la scarsa rispondenza dell'equipaggiamento dell'Esercito per azioni in zone nordiche. Le attrezzature logistiche e operative sono troppo pesanti; carri e semoventi d'artiglieria, mentre si muovono liberamente sul terreno ghiacciato invernale, vengono completamente immobilizzati dal fango e dagli acquitrini della stagione estiva. Sono necessari, inoltre, interi sistemi di equipaggiamento aviotrasportabili, veicoli a bassa pressione e assicuranti ottime prestazioni in campo operativo, riduzione dei carichi logistici.

Tutte queste necessità sono immediate.

La linea isotermica dei $-50°$ Fahrenheit ($-30°$ centigradi) è il limite assegnato alle operazioni nordiche. Ma al di là di questa linea si trova metà degli Stati Uniti e il 65% dell'Unione Sovietica.

L'esperienza dell'armata dell'Alasca assicura un proficuo allenamento per le operazioni nel Nord. Ma ciò non basta, occorre progettare e realizzare l'equipaggiamento di cui ha bisogno il soldato americano per affrontare un nemico particolarmente esperto, sia durante il gelo dell'inverno che nella fangaia dell'estate nordica.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

In un domani, l'Hiroshima di ieri? *Maj. Gen. Eserc. Cor. Oh Duk-jun.* — « Military Review », Kansas, dicembre 1961.

L'alba del 6 agosto 1945 mi trovava al lavoro, ad Hiroshima, impegnato nei compiti di ufficiale di guardia. Nella notte era suonato l'allarmi a causa di voli di ricognizione da parte dell'aviazione americana, segno certo di un imminente bombardamento in massa.

La guerra si era già messa male per il Giappone e le sue principali città erano sottoposte a massicci bombardamenti che però, sino ad allora, avevano risparmiato Hiroshima. Correva voce che per essa gli americani preparassero qualcosa di speciale.

Io mi trovavo in quel tempo nell'Esercito imperiale nipponico, malgrado la mia nazionalità coreana, a seguito di una disposizione del Governo giapponese, che aveva reso obbligatorio il servizio militare per gli studenti coreani, frequentanti le università nipponiche.

Hiroshima era allora una fiorente, industre città di 380 mila abitanti, ridotti a 245 mila dall'evacuazione in corso.

Durante la notte dell'allarmi non accadde nulla di particolare e il mio reggimento lasciò la mattina i rifugi per recarsi al suo normale posto di lavoro.

Tutto procedeva come di consueto quando, alle 8 e 18 precise, fui abbacinato da un gigantesco lampo, seguito da un'ondata di calore e sentii la lingua in fiamme. Quasi contemporaneamente fui scaraventato a tre o quattro metri di distanza, finendo in un angolo morto, fortunatamente al ri-

paro dalle schegge. Quando mi riebbi vidi una spessa nube di polvere che si posava ovunque e sentii un penetrante odore di gas. Premendo il fazzoletto contro il naso, mi avviai al vicino rifugio, ma non potei entrarvi, impedito dall'intenso calore che vi regnava. I soldati si trovavano in parte sparpagliati sul terreno del campo sportivo e altri si aggiravano intorno, in gran confusione. Mi portai in un trincerone che si trovava al limite del campo e nel cui interno trovai una temperatura piacevolmente fresca. Guardando in alto vidi due aerei che volteggiavano sopra la città a un'altezza dai 300 ai 400 metri. Quando, 30 minuti dopo, uscii dal trincerone, trovai ovunque sofferenza e morte. Centinaia di soldati giacevano privi di vita sul terreno, accanto ai loro familiari che avevano al seguito; molti altri erano feriti. Io non potei distinguere gli uomini dalle donne, poichè tutti avevano perso i capelli. Mentre ci avviavamo ai rifugi, constatai che io stesso ero stato ferito al collo e che una scottatura si estendeva per tutta la mezzo faccia sinistra, avevo inoltre un ginocchio sanguinante.

Nei rifugi trovai una latta di olio di semi che doveva dimostrarsi provvidenziale per il trattamento delle scottature.

Poichè i viveri scarseggiavano, macellammo un maiale e lo mangiammo senza preoccupazioni di sorta, dato che ancora ignoravamo, anche di nome, le radiazioni.

La sera le mie ferite mi causarono molto dolore e tutti accusammo forti dolori di testa. Il giorno dopo le bolle delle scottature erano diventate giallastre e grandi quanto un uovo, ed emanavano uno sgradevole odore penetrante.

Ancora non sapevamo nulla circa il tipo della nuova arma che avevano impiegato gli americani per distruggere Hiroshima.

Il trattamento dei feriti continuò per giorni ad essere inadeguato, dato che disponevamo solo di pomata mercuriale al cromo. Ogni giorno morivano dalle 10 alle 20 persone che venivano cremate; in una settimana metà dei feriti era deceduta. I superstiti erano sempre in preda allo sgomento poichè ignoravano la natura del male che li aveva colpiti.

Dopo un mese, mi tolsero le bende e vidi con gioia che il viso era rimasto integro e osservai che la nuova pelle, ricresciuta sulla parte colpita, aveva un color rosso carota. I medici non sapevano cosa prescrivere, non avendo alcuna esperienza sulle ferite da irradiazioni. Io continuai il trattamento a base di olio, sino al novembre del '45. Guarii completamente nell'estate del '47, senza dover lamentare alcuna conseguenza. I medici dissero che i colpiti scampati alla morte sarebbero rimasti sterili e calvi. Io, oggi, a 16 anni di distanza da Hiroshima, ho una folta chioma e nel frattempo sono diventato padre di sei bambini.

Penso di dovere la mia guarigione al molto elementare trattamento usato e alla decisa volontà di sopravvivere. Io racconto ora le mie vicende alle genti del mondo libero, perchè penso che la mia esperienza possa servire. L'ignoranza genera la paura; noi oggi dobbiamo avere il coraggio che proviene dalla conoscenza.

Nessun popolo subì mai una sorpresa paragonabile a quella che colpì dolorosamente i giapponesi, nel 1945. Il mondo libero non dovrà trovarsi davanti a una sorpresa di tal genere. Sappiamo che la bomba, da 20 chiloton, di Hiroshima, confrontata con i tipi attuali, è solo una piccola arma. Ciò nonostante fu essa a provocare l'immediato crollo del Giappone. Tutti però dobbiamo riconoscere che essa fu impiegata alla

fine della guerra, per vincere la pace. Essa pose fine al conflitto e condusse alla pace.

Malgrado la mia personale triste esperienza di guerra, tornando in Patria ho ripreso il mio posto di soldato, non appena scoppiò la guerra coreana. Ciò ho fatto perchè penso che finchè esisterà l'uomo, egli non potrà non avere una patria, e dovrà sempre trovarsi pronto alla sua difesa.

Oggi, con l'evoluzione delle armi nucleari, aumenta la necessità di difendere la libertà e la pace. Dobbiamo mantenerci pronti a combattere per la libertà e non abbandonarci alla fatalistica acquiescenza di una pace a qualsiasi prezzo. L'idea di una guerra nucleare è spaventosa ma la certezza della schiavitù è ancora peggiore.

Molta gente va dicendo per il mondo che non vi è difesa valida contro le armi nucleari. Ma io penso che se non si riuscirà ad eliminare la guerra atomica, ci si potrà sempre difendere dalle sue armi. La mia personale esperienza sta a dimostrarlo.

Se dovesse scoppiare una guerra nucleare ne andrebbe coinvolta tutta l'umanità e non soltanto le forze in campo. E' necessario perciò creare una nuova strategia che renda impossibile il verificarsi di tal genere di conflitti. Essa inoltre dovrà accompagnarsi a particolari misure sia nel campo militare che in quello civile. Occorre sviluppare un piano per la difesa civile che, nelle sue linee più essenziali, dovrà comprendere:

— l'erudizione del pubblico sulla natura del pericolo nucleare e sul modo di affrontarlo;

— il diradamento degli agglomerati cittadini e dei centri industriali;

— l'allestimento di depositi di viveri e di medicinali, in zone lontane dalle città.

L'addestramento militare deve tendere a migliorare lo stato di approntamento e l'efficienza; non ritengo che l'addestramento al combattimento in ambiente nucleare sia oggi tale da poter puntare sulla sopravvivenza e sulla vittoria. Le idee essenziali, in tal campo, sembrano comunque: la semplificazione della catena gerarchica dei comandi e il diradamento dei reparti in relazione alla loro entità. La concentrazione esistente oggi nei comandi d'oltremare costituisce un invito al disastro.

I trinceramenti sono della massima importanza. Essi vanno scavati in ogni direzione, sia intorno alle truppe che nei centri abitati. Sino ad oggi noi abbiamo molto parlato di pericolo nucleare ma ben poco è stato fatto per poterlo affrontare.

La situazione in cui versa oggi il mondo libero, nei confronti dell'aggressione nucleare, mi ricorda Hiroshima del 1945: non vi è traccia di diradamenti e sussiste la errata convinzione, che in effetti è soltanto un desiderio, secondo la quale le nazioni alleate sarebbero simili a immense « città aperte », immuni dal pericolo degli attacchi da parte nemica.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

I trasporti aerei nella guerra moderna. *Lt. Col. R. Rotter.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, luglio 1961.

Nella realtà odierna vale molto più un soldato che si trovi, pronto al combattimento, sul posto di impiego che non un potente bombardiere lontano che non potrà lanciare il suo carico finchè non sarà posto in condizioni di prendere il volo.

In occasione dell'impresa di Suez, se inglesi e francesi avessero avuto mezzi sufficienti per trasportar via aerea le loro truppe, avrebbero potuto impadronirsi del Canale nello stesso tempo impiegato per bombardare la zona, senza sortirne alcun risultato.

L'arma aerea, contrariamente a quanto qualcuno possa ritenere, non è sorpassata, poichè il primo elemento di ogni azione operativa rimane la mobilità del fuoco. Qualsiasi impresa bellica non è in definitiva che fuoco in movimento il quale può entrare nell'azione sia a mezzo del bombardamento aereo che con gli aerotrasporti.

Qualche caso di rilievo, in campo di trasporti aerei, ci viene offerto dall'azione su Creta del maggio 1941, dal ponte aereo di Berlino del 1949, nonchè dalle operazioni svolte in Corea, Indocina ed Algeria.

Il trasporto aereo è una vera e propria azione di combattimento oltre ad essere un fattore d'importanza determinante in qualsiasi conflitto moderno.

Il trasporto aereo ha raggiunto attualmente un'evoluzione tale da consentire alle forze operative una mobilità sinora sconosciuta: mobilità strategica: in manovre a largo raggio su un intero teatro operativo; mobilità tattica: per le truppe a contatto col nemico; mobilità in campo logistico. Il trasporto aereo è quindi un fattore di primaria importanza, sia in campo strategico che tattico, ed è quindi necessario che l'equipaggiamento e l'inquadramento delle unità, i procedimenti tattici, la dottrina d'impiego nonchè i piani operativi e logistici, vi si adattino perfettamente.

I compiti che possono venir assolti col ricorso al trasporto aereo oltre che investire il campo puramente operativo possono tendere a risolvere una determinata pericolosa situazione internazionale, come si verificò per Berlino e per Formosa. Si tratta in questi casi di dare un appoggio militare a un paese amico e lontano, che si trovi sotto minaccia di sovversione.

Le missioni strategiche consisteranno indubbiamente in un immediato trasporto di forze armate, effettuato a largo raggio, per via aerea. In campo tattico, l'operazione di trasporto aereo può assumere varie forme: lancio di truppe specializzate avioportate; invio di truppe d'assalto in teste di sbarco, di fronte a schieramenti nemici; appoggio a operazioni di trasporto aereo, al di sopra del territorio avversario; operazioni di rifornimento via aerea e sgombero di feriti.

In campo politico, i compiti del trasporto aereo possono assumere la forma del ponte aereo, che vedemmo far fallire il blocco terrestre di Berlino, operato dai sovietici nel 1948-1949, oppure, più genericamente, attraverso un massiccio trasporto aereo si può pervenire al rovesciamento di una situazione politica.

Le possibili prestazioni attuali degli aerei da trasporto non sono la risultante di uno sforzo tendente a realizzare un tipo di aereo buono per ogni genere di trasporto, bensì si è cercato di realizzare vari tipi di aerei che si integrassero a vicenda. Essi comunque devono avere a fattor comune alcune caratteristiche, quali una elevata capienza, portelli larghi e multipli, sedili e brande pieghevoli, plancito a livello degli autocarri e ali alte, ciò al fine di permettere il trasbordo diretto dei carichi tra automezzi ed aerei e per facilitare in genere le operazioni a terra; inoltre, i pneumatici dei carrelli debbono essere del tipo a bassa pressione.

Gli aerei da trasporto attualmente in impiego si suddividono in tre grandi catego-

rie. Alla prima appartengono i grossi aerei, adatti per missioni strategiche, voli transoceanici e per il trasporto di qualsiasi genere di equipaggiamento. Ne abbiamo un esempio nel C-133 Cargomaster. La seconda classe comprende aerei medi adatti per missioni in campo tattico e capaci di utilizzare piste d'atterraggio di fortuna, in terreni prativi. Rientrano in tale classe il C-130 Hercules, il Bewerley britannico e il francese Bréguet 941.

Nella terza categoria si possono includere tutti gli aerei leggeri a breve raggio, richiedenti modesti impianti d'infrastruttura o anche nessuno. Essa comprende, oltre agli elicotteri pesanti, gli ultimi modelli modificati del Bréguet 941 che hanno una capacità di carico dalle 5 alle 12 tonnellate e possono decollare in 300 metri, nonchè gli aerei a decollo e atterraggio verticali (VTOL) e i più economici modelli STOL.

Grazie ai moderni modelli di aerei, le possibilità di aviotrasporto hanno avuto un enorme sviluppo. Se, a titolo esemplificativo, prendiamo il C-47 del ponte aereo di Berlino e lo paragoniamo con l'attuale C-130, troviamo che la capacità di trasporto riferita a un'ora di volo è aumentata di 16 volte, quella giornaliera di 32 e che la capacità mensile di traffico di una unità costituita da 16 apparecchi risulta maggiorata di 30 volte. In altri termini, il ponte aereo di Berlino che richiese, a suo tempo, 400 aerei, compresi i DC-3 e i DC-4, potrebbe oggi venir effettuato con 20 apparecchi del tipo 20 C-130 B.

Le flotte aeree da trasporto oggi esistenti si presentano come segue. Gli Stati Uniti hanno una gamma completa di equipaggiamento; i 1400 aerei (tra i quali 600 quadrimotori) in forza al Servizio Militare Aviotrasporti (MATS), hanno una capacità di trasporto giornaliera di 7 mila tonnellate su un percorso di 6 mila chilometri o, in altri termini, una capacità massima di 30 milioni di tonnellate-chilometro. La flotta civile di riserva assicura un apporto aggiuntivo di circa 300 apparecchi commerciali DC-6 e DC-7 e Lockheed Costellation, cioè un terzo circa del parco delle compagnie nazionali americane.

Le formazioni tattiche hanno quasi la stessa capacità: 8 mila tonnellate giornaliere su un percorso di 1000 chilometri in andata e ritorno. I reparti dislocati in Europa costituiscono circa il quarto di tale potenziale.

La Francia ha un insieme di 7 brigate di « Nord 2500 » riforzate da una brigata pesante di « Bréguet 765 ». Un tale complesso rappresenta una capacità giornaliera di 600 tonnellate su 1000 km di andata e ritorno.

La RAF possiede sia un'aviazione da trasporto a lungo raggio che una massa di aerei per il trasporto in campo tattico. Il tutto rappresenta una capacità di 500 tonnellate giornaliere, su un percorso di 1000 chilometri.

La Germania Federale ha in costituzione 6 squadroni di « Nord 2500 », con una capacità di circa 400 tonnellate.

L'Aeronautica italiana dispone di 2 brigate di C-119 e così anche le forze aeree belgo-olandesi.

Nell'ambito occidentale, a questi complessi organici si aggiungono gli aerei da trasporto in forza alle singole unità americane. Ogni armata USA ha attualmente una capacità di trasporto pari a 6 mila uomini o 700 tonnellate di carico su un percorso dai 100 ai 200 chilometri. La divisione di fanteria ha in organico un reparto elicotteri capace di trasportare 1400 uomini e relativo armamento leggero.

In Russia lo sforzo è stato esercitato soprattutto nel campo degli elicotteri, adibiti al trasporto di truppe operanti in collegamento diretto con le divisioni corazzate. La flotta aerea russa da trasporto comprende anche 600 apparecchi simili al Dakota. La capacità globale può essere valutata sulle 10 mila tonnellate giornaliere su un percorso di 1000 chilometri.

I recenti conflitti locali, i casi di situazioni critiche internazionali e i tentativi di sovversione verificatisi in questi ultimi anni ci hanno consentito esperienze ricche d'insegnamenti per il futuro. Nell'eventualità di una guerra nucleare, è ovvio che i trasporti aerei strategici si renderanno sempre più indispensabili. Inoltre, data la scala delle distruzioni, connessa alla potenza dell'esplosivo in causa, i movimenti in campo tattico saranno possibili solo a mezzo aerei da trasporto.

Appare, infine, evidente che il possesso di una flotta aerea da trasporto, bene organizzata anche se non molto numerosa, costituisce un valido elemento della politica della dissuasione; ciò allo stesso titolo, se non a maggior ragione, del possesso di un'arma nucleare e dei mezzi per trasportarla.

Potrebbe anche darsi il caso che, avendo raggiunto l'equilibrio dei potenziali nucleari, il ruolo principale si trasferisse a una aviazione tattico-strategica, capace di far sentire la presenza dell'Occidente in ogni parte del mondo dove essa si rendesse necessaria.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XVIII MAGGIO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello Stefano Pagliano
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

La Ricerca Operativa nelle Forze Armate. - *Gen. Ing. Paolo Supino* . . . 535

La difesa atomica campale. - *Col. g. p. Arnaldo Giacalone* 539

Guerriglia e controguerriglia. - *Magg. Enrico Rebecchi* 552

Gli obiettivi « duri » della fanteria. - *Col. f. Agostino Spano* 563

L'attività scientifica dell'Istituto Geografico Militare. - *Col. Serv. Tecn. Geogr. Carlo Traversi* 571

Il Kashmir fra l'Unione indiana e il Pakistan. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 587

NOTE E PROPOSTE

L'uomo e lo spazio. - *Col. Zopito Liberatore* 603

Verso una civiltà atlantica. - *Magg. Alessandro Celentano* 611

I programmi spaziali americani per il progresso delle scienze. - *James E. Webb* 621

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 624

VARIE

Arcobaleno. - *Didimo* 645

La pittura storica di Roma. - *Renzo Baschera* 648

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

Salerno! - *Hug Pond* (recens. *U. Pastore*) 651

Partisan warfare. (La condotta della guerra partigiana). - *Otto Heilbrun* (recens. *M. Furesi*) 652

In place of folly. (Disarmo o distruzione). - *Cousins Norman* 654

Frank Lloyd Wright, architetto ribelle. - *Aylesa Forsee* 654

La NATO: scudo del mondo libero. - *Charles Vouthier* 656

Pag.

La strategia della dissuasione e la strategia della guerra. - *Général Beaufre* . . 657

La difesa civile nella Germania Federale e in Europa. - *Horst von Zitzewitz* 660

Sommari di riviste 664

LA RICERCA OPERATIVA NELLE FORZE ARMATE

Nei giorni 11 e 12 dicembre u. s. hanno avuto luogo in Torino le giornate di lavoro dell'A.I.R.O., l'Associazione Italiana Ricerca Operativa alla quale hanno aderito molti studiosi italiani, cultori della nuova disciplina, e gli enti collettivi pubblici e privati che dispongono di organi di R.O. o che comunque coltivano la ricerca operativa.

Nel corso delle giornate di lavoro, tra i numerosi temi svolti e discussi da autorevoli docenti e tecnici operativi, sono state presentate alcune comunicazioni su applicazioni militari di R.O.

Relatore è stato il gen. ing. Paolo Supino, membro del Consiglio direttivo della nuova Associazione, il quale ha premesso alla lettura ed alla discussione delle comunicazioni militari un cenno introduttivo.

Lo si riporta di seguito, col consenso del Relatore e del Presidente dell'A.I.R.O., prof. Benedetto Barberi, direttore generale dell'Istituto Centrale di Statistica, per informazione dei lettori della Rivista Militare.

Prima d'iniziare l'esposizione di alcuni concetti, ad inquadramento delle comunicazioni sulle applicazioni della R.O. presso le FF. AA., desidero rivolgere, a nome dei partecipanti militari al Convegno, un vivo ringraziamento per l'invito e per l'assegnazione del 1° turno di relazioni, al sig. Presidente dell'A.I.R.O. ed agli organizzatori.

La causa sia dell'invito, sia della precedenza probabilmente non è tanto nel fatto che la R.O. si è affermata inizialmente a servizio di un ingentissimo sforzo bellico, nel corso della seconda guerra mondiale, quanto nel valore documentario dei progressi compiuti dalla R.O. presso le FF. AA. nazionali — dal Convegno è emerso che queste sono state l'amministrazione pubblica che ha dato il più ampio contributo al successo del Convegno — e *soprattutto nella crescente esigenza di concorsi di R.O. nella risoluzione di problemi operativi militari moderni.*

Poichè tra breve il cap. vasc. Mazzurini illustrerà i progressi realizzati in campi militari e le fondate prospettive della R.O. per il prossimo futuro, ponendosi dalla parte degli analisti operativi, rimando alla sua relazione per i corrispondenti, interessanti argomenti e, per parte mia, mi soffermerò brevemente su qualche considerazione complementare, ponendomi dalla parte degli organizzatori e degli utilizzatori dei risultati di R.O.

E mi piace prendere lo spunto dall'accenno ad una questione preliminare, basilare: esiste una R.O. militare?

Ritengo che la risposta debba essere negativa. Nei fatti esistono soltanto applicazioni militari di una R.O. generale.

L'affermazione ha un'importanza tutt'altro che marginale.

Mantenendo ferma la discriminazione, più che altro per la diversità di ambienti applicativi, tra problemi militari e problemi civili, in conformità dell'ordine d'idee espresso si può escludere senza tema di assumere false posizioni che una R.O. militare possa costituire un nuovo *hortus conclusus,* destinato ad estraniarsi e forse ad isterilirsi, una volta avulso dalle vive correnti concettuali che sono e saranno il patrimonio della R.O. generale. Ancor più, passando da una concezione negativa ad una positiva, in questi termini si è autorizzati a configurare i più ampi contributi della risoluzione di problemi civili alla risoluzione di problemi militari di lata analogia.

In breve si viene a congetturare una dualità di linee applicative, col passaggio ad ogni occorrenza da temi militari a temi civili e viceversa mediante la sola trasposizione di committenti e di scopi, la quale è consistente garanzia di buoni successi nell'uno e nell'altro campo applicativo.

Poco fa ho fatto cenno ad una crescente esigenza di concorsi di R.O. nella risoluzione di problemi operativi militari.

E' opportuno soffermarsi brevemente sulle cause di questa condizione di fatti.

In riassunto esse sono triplici: l'arduità raggiunta dai problemi operativi militari, il declino dei metodi risolutivi tradizionali, la gravità sempre meno tollerabile dell'errore.

L'arduità dei problemi operativi deriva dalla complessità che questi hanno assunta di consueto, soprattutto per effetto di tecniche operative nuove e di un armamento di eccezionale efficacia per potenza e gittata, basterebbe por mente alle forze aeree, alle forze combinate aeroterrestri ed agli arsenali missilistici, anche senza scomodare gli armamenti atomici.

Il declino dei metodi tradizionali è conseguenza mediata dello stato di fatto accennato e particolarmente delle modificazioni che presentano gli ambienti operativi e le forme di lotta, che si vanno affermando progressivamente.

La gravità accresciuta dell'errore è la conseguenza dell'impegno estremo dell'attività bellica, che non è stata mai esente da lutti e da rovine, ma che al giorno d'oggi coinvolge grandi coalizioni di Stati e non esclude alcuna categoria di cittadini, fissando la sorte futura di masse d'uomini, senza esagerazione, per intere generazioni.

Forse si è in presenza di una vera mutazione nell'organizzazione della difesa degli Stati e di riflesso in quella delle FF. AA., destinata a sovvertire concezioni strategiche, tattiche e logistiche, nei cui gravi e numerosi problemi la R.O. si presenta come assertrice di indirizzi se non assolutamente razionali, i più razionali possibili.

Tutto questo non deve peraltro accendere speranze eccessive ed entusiasmi incontrollati.

Il cammino da percorrere è lungo e d'altra parte esistono rèmore consistenti ad una generalizzazione estesa e sollecita di metodologie di R.O.

Questa richiede, per applicazioni efficaci, disponibilità di tempo, sufficienza di mezzi in uomini e materiali, una spesa in genere non trascurabile. Inoltre si deve riconoscere che, allo stato dei fatti, la R.O. è più idonea agli interventi in sede di preparazione che a quelli in campi di esecuzione. Nell'esecuzione, in specie su piani modesti ed in particolare nelle attività di *routine,* i procedimenti tradizionali avranno ancora campi d'applicazione, in specie sinchè sussisteranno forze convenzionali in operazioni.

Infine i procedimenti cosiddetti tradizionali avranno validità in caso di imprevisti e di corrispondenti interventi estemporanei, nei riguardi dei quali la R.O. potrà vedersi assegnato il merito indiretto, ma tutt'altro che trascurabile, di avere contribuito a formare mentalità di esecutori concettualmente mature e pronte a risolvere in buoni termini i disparati problemi connessi con l'attività operativa.

Obiettivamente ho voluto esporre ampiamente gli argomenti che sono soliti elencare i tiepidi ed i negatori, sempre meno numerosi, della R.O. applicata ai problemi militari.

In contrapposto a queste argomentazioni sta l'efficacia dialettica della diffusione della nuova metodologia negli impieghi operativi di forze armate, una diffusione che trova le sue origini ed i suoi motivi, oltre che negli aspetti già esposti della problematica operativa militare, nell'inaccessibilità all'esperimento delle operazioni belliche, nell'inadattabilità dei metodi risolutivi classici alla risoluzione di molti dei problemi che quelle accendono, infine, lo si è già accennato ma conviene ripeterlo, nelle gravi responsabilità che l'attività operativa militare coinvolge sistematicamente.

Concludo queste considerazioni, cui ha condotto la meditazione sui probabili futuri sviluppi della metodologia che c'interessa, col riassunto degli aspetti tipici dei problemi operativi militari moderni e con l'esposizione di alcuni indirizzi fondamentali della R.O. in campi militari.

Circa il primo argomento, conviene dir subito che i problemi operativi militari vedono continuamente in azione parametri umani e si realizzano in situazioni fortemente concorrenziali.

In queste circostanze le matematiche classiche, edificate a servizio di una fisica strettamente deterministica, non sono più valide, perchè il loro disinteresse assoluto non corrisponde alle situazioni di fatto prevalenti. Occorrono nuovi algoritmi e nella loro preparazione e nella loro applicazione, cauta e redditizia, sono riposte le maggiori speranze di futuri prossimi successi.

Circa i dati d'esperienza, sortiti dal lavoro sinora compiuto in materia, posso prospettarli nei seguenti termini, premettendo che si tratta delle mo-

dalità indispensabili, per assicurare il rendimento ed in pari tempo la diffusione della R.O. tra le FF. AA. ed interinalmente per vincere uno stato d'animo di attesa con riserva, tuttora avvertibile.

In primo luogo, la R.O. non propone soluzioni tassative, perchè si limita di regola a presentare gli elementi di convalida di una scelta.

In secondo luogo, l'adozione delle linee d'azione suggerite dagli esperti della R.O. oppure il loro rifiuto sono incombenza esclusiva dei comandanti responsabili.

Terzo: non esiste facoltà di sindacato sull'opera dei comandanti in base all'accettazione od al rifiuto delle proposte degli operatori di R.O.

Quarto ed ultimo: è evidente che in ogni caso concreto la R.O. offre, come portato minimo, la garanzia di un esame supplementare accurato e quindi di linee più razionali d'azione.

Infine riassumo alcune prescrizioni pratiche, che ritengo utili siano tenute presenti nell'esercizio effettivo della R.O.

1° - i problemi debbono essere esattamente formulati;

2° - l'esigenza di fornire dati quantitativi si traduce nella presentazione di dati d'impostazione metricamente determinati;

3° - è bene precisare, per economia di lavoro, se occorrono soluzioni rigorose o soltanto approssimate. Dal canto loro gli analisti operativi debbono specificare il grado d'approssimazione della o delle soluzioni proposte;

4° - l'indicazione dell'*iter* risolutivo seguito è base per il giudizio dell'attendibilità delle soluzioni;

5° - non esistono problemi insolubili, solo che valgano la pena di un congruo sforzo di lavoro concettuale, di tempo e di spesa e solo che ci si appaghi di soluzioni approssimate, eventualmente curando i procedimenti di ottimazione, da applicare ad ogni occorrenza.

In effetti: *il lavoro fondamentale della R.O. è la corretta impostazione problematica e l'ottimazione delle soluzioni approssimate.*

Si tratta di una metodologia intesa a risolvere problemi particolari di esplicazione razionale di attività operative, in qualsiasi campo esercitate.

Ciò sembra escludere una sistematizzazione generale della R.O. del tipo delle discipline scientifiche classiche.

Il giorno che l'attitudine della R.O. dovesse fondamentalmente cambiare, nel senso di raccogliere un complesso esteso di norme generali, è probabile che la R.O. rientrerebbe nel seno della ricerca scientifica d'onde è sorta e forse cesserebbe la necessità di coltivare una R.O. quale oggi si è venuta costituendo.

Per intanto, essa resta una prassi strumentale di grande rendimento, intesa alla razionalizzazione di attività complesse ed impegnative.

Intorno a questa funzione di straordinaria importanza prendono consistenza le sue realizzazioni, già numerose, le quali costituiscono il contributo alla graduale formazione della R.O., militare e civile.

LA DIFESA ATOMICA CAMPALE

Col. g. p. Arnaldo Giacalone

La storia dell'arte della guerra è contrassegnata da una continua lotta, per il predominio, tra i mezzi di offesa e quelli di difesa. Ogni qualvolta, infatti, è apparso un nuovo, più potente, mezzo offensivo, si è cercato, e spesso con successo, di adottare le necessarie contromisure per difendersi da esso. Tradizionale è la lotta tra « corazza » e « cannone ».

Tra i traguardi più significativi in questo alternarsi di supremazia, ricorderemo:

— il progressivo aumento degli spessori, prima dello « scudo » e, poi, delle « mura »;

— l'avvento dei sistemi fortificati permanenti;

— l'impiego sempre più esteso dei campi minati e l'adozione di armi c.c. sempre più efficaci.

Anche oggi — di fronte al nuovo mezzo di enorme potere distruttivo qual è l'arma atomica — la difesa sta cercando, naturalmente, di correre ai ripari e non soltanto ricorrendo al diradamento dei propri dispositivi ma anche adottando i provvedimenti più opportuni che valgono ad assicurare la maggiore « protezione » possibile dalle offese atomiche.

Tali provvedimenti che costituiscono, nel loro insieme, la « difesa atomica campale », rappresentano un aspetto, e di fondamentale importanza, della lotta che la « difesa » ha, oggi, intrapreso per superare il suo « punto di rottura ».

Aspetto che, per essere tanto attuale, merita, si ritiene, una certa divulgazione.

Ed è quello che questo studio si ripropone.

Che cosa è la difesa atomica campale?

Può essere definita come « quell'insieme di misure: preventive e protettive, che devono essere organizzate, predisposte ed attuate sul terreno *direttamente dalle unità operanti* per diminuire la efficacia dell'offesa atomica nemica e, nello stesso tempo, per incrementare le possibilità di efficace impiego da parte delle unità operanti stesse ».

Si chiarisce, subito, con un esempio, il significato di quell'« incrementare » che, nel quadro della difesa atomica campale, può, a prima vista, apparire oscuro.

Supponiamo che il fuoco atomico venga usato per appoggiare un'azione offensiva. E' evidente come l'adozione di alcune misure protettive da parte delle unità che devono svolgere l'azione stessa, potrà consentire di stabilire un Punto Zero più vicino a tali unità e, conseguentemente, incrementare l'efficacia del fuoco atomico rendendone possibile l'impiego contro le forze nemiche a contatto.

Si è detto come la difesa atomica campale si traduca nell'adozione di misure preventive e protettive.

Si aggiunge, adesso, che le une e le altre riguardano sia il personale singolarmente che le unità nel loro complesso.

Le misure *preventive individuali* riflettono, essenzialmente, l'addestramento.

Ogni soldato deve, infatti, essere addestrato in modo da:

— avere una sufficiente conoscenza degli effetti delle esplosioni nucleari (in altre parole: deve conoscere quello che esse possono, e non possono, provocare);

— sapere che tutto quello che egli farà per aumentare la propria protezione dal fuoco delle armi convenzionali, accrescerà il suo grado di sicurezza dagli effetti delle esplosioni atomiche;

— conoscere benissimo come dovrà agire in caso di allarme atomico;

— conoscere, altrettanto bene, come dovrà comportarsi in caso di offesa atomica non preceduta da allarme ed, in particolare, le principali modalità di pronto soccorso.

Per quanto concerne le misure *preventive* campali *che riguardano le unità* nel loro complesso esse sono di vario tipo.

Alcune sono proprie dell'attuale struttura di una posizione difensiva.

Basta pensare al diradamento dei capisaldi ed all'articolazione del caposaldo di battaglione. Misure, queste, tendenti a prevenire che consistenti obiettivi siano neutralizzati dall'offesa di un solo ordigno atomico.

Ma vi sono altre misure preventive campali che riguardano le unità nel loro complesso.

In primo luogo, l'impianto e funzionamento di un efficiente sistema di osservazione che consenta la raccolta di notizie relative ad un possibile intervento atomico da parte del nemico in modo da poter preallarmare le unità ed adottare altri provvedimenti tendenti a prevenire un redditizio impiego del fuoco atomico da parte del nemico stesso.

In secondo luogo, l'impianto di un sistema per la rapida trasmissione e la capillare ricezione di preallarmi ed allarmi atomici.

Inoltre, la messa in atto di una rispondente organizzazione sanitaria e di bonifica.

Infine, ciascuna unità dovrà elaborare e tenere aggiornato un piano tendente a ridurre, in caso di offesa atomica nemica, i danni ed a ripristinare, per quanto più possibile, la situazione preesistente.

Tale piano, denominato Ordine Permanente in caso di attacco atomico, deve contenere dettagliate istruzioni su una serie di argomenti tra cui:

— riorganizzazione delle unità colpite;

— pronto soccorso;

— uso dell'equipaggiamento protettivo in dotazione individuale e di quello specifico per il personale specializzato A.B.C.;

— metodo per l'individuazione e la delimitazione delle zone contaminate da parte di apposite squadre;

— operazioni di bonifica, ecc.

Compatibilmente con la situazione e con il compito da assolvere, altre misure preventive campali riguarderanno la dislocazione delle unità. Quali, ad esempio:

— evitare di far stazionare reparti in zone boscose perchè, sempre in caso di attacco atomico, gli alberi sradicati, dall'effetto d'urto di una esplosione nucleare, potrebbero determinare perdite ingentissime;

— evitare, ancora, la permanenza di unità negli abitati per le perdite notevoli che, in caso di offesa atomica sugli abitati stessi, possono essere provocate, oltre che dal crollo degli edifici e dalla proiezione di macerie, dagli incendi che, con relativa facilità, si sviluppano in un centro abitato a seguito di un'esplosione atomica.

Ultimata l'illustrazione delle misure *preventive* campali un cenno, adesso, a quelle *protettive* campali.

Le misure *protettive individuali campali* (cioè quelle che interessano un solo individuo sia esso impegnato in un'azione statica che in un'azione dinamica), oltre che nell'osservanza di quanto appreso durante l'addestramento alla difesa atomica campale, come ad esempio:

— allo scorgere improvviso di una consistente e brillante sorgente di luce, buttarsi subito a terra, faccia in giù, ed allo stesso tempo cercare di coprire le parti esposte (quali le mani, il collo e la faccia) mantenendo tale posizione per non meno di qualche minuto;

— se, successivamente, gli strumenti di misura fanno apprezzare un possibile fall-out:

. mantenere l'uniforme ben abbottonata;

. indossare i guanti;

. lavarsi frequentemente mani e faccia, in acqua corrente;

— in caso di allarme atomico: cercare di mettersi al riparo; tenere indossato l'elmetto; ridurre al minimo le superfici scoperte del corpo,

si traducono:

— nella utilizzazione di opere protettive campali (oppure nello sfruttamento di ripari naturali; ad esempio fossi e/o manufatti di carattere permanente esistenti ad immediata portata);

— nell'uso di speciali indumenti protettivi individuali (specie per il personale delle squadre A.B.C. impiegate in operazioni di bonifica), quali tute di gomma, guanti di gomma, ecc.

Per quanto concerne le opere protettive campali esse riguardano sia la protezione del singolo sia delle unità nel loro complesso in quanto costituite dalla somma di più singoli individui. E verrà detto in che cosa consistono e quali dovranno essere le loro caratteristiche più salienti illustrando, e le illustreremo subito, le misure protettive campali relative alle unità.

Le misure *protettive campali riguardanti le unità* nel loro complesso si traducono:

— nel porre, tra il punto di scoppio degli ordigni atomici ed il personale delle unità stesse, degli schermi che neutralizzino o riducano gli effetti (meccanici, termici e radioattivi) della reazione atomica (in altre parole, nell'interrare il personale);

— nel porre tra il punto di scoppio ed il personale un altro schermo: quello della distanza.

Circa la prima delle misure protettive ora ricordate (l'interramento) è evidente che essa si concreta nella realizzazione di lavori di fortificazione campale e nella utilizzazione delle relative opere (postazioni; appostamenti e ricoveri).

Si è detto di fortificazione campale.

A parte, infatti, quanto espresso in merito dalla Istruzione sui lavori di fortificazione campale e cioè che questi ultimi costituiscono uno dei mezzi più efficaci per limitare l'offesa sia di armi convenzionali, sia di armi atomiche nel campo tattico, sarebbe addirittura privo di senso pensare di ricorrere, e quindi dover apprestare, due ordini di interramenti: uno per la difesa dal fuoco delle armi convenzionali e l'altro per la protezione dagli effetti delle esplosioni atomiche.

Del resto, indicando le misure preventive che trovano la loro prima base nell'addestramento, è già stato ricordato come si debba cercare di far acquisire al combattente la chiara consapevolezza che tutto quello che egli farà per alimentare la sua protezione dal fuoco delle armi convenzionali accrescerà il suo grado di sicurezza dagli effetti degli ordigni atomici.

E', quindi, con gli apprestamenti interrati, propri della fortificazione campale, che si potrà assicurare la protezione anche dagli effetti di una esplosione atomica.

Sembra opportuno precisare, tuttavia, che detta protezione non deve essere intesa in senso assoluto o, per meglio dire, deve essere intesa con le stesse limitazioni che la fortificazione campale presentava, e presenta, nei riguardi del fuoco delle armi convenzionali.

Infatti, come la fortificazione campale non può, e non ha mai avuto la pretesa di farlo, assicurare la protezione dal colpo in pieno dei proietti delle

artiglierie di grosso calibro, così, oggi, essa non può, e non deve avere la pretesa di assicurare la protezione dagli effetti dello scoppio di un ordigno atomico:

— qualunque sia la potenza dell'ordigno stesso;
— qualunque sia la sua altezza di scoppio;
— qualunque sia la distanza intercorrente tra punto di scoppio ed opere campali.

Evidentemente per ottenere ciò bisognerebbe ricorrere a complesse, onerose, di lungo tempo di apprestamento e costose opere sotterranee o, se in superficie, con coperture di notevolissimi spessori.

Bisognerebbe, cioè, entrare nel campo della fortificazione permanente e non di quella campale.

E' questa una cosa che è opportuno aver presente giacchè spesso, quando si parla di apprestamenti protettivi campali in funzione anti-atomica, si sente porre la domanda: e se gli ordigni atomici verranno impiegati contro le opere con scoppi in superficie o sotterranei, a che cosa serviranno tutte le postazioni, e relativi ricoveri, realizzate?

Ora, a parte il fatto che saranno sempre servite a qualche cosa perchè, imponendo al nemico un'altezza di scoppio del tipo, determineranno la creazione di una zona di terreno avente un grado di radioattività così elevato ed avente una morfologia così rotta da inibirne il transito per lungo tempo, si tratta di una domanda evidentemente fuori posto come, sia oggi che ieri, è, o sarebbe stato, fuori posto, chiedersi perchè le opere campali non possano assicurare la protezione dal colpo in pieno delle artiglierie di grosso calibro.

Ma ritornando all'efficacia protettiva degli apprestamenti di carattere campale dagli effetti degli ordigni atomici, vediamo un po' di rendercene conto e di vedere quali caratteristiche essi dovranno avere per assicurare, appunto, tale efficacia.

Prenderemo in esame, partitamente, la protezione dai tre noti effetti: meccanico, termico e radioattivo.

Per quanto concerne gli effetti meccanici, la sovrapressione creata dall'onda d'urto (si intende per scoppi aerei) non è rilevante.

Come ordine di grandezza, per ordigni, rispettivamente, da 1 KT e da 20 KT si hanno, infatti, i seguenti valori dei picchi di sovrapressione:

— a 100 m dal P.Z.:
  . circa 2 Kg/cm^2 per 1 KT;
  . circa 5,4 Kg/cm^2 per 20 KT;

— a 500 m dal P.Z.:
  . circa 0,5 Kg/cm^2 per 1 KT;
  . circa 1,4 Kg/cm^2 per 20 KT;

— ad 800 m dal P.Z.:
. circa 0,24 Kg/cm² per 1 KT;
. circa 0,88 Kg/cm² per 20 KT;

— a 1.000 m dal P.Z.:
. circa 0,16 Kg/mc² per 1 KT;
. circa 0,70 Kg/cm² per 20 KT.

Si tratta, nel complesso di sovrapressioni che:

— per quanto concerne il personale in postazione a cielo scoperto, non sono in grado di determinare perdite, o diminuzioni di efficienza, già fin da poche centinaia di metri dal P.Z.;

— per quanto attiene ai ricoveri:

. non determinano cedimenti e rotture delle strutture portanti (telai), fin da 500 m dal P.Z., se conseguenti allo scoppio di ordigni di piccola potenza (diminuendo sia la luce dei telai che gli intervalli tra di essi le strutture portanti dei ricoveri resistono anche fino a 300 m dal P.Z.);

— se investiti dalla sovrapressione determinata dallo scoppio di un ordigno atomico di media potenza, si determina il parziale cedimento dei telai fino ad una distanza dal P.Z. di 800 m circa (mentre con i provvedimenti sopra indicati — diminuizione della luce dei telai, ecc. — si può ridurre il raggio di efficacia degli effetti meccanici, sulle strutture portanti dei ricoveri, derivanti dallo scoppio di un ordigno di media potenza, sono in corso degli studi — sostituzione dei cappelli dei telai con lamiera ondulata — per ridurre ancora maggiormente tale raggio di efficacia).

Prima conclusione cui possiamo subito pervenire è, pertanto:

— l'idoneità delle opere e strutture portanti previste per la fortificazione campale ad assicurare la protezione dagli effetti meccanici di un'esplosione atomica di piccola potenza (naturalmente non in corrispondenza del P.Z. e sue adiacenze. Non, quindi, ad assicurare la protezione dal « colpo in pieno » e per i motivi già ricordati!);

— l'idoneità in argomento, ma solo oltre un raggio che — anche nel quadro della fortificazione campale — appare eccessivo, per quanto concerne gli scoppi di ordigni atomici di media potenza,

e, conseguentemente, l'opportunità di prevedere (e, quindi, disporre) la parziale sostituzione del materiale portante in legno (i cappelli dei telai) con lamiere ondulate.

Per quanto riguarda l'effetto termico (la propagazione, cioè, dal punto di scoppio di energia termica e luminosa), esso:

— non ha alcun effetto su personale protetto da masse coprenti anche di spessore limitatissimo;

— non incide sul legname ed altro materiale (portante o di rivestimento) impiegato per apprestare le opere ove si abbia l'avvertenza di coprirlo anche con pochi centimetri di terra.

Può incidere, invece, sul materiale di rivestimento in legno impiegato nelle postazioni, o camminamenti, a cielo scoperto, data la impossibilità di ricoprire con terra del materiale che, come quello di rivestimento, ha limitato spessore ed è messo in opera verticalmente.

Per evitare questo inconveniente si può tinteggiare i rivestimenti delle opere a cielo scoperto con vernice ignifuga (se disponibile) ed, in mancanza, con latte di calce.

L'effetto termico può incidere, anche, sul materiale impiegato per mascherare, dall'osservazione aerea e terrestre, le opere a cielo scoperto e la protezione del materiale stesso presenta qualche maggiore difficoltà.

Se, infatti, verrà impiegato materiale in legno (rami di albero) sarà necessario impiegare solo vernici ignifughe in quanto il latte di calce otterrebbe, ai fini del mascheramento, effetti opposti a quelli che il mascheramento deve ripromettersi.

Sembrerebbe, pertanto, opportuno che il mascheramento venisse realizzato con materiali prefabbricati incombustibili e refrattari al decoloramento termico, quali speciali reti con supporti in lega metallica leggera (le reti attualmente in distribuzione prendono fuoco e/o si decolorano fino a qualche centinaia di metri dal P.Z.).

Per ora è stata esaminata soltanto la protezione dall'effetto termico dei materiali impiegati per sostenere e ricoprire ricoveri ed opere a cielo scoperto e di quella del personale che è nei ricoveri.

E per il personale che si trova nelle opere a cielo scoperto?

Il vestiario indossato offre una buona protezione. Ma non tutte le parti del corpo sono protette da indumenti.

Una protezione anche delle parti scoperte sarà, però, assicurata da opere aventi una certa profondità (m 1,40 circa) in quanto se il personale che presidia le opere non sta in posizione eretta (come non bisogna stare in caso di allarme atomico o, se questo è mancato, all'atto dello scoppio) le pareti verticali delle opere faranno da schermo ai raggi termici e luminosi.

Il personale dovrà, quindi, essere non solo addestrato — come già ricordato — a buttarsi immediatamente a terra non appena scorgerà una grande luce abbagliante, ma anche a mantenere una posizione non eretta quando è nella postazione.

Il modo più sicuro, tuttavia, di assicurare la protezione del personale che occupa gli elementi attivi di un apprestamento difensivo è quello di prevedere, ed attuare, la realizzazione di ricoveri per tutti gli elementi attivi (postazioni ed appostamenti) — e l'Istruzione sulla fortificazione campale già più volte citata prevede, appunto, ciò — e di prescrivere che il personale

stia, normalmente, nei ricoveri (predisponendo, si intende, un adeguato servizio di vigilanza esterno) e ne salti fuori nell'imminenza del contatto tattico con il nemico. Quando, cioè, il nemico non potrà più appoggiare atomicamente la propria azione perchè troppo prossimo alle opere.

Possiamo, a questo punto, giungere ad una seconda conclusione e cioè ad un giudizio di idoneità (a parte alcune questioni di dettaglio, e che sono allo studio, quali la provvista e distribuzione di vernici ignifughe e di reti mimetiche refrattarie all'effetto ed a decolorazioni termiche) della fortificazione campale — come delineata nella nota Istruzione — per proteggere il personale anche dall'effetto termico di una esplosione atomica.

E per quanto attiene all'effetto radioattivo?

Si tratta, come è noto, dell'effetto che può determinare perdite maggiori di quello termico e di quello meccanico.

Si tratta, si può aggiungere, dell'effetto che ha imposto quella che è la caratteristica più saliente della fortificazione campale atomico-convenzionale: una notevole profondità di interramento.

Per proteggersi, infatti, dagli effetti radioattivi (specialmente da quelli immediati) vi è un solo sistema: frapporre tra la sorgente delle radiazioni ed il personale uno schermo (cioè del materiale) che riduca le radiazioni in dosi sopportabili dall'organismo umano.

Se si considera ora che, se per ridurre a metà il valore delle radiazioni incidenti, occorrono spessori modesti per alcuni materiali:

— per il piombo, ad esempio, sono sufficienti 1,5 cm;

— per l'acciaio 2,5 cm;

ma spessori notevoli per altri materiali (cioè per quelli che ci interessano più da vicino giacchè non si può, ovviamente, pensare ad apprestare ricoveri campali con il cielo protetto da lastre di piombo o di acciaio) quali ad esempio:

— sui 15 cm di terra compatta;

— sui 20 cm di terra mista a ghiaia,

e si considera, tanto per arrivare ad un dato concreto, che, sul cielo di un'opera che dista 500 m dal P.Z. di un ordigno atomico da 20 KT fatto esplodere a 600 m dal suolo, giungeranno:

— 6.000 r di radioattività immediata diretta;

— 600 r di radioattività immediata diffusa,

e, pertanto, in totale 6.600 r, è evidente che, per ridurre una dose del genere — che, come noto, è letale — ad una dose tollerabile senza disturbi apparenti (cioè a 100 r) saranno necessari:

— 7 spessori dimezzati (e, quindi, 100 cm) di terra compatta;

— oppure, lo stesso numero di spessori dimezzati, ma per complessivi cm 140, di terra mista a ghiaia.

Per assicurare, quindi, la protezione, dalla radioattività immediata, del personale che si trova in ricoveri campali è necessario che:

— il cielo del ricovero sia costituito da masse coprenti di terra degli spessori ora ricordati;

— poichè la radioattività incide non solo sul cielo dei ricoveri ma anche sui suoi accessi, che questi siano di sezione ristretta (in modo da ridurre l'incidenza radioattiva) e che le porte di ingresso al ricovero non diano direttamente sull'apertura di accesso (ad esempio sul fondo di un pozzo se si tratta di un accesso a pozzo) ma su una specie di pianerottolo (anche esso protetto da una massa coprente dello spessore già ricordato) in modo che la radioattività possa penetrare sul fondo del pozzo e sul pianerottolo ma non nell'interno del ricovero.

Ma non basta. Oltre alla radioattività immediata una esplosione atomica produce, come noto, anche una radioattività residua (dovuta ad induzione neutronica e/o a fall-out).

Pertanto, per assicurare la protezione del personale, nei ricoveri campali, anche dalla radioattività residua, i ricoveri stessi dovranno essere provvisti di dispositivi filtranti (tubi di aereazione muniti di filtri meccanici quali terra vegetale, paglia, fieno o erba).

In che cosa si traduce tutto quanto ora detto?

Si traduce in scavi più profondi, del recente passato, nella necessità di poter disporre di ingenti quantitativi di materiali di rafforzamento e, ultima nella citazione ma non nel merito, nella necessità che quadri e truppe conoscano bene ed abbiano ben assimilato la tecnica fortificatoria campale.

E per il personale che si trova in postazione a cielo scoperto?

E' ovvio che, realizzando postazioni di sezione ristretta e di una certa profondità, si realizza una protezione, sia pure parziale, dalla radioattività immediata.

Non si può realizzare, tuttavia, alcuna protezione dalla radioattività residua (specie da quella dovuta al fall-out); radioattività che, pur essendo di intensità minore, può ridurre notevolmente l'efficienza dei reparti.

Come è possibile assicurare una protezione da tale radioattività anche al personale che occupa postazioni a cielo scoperto?

Alcuni pensano che si debbano prevedere masse coprenti anche per le postazioni ed appostamenti.

Si ritiene che ciò non sia nè possibile nè conveniente.

Che non sia possibile perchè aumenterebbe il già ingente quantitativo di materiale, ed il già notevole tempo che sarà necessario impiegare per:

— interrare tutte le armi, i posti comando e relativi centri di trasmissione, i posti medicazione, ecc.;

— apprestare, oltre ai ricoveri di squadra e di 1/2 squadra, quelli relativi ad ogni elemento attivo.

Basta pensare che per apprestare, solo come ora ricordato, un cps. di battaglione a struttura nucleare sarà necessario:

— scavare circa 5.000 metri cubi di terra;

— mettere in opera oltre 500 metri cubi di legname;

— impiegare tutto il personale per non meno di 20 giorni.

Si ritiene, poi, che non sia conveniente perchè le masse coprenti di una postazione (o di un appostamento) non potendo pregiudicare possibilità di efficace impiego delle armi, dovranno, per forza di cose, essere un po' sopraelevate rispetto al piano di campagna e, quindi, sveleranno l'andamento della difesa oltre a potersi dimostrare inutili proprio al momento del bisogno giacchè potranno essere facilmente spazzate via dall'onda d'urto di una esplosione atomica.

Ed allora? Allora la migliore forma di protezione dagli effetti radioattivi del personale che deve presidiare gli elementi attivi è, ancora una volta, quella di prescrivere la loro permanenza, si intende quando il nemico non è a contatto, nei ricoveri.

Possiamo, pertanto, concludere che, anche nei riguardi del più terribile degli effetti dell'esplosione di un ordigno atomico (quello radioattivo), la fortificazione campale, unita ad una radicata e ben conosciuta tecnica della sua utilizzazione, offre una soddisfacente protezione.

Abbiamo così ultimato la descrizione della prima, e possiamo dire della più complessa, tra le misure protettive campali che concernono le unità nel loro insieme; quella relativa ai lavori protettivi.

E' ovvio che una misura del tipo potrà essere adottata solo da chi si difende o, comunque, nelle fasi statiche.

E per le unità che dovranno stare allo scoperto (come quelle, ad esempio, che si apprestano a svolgere un'azione offensiva) non esistono misure di protezione atomica campale?

Esistono e sono quelle che, come già accennato, si traducono nell'interporre lo schermo della distanza tra loro e l'offesa atomica.

Ad esempio, appartengono alle misure protettive campali gli spostamenti, in senso retrogrado, che alcune unità giunte a contatto con il nemico, possono essere costrette a dover compiere per consentire un aderente (aderente, si intende, rispetto alla situazione) appoggio atomico.

Ed ancora: appartengono alle misure protettive campali gli spostamenti lungo determinate direzioni ed in determinate zone che altre unità possono essere costrette a compiere per:

— sottrarsi alla minaccia del fall-out;

— oppure, per diminuire il tempo di permanenza in una zona contaminata, ecc.

E' stato, così, dato un rapido sguardo sul come la « corazza », anche nell'era atomica, si proponga di durare per poter resistere.

E' uno sguardo che, volutamente, per rimanere nel quadro della difesa atomica campale, non si è spinto oltre l'orizzonte del campo di battaglia giacchè è evidente come la difesa atomica, nel suo complesso, investa numerosi e vasti problemi anche di altro genere (deterrente atomico; protezione dei civili; degli impianti e delle risorse, ecc.).

E' uno sguardo che, sempre volutamente, ha indugiato sui lavori di fortificazione campale per evidenziarne l'importanza e, quindi, indirettamente, la necessità di un intenso addestramento alla esecuzione dei lavori stessi.

Addestramento che non deve essere limitato alla realizzazione di qualche prototipo e, nelle esercitazioni sul terreno, tradursi soltanto nel contrassegnare, con l'apposita segnaletica, la ubicazione delle postazioni e degli appostamenti.

« Non si opera se non si sopravvive » afferma, come noto, la pubblicazione n. 600 della serie dottrinale.

« La protezione è la prima e più importante chiave di qualsivoglia situazione operativa: protezione che, nel campo di battaglia atomico, non può che prendere il nome di fortificazione » (vds. ALERE FLAMMAM: « Conseguenze extra-dottrinali della larga disponibilità atomica »).

E' ovvio, tuttavia, come espressioni del genere, di validità indiscutibilissima, avranno valore soltanto « platonico » se, all'insorgere di un conflitto, non sarà già stata preventivamente acquisita, dai quadri e dalle truppe, quella sensibilità e quella capacità che, nel campo dei lavori di fortificazione campale, solo l'esperienza può dare.

IL PATTO DI VARSAVIA: LE FF. AA. UNGHERESI

Traendo i dati da varie fonti di stampa estera, abbiamo già riportato (fascicolo di febbraio 1962) un quadro, necessariamente sommario, delle FF. AA. della Germania Orientale; analogo quadro ci proponiamo di tracciare, in questo fascicolo, delle FF. AA. ungheresi e, in fascicoli successivi, delle FF. AA. degli altri Stati — Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania — che con la Russia sono legati dal Patto di Varsavia.

Questo Patto, benchè abbia ufficialmente preso spunto dall'ammissione alla NATO della Germania di Bonn, fu, in sostanza, la risposta russa al Patto Atlantico che, a sua volta, fu la parata degli Occidentali alle dilaganti minacce russe.

La Russia ha indubbiamente preso le più attente precauzioni nell'armare i suoi Stati satelliti e si è assicurato il controllo delle forze di questi Stati selezionandone e formandone i quadri nelle proprie scuole militari, immettendovi un gran numero di ufficiali russi, limitando il munizionamento e i pezzi di ricambio delle armi fornite e, soprattutto, determinando una disarmonica costituzione delle forze stesse che le renderebbe asfittiche qualora non integrate nelle Forze Armate russe.

Le Forze Armate ungheresi, prima dell'insurrezione del 23 ottobre del 1956, ammontavano a circa 250.000 uomini (in luogo dei 70.000 consentiti dal trattato di pace); l'Esercito era organizzato su tre Corpi d'Armata su 12 Divisioni complessivamente delle quali 2 corazzate, 3 reggimenti carri pesanti, una Brigata di cavalleria (a cavallo), 4 Brigate di artiglieria, 3 Brigate del genio con unità speciali del Danubio, 1 reggimento delle trasmissioni, 1 battaglione a.b.c., 1 Brigata trasporti; l'Aviazione era organizzata su 2 Divisioni aeree.

Armi e materiali dell'Esercito erano residuati bellici o di provenienza russa benchè anche in questo caso antiquati; l'Aviazione disponeva di aerei e materiali relativamente moderni.

La coscrizione era obbligatoria, con un gettito annuo di circa 150.000 uomini e la durata del servizio di leva da 2 a 3 anni. La formazione dei quadri avveniva principalmente nelle scuole militari russe.

All'Esercito erano affiancate le organizzazioni premilitari e paramilitari, su modello russo: le associazioni « Pronti al Lavoro e al Combattimento » (circa 500.000 uomini), « Combattenti per la Pace », « Movimento della Gioventù », « Polizia del Popolo ».

Dopo l'insurrezione le Forze Armate ungheresi vennero praticamente disciolte, ad eccezione dell'Aviazione già sotto diretto controllo russo. Nel 1957, ristabilita la situazione a favore dei russi venne intrapresa la ricostituzione dell'Esercito « su basi moderne ». In effetti questa modernizzazione è consistita nell'epurazione dei quadri e nella immissione di organi di controllo che vanno dal Consiglio Militare, a livello governativo, del quale fanno parte numerosi ufficiali russi, agli « ufficiali politici » dal livello divisionale al battaglione; detto controllo è sostenuto dalla presenza in Ungheria di almeno 5 Divisioni corazzate russe.

Secondo la « Revue de Défense Nationale » l'Esercito ungherese conta attualmente 5 Divisioni, di cui 4 motorizzate ed una corazzata: circa 100.000 uomini (comprendenti anche i supporti). Sarebbe in programma la prossima costituzione di 2 nuove Divisioni motorizzate, di 1 Divisione corazzata e di 1 Brigata di artiglieria.

In effetti la ricostituzione dell'Esercito ungherese appare comunque lenta e difficile.

(F. F.)





GUERRIGLIA E CONTROGUERRIGLIA

Magg. Enrico Rebecchi

Molti scrittori hanno affrontato in questi ultimi anni il problema di configurare quello che sarà l'aspetto di un eventuale futuro conflitto, cercando di porre in risalto le caratteristiche che lo differenzieranno da quelli passati.

E' stato approfondito soprattutto l'aspetto « atomico » del problema con le relative conseguenze di guerra generalizzata, di spazi dilatati, ecc. e i militari sono scesi nei particolari con lo studio di tutto quanto consegue dall'adozione delle nuove armi, e dai progressi tecnici realizzati dai mezzi in dotazione.

Un problema che a nostro parere non è stato abbastanza approfondito è senz'altro quello relativo alla « guerriglia e controguerriglia ».

Il gen. Norstad, in occasione di una visita effettuata dagli ufficiali, francesi e stranieri, frequentatori dell'« Ecole Supérieure de Guerre » di Parigi alla sede del suo comando, ebbe ad esprimere, non molto tempo fa, il seguente concetto: la collaborazione offerta dai vari Paesi facenti parte della NATO è completa in tutti i campi. Soltanto per quanto si riferisce al problema della guerriglia e della controguerriglia, sotto i suoi multiformi aspetti, la collaborazione, senza una specifica ragione, viene allentata, forse viene a mancare.

Nelle pagine che seguono si tenta di affrontare il problema conducendo e distinguendo l'analisi dei suoi termini in due parti sostanzialmente distinte:

— prima parte: importanza del fenomeno guerriglia - controguerriglia;

— seconda parte: studio dei provvedimenti da adottare in campo ordinativo ed in campo addestrativo.

Importanza del fenomeno guerriglia - controguerriglia.

Come già accennato, si tratta di una tesi difficile da dimostrare, per la quale non si hanno a disposizione specifici argomenti probanti.

Sarà necessario, per raggiungere lo scopo, riavvicinare con la mente e col ragionamento alcuni dati ed alcune considerazioni che, come pezzi di un mosaico, presi a sè stanti hanno un valore relativo, ma che, ricomposti nel loro insieme, assumeranno un significato ben definito e riusciranno a delineare una situazione dalle caratteristiche molto evidenti.

I dati e le considerazioni, parti staccate del mosaico, che sembrano utili ad essere ricordati appartengono a tre campi diversi: storico, politico e tattico.

1. - *Campo storico.*

La materia a disposizione per introdurre con significativi riferimenti storici l'argomento non farebbe certo difetto. Ma questa procedura porterebbe a diluire la trattazione, forse distraendo da quello che è il suo scopo.

Sia permesso, tuttavia, ricordare che il fenomeno in esame non è nuovo, che non è soltanto dei tempi nostri: esso si è manifestato anche nei secoli scorsi, in tempi e condizioni ambientali nettamente sfavorevoli per il suo sviluppo.

Federico II affermava: « Preferisco mandare tre uomini nelle retrovie del nemico piuttosto che duecento di fronte a lui ». Moltke, a proposito dei franchi tiratori del 1871 ammetteva: « Questa guerra ci ha fortemente meravigliati dal punto di vista militare e bisognerà pensare e valutare questo problema durante lunghi anni di pace ».

Ma pare opportuno tralasciare gli esempi remoti e limitare l'analisi ad alcuni fatti e ad alcuni dati statistici relativi ad avvenimenti recenti e vissuti.

E' noto che i tedeschi, fin dall'inizio della loro avanzata travolgente sul fronte orientale, furono sottoposti ad una attività di guerriglia, da parte dei russi, veramente intensa ed efficace.

Anche in Italia i tedeschi subirono perdite rilevanti ad opera dei guerriglieri che si erano organizzati in forze in ogni parte della zona occupata.

In ogni conflitto localizzato che si è verificato dopo l'ultima guerra, la guerriglia ha avuto un peso preponderante.

Dalla Grecia all'Indocina, dall'Algeria al Congo!

2. - *Campo politico.*

La libertà è un bene di altissimo valore ma il regime che essa comporta permette ai partiti di opposizione di prepararsi e di organizzarsi come meglio credono.

Non è certo rivelare una novità il ricordare come vi siano più o meno ovunque organizzazioni di partito veramente attive e fattive, spinte in profondità con diramazioni capillari; come l'attività dei loro organi periferici sia non solo di propaganda e di insegnamento teorico ma anche di organizzazione pratica, tesa a pianificare la « attività bellica da svolgere in caso di necessità ».

In occasione di un importante congresso politico tenuto nel 1949, quando la supremazia atomica era incontestabilmente nelle mani dell'America, uno dei responsabili dei destini del blocco orientale, parlando dell'eventualità di una guerra combattuta in Europa, non esitava a considerare come ostacolo principale, prima della minaccia delle armi nucleari, la possibilità di una guerriglia generalizzata combattuta dagli europei nelle loro retrovie.

3. - *Campo tattico.*

Le dottrine di molti eserciti riconoscono il procedimento della « infiltrazione » come il più idoneo per l'attacco in ambiente atomico, ed il loro addestramento è basato su questa particolare esigenza.

L'Esercito dell'URSS considera questo procedimento non già come eccezionale ed eventuale, ma come normale in fase di attacco. La dottrina offensiva russa, infatti, prevede la disponibilità e l'azione di piccole unità dell'ordine di una diecina di uomini, al comando di un ufficiale, che hanno il compito di infiltrarsi o tra le maglie dilatate del dispositivo difensivo del nemico o approfittando della rottura compiuta da una G. U. in attacco, per avanzare il più possibile in territorio nemico, da soli, senza occuparsi e preoccuparsi di quanto succede ai loro fianchi o dietro di loro, per penetrare cinquanta, cento, duecento chilometri.

I componenti di queste piccole unità sono particolarmente addestrati a vivere alla macchia, a mimetizzarsi in ogni occasione, a separarsi per non farsi prendere, e poi di nuovo a riunirsi, a vivere e a combattere autonomi ed isolati.

Dai singoli argomenti esaminati, si possono trarre alcune deduzioni:

— la guerriglia può svilupparsi anche in situazioni ambientali sfavorevoli;

— una guerriglia ben organizzata e ben guidata può causare perdite insostenibili e decisive;

— anche in Italia il territorio nazionale, benchè privo di grandi foreste e fornito di rete stradale molto fitta, si presta all'attività dei guerriglieri, attività che è stata appresa da un notevole numero di elementi durante l'ultima guerra mondiale;

— i più recenti avvenimenti bellici confermano che tutti i conflitti localizzati sorti in questi ultimi anni sono stati caratterizzati dall'insorgere e dal prosperare di intense attività di guerriglia;

— l'ambiente creato da un regime democratico non ostacola la preparazione e l'organizzazione dell'attività di guerriglia da parte dei partiti di opposizione al governo;

— alcune nazioni attribuiscono decisivo peso all'attività di guerriglia, tanto da valutare i suoi effetti più pericolosi di quelli dell'arma atomica;

— l'ambiente creato dall'arma atomica si presta particolarmente all'attività di guerriglia; alcuni eserciti stranieri sono addestrati in modo specifico a tale tipo di attività bellica.

Avvicinando, ora, le considerazioni e le deduzioni sopra descritte, componendole, quali pezzi staccati del mosaico di cui si è parlato, si giunge ad una conclusione di cui è difficile sottovalutare la portata: se un conflitto ci sarà, con impiego o con minaccia di armi atomiche o combattuto con soli

mezzi convenzionali, certamente esso sarà caratterizzato dall'insorgere della guerriglia.

Questa guerriglia:

— potrà estendersi fino a comprendere tutto il territorio di ogni Nazione in lotta;

— avrà un insorgere rapidissimo;

— sarà attuata secondo piani precedentemente studiati nei particolari e sarà, di conseguenza, efficacissima.

STUDIO DEI PROVVEDIMENTI DA ADOTTARE.

Si tratta di uno studio complesso e profondo che questi appunti non hanno la possibilità e la pretesa di risolvere ma soltanto di sfiorare nelle sue linee generali.

I principi informatori che sembrano poter guidare nell'esame del problema sono i seguenti:

a) i soldati debbono essere addestrati alla controguerriglia ed alla guerriglia;

b) la controguerriglia deve cercare i guerriglieri e non attendere che essi attacchino.

a) *I soldati debbono essere addestrati alla controguerriglia ed alla guerriglia.*

E' necessario porre questo quesito: chi fa la guerriglia? Si è abituati normalmente, quando si parla di guerriglieri, a fare riferimento soltanto ai « partigiani », cioè ad elementi aderenti ad uno o più partiti, che per la loro ideologia politica sono disposti a combattere ed a sacrificarsi.

Ed in questo senso, i manuali vari che trattano l'argomento specificano che « le formazioni partigiane all'inizio sono costituite da pochi elementi legati da fede incrollabile nella causa, guidati da capi di prestigio, spesso preparati e selezionati all'estero . . . ».

Questa versione si riferisce ad un fenomeno che può essersi verificato in passato ma che non si verificherà in avvenire con la stessa fisonomia e con le stesse caratteristiche.

Per l'avvenire, si dovranno distinguere due tipi di guerriglia:

— la guerriglia condotta, a scopo sovversivo, dagli elementi contrari al governo, rinforzati o meno da elementi nemici infiltratisi o paracadutati;

— la guerriglia condotta dai militari delle Forze Armate regolari che:

. a causa di un temporaneo andamento sfavorevole delle operazioni vengono superati dal nemico in attacco ed agiscono nelle sue retrovie,

. si sono infiltrati nel dispositivo difensivo del nemico o sono stati aviolanciati nelle sue retrovie.

Il primo tipo di guerriglia, quello condotto dagli elementi contrari al governo a scopo sovversivo, pure riferito ad un futuro conflitto, ha alcuni punti di contatto con la guerriglia che si è verificata in alcuni Paesi durante il secondo conflitto mondiale, ma se ne differenzia per alcuni aspetti particolari e di importanza preminente.

La differenza principale potrà consistere nel fatto che in avvenire, come già accennato, non si tratterà di un sorgere lento ed indeciso di piccole bande, ma si potrà verificare in un determinato Paese un'esplosione praticamente istantanea, in tutto il territorio nazionale, di un'attività studiata, pianificata e preparata da lungo tempo.

Non si tratterebbe, inoltre, di gruppi di uomini praticamente disorientati e disarmati e con scarsi appoggi, ma di nuclei ben organizzati di elementi istruiti teoricamente ed anche praticamente sull'attività di guerriglia, ben armati, ben guidati ed appoggiati ad una fitta rete preorganizzata di informatori e di favoreggiatori.

E non mancherebbero gli ordini precisi e provenienti dall'alto circa il tempo dell'attacco ed i suoi obiettivi in ordine di priorità.

Si verificherebbe, in sostanza, una situazione molto difficile da fronteggiare (tanto più se elementi nemici avranno potuto rinforzare le organizzazioni locali) e che, in ogni caso, è neppure pensabile potrà essere risolta con le sole forze di polizia, già impegnate in altri molteplici ed onerosi compiti.

Certamente dovranno essere reparti dell'Esercito particolarmente addestrati ed organizzati a prendere a proprio carico il complesso, oneroso e difficile compito della controguerriglia!

Il secondo tipo di guerriglia rappresenta una specifica caratteristica ed una esigenza importante di un eventuale futuro conflitto.

Esso si è sviluppato, tuttavia, anche nella seconda guerra mondiale, in proporzioni grandiose.

Infatti i guerriglieri russi, che agivano nelle retrovie tedesche, erano vere e proprie formazioni militari che obbedivano agli ordini degli S. M. delle G. U. che combattevano in zona ed erano specificamente addestrati, armati ed equipaggiati per il compito particolare che dovevano assolvere.

Si è facili profeti prevedendo che, in avvenire, si verificheranno situazioni analoghe.

Non c'è dubbio, infatti, che per la fluidità della situazione dovuta all'ambiente atomico, qualche reparto potrà rimanere isolato.

Ed al reparto che rimarrà isolato non si dovrà certo prescrivere, a meno che non sia prevedibile un immediato contrattacco delle forze amiche atto

a ristabilire la situazione, di concentrarsi e di resistere ad oltranza: si costituirebbe un obiettivo troppo facile e ghiotto per una bomba atomica « tascabile » di cui si avrà certamente, in futuro, larga disponibilità sul campo di battaglia!

Alla unità superata dal nemico in attacco, pare logico, invece, si debba assegnare questa missione:

— distruggere o, almeno, rendere inutilizzabile il materiale pesante;
— nascondere, se possibile, il materiale leggero;
— con l'armamento individuale, a piccoli nuclei, dileguarsi ed iniziare l'attività di guerriglia.

La resistenza ad oltranza sarebbe un sacrificio certo e praticamente inutile mentre la guerriglia è meno dispendiosa di vite umane ed assicura il maggior danno possibile al nemico.

Come logica evoluzione del fenomeno si verificherà che a questi « guerriglieri militari » si uniranno, e con essi collaboreranno, tutti i civili che decideranno di prendere le armi per ideale e per patriottismo oppure di darsi alla macchia per altri motivi (perchè compromessi dal precedente atteggiamento politico, per sfuggire al reclutamento imposto dall'occupante, per il pericolo di deportazioni, ecc.).

b) *La controguerriglia deve cercare i guerriglieri e non attendere che essi attacchino.*

E' necessario fare una netta distinzione fra i compiti della « difesa vicina » e quelli della « controguerriglia ».

E' pur vero che, in linea di massima la « difesa vicina » è prevista ed attuata in funzione della possibilità di attacchi da parte di guerriglieri o sabotatori o quinte colonne, ecc.: ma i suoi compiti sono di difesa mentre quelli della controguerriglia sono esclusivamente offensivi.

Sarebbe possibile dimostrare, sia da un punto di vista tattico che da un punto di vista psicologico, come la « controguerriglia » abbia la necessità di adottare l'atteggiamento offensivo, ma pare sufficiente affermare che l'esperienza ha già dimostrato incontestabilmente che non solo i procedimenti « difensivi » ma anche quelli di « attesa » portano senza rimedio le operazioni di controguerriglia al completo fallimento.

Un'organizzazione per la controguerriglia e le relative operazioni debbono, di conseguenza, prevedere l'azione offensiva in tutti i campi: informativo, psicologico ed operativo!

Quanto sopra esposto porta a concludere che la guerriglia è un male gravissimo contro il quale è necessario preorganizzare una efficace difesa, ma è anche un metodo efficacissimo di lotta al quale si dovrà ricorrere, in situazioni particolari, per arrecare la maggior offesa possibile al nemico.

E', appunto, sulla base di questo assioma, che pare necessario definire quali siano i « provvedimenti da adottare ».

Sembra lecito affermare che i « provvedimenti » dovranno riguardare, in particolare, due campi: quello ordinativo e quello addestrativo.

1. - *Provvedimenti in campo ordinativo.*

Si baseranno sul presupposto, di cui già si è parlato, che il compito della controguerriglia è di competenza, per la massima parte, dell'Esercito.

Sui manuali che trattano l'argomento, si legge, in proposito, che i criteri da seguire sono i seguenti: « comando unico », « organizzazione territoriale », ecc.

E' quasi vero, ma non basta.

Per il « comando unico » possiamo aggiungere soltanto che l'organizzazione, pur facendo capo ad una sola autorità, deve essere tale che i comandi in sottordine, di tutti i livelli gerarchici, abbiano la possibilità di prendere tempestivamente, se necessario, qualsiasi decisione, anche le più gravi.

Per quanto ha tratto alla questione dell'« organizzazione territoriale » è opportuno formulare qualche considerazione e qualche proposta.

Così come gli obiettivi della guerriglia possono essere suddivisi in due categorie:

a) obiettivi « civili » cioè miranti a provocare panico e disordine ed a colpire il potenziale industriale;

b) obiettivi « militari » che hanno come scopo specifico di distruggere o, almeno, diminuire il potenziale militare,

con lo stesso criterio pare opportuno debba essere studiata la struttura dell'organizzazione della controguerriglia.

Si dovrebbe prevedere, cioè:

a) una organizzazione territoriale basata sui principi seguenti:

— rete completa di informatori (travestiti) che hanno i mezzi per comunicare in ogni momento le novità;

— reparti mobili, specificamente addestrati ed equipaggiati, che hanno i mezzi per intervenire, tempestivamente, dove se ne presenti il bisogno.

Qualora l'intervento diretto del reparto mobile non risolva la situazione, i suoi componenti debbono essere in grado di rimanere in loco, travestiti, per entrare nell'ambiente locale e scovare ed eliminare i guerriglieri;

b) una organizzazione « militare » avente come scopo la protezione del vero e proprio potenziale bellico, con particolare riguardo ai reparti ed alle unità.

In altre parole: ogni unità dovrebbe disporre dei propri elementi per la « controguerriglia », che, soprattutto, in zona di impiego, laddove l'organizzazione territoriale non esiste perchè assorbita dalle G. U., debbono dare

sicurezza al reparto, costituendogli una sottile tela di ragno intorno, in grado di farvi incappare i guerriglieri che certamente svolgeranno la loro attività anche nella zona delle unità di prima schiera.

La disponibilità del « reparto controguerriglia » di cui si parla offrirà anche un importante vantaggio in campo operativo: saranno decisamente ridotte le occasioni in cui reparti regolari dovranno essere distolti dai loro compiti per missioni di controguerriglia.

A che livello dovrebbe essere creato il « reparto controguerriglia »? E' un particolare di fondamentale importanza che avrebbe bisogno, per essere deciso, di studi approfonditi e di esperienze pratiche.

Non pare vi possa esser dubbio, però, nell'affermare che almeno a livello reggimento e battaglione autonomo il R.C. debba essere previsto.

Così come saranno lo studio e l'esperienza a dirci se converrà tenere « normalmente » il reparto alla mano ed assegnarne un'aliquota ai reparti « in caso di bisogno » oppure se sia più razionale inquadrare i componenti del R.C. « normalmente » nei reparti e riunirli in « caso di necessità ».

Pare superfluo precisare che, nel caso particolare sopra menzionato in cui il reparto, superato dal nemico in attacco, dovrà dar vita alla guerriglia, gli elementi del « reparto controguerriglia » costituiranno « gli esperti » a disposizione dei comandanti per il nuovo e difficile impiego.

2. - *Provvedimenti in campo addestrativo.*

Il compito che viene affidato al guerrigliero è difficile ed oneroso. Può essere sintetizzato in queste poche parole: arrecare i massimi danni possibili al nemico, provocare un disordine organizzato nelle sue retrovie, creare la psicosi, l'incubo della guerriglia, dell'insicurezza, del pericolo.

Ne consegue che l'addestramento alla guerriglia (comune a quello della controguerriglia) presenta alcuni aspetti particolari: nel suo insieme, si può affermare che trattasi di un addestramento più complesso e più lungo di ogni altro.

Il militare destinato alla guerriglia, infatti, « deve » possedere i seguenti requisiti:

— doti morali: costanza, serietà, coraggio, spirito di sacrificio, senso del dovere;

— qualità intellettuali notevoli: spirito di osservazione, pronto intuito, iniziativa, prontezza di decisione;

— doti fisiche particolari: robustezza, vera capacità di resistenza a fatiche e disagi;

— conoscenze professionali solide nel campo delle trasmissioni, dell'impiego delle cariche esplosive, dell'impiego delle armi individuali, delle cognizioni topografiche e di orientamento, degli organici e della dottrina del nemico, ecc.

In breve: il militare destinato alla guerriglia, alle qualità morali, intellettuali e fisiche deve abbinare un addestramento completo ed integrato da una sufficiente esperienza.

Se è lecito esprimere la *regola teorica* che rappresenterebbe l'« optimum », si potrebbe affermare che il soldato destinato alla guerriglia dovrebbe essere scelto fra i migliori che hanno compiuto integralmente l'addestramento normale, alla fine del 3° ciclo ed essere sottoposto ad un addestramento « di 4° ciclo » per il compito specifico e particolare di cui si tratta.

Tuttavia, si può ritenere che risultati ottimi potrebbero anche essere conseguiti iniziando l'addestramento particolare dopo le prime 12 settimane del 3° ciclo, quando, cioè, sono già stati appresi ed assimilati i procedimenti peculiari dell'Arma e di cooperazione.

Quale dovrebbe essere il compito del particolare addestramento dei guerriglieri?

La preparazione del militare in due campi: campo psicologico e campo teorico - pratico:

a) *Preparazione in campo psicologico.*

Essere un bravo combattente non vuol dire essere un bravo guerrigliero.

Il normale combattente riceve ordini e consegne precise; raramente gli capita di dover prendere iniziative! In attacco o in difesa egli agisce non da solo: se anche rappresenta l'elemento più ravvicinato al nemico, sa di avere alle proprie spalle altri uomini del proprio reparto, sa di avere delle armi che accompagnano la sua azione, sa che, se morirà, qualcuno scriverà il suo nome sul ruolino dei caduti.

La caratteristica specifica dell'azione del guerrigliero, invece, è l'isolamento, la necessità di agire e decidere da solo, la necessità di dovere, da solo, sostenere e vincere lo shock della paura.

Nell'attività del guerrigliero quasi sempre l'esito dell'azione dipende da una decisione che deve essere presa istantaneamente: la sensibilità e l'esperienza debbono indicare qual è il momento più opportuno e quale il modo più sicuro per colpire il nemico.

b) *Preparazione in campo teorico-pratico.*

La necessità di tale preparazione è indiscutibile. Si è già accennato al fatto che, per essere un buon guerrigliero, bisogna conoscere e saper fare tutto. E questo « tutto » non si può improvvisare ma bisogna impararlo e provarlo.

Sarà quindi necessario:

— completare in campo teorico le nozioni acquisite dal militare nella sua specializzazione con altre, necessarie allo scopo, proprie di altre specializzazioni;

— far acquisire esperienza su particolari, importanti attività specifiche del compito (tecnica del travestimento; tecnica del sabotaggio, ecc.).

Da quanto sopra, è facile dedurre che sarebbe veramente indispensabile studiare e diffondere un manuale teorico - pratico del guerrigliero!

CONCLUSIONE.

I presenti appunti si sono ripromessi lo scopo di richiamare l'attenzione su uno dei più importanti problemi operativi attuali.

Ma gli argomenti sopra accennati lasciano in ombra ancora un aspetto importante del problema esaminato: se è auspicabile che si addivenga alla costituzione ed all'addestramento di reparti specializzati per la guerriglia e per la controguerriglia, è anche assolutamente necessario che la mentalità della guerriglia e della controguerriglia sia un po' assimilata da tutti.

Noi militari, infatti, siamo portati dal nostro stesso temperamento e dalle abitudini che discendono dalla nostra attività quotidiana, a voler definire tutto nei particolari, a collocare ogni cosa al proprio posto stabilendo con esattezza a che distanza e a che intervallo debba stare la cosa più prossima.

Ed è certamente giusto il principio secondo il quale è preferibile avere delle regole dalle quali si possa, in caso di necessità, derogare, piuttosto che doversi affidare alla completa improvvisazione.

Ma se nelle esercitazioni, sia teoriche che pratiche, ci atterremo sempre e strettamente alle regole fissate senza ammettere che ci si allontani da esse, ecco che, al caso vero, diventerebbe improvvisazione il fatto di essere costretti ad allontanarci dalla norma in quanto non si è abituati a farlo.

E pare, invece, possibile che un eventuale futuro conflitto sia diverso, ancora più di quanto non lo siano stati quelli combattuti fino ad oggi, da come le varie dottrine lo prevedono e lo descrivono!

L'ambiente creato dall'arma atomica e la disponibilità di mezzi sempre più progrediti potrebbero, infatti, obbligare a frazionare oltre ogni previsione il combattimento trasformando il campo di battaglia, sconvolto dalle esplosioni nucleari e disorganizzato dalla mancanza assoluta di collegamenti, in un vastissimo teatro di attività che molte caratteristiche avrebbero in comune con la guerriglia.

Questo, certamente, rappresenta l'estremo di una vasta gamma di possibilità.

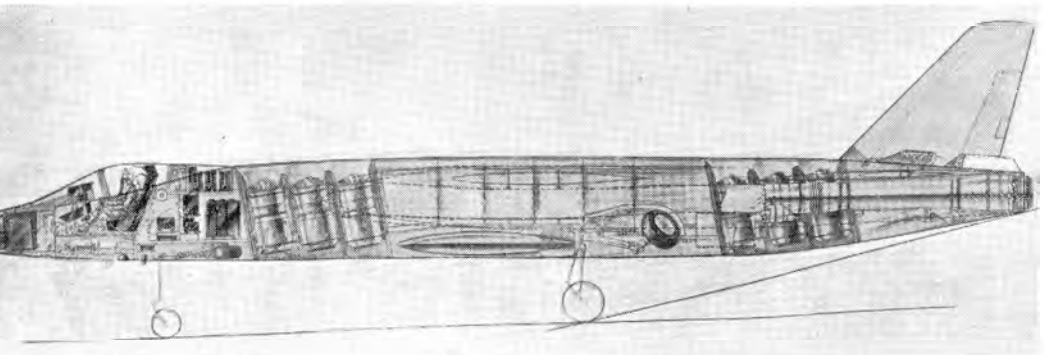


IL FIAT G. 95 - VTOL

Sviluppando ulteriormente i suoi studi nel campo del decollo ed atterramento verticale, la Fiat ha presentato al concorso indetto dalla NATO, per il successore del G.91, il progetto del « Fiat G.95 » capace di atterrare e decollare verticalmente. Questo aereo è munito di un duplice sistema di motori: uno per la sostentazione ed uno per la propulsione; è capace di raggiungere a media quota una velocità doppia di quella del suono e soddisfa a tutte le severe condizioni operative, richieste dal predetto concorso, relative al raggio d'azione, al carico militare, alla velocità a bassa quota, ecc.

La partecipazione dell'Italia a questa severa e difficile competizione, alla quale hanno preso parte ben sette Nazioni (Canada, Francia, Germania, Olanda, Italia, Inghilterra e Stati Uniti con 11 progetti), acquista un particolare significato ed una grande importanza, non soltanto per ragioni di prestigio, ma anche per ragioni tecniche, militari, economiche e produttive.

Questa partecipazione, inoltre, permette all'Italia di accedere alle più importanti ed autorevoli fonti di informazioni tecniche e scientifiche nel campo internazionale e di esaminare e discutere ad alto livello i problemi connessi con la valutazione dei progetti presentati al concorso, i quali rappresentano il frutto degli sforzi dei più qualificati tecnici militari e civili delle Nazioni più progredite del mondo.



GLI OBIETTIVI «DURI» DELLA FANTERIA

Col. f. Agostino Spano

Quando nel lontano 1950, forse seduto accanto al caminetto nel proprio appartamento londinese dava l'ultima scorsa alla bozza del suo notissimo volume « Defence of the West », B. H. Liddel Hart non immaginava certamente che — a distanza di poco più di 10 anni — le sue profezie riguardanti l'avvenire delle forze corazzate dovessero trovare non solo piena conferma, ma venissero addirittura superate dai fatti.

« I militari — scriveva allora — sono sempre più propensi a credere che la potenza offensiva del carro armato sia attualmente diminuita ed il suo valore in declino, ma tali argomentazioni potrebbero convincere se non fossero così sovente ripetute, ma non meno sovente smentite dalla esperienza ».

Il carro armato? « un'anomalia favorita da circostanze destinate a non ripetersi » si diceva nel 1919, dopo il primo conflitto mondiale, quando si era ben lontani dal raggiungere i limiti di utilizzazione di tale mezzo.

« Mobilità, rapidità, avvolgimento », sosteneva invece Liddel Hart, dopo il secondo conflitto mondiale (riprendendo i concetti della blitzkrieg enunciati da Guderian), continuano ad essere le componenti della formula del successo delle forze corazzate.

Divisioni corazzate dotate perciò di mezzi idonei a sviluppare una « tattica torrenziale » che ricordino più da vicino la cavalleria mongola (che è all'origine delle operazioni lampo) anzichè i sovraccarichi legionari romani.

Grandi Unità corazzate completamente svincolate dalle rotabili, che non assomiglino (come afferma L. H.) a grosse fionde capaci di lanciare solo un piccolo sasso od a grosse tartarughe, con una piccola testa protetta dalla sua armatura che esce ogni tanto da un corpo enorme dalla pelle fragile.

Grandi Unità idonee in sostanza a concentrare rapidamente la loro potenza per impedire alla difesa di fronteggiare la situazione.

* * *

Ma quando Liddel Hart sosteneva tali teorie non pensava ancora (pur intravvedendone già qualche aspetto) che le forze corazzate avrebbero trovato in campo tattico, nell'arma atomica, il loro più valido alleato.

Un paradosso? Non per lo meno alla luce delle attuali esperienze e degli odierni orientamenti d'impiego secondo i quali gli effetti dell'arma ato-

mica possono essere efficacemente e tempestivamente sfruttati — terreno permettendo — solo se si dispone, in misura adeguata, di unità corazzate e/o meccanizzate specie se dotate dei più moderni carri idonei a superare le zone contaminate (protezione A.B.C.).

Paradossale invece, in questo quadro, ciò che è avvenuto nell'immediato dopoguerra, durante il quale il potenziale avversario, non dotato in quel momento dell'arma atomica, ha fatto forse tesoro delle teorie enunciate da Liddel Hart ed ha ben filtrato successivamente le diverse teorie sostenute da Camille Rougeron (« Les enseignements de la guerre de Corée ») che tante polemiche hanno suscitato in Occidente dopo la guerra di Corea.

L'arma atomica è, in campo tattico, scarsamente efficace nei confronti delle unità corazzate perchè caratterizzate da mobilità e protezione? Ed allora più carri armati e meccanizzazione delle fanterie, ne ha dedotto in un primo tempo la Russia.

L'arma atomica consente alle forze corazzate e meccanizzate di sfruttarne tempestivamente gli effetti? Ed allora più carri e meccanizzazione delle fanterie ne ha ugualmente dedotto la Russia, quando il suo arsenale bellico si è arricchito anche del nuovo mezzo di offesa.

E tenendo stretto conto dell'esperienza di guerra e dei numerosi suggerimenti occidentali, non solo più carri e fanterie meccanizzate, ma grandi unità corazzate dotate di un numero elevato di carri di vario tipo, svincolate dalle rotabili, largamente fornite di moderne artiglierie semoventi, alleggerite nelle impedimenta, aventi la caratteristica di fionde capaci di lanciare grossi e pesanti sassi ed addestrate ad agire secondo i « lineamenti di impiego » della cavalleria mongola di Gengis Khan.

Per non ripetere dati già ampiamente noti è sufficiente sfogliare al riguardo la rivista « Armor » (gennaio - febbraio 1961) e dare una scorsa all'articolo: « Mezzi corazzati sovietici » di Richard M. Ogalziemicz.

Ci si renderà così conto come, secondo l'autore dell'articolo, il numero dei carri della Divisione corazzata russa sia gradualmente salito — secondo i più autorevoli apprezzamenti — da 270 a circa 400, che ogni Divisione meccanizzata dispone ora di un reggimento carri medi e di un reggimento carri d'assalto, che particolare cura è stata dedicata alla realizzazione di un moderno mezzo anfibio per T.T. (BTR - 50) e di un pezzo c.c. semovente aeroportato (ASU - 57), che è stata in complesso realizzata una formidabile forza d'urto estremamente mobile idonea ad essere impiegata sia in conflitti con impiego di armi nucleari sia in conflitti a carattere convenzionale.

* * *

Quali le considerazioni che se ne possono trarre? Quali le forze ed i mezzi occorrenti per fronteggiare tale minaccia? Quali, in particolare, le armi delle quali deve disporre una moderna fanteria?

E solo di quest'ultimo aspetto mi occuperò, chè, altrimenti il quadro diverrebbe troppo vasto e cadrei inevitabilmente in un campo già ampiamente esplorato da autorevoli esponenti del pensiero militare moderno.

* * *

Sulla base del sintetico quadro abbozzato nei precedenti paragrafi, e limitando — come accennato — la trattazione ad un aspetto particolare (armi c.c. della fanteria), sembra pertinente una prima generica considerazione: facendo astrazione da particolari terreni, il più temibile avversario ravvicinato del fante non sembra più, come in passato, l'assaltatore avversario appoggiato, accompagnato e sostenuto, dal cielo e dalla terra dalle più potenti sorgenti di fuoco, ma il carro, seguito o preceduto dalla fanteria corazzata e/o meccanizzata che abbandonerà i propri mezzi protetti solo se la strada non sarà stata aperta dall'arma atomica e/o da mezzi corazzati, che lascerà comunque i propri mezzi T.T. solo quando vi sarà costretta.

Si deve dedurre che il valore e l'importanza delle armi automatiche debba considerarsi diminuito a favore dell'armamento c.c.? Ci troviamo di fronte ad una nuova svolta nell'armamento della fanteria?

Un'affermazione del genere è perlomeno azzardata, e solo l'esperienza potrebbe fornire una conferma, ma si deve tuttavia prendere atto — senza sottovalutare l'importanza delle armi automatiche — della nuova importanza che deve essere attribuita all'armamento c.c. posto che il fante può trovarsi di fronte ad un avversario (vds. in proposito il citato articolo della rivista « Armor ») al quale viene attribuito un numero di carri oscillante tra i 40 e i 60.000.

Ed a quali livelli, ci si domanda immediatamente dopo, deve essere potenziato l'armamento c.c. e di sostegno (contro mezzi blindati) della fanteria? Con quali tipi di armi? Sembra ormai unanimemente condivisa una chiara risposta: a tutti i livelli, o per lo meno dal livello squadra fino al livello battaglione fermo restando l'apporto (di fuoco e di mezzi corazzati) che deve essere fornito (in relazione alle esigenze contingenti) dai livelli gerarchici superiori.

* * *

Quali di conseguenza, in concreto, le armi c.c. che potrebbero consentire al fante di fronteggiare ad ogni livello, in profondità, senza soluzione di continuità, con tempestività, nelle più diverse circostanze, alle distanze di impiego più rispondenti, i mezzi corazzati e blindati avversari?

Quali soprattutto i tipi di armi e gli ordigni c.c. che:

— consentano al fante, non appesantendolo, di « far fuori » un carro armato con rischio accettabile, senza attribuire necessariamente ad ogni com-

battente lo specifico addestramento ed il profilo del « cacciatore di carri »?

— creino negli equipaggi dei carri avversari la sensazione di essere continuamente esposti alle più terribili insidie c.c. non solo da parte di unità organiche, ma anche da parte di piccoli nuclei o addirittura da elementi isolati in ogni fase del combattimento?

— attribuiscano alle minori unità di fanteria la possibilità di fronteggiare, anche in proprio, massicce azioni di carri?

Per conseguire tali risultati occorrono ovviamente armi c.c. estremamente semplici, dotate di elevatissime possibilità di colpire e di distruggere gli « obiettivi più duri », aventi cadenza di tiro soddisfacente, gittate utili adeguate ai vari livelli orditivi, capaci di entrare tempestivamente in azione ed altrettanto rapidamente svincolarsi, idonee inoltre ad agire efficacemente anche di notte.

Quale in sostanza l'arsenale di armi c.c. oggi esistenti od in corso di avanzata realizzazione?

Se proviamo a sollevare le saracinesche dei vari capannoni possiamo osservare come il loro contenuto sia, al momento attuale, ordinatamente diviso in categorie:

1° - Armi a corta gittata, che possono essere a loro volta divise in:

— armi c.c. individuali (per la difesa e l'offesa ravvicinate) con gittate utili fino a 250 metri;

— armi c.c. portatili leggere (con gittate utili fino a 500 - 700 metri) normalmente servite da uno o due uomini.

2° - Armi a media gittata (con gittate utili fino a 2000 metri) normalmente servite da uno o due uomini ed impiegabili sia da terra sia da veicoli attrezzati.

3° - Armi a lunga gittata (oltre 2000 metri).

Si può tuttavia osservare che in un capannone attiguo sono contenute anche:

— armi di sostegno (particolarmente idonee ad agire contro mezzi blindati o protetti fino a 2000 metri);

— ordigni nebbiogeni ed incendiari ad elevato potenziale.

* * *

Ma prima di addentrarci oltre nello specifico argomento (e per meglio puntualizzarlo) sembra peraltro opportuno osservare, alla luce delle precedenti considerazioni, anche quanto è riportato nei « lineamenti d'impiego » delle minori unità di fanteria (pubblicazioni 2100, 2200, 2300 della serie dottrinale) per domandarci: la squadra fucilieri è ancora, con l'armamento

attuale, « la più piccola unità organica... in grado di assolvere da sola, un episodio dei tanti in cui la lotta si frantuma »? Ed il plotone e la compagnia, sono ancora in grado di assolvere in ogni circostanza, i compiti loro attribuiti pur considerando i rinforzi che possono essere ad essi concessi?

Oggi tutto induce a ritenere che « gli episodi in cui la lotta si frantumerà » saranno assai più frequenti, che i mezzi corazzati e meccanizzati saranno, sul campo di battaglia, ben più numerosi che in passato e che i fanti, ben consci di ciò, desiderino di conseguenza sapere quali efficaci armi c.c. potranno avere in proprio in un futuro molto prossimo; se ad ogni livello ordinativo (squadra compresa) potranno realmente disporre di armi adeguate, se potranno in sostanza fronteggiare validamente il loro potente nemico: il carro.

Riprendendo perciò la precedente elencazione sembra ora opportuno materializzarla e porre subito in evidenza che importanti realizzazioni stanno per essere conseguite proprio a favore delle minori unità di fanteria, ove si considerino, tra le armi c.c. appartenenti alla prima categoria:

— la prevista adozione del f.a.l. (fucile automatico leggero) con tromboncino incorporato che consentirà ad ogni fante (assaltatore o meno) di impiegare bombe c.c. per fucile (già in dotazione, ma suscettibili di ulteriori miglioramenti) con gittate utili di circa 80 metri e bombe illuminanti (per impiegare le prime anche nell'arco notturno);

— la comparsa del razzo U.S.A. M 72 cal. 66, che potrà consentire ad ogni fante di avere (ove la situazione del momento ne comporti un'ampia distribuzione) un mezzo di facilissimo impiego, leggerissimo (kg 2) dotato di un contenitore che è anche tubo di lancio (da abbandonare dopo l'utilizzazione) capace di elevato potere perforante (cm 29) con una gittata utile (m 225) adeguata al livello ordinativo minore e di scarsissimo ingombro (cm 75 di lunghezza);

— le soddisfacenti sperimentazioni effettuate con bombe a mano nebbiogene e incendiarie (al fosforo rosso) idonee soprattutto ad accecare momentaneamente il carro e ad incendiare rapidamente qualunque tipo di autoveicolo.

Sempre nella prima categoria (armi c.c. a corta gittata), si possono considerare, tra quelle portatili:

— il nuovo cannone s.r. da 90 mm M 76 U.S.A. (gittata 450 m, potere perforante 35 cm, peso kg 16);

— la A.P.X. (francese) da 85 mm (gittata 500 m, potere perforante cm 39, peso kg 6,3);

— i razzi per Bazooka da 88 a velocità integrata (gittata 450 m, potere perforante cm 30),

che potrebbero trovare, in numero adeguato, collocazione organica a livello plotone e compagnia in sostituzione di armi di prestazioni inferiori.

Nella seconda categoria (armi a media gittata) si possono invece annoverare:

— sia i cannoni s.r. di maggiore potenza (cal. 100 ÷ 120), realizzati ed in avanzata fase di realizzazione, che possono lanciare proietti a carica cava e plastica a distanze comprese tra i 700 e i 1500 metri, caratterizzati da potere perforante superiore ai 500 mm e pesi compresi tra i 136 ed i 318 kg, che potranno essere peraltro impiegati anche da un solo uomo sia da veicoli sia con affusto a terra;

— sia i missili c.c. filoguidati di più recente realizzazione quali, l'Entac (francese), il Mosquito (sovietico), il Cobra (tedesco) ed il Vigilant (inglese) aventi gittate comprese tra i 250 e i 1800 metri, potere perforante che si aggira su 4 - 60 cm, pesi compresi tra i 10 e i 17 kg ed impiegabili sia da terra (da posizioni defilate) sia da veicoli.

Le armi c.c. comprese in tale categoria (che potranno trovare appropriata collocazione a livello battaglione) possono considerarsi peraltro reciprocamente integrative.

Particolare interesse rivestono ovviamente le armi c.c. a lunga gittata (superiore ai 2000 m) destinate ad unità di livello superiore al battaglione ed impiegabili da terra, da veicoli attrezzati e da elicotteri.

Può, per il momento, essere citato tra esse il missile c.c. filoguidato SS.11 (francese) avente gittata compresa tra i 500 ed i 3500 m e perforazione di circa 65 cm.

Inoltre, tra le armi ed i mezzi destinati principalmente a:

— distruggere o neutralizzare a distanza (2000 m) veicoli blindati e protetti (ed obbligare perciò l'avversario ad abbandonarli prima del previsto);

— neutralizzare momentamentamente i mezzi corazzati o distruggere autoveicoli di tipo diverso;

— consentire il tiro notturno,

possiamo citare:

. la nuova arma da 20 mm (arma di sostegno) in corso di realizzazione in ambito FINABEL che può essere impiegata a terra, installata su veicoli blindati, su automezzi (con apposito affusto circolare), autoportata, trainata, aviolanciata e può agire sia contro mezzi blindati o protetti sia contro aerei lenti ed impiegare proietti perforanti e scoppianti sia colpo per colpo sia a brevi raffiche;

. le bombe nebbiogene, incendiarie ed illuminanti al fosforo rosso che hanno fornito, in fase sperimentale, risultati assai apprezzabili;

. i più idonei apparati all'infrarosso che, nel campo dell'azione c.c., potranno consentire di individuare gli obiettivi oltre i 600 m e di vederli e di colpirli ad una distanza di circa 150 metri.

* * *

Dal sintetico panorama tracciato appare evidente che nonostante i notevoli progressi conseguiti nel campo delle armi c.c.:

— la gamma di quelle realizzate od in corso di realizzazione è ancora molto vasta;

— si è ancora forse lontani dalla realizzazione di un'arma c.c. ideale per la fanteria, di un'arma capace cioè di accentrare in sè tutte le caratteristiche positive (molto leggera e maneggevole, impiegabile da un solo uomo, capace di colpire da « bruciapelo » ad oltre 1000 metri con grande precisione e con rilevante potere perforante).

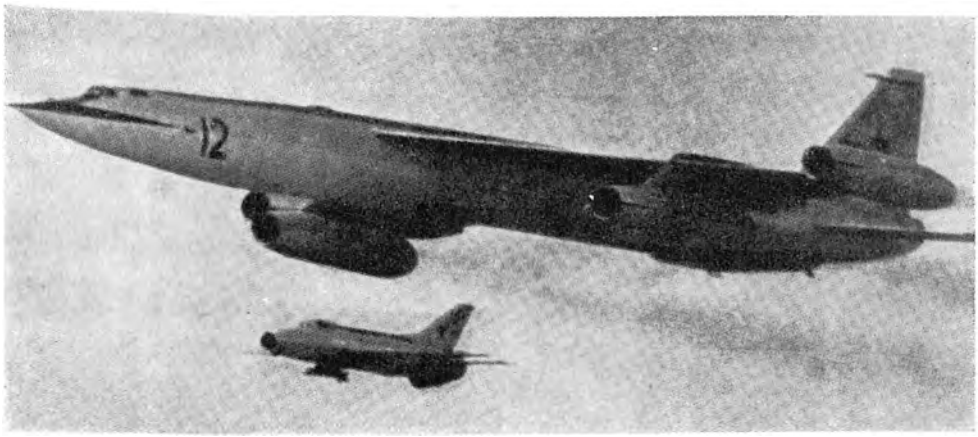
Ma è altresì noto che lo sforzo compiuto per aumentare la corazzatura dei carri armati ha raggiunto i limiti massimi compatibili con la loro mobilità mentre la potenza di penetrazione delle armi c.c. considerate può ritenersi più che soddisfacente ed è peraltro in continuo aumento.

La lotta tra il cannone e la corazza sembra ormai decisamente vinta e solo l'arma atomica può ancora consentire al carro di mantenere sul fante una certa superiorità.

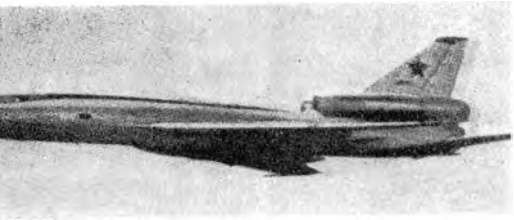
Ma ove il difensore disponga a sua volta, oltre che dell'arma atomica e di potenti e moderne unità corazzate, anche di un adeguato armamento c.c. a tutti i livelli ordinativi della fanteria, le masse corazzate avversarie potranno ben difficilmente — anche con l'ausilio dell'arma atomica — applicare i principi della blitzkrieg.

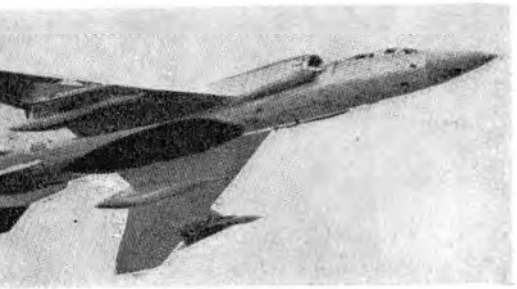
Soprattutto importante appare ora la necessità di porre il fante nelle condizioni di agire in proprio e nelle più varie situazioni contro il carro ed i mezzi blindati.

Le incidenze addestrative, organiche e logistiche che potranno derivare dal potenziamento dell'armamento c.c. della fanteria saranno indubbiamente sensibili ed occorrerà inoltre un certo tempo per creare un'adeguata mentalità « controcarro », ma solo procedendo in tal senso si potrà impedire che si rinnovino i successi della cavalleria mongola.



BOMBARDIERI RUSSI





L'aviazione russa dispone di tre principali tipi di bombardieri supersonici: (dall'alto in basso) il « Bounder », (in secondo piano nella stessa foto: un intercettore da 2 Mach « Fishbed »), il « Beauty » ed il « Blinder ». Il « Bounder » è un bombardiere intercontinentale capace di tenere una velocità di crociera di circa 1000 km/ora; il « Beauty » è un bombardiere medio da oltre 2 Mach (2150 km/ora) sotto molti aspetti simile al B - 58 americano; il « Blinder » è un bombardiere leggero da 2 Mach, impiegabile anche come intercettore a largo raggio.

L'ATTIVITA' SCIENTIFICA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE

Col. Serv. Tecn. Geogr. Carlo Traversi

La ricchissima collezione di antiche mappe e di vetusti atlanti che l'Istituto geografico vanta, costituiscono una preziosa documentazione di ciò che espressero i primi pazienti studiosi delle scienze geografiche e cartografiche.

Queste prime opere mostrano soprattutto la stupefatta ammirazione per la varietà e la complessità della superficie terrestre e per la misteriosa vastità dei mari, e l'impegno — cui non rispondevano i mezzi tecnici — per rendere, per riprodurre, con le più accorte cure, la visione di montagne e di deserti, di fiumi e di strade, di centri abitati e di porti.

Ma l'ansia di una sempre più vasta e più precisa conoscenza e l'onere di riprodurre i segni tangibili della complessa vitalità della terra e del mare, arricchirono la mano del paziente alluminatore di strumenti sempre più adeguati alle difficoltà della ricerca e della riproduzione e ne affinarono lo spirito di osservazione.

E colori sempre più realistici fissarono l'incanto della concreta poesia della natura nella realtà riprodotta: i mari furono contenuti nelle linee sempre più precise delle coste, i fiumi corsero al mare in alvei sempre meglio determinati, le colline si addolcirono in verdi colori in contrasto col bruno dei monti, e le valli si precisarono, le pianure furono delimitate con sempre maggiori approssimazioni, e i deserti ebbero riflessi d'oro come il sole.

Poi l'approssimazione pittorica non bastò più.

La ricerca mirò a fissare sempre più realisticamente le dimensioni e le altezze. E grossolanamente, dapprima, e palmo a palmo, poi, la terra cominciò ad essere valutata con misure sempre più perfette e i dislivelli e le profondità divennero sempre più aderenti alla realtà, con l'ausilio di tecniche e di strumenti via via più perfezionati.

La terra potè essere, così, descritta, valorizzata e difesa, e i viaggiatori, gli studiosi e gli strateghi cercarono sempre più utilmente nel microcosmo delle carte, le impostazioni e le soluzioni di numerosi problemi.

E la geografia divenne strumento sempre più necessario dei condottieri di eserciti e dei costruttori della civiltà, perchè, per i primi la conoscenza del terreno era mezzo di difesa e di vittoria, e per i secondi, fonte sicura di dati concreti per indagini, per ricerche, per progetti.

E' per obbedire a questa duplice funzione, che trasse vita l'Istituto Geografico Militare; militare nell'attributo, ma sempre adeguato alle realizzazioni, alle esigenze della vita sociale, scientifica ed economica del Paese.

Da 90 anni esso serve il Paese, in opere di pace ed in esigenze di guerra, componendo nella sintesi concreta dei risultati — che sono alla portata di tutti — l'analisi degli specialisti delle varie e complesse branche della scienza geotopocartografica.

Infatti, compiutasi l'Unità nazionale, i vari Uffici cartografici esistenti con nominativi diversi nella maggior parte degli Stati in cui era divisa la nostra penisola, furono assorbiti e fusi dall'Ufficio tecnico del Corpo di S. M. Sardo, trasformatosi e ampliatosi in Ufficio tecnico del Corpo di S. M. dell'Esercito italiano.

Come sezione staccata di esso continuò a funzionare — sino al 1872 — l'Ufficio topografico di Napoli — che era molto in gamba, per la verità — per portare a termine gli importanti lavori già in corso.

L'Ufficio tecnico dell'Esercito italiano, con la proclamazione di Firenze a capitale, nel 1865 fu trasferito in questa città, dove iniziò i non facili compiti del coordinamento e della fusione del disparato materiale cartografico prodotto dai suddetti Uffici dei vari Stati, gli studi ed i progetti necessari per dare alla Nazione una buona rappresentazione cartografica uniforme ed omogenea, utile appunto alle esigenze militari ed alle necessità civili del Paese.

E — cosa tra le più importanti, perchè parte di quegli indispensabili fattori morali che sono alla base di ogni valida organizzazione — iniziò quella tradizione di entusiasmo, di passione, di dedizione al particolare lavoro, che, rinsaldatasi via via con gli anni, è diventata costume e vanto del personale dell'Istituto.

Una nuova denominazione fu sancita dal decreto del 27 ottobre 1872, che costituisce il vero atto di nascita del nostro Istituto.

Infatti tale decreto, in considerazione dello sviluppo sempre crescente assunto nello Stato dai lavori geodetici, topografici e cartografici, trasformava l'Ufficio tecnico in Istituto topografico militare, con il compito di « eseguire i lavori geodetici e topografici per i bisogni dello Stato », cioè le carte fondamentali dello Stato.

Successivamente, con l'accrescersi della sua importanza e, in particolare, per i nuovi e più vasti compiti che ne ampliarono le attribuzioni, nel dicembre del 1882, assunse la denominazione definitiva, più rispondente alle sue finalità, di Istituto Geografico Militare, che ancora conserva.

I ragionevoli limiti di spazio non consentono di ricordare tutta la brillante attività tecnica e scientifica dei primi anni di vita del nuovo organismo. Perciò ricorderemo solo qualcuno fra i lavori più importanti:

— il rilievo al 50.000 delle province meridionali, compiuto dal 1861 al 1876, che diede luogo alla Carta topografica delle province meridionali, in 174 fogli e che ebbe molti pregi, scientifici ed estetici;



Segnale trigonometrico di alta montagna. Uno dei 42.000 punti, disposti ai vertici dei triangoli che compongono le maglie delle reti geodetiche di I, II, III e IV ordine, segnalizzati sul terreno o su manufatti esistenti, dalle coste alle più impervie cime alpine, e le cui coordinate sono determinate con approssimazioni di centimetri.

— i lavori astronomici inizati nel 1874, in concorso con gli osservatori allora esistenti, e quelli di astronomia geodetica coordinati con le operazioni di triangolazione;

— le operazioni per la livellazione geometrica di precisione e per stabilire una rete mareografica organica, cominciate nel 1878.

Lavori codesti, di grande importanza tecnica — per i più vari problemi di idraulica e di alta ingegneria — e scientifica per lo studio dei fenomeni bradisismici ed eustatici.

Anche nel campo gravimetrico l'Istituto cominciò a dare il suo valido apporto alla conoscenza dei lineamenti gravimetrici del territorio italiano.

Come si vede, sin dagli anni immediatamente successivi alla sua fondazione, l'Istituto geografico militare aveva estesa la propria attività oltre i limiti previsti dal decreto di costituzione e che già assommavano un complesso ingente di lavoro, inserendosi in primissimo piano nella vita scientifica e tecnica italiana.

Alla caratteristica essenziale di artefice della cartografia ufficiale dello Stato, aveva subito risposto, completando nel 1910 la prima rete geodetica, realizzando con il rilievo diretto la copertura della scala di 1:50.000 del rimanente territorio nazionale, e iniziando nel 1878 la Carta d'Italia derivata, al 100.000, che nel 1903 era stata portata pressochè a compimento.

E poichè le levate al 25.000 erano state limitate solo a poche zone di importanza militare, quando negli anni che seguirono le accresciute esigenze di ogni genere imposero che le carte a tale scala fossero estese a tutto il territorio nazionale, fu necessario ricominciare da capo.

E tale ingente lavoro sarà appunto ultimato tra un anno o due.

Contemporaneamente furono anche prodotte serie di carte derivate, a varie scale, che completarono il patrimonio cartografico della nazione.

Ma non basta tutto ciò. Perchè quando, col volger degli eventi, cominciarono ad aggiungersi i territori extra nazionali, l'Istituto Geografico Militare sin dal febbraio del 1885 — inviando il ten. Lavallea ad eseguire il rilievo della zona di Massaua — diede inizio all'enorme complesso delle operazioni geodetiche, topografiche e cartografiche per la realizzazione della cartografia dei territori vastissimi delle nostre ex-colonie, dei possedimenti, dell'Albania e, in parte, dell'Etiopia.

Dal 1933 iniziò anche il rilievo magnetico del territorio nazionale, indispensabile per molti bisogni della scienza e della tecnica.

E, si noti, l'esplorazione magnetica, condotta secondo un piano organico e con personale e mezzi adeguati, non fu limitata alla determinazione della declinazione — che interessa particolarmente l'artigliere e il navigatore — ma fu estesa allo studio particolareggiato della componente verticale e dell'intensità del campo, fornendo, così, elementi di fondamentale importanza ai prospettori geominerari ed agli scienziati.



Ufficiale topografo al lavoro.

Un panorama di attività — dunque — che, a volgersi indietro nel tempo, appare veramente grandioso e che mostra luminosi orizzonti di scienza, di tecnica, di sacrificio, che, con vero rincrescimento, in questa brevissima sintesi possono essere solo sfiorati. E che a volerli fissare in opera di storia documentata, comporterebbero un compito molto pesante. Possiamo affermare ciò con personale esperienza, avendo già affrontato la compilazione della « Storia della cartografia coloniale italiana », attualmente in pubblicazione presso l'Istituto Poligrafico dello Stato.

L'opera geotopocartografica presenta l'onerosa caratteristica di essere sempre in evoluzione e di non poter essere mai conclusa, condizionata dal mutare degli aspetti fisici ed umani del terreno e dai continui perfezionamenti tecnici degli strumenti.

Specialmente nell'epoca attuale, in cui l'accrescimento e l'evoluzione demografica, lo sviluppo industriale, la diffusione integrale del turismo e la celerità con cui vengono realizzate opere grandiose che trasformano o addirittura mutano il paesaggio, comportano un territorio in continua evoluzione ed una cartografia che rapidamente invecchia.

Come invecchiano gli strumenti, di cui il nostro Museo mostra l'evoluzione e la storia.

Di conseguenza, sono facilmente comprensibili i problemi che simile stato di cose comporta e quale debba essere la cura per l'impostazione coordinata — tecnicamente ed economicamente — dei problemi geodetici, topografici e scientifici, affinchè l'analisi degli specialisti delle varie branche dell'attività, si componga nella sintesi organica dei risultati.

Esaminiamo quindi, nell'ambito delle esigenze attuali, quali sono queste attività.

Dopo quanto si è detto, potrebbe sembrare che ben poco da fare sia ormai rimasto, a parte gli aggiornamenti. E tuttavia non è così.

Cominciamo dall'attività geodetica, che si esplica con lavori di triangolazione, di livellazione geometrica di alta precisione, di astronomia geodetica, di gravimetria e di magnetismo terrestre.

I lavori di triangolazione comportano un'attività che è tra le meno appariscenti all'osservatore profano, ma che richiede il maggior impegno per le forze matematiche dell'Istituto e attitudine alla montagna e fatiche non indifferenti da parte degli operatori sul terreno.

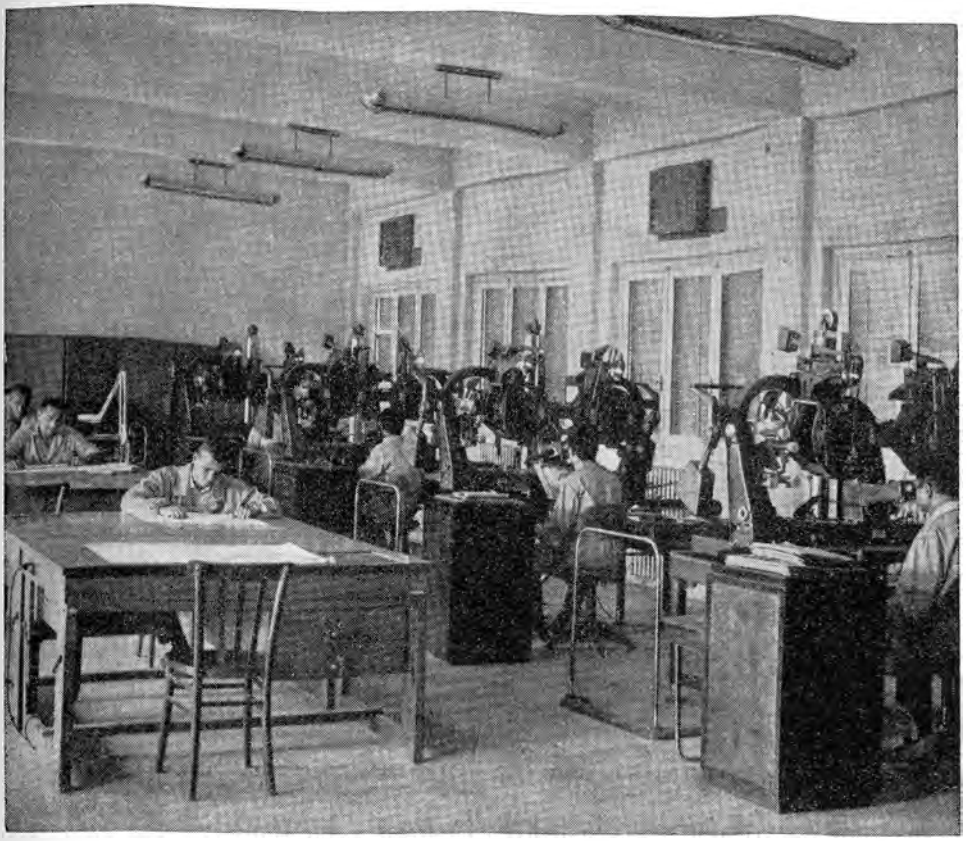
Questo complesso di lavori dà luogo alla poco visibile struttura materiale e matematica che sostiene tutta la produzione topografica e cartografica e che è premessa e base indispensabile non solo di questa, ma di qualsiasi attività ingegneristica che si riferisca a costruzioni di strade, ferrovie, dighe, acquedotti, elettrodotti, ecc.

Tali lavori comportano l'impostazione, la determinazione e la manutenzione della rete geodetica, che è un complesso di circa 42.000 punti, disposti ai vertici dei triangoli che compongono le maglie delle reti geodetiche di I, II, III e IV ordine, opportunamente segnalizzati sul terreno o su manufatti esistenti, dalle coste alle più impervie cime alpine, e le cui coordinate sono determinate con approssimazioni di centimetri.

Purtroppo, le vicende belliche dell'ultima guerra crearono fra questi punti larghi vuoti, che si aggiunsero all'improvviso a quelli inevitabili prodotti dal tempo e da cause varie, e quindi bisognò subito porvi rimedio.

Nel 1958 fu portata a termine la rimessa in efficienza della rete di primo ordine.

Le altre vengono rimesse in efficienza di volta in volta, in relazione ai rilevamenti topografici, precedendoli di un anno.



Apparecchi stereocartografici di una delle sale di restituzione aerofotogrammetrica.

Da notare che i lavori geodetici sono stati sempre condotti in accordo con la Commissione geodetica italiana ed in aderenza a conclusioni della Associazione internazionale di geodesia.

E poichè la Commissione geodetica italiana è l'espressione — in questo ramo di attività — dell'ambiente accademico, tramite questa è stata sempre assicurata la più stretta collaborazione tra l'Istituto e la scienza ufficiale.

I lavori di livellazione riguardano la rete fondamentale di alta precisione, costituita da 36 poligoni con i lati che si sviluppano lungo le principali linee di comunicazione per complessivi 14.000 km segnalizzati e quotati, in media di chilometro in chilometro, con approssimazione ai 2 mm per chilometro.

L'astronomia geodetica, la gravimetria e le determinazioni magnetiche, sono gli altri campi in cui continua ad esplicarsi l'attività geodetica.

Ma, oltre questo complesso di realizzazioni, va anche tenuto conto dell'alto contributo di idee e di lavoro che l'Istituto Geografico Militare ha dato e dà alla soluzione di appassionanti problemi scientifici di interesse internazionale.

Come il collegamento della rete geodetica italiana con quella degli Stati limitrofi, indispensabile non solo per l'unificazione geodetica dell'Europa, ma anche per scoprire le più riposte relazioni fra la superficie di equilibrio dei mari, il geoide e l'ellissoide; il contributo alla carta magnetica internazionale, che verrà completata nel 1965.

Oltre ciò è previsto l'approfondimento dell'analisi e dello studio geofisico del territorio nazionale, con un progetto per il raffittimento della rete di deviazioni dalla verticale, che consentirà lo studio dettagliato della superficie geodica in corrispondenza della penisola italica e della cerchia alpina e contribuirà alla soluzione dei problemi isostatici.

I risultati di tali studi riguardano la geologia e la tettonica — scienze particolarmente interessanti per le tormentate regioni alpine e mediterranee — e la soluzione di problemi pratici ed economici, quali quelli della prospezione mineraria.

Nel campo topografico e in quello cartografico l'opera dell'Istituto si esplica anche a vantaggio di molte attività civili. Funziona a tale scopo un cospicuo Ufficio vendite per la diffusione al pubblico delle carte.

Senza triangolazione e senza carte non si costruiscono strade, non si bonificano territori, non si concretano studi geologici e ricerche minerarie. Inoltre, la cartografia edita dall'Istituto è indispensabile presupposto per l'attività cartografica di Enti e di ditte civili, che ricavano carte per gli usi più vari, da quelle turistiche a quelle scolastiche.

In passato la carta topografica veniva realizzata con misure, rappresentazione del terreno e disegno eseguiti direttamente sul terreno.

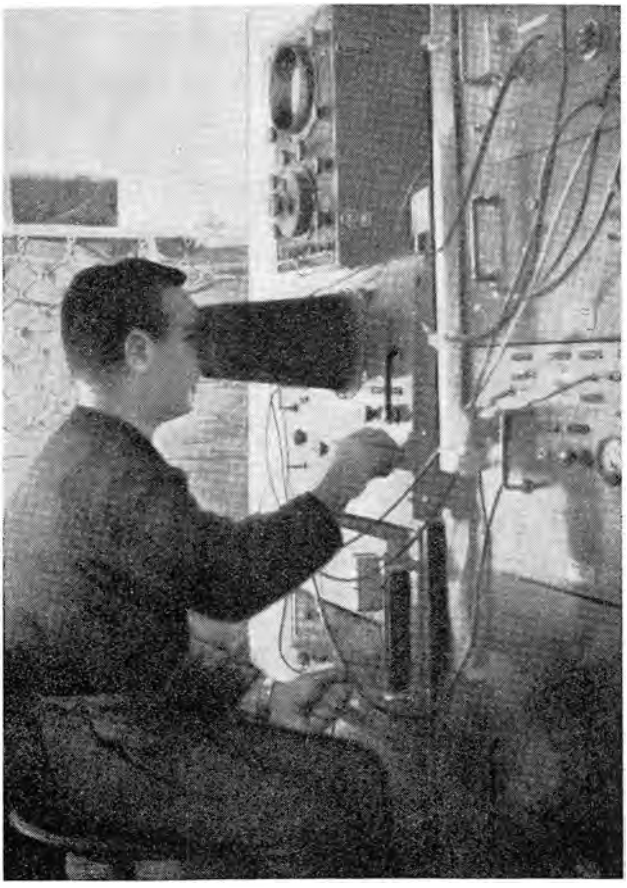
Da circa venticinque anni ormai, questo procedimento di rilievo diretto è stato sostituito dal sistema fotogrammetrico aereo e terrestre — ma specialmente aereo — che consente di ricavare la carta da opportune serie di fotografie aeree o terrestri.

Tra i primi realizzatori in Italia del metodo fotogrammetrico vanno ricordati il ten. Manzi, l'ing. geogr. Pio Paganini e l'ing. Santoni, tutti dell'Istituto Geografico Militare, e l'ing. Nistri. I primi rilievi in Italia furono effettuati dal Paganini nel 1878.

Il sistema offre indubbie garanzie di precisione, di omogeneità, di uniformità geometrica, di fedeltà, di celerità.

Tuttavia l'allestimento di una tavoletta aerofotogrammetrica richiede almeno un anno di lavoro, sommando le varie fasi dell'elaborazione: prese aeree, operazioni topografiche sul terreno, restituzione fotogrammetrica per mezzo degli apparecchi stereocartografici del Santoni e del Nistri, disegno della carta, revisione e stampa.

Anno di lavoro che, per forza di cose e per la inevitabile successione delle operazioni che non possono essere compite nello stesso anno solare, ne impegna almeno 2 e, a volte, 3.



Operatore di radargeodesia al lavoro nell'interno del furgone mobile. La radargeodesia è indispensabile ove si tratti di collegare punti lontanissimi separati da ampie zone di mare o desertiche.

La carta fondamentale dello Stato attualmente è quella appunto alla scala di 1:25.000, che si compone di 3543 tavolette, che si vanno via via rifacendo ex-novo, per sostituire quelle vecchie con una cartografia moderna tutta fotogrammetrica.

Ogni nuova tavoletta viene a costare dai 3-4.000.000 di lire, ed ogni tavoletta aggiornata circa la metà.

Derivata dal 25.000 è la carta al 10.000, a cinque colori, che si compone di 280 fogli, dalla quale si ricava quella al 200.000 a 12-14 colori, in 67 fogli. Carta codesta recente, e quindi moderna e funzionale sotto molti riguardi, di cui, tra qualche anno, saranno pubblicati gli ultimi fogli.

La compilazione di ciascuno di questi fogli richiede circa 6.000 ore

lavorative. Inoltre, vanno ricordate, sia pure di sfuggita, la moderna carta al milionesimo in 2 fogli e quella al 2.000.000, ecc.

Attualmente, e sempre in relazione alle accresciute esigenze militari e civili, si comincia a pensare alla evenienza di modificare le scale della cartografia fondamentale.

Infatti, le tavolette al 25.000 oggi — in parole povere — rappresentano zone di terreno troppo esigue per le nuove concezioni militari e rivelano una scala insufficiente a molteplici necessità civili. Di conseguenza — a titolo sperimentale — è stato realizzato un foglio prototipo di una nuovissima carta al 50.000 che comprende, sintetizzata, la superficie di circa 6 delle attuali tavolette, e che sarebbe funzionale per i bisogni militari ed utile per qualche esigenza civile. Tale carta risulterebbe di 633 fogli.

Però l'ideale sarebbe di avere, in concomitanza con essa, anche una carta nuova alla scala 1:10.000 capace di soddisfare soprattutto moltissime esigenze civili, ed una carta derivata e multipla del 50.000, per esempio al 250.000.

Ma come per tutte le cose ideali, forse la realizzazione di questa speranza rimarrà ancora per molto tempo relegata nel mondo dei sogni, per ovvie ragioni di organici, di attrezzature e di locali, che — in ultima analisi — si riducono ad una sola: quella economica, facilmente intuibile.

Dal lavoro del topografo trae alimento l'attività di molte altre branche dell'Istituto sulle quali è giocoforza sorvolare.

Ma non si può tacere della tecnica — che spesso è arte — della riproduzione e della stampa, che è uno dei vanti del nostro stabilimento.

Spesso, infatti, dei sistemi industriali propri delle arti grafiche sono stati superati o addirittura anticipati, seguendo le gloriose tradizioni lasciate da tecnici come il capitano Avet e come il Gliamas, o posti all'avanguardia con attrezzature modernissime di fotomeccanica come la macchina Klimch (completamente automatica, per formati sino a m 1 × 1, unica in Italia) e la Rutherford (di m 1 × 1,20); con attrezzature di fotoincisione; con rotative bicolori per la stampa tra le più moderne.

Il lavoro combinato di tali attrezzature dà luogo ad una produzione annua di oltre 13.000.000 di tirature di stampa, pari a circa 4.000.000 di carte a varia scala, previo allestimento di molte migliaia di riproduzioni fotomeccaniche e di tipi su fogli plastici e su zinco. Il tutto alimentato da imponenti rifornimenti e da ricerche del laboratorio chimico.

Tale produzione è realizzata da specialisti che il mondo delle arti grafiche ci invidia e che alle capacità tecniche accoppiano, da buoni fiorentini, il senso artistico del bello.

Oltre le carte l'Istituto produce — come tutti sanno — anche i plastici, i cui procedimenti di allestimento permettono di non sacrificare alla terza dimensione le qualità essenziali delle carte stesse.

Anche per la costruzione di questi ci si vale di un prodotto dell'ingegno

di un tecnico che appartenne all'Istituto Geografico Militare — il sig. Salvadori — ideatore e costruttore delle macchine per la fresatura delle matrici in gesso.

Accanto ai plastici in gesso l'Istituto produce, dal 1953, anche delle carte plastiche, alla scala di 1:100.000, 1:200.000 ed 1:1.000.000 e cioè dei veri e propri plastici ottenuti — chiedo scusa dell'inevitabile bisticcio — con fogli di materiale plastico.

Questi plastici speciali, a colori naturalmente, rispetto a quelli tradizionali in gesso, presentano vantaggi notevoli, quali la leggerezza — infatti il loro peso va da poche decine di grammi a 300 gr per i formati maggiori — e l'indeformabilità, in confronto con il peso, la fragilità, la scarsa maneggevolezza di quelli in gesso.

Di recente si è trovato il modo di allestirne anche alla scala al 25.000 superando le comprensibili difficoltà che tale scala oppone ai limiti di stiramento del foglio plastico nell'adagiarsi su forme accidentate di regioni con forti dislivelli. A quanto risulta questa realizzazione al 25.000 rappresenta un primato dell'Istituto, come i plastici del Monte Bianco e del Cervino.

E proseguiamo nel rapidissimo esame delle altre attività più salienti dell'Istituto, soffermandoci su qualcuna delle più moderne, svolte nel campo propriamente scientifico, con esperienze di radargeodesia, con esperienze di aerotriangolazione, con il Centro metrologico di alta precisione, con il geodimetro e con il tellurometro.

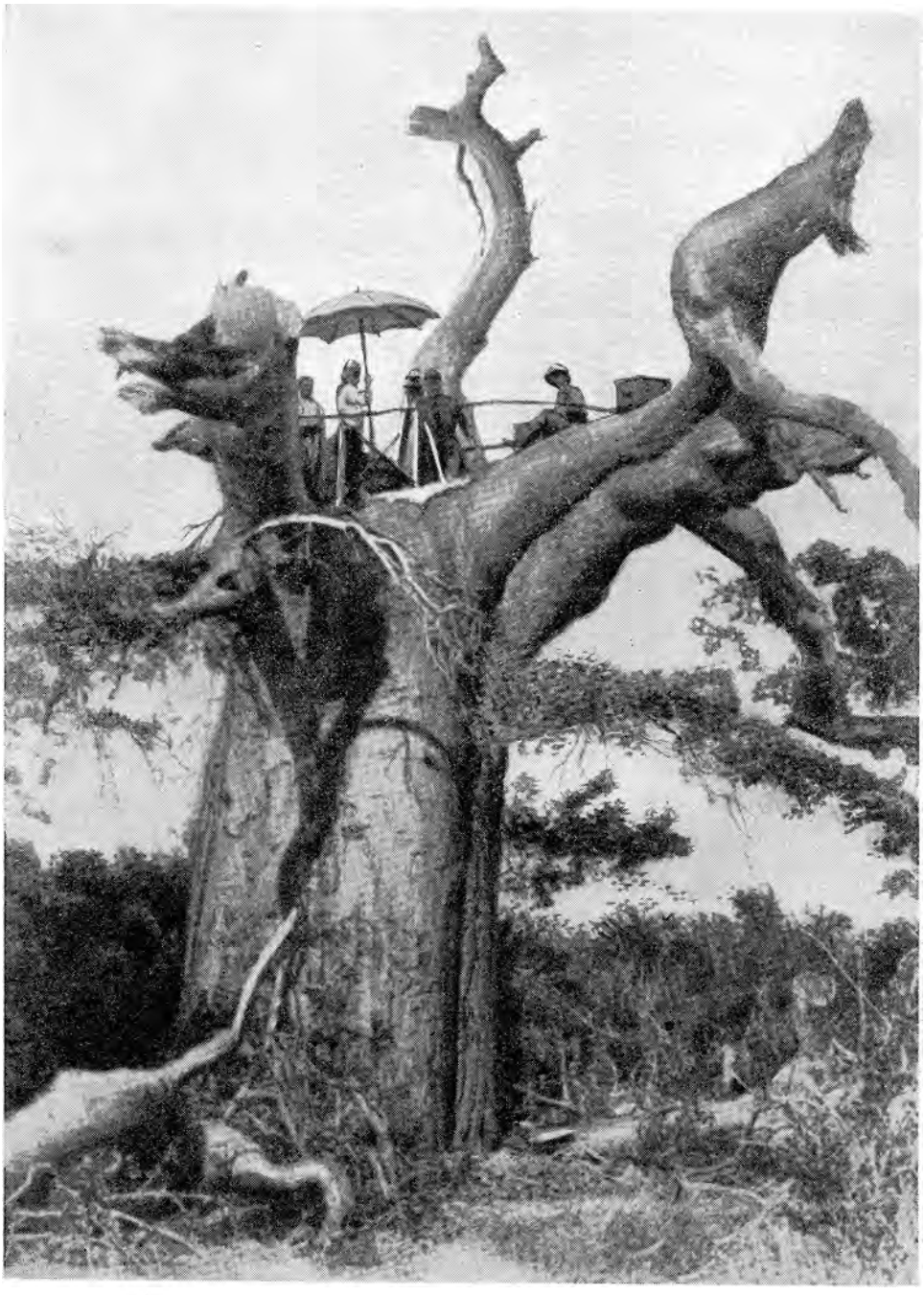
La radargeodesia è indispensabile ove si tratti di collegare punti largamente distanziati tra loro, come punti separati da ampie zone di mare (ad es. Sardegna, Corsica, Coste africane ed il loro collegamento con il territorio della penisola o della Sicilia), o quando si tratti di inquadrare geodeticamente ampie zone desertiche, per le quali i normali procedimenti geodetici risultano di scarsa possibilità di applicazione.

Di qui l'origine delle esperienze di radargeodesia, intese a realizzare apparati idonei per rilevare radioelettricamente grandi distanze con l'approssimazione compatibile con le necessità geodetiche e cioè 1 m per 100 km. Queste esperienze sono state sviluppate con la collaborazione del Centro per la fisica delle microonde di Firenze.

Le esperienze di aerotriangolazione sono intese a limitare al minimo le operazioni a terra necessarie nel rilevamento aerofotogrammetrico.

Consistono nella determinazione di punti sul terreno, partendo da punti geodeticamente noti, attraverso la risoluzione di triangoli di cui un vertice è costituito dalle successive posizioni nello spazio della macchina da presa.

Tale procedimento, oltre i presupposti economici, è importante per il rilevamento aerofotogrammetrico di zone vastissime o di scarsa percorribilità (come territori africani, asiatici, polari) e, nel campo militare, per il rilevamento in profondità di zone occupate dall'avversario.



Il cap. Cachivvi, durante i lavori topografici in Somalia nel 1910...



. . . e il top. Benvenuti durante i lavori del 1960, attendato su una cengia del M. Bianco.

Le esperienze — ancora in fase di studio — vengono condotte in sede internazionale attraverso la O.E.E.P.E. (Organizzazione Europea di Studi Fotogrammetrici Sperimentali fra i vari governi) del cui Comitato l'Istituto Geografico Militare fa parte.

In scala più ridotta, ma già con ottimi risultati, per i normali rilievi è in atto un procedimento di triangolazione aerea con finalità più modeste, ma utilissimo nel campo topografico pratico, realizzato dal nostro maggiore Birardi.

Il Centro metrologico per misure di alta precisione è anch'esso una realizzazione degli ultimi anni, portata a termine nel 1955.

Raccoglie i campioni delle grandezze fondamentali necessarie all'attività geodetica (quali il metro campione in acciaio Invar, la sbarra campione di 4 metri, il comparatore di 24 m, il campione di tempo) ed effettua campionature di fili Invar per la misura diretta delle distanze nelle basi geodetiche o di stadie con approssimazione al micron, e la campionatura di cronometri per l'astronomia, per la quale, ai fini della determinazione della longitudine, il tempo assume importanza fondamentale, occorrendo approssimazioni al centesimo di secondo.

Fino a questo momento rappresenta l'unico centro nazionale di metrologia a carattere geodetico e, pertanto, la sua importanza supera i limiti dell'impiego particolare nel campo istituzionale dell'Istituto Geografico Militare.

Le esperienze con il geodimetro e con il tellurometro sono recentissime: l'estate scorsa furono appunto sperimentati questi modernissimi strumenti elettronici per la misura di una base a Messina con il geodimetro e per la misura di triangoli geodetici col tellurometro nella zona di Taranto.

Oltre tutto ciò, la complessa e multiforme attività dell'Istituto, presenta anche altri aspetti. Infatti, poichè — purtroppo — nella scuola media italiana l'insegnamento delle discipline attinenti all'attività dell'Istituto si riduce alle modeste nozioni di topocartografia che dà l'Istituto tecnico per geometri, occorre anche provvedere alla preparazione specifica delle nuove leve di ufficiali e di funzionari dell'Istituto stesso, svolgendo corsi biennali di topografia e di cartografia, corsi annuali di geografia militare e corsi biennali di geodesia, con larga partecipazione, per questi ultimi, di docenti universitari.

Inoltre, con la recente costituzione del Servizio tecnico geografico — formato da ufficiali possibilmente in possesso di lauree tecniche e che dedicano tutta la loro carriera all'Istituto — verranno organizzati corsi particolari, per abilitare tecnicamente i più giovani ai futuri non facili compiti direttivi.

E non possiamo concludere il panorama culturale dell'Istituto senza ricordare le due Riviste che esso pubblica — l'« Universo » e il « Bollettino di Geodesia e Scienze Affini » — e la Biblioteca.

L'« Universo » è una rivista bimestrale di geografia applicata, riccamente illustrata a colori e in bianco e nero. Per la sua sceltissima collaborazione,

vanta apprezzamenti, consensi e diffusione in tutto il mondo. Ha una tiratura di oltre 7500 copie ed effettua lo scambio con 40 Stati, per un complesso di 127 pubblicazioni estere e con un centinaio italiane.

Il « Bollettino di Geodesia » — trimestrale — tratta, su un piano scientifico elevato, relazioni tecniche sui lavori dell'Istituto, e nell'ambito nazionale e internazionale, articoli scientifici di autori italiani e stranieri, su argomenti di carattere geodetico, topografico e geofisico.

La pubblicazione delle due Riviste — insieme con quella di sinossi, testi tecnici, ecc. — avviene a mezzo della tipografia dell'Istituto Geografico Militare, dotata di macchine ed attrezzature modernissime, ed a mezzo dell'attrezzatissima legatoria.

La Biblioteca costituisce un prezioso tesoro di cultura. Iniziata con il patrimonio degli Uffici topografici dei vari Stati italiani, è andata via via arricchendosi, sì che oggi mette a disposizione degli studiosi — che la frequentano largamente — un complesso di oltre 50.000 opere — tra cui diverse rare e preziosissime — e 30.000 fascicoli, di carattere tecnico e di cultura varia.

Ma oltre a ciò, vanta una cartoteca certamente unica in Italia ed una delle più importanti nel mondo, che dispone di oltre 100.000 pezzi e 635 atlanti, e la raccolta di tutte le carte geografiche e topografiche ufficiali di tutti gli Stati della terra e delle loro colonie o ex-colonie.

Il fugacissimo giro d'orizzonte limitato agli aspetti più salienti dell'attività dell'Istituto Geografico Militare è terminato, ma non concluso.

E la conclusione più degna la ritroviamo nella compagine operante del personale militare e civile: da coloro che attualmente sono al lavoro, a coloro che ci precedettero e che contribuiscono e contribuirono con la loro opera — dal più elevato al più umile — a conferire all'Istituto l'altissima posizione di prestigio e di fama che esso gode fra gli studiosi, in Italia ed ancor più — direi — all'estero. Sui tavoli dei nostri studi e sui banchi del nostro lavoro incontriamo ancora spesso, i nomi di Avet, di Ferrero, di Paganini, di Guarducci, Gliamas, Jadanza, Mori, Vacchelli, Santoni ed altri ancora — ufficiali, ingegneri geografi, funzionari di ogni ruolo e di ogni grado, e tecnici delle maestranze — che escogitarono perfezionamenti e furono ideatori e inventori, talvolta, di nuovi procedimenti; che furono diffusori, sempre, del buon nome dell'Istituto, eccellendo nella qualità del lavoro, portando il proprio insegnamento presso scuole o istituti, offrendo consulenze in Italia o all'estero, trasferendo temporaneamente o per sempre la propria attività presso similari istituzioni straniere, o lasciando l'Istituto perchè richiesti o attratti da altre mète quali l'industria cartografica o la cattedra universitaria.

E, poichè spesso nel lavoro si dipende proprio dal più piccolo, è doveroso rammentare il prezioso contributo che le nostre maestranze danno all'attività dell'Istituto. Ciascuno dei nostri operai, infatti, è nel suo genere, più che uno specialista, un tecnico, un artista.

E quando c'è stato bisogno, è stato un soldato, con le armi accanto agli strumenti del suo lavoro. E diversi — come i loro ufficiali — pagarono anche con sangue e vita il prezzo del prestigio dell'Istituto Geografico Militare, aggiungendo alla fama tecnica anche l'onore dell'alloro.

Nè va dimenticata l'opera dei vecchi topografi e dei vecchi geodeti che diedero inizio alla storia della cartografia nazionale, ed a quella delle nostre ex-colonie. Storia, quest'ultima, di pionieri, che spesso furono i primi a portare la luce della civiltà ed a scrivere pagine di scienza, di tecnica e di arte in territori vergini, e che si concluse nell'ultima guerra con una vera epopea del topografo.

L'attività del topografo è sempre stata — dovunque e in ogni tempo — dura e intrisa di silenzioso spirito di sacrificio.

Un'attività nobilissima, sempre ai margini della vita comune e che — specie nel passato — concedeva le uniche soddisfazioni di poter firmare il proprio lavoro, di poter godere al tramonto lo stesso solitario e soddisfatto piacere dell'artista che vede delinearsi e prendere forma sempre più precisa e concreta alla propria opera, di poter affermare ogni giorno le proprie virili energie nella soluzione di problemi imprevisti, nel superamento di difficoltà talvolta molto pesanti.

Oggi i sistemi di rilievo sono cambiati ed il progresso ha indubbiamente eliminate molte delle antiche difficoltà e degli antichi problemi, e la fatica umana è molto ridotta nell'esecuzione dei lavori geotopografici.

Tutte ottime ed utilissime cose.

Però i nuovi procedimenti hanno anche eliminato, per grandissima parte, le soddisfazioni cui si è accennato, a scapito del contenuto spirituale che una volta animava questi lavori e la loro fredda sostanza di rigore scientifico e geometrico.

La parziale, utilissima meccanizzazione dei rilievi ha tolto ad essi quel tantino di impronta personale che era vanto di ciascun topografo e che, anche se tecnicamente non era un elemento del tutto favorevole, psicologicamente aveva un valore altissimo e costituiva la parte veramente viva di tutto il complesso dei lavori, fatti di lettura di angoli, di calcoli, di misure, di disegno, ma che si addolciva in sfumature artistiche.

Questo è solo il pensiero di un vecchio topografo e spero gli siano perdonati questi accenni solo un po' nostalgici.

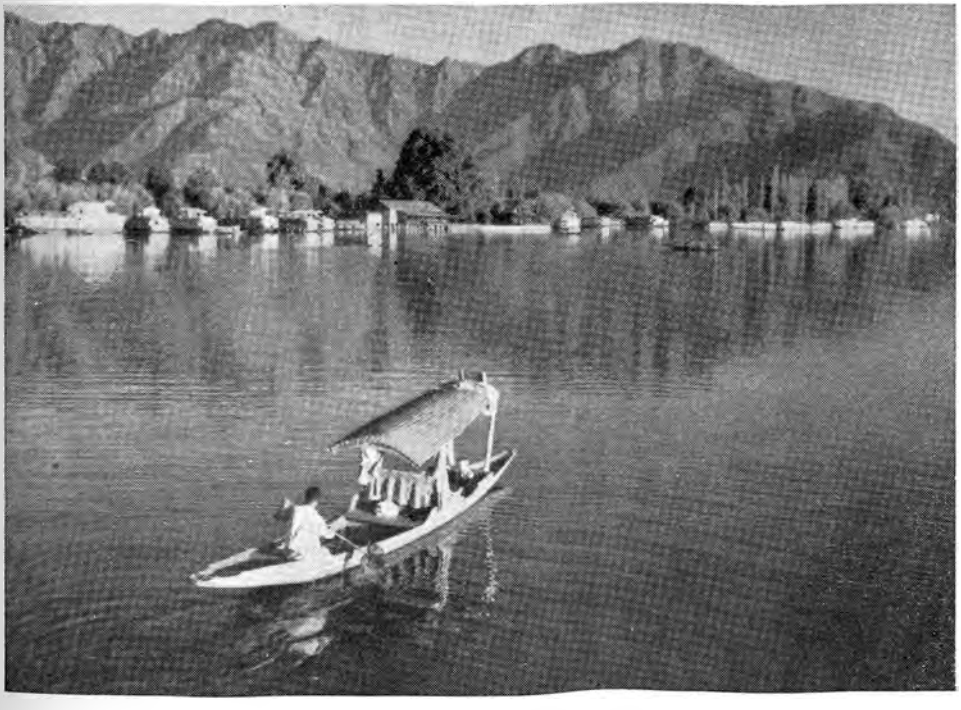
Dopo la fredda congerie delle fugaci descrizioni dell'attività scientifica del nostro Istituto si è solo voluto richiamare l'attenzione sull'aspetto umano, e quasi si potrebbe dire sentimentale, di tutto l'enorme complesso dei lavori dell'Istituto Geografico Militare, di quelli del passato e di quelli che appartengono all'avvenire, che furono e saranno sempre frutto di appassionata dedizione e di puro entusiasmo, più che di mestiere.

Aspetto umano, che è l'unica cosa che non è possibile sostanziare nè in cifre, nè in diapositive.

IL KASHMIR
FRA L'UNIONE INDIANA E IL PAKISTAN

G. L. Bernucci

La storia del Kashmir, nel quadro dell'Asia moderna, di quell'Asia, cioè, nata dopo la seconda guerra mondiale dal fiorire di tutti i suoi popoli all'indipendenza, si può affermare che, in un certo senso, sia la storia dei complessi, travagliati rapporti fra due degli Stati più grandi dell'immenso continente: l'Unione Indiana e il Pakistan. E si potrebbe aggiungere che, forse, la realtà politica di questi due Stati sarebbe stata differente, quanto meno per quello che riguarda la loro politica internazionale, se la questione del Kashmir non li avesse contrapposti tanto da far parlare di una guerra fra loro.



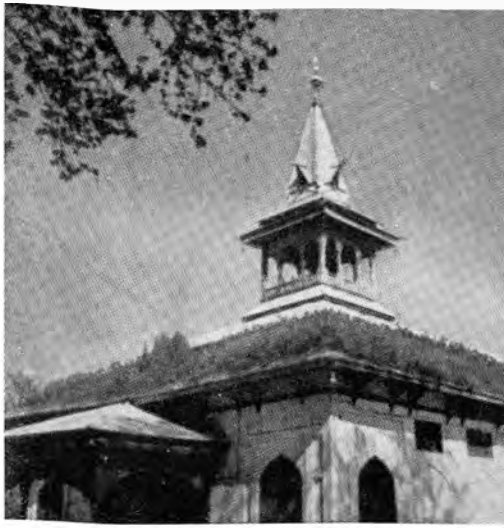
Srinagar veduta dal lago Dal.

Il Kashmir è una delle regioni più belle dell'India nord-occidentale, intendendo per India non lo Stato che ha per capitale Nuova Delhi, ma quella sconfinata penisola asiatica nella quale la Gran Bretagna costituì l'espressione più valida del suo famoso impero mondiale. Geograficamente è un vasto bacino compreso fra la catena himalayana, che qui, non superando i 5.444 metri, si considera relativamente bassa e l'avancatena del Pir Panjal, che lo separa dai piani del Panjab. Aperto da nord-ovest a sud-est per una lunghezza di circa 180 chilometri, con una larghezza massima che tocca i



120 chilometri, è percorso da numerosi fiumi che in maggioranza convogliano le loro acque, attraverso lo Jhelum, a confondersi con quelle del grande Indo.

Il clima, data l'altitudine, è temperato. Non esclude, però, nelle regioni più basse, piuttosto accentuate calure estive con scarse precipitazioni ed intensi freddi invernali; rigide temperature nelle zone montane dove, per contro, le precipitazioni sono abbondanti. Il clima e l'altitudine, i corsi d'acqua e la cura dell'uomo, che li ha moltiplicati con i canali, creano l'ambiente naturale della regione: i frutteti fanno macchia di colore contro rigogliose foreste di latifoglie, di pini, di cedri deodara e di ginepri; le risaie e le colture di altri cereali più in alto cedono il posto ai verdi pascoli ricchi di bestiame. Non manca la vite e si alleva il baco da seta.



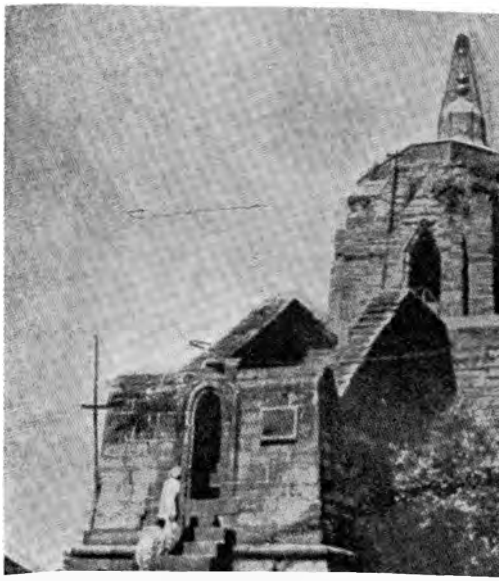
La moschea di Shah Hamadau, presso Srinagar, con il tetto a cupola in legno artisticamente intarsiato.

(Sotto): Il tempio di Shankaracharya nei pressi di Srinagar.

Questa pittoresca valle, attraverso la quale passa l'importante carovaniera che unisce l'India al Tibet occidentale e al Turkestan, ha conosciuto già nel passato molte vicende, nella realtà dei mondi che le stanno d'attorno. Oltre al Tibet e alla Cina, all'India nelle sue due espressioni — quella del Pakistan e quella dell'Unione Indiana —, c'è l'Afganistan e, in pratica, c'è anche l'Unione Sovietica. Il Kashmir conobbe, pertanto, un più antico periodo di influenza indù e buddhista, quindi sul suo territorio, al tempo del nostro Medio Evo, si successero replicate invasioni turche, darde e tibetane.

L'islamismo vi fu introdotto nel XIV secolo e nell'organizzazione politica musulmana il Kashmir conobbe un periodo di particolare splendore. Culminò sotto il dominio dei Mogol, che estesero la loro supremazia sulla regione nel 1586.

Ma anche l'imperio dei Mogol tramontò e ad essi, nel 1752, si sovrapposero gli Afgani. Tuttavia la loro dominazione fu breve: giunse sino ai primi dello scorso secolo quando il Kashmir venne invaso dai Sikhs, contro i quali, poco dopo, entrò in guerra la Gran Bretagna.



L'Indian Indipendence Act e i Principati.

Alle truppe della Potenza colonizzatrice, impegnate nella difficile lotta, fu allora di particolare aiuto un condottiero locale, Gulab Sing. Era un indù e nei suoi confronti i vincitori non si mostrarono ingrati. Difatti gli inglesi nel 1846, con il trattato di Amristar gli vendettero



Il « giardino del piacere » a Srinagar.

per 7 milioni e mezzo di rupie — una somma che sarebbe oggi pari a circa 2 milioni e 250 mila dollari — la valle del Kashmir. Costituzionalmente, unita alla regione del Jammu e ad altre vaste terre a nord dello spartiacque himalayano essa costituì, allora, un principato tributario dell'Inghilterra. Come superficie contava 220 mila chilometri quadrati e in questo territorio, pari a due terzi dell'Italia, nel 1947 vivevano all'incirca 4 milioni di abitanti.

Periferia di Gulmarg.



Ci si riferisce al 1947 in quanto è la data del famoso Indian Indipendence Act, *l'atto con il quale l'Inghilterra riconosceva l'indipendenza ai popoli dell'India e provvedeva a costituire sul loro territorio il Pakistan e l'Industan come, secondo la dizione comune in quegli anni, era designata quella che la successiva costituzione definì come l'Unione Indiana. E il 1947 è la data in cui è sorta quella che ancora si chiama la questione del Kashmir.*

Per l'esattezza della cronaca forse si può notare che secondo la tesi pakistana la questione si dovrebbe far risalire al Trattato di Amristar, in quanto esso poneva la popolazione del Kashmir, a maggioranza musulmana, sotto la sovranità di un principe indù. Ma l'affermazione ha soprattuto un valore polemico, riferendosi ad una decisione che dovrebbe essere inquadrata nella politica della Gran Bretagna in India.

A questa politica, ad ogni modo, occorre far riferimento anche se si vuole datare la questione del Kashmir al 1947. Allora — e lo prova l'esistenza del Principato del Kashmir — sotto il generico nome di Impero inglese delle Indie venivano compresi territori che si trovavano nei confronti della Gran Bretagna in posizioni giuridico-costituzionali formalmente diverse.

Da una parte c'erano i territori direttamente dipendenti dalla Corona. Per superficie costituivano poco più della metà del territorio dell'Impero. D'altra parte, accanto a questi territori, e variamente combinati con loro, c'erano quelli sui quali i diritti della Corona inglese erano almeno nominalmente temperati da quelli che esercitavano i rispettivi Principi locali. Erano i territori di qualche cosa come 562 Stati e staterelli di diversissima entità geografica, demografica ed economica.



Il Nauga Parbat (metri 8100) visto da Gulmarg.

*Per quello che riguardava i territori direttamente dipendenti dalla Corona, il Governo di Londra credette di poter disporre con l'*Indian Indipendence Act *ed essi, infatti, costituirono il nucleo del Pakistan e dell'Industan. Ma per quello che riguardava la sorte dei Principati, il Governo di Londra stimò opportuno lasciare l'iniziativa ai Rajah e ai Maharajah.*

Tre casi e tre decisioni.

Nella stragrande maggioranza dei casi la libertà di decisione era puramente formale. A prescindere da quei Principati la cui estensione avrebbe potuto paragonarsi a quella di una azienda agricola di media grandezza, in

genere i fattori geografici erano talmente determinanti da condizionare la scelta.

E se l'impresa non fu mai facile, specie là dove sul piano religioso il credo del Principe differiva da quello dei sudditi, l'assorbimento di questi Principati non suscitò ripercussioni internazionali.

Ma nei casi in cui il fattore geografico non era tale da assumere per sè solo un peso decisivo, nei casi in cui una particolare consistenza territoriale ed economica poteva dare al Principe una effettiva possibilità di scelta, la questione si presentò su un altro piano.

Ciò avvenne particolarmente appunto per il Kashmir, il Principato territorialmente più grande; per l'Hyderabad, il secondo Principato per estensione territoriale, ma il più popoloso e il più ricco; per lo Junagadh, il maggiore Principato della penisola del Kathiawar, con poco meno di un milione di abitanti.

Nel primo caso, in quello del Kashmir, come accennato, mentre il Principe era indù, il 78 per cento dei suoi sudditi era musulmano e solo il 21 per cento apparteneva alla sua stessa fede religiosa. Nel caso dell'Hyderabad e in quello del Junagadh la posizione da questo punto di vista era invece esattamente l'inversa: il Sovrano era musulmano; la stragrande maggioranza dei sudditi era indù.

In questa situazione, ciascuno dei tre Stati, nella persona dei singoli Principi prese una decisione differente. L'Hyderabad annunciò di voler rimanere indipendente; lo Junagadh si dichiarò deciso ad aderire al Pakistan; il Governo del Maharajah del Kashmir il 15 agosto 1947 firmò con quello di Karachi una convenzione per il mantenimento dello « status quo ». Le tre decisioni diverse hanno avuto, tuttavia, una realtà comune: nessuna delle tre è stata tradotta in pratica.

Per l'Hyderabad, serrato in mezzo al territorio dell'Industan, e per lo Junagadh, che rompeva un uguale accerchiamento soltanto per il fatto di affacciarsi sul mare, il fattore geografico ha avuto un peso risolutivo. D'altra parte il Pakistan, che non ha una via di comunicazione terrestre indipendente neppure per collegare la sua parte occidentale con quella orientale, non ha potuto far nulla per appoggiare validamente la volontà dei due Principi musulmani e contrastare l'azione di forza intrapresa nel loro confronti dal Governo di Nuova Delhi.

A titolo di cronaca si può ricordare che Karachi — quella che allora era la capitale del Pakistan, oggi trasferita a Riwalpindi — inviò una nave da guerra di fronte alle coste dello Junagadh, ma fu un gesto puramente dimostrativo. Nè, forse, all'atto pratico, un intervento maggiore avrebbe potuto modificare la sorte dei due Principati. Tanto Nuova Delhi quanto Karachi erano d'accordo sul fatto che il Sovrano aveva il diritto di prendere l'iniziativa per l'adesione del suo Stato all'Industan o al Pakistan, ma se la sua scelta non fosse stata condivisa dai suoi sudditi, la questione avrebbe do-



Viale che da Srinagar conduce a Gulmarg incantevole posto di villeggiatura a m 2600 s.l.m.

vuto essere risolta con un plebiscito. Nei due casi in parola era facilmente prevedibile che il verdetto popolare sarebbe stato favorevole all'annessione con l'Industan; contrario a quella con il Pakistan.

I CRITERI DELLA DIVISIONE DELL'INDIA.

Ma era prevedibile esattamente l'opposto per quello che poteva essere la volontà popolare del Kashmir, l'unico dei tre Principati nei quali il fattore geografico avesse un valore molto relativo. Come abbiamo accennato, infatti, esso confina con il Pakistan, ma anche con l'India. Le due spinte, sotto un certo punto di vista, quindi, si controbilanciavano.

Tale almeno è l'affermata convinzione di Karachi, per cui la sua Convenzione con il Governo del Kashmir per il mantenimento dello « status quo » potrebbe essere giudicata un atto politico di notevole interesse nel quadro delle relazioni fra il Pakistan e l'Industan.

A tale proposito occorre fare ancora riferimento al famoso Indian Independence Act, *in ordine ai criteri in forza dei quali sono sorti i due Stati. Com'è noto essi furono insieme criteri religiosi e geografici. In altre parole si cercò di dare consistenza territoriale ai due Stati raggruppando nell'uno e nell'altro regioni finitime secondo la fede religiosa della maggioranza dei loro abitanti. Ma più oltre non era stato possibile andare.*

I confini così tracciati, nonostante gli andamenti irrazionali che qua e là avevano potuto assumere, nonostante si fosse diviso il Pakistan in due tronconi, senza collegamento diretto fra loro e distanti l'uno dall'altro circa duemila chilometri in linea d'aria, non avevano impedito che « isole » musulmane fossero rimaste disperse nel mare indù e che un certo non irrilevante numero di indù si fosse trovato destinato a vivere in terra musulmana. Era stato, tuttavia, previsto un libero scambio fra le due minoranze. Si verificò, allora, una delle più grandi trasmigrazioni umane di tutti i tempi e si è scritta, in pochi mesi, una delle pagine più sanguinose della storia.

Il fanatismo religioso, infatti, si scatenò in tutta la sua spaventosa virulenza, anche se un ipocrita pudore della comunità internazionale limitò l'eco delle stragi che vennero perpetrate. Molti parlano di qualche cosa come dieci milioni di morti!

L'India era diventata una pericolosa polveriera che poteva esplodere da un momento all'altro e i maggiori responsabili dei due Governi se ne erano resi perfettamente conto ancora prima che suonasse l'ora X della divisione dei due Stati. Questa coscienza, del resto, documenta la maturità politica dei loro dirigenti.

La Convenzione fra il Pakistan e il Kashmir, valutata da questo punto di vista, poteva costituire il tentativo di procrastinare nel tempo una decisione sulla quale non potevano esserci dubbi; così come alcun dubbio poteva



Tramonto sul lago Dal.

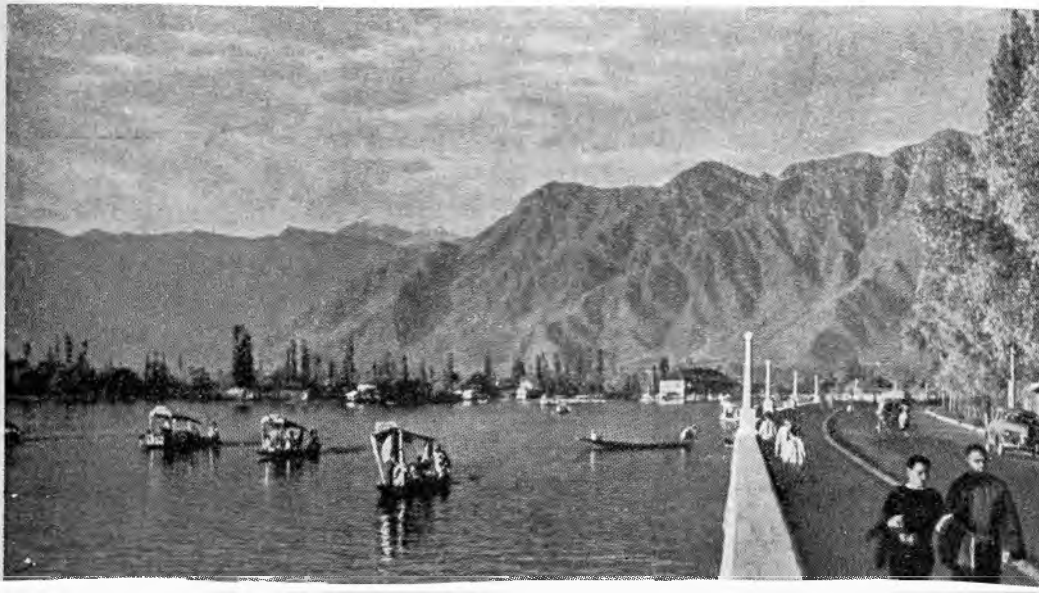
(Sotto): Un angolo del suddetto lago.

sussistere circa le decisioni della maggioranza delle popolazioni dell'Hyderabad e dello Junagadh, se il problema dell'adesione dei due Principati si fosse dovuto risolvere con un plebiscito.

La pericolosa scintilla.

Ma se — come si direbbe oggi — la situazione era controllata al vertice, ancor prima di arrivare alla base si era creato un tale groviglio di odio e di sospetto che era quasi fatale lo scoccare di una pericolosa scintilla. La scintilla è scoccata, infatti, nel Kashmir e ancora oggi è lecito domandarci come mai l'intera polveriera non sia saltata in aria. Ci si richiama per questo alla buona volontà dei massimi dirigenti delle due parti, all'intervento delle Nazioni Unite, alla possibilità di azione che ancora aveva la Gran Bretagna tanto nell'Industan quanto nel Pakistan dove ufficiali inglesi inquadravano ancora le giovani forze armate nazionali. Ma forse a questi validi fattori occorre aggiungere il fatto che il secondo conflitto mondiale era cessato da appena meno di tre anni.

Questo non significa ad ogni modo che la scintilla scoccata nel Kashmir non abbia fatto divampare un incendio nè che l'aver avuto la possibilità di circoscriverlo abbia anche portato ad annullare le sue conseguenze. La storia,





La moglie e il figlio di un barcaiolo del Kashmir.

indubitatamente, non si scrive con i verbi al condizionale. E' un dato di fatto acclarato. Tuttavia è ugualmente certo che senza la questione del Kashmir oggi ci troveremmo di fronte ad una realtà asiatica diversa da quella che registriamo.

La responsabilità di aver fatto precipitare la situazione del Kashmir è sempre oggetto di polemiche. Del resto il problema è tanto vivo ancora oggi che mentre tracciamo queste note per l'ennesima volta il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. ne sta trattando. Ad ogni modo le cronache riferiscono che verso il mese di ottobre 1947 si cominciò a registrare nel Kashmir la presenza di bande armate che, secondo le fonti indiane, vi sarebbero penetrate dal Pakistan. Karachi sostiene che, quanto meno, le forze tribali entrate nel territorio del Principato vi avrebbero trovato non solo appoggio, ma anche uomini disposti ad unirsi a loro.

L'asserzione è sostenuta nel ricordo delle varie agitazioni popolari registrate nel Kashmir e che vengono presentate come il segno palese dell'insofferenza con la quale la popolazione musulmana sopportava la sudditanza ad un Sovrano indù. E questi era accusato di tramare, dietro lo scudo della convenzione per il mantenimento dello « status quo », la adesione del suo Stato all'Industan.

Era una prospettiva che, d'altra parte, non poteva non preoccupare il Governo di Karachi per il quale l'inclusione del Kashmir entro i confini del Pakistan occidentale si presenta con una condizione vitale per la stessa sicurezza del Paese. Lo si sottolinea con il rilievo che la sua linea di difesa è tracciata da una linea ferroviaria nord - sud e dalla strada che corre, parallela ad essa da Lahore, attraverso Rawalpindi, sino a Peshawar. Ma tale linea è valida, si sostiene da parte pakistana, solo se l'incorporazione del Kashmir, garantisse del pericolo di vederla aggirata.

Si aggiunge che i tre fiumi principali del Pakistan occidentale — l'Indo, lo Jhelum e il Chenab — hanno le loro sorgenti nel Kashmir o scorrono da qui verso gli assetati campi pakistani. Pertanto lo Stato in possesso di questa regione viene ad avere, per usare un linguaggio figurato, le chiavi del portone e quelle della cassaforte del Pakistan. Anche queste riflessioni hanno il loro peso per la precisazione quanto meno dello spirito con il quale si seguiva da Karachi lo sviluppo della questione, nel momento psicologico creato

dal divampare del fanatismo religioso ed esasperato dalle moltitudini dei rifugiati che si riversavano nei due Stati in un fluire di opposte correnti.

La guerra evitata.

Sta di fatto che il 15 ottobre alcune migliaia di irregolari operavano nel Kashmir contro le forze del Maharajah per convergere, con una rapidità di azione che deve pur avere un significato, verso la capitale del Principato: Srinagar. Dodici giorni dopo, il 27 ottobre, le loro punte più avanzate si sarebbero trovate a sette chilometri dalla città.

In questi frangenti il Governo di Nuova Delhi provvide a far aviotrasportare la mattina di quello stesso giorno proprie truppe nel Kashmir. Era la sua risposta all'urgente appello con il quale il 24 ottobre il Maharajah gli aveva chiesto un aiuto immediato e l'autorizzazione di potersi unire all'Industan.

Così questa unione veniva sancita, ma così anche Pakistan e Industan si trovarono sul punto di dichiararsi guerra. Documenti inglesi, infatti, informano che nella notte dal 27 al 28 ottobre il Governo di Karachi aveva dato ordine alle proprie truppe di avanzare a loro volta nel Kashmir e che solo all'ultimo momento il Maresciallo inglese Auchinleck, comandante supremo delle truppe dislocate in India, era riuscito a farlo ritirare.

Il peggio era stato evitato, ma la situazione non era stata risolta e svanirono ben presto le speranze che le due parti potessero arrivare ad un compromesso diretto. L'occasione non era mancata, l'aveva offerta la riunione del comitato misto di difesa che il 1° novembre avrebbe dovuto riunire, a Lahore, Nehru e il Primo Ministro pakistano, Liquat Ali Kan. Ma nessuno dei due partecipò quel giorno alla riunione. Ufficialmente l'uno e l'altro con perfetto sincronismo dichiararono di esser indisposti. Le cronache, ad ogni modo, assicurano che la coincidenza non dipese da una epidemia influenzale.

Nel perdurare della situazione di guerra, il 31 dicembre il Governo di Nuova Delhi faceva appello al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che con un intervento d'urgenza ordinava la



Danzatrice indiana.



Venditore di pellicce. Fra gli animali selvatici, assai numerosi nel Kashmir, tipici sono i grossi markor, i leopardi delle nevi, le marmotte e gli orsi.

I classici tappeti del Kashmir vengono lavati prima di essere messi in vendita.



sospensione del fuoco. Era un primo passo. Ma da allora doveva poi trascorrere esattamente un anno per arrivare solo a vedere le parti accettare la linea di demarcazione che un'apposita Commissione dell'O.N.U. tracciava fra le rispettive posizioni.

In realtà sono gli unici risultati che le Nazioni Unite hanno ottenuto a proposito di questo conflitto. Non è molto. Oltre tutto non ha impedito, ad esempio, all'Unione Indiana di prevenire ogni diversa decisione del massimo organo della Comunità internazionale e di perfezionare l'annessione di tutta quella parte del conteso Principato presidiata dalle sue truppe. Ma, almeno se la vertenza è rimasta aperta, essa è stata bloccata sul piano militare per essere discussa su quello politico-diplomatico.



La cartapesta viene artisticamente lavorata nel Kashmir.

TESI A CONFRONTO.

Su questo piano le due tesi possono essere così sintetizzate. Secondo l'Unione Indiana — che a questo proposito denuncia un comprensibile rovesciamento di posizioni nei confronti di quanto sostenuto a proposito dell'Hyderabad e dello Janagadh — il diritto di scelta dei vari Principati al momento dell'indipendenza doveva essere esercitato dai legittimi Sovrani. Ne risulta che il Pakistan si è impadronito di una parte dello Stato indiano dello Jammu e Kashmir, con un'azione armata ingiustificabile ed illegale. E, in tale stato di fatto, se si dovesse consultare la popolazione dello Stato contestato, il plebiscito dovrebbe avvenire solo dopo il ritiro delle forze pakistane da quella sua parte nella quale esse sono presenti per un atto di aggressione. Una differente procedura sarebbe un premio ad essa.

Secondo il Pakistan il Governo di Nuova Delhi non può mutare atteggiamento a proposito della scelta che i Principati sono stati chiamati a fare al momento dell'indipendenza. Pertanto il principio che essa ha ritenuto valido a proposito dell'Hyderabad e dello Janagadh deve essere applicato anche per quello che si riferisce al Kashmir. Il principio fatto vedere nei due casi era stato quello della preponderanza delle ragioni geografiche e storiche e per queste ragioni il Kashmir deve essere unito al Pakistan. Il legame geografico di queste due parti è documentato dal corso dei fiumi; quello storico dalla comune confessione religiosa, quella confessione religiosa che, nel li-

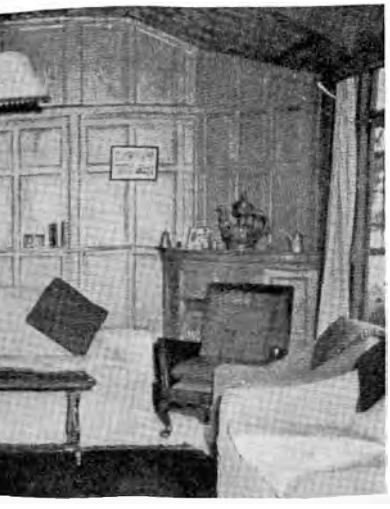


mite del possibile, cioè quando preponderanti ragioni geografiche non lo hanno impedito, è servita a dettare i raggruppamenti territoriali da cui sono nati il Pakistan e l'Industan. Per queste ragioni il Governo pakistano, sostenendo la necessità di risolvere il problema con un referendum, pone come condizione che esso venga organizzato e controllato da Potenze neutrali.

Passando dalle tesi giuridico-politiche alla pratica realtà, è facile rilevare come la questione si concretizzi sul terreno in una partizione di fatto dell'antico Principato.

Di esso il Pakistan occupa la regione a nord dei suoi confini. E' una regione desertica in massima parte, pari, per superficie, a circa un terzo del contestato Paese e abitata da un quinto della sua popolazione totale. Il resto — un resto che costituisce la parte principale e che comprende la ricca valle del Kashmir, l'Adakh e lo Jammu — risulta assorbito nell'Industan e forma, nell'Unione, lo Stato del Kashmir e Jammu. Così, almeno per quello che riguarda Nuova Delhi, la linea di tregua tracciata dalla Commissione dell'O.N.U. ormai tredici anni or sono, viene ad essere considerata un vero e proprio confine.

Non è una situazione eccezionale. Dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi, la storia ha visto moltiplicarsi casi simili, dalla Germania a



Caratteristiche del Kashmir sono le case galleggianti che offrono ogni comodità e consentono di spostarsi a volontà lungo le rive del fiume Jhelum e il lago Dal. Le case hanno misure che variano da 20 a 40 metri di lunghezza e da 3 a 6 metri di larghezza.

(Sopra): Case galleggianti sul Dal.

(A sinistra): Stanza - salotto di una casa galleggiante.

quello che fu il Territorio Libero di Trieste, da Berlino alla Corea e al Vietnam. E l'esperienza insegna che, se si è riusciti qualche volta a raggiungere dei compromessi, la loro base è stata sempre trovata sullo stato di fatto. Si potrebbe aggiungere che ogni tentativo di modificare tale stato di fatto minaccia una crisi e che, almeno per i casi elencati, il mantenimento dello stato di fatto in attesa di tempi migliori si presenta come l'unico mezzo per non provocare squilibri pericolosi, capaci di turbare il tanto incerto ordine internazionale. L'esperienza starebbe, quindi, ad avvertire che il Pakistan e l'Unione Indiana, nella situazione internazionale così come oggi si presenta, difficilmente riusciranno a comporre la controversia del Kashmir su una base diversa dalla verificatasi partizione.



Il ponte di Amira Kadal a Srinagar.

LE CONSEGUENZE DELLA CONTROVERSIA.

In altre parole sarebbe possibile, ma non è probabile; e il Kashmir deve aggiungersi all'elenco dei Paesi divisi in due. Forse, fra essi, è il meno ricordato; ma la realtà che la sua divisione ha provocato non ha per questo un minor peso nella storia del momento internazionale che stiamo attraversando.

Difatti la sua divisione non è stata senza conseguenze, e non solo in ordine ai rapporti fra il Pakistan e l'Unione Indiana. In effetti la delicata controversia che essa ha impostato fra i due grandi Stati ha costituito uno dei fattori più determinanti della loro orientazione in politica estera. Per questo abbiamo accennato che, se la questione del Kashmir non fosse venuta a dividerli, la loro realtà politica internazionale sarebbe stata differente.

Ma accettata questa conclusione, l'affermazione dovrebbe essere dilatata per affermare che sarebbe stata, allora, diversa anche quella di tutta l'Asia moderna. E non poteva essere altrimenti, in quanto per forza di cose sulla sua storia d'oggi doveva essere operante il processo di diversificazione delle politiche estere di Karachi e di Nuova Delhi.

Quando sorsero, Pakistan e Unione Indiana, tutti e due rimasti a fare parte del Commonwealth, sembrarono ugualmente destinati ad essere insieme schierati in quel gruppo di Stati che oggi si indicano come « non im-

pegnati ». Anzi Pakistan e Unione Indiana nel 1954 si trovarono a Colombo, capitale di Ceylon, a costituire con questo, con l'Indonesia e la Birmania, il primo nucleo dei Paesi afro-asiatici del gruppo in parola. Era il tempo della Conferenza di Ginevra per l'Indocina.

Ma il contrasto fra Pakistan e Unione Indiana, prolungandosi negli anni, finiva per maturare le sue conseguenze, attraverso la corsa agli armamenti cui i due Stati si abbandonarono in pericolosa gara fra loro. Secondo alcune fonti accreditate questa corsa, infatti, aveva impegnato i due Governi a stanziare in pratica per gli armamenti sino al 50 per cento dei rispettivi redditi nazionali e a toccare, così, se non addirittura a superare, il limite massimo del sacrificio sopportabile.

Era chiaro, tuttavia, che su questa base il diverso potenziale delle due economie non permetteva al Pakistan di competere con l'Unione Indiana. Karachi accettò, quindi, gli aiuti militari offerti dagli Stati Uniti; cessò di far parte del gruppo di Nazioni asiatiche convenuto a Colombo e a poco a poco cominciò ad entrare nel gruppo degli Stati « impegnati » in senso filo-occidentale. Dal Kashmir parte, in tal modo, la linea politica che ha condotto il Pakistan a firmare con la Thainlandia e le Filippine, con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, l'Australia e la Nuova Zelanda il trattato per la difesa del Sud-Est asiatico e ad entrare a far parte della relativa organizzazione, la S.E.A.T.O. E' la linea che poco più tardi indurrà il Pakistan a partecipare anche a fianco della Gran Bretagna, della Turchia e dell'Iran al sistema difensivo del Medio Oriente o, come oggi si dice, alla CENTO: l'Organizzazione difensiva di quella zona che sta al « centro » e collega la N.A.T.O. con la S.E.A.T.O.

Ne nasce una realtà che non può essere sottovalutata nel complesso della situazione asiatica, qualunque sia il peso che si voglia dare alla S.E.A.T.O. e alla CENTO, una situazione che si precisa nel contrasto che si sta delineando fra l'Unione Indiana e la Cina comunista in seguito alle rivendicazioni territoriali che quest'ultima avanza nei confronti di quella.

Il Kashmir, la sua questione, rappresenta una delle componenti dell'intreccio che sarà la storia di domani, quella dell'Asia, quella dell'intera comunità internazionale.

NOTE E PROPOSTE

L'UOMO E LO SPAZIO

La recente conquista dello spazio realizzata dagli U.S.A. con il volo del ten. col. John Glenn (1) che, in una capsula « Mercury », ha girato per tre volte intorno alla terra ad una distanza fra i 162 ed i 250 km di altezza alla fantastica velocità di 28.000 km/h, potrebbe far supporre che il volo spaziale sia una realtà scaturita da un pensiero recente dell'uomo.

In effetti non è così.

L'uomo ha sempre sognato di dominare lo spazio.

La fantascienza ebbe il suo campione nell'antichità in Luciano, scrittore vissuto nel II secolo dopo Cristo. Luciano architettò di catturare la Luna con un sistema di corde ed arpioni infallibile. Successivamente Cirano de Bergerac escogitò il razzo pluristadi. Fantasticò di raggiungere la Luna con una navicella a 6 razzi che le avrebbero dovuto imprimere spinte successive fino a farla evadere dalla atmosfera e « liberarla da una misteriosa forza ».

Prima dell'avvento della missilistica l'uomo sapeva che con una velocità di 11 km e mezzo al secondo ci si poteva liberare dalla prigionia terrestre e lanciarsi nello spazio; e il Verne, fervido scrittore di fantascienza, escogitava il cannone di 300 metri di lunghezza per inviare i suoi eroi sulla Luna.

Poichè l'uomo non poteva librarsi nello spazio con il mitico carro di fuoco e la natura gli aveva negato le ali, il gesuita padre Francesco Lana e Leonardo da Vinci indicarono, rispettivamente, il modo di librarsi nello spazio con mezzi più leggeri dell'aria (aerostati) e più pesanti (aeroplani).

Se oggi la realtà si sta avvicinando oltre la barriera del sogno, verso la vera e propria astronautica, questo lo si deve al missile, mezzo meraviglioso che rappresenta lo stadio più avanzato della tecnica e della scienza, che tuttavia sfrutta un principio vecchio di secoli.

I cinesi infatti impiegarono i razzi circa 7 secoli fa. Li impiegarono, così come si fa oggi, per fuochi artificiali; ma arrivarono anche a concepirli come mezzi di trasporto se è vera la leggenda dell'impiegato Wan Hud che a bordo di un razzo « scomparve in una nube ».

---

(1) L'articolo è stato scritto prima del volo del Com.te Carpenter. (*N. d. R.*).

Il prodigioso sviluppo del razzo si può far risalire al principio del secolo quando Ziolkowsky in Russia, Goddard negli U.S.A. e Oberth in Germania ebbero il genio ed il coraggio di iniziarne lo studio su basi scientifiche e soprattutto la intuizione delle sue possibilità nel campo dell'astronautica. Goddard dette la prova sperimentale della più importante proprietà del razzo; la capacità di muovere anche in assenza di atmosfera.

Ma la intuizione e il genio degli scienziati sarebbero rimasti allo stadio di studio se la Germania, poco prima della seconda guerra mondiale, non avesse stanziato i fondi per la creazione della base di Peenemünde su progetto di Von Braun.

Nacque così il progenitore della moderna missilistica: il V 2 che ai suoi tempi sviluppava una spinta di 25 tonnellate raggiungendo una velocità di 5.600 km/h.

Dal V 2 partirono, dopo la seconda guerra mondiale, gli studiosi americani e russi per una serie di esperimenti che, in pochi anni, portò al lancio dei primi satelliti artificiali.

Che cosa è un razzo?

Il razzo è un corpo semovente nello spazio che sfrutta energia propria; un propulsore a reazione che applica una legge fondamentale della meccanica, formulata dal Newton: « ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria ».

L'azione è data da un combustibile che bruciando espelle gas ad altissima velocità, la reazione dai gas stessi che, esercitando una forza uguale in senso contrario, provocano il movimento in avanti del razzo.

La cosa più interessante è però che la legge di Newton non ha bisogno dell'aria per essere realizzata, anzi si esplica in condizioni ideali proprio nel vuoto, cioè al di fuori dell'atmosfera e costituisce il mezzo ideale per la navigazione spaziale.

Il razzo è autosufficiente, trasporta con sè tutto ciò che gli occorre, anche l'ossigeno necessario alla combustione.

Il vecchio combustibile solido usato dai cinesi è stato sostituito con combustibili più perfezionati, soprattutto liquidi a base di alcool, ossigeno liquido, anilina, ecc., e, tra poco, energia atomica, la fonte più potente ed inesauribile di potenza che permetterà di intraprendere viaggi interplanetari e forse siderali.

Infatti uno dei problemi più importanti della missilistica è la messa a punto di un propellente potente che possa raggiungere altissima velocità di efflusso prolungata nel tempo. E l'energia atomica potrà risolvere il problema. Anche il problema di un materiale che sia praticamente resistente alle più alte calorie, è stato trovato.

I MISSILI DI PACE E DI GUERRA.

Sembra strano, ma sono sempre le necessità di guerra che spingono gli uomini alla ricerca di mezzi meravigliosi, mezzi che, dopo aver provocato distruzioni, si rivelano i suoi più grandi amici nel campo del progresso e della conquista scientifica.

Se si potessero investire gli enormi capitali, destinati alla costruzione di mezzi di distruzione, per scopi pacifici; se l'antico odio fra gli uomini potesse tramutarsi in amore, in disinteressata collaborazione potremmo raggiungere traguardi insperati nella conquista del benessere di tutta l'umanità. Senza tema di cadere nella fantascienza avremmo astronavi e stazioni spaziali in brevissimo tempo per l'esplorazione dello spazio.

Invece occorreranno ancora anni prima di poter realizzare tali progressi. L'odio tra gli uomini è purtroppo ancora troppo forte per poter sperare in una immediata fraterna collaborazione.

I missili di pace rappresentano una esigua e sterile minoranza rispetto a quelli di guerra.

Di fronte ai pochi esemplari di razzi sonda e razzi vettori di satelliti artificiali, esiste una ricca gamma di missili di guerra dei tipi terra-aria; aria-terra, subacquei; e così le serie « M » e « T » dei russi (M 1, T 7, T 8, T 1, T 2, ecc.) e Nike, Regulus, Terrier, Corporal, Polaris, ecc. degli americani fra cui dominano e primeggiano i grandi mostri intercontinentali.

A nostro conforto può essere ascritto che tutti questi tipi di razzi servono a canalizzare gli studi per l'astronautica. Necessita quindi effettuare ancora un gran numero di esperimenti prima che si possa arrivare alla costituzione di vere e proprie astronavi; di macchine ubbidienti alla volontà dell'uomo nel volo spaziale.

E questo è il problema: disporre di macchine che, come le automobili, possano essere comandate dall'uomo, di macchine che possano evadere, spaziare e rientrare sulla Terra a piacimento dove, come e quando vuole l'uomo senza limiti di tempo e di spazio; di macchine che abbiano in sè la forza e l'energia di navigare per anni nello spazio e di rientrare portando i frutti della esplorazione, come i vecchi navigatori del medio evo.

I satelliti artificiali, le capsule spaziali, i primi recenti rudimenti di astronavi rappresentano una conquista; ma sono ancora lontano dal far realizzare all'uomo il suo sogno mitico, ancestrale; il dominio dello spazio siderale.

La conquista dell'Universo rimarrà forse sempre un sogno, un sogno meraviglioso per l'uomo, come la navicella del signore di Bergerac; ma non la conquista degli altri pianeti.

Si raggiungerà presto la Luna; ma per far che cosa? Per trasformare forse il nostro satellite in una fortezza spaziale dalla quale dominare il vecchio pianeta, la Terra?

I sostenitori di questa tesi sono purtroppo molti, il che metterà ancora la scienza al servizio della distruzione.

Cosa ci promette il futuro?

Nell'ottobre del 1957 il primo satellite artificiale della Terra, lo « Sputnik » sovietico, dette inizio ad una nuova era: la conquista dello spazio. A distanza di appena tre anni ancora un congegno spaziale russo ha portato per due volte un uomo a circumnavigare la Terra in gara con i satelliti artificiali.

Alcuni giorni or sono una capsula spaziale americana ha fatto compiere a uno scimpanzé due giri intorno alla Terra e oggi il ten. col. Glenn ne compie tre.

Questi avvenimenti sono pura realtà e non più sogno dell'uomo. I primi astronauti, uomini o animali, hanno iniziato i loro viaggi nello spazio.

L'uomo è riuscito ad evadere dalla grande massa che lo teneva strettamente avvinto, come un neonato fra le braccia della madre. Si è emancipato, ha iniziato i primi passi e le prime corse spaziali impossessandosi delle leggi della meccanica celeste.

Come è stato possibile ciò? Come si è riusciti a mettere in orbita il primo satellite artificiale e poi tanti e tanti altri?

Per far sì che un'orbita intorno alla Terra sia stabile occorre che il satellite si muova ad una velocità tale da non subire l'influenza terrestre e della resistenza dell'aria.

Il nostro satellite naturale, la Luna, per offrirci tutte le sere il suo stupendo spettacolo, naviga nello spazio ad una distanza di 384.000 km dalla Terra con una velocità di circa 1 km al secondo seguendo un'orbita quasi circolare; ad una velocità cioè che gli imprime una forza centrifuga tale da equilibrarlo all'attrazione terrestre. Se fosse più vicino dovrebbe avere maggiore velocità di translazione, se fosse più lontano minor velocità. Esiste in sostanza per ogni distanza una determinata velocità orbitale, velocità tanto più grande, quanto più vicino il mezzo è alla Terra; così lo « Sputnik » navigando ad una altezza di 800 km ebbe bisogno di una velocità di 8 km al secondo.

I primi satelliti furono lanciati sapendo di non poterli recuperare. Le astronavi invece devono essere recuperate ed a ciò si è già riuscito, ma non con matematica sicurezza.

Le capsule spaziali russe e americane non hanno ancora risolto bene il problema del rientro sulla Terra dopo il volo spaziale. Siamo ancora ben lontani dalla possibilità di poter guidare a nostro piacimento l'astronave nello spazio, così come si fa con i normali apparecchi terrestri. Il giorno in cui verrà risolto tale problema l'uomo sarà padrone dello spazio interplanetario,

così come lo è di quello terrestre. Si badi bene dello spazio interplanetario e non di quello cosmico, che resterà ancora nel regno della fantascienza.

Per realizzare la conquista dello spazio interplanetario occorrerà, come prima tappa, costruire una stazione spaziale, una base di appoggio per le future astronavi. E questo si farà e forse molto presto: vi sono infatti molti progetti in attesa di realizzazione come la ruota di Von Brown e la stazione di Romick.

Ma ancor prima di realizzare la stazione spaziale si arriverà sulla Luna, e se sarà possibile impiantare una base sulla Luna, allora il volo interplanetario diverrà una realtà accettabile anche dal lato economico, in quanto la forza di propulsione necessaria al razzo per fargli raggiungere la velocità iniziale idonea a distaccarlo dalla Luna è di circa $\frac{1}{4}$ rispetto a quello che sarebbe necessario sulla Terra per raggiungere lo stesso scopo. Ma occorrerà raggiungere la Luna prima di parlare di viaggi su altri pianeti: occorrerà vedere cosa vorranno fare gli uomini sulla Luna se stazioni di pace e di progresso o stazioni di guerra e distruzione.

Il volo spaziale.

Il volo spaziale implica la risoluzione di tre grandi problemi:

— come vivrà l'uomo nell'astronave e come potrà guidarla a suo piacimento;

— come potrà fermarsi e vivere su un altro pianeta;

— che genere di vita vi troverà e come potrà lasciarlo per rientrare sulla Terra o continuare l'esplorazione.

Il primo è già conosciuto in parte (come vivrà nell'astronave). Occorrerà mettere a punto la guida.

Gli altri due rimangono ancora incognite gravi che potranno essere studiate materialmente allorchè l'uomo raggiungerà un altro corpo celeste al di fuori della Terra. E che cosa avverrà allora? Quali condizioni troverà?

Per quanto ha tratto al nostro sistema solare Martin Caidin ci dice:

1. - « Quando il primo uomo metterà piede sul suolo lunare... si troverà a fronteggiare... una vita formata da disagi in un ambiente strano, inospitale e deserto; un mondo comunque terrificante...

« Non polvere atmosferica, non aria, non vapore acqueo, esistono colà a rifrangere e a distorcere le onde di luce... Non aria che possa trasmettere il suono, mondo arido senza ombra di vegetazione che rompa la monotonia del suolo grigio; non fiumi, non laghi o mari. Muri di pomice screpolata, enormi crateri dalle creste frastagliate, smisurati picchi montuosi accecanti nella luce cruda del sole... ».

Mondo pertanto ostile, inospitale, morto, colpito incessantemente da milioni di meteoriti. L'uomo comunque, quando vi andrà, potrà chiarire i tanti dubbi che assillano astronomi e scienziati determinando la vera origine del satellite, la sua composizione, ecc.

2. - *Mercurio* « gelido e immenso nell'oscurità per la metà », per l'altra metà « calcinato dalla fornace dell'inferno solare che infuria a soli 48.000.000 di chilometri di distanza ... temperatura che si aggira intorno ai 700 gradi Fahrenheit (circa 371 gradi centigradi) ... In tali condizioni di temperatura il piombo e lo stagno perdono ogni somiglianza con i metalli a noi ben noti e si trasformano in liquido bollente. Perciò, sia per il calore insopportabile sia per la possibilità che la crosta del pianeta, sul lato diurno, sia semifusa, sarebbe giocoforza atterrare ... al limite della notte mercuriana ».

3. - *Venere*: « Il più esauriente studio scientifico su questo splendido pianeta che fu chiamato anche "fulgida stella", conduce in modo inevitabile alla amara conclusione che Venere sia un mondo senza vita, arido, brullo e spazzato dal vento ... Venere è asciutto come un osso, ma è anche letale all'uomo. Se mai si andrà su Venere, il grande rischio di attraversare quella turbolenta atmosfera, richiederà la scoperta di nuovi e più perfezionati mezzi di propulsione ... Il sole su Venere si potrà appena intravvedere ... le tempeste di sabbia su Venere debbono essere tali da rendere insignificanti persino i più violenti "simouns" del Sahara ... La violenza del vento, il calore torrido della sabbia turbinante sono i maggiori ostacoli che dovrà superare una futura astronave per atterrare su questo mondo selvaggio. Non vi è possibilità logica, secondo il nostro senso umano, che esista una forma di vita organizzata in questo incessante e tremendo "maelstrom" di anidride carbonica, di polvere e di torrida arsura ».

Cosicchè anche Venere, il pianeta che ha dato il nome alla Dea dell'amore per la sua fulgida bellezza, non offre alcuna possibilità di vita all'uomo. Egli dovrà con ogni probabilità limitarsi ad osservarlo da lontano navigandovi intorno come un satellite artificiale.

4. - *Marte*: potrebbe essere l'unico pianeta del sistema solare in cui sia possibile l'esistenza di qualche forma di vita vegetale o per lo meno assai probabile.

« Il rosso pianeta sembra essere infatti, per i suoi cinque ottavi, un mondo arido, sterile, desolato. Avido di ossigeno, Marte è freddo e nello stesso tempo esposto, senza la difesa di una densa atmosfera, allo spietato dardeggiare delle radiazioni solari. Non vi sono montagne, e persino le colline più alte raggiungono, con ogni probabilità, i 600 - 1000 metri di altezza ... Non vi è alcun dubbio sulla esistenza di un'atmosfera marziana ... Si è accertato però che l'anidride carbonica è il principale costituente dei gas di superficie ... mentre l'ossigeno esiste in percentuali assai ridotte ... Si crede che se una

vita animale è riuscita a sopravvivere... tale forma di vita si trova, con ogni probabilità, al semplice stadio di animali inferiori... (come i nostri vermi, insetti ed infusori)...

« Un'astronave potrebbe "atterrare" su Marte soltanto se fosse munita di superficie alare di notevoli dimensioni ».

L'uomo andrà anche su Marte e forse fra non molto tempo; ma non vi troverà i marziani e nemmeno i dischi volanti: troverà invece un altro mondo inospitale, non adatto alla sua vita. Avrà la soddisfazione di aver raggiunto un altro pianeta; ma vedrà crollare i suoi sogni di scoperte e di conquiste di forme di vita e di intelligenza più perfezionate ed evolute. Queste rimarranno purtroppo nel campo della fantascienza ed emigreranno in altri sistemi, forse in altre galassie.

E questo perchè l'uomo ha bisogno di credere nella scoperta del fantastico e del meraviglioso; ha bisogno di sognare sempre qualche cosa che stimoli la sua fantasia, che metta in ebollizione il suo fervido cervello per appagare la sua millenaria sete di conquista.

5. - *Giove*: « Non verrà mai visitato direttamente dagli uomini. L'atmosfera avvelenata di Giove è più densa del metallo... da calcoli approssimati il vento rugge sferzando la sconvolta superficie del pianeta Giove, a velocità superiore ai 450 km/h... Il quadro della superficie di Giove deve essere impressionante: una quasi perpetua oscurità regna ovunque... Giove è un mondo di violenza e di morte, del tutto ostile a qualsiasi forma di vita... L'uomo non potrà mai visitare direttamente questo mondo e dovrà accontentarsi, per le sue indagini scientifiche, di osservarlo "atterrando" su una o più delle sue 12 "lune" ».

6. - *Saturno*: « E' famoso per le sue belle formazioni anulari che lo fasciano... Sebbene grosso quanto Giove, Saturno possiede una gravità superficiale di poco maggiore di quella terrestre... E' formato da un nucleo interno assai denso (10% della intera massa)... il resto gas solidificati sotto l'azione di una enorme pressione. L'atmosfera di Saturno non differisce gran che da quella di Giove ».

Le stesse considerazioni fatte per Giove, circa una probabile visita di astronavi terrestri, vale anche per Saturno ed i suoi satelliti.

Gli *altri pianeti* hanno la caratteristica di possedere atmosfera completamente solidificata per il tremendo freddo e quindi sono privi di qualsiasi forma di vita. Plutone rappresenta « la fine senza vite del sistema solare ».

Conclusione.

Tutti i sistemi di propulsione oggi realizzati e in corso di studio e realizzazione permetteranno all'uomo di raggiungere il nostro satellite e gli altri

pianeti: ma non di viaggiare verso altri sistemi, almeno nel tempo compreso nella durata di una vita. Occorrerebbe raggiungere velocità pari e superiori a quella della luce (300.000 km/s), cosa per il momento e forse per tanti anni ancora irrealizzabile. Cosicchè i viaggi, nello spazio interstellare, rimarranno ancora nel campo della fantascienza e del pensiero.

La realtà vera è invece che la conquista dello spazio è iniziata e continuerà a svilupparsi per scopi bellici. L'uomo in se stesso è un idealista; ma raggruppato in comunità diventa un affarista, un grande egoista.

Rimarrà però la più grande meraviglia del Creato, perchè il Creatore gli ha dato il mezzo più potente, più libero, più splendido, più meraviglioso della Creazione: il pensiero, col quale può varcare le immense distese dell'Universo e navigare nell'infinito alla ricerca di cose sempre più nuove, di mondi più belli, forgiati secondo la sua fervida immaginazione.

Col. Zopito Liberatore

VERSO UNA CIVILTA' ATLANTICA

L'evoluzione della civiltà europea è oggi imperniata sulla integrazione economica del vecchio continente, ma già altri Paesi extra-europei sono orientati a favore: ad es. gli Stati Uniti d'America intendono partecipare al mercato comune nel quadro della riduzione delle tariffe doganali. La stessa O.C.D.E. cui appartengono di pieno diritto gli U.S.A. ed il Canada, segna un passo forse decisivo per la cooperazione atlantica nell'ambito economico, perchè dà adito ad una maggiore forma di concorrenza; ma l'integrazione economica è da intendersi come parte integrante di un processo più ampio, non essendo stata concepita come fine a se stessa se non in ordine ad una esclusiva competenza di ragioni economiche.

Allo scopo di dar vita allo sforzo comune per risolvere problemi come quello dell'aiuto ai Paesi sottosviluppati, la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, la stabilità della moneta, ecc., non si può fare a meno di intrecciare gli impulsi economici con quelli politici, non essendo possibile che detti problemi possano essere risolti, sia pure nel quadro economico, da un solo Stato. Del resto oggetto dell'integrazione non è l'economia, la produzione, il commercio o il consumo, ma la partecipazione degli Stati alla determinazione di dati riferentisi alle condizioni della vita economica (Hallstein).

Di conseguenza l'integrazione economica è un fatto politico e, in quanto tale, contribuisce a mutare lo stato sociale degli uomini e quindi rientra così nella competenza di organi politici.

L'Organizzazione Economica Europea è perciò in se stessa anche una organizzazione politica, anche perchè gli Stati partecipanti devono rinunciare a certe funzioni che invece spettano alla comunità; non solo, ma pone le premesse per una organizzazione politica occidentale, allargando le basi di cooperazione con gli Stati Uniti. Questi ultimi sono infatti sorti dal complesso europeo nè si sarebbero potuti costituire senza l'Europa dalla quale hanno attinto la forza civilizzatrice che oggi consente la reidentificazione dell'America con l'Europa: le due civiltà sono portate per forza di cose a riunificarsi così come si trovarono associate la civiltà romana e la civiltà greca, nonostante le loro diversità (Lerner).

Ecco il frutto evidente dell'integrazione economica e politica: il lievitamento delle civiltà nelle forme di interpenetrazione totale: gli U.S.A. con i loro progressi scientifici e sociali, l'Europa con la sua tradizione umanistica ed artistica, si stanno avviando verso lo slancio creatore della nuova civiltà atlantica, i cui Paesi hanno comunanza di storia e di interessi che permette-

rebbero loro di federarsi su solide basi di libertà attraverso una maggiore unità economica e politica. Nè tale progettata unione federale sopprimerebbe i diritti di libertà individuale e di autonomia degli Stati, ma, come nel passato il nazionalismo aveva riunito i piccoli principati per farne delle nazioni, così la federazione potrebbe oggi unire queste nazioni con un libero accordo che consenta una maggiore forza coesiva per il mantenimento della pace internazionale. La sovranità nazionale, pur non perdendo il suo tradizionale valore, dovrebbe così porsi quale presupposto della sovranità comunitaria internazionale; in tale senso etico non vi sarebbero quelle rinunce che molto fanno temere gli Stati e che ancora rappresentano un ostacolo alla libera federazione.

La recente Dichiarazione di Parigi, denominata Convenzione Atlantica, rappresenta un passo decisivo nella formazione di questa coscienza comunitaria. Eccone il testo:

Noi cittadini, delegati alla Convenzione atlantica delle Nazioni della NATO, riunita a Parigi dall'8 al 20 gennaio 1962, siamo convinti che la sopravvivenza degli uomini liberi ed il progresso di tutti i popoli esigano la costituzione di una vera Comunità atlantica nel prossimo decennio e, di conseguenza, proclamino le nostre convinzioni nella seguente Dichiarazione:

PREAMBOLO.

I popoli dell'Atlantico sono gli eredi di una mirabile civiltà, che annovera tra le sue origini le prime realizzazioni del Vicino Oriente, la classica bellezza della Grecia, il senso giuridico di Roma, la ricchezza spirituale delle nostre tradizioni religiose e l'umanesimo del Rinascimento.

La sua ultima fioritura, grazie alle scoperte della scienza moderna, ha permesso loro di esercitare un'eccezionale capacità di dominio sulle forze della natura.

Se troppe pagine nella nostra storia evocano la tragedia e l'errore, molte altre, al contrario, sono permeate da principi superiori a tutte le sue vicissitudini: il primato del diritto, il rispetto della persona umana, la giustizia sociale ed il dovere di essere generosi.

Grazie a questa civiltà ed alle stesse impronte che essa imprime ai progressi di ciascuno di loro, i popoli dell'Occidente formano di fatto una comunità culturale e morale già possente.

Ma è giunto il momento in cui i paesi atlantici debbono rinsaldare i loro legami se vogliono garantire la loro sicurezza di fronte alla minaccia comunista e permettere alle illimitate possibilità di cui dispongono di maturare a beneficio di tutti gli uomini di buona volontà. L'organizzazione di una vera Comunità atlantica deve estendersi ai campi politico, militare, economico, sociale, morale e culturale.

L'evoluzione che noi prevediamo amplierà la diversità delle realizzazioni e delle aspirazioni che sono lo splendore della cultura occidentale e la ricchezza intellettuale dei nostri popoli.

Tenendo presente sempre questo ideale, la Convenzione atlantica raccomanda qui una serie di misure che, a suo parere, dovrebbero essere prese senza indugio dai Governi e che favorirebbero la coesione necessaria dell'Occidente e ci avvicinerebbero allo scopo finale.

SOMMARIO DELLE RACCOMANDAZIONI.

La Convenzione raccomanda:

1° - di definire i principi che sono alla base della loro civiltà comune e di suggerire i mezzi atti ad assicurarne il rispetto;

2° - di creare, al livello politico più elevato, un Alto Consiglio permanente, organo indispensabile ad una vera Comunità atlantica, incaricato di predisporre un'azione concertata sulle questioni correnti che interessano la Comunità nel suo insieme e, in casi specifici, di prendere decisioni a questo proposito. In attesa della costituzione di questo Consiglio la Convenzione raccomanda che la NATO venga rafforzata e che il suo campo d'azione venga ampliato;

3° - che la Conferenza dei Parlamentari della NATO si trasformi in Assemblea consultiva, incaricata di passare in rassegna i lavori di tutte le istituzioni atlantiche e di proporre loro delle raccomandazioni;

4° - che venga creata un'Alta Corte atlantica di giustizia, competente a giudicare le controversie giuridiche particolari che potranno nascere in merito all'applicazione dei trattati;

5° - di armonizzare l'azione politica, militare ed economica nei campi che interessano la Comunità nel suo insieme;

6° - che il Consiglio atlantico consideri problema urgente l'elaborazione di una politica della NATO, stabilita di comune accordo, in materia di armi nucleari;

7° - che il Consiglio atlantico accolga favorevolmente la costituzione o sviluppo e la futura espansione delle istituzioni economiche europee e si compenetri dello spirito della dichiarazione del Presidente Kennedy che auspica la creazione di un'associazione economica tra gli Stati Uniti e la Comunità economica europea, fondamento di una Comunità economica atlantica aperta a tutte le altre nazioni del mondo libero;

8° - che le Nazioni atlantiche cooperino maggiormente con i paesi in via di sviluppo, dando maggior aiuto ai loro programmi economici sotto forma di azione diretta e multilaterale, e accelerando il ritmo degli investimenti ed applicando in modo particolare misure che possano accrescere tanto il volume quanto il valore delle loro esportazioni, grazie soprattutto alla

concessione di particolari riduzioni dei diritti di dogana relativi alle loro esportazioni;

9° - che tutti i paesi della Comunità atlantica prendano misure per migliorare le loro economie, al fine di ridurre lo scarto relativo del loro potenziale economico e sociale;

10° - che le nazioni atlantiche, considerando l'asservimento dei numerosi popoli dell'Europa orientale e centrale ai quali vengono negati l'indipendenza nazionale e l'esercizio dei diritti dell'Uomo, riaffermino la loro convinzione che il problema di queste nazioni schiave debba essere risolto tenendo conto dei principi della libertà individuale e del diritto dei popoli all'autodecisione;

11° - di creare un Consiglio atlantico della Gioventù, dell'Istruzione e della Cultura, al fine di stabilire piani atlantici sugli scambi di giovani, di studenti e di professori e di collaborazione scientifica e culturale;

12° - che i Governi della NATO costituiscano sollecitamente una Commissione governativa speciale incaricata di elaborare, entro due anni, piani per la creazione di una vera Comunità atlantica organizzata in modo tale da poter accettare le sfide politica, militare ed economica della nostra epoca.

Risoluzioni.

Dopo averne deliberato in Assemblea, e tenuto conto della raccomandazione in data 17 novembre 1961 della Conferenza dei Parlamentari della NATO, relativa alla costituzione di una Comunità atlantica integrata, noi, delegati alla Convenzione atlantica delle nazioni della NATO abbiamo adottato i seguenti atti:

Parte prima

Questioni politiche ed economiche.

A) Commissione governativa speciale incaricata di proporre una riforma in materia di organizzazione.

Invitiamo i Governi dei paesi della NATO a fissare entro due anni i piani per la creazione di una Comunità atlantica organizzata in modo tale da essere in condizioni di accettare le sfide politica, militare ed economica del nostro tempo.

A questo scopo i Governi interessati dovranno designare il più presto possibile i membri di una Commissione governativa speciale per uno studio sull'unità atlantica. Tale Commissione avrà il compito di studiare l'organiz-

zazione della Comunità atlantica tenendo in particolare conto le raccomandazioni della presente Convenzione e di proporre sia le riforme per introdurre nelle attuali istituzioni le misure di semplificazione che debbono essere prese, sia la creazione delle nuove istituzioni che potrebbero essere necessarie.

B) Istituzioni.

1. - Raccomandiamo la creazione, al livello politico più elevato, di un Alto Consiglio permanente, organo indispensabile di una vera Comunità atlantica, la cui competenza si estenderà alle questioni politiche, economiche, militari e culturali. Questo Consiglio, con l'ausilio di un Segretariato, sarà incaricato non solo di stabilire un'azione concertata sulle questioni correnti e, in casi specifici, di prendere a questo proposito decisioni a maggioranza qualificata e ponderata, ma anche di elaborare piani a lungo termine e di proporre iniziative sulle questioni che interessino la Comunità. Tutti i membri della Comunità saranno rappresentati nel Consiglio.

La questione di sapere se questo Alto Consiglio permanente dovrà essere un'istituzione nuova o un'estensione del Consiglio atlantico dovrà fare oggetto di una raccomandazione da parte della Commissione governativa speciale. In ogni caso, in attesa della creazione della Comunità atlantica, i membri della Convenzione chiedono con insistenza ai loro Governi di rafforzare e di sviluppare l'organizzazione del Trattato Nord Atlantico in quanto organo politico. A questo scopo la Convenzione raccomanda che il Consiglio atlantico venga rafforzato delegandogli più ampi poteri.

Quando spetterà al Consiglio atlantico prendere decisioni in base ai poteri che i Governi gli avranno delegato, le dette decisioni verranno prese a maggioranza ponderata.

2. - Proponiamo che la Conferenza dei Parlamentari della NATO si trasformi in Assemblea atlantica consultiva, che si riunirà a intervalli regolari o su convocazione del suo presidente o in altro modo; essa esaminerà i rapporti che le verranno regolarmente sottoposti dai Segretari generali degli altri organismi atlantici, redigerà dei questionari da sottoporre a tutte le istituzioni atlantiche, esaminerà, discuterà e passerà in rassegna le loro attività e presenterà agli altri organismi atlantici e ai Governi raccomandazioni su tutte le questioni che interessano la Comunità atlantica.

Sarà opportuno prevedere un Segretario permanente ed un bilancio annuale per assicurare la continuità dei lavori dell'Assemblea atlantica. In alcuni casi determinanti le raccomandazioni saranno formulate in seguito a votazione a maggioranza ponderata. I membri dell'Assemblea atlantica verranno scelti dai Governi dei paesi membri in base alle disposizioni pertinenti della costituzione in vigore in ciascuno dei paesi interessati. Essi non saranno necessariamente parlamentari. I membri così designati potranno scegliere assieme un ristretto numero di membri supplementari aventi i loro stessi diritti.

3. - Raccomandiamo la creazione di un'Alta Corte di Giustizia riservata alla Comunità atlantica, incaricata di regolare le divergenze giuridiche che l'interpretazione e l'applicazione dei trattati potranno far sorgere tra i membri della Comunità e le organizzazioni.

C) Direttive politiche.

Sarà opportuno che le istituzioni della Comunità atlantica armonizzino le politiche dei loro membri per quanto si riferisce agli interessi della Comunità nel suo assieme e che contribuiscano alla elaborazione dei metodi che debbono essere adottati dalla Comunità in materia di pianificazione, di esame e di attuazione di queste politiche.

1. - Uno degli obiettivi essenziali consiste nel dare, attraverso un'azione nazionale ed internazionale, un'espressione permanente all'insieme degli interessi nazionali nei campi politico e militare, con precedenza su ogni altra considerazione. Ciò comporta che non bisogna attendere lo sviluppo delle instituzioni della Comunità per attuare misure più concertate e più efficienti in questo ambito (vedi il successivo par. 2); fra i problemi d'interesse immediato che si impongono all'attenzione del Consiglio atlantico si rileva di un'urgenza particolare l'elaborazione di una politica concertata dei paesi della NATO per quanto si riferisce alle armi nucleari.

2. - Il secondo obiettivo essenziale, in campo politico, è quello di trarre vantaggio su un piano concreto dalle possibilità di progresso economico che si offrono, grazie alla creazione ed allo sviluppo della Comunità atlantica. La Comunità economica europea in via di espansione offre vantaggi economici non solo ai suoi membri, ma anche all'America settentrionale e a tutto il mondo libero. La Convenzione accoglie favorevolmente la recente dichiarazione del Presidente Kennedy che auspica la costituzione di una associazione economica fra gli Stati Uniti e la Comunità economica europea.

Speriamo che i negoziati previsti dal Presidente Kennedy porteranno all'instituzione di relazioni che costituirebbero il punto di partenza di una Comunità economica atlantica, nel quadro delle instituzioni della Comunità stessa ed aperta a tutti gli altri paesi che adempiano alle condizioni richieste. Tutti i paesi si avvanteggeranno di questa evoluzione e specialmente quelli che vi parteciperanno direttamente. Questa Comunità, in via di espansione, avrà il grande vantaggio di stimolare la concorrenza e gli investimenti e di accelerare lo sviluppo di grandi mercati adatti ai bisogni della nostra epoca tecnologica, grazie all'eliminazione progressiva delle barriere doganali e degli altri ostacoli agli scambi.

3. - Un altro obiettivo delle nazioni atlantiche è quello di cooperare con le nazioni in via di sviluppo che lo desiderino e di aiutarle nei loro sforzi per uscire dalla miseria, dovuta forse in alcuni paesi alla diminuizione del reddito « pro capite ».

La Convenzione raccomanda che la Comunità atlantica accresca il contributo già apprezzabile dato ai programmi di sviluppo di questo tipo, sia sotto forma di aiuto finanziario e tecnico diretto, sia sotto forma di maggiore partecipazione ai programmi delle Nazioni Unite, ai programmi dell'O.C.S.E. e ad altre iniziative multilaterali, sia — soprattutto — prendendo misure atte a favorire il commercio e gli investimenti nei paesi in via di sviluppo, misure tali che l'abolizione o la riduzione dei diritti di dogana sulle materie prime e sui prodotti tropicali possano — in alcuni casi da stabilire — portare alla soppressione totale dei diritti di dogana sugli altri prodotti di tali paesi. La Convenzione raccomanda anche che vengano elaborati programmi equi e concreti, adatti ad accelerare gli investimenti e a proteggerli dai rischi politici.

4. - Dato che esistono oggi centinaia di milioni di affamati e che, se si mantiene l'attuale tendenza, questo numero aumenterà di tre miliardi di individui nella prossima generazione, la Convenzione raccomanda che la Comunità atlantica si occupi immediatamente del problema demografico.

5. - Avendo la maggior parte dei Governi dei paesi della Comunità atlantica firmato la clausola obbligatoria contenuta negli statuti della Corte internazionale di giustizia dell'Aja, la Convenzione raccomanda che tutti i membri della Comunità atlantica firmino detta clausola.

Parte seconda.

Questioni morali e culturali.

A) La Convenzione atlantica delle nazioni della NATO dichiara che i principi morali e spirituali fondamentali che sono la ragione di essere e d'agire dei popoli uniti nella Comunità atlantica sono i seguenti:

1° - le istituzioni politiche ed economiche hanno il fine di proteggere e promuovere quei diritti, quelle libertà e quei doveri che garantiscono ad ogni persona umana le condizioni atte a realizzare la sua vocazione spirituale;

2° - la libertà è inscindibile dalla responsabilità che implica il riconoscimento di una legge morale cui sono sottoposti gli individui e le collettività;

3° - la libertà è inscindibile dalla solidarietà degli uomini tra loro, il che implica l'obbligo di far raggiungere gradatamente a tutti gli uomini i beni materiali e spirituali;

4° - la libertà è inscindibile dalla tolleranza, che riconosce il diritto alla libera discussione di tutte le opinioni che non siano la negazione distruttrice dei principi stessi della civiltà;

5° - la libertà è inscindibile dalla diversità, riflesso della differente origine dei popoli e delle loro esperienze in tutti i campi, senza che ciò sia tuttavia a scapito degli elementi comuni che debbono sempre incitare i popoli della nostra civiltà ad unirsi;

6° - la libertà è inscindibile dal rispetto della verità oggettiva, che deve restituire alle parole il senso esatto che hanno nel mondo libero.

E di conseguenza *invita* i popoli membri dell'Alleanza:

1° - a conservare e a promuovere i valori ed i principi della civiltà mediante l'instruzione, le pubblicazioni, le conferenze, la radio, il cinema, la televisione;

2° - a difendere, con il loro atteggiamento di fronte alle altre nazioni, l'etica ed i valori della civiltà occidentale ed a mostrare con il loro esempio che allontanandosi da questa etica e da questi valori si genera la confusione e lo sfacelo;

3° - a difendere questi valori e questi principi all'interno della Comunità contro le tendenze di dissolvimento intellettuali e morali;

4° - a sforzarsi di creare un clima di reciproca comprensione tra i membri della Comunità atlantica, riconoscendo la ricchezza costituita dalla loro diversità;

5° - a mostrare a tutti i popoli come il rispetto di questi valori e di questi principi possa, esso solo, fare della civiltà tecnica lo strumento dello sviluppo materiale e spirituale dell'umanità;

6° - a stabilire che l'Acropoli divenga il simbolo della nostra cultura e la cittadella della nostra alleanza, e chiede ai Governi di studiare una pratica attuazione di questa risoluzione.

B) La Convenzione atlantica delle nazioni della NATO, *considerando* che uno dei principali ostacoli contro cui urterà la realizzazione di Comunità europee ed atlantiche è costituito dalle differenze linguistiche e di conseguenza dalle disparità di mentalità e di modi di pensare; *considerando* che questa barriera linguistica è un notevole pregiudizio alla collaborazione scientifica da cui dipende il potenziale occidentale, *invita* i Governi delle nazioni della NATO ed anche quelli degli altri paesi animati dallo stesso ideale a convocare un Consiglio atlantico dei Ministri della Pubblica Istruzione, dei Ministri incaricati dei problemi scientifici, delle autorità nel campo dell'insegnamento e dei rappresentanti delle Università allo scopo di:

1° - determinare i vari obiettivi di una istruzione atti a promuovere gli ideali e le finalità della Comunità atlantica; studiare i mezzi e l'attuazione dei principi elaborati ed esaminare periodicamente i risultati ottenuti;

2° - organizzare da una parte il Piano Atlantico della Gioventù e dell'Istruzione, che miri nel campo dell'insegnamento a sviluppare lo studio

delle lingue, coadiuvato dagli scambi più ampi possibile di studenti, professori, giovani rappresentanti dei quadri e giovani lavoratori urbani e rurali; dall'altra parte un piano di collaborazione scientifica tra gli scienziati e le istituzioni dei paesi della Comunità. L'uno e l'altro piano dovranno essere finanziati da tutte le nazioni che vi avranno aderito.

Nel quadro dei voti sopra espressi la Convenzione *attira l'attenzione dei Governi* sui seguenti punti:

a) parallelamente allo studio ed alla pratica delle lingue è essenziale sviluppare la comprensione reciproca tra gli uomini di diversa mentalità, originari di tutti i paesi del mondo libero e più specificatamente delle nazioni da poco indipendenti.

Quest'azione dev'essere condotta in primo luogo a vantaggio degli studenti delle classi superiori: il maggior numero possibile di questo dovrà poter passare almeno un anno di studio della loro specializzazione in una università o in una grande scuola in cui l'insegnamento venga impartito in una lingua diversa dalla loro.

In particolare se si tratta di nazioni giovani è necessario concedere una speciale priorità a questo programma, poichè i bisogni culturali ed intellettuali devono essere soddisfatti a qualunque prezzo.

Dovranno essere adottate misure affinchè questo soggiorno nelle università o nelle scuole straniere non causi ritardi o inferiorità nelle carriere degli interessati. Dovrà invece procurare loro vantaggi sia per le equivalenze dei diplomi sia per la creazione di nuovi diplomi che possano permettere, ad esempio, allo studente di esercitare una professione nel suo paese o nel paese in cui avrà trascorso da uno a più anni di studio e a condizione che glielo permetta la conoscenza linguistica;

b) sarebbe auspicabile che per il futuro le personalità ufficiali o tecniche chiamate a partecipare a negoziati internazionali fossero scelte di preferenza fra coloro che avranno seguito tale formazione, sviluppata poi attraverso scambi di funzionari tra le nazioni atlantiche;

c) i professori, in modo particolare quelli delle scuole superiori, e gli scienziati dei centri di ricerca dovranno potere sia essere periodicamente dislocati in centri, università ed organi di ricerca stranieri, sia prendere tra loro contatti approfonditi. Benchè questo non possa essere immediatamente realizzato in tutti i paesi della Comunità atlantica, la concessione periodica di un « congedo per un anno » ai professori ed agli scienziati sarebbe, in generale, auspicabile;

d) sul piano della documentazione e della collaborazione scientifica sarebbe necessario creare, a complemento degli organismi esistenti, un centro di documentazione scientifica che assicura tra l'altro la traduzione e la diffusione dei principali lavori, articoli, rapporti, opere apparsi in tutti i

paesi membri o non della Comunità e non ancora diffusi da altri organismi. La Commissione ritiene della massima urgenza la creazione di tale centro;

e) il « gemellaggio » delle Università e delle grandi scuole superiori di lingua diversa dovrebbe essere intensificato ed incoraggiato all'interno della Comunità;

f) sarebbe opportuno assicurare l'instaurazione e lo scambio di statistiche comparate in materia di istruzione e di ricerca nei paesi membri della Comunità atlantica.

C) Raccomanda che queste proposte siano oggetto di un esame più approfondito da parte dell'Istituto Atlantico per facilitare l'attuazione dei compiti qui sopra enumerati, con il concorso degli organismi esistenti, come il Consiglio per la cooperazione culturale del Consiglio d'Europa, evitando accavallamenti di attività.

Risoluzione generale.

La Convenzione atlantica delle Nazioni della NATO invita il suo presidente a trasmettere la dichiarazione e le risoluzioni suesposte al Consiglio della NATO ed alla Conferenza dei Parlamentari della NATO nel più breve tempo possibile ed invita i suoi membri a comunicare questa dichiarazione e queste risoluzioni ai loro organi legislativi od ai rispettivi Governi il più presto possibile.

Magg. f. Alessandro Celentano

I PROGRAMMI SPAZIALI AMERICANI PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

Mano a mano che i razzi cominciarono a schiudere le enormi estensioni dello spazio, tutti gli scienziati si interessarono a quelle che sarebbero state le conseguenze nei rispettivi settori di applicazione. All'inizio, il loro interesse si concretò nell'attività dell'Anno Geofisico Internazionale (AGI). Gli scienziati di numerose nazioni si servirono dei razzi per l'invio di strumenti oltre l'atmosfera della Terra allo scopo di condurre studi fondamentali sul pianeta e l'ambiente circostante. L'Anno Geofisico Internazionale è stata una clamorosa dimostrazione delle nuove conoscenze che potevano essere ottenute mediante i razzi.

All'Ente Nazionale Aeronautico e Spaziale (NASA) fu affidato il compito di continuare le ricerche del Governo americano nel campo dell'aeronautica, di espandere l'attività spaziale e di divenire in questo campo un'organizzazione non soltanto per le operazioni, ma anche per lo studio.

Nella Legge Nazionale Aeronautica e Spaziale del 1958 venne dato un rilievo particolare all'esigenza di provvedere ad un vasto programma di informazioni pubbliche. La legge chiede al NASA di « provvedere alla più vasta disseminazione possibile e conveniente delle informazioni relative alle attività che l'Ente è chiamato a svolgere e ai risultati conseguenti ».

La legge prevede inoltre che il NASA operi insieme ai cittadini di altri paesi per imprese di collaborazione, nella misura più ampia, al fine di sviluppare la scienza e la tecnologia in settori che promettono immediate e dirette possibilità di applicazione. Tra questi campi di applicazione sono compresi i satelliti per le comunicazioni, per la navigazione e la meteorologia, nonchè la tecnologia che trae origine da questo gigantesco sforzo.

In primo luogo, abbiamo un programma molto intenso di volo con i grandi vettori a razzo che possono consentire all'uomo di traversare l'atmosfera e penetrare nello spazio. Apprenderemo quanto ci occorre sapere sullo spazio e sul rientro dallo spazio nell'atmosfera terrestre, e raccoglieremo informazioni sui fenomeni terrestri e solari eccezionalmente importanti ai fini della comprensione delle leggi fisiche che regolano la vita sulla Terra.

In previsione dei voli umani con partenza dalla Terra, studiamo attivamente l'ambiente spaziale, mediante l'impiego di un gran numero di razzi-sonda.

A partire dal 1958, gli Stati Uniti hanno lanciato con successo più di 70 satelliti scientifici e sonde interplanetarie.

Come passo successivo, stiamo concretando un programma per la messa a punto di veicoli più grandi destinati a molteplici impieghi nell'ambito del nostro programma scientifico spaziale.

Vi saranno veicoli spaziali molto grandi sul genere degli osservatori in orbita per studi solari, astronomici e geofisici. Questi nuovi tipi di veicoli spaziali ricaveranno elettricità dal Sole mediante cellule solari e immagazzineranno l'energia ottenuta. Essi saranno talmente versatili che a seconda del lancio potranno trasportare nello spazio combinazioni interamente differenti di strumenti.

Nel campo delle applicazioni, l'anno scorso cominciammo a perfezionare i tre principi fondamentali relativi ai satelliti per telecomunicazioni: due ideati per orbite vicine ed uno per orbite lontane sincrone. Nel primo caso si tratta del Progetto « Relay », finanziato dal Governo, e, nel secondo, del Progetto « Telstar », interamente finanziato dall'« American Telephone and Telegraph Company ». Anche il satellite « Syncom » (orbita sincrona) è finanziato dal Governo.

Il 20 febbraio scorso abbiamo raggiunto l'obiettivo iniziale del programma « Mercury » con il volo di John Glenn che effettuò tre giri orbitali intorno alla Terra.

Dobbiamo effettuare ripetuti voli per ottenere i dati di cui scienziati ed ingegneri hanno necessità per pianificare e svolgere i programmi futuri.

Quest'anno, avranno luogo altri voli di tre giri su orbite terrestri nell'ambito del Progetto « Mercury », ad intervalli di 60-90 giorni. Alla fine dell'anno o ai primi del prossimo, cominceremo i voli con un veicolo spaziale « Mercury » modificato in maniera da poter restare in orbita sino a 24 ore.

Per la continuazione del « Mercury », stiamo perfezionando il veicolo spaziale biposto « Gemini ». Esso ci darà una vasta esperienza sul volo spaziale con equipaggi di più uomini e proverà sperimentalmente anche le faccende che abbiamo bisogno di conoscere prima di passare alle formidabili spese del Progetto « Apollo » e del Progetto « Saturn » perfezionato.

Il « Saturn » perfezionato è un razzo molto grande, un vettore di lancio costituito da un grappolo di cinque motori, ognuno dei quali dotato di una spinta di 680.000 chilogrammi.

Il razzo sperimentale « Saturn », collaudato in volo alla fine del 1961 e ad aprile, è, probabilmente, il più grande oggetto che l'uomo abbia lanciato nello spazio.

Il « Saturn » perfezionato spingerà nello spazio il veicolo « Apollo » con un equipaggio di tre uomini. L'« Apollo » sarà in grado di volare in orbita intorno alla Terra, effettuare un volo ravvicinato intorno alla Luna per studiarne la superficie, il livello delle radiazioni ed altri fenomeni, e rientrare infine nell'atmosfera terrestre ad una velocità dell'ordine di 40.000 chilometri orari.

Possiamo riunire i carichi utili di due « Saturn » lungo un'orbita intorno alla Terra sì da allestire un veicolo spaziale che andrà sulla Luna, oppure costruire un vettore di lancio ancora più grande. Quest'ultimo è il « Nova », il cui primo stadio richiederà all'incirca cinque milioni e mezzo di chilogrammi di spinta.

Il « Nova » sarà sufficientemente potente per portare 68.000 chilogrammi di carico utile sulla Luna mediante una diretta ascesa dalla superficie terrestre.

E' ovvio che svolgere tutte queste iniziative è un compito gigantesco e per giunta dispendioso. Se si riuscirà a dimostrare che si può unire il carico utile di due « Saturn » perfezionati lungo un'orbita intorno alla Terra, secondo un procedimento noto come « appuntamento », si potranno risparmiare circa due anni di lavoro e considerevoli somme.

Svilupperemo e collauderemo questo programma sperimentale di avanguardia con il veicolo biposto « Gemini » in maniera da accertare quanto può rimanere nello spazio un uomo, come può abituarsi alla mancanza di peso, come potrà ritornare nel campo gravitazionale della Terra e potrà essere messo in grado di resistere alle sollecitazioni che il rientro comporta.

Mi sia consentito di ripetere quanto l'astronauta John Glenn ebbe a dire in una sessione congiunta dei due rami del Congresso:

« Ho la sensazione che ci troviamo alle soglie di una zona di espansione delle conoscenze che ci riguardano e relative all'ambiente in cui viviamo, conoscenze che superano la possibilità che abbiamo di descriverle o di comprenderle per il momento ».

James E. Webb
Direttore dell'Ente Nazionale Aeronautico
e Spaziale Americano (NASA)

INFORMAZIONI





Il secondo volo orbitale americano è stato compiuto dal Comandante M. Scott Carpenter con tre giri intorno alla Terra per complessivi 122 mila chilometri. Il veicolo Mercury « Aurora » del Comandante Carpenter ha decollato da Cape Canaveral alle ore 13,45 (ora italiana) del 24 maggio, propulso da un razzo « Atlas D » modificato ed è entrato in orbita dopo 5'5" alla velocità di 28.214 km/ora, effettuando tre giri intorno alla Terra con un perigeo di circa 160 km, un apogeo di circa 250 km e un periodo orbitale di circa 88 minuti. Il volo di Carpenter è stato caratterizzato, rispetto a quello di Glenn da una maggiore partecipazione del pilota alla guida del veicolo.

Nella foto in alto: i sette ufficiali che costituiscono la squadra astronauti americana, nell'ordine, da sinistra a destra: M. Scott Carpenter, Le Roy G. Cooper, John H. Glenn, Virgil I. Grissom, Walter M. Schirra, Alan B. Shepard e Donald K. Slayton.

Nella foto a sinistra: il Com.te Carpenter.

Il comunicato sulla riunione del Consiglio Atlantico.

Al termine della sessione del Consiglio Atlantico, che ha avuto luogo ad Atene dal 4 al 6 maggio, è stato diramato il seguente comunicato:

1. - La regolare sessione di primavera del Consiglio dei ministri della NATO è stata tenuta ad Atene dal 4 al 6 maggio 1962. Alla riunione hanno partecipato i Ministri degli esteri dei Paesi membri nonchè i Ministri della difesa, che si erano separatamente incontrati il 3 maggio.

2. - Nel passare in rassegna la situazione internazionale, i Ministri hanno discusso sul disarmo e sul problema della Germania e di Berlino. Inoltre, varie dichiarazioni sono state fatte dai Ministri su questioni di particolare interesse per i loro rispettivi Paesi.

3. - Nell'esaminare gli sviluppi della Conferenza di Ginevra, il Consiglio ha riaffermato che il disarmo generale e completo, sotto un effettivo controllo internazionale, rappresenta il mezzo migliore per assicurare una pace ed una sicurezza durature in tutto il mondo. Il Consiglio ha con soddisfazione preso nota della posizione assunta dalle Potenze occidentali a Ginevra onde raggiungere tale obiettivo ed ha sottolineato l'importanza e l'urgenza che riveste il conseguimento di un accordo.

4. - Il Consiglio ha esaminato la questione di Berlino alla luce degli impegni fondamentali presi dalla NATO in proposito. Esso ha preso nota degli sviluppi più recenti della situazione, compreso il fatto che colloqui a carattere esplorativo sono in atto con l'Unione Sovietica. Il Consiglio ha colto l'occasione per riaffermare la sua fedeltà ai principi stabiliti nella dichiarazione del 16 dicembre 1958 a proposito di Berlino.

5. - Il Consiglio ha rilevato i progressi che sono stati compiuti verso una più stretta collaborazione tra i Paesi membri nello sviluppo della politica difensiva dell'alleanza. A tale proposito, i Ministri si sono dichiarati lieti della conferma data dagli Stati Uniti che essi continueranno a mettere a disposizione dell'alleanza le armi nucleari necessarie per la difesa della NATO, concertandosi con i loro alleati sui piani e gli accordi fondamentali relativi a dette armi. Inoltre, i Governi sia della Gran Bretagna sia degli Stati Uniti hanno dato precise assicurazioni che le loro forze strategiche continueranno a provvedere alle necessità di difesa in caso di minacce all'alleanza che superino la capacità di opporsi ad esse delle forze NATO.

6. - Affinchè tutti gli Stati membri possano partecipare pienamente alle consultazioni sulla politica di difesa nucleare, è stato deciso di stabilire speciali procedure che permetteranno a tutti i membri dell'alleanza uno scambio di informazioni sul compito delle armi nucleari nella difesa NATO.

7. - Lo scopo dell'alleanza è quello della difesa e deve essere ben chiaro che, in caso di attacco, essa difenderà i suoi membri con tutti i mezzi necessari. Il Consiglio ha passato in rassegna i provvedimenti che sarebbero necessari da parte dei Paesi membri, sia collettivamente sia singolarmente, nelle varie circostanze in cui l'alleanza potrebbe essere costretta a ricorrere alle sue difese nucleari.

8. - Il Consiglio ha preso nota dei progressi compiuti negli ultimi dodici mesi nello sforzo di difesa dell'alleanza, e in particolare, nei miglioramenti quantitativi e

qualitativi realizzati nelle forze assegnate o destinate alla NATO dai Paesi membri. I Ministri hanno preso nota con soddisfazione dell'impegno da parte degli Stati Uniti di fornire alla NATO sommergibili dotati di Polaris.

9. - Il Consiglio è convinto che, perchè l'alleanza possa far fronte a tutta la serie di minacce contro la sua sicurezza, l'equilibrio fra le forze convenzionali e quelle nucleari deve essere oggetto di continuo esame. Il contributo dei Paesi membri alle forze equilibrate della difesa NATO nei prossimi anni dovrà essere esaminato nell'ambito della procedura di revisione triennale che è già in atto. Il Consiglio prevede di esaminare una relazione in proposito nella sua prossima riunione del dicembre.

10. - Nella riunione separata tenuta il 3 maggio, i Ministri della difesa hanno discusso ed approvato una relazione presentata dal Comitato per gli armamenti che esamina i progressi compiuti, dopo la riunione tenuta nell'aprile 1960, nel condividere l'onere della ricerca, dello sviluppo e della produzione di equipaggiamenti militari ed ha formulato una serie di proposte onde migliorare tale collaborazione. Pur esistendo alcune difficoltà iniziali, i Ministri si sono trovati d'accordo nel giudicare che il programma di progetti da svolgere in collaborazione, varato nell'aprile 1960, ha avuto un felice inizio. Ulteriori sforzi dovrebbero ora essere compiuti per continuare il lavoro su detta base. Affinchè tale collaborazione possa dare più rapidi risultati, i Ministri hanno deciso di istituire un gruppo ad alto livello incaricato di esaminare la struttura esistente e di formulare, per la riunione ministeriale del dicembre 1962, proposte sui miglioramenti necessari per raggiungere un accordo sul futuro fabbisogno militare e su un migliore coordinamento delle risorse dell'alleanza. Nel frattempo, speciali sforzi dovranno essere compiuti per prendere decisioni definitive su progetti ormai pronti per uno sviluppo comune.

11. - Il Consiglio ha esaminato i progressi della consultazione politica nell'ambito dell'alleanza. Esso ha rilevato i continui ed incoraggianti progressi compiuti negli ultimi dodici mesi nell'approfondire ed estendere la procedura di consultazione.

12. - Il Consiglio ha esaminato una dettagliata analisi del lavoro compiuto dall'alleanza nel settore della cooperazione scientifica e tecnica. Esso ha discusso le proposte destinate a favorire la cooperazione scientifica internazionale, avanzate da un gruppo di eminenti scienziati nominati dal segretario generale. I Ministri hanno chiesto al Consiglio permanente di esaminare dette proposte allo scopo di presentare raccomandazioni ai Governi membri.

13. - I Ministri hanno rilevato che il Consiglio permanente ha esaminato un rapporto compilato da personale internazionale sulle attività di carattere economico svolte dal blocco comunista nei Paesi meno sviluppati. Da questo rapporto è emerso chiaramente che la parte di gran lunga maggiore degli aiuti di cui godono questi Paesi continua ad essere quella fornita dai Paesi del mondo libero economicamente più progrediti e che l'aiuto fornito dal blocco comunista è non soltanto sostanzialmente minore dell'assistenza fornita dal mondo libero ma anche strettamente legato a scopi politici. I Ministri hanno rilevato con soddisfazione gli sforzi che il mondo libero sta compiendo per aiutare i Paesi in fase di sviluppo ad elevare il loro tenore di vita, rispet-

tando però in pieno la loro indipendenza e libertà nazionale, ed hanno sottolineato l'importanza che rivestono il continuare e l'intensificare tali sforzi.

14. - I Ministri hanno esaminato con particolare attenzione le necessità di sviluppo economico della Grecia e della Turchia. Tenendo presenti il contributo dato dalla Grecia e dalla Turchia alla difesa dell'alleanza ed i loro ininterrotti sforzi per accelerare il rispettivo sviluppo economico onde migliorare le condizioni di vita delle loro popolazioni, i Ministri hanno riconosciuto la necessità che i due Paesi ricevano assistenza dall'esterno. Allo scopo di raggiungere in questo settore gli obiettivi comuni, essi hanno concordato che i Governi membri che sono in grado di assistere la Grecia e la Turchia dovrebbero esaminare urgentemente come sia possibile istituire, in un forum appropriato, possibilmente insieme con altri Paesi e con le competenti organizzazioni internazionali, consorzi destinati a coordinare la mobilitazione delle risorse necessarie per assicurare che lo sviluppo economico della Grecia e della Turchia proceda con un ritmo soddisfacente. I Ministri hanno anche concordato di istituire un gruppo di studio che dovrà esaminare gli speciali problemi difensivi della Grecia.

15. - La prossima riunione ministeriale del Consiglio della NATO sarà tenuta a Parigi, secondo quanto fissato, nel dicembre 1962.

Una precisazione dell'on. Andreotti.

Conclusa la riunione del Consiglio Atlantico, il Ministro italiano della difesa, on. Andreotti, che presiedeva la delegazione dell'Italia, ha fatto ad Atene, il 6 maggio, le seguenti dichiarazioni:

La sessione del Consiglio Atlantico alla quale ho avuto l'onore di partecipare anche in rappresentanza del Ministro degli esteri on. Segni, si è svolta in un clima particolarmente sereno. Data la natura politica e non semplicemente militare dell'alleanza, sono stati passati in rassegna tutti i problemi internazionali che hanno in questo momento una particolare attualità. E se l'accento è andato ancora una volta alle questioni di Berlino e della riduzione degli armamenti in discussione a Ginevra, molti altri — e di estremo interesse — sono stati i punti trattati. La difesa psicologica, oltre a quella militare, di fronte al comunismo e la cordiale sincerità di rapporti con i Paesi non impegnati, sono obiettivi essenziali per il mondo libero che la NATO coltiva con intelligenza, prudenza e fermezza.

Ho letto sulla stampa alcune presunte indiscrezioni su aspetti militari delle discussioni intervenute. Debbo dire subito che la necessaria riservatezza che deve accompagnare le discussioni militari interne ed internazionali, impedisce di rettificare in termini dettagliati e positivi le troppe notizie imprecise e spesso false che circolano nei corridoi, non sempre disinteressatamente. Posso dichiarare con assoluta fermezza che non essendo per nulla mutata la dottrina militare della NATO, la quale ha avuto da tempo tutti i crismi parlamentari e tecnico-amministrativi italiani, non vedo proprio il fondamento di certe recenti tempeste giornalistiche.

Il meccanismo di certe consultazioni, alle quali l'Italia tiene molto e che ora sono state formalmente stabilite, verrà sottoposto nelle stesse sedi e con le consuete pro-

cedure. Vedranno allora tutti che non era proprio il caso di fare chiasso. Certi ambienti politici italiani non hanno ancora voluto prendere atto del fatto che il Governo in carica ha dichiarato in termini espliciti che gli impegni politici e militari dell'Italia quale membro della NATO non avrebbero subito variazione alcuna. Posso aggiungere che i nostri alleati sono stati assai più pronti a comprendere questa elementare realtà politica.

(da « *Relazioni Internazionali* », 12 marzo 1962).

Esercitazione aerea interalleata.

L'esercitazione aerea interalleata « Royal Flush VII » che opponeva i reparti da ricognizione delle due Flotte aeree tattiche dell'Aviazione del Centro Europa, ha avuto luogo nei giorni 15, 16 e 17 maggio, presso la base di Ramstein nella Renania - Palatinato. Vi hanno partecipato undici equipaggi del Belgio, dei Paesi Bassi, della Gran Bretagna, della Francia, degli Stati Uniti e, a titolo di invitati, della Danimarca e della Norvegia.

(da « *Le Figaro* », 16 maggio 1962).

Il caccia della NATO.

Il Comitato tecnico della NATO che dovrà scegliere il progetto relativo al caccia dell'Alleanza prenderà una decisione definitiva al più presto. Dopo di che, sarà raccomandato alle Nazioni alleate di adottare un apparecchio standard per le Forze aeree della NATO. Numerosi progetti che rispondono ai requisiti noti come BMR - 3 sono stati preparati da ditte inglesi, francesi, tedesche, olandesi, italiane e americane. Molte di queste ditte hanno stipulato tra di loro accordi di collaborazione internazionale per lo sviluppo e la produzione dell'aereo in progetto.

(da « *Daily Telegraph* », 4 maggio 1962).

Holy Loch base della NATO.

Da oggi Holy Loch è diventata una base della NATO. E' questa una delle più importanti decisioni prese ad Atene dalla Difesa Occidentale. L'altra è stata quella di impegnare pienamente nella difesa dell'Alleanza il Comando dei bombardieri strategici della Gran Bretagna. Dopo la riunione del Consiglio ministeriale della NATO, il segretario generale Dirk Stikker ha definito un grande passo in avanti « la duplice decisione ». Finora Holy Loch era stata la base americana della formazione sommergibilistica lancia « Polaris ». Una volta che la base è stata messa a disposizione della NATO, la Gran Bretagna dovrebbe rappresentarvi parte di maggiore importanza in campo logistico.

(da « *Daily Mail* », 7 maggio 1962).

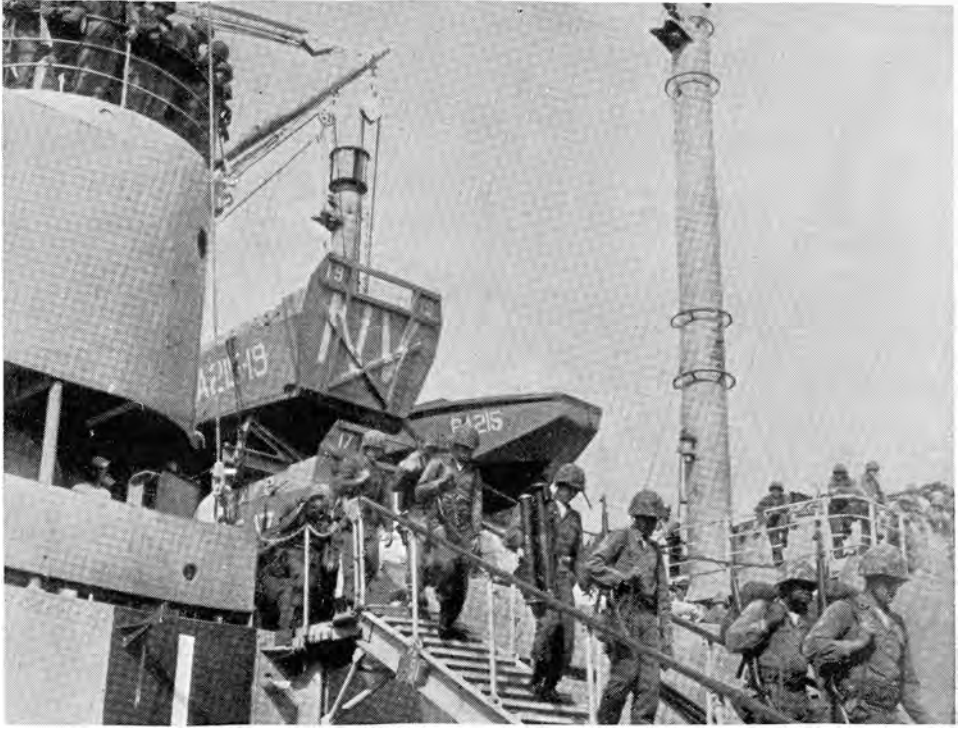


Una postazione di missili tattici americani « MACE - A », in una base NATO in Europa.

Esercitazione aeroterrestre di reparti NATO nella Germania Occidentale.

(Foto U.P.I.)





Trasferimento di « Marines » nel nord della Thailandia.

I 1.600 marines sbarcati a Bangkok stanno già accampandosi nella parte nord-orientale del Paese. L'accampamento, nei pressi del villaggio di Nong Han, trovasi a venti miglia a est di Udon e a sole 40 miglia in linea d'aria a sud di Vientiane. L'arrivo dei suddetti marines ha portato a 3600 il numero dei soldati americani in Thailandia e, comprendendovi i circa 7.000 soldati, avieri e marines che già si trovavano nel Vietnam del sud, il numero complessivo delle truppe statunitensi nel continente dell'Asia sud-orientale supera ormai di molto la cifra di diecimila. Tra una o due settimane sono attesi a Bangkok altri 1.200 soldati, elementi dei servizi del 1° gruppo da combattimento della 27ª Divisione e della 25ª Divisione. E' pure attesa una squadriglia di caccia F-40 della fanteria di marina ma la data del suo arrivo non è stata annunciata.

(da « *New York Times* », 18 maggio 1962).

Forze aeree britanniche in Thailandia.

Il Primo Ministro inglese MacMillan ha annunciato ai Comuni che, su richiesta del Governo di Bangkok, forze aeree britanniche sono state inviate recentemente in Thailandia a fianco di quelle americane per evitare che il Paese venga sommerso dal comunismo. Si apprende inoltre che le autorità thailandesi si sono rivolte a tutte le nazioni della SEATO per ottenere aiuti militari oltre quelli inviati dagli americani. Per ora, gli aerei della RAF cui è stato ordinato di lasciare la base di Singapore per la Thailandia ammontano ad una squadriglia di caccia-bombardieri Hunter più qualche apparecchio da trasporto.

(da « *Associated Press* », 25 maggio 1962).



Esercitazioni franco - tedesche e anglo - francesi.

Si è conclusa il 12 maggio scorso l'esercitazione franco - tedesca « Colibrì » con il lancio di reparti aviotrasportati e di materiale pesante (vetture e mortai da 120 mm). I direttori dell'esercitazione si sono dichiarati soddisfatti del modo con il quale la manovra si è svolta tanto per quel che concerne i contatti tra francesi e tedeschi quanto sul piano strettamente tecnico.

Alcuni reparti paracadutisti dell'11ª Divisione leggera francese hanno poi partecipato a Mourmelon ad una esercitazione coi « berretti rossi » inglesi, replica di quella che ha avuto luogo nel mese scorso nella landa di Dartmoor.

Nelle foto: paracadutisti francesi in azione nella esercitazione « Colibrì ».

(da « *Le Monde* », 14 maggio 1962).



Assegnata alla NATO la 9ª Divisione tedesca.

La 9ª delle 12 Divisioni tedesche previste è stata assegnata al Comando della NATO con una cerimonia svoltasi ieri a Oldenburg (Germania Occidentale). In tal modo, la forza del gruppo settentrionale di armate comandato dal gen. Sir James Cassels sale a circa 100.000 tedeschi ed a 51.000 inglesi della BAOR.

(da « *Sunday Times* », 20 maggio 1962).

Nuovi battaglioni missili per la Bundeswehr.

Il generale Alfred Zerbel, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito federale, ha dichiarato che nell'anno prossimo la Bundeswehr raddoppierà la sua potenziale forza nucleare con la creazione di nuovi battaglioni missilistici. Per ora l'Esercito tedesco non dispone di teste esplosive nucleari e dovrebbe riceverle dagli americani in caso di emergenza.

(da « *Associated Press* », 22 maggio 1962).

Depositi galleggianti americani.

Fonti solitamente informate hanno reso noto il 6 maggio che lo Stato Maggiore statunitense sta attuando un vasto piano per la dislocazione al largo delle coste dell'Asia sud-orientale di navi di vecchio tipo « Victory » cariche di armi e di mezzi corazzati, da servire come depositi e arsenali galleggianti. Esse potranno fungere sia per un più largo intervento statunitense nel Vietnam sia, più in generale, per un potenziamento del deterrent dell'Occidente. Da tempo le Forze Armate statunitensi stanno costituendo depositi avanzati in diverse parti del mondo, in modo che le truppe che fossero eventualmente inviate d'urgenza in un qualsiasi settore troverebbero sul posto rifornimenti in larghe quantità; non sarebbero perciò necessari trasporti di materiali in momenti particolarmente difficili.

(da « *Relazioni Internazionali* », 12 maggio 1962).

Esercitazione militare della SEATO.

L'esercitazione militare della SEATO « Air Cobra » che si è svolta nel Siam nella fine di aprile u.s. è durata una settimana. Vi hanno partecipato circa 100 aerei e 4.000 uomini delle sei Nazioni facenti parte dell'Alleanza. Suo scopo principale era lo studio delle possibilità di respingere un ipotetico attacco comunista proveniente dalla frontiera con il Laos. L'esercitazione è servita anche ad addestrare gli aerei di assalto della SEATO e a fornire il loro appoggio alle truppe operanti contro formazioni di guerriglieri. La regione nord-orientale, dove hanno operato le forze della esercitazione « Air Cobra », è quella in cui i comunisti potrebbero con maggiore probabilità esercitare una spinta in direzione del Siam.

(da « *Daily Telegraph* », 24 aprile 1962).

Si riparla della CED.

A Parigi si riparla seriamente di un Esercito tutto europeo nell'ambito della NATO. Parlamentari francesi, inglesi, tedeschi, belgi, lussemburghesi e olandesi progettano di chiedere la riattivazione del piano relativo alla Comunità difensiva europea redatto nel 1951 e fermato tre anni dopo dalla mancata ratifica della Francia. Un Comitato speciale, presieduto dal figlio del Primo Ministro MacMillan, raccomanderà anche che la forza nucleare britannica venga inserita nella nuova organizzazione.

(da « *Newsweek* », 30 aprile 1962).

Nuova arma per la guerra batteriologica.

Gli esperti dell'Esercito americano in materia di guerra batteriologica stanno lavorando intorno ad una nuova arma: i germi « Frankenstein », combinazione di vari tipi di batteri. I loro esperimenti potrebbero produrre virus nuovi di cui è per ora segreto il genere di immunizzazione.

(da « *Newsweek* », 30 aprile 1962).

I russi e la guerra nucleare.

Lo scoppio di una guerra mondiale porterebbe inevitabilmente all'uso delle armi nucleari: questo è enunciato in un articolo comparso su « Stella Rossa » (organo ufficiale delle FF. AA. russe) che passa in rassegna i punti fondamentali della strategia delle Forze Armate; nell'articolo viene anche affermato che l'uso di ordigni nucleari consentirebbe di conseguire risultati militari decisivi a qualsiasi distanza e contro bersagli disseminati su vasti territori.

Tuttavia, secondo lo stesso articolo, il ruolo decisivo delle armi nucleari non riduce l'importanza delle altre Forze Armate: una guerra nucleare sarebbe guerreggiata da milioni di uomini.

Tracciando a grandi linee i dogmi basilari della strategia militare sovietica, « Stella Rossa » ha scritto: « Primo, se gli aggressori imperialisti volessero arrivare ad una guerra mondiale, questa assumerebbe inevitabilmente l'aspetto di un conflitto nucleare; secondo, l'uso delle armi nucleari le cui capacità sono illimitate se impiegate a mezzo di missili, crea la possibilità di conseguire risultati militari decisivi a grande distanza e su territori molto vasti; diventerebbero obiettivi di colpi devastatori i decentramenti delle Forze Armate nemiche, le sue basi aeree e missilistiche, i centri industriali e di vitale importanza in cui si concentrano la produzione e la conservazione delle riserve di armi nucleari, i centri di comunicazione, ecc. ».

L'articolo soggiunge che la difesa aerea sovietica si basa su reparti lancia-missili antiaerei ed afferma che « il problema di distruggere in volo missili nemici è stato felicemente risolto dall'Unione Sovietica ».

(da « *New York Times* », 12 maggio 1962).

La forza missilistica dell'URSS.

Secondo fonte qualificata della Germania Occidentale, l'URSS dispone oggi di almeno 80 missili intercontinentali capaci di lanciare ogive atomiche contro obiettivi in tutte le parti del mondo. Questi missili sono appoggiati da una flotta di 190 bombardieri a grande autonomia. Per obiettivi distanti fino a 1800 miglia, l'URSS disporrebbe inoltre di 200 missili e di 1.100 bombardieri.

(da « *Associated Press* », 4 maggio 1962).

Albania e Patto di Varsavia.

In un commento dedicato al settimo anniversario della firma del Patto di alleanza militare tra i Paesi membri del blocco comunista, il giornale « Zeri i Popullit » scrive che « il popolo, il partito ed il Governo albanesi restano sempre fedeli ai fini e agli obblighi che incombono su di loro a causa dell'appartenenza del loro Paese al Patto di Varsavia. L'Albania ha sempre rispettato onorevolmente i suoi obblighi internazionali ed ha dato il suo contributo alla causa comune ». Concludendo, l'organo del partito comunista albanese sottolinea che l'Albania difende sempre, contro le mene degli « imperialisti », la sua libertà, la sua indipendenza ed il mantenimento della pace nel mondo.

(da « *Rome Daily American* », 14 maggio 1962).

Manovre aeree russe a Berlino.

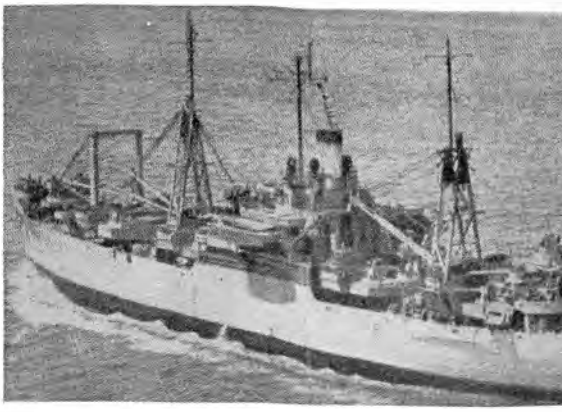
Aerei militari sovietici dei tipi più moderni hanno effettuato nel corrente mese alcune esercitazioni nello spazio aereo berlinese, senza, tuttavia, turbare il traffico aereo alleato nei corridoi.

(da « *Gazette de Lausanne* », 11 maggio 1962).

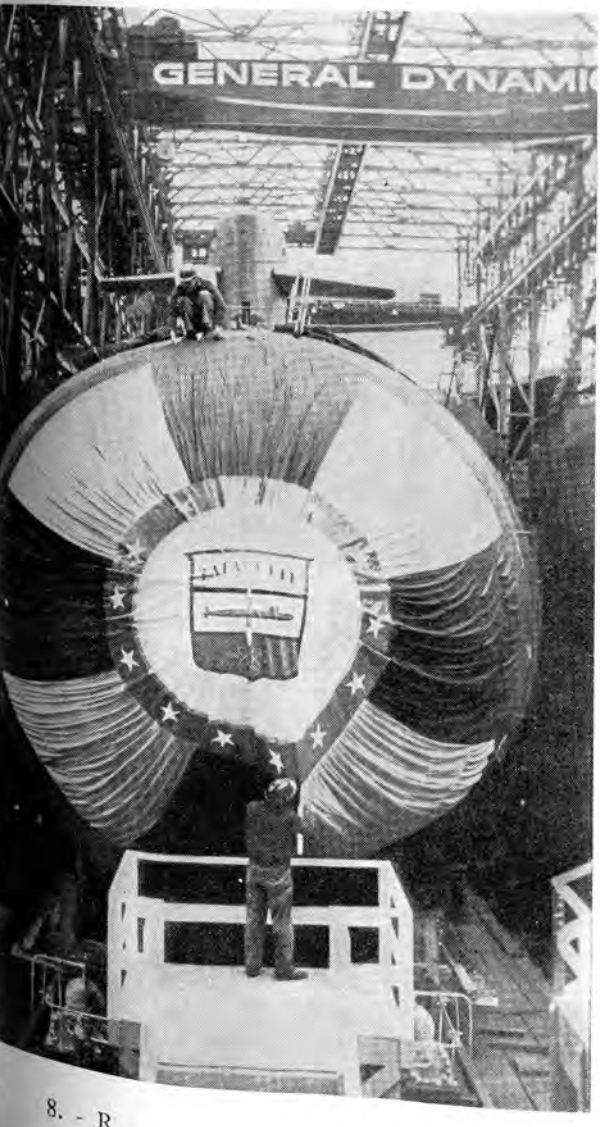
Il Giappone avrà una flottiglia di sommergibili.

Il Giappone si accinge a costruire una flottiglia di sommergibili che sarà impiegata solo per la difesa. L'entità di questa futura formazione non è stata resa nota dai giapponesi i quali recentemente hanno solo rivelato che la loro prima squadriglia post-bellica di sommergibili entrerà in servizio nel mese di agosto. Essa si comporrà probabilmente di quattro battelli con motori di tipo convenzionale e di una nave appoggio da 1.300 tonnellate. Tre dei sommergibili sono stati costruiti in Giappone mentre il quarto è un battello americano acquistato nel 1955.

(da « *Sunday Times* », 6 maggio 1962).



La nave trasporto americana « Whitley » consegnata alla Marina italiana nel febbraio u.s. ha assunto il nome di « Etna ».



Il « Lafayette », il più grande sottomarino atomico del mondo, è stato varato l'8 maggio a Groton. L'unità è la prima di una classe di nuovi sommergibili che potranno lanciare la versione più moderna del missile balistico « Polaris A - 3 » con gittata dell'ordine di oltre 4.000 chilometri. Ha un dislocamento di 7.000 tonnellate ed una lunghezza di 129 metri e mezzo. La flotta dei sommergibili nucleari lanciamissili americani in servizio conta attualmente nove unità « Polaris », delle quali cinque della classe « George Washington » da 5.600 tonnellate (George Washington, Patrick Henry, Theodore Roosevelt, Robert E. Lee, Abraham Lincoln), e quattro della « Ethan Allen » da 6.900 tonnellate (Ethan Allen, Sam Houston, Thomas A. Edison, John Marshall).

Nuovo sistema di allarme radar della Marina americana.

Gli Stati Uniti potrebbero presto disporre di un sistema radar che darebbe istantaneamente l'allarme in caso di attacco missilistico sovietico. Facendo rimbalzare i segnali contro uno specchio spaziale naturale di particelle jonizzate, la Marina sarebbe riuscita ad ottenere indicazioni radar da 4.000 miglia oltre l'orizzonte. Se questa portata potrà essere incrementata fino ad arrivare a 6.000 miglia, i radar americani potrebbero rilevare i missili sovietici non appena avessero lasciato la rampa di lancio, incrementando, così, quegli scarsi quindici minuti di preavviso adesso forniti dalla BMWS, linea radar artica di pronto avvistamento.

(da « *Newsweek* », 21 maggio 1962).

Gli Stati Uniti disporranno di 41 sommergibili lancia « Polaris » entro il 1964.

Un portavoce del Ministero della difesa ha dichiarato che per il 1964 gli Stati Uniti hanno progettato di disporre di 41 sommergibili a propulsione nucleare dotati di missili « Polaris ». Cinque sono presentemente in servizio, altri tre sono stati consegnati alla Marina, due sono stati varati ma non consegnati e altri 19 sono già in costruzione o la loro costruzione è stata autorizzata.

(da « *Reuter* », 8 maggio 1962).

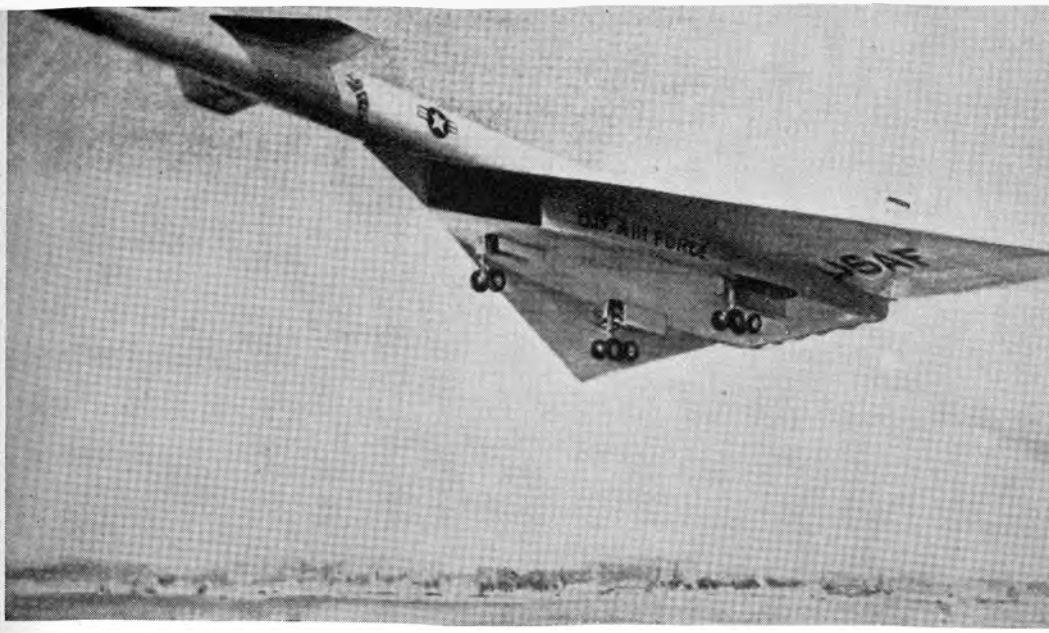
Prova della carica atomica di un « Polaris ».

Nel quadro degli esperimenti nucleari americani in corso nel Pacifico meridionale, alle 0,45 del 7 maggio il sommergibile « Ethan Allen » ha lanciato un missile balistico « Polaris » con testa esplosiva atomica che è deflagrata nel poligono dell'isola di Natale nel raggio di un miglio dal bersaglio. Non è stata resa nota la distanza del sommergibile dal bersaglio stesso (sembra, comunque, maggiore di 600 km) e la quota alla quale la carica atomica è stata fatta esplodere. E' la prima volta (almeno in Occidente), che una carica nucleare trasportata da un missile viene fatta esplodere nell'atmosfera. Nel 1958, nel quadro del « Progetto Argus », gli Stati Uniti avevano fatto esplodere oltre i limiti dell'atmosfera, nello spazio cosmico, una carica nucleare trasportata da un missile « X - 17 ».

Nuova Divisione navale americana.

E' stata costituita la prima Divisione di unità sottili lanciamissili che comprende le fregate « Dahlgren » (ammiraglia) e « William V. Pratt » (classe « Coontz ») e i cacciatorpediniere « John King », « Sampson » e « Lawrence » (classe « Charles F. Adams »).

La Divisione ha base a Norfolk e dal 1° luglio farà parte del « Destroyer Squadron 18 ». E' stata definita come « un gran passo avanti verso la completa modernizzazione della Marina ».



(Foto A.

Il grande bombardiere B 70 è oggetto di vivace polemica in USA. Una somma enorme è stata spesa dal Governo americano per la progettazione e la costruzione dei tre prototipi. Il B 70 volerà alla velocità di oltre 3000 km/ora e, nella versione passeggeri, potrà trasportare circa 160 uomini.

« Occhio » TV negli ICBM del SAC.

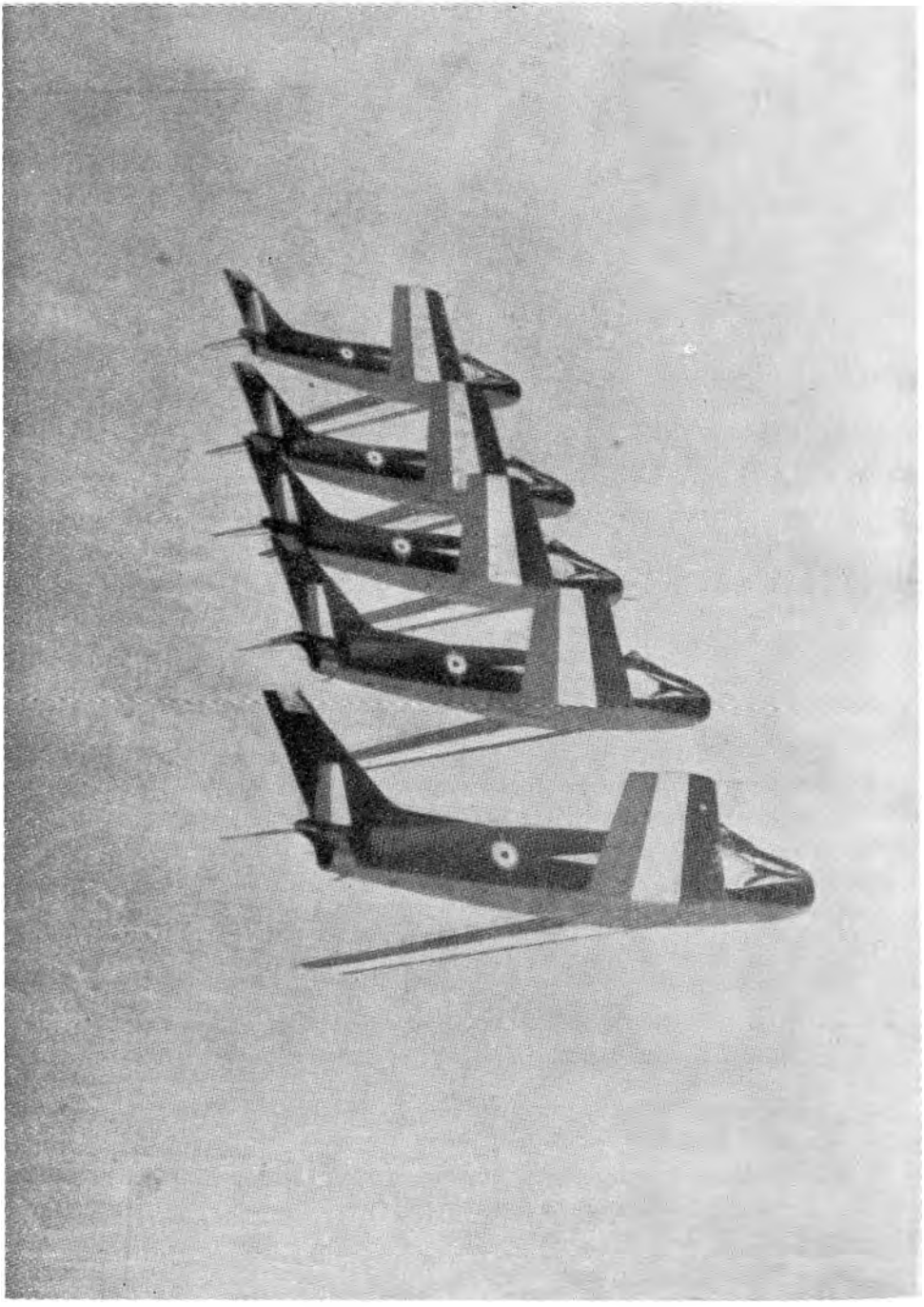
I pianificatori dello Strategic Air Command vogliono munire di un « occhio » televisivo i loro missili balistici intercontinentali. In tal modo fotografie della zona del bersaglio potrebbero essere trasmesse ai posti di comando del SAC ed indicare con precisione se il missile è o non sull'obiettivo.

(da « *Newsweek* », 7 maggio 1962).

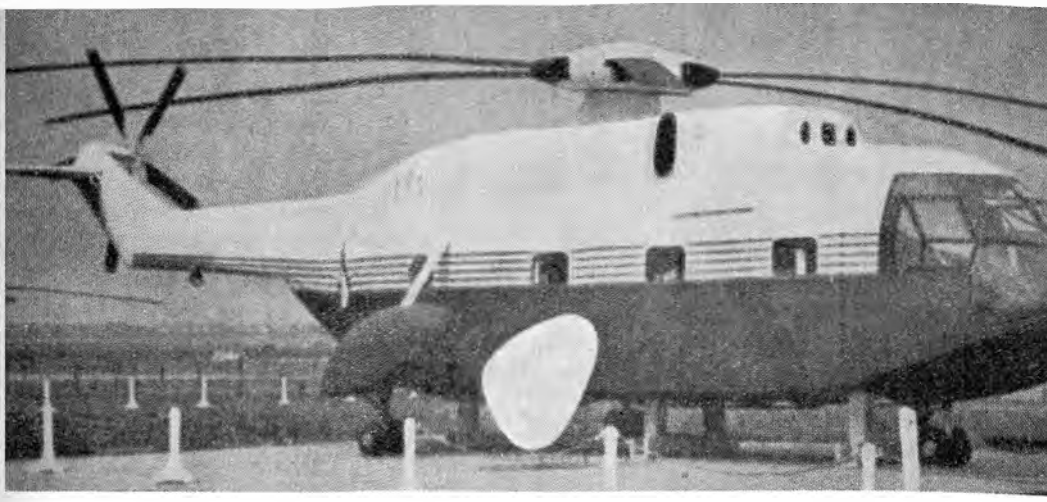
Apparati elettronici segreti in Gran Bretagna.

Tecnici americani e inglesi stanno montando un equipaggiamento radar ed elettronico di natura segretissima presso il centro di pronto allarme in costruzione a Fylingdales Moor (Yorkshire). Intorno a tale centro le forze di sicurezza sono state aumentate. Un funzionario del centro congiunto anglo-americano per l'avvistamento di missili balistici ha affermato che si tratta « di un grande passo in avanti ». Tutto l'equipaggiamento è stato fornito dagli americani per un valore di 35 milioni di sterline mentre il Governo inglese sosterrà la spesa della costruzione del centro stesso ammontante a 8 milioni di sterline.

(da « *Daily Telegraph* », 15 maggio 1962).



F - 86 E della pattuglia acrobatica nazionale inquadrati in una virata in ala.
(da « *Rivista Aeronautica* », maggio 1962).



L'elicottero anfibio SA 3210 « Super Frelon », di cui due prototipi verranno approntati entro l'anno, viene prodotto da una ditta francese (Sud Aviation) con la collaborazione della Fiat, della Sikorsky (americana) e della Weser (tedesca).

Pesa 6 tonnellate a vuoto e 11 a carico normale, è lungo 17 m (con coda e pale ripiegate), largo 5,2, alto 4,95. La velocità di crociera è 220 km/h, quella massima è 250 km/h, la quota di tangenza pratica 4.300 m.

La cabina principale, approssimativamente a forma cilindrica, ha ampi portelli di accesso ed è costruita con pannelli antirumori. Per consentire l'impiego navale la parte inferiore è stata notevolmente irrobustita, sagomata parzialmente a scafo e resa stagna. Per l'atterraggio esiste un carrello a triciclo, costituito da una doppia ruota anteriore orientabile e due laterali fisse munite di freni. La coda è stata posta molto in alto per consentire l'apertura di una grande porta di caricamento posteriore nonchè l'agevole sistemazione delle apparecchiature di dragaggio e rimorchio. La riduzione di ingombro che si ottiene, ripiegandola, risulta particolarmente utile nell'impiego navale.

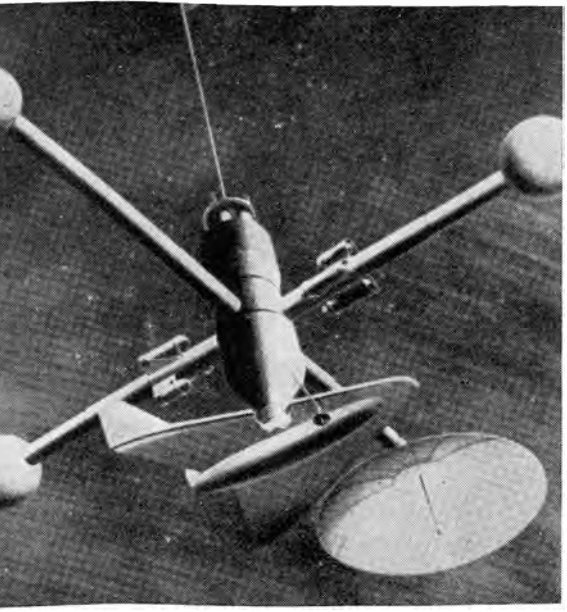
La Francia intende proporre il « Super Frelon » alla NATO come elicottero atto a impieghi multipli e costruibile in serie nel quadro di un programma europeo di produzione. Nella versione terrestre, l'elicottero può trasportare 27 uomini completamente equipaggiati per il combattimento o 18 feriti barellati oppure materiale di tipo svariatissimo e peso specifico elevato, essendo le ossature del fondo molto solide. E' possibile imbarcare direttamente una jeep o trasportare carichi sino a 4,5 tonnellate opportunamente sospesi. A carico completo la distanza percorribile si aggira sui 400 km.

Nella versione marina il « Super Frelon » è atto ad effettuare missioni diurne o notturne in qualsiasi condizione di tempo e presenta grande elasticità di impiego. Avrà un equipaggio di quattro uomini, tutti i mezzi necessari per la navigazione e potrà essere dotato di ecogoniometro e siluri antisom oppure di sistemazioni per dragaggio o rimorchio o effettuare trasporti come nella versione terrestre.

(da « *Rivista Marittima* », aprile 1962).

Formazione navale USA nei mari dell'Europa settentrionale.

Nei mari dell'Europa settentrionale è ora dislocata permanentemente una formazione navale imperniata sulla portaerei « Wasp ». Questa unità, da 30.800 t standard, appartiene alla classe « Essex » e porta un certo numero di cacciabombardieri « A 3 D » atti a impiegare armi nucleari nonchè una cinquantina fra bimotori antisom ed elicotteri.



Un satellite comando strategico di emergenza secondo il modello proposto dalla Lockheed americana. Il satellite potrebbe restare in orbita anche 10 anni e dovrebbe consentire, in volo, imbarco e sbarco di passeggeri.

(Foto A.P.)

Operazione Silk Hat.

Sull'operazione « Silk Hat » che ha avuto recentemente luogo negli Stati Uniti alla presenza del Presidente Kennedy, un settimanale americano fornisce i seguenti particolari:

— nove F - 105 « Thunderchiefs » piombano bassi dal cielo sganciando una bomba da 750 libbre che disintegra un deposito di approvvigionamenti; una dozzina di F - 100 « Super Sabre » lanciano bombe al napalm che abbrustoliscono il terreno; un razzo Falcon parte da un F - 106 « Delta Dart » colpendo un finto aeroplano che va in mille pezzi; non appena sfreccia una formazione di F - 105 del Comando Aereo Tattico, viene fatta esplodere una finta bomba atomica che produce una palla di fuoco in miniatura con relativa nube a fungo priva però di radioattività: è in pieno svolgimento una esercitazione aerea alla quale il Presidente Kennedy assiste, con estremo interesse, dalla base di Eglin, nella Florida;

— il Presidente assiste successivamente all'imbarco degli equipaggi di sette B - 52 che, dopo 7 minuti e 34 secondi, sono già in volo e, non appena impartito il segnale, gli equipaggi di cinque Voodoo si imbarcano anch'essi e prendono quota in soli 2 minuti e 34 secondi;

— successivamente Kennedy può osservare come apparecchi F - 104 centrino con missili « Sidewinder » appositi bersagli; quindi passa in rassegna uno schieramento che comprende 33 aeroplani di tipo diverso che vanno dall'X - 15 al B - 52 e visita un hangar di sicurezza dove sono custodite armi supersegrete.

L'operazione « Silk Hat », secondo il parere degli osservatori, è riuscita in pieno. L'Aviazione vi aveva lavorato per 5 mesi impiegando alcuni milioni di dollari; le sole case di legno e tela, costruite per simulare bersagli, erano costate 5.000 dollari; circa 4.000 uomini avevano costruito impalcature ed avevano provveduto a pulire e rendere brillanti tutti gli aeroplani; per la stampa erano state predisposte 23 linee telefoniche speciali e 8 telescriventi, mentre il Presidente poteva collegarsi con la Casa Bianca a mezzo di 20 telefoni scaglionati lungo tutto il percorso.

(da « *Time* », 11 maggio 1962).

Esperimenti con il missile antisom.

Gli Stati Uniti avrebbero esperimentato un missile nucleare il quale sarebbe capace di inseguire e distruggere un sommergibile nemico entro un raggio di otto miglia. La prima delle due esplosioni dell'11 maggio nel Pacifico sarebbe, appunto, dovuta a detto missile di potenza equivalente a circa 20.000 tonnellate di TNT. Il Dipartimento della difesa non ha precisato il genere di ordigno sperimentato limitandosi a dire solo che era stato lanciato nel Pacifico orientale a parecchie centinaia di miglia dalla più vicina terraferma. Fonti attendibili hanno però affermato che si trattava dell'ASROC o del SUBROC con cariche nucleari. L'ASROC è un missile lungo poco più di quattro metri e mezzo destinato ad essere lanciato da cacciatorpediniere, incrociatori o fregate. E' già operativo e dovrebbe armare circa 150 navi entro i prossimi anni. Una volta lanciato, l'ASROC che pesa circa 450 kg, si dirige in volo verso la zona del bersaglio, si infila nel mare e ricerca il sommergibile nemico seguendone le onde sonore. Esso può essere munito o di ogive ad alto esplosivo o da cariche di profondità con teste esplosive nucleari. Il SUBROC è tuttora in corso di sviluppo: si tratta di un missile guidato da lanciarsi da un sommergibile in immersione mediante tubi lanciasiluri o dalla superficie. Il missile viaggia in aria, penetra nell'acqua e si dirige verso il bersaglio. Tecnici della Marina affermano che il SUBROC è capace di rilevare un altro sommergibile a grande distanza e calcolarne la rotta nonchè la velocità prima di essere lanciato. Una volta esaurita la spinta, il missile si stacca e l'ogiva, sia convenzionale che nucleare, si dirige contro il bersaglio. Il raggio utile d'azione del SUBROC viene definito « di parecchie miglia quadrate tutt'intorno al sommergibile lanciatore ».

(da « *Rome Daily American* », 13 maggio 1962).

Nel programma navale americano.

La Marina USA conta di varare una portaerei convenzionale ogni due anni; nel prossimo anno varerà la « America ».

Il numero dei sommergibili lancia - Polaris verrà aumentato di altre 21 unità nei prossimi due o tre anni; i sommergibili assegnati alla Flotta dell'Atlantico saranno messi probabilmente a disposizione della NATO.

L'SSB(N) (sommergibile nucleare con missili balistici) dovrà essere varato nel maggio del 1964 mentre altre unità dello stesso tipo dovrebbero essere pronte per l'ottobre dello stesso anno; ciascuno di detti sommergibili avrà in immersione un dislocamento di circa 8.000 tonnellate e verrà a costare 40 milioni di dollari.

Oltre alla grande portaerei « America », sono in costruzione circa 20 tipi di CC. TT. lanciamissili guidati e 10 fregate lanciamissili guidati fra cui la « Bainbridge » a propulsione nucleare che dovrà entrare in servizio nel prossimo autunno.

I sommergibili nucleari non armati di « Polaris » completati o in corso di costruzione sono i seguenti: 16 già assegnati alle squadre; 3 da completarsi in quest'anno

e 7 nell'anno prossimo; queste cifre costituiscono una vera rivelazione per quel che concerne la celerità delle costruzioni navali.

La forza della Marina americana « in servizio attivo » dovrebbe essere di circa 820 unità e di quasi 8.800 aerei della Flotta e della Fanteria di Marina.

Le unità maggiori, di cui molte dovranno essere propulse dall'energia nucleare, tra 10 o 15 anni saranno le seguenti: 17 portaerei d'assalto; 9 portaerei più piccole per la guerra antisom; 13 incrociatori; 238 CC. TT.; 119 sommergibili.

VI Flotta: la più grande di tutte le Flotte esistenti in acque europee è assegnata al settore dell'Europa meridionale della NATO per appoggiare, in caso di necessità, le truppe a terra; si compone essenzialmente della formazione di portaerei di assalto di cui fanno parte due o tre grosse unità portaerei, 2 incrociatori, circa 20 CC. TT. e navi scorta, nonchè, naturalmente, numerosi sommergibili.

(da « *Daily Telegraph* », 14 maggio 1962).

Esposizione di un ordigno nucleare francese.

Le autorità francesi hanno annunciato che un ordigno atomico è stato fatto esplodere, sottoterra, il 1° maggio scorso, nel campo di prove del Sahara. Si tratta della quinta esplosione nucleare effettuata dalla Francia nel corso del suo programma di sviluppo atomico. Il precedente esperimento francese ha avuto luogo il 25 aprile 1961.

(da « *Associated Press* », 8 maggio 1962).

Riforma dell'istruzione premilitare in Francia.

Sulla riforma dell'istruzione premilitare in corso in Francia, il quotidiano parigino dà le seguenti notizie:

— la Commissione incaricata di studiare la riforma dell'istruzione premilitare ha presentato le sue conclusioni al Ministro delle Forze Armate che, dopo aver esaminato le soluzioni proposte, prenderà le decisioni del caso in un termine di tempo piuttosto breve;

— la Commissione ha suggerito, tra l'altro, una serie di misure di urgente esecuzione tendenti a migliorare il funzionamento della P.M.E. (Préparation Militaire Elémentaire), ma avrebbe anche previsto soluzioni a lungo termine, miranti a conseguire un migliore rendimento, e che, in effetti, costituirebbero le grandi linee della nuova riforma;

— le soluzioni sarebbero state concepite tenendo conto non solo delle necessità della difesa nazionale dopo la fine del conflitto algerino, ma anche dell'eventuale riduzione del servizio militare a 15 od almeno a 18 mesi;

— la Commissione avrebbe preconizzato una modifica dei criteri generali della preparazione premilitare che diventerebbe una « preformazione » intesa a far sì che i futuri « quadri » e gli specialisti giungano alle armi già preparati; alla preparazione

militare parteciperebbero pertanto soltanto i futuri « quadri » e gli specialisti, mentre tutti gli altri giovani riceverebbero una formazione « civico - sportiva »;

— è augurabile che fra P.M.E. e P.M.S. (Préparation Militaire Supérieure) sia fatta una distinzione poichè le due istituzioni hanno scopi differenti; infatti mentre la prima cura la formazione dei futuri graduati di truppa (caporali) e degli specialisti, la seconda si preoccupa dei futuri quadri (ufficiali, sottufficiali) e degli specialisti qualificati;

— se si conseguirà questa distinzione, l'accesso alla P.M.S. non sarà più subordinato all'obbligo della preventiva appartenenza alla P.M.E., mentre si potrà facilitare l'ingresso nella prima dei migliori elementi della seconda;

— inoltre, la separazione dei due tipi di preparazione permetterebbe l'ingresso diretto nella P.M.S. dei futuri sottufficiali i quali godrebbero dei vantaggi attualmente accordati ai futuri ufficiali; d'altro canto, la Commissione si sarebbe mostrata favorevole ad un'ulteriore distinzione per separare l'istruzione militare dalla preparazione sportiva e dalla formazione civica: così mentre la prima verrebbe affidata alle autorità militari, la seconda sarebbe curata da appositi sodalizi come avviene per l'educazione nazionale;

— sarebbe prevista anche una riforma delle operazioni di selezione allo scopo di fornire ai giovani garanzie sul loro impiego nell'Esercito ed aiutarli a trovare un orientamento dopo la preparazione;

— un concetto nuovo sarebbe stato infine introdotto nella preparazione: fornire agli allievi un'istruzione di tipo « non » militare riguardante la difesa e la protezione civile; è probabile che il servizio premilitare cambi denominazione per diventare un corso di preparazione al Servizio nazionale per cui, qualora le proposte venissero accolte, tutto il servizio premilitare verrebbe riorganizzato in base a nuovi concetti; durante l'anno verrebbero dedicate particolari ore d'insegnamento alla preparazione sportiva e alle conferenze per gli specialisti ed i « quadri », mentre l'istruzione pratica (militare e della difesa civile) sarebbe impartita in determinati periodi dell'anno.

(da « *Le Figaro* », 3 aprile 1962).

Donne e servizio militare in Francia.

Il Governo ha presentato all'ufficio del Senato un progetto che modifica e completa l'ordinanza del 7 gennaio 1959 sull'organizzazione generale della difesa. Il testo che riguarda in modo particolare il personale sanitario e parasanitario, stabilisce tra l'altro che « la chiamata può applicarsi al personale femminile nelle stesse condizioni e con le stesse penalità che per il personale maschile ». Sono eccettuate dalla chiamata le donne incinte e quelle cui siano effettivamente affidati uno o più fanciulli di età al massimo eguale al limite superiore dell'obbligo scolastico o quelle superiori a 70 anni di età o colpite da una incapacità per cui sia necessaria una continua assistenza.

(da « *Le Monde* », 26 maggio 1962).

La difesa civile in Russia.

« Da parecchi anni la popolazione sovietica viene attivamente addestrata alla difesa contro gli attacchi atomici », rivela il generale S. Chatilov, primo vice presidente della DOSAAF (Associazione sovietica per la preparazione militare volontaria) in un articolo dedicato all'attività di detta associazione e pubblicato recentemente da « Stella Rossa ». Sottolineando che tale addestramento rientra nel quadro di un programma di « difesa passiva di secondo grado », il generale Chatilov afferma che « quasi tutti i cittadini ed i volontari dell'URSS hanno terminato con successo la loro preparazione secondo le norme della difesa dagli ordigni atomici ». E' questa la prima indicazione concreta che si ha dell'esistenza in Russia di un programma consistente di difesa passiva contro un attacco nucleare. Infatti tale problema era stato finora lasciato in ombra in Russia. Era comunque nota l'esistenza in URSS di una rete abbastanza estesa di ricoveri di difesa passiva costruiti in modo da resistere agli effetti di esplosioni nucleari a condizione, senza dubbio, che non si tratti di colpi centrati.

(da « *Rome Daily American* », 23 maggio 1962).

L'Indonesia acquisterà missili guidati.

Il direttore dell'Ufficio approvvigionamenti delle Forze Armate indonesiane, col. Hartono, ha annunciato che l'Indonesia acquisterà presto missili guidati per essere in condizioni di far fronte agli olandesi nell'eventuale grande guerra per il possesso della Nuova Guinea Occidentale. Durante una conferenza stampa a Padang (Sumatra occidentale) il col. Hartono ha dichiarato che « la modernizzazione dell'antiaerea indonesiana comincerà con l'impiego di missili guidati da parte delle tre Forze Armate ». Egli non ha precisato il Paese che fornirà i missili ma ormai si sa che l'URSS è da lungo tempo la principale fornitrice dell'Indonesia di armi e di materiale militare. Hartono ha pure affermato che l'Indonesia ha cominciato a fabbricare le armi leggere di cui ha bisogno e che ciò le consentirà di sospendere l'importazione di tali armi nel 1967.

(da « *Rome Daily American* », 22 maggio 1962).

(A cura del Magg. a. F. Fazzolari)

VARIE

ARCOBALENO

BORGHESI IN UNIFORME

Il nuovo esercito tedesco nella Germania Federale di Bonn, ricostituitosi circa sei anni fa, è nato sotto la democraticissima insegna di « borghesi in uniforme », espressione che avrebbe dovuto addirittura sostituire l'appellativo di soldato. Si volle, prima di tutto, che la tenuta del nuovo soldato tedesco fosse, per proprietà e bontà di stoffa e di taglio, non molto dissimile da quella di un generale; anche si voleva abolire l'obbligo del saluto fuori servizio tra inferiori e superiori, e togliere agli ufficiali, fatta eccezione del generale, l'appellativo di signore da parte dei soldati da trattarsi sempre col lei. Strana prescrizione questa di togliere il titolo di signore agli ufficiali, proprio in Germania, dove persino ai camerieri, e spesso anche ai contadini, ci si rivolge con l'appellativo di signore.

Ma per togliere al mondo e agli stessi tedeschi qualsiasi sospetto di un ritorno al tanto deprecato militarismo prussiano, ritenuto la causa di tutte le sciagure nazionali, si andò ancora più in là. I preposti alla ricostituzione del nuovo esercito, in gran parte borghesi, come medici, psicologi, politici e giuristi, cercarono consigli e pareri un po' ovunque, attenti a tutte le critiche, da qualunque parte queste venissero. Non si trascurò di ascoltare l'opinione di quelli che più direttamente erano interessati, i giovani, e si incoraggiarono discussioni in seno ad associazioni studentesche, operaie, di ex-combattenti e comunità religiose. I risultati di tali discussioni, i pareri, i consigli e le critiche formulate venivano attentamente vagliati da speciali commissioni di psicologi, che non trascuravano neppure le più strane proposte.

Siccome non si cessava di andare alla ricerca di sempre nuovi espedienti per rendere ancora più attraente la vita della caserma, ci fu qualcuno che un po' sul serio e un po' per celia, domandò se ai soldati si dovesse servire anche il caffè e latte la mattina a letto. Però, molto seriamente medici e psicologi, incaricati della compilazione del regolamento militare, constatarono che il vecchio sistema di sveglia mattutina, a furia di assordanti strambettamenti e comandi imperativi, poteva danneggiare i nervi dei giovani soldati, e che perciò andavano strappati dal sonno con meno arroganza, più dolcezza, sino a dar loro l'illusione di trovarsi nella propria casa.

Si voleva che la vita di caserma avesse tutta l'aria di un buon pensionato, con un regolamento di disciplina ridotto all'essenziale. Scomparso il termine punizione e sostituito con un altro ritenuto meno offensivo, mentre la limitazione della libertà personale può essere comminata solo dal comandante di battaglione, trattandosi di un soldato o di un sottufficiale, e dal co-

mandante di reggimento se di un ufficiale.

In seguito, al vaglio della pratica esperienza, molte esagerazioni sono cadute da sè, altre si sono andate razionalmente attenuando, ed oggi il nuovo esercito tedesco si presenta con tutte le caratteristiche di un modernissimo esercito disciplinato ed efficiente. Non sarà senza interesse leggere quanto sul nuovo soldato tedesco scrive in un articolo il colonnello Gerd Schmueckle, addetto all'Ufficio stampa della « Bundeswehr »:

Prima di tutto, il giovane soldato tedesco tiene molto alla sua uniforme, e vuol fare bella figura per la strada; ha sempre i capelli ben tagliati, corti, e questo non tanto per amor di disciplina ma perchè i capelli corti sono di moda anche nei borghesi. Comunque, osserva il colonnello Schmueckle, questo rende ora inutile il vecchio controllo della capigliatura perchè questa non superasse la lunghezza stabilita. Nota anche con compiacenza, che presso i comandi alleati desta una certa ammirazione l'aspetto del nuovo soldato tedesco che non ha più quella compassata durezza che per il passato era spesso oggetto di canzonatura.

A questa simpatica scioltezza si accompagna un certo chiuso riserbo, che a un primo momento potrebbe anche sembrare timidezza, timidezza che però nel corso del servizio dà subito luogo a una cordiale disinvoltura. Ha inoltre spiccata tendenza alla cortesia, pregio « che a me sembra importante, perchè, come si sa, la disciplina è anche in funzione della cortesia ». In fatto di sentimento i giovani soldati amano comportarsi « virilmente », cioè, mascherare i moti dell'animo sotto un velo di indifferenza o meglio di impassibilità che « è il loro ideale ». Guai però a toccarli nel sentimento dell'onore, chè allora questa sensibilità spezza ogni freno e si manifesta con impeto.

Messi di fronte a problemi pratici, sono pronti a comprendere, ma se si tratta di rielaborare in profondità una questione, non si può dire che si sprechino molto. Modesta è la loro facoltà di concentrazione, e di ciò una certa colpa va attribuita al soverchio interesse che hanno per radio e televisione.

A paragone dei padri, e ancora più dei nonni, potrebbero sembrare un po' scialbi e poveri di sangue caldo, d'altra parte, se di questi hanno minore amore del rischio, posseggono in compenso un miglior senso del possibile, e il loro modo di pensare, parlare, agire è come derivasse sempre da una posizione di difesa. Non amano i comandi urlati e con parole tronche, ciò che vogliono è il tono pacifico di un comando sicuro, gli urli li mettono in uno stato di collera e di opposizione. Non sopportano l'alterigia dei giovani superiori, convinti che tra questi e i dipendenti vi sono gli stessi doveri come viceversa. Anche di fronte a un generale il loro atteggiamento si potrebbe dire di rispettosa « nonchalance », consapevoli che la fama di un superiore è sempre in dipendenza dal comportamento dei suoi sottoposti. Dei superiori guardano con occhio critico non soltanto il carattere, la levatura spirituale e la capacità, ma anche la loro vita privata. Osservano con puritana severità le manchevolezze di un capo e le giudicano con freddezza. Gli attendenti di una volta che sprizzavano discrezione dai pori, sono una pianta del tutto scomparsa. Ammettono che a ogni mancanza deve seguire una punizione, e questa accettano senza rancore, ma vogliono lo stesso atteggiamento dai superiori che non se la devono prendere a male se si viene a mancare. Vogliono la spiega-

zione dei comandi che non comprendono, e se un comando sembra senza senso lo eseguono lo stesso, ma ciò non li dispensa dal criticarlo senza peli sulla lingua.

Alle giovani reclute mancano spesso due cose, una che non conoscono i limiti della propria capacità fisica, l'altra, la volontà ad ammettere tali limiti. Pochissima è la loro preparazione in fatto di esercizi fisici, arretrati nell'atletica, appena il quindici per cento è capace di nuotare. Amano, però, guidare la macchina, ma quando si tratta di ripararla e tenerla in buono stato, non ne vogliono sapere. « Difficilmente entra nella loro testa che si trova affidato nelle loro mani un materiale tecnico del valore di circa quattordici miliardi di marchi ». Sono appena discretamente diligenti nella cura delle armi, ma solo nelle ore di servizio, altrimenti lasciano correre. « Soldati che con amore curano le armi e i veicoli loro affidati, anche nelle ore di libertà, oramai sono da considerarsi come un ricordo da museo! ».

Appena sotto le armi, conquistarsi una patente di autista, è il desiderio di tutti; è difficile che qualcuno trascuri la scuola di guida, ciò che ha fatto dire scherzosamente al Ministro della difesa Strauss che l'esercito è diventato una scuola nazionale per automobilisti. A tutt'oggi sarebbero ben trecentocinquemila conducenti di auto che sono diventati tali durante il servizio militare.

Molto basso, sempre secondo l'autore dell'articolo citato, sarebbe il senso dello Stato nei giovani soldati della Germania d'oggi: « persino il sentimento della Patria, forse con eccezione dei bavaresi, comincia a soffrire di etisia, mentre la visione di un'Europa unita o di una Comunità Atlantica accende il cuore di ognuno di loro ». Ma tutto questo non toglie che, come conclude il suo scritto l'autore, « questa gioventù sia dotata di tutte quelle virtù necessarie al mantenimento dei nostri liberi ordinamenti di vita e al rispetto delle sue severe leggi ».

MODERAZIONE E DISCIPLINA NEL PENSIERO DI CESARE

Nel libro VII del « De Bello Gallico », è detto che dopo un'azione poco fortunata contro Vercingetorige in cui rimasero sul terreno quasi settecento romani, « Cesare radunate le truppe, rimproverò l'imprudenza e la smania di coloro che avevano, da soli, scelto il punto dell'attacco e il piano da seguire, e, sonatosi a raccolta, non se ne erano affatto curati e non avevano dato retta nè a tribuni nè a legati.

« Rileva quanta influenza abbia lo sfavorevole terreno, e ricorda la sua condotta in Avarico, quando, sorpresi i nemici senza duce e senza cavalleria, egli ciò nonostante aveva rinunziato alla vittoria che già aveva in pugno, per non esporsi in alcun modo al rischio, anche se lieve, di battersi in terreno svantaggioso. E come egli esalta la grandezza d'animo dei legionari che non si sono lasciati arrestare nè da altezza di monte nè da mura, altrettanto biasima l'indisciplina e la presunzione di gente che credeva di sapere, meglio del duce supremo, come giungere alla vittoria ed usarne i mezzi.

« Egli, dunque, non desidera dai soldati meno la moderazione e la disciplina che il valore e il coraggio ».

DIDIMO

LA PITTURA STORICA DI ROMA

I trattati di storia dell'arte si limitano ad accennare, per lo più in forma vaga, la pittura romana del periodo repubblicano. Si parla dello stile greco-romano degli affreschi di Ercolano e Pompei, si versano fiumi d'inchiostro sulla Casa del Fauno o sulla villa detta di P. Fannio Sinistore, a Boscoreale; si parla ancora dello stile d'incrostazione — che imitava i rivestimenti marmorei ellenistici —, dello stile dell'architettura in prospettiva — che si propone l'effetto illusionistico di ampliare con finte architetture le pareti —, dello stile della parete reale, di origine alessandrina e dello stile d'illusione architettonica, ma si trascura regolarmente la pittura storica di Roma. Bisogna ammettere però che il silenzio su questa parte della pittura romana è in parte giustificato perchè il tempo fu avaro con queste opere, tanto che andò persa ogni loro traccia.

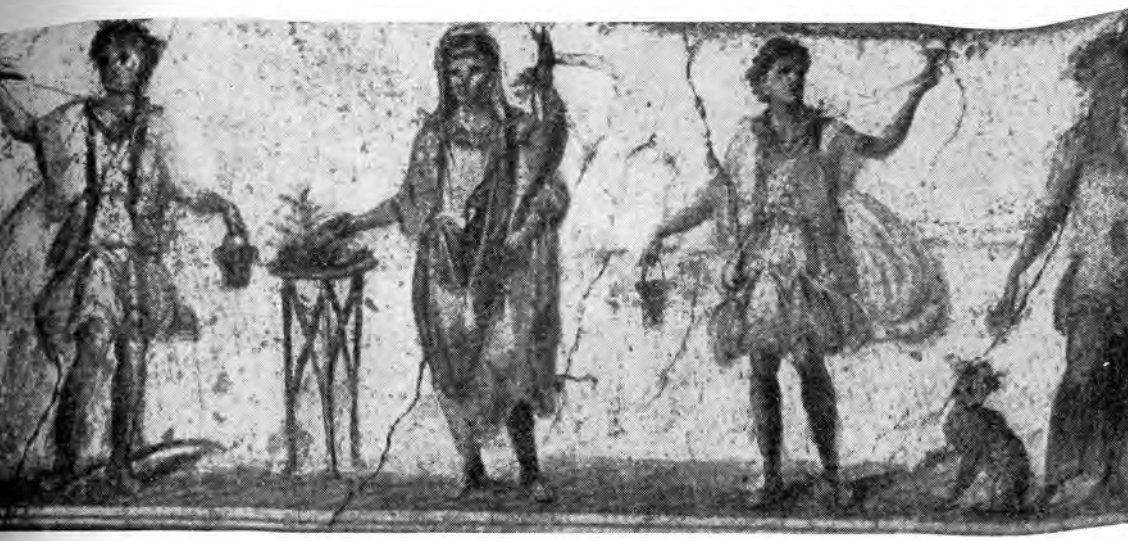
Sappiamo — e questo secondo le descrizioni di scrittori del tempo — che questa pittura esaltava le gesta gloriose dei combattenti romani. La stessa cronaca di Roma riferisce un episodio significativo che dimostra l'alta considerazione del popolo per la pittura storica del periodo repubblicano. Lucio Ostilio Mancino, reduce dalla guerra di Cartagine, appena rientrato in patria si rivolse ad un valente pittore per fare dipingere un quadro rappresentante una scena della conquista di Cartagine. Il comandante dell'esercito romano nella conquista dell'irriducibile città africana era Publio Cornelio Scipione, mentre Lucio Ostilio Mancino non era altro che un gregario, anche se valoroso. Il quadro, dicono le cronache del tempo, venne dipinto ed esposto nel Foro. La scena rappresentava un istante della conquista di Cartagine: Lucio Ostilio Mancino mentre scavalcava per primo le mura della città assediata.

Dinanzi all'opera i cittadini romani sostavano entusiasti mentre Lucio Ostilio Mancino spiegava ai concittadini le fasi della battaglia. L'eloquenza del combattente e il pregio dell'opera finirono per conquistare l'ammirazione dei romani che elessero console Lucio Ostilio Mancino dimenticando Publio Cornelio Scipione.

Opere del genere, cioè soggetti a carattere storico-militare, vennero dipinti in quantità che si può chiamare rilevante e ciò perchè in occasione di ogni Trionfo i migliori artisti di Roma erano chiamati ad esaltare con la loro arte le gesta dei combattenti.

Il Trionfo, in Roma, era una cerimonia a carattere sacro-militare. Era la più alta ricompensa che veniva tributata al vittorioso. Anche le arti figurative quindi non potevano rimanere insensibili alla solenne manifestazione di entusiasmo del popolo verso il vincitore che appariva un po' come un mito; difatti il Trionfo era concesso dal Senato solo al condottiero che aveva riportato sul nemico una strepitosa vittoria e che in una sola battaglia aveva ucciso oltre cinquemila nemici. L'artista aveva quindi a disposizione parecchio materiale al quale potersi ispirare.

Cerchiamo d'immaginare un corteo trionfale. In testa il Senato al completo apre la cerimonia. I senatori indossano vesti austere e procedono con passo grave. Seguono i suonatori di trombe e di corni, i carri con le spoglie del nemico e il bottino di guerra, gli animali sacri e i sacerdoti. Il corteo continua con l'infelice turba dei prigionieri inca-



Particolare di affresco romano. Le maggiori opere della pittura romana sono state trovate ad Ercolano e Pompei. Quest'arte però non fu solo parietale: durante il periodo repubblicano vennero dipinti molti quadri con soggetto militare.

I trionfi di Cesare (dall'edizione Albriziana di Venezia del 1737). In queste manifestazioni a carattere sacro-militare venivano anche portati degli enormi quadri raffiguranti episodi di guerra; ma nessuna di queste opere è pervenuta fino a noi.



tenati e dietro a questi vengono portati degli enormi quadri che raffigurano battaglie o città espugnate. Arriva poi il carro con il trionfatore, dietro al quale si snoda l'esercito, reduce della guerra. Gli ufficiali superiori sono a cavallo. I legionari portano nella mano un ramoscello di alloro in segno di vittoria. Il corteo si formava per lo più nel campo Marzio, entrava in città dalla porta Triumphalis, attraversava il Velabrum e il Circus Maximus, percorreva la via Sacra e il Foro e si fermava davanti al tempio di Giove Capitolino. Qui la cerimonia si concludeva. Le insegne strappate al nemico venivano deposte ai piedi di Giove e le enormi pitture venivano portate nel Foro.

Nel Trionfo, alla pittura veniva affidato un compito politico, oltre che illustrativo. Era questa difatti un efficace mezzo di educazione civile ed anche, come abbiamo già visto nel caso di Lucio Ostilio Mancino, di propaganda elettorale.

Scipione l'Asiatico — fratello del trionfatore di Zama — dopo avere sconfitto il re Antioco, fece dipingere una decina di quadri raffiguranti le città espugnate e tutti vennero portati durante il corteo trionfale. Gneo Pompeo fece dipingere la tragica fine di Mitridate e dei suoi figli. Scene di lotta, di sangue, di violenza, di morte. Episodi che eccitavano la plebe romana, ma che stimolavano anche nei vinti la vendetta.

Cesare per primo, nel 46 a. C., non volle che i pittori dipingessero degli episodi cruenti. Scrittori del tempo ricordano difatti un quadro dove si rappresentava la fuga di Farnace dinanzi alla battaglia. Lo stile usato dai pittori per dipingere le scene storiche era compendiario. L'opera era eseguita con poche pennellate, rapide e sommarie, tanto da fare risaltare l'opera in tutta la sua fresca bellezza. La « Primavera » del I secolo, di Stabia — ora nel Museo nazionale di Napoli — può darci un'idea di quest'arte.

L'opera storica, alle volte, dopo i Trionfi, veniva trasformata in una specie di ex voto. Era questo il tributo del vincitore alla deità. Plutarco ricorda una pittura storica di Caio Mario, ed altri scrittori del tempo assicurano che Lucio Papirio Cursone, dopo il Trionfo, abbia voluto esporre in un tempio — anzichè nel Foro — il proprio ritratto sul cui sfondo appariva la battaglia.

Se si considera che da Romolo a Vespasiano la storia ricorda ben trecentoventi Trionfi e se si tiene presente che per ogni Trionfo le pitture portatili potevano anche superare la decina si deve concludere dicendo che il tempo è stato proprio avaro. A noi difatti non è giunta nessuna di queste opere. La pittura di Roma è da noi conosciuta sotto la forma parietale.

Un frammento di affresco del III secolo, ritrovato in una villa dell'Esquilino, conferma la supposizione di alcuni critici d'arte e cioè la ripetizione del soggetto storico sulla parete. I quadri dei Trionfi rimanevano, come tante reliquie, nel Foro o nei templi, mentre gli artisti provvedevano a « ripetere » l'opera su una parete delle case patrizie. Il frammento che il tempo ci ha conservato presenta un guerriero con elmo e mantello. E' un guerriero sannito di nome Fanius. Dinanzi a lui un soldato romano, armato di lancia, gl'impone la resa. Una seconda scena presenta un guerriero e un trombettiere romano che corrono ad annunciare la vittoria.

Questo è tutto ciò che rimane della pittura storica di Roma. Una pittura che attingeva la sua ispirazione nell'eroismo dei combattenti.

RENZO BASCHERA

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Salerno! *Hugh Pond.* — Editore Longanesi e C., pagg. 371, L. 1.800.

Nelle prime ore del 9 settembre 1943, la 5ª Armata alleata, comprendente il X Corpo d'Armata inglese ed il VI Corpo d'Armata americano, iniziava lo sbarco nel Golfo di Salerno.

Il giorno precedente, ancora a circa venti miglia dalla costa, centomila soldati inglesi e sessantanovemila americani esultavano da bordo delle loro navi per l'annuncio dell'avvenuto armistizio con l'Italia; mentre la gran massa degli uomini, ad onta delle prudenziali riserve avanzate dai più cauti, era ormai convinta che lo sbarco si sarebbe tradotto in una pacifica avanzata.

L'operazione fu denominata « Avalanche » (valanga), perchè avrebbe dovuto consacrare la progressione irresistibile della 5ª Armata lungo tutti i 60 km del fronte d'invasione. Ma la realtà si presentò molto diversa, non soltanto per l'errore iniziale commesso dal gen. Clark il quale, pensando di poter realizzare la sorpresa, aveva chiesto ed ottenuto di sbarcare senza l'appoggio preliminare dell'artiglieria navale; ma anche perchè le divisioni di Kesserling erano ancora forti e decise a rintuzzare l'azione delle forze anglo - americane.

Fu così che l'operazione « Avalanche », lungi dal conseguire risultati rapidi e decisivi, subì paurosi tempi di arresto, frantumandosi in numerose azioni di attacco e di contrattacco, che per poco non costarono lo sgombero della testa di ponte del settore americano.

« Salerno! » è il libro scritto dal magg. Hugh Pond, già critico militare del « Daily Express », ed apparso quest'anno nella traduzione italiana, a cura dell'editore Longanesi.

L'opera, più che una vera e propria esposizione tattico - strategica della battaglia di Salerno, è la cronaca di fatti ed episodi di guerra venuti a conoscenza dell'A. attraverso le rivelazioni scritte e verbali di centinaia di combattenti di tutte le nazionalità, che presero parte alle operazioni.

Il magg. Hugh Pond è così riuscito a presentare la battaglia di Salerno sotto un aspetto inedito, perchè ha descritto i combattimenti svoltisi tra il giorno D ed il D + 11 con il linguaggio di una narrativa squisitamente umana, dove fatti e situazioni di eroismo e di dedizione al dovere si alternano, talvolta, ad episodi umoristici od addirittura paradossali. Egli pone sotto l'occhio del lettore una serie di fotogrammi, da cui balzano in un quadro veramente vivido ed interessante, vicende e protagonisti di una battaglia duramente combattuta.

U. Pastore

Partisan warfare. (La condotta della guerra partigiana). *Otto Heilbrunn.* — Ed. George Allen & Unwin Ltd., Londra, 40 Museum Street, pagg. 200, 21 s. net.

Da parecchi anni, presso le Potenze orientali, la condotta della guerra partigiana è diventata oggetto di uno studio sistematico. Sarebbe opportuno che anche nel mondo occidentale tale tipo di guerra venisse studiato a fondo, e con rigore dottrinario.

E' indubbiamente rilevante la parte svolta dalla guerra partigiana nella determinazione degli eventi storici negli ultimi centocinquanta anni e specialmente in questi decenni. La prima apparizione di tal genere di guerra può farsi risalire alla resistenza opposta dagli spagnoli contro l'esercito napoleonico. E' in tale occasione infatti, che fu coniato il termine guerriglia.

Dopo una lunga parentesi, la guerra partigiana riapparve nel 1917, attraverso le imprese di Lawrence in Arabia. Qui però le operazioni di guerriglia furono strettamente legate alle vicende della guerra regolare che era in atto e dalla quale traevano ragione di esistenza.

Nel periodo tra le due guerre mondiali riappare la guerra partigiana in forma autonoma, a sè stante, in occasione della guerra civile spagnola del 1936-38.

Tale ritorno vede la guerra partigiana cominciare ad assumere un aspetto tecnico ed organizzativo, nello stesso tempo che estende la propria azione dal campo tattico a quello strategico.

A differenza di quanto era successo durante il primo conflitto mondiale, il secondo ha visto in pieno sviluppo la guerra partigiana. Molti furono i casi in cui i guerriglieri riuscirono a infliggere perdite considerevoli agli eserciti avversari regolari, dai quali, per contro, non furono mai definitivamente battuti.

I successi della guerra partigiana appaiono in tutta la loro evidenza se si pensa che la Germania, pur riuscendo a sconfiggere in rapida successione vari eserciti regolari, non ebbe mai successo nei numerosi tentativi di annientare le formazioni partigiane che operarono in tutti i territori occupati, dalla Norvegia all'Albania, dall'Italia alla Grecia.

Nello stesso territorio russo, durante la prima parte della campagna, a differenza delle numerose sconfitte subite dall'armata rossa, si registrarono da parte dei guerriglieri sovietici più successi che rovesci.

Tutto ciò finì per far assegnare alla guerriglia l'aureola della invincibilità che doveva venire offuscata solo dai successi riportati dai reparti regolari inglesi nelle operazioni di controguerriglia svolte nella Malesia, nel Chenia e a Cipro. Occorre però aggiungere che nel Chenia una parte del merito va accreditato all'opera politica e che a Cipro il successo fu strettamente legato all'impiego degli elicotteri.

Molti sono comunque gli interrogativi che scaturiscono dal fatto che le forze regolari inglesi siano riuscite a stroncare la resistenza delle forze partigiane. Rispondere a tali quesiti non ha soltanto importanza dal punto di vista storico ma anche sotto l'aspetto degli ammaestramenti che se ne possono trarre per il futuro.

La guerra partigiana conserva infatti tutta la sua attualità: i conflitti a lungo decorso nel Vietnam, in Algeria e nel Laos bastano da soli a dimostrarlo. Per il futuro, si può rilevare che la situazione di « impasse nucleare », rendendo la guerra atomica impossibile, ha posto le guerre li-

mitate come unico genere di conflitti che il mondo può ancora oggi correre il rischio di dover combattere. Inoltre, dato che una eventuale guerra limitata, combattuta tra le due massime potenze mondiali, presenterebbe il rischio di trasformarsi in guerra totale, il pericolo più probabile finisce per essere rappresentato dalle guerre « sub-convenzionali ». Con tale termine vengono indicate le guerre combattute nelle zone periferiche e che vengono alimentate o contrastate dalle grandi potenze a seconda dell'interpretazione contingente dei loro interessi. In tale genere di conflitti troviamo invariabilmente la guerriglia, nello svolgimento di un ruolo che, se non è esclusivo, è certamente di primo piano.

L'importanza e l'attualità della guerra partigiana rende particolarmente interessanti e utili libri del tipo recentemente dato alle stampe dallo storico inglese Otto Heilbrunn e trattante la condotta della guerra partigiana.

L'A. si dedica da molti anni allo studio approfondito delle guerre partigiane, combattute in questo ultimo quarantennio e ha già dato alle stampe altri due volumi in argomento: uno dedicato alle guerre partigiane condotte dai comunisti e l'altro illustrante l'azione di spionaggio svolta dai partigiani, nell'ambito del Servizio informazioni sovietico.

La sua nuova fatica rappresenta il primo tentativo inglese di pervenire a una trattazione scientifica delle operazioni di guerriglia e di controguerriglia.

L'A. parte dal presupposto che le vittoriose azioni di controguerriglia condotte dalle truppe regolari inglesi portano a formulare una serie di quesiti sulla natura, sulle caratteristiche e sulle norme operative specifiche della guerra partigiana. Individuati tali interrogativi, si può giungere a stabilire, attraverso il loro esame, se il sistema seguito dalle truppe inglesi nella lotta anti-partigiana possa far testo o se invece debba affermarsi che ogni teatro operativo impone propri, non generalizzabili, procedimenti operativi. Oltre che su tale argomento, l'A. concentra la propria attenzione su altri due importanti questioni relative alla guerra antipartigiana. Una riguarda il ruolo che può svolgere l'aviazione nella guerra partigiana e l'altra si riferisce alla possibilità che hanno le operazioni di controguerriglia di abbreviare la durata delle guerre partigiane a lungo decorso.

Lo studio severamente condotto dall'A., attraverso una serie di 11 capitoli, l'ha portato ad evidenziare gli ammaestramenti che possono trarsi dalle operazioni di guerriglia condotte in Russia, in Cina e negli altri Paesi già indicati.

Tali ammaestramenti possono riuscire di notevole interesse sia per gli stati maggiori che per i comandanti di ogni grado, che potranno esser chiamati alla prova in tale campo.

L'A. ha trattato con severità di metodo anche la parte storica, corredandola con una scelta documentazione di prima mano.

Da tale substrato di realtà storica, argomento della prima parte del libro, l'A. prende le mosse per la trattazione scientifica del fenomeno bellico in esame. L'esposizione inizia con la rassegna di quelle condizioni che possono concorrere ad assicurare la vittoria agli eserciti regolari e di quelle che favoriscono invece il successo dei guerriglieri. Successivamente egli tenta di individuare le norme a carattere generale da seguire nella controguerriglia.

Altro argomento trattato con particolare ampiezza è quello delle regole generali da seguirsi nel trattamento delle popolazioni

dislocate nei territori, teatro della resistenza.

In sintesi si tratta di uno studio veramente completo e di alta qualificazione, sugli aspetti dottrinari della guerra partigiana.

Questo brillante tentativo di codificare la condotta della guerriglia e della controguerriglia merita di essere portato a conoscenza di tutti coloro che, per motivi di studio o di professione, si dedicano ai sempre più complessi problemi della guerra.

M. Furesi

In place of folly. (Disarmo o distruzione). *Cousins Norman.* — Edizioni di Comunità, Milano, 1961, pagg. 228, L. 1.000.

L'A., con la presente pubblicazione, ha voluto apportare un contributo alla comprensione dei vasti problemi riguardanti l'energia nucleare e la sua influenza sulla società moderna. Si tratta, in altri termini, di una esortazione agli Stati perchè facciano ogni sforzo per salvaguardare l'esistenza umana e per aiutare l'individuo a vincere il senso di impotenza da cui viene colto dinanzi alle possibilità di distruzione. Si potranno così delineare i principi fondamentali per la creazione di una situazione di sicurezza. L'A. osserva che, nel corso della storia, quattro grandi lotte hanno totalmente impegnato l'immaginazione, la volontà, la forza spirituale e fisica dell'uomo. La prima è stata condotta per la sicurezza contro gli elementi e per l'esistenza. La seconda per la libertà e il progresso. La terza per lo sviluppo e la distinzione. La quarta per la sicurezza dell'uomo contro la guerra. Si sono ottenuti grandi risultati nelle prime tre di queste guerre di conquista, ma l'ultima è stata la sola lotta in cui l'uomo abbia conosciuto una crescente disfatta. Tuttavia, secondo l'A., oggi esiste la possibilità di allargare il margine di sicurezza per la vita dell'uomo, imponendo limiti effettivi alla sovranità nazionale ed immettendo alcuni comuni elementi essenziali nelle legislazioni di tutti i Paesi.

(da « *Libri e Riviste d'Italia* », aprile 1962).

Frank Lloyd Wright, architetto ribelle. *Aylesa Forsee.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma, 1962.

Frank Lloyd Wright è ormai considerato generalmente come uno dei più grandi architetti del secolo. Fin dall'inizio della sua attività Wright si rese conto che per giungere alle vette del successo occorre non solo tenacia, ma anche volontà di progredire e perfezionarsi continuamente. Identificando nella legge del mutamento « il grande principio eterno della verità », nella sua ricerca di nuovi impieghi per i materiali e di nuove tecniche di espressione egli fu uno sperimentatore instancabile. Ma appunto perchè considerava lo studio, la lotta e la sperimentazione come elementi di un grande divenire, vi trovava anche una profonda gioia.

Imponente è la sua opera: più di seicentocinquanta edifici di materiali, stili e destinazioni diversi, e importanti contributi culturali — libri, lezioni, articoli — restano a darcene durevole testimonianza.

La sua vita si confonde con la sua opera e merita certamente di essere conosciuta anche per l'ammaestramento che se ne può ricavare. Di grande interesse è il notevole contributo fornito in tal senso da Aylesa Forsee col suo libro « Frank Lloyd Wright, architetto ribelle » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato in edizione italiana largamente illustrata nella collana « Uomini e mondi ».

E' un'accurata e piacevole biografia del grande maestro, ma è anche più di una biografia. La grande forza che deriva dalla costanza dei propositi e il senso del lavoro come avventura, afferma l'A.,, aiutarono Wright a superare ogni difficoltà. Ogni volta che si torturava per un progetto aveva il senso di qualche cosa che stesse per nascere, qualcosa che avrebbe potuto vivere come messaggio di speranza. Cominciava a disegnare pieno di fede, ma anche con un'ombra di timore. Poi venivano lunghe ore di dialogo con se stesso e di geniali intuizioni.

Dal primo progetto all'ultimo, Wright fu animato da un'indomita ambizione. Fermo nel convincimento che la libertà nasce dall'intimo, non si lasciò mai distogliere dai suoi obiettivi, dalle critiche e dalle censure rivolte alla sua persona e all'opera sua. Spesso gli ci volle molto coraggio per battersi da solo contro i banchieri, gli imprenditori, i giornalisti e i colleghi che non comprendevano, interpretavano male o volutamente distorcevano i suoi ideali.

Una delle principali spiegazioni della grandezza di Wright va cercata infine nel fatto che egli concepiva il suo lavoro come un servizio da rendere alla società, che non perseguiva unicamente l'utilità materiale e la gloria, le quali, come ebbe a dire, significano sempre di più per la posterità che per chi ne gode. Era sua convinzione che il vero architetto non considera l'architettura come un'attività economica, ma come un servizio di pubblica utilità, e che « la sua preoccupazione deve essere sempre quella di tener conto del cuore dell'umanità ».

RIVISTE E GIORNALI

La NATO: scudo del mondo libero. *Charles Vouthier.* — Revue Militaire Générale, Parigi, novembre 1961.

In questo ultimo dopoguerra, la parola integrazione è stata usata con tanta larghezza che essa ha finito per assumere una strana varietà di significati.

Limitando l'esame del suo impiego al campo delle coalizioni, il pensiero ci riporta al battaglione integrato, formato da compagnie di nazionalità diverse, che era stato previsto per la CED. In tale occasione si parlò tanto di integrazione che alla fine nessuno sapeva esattamente che cosa si dovesse intendere con tale termine. Ma poichè qui ci proponiamo di parlare sulla NATO diremo subito che essa più realisticamente ha circoscritto il concetto di integrazione all'ambito degli alti comandi e l'ha realizzato nel campo logistico e in tutte le organizzazioni a carattere tecnico che non potevano funzionare senza una pianificazione unitaria.

Sarà forse opportuno sentire ora come hanno definito l'integrazione alcune personalità particolarmente qualificate in materia.

Il gen. Valluy, già comandante delle Forze alleate dell'Europa centrale (CINCENT), definisce, in un suo libro, l'integrazione come « la fusione, totale o parziale, di elementi nazionali, allo scopo di farne i componenti di un insieme internazionale ». Ciò fissato, il generale avverte che un tale insieme non si deve intendere semplicemente come un modo di associazione tra popoli decisi ad affrontare un comune pericolo, ma anche come un « atteggiamento spirituale » che porta al predominio dell'interesse comune su quello delle singole parti.

Secondo lo stesso generale Valluy l'integrazione delle Forze NATO non deve discendere al di sotto del livello dell'armata. In effetti, in seno alla NATO, l'integrazione si è fermata al livello del gruppo d'armate; non è stato giudicato opportuno scendere al disotto di tale livello, ciò per non correre il rischio di creare unità « senz'anima nè bandiera ».

Diverso è il punto di vista espresso dal generale De Gaulle che vede l'integrazione, in seno alla NATO, sotto forma più politica che militare.

Il Presidente francese invoca una riforma dell'organizzazione NATO che preveda l'estensione della sua attività al di là dei confini dell'Europa occidentale, in modo da comprendere tutto il mondo libero.

Indubbiamente, la situazione mondiale dalla costituzione della NATO a oggi è andata facendosi sempre più pericolosa, estendendosi a dismisura la vastità della zona minacciata, come lo dimostrano gli eventi nel Laos, nel Congo, a Cuba, Biserta, ecc. Tutto ciò richiede una revisione della NATO — prevista del resto dall'art. 12 del trattato del 1949 — che la trasformi in una garanzia di sicurezza per l'intero mondo libero.

Anche il Presidente Kennedy, nel suo messaggio sullo stato dell'Unione, del gen-

naio 1961, affermava la necessità di far progredire la NATO che « non ha ancora mobilitato tutte le sue risorse, nè ha completamente realizzato una prospettiva comune. Eppure nessuna Potenza atlantica può risolvere da sola i problemi comuni che si pongono nel campo della difesa, degli aiuti all'estero, delle riserve monetarie e in altri numerosi settori ».

Il pericolo ha oggi esteso i suoi tentacoli nel Medio Oriente, in Africa e nella stessa America Latina. Ciò rende necessario, secondo il Presidente Kennedy, un riesame dell'intero apparato della difesa, sia in campo militare che nei settori dell'economia e della politica.

Vi sono inoltre due elementi che specificatamente portano a una revisione della NATO.

Uno di essi riguarda l'eventualità di un conflitto convenzionale e l'altro il « terzo mondo ».

Se si deve ammettere la possibilità di un conflitto convenzionale, anche se si prevede l'impiego delle bombe nucleari tattiche, occorrerà disporre di forze tradizionali che per numero e qualità siano in grado di opporsi efficacemente all'avversario.

Occorre tener sempre presente che i sovietici dispongono di uno strumento bellico, forte di unità aeroterrestri e capace, in qualsiasi momento, d'impegnare un conflitto classico e limitato. La punta di lancia, composta dal gruppo di forze sovietiche in Germania, è ben nota. Essa ha possibilità sicure di azioni offensive.

Circa il secondo elemento, rappresentato dal « terzo mondo », è da rilevare che l'assoluta neutralità va diventando sempre meno attuabile. I giovani Stati indipendenti sono tutti sottosviluppati e insufficientemente attrezzati. Essi, avendo assoluto bisogno di aiuti, si schierano automaticamente dalla parte che glieli fornisce. Ne consegue, per le nazioni del mondo occidentale, l'obbligo di garantire questi Stati dalla minaccia della sovversione comunista.

La NATO deve quindi impegnarsi ora in un nuovo indirizzo, di più vasta portata politica, poichè essa è indubbiamente l'unico reale scudo del mondo libero. E' necessario anche un nuovo indirizzo nel campo degli armamenti, dato che le Forze Armate della NATO debbono essere poste in grado di affrontare nuove e più variate situazioni.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La strategia della dissuasione e la strategia della guerra. *Général Beaufre.* — Revue de Défense Nationale, Parigi, maggio 1962.

Nella trattazione dei problemi strategici si va oggi incontro alla difficoltà rappresentata dalla scarsezza della terminologia che, per giunta, è in buona parte costituita da termini inglesi, non sempre esattamente tradotti. In questo articolo useremo soltanto due termini di tale glossario: « deterrente » e « risposta flessibile ».

La parola « deterrente » nel linguaggio militare corrente ha assunto il significato di « massa colpente » strategica che, nella sua essenza, è semplicemente uno dei tanti mezzi che obbligano a dirottare dalla propria strada o che dissuadono dal mandare ad effetto i propri disegni. Tra tali mezzi figurano anche la lontananza, l'ostacolo oro-

grafico, il dissesto delle finanze, la scarsità delle forze e così via.

Con ciò si vuol porre in rilievo che la « strategia della dissuasione » non è necessariamente fondata soltanto sulle armi nucleari. Altra caratteristica di tale strategia è il fatto che essa non ha per oggetto la guerra ma « la salvaguardia della pace ». Ne consegue che i vari conflitti succedutisi durante l'applicazione della strategia della dissuasione sono la prova indiscutibile del suo fallimento. Da qui la necessità di ricorrere a una diversa concezione strategica la quale deve avere come obiettivo il « ristabilimento della pace ». Tale nuova strategia si presenta con carattere meno apocalittico di quello derivato alla strategia della dissuasione dalle spaventose minacce su cui essa si basa. In definitiva, la nuova strategia punta alla conquista della vittoria ottenuta pagando il minor prezzo possibile. Essa perciò prevede che l'impiego della forza sia limitato allo strettamente necessario per ottenere il raggiungimento dell'obiettivo strategico, fissato dalla politica.

In altri termini, ci troviamo di fronte alla cosiddetta « strategia della risposta flessibile », termine coniato dal generale Maxwell Taylor, attuale consigliere militare del Presidente Kennedy. Tale strategia prevede di tener di riserva una certa dose di minaccia di distruzione che, comminata e non portata ad effetto, rimane come valido mezzo, anche dopo lo scatenarsi di un conflitto, per dissuadere l'avversario dal portare a fondo l'iniziata opera distruttrice. In tal modo la strategia della dissuasione, rimanendo operante anche durante il conflitto, assume per obiettivo la limitazione della intensità e della estensione delle operazioni di guerra. Ciò porta alla considerazione che « dissuasione » e « risposta flessibile » costituiscono i due pilastri, ben differenziati, dell'unica, valida concezione strategica oggi possibile. Il primo regge l'edificio della pace prima che scoppi il conflitto, il secondo sopravviene non appena si scateni una guerra.

Una tale concezione è, come detto, caratterizzata dalla limitazione della minaccia che è a base della dissuasione. Ne consegue ovviamente il pericolo di ingenerare nell'avversario la convinzione che la minaccia venga comminata a vuoto. Se ciò si verificasse, la dissuasione verrebbe a perdere di colpo tutta la sua efficacia.

Si può però evitare tale pericolo facendo in modo che il possibile avversario ignori i limiti oltre i quali si attueranno le minacce poste a base della dissuasione.

In argomento occorre anche rilevare che la rinuncia alla distruzione illimitata non implica affatto un'idea di debolezza o di abbandono. Anche la « risposta flessibile » può rivelarsi ben temibile, dato che sarà comunque commisurata all'azione che l'avversario avrà intrapreso.

In certi ambienti si è profilata la tendenza a sostituire questi due concetti, « dissuasione » e « risposta flessibile », con quelli di « zone sacre » e di « teatri operativi ».

La « zona sacra » sarebbe la regione protetta dalla dissuasione più assoluta: un attacco contro di essa scatenerebbe automaticamente l'intera « massa colpente » strategica.

Il « teatro di operazioni » sarebbe invece lo spazio geografico in cui all'aggressione nemica verrebbe risposto affrontando l'avversario localmente, senza scatenare quindi la massa dei mezzi di dissuasione.

Tale concezione presenta il pericolo di ingenerare insicurezza e diffidenza in tutti coloro che rimarrebbero al di fuori della « zona sacra ». Inoltre, qualora il probabile aggressore riuscisse a individuare tali

zone ne trarrebbe un'enorme facilitazione nel perseguimento dei suoi obiettivi.

Concezioni simili sono quindi da scartare, non essendo in realtà che distorsioni dei principi della « dissuasione » e della « risposta flessibile », i quali verrebbero, in tal modo, trasferiti nel campo geografico, operandovi una delimitazione a priori.

La strategia della « dissuasione » deve invece essere assolutamente applicata sia per le « zone sacre » che per i « teatri operativi ». Occorre dare al nemico la netta sensazione che tutti i mezzi disponibili entrerebbero in campo qualora avesse luogo un'aggressione, in qualsiasi punto venisse essa a verificarsi.

Parimenti, la strategia della « risposta flessibile » va applicata sia alle « zone sacre » che ai « teatri operativi », non appena venga a fallire la strategia della dissuasione. E' questo l'unico sistema che consenta di conservare una certa dose di potere dissuadente, a conflitto scoppiato.

Per contro, il concetto che una determinata zona geografica possa essere garantita dalla decisione irrevocabile di scatenare l'intero potenziale di rappresaglia, finirebbe per ricondurre alla strategia della « rappresaglia massiccia ». Una tale strategia ha finito di essere valida sin dal momento in cui è venuta a mancare la schiacciante superiorità nucleare americana. Oggi, la sua applicazione rischierebbe di portare al reciproco annientamento dei due mondi contrapposti. La virtuale parità nucleare ha portato al passaggio dalla concezione della « dissuasione totale » a quella della « dissuasione graduata », similmente a quanto è avvenuto per la « rappresaglia massiccia » trasformata in « risposta flessibile ».

La dissuasione graduata ha chiamato in campo, tra i mezzi di minaccia, le armi classiche. Ciò ha fatto superare il tragico dilemma del « tutto o niente » che aveva condotto a una serie di capitolazioni parziali. Le forze convenzionali danno una copertura diretta che, affiancandosi a quella indiretta delle armi nucleari, rafforza e completa l'efficacia della dissuasione.

Da quanto detto deriva che la difesa diretta del territorio, quella che si usa chiamare « lo scudo », ha assunto oggi un'importanza dominante, mentre è venuta gradualmente a scadere quella, indiretta, della « rappresaglia massiccia ».

Ciò non significa affatto un ritorno agli antichi sistemi, ma si tratta di un riassestamento richiesto per raggiungere un migliore equilibrio delle masse colpenti strategiche, oltre a rappresentare un'evoluzione del sistema. La nuova strategia consente, infatti, di graduare la risposta, in modo da proporzionarla alle esigenze, liberandosi in tal modo dalla ineluttabilità di scatenare una catastrofe mondiale.

La dissuasione viene così ad acquistare una stabilità che prima le mancava e, nel caso in cui si verificasse un suo fallimento, la « risposta flessibile » potrebbe riportare rapidamente l'equilibrio. In pari tempo, il pericolo della generalizzazione del conflitto diventerebbe sempre meno probabile con l'aumentare della consistenza della minaccia insita nel potenziale strategico.

Quanto sin qui detto non deve portare a credere che vada delineandosi una nuova prevalenza del potenziale tattico su quello strategico. Essi non sono due termini in contrapposizione, ma due componenti che si integrano e si completano a vicenda. Non vi è antitesi tra l'arma nucleare e la fanteria, ma complementarietà. Ne è prova evidente l'attuale ordinamento delle Forze Armate sia sovietiche che americane.

Indubbiamente, l'arma nucleare si presenta come una innovazione senza prece-

denti, ma ciò non deve condurre che a una maggior cautela nel soppesarne le conseguenze possibili, ciò che porta, tra l'altro, all'autolimitazione del suo impiego.

Inoltre, poichè si tratta di un'arma nuova, occorre cominciare col veder chiaramente quale specie di strategia la sua presenza richieda. In tale sede, è necessario saper esattamente distinguere i caratteri e gli imperativi della strategia della dissuasione da quelli della strategia di guerra; fare confusione in tal campo porta il rischio di sfociare in gravi controsensi.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La difesa civile nella Germania Federale e in Europa. *Horst von Zitzewitz.* — Military Review, U.S.A., ottobre 1961.

La difesa civile della Repubblica Federale tedesca ha molti lati in comune con quella statunitense, non entrando essa in funzione che in tempo di guerra. Ciò a differenza di quanto succede in altri Paesi dove la difesa civile entra in azione anche in tempo di pace, nell'eventualità di catastrofi naturali e altre situazioni di emergenza.

L'organizzazione della difesa civile tedesca si basa su una disciplina giuridica in via di perfezionamento; allo stato attuale è regolata dalla « Legge sul servizio di emergenza ».

Tale legge attribuisce al servizio della difesa civile il carattere di prestazione volontaria; il Governo però è orientato a renderlo obbligatorio. In base alla legge in formazione, tutti gli uomini validi dai 18 ai 65 anni e le donne dai 18 ai 50 saranno tenuti a prestare il servizio di emergenza. Verrà inoltre disciplinato il funzionamento di tale servizio nei riguardi delle varie operazioni di sgombero, di servizio ausiliario di polizia, di rifornimento viveri alle popolazioni, di servizio sanitaro di pronto soccorso e di organizzazione per l'allarmi.

La legge attuale sul servizio di emergenza, pur prevedendo, come accennato, il carattere di prestazione volontaria, dispone che in caso di necessità vengano costituiti centri di arruolamento obbligatorio, per il servizio di emergenza. Essa prevede anche un periodo annuale di addestramento per un totale di 100 ore circa. Probabilmente le nuove disposizioni prevederanno un periodo addestrativo più lungo, dato che l'attuale si è mostrato insufficiente.

Un'altra deficienza dell'attuale organizzazione della difesa civile nella Germania Federale è rappresentata dal fatto che la polizia statale è stata esclusa da questo servizio. Ciò perchè, secondo l'ordinamento attuale, la difesa rientra tra i compiti del Governo Federale, mentre che l'ordine pubblico e la sicurezza interna sono affidati alle polizie dei singoli Stati della Federazione.

Si è venuto così a creare un grave smembramento in un settore vitale quale quello della difesa del Paese.

La struttura federale trae anche l'inconveniente di un'organizzazione poco elastica, non offrendo essa la possibilità di equiparare la situazione numerica dei dirigenti della difesa civile nei vari Stati: non sono infatti ammessi trasferimenti da uno Stato all'altro. Si rende inoltre urgente la costituzione di un Corpo nazionale tedesco di ufficiali per la difesa civile, sul modello di quello già costituito in Inghilterra.

Ma soprattutto ciò che bisogna creare è

il concetto della difesa unitaria, naturale conseguenza della guerra totale.

Occorre all'atto pratico organizzare una difesa che comprenda l'impiego di tutto il potenziale umano e di tutti i mezzi che può offrire la nazione.

Tale problema è stato già affrontato in Francia dove è stato concretato un piano generale di difesa che si distingue in difesa militare e difesa civile. Quest'ultima, a sua volta, comprende la difesa economica e quella psicologica. All'Esercito francese è stata affidata la responsabilità della difesa civile, organizzandola in base alla distinzione tra difesa esterna e difesa interna.

Il problema della difesa civile è stato affrontato anche dalle altre nazioni europee, tra le quali troviamo in posizione d'avanguardia la Svezia e la Svizzera.

In genere le nazioni dell'Europa, appartenenti al mondo libero, hanno istituito un servizio obbligatorio per la difesa civile; servizio che si estende, fatta eccezione della Svizzera, anche alle donne.

L'Inghilterra mantiene però tuttora al servizio della difesa civile il carattere di volontariato, che d'altronde è anche alla base della difesa militare. Il Corpo della difesa civile inglese è posto sotto il patronato della Regina ed è costituito per il 55% da elementi femminili. Esso ha un organico di pace di 600.000 unità, coperto attualmente per l'80%.

L'organizzazione della difesa civile inglese è affidata alle contee. Il personale segue un periodo di addestramento, variabile dalle 30 alle 60 ore annue, che viene svolto nelle ore serali o nei giorni di fine settimana.

L'addestramento si svolge presso le sedi della difesa antiaerea, attualmente affidata all'Esercito territoriale, i cui reparti vengono addestrati anche a tutte le operazioni della protezione civile.

E' appunto l'Esercito territoriale che costituisce il grosso della difesa civile della Gran Bretagna. L'organizzazione del servizio è realizzata soprattutto in funzione di un eventuale attacco nucleare.

Una configurazione particolare distingue l'organizzazione per la difesa civile posta in atto dalle nazioni scandinave. Norvegia, Svezia e Danimarca hanno dato a tale organizzazione una stessa impronta. Essa si basa sulla milizia territoriale e sull'associazione « Popolo e Difesa ».

La milizia territoriale, a base volontaria, è costituita da battaglioni fucilieri cui spetta il compito della protezione dei nuclei della difesa civile e il concorso nelle operazioni di evacuazione su vasta scala. L'associazione « Popolo e Difesa » ha il compito principale della difesa psicologica ed è costituita da società sportive, sodalizi, leghe politiche che svolgono azione di collegamento fra le Forze Armate e il Paese. Nella Svezia questa associazione conta circa 1 milione di aderenti ed è soprannominata la « quinta forza ».

In tutti e tre i Paesi scandinavi il servizio della difesa civile ha carattere obbligatorio per uomini e donne, sino all'età di 65 anni. L'organizzazione è costituita, come da modello inglese, su unità locali alle quali si affianca un'organizzazione a carattere nazionale e paramilitare. Quest'ultima è formata da personale in uniforme che svolge compiti a carattere direttivo e continuativo. A differenza di questi ultimi, i gregari prestano servizio per il periodo di un anno che è, a tutti gli effetti, equiparato al servizio militare di leva.

La Svezia conta nell'ambito della difesa civile due organizzazioni particolari: il corpo volontario femminile di assistenti sa-

nitarie e il corpo degli istruttori, cui è affidato il compito di impartire insegnamenti sulla difesa del Paese e sul pronto soccorso.

La Svizzera, insieme alla Svezia, è molto avanti nella organizzazione della difesa civile che sta per essere trasferita dalla organizzazione militare a quella della polizia. Ciò in base agli accordi di Ginevra del 1949 che danno all'organizzazione della difesa civile una configurazione simile al servizio della Croce Rossa.

Nella Svizzera è però anche prevista l'assegnazione di reparti militari all'organizzazione della difesa civile. Essa inoltre lascia all'Esercito il compito della difesa antiaerea. Come principio generale, la Svizzera è orientata a considerare la protezione civile un servizio nazionale, rientrante tra i compiti delle Forze Armate.

Anche i servizi della difesa civile del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo sono organizzati sul modello adottato dai Paesi scandinavi.

Il Belgio va costituendo, tra l'altro, un corpo militarizzato, su 6 unità forti di 2000 elementi ciascuna, destinate a entrare in funzione anche in casi di calamità pubbliche. In tempo di pace, il servizio è su base volontaria.

L'addestramento viene impartito nel corso di tre anni, con un periodo di 60 ore durante il primo anno e di 30 in ciascuno degli altri due. L'organizzazione risente però, come nella Scandinavia e in Germania, della penuria di personale: 30.000 effettivi su 300.000 d'organico; probabilmente, tale inconveniente sarà eliminato attingendo ai contingenti di leva.

Anche nel Lussemburgo il servizio di difesa civile è volontario, in tempo di pace. Attualmente è in via di costituzione una brigata motorizzata nazionale composta da 1500 volontari, ripartiti su 3 formazioni.

Nel Lussemburgo il servizio nella difesa civile è dichiarato obbligatorio sia per gli uomini che per le donne di età tra i 16 e 65 anni.

Il servizio della difesa civile in Olanda, oltre alle truppe motorizzate per la difesa aerea, è svolto da un'organizzazione civile che mantiene stretti contatti con l'Esercito, insieme al quale effettua periodiche esercitazioni in comune.

In Francia, come accennato, il servizio della difesa civile ha assunto un carattere completamente diverso da quello stabilito dagli accordi di Ginevra.

Con l'ordinanza presidenziale del 7 gennaio 1959, è stato introdotto il concetto unitario della difesa, di modo che anche il servizio della difesa civile è venuto ad assumere un carattere prettamente militare. Il personale è soggetto alla giurisdizione militare e al regolamento di disciplina militare; veste l'uniforme, è inquadrato in reparti e riceve il soldo. Le unità della difesa civile francese hanno per compito la protezione della popolazione, la disciplina del traffico e i servizi trasporto e rifornimenti.

L'organizzazione, su scala nazionale, prevede la prossima costituzione di 1 unità, tipo reggimentale, per ogni regione. Ognuna di queste unità è ordinata su 3 battaglioni: 1 antincendio, 1 di pronto soccorso e sgombero e 1 sanitario.

In un quadro riassuntivo, vediamo che nell'Europa settentrionale e centrale la difesa civile è organizzata a cura dei ministeri civili e, principalmente, dal Ministero dell'interno.

Scopo del servizio è piuttosto la difesa della popolazione che non quella dell'amministrazione pubblica e dell'attività economica. La maggior parte dei Paesi ha sperimentato che ponendo il servizio sulla ba-

se di prestazione volontaria si registra una notevole deficienza numerica; ne è conseguito l'orientamento a dare il carattere militare a quella parte della difesa civile che si svolge su scala nazionale. Eccetto la Svizzera, tutte le nazioni includono le donne nel servizio della difesa civile.

Se dovessimo esprimere un parere sulla forma ritenuta più idonea per il servizio della difesa civile, sceglieremmo una combinazione tra la forma svedese e quella danese: un'organizzazione civile per la protezione locale, la difesa psicologica, le operazioni di sgombero e la costruzione dei rifugi, integrata da un servizio a carattere nazionale cui spetterebbe l'intervento, anche in tempo di pace, nei casi di pubbliche calamità.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA.

Aprile 1962.

G. Blanchi: *L'ora della decisione;* A. Pelliccia: *Metodo militare per la soluzione dei problemi operativi;* A. Petrucci: *Le Marine da guerra inglese e francese nella prima metà del Settecento;* C. Basile: *Un secolo di telefonia in Italia;* A. Berti: *Il diritto di guerra dei futuri conflitti in mare, in terra, in cielo;* S. Roccotelli: *Un aspetto dell'attività di studi e ricerche sulla propulsione navale;* C. De Risio: *Il film «L'affondamento della Vailant».*

RIVISTA AERONAUTICA.

Aprile 1962.

***: *La cerimonia di Pisa per il «ritorno» degli aviatori caduti a Kindu;* G. D'Ambrosio: *Difesa sanitaria nella guerra atomica.* Parte II; ***: *Il Generale di Corpo d'Armata Riccardo Moizo;* G. Pratel: *Rassegna sui propulsori statelitari e spaziali;* S. Zavatti: *Storia della esplorazione aerea polare.* Parte II.

RIVISTA «L'UNIVERSO».

Gennaio - Febbraio - Marzo 1962.

E. Turri: *Una Venezia preistorica africana;* O. Langini: *Lago di Garda;* S. Franzolini: *I Bohèmiens della Senna;* R. Spinotti: *Treetops, l'albergo più strano del mondo;* M. Fantin: *Il Fiordo dell'eternità;* T. Filesi: *Realtà e prospettive della Sierra Leone;* F. Levati: *La Rhodesia, una terra da scoprire;* A. Gaudio: *Folclore e tecnica nel mondo berbero - marocchino;* L. Gorlato; *Burano e Pellestrina, centri del merletto veneziano;* B. Spano: *Appennino Reggiano: La frana e il lago di Cerredolo;* I. O.: Bingarelli: *Una delle tante beffe del Guerrini.*

ANNO XVIII GIUGNO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello STEFANO PAGLIANO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

L'edizione 1962 del « Nomenclatore Organico - Tattico - Logistico » (NOTL). - * * * 671

Ufficialità e convenzione della scienza militare. Note e considerazioni sulla storiografia militare. - *Col. Ferdinando di Lauro* 682

L'elicottero nella guerra moderna. - *Cap. f. (c) p.o. Emidio Valente* . . . 696

Le ultime fasi delle operazioni in Africa Settentrionale. - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* 705

La questione del Laos e del Vietnam. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . . 737

NOTE E PROPOSTE

Dei Corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore. - *Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio* 757

La Guardia costiera degli Stati Uniti. - *Amm. Alfred C. Richmond* . . . 761

I risultati scientifici del secondo volo orbitale. - *John Upton* 765

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 767

VARIE

Arcobaleno. - *Didimo* 787

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna. - *Gen. Paolo Supino* 792

Razzi, missili e satelliti da A alla Zeta. - *F. Yates Raymond e M. E. Russell* 794

Energia nucleare e protezione dalle radiazioni. - *Mario Garofano* . . . 794

Grande Enciclopedia Vallardi. Vol. I: A - ARAK 795

Nera marea. (Il libro dell'Africa). - *Lino Pellegrini* 796

Pag.

Presidente a riposo. - *Harry Truman* 796

Firenze. - *Touring Club Italiano* 797

La guerra di montagna e la nuova divisione di montagna dell'Esercito spagnolo 798

Uno sguardo alla difensiva. - *Lt. Col. Harry R. Jackson* e *Maj. Richard L. West* 799

La difesa civile che cos'è? - *Ten. Gen. Clarence R. Huebner* 802

La Luna: base strategica dell'arma assoluta. - *Col. R. Genty* 805

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 809

L'EDIZIONE 1962 DEL «NOMENCLATORE ORGANICO - TATTICO - LOGISTICO» (NOTL)

* * *

PREMESSA.

Come premessa alle seguenti note, che illustrano l'edizione 1962 del « Nomenclatore Organico - Tattico - Logistico » (NOTL), in corso di stampa, ci piace richiamare alla memoria quanto veniva scritto, sulle pagine di questa rivista, a chiusura dell'articolo che presentava ai lettori la vecchia edizione del 1956 (1).

Si leggeva in tale conclusione:

« Come qualsiasi cosa è perfettibile, il NOTL non è e non può essere considerato un capitolo chiuso. Esso affonda le sue radici nel vivo della dottrina in vigore e di questa dottrina, multiforme e cangiante perchè tale è il volto della guerra, vuole essere lo specchio fedele. Meta ambiziosa, per il cui conseguimento non bastano le forze di pochi studiosi. E perciò che lo S.M.E., nel lanciare questa nuova edizione, sollecita il concorso di tutti i Comandi ed Enti dell'Esercito, che un prezioso apporto hanno già dato per la sua messa a punto, ma anche e soprattutto dei Quadri di ogni grado ».

A distanza di poco più di cinque anni, frutto di quella collaborazione non invano richiesta — e di cui lo S.M.E. ringrazia Comandi, Enti e Quadri che l'hanno offerta, tutti indistintamente, in misura copiosa e determinante — ecco, adunque, una nuova edizione del NOTL che si aggiunge alle precedenti, come rifacimento, più che aggiornamento, di esse; tali e tante essendo state le mutazioni verificatesi nel frattempo in materia di impostazioni dottrinali e di ordinamenti (2).

Edizione nuova nel contenuto, che rispecchia l'evoluzione fino ad oggi registrata nelle varie branche della dottrina militare, e nuova altresì anche

---

(1) Vds. « Rivista Militare », fascicolo 1, gennaio 1957: « Aggiornamento del Nomenclatore organico - tattico - logistico ».

(2) Il maggior numero delle pubblicazioni dottrinali oggi in vigore sono state edite e diramate dopo il 1956, come, ad esempio, le memorie 600, 610, 620, la circ. 4620, ecc.

per qualche modificazione di carattere formale che, tuttavia, nulla toglie alla tradizione che contraddistingue ormai da anni il manuale.

Per intendere la novità del contenuto bisognerebbe, però, risalire alle origini e rifare la storia della nostra dottrina, nella quale nulla vi è di rivoluzionario e di inesplicabile, ma tutto è concatenazione rigida di cause ed effetti, la cui spiegazione, tuttavia, a significarla con evidenza, richiederebbe spazio e tempo che non ci son concessi.

Ci limiteremo, dunque, solo a segnalare le principali innovazioni, accennarne qualche generalità comprensiva dei molti particolari che vi si legano, additare qualche nesso, qualche correlazione fra l'uno e l'altro argomento e riepilogare i criteri più importanti ai quali si è informato il lavoro di rielaborazione.

E cominciamo da questi ultimi.

Criteri generali della rielaborazione.

Essi possono essere così riassunti:

— conferire maggiore elasticità alle definizioni rendendole più stabili e, al tempo stesso, valevoli a qualsivoglia situazione (di guerra atomica o convenzionale) ed ambiente naturale (terreni di pianura, montani ed alpini) si riferiscano; esprimere, cioè, in ogni definizione l'essenza del significato del termine, limitando gli elementi di chiarificazione a quelli strettamente indispensabili, senza indulgere a specificazioni particolari e contingenti che, come tali, perdono spesso il loro valore. Così, ad esempio, di un'azione tattica la definizione indica, generalmente, solo in che cosa consiste, a quale scopo è diretta, e, talvolta, anche a chi è affidata;

— eliminare i termini di carattere esclusivamente tecnico, taluni dei quali già inclusi nell'edizione 1956, in quanto, il conservarli ed il doverne includere, per completezza, molti altri avrebbe più che raddoppiato la mole del volume, togliendo praticità al manuale, divenuto — nonostante l'eliminazione di 220 termini vecchi — una piccola enciclopedia ricca di ben 1152 voci, delle quali 503 del tutto nuove;

— riportare, in calce ai termini che hanno significato eguale od analogo presso l'Esercito italiano ed in ambito NATO, la corrispondente voce in lingua inglese, come per compiere un primo passo avanti nel campo dell'unificazione della terminologia, campo nel quale si sta, peraltro, lavorando alacremente e da tempo, presso i vari organi NATO responsabili, con buoni risultati;

— eliminare i termini generici (es.: *derrate, pianificazione dei trasporti,* ecc.) che si definiscono di per se stessi o il cui significato, nell'accezione militare, non è diverso da quello del linguaggio comune;

— mantenere od introdurre, viceversa, le definizioni di quei termini generici che nel linguaggio militare hanno un proprio significato tecnico non sempre espresso chiaramente nei dizionari e nelle enciclopedie di consultazione (es. « *tattica* », « *logistica* », ecc.);

— conservare, per comodità di riferimento e per non dover mutare una sigla divenuta ormai familiare a tutti, il titolo di NOTL, nonostante che la pubblicazione si sia vieppiù arricchita di termini riguardanti il « *Servizio Informativo Operativo* » e la branca dell'« *Addestramento* ».

Infine, ci par necessario sottolineare che:

— è stata mantenuta, nel corso di ogni definizione, la stampa con caratteri differenziati dei termini che, a loro volta, sono definiti nel NOTL;

— sono state indicate, accanto alle voci di uso più frequente, le rispettive abbreviazioni, per completare e, talvolta, modificare quelle attualmente riportate nella pubblicazione 5348 « Segni convenzionali (Stanag n. 2019) e abbreviazioni » (tuttora in corso di aggiornamento).

Ed ora un esame sommario degli argomenti più significativi, compiuto secondo l'ordine dei cinque grandi capitoli ideali in cui il manuale, pur nella sua apparente frammentarietà, può considerarsi ripartito.

Terminologia organica.

Del settore organico invitiamo ad esaminare:

— le nuove voci introdotte, che conferiscono alla trattazione della materia completezza maggiore di quella che non fosse dato rilevare nell'edizione 1956;

— il significato diverso che viene attribuito a taluni termini già in uso.

In particolare:

— compaiono ex novo definizioni riguardanti:

. gli organi della leva (« *Consiglio di leva* », « *Commissione mobile di leva* », « *Ufficio provinciale di leva* », « *lista di leva* »);

. il reclutamento (« *chiamata alle armi* », « *incorporazione* », ecc.);

. la mobilitazione (« *richiamo alle armi* », « *riservisti* », « *complementi* », ecc.);

. le categorie in cui le unità dell'Esercito sono ripartite ai fini dell'impiego (« *Esercito di campagna* » e « *Forze della difesa interna del territorio* »), dell'approntamento (« *unità di costituzione immediata* », « *unità di costituzione successiva* », « *unità di primo scaglione* », ecc.) e dello « status » NATO (« *Forze assegnate* », « *Forze precettate per l'assegnazione* », ecc.);

— è introdotta la distinzione tra « *complesso di forze* » e « *complesso*

tattico », laddove al primo termine è attribuito un significato generico riferibile a qualsivoglia riunione di unità o di personale e mezzi, mentre al secondo è assegnata la funzione di indicare l'insieme di unità riunite, di volta in volta, per l'espletamento di un particolare compito tattico;

— la nuova definizione di « *Divisione* » sottolinea il concetto che la G.U. si può articolare, ai fini del combattimento, non solo in complessi tattici ma anche in Brigate. Ciò in relazione alla prevista graduale trasformazione organica di parte delle nostre Divisioni. Di conseguenza, ricompare la definizione di « *Brigata* », eliminata nell'edizione 1956, dove ci si limitava a definire la sola « Brigata alpina »;

— il termine « *combinato* » perde il significato di « *interforze* », finora attribuitogli, e prende quello di « *interalleato* », mentre la voce « *integrato* » è soppressa e sostituita da « *interforze* »;

— viene introdotta la definizione del termine « *operativo* » al quale è conferito il significato di qualifica da attribuire ad attività, problemi, questioni, documenti, ecc. che abbiano congiuntamente aspetto tattico (o strategico), informativo e logistico.

Terminologia tattica.

E' questo della terminologia tattica, il campo dove il nuovo NOTL presenta le modifiche maggiori e dove queste si estrinsecano non solo nell'incremento del numero delle voci, pur tuttavia assai cospicuo, ma essenzialmente:

— nei mutamenti, pressochè radicali, di quasi tutte le vecchie definizioni di cui ben poche sono rimaste così com'erano;

— nella organicità e completezza conferite a taluni importanti argomenti di carattere generale.

Dei termini nuovi ci si limita a segnalare quelli riguardanti:

— le varie forme di guerra che negli ultimi tempi hanno ottenuto il riconoscimento generale: « *guerra biologica* », « *guerra chimica* », « *guerra elettronica* », « *guerra psicologica* », « *guerra sovversiva* », « *guerra non tradizionale* », « *guerra territoriale* », ecc.;

— la difesa interna del territorio: « *difesa mobile* », « *difesa costiera* », « *copertura costiera* », ecc.;

— l'articolazione dei Comandi nelle operazioni: « *Comando avanzato* », « *Comando arretrato* » e « *Comando di sostituzione* »;

— le armi e la difesa A.B.C.: « *aggressivi biologici* », « *aggressivi chimici* », « *armi biologiche* », « *armi chimiche* », « *intervallo di sicurezza atomica* », « *caduta di materiale radioattivo* », ecc.

In merito ai mutamenti dovuti apportare alle vecchie definizioni non ci sembra che si debbano spendere molte parole per giustificarli. Essi derivano dall'esigenza di attribuire alle definizioni tattiche il carattere di bivalenza che finora non tutte avevano e, essenzialmente, conseguono dalla copiosa messe di regolamenti editi dallo S.M.E. dal 1956 in poi. Basti al riguardo por mente alle pubblicazioni della serie dottrinale 600 che hanno imposto — malgrado l'intendimento iniziale di mantenere, quando esistevano, le definizioni ormai familiari ai Quadri — moltissime innovazioni alle quali, sia pure a malincuore, non ci si è potuti sottrarre.

La cosa, tuttavia, offre un aspetto positivo.

E', infatti, attraverso il raffronto delle nuove con le vecchie definizioni che si può, se non altro, cogliere il valore dell'accelerazione assunta dal processo evolutivo dottrinale negli ultimi tempi e misurarne l'entità e la portata che, talvolta, sfuggono anche agli studiosi della materia.

Per ridurre, il più possibile, il numero delle varianti nell'immediato futuro e per economizzare così le spese di stampa di fascicoli suppletivi a breve scadenza si sono anticipate talune innovazioni — peraltro di numero assai limitato — che troveranno la loro sede opportuna, il più presto possibile, nei regolamenti in corso di rielaborazione.

In fatto di assetto di taluni argomenti, richiamiamo l'attenzione:

— sulle correlazioni stabilite:

. tra attività concettuale ed attività organizzativa (« *scopo* », « *compito* », « *concezione dell'azione* », « *organizzazione dell'azione* », « *linea di azione* », « *disegno di manovra* », « *direttiva* », « *piano operativo* », « *piano d'azione* », « *ordine di operazioni* »);

. tra i vari livelli di Comando e i diversi spazi in corrispondenza dei quali ciascuno agisce:

.. « *Gruppo di Armate* », « *Scacchiere operativo* », « *linea di operazioni* »;

.. « *Armata* », « *area della battaglia* », « *fascio operativo* »;

.. « *Corpo d'Armata* », « *settore d'azione* », « *direttrice operativa* »;

.. « *Divisione* » (e livelli inferiori fino al raggruppamento tattico compreso), « *settore d'azione* », « *direttrice d'attacco* »;

.. « *gruppo tattico* » (e « *minori unità* »), « *settore d'azione* », « *direzione di attacco* »;

. tra i termini « *manovra strategica* », « *battaglia* », « *combattimento* », « *atto attico* » e i livelli ai quali vanno riferiti:

.. « *manovra strategica* » - « *Gruppo di Armate* » o Comando di « *Scacchiere operativo* »;

.. « *battaglia* » - « *Armata* »;

.. « *combattimento* » - « *Corpo d'Armata* » - « *Divisione* » - « *Brigata* »;

.. « *atto tattico fondamentale* » - « *raggruppamento tattico* » e « *gruppo tattico* »;

.. « *atto tattico elementare* » - « *minore unità* »;

— sulla nuova strutturazione dottrinale conferita alle materie riguardanti le « *operazioni anfibie* », secondo la nuova pubblicazione concordata in ambito interforze (« *operazione anfibia offensiva* », « *difensiva* », « *occupazione anfibia* », « *colpo di mano anfibio* » e « *ritirata anfibia* »), l'aerocooperazione (azioni di « *controaviazione* », « *interdizione* », « *appoggio diretto* », ecc.) e le operazioni di « *aviosbarco* » (« *aviolancio* », « *aviotrasporto* », « *aviotruppe*», ecc.).

Il riesame della materia tattica ha portato, inoltre, a definire un nuovo quadro d'insieme che, da una parte, appare ora completo per offrire una visione generale delle operazioni belliche, dall'altra sembra soddisfare esaurientemente le esigenze del linguaggio tecnico militare in fatto di termini-cardine della tattica. Ne tracciamo i lineamenti:

— la guerra mira a distruggere il potenziale bellico nemico;

— le operazioni militari vere e proprie si ripromettono la distruzione della « *capacità operativa* » del nemico mediante l'annientamento delle sue « *Forze Armate* ». Tale scopo fondamentale è comune ad ogni forma di lotta: offensiva, controffensiva o difensiva;

— l'« azione offensiva », l'« azione controffensiva » e l'« azione difensiva » sono *forme* di lotta, ciascuna delle quali, partendo da situazioni diverse, mira, più o meno, direttamente, allo stesso scopo »;

— le operazioni belliche s'ispirano a principii tradizionali della lotta armata che conservano tuttora il loro pieno valore: massa, sorpresa, sicurezza, ecc.;

— i principii fondamentali della lotta trovano la loro pratica fusione nella « *manovra* »:

— la manovra — i cui parametri sono forze, fuoco e movimento — in relazione alla variabilità dei valori di tali parametri, degli scopi da perseguire e delle modalità prende nomi, forme ed aspetti diversi.

Da qui la distinzione tra « *manovra strategica di scacchiere* » e « *battaglia* », laddove la prima è l'insieme delle operazioni condotte da un « *Gruppo di Armate* » (o complesso di forze equivalente) nel quadro spaziale di uno « *scacchiere operativo* »; la seconda l'insieme delle operazioni condotte dall'« *Armata* » nel quadro spaziale dell'« *area della battaglia* ».

La « *battaglia* » e l'« *area della battaglia* » vengono così messe in più stretta correlazione talchè, in un quadro unitario, tutte le operazioni svolte dall'Armata non possono non essere che atti o fasi della battaglia e tutto lo spazio dove le operazioni sono condotte diventa di per sè « *area della battaglia* ».

Ciò spiega perchè le azioni di « *ricerca e presa di contatto* » e di « *presa di contatto e ritardo* » diventano rispettivamente fasi della « *battaglia offensiva* » e della « *battaglia difensiva* » e perchè per « *area della battaglia* » debbano intendersi anche gli spazi dove agiscono lo Sc. R.P.C. e lo Sc. P.C.R.

Prendiamo, ad esempio, la « *battaglia offensiva* ». Secondo quanto delineato nel nuovo NOTL essa:

— s'inizia dal momento in cui lo Sc. R.P.C. viene a contatto con l'opposto Sc. P.C.R. nemico;

— passa, generalmente, per le seguenti fasi:

. « *ricerca e presa di contatto* » (eventuale);
. « *preparazione* »;
. « *attacco* »;
. « *completamento del successo* »;
. « *sfruttamento del successo* ».

Sono poi stati chiariti gli scopi specifici che si ripromettono di conseguire le varie fasi della « *battaglia offensiva* ». Essi sono, per:

— l'« *azione di ricerca e presa di contatto* »: prendere e mantenere il contatto con il « *grosso* » dello schieramento difensivo nemico;

— la « *preparazione* »: ridurre la « *capacità difensiva* » nemica;

— l'« *attacco* »: distruggere le « *riserve di primo intervento* »;

— il « *completamento del successo* »: distruggere le riserve dei C.A. nemici in prima schiera ed eliminare le residue forze delle GG. UU. nemiche in 1ª schiera;

— lo « *sfruttamento del successo* »: distruggere le altre riserve in profondità e raggiungere lo « *scopo* » o l'« *obiettivo strategico* ».

Ciò ovviamente in linea di massima e con riferimento esclusivamente alla battaglia con impiego di sole armi convenzionali, in quanto, ad esempio, nella battaglia con impiego di armi atomiche, le fasi tendono a compenetrarsi.

Resta, in ogni caso, fermo che la « *rottura* » al livello di Armata, può dirsi ottenuta solo dopo che siano state distrutte le riserve dei C.A. nemici in 1ª schiera.

Terminologia logistica.

In campo logistico abbiamo poco da dire. E', difatti, il settore che ha dimostrato di saper meglio resistere al tempo e che ha conservato, anche nella nuova edizione del NOTL, la maggiore stabilità.

Tuttavia, qualche novità può essere registrata, come, ad esempio:

— l'introduzione di nuove voci:

. di carattere generale (« *attività logistiche* », « *politica di una attività logistica* », « *servizio logistico* », « *autonomia logistica* », « *rifornimento* », « *riparazioni* », ecc.);

. riguardanti organi logistici nuovi (« *infermeria di tappa aerea* », « *centro avviamento via aerea* », « *sezione lavori, ponti e strade* », « *reparto autoambulanze* », ecc.);

. riguardanti l'attività specifica dei rifornimenti (« *autodeterminazione dei livelli* », « *livello di richiesta* », « *livello massimo* », ecc.);

. relativi ai trasporti ed al movimento (« *classifica degli itinerari* », « *carta della viabilità* », « *classifica delle strade* », « *punto critico di un itinerario* », « *forza portante di un itinerario* », « *marcia orientata* », « *controllo del movimento* », ecc.);

— talune nuove definizioni, conseguenti ad aggiornamenti organici o di procedure logistiche (« *Reparto Rifornimenti Riparazioni e Ricuperi* », « *dotazioni miste di materiali su ruote* », ecc.).

Terminologia informativa.

Il settore del « *Servizio Informativo Operativo* » aveva trovato già notevole sviluppo nell'edizione 1956 dove aveva fatto, si può dire, la sua prima apparizione.

Il nuovo NOTL amplia, tuttavia, i limiti del passato con l'inserimento di molti termini nuovi sia di carattere generale sia relativi ai documenti in cui l'attività informativa si materializza.

Citiamo: « *attività informativa* », « *apprezzamento informativo* », « *elaborazione di una notizia* », « *processo informativo* », « *attendibilità di una fonte informativa* », « *attendibilità di una notizia* », « *rapporto tecnico complementare* ».

Interrompiamo l'elencazione che richiederebbe troppo spazio per essere completa, non senza, tuttavia, richiamare l'attenzione sulla copiosa terminologia riguardante l'organizzazione dei « *campi per prigionieri di guerra* » (« *campo ausiliario* », « *campo di transito e smistamento* », « *recinto* », ecc.).

Il settore informativo, in sintesi, è stato ampliato e completato in misura tale che, ora, attraverso il NOTL, è possibile ricostruire compiutamente compiti, funzioni, procedure e modalità di svolgimento di tutta l'attività informativa, sia offensiva che difensiva.

Terminologia addestrativa.

Le innovazioni sono qui poche e si concretano, essenzialmente, nell'introduzione di talune voci nuove, peraltro non numerose, che trovano la loro fonte, soprattutto, nella recente pubblicazione 5500: « Impianto, organizzazione e svolgimento delle esercitazioni ».

CONCLUSIONI.

La prima l'abbiamo tratta in sede di premessa, chè le parole di chiusura dell'articolo apparso nel fascicolo del gennaio 1957 se da una parte ben si prestavano a far da introduzione alle presenti note — e di ciò ci siamo avvalsi — dall'altra conservano tutta la loro efficacia per concluderle.

Anche il nuovo NOTL non è un capitolo chiuso; la pubblicazione ha certamente bisogno — e già, si può dire, che lo sentiamo — di ulteriori messe a punto, che risulteranno tanto più efficaci quanto maggiore sarà stato il concorso da parte di tutti nell'attuarle.

La seconda conclusione — ed è quella che più ci preme — la tiriamo mettendo in evidenza che la lettura delle presenti note non è di per sè bastevole, non diremo alla conoscenza, ma neppure ad avere, del nuovo NOTL, una visione sufficientemente compiuta.

Ci par doveroso, pertanto, invitare tutti a prendere in mano il manuale, esaminarlo e meditarlo, per poterlo assimilare al più presto.

Solo così si potrà ricavare da un lavoro notevolmente complesso — che ha richiesto energie a tutti ed ha occupato il tempo di molti — quell'utilità pratica che lo S.M.E. se ne ripromette.

A tale riguardo, ci pare, inoltre, utile aggiungere che il NOTL non è un dizionario da consultare nella incertezza o nel dubbio, ma piuttosto un vero e proprio manuale che riepiloga, a mo' di tavola sinottica, tutta la dottrina in vigore. Come tale, però, presuppone la conoscenza diretta dei regolamenti e delle pubblicazioni di cui è specchio, sicchè sarebbe in errore sia chi pensasse di accostarvisi come all'unica fonte, sia chi intendesse rivolgervisi solo nel momento del bisogno.

A nulla il NOTL servirebbe in entrambi i casi, mentre continuerà a dimostrarsi ausilio professionale veramente prezioso, come per il passato, se ce ne impadroniremo attraverso lo studio comparato con gli altri regolamenti dei quali aiuta a discernere l'essenziale dal particolare ed il perenne dal contingente.

PARATA MILITARE A ROMA



Ventisei Bandiere, un raggruppamento missili, 9000 uomini, 80 pezzi di artiglieria, 100 carri armati, 400 autoveicoli, 400 quadrupedi, hanno sfilato sulla via dei Fori Imperiali nella celebrazione della Festa della Repubblica il 2 giugno u. s.





UFFICIALITÀ E CONVENZIONE DELLA SCIENZA MILITARE

NOTE E CONSIDERAZIONI SULLA STORIOGRAFIA MILITARE

Col. Ferdinando di Lauro

La Fiera Letteraria, « settimanale delle lettere, delle arti e delle scienze » di alto prestigio, di notevole rinomanza e di indiscussa autorevolezza, nel numero dell'8 aprile si è compiaciuta di dedicare le colonne della sua « Rassegna di Storia » al volume *Scritti sul 1860 nel Centenario,* pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito per celebrare, appunto nella ricorrenza del loro primo centenario, quei memorabili eventi che portarono alla realizzazione della unità d'Italia e, con essa, alla conclusione del più arduo ed impegnativo periodo del nostro risorgimento nazionale.

Non si tratta di una semplice presentazione del volume nè di una comune recensione che si aggiunga alle numerose altre già comparse su vari organi di stampa quotidiana e periodica; si tratta, invece, di un articolo di intonazione critica, di uno scritto meditato ed approfondito dovuto alla sapiente ed esperta penna del prof. Giorgio Di Giovanni il quale, sotto il titolo « *Ufficialità e convenzione della scienza militare* », ha dato una interpretazione al volume esaminandone il contenuto alla luce dei più validi principi e dei più concreti orientamenti storiografici.

Lo scritto — meglio si direbbe lo studio — esprime giudizi altamente positivi e, nel suo complesso, perviene ad una valutazione molto lusinghiera che non può non costituire motivo di grande soddisfazione per chi ha curato la pubblicazione di quel volume: un riconoscimento che è premio tanto più ambito quanto più proviene da giudici così autorevoli e qualificati. Mi sembra, perciò, utile e conveniente riportare integralmente l'articolo del prof. Di Giovanni (mutilandolo solo di qualche troppo esplicita espressione elogiativa rivolta personalmente ai singoli autori degli « Scritti » raccolti nel volume) al triplice scopo di:

— consentirne una maggiore e più vasta diffusione nello specifico nostro ambiente militare. L'opportunità di una tale divulgazione può essere suggerita da molteplici ragioni, troppo evidenti perchè sia il caso di soffermarvisi. Fra tutte queste, però, non è disutile sottolineare quella che si identifica con l'interesse a conoscere ed a vagliare quali possibilità di incontri esi-

stano, sul piano culturale, con gli ambienti extra-militari. Della proteiforme nostra intensa e vasta attività, alcune manifestazioni possono certamente uscire dalla ristretta cerchia di una limitata società di tecnici professionali ed espandersi all'intero Paese, con il conseguente benefico risultato di maggiori reciproche conoscenze e dello stabilimento di correnti di stima, di simpatia e di comprensione che sono basi essenziali alla creazione di più estesi ed efficienti rapporti societari;

— trarre spunto dalla sua stessa impostazione critica e concettuale per chiarire e determinare alcuni limiti sistematici dell'indagine storica caratteristicamente militare e ciò, naturalmente, senza il benchè minimo intendimento polemico — chè la tesi del Di Giovanni è ineccepibile ed indiscutibile sul piano della speculazione storiografica — ma con il solo e semplice proposito di indicare e precisare come non siano del tutto trascurabili quelle particolari esigenze cui rispondono gli studi storici peculiarmente militari in funzione delle quali essi possono a buon diritto e con valide ragioni inserirsi nel grande quadro della storiografia generale, talvolta solo in forma indiretta ed occasionale ma più spesso anche in maniera essenziale e determinante;

— derivare qualche considerazione conclusiva che con un criterio di giusto equilibrio fra le due opposte conclusioni (applicazione della metodologia critica ai fatti militari e conservazione delle classiche forme dell'annalistica) avverta del pericolo di eventuali slittamenti degli studi di storia militare verso sostanziali impostazioni che potrebbero essere più allettanti così per la più profonda speculazione intellettiva come per la maggior soddisfazione dei più vasti e piacevoli riconoscimenti del mondo culturale, ma tradirebbero le elementari esigenze specificamente professionali dell'ufficiale e, in ultima analisi, priverebbero la stessa storiografia generale di un apporto che è da considerare indispensabile e sostanziale.

Ecco il testo dell'articolo del prof. Di Giovanni:

Gli scritti di storia militare, per l'abuso che, nel campo storiografico, si fece sino a tutto il secolo XVIII dei racconti di guerra e delle relative negoziazioni, ingenerarono tanto fastidio e così stucchevole impressione che la reazione sollevatasi verso di essi doveva comprometterne in seguito ogni seria utilizzazione: tant'è vero che, ancor oggi, la riluttanza a servirsene ai fini di una ricostruzione generale del fatto storiografico non è del tutto deflessa. Cominciò il Voltaire, nel suo Secolo di Luigi XIV (*Torino, Einaudi, 1951. Coll.: « Scrittori di Storia », diretta da F. Chabod*), *a modificare la portata dei valori storici, col disdegnare i fatti d'arme per se stessi, come materia primaria del contesto narrativo, e, conseguentemente, a superare la forma classica dell'annalistica. La ricerca storica si andò sempre più interioriz-*

zando e chiese di cogliere nella congerie degli accadimenti umani non già l'ordinamento cronologico, bensì le connessioni ideali.

I fatti militari, dunque, scaddero nella considerazione che si dovesse loro attribuire dignità categoriale: la storiografia — scrisse il Croce — « ... non solo ha ristretto il troppo largo campo che un tempo si assegnava alle cose di guerra, ma nel racconto di queste ha infuso uno spirito di cui prima erano prive, riportandole allo svolgimento della vita spirituale in tutte le sue forme, la quale abbassa le guerre a suoi strumenti e gli effetti loro a materia del sempre nuovo suo lavoro ». (Confessioni di un italiano germanofilo », *I* - La guerra come ideale; *Bari, Laterza, 1944*).

Ora, da una tale derubricazione, voluta per ragioni teoretiche, la storia militare, svilita a torto dagli storici di mestiere, venne perdendo sempre più il suo carattere di disciplina ausiliaria, anzi fu relegata agli ultimi posti tra gli strumenti della ricerca storiografica. Con danno notevole proprio per la storiografia che, in tal modo, a causa di pregiudiziali aprioristiche, si vide non di rado preclusa l'intelligenza di avvenimenti che lo studio delle istituzioni, della dinamica, delle crisi, della psicologia militari ben altrimenti avrebbero potuto illuminare. Nè si trascuri il fatto che la storia militare, divenuta esclusivo campo di studi degli ufficiali, non sempre provveduti di esperienza letteraria e, quel che più conta, di cultura e metodologia storica, finì per restare ancorata ai moduli convenzionali della commentaria descrittiva. Col risultato che, perdendo anche quel poco della riflessione critica dei problemi che i vecchi storici, per la scaltrezza del loro stesso ufficio, non potevano di quando in quando non esprimere, riuscì a fornire troppo spesso, dei fenomeni, rappresentazioni staccate ed episodiche, soltanto operabili per se stesse e non già in funzione delle più concrete ragioni che li determinano.

Il Maturi, quasi trent'anni fa, confrontando quanto esisteva da noi con i saggi tra politici e militari dedicati dalla storiografia tedesca allo Scharnhorst, al Gneisenau, al Clausewitz, era giunto alla conclusione che, in Italia, una storia etico-militare fosse ancora da fondare. Senonchè l'azione svolta dal Croce avrebbe necessariamente colmato quella lacuna. E infatti il concetto che ogni vera storia ha da tradursi e dissolversi nella storia civile e politica, meglio nella storia etico-politica, ha stimolato gli storici militari nonchè a considerare, come indispensabili alla loro attività di studiosi, i presupposti della ricerca preliminare (e perciò ad approfondire le questioni concernenti la teoria della storiografia), a convincersi che i fatti militari in tanto si rischiarano alla luce della significazione storica, in quanto abbiano un nesso con la realtà della vita morale. Non diceva Carlo de Cristoforis che la guerra è, appunto, scienza morale? Insomma un lavoro di approfondimento affinchè gli storici militari potessero distinguere quello che è elemento tecnico e quel che è fattore psicologico. E, parallelamente all'esortazione crociana, un programma per perfezionare la cultura storico-militare venne indicato dal

Volpe con la sua collana: La guerra e la milizia negli scrittori militari italiani di ogni tempo.

Certo i primi esempi dell'applicazione del metodo critico ai fatti militari, su problemi particolari, li fornirono gli storici di professione: basta ricordare lo stesso Volpe con quel magistrale studio che fu: Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave, *e Piero Pieri che, nella sua sterminata produzione saggistica, ha mostrato come sia possibile alla storia militare diventare storia* tout court.

Teoria e storia.

Ora che quei risultati metodologici quella più filosofica consapevolezza della funzione storiografica non siano rimasti esclusivo appannaggio degli storici cattedratici, ma siano riusciti anche a penetrare nella cerchia degli studiosi della tecnica militare soprattutto per merito di ufficiali colti e in grado di apprezzare la propedeutica delle ricerche e discussioni sulla teoria e storia della storiografia: è quanto si può desumere, tra l'altro, dalla bella miscellanea: Scritti sul 1860 nel Centenario; *a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito. Si tratta di quattordici capitoli, dovuti esclusivamente a ufficiali di carriera... i quali con sorprendente acribia ci forniscono un panorama degli avvenimenti del 1860, in cui lo svolgimento delle campagne militari, lungi dall'essere un'arida elencazione di dati o esposizione di piani tattici e strategici, si inserisce nella visione complessiva degli avvenimenti che caratterizzarono quella particolare stagione del nostro Risorgimento.*

La silloge non presenta disuguaglianze di tono e di impostazione. E questo è certamente indicativo della stessa preparazione che accomuna i diversi compilatori, i quali tutti — giova ripetere — sembrano aver ricevuto largo profitto dalle esperienze storiografiche di quest'ultimo cinquantennio. Il racconto delle azioni militari non è mai unilaterale, nè è inficiato da facili determinismi; esso sa valutare la misura del più e del meno, non astraendo mai dalla persuasione che il sottofondo della storia è sempre lievitato da forze spirituali. Si legga il capitolo... su Garibaldi e la spedizione dei Mille *e si vedrà come i vieti pregiudizi di taluni militari di carriera, naturalmente portati ad accettare come unica vera guerra quella condotta dagli eserciti regolari, qui siano del tutto superati. Anzi, il fenomeno del volontarismo (così importante per la nostra storia unitaria) è interpretato nel suo giusto valore e con commossa partecipazione. Aveva il Marselli, il grande storico dell'arte della guerra, ignorato Garibaldi, nella parabola che tracciò dei grandi tipi strategici? Eppure, obietta* [l'autore del capitolo], *quando ci si avvia alla conquista di un regno con mille 'catenacci' forse « si vien meno, sì, alla caratteristica del generale, inteso in senso strettamente militare, ma se ne trascende la figura per assumere il ruolo di condottiero e il crisma dell'eroe ». Dunque, vittorie dovute alla forza morale.*

E lo stesso concetto si ritrova pure nel [capitolo]: La battaglia del Volturno, *dove il racconto è ineccepibilmente fuso tra la descrizione tecnica della dislocazione delle due forze in campo e la analisi dei motivi etici che permisero a Garibaldi, malgrado la disparità delle forze, di arrivare alla vittoria. Nè tanto meno son trascurati i motivi politico-diplomatici che stanno alla base di tutta la vicenda militare. Così...* [nei capitoli]: La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale *e* I prodromi della fine del Regno delle Due Sicilie, *l'esame del disfacimento dell'esercito borbonico s'intreccia all'altro della dissoluzione civile e politica di tutto il Regno.*

Serio sforzo.

Ancora una ragione di compiacimento offrono, infine, questi scritti. Quella dell'assoluta mancanza da parte degli Autori del tono encomiastico, proprio alla letteratura ufficiale di vecchio stampo, nella quale i protagonisti del dramma si dividevano in vincitori e vinti, in eroi e felloni, secondo anche la facile e polemica (e per quei tempi magari necessaria) iconografia delle gazzette. Qui, invece, scorgiamo un serio sforzo a intendere anche i sentimenti di coloro che combatterono sull'opposta sponda dell'Antirisorgimento. (Cfr. Il battaglione irlandese di San Patrizio *e* L'esercito pontificio). *Il che, del resto, rientra nello spirito di quel programma che vuole si ricavino, dalla crisi delle forze militari regionali, argomenti nuovi per meglio intendere il processo di sfaldamento degli Stati particolari della penisola.*

Non c'è che dire: la critica non poteva essere più favorevole, le valutazioni complessive non potevano essere più lusinghiere; e la soddisfazione che se ne ricava è, senza dubbio, tanto maggiore quanto più sia dato di affermare e di avvertire come l'aderenza a « quella più filosofica consapevolezza della funzione storiografica » rilevata dal critico sia stata programmaticamente posta ed intenzionalmente perseguita nella ideazione e nella strutturazione del volume.

In termini di pretta marca militare si potrebbe dire che si è « centrato l'obiettivo », e non per naturale concorso di particolari condizioni idonee e favorevoli ma per precisione ed esattezza di calcolo.

Una tale dichiarazione potrebbe, forse, incidere negativamente sul giudizio critico e determinarne un ridimensionamento giacchè è evidente come il favore di esso giudizio tragga essenzialmente origine dalla dichiarata constatazione che i risultati metodologici conseguiti nel campo storiografico dagli « storici cattedratici » siano usciti dalla circoscritta cerchia degli eletti e « siano riusciti anche a penetrare in quella degli studiosi della tecnica militare ». Orbene, dire ed avvertire che l'applicazione del metodo critico ai fatti militari sia stata, nel caso specifico, volutamente preordinata e non natural-

mente, spontaneamente, direi istintivamente perseguita, equivale un po' a svuotare il vanto ed il compiacimento per i successi di estensione e di penetrazione raggiunti dalla metodologia storica di ispirazione filosofica e per l'avvento o la fondazione di una storia etico-militare già da tanti anni auspicata dal Maturi.

Ma è necessario e doveroso dirlo, non tanto per un solo e semplice senso di onestà — che avrebbe ben scarso valore e significato se fosse fine a se stesso — quanto per aver agio e modo di trarre dalla circostanza la possibilità di puntualizzare due aspetti di indubbia massima importanza:

— il primo si riferisce alla fondazione della storia etico-militare;

— il secondo riguarda proprio i caratteri intrinseci di quella storia militare che, a partire da Voltaire, fu disdegnata e deprezzata dalla maggior parte dei massimi storiografi professionali per le sue forme più prossime alla annalistica che alla ricerca delle intime connessioni interiori capaci di spiritualizzare i fatti storici e, quindi, di imprimere ad essi un'essenza più che una consistenza.

Questi due temi, è evidente, consiglierebbero e forse richiederebbero una estesa trattazione minuziosamente analitica. Ma in precedenza ho dichiarato l'assoluta esclusione di qualsiasi intendimento polemico del presente scritto e, pertanto, non essendo necesario pervenire ad esplicite dimostrazioni, mi par più conveniente una semplice e concisa sintesi complessiva delle argomentazioni riferentesi ad entrambi i punti. Una sintesi che, in fondo, altro non vuole essere se non la chiara esposizione di alcune considerazioni che affiorano spontanee e con naturalezza alla lettura dell'interessante e dotto articolo del Di Giovanni. Ed il primo impulso che ne ricava un lettore appartenente alla « ufficialità » — questa è un po' una confessione — è un sentimento che supera di gran lunga la stessa soddisfazione derivante dalla lusinghiera positività dei giudizi: un sentimento di profonda devozione, di ammirazione e riconoscenza verso quei grandi Maestri militari i cui nomi si richiamano imperiosi alla memoria per ricordarci come già molti anni prima di trent'anni fa Luigi Blanch, Carlo de Cristoforis, Nicola Marselli, Domenico Bonamico, Alberto Pollio, Domenico Guerrini — per limitarci solo ai maggiori e più autorevoli — avessero fatto scuola nel campo degli studi condotti con totale indipendenza da ogni pregiudiziale vincolo di qualsiasi natura e con intonazioni e finalità teoretico-filosofiche che sotto molteplici aspetti ed in numerosi casi precorrevano gli stessi principi della storiografia moderna.

« *Noi consideriamo la storia militare come espressione della società e perciò credemmo di dover in essa e per essa scovrire le condizioni della società e lo stato del suo scibile cioè tutto ciò che il grado di civiltà di un*

popolo costituisce ». Così scriveva il Blanch nella prefazione alla seconda edizione di quel suo aureo volume che, pubblicato — si noti — nel 1832, nel suo un po' arcaico titolo dichiarava esplicitamente tutta la propria sostanza ed il suo fondamento: *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale.*

Era uno dei 150 studi di storia, di economia, di politica, di filosofia prodotti dal Blanch, un volume del quale il Marselli, con una nota assai caustica che qui torna di contingente attualità, ebbe a scrivere: « *era un libro poco noto in Italia, almeno non quanto avrebbe meritato, quantunque fosse stato protetto dal miglior passaporto per entrare nelle grazie del colto pubblico italiano: la lode degli stranieri!* ».

E che dire dello stesso Marselli? A partire dal 1867 gli « venne dato alla Scuola superiore di guerra di fondere in uno i due insegnamenti della storia generale e della storia militare ».

« *Rara fu la ventura toccatami* — egli dichiarava — [chè] *potei adoperarmi a collocare la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale...* ». « *Condensata la storia militare nel succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici, è chiaro che diminuiva il pericolo di soffocare l'una Storia sotto l'altra* ».

Letteralmente ci si smarrisce, tanta ne è la dovizia, a cogliere, nella vastissima produzione del Marselli, quelle espressioni che ne disegnino il profilo di storico e di storiografo nel senso più vero, più profondo e direi più moderno della parola. Questo profilo, peraltro, è reso assai meglio dal panoramico riepilogo, incisivamente eloquente, di tale prodigiosa produzione letteraria che non dalla spigolatura di frasi e dichiarazioni che, enucleate, perdono inevitabilmente gran parte della loro portata e della loro efficacia.

C'è stato chi ha tentato di catalogare gli scritti e le opere del Marselli in: militari storico-filosofici, politico-militari, militari, storico-filosofici, politici. E', questa, una classificazione che se può dare una nozione concreta della vastità e della proteiformità degli scritti del Marselli non riesce, in pratica, a comunicarne il senso profondo giacchè è chiaro che quando si assurge alle vette cui il Marselli pervenne, il pensiero e lo spirito dello scrittore spaziano e si diffondono senza trovar limiti tematici, i concetti e le riflessioni si completano e si integrano, l'indagine speculativa è tutta coordinata sì che ogni suo scritto, dall'opera più complessa ed organica all'articolo occasionale ed alla pagina sparsa, può essere a buon diritto incluso nell'una o nell'altra categoria, senza distinzioni di sorta.

Il Marselli è con tutto il suo temperamento, con tutta la sua vasta cultura, con tutto il suo spirito critico ed indagatore, con tutta la sua innata tendenza didattica in ognuno dei propri scritti; e per attribuirgli l'elevato seggio che gli compete fra i massimi storici e storiografi di ogni tempo, basta por mente al solo impianto strutturale delle sue due opere maggiori: *La guerra e la sua Storia; La Scienza della Storia.*

Vera pretesa, forse vana e certo immodesta, sarebbe la velleità di piegarsi alla tentazione di tracciare un quadro sintetico capace di delineare l'essenza di queste opere; sarà pertanto sufficiente limitarsi a ricordare come nella prima di esse, pubblicata nel 1875, il Marselli mostri un deciso superamento delle concezioni hegeliane nel campo della filosofia della storia e, quindi, il suo distacco dalle correnti dell'idealismo assoluto pur senza adeguamenti alle concezioni del positivismo all'epoca imperanti. Alla seconda opera *(La Scienza della Storia)* che vide la luce fra il 1873 ed il 1902 (l'ultimo volume uscì postumo) l'Autore diede una impostazione ed uno sviluppo di contenuto e di vastità tali da imporsi all'attenzione ed alle riflessioni degli studiosi senza bisogno di alcuna particolare presentazione: 1° libro: *Le fasi del pensiero storico;* 2° libro: *La natura e l'incivilimento;* 3° libro: *Le origini dell'umanità;* 4° libro: *Le grandi razze dell'umanità;* 5° libro: *Le leggi storiche dell'incivilimento.*

I concetti preliminari da cui mosse il Marselli furono da lui stesso precisati così: a) *La storia è libro sacro per le Nazioni civili. Ma per esser sempre più degna di così alta destinazione, ella non deve rimanersi ad un esteriore racconto, ma deve penetrare nell'intimo dei fatti, conquistare ancor meglio il carattere scientifico e pratico, senza smarrire quello artistico della forma. Fare opera lontana tanto dal cieco empirismo quanto dall'astratto speculare.* b) *Una scienza non emette una teoria della storia senza studiarne la genesi e perciò per stabilire una teoria della storia è necessario premettere lo studio delle principali forme attraverso le quali lo spirito umano è pervenuto alle odierne condizioni di civiltà e trattare diffusamente a un tempo dei tentativi già fatti per determinare una tale teoria* ».

Alla luce di questi concetti non si pecca di esagerazione nel considerare il Marselli come un innovatore e, sotto molti riguardi, come un precursore della metodologia storiografica del XX secolo.

Una estensione degli accenni, che pur sarebbe doverosa, anche solo agli altri maggiori scrittori di storia militare dei quali prima ho ricordato il nome, porterebbe ben fuori dai limiti e dalle finalità di questo scritto. Comunque, per non localizzare gli accenni stessi al campo della teoretica filosofica applicata agli studi sull'arte militare terrestre, è opportuno se non addirittura necessario ricordare anche solo superficialmente la vasta opera di Domenico Bonamico che diede ai suoi studi di strategia navale un'impronta per la quale la guerra sul mare assumeva la sua fisionomia di elemento concorrente alla evoluzione storica dell'umanità e veniva considerata come fenomeno sociale-militare nel vastissimo quadro delle grandi competizioni mondiali. Tematica, concezioni e profondità delle sue indagini conferiscono a Domenico Bonamico pieni titoli per il collocamento allo stesso livello di un Mahan e di un Callwell.

Il discorso circa l'esistenza, già in pieno secolo XIX, di una vera scuola di storia etico-militare e circa la sua fondazione ed i suoi vasti sviluppi ad

opera esclusiva di militari di professione, porterebbe ben lontano, e forse assumerebbe inevitabilmente aspetti di intonazione polemica che sono del tutto estranei agli intendimenti. Perciò, una volta dichiarati e riconfermati quei sentimenti di devozione e di riconoscenza che si ridestano spontanei ed incontenibili verso i nostri grandi Maestri, conviene rilevare come il loro numero sia stato qui volutamente ridotto ad entità molto esigua, selezionandone i nomi da una ben vasta schiera di scrittori militari nella quale — non è poco! pur ponendosi quale limiti di tempo gli inizi del nostro secolo — compaiono Pietro Colletta, Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, i due Mezzacapo (Carlo e Luigi), Carlo Pisacane, Mariano D'Ayala, Giuseppe Ferrarelli, Vincenzo Molinari, Agostino Ricci, Enrico Cosenz, Carlo Corsi.

Questo elenco è molto incompleto perchè vuol essere solo esemplificativo. Esemplificativo per dire che — e qui conviene cedere la parola al Corsi: — « *Dopo il 1850 la stampa militare è divenuta oltremodo feconda. Portata dalla corrente del progresso scientifico, secondo lo spirito di questa età, ella non s'è più contentata del modesto officio di esporre, dimostrare, affermare fatti e dottrine accertate, e s'è levata anch'essa all'analisi, alla ricerca, alla discussione... Dal dominio della storia e della strategia, nel quale s'era generalmente ristretta in passato, la critica s'è estesa a tutto il campo vastissimo dello scibile militare. I diari e le altre effemeridi periodiche le hanno offerto un'ampia e comoda palestra di polemica...*

« *Tra la gran moltitudine di scritti che furon pubblicati in questo tempo, pochi sono li ottimi — che non possono mai esser molti — i boni però moltissimi* ».

Ecco con quanta semplicità ed insieme con quanta incisività il Corsi centra il problema: pochi gli ottimi, ed è questa la cosa più naturale e più logica del mondo; moltissimi i buoni. Non si tratta tanto di una valutazione di qualità quanto di una classificazione degli orietamenti sistematici. E che sia così, appare evidente da una frase (omessa nel testo sopra riportato) nella quale si avverte forse un disappunto ma più probabilmente una nota di malinconia: « . . . *tutto fu messo e rimesso a questione, così che sembra oggimai che la milizia abbia perduto quel forte carattere di stabilità ond'ella si faceva merito nei tempi andati* ».

E' chiaro, dunque: da una parte c'è la nuova scuola, la nuova tendenza, ci sono gli innovatori, e sono pochi appunto perchè ottimi, qualifica che ad essi si attribuisce senza la minima esitazione, con implicito riconoscimento della validità e della portata della nuova metodologia; dall'altra parte sono tutti gli altri, i moltissimi, buoni. Tentano di mantenere la « stabilità », di ancorare la istituzione.

Qui è il fulcro sul quale poggia e si impernia tutta la prospettiva della storiografia militare, storiografia naturalmente intesa, in questo caso, non nel senso filosofico di scienza della storia ma, nella più comune e corrente accezione del termine, come raccolta di scritti, di studi e di elaborati su avve-

nimenti del passato dei quali l'ambiente militare sia stato artefice essenziale ed attore principale.

L'istituto militare ha proprie specifiche, innegabili ed inderogabili esigenze. Questa non è una particolarità, chè non esiste ramo delle attività umane senza peculiari necessità.

Si tratta di esigenze i cui caratteri sono di pretta preparazione professionale e, come tali, determinano i campi o i settori delle indagini razionali, indicano i temi ed i termini di queste, suggeriscono le finalità da conseguire e i metodi da adottare.

Non si intende con ciò dire che lo studio delle guerre, nel loro complesso o negli aspetti particolari da esse assunti (chè le guerre, in ultima analisi, formano la grande maggioranza degli obiettivi della speculazione storica militare) possa o debba portare alla formulazione di un ricettario utile e valido per la soluzione dei possibili casi analoghi dell'avvenire, nè che possa racchiudere e contenere in sè tutto il vasto corredo di cognizioni teoriche e pratiche occorrenti all'esercizio della professione. Un simile concetto non avrebbe fondamento come non lo ha in nessuno degli altri campi di studi, non escluso quello della stessa critica storica. Si intende dire che la storia militare ha una sua propria funzione esattamente in virtù di quelle caratteristiche che l'hanno portata, per ragioni teoretiche, ad essere declassata e svilita nelle valutazioni degli storici cattedratici; e risponde ad esigenze di preparazione professionale degli ufficiali in quanto è analisi, un'analisi minuta e capillare capace di ricostruire con la maggior possibile esattezza e con ogni maggior dovizia di particolari, circostanze, situazioni e fatti. Ad una tale analisi si accompagna sempre una indagine critica che quando non sia programmaticamente perseguita è derivazione naturale e spontanea. Ma è critica che vuol essere costruttiva, vuol essere punto di origine di deduzioni pratiche che solo in quanto tali possono essere elemento concorrente al miglioramento della preparazione professionale, vuol essere utilizzazione di dati di esperienza e, per tutto ciò, non può indulgere ad astrattismi filosofici.

E' certamente dolorosa la constatazione che questi caratteri siano stati causa dello scadimento della storia militare sul piano della « dignità categoriale » e della sua derubricazione dal campo della storiografia, siglata dal nome illustre di Benedetto Croce. Ma occorre affermare, senza timore di essere troppo azzardati ricorrendo al prestito di espressioni matematiche, che la storia militare sta alla « ufficialità » come, ad esempio, la storia della medicina sta al mondo medico, come la storia dell'architettura sta alla categoria degli architetti e così via. Sta e deve stare, giacchè ha una particolare funzione insopprimibile; e tale funzione va gelosamente custodita dalla « ufficialità » la quale, pertanto, deve rifuggire da ogni forma di allettamento capace di indurla a « convenzioni » su posizioni che non le sono proprie. Ciò non per ritrosia, non per immobile ancoraggio a tradizionalismi e — diciamolo pure anche se può aver sapore di immodestia presunzione — non per

incapacità chè, quando ricorrano favorevoli circostanze (e per favorevoli circostanze si devono intendere quelle per le quali gli avvenimenti siano già stati così esaurientemente esaminati e vagliati, attraverso un lunghissimo periodo di tempo, da non essere più in grado di esprimere alcunchè di nuovo, da non poter offrire ulteriori apporti all'indagine sistematica professionale e da risultare in tutto e per tutto sottratti ad ogni possibile e non improbabile influenza passionale) ci si può pure dedicare, per diletto e non per invadenza di campi altrui, a studi storiografici intesi nel senso più eccelso e profondamente filosofico del termine.

Questi studi, dunque, che presentano l'indiscutibile privilegio di non ignorare ed, anzi, di adeguatamente utilizzare, perchè esaminati ed approfonditi in sede tecnica, gli avvenimenti bellici ed i loro caratteri specifici, non vanno affatto rinnegati; ed ove ve ne sia idoneità, un'attività ampliata nel loro campo è da auspicare ardentemente e da sostenere con ogni mezzo. Comunque, però, le finalità di una tale estensione della speculazione storica militare dovranno essere del tutto diverse, integratrici ma non sostitutive di quelle poste a base delle indagini condotte nelle forme classiche e tradizionali: saranno il completamento ed il miglioramento della cultura generale da considerare fondamento indispensabile della stessa preparazione tecnico-professionale che senza di essa o con povertà di essa sarebbe inevitabilmente destinata ad annaspare su livelli pietosamente modesti.

E' innegabilmente vero che la guerra — oggetto principe ed essenziale della storia militare — è, per le sue stesse origini, per moltissimi caratteri ed aspetti dei suoi sviluppi e della sua condotta, per tutte le sue conseguenze e ripercussioni, il fenomeno più umano fra gli « accadimenti umani ».

Le sue intime connessioni e correlazioni con le mille altre manifestazioni, ideali o concrete che siano, che si imperniano nel concetto vichiano dell'uomo e del mondo appartenente all'uomo stesso, portano certamente la guerra a rientrare in pieno in quella sfera delle concezioni filosofiche del Croce battezzate appunto *umanismo*. Agli studi relativi ad essa guerra, quindi, intesa non *stricto sensu* ma nella sua più vasta e complessa accezione, ben si addice l'applicazione della metodologia storiografica crociana, unica capace di dare alla storia la dignità e l'elevatezza di « scienza dei giudizi ». Quella « derubricazione », perciò, alla quale prima si è fatto cenno, della storia militare dal campo della storiografia non è conseguenza di difetto di interiorità negli avvenimenti bellici e nelle indagini ad essi relativi, bensì effetto della conseguita maggiore spiritualizzazione nell'approfondimento storico dei problemi nei confronti della quale la guerra, pur restando ferma sulle sue posizioni storiografiche, è risultata abbassata al livello di semplice strumento.

Da tutto ciò, che naturalmente, richiederebbe e meriterebbe ben più vasta trattazione, almeno una conclusione si può trarre e cercherò di conte-

nerla entro limiti discreti anche se per la natura dell'argomento il discorso dovrebbe spaziare assai di più.

E ripeterò le stesse parole del Croce che afferma: « *i lavori di storia, quando procedono in modo pensato e critico debbono, com'è giusto, presupporre quello che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quel che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti* ».

Ecco, dunque, lo stesso Benedetto Croce non nega affatto la storia militare nelle sue forme classiche, nè ogni altra indagine sul passato, di qualsiasi natura; e non ne sminuisce il valore, la portata e l'importanza quanto meno di disciplina ausiliaria. Ricorre all'eufemismo di attribuire il termine generico di « libri » a tutte quelle trattazioni alle quali lui, per coerenza con il proprio pensiero, non può dare il nome di « storia » perchè non intonate con il « momento metodologico » della storiografia; ma indica la necessità di non ignorarle nella elaborazione della storia e riconosce ad esse anche la possibilità di tener luogo di questa se si crede che nulla di nuovo vi sia da aggiungere.

In realtà la Storia, oserei dire la *vera* Storia, se non deve essere semplice cognizione di dati ed arida registrazione di nudi fatti ed episodi, come purtroppo spesso si ritiene, non può neppure essere esclusiva ed astratta filosofia dello spirito. Perchè possa assurgere alle più alte vette della filosofia e possa pervenire a quel livello critico che del passato colga i fermenti vitali e li faccia maturare in coincidenza con lo sviluppo della vita stessa dello spirito, è necessario che abbia anche alcuni caratteri di vera e propria scienza esatta e, cioè, che sia concreto esame sereno ed obiettivo del passato e filtro depurativo delle non infrequenti tendenziosità delle notizie.

Si dicano cronologia, si chiamino cronistoria, siano pur solo semplice e modesta cronaca di fatti singoli e spezzettati, i lavori che documentano gli avvenimenti del passato, soprattutto nel grande quadro del fenomeno umano della guerra, sono pur sempre base indispensabile della storia giacchè degli avvenimenti lumeggiano circostanze, contorni, condizioni, stati d'animo e mille altri particolari senza dei quali manca il fondamento basilare di ogni critica costruttiva.

Ogni eventuale e pur allettante modifica dell'impostazione sistematica della storia militare priverebbe il processo interpretativo storico di quel « momento del senso » cui devono conseguire quella « intuizione commossa » e quella « limpida riflessione razionale » di vichiana memoria.

Se tutto ciò è vero, e credo che lo si possa affermare con assoluta sicurezza, è proprio il mondo qualificato della cultura che deve, e ne ha ampie possibilità, insorgere contro il luogo comune per il quale la scienza storica militare viene relegata su posizioni marginali della ricerca storiografica e deve reagire alla pigrizia di lasciar consolidare convinzioni, errate, di scarse possibilità di integrazioni fra storia militare e storia fisoloficamente concepita.

PARATA MILITARE A MADRID



Nel XXIII Annuale della Vittoria hanno sfilato, davanti al Capo dello Stato, a Madrid, 10.000 uomini, 100 cannoni, 100 carri, 250 automezzi, 250 aerei.

(Foto Europa Press)





L'ELICOTTERO NELLA GUERRA MODERNA

Cap. f. (c) p.o. Emidio Valente

Come è ormai noto, l'avvento dell'era atomica, più che portare variazioni ai classici canoni dell'arte della guerra, ne ha esasperato l'importanza, ponendo in una nuova dimensione di scacchiera le fondamentali pedine: la *sorpresa,* la *massa,* la *manovra.*

Da ciò è nata la nutrita serie di problemi che ogni comandante, sia che intenda attaccare o difendersi, deve impostare e risolvere.

La maggior parte di tali problemi ha, a fattor comune, l'elemento *spazio* inteso sia come fattore difensivo, per sottrarsi con il diradamento all'offesa atomica, sia come fattore offensivo per ricercare e conservare la possibilità di manovrare per giungere a massa e di sorpresa laddove è necessario.

Se attribuiamo allo *spazio* la funzione di termine noto del problema, ad esso corrisponderà l'incognita della *mobilità* che, solo se assoluta, consente al combattente moderno di operare nel nuovo e particolare ambiente indicato dalle vigenti dottrine.

Se l'arma atomica ha rivalutato il mezzo corazzato, ciò è avvenuto perchè solo quel mezzo è apparso in grado di conferire alle unità terrestri una certa protezione contro gli effetti, immediati o dilazionati, delle stesse armi atomiche, in aggiunta alla ormai collaudata caratteristica di poter operare su terreno vario e con una certa indipendenza dalle strade.

Ma sono sufficienti il carro armato o il mezzo cingolato in genere a risolvere il problema della mobilità?

E' da ritenere che nessuno, nemmeno il più fanatico « corazzato » potrebbe rispondere affermativamente.

Ecco, quindi, che fra i tanti mezzi che il progresso tecnico-scientifico pone a disposizione del combattente, è apparso, buon ultimo, ma con l'evidente intenzione di sostenere un ruolo di primo piano, l'*elicottero.*

Il mezzo ad ala rotante ha vissuto una travagliata esistenza, suscitando per molto tempo più scetticismo che entusiasmo al punto che, quando già da alcuni anni era in servizio con ottimi risultati nelle forze armate di alcuni Paesi, presso altri, ed anche in ambienti aeronautici, lo si riteneva ancora un interessante esperimento al cui sviluppo per troppo tempo ancora si sarebbero opposte remore tecniche ed economiche.

Ma i tempi stanno cambiando rapidamente e, dalla precedente freddezza, si sta passando ad un crescente entusiamo che ancora stenta, tuttavia,

a generalizzarsi. E' ovvio, d'altra parte, e come sempre accade per le cose nuove, che di fronte ai fautori vi siano gli scettici, i dubbiosi ed i prudenti, i quali preferiscono restare ben fermi sui capisaldi delle cose acquisite e collaudate dall'esperienza o procedere con piedi calzati di piombo sulle vie nuove.

Con questo articolo si intende fornire un quadro delle possibilità attuali dell'elicottero e dimostrare la sua idoneità ad operare in ambienti particolari, e per noi estremamente importanti, quali quelli di montagna.

L'elicottero.

Prima di esaminarne l'impiego, è bene accennare brevemente alle caratteristiche tecnico-tattiche che oggi possono considerarsi acquisite da tutti gli elicotteri moderni; caratteristiche che, si può dire, vengono ogni giorno migliorate da continui perfezionamenti delle macchine.

Parlando di elicotteri ci si intende riferire, in campo militare, ad una intera famiglia di mezzi aerei ad ala rotante che comprende:

— elicotteri da ricognizione e da collegamento;
— elicotteri di uso generale e per trasporto leggero;
— elicotteri per il trasporto medio;
— elicotteri per il trasporto pesante o gru aeree.

Le caratteristiche principali, che distinguono fra di loro le varie categorie, si riferiscono essenzialmente alla capacità di trasporto di persone o materiali e, pertanto:

— gli elicotteri da ricognizione e da collegamento hanno un equipaggio variabile da 2 a 4 uomini e possono essere attrezzati con installazioni varie per il trasporto di piccoli carichi esterni;

— gli elicotteri di uso generale e per il trasporto leggero possono trasportare 10-12 persone o circa 1500 kg di materiali;

— gli elicotteri per il trasporto medio fino a 20 persone o 3 tonnellate di materiale;

— gli elicotteri per il trasporto pesante o gru aeree fino a 30-40 uomini o 10 tonnellate di carico.

Tutti i mezzi, nei tipi più recenti, a prescindere dalle prestazioni particolari atte a soddisfare le esigenze per le quali furono realizzati, possiedono le seguenti caratteristiche:

— sicurezza di funzionamento garantita dalla qualità dei materiali impiegati e dai perfezionamenti e dalla semplificazione degli organi meccanici;

— possibilità di raggiungere quote elevate e di operarvi grazie alla adozione di motori con compressore od a turbina;

— possibilità di operare di notte od in condizioni meteorologiche avverse, consentita da adeguata strumentazione e da sistemi di navigazione indipendenti da installazioni terrestri (sistemi « doppler » ed inerziali) o appoggiati ad organizzazioni di carattere anche campale (G.C.A., radiofari, sistemi parabolici);

— rapidità di intervento per la capacità di raggiungere velocità soddisfacenti in campo tattico;

— elevata flessibilità d'impiego, sia per la possibilità di manovrare i mezzi nello spazio e nel tempo, ricorrendo al decentramento o all'accentramento, sia per possibilità di impiegare uno stesso mezzo per compiti diversi grazie ad installazioni polivalenti;

— possibilità di essere armati con armi automatiche di vario calibro su installazioni fisse o brandeggiabili; con razzi o con missili filoguidati;

— costo di esercizio ed onere di manutenzione contenuti in termini ragionevoli.

Possibilità d'impiego degli elicotteri.

Le vicissitudini dell'elicottero militare hanno, a nostro avviso, qualcosa in comune con il processo evolutivo della motorizzazione in campo militare. Occorre riportarsi agli inizi del secolo: anche allora vi furono diffidenze, ma ben presto, visto quale contributo poteva dare l'automezzo alle operazioni terrestri, persino i più accaniti fautori degli scarponi e degli zoccoli dovettero riconoscerne l'enorme importanza ed ancor più quando, « indossata » una corazza ed armatasi, l'automobile scese nel campo di battaglia quale autentico mezzo da combattimento.

Qualcosa del genere sta accadendo per gli elicotteri che iniziarono ad operare in sordina quando già l'aviazione leggera presso i vari eserciti era divenuta una realtà.

In principio si trattò di compiti logistici od amministrativi, ma furono necessarie alcune reali esperienze belliche di questa strana pace calda per far intuire, sotto la spinta delle necessità, le enormi possibilità in ogni campo del mezzo ad ala rotante. Problemi, apparentemente insolubili, di trasporto operativo di uomini e materiali, di sgomberi, di rifornimenti trovarono all'improvviso la più semplice soluzione ed i comandanti, anche di rango modesto, ebbero in mano la carta dell'aggiramento verticale a breve raggio e la possibilità di spostare riserve con una celerità insperata.

Ma non basta. Forse un giorno un pilota d'elicottero in Corea, in Indocina o in Algeria, sorvolando zone infide, si sarà chiesto perchè mai egli solo dovesse continuare ad essere agnello in un mondo di lupi, oppure, osservando un reparto in difficoltà per mancanza di un adeguato appoggio di fuoco, avrà pensato che a lui sarebbe stato facile fare il lupo se avesse avuto a

bordo armi adeguate. Perciò, con l'inventiva aguzzata dalle necessità, attrezzò il suo velivolo con installazioni ed armamento di circostanza, ottenendo anche così risultati soddisfacenti.

Questo rappresenta, quindi, in campo aereo, il graduale passaggio dalla « motorizzazione » alla « meccanizzazione », intesa nel senso che l'elicottero, *oltre a rappresentare un mezzo di trasporto, tende sempre più ad integrarsi in alcune formazioni terrestri come vero e proprio mezzo da combattimento.* Ne consegue che, proprio per questa sua bivalenza operativa, l'elicottero risulta essere il mezzo più adatto per condurre a termine qualunque operazione a carattere tattico o logistico, non solo quando i mezzi normali non lo consentirebbero, ma anche sulla base di concezioni del tutto nuove.

In tal modo, dall'azione esplorante alla sicurezza, dalle ardite azioni della « cavalleria del cielo » alla consegna della posta in un caposaldo avanzato, dal forzamento di un campo minato al rifornimento a domicilio di una unità corazzata, dal rapido spostamento delle riserve all'appoggio di fuoco, tutto, in una parola, può essere compiuto dall'elicottero, da questa strana macchina che ha realizzato il sogno della « vite » leonardesca e che trova i suoi limiti d'impiego soltanto nella scarsa fantasia di chi l'adopera.

Ma il velivolo ad ala rotante non contribuisce solamente a risolvere alcuni problemi operativi o logistici; esso, infatti, può offrire validi elementi in soccorso di coloro cui spetta la grave responsabilità di ricercare le migliori soluzioni ordinative per un esercito moderno.

E' noto che « l'essere o non essere » della questione è, in definitiva, la scelta tra qualità e quantità quando tale scelta sia imposta da diversi vincoli e non solo di natura economica. Scartato « a priori » il ricorso al numero — si pensi agli « otto milioni di baionette »! — anche la soluzione « pochi ma buoni » presenta i suoi inconvenienti. Appare ragionevole, allora, la tendenza a creare un organismo formato da una massa di buon livello qualitativo e quantitativamente adeguata, integrata da unità in possesso di caratteristiche decisamente superiori, ottenute per scelta ed addestramento particolari, da impiegare quali punte avanzate o riserve.

Se è vero, tuttavia, che un soldato di qualità eccezionali può valerne due o tre normali, non è altrettanto vero che egli possegga anche il dono dell'ubiquità che lo ponga in condizioni di essere presente dove e quando necessario nella dinamica fluttuante di una battaglia moderna, specie laddove l'ambiente naturale ostacoli fortemente il movimento. Ma questo possono farlo gli elicotteri, sia tenuti alla mano dai comandanti in grossi reparti da trasporto, sia costituendo essi stessi mezzo di trasporto e di combattimento di speciali unità nelle quali ogni uomo abbia il suo posto in un mezzo ad ala rotante.

Un'altra argomentazione contro le ultime esitazioni ad accettare l'elicottero con l'intera gamma delle sue possibilità in un esercito moderno, è che i massimi protagonisti dell'attuale momento storico, proprio grazie ai

mezzi aerei ed in particolare agli elicotteri, stanno realizzando su scala sempre più vasta il concetto della mobilità aerea e l'integrazione dei mezzi aerei nell'ambito delle unità terrestri, sino ad ottenere eserciti « aeromobili ed aeromisti » secondo l'efficace espressione di un alto ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti.

Se questo « new look » è ispirato, come appare evidente, da motivi di insopprimibile necessità, il non adeguarvisi, per errate convinzioni di economia o per eccesso di fiducia nei mezzi tradizionali, potrebbe essere pericoloso e fonte di amare sorprese.

L'elicottero e la montagna.

Da un punto di vista geografico, il teatro operativo italiano è caratterizzato da una netta differenziazione morfologica di due ambienti quali la pianura padano-veneta e l'arco alpino. Di tale aspetto tipico hanno evidentemente tenuto conto gli ordinatori creando, in armonia con le dottrine tattiche vigenti, unità destinate ad operare prevalentemente in terreni pianeggianti e collinosi ed altre destinate, invece, a trovare nella montagna il loro campo d'azione. Anche queste ultime, pur agendo in un ambiente nel quale sembrava che ben poco il progresso potesse variare i tradizionali rapporti tra uomo e natura, si avvalgono oggi di mezzi nuovi in se stessi o per quell'ambiente.

Ma l'elicottero deve essere considerato un mezzo aggiuntivo di quelli che, con maggiore o minor successo, sono stati realizzati per venire incontro alle esigenze tutt'affatto particolari delle truppe alpine o può anche qui offrire nuove possibilità e nuove concezioni operative?

I pareri non sono concordi perchè, evidentemente, i tipici fattori ambientali della montagna, con l'imponenza, la violenza e l'imprevedibilità dei vari fenomeni meteorologici, sembrano consigliare molta prudenza nell'accettare idee e mezzi nuovi visto che, tutto sommato, proprio in quell'ambiente spesso può agire solo l'uomo, il quale deve contare esclusivamente sulle sue risorse morali e fisiche quando la macchina non può soccorrerlo.

In un articolo sullo stesso argomento, apparso nel numero di gennaio della « Rivista Militare » (1), l'autore, dopo aver esaminato tutta la vasta gamma dei compiti che l'elicottero può assolvere ed avere indicato alcune interessanti soluzioni di carattere organico, nelle conclusioni, conseguenzialmente alle limitazioni di ordine tecnico, tattico ed ambientale che la montagna porrebbe all'impiego dell'elicottero, invita i comandanti alla prudenza nel valutare tale mezzo, che dev'essere considerato solo « come anello della catena dei trasporti qualche volta sostitutivo, qualche altra volta aggiuntivo agli altri ».

(1) Col. f. Zopito Liberatore: « Impiego dell'elicottero in montagna ».

Pur astraendo da ogni accenno di polemica con le idee dell'articolista il quale, anzi, ha fornito numerosi argomenti a favore delle tesi pro-elecotteri, è necessario evitare che una prudenza forse eccessiva releghi il velivolo ad ala rotante ad un livello troppo modesto, senza che si pensi a sfruttarne convenientemente le eccezionali prestazioni. *Non si dovrebbe, pertanto, a nostro avviso, allineare l'elicottero tra i vari mezzi di trasporto,* dal mulo animale o meccanico all'autocarro, ognuno dei quali possa a volte sostituire gli altri, a volte aggiungervisi.

Abbiamo visto che l'elicottero conferisce alle unità terrestri l'integrale mobilità nella terza dimensione: si pensi, allora, cosa può significare questo in un ambiente dove pochi centimetri di carta topografica si traducono in ore di estenuante marcia; si pensi alla difficoltà, spesso insormontabile, di spostare le riserve da un settore all'altro sotto l'incalzare dell'iniziativa di un avversario che può essere mobilissimo ed onnipresente proprio in virtù di mezzi aerei. Appare assurdo, quindi, non concepire e condurre determinate azioni proprio in funzione delle caratteristiche di una macchina in grado di risolvere così pressanti problemi.

D'altra parte, se non si vuole ripetere l'errore di prepararsi alla guerra di domani sulla base dei mezzi, delle dottrine e delle esperienze del precedente conflitto, occorre proseguire coraggiosamente sulla strada delle innovazioni, ben sapendo che se l'uomo conserva intatto il suo valore anche nell'era atomica, i procedimenti non potranno che cambiare rapidamente sotto la spinta inarrestabile del progresso tecnico.

Perciò, volendo non solo conservare ma addirittura esaltare il valore difensivo della montagna, è necessario che le truppe destinate ad operarvi, truppe da classificare senz'altro tra quelle di qualità, abbiano la possibilità di abbandonare i vecchi schemi difensivi ed offensivi per adottare procedimenti improntati a maggior respiro, a minori vincoli logistici e topografici, ad una più spiccata sorpresa.

L'obiezione che verrà mossa ad una visione che può apparire troppo ottimista è quella che ricorda la particolare fenomenologia meteorologica della montagna, che a volte può rendere precario o addirittura inibire il volo. Questo è vero, ma è anche vero che le avverse condizioni atmosferiche ostacolano, in montagna, qualunque azione a largo raggio, riducendo spesso la guerra ad una attesa fatta di piccole azioni non risolutive e, soprattutto, di problemi di sopravvivenza.

Per contro, i continui perfezionamenti conferiscono agli elicotteri sempre maggiori caratteristiche « ogni tempo » che riducono le « minime di volo » a valori estremamente bassi; inoltre essi sono in grado di sfruttare ogni minima schiarita per effettuare rapidamente atti tattici o logistici opportunamente predisposti.

In definitiva, ed a conclusione di questo argomento, molto probabilmente dovrà dedicarsi un altro monumento al vecchio mulo rimasto in ser-

vizio, secondo le logiche proposte del col. Liberatore, presso le squadre salmerie dei reparti alpini, ma è certo che solo l'elicottero offrirà anche ai « veci » quelle possibilità che essi devono avere in una guerra del futuro.

Il problema economico.

L'elicottero è una macchina costosa: è un dato di fatto che fa esitare anche i suoi fautori e coloro che pur danno alla parola « economia » in campo militare significato diverso dall'usuale.

A questo punto gli specialisti in materia dimostrerebbero, conti alla mano, che, tutto sommato, il velivolo ad ala rotante è più conveniente rispetto ad altri mezzi. Ma il problema è ben diverso.

Qui non si tratta, infatti, di spendere meglio possibile i fondi disponibili scegliendo sul mercato, tra articoli dello stesso genere, quelli che offrano il miglior rapporto prestazioni/costo. Nel nostro caso, invece, si deve scegliere non tra la possibilità di fare meglio una determinata cosa, ma tra il farla o non farla affatto. L'elicottero è costoso, è vero; ma anche un carro armato, un cannone, un impianto radar sono costosi e nessuno pensa a confrontarli con un autocarro, una bomba a mano, una radio a transistors. Perciò, lasciando il problema dei costi di acquisto e di esercizio ai privati, occorre stabilire quale grado di mobilità aerea è necessario realizzare nelle unità terrestri e, sulla base delle disponibilità economiche, ricercare i mezzi idonei per attuarla.

Ad ogni modo può essere interessante esaminare, dal punto di vista del costo di esercizio e delle prestazioni, due mezzi così agli antipodi tra loro quali il mulo e l'elicottero. Ciò è stato oggetto di uno studio accurato e minuzioso apparso su altra pubblicazione (1), in cui il confronto è stato effettuato sotto l'aspetto:

— della capacità di trasporto;
— della rapidità di intervento;
— della flessibilità di impiego;
— della sicurezza delle prestazioni ed esame delle limitazioni;
— dei costi.

In questa sede dobbiamo limitarci a riassumere le principali argomentazioni dalle quali è emersa, in maniera chiara ed inequivocabile, la convenienza del mezzo ad ala rotante rispetto al vecchio e simpatico mulo che, tuttavia, nessuno vuol vedere scomparire non tanto per motivi sentimentali, quanto per la certezza che, ad appropriati livelli, potrà ancora fornire insostituibili prestazioni.

---

(1) S.M.E. - Ufficio dell'Ispettore dell'Aviazione leggera dell'Esercito: Bollettino d'Informazioni n. 3 del 1961: « Muli od elicotteri » del maggiore c. p.o. Michele Valente.

Capacità di trasporto. Un elicottero di tipo di uso generale e da trasporto leggero può trasportare circa 1200 kg di carico, su un percorso di 10 km in linea d'aria e con un dislivello di 1.000 metri, in un tempo inferiore ai dieci minuti compreso il viaggio di ritorno. Per ottenere la stessa prestazione occorrerebbero dai 13 ai 15 muli che impiegherebbero, però, 6-8 ore di marcia.

Partendo da questo dato, si arriva a dimostrare che un solo elicottero del tipo citato ha la capacità di trasporto superiore a quello di un reparto salmerie di Brigata alpina forte di 80 muli.

Rapidità di intervento. Questa caratteristica può non apparire importante a chi consideri la guerra tra i monti improntata a tranquilla pianificazione e lenta esecuzione. Non così per coloro i quali son convinti che il vento innovatore percorrerà anche le montagne. Un confronto, quindi, non può nemmeno farsi, mancando unità di misura comuni.

Flessibilità d'impiego. E' tipica dei mezzi aerei e, quindi, degli elicotteri che possono intervenire con immediatezza a prescindere dalla dislocazione del momento, da altri impegni, dalla località di carico e scarico dei materiali; consentono inoltre, il rapido passaggio da un impiego accentrato ad uno decentrato o viceversa, a seconda delle necessità.

Sicurezza delle prestazioni ed esame delle limitazioni. La sicurezza delle prestazioni, per gli elicotteri come per qualsiasi altro mezzo, deriva dal livello di efficienza dovuto ad accurata manutenzione, e dall'addestramento del personale; per i muli dalle loro condizioni fisiche non sempre perfette.

Le limitazioni, invece, sono dovute:

— all'attività nemica che può risultare determinante per i muli e non per gli elicotteri (mulattiere esposte all'azione di fuoco delle artiglierie nemiche, offesa aerea, zone atomizzate, ecc.);

— al terreno che, ove più aspro, limita sempre più la marcia dei quadrupedi mentre l'elicottero non conosce ostacoli e, al limite, può anche rinunciare all'atterraggio, consentendo con il volo stazionario lo scarico od il carico dei materiali;

— alle condizioni meteorologiche che incidono maggiormente sulle possibilità di volo degli elicotteri. In precedenza abbiamo, però visto come, in pratica, l'elicottero sia in grado di recuperare il tempo perduto al presentarsi della minima occasione favorevole.

Costi. Pur essendo l'elicottero una macchina altamente costosa, sia per le spese di acquisto che di esercizio, esce ugualmente in vantaggio dal confronto con il mulo. Calcoli prudenti, infatti, danno come costo per ogni tonnellata trasportata:

— L. 17.500 se a mezzo di elicottero;

— L. 40.625 se a dorso di mulo.

Il risparmio, inoltre, è valutabile anche in uomini oltre che in denaro, se si tiene conto che la funzionalità di un elicottero è assicurata da 12 uomini, mentre per un reparto salmerie di 80 quadrupedi ne occorrono ben 140.

Conclusioni.

L'argomento « elicottero » trova posto si può dire ogni giorno in numerose riviste italiane e straniere, specializzate e non, con particolare riguardo alle sue possibilità nel campo militare. Visti la varietà ed il numero delle possibili applicazioni che vengono esposte e dimostrate dai diversi autori, se ne deduce che, davvero, l'elicottero trova i suoi limiti di impiego solo nella fantasia di chi deve operare con essi. Ma le ardite concezioni di pochi non bastano più: occorre che ad esse faccia seguito in ognuno di noi la nascita di una mentalità tridimensionale adeguata alla dottrina ed alle esigenze di una guerra moderna e che consideri l'aria, e non solo quando circostanze eccezionali lo impongano, come una normale via di comunicazione.

Qualsiasi eventuale conflitto futuro presenterà certamente una infinita gamma di nuove situazioni e, per fronteggiarle, ogni esercito dovrà possedere qualità di alto livello ed inusitate. Una di queste, forse l'essenziale, è la *mobilità* che, ci si consenta di ripeterlo, dovrà essere integrale e non più subordinata alle strade od alla percorribilità del terreno.

Oggi con l'elicottero, macchina di transizione ma che tuttavia prepara la strada a nuove e più perfezionate macchine adatte al volo verticale, l'Aviazione leggera dell'Esercito, nata per soddisfare inizialmente solo le esigenze in fatto di osservazione e collegamento, estendendo le sue possibilità e la gamma dei suoi compiti, si integrerà sempre più con le unità terrestri sino a divenirne il simbolo ed il mezzo della mobilità integrale ed aerea.

LE ULTIME FASI DELLE OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

PREMESSA

Nell'autunno del 1942, le sorti dell'Africa Settentrionale vennero irrimediabilmente decise in quella battaglia « conosciuta come la battaglia di Alamein » (1), che segnò il crollo delle speranze dell'Asse di spingersi fino al Canale.

In realtà, però, vi sono state due battaglie di El Alamein.

La prima battaglia, svoltasi nel luglio del 1942, fu l'epilogo della vittoriosa offensiva di primavera nella quale le forze dell'Asse, dopo aver conquistata il 21 giugno la piazzaforte di Tobruk, raggiunsero il 30 dello stesso mese la stretta fra il mare e la depressione di El Qattara, tallonando i resti dell'8ª Armata.

Si trattò di una battaglia caratterizzata da una serie di attacchi e di contrattacchi da parte delle forze italo-tedesche e di quelle dell'8ª Armata britannica e nella quale Auchinleck riuscì ad arrestare definitivamente le stremate forze dell'Asse, disorganizzate dalla lunga corsa e dai continui combattimenti e a corto di rifornimenti.

La seconda battaglia di El Alamein cominciò il 30 di agosto con l'offensiva di Rommel contro l'8ª Armata comandata da Montgomery (30 agosto - 7 settembre).

Questa offensiva venne chiamata battaglia di Alam Halfa dagli inglesi, i quali riuscirono a respingere l'attacco italo-tedesco. A questa prima battaglia seguì, a più di un mese e mezzo di distanza (23 ottobre - 5 novembre) una poderosa controffensiva da parte dell'8ª Armata che, dopo essere stata enormemente rinforzata riuscì, questa volta, a rompere le difese dell'Asse, obbligando Rommel a ripiegare e ad abbandonare l'Egitto e la Libia.

« Il destino di Rommel fu segnato ad Alam Halfa », scrive Montgomery (2) e soggiunge: « Ritengo che questa battaglia di Alam Halfa

(1) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 124.
(2) MONTGOMERY: op. cit., pag. 167.

non abbia suscitato l'interesse e l'attenzione che essa merita... Vincendola, spianammo la via al successo di Alamein e alla successiva avanzata in Tunisia » (3).

Effettivamente, la battaglia di Alam Halfa fu il prologo di El Alamein, perchè essa servì a logorare le forze, già esauste, dell'Asse; a far consumare grossi quantitativi di munizioni e di carburante, non completamente reintegrati prima della successiva battaglia di El Alamein; a provocare gravi ed insanabili perdite di carri armati e di automezzi, per effetto, soprattutto, dell'aviazione inglese padrona quasi incontrastata del cielo e, più che altro, servì a far perdere a Rommel la fiducia nel successo. Tutto questo è vero e torna a merito della rinnovata 8ª Armata e del suo comandante, ma il destino dell'Armata italo - tedesca era già stato deciso nella precedente prima battaglia di El Alamein, quando Auchinleck era riuscito a respingere l'attacco di Rommel obbligandolo ad assumere, la sera del 3 luglio, un atteggiamento difensivo.

Dice giustamente la relazione ufficiale italiana che « in quel momento tutti ebbero la sensazione che la speranza del successo definitivo doveva essere abbandonata. Davanti all'aspro terreno della depressione di El Qattara, le truppe italo - tedesche deponevano il loro sogno di giungere al Canale » (4).

Se l'Armata italo-tedesca venne battuta nella seconda battaglia di El Alamein e costretta a ripiegare in disordine, una parte non piccola del merito risale, perciò, ad Auchinleck ed alla valorosa e tenace difesa dei resti dell'8ª Armata da lui comandata, che, battendosi disperatamente sulle posizioni di El Alamein, resero vano ogni sforzo dell'Asse di aprirsi la via per il Canale.

Mentre Auchinleck arrestava definitivamente Rommel, a Londra Churchill non riusciva a frenare la sua impazienza di fronte a quella che egli definiva l'inesplicabile inerzia del comando del Medio Oriente. Alle insistenze del Primo Ministro, Auchinleck rispondeva categoricamente che non avrebbe potuto iniziare l'offensiva prima di sei settimane e solo dopo l'arrivo di notevoli rinforzi. Churchill decise, allora, di andare al Cairo e, in un rimaneggiamento generale, sostituì Auchinleck e molti dei suoi collaboratori. Nel comunicare al Gabinetto di guerra i provvedimenti presi egli scriveva: « Sono certo che questi mutamenti imprimeranno un nuovo vigoroso impulso all'Armata e faranno rinascere la fiducia nel comando che, purtroppo, attualmente non esiste » (5) e (6).

---

(3) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro ».

(4) S.M.E. - Ufficio Storico: « Seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 167.

(5) Churchill: « The second world war », vol. IV, pag. 461.

(6) Questa frase provocò il risentimento di uno dei colpiti, il generale Dormann

Il comando dell'8ª Armata venne assunto da Montgomery il 12 di agosto. Scrive il generale inglese Desmond Young (7): « Poi, così narra la leggenda, arrivò Montgomery dal cielo e subito mutò la disfatta in vittoria. La leggenda è ingiusta verso l'8ª Armata; essa è anche contraria ai fatti. Ai primi di luglio c'era certamente un po' di agitazione, ma il generale Auchinleck non aveva intenzione di abbandonare El Alamein più di quanto ne avesse Churchill di lasciare Londra ».

Con Montgomery, l'8ª Armata riuscì a battere Rommel ad El Alamein e il merito della vittoria risale indubbiamente al comandante dell'Armata britannica, al piano da lui elaborato ed al valore ed alla tenacia di cui dettero prova tutte le unità dell'Armata. Ma contribuirono al successo anche altri elementi ai quali Montgomery non accenna: la enorme, schiacciante superiorità di forze e di mezzi dell'8ª Armata; il logorio subito dalle truppe dell'Asse; la costante tragica crisi dei rifornimenti e le interferenze del Comando Supremo italiano e di quello tedesco. Un'altra causa di successo va anche ricercata nella scelta opportuna della data per l'inizio dell'offensiva britannica.

Fin dal mese di luglio era stata decisa dagli anglo-americani l'operazione « Torch » (invasione dell'Africa settentrionale francese), il cui inizio, fissato in un primo tempo per il 4 novembre, era stato poi spostato al giorno 8 dello stesso mese. Scegliendo il 23 ottobre per l'inizio dell'offensiva dell'8ª Armata, che si calcolava potesse durare non meno di 10-12 giorni, le operazioni avrebbero finito col coincidere con l'inizio degli sbarchi anglo-americani, ponendo Rommel e tutta la Libia fra due fuochi.

Se l'8ª Armata avesse ritardato di 2-3 settimane l'attacco, l'operazione Torch avrebbe probabilmente, da sola, costretto l'Armata italo-tedesca a ripiegare dall'Egitto.

Scrive a questo proposito il Correlli Barnett: « La seconda famosa battaglia di El Alamein deve perciò, secondo il mio punto di vista, essere classificata nella storia come una battaglia inutile » (8).

C'è senza dubbio dell'esagerazione in questa affermazione, ma la storia un giorno, collocando questi eventi nel loro esatto quadro storico, politico e militare, correggerà qualche giudizio e porrà nella loro giusta luce le figure del vincitore e del vinto.

Smith, vice capo di S.M.G. del Medio Oriente e capo di S.M. dell'Armata, che citò il Primo Ministro per diffamazione. La vertenza venne composta al di fuori del tribunale e Churchill inserì una nota nelle successive edizioni delle sue « Memorie » per spiegare che « nè questi riferimenti agli ufficiali i cui nomi figurano nell'elenco (dei sostituiti) nè altre mie successive osservazioni vanno interpretate come biasimo personale a carico delle persone ». (Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 339).

(7) Desmond Young: « Rommel », pag. 163.

(8) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 384.

Capitolo I.

LA PRIMA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

1.

I precedenti della battaglia.

L'8ª Armata inglese era nata il 26 settembre 1941, agli ordini del generale Cunningham e sotto la direzione del generale Auchinleck, comandante del Medio Oriente.

Churchill era impaziente, ed appena Auchinleck assunse il nuovo comando telegrafò per sapere quando avrebbe potuto avere inizio la nuova offensiva. Auchinleck chiese tre mesi di tempo e forze adeguate, e poichè Churchill insisteva rispose: « Scatenare un'offensiva con mezzi inadeguati non è, a parer mio, un'operazione bellica giustificabile » (9). La nuova offensiva « Crusader » ebbe inizio il 18 novembre; il 15 Churchill telegrafò ad Auchinleck « per la prima volta truppe britanniche e dell'impero si scontreranno con i tedeschi, munite di un grande equipaggiamento di armi moderne di ogni genere. La battaglia stessa influenzerà il corso della guerra... Gli occhi di tutta la Nazione sono sopra di voi » (10). Ma il 23 novembre la battaglia era già virtualmente perduta, dopo che il corpo corazzato inglese aveva lasciato sul campo di battaglia ben 300 carri armati su 450 effettivi.

Auchinleck, però, intuendo che Rommel doveva trovarsi in una situazione altrettanto critica quanto quella inglese, ordinò di continuare l'offensiva, tanto più che Tobruk resisteva. Rommel avanzò il 24 e 25 novembre sul fianco inglese verso le posizioni di Halfaya, col risultato che l'avversario potè riprendere il contatto con la guarnigione di Tobruk.

Il 26 Auchinleck sostituì Cunningham nel comando dell'8ª Armata col generale Ritchie, allora vice capo di S.M. al Cairo. Il 29 Rommel attaccò a Sidi Rezegh ed isolò nuovamente Tobruk.

Auchinleck assunse allora la direzione delle operazioni. Fra il 1° e il 4 dicembre l'iniziativa passò agli inglesi e quando, il 4 dicembre, Rommel venne informato che i rifornimenti di carburante sarebbero stati effettuati solo verso la fine del mese, si decise a ripiegare su El Gazala (11). Il 23 dicembre cadde Bengasi; il 26 Rommel ebbe ancora un successo tattico ad Agedabia, ma ripiegò poi su El Agheila. L'operazione « Crusader » si esaurì, anche perchè, dopo la dichiarazione di guerra del Giappone, avvenuta l'8 dicembre, alcuni rinforzi in viaggio per l'8ª Armata vennero dirottati verso

(9) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 115.
(10) Churchill: « The second world war », vol. III, pag. 556.
(11) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 182.

l'Estremo Oriente e l'8ª Armata dovette cedere alcuni gruppi da caccia ed un certo numero di carri leggeri e di carri Stuart (12).

Ciò nonostante, Auchinleck decise di attaccare El Agheila il più presto possibile, ma il 21 gennaio Rommel, che aveva nel frattempo ricevuto rinforzi e rifornimenti, attaccò a sua volta in direzione di Agedabia, accerchiando la 1ª divisione corazzata britannica, che si sottrasse con gravi perdite.

Si trattava inizialmente di una ricognizione, dice Auchinleck, ma, come al solito, Rommel trasse prontamente il massimo profitto da questo successo iniziale e la ricognizione venne subito trasformata in offensiva (13).

Il 29 Bengasi capitolò con tutti i materiali che vi erano stati accantonati in vista dell'invasione della Tripolitania.

Dal febbraio al maggio del 1942, i due eserciti si fronteggiarono nel deserto di El Gazala. Auchinleck aveva proposto una pausa di quattro mesi per rinforzare e riorganizzare l'Armata, ma Churchill non era di questo avviso. Preoccupato per la sorte di Malta, egli cominciò ad esercitare una pressione crescente su Auchinleck, culminata poi in precisi ordini formali di attaccare il nemico e combattere una battaglia a fondo piuttosto che vedere Malta cadere. Il 26 febbraio il Primo Ministro telegrafò ad Auchinleck: « Secondo i dati in nostro possesso, voi avete una sostanziale superiorità sul nemico in mezzi aerei, mezzi corazzati e nelle altre forze. C'è il pericolo che l'avversario possa avere rinforzi quanto voi e forse anche più in fretta di voi. Il rifornimento di Malta ci procura una crescente ansietà e ciascuno può vedere l'ampiezza dei nostri disastri in Oriente » (14). Ne seguì uno scambio di dispacci nei quali Auchinleck insistette per rimandare l'offensiva finchè non fossero arrivati i rinforzi richiesti, specialmente di mezzi corazzati. Il 10 maggio, il Primo Ministro telegrafava ancora: « Noi siamo decisi che Malta non debba cadere senza che una grande battaglia non sia stata combattuta dalla vostra Armata. L'affamamento di questa fortezza potrebbe portare alla resa di 30.000 uomini dell'Esercito e dell'Aviazione, con parecchie centinaia di pezzi di artiglieria. Il suo possesso costituisce per il nemico

---

(12) L'operazione Crusader, che è stata una delle più brillanti combattute dall'8ª Armata, è stata sempre lasciata in ombra. Eppure, durante il suo svolgimento, scrive Desmond Young nel suo libro su Rommel a pag. 105, l'Armata britannica, forte di 118.000 uomini, ne aveva perso 18.000, mentre le forze dell'Asse, su 100.000 uomini circa, avevano avuto 60.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. A El Alamein, l'8ª Armata con oltre 150.000 uomini aveva fronteggiato 95.000 italo-tedeschi, che avevano avuto poco più di 55.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, mentre le perdite dell'Armata britannica erano state di 13.500 uomini. Nell'operazione Crusader, gli inglesi avevano 455 carri armati contro 412 di Rommel, e non avevano carri superiori a quelli tedeschi. Ad El Alamein, Montgomery ne aveva 1114 contro 500-600 dell'Asse, di cui la metà italiani, e, dei carri britannici, 128 erano Grant e 267 Sherman, armati con cannoni da 75.

(13) Desmond Young: « Rommel », pag. 118.

(14) Churchill: « The second world war », vol. IV, pag. 291.

un sicuro ponte con l'Africa. La sua perdita renderebbe più difficile la rotta aerea dalla quale sia voi che l'India dipendete per una parte sostanziale dei vostri rifornimenti aerei. Oltre a ciò sarebbe compromessa ogni offensiva contro l'Italia e l'esecuzione di piani futuri come l'Acrobat (15) e il Gymnast (16) » (17).

Come ultima data per l'offensiva veniva indicato il mese di giugno, allo scopo di agevolare il passaggio di un convoglio di rifornimento per Malta che era già stato predisposto.

Ma il 26 maggio Rommel, con 50 battaglioni, 535 carri, 148 autoblinde e circa 700 aerei, iniziò l'offensiva contro l'8ª Armata, forte di 55 battaglioni, 650 carri, 300 autoblinde ed un migliaio di aerei (18). Il grosso delle forze corazzate di Rommel era rappresentato dai 295 carri tedeschi che, però, tranne 19 Mark III, erano superati dai 167 carri americani Grant, armati con cannone da 75, che gli inglesi avevano nell'8ª Armata. Rommel aveva, invece, una grande superiorità in cannoni c.c. poichè i pezzi da 50 e da 76 mm erano superiori ai 37 inglesi ed inoltre egli impiegava con magnifici risultati i potenti pezzi c.a. da 88 in funzione anticarro.

L'attacco dell'armata corazzata si sviluppò su Bir Acheim e di lì puntò a nord, ma la presenza dei pesanti Grant e difficoltà nel rifornimento di carburanti, misero a repentaglio la vittoria iniziale e Rommel restò il 2 e il 3 giugno nella testa di ponte creata oltre i campi minati britannici.

Churchill, nel leggere le prime comunicazioni del generale Auchinleck sulla battaglia, così commentò le notizie: « Da tutto ciò è chiaro che noi abbiamo ragione di essere soddisfatti e più che soddisfatti per il corso della battaglia e che noi dobbiamo guardare con la più grande attenzione i suoi successivi sviluppi » (19).

Gli inglesi, dopo 5 giorni di preparativi, presero l'iniziativa attaccando in forze il 5 giugno (operazione Aberdeen), ma un contrattacco sul fianco esterno arrestò l'attacco, che costò agli inglesi circa 200 carri. Bir Acheim veniva occupata dai tedeschi. Il 10 giugno, Auchinleck comunicava a Londra i seguenti dati sulla prima fase della battaglia: « Le nostre perdite si possono calcolare a 10.000 uomini, di cui circa 8.000 prigionieri. Probabilmente le perdite del nemico sono state uguali, se non superiori, alle nostre. Abbiamo catturato 4.000 prigionieri, di cui 1.600 tedeschi. L'avversario ha perduto circa 400 carri, di cui 211 accertati. Le nostre perdite in carri, compresi quelli che possono essere ricuperati, ammontano a 350 unità, ma ci re-

---

(15) Acrobat: piano per un'avanzata dalla Cirenaica in Tripolitania.

(16) Gymnast: piano per le operazioni di sbarco nell'Africa Settentrionale Francese, poi chiamato operazione Torch.

(17) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 308.

(18) S.M.E. - Ufficio Storico: « Seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 99.

(19) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 360.

stano pronti per l'azione ancora 254 carri Cruiser e 67 carri leggeri di fanteria. Abbiamo distrutto 120 cannoni nemici e perso 10 cannoni medi, 140 pezzi da campagna e 195 pezzi c.c. Le perdite dell'Aviazione sono state di 176 apparecchi; quelle stimate del nemico sono di 165 apparecchi. Nel frattempo la 3ª brigata motorizzata indiana, la 10ª divisione di fanteria indiana, una brigata corazzata ed altre unità per un totale di 25.000 uomini, 78 pezzi da campagna, 220 pezzi c.c. e 353 carri hanno raggiunto l'Armata dall'inizio della battaglia » (20).

L'11 giugno ebbe inizio la seconda fase della battaglia. Rommel fece un attacco dimostrativo con la 21ª divisione corazzata tedesca e la divisione corazzata « Ariete », italiana, contro il centro dello schieramento e mandò la 15ª divisione corazzata e la 90ª divisione leggera tedesca, con la divisione italiana « Trieste », contro il fianco sinistro avversario. Il giorno successivo le forze dell'ala destra fecero una conversione a nord attaccando la 7ª divisione corazzata inglese, che nel pomeriggio ripiegava verso nord. Rommel, allora, faceva intervenire anche la 21ª divisione corazzata, che procurava al nemico la perdita di 45 carri e catturava 400 prigionieri. Dopo i primi due giorni l'8ª Armata aveva perduto 250 carri e l'unica comunicazione con le retrovie rimasta al grosso dell'Armata, fermo sulle posizioni di El Gazala, era rappresentata dalla via Balbia, già congestionata dal traffico.

Il comandante dell'Armata decise di dare ancora battaglia sul fronte El Gazala - El Adem, impiegandovi i carri sotto la protezione del tiro di artiglieria, ma Rommel mandò all'aria il piano attaccando ed isolando le posizioni di Knightsbridge e mettendo l'8ª Armata in pericolo di essere rinserrata contro la costa.

Mentre si svolgeva la battaglia e si profilava la vittoria dell'Armata italo-tedesca, Churchill non dava tregua e continuava ad interferire nei piani. Il 14 giugno telegrafava: « In quale posizione Ritchie desidera impiegare le truppe di Gazala? Presumo che in nessun caso si metterà in discussione l'abbandono di Tobruk. Finchè Tobruk è tenuta, non è possibile alcuna seria avanzata nemica in Egitto » (21). Auchinleck rispose il 15: « Per quanto io non intenda far assediare l'8ª Armata in Tobruk, non ho intenzione di abbandonare la piazza. I miei ordini al generale Ritchie sono di impedire che il nemico possa oltrepassare la linea Acroma - El Adem - El Gobi; di non permettere alle sue forze di investire Tobruk e di attaccare il nemico ogni qual volta se ne presenti l'occasione » (22).

Infatti Auchinleck aveva dato a Ritchie queste istruzioni: « tenere Tobruk e non permettere al nemico di investirla. L'8ª Armata deve difendere il fronte Acroma - El Adem e il suo prolungamento verso sud e deve opporsi

(20) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 365.
(21) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 370.
(22) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 370.

ad ogni tentativo nemico di passare. Se non vi sentite di accettare la responsabilità di mantenere questa posizione dovete dirlo » (23).

Ma il generale Ritchie non era precisamente di questa opinione. Egli si consultò col generale Gott, che era del parere di ripiegare sulla linea del confine egiziano, e venne ad un compromesso. Avrebbe difeso il perimetro occidentale e meridionale di Tobruk e la strada da Tobruk ad El Adem (24).

Churchill, intanto, telegrafava al Cairo: « Siamo lieti della vostra assicurazione di non abbandonare Tobruk. Il Gabinetto di guerra interpreta il vostro telegramma che, in caso di necessità, Ritchie lascerà a Tobruk tutte le forze necessarie per mantenere la piazza » (25).

Auchinleck tenne una specie di consiglio di guerra al Cairo per discutere la portata di questo messaggio. Mandò poi il generale Corbett con ordini più precisi per Ritchie e il 16 assicurò Churchill che l'interpretazione era esatta. Ma in quel momento, in base agli ordini del comandante dell'Armata, la 1ª divisione sud-africana e la 50ª divisione inglese erano già in movimento verso la frontiera egiziana.

Le idee del generale Auchinleck su Tobruk erano note a Churchill, perchè, fin dal gennaio del 1942, Auchinleck aveva comunicato a Londra: « non è mia intenzione tentare la difesa permanente di Tobruk o di qualunque altra località a occidente della frontiera » e il 6 febbraio successivo il capo di S.M. imperiale, generale Alan Brooke, aveva così annotato il rapporto: « Secondo il mio parere, sarebbe giusto evitare, in futuro, di lasciare distaccamenti del genere » (26).

Churchill voleva, per ragioni morali e di politica interna, mantenere in caso estremo almeno Tobruk, come era avvenuto nel 1941, per lasciare una fortezza bene armata sul fianco di Rommel, mentre l'8ª Armata si sarebbe riordinata a Marsa Matruh; ma le difese della piazza, che non erano state completamente reintegrate, erano ben differenti da quelle del 1941, nè il generale Ritchie intendeva modificare i suoi piani.

Il 17 Churchill, più tranquillo, partì col capo di S.M. imperiale per Washington, mentre le forze inglesi di El Gazala tentavano di sfuggire alla trappola di Rommel ripiegando verso est. In quello stesso giorno un contrattacco fallito da parte della 4ª brigata della 7ª divisione corazzata inglese contro le forze tedesche fra Sidi Rezegh e El Adem, fece cadere l'ultima speranza di aiutare Tobruk dall'esterno. La brigata perse 32 carri ed i superstiti ripiegarono sulla frontiera egiziana.

Il 18 il cerchio attorno a Tobruk era completato. Nella piazzaforte c'era la 2ª divisione sud-africana col generale Klopper. Il giorno 19 passò in

---

(23) L. F. C. Turner e Hamilton: « Crisis in the desert », pag. 78.
(24) L. F. C. Turner e Hamilton: « op. cit., pag. 79.
(25) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 371.
(26) Correlli Barnett: op. cit., 237.

preparativi; l'attacco doveva essere condotto dalla 15ª e 21ª divisione corazzata tedesca e dalle divisioni italiane « Ariete » e « Trieste », mentre la 90ª divisione leggera tedesca doveva impedire ogni soccorso esterno alla piazzaforte.

Lo stesso giorno 19 Ritchie mandò le sue ultime istruzioni a Klopper: « Se i tedeschi avessero attaccato Tobruk, l'8ª Armata, con una apposita forza di artiglieria e di carri, avrebbe preso alle spalle gli attaccanti. Se invece Rommel si fosse diretto alla frontiera, le truppe di Tobruk avrebbero dovuto fare una sortita » (27). Ritchie comunicò queste istruzioni ad Auchinleck aggiungendo, però, che la riunione di una forza speciale di artiglieria e di carri avrebbe richiesto parecchio tempo. Auchinleck rispose: « Sono turbato dalla natura prudente dei vostri preparativi... una crisi può scoppiare nello spazio di ore, non di giorni, e perciò dovrete raccogliere tutto ciò che vi riesce » (28).

All'alba del 20, l'artiglieria e gli Stukas cominciarono a martellare le casamatte e prima delle 8 le divisioni erano entrate nella cinta per oltre 2 km. Ritchie stava ripiegando; saputo dell'attacco a Tobruk ordinò al XXX Corpo d'armata di attaccare verso Sidi Rezegh, ma la mossa non ebbe alcun risultato. Alle 7 di sera la 21ª divisione corazzata occupò Tobruk, dove, però, c'era ancora una parvenza di resistenza. Il generale Ritchie mandò a Klopper l'ordine di cercare di disimpegnarsi il giorno successivo, ma alle 3 del mattino del 21, dopo aver parlato ancora con Klopper, lo autorizzò, se necessario, ad arrendersi. Poco dopo la bandiera bianca si alzava sul Q.G. britannico e Rommel comunicava alle unità del Corpo corazzato: « Tobruk si è arresa. Tutte le unità si radunino e si preparino ad una nuova avanzata ».

A Tobruk si arresero, col generale Klopper, altri 5 generali e 33.000 uomini. L'Armata italo-tedesca catturò, inoltre, ingenti quantitativi di materiali, fra cui circa 10.000 mc. di carburante. La 90ª divisione leggera tedesca venne motorizzata con materiale di preda bellica.

Il 21 Churchill era a Washington e nel pomeriggio, mentre era in conferenza con Roosevelt, entrò nella stanza il generale Marshall con la notizia della caduta di Tobruk. Lo stesso Marshall propose di mandare in rinforzo in Egitto la 1ª divisione corazzata americana, ma la G.U. era solo parzialmente addestrata e fu deciso, allora, di inviare all'8ª Armata, con mezzi celeri, 300 carri armati pesanti Sherman e 100 semoventi da 75 già assegnati alla divisione (29). Il 22 giugno Churchill si affrettò a telegrafare ad Auchinleck: « Il capo dello S.M. imperiale ed io speriamo ardentemente che una

---

(27) Correlli Barnett: op. cit., pag. 243.

(28) L. C. F. Turner e Hamilton: « Crisis in the desert ».

(29) Arthur Bryant: « The turn of the tide ». (Storia degli anni di guerra basata sul diario del capo dello S.M. imperiale lord Alan Brooke), pag. 329.

strenua resistenza venga opposta sulla linea di frontiera di Sollum » (30), ma Auchinleck, intuendo che per salvare l'Egitto occorreva salvare l'8ª Armata, aveva già dato gli ordini per il ripiegamento su Marsa Matruh.

Il 26 dello stesso mese, Churchill rientrò a Londra ma la rapida caduta della piazzaforte di Tobruk e gli avvenimenti successivi l'avevano colpito e già andava maturando probabilmente l'idea di cambiamenti nel comando dell'8ª Armata e dell'Egitto.

L'offensiva di maggio di Rommel si era svolta in base alle direttive del 5 maggio del Comando Supremo italiano, che aveva posto dei limiti ben precisi di spazio e di tempo alle operazioni, allo scopo di evitare che l'offensiva assorbisse forze eccessive e che portasse ad un'azione di logoramento, specialmente delle forze aeree di rinforzo, destinate, in secondo tempo, ad agire in massa su Malta. Il limite di spazio era costituito dal confine egiziano o, in caso che non fosse stata occupata Tobruk, dalla linea di Ain el Gazala. Il limite di tempo era stato fissato al 20 giugno, in relazione agli impegni inerenti alle operazioni su Malta. Il 10 giugno vennero concessi alcuni giorni in più, ma anche dopo la caduta di Tobruk i comandi italiani erano orientati ad arrestare le operazioni alla linea Halfaya - Sollum e di dar corso alla esigenza C. 3: occupazione di Malta.

Ma Rommel era, invece, del parere di dar nuovo impulso alle operazioni « per impedire a viva forza che i britannici ristabilissero da qualche parte un nuovo fronte, facendovi affluire truppe dal Vicino Oriente » (31), e chiedeva al generale v. Rintelen, addetto militare a Roma, di ottenere da Mussolini il consenso per le nuove operazioni. Nonostante una iniziale opposizione, e dopo un diretto intervento di Hitler, Cavallero, il 25 giugno, emanava da Derna le direttive per il raggiungimento della stretta di El Alamein.

Il dado era tratto. In quello stesso giorno, l'Armata italo-tedesca, che il 23 aveva varcato il confine egiziano, si apprestava ad attaccare le difese di Marsa Matruh, mentre Auchinleck, dopo aver esonerato Ritchie, assumeva direttamente il comando dell'8ª Armata e nominava suo capo di S.M. il generale Dorman Smith, allora vice capo di S.M. generale del Medio Oriente. Come primo atto Auchinleck, nell'informare il Primo Ministro, si addossò in pieno la responsabilità degl insuccessi ed in una lettera al capo di S.M. imperiale offrì di lasciare il posto, proponendo il generale Alexander come suo successore (32). Il Primo Ministro rispose approvando il cambio di comando e pregando Auchinleck di non preoccuparsi d'altro che della battaglia.

---

(30) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 421.
(31) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 159.
(32) John Connel: « Auchinleck », pag. 608.

« Sono sicuro che alla fine vincerete — scriveva Churchill —, una forte corrente di rifornimenti è in corso » (33).

Auchinleck era del parere di non legare l'Armata a Marsa Matruh in una battaglia che era oramai compromessa. Il giorno successivo, Rommel attaccò e Auchinleck ordinò il ripiegamento su El Alamein. Il XIII Corpo d'armata potè svincolarsi rapidamente, ma il X ritardò di 12 ore e si trovò isolato ed accerchiato. Rommel attaccò con impeto, ma scese la notte e nella grande confusione che regnava sul campo di battaglia il X Corpo d'armata riuscì a ripiegare. Restarono nelle mani di Rommel 1.400 prigionieri, 40 carri armati e molti cannoni.

Il 30 giugno le ultime retroguardie inglesi raggiungevano El Alamein. Lo stesso giorno le prime pattuglie della 90ª divisione leggera prendevano contatto con le linee inglesi.

Forse Rommel aveva udito la propaganda radio della BBC che parlava delle efficienti e potenti difese predisposte ad El Alamein su un fronte di 60 km. fino alla depressione di El Qattara e ci aveva creduto. Fatto sta che egli si fermò per quasi 24 ore per riordinare le forze « dando così ad Auchinleck quello che gli era necessario, più necessario dei carri armati, il tempo » (34).

La sera del 31 aveva inizio la prima battaglia di El Alamein.

2.

La prima battaglia di El Alamein.

Kesselring era stato contrario a spingere l'avanzata a fondo in territorio egiziano per le difficoltà di rifornimento e per l'impossibilità di spostare tempestivamente le basi aeree ed aveva aderito solo ad una avanzata fino ad El Alamein, per l'occupazione degli aeroporti notturni inglesi ad ovest di El Doba. Rommel, invece, era ottimista e riteneva di poter giungere facilmente fino al Delta. Cavallero si lasciò convincere e il 27 giugno emanò le direttive per l'azione, aggiungendo agli obiettivi dell'Armata anche il Canale di Suez, allo scopo di bloccare i rinforzi provenienti dal Medio Oriente.

Rommel era giunto davanti alle posizioni di El Alamein con elementi del X, XX e XXI Corpo d'armata italiani: in totale, 21 battaglioni (di forza ridottissima), 25 gruppi di artiglieria; 90 carri carri M e 12 carri L, mentre tutto il Corpo tedesco (15ª e 21ª divisione corazzata; 90ª divisione leggera) disponeva di 56 carri medi e di 20 autoblinde (35).

---

(33) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 423.

(34) Correlli Barnett: op. cit., pag. 280.

(35) S.M.E. - Ufficio Storico: « La seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pagg. 159-160.

L'8ª Armata britannica aveva il XXX e il XIII Corpo d'armata con un complesso di 36 battaglioni; 400 bocche da fuoco; 150 carri e 60 autoblinde. In seconda schiera vi era il X Corpo d'armata con la 10ª divisione indiana; le forze della « Francia Libera » e la 9ª divisione australiana, giunta di recente dal Medio Oriente. Vi erano, inoltre, in Egitto: la 7ª e 12ª divisione inglese; la 5ª brigata sud-africana; la 10ª divisione corazzata, contratta in una sola brigata, ed erano in affluenza aliquote della 9ª Armata dalla Siria e dalla Palestina.

Rommel aveva schierate le forze col XXI Corpo d'armata a nord, il X Corpo d'armata a sud e la 90ª divisione leggera fra i due Corpi d'armata italiani. In seconda schiera aveva posto il Corpo corazzato tedesco, il XX Corpo d'armata italiano e la divisione corazzata « Littorio ».

Con queste forze, nella notte sul 1° luglio, egli attaccò le linee inglesi. Egli intendeva sfondare al centro, fra El Alamein e Deir el Skein; spingere poi a nord la 90ª divisione leggera e a sud le divisioni corazzate per prendere alle spalle i due tronconi dello schieramento avversario. Il movimento, però, fu lento, ostacolato dalla sabbia e dall'aviazione britannica e le divisioni, inoltre, vennero investite da un poderoso fuoco di artiglieria, che le costrinse ad arrestarsi. Auchinleck ne approfittò per organizzare un contrattacco, pensando di trattenere frontalmente l'avversario col suo XXX Corpo d'armata e di aggirare il fianco destro di Rommel con le forze corazzate del XIII Corpo d'armata. Nel frattempo Rommel, rinunciando al doppio avvolgimento, aveva ordinato alla 15ª e alla 21ª divisione corazzata di unirsi alla 90ª divisione leggera e di puntare direttamente a nord per aggirare le difese di El Alamein.

Il contrattacco inglese fallì. Le forze corazzate britanniche, anzichè aggirare quelle tedesche, le urtarono frontalmente nei pressi dell'altura di Ruweisat e vennero respinte. Il giorno 2, con 26 carri rimasti ancora efficienti, Rommel proseguì energicamente l'azione e raggiunse con fatica Alam Beoshaga, a sud-est di El Alamein, mentre a sud la divisione « Ariete », che agiva contro la divisione neozelandese, veniva attaccata dalla 1ª divisione corazzata britannica e, sopraffatta, perdeva gran parte dei carri armati e dell'artiglieria.

Il 3 luglio Rommel ordinò alle unità di fermarsi e di trincerarsi. Quest'ordine segnò la fine dell'offensiva dell'Asse verso il Canale ed il crollo di ogni speranza di successo. Scriveva più tardi Rommel: « L'unica occasione di travolgere i resti dell'8ª Armata britannica e di occupare al tempo stesso, con un colpo di mano, il territorio orientale egiziano era irrevocabilmente tramontata » (36).

Il 4 luglio Auchinleck attaccò nuovamente, ma senza risultati tangibili, e, dal 5 al 9, l'8ª Armata rimase inerte, intesa solo a riordinarsi. Rommel

(36) ROMMEL: « Guerra senza odio », pag. 176.

ne approfittò per riorganizzare a sua volta le proprie forze e per spingere l'occupazione, a sud, fino alla depressione di El Qattara. Egli potè anche approfittare di questa pausa per superare la crisi dei rifornimenti; per far giungere in linea reparti lasciati indietro e per ricuperare un certo numero di carri armati italiani e tedeschi.

La pressione inglese dei giorni precedenti aveva consigliato Rommel a ritirare la 90ª divisione leggera dal saliente di El Alamein e l'8 luglio egli decise di riprendere l'offensiva, attaccando la divisione neozelandese a Bab el Qattara per proseguire verso est. Anche Auchinleck, però, stava progettando un altro contrattacco e intendeva, questa volta, rompere le difese avversarie presso la costa per spingere l'Armata di Rommel verso il deserto, lontana dalla propria linea di rifornimento.

A questa data le forze a disposizione di Rommel erano:

Reparti tedeschi:

— Corpo corazzato tedesco (15ª e 21ª divisione corazzata). Ogni divisione aveva 1 reggimento fucilieri di 300 uomini e 10 pezzi c.c.; 1 reggimento artiglieria di 7 batterie. Complessivamente, il Corpo corazzato disponeva di 50 carri efficienti.

— 90ª divisione leggera. Complessivamente: circa 1.500 uomini; 30 pezzi c.c. e 7 batterie di artiglieria.

— 3 reparti esploranti: con 15 carri leggeri e 3 batterie artiglieria.

— artiglieria d'armata: 11 batterie pesanti e 4 batterie leggere.

— artiglieria c.a.: 26 pezzi da 88 mm e 25 da 20 mm.

Reparti italiani:

— XX Corpo d'armata (2 divisioni corazzate e 1 divisione motorizzata). In totale: 54 carri M; 8 battaglioni motorizzati (1.600 uomini in tutto); 40 pezzi c.c. e 6 batterie leggere.

— Parti del X e del XXI Corpo d'armata: 11 battaglioni di fanteria di 200 uomini circa ciascuno; 30 batterie leggere e 11 pesanti, oltre ad altre 4 batterie pesanti non di Corpo d'armata.

Per ingannare Rommel, Auchinleck fece ritirare il XIII Corpo d'armata dalla zona di Bab el Qattara. Rommel, infatti, credette che il Corpo d'armata inglese ripiegasse sotto la sua pressione ed occupò facilmente Bab el Qattara, ma la mattina dopo, le truppe australiane attaccarono nella zona di El Alamein travolgendo i reparti della divisione « Sabratha » ed occupando l'altura di Tel el Eisa. Rommel fu costretto ad arrestare il movimento a sud ed a portarsi verso nord con la 15ª divisione corazzata per fermare gli australiani.

Dopo due giorni, Auchinleck attaccò nel settore della divisione « Trieste » facendo sensibili progressi, e nuovamente Rommel dovette sottrarre forze dal settore meridionale per tamponare la falla. Fra il 13 ed il 17 luglio, le truppe italo-tedesche rinnovarono i loro attacchi nel settore di El Alamein, senza, però, risultati apprezzabili. Nella notte sul 17 Auchinleck contrattaccò con la divisione neozelandese e la 5ª brigata indiana, travolgendo la divisione « Brescia » e prendendo alle spalle la divisione « Pavia ». Entrambe le divisioni ebbero perdite molto gravi, ma Rommel riuscì a tamponare la falla e la 21ª divisione corazzata riconquistò gran parte del terreno perduto.

Rommel decise di attaccare al centro per eliminare il saliente avversario, ma venne prevenuto da Auchinleck che sferrò un nuovo attacco contro le divisioni « Trieste » e « Trento », riuscendo a far indietreggiare la linea. Solo con l'impiego di tutte le riserve disponibili, Rommel potè fermare l'avanzata britannica evitando una rotta completa.

Il 18 le due Armate si fermarono e cominciarono ad ancorarsi al terreno.

La situazione dell'Armata italo-tedesca era grave. Mancavano riserve e soprattutto scarseggiavano i rifornimenti. Le divisioni erano ridotte a due o tre sparuti battaglioni; la divisione « Ariete » aveva 12 carri; la « Littorio » 16. Tutto il Corpo corazzato tedesco aveva 30 carri armati (37).

Il giorno 17, in una riunione a El Doba con Cavallero e Kesselring, Rommel propose l'arretramento alla linea Sollum-Halfaya, « non potendo garantire di poter attendere neppure una settimana per l'arrivo dei rinforzi promessi » e soggiungeva che se « il nemico avesse sfondato, non c'era altra soluzione che il combattimento temporeggiante per ritirarsi lentamente » (38).

Kesselring fece presente che un ripiegamento avrebbe messo in crisi i campi d'aviazione e Cavallero minimizzò l'importanza delle necessità logistiche dell'Armata (39). Egli, però, promise che i rifornimenti sarebbero stati aumentati e che si sarebbe posto mano ai lavori per rimettere in esercizio la ferrovia costiera in territorio egiziano. Venne preannunciato l'arrivo di 3 gruppi d'artiglieria della divisione « Bologna » (che giunsero infatti il 18); di 11 gruppi d'artiglieria tratti dalla Tripolitania; di tutta la divisione di fanteria « Bologna », che doveva sostituire la divisione « Sabratha » per le perdite subite da questa G.U.; della divisione paracadutisti « Folgore » (da inoltrare per via aerea) e dei complementi per la divisione « Brescia ». Infine, venne deciso l'invio della divisione motorizzata « Pistoia », da assegnare, però, al Comando Superiore A.S. per la vigilanza in Cirenaica, e, da parte tedesca, della 164ª divisione di fanteria su 3 reggimenti proveniente da Creta,

---

(37) Cavallero: « Comando Supremo » - giorno 17 luglio.

(38) S.M.E. - Ufficio Storico: « La seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 186.

(39) Rommel: op. cit.

incompleta, però, di artiglierie; della brigata paracadutisti del generale Ramcke (4 battaglioni) e di 1 brigata c.a. (72 pezzi da 88 mm.).

Queste promesse dissiparono solo in parte le preoccupazioni di Rommel, che il 19 successivo ritornò sull'idea del ripiegamento, ma Cavallero rifiutò di prendere in considerazione la proposta perchè i rinforzi promessi sarebbero giunti nei giorni successivi (40).

Il giorno 22 Cavallero, in base alle considerazioni sulla situazione emanate da Mussolini, diramò le direttive per superare la crisi in cui si dibatteva l'Armata italo-tedesca: la linea raggiunta doveva essere organizzata come solida base di partenza per le future operazioni, impiegando i rinforzi in corso di affluenza ed incrementando i rifornimenti.

Nel frattempo, la vittoriosa offensiva tedesca nel Caucaso preoccupava Auchinleck, che vedeva profilarsi una prossima grave minaccia ai confini della Persia, di cui aveva la responsabilità e che egli aveva dovuto sguarnire per rinforzare l'8ª Armata. Non mancarono anche le sollecitazioni di Churchill, che esortava a « sconfiggere e distruggere il generale Rommel o a respingerlo almeno a rispettosa distanza, per poter rimandare, prima della metà di settembre, le divisioni australiane nelle loro basi in Palestina e nell'Iraq » (41).

Auchinleck preparò un attacco per il 21 luglio con l'intenzione di impegnare a fondo il centro della linea avversaria col XIII Corpo d'armata. Quando quest'attacco avesse assorbito le riserve di Rommel, il XXX Corpo d'armata avrebbe attaccato a sua volta a nord, presumibilmente tre giorni dopo, per sloggiare l'avversario dall'altura di Miteiriya. Allora le forze corazzate avrebbero dovuto sfondare inseguendo i resti dell'Armata nemica (42).

Il 21 sera, dopo un fuoco tambureggiante dell'artiglieria britannica, la fanteria del XIII Corpo d'armata cominciò ad avanzare, ma, per una serie di contrattempi, l'azione fallì. La 1ª divisione corazzata non riuscì a sostenere in tempo la divisione neozelandese, che venne sopraffatta dai carri armati tedeschi. Più a nord, la 23ª brigata corazzata si lanciò animosamente all'attacco, ma venne arrestata da un violento fuoco anticarro e perse 86 carri Valentine su 97. Nel complesso, gli inglesi persero 1.400 prigionieri e 146 carri.

Preoccupato per il ritardo dei rinforzi, Rommel riprese ad esaminare l'eventualità di un ripiegamento, qualora il nemico avesse persistito nel suo attacco con la dovizia di mezzi di cui disponeva. Il Comando Superiore dell'A.S., però, ricordò a Rommel che un ripiegamento generale sarebbe stato contrario agli ordini del Comando Supremo di restare ad ogni costo sul posto, ed il Comando Supremo, informato di quello che riteneva « uno stato

---

(40) S.M.E. - Ufficio Storico: « La seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 187.

(41) Mackenzie: « Eastern Epic », pag. 584.

(42) Correlli Barnett: op. cit., pag. 316.

di momentanea depressione del maresciallo Rommel », confermava le direttive e ribadiva il concetto « di resistere ad ogni costo sul posto evitando, però, qualsiasi non necessario logoramento » (43).

Rommel, per quanto contro voglia, si adattava a questi ordini ma faceva presente al Comando Superiore dell'A.S. che, in caso di sfondamento in forze, egli avrebbe potuto o continuare a resistere in posto, andando incontro alla capitolazione o alla distruzione totale, oppure sottrarsi al contatto ripiegando sulle basi di rifornimento e salvando così, insieme all'Armata, anche l'A.S. Quest'ultima era, logicamente, l'unica soluzione possibile e venne accettata dal Comandante Superiore dell'A.S., che ne informò il Comando Supremo. Il 27 luglio Cavallero comunicava che, in caso di avvenimenti imprevisti, i comandi in posto avrebbero dovuto prendere di iniziativa le loro decisioni, qualora non ci fosse stato il tempo di chiedere nuove istruzioni. Ma in pari tempo avvertiva che la perdita dell'A.S. non poteva essere in nessun caso contemplata (44).

La seconda fase della battaglia, da parte inglese, ebbe solo inizio il giorno 26, con due giorni di ritardo sul previsto, data la necessità di spostare alcuni reparti. Gli australiani combatterono tutta la notte del 26, e all'alba del 27 sfondarono le linee tedesche occupando Sanyet el Miteiriya. La 69ª brigata di fanteria britannica si lanciò nei varchi del campo minato, mentre la 2ª brigata corazzata, che avrebbe dovuto sostenerla, si fermava sul margine del campo stesso. Quando i varchi furono ripuliti a fondo per consentire il passaggio dei carri, la 69ª brigata era stata già attaccata e schiacciata dai tedeschi (45).

Gli inglesi persero in questa azione 1.000 prigionieri e 32 carri. Auchinleck, non avendo più riserve, dette ordine di sospendere il combattimento ed ebbe così termine la prima battaglia di El Alamein.

Capitolo II.

LA SECONDA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

1.

Mutamenti nell'8ª Armata britannica.

Alla fine di luglio, mentre Auchinleck riusciva ad arrestare definitivamente Rommel, sbarrandogli la via di Alessandria e del Canale, a Londra Churchill, come si è già detto, non « riusciva a frenare la sua impazienza di

(43) S.M.E. - Ufficio Storico: op. cit., pagg. 191-192.
(44) S.M.E. - Ufficio Storico: op. cit., pag. 193.
(45) Correlli Barnett: op. cit., pag. 324.

fronte a quella che egli definiva l'inesplicabile inerzia del comando del Medio Oriente » (46). Eppure lo stesso Rommel aveva accusato il colpo e scriveva nelle sue note che « il prezzo pagato per la vittoria dei britannici non era stato troppo alto perchè, per Auchinleck, era importante arrestare la nostra avanzata, e purtroppo questo obiettivo lo aveva raggiunto » (47), e il capo di S.M. di Rommel, generale Bayerlein, dichiarava: « quando Rommel perdette Tel el Eisa e il Ruweisat, tanto lui come noi tutti capimmo che eravamo perduti » (48).

Terminata la prima battaglia di El Alamein, Auchinleck pensò subito a riorganizzare l'8ª Armata per i cimenti futuri. Il 30 luglio, in una riunione dei suoi comandanti di Corpo d'armata, fissò il programma per l'organizzazione e l'addestramento dell'Armata. Egli intendeva rafforzare la cooperazione fra le varie armi creando delle G.U. completamente mobili, con aliquote di carri, di artiglieria e di fanteria. Erano già arrivate l'8ª e 10ª divisione corazzata, che venivano armate con i potenti carri armati Grant e Sherman americani. Per metà di settembre, l'8ª Armata avrebbe avuto 4 divisioni corazzate; la 44ª divisione fanteria era già in addestramento, mentre la 51ª divisione era in viaggio.

L'8ª Armata doveva prepararsi per l'offensiva per il mese di settembre.

Auchinleck comunicò questi suoi piani al Primo Ministro il quale, non soddisfatto, decise di recarsi al Cairo per sistemare le cose. Il 1° di agosto egli telegrafò al capo di S.M. imperiale, che era già a Gibilterra diretto al Cairo, comunicandogli il dispaccio di Auchinleck e facendogli presente quanto urgente e necessario fosse recarsi in Egitto. Il 3 egli arrivò al Cairo.

Churchill era del parere che Auchinleck ritornasse al suo comando del Medio Oriente lasciando l'8ª Armata, per la quale, contro il parere del capo di S.M. imperiale, egli pensava al generale Gott, comandante di uno dei Corpi d'armata, che egli non conosceva personalmente ma che godeva della fiducia dell'Esercito e dell'Armata. Il generale Alan Brooke era, però, più favorevole ad affidare il comando dell'Armata al generale Montgomery. Il 4 agosto, Churchill chiese ad Auchinleck la data della sua nuova offensiva e fu chiaro che non rimase soddisfatto della risposta. Alla sera, parlando col generale Alan Brooke, egli non approvò il suo punto di vista di porre Montgomery all'8ª Armata, perchè non sarebbe arrivato in tempo per sollecitare la ripresa dell'offensiva.

Il 6 agosto, ritornando sull'argomento, Churchill disse al generale Alan Brooke che aveva perso la fiducia in Auchinleck e che intendeva dividere il comando del Medio Oriente in due, affidando il comando del Medio Oriente, ridotto, però, alla Persia e all'Iraq, a Auchinleck e quello del Vicino

---

(46) Correlli Barnett: op. cit., pag. 324.
(47) Liddell Hart: « The Rommel papers ».
(48) Correlli Barnett: op. cit., pag. 325.

Oriente, con Palestina, Siria ed Egitto a lui, con Montgomery all'8ª Armata. Gli disse anche che non occorreva una risposta immediata, ma Alan Brooke rispose subito che era sicuro che sarebbe stata una mossa errata (49). Churchill non fu molto contento della risposta, ma l'accettò.

Nello stesso giorno, il Primo Ministro telegrafava a Londra le sue decisioni circa la suddivisione del Medio Oriente e indicava: Auchinleck, comandante del Medio Oriente; Alexander, comandante del Vicino Oriente; il generale Gott, comandante dell'8ª Armata; Montgomery avrebbe preso il posto di Alexander nell'operazione « Torch ». Il dispaccio conteneva, inoltre, altri esoneri e sostituzioni negli alti gradi dell'Armata (50).

Il giorno 7, però, il destino decise diversamente delle sorti dell'8ª Armata. Il generale Gott, mentre rientrava al suo comando in aereo, venne abbattuto da un apparecchio tedesco e la sua morte riaprì la questione della successione dell'8ª Armata. In una conferenza tenuta in quello stesso giorno, Alan Brooke insistette perchè Montgomery sostituisse Gott nell'Armata. Churchill era propenso per il generale Wilson, ma alla fine cedette e venne inviato un telegramma al Gabinetto di Londra nel quale si destinava Alexander al comando del Vicino Oriente, con Montgomery all'8ª Armata (51).

Il giorno 8, il colonnello Jacob portò ad Auchinleck una lettera di Churchill che lo esonerava dal comando. La data della cessione del comando dell'Armata era stata fissata al 15 agosto. Il 12 di quello stesso mese arrivò Montgomery; il 13, dopo una rapida ispezione all'Armata, egli si incontrò col generale Ramsden, comandante interinale della G.U. « Mi spiegò la situazione — scrive Montgomery —. Lo sondai circa i piani di ritirata dell'Armata in caso di attacco da parte di Rommel; erano stati emanati degli ordini per la ritirata, ma erano imprecisi. C'era un'aria di incertezza generale sul fronte operativo e il Q.G. dell'Armata non si manteneva in stretto collegamento con il Q.G. dell'Aeronautica. Mi apparve subito chiaro che la situazione non teneva conto delle effettive esigenze e che, in realtà, essa era pericolosa. Decisi immediatamente l'azione da intraprendere... subito dopo telegrafai al G.Q.G. che avevo assunto il comando dell'8ª Armata a partire dalle ore 14 di quello stesso giorno 13. Era un vero e proprio rifiuto di obbedienza, ma non avevo altra scelta. Quindi annullai le precedenti disposizioni relative alla eventualità di una ritirata. Ordinai che, in caso di attacco nemico, non ci sarebbe stata ritirata » (52).

---

(49) Arthur Bryant: « The turn of the tide », pag. 360.

(50) Churchill: op. cit., vol. IV, pagg. 460-461.

(51) Arthur Bryant: op. cit., pag. 364.

(52) Montgomery: « Memorie », pag. 117. Montgomery aggiunge anche che, se necessario, l'8ª Armata, piuttosto che ritirarsi, avrebbe rinnovato le gesta degli spartani alle Termopili. La storia, però, narra che nel 480 a.C., Leonida si sacrificò con 300 spartani per difendere le Termopili contro le orde di Serse, ma per quanto il raffronto potesse essere suggestivo, non era esattamente quella la situazione dell'8ª Armata rispetto all'Armata di Rommel.

L'Armata italo-tedesca, frattanto, andava rafforzandosi e c'erano sintomi di una prossima ripresa offensiva. Montgomery non perse tempo; c'era molto lavoro da compiere ed egli vi si dedicò con impegno e con energia. Tutto venne modificato, adattato, trasformato. Venne creato il X Corpo d'armata corazzato, come riserva mobile, a somiglianza del Corpo corazzato tedesco; venne modificata la dislocazione delle unità; incrementati i depositi di materiali; rafforzate le difese; dato un nuovo assetto all'approntamento delle G.U. al combattimento nel deserto e, soprattutto, vennero trasformati il morale e lo spirito dell'Armata.

Montgomery pensava, giustamente, che Rommel avrebbe attaccato l'ala meridionale dello schieramento britannico per aggirare tutta l'Armata. « Si doveva rafforzare il fianco settentrionale sul fronte del XXX Corpo d'armata e renderlo assai forte con campi minati e con cavalli di Frisia... e compresi l'importanza dell'altura di Ruweisat e di Alam Halfa. Erano entrambe importanti, ma la chiave di tutta la posizione di Alamein era l'altura di Alam Halfa » (53).

Per rafforzare queste posizioni, egli chiese che fosse mandata subito in rinforzo la 44ª divisione fanteria e che la 51ª, ancora in corso di sbarco, fosse poi assegnata al più presto possibile.

2.

La battaglia di Alam Halfa.

In agosto, le forze italiane di fronte ad El Alamein disponevano di:

— X Corpo d'armata: 9 battaglioni e 5 gruppi di artiglieria;
— XX Corpo d'armata: 9 battaglioni e 9 gruppi di artiglieria;
— XXI Corpo d'armata: 8 battaglioni e 12 gruppi di artiglieria;
— divisione « Folgore »: 2 battaglioni cacciatori e 2 battaglioni c.c.

Complessivamente, c'era la disponibilità di 98 carri M, 24 carri L e 17 autoblinde. Le divisioni motorizzate del XX Corpo d'armata avevano, però, automezzi solo per un terzo della forza.

I tedeschi avevano:

— 15ª divisione corazzata: 1 reparto esplorante; 1 reparto cacciatori carri; 5 battaglioni di fanteria; 2 battaglioni carri e 3 gruppi di artiglieria;

— 21ª divisione corazzata: 1 reparto esplorante; 1 reparto cacciatori carri; 5 battaglioni di fanteria; 2 battaglioni carri; 3 gruppi di artiglieria;

— 90ª divisione leggera: 1 reparto esplorante; 1 reparto cacciatori carri; 6 battaglioni di fanteria; 1 battaglioni carri e 3 gruppi di artiglieria;

(53) Montgomery: « Memorie », pag. 122.

— 164ª divisione fanteria: 1 reparto esplorante; 9 battaglioni di fanteria; 3 gruppi di artiglieria;

— brigata paracadutisti: 4 battaglioni;

— truppe d'Armata: 1 raggruppamento esplorante; 1 reparto esplorante; 1 reggimento artiglieria; 1 reggimento ariglieria c.a.; 1 reggimento collegamenti.

In complesso, 161 carri armati di vario tipo.

Le forze aeree comprendevano:

— forze italiane: 3 gruppi M 202; 2 gruppi Mc. d'assalto; 3 gruppi Cr 42 d'assalto; 1 squadrone da bombardamento Cant Z.

— forze tedesche: 4 gruppi Mc. 109; 3 gruppi Stukas; aliquote da ricognizione e da caccia notturna.

In totale: 150 apparecchi italiani e 120 tedeschi.

Il piano prevedeva di tenere l'intera fronte, da nord a sud, con:

— XXI Corpo d'armata: 164ª divisione fanteria tedesca; divisione « Trento »; divisione « Bologna »;

— X Corpo d'armata: divisione « Brescia »; brigata paracadutisti tedesca; divisione paracadutisti italiana « Folgore »;

— in zona arretrata: XX Corpo d'armata (divisione « Ariete »; divisione « Littorio » e divisione « Trieste »); Corpo corazzato tedesco (15ª e 21ª divisione corazzata; 90ª divisione leggera).

La divisione « Pavia » era a Marsa Matruh a ricostituirsi. La divisione « Pistoia » era in arrivo ed era destinata al controllo e alla difesa della Cirenaica.

Alla fine di agosto l'Armata italo-tedesca comprendeva in complesso:

— fanteria 67 battaglioni (di cui 39 italiani) contro 66 battaglioni britannici;

— cannoni (esclusi c.c. e c.a.) 536 (di cui 336 italiani) contro 576 britannici;

— carri armati: 515 (di cui 281 italiani: 243 M e 38 L) contro 450 britannici;

— autoblindo: 119 (di cui 72 italiani) contro 150 britannici;

— aerei 777 contro 1.200 britannici.

In fatto di cannoni c.c. e c.a. vi erano gravi lacune nelle forze italo-tedesche, che avevano 3 battaglioni c.c. e 8 gruppi c.a. tedeschi, mentre era nota la grande superiorità britannica (54).

---

(54) S.M.E. - Ufficio Storico: op. cit., pagg. 234-235.

L'8ª Armata aveva in linea, da nord a sud: la 9ª divisione australiana (su 3 brigate); la 1ª divisione sud-africana (su 3 brigate); la 5ª divisione indiana (su 3 brigate); la 2ª divisione neozelandese (su 3 brigate di fanteria e 1 brigata corazzata); il 10° reggimento Ussari.

Sul costone di Alam Halfa: la 44ª divisione di fanteria (su 2 brigate). A disposizione, la 10ª divisione corazzata (su 3 brigate corazzate), e la 7ª divisione corazzata (su 2 brigate corazzate e 1 brigata motorizzata).

Alexander aveva ancora in riserva: l'8ª divisione corazzata e la 51ª divisione Highlander. La 1ª divisione corazzata e la 50ª divisione di fanteria si stavano riordinando.

Da parte dell'Asse continuavano le difficoltà dei rifornimenti. Ai primi di agosto 3 piroscafi erano stati affondati; il traffico costiero era paralizzato e il grosso dei convogli doveva essere diretto su Tripoli e Bengasi. In agosto, i rifornimenti coprivano appena il fabbisogno quotidiano dell'Armata e non si poteva pensare a costituire scorte.

Rommel, in quell'epoca, era indisposto. Fece un radio a Berlino chiedendo di essere sostituito dal generale Guderian ma, al rifiuto dello S.M. tedesco, mantenne il comando. A metà di agosto Kesselring era convinto della necessità di riprendere l'offensiva in A.S. per cercare di liquidare la questione dell'8ª Armata prima che si verificasse l'eventualità, ancora incerta ma assai preoccupante, di uno sbarco alleato. Cavallero era altrettanto convinto della necessità di riprendere l'offensiva. Esaminò il piano di Rommel e il 17 agosto emanò le direttive per l'offensiva (55).

L'attacco era stato preventivato per il 26 di agosto ma, data la crisi dei rifornimenti, il 20 von Rintelen e Kesselring proposero al Comando Supremo italiano di rinunciarvi perchè le forze terrestri ed aeree dell'Armata italo-tedesca disponevano solo di 8.000 tonnellate di carburante, in luogo delle 30.000 tonn. preventivate (56). Cavallero, però, fu del parere di non rinviare l'offensiva, avendo disposto un ampio programma di convogli per l'ultima decade di agosto. Rommel, a sua volta, comunicò che avrebbe potuto attaccare solamente se fossero arrivati:

— per il 25 agosto: a Tobruk, 2.000 tonn. di carburante e 500 tonn. di munizioni;

— per il 27 agosto: sempre a Tobruk, altre 2.000 tonn. di carburante;

— per lo stesso giorno, gli automezzi per motorizzare 6 battaglioni e 5 batterie del XX Corpo d'armata italiano, nonchè gli automezzi della « Folgore »;

— per il 30 agosto: a Tobruk e a Bengasi, 3.600 tonn. di carburante e 2.000 tonn. di munizioni.

---

(55) Emilio Faldella: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », pag. 482.

(56) Cavallero: « Comando Supremo », giorno 20 agosto.

Il giorno 22 Rommel chiedeva al Comando Supremo di essere sostituito per motivi di salute e il Comando Supremo tedesco decideva di mettere al suo posto Kesselring, se egli avesse insistito nella sua idea. Kesselring si recò in A.S. per convincere Rommel e questi, probabilmente per non cederlo a Kesselring, mantenne il comando.

Lo schieramento inglese era particolarmente forte e profondo, in corrispondenza di El Alamein, con l'ottima posizione retrostante di Alam Halfa. In questa zona era schierato il XXX Corpo d'armata con 3 divisioni in 1ª schiera ed 1 in seconda. Dietro, erano schierate la 44ª divisione di fanteria (su Alam Halfa) e la 10ª divisione corazzata.

Rommel intendeva fare una finta a nord, col XXI Corpo d'armata italiano; trattenere l'avversario al centro col X Corpo d'armata italiano, e sfondare a sud con il Corpo corazzato tedesco (15ª - 21ª divisione corazzata e 90ª divisione leggera) appoggiato dal XX Corpo d'armata italiano (divisioni corazzate « Ariete » e « Littorio »; divisione motorizzata « Trieste »).

Scrive a questo proposito Montgomery: « Il disegno dell'attacco di Rommel risultò esattamente corrispondente alle previsioni esposte agli ufficiali e agli uomini dell'8ª Armata; combattemmo la battaglia così come io l'avevo preparata » (57). Ma il piano di Rommel era l'unico attuabile e per questa ragione Montgomery si aspettava che venisse applicato (58). Anche il generale inglese Desmond Young, che combattè nel deserto, è dello stesso parere. « Rommel — egli dice — cercò di raggiungere la decisione nel solo modo possibile, facendo, cioè, una finta a nord, un attacco al centro per trattenere l'avversario, e svolgendo lo sforzo principale a sud. In tal modo egli sperava di aggirare l'intera posizione... se fosse riuscito, l'8ª Armata sarebbe stata messa in trappola e le sue comunicazioni tagliate. Sfortunatamente per Rommel, questo era precisamente ciò che Alexander e Montgomery avevano pensato che egli avrebbe fatto » (59).

Nella notte sul 31 agosto ebbe inizio l'attacco; però i campi minati molto profondi e il martellamento incessante dell'aviazione ritardarono il movimento della massa corazzata. Le cose peggiorarono, poi, con la morte del comandante della 21ª divisione corazzata, ucciso da una mina, ed il ferimento dello stesso comandante del Corpo corazzato tedesco, mentre le divisioni « Ariete » e « Littorio » non riuscivano ad oltrepassare il campo minato. Il disegno di portarsi, nella notte, 50 km. verso est e di là puntare a nord, per aggirare l'Armata britannica, non era riuscito.

Rommel pensò, per un momento, di interrompere la battaglia, ma poichè nel frattempo tutte le divisioni corazzate avevano oltrepassato il campo

---

(57) Montgomery: « Memorie », pag. 129.
(58) Fuller: « A military history of the western world », vol. 3°, pag. 487.
(59) Desmond Young: « Rommel », pag. 169.

minato inglese, decise di continuare, piegando, però, subito a nord per puntare su Alam Halfa (60).

Fatto rifornimento, il Corpo corazzato tedesco si rimise in movimento alle ore 13, ma un bufera di sabbia, che imperversò tutto il pomeriggio, ostacolò seriamente l'avanzata. A sera l'azione venne sospesa. Nella notte le forze corazzate vennero talmente martellate dall'aviazione inglese che Rommel, anche per il mancato arrivo di carburante, decise di eseguire, il giorno 1° settembre, solo alcune azioni limitate. Nel corso della mattinata il Corpo corazzato e la 90ª divisione leggera raggiunsero il terreno a sud di q. 132, poi l'azione fu nuovamente sospesa per mancanza di carburante (61).

L'aviazione inglese continuò implacabile la sua azione in massa, neutralizzando gran parte delle difese c.a. e c.c. e distruggendo centinaia di automezzi. Il 2 settembre l'azione venne ripresa, ma con così scarsi risultati che Rommel ordinò il ripiegamento per il giorno 3. Era un momento di grave crisi. Tre divisioni erano nella depressione fra Alam Halfa e El Qattara. Esse erano disorganizzate, continuamente bombardate e a corto di benzina. Poteva essere il momento propizio per gli inglesi di contrattaccare, ma Montgomery, fino alla notte sul 4, non riuscì a riorganizzare le forze per un intervento contro questa ritirata. Egli lanciò poi, come era previsto nei piani di difesa, la 2ª divisione neozelandese e la 10ª divisione corazzata al contrattacco sul fianco sinistro dell'avversario, con l'intento di tagliarlo fuori dai passaggi attraverso i campi minati, mentre la 7ª divisione corazzata attaccava da sud. L'azione, però, non impedì il ripiegamento e non riuscì a tagliar fuori Rommel (62).

Dice Rommel che gli attacchi inglesi furono troppo deboli per ottenere uno sfondamento e vennero facilmente respinti, mentre un attacco notturno del X Corpo d'armata italiano causava serie perdite all'avversario (63).

Rommel si arrestava ad est dei campi minati inglesi. Montgomery non continuò nella sua azione ed il giorno 7 settembre la battaglia di Alam Halfa ebbe termine.

Nelle sue « Memorie », Montgomery afferma di aver lasciato Rommel ad est dei campi minati inglesi perchè potesse vedere i preparativi britannici destinati ad ingannarlo prima della battaglia di El Alamein. In « Da El Alamein al fiume Sangro » egli, invece, dice di aver interrotto l'inseguì-

---

(60) Montgomey sostiene di aver previsto questa modifica del piano tedesco ed anzi di averla provocata, facendo cadere in mano dell'avversario una carta della zona alterata, nella quale figuravano facilmente percorribili dai carri vaste estensioni di terreno quasi impraticabili per la sabbia eccessivamente soffice e profonda. Ma il motivo per il quale Rommel dovette modificare il suo piano originale fu essenzialmente un altro, nè la sabbia fermò i carri armati.

(61) Rommel: « Guerra senza odio ».

(62) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro ».

(63) Rommel: « Guerra senza odio ».

mento perchè Rommel era evidentemente pronto a combattere per difendere le sue teste di ponte.

In tutto il corso della battaglia le truppe dell'Asse avevano avuto 530 morti, 1350 feriti, 570 dispersi ed avevano perso 50 carri, 15 pezzi d'artiglieria, 35 pezzi c.c. e 400 automezzi. L'8ª Armata aveva perso 1640 uomini (di cui 400 prigionieri), un centinaio di carri e autoblinde e 30 pezzi d'artiglieria.

Era così svanita l'ultima speranza dell'Asse di raggiungere il Canale. Rommel sapeva che anche la battaglia dei rifornimenti era ormai perduta. Le forze dell'Asse riuscivano a stento a ripianare le perdite in uomini e materiali e ad aumentare leggermente la consistenza dell'Armata, senza, però, poter costituire adeguate scorte di carburanti e di munizioni. Da parte inglese, invece, arrivavano continuamente grossi convogli che aumentavano enormemente la potenza dell'8ª Armata, specie in carri armati, artiglierie, munizioni e carburanti.

L'offensiva era fallita, scrive Rommel, perchè:

— « le posizioni inglesi verso sud, contrariamente a quanto ci aspettavamo, erano molto forti;

— « i continui e pesanti attacchi della RAF, che era praticamente padrona del cielo, inchiodavano le mie truppe al suolo e rendevano impossibile ogni spiegamento ed avanzata secondo il piano fissato;

— « la benzina, che era condizione indispensabile per condurre a termine il nostro piano, non arrivò. Le navi che Cavallero aveva promesso erano affondate o non erano ancora partite e Kesselring, sfortunatamente, non aveva potuto adempiere la promessa di trasportare in aereo 500 tonn. di benzina al giorno nelle vicinanze del fronte » (64).

3.

La seconda battaglia di El Alamein.

Appena ultimata la battaglia di Alam Halfa, Montgomery si dedicò ai preparativi per la prevista battaglia di El Alamein. Occorreva riordinare le forze; ricevere rinforzi di personale e di mezzi e completare l'addestramento. Occorreva tempo per tutto questo e l'Armata non poteva essere pronta prima dell'ottobre. « La luna piena cadeva il 24 ottobre e decisi così di sferrare l'attacco nella notte fra il 23 ed il 24 ottobre » (65).

Nel frattempo, il 22 settembre, la data definitiva per l'operazione Torch era stata fissata per l'8 novembre e Churchill cominciava nuovamente ad

(64) Desmond Young: « Rommel », pag. 272 (dagli scritti trovati dopo la sua morte).
(65) Montgomery: « Memorie », pag. 139.

essere impaziente per l'inizio di un'offensiva in Egitto. Fino dal 17 aveva telegrafato ad Alexander per conoscere le sue intenzioni e Alexander aveva risposto che la data del 24 ottobre era stata scelta per l'operazione « Lightfoot », come era stata chiamata la prevista offensiva contro Rommel.

« Ho attentamente considerata l'epoca in relazione all'inizio dell'operazione Torch e sono arrivato alla conclusione che la migliore data per l'inizio della nostra offensiva fosse: la data prevista per l'operazione Torch (allora fissata per il 4 novembre) meno la durata dell'offensiva dell'8ª Armata, prevista in 13 giorni » (66). Churchill insistette, facendo presente che, ritardando l'attacco, si sarebbe dato tempo a Rommel di rafforzare le sue posizioni. Alexander andò a trovare Montgomery per concertare insieme una risposta, ma Montgomery fu irremovibile e disse che se Londra « avesse ordinato un attacco in settembre, avrebbe dovuto nominare qualcun altro per portarlo a termine » (67).

L'8ª Armata aveva ricevuto notevoli rinforzi e disponeva di un migliaio di carri armati, di cui circa la metà Grant e Sherman americani. Lo schieramento prevedeva, a nord, il XXX Corpo d'armata con 5 divisioni di fanteria (9ª australiana; 51ª Highlander; 2ª neozelandese; 1ª sud-africana; 4ª indiana). A sud, il XIII Corpo d'armata con due divisioni di fanteria (44ª e 50ª inglesi) e la 7ª divisione corazzata. Massa di manovra: X Corpo d'armata con la 1ª, 8ª e 10ª divisione corazzata. Vi erano, inoltre, 1 brigata greca, 2 brigate francesi, la 9ª e la 23ª brigata corazzata, più una colonna volante francese d'assalto.

Nel complesso, l'8ª Armata era una poderosa unità che disponeva di circa 200.000 uomini; 1114 carri armati (altri 200 vennero portati in linea durante la battaglia), di cui 277 Sherman e 128 Grant; circa 822 pezzi d'artiglieria da campagna e 52 di m.c.; 1274 pezzi c.c.; 100 semoventi con cannone da 105; 500 aerei da caccia e 200 da bombardamento (68).

Il piano d'attacco prevedeva un'azione simultanea sui due fianchi. L'attacco principale sarebbe stato sferrato, a nord, dal XXX Corpo d'armata, che doveva aprire due corridoi nei campi minati e nelle difese avversarie attraverso i quali sarebbe passato il X Corpo d'armata, che doveva poi dislocarsi in una posizione favorevole per tagliare le vie di comunicazione al nemico. A sud, il XIII Corpo d'armata doveva irrompere nelle posizioni avversarie per attirare in quella direzione parte delle forze corazzate di Rommel.

Questo piano, osserva lo stesso Montgomery, si distaccava dalla tradizionale tattica del deserto. Anzichè attaccare per le ali, egli preferì « attaccare

---

(66) Churchill: op. cit., vol. V, pag. 588.
(67) Montgomery: « Memorie », pag. 141.
(68) Francis de Guingand: « Operation Victory », pag. 154.

quasi al centro, in modo da poter poi rivolgersi a nord o a sud a seconda delle circostanze » (69).

Il 6 settembre, però, Montgomery cambiò il piano. Più che altro venne modificato il procedimento: anzichè cercare di battere per prima cosa le forze corazzate avversarie, il nuovo piano prevedeva di respingere e contenere le forze corazzate nemiche, mentre i Corpi d'armata XXX e XIII avrebbero intrapreso una sistematica distruzione delle divisioni di fanteria (70). Praticamente, lo schieramento dei due Corpi d'armata non venne modificato ed al X Corpo d'armata venne lasciato il compito di agire attraverso i due varchi aperti dal XXX Corpo d'armata.

Tuttavia, per essere certo che l'azione si svolgesse nel quadro e nei tempi del piano studiato, Montgomery progettò di inviare le divisioni corazzate del X Corpo d'armata immediatamente al seguito delle divisioni di fanteria, prima ancora di sapere se i corridoi erano liberi.

Nel campo italo-tedesco, i preparativi non andavano altrettanto bene. Arrivavano complementi, rinforzi e materiali, ma in misura insufficiente per poter affrontare l'8ª Armata. Rommel chiese in settembre al Comando Supremo tedesco 30.000 tonn. di rifornimenti per il mese di settembre e 35.000 tonn. per il mese di ottobre. Chiese, inoltre, l'invio della 22ª divisione aviotrasportabile che, pronta, non fu però mandata in A.S. Egli riteneva necessarie le seguenti scorte: viveri: 30 giorni; munizioni: 8 giorni; carburanti per 3000 km. Purtroppo, però, le richieste non vennero esaudite, nè gli sforzi del nostro Comando Supremo riuscirono a migliorare la situazione tragica dei trasporti e dei rifornimenti. In settembre e in ottobre vennero affondati una dozzina di piroscafi e si cercò di far arrivare carburanti e munizioni con navi da guerra, ma gli arrivi servivano essenzialmente a far fronte ai consumi giornalieri dell'Armata.

Il 22 settembre Rommel, ammalato, rientrò in Germania dove cercò di ottenere rinforzi. Gli venne promesso l'invio di una brigata con 500 apparecchi nebbiogeni, di 40 carri Tigre, nonchè di speciali zatteroni per i trasporti in Mediterraneo; ma le promesse vennero mantenute solo in minima parte (71).

Nella seconda metà di ottobre, l'Armata italo-tedesca comprendeva complessivamente meno di 100.000 uomini (di cui 53.000 tedeschi); 500 carri armati (di cui 300 italiani, in parte logori e tecnicamente superati). Di tutti i carri armati solo 30 erano del tipo Mark IV con cannone da 75 e potevano tener testa ai 400 carri americani. Vi erano, inoltre, 24 pezzi da 88 mm; 500 pezzi d'artiglieria da campagna; 30 autoblinde e 500 aerei. Mentre le divi-

(69) MONTGOMERY: « Memorie », pagg. 142-143.
(70) MONTGOMERY: op. cit., pagg. 142-143.
(71) ROMMEL: « Guerra senza odio ».

sioni inglesi avevano più di 15.000 uomini ciascuna, la forza di quelle dell'Asse si aggirava sui 7000-8000 uomini.

Alle ore 21.40 del 23 ottobre cominciò il tiro di sbarramento di oltre 1000 cannoni dell'8ª Armata. Dopo 20 minuti di fuoco, nel settore nord, 70.000 uomini con 600 carri armati del XXX Corpo d'armata, seguito dal X Corpo d'armata corazzato, mossero all'attacco contro i 12.000 uomini della divisione italiana « Trento » e della 164ª divisione di fanteria tedesca (72).

« In quel momento — scrive Montgomery — io dormivo nel mio rimorchio da campo. Non c'era nulla che io potessi fare e la mia opera sarebbe stata chiesta più tardi » (73).

La 9ª divisione australiana e la 51ª inglese dovevano aprire il corridoio nord; la 2ª divisione neozelandese e la 1ª divisione sud-africana, quello sud. Era previsto che il X Corpo d'armata passasse nelle prime 24 ore attraverso i corridoi creati dal XXX Corpo d'armata, ma i varchi, alle ore 8 del 24, erano solo parzialmente aperti (74). « Mi attendevo che, in ottemperanza ai miei ordini, le divisioni corazzate si aprissero un passaggio combattendo — scrive Montgomery — ma ci fu qualche riluttanza. I tentativi di portare i carri in campo aperto non erano riusciti » (75). Montgomery avvertì, allora, che avrebbe destituito i comandanti delle divisioni corazzate se avessero tergiversato. Questo provvedimento, continua Montgomery nelle sue « Memorie », « dette risultati immediati. Alle 18 di quello stesso giorno la brigata corazzata della 1ª divisione era giunta all'aperto attraverso il corridoio settentrionale. Fu quindi attaccata dalla 15ª divisione corazzata tedesca, il che era esattamente ciò che volevo » (76).

Il generale Gatehouse, comandante della 1ª divisione corazzata, dà, però, una versione differente dei fatti. Chiamato al telefono da Montgomery, egli fece presente che era un assurdo che si pretendesse che i suoi carri avanzassero lungo il costone di Miteiriya attraverso campi minati non segnati sulla carta, non bonificati e protetti da forti batterie c.c. Dato il rumore dei cingoli, la sorpresa era impossibile. Allora Montgomery modificò la portata dell'attacco, riducendolo da 6 brigate corazzate ad una sola, la quale perdette nell'azione i suoi carri tranne 15 (77).

A sud, il XIII Corpo d'armata non era riuscito a passare la seconda fascia dei campi minati e per tutto il giorno 24 rimase invischiato fra le mine sparse dislocate fra le due cinture.

---

(72) Correlli Barnett: op. cit., pag. 386.

(73) Montgomery: « Memorie », pag. 154.

(74) I campi minati erano costituiti in prevalenza con mine anticarro e ciò spiega la relativa facilità con la quale venivano aperti i varchi dalle fanterie e dai pionieri.

(75) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 26.

(76) Montgomery: « Memorie », pag. 155.

(77) Correlli Barnett: op. cit., pag. 395.

Il giorno 24 il generale Stumme, comandante dell'Armata italo-tedesca, morì per un attacco cardiaco mentre, in macchina, percorreva il fronte. Lo sostituì il generale von Thoma, ma ciò provocò un notevole sconvolgimento nei comandi dell'Asse.

Il 25 ottobre fu un'altra dura giornata per le forze britanniche. Gli sforzi della 2ª divisione neozelandese per sgretolare le difese avversarie erano falliti, e Montgomery aveva ordinato che l'azione fosse trasferita alla 9ª divisione australiana, schierata più a nord, fino alla costa. La 1ª divisione corazzata doveva avanzare da Kidney Ridge in direzione di ovest, ma non riuscì a muoversi. A sud, il XIII Corpo d'armata si era messo sulla difensiva.

Il 26 le cose non migliorarono molto, nonostante qualche lieve progresso. Le divisioni di fanteria erano molto provate; erano stati persi 200 carri armati ed il XXX Corpo d'armata aveva bisogno di un po' di tempo per riorganizzarsi. La resistenza delle truppe dell'Asse era stata imprevedibilmente dura. « Il comando tedesco — scrive Montgomery — aveva ritirato truppe e artiglierie dalle posizioni avanzate in anticipo sulla nostra offensiva e quindi le avevamo trovate ad una maggiore profondità del previsto » (78).

Dai duri scontri sostenuti e dalle cifre relative alle perdite, Montgomery cominciò a rendersi conto che doveva agire con cautela. Decise, allora, di mantenere il XIII Corpo d'armata sulla difensiva. Passò in riserva la 2ª divisione neozelandese e la 1ª divisione corazzata. « Avevamo di fronte al corridoio settentrionale tutta l'Armata corazzata di Rommel — scrive Montgomery — e sapevo che non saremmo mai riusciti a spezzarne il fronte » (79). Egli decise, così, di impiegare solo il XXX Corpo d'armata per combattere la battaglia a nord, intensificando le operazioni della 9ª divisione australiana sulla costa.

Il mattino del 24 ottobre, Rommel, convalescente al Sommering, era stato avvertito dell'attacco di El Alamein. La situazione non era molto chiara; il generale Stumme risultava disperso e alla sera stessa Hitler gli chiese se poteva partire subito.

Alle 11 del 25, Rommel era a Roma. Von Rintelen lo mise brevemente al corrente della situazione. Gli inglesi avevano sferrato l'attacco con inaudita violenza. La situazione delle G.U. al fronte era seria e quella dei rifornimenti era tragica, nonostante gli sforzi del Comando Supremo italiano di far arrivare benzina e munizioni. L'Armata italo-tedesca disponeva di sole tre giornate di benzina (pari a circa 300 km. di autonomia). Le munizioni difettavano, tanto che il comando tedesco aveva inizialmente dato ordine alle proprie artiglierie di non rispondere al fuoco per risparmiare colpi.

---

(78) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 20.
(79) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 157.

Con l'animo pieno di fosche previsioni, Rommel, il giorno 26, giunse all'Armata e ne riprese il comando.

Si è detto, poi, che l'Armata corazzata mancava oramai di mordente, ma non era il mordente che faceva difetto, nè lo spirito di Rommel era mutato. Dei 119 carri inizialmente disponibili, ne rimanevano poche diecine veramente efficienti. Eppure la situazione tattica non era ancora disperata. Rommel spostò subito la 21ª divisione corazzata a nord e attaccò verso il Ridney Ridge. Sottoposto ad una violenta azione di artiglieria e di aviazione, fu fermato dai cannoni c.c. e dalle forze corazzate pesanti inglesi e perdette un terzo dei carri armati. Il 28 egli cercò di attaccare di nuovo, ma il bombardamento aereo fece fallire l'azione. Ciò nonostante Rommel scrisse nei suoi appunti: « Il nemico, oltremodo esitante, operava con la massima prudenza e sarebbe stato ancora possibile strappare un successo con un concentramento di forze corazzate, nonostante la prevalenza dell'aviazione britannica; oppure si sarebbe potuto rendere fluida la lotta con un arretramento di alcuni chilometri per poi attaccare i britannici e respingerli in campo aperto. Ma mancava la benzina » (80).

Gli inglesi attaccavano dopo violente azioni di bombardamento, mentre l'aviazione martellava incessantemente le seconde linee e le retrovie paralizzando i movimenti. Una volta aperti i varchi nei campi minati, i carri si spostavano in avanti e con la loro superiorità riuscivano ad inutilizzare uno dopo l'altro i carri avversari.

Nonostante questa situazione, le forze dell'Asse offrirono una tale ostinata resistenza che Montgomery si convinse che l'attacco di rottura era troppo costoso. Il giorno 29 egli ordinò che, nella notte sul 31 ottobre, la 9ª divisione australiana attaccasse in forze verso nord. Nella notte successiva la 2ª divisione neozelandese, rinforzata dalla 9ª brigata corazzata e da due brigate di fanteria, avrebbe dovuto aprire una breccia sul fronte nemico, subito a nord del corridoio originario. Attraverso questa breccia sarebbe passato il X Corpo d'armata con le sue divisioni corazzate (81). A questa operazione fu dato il nome di « Supercharge ». A sud, il XIII Corpo d'armata assunse atteggiamento difensivo e la 7ª divisione corazzata, una brigata della 50ª divisione di fanteria e la brigata greca vennero inviate al nord, in rinforzo al XXX Corpo d'armata.

Montgomery passò la mattinata del 30 a redigere le direttive per l'azione, che ebbe inizio, con 24 ore di ritardo, nella notte sul 2 novembre.

Fino a quel momento gli inglesi avevano avuto gravi perdite, ma disponevano ancora di molte forze e di almeno 800 carri armati; le perdite degli

---

(80) Rommel: op. cit., pag. 251.
(81) Montgomery: « Memorie », pag. 158.

italo-tedeschi erano state altrettanto gravi e per di più erano irreparabili. Non restavano a Rommel che qualche diecina di carri armati tedeschi e 140 italiani.

Mentre Rommel stava esaminando un piano di ripiegamento sulla linea Fuka - Qattara, nel pomeriggio del 1° novembre giunse il seguente messaggio di Cavallero: « ... il Duce esprime la piena fiducia che sotto il vostro comando la battaglia in corso terminerà vittoriosamente » (82).

Alle ore 1 del 2 novembre ebbe inizio « Supercharge ». Per tre ore le artiglierie colpirono le prime linee, mentre si susseguivano senza posa le ondate dell'aviazione inglese; poi, dietro il muro di fuoco, seguì l'attacco delle fanterie e dei carri.

A nord, la 9ª divisione australiana chiuse in una sacca la 164ª divisione tedesca, ma « il nemico si aprì con le armi una via di scampo » (83), grazie anche ad un contrattacco della 21ª divisione corazzata e della 90ª divisione leggera. Anche l'azione della 2ª divisione neozelandese riuscì. Il corridoio fu aperto e al mattino la 9ª brigata corazzata, seguita da un reggimento autoblinde, passò raggiungendo il terreno libero. La brigata, però, urtò contro un formidabile sbarramento c.c. e subì perdite superiori al 75%. Anche la 1ª divisione corazzata si trovò impegnata nei pressi di Tel Aqqaqir e ne seguì una battaglia con gravi perdite da ambo le parti.

Con aspri e sanguinosi combattimenti, Rommel riuscì dapprima a fermare l'avversario, che continuò, però, a rinforzare le truppe nei punti di infiltrazione e riuscì, alla fine, a sfondare in corrispondenza della 15ª divisione corazzata travolgendo anche un reggimento della divisione « Trieste » e un battaglione granatieri tedesco. Le divisioni corazzate tedesche passarono al contrattacco ottenendo qualche successo, ma perdendo numerosi carri. Il nemico continuò ad avanzare mentre i carri della « Littorio » e della « Trieste » venivano abbattuti uno dopo l'altro dai più potenti carri inglesi e americani, che non ricevevano danno dai pezzi c.c. da 47 italiani nè da quelli da 50 tedeschi.

A sera, gli inglesi fecero avanzare i loro carri di seconda linea. L'annientamento era imminente, annota Rommel nei suoi appunti, ed era il momento di ripiegare su Fuka. Il Corpo corazzato tedesco, il XX Corpo italiano e la 90ª divisione leggera avrebbero dovuto regolare il movimento in modo da far ripiegare i reparti a piedi.

Il 3 novembre la RAF riferì di notare un intenso movimento verso ovest. « Era evidente — scrive Montgomery — che il nemico pensava a un ripiegamento ed io mi preparai a compiere le operazioni di sbocco e a colpire

---

(82) Rommel: op. cit., pag. 262.
(83) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 35.

l'avversario... ma lo sbarramento c.c. era ancora in posto e la 1ª divisione corazzata non riuscì a superarlo » (84).

Rommel, però, non si faceva illusioni. Egli si era reso conto che la battaglia era perduta. Vi erano segni di disgregamento e la situazione dei rifornimenti era assolutamente disperata. Nella giornata erano state consumate 450 tonn. di munizioni e solo 190 tonn. erano state portate a Tobruk da tre C.T. (85).

Per fortuna gli inglesi, a semicerchio attorno al Corpo corazzato tedesco, che era rimasto solo con 30 carri armati efficienti, attaccarono con esitazione. Rommel ne approfittò per ordinare l'arretramento di una parte delle truppe italiane. La strada, però, era affollatissima ed era continuamente battuta da circa 200 bombardieri avversari.

Alle ore 13.30 di quello stesso giorno, arrivò a Rommel un ordine di Hitler: « Nella situazione nella quale vi trovate, non può esservi altro pensiero che continuare a resistere, non cedere di un solo passo e continuare a gettare nella battaglia ogni combattente di cui si possa ancora disporre... alle vostre truppe non potete indicare altra via se non quella che conduce alla vittoria o alla morte ». Anche Cavallero aveva fatto sapere a Rommel di non indietreggiare di un passo (86).

I movimenti in corso verso ovest vennero sospesi e l'Armata si dispose a resistere in posto. Rommel, però, comunicò a Hitler, e a Cavallero, che, con una ulteriore difesa, la perdita dell'Armata corazzata era inevitabile e con essa quella di tutta l'A.S.

La notte sul 4 passò tranquilla. Al mattino Kesselring raggiunse Rommel per confermare, a detta di questi, gli ordini di Hitler (87), ma Kesselring afferma, invece, di aver suggerito di ignorare l'ordine ricevuto (88).

Il fronte era tenuto dal Corpo corazzato tedesco e dalla 90ª divisione leggera, ai quali si erano uniti reparti del Corpo corazzato italiano con l'« Ariete » ed i resti della « Littorio» e della « Trieste ». A sud erano schierati: la divisione « Trento », i paracadutisti tedeschi e unità del X Corpo d'armata italiano. Fino a mezzogiorno gli attacchi eseguiti dagli inglesi con più di 200 carri armati vennero respinti.

In serata giunse l'autorizzazione ufficiale di Hitler di agire liberamente a seconda delle circostanze. Ma oramai erano state perse 24 ore preziose, che dovevano avere una tragica influenza sul destino delle truppe appiedate e che dovevano causare « la perdita di una tale quantità di carri, di cannoni

---

(84) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 36.
(85) Liddell Hart: « The Rommel papers », pag. 319.
(86) Rommel: op. cit., pag. 267.
(87) Liddell Hart: « The Rommel papers », pag. 323.
(88) Kesselring: « Memorie di guerra », pag. 137.

e di automezzi, che non era più possibile pensare di arrestare in una qualsiasi posizione l'avanzata britannica » (89).

Nel frattempo, la 4ª divisione indiana e la 51ª divisione di fanteria avevano raggiunto la pista di Rahaman a sud di Tel Aqqaqir.

Dovunque il nemico, scrive Montgomery, era in piena ritirata. Nel pomeriggio il XXI Corpo d'armata italiano venne travolto dagli inglesi, non avendo potuto fermare i carri avversari con i propri pezzi c.c. Unità carriste avversarie comparvero presto fra i reparti del XX Corpo d'armata, che seguì la stessa sorte.

A sud, intanto, si stava svolgendo un'epica, impari lotta fra un centinaio di carri armati inglesi ed i resti della divisione « Ariete ». Così descrive Rommel questo episodio: « Grosse nubi di polvere potevano essere viste a sud ed a sud-est del Q.G., dove una disperata battaglia dei pochi ed inefficienti carri del XX Corpo d'armata italiano veniva svolta contro un centinaio di carri armati pesanti inglesi. Venni informato più tardi dal maggiore von Luck, il cui battaglione avevo lanciato per chiudere una falla fra le forze italiane e il Corpo corazzato tedesco, che gli italiani combatterono con esemplare coraggio. Un carro dopo l'altro vennero tutti fatti a pezzi o incendiati, mentre nel frattempo un tremendo fuoco di sbarramento si abbatteva sulle posizioni italiane di fanteria e di artiglieria. Alle 15.30 giunse l'ultimo segnale dell'« Ariete »: « Carri avversari sono penetrati a sud dell'« Ariete ». La divisione è circondata » (90).

Cadeva così lentamente il sipario sulla battaglia di El Alamein, combattuta in condizioni di disperata inferiorità di mezzi da parte delle truppe dell'Asse. In quello stesso giorno 4 novembre, Alexander telegrafava a Churchill: « Dopo 12 giorni di dura lotta, l'8ª Armata ha inflitto una severa disfatta alle forze tedesche ed italiane sotto il comando di Rommel. Il fronte nemico è rotto e le divisioni corazzate inglesi inseguono le forze nemiche martellate dall'aviazione » (91).

Le perdite britanniche nella battaglia ammontarono a 13.500 uomini, fra morti, feriti e prigionieri e 600 carri armati. I tedeschi persero un migliaio di morti, 8.000 prigionieri e 180 carri. Gli italiani, circa un migliaio di morti, 16.000 prigionieri e gran parte dei loro carri.

« Considerata l'immensa disparità di forze fra le opposte Armate — scrive Correlli Barnett — quello che sorprende non è il fatto che vincessimo la battaglia, ma che fossimo stati sul punto di perderla... e che le forze dell'Asse siano riuscite a sbrogliarsela per 12 lunghi giorni contro una forza talmente superiore » (92).

(*Continua*)

---

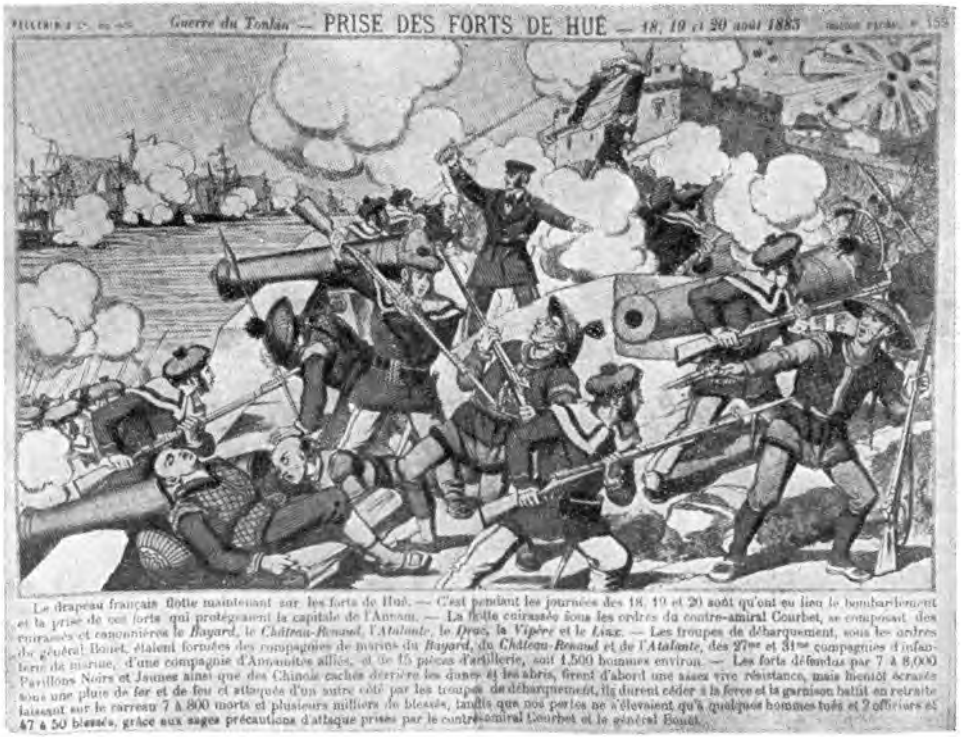
(89) Rommel: op. cit., pag. 275.
(90) Liddell Hart: « The Rommel papers », pag. 324.
(91) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 598.
(92) Correlli Barnett: op. cit., pag. 386.

LA QUESTIONE DEL LAOS E DEL VIETNAM

G. L. Bernucci

L'espressione geografica dei rapporti tra l'Oriente e l'Occidente politico sembra trovare per la maggioranza dell'opinione pubblica il suo punto critico in Europa. E in Europa, quanto meno allo stato attuale dei fatti, il punto critico si localizza a Berlino, dove l'Oriente e l'Occidente politico si presentano direttamente impegnati uno dinanzi all'altro.

In realtà questo motivo fa sì che l'Europa e Berlino appaiono in piena luce nella storia di questi contrastanti rapporti e abbiano scritto e continuano a scrivere un lungo, pericoloso capitolo in quella della « guerra fredda ». Tuttavia c'è almeno un altro settore nel quale l'espressione geografica del contrasto fra il mondo comunista e quello occidentale si presenta con un aspetto estremamente critico e forse, sotto alcuni punti di vista, altrettanto pericoloso: è il settore indocinese.



Le drapeau français flotte maintenant sur les forts de Huë. — C'est pendant les journées des 18, 19 et 20 août qu'ont eu lieu le bombardement et la prise de ces forts qui protégeaient la capitale de l'Annam. — La flotte cuirassée sous les ordres du contre-amiral Courbet, se composait des cuirassés et canonnières le *Bayard*, le *Château-Renaud*, l'*Atalante*, le *Drac*, la *Vipère* et le *Lynx*. — Les troupes de débarquement, sous les ordres du général Bouet, étaient formées des compagnies de marins du *Bayard*, du *Château-Renaud* et de l'*Atalante*, des 27me et 31me compagnies d'infanterie de marine, d'une compagnie d'Annamites alliés, et de 15 pièces d'artillerie, soit 1,500 hommes environ. — Les forts défendus par 7 à 8,000 Pavillons Noirs et Jaunes ainsi que des Chinois cachés derrière les dunes et les abris, firent d'abord une assez vive résistance, mais bientôt écrasés sous une pluie de fer et de feu et attaqués d'un autre côté par les troupes de débarquement, ils durent céder à la force et la garnison battit en retraite laissant sur le carreau 7 à 800 morts et plusieurs milliers de blessés, tandis que nos pertes ne s'élevaient qu'à quelques hommes tués et 2 officiers et 47 à 50 blessés, grâce aux sages précautions d'attaque prises par le contre-amiral Courbet et le général Bouet.

L'Indocina ormai rappresenta solo una definizione puramente geografica. Con un poco di fantasia si può vedere i contorni della penisola tracciare una specie di berretto frigio rovesciato che, con l'appendice malese, grosso modo, si protende a dividere la parte asiatica dell'Oceano Pacifico dall'Oceano Indiano. Sopra di essa gravita l'immensa Cina e l'Indocina, con la Ma-



lesia, sembra distendersi in un anelito di congiunzione verso l'arcipelago indonesiano e lungo di esso verso l'Australia. L'arcipelago delle Filippine le fa da dirimpettaio dall'altra parte del Mar cinese meridionale.

In questa « espressione geografica » si inscrivano sei Stati. Sono, procedendo da oriente ad occidente: il Vietman, il Laos, il Cambogia, la Thainlandia, la Birmania e, nell'estremo sud, la Malesia, sulla quale si innesta, quasi come una punta di lancia, la famosa Singapore.

Nell'assoluta maggioranza sono Stati sorti all'indipendenza solo da pochi anni, a partire dalla Birmania, primo dei Paesi asiatici a rivendicare la

propria sovranità, per arrivare alla Federazione della Malesia, attraverso il Vietnam, il Laos, il Cambogia. Uno, invece, — la Thainlandia — è uno Stato che non ha mai conosciuto la dominazione dei colonizzatori europei.

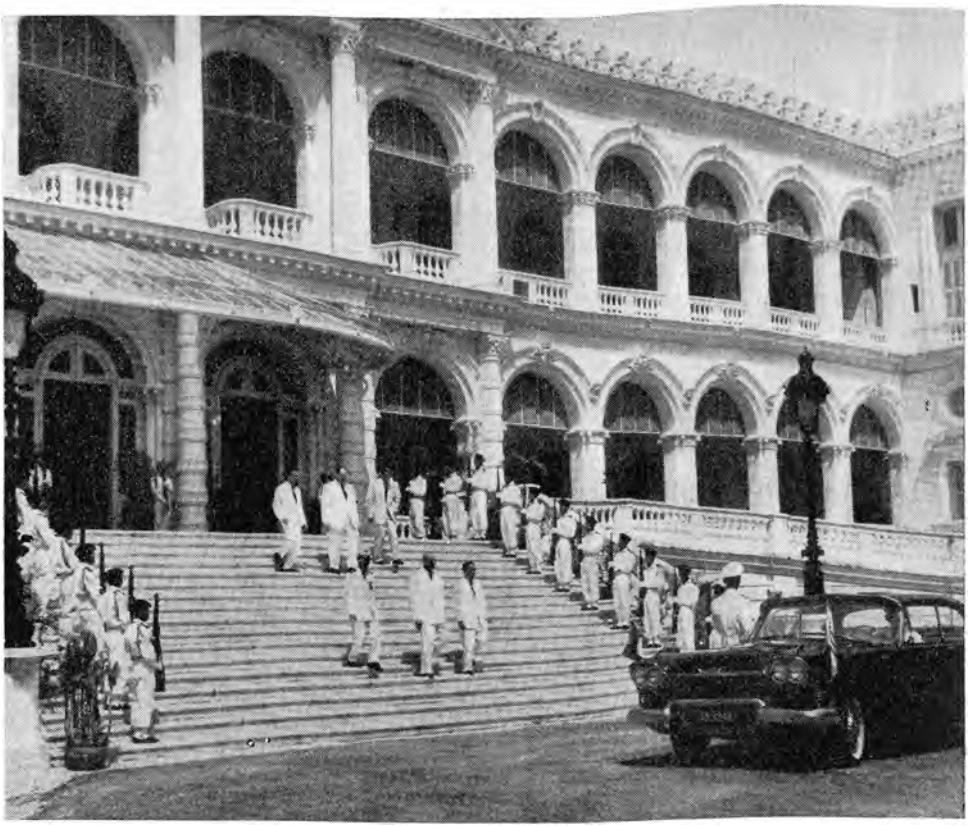
Degli Stati costituitisi nel dopoguerra due fecero parte dell'impero inglese: la Birmania e la Malesia. Tre dell'impero francese: quelli che per lungo tempo si chiamarono gli Stati associati d'Indocina: il Vietnam, il Laos, il Cambogia. Questi ultimi non hanno ormai più alcun rapporto giuridico-costituzionale con la Francia; la Birmania, rivendicando la propria indipendenza, ha giudicato opportuno rimanere fuori anche dal Commonwealth britannico; la Federazione della Malesia, invece, ha ritenuto utile entrare a farne parte.

In funzione della grande divisione ideologica che oppone il mondo comunista a quello occidentale, l'unico Stato indocinese che ha mantenuto sempre la propria indipendenza — la Thainlandia — è schierata ufficialmente con i Paesi dell'Occidente. Anzi, insieme agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Australia, alla Nuova Zelanda, unitamente alle Filippine e al Pakistan, si trova nella grande alleanza organizzata tra questi per la difesa del Sud-Est asiatico: la S.E.A.T.O. La Birmania, per contro, è tra gli Stati asiatici che per primi dettero vita a quello che oggi si chiama il gruppo dei Paesi « non impegnati ». Tra questi si deve porre, inoltre, la Malesia e il Cambogia e ad essi forse domani dovrà iscriversi anche il Laos, quando le tendenze politiche interne, che lo hanno dilaniato, saranno riuscite a concretare i loro accordi e avranno dato vita a un governo neutrale.

Il Vietnam è diviso in due parti all'altezza del diciassettesimo parallelo: la parte settentrionale, con capitale Hanoi, è governata da un regime comunista; la parte meridionale, con capitale Saigon, è amministrata da un governo filo-occidentale.

A completare questo quadro politico si deve aggiungere soltanto che ai sensi del trattato istitutivo della S.E.A.T.O. i territori del Vietnam meridionale, del Cambogia e del Laos sono considerati territori protetti dall'Organizzazione stessa. I tre Stati, pertanto, in caso di minaccia di aggressione potrebbero richiedere l'intervento a loro difesa.

In effetti la S.E.A.T.O. venne costituita nel settembre 1954 precisamente in funzione degli avvenimenti di cui il Vietnam, il Laos e il Cambogia furono teatro, dell'affermarsi comunista nel Vietnam settentrionale e dell'incerta realtà che era scaturita dalla conferenza nella quale a Ginevra si pose termine ai sette anni di guerra tra la Francia e gli insorti nazional-comunisti del Vietminh. La S.E.A.T.O., tuttavia, non riuscì a stabilire in Indocina qualche cosa di diverso da un equilibrio instabile per cui la denunciata situazione di incertezza ha finito per perpetuarsi e, quindi, per aggravarsi. Nè, a rigore di logica, era possibile attendersi un diverso sviluppo delle cose.



Il palazzo un tempo residenza del Governatore, a Saigon.

Lo sviluppo dell'armistizio di Ginevra.

La realtà indocinese, difatti, non si esaurisce in quella geografica rappresentata dalla penisola; nè le differenziazioni politiche degli Stati che vi sono inscritti hanno un valore per loro stesse. Il problema è molto più vasto sia dal punto di vista geografico che dal punto di vista politico.

La penisola indocinese con la sua appendice Malese è una posizione strategica di estrema importanza, nel continente asiatico, tanto nei confronti di quella parte di esso che si trova a sud dello spartiacque himalayano, quanto in rapporto all'Indonesia, alle Filippine per arrivare alla stessa Australia. Sul piano politico una affermazione comunista non avrebbe minori conseguenze di quelle che potrebbe avere sul piano strategico. Si riverberebbe sul subcontinente asiatico, cioè sull'India, per ripercuotersi sino al Giappone, annullando tutto quanto l'Occidente può avere acquisito o, meglio, mantenuto con la sua strenua e sanguinosa difesa della Corea meridionale.



A Saigon i vigili del traffico,
issati su questa piattaforma,
non vogliono evidentemente correre rischi.

(da « *Le Vie del Mondo* », marzo 1961).

Le Potenze comuniste — l'Unione Sovietica e la Cina di Pechino — hanno una esatta coscienza di una tale realtà ed era logico, pertanto, aspettarsi che cercassero di realizzare in Indocina quello che l'intervenuto armistizio di Ginevra aveva loro impedito nel 1954. Il loro problema poteva essere soltanto quello della identificazione del fulcro su cui fare leva per sviluppare in profondità la loro azione sovvertitrice.

Ma neppure questo problema presentava grandi difficoltà di soluzione e la soluzione era offerta dal Vietnam. Difatti la posizione geografica di questo Stato lo porta a stringere, come entro le branchie di una gigantesca

(da « *Le Vie del Mondo* », marzo 1961).



L'arteria principale che attraversa il centro di Saigon. Al margine delle larghe strade asfaltate che percorrono la città, sorgono complessi edilizi moderni in cemento armato, alternati a interminabili file di basse casette di legno e paglia.



Saigon: il Museo. Come gli abitanti, anche gli edifici rivelano il duplice volto di questa città in cui il mondo orientale si fonde con quello occidentale. L'influenza europea si nota soprattutto nei quartieri residenziali creati durante l'occupazione francese.

(da « *Le Vie del Mondo* », marzo 1961).

tenaglia aperta sul Laos e sul Cambogia, tutta la parte maggiore della penisola indocinese. Inoltre la sua divisione in due parti, con quella settentrionale già conquistata dal comunismo, offriva la possibilità di sviluppi interni che le Potenze comuniste valutavano nel pieno significato.

Si può dire che tali prospettive del futuro erano, anzi, ben presenti a Mosca e a Pechino sin dal tempo della conferenza armistiziale di Ginevra. Così se questa sanciva, sia pure come misura temporanea e in vista di una



Navi all'attracco nel porto di Saigon. Oltre che principale porto della Cocincina, Saigon è il centro più importante per la navigazione interna del Paese.

(da « *Le Vie del Mondo* », marzo 1961).

riunificazione, la divisione del Vietnam lungo il diciassettesimo parallelo, Mosca e Pechino provvedevano che a sud di questa linea — cioè nella zona che doveva rimanere sotto controllo occidentale — gruppi di guerriglieri comunisti, asserragliati e nascosti in zone difficili, ma strategiche, rimanessero a garantire a favore delle due Potenze il senso di quella che avrebbe dovuto essere la futura prevista riunificazione.

Il piano si sarebbe dovuto completare quando le elezioni stabilite dalla formula di Ginevra, tenendosi nel sud come nel nord del diviso Paese, avrebbero dato ad esso un unico governo. Infatti, mentre il regime comunista impiantato nel sud avrebbe assicurato il sopravvento delle forze marxiste, i guerriglieri lasciati nel sud avrebbero saputo costringere le popolazioni di questa parte del Paese ad adottare un identico orientamento. Può essere indicativo a tale proposito il fatto che la stragrande maggioranza degli osservatori di parte occidentale non ritenessero che il Vietnam meridionale avrebbe avuto una qualche possibilità di vita indipendente per più di una dozzina di mesi oltre la data della conferenza di Ginevra.

Le previsioni furono rivoluzionate da due fattori determinanti nella loro interdipendenza. Uno è stato il massiccio aiuto che gli Stati Uniti incominciarono a fornire al Governo filo-occidentale di Saigon presieduto da Ngo Din Diem; l'altro è stato la dichiarata volontà di questi di rifiutare le elezioni nella forma e nel tempo previsti dagli accordi di Ginevra. Del resto nè il Governo di Saigon nè il Governo di Washington li avevano riconosciuti.

La ripresa del Vietnam meridionale.

Praticamente si può dire che incominciava così in Indocina una nuova prova di forza fra il comunismo internazionale e l'Occidente, rappresentato in questo caso essenzialmente dagli Stati Uniti. Per valutare, difatti, la situazione indocinese nel suo complesso non si deve sottovalutare il rilievo che neppure qui l'Occidente, malgrado le sue affermazioni formali, si è presentato nella sostanza solidariamente unito. In modo particolare la Francia,

potenza spodestata del suo impero indocinese, non nascondeva la propria amarezza nei confronti degli Stati Uniti, implicitamente accusati di sviluppare una politica rivolta a soddisfare soltanto propri particolari interessi.

Questo rilievo a parte, il valore della prova di forza così ingaggiata può essere precisato considerando lo stato nel quale si trovava il Vietnam, quello meridionale non meno di quello setentrionale. Esso, in pratica, usciva da lunghi anni di guerra fratricida condotta con tutti i mezzi e nella quale il terrorismo aveva trionfato. Le strade, quelle che c'erano, erano state lasciate in una condizione di abbandono che le aveva rese quasi intransitabili; molti ponti erano stati distrutti. I canali e i sistemi di irrigazione avevano visto moltiplicati i danni subiti dalla guerra dalla trascuratezza degli uomini che, impegnati in una lotta senza quartiere, non avevano potuto dedicare ad essi alcuna cura sostanziale. Molti villaggi erano stati abbandonati, molti date alle fiamme, migliaia di capi di bestiame erano stati uccisi, le risaie si stavano trasformando in paludi e le merci — quelle poche a disposizione — non avevano modo di essere trasportate. Le moltitudini dei profughi rendevano il quadro ancora più desolante e moltiplicavano i problemi di carattere sociale, assistenziale, sanitario.

Sono dati di fatto che hanno soprattutto importanza nei regimi che intendono ispirarsi ai principi democratici e sui quali, pertanto, le correnti di

Monaci buddisti per le vie di Luang Prabang nel Laos.

(Foto U.P.P.)





Donna del Vietnam.

opinione pubblica hanno un peso determinante. Specialmente quando l'opinione pubblica non è politicamente matura e quando su di essa possono giocare azioni demagogiche intese a sfruttare, con le difficoltà, i sentimenti più semplici e istintivi, simili condizioni, anzi, diventano estremamente pericolose. Era il caso specifico del Vietnam meridionale che, malgrado questo, intendeva costituirsi in uno Stato valido, democratico e capace di opporsi alle pressioni che su di esso venivano esercitate direttamente ed indirettamente dal Vietnam del Nord. Ma contro le più realistiche previsioni, nel 1960 — ad un quinquennio, cioè, dall'armistizio di Ginevra — si poteva dire che il Governo di Saigon, appoggiato dagli Stati Uniti, era riuscito a superare la negativa congiuntura, a realizzare i propri piani di ricostruzione e ad assicurarsi una vita indipendente.

Il Vietnam meridionale — il cui nome ufficiale è Repubblica del Vietnam — conta una superficie di 170.231 kmq contro i 164.103 kmq del Vietnam settentrionale, ed ha una popolazione di 13 milioni di abitanti, inferiore di 3 milioni a quella del Vietnam settentrionale.

Per dare in cifre alcuni esempi del rilevamento economico del Vietnam meridionale possiamo ricordare che nel quadriennio che passa dal 1956 al 1960 la produzione alimentare è salita in media del 7 per cento all'anno, in modo da raggiungere e superare i livelli prebellici. Nel 1960 il prodotto lordo nazionale era stimato a 110 dollari per persona contro i 70 dollari per persona rilevati alla stessa data nel Vietnam settentrionale. Il miglioramento ha avuto sane radici e nel Paese, ad economia essenzialmente agricola, un programma di riforma agraria ha offerto a 300 mila mezzadri la possibilità di acquistare a prezzo modesto la terra da essi lavorata. D'altra parte il governo, attraverso un programma di crediti dell'agricoltura, si è preoccupato di liberare i contadini dallo sfruttamento da parte degli usurai. Sta di fatto che fra il 1957-59 i prestiti alle famiglie rurali sono aumentati di 5 volte.

Per riferirsi ad un altro settore, si può accennare che nel frattempo migliaia di nuove aule scolastiche sono state costruite e la popolazione delle scuole elementari, calcolata a 400 mila scolari nel 1956, aveva raggiunto nel 1960 il milione e mezzo di scolari. E gli esempi si possono moltiplicare. A conclusione forse basterà precisare ancora che in pratica nel 1960 il milione di profughi affluito nel Vietnam meridionale da quello settentrionale poteva dirsi in massima parte riassorbito nella struttura economica e sociale del Paese.

C'è da credere, tuttavia, che proprio questo rivoluzionamento delle previsioni catastrofiche, dopo aver in un primo momento determinato uno sbandamento nelle file degli organizzati comunisti presenti nel Vietnam del Sud e raccolti nelle file del Viet-Cong, abbia provocato una più violenta reazione da parte del deluso Stato comunista del Vietnam del Nord. Alla riorganizzazione del Sud rispondeva, pertanto, una riorganizzazione dello sforzo sovversivo comunista e nel 1960 scattava il suo nuovo dispositivo di attacco.

A quanto risulta, le forze militari comuniste impegnate in esso si articolano su tre specie di reparti. In realtà gli schemi variano da villaggio a villaggio, da distretto a distretto, tuttavia le differenze sono lievi.

Così abbiamo un primo genere di reparti costituito da piccoli gruppi di pochissimi elementi mimetizzati tra la popolazione di ciascun villaggio del Vietnam meridionale. Ufficialmente, di giorno, sono in genere contadini o pescatori; di notte, o in caso di emergenza, si trasformano in guerriglieri comandati ad azioni terroristiche o di sabotaggio. Gli elementi di questi reparti non percepiscono paga.

Un secondo gruppo di reparti è organizzato su base distrettuale, in compagnie di 50 o più uomini. Sono forze irregolari a mezza paga che debbono lavorare almeno una parte della giornata per procacciarsi di che vivere e risultano meglio equipaggiate e meglio addestrate delle piccole unità mimetizzate nei villaggi.

Il terzo gruppo di reparti, quello che in pratica forma il nucleo centrale del dispositivo militare comunista, è rappresentato da unità regolari a piena paga, organizzato su base provinciale o regionale. Vi sono inquadrati guerriglieri bene addestrati e molto disciplinati i quali fanno effettivamente il loro mestiere di soldato, seguendo un rigido programma di addestramento che, nella sostanza, è per circa due terzi militare e per l'altro terzo politico.

In stretta interdipendenza fra loro, queste forze rivolgono la loro azione alla disorganizzazione della struttura politico-amministrativa della Repub-



Giovane allievo di un collegio di bonzi.



Ragazze del Vietnam preparano il pasto in attesa del ritorno dei pescatori.

blica del Vietnam, all'inaridimento delle sue risorse economiche, alla instaurazione di un regime di terrore che serve nello stesso tempo a determinare la sfiducia delle popolazioni nei confronti delle autorità di Saigon e ad alimentare in uomini, denari e viveri le unità del Viet-Cong. Il genere di lotta che esse conducono è quello che meglio si presta al perseguimento di questi obiettivi.

Si è venuta in questa maniera determinando una situazione che il procedere del tempo ha cominciato a rendere sempre più delicata. E tale l'ha resa maggiormente il fatto che lo scattare del dispositivo offensivo comunista del Vietnam meridionale non è stato un avvenimento isolato. Esso, al contrario, ha coinciso con l'insorgere di un'altra questione nella tormentata penisola indocinese: la questione del Laos.

Anche questo Stato aveva subito il tormento della guerra conclusasi con l'armistizio ginevrino del 1954 e sul suo territorio si erano venute organizzando, più o meno al seguito e per influenza dei reparti vietnamiti di Ho Chi Mihn, forze di guerriglieri comunisti. L'armistizio non era riuscito a farle riassorbire dalla legittima struttura statale laosita nè l'opposizione era stata superata dalla dialettica politica interna di questo Stato.

A tale proposito molti osservatori occidentali criticano quella che è stata l'azione sviluppata dal Governo di Washington e dagli uomini politici laositi favorevoli ad esso. Soprattutto si è affermato che il tentativo di porre a capo dello Stato laosita un governo decisamente filo-occidentale ha finito per radicalizzare lo scontro interno delle correnti e ha trasformato la lotta politica in una lotta armata.

Sta di fatto che le tre tendenze maggiormente operanti nel Paese, quella favorevole ad una stretta intesa con l'Occidente, quella propensa a schierare il Laos con il gruppo degli Stati non impegnati e quella legata alla politica



A Saigon, ogni anno, in una caratteristica cerimonia, viene rievocato il sacrificio di due eroine del Vietnam che sono cadute combattendo contro gli invasori cinesi circa due mila anni fa. (Foto U.P.P.)

del comunismo internazionale, sono alla fine scese in campo aperto l'una contro l'altra. Più precisamente, la tendenza filo-occidentale pro-americana che aveva assunto il governo si è trovata a fronteggiare l'insurrezione armata delle correnti filo-neutraliste e filo-comuniste alleatesi fra loro contro di essa.

Così, entro i confini del Laos, si è riaccesa la guerra e anche qui essa ha portato il paese a dividersi praticamente in due parti geografiche distinte e contrapposte. In un certo senso si potrebbe dire che si veniva ripetendo la storia del Vietnam nell'immutabile quadro del conflitto tra il mondo occi-



(Foto U.P.P.)

Le famiglie dei pescatori in un villaggio del Vietnam assistono alla partenza di una flotta di pescherecci.

dentale e quello comunista. Ma forse una tale valutazione sarebbe troppo semplicistica. La sostanza della situazione creatasi non si esaurisce in questi termini assoluti, così come non si esaurisce entro i confini del Laos.

E' opportuno sottolinearlo perchè forse il rilievo è la chiave di volta che spiega il motivo dell'esplosione critica della situazione laosita. Essa si è verificata in funzione degli avvenimenti determinatisi nel Vietnam meridionale, in appoggio dell'azione sovversiva che il comunismo internazionale intendeva compiervi. La contemporaneità rilevata fra l'insorgere della guerra ci-

vile nel Laos e la ripresa in forze della guerriglia comunista nel Vietnam meridionale non è occasionale. Sono due fatti interdipendenti fra di loro.

In altre parole la campagna combattuta nel Laos dalle forze comuniste si è venuta a profilare come un mezzo per il perseguimento del fine ultimo, rappresentato dalla conquista comunista del Vietnam meridionale. La imponevano facilmente rilevabili opportunità di natura strategica dettate, oltre tutto, dal sempre crescente bisogno di alimentare la lotta dei guerriglieri del Viet-Cong attraverso linee di rifornimento più facili di quelle che potevano passare attraverso i 20 chilometri che costituiscono la linea di confine tra il Vietnam del Sud e quello del Nord. Ma si può aggiungere che la campagna comunista nel Laos diventa un complemento della progettata conquista del Vietnam meridionale anche dal punto di vista degli obiettivi finali che con questa i comunisti si propongono. Tale campagna, difatti, tende al possesso del delta del Mecong, che si può definire « l'arteria coronaria del sud-est asiatico ». La conquista del Laos verrebbe sostanzialmente a completare la conquista del delta con il controllo della maggior parte del percorso del lungo fiume indocinese.

Un inquadramento internazionale.

Sia pure per sommi capi, tali sono gli estremi di fatto, che caratterizzano la questione indocinese quale si presenta nei suoi aspetti contingenti e sostanziali. Essa, tuttavia, deve essere inquadrata anche nel complesso della realtà internazionale. Questa, difatti, non è divisibile nè da un punto di vista concettuale nè da un punto di vista geografico. Ogni sua espressione è interdipendente con ogni altra e deve essere giudicata in tale interdipendenza. Gli osservatori si chiedono, pertanto, quale valore abbia nell'economia della situazione internazionale il ritorno critico della questione del Vietnam e del Laos.

La domanda si pone in quel campo delle questioni opinabili a proposito delle quali tutte le risposte risolutive possono essere valide. Tuttavia nel caso specifico la maggioranza finisce per collegare la questione indocinese ai rapporti che intercorrono tra le due maggiori espressioni del comunismo internazionale: il governo di Mosca e quello di Pechino.

Su tali rapporti molto è stato scritto ed indubbiamente molto si continuerà a scrivere. Le valutazioni intorno a questi rapporti sono le più varie. Esse riguardano, però, le possibili conseguenze del dissidio che tra le due capitali comuniste si è venuto manifestando circa i mezzi tattici più idonei per assicurare il trionfo della loro ideologia sul mondo libero. Questa volontà di affermazione, difatti, rimane a fare da comune denominatore fra di loro. L'interrogativo degli osservatori si riferisce, quindi, a quale delle due capitali comuniste debba maggiormente riferirsi la responsabilità della iniziativa nel Laos e nel Vietnam. La risposta è ricercata attraverso l'indagine rivolta



(Foto U.P.I.)

Statue del Budda a Luang Prabang nel Laos.

ad appurare quale delle due capitali possa maggiormente avvantaggiarsi da questa crisi.

Appare chiaro che Mosca e Pechino sono in gara fra loro per affermare nei Paesi asiatici — ma non soltanto in quelli asiatici, in quanto il fenomeno si manifesta più o meno accentuato ugualmente in Africa e nell'America Latina — la propria personalità di guida del mondo comunista. E' una premessa necessaria per giudicare l'atteggiamento di Mosca e di Pechino nei confronti dei comunisti del Laos e del Vietnam, presso i quali l'una e l'altra vogliono apparire come i fattori determinanti della loro vittoria.

Questa, tuttavia, per l'accennata indivisibilità della situazione internazionale, potrà essere perseguita solo se la situazione internazionale, nel suo complesso, la potrà rendere possibile. Ed è precisamente a questo punto che interviene nella questione la divergenza ideologica tra Mosca e Pechino circa i mezzi tattici idonei per raggiungere la meta comune.

L'opinione della maggioranza degli osservatori sembra orientata a ritenere che Mosca non giudichi maturo il momento per risolvere la questione indocinese con un atto di forza capace di imporre con la conquista diretta il

comunismo nel Laos e nel Vietnam meridionale. Anzi, per la contraddizione esistente tra questa azione di forza e la teoria della « coesistenza pacifica » alla quale Mosca continua a far riferimento per illustrare i rapporti che afferma di voler istaurare con l'Occidente, molti ritengono che l'Unione Sovietica sia decisamente contraria alle forme assunte dal tentativo sovversivo comunista nel Laos e nel Vietnam.

In realtà è facile immaginare che esse determinerebbero — come in effetto hanno determinato — una reazione uguale e contraria nell'Occidente in genere, negli Stati Uniti in particolare.

Esse, quindi, porterebbero quello e questi ad assumere posizioni di intransigenza capaci di disturbare l'azione diplomatica che l'Unione Sovietica intende sviluppare con la sua famosa formula di « coesistenza pacifica ». Una prova si troverebbe precisamente nel Laos.

L'accordo per il Laos.

In effetti l'Unione Sovietica ha lasciato deteriorare la situazione sino ad un determinato punto sufficientemente critico. In base a tale deteriorazione, le forze comuniste laosite sono riuscite a controllare una zona del Paese strategicamente tanto importante da poter costituire la base per un ulteriore sviluppo di conquista sia nel Vietnam meridionale sia nella Thainlandia. Ma a questo punto l'Unione Sovietica è intervenuta in coincidenza con gli Stati Uniti per la ricerca di un compromesso risolutivo in grado di risolvere la lotta senza che questa, almeno per il momento, avesse dei vincitori e dei vinti. In altre parole si è lanciata la risoluzione del Laos « neutrale », una risoluzione alla quale lo stesso Governo di Washington non si è mostrato contrario.

Le ragioni americane sono sufficientemente chiare. In una realistica valutazione dei fatti, gli Stati Uniti hanno dovuto giudicare come possa essere pericoloso dal punto di vista politico forzare differentemente la situazione, impegnandosi in una guerra di logoramento da combattere con concetti strategici e con azioni tattiche ben diversi da quelle che regolano i conflitti aperti tra grandi Potenze. La « neutralizzazione » del Laos veniva pertanto ad essere anche per Washington una utile soluzione di compromesso in forza della quale, quanto meno, si sarebbe potuto guadagnare tempo.

Ad ogni modo c'è da sottolineare che questa occasionale concordanza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti finisce per risolversi nella impostazione formale del compromesso. Per Mosca — ed essa non ne fa mistero — la neutralità del Laos sostanzialmente dovrebbe costituire un mezzo al fine di staccare dall'Occidente altri Paesi asiatici, prima tappa di un processo attraverso il quale prima o poi il distacco diventerebbe opposizione. Per gli Stati Uniti la neutralità del Laos dovrebbe rappresentare una garanzia contro l'assoggettamento al regime comunista del Vietnam meridionale e dovrebbe permet-



La cascata di Drayling, futuro centro per l'energia elettrica.

tere al Governo di Saigon, con l'appoggio americano, di riconquistare il controllo del Paese.

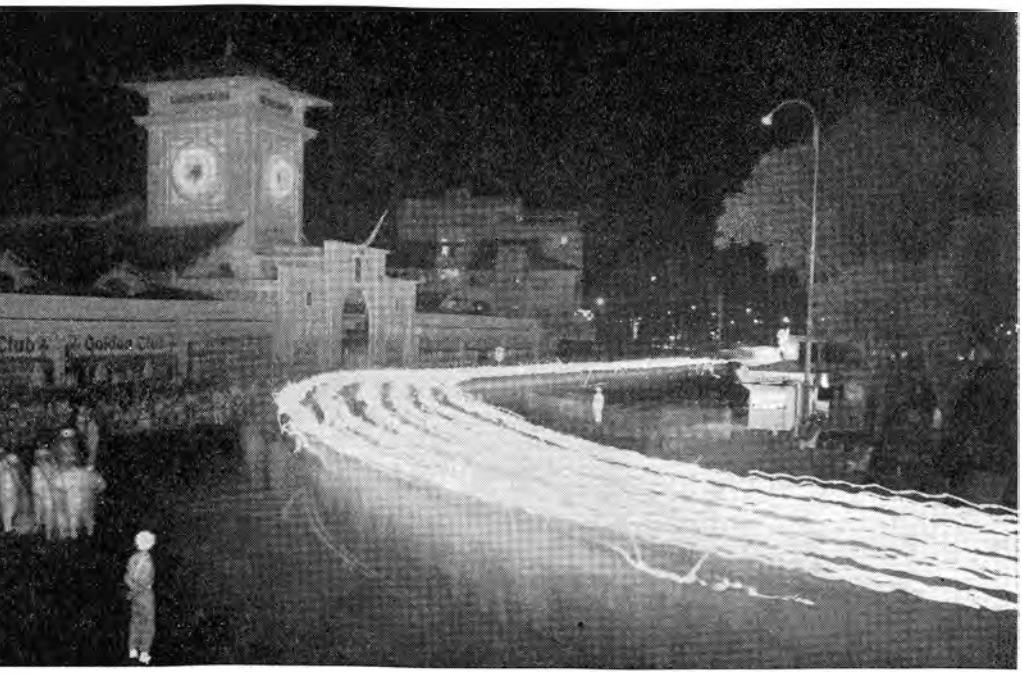
Si deve riconoscere che l'impresa non si presenta facile. Il contrattacco comunista sviluppatosi nel Vietnam nei tempi e nelle forme già accennate non è rimasto senza effetto. Autorevoli osservatori affermano che solo tre province delle trentacinque in cui si divide il Vietnam meridionale possono considerarsi sicure. E la macchia d'olio delle azioni terroristiche e dei sabotaggi continua ad estendersi.

In effetti le forze del Viet-Cong non allineano un grosso numero di effettivi. Le fonti più accreditate parlano di 18-25 mila uomini. Ad essi si opporrebbero le forze dell'esercito regolare vietnamita che, con gli ausiliari,

I resti dell'antica città di Angkor (Cambogia).

(Foto U.P.I.)





Fiaccolata, durante una solenne cerimonia notturna a Saigon.

assommerebbero a circa 300 mila uomini. Il raffronto di queste cifre, tuttavia, nella enorme disparità di forze che esso sembra documentare, non è risolutivo. Valga a questo proposito il ricordo dei lunghi anni di lotta che le truppe inglesi di stanza in Malesia, opportunamente accresciute dai numerosi contingenti spediti in loro aiuto dalla madrepatria, hanno dovuto sostenere contro i ribelli comunisti operanti nella giungla e nelle foreste della penisola. Questi ribelli che tenevano testa all'agguerrito esercito inglese non erano superiori ai 2 - 3 mila.

In effetti la guerra nel Vietnam, è quella combattuta nella notte, fatta di improvvise scorrerie, intessuta di colpi di pugnale, nella quale il contadino apparentemente inoffensivo si trasforma improvvisamente in soldato per tramare agguati nel fango delle risaie o nelle inestricabili boscaglie. E' la guerra fatta con il sabotaggio e di cui si moltiplicano gli orrori con le più atroci forme di terrorismo fisico e psicologico. E' la guerra che del resto non solo gli inglesi hanno conosciuto in Malesia. I francesi l'hanno già sperimentata in queste stesse terre e in Algeria; i greci l'hanno combattuta tra le gole delle loro insanguinate montagne.

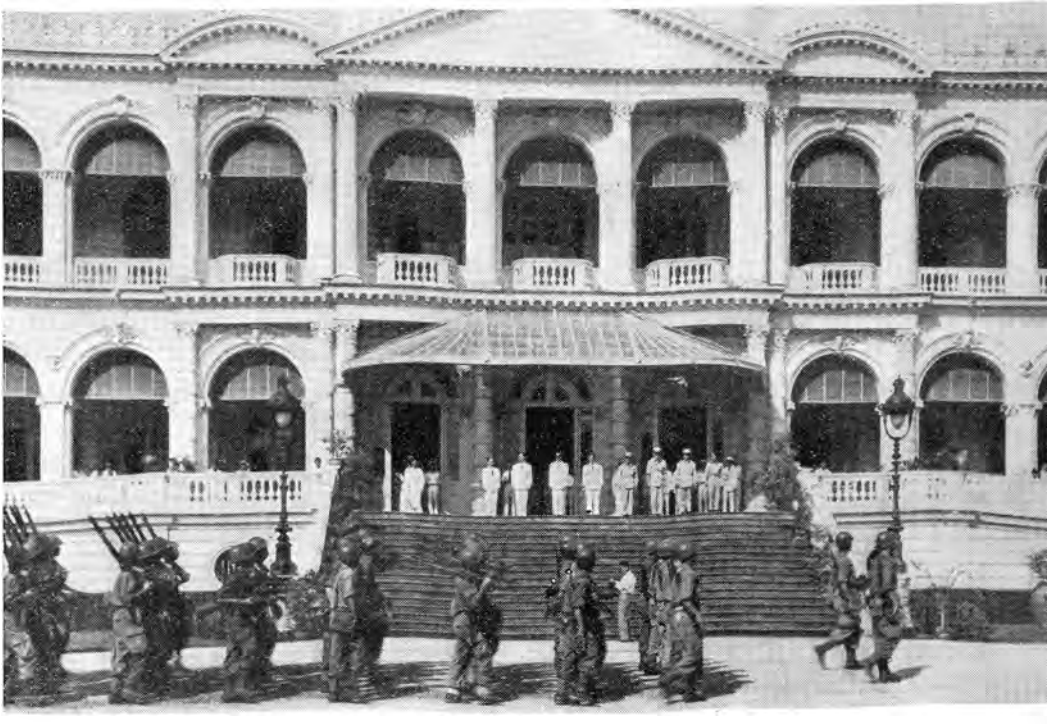
Forse è la forma che assume oggi la guerra, rivoluzionata nei suoi concetti dall'introduzione di armi dalle quali le parti effettivamente in presenza

rifuggono di ricorrere nella coscienza che un ricorso ad esse trasformerebbe i conflitti locali in spaventose conflagrazioni mondiali. E allo stato attuale dei fatti tutte le grandi Potenze, sia dell'Occidente che dell'Oriente, si mostrano contrarie da una tale possibilità.

La difesa del Vietnam meridionale.

La già fatta esperienza di queste guerre starebbe a documentare che la possibilità di recidere le vie di rifornimento dei guerriglieri costituisce una premessa di vittoria. Se la neutralizzazione del Laos riuscirà effettivamente ad impedire che le truppe del Viet-Cong ricevano aiuti da oltre frontiera l'avvenimento può essere considerato una valida premessa per la riaffermazione del controllo del Governo di Saigon sul suo territorio. Difatti potranno riuscire validi tutti quegli accorgimenti tattico-strategici e politici che il Governo di Saigon ha preso per venire a capo della guerriglia, forte degli aiuti tecnici prestati ad esso dagli Stati Uniti. Questi hanno attualmente costituito un apposito « Comando per l'assistenza militare al Vietnam » e hanno nel Paese un contingente di 4 mila uomini. A dirigere il detto Comando è stato chia-

Cerimonia militare a Saigon.



mato il Gen. Paul Harkins, giudicato tra i generali americani uno dei più esperti dei particolari problemi strategici e politici che possono presentare situazioni simili a quella vietnamita. Si può aggiungere, e in particolare non è privo di significato, che nel suo compito egli è confortato dall'ausilio di una Missione inglese capeggiata dal Gen. Thompson, lo stesso che condusse le forze inglesi alla vittoria nella accennata guerriglia combattuta dalle formazioni comuniste nella penisola malese.

La neutralizzazione del Laos, qualunque sia il significato che all'avvenimento si voglia dare, ha riportato quindi il fulcro della questione indocinese nel Vietnam meridionale. A tale proposito si formulano due ipotesi. C'è quella secondo la quale effettivamente l'Unione Sovietica intende almeno per il momento stabilizzare la situazione in Indocina e c'è quella secondo la quale l'Unione Sovietica, attraverso la stessa formale « neutralizzazione » del Laos avrebbe attirato nel Vietnam meridionale gli Stati Uniti in un pericoloso tranello diplomatico e strategico. In altre parole, secondo questa ipotesi Mosca avrebbe portato gli Stati Uniti ad assumere nel Vietnam meridionale un'apposizione di intransigenza che a lungo andare, per la natura stessa della guerriglia, non potrebbero più sostenere.

Gli obbiettivi di Mosca e di Pechino tornerebbero a coincidere pur nella diversità dei mezzi ricercati per attuarli. In effetti le ripercussioni di un cedimento americano sarebbero incalcolabili: ne deriverebbero ripercussioni immediate sulle tensioni provocate dai comunisti in Europa, in Africa e nell'America Latina, ma soprattuto risulterebbe addirittura rivoluzionato tutto il già precario equilibrio asiatico.

La questione del Vietnam, collegata a quella del Laos e giudicata in funzione della situazione geografica e politica indocinese, trova in questa realtà la sua fondamentale importanza. Non ha un interesse che si esaurisce in quello delle parti direttamente in presenza — nell'interesse dei due Vietnam, dei Paesi dell'Indocina, della Cina di Pechino, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti — ha un interesse per tutto il mondo libero.

(Le fotografie delle quali, nel testo, non è indicata la fonte sono state gentilmente fornite dall'Ufficio Informazioni della Legazione del Vietnam a Roma).

NOTE E PROPOSTE

DEI CORSI DI ADDESTRAMENTO ALLE FUNZIONI DI UFFICIALE SUPERIORE

1. - I « Corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore per capitani delle varie armi dell'Esercito », come risulta dalla legge del 12 novembre 1955, n. 1137 (circolare n. 5317) rispondono ai seguenti scopi:

« *A*) Aggiornare e perfezionare la preparazione tecnico-professionale degli ufficiali frequentatori:

— sull'ordinamento, sulle armi e sui mezzi in dotazione e sulla regolamentazione tecnico-tattica;

— sui compiti addestrativi disciplinari e amministrativi;

— sull'impiego del reparto (attraverso esercitazioni).

« *B*) Abilitare all'esercizio delle funzioni di comando e agli altri incarichi pertinenti al grado di maggiore mediante:

— l'esame e la risoluzione dei casi concreti d'impiego dell'Arma di appartenenza, nel quadro della cooperazione interarmi;

— la conoscenza dei mezzi e dei procedimenti d'impiego delle altre Armi;

— la tecnica del servizio presso comandi di reggimento, d'Arma e di divisione.

« *C*) Valutare il livello di preparazione e la capacità di assolvere i compiti del grado superiore di ciascun frequentatore ».

Si tratta, come è evidente, di scopi (e di conseguenza di insegnamenti) legati da un chiaro nesso dialettico. E' infatti ovvio il carattere propedeutico delle nozioni *generali* nei riguardi di quelle *tecniche* e di queste ultime nei riguardi di quelle *tattiche,* così come è chiaro il valore di presupposto che la trattazione *dottrinale* della regolamentazione tattica assume nei riguardi dello studio *applicativo* della tattica stessa.

L'attuale programmazione, secondo la quale gli insegnamenti delle diverse materie non si susseguono in gruppi nel tempo secondo una esigenza

sintattica ma hanno invece uno sviluppo parallelo sin quasi alla fine dei corsi, non risulta perciò, ai fini didattici, molto appropriata.

Per ovviare all'incongruenza didattica sopracitata sembrerebbe opportuno dare ai corsi una successione programmatica, in 4 fasi, analoga a quella di seguito riportata.

2. - Più precisamente i corsi, pur contenuti nel ristretto limite attuale di 15 settimane, potrebbero, a solo titolo largamente orientativo ed esemplificativo, comprendere:

1ª *fase*: Cultura generale militare (coefficiente 0,2):

— 1° *sottocorso* (durata 1 settimana); coefficiente 0,3: Prolusione (sommario inquadramento sulla situazione attuale, generalità sugli scopi politici, l'ordinamento, i mezzi e i principi di impiego delle forze e delle FF. AA. del partito rosso e del partito azzurro. Il ruolo dell'Italia nel quadro della NATO). Ordinamento dello Stato e delle FF. AA. nazionali. Ordinamento, reclutamento, addestramento dell'Esercito. Cenni sull'organizzazione e il funzionamento dei servizi. Il metodo nello studio delle questioni militari con particolare riguardo a quelle ordinative, addestrative e operative; cenni di ricerca operativa.

— 2° *sottocorso* (durata 1 settimana); coefficiente 0,2: Compiti addestrativi, disciplinari e amministrativi degli ufficiali superiori e tecnica del servizio presso comandi di reggimento, d'Arma e di divisione.

— 3° *sottocorso* (durata 1 settimana); coefficiente 0,1: Notizie sui mezzi tecnici, automobilistici, delle trasmissioni, sulle armi, mezzi tecnici e artiglierie in uso presso l'Esercito. Visite alle varie scuole per illustrazione dei vari mezzi e dimostrazioni tecniche di impiego.

— 4° *sottocorso* (durata 1 settimana); coefficiente 0,4: Impiego varie Armi in cooperazione (regolamentazione tecnico tattica).

I quattro sottocorsi della 1ª fase (programmi e testi comuni a tutte le Armi e specialità) a carattere essenzialmente sintetico-riepilogativo e di aggiornamento (panoramico) dovrebbero essere integrati dalla distribuzione di opportuni *prontuari-manuali* (uno per ciascuno dei quattro sottocorsi) corredati di larghi riferimenti bibliografici ed essere conclusi da una prova di accertamento alla fine di ciascun sottocorso. La somma dei voti riportati (in 20,000 *mi* e moltiplicati per i rispettivi coefficienti) dovrebbe rappresentare in 20,00 *mi* il voto di *Cultura generale militare* (coefficiente 0,2).

2ª *fase*: Cultura generale d'Arma (coefficiente 0,2):

— 5° *sottocorso* (durata 2 settimane); coefficiente 0,5: Nozioni tecniche d'Arma (per l'artiglieria: tiro, preparazione aerobalistica, preparazione topografica; utilizzazione fotografie; effetti del fuoco con proietti a

caricamento ordinario, ABC e speciale; distanza di sicurezza e distanza di rischio; pianificazione del fuoco e calcolo del munizionamento occorrente; controllo del fuoco).

— *6° sottocorso* (durata 2 settimane); coefficiente 0,5: Impiego d'Arma (regolamentazione tecnico tattica d'Arma e procedimenti d'impiego).

I sottocorsi della 2ª fase dovrebbero avere carattere essenzialmente sintetico-riepilogativo e di aggiornamento (specifico) e dovrebbero essere integrati dalla distribuzione di opportuni *prontuari-manuali* (uno per ciascun sottocorso) corredati di larghi riferimenti bibliografici e, infine, essere conclusi da prove di accertamento alla fine di ciascun sottocorso. La somma dei voti riportati (espressi in 20,00 *mi* e moltiplicati per i rispettivi coefficienti) dovrebbe rappresentare in 20,00 *mi* il voto di *Cultura generale d'Arma* (coefficiente 0,3).

3ª fase: Impiego d'Arma in cooperazione (coefficiente 0,3):

— *7° sottocorso*: E.Q. (durata 3 settimane): Il sottocorso della 3ª fase, a carattere pratico, dovrebbe essere svolto (sempre presso la rispettiva Scuola d'Arma, così come le 2 fasi precedenti) attraverso E.Q. e concludersi con una E.Q. alla fine della quale ogni frequentatore, in veste di delegato del Comandante dell'Arma di appartenenza, dovrà compilare « sul tamburo » un sintetico ordine di operazione (tenendone copia su carta a carbone). Tale elaborato sarà successivamente giudicato e poi discusso in una prova d'esame orale. La somma del voto riportato dallo scritto (in 20,00 *mi* moltiplicati per il coefficiente 0,3) e nell'esame orale (in 20,00 *mi* moltiplicati per il coefficiente 0,7) dovrebbe rappresentare in 20,00 *mi* il voto di *Impiego d'Arma* (coefficiente 0,3).

4ª fase: Impiego del gruppo tattico (coefficiente 0,3):

— *8° sottocorso*: E.Q. (durata 3 settimane): Il sottocorso della 4ª fase, a carattere pratico, dovrebbe essere svolto *preferibilmente presso la Scuola di Guerra* (o presso la Scuola di Fanteria), attraverso E.Q. e concludersi con una E.Q. alla fine della quale ogni frequentatore, in veste di comandante di gruppo tattico, dovrà compilare « sul tamburo » un sintetico ordine di operazione (tenendone copia su carta a carbone). Tale elaborato sarà successivamente giudicato e poi discusso in una prova d'esame orale. La somma del voto riportato dallo scritto (in 20,00 *mi* moltiplicati per il coefficiente 0,7) dovrebbe rappresentare il voto di *Impiego* (coefficiente 0,3).

La classifica di fine corso dovrebbe risultare dal voto in 20,00 *mi* ottenuto sommando i voti di *Cultura generale militare, Cultura generale d'Arma, Impiego d'Arma* e *Impiego* (in 20,00 *mi* moltiplicati per i rispettivi coefficienti) riportati al termine delle quattro fasi, in cui verrebbero articolati i corsi.

3. - Una organizzazione analoga a quella proposta (seppure a titolo indicativo e unicamente allo scopo di aprire un proficuo dibattito in merito sulle ospitali pagine della « Rivista Militare »), oltre ad assicurare ai vari insegnamenti uno sviluppo logico in armonica successione, consentirebbe (pur lasciando sostanzialmente immutata la *materia* globale e la ripartizione del tempo in periodi tra le varie materie, attuali e ormai collaudate) di evitare i poco utili sovraccarichi (di necessità labili) della memoria necessari per far fronte alle prove finali d'esame (svolte oggi in due giorni, intervallati da circa una settimana) in cui i frequentatori sono chiamati a dare conto di circa una ventina di materie diverse. Varrebbe altresì a distribuire il carico didattico e a ripartire il processo valutativo durante l'intero sviluppo del corso.

Mi auguro che la presente nota, dettata dalla personale esperienza (di frequentatore e di insegnante) dei corsi valutativi valga a promuovere altri interventi volti a conseguire l'ulteriore perfezionamento di un corso che, per la sua importanza e la sua validità, rappresenta uno dei momenti essenziali nello svolgimento della carriera degli ufficiali d'Arma.

Magg. a. Patrizio Flavio Guinzio

LA GUARDIA COSTIERA DEGLI STATI UNITI

La Guardia costiera degli Stati Uniti, cui spetta per tradizione il compito di proteggere le vite e le proprietà sul mare, è anche la forza armata marittima che da più antica data svolge il suo servizio ininterrottamente. L'inizio della sua storia risale al 4 agosto 1790: da quella data ha partecipato, sempre distinguendosi, a tutti i principali conflitti in cui gli Stati Uniti si sono trovati coinvolti. Nella nostra organizzazione per la difesa, essa occupa una posizione unica, in quanto dipende, in tempo di pace, dal Dipartimento del tesoro e, in tempo di guerra, dalla Marina militare o direttamente dal Presidente.

Poichè la Guardia costiera in molte sue funzioni collabora strettamente con la Marina, la sua composizione organica ricalca sotto molti aspetti il modello di quella forza armata. Tale somiglianza non si limita solo all'ordinamento gerarchico, ma si estende anche a molte specializzazioni. Nei suoi programmi di addestramento, la Guardia costiera si serve infatti largamente di materiali e sistemi della Marina e, ogni qualvolta è possibile, delle stesse attrezzature navali. Da ciò consegue che nei periodi d'emergenza il suo personale sarà abbastanza esperto delle operazioni della Marina per poter espletare tempestivamente ed efficientemente le loro missioni.

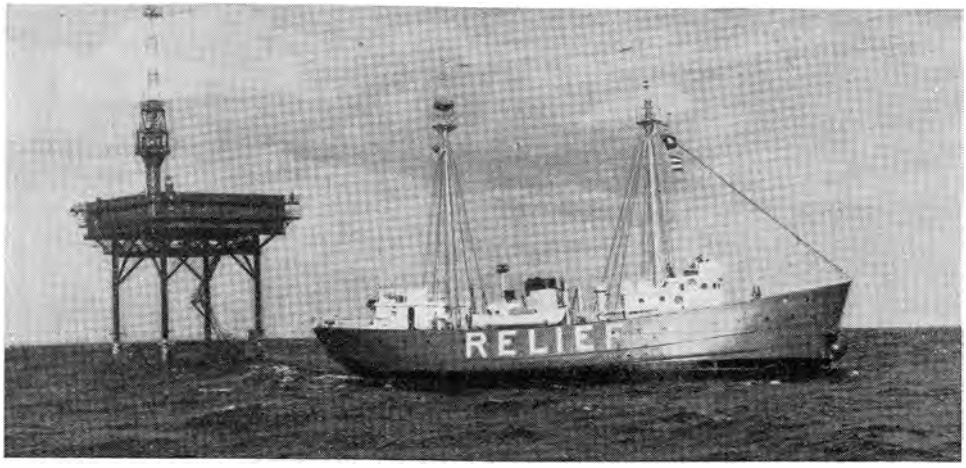
Tra le responsabilità di cui è investita la Guardia costiera nel campo della difesa, grande importanza ha quella che concerne la sicurezza portuale in base ad un programma inteso ad assicurare la protezione dei porti e delle relative installazioni in caso di emergenza. L'assolvimento di questo compito vitale comporta la promulgazione di un complesso di norme, sia per inibire l'ingresso a persone e a cose che possano ledere la sicurezza nazionale, sia per ridurre incendi ed altri pericoli che incombono normalmente sugli impianti portuali.

Attualmente, la Guardia costiera svolge uno speciale « programma di addestramento alla sicurezza dei porti per la Riserva », cui partecipano circa 11.150 riservisti, che vengono preparati per l'assolvimento di compiti d'importanza essenziale. Essi vengono messi in condizione di poter entrare immediatamente in azione non appena venga proclamato uno stato d'emergenza, in quanto è probabile che, all'inizio delle ostilità, una delle attività più importanti sarà quella di garantire la sicurezza dei porti.

Compito tradizionale della Guardia costiera è quello di migliorare costantemente la sicurezza sul mare e, conformemente a questo obiettivo, svolge un multiforme programma di assistenza alla navigazione. Tra le forme più importanti con cui si esplica questa assistenza, va inclusa la rete « Loran »

che si dimostra utile in pace e in guerra. Realizzato poco prima dell'intervento statunitense nel secondo conflitto mondiale, il sistema « Loran » deve gran parte del suo grado di perfezione attuale alla Guardia costiera. Alla fine della guerra, il sistema si estendeva dalla Groenlandia a Tokio. Nel 1961, la Guardia costiera aveva in esercizio 68 stazioni « Loran » nell'Atlantico, nel Pacifico, nel Golfo del Messico e in altre regioni fuori del territorio continentale degli Stati Uniti. Attualmente, sono in fase di preparazione i piani per estendere l'assistenza « Loran » ad altre regioni del globo.

Nel 1961, erano in attività complessivamente negli Stati Uniti e in altre regioni 40.853 dispositivi per l'assistenza alla navigazione. Oltre alle suddette stazioni « Loran », gli impianti comprendevano 194 radiofari, 6.023 fari diurni, 10.513 luci, 575 segnali per la nebbia e 23.460 boe.



Come negli anni precedenti, uomini e unità della Guardia costiera hanno operato in stretta collaborazione con la Marina militare nell'Artico e nell'Antartico. Il cutter « Eastwind » della Guardia costiera ha preso parte con le unità della Marina all'operazione « Deep Freeze 1962 », nelle acque remote ma potenzialmente importanti dell'Antartide. Inoltre, altri cutters della Guardia costiera hanno continuato ad effettuare i rifornimenti per la catena di stazioni radar del sistema di tempestivo allarme a distanza « Distant Early Warning (DEW) », una rete mista statunitense e canadese che si estende da una costa all'altra della regione settentrionale del continente nord americano.

E' universalmente accettato che uno dei più cospicui patrimoni nazionali è costituito dal possesso di una marina mercantile forte ed efficiente. dal 1942 in poi la Guardia costiera ha mantenuto una stretta cooperazione con la direzione della Marina mercantile americana. Per contribuire all'obiettivo di navi solide e in grado di reggere al mare, ed equipaggi idonei ed efficienti, la Guardia costiera provvede ad un complesso sistema di ispezioni a bordo delle navi. Attualmente, più del 20% dei suoi ufficiali è impegnato

in attività che concernono la sicurezza della Marina mercantile. I compiti di questi ufficiali variano dal collaudo e dall'ispezione delle attrezzature di salvataggio all'esame degli equipaggi delle scialuppe, per la protezione dei passeggeri e degli stessi equipaggi. Alla Guardia costiera è affidata anche la supervisione delle operazioni di carico degli esplosivi. Nel complesso, tutte queste prestazioni costituiscono un importante contributo alla difesa nazionale.

A riconoscimento del ruolo essenziale svolto dalla Guardia costiera nel campo della sicurezza marittima, il suo comandante, ammiraglio Alfred C. Richmond, fu chiamato a guidare la delegazione americana presso la IV Conferenza internazionale per la sicurezza della vita in mare, svoltasi a Londra nei mesi di maggio e giugno 1960. Alla conferenza, tenuta sotto gli auspici dell'Organizzazione consultiva intergovernativa per la Marina mercantile, che è un ente specializzato delle Nazioni Unite, parteciparono i delegati di oltre 60 nazioni.

Nel 1961, rappresentanti della Guardia costiera hanno fatto parte di una Commissione interministeriale composta da membri della Commissione dell'energia atomica, dell'Ente per la Marina mercantile e del Servizio di sanità pubblica. La Commissione è stata costituita allo scopo di definire le procedure operative per la « Savannah », la prima nave mercantile a propulsione atomica del nostro Paese.

Alla Guardia costiera è affidato anche il compito di precisare le responsabilità, inerenti alla sicurezza, dei vari enti che prendono parte al programma delle navi nucleari.

Come negli anni precedenti, la Guardia costiera ha condiviso le cognizioni acquisite nel corso della sua attività specializzata con più di cento ufficiali rappresentanti di Paesi esteri. A questi ufficiali è stato impartito un addestramento in vari campi, quali quelli attinenti alle forme d'assistenza alla navigazione, al sistema « Loran », ai metodi di ricerca e soccorso, alla sicurezza delle navi mercantili, alle ispezioni di bordo, alla protezione degli impianti portuali e al controllo dell'osservanza delle leggi.

Ulteriori progressi ai fini di una maggiore sicurezza marittima sono stati conseguiti durante lo scorso anno nell'ambito del programma per la segnalazione delle navi mercantili nell'Atlantico. Dal 1° luglio 1958, quando venne per la prima volta applicato, a questo programma ha partecipato un numero continuamente in aumento di navi mercantili. Secondo il piano, tutte le navi mercantili in navigazione nel compartimento marittimo del Nord Atlantico, che include anche il Mar dei Caraibi e il Golfo del Messico, sono invitate a segnalare periodicamente la loro posizione al Comando della Guardia costiera di New York. Questi dati, che vengono poi elaborati da una macchina calcolatrice, forniscono le più aggiornate informazioni ai centri della Guardia costiera per il coordinamento delle operazioni di soccorso: nello scorso anno, più di 5.000 navi americane e straniere hanno aderito al programma.

Da più di 130 anni, la Guardia costiera adempie a una missione di ricerca e soccorso che ha salvato migliaia di vite umane e proprietà del valore di miliardi di dollari. Nel 1961 trasse in salvo 3.499 persone in pericolo di vita e prestò assistenza medica a 2.392 individui. Sempre nello stesso anno, il valore complessivo delle proprietà recuperate, inclusi i carichi delle navi, ha superato la somma di 1.375 milioni di dollari (circa 854 miliardi di lire).

In base al Piano nazionale per le ricerche e i soccorsi, promulgato nell'aprile del 1956, alla Guardia costiera è stata affidata la principale responsabilità nel campo della sicurezza marittima e il compito di coordinare le ricerche e i soccorsi nell'ambito del Compartimento marittimo.

Nelle operazioni della Guardia costiera l'aviazione svolge un ruolo importante. Durante la seconda guerra mondiale, aerei della Guardia costiera salvarono molti superstiti di navi silurate ed effettuarono anche vari attacchi con le bombe contro sommergibili nemici. Negli anni più recenti, la Guardia costiera ha fatto notevoli progressi nell'adattamento degli elicotteri alle operazioni aero-marittime di soccorso e ad altre situazioni d'emergenza.

Un altro importante aspetto delle operazioni della Guardia costiera è rappresentato dall'attività delle pattuglie meteorologiche oceaniche. Attualmente, viene assicurato il funzionamento di quattro stazioni oceaniche nel Nord Atlantico e due nel Pacifico. Nel 1961, le 32 navi impiegate in questo servizio effettuarono ricerche, soccorsi e varie comunicazioni, agevolarono la navigazione aerea e condussero ricerche oceanografiche e rilievi meteorologici lungo rotte oceaniche con traffico intenso. Tutte queste operazioni hanno importanza ancora più determinante in tempo di guerra.

Nel febbraio del 1961, il Presidente Kennedy firmò una legge che autorizza ufficialmente la Guardia costiera a condurre ricerche a largo respiro nel campo dell'oceanografia. In base ai piani recentemente adottati, le 21 navi delle stazioni oceaniche dell'Atlantico riceveranno i primi esemplari delle apparecchiature elettroniche per gli studi oceanografici. In un secondo tempo, lo stesso equipaggiamento verrà installato a bordo di tutte le navi addette alle stazioni oceaniche.

Durante tutto il 1961, la Guardia costiera ha continuato ad espletare il suo importantissimo compito del controllo dell'osservanza delle leggi di navigazione in alto mare. Tale funzione rappresenta una parte essenziale del complesso di operazioni svolto dalla Guardia costiera.

Nei suoi 171 anni di servizio, la Guardia costiera è stata spesso chiamata ad assolvere missioni militari. In tale capacità svolse nel 1798 una parte di primo piano nella guerra, non dichiarata, con la Francia, pose fine alle scorrerie dei pirati nel Golfo del Messico, partecipò alla guerra civile e ad entrambe le guerre mondiali. Attualmente, i suoi effettivi ammontano complessivamente a 31.128 uomini.

Amm. Alfred C. Richmond

I RISULTATI SCIENTIFICI DEL SECONDO VOLO ORBITALE

Mentre si sta procedendo al riordinamento e all'analisi dei dati sul volo orbitale del 24 maggio raccolti dalle stazioni Mercury di rilevamento intorno al mondo, gli scienziati americani hanno tirato le prime somme della complessa operazione portata a termine dal comandante Carpenter sul veicolo « Aurora 7 ».

L'astronauta ha, per esempio, indicato nell'arancione e nell'argento i due colori che sono più visibili nello spazio. Se le conclusioni del pilota saranno confermate, i due colori potranno essere adoperati per i veicoli da utilizzare per gli « appuntamenti in orbita », nell'ambito del programma « Gemini », ossia della seconda fase dei programmi di volo umano nello spazio. La congiunzione di più veicoli spaziali lungo un'orbita terrestre rappresenta un passo essenziale nell'allestimento del veicolo « Apollo » per missioni sulla superficie della Luna. Le tre parti del veicolo in questione saranno immesse in orbita separatamente, quindi collegate e infine lanciate verso la Luna da un punto determinato dell'orbita.

Il comportamento, piuttosto contraddittorio, del pallone a spicchi colorati, sul quale Carpenter ha effettuato le osservazioni nel secondo e terzo giro orbitali, fornisce nuovi dati di grande interesse ai fisici spaziali incaricati di preparare il montaggio delle stazioni spaziali interplanetarie su un'orbita terrestre. Come è noto, il pallone, rimorchiato da un cavo di nylon, talvolta si è avvicinato al veicolo « Aurora 7 » e, talvolta, se ne è scostato, tendendo al massimo il cavo o addirittura ballando come se fosse esposto al vento di moto di un'automobile. Queste anomalie consentiranno ai fisici di studiare esattamente come si comportano i corpi e quindi i razzi nel vuoto dello spazio e in condizioni di imponderabilità.

Carpenter ha confermato che l'assenza di gravità è uno stato ideale per lo svolgimento di un determinato lavoro. « Ogni funzione entro la capsula diviene più semplice per il fatto che nulla ha peso », ha detto il pilota spaziale. « E' l'unica volta che abbia trascorso un istante di comodità entro la tuta a pressione, normalmente ingombrante e fastidiosa ».

La relazione che Carpenter ha fatto sul comportamento in volo dell'acqua colorata contenuta in un'ampolla di vetro contribuirà al perfezionamento del disegno dei serbatoi di propellente destinati ai veicoli interplanetari.

Nella capsula Mercury di Carpenter era stato disposto un recipiente trasparente con un liquido colorato dentro per le esperienze durante lo stato di imponderabilità. Obiettivo principale dell'esperienza era di analizzare come si sarebbe disposta l'acqua colorata in subgravità per un periodo lungo.

L'apparecchio consisteva in un'ampolla di vetro sferica di 7,5 centimetri di diametro entro cui era stato disposto un tubo verticale di vetro di 25 mm, poggiante con la imboccatura inferiore sulla superficie del liquido colorato (acqua distillata e colorata in verde intenso, soluzione di aerosol per ridurre la tensione alla superficie e addittivo al silicone per impedire la schiuma). Una macchina fotografica interna ha provveduto a documentare il comportamento del liquido durante lo stato di sub - gravità.

Secondo una teoria, in condizioni di gravità zero, il liquido contenuto nella parte inferiore dell'ampolla avrebbe dovuto salire nel tubo posto superiormente per effetto della tensione superficiale. Secondo un'altra, il liquido avrebbe dovuto invece suddividersi in gocce.

Carpenter ha riscontrato che l'acqua colorata viene quasi interamente « succhiata » dal tubo centrale che fa da « piezometro » e che anche la parte del liquido assolutamente incapace di travasarsi nel tubo ha tentato di farlo. L'astronauta ha confermato che non si sono formate gocce d'acqua entro l'ampolla. Questi dati raccolti da Carpenter sono più che sufficienti alla progettazione di paratie e serbatoi per propellenti di spessore adeguato, nonchè ad evitare eccessivi movimenti dei propellenti nei serbatoi dei razzi che, per lo spostamento del baricentro durante il decollo, provocano frequentemente il fallimento dei lanci.

JOHN UPTON

INFORMAZIONI

Una esercitazione navale NATO è in corso dal 15 giugno al largo del Moray Firth e nel Mare del Nord, e avrà termine il 2 luglio p.v. Vi partecipano portaerei, cacciatorpediniere, fregate e sommergibili degli Stati Uniti, della Danimarca, dell'Olanda, della Germania, della Norvegia e della Gran Bretagna. Scopo principale dell'esercitazione è l'addestramento ad operazioni interalleate.

Nella foto: la portaerei americana « Wasp ».



Esercitazioni di difesa aerea NATO.

Il comandante delle forze aeree del centro - Europa ha annunciato che nuove manovre di difesa aerea avranno luogo dal 5 all'8 giugno e che voli diurni e notturni saranno effettuati dagli aerei della II e della IV Forza aerea tattica alleata e da alcuni apparecchi della difesa aerea territoriale francese. Numerosi « invasori » o velivoli bersaglio saranno lanciati sulla zona del centro - Europa. L'esercitazione mira a mettere alla prova e ad abituare l'organizzazione della difesa aerea ad un controllo centralizzato della regione del centro - Europa.

(da « *Le Monde* », 2 giugno 1962).

Difficoltà per un rapido incremento della Bundeswehr.

Gli Stati Uniti insistono affinchè per il 1965 vengano armati dal Governo di Bonn almeno 700 mila uomini ma motivi finanziari e tecnici non consentirebbero di realizzare tale programma. Per il corrente anno il bilancio tedesco prevede già per la difesa stanziamenti superiori a 15 miliardi di marchi. Se Bonn dovesse accettare le richieste di Washington, il bilancio del 1963 dovrebbe prevedere una spesa per la difesa di almeno 20 miliardi di marchi e di ben 25 miliardi di marchi nel 1964. Per quel che concerne l'aspetto tecnico del problema relativo alla forza di 500.000 uomini oggi programmata per il 1965, la chiamata prevista di un certo numero di classi di leva arriverà a coprire il 55% degli effettivi necessari per le forze di terra. Il restante 45% dovrà essere reclutato ricorrendo agli specialisti con lunghi periodi di ferma da addestrare *ex novo*. Se poi si dovesse arrivare a 16 divisioni ed a 700.000 uomini, trovare e addestrare gli specialisti sarebbe impossibile in un breve spazio di tempo anche togliendo questi uomini all'industria e all'agricoltura, due settori che già lamentano una carenza di quasi mezzo milione di lavoratori.

(da « *Reuter* », 15 giugno 1962).



L'esercitazione « Roter Bock », che si è svolta nella zona di Bergen - Hohne, in Germania, dal 27 al 29 maggio u.s. ha trattato temi relativi al movimento notturno, attacco, contrattacco, difesa ad oltranza e manovra ritardatrice. Vi hanno preso parte circa 8000 uomini, 250 carri, 300 veicoli corazzati e 1000 autocarri. *Nella foto:* Elementi della 3ª divisione corazzata tedesca in azione durante la « Roter Bock ». (*Foto U.P.I.*).

Il Comando della seconda forza aerea tattica alleata.

La 2ª FATAC comprende reparti aerei di vari Paesi ed è comandata da un inglese fin dal giorno della sua costituzione. Poichè tedeschi, belgi e olandesi hanno, oggi, in detta formazione, un numero di reparti maggiore di quelli inglesi, si è reso necessario il provvedimento di cambiare la nazionalità del suo comandante. I tedeschi, la cui partecipazione aumenta di continuo — una nuova squadriglia da caccia di stanza nello Schleswig - Holstein è stata messa recentemente a disposizione della NATO — reclamano non solo il comando della suddetta formazione ma anche quello del gruppo di armate nord anch'esso comandato da un inglese. Essendo stata respinta quest'ultima richiesta, si pensa che i tedeschi abbiano buona probabilità di vedersi assegnato il comando della 2ª FATAC.

(da « *Le Monde* », 16 giugno 1962).



Un reparto di « Marine » appena sbarcato in Tailandia in relazione all'azione intrapresa, a richiesta del Governo di Bangkok, dai Paesi della SEATO per arginare la minaccia di un'invasione comunista dal Laos. (Foto

La situazione nel Laos.

Il problema del Laos appare, almeno per ora, risolto con la costituzione di un Governo di coalizione capeggiato dal neutralista principe Souvanna Phouma. Si prevede che al più presto verranno riunificate le Forze Armate — filocomuniste, filoccidentali e neutraliste — in seno alle Forze regie.

Forze aeree neozelandesi sono giunte a Bangkok per rafforzare la difesa della Tailandia. (Foto



Motosiluranti norvegesi per la NATO.

Quattro motosiluranti della Marina norvegese, propulse ciascuna da un motore Diesel « Napier Deltic » della potenza di 3.100 HP, hanno navigato alla velocità di 45 nodi nel Solent. Del costo di circa 250.000 sterline ciascuna, le motosiluranti potrebbero diventare mezzi navali standard delle Nazioni NATO. Durante la loro prima visita in acque inglesi, le quattro navi hanno dato prova delle loro capacità davanti a molti tecnici navali della NATO e del Commonwealth tra cui rappresentanti americani, canadesi, olandesi, italiani, greci e indiani. La Grecia e la Turchia sono le nazioni più interessate alla standardizzazione dei piccoli mezzi navali della NATO per acque costiere. Dislocanti 64 tonnellate e lunghe poco più di 80 piedi, le motosiluranti hanno un equipaggio di due ufficiali e 16 marinai e possono percorrere 450 miglia alla velocità di 40 nodi orari con dieci tonnellate di gasolio.

(da « *Daily Telegraph* », 15 giugno 1962).

Francia e NATO.

Il Primo Ministro francese Georges Pompidou ha dichiarato che prevede una « riorganizzazione » della NATO che tenga conto del cambiamento della bilancia di potenza tra gli Stati Uniti e l'Europa. Nel suo discorso egli si è fatto portavoce della politica di De Gaulle davanti ad una Assemblea di parlamentari di sette nazioni di cui pochi condividono le vedute del Presidente francese. Infatti molti dei rappresentanti francesi, inglesi, italiani, tedesco-occidentali, belgi, olandesi e lussemburghesi considerano la politica di De Gaulle come un tentativo di sottrarre l'Europa alla protezione nucleare degli Stati Uniti e sono convinti che ciò sarebbe molto pericoloso.

(da « *New York Times* », 5 giugno 1962).

Politica difensiva americana e basi d'oltremare.

La politica difensiva americana si fa più difficile per la perdita effettiva ed eventuale di basi aeree e navali d'oltremare. Pur non essendo esattamente una base militare, la zona del Canale di Panama rappresenta la più recente preoccupazione. Il Presidente del Panama, Chiari, vuole che sia abrogato l'affitto perpetuo agli Stati Uniti della zona e che sia riconosciuta su di essa la sovranità del Panama. Gli Stati Uniti hanno perduto i diritti militari di cui godevano alla base aerea di Dahran nell'Arabia Saudita. Il Marocco si è rifiutato di rinnovare l'affitto delle quattro basi americane in territorio marocchino dopo ottenuta l'indipendenza. Difficilmente si può contare sulla base navale cubana di Guantanamo in caso di emergenza dopo l'ascesa al potere di Fidel Castro. Ma la più grande perdita per le difese avanzate dell'America sarebbe la rinuncia alle basi che gli Stati Uniti hanno in Spagna e nelle Azzorre, rinuncia che è diventata oggi una netta possibilità. Il Governo portoghese critica sempre più violentemente gli Stati Uniti per la politica da essi adottata verso l'Angola e per l'indifferenza con la quale hanno accolto l'invasione indiana di Goa; ed è molto probabile che la Spagna non voglia rinnovare i suoi accordi con gli USA in quanto il Governo di Franco pensa che Kennedy si sia segretamente impegnato ad appoggiare i capi dell'opposizione spagnola durante il viaggio da lui effettuato nel Venezuela nel dicembre scorso.

(da « *Sunday Times* », 17 giugno 1962).

NATO e sommergibili lancia « Polaris ».

I cinque sommergibili lancia « Polaris » assegnati dagli Stati Uniti alla NATO sono solo un inizio. Entro la fine del 1963, la Marina americana avrebbe stabilito di assegnare all'Alleanza altri cinque sommergibili nucleari muniti ciascuno di 16 missili.

(da « *Newsweek* », 28 maggio 1962).

Missili americani in Turchia.

Benchè siano svanite le speranze francesi e tedesche di concorrere al controllo dei missili nucleari americani in Europa, il Pentagono non ha trascurato l'arsenale della NATO. Così entro giugno una squadriglia di 15 IRBM Jupiter, controllata in comune dagli Stati Uniti e dalla Turchia, sarà basata a Smirne e le sono stati assegnati gli obiettivi NATO fino ad una profondità di 1.500 miglia.

(da « *Newsweek* », 28 maggio 1962).

Richiesta di un nuovo missile per la NATO.

Alti ufficiali delle Forze Armate statunitensi in Europa chiedono lo sviluppo di un missile mobile superficie - superficie per la difesa dell'Europa occidentale. Noto come missile X, la nuova arma dovrebbe essere tanto leggera da potersi trasportare con un autocarro o con un rimorchio e da potersi possibilmente montare su chiatte fluviali o su semplici postazioni terrestri da approntarsi celermente. Esso dovrebbe avere una gittata di oltre 1.000 miglia, simile cioè a quella dei pesantissimi missili balistici intermedi attualmente installati in basi europee. A differenza di questi, il missile X dovrebbe essere propulso da carburante solido e dovrebbe essere lanciato in minor tempo. Il comando delle forze aeree nell'Europa ha chiesto formalmente al Pentagono il missile X. Tale richiesta è stata provocata dal fatto che i caccia - bombardieri ed i bombardieri dislocati in Europa vanno diventando sempre più superati.

(da « *New York Times* », 12 giugno 1962).

Grecia e NATO.

La Grecia dichiarerà alla NATO che, se non le saranno assegnati aiuti finanziari gratuiti per un ammontare di circa 20 milioni di sterline all'anno, essa dovrà ridurre della stessa somma le sue spese militari. A tal proposito, una delegazione greca ha cominciato oggi a trattare a Parigi. La delegazione greca guidata dal direttore del tesoro, Trakas, fornirà agli esperti della NATO tutti i dettagli delle spese militari greche le quali assorbono più del 6% del suo reddito nazionale ed equivalgono al 18% del bilancio generale del 1962. Si dice che alla delegazione sia stato ordinato di preavvertire la NATO delle misure che il Governo di Atene dovrà adottare al fine di non mettere in pericolo il piano quinquennale predisposto per il risanamento economico della nazione.

(da « *Daily Telegraph* », 5 giugno 1962).

Rinforzate le fortificazioni del confine tra le due Germanie.

Le guardie confinarie della Germania orientale stanno irrobustendo le fortificazioni di frontiera costruendo nuovi bunker, scavando trincee ed erigendo sbarramenti di filo di ferro spinato. Le trincee, scavate da guardie in uniforme, seguono la linea di confine tracciata lungo il settore francese e consentono alle guardie confinarie comuniste di spostarsi da una parte all'altra della frontiera senza esser viste da Berlino Ovest.

(da « *RDA* », 15 giugno 1962).

Dubbi sul deterrente in Gran Bretagna.

Un editoriale del « Daily Telegraph » così commenta l'affermazione statunitense secondo cui poco si deve contare sul deterrente nucleare britannico a causa della sua scarsa efficienza:

« Noi non abbiamo e non avremo probabilmente ancora per qualche tempo una forza deterrente perfettamente funzionale; ciò è importante, ma vi sono domande, probabilmente più interessanti, cui dobbiamo rispondere circa il deterrente nucleare britannico: funzioni o no, è il modo migliore per il nostro Paese per contribuire alla difesa della libertà? E' un centro di forza dell'Alleanza occidentale o di debolezza e di agitazione in seno alla NATO? Esso può non essere un patrimonio in decadenza, come lo definì Aubrey Johnes, mentre è un patrimonio logorante, come preferì chiamarlo Mulley? Su interrogativi come questi le vedute del Governo sono state ben lungi dall'essere coerenti:

« Esperti militari da ambedue le sponde dell'Atlantico ci ricordano quanto siano in realtà legati i sistemi di armi nucleari britannico e americano; ma tutto ciò a che punto lascia la Francia o la Germania Occidentale o l'Italia e qualsiasi altro membro della NATO? Questi Paesi si accontenteranno di affidarsi al deterrente anglosassone? Noi già sappiamo che le cose non stanno proprio così: la Francia ha la sua bomba essenzialmente per la stessa ragione per cui noi inglesi invochiamo l'assoluta indipendenza della nostra forza deterrente; i tedeschi vogliono un deterrente della NATO in cui possano avere voce in capitolo; nè la Gran Bretagna nè i suoi vicini continentali sembrano disposti ad affidarsi esclusivamente al deterrente nucleare americano. Significa ciò che la moltiplicazione dei sistemi nucleari sia inevitabile in Occidente col risultato dell'indebolimento disastroso degli sforzi difensivi in altre direzioni? O deve la Gran Bretagna cominciare a pensare meno alla sua forza deterrente quale sistema di assicurazione insulare piuttosto che come nucleo di un più vasto sistema europeo? Questi sono interrogativi di somma importanza ai quali la politica difensiva britannica deve adesso trovare il sistema di rispondere nel modo più esauriente ».

Il Belgio non avrà armi nucleari strategiche.

Il Ministro belga della difesa, rispondendo ad una interrogazione alla Camera, ha dichiarato che il Belgio non sarà munito di armi atomiche strategiche ma si limiterà a disporre solo di armi nucleari tattiche « le quali potranno essere utilizzate solo in caso di aggressione ».

(da « *Le Figaro* », 26 giugno 1962).



Il nuovo semovente da 105 rimpiazzerà il vecchio cannone da 25 libbre ancora in dotazione alla artiglieria britannica.

(da « *Military Review* », 6, 1962).



Il nuovo mezzo da sbarco britannico **RPL** è capace di trasportare 50 tonnellate alla velocità di circa 10 nodi.

Rinforzata la difesa delle isole Quemoy e Matsu.

Il Primo Ministro della Cina nazionalista Chen Cheng ha dichiarato che le difese delle isole Quemoy e Matsu sono state ulteriormente rinforzate per far fronte all'ammassamento di forze comuniste lungo la costa del continente cinese. « Lo scopo di questo concentramento è evidente perchè i comunisti non hanno mai rinunciato al loro piano di invadere Formosa », ha dichiarato Chen Cheng.

(da « *Reuter* », 25 giugno 1962).

Raggi infrarossi per seguire i missili.

Dati ottenuti mediante ricercatori ad infrarossi e trasmessi a terra da satelliti orbitanti potranno essere immediatamente osservati, ed in colori diversi, sopra un grande schermo, a luce normale, per mezzo di un nuovo sistema di presentazione televisiva realizzato dalla General Electric.

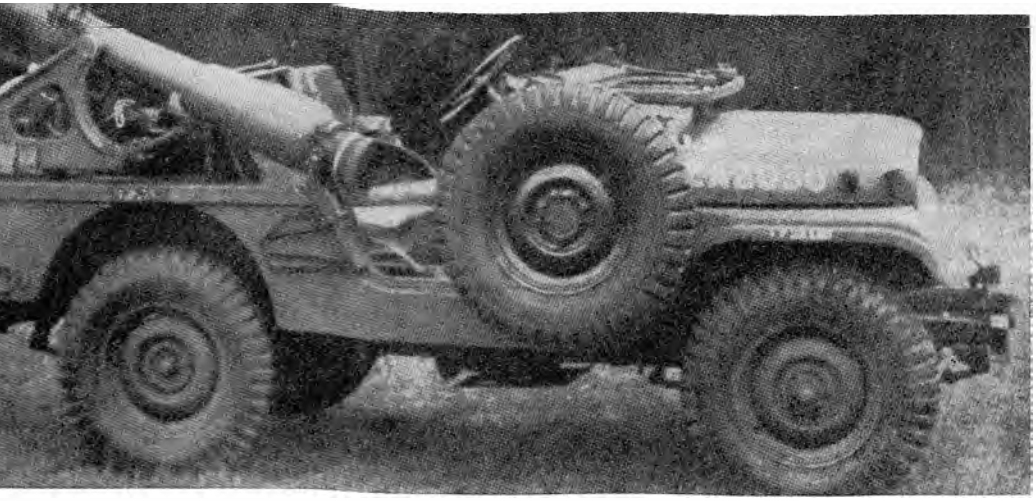
Il sistema servirà alla rete preallarme antimissili dell'Aviazione USA (MIDAS: Missile Defense Alarm System) ed è costruito dalla Lockheed Missiles and Space Co. (California).

Il progetto MIDAS fa parte di un programma per le Forze Armate USA, atto a perfezionare il sistema di localizzazione lontana di missili balistici a pochi secondi dal lancio e si fonda sull'impiego di elementi sensibili alle radiazioni infrarosse, emesse dalle fiamme del getto di scarico al momento del lancio.

Cervello del sistema è un dispositivo di proiezione elettronica a fotovalvola (MELVA: Military, Electronic Light Valve) che fornisce una illuminazione migliore di quella degli attuali tubi catodici ed assicura una presentazione di segnali in zone illuminate normalmente.

La combinazione di colori del MELVA, la intensità delle immagini e la presentazione istantanea, mai ottenuta sino ad ora, forniranno un mezzo perfezionatissimo nei confronti delle presentazioni sino ad oggi in uso nei comandi operativi militari.

Pulsanti di comando sull'apparecchio di presentazione consentiranno al comandante, durante il combattimento, di osservare i singoli settori della zona ingaggiata nell'azione e di trarre informazioni visuali di dettaglio. I dati provenienti da satelliti diversi appariranno in colori diversi, anch'essi, per la loro rapida identificazione.

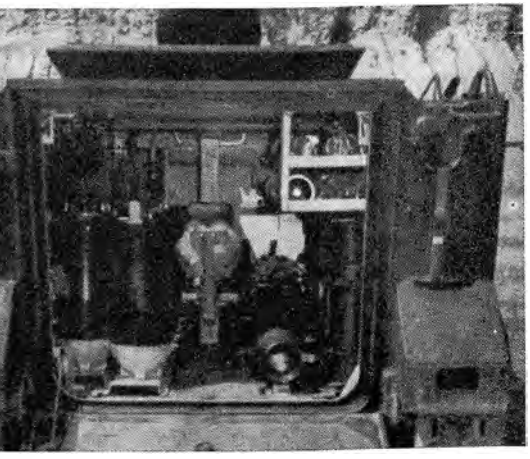


Il « Davy Crochett » verrà probabilmente dato in dotazione anche all'Armata britannica del Reno, secondo una notizia del « Time » (7 maggio 1962).

Le due versioni dell'arma, X M 28 e X M 29, rispettivamente leggera e pesante, impiegano lo stesso proiettile convenzionale o nucleare con gli stessi procedimenti. Il proietto nucleare è di potenza molto minore del Kilotone. Presumibilmente i due tipi dell'arma differiscono nel peso e nella gittata.

Il proietto è fissato ad un cilindro cavo che si introduce nella bocca da fuoco e sul quale agisce la carica di lancio (carica fissa); detto cilindro, quando è fuoruscito dalla bocca da fuoco, si stacca dal proietto e cade ad alcune centinaia di metri dalla partenza.

Una sezione di « Davy Crockett » è attualmente in organico al plotone mortai della compagnia armi del battaglione di fanteria e alla batteria mortai del battaglione paracadutisti: ogni sezione è costituita su due squadre leggere (un X M 28 su ¼ ton) e una squadra pesante (un X M 29 su M 113). La squadra serventi è attualmente di tre uomini ma verrà probabilmente portata a cinque: capo pezzo, puntatore, aiutante puntatore, caricatore, computatore (trasforma le correzioni, date dall'osservazione, in variazioni di dati di puntamento).



Una squadra ben addestrata è in grado di prendere posizione ed aprire il fuoco in tre minuti.

Secondo quanto risulterebbe dalle informazioni disponibili sulle caratteristiche dell'arma, alla partenza del colpo, i serventi debbono porsi a distanza di sicurezza (circa 20 metri); ciò è, presumibilmente, un sostanziale inconveniente nel tiro contro bersagli mobili veloci che non siano a massa consistente e che opportunamente manovrino. (*F. F.*).

Carristi tedeschi in addestramento in Gran Bretagna.



A cominciare da giugno sette battaglioni carri della Germania Occidentale, per complessivi 2.310 uomini, arriveranno in Gran Bretagna a scaglioni successivi per corsi di addestramento nei campi di Castle Martin nel Galles. Ciascun battaglione vi si tratterrà 18 giorni e l'intera operazione si svilupperà durante tutti i mesi estivi. Questo programma addestrativo fa seguito alla visita sperimentale effettuata l'anno scorso a Castle Martin da un battaglione di carri tedeschi comandato dal ten. col. Von Kleist. Si presume che « la pacifica invasione » di truppe tedesche in Gran Bretagna avrà un seguito, su scala anche maggiore.

Sarebbe già pronta la bomba nucleare francese?

Citando fonti autorizzate, « France Soir » afferma che la bomba nucleare francese è ormai pronta e che, dopo la prova nucleare sotterranea del 1° maggio nella zona montagnosa del deserto del Sahara, « è ora possibile produrre una bomba al plutonio di proporzioni sufficientemente ridotte da poter essere trasportata dagli aerei di cui oggi dispone la Francia ». Il giornale ha aggiunto che è ormai certo che la Francia potrà creare la sua forza d'urto atomica senza chiedere agli Stati Uniti di comunicarle i suoi segreti atomici. Il Ministro francese delle Forze Armate non ha voluto formulare alcun commento sulla notizia riportata da « France Soir ». Secondo fonti francesi bene informate, ai primi della scorsa settimana il Ministro degli esteri Couve de Murville, avrebbe dichiarato al Segretario di Stato Dean Rusk che la Francia stava costituendo la propria forza nucleare.

(da « *Reuter* », 25 giugno 1962).

Il missile teleguidato francese « Entac » durante una dimostrazione di tiro a Valdahon (Doutos).

(France - Presse)



Caratteristiche del « Titan II ».

L'Aviazione americana lanciò per la prima volta con successo un missile « Titan II » il 16 marzo scorso. Si tratta del missile attualmente più potente la cui gittata è virtualmente illimitata. Il missile ha due stadi (misura 32 metri di lunghezza) e dispone di un sistema di orientamento che non può essere disturbato dai radar nemici; possiede una potenza di spinta di 500.000 chilogrammi e dovrebbe essere capace di trasportare un peso di 3 tonnellate. Sul piano militare il « Titan II » può scatenare la rappresaglia un minuto dopo qualsiasi attacco di sorpresa. Nel 1963 tale missile rappresenterà due parti importanti: quale missile potrà trasportare una potenza di fuoco molto superiore a quella del « Titan I », ufficiosamente valutata a 10 megaton di potenza nucleare. Quale razzo spaziale, esso potrà essere utilizzato per lanciare navi spaziali con due uomini a bordo i quali saranno i pionieri dei futuri voli in direzione della Luna.

(da « *RMI* », maggio 1962).

Lancio di un missile « Minuteman ».

Un missile « Minuteman » è stato lanciato recentemente con successo da una rampa sotterranea ed ha percorso più di 3.000 miglia al di sopra dell'Oceano Atlantico raggiungendo la zona del bersaglio. Su undici lanci sotterranei finora effettuati, dieci sono perfettamente riusciti. Una volta che i « Minuteman » saranno entrati in fase operativa, il che avverrà verso la fine di quest'anno, il Comando dell'Aviazione comincerà a distribuire centinaia di questi missili nelle postazioni sotterranee che si stanno approntando in tutto il territorio degli Stati Uniti.

(da « *Associated Press* », 11 giugno 1962).

Forza missilistica americana.

Il magg. gen. T. P. Gerrity, nominato Vice Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione, ha detto che la forza americana di missili balistici intercontinentali sarà triplicata quest'anno portandola a circa 230 unità e che probabilmente verrà nuovamente triplicata nell'anno prossimo. Egli ha aggiunto che, nonostante i ritardi e i grandi ostacoli, la produzione di ICBM è molto vicina ai programmi prestabiliti. Parlando al Comitato della Camera per lo stanziamento dei fondi, il generale Gerrity ha detto che l'arsenale di missili intercontinentali si compone adesso di una squadriglia di Titan e di sei squadriglie di Atlas.

(da « *New York Herald Tribune* », 31 maggio 1962).

Precisione dei missili.

I missilisti dell'Aviazione americana sono entusiasti della precisione dei recenti lanci sperimentali di ICBM. Fino al 1954 colpire un obiettivo ad una distanza di 5 miglia dal punto centrale dopo una traiettoria di 5.000 miglia significava aver ottenuto un ottimo risultato. Adesso i lanci di missili a 5.500 miglia di distanza colpiscono il bersaglio entro un raggio di un miglio dal centro. Gli esperti in materia missilistica sottolineano che, con velocità perfino di 18.000 piedi al secondo, un errore di un piede al secondo significa una deviazione dal centro del bersaglio di oltre un miglio.

(da « *Newsweek* », 4 giugno 1962).

Addestramento in Germania della riserva strategica britannica.

Londra dispone di grandi riserve di equipaggiamento in Germania e desidera le sia fornita la possibilità di usarlo a scopi addestrativi. Come è noto, la Germania Occidentale si serve del territorio inglese per l'addestramento delle sue truppe, come nel caso del campo per carri armati di Castle Martin, cosicchè non dovrebbe essere difficile un accordo per l'addestramento in Germania di un maggior numero di truppe britanniche.

(da « *Daily Telegraph* », 2 giugno 1962).

Reclutamento di 15.000 « sempre pronti » in Gran Bretagna.

L'attuazione del piano relativo all'arruolamento dei 15.000 « sempre pronti » dell'Esercito territoriale quale alternativa al ristabilimento del servizio militare obbligatorio procede male. Il Ministro della guerra Profumo è veramente preoccupato degli scarsi progressi compiuti da tale piano. Ciò significa che la politica difensiva britannica è nei guai. I lenti progressi del piano fanno sfumare le speranze del Ministro della guerra di poter portare l'Armata del Reno da 51.000 a 64.000 uomini, nonchè il progetto relativo al personale delle basi ed a quello delle formazioni d'impiego del Medio e dell'Estremo Oriente. I « sempre pronti », nuova riserva territoriale di emergenza, sono uomini che verrebbero trasportati in volo immediatamente in caso di incidenti in località d'oltremare e che prestano servizio per sei mesi. La costituzione di questa riserva fu annunciata nel novembre scorso e i primi 6.000 uomini si sarebbero dovuti reclutare entro il 1° giugno. Benchè il Ministro della guerra eviti di fornire cifre, sembra che finora non ne siano stati reclutati neppure 2.000.

(da « *Sunday Times* », 27 maggio 1962).

Le prove atomiche francesi.

A partire dal febbraio del 1960, i francesi hanno effettuato, con più o meno successo, cinque o probabilmente sei prove atomiche. L'ultima prova, sulla quale nulla di preciso è stato annunciato, venne effettuata nel Sahara il 1° maggio. Nessuno degli ordigni fatti esplodere ha finora superato la potenza di 100 kiloton.

(da « *Sunday Times* », 20 maggio 1962).

La riserva territoriale della Germania Occidentale.

La costituzione nella Germania Occidentale di unità della riserva territoriale che faranno parte permanentemente delle Forze Armate a partire dall'anno prossimo è stata annunciata dal gen. Schnez, Capo di Stato Maggiore della Bundeswehr. Da 350.000 a 400.000 giovani tedeschi sono iscritti nelle liste dei riservisti.

(da « *Le Figaro* », 28 maggio 1962).

Nuovi centri militari statunitensi.

L'Esercito degli Stati Uniti ha aperto centri a Okinawa e nella Germania Occidentale per sviluppare il programma addestrativo contro la sovversione, l'infiltrazione e le operazioni di guerriglia dei comunisti nei Paesi sottosviluppati. Il centro di Okinawa crea specialisti da impiegarsi nei Paesi dell'Estremo Oriente mentre quello la cui sede

è stata stabilita nella Germania Occidentale provvederà al Medio Oriente e al Nord-Africa. Altri due centri creati già da tempo negli Stati Uniti servono per l'Africa a sud del Sahara e per l'America Latina.

(da « *Reuter* », 11 giugno 1962).

Studio di missili in Germania.

Per ordine del Ministro della difesa della Germania Occidentale, la ditta aeronautica tedesca Boelkow Entwicklungen di Monaco ha terminato segretamente lo studio circa la realizzazione di un missile balistico di media gittata capace di lanciare una testa esplosiva nucleare. Lo studio dimostra che la Germania può produrre e mettere in servizio un'arma di questo genere avente una gittata di 1.500 miglia espandendo considerevolmente le sue industrie aeronautiche ed elettroniche ed effettuando un reclutamento su vasta scala di ingegneri e di scienziati. Non si conoscono le cifre esatte di questo progetto ma il costo del missile dovrebbe essere notevolmente inferiore a quello dell'attuale programma tedesco per la costruzione dei caccia bombardieri F-104 della Lockheed. La Germania Occidentale trovasi in una posizione delicata per quel che concerne le armi nucleari e sia all'interno che all'esterno della NATO molti si oppongono al suo possesso di tale genere di armi. Esistono tuttavia alcuni indizi del fatto che l'Europa dovrà prendere in considerazione l'idea di un suo proprio deterrente nucleare se la parità di armamenti dovesse verificarsi tra gli Stati Uniti e l'URSS verso la metà del decennio in corso.

(da « *Sunday Times* », 6 maggio 1962).

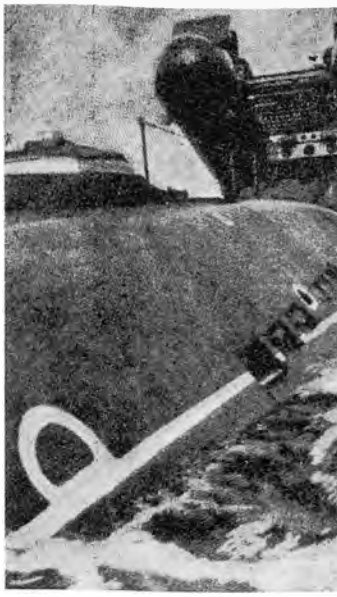
I tedeschi e le armi atomiche tattiche.

La « Revue Militaire Generale » riporta un articolo del Ministro della difesa tedesca che afferma la necessità di dotare di equipaggiamento atomico tattico le FF. AA. della Germania Occidentale. Tra l'altro il Ministro Srauss ha scritto: « Come le legioni di Cesare non avrebbero potuto fermare le divisioni corazzate di Rommel, così la Bundeswehr non può sperare di arrestare le forze sovietiche se non possiede armi atomiche tattiche ».

Missili « Pershing » per la Bundeswehr.

Il Ministro della difesa della Germania Occidentale ha annunciato che le truppe tedesche disporranno nel 1964 di tre battaglioni di missili « Pershing ». Questo missile dovrebbe entrare in fase operativa verso la fine di quest'anno. Strauss ha detto che in un primo tempo esso sarà assegnato alle forze americane della NATO dislocate nell'Europa Occidentale e che il Governo di Bonn acquisterà successivamente i missili che usciranno dalla catena di produzione. Egli ha aggiunto che ciascun battaglione tedesco disporrà di quattro apparati di lancio ma non ha voluto rivelare il numero dei razzi che saranno acquistati. Ciascun apparato di lancio può essere usato molte volte. Strauss ha poi precisato che Bonn spenderà 120 milioni di dollari per i « Pershing » che saranno assegnati al suo Esercito e che funzionari americani custodiranno le ogive nucleari come stabilito dall'Atomic Energy Act degli Stati Uniti. Nel corso del suo viaggio, il Ministro Strauss visiterà il centro di controllo del progetto Mercury, il nuovo centro di Cape Canaveral nonchè i servizi di lancio dei Saturn, dei Minuteman, dei Titan e di altri missili.

(da « *Rome Daily Telegraph* », 14 giugno 1962).



→

Sottomarino lanciamissili russo in una illustrazione riportata da un recente numero di « Stella Rossa ». Non risulta se i missili possano essere lanciati in immersione.

(da « *Military Review* », marzo 1962).

Sommergibili cinesi nel Pacifico.

L'ammiraglio John Thach, comandante le forze antisom. del Pacifico, ha dichiarato che l'aumento della flotta sottomarina cinese nell'Oceano Pacifico è « preoccupante ». I cinesi, ha aggiunto l'Ammiraglio, dispongono di una flottiglia sommergibilistica che è ormai al quarto posto tra quelle mondiali. A proposito dei sommergibili sovietici, l'ammiraglio Thach ha dichiarato che il loro numero aumenta continuamente e che i sovietici dispongono indubbiamente di sommergibili a propulsione nucleare nel Pacifico.

(da « *Associated Press* », 4 giugno 1962).

Prove nucleari sovietiche.

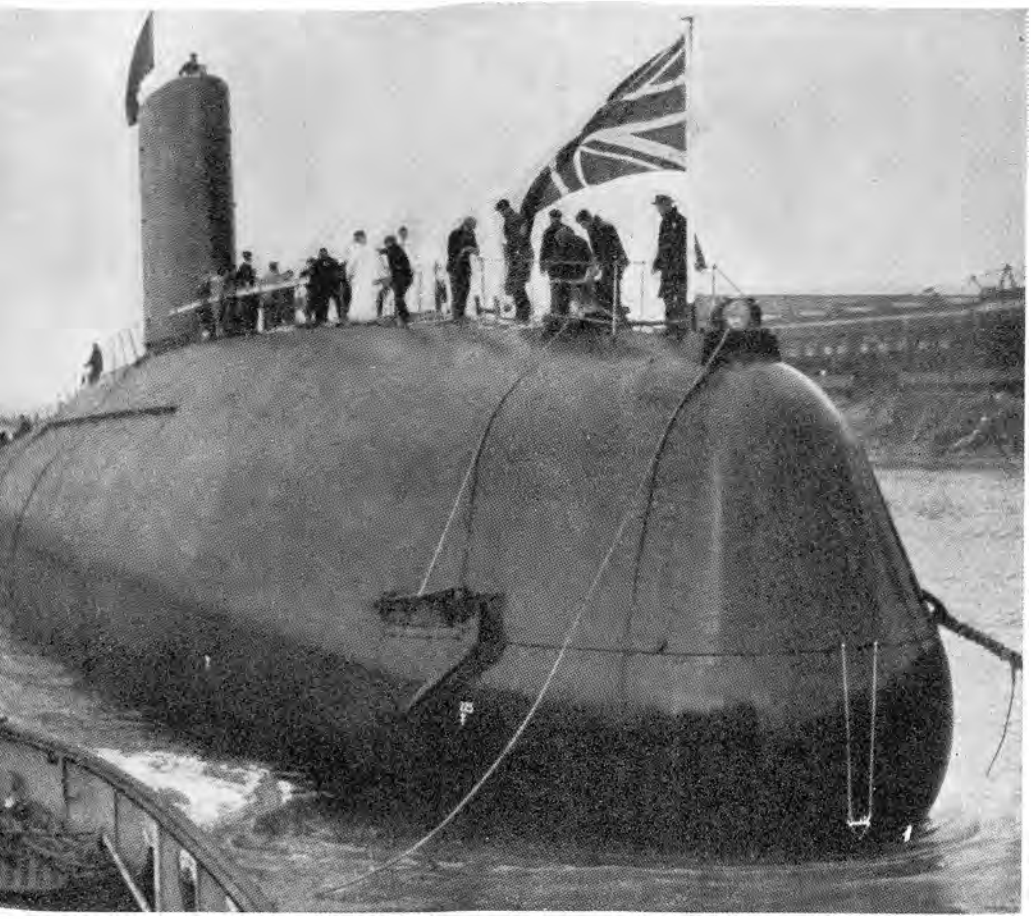
Fonti degne di fede hanno riferito questa sera che la nuova serie di prove nucleari sovietiche è nell'ultima fase di preparazione nell'isola artica della Nuova Zemlya. Secondo queste fonti, le prove culminerebbero nella detonazione di una carica nucleare equivalente a 100 milioni di tonnellate di TNT (l'esplosione effettuata nello scorso ottobre era di 56 megaton). La serie non dovrebbe essere molto prolungata e la colossale esplosione ne costituirebbe l'episodio più spettacolare. Gli Stati Uniti saranno in grado di seguire le imminenti prove sovietiche mediante alcuni dei loro sommergibili atomici che stazioneranno in immersione nella zona dell'Oceano Artico a meno di 200 miglia dalla base della Nuova Zemlya.

(da « *Associated Press* », 14 giugno 1962).

Un satellite russo avrebbe « spiato » le prove nucleari americane.

Scienziati inglesi e americani sottolineano che il « Cosmos V », recentemente lanciato dai russi, ruota molto più distante dalla Terra di qualsiasi altro satellite sovietico e segue un'orbita polare che gli consente di osservare una vasta regione del Pacifico dove dovevano aver luogo le esplosioni stratosferiche americane. Probabilmente il satellite è equipaggiato in modo da controllare le radiazioni provocate nella fascia di Van Allen (strato elettrico che circonda la Terra). Le precipitazioni provocate dalle prove a circa 500 miglia di quota avrebbero dovuto cancellare i segnali radio che passano attraverso la fascia. I sovietici si sono limitati a fornir solo quelle informazioni sul « Cosmos V » che le stazioni inseguitrici avrebbero potuto facilmente dedurre: orbita, l'orario di transito e la frequenza della sua radio. Essi hanno aggiunto che si tratta di un satellite destinato ad esplorare l'atmosfera e che è tutto pieno di strumenti. Ma esso avrebbe potuto inviare per radio informazioni sul peso della bomba, sull'altezza e sull'estensione della sua deflagrazione nonchè notizie circa i suoi effetti sulla fascia di Van Allen.

(da « *Daily Mail* », 29 maggio 1962).



Il primo sottomarino a propulsione nucleare britannico « Dreadnought » fotografato subito dopo il lancio.

Esercitazioni della prima nave lanciamissili britannica.

La « Devonshire » di 5.200 tonnellate, la prima nave della flotta inglese capace di lanciare missili guidati, ha sparato con successo i suoi primi « Seaslug » e la Marina britannica ha così cominciato l'era missilistica. E' certo però che la « Devonshire » e le sue cinque navi sorelle saranno le ultime lancia-missili pesanti che saranno costruite. Nei circolo della Marina prevale l'opinione che sia meglio provvedere alla fabbricazione di missili più piccoli capaci di essere trasportati anche da fregate. La prospettiva di procurarsi tale missile è resa possibile dai grandi progressi compiuti in questo campo negli ultimi due anni ed esso dovrà essere indubbiamente di proporzioni tanto limitate da « adattarsi quasi ad ogni tipo di nave ».

(da « *Sunday Times* », 3 giugno 1962).

Marina militare russa.

Uno dei cacciatorpediniere modificati sovietici della classe Kotlin, che è stato trasformato in unità lancia-missili, è stato visto recentemente in acque britanniche mentre navigava nella Manica a circa 18 miglia di distanza da Littlehamptom. La nave, a quanto sembra, era in viaggio di trasferimento dal Mar Nero al Baltico. Dislocante 2.850 tonnellate, l'unità ha una velocità massima di 38 nodi. Due navi di questa classe (composta di 40 unità e atta in modo specifico per le operazioni antiaeree e antisom.) fanno parte della flotta del Baltico.

(da « *Daily Telegraph* », 16 giugno 1962).

Immutato il valore delle portaerei.

Da dieci anni la NATO va costruendo la sua forza navale intorno alle portaerei e benchè l'opportunità di tale politica venga messa in dubbio di quando in quando, le esercitazioni continuano a dimostrare che è la migliore politica possibile. Questo ha confermato anche l'esercitazione « Dawn Breeze » nella quale hanno partecipato due portaerei equipaggiate con i più moderni apparati elettronici.

(da « *Times* », 3 aprile 1962).

Il « Broadsword », uno dei cacciatorpediniere picchetto radar britannici, in piena azione nelle acque del Mediterraneo durante una recente esercitazione.

(Fot





.)

Tutti i tipi di aerei attualmente in dotazione alle FF. AA. statunitensi sono stati esposti al pubblico il 25 maggio u.s. in occasione della celebrazione della « Giornata delle Forze Armate ».

Il Senato americano aumenta i fondi per l'RS - 70.

Nonostante le obiezioni del Governo, il Senato americano ha stanziato fondi extra per accelerare lo sviluppo dell'aereo da ricognizione e da assalto RS - 70. Con 74 voti contro 13, il Senato ha deciso di aggiungere 320 milioni di dollari al bilancio militare per l'anno finanziario che avrà inizio col prossimo 1° luglio. In tal modo il Senato ha dimostrato di condividere le vedute dell'Aviazione su tale progetto il quale ha suscitato una vivace polemica tra gli esponenti delle forze aeree ed il Governo. I primi desiderano, come è noto, che l'apparecchio venga sviluppato in sostituzione del bombardiere B - 52.

(da « *New York Times* », 14 giugno 1962).

Record elicotteristico.

Un elicottero « Huski » a doppio rotore H - 43 - B dell'Aviazione americana ha stabilito il nuovo record mondiale di distanza in circuito chiuso percorrendo 1.050 km e 12 metri. Detenuto dall'Unione Sovietica, il precedente record era stato stabilito nel giugno 1960 con 1.000 km e 700 metri.

(da « *Rome Daily American* », 14 giugno 1962).

Esercitazioni britanniche nel Canada.

Aerei « Britannia » della RAF hanno recentemente cominciato a trasportare 850 soldati da Lyneham (Wiltshire) ad Edmonton (Canada) per una esercitazione di sei settimane. I soldati appartengono al I battaglione del Royal Welch Fusiliers, reggimento che fu per l'ultima volta nel Canada 99 anni or sono. Scopo dell'esercitazione è di abituare i soldati a stabilire una base in una regione sconosciuta: essi si accamperanno a Fort Wainright (Alberta). I « Britannia » effettueranno undici voli fino ad Edmonton prossimamente.

(da « *Times* », 13 giugno 1962).

L'India acquisterà i « Mig » russi.

Il Governo indiano ha deciso di procedere all'acquisto dei caccia supersonici sovietici. Questa decisione è stata presa dopo il ritorno del Primo Ministro Nehru dal Kashmir. L'URSS ha offerto uno degli ultimi due modelli: il Mig 20 o il Mig 23. L'India comincerebbe con l'acquistare due squadriglie. Si prevede che il Ministro della difesa Krishna Menon annuncerà tra breve ufficialmente tale decisione al Parlamento.

(da « *Rome Daily American* », 31 maggio 1962).

Elicotteri russi alle Forze Armate indiane?

Il senatore Hubert Humphrey ha comunicato di essere stato informato del fatto che elicotteri sovietici trasportano l'artiglieria delle forze indiane schierate lungo la frontiera tra l'India e la Cina comunista. Il senatore, che fa parte del Comitato per gli esteri, ha aggiunto che non sa se gli elicotteri siano di proprietà indiana ma che sono di fabbricazione russa. Tale informazione gli era stata fornita da un funzionario testè rientrato dall'India.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 giugno 1962).

Aviazione della Cina comunista.

Fonti della Cina nazionalista riferiscono che nel mese di maggio u.s. i cino-comunisti hanno trasferito caccia a reazione Mig-17 a Kunming, capitale della provincia dello Yunnan (Cina sud-occidentale). Le stesse fonti fanno notare che è la prima volta che Mig-17 vengono trasferiti nello Yunnan che confina con il Laos. Kunming dista infatti 190 miglia dalla frontiera laotiana.

(da « *Rome Daily American* », 5 giugno 1962).

Costituzione dell'Aviazione algerina?

Secondo il giornale marocchino di sinistra « At Tahrir » (Liberazione) una forza aerea algerina dotata di elicotteri, caccia a reazione e bombardieri comincerebbe ad operare immediatamente dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria. Citando una fonte di Roma, il giornale dice che gli equipaggi aerei algerini sono stati addestrati nella Cina comunista, nella RAU ed in Cecoslovacchia.

(da « *Rome Daily American* », 7 giugno 1962).



Un radar sperimentale portatile, capace di localizzare bersagli mobili, situati nella nebbia, al buio o coperti da leggera vegetazione, ad oltre un miglio di distanza è stato progettato dal laboratorio « ricerche e sviluppi » dell'Esercito USA.

Il radar pesa circa dieci libbre ed è trasportato alla stessa maniera di una pistola-mitragliatrice; in caso di sorveglianza prolungata può essere montato su di un piccolo treppiede.

Quando un corpo in movimento attraversa i raggi invisibili del congegno, l'operatore può udire distintamente dei segnali acustici, che presentano caratteristiche diverse a seconda del tipo e natura dell'oggetto. Dalla specie ed intensità dei segnali percepiti, un operatore addestrato può distinguere un carro armato da una jeep, o un uomo da un altro oggetto in movimento. Al tempo stesso, un apposito quadrante indica la distanza del bersaglio.

Il primo modello sperimentale del radar è stato costruito in forma di scatola, grande quando una comune macchina dattilografica portatile, ed è provvisto di una impugnatura a pistola, che permette di dirigerne il fascio elettronico nella direzione voluta.

L'apparecchio è alimentato da una piccola batteria, che ne assicura il funzionamento continuo per dodici ore. E' inoltre munito di piccoli circuiti ultramoderni e di due valvole, mentre le altre valvole sono state sostituite con minuscoli transistori.

Trattasi del primo radar del genere che può esser trasportato ed impiegato da un solo uomo.

Organizzazione europea per le ricerche spaziali.

Una terza grande potenza spaziale è sorta recentemente a Parigi avendo dieci nazioni europee firmato un accordo relativo alla costituzione dell'Organizzazione europea per le ricerche spaziali. Dieci lanci sperimentali di razzi dovranno essere effettuati

nel 1967 mentre il primo lancio di un satellite terrestre dovrebbe avvenire nel 1967 e nel 1969 il primo lancio di un grosso satellite. Complessivamente si spenderanno 100 milioni di sterline nei primi otto anni per provare 440 razzi e 22 satelliti. Tutti i missili dell'Organizzazione saranno fabbricati in Europa e lanciati da varie località di cui la più settentrionale trovasi nei pressi di Kiruna (Svezia). Dell'Organizzazione fanno parte l'Italia, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania Occidentale, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, l'Austria, la Svezia e la Spagna. Norvegia e Danimarca hanno partecipato ai colloqui preparatori ma finora non hanno firmato l'accordo.

(da « *Daily Telegraph* », 15 giugno 1962).

Il più grande autoveicolo da trasporto stradale.

Un autoveicolo da trasporto lungo più di 27 metri e munito di 40 ruote è entrato in servizio presso la Divisione Pickfords dei « British Road Services ». Si tratta del più grande veicolo da trasporto stradale del mondo. Esso è costato 40.000 sterline ed è destinato al trasporto di pesi che possono arrivare fino a 240 tonnellate.

(da « *Daily Telegraph* », 25 aprile 1962).

L'Australia chiede una grande base aeronavale.

Alcuni circoli australiani chiedono sempre più insistentemente la costituzione di una base del Commonwealth nell'Australia occidentale al posto di quella di Singapore. I fautori di questo progetto sostengono che l'ultima guerra ha ampiamente dimostrato lo scarso valore difensivo di Singapore ed aggiungono che questa presenterà una sicurezza ancora inferiore quando farà parte della progettata Federazione della Malaysia. Il Governo degli Stati Uniti sta trattando con l'Australia per impiantare una grande stazione radio della Marina a nord di Perth (il centro sarebbe dotato dei trasmettitori radio più potenti del mondo e manterrebbe le comunicazioni tra i sommergibili nucleari e le navi di superficie nell'Oceano Indiano e nel Pacifico a nord dell'Australia) ed i sostenitori della base nell'Australia occidentale dicono che gli americani danno prova di maggior lungimiranza degli inglesi trattando per l'impianto di tale centro.

(da « *Daily Telegraph* », 4 aprile 1962)

Aviazione tedesca.

La più poderosa formazione dell'Aviazione militare della Germania Occidentale ha la sua base a Buechel nella regione dell'Eifel, tra il Reno e la Mosella. Si tratta del 33° Gruppo caccia - bombardieri dotati di apparecchi F - 84. Il Gruppo riceverà quanto prima i supersonici F - 104. Ambedue questi aerei trasportano armi nucleari il cui deposito, a quanto sembra, trovasi nei pressi della stessa base controllato da uno speciale reparto dell'Aviazione americana composto di otto ufficiali e 52 soldati. Questo reparto, ufficialmente designato come « 100° Distaccamento » è simile agli altri assegnati dagli Stati Uniti alle forze alleate europee per custodire le ogive nucleari. Una volta autorizzato dall'Alto Comando in caso di ostilità, il « 100° Distaccamento » consegnerebbe le armi nucleari al gruppo dei caccia-bombardieri della Germania Occidentale.

(da « *New York Times* », 16 giugno 1962).

Ponte Krupp attraverso il Canale di Suez.

L'Ente egiziano per il Canale di Suez ha stipulato un contratto con la Casa tedesca Krupp per la costruzione di un ponte che dovrà collegare le due rive del Canale di Suez a El Firdan, a nord di Ismailia. I lavori di costruzione dureranno tre anni e costeranno circa due milioni di lire egiziane. Di tipo sospeso, il ponte sarà il più lungo del mondo nel suo genere.

(da « *Le Monde* », 25 maggio 1962).

Aumentata del 15% la motorizzazione in Italia.

Il numero delle vetture circolanti con targhe italiane è aumentato, dal 1960 al 1961, del 24,2%, passando così da 1.994.724 a 2.479.000.

In tutto il settore della motorizzazione si è registrato un aumento dal 1960 al 1961: autobus del 9,8% (17.306 - 19.000), autocarri del 12,9% (439.115 - 496.000), rimorchi del 16,3% (44.702 - 52.000), motocicli oltre 50 cmc dell'8,7% (2.675.471 - 2.910.000), motocarri del 12,8% (210.958 - 238.000), motrici per semirimorchi e trattori stradali del 18,6% (2.951 - 3.500).

Complessivamente la percentuale d'aumento è di 15,1; le diverse unità sono passate da 5.385.497 a 6.197.500.



Nuovo veicolo svizzero, in fase di esperimento, capace di superare, su neve, pendenze di 45 gradi. Ha una velocità massima di 40 km/ora.

(Foto U.P.I.)

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

VARIE

ARCOBALENO

SOLDATO A DODICI ANNI

Quello che è stato sempre considerato come uno dei massimi teorici dell'arte militare, Carlo Clausewitz, non fu un grande capitano e neppure uno che in fatto di azione pratica possa venir paragonato ai famosi generali della scuola federiciana ai quali ebbe la ventura di stare accanto, per quanto egli avesse cominciato ad aver consuetudine con le armi sin dall'età di dodici anni, partecipando ancora ragazzo imberbe a due grandi guerre. Ma subito dopo, appena nominato sottotenente, viene relegato nella guarnigione di una cittadina di provincia dove null'altro ha da fare che dedicarsi agli studi per prepararsi all'ammissione nella Scuola di guerra. Ed è qui che ha veramente inizio quella sua formazione spirituale, specie quando venne a contatto con il grande von Scharnhorst, il generale che s'era formato sotto Federico il Grande, espertissimo in dottrine militari, quanto dotato di pratico talento organizzativo.

L'incontro con Scharnhorst, riformatore di eserciti in senso moderno, fu un momento decisivo nella vita del giovane Clausewitz, che sul suo esempio si sprofonda ancora più nello studio dei classici mentre nel suo animo si matura il desiderio di passare all'azione e ne aspetta impaziente l'occasione. Ma quando questa si presenta, è un'occasione piuttosto sfortunata. A ventisei anni, aiutante del principe Augusto di Prussia, può prendere parte alla guerra contro i francesi, proprio nel 1806 quando l'esercito prussiano viene contemporaneamente sconfitto a Jena e ad Auerstaedt, e lui stesso, insieme al suo principe, viene fatto prigioniero.

Quando un anno dopo può far ritorno dalla prigionia a Berlino, trova che qui regna il caos e la disperazione, l'esercito è in sfacelo e nulla lascia sperare in una vicina riscossa. Unico suo conforto in questo tempo è la consuetudine con Madame de Stael, che l'incoraggia nell'odio per Napoleone, e la fiducia dimostratagli dal suo grande amico e protettore Scharnhorst, che lo vuole accanto a sè nello sforzo di riorganizzare l'esercito. Ma presto il grande generale è costretto a dare le dimissioni, il re Federico Guglielmo IV si mostra sempre più pavido e ligio ai soprusi dell'imperatore francese, tutto questo disgusta l'entusiasta Clausewitz che rifiuta un comodo incarico alla Scuola di guerra, e anche lui si dimette dall'esercito; preferisce andare a servire, sull'esempio di molti suoi colleghi, nell'esercito bene organizzato dell'imperatore di Russia che, dopo tutto, è alleato

della Prussia. Nell'esercito russo viene accolto nello Stato Maggiore, ma anche qui i compiti che gli vengono affidati sono sempre di secondaria importanza, tanto, che alla prima occasione favorevole fa ritorno in Patria. Qui il re difficilmente perdona a quegli ufficiali che, in momenti difficili, a lui hanno preferito l'imperatore di Russia, e ci vuole tutto il peso del vecchio Bluecher per far di nuovo rientrare Clausewitz nello Stato Maggiore prussiano.

Intanto la guerra contro Napoleone corre verso il suo epilogo e si fa più sanguinosa, quasi senza più tregua sino a Waterloo. Nella battaglia di Grossgereschen del maggio 1813, dove il grande Scharnhorst ferito perde la vita per mancanza di cure, Clausewitz deve lottare corpo a corpo accanto a Bluecher che ne esce contuso, mentre lui si salva solo per miracolo. Un compito di una certa importanza gli viene affidato solo nella battaglia delle Fiandre tra il 1813 e 1814, dove si conquista il brevetto di colonnello. A pace conclusa, egli rientra nell'ombra, relegato nella guarnigione di Coblenza dove però ha la gioia di vivere accanto al grande Gneisenau, l'amico e collaboratore di Scharnhorst, e come questi un suo protettore. Questa sua gioia non fu però di lunga durata: Gneisenau, accusato di riformismo troppo rivoluzionario, dovette dimettersi, e allora Clausewitz, poco ben visto dai colleghi che non gli perdonavano la sua soverchia sapienza, e una certa aria dottorale, cose che secondo loro poco si confacevano a un vero soldato, si ridusse nella più stretta solitudine, con il conforto della sola compagnia della moglie, proveniente da un'aristocrazia di corte.

E in questa solitudine nacque l'opera famosa « Vom Kriege », Della guerra, l'opera che nemmeno potè veder pubblicata, perchè, allo stesso modo del vecchio Gneisenau, Clausewitz rimase vittima di una epidemia di colera, all'età di cinquant'un anni.

Come s'è visto, la sua carriera militare, da un punto di vista pratico, non fu molto brillante, anche se ancora relativamente giovane lo portò sino al grado di generale. Ma ciò che non gli era stato dato di fare nel campo dell'azione, doveva farlo nel campo del pensiero, ed è qui che doveva rifulgere il suo talento.

Di teorici dell'arte militare, prima di Clausewitz, la storia è ricca, dall'epoca dei condottieri del Rinascimento a Federico il Grande, solo che nessuno quanto Clausewitz aveva trattato l'argomento con tanta profondità di pensiero e larghezza di vedute. Fu egli il primo a formulare quella che potremo chiamare una logica della guerra, usando nella sua dialettica gli stessi mezzi di indagine da prima usati solo nella trattazione di problemi filosofici, in questo assistito da una profonda cultura classica, dallo studio di Hegel e dalla conoscenza del pensiero di Machiavelli. Per il Clausewitz il fenomeno della guerra, l'organizzazione di un esercito non sono fatti a sè stanti ma parte del complesso umano e sociale della vita di un popolo, di una Nazione, e da tale complesso non vanno mai considerati come staccati, a sè stanti. Di qui la sua famosa definizione della guerra quale « continuazione della politica con altri mezzi ».

« La natura della guerra — egli scrive — non deve mai allontanarsi dal carattere e dai lineamenti determinati dall'entità dei rapporti politici. Specie ai nostri giorni la guerra è un complesso organico inscindibile, in cui le singole parti, così come affluiscono nel tutto, derivano dall'idea del tutto ». E aggiunge: « solo par-

tendo da questa considerazione, diventerà certo e chiaro che il punto di vista superiore, dal quale partono le direttrici principali per la condotta della guerra, non può essere altro che quello della politica ». In tal senso la guerra si identifica con la politica, « una politica che invece di scrivere note impegna delle battaglie ».

UN PRECURSORE

Il Clausewitz al suo sistema intorno al significato e all'arte della guerra giunge quasi esclusivamente attraverso la meditazione e l'indagine filosofica e storica; un grande capitano, invece, Raimondo Montecuccoli, che circa un secolo prima si occupò dello stesso argomento, nel compilare il suo libro « La guerra col turco in Ungheria », i cui principii, come è stato osservato, possono applicarsi a tutte le guerre e in qualunque territorio, si basò esclusivamente su fatti personalmente sperimentati; tutte le sue teorie nascono da un'esperienza diretta e non da speculazioni filosofiche. In altre parole, prima di farsi teorico e codificatore di principii, il Montecuccoli, uno degli ultimi grandi capitani di ventura italiani, fu principalmente e soltanto uomo d'azione.

Il libro « La guerra col turco in Ungheria », in origine venne stampato in un numero limitatissimo di copie, in circolazione esclusivamente alla Corte di Vienna, dove il suo autore serviva, ed era lettura d'obbligo per tutti i generali dell'Impero. Solo più tardi, quando il Montecuccoli era morto da una ventina d'anni, del libro se ne fece un estratto che venne pubblicato col titolo « Aforismi dell'arte bellica », e nella letteratura militare del tempo fu subito considerato come uno dei manuali più preziosi e autorevoli della dottrina degli eserciti. In seguito, i prestigiosi fatti d'arme di Eugenio di Savoia e poi di Federico il Grande, ai quali poco più tardi successe la grande epopea napoleonica, dovevano gettare un velo di oblio sul grande capitano italiano e sulla sua opera, finchè a rinverdirne la memoria non fu un poeta, Ugo Foscolo. Fu allora che gli « Aforismi sull'arte bellica » furono adottati come libro di testo, per volere del re del Piemonte, nella Reale Accademia Militare di Torino.

Ebbe il Montecuccoli una vita dagli inizi piuttosto difficili. Figlio di un modesto feudatario, un conte del Modenese, rimasto povero ed orfano di padre, dovè letteralmente cominciare « dalla gavetta ». Cominciò a diciassette anni come semplice soldato in un reggimento di cavalleria austriaco, prendendo subito parte ad alcune battaglie di quella lunghissima guerra conosciuta col nome dei « Trent'anni ». A vent'un anni ottiene il comando di uno squadrone, ma, ferito, viene fatto prigioniero degli svedesi, e riscattatosi dalla prigionia, si arruola nell'armata del più famoso capitano dell'epoca, il Wallestein. D'ora in poi, la sua carriera avanza a passi vertiginosi: a soli ventisette anni, porta felicemente a termine un'azione della retroguardia imperiale, di quattro reggimenti, dopo una battaglia sfortunata, e l'anno successivo può già scrivere all'imperatore, vantando il suo stato di servizio e chiedere incarichi più elevati. Ma all'inizio di una battaglia, di nuovo finisce prigioniero degli svedesi. Questa volta la prigionia dura tre anni, che gli furono uti-

lissimi alla sua formazione culturale, giacchè li dedicò completamente allo studio e alla compilazione di due trattati di strategia, che mai pubblicati si conservano ancora manoscritti.

La fine della guerra dei trent'anni lo trova col grado di generale; ha trentanove anni e un lungo periodo di pace avanti a sè; è il tempo della sua famosa avventura con Cristina di Svezia alla cui corte era stato inviato con una missione diplomatica: la missione fallì, in compenso ebbe fortuna con la bella e spregiudicata sovrana.

Circa dieci anni dopo, riprende la sua attività sul campo, e, col grado di comandante supremo delle truppe imperiali, conduce felicemente una campagna in Polonia che tra l'altro gli frutta la nomina di governatore e consigliere di Stato. Ma la più grande impresa che costituirà la gloria della sua vita, sarà quella che qualche anno più tardi lo porterà a sconfiggere l'agguerritissimo esercito turco nella famosa battaglia di San Gottardo.

Prima di concludere la sua gloriosa carriera d'armi, il Montecuccoli avrà la ventura di trovarsi ancora di fronte a due dei più famosi e imbattibili condottieri, il Turenna e il Condè. Contro il primo ottenne una meravigliosa vittoria che più tardi desterà l'ammirazione di Napoleone, mentre il Condè evitò addirittura di misurarsi con lui, limitandosi solo a qualche azione di disturbo.

S'è detto che la dottrina militare del Montecuccoli nasce direttamente da personale esperienza, e al proposito è interessante la definizione che egli dà della esperienza nell'introduzione al suo libro: « La virtù innata del senso — egli scrive — apprendendo gli oggetti, ne lascia impresse nella memoria le specie. Da più memorie tra loro paragonate nasce l'esperienza, e da più esperienze una tal ragione universale si estrae, che è delle scienze e delle arti il principio ».

I suoi aforismi ed ammaestramenti nell'arte della guerra nascono esclusivamente dai fatti esperimentati nella campagna contro i turchi che, a suo parere, è stata la più complessa e difficile di quante ne abbia in tutta la vita intraprese. Perchè « Al turco sempre armato ogni occasione è buona la quale egli senza indugio, qualunque volta a lui piace, può afferrare per capelli. Vano errore lusinga coloro che delle forze del turco parlano con poca stima: tanti regni da lui conquistati, nè mai più dai Cristiani ripresi, tante piazze forti espugnate, tante battaglie campali vinte, convingono di temerità e d'insufficienza sentimenti così fatti, concetti propri di chi vibrando per la spada la lingua, batte con parole magnifiche l'oste ». Si riferisce qui ai chiacchieroni che soltanto a parole vincono battaglie.

In vecchiaia, nel dedicare il manoscritto della sua opera all'imperatore, egli così scrive: « Vivo sessant'anni nel mondo, e quarantacinque di quelli nel servizio militare di V.S.C.M. L'esperienza mi ha istruito di varie cose per promuoverlo, e le grazie che dall'imo dei gradi della milizia sino al supremo del comando degli eserciti successivamente mi innalzarono, con l'accrescimento di tanti altri in più persone divisi, ora in me accumulati carichi, vie più ardenti ne accendono lo zelo; ma i disagi, le fatiche ne scemano la forza. Soddisferò al genio ed all'obbligo, come io vaglia in vita, e coll'opera sino che la mano mel permetta ».

Ma oltre agli « Aforismi », la sua opera principale, numerosi furono gli altri scritti di indole militare e politica, nonchè taluni

tentativi letterari e poetici, in quelli come in questi servendosi sempre della lingua italiana, nonostante che in Austria si fosse trapiantato sin da ragazzo.

NUOVE ARMI MEDIANTE RAGGI INVISIBILI

« Ed avvenne qualche cosa di straordinario: una luce abbagliante irruppe improvvisa, un uomo cadde riverso e rimase immobile, la luce investì il bosco ed ogni cosa intorno, tutto, divenne una sola fiaccola immane ». E' questo un periodo tratto da un utopistico libretto di H. G. Welles: « La guerra dei mondi », un prodotto della fantasia del più fantastico ed utopistico degli scrittori, ma che oggi, osserva la rivista « Der Spiegel », potrebbe diventare spaventosa realtà. Già un generale dell'aviazione statunitense, Curtis E. LeMay, ha ammonito, preoccupato, che un popolo il quale fosse in condizioni di convertire per primo il potere dei raggi solari in armi di guerra, questo, senza esagerazione, potrebbe costringere tutto il mondo ai suoi voleri.

E' una questione che già occupa un gruppo di scienziati, intenti allo studio di un apparecchio, capace di concentrare la luce solare e contemporaneamente moltiplicarne il potere un numero inverosimile di volte. Un apparecchio del genere, in modestissime proporzioni, e chiamato LASER, sigla di « Licht Amplification bei Stimulated Emission of Radiation » (rafforzamento della luce attraverso un eccitamento dei raggi) sarebbe già stato realizzato dal fisico americano Miman, ed è capace di concentrare un raggio portandolo nella ventimillesima parte di un secondo a una temperatura di ottomila gradi.

Il giorno che sarà possibile costruire un simile apparecchio nelle dimensioni necessarie (e una schiera di scienziati americani già sarebbero all'opera) gli eserciti potranno disporre di un mezzo di difesa di fronte al quale il missile più veloce e potente sarà un gioco di ragazzi. E ancora, mediante i raggi del LASAR i radars diverranno precisissimi nell'individuare a qualsiasi distanza la posizione di un aeroplano; di valutare immense distanze con l'approssimazione di un centomillesimo di millimetro, e sarà possibile di rifornire di energia le navi in navigazione nello spazio. Se poi sarà veramente possibile, e fra quanto tempo, realizzare apparecchi LASER di tali dimensioni e capacità, è cosa che oggi nessuno ancora può prevedere. Sino ad oggi il professore tedesco Eugen Saenger, il famoso esperto di missili, era convinto che questi costituissero l'ultimo, definitivo mezzo per la conquista dello spazio, il citato generale LeMay, invece, considera le armi - raggi solo come una fase transitoria dello sviluppo della tecnica degli armamenti, giacchè non è detto che esse non possano venire un giorno superate da altre armi quale nessuna fantasia potrebbe per ora immaginare.

DIDIMO

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna. *Gen. Paolo Supino.* — Edizioni Rivista Militare, Roma, 1962, pagg. 37, L. 500.

La materia di questo « Contributo », destinata originariamente dall'A. a costituire una serie di articoli per la Rivista Militare è stata giudicata successivamente abbastanza esauriente e organica, da meritare di essere pubblicata sotto la veste di un fascicolo, nelle « Edizioni Rivista Militare » diramato per informazione dei quadri superiori dell'Esercito.

L'A., che da anni è uno dei più autorevoli ed attivi collaboratori della Rivista Militare e che sulle pagine di questa ha lavorato a più riprese per l'aggiornamento delle idee in materia di organizzazione militare e di condotta operativa, riassume e mette a fuoco, con questa sua più recente fatica, un'interpretazione, naturalmente soggettiva ma razionale e indubbiamente meditata e motivata, della situazione presente in materia di armamenti e di concetti operativi, convalidati dalle prestazioni degli strumenti a disposizione.

Si tratta di una sintesi ristretta e rigorosa, che segue uno sforzo analitico limitato agli argomenti essenziali di quell'evoluzione di mezzi e di procedimenti che è all'origine della situazione attuale, la quale rende difficile un ulteriore sforzo sintetico, richiesto di regola da una recensione.

Comunque si accennano alcune delle tesi dell'A., che si ritengono più meritevoli di menzione, nell'intendimento precipuo di invogliare alla lettura dell'opuscolo, d'altronde molto compendioso, ed ancor più di invitare allo studio di problemi che sono tra i più impegnativi della odierna tecnica operativa.

In una ventina di righe di presentazione, l'A. pone in rilievo la rivoluzione che i nuovi mezzi bellici — le cosiddette « nuove armi » — hanno portato nella tematica operativa e la conseguente necessità di valutare debitamente i lineamenti in formazione delle nuove operazioni. Queste ultime si prospettano dotate in misura spiccata di autorità e di dinamismo elevati, in termini assoluti ed in confronto con ogni altro caso precedente.

Ciò premesso, il « contributo » si sviluppa attraverso tre parti, intitolate rispettivamente « Concezione tattica e concezione strategica », « Nuovi strumenti e lineamenti operativi », « I lineamenti delle operazioni ».

Nella prima parte vengono presi in esame e sono individuati i motivi del noto fenomeno di un crescente contenuto strategico e di un crescente contenuto tattico dell'attività operativa, una circostanza che ha il riflesso di diminuire il rilievo del successo e dell'atto tattico. Basta questa considerazione per toccare con mano, sin dai primi accenni, il divario profondo che si viene a determinare tra concezioni ed atti

per così dire ordinari e concezioni ed atti intonati alla nuova realtà.

La potenza messa in azione dalle « nuove armi » e la rapidità di intervento loro peculiare esaltano inoltre una loro efficacia preventiva (cioè esplicata prima che venga proceduto all'impiego ed in funzione esclusiva di un impiego che avrebbe luogo al primo momento considerato conveniente), messa in evidenza come « azione in potenza ». Di questa si dovrà fare debito conto in ogni circostanza.

In definitiva la disponibilità delle nuove armi si traduce in operazioni sistematicamente combinate (guerra aeroterrestre), per quel che concerne la condotta operativa, e. per quel che concerne la preparazione, nell'approntamento di quegli strumenti bellici, ai quali è lecito attribuire gli effetti più consistenti e di conseguenza azioni in potenza di elevato contenuto.

Nella seconda parte, si persegue la mira di intuire i probabili lineamenti operativi del prossimo futuro.

I motivi di base vertono in sintesi nelle due concezioni organiche impostate sulle facoltà di esercitare azioni a grande braccio colle armi più moderne (azioni lontane) oppure di assolvere funzioni di sicurezza, contro forze di tipo convenzionale, dal più al meno aggiornato.

Di qui una discriminazione di Forze Armate moderne in due aliquote: una destinata ad agire ad ampio raggio, l'altra, ad assolvere funzioni localizzate di sicurezza.

Per consistenti motivi, che l'A. sviluppa, la prima aliquota dovrà raggiungere un minimo sufficiente di efficacia operativa; la seconda è invece suscettibile di incrementi sostanziali, sino a modificare la funzione originaria di sicurezza in attitudine a svolgere operazioni anche di impegno molto maggiore.

Nella circostanza vien posto l'accento sull'interesse di questa ultima trasformazione, da considerare una terza concezione organica nell'apprestamento di Forze Armate moderne.

In seguito l'A. discute brevemente il problema dell'ordine e della consistenza della nuova unità operativa di base, dimostrando l'opportunità di orientarsi verso un'unità costituita da un certo numero di gruppi e di raggruppamenti tattici, a loro volta formati da unità elementari di fanteria autoportata, di carri e di semoventi, con larga abilitazione all'aerotrasporto.

La nuova unità operativa di base, qualunque sia il suo nome, viene ad essere un complesso organico relativamente leggero, in confronto delle unità fondamentali degli ordinamenti attualmente in vigore, ma di una potenza e di una mobilità nettamente superiori.

Nella terza parte l'A. si propone l'individuazione delle linee essenziali dell'azione offensiva e di quella difensiva - controffensiva, condotte coi nuovi mezzi e nei nuovi quadri operativi.

Per quanto concerne l'azione difensiva - controffensiva, la visione della battaglia difensiva è improntata ad un dinamismo di concezioni e di atti singolarmente accentuato, che influenza ovviamente anche la utilizzazione del terreno. Sotto questo punto di vista sono esclusi i capisaldi e la profondità degli schieramenti e la condotta della battaglia sono affidate a consistenti forze mobili appoggiate a punti forti temporanei.

I principi basilari di una condotta operativa aggiornata sono sintetizzati nell'azione profonda, nella concentrazione dinamica e nella efficacia anticipata delle azioni di grande autorità, che sono sistematicamente impostate.

Il saggio si conclude con una valutazione dell'importanza relativa dell'azione di nuove armi e di forze di superficie, le operazioni di quest'ultime viste in termini di integrazione necessaria e sufficiente dei risultati conseguiti dalle prime.

E' naturale che trattandosi di una serie d'argomenti tuttora lontani da un assetto critico definitivo, le conclusioni presentate dall'A. possono non rispecchiare gli orientamenti attuali della dottrina ufficiale: la circostanza è da attribuire all'effetto dei fatti nuovi, accertati ed accettati per quel che sono, piuttosto che ad una impostazione dialettica aprioristica.

Il dibattito, comunque, è aperto: le idee si possono accettare o rifiutare. Ma qualunque possa essere l'atteggiamento del lettore, è incontrovertibile che il rifiuto è valido soltanto ove si sia in grado di presentare idee più convincenti.

* *

Razzi, missili e satelliti dalla A alla Zeta. *F. Yates Raymond* e *M. E. Russell.* Titolo originale: « Space Rockets and Missiles ». Traduzione e aggiornamento per l'edizione italiana di Mario Pinti. — Roma, Editoriale Opere Nuove, 1962, in 8°, pagg. 172 con ill. nel testo e f. t., L. 1.000.

Le recenti, meravigliose conquiste cosmiche hanno più che mai polarizzato l'interesse, anche dei profani, verso i problemi della navigazione spaziale e gli scopi che quest'ultima si propone di raggiungere. Nel presente volume, col quale ha inizio una nuova collana di saggi di attualità pubblicata dall'Editoriale Opere Nuove, due studiosi statunitensi passano in rassegna i recenti progressi della scienza e della tecnica nei campi aeronautico, missilistico e astronautico. Gli AA. tracciano dapprima una rapida panoramica storica delle conquiste spaziali, i cui primi tentativi risalgono, per quanto riguarda i razzi, a ben sette secoli or sono. Successivamente illustrano dettagliatamente i diversi razzi, missili e satelliti americani e russi, avanzando alcune prudenti valutazioni sul prevedibile sviluppo della gara per la conquista degli spazi cosmici. Completano il volume: un glossario dei razzi e dei missili guidati americani; una terminologia aerospaziale; un elenco dei satelliti e delle sonde spaziali, per ciascuno dei quali vengono fornite le notizie essenziali relative al vettore di lancio, al peso in orbita, alla massima e alla minima distanza raggiunta rispetto alla Terra, alla durata (effettiva o prevista) e ai risultati conseguiti.

(da « *Libri e Riviste d'Italia* », maggio '62).

Energia nucleare e protezione dalle radiazioni. *Mario Garofano.* — Collezione « Universale Cappelli », Serie Energia Nucleare diretta da Felice Ippolito. Rocca San Casciano, Arti Grafiche Federigo Cappelli, 1961, in 16°, pagg. 161, L. 450.

Alle radiazioni naturali, cui l'uomo è stato esposto fin dalla sua comparsa sulla terra e alle quali, per lunga convivenza, si è assuefatto, si sono oggi aggiunte quelle — dannosissime — sprigionate dalla fissione nucleare provocata per scopi sia pacifici che militari. Nuovi e grandi rischi si sono delineati quindi per l'umanità ed

hanno imposto lo studio e l'adozione di adeguate misure di protezione. In questo agile volumetto, che appare nella Serie Energia Nucleare della « Universale Cappelli », viene affrontato il problema della protezione sanitaria dalle radiazioni ionizzanti. Nella prima parte l'A., dopo alcune nozioni fondamentali di fisica, esamina gli impieghi pacifici dell'energia nucleare, i processi principali di interazione tra le particelle cariche e gli atomi della materia attraversata, e gli effetti dannosi delle radiazioni sulla materia vivente. Chiude la prima parte una approfondita disamina dei molteplici danni, somatici e genetici, arrecati all'umanità dalle irradiazioni. Nella seconda parte l'A. considera le disposizioni legislative che in Italia regolano la protezione e la sorveglianza contro le radiazioni, soffermandosi poi ad illustrare le norme emanate al riguardo dall'EURATOM, norme delle quali dovrà tener conto il legislatore italiano quando si accingerà a regolare tutta la materia in maniera organica e definitiva. Un capitolo conclusivo delinea i compiti del servizio sanitario in un grande centro nucleare.

(da « *Libri e Riviste d'Italia* », maggio '62).

Grande Enciclopedia Vallardi. Volume I: **A - ARAK.** — Milano, Vallardi, 1962, in 4°, pagg. XVIII - 848 con illustrazioni.

Al numero veramente rilevante delle moderne enciclopedie viene ad aggiungersi questa nuovissima iniziativa della casa milanese che, col suo vecchio e glorioso *Grande Lexicon,* fu fra le prime a tentare la grande strada della raccolta enciclopedica. Un selezionato Comitato di redazione, diretto da Paolo Rossi e affiancato da collaboratori scelti tra autentici esperti delle diverse discipline, garantisce della qualità scientifica e della obiettività della nuova impresa. L'editore, nella presentazione, dichiara di aver voluto fare cosa nuova cercando di raggiungere « un punto di equilibrio in cui la tradizione umanistica del nostro Paese e la moderna mentalità tecnico - scientifica potessero interessarsi, e il passato servisse a insediare e illuminare il presente ». Particolare risalto si è dato alle cosiddette « zone di frontiera » e cioè alle reciproche influenze esistenti fra la letteratura e il cinema, la musica sinfonica e il jazz, la psicologia e le tecniche pubblicitarie, ecc. In armonia con il sempre più marcato rilievo assunto da civiltà diverse da quella occidentale, conveniente spazio è poi dedicato a tutti i problemi connessi con lo sviluppo delle civiltà extra - europee. Ogni voce ha una struttura quanto più possibile semplificata, tralasciando tutto ciò che può apparire marginale al nucleo del discorso e limitando il giudizio critico ad una esatta puntualizzazione degli argomenti. I titoli delle opere sono per lo più riportati in lingua originale, seguiti dalla traduzione e dalla data della prima edizione: per la bibliografia ci si è attenuti al criterio di segnalare, per le voci di maggiore importanza, quei volumi che potessero dare al lettore più vasta informazione. Gli argomenti scientifici sono stati raggruppati sotto voci di carattere generale; in tal modo, pur offrendo di ciascun problema i fondamentali lineamenti e gli sviluppi singoli, è reso possibile un rapido *excursus* generale che ai lettori non specialisti permetta l'individuazione del problema in seno al più ampio discorso che lo comprende.

(da « *Libri e Riviste d'Italia* », maggio '62).

Nera marea. (Il libro dell'Africa). *Lino Pellegrini.* — Milano, Martello, 1961, in 8°, pagg. 467, con fotografie.

Lino Pellegrini, giornalista dai poliedrici interessi, specializzato in esplorazioni sottomarine e studioso di problemi storici ed archeologici, descrive in questo volume la realtà attuale dell'Africa nera, di quell'Africa le cui popolazioni, sconvolte da fermenti sopiti per millenni, si affacciano come « nera marea » alla ribalta della nostra civiltà. Il filo conduttore del volume è dato da un viaggio compiuto dall'A. attraverso la Somalia, il Kenia, l'Uganda, il Tanganica, Zanzibar e la Federazione dell'Africa Centrale. Ma — è bene premetterlo — non si tratta di un libro di viaggi, pur non mancando in esso descrizioni di paesaggi e di ambienti. Ciò che sta a cuore all'A. è, infatti, la realtà umana delle regioni visitate, sono i problemi che agitano le popolazioni africane, sono le prospettive che si schiudono di fronte ai nuovi Paesi che via via conquistano l'indipendenza. Nelle pagine dedicate alla Somalia, ad esempio, accanto alla descrizione delle varie entità geografiche (gli assolati deserti della Migiurtinia, le piante percorse dall'Uebi Scebeli, ecc.) troviamo acute osservazioni sulla psicologia dei somali (« non sono anti-italiani, ma non si sentono amici di nessuno »), sull'economia e sulle prospettive politiche del giovane Paese. Il viaggio attraverso il Kenia consente all'A. di parlare della rivolta dei Mau Mau, « nata sia da cause obiettive che da particolari caratteristiche della razza Kikuyu e non già da presunte lacune della nostra civiltà »; quello attraverso il Tanganica, della storia dei Masai, una delle razze africane più affascinanti; il viaggio attraverso il Nyasaland e le due Rhodesie gli permette infine di parlare sia delle antichissime civiltà semite fiorite nella Rhodesia del Sud e sia, soprattutto, della diga costruita sullo Zambesi da tecnici italiani, diga che — formando il più grande lago artificiale del mondo — trasformerà l'industria, l'agricoltura, il clima e le prospettive di una buona parte dell'Africa centromeridionale. Ritorna, infine, costantemente nelle pagine del volume un accorato appello alla comprensione verso le popolazioni africane. La civiltà bianca, conclude l'A., deve guidare, consigliare spassionatamente i negri indipendenti; solo agendo in tal senso potrà arginare quella « nera marea » che — se non venisse incanalata — potrebbe affogare tutto un continente. Un ricco corredo fotografico, talvolta di una eccezionale eloquenza visiva, commenta il testo.

(da « *Libri e Riviste d'Italia* », maggio '62).

Presidente a riposo. *Harry Truman.* Titolo originale: « Mr. Citizen », traduzione di Henry Furst. — Milano, Edizioni del Borghese, 1961, in 8°, pagg. 386, L. 1.800.

In forma semplice e bonaria, l'A. descrive, in questo volume, la sua vita di Ex Presidente degli Stati Uniti, che per molti aspetti si differenzia, nonostante la buona volontà in proposito, da quella di un comune cittadino. La schiettezza, il buonsenso, la risolutezza che caratterizzarono l'attività di Truman durante il suo mandato presidenziale, caratterizzano anche i suoi scritti, nei quali si può notare una

rilevante semplificazione dei vari problemi. Il volume è stato scritto nella speranza che qualcosa della eccezionale esperienza dell'A. possa servire ai giovani, e nell'intento di spingere la nazione ad utilizzare in qualche modo « l'ineguagliabile esperienza dei Presidenti sopravvissuti al loro mandato, sani di mente e di corpo »; a tale proposito Truman ricorda l'utile collaborazione a lui prestata, negli anni post-bellici, dall'ex Presidente Hoover. Fra le parti di interesse più specificamente politico, una riguarda l'atteggiamento tenuto dall'A. nei confronti della candidatura di Adlai Stevenson, definito un uomo di alto intelletto ma incerto di sè e scarsamente provvisto di spirito pratico, mentre non mancano qua e là osservazioni pungenti sulla « politica tentennante e vacillante del regime Eisenhower », soprattutto nei confronti dell'Unione Sovietica. (A proposito dei russi, l'ex Presidente afferma: « Dopo Potsdam, non mi hanno mai più ingannato »). Altri capitoli illustrano il tuttora eccellente funzionamento della Costituzione degli Stati Uniti in tutti i suoi aspetti, dal legislativo all'esecutivo al giuridico, ed esaltano il sistema bipartitico rilevando tuttavia alcuni difetti della prassi in uso (comando tripartito delle Forze Armate, scelta primaria dei candidati alla Presidenza, eccessivo « cambio della guardia » al trapasso dei poteri fra un Presidente e l'altro). Nelle parole specificamente rivolte ai giovani come nelle pagine più strettamente autobiografiche, l'ex Presidente richiama tutti gli uomini, desiderosi di migliorare le condizioni di vita del mondo, allo studio e alla meditazione della Bibbia e della Storia.
(da « *Libri e Riviste d'Italia* », maggio '62).

Firenze. *Touring Club Italiano.* — IX volume della collana di monografie illustrate « Attraverso l'Italia », 272 pagine, 485 fotografie, 16 quadricromie f. t., una pianta topografica.

Il Touring Club Italiano, proseguendo nell'opera di completo rinnovo della collana azzurra di monografie regionali illustrate « Attraverso l'Italia », presenta in questi giorni il primo dei tre volumi dedicati alla Toscana, riservato alla città di *Firenze* e ai suoi immediati dintorni.

Il volume è forse la più completa monografia su Firenze che sia mai apparsa e che accostando i suoi molteplici aspetti ne ricomponga l'intero volto, così ricco di bellezze naturali e di opere d'arte, documento di una grande civiltà.

Caratteristica di questa nuova monografia, oltre alla consueta ricchezza di illustrazioni, è la sua impaginazione, che aderendo alle più aggiornate esigenze grafiche snellisce e rende più scorrevole il susseguirsi delle fotografie, appositamente eseguite da operatori specializzati. Il Touring Club Italiano non si è lasciato sfuggire questa occasione per rinnovare una collana che ha sempre riscosso tanto largo favore di pubblico e ha il grande merito di avere fatto meglio conoscere e apprezzare le bellezze che il Paese custodisce.

Il saggio introduttivo alle illustrazioni è di Luigi Baldacci, che ha riassunto in una vivace sintesi la storia e lo spirito di Firenze, mentre Giuliano Manzutto ha curato l'assunzione e la scelta delle fotografie, l'impaginazione e le didascalie.

RIVISTE E GIORNALI

La guerra di montagna e la nuova divisione da montagna dell'Esercito spagnolo. — L'Armée, marzo - aprile 1962.

Il colonnello Narciso Ariza Garcia, insegnante alla Scuola superiore di guerra spagnola, ha commentato nella Rivista « Ejercito » (novembre 1961) l'organizzazione della nuova divisione da montagna spagnola.

L'A. ha condotto la sua analisi sulla linea tracciata dalle seguenti considerazioni:

— i moderni mezzi di guerra trovano limitazioni di impiego in terreno montagnoso; ciò vale anche per le armi atomiche;

— il terreno montagnoso favorisce la guerra sovversiva;

— la povertà delle vie di comunicazione in montagna pone gravi problemi logistici;

— l'osservazione terrestre ed aerea trovano limitazioni mentre ne è favorita la sorpresa;

— l'instabilità delle condizioni atmosferiche crea situazioni difficili in movimento e nel combattimento;

— l'influenza di questi fattori è maggiore col crescere dell'altitudine ed in alta montagna, oltre i 2000 metri, sono necessarie unità particolarmente organizzate, istruite, armate ed equipaggiate;

— i caratteri generali della guerra di montagna sono: decentramento di comandi e mezzi, dovuto alla compartimentazione del terreno; discontinuità delle fronti ed indipendenza delle azioni tattiche; importanza imperativa della manovra.

Secondo l'A. l'attacco può annientare con un piccolo numero di armi atomiche le organizzazioni stabilite per la difesa dei punti di passaggio obbligati, ma lo sfruttamento tattico degli effetti delle esplosioni non può essere immediato in conseguenza della mancanza di spazio e di velocità. Infatti, in montagna, la velocità delle fanterie è rimasta press'a poco quella di 50 anni fa; e l'elicottero può accelerarne il movimento, ma resta il problema della difficoltà di coordinamento o di giunzione tra il movimento a piedi e quello a mezzo di elicotteri.

Sotto l'aspetto difensivo l'arma atomica realizza un grande potere di arresto agendo sulle basi di partenza e sull'organizzazione logistica avversaria, ma il suo impiego razionale deve essere ricercato nell'interdizione e nella neutralizzazione delle vie di comunicazione e dei punti di passaggio obbligato, non sull'alto e nelle zone accessibili a piccole unità diluite.

L'organizzazione della nuova divisione da montagna spagnola è la seguente:

— Stato Maggiore, Quartiere Generale, 2 raggruppamenti di Cacciatori a piedi, 1 battaglione di Cacciatori motorizzati, 1 compagnia di sciatori - scalatori - paracadutisti, 1 reggimento di artiglieria, 1 battaglione del genio, 1 sezione elicotteri, 1 raggruppamento logistico.

La divisione da montagna è la grande unità tattica fondamentale delle operazioni

in montagna. La sua articolazione in 2 raggruppamenti di Cacciatori su 3 battaglioni — vere brigate miste — le conferisce grandi possibilità di manovra ed una completa autonomia tattica nella difesa e nell'attacco. Questa divisione può vivere e combattere con completa autonomia logistica.

Il Comando di divisione ha a disposizione una serie di elementi per intervenire nella battaglia:

— unità di manovra: il battaglione Cacciatori motorizzati, la compagnia sciatori - scalatori - paracadutisti, la sezione elicotteri;

— unità di appoggio di fuoco: il reggimento di artiglieria su un gruppo da 105 e un gruppo da 155 o da 149, entrambi motorizzati;

— unità per lavori: il battaglione genio;

— unità logistica: il raggruppamento comprendente un parco di artiglieria, un reparto intendenza, un reparto sanitario, un reparto trasporti, un reparto salmerie, una sezione veterinaria.

La nuova divisione si caratterizza, così, per la sua mobilità tattica, la capacità di manovra e la potenza del fuoco.

Ove il comando decidesse di impiegare l'arma atomica, la divisione dovrebbe disporre anche dei mezzi di lancio relativi. La divisione è comunque organizzata per assorbire oltre che unità di rinforzo classiche, anche unità speciali.

Gli effettivi della nuova divisione ammontano a 15.000 uomini, 2000 quadrupedi, 1500 veicoli, 900 rimorchi mentre la vecchia divisione contava 22.000 uomini, 6500 quadrupedi, 700 veicoli.

Traduz. e selez. di V. Campanella

Uno sguardo alla difensiva. *Lt. Col. Harry R. Jackson* e *Maj. Richard L. West.* — « Military Review », Kansas, marzo 1962.

La velocità e la sorpresa caratterizzano l'attuale dottrina sovietica dell'offensiva. Essa accentua al massimo il ricorso a forze motorizzate e corazzate per attraversare aree organizzate a difesa e raggiungere rapidamente le retrovie. I capisaldi vengono oltrepassati; l'attacco è una continua combinazione di velocità e forza d'urto.

Qualsiasi forma moderna di difesa per essere efficace dovrà essere da noi concepita in funzione del su puntualizzato tipo di offensiva.

L'attuale dottrina offensiva sovietica deriva dall'esperienza della seconda guerra mondiale. Essa si modella sulla Blitzkrieg, cioè su rotture del fronte in zone vulnerabili, rapido sfruttamento, a mezzo di forze motorizzate, e isolamento e distruzione di larghe frazioni delle forze della difesa.

L'apparente fulgore della Blitzkrieg fa qualche volta dimenticare che, nel secondo periodo della guerra, la difesa si oppose ad essa con sempre maggiore saldezza ed efficacia. Nell'esaminare l'evoluzione della difensiva in quel periodo, il colonnello Ferdinando Otto Mikshe ne puntualizza una caratteristica saliente evidenziandone il sistema dei capisaldi, disposti in profondità, combinato con i contrattacchi di forze motorizzate. Un sistema cioè rivolto al drenaggio dell'impulso dell'attaccante e all'incanalamento delle sue forze in zone favorevoli al contrattacco. Egli cita El Alamein e Stalingrado quali punti cardini della tattica della seconda guerra mon-

diale che vide la difesa riguadagnare la sua importanza.

Il ricorso dei tedeschi a una difesa mobile sviluppata in profondità caratterizzò l'ultima parte della guerra e ciò viene spesso citato come esempio dell'efficacia di questo genere di difesa. Noi non dobbiamo però sopravvalutarlo; occorre invece tener presente che il risultato della difesa in profondità dipende dall'esito dell'impiego di riserve, dotate di accentuata mobilità.

Qui è bene tener presente anzitutto che l'evoluzione delle armi nucleari tattiche ha influenzato tattica e dottrina moderne. Ciò non deve però portare all'affermazione che, di fronte ai nuovi grandiosi concentramenti della potenza di fuoco, ogni difesa risulta impossibile. Il problema da impostare non riguarda la possibilità di svolgere la difesa ma il sistema da seguire per renderla efficace. Le armi nucleari infatti consentono al difensore una notevole flessibilità nell'impiego delle riserve, ciò che bilancia la nuova esigenza di un notevole sviluppo in profondità.

Nella sua essenza, il problema del difensore riguarderà la scelta del procedimento tattico migliore per opporsi a un attaccante che fonda la sua azione sulla mobilità di forze motorizzate o corazzate, appoggiate da armi nucleari. Nel caso, molto probabile, di penetrazione, la difesa dovrà evitare che l'attaccante sfrutti tale successo iniziale. A tal fine, la difesa dovrà svilupparsi in profondità, essere elastica e disporre di riserve dislocate in posizione adatta per il contrattacco. In definitiva, si tratta dell'applicazione dei principi attuali della difesa mobile, già posti in atto dalla divisione corazzata.

La dottrina corrente prevede per la difesa mobile due tipi di forze, una delle quali, disposta nell'area più avanzata, deve sviluppare azione di drenaggio, ostacolando l'avanzata avversaria, bloccandola, se possibile, o almeno incanalandola lungo determinate direttrici. L'altro tipo di forze, più potente e ben dotate di reparti corazzati, avrà per compito il contrattacco. In poche parole, l'una « trattiene », l'altra « colpisce ».

Entrambe le funzioni sono d'importanza vitale. La prima viene svolta principalmente dalla fanteria corazzata. La sua azione richiede truppe molto disciplinate e ottimamente addestrate. Spetta loro il difficile compito di apprestare la « trappola ».

La forza « colpente », specificatamente organizzata per il contrattacco, è la carta decisiva del comandante di divisione ed egli dovrà giocarla al momento esatto: non troppo presto nè troppo tardi.

Nello svolgimento del proprio compito la forza « trattenente » cercherà all'inizio di bloccare l'attaccante, contenendolo e disorganizzandolo. Se non vi riuscirà dovrà cercare di incanalare le forze avversarie in modo favorevole all'azione delle forze destinate al contrattacco.

Il problema più arduo, che normalmente dovrà risolvere il comandante della divisione corazzata, è rappresentato dal « se » e dal « dove » sferrare il contrattacco. In tale sede egli dovrà tener ben presente che, una volta lanciato il contrattacco, la sua divisione è impegnata a fondo ed egli non avrà a disposizione ulteriori riserve per influire sul corso dell'azione. Ciò porta alla prima norma relativa al contrattacco: esso va deciso solo se sussistono ragionevoli prospettive di successo. Il contrattacco non è una reazione automatica che si scatena quando il nemico abbia raggiunto una determinata linea od area. Esso deve essere la risultante di una continua stima della situazione.

Sarà molto improbabile che forza ed azione nemiche corrispondano esattamente alle situazioni previste in sede di pianificazione del contrattacco. Inoltre, non sarà normalmente ottenibile un quadro esatto della situazione del momento.

Una volta che il comandante della divisione corazzata avrà riscontrato l'esistenza, per il contrattacco, di ragionevoli probabilità di successo, dovrà giudicare il « dove » e il « quando » relativi.

Il problema di *dove* contrattaccare è il meno arduo a risolvere. Gli elementi di giudizio sui tempi, sullo spazio e sulle considerazioni sulla natura del terreno e sulla sua organizzazione porteranno direttamente alla decisione circa il luogo dove sferrare il contrattacco.

In situazione di parità tra i vari fattori di giudizio, il vecchio principio di colpire sui fianchi sarà sempre valido.

Più ardua si presenta la decisione sul *quando* sferrare il contrattacco.

Il contrattacco va lanciato non appena si giudicherà che il suo intervento è diventato risolutivo e che è giunto il momento più favorevole per le proprie forze. Qui non vi sono norme che indichino il momento esatto di dare il via. Tutta l'abilità professionale del comandante è invece chiamata in causa.

Nel caso ideale egli potrà basare la sua decisione sul flusso ininterrotto delle informazioni relative alle proprie forze e a quelle avversarie. Ma anche in questo caso egli dovrà giudicare le possibilità residue di contenimento delle forze « trattenenti »; dovrà calcolare i tempi d'intervento delle forze destinate al contrattacco; dovrà valutare la forza e la velocità dell'attaccante nonchè le sue possibilità di ricevere rinforzi. A ciò dovrà aggiungere le considerazioni dettate da una profonda conoscenza della dottrina tattica avversaria e dei suoi procedimenti d'azione.

In tesi generale, si può affermare che il contrattacco va sferrato prima che l'avversario possa consolidarsi e riorganizzare o concentrare le sue forze.

Il contrattacco si fonda sulla tempestività. Deve svolgersi prima che il nemico possa fare intervenire le proprie riserve o attaccare, a sua volta, sul fianco, le forze contrattaccanti.

Una volta iniziato, il contrattacco deve beneficiare di tutte le risorse disponibili. La divisione è ormai impegnata a fondo e ogni sforzo deve essere compiuto per ottenere il successo. Questo dipenderà dalla sorpresa, dalla rapidità e dal coraggio.

Tutto il fuoco disponibile deve essere assegnato in appoggio alle forze contrattaccanti; lo stesso dicasi per l'aviazione che dovrebbe conquistare il predominio aereo, agevolare i movimenti delle proprie forze ed ostacolare quelli avversari. Il concorso dell'aviazione è tra gli elementi di giudizio di maggior rilievo che dovranno portare alla decisione circa il contrattacco.

Nel caso che la sopravvalenza avversaria sconsigli il contrattacco, il comandante dovrà decidere se bloccarlo con le forze « colpenti », o se impegnare a tal fine l'intera divisione o, infine, se ordinare il ripiegamento. Sarà norma in questo caso il principio che la divisione non può deflettere dal compito ricevuto, che per ordine superiore.

Quando il comandante giudicherà che la sua divisione ha perso la capacità di contrattacco, ne dovrà informare i comandi superiori che assumeranno la direzione della difesa mobile. Tale evenienza dovrà essere prevista in sede di pianificazione, insieme alle disposizioni per affrontarla.

A chiusura di quanto sin qui detto pos-

siamo pervenire alle seguenti conclusioni.

Le misure difensive dovranno basarsi anzitutto sulle capacità d'attacco dell'avversario e sulle sue intenzioni.

E' indispensabile sviluppare una difesa elastica. Ciò richiede spazio disponibile nel senso della profondità ed area sufficiente per la manovra delle riserve.

La difesa mobile consiste essenzialmente nell'impiego delle forze contrattaccanti.

La decisione su detto impiego, a un dato livello, presuppone una ragionevole possibilità di successo.

A livello divisionale, il contrattacco non deve essere una reazione automatica. Le forze divisionali non devono essere sciupate quando il successo non si prevede possibile.

Sempre a livello divisionale, possono verificarsi molti casi in cui le forze contrattaccanti divisionali verranno impiegate per bloccare l'avversario, mentre il contrattacco verrà condotto dalle riserve a disposizione dei comandi a più alto livello.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La difesa civile che cos'è? *Ten. Gen. Clarence R. Huebner.* — « Military Review », Kansas, febbraio 1962.

Il problema della sopravvivenza, comune a tutti i popoli e a tutte le epoche, viene oggi acutizzato dalla presenza di un formidabile apparato bellico, disponente di armi nucleari e perennemente schierato in atteggiamento ostile contro il mondo occidentale.

Una tale situazione non consente indugi nella pianificazione della lotta per la sopravvivenza, sia della popolazione che della struttura governativa, a tutti i livelli. Qui s'inserisce la difesa civile che tra i suoi compiti principali conta quello di predisporre, per il caso di emergenza, il funzionamento dell'intera amministrazione statale.

Occorre, a tal proposito, premettere che i compiti svolti in tempo di guerra dagli impiegati e funzionari governativi si differenziano nettamente da quelli abituali in tempo di pace. Ne consegue l'esigenza di un preventivo, specifico addestramento. Ciò soprattutto perchè il passaggio dalla pace alla guerra può verificarsi all'improvviso.

Lo stato di guerra pone anche il problema dell'integrazione di molte branche dell'amministrazione statale, i cui organici di pace sono numericamente insufficienti per affrontare le esigenze create dalla guerra.

Si può citare, per gli Stati Uniti, il Ministero della sanità e la Polizia, i quali avranno assoluta necessità di assumere, in tempo di guerra, grossi contingenti di ausiliari.

Vi sono inoltre alcuni servizi praticamente inesistenti in tempo di pace e richiedenti per giunta personale altamente qualificato, ciò che si può avere soltanto dopo un lungo periodo di addestramento. Si può citare ad esempio, il servizio di controllo della radioattività i cui operatori non si possono improvvisare all'atto della mobilitazione.

Le varie esigenze su accennate portano la necessità di addestrare molte migliaia di persone, sin dal tempo di pace. Basti pensare all'enorme dilatazione che subirà il servizio antincendio all'atto dello scoppio della guerra.

L'esercitazione « Allarmi 1961 » ha dato un'idea della complessità di questi problemi.

Non essendo possibile, nel breve spazio di un articolo, passare in rassegna l'intero argomento, ci limiteremo ad accennare ad alcuni, principali punti, rimanendo nell'ambito dell'organizzazione della difesa civile creata dagli Stati Uniti.

La prima esigenza a presentarsi, non appena impostato il problema della difesa civile, fu quello di varare un piano nazionale di emergenza, per l'azione direttiva sulla amministrazioni dei vari Stati e per il coordinamento della loro attività con quella del Governo Federale.

Un tale piano in effetti è stato già predisposto e, con forza di legge, vincola sin da oggi l'amministrazione governativa a tutti i livelli. La sua necessità è evidente se si pensa al caso di un attacco nucleare che renderà impossibile l'immediata azione direttiva del Governo Federale. Ciò accadrà per giunta in un momento in cui la sopravvivenza degli scampati ai colpi iniziali dipenderà dalla possibilità di dar loro immediatamente sicuro rifugio. Contemporaneamente si dovrà porre la popolazione in condizioni di poter provvedere ad alimentare la colossale macchina bellica, puntata alla vittoria militare.

Ne consegue la necessità di predisporre, sin dal tempo di pace, una rete di Centri di emergenza che posti al sicuro dall'azione delle armi nucleari, potranno continuare a governare il Paese.

Oltre il problema della costruzione dei rifugi si dovrà risolvere quello della loro autosufficienza, dotandoli di scorte bastevoli per almeno un paio di settimane.

Naturalmente, dovrà provvedersi anche all'indispensabile rete dei collegamenti che consentirà all'attività di tali centri direttivi governativi di mantenere il carattere di unitarietà.

Per quanto riguarda i rifugi da approstare per la popolazione, si terrà presente soprattutto il pericolo costituito dalle precipitazioni radioattive, che costituiscono l'agente principale delle perdite fra la popolazione. Un rifugio contro tale conseguenza dei bombardamenti nucleari non richiede oneri finanziari rilevanti.

Anche qui si dovrà risolvere il problema delle scorte e dei collegamenti. Inoltre, si dovranno addestrare molti elementi all'impiego dei misuratori di radiazioni e l'intera popolazione dovrà conoscere le norme tecniche da seguirsi nel caso di attacco di armi nucleari.

La continuità dell'azione di governo, pone, tra l'altro, il problema di poter disporre di un sufficiente numero di riserve, preparate a svolgere funzioni governative. Si dovrà inoltre disporre di un prestabilito ordine di successione nei riguardi delle cariche più importanti.

Altra questione di fondamentale importanza è quella della tempestività dell'allarmi alla popolazione, la quale dovrà anche venire informata circa la durata dello stato di pericolo. In tale settore, gli Stati Uniti dispongono del più esteso sistema di allarmi esistente al mondo. Il funzionamento è sotto la responsabilità del Ministero della Difesa e rientra tra i compiti affidati al NORAD (North American Air Defence Command), una organizzazione costituita dagli Stati Uniti e dal Canada, responsabile della difesa aerea. Alla sede del NORAD, a Colorado Springs, affluiscono, da ogni parte del mondo, le informazioni. Esse vengono subito elaborate, per la parte interessante la difesa civile, da un nucleo di esperti il quale dirama immediatamente, a tutta la rete nazionale, le conseguenti disposizioni. Il sistema, che funziona in permanenza, viene provato due volte al giorno. Esso dispone di una propria rete tele-

fonica, a circuito chiuso, con più di 500 emittenti sparse nel solo territorio degli Stati Uniti.

I collegamenti che attualmente si estendono sino ai Centri provinciali, comprenderanno ogni centro abitato, non appena verrà, come sembra, ulteriormente raffittita la capillarità del sistema.

Rilievo particolare assume, nel sistema USA, la carica di direttore della Difesa Civile. Egli, nominato dalla massima autorità della propria zona, può ricevere da costui la delega di eccezionali poteri. Fra questi, la facoltà di dare l'allarmi e deciderne le modalità, nonchè, in qualche caso, il compito di coordinare tutta l'attività connessa con lo sforzo bellico.

L'esigenza delle comunicazioni e delle informazioni alla popolazione è stata affrontata dagli USA attraverso una grandiosa rete telefonica, televisiva e radio funzionante elettronicamente. L'organizzazione CONELRAD (Controllo Radiazioni Elettromagnetiche), responsabile del suo funzionamento, entra in azione dietro ordine del Comando Difesa Nord-Americana.

Sono previsti tre gradi di allarmi: *a*) raggiungere i rifugi, *b*) rincasare, *c*) sgombrare. Al direttore della Difesa Civile spetta la decisione circa il tipo d'allarmi, in base alle informazioni che riceverà dalla NAWAS.

In caso di attacco, la Difesa Civile provvederà alle operazioni di salvataggio e al controllo della radioattività - ambiente. In particolare, i suoi principali compiti saranno: individuare le zone colpite, determinare tipo ed effetti dell'esplosione, l'intensità delle radiazioni nell'intera zona di giurisdizione, l'organizzazione del servizio di pronto soccorso, le eventuali richieste di rinforzi alle autorità federali, la disciplina dei trasporti e dei rifornimenti viveri e medicinali.

Un particolare servizio della Difesa Civile che richiederà uno sviluppo eccezionale è quello radiologico. La sua capillarità dovrà estendersi sino a livello di quartiere cittadino. Attualmente è prevista una rete di 2000 stazioni radiologiche, dotate di autosufficienza per un periodo di 2 settimane. Inoltre è prevista l'organizzazione di squadre « volanti » per il controllo della radioattività. Esse avranno il compito di affiancare i vari servizi, sanitario, antincendio, di polizia e di pronto soccorso. Per il caso di impossibilità di recarsi nella zona colpita, a causa della eccessiva radioattività, sono in corso di costituzione squadre aeree di controllo. Parimenti, si stanno costituendo una sessantina di squadre per il compito particolare di controllare la contaminazione radioattiva dei viveri, dell'acqua, del vestiario e di quanto possa venir contaminato dalle radiazioni « alfa » e « beta ».

Tutte le misurazioni di radioattività confluiscono al Centro della Difesa Civile che provvede all'aggiornamento continuo di una « carta delle radiazioni ».

Un ultimo problema da risolvere, nel caso di attacco massiccio nucleare, sarà quello della riorganizzazione dell'attività produttiva, rivolta ad assicurare alle Forze Armate il necessario flusso di personale, rifornimenti ed equipaggiamenti e alla popolazione i mezzi per vivere e per produrre ciò che occorre per combattere.

Tale opera di ricostruzione non potrà più essere organizzata, come nel passato, direttamente dal Governo Federale. Lo stato di isolamento in cui verranno a trovarsi molti centri, impone che le autorità locali siano poste in condizioni di provvedere direttamente. Occorre comunque che, sin dal tempo di pace, esistano delle direttive, secon-

do un piano nazionale che disciplini l'attività di ricostruzione da intraprendere e fissi un ordine di priorità.

La Difesa Civile propone un compito gigantesco che richiede lo stretto coordinamento dell'attività governativa a tutti i livelli e la partecipazione di tutti i cittadini. Ciò potrà ottenersi nel modo migliore solo se si disporrà di un programma sempre aggiornato e basato su premesse realistiche, nonchè di una organizzazione approntata in tempo e capace di assumersi la pesante responsabilità della sicurezza nazionale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La Luna: base strategica dell'arma assoluta. *Col. R. Genty.* — « Revue de Défense Nationale », marzo 1962.

Il 12 settembre 1959, con l'impatto del « Lunik II » contro la superficie selenica, fu compiuto il primo passo verso la conquista della Luna.

Il pallido astro della notte è stato oggetto dell'attenzione umana sin dai primi passi della scienza e non solo attraverso l'opera degli astronomi. Venendo più vicino a noi, incontriamo verso la fine del XIX secolo il poeta dell'Universo, Edgard Poë, che immaginò una specie di pallone per raggiungere la Luna. Venne quindi il turno di Giulio Verne, col quale il problema, pur rimanendo nel campo del fantastico, cominciò a profilarsi attraverso alcuni elementi concreti. Siamo così giunti a questa tormentata prima metà del XX secolo che, grazie ai progressi dei veicoli spaziali, vede la Luna diventata la prima tappa di una corsa verso le stelle.

Il viaggio, ormai prossimo, dell'uomo verso la Luna schiuderà una fonte straordinaria di conoscenze e di possibilità nei campi più diversi.

Oggi, in realtà, sappiamo ancora ben poco intorno al corpo celeste che, di gran lunga, è il più prossimo alla Terra e, nei suoi confronti, ci muoviamo ancora di frequente nel campo delle teorie.

Le notizie sicure si limitano alla sua distanza dalla Terra, in media 384 mila chilometri, e alla lunghezza del suo raggio: eguale ai 273 millesimi di quello terrestre, cioè, pari a 1736 chilometri. Sappiamo, inoltre, che il rapporto tra le masse non è in corrispondenza con quello tra i volumi, dato che la densità della Luna è di 3,33 contro i 5,52 della Terra.

Infine, appare dai calcoli che l'accelerazione di gravitazione sulla superficie lunare è eguale a un sesto di quella esistente sulla Terra.

Circa l'orografia della superficie selenica non possiamo che rivolgerci alle relative mappe, il cui esemplare più antico è probabilmente quello del 1645, disegnato dal cosmografo Langrenius, vissuto sotto Filippo V di Spagna. La toponomastica lunare veniva impiantata poco dopo, nel 1650, da padre Riccioli. Dovevano passare più di 2 secoli per poter disporre dei primi documenti fotografici della Luna, i dagherrotipi di Bond. Essi diedero il via a una serie ininterrotta di fotogrammi e mappe lunari i cui ultimi, eccellenti esemplari sono opera dell'astronautica. Si trattò però sempre di riproduzioni della faccia selenica visibile dalla Terra. Ciò fino a quando il « Lunik III » (4 ottobre 1959) non svelò il segreto della faccia lunare nascosta. La relativa fotografia non offrì alcun nuovo elemento di rilievo che fosse in contrasto con

l'immagine orografica della parte già conosciuta e che porta ad assimilare la conformazione e la struttura della superficie lunare con quella terrestre.

Mari senz'acqua, montagne cui già Galileo aveva assegnato altezze sugli 8 o 9 mila metri e crateri formano gli elementi caratteristici della superficie selenica.

Si ritiene che la Luna sia sprovvista quasi completamente di atmosfera. Ne consegue l'assenza di nuvole, di precipitazioni e di umidità.

Infine sappiamo che l'escursione della temperatura durante il giorno e la notte, aventi una durata 14 volte maggiore di quelli terrestri, va da un minimo di $-150°$ a un massimo di 300° centigradi. Altra particolarità della Luna è la spessa coltre polverosa che ne ricopre l'intera superficie e che pare costituita da materiale vulcanico.

Dopo aver tratteggiato una fugace immagine della Luna, passiamo ora in rapidissima rassegna l'opera in corso da parte dell'uomo per riuscire a posarvi il piede.

L'assalto alla Luna è, per i tecnici, un problema che presenta in primo luogo l'esigenza di portare un veicolo ad allontanarsi dalla Terra, con una velocità non inferiore alla velocità critica, aggirantesi sugli 11 chilometri al secondo. Successivamente, occorrerà che il veicolo segua una traiettoria parabolica in funzione dei moti relativi della Terra e del suo satellite. E' un po' come il tiro di un semovente contro un bersaglio mobile.

Comunque, come già provato, l'uomo è oggi padrone della tecnica per l'invio di un veicolo sulla Luna, limitatamente alla fase di partenza dalla Terra. Occorre ora rendere possibile l'operazione cosiddetta di « allunaggio ». Ciò presuppone che il veicolo abbia a bordo la scorta di energia necessaria per il frenaggio, precedente il contatto col suolo lunare. Inoltre, nel caso di veicolo abitato, sarà necessario disporre dell'energia sufficiente per il decollo dalla Luna e il ritorno sulla Terra. E' da osservare che la minor forza di gravitazione lunare e la sua mancanza di atmosfera faciliteranno notevolmente l'allunaggio e la partenza per il ritorno.

La « National Administration for Space and Aeronautics », o, più semplicemente, la « NASA » ha in progetto la realizzazione, per il 1965, di un veicolo lunare telecomandato. Sarà suo compito effettuare una prima esplorazione del suolo lunare.

Questa corsa alla Luna, scopo primo degli sforzi giganteschi dei due colossi in campo spaziale, è ben lungi dall'essere fine a se stessa.

Le imprese spaziali, secondo il parere degli stessi scienziati, sia russi che americani, presentano tutte un interesse militare.

La Luna è diventata, per l'uomo del XX secolo, una potenziale base strategica.

L'impianto di attrezzature sulla Luna, una volta risolto l'allunaggio e assicurato il ritorno, non presenta difficoltà insormontabili. Si tratterà in primo luogo di realizzare uno scafandro individuale adatto per vivere sulla Luna. Una ditta è già impegnata alla sua costruzione. Esso è formato, grosso modo, da due cilindri verticali, articolati, su cui sono fissati sia i tubi per gli arti che un grosso casco, in materia trasparente, per il capo. L'astronauta avrebbe a disposizione una propria fonte energetica, utilizzabile per gli spostamenti dello scafandro, comprendenti anche brevi voli.

Si tratterà poi di procedere alla ricognizione di un globo di 11.000 chilometri di circonferenza, servendosi di un veicolo che

trovasi anch'esso già allo studio e che non appare di difficile realizzazione. Molto adatto si dimostrerebbe un veicolo lunare costruito in Inghilterra, muoventesi a mezzo di getti a reazione, meccanicamente coordinati, in modo da assicurare il costante giusto assetto dell'insieme. Esso sarà fornito di motore solare o nucleare.

Effettuata una minuziosa ricognizione lunare, si potrà studiare la costruzione di ricoveri lunari a carattere permanente e, successivamente, l'impianto di osservatori molto più redditizi dei satelliti « Midas » o « Tiros ».

Contemporaneamente allo studio dei problemi tecnici, è in corso, da parte della medicina e della chimica, un'attiva ricerca per la risoluzione dell'altro problema fondamentale, cioè, della creazione di un ambiente dove il « distaccamento terrestre », impiantato sulla Luna, possa vivere e operare per lunghi periodi. Si pensa che verranno scavate alcune gallerie sui fianchi di una montagna lunare, riunendole in una rete itercomunicante, con i terminali a chiusura ermetica e provvista di aria condizionata. Le spesse pareti esterne di vetro, opportunamente orientate, permetteranno agli osservatori dimoranti sulla Luna di tener d'occhio l'intero globo terrestre.

Tutto ciò sembra costituire divagazioni di fantascienza, mentre trattasi di progetti sicuramente realizzabili.

L'uomo operante sulla Luna avrà un peso ridotto a un sesto del normale e potrà perciò muoversi e operare con molta maggiore rapidità e minor fatica.

L'uomo della Luna potrà seguire agevolmente gli avvenimenti della Terra e far sentire la propria presenza, purchè abbia un'arma atta ad agire contro un qualsiasi punto della Terra da lui destinato alla distruzione.

Molti ritengono che la notevole distanza tra la Terra e la Luna porti ad escludere tali possibilità entro un futuro prossimo.

Ciò costituisce una pericolosa illusione perchè, se è difficile lasciare la Terra e sbarcare sulla Luna, è per contro relativamente facile il procedimento inverso. Infatti, la velocità di fuga, che per lasciare la Terra è di quasi 11 km al secondo, diventa appena di 2,2 km al secondo in ambiente lunare. Ora le nostre artiglierie, opportunamente perfezionate, e le sonde spaziali potrebbero costituire un temibile arsenale selenico, pronto ad entrare in azione contro la vecchia Terra. L'unica preoccupazione in tal campo potrebbe trovare motivo nella possibile disintegrazione dei proiettili, all'atto dell'ingresso nell'atmosfera terrestre; ma anche qui la tecnica ha sperimentato soluzioni efficaci.

Per contro, la fortezza selenica godrebbe di una certa invulnerabilità, poichè riuscirebbe molto difficile colpirla, in mancanza di precise carte « geodetiche » lunari, indispensabili per individuarvi l'ubicazione degli apprestamenti bellici.

A conclusione di quanto sin qui detto, si può affermare che qualsiasi impianto permanente sulla Luna rappresenterebbe, per chi non ne disponesse, il rischio sicuro di una dominazione straniera totale.

L'occupante della Luna può, con molta precisione e a molto buon mercato, garantire il bombardamento sistematico, a danno dei suoi avversari terrestri, insieme a una massività non consentita alla rappresaglia terrestre, causa la difficoltà dei lanci diretti dalla Terra contro la Luna.

La difesa del nostro globo richiederebbe spese cento volte superiori di quelle necessarie per un attacco proveniente dalla Luna. Per giunta l'attaccante beneficerebbe di un campo d'azione normalmente esteso al-

l'intera superficie della nazione avversaria.

Si tratterebbe invece di individuare con estrema difficoltà un vero nido d'aquila per chi volesse distruggere la base strategica, impiantata sul nostro satellite.

Tutto ciò porta a vedere nella conquista della Luna non solo la posta di una competizione di prestigio ma ancor più la mossa determinante di una lotta per il dominio mondiale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 24 MAGGIO AL 30 GIUGNO 1962

AMALDI G.: *Fisica sperimentale.* Parte II. — Roma, Marves.

HALLIDAY D.: *Introduction à la physique nucléaire.* — Paris, Dunod.

SEGRE C.: *Opere.* 1°, 2° e 3° volume. — Roma, Edizioni Cremonese.

SOBOLEV S.: *Sur les équations aux dérivées partielles hyperboliques non-linéaires.* — Roma, Edizioni Cremonese.

TONELLI L.: *Opere scelte.* 1° e 2° volume. — Roma, Edizioni Cremonese.

PAULING L.: *Chimica generale.* — Milano, Longanesi.

DURAND E.: *Solutions numériques des équations algébriques.* Tomo 1° e 2°. — Paris, Masson.

COPPI E.: *La tecnica elettrica.* 1°, 2° e 3° volume. — Milano, Hoepli.

KOIRE A.: *La révolution astronomique.* — Paris, Hermann.

SORESINI F.: *Calcolatrici numeriche ed analogiche, meccaniche, elettriche ed elettroniche.* — Milano, Nelson Paraninfo.

MALATESTA S.: *Elementi di elettronica generale ed applicata.* — Pisa, Cursi.

T. C. I.: *Annuario generale 1961.* — Milano.

T. C I.: *Carta automobilistica 1:200.000. Foglio 15.* — Milano.

T. C. I.: *Carta automobilistica 1:200.000. Foglio 17.* — Milano.

FEININGER A.: *Il libro della fotografia.* — Milano, Garzanti.

FEININGER A.: *Il libro della fotografia a colori.* — Milano, Garzanti.

ANNO XVIII LUGLIO - AGOSTO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello STEFANO PAGLIANO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-19

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

La strategia dell'azione indiretta ed il problema del «casus belli». - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 815

Aspetti evolutivi della fanteria. - *Gen. di Div. Antonio Severoni* 831

Il contrattacco a breve raggio. - *Ten. Col. f. Ermanno Marini* 875

Le ultime fasi delle operazioni in Africa Settentrionale. (*Contin. e fine*). - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* 885

Lo sfruttamento del successo. - *Col. a. Alberto Fiorentino* 917

I fondamenti geografici dell'unità europea. - *Col. S.T.G. Carlo Traversi* . . 924

NOTE E PROPOSTE

Infrastrutture differenziate per la caserma di domani. - *Col. g. Vincenzo Di Benedetto* 936

Pianificazione e preparazione delle incursioni. - *Cap. f. Franco Falcone* . . 945

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 951

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

L'Italia in Africa. Vol. I: L'opera dell'Esercito. Tomo II: Avvenimenti militari e impiego. Parte I: Africa Orientale (1868-1934). - *Massimo Adolfo Vitale* (recens *R. De Felice*) 973

Guerilla warfare on the Amber Coast. - *K. V. Tauras* (recens. *F. Fazzolari*) 975

L'ours dans la bergerie. - *Michel Lubrano-Lavadera* 975

Netschajew von Moschau verschwiegen. (Netschajew, condannato da Mosca al silenzio). - *Michael Prawdin* (recens. *M. Furesi*) 976

La battaglia di Cantagallo. - *Pietro Manzi* 978

Carlo Theti da Nola ingegnere militare del sec. XVI. - *Pietro Manzi* . . . 979

Gli Arabi. - *Edward Atiyah* 980

Vita sul Mississippi. - *Mark Twain* 981

Pag.

Il sindacato: una nuova società. - *Frank Tannenbaum* 982

Roma e dintorni. - *Touring Club Italiano* 983

I sottomarini e la cintura difensiva della NATO. - *Alexandre Korg off* . . 986

Il pensiero militare sovietico 988

Realtà 1962. - *Col. L. Dullin* 991

VARIE

Concorso per una monografia di diritto penale militare 995

LA STRATEGIA DELL'AZIONE INDIRETTA ED IL PROBLEMA DEL «CASUS BELLI»

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - L'azione indiretta nelle crisi internazionali.

Esistono nella lunga esistenza dei popoli, e del resto si potrebbe stabilire un riscontro anche nella vita di tutti i giorni degli individui, situazioni di lenta formazione, che sfuggono all'attenzione degli interessati, quantunque la realtà che esse concorrono ad edificare sia densa di destino.

Forse, per quel che concerne i popoli, lo storico di domani apprezzerà a dovere l'influenza esercitata da quelle situazioni sugli avvenimenti che egli vede sotto buona prospettiva e si meraviglierà in pari tempo, probabilmente, di una indifferenza dei contemporanei per lui inesplicabile, poichè avevano tutto l'interesse di veder chiaro in quel che il presente preparava sotto la forma di avvenimenti di un prossimo futuro.

Nota. — Il presente saggio approfondisce, senza pretendere di esaurirla, l'indagine sui motivi per effetto dei quali si avverte una vera e propria mutazione nelle modalità di risoluzione unilaterale delle vertenze internazionali, inaccessibili a componimento consensuale, nelle quali è da vedere con assoluto fondamento la causa dei conflitti armati.

L'indagine ha avuto inizio col saggio dell'A. dal titolo: « L'evoluzione del criterio di azione decisiva in guerra », comparso sulla *Rivista Militare* 1958, (n. 9, pagg. 1247-66) ed ha trovata prosecuzione col saggio al titolo: « Una nuova strategia in formazione: la strategia della minaccia », pubblicato sulla *Rivista Militare* 1962 (n. 4, pagg. 401-14).

Al corso d'idee esposto nei due articoli citati e nel presente si ricollegano concettualmente i saggi apparsi sulla *Revue Militaire Générale* sotto i titoli: « La funzione del potenziale bellico nell'evoluzione contemporanea della guerra » (anno 1958, n. 6, pagg. 109-27) e « Un nuovo strumento operativo: l'azione in potenza » (anno 1961, n. 8, pagg. 367-83).

Nel loro complesso i saggi citati ed il presente — che troveranno completamento concettuale nella trattazione sistematica delle cause e degli effetti dell'affermarsi di nuovi atteggiamenti strategici — si propongono, in opposizione dialettica con ordini d'idee ancora seguiti, aderenti alla vecchia concezione clausewitziana della guerra continuazione della politica con altri mezzi, cioè di una guerra immanente come forma storica di offesa-difesa collettiva, di illustrare la problematica che si viene a costituire in conseguenza del bando della guerra come mezzo di realizzazione di politiche nazionali, senza facoltà di eludere le esigenze di affermazione vitale dei popoli, in conformità di leggi biosociologiche di valore universale.

Tra le situazioni di lenta formazione e d'innegabile peso, da considerare avvertite soltanto imperfettamente al giorno d'oggi, è da citare in primo luogo una profonda trasformazione del sorgere e dello svolgersi delle crisi internazionali e dei conflitti tra gli Stati, che ne sono la conseguenza.

Terminata da poco una seconda guerra mondiale — quindici o vent'anni sono ben poco negli annali della storia —, che è stata un'edizione aggiornata ed ampliata della prima, provvista per suo conto di tutti i crismi di un'immane tragedia, è considerato poco più di un luogo comune e comunque è un ordine d'idee largamente diffuso, che in una guerra eventuale di un futuro più o meno vicino si vedranno rinnovate le scorribande di masse corazzate e le incursioni di dense formazioni aeree, le quali hanno costituito inizio ed epilogo della guerra precedente, accompagnate naturalmente, anche se non è vista molto chiaramente quella che si potrebbe dire la ripartizione delle incombenze, dal fungo caratteristico e dalle nubi avvelenate delle esplosioni atomiche.

Queste previsioni, riferite ad eventualità remote quanto si può desiderare ma che non è concesso escludere, come dimostrano le ingenti spese militari che gravano senza eccezione sui bilanci statali di tutti i paesi del mondo, non sono mère accademie; ben diversamente, esse rappresentano la base di ordini di pensieri, intorno ai quali si coagulano e prendono consistenza le incombenze di primo piano che concernono le difese nazionali.

In conformità di queste previsioni si vanno preparando le masse corazzate e le formazioni aeree che, nella dannata ipotesi di una nuova conflagrazione, assumerebbero ancora una volta le parti di protagoniste del dramma, e si vagliano le modalità di una partecipazione atomica, secondo una casistica complessa, che per il momento provoca più cortine fumogene che luci chiarificatrici.

Ma si è proprio certi che saranno questi e non altri gli sviluppi di eventuali conflitti gravi di domani o non conviene procedere al vaglio cauto delle probabilità che i fatti procedano diversamente?

Se poi gli accertamenti proposti dovessero portare a riconoscere fondata la previsione di sviluppi diversi, è indiscutibile la necessità di definire le alternative possibili e di mettere a fuoco gli sviluppi che esse implicano, dato che la visione più chiara possibile di avvenimenti d'innegabile importanza, prima che si presentino, è buona garanzia per superarli nelle migliori condizioni.

Nella circostanza conviene fare giustizia dell'orientamento mentale di chi giudica eccessi d'agitati i riferimenti ad eventualità di guerra ed è convinto del vantaggio per tutti di parlarne il meno possibile. A costoro si affiancano gli illusi i quali sostengono che aerei supersonici, missili e bombe atomiche hanno resa remota l'eventualità di una guerra tra grandi potenze militari, una tesi ricorrente ad ogni progresso importante delle armi, che l'esperienza si è presa sempre cura di smentire.

Il comportamento dello struzzo non è mai stato portato ad esempio di saggezza.

La guerra non si può dire lontana quando non è nemmeno da escludere, in base ad argomenti di effettiva consistenza, che essa sia già in corso al presente — il ben noto termine di « guerra fredda » si riferisce proprio a questo presente — naturalmente con forme diverse da quelle convenzionali, nè è facile valutare quali esiti possa avere questa guerra di forme diverse, di sviluppi morbidi, se e quando sboccherà in un conflitto di tipo più aspro od in operazioni di guerra propriamente detta, come non è lecito negare che uno degli accidenti citati si possa presentare da un momento all'altro.

Qualcuno obietterà che quando le armi tacciono e quando non vi è spargimento di sangue si ha ben diritto di parlare di pace e non di guerra, a meno di non soffrire di un incurabile allarmismo.

L'obiezione si confuta dimostrando che l'alternativa semplice « guerra o pace » è divenuta troppo semplice e risulta fallace quando utilizzata a copertura di quelle situazioni ostili, complesse ed insidiose, sempre più frequenti in quest'epoca, che non sono guerra, in senso classico, ma non sono nemmeno pace, in senso reale.

Se uno stereotipo accettato associa al concetto di guerra quello dell'uso delle armi e di vittime umane, è da ricordare altresì che, secondo una sua essenza strumentale, lo scopo della guerra è la prevalenza di una parte ai danni di un'altra e che la distruzione e la morte, anche se le sono compagne da tempo immemorabile, sono soltanto contingenze accessorie.

Che poi, il più delle volte, la parte prevalente abbia fruito del successo delle armi e che la parte soccombente abbia ceduto alla forza armata del vincitore, è una mèra circostanza ed anche un fatto marginale, nel dramma permanente di una lotta per l'esistenza alla scala dei popoli.

Lotta per l'esistenza che è informata di volta in volta a reciproca comprensione od alla cosiddetta coesistenza competitiva od infine a linee di acerrimo contrasto, ma che resta in ogni caso esaltatrice di vincitori e severa giudice di vinti, anche quando accade che i vincitori stendano la mano ai vinti o che la sorte dei vinti non sia lo sterminio, in omaggio ai tempi più miti ed ancor più in obbedienza ad interessi di coabitazione in uno spazio ristretto, perchè si risolve immancabilmente, prima o poi, in mutate prospettive circa il futuro ed in livelli diversi di vita, in popoli soddisfatti da una parte ed in popoli diseredati dall'altra.

Una visione, che intende di essere realistica, mancherebbe di obiettività se non desse atto della tendenza a diradarsi delle manifestazioni più violente anche in conflitti internazionali gravi. Non bisogna aver fretta a concludere per l'approssimarsi dell'era della fratellanza universale; è deduzione più saggia pensare che la vita di relazione dei popoli si sviluppi per molti motivi mediante nuovi temi, i quali non implicano di necessità fini diversi.

Tra i motivi determinanti di una nuova tematica di vita di relazione si può ricordare la gravità assunta dalla guerra colle armi, da quando è divenuta totale ed eventualmente atomica, ma si deve altresì riconoscere l'influenza, altrettanto importante, della facoltà di conseguire per altre vie e con altri mezzi quei risultati che, sino al recente passato, sono stati richiesti all'impiego delle armi, vie e mezzi che inaugurano processi certamente meno diretti e meno rapidi, ma anche, per ipotesi e di fatto, meno gravidi di lutti e per questo meno impegnativi e più alla mano.

Tornando a sottolineare il difetto di rispondenza dell'alternativa in discussione, destinato ad aggravarsi per il gioco di fattori diversi e diversamente operanti ma tutti confluenti nella valorizzazione di processi atipici, si deve ammettere che in realtà tra guerra e pace si sono inserite e continuano ad inserirsi altre modalità di contesa, con caratteristiche di azione indiretta, che tendono agli obiettivi già di guerra senza costringere ad interrompere la pace, in primo assunto testimonianza della fecondità di risorse della volontà di predominio e della capacità d'adattamento dei suoi procedimenti ai mutati quadri tecnici e sociali nei quali viene esercitata al giorno d'oggi.

2. - La strategia dell'azione indiretta.

Importa notare che le nuove azioni indirette si conformano ad una particolare strategia, come hanno già una loro tattica, una strategia che rende superato ed in definitiva pericoloso ogni atteggiamento che si adegui di stretta misura all'alternativa accennata, valida in passato, quando l'organizzazione sociale e le tecnologie in atto erano confinate su piani molto più modesti, oggi provvista del merito discutibile di una tradizione sempre più scarsa di contenuto logico.

Esse infatti pongono in presenza di una nuova, vera e propria metodologia d'urto, già messa in pratica largamente in funzione aggressiva ed utilizzabile in via subordinata, come modalità di reazione, in funzione difensiva, provvista di molta elasticità e di una forte carica d'ambiguità, in procinto di assumere tale importanza da dare spunto al convincimento che si vada affermando una « strategia dell'azione indiretta » (1).

Il suo elemento di forza è quel che si potrebbe denominare, in rispondenza alla considerazione che i concetti vivono e sono più operanti quando

(1) La proliferazione di strategie, tutte a servizio di una strategia politica o grande strategia, della quale la strategia in senso stretto o militare, che dà norme sugli indirizzi d'impiego delle forze armate in vista del conseguimento degli scopi di guerra, è anche essa una branca, è manifestazione della crescente partecipazione di parametri non militari e perfino non necessariamente bellici nella regolazione non consensuale delle vertenze internazionali. Essa potrebbe interpretarsi alla stregua di una politicizzazione della condotta della guerra, che non sorprende in considerazione della partecipazione degli interi popoli e non soltanto delle corrispondenti forze armate.

hanno ricevuto il crisma di una terminologia specifica, l'« attacco strategico indiretto » (1).

E' chiaro che l'attacco strategico indiretto costituisce un nuovo procedimento di aggressione, suscettibile di divenire preferenziale, per il concorso di molti fattori, se l'esperienza continuerà a confermarne l'efficacia e la latitudine di applicazione o, per meglio dire, la versatilità in confronto di quelli più consueti, fattori tra i quali conviene citare la progressiva inibizione del ricorso ad armi di eccezionale potenza, inevitabile in ogni azione di tipo diretto, in primo luogo in quella esercitata mediante operazioni di forze armate.

L'interesse di quanto si è venuti esponendo proviene dall'essere la nuova strategia partecipe di un patrimonio organico d'idee conduttrici, prevedibilmente destinato ad accrescersi in seguito di tempo ma già capace, nella consistenza raggiunta, di dare un' impronta al prossimo futuro delle relazioni internazionali.

A sostegno dei concetti esposti si esprime l'avviso che il complesso delle forme di guerra cosiddette « anomale » sia da interpretare in ultima analisi in qualità di *summa* tattica della nuova strategia, una tattica già ricca di temi applicativi, perchè le si possono ascrivere gli atti delle guerre per procura, delle guerre rivoluzionarie o sediziose, della guerra psicologica, della guerra dei potenziali, l'intervento di volontari, l'invio di armi e di tecnici e così di seguito, con variazioni contingenti di asprezza, di efficacia e di evidenza, ma con un contenuto sempre elevato di motivi aggressivi.

Nel confermare l'ambiguità della nuova metodologia d'urto occorre notare che si è ancora in presenza di azioni indirette, almeno in grande quadro, quando si avvertono atti di azione diretta in senso proprio ed in quadro più ristretto, dato che tali atti non acquistano il loro pieno significato sinchè non sono inseriti nel quadro maggiore, nel quale divengono alfine espliciti ed operanti i veri moventi e gli scopi reali.

Questo è il caso di taluni episodi di guerra anomala, i quali, dal più al meno tipici in conformità di quanto consente l'anomalia della guerra, in realtà sono provocati e diretti secondo gli interessi e le intenzioni di mandanti lontani, nei cui riguardi gli atti in corso sono indubbiamente di tipo indiretto.

I mandanti lontani sono figure preminenti della nuova strategia, *deus ex machina* delle situazioni che suscitano, seguono ed alimentano perseguendo finalità disparate, che vanno dai tentativi di manovrare le opinioni pubbliche ad operazioni vere e proprie di fissazione operativa di avversari attuali o probabili, apparentemente fuori del quadro di una situazione oggettiva, o più genericamente ai tentativi di sabotaggio delle loro posizioni di potenza.

(1) L'attacco strategico indiretto non deve essere confuso coll'« attacco indiretto », concezione di esclusivo contenuto tattico, accolta da alcune scuole operative (confronta anche « indirect approach » in « Strategy » di B. H. Liddell Hart, pagg. 373 e segg.).

In altre circostanze emergono scopi più remoti ed in effetti su piano subordinato, quali l'esperimento *in corpore vili* di concezioni e di procedimenti bellici nuovi, il saggio delle reazioni di ambienti nazionali ed internazionali di fronte a determinate iniziative, la diffusione del disordine e della confusione, dai quali è sempre possibile trarre motivo di fruttuoso intervento per la propria parte o dare incentivo ad incaute partecipazioni della parte contrapposta (1).

La prassi dell'azione indiretta ha riflessi meritevoli di menzione anche in campi ideologici e propagandistici.

La necessità, per motivi di propaganda interna ed internazionale di sostenere il buon diritto dell'azione indiretta, anche e proprio quando è più discutibile, si traduce nei più disinvolti funambolismi dialettici: quello che è lecito per una parte è delitto per l'altra; la controparte ha sempre torto, anche quando afferma verità solari, la propria ha sempre ragione anche quando le nega.

In tali frangenti, la norma più valida è costituita non tanto da una discriminazione ovvia in altri casi tra lecito ed illecito, quanto da quella meno consueta tra producente e controproducente in riguardo esclusivo d'interessi di parte, molto più operante nei nuovi machiavellismi, interessi che restano di parte anche quando concernono grandi collettività, coinvolte in sequenze di atti graduali e di processi a spigoli smussati ma senza attenuazioni per quanto riguarda l'esito sostanziale, perchè non si ammette altro fine che l'affermazione massiccia di chi conduce l'azione e lo scorno di chi la subisce.

La nuova metodologia d'urto trova contributi positivi in un'altra congiuntura, che si riattacca al riferimento fatto in precedenza circa la gravità raggiunta dai conflitti armati, questa volta configurato nella gravità ancor maggiore di una guerra nucleare.

E' convinzione autorevole che la riluttanza a porre mano agli arsenali atomici, in un futuro conflitto, convergerà in una condizione d'autolimitazione d'impiego con effetti d'interdizione assoluta, che talvolta si è ritenuto opportuno indicare col termine analogico di « stallo atomico ».

E' molto probabile che la causa più determinante di una situazione di stallo atomico consista in un'equivalenza di potenza nucleare assicurata *grosso modo* anzichè da una parità di difficile apprezzamento, se concepita sulla falsariga delle concezioni maturate in materia d'armamenti convenzionali, dal raggiungimento di soglie di minimo d'efficacia o d'efficacia sufficiente, di entità tale da rendere inaccettabile il rischio della ritorsione.

---

(1) Questi casi sono dinnanzi agli occhi di tutti gli osservatori. Essi si sono verificati nella guerra di Spagna (1937-39), nella guerra di Corea (1951-53) e forse sono per rinnovarsi nel Sud-Est asiatico. In effetti, regioni vaste come continenti sono campi potenziali della nuova strategia, con riflessi molto probabili su tutto il resto del mondo. Ad esempio si citano l'America Meridionale e la Centrale, per tacere dell'Africa, i cui casi sono per il momento molto confusi (Congo, Algeria).

Ammessa l'equivalenza, nel senso indicato, tra aggressione (attacco nucleare) e reazione all'aggressione (ritorsione), è evidente che tutto quello che supera la soglia d'efficacia sufficiente è superfluo, in definitiva inutile.

L'interesse dell'annotazione risiede nella constatazione di una minore criticità dell'equilibrio atomico rispetto all'equilibrio degli armamenti convenzionali, talchè lo stallo atomico diviene ed è di fatto una previsione fondata, sulla quale è razionale impostare una decisione, quando siano consistenti le premesse tecniche ed operative della previsione.

In altre parole, l'immanenza della minaccia nucleare, è incentivo, proprio nelle situazioni labili di stallo atomico, di procedere in maniera di non turbare un equilibrio precario, che non è nell'interesse di nessuno di vedere compromesso, cioè di applicare le cautele ed il trasferimento di obiettivi che sono consentiti in modo preferenziale dalle azioni indirette.

Cosicchè una volta in atto lo stallo atomico — e non è da escludere che una situazione similare sia già raggiunta anche al presente — la prospettiva più pericolosa, dalla quale è necessario guardarsi, non è la guerra convenzionale, divenuta controproducente in quanto comprometterebbe l'equilibrio precario cui si è fatto riferimento, bensì l'azione ostile indiretta, subdola, tenace, che si propone il conseguimento degli obiettivi contesi seguendo vie traverse, fatta oggetto di tanta diligenza quanto grande è il valore dei risultati che le si richiedono.

Nella previsione di vedere esercitate le nuove modalità d'azione in quadri considerevoli, perfino mondiali, preparazione autorevole del futuro attraverso il condizionamento della loro consistenza attuale, vale la pena di metterne a fuoco caratteristiche e funzionalità e d'individuarne i riflessi su genesi, corsi ed esiti delle vertenze internazionali.

3. - Impostazione del problema del « casus belli ».

Delineato l'argomento nei precedenti termini generali, è evidente l'interesse anche pratico di definire il comportamento razionale di chi è costretto a subire, per circostanze estranee alla sua volontà, azioni del tipo indicato, azioni cioè che pur essendo fondamentalmente ostili nei fini prescindono dalla dichiarazione e, sinchè possibile, dalla manifestazione aperta di ostilità.

Ovviamente la razionalità del comportamento consiste nel minimizzare il danno proprio ed è sanzionata dall'insuccesso dell'azione avversaria.

E' un aspetto peculiare dell'azione indiretta che mentre chi la esercita è in facoltà di restare in attesa distaccata che il processo acceso divenga operante, ciò che accade prima o poi se sono stati valutati a dovere mezzi e scopi, chi la subisce si trova stretto grado a grado in una morsa esiziale, sempre più nociva, e deve reagire con fermezza ed a tempo se vuole evitare che essa divenga fatale.

La ferma reazione può giungere, sia pure in ultimo appello, al ricorso

alle armi. Pertanto la definizione del comportamento razionale include l'accertamento delle circostanze nelle quali la decisione di ricorrere alle armi dovrà aver luogo. In altre parole viene richiesta la risoluzione del problema del *casus belli,* un problema che risulta inquadrato debitamente facendolo consistere nell'individuazione della causa sufficiente e del momento critico per l'adito alla guerra difensiva.

Causa e momento corrispondono ad un accidente singolare del corso del processo investigato, in genere bene appariscente *a posteriori,* altrettanto difficile a puntualizzare mentre i fatti procedono.

La constatazione e la successiva valutazione dei motivi, dei quali si farà ulteriore esame più oltre, richiedono l'approfondimento dell'argomento, che può iniziarsi coll'annotazione di una differenza sostanziale rispetto al *casus belli* classico, inerente all'aggressione colle armi: *oggi il « casus belli » si deve estendere alle azioni ostili gravi esercitate in modo anodino ed atipico,* un criterio che è ammissione implicita della necessità di revisione della causa sufficiente.

A sottolineare l'interesse della questione e la contemporanea difficoltà di una soluzione generale valida, si ricorda la voluta mancanza di perspicuità dell'azione ostile, la quale, deliberatamente subdola, si sottrae per le sue caratteristiche agli accertamenti intesi a fornire la base di decisioni di altissima responsabilità.

Di conseguenza queste sono prese nella grande maggioranza dei casi sulla scorta di apprezzamenti presuntivi, per essere intralciati o preclusi quelli deduttivi, sotto l'incalzare degli atti ostili e quindi in condizioni sfavorevoli materialmente e psicologicamente, nel mentre la mancanza od il solo difetto della reazione adeguata equivarrebbe a dare partita vinta alla parte avversa nel momento in cui è giunta per ipotesi a buona portata del successo, tutte circostanze che si traducono di fatto in punti a favore di chi prende l'iniziativa.

Le circostanze cui si è fatto riferimento sono per lo più di ordine tecnico. Le decisioni corrette e tempestive sono messe in difficoltà anche da altri fattori di ordine generale.

Tra questi si citano le tendenze pacifiste, diffuse ed oggetto di facili consensi, anche quando una loro oggettivazione soltanto superficiale lascerebbe emergere la mancanza di aderenza alla realtà od anche quando appaiono inconsistenti le illusioni di soluzioni consensuali; la convinzione che la guerra è sempre una grande sciagura, che è illusorio pensare di controllare a piacimento; infine, la tesi, nulla più che un semplice sofisma, che essendo la guerra il male peggiore, è sempre da preferirle il più deludente esito dei tentativi di pace.

L'insidiosità del sofisma e l'inaccettabilità delle prese di posizione cui esso conduce sono evidenti. A riprova vale constatare che l'uno e le altre portano logicamente alla deduzione, logica come processo deduttivo ma non per con-

tenuto, che non esiste attentato tanto grave alle sorti di un popolo, che non convenga tollerare *pro bono pacis*.

E' la tesi, è bene non dimenticarlo, che si è udita ripetere prima e durante la seconda guerra mondiale, ad ogni nuova aggressione nazista, nell'intendimento di soffocare le più legittime reazioni degli aggrediti.

E' la tesi, conviene aggiungerlo, il cui trionfo ha dato lo spunto alle più gravi violazioni del diritto internazionale e la cui accettazione ha segnata la sorte di milioni di vittime innocenti, sacrificate all'attendismo degli interessi non immediati od al pacifismo stolto di chi sogna di ammansire i violenti colle buone maniere.

Una tesi divenuta più pericolosa per chi l'accetta, perchè assicura indebiti profitti a chi l'impone, da quando le vertenze internazionali si adeguano sempre più di frequente al disegno, da un lato di appellarsi ai sentimenti pacifici delle vittime predesignate, da un altro di coprire la sopraffazione nei modi più impensati e più spregiudicati, nell'intendimento di mantenerla inavvertita, sinchè il suo corso non sia divenuto inarrestabile ed irreversibile e quindi nulla può opporsi a che essa dia i frutti ripromessi.

Il pacifismo ad oltranza, come ogni eccesso di virtù, è una virtù guastata dal suo eccesso: in effetti, esso non è mai valso a salvare la pace.

Un amore incondizionato per la pace, se è sentimento apprezzabile in astratto come moto dell'anima verso il bene maggiore dell'umanità, in pratica lascia molto perplessi coloro che sono capaci di guardare più a fondo nella realtà.

Senza escludere dalle speranze di un avvenire migliore che il rifiuto di fare della guerra uno strumento delle politiche nazionali divenga norma di stretta osservanza nelle relazioni tra gli Stati, per il momento il rifiuto di tener la guerra in qualità di riserva, sia pure estrema, per evitare di restar soccombenti in vertenze d'importanza vitale, in un mondo nel quale ciascuno persegue scopi inconciliabili e coltiva antagonismi insuperabili, fa soltanto il gioco di chi, alla prima occasione, abbandona il bagaglio dei proponimenti pacifici e pacifisti, divenuto controproducente, per realizzare i propri fini colla violenza.

Il rifiuto sarebbe incauto anche nel caso, probabilmente più frequente ma proprio per questo meritevole di diligente attenzione, di un avversario non dichiarato che di conseguenza rinunzi *pro tempore* a ricorrere alle maniere forti per seguire invece quelle linee d'azione ostile che si sono già dette morbide e che sono forzatamente d'azione indiretta, una rinunzia che non pregiudica nulla per l'avvenire e che in ultima analisi non è che una manovra per ottenere a buon mercato quello che si è disposti a pagare anche caro.

Non vi è dubbio che la pace non è, in quest'epoca, e si può pensare che non lo è stata mai, un beneficio di facile realizzazione. Essa è il risultato di un lavoro diuturno, condotto con pazienza e con visione lontana, che in definitiva vale a stroncare la volontà di guerra, la causa vera di tutte le guerre,

ed a questo scopo svuota di contenuto la suggestione che la guerra possa riuscire vantaggiosa e che quindi valga la pena di affrontarne il rischio.

A queso fine si può pensare utile un irrigidimento sulle situazioni di fatto, oggettivato nel rispetto dello *statu quo ante* ed eventualmente nel suo ripristino quando violato, in sostanza una concezione sensibilmente statica della pace, della quale era elemento fondamentale l'integrità territoriale degli Stati.

Questa concezione ha trovato effettivamente applicazione in passato. Oggi, in un mondo in movimento, una prassi rigida ed una concezione statica non si possono congetturare producenti, tanto più che in realtà la consistenza delle posizioni di potenza è divenuta particolarmente complessa e densa di elementi di apprezzamento aleatorio e che uno *statu quo* del quale sia elemento fondamentale l'integrità territoriale è d'imperfetto affidamento.

La concezione statica deve essere sostituita o quanto meno integrata da una dinamica, che troverà i suoi spunti di merito nella determinazione e nella dichiarazione dei limiti, oltre i quali ogni cedimento diviene una colpa imperdonabile e che si è decisi di far rispettare contro qualsiasi tentativo di oltrepassarli da parte di un avversario.

La concezione dinamica della conservazione della pace varrebbe inoltre ad eliminare il divario crescente tra uno *statu quo* presunto ed uno reale, il solo che abbia autorità, provocato dall'appoggiarsi delle posizioni di potenza sul gioco di fattori numerosi, di disagevole apprezzamento, soggetti continuamente a variazioni anche considerevoli, per fatti accidentali ed eventualmente per atti deliberati nei quali si traduce una volontà antagonista.

In effetti, la potenza degli Stati può essere minorata in modo grave anche nel rispetto formale dello *statu quo* in senso classico, quando vengano evitati atti lesivi secondo criteri correnti e si ricorra ad atti apparentemente innocui, in sostanza determinanti, perchè minano dalle fondamenta i fattori di potenza di avversari attuali o soltanto probabili, oggi a portata per essere alla mano gli strumenti idonei ad aggredirli e resi singolarmente efficaci dall'accresciuta sensibilità all'aggressione dei fattori accennati.

L'adesione ad una concezione dinamica imposta, tra l'altro, l'esigenza di criteri validi per l'individuazione della causa sufficiente. Nella enunciazione di detti criteri consiste in ultima analisi la soluzione del problema proposto.

Questo manterrà tutto il suo peso sino a che non si realizzerà un nuovo e più rispondente assetto dell'ordine internazionale, che in primo luogo valga ad escludere la guerra come mezzo di realizzazione delle politiche nazionali e che in linea subordinata la sottragga all'arbitrio di azioni unilaterali.

Per il momento si è ancora ben lontani da queste felici circostanze: il problema conserva quindi tutto il suo interesse pratico, riassunto nella necessità di evitare che la volontà di pace debba identificarsi in qualche misura nella rinuncia, da parte dei paesi interessati, a difendere interessi vitali.

Perchè questa deprecabile esigenza non si manifesti *è opportuno procedere alla dichiarazione del limite oltre il quale sarà difeso con tutti i mezzi, anche colle armi, quello che non si ammette assolutamente di perdere.*

La proposizione testè enunciata rappresenta il primo momento sintetico dell'analisi assunta: il *casus belli* di tipo aggiornato, il nuovo motivo di guerra, è costituito dal superamento di un limite definito e dichiarato ad opera dell'azione ostile della parte avversa.

4. - La funzione del tempo.

Si abbandona per un momento l'analisi diretta dell'argomento, tutt'altro che esaurito, facendo riserva di tornarvi più oltre in sede di deduzioni conclusive, per compiere una breve indagine circa l'influenza del tempo nella formazione e più ancora negli sviluppi di quegli squilibri di facoltà, nei quali si è riconosciuto lo scopo dell'attacco strategico indiretto e l'effetto delle azioni ostili indirette, che di questo sono gli strumenti specifici.

L'indagine può inquadrarsi proponendo un interrogativo denso di contenuto: per chi lavora il tempo, quando gli sviluppi delle crisi sono affidati ad operatori subdoli ed a linee d'azione indiretta?

Sono caratteristici degli operatori e delle linee d'azione ipotizzate i progressi lenti, per lo più inavvertiti, i quali portano ai risultati voluti in tempi più considerevoli di quelli occorrenti nel corso di attività più consuete.

In queste condizioni, le attese fiduciose e le dilazioni di catarsi inevitabili sono esclusiva prerogativa di chi ha fondata speranza che quanto accadrà a tempo posticipato sia più vantaggioso di quanto accadrebbe in tempo vicino, che il nulla di fatto oggi è promessa di esiti migliori domani o, ciò che equivale, di chi sa che il tempo lavora in modo certo a danno di avversari attuali o di avversari presunti.

In questi termini diviene esplicita un'altra caratteristica determinante dei processi in esame, costituita da una operatività differenziale e profondamente differenziata del tempo per le due parti contrapposte, aggressore ed aggredito, la cui precisazione promette una risposta centrata ad un nuovo interrogativo, integrazione opportuna di quello formulato poco sopra: come lavora il tempo, nei processi improntati alla strategia delle azioni indirette?

E' ovvio, e del resto è confermato dalle esperienze del passato recente, ancorchè limitate e fors'anche imperfettamente interpretate in questo senso, che i processi dilatati nel tempo non possono che esaltare la funzione di quest'ultimo ai danni di tendenze immobilistiche, se non altro — ed invece vi è molt'altro ancora, che conviene tralasciare per ridurre la discussione all'essenziale — perchè il tempo è, per sua natura, antimmobilismo in azione.

In conclusione sembra logico pensare che il tempo confermi e renda particolarmente attivi quei procedimenti alternativi della guerra convenzionale,

nei quali si sono indicati i nuovi determinanti evolutivi delle situazioni che interessano.

Ancorchè operante in vario modo, è certo che il tempo, ad esempio, modifica in modo diverso per le parti in conflitto le circostanze di fatto sulle quali s'imposta la relatività tra situazioni di potenza e colle quali divengono operanti i confronti di forza o, più genericamente, i rapporti di facoltà.

E' certo altresì che il tempo favorisce il gioco di chi, per porre in atto un proprio progetto d'azione, lo utilizza a ragion veduta ed intensamente e, all'opposto, deteriora le posizioni di chi, per motivi vari, volontariamente od estranei alla sua volontà, non esplica altrettanta diligenza nel provvedere per la sua parte.

Generalizzando, è la dimensione temporale che si rivela predominante nella determinazione degli esiti, anche ammesso che agisca nel senso di provocare le risultanti di componenti varie, numerose e di difficile recensione caso per caso, infine ciascuna dotata di una individualità spiccata in relazione a intensità e direzione di effetto, perchè altera di continuo i quadri reali d'azione.

Le circostanze sommariamente accennate hanno avuto ed hanno, tra gli altri, il portato d'incidere sulle situazioni di potenza e di alterarne i rapporti, che sono i regolatori degli sviluppi e degli sbocchi delle crisi di relazione tra gli Stati.

Di conseguenza qualsiasi situazione di crisi si presenta in definitiva come un sistema di equilibri in formazione od in demolizione: la stabilità è l'eccezione e normale è l'attesa di un nuovo assestamento, anch'esso non permanente.

La formazione e la demolizione di equilibri, che è lecito interpretare in senso statistico come una condizione prevalente di squilibrio, è il lavoro del tempo che dà modo di agire ai disparati fattori in azione, secondo la rispettiva facoltà d'affermazione.

Su ogni condizione oggettiva si sovrappone il fattore umano. Gli uomini, per la maggior parte insoddisfatti, a torto od a ragione, della loro condizione soggettiva, sono più disposti a sfruttare i frequenti squilibri, dai quali sperano il miglioramento delle loro prospettive, che a coltivare equilibri in atto, che per ipotesi non li soddisfano.

Perciò si trova in vantaggio chi si propone di far perno su situazioni di squilibrio e chi le provoca e le alimenta, dove non esistono o dove non hanno assunto l'ampiezza utile ai suoi fini, ed all'opposto viene imposto uno sforzo gravoso a chi si adopra per conservare le condizioni di fatto.

Trasferite le deduzioni precedenti al caso di un aggressore e di un aggredito, se ne è autorizzati a concludere che ove il tempo possa svolgere a pieno la sua funzione, e questa è ampiamente assolta nella nuova metodologia d'urto che trova il suo elemento di forza nell'attacco strategico indiretto, di regola esso lavora a favore dell'aggressore ed ai danni dell'aggredito.

In questi termini si è giunti al secondo momento sintetico dell'analisi: la individuazione di una sostanziale disparità di prerogative tra chi aggredisce, applicando i dettàmi della strategia delle azioni indirette e fruisce dell'iniziativa, e chi è soggetto all'aggressione e deve subordinare la reazione ad un'azione mal qualificabile oltre che di scarsa evidenza.

L'accennata disparità è fatto meritevole d'attenta considerazione. Essa è tra le cause determinanti del favore incontrato dai nuovi tipi di azione ostile e del crescente ricorso alle azioni ostili indirette.

Al riguardo si può inoltre prospettare la previsione che le condizioni di difetto, a carico di chi è costretto a difendersi, sono destinate ad aggravarsi nel prossimo futuro.

S'impongono quindi lo studio e la individuazione dei procedimenti di rottura di condizioni di svantaggio precostituite, delle quali è superfluo sottolineare l'insidia ed il danno.

5. - L'aggiornamento della nozione di « casus belli ».

Nella strategia delle azioni indirette gli orientamenti dottrinari correnti, riconosciuti validi in altri quadri e con altri procedimenti, cessano di essere utili, una circostanza che mette in evidenza la netta cesura, ancorchè per lo più inavvertita sinora, che si è venuta a stabilire rispetto alle idee maturate in decenni precedenti di pensiero militare.

Per quanto interessa più direttamente, è necessario prender nozione di un peso e di un'autorità mutate di procedimenti di pace e di guerra, *in virtù dei quali è venuto a decadere il merito di stereotipi già universalmente accolti.*

Mentre gli stereotipi di merito decaduto sono in procinto di tramutarsi poco meno che in trappole concettuali, le mutate situazioni di fatto, caratteristiche dei nuovi quadri operativi, suggeriscono ed impongono nuovi indirizzi in materia di moventi, di scopi e di concezioni d'atti concreti, resi urgenti dalla certezza di una evoluzione spiccata in corso e dell'irreversibilità degli sviluppi corrispondenti.

I nuovi indirizzi si debbono conformare alla realtà di procedimenti operativi di spiccata, indiscutibile originalità, quindi sostanzialmente diversi da ogni analogia suggerita da esperienze anche recenti, procedimenti che trovano gli spunti d'obbligo in fatti tecnologici ed in fatti storico-sociali, i primi da riassumere in progressi d'armi ed in evoluzione delle concezioni che queste autorizzano, per effetto dei quali gli sviluppi dei conflitti armati pongono in presenza di situazioni d'incubo estese a dimensioni continentali; i secondi, ancor più complessi, emergono in termini di strutture sociali, di cessata differenziazione tra combattenti e civili, di cancellazione di ostacoli insuperabili, infine di un'esasperata sensibilizzazione delle attuali strutture sociali alle azioni di disorganizzazione.

Mentre tutte queste circostanze concorrono a rendere sempre meno attuale la guerra convenzionale, i fermenti attivi della vita dei popoli si acutizzano ed impongono la ricerca di nuove linee d'azione.

Un fatto forse momentaneo, ma al momento d'innegabile valore normativo, è il diffuso difetto d'assenso all'ordine internazionale vigente. La maggior parte degli uomini, ormai perduta la convinzione, in verità superata da tempo, di una fondamentale giustizia del corso della storia, aderisce alle ripetute dichiarazioni dei motivi in forza dei quali quest'ordine deve essere modificato, senza far caso ai trasparenti interessi di parte che sono alla base delle proposte di modificazioni.

La pratica generalmente seguita è quella di trarre il massimo profitto dai frequenti cambiamenti e di conseguenza i nuovi operatori della strategia dell'azione indiretta applicano largamente il procedimento di porre continuamente in presenza di fatti nuovi.

Sul caotico viluppo di attività eterogenee messe in moto, sovrastano le anticipazioni sulla guerra nucleare e completano con spunti di terrore e di intimidazione un quadro di antagonismi esacerbati che, per parte loro, non promettono nulla di buono per l'avvenire.

In queste circostanze, molto complesse, una soluzione corretta del problema del *casus belli* è destinata, in previsione di gravi vertenze internazionali, a portare luci chiarificatrici e, quel che più importa, ad offrire un contributo apprezzabile alla conservazione della pace.

A questo punto è consentito di chiudere il processo analitico cui si è dato corso sinora, procedendo alla enunciazione del suo terzo ed ultimo momento sintetico.

Ammesso, come ormai è da ritenere molto probabile, che si presentino azioni indirette di considerevole peso — un'ammissione che è convalidata dalla percezione che azioni del genere sono forse in corso anche in questo momento — ed esclusa di conseguenza la presentazione di un *casus belli* classico, è indispensabile indicarne il succedaneo, non a soddisfazione di istinti bellicistici, bensì in aderenza ad esigenze di sicurezza, poste in crisi da procedimenti atipici, intese ad evitare che persista od ancor peggio si accresca la gravità dell'azione indiretta.

La tesi si completa colla precisazione dell'incombenza rivolta a far fronte agli sviluppi morbidi della crisi, dei quali si è già illustrata l'insidiosità, precisazione che trasferisce le esigenze di sicurezza postulate da quadri ipotetici a situazioni reali. Naturalmente non è proponibile la definizione *a priori* ed in generale dei lineamenti dell'azione più pericolosa e della risposta meglio confacente. Peraltro in ogni caso si presenterà un'alternativa semplice e di grande autorità: gli effetti dell'azione saranno tanto gravi da imporre la reazione o trascurabili, perchè privi di mordente.

Nel caso che gli effetti siano effettivamente gravi, l'alternativa successiva verte sull'efficacia o l'inefficacia di una reazione con modalità analoghe.

Assumendo ancora il caso più sfavorevole, ammettendone cioè l'inefficacia, s'impone allora la reazione con altre modalità, di maggiore mordente, compreso ovviamente il ricorso alle armi — un criterio che vale a definire il modo —, reazione da sviluppare prima che la insidia divenga mortale — un criterio che vale a stabilire il tempo. Secondo questa posizione concettuale il ricorso alle armi, cioè la guerra difensiva intrapresa anche a rischio di provocare una conflagrazione generale, avrebbe il carattere di estremo ripiego, nell'imminenza del sopravvento della parte che ha promossa l'aggressione indiretta, per evitare la completa rovina dell'aggredito, un atto del quale è difficile contestare la legittimità e negare, date le premesse, la stretta necessità.

La preparazione all'emergenza, che si presenti nelle circostanze ipotizzate, importa, in aggiunta alle consuete predisposizioni difensive, la dichiarazione, fatta con assoluta chiarezza, della congiuntura che provocherebbe, per così dire automaticamente, lo scoppio delle ostilità.

Il manifestarsi della congiuntura costituisce il nuovo *casus belli*.

Posta la questione nei precedenti termini, la dichiarazione del *casus belli* costituisce un sostanziale contributo alla conservazione della pace. Infatti essa evita che sussistano dubbi, come è nell'interesse di tutti, circa gli ultimi limiti dell'atteggiamento pacifico, le vere colonne d'Ercole della pace, oltre le quali ogni incertezza sarebbe inammissibile.

In pari tempo si deve ammettere senza riserve che prepararsi alla guerra come estrema riserva non vuol dire proporsi di affrontarla alla leggera.

Al contrario, è previsione fondata che l'emergenza più grave si manterrà lontana quanto più efficace sarà la preparazione ad affrontarla e quanto più ferma la decisione di fare onore a responsabilità gravi ma inevitabili.

La precisazione del *casus belli* nelle circostanze accennate è incombenza di una dottrina strategica aggiornata, che s'imposti sugli interessi fondamentali propri e sulle ipotesi solide circa l'atteggiamento del presunto avversario, in funzione dei mezzi di cui dispone e degli scopi che può proporsi.

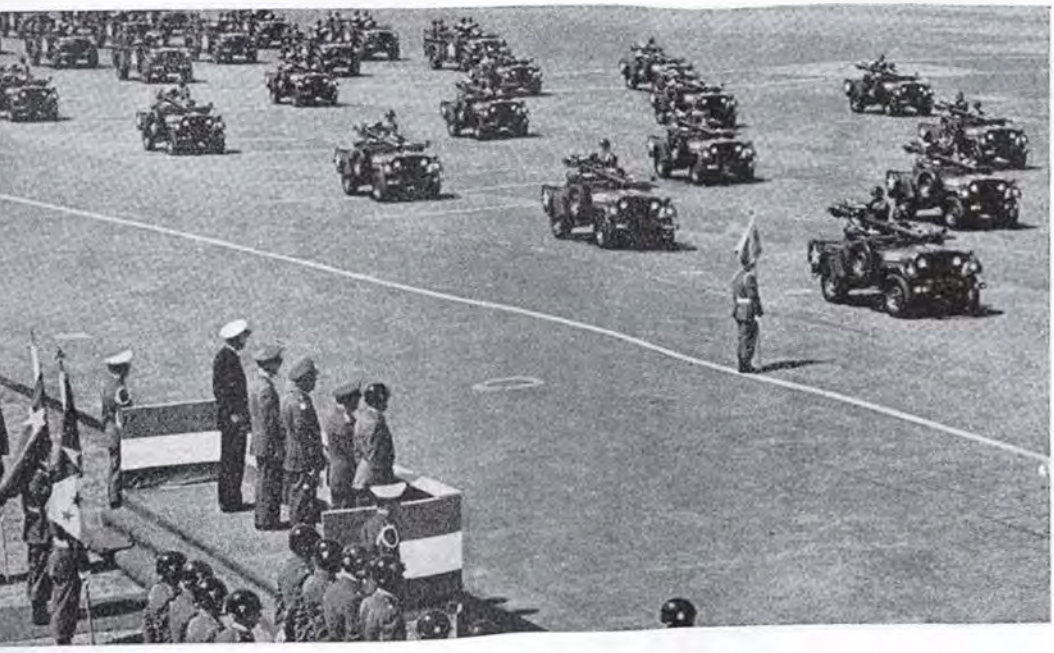
Essa in primo luogo deve essere espressione meditata di alte competenze e di menti fredde; inoltre, deve essere mantenuta costantemente a giorno delle situazioni di fatto; infine, deve costituire inquadramento effettivo di azione politica e di esaltazione di tutti i fattori di potenza, per la più razionale soluzione di tutti i problemi correlativi, viatico di successo qualunque siano per essere le circostanze effettive di presentazione della crisi.

I concetti a mano a mano affiorati e riconosciuti validi nell'analisi compiuta hanno prima svuotato di contenuto l'impostazione tradizionale delle relazioni tra gli Stati: pace o guerra; poi hanno portato all'individuazione di compiti nuovi e gravi, ma di necessario assolvimento, di competenza dei responsabili delle politiche nazionali.

Nel loro corretto assolvimento è riposta l'assicurazione più certa che le congiunture maggiormente temibili saranno dilazionate a lungo e forse allontanate definitivamente.

PARATA MILITARE STATUNITENSE A BERLINO...







. . . il 4 luglio u. s., nell'annuale della proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

ASPETTI EVOLUTIVI DELLA FANTERIA

Gen. di Div. Antonio Severoni

Fissare nelle loro linee essenziali gli aspetti evolutivi della fanteria nel campo dell'impiego, dell'ordinamento, dei mezzi di combattimento e dell'addestramento è compito piuttosto arduo in un momento come questo.

Tutti gli eserciti sono in piena crisi di adattamento a nuove situazioni, in un mondo in rapida trasformazione, mentre la guerra, nelle sue forme prevedibili, va mutando non solo il proprio metro ma anche la sua stessa natura.

L'apparizione di armi nuove e potentissime, come l'arma nucleare e l'arma missilistica, il continuo perfezionarsi e moltiplicarsi dei mezzi vettori, lo sviluppo dell'arma psicologica, la guerra elettronica in atto, il ritmo stesso assunto dal progresso scientifico rendono difficile la elaborazione di una dottrina bellica alla quale possa essere riconosciuto un valore universale.

C'è chi vede in una guerra futura il dominio incontrastato del tecnicismo e chi si pone agli antipodi pronosticando il ritorno alle forme di lotta primitive.

E, fra questi estremi, molte altre opinioni s'incontrano e si scontrano, alla ricerca di un orientamento medio che potrebbe essere così riassunto: non attardarsi su vecchie posizioni ma, al tempo stesso, non lasciarsi prendere la mano da teorie troppo avveniristiche.

Il concetto accettato dai più sembra essere quello che, in un conflitto futuro, la strategia confermerà e forse accentuerà la sua supremazia sulla tattica e che il problema dei problemi sarà quello di assicurare la sopravvivenza al complesso bellico. E, allora, quale ruolo sarà riservato alle forze terrestri in generale ed alle fanterie in particolare?

Ancora una volta i pareri sono discordi ed è tutt'altro che facile far cadere i veli che ci nascondono il futuro.

Una rivista sovietica afferma che « le truppe terrestri hanno ceduto il primo posto a quelle missilistiche » e che « nell'ambito delle truppe terrestri, il ruolo più importante è assolto dai carri armati ». E v'è chi, come il colonnello Courvest, si spinge tanto oltre da detronizzare la fanteria.

Nota. — Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 29 marzo 1962.

« Nella battaglia futura ritorneremo al ruolo principale dell'artiglieria » (1) — egli afferma, e così continua: « Essa meriterà, senza contestazione, il glorioso titolo di "Regina delle battaglie" e sarà più che mai "l'arma del Capo" poichè la fanteria non avrà che un ruolo di schermo. L'artiglieria sostituirà una importante aliquota dell'aviazione da osservazione ed assorbirà le funzioni dell'aviazione d'appoggio diretto e, probabilmente, con l'artiglieria d'armata, quella di tutta l'aviazione tattica ».

Ma se l'artiglieria vede potenziate le sue possibilità dall'armamento missilistico, la fanteria non segna il passo. Sembra perciò ancor lontano il giorno della sua declassazione ad arma secondaria.

Senza lasciarci irretire da sterili polemiche o accecare dal sentimento, possiamo ritenere, con il colonnello americano Bradley, che « quando avremo sviluppato una concezione che combinerà il massimo della potenza di fuoco con quanto di meglio abbiamo nel campo della mobilità, la fanteria dominerà il futuro, vasto, profondo, discontinuo campo di battaglia » (2).

Aspetti evolutivi dell'impiego della fanteria.

Uno dei principali elementi di spinta all'evoluzione in atto della fanteria va, senza dubbio alcuno, identificato nel mutato valore del rapporto forze - ampiezza delle fronti.

Siamo passati dai 12.000 uomini per chilometro delle guerre napoleoniche agli effettivi di una divisione per fronti di oltre dodici chilometri nella seconda guerra mondiale. Questa dilatazione non solo è destinata ad aumentare nel senso frontale, ma abbraccerà sempre più vaste superfici provocando la rarefazione dei dispositivi, che sono costretti a ricercare il successo attraverso un incremento della celerità operativa.

« Nessuno è in grado di prevedere con buona approssimazione la forma e le modalità di svolgimento di un futuro conflitto » ha scritto recentemente il generale Liuzzi. Ed ha aggiunto: « L'esperienza delle passate guerre dimostra, anzi, che di solito le previsioni vengono sovvertite dagli avvenimenti. Ma io penso che sia in ogni caso conveniente considerare un aumento del *dinamismo operativo* ed attribuire alle forze terrestri la massima capacità di movimento ».

Questo concetto di dinamismo operativo in aumento è strettamente legato alla nuova concezione del deterrente, per cui siamo passati dal deterrente essenzialmente atomico, al deterrente a due componenti: nucleare e convenzionale, con la non celata speranza che la prima di esse possa sortire i suoi effetti rimanendo allo stato potenziale.

---

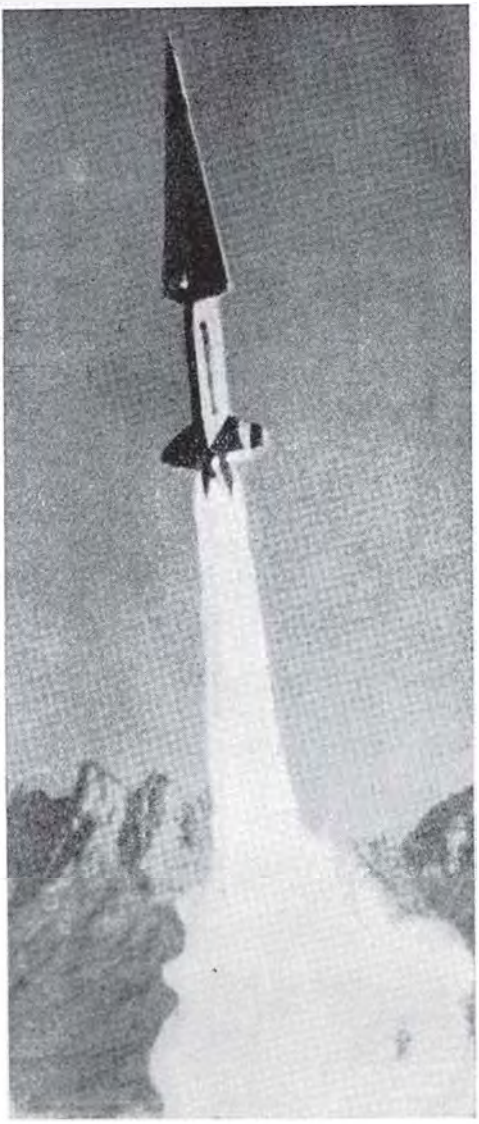
(1) « Gerarchia delle Armi », Revue Militaire Générale, dicembre 1960.
(2) « La crisi della mobilità della fanteria », Rivista « Infantry ».



←
Il fungo atomico, divenuto simbolo di una nuova era.

Il missile, altra caratteristica del nostro tempo.

→



Nell'equilibrio del terrore che si è ormai creato nel campo atomico, nessuno può augurarsi di dover rispondere ad ogni tentativo di aggressione con l'impiego dell'arma nucleare, chè sarebbe l'equivalente del biblico: « Muoia Sansone con tutti i filistei! ».

Si vuole quindi che la componente convenzionale del deterrente abbia tale forza intrinseca da consentire: di controbattere prontamente ed efficacemente, almeno nella fase iniziale, qualsiasi azione terrestre intrapresa dall'avversario; di soffocare sul nascere i conflitti limitati, che sembrano contraddistinguere la nostra epoca, impedendo che agiscano da innesco alla guerra globale.

Questa rivalutazione dell'impiego delle forze classiche interessa in modo particolare la fanteria che si va orientando, presso tutti gli eserciti, alla risoluzione dei più ardui problemi che si pongono per la preparazione dei suoi quadri e dei suoi gregari e si va adeguando alle esigenze di un profondo rinnovamento, che dovrà renderla più aggressiva, duttile e manovriera di quanto non sia mai stata. La fanteria avverte, infatti, la necessità di conseguire quel grado di prontezza operativa e di amalgama spirituale che deve renderla idonea ad agire in una guerra limitata con mezzi convenzionali, pur conservando intatte le possibilità di operare, all'occorrenza, in ambiente atomico. Essa ricerca nell'impiego l'integrazione delle varie armi non realizzabile in sede organica, poichè il combattimento richiede ormai, anche ai più bassi livelli, uno sforzo interarmi.

Un processo irreversibile di meccanizzazione sembra anticipare sue rapide folgoranti azioni in cooperazione sempre più intima con i carri e con aliquote di altre Armi; ma intanto non può rinunciare a cercare in se stessa, e a farlo rivivere, lo spirito rude ed indomito del guerriero antico capace di adattarsi alle più infide e tormentose situazioni di guerriglia, alle marce a piedi più estenuanti, alle privazioni di ogni genere.

Le ipotesi d'impiego in dispositivi rarefatti e, spesso, in condizioni d'isolamento si moltiplicano, ma gli atti tattici che caratterizzano l'attacco e la difesa non si differenziano più così nettamente come in passato, in quanto entrambe le forme di azione si sostanziano di potenza di fuoco e di mobilità. E' noto che in difesa gli elementi ancorati al terreno vanno riducendosi come numero e consistenza per assumere funzione di veri e propri perni di manovra e che a rendere più dinamica la condotta della difesa concorrono sempre maggiori aliquote di riserve mobili e la stessa manovra dei presidi dei capisaldi, che in passato sarebbe stata considerata un assurdo tattico.

La stessa fortificazione — permanente e campale — creata, dove possibile e conveniente, per assorbire senza eccessivo danno l'offesa di ordigni atomici tattici, costituisce solido appoggio alla manovra e, nelle sue possibilità di sopravvivenza, elemento di concorso non ultimo al ripristino di situazioni, che non si devono considerare compromesse neppure dopo profonde penetrazioni nemiche.

Nella seconda guerra mondiale le prime travolgenti penetrazioni dei tedeschi si produssero all'insegna del binomio carri-aviazione. Il binomio potrà riprodursi sotto forma di carri-missili. Una agguerrita fanteria NATO, e non ultima la nostra, dovrà essere in misura di fronteggiare una tale eventualità, attivando una più intensa cooperazione con i carri.

Il carro armato da combattimento, per le sue caratteristiche di mobilità, di protezione, di armamento (a forte velocità iniziale), sembra infatti destinato a rimanere il mezzo più idoneo per contrastare il passo alle masse corazzate nemiche. Tanto più ciò sarà vero, se, nel futuro, al cannone potrà essere sostituito il missile. Perchè allora, con il concorso di corazzature basate su leghe di alluminio o sulla plastica, sarà più agevole diminuire il peso ed abbassare la sagoma del carro, riducendone la vulnerabilità.

I progressi nel campo dei corazzati rendono necessario ed urgente un parallelo adeguamento e sviluppo dell'armamento controcarro in modo che un'accorta integrazione e sovrapposizione di traiettorie, eviti pericolose soluzioni di continuità nell'azione controcarro, specie a cavaliere dei più probabili assi di penetrazione nemica.

Appare quindi evidente come un fuoco sempre più potente, di accompagnamento e di arresto, ed un incremento di mobilità protetta per attuare un più celere giuoco di formazioni inteso a realizzare rapidi concentramenti per l'azione ed altrettanto rapidi diradamenti, così da limitare nel tempo gli obiettivi paganti, siano i presupposti di una moderna fanteria. La quale deve trovare il modo, operando per assalti successivi, brevi violenti tempestivi, di agganciare, isolare e distruggere gli elementi avversari.

In presenza di minacce nucleari o di soverchianti forze corazzate appoggiate dall'aviazione d'assalto e dall'artiglieria missilistica, s'impone il ricorso a forme di lotta che traggono vantaggio dagli ostacoli naturali ed artificiali, dalle accidentalità del terreno, dalle avverse condizioni atmosferiche, dalla notte, dall'astuzia, dall'agguato (es. caccia ai carri). Di qui, la tendenza a rendere sempre più familiari ai fanti l'azione notturna, il pattugliamento, l'impiego di nuclei altamente specializzati ed i procedimenti d'azione connessi con le necessità della sopravvivenza e della guerriglia.

Nell'eventualità di un futuro conflitto, non è da escludere che proprio la guerriglia diventi la forma di combattimento più diffusa nel tempo e nello spazio.

E' vero che essa, spesso confusa con altri concetti similari, quali guerra sovversiva, ideologica, rivoluzionaria, non deve preoccuparci come qualcosa di assolutamente nuovo ed inedito (già il Clausewitz la trattò da par suo sotto il titolo « Guerra di popolo »), ma è altrettanto vero che essa riesce piuttosto ostica a molti militari di professione che la considerano più una forma involutiva che una forma evolutiva dei procedimenti di azione delle fanterie. Ciò è un errore e diventa tanto più rimarcabile se si pensa alle infinite situazioni di isolamento in cui si potrà venire a trovare il fante, nel corso di un



↑
Nell'era atomica e missilistica il fante combatte a piedi come sempre, ma...



←
brucia gli ampi spazi elitrasportato,...

meccanizzato,...
↓



↓ provvisto di sci,...



conflitto dominato dal dinamismo della meccanizzazione e dalla prepotente forza distruttiva del fuoco atomico.

E nessuno potrà mai accusarci di assurde fantasticherie se pensiamo seriamente a quello che potrà essere l'atteggiamento delle popolazioni nelle ipotetiche guerre dell'avvenire, perchè la realtà delle guerre e guerricciole di questi ultimi tempi, dalla Corea all'Indocina, dal Laos all'Algeria, è ben presente al nostro spirito.

Da meccanizzato a... guerrigliero. Quale salto! Questa versatilità del fante potrà apparire eccessiva ai fautori della meccanizzazione spinta fino alle estreme conseguenze. Ma così non è, se si rifletta che, in ogni caso, sarà più agevole la trasformazione del fante da meccanizzato in guerrigliero che non il contrario.

Se vogliamo poi restare sul terreno delle possibilità pratiche, dobbiamo ancora per lungo tempo rassegnarci a vedere limitata la meccanizzazione totale ai battaglioni delle Divisioni corazzate e delle Divisioni meccanizzate. La meccanizzazione parziale, invece, potrà interessare gli altri battaglioni di fanteria. Ma la meccanizzazione parziale, a mio avviso, non va intesa nel senso che mentre talune unità saranno interamente meccanizzate, altre non lo saranno affatto. Un coefficiente sia pur minimo di meccanizzazione oggi s'impone per tutte le unità di fanteria.

Si osserva, non senza fondamento, che i fanti continueranno a combattere a piedi; ma è indubbio che i comandi, i nuclei di esplorazione, informazione, osservazione e collegamento, i gruppi di armi di accompagnamento, gli elementi dei servizi operativi hanno bisogno di guadagnare in mobilità e di ridurre, nel contempo, la loro vulnerabilità che oggi è veramente eccessiva. Le armi di accompagnamento, in particolare, a qualsiasi unità appartengano, si troveranno non di rado nella necessità di fronteggiare con azione rapida e rapidamente ripetibile le minacce provenienti dagli spazi vuoti o da direzioni impreviste.

D'altra parte vi sono armi come i cannoni senza rinculo, che normalmente dovranno agire dallo stesso mezzo sul quale sono montate per sottrarsi celermente alla immancabile reazione nemica, pena la distruzione.

In sintesi, gli sviluppi evolutivi dell'impiego della fanteria non dànno luogo a dubbi circa:

... lanciandosi dal cielo ...





Quando necessario, il fante diventa anfibio...



...o si fa acrobata per sabotare.

— il progressivo adeguamento della struttura e della funzionalità delle sue unità alle accresciute esigenze di fuoco e di mobilità in un quadro di maggiore autonomia tattica e di sufficiente snellezza logistica;

— la costituzione differenziata, per numero e qualità, di complessi occasionali di forze, sotto unico comando, per la risoluzione di uno o più atti tattici fondamentali del combattimento e per l'assolvimento di compiti particolari;

— l'esaltazione della cooperazione interarmi ed interforze.

La visione di un combattimento di fanteria estremamente dinamico ed articolato richiede anche nei più piccoli comandanti una capacità d'iniziativa ed una conoscenza del mestiere assai superiori a quelle che si esigevano in passato. Il dilatarsi del combattimento dalla linea alla superficie, l'incidenza della terza dimensione e l'immanenza dell'offesa atomica creano per il comandante di fanteria una zona di responsabilità permanente dalla quale non può evadere senza venir meno ai suoi doveri. La posizione di comodo, determinata un tempo dalla « lontananza del nemico », è finita per sempre. Il

problema di oggi e di domani è questo: come acquisire l'attitudine alla reazione immediata, come serrare rapidamente sull'avversario, mantenere uno stretto contatto con esso, infiltrarsi nel suo dispositivo, sopravvivere ed agire in mezzo a popolazioni ostili, in terreni difficili, ecc.? Ed ancora: come ridurre i tempi della esposizione all'offesa atomica, fuori del contatto stretto con l'avversario? Ed infine: quando la coesione tattica di un complesso di forze, sotto il precipitare degli eventi, giunge al limite di rottura, come garantirsi il governo dell'azione? Come prepararsi a provocare una esplosione e, se si preferisce, una espansione che proietti a largo raggio elementi isolati (compagnie, plotoni) capaci di continuare la lotta con azioni tipo « commando », guerriglia, ecc.? (1).

Aspetti evolutivi dell'ordinamento della fanteria.

Novità di notevole interesse si profilano ai vari livelli della scala ordinativa delle unità.

Sono noti gli sforzi che si vanno compiendo un po' dovunque per assicurare alle GG. UU. un progressivo incremento di potenza e di mobilità in un quadro di maggiore autonomia tattica e logistica.

L'attenzione degli studiosi di problemi ordinativi si rivolge in modo particolare alla G. U. di base: la Divisione. Questa G. U., a struttura organica fissa, pur nella varietà dei tipi oggi esistenti, non sembra più corrispondere appieno alle molteplici esigenze d'impiego sia in ambiente atomico (attivo o potenziale), sia in ambiente convenzionale.

Si va facendo strada un criterio di unificazione e di standardizzazione dei tipi fondato su una flessibilità organica che tenga conto della complessa e mutevole realtà della battaglia.

Già la nuova Divisione statunitense, articolandosi su unità di base e su un numero variabile di battaglioni di diversa specializzazione (fanteria, meccanizzati, carri, aeroportati), ripudia la rigida concezione della pentomica. Nè si possono ignorare le correnti di pensiero che auspicano una Divisione comprendente un numero vario di Brigate (di fanteria, meccanizzate, corazzate, ecc.). La Divisione verrebbe ad essere così caratterizzata dal rapporto numerico contingente fra i vari tipi di Brigata.

Quali che possano essere gli sviluppi applicativi di queste idee, sembra ormai certo che la fisionomia della Divisione subirà notevoli mutamenti. E' perciò che io mi domando se essa potrà conservare, in avvenire, il ruolo di unità fondamentale della battaglia. Una volta accettato il principio della

---

(1) Gli spagnoli, che hanno lunga pratica di guerriglia, hanno già costituito, a quel che si sa, una compagnia reggimentale per tale forma di lotta. Una uniforme speciale ed un equipaggiamento rispondente sarebbero allo studio.

sua struttura organica variabile, non si finirà forse con il collocarla in una posizione intermedia fra l'attuale Divisione ed il Corpo d'Armata? E la Brigata, configurandosi in un insieme organico ben dosato di forze delle varie Armi e Servizi, non sarà, conseguentemente, destinata ad ereditare, se non in tutto, almeno in parte, l'attuale ruolo della Divisione?

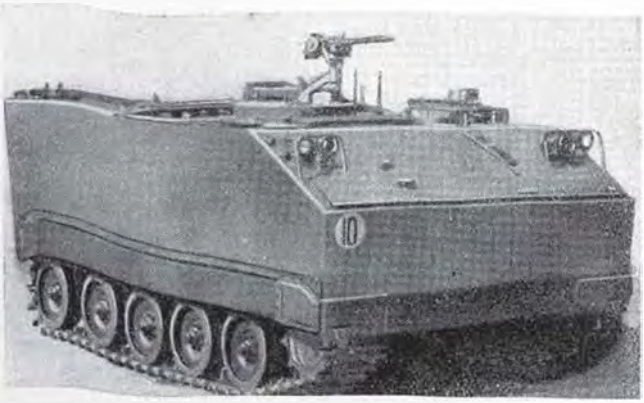
La nuova Brigata non dovrebbe comunque deludere le attese per la realizzazione di un moderno strumento di guerra duttile, manovriero, mobilissimo, idoneo ad agire con estrema decisione anche nel più difficile ambiente operativo. Si potrà osservare che le sue possibilità d'impiego troveranno limitazioni nell'autonomia tattica, condizionata dal fatto che essa potrà disporre di aliquote di artiglieria per le sole azioni di aderenza e non avrà in proprio armi atomiche. Tuttavia, per quanto concerne queste ultime, non è improbabile che l'avvenire, non sappiamo quanto prossimo o lontano, ne estenda la disponibilità anche a tale livello se non addirittura a livello inferiore. La autonomia logistica, per contro, potrà essere ampiamente assicurata.

Personalmente sono favorevole alla Brigata a formazione fissa, nell'ambito della Divisione, sia perchè costituisce, in pratica, una evoluzione della nostra Brigata di fanteria non indivisionata, alla quale molto si rassomiglia, sia per motivi di carattere storico e spirituale. Le nuove Brigate, con i nomi, i colori e le insegne delle antiche, rinverdirebbero le gloriose tradizioni delle vecchie consorelle che, in tutto l'arco risorgimentale, prodigarono sudore, eroismi e sangue per l'unità e l'indipendenza della Patria. D'altra parte non possiamo ignorare che all'attuale raggruppamento, a formazione variabile, si muovono obiezioni che sono state così sintetizzate da un collega straniero: « La costituzione di raggruppamenti *ad hoc* non è compatibile con la rapidità del combattimento atomico e con la necessità di avere unità molto amalgamate per fronteggiare gli effetti psicologici considerevoli del fuoco nucleare ».

Ovviamente non bisogna esasperare questo ragionamento e spingerci molto lontano, fino a ripudiare gli stessi gruppi tattici che sono invece una imprescindibile necessità del combattimento moderno. Dobbiamo preoccuparci soprattutto di risolvere tempestivamente i problemi di comando connessi all'impiego dei complessi pluriarma e formare l'abitudine all'azione in comune, facendo agire insieme, quanto più frequentemente possibile, gli stessi comandanti e le stesse unità delle varie Armi e Specialità. I battaglioni di fanteria meccanizzati e carri, facenti parte della Brigata, da noi potranno continuare ad essere riuniti in reggimenti, sia per motivi tradizionali, sia per quell'azione addestrativa e di governo disciplinare ed amministrativo che può essere proficuamente esercitata da un colonnello. Accanto alle unità di fanteria e carri figureranno reparti esploratori, controcarri, artiglierie da campagna semoventi, genio pionieri, elementi delle trasmissioni e servizi.

La rigidità della costituzione della Brigata, in rapporto al nostro raggruppamento, troverà indubbiamente un correttivo nella flessibilità assicu-

L'M - 113: piccolo, anfibio, aerotrasportabile; ...





... lo sportello di chiusura funziona da rampa di scarico; l'altezza del mezzo è di poco superiore a quella degli uomini.

rata al livello immediatamente superiore (Divisione) ed al livello inferiore (gruppi tattici).

Il battaglione, già unità tattica fondamentale del combattimento, cede questa sua prerogativa al gruppo tattico a costituzione variabile, nel quale tuttavia mantiene un posto preminente con tutte o parte delle sue unità.

Al termine di un processo di semplificazione e di unificazione già iniziato, non vi sarà più alcuna differenza fra il battaglione destinato ad operare con le forze di difesa interna del territorio ed il battaglione dell'esercito di campagna. Con la eliminazione della eccessiva varietà di tipi di reparti e di battaglione a tutti ben nota, si potrà raggiungere l'auspicata intercambiabilità, rendendo inoltre più agevole l'addestramento dei quadri, la utilizzazione dei riservisti, l'impiego dei reparti e l'organizzazione logistica.

Non è improbabile il ritorno alla formazione ternaria del battaglione di fanteria. Sappiamo che la quarta compagnia (meccanizzata) trasse origine principalmente dalla necessità di costituire un rincalzo organico, capace di dar vita ad una reazione di movimento pronta ed efficace nel quadro del caposaldo a struttura unitaria dell'ordine del battaglione.

Ora la più larga disponibilità di armi atomiche tattiche, che, a mio modo di vedere, finirà con il determinare una evoluzione dottrinale verso l'impiego di capisaldi a struttura nucleare dell'ordine della compagnia (con spiccata funzione di perni di manovra), elimina o, quanto meno, riduce sensibilmente l'esigenza anzidetta.

Il battaglione può tornare alla più agile formazione ternaria della massa dei confratelli stranieri. Ad esso, in quanto nerbo di un gruppo tattico, potranno essere affiancate di volta in volta le necessarie aliquote di forze e mezzi più idonei per la manovra e per il contrattacco. E' appena necessario aggiungere che nella compagnia, il cui impiego viene valorizzato dalle condizioni fatte alla lotta dalla maggiore disponibilità atomica, il quarto plotone conserva pieno diritto di esistenza, sia per le esigenze dell'attacco, sia per quelle della difesa.

Ho accennato alle principali novità che vanno maturando nel campo ordinativo. Non sono però da escludere altre trasformazioni ed innovazioni di un certo rilievo interessanti, in particolare, i reparti armi di accompagnamento e gli stessi plotoni fucilieri. Ciò in conseguenza dell'ammodernamento e della comparsa di nuove armi e mezzi di cui tratterò in seguito.

Aspetti evolutivi dei mezzi della fanteria.

L'evoluzione dei tempi è più rapida di quanto noi stessi non immaginiamo. Sembrava che esistesse una netta separazione fra ambiente atomico ed ambiente convenzionale ed invece apprendiamo che persino il fucile potrà forse lanciare proiettili nucleari.

Questo fatto non è scevro di grossi pericoli perchè la corsa alla ricerca di mezzi sempre più perfetti può portarci fuori da una realtà, che non può prescindere dalle possibilità dell'uomo. A questo proposito val la pena di citare una arguta argomentazione di un articolista straniero (1) apparsa tempo fa sulla « Revue de Documentation Militaire »:

« Immaginiamo una guerra dell'avvenire: un generale dell'era nucleare segue la battaglia con lo sguardo fisso allo schermo d'un televisore. Dei « guerrieri », altamente specializzati, manovrano apparati radar, scrutando il cielo alla ricerca del nemico: per questi soldati « battersi » significa osservare lampade segnalatrici colorate, quadranti su cervelli elettronici, telemetri, spingere bottoni e tirare leve. Cosa succederebbe se un distaccamento nemico, armato di coltelli da cucina, facesse irruzione? Non metterebbe fine a tutto ciò? Si pensi ad Archimede, sorpreso da un soldato romano ed assassinato mentre era occupato a risolvere un complicato problema di geometria... ».

(1) F. O. Miksche: « La tecnologia della guerra ».

Com'è dunque possibile immaginare di risolvere i problemi della difesa con il solo impiego di radar, missili, aerei? Essi sono indubbiamente un fattore incrementale della potenza degli eserciti, ma questi non possono esistere senza armamento basilare.

Le teorie estreme sono sempre pericolose.

Come è stato giustamente osservato dall'anzidetto articolista, « un sistema di difesa efficace deve essere basato non sulle armi nucleari + le macchine + i combattenti, ma sui combattenti + le macchine + le armi nucleari, formando un insieme equilibrato ».

Al primo posto i combattenti, che è quanto dire la fanteria (che dal vecchio concetto di massa assurge a quello di complesso di specialità) con gli apporti sempre più graditi e necessari delle altre Armi.

Di qui la grande importanza degli studi, ricerche e sperimentazioni tendenti a potenziare qualitativamente e quantitativamente i mezzi della fanteria — specialmente quelli dei minori reparti.

Accennerò a quanto si sta facendo nel campo della mobilità in campo tattico, dell'armamento, dei mezzi per il combattimento notturno e delle trasmissioni.

La fanteria, per risolvere il problema della sua *mobilità in campo tattico,* ha bisogno di:

— veicoli blindati per il trasporto della truppa;

— veicoli da ricognizione e da esplorazione;

— veicoli anfibi per ricognizione, esplorazione, forzamento corsi d'acqua, ecc.;

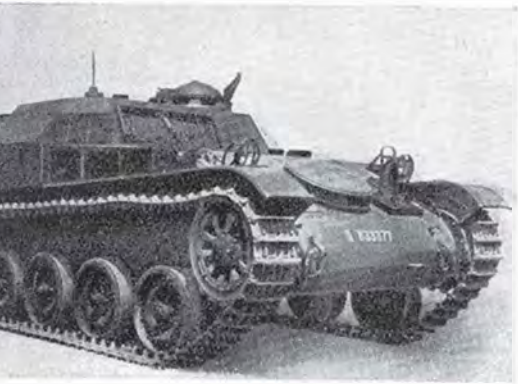
— « servitori » per gli elementi dei servizi operativi (armi, munizioni, materiali vari, feriti, ecc.);

— veicoli da montagna.

Un mezzo che risponda a tutte queste esigenze è difficilmente realizzabile. Si tende tuttavia ad unificare o almeno limitare il numero dei tipi per le difficoltà di approvvigionamento, di addestramento, di rifornimento di parti di ricambio e d'impiego che la eccessiva varietà comporta.

Le ricerche sembrano orientarsi verso un veicolo di combattimento i cui requisiti principali dovrebbero essere i seguenti: aerotrasportabile e paracadutabile, dotato di motore a forte potenza specifica, con cingoli o con pneumatici di grandi dimensioni e a bassa pressione, anfibio o quanto meno galleggiabile, equipaggiabile con radio-radar-infrarossi, a sagoma bassa, con serbatoi a prova di scoppio, cabina pressurizzata, blindatura in metallo leggero ma sufficientemente resistente alla radioattività ed ai tiri di armi automatiche portatili, versatile (idoneo cioè al trasporto di personale, mezzi, munizioni, materiali vari per un carico complessivo di circa una tonnellata), con raffreddamento ad aria e verniciatura antifiamma.

Sono stati intanto realizzati dei mezzi che, se non rappresentano ancora l'*optimum*, s'impongono all'attenzione generale per le loro prestazioni. Tali sono i carri cingolati protetti M. 113 (americano) e AMX 12 (francese). Il primo può esere utilizzato per trasporto di mortai ed essere armato con armi c.a. e missili guidati. Con qualche modifica allo scafo può essere impiegato anche come posto comando mobile, centro tiro, centro trasmissioni. E' aviotrasportabile e aviolanciabile. Può attraversare corsi d'acqua. Il secondo, nelle sue numerose versioni, consente — fra l'altro — il trasporto del personale di una squadra e del suo armamento individuale e di reparto, la costituzione di posti comando mobili, il trasporto di munizioni e materiali di pronto impiego, l'evacuazione di feriti.



Il carro cingolato protetto AMX - 12.

Nè sono da trascurare le sue prestazioni nella difesa controcarro e nella caccia ai carri avversari, potendo anche essere armato con missili filoguidati.

Altro mezzo più leggero e meno costoso dei precedenti, a sagoma molto bassa, particolarmente idoneo per il trasporto di nuclei tiro ed armi di accompagnamento di vario tipo, impiegabili anche da bordo, è l'« Hotchkiss-Brandt ». Nella versione « cargo carrier » potrebbe anche offrire una delle soluzioni possibili al problema del « servitore » per la fanteria.

L'interno dell'AMX - 12.



Ma vi è un mezzo che merita un discorso a parte, tanto appare destinato a fare assumere alla fanteria una fisionomia nuova: l'elicottero.

Automezzi e carri sono legati a strade e vie tattiche sulle quali l'avversario concentrerà la sua reazione atomica e convenzionale, determinando bruschi arresti e situazioni caotiche dalle quali i fanti devono agilmente districarsi pena la distruzione o la stasi mortificante della guerra di posizione.

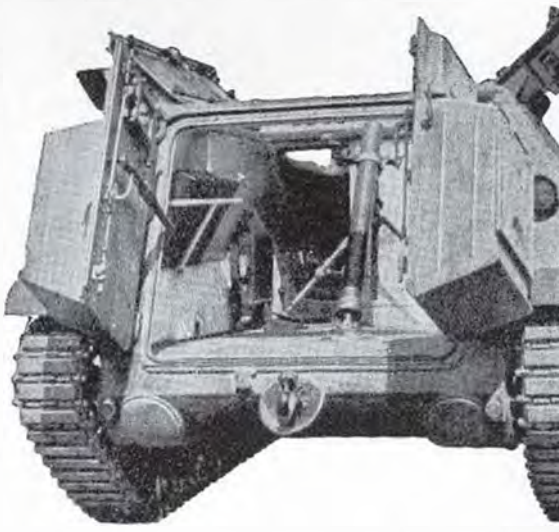
Sui vasti teatri di operazione, miriadi di « vespe », note con il nome di « commandos », « unités de choc », ecc. svilupperanno agguati, imboscate, azioni di sabotaggio, di guerriglia, che possono produrre, alla lunga, ef-

fetti disastrosi in campo operativo senza il pronto intervento di reparti eliportati.

Ma questo, forse, non è che un aspetto secondario del problema. L'elicottero promette di diventare un mezzo ideale per vere e proprie manovre di elementi tattici di varia consistenza che, specie in montagna, possono conseguire risultati di notevole importanza.

Il ruolo che potranno assumere le truppe eliportate in un futuro conflitto è infatti ovunque compreso e valorizzato.

Gli Stati Uniti d'America, in particolare, hanno già disposto la sostituzione dei mezzi di sbarco nel Corpo dei Marines con gli elicotteri e si ripromettono, se le notizie sono esatte, di acquistare per l'esercito, entro il 1970, ben 6300 elicotteri, così suddivisi:



L'« Hotchkiss - Brandt » è particolarmente idoneo al trasporto di nuclei di tiro ed armi di accompagnamento, impiegabili anche da bordo.

— 3500 leggeri, per osservazione, comando e collegamento;

— 300 pesanti, da trasporto;

— 2500 da trasporto tattico (tipo Augusta-Bell 204 B), molto versatili, capaci di trasportare una squadra completamente equipaggiata, con mitragliatrici e missili installati a bordo per azioni contro bersagli fissi ed in movimento.

L'*armamento della fanteria* è oggetto di una spinta evolutiva che non trova riscontro in altri settori.

Si ricercano, si studiano e si sperimentano armi:

— semplici, rustiche, e polivalenti nei limiti del possibile;

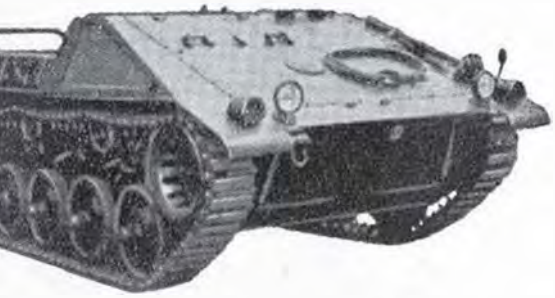
— a tiro teso ed a tiro curvo, a braccio più lungo di quelle attuali, più precise ed efficaci nel colpo singolo, più leggere (impiego di metalli spe-

ciali leggeri ad alta resistenza, di proietti semi-autopropulsi (1), ecc.), maneggevoli, paracadutabili;

— idonee a fronteggiare la crescente minaccia dei mezzi corazzati e meccanizzati;

— efficaci contro aerei da combattimento, aerei leggeri, ricognitori teleguidati, agenti a bassa ed a bassissima quota;

— non richiedenti eccessive servitù logistiche (peso limitato, semplificazioni del munizionamento, unificazione e riduzione dei calibri).



L'« Hotchkiss - Brandt » nella versione « cargo carrier ».



E' inutile dire che il problema del rinnovamento delle armi della fanteria non ammette una soluzione immediata e totale, anche se urgente. Esso va affrontato con gradualità attraverso la definizione delle necessità prioritarie.

I criteri d'impiego delle minori unità e le caratteristiche generali del nuovo ambiente operativo suggeriscono intanto l'adozione di:

— un mezzo scoppiante unificato, nella triplice versione di bomba offensiva, bomba difensiva, bomba da fucile;

— un fucile automatico leggero (f.a.l.) estremamente versatile, che possa essere impiegato come lanciagranate, nel tiro individuale mirato (a fuoco semiautomatico), nel tiro di assalto e di arresto (semiautomatico ed automatico a brevi raffiche), nel tiro automatico, su bipiede, mediante brevi riprese di fuoco, con gittata efficace fino a 300 m;

— una mitragliatrice leggera che abbini le funzioni del fucile mitragliatore attuale e della mitragliatrice con l'impiego, secondo i casi, di un bipiede (f.m.) o di un treppiede (mtr.), con gittata massima efficace, per le

---

(1) La semi-autopropulsione si basa sul principio dell'applicazione al proietto, in un punto convenientemente scelto della traiettoria, di un supplemento di velocità che consente ad esso di raggiungere una velocità superiore a quella corrispondente alla velocità iniziale. Da ciò un aumento di gittata del 25-30%. I proietti semi-autopropulsi di mortaio hanno un sistema di stabilizzazione ad alette ed una carica propulsiva che esplode alcuni secondi dopo la partenza del colpo.



Un elicottero armato di missili c.c. filoguidati.

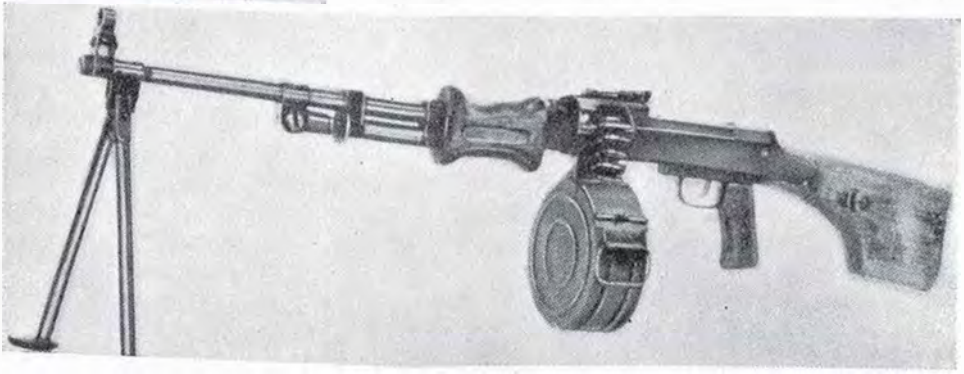
L'aereo leggero L.21 - B.

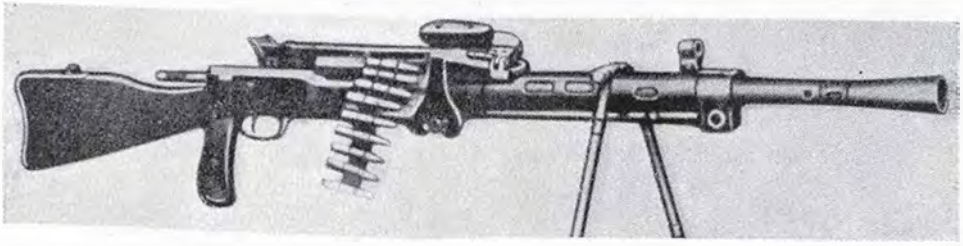


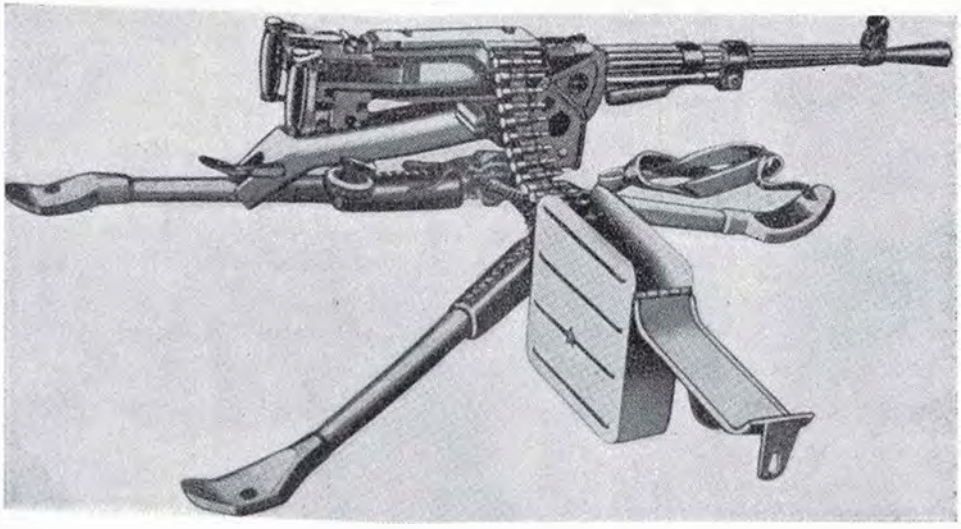
ARMI LEGGERE RUSSE



(Dall'alto in basso): La cartuccia NATO, al centro, a confronto con la vecchia (a destra) e la nuova (a sinistra) cartuccia russa cal. 7,62; la mitragliatrice leggera RPD cal. 7,62 in dotazione a livello di squadra; la mitragliatrice leggera RP-46 cal. 7,62 in dotazione a livello di compagnia; la mitragliatrice SGM cal. 7,62 in dotazione a livello di battaglione.







La pistola Makarov, o PM, cal. 9 mm, peso circa 800 grammi, lunghezza della canna mm 96, 8 colpi, velocità iniziale 315 m/sec.



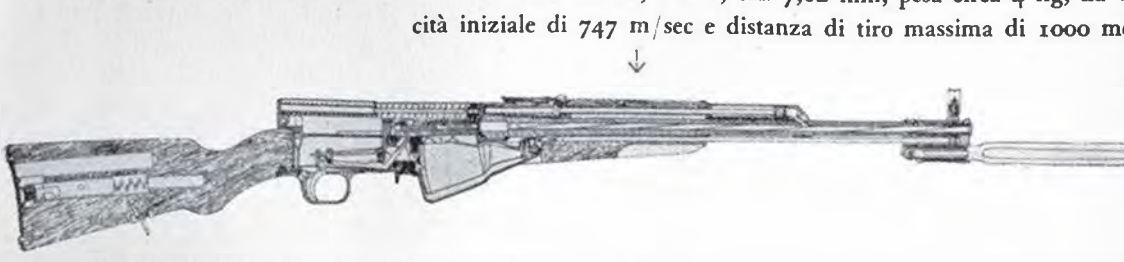
La pistola Stechikn, o APS, cal. 9 mm, automatica e semiautomatica, pesa, completa di appoggio, kg 1,700. Ha la canna lunga mm 125, velocità iniziale 346 m/sec. Può sparare 700 colpi al minuto. Con appoggio viene impiegata fino alla distanza di 100 m.







La carabina Simonov, o SkS, cal. 7,62 mm, pesa circa 4 kg, ha v
cità iniziale di 747 m/sec e distanza di tiro massima di 1000 m





Il fucile d'assalto Automat Kalashnikov, o AK, cal. 7,62: peso kg 4,760, 600 colpi al min., tiro max. 800 metri.

due versioni, rispettivamente, di 600 e 1200 metri e con munizionamento identico a quello del fucile automatico;

— una mitragliera da 20 ÷ 30 mm da impiegare per tiri terrestri contro veicoli blindati e per tiri contraerei a bassa quota (molto utile, come l'esperienza insegna, anche in azioni di controguerriglia);

— un mortaio leggero con calibro non inferiore agli 81 mm e con gittata massima efficace non inferiore ai 4 chilometri;

— un mortaio medio con calibro intorno ai 120 mm e gittata massima efficace di 7-8 chilometri;

— una serie di armi c.c. capaci di coprire efficacemente la distanza compresa tra i 100 ed i 3000 metri;

— un lanciafiamme di facile impiego e minimo peso con una gittata massima di 500 ÷ 600 metri se impiegato spalleggiato e di 100 ÷ 1500 metri se montato su mezzi meccanizzati;

— una razziera con gittata di 6 ÷ 8 chilometri dotata di buona celerità di tiro e di una dispersione contenuta in limiti tollerabili.

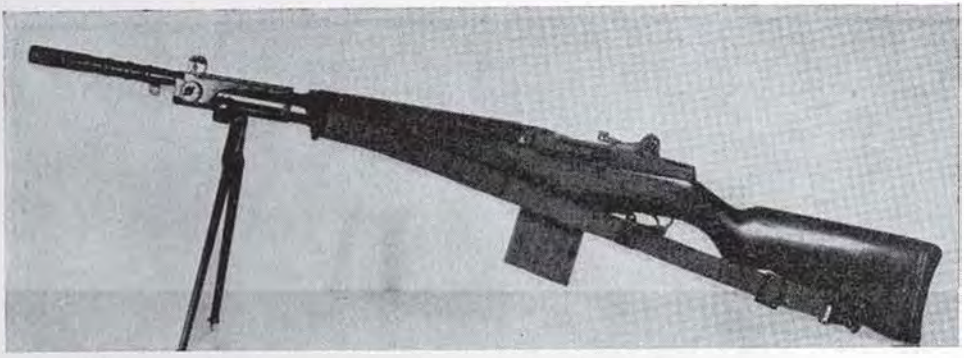
In Italia siamo già molto avanti nella realizzazione di una bomba a mano del tipo unificato e di un fucile automatico leggero derivante da una trasformazione del fucile semiautomatico Garand. L'ottima mitragliatrice tedesca MG 42/59, da noi già omologata, potrà fra non molto sostituire il f.m. BAR e la vecchia mitragliatrice Breda 37.

Con l'adozione della mitragliatrice bivalente sorgerà, quindi, il problema se convenga:

— sostituire con essa tutti i f.m. di cui è dotato il plotone nella sua struttura attuale;

— abolire l'arma automatica collettiva nella squadra assaltatori in conseguenza del maggior volume di fuoco realizzato con il f.a.l., potenziando invece la squadra armi leggere del plotone.

Personalmente sono contrario alla vecchia concezione della squadra articolata in due nuclei eterogenei (uno di assaltatori veri e propri ed uno di mitragliatori) che impongono una difficile azione di coordinamento ad un piccolo comandante (di solito graduato), smorzano l'irruenza dell'assalto e provocano i più volte lamentati inconvenienti per cui gli uomini sono portati a serrare pericolosamente intorno all'arma automatica o a distaccarsene altrettanto pericolosamente. Il fuoco di accompagnamento, a tiro teso ed a tiro curvo, dovrebbe costituire un impegno d'onore per i comandanti dei livelli superiori, a cominciare dal plotone, e non dovrebbe essere più consen-







(Dall'alto in basso): Il fucile automatico leggero BM 59, l'HG 42/59, nella versione fucile mitragliatore, e l'MG 42/59, nella versione mitragliatrice.

tito di dissociare, come ora avviene, gli elementi costitutivi della cellula del combattimento rappresentata dalla squadra. Li vedete voi quei gruppi mitragliatori, sottratti o restituiti, a seconda del bisogno, dal comandante di plotone, vaganti sul terreno di azione? Gli assaltatori devono costituire un tutto perfettamente affiatato e inscindibile, a cui deve essere dato l'apporto di fuoco necessario, in difesa e nell'attacco, perchè la loro azione diventi irresistibile.

Non si dovrà esitare, all'occorrenza, a proiettare avanti i gruppi mitragliatori della squadra armi di plotone perchè agiscano a mo' di punta di diamante che apre loro la strada.

Per rimanere in casa nostra, potrebbe essere interessante porsi l'interrogativo se convenga conservare ancora il mortaio da 60 mm, il quale ha braccio insufficiente per manovrare il fuoco sull'intera fronte di un gruppo tattico dell'ordine della compagnia fucilieri. In sua vece vedrei volentieri l'adozione di mortai da 81 alleggeriti tipo « Brandt » o « Tampella ».

Ai livelli superiori, battaglione e raggruppamento (o Brigata), potrebbero ben figurare i mortai da 120 alleggeriti, che usano bombe autopropulse, pesano solo un'ottantina di chilogrammi, e sembrano corrispondere alle crescenti esigenze di agilità, potenza, ampiezza e profondità d'intervento. Il pur eccellente materiale da 107 è troppo pesante ed ingombrante.

Esiste uno spazio, fra la distanza massima di lancio della bomba da fucile e quella minima d'intervento pratico dei mortai, nel quale non si ha la possibilità d'intervenire efficacemente con il tiro curvo. E possiamo immaginare quanto sia avvertita questa lacuna, ricordando i numerosi compiti affidati dalla vecchia regolamentazione al mortaio di plotone, che fu poi abolito.

Ora ha fatto la sua comparsa un'arma leggera individuale, denominata « M. 79 granate launcher » che ha l'aspetto di un tozzo e corto fucile da caccia, con canna « basculante » di alluminio, calibro 40 mm. Può essere impiegata dalla spalla, con alzo a ritto con cursore e mirino. Dispone di bombe HE del peso di circa 170 grammi, munite di spoletta ad armamento ritardato. Con una velocità iniziale di 72,2 m/sec, essa raggiunge una gittata massima di metri 400.

Il settore dell'armamento controcarro è più di ogni altro in ebollizione. Si sa che il potenziale nemico dispone di imponenti masse corazzate e meccanizzate con le quali si ripromette di agire in profondità con estrema decisione e violenza.

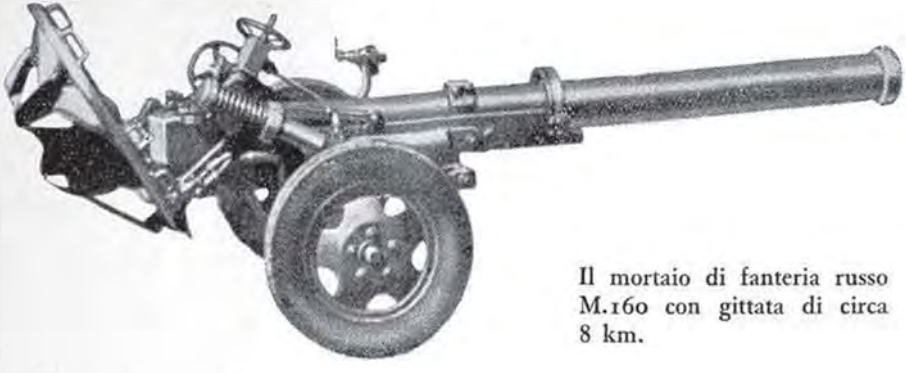
La fanteria deve in conseguenza raggiungere la massima potenza c.c. a tutti i livelli, squadra compresa. Ciò richiede ovviamente, oltre ad una adeguata disponibilità di carri, armi c.c. precise e di sicura efficacia, attrezzate per il tiro notturno, con sufficiente cadenza di tiro e più lunghe gittate utili di quelle finora realizzate. Occorrono in particolare:



↑
Mortaio leggero da 81 « Brandt ».



↑
Mortaio leggero da 81 « Tampella ».



Il mortaio di fanteria russo M.160 con gittata di circa 8 km.

— armi individuali e di squadra, per la difesa ravvicinata (fino a metri 250), del tipo granata-razzo M. 72 (U.S.A.) (1) e bombe c.c. da fucile;

— armi di plotone-compagnia, portatili, con gittata utile sui 500 metri, del tipo Bazooka potenziato;

— armi di battaglione, con un braccio utile di circa 1500 metri, del tipo cannone s.r. da 120 mm XM/89 U.S.A. e missili filoguidati tipo Entac, Mosquito, Cobra, Vigilant, ecc.;



Il lanciagranate portatile USA XM 79 da 40 mm, con una gittata massima di 400 metri e una granata H.E. da 255 grammi, è idoneo ad integrare il fuoco tra la massima distanza di lancio delle bombe a mano e la gittata minima dei mortai. L'arma pesa kg 2,700.

— armi a livello superiore al battaglione, con un braccio utile di oltre 2000 metri del tipo missili filoguidati o teleguidati.

Qualche considerazione sui missili filoguidati che sono entrati o stanno per entrare a far parte dell'armamento c.c. dei maggiori eserciti. Al loro potere perforante non resiste alcuna corazza di carro armato, perchè raggiunge

(1) Perfora fino a 29 cm di corazza. Integra le attuali armi c.c. — lanciabombe, bazooka — assicurando continuità di azione a distanze ravvicinate (fino a 225 m).

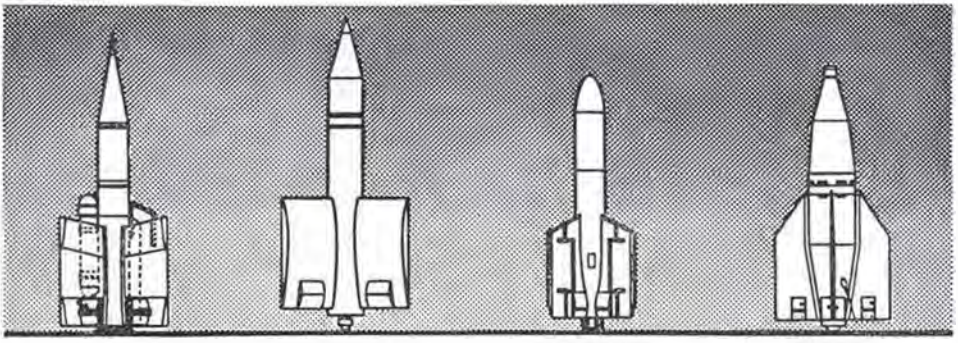
E' molto economica (sembra che il costo si aggiri sulle 25.000 lire). Viene lanciata da un contenitore molto leggero, in plastica ed alluminio, non recuperabile in combattimento. Un solo uomo può portare fino a 6 armi del genere. Un paracadutista può lanciarsi in condizioni di massima sicurezza con una di dette armi.

e supera i 50 cm. Essi soffrono tuttavia di alcune limitazioni di ordine tecnico ed umano. Tra le prime: l'impossibilità di scendere al disotto di una distanza minima d'impiego, che si aggira, di massima, sui 400-500 metri; la necessità di dover vedere costantemente il carro per tutta la durata della traiettoria (20-22 sec. per la gittata massima utile). E si sa che il carro è elemento mobile che, nel corso di una tale traiettoria, può apparire e scomparire dietro ostacoli naturali o anche dietro cortine di nebbia artificiale. Più gravi ancora le limitazioni insite nel fattore umano. E' difficile immaginare che un operatore, quantunque bene addestrato, possa sempre conservare, nel vivo del combattimento, quella padronanza di sè, quella prontezza di riflessi, quella calma che sono indispensabili per imprimere alla « cloche » del posto tiro movimenti ben dosati e tali da assicurare la corretta guida del missile verso il bersaglio. I missili filoguidati, pertanto, non sostituiscono ma integrano il cannone leggero c.c. di fanteria ed il bazooka, ne allungano il braccio. Per le loro caratteristiche di leggerezza, di trasportabilità e d'impiego (sia da terra, sia da jeeps e carri protetti) sono particolarmente utili in situazioni di movimento.

E per ultimo, prima di chiudere questo breve capitolo sull'armamento, vorrei accennare all'arma che potrebbe mettere il fuoco atomico anche a disposizione di un comandante di gruppo tattico: « il Davy Crockett » americano. E' un tipo di mortaio atomico leggero, dotato di proietti nucleari di potenza minima, da assegnarsi organicamente alle minori unità (un plotone per battaglione). Realizzato in due versioni, che differiscono per calibro, peso e gittata, può essere spalleggiato in tre carichi nella versione XM 28 e trasportato su autovetura o su mulo meccanico nella versione XM 29.

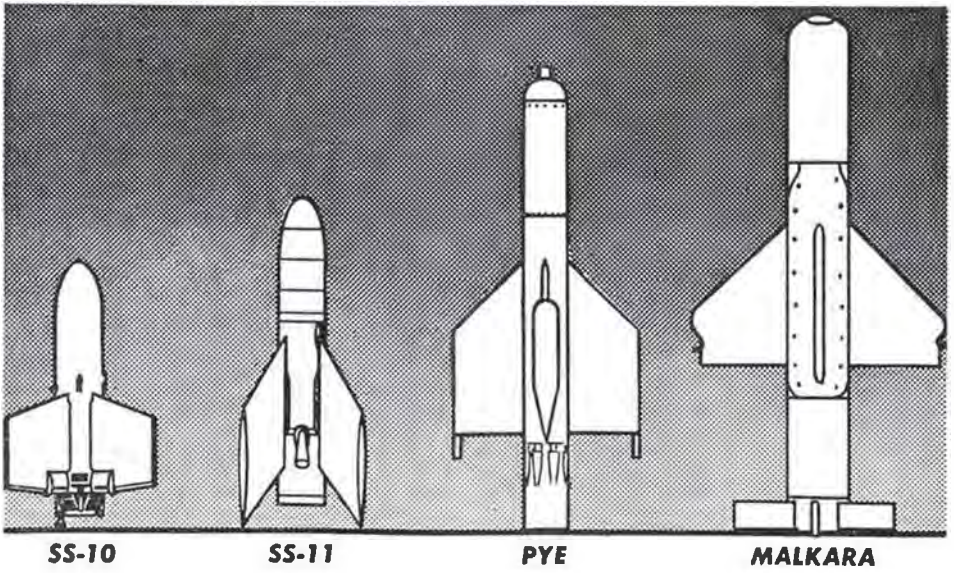
Nell'accingermi a trattare dei *mezzi del combattimento notturno* non posso fare a meno di sottolineare l'importanza che tale combattimento va acquistando presso tutti gli eserciti. Tutti sono d'accordo che esso costituisce ormai la premessa indispensabile di qualsiasi azione diurna che si intenda portare a termine con qualche probabilità di successo; mentre una larga corrente, di cui i russi sono i massimi esponenti, lo considera normale anche per quanto concerne l'impiego dei corazzati. E' ormai evidente che solo con il favore della notte potranno essere sottratti all'individuazione, e quindi alla distruzione, i dispositivi di attacco che, di necessità, debbono raggiungere un certo grado di concentrazione sia pure limitata nel tempo.

Sotto la spinta di questa universalmente riconosciuta esigenza tattica fioriscono e si moltiplicano ricerche, studi, sperimentazioni di mezzi con l'aiuto dei quali si cerca di giungere ad un più redditizio impiego di uomini e materiali in ambienti dominati dall'oscurità. Si tratta di mezzi che dovrebbero rendere possibile una accurata sistematica osservazione notturna del terreno, il reperimento in esso di obiettivi di interesse tattico, l'amplificazione della

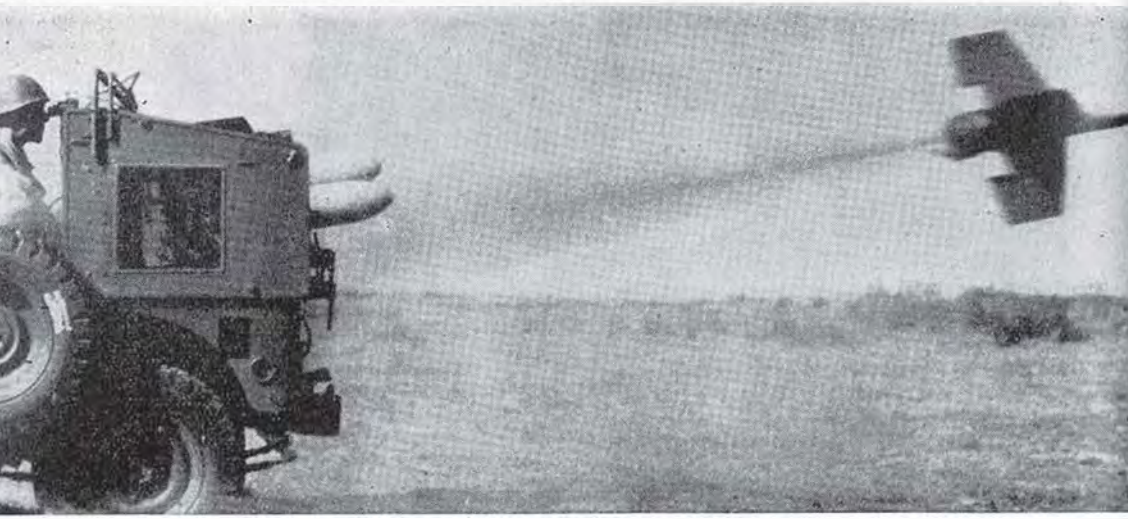


ALCUNI DATI SUI MISSILI.

Nome	Nazionalità	Gittata km	Peso kg	Calibro mm	Penetr. in mm di acciaio	Velocità m/sec
Bantam	svedese	2	6	100	450	79
Cobra 810	tedesco	1,8	10	100	650	85
Entac	francese	1,8	12	100	500	85
SS. 10	francese	1,5	14,800	165	450	79
Mosquito	svizzero	1,8	11,500	120	600	95
Shillelach	statunitense	4	18,160	90	600	150
Vigilant	britannico	1,4	12	110	500	150
Malkara	australiano	3,2	90,800	150	non nota	150
Pye	britannico	4	36,300	150	non nota	100
SS. 11	francese	3	28,600	160	600	122
SS. 11 B	francese	3,5	28.600	160	650	122
SS. 12	francese	6,5	68,100	non noto	750	150

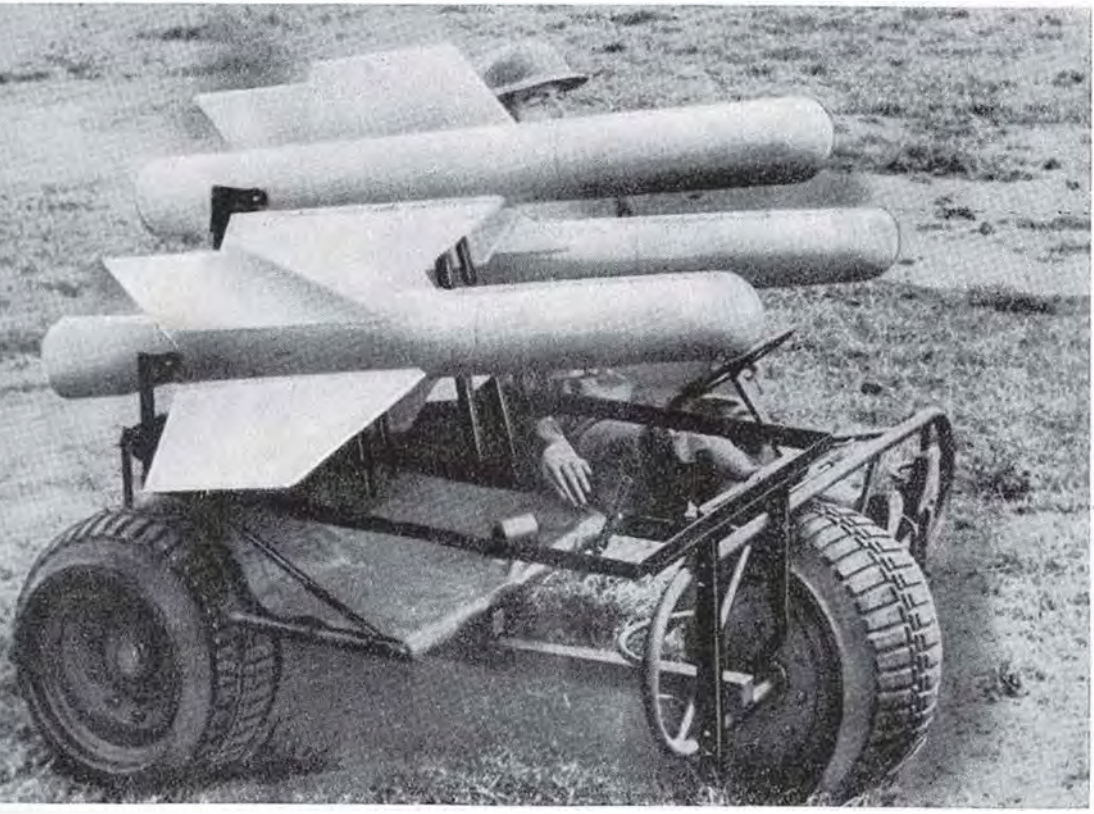


DATI COMPARATIVI SU ALCUNI FILOGUIDATI C.C.	MOSQUITO (Svizzera)	ENTAC (Francia)	COBRA 810 (Germania)
CARATTERISTICHE			
Peso del razzo con contenitore per il trasporto in Kg	18,500 (contenitore con 1 missile) 30 (contenitore con 2 missili)	37	17.7
Peso totale del razzo (in Kg) pronto per il lancio	11.500	17 Kg	10
Peso della scatola di guida (completa)	Kg 8	Kg 13	Kg 6
Lunghezza totale in mm. del razzo	1050	830	961
Calibro dell'ogiva porta carica in mm	120	nuova ogiva solo c.c: 130	100
Apertura alare in mm	600	375	480
Carica di scoppio contenuta nell'ogiva (in Kg)	Carica cava Kg 1.500 Carica anti personale a frattura prestabilita	Carica cava Kg 1.950	1.500 carica cava
Capacità di perforazione in mm in corazza	media 640 max 700	carica cava media 620 max 720	475
Accelerazione di lancio	12 g.	25 g	15 g
Velocità di crociera (m/s)	95	85	85
Gittata utile d'impiego minima	400	400	400
massima	1.800	1.800 - 1900	1.600 - 1.800
Sistema di guida	Comando esercitato a mezzo di cloche, e trasmesso a mezzo filo agli intercettori d'ala (sistema di guida ad accelerazione)	come contro	come contro
Sistema di lancio	Direttamente dal suolo sostenuto da asta a cannocchiale o da supporto su automezzo attrezzato.	Da cassetta affusto appoggiata a terra o applicata a bordo di AR o di veicolo.	Direttamente dal suolo (senza affusto) o da supporto a bordo di AR.
Sistema di impiego	Da terra, da bordo di automezzo speciale con sistema automatico di lancio (4 razzi pronti per il lancio su AR + 4 di riserva) da anfibi e da elicotteri.	Da terra e da bordo di AR (4 razzi pronti per il lancio su AR + 3 di riserva)	Da terra e da bordo di AR (8 missili pronti + 1 di riserva)
Sistema di trasporto	Spalleggiabile in imballaggio per due razzi: someggiabile: su veicolo.	A mano (a mò di valigia) spalleggiabile: someggiabile: su affusto quadruplo: su	A mano (a mò di valigia) someggiabile: su veicolo.



Missili c.c. SS 10 su jeep.

Nuovo veicolo britannico armato di tre missili c.c. filoguidati.



luce naturale riflessa, la neutralizzazione degli effetti dell'analoga attività dell'avversario.

Alla fanteria interessano in modo particolare:

— dispositivi di osservazione notturna leggeri e maneggevoli con una portata di almeno 300 metri;

— dispositivi di osservazione notturna medi, portatili, di piccole dimensioni, con una portata di almeno 1000 metri;

— periscopi per mezzi meccanizzati e corazzati con un campo di vista di almeno 40°, poco ingombranti e di facile impiego;

— apparati per guida autoveicoli;

— cannocchiali di puntamento per fucili, mitragliatrici ed armi di accompagnamento in genere, di dimensioni e peso ridotti al minimo indispensabile e con portata adeguata alle esigenze di impiego notturno delle armi anzidette;

— dispositivi di allarme anti-infrarosso individuali e per veicolo;

— avvistatori di bordo per aerei leggeri ed elicotteri destinati a facilitare il decollaggio tattico, i voli a bassa quota e gli atterraggi nell'oscurità (visibilità minima richiesta: 500 metri).

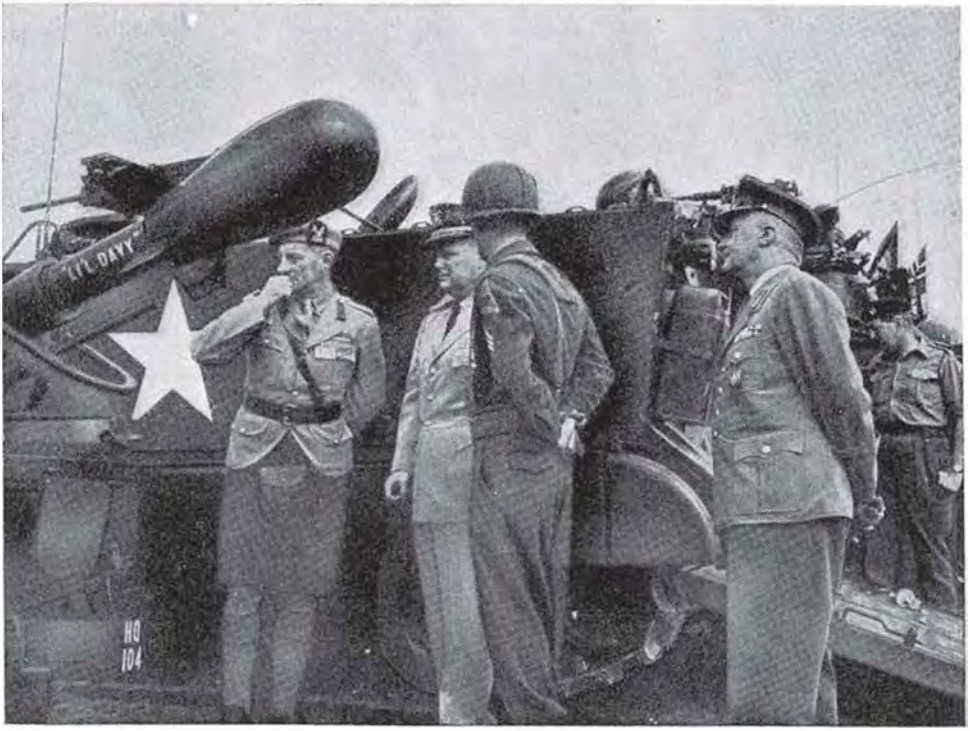
Le caratteristiche dei vari mezzi, che si avvalgono della tecnica I.R. e della tecnica Laser (emissione di impulsi fortissimi nel momento in cui l'obiettivo è rivelato), hanno avuto una prima definizione presso gli organi responsabili dei vari eserciti. Già numerosi sono gli apparati allo studio ed in corso di avanzata sperimentazione. Un cannocchiale americano, da applicare al fucile dei tiratori scelti, consente il puntamento notturno fino a 250 ÷ 300 metri. Un rivelatore sovietico è capace di percepire una sorgente I.R. in un raggio di oltre un chilometro e sembra idoneo ad individuare nettamente un uomo ad una cinquantina di metri. Un dispositivo di allarme inglese realizza un funzionamento ottico e sonoro. Binocoli diversi sono stati ideati per la guida di autoveicoli. E non mancano rivelatori di aggressivi chimici nell'atmosfera, apparati tipo radar a transistori e circuiti stampati, leggeri, impiegabili dal singolo combattente per la sorveglianza del campo di battaglia, periscopi per carri, determinatori di posizione per il movimento strumentale.

Sulla pratica utilizzazione di molti di questi mezzi appaiono legittime le più ampie riserve. A parte il costo rilevante, l'impiego di essi richiede ulteriori perfezionamenti ed incontra notevoli difficoltà in caso di avverse condizioni atmosferiche (pioggia, foschia, nebbia, ecc.).

Ciò porta a riflettere che se il fante non potrà più fare pieno affidamento neppure sulla notte, le sue possibilità di conseguire la sorpresa aumenteranno considerevolmente se saprà agire quando l'oscurità si sposa al maltempo.



Il « Davy Crockett » su affustino (sopra) e su M.113 (sotto).



LE DUE VERSIONI DEL « DAVY CROCKETT »

XM 28, leggero, e XM 29, pesante, rispettivamente: cal. 120, gittata circa m 2000, e cal. 155, gittata circa m 4000. Lo XM 29 è montato su M 113, l'XM 28 può essere montato su jeep, su affustino o su treppiedi. Entrambe le versioni dell'arma impiegano lo stesso proiettile convenzionale o nucleare con gli stessi procedimenti. La potenza del proietto nucleare è dell'ordine degli ettotoni.

Il proietto è fissato ad un cilindro cavo che si introduce nella bocca da fuoco; sul cilindro agisce la carica di lancio (carica fissa); quando esso è fuoruscito dalla bocca da fuoco, si stacca dal proietto e cade ad alcune centinaia di metri dalla partenza. Una sezione di Davy Crockett è attualmente in organico al plotone mortai della compagnia armi del battaglione di fanteria e alla batteria mortai del battaglione paracadutisti: ogni sezione è costituita su due squadre leggere (un XM 28 su ¼ ton) o una squadra pesante (un XM 29 su M 113).





Nessuna Arma più della fanteria è interessata agli sviluppi veramente sbalorditivi che si vanno compiendo nel campo dei *mezzi di trasmissione.*

In ambienti di lotta caratterizzati dall'accresciuta mobilità dei reparti e dal moltiplicarsi di azioni episodiche su ampi spazi, le trasmissioni acquistano sempre maggiore importanza.

Nella misura in cui i mezzi che le caratterizzano potranno coprire le maggiori distanze e raggiungere le varie articolazioni tattiche, adeguandosi alle nuove esigenze, essi diventeranno strumenti idonei ed efficaci per l'esercizio del comando e la coordinazione degli sforzi.

La tecnica applicata alla scienza elettronica ci viene incontro con le sue realizzazioni in modo superiore a quelle che, non molto tempo fa, potevano essere le più rosee previsioni.

Dalla transistorizzazione alla possibilità di realizzare, anche per scopi militari, apparati che ai vantaggi del minimo ingombro uniscano quelli del minimo consumo il passo è breve. Ai requisiti della leggerezza e della manovrabilità di tali apparati non potranno non fare riscontro quelle caratteristiche di aumento della portata e del numero dei canali, di flessibilità e di selettività che oggi vengono richieste.

Dal concetto ormai superato di assi di collegamento si dovrà passare a quello di vere e proprie aree di collegamento in aderenza al principio tattico evolutivo che si riassume nello « slogan »: *dalla linea* (o fronte) *alla superficie.* Parlare di moduli e micromoduli, di miniaturizzazione e subminiaturizzazione non è un baloccarsi con parole prive di significato concreto. Sappiamo che una stazione radio può essere ormai costituita da pacchi di piastrine a circuiti stampati.

E' facile prevedere la costruzione in serie di tali piastrine, a costi via via decrescenti, standardizzate nelle dimensioni, di facile sostituzione, intercambiabili. Ed il fatto più importante è che le nuove stazioni avranno un peso ed un volume inferiori, rispettivamente, di 400 e 600 volte rispetto alle precedenti di analoga potenza e portata.

Si ha, inoltre, notizia che sono allo studio centrali telefoniche elettroniche, basate su transistori, memoria ed altri dispositivi allo stato solido, le quali rendono possibile l'abolizione di centralini intermedi, il collegamento diretto dei vari apparecchi alla rete, lo smistamento automatico delle chiamate, ecc.

Aspetti evolutivi dell'addestramento.

Come l'industria, per effetto della meccanizzazione e dell'automazione, richiede dirigenti e lavoratori sempre più competenti nel campo della metodologia e della tecnica del lavoro e pienamente coscienti delle accresciute rispettive responsabilità, così l'esercito, per il vertiginoso moltiplicarsi dei mezzi e per il continuo mutare dei procedimenti d'azione, esige un profondo

miglioramento qualitativo dei quadri e della truppa. Principio evolutivo comunemente accettato: più quadri, meno gregari; e gli uni e gli altri meglio preparati.

L'esigenza è particolarmente sentita dalla fanteria, che è diventata un insieme organico di armi e vede incamminate le sue più piccole unità verso il raggiungimento di un'autonomia operativa appena qualche tempo fa assolutamente inimmaginabile. Si possono nutrire non pochi dubbi circa le caratteristiche di un futuro conflitto, ma un dato è irrefutabile: nelle condizioni di estremo frazionamento in cui si svolgerà la lotta, il successo o l'insuccesso dipenderanno in misura sempre maggiore dalla capacità tecnico-tattica dei più piccoli comandanti e dei singoli fanti.

Per restare nel paragone con l'industria, si dovrà provvedere con sempre maggiore cura alla lavorazione delle parti (specializzazione) ed alla successiva composizione delle stesse (amalgama). Ma la cosa è assai meno semplice, perchè mentre nel campo industriale la messa insieme dei vari pezzi, dopo i necessari controlli, è affidata ad una catena di montaggio di funzionamento



Una fotografia di uomini in tuta mimetica fatta con pellicola pancromatica...

...e la stessa fotografia fatta con pellicola all'infrarosso che rende visibili gli uomin malgrado la tuta mimetica.



rapido e sicuro, ed il successivo rodaggio non presenta particolari difficoltà, nel campo militare il problema dell'armonico inserimento delle specializzazioni tecniche nella vita del reparto non è altrettanto semplice e speditivo.

E' necessario dar vita ad un processo creativo di coesione e di vigore tattico che non è e non può essere dato da una semplice somma di componenti bensì da un prodotto, da una felice sintesi.

Solo al termine di tale processo una unità di fanteria può definirsi tale, in quanto fonde ed armonizza in se stessa le moderne esigenze del tecnicismo con gli antichi insopprimibili valori spirituali.

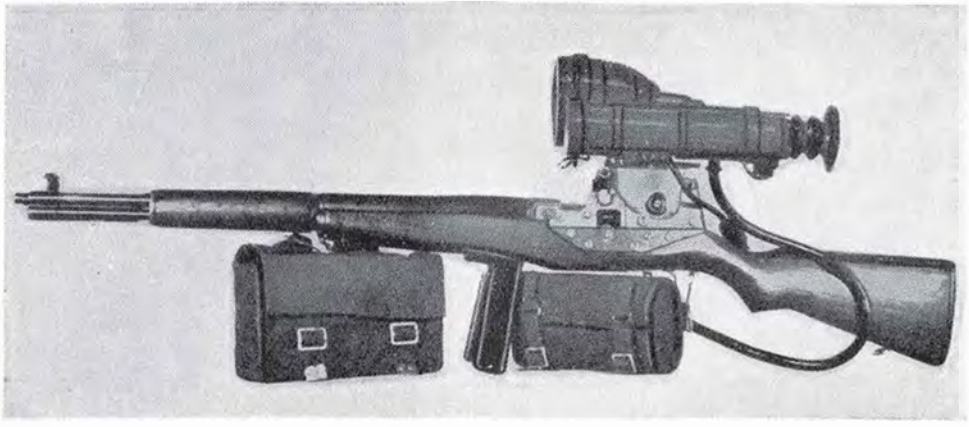


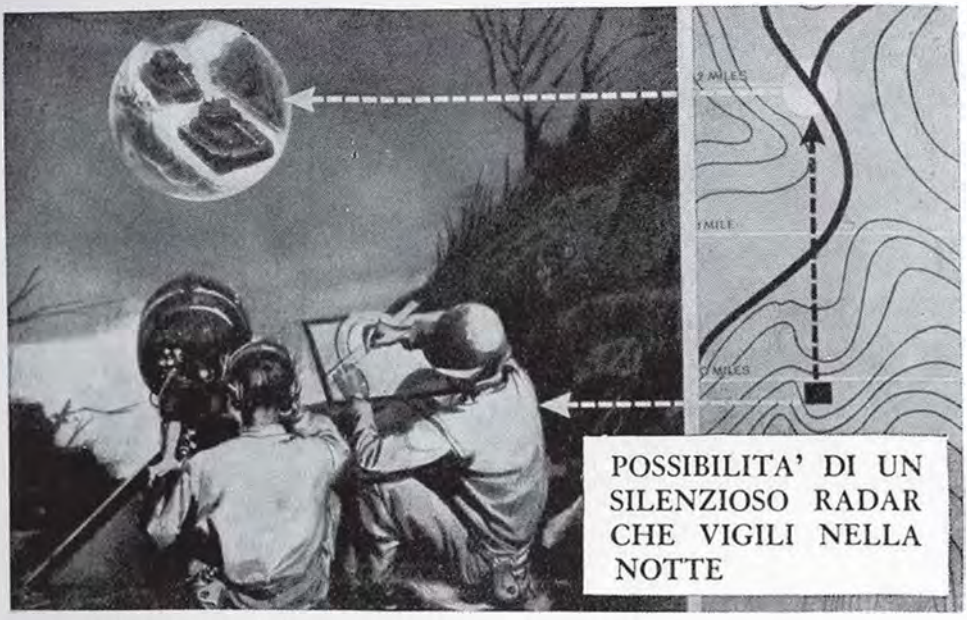
Apparecchio all'infrarosso (I. R.) per osservatore.

Ecco quindi delineata la funzione etica dell'addestramento: far sì che ciascuno comprenda, senza possibilità di equivoci, la portata ideale, oltre che gli aspetti materiali, del lavoro che deve compiere anche se questo sia in apparenza modesto o di scarso rilievo.

Tale funzione è determinante ai fini dell'efficienza operativa dei reparti. Essa costituisce perciò il fondamento ed il tessuto connettivo della complessa organizzazione didattica militare. La quale, nel suo continuo divenire, deve risolvere problemi di formazione di istruttori, di approntamento ed aggior-

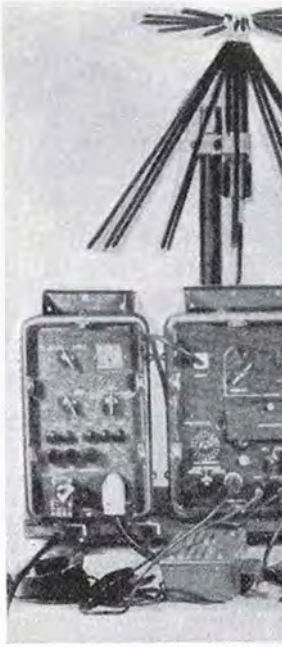
Un fucile attrezzato per il tiro notturno.



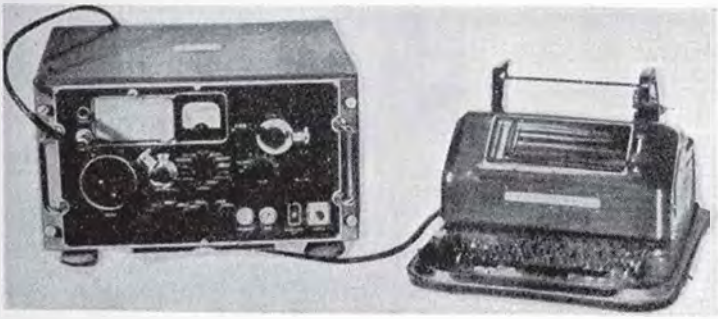


ALCUNE NOVITA' PRESENTATE NELLO STAND DELLE TRASMISSIONI ALLA « VIII RASSEGNA ELETTRONICA »

Ricetrasmettitore UHF per aereocooperazione. Servizio in semplice, gamma 275, 400 MHz, potenza 50 W, 1750 canali ottenibili con sintetizzatore, 20 canali predisposti, alimentatore c.c. e c.a. transistorizzato, rispondenza a norme MIL, antenna a larga banda tipo discono, realizzazione di collaborazione fra Centro tecnico trasmissioni e l'industria nazionale.



(Sotto): Eccitatore FSK, facente parte del nuovo complesso radiotelescrivente di produzione nazionale (equivalente all'AN/GRC-26). Sintonia libera, nella gamma 2-4 MHz, oppure 6 canali predisposti controllati a quarzo.



namento di programmi, di scelta di metodi e di mezzi, di redditizia utilizzazione del tempo.

Che siano stati fatti notevoli progressi nel campo dell'organizzazione addestrativa non è possibile negare.

Tuttavia i risultati complessivi risentono dell'influenza dell'ambiente politico-sociale-economico, della politica militare del Paese, del sistema di coscrizione, della durata della ferma, della dottrina, del sistema ordinativo-logistico delle unità, ecc.

Proprio in funzione di questi fattori generali e tecnici che condizionano l'organizzazione addestrativa, si è ovunque concordi nell'affermare che essa dovrebbe essere indipendente dall'organizzazione operativa, come avviene nell'esercito statunitense. Tuttavia il fattore economico e sociale impone alla maggior parte degli eserciti, il nostro compreso, adattamenti vari che finiscono con l'attenuare il criterio di una netta distinzione tra le due organizzazioni. Così, *in tempo di pace,* le unità di impiego concorrono all'addestramento individuale di specializzazione e provvedono da sole a quello formativo delle *unità elementari,* che perfezionano poi in ambiente prettamente operativo; mentre, *in tempo di guerra,* l'organizzazione addestrativa dovrà fornire a quella operativa non individui isolati in grado di inserirsi nelle unità depauperate dal combattimento ma « pacchetti » organici già pronti per l'impiego (compagnie, battaglioni, ecc.).

In questo quadro particolare *il problema della formazione dei Capi* ha richiamato e continua a richiamare l'attenzione della maggior parte degli studiosi. Tutti concordi nell'affermare che la figura di un Capo si sostanzia di prestigio, di carattere e di capacità organizzativa; riconoscono peraltro che un fattore essenziale nella formazione dei Capi è quello di accordare la più grande fiducia a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, assumono responsabilità di comando. Non è mancato chi ha autorevolmente messo in guardia contro i pericoli che possono derivare da un clima di diffidenza e di sospetto tra i vari gradi della gerarchia.

Il più grave di tali pericoli è rappresentato dalla perdita di ogni iniziativa anche ai posti più elevati, dalla paralisi dei cervelli di fronte ad avvenimenti imprevisti. L'iniziativa, di cui tanto si parla e che non di rado si lascia inaridire esautorando i dipendenti, è propria dei comandanti che vedono riconosciute, su un piano spirituale più ancora che materiale, le loro capacità di valorizzarsi dando il massimo di se stessi.

Si comprende quindi agevolmente come la principale componente dell'addestramento non sia quella di insegnare, la cui importanza non è certo da sottovalutare, ma di educare e formare caratteri forti e volitivi.

Gli educatori per eccellenza sono gli *ufficiali effettivi* e, fra questi, soprattutto coloro che la provenienza dai corsi regolari dell'Accademia, gli studi

successivi e le varie esperienze di comando qualificano per ascendere ai più alti gradi della gerarchia militare.

Forse non è inopportuno risalire alla sorgente: l'Accademia Militare. Glorioso Istituto, questo, nel quale gli studi hanno oggi un indirizzo prevalentemente scientifico-matematico. Ciò rappresenta senza dubbio un utile correttivo all'attuale situazione della scuola media italiana, presso la quale le scienze esatte non hanno ancora adeguata trattazione e sviluppo, ma potrebbe costituire, a lungo andare, un serio danno. Che ne direste se ci orientassimo appena possibile ad un'azione formativa dell'ufficiale in servizio permanente che, fatta la debita parte della preparazione tecnica e scientifica, persegua un costante potenziamento delle qualità morali e del carattere, un sicuro avviamento alla conoscenza dell'animo umano ed un arricchimento del patrimonio culturale con le pur tanto necessarie conoscenze giuridiche, politiche, storiche, economiche, pedagogiche, sociali e linguistiche? Una cultura generale di vasto respiro, che contemperi le varie esigenze, senza infatuazioni classiche o scientifiche, non contraddice alle accresciute necessità di specializzazione resa anzi più agevole da più solide qualità di fondo. Al tempo stesso essa crea una *forma mentis* particolarmente idonea ad afferrare il carattere unitario del combattimento.

Si dirà che la cultura è frutto di lunghi studi e di ancor più lunga sofferta meditazione ed esperienza. Si può rispondere che se ne devono pur gettare le basi nella stagione più feconda per l'apprendimento. Non a caso l'importanza, la delicatezza, la complessità dei problemi relativi alla formazione degli ufficiali del quadro permanente inducono, quasi dappertutto, ad anticipare i tempi d'elezione così da poter contare su un orientamento professionale più sicuro e più probante e su una più rigorosa selezione.

Tipico il sistema francese, che si articola in tre grandi categorie d'istituti scolastici con uno sviluppo complessivo di una decina di anni fra scuole militari preparatorie (sul tipo della nostra « Nunziatella », ma con inizio anticipato), scuole formative per ufficiali (sul tipo della nostra Accademia di Modena, ma con giovani non ancora in età per il servizio militare propriamente detto) e scuole di applicazione e di specializzazione delle varie Armi (sul tipo della nostra Scuola di Applicazione di Torino e della Scuola di Fanteria).

Un'attesa che si spera non andrà delusa è quella dei benefici che potranno derivare dalla istituzione del « ruolo speciale unico » per gli ufficiali delle Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio, mediante contrazione, alla base, dei singoli ruoli delle stesse Armi che assumono la denominazione di « ruoli normali ».

Dalla contrazione anzidetta deriverà la possibilità di una più accurata selezione e preparazione degli ufficiali in s.p. provenienti dai corsi regolari dell'Accademia. Essi assumeranno, in sostanza, la fisionomia degli ufficiali di vascello della Marina Militare e degli ufficiali del ruolo naviganti del-

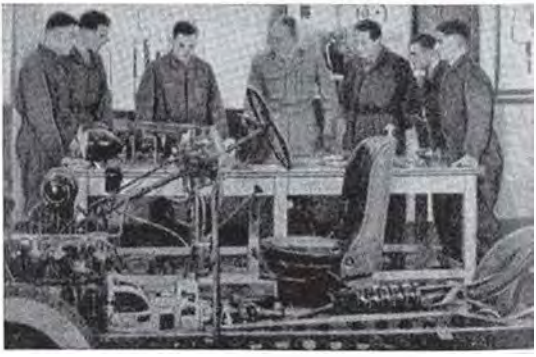






Formazione di futuri comandanti: (in alto a sinistra) in palestra, (in alto a destra) sui campi innevati, (a sinistra) in marcia, (sotto a sinistra) nell'elettronica, (sotto a destra) nella motorizzazione.





l'Aeronautica Militare: ufficiali, cioè, destinati a funzioni di stato maggiore ed ai comandi più elevati.

A mio avviso, la frequenza del corso inferiore di S. M. presso la Scuola di Guerra dovrebbe essere resa obbligatoria per tutti gli ufficiali dei corsi normali. Il nerbo del « ruolo speciale unico » sarà costituito dagli ufficiali di complemento e dai sottufficiali (che vi accederanno per concorso) da destinare ai minori reparti ed agli enti territoriali.

Gli *ufficiali di complemento,* costituendo anche serbatoio del ruolo speciale, vedono accresciuta la loro importanza numerica e qualitativa. Il gettito necessario è stato assicurato con un recente provvedimento che aumenta il numero dei corsi (i quali, come è noto, si svolgono in due fasi distinte presso le scuole di reclutamento e le scuole d'Arma), riducendone la durata complessiva da dieci a sei mesi. Per ovviare alle limitazioni imposte dalla drastica riduzione del tempo, nelle scuole d'Arma, ci si attiene rigorosamente alla preparazione specifica. Ma non si può immaginare che gli ufficiali di complemento, specie se di fanteria, assomiglino, sia pure alla lontana, a quegli operai addetti alle catene di montaggio delle grandi industrie in cui ognuno compie un'operazione per la quale è stato specializzato, ignorando completamente l'operazione che compie il collega che lavora « a monte » o « a valle » della stessa catena di montaggio.

E' evidente che quello che non possono fare le scuole, debbono farlo i Corpi, consolidando ed ampliando la preparazione degli ufficiali di complemento. A tal fine un auspicabile provvedimento potrebbe essere quello di inviare gli A.U.C. ai Corpi, come avveniva in passato, con il grado di sergente o di aspirante ufficiale, rendendo indispensabile, per la promozione a sottotenente, l'aver compiuto con successo un periodo applicativo di 80-90 giorni.

I quadri intesi in senso lato, dal comandante di squadra al comandante di reggimento, esprimono con la loro preparazione e con la loro carica emotiva il valore di una fanteria. Ad essi sono affidati, fin dal tempo di pace, compiti estremamente difficili che investono la conoscenza di strumenti tecnici sempre più perfezionati e l'affinamento della volontà dei dipendenti al superamento di crescenti difficoltà.

Il frazionamento della lotta in mille episodi, l'assottigliamento delle formazioni, l'aumento delle distanze e degli intervalli anche fra gruppi in azione di piccole entità, la precarietà delle situazioni d'isolamento aggravate dai problemi di sopravvivenza, la difficoltà dei collegamenti impongono una maggiore disciplina delle intelligenze, un più marcato senso di responsabilità e di iniziativa in ogni livello gerarchico. Non è facile far comprendere ciò a chi si ostini a ricalcare i vecchi schemi che facevano del combattente un automa.

Ora il combattimento, nella estrema variabilità delle sue forme, nell'esasperazione degli episodi individuali, è l'esaltazione della volontà creativa di tutti i comandanti, ed in particolare dei più modesti, che assurgono perciò al ruolo di piccoli condottieri.

Altrove — e non fanno eccezione piccole Nazioni come Israele e Svizzera — per la formazione di tali comandanti e per il potenziamento dell'efficienza qualitativa delle truppe, non vengono lesinati tempo, mezzi, cure. Un potente aiuto viene dato dall'istruzione pre-militare e dall'istruzione post-militare, alle quali i cittadini si sottopongono volentieri in virtù dell'educazione civica ricevuta in famiglia e nella scuola.

Tipica la situazione dell'Unione Sovietica dove sono mantenuti stretti e fecondi rapporti tra organizzazione militare ed ambienti civili. Il vice comandante di reggimento per le questioni politiche, ad esempio, è anche segretario della Lega Giovanile (Komsomol).

Purtroppo in Italia — per motivi di ordine vario — si tende a restringere i tempi invece di dilatarli. E' questo un lato negativo della nostra pur benemerita organizzazione scolastica militare, ma esso — purtroppo — discende da perentorie esigenze di bilancio.

Il basso livello di cultura della nostra truppa, specie di quella proveniente dall'ancora depresso Mezzogiorno, aggrava la situazione. Anche perciò non v'è chi non veda quanto sia necessario ed urgente aumentare il numero degli istruttori rispetto a quello degli allievi.

Le possibilità addestrative subiranno un sicuro incremento con l'approvazione della legge istitutiva del « ruolo speciale » su cui mi sono già intrattenuto. Una più larga base di quadri ben selezionati, senza eccessive e non sempre producenti ambizioni di carriera ma con un soddisfacente stato giuridico-economico, potrà così svolgere un buon lavoro.

Altrettanto benefiche dovrebbero rivelarsi le provvidenze legislative relative ai sottufficiali e volontari a lunga ferma che vorremmo vedere giungere in porto dopo anni di attesa. Per i primi, si spera di vedere risolto il problema di una adeguata disponibilità di sottufficiali in ferma ed in rafferma. Per i secondi, si sa che un progetto di legge, approntato da alcuni anni, sembra rispondere almeno in parte alla insistente domanda di specializzati altamente qualificati che i contingenti di leva non possono fornire in numero sufficiente. Esso prevede il reclutamento di volontari fino ad un massimo di 48.000. Alla ferma iniziale di anni tre seguirebbero, con allettanti incentivi, rafferme varie fino al 52° anno di età.

Da quanto precedentemente detto emerge la correlazione reclutamento - addestramento. L'evoluzione del primo, per il groviglio di interessi contrastanti che mette in movimento, è lenta ed incerta. E tuttavia l'addestramento deve progredire.

E' un campo questo nel quale anche quando si è fatto molto non si è fatto abbastanza. Fermarsi di fronte alle difficoltà sarebbe il peggiore dei mali.

L'addestramento è la sola attività che giustifichi in pieno la presenza di un comandante e di un certo numero di quadri in un reparto. Sono proprio tutti convinti di questa verità elementare? Non vi sono ancora coloro che, senza confessarlo, la considerano sussidiaria di altre che si prestano di più a gettare fumo negli occhi o ad evitare grane? E quand'anche si sia compresa l'importanza dell'addestramento insita nello scopo che esso deve raggiungere, che cosa si fa per imprimere alla propria attività un indirizzo sicuramente redditizio?

C'è tutta un'azione di penetrazione psicologica e di valorizzazione della personalità dei dipendenti che comandanti ed istruttori devono svolgere e di cui non tutti afferrano la portata. Addestrare non vuol dire soltanto impartire delle nozioni teoriche e dirigere quelle attività pratiche che rendono ciascuno idoneo a svolgere un determinato lavoro, ma significa educare gli uomini a coltivare e potenziare la propria personalità fisica, intellettuale e morale, a collaborare coscientemente, e vorrei aggiungere volenterosamente, con coloro che comandano, insegnano, istruiscono.

I combattenti oggi hanno infinite possibilità di essere e di manifestarsi al di fuori di ogni artificioso vincolo disciplinare. Non basta specializzarli, occorre formarli alle loro responsabilità e farne dei collaboratori non dei succubi.

Solo superiori forti ed umani sono pienamente all'altezza di tale compito. Essi sanno ciò che devono e possono chiedere ai dipendenti. Praticano la virtù dell'esempio, senza mai dare l'impressione di un affronto o di una umiliazione: la loro azione sanamente stimolante genera fiducia e fervore di lavoro. Nè si lasciano tentare da certe esagerazioni nella cura del benessere, che sembrano essere diventate di moda ma sono più dannose che utili.

Non credo nell'efficienza di una gioventù troppo viziata e coccolata. E' quanto mai necessario, senza naturalmente ricercare il disagio per il disagio, imparare: a non avere timore della fatica, del sonno, della fame, dello sforzo fisico prolungato (non dimentichiamo le marce a piedi); a superare le contrarietà frapposte dall'ambiente naturale come la pioggia, il freddo, il caldo, il gelo, il buio.

Per l'istruzione tecnica si richiamano spesso le regole della pedagogia industriale: collocare ciascuno al posto che gli è congeniale, mettere in azione metodi che consentono una formazione professionale accelerata. Ma è difficile pensare ad una perfetta identità fra un mestiere civile ed un impiego militare. Neanche per i servizi di alto contenuto tecnico, come ad esempio quello della Motorizzazione, ciò si verifica. S'impongono adattamenti di vario genere ed entrano in giuoco i fattori emotivi, la maggiore o minore ca-

pacità di operare, a parità di cognizioni tecniche, nel vivo del combattimento.

Il problema cruciale dell'addestramento è quello di far acquisire al fante sensazioni vive e pregnanti del nuovo ambiente di lotta, senza trascurare le esperienze passate. Si sa, ad esempio, che nella seconda guerra mondiale si fece un enorme spreco di munizioni per armi individuali difficilmente compatibile con le odierne difficoltà di rifornimento ai reparti frequentemente impegnati in azioni episodiche o isolate. Perchè non pensare oltre che al perfezionamento delle armi, delle apparecchiature di puntamento, ecc. a nuovi metodi di addestramento al tiro con le armi individuali?

Esperti militari e studiosi della ricerca operativa dell'esercito statunitense sono infatti riusciti ad elaborare un sistema addestrativo basato sulla formazione del tiratore di campagna, in poligoni aperti, convenientemente animati. E noi non abbiamo esitato a dare l'avvio alla sperimentazione di un sistema del genere presso la Scuola di Fanteria.

So che queste cose costano tempo, fatica, denaro; ma l'immobilismo non si addice ad una moderna fanteria. L'addestramento, a qualsiasi livello, nelle scuole di reclutamento e di specializzazione, come nei reparti, ci mette di fronte a problemi nuovi da risolvere, ad una enorme quantità di cose da fare, a programmi vasti e complessi da svolgere in ristretti limiti di tempo.

Il primo impulso è quello di agire in superficie più che in profondità, di riversare alla svelta una farragine di nozioni nei crani, quasi si trattasse di otri vuoti da riempire. Pochi hanno il coraggio di operare tagli nei programmi, riducendoli allo stretto necessario per poter sviluppare una vera dialettica dell'apprendimento. E poichè gli istruttori ed i mezzi non sono mai del tutto adeguati, v'è chi non trova di meglio che frazionarli e spenderli in modo poco economico, dimenticando i sani principi della massa e della manovra che hanno valore in addestramento come nell'esplicazione di ogni altra attività umana. Il vero istruttore è colui che è capace, ossia dotato al tempo stesso di abilità e di senso della misura, del possibile.

Sappiamo che esistono metodi didattici diversi: espositivo, dimostrativo, attivo, ecc. E' segno che nessun metodo va bene per tutti i casi e che sovente è in rapporto di stretta interdipendenza con gli altri. Nella scelta di un procedimento o di una combinazione di procedimenti influiscono vari fattori:

— la mentalità, le conoscenze, l'esperienza e la comunicativa dell'istruttore;

— il livello culturale e lo specifico interesse degli allievi;

— la materia, che richiede una trattazione diversa a seconda che sia completamente o già in parte conosciuta, che incontri o meno le simpatie degli allievi;

— le condizioni ambientali: aula, terreno, tempo a disposizione, temperatura, luce, rumori, elementi di distrazione;

— gli assistenti disponibili, i sussidi didattici, ecc.

Vi sono tuttavia soggetti di grande interesse per la preparazione dei singoli combattenti e degli stessi reparti nella trattazione dei quali il metodo attivo è quello che dà i maggiori risultati, poco o nulla mutuando dal vecchio metodo espositivo. Mi riferisco ai soggetti tattici, all'insegnamento della tecnica del comando, della pratica didattica e delle armi in genere.

L'istruttore pone agli allievi un problema da risolvere, ma non li getta in mare, come suol dirsi. Li fornisce di tutti i mezzi necessari. Li guida, li incoraggia, li consiglia, con discrezione, senza aver l'aria d'imporre il proprio punto di vista, attivando tutti gli stimoli che suscitano interesse. Li lascia fare e provare anche nella direzione sbagliata e non interviene se non per evitare perdite di tempo e far trovare ad essi stessi gli errori in cui sono incorsi e dare la possibilità di correggerli con reciproca soddisfazione.

E' un lavoro faticoso, che richiede preparazione, spirito di sacrificio ed attitudine psicologica, ma produce risultati positivi. L'allievo si sente valorizzato nella sua personalità, i reparti s'investono della loro parte acquistando unità di coscienza sul piano operativo ed umano.

CONCLUSIONE.

I problemi, come si è visto, sono molti e gravi. Il processo evolutivo delle fanterie, in ultima analisi, si identifica con la tendenza generale:

— ad esaltare la potenza di fuoco e la mobilità;

— a costituire ed impiegare unità e complessi tattici dotati di maggiore autonomia operativa;

— a semplificare e rendere più efficienti armi e mezzi di vario genere;

— a potenziare l'attività addestrativa, con particolare riguardo alla formazione dei quadri ed allo sviluppo sul piano fisico, tecnico e morale della personalità dei singoli fanti.

In questo febbrile rinnovarsi ed ammodernarsi della fanteria, condizionato solo dalle possibilità materiali, s'insinuano alcuni interrogativi che riassumono il dramma della nostra epoca. Quale sarà la reazione umana di fronte alla realtà distruttrice delle nuove armi e, segnatamente, di quelle nucleari? Si correrà il rischio di vedere i nostri centri nervosi abbattersi o esaltarsi fuori del controllo volitivo, fino al punto di dissociare completamente le facoltà psichiche da quelle fisiche?

L'uomo debole, di fronte ad interrogativi di questo genere, si ritrae e si chiude sbigottito in se stesso, rinunciando a concepire qualsiasi possibilità di lotta contro una realtà così spaventosa. Non così il fante, che seppe attingere in ogni tempo alle sorgenti della fede e del coraggio, superando le difficoltà e gli orrori di cui ogni guerra fu più o meno larga dispensatrice. E' però necessario prepararlo a fronteggiare le più dure evenienze con rinnovato vigore e ferrea determinazione. Non giova inclinare al pessimismo e



E' il fante di un futuro molto lontano?

dubitare dell'efficacia della propria opera, anche se a ciò può indurre lo scadimento dei valori morali e patriottici. L'istinto stesso ci suggerisce che il fante, ad onta di tante apocalittiche profezie, potrà ancora difendere, dopo una sudata e sanguinosamente guadagnata sopravvivenza, l'integrità e l'onore della Patria.

Ma perchè ciò diventi realtà e non anneghi nelle nebbie dell'utopia, i vecchi e giovani ufficiali devono ricordare che i nostri soldati sono capaci di tutto, anche di ciò che sembra impossibile, purchè siano ben comandati.

IL CONTRATTACCO A BREVE RAGGIO

Ten. Col. f. Ermanno Marini

A) Premessa.

Uno degli argomenti più nuovi e dibattuti dell'azione difensiva, così com'è vista codificata nell'attuale momento, è senza dubbio quello relativo alla manovra dei presidi dei capisaldi, che caratterizza la concezione dinamica della difesa in contrapposizione alla classica staticità del caposaldo, in passato canone fondamentale dell'organizzazione difensiva.

La manovra dei presidi dei capisaldi può essere imposta da varie esigenze che, di massima, possono derivare dalla necessità di:

— attivare un altro elemento difensivo;

— contrattaccare;

— condurre un'azione di ritardo nell'interno della P.D.

Nel quadro di questa vasta gamma di azioni si vuole ora esaminare un aspetto del tutto particolare, quale quello del contrattacco a breve raggio.

L'argomento trattato dalla pubblicazione 2400 « Il gruppo tattico di fanteria » è stato ripreso dalla pubblicazione 2300 « Procedimenti d'azione della compagnia fucilieri » di recente diramazione.

Quanto verrà esposto ha carattere personale ed è quindi materia opinabile, ma potrà offrire lo spunto per un esame più approfondito e completo dello specifico atto tattico.

Allo scopo di avere una comune base d'impostazione del problema verrà considerato:

— l'ordinamento e l'impiego della Divisione fanteria di pianura;

— il gruppo tattico costituito da un intero battaglione di fanteria più o meno rinforzato.

B) Generalità.

Traendo spunto dal contenuto del paragrafo 182 della 2400, vediamo di precisare in primo luogo che cosa si intenda per contrattacco a breve raggio.

Il contrattacco a breve raggio rappresenta una delle sei forme, attraverso le quali può estrinsecarsi la manovra del presidio di un caposaldo.

Si tratta quindi di azione rispondente ad un concetto di economia delle forze, il cui impiego deve essere sempre, da parte del difensore, progressivamente adeguato alle reali necessità, che il combattimento rivela.

Volendo fissare in termini più concreti questo particolare atto tattico, del contrattacco a breve raggio potrebbe essere data la seguente definizione:

« Reazione dinamica tempestivamente eseguita, su ordine del comandante della Divisione o, eccezionalmente, del comandante del settore di raggruppamento, da un'aliquota delle forze, incaricate del presidio di un caposaldo, all'interno della zona di competenza, per stroncare una penetrazione avversaria, che non interessi direttamente le posizioni organizzate per la difesa ad oltranza del caposaldo stesso ».

La definizione citata costituisce la sintesi del paragrafo 182 della circolare 2400.

Analizziamola e commentiamola.

1. - Autorità competenti ad emanare l'ordine per il contrattacco a breve raggio.

Nessun dubbio che l'ordine relativo alla esecuzione di un contrattacco a breve raggio, condotto da parte del presidio di un caposaldo, debba essere di norma emanato dal comandante della Divisione.

Ciò, sia per la responsabilità che tale provvedimento comporta, sia per i vari elementi di giudizio a disposizione, che soli consentono di fare una valutazione completa ed esatta del particolare momento, sia per i provvedimenti che possono essere preorganizzati od attuati al fine di limitare il rischio insito in tale soluzione.

E che sia comunque un grave « rischio » è bene sottolineare, in quanto si tratta di ridurre notevolmente il presidio di posizioni organizzate, il cui indebolimento può aprire nuove possibilità di penetrazione ad un attacco attento a cogliere ogni occasione, per sfruttare vie tattiche di minor resistenza.

L'eccezionalità di un simile ordine, per il comandante di raggruppamento, trova giustificazione nella fronte relativamente ristretta del raggruppamento tattico sulla posizione di resistenza e nella sua articolazione soltanto nel senso della profondità.

Il comandante del raggruppamento dovrà essere peraltro logicamente interessato all'azione, per ragioni di:

— normale dipendenza d'impiego del reparto;

— coordinamento con gli altri elementi della difesa, schierati nel suo settore (capisaldi dei vari ordini, eventuali gruppi mobili di arresto, campi minati in sito, ecc.).

2. - Forze incaricate di eseguire il contrattacco a breve raggio.

Nell'ambito del settore divisionale, i capisaldi, che potranno essere preventivamente orientati al contrattacco a breve raggio, non saranno generalmente tutti.

E' da tenere infatti presente la convenienza di non indebolire, nel corso di una penetrazione avversaria in profondità, le strutture destinate all'azione di contenimento, non essendo concepibile che i capisaldi costituenti l'estremo limite di tolleranza alla progressione nemica, vengano in un momento così critico abbandonati, per eseguire una reazione dinamica.

Questo presupposto, escludendo i capisaldi di 3° ordine, limita a quelli del 2° e 1° ordine il compito eventuale della reazione a breve raggio.

Quanto alle forze di ciascun caposaldo, incaricato di eseguire l'azione, la circolare 2400 precisa che le stesse saranno, di massima, rappresentate da una aliquota del gruppo tattico, talvolta limitata al solo rincalzo.

Considerando pertanto il gruppo dell'ordine di un battaglione e rammentando il vincolo dei reparti schierati sul tratto vitale di caposaldo, obbligati di massima alla permanenza in posto, ne consegue che le forze partecipanti alla manovra potranno variare da un massimo pari a due compagnie fucilieri ed una meccanizzata ad un minimo uguale ad una compagnia meccanizzata.

Queste forze, è bene ripeterlo, possono essere impegnate nell'azione, alla sola condizione che il caposaldo, dal quale sono tratte, non risulti direttamente minacciato dalla progressione avversaria.

3. - Limiti di spazio entro i quali il contrattacco a breve raggio ha luogo.

La superficie interessata all'azione è chiara.

Si tratta della zona di competenza del caposaldo, nella quale vengono di norma comprese quelle posizioni dalle quali il nemico può sviluppare l'attacco al caposaldo stesso.

Ponendo idealmente al centro della zona di competenza il nostro caposaldo, ne scaturisce che il contrattacco a breve raggio potrà spingersi dalle posizioni organizzate fino ad una distanza media di circa 2-3 chilometri.

E' questa distanza che influirà naturalmente sulle modalità di traslazione dei reparti verso il luogo d'impiego e sul contributo di fuoco che le armi schierate nel caposaldo potranno offrire.

Concludendo sulla zona di competenza, è opportuno ricordare che nell'interno di essa interviene l'artiglieria e sono schierati ostacoli di vario tipo, la cui presenza risulterà altrettanto determinante del fuoco, agli effetti dell'azione da svolgere.

4. - Scopo del contrattacco a breve raggio.

Contrariamente ad ogni consuetudine viene trattato per ultimo questo argomento, ciò in quanto si sono voluti chiarire preventivamente alcuni aspetti fondamentali.

Lo scopo che si propone di conseguire il contrattacco a breve raggio è di stroncare tempestivamente una penetrazione avversaria, che si sia verificata nelle maglie della posizione di resistenza.

Così afferma la 2400.

Ma che cosa significa « stroncare »?

Significa « tagliare di netto », « far cessare », « interrompere definitivamente ».

Il termine, come si vede, è molto impegnativo e ci dice che il contrattacco a breve raggio, tendendo in sostanza come qualunque reazione dinamica alla distruzione del nemico, presuppone:

— l'arresto preventivo dell'avversario, sulla fronte di avanzata;

— una locale superiorità del difensore.

Di qui la necessità che la modesta aliquota destinata all'azione:

— si avvalga degli ostacoli — campi minati — sicuramente schierati all'interno della zona di competenza, unico mezzo disponibile per l'arresto, sia pure temporaneo dell'avversario;

— realizzi la superiorità locale facendo leva su:

. la sorpresa, conseguibile con la tempestività dell'intervento;

. il fuoco di tutte le armi del caposaldo, in condizioni di agire, il fuoco eventuale dei mortai da 107 reggimentali, il fuoco dell'artiglieria cooperante.

Le condizioni migliori al raggiungimento dello scopo si potranno realizzare nell'interno della P.D. ed esse saranno evidentemente tanto più favorevoli quanto più il dispositivo nemico, nella sua progressione, sarà stato logorato dal fuoco e dall'ostacolo.

Tale situazione di favore potrà verificarsi in particolare all'altezza dei capisaldi di 2° ordine e pertanto si può ritenere che il contrattacco a breve raggio possa essere maggiormente redditizio se condotto all'altezza di detto ordine di capisaldi.

A favore della scelta di tale momento sta inoltre la maggiore possibilità che ha il comandante di poter individuare l'asse di gravitazione dello sforzo avversario e, di conseguenza, di poter disporre, in ambiente più chiarificato, la manovra dei presidi dei capisaldi.

La cosa naturalmente non va considerata in senso assoluto:

— sia per le possibilità di alimentazione che può avere l'attacco;

— sia per le possibilità che l'arma atomica offre allo spostamento del-

l'asse di gravitazione dello sforzo, indipendentemente dall'organizzazione difensiva;

— sia perchè nella gamma di reazioni di movimento, nel quadro della difesa ad oltranza, la zona dei capisaldi di 2° ordine rientra più nella competenza di forze di maggior consistenza (riserve settoriali - divisionali) che non di quelle costituite da sole aliquote di presidi di capisaldi.

In considerazione comunque delle forze disponibili e dato il breve raggio dell'azione, sia che questa si sviluppi sul 1° e sul 2° ordine di capisaldi, si ritiene che al particolare atto tattico debba essere affidato un compito più limitato di quello attualmente previsto.

E pertanto il troppo impegnativo « stroncare penetrazioni » potrebbe essere, ad esempio, sostituito dal meno impegnativo « eliminare infiltrazioni », nel senso che a questo termine dà il N.O.T.L. e cioè « progressione di elementi o di minori unità nell'interno di una posizione ».

In sintesi, il contrattacco a breve raggio:

— viene ordinato ad alto livello - Divisione;

— viene eseguito o dai capisaldi del 1° ordine o, in migliori condizioni, dai capisaldi del 2° ordine, con forze sempre inferiori al battaglione di fanteria;

— ha luogo in uno spazio relativamente ristretto — zona di competenza;

— ha scopi localmente definitivi.

L'azione presuppone che:

— le forze incaricate non siano distratte dal normale compito della difesa ad oltranza;

— il nemico sia stato in precedenza logorato e successivamente arrestato;

— esista la locale e contingente superiorità della difesa.

C) Alcuni problemi di organizzazione.

Date le notevoli difficoltà di esecuzione, insite in ogni forma di manovra, interessante il presidio di un caposaldo, è indispensabile che il contrattacco a breve raggio venga minutamente predisposto, organizzato e provato.

Per ciascuna ipotesi d'impiego, e ve ne saranno in genere almeno due — una per ogni lato del caposaldo — il comandante di gruppo tattico, su orientamenti del comandante di Divisione e predisposizioni coordinatrici del comandante di raggruppamento, deve prevedere:

— forze partecipanti;

— modalità di abbandono della posizione;

— base di partenza;
— modalità di raggiungimento della base di partenza;
— articolazione delle forze;
— concorso di fuoco;
— direzioni di contrattacco.

Esaminiamo i singoli problemi.

1. - Forze partecipanti.

Nulla da aggiungere a quanto già detto, per quanto concerne la loro entità.

Le forze destinate al contrattacco, saranno di massima quelle del caposaldo, meno aliquote di presidio al tratto vitale.

Talvolta, e si ritiene la cosa eccezionale, per le difficoltà che ne deriverebbero al conseguimento dello scopo, le forze partecipanti potrebbero essere limitate al solo rincalzo.

2. - Modalità di abbandono della posizione.

L'operazione di abbandono della posizione, che deve sempre avvenire fuori della pressione nemica, presenterà maggiori o minori difficoltà a seconda della intensità della prevedibile azione di fuoco, cui saranno sottoposti anche i capisaldi non investiti direttamente.

Le modalità riguarderanno principalmente:

— l'ordine, secondo il quale le unità dovranno lasciare la zona di schieramento nel caposaldo;

— la ripartizione degli itinerari, per la successiva confluenza sulla base di partenza.

3. - Base di partenza.

Trattasi evidentemente di base di partenza, con funzioni di linea di attestamento, sulla quale i reparti interessati dovranno sostare, per il tempo strettamente indispensabile a perfezionare il dispositivo, dopo essersi trasferiti dal caposaldo.

Poichè l'azione dovrà essere diretta contro il nemico penetrato all'interno della posizione di resistenza e che avrà in genere superato nel senso della profondità il caposaldo, la base di partenza dovrà avere andamento tale, da permettere di colpire l'avversario nel modo più efficace e quindi sul fianco.

Le posizioni prescelte dovranno essere pertanto orientate parallelamente alle provenienze nemiche e risultare facilmente individuabili, per non ingenerare dubbi a momento opportuno.

4. - Modalità di raggiungimento della base di partenza.

Le modalità di raggiungimento della base di partenza dipenderanno dalla distanza di questa dalla zona in cui il gruppo tattico è schierato a caposaldo.

Di norma la base di partenza si troverà nelle immediate vicinanze del caposaldo o, al limite, all'interno del caposaldo stesso.

E' chiaro che, ovunque detta posizione sia stata prevista, i provvedimenti per l'esecuzione del movimento dovranno:

— offrire garanzie di sicurezza al dispositivo (data la fluidità e la pericolosità dell'ambiente in cui si deve agire);

— permettere un tempestivo intervento (poichè la tempestività è una delle condizioni fondamentali per il contrattacco a breve raggio).

5. - Articolazione delle forze.

L'articolazione delle forze per il contrattacco, una volta lasciata la base di partenza, consegue da queste premesse:

— il terreno è conosciuto nei più minuti particolari dal comandante del gruppo tattico e dai comandanti in sottordine, fino a quelli di squadra compresi;

— è analogamente noto, per la parte che interessa, l'andamento dei campi minati, schierati all'interno della posizione di resistenza;

— l'azione è svolta contro avversario:

. costituito da unità di fanteria, eventualmente rinforzate da carri;

. in movimento lungo la via tattica prescelta, con largo appoggio di fuoco.

Il dispositivo deve pertanto:

— agevolare la rapida traslazione del gruppo tattico;

— essere poco vulnerabile alla reazione di fuoco avversario (perciò diradato);

— consentire la massima capacità di fucco;

— garantire un minimo di sicurezza durante l'azione.

Sono, come si vede, gli stessi criteri che generalmente guidano nell'adozione di un dispositivo di attacco.

Non si ritiene di dover proporre uno schema di articolazione delle forze, per i limiti molto ampi entro i quali queste possono variare ed anche perchè terreno e situazione influiranno certamente e in modo fondamentale sulla soluzione da adottare.

Le forze impegnate (compagnia fucilieri e compagnia meccanizzata) dovranno comunque articolarsi in modo da conseguire rapide e totali soluzioni che potranno essere ottenute mediante azioni dirette:

— o ad isolare i reparti nemici dalle loro fonti di alimentazione in un primo tempo ed alla loro successiva eliminazione;

— o ad arrestare sulla fronte la loro progressione colpendoli contemporaneamente sul fianco esposto;

— o a schiacciare contro ostacoli predisposti le forze penetrate, impegnandole sul fianco e sul tergo.

In questo quadro:

— le compagnie fucilieri potranno essere avanzate per attaccare il fianco della formazione avversaria, ed affermarsi quindi su posizioni idonee ad interdire la continuazione del movimento;

— alla compagnia meccanizzata spetterà il compito di una azione avvolgente in sistema con l'ostacolo, in modo da contribuire a rendere più spedito l'attacco, più consistente l'azione di fuoco, più celere l'eliminazione completa delle forze avversarie.

6. - Concorso di fuoco.

L'organizzazione del fuoco per il contrattacco, dovrebbe scaturire dalle seguenti esigenze:

— attivazione del campo minato, esistente nello spazio vuoto, per ottenere senza possibilità di dubbio l'arresto del nemico sulla fronte;

— ingabbiamento della formazione avversaria, sui lati che non siano impegnati dal gruppo tattico, per evitare che il contrattacco cada nel vuoto per contromanovra;

— occultamento del dispositivo amico, all'inizio del movimento, per diminuire le perdite e facilitare la sorpresa;

— interdizione sulle vie di alimentazione dell'attacco;

— neutralizzazione prima e durante l'azione delle sorgenti di fuoco avversarie;

— distruzione dei carri armati eventualmente impegnati;

— protezione dell'eventuale consolidamento ad azione conclusa.

Queste esigenze dovranno essere soddisfatte dall'impiego coordinato dei vari mezzi a disposizione e quindi dalle armi del caposaldo, dai mortai da 107 reggimentali e dall'artiglieria cooperante.

Prescindendo dal concorso di fuoco che potranno fornire i mortai da 107 e l'artiglieria, analizziamo il problema riferito alle armi del caposaldo direttamente dipendenti dal comandante del gruppo tattico: mortai da 81 e cannoni da 106 s. rin.

a) *Mortai da 81.*

Hanno, com'è noto, una gittata pari a 4 chilometri, ma efficace soprattutto entro i 2 chilometri.

Di qui la necessità di considerare, volta per volta, in fase organizzativa, la convenienza di mantenere lo schieramento all'interno del caposaldo ovvero di prevedere altri schieramenti anche all'esterno di esso.

b) *Cannoni da 106.*

Schierati di massima verso il tergo del caposaldo (fronte di gola o caposaldo minore), non potranno generalmente intervenire a favore dell'azione.

Per l'assolvimento del compito controcarro, dovranno essere pertanto distolti dal loro schieramento iniziale e:

— decentrati alle compagnie;

— ovvero impiegati su uno dei fianchi esposti del dispositivo di gruppo tattico.

Il piano dei fuochi per i due tipi di arma, dovrà rispettivamente definire:

— se si tratti dei mortai da 81: plotoni impiegati, zone di schieramento, obiettivi da battere, settori di sorveglianza;

— se si tratti di cannoni da 106: cannoni impiegati, zone di schieramento, settori di sorveglianza.

Per quanto concerne l'artiglieria ed i mortai da 107 basta mettere in rilievo, ancora una volta, che l'impiego dei diversi mezzi, dovrà essere opportunamente coordinato ed il livello più indicato sembra essere il comando di raggruppamento al quale fanno capo: il gruppo tattico interessato al contrattacco, la compagnia mortai da 107, il gruppo di artiglieria orientato a favore del settore.

7. - Direzione di contrattacco.

Nulla di particolare da precisare su questo punto. Le direzioni di contrattacco dovranno essere scelte in modo da consentire rapida progressione ed efficace impiego del fuoco; dovranno inoltre svilupparsi in zone possibilmente al coperto dall'osservazione, nonchè avere un orientamento che permetta di colpire dall'alto e sul fianco la penetrazione avversaria.

D) Brevi cenni sulla esecuzione del contrattacco a breve raggio.

Per legare ora in un quadro d'insieme i diversi problemi trattati, verrà esaminata in sintesi la fase esecutiva del contrattacco, che, secondo quanto afferma la « 2400 », deve aver luogo con modalità analoghe a quelle dell'attacco.

I lineamenti dell'azione potrebbero essere i seguenti:

1° tempo - Intervento preliminare dell'artiglieria e dei mortai, al fine di:

— contribuire a sbarrare sulla fronte di avanzata, il movimento nemico;

— recidere alla base la penetrazione avversaria ed interdirne l'alimentazione;

— occultare la progressione del gruppo tattico, che si appresta a raggiungere la base di partenza per il contrattacco.

2° tempo - Raggiungimento della base di partenza, da parte del gruppo tattico ed immediato perfezionamento del dispositivo.

— Entrata in azione della base di fuoco di gruppo tattico, per contribuire ad ingabbiare il nemico e per interventi di aderenza.

— Attacco della penetrazione avversaria, previo schieramento delle armi c.c. sul fianco esposto del dispositivo e l'impiego di pattuglie di sicurezza sul tergo, con:

. la compagnia meccanizzata contro la testa della penetrazione;
. le compagnie fucilieri contro il fianco del dispositivo avversario.

3° tempo - Conquista delle posizioni prestabilite, sommario consolidamento, e permanenza « in loco », da parte del gruppo tattico, fino a nuovo ordine del comandante di Divisione.

E) Conclusione.

Il contrattacco a breve raggio per il rischio che si affronta, relativo al conseguente indebolimento di un elemento dell'organizzazione difensiva, per la scarsa consistenza delle forze disponibili, per le difficoltà connesse all'abbandono della posizione ed al movimento, per la fluidità e la continua evoluzione del momento tattico, presenta seri ostacoli sia sul piano organizzativo, sia sul piano esecutivo.

Il suo successo è pertanto strettamente legato:

— ad una preventiva e minuziosa pianificazione;

— alla maggiore possibile chiarificazione dell'ambiente;

— alla possibilità di avvalersi di un considerevole apporto di fuoco;

— alla presenza di ostacoli che vincolino lo schieramento e la progressione del nemico;

— alla dinamicità, tempestività e decisione dell'azione.

LE ULTIME FASI DELLE OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE

(Continuazione e fine)

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

Capitolo III.

LA RITIRATA NEL DESERTO

Il giorno 4 novembre, quanto restava di motorizzato dell'Armata italo-tedesca si era sganciato ed era in ripiegamento, ma fin dal giorno 3 « tutte le informazioni indicavano che il nemico era in piena ritirata e fu deciso di lanciare un attacco aereo massiccio. I rapporti descrivevano scene di lunghe colonne con veicoli testa contro coda, ammassate a cavallo delle piste. Con questi bersagli pensavamo che la ritirata si sarebbe mutata in rotta completa, data la virtuale superiorità aerea nostra e lo stato di disgregazione del nemico. I risultati, però, furono deludenti perchè, in seguito, i segni visibili di veicoli distrutti furono pochi e molto sparsi » (93).

Secondo il generale Alexander, in quel momento l'8ª Armata disponeva ancora di 600 carri contro 80 tedeschi, di cui 20 veramente efficienti (94). « Occorreva solo un po' più di audacia da parte di Montgomery per cambiare il ripiegamento in rotta. Se Rommel ha potuto ripiegare le sue unità motorizzate, ciò fu dovuto in parte alla istintiva cautela di Montgomery e in parte alla riluttanza della RAF ad impegnarsi in azioni a bassa quota » (95).

Montgomery progettò di tagliare la ritirata al nemico con una conversione a nord e diresse la 2ª divisione neozelandese con due brigate corazzate su Fuka (96). Ma la divisione si confuse con i convogli di rifornimento del X Corpo d'armata e la notte cadde quando la divisione era a meno di metà strada dal suo obiettivo. Solo il giorno 5, dopo 18 ore, potè cominciare l'inseguimento su vasta scala da parte del X Corpo d'armata, che lanciò la 1ª divisione corazzata su Doba; la 10ª su Fuka. La 7ª divisione corazzata do-

(93) Francis de Guingand: « Operation Victory », pag. 209.
(94) Alexander: « Dispatch », pag. 858.
(95) Fuller: « A military history of the western world », vol. III, pag. 500.
(96) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 37.

veva compiere un largo movimento aggirante, ma venne intralciata e ritardata dagli autocarri di rifornimento della divisione neozelandese. La 1ª divisione corazzata trovò Doba deserta e la 10ª divisione corazzata percorse solamente pochi chilometri, mentre la 2ª divisione neozelandese veniva trattenuta gran parte della giornata da una siepe di reticolato, che si pensava recingesse un campo minato tedesco, mentre si scoprì, poi, che si trattava di un finto campo minato.

Nel pomeriggio del 5 gli inglesi attaccarono a Fuka le retroguardie di Rommel, che ripiegarono su Marsa Matruh.

Nel ripiegamento, scrive Rommel, la 21ª divisione corazzata dovette disporsi in quadrato a sud-ovest di Quasaba per mancanza di benzina. La divisione venne attaccata e si difese disperatamente respingendo l'attacco. Nel frattempo un gruppo corazzato che ripiegava da Fuka piombò alle spalle degli inglesi e li mise in fuga. Nel pomeriggio, fatti saltare i carri inutilizzabili, la divisione si aprì un varco verso ovest, ma dopo pochi chilometri dovette fermarsi nuovamente per mancanza di benzina. Nella notte ricevette un piccolo rifornimento e 4 carri, sui 30 che la G.U. aveva ad El Alamein, riuscirono a ripiegare.

Il 6, Montgomery contava di tagliare fuori, a Marsa Matruh, una parte considerevole delle forze di Rommel, ma una violenta pioggia fermò le G.U. In una lettera al Capo di S.M. imperiale egli diceva: « Quello che salvò Rommel dalla completa distruzione fu la pioggia. Avevo quasi raggiunto Marsa Matruh e stavo per sopravanzare tutti i suoi trasporti, quando una pioggia torrenziale trasformò il deserto in pantano ed io avevo due divisioni corazzate impantanate ed incapaci di muoversi » (97). Ma la pioggia era caduta imparzialmente su inseguitori ed inseguiti e la ritirata ne era rimasta intralciata quanto l'inseguimento. Scrive infatti Rommel: « In quel giorno la pioggia rese impraticabili le piste, così da ambo le parti le operazioni subirono un notevole ritardo. Gli impedimenti del terreno, però, non erano così gravi come si era creduto e c'era da aspettarsi che, in serata, il nemico si avvicinasse alle nostre posizioni. La strada costiera era ricoperta da uno strato di melma che impediva il movimento ed era preferibile muovere fuori strada » (98).

L'inseguimento riprese. Montgomery tenne sempre le forze sotto il suo diretto controllo, opponendosi a qualunque iniziativa dei dipendenti che chiedevano di poter correre per obbligare Rommel a combattere e batterlo. Rommel fu agevolato da quèsto comportamento di Montgomery e disse al suo capo di S.M.: « Sarei curioso di sapere perchè non si affretta. Ma per noi è una fortuna » (99).

---

(97) Arthur Bryant: « The turn of the tide », pag. 422.
(98) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 295.
(99) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 412.

Il giorno 7 Rommel ricevette una sorpresa. Mentre scrutava preoccupato l'orizzonte per scorgere eventuali segni dell'avanzata del nemico, in una densa nube di polvere vide avanzarsi una colonna di autocarri britannici senza scorta. Ma il dubbio venne presto chiarito e dagli automezzi discese il generale Ramcke con 600 paracadutisti della sua brigata che, apertasi la via ad El Alamein, si erano impossessati di una colonna di automezzi inglesi e, vagando per più di 300 chilometri nel deserto, avevano raggiunto le forze di Rommel.

Per ordine del Duce, la posizione di Sollum doveva essere tenuta e difesa ad oltranza e vi erano stati fatti affluire reparti della divisione « Pistoia ».

Sul fronte di Sollum, l'Armata italo-tedesca disponeva di 2000 combattenti italiani e 2000 tedeschi; 15 pezzi c.c.; 40 cannoni tedeschi oltre a pochi pezzi italiani. Le riserve mobili erano costituite da 3000 tedeschi e 500 italiani, rispettivamente con 11 e con 10 carri armati, da 20 pezzi c.c.; 24 pezzi c.a. e 25 pezzi d'artiglieria. In queste condizioni sarebbe stato difficile accettare la battaglia della Marmarica, e Rommel riprese il ripiegamento attraverso la Cirenaica.

Montgomery aveva sperato di tagliare la ritirata a Rommel sul confine egiziano e aveva mandato la 7ª divisione corazzata fra Sollum e forte Maddalena. « La divisione era già a poche miglia dal suo obiettivo. Essa doveva, però, ricevere un rifornimento di benzina ma un acquazzone bloccò gli autocarri e impedì alla divisione di raggiungere le sue posizioni » (100). Questa pioggia, secondo Montgomery, impedì all'8ª Armata di impadronirsi di Bengasi col porto e i magazzini prima che il nemico potesse ripiegare. Ma gli inglesi entrarono in Bengasi solo il 20 novembre, quando Rommel era già arrivato ad Agedabia, dopo aver distrutto porto e magazzini.

Durante questa rapida corsa, lo scopo principale di Montgomery non era stato di annientare il nemico, ma di catturare i porti di Tobruk e di Bengasi come base per i rifornimenti (101). « Questo — scrive Alexander — era il compito delle unità di inseguimento, che dovevano essere ridotte di forza col progredire dell'avanzata, date le crescenti difficoltà dei rifornimenti » (102).

Dopo l'occupazione di Tobruk, si era parlato di mandare un distaccamento attraverso la Cirenaica per tagliare la ritirata a Rommel, « ma Montgomery non fu di questo avviso, per non ripetere lo sbaglio del passato ed esporsi, così, ad un contrattacco pericoloso. Egli non voleva correre rischi, inoltre cominciava ad avere difficoltà di rifornimenti e solo una piccola forza avrebbe potuto essere mantenuta a quella distanza. Il tempo era anche incerto e la pioggia avrebbe ostacolato il movimento, come era successo a

---

(100) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 124.
(101) Fuller: « A military history of the western world », vol. III, pag. 502.
(102) Alexander: « Dispatch », pag. 859.

Marsa Matruh. Anche mandando dei reparti attraverso la Cirenaica per tagliare la via a Rommel, era dubbio che essi avrebbero raggiunto lo scopo, perchè senza nessuna posizione chiave dominante la via di ritirata, Rommel avrebbe potuto aggirare la posizione. Infine, qualunque forza distaccata avrebbe potuto avere solo un piccolo concorso aereo. Per tutte queste ragioni, Montgomery decise di seguire il suo piano originale » (103).

Cavallero era in Libia il 13 e 14 novembre, ma non si incontrò con Rommel. Mandò, invece, la direttiva di trattenere gli inglesi in Cirenaica almeno una settimana e di resistere poi ad ogni costo a Marsa Brega (El Agheila). Quest'ordine venne poi confermato da Hitler. Ma Rommel vedeva la situazione con molto pessimismo. Fin dal giorno 6 novembre aveva fatto sapere a Cavallero che escludeva di poter opporre agli inglesi una qualsiasi valida resistenza e che oramai la strada della Tripolitania era aperta. I rinforzi erano insufficienti; i rifornimenti sempre scarsi e con lo sbarco anglo-americano in Nord Africa del giorno 8 (operazione Torch) le sorti dell'A.S. erano oramai segnate.

Il 24 novembre Rommel era ad El Agheila, dove erano intanto affluite la divisione « La Spezia », la « Giovani Fascisti », ritirata da Siwa, e parte della divisione « Pistoia ». Dietro la linea c'erano reparti della divisione corazzata « Centauro » arrivati di recente.

Rommel, fino dal 21, aveva fatto sapere a Cavallero che non riteneva di poter opporre una difesa ad El Agheila, ma che pensava, invece, di fare un'azione ritardatrice con le truppe motocorazzate e di far ripiegare in tempo su Buerat i reparti a piedi.

Cavallero insistette per la difesa ad El Agheila, allo scopo di guadagnare tempo per rafforzare il fronte tunisino. Rommel, dopo la triste esperienza di El Alamein, dove erano state sacrificate tutte le truppe a piedi, era assillato dal problema del ripiegamento di queste unità. Inoltre, il Comando britannico si era dimostrato sempre eccessivamente prudente ed alieno da qualunque soluzione audace, e quindi Rommel aveva compreso che le sue unità motorizzate dovevano mostrarsi sempre molto attive per indurre il comando avversario ad una prudenza sempre maggiore. Ma per far questo, occorreva non essere vincolati alla difesa di particolari linee e non avere, soprattutto, l'impaccio di reparti appiedati. « Capivo — scrive Rommel — che Montgomey non avrebbe mai osato attaccarci alle spalle o travolgerci sorpassandoci. Questo sarebbe stato possibile senza correre alcun rischio e gli avrebbe causato perdite molto minori di quelle subite con la metodica ricerca di una enorme superiorità in ogni singola azione tattica, ciò che diminuiva enormemente la velocità delle sue operazioni. Per ripiegare su Tunisi noi volevamo obbligare il nemico a ripetere le sue operazioni di schieramento il maggior numero di volte possibile. Anche questa era una speculazione sulla pru-

(103) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 216.

denza del comandante britannico che doveva dimostrarsi assolutamente giustificata » (104).

Il 24 novembre arrivarono in Libia Cavallero e Kesselring, che si abboccarono con Rommel. Questi insistè nell'idea di sgomberare la Tripolitania, ma urtò contro le resistenze dei due. Egli disse, allora, che sarebbe stato troppo tardi pensare a ritirarsi quando i britannici, entro un paio di settimane al massimo, avessero attaccato con 800 carri armati. Per tenere le posizioni egli chiese l'invio, entro una settimana, di 50 pezzi c.c. da 75; 50 carri armati con cannone lungo; 78 pezzi da 100 e da 170 mm. Inoltre, occorreva una scorta di 4000 tonn. di benzina e di 400 tonn. di munizioni. Il 26 novembre il Duce comunicava che Rommel doveva resistere a Marsa Brega e tenersi pronto a contrattaccare i britannici il più presto possibile. In caso di attacco nemico in forze soverchianti, la decisione per un eventuale ripiegamento doveva essere presa dal comandante superiore dell'A.S. (105).

A fine novembre, Rommel fu chiamato in Germania (106), ma non trovò comprensione in Hitler e neppure nello S.M. tedesco. La testa di ponte dell'A.S. doveva essere tenuta. Vennero promessi degli aiuti, ma i carri ed i pezzi da 88 destinati alla sua Armata vennero poi dirottati su Tunisi. Il 4 dicembre Rommel era di nuovo in Libia. « Al ritorno a Roma — scrive egli — ottenni dal Duce che si cominciasse la sistemazione difensiva di Buerat e l'autorizzazione di trasferivi in tempo le divisioni italiane non motorizzate » (107).

I movimenti vennero subito iniziati in automezzo, ma ciò inghiottì la già modesta riserva di benzina e Rommel si affrettò a tenere, con i resti delle sue GG.UU. motorizzate alle quali si erano uniti reparti della divisione corazzata « Centauro », un fronte di circa 170 chilometri, quasi il doppio di quello tenuto ad El Alamein con tutta l'Armata efficiente.

Montgomery, intanto, aveva preso contatto con Rommel con la 51ª divisione « Highlander » e con 120 carri della 7ª divisione corazzata. « Il problema — scrive egli — era di cacciare il nemico da El Agheila il più rapidamente possibile. Visitai la zona avanzata a fine novembre per riconoscere il terreno e fare il mio piano. Decisi di fare un tentativo a fondo per annientare il nemico sulle sue posizioni » (108).

Ma per organizzare i preparativi per l'attacco occorsero più di tre settimane. Venne fissata per l'attacco la data del 15 dicembre, dopo che era stato risolto anche il problema dei rifornimenti. Le posizioni erano forti, ma era possibile aggirarle da sud e Montgomery mandò in quella direzione la 2ª divisione neozelandese. L'attacco doveva essere condotto dalla 51ª divisione

(104) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 310.
(105) Rommel: op. cit.
(106) Desmond Young: « Rommel », pag. 178.
(107) Rommel: op. cit., pag. 319.
(108) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 45.

fanteria, mentre la 7ª divisione corazzata avrebbe appoggiata l'azione sulla sinistra, tra la 51ª e la divisione neozelandese (109).

Fino dai primi di dicembre, scrive ancora il generale de Guingand, le informazioni mostravano che Rommel stava mandando indietro il grosso delle truppe italiane, e Montgomery lo conferma scrivendo: « Era evidente che il nemico si era innervosito per tutto quel movimento e aveva incominciato a rimuovere le truppe italiane, inadatte ad una battaglia di movimento, arretrandole sulle posizioni di Buerat » (110).

L'attacco venne anticipato di due giorni, preceduto da una pesante azione di artiglieria e dell'aviazione. Quando, il giorno 13 dicembre, fanterie e carri avanzarono contro le posizioni di Agheila, trovarono che Rommel, nella notte, aveva evacuata la posizione, lasciando reparti motorizzati italiani e tedeschi di retroguardia. Dieci ore durarono i combattimenti contro le forze superiori corazzate inglesi. Alla sera il nemico fu respinto da un contrattacco del reggimento corazzato della « Centauro » e da unità dell'« Ariete » e 22 carri inglesi rimasero sul campo.

Scrive Rommel nelle sue note che Montgomery commise un errore nell'esecuzione del piano, poichè avrebbe dovuto attaccare solo dopo che si fosse pronunciata la manovra aggirante. Ne derivò un'azione slegata e, se avesse avuto benzina sufficiente, Rommel avrebbe potuto manovrare e distruggere la colonna aggirante.

L'azione venne, poi, così descritta da Montgomery: « Il nemico cominciò a ritirarsi non appena sferrato l'attacco frontale (Rommel, però, se ne era andato col grosso nella notte precedente), ma i neozelandesi avevano aggirato le posizioni avversarie il 15 dicembre e a un certo momento l'intera Armata corazzata di Rommel si trovò insaccata fra la 2ª divisione neozelandese e la 7ª divisione corazzata » (111).

Nel ripiegamento, i 54 carri di Rommel erano arrivati sulla litoranea quando vennero raggiunti dalla 7ª divisione corazzata che attaccò immediatamente con i suoi carri pesanti Sherman. I carri di Rommel avevano poco carburante per manovrare, nello stesso tempo i neozelandesi, cui era aggregat una brigata carri, raggiunsero la costa a Merduma. Montgomery aveva finalmente raggiunto il suo scopo di imbottigliare le forze di Rommel, e disponeva di circa 200 carri contro 54. Rommel, inoltre, non era con le truppe.

Fu in questa circostanza che radio Cairo comunicò che Rommel era oramai imbottigliato e che il comandante britannico pensava di mettere il tappo a quella bottiglia. Ma i reparti italo-tedeschi riuscirono a disimpegnarsi con relativa facilità, manovrando fra le colonne avversarie. « Il 16 si combattè

---

(109) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 220.
(110) Montgomery: « Memorie », pag. 177.
(111) Montgomery: op. cit., pag. 177.

intensamente, ma il nemico si disimpegnò e la colonna aggirante non fu in grado di tagliar fuori completamente il nemico per le incertezze circa la percorribilità del terreno e le restrizioni logistiche » (112).

Non appena giunto a Buerat, Rommel fece presente al comandante superiore dell'A.S. che le posizioni potevano essere tenute solo provvisoriamente e che, in caso di attacco in forze, egli si sarebbe portato sulla linea Tarhuna - Homs. Il 19 dicembre intervenne Mussolini con l'ordine perentorio di « opporre resistenza fino all'estremo, dico opporre resistenza fino all'estremo, con tutte le forze dell'Armata corazzata italo-tedesca sulle posizioni di Buerat » (113).

Rommel chiese, allora, a Cavallero come avrebbe dovuto comportarsi se il nemico avesse aggirato le posizioni lasciandogli l'unica soluzione di aprirsi la via con le truppe motorizzate, abbandonando quelle a piedi al loro destino. Cavallero rispose che le truppe italiane non dovevano essere sacrificate. Il 31 dicembre Rommel ebbe un colloquio col comandante superiore A.S. Venne deciso che Rommel si sarebbe ritirato da Buerat se si fosse presentato il pericolo di un annientamento delle sue forze. Dopo qualche giorno giunse l'ordine di sgomberare su Tarhuna - Homs le truppe a piedi; però Rommel avrebbe dovuto trattenere gli inglesi per 6 settimane davanti alle posizioni di Tripoli.

Gli eventi tuttavia incalzavano. Il 10 gennaio vi fu il pericolo che le forze anglo-americane riuscissero a separare le forze della Tunisia da quelle di Rommel. Cavallero chiese se si poteva spostare a Tunisi una divisione; Rommel offrì la 21ª divisione corazzata che avrebbe dovuto essere completata in Tunisia. La divisione ne partì il giorno 13.

Le truppe dell'8ª Armata, intanto, seguendo cautamente le forze dell'Asse, avevano preso contatto con le posizioni di Buerat a fine dicembre. « Non volevo che il nemico si ritirasse — scrive Montgomery —. L'essenza di tutta l'operazione doveva essere la velocità », ma le forze inglesi facevano capo a Bengasi e a Tobruk per i rifornimenti. « Era necessario che ci fermassimo per un certo tempo per avere il modo di rifornirci di tutto ciò che ci necessitava... e poichè le scorte necessarie sarebbero state pronte per il 14 gennaio, decisi di attaccare il 15 » (114).

Montgomery studiò il piano della battaglia calcolando tre giorni per rompere le difese avversarie e dieci per raggiungere Tripoli. « La preparazione logistica era calcolata con scarso margine e sarebbe stato un guaio mantenere tanta forza se Rommel ci avesse ritardato il possesso di Tripoli, ad esempio, per un paio di settimane » (115). Per l'operazione, Montgomery

---

(112) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 47.
(113) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 327.
(114) Montgomery: « Memorie », pag. 183.
(115) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 224.

contava di impiegare il XXX Corpo d'armata con 4 divisioni ed un fortissimo numero di carri. La 50ª e 51ª divisione fanteria dovevano agire a cavallo della strada costiera, mentre la 7ª divisione corazzata e la 2ª divisione neozelandese avrebbero inferto il colpo principale aggirando il nemico. La 22ª brigata corazzata era tenuta in riserva. In vista della battaglia vennero concentrati 650 carri armati, e poichè si pensava che Rommel avesse ancora 200 pezzi c.c. e 25 pezzi da 88, venne prescritta « una grande prudenza da parte delle unità corazzate » (116).

Il giorno 15 gennaio il rapporto delle forze era (117):

	inglesi	*Asse*	(*italiani*)	(*tedeschi*)
— carri armati	650	93	57	36
— cannoni	360	170	98	72
— pezzi c.c.	550	177	66	111
— autoblinde	200	33	16	17

L'organizzazione del piano d'attacco di Montgomery richiese tre settimane.

Ai primi di gennaio era giunta l'informazione al Comando britannico che gli italiani lasciavano Buerat, ma era probabile che Rommel si sarebbe fermato a combattere con le truppe corazzate tedesche (118).

Il 4 ed il 6 gennaio un violento uragano si abbattè su Bengasi arrecando seri danni al porto ed alle navi. La data dell'attacco non venne modificata, ma il XXX Corpo d'armata venne alleggerito di una divisione, la 50ª, che rimase ad El Agheila.

Alle ore 7,15 del 15 gennaio, cominciò il movimento aggirante della 7ª divisione corazzata e della 2ª divisione neozelandese e alle 22,30 ebbe inizio l'attacco frontale da parte della 51ª divisione fanteria.

L'attacco venne arrestato con la perdita di 33 carri inglesi contro 2 tedeschi. Il 16 la pressione fu molto forte. Reparti inglesi attaccarono con 100 carri armati i 30 della 15ª divisione corazzata tedesca, ma perdettero altri 20 carri. Gli inglesi rinnovarono l'attacco e Rommel dette ordine di ripiegare su Tarhuna.

Il 19 gli inglesi attaccarono Tarhuna con 200 carri, ma vennero fermati. Essi rinnovarono gli sforzi, impegnando Rommel con forze superiori nella zona di Tarhuna, mentre altre colonne si dirigevano sul Garian per puntare direttamente su Tripoli e fu così giocoforza ripiegare.

Cavallero, nella notte sul 20 gennaio, mandò un radio in cui faceva presente che il ripiegamento era in contrasto con l'ordine di trattenere il ne-

(116) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 54.
(117) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 335.
(118) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 225.

mico sulla linea Tarhuna - Homs per almeno tre settimane e che la situazione non appariva così grave da giustificare le disposizioni prese (119).

Nel pomeriggio Rommel potè parlare con Cavallero e chiese che si decidesse se si doveva accettare battaglia, e quindi esporsi all'annientamento, o ripiegare verso Tunisi. Cioè, o perdere Tripoli e l'Armata qualche giorno più tardi, oppure perdere Tripoli qualche giorno prima, ma portare in salvo l'Armata in Tunisia (120). Cavallero rispose di salvare l'Armata ma di guadagnare il maggior tempo possibile. Del resto Cavallero già da qualche tempo si era persuaso della necessità di sgomberare la Libia per difficoltà di rifornimenti. Era oramai sorto il dilemma o tenere Tripoli o tenere la Tunisia (121).

Il 23 gennaio gli inglesi entrarono in Tripoli, dove il porto aveva subito estese demolizioni. Il 15 febbraio, le retroguardie della 15ª divisione corazzata tedesca arrivavano nella zona del Mareth.

Aveva così termine la ritirata dell'Armata italo-tedesca, cominciata ad El Alamein e che si era protratta per più di 2000 chilometri nel deserto dell'Africa Settentrionale.

Capitolo IV.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

1.

L'operazione C. 3 o « Ercole » (occupazione di Malta).

« Fin dai tempi di Nelson — scrive Churchill — Malta è stata una fedele sentinella inglese a guardia dello stretto e vitale corridoio di mare del Mediterraneo Centrale. La sua importanza strategica non fu mai così alta come in questa ultima guerra. Le necessità dei grandi eserciti, che noi stavamo organizzando in Egitto, fecero del libero uso del Mediterraneo per i nostri convogli e per arrestare in pari tempo i rinforzi avversari su Tripoli, un obiettivo della più alta importanza » (122).

In vista di questa sua importanza, Malta, dopo lo scoppio delle ostilità, era stata trasformata in una vera fortezza con una guarnigione di oltre 30.000

---

(119) Gli inglesi avevano, infatti, qualche difficoltà nei rifornimenti da Bengasi e da Tobruk. Sapevo, scrive Montgomery nelle sue « Memorie », che se non avessi raggiunto Tripoli in 10 giorni, sarei stato costretto a ritirarmi per mancanza di rifornimenti. Ma Montgomery sapeva anche che, con le forze di cui disponeva, sarebbe stato ben difficilmente fermato o attardato nella sua avanzata.

(120) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 339.

(121) Cavallero: « Comando Supremo », giorno 6 gennaio 1943.

(122) Churchill: « The second world war », vol. III, pagg. 56-57.

uomini e con una efficientissima difesa antinave, antiaerea e terrestre, munita di centinaia di pezzi di artiglieria. Era quindi fatale che l'isola esercitasse una grave minaccia sui nostri convogli di rifornimento per l'Africa Settentrionale, mettendo in crisi la situazione di quello scacchiere dove lo sviluppo delle operazioni dipendeva dalla possibilità di far giungere nei porti della Libia adeguati e tempestivi rifornimenti di uomini, materiali, munizioni e benzina.

L'ammiraglio Raeder, nel 1941, era riuscito a convincere Hitler dell'importanza di una decisiva vittoria in Mediterraneo e aveva insistito nell'affermare che Malta era la chiave di questa vittoria. Una situazione nel Mediterraneo così favorevole probabilmente non si ripeterà più, diceva egli,... è perciò imperativo prendere Malta al più presto possibile e lanciare poi una offensiva contro il canale di Suez non oltre il 1942 (123).

Verso la fine del 1941, si trasferì in Sicilia il Corpo aereo tedesco e venne inviato in Italia il Maresciallo Kesselring, come comandante della flotta aerea e del settore meridionale, allo scopo di migliorare le possibilità di rifornimento delle truppe combattenti in Africa Settentrionale mediante una energica azione contro la base navale ed aerea britannica di Malta (124).

Il 16 gennaio 1942 ebbe inizio l'offensiva aerea contro Malta. I risultati, però, non furono quelli che i tedeschi si erano ripromessi, ma fu raggiunto ugualmente lo scopo di diminuire la potenzialità dell'isola, riducendo grandemente la crisi dei rifornimenti.

« Le relazioni tra Malta e le operazioni nel deserto — scriveva ancora Churchill — non furono mai così palesi come nel 1942, e la eroica difesa dell'isola fu il cardine dell'ostinata lotta per mantenere le nostre posizioni in Egitto e nel Medio Oriente » (125).

Pare che l'idea della conquista di Malta sia stata avanzata in forma concreta, per la prima volta, il 9 agosto 1940 dall'ammiraglio tedesco Wechold, di collegamento con la Marina italiana, ma tanto il Comando Supremo italiano quanto quello tedesco lasciarono cadere la proposta (126). Fu solo nell'ottobre del 1941 che il Comando Supremo italiano cominciò a pensare seriamente alla possibilità di togliere di mezzo la minaccia di Malta e nel febbraio 1942 ebbero inizio i preparativi per l'operazione « C. 3 » (127). « Ai primi di marzo — scrisse poco dopo Cavallero — effettueremo l'azione di affloscimento con mezzi aerei e di interdizione dei rifornimenti verso Malta. Prima del mese di agosto probabile azione intermedia e nel frattempo manterremo Malta in uno stato di debolezza con continue azioni aeree ».

---

(123) Churchill: « The second world war », vol. IV, pag. 297.
(124) Kesserlring: « Memorie di guerra », pag. 96.
(125) Churchill: op. cit., pag. 295.
(126) Paul Carell: « Le volpi del deserto », pag. 180.
(127) Cavallero: « Comando Supremo », giorno 23 febbraio.

Per quanto non fosse stata ancora fissata l'epoca dell'operazione, si cominciarono a preparare le unità che avrebbero dovuto prendervi parte, sottoponendole ad uno speciale addestramento, anche se con mezzi inadatti e sovente improvvisati. Si trattava di una divisione paracadutisti (« Folgore »); di una divisione aviotrasportabile (« La Spezia »); di due divisioni di fanteria da sbarco (« Friuli » e « Superga »); delle forze navali da sbarco (battaglione « S. Marco »; 4 battaglioni M.V.S.N. e i paracadutisti della Marina). La Germania avrebbe collaborato mettendo a disposizione una divisione paracadutisti, o parte di essa; mezzi da sbarco, nonchè aerei ed alianti per la divisione aviotrasportabile.

Gli uomini c'erano, occorreva ora allestire i materiali, specialmente quelli da sbarco, e lo S.M. si dedicò con molto impegno a questo arduo compito. Cavallero ed il Comando Supremo italiano erano molto ottimisti, ma non mancavano, però, le esitazioni. Scrive Ciano: « I fautori dell'impresa sono Kesselring e Cavallero, ma Fougier considera l'eventualità dell'operazione con molta ansietà ed il generale tedesco Loerzer non ha mancato di esprimere la sua aperta dissidenza » (128). Lo stesso Ciano annotò poi in più riprese nel suo Diario: « Io sono, però, sempre convinto che l'impresa non si farà », ed anche Kesselring scrisse « più tardi ebbi occasione di approfondire lo studio del problema, ma la conquista di Malta rimase sempre allo stato di desiderio » (129).

Che l'operazione « C. 3 » fosse militarmente possibile e che fosse indispensabile, o per lo meno di estrema importanza, per lo sviluppo delle operazioni in Africa Settentrionale, è fuori di dubbio; ma si trattava di un'operazione che avrebbe richiesto la sorpresa o la neutralizzazione quasi assoluta delle difese dell'isola e per la quale sarebbe stato necessario non dover lesinare i mezzi.

Se l'occupazione di Malta interessava l'Asse, la sua difesa interessava ancor di più Churchill ed il Gabinetto di guerra inglese, che fecero sempre di tutto per mantenere bene o male in vita la corrente dei rifornimenti, senza la quale l'isola sarebbe stata ben presto minacciata dalla carestia.

Scrive Churchill: « Finchè Malta era in grado di agire sulle comunicazioni del nemico, queste sarebbero state seriamente minacciate. La riduzione della potenza di Malta o meglio la sua cattura era l'obiettivo principale dell'avversario » (130). Nè i preparativi dell'operazione erano sfuggiti all'Intelligence Service, e nell'aprile 1942 Churchill scriveva: « Corre voce di un prossimo attacco nemico su Malta » (131).

Data la straordinaria importanza di Malta, non era pensabile che Churchill si potesse arrendere ad una sua facile conquista da parte delle forze del-

(128) Ciano: « Diario », vol. II, 1941-1943, giorno 13 maggio.
(129) Kesselring: « Memorie di guerra », pag. 96.
(130) Chrchill: « The second world war », vol. IV, pag. 302.
(131) Churchill: op. cit., pag. 203.

l'Asse. In maggio egli telegrafava ad Auchinleck perchè svolgesse un'offensiva contro Rommel per richiamare forze aeree nel teatro di operazioni africano, perchè non era pensabile che l'Armata inglese assistesse passiva alla azione metodica aerea su Malta, che rischiava di cadere per mancanza di rifornimenti. Data questa importanza che gli inglesi attribuivano a Malta, è da ritenere che, se l'operazione « C. 3 » avesse avuto luogo, sicuramente l'isola sarebbe stata difesa anche dall'esterno, con azioni aeree e con l'intervento della flotta del Mediterraneo. Sicuramente il Comando Supremo italiano aveva previsto anche questa eventualità, ma la flotta italiana, per muoversi e appoggiare le operazioni di sbarco, avrebbe avuto bisogno di carburante, mentre invece le navi da battaglia erano spesso ferme per mancanza di nafta e gli incrociatori, qualche volta, dovevano fare da serbatoio per il rifornimento del naviglio minore destinato alle scorte dei convogli.

Proprio quando avrebbero dovuto attuarsi gli ultimi preparativi per la operazione, Cavallero annotava nei suoi appunti: « La situazione della nafta è gravissima. Stiamo vuotando le navi da guerra. La crisi gravissima durerà 10 giorni, dopo i quali resterà grave » (132).

Nel mese di marzo era stata ventilata da Kesselring e da von Rintelen la possibilità di eseguire un colpo di mano su Malta ove si fosse presentata un'occasione favorevole. Hitler e Goering avevano promesso paracadutisti, mezzi da sbarco, alianti e carri armati leggeri, ma nulla arrivò. Il periodo fine di aprile - prima quindicina di maggio fu, forse, il più duro per i difensori di Malta, che passarono una gravissima crisi. L'occasione poteva essere favorevole, ma i reparti non erano ancora pronti e mancavano i mezzi necessari. Scrive Kesselring, riferendosi a questo periodo di tempo: « Sarebbe stato facile impossessarsi dell'isola dopo i bombardamenti aerei. Il non averlo fatto fu un gravissimo errore del Comando italo-tedesco che dovemmo scontare più tardi » (133).

Ma oramai era forse troppo tardi per pensare seriamente all'occupazione di Malta. Se il Comando Supremo italiano avesse potuto prevedere lo sviluppo che avrebbero assunto le operazioni in Africa Settentrionale, avrebbe probabilmente pensato di togliere di mezzo Malta fino dall'inizio delle ostilità. « Se in luogo degli italiani vi fossero stati i giapponesi — scrive l'ammiraglio tedesco Assmann — le operazioni di guerra avrebbero avuto inizio il 10 giugno 1940 con una incursione su Malta, che a quell'epoca era occupata solamente da una esigua guarnigione. Ciò che per la condotta di guerra giapponese fu Pearl Harbor, avrebbe dovuto essere Malta per gli italiani » (134). E lo stesso Kesselring scrive: « All'inizio delle ostilità, l'Italia

(132) Cavallero: « Comando Supremo », giorno 17 giugno.
(133) Kesselring: « Memorie di guerra », pag. 119.
(134) Paul Carell: « Le volpi del deserto », pag. 179.

aveva trascurato di impossessarsi dell'isola, commettendo così un errore che la storia giudicherà veramente fondamentale » (135).

Nella riunione di Klessheim, avvenuta il 29 aprile, Cavallero espose ancora una volta al Comando Supremo tedesco l'assoluta necessità dell'impresa di Malta, che doveva essere eseguita al più presto. Il Maresciallo Keitel rappresentò le difficoltà che si opponevano a mettere subito a disposizione una divisione paracadutisti, mezzi navali ed aerei e 40.000 tonn. di benzina, e si dichiarò propenso a ritardare l'operazione « C. 3 », per dare la precedenza alla presa di Tobruk. Cavallero accettò senz'altro la decisione ponendo, però, come limite all'operazione « C. 3 » il mese di luglio o agosto perchè, dopo tale epoca, le condizioni del mare avrebbero ostacolato le operazioni di sbarco. Gli stessi concetti vennero ripetuti il giorno dopo a Berchtesgaden, dove Hitler si mostrò d'accordo alla conquista di Malta per la seconda data concordata, in modo da dare la precedenza alle operazioni di Rommel con tutto l'appoggio aereo necessario. Malta, nel frattempo, sarebstata mantenuta sotto costante azione aerea.

Con la conquista di Tobruk, si sarebbe messa l'Armata britannica in condizione di non poter riprendere l'offensiva prima del tempo occorrente per condurre a termine l'operazione « C. 3 ».

Cavallero si adattò a dare mano libera a Rommel in Cirenaica e il 5 maggio emanò le direttive conseguenti, ponendo come limite delle operazioni, come si è già visto, la conquista di Tobruk o, al massimo, il raggiungimento del confine egiziano e la data del 20 giugno (data che fu poi prorogata di 4-5 giorni).

Questa data era importante per tutte le predisposizioni occorrenti all'aviazione per l'intervento all'operazione « C. 3 ». Era infatti previsto che « una o due settimane dopo la fine delle operazioni in Cirenaica, gli aerei italiani e tedeschi assegnati in rinforzo all'aviazione di Rommel, avrebbero dovuto raggiungere le previste sedi di impiego « C. 3 » e quindi riordinarsi » (136).

Però, l'allontanamento provvisorio della maggior parte del Corpo aereo tedesco per l'appoggio alle operazioni in Cirenaica fu una fortuna per Malta, che, dall'infernale bombardamento del mese di aprile, passò alle azioni intermittenti condotte essenzialmente dalle scarse e meno efficienti forze aeree italiane. Si legge nella relazione della RAF: « Fortunatamente i tedeschi avevano le loro forze aeree su altri fronti e l'offesa era passata all'aviazione italiana » (137).

Il 20 giugno, Cavallero sottoponeva alla firma del Duce questa lettera per Hitler: « Vi confermo che per l'operazione su Malta è previsto un con-

(135) Kesselring: « Memorie di guerra », pag. 119.

(136) Giuseppe Santoro: « L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale », vol. 2°, pag. 274.

(137) Giuseppe Santoro: op. cit., pag. 277.

sumo di 40.000 tonn. di nafta e che queste dovrebbero giungere almeno una settimana prima della fine di luglio. Una riserva di 30.000 tonn. è anche richiesta dalla nostra Marina. Desidero, però, aggiungere che questa operazione su Malta sarà il mezzo migliore per risolvere il problema giacchè, presa Malta, tutti i consumi diminuiranno » (138).

La improvvisa caduta di Tobruk, il 21 giugno, sconvolse ancora una volta tutti i piani. Cavallero aveva annotato nel suo Diario in quel giorno: « E' indispensabile, oramai, realizzare l'operazione « C. 3 », ma Rommel era favorevole, invece, a sfruttare la situazione che si era creata e si rivolse a von Rintelen perchè facesse modificare gli ordini.

Il 23 giugno, scrive Cavallero: « Von Rintelen propone di rinunciare a « C. 3 ». Chiedo di precisare se il Führer è deciso a rinunciare all'operazione su Malta » (139).

Il giorno stesso arrivò un messaggio di Hitler per Mussolini: « Il destino ci ha offerto una possibilità che in nessun caso si presenterà una seconda volta nello stesso teatro di operazioni. Se io, in quest'ora storica che non si ripeterà, posso darvi un consiglio... esso è questo: ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche » (140).

Mussolini aderì subito ed il Comando Supremo si arrese con molta facilità, pur prospettando il pericolo di una avanzata nel deserto con la spina di Malta nel fianco. Il giorno 25, infatti, partirono le direttive per la prosecuzione dell'azione. Malta, naturalmente, non venne dimenticata. Si decise di continuare, come possibile, l'azione di neutralizzazione per agevolare l'invio dei rifornimenti in Africa Settentrionale, ma oramai l'idea e la speranza della sua conquista erano tramontate.

Il 6 luglio, rientrando a Roma dalla Libia, Cavallero disponeva che l'esigenza « C. 3 » venisse trasformata in « C. 4 » (occupazione della Tunisia) (141). Anche le forze ed i mezzi accantonati per Malta cominciarono presto a prendere la via dell'Africa Settentrionale.

Malta aveva avuto partita vinta e continuò ad esercitare in misura maggiore o minore, a seconda delle operazioni aeree condotte dall'aviazione italotedesca, la sua tragica influenza sui rifornimenti per l'Africa Settentrionale.

Dal 1° al 14 luglio venne svolta un'offensiva aerea dalla Sicilia, che non dette, però, i risultati sperati, nonostante la diminuzione della caccia inglese sui campi di Malta (55 apparecchi da caccia il 14 luglio, in confronto ai 130 rilevati il 1° luglio). « L'azione aveva logorato il nemico, ma forse ancora più le nostre forze per le esigenze sempre crescenti e più pressanti dello scac-

(138) Cavallero: « Comando Supremo », giorno 20 giugno.
(139) Cavallero: op. cit., giorno 23 giugno.
(140) Cavallero: op. cit., giorno 24 giugno.
(141) Cavallero: op. cit., giorno 6 luglio.

chiere terrestre, che richiedeva un costante impiego della caccia, mentre, da parte inglese, il lancio di qualche diecina di velivoli da una portaerei era sufficiente a ripristinare la situazione di Malta » (142).

Le azioni aeree assunsero un ritmo più rallentato e l'efficienza dell'isola ne subì un immediato incremento. In agosto le perdite di naviglio da e per l'Africa Settentrionale furono di 45.668 tonn. su 253.005 impegnate (con una perdita superiore al 18%) e in settembre di 15.127 tonn. su 197.201 (con una perdita dell'8%).

Venne decisa una nuova offensiva aerea su Malta, che venne svolta dal 10 al 20 ottobre, ma anche questa volta i risultati furono scarsi. Nessun campo, dice la relazione inglese, rimase inefficiente più di mezz'ora, e la caccia britannica perse in tutto 31 apparecchi. Nel mese di ottobre vennero affondate 32.572 tonn. di naviglio su 205.599 impegnate nei trasporti di andata e ritorno per l'Africa Settentrionale (con una perdita del 16% circa).

Finiva così l'assedio di Malta che, dal giugno 1940 al novembre 1942, era costato, secondo dati inglesi, la perdita di 844 caccia britannici (di cui 300 distrutti al suolo) e 518 piloti, mentre erano stati abbattuti 897 apparecchi da caccia e da bombardamento tedeschi e 570 italiani (143).

Non c'è alcun dubbio che l'occupazione di Malta, da parte delle forze dell'Asse, avrebbe dato un nuovo corso alle azioni di guerra nel Mediterraneo, consentendo, con la possibilità di più regolari rifornimenti, un maggior impulso alle operazioni in Africa Settentrionale.

Anche senza che ne fosse mai stata neppure tentata l'occupazione materiale, Malta passò dei periodi gravissimi di crisi per le difficoltà dei rifornimenti e fu più di una volta quasi sul punto di cadere. Prova evidente che l'assedio e l'azione di neutralizzazione davano i loro buoni frutti. Si trattava di un sistema costoso e logorante, ma, rinunciando all'occupazione, esso avrebbe dovuto essere tentato con operazioni a più lungo termine, anzichè con offensive limitate a brevi a saltuari periodi di tempo.

Cavallero e Kesselring erano sempre stati del parere che era preferibile fare l'operazione su Malta anzichè avanzare in Egitto, ma sarebbe stato poi davvero sufficiente fermarsi al confine egiziano, dopo la conquista di Tobruk, per prendere Malta? La possibilità di una rapida ricostituzione dell'8ª Armata, che si poteva appoggiare alle basi di Marsa Matruh, avrebbe richiesto sempre un costante appoggio aereo all'Armata di Rommel, sottraendo così mezzi che, invece, avrebbero dovuto essere destinati all'azione su Malta.

In realtà, riconosciuta l'importanza della conquista di Malta, fu un errore da parte del Comando Supremo tedesco di aver lesinato e fatto mancare

---

(142) Giuseppe Santoro: « L'Aviazione italiana nella seconda guerra mondiale », vol. 2°, pag. 284.

(143) Giuseppe Santoro: op. cit., vol. 2°, pag. 288.

i mezzi necessari per l'attuazione del piano; di non aver mandato sufficienti forze aeree in Sicilia; di aver pensato di potere, con gli stessi mezzi aerei, mantenere il predominio aereo in Africa Settentrionale e svolgere, prima e dopo l'offensiva di Rommel, una intensa e costante azione aerea per neutralizzare le difese di Malta, ciò che richiedeva, in particolare, un costante e logorante impegno per gli apparecchi da caccia.

Nel settembre 1942, Kesselring dichiarava a Cavallero: « Gli equipaggi sono stanchi. Non è facile percorrere più volte al giorno un lungo braccio di mare con un monomotore, ed il continuo rischio di cadere in mare crea fra gli uomini un nervosismo che viene definito "il male di Malta" » (144).

2.

La corsa ad El Alamein.

Fra gli appunti che qualcuno ha mosso a Rommel, vi è quello di aver agito con lentezza nell'offensiva di maggio in Cirenaica e di avere, poi, forzato la mano al Comando Supremo italiano e a quello tedesco buttandosi in una corsa folle fino ad El Alamein, alle calcagna dell'8ª Armata britannica.

Le operazioni per liberare la Cirenaica dalle forze inglesi erano andate effettivamente oltre il previsto, tanto da richiedere alcuni giorni di proroga alla data del 20 giugno inizialmente fissata dal Comando Supremo per la fine dell'offensiva, ma questo non autorizza a pensare che Rommel abbia agito con lentezza e con indecisione. Dal 26 maggio al 10 giugno si combattè accanitamente, e sovente in una situazione molto confusa, nella zona di Bir Acheim - Knightsbridge per la rottura del fronte inglese di Gazala. L'11 e il 12 si combattè ancora una grande battaglia di mezzi corazzati ed ebbe subito dopo inizio la manovra di Tobruk. Se il 20 giugno le truppe italo-tedesche ebbero facilmente ragione della difesa della piazzaforte, ciò fu anche dovuto all'iniziativa del generale Ritchie, comandante dell'8ª Armata britannica, che, senza tener conto delle raccomandazioni di Churchill e degli ordini di Auchinleck, ripiegò le sue unità verso est, abbandonando Tobruk e il suo presidio al loro destino. Nè Ritchie è molto da biasimare, poichè egli si era trovato di fronte al dilemma: o salvare l'8ª Armata, ma perdere Tobruk; oppure, per cercare di difendere più a lungo la piazzaforte, perdere, dopo qualche tempo, Tobruk e l'Armata.

Rommel non perse tempo. Non appena la bandiera bianca fu issata sul Quartier Generale del comando di piazza, il mattino del 21, egli avvertì per radio tutte le unità di riunirsi e di prepararsi ad una nuova azione e il 22 raggiunse il confine egiziano, che passò il giorno successivo.

(144) Giuseppe Santoro: « L'Aviazione italiana nella seconda guerra mondiale », vol. 2°, pag. 287.

Alle critiche mossegli che, con i mezzi di trasporto disponibili, non era possibile garantire per molto tempo il rifornimento sul lungo percorso Bengasi - El Alamein, Rommel oppone:

— In caso di ripiegamento, le difficoltà ed i pericoli non sarebbero stati meno gravi sulla linea di Sollum che non ad El Alamein, perchè a Sollum le posizioni potevano essere facilmente aggirate senza bisogno di sfondamento, mettendo così facilmente in crisi le truppe non motorizzate.

— Sollum non avrebbe rappresentato un miglioramento nella situazione dei rifornimenti, poichè, a portata dell'aviazione britannica, anzichè Marsa Matruh e Tobruk, si sarebbero trovati Tobruk e Bengasi. I britannici avrebbero avuto la ferrovia alle spalle, sufficienti colonne per i trasporti terrestri ed una navigazione costiera ben organizzata.

— Nei riguardi di Malta, il Comando Supremo italiano e quello tedesco avevano avuto più di un anno per pensarci. Il ritiro dell'aviazione italo - tedesca, che nella battaglia di maggio - giugno aveva subito gravi perdite, era impossibile, a meno che non si volesse cedere ai britannici il completo dominio dell'aria (145).

Scrive a questo proposito il generale americano Fuller che se Rommel si fosse fermato al confine egiziano, « certamente egli avrebbe accorciato considerevolmente le sue comunicazioni, ma questo non avrebbe risolto il problema dei rifornimenti » (146).

Non vi è dubbio che l'esito favorevole delle operazioni spinse Rommel a forzare la mano ed a proseguire nell'inseguimento dell'8ª Armata. Contemporaneamente, però, Hitler scriveva al Duce: « Se adesso le nostre truppe non proseguono fino all'estremo limite del possibile nel cuore stesso dell'Egitto, si verificherà, innanzi tutto, un nuovo afflusso di bombardieri americani che, come aeroplani a lungo raggio d'azione, possono facilmente raggiungere l'Italia. Inoltre, ne seguirebbe un concentramento di tutte le forze inglesi e americane ovunque raccoglibili; in breve ne deriverebbe un cambiamento della situazione in nostro sfavore » (147).

Ma se è comprensibile che Hitler e il Comando Supremo tedesco abbiano subito aderito al punto di vista di Rommel, è meno comprensibile che Cavallero, fautore dell'operazione su Malta e sempre contrario ad operazioni nel deserto egiziano con comunicazioni così precarie, si sia arreso tanto presto e così facilmente.

La lettera di Hitler a Mussolini, citata al capo I del presente capitolo, è del 23 giugno, il successivo 25, cioè solo 2 giorni dopo, Cavallero, da Derna, dava le direttive per le ulteriori operazioni con obiettivo El Alamein. Di tutti i presenti alla riunione, solo Kesselring era contrario a Rommel. Egli

(145) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 161.

(146) Fuller: « A military history of the western world », vol. 3, pag. 484.

(147) S.M.E. - Ufficio Storico: « La seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Agheila ad El Alamein », pag. 140.

si preoccupava essenzialmente delle difficoltà che avrebbe incontrato per fornire il necessario appoggio aereo. « Ponendomi da questo punto di vista — dichiarò egli — e data l'importanza decisiva della cooperazione dell'armata aerea, sono obbligato a respingere la proposta di continuare l'offensiva con obiettivo Egitto - Cairo » (148).

Egli cambiò, però, opinione quando gli venne prospettata la possibilità di utilizzare, come campi avanzati, quelli approntati dagli inglesi nel deserto occidentale egiziano.

Quando giunsero le direttive di Cavallero, Rommel era già davanti alle difese di Marsa Matruh. Ha scritto egli più tardi nei suoi appunti: « Saremmo stati pazzi a non fare di tutto per sfruttare questa occasione unica in cui la via di Alessandria, dopo Tobruk, era aperta e difesa solo da poche truppe. Ma le nostre fonti di rifornimento si inaridirono » (149).

Non fu quindi un errore la corsa contro il tempo per cercare di agganciare ed annientare i resti dell'8ª Armata, battuta nei duri scontri della Cirenaica. Se la manovra fosse riuscita, la via di Alessandria e del Canale sarebbe realmente stata aperta alle truppe dell'Asse. Questo non avrebbe mutato, in definitiva, le sorti della guerra, ma forse non sarebbe più stata tentata l'operazione « Torch », con conseguenze probabilmente molto importanti per l'Italia. Comunque, nel mese di giugno del 1942, era ancora lecito nutrire le più rosee speranze.

Se un errore vi fu, questo è stato di aver insistito ad El Alamein, quando oramai era evidente che la via del Canale era definitivamente sbarrata e che l'8ª Armata andava rapidamente rimettendosi, grazie ai cospicui rinforzi che continuamente riceveva, mentre la vita dell'Armata italo-tedesca dipendeva da una difficile e continuamente insidiata linea di comunicazioni terrestre e marittima lunga più di 2500 chilometri.

Scrive Kesselring: « Un giudizio retrospettivo consente di affermare che l'ostinarsi a rimanere nelle posizioni di El Alamein era un concetto errato » (150). Ma questo concetto errato non può essere attribuito a Rommel, o per lo meno solo a Rommel.

Dopo il fallimento della prima battaglia di El Alamein, il 17 luglio Rommel aveva, infatti, proposto il ripiegamento sulla linea Sollum-Halfaya. Cavallero si era opposto, perchè il programma per l'invio di rinforzi e di rifornimenti era in corso di svolgimento. Il 19 Rommel aveva insistito, ma Cavallero non aveva voluto prendere in considerazione la proposta.

In agosto, le opposte forze ancora si bilanciavano, e per tentare un'offensiva occorreva affrettarsi prima che giungesse a Suez, ove era atteso per i primi di settembre, un grosso convoglio britannico con oltre 100.000 tonn.

---

(148) KESSELRING: « Memorie di guerra », pag. 120.
(149) ROMMEL: « Guerra senza odio ».
(150) KESSELRING: op. cit., pag. 133.

di rifornimenti, e prima che il Comando del Medio Oriente potesse spostare altre truppe in rinforzo dell'8ª Armata.

Verso la fine di agosto, però, quando la fase della luna piena, indispensabile per l'offensiva, stava già declinando, i promessi rifornimenti non erano ancora giunti.

Il 18 agosto erano state date dal Comando Supremo le direttive per la ripresa dell'offensiva. Il 20 agosto, Kesselring e von Rintelen fecero presente a Cavallero che vi erano disponibili in Africa Settentrionale solo 8000 tonn. di benzina, in luogo delle 30.000 preventivate. Essi, scrive Cavallero, dissero che intendevano rinunciare all'offensiva. Il 22, scrive ancora Cavallero (151), Rommel chiese di essere sostituito per malattia. Ma l'offensiva doveva essere fatta ad ogni costo. Kesselring partì per l'Egitto allo scopo di convincere Rommel o per assumere, per ordine di Hitler, il comando dell'Armata e Rommel, come è noto, mantenne il comando. Oramai bisognava decidersi: « Un rinvio dell'operazione — scrive Rommel — avrebbe significato la rinuncia all'offensiva. Cavallero mi aveva informato che le petroliere, sotto forte scorta, sarebbero arrivate entro poche ore o, al massimo, il giorno dopo. Contando su queste promesse e fidandomi delle assicurazioni di Kesselring di trasportare, se necessario, 500 tonn. di benzina al giorno per via aerea, io detti l'ordine che l'attacco cominciasse la notte fra il 30 e il 31 agosto » (152).

Sono note le fasi di questa offensiva. Il 3 settembre Rommel decise di ripiegare verso le posizioni di partenza.

Scrive Cavallero sotto questa data: « Telegramma di Rommel che propone di sospendere definitivamente l'offensiva. Rispondo: Duce prende atto vostra determinazione sospendere attacco. Comunica che rifornimenti saranno intensificati al massimo possibile per mettere Armata italo-tedesca in grado di respingere possibile attacco nemico e passare vittoriosamente al contrattacco » (153).

Non solo Mussolini, ma anche il Comando Supremo non volevano ancora abbandonare l'idea di arrivare al Canale.

Dopo il fallimento della battaglia di Alam Halfa, era chiaro che l'8ª Armata britannica si stava preparando per una grande offensiva. Rommel si affrettò a scrivere al Comando Supremo italiano e a quello tedesco: « Alle truppe tedesche dell'Armata corazzata dell'Africa, che sostengono la lotta contro le migliori truppe dell'impero britannico, debbono affluire correntemente i trasporti necessari alla vita e al combattimento, poichè, in caso diverso, un ulteriore mantenimento di questo teatro di guerra non è possibile » (154).

---

(151) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 315.

(152) Desmond Young: « Rommel », pag. 271 (scritti di Rommel trovati dopo la sua morte).

(153) Cavallero: op. cit., pag. 325.

(154) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 228.

L'attacco dell'8ª Armata venne sferrato il 23 ottobre, ma Rommel era assente, perchè malato in Germania, dal 22 settembre. Riprese il comando il 26 e poichè, nonostante la lotta accanita, era evidente l'impossibilità di contenere l'avanzata dell'8ª Armata e di poter contrattaccare, il giorno 1° novembre egli cominciò ad esaminare un piano per sganciare le proprie truppe e ripiegare ordinatamente sulla linea Fuka-Qattara. Ma nel pomeriggio gli fu recapitato il seguente telegramma di Cavallero: « Il Duce vi esprime la piena fiducia che, sotto il vostro comando, la battaglia in corso terminerà vittoriosamente » (155).

Il 2 novembre, il Comando Supremo ricevette dal generale, che era di collegamento con l'Armata italo-tedesca, la comunicazione che Rommel era riuscito a ridurre la penetrazione del nemico ma che questi disponeva ancora di forti riserve, mentre Rommel aveva esaurito le sue possibilità e aveva dato disposizioni preventive per un ripiegamento su posizioni arretrate. Cavallero rispose: « Duce ritiene necessario mantenere a qualunque costo attuale fronte perchè secondo avviso Comando Supremo, in territorio egiziano non vi sono altre posizioni idonee. Comunque ho dato ordine imbastire con qualche reparto e artiglieria disponibile le posizioni di Sollum-Halfaya » (156). Il giorno dopo, scrive Cavallero: « Prego Kesselring di esercitare azione persuasiva su Rommel perchè mantenga attuali posizioni » (157). Eppure il Comando Supremo non solo era al corrente della situazione sul fronte di El Alamein, ma da tempo era a conoscenza del progetto anglo-americano di uno sbarco nell'Africa Settentrionale francese, e informazioni preziose erano state fornite dal nostro S.I.M. Scriveva Ciano al riguardo il 9 ottobre: « Tutte le informazioni e i ragionamenti portano a concludere che gli anglo-americani si preparano a sbarcare in forze nell'Africa Settentrionale, donde poi intendono vibrare i loro colpi contro l'Asse » (158).

Il mattino del 3 novembre, però, per il precipitare degli eventi, Rommel emanò gli ordini per il ripiegamento. Nel pomeriggio arrivò il noto ordine di Hitler di condurre la lotta fino alla « vittoria o alla morte », e questo fece perdere 24 ore preziose, facendo cadere ogni possibilità di salvare le truppe non motorizzate.

Rommel rispose al Führer: « Nemico ha in questi giorni sfondato su 10 chilometri di fronte, per 15 di profondità, con 400-500 carri e forti unità di fanteria. Gli inglesi ricorrono alla tattica di distruggere i nostri reparti uno dopo l'altro, dopo azione di artiglieria e di aerei. Ritengo giungerà il momento di ricorrere alla condotta manovrata per oppormi al nemico. Prego benestare » (159).

(155) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 262.
(156) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 364.
(157) Cavallero: op. cit., pag. 364.
(158) Ciano: « Diario », pag. 203.
(159) Cavallero: op. cit., pag. 366.

In questa risposta all'assurdo ordine di Hitler era implicito il sacrificio di tutti i reparti appiedati, che non avrebbero potuto assecondare la manovra elastica di ripiegamento.

Questo telegramma giunse anche a Cavallero, il quale, preoccupato, fece presente a Rommel « che il ripiegamento può avvenire solo entro certi limiti e che un forte arretramento non significa più difendersi all'estremo e porta alla perdita delle divisioni a piedi » (160).

Lo stesso giorno arrivò a Roma una tragica comunicazione di Kesselring: « Fronte sfondato al centro. "Ariete" circondata. Armata tenta ripiegare questa notte su Fuka ». Ma il Comando Supremo, forse non si rendeva ancora completamente conto della situazione, perchè telegrafava a Rommel di ripiegare passo passo per assicurare la ritirata delle unità di fanteria e ricordava l'importanza di un arresto a Marsa Matruh per dare tempo di imbastire la difesa di Halfaya (161).

3.

La situazione dei carburanti e del materiale.

La guerra in Africa Settentrionale è stata sempre combattuta in una grave crisi di trasporti che creava una tragica deficienza di materiali, ed in particolare di carburanti. Unità di rinforzo, complementi, materiali vari e benzina, prima di toccare il suolo africano, dovevano compiere una traversata costantemente insidiata dalle navi e dagli aerei britannici, ed anche quando, con un po' di fortuna e di audacia, il carico arrivava nei porti tripolini o della Cirenaica, per raggiungere i reparti in linea esso doveva ancora superare i pericoli dei bombardamenti aerei nei porti stessi di arrivo e poi lungo l'interminabile percorso della via Balbia e della litoranea egiziana.

Nelle note personali di Rommel, come nelle sue comunicazioni ufficiali, ricorre sempre il ritornello monotono della mancanza di benzina ed è stato detto, da qualcuno, che questo poteva essere una buona scusa per cercare di scaricare su altri parte della responsabilità del mancato successo. Ma nella guerra del deserto, basata su ampi a rapidi spostamenti delle formazioni corazzate, Rommel non poteva rischiare di restare senza benzina, come gli successe in qualche episodio del ripiegamento. E' perciò comprensibile la sua preoccupazione e l'assillo di ricevere in tempo ed in misura sufficiente i rifornimenti di questa linfa indispensabile alla vita della sua Armata, tanto più che, sovente, parte delle scorte tattiche di carburante, dislocate a terra o su autocarri, rimanevano distrutte in pieno combattimento per effetto dell'azione dell'artiglieria o dell'aviazione avversaria.

---

(160) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 367.
(161) Cavallero: op. cit., pag. 368.

La battaglia di Alam Halfa, iniziata il 31 agosto, venne sospesa il 2 settembre e nel libro « Guerra senza odio », Rommel annota fra le cause dell'insuccesso anche il mancato arrivo del carburante. La relazione ufficiale italiana ricorda che, la sera del 31 agosto, la situazione del carburante per le unità italiane era di: « 403 tonn. di benzina, corrispondenti ad una autonomia di tre giorni sulla base di un percorso di 100 chilometri al giorno; 2230 tonn. di gasolio, pari a 14 giornate di autonomia. Poco migliore era la situazione tedesca » (162).

Per migliorare questa situazione, in vista dell'attacco, venne fatto partire d'urgenza dall'Italia il « S. Andrea » con 1300 tonn. di benzina, oltre a grossi quantitativi di benzina avio, ma la nave andò a fondo. Annota Cavallero nel suo diario sotto la data del 30 agosto: « Rommel attacca questa notte e non sa della perdita del « S. Andrea ». Occorre rimediare assolutamente » (163). Furono fatti partire altri piroscafi, ma il 2 settembre vennero colate a picco due petroliere. Scrive ancora Cavallero: « Invio il maggiore Patti in Libia perchè rialzi gli animi dopo le notizie degli affondamenti » (164).

In quello stesso giorno, delle 5000 tonn. di benzina che dovevano arrivare e che erano indispensabili all'Armata di Rommel, 2600 erano state già affondate e le rimanenti erano ancora in Italia (165).

In previsione dell'offensiva inglese di ottobre, Rommel aveva richiesto 35.000 tonn. di benzina, ma solo un terzo di questo quantitativo era stato sbarcato nei porti africani e quando, il 25 ottobre, ad offensiva iniziata, egli era passato da Roma per raggiungere l'Armata, era stato informato che vi era ancora una disponibilità di sole tre giornate di benzina. Il 27 successivo, mentre non si riusciva a far arrivare una sola petroliera in Africa Settentrionale, Cavallero annotava nel libro « Comando Supremo »: « L'Armata corazzata in Egitto ha ancora due giornate e mezzo di carburante. Anche le munizioni scarseggiano ».

La battaglia di El Alamein si svolse in piena crisi di rifornimenti e affondavano più navi di quante ne arrivassero. Occorrevano all'Armata 750 tonn. di benzina al giorno e ne giunsero in tutto 1250 tonn. il 24 ottobre, poi 450 il 25; dopo, tre petroliere vennero affondate tra il 27 ed il 28 (166).

In quel momento, la battaglia di El Alamein si combatteva anche a Roma, nella disperata lotta per i rifornimenti. Il 29 Rommel lanciava un SOS chiedendo a Cavallero di raggiungerlo al suo Quartier Generale per discutere insieme la situazione. Scrive Cavallero: « Informo Rintelen di non po-

---

(162) S.M.E. - Ufficio Storico: « La seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Gazala a El Alamein », pag. 242.

(163) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 320.

(164) Cavallero: op. cit., pag. 323.

(165) Rommel: « Guerra senza odio ».

(166) Faldella: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », pag. 494.

ter aderire all'invito di recarmi in Egitto. La mia presenza è indispensabile qui » (167).

Ma la situazione non poteva migliorare e la confusione del successivo ripiegamento peggiorò la crisi. Il 4 novembre si riuscì a far giungere 5000 tonn. di carburante a Bengasi, ma prima che il carico potesse essere portato a terra, 2000 tonn. erano andate perdute per un bombardamento aereo.

Il ripiegamento venne compiuto sempre sotto l'assillo di una tragica crisi di carburante e spesso i reparti furono costretti a fermarsi in attesa di poter ricevere qualche rifornimento, prima che arrivassero gli inglesi.

Il 13 novembre, i resti dell'Armata arrivarono ad El Agheila, dove Rommel contava su un rifornimento di benzina; ma di 250 tonn. promesse ne erano giunte per via aerea solo 60. La crisi si inasprì ancora perchè il 18 alcuni C.T. con carburante per l'Armata italo-tedesca vennero dirottati su Tunisi. I reparti erano quasi senza benzina e dovevano attendere l'arrivo di qualche rifornimento da Tripoli, dove c'era una riserva di 500 tonn. In quello stesso giorno una petroliera con 4000 tonn. di benzina venne affondata davanti a Misurata, mentre a Tripoli riusciva ad arrivare un altro piroscafo con 1200 tonn. di carburante.

In tutto il periodo della guerra, la crisi non venne mai del tutto superata, eppure il Comando Supremo aveva fatto tutto il possibile per far arrivare in Africa Settentrionale quanto occorreva, ma le difficoltà erano troppo grandi. Il problema dei trasporti assumeva subito una gravità eccezionale, forse perchè non si era mai pensato che potesse presentarsi la necessità di rifornire e di mantenere così ingenti masse, modernamente armate ed equipaggiate, in uno scacchiere di deserto africano, dove bisognava portare anche l'acqua e la legna.

In tutto il periodo bellico vennero trasportati in Libia 206.402 uomini (italiani e tedeschi) e 2.245.381 tonn. di materiali vari. Di essi arrivarono a destinazione 189.168 uomini (con la perdita dell'8%) e 1.929.955 tonn. di materiali (con la perdita del 14%).

Dal mese di giugno al dicembre del 1942 erano giunti in Libia i seguenti quantitativi di carburanti:

— giugno:	tonn. 5.568 (perdita del 17,8%);
— luglio:	tonn. 23.901 (perdita dell'11%);
— agosto:	tonn. 22.500 (perdita del 41%);
— settembre:	tonn. 33.061 (perdita del 22,7%);
— ottobre:	tonn. 12.308 (perdita del 52%);
— novembre:	tonn. 21.731 (perdita del 45,6%);
— dicembre:	tonn. 2.050 (perdita del 74%).

Da questa tabella appare evidente che nel mese di agosto la situazione divenne tragica. Migliorò un poco in settembre, poi peggiorò definitivamente

(167) CAVALLERO: « Comando Supremo », pag. 357.

dall'ottobre in poi. Scrive Marc'Antonio Bragadin (168) che nell'agosto del 1942 nessuna petroliera riuscì a raggiungere la Libia senza essere stata almeno danneggiata. Di conseguenza le unità della flotta dovettero spesso concorrere a trasportare d'urgenza carburante e munizioni.

Che la situazione fosse preoccupante lo dimostra il fatto che tanto Cavallero quanto Ciano davano nel loro diario un posto d'onore alle notizie relative all'arrivo in Africa Settentrionale, o all'affondamento di piroscafi e in particolare delle petroliere, e dopo il mese di agosto quasi giornalmente si può leggere il nome di qualche piroscafo colato a picco.

Scrive Rommel, con una certa amarezza, che la battaglia di El Alamein fu perduta per l'inferiorità aerea; per l'ordine di Hitler di « vincere o morire sul posto » e per il fallimento dei rifornimenti. « Nel periodo 6 settembre-23 ottobre divampò la grande battaglia per i rifornimenti. Il 23 ottobre l'avevamo definitivamente perduta » (169).

Le difficoltà dei rifornimenti erano aggravate dalla penuria di automezzi in Africa Settentrionale, sempre insufficienti a trasportare materiali e carburanti dai porti di sbarco fino alle prime linee su un percorso dell'ordine di 1000-2000 chilometri.

Nell'Armata italo-tedesca la situazione degli automezzi non potè mai essere risolta, mettendo così in grave crisi i reparti. Il 35% degli autocarri erano sempre in riparazione e per gli automezzi di preda bellica, con i quali era stata motorizzata la 90ª divisione fanteria leggera tedesca ed erano state rinforzate altre unità, mancavano le parti di ricambio.

In agosto, vi erano in Italia 2000 autocarri tedeschi per l'Armata di Rommel, ma mancavano i mezzi di trasporto per un sollecito invio in Africa Settentrionale. Altri 1000 automezzi erano pronti con 120 carri armati in Germania, ma non si mossero. Rommel ebbe anche a lagnarsi della disorganizzazione dei trasporti perchè in agosto, mentre erano stati portati in Africa Settentrionale i 2/3 della divisione « Pistoia » con 300-400 automezzi (era previsto che la divisione raggiungesse l'Africa Settentrionale solo a metà settembre), erano giunti, invece, per mancanza di mezzi di trasporto, solo 60 autocarri della 164ª divisione germanica. Inoltre, alla data del 20 agosto, mancavano ancora sugli effettivi delle sole unità tedesche: 16.000 uomini; 210 carri e autoblinde e 1500 automezzi. La situazione delle unità italiane non era migliore; cinque divisioni di fanteria erano completamente a piedi, ed il XX Corpo d'armata motorizzato, importante elemento di manovra, mancava della metà, circa, degli automezzi.

La situazione peggiorò appena cominciarono i combattimenti della seconda El Alamein, perchè l'aviazione britannica, non potendo sovente battere le prime linee avversarie per il pericolo di colpire anche reparti inglesi,

---

(168) M. A. Bragadin: « La flotta italiana nella seconda guerra mondiale ».
(169) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 225.

martellava di preferenza le immediate retrovie colpendo le colonne di rifornimento. Nella sola battaglia di Alam Halfa, l'Armata di Rommel perse più di 400 autocarri.

La deficienza di automezzi influiva anche sulla vita dei reparti, e in particolare su quelli italiani.

« La fanteria è stanca — scriveva Cavallero —. E' molto provata e non ancora reintegrata con complementi. La razione di acqua da bere, in certi settori, è ridotta a un litro a testa al giorno. Per il rancio, i tedeschi hanno cucine a nafta; i carristi sono dotati anche di fornelli a spirito. Il nostro soldato non ha nulla di simile. L'impiego di legna è poi impossibile perchè occorrerebbe portarla dal Gebel » (170). Si legge in Paul Carell: « Gli americani fornirono nell'ultima guerra un pregevole menu ai loro uomini fin sulle posizioni più avanzate. Le cucine da campo tedesche fornivano agli uomini un sostanzioso vitto casalingo; ma ciò che il soldato italiano tirava fuori dalla sua gavetta era cibo da povera gente, insipido e senza sostanza. Ciò nonostante combatteva. E moriva » (171).

Anche la superiorità nel campo dell'armamento passò rapidamente dalla parte dell'Asse a quella britannica.

Ad El Alamein gli inglesi trassero grande vantaggio dalla maggiore gittata della loro artiglieria, mentre quella da campagna italiana, ad esempio, la cui gittata media non superava i 5-6 chilometri, era incapace di controbattere il fuoco avversario (172).

I carri armati tedeschi, tranne quelli del tipo Mark IV, vennero presto superati dai carri americani Grant e Sherman, più pesanti, meglio protetti ed armati di cannone da 75 e dei quali più di 400 presero parte alla battaglia di El Alamein. I pezzi c.c. dell'Asse da 47 e da 50 mm non avevano azione efficace contro questi carri armati pesanti che, tenendosi a 2000-2400 m, cioè fuori della portata delle armi c.c. dell'Asse, potevano tranquillamente colpire con i loro proietti i carri avversari e l'artiglieria c.c. Solo gli 88 tedeschi erano efficaci, ma, alla battaglia di El Alamein, Rommel disponeva solo di 24 pezzi.

Dei 220 carri armati del XX Corpo d'armata italiano, c'era sempre pericolo che, durante i movimenti, ne venisse a mancare più della metà per avarie, a causa dei motori logori (173).

Questi carri italiani non potevano reggere alle granate dell'artiglieria c.c. e dei carri inglesi, con un peso di 12 tonn., una insufficiente corazzatura ed un cannone da 40 mm, e gli equipaggi, sovente, disponevano dei sacchetti di sabbia attorno alle torrette per garantire maggior sicurezza agli uomini.

(170) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 300.
(171) Paul Carell: « Le volpi del deserto », pag. 383.
(172) Desmond Young: « Rommel », pag. 279.
(173) Rommel: « Guerra senza odio ».

Scrive a questo proposito il dott. Monzel, che era stato capo interprete presso il XX Corpo d'armata italiano: « La probabilità di sopravvivere durante un attacco in uno di tali carri, dal momento che con tali mezzi non si poteva minimamente parlare di successi militari, stava al di là della sfera cui appartiene il valore come fatto morale » (174).

4.

La mancata difesa della Tripolitania.

Per quanto, nel mese di novembre 1942, non si potessero più nutrire speranze di capovolgere la situazione militare in Africa Settentrionale, quando erano già sbarcate nell'Africa Settentrionale francese ingenti forze armate anglo-americane, il Comando Supremo contava, tuttavia, di poter trattenere Montgomery ai confini della Cirenaica, o per lo meno di ritardare più a lungo possibile l'avanzata in Tripolitania per avere il tempo di rinforzare adeguatamente il fronte tunisino. A questi concetti si ispiravano le direttive date da Cavallero il 15 novembre per la difesa di El Agheila, direttive confermate il 21 successivo quando il generale De Stefanis, inviato a Roma da Rommel, aveva comunicato a Cavallero l'intenzione di Rommel di non accettare battaglia a El Agheila, ma di sgomberare in tempo le truppe a piedi e di manovrare, ripiegando, con quelle motorizzate (175).

E' stato da qualcuno mosso l'appunto a Rommel di non aver difeso la Tripolitania, non accettando battaglia ad El Agheila, e di aver fatto poi, dopo Buerat, in gennaio, un balzo di 7 giorni fino a Tripoli, mentre sarebbe stato forse agevole costringere Montgomery a fermarsi, dato che l'8ª Armata era a corto di benzina ed aveva bisogno di arrivare a Tripoli in 10 giorni per assicurarsi i rifornimenti. Lo stesso Kesselring criticò la rapidità dell'ultima parte della ritirata di Rommel, pur avendo una grande stima di questo generale: « Fra il 16 ed il 22 gennaio, vale a dire in 7 giorni, furono percorsi in linea d'aria circa 350 chilometri, cioè in media 50 chilometri al giorno. In tali condizioni non si poteva più parlare di una lotta vera e propria » (176).

In realtà Rommel da tempo aveva abbandonata l'idea di difendere la Tripolitania e voleva, al più presto, riunire le proprie forze a quelle della Tunisia, prima che un'azione anglo-americana potesse precludergli anche questa via di ripiegamento. « Alla lunga — scriveva egli in quei giorni — non avremmo potuto tenere nè la Libia nè la Tunisia, poichè era la battaglia dell'Atlantico che decideva anche la guerra africana » (177).

---

(174) Paul Carell: « Le volpi del deserto », pag. 383.
(175) Cavallero: « Comando Supremo, giorno 21 novembre.
(176) Kesselring: « Memorie di guerra », pag. 152.
(177) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 311.

Per resistere ad oltranza ad El Agheila, come gli era stato inizialmente ordinato, egli avrebbe avuto bisogno di impiegare anche tutte le forze appiedate, che sarebbero poi state inesorabilmente sacrificate come già era avvenuto ad El Alamein. Dopo due o tre giorni di lotta, l'Armata italo-tedesca sarebbe stata comunque schiacciata ed annientata dalle soverchianti forze britanniche, che avrebbero, così, trovato via libera su Tripoli, mentre la difesa elastica di Rommel riuscì a far guadagnare ancora un mese. Anche una difesa a Buerat non avrebbe oramai più potuto salvare la Tripolitania. Si trattava solo di vedere per quanto tempo l'Armata di Rommel avrebbe potuto rallentare l'avanzata dell'8ª Armata. Rommel riuscì a trattenere Montgomery per 15 giorni davanti a Buerat, per i preparativi per l'attacco, poi si disimpegnò combattendo.

Nella situazione che oramai si era determinata, anche una ulteriore resistenza sulla linea Tarhuna - Homs sarebbe stata pericolosa e sarebbe risultata, in definitiva, inutile perchè, anche riuscendo ad arrestare frontalmente le forze inglesi, Rommel (che aveva intanto dovuto mandare la 21ª divisione corazzata in rinforzo alla Tunisia) non aveva più le forze sufficienti per manovrare e cercare di distruggere, o di arrestare, le colonne avversarie che, per il Garian, puntavano oramai direttamente su Tripoli.

Come già era in precedenza avvenuto al generale Ritchie ed allo stesso Auchinleck, Rommel si era trovato nella necessità di dover decidere: o trattenere qualche giorno di più l'avversario, ma perdere l'Armata e particolarmente le unità non motorizzate, oppure salvare l'Armata con un'abile manovra di ripiegamento.

Anche Cavallero aveva dovuto alla fine convincersi della impossibilità di mantenere la Tripolitania, riconoscendo che era oramai sorto il dilemma: o tenere Tripoli o tenere Tunisi.

5.

Il vinto ed il vincitore.

Al termine di questo studio sulle ultime fasi della guerra in Africa Settentrionale, si potrebbe chiedere se Rommel è stato realmente un grande generale, degno della fama che ha circondato il suo nome, oppure se in lui ebbero il sopravvento manchevolezze e difetti che, uniti ad un carattere estroso, portarono talvolta ad un'azione di comando discutibile.

Si è detto che egli aveva la tendenza a buttarsi in avanti, durante i combattimenti, ciò che lo rendeva talvolta irreperibile e lo metteva in condizioni di non impartire ordini. Inoltre, scrive E. Faldella (178): « Rommel, ricorrendo sistematicamente alla scusa della mancanza di carburante, per giustificare il proprio operato, aveva finito per far dubitare della verità delle sue

(178) Faldella: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », pag. 522.

affermazioni, tanto più che sempre trovava il modo di eludere gli ordini, che pure aveva dato l'impressione di accettare dopo lunghe discussioni, e quindi nè Kesselring, nè il Comando Supremo, nè Bastico potevano mai sapere per certo cosa avrebbe fatto ».

Anche Kesselring non ha risparmiato qualche critica a Rommel, al quale ha mosso, tra l'altro, l'appunto di aver talvolta perso la visione d'insieme della battaglia con i suoi continui spostamenti in linea, mentre è stato affermato, da altri, che egli si preoccupava essenzialmente dello sviluppo tattico delle azioni, trascurandone la preparazione logistica.

E' però da ricordare, per un giudizio obiettivo, che Rommel dipendeva dal Comando Supremo italiano e, in varie riprese, anche dal Comando Superiore Africa Settentrionale, e che il primo, particolarmente, era responsabile dei rifornimenti dell'intera Armata italo-tedesca. Non è stata certo colpa del Comando Supremo se non vennero mantenute le promesse ed esaudite tutte le richieste, ma, dopo l'estate del 1942, Rommel non ebbe più i mezzi sufficienti per contrapporsi con probabilità di successo all'8ª Armata britannica. Egli non aveva neppure i mezzi di trasporto occorrenti per svolgere una manovra elastica, spostando simultaneamente tutte le numerose unità a piedi, e poichè, stando fermo sulle posizioni raggiunte, non avrebbe migliorata la situazione nè risolto il problema di liberarsi dell'Armata avversaria, egli tentò, a più riprese, di attaccare prima che l'avversario potesse ricevere notevoli rinforzi, atti a ripianare tutte le gravi perdite dei precedenti combattimenti (179).

Non c'è dubbio che anche Rommel commise qualche errore, « ma, quando si combatte contro forze superiori, ogni sbaglio può condurre alla sconfitta, mentre numerosi errori possono essere dissimulati efficacemente dai generali che dispongono di una grande superiorità di forze » (180).

Se è vero che Rommel non è stato un generale di facile comando e che egli soleva, il più delle volte, fare ciò che aveva deciso o che riteneva più conveniente, indipendentemente dagli ordini ricevuti, è anche vero, però, che nessuno più di lui seppe adattarsi alle mutevoli situazioni del campo di battaglia, dando prova di duttilità e di tempismo allo scopo di sfruttare tutte le occasioni per strappare una vittoria con la manovra dei suoi mezzi corazzati, talora utilizzando le ultime riserve di benzina.

L'aspetto più saliente dei successi di Rommel sta appunto nel fatto che essi furono quasi sempre ottenuti con inferiorità di forze, ma egli doveva, per questo motivo, essere sempre presente sul campo di battaglia per adattarsi alle incostanti e sfuggevoli situazioni del momento.

Rommel aveva adottata la massima di Moltke che nessun piano sopravvive al contatto col nemico. « A lui bastava un piano per entrare in combat-

---

(179) FULLER: « A military history of the western world », vol. 3°, pag. 485.
(180) LIDDELL HART: « I generali tedeschi narrano », pag. 44.

timento, dopo combatteva con l'occhio, con l'orecchio e con il suo senso della tattica » (181).

Scrive Auchinleck nella premessa del libro del generale Desmond Young (182): « Rommel dette a me ed a quelli che servirono sotto il mio comando nel deserto, molti momenti di ansietà. Con lui non potevamo mai rallentare i nostri sforzi per distruggerlo, perchè, se mai vi fu un generale la cui unica preoccupazione era la distruzione del nemico, questi era Rommel ».

La fama di Rommel nel deserto aveva raggiunto un effetto quasi di magia sulle truppe inglesi, ed Auchinleck, per combattere questa azione psicologica deprimente, aveva diramato una circolare ordinando che, quando si doveva indicare il nemico in Libia, non venisse mai fatto il nome di Rommel, ma si facesse semplicemente riferimento ai « tedeschi », alle « forze dell'Asse » o al « nemico » (183).

Nonostante le critiche, il più delle volte poco obiettive, il nome di Rommel resta legato alle alterne, ma sempre gloriose vicende dell'Africa Settentrionale e un giorno la storia potrà dare un giudizio sereno su questo generale e riconoscerà che nessuno più di lui ha saputo scrivere pagine così brillanti nella storia dell'Africa Settentrionale, neppure il vincitore di El Alamein, nonostante la sua schiacciante superiorità di mezzi ed il predominio quasi incontrastato dell'aria.

Montgomery si è vantato di aver dominato Rommel non solo sul campo di battaglia, ma anche nella concezione e nella preparazione dei piani. Dopo Alam Halfa, scriveva che il disegno dell'attacco di Rommel era risultato esattamente corrispondente alle previsioni esposte agli ufficiali e agli uomini dell'8ª Armata e che la battaglia era stata combattuta così come egli l'aveva preparata. Più tardi, in una trasmissione televisiva, tenuta il 12 dicembre 1958, egli aveva anche dichiarato: « La battaglia di Alam Halfa fu molto importante per l'8ª Armata e in particolare per me. Avevo predetto quello che Rommel avrebbe fatto e lo avevo battuto; questo fatto aumentò la fiducia in me e nei miei metodi » (184).

Però Montgomery, in nessuno dei suoi libri, accenna al fatto che la battaglia di Alam Halfa venne combattuta secondo un piano che era già stato studiato da Auchinleck. Il 27 luglio, infatti, mentre ancora si combatteva nel settore di Miteiriya, il capo di S.M. dell'8ª Armata, generale Dorman Smith, sottoponeva ad Auchinleck un apprezzamento della situazione nel deserto occidentale. Il documento, approvato da Auchinleck, prevedeva il piano di battaglia di Rommel (il cui attacco era atteso per la fine di agosto) e il piano di difesa inglese per la battaglia, che doveva svolgersi con centro

(181) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 210.
(182) Desmond Young: « Rommel ».
(183) Desmond Young: op. cit., pag. 23.
(184) Correlli Barnett: op. cit., pag. 375.

ad Alam Halfa per colpire, poi, con i mezzi corazzati, il fianco sinistro del dispositivo di Rommel.

Nelle sue « Memorie », Montgomery afferma, invece, che il 12 agosto, prima di assumere il comando dell'Armata, egli aveva avuto una conversazione con Auchinleck, il quale gli aveva spiegato i piani predisposti per un ripiegamento al Delta in caso di attacco avversario. « Ascoltai con sommo stupore l'esposizione dei suoi piani; feci due o tre domande, ma mi accorsi immediatamente che Auchinleck si risentiva per ogni interruzione che lasciasse supporre un cambiamento immediato di una decisione che aveva oramai fermamente stabilita. Perciò rimasi in silenzio » (185).

Queste decisioni attribuite ad Auchinleck non trovano conferma in nessun documento e lo stesso generale Alexander ebbe a chiarire più tardi: « Il piano (di Auchinleck) era di difendere il più energicamente possibile la zona tra il mare e l'altura di Ruweisat e di minacciare sul fianco ogni avanzata nemica a sud dell'altura, da una posizione ben difesa sull'altura di Alam Halfa. Il generale Montgomery, che ha assunto il comando dell'8ª Armata, ha accettato questo piano in linea di massima ed io l'ho approvato » (186).

Non appena assunto il comando dell'8ª Armata, Montgomery si era affrettato ad annullare tutte le precedenti disposizioni relative ad eventuali ulteriori ripiegamenti ed aveva inequivocabilmente reso noto che non vi sarebbero stati ripiegamenti dalla linea di El Alamein (187). Però lo stesso Churchill non aveva esclusa questa possibilità e nella seconda visita al Cairo dal 17 al 22 agosto, in pieno accordo con Alexander e con il capo di S. M. imperiale, generale Brooke, aveva messo in attuazione « una serie di provvedimenti per l'estrema difesa del Cairo e delle vie di acqua che correvano verso il mare » (188), assegnandone la difesa alla 51ª divisione di fanteria.

Dopo la pubblicazione delle sue « Memorie », Montgomery, in una radiotrasmissione alla BBC, dovette dichiararsi « grato al generale Auchinleck... per avere stabilizzato il fronte britannico sulle posizioni di Alamein, rendendo in tal modo possibile a lui di condurre con successo la sua offensiva, conosciuta nel mondo come la battaglia di El Alamein, nell'ottobre del 1942 » (189).

La battaglia di Alam Halfa dette origine a qualche critica perchè Montgomery non aveva subito contrattaccato. Ma le truppe non erano ancora

(185) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 110.

(186) ALEXANDER: « Despatch », pag. 841.

(187) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 5.

(188) CHURCHILL: « The second world war », vol. IV, pag. 522.

(189) CORRELLI BARNETT: « I generali del deserto », pag. 455. L'editore William Collins, nelle edizioni successive delle « Memorie », ha aggiunto una nota per « rendere noto che un certo numero di altri scrittori, e in particolare il generale Alexander,... hanno dichiarato che il generale Auchinleck dopo aver arrestato con successo l'attacco nel luglio 1942, aveva intenzione di lanciare un'offensiva dalle posizioni di El Alamein, non appena la sua Armata si fosse riposata e riordinata » (op. citata).

pronte ed egli aveva oramai fatto il suo piano per la battaglia che doveva essere eseguito (190).

« Unica preoccupazione — scrive Montgomery — era di fare in modo che questa prima battaglia fosse combattuta esattamente secondo quanto stabilito dal mio piano generale » (191). E' questo il tema fondamentale che domina la sua azione di comando anche in tutta la battaglia di El Alamein e durante l'inseguimento.

Più tardi Montgomery scriverà « di aver sempre voluto mantenere il controllo della battaglia in pugno, per impedire che il suo piano generale venisse pasticciato » (192). Ciò fu uno dei motivi che rese lo sviluppo di tutta la battaglia, da parte dell'8ª Armata, esitante ed improntato alla massima prudenza e fece mancare il necessario impulso, misto ad una certa dose di spregiudicatezza, durante l'inseguimento.

Gl'inglesi persero alcune buone occasioni per coronare il successo con l'annientamento totale delle forze avversarie, perchè la condotta dell'8ª Armata era caratterizzata dalla mancanza di reazioni rapide. « Come sempre, vi era nel comando britannico una grande prudenza e scarsa capacità di prendere misure energiche » (193).

Montgomery si è certamente dimostrato comandante energico, di indubbia capacità e di una dinamica personalità. Egli non amava, però, le corse alla cieca, che avrebbero potuto esporlo all'imprevisto. Per la sua mente « le possibilità inaspettate, per quanto grandi fossero, erano imbarazzanti » (194).

Nella battaglia di Alam Halfa, quando il 2 settembre Rommel cominciò il ripiegamento, l'8ª Armata non si mosse. Solo il 4 Montgomery riuscì a riorganizzare le sue unità per tentare un intervento e cominciò a seguire con cautela le forze dell'Asse, che poterono costituire una salda testa di ponte ad est dei campi minati inglesi. Lo stesso Montgomery ammise di non essere riuscito a tagliare fuori Rommel (195).

Durante la battaglia di El Alamein, il 3 novembre Rommel potè sganciare le sue forze, nonostante dovessero sfilare attraverso un terreno che non offriva alcuna protezione naturale, perchè il nemico « operava con incertezza sbalorditiva e con grande prudenza » (196).

Tenuto conto del rapporto delle forze corazzate e delle artiglierie, enormemente favorevole all'8ª Armata britannica, e dell'assoluta padronanza del cielo da parte della RAF, non può meravigliare l'esito della battaglia di El

---

(190) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 149.
(191) Montgomery: « Memorie », pag. 130.
(192) Montgomery: op. cit., pag. 170.
(193) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 279.
(194) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 374.
(195) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro ».
(196) Liddell Hart: « The Rommel papers ».

Alamein. Meraviglia, invece, che Rommel, con pochi battaglioni, con qualche diecina di carri armati e con la consueta crisi di carburante, sia riuscito a ripiegare per più di 2000 chilometri, sfuggendo all'inseguimento delle forze motocorazzate britanniche. « Forse — scrive Correlli Barnett — anche Montgomery era caduto sotto l'incantesimo di Rommel, e la fama del suo comandante fece da scudo all'Armata italo-tedesca » (197).

In dicembre Rommel si arrestò temporaneamente ad El Agheila. Con la Tunisia direttamente minacciata in seguito all'attuazione del piano « Torch », non era pensabile un'ulteriore seria resistenza per difendere la Libia; ma Rommel aveva ricevuto qualche rinforzo ed un po' di benzina. In ottemperanza anche agli ordini del Comando Supremo egli si schierò con le forze disponibili su un fronte di oltre 150 chilometri e riuscì a dare un colpo d'arresto all'inseguitore. Montgomery aveva già preso contatto con le forze di Rommel con una divisione di fanteria e con 120 carri armati, ma si fermò tre settimane per organizzare l'attacco e uguale sosta fece davanti alle posizioni di Buerat, pur avendo saputo che, anche questa volta, Rommel aveva cominciato a sgomberare le forze appiedate.

Egli ha scritto a questo proposito: « ... Nel novembre 1942, il nemico non era in condizione di riprendersi rapidamente e di ritornare all'offensiva, perchè era stato battuto e il suo morale era scosso. Era stato inseguito senza sosta verso occidente e costretto a continuare la sua ritirata faticosamente per mezzo di manovre aggiranti alle quali non era stato capace di resistere... Ma io non facevo assegnamento sugli effetti della sconfitta di Rommel per dare per certo che egli non tentasse di invadere nuovamente l'Egitto... Progettavo di mantenere l'equilibrio strategico dell'Armata dislocando, in una serie di zone prescelte, nuclei di forze che ci garantissero contro il pericolo di insuccessi e di sorprese... Presa questa precauzione, se Rommel fosse riuscito ad arrestare la nostra avanzata ed a continuare poi la ricostituzione delle proprie forze per rinnovare il suo tentativo contro il Delta del Nilo, sarei stato in grado di frustrare i suoi propositi » (198).

Rommel non ha avuto la possibilità di leggere queste dichiarazioni del suo antagonista, che rappresentano il più grande elogio ed il miglior riconoscimento che egli potesse desiderare per sè e per l'Armata italo-tedesca che, esausta, disorganizzata, minacciata anche alle spalle in seguito alla crescente pressione delle forze anglo-americane contro la Tunisia, e con scarsi ed insufficienti rifornimenti, incuteva ancora al nemico tanto rispetto.

(197) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 413.
(198) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pagg. 58-59.

LO SFRUTTAMENTO DEL SUCCESSO

Col. a. Alberto Fiorentino

Lo sfruttamento del successo è la fase dell'azione offensiva nella quale, con la penetrazione in profondità nell'area della battaglia, le forze attaccanti tendono alla distruzione di tutte le residue forze nemiche e al raggiungimento dell'obiettivo strategico assegnato.

Essa è, quindi, un'azione decisamente dinamica, esasperatamente dinamica, che deve perciò informarsi ai principi fondamentali delle operazioni dinamiche.

Mantenere un ritmo serrato allo sviluppo dell'azione. E' questo uno dei mezzi principali per conservare l'iniziativa; si persegue mantenendo di continuo e senza rallentamento un atteggiamento offensivo, non perdendo il contatto con l'avversario, eliminando rapidamente le resistenze di minore entità, procedendo in un quadro di sicurezza continuo, mantenendo costantemente in atto la ricerca informativa.

Avvalersi in larga misura del concorso aereo. La capacità delle forze aeree di individuare e colpire rapidamente le forze terrestri nemiche che si ritirano contribuisce a mantenere il ritmo nella progressione delle forze inseguitrici. L'appoggio diretto dà un contributo prezioso, talvolta l'unico possibile, ai complessi tattici quando questi, per qualsiasi ragione, escono dal raggio di azione delle sorgenti di fuoco convenzionali terrestri.

Il concorso delle forze aeree, infine, può estrinsecarsi sotto forma di trasporti per l'alimentazione tattica e logistica del combattimento e per la proiezione di forze sulla fronte delle unità attaccanti e a tergo di quelle ripieganti, per assicurare preventivamente alle prime la disponibilità delle vie di penetrazione e inibire alle seconde le vie di ripiegamento.

La velocità è fattore del successo. Essa deve intendersi nel significato più lato ed essere riferita a tutte le attività, estrisecandosi in rapide valutazioni e decisioni, immediate e tempestive emanazioni di ordini, rapide esecuzioni, celeri movimenti, ecc.

Tenersi sempre in misura di poter realizzare la massa in ogni momento. In operazioni profonde e, spesso, immerse in un ambiente molto fluido ed

incerto, nel quale le minacce o le situazioni più impreviste possono venire o determinarsi in ogni momento e in ogni direzione, è imperativa la necessità di essere in condizioni di creare o concentrare il maglio di forze adeguato alle esigenze del momento.

L'applicazione in campo pratico, nell'impiego delle forze, di questi principi determina la necessità di:

— impiegare unità capaci di esprimere nell'azione, in relazione alle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui essa si svolge, la massima potenza e mobilità e idonee, altresì, per intrinseche caratteristiche organiche, a modificare rapidamente i dispositivi operativi;

— adottare dispositivi articolati sulla fronte e in profondità in modo da poter fronteggiare rapidamente e in sicurezza situazioni contingenti in direzioni diverse;

— conferire ai complessi tattici di tali dispositivi un elevato grado di libertà operativa e, quindi, di autonomia tattica per poter sfruttare d'iniziativa situazioni favorevoli;

— fare largo ricorso alla manovra, oltrepassando, di norma, i focolai maggiori di resistenza nemica e limitandosi alla eliminazione di quelli la cui rimozione è indispensabile per conservare la velocità e la possibilità di progressione;

— concentrare lo sforzo per il raggiungimento dell'obiettivo o dello scopo principale, senza lasciarsi attrarre dalla tentazione di distogliere forze e mezzi per diversioni di minor rilievo, anche se importanti; pertanto, ricercare le vie di penetrazione più dirette verso l'obiettivo, stroncando, se necessario, con l'impiego di mezzi idonei — anche fuoco atomico — le resistenze maggiori dell'avversario;

— garantire in ogni modo che la progressione in profondità non si trasformi in un movimento caotico e confusionario, mantenendo il controllo delle unità operanti, senza rilassatezza e senza rigidità, con ordini iniziali chiari e precisi, con collegamenti efficienti, con comandanti spinti in avanti, con la definizione esatta di competenze spaziali, ecc.;

— ridurre all'indispensabile le soste per rifornimento e riorganizzazione di dispositivi;

— cercare di continuo di sorprendere l'avversario, ricorrendo anche all'azione notturna se consentito dalla valutazione dei fattori determinanti ai fini di una decisione in tal senso (importanza di mantenere la pressione, scopo da raggiungere, condizioni di visibilità, caratteristiche del terreno, necessità di riposo e riordinamento dei reparti, ecc.);

— tendere costantemente al raggiungimento di successive posizioni o località che potrebbero essere utili all'avversario per il recupero delle proprie forze o per la riorganizzazione di difese.

In sintesi l'attività operativa di forze impiegate nello sfruttamento del successo è basata su tre componenti fondamentali: sicurezza, velocità e manovra.

* * *

Quando le condizioni fatte dall'ambiente naturale in cui lo sfruttamento del successo deve avvenire ne consentono l'impiego, le grandi unità corazzate sono quelle che, per il complesso delle intrinseche caratteristiche organico-tattiche, più e meglio sono qualificate per l'esecuzione dell'azione in discorso.

La regolamentazione in vigore considera due casi per l'impiego della divisione carazzata nello sfruttamento del successo (1).

Il primo riguarda l'impiego della divisione corazzata contro nemico completamente battuto e in rotta; il secondo caso considera l'azione contro nemico battuto, ma che mantiene il controllo della situazione e che manovra in ritirata.

E', quindi, in relazione al diverso atteggiamento del nemico che si configurano i procedimenti d'azione della grande unità. Nel primo caso — nemico battuto e in rotta — la resistenza nemica non esiste oppure è ridotta ad episodi sporadici. Consegue che una grande unità corazzata impegnata nello sfruttamento del successo deve impostare la sua azione esaltando al massimo la seconda delle tre componenti anzi indicate, la velocità. Questa si manifesterà soprattutto in celerità di progressione allo scopo di penetrare al più presto e tanto in profondità nel territorio avversario da rendere impossibile ogni forma di riorganizzazione della difesa. Con una similitudine limite, in questo caso lo sfruttamento del successo potrebbe raffigurarsi ad un trasferimento di forze a notevole distanza in territorio ostile, con la massima velocità.

Perchè ciò sia possibile, la grande unità deve articolarsi in complessi tattici dotati di larga autonomia tattica e logistica, moventi con un dispositivo di sicurezza per le vie più dirette verso obiettivi che consentano di incapsulare forze nemiche, di recidere vie di alimentazione, di inibire ogni possibile organizzazione o imbastitura di reazione difensiva.

In questo procedimento il combattimento non è da escludere del tutto; ma se e quando a esso si dovesse giungere, esso avrà caratteristiche di episodio e ciascun complesso tattico dovrà affrontarlo e risolverlo in modo autonomo.

In questo procedimento l'esigenza prima da soddisfare è la progressione delle forze: è questa una responsabilità dei comandi a tutti i livelli, anche e soprattutto di quelli più elevati che hanno deciso e lanciato la grande unità

(1) Cfr. circ. n. 5349 (n. 1800 della serie dottrinale), paragrafi 112 e 113.

corazzata nello sfruttamento del successo. Il comando della grande unità corazzata deve disporre in proprio di una riserva di forze e fuoco quale serbatoio a cui attingere per alimentare la capacità di penetrazione delle sue pedine operative; i comandi più elevati devono seguire costantemente l'azione della G. U. e fornire *tempestivamente* i mezzi, nel senso più ampio della parola, che rendano possibile di mantenere il ritmo della progressione.

Diverso è il secondo caso al quale fa cenno la norma, cioè azione contro nemico battuto ma che controlla la situazione e manovra in ritirata. In tal caso è evidente che il valore relativo delle tre componenti base dello sfruttamento del successo (velocità, sicurezza, manovra) si livella e l'azione della grande unità deve essere impostata sfruttando tutte e tre le possibilità offerte dalle tre componenti per cercare di creare la situazione di favore del caso illustrato in precedenza.

Occorre ricorrere alla velocità per ristabilire il contatto con l'avversario e per superarlo, se possibile, là ove il suo dispositivo presenti dei vuoti; occorre ricercare la sicurezza per non incorrere in « trappole » organizzate che possano interrompere l'azione o trasformarla in una lenta e onerosa progressione; occorre far ricorso alla manovra per creare i varchi di penetrazione, per sbloccare arresti, per crearsi e conservare la libertà di movimento.

Ma in questo secondo caso c'è anche da considerare l'eventualità di dover far leva su una componente che normalmente non ha ruolo importante nell'azione in esame: l'atto di forza per lo sfondamento frontale delle resistenze nemiche. A questa azione di forza si deve far ricorso quando condizioni di terreno e atteggiamento del nemico precludano la possibilità di acquistare in altro modo le vie necessarie per la penetrazione in profondità.

Lo sfondamento frontale a cui si faceva cenno poco avanti non deve intendersi come una azione sistematica di rottura, perchè se ciò dovesse essere, si dovrebbe ammettere un errore di valutazione nel quadro della condotta della battaglia offensiva, in conseguenza del quale si sarebbe prematuramente iniziata la fase conclusiva. Si tratterà di rompere organizzazioni difensive del tipo posizioni intermedie.

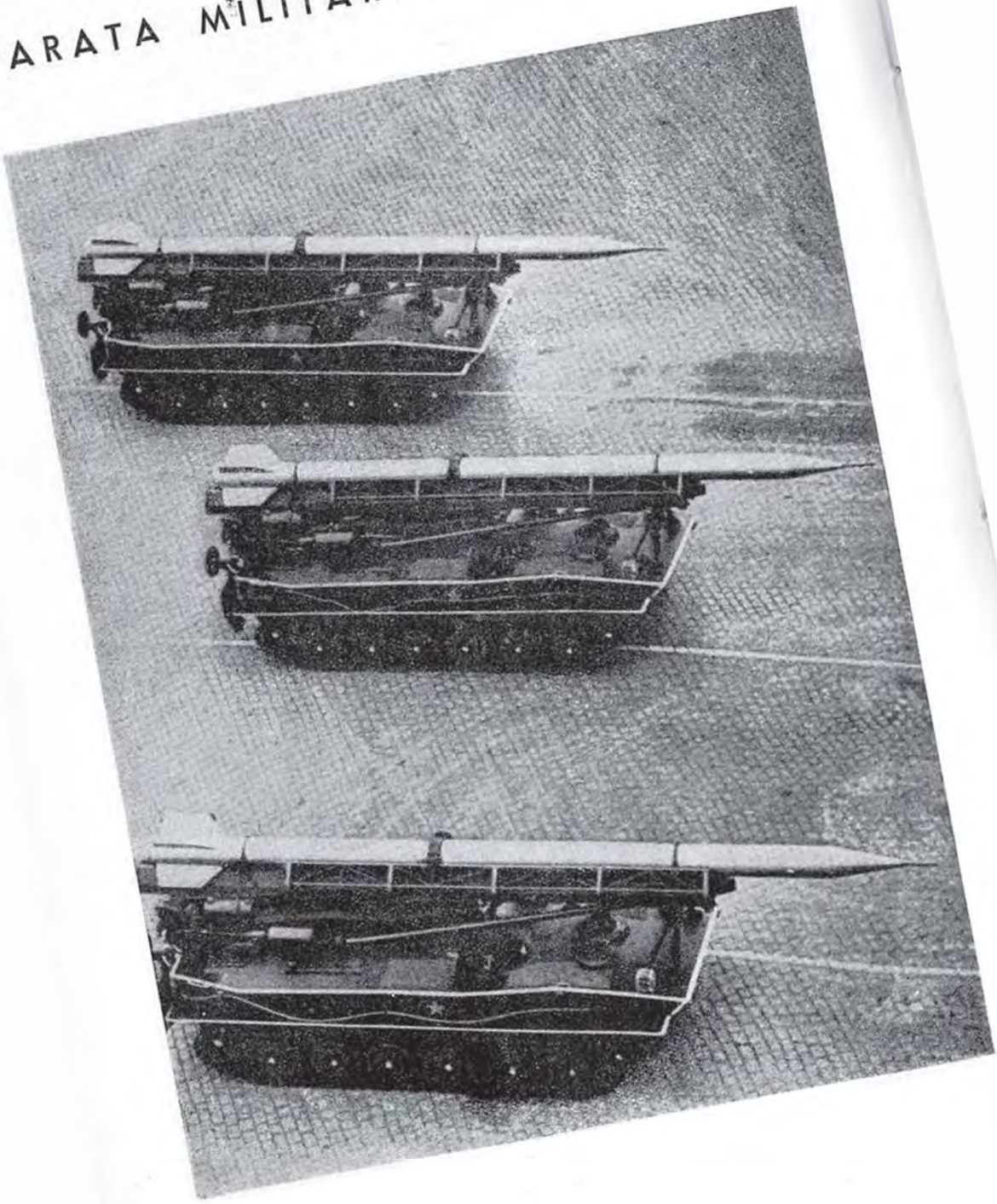
Di conseguenza, lo sfondamento frontale avrà piuttosto le caratteristiche di una « spallata », concentrata in un punto della difesa, e talvolta anche in più di un punto, per abbattere una « porta », non un « muro », che consenta il passaggio di elementi che, in parte, inizieranno subito la penetrazione in profondità e, in parte, manovrando o attaccando da tergo, facilitino o rendano possibile l'apertura di altre porte, nel numero sufficiente a garantire il passaggio in sicurezza di tutte le forze destinate all'azione in profondità. Ad evitare possibili fraintendimenti sull'argomento forse è opportuno chiarire che la manovra o l'attacco a tergo per ricercare l'apertura di altre porte non deve estendersi a tutta la sistemazione difensiva avversaria. Deve limitarsi solo, se e quando necessario, a quei tratti nei quali è necessario creare brecce per poter far sboccare in sicurezza, cioè senza pericoli di

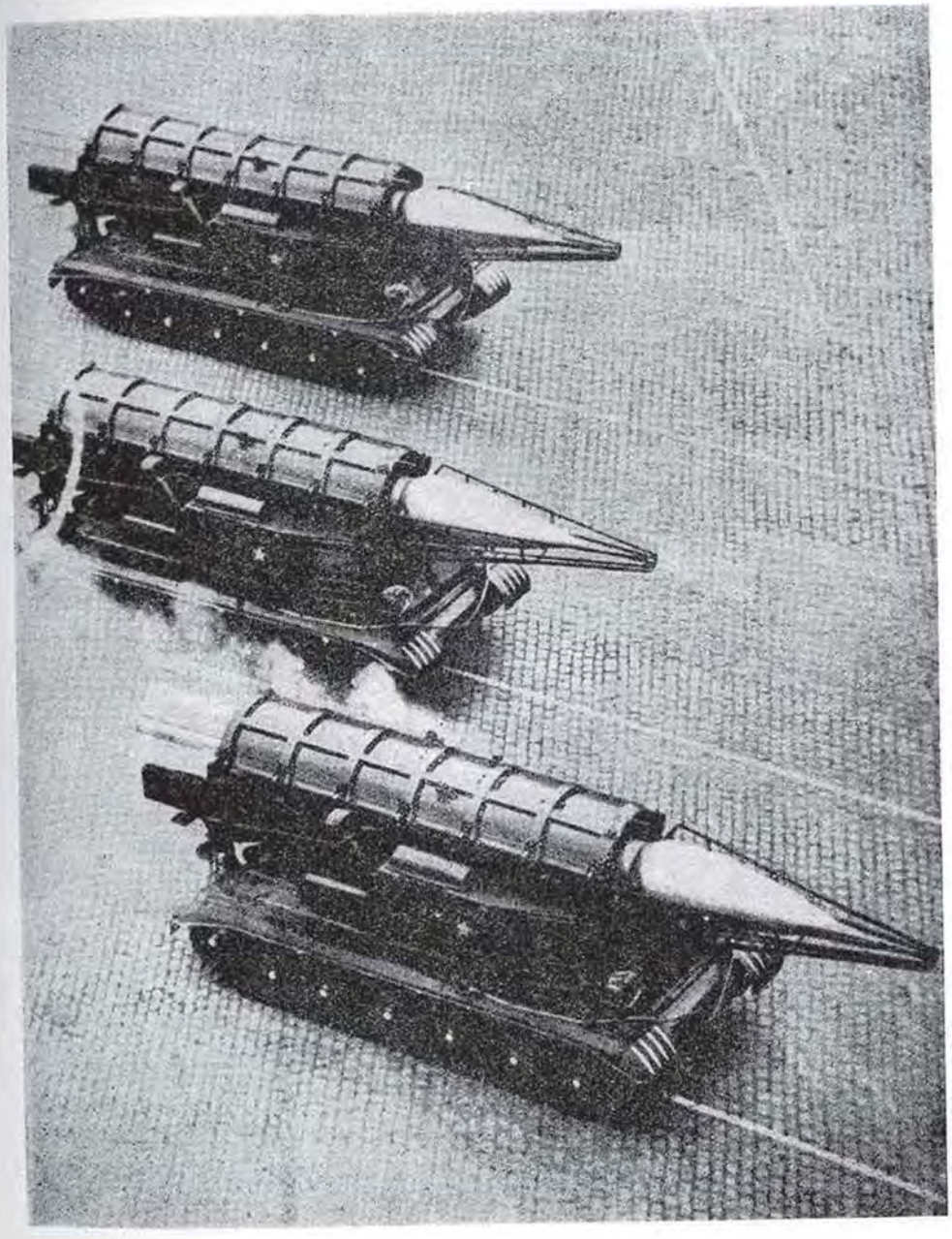
concentrazioni vulnerabili, le forze che dovranno proseguire in profondità. Altri (generalmente forze di fanteria) provvederanno normalmente alla eliminazione di tutte le forze della difesa che saranno rimaste incapsulate per effetto delle penetrazioni realizzate dalle forze corazzate.

Appare evidente l'ausilio che la divisione corazzata può trarre dal fuoco atomico nel caso debba ricorrere alla « spallata » iniziale per aprirsi la strada. Il fuoco atomico, infatti, può essere impiegato o contro la difesa nel tratto in cui si vuole aprire il passaggio iniziale oppure (alternativa più frequente) contro le riserve della difesa in condizione di intervenire in corrispondenza dei passaggi da aprire. Comunque impiegato, il fuoco atomico consente di ridurre il tempo di apertura del passaggio (sottraendo così tempo alla difesa per la contromanovra), il logoramento iniziale delle forze corazzate (preservandone così la capacità di penetrazione), la capacità di resistenza della difesa (concorrendo così a creare condizioni favorevoli per trasformare in rotta una manovra in ritirata).

Differenza sostanziale, quindi, tra i due casi di impiego della divisione corazzata previsti dalla regolamentazione. Azione improntata a spregiudicatezza e ad audacia nel primo caso; azione svolta con maggiore ponderatezza nel secondo caso. In questo il comando della grande unità dovrà controllare più da vicino e più strettamente gli sforzi delle pedine operative, coordinandoli ed armonizzandoli verso il raggiungimento di obiettivi che consentano di disorganizzare l'azione nemica. Queste pedine non potranno essere guidate con « redini corte », ma non dovranno nemmeno avere le « redini sul collo » per non correre il rischio o di irrigidire il complesso dell'azione o di contrapporre una azione slegata e disorganica dell'attacco alla reazione organica e unitaria della difesa. Impiegate, invece, nel quadro unitario di un sano concetto di manovra, dosandone cioè gli sforzi nel tempo e nello spazio lungo direzioni concorrenti e su obiettivi coordinati, e concedendo loro una ragionevole autonomia operativa, esse costituiranno un dispositivo perfettamente alla mano e capace di plasmare, d'iniziativa o su ordine, la propria azione, ora sistematica e potente, ora spregiudicata e audace, alle mutevoli esigenze della situazione.

PARATA MILITARE A MOSCA.....





..... NELLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL 1° MAGGIO

I FONDAMENTI GEOGRAFICI DELL' UNITÀ EUROPEA

Col. S.T.G. Carlo Traversi

Dopo il rilancio dell'idea dell'Unione Europea, fatto nella prima quindicina dell'aprile scorso, non resta che formulare l'augurio che sotto la cenere di altre speranze deluse continui a brillare la fiamma.

Allo stato attuale, infatti, l'Unione Europea continua a rimanere un problema vasto ed annoso ormai e ancora proiettato nell'avvenire, salvo che per le affermazioni della C.E.E., del M.E.C., dell'EURATOM, premesse indispensabili per la conclusione politica del problema ed a tutti note e delle quali, quindi, mi asterrò dal parlare.

Tutto quanto è stato già diffusamente detto e scritto di questo problema, potrebbe far apparire pleonastico tornare sull'argomento. Ma, poichè esso continua a rimanere di attualità, proviamo ad esaminarne anche l'essenza geografica, e cioè quell'insieme di fattori naturali che sono alla base della concezione unitaria dell'Europa.

Sorretti dalla fiducia che riponiamo nelle possibilità che la valutazione oggettiva degli elementi geografici ci offre per giungere ad una migliore comprensione dei problemi del nostro tempo, cercheremo di renderci conto della importanza che questa unione ha per la storia del mondo, delle sue caratteristiche strutturali, della sua capacità di espansione, della sua condizione di necessità.

L'Unione Europea non è solo una questione politica, ma un complesso di problemi geografici, economici, sociali e politici, strettamente connessi e inscindibili. Ecco perchè sono falliti e sono destinati a fallire quei tentativi di unificazione impostati solo su basi economiche o solo su basi politiche.

I vincoli tra economia e politica sono molto tenaci e l'una sorregge l'altra.

Gli Stati hanno sempre perseguito obiettivi politici attraverso strumenti economici e mirano ad obiettivi economici e sociali anche e soprattutto mediante strumenti politici.

Il progetto dell'Unione Europea fa parte del vasto e lungo processo evolutivo dell'unificazione del mondo. Processo naturale che lentamente ma ineluttabilmente tende a compiersi anche al di fuori della volontà stessa degli uomini.

Vale a dire che si tratta di un'esigenza storica.

Il concetto di « unione » comporta la libera, concorde e spontanea adesione di elementi diversi ad un'idea comune, accettata come logica ed utilitaria, ed implica la rinunzia per lo meno parziale al « principio di sovranità ».

E la necessità di tale rinunzia, che presuppone altruismo e comprensione, mostra l'aspetto profondamente etico della questione.

Infatti, il mantenimento coatto di un aggregato di elementi dominato da una volontà centrale ed autoritaria, non costituirà mai una « unione », ma solo un mosaico tenuto insieme da un cemento che potrà essere duro quanto si vuole, ma che appunto per questa sua durezza tende a divenire fragile.

Tentativi di unificazione — ma di unificazione intesa appunto come dominio unico — si ebbero già nel mondo antico fin dai tempi di Alessandro il Macedone, di Alarico il Visigoto e, per quanto riguarda specificamente l'Europa, da parte di Carlo Magno e di Napoleone.

I quali tentarono appunto l'unione su base esclusivamente politica, ritenendola l'unica idonea a creare un'autorità capace di assicurare la pacifica convivenza ai vari popoli.

Venendo avanti nel tempo, ricorderemo che, dal 1916 in poi, vi furono altri sterili tentativi al riguardo, tendenti soprattutto a mettere un certo ordine nei rapporti economici internazionali (come la RANDEUROPA, la MITTELEUROPA e conferenze varie) che fallirono, perchè infirmate dai soliti concetti esclusivistici e da scarsi principi di giustizia e di solidarietà.

Sino a giungere al folle disegno hitleriano, ed, infine, all'attuale progetto, affacciatosi alcuni anni dopo l'ultima guerra.

Anni durante i quali predominava la politica degli Stati Uniti e gli altri Paesi si limitavano ad esporre il proprio punto di vista, fosse esso concorde, negativo o alternativo.

Quando l'Europa tornò ad avere una propria visione dell'evoluzione politica e, soprattutto, quando la pressione dell'Unione Sovietica si delineò seria e drammatica, cominciò a farsi strada il concetto unitario e l'ideale dell'Unione Europea.

A che punto è oggi la situazione, tutti lo sappiamo. E' ferma, cioè, all'incontro di Torino del 4 aprile Fanfani-De Gaulle, le cui conclusioni ufficiali furono quelle molto vaghe dell'affermazione della « volontà di rafforzare sul piano politico i legami che già uniscono nel campo economico i Paesi della Comunità Europea ».

Vale a dire che si è ancora fermi alla concezione De Gaulle dell'« Europa delle Patrie », intesa come coalizione europea fra Nazioni sovrane. Una concezione ambigua che impegna i governi ma impastoia gli esecutivi e quindi non accettabile. Un modo come un altro per tirare avanti e per illudersi. Anche se per illudersi aggrappati ad una speranza.

Ma perchè queste difficoltà? Le ragioni sono varie e non semplici. Perchè in realtà, il cammino per raggiungere l'obiettivo è difficile e non scevro

di pericoli. Pericoli che possono annidarsi fra i capoversi di un ambiguo articolo di legge o nello spirito di una risoluzione affrettata, e che potrebbero incrinare — domani — l'intera faticata struttura.

Pericoli di carattere politico. Pericoli che possono sorgere dalla diffidenza che anima tuttavia le relazioni fra Stato e Stato, o dalla malcelata presunzione di qualche Paese, per conservare funzioni di guida o per assicurarsi particolari vantaggi e privilegi.

E, frattanto, la vecchia Europa che fu signora della storia del mondo, è rimasta e rimane instabile e divisa nel mezzo della frattura creatasi tra l'America e la Russia. E oggi non è che un aggregato di Stati discordi, tormentati da sospetti, da gelosia, da meschini interessi morali e materiali, da crisi economiche.

Ma vediamo: se finalmente si giungesse all'unità europea, questa Europa nuova potrebbe avere le caratteristiche di creatura vitale, sia nella struttura fisica, che nelle capacità funzionali? Vale a dire: possiede risorse umane e materiali, tali non solo da reggere il confronto con gli altri blocchi politici egemonici, ma da farla divenire elemento di equilibrio?

In altri termini, cerchiamo di renderci conto se dispone del potenziale idoneo a non farla soccombere nel confronto, ed i requisiti geografici utili per un'apertura col mondo esterno.

Apertura che dovrebbe concretarsi in potere di attrazione verso i Paesi ancora fuori dell'organizzazione ed in una capacità di incrementare e sviluppare i vincoli economici, politici e spirituali col resto del mondo, e che sono il presupposto indispensabile per la sua vitalità e la sua prosperità.

Cominciamo dalla popolazione: la popolazione dell'area federabile supera quella degli Stati Uniti, ed è l'80 per cento di quella dell'Unione Sovietica. E bisogna aggiungere che si tratta tutta di popolazione con alte capacità tecniche e di elevata civiltà.

In cifre, quella dei soli 6 Paesi del M.E.C. è di circa 162 milioni. Con quella del Regno Unito, della Scandinavia, della Svizzera e dell'Austria, viene a crearsi un mercato potenziale di 242 milioni di consumatori.

Resta da vedere, ora, se questa imponente massa umana può trovare nell'Europa Unita una ricchezza potenziale, tale da garantire il soddisfacimento dei bisogni mediante una razionale utilizzazione di questa ricchezza.

Sarebbe troppo lungo soffermarci su questo esame. Ma i dati ricavati dall'Annuario Statistico dell'O.N.U. ci dicono che già allo stato attuale, — cioè senza il potenziamento e l'incremento delle attività che l'unificazione è destinata ad apportare — l'Europa unita è in grado di assumere un posto notevole nel consesso mondiale.

Ma questi dati non sono da soli sufficienti a dimostrare la validità e la vitalità della concezione, anche se dimostrano che il territorio federabile ha già una struttura sufficiente e di notevole importanza.

Occorre anche vedere se il problema presenta un vero interesse per le genti europee e se l'unione presenta i caratteri di necessità che la rendono conseguente ai maggiori problemi attuali.

L'analisi dei fattori geografici e geopolitici ci dirà su quali fondamenti naturali possa contare questa unione, prevista come capace di adempiere alle condizioni della pace nella sicurezza e della ricerca di una sempre maggiore prosperità economica.

Osservando una carta geografica fisica del continente europeo, la prima impressione che si riporta è quella della notevole diversità dei caratteri fisici tra la zona occidentale e la zona orientale.

Infatti, prendendo come linea di separazione ideale delle due zone la strozzatura che da Danzica nel Baltico va ad Odessa nel Mar Nero, noteremo che la parte dell'Europa ad oriente di tale linea costituisce un blocco continentale compatto, che si inserisce senza soluzione di continuità nel continente asiatico.

Mentre la parte ad occidente si presenta, nel complesso, con carattere peninsulare, con coste estremamente frastagliate, ricche di penisole e di isole grandi e piccine, e bagnate da parecchi mari e dall'Oceano Atlantico.

In contrasto con tale sviluppo costiero, la parte orientale non ha che un breve sviluppo sul Mare del Nord, sul Baltico e sul Mar Nero, che sono mari pressochè chiusi e quindi di limitata importanza spaziale.

Ad accrescere la netta caratteristica di continentalità dell'Europa Orientale, contribuisce soprattutto il fatto che essa è unita all'Asia per mezzo di immense pianure, con la sola lieve soluzione di continuità dei Monti Urali.

Ad occidente dell'allineamento Danzica-Odessa, passa l'artificiosa demarcazione politica tra l'est e l'ovest europeo. Essa corre — più o meno — in una fascia di territori lungo la quale — nel corso dei secoli — si è sempre smorzata l'onda di diffusione delle razze asiatiche.

Onda propagatasi ancora una volta attraverso l'Europa Orientale ed il cui margine segna appunto la più grave frattura che abbia infirmato il vecchio continente.

La realtà storica ci insegna che le varie e successive invasioni di popoli conquistatori o migratori di scarsa civiltà e cultura, hanno per lungo tempo infirmato lo sviluppo evolutivo nelle regioni orientali dell'Europa.

Al contrario, in quelle occidentali, libere da ogni asservimento ad elementi inferiori, poterono fiorire tutti i fattori fondamentali della civiltà e della cultura.

La geografia ci dice come e perchè queste due condizioni si siano verificate: infatti, le invasioni provenienti dall'est furono rese possibili non solo dall'esistenza e dalla vicinanza dei popoli invasori, ma soprattutto dalla configurazione del terreno prevalentemente pianeggiante e quindi senza ostacoli alle migrazioni.

Invece ad occidente le coste — e specie quelle a contatto dell'Oceano — non solo costituirono difesa naturale contro cospicue invasioni, ma, anzi, servirono addirittura sia di trampolino per la diffusione oltremare della civiltà europea, sia di base per il proprio stesso incremento, per mezzo dei navigatori, dei conquistatori, dei colonizzatori, dei trafficanti, dei missionari.

Se si considera che la civiltà esercita un moto naturalmente centrifugo dai suoi centri di origine e di sviluppo, si noterà come molto più facile sia stato raggiungere le estreme e sottili propaggini dell'Europa Occidentale, anzichè penetrare nelle sconfinate ed inclementi vastità orientali, tendenti a diluire ed a smorzare il flusso della civiltà europea, che ebbe il centro propulsore nella civiltà latina.

Sarebbe difficile determinare una linea di demarcazione netta e definita fra l'Europa Occidentale ed Orientale, perchè le comunicazioni, i contatti ed i molteplici rapporti umani — comprese le guerre — hanno sempre favorito le mescolanze, la fusione, l'integrazione dei vari elementi etnici, la commistione degli interessi.

Perciò è più logico pensare ad una zona, ad una fascia di transizione di larghezza varia e non esattamente valutabile, nella quale molti elementi rimangono fluidi ed elastici.

A cominciare dalla lingua: infatti nell'Europa Orientale predomina l'origine slava con infiltrazioni periferiche asiatiche, mentre in quella occidentale predominano le origini latine e germaniche, con piccole minoranze basche e celtiche. E, poichè la lingua è espressione e materializzazione del pensiero umano, questi due grandi gruppi linguistici affermano un chiaro effetto della differenziazione dei due blocchi europei.

Anche se fra questi gruppi linguistici esistono altre lingue secondarie — dalla lettone all'albanese — ciascuna con caratteri e sviluppi propri.

Altro elemento di differenziazione etnica lo troviamo nella religione. Infatti da una parte predominano gli ortodossi e dall'altra i cattolici ed i protestanti.

Ma, a parte ciò che di teorico o di sostanziale possa esservi in queste discriminazioni di una stessa religione fondamentale, oggi bisogna tener presente il nuovo elemento costituito dalla areligiosità del mondo sovietico o sovietizzato, che segue anch'esso la linea predetta, debordandone, anzi, ampiamente.

Fatto attuale codesto, che aggiunge un elemento moderno a quelli storici e geografici considerati a base della scissione. Scissione — si noti — oggi addirittura marcata da un duro confine materiale e ideologico contro l'osmosi naturale del corso della civiltà stessa.

Che il bene o il male siano da una parte o dall'altra a noi in questa sede non interessa.

Trascurando a tale riguardo quanto, con il suo carattere specificamente politico, possa condurre lontano dall'interesse della nostra indagine, proseguiamo nell'analisi degli altri elementi etnici e naturali che concorrono alla visione del problema.

Consideriamo, quindi, l'elemento umano dal punto di vista delle attività e del lavoro.

Fra le nazioni dell'Europa Orientale — fino ad alcuni anni fa — esisteva una nettissima differenziazione da quelle dell'Europa Occidentale, poichè in questa vi era una netta prevalenza delle attività industriali e commerciali su quelle agricole, che abbondavano invece, nell'Europa Orientale.

Se pensiamo alla somma delle qualità — come iniziativa, prontezza di decisioni, mentalità più aperta e più evoluta, ecc., che le attività industriali comportano — risulta evidente la differenza della qualità delle masse operaie rispetto a quelle contadine e il diverso contributo che queste danno allo sviluppo del progresso e della civiltà.

Oggi, però, la meccanizzazione agricola su larga scala e l'enorme potenziamento industriale che il regime sovietico ha dato al Paese — anche se per ragioni di carattere militare — hanno imposto a tale stato di cose notevoli varianti.

I mugiki non portano più la « tolstovka », ma indossano tute azzurre da meccanico.

E non si tratta di varianti solo esteriori, ma di fattori positivi ed utili allo sviluppo della civiltà, anche se il potenziamento industriale per fini quasi esclusivamente militari non può entrare compiutamente nel giuoco obiettivo delle valutazioni ed altera le funzioni nei riguardi della civiltà stessa.

Inoltre va considerata anche la distribuzione delle industrie. Le quali, raggruppate in località strategicamente utili soprattutto dal punto di vista della sicurezza, non sono l'espressione naturale delle esigenze della popolazione e lasciano proprio nelle regioni più prossime all'Europa Occidentale, enormi estensioni di territori ancora prevalentemente ad agricoltura estensiva.

Basta pensare alla immensa Ucraina ed ai suoi sterminati campi di grano e di girasole. E ciò in antitesi con la dislocazione razionale dei centri industriali dell'Europa Occidentale.

Connesse con i fattori dell'attività sono le considerazioni relative ai centri urbani. Infatti le città — come fatto umano — sono di per se stesse risultato di progresso ed affermazione di civiltà, perchè motivi di attrazione da parte delle regioni circostanti, quali centri commerciali, culturali e del traffico.

Se di esse consideriamo anche il proporzionato sviluppo, il numero e la ubicazione, apparirà evidente la differenza della situazione dell'Europa Orientale, ove il numero delle città è enormemente più esiguo che non nell'Europa Occidentale.

Tanto per dare un'idea concreta, a parità di estensioni, il numero delle città dell'Europa Occidentale è almeno quintuplo di quelle dell'Europa Orientale.

Sin qui abbiamo preso in considerazione particolarmente le differenziazioni dovute a motivi umani in rapporto con le condizioni ambientali geografiche.

Perchè il quadro sia completo, occorre anche accennare alle conseguenze dei fattori naturali che interessano l'Europa e diventano profondamente determinanti della vita e dell'attività dei popoli.

E' importantissimo, quindi, considerare il clima, come fattore essenziale ed attivo.

Sappiamo tutti quali siano le differenze fra il clima dell'Europa Orientale e quello dell'Europa Occidentale: l'uno è uniforme, prettamente continentale, con forti escursioni termiche, secco e poco piovoso; l'altro è vario, marittimo in gran parte, con moderate escursioni termiche, piovoso, relativamente mite.

Il che crea condizioni ambientali notevolmente diverse che si concretano, prima di tutto, nella povertà o nella feracità del suolo.

Questa diversità non solo incide sull'economia in rapporto alle colture e all'allevamento del bestiame, ma anche sulle condizioni di vita delle popolazioni, sul diverso livello di civiltà, sulle caratteristiche antropiche e sociali degli insediamenti umani, sulla maggiore o minore densità di popolamento, ecc.

E se si pensa che, ove esso concede molteplicità di appagamenti, si determina anche un accrescimento degli stimoli e delle necessità, è chiaro il valore che questo grande fattore naturale abbia tra le cause che concorrono allo sviluppo dell'attività umana e della civiltà.

Considerate queste differenze fra i due settori europei, vediamo ora l'altro aspetto molto importante del problema, ai fini dell'Unione Europea. E cioè dove potrebbe giungere il potere di attrazione di questa.

A tale scopo occorre spostare l'indagine oltre la linea ideale che avevamo supposta, e ricercare quale possa essere il limite vero, il limite geografico fra le genti che sentono l'attrazione dei popoli europei veri e propri, e quelle che gravitano, invece, verso la sfera asiatica.

E' sempre l'esame della carta fisica che ci mette sulla buona strada. Infatti, dai Monti Saari Selka in Finlandia, al nodo idrografico del Valdai e alle alture orientali del Rialto Centrale Russo, una linea spartiacque individua esattamente le acque destinate sia ai bacini dell'Artico e del Caspio, sia a quelli del Baltico e del Mediterraneo, e segna la vera, sostanziale scissione

degli elementi naturali, etnografici, culturali, economici e — in parte — fisici che abbiamo già esaminati.

E' lungo questa displuviale spartiacque — modesta come entità assoluta, ma di enorme importanza umana — che Europa ed Asia veramente si toccano, o meglio, dove veramente si separano la civiltà occidentale e quella slava.

Ed è appunto lungo questa linea che potrebbe giungere il potere di attrazione dell'idea di una unità europea, concepita come funzione storica e cioè come federazione di popoli, che si riconoscono una civiltà comune, interessi comuni, affinità spirituali.

Ma le esigenze della geografia sono state violentate.

Infatti ad ovest di questa linea posta dalla natura, ed a cavallo di quella ideale già prima considerata, si trova quella corona di Stati che dal Baltico al Mar Nero costituiscono i cosiddetti « Stati satelliti ».

Sia pure con la naturale fluidità e con le incertezze proprie di tutte le zone di confine, questi Stati seguono la fascia in cui l'Europa abbandona la massiccia consistenza continentale e comincia ad articolarsi in seni e penisole, verso cui — da sempre — confluiscono le principali comunicazioni mondiali.

Quindi il fatto che questi Stati — che detengono, si può dire, le chiavi di queste comunicazioni — oggi siano nell'orbita russa, dovrebbe costituire un motivo di più a favore dell'Unione Europea.

Non fosse altro che per bloccare con un organismo veramente massiccio ed efficiente, la fatale esigenza della storia russa di aprirsi lo sbocco ai mari liberi e vitali.

Infatti l'Artico non potrà mai essere lo sbocco commerciale della Russia.

E, poichè le vie marittime sono la naturale prosecuzione di quelle terrestri e fluviali, ricordiamo che quelle russe conducono tutte verso l'Europa Occidentale.

E ciò anche se oggi la Russia ha sostituito l'antica funzione essenzialmente europea con quella più vigorosa euroasiatica.

Infatti, superato il vecchio concetto zarista che considerava la Siberia solo terra di colonizzazione e di deportazione, oggi la Russia si presenta come un blocco fisiografico importantissimo, come una vera e propria formazione continentale con una vera e propria unità interna, ed operante come tale, distesa su due continenti.

E questo — si noti — è vero realismo geografico, in quanto gli Urali per la loro ampiezza (180 chilometri circa) e per la loro modesta altitudine (600 metri in media), non costituiscono elemento separatore, tanto più che le regioni al di qua e al di là di essi, presentano comune origine geologica e fisionomia tipicamente unitaria.

Questo il quadro geografico e geopolitico europeo. Nel quale la forza e le assurdità della politica mostrano il sopravvento sull'evidenza geografica.

I fattori di questa, pur rimanendo immutati ed immutabili, sono perduti di vista, anzichè essere adattati alle comuni esigenze al fine ultimo del benessere collettivo.

Le differenziazioni geografiche e naturali, anzichè costituire il giusto punto di partenza per un utile riconoscimento di complementarietà degli Stati, continuano ad essere incrudite da egoistiche prese di posizioni intransigenti e ostinate.

E ciò, se appare già intollerabile nel quadro dell'Europa più vasta che abbiamo considerata, è addirittura assurdo nei limiti della Piccola Europa, già legata da vincoli naturali più omogenei.

E' proprio dagli estremi contrasti attuali — per i quali, peraltro, esiste la legge naturale dei compensi —, è proprio dalle constatate peculiari difformità geografiche e dal diverso potere evolutivo della civiltà dei due grandi settori europei, che dovrebbe affermarsi — in nome di un ideale molto al di sopra dei meschini egoismi parziali — la gloria stessa dell'Europa, nel trionfo della sua unità.

La civiltà europea è quella che vanta nel mondo le più solide tradizioni e mostra materialmente le profonde capacità di progresso, di adattamento e di espansione dei suoi popoli in genere.

Nata dalla civiltà classica mediterranea, si propagò per intima e naturale forza di espansione in aree di diffusione sempre più vaste nel continente e nel mondo.

Attualmente, questa forma di espansione ha perduto di potenza.

Ma è soffocata, più che esausta.

Il ciclo storico è giunto ad un punto morto, è vero!, ma esclusivamente per colpa di una somma di elementi umani tutti negativi e sterilizzati.

Poichè si dimentica che la civiltà è qualcosa che deve stare molto al di sopra dei preconcetti e delle vanterie generate da malintesi nazionalismi.

Gli interessi dei singoli Stati e le loro ragioni d'essere sono fatti già scontati dalla storia e dagli eventi. Nell'evoluzione dei destini umani gli interessi di questo o di quello Stato sono fatti di importanza molto limitata e ristretta.

Persino le sperequazioni geografiche oggi contano limitatamente nel gioco degli interessi collettivi, quando la reciproca collaborazione miri a stabilire un equilibrio comune.

Nessun popolo dell'Europa può conservare il vanto, o peggio, illudersi di bastare a se stesso, di risolvere solo con le risorse a sua disposizione i propri problemi vitali.

Se l'Europa vuole ancora contare qualche cosa nell'alterno gioco della politica, se vuole continuare a vivere libera ed indipendente di fronte alle

forze che oggi dominano il mondo, se vuole riabilitarsi e risorgere dallo stato attuale succube degli altrui interessi, deve rinascere.

E l'unica via di salvezza morale e materiale è quella dell'unione in ampia compagine supernazionale, nel cui seno confluiscano i mezzi e le energie del maggior numero possibile di Paesi, ed alla quale tutti devono collaborare per il raggiungimento di fini comuni in ogni campo dell'attività sociale e politica.

Si tratta di una concessione dovuta ad un processo spirituale e naturale, e nel campo pratico, alla evoluzione logica di sistemi politici, economici e sociali.

Evoluzione che è determinata dal progresso tecnico e che si estrinseca in una concentrazione sempre maggiore, sempre più necessaria, delle risorse e dei fattori produttivi.

La tecnica moderna non può esplicarsi e svilupparsi appieno, se non nei grandi spazi e nei grandi mercati.

E, se nella realizzazione di questo disegno — che risponde appieno al concetto di necessità, *perchè è uno dei pochi mezzi idonei a scoraggiare chi volesse tentare la conquista dell'Europa Occidentale — se nella realizzazione di questo disegno vi sono delle difficoltà, è proprio da queste difficoltà e dalla tormentata fatica per vincerle, che dovrebbe nascere il capolavoro: il più umano, il più concreto fra tutti quelli già realizzati nei secoli dalla nostra Europa.*

Abbiamo parlato di capolavoro e non di opera comune, ed abbiamo aggiunto anche un pizzico di poesia dilatando il problema, pur persuasi della sua assurdità per la pesantezza e la rigidità di certi inalienabili presupposti.

Tuttavia ci piace insistere. Perchè siamo persuasi che se l'Unione Europea vuole avere il suo titolo scritto veramente in lettere d'oro, dovrebbe riferirsi non ad una porzione più o meno vasta dell'Europa, ma alla vera Europa geografica, a quella che — da bambini — imparammo a conoscere come tale negli atlanti scolastici, a quella che madre natura compose tra i mari e le terre dell'orbe, e non soltanto a quella parziale e precaria che la politica e gli interessi economici si compiacciono di considerare nelle proporzioni minime che conosciamo.

E, a pensarci bene, non sarebbero neppure affermazioni del tutto platoniche, codeste! tutt'altro!

La geografia fisica ci ha detto qual è la vera linea di separazione degli elementi naturali, etnografici, culturali, e in parte, fisici.

E considerazioni semplicissime di geografia economica mostrano quanto necessario sarebbe il normale flusso degli scambi dei prodotti tra i Paesi dell'Europa Occidentale ed Orientale, per integrare le deficienze con le abbondanze.

La dimostrazione migliore è data dal fatto, sempre attuale — ricordiamolo — che Stati occidentali — in aperto contrasto politico con quelli orientali — continuano ad esportare ed a contrabbandare con questi merci e prodotti persino di importanza strategica. Ricordiamo la recente fornitura di radar fatta dall'Inghilterra alla Russia, tramite la Finlandia.

In tutto ciò — si badi, si badi bene! — entra solo in parte il senso spregiudicato degli affari e degli interessi.

Forse è proprio il disagio conseguente alla separazione arbitraria ed assurda oggi in atto, a dare — come mai prima d'ora — la sensazione di necessità dell 'unità fisiografica e morale dell'Europa.

Sì! anche morale! perchè l'Europa non può e non deve dimenticare di aver perduto in questa sua attuale decadenza il vecchio primato nel campo culturale e scientifico che era sempre stato il suo altissimo e glorioso privilegio.

Sarebbe molto bello e molto utile se si potesse tenere presente di nuovo che oltre Berlino, Vienna, Budapest, Sofia e Bucarest l'Europa continua!

E che, più oltre, continuano anche gli altri Paesi del mondo.

Allo stato dei fatti, non rimane invece che la viva, fervida speranza, che il seme della Piccola Europa dia il germoglio portentoso di un destino migliore.

Che dei pochi Stati, cioè, che oggi — almeno nelle intenzioni — sono all'avanguardia di questo processo produttivo, possa scaturire la luce di un vero sentimento e di un vero interesse comune euroeo, la cui forza di attrazione possa essere decisiva anche nei confronti di tutti i popoli che ancora si mantengono al di fuori dell'esperienza.

Come accadde nella felice storia della Svizzera, dopo la lega dei primi tre Cantoni.

E a tale proposito — a titolo di curiosità — riporto il testo del Patto Federale Elvetico del 1291:

In nome di Dio. Amen.

Noi uomini di Uri, Switz et Unterwalden, in considerazione dei tempi difficili e per sentirci meglio sicuri e protetti promettiamo e giuriamo di assisterci gli uni con gli altri, con il consiglio e l'azione, con tutta la forza e a tutto potere, contro chiunque volesse farci torto o usarci violenza.

E così promettiamo solennemente di non tollerare giudici stranieri nelle nostre valli.

Ognuno rispetti la vita e gli averi degli altri.

E chiunque si fosse reso colpevole faccia ammenda.

Se sorga discordia fra i confederati, i migliori di noi si riuniscano e mettano pace.

E la nostra alleanza voluta pel bene di tutti, con l'aiuto di Dio duri in eterno.

L'anno del Signore 1291, al principio del mese di Agosto.

Ecco: solo questo!

Poche parole, come si vede, semplici e prive di retorica e di sfoggio di protocolli, ma profonde ed essenziali. E — soprattutto — ancora cariche di attualità.

Infatti queste poche parole oneste e leali che hanno fatto la fortuna della Confederazione Elvetica, penso che potrebbero essere ancora utili: meriterebbero di essere riportate in prima pagina nella futura costituzione che un giorno regolerà i rapporti degli Stati che costituiranno l'Unione Europea, e che sarà efficace davvero solo se redatta con lo stesso spirito puro che animò il Patto Federale Svizzero.

Su questa base etica — e forse solo su questa base — potrebbe essere splendidamente realizzato il sogno vastissimo ed umanissimo del Mazzini, del Cattaneo, del Croce, che pensarono l'Europa unita soprattutto come espressione concreta, luminosa e disinteressata di civiltà e di saggezza.

NOTE E PROPOSTE

INFRASTRUTTURE DIFFERENZIATE PER LA CASERMA DI DOMANI

Le idee espresse nel presente articolo rappresentano un orientamento personale dell'A. e non, necessariamente, quello ufficiale. (N. d. R.).

PREMESSA.

L'acquartieramento di una grande collettività è sempre compito impegnativo per quanti hanno l'onere di prepararlo, tecnici ed urbanistici, e ciò a causa della complessità dei problemi che numerosi sorgono, e delle spese sempre cospicue che ne derivano. Se a ciò si aggiunge che le decisioni adottate sono impegnative per una durata pressochè illimitata nel tempo e quindi irrevocabili, si desume come, prima di passare a qualsiasi attuazione, valga la pena di cercare soluzioni moderne sulle quali cioè non si dovrebbe praticamente tornare.

Quando si dice collettività si pensa, ovviamente, a qualsiasi genere di aggregato umano che per motivi di missione è destinato a vivere in comune, in uno stesso quartiere, utilizzando le medesime aree ove si svolge, di massima, la medesima attività, negli stessi ambienti.

Perciò la collettività dovrebbe essere organizzata in modo che ciascun membro che la compone possa vivere, coltivarsi, distrarsi e svolgere la propria missione nel migliore dei modi rispetto al rendimento ed all'economia e senza peraltro influenzare la vita degli altri componenti della comunità stessa.

Da qui la necessità di utilizzare il più razionalmente possibile le aree comuni, gli ambienti, i servizi. Dalla razionalità con cui tale utilizzazione viene conseguita deriva anche l'economia di spesa dell'impianto e dell'esercizio.

Nota. — Relazione tenuta dall'A. al VII Congresso Nazionale Edilizia e Abitazione - Tema II: Edilizia Militare (Caserme - Alloggiamenti moderni per il soldato) - Napoli, 30 giugno - 4 luglio 1962.

I. - Le due esigenze basilari di un acquartieramento.

Gli enti che ospitano collettività in genere organizzano l'ambiente di queste secondo due principali ordini di esigenze, e cioè: esigenze per lo svolgimento di vita vera e propria (aspetto alberghiero della comunità) ed esigenze connesse con la missione propria degli occupanti o della rispettiva categoria.

La prima esigenza è quella che verte principalmente sull'abitazione dei singoli, come: riposo, alimentazione; igiene, svago, sport, disciplina. Perciò essa, in genere, è comune a qualsiasi genere di collettività ed è indipendente dalla missione a cui è destinata.

La seconda esigenza invece è strettamente connessa con la missione che deve svolgere la comunità durante il soggiorno nell'istituto e perciò è tipica di ogni categoria di collettività.

Ed è appunto su questo secondo aspetto del problema che merita porre l'accento in riferimento alle collettività militari.

II. - Flessibilità di un acquartieramento militare.

Non sembra fuor di luogo intanto sottolineare che le unità delle Forze Armate in genere operano, in pace od in guerra, secondo modalità e con mezzi che direttamente derivano dallo stadio evolutivo della scienza e della tecnica civile. E, quanto maggiore è il livello di evoluzione tecnica raggiunto da un Paese, tanto maggiore e tanto più complesso risulta l'apparato tecnico militare che esso destina alla guerra. Ne deriva quindi la specializzazione sistematica dei reparti di impiego, volta appunto a rendere meglio raggiungibile la conoscenza dei mezzi ed il loro impiego onde esso risulti, in definitiva, il più corretto ed il più redditizio possibile.

Si hanno pertanto unità militari specializzate, di dimensione e peso logistico diverso, studiate appositamente in rapporto al rispettivo impiego, come: raggruppamenti, reggimenti, battaglioni, compagnie, ecc.

Riferendoci ancora alla diversa esigenza di vita e di addestramento da una unità ad un'altra appare come l'accasermamento di una unità di alpini, ad esempio, per quanto si riferisce all'organizzazione dell'abitazione, presenti aspetti del tutto analoghi agli edifici destinati ad accogliere una unità di carristi, salvo, beninteso, qualche lieve eccezione non del tutto determinante.

Presenterà invece aspetti molto differenti da quelli presentati da una corrispondente unità di carristi l'ordinamento relativo allo svolgimento dell'attività che possiamo definire professionale, ovvero della missione propria delle unità alpine.

Gli alpini infatti sono dislocati prevalentemente in montagna ed in montagna operano, pertanto presentano specifiche esigenze di acquartieramento. Essi, infatti, dovranno porre al riparo i muli, i mezzi di combattimento che in massima parte sono someggiati. I carristi invece devono ricoverare carri armati e mezzi di combattimento, che in genere sono motorizzati e blindati.

Inoltre le infrastrutture (edifici, edicole e poligoni) dei primi assumeranno caratteristiche ed aspetti costruttivi tutti propri, che si discostano sostanzialmente, per forma e struttura, da quelli dei secondi e, in special modo, per quanto si riferisce alle vie di accesso alla caserma, ai piazzali, alle dimensioni degli ingressi e degli ambienti, alle pavimentazioni, alla costituzione delle strutture, ecc.

E' ovvio che tale differenza — come si è detto — sussiste anche per ogni tipo di unità da acquartierare.

Da ciò si profila, sin da ora, l'osservazione secondo cui per l'acquartieramento di qualsiasi unità militare di una determinata consistenza si possa pensare a due distinti gruppi di fabbricati. Il primo costituito appunto dal gruppo di edifici che chiameremo di abitazione, necessario per lo svolgimento della vita in se stessa degli uomini. Esso può essere generalizzato e dovrebbe perciò risultare idoneo per qualsiasi tipo di unità da acquartierare.

I relativi edifici, dovrebbero essere sempre in muratura, dato che solo eccezionalmente potrebbero essere adibiti ad usi diversi da quelli di abitazione.

Il secondo gruppo di ambienti, invece, dovrebbe essere studiato di volta in volta in modo da risultare strettamente adeguato alla specifica missione dell'unità acquartierata e che potrebbe pertanto avere struttura non permanente, bensì smontabile, da comporsi cioè in sito, di volta in volta, sì da potersi agevolmente variare secondo determinate piante tipo, che rispondano appunto alla specifica esigenza derivante dalla missione dell'unità da acquartierare.

Si conseguirebbe così una certa flessibilità degli ambienti.

Essa non era molto sentita in passato, in quanto le unità delle Forze Armate non cambiavano di sede con la medesima frequenza di quelle moderne. Infatti queste, oggi, per motivi di vario ordine — militare, di sicurezza, politico, urbanistico, ecc. — si avvicendano con una certa frequenza, nelle varie città del territorio nazionale. Inoltre i mezzi militari che caratterizzavano le unità in passato risultavano in misura molto ridotta rispetto al presente e poco si differenziavano fra di essi.

Sicchè oggi risulta spesso problematica la utilizzazione da parte di una data unità dei locali che in precedenza siano stati occupati da reparti di arma diversa, dato che per tale nuova utilizzazione si richiedono normalmente lavori di adeguamento di ordine vario, che comportano sempre demolizioni e ricostruzioni il cui onere finanziario assume in ogni caso proporzioni quasi sempre rilevanti.

III. - Soluzione differenziata.

Oggi si potrebbe pensare per il futuro ad uno schema di caserma articolata su due grandi blocchi di ambienti, e cioè:

— edifici destinati alla vita degli occupanti, per l'abitazione, costituiti da fabbricati permanenti, in muratura, ordinati secondo la corrente tecnica edilizia e secondo la specifica caratteristica funzionale delle collettività da acquartierare;

— ambienti destinati alla conservazione dei mezzi militari e rispondenti alla missione dell'unità.

Questi ambienti dovrebbero essere costituiti da strutture a pianta e dimensioni variabili, componibili secondo schemi funzionali suggeriti dalla conoscenza della specifica missione delle unità che si vuole di volta in volta acquartierare, variando, a ragion veduta, la forma e la disposizione planimetrica dei singoli ambienti, in modo da abilitarli alle funzioni richieste.

Così, ad esempio: un ambiente che era stato composto con strutture smontabili e destinato a conservare materiale in casse potrebbe essere trasformato facilmente (cioè senza abbattere o demolire strutture permanenti) mediante semplice scomposizione e ricomposizione di elementi smontabili, in un altro ambiente destinato, per esempio, ad accogliere veicoli leggeri, oppure carri armati, oppure a scuderia, oppure a magazzino, ecc.

Con la felice scelta del modulo, stabilito come base per la composizione delle varie strutture, si potrà passare poi, più o meno agevolmente, da uno schema di ambiente ad un altro.

Con tale visione il progettista, nella composizione di una caserma, dovrebbe pertanto distinguere l'area di sedime in due distinte zone.

Una zona, quella che presenta requisiti più pregiati per salubrità e conforto ambientale, dovrebbe essere destinata a sedime degli edifici permanenti da adibirsi alle abitazioni.

L'altra zona, meno pregiata, ma servita da adeguate proprie strade di accesso e di smistamento, da piazzali di sosta e di manovra, dovrebbe essere invece destinata a sedime di magazzini, tettoie, scuderie, capannoni, ambienti atti ad accogliere in genere i mezzi militari che caratterizzano appunto la specifica unità da accasermare.

Questa seconda area dovrebbe risultare flessibile, cioè avere limiti che possano subire eventuali dilatazioni per consentire spostamenti od ampliamenti di ambienti prefabbricati, in rapporto alle esigenze, che — come si è detto — possono mutare forma e dimensioni nel tempo, in rapporto alle differenti unità da accasermare in futuro.

Tale visione dovrebbe condizionare, pertanto, la scelta dell'area di sedime di una caserma, scelta che, per motivi di vario ordine e comunque evi-

denti, dovrebbe ricadere su zone situate fuori dai centri urbani, ben servite da strade e tali da risultare — tra l'altro — relativamente poco costose.

Ci si può domandare, ora: quali risulteranno in definitiva gli elementi che sono a favore di questa soluzione mista, che potremmo appunto chiamare differenziata?

Innanzi tutto una flessibilità dell'acquartieramento inteso nel senso generale; flessibilità la cui necessità si avverte principalmente:

— nel poter destinare indifferentemente qualsiasi caserma base per qualsiasi tipo di unità militare da acquartierare, modificando al riguardo soltanto la parte di ambienti destinata al ricovero e movimento dei mezzi (tutta oppure parte). Ciò comporterebbe vantaggi economici rilevanti, economia anche del tempo complessivamente occorrente per l'impianto di un dato acquartieramento;

— nel poter disporre di unità di acquartieramento pronte in ogni momento, salvo l'adeguamento delle sole strutture prefabbricate destinate ai magazzini e servizi vari o il successivo impianto ex-novo di altri ambienti con elementi smontabili;

— nel poter accantonare preventivamente, in alcuni appositi magazzini militari di raccolta o presso l'industria, adeguate scorte di materiali prefabbricati — tipo da far affluire rapidamente nella zona prescelta e fronteggiare così, in tempo relativamente breve, particolari situazioni di acquartieramento;

— nell'evitare di abbattere, modificare, riedificare infrastrutture murarie permanenti comunque preesistenti in una caserma, lavori questi che altrimenti si renderebbero necessari, per dar luogo al cambiamento di sede di una nuova unità da acquartierare;

— nel rendere più spedito l'impianto ex-novo di un nuovo acquartieramento poichè, mentre i fabbricati vengono costruiti nella zona delle abitazioni, possono contemporaneamente essere fatte affluire e quindi essere montate le parti relative ai magazzini, alle autorimesse, alle scuderie, ecc. usando appunto materiali smontabili provenienti dai magazzini militari o dall'industria.

Le cose riusciranno bene — cioè la flessibilità sarà raggiunta con una certa soddisfazione — se, come si è detto, si adotterà per le strutture prefabbricate un modulo standard ben rispondente, tale cioè da consentire la composizione (senza modificare eccessivamente i pezzi elementari prefabbricati) di tutti gli ambienti che la casistica derivante dalla conoscenza dei vari tipi di unità da acquartierare potrà suggerire.

IV. - Ambienti costituiti con elementi smontabili.

Quali potrebbero essere le presumibili esigenze che, eventualmente, si possono soddisfare con le strutture smontabili?

Certamente tutte quelle che non concorrono a costituire l'abitazione delle unità che, come si è detto, dovranno essere in muratura.

Si tratta in genere, pertanto, di approntare ambienti destinati a:

— autorimesse per: autocarri, carri armati, artiglierie semoventi, vetture;

— magazzini per: viveri, vettovaglie, foraggi, vestiario ed equipaggiamento;

— tettoie per: artiglierie, cariaggi in genere;

— tettoie per eventuali velivoli leggeri o elicotteri;

— tettoie per governo quadrupedi;

— depositi di armi, munizioni e mezzi.

Tuttavia tale casistica — per maggiore semplicità — potrebbe essere soddisfatta ricorrendo soltanto a quattro tipi di ambienti prefabbricati, così individuati:

— autorimesse;

— capannoni;

— tettoie aperte su: uno, due, tre o quattro lati;

— scuderie (eccezionalmente).

Pertanto si potrebbero avere quattro moduli base, ferme restando le caratteristiche delle singole parti costitutive delle strutture destinate a comporre qualsiasi ambiente e che dovrebbero essere perciò uguali per tutti e quattro i moduli.

La pianta di questi ambienti verrebbe condizionata, oltre che dalle dimensioni d'ingombro dei materiali e dei mezzi da conservare, anche da esigenze di movimento interno per l'ordinamento, per l'utilizzazione e per gli spostamenti in genere da una posizione ad un'altra dei mezzi stessi.

Per una sommaria visione del problema si elencano alcuni dati orientativi relativi a mezzi e veicoli oggi in uso e maggiormente ricorrenti.

V. - Alcuni dati per la determinazione dei « moduli ».

Dati di ingombro per le autorimesse:

— autocarro speciale M-139 (OM-6600 - 6 × 6): m 9,35 × 2,91;

— autocarro pesante: m 7,75 × 2,42;

— autocarro medio: m 6,26 × 2,37;

— autocarro leggero: m 4,66 × 2;

— carro armato M-47: m 8,45 × 3,51;

— carro armato M-24: m 5,49 × 2,84.

Per tali veicoli la pressione sul pavimento può essere stabilita in kg/cmq 5 in quanto questa corrisponde alla pressione massima di gonfiaggio dei pneumatici di determinati veicoli su ruote, presi come limiti.

Per questi veicoli si potrebbe pensare ad una sistemazione di quattro veicoli su due file coda contro coda in mezzeria, oppure su due file testa contro coda o su altro ordine da individuarsi in rapporto a specifiche esigenze di conservazione e di movimento interno ed esterno dei mezzi.

Da qui potrebbe scaturire il modulo tipico per autorimesse, fermi restando i tipi degli elementi costitutivi, che — come si è detto — dovrebbero essere uguali per tutti i moduli.

Dati per i capannoni.

I capannoni dovrebbero normalmente poter accogliere scaffali standard posti su file doppie o quadruple con interposti passaggi pedonali e con carrelli trasportatori (a mano o meccanici).

Dati di massima sono: ambienti larghi m 6 oppure m 8, di lunghezza proporzionata alla cubatura che si vuole ottenere.

Aperture: alle due testate se ambienti corti, oppure anche sui fianchi se ambienti piuttosto lunghi.

Altezza delle pareti in gronda m 3,59 ÷ 4,00.

Finestre: apribili a wasistas commisurate alle campate.

Dati per tettoie.

Potrebbero essere costituite — di massima — con un ordine di pilastri perimetrali ed uno intermedio. La larghezza delle campate dovrebbero essere di m 4 (interasse tra i plinti) e lunghezza m 4 ÷ 6 ÷ 8.

Altezza, in gronda m 3,50 ÷ 4,00.

Dati per le scuderie.

Se si ordinano le poste su una sola corsia, si deve assegnare per ogni quadrupede l'area di m 1,25 × 3,00.

Se le poste sono ordinate su due ordini (coda contro coda) si deve assicurare una distanza fra un ordine di poste e quelle di fronte (corridoio) di almeno m 2,70.

VI. - Strutture modulari.

Quali potrebbero essere le strutture elementari di base maggiormente ripetibili e quindi risultare convenienti se prefabbricate?

Innanzitutto appare opportuno sottolineare il fatto secondo cui si dovrebbe tendere a studiare una sola serie di strutture idonea per il montaggio di tutti e quattro i tipi di ambienti da realizzare.

Così, si potrebbe pensare ad un unico tipo di:

— pilastro. Elemento base alto m $3{,}50 \div 4$, componibile in due elementi sovrapposti per un'altezza complessiva di m $7 \div 8$;

— plinto. Elemento base di dimensioni e struttura idonee a sopportare gli sforzi nei vari casi;

— trave. Elemento da m 4, idoneo a formare: architravi, travi continue, travi di collegamento superiore ed inferiore tra i pilastri, ecc.;

— trave da tetto (arcareccio) che poggia sulla trave di collegamento superiore dei pilastri. Elemento della lunghezza di m 5,5. Interasse tra dette travi m $1{,}00 \div 1{,}20$;

— parete. Elemento largo m $1{,}00 \div 1{,}20$ e alto m 3,50 o sottomultiplo idoneo a costituire parete di fiancate, di testa, oppure elemento di copertura;

— chiusure (porte e saracinesche). Elementi da comporsi eventualmente con gli elementi di parete. La chiusura per autorimesse potrebbe esser larga m $2{,}00 \div 4{,}00$ e alta m 3,50;

— pavimenti. Si tratta di elementi smontabili di cemento armato con profili che consentano l'incastro tra un elemento ed il suo contiguo. Beninteso che alle pavimentazioni prefabbricate in calcestruzzo o in cemento armato, si potrà ricorrere solo quando la natura del terreno e dei materiali da ricoverare lo consentano. Circa la resistenza, tali pavimenti dovrebbero sopportare i carichi dei veicoli ruotati e di quelli cingolati. Per i veicoli ruotati più pesanti si potrebbe adottare un carico unitario sul pavimento di kg/cmq 5 (corrispondente — come si è detto — alla pressione di gonfiaggio dei pneumatici di certi veicoli di classe più elevata).

I veicoli cingolati esercitano una pressione unitaria sul terreno che può arrivare fino ai kg $1 \div 1{,}5$ cmq. Ciò, ovviamente presuppone una distribuzione dei carichi sul pavimento assolutamente uniforme.

Condizione questa che difficilmente si verifica a causa della non perfetta complanarità delle superfici dei pavimenti. Anzi è da prevedersi che spesso il carico unitario possa concentrarsi solo su alcuni punti dove raggiungerebbe — in tal caso — anche i $4 \div 5$ kg/cmq.

Pertanto, nel dimensionare i masselli per tali pavimentazioni appare prudente attenersi a questi ultimi valori della pressione.

Circa la durezza delle superfici dei pavimenti occorre tener presente che i cingoli, se sprovvisti di scarpe di gomma, durante i movimenti rodono vigorosamente le superfici con cui vanno a contatto. Pertanto molta cura va posta nella scelta del materiale da adottare nella confezione delle pavimentazioni, che perciò dovranno risultare comunque particolarmente dure.

VII. - Natura dei materiali per le strutture scomponibili.

Per la costruzione delle varie parti si potranno impiegare i comuni materiali prefabbricati. Così ad esempio per plinti, pilastri, travi, arcarecci, per le pareti e perfino per le pavimentazioni si potrebbe ricorrere a strutture di cemento-armato prefabbricato, (o semplice calcestruzzo a seconda della struttura), che peraltro sono normalmente allestiti dall'industria nazionale per analoghe esigenze.

Esse però presentano il non trascurabile inconveniente di rendere onerosi il trasporto ed il montaggio in sito. Ne deriva che la prefabbricazione risulta più conveniente se attuata in prossimità del cantiere della caserma.

Appare pertanto interessante il ricorso a strutture scomponibili di metallo ed in particolar modo a quelle di lega leggera che — tra l'altro — trovano già larga applicazione nell'industria civile.

Tali strutture risultano più costose di quelle di cemento armato ma, in compenso, consentono di risolvere in modo più soddisfacente il problema del trasporto e del montaggio.

Anche le materie plastiche hanno in questi ultimi tempi assunto un ruolo importante nella prefabbricazione e perciò se ne potrebbe tener conto nella risoluzione di qualche particolare problema relativo alle caserme.

VIII. - Conclusione.

Da quanto precede possono essere puntualizzati due nuovi aspetti nello studio di un accasermamento del futuro.

Uno è quello secondo cui alla caserma del domani si dovrebbe conferire una certa flessibilità per tener conto della mutevolezza della qualità e della quantità delle unità da acquartierare.

L'altro è quello secondo cui tale flessibilità potrebbe essere conseguita mediante una composizione differenziata degli elementi edilizi.

Differenziazione che distingue nettamente per sede, forma, dimensione e struttura gli edifici per le abitazioni dagli ambienti connessi con lo svolgimento della missione. Questi ultimi da attuarsi mediante strutture scomponibili.

Ciò non dovrebbe risultare difficile se si pensa che esiste già sul mercato interno ed esterno una larga applicazione di strutture scomponibili, usate appunto nella risoluzione di problemi analoghi.

Col. g. Vincenzo Di Benedetto

PIANIFICAZIONE E PREPARAZIONE DELLE INCURSIONI

Le incursioni sono dei violenti e veloci colpi di mano di tipo e entità variabile compiute da combattenti regolari ai margini o all'interno del territorio nemico.

Di esse abbiamo già scritto per quanto riguarda caratteristiche e obiettivi e ci proponiamo di trattare, ora, degli elementi da valutare per pianificarle e prepararle.

La pianificazione.

Un'incursione perchè sia l'armonica soluzione dei vari elementi positivi e negativi d'incidenza in funzione del rischio che s'intende correre richiede che nella pianificazione si valutino:

1° - natura dell'obiettivo e delle attrezzature da distruggere o danneggiare;

2° - informazioni disponibili sul nemico; in particolare occorre studiare:
- foto aeree,
- difese,
- tipo di truppa preposta alla difesa,
- attività degli organi della difesa,
- posti di vigilanza,
- stazioni radar o agli infrarossi,
- reazione prevedibile,
- sentimenti della popolazione,
- morale della popolazione;

3° - calcolo del rischio per la stima della sua accettabilità;

4° - grado di urgenza dell'esecuzione dell'azione;

5° - riflessi dell'azione sulle altre operazioni belliche;

6° - restrizioni imposte da motivi politici, militari o di altra natura;

7° - grado di addestramento dei partecipanti all'azione;

8° - forza da impiegare;

9° - tempo disponibile per la preparazione;

10° - possibilità di disporre in loco di guide partigiane o elementi amici;

11° - prevedibile durata dell'azione;

12° - eventuale uso di nuove armi;

13° - dati meteorologici relativi a:
— condizioni atmosferiche prevedibili,
— notti senza luna,
— correnti favorevoli e non (se si opera in acqua),
— orario delle maree (se si opera in acqua);

14° - dati topografici relativi a:
— correzioni da apportare alla carta della zona dell'azione,
— possibilità di occultamento,
— possibilità di bivacco (in funzione della durata dell'azione e della scelta della zona di recupero);

15° - distanza della base dalla zona di operazione;

16° - scelta del mezzo aereo o navale per l'avvicinamento salvo che non si possa giungere in posto con infiltrazioni. Come per il recupero la scelta del mezzo è condizionata dai seguenti fattori:

Aerei:

vantaggi: autonomia, velocità, capacità di carico, buon armamento;
svantaggi: rumorosità, intercettabilità radar, idoneità all'aviolancio spesso limitata.

Idrovolanti:

vantaggi: autonomia, velocità, capacità di carico, buon armamento, comodità di sbarco per uomini e materiali;
svantaggi: rumorosità, intercettabilità radar.

Elicotteri:

vantaggi: possibilità di atterraggio in quasi tutte le zone, comodità di sbarco;
svantaggi: bassa velocità, scarsa autonomia, rumorosità, scarso armamento, sensibilità alle condizioni atmosferiche.

Sommergibili:

vantaggi: invisibilità in immersione, profilo basso in superficie, grande autonomia, buon armamento, insensibilità alle condizioni atmosferiche, possibilità di rimanere a lungo in acque nemiche, possibilità di eseguire ricognizioni periscopiche;
svantaggi: velocità relativamente bassa, limitata manovrabilità in acque basse, capienza limitata (sebbene allo scafo, con adattamenti, si possono assicurare per il trasporto, materiali di una certa entità), mezzo costoso e di scarsa disponibilità.

Mezzi da sbarco:

vantaggi: possibilità d'impiego su quasi tutti i tipi di spiaggia, ottime capacità di carico, comodità di sbarco per uomini e mezzi;
svantaggi: scarsa manovrabilità e velocità.

Naviglio costiero:

vantaggi: velocità, manovrabilità, sagoma e chiglia bassa, ottime possibilità di carico, comodità di sbarco;

svantaggi: scarsa autonomia ed armamento, intercettabilità radar.

Naviglio locale:

vantaggi: tecnicamente — come il naviglio costiero, non desta molto l'attenzione della vigilanza nemica;

svantaggi: varietà di tipi, varietà di stato d'uso, scarsa autonomia ed armamento, possibilità d'impiego spesso limitato al proprio od ai territori amici occupati;

17° - scelta della zona di sbarco. Da fare in base:
— agli approcci liberi da mine,
— alla sua difendibilità,
— alla portata dei radar nemici,
— alla facilità di individuazione,
— alle correnti marine,
— alla distanza dall'obiettivo;

18° - scelta della zona di lancio. Da effettuare in base:
— all'organizzazione difensiva nemica,
— alla sua difendibilità,
— alla facilità di individuazione,
— al tipo di terreno,
— alla distanza dall'obiettivo;

19° - scelta della zona di lancio per i rifornimenti; che deve avere i seguenti requisiti:
— essere fuori dalla zona abitualmente controllata dal nemico,
— essere facilmente individuabile,
— essere facilmente difendibile;

20° - rotta di andata;

21° - scelta del giorno; in funzione:
— dell'urgenza dell'azione,
— dei riflessi prevedibili sulle altre operazioni belliche,
— delle condizioni meteorologiche, a secondo del mezzo di trasporto impiegato,
— del tempo necessario per la preparazione;

22° - scelta dell'ora di lancio o sbarco; in funzione:
— della visibilità,
— della disponibilità di un più lungo arco notturno,
— delle maree e correnti (per gli sbarchi),
— dei venti periodici (per i lanci);

23° - azioni di recupero del personale; da predisporre in più modi:
— a mezzo aereo, idrovolante o elicottero,
— a mezzo navale o sommergibile,
— a mezzo partigiani o guerriglieri amici o nostri agenti che ne curino l'occultamento ed il successivo recupero;

24° - scelta della zona principale e alternata di reimbarco. Da fare se su mezzo navale, in funzione:
— della distanza dall'obiettivo,
— della vigilanza nemica,
— della sua difendibilità,
— della possibilità di accesso alla spiaggia;
se su mezzo aereo, invece, in funzione:
— della distanza dall'obiettivo,
— della vigilanza nemica,
— della sua difendibilità,
— del tipo del terreno;

25° - rotta di ritorno;

26° - rotta di ritorno alternata in caso di recupero nella zona alternata;

27° - piano di copertura;

28° - modalità per realizzare la sorpresa. Si può ottenere con:
— il dirottamento di aerei e navi,
— facendo proseguire gli aerei dopo il lancio,
— facendo proseguire le navi dopo lo sbarco,
— azione aeree diversive sia offensive che fotografiche,
— trasmissioni radio falsate e volutamente fatte intercettare,
— azioni di disturbo alle emittenti nemiche,
— azioni di disturbo alla rete radar nemica,
— l'agire in zone impraticabili,
— l'agire con avverse condizioni atmosferiche;

29° - modalità per eventuali rifornimenti, azione durante;

30° - collegamenti ed uso di cifrari. I collegamenti devono essere attuati:
— tra base e gruppi di azione nella fase avvicinamento fino alla zona controllata dal nemico;
— tra comandante del gruppo ed i mezzi di trasporto nella fase recupero.

Si devono inoltre studiare: le modalità per la presa di contatto con eventuali elementi partigiani o guerriglieri amici o nostri agenti, all'atto dell'arrivo nella zona di lancio, aviosbarco o sbarco; le modalità per la presa di contatto con il mezzo predisposto per il recupero;

31° - eventuali azioni d'appoggio indiretto o diretto dell'aviazione; come:
— bombardamenti a scopo diversivo,

— eccezionalmente, missioni d'appoggio diretto,
— missioni di trasporto ed aviolancio di rifornimento,
— missioni di ricognizione per facilitare il collegamento con i mezzi predisposti per il recupero;

32° - misure per la tutela del segreto militare.

La pianificazione è normalmente effettuata a livello Comando G.U. da un gruppo di lavoro interforze in cui è compreso un rappresentante del reparto incursori che dovrà operare.

LA PREPARAZIONE.

E' la fase più delicata delle incursioni, quella in cui deve rifulgere la capacità intellettiva e immaginativa del comandante nel prevedere e soddisfare ogni possibile necessità con cura minuziosa.

Va svolta senza fretta e confusione, calcolando e preparando ogni cosa con freddezza e meticolosità. Se fatta adeguatamente garantisce un buon 40 ÷ 50% di riuscita all'azione. In essa si deve tra l'altro:

1° - studiare l'obiettivo e le opere da colpire;

2° - scegliere gli uomini;

3° - stabilire le modalità per l'isolamento totale dei partecipanti alla azione;

4° - studiare il piano e le modalità d'azione;

5° - ricercare i ritrovati per cagionare, nell'occasione specifica, il massimo dei danni;

6° - studiare le predisposizioni per azioni complementari (vedi interruzioni stradali e demolizioni di ponti), atte a frenare la reazione nemica;

7° - suddividere gli uomini in gruppi e sottogruppi secondo le caratteristiche dell'azione;

8° - stabilire le modalità per la presa di contatto con eventuali guide proprie o partigiane amiche;

9° - organizzare la sostituzione degli uomini per l'eventuale decesso di uno qualunque di essi;

10° - scegliere l'itinerario di avvicinamento e i punti di riordinamento in caso ci si debba disperdere a seguito incontro col nemico;

11° - scegliere i punti per l'osservazione diurna e notturna dell'obiettivo;

12° - scegliere una zona idonea ad eventuale bivacco;

13° - scegliere il punto di riordinamento dopo l'azione;

14° - stabilire le modalità per il riconoscimento sul punto di riordinamento dopo l'azione;

15° - scegliere uno o più itinerari di ripiegamento (facilmente riconoscibili, coperti alla vista, tatticamente più idonei);

16° - stabilire la formazione da adottare: nel caricamento, in volo od in navigazione, nel lancio o nello sbarco, nella marcia di avvicinamento all'obiettivo, durante l'attacco, in ripiegamento e nella fase recupero;

17° - scegliere l'equipaggiamento, in funzione:
— del tipo e della praticabilità del terreno,
— delle prevedibili condizioni atmosferiche;

18° - approntare le armi e materiali;

19° - applicare agli aerorifornitori o contenitori segni indicanti il contenuto e dispositivi per la loro individuazione di notte;

20° - preparare la tabella di caricamento e l'ordine di sbarco o lancio;

21° - preparare i rifornimenti per eventuali necessità azione durante;

22° - far conoscere ai partecipanti tutto lo svolgimento dell'azione;

23° - controllare il grado di addestramento degli uomini; in particolare:
— la capacità di ricordare ogni particolare del terreno dell'obiettivo,
— le modalità per il riconoscimento della zona di lancio e sbarco,
— l'uso di mezzi speciali,
— le norme per la distruzione dei paracadute o la mimetizzazione dei mezzi da sbarco,
— le modalità per il ripiegamento e il recupero;

24° - fare la prova generale dell'azione su terreno similare a quello dell'obiettivo, eventualmente adattato con opportuni lavori;

25° - prendere accordi con i comandanti dei reparti cooperanti, per il collegamento e il recupero. Per il recupero devono riferirsi in particolare:
— se avviene con mezzo aereo: all'aviocontatto,
— se avviene con nave: all'individuazione del mezzo,
— se avviene via terra: alle modalità per il raggiungimento del territorio amico.

A tal proposito è da tener presente che il mezzo deve giungere all'appuntamento solo pochi minuti prima dell'ora prevista, sebbene è opportuno che, specie se sommergibile, sosti nelle immediate vicinanze;

26° - predisporre il materiale sanitario e stabilire le modalità per il recupero dei feriti gravi;

27° - stabilire le modalità da adottare per i prigionieri.

Una incursione per avere buone possibilità di successo deve essere accuratamente pianificata e preparata.

In queste due fasi si devono esaminare determinati elementi e fattori per valutarne i valori positivi e negativi di incidenza.

Cap. f. Franco Falcone

INFORMAZIONI

Esercitazione « Shapex 62 ».

La « Shapex 62 », svoltasi allo SHAPE dal 22 al 25 maggio, costituisce la più importante esercitazione militare sulla carta del Comando alleato in Europa. Essa ha riunito il Segretario generale ed i Rappresentanti permanenti presso il Consiglio Atlantico, i Capi di Stato Maggiore nazionali dei Paesi membri, il Gruppo permanente, i Comandanti in capo della NATO e gli Ufficiali superiori del Comando alleato in Europa, per discutere i più importanti problemi che l'Alleanza deve fronteggiare nell'attuale congiuntura. Tale esercitazione è la quarta di una serie di riunioni similari ed è stata diretta dal gen. Norstad.

Esercitazione « High Jump - Wolf Brun ».

Dal 9 al 19 maggio u.s. si è svolta, nella parte meridionale del Mare del Nord, una esercitazione aeronavale chiamata « High Jump - Wolf Brun ». Posta sotto il doppio patronato del comandante in capo alleato della Marina e del comandante delle Forze navali alleate del Baltico, essa è stata diretta dai comandanti delle tre Sottozone interessate. Suo scopo principale era la protezione delle navi dalle mine, dagli attacchi aerei e dalle forze costiere. Vi hanno preso parte unità belghe, britanniche, francesi, norvegesi e tedesche.

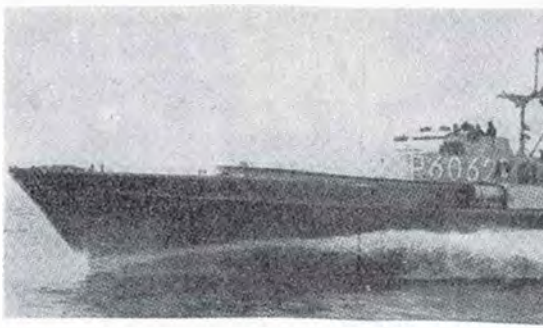
(da « *Notizie NATO* », giugno 1962).



↑ Truppe tedesche fra le sabbie del Baltico.

Una silurante tedesca in azione durante l'esercitazione «High Jump - Wolf Brun».

↓



Carri armati danesi nella pianura dello Jutland.

↓



Esercitazione « Long Thrust III ».

Dal 7 al 12 maggio u.s. si è svolta l'esercitazione aerea « Long Thrust III », intesa a controllare le possibilità degli organi di comando e logistici per il rafforzamento della difesa della NATO in Europa. Il Servizio di trasporto aereo militare americano ha trasferito dagli Stati Uniti in Germania un raggruppamento tattico di fanteria di circa 2000 uomini per sostituire uno dei due raggruppamenti tattici trasportati in Europa per via aerea nel gennaio scorso in occasione dell'esercitazione « Long Thrust II ». Il gen. Pierre Jacquot, comandante in capo delle Forze alleate del Centro Europa (CINCENT), ha diretto tale operazione.

Esercitazione « Clean Run 62 ».

Nel periodo 21 maggio - 1° giugno u.s. ha avuto luogo nel Gran Belt e nelle acque a nord della Fionia (Danimarca) una esercitazione di dragaggio mine denominata « Clean Run 62 », alla quale hanno preso parte dragamine e posamine delle Marine danese e tedesca. Essa era prevista dal piano annuale del comandante in capo delle Forze alleate del Nord Europa ed era diretta dal contrammiraglio A. Linde della Marina danese.

Competizione di tiro per missili « Nike ».

Unità americane, belghe, francesi, olandesi e tedesche, appartenenti alle Forze aeree alleate del Centro Europa, hanno partecipato alla prima competizione annuale di tiro per missili « Nike » organizzata dall'AERCENT. Il « Trofeo Dirk U. Stikker per il miglior battaglione » è stato vinto dalla 520ª brigata missilistica dell'Aeronautica francese, mentre il « Trofeo Paul - Henri Spaak per la miglior batteria » è stato assegnato alla batteria « D » del III battaglione missilistico del 71° reggimento di artiglieria americano.

(da « *Notizie NATO* », giugno 1962).



Esercitazione « Back Lash ».

Nel quadro del programma addestrativo della NATO ha avuto luogo verso la fine di maggio u.s. una esercitazione alla quale hanno partecipato circa 7000 uomini delle Forze Armate tedesche, olandesi e britanniche. Scopo della esercitazione era quello di saggiare la mobilità delle Forze NATO.





Unità della 11ª Divisione corazzata tedesca — circa 6000 uomini e 1000 veicoli — hanno sfilato per le vie di Oldenburg in occasione della integrazione della Divisione nelle Forze NATO.

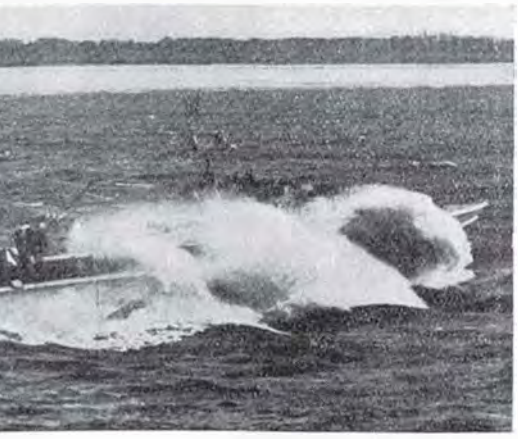
(Foto A. P.)

Esercitazione aerea NATO.

Reparti aerei tattici della NATO, appartenenti alla Gran Bretagna, all'Olanda, al Belgio, alla Francia, alla Germania Occidentale e agli Stati Uniti, hanno partecipato a tre giornate di esercitazione dal 2 al 4 luglio nel corso delle quali sono state simulate condizioni di effettivo combattimento. I reparti inglesi, olandesi e belgi sono stati contrapposti a quelli tedeschi, statunitensi e francesi e l'esercitazione è servita a mettere alla prova la preparazione dei piloti e degli equipaggi scelti a caso fra i vari reparti assegnati alle Forze aeree alleate dell'Europa Centrale (AIRCENT). Prima del suo genere, l'esercitazione è stata effettuata presso la base aerea di Saint Dizier a 200 miglia a oriente di Parigi.

(da « *Rome Daily American* », 26 giugno 1962).





Una esercitazione navale franco-tedesca, nel quadro del programma addestrativo della NATO, ha avuto luogo nel Mare del Nord nei primi del mese di giugno u.s.. *Nella foto in alto:* Fregate francesi in navigazione. *Nella foto in basso:* Una motovedetta tedesca a « tutta forza ».

Movimento di truppe americane in Germania.

Il quartier generale dell'Esercito degli Stati Uniti in Europa ha annunciato che sarà effettuato un altro movimento di truppe in direzione di Berlino lungo l'autostrada che attraversa la Germania Orientale. Il 1° gruppo da combattimento, l'8° di fanteria facente parte della 4ª Divisione, effettuerà « una normale marcia motorizzata verso Berlino » per sostituire un altro gruppo della stessa Divisione. Ambedue i gruppi furono trasportati in volo in Germania dagli Stati Uniti ai primi di quest'anno. Le autorità sovietiche saranno informate degli spostamenti dei due reparti.

(da « *Times* », 20 giugno 1962).



Pattuglia blindata britannica in sosta in prossimità del confine tra la Germania dell'Ovest e quella dell'Est.

NATO e problemi nucleari.

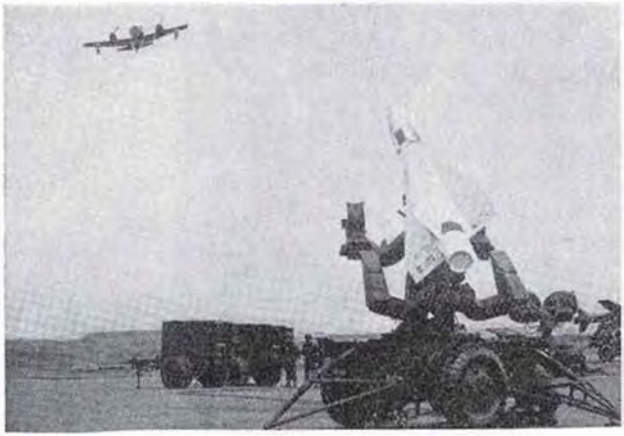
La Francia non è la sola nazione della NATO i cui piani atomici fanno sorgere problemi per gli Stati Uniti. Benchè il missile britannico « Blue Water » non possa essere operativo fino al 1964, esponenti del Comando Supremo alleato già stanno tentanto di escogitare un qualche sistema per controllarlo. Munito di ogiva di fabbricazione inglese, tale missile superficie - superficie, avente una gittata di 70 miglia, sarebbe la prima arma nucleare non sottoposta al controllo della doppia chiave statunitense.

(da « *Newsweek* », 23 luglio 1962).

Il deterrente atomico della Gran Bretagna.

Parlando ai Comuni, il Primo Ministro Mac Millan ha dichiarato che la Gran Bretagna dispone di un proprio deterrente atomico indipendente e che, per il momento, intende conservarlo. Egli ha soggiunto che fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna esiste un'intesa per cui nessuno dei due Paesi impiegherà la propria potenza atomica in qualsiasi parte del mondo senza preventiva reciproca consultazione. Con la sua dichiarazione, Mac Millan non ha voluto, tuttavia, escludere definitivamente la possibilità che la Gran Bretagna partecipi, in avvenire, ad una forza nucleare europea.

(da « *Associated Press* », 27 giugno 1962).



Il missile Hawk, in dotazione alle Forze NATO, durante una esercitazione di tiro contro bersaglio supersonico a bassa quota.

(Foto A.P.)

La forza nucleare europea.

Il Ministro degli esteri della Germania Occidentale dott. Schroeder ha annunciato che Bonn e Washington si sono accordati sulla realizzazione di una forza nucleare multilaterale europea a disposizione della NATO. Parlando dei suoi colloqui col Segretario di Stato Rusk, il dott. Schroeder ha detto che durante le loro conversazioni erano state esaminate tutte le questioni riguardanti la NATO, compresa la strategia nucleare degli Stati Uniti. Egli ha soggiunto che la questione dell'istituzione di una forza nucleare francese indipendente non è stata affrontata nei suoi particolari.

(da « *Times* », 25 giugno 1962).

Nuovo congegno per il controllo delle armi nucleari.

Gli Stati Uniti hanno comunicato ai loro Alleati europei il felice sviluppo di un nuovo e segreto « catenaccio » elettronico che sarà impiegato per eliminare, in modo assoluto, il pericolo di una esplosione accidentale o inautorizzata di armi nucleari. Il Presidente Kennedy chiederebbe presto al Congresso lo stanziamento dei fondi occorrenti per completare i lavori relativi a tale strumento, cominciarne la fabbricazione e l'installazione nelle armi nucleari. Agli Alleati è stato comunicato, tramite la NATO, che la nuova chiusura elettronica amplierà il margine di sicurezza dei sistemi di controllo delle armi nucleari e migliorerà l'esercizio del controllo diretto delle armi stesse da parte dei comandanti superiori. Funzionari americani dicono che lo sviluppo di sistemi di controllo più sicuri è sempre più necessario man mano che le armi nucleari aumentano di numero. L'apparato di blocco è stato già perfezionato per le grosse armi nucleari, come le ogive esplosive dislocate nella zona europea della NATO, da usarsi coi missili balistici di media gittata. Secondo gli attuali progetti, l'apparato verrebbe usato dapprima nelle zone di impiego avanzate. Si tratterebbe di un meccanismo elettrico controllato da un segnale radio, da trasmettersi da un Quartiere Generale distante dal punto in cui si trovano i missili. Nella sua posizione normale, l'ordigno interrompe il circuito elettrico necessario all'accensione dell'ogiva nucleare.

(da « *Rome Daily American* », 5 luglio 1962).

L'armamento atomico delle truppe americane in Europa.

Non è da escludere che i mortai « Davy Crockett », recentemente distribuiti ai reparti corazzati da ricognizione della 7ª Armata americana in Germania, saranno ritirati. Questo provvedimento concorderebbe col desiderio di controllare maggiormente le armi nucleari, desiderio espresso, specialmente dai britannici, durante la riunione ateniese della NATO. Infatti il « Davy Crockett » è un mortaio nucleare a corta gittata distribuito perfino alle compagnie. Secondo il punto di vista dei militari inglesi è questo un livello troppo basso per il controllo di armi del genere.

(da « *Daily Telegraph*, 4 luglio 1962).

I reparti corazzati tedeschi in Gran Bretagna.

Le truppe corazzate tedesche faranno uso del campo di Castlemartin (Pembrokeshire) fino ai primi dell'autunno, essendo partiti gli ultimi reparti dell'Esercito territoriale inglese che vi si stavano addestrando. Tutti i soldati tedeschi dovranno rientrare negli

alloggiamenti alle dieci di sera e dovranno sempre indossare l'uniforme. Essi non potranno allontanarsi più di dieci miglia dal campo e verranno controllati da pattuglie di polizia militare anglo - tedesche.

(da « *Daily Telegraph* », 18 giugno 1962).

Francia e NATO.

In un'intervista concessa il 30 giugno alla radiotelevisione canadese, il Ministro per le informazioni Peyrefitte ha dichiarato tra l'altro a proposito della posizione della Francia verso la NATO: « In difetto di un'estensione dell'area geografica del Patto, la Francia propone che, al di fuori della NATO e per i problemi mondiali che l'Alleanza non consente di risolvere, le tre Potenze occidentali aventi responsabilità mondiali collaborino strettamente. Non è il caso di parlare di un direttorio a tre in seno alla NATO ma di una stretta triplice collaborazione al di fuori dell'Alleanza per colmarne le lacune ».

(da « *Le Monde* », 6 luglio 1962).

Manovre aeronavali russe.

L'agenzia « Tass » annuncia che importanti manovre aeronavali, con la partecipazione di truppe terrestri e la prova di armi moderne, avranno luogo dall'agosto all'ottobre prossimi nel Mar di Barents e nel Mar di Kara.

(da « *Rome Daily American* », 24 luglio 1962).

Kruscev vuole « irrobustire » le Forze Armate russe.

In un discorso breve ma pieno di determinazione, il Primo Ministro sovietico Kruscev ha dichiarato che l'URSS ha il dovere di aumentare la potenza delle sue Forze Armate. « Noi non consentiremo ad alcuno di coglierci alla sprovvista » egli ha affermato, tra l'altro, in questo suo discorso, tenuto davanti agli allievi dell'Accademia Militare sovietica, ricevuti al Cremlino al termine dei loro corsi di studio.

(da « *Associated Press* », 6 luglio 1962).

La forza missilistica russa.

Secondo fonti turche i russi hanno a tutt'oggi oltre 100 basi di lancio di missili di cui alcune lungo la ferrovia transiberiana. Il ritmo di costruzione di queste basi è lento e gli ICBM sovietici sono enormi ed ingombranti. Gli esperti prevedono che, visto che la seconda generazione di ICBM — più piccoli e alimentati a carburante liquido (come il « Titan » americano) — non è ancora operativa, l'URSS progetterebbe di passare direttamente ad un missile compatto a carburante solido come il « Minuteman ».

(da « *Newsweek* », 16 luglio 1962).

Ripresa delle prove nucleari russe.

Con un comunicato della « Tass », l'URSS ha annunciato la ripresa, da parte sua, delle prove nucleari nell'atmosfera. Il Cremlino sostiene che la sua decisione è motivata dall'attuale sforzo di riarmo degli Stati Uniti ed il comunicato sovietico termina con

l'adesione di Mosca ad un appello contro « la minaccia dell'annientamento nucleare ». A Washington, il Dipartimento di Stato ha subito pubblicato una dichiarazione in cui si deplora la decisione sovietica di « riprendere gli esperimenti nucleari per la seconda volta in meno di un anno ».

(da « *Associated Press* », 23 luglio 1962).

Gli aiuti militari russi alla Cina.

Fonti americane dicono che l'URSS continua ad aiutare militarmente la Cina comunista col solito ritmo, nonostante gli aspri conflitti ideologici che dividono i due Paesi. Le fonti in parola sono giunte a tale conclusione in base a varie informazioni dalle quali si deduce, tra l'altro, che i cino-comunisti continuano a tenere in efficienza una flotta di circa 3.000 aerei militari di fabbricazione russa. L'industria cinese non ha ancora prodotto un apparecchio militare e si pensa che neppure sia capace di curare la manutenzione di reattori moderni. Due terzi della flotta aerea cino-comunista si compongono di caccia a reazione di costruzione sovietica i quali sono paragonabili, grosso modo, ai reattori americani in possesso dell'aviazione di Chiang Kai Shek a Formosa.

(da « *New York Herald Tribune* », 9 luglio 1962).

I movimenti militari cinesi di fronte a Formosa.

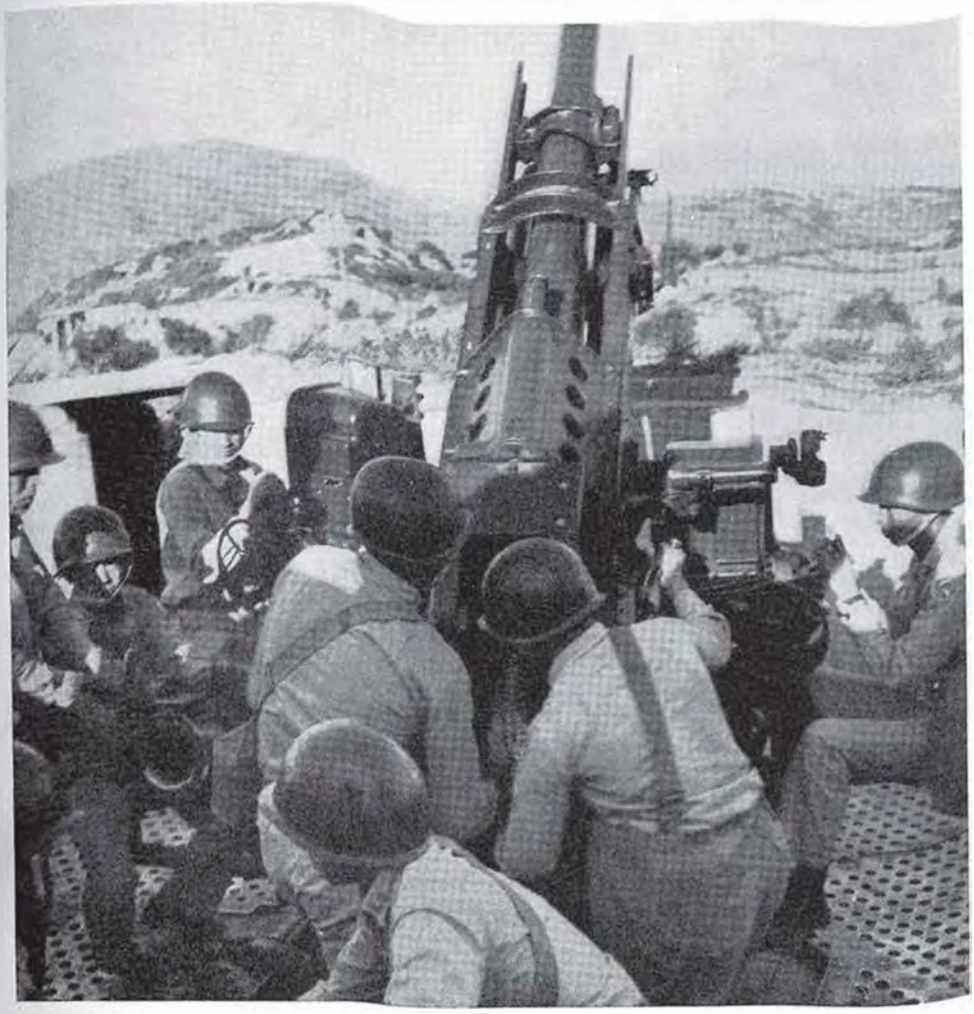
Un alto funzionario del Ministero della difesa nazionalista ha comunicato che i comunisti stanno ammassando forze aeree nella provincia del Fukien di fronte a Quemoy e che ciò viene considerato dai nazionalisti come una minaccia di offensiva. Egli ha aggiunto che lo spostamento di aerei dalla Cina settentrionale è cominciato tre mesi fa e che questo è « il primo indizio di una prossima guerra ». Egli non ha voluto valutare il numero degli apparecchi inviati nel settore costiero ma ha precisato che il Servizio informazioni nazionalista è capace di enumerarli facilmente perchè i comunisti non possono nascondere le loro piste di volo. Calcoli ufficiosi fanno ammontare a 380 i caccia cino-comunisti nella provincia del Fukien, con un aumento di 80 apparecchi nei confronti dei primi di maggio. Sembra, inoltre, che i comunisti stiano sostituendo molti dei loro caccia Mig-15 coi più moderni Mig-17 e Mig-19. Più difficile è calcolare il numero delle forze terrestri trasferite nella provincia costiera ma lo stesso funzionario ha affermato che tale numero « supera di gran lunga quello necessario per un normale rinforzo difensivo ».

(da « *Rome Daily American* », 4 luglio 1962).

Ammassamento di forze cino-comuniste.

Osservatori occidentali calcolano che circa 60.000 soldati cino-comunisti sono stati destinati alla guarnigione costiera davanti a Quemoy a partire dal 1° giugno. Due delle tre divisioni nuove sono state fatte affluire dalla Manciuria. Altri caccia Mig sono adesso basati negli aeroporti vicini alla costa. Sembra, tuttavia, esagerata l'affermazione che da sei a otto divisioni continentali siano state trasferite nella provincia del Fukien. Questa notizia era stata diffusa dal comandante della guarnigione di Quemoy. Non si sono verificati movimenti di navi o di mezzi da sbarco e si pensa, piuttosto, che il provvedimento preso da Pechino sia di natura dimostrativa.

(da « *Daily Telegraph* », 28 giugno 1962).



Artiglieri della Cina nazionalista in azione nell'isola di Matsu.

(Foto A.P.)

Avvenimenti cinesi.

Autorità cinesi avrebbero ordinato la dispersione della popolazione (circa 2 milioni di anime) della città portuale di Canton. Il giornale filo-nazionalista Wan Kiu Yap Po scrive che, mentre sono eccessive le voci di evacuazione su vasta scala, è tuttavia vero che le autorità hanno invitato la popolazione a lasciare Canton. Un altro giornale, il Sing Tao Man Po, riporta che è stato pure impartito l'ordine di predisporre l'evacuazione delle principali città del Chekiang, del Fukien, del Kiangsi e del Kwangtung. Il giornale aggiunge che a Canton le autorità militari preparano l'evacuazione dei vecchi, delle donne e dei bambini verso le zone rurali. Un altro giornale in lingua cinese, Kung Sheung Daily News, riferisce che persone arrivate dal continente hanno comunicato che Canton assomiglia ad una città in guerra poichè l'ammassamento delle truppe continua di fronte a Formosa.



Racchette in dotazione all'Esercito USA, che consentono al soldato di muovere sull'acqua alla velocità di 6-7 km/ora. Sono leggerissime, lunghe metri 1,50 e possono sostenere circa 150 kg di peso.

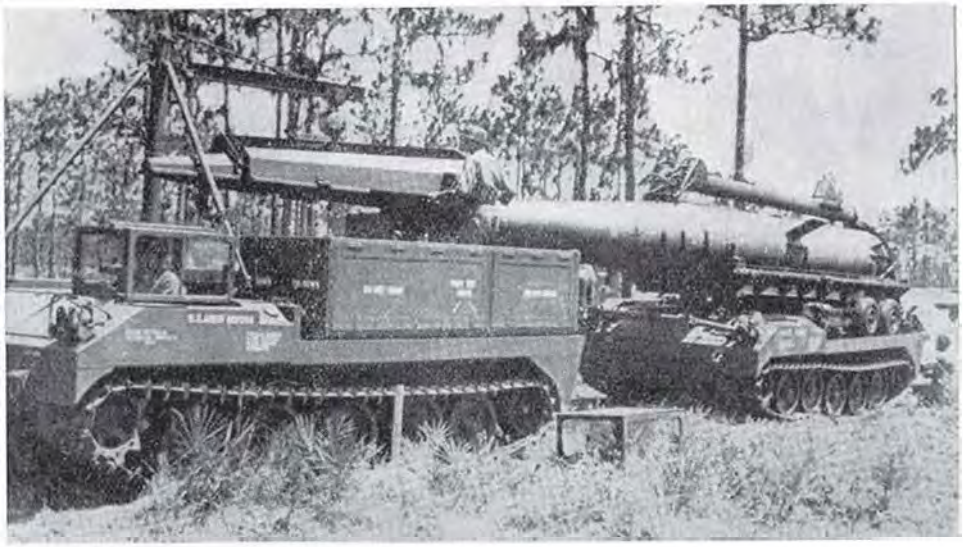
(Foto A.F.P.)

←

Il missile « Pershing » durante una esercitazione dimostrativa della sua mobilità.

(Foto A.F.P.)

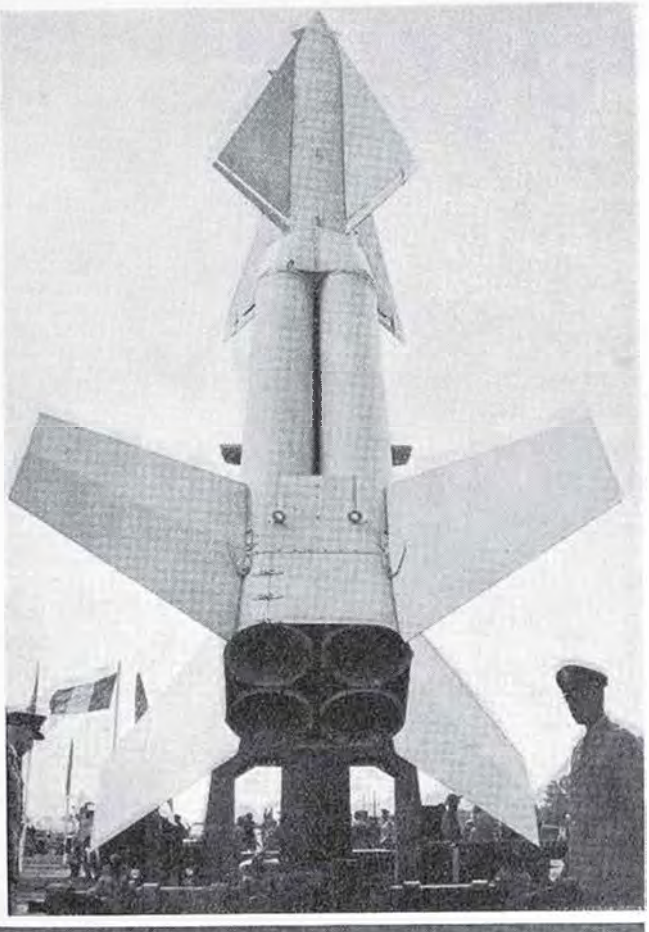
↓



Il missile contraerei americano « Nike Hercules » durante una mostra di armi della NATO in Germania.

(Foto A.F.P.)

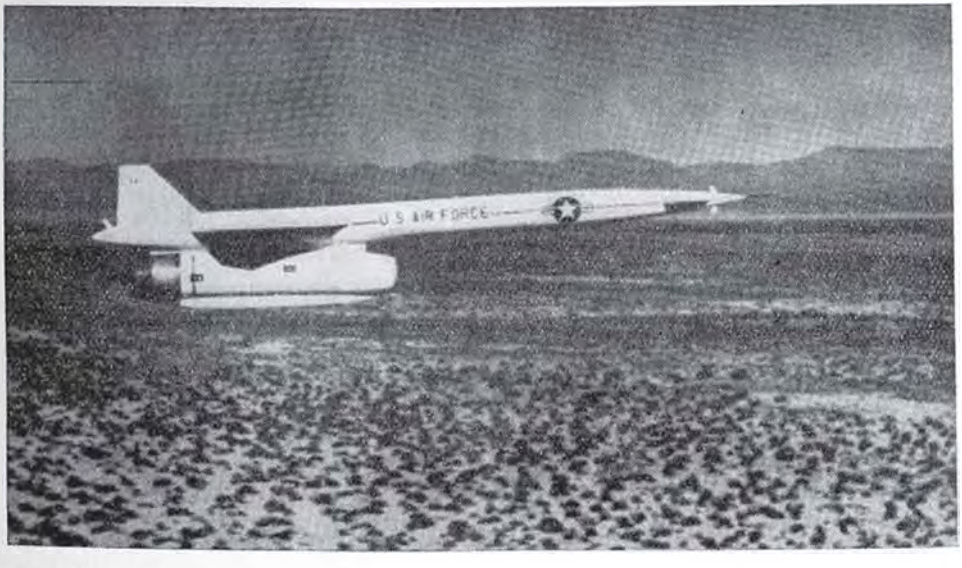
→

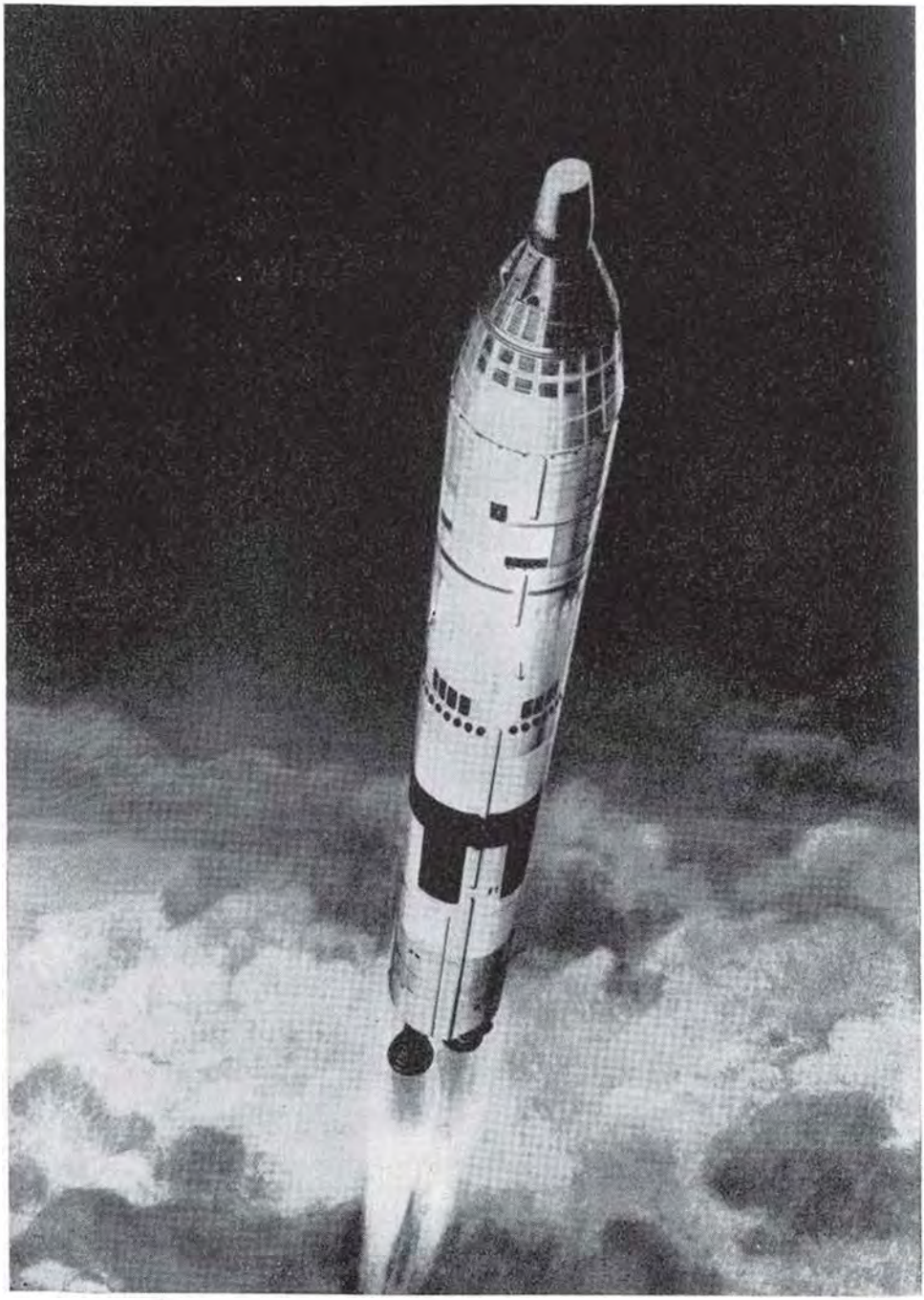


Il missile americano « Hound Dog », nella prima foto ufficiale, subito dopo essere stato sganciato da un grosso bombardiere, durante una esercitazione nel Nuovo Messico.

(Foto A.P.)

↓





Il « **Titan II** », il più grande missile intercontinentale del mondo, verrà utilizzato per il progetto spaziale Gemini. Il missile ha una gittata di oltre 10.000 km.

(Foto U.P.I.)

Riduzione delle basi USA all'estero.

Secondo il « Daily Telegraph » del 15 luglio u.s.:

Gli Stati Uniti pensano di anticipare alla fine del corrente anno o ai primi del 1963 la chiusura delle basi dei bombardieri B-47 che posseggono in Gran Bretagna e che, dal punto di vista militare, hanno perso molto del loro valore. Sin dall'anno scorso l'Amministrazione americana aveva comunicato a Londra tale proposito ma la decisione era stata differita per non aggravare la bilancia britannica dei pagamenti; ora sono gli Stati Uniti a preoccuparsi della loro situazione economica ed il Pentagono ha ricevuto ordine di eliminare tutte le spese non strettamente necessarie.

La chiusura delle quattro basi aeree di Alconbury (Huntingdonshire), di Bruntingthorpe (Leicestershire), di Chelveston (Northamptonshire) e di Sculthorpe (Norfolk) rientra appunto nel programma di riduzione di spese che, col ritiro di circa 40.000 uomini e ausiliari delle basi anzidette, consentirà al Tesoro americano di economizzare 100 milioni di dollari annui. Il provvedimento non riguarda le basi tattiche della NATO trasferite a suo tempo dalla Francia in Inghilterra.

Gli obiettivi in un primo tempo assegnati ai B-47 stanno venendo rapidamente distribuiti ad altre Armi, come i sommergibili lancia-Polaris ed altre stazioni lancia-missili basate a terra; di conseguenza, anche se la situazione di Berlino dovesse peggiorare, è dubbio che gli Stati Uniti recedano dai provvedimenti preannunciati. Le basi per missili Thor esistenti in Gran Bretagna rimarranno probabilmente operanti sino alla fine del 1962 dopo di che dovranno considerarsi superate e saranno pertanto chiuse.

In tal modo, gli Stati Uniti, man mano che costruiscono la flotta di lancia-Polaris e di missili Minuteman, intendono ridurre le spese militari oltremare. All'Italia, ad esempio, sarebbe chiesto di prendere in consegna le unità di missili Corporal e l'esercizio delle linee di rifornimento attualmente gestite dagli americani.

Accordi nucleari tra Belgio e Stati Uniti.

L'Amministrazione Kennedy ha chiesto l'approvazione del Congresso per poter fornire al Belgio alcuni insegnamenti sulla guerra nucleare e segreti sulla stessa materia, secondo le linee degli accordi precedentemente stipulati con altri membri della NATO. Il Comitato congiunto del Congresso per le questioni atomiche ha ricevuto questa richiesta insieme con la proposta di modificare gli accordi nucleari non di carattere militare con la Comunità atomica europea e con i singoli Paesi, allo scopo generale di incoraggiare le ricerche e l'impiego pacifico dell'energia nucleare. L'assistente Vice Segretario di Stato Robert Schaetzel ha dichiarato che l'accordo già negoziato col Belgio è simile a quelli attualmente in vigore con l'Olanda, la Germania, l'Italia, la Grecia e la Francia.

(da « *New York Herald Tribune* », 27 giugno 1962).

Nuovo fucile per i sudvietnamesi.

Un nuovo fucile automatico in materiale plastico ed alluminio verrà dato in dotazione, tra non molto tempo, ai sudvietnamesi: lo « Armalite AR-15 », che gode del favore dei soldati del Sud-Vietnam i quali preferiscono l'arma leggera cal. 22 a quella più pesante in normale dotazione presso l'Esercito americano.

(da « *Newsweek* », 16 luglio 1962).



Esercitazione di difesa civile a Saarbruecken in Germania, con l'impiego di un nuovo tipo di maschera provvista di filtro antiatomico.

(Foto A.P.)



Colloqui militari anglo - tedeschi.

Una seconda riunione ufficiale degli Stati Maggiori britannico e tedesco ha avuto luogo a Londra al Ministero della difesa. Scopo del colloquio è stato quello di esplorare la possibilità di incrementare la collaborazione militare tra le due nazioni. Una dichiarazione del Ministero della difesa dice che si spera di poter attribuire, in tale collaborazione, maggiore importanza ai problemi della strategia e della tattica ed al conseguente sviluppo di armi. La delegazione della Germania Occidentale è stata guidata dal maggior generale A. Schnez, capo di Stato Maggiore delle FF. AA., mentre quella britannica è stata presieduta dal vice maresciallo dell'aria D. R. Evans, vice capo di Stato Maggiore della difesa.

(da « *Times* », 2 luglio 1962).

Chiamata alle armi a Berlino Est.

Il regime di Pankow ha preso una nuova iniziativa che viola lo statuto quadripartito vigente a Berlino. Un decreto per la chiamata alle armi delle classi 1937, 1938 e 1939 prescrive che i cittadini con obblighi militari compresi quelli del settore di Berlino Est si presentino agli uffici di leva. In base agli accordi stipulati nell'immediato dopoguerra dalle quattro Potenze occupanti, nell'intero territorio di Berlino non debbono essere reclutate nè armate forze militari. L'iniziativa di Pankow è ora all'esame dei comandanti delle Potenze alleate che riferiranno in merito ai rispettivi Governi.

(da « *United Press International* », 3 luglio 1962).

Reclutamento militare in Russia.

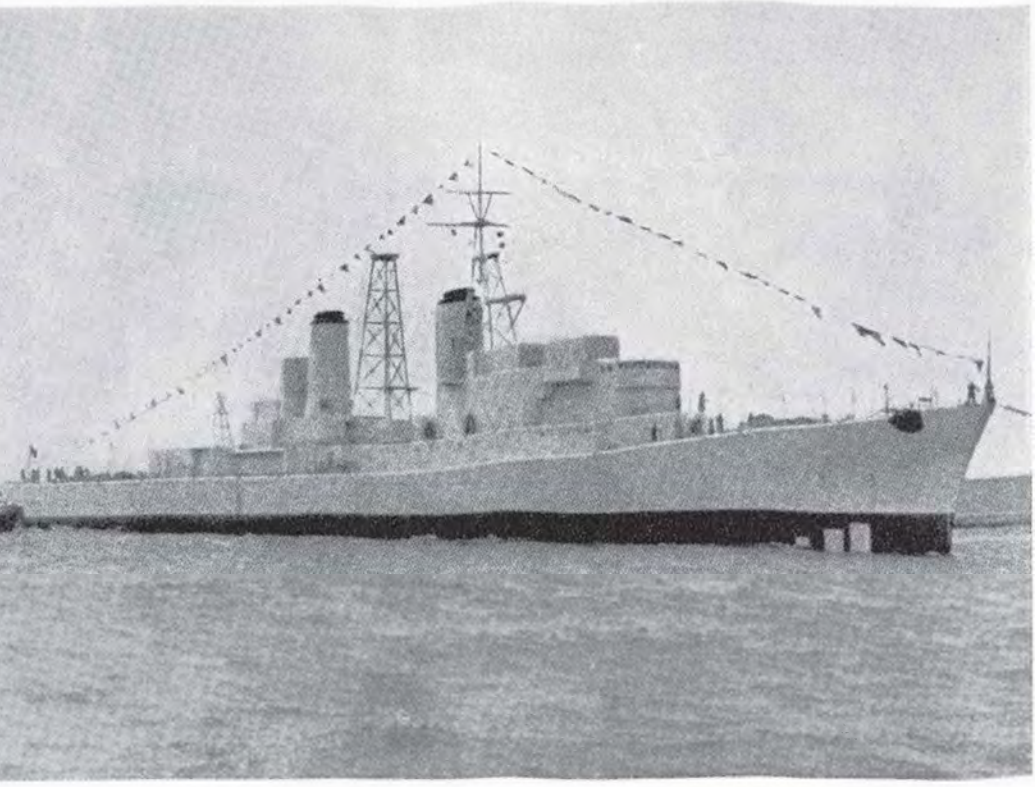
Il bollettino del Soviet Supremo, pubblicato recentemente, annuncia che l'URSS ha abbassato da 18 a 17 anni l'età della registrazione dei giovani soggetti alla chiamata alle armi. Si ritiene che questo provvedimento sia stato provocato dal fatto che 17 anni fa, alla fine della seconda guerra mondiale, bassissimo era il tasso di natalità nell'Unione Sovietica. Con tale provvedimento aumenta il numero dei giovani passibili di essere chiamati alle armi. Secondo il sistema passato, i giovani russi dovevano farsi registrare per la chiamata un anno prima del loro effettivo reclutamento.

(da « *New York Herald Tribune* », 20 luglio 1962).

Collaudo dell'antimissile « Nike Zeus ».

Un ICBM « Atlas » lanciato dalla California e volante alla velocità di 25.000 chilometri orari è stato intercettato il 19 luglio al di sopra del Pacifico da un antimissile « Nike Zeus » partito da una distanza di 7.200 chilometri da una rampa piazzata nell'isola di Kwajalein. Sia l'intercettatore che il missile bersaglio non erano muniti di testa esplosiva nucleare. La traiettoria delle due armi è stata seguita da strumenti della massima precisione. L'odierno tentativo era stato preceduto da altre prove dello stesso genere che non avevano ottenuto i risultati sperati. Un comunicato diramato nel pomeriggio dal Dipartimento americano della difesa sottolinea l'enorme importanza militare dell'esperimento.

(da « *Associated Press* », 20 luglio 1962).



Il cacciatorpediniere « Impavido » da 3500 t è stato varato il 25 maggio u.s. presso i cantieri di Riva Trigoso.

Esercitazione « Pagoda uno ».

Dal 2 al 6 maggio si è svolta una esercitazione di difesa della base navale di Venezia contro incursioni anfibie, denominata « Pagoda uno ». Oltre ai locali Comandi marittimi e a Maridipart Ancona, vi hanno partecipato gli incursori di Consubin, le unità navali in porto a Venezia, le Cann *Sentinella* e *Mastino,* 6 motosiluranti, il Comando 1ª regione aerea e reparti di guardie di finanza e di CC.

(da « *Rivista Marittima* », luglio - agosto 1962).

Esercitazione « Convex ».

E' stata effettuata nelle acque della Sicilia settentrionale dal 24 al 26 maggio u.s., una esercitazione convoglio, per tirocinio commodori, denominata « Convex ». Oltre alle corvette della 57ª sessione scuola comando vi hanno partecipato la Corv *Chimera,* le navi *Stromboli* e *Volturno,* i Drag *Sgombro, Squalo* e *Storione* ed i Smg *Tazzoli* e *Da Vinci.*

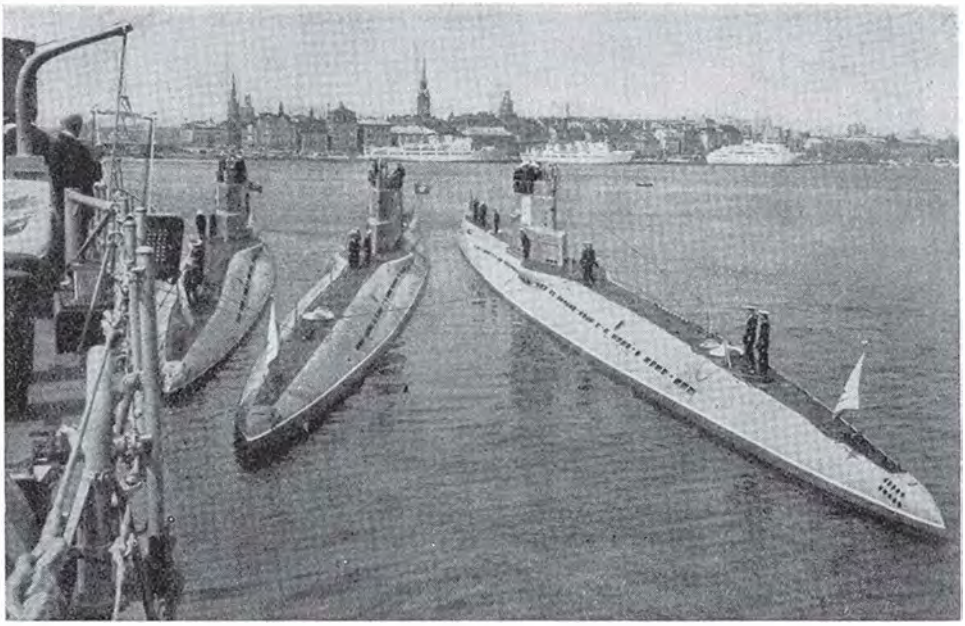
(da « *Rivista Marittima* », luglio - agosto 1962).

La fregata « Carlo Margottini », della classe « Bergamini », è stata consegnata alla Marina Militare italiana il 5 maggio u.s. presso i cantieri navali della Navalmeccanica di Castellammare di Stabia. Alla cerimonia hanno presenziato il Capo di Stato Maggiore della Marina ed altre autorità, civili e militari.

Nella foto: Viene ammainata la bandiera della Marina Mercantile e alzata quella della Marina Militare.



(da « *Rivista Marittima* », giugno 1962).



↑

Unità della Flotta russa in visita nel porto di Stoccolma: i sottomarini n. 100, 1034, 138 e la nave appoggio « Kotelnikov ».

Sommergibili statunitensi a Portsmouth per partecipare ad una esercitazione navale anglo - americana.

↓



Colloqui USA - Spagna.

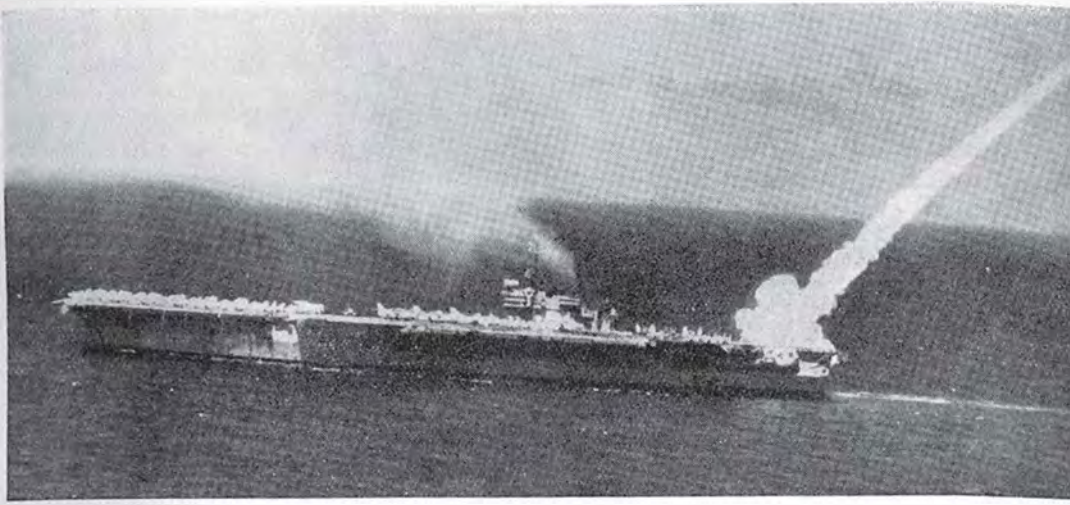
Verso la fine di quest'anno dovrebbero cominciare i colloqui tra la Spagna e gli Stati Uniti per la revisione dei loro accordi sugli aiuti militari ed economici. Questi furono firmati a Madrid nel settembre 1953 ed ebbero una validità di dieci anni. Lunghi e delicati negoziati potrebbero essere necessari per rinnovarli. A norma del patto del 1953, agli Stati Uniti fu consentito di usufruire di quattro basi aeree e navali spagnole in cambio di aiuti economici. Recentemente gli Stati Uniti hanno prorogato di 5 anni l'affitto di due cacciatorpediniere concessi alla Spagna nel 1957.

(da « *Times* », 23 giugno 1962).

Sommergibile di tipo nuovo.

Una impresa americana ha annunciato l'inizio della costruzione di un piccolo sommergibile, ideato dal comandante francese Cousteau, capace di scendere fino a 3.000 metri di profondità. Il nuovo sommergibile peserà 7 tonnellate e navigherà, con un equipaggio di tre uomini, ad una velocità di 3 nodi all'ora avendo una autonomia di 24 ore. Sarà nominato « Deep Star » e sarà pronto verso la fine del 1963.

(da « *Le Monde* », 28 giugno 1962).

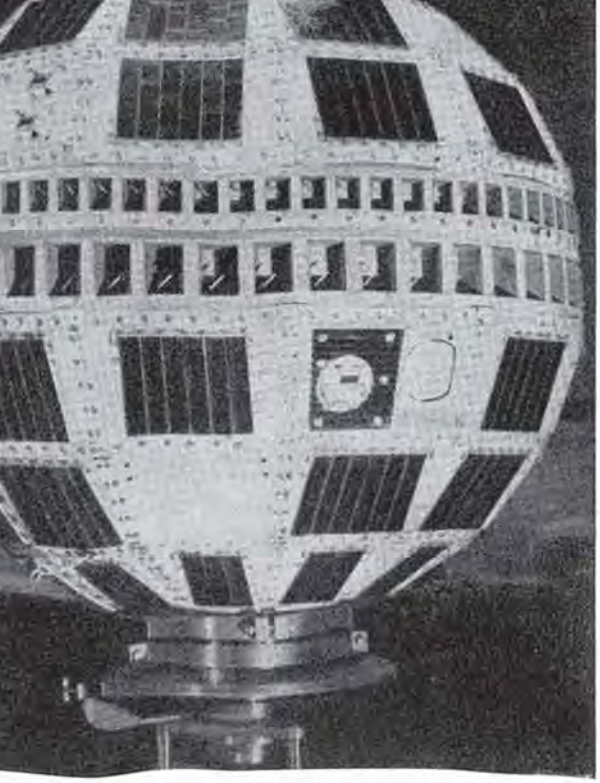


La portaerei statunitense « Constellation », da 85 mila tonnellate, durante una esercitazione a fuoco. *Nella foto:* La partenza di un missile Terrier.

La « Enterprise » nella Flotta del Mediterraneo.

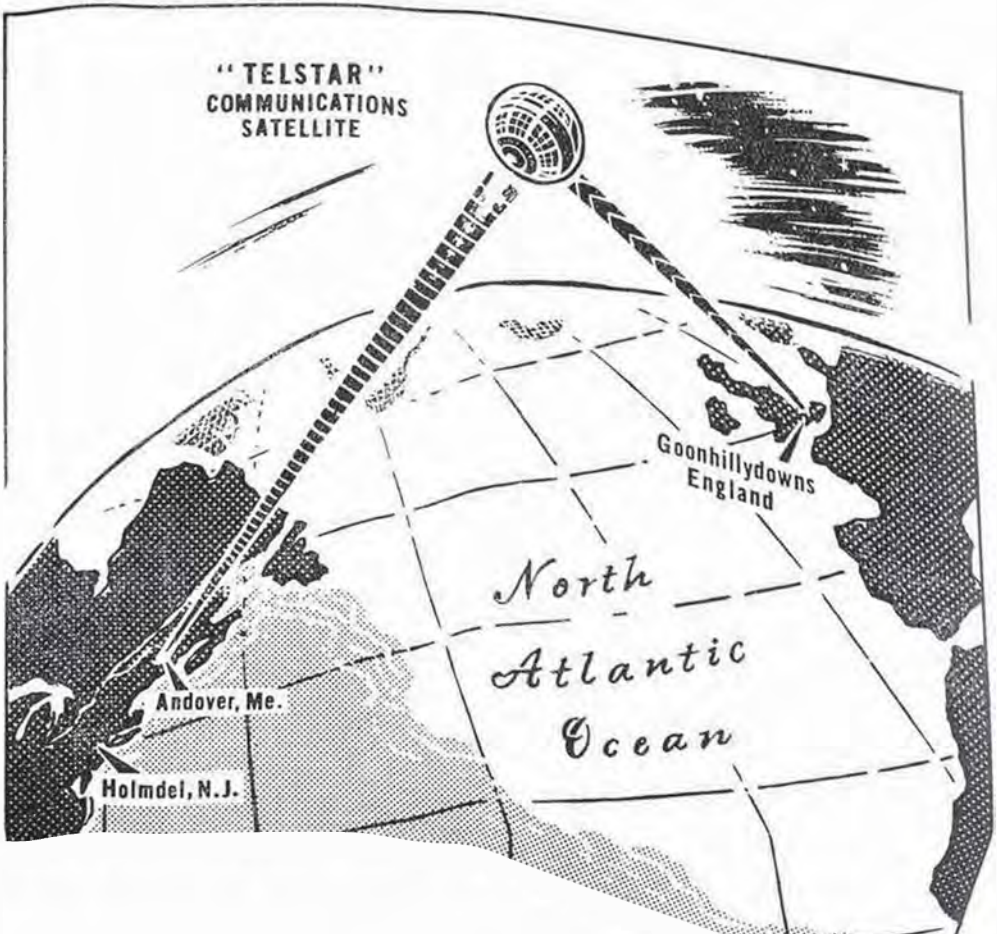
La portaerei nucleare americana « Enterprise » arriverà nel Mediterraneo in agosto ed entrerà a far parte della VI flotta statunitense. Il contrammiraglio Almon E. Loomis, vice comandante in capo delle forze navali americane in Europa, ha infatti annunciato che la portaerei sostituirà molto probabilmente la « Shangri - La » la quale dovrà essere sottoposta ad una revisione completa per la durata di quattro mesi. L'« Enterprise » coi suoi 100 aeroplani farà aumentare di circa il 25% la potenza offensiva della VI flotta. Finora è stato difficile ottenere il consenso dei Paesi interessati alla sosta della nave nucleare nei loro porti ma oggi sembra che tale problema stia per essere risolto.

(da « *Rom Daily American* », 23 giugno 1962).



Il satellite « **Telstar** » è stato lanciato il 10 luglio u.s. dagli americani.

(Foto A.P.)



Il « Telstar » apre una nuova era nelle telecomunicazioni.

Gli Stati Uniti hanno schiuso una nuova frontiera nello spazio, lanciando un satellite artificiale da telecomunicazioni che è in grado di ritrasmettere attraverso l'Atlantico messaggi telefonici e telegrafici e programmi radiofonici e televisivi.

Il nuovo satellite, noto con la denominazione di « Telstar », è il primo del mondo a carattere commerciale, essendo stato ideato e realizzato dalla American Telephone and Telegraph Co. (AT&A). Questo gruppo industriale rimborserà al Governo degli Stati Uniti le spese sostenute per il lancio in orbita del satellite.

A differenza del satellite passivo « Echo » — una specie di enorme « riflettore » spaziale adoperato dagli Stati Uniti per fare « rimbalzare » i segnali tra due punti remoti della Terra — il « Telstar » è una vera e propria stazione operante. Il satellite dispone di un apparato ricevente, un amplificatore, un trasmettitore ed altri dispositivi, per mezzo dei quali sperimenta le telecomunicazioni a microonde a larga banda, studia gli effetti delle radiazioni e delle micrometeoriti sugli impianti di bordo e collauda le stazioni di rilevamento costruite a terra.

Il satellite è costituito da una sfera cava di alluminio e magnesio, coperta con 3.600 cellule solari che raccolgono l'energia del Sole e la immagazzinano, dopo averla trasformata in elettricità, entro una batteria di 19 accumulatori a nichelcadmio. Il diametro del satellite è di 876 millimetri ed il peso in orbita di 77 chili.

Secondo il piano originale di volo, il satellite « Telstar » impiega 2 ore e 40 minuti per un giro completo della Terra lungo un'orbita ellittica compresa tra l'altitudine massima di 5.600 km in corrispondenza dell'apogeo, e di 1.000 km al perigeo.

Il satellite è stato lanciato il 10 luglio da Cape Canaveral con un razzo « Delta » costruito dalla Douglas Aircraft Company per conto dell'Ente nazionale aeronautico spaziale (National Aeronautics and Space Administration, NASA). La American Telephone & Telegraph rimborserà al NASA tre milioni di dollari (quasi 1.860 milioni di lire) per le spese affrontate nel lancio e per i servizi prestati in tale occasione.

Un programma mirante al collaudo dei satelliti sperimentali per telecomunicazioni è stato intrapreso dal NASA e dalle organizzazioni operanti nel settore delle telecomunicazioni negli Stati Uniti, in Europa e nell'America del Sud.

L'invio dei segnali al « Telstar » viene effettuato dalla speciale stazione di testa della AT&T ad Andover, nel Maine. All'ascolto dei segnali prendono parte liberamente stazioni dei seguenti Paesi: Inghilterra, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Italia e Brasile.

L'Inghilterra ha già costruito una stazione ricevente a Goonhilly, nella regione sud - occidentale dell'isola. L'impianto è equipaggiato sia per la ricezione che per la trasmissione di immagini televisive e fotogrammi, in base agli « standards » di linee in vigore in Inghilterra, in Francia, in Italia e in altri Paesi d'Europa e d'America, nonchè di conversazioni telefoniche o di dati per calcolatrici elettroniche.

La stazione francese di Pleumeur - Bodou, impiantata sulla Penisola bretone, è quasi identica a quella costruita dalla AT&T ad Andover.

Per quanto riguarda l'Italia, Telespazio conta di costruire un grande impianto nella Conca del Fucino, a circa 90 chilometri in linea d'aria da Roma, ma, temporaneamente, riceverà i segnali in fonìa con altri impianti.

La Deutsche Bundespost (le Poste della Repubblica Federale Tedesca) sta costruendo una nuova stazione ad ampia banda a Raisting, nei dintorni di Monaco, in base ad un progetto più o meno identico a quello prescelto per le stazioni di Andover e Pleumeur - Bodou.

Il missile aria - superficie AS - 30.

Tempo fa una delegazione di una ventina di addetti militari di Paesi esteri ha assistito al centro interarmi per missili speciali di Colomb - Béchar ad una prova di tiro di missili aria - superficie AS - 30 effettuati da un Mirage - III - C contro un bersaglio a terra in condizioni molto varie: tiro in picchiata o tiro a bassa quota in volo orizzontale. Il missile ha dato prova delle sue notevoli qualità di precisione e di efficacia. Derivato da una serie di missili aria - superficie realizzata dalla società Nord - Aviation (AS - 11, AS - 12, AS - 20) l'AS - 30 è destinato ad equipaggiare gli apparecchi d'assalto e da ricognizione per la distruzione di obiettivi a terra od in mare. Il suo rendimento è tale che può essere lanciato a grande distanza: da 12 a 14 km, pur restando preciso ed efficace. Esso può beneficiare al massimo dell'effetto della sorpresa mediante un attacco a bassissima quota in voli orizzontali. Per la distruzione di obiettivi multipli e sovente ben protetti (piste di volo, impianti radar, rampe di lancio di missili, dighe, battelli, carri d'assalto, ecc.) esso contiene una carica esplosiva da 250 kg che può essere o semiperforante od una carica di impiego generale. Il peso di questa carica lo fa assomigliare, quanto ad effetto, ad un obice di un calibro da 300 a 400 mm. Il missile si presenta sotto la forma di un corpo affusolato ad ogiva appuntita munito di 4 alette mediane a sbalzo. Queste alette sono leggermente spostate nei confronti dell'asse del missile per assicurare l'autorotazione di quest'ultimo. Le sue caratteristiche sono le seguenti: lunghezza m 3,80; diametro m 0,34; apertura alare m 1; peso totale kg 500.

L'AS - 30 è dotato di un propulsore a polvere a due stadi separati la cui combustione produce una fortissima spinta alla partenza per il distacco dall'aereo. Si tratta di un missile robusto e facile a guidare a vista mediante telecomando. Per mezzo di una manetta di telecomando il pilota trasmette i suoi ordini al missile per allinearlo sul bersaglio e mantenervelo fino al momento dell'impatto. Un tracciatore pirotecnico permette di seguirne la traiettoria. Il tiro dell'AS - 30 è possibile a velocità subsoniche o supersoniche, situandosi il limite inferiore intorno al Mach 0,6. Non esistono limiti superiori per aerei della classe Mach 2 ed un duplice sistema di sicurezza garantisce l'impiego dell'AS - 30. La produzione in serie del missile comincerà nel corso dell'anno.

(da « *RMI* », giugno 1962).

Sommergibili cinesi in Albania?

L'agenzia di stampa della Germania Occidentale « DPA » ha annunciato che, entro sei settimane, due sommergibili cino - comunisti entreranno nel Mediterraneo per essere dislocati nella base navale albanese di Valona. Secondo la stessa fonte, un gruppo di ufficiali cinesi avrebbe già dato inizio nella stessa base ai preparativi per tale arrivo.

(da « *Reuter* », 18 luglio 1962).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

L'Italia in Africa. Serie storico - militare a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa del Ministero degli Affari Esteri. Vol. I: **L'opera dell'Esercito.** Tomo II: **Avvenimenti militari e impiego.** Parte I: **Africa Orientale (1868 - 1934).** *Massimo Adolfo Vitale.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962, pagg. XXIII - 284.

Nel fascicolo di febbraio dell'anno scorso di questa stessa rivista abbiamo avuto occasione di recensire il *primo tomo,* dedicato all'ordinamento ed al reclutamento di questo importante volume di M. A. Vitale, che con questo *secondo tomo* ha iniziato la parte certo più impegnativa della sua fatica: tracciare — sulla base soprattutto della enorme documentazione, sin qui in molta parte inedita, dell'archivio dell'ex Ministero delle Colonie — un profilo storico delle operazioni militari dell'Esercito (quelle della Marina e dell'Aeronautica sono state e saranno oggetto di trattazione particolare da parte di altri autori) in Africa Orientale e in Africa Settentrionale dal 1868 al 1943. Profilo che prevede, oltre il volume testè uscito altri due volumi di testo (uno dedicato alle operazioni in Africa Orientale dal 1935 alla seconda guerra mondiale inclusa e un altro dedicato alle operazioni in Africa Settentrionale dal 1911 al 1943) e tre di documenti. Un piano — come si vede — di vasto respiro che fa onore sia al Vitale, che sta portandolo a compimento con tanta serietà scientifica ed impegno morale, sia al Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, che, sotto la sicura guida di S. E. il Governatore di Colonia Francesco Saverio Caroselli — uno dei nostri più preparati africanisti — sta dimostrando con questo decimo volume pubblicato l'opportunità e l'importanza dell'opera.

Scritto in forma piana e accessibile anche ai non specialisti di storia militare e con una notevole capacità di alleggerire la narrazione con piccoli episodi che però hanno il merito di rendere subito il generale nel particolare, questo volume offre un quadro completo e, per molti aspetti, inedito di *tutte* le operazioni militari del periodo preso in esame. Già questo è indubbiamente un merito tutt'altro che trascurabile: anche a prescindere dai nuovi elementi conoscitivi e di giudizio tratti dall'archivio dell'ex Ministero delle Colonie, la maggioranza degli studi sin qui esistenti di storia coloniale si limitano infatti ai momenti chiave e più importanti delle campagne coloniali; il Vitale invece ci offre una narrazione continua, senza iati e senza lacune. Ovviamente la sua narrazione fa perno soprattutto sulle vicende più importanti, esaminate con minuzia e dovizia di particolari, ma in essa non mancano però

anche gli avvenimenti minori, i periodi « di pace » (che in realtà, data la caratteristica particolare della situazione coloniale, mai furono di vera pace); periodi che tanto impegnarono in una azione diuturna comandi e uomini e costarono sangue e fatiche mentre sono assai poco conosciuti.

La divisione del volume in due parti, la prima dedicata alle operazioni in Eritrea e la seconda a quelle in Somalia, rispecchia le due fasi principali della nostra penetrazione in Africa Orientale nel secolo scorso e nei primi decenni di questo. Ovviamente più ricca la prima per l'importanza delle vicende politico - militari legate al nostro primo insediamento in Eritrea; la seconda è però forse, se non proprio la più interessante, la più nuova. Se si eccettuano infatti alcune pubblicazioni ufficiali scarsamente note e in genere molto tecniche, e alcuni scritti a carattere memorialistico, le vicende militari dell'occupazione e della difesa della Somalia dai primi contatti dell'Italia con quelle popolazioni (nel penultimo decennio del secolo scorso) all'annessione dell'Oltregiuba sono in molta parte poco note. Bene ha fatto dunque il Vitale a narrarle con ricchezza di particolari e con opportuni riferimenti non solo ai loro aspetti politico - diplomatici, ma anche a quelli economico - esplorativi, nonchè alle popolazioni e ai movimenti locali più importanti. Esemplari nel loro genere sono, per fare un solo esempio, le pagine dedicate alle operazioni contro il Mullah. In esse il Vitale offre al lettore tutte le notizie essenziali su tali operazioni ma al tempo stesso riesce a dare una idea precisa di cosa fossero il mullhismo e il derviscismo e a dire, sulla base della lunga esperienza coloniale, sua e di Francesco Saverio Caroselli che egli cita ampiamente, una parola chiara sullo spinoso problema della schiavitù così strettamente legato a quelle vicende. Problema, soprattutto, di indole morale e civile, molto più complesso di come veniva giudicato dall'Italia, con tutta una serie di aspetti economici e « politici » particolari rendenti non facile la soluzione; lo dimostra la rivolta dei Bimal che, con qualche pausa, insanguinò una vasta zona della Somalia dal 1904 al 1908.

Altro merito del Vitale è ancora quello di non farsi mai prendere la mano dai fatti che viene narrando: il suo senso storico è sempre vigile ed egli non indulge mai nè in atteggiamenti apologetici, nè in atteggiamenti aprioristici. L'essere stato tanto a lungo militare e funzionario civile in colonia è per altri una remora a vedere e giudicare criticamente; per lui è invece solo un fatto positivo: gli permette di giudicare con conoscenza di causa. In una recentissima pubblicazione di documenti dell'archivio di Giovanni Giolitti, apparsa dopo il volume del Vitale, è una lettera di Rattazzi a Giolitti del 15 agosto 1898 nella quale è riferita l'opinione di F. Martini sulla situazione in Eritrea: « Egli ritiene — scriveva il Rattazzi — che scendere a Massaua, abbandonando l'altipiano, non sia possibile, perchè tutte le popolazioni comprese fra il Mareb e il mare, vedendosi abbandonate, sicure di essere tosto perseguitate e oppresse dai tigrini, si solleverebbero immediatamente contro di noi, che saremmo pure abbandonati dagli ascari e gettati in mare ». Lo stesso giudizio della situazione che dà il Vitale riferendo i dibattiti che si accesero all'indomani di Adua. E, si badi, chi lo esprimeva non era un militare, ma un politico e per di più un politico che sosteneva per l'Eritrea la necessità di una amministrazione non militare ma civile e « senza sperperi militari ».

Detto questo — e ci pare di aver detto

l'essenziale, chè per dire di più si dovrebbe entrare troppo nei particolari — va ricordato che anche questo volume, di elegante veste tipografica, è corredato da una ricca serie di utilissime tabelle cronologiche dei *responsabili* politici, civili e militari della nostra politica coloniale negli anni esaminati e illustrato con numerose, bellissime e rare fotografie, e grafici molto esplicativi.

R. De Felice

Guerilla warfare on the Amber Coast. *K. V. Tauras.* — Voyages Press, 35 West, 75 th St., New York City 23, ed 1962, pagg. 105, prezzo 3 dollari.

Sotto lo pseudonimo di *Tauras* un patriota lituano narra le drammatiche vicende della lotta per la libertà combattuta nella sua Patria, particolarmente dal 1944 al 52.

« Dammi la libertà o dammi la morte! ». Tauras in questa sfortunata quanto eroica lotta è stato attore e spettatore; ha combattuto ed ha visto combattere, soffrire e morire migliaia di uomini e donne di ogni classe sociale e di ogni partito, disperatamente uniti nel supremo ideale della Patria; e ne racconta con concitata commozione, tracciando con brevi ma profondi tratti un indelebile quadro dove, in tragico contrasto, l'eroismo disperato dei lituani e la spietatezza dei russi spiccano sul torbido sfondo del silenzio — a dir poco — dei popoli così dettisi « campioni della libertà ».

La realtà politica è un tessuto di interessi umani; e, perciò, di certo, non indipendente da una componente spirituale. Nessuno vorrà mai augurarsi una nuova guerra mondiale per l'indipendenza della Lituania o di qualsiasi altra Nazione, ma non si può far a meno di domandarsi come mai i russi — e non solo i russi! — si preoccupino di « liberare » popoli di colore, troppo spesso non determinati e non pronti alla libertà, mentre lasciano in catene popoli europei — ungheresi, polacchi, lituani — che la libertà avevano conseguito attraverso millenni di lotta, di sacrificio, di progresso.

« Con ogni uomo che muore, muore un po' di me stesso » e anche con la libertà della Lituania — e non solo della Lituania! — è prigioniera un po' della libertà di tutti i popoli.

Con un così elevato contenuto spirituale le cento pagine di Tauras si raccomandano da sè al lettore.

Ma il libro è anche un piccolo trattato sulla guerriglia: organizzazione, tecnica, addestramento, metodi di questa ormai principale forma di lotta sono utilmente illustrati dall'A.; e sotto questo aspetto si raccomanda particolarmente ai lettori militari.

F. Fazzolari

L'ours dans la bergerie. *Michel Lubrano - Lavadera.* — Ed. Berger - Levrault, Parigi, 5, Rue Auguste - Comte, pagg. 204, N.F. 9,60; franco 10,90.

Da parecchi mesi la stampa non manca di riportare le iniziative dell'URSS e dei suoi satelliti nel dominio degli scambi commerciali e dell'aiuto economico, in favore dei Paesi sottosviluppati.

Dopo d'essersi stabilita nel Medio Orien-

te e nell'Asia del sud-est, l'attività esteriore del blocco sovietico si è rivolta all'Asia ed all'America Latina. Un po' ovunque nel mondo, accordi recenti di aiuti spettacolari esprimono la volontà sovietica di prendere piede nei Paesi poveri e fanno di questa penetrazione un problema di un'attualità cocente, più cocente ancora di quella degli ordigni nucleari.

Collocando l'espansione economica nel contesto della politica generale dell'URSS, Lubrano-Lavadera, alla luce degli scritti di Marx, Lenin e Stalin, dimostra come l'aiuto ai Paesi sottosviluppati si inserisce nella dottrina d'azione intesa a dividere l'Occidente ed a comunistizzare il mondo.

Dietro la maschera del disinteresse, si cela una linea di condotta inflessibile agli occhi della quale il diritto dei popoli è strettamente subordinato agli interessi di Mosca. Per applicare tale dottrina, un apparato di penetrazione è stato accuratamente messo a punto.

Il monopolio di stato del commercio estero sovietico permette di dirigere l'azione economica verso Paesi scelti al momento opportuno. In virtù di un'organizzazione di aiuti particolarmente studiata, l'URSS e i suoi satelliti hanno potuto prendere piede nel complesso del terzo-mondo.

L'A. descrive minutamente, Paese per Paese, l'ampiezza presa dalla penetrazione sovietica, sotto la veste dell'aiuto economico al Medio Oriente, in Asia e nell'America Latina. Questo aiuto che un'abile propaganda vuol far credere considerevole, è molto modesto in confronto a quello dell'Occidente ma ciò non ha impedito che ne sia derivato per i russi un grande successo presso i Paesi poveri: infatti le modalità della concessione di tale aiuto tengono conto di importanti fattori psicologici.

Dietro apparenze allettanti l'aiuto sovietico permette un'ingerenza gravida di conseguenze.

E' possibile la parata ad una tale azione di penetrazione? E' necessario, anzitutto, un coordinamento degli sforzi dell'Occidente, perchè l'azione disorganica è votata all'insuccesso rispetto all'offensiva di un mondo monolitico.

Ma, conclude l'A., la difesa non sarà efficace se non sarà rivolta a tutti gli aspetti della penetrazione sovietica, perchè l'azione economica non è che uno dei numerosi mezzi messi in atto nel processo di comunistizzazione del mondo. Essa non avrà probabilità di successo se non sarà diretta su tutti i fronti della sovversione.

V. C.

Netschajew von Moskau verschwiegen. (Netschajew, condannato da Mosca al silenzio). *Michael Prawdin.* — Edit. Athenaeum Verlag, Francoforte s.M., Bonn, pagg. 247, DM 14,80.

I continui travestimenti, sotto i quali il bolscevismo continua a presentarsi sulla scena del mondo, riescono spesso a nascondere o a far apparire mutata l'essenza della sua dottrina e della sua politica.

L'una e l'altra hanno invece invariabilmente seguito le linee maestre tracciate dai primi capi rivoluzionari sovietici, più di cinquant'anni or sono.

Tra i fondatori del bolscevismo ha posto di primo piano Sergej Netschajew che il regime sovietico da quarant'anni condan-

na al silenzio, benchè in pratica abbia sempre, nel modo più ortodosso, continuato a seguirne gli insegnamenti. Non si stenta a trovare la causa di tale ostracismo nel linguaggio spregiudicatamente aperto e realistico, col quale Netschajew propugna il sistema bolscevico, basato sul delitto e sul disprezzo di ogni legge morale.

Michael Prawdin si è assunto il compito di trarre dall'ombra questo padre della rivoluzione sovietica, ai cui insegnamenti si è sempre inspirata, senza confessarlo, la classe dirigente del regime comunista. L'A. ha risalito, passo a passo, la corrente comunista, dragandone l'alveo, vagliando e confrontando, sino a giungere alle fonti dalle quali il bolscevismo continua a trarre idee, programmi e sistematica.

Ne è risultato un libro di analisi eccezionalmente acuta di quei metodi che, riconoscendo nel delitto il più proficuo dei sistemi, ne hanno fatto il catalizzatore della vittoria bolscevica.

L'A. è un illustre storico tedesco che ha già al suo attivo varie pubblicazioni di alto valore scientifico, tra le quali un volume che ha destato una vasta risonanza nel mondo degli studiosi: « Cingis-Kan e la sua eredità ».

In questa sua nuova opera egli immerge la sonda dell'indagine storica nel mondo originario della dottrina sovietica, ponendo in evidenza la genesi del sistema creato da Lenin.

Attraverso, infatti, le due parti del libro, dedicate, la prima, a Netschaiew e la seconda a Lenin, si può scorgere con immediata evidenza, la costante che ha informato di sè sia la prima formulazione che la successiva evoluzione della dottrina bolscevica.

Accanto alle pagine dense di acuta indagine storica, troviamo molte altre che offrono una lettura appassionante, nel racconto delle eccezionali peripezie vissute da Netschajew e che fanno di lui una delle figure più interessanti e avventurose del mondo bolscevico.

Durante la sua esistenza, Netschajew conobbe non solo l'esilio e la segregazione cellulare da parte del governo zarista, ma anche il disprezzo e l'insulto degli stessi bolscevichi. Il termine di « netschajewismo » diventò sinonimo di pseudo-rivoluzionario.

Ma quando, con la vittoria del 1917, i bolscevichi misero le mani sugli archivi della polizia segreta zarista, improvvisamente, l'atteggiamento dei rivoluzionari cambiò radicalmente.

L'uomo che per 40 anni era stato considerato un impostore e un lestofante politico, fu riconosciuto come colui che sin dall'inizio del movimento rivoluzionario aveva percorso la giusta via del bolscevismo. Gli fu assegnato quindi un posto preminente tra i padri della rivoluzione bolscevica e fu dichiarato che le sue tesi non potevano che venire sottoscritte, senza riserva, da ogni bolscevico degno di tal nome. Fu affermato che la costruzione dello Stato comunista non era che una forma aggiornata dall'organizzazione politica progettata da Netschajew.

Tale clamorosa riabilitazione postuma portava però con sè il germe di una nuova, definitiva condanna. Egli infatti era stato sempre un irriducibile avversario del marxismo, da lui favorito solo allo scopo di servirsene per il raggiungimento dei propri obiettivi.

Quando, perciò, egli assurse a dignità di padre del bolscevismo si delineò la possibilità di un confronto tra la sua posizione e quella di Lenin, di fronte al marxismo e sorse il pericolo che i rivoluzionari si chie-

dessero se anche Lenin non si fosse servito del nome di Marx solo come espediente per compiere i propri disegni.

Infine, si poteva giungere a mettere in dubbio la natura stessa del bolscevismo che anzichè rappresentare una realizzazione del marxismo poteva in realtà essere soltanto una nuova forma di netschajewismo.

Il timore di tali probabili sviluppi e l'esigenza di nascondere al mondo il vero volto del bolscevismo, portarono, pochi anni dopo la riabilitazione, al nuovo, definitivo ostracismo di Netschajew dall'olimpo sovietico.

Ma, come già detto, anche se ufficialmente bandito e condannato, Sergej Netschajew è rimasto la guida costante di tutti i capi del regime sovietico, da Lenin a Krusciov.

Il fatto presenta una particolare importanza per il mondo che si oppone all'imperialismo comunista e che ha perciò necessità di conoscere il vero volto dell'irriducibile avversario.

Una volta dimostrato che il bolscevismo si serve del nome di Marx per seguire la via di Netschajew, tutto l'operato dei sovietici appare sotto una luce più chiara e il loro atteggiamento non potrà più ingannare nessuno.

Questo è lo scopo ultimo che ha spinto l'A. a tratteggiare il parallelo Netschajew-Lenin e a seguire il decorso della dottrina e della prassi comunista, sino ai nostri giorni. Dalla lettura del libro si riporta la convinzione che tale scopo è stato pienamente raggiunto.

M. Furesi

La battaglia di Cantagallo. *Pietro Manzi.* — Tolentino, Tipografia Filelfo, 1962, pagg. 84, ill., L. 500, presso l'A. (Via della Balduina, 79, Roma, c/c postale n. 1/19925).

La campagna per l'indipendenza italiana promossa e condotta da Gioacchino Murat nel 1815, che vide vittoriosi, in giornate di epici combattimenti, fino al Po, le legioni napoletane ed i volontari italiani accorsi al proclama di Rimini, ebbe, dopo rapida ritirata, il suo fatale epilogo sulle colline marchigiane, e precisamente sul territorio di Montemilone, oggi Pollenza. L'avvenimento militare conclusosi fra il 30 aprile ed il 3 maggio di quell'anno è passato alla storia col nome di battaglia di Tolentino. Errore questo che il generale Manzi ha inteso di coreggere, ponendo sul frontespizio del suo scritto il nome di battaglia di Cantagallo. L'inesatta denominazione trae origine dalla relazione del vincitore Feldmaresciallo Bianchi, che a Tolentino ebbe il suo quartier generale, e dalle relazioni di diaristi e storiografi locali, quali il conte Neroni e Giovanni Benadduci. E parimenti errate sono le dizioni di battaglia di Macerata, nome attribuito al fatto dall'avv. Fortunato Primavera, diarista maceratese; di battaglia della Rancia, dal nome del castello medioevale, nei cui pressi avvenne un episodio secondario; di battaglia di Montemilone, il cui abitato rimase sull'immediato tergo dell'armata napoletana. Cantagallo è un'altura che sorge a circa 4 km a sud-ovest di Pollenza, e lì le valorose truppe di Murat, combattendo strenuamente, piegarono di fronte all'austriaco, vinte più dalla fame e dall'avverso destino, che dal valore del nemico. La contraddizione del Bianchi è lumino-

samente provata da uno schizzo della battaglia fatto proprio da un suo ufficiale, il capitano Weingartner, schizzo nel quale si vede la collina, dalle cui falde calano i pesanti quadrati napoletani assaltati dai fanti e dai cavalieri del Bianchi. Il presente studio deriva da un discorso celebrativo tenuto dal generale Manzi in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, su invito del Sindaco di Pollenza, in quel teatro comunale, nel dicembre dello scorso anno. Condotto sopra documenti inediti rinvenuti dall'A. negli archivi di Pollenza, Macerata e Roma, il lavoro ha il pregio delle cose inedite. Il Manzi ha visto l'avvenimento, del quale fa una rapida sintesi, sotto una luce del tutto nuova: il contributo cioè dato dalle popolazioni marchigiane, e dalla pollentina in particolare, alla causa dell'indipendenza. Apprendiamo così le oppressioni esercitate sulla popolazione e le requisizioni operate dai comandi austriaci prima, durante e dopo la battaglia, e, per contro, i volontari arruolatisi sotto le insegne napoletane, gli aiuti dati ai nostri di vettovaglie, armi e danaro, i danni subiti dalle truppe operanti. Belle le pagine in cui l'A. dimostra come la vittoria austriaca fu successo d'italiani (toscani, emiliani, romagnoli) contro italiani, e quelle in cui è posto in chiara luce il valore dei napoletani, il reale apporto dei volontari e la questione dei liberati dalle carceri inquadrati nell'Esercito del re di Napoli. Il lavoro del Manzi, per la citazione di fonti archivistiche e la ricchezza di note bibliografiche ha il merito dell'originalità, e, pertanto, porta un contributo deciso alla più ampia ed approfondita conoscenza della storia della campagna, poco studiata dagli storici, non solo, ma anche di quella del Regno di Napoli.

*

Carlo Theti da Nola ingegnere militare del sec. XVI. *Pietro Manzi.* — Roma, Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, 1961, in 8°, pagg. 108, 22 ill., L. 800, presso l'A. (Via della Balduina, 79, Roma, c/c postale n. 1/19925).

Il generale Manzi, sentendo vivo l'orgoglio per le nobili tradizioni della città di Nola, si è proposto di ravvivarle, rivendicando glorie perdute o estinte. Lo ha già fatto per Carlo Guadagni, teologo e storico, benemerito custode e restauratore delle basiliche paleocristiane di Cimitile, e ora analoga fatica ha compiuto per il grande architetto Carlo Theti, del tutto dimenticato, pur avendo nel Cinquecento brillato fra i maggiori ingegneri militari al servizio di principi italiani e stranieri, artefici di quanto di meglio si costruì in tutti i campi, specie in quello militare. Attraverso un appassionato, diligente, paziente lavoro di ricerca, l'A. è giunto al risultato di ricostruire l'intera vita dell'uomo e la figura dello scienziato e dell'artista. Apprendiamo così dalla lettura del volume che il Theti, compìti gli studi in Nola li completò a Napoli, in quella Università. Di qui ventunenne partì per l'impresa d'Africa, con le forze di terra del generale D. Garzia de Toledo. Conobbe allora il poeta Luigi Tansillo ed il capitano Brancaccio, partecipò all'assalto di Afrodisio, ove fece le prime esperienze di guerra e ricevette i primi ammaestramenti nell'arte

della fortificazione. Tornato in patria, s'incontrò con i fratelli Pompeo e Prospero Colonna, e, conversando con loro, allargò il panorama delle nozioni di scienza e di guerra. Protetto da Prospero, potè entrare nella corte di Massimiliano d'Absburgo. Nel 1559, a cura di un gruppo di amici ed ammiratori, videro la luce a Roma *I discorsi delle fortificazioni,* che egli però non approvò non avendo avuto la possibilità di rivedere. L'opera fu poi ristampata nel 1575, ampliata e corretta, e dedicata a Massimiliano II. L'A., sulla scorta del testo, ha dato ampi ragguagli delle fortezze di Yvar, Canisia, Comorra e Vienna, che furono oggetto di studio e di giudizi del Nolano, presso la corte di Vienna. Rientrato in Italia, dopo altro periodo trascorso presso la corte di Rodolfo d'Absburgo, in Monaco di Baviera, venne assunto al servizio della Repubblica Veneta, per continuare le opere lasciate incompiute dal Sammicheli. Successivamente passò al servizio dei Savoia a Torino, degli Estensi a Ferrara, dei Medici a Firenze, profondendo i tesori della sua sapienza tecnica ed i consigli ambiti dell'arte sua. A Torino diede alle stampe l'*Istruzione per i bombardieri* e l'*Espugnazione e difesa delle fortezze,* ed inventò uno speciale compasso, utile a vari usi. Fu inoltre nei Paesi Bassi, ove partecipò alla costruzione delle fortificazioni fiamminghe di Anversa e di Haarlem. Fra le cose da lui scritte vi sono pure due importanti discorsi relativi alla Goletta di Tunisi ed alla Rocca d'Ostia. Negli ultimi anni della sua vita travagliata, stanco di peregrinare, si fermò a Padova, ove, ospite dell'amico napoletano Gian Vincenzo Pinelli, si dedicò agli studi, scrivendo altre opere, i cui manoscritti andarono dispersi. Colpito da tabe, morì il 10 ottobre del 1589, all'età di 60 anni.

La monografia, 7ª della collana edita dall'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, in bella veste dovuta alla tipografia del 21° Stabilimento Trasmissioni di Roma, si apre con la presentazione fatta dal generale di C. d'A. Tirelli, direttore dell'Istituto stesso, del quale è importante il giudizio conclusivo espresso sull'opera del Manzi, che qui trascriviamo: « Molte le inesattezze e le contraddizioni in cui erano incorsi i precedenti AA. che, per incidenza, si occuparono del Theti. Il Manzi, attraverso un accurato esame critico, servendosi particolarmente delle notizie che l'architetto medesimo riferisce nelle sue opere, ha fornito le precisazioni che permettono di vedere sotto una nuova luce questo ingegnere militare italiano. Merito non ultimo della monografia del Manzi è di aver contribuito non solo alla storia dell'architettura militare, ma anche a quella della città di Nola ».

Gli Arabi. *Edward Atiyah.* — Casa Editrice Cappelli, Bologna, 1962, pagine 306, L. 500.

La Casa editrice Cappelli, facendo seguito al volume di Alfred Guillaume dedicato all'Islam (Universale n. 58), pubblica in questi giorni, e nella medesima collana, *Gli Arabi* di Edward Atiyah. Non si tratta di un doppione: chè differenti tesi e differenti linee sono quelle seguite dai due autori.

A differenza del Guillaume, al cui volume il lettore può rivolgersi per ricevere

dei sicuri lumi su quello che potremmo chiamare l'antefatto del libro presente, ciò che più interessa lo Atiyah non è il passato glorioso e pittoresco del mondo islamico. L'Islam è termine che non include solo il primo popolo dei « veri credenti », gli Arabi, tra cui sorse il verbo del Profeta, ma anche gli altri — e furon molti — popoli che quel tal Verbo udirono e raccolsero, passandolo attraverso i diversi e molteplici filtri etnico - culturali, eppur formando, a dispetto di qualsivoglia distinzione un'entità, un'unità massiccia e combattiva, un'arma di altri secoli contro la Croce della Cristianità.

Non è dunque questo Islam del passato, inteso come forza religiosa, quel che maggiormente interessa il nostro autore: arabo di buona razza, ma educato all'europea e cristiano di religione, è all'arabismo che egli parla, un movimento in realtà tutto moderno — per quanto affondi le sue radici nella fiera consapevolezza di un passato ricco d'ira orgogliosa e di sapiente civiltà — squisitamente laico, forzatamente nazionalista e quindi di conseguenza anticolonialista. Più che storia, è cronaca d'oggi, veemente, parziale a volte, appassionata, questo libro; ed il rigore con cui questi problemi d'oggi, problemi di noi tutti, vengono enucleati, illuminati, ne rende la lettura affascinante; e, in grado anche maggiore, stimolante. Perfino le pagine meno obiettive, le prese di posizione più discutibili — come, ad esempio, quelle dedicate alla scottante questione palestinese — offrono un ampio margine alla meditazione e spingono il lettore, se non a mutare parere, almeno ad attenuare certi giudizi troppo rapidi e troppo definitivi su questioni ritenute ormai definitivamente chiuse.

Un libro, in certo senso indispensabile, e per lo meno utile ad ogni lettore che voglia, criticamente, conoscere, e cioè comprendere uno dei problemi più scottanti di questi giorni.

Gio. Ga.

Vita sul Mississippi. *Mark Twain.* — Roma, Ed. Opere Nuove, 1962, pagine 500, L. 1.200.

Notevole è la fortuna che dagli inizi del secolo Mark Twain ha avuto in Italia; ma a ben vedere si tratta di una fortuna « sui generis » che sotto certi riguardi sarebbe forse più giusto chiamare sfortuna. Infatti, se alcune opere twainiane sono state fin troppo sfruttate dai nostri editori e traduttori, la maggior parte della produzione del Twain, con molti dei suoi aspetti più interessanti, è rimasta praticamente sconosciuta da noi. E a questa conoscenza sbilanciata e parzialissima che della sua opera si è avuta ha necessariamente corrisposto, nel pubblico italiano, un'immagine molto incompleta dell'autore.

Un significativo contributo a una più ampia conoscenza dello scrittore ci è ora offerto dall'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, con la pubblicazione di « Vita sul Mississippi ». Questo libro del Twain viene presentato per la prima volta al pubblico italiano e risulta di particolare importanza per una più adeguata comprensione della multiforme esperienza dell'autore e per una più profonda penetrazione del suo mondo poetico.

Si tratta di un'appassionata rievocazione dei tempi della navigazione a vapore sul Mississippi sulla base della diretta esperienza del Twain: un'esperienza di uomini e cose talmente varia e nutrita da fargli dire che non esistesse più nessuno, che non aveva già incontrato sul fiume.

La struttura del libro si può dire episodica, ma gravita costantemente attorno a due grossi « personaggi », quali sono l'autore stesso e il grande fiume. Ne risulta una ricca serie di schizzi, di notazioni, conversazioni e resoconti che, oltre a farci godere delle molteplici risorse dell'artista Twain, valgono a darci una visione immediata e palpitante degli inizi, dei problemi e dei progressi di una delle più importanti regioni d'America.

Il volume è finemente tradotto da Margherita Guidacci che lo ha pure corredato di una piacevole nota biografica, di una introduzione che inquadra l'opera nel complesso della produzione twainiana, e di una chiara, esauriente bibliografia.

Il sindacato: una nuova società. *Frank Tannenbaum.* — Roma, Editoriale « Opere Nuove », 1962, L. 1.000.

Le esplosioni del comunismo, del fascismo e del nazismo non sono che conseguenze secondarie della stessa frattura sociale che ha dato origine al sindacalismo. Questi sommovimenti hanno un carattere temporaneo, in quanto fondati su ideologie ufficiali, soggetti a modificarsi col mutare delle ideologie. La dipendenza da un dogma ha dimostrato l'intima debolezza di tali regimi, attestata del resto dalla loro prontezza nel ricorrere alla forza per imporre alla società la struttura richiesta dalle loro ideologie.

In contrasto con questi movimenti politici, messianici e consapevoli del proprio valore, il sindacato ha spinto gli uomini a raccogliersi intorno al proprio lavoro. La loro unione richiese molto tempo: non fu preordinata, ma rispondente a bisogni immediati; fu incontenibile e non chiara nei propri fini, in quanto, nel complesso, non si proponeva direttive generali. Ma fu proprio la mancanza di un'ideologia a rafforzare il sindacalismo dandogli la possibilità di concentrarsi su problemi immediati, senza disperdere energie nel vano perseguimento di un'utopia; mentre i gruppi politici dotati di maggior potere di attrazione erano portati a considerarlo come un fenomeno di limitato valore.

Non sono molti, tuttavia, gli studi generali sui caratteri e sulla rilevanza assunti dal sindacalismo nel mondo contemporaneo. Una eccellente trattazione e una felice interpretazione delle origini, delle funzioni e delle prospettive del movimento sindacale ci vengono ora offerte da Frank Tannenbaum col suo libro « Il sindacalismo: una nuova società », che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato in edizione italiana nella nota collana « Cultura e Società ».

Rilevato che in pratica, anche se inconsapevolmente, il movimento sindacale moderno nelle sue più valide espressioni nega l'eredità derivante dalla rivoluzione francese e dal liberalismo e rappresenta un netto ripudio del marxismo, l'A. afferma che per il suo carattere non ideologico il sindacalismo ha potuto procedere di generazio-

ne in generazione, malgrado molti insuccessi, adattandosi gradualmente a un mondo industriale in trasformazione. Ha potuto procedere in tal modo senza turbare le convinzioni morali e politiche del tempo, continuando a creare lentamente nuove istituzioni, consuetudini e vincoli di solidarietà.

Il sindacalismo ha acquistato costantemente vigore nell'ambito della comunità finchè quasi d'improvviso gli uomini si resero conto che non un'idea, ma una nuova forza era nata. Questa forza sta trasformando la struttura della nostra economia ed operando una ridistribuzione del potere nella nostra società.

L'importanza del sindacalismo consiste nel riunirsi degli uomini nei rispettivi commerci e industrie e nel « movimento ». Non c'è nulla di statico, e definire questo nuovo corso sociale un « problema da risolvere » non ha ragion d'essere. Il movimento sindacale non è un problema, ma un processo storico dalle conseguenze incalcolabili. La sua influenza si fa sentire in ogni campo perchè tocca ogni aspetto della società moderna. Il movimento sindacale, in quanto appunto movimento, non ha soluzione; ed è anzi una delle più grandi forze creative operanti nel mondo di oggi: costruisce grado a grado e il disegno si allarga sotto forma di nuove istituzioni che interessano l'uomo tutto e progressivamente dominano il mondo in cui l'uomo conduce la sua esistenza.

Roma e dintorni. *Touring Club Italiano.* — Milano, 1962.

Una delle maggiori benemerenze del Touring è costituita dalla imponente letteratura e cartografia turistica di cui esso ha dotato l'Italia. La formula adottata fin dai primi anni di distribuire a tutti i soci, come corrispettivo di una esigua quota sociale, pubblicazioni utili a tutti, ha permesso di raggiungere tirature insolite (oltre 500 mila copie per non pochi titoli), ha fatto penetrare riviste, guide, monografie, annuari, manuali in ogni angolo d'Italia, nelle case di milioni di italiani. La vastità e la bontà di questa produzione ha contribuito, inoltre, a diffondere e tenere alto il buon nome d'Italia all'estero, sicchè si può dire che tali opere rappresentano la giustificazione ideale più alta dell'esistenza del sodalizio, la fonte prima del suo prestigio.

Le pubblicazioni del T.C.I. avevano e hanno uno scopo preminente, che ha influito con particolare spicco sulla cultura degli italiani: quello di far conoscere loro l'Italia in ogni suo aspetto antico e moderno, di affrancarli dalla condizione di « stranieri in patria ». Nella vasta produzione di letteratura turistica del Touring, il posto principale tocca alla monumentale collana « Guida d'Italia » che, con i suoi 23 volumi, costituisce una vera e propria *Enciclopedia della Patria* alla quale tutti possono attingere per qualsiasi necessità d'informazione e di orientamento culturale e pratica. A tutto lo scorso anno, risultavano diffusi ben 5.781.200 volumi dalla vivace copertina rossa, che hanno accompagnato turisti e cultori d'arte e di storia nella visita di regioni e città sapientemente e minuziosamente descritte.

I volumi della collana vengono periodi-

camente rinnovati tenendo conto sia dei mutamenti intervenuti nella fisonomia delle città e dei paesi per effetto dello sviluppo urbanistico, economico, sociale; sia degli aggiornamenti culturali, con uno sforzo di adeguamento ai nuovi gusti e alle nuove tendenze di viaggio che mira sempre alla massima perfezione. L'esemplificazione pratica dei risultati in tal modo ottenuti viene ora data dalla nuova edizione del volume *Roma e dintorni,* che (in ciò favorito anche dal tema inimitabile svolto, così ricco di variazioni suggestive, uniche al mondo) può essere considerato come un autentico capolavoro della letteratura turistica.

La guida di Roma del Touring aveva avuto in precedenza cinque edizioni per complessive 435 mila copie. Esauritasi l'ultima, che risaliva al 1950, si è posto mano alla sesta edizione di cui, in questi giorni, il Touring ha iniziato la distribuzione. Più che di una nuova edizione, è però il caso di parlare di vera e propria opera nuova costruita con un intenso e meticoloso lavoro durato due anni.

In quest'ultimo decennio, Roma si è estesa con ritmo incalzante e tale da non aver riscontro nei suoi precedenti ventisette secoli di vita. Al grandioso sviluppo urbanistico fa riscontro uno straordinario incremento demografico favorito da particolari contingenze economiche e politiche: nuovi edifici, nuove strade, nuovi monumenti sono sorti al posto o in aggiunta a quelli vecchi, e di tutto ciò la guida del Touring ha tenuto conto ampliando i quadri illustrativi dei suoi itinerari urbani: dal quartiere dell'EUR alla via Olimpica e al Villaggio Olimpico, tanto per citare le imprese più note; dalla erezione di numerose chiese monumentali, quali S. Giovanni Bosco e Sant'Eugenio, all'apertura di nuovi Musei, come la Galleria nazionale d'arte antica a Palazzo Barberini, il Museo della civiltà romana e quello delle arti e tradizioni popolari all'EUR, ecc.

Non meno imponente il lavoro di aggiornamento per i nuovi ordinamenti, totali o parziali, di altri importanti Musei e Gallerie, d'integrazione per monumenti e opere precedentemente trascurate, di ricompilazione per ottenere un migliore equilibrio delle varie descrizioni attraverso una più precisa caratterizzazione d'ogni cosa da vedere lungo itinerari in cui nulla, veramente nulla che sia degno di nota, è stato trascurato, sia per chi, guida alla mano, affronta i vari percorsi immedesimandosi in ogni opera come in un pellegrinaggio dello spirito attraverso i tempi, e sia per chi, invece, consulti il volume a tavolino per studio o per diletto.

Anche la trattazione dei popolari dintorni è stata largamente rimaneggiata e ampliata. I nuovi itinerari aggiunti portano in luoghi quali Fregene, Ladispoli, Cerveteri, Bracciano e il suo lago, Mentana, Monterotondo, ecc., mète turistiche ormai affermate, che completano la visita della città o sono nei programmi delle gite di fine settimana.

Anche le parti integrative del testo guidistico vero e proprio, come i capitoli delle notizie pratiche (che fanno risparmiare tempo e denaro), la nota bibliografica, l'indice degli artisti nominati, l'indice dei luoghi e delle cose hanno avuto maggiore sviluppo. Aumentato notevolmente l'impareggiabile corredo cartografico, che comprende una pianta generale di Roma alla scala 1:12.000, due piante del centro della città alla scala 1:8.500, una carta di Roma e immediati dintorni alla scala 1:70.000, ottantatrè piante di antichità, di edifici, di musei e gallerie, di chiese, sette piante di

località dei dintorni in scala da 1:9.000 a 1:35.000, quattro carte dei dintorni al 250.000 e una al 100.000.

Con questo materiale, completato da una introduzione storica, artistica e topografica, la guida consta di 764 fitte pagine nelle quali ogni parola è dosata, nessuna essendo superflua, tutte concorrendo a far sì che il saluto di commiato « Arrivederci Roma », tinto di vaga malinconia, corrisponda veramente a una conoscenza profonda della grande città che si saluta, a un sentimento d'intima partecipazione alle sue straordinarie vicende contrassegnate da opere in cui bellezza e potenza armoniosamente si fondono, e che la guida riproporrà ogni momento alla nostra memoria, al nostro interesse.

RIVISTE E GIORNALI

I sottomarini e la cintura difensiva della NATO. *Alexandre Korganoff.* — Revue de Défense Nationale, Parigi, aprile 1962.

Le cinture radar di allarmi, grazie all'impiego delle onde di maggior lunghezza, in sostituzione delle microonde, hanno esteso il loro raggio d'azione sino a 4.000 km di distanza. Anche le continue migliorie apportate alle installazioni rendono sempre più efficiente la barriera di sorveglianza contro gli attacchi aerei.

Niente di simile esiste per prevenire un attacco da parte di unità subacquee.

L'apparizione di un sottomarino, anche se ciò avvenisse in prossimità delle coste, non farebbe scattare nessun dispositivo d'allarme, oppure, esso scatterebbe quando sarebbe troppo tardi.

La grande carta murale che il Comando della Marina statunitense tiene nella propria sede quotidianamente aggiornata, indica che vari sottomarini, dai nominativi che rimangono ignoti, si avvicinano spesso alle basi della NATO.

E' noto che le navi subacquee sovietiche « tastano » continuamente il sistema approntato dalla difesa della NATO contro i sottomarini, al fine di saggiarne l'efficienza e scoprirne i punti deboli.

Ma prima di esaminare il problema in causa è forse opportuno dare uno sguardo panoramico alle forze navali sovietiche.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica ha posto in cantiere un grandioso programma di costruzioni navali.

I tratti caratteristici di tale programma sono dati dall'assenza di portaerei e di nuove navi da battaglia, da uno spettacolare incremento nelle forze aereo-navali e, soprattutto, dalla costruzione di una flotta sottomarina forte di 600 unità.

In meno di 10 anni l'Unione Sovietica è diventata una potenza di prim'ordine, la seconda del mondo dopo quella degli Stati Uniti, ma la prima per quanto riguarda i sottomarini.

Ciò risponde al concetto strategico dell'Unione Sovietica, prevedente, in caso di guerra, un'azione a fondo per tagliare le comunicazioni tra l'Europa Occidentale e l'America: sono circa 2700 le navi che tessono la spola attraverso l'Atlantico.

Da tale minaccia e da tale situazione scaturisce un problema vitale che va affrontato e risolto senza indugi.

Tutti oggi hanno una visione precisa del pericolo rappresentato dagli aerei e dai missili trasportanti materiale esplosivo nucleare. Pochi sono invece a riflettere che intere metropoli possono venire cancellate dalla faccia della terra da un missile del tipo « Polaris », lanciato da un sottomarino nascosto nell'Atlantico, a una distanza dall'obiettivo che può toccare i 2500 chilometri. La situazione viene chiaramente lumeggiata dalle parole profferite da Krusciov, il 14 febbraio del '60, davanti al Soviet Supremo: « L'aviazione e la flotta da guerra, nell'attuale situazione della tecnica militare, vedono notevolmente scemata la loro importanza. Noi andiamo continua-

TABELLA DI RAFFRONTO TRA LE FORZE NAVALI USA E URSS, NEL 1958-59

Tipo di nave	USA	URSS
Portaerei di squadra	38	—
Portaerei di scorta	66	—
Portaelicotteri	1	—
Corazzate	15	—
Incrociatori da battaglia	2	32
Incrociatori pesanti	29	
Incrociatori leggeri	43	
Fregate	12	300
Cacciatorpediniere	382	190
Cacciatorpediniere posa-mine	10	—
Cacciatorpediniere di scorta	272	—
Cacciatorpediniere di scorta ai convogli	92	—
Sottomarini	212	600
Sottomarini tascabili	1	numero imprecisato
Navi scorta	25	—
Dragamine	348	1.000
Corvette	89	125
Navi da sbarco	467	120
Navi ausiliarie	747	160
Vedette lanciasiluri	4	500
Personale	805.000	750.000

mente riducendo la costruzione di bombardieri e probabilmente la cesseremo del tutto. I sottomarini, invece, sono chiamati a svolgere un ruolo sempre più importante, nel mentre che la flotta di superficie perde ogni giorno un po' della sua importanza ». Qui non si tratta di qualche sottomarino ma di un'intera flotta. Ma oltre il lato quantitativo vi è il fattore qualità. Esso è rappresentato dai sottomarini propulsi dalle turbine Walter. Si tratta di motori che per funzionare non hanno bisogno dell'aria atmosferica. Il loro prototipo era stato già realizzato dalla Germania, al momento della sua sconfitta. Tali motori, essendo azionati dall'acqua ossigenata, furono giudicati troppo pericolosi dagli americani, a differenza degli inglesi che, superando gli inconvenienti presentati dai modelli iniziali, sono riusciti a realizzare, alcuni anni or sono, due esemplari di sottomarini equipaggiati con motori tipo Walter. Essi sono considerati i sommergibili più veloci del mondo, essendo capaci di superare, in immersione, i 25 nodi. Circa la flotta sottomarina sovietica rileviamo che essa è ancora composta per i due terzi da residuati, cioè da unità di difesa costiera o di medio raggio d'azione. Nell'aliquota di nuova costruzione si conta un buon numero di sot-

tomarini « tascabili », particolarmente adatti per la lotta antisommergibili.

La metà della flotta sottomarina sovietica è dislocata nell'Oceano Artico e nell'Estremo Oriente. La padronanza dell'Artico assicura il dominio strategico sull'intero emisfero settentrionale.

Una cinquantina di sommergibili di recente modello incrociano in permanenza nell'Atlantico. Periodicamente essi vengono segnalati al largo delle coste groenlandesi, americane o nelle vicinanze delle Antille.

La flotta sottomarina sovietica costituisce una delle più gravi minacce della NATO. La lotta contro i sottomarini è ancor oggi imperniata sugli elicotteri e sugli aerei, armati di appositi congegni ricercatori e di bombe con spolette di prossimità. E' il caso di chiedersi se l'aviazione sia atta a svolgere tale compito.

La seconda guerra sottomarina fu più cruenta della prima e tutto fa prevedere che la terza lo sarebbe infinitamente di più.

Il naviglio di superficie dovrà sostenere una ben dura lotta per sopravvivere agli attacchi aerei e sottomarini. Forse l'unico, valido concorso può essere dato dai sottomarini caccia-sommergibili, la cui efficacia si riduce a una questione soprattutto di numero.

Accelerando il ritmo delle costruzioni, la Marina sovietica aumenterà ben presto la propria flotta sottomarina di altre 75 unità.

La Russia ha la convinzione che il dominio dei mari sarà nel futuro ancora più determinante che per il passato. La vera forza della sua armata navale risiede nella flotta sottomarina. Di fronte a tale situazione la NATO si trova in stato di preoccupante inferiorità, dato lo scarso numero di sottomarini di cui dispongono gli Stati suoi membri. La stessa Marina statunitense non conta che 200 sottomarini circa, una trentina dei quali a propulsione nucleare.

La minaccia proveniente dai missili e dalle bombe nucleari non deve farci quindi dimenticare il pericolo, egualmente mortale, rappresentato da un'antica forma d'attacco, quella che proviene dall'Oceano che ci circonda.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il pensiero militare sovietico. (Dal volume « La scienza militare sovietica » del *Gen. M. V. Smirnov* e altri). — Military Review, Kansas, marzo 1962.

Il generale Smirnov, uno dei più noti studiosi militari russi, ha recentemente dato alle stampe un interessante volume nel quale definisce e illustra i parametri della scienza militare sovietica.

Si ritiene utile enucleare qui i concetti principali, conservando alla esposizione lo stesso procedimento dialettico, seguito costantemente dall'A. del libro, ortodosso conformista del metodo espositivo sovietico.

Il compito odierno della scienza militare sovietica è lo studio delle possibilità dei mezzi bellici attuali, nell'ambito dei principali campi della guerra, cioè, in quello strategico, nell'operativo e nel tattico.

Le armi oggi a disposizione, specialmente quelle nucleari e i missili, nonchè le perfezionate tecniche d'impiego, portano a prevedere che, nel caso di un futuro conflitto, si farà ricorso a tutti i mezzi di distruzione massiva.

L'uomo, pervenuto al dominio dello spazio, è ormai in grado di far giungere l'offesa nucleare in qualsiasi punto della terra.

In una guerra moderna verrà, perciò, annessa grande importanza ai massicci attacchi nucleari, rivolti sia contro le forze schierate in armi che contro le regioni più interne del Paese avversario.

La Russia, insieme alle altre Potenze socialiste, è circondata da un sistema di basi militari. Perciò, secondo quanto disse Krusciov, la Russia ha dislocato i propri impianti missilistici in modo tale da assicurarsi due e anche tre linee di ripiegamento. L'enorme estensione del territorio russo concorre a imporre la decentralizzazione dell'armamento missilistico.

I reparti missili costituiscono indubbiamente, come ha sottolineato Malinovsky, l'elemento principale delle forze sovietiche.

I russi sanno però che, con l'impiego di un solo tipo di arma, non si può vincere nessun tipo di guerra. Di conseguenza, essi mantengono un bilanciato sistema di forze di ogni genere.

Le armate sovietiche terrestri, navali ed aeree, nonchè le unità controcarri, sono in continua evoluzione al fine di adattarsi ai nuovi principi. Radicali modifiche sono in corso nel campo delle forze navali. Le gigantesche navi da battaglia che, sino a poco tempo fa, costituivano la base della potenza sul mare hanno perso la loro importanza. La forza navale è, oggi, prerogativa dei sottomarini, che hanno moltiplicato le possibilità del fattore nautico.

L'aviazione sovietica è stata in buona parte soppiantata dalle unità missilistiche. E' in tale atto una drastica riduzione nel settore dei bombardieri e di altri mezzi ormai sorpassati. Contemporaneamente, si sta attivamente provvedendo alla costruzione di nuovi tipi di aerei, molto perfezionati.

La grande ondata di mezzi motorizzati, di nuovi congegni e armi, specialmente nucleari e termonucleari, insieme ai missili balistici, ha causato profondi mutamenti nell'arte della guerra. Nella conseguente evoluzione della scienza militare sovietica, si è registrato il passaggio dal concetto quantitativo a quello qualitativo.

I lineamenti di tale progresso testimoniano che la scienza militare sovietica continua a poggiare sul cardine dell'evoluzione storica.

I vecchi metodi e tecniche di guerra vanno adattandosi alle nuove esigenze, attraverso un processo di trasformazione che finirà col rendere dominanti le nuove forme attualmente in gestazione.

Il celere ritmo del progresso scientifico non rende possibile l'immediata codificazione dell'evoluzione realizzata dai mezzi di attacco e di difesa.

Per contro, la dottrina deve prevedere il corso dei futuri sviluppi e progredire in armonia con le esigenze della guerra moderna.

La scienza militare sovietica rimane, però, sempre fondata sul marxismo-leninismo, che ha individuato realisticamente il carattere e l'essenza della guerra moderna e le leggi che governano i conflitti armati.

Basandosi su tali fondamenti, la scienza militare sovietica dovrà illuminare i capi militari sull'evoluzione presente e futura dell'arte della guerra. Nello svolgimento del proprio assunto, la scienza militare dovrà tener presente che essa non gode di esclusività nel campo della preparazione e condotta della guerra. I relativi studi sono prerogativa anche delle discipline economiche, politiche e storiche, nonchè di numerose altre.

La guerra, come fenomeno storico-sociale, è stata studiata, sotto i suoi molteplici aspetti, dal marxismo-leninismo. La guerra economica forma oggetto di parti-

colare indagine da parte delle relative discipline. Numerose altre branche di studio si interessano dei problemi tecnici connessi con la guerra. Alla scienza militare spetta il compito di utilizzare i risultati delle altre scienze, per migliorare la propria dottrina.

Nelle sue linee fondamentali, la scienza militare è un coordinato sistema di cognizioni, relative alla preparazione di un conflitto armato. E' un sistema fondato sui principi della guerra, sullo studio comparato delle possibilità proprie e avversarie, sull'indagine rivolta ai sistemi di armamento e d'equipaggiamento e alle tecniche del loro impiego.

La scienza militare non si esaurisce, però, nell'arte della guerra, ma, come già detto, congloba molte altre discipline.

Naturalmente, la scienza militare, come le sue consorelle, si interessa, in primo luogo, delle leggi regolanti il fenomeno oggetto delle sue indagini.

L'affermazione che la guerra non va soggetta a norme non corrisponde a verità: vi è tutta la storia militare a confermarlo. Nello studio di tali leggi, la scienza militare sovietica si fa guidare dal metodo dialettico marxista.

Occorre sottolineare decisamente che il fondamento e l'evoluzione della scienza militare sovietica sono inconcepibili senza la definizione marxista - leninista delle leggi sulla condotta della guerra.

Gli attuali teorici militari dell'Occidente ignorano, in parte, le leggi della guerra e si rifanno a von Clausewitz, nell'affermazione che il caso è un elemento dominante della guerra.

La scienza militare sovietica, invece, partendo dal materialismo filosofico marxista, risale alle leggi obiettive della guerra. Leggi, cioè, che sono indipendenti dalla volontà umana.

Ciò che distingue la scienza militare sovietica da quella degli occidentali è il suo contenuto politico. Esso la pone al servizio del Partito comunista, contrario, per sua natura, alle guerre imperialiste.

La scienza militare sovietica ha come principale oggetto il potenziale politico e morale dello Stato e, di conseguenza, studia i conflitti sulla base delle situazioni morali e politiche proprie e dell'avversario.

E' forse opportuno notare che la scienza militare sovietica, pur basandosi sempre sugli stessi principi, non va esente da varianti, passando dall'uno all'altro degli Stati socialisti.

Accanto al comune fondamento marxista - leninista e alla comune dialettica materialista, vi sono aspetti particolari legati alle peculiarità nazionali di ciascun Paese. La scienza militare non deve ignorare tali differenze.

Ritornando a una prospettiva più generale, diremo che la scienza militare deve studiare non solo il ruolo delle Forze Armate ma anche lo sfruttamento dei fattori morali ed economici. L'esito di una guerra moderna dipende in gran parte dal lavoro e dal sacrificio delle popolazioni e dal successo in campo economico.

La gamma dei fattori influenti sull'esito della guerra è molto estesa; non potendo, perciò, trattarli tutti, ci limiteremo qui a ricordarne due, tra i principali: il fattore *spazio* e il fattore *tempo*.

Lo spazio interviene con le caratteristiche permanenti e stagionali del terreno, nonchè con le sue dimensioni. Gli attuali mezzi di offesa a lungo raggio hanno esaltato il fattore spazio. Il terreno viene studiato per determinare in quale grado pos-

sa favorire od ostacolare una determinata operazione militare.

Come lo spazio, anche il *tempo* è un fattore costante che si ripete in tutti i conflitti. Nell'era dei missili intercontinentali e dei reattori supersonici, il tempo assume un ruolo di particolare importanza.

Nella guerra moderna, la perdita di un solo minuto può avere conseguenze incalcolabili. La riduzione dei tempi nelle singole operazioni costituisce oggi un problema di grande importanza. Particolare rilievo hanno anche le incidenze stagionali e dell'ora, diurna o notturna, nei riguardi della scelta del sistema di combattimento.

Un altro fattore, che meriterebbe un'ampia illustrazione, è quello rappresentato dai mezzi di comunicazione, nel senso più esteso del termine, comprendenti, perciò, ferrovie, rotabili e automezzi, nonchè le trasmissioni.

L'incidenza di tale fattore è in funzione della grandezza delle unità interessate, della frequenza dei loro spostamenti e delle necessità di rifornimento.

Circa i fattori della guerra, la scienza militare sovietica si è interessata, nel 1942, di un intervento dottrinario di Giuseppe Stalin. In tal campo, egli fu considerato, a torto, un innovatore. Ne fu motivo la sua enunciazione dei seguenti fattori: solidità delle retrovie, morale delle Forze Armate, numero e qualità delle divisioni, equipaggiamento. Tali fattori furono, in realtà, considerati anche nel passato. Ne troviamo traccia in Pietro il Grande, Rumiantsco, Suvorov e altri. Lo stesso Lenin, nelle sue opere, fece spesso riferimento a tali fattori. D'altra parte, la serie dei fattori, che possono influire sul decorso e sull'esito di una guerra, non si esaurisce certamente con l'elenco fissato da Stalin.

Un ultimo fattore, anch'esso studiato da Stalin, è la sorpresa. Essa ha sempre svolto un ruolo preminente ed è stata considerata come il fattore più importante per ottenere il successo.

Non vi può essere dubbio sul fatto che l'impiego delle armi nucleari e dei missili, impone un attento studio di tale fattore.

In tesi generale, la scienza militare deve continuare ad approfondire ed estendere il campo d'indagine relativo ai fattori che possono esercitare un'influenza sull'esito della guerra. I relativi problemi vanno esaminati e risolti non in termini dogmatici ma in modo creativo, ricorrendo alla dialettica.

Occorre anche tener presente che l'influsso delle condizioni e dei fattori non rispecchia un processo automatico, ma rappresenta una possibilità, che va realizzata attraverso l'organizzazione e l'attività creativa.

Capitale importanza riveste, perciò, il profondo e attento esame dei fattori e delle condizioni, che, se da un lato può portare all'evoluzione della guerra, dall'altro può giungere a comprometterne l'esito finale.

La soluzione migliore va ricercata nel laboratorio della scienza militare.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Realtà 1962. *Col. L. Dullin.* — Revue Militaire d'Information, Parigi, maggio 1962.

Sotto un enorme ombrello nucleare, il mondo del 1962 va combattendo una dura lotta.

Essa ha per sfondo la ricerca di un equilibrio che appare molto difficilmente raggiungibile. La situazione di instabilità non

manca di destare preoccupazione, tanto più che la prospettiva di nuovi conflitti limitati non può venire scartata e il numero dei focolai pericolosi è ancora rilevante.

Questa è la vera situazione odierna, non ostante le ripetute dichiarazioni con le quali le armi nucleari vengono definite la migliore salvaguardia della pace, che dovrebbe diventare più sicura il giorno in cui i due supercolossi riuscissero a raggiungere definitivamente l'« equilibrio del terrore ».

La zona che nel 1962 si presenta quale possibile obiettivo delle armi nucleari si estende dal campo di battaglia alle zone più interne dei Paesi contrapposti.

Davanti a tale pericolo, totale nel senso più esteso del termine, i governi, spinti dall'opinione pubblica, tentano di trovare una via di intesa per giungere sull'interdizione degli esplosivi nucleari. Purtroppo, malgrado le ripetentisi conferenze di Ginevra, la corsa agli armamenti nucleari continua.

In questo anno 1962, l'uomo vive in una continua, trepida attesa di annunci di scoppio di nuovi conflitti limitati e tradizionali, che sono da lui giudicati più probabili che non una guerra totale o nucleare. Tale convinzione deriva dall'avere visto, dal 1945 al 1962, la Potenza occidentale detentrice del massimo potenziale nucleare, essere coinvolta in sei conflitti, tutti limitati e tutti combattuti con le armi tradizionali.

Se l'opinione pubblica scarta l'ipotesi di una predeterminata guerra nucleare, teme però il pericolo che essa possa egualmente scoppiare, a causa di un malaugurato incidente.

Questa è la situazione del 1962 nei riguardi delle nuove armi strapotenti.

Tale realtà, per il mondo comunista, si riflette nella politica annunciata in occasione del XXII Congresso del Partito, la quale poggia su due pilastri: l'armamento convenzionale e quello nucleare. Questa politica merita un attento esame perchè può farci individuare i lineamenti dell'attuale realtà sovietica.

Pensiamo che potrà essere d'una certa utilità anche un'obiettiva rassegna della situazione del mondo occidentale, nel 1962. Tanto più che essa viene normalmente presentata sotto una veste peggiore della realtà.

Infine, anche la situazione del « terzo mondo », quello che in fondo costituisce la posta dei due grossi blocchi antagonisti, richiede un attento esame, se vogliamo farci un quadro esatto degli avvenimenti e delle idee, attraverso il quale perviene a una migliore, reciproca comprensione.

Iniziando dal mondo sovietico, vediamo che il XX Congresso ha fissato quale missione del partito comunista, in campo internazionale, il tentativo di modellare tutto il mondo a propria immagine.

Krusciov ha declamato che il compito storico del comunismo è quello di assicurare la pace mondiale e che questo potrà essere assicurato solo quando tutto il mondo sarà comunista.

Circa la politica da seguire, il Congresso ha ribadito le direttive della pacifica coesistenza. Ciò che, in altre parole, dovrebbe significare: entro i propri confini, ognuno padrone in casa propria. Purtroppo, le truppe sovietiche che presidiano i Paesi satelliti e la tutela russa sulla Germania Orientale rimangono a testimoniare che la Russia continua ad essere il più grande Paese imperialista del mondo.

La missione di cui l'URSS si è autoinvestita, cioè quella di modellare il mondo a proficua immagine, ricorda troppo da vicino la politica di espansione slava del tempo degli zar.

Sappiamo, inoltre, che la coesistenza pacifica non significa la fine della guerra fredda. Krusciov dichiara senza mezzi termini: « una lotta feroce è attualmente in corso tra due ideologie: il comunismo e la borghesia ».

In effetti, il mondo occidentale e quello marxista hanno ciascuno una propria, diversa dottrina, un proprio, diverso modo di vivere e di concepire la vita. I due mondi si trovano ad estremità diametralmente opposte.

Ogni fenomeno di osmosi è impossibile attraverso la cortina di ferro.

Se poi passiamo a dare uno sguardo alle Forze Armate sovietiche, non possiamo che obiettivamente riconoscere come un tale apparato presupponga, necessariamente, una politica aggressiva. La sua bilanciata strutturazione, costituita da formidabili forze tradizionali e nucleari, non è un mistero per nessuno.

L'URSS è perfettamente attrezzata per condurre qualsiasi tipo di guerra.

Passando ora al mondo occidentale, ci troviamo davanti a un quadro frammentario che, all'opposto di quello sovietico, non offre molta materia per comprendere la sua politica.

Manca in realtà un'azione unitaria, poichè gli indirizzi scelti dal Consiglio Atlantico, nel campo della politica generale, non impegnano i governi dei Paesi della NATO che conservano autonoma facoltà di decisione.

Inoltre, la politica del mondo occidentale, essendo essenzialmente difensiva, è subordinata quasi sempre alle mosse dei sovietici. Un esempio significativo lo abbiamo nella questione di Berlino. Di fronte all'atteggiamento unitario di Mosca, l'Occidente si presenta con due orientamenti: uno, franco-tedesco, che è propenso a riprendere le discussioni sull'argomento, solo dopo un atto positivo da parte della Russia e uno, anglo-americano, che ritiene sia meglio ricominciare a discutere piuttosto che non far niente.

In tesi generale si può però dire che la politica prevalente del mondo occidentale è improntata a fermezza.

L'Occidente non si piega in supina accettazione delle iniziative sovietiche. La politica occidentale è influenzata in modo rilevante dall'avanzata verso l'unità europea. L'attrazione esercitata dal Mercato Europeo Comune costituisce un evento veramente rivoluzionario.

Continuano a giungere nuove richieste di adesioni. Può darsi che l'Inghilterra finisca per scegliere l'Europa contro il suo Commonwealth. L'America già comprende l'importanza di un mercato di 160 milioni di persone.

Indubbiamente, l'unità economica non è quella politica, ma è già un buon passo in avanti lungo tale via.

Il processo dell'unità politica occidentale trova poi il suo banco di prova nella NATO.

Da un po' di tempo si susseguono le dichiarazioni sulla necessità di riformarla, aumentandone i poteri ed estendendone la giurisdizione. Un argomento attualmente molto dibattuto è l'assenza di armi nucleari a diretta disposizione della NATO.

In sintesi, il 1962 porta alla politica occidentale una serie di interrogativi riguardanti: la partecipazione di tutti i Paesi occidentali alle decisioni di interesse comune, l'armamento nucleare della NATO; l'unità europea; il parallelo Europa-NATO. Le relative risposte daranno il tono alla politica del mondo occidentale.

Nei riguardi del terzo mondo, l'anno 1962 sarà certamente uno dei più impor-

tanti. Esso segnerà la fine definitiva di quello che, in senso peggiorativo, è stato definito « il colonialismo europeo ». In effetti, la fine del 1962 non vedrà che un solo e grande dominio coloniale: quello sovietico. Ungheria, Lituania, Lettonia, Estonia ne sentono tutto il grave peso, insieme agli 80 milioni di musulmani del Turkmenistan, dell'Uzbekistan e del Kazakstan.

Il terzo mondo rappresenta una massa di 800 milioni di uomini, contro i 623 milioni del mondo libero e i 994 milioni del mondo comunista.

Il terzo mondo è ancora alla ricerca di una unità che appare impossibile. Il neutralismo di varie graduazioni non può costituire il cemento per tale unità.

La realtà del terzo mondo è data dalla sua divisione in tre parti: una, asiatica, dominata dalla Cina popolare e dall'India; una, africana, il cui mondo musulmano non solo non lega con il mosaico dell'Africa nera ma non riesce nemmeno a far progredire il proprio movimento pan-islamico; la terza, americana, formata dagli Stati del centro e del sud dell'America, il cui evento saliente è rappresentato da Cuba, Stato da definire, per lo meno, come filo-comunista.

Dal 1823 al 1962 la questione americana non aveva mai valicato i confini del proprio continente. Da quest'anno la situazione è mutata, con giustificata preoccupazione da parte degli statunitensi.

Il terzo mondo, con i suoi 64 Stati presenti all'ONU, su un totale di 104, fa sentire la sua influenza sulla politica mondiale.

In un altro campo, quello degli aiuti ai Paesi sottosviluppati, il terzo mondo rappresenta una posta in giuoco tra l'Occidente e Oriente.

In tale settore l'intervento occidentale si manifesta ancora in modo slegato e frammentario.

Comunque, in questa prima parte del 1962, non si è registrato un pencolamento del terzo mondo verso il blocco orientale.

Il 1962, apertosi con la bella vittoria spaziale di Glenn, presenta ora buone prospettive per la definitiva liquidazione dell'affare algerino, oltre a una stasi negli accordi relativi agli armamenti nucleari e la nuova realizzazione di una conferenza, al vertice, per la pace.

I due blocchi antagonisti vanno affilando le loro armi. La « pace nucleare », non è certezza d'oggi nè di domani.

Basandosi sulle dichiarazioni di Krusciov, è in corso la guerra totale tra le due ideologie, comunista e borghese, ed essa durerà fino a quando una delle due non cesserà d'esistere.

Il bilancio di questo primo 1962 non deve ingannare noi occidentali; non è detto che l'Oriente debba trarre vantaggio da ogni suo colpo.

L'Occidente deve accettare realisticamente la condanna alla corsa agli armamenti e seguire l'antico adagio: *Si vis pacem, para bellum!*

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA DI DIRITTO PENALE MILITARE

1. - Il Consiglio di presidenza del Gruppo italiano della Società internazionale di diritto penale militare indice un concorso per una monografia di diritto penale militare.

2. - La monografia deve avere per oggetto lo studio di un reato o di un gruppo di reati contemplati dalla parte speciale dei codici penali militari.

3. - Possono partecipare al concorso tutti i soci effettivi del Gruppo italiano in regola con il versamento delle quote sociali (1).

4. - Al vincitore del concorso sarà assegnato un premio di L. 300.000. Il lavoro premiato sarà pubblicato, almeno in parte, nella « Rivista Internazionale di Diritto Penale Militare » edita a Strasburgo, e, possibilmente in una o più riviste giuridiche italiane.

La Commissione giudicatrice ha la facoltà di ripartire l'ammontare del premio fra più concorrenti dichiarati vincitori « ex aequo ». La Commissione segnalerà, inoltre, i lavori che siano ritenuti meritevoli di speciale considerazione.

5. - I lavori devono essere inediti, ossia non mai pubblicati in qualsivoglia forma, nemmeno fuori commercio.

6. - I lavori, scritti a macchina, dovranno essere inviati, in quadruplice copia, con plico senza indicazione del mittente, alla Segreteria generale del Gruppo italiano della Società internazionale di diritto penale militare, in Roma, Viale delle Milizie, 5 *c*. Essi dovranno pervenire alla Segreteria entro il 30 giugno 1963.

7. - L'autore sottoscriverà il lavoro con un motto. Il lavoro sarà chiuso in una busta sulla quale sarà ripetuto il motto; ad essa sarà allegata altra busta sigillata contenente esternamente il motto e racchiudente un foglio di carta con le generalità, la professione ed il recapito dell'autore.

8. - Saranno dissuggellate solamente le buste relative ai lavori ritenuti meritevoli di premio, o di segnalazione.

9. - La Commissione giudicatrice del concorso è presieduta dal dott. Enrico Santacroce, Procuratore Generale Militare della Repubblica, ed è composta dal prof. avv. Giuliano Vassalli, titolare della Cattedra di diritto penale della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, e dal dott. Giovanni Rosso, consigliere della Suprema Corte di Cassazione.

---

(1) Possono iscriversi alla Società Internazionale di Diritto Penale Militare i docenti universitari, i magistrati, gli avvocati, i laureati in giurisprudenza e gli ufficiali delle Forze Armate che si interessano di problemi di Diritto Penale Militare. Per informazioni rivolgersi alla Società Internazionale di Diritto Penale Militare - Gruppo Italiano - Roma, Viale delle Milizie 5 C.

ANNO XVIII SETTEMBRE 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8



ALPINI: ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi

L'argomento che forma oggetto del presente articolo — addestramento degli alpini al combattimento — è stato qui semplicemente abbozzato (in forma più o meno sintetica). Esso potrà essere approfondito, discusso e concluso in tempi successivi facendo appello al senso di ospitalità della « Rivista » e ricorrendo alla prassi, ormai tradizionale anche da noi, del « Questions period ».

Le esigenze operative delle truppe alpine.

L'addestramento dell'Esercito — com'è ben noto — è condizionato dall'impiego operativo.

Per le truppe alpine tale impiego si identifica nello sbarrare materialmente le vie di facilitazione che incidono da Nord e da Est la frontiera italiana in corrispondenza della displuviale alpina.

Com'è noto, questa displuviale corre, da Ovest verso Est, sulla « fascia cristallina centrale » e se ne distacca soltanto in corrispondenza della soglia di Dobbiaco, per passare sulla « zona calcarea interna ».

Si tratta perciò di un ambiente che — oltre ad essere tra i più aspri dell'intera Regione alpina — presenta i più mutevoli caratteri del terreno e le più disparate condizioni del clima e delle stagioni.

Un ambiente che, dal punto di vista operativo:

— *verso il fondo valle* non differisce — almeno d'estate — da quello tipico d'impiego delle unità di fanteria divisionale;

— *verso l'alto* assume, invece, i caratteri specifici dell'ambiente montano se non, addirittura, dell'ambiente alpino. Nel senso che, qui, l'ambiente influenza, profondamente, la logistica e, talora — oltre la logistica — anche le tradizionali concezioni ed i tradizionali procedimenti tattici tipici delle unità di fanteria divisionale.

Come il militare di truppa delle altre Armi e Specialità, anche l'alpino assolve il compito operativo che gli è commesso, nell'ambito del plotone rinforzato: l'unità che — in campo operativo — costituisce l'estremo « orizzonte visibile » del militare di truppa.

I disparati casi d'impiego dell'alpino in guerra, si identificano quindi con le ipotesi operative di questa minore unità e non mutano quale che sia la situazione del plotone: isolato od inquadrato, inquadrato semplicemente nella compagnia o addirittura nell'Armata....

Quali sono dunque le ipotesi operative del plotone rinforzato alpino nel complesso e mutevole ambiente naturale suo specifico?

E' appena il caso di rilevare che il plotone rinforzato alpino deve essere in grado di operare, sia in attacco, sia in difesa, *in ogni punto* delle vie di facilitazione che incidono, da Nord la Regione alpina:

— *verso il fondo valle* e cioè in terreno libero, o intersecato da ostacoli (bosco, abitato, stretta, corso d'acqua);

— *verso l'alto* e cioè in terreno semplicemente montano o addirittura alpino: caratterizzato, cioè, da roccia, ghiaccio, o neve in alto strato.

Le ipotesi operative di questa minore unità non hanno quindi praticamente limiti... E ciò perchè il plotone rinforzato alpino deve essere idoneo ad operare in ogni possibile situazione tattica e nelle più disparate condizioni di terreno, di clima e di stagione.

Superfluo, a questo punto, rilevare che la complessività dei compiti operativi da conseguire, si riflette sull'addestramento da svolgere il quale quindi — prima di sfociare e concludersi nell'addestramento al combattimento del plotone rinforzato — obbliga l'alpino ad una graduale, lunga e complessa metamorfosi. Eccone, grosso modo, le fasi:

a) trasformazione della *recluta* in *combattente individuale* (generico);

b) trasformazione del *combattente individuale* in *combattente specializzato;*

c) trasformazione del *combattente specializzato* in *alpino;*

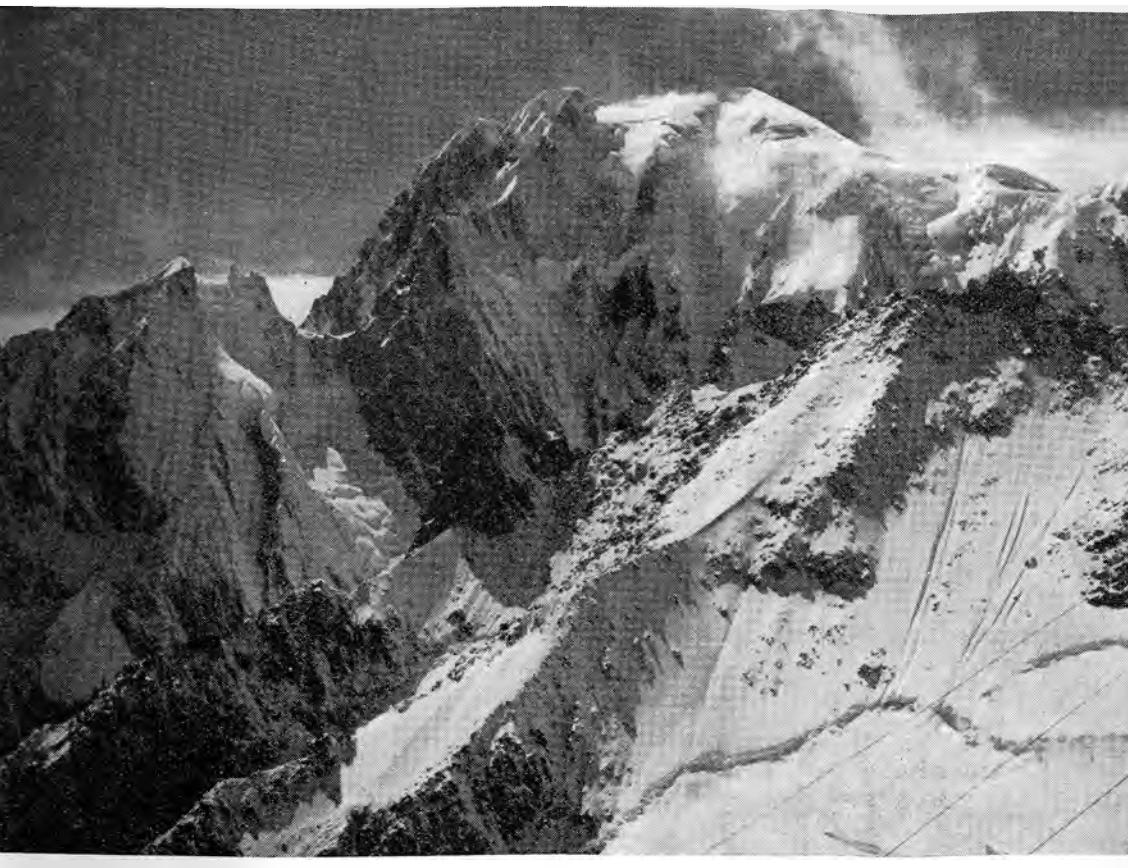
d) inquadramento graduale del *combattente specializzato alpino,* nella squadra e nel plotone, nel plotone organico od in quello rinforzato.

Per cui, in definitiva, l'addestramento del fante alpino, raffrontato con quello del fante divisionale:

— è identico, in tutti gli sviluppi dei primi due tempi (*a* e *b*) e nella fase iniziale dell'ultimo (*d*);

— è differenziato — perchè specifico — nel terzo tempo (*c*) e nella fase terminale dell'ultimo (*d*).

E' nettamente differenziato nel terzo tempo quando si tratta di abilitare il combattente specializzato, alla vita ed al movimento nell'ambiente naturale alpino: allorchè si tratta cioè di addestrarlo alla tecnica sci-alpinistica.



Il Monte Bianco (m 4810) dal versante italiano della Brenva.

E' ancora differenziato nella fase terminale dell'ultimo tempo allorquando l'alpino, inquadrato nell'unità elementare, deve affrontare l'addestramento al combattimento (difensivo ed offensivo, diurno e notturno), non più soltanto in terreno libero, ma anche in terreno di ostacolo e di ostacolo per eccellenza: in terreno alpino! Un terreno che, per l'effetto combinato del clima e delle stagioni, assume caratteri diversi in ognuno dei 365 giorni dell'anno e giustifica quindi, appieno, l'impiego di truppe particolarmente scelte, equipaggiate ed addestrate.

Gli alpini nell'attuale organizzazione addestrativa dell'Esercito.

L'attuale organizzazione addestrativa dei militari di truppa è impostata, com'è noto, su di una esigenza base: quella (Circ. 9/A) di « *disporre, senza apprezzabili soluzioni di continuità nel tempo, di reparti operativamente efficienti* ».

Poichè le soluzioni di continuità sono determinate dall'avvicendamento delle classi di leva, per ridurle si è fatto ricorso:

— alla chiamata per scaglioni (quadrimestrali);

— alla contrazione dei tempi dell'addestramento.

La contrazione dei tempi dell'addestramento la si è conseguita:

— ricorrendo ad una organizzazione addestrativa territoriale (centri di addestramento e scuole di specializzazione), indipendenti dall'organizzazione operativa;

— applicando sistemi addestrativi di massa (a « catena »);

— articolando l'addestramento in cicli distinti:

. il primo dei quali assicura una formazione generica di base alle reclute e l'ulteriore addestramento di specializzazione,

. il secondo — « che si sviluppa nel periodo di tempo (16 settimane) compreso tra l'afflusso ai Corpi di due scaglioni successivi » (Circolare 9/A, par. 23) — completa, con la formazione delle unità elementari di ogni Arma o Servizio, l'addestramento della truppa,

. il terzo « perfeziona questo impiego nell'ambiente strettamente operativo » (Circ. 9/A già citata, par. 9).

In definitiva il militare conclude, oggi, il suo addestramento generico al combattimento — nell'ambito del plotone rinforzato — al termine del II° ciclo, e cioè otto mesi, circa, dopo la sua incorporazione.

I° ciclo.

L'addestramento *preliminare,* quello *avanzato* e l'addestramento di *specializzazione* — che caratterizzano il I° ciclo — si sviluppano attraverso pro-

Gruppo del M. Bianco: *a sinistra* **il Dente del Gigante (m 4070);** *a destra* **l'Aiguille Noire, le Dames Englaises e il Pillier d'Angle.**





grammi — comuni a tutte le Armi e Specialità — che, com'è ben noto, non lasciano alcun margine utile di tempo.

Ne deriva che l'addestramento differenziato dell'alpino e, conseguentemente, la sua formazione quale combattente specializzato, non può essere inserita nel I° ciclo e deve, quindi per forza di cose, essere iniziata e sviluppata successivamente.

II° ciclo.

Nei quattro mesi del II° ciclo gli obiettivi addestrativi dell'alpino verrebbero ad essere, di conseguenza, i seguenti:

— conseguire l'idoneità tecnica sci-alpinistica necessaria a muovere nell'ambiente specifico;

— iniziare e concludere l'addestramento al combattimento — offensivo e difensivo, diurno e notturno — sino al plotone rinforzato.

E' ciò possibile?

Vediamolo!

Rammentiamo, intanto, che il militare in genere — per effetto della chiamata quadrimestrale — svolge il II° ciclo in stagione diversa:

— il 1° scaglione lo svolge da marzo a giugno (e quindi prevalentemente in primavera);

— il 2° lo svolge da luglio ad ottobre (prevalentemente in estate);

— il 3° lo svolge da novembre a febbraio (prevalentemente in inverno).

E' quindi subito da escludere che l'alpino possa conseguire — nei quattro mesi del secondo ciclo — la completa idoneità alla tecnica sci-alpinistica. Da escludere per la materiale impossibilità di reperire, vicino alle basi delle unità alpine, o la neve per sciare (caso del primo e secondo scaglione), o la roccia ed il ghiaccio scoperti per arrampicare (caso del terzo scaglione).

Per cui il massimo risultato conseguibile, in II° ciclo, è quello di abilitare tecnicamente l'alpino, o soltanto a sciare, o soltanto ad arrampicare.

Il tutto — si noti bene — facendo esclusivo riferimento alle condizioni obiettive della montagna e prescindendo, quindi, dal tempo a disposizione che anche i programmi di II° ciclo — come quelli del I° — sfruttano intensamente.

Rammentiamo ancora che le difficoltà imposte dal clima (soprattutto durante l'inverno allorquando è in II° ciclo il 3° scaglione), già ostacolano — nei reparti alpini, dislocati verso la testata delle valli ed a quote elevate — il regolare svolgimento dei normali programmi di II° ciclo (1).

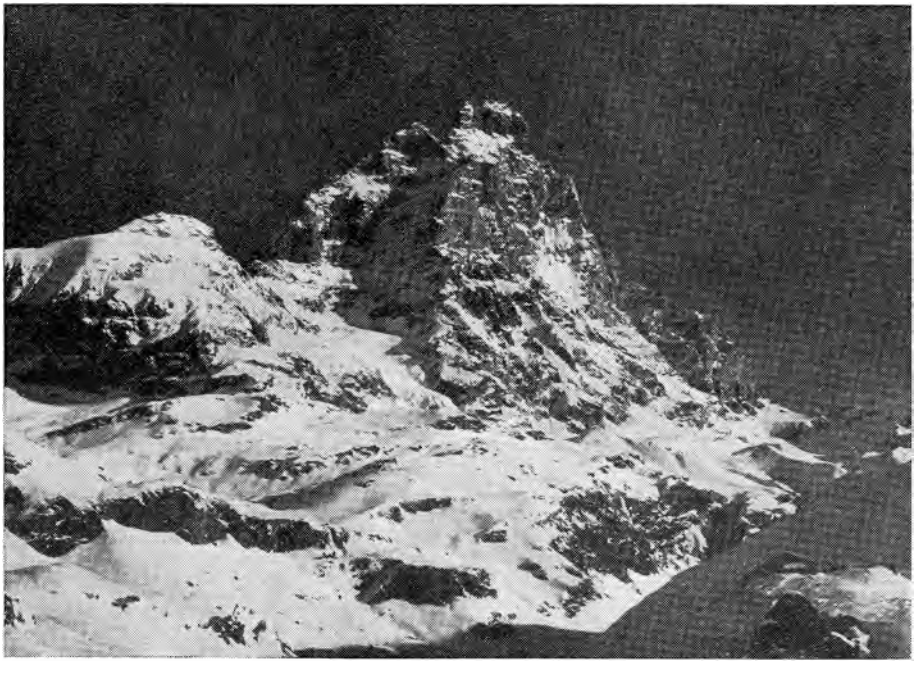
---

(1) Lo ostacolano per via della neve che, in questa stagione, si accumula, in gran copia, anche sul fondo della valle. Per avere una idea concreta della durata e della estensione della superficie innevata, è sufficiente ricordare che i passi rotabili della frontiera



Le tre cime del Lavaredo (m 2990), versante nord.

Il M. Cervino (m 4478), versante italiano.



Prescindendo dalla particolare situazione del 3° scaglione di ogni classe, è comunque assurdo pensare di poter accollare all'alpino — nel breve spazio di quattro mesi — il programma addestrativo proprio del II° ciclo e, in più, quello tecnico e tattico specifico.

D'altra parte sarebbe altrettanto assurdo pretendere di svolgere, ad esempio, i previsti esercizi di educazione fisica (in sedi dove mancano le palestre coperte) e l'addestramento tattico « normale » (che impone di muovere e combattere « a piedi ») su di un terreno ricoperto da 50 cm. di neve...!

In una situazione qual è quella attuale dei nostri reparti alpini, dislocati in guarnigioni dove i terreni di esercitazione — *che sono poi quelli di previsto impiego* — sono innevati per parecchi mesi dell'anno, come pretendere, infatti, di fare dell'addestramento tattico se, prima, non si insegna alla truppa l'uso degli sci?

Analogo discorso, a rigore, non vale per la tecnica alpinistica, per la semplice ragione che se è difficile, d'inverno, reperire terreni di esercitazione non innevati è, per contro, facile, in estate, reperire terreni di esercitazione non caratterizzati da roccia e ghiaccio... In una situazione siffatta è evidente che l'alpino incorporato con il 3° scaglione, deve prima svolgere l'addestramento *tecnico,* sia pure limitato allo sci e, solo successivamente, quello *tattico.*

Una analoga necessità non ricorre, per contro, nei riguardi del 1° e 2° scaglione di leva.

In sostanza, quindi, le condizioni ambientali che caratterizzano lo svolgimento del II° ciclo, nelle sedi alpine:

— ostacolano il regolare svolgimento dei normali programmi (segnatamente quelli tattici) del 3° scaglione di ogni classe;

— favoriscono — per contro — l'addestramento tecnico sciistico dello scaglione citato o, genericamente parlando, consentono (a patto di reperire i periodi necessari) di abilitare l'alpino in una almeno delle due branche tecniche (sci o alpinismo).

---

nord-est — passi situati, grosso modo, tra i 1500 ed i 2000 metri di quota — restano chiusi al traffico per circa sei mesi dell'anno: orientativamente da novembre a giugno.

La difficile percorribilità del terreno — causata dall'innevamento — non deve tuttavia far credere a condizioni atmosferiche persistentemente avverse, o quasi... La realtà, in effetti, è ben diversa: in montagna, durante l'inverno, il numero delle giornate solatìe è di molto superiore a quello che si riscontra in pianura. Questo fenomeno (la cui « scoperta » data soltanto dalla fine del secolo scorso), è quello — lo diciamo per inciso — che ha dato l'avvio all'alpinismo invernale: una speciale branca dell'alpinismo potenziata, dapprima, dall'introduzione dello sci nelle Alpi e mortificata subito dopo, dall'avvento dei mezzi meccanici di risalita (funivie, slittovie, skilift, seggiovie e telecabine).

Per tornare a bomba, diciamo dunque che, durante l'inverno, l'addestramento del 3° scaglione alpino incontra difficoltà, non a causa delle avverse condizioni del tempo, ma per le difficoltà opposte al movimento ed al combattimento dai terreni di esercitazione: difficoltà che incide sul regolare svolgimento di tutte le attività esterne, con particolare riguardo a quelle che interessano i normali programmi di addestramento tattico.

Queste condizioni ambientali, in definitiva, anzichè agevolare la soluzione del problema addestrativo alpino, lo complicano ulteriormente obbligando a protrarre la durata del II° ciclo addestrativo per uno almeno dei tre scaglioni alle Armi (1).

Pubblicazioni addestrative e dottrinali.

Si è sin qui parlato di addestramento tecnico (tecnico sci-alpinistico) e di addestramento tattico (tattico in terreno libero — e tattico in ambiente di ostacolo). Solo marginalmente, tuttavia, si è fatto riferimento alle pubblicazioni ufficiali che disciplinano queste differenti branche dell'addestramento.

Non sarà perciò superfluo spendere qualche parola sull'argomento fermando l'attenzione, soprattutto, sulle pubblicazioni (meno note) che interessano l'addestramento specifico dell'alpino: tanto quello tecnico, quanto quello tattico.

Pubblicazioni comuni a fanti ed alpini.

Direttive: « L'addestramento militare », parte I^a^ e II^a^, Circ. 9/A.

Circolari basi della dottrina tattica « spicciola »:

— « Norme per l'addestramento individuale al combattimento », Circ. 1000;

— « Le pattuglie », Circ. 5413, n. 2000 della serie dottrinale;

— « La squadra fucilieri », n. 2100 della serie dottrinale;

— « Il plotone fucilieri », n. 2200 della serie dottrinale.

Programmi: « Programmi di primo ciclo delle reclute ai C.A.R. », pubblicazione 9500/A/1 (ed. 1956) e « Programmi di I° ciclo, fase specializzazione e di II° ciclo dei reparti di fanteria », pubblicazione 9600/A/1 (ed. 1957).

Pubblicazioni addestrative tecniche alpine.

— « Istruzione sull'addestramento alpinistico e sciistico militare », Circolare 5149 (parte I^a^: « Nozioni di carattere generale »; parte II^a^: « Addestramento alpinistico »; parte III^a^: « Addestramento sciistico »);

— « Addestramento tecnico delle truppe alpine », Circ. 2626.

---

(1) Inconveniente, quest'ultimo, previsto dalla Circolare 9/A là dove afferma che:

— « è necessario che l'addestramento di ciascun scaglione in II° ciclo si adegui, mediante ricorso a particolari accorgimenti organizzativi, alle condizioni ambientali in cui si svolge » (par. 26);

— « il I° e II° ciclo, parti fondamentali della ferma..., debbono essere sviluppati in modo completo. A tale insopprimibile esigenza dev'essere subordinato lo sviluppo del III° ciclo con le truppe » (par. 68).

Pubblicazioni dottrinali tattiche alpine.

« Addestramento delle unità alpine », Circ. 3115, appendice all'« Addestramento della fanteria », vol. II.

Completata così l'arida elencazione delle pubblicazioni della nostra dottrina, due parole per vivificarla...

Cominciamo dalla prima delle due pubblicazioni tecniche citate: la 5149. Il « trittico » sull'« Addestramento alpinistico e sciistico militare », rappresenta senza dubbio quanto di meglio sia stato scritto, in materia, dalla letteratura tecnica alpina: non solo da quella militare, ma anche da quella non militare; non solo in campo nazionale, ma anche in campo internazionale.

Si tratta pertanto di una pubblicazione che onora, attraverso le truppe alpine, l'Esercito ed il Paese. Le onora tanto più in quanto la pubblicazione — è opportuno rammentarlo — è felicemente integrata, in campo didattico, da una serie di tre films sullo stesso soggetto: l'addestramento allo sci, alla roccia ed al ghiaccio.

La pubblicazione 5149 ed i films rispondono perciò, esaurientemente, al primo dei tre interrogativi che viene fatto di porsi allorquando ci si accinge a trattare dell'addestramento tecnico dell'alpino. L'interrogativo è il seguente:

1° - *come svolgere l'addestramento tecnico sci-alpinistico dei militari della Specialità?*

La seconda delle due pubblicazioni tecniche — la Circ. 2626 — risponde, altrettanto esaurientemente, ai restanti due quesiti;

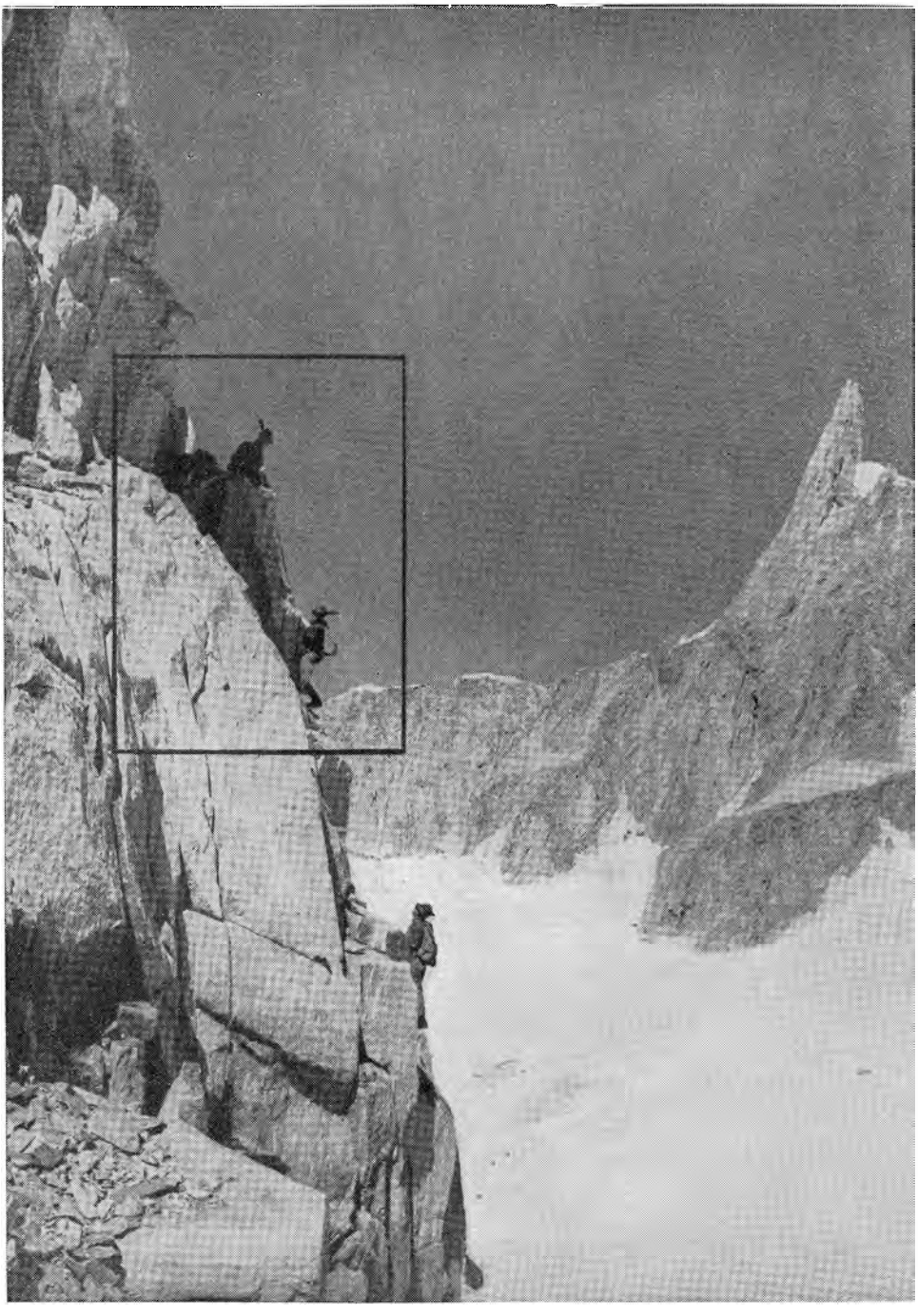
2° - *chi, nell'ambito della Brigata alpina, dev'essere abilitato alla tecnica sci-alpinistica?*

Risposta: 30 specializzazioni su di un totale di 97 — e cioè le sole specializzazioni cosiddette tattiche — corrispondenti, orientativamente, al 50% degli effettivi della Brigata;

3° - *come inserire l'addestramento tecnico specifico dei normali programmi di II° ciclo senza sovvertirli?*

Risposta: sfruttando, in parte o totalmente, i periodi destinati alla educazione fisica ed alle esercitazioni di marcia. L'esperienza ha dimostrato che sfruttando tali periodi — complessivamente circa 120 — si può giungere, *di misura,* a sviluppare la tecnica dello sci e, *con largo margine,* a svolgere quella alpinistica.

Per cui, nell'ambito del II° ciclo addestrativo, vi è modo di soddisfare non solanto la *esigenza* di avviare alla tecnica sciistica il 3° scaglione, ma anche la *opportunità e la convenienza* di avviare alla tecnica alpinistica i restanti due scaglioni.



Addestramento alla tecnica di arrampicata su roccia « occidentale »
(sullo sfondo il Dente del Gigante).



... il secondo di cordata in arrampicata.

In sostanza, è possibile risolvere il problema dell'addestramento tecnico sci-alpinistico, impostandolo nei quattro mesi del II° ciclo e concludendolo nei nove mesi del III° ciclo.

Dottrina tattica.

La prima reazione che coglie l'alpino allorquando si accinge ad esaminare la pubblicazione 9600, è quella dello stupore. Lo stupore di « scoprire » che i programmi di II° ciclo non interessano soltanto le « unità elementari fucilieri », ma anche quelle « fucilieri alpini »...

Lo stupore di dedurre, conseguentemente, che l'intero processo addestrativo dei fanti alpini coincide esattamente con quello dei fanti divisionali: coincide non soltanto nei programmi di I° ciclo (il che era acquisito in partenza), ma coincide anche in quelli di II° ciclo; nonostante questi « perseguano — ce lo rammenta la Circolare 9/A, al par. 8 — l'amalgama di tutti gli elementi costitutivi delle unità elementari e l'acquisizione da parte delle unità stesse della capacità operativa ».

Il che non era affatto acquisito in partenza!

Questa la prima reazione istintiva dell'alpino...

Non molto diversa dalla reazione istintiva quella ragionata.

Ma allora, egli pensa, se così stanno le cose, vi è da dedurre che le truppe alpine non si differenziano, non si distinguono dalle altre truppe, se non per la particolare influenza che l'ambiente esercita sulla *vita* e sul *movimento delle unità*... Escludendo, quindi, ogni influenza sul *combattimento* e, conseguentemente, sui procedimenti tattici...!

Sono anni che ci raccontano — e noi crediamo — che esiste una sola dottrina tattica...

Una dottrina tattica che affonda le sue radici nel terreno pedologico dei « noti, immutabili principi ».

Una dottrina espressa da una pianta di alto fusto da cui si diramano le concezioni ed i procedimenti classici della Fanteria, da una parte, e quelli dei Corazzati, dall'altra.

Tutto ciò continua, ovviamente, ad essere vero...

Non altrettanto vero sembra — per contro — ciò che da anni ci hanno raccontato — e noi abbiamo creduto: che esistano, cioè, particolari procedimenti tattici alpini che si inseriscono, per innesto, nel grande ramo delle concezioni tattiche della Fanteria per dar vita a ramoscelli, fronde, fiori e frutti « specifici alpini ».

In effetti, se questi « particolari procedimenti, suggeriti dalle specifiche caratteristiche ed esigenze della guerra alpina » (Circ. 3115), realmente esistessero, i programmi addestrativi di II° ciclo della Fanteria divisionale e



Addestramento alla tecnica del ghiaccio sul Gruppo del M. Bianco: *(sopra)* verso una crepaccia terminale; *(sotto)* superamento della crepaccia terminale.



di quella alpina ne terrebbero conto e non potrebbero, quindi, identificarsi. Come in effetti si identificano!

Se realmente esistessero, le prove valutative delle minori unità previste dalla 9600 (tanto quelle iniziali di squadra quanto quella conclusiva di plotone), risulterebbero differenziate. Almeno quelle! Il che, invece, non è!

Di fronte a questa serie di dubbi e di incertezze, l'alpino si sente allora indotto a riesaminare daccapo, non soltanto la 9600, ma anche la 9/A e le stesse circolari minori della serie 2000.

Il *riesame approfondito* delle pubblicazioni citate porta alle seguenti considerazioni:

1ª - Nella pratica realtà, il II° ciclo non conclude affatto l'addestramento, nè del fante nè, tanto meno, dell'alpino.

In effetti, i programmi della 9600 si riferiscono al terreno « libero » e, pure al terreno libero, si riferisce la prova di valutazione finale del plotone rinforzato.

Ma la pratica realtà dell'ambiente operativo non è certo limitata — neppure per il fante divisionale — al terreno libero...

Se esistessero dubbi al riguardo, questi dubbi verrebbero dissipati dalle circolari della serie 2000 le quali, oltre al terreno « libero », esaminano quello « montano » (« posto scoglio » - « caposaldo » di plotone in montagna) e considerano diversi « casi particolari » di impiego delle minori unità riferiti all'attacco ed alla difesa in abitati ed in boschi.

2ª - Il III° ciclo, e solo il III° ciclo conclude l'addestramento alla guerra della truppa: non solo dei fanti alpini ma anche dei fanti divisionali.

Se così non fosse, non sarebbe, allora, in alcun modo giustificata — neppure dalle esigenze di impiego — la corsa « pazza » nei primi otto mesi di ferma ed il « segnate il passo » dei restanti nove mesi!

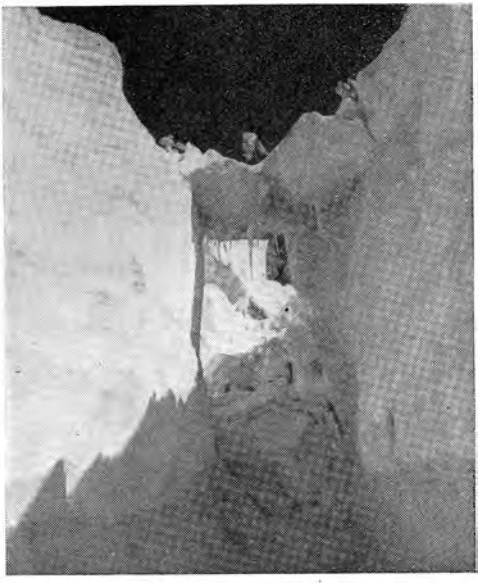
Se rimanessero dubbi al riguardo, questi dubbi potrebbero essere dissipati dalla 9/A. La quale, come già abbiamo avuto occasione di rilevare, dice al par. 9, che « il III° ciclo perfeziona l'impiego delle unità elementari, sino a livello plotone rinforzato, *nell'ambiente strettamente operativo* ».

All'ambiente operativo allude ancora la stessa 9/A, al par. 56, là dove afferma che « l'addestramento di III° ciclo si propone — per le truppe — la ripetizione ed il perfezionamento delle istruzioni di II° ciclo *in ambiente operativo* ».

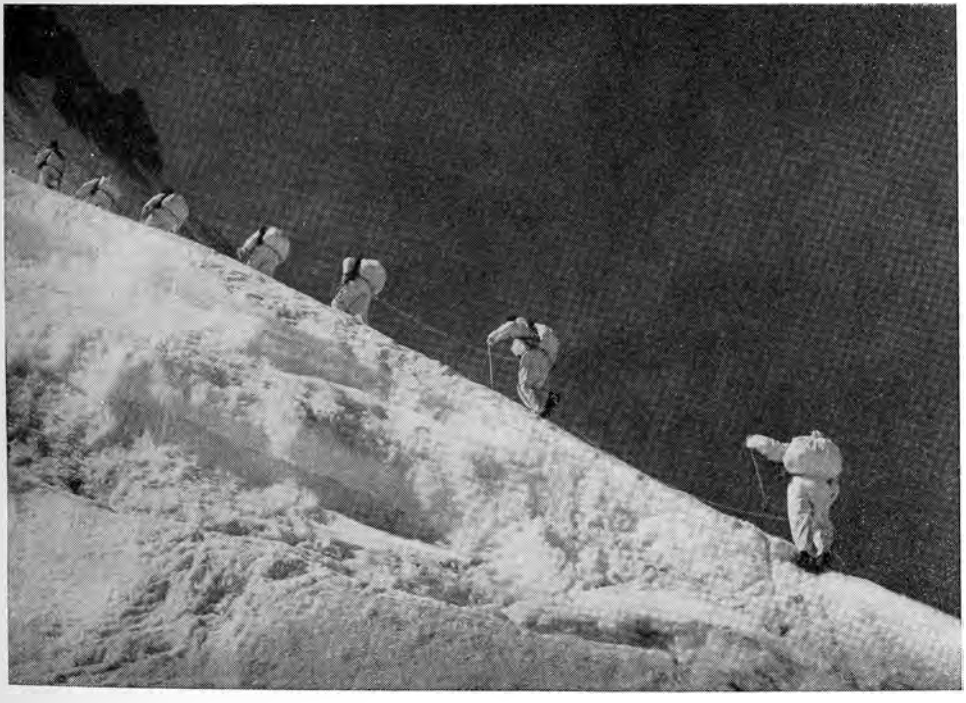
Si era perciò nel giusto allorquando — trattando dell'attuale organizzazione addestrativa — si diceva che in II° ciclo il militare conclude l'addestramento « *generico* » al combattimento.

E' perciò il caso di ricostruire — meglio di quanto non sia stato fatto da noi in precedenza — le successive fasi dell'addestramento dei militari di



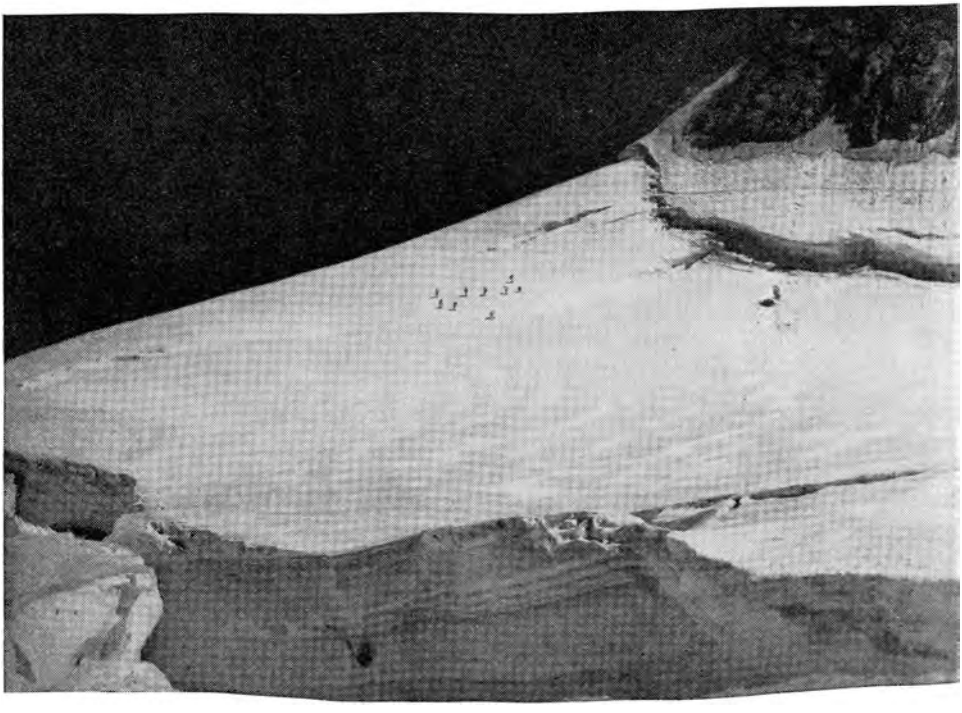


Sopra a sinistra: Superamento della crepaccia; *a destra,* passaggio di un « ponte »; *sotto,* oltre la crepaccia.





Perfezionamento nella tecnica dello sci (su ghiacciaio): cordata in salita.



truppa, alpini e non alpini — al fine di ottenere una sequenza sia pure schematica dell'intero processo addestrativo.

Tentativamente questa sequenza potrebbe essere la seguente:

I° ciclo: *tecnica d'impiego delle armi e dei mezzi* (comune a tutte le Armi e Servizi).

II° ciclo:

— *tecnica tattica,* o alterno gioco dei mezzi d'azione nella lotta (movimento, fuoco, urto, lavoro);

— *tattica del combattimento in terreno « libero »* (comune a « unità elementari fucilieri » e « fucilieri alpini »).

III° ciclo:

— *tattica del combattimento in ambiente d'ostacolo:*

. ostacolo limitato sulla fronte ed in profondità: abitato;

. ostacolo esteso (in misura maggiore o minore), sulla fronte, in profondità ed in quota: bosco, montagna (1) (comune a « unità elementari fucilieri » e « fucilieri alpini »);

— *tattica del combattimento in ambiente d'ostacolo per eccellenza* (interessa soltanto le « unità elementari fucilieri alpini »).

Implica l'impiego di una tecnica e mezzi (tecnica e mezzi sci-alpinistici), che sono specifici delle truppe alpine.

3ª - L'addestramento alla guerra in ambiente specifico ha inizio, per l'alpino, soltanto in III° ciclo ed ha inizio allorquando termina l'addestramento alla guerra del fante divisionale.

L'addestramento alla guerra dell'alpino, è quindi « un qualcosa » che *comprende* e *supera* quello del fante divisionale:

— lo comprende — e deve comprenderlo — perchè anche nello specifico ambiente operativo proprio, l'alpino (soprattutto nella buona stagione), è chiamato a combattere da fante, come abbiamo avuto occasione di rilevare trattando dei disparati casi di impiego del plotone rinforzato;

— lo supera perchè — impiegando la tecnica sci-alpinistica — l'alpino è in grado di operare laddove (terreno - clima) e quando (stagione) le difficoltà ambientali divengono proibitive per ogni altro militare (2).

---

(1) Non sono stati considerati:

— l'ostacolo esteso solo sulla fronte: corso d'acqua,

— l'ostacolo esteso solo in profondità: stretta,

trattandosi di casi interessanti unità di ordine superiore al plotone rinforzato (complessi tattici o, addirittura, GG. UU.).

(2) Gli alpini sono pertanto fanti specializzati il cui impiego al di fuori dell'ambiente specifico è da considerare antieconomico trattandosi di militari il cui reclutamento è circoscritto e limitato ed il cui addestramento non è improvvisabile.

PROCEDIMENTI TATTICI ALPINI.

Acquisito che anche l'addestramento tattico dell'alpino — come quello tecnico — viene impostato in II° ciclo ma concluso soltanto nel III°, resta da illustrare la pubblicazione che si occupa di tale addestramento specifico.

Come sappiamo, si tratta della 3115, « Addestramento delle Unità alpine ». La pubblicazione si propone, come già sappiamo, di « esaminare i particolari procedimenti suggeriti dalle specifiche caratteristiche ed esigenze della guerra alpina » (lo afferma la circolare in sede di Premessa).

La 3115 costituisce *Appendice* all'« *Addestramento della Fanteria* », volume II.

Il guaio si è che l'Appendice..., non è appendice alla nostra attuale dottrina tattica ma a quella in vigore anteguerra...!

Non per nulla la 3115 reca la data del 1937!

La 3115 è perciò un ramoscello (ramoscello dottrinario), tuttora vivo e vegeto di una pianta che, priva di altre fronde, non rinverdisce ormai più da venticinque primavere!

Una pubblicazione — è doveroso rilevarlo — breve ma estremamente curata, di difficile sostituzione e di difficile aggiornamento, che sintetizza, e le direttive d'impiego delle truppe alpine, e i procedimenti d'azione dei minori reparti sciatori.

Si è detto « difficile da sostituire » perchè la moderna dottrina tattica tende — com'è noto — a scindere le « banconote » dagli « spiccioli »: la grande tattica da quella dei reparti minori.

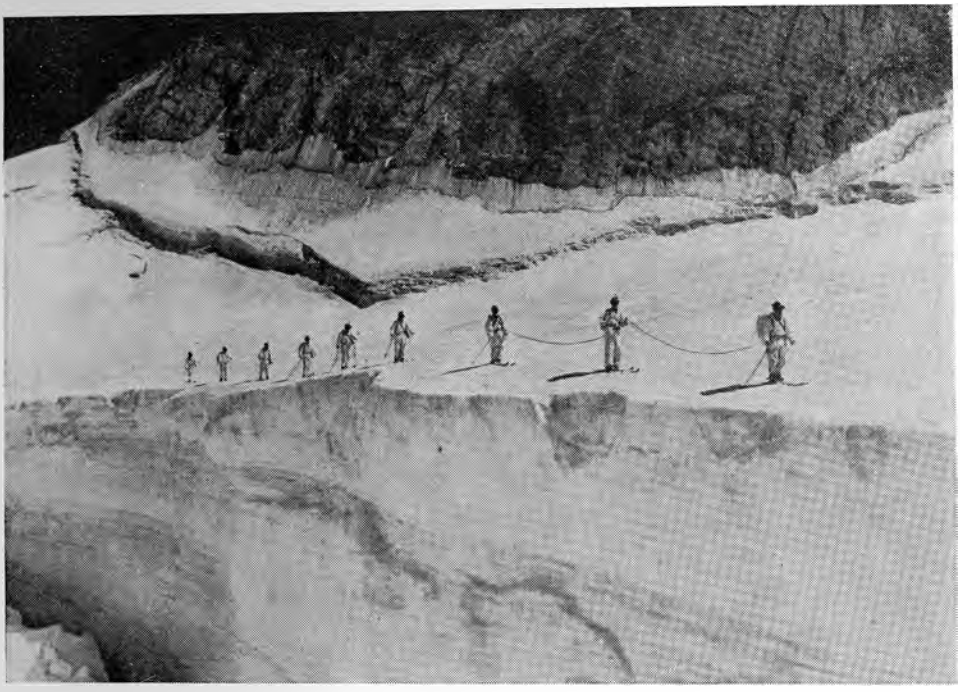
La 3115 tratta, invece, dell'una e dell'altra.

Si è detto « difficile da aggiornare » perchè, per aggiornarla, non è ovviamente sufficiente sostituire i vecchi organici e le vecchie dotazioni attribuiti ai reparti sciatori. Se non altro perchè l'ambiente alpino — lo abbiamo già rammentato — assume caratteri diversi in ognuno dei 365 giorni dell'anno e le unità destinate ad operarvi non sono quindi soltanto unità sciatori...

E poichè abbiamo fatto riferimento alle « banconote », val la pena di rammentare qualcosa al riguardo.

Val la pena, anzitutto, di rammentare che in sede di *Appendice* alla pubblicazione 610, si affermava che « In base ai risultati del ciclo sperimentale e degli studi in corso, sarà rielaborata la pubblicazione 610... la quale... impostata nel quadro dell'Armata, resa indipendente dalla Memoria 600, rappresenterà una pubblicazione da tempo auspicata dagli alpini e conforme alle tradizioni alpine e della guerra in montagna ».

E' quindi fuori dubbio che, presto o tardi, nel quadro dell'Armata od a livello più modesto, gli alpini potranno disporre di una « banconota » adeguata alle loro specifiche esigenze.



L'insidia dei crepacci. Marcia al sicuro sul « labbro » superiore del crepaccio.



Vale ancora la pena di rammentare che il progresso incessante e rapido delle nuove armi e dei nuovi mezzi, influenza e talora addirittura minaccia di sovvertire la « grande tattica » ma non incide — per contro — che marginalmente sulla « tattica dei minori reparti ».

E ciò perchè le nuove armi ed i nuovi mezzi influenzano, in misura anche decisiva, la *vita* ed il *movimento* (in sintesi, la *sopravvivenza*), ma non incidono affatto, o quasi affatto, sui procedimenti d'impiego (*combattimento*) delle minori unità.

Per cui, in definitiva, gli « spiccioli » solo sino ad un certo punto restano condizionati alle « banconote ».

Il problema che interessa più da vicino l'addestramento degli alpini — se non il più importante, certamente il più urgente — non è, perciò, oggi, quello della disponibilità delle « banconote », ma quello degli « spiccioli »... che è perciò necessario coniare ed immettere in circolo al più presto.

Per farlo è tuttavia indispensabile, anzitutto, chiarire che cosa vogliamo intendere per « spiccioli alpini »:

— un qualcosa che si limiti ad *integrare* (appendice), o tenda invece a *sostituire* le circolari della serie 2000?

— un qualcosa che si fermi alle *minori unità,* o si occupi anche dei *complessi tattici?*

— un qualcosa che ricalchi i *complessi* tattici della fanteria divisionale, o invece un qualcosa che meglio si adegui allo specifico ambiente?

In altre parole, complessi tattici corrispondenti, oppure altri che, in analogia a quanto già è in atto per la Brigata alpina realizzino un analogo, corrispondente scalamento gerarchico: Divisione fanteria - Brigata alpina?

Questa, in rapidissima sintesi, la serie degli interrogativi che si pongono oggi gli alpini.

L'interrogativo base, resta tuttavia ancora il primo.

Esso può essere espresso in due versioni, nettamente differenziate l'una dall'altra, corrispondenti a due distinte correnti di pensiero: moderata, la prima, progressista, la seconda.

Si chiedono i moderati:

— è proprio indispensabile che la dottrina tattica spicciola degli alpini (alludiamo a quella specifica), continui ad allacciarsi a quella della fanteria con appendici che si limitino a definire « i particolari procedimenti suggeriti dalle specifiche caratteristiche ed esigenze della guerra alpina », oppure non conviene invece accingersi a studiare procedimenti esclusivi che, ad un certo punto, si distacchino decisamente da quelli tradizionali? Se ne distacchino nel punto e nel momento in cui l'impiego operativo « limite » della fanteria divisionale è raggiunto ed ha perciò inizio quello, insostituibile, del fante alpino?

Affermano i progressisti:

— è necessario un netto distacco delle concezioni e dei procedimenti della fanteria divisionale da una parte, e della fanteria alpina dall'altra.

Questo distacco deve avvenire ad un punto limite diverso da quello precedentemente indicato...

Un punto limite da raggiungere « prima »: allorquando termina cioè l'impiego in terreno « libero » ed ha inizio quello in ambiente « di ostacolo » (d'ostacolo generico).

Il distacco è giustificato dal diverso orientamento a venire, della fanteria divisionale, da una parte, e della fanteria alpina, dall'altra. La prima, tendenzialmente almeno, orientata a meccanizzarsi sempre più... La seconda costretta, ancora e sempre, a combattere a piedi con, o senza, l'uso dei mezzi tecnici sci-alpinistici (1).

CONCLUSIONE.

E' giunto così il momento di chiudere la parentesi aperta sulla dottrina — tecnica e tattica, tattica generica e tattica alpina — per tornare al problema che forma oggetto del presente studio: l'addestramento al combattimento dell'alpino.

Tornarvi nell'intento di riassumere le conclusioni. Conclusioni che potrebbero essere le seguenti:

1ª - l'impiego (e quindi l'addestramento) dell'alpino comprende quello del fante; anche in caso di impiego in ambiente specifico;

2ª - le difficoltà d'inserimento dell'alpino nell'organizzazione addestrativa attuale sussistono ma sono superabili. Per superarle è necessario:

— iniziare l'addestramento tecnico sci-alpinistico in II° ciclo e continuarlo per tutto il periodo della ferma;

— sfruttare il III° ciclo per completare l'addestramento delle unità elementari in ambiente operativo (ambiente d'ostacolo generico e specifico);

— disporre, al più presto, di una dottrina tattica specifica aggiornata; spicciola, soprattutto.

(1) Il tutto, evidentemente, senza escludere — per gli alpini — la tendenza ad una motorizzazione (anche terrestre ma soprattutto aerea), intesa a facilitare, se non il combattimento, almeno la vita ed il movimento tattico, oltrechè logistico, delle unità.

Le foto riprodotte nel presente articolo sono state eseguite dal personale dello Studio fotografico della Scuola militare alpina di Aosta

OMAGGIO ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO



a conclusione del raduno a Roma dei Sottotenenti di complemento congedanti (19 agosto 1962).

IN MARGINE ALLA CIRCOLARE N. « 4700 »

Gen. di Brig. Renato Ghetti

1. - Introduzione.

Il contenuto della circolare n. 4700 dello S.M.E., all'oggetto « Il combattimento notturno », è da ritenere ormai acquisito.

Qui ne viene intrapreso l'esame, al fine di interpetrarne lo spirito e per ricavare un « *orientamento* » che possa contribuire all'impostazione degli studi e dell'addestramento relativi al combattimento notturno.

La trattazione esaminerà nell'ordine:

— motivi per cui vanno intensificati gli studi e l'addestramento per il combattimento notturno;

— caratteristiche del combattimento notturno nel confronto di quello diurno;

— orientamenti sulla concezione, organizzazione e condotta dell'attacco e della difesa al livello di G.U.;

— orientamenti sui criteri d'impiego del gruppo tattico di fanteria.

2. - Il problema della sopravvivenza.

Sappiamo che, in attacco come in difesa, per poter conseguire la voluta superiorità di forze e di potenza sull'avversario sono necessarie concentrazioni sia pure temporanee e locali di forze e di mezzi. Le possibilità offerte dai moderni mezzi di osservazione e dalle armi sempre più potenti rendono oltremodo vulnerabili queste concentrazioni, già pericolose in passato, e rendono indilazionabile la soluzione del problema della sopravvivenza dei dispositivi d'attacco e di difesa.

Lo S.M.E. ritiene che un contributo notevole alla soluzione di tale problema possa aversi prevedendo un ricorso sempre più largo al combattimento notturno.

Il combattimento notturno, che la nostra regolamentazione già prevede (v. circolari 1000, 2000, 2300, 2400, i paragrafi 116, 126, 136 della circolare 1800, i paragrafi 13, 35, 83, 103 della circolare 1700) per azioni particolari o riferite a piccoli reparti, deve considerarsi ormai normale per qualsiasi azione e per complessi di forze di qualsiasi livello.

L'adozione di tale criterio estensivo in campo operativo involve nuovi, onerosi problemi addestrativi per la soluzione dei quali lo S.M.E. chiede la più ampia collaborazione di tutti.

Nell'impostare gli studi occorre agire con metodo ed organicità. Occorre inoltre far presto perchè il nostro probabile avversario è già addestrato a combattere di notte.

3. - Caratteristiche del combattimento notturno.

Al paragrafo n. 3 lo S.M.E. traccia un quadro delle caratteristiche del combattimento notturno che, nel confronto di quello diurno, presenta:

— sensibili limitazioni nell'osservazione;

— maggiore possibilità di conseguire la sorpresa;

— notevoli difficoltà nell'esercizio dell'azione di comando e nell'effettuazione della manovra.

Conviene soffermarsi e considerare queste caratteristiche.

a) *Osservazione.*

Per concepire, organizzare e condurre un'azione è necessario vedere cioè osservare. Osservare di notte, malgrado l'ausilio dei mezzi elettronici, è più difficile che osservare di giorno. Orbene lo S.M.E. ritiene che la limitazione nell'osservazione notturna crei condizioni di svantaggio maggiori per la difesa.

A prima vista sembrerebbe vero il contrario perchè il difensore:

— conosce, ha organizzato ed è padrone del terreno su cui dovrà operare;

— ha organizzato e provato le reazioni dinamiche in relazione alle presumibili azioni avversarie;

— può intervenire con il fuoco d'arresto automatico, e con il fuoco di sbarramento d'artiglieria anche senza vedere.

Ma tali condizioni favorevoli alla difesa vengono a verificarsi azione durante; inizialmente la situazione è diversa.

Infatti, l'attaccante può di giorno individuare:

— tipo dell'organizzazione difensiva avversaria;

— ubicazione e consistenza delle strutture statiche;

— dislocazione e forza dei rincalzi, delle riserve e dei gruppi mobili d'arresto;

— dislocazione dei posti comando e dei centri logistici;

— vie tattiche da seguire;

— obiettivi che dovrà conquistare di notte e quelli che dovrà conquistare di giorno;

— tratti vitali di alcune posizioni.

In sintesi l'attaccante è nelle condizioni migliori — rispetto al difensore — per poter concepire, organizzare e sviluppare la propria azione.

Il difensore invece, mentre le forze avversarie sono in Zo.at., non conosce le intenzioni dell'attaccante e cioè:

— quando avrà inizio l'attacco;

— quali saranno gli sforzi principali e quelli sussidiari;

— i reali obiettivi;

— le reali direzioni e direttrici d'attacco;

— con quali forze e con quali mezzi sarà condotto l'attacco;

conseguentemente non è in grado di orientarsi esattamente su tutta l'azione che verrà svolta. Ad esempio:

— gli sarà difficile individuare obiettivi atomici e una situazione finale per scatenare un contrattacco;

— non potrà iniziare lo spostamento a ragion veduta di riserve;

— non potrà iniziare a ragion veduta manovre di presidi di capisaldi e spostare gruppi mobili d'arresto;

— dovrà di notte, nell'incertezza, mantenere nei capisaldi forze consistenti col rischio che queste siano distrutte da armi atomiche.

b) *Sorpresa.*

Lo S.M.E. afferma che di notte è più facile realizzare la sorpresa sul piano tattico e su quello psicologico e che le condizioni offerte dagli effetti della sorpresa all'attacco (1) ed alla difesa (2) sono pressochè equivalenti.

1. - L'attacco può realizzare la sorpresa nella scelta del momento, degli obiettivi, delle direttrici, delle direzioni e del centro di gravità dell'attacco; nell'entità e tipo delle forze impiegate e soprattutto nei mezzi e nelle modalità d'azione.

E' soprattutto nella scelta degli obiettivi e delle vie tattiche che il criterio da seguire per l'attacco notturno deve differenziarsi da quello seguito per l'attacco diurno.

Esaminiamo, per esempio, la zona di competenza di un caposaldo di 1° ordine nell'ambito di un settore difensivo di raggruppamento (*figura 1*).

Il difensore che abbia ricevuto il compito di sbarrare una direttrice (A - B), valutati i termini del problema, individuato il tratto vitale (T.V.) della posizione che sbarra la direttrice, individuate e valutate le vie tattiche (a) e (b) che vi adducono e fra queste la più redditizia (a), gli obiettivi cui tenderà successivamente l'attacco, costituisce 3 capisaldi di cui:

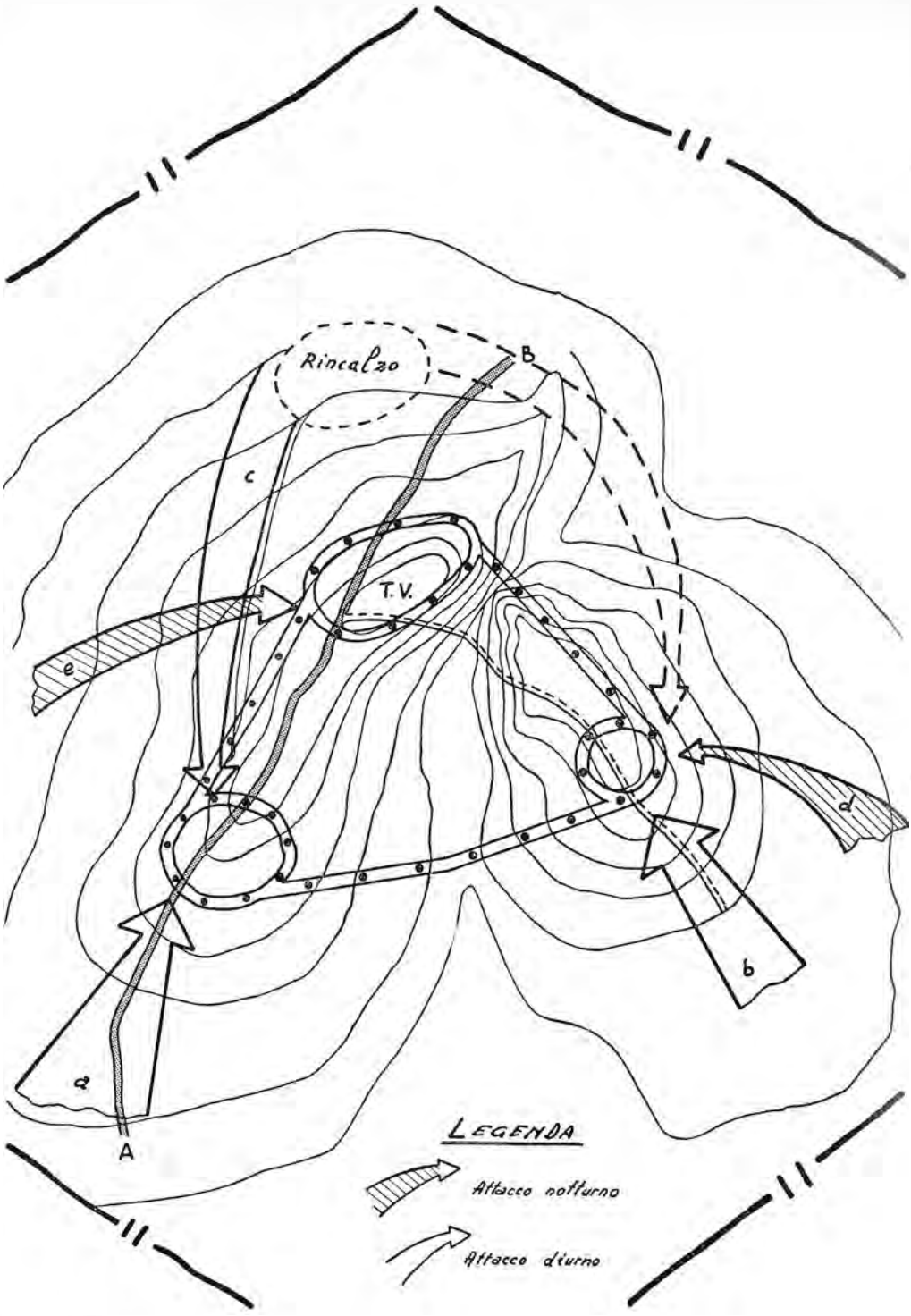


Fig. 1. - Organizzazione a difesa di una posizione: settore di competenza di un caposaldo di battaglione.

— uno forte a sbarramento della via tattica più redditizia per l'attacco;

— uno più piccolo a sbarramento dell'altra via tattica;

— uno sul fronte di gola,

e disloca il rincalzo in relazione alla maggiore pericolosità dell'ipotesi di attacco e alla direzione di contrassalto più redditizia (c).

Tutto questo vien fatto considerando le linee fondamentali di un attacco diurno.

Di notte invece l'attacco dovrà cercare di realizzare la sorpresa con la scelta opportuna di vie tattiche che adducano sul fianco o direttamente al tratto vitale della posizione avversaria (d) e (e).

2. - La difesa, che per essere soggetta all'iniziativa è inizialmente in una situazione di svantaggio, con il progredire dell'attacco viene a trovarsi in condizioni più favorevoli. A differenza dell'attacco, che lo ha studiato essenzialmente attraverso la carta e le fotografie, conosce molto bene il terreno dell'azione per averlo percorso e organizzato e per avervi provato le reazioni in relazione a tutte le possibili ipotesi di attacco (condotte di giorno o di notte).

Non solo, ma per fortunate circostanze o per notizie ricevute, potrebbe realizzare la cosiddetta sorpresa a priori.

Nella *figura 2* è rappresentato un settore divisionale di una P.R. Il difensore si è organizzato per la difesa di giorno e cioè ha gravitato con le sue forze a sbarramento diretto e indiretto, della via di facilitazione più pericolosa. Profilandosi un attacco lungo la direzione meno pericolosa A, il difensore può conseguire la sorpresa:

— facendo presidiare dai gruppi mobili d'arresto i c.m. predisposti (1);

— manovrando il presidio di un cps. non minacciato per attivare un caposaldo predisposto (2);

— spostando la riserva in posizioni più avanzate (3);

— rinforzando, eventualmente, con un'aliquota della riserva un caposaldo (4).

L'attacco, che di giorno aveva rilevato c.m. non difesi, capisaldi predisposti, riserve arretrate, al momento dell'attacco viene a trovarsi di fronte ad una situazione molto diversa.

c) *Notevole difficoltà nell'esercizio dell'azione di comando e nell'effettuazione della manovra.*

La difesa, che, da quanto si è detto in merito alle limitazioni nell'osservazione ed alla possibilità di conseguire la sorpresa, sembrava nettamente in svantaggio rispetto all'attacco, trova un compenso nella maggiore incidenza dell'ambiente notturno sull'azione di comando e sulla manovra dell'attacco.

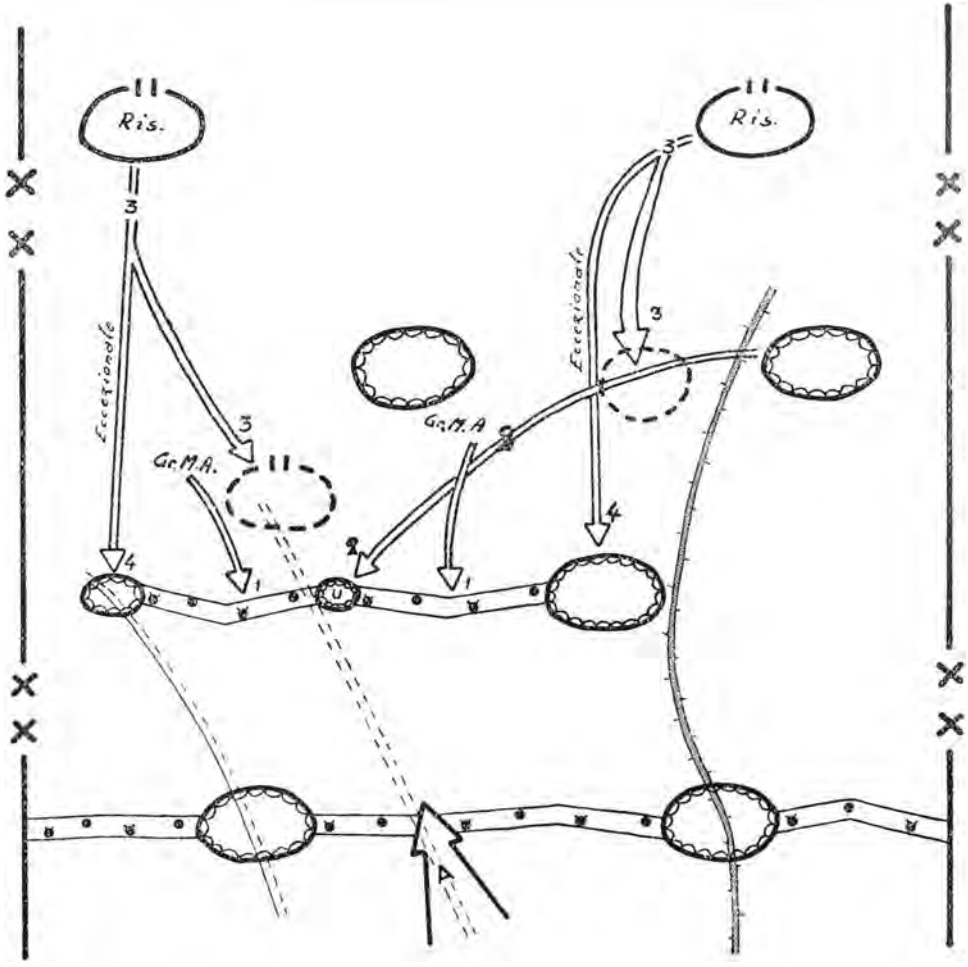


Fig. 2. - Possibilità offerte alla difesa di conseguire la sorpresa con modifiche dello schieramento.

La difesa infatti si avvantaggia:

— per l'azione di comando, di un'organizzazione di P.C. stabili e funzionanti, di collegamenti telefonici, di una rete di osservazione ed ascolto che assicura il controllo, in profondità e sulla fronte, dell'intero settore difensivo;

— per l'effettuazione della manovra, della conoscenza e materiale disponibilità del terreno che, consentono di attuare efficaci reazioni dinamiche, studiate e provate in precedenza, combinando gli sforzi della fanteria e dei meccanizzati, e di impedire o limitare la presumibile manovra dell'attacco, con ampio ricorso all'ostacolo.

L'attacco invece è costretto:

— per consentire l'azione di comando, a ridurre intervalli e distanze nel dispositivo, a conferire maggior individualità all'azione dei minori reparti;

— per effettuare la manovra, ad impiegare gli strumenti fondamentali — meccanizzati e corazzati — in successione di sforzi rispetto a quelli della fanteria, immettendoli nel combattimento all'alba, per sfruttare tempestivamente l'azione notturna della fanteria.

4. - Orientamenti sulla concezione della difesa e dell'attacco al livello di G. U.

a) *Attacco.*

Lo S.M.E. delinea due possibili impostazioni concettuali per l'attacco considerandole di rendimento equivalente. Questo concetto di equivalenza nel rendimento non può certo indurre a scegliere indifferentemente una delle due impostazioni. Occorre sapere quando conviene attuare una soluzione, quando l'altra e, soprattutto oggi, quale sia la soluzione più conveniente per noi.

1. - Prima impostazione (*figura 3*).

La prima impostazione concettuale prevede di iniziare l'attacco di notte con forze prevalentemente di fanteria, con o senza appoggio atomico, e proseguirlo di giorno senza soluzione di continuità, sfruttando, come base di partenza per le forze corazzate, le posizioni occupate nella notte dalla fanteria.

Piccoli gruppi tattici di fanteria (1) penetrano attraverso gli intervalli o attraverso le brecce aperte con azioni di forza nella posizione avversaria utilizzando la tattica dell'infiltrazione e convergono per blocchi lungo determinati assi di penetrazione (2). Per evitare pericolosi frammischiamenti ad essi vengono assegnati obiettivi singoli. I gruppi tattici corazzati seguono a distanza l'azione dei gruppi tattici di fanteria e raggiungono le posizioni occupate dai primi a consolidamento effettuato. Tali posizioni nel loro insieme costituiscono la base di partenza (3) dalla quale alle prime luci dell'alba i gruppi tattici corazzati muoveranno per la penetrazione in profondità.

E' intuitivo che seguendo tale impostazione l'attacco di notte non potrà in genere prefiggersi la conquista di obiettivi consistenti. La tattica d'infiltrazione consentirà solo di eliminare i rincalzi di battaglione, aprire varchi sui campi minati posti in profondità, eliminare piccoli capisaldi, prevenire l'avversario su capisaldi predisposti, eliminare gruppi mobili d'arresto.

2. - Seconda impostazione (*figura 4*).

La seconda impostazione è più sistematica.

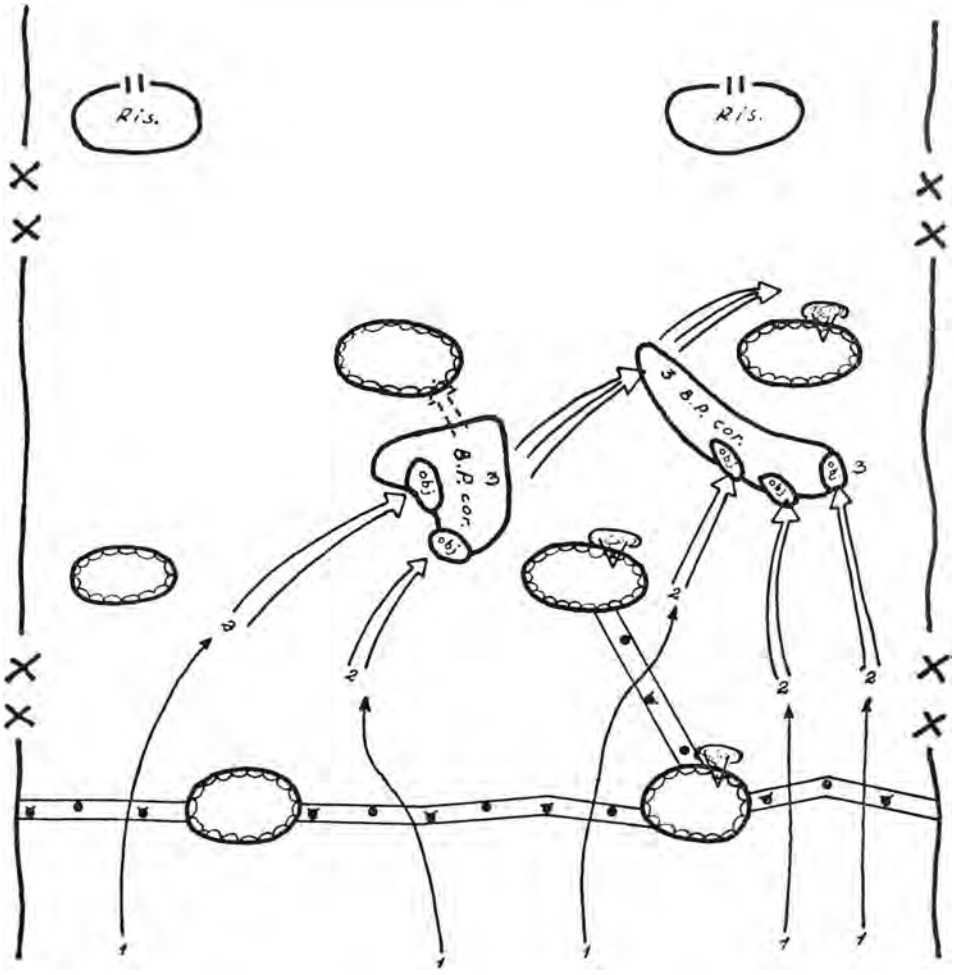


Fig. 3. - Attacco condotto seguendo la 1ª impostazione concettuale.

Si combatte di notte, si sosta di giorno. Di notte quindi devono essere conquistate le posizioni fondamentali. Per far ciò occorrerà impiegare forze consistenti ed ordigni atomici. Senza tali mezzi, dovendo di giorno sostare, non si avrebbero mai la rottura e la penetrazione nella P.D.

Le forze attaccanti dovranno comprendere corazzati e meccanizzati. Per conservare il possesso delle posizioni conquistate si dovrà attuare normalmente il consolidamento e dovrà farsi ricorso al fuoco atomico contro le inevitabili reazioni di movimento che il difensore attuerà per rioccuparle.

A proposito di questa impostazione occorre rilevare che:

— il protrarsi dell'azione per più notti comporta che nelle notti successive alla prima, quella sorpresa realizzata inizialmente non possa più verificarsi, avendo il difensore individuato lo sforzo principale dell'attacco;

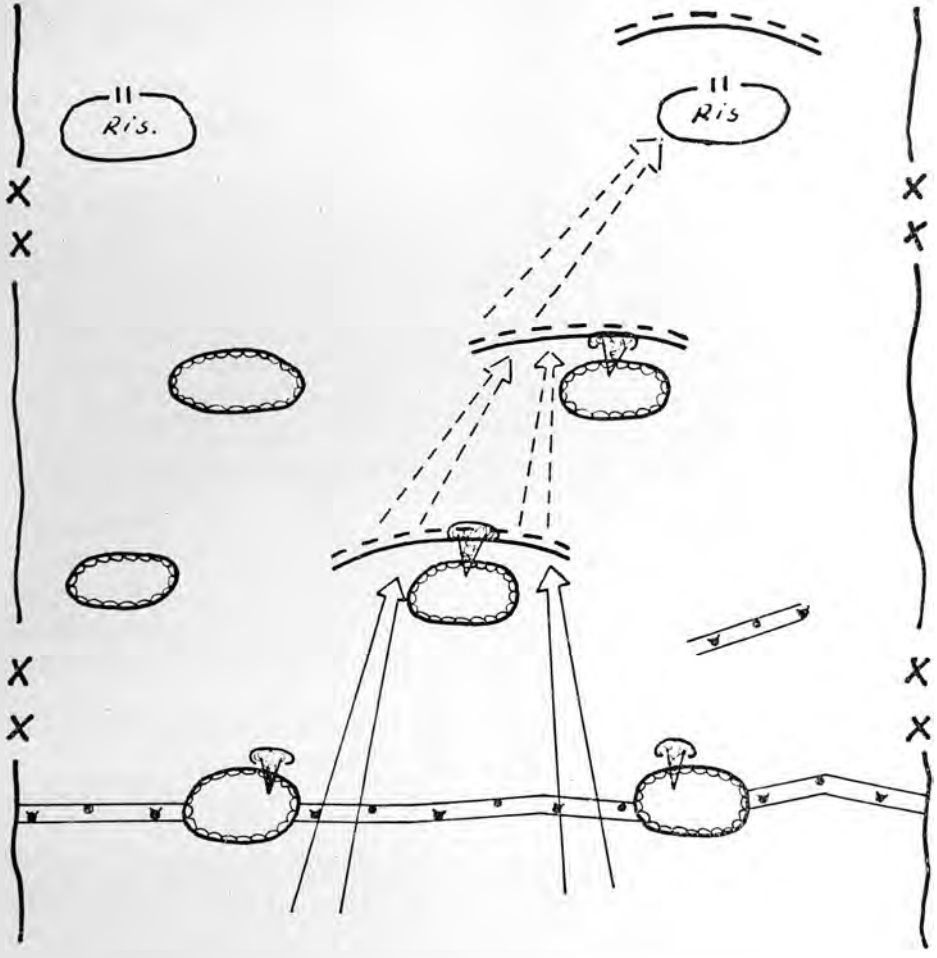


Fig. 4. - Attacco condotto seguendo la 2ª impostazione concettuale.

— la sosta diurna, nel vivo della posizione avversaria, potrebbe avere conseguenze negative sul morale della truppa.

3. - Esaminate le linee fondamentali delle due impostazioni viene logico chiedersi quando sarà seguita l'una e quando l'altra.

Ritengo personalmente che la prima sia da adottare quando la G.U. debba effettuare uno sforzo sussidiario, la seconda quando debba effettuare uno sforzo principale.

Questo perchè lo sforzo sussidiario non tende, come è noto, alla rottura della P.R., ma persegue lo scopo di:

— fissare le riserve, quando è condotto con limitato o senza fuoco atomico;

— fissare le strutture statiche, quando condotto con mezzi convenzionali;

— comunque lasciare l'avversario incerto sugli ulteriori sviluppi dell'azione, impedendo la manovra intersettoriale delle riserve.

Lo sforzo principale invece tende alla rottura della P.D. ed alla distruzione, in concorso con altre unità, delle riserve di C.A. o, nel caso sia condotto con limitato appoggio atomico, al raggiungimento delle strutture statiche del terzo ordine ed alla distruzione delle riserve divisionali.

Con la tattica dell'infiltrazione, impiegando essenzialmente forze di fanteria e in assenza o limitato appoggio atomico si possono raggiungere gli scopi che si prefigge uno sforzo sussidiario. Quando di notte si debba rompere una P.D. e conquistarne i capisaldi, occorrono forze consistenti e mezzi potenti; perciò l'attacco è più redditizio se condotto secondo la 2ª impostazione.

b) *Difesa.*

La difesa, soggiacendo all'iniziativa avversaria, è costretta a conciliare le esigenze, spesso contrastanti del combattimento diurno e del combattimento notturno.

Una difesa che intenda contrastare efficacemente un attacco è necessario che preveda l'eventualità che questo venga condotto di notte.

Pertanto in relazione al numero maggiore di ipotesi relative all'azione avversaria occorrerà:

— prevedere un numero maggiore di capisaldi predisposti a sbarramento di vie tattiche che, se pur poco pericolose di giorno, possono essere utilizzate di notte;

— prevedere un numero maggiore di ipotesi d'impiego per i rincalzi e le riserve;

— ricorrere più sovente alla manovra dei presidi di capisaldi e soprattutto fare largo ricorso alla tecnica dell'inganno.

In questo campo sarà necessario predisporre falsi elementi difensivi, numerosi campi minati appena segnati, numerosi capisaldi predisposti e presidiati normalmente da poche armi, schieramenti fittizi d'artiglieria, false dislocazioni iniziali di riserve e gruppi mobili d'arresto.

Con tali accorgimenti si potrà scompaginare all'attaccante ancor più i piani dell'azione sì che non sappia quali siano i procedimenti più opportuni per condurli.

Particolare importanza dovrà essere attribuita alla manovra dei presidi di capisaldi, che comporta particolari provvidenze organizzative per garantire l'immediatezza di intervento.

c) *Problemi organizzativi.*

I problemi organizzativi che conseguono agli orientamenti esaminati sono molti e complessi, e ognuno di essi merita uno studio ed una preparazione approfondita.

Si pensi, per esempio al problema della sorveglianza del campo di battaglia di notte, molto più difficile che di giorno; esso richiede che venga ampliata l'organizzazione della sorveglianza degli spazi vuoti e degli intervalli, tenendo presente che di notte è molto probabile che l'attacco si sviluppi lungo direzioni diverse da quelle lungo le quali si svilupperebbe di giorno.

Si pensi ancora al problema dell'organizzazione del movimento per la manovra dei presidi di capisaldi e per le reazioni dinamiche che devono avere lo stesso carattere di immediatezza desiderato di giorno.

Si pensi infine ai problemi organizzativi connessi alla sicurezza delle truppe nei riguardi dell'impiego di ordigni atomici e all'impiego di carri e meccanizzati.

Studiare questi problemi, superare le difficoltà insite in essi è una necessità indilazionabile perchè come s'è detto innanzi, il probabile avversario sa già combattere di notte.

5. - Orientamenti sui criteri d'impiego del gruppo tattico di fanteria.

a) *Attacco.*

L'incidenza dell'ambiente notturno sull'azione di una unità è tanto minore quanto più basso è il livello di questa. Di ciò ci rendiamo perfettamente conto solo se poniamo mente alle ottime prove fornite dai nostri fanti nell'esercitazione di « plotone rinforzato nell'attacco notturno ».

A livello gruppo tattico le incidenze dell'ambiente notturno riguardano soprattutto la concezione dell'attacco, che presenta rispetto a quello diurno i seguenti elementi differenziatori:

— obiettivi di attacco posti *a minore profondità;*

— difficoltà di coordinare sull'obiettivo azioni manovrate condotte lungo direzioni diverse;

— frequente ricorso all'attacco lungo una unica direzione, incidente, quando possibile, sul fianco del nemico e su unico scaglione;

— basi di partenza molto ravvicinate, al limite di sicurezza rispetto alla preparazione convenzionale ed atomica;

— fronte di spiegamento e profondità del dispositivo sensibilmente ridotti;

— spiccato decentramento delle armi di accompagnamento;

— maggiore individualità nell'azione delle singole compagnie avanzate;

— rincalzo — normalmente comprendente, se disponibile, la compagnia meccanizzata — impiegato con *preminente funzione di sicurezza,* per bloccare contrassalti e contrattacchi nemici, azione durante e soprattutto ad obiettivi raggiunti;

— maggiori normalità e consistenza del consolidamento.

Soffermiamoci a ragionare su questi elementi.

1. - Obiettivo d'attacco posto a minore profondità.

Conversando con alcuni ufficiali ho notato che questo punto della circolare ha suscitato qualche perplessità.

Ritengo che tali perplessità derivano dal fatto che al concetto di « obiettivo d'attacco di battaglione » siamo soliti associare quello di « struttura statica dell'entità compagnia — inserita o non in un caposaldo di battaglione — avente dimensioni ridotte » (400 ÷ 500 m di diametro). Consegue da tale abitudine associativa di concetti la difficoltà di configurarsi « un obiettivo posto a minore profondità ».

Dissociamo tali concetti e ragioniamo per un momento dell'obiettivo.

Com'è noto l'obiettivo altro non è che la materializzazione del compito, tant'è che quest'ultimo viene assegnato solo quando il primo non lo definisce compiutamente. Raggiungere l'obiettivo significa aver assolto il compito.

Nel combattimento diurno la circolare 2400 prevede per il gruppo tattico i seguenti compiti:

— attacco di una struttura statica nell'ambito di una posizione difensiva con capisaldi non cooperanti;

— attacco di una struttura statica nell'ambito di una posizione difensiva con piccoli capisaldi cooperanti;

— attacco di un dispositivo di vigilanza appoggiato ad un ostacolo nel quadro di una difesa manovrata oppure in un intervallo tra due strutture statiche.

Abbiamo allora 3 casi possibili: attacco di una struttura statica con appoggio atomico diretto; attacco convenzionale di un caposaldo; attacco in un intervallo.

Vediamo in questi 3 casi come può configurarsi l'obiettivo più ravvicinato.

a) Attacco di una struttura statica con appoggio atomico diretto (*fig.* 5).

Nell'attacco diurno con appoggio atomico diretto — nel quale è più frequente l'impiego del gruppo tattico corazzato — a seguito del lancio contemporaneo o meno di più ordigni atomici, il gruppo tattico punta decisamente su un obiettivo posto in profondità lasciando alle forze che seguono il compito di rastrellare le strutture atomizzate. Qualora si svelassero resistenze improvvise (campi minati, gruppi mobili d'arresto, capisaldi predi-

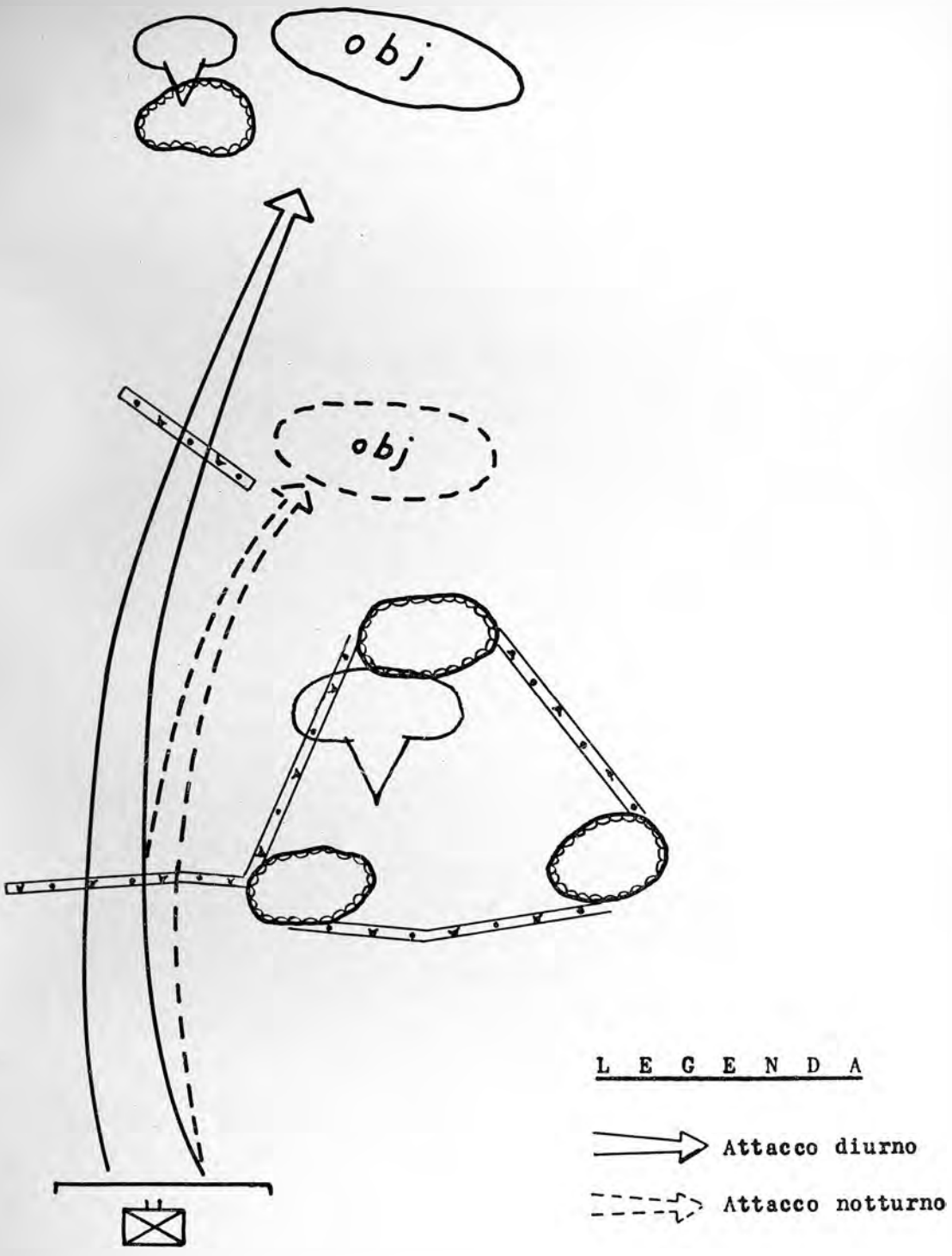


Fig. 5. - Il gruppo tattico in attacco con appoggio atomico diretto (di giorno e di notte).

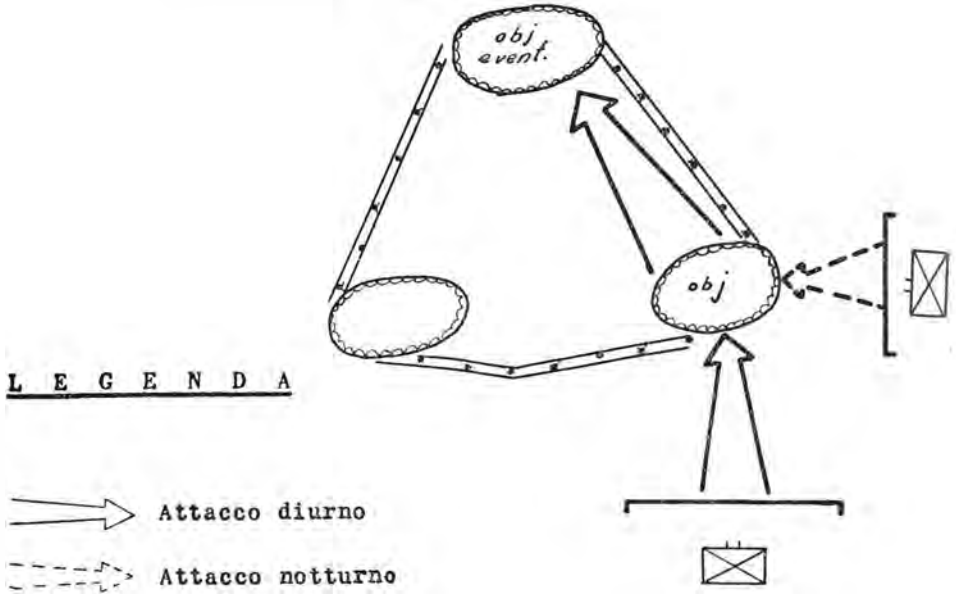


Fig. 6. - Il gruppo tattico in attacco senza appoggio atomico diretto (di giorno e di notte).

sposti, reazioni di carri, ecc.) il gruppo tattico ha la possibilità di osservare, intervenire con il fuoco (convenzionale e atomico) e manovrare per eliminarle.

Di notte ciò non è possibile. Ne consegue che l'obiettivo del gruppo tattico dovrà essere poco oltre il caposaldo e perciò più ravvicinato.

b) Attacco convenzionale di un caposaldo (*figura 6*).

Nell'attacco convenzionale ad un caposaldo di battaglione, per realizzare la necessaria superiorità di forze sulla difesa — 3 a 1 —, al gruppo tattico viene assegnato il compito di attaccare uno dei capisaldi minori. Obiettivo d'attacco, di giorno, è la conquista della struttura nella sua interezza. Obiettivo eventuale, in relazione alla presunta possibilità di ulteriore progressione, è il caposaldo investito sul fronte di gola.

Di notte, se volessimo attenerci alla lettera dell'asserto contenuto nella circolare 4700, dovremmo assegnare al gruppo tattico un obiettivo più ravvicinato che non potrebbe essere rappresentato che da uno o due centri di resistenza. Ma poichè non è pensabile che un battaglione si fermi nel mezzo del caposaldo, potremo avere un obiettivo più ravvicinato solo avvicinando le basi di partenza all'obiettivo.

Inoltre, essendo più difficile prevedere la residua possibilità di progressione, al gruppo tattico, non sarà assegnato l'obiettivo eventuale; il che può

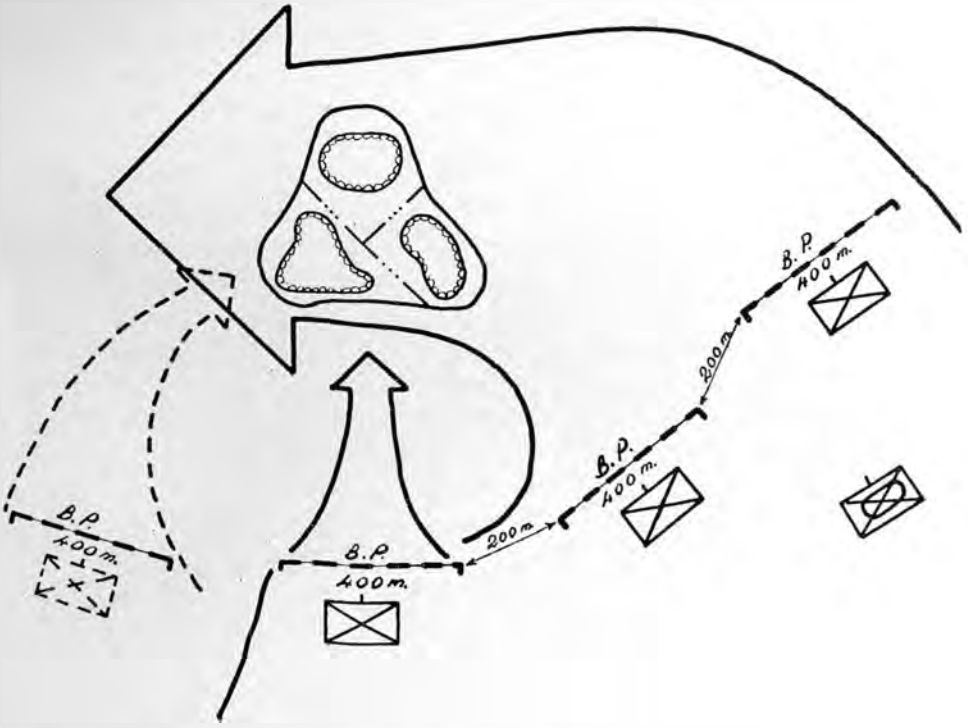


Fig. 7. - Possibilità di manovra offerta al gruppo tattico nell'attacco di giorno.

contribuire a chiarire, anche in questo caso, come deve essere inteso il concetto di obiettivo più ravvicinato.

c) Attacco in un intervallo.

Ad un gruppo tattico può essere affidato il compito di penetrare nell'intervallo delle strutture statiche avanzate, spingersi in profondità ed impegnare il presidio di una struttura arretrata.

Questo è possibile di giorno, in quanto il gruppo tattico nella sua progressione, incontrando resistenze previste o impreviste, è in condizioni di vedere e provvedere ad eliminarle manovrando le forze ed il fuoco.

Di notte per le note limitazioni di osservazione, di coordinamento del fuoco e movimento, una tale azione non è possibile; l'obiettivo di un gruppo tattico potrà essere uno solo degli elementi più avanzati — campo minato d'arresto o caposaldo predisposto — e perciò l'obiettivo sarà più ravvicinato.

2. - Difficoltà di coordinare sull'obiettivo azioni manovrate condotte lungo direzioni diverse (*figura 7*).

La nostra regolamentazione prevede per il gruppo tattico in attacco tre forme di manovra:

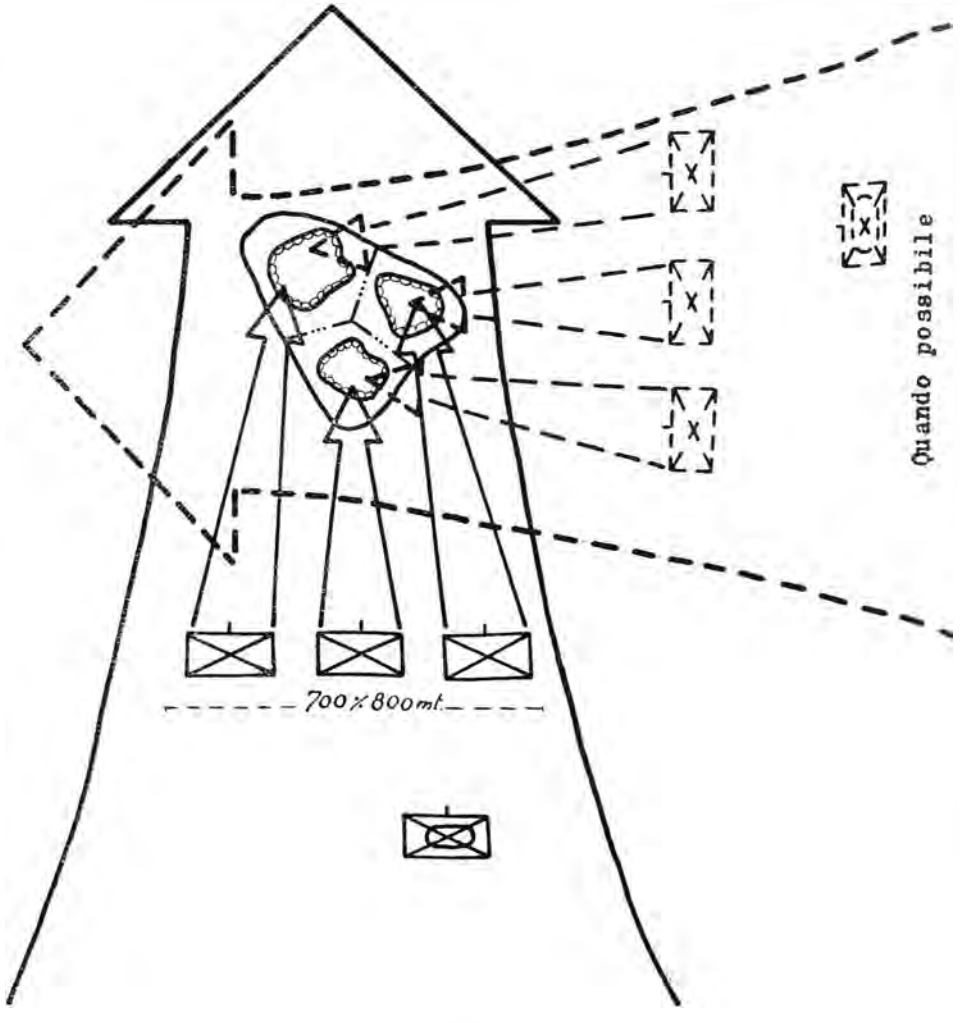


Fig. 8. - Attacco del gruppo tattico di fanteria di notte senza appoggio diretto di armi atomiche.

— attacco frontale;
— attacco avvolgente;
— attacco accerchiante.

Di giorno le manovre « avvolgente » e « accerchiante » trovano in genere ampie possibilità di attuazione ed offrono condizioni di miglior successo.

Partendo da un dispositivo diradato è possibile, manovrando lungo direzioni diverse far convergere sulla difesa le forze ed il fuoco.

Di notte, l'osservazione, il tiro delle armi, il movimento e i collegamenti soffrono limitazioni, per cui risulta difficile e pericoloso far convergere su

un obiettivo di piccole dimensioni un notevole complesso di forze e una notevole massa di fuoco.

3. - Frequente ricorso all'attacco lungo un'unica direzione, incidente, quando possibile, sul fianco e su unico scaglione (*figura 8*).

Dalla difficoltà di coordinare sull'obiettivo azioni manovrate lungo direzioni diverse consegue la necessità del frequente ricorso ad attacchi lungo un'unica direzione.

Questa si configura in un'azione unitaria condotta dal gruppo tattico con la totalità delle forze lungo una sola direzione, adducendo direttamente all'obiettivo.

Una tale manovra risulta di rendimento più elevato se tende ad incidere sul fianco della posizione avversaria perchè con essa si realizzano due vantaggi:

— si consegue la sorpresa, giungendo laddove non si è attesi;

— s'incontrano minori resistenze, poichè la gravitazione delle forze e del fuoco avversaria sarà stata realizzata lungo la direzione ritenuta più pericolosa, e perciò sulla fronte.

La difficoltà di effettuare di notte inserimenti e scavalcamenti è ancora altro elemento che consiglia l'adozione di un dispositivo su un unico scaglione.

4. - Basi di partenza molto ravvicinate, al limite di sicurezza rispetto alla preparazione convenzionale ed atomica.

L'oscurità favorisce indubbiamente la scelta di basi di partenza molto ravvicinate alle posizioni avversarie.

Non vanno però dimenticati i requisiti che una base di partenza deve avere:

— in caso di attacco convenzionale:

. soddisfare le funzioni di sicurezza, di organizzazione del fuoco di accompagnamento e di ancoraggio in caso di insuccesso dell'attacco;

. essere quanto più possibile vicina alle posizioni nemiche per favorire l'azione delle basi di fuoco, ridurre i tempi per raggiungere le distanze di assalto e limitare la possibilità di reazione atomica della difesa;

— in caso di attacco con appoggio di fuoco atomico:

. concorrere a creare, durante l'organizzazione dell'attacco, una cornice di sicurezza al retrostante dispositivo divisionale;

. dare protezione durante l'esplosione atomica oppure ancoraggio alle unità che, lanciate all'attaco, siano costrette a ripiegare.

E' ben difficile che la difesa nello scegliere posizioni da organizzare a difesa e nel fissare i limiti della Z.S. non tenga conto anche delle basi di par-

tenza dell'attacco e perciò raramente il terreno antistante una posizione potrà offrire zone che abbiano tutti i requisiti della base di partenza. Ove però trovassimo delle zone che avessero almeno qualcuno dei requisiti voluti, non è pensabile che per l'attacco notturno ad esso possano essere preferite altre, il requisito delle quali sia solo una maggiore vicinanza all'obiettivo d'attacco.

5. - Fronte di spiegamento e profondità del dispositivo sensibilmente ridotti (*figure 7* e *8*).

Sappiamo che il « fronte di spiegamento », di un dispositivo d'attacco, è il tratto di terreno saturato dai reparti schierati comprensivo degli intervalli. La sua ampiezza è funzione del dispositivo adottato.

Nell'attacco diurno il fronte di spiegamento di un gruppo tattico di fanteria dell'ordine del battaglione si estende dai 1000 ai 1500 - 2000 m in relazione al numero delle compagnie avanzate. E' la risultante della somma del « fronte di spiegamento delle compagnie e degli intervalli cioè lo spazio necessario a consentire la manovra del fuoco e del movimento ».

Di notte abbiamo visto quali limitazioni soffrono l'osservazione, l'azione di comando, la manovra.

Per ridurre gli effetti negativi di tali limitazioni occorre (e lo possiamo) restringere sensibilmente il fronte di spiegamento e per gli stessi motivi la profondità del dispositivo.

Nelle *figure 7* e *8* sono riportati gli schieramenti di un gruppo tattico di fanteria per l'attacco diurno e notturno ad un caposaldo di compagnia.

Nel primo caso è possibile rilevare che il fronte di spiegamento iniziale è di circa 1600 m, spazio necessario per sviluppare la più estesa azione di fuoco e la manovra tendente ad incidere contemporaneamente sui 3 centri di resistenza.

Nel secondo caso il fronte di spiegamento può essere ridotto alla metà. Le compagnie avanzate, agendo lungo un'unica direzione non hanno bisogno di spazio per manovrare e perciò la fronte di spiegamento iniziale può essere contenuta in una misura che non si discosti molto dall'ampiezza dell'obiettivo da investire.

6. - Spiccato decentramento delle armi di accompagnamento.

Nell'attacco diurno il decentramento di armi di accompagnamento alle compagnie fucilieri è eventuale ed è funzione della forma di manovra adottata, della plastica e copertura del terreno; è limitato di massima alle armi controcarri.

Nell'attacco notturno invece, le ridotte possibilità di manovra del fuoco, e la maggiore individualità dell'azione delle singole compagnie avanzate, i comandanti delle quali sono i soli in condizioni di valutare le esigenze e dosare gli interventi, impongono il più largo decentramento delle armi di accompagnamento di ogni tipo e di ogni livello.

7. - Maggiore individualità nell'azione delle singole compagnie avanzate.

Da quanto s'è detto circa la maggior frequenza del ricorso all'attacco condotto lungo un'unica direzione e su un unico scaglione e circa la minore ampiezza della fronte di spiegamento e delle profondità del dispositivo di attacco notturno, sembrerebbe lecito desumere che alle compagnie non è lasciata alcuna libertà.

Così non è o quanto meno ciò non è sempre vero. Si prenda il caso dell'attacco condotto con la tattica d'infiltrazione. Ogni compagnia nel suo settore deve provvedere da sola ad eliminare gli ostacoli che incontra perchè il comandante di battaglione, una volta avviata l'azione, ben difficilmente potrà intervenire con il fuoco ed il rincalzo.

8. - Rincalzo — comprendente normalmente, se disponibile, la compagnia meccanizzata — impiegato con preminente funzione di sicurezza.

Il comandante del gruppo tattico nell'attacco diurno impiega il rincalzo per:

— parare situazioni impreviste;
— sfruttare occasioni favorevoli;
— spostare il centro di gravità dell'attacco;
— raggiungere con lo scavalcamento, l'inserimento o il movimento lungo una direzione eccentrica, l'obiettivo eventuale.

Abbiamo visto che di notte è difficile rendersi tempestivamente conto del verificarsi di circostanze favorevoli, effettuare scavalcamenti, inserimenti, manovre, impiegare i mezzi corazzati.

Per tali ragioni al rincalzo, nell'attacco notturno, non possono essere affidati gli stessi compiti per essi previsti nell'attacco diurno.

Esso deve comprendere, quando disponibile la compagnia meccanizzata e deve avere un orientamento ben preciso: bloccare contrattacchi e contrassalti, azione durante e soprattutto quando gli obiettivi siano stati raggiunti, contribuire efficacemente a mantenerne il possesso.

9. - Maggiore normalità e consistenza del consolidamento.

La nostra regolamentazione fra gli elementi essenziali che definiscono sotto tutti gli aspetti un atto tattico e orientano su quelli successivi pone le posizioni di consolidamento, prescrivendo che debbano sempre essere indicate sia relativamente all'obiettivo di attacco, sia a quello eventuale.

Nell'attacco diurno su di esse i reparti sostano per un rapido riordinamento, procedendo ad un effettivo consolidamento solo quando siano nell'impossibilità di proseguire nell'azione. E' questo perchè con i mezzi a disposizione dell'attacco ogni posizione occupata deve essere riguardata come trampolino di lancio per un'ulteriore penetrazione in profondità e non una meta.

Nell'attacco notturno la situazione è diversa. Abbiamo visto quanto più sistematico sia l'attacco notturno specie nella seconda impostazione concettuale nella quale il consolidamento è indispensabile sempre. Gli obiettivi conquistati vanno consolidati perchè al mattino successivo possano:

— costituire sicure basi di partenza delle forze corazzate protese a completare il successo,

oppure

— essere in condizioni di resistere alle prevedibili reazioni dinamiche e di fuoco della difesa.

b) *Difesa.*

La circolare 4700 non fa cenno alcuno alle incidenze dell'ambiente notturno sulla concezione, organizzazione e condotta della difesa al livello di gruppo tattico, ma non è difficile rilevarlo dopo aver esaminato come l'attacco ne è influenzato.

Nel concepire la difesa di un caposaldo il comandante del gruppo tattico deve tener presente ad esempio che di notte l'attacco cercherà di giungere su un fianco della posizione seguendo vie tattiche più difficili, di giorno ritenute meno pericolose.

Pertanto dovrà attribuire alle direzioni meno pericolose la stessa importanza attribuita a quelle più pericolose.

Non consentendogli il rapporto forze - esigenze la possibilità di fronteggiare tutte le esigenze dovrà prevedere più numerose ipotesi di contrassalto, gravitazione di fuoco e forze diverse ed un più intenso controllo della zona di competenza.

c) *Problemi organizzativi.*

In materia di organizzazione, la circolare 4700, confermando la validità delle norme in vigore, richiama l'attenzione sui seguenti punti:

1° - Per l'attacco:

a) Esigenza di protezione, in caso di preparazione atomica dell'attacco, delle unità sulle basi di partenza, ottenibile:

— condizionando la potenza degli ordigni da impiegare alla distanza della base di partenza dall'obiettivo — al contrario di quanto avviene nell'attacco diurno — e quindi riducendo gli effetti richiesti ed in conseguenza la potenza degli ordigni da impiegare;

— prevedendo, fra preavviso ed intervento atomico, un intervallo di tempo sufficiente perchè il personale possa mettersi al riparo.

b) Necessità per l'impiego della compagnia meccanizzata:

— siano concretati tempi e modalità di abbandono delle basi di partenza;

— le direzioni di movimento siano ben individuate sul terreno e — se possibile — materializzate a cura delle unità avanzate;

— la fanteria meccanizzata sia orientata sul momento e le località in cui presumibilmente sarà appiedata; e sull'eventuale intervento, a sostegno della fanteria appiedata delle armi di bordo dei mezzi;

— siano precisate nel dettaglio le modalità per l'eventuale indicazione ai carri degli obiettivi da battere.

c) Predisposizioni relative al consolidamento, al fine di assicurare l'immediato afflusso sulle posizioni raggiunte dalle compagnie avanzate, di mine a posa rapida, mezzi per l'osservazione strumentale, armi e munizionamento controcarri.

2° - Per la difesa: l'importanza che, ai fini della condotta dell'azione, assumono l'organizzazione delle reazioni di movimento, del controllo degli spazi vuoti e dell'illuminazione del campo di battaglia.

COOPERAZIONE ALPINI - CARRI

Col. f. Zopitantonio Liberatore

Le pubblicazioni dottrinali della Fanteria e dei Corazzati non trattano, nemmeno in appendice, dell'impiego dei carri in montagna. Il che potrebbe far supporre che la cooperazione alpini-carri sia da escludersi per l'ambiente di ostacolo che caratterizza il teatro di azione delle truppe alpine.

Ma non è così, in quanto la montagna non proibisce l'impiego dei carri; può se mai limitarlo imponendogli una forma di cooperazione particolare.

I tre fattori che caratterizzano le unità corazzate: mobilità, potenza di fuoco, flessibilità, trovano possibilità di applicazione anche in montagna purchè adattati e commisurati all'ambiente. Anche il principio della massa può essere realizzato con le dovute cautele e limitazioni.

I tradizionali metodi di impiego delle truppe alpine non sono cambiati nemmeno con l'avvento dell'arma atomica. Le azioni per l'alto per sbloccare il basso, lungo i fondi valle per isolare l'alto o miste per raggiungere i due scopi, restano immutate. A fattor comune la ricerca della manovra e sorpresa e soprattutto lo sfruttamento del successo condotto con celerità, decisione e spregiudicatezza tesi al bloccaggio di punti chiave e zone di particolare importanza tattica o strategica fanno sì che anche per i blindo-corazzati vi è possibilità, anzi necessità d'impiego in particolari favorevoli situazioni operative.

Nella combinazione alpini-carri, i primi rappresentano la sicurezza, i secondi il sostegno e la velocità.

Naturalmente non può essere preso alla lettera quanto sancito dalla regolamentazione nei riguardi della cooperazione fanteria - carri nelle pubblicazioni 1800 - 1250 e, in modo particolare, dalle 2300 - 2400 rispettivamente ai paragrafi 65 e seguenti e 77 allorchè dicono:

— Circ. 2300 - par. 67: « Carri armati assegnati in rinforzo ad una compagnia inquadrata, rappresentano, prima di tutto, un potente ausilio di fuoco — e debbono perciò adempiere il compito di accompagnamento — ma costituiscono altresì un notevole incremento della capacità di penetrazione della compagnia ».

— Circ. 2400 - par. 77: « Allorchè il battaglione è rinforzato da carri armati, impiega questi ultimi a massa — con azione a sè concorrente sul-

l'obiettivo di battaglione, oppure con azione a favore di una sola compagnia — evitando di ripartirli tra le compagnie avanzate ».

Difficilmente si potrà verificare in montagna l'impiego di una compagnia inquadrata rinforzata da carri. La compagnia agisce, di massima, isolata e costituisce, di norma, gruppo tattico. Si rientrerà perciò nel par. 77 della 2400; ma la 2400 si riferisce ad azioni condotte in terreni di pianura e collina e quindi parla di impiego a massa.

In montagna la concezione della massa deve subire delle limitazioni. Tranne che in terreni particolarmente favorevoli — eccezionali in tutta la cerchia alpina — per massa occorre intendere il plotone e solo rare volte la compagnia carri.

Ciò perchè i reparti alpini, con l'avvento dell'arma atomica, devono tendere ad abbandonare i grandi assi operativi che seguono le vallate principali, e ricercare valli minori dove mancano generalmente spazio e terreno adatti alla manovra dei carri. Delle tre principali caratteristiche dei carri occorre sfruttare in via principale la potenza di fuoco, in via subordinata la mobilità.

Il carro più che come massa d'urto veloce e flessibile, va visto come sorgente di fuoco mobile e protetta in grado di accompagnare il movimento dell'alpino fino alle minori distanze. In questo caso si renderà necessario ripartire i carri alle unità avanzate per far sì che essi possano scaraventare sugli obiettivi il massimo volume di fuoco senza che vi sia necessità di calpestarli materialmente Così la cooperazione può essere limitata anche alla coppia di carri.

Il binomio plotone - coppia di carri penso sia la forma di impiego più redditizia in montagna.

Il rinforzo dei carri si realizza quindi con dosatura varia a seconda degli scopi che si vogliono raggiungere e delle caratteristiche del terreno di impiego. Si costituiscono complessi tattici in cui l'unità alpini è, di massima, sempre superiore a quella carrista.

Poichè il più grande nemico del carro è l'arma controcarro — e in montagna tale arma trova l'« optimum » di rendimento e di impiego in quanto gli assi di movimento dei carri sono quasi sempre obbligati e ben individuabili — gli alpini devono sempre rappresentare gli « angeli custodi » del carro, che si impegna a sua volta di fornire fuoco e protezione contro le armi automatiche e spesso, diventa anche mezzo di trasporto.

Nessuno vieta infatti all'alpino di montare sullo scafo del carro per proseguire rapidamente in profondità, attraversare zone contaminate, ecc., sposare in sostanza il mezzo corazzato.

Le azioni e reazioni dei carri in montagna sono quasi sempre frontali ed eseguite in ambiente di piena chiarificazione per il nemico; il che rende necessario una stretta, costante, continua ed immediata reciproca cooperazione.

In tale quadro ai carri possono essere affidati normalmente i compiti di:

1° - *azione offensiva:*

— cooperare con le unità esploranti (in genere coppia di carri);

— accompagnare le unità alpine in attacco a centri di fuoco in opere campali o blindate, costituendo base di fuoco mobile e potente;

— sfruttare immediatamente effetti atomici lungo valli, seguiti da autotrasportati e protetti alle ali da unità appiedate;

— fronteggiare azioni di mezzi similari nemici;

— penetrare rapidamente in profondità, in caso di successo, per occupare zone di particolare importanza tattica e favorire la eliminazione da parte di truppe autotrasportate o appiedate di tronconi di resistenza nemica o cattura o distruzione di truppe in ripiegamento.

Essi adottano, di massima, i seguenti procedimenti:

— accompagnano le azioni muovendo a sbalzi alternati;

— raggiungono o eventualmente precedono gli alpini o i fanti da montagna sull'obiettivo, quando ciò sia consentito dal terreno, dalla situazione e dagli ostacoli interposti;

— aggirano l'obiettivo, quando possibile, per proseguire l'azione in profondità;

2° - *azione difensiva:*

— l'impiego delle unità carri in difensiva in ambiente montano non si discosta da quanto sancisce la circolare 1250 della serie dottrinale ai paragrafi 225 e seguenti.

Infatti si tratta sempre di impiego di minori unità in cooperazione con reparti alpini costituenti complessi tattici di riserva per azioni di:

— contrattacchi e contrassalti;

— combattimenti temporeggianti;

— ritardo e logoramento.

La condotta delle azioni è analoga a quella dell'attacco e pertanto ne subisce gli stessi adattamenti e le stesse limitazioni.

Da quanto sopra appare evidente come il traguardo addestrativo che alpini e carristi devono raggiungere sia quello di realizzare la *massima integrazione degli sforzi nel particolare ambiente* e non al di fuori.

Il carrista deve abituarsi ad operare in terreni difficili, a conoscerne le caratteristiche, ad armonizzarle con le possibilità del carro e con quelle della truppa con cui deve cooperare, ad acquisire pratica ed esperienza che sole possono portare ad una cooperazione efficace ed utile.

Altrettanto dicasi per le truppe alpine nei confronti dei carri.

Alla base di tutto l'addestramento vi deve essere la perfetta conoscenza delle proprie possibilità, conoscenza non teorica, ma pratica, così come avviene fra alpini ed artiglieri da montagna; conoscenza personale anche dei quadri che dovrebbe tramutarsi in reciproca stima ed affetto attraverso il lavoro comune.

Bisognerebbe arrivare a costituire reparti carristi specializzati a vivere, muovere e combattere con le truppe alpine nello speciale ambiente che se è ostile all'alpino lo è di più al carrista, al quale richiede preparazione specifica e tecnica non solo per il combattimento, ma anche e soprattutto per la sopravvivenza.

In sostanza, poichè in montagna è l'ambiente e non il mezzo che detta legge, occorre che il carrista si adegui all'ambiente e si addestri in esso se vuole cooperare efficacemente con le truppe che vi operano e che l'alpino conosca e si affezioni a questo mezzo che può, in determinate situazioni, dargli un apporto non indifferente alla risoluzione dei suoi compiti operativi.

E l'addestramento deve puntare essenzialmente sulle:

— possibilità e modalità di cooperazione;

— tempestività di intervento dei carri a favore degli alpini e di questi a favore dei carri;

— coordinamento dei reciproci movimenti senza provocare scollamento allo sforzo comune;

— reciproca conoscenza dei mezzi, dei metodi di impiego e delle proprie possibilità;

— reciproca fiducia e decisa volontà di cooperare.

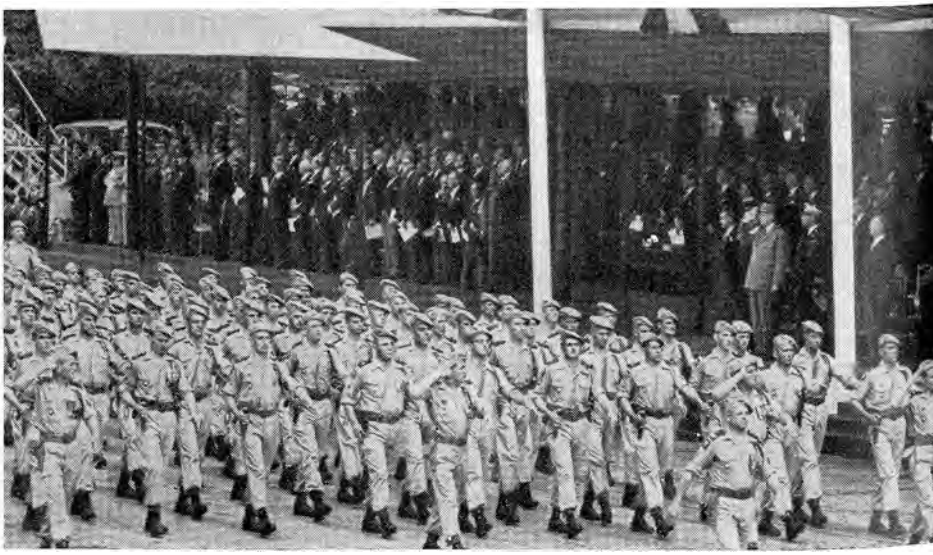
PARATA MILITARE IN FRANCIA

IL 14 LUGLIO 1962



Una batteria di missili S.E.4200.

° Reggimen-
fanteria di
ina.



(Foto A.F.P.)

LA DIFESA RADIOLOGICA CAMPALE

Col. f. Ermanno Bocchi

Per Difesa radiologica campale si intende, nel presente studio, quel complesso di misure passive, di procedimenti tecnici ed operativi intesi a sottrarre uomini, comandi e reparti agli esiziali effetti della radioattività residua (1).

Tali misure e procedimenti, ai fini della condotta e dell'impiego, hanno lo scopo di:

— assicurare la « sopravvivenza » delle unità;

— consentire, in tutto o in parte, lo svolgimento delle operazioni tattiche e logistiche in ambiente contaminato « R ».

I. - Premessa.

Alcuni ritengono che in una eventuale guerra nucleare — sia da una parte che dall'altra — si farà ricorso alle cosiddette « bombe pulite » (2) o si eviterà di proposito di fare esplodere gli ordigni in superficie o comunque al disotto dell'altezza di scoppio di sicurezza (3).

Ciò è soltanto una previsione ottimistica.

Pur volendo ammettere che non vi sarà, da entrambe le parti, la deliberata volontà di creare fall-out, esisterà pur sempre la possibilità che per il

---

(1) Derivante dalla:

— naturale ricaduta dei residui radioattivi generati dalle esplosioni nucleari (fall-out);

— induzione neutronica (NIGA);

— deliberata diffusione (spargimento) di radioisotopi artificiali.

(2) Da tempo sono in corso studi per la realizzazione di bombe completamente « pulite », ma sembra che si sia ben lontani da una realizzazione. Attualmente le bombe di prevedibile impiego sono invece più o meno « sporche » e in proposito si osserva che le bombe più economiche e che danno maggior rendimento sono proprio quelle « molto sporche ». Ad ogni modo, indipendentemente dal tipo di bomba, rimane la possibilità della contaminazione in relazione all'altezza di scoppio.

(3) Nel presente studio intendiamo così indicare l'altezza di scoppio che garantisce una elevatissima probabilità di evitare il fall-out.

casuale abbassamento del punto di scoppio (1) o per altre ragioni — derivanti da particolari condizioni di impiego o dal terreno — tale deprecata eventualità si verifichi.

Il pericolo del fall-out e della radioattività pertanto incomberà sempre sulle operazioni in ambiente atomico.

Non è quindi realistico considerare la guerra nucleare senza la relativa « appendice » radiologica.

Di conseguenza non sembra inopportuno richiamare l'attenzione sulla nuova effettuale realtà, soprattutto per i suoi riflessi sul piano organizzativo, tecnico e procedurale.

Nel presente studio, sulla base appunto di tale premessa, si vogliono esaminare i problemi connessi con la radioattività residua suggerendo alcune idee intese a configurare uno strumento procedurale unificato per la difesa radiologica campale, entro il quadro e nei limiti dell'organizzazione A.B.C. dei reparti e sulla base delle esperienze già acquisite in numerose esercitazioni.

II. - Impostazione del problema.

Nei molti studi che trattano la particolare materia su riviste e pubblicazioni, anche a carattere tecnico, i problemi inerenti la difesa dal fall-out e dalla radioattività o sono posti in modo troppo generico o considerati soltanto in chiave di difesa passiva, con esclusivo riferimento a rifugi e ricoveri; in altri casi, invece, i termini vengono dilatati nel tempo e nello spazio, oltre i limiti che possono interessare le operazioni tattiche.

Qui si vuole esaminare la Difesa radiologica campale con preciso riferimento ai comandi ed alle unità aventi compiti operativi al cui adempimento, in ogni caso, è connesso sempre in vario grado l'insopprimibile « rischio di guerra » inteso nel senso più attuale, cioè come somma dei rischi derivanti, sia dalle offese consuete o convenzionali che da quelle nuove (radioattività, ecc.).

E' chiaro che per i comandi e le unità, la difesa radiologica non può esaurirsi nell'esecuzione di semplici ed esclusive misure di difesa passiva.

Ciò deve essere tenuto presente nell'impostazione del problema.

Bisogna assicurare il massimo grado di protezione passiva senza peraltro sopprimere quelle che possono essere le esigenze dei settori e degli schieramenti, i compiti operativi delle unità, le necessità fondamentali del combattimento, gli impegni logistici.

---

(1) In pratica esiste sempre un certo grado di probabilità che, per effetto della « dispersione verticale », si verifichino esplosioni contaminanti, specialmente quando — per conseguire i maggiori effetti distruttivi sull'obiettivo — si debba ricorrere a scoppi aerei bassi.

Si tratta di trovare una norma che concili le necessarie esigenze della protezione con quelle essenziali delle operazioni. E perchè tale norma risponda non dovrà trascurare la eventualità della radioattività residua e particolarmente del fall-out, cui sono connessi — date le sue peculiari caratteristiche — i più gravi problemi, sia sul piano tattico che su quello logistico.

E' intuitivo che il progredire del fall-out, l'ampiezza e difformità della sua diffusione, la persistenza della conseguente radioattività al suolo (che può raggiungere livelli rilevantissimi in corrispondenza di eventuali aree NIGA), comportano la necessità:

— di una tempestiva previsione del suo probabile sviluppo nel tempo e nello spazio;

— di un efficace sistema di allarme;

— del controllo della radioattività, sia nella fase della « ricaduta » che in quella successiva del decadimento al suolo;

— della ricerca, individuazione e rilevamento delle aree contaminate;

— della predisposizione di adeguate misure tecniche e sanitarie per la sopravvivenza del personale;

— di eventuali decisioni autonome e di iniziativa (decentramento di responsabilità).

In tal modo, la possibilità della tempestiva previsione e conoscenza della radioattività ambientale e la facoltà di decisioni autonome — da contenere naturalmente entro limiti specificamente indicati di volta in volta — garantiranno l'adempimento delle fondamentali esigenze tattiche e logistiche con pronta aderenza alla realtà.

III. - Il fall-out e la radioattività al suolo. Riflessi operativi.

Il fenomeno del fall-out è noto: oggi tutti conoscono la sua formazione, la sua natura, la sua dinamica ed i suoi effetti sull'organismo umano. Non ci soffermeremo perciò ad esaminarlo dettagliatamente, anche perchè le pubblicazioni sull'argomento sono numerose ed esaurienti.

Sarà perciò sufficiente, ai fini del presente studio, riassumere alcune nozioni essenziali con riferimento alle esigenze di impiego.

— Il fall-out avente importanza tattica è quello immediato o locale, determinato dalle esplosioni nucleari in superficie ed anche da quelle aeree quando lo scoppio avvenga al disotto di un determinato limite.

— La sua dispersione è influenzata in modo determinante dalle correnti e dalla turbolenza atmosferiche; la conoscenza delle condizioni meteo ne consente perciò una approssimata previsione.

— La sua distribuzione avviene sottovento con intensità variabili e decrescenti a partire dal punto zero. Idealmente tale distribuzione può essere rappresentata secondo schemi denominati « sagome idealizzate » (1).

In realtà però la instabilità atmosferica, le accidentalità del terreno ed alti fattori rendono la disseminazione assai irregolare.

Mai si avranno perciò sul terreno le intensità indicate negli schemi di previsione per cui l'effettivo andamento della radioattività non potrà essere determinato che dal rilevamento radiologico che dovrà pertanto essere considerato essenziale.

La radioattività decresce col tempo per effetto del naturale decadimento.

Si presume che segua la legge nota come « $t^{-1,2}$ » o la regola del sette (2).

Giova però osservare che legge e regola, pur fornendo utili indicazioni orientative sull'andamento radiologico, non sempre consentono di ricavare dati pienamente attendibili.

In pratica perciò ci si serve di tabelle numeriche con dati precalcolati riferiti alle varie ore dopo lo scoppio. Da esse si rileva, per esempio, che dopo due ore la radioattività risulta meno della metà e, dopo quarantotto ore, circa l'uno per cento di quella iniziale.

L'esposizione alla radioattività può causare all'organismo umano un danno biologico che può essere immediato e dilazionato.

E' pertanto di capitale importanza che la esposizione alla radioattività sia controllata e che siano preventivamente fissati i limiti orientativi di esposizione, espressi in termini di dose (3).

E' ovvio che la dose operativamente tollerabile sarà assai maggiore di quella ammessa in tempo di pace.

Entro i limiti orientativi preventivamente fissati, ogni comandante (di G.U. o di raggruppamento) dovrà caso per caso fissare la specifica dose sulla base di un determinato grado di rischio (trascurabile, moderato, di emergenza) in relazione alla situazione e al compito.

Sulla base di quanto sopra si intravedono già quelli che possono essere i principali riflessi sulle operazioni.

Non v'è dubbio che la radioattività residua porrà ai comandi ed alle unità di tutti i livelli remore, oneri operativi e problemi nuovi.

---

(1) Sono degli schemi di previsione della distribuzione dei fall-out a forma di ellissi allungate. Il loro sviluppo è in relazione all'andamento del vento medio (direzione e velocità medie) ed alla potenza dell'ordigno.

(2) La radioattività decade di dieci volte per ogni aumento, secondo una progressione geometrica, di sette volte il tempo. Per esempio: dopo sette ore sarà soltanto un decimo di quella della prima ora, dopo quarantanove ore, un centesimo, ecc.

(3) La dose viene espressa in *roentgen* (*r*) o in *rem*. Le definizioni sono riportate in ogni pubblicazione tecnica; qui basta ricordare che il *r* è l'unità indicata ad esprimere effetti di ionizzazione; il *rem* è l'unità migliore per esprimere i corrispondenti effetti biologici.

Infatti:

— per effetto delle diffuse contaminazioni:

. sarà ostacolata o inibita la permanenza ed anche qualsiasi movimento sia a carattere tattico che logistico;

. sarà limitata o inibita l'occupazione delle località in cui è più grave il pericolo radioattivo;

. potrà essere imposta l'evacuazione delle posizioni maggiormente esposte;

. potrà essere necessario apportare parziali rettifiche agli schieramenti.

Ma quali specifici problemi deriveranno sul piano pratico, in rapporto alla situazione, al compito delle unità, al vario grado di protezione? Quali saranno le misure attuabili di volta in volta?

Ad esempio, in una posizione fortemente organizzata a difesa, da tenere ad oltranza, non avrà significato alcuno la misura dell'evacuazione anche perchè in questo caso le installazioni difensive garantiscono già di per se stesse un buon grado di protezione alla radioattività.

Ma se le posizioni difensive non dispongono di buoni apprestamenti, il mantenimento di esse comporta un notevole rischio radiologico; in questo caso, quali decisioni potrebbero essere prese e da chi?

La stessa misura dell'evacuazione potrebbe invece essere attuata entro gli schieramenti difensivi arretrati ed in quelli delle riserve, ma con quali modalità, entro quali limiti?

Analogamente, in situazioni offensive — a meno che non si abbiano livelli di radioattività di migliaia o varie centinaia di roentgen-ora (1) — sembra fin d'ora doversi escludere in modo categorico l'eventuale ripiegamento del congegno per l'attacco o lo sgombero di unità dalle basi di partenza. In questo caso i soli provvedimenti possibili sembrano essere la sospensione temporanea delle operazioni e l'attuazione delle essenziali misure passive di protezione (da prevedere sempre in anticipo).

Rettifiche temporanee negli schieramenti offensivi dovrebbero essere invece possibili nelle dislocazioni arretrate ed in quelle delle riserve.

Vi sono poi le forme particolari e più complesse del combattimento nelle quali la necessità di uno stretto coordinamento comporta precise misure di pianificazione che, viceversa, la radioattività ambientale potrà rendere estremamente aleatorie.

Molti dunque saranno i problemi e gli interrogativi; arduo è il voler fare una casistica, anche perchè non ci soccorre l'esperienza.

---

(1) Il danno biologico immediato e dilazionato, causato da tali intensità, tradotto in numero di perdite, non sarebbe inferiore a quello derivante dagli effetti immediati di una esplosione atomica sullo stesso schieramento.

Per di più le contromisure di possibile attuazione, ancorchè predisposte, potranno essere rese vane dallo sfavorevole evolversi della situazione, da circostanze impreviste, da massicce offese convenzionali o da gravi distruzioni;

— potranno aversi forti percentuali di colpiti da irradiazione (anche interi reparti) talchè i già gravosi problemi dell'accertamento diagnostico, dell'assistenza medica e dello sgombero saranno ulteriormente aggravati.

E l'aggravio sarà tanto maggiore in relazione all'esigenza della decontaminazione, essenziale ed insopprimibile attività sussidiaria del servizio sanitario in ambiente radiologico.

Ma non è tutto. Mentre sul piano operativo la situazione tenderà a « normalizzarsi » (per effetto del decadimento della radioattività), sul piano sanitario invece si prolungherà ed andrà via via aggravandosi in relazione alle perdite dovute al danno biologico dilazionato.

Il Servizio sanitario dovrà pertanto mantenere in atto la propria organizzazione di emergenza, in particolare gli organi di sgombero e le formazioni ospedaliere, il cui impegno sarà severo e oneroso e potrà prolungarsi per settimane ed anche più (se gli attacchi si susseguiranno);

— non sarà infine da escludere che al manifestarsi dei primi sintomi della irradiazione, possano insorgere diffusi stati di panico con conseguenze psicologiche difficilmente controllabili.

Questi alcuni dei possibili riflessi sulle operazioni.

Comunque il fall-out, ancorchè ampiamente esteso, non comporta necessariamente la sospensione delle operazioni.

Ciò avverrà soltanto nelle aree dove i livelli dell'intensità radioattiva siano elevatissimi od elevati (migliaia o varie centinaia di roentgen per ora).

Al di fuori di queste zone, da considerare inizialmente « inaccessibili », le attività essenziali dovranno essere in ogni caso assicurate.

Inizio e durata di tali attività saranno naturalmente in relazione alla radio attività ambientale.

Varranno i seguenti criteri con riferimento al « rischio radiologico »:

— in una fase iniziale di maggior rischio (« rischio di emergenza », da contenere entro determinati limiti espressi in termini di dose) si dovranno assicurare le attività operative essenziali impegnando in esse il minor numero possibile di uomini per breve tempo ed i reparti più adatti;

— in una seconda fase che comporta ancora rischio (rischio « moderato ») le operazioni potranno essere riprese ed avviate alla normalità, per quanto subordinate ancora a severe limitazioni ed a rigide misure prudenziali;

— in una terza fase, infine, il cui inizio coincide con la cosiddetta « normalizzazione radiologica », le attività potranno avere uno sviluppo quasi normale.

Tali criteri avranno valore anche se la radioattività avrà una difforme distribuzione.

In tal caso vi sarà uno scalamento di rischio nello spazio oltre che nel tempo.

Cioè, in relazione ai vari livelli radioattivi, si avranno sul terreno zone di vario rischio (di emergenza, moderato e trascurabile) nelle quali, con riferimento al tempo, varranno i criteri suesposti.

La fase della « normalizzazione radiologica » dovrebbe coincidere col completo decadimento della radioattività. Ma poichè esso si realizza molto lentamente (teoricamente non si realizza mai), in pratica la situazione radiologica verrà considerata « normalizzata » su decisione del comandante della G.U. responsabile delle operazioni, sulla base di un certo grado di rischio (rischio accettabile).

Ciò significa che le operazioni riprenderanno quando ancora permarrà un certo livello radioattivo per cui sarà necessario predisporre o mantenere in atto misure di protezione e cautelative dando inizio, eventualmente, dove necessario, ad essenziali, seppur limitate, operazioni di decontaminazione.

Dunque, l'attività in ambiente radiologico è una attività complessa e piena di remore: si accompagna ad essa il rischio della irradiazione che dovrà essere sempre controllato e valutato attraverso l'uso di un adeguato equipaggiamento tecnico e la risoluzione di problemi di permanenza e transito.

Le decisioni comporteranno di conseguenza, una attenta valutazione di tale rischio e l'osservanza di precise norme tecniche, procedurali ed operative, come appunto tratteremo al seguente cap. IV.

IV. - Ricerca di una norma unificata.

a) *Criteri informativi.*

Come si è visto, la radioattività (particolarmente se assume la forma del fall-out), incide sul piano dell'impiego:

— per il grave rischio che ne può derivare al personale;

— per le conseguenti limitazioni poste allo sviluppo delle operazioni;

— per l'aggravio imposto ai comandi ed ai reparti, particolarmente sotto il profilo tecnico ed organizzativo ed in fase condotta.

Dunque, ripercussioni estese, rilevanti e molteplici. Ne deriva che una eventuale *norma* non potrà essere elaborata soltanto in senso tecnico, ma dovrà essere estesa ai diversi campi che con le operazioni abbiano qualche connessione.

In particolare quelli:

— ordinativo;

— tecnico;
— procedurale - organizzativo;
— logistico;
— addestrativo.

Ma non basta: dovrà essere scelto un certo indirizzo, un orientamento. Quale?

Ci ripromettiamo qui di indicare uno strumento normativo, cioè procedure e modalità che, innestandosi nell'attuale struttura organica e dottrinale, potrebbero, a parere dello scrivente:

— illuminare l'azione dei comandanti;
— disciplinare l'attività dei reparti;
— regolare il funzionamento degli organi tecnici.

E' ovvio che dovrà essere fatto costante riferimento a quelle esigenze che tale strumento si ripromette appunto di regolare e disciplinare.

Ci si dovrà in sostanza ispirare a concretezza più che a generiche enunciazioni.

D'altra parte sarebbe inutile il voler perseguire astratti principi quando alcuni concreti elementi, ormai acquisiti, possono fin d'ora fornire un preciso indirizzo ai fini della nostra ricerca.

Tali elementi riguardano:

— le esigenze a carattere pratico ed organizzativo connesse con la nuova e peculiare forma di offesa;

— le indicazioni e le esperienze acquisite nel quadro dell'impiego attraverso le numerose esercitazioni (sperimentali e non) finora compiute.

In particolare:

Esigenze a carattere pratico ed organizzativo:

— Comandi ed Unità devono disporre di una adeguata organizzazione, di apparecchiature e di equipaggiamento appropriati, di una documentazione tecnica e di personale abilitato al loro uso ed impiego in grado anche di valutare i complessi fenomeni della radioattività;

— l'attività dei comandi, delle unità e degli organi tecnici, ai fini della difesa radiologica, deve essere regolata, coordinata e potenziata sul piano esecutivo da un sistema procedurale organico, razionale e standardizzato;

— le unità dei servizi (particolarmente quelle sanitarie) devono anche esse essere adeguate tecnicamente a fronteggiare le nuove esigenze (per non venir meno ai compiti ad esse demandati) che in ambiente atomico-radiologico potranno assumere aspetti di « emergenza ».

Indicazioni ed esperienze di esercitazione:

Le esercitazioni svolte nel particolare campo hanno posto in evidenza la essenziale importanza di alcune attività che possono riassumersi nei seguenti nove punti:

1. identificazione delle esplosioni contaminanti;
2. previsione del fall-out;
3. allarme e segnalazioni;
4. controllo e rilevamento radiologico;
5. impianto e interpretazione delle « Carte della contaminazione » (1);
6. funzionamento dei comandi e delle unità (SOP) (2);
7. tecnica della protezione;
8. limiti di dose; provvedimenti sanitari;
9. addestramento dei comandi e del personale.

Questi appunto i criteri e gli orientamenti cui potrebbe informarsi la nostra ricerca.

b) *Suggerimenti.*

Sulla base di quanto sopra si può procedere ora ad una disamina degli argomenti che, a giudizio dello scrivente, sono essenziali ai fini della ricerca di una *norma*.

Tale disamina sarà fatta con preciso riferimento ai vari campi nei quali, come è stato detto all'inizio di questo capitolo, le esigenze connesse con la difesa radiologica, avranno necessariamente delle ripercussioni.

Argomento per argomento vengono qui di seguito particolarmente sottolineate le necessità ritenute di rilievo e formulati, conseguentemente, dei suggerimenti.

Nel campo ordinativo:

Nell'*appendice n. 1* vengono riassunti:

— uno schema per la difesa radiologica;

— i possibili compiti del personale preposto alla particolare esigenza, nel quadro organizzativo di una G.U.

---

(1) Le « Carte della contaminazione » sono documenti compilati in base al rilevamento radiologico i cui dati vengono riportati su lucidi o su carte al 25.000 o al 100.000. Se il rilevamento è stato esteso, dettagliato e sistematico, potranno essere realizzate, attraverso il conseguente lavoro di elaborazione e di completamento grafico, delle « Carte isointensità » e delle « Carte isodose ». Se invece il rilevamento è stato speditivo e limitato ad alcuni itinerari e località essenziali, si otterranno semplicemente delle « Carte della contaminazione » (sommarie).

(2) SOP: Standing Operating Procedures - Procedure Operative Permanenti.

Nel campo tecnico:

Interessano in special modo: il controllo ed il rilevamento della radioattività, la misura delle dosi, la determinazione locale dei dati del vento (ai fini della previsione del fall-out), l'acquisizione delle notizie sulle esplosioni nucleari (osservazione e valutazione degli scoppi) e, infine, la elaborazione di una Guida tecnica.

— Controllo, rilevamento e misura delle dosi.

Per tali esigenze occorrono intensimetri e dosimetri; attualmente sono in uso: intensimetri a tubo Geiger mod. R.40-E e a camera di ionizzazione mod. R.54 e dosimetri a lettura diretta e indiretta.

Con tali strumenti è possibile soddisfare in buona misura le necessità inerenti il controllo ed il rilevamento della radioattività ambientale e la misura delle dosi assorbite da parte del personale operante in zone contaminate.

— Determinazione locale dei dati del vento.

La determinazione locale del vento potrebbe essere affidata ai gruppi o alle batterie specialisti di artiglieria che potrebbero all'uopo utilizzare i mezzi radar (1) che le sezioni aerologiche normalmente impiegano nei sondaggi meteo. Coordinandone l'impiego si realizzerebbe una rete meteorologica campale che — sulla base di rilievi giornalieri delle correnti locali, in superficie ed in quota — potrebbe far conoscere ai comandi di G.U. i dati del vento più attuali e attendibili ai fini della previsione del fall-out.

Ciò ad integrazione delle notizie fornite dai bollettini meteo generali.

— Acquisizione delle notizie sulle esplosioni nucleari (osservazione e valutazione degli scoppi) (2).

L'acquisizione dei dati e delle notizie sugli scoppi nucleari nel campo tattico non potrà che essere di competenza dei vari osservatori ed in particolare di quelli di artiglieria ai quali tale attività è più congeniale; comunque ogni osservatorio, per tale esigenza, dovrà sempre disporre di una adatta strumentazione che consenta, fra l'altro, la determinazione della posizione della sfera di fuoco.

— Guida tecnica per la difesa radiologica.

Occorre realizzare una guida o un manuale di impiego di facile e rapida consultazione — possibilmente tascabile — che riassuma, fra l'altro, sotto forma di schemi, diagrammi e nomogrammi, le nozioni e le procedure essenziali ed i dati numerici di base.

---

(1) Apparecchiature RAWIN SET AN/GMD-1 attualmente in uso soltanto presso le sezioni aerologiche di gruppo. Con esse si possono rilevare, fra l'altro — per mezzo di radiosondaggi — i dati del vento da quota zero fino a 60.000 piedi.

(2) E' attività indispensabile ai fini della previsione. Essa mira ad identificare le esplosioni nucleari contaminanti ed a rilevarne tutti gli elementi che le caratterizzano. Comprende: localizzazione del P.Z., determinazione dell'altezza di scoppio e, successivamente, dei dati di posizione della nube atomica (osservazione) allo scopo di ricavare la potenza dell'ordigno esploso (valutazione).

In particolare:

. acquisizione delle notizie sulle esplosioni nucleari: osservazione e valutazione degli scoppi (criteri organizzativi, mezzi e modalità);

. tecnica della previsione del fall-out (nozioni e dati relativi alla previsione);

. tavole grafiche e numeriche per la risoluzione dei problemi di permanenza e transito nelle zone contaminate;

. tavole dei fattori di attenuazione riferiti a ricoveri campali; ripari di circostanza, equipaggiamenti vari;

. procedure tecniche per la ricerca ed il rilevamento della radioattività, la elaborazione delle notizie acquisite e la costruzione delle « carte della contaminazione »;

. norme e criteri per l'analisi delle « situazioni radiologiche »;

. tecnica dell'adattamento anti-fall-out degli appostamenti, dei ricoveri e dei ripari di fortuna;

. tecnica e mezzi per la decontaminazione;

. ecc.

Il manuale, in definitiva, costituirebbe guida indispensabile alle operazioni in ambiente atomico-radiologico;

— Nel campo procedurale ed organizzativo:

Come già si è detto, l'attività dei comandi e degli organi tecnici deve essere disciplinata, coordinata e potenziata ai fini del rendimento pratico, da un sistema di procedure.

Attualmente vengono elaborati degli ordini permanenti (SOP) (1) i quali però non seguono sempre schemi uniformi.

Uno schema unico offrirebbe notevoli vantaggi ai fini della disciplina delle intelligenze e della coordinazione fra i comandi.

Nell'*appendice n.* 2 viene indicato appunto un possibile schema di ordine permanente.

Ma i SOP considerano misure e procedimenti a carattere generale e permanente, validi in ogni caso ed in ogni circostanza.

E' ovvio che ai vari livelli di comando e nelle varie situazioni si potranno presentare esigenze nuove e particolari.

Sarà pertanto necessario che, caso per caso, ogni comandante emani specifiche disposizioni per la difesa radiologica riguardanti le proprie unità ed il proprio settore.

La sede più appropriata non potrà che essere l'ordine di operazione al cui paragrafo 3. *Esecuzione* potrebbe essere aggiunto un sottoparagrafo.

Nell'*appendice 3* sono indicate alcune delle possibili misure da includere in questo particolare sottoparagrafo aggiuntivo.

---

(1) Vds. nota (2) a pag. 1059.

Tali misure, a carattere squisitamente tecnico, presuppongono però l'esame del fattore radiologico anche sul piano operativo.

Pertanto, nella elaborazione dell'ordine di operazione, valutando i vari elementi del problema tattico, non dovrà essere tralasciato quello della difesa radiologica. Le conseguenti direttive e decisioni in tale campo, da inserire volta a volta nei vari paragrafi e sottoparagrafi, troveranno così in quello aggiuntivo A.B.C., il necessario completamento tecnico;

— Nel campo logistico:

. Servizio sanitario.

Se è vero, in astratto, che il trattamento agli « irradiati » non costituirà per il servizio sanitario un « problema urgente » è pur vero che, sul piano pratico, agli organi campali del servizio non sarà consentito di « ignorare » tutti coloro (e potranno essere molti) che manifesteranno (fin dalle prime ore successive all'esposizione) i primi sintomi della « irradiazione », sintomi che l'atmosfera di guerra potrà maggiormente acuire.

E' da escludere fin d'ora, ovviamente, che nelle operazioni si possa ricorrere a terapie preventive (1) o speciali, ma non si possono e non si debbono escludere le forme più semplici di assistenza e, ove necessario, lo sgombero e il ricovero, provvidenze che, oltre tutto, si impongono sul piano morale.

E vi è anche una esigenza sanitaria di interesse generale. E' noto che, per la diminuita resistenza dell'organismo dovuta alla riduzione dei globuli bianchi, gli « irradiati » sono facili alle infezioni ed ai contagi; provvedere alla loro assistenza significa circoscrivere e tenere « sotto controllo » dei possibili focolai di infezione.

Nel quadro della difesa radiologica è pertanto necessario che gli organi del servizio vengano posti in misura di:

.. fornire adeguata assistenza ai colpiti facendo largo uso delle terapie più semplici (anche soltanto infermieristiche) da attuare « in loco »;

.. provvedere allo sgombero — se necessario in ambiente di notevole rischio radiologico — degli irradiati più gravi che necessitino delle terapie più urgenti o più complesse;

.. far fronte con una rinnovata organizzazione — che preveda larga disponibilità di mezzi, decentramento di formazioni di soccorso e di responsabilità — alla guerra nucleare, le cui esigenze assumeranno il carattere di « perdurante emergenza »;

---

(1) In realtà sono stati recentemente scoperti « agenti protettivi » da somministrare prima o durante la irradiazione. Tali « agenti » in sostanza, dovrebbero reagire con i prodotti nocivi all'organismo che si formano negli atomi e nelle molecole per effetto del fenomeno di ionizzazione. Tuttavia sembra assai improbabile, attualmente, un impiego su larga scala.

.. praticare, se necessario anche a livello Sezione Sanità, le terapie di sostegno atte a facilitare negli irradiati il processo di ricupero (1).

A tal fine deve divenire normale la impostazione di cui alla pubblicazione 5377 che prevede, fra l'altro, la costituzione di una organizzazione sussidiaria per la decontaminazione (sezioni e nuclei di decontaminazione).

. Servizio vettovagliamento.

Ai fini della « sopravvivenza » non possono non essere considerate anche le esigenze del vettovagliamento.

E' comunque escluso che si possa far luogo a rifornimenti di viveri, almeno finchè non si entri nella fase della « normalizzazione radiologica ».

E' pertanto necessario che i reparti siano resi autonomi (almeno per due-tre giorni) dotandoli di una adeguata scorta di razioni da combattimento e generi di conforto.

Per evitare il pericolo della contaminazione deve però essere curato particolarmente il loro imballaggio (dovrebbe consentire una facile decontaminazione senza danneggiamento del contenuto).

— Nel campo addestrativo:

Come si è visto molte sono le esigenze inerenti la Difesa radiologica campale, tuttavia esse possono essenzialmente ripartirsi in due gruppi fondamentali, quelle connesse con la « sopravvivenza » — individuale e collettiva — e quelle connesse con la condotta delle operazioni.

. La « sopravvivenza », particolarmente nelle prime ore dell'attacco nucleare e del fall-out, sarà un problema di personale e di addestramento.

Si deve perciò tendere a far conoscere:

.. a tutto il personale, il pericolo della radioattività ed i mezzi pratici per neutralizzarlo o ridurlo. La conoscenza del fenomeno eviterà anche che possa ingenerarsi la psicosi del « mal da raggi »;

.. agli organi di tutti i livelli preposti alla difesa radiologica, i mezzi e le procedure tecniche;

.. agli organi di comando, i prevedibili problemi operativi e sanitari creati dal fall-out e dalla radioattività.

. La condotta delle operazioni in ambiente radiologico, come si è accennato nella parte III del presente studio, diverrà più complessa per le remore e le esigenze nuove connesse con la radioattività.

Molte potranno essere le situazioni, moltissime le variabili operative, diverso il grado di pericolo radiologico.

E' intuitivo che, per il simultaneo convergere nella situazione — resa difficile dalla radioattività ambientale — di esigenze tattiche, tecniche e lo-

---

(1) E' ovvio che le nuove esigenze comportano una revisione (qualitativa e quantitativa) nella farmacologia, che dovrà essere adeguata agli impegni ed ai bisogni della guerra nucleare.

gistiche e di eventi imprevedibili, potranno sorgere nel corso dell'impiego infiniti e gravi problemi.

Essi devono perciò essere affrontati nell'ambiente vivo delle esercitazioni di vario tipo, attraverso l'esame di numerosi e variati temi tattici:

.. prima, in sede di pianificazione;

.. poi, nella condotta delle operazioni.

Pertanto, comandi ed organi tecnici devono abituarsi ad esaminare in modo congiunto e strettamente coordinato, i problemi della protezione e dell'impiego — tattici o logistici — che si potrebbero presentare in ambiente atomico-radiologico.

E non deve essere tralasciato di attivare la rete degli osservatori affinchè divenga per essi abituale la ricerca e l'attuazione delle più adatte misure organizzative e pratiche intese a acquisire, nel modo più razionale e sistematico i dati relativi alle esplosioni nucleari.

Sempre sul piano addestrativo si deve persistere nel far ricorso con decisione e convinzione (in ogni circostanza ed in ogni fase del combattimento) ai lavori del campo di battaglia, rendendo abituale l'uso degli appostamenti campali individuali e per piccoli gruppi e reparti non escludendo però — quando necessario — l'utilizzazione dei ripari di fortuna.

Naturalmente appostamenti e ripari di fortuna devono essere adeguati alla particolare forma di offesa, mediante l'adattamento anti-fall-out (coperture regolamentari e di circostanza, chiusure ermetiche, maggiorazione di spessori protettivi, ecc.) necessario in ogni caso.

V. - Conclusioni.

La tecnica di impiego nel campo bellico, al pari della tecnica industriale, non può considerarsi avulsa dall'Era Nucleare nella quale tutti ci siamo ormai avviati.

In ogni campo sono in aumento le applicazioni della energia nucleare; bisogna perciò che anche nella condotta delle operazioni se ne considerino ormai normali i rischi nella eventualità di un impiego non più pacifico.

Imprudente sarebbe il voler ignorare tale realtà o il voler fare oziose discriminazioni fra impiego di ordigni contaminanti e non contaminanti, fra guerra atomica « pulita » e guerra atomica « sporca ».

Come si è detto nella premessa, ogni esplosione nucleare è potenzialmente una sorgente di radioattività e può dar luogo a fall-out.

Occorre perciò scegliere la via più realistica, quella che non escluda la peggiore delle eventualità.

Le finalità — indicate d'altra parte anche dalla regolamentazione ufficiale — sono chiare:

— assicurare la « sopravvivenza » degli uomini e dei reparti;

— evitare la completa paralisi delle operazioni predisponendo e attuando quelle misure cautelative e di protezione che ne consentano, almeno in parte e nelle linee essenziali, lo sviluppo;

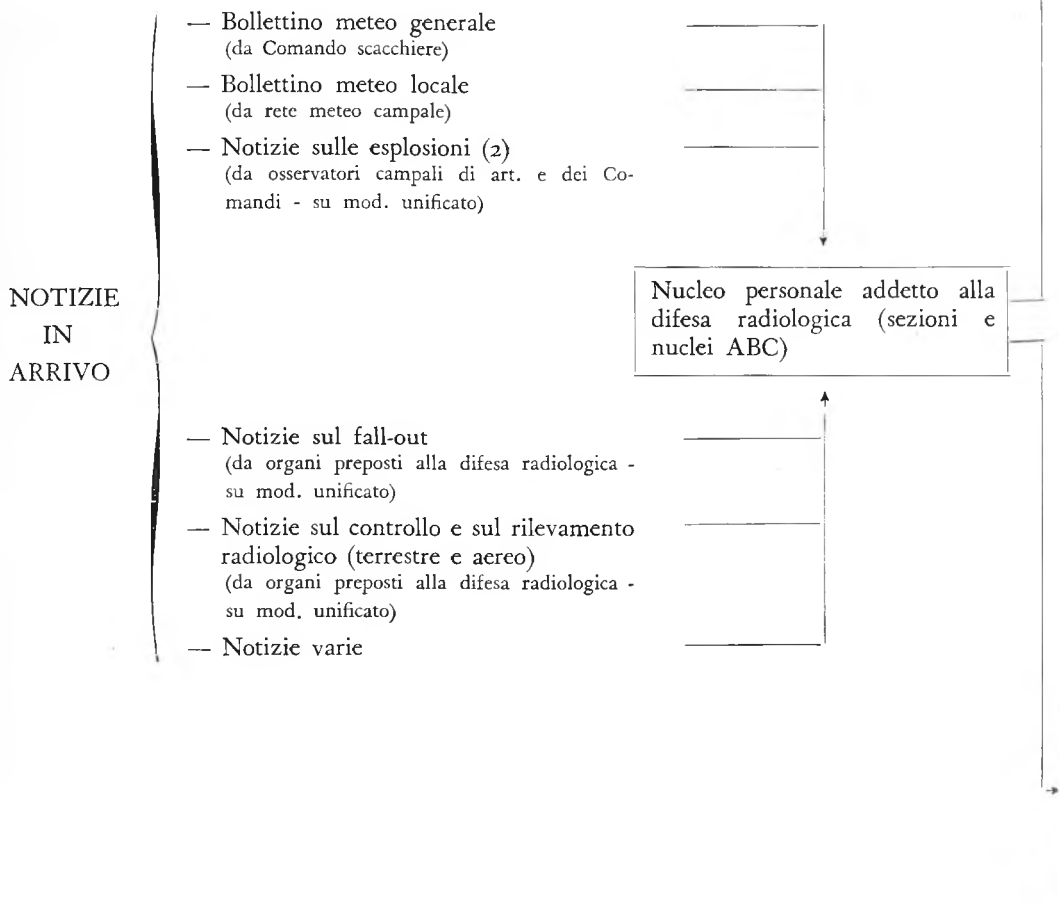
— prevenire sul piano psicologico eventuali stati di collasso che potrebbero insorgere in conseguenza dell'ignoranza del reale aspetto e delle vere proporzioni della nuova forma di offesa.

Queste le nozioni e le idee sul particolare problema della Difesa radiologica campale che si è cercato di esporre e di chiarire nel presente studio, nell'intento di delineare una possibile « Norma unificata per la Difesa radiologica campale ».

Seguono: Appendici 1, 2 e 3.

SVILUPPO DELLA DIFESA RADIOLOGICA NEL

(ELABORAZIONE NOTIZIE - PREDISPOSIZIONI E DECISIONI TECNICHE



(1) L'attività del personale delle unità in sottordine si inserisce nel quadro delle attività riassunte nello schema e si sviluppa in conformità in rapporto, ovviamente, alle diverse esigenze dei vari livelli di comando.

I compiti dei nuclei specializzati di reparto (squadre A.B.C.) riguardano: segnalazioni delle esplosioni nucleari, ricerca, individuazione, rilevamento e delimitazione delle contaminazioni, bonifica (ev.).

(2) Nello schema si suppone che le esplosioni avvengano entro il settore di competenza della G.U. Se le esplosioni avvengono fuori del settore, le *notizie* perverranno dai comandi superiori o laterali; in tal caso non si farà luogo alle comunicazioni di cui alla chiamata (3).

ADRO DI UNA GRANDE UNITA' (1)

OPERATIVE - DOCUMENTAZIONE ESSENZIALE DI LAVORO

Elaborazione e valutazione notizie sulla esplosione
Grafico di previsione del fall-out
Inoltro a Comandi superiori o laterali notizie esplosione (3)
(su mod. unificati)

→ Previsione della diffusione del fall-out
(carta DI-RA)
Predisposizioni (4) →

- Diramazione allarme fall-out
- Preavvisi per eventuali evacuazioni di posizioni o rettifiche negli schieramenti
- Coordinazione della ricerca e del rilevamento della radioattività
(rilevamento aereo e terrestre)

Documentazione essenziale di lavoro

- Tabelle grafiche e numeriche per elaborazione e valutazione dei dati dello scoppio
- Nomogrammi e tabelle numeriche del decadimento
- Nomogrammi e tabelle numeriche per il calcolo delle dosi
- Tabelle dei fattori di attenuazione delle radiazioni riferiti a varie condizioni di protezione
- Prontuario degli effetti della irradiazione in relazione alle dosi assorbite
- Regolo calcolatore della radioattività

Raccolta, selezione, elaborazione dei dati su fall-out e su radioattività
Compilazione delle « Carte della contaminazione »
Inoltro a Comandi superiori delle notizie sulla radioattività
(su mod. unificato)

→ Interpretazione
« Carte della contaminazione »
(analisi radiologiche)
Decisioni (4) →

- Sospensione totale o parziale dell'attività allo scoperto - Protezione
- Inibizione di itinerari e di località
- Eventuali evacuazioni
- Disciplina dell'attività nei settori contaminati
(Pianificazione attività allo scoperto: scelta unità e mezzi di combattimento più adatti - Durata - Eventuale avvicendamento di reparti nelle « posizioni chiave » - Problemi di permanenza e transito)
- Misure cautelative e prudenziali
- « Normalizzazione radiologica » - Fine dell'allarme fall-out
- Delimitazione delle zone di maggiore e persistente contaminazione
(Hot spots)
- Misure di controllo e di disciplina ai margini delle aree contaminate
- Decontaminazioni
- Coordinazione con O.E.Z.E.D.
(Concorso di mezzi e di nuclei specializzati)

Le misure a fianco indicate sono disposte dagli organi di comando in stretta coordinazione col personale tecnico.

(4) *Predisposizioni* e *decisioni* saranno tanto più adeguate e tempestive se precedute da una *pianificazione* (elaborata con riferimento a possibili attacchi radiologici e conseguenti ipotesi operative).

APPENDICE N. 2.

Schema di Ordine permanente per la difesa radiologica a livello G. U.

ORDINE PERMANENTE PER LA DIFESA RADIOLOGICA (SOP) (1)

1. - GENERALITÀ.

a) Scopo.

b) Diffusione dell'Ordine permanente.
Responsabilità ai vari livelli.

2. - ORGANIZZAZIONE PER LA DIFESA RADIOLOGICA.

a) Normale.

b) Di emergenza:
— completamento in relazione ai vari *stati di allarme;*
— impiego di eventuali reparti di rinforzo.

3. - ESECUZIONE.

a) Criteri informatori della difesa radiologica.

b) Informazioni:

— notizie di particolare interesse ai fini della difesa radiologica;

— modalità per l'interrogatorio dei prigionieri e la destinazione del materiale informativo concernente la guerra nucleare;

— disposizioni per la inclusione negli osservatori di G.U. di personale per l'osservazione e valutazione degli scoppi nucleari; direttive per il suo più razionale impiego e per il coordinamento delle informazioni.

c) Operazioni:

— disposizioni generali atte a fronteggiare gli attacchi radiologici ed il fall-out:

. a carattere preventivo (completamento ed impiego delle apparecchiature tecniche e dell'equipaggiamento radiologico - criteri per le pianificazioni: ipotesi operative, analisi possibilità protettive degli schieramenti, elaborazione di piani per la rapida occupazione dei ripari);

---

(1) In genere il SOP non considera soltanto la difesa radiologica, ma anche quella biologica e chimica (A.B.C.).

. per i vari casi di allarme (predisposizioni previste nei piani delle *Misure di allarme*);

. da attuare alla diramazione dell'*Allarme fall-out* (attività tecniche: comunicazioni, ricerca, controllo e rilevamento della radioattività, compilazione *Carte della contaminazione*. Misure protettive a carattere passivo; occupazione ricoveri, appostamenti e ripari. Provvedimenti operativi: evacuazioni, rettifiche schieramenti, limitazione attività allo scoperto).

4. - Procedure - Misure tecniche.

a) Osservazione, determinazione e segnalazione esplosioni:
— osservazione, determinazione (organi incaricati, modalità);
— segnalazione (moduli unificati, modalità per la segnalazione);
— rapporti particolareggiati (moduli unificati);
— responsabilità delle segnalazioni.

b) Notizie sul fall-out e sulla radioattività (moduli unificati, dati da segnalare, responsabilità, modalità, qualifiche di priorità).

c) Ricerca, rilevamento e delimitazione delle contaminazioni:
— organi preposti;
— ricerca, rilevamento e delimitazione (modalità);
— segnalazione (moduli unificati, modalità inoltro, qualifica di priorità).

d) Compilazione delle *Carte della contaminazione*.

e) Specie delle comunicazioni (continuative, periodiche e su richiesta).

5. - Misure logistiche e sanitarie.

a) Disposizioni a carattere generale (conservazione materiale presso i Centri logistici; installazioni protettive, misure e adattamenti anti-fall-out, coperture e imballaggi).

b) Disposizioni a carattere tecnico (completamento, conservazione, riparazione, rifornimenti delle apparecchiature e dell'equipaggiamento radiologico).

c) Assistenza sanitaria:
— criteri informatori;
— sgombero irradiati;
— controllo radiologico e decontaminazione.

d) Concorso dell'O.E.Z.E.D. (bonifica radiologica, posti controllo e decontaminazione radiologica, ecc.).

6. - Coordinamento.

a) Personale preposto alla difesa radiologica (attivazione, dislocazione, rinforzi, compiti).

b) Comunicazioni sul fall-out e sulla radioattività (rete per l'inoltro e vari livelli di comando interessati alla ricezione).

c) « Allarme fall-out » (modalità per la diffusione).

d) Orientamenti per la esposizione alla radioattività:

— dosi (vedere pagina 1054 del testo);
— determinazione, stima e valutazione;
— registrazione.

e) O.E.Z.E.D.:

— criteri per il concorso dell'O.E.Z.E.D.;
— modalità richieste ed interventi.

Annessi (eventuali).

— *Moduli unificati a schema prestabilito per le comunicazioni* (per gli attacchi radiologici — per l'allarme del fall-out — per le comunicazioni sul fall-out e sul rilevamento radiologico).

— *Schema delle comunicazioni unificate* (comandi e unità interessati - senso delle comunicazioni inerenti la difesa radiologica).

APPENDICE N. 3.

Schema di un sottoparagrafo A.B.C. (con particolare riferimento alla difesa radiologica) da includere nell'ordine di operazione - Esempi di misure di difesa radiologica.

. . . . . .

3. - ESECUZIONE.

. . . . . .

. . . . . .

h) Difesa A.B.C. (1).

1. - Evacuazione di posizioni e rettifiche dello schieramento in caso di fall-out - Misure tecniche.

Esempi:

In altra parte dell'ordine d'operazione è stato disposto:

— « In nessun caso (ivi compresa la eventualità di attacchi radiologici) potranno essere:

. apportate modifiche allo schieramento;

. evacuate posizioni » (2);

oppure:

— « Direttive per l'eventualità di attacchi radiologici:

. potranno essere attuati spostamenti sulle sottonotate posizioni alternate limitatamente alle seguenti unità:

.....

non dovrà assolutamente essere oltrepassato l'allineamento .....

. le posizioni di ..... dovranno essere tenute in ogni caso, anche oltre il previsto limite massimo di rischio » (2).

Le corrispondenti misure tecniche per la difesa radiologica potrebbero essere le seguenti:

— *Ogni comando dovrà predisporsi ad affrontare attacchi radiologici:*

. adeguando fin d'ora alla difesa radiologica ripari ed appostamenti mediante:

.. la sistemazione di coperture di circostanza nelle posizioni allo scoperto (sacchetti a terra, teli da tenda, ecc.);

.. l'incremento (almeno di 30 cm) degli spessori delle coperture esistenti, usando sacchetti a terra;

---

(1) In questo schema si fa esclusivo riferimento alla difesa radiologica.

(2) Quanto riportato fra virgolette troverebbe posto in altri paragrafi e sottoparagrafi dello stesso ordine d'operazione; la trascrizione ha soltanto lo scopo di rendere comprensibili gli esempi.

.. la chiusura ermetica di ogni apertura od ingresso (con sacchetti a terra o con mezzi di fortuna);

. riducendo il rischio del personale (soltanto alla diramazione dell'allarme) mediante:

.. la sospensione delle attività non essenziali allo scoperto;

.. l'opportuno avvicendamento del personale nei posti meno protetti.

Oppure:

— *Posizioni alternate:*

dovranno essere fin d'ora rafforzate con adattamenti anti-fall-out usando, in mancanza di materiale di rafforzamento, mezzi di fortuna (sacchetti a terra, teli da tenda, ecc.);

— *Posizioni da tenere ad oltranza:*

dovranno essere particolarmente rafforzate:

Modalità:

. *adattamenti anti-fall-out* .....
. *coperture* ..... } (suggerimenti tecnici)

— *In relazione a possibile maggior rischio radiologico, dovrà essere limitato l'impiego del personale nelle posizioni esposte (effettuando anche frequenti avvicendamenti).*

2. - *Piano per la occupazione dei ripari.*

Esempio:

In altra parte dell'ordine d'operazione è stato disposto:

— « Ogni comando dovrà disporre subito un "Piano" per l'occupazione dei ripari di fortuna (1) esistenti nella zona di schieramento. Tali ripari dovranno fin d'ora essere riconosciuti.

Ripartizione fra i reparti delle località (o aree) utilizzabili... » (2).

Le corrispondenti disposizioni tecniche potrebbero essere le seguenti:

— *Possibilità di protezione offerte dai vari ripari di fortuna esistenti nel settore:*

. *località X* ..... *fattore di protezione* .....
. *località Y* ..... *fattore di protezione* .....

— *Lavori di adattamento:*

. *suggerimenti tecnici* .....

---

(1) Sono ripari di fortuna: i caseggiati, le cantine, i tunnel ed i vari manufatti che possano comunque offrire copertura e protezione.

(2) Vedasi stessa nota della pagina precedente.

3. - « Normalizzazione radiologica ».

Esempio:

— A meno che le circostanze contingenti non suggeriscano diversamente, la situazione radiologica dovrà essere considerata « normalizzata » — ai fini operativi — quando il decadimento avrà raggiunto i seguenti valori medi:

. per i reparti: 4 roentgen-ora;
. per i servizi: 2 roentgen-ora.

4. - Censimento e sgombero « irradiati ».

Esempio:

— Il censimento degli « irradiati » (radiolesi) sarà fatto presso gli stessi reparti. I colpiti saranno suddivisi in « ricuperabili » e « ospedalizzabili » sulla base delle dosi assorbite (rilevate dai dosimetri o desunte dalla sintomatologia); registrazione, come da SOP;

— Sgombero: quando la situazione radiologica sarà dichiarata « normalizzata ».

5. - Posti di decontaminazione.

Esempio:

— Impianto e dislocazione:

. località e modalità di impianto saranno indicate ad avvenuta « normalizzazione » radiologica.

6. - Completamento dell'equipaggiamento radiologico.

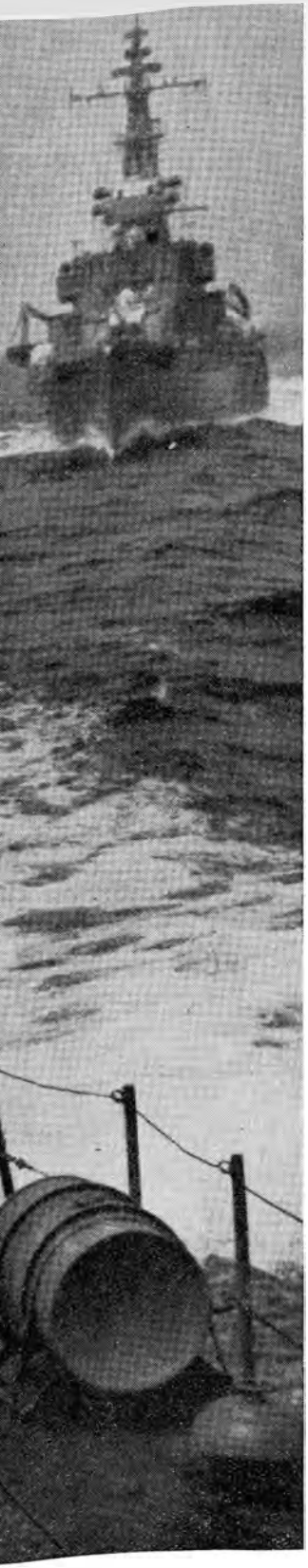
(Solo per quanto si discosta dall'ordine logistico-amministrativo).

7. - Carte della contaminazione.

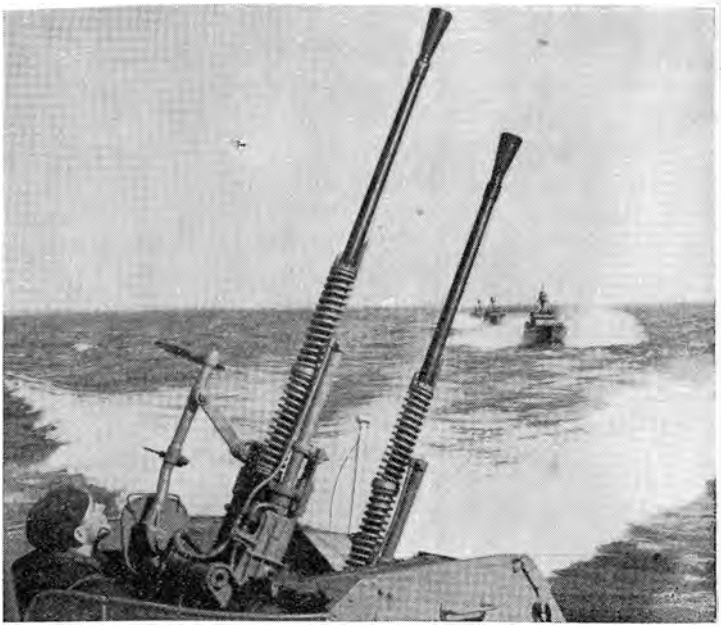
Esempio:

— Limiti di responsabilità per il rilevamento radiologico .....
— Scala delle carte .....
— Modalità di inoltro al comando di .....

(Solo per quanto si discosta dal SOP per la difesa radiologica).



LA GIORNATA DELLA MARINA IN RUSSIA



. . . è stata celebrata, nel luglio scorso, con una grande rivista navale. Nelle foto in alto a destra e a sinistra: un'esercitazione dimostrativa della flotta; nella foto sotto: i marinai russi si divertono alla fine dell'esercitazione.



LINEAMENTI DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA E CONTROFFENSIVA IN AMBIENTE DI LARGA DISPONIBILITÀ ATOMICA

Col. f. Arturo Siragusa

I lineamenti essenziali ed i criteri generali dell'organizzazione logistica attuale sono contenuti nelle seguenti pubblicazioni:

— 6300 « Norme generali per l'organizzazione logistica ed il funzionamento dei Servizi in guerra »;

— 5377 « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica »;

— 1800 « Norme d'impiego della Divisione corazzata ».

Tali pubblicazioni, per quanto riguarda l'azione offensiva, sono state integrate dalla circolare 63000/181 « Lineamenti dell'organizzazione logistica in offensiva ».

Inoltre, sono da considerare gli ammaestramenti scaturiti da particolari esercitazioni logistiche e che possono essere così riassunti:

— nella Divisione corazzata, lo scaglione arretrato dei Servizi divisionali viene a costituire un vero e proprio elemento della catena logistica, quale anello di giunzione fra i CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. e lo scaglione avanzato dei Servizi divisionali;

— necessità di manovra (scavalcamento) di D.I. quando, con il progredire dell'azione, la profondità della Z.A.S.I. diventa eccessiva e non più funzionale (braccio sui 150 km); trattasi però di un problema delicato e di difficile attuazione pratica;

— dosatura delle scorte nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.: non è accettabile il dato di $2 \div 4$ giornate forniti dalla Memoria 5377 ed è più opportuno portare a $4 \div 6$ le giornate di autonomia;

Nota. — Le idee espresse dall'A., nel presente articolo, costituiscono un contributo allo studio — nell'ambito della dottrina in vigore — del particolare problema, pur non necessariamente riflettendo l'orientamento, in materia, dello S.M.E. (*N. d. D.*).

— il peso dei materiali da dislocare nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. si aggira, in media, sulle 5000 tonn. di cui circa 800 ÷ 1000 tonn. costituiscono rifornimenti misti di materiali su ruote;

— i dati di profondità delle zone di giurisdizione logistica possono essere così indicati:

. Zo.Pri.S. = 40 ÷ 70 km;
. Z.A.S.I. = 60 ÷ 130 km;
. Z.Ar.S.I. = invariati quelli della 5377 (100-120 km);

— necessità di massicci fabbisogni di materiali per il Servizio lavori, ponti e strade;

— consumo di munizionamento ridotto in misura non sensibile malgrado l'impiego del fuoco atomico.

Le presenti note, pertanto, si ispirano alle suddette fonti dottrinali, tengono conto degli ammaestramenti citati e trattano la materia suddividendola in due parti fondamentali:

— organizzazione logistica per la battaglia offensiva propriamente detta;

— organizzazione logistica per la battaglia controffensiva.

Tanto nella considerazione che il nostro problema operativo è essenzialmente difensivo, per cui è di particolare interesse conoscere, oltre i problemi logistici relativi all'azione offensiva vera e propria, anche quelli derivanti dalla trasformazione di una organizzazione logistica predisposta per una azione difensiva e che occorre rendere idonea a sostenere un'azione controffensiva.

Capitolo I.

L'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA

1. - Requisiti dell'organizzazione logistica per la battaglia offensiva.

I requisiti fondamentali cui deve rispondere l'organizzazione logistica, sia che riguardi l'azione difensiva sia che si riferisca a quella offensiva, sono sempre gli stessi. Essi sono *la sicurezza, la flessibilità, la mobilità,* e *la manovra.*

Tali requisiti, però, acquistano diverso valore a seconda che si tratti di difesa o di offesa.

La sicurezza, infatti, trova nell'offensiva migliori condizioni generali di realizzazione ed impone, quindi, minori oneri che in difensiva; gli altri requisiti, invece, assurgono ad importanza determinante in quanto appare evi-

dente che, nell'azione offensiva, l'organizzazione logistica deve assumere uno spiccato carattere di mobilità e flessibilità e la manovra logistica deve essere esaltata.

Vediamo adesso quali esigenze occorrerà soddisfare per attribuire all'organizzazione logistica per l'azione offensiva i requisiti richiesti.

a) *La sicurezza*: deve soddisfare le solite esigenze, vale a dire occorre attuare tutte quelle predisposizioni intese ad « assicurare protezione morale e materiale contro l'azione sovversiva di nemici interni ed esterni operanti nel campo dello spionaggio, del sabotaggio e del sovvertimento » (N.O.T.L.).

L'attuazione di tali predispozioni, com'è già stato precedentemente accennato, è, in offensiva, meno onerosa che in difensiva, in quanto il quadro generale di sicurezza è dato dall'atteggiamento stesso e dalla superiorità delle forze amiche. E' da tenere presente, però, che a tale minore onere non corrisponde una diminuita importanza del requisito stesso in quanto, anche in offensiva, la sicurezza deve essere garantita a tutti i livelli ed in ogni fase dell'azione.

Pertanto dovranno essere attuati tutti quei provvedimenti intesi ad evitare pericolosi e possibili addensamenti nelle zone di schieramento dei Servizi e ad assicurare la difesa e la protezione del dispositivo logistico.

b) *La flessibilità*: in offensiva, ancor più che in difenisva, le situazioni tattiche evolvono rapidamente: da ciò consegue che l'organizzazione logistica deve essere in grado di seguire agevolmente tale evoluzione, deve cioè potersi adattare con rapidità a situazioni sempre nuove, deve, in breve, possedere elevato grado di flessibilità in virtù della quale deve potere fronteggiare qualsiasi esigenza dell'offesa.

Pertanto, occorre creare un'organizzazione logistica che sia in grado di assicurare, in sempre mutate situazioni, la continuità dell'alimentazione a favore delle unità operanti.

c) *La mobilità*: è requisito indispensabile perchè gli organi dei Servizi devono essere in grado di aderire con continuità ad un dispositivo tattico che è anch'esso in continuo movimento: il dispositivo logistico cioè, deve muovere e seguire costantemente quello tattico affinchè il « braccio » dei rifornimenti e degli sgomberi non risulti troppo lungo compromettendo, in tal caso, l'alimentazione delle unità, sia per le eccessive distanze che occorrerebbe superare, sia per le aumentate possibilità di interruzione del flusso.

La mobilità va intesa, quindi, in termini di mezzi di trasporto e di vie di comunicazione sulle quali tali mezzi debbono potersi muovere.

d) *La manovra*: è « l'impiego e la combinazione nel tempo e nello spazio delle forze e dei mezzi a disposizione per raggiungere, malgrado le reazioni nemiche, uno scopo determinato ».

Per effettuare la manovra, quindi, occorre innanzi tutto, disporre di forze e mezzi adeguati allo scopo da raggiungere e saperli impiegare razionalmente per trarre da essi il massimo rendimento. Ma non è tutto. L'offesa è dominata dall'imprevisto e qualsiasi accurata pianificazione non può escluderlo: occorre quindi tenerlo sempre presente e mettersi in grado di fronteggiarlo. Per raggiungere tale scopo è necessario poter disporre essenzialmente di riserve di mezzi da manovrare ed impiegare là ove occorra.

La manovra, quindi, trova nell'azione offensiva validi motivi di esaltazione e per realizzarla è necessario:

— oculato impiego dei mezzi, in genere;

— larga disponibilità di riserve logistiche, in particolare.

In conclusione l'esame dei requisiti fondamentali cui deve rispondere l'organizzazione logistica in genere, esalta, nell'azione offensiva, la loro importanza: occorrerà quindi tenerli ben presenti e ad essi ispirare i criteri generali che debbono presiedere all'organizzazione logistica per l'azione offensiva.

2. - Criteri generali che presiedono all'organizzazione logistica per la battaglia offensiva.

I criteri che debbono presiedere all'organizzazione logistica per l'azione offensiva discendono, evidentemente, dai requisiti precedentemente esaminati: ad essi occorrerà quindi riferirsi per definire tali criteri e per delineare, in conseguenza, il quadro complessivo dell'organizzazione logistica da realizzare.

a) *Dal requisito della sicurezza.*

Innanzi tutto la sicurezza del dispositivo logistico si ottiene mediante l'articolazione per CC. LL. e questa articolazione conserva, anche in offensiva, tutta la sua preminente importanza. In secondo luogo la sicurezza è garantita sia mediante la difesa diretta dei CC. LL. stessi, sia con il diradamento, il mascheramento e la protezione.

Ma un problema di difficile soluzione è quello relativo alla sicurezza del dispositivo logistico in fase di organizzazione della battaglia offensiva.

Per mettere in luce tali difficoltà occorre riferirsi alla situazione delle unità tattiche nella fase « organizzazione della battaglia ». Tale situazione, per quanto interessa il nostro esame, può essere così tratteggiata:

— lo Sc.R.P.C., dopo aver concluso i combattimenti preliminari, mantiene il contatto con la 1ª P.D. avversaria;

— le GG. UU. di 1ª schiera sostano nelle rispettive « zone di attesa »;

— le GG. UU. di 2ª schiera sostano in zone più arretrate.

L'esame di tale situazione mette in evidenza che per soddisfare le esigenze della sicurezza in Z.A.S.I. ed in Z.Ar.S.I. non si rilevano difficoltà di particolare rilievo in quanto:

— la sicurezza dalle offese terrestri è data dalle GG. UU. di 1ª schiera e dallo Sc.R.P.C.;

— la sicurezza contro le offese aeree ed atomiche si realizza sia distanziando opportunamente i CC. LL. dalle zone di dislocazione delle GG. UU. in riserva, sia attuando uno spiccato diradamento delle formazioni e degli stabilimenti nell'interno dei CC. LL. stessi.

L'attuazione di tali provvedimenti, data la buona disponibilità di spazi, è abbastanza agevole.

Ove, invece, il problema presenta difficoltà di soluzione è in Zo.Pri.S. Infatti, in tale zona, buona parte degli spazi disponibili sono occupati dalle Divisioni di 1ª schiera che sostano nelle rispettive « zone di attesa » e tale situazione crea difficoltà in merito:

— alla realizzazione della desiderata scacchiera di aree logistiche e aree di schieramento delle unità e, quel che più interessa, all'osservanza delle distanze di sicurezza tra complessi logistici e complessi tattici, dando così luogo a pericolosi addensamenti di forze;

— alla sicurezza da offese terrestri in quanto è da tenere presente che nel periodo di tempo in cui le Divisioni di 1ª schiera sostano in « zona di attesa » il contatto con l'avversario è tenuto dallo Sc.R.P.C., per cui sono sempre possibili infiltrazioni o puntate avversarie intese ad attingere e sovvertire il dispositivo logistico in via di realizzazione.

Da quanto sopra si deduce che:

— occorre tenere ben presente che la fase di « organizzazione della battaglia » è particolarmente delicata oltre che sotto il profilo tattico anche, ed in special modo, sotto l'aspetto logistico;

— la realizzazione della sicurezza del dispositivo logistico in Zo.Pri.S. riveste carattere della massima importanza in relazione:

. al maggiore addensamento, per la presenza in un'area più ristretta rispetto a quella relativa alla battaglia difensiva, di un maggior numero di GG. UU.;

. alla possibilità di puntate offensive dell'avversario;

. alla possibilità di un insuccesso iniziale dell'attacco;

— per garantire la sicurezza, nella suddetta situazione, occorre:

. attuare particolari e specifici provvedimenti per la protezione delle zone ove vengono schierati i CC. LL. ed ove vengono effettuati gli ammassamenti in funzione dei successivi schieramenti delle unità;

. provvedere alla protezione degli assi di alimentazione;

. curare il coordinamento dei movimenti tattici e logistici;

. tendere a proiettare in avanti materiali e scorte più che diminuire le profondità delle zone logistiche e ciò allo scopo di non aggravare la già difficile situazione derivante dalla carenza di spazio.

b) *Dal requisito della flessibilità.*

Affinchè l'organizzazione logistica risponda a tale requisito occorre che:

— la pianificazione consideri soltanto le linee essenziali del problema e non si addentri in particolari che non troverebbero poi, in pratica, rispondenza nel reale sviluppo dell'azione: pianificazione quindi a larghe maglie, per elementi fondamentali e che sia essenzialmente idonea a fronteggiare più soluzioni;

— si possa, in ogni fase della battaglia, disporre di Comandi logistici di sostituzione i quali, pertanto, dovranno essere ben definiti in sede di pianificazione ed, in fase condotta, tenersi sempre al corrente sullo sviluppo dell'azione.

A tal fine occorrerà realizzare e tenere sempre efficiente una completa rete di collegamento logistica;

— prevedere e predisporre vari mezzi e modalità di rifornimento allo scopo di assicurare l'alimentazione della battaglia anche in caso di interruzione del flusso su uno dei « canali di alimentazione ».

c) *Dal requisito della mobilità.*

La circolare 63000, al par. 4, dice che « nell'azione offensiva, assume particolare rilievo e carattere di assoluta preminenza l'attività relativa ai rifornimenti, intesa a mantenere la continuità del sostegno logistico ».

La circolare 620, al par. 51, ribadisce il concetto avvertendo che « l'alimentazione logistica dello sforzo in profondità, specie per quanto riguarda il rifornimento dei carburanti, va assicurata ad ogni costo ».

Per mantenere ad ogni costo la continuità del sostegno logistico è evidente che occorre una larga disponibilità di mezzi di trasporto che devono essere sia terrestri e sia aerei.

L'importanza dei mezzi aerei appare evidente ed è sottolineata dalla stessa circolare 63000 al par. 1 quando dice, tra l'altro, che l'azione offensiva in ambiente atomico comporta « la predisposizione di rifornimenti via aerea ».

Analogamente si esprime la circolare 620, al par. 51, ove dice che « a causa del prevedibile sconvolgimento di almeno parte del sistema stradale, trasporti e rifornimenti aerei assumono importanza fondamentale e ad essi viene fatto, possibilmente, il più ampio ricorso ».

Tuttavia considerando le limitazioni di cui soffrono i mezzi aerei e la complessità dell'organizzazione dei relativi trasporti è da ritenere che tali

mezzi, pur rappresentando in alcune circostanze l'unico possibile mezzo di rifornimento, dovranno essere considerati come integrativi di quelli terrestri e non sostitutivi.

Pertanto il requisito della mobilità va realizzato essenzialmente predisponendo una larga disponibilità di mezzi di trasporto terrestri in quanto solo questi sono in grado di assicurare con continuità il trasporto degli ingenti quantitativi di materiali occorrenti per l'alimentazione della battaglia.

Ma i mezzi terrestri per potere essere impiegati hanno bisogno di una rete delle comunicazioni idonea alle esigenze del traffico e sempre efficiente, talchè il criterio della larga disponibilità di mezzi di trasporto va unito a quello delle predisposizioni per il ripristino delle interruzioni.

A tal proposito un argomento di particolare interesse è quello relativo al superamento dei corsi d'acqua. Questi, infatti, sono da considerare vere e proprie linee di frattura tra le varie zone logistiche, il cui superamento è un problema di estrema delicatezza ed importanza che forma oggetto di costante studio presso tutti gli eserciti.

I trasporti terrestri quindi hanno un punto di debolezza in corrispondenza dei corsi d'acqua ove il traffico si trafila lungo pochi e facilmente individuabili punti e che sono quindi molto esposti all'offesa avversaria.

Pertanto, nelle predisposizioni per il ripristino delle interruzioni, occorre dare la precedenza a quelle relative al superamento dei corsi d'acqua: ponti galleggianti, subacquei, teleferiche, oleodotti e quanto altro la tecnica moderna consente, deve essere predisposto per assicurare in ogni circostanza la continuità del flusso anche attraverso tali zone particolarmente sensibili.

Dopo aver detto dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione occorre completare l'argomento indicando cosa occorre ancora predisporre al fine di rendere effettivamente mobile l'organizzazione logistica.

In merito sono le fonti dottrinali che ci danno chiare indicazioni. Infatti la circolare 63000 stabilisce quanto appresso:

— par. 3: « per sostenere, ad ogni costo, l'azione delle unità operanti occorre predisporre CC. LL. avanzati con dotazioni di materiali essenziali (munizioni, viveri, mine e carburanti) (.....) con spiccata mobilità per consentire la manovra e la continua aderenza alle esigenze operative ». Trattasi, in sostanza, di CC. LL. mobili che divengono avanzati all'atto dell'impiego, aventi costituzione particolare e tutti i materiali su ruote; essi sono veri e propri organi di distribuzione di « materiali essenziali » che vengono, di massima, predisposti nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. ed impiegati per spostare rapidamente e tempestivamente in avanti un'aliquota dell'organizzazione di Z.A.S.I. quando il braccio di rifornimenti tra tale zona e le GG. UU. avanzanti superi i 150 chilometri;

— par. 7: « l'organizzazione d'Intendenza, protesa a sostenere l'azione in profondità, deve, in particolare:

. predisporre nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. rifornimenti misti di materiali su ruote da avviare in casi di particolare urgenza alle unità avanzanti;

. tenere in potenza Delegazioni di riserva, atte a mantenere, per scavalcamento delle Delegazioni in funzione, l'aderenza di sostegno alle GG. UU. in movimento».

I « rifornimenti misti di materiali su ruote » sono dei veri e propri rifornimenti a domicilio effettuati a favore di determinate GG. UU. che ne hanno urgente bisogno e non sono da confondere con i CC. LL. avanzati mobili che, come si è detto, sono organi di distribuzione avanzati di materiali essenziali;

— par. 9: « alla Divisione spetta di massima di (.....) incrementare eventualmente, secondo le necessità, l'autonomia delle unità dipendenti, operanti per raggruppamento e gruppi tattici, assegnando ad esse dotazioni aggiuntive in viveri, munizioni, carburanti e relativi mezzi di trasporto ».

Tali « dotazioni aggiuntive » che, per sottolinearne il loro carattere particolare, possono essere anche chiamate « dotazioni speciali aggiuntive » vengono conferite ad autocarri interi ad unità del livello battaglione allo scopo di aumentarne l'autonomia « nei casi in cui siano portate ad operare lontano dai CC. LL. ed in condizioni di temporaneo isolamento ». La dottrina aggiunge che sono costituiti essenzialmente da munizioni e carburanti (ed in un secondo tempo da viveri e materiale sanitario) e che vengono tratte dalle dotazioni di 2ª linea. Tali « dotazioni speciali aggiuntive » pertanto sono predisposte nell'ambito delle GG. UU. tattiche ad eccezione delle Divisioni corazzate a favore delle quali « dovrà intervenire la Delegazione d'Intendenza, con sostanziosi rinforzi in autocarri interi e traendo i materiali dalle « scorte » (panorama logistico 1959 - par. 4).

In sintesi, per assicurare la mobilità di una organizzazione logistica per la battaglia offensiva, occorre predisporre:

— dotazioni speciali aggiuntive presso le GG. UU. tattiche; escluse le Divisioni corazzate per le quali tale compito è assolto nell'ambito della D.I.;

— rifornimenti misti di materiali su ruote nei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.;

— CC. LL. avanzati mobili (che per semplicità chiameremo « Centri logistici mobili ») enucleati, di massima, dai CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.;

— D.I. di riserva, per esigenze di scavalcamento.

d) *Dal requisito della manovra.*

I provvedimenti da attuare affinchè anche nel campo logistico sia possibile effettuare la manovra, sono intimamente legati a quelli relativi agli altri requisiti.

Infatti la manovra può essere effettuata solo in un quadro di sicurezza, trova favorevole ambiente di realizzazione in una organizzazione flessibile ed, essenzialmente, può essere pienamente sviluppata a condizione che il dispositivo logistico sia dotato di elevata mobilità, intesa nel concetto ampio già descritto.

Si tratta, quindi, di un requisito che discende dagli altri ed, in conclusione, li riassume e li esalta.

Da tenere presente però che per manovrare sono necessarie, come si è detto, larghe riserve di mezzi prontamente impiegabili là ove occorra. E tali riserve debbono essere costituite da:

— mezzi di trasporto terrestri ed aerei di vario tipo per poter integrare, a seconda delle necessità, i vari sistemi di trasporto;

— organi dei Servizi che debbono essere essenzialmente mobili e cioè debbono essere costituiti da formazioni campali;

— scorte di materiali sia per effettuare i rifornimenti sia per sopperire alle perdite.

3. - Fasi dell'organizzazione logistica per la battaglia offensiva.

L'organizzazione logistica per la battaglia offensiva, così come quella relativa alla battaglia difensiva, passa attraverso due fasi:

— « *la preparazione* » che, a sua volta, comprende « *la concezione* » e « *l'organizzazione* » vera e propria, vale a dire la sola fase concettuale e non tutta l'attività concettuale e pratica così come, per estensione, con la dizione « organizzazione logistica » si suole intendere;

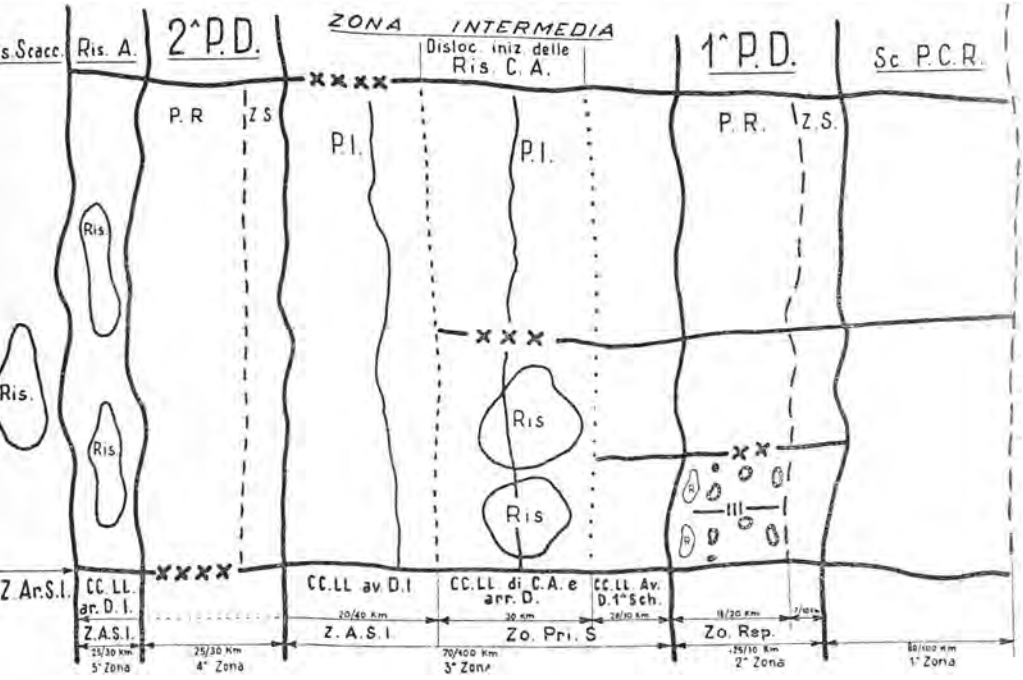
— « *la condotta* » che riguarda l'attuazione di quanto previsto e predisposto nella precedente fase e l'effettivo funzionamento di tutto l'apparato logistico.

a) *La preparazione*. In questa fase, in base al « disegno di manovra » del Comandante dello Scacchiere ed attraverso l'esame completo dei termini del problema, l'Intendente concepisce la soluzione del problema logistico ed, in base ad essa, emana direttive ed ordini logistico-amministrativo: in sostanza, nella fase di preparazione, che si sviluppa in tempo di pace, viene compilato il « piano logistico per la battaglia offensiva ».

Una pianificazione completa deve, evidentemente, considerare tutte le fasi della battaglia e cioè deve prevedere la realizzazione di un dispositivo logistico iniziale ed i successivi adeguamenti di tale dispositivo allo sviluppo dell'azione tattica.

Per potere delineare uno schema, anche se del tutto generico e di larga massima, di tale pianificazione occorre riferirsi ai lineamenti della battaglia

AREA DELLA BATTAGLIA
(150/200 Km + 80/100 Km)



offensiva indicati dalla nostra dottrina ed ai lineamenti dell'azione difensiva rossa.

Tali « lineamenti », per quanto qui interessa, possono essere così riassunti (*schizzo allegato n. 1*):

— iniziale azione di rottura di tratti della 1ª P.D.;

— azione in profondità per distruggere le riserve nemiche d'ordine superiore e, contemporaneamente, azione di accerchiamento e di eliminazione delle forze nemiche superstiti nei tronconi della 1ª P.D.;

— azioni per il superamento della 2ª P.D.;

— infine azioni per lo sfruttamento del successo e conclusione della battaglia con il raggiungimento degli obiettivi strategici assegnati alle Armate.

Le quattro azioni suddette possono essere raggruppate a due a due e dar vita, le prime due al primo tempo dell'azione e le rimanenti al secondo tempo. Tra un tempo e l'altro, considerando anche la dottrina del probabile avversario e la distanza che di norma intercorre tra la 1ª e 2ª P.D., è da preve-

dere una sosta necessaria per rimaneggiare il dispositivo tattico e quindi anche quello logistico.

In conclusione la battaglia offensiva si svilupperà, di massima, con il seguente ritmo:

— un primo tempo, comprendente due fasi:
. rottura della 1ª P.D. (1ª fase);
. penetrazione oltre la 1ª P.D. ed accerchiamento dei tronconi (2ª fase);
— una sosta per rimaneggiamento dispositivo tattico e logistico;
— un secondo tempo, comprendente anch'esso due fasi:
. superamento della 2ª P.D. (3ª fase);
. raggiungimento degli obiettivi strategici (4ª fase).

La pianificazione logistica, evidentemente, sarà armonizzata con i suddetti lineamenti della battaglia e per ciascun tempo e per ciascuna fase stabilirà quali provvedimenti occorrerà attuare. In particolare, uno schema generico di pianificazione logistica per la battaglia offensiva può essere così tratteggiato:

— una prima parte comprendente i provvedimenti relativi all'alimentazione per il primo tempo dell'azione: in essa sarà, essenzialmente, stabilita l'organizzazione logistica iniziale e saranno indicate le disposizioni particolari per il sostegno logistico delle due distinte fasi comprese nel primo tempo. Tali disposizioni particolari riguarderanno:

. l'alimentazione della fase rottura, che sarà assicurata mediante *ammassamenti* da realizzare in massima parte in Zo.Rep., mantenendo una aliquota in Zo.Pri.S.

Il provvedimento di predisporre « a terra ed a piè d'opera » quanto occorre per la rottura mira a lasciare integre le dotazioni di 1ª e 2ª linea delle GG. UU. di 1ª schiera in modo che queste possano iniziare la seconda fase senza soste e con buona autonomia;

. l'alimentazione dell'azione in profondità e dell'accerchiamento e distruzione dei tronconi.

Questa fase potrà essere condotta dalle stesse GG. UU. che hanno sviluppato quella precedente o da altre, oppure in parte dalle prime ed in parte dalle seconde. Si tratterà pertanto di azione da definire di volta in volta in relazione alla consistenza della 1ª P.D.

In ogni caso, per quanto riguarda l'alimentazione di questa fase, occorrerà stabilire se le dotazioni di 1ª e 2ª linea saranno sufficienti o se sarà necessario incrementare l'autonomia delle GG. UU. mediante l'assegnazione di « dotazioni aggiuntive ». Ove, infine, l'insufficienza si manifesterà nel complesso dei materiali, sarà necessario sopperirvi non solo con « dotazioni aggiuntive », ma anche con « rifornimenti misti su ruote ». Le « dotazioni

aggiuntive » potranno essere assegnate fin dall'inizio dell'azione di rottura mentre i « rifornimenti misti su ruote » dovranno essere avviati in un secondo momento e ciò per un criterio di sicurezza perchè i rifornimenti dovranno trafilarsi attraverso la breccia aperta nella posizione avversaria e pertanto dovranno essere avviati solo quando fronti di isolamento e fianchi difensivi saranno pienamente efficienti;

— una seconda parte che riguarderà le predisposizioni per l'alimentazione dell'azione di secondo tempo. In questa parte, innanzi tutto, saranno indicati i rimaneggiamenti che occorrerà apportare al dispositivo logistico per armonizzarlo con quello tattico e renderlo così idoneo a fronteggiare le esigenze del secondo tempo dell'azione. Tali rimaneggiamenti saranno contemporanei a quelli tattici e saranno quindi effettuati sfruttando la sosta interposta tra il primo ed il secondo tempo dell'azione. Essi consisteranno essenzialmente:

. in una nuova assegnazione di assi di alimentazione ed aree di giurisdizione logistica alle GG. UU. dipendenti;

. nello spostamento in avanti di CC. LL. mobili che, come si è visto, sono enucleati dai CC. LL. av. di Z.A.S.I.;

. nello scavalcamento delle Delegazioni d'Intendenza in funzione con Delegazioni di riserva per assicurare l'aderenza del sostegno logistico alle GG. UU. in movimento;

. nelle predisposizioni per lo spostamento in avanti di tutta l'organizzazione logistica d'Intendenza (Zo.S.I.) per assicurare la continuità della aderenza con il complesso delle GG. UU. avanzanti.

Inoltre le suddette predisposizioni relative ai rimaneggiamenti ed adeguamenti dell'organizzazione logistica alla situazione tattica dovranno essere integrate e completate da:

— provvedimenti per l'alimentazione dell'azione relativa al superamento della 2ª P.D. i quali consisteranno essenzialmente in:

. « ammassamenti » a piè d'opera di quanto occorre per il superamento della 2ª P.D.;

. distribuzione di materiali essenziali da parte dei CC. LL. mobili;

. « rifornimenti misti di materiali su ruote » alle unità che ne abbiano urgente bisogno;

— provvedimenti per l'alimentazione durante la fase di sfruttamento del successo che riguarderanno:

. l'assegnazione alle GG. UU. destinate a tale azione di « dotazioni aggiuntive »;

. l'avviamento attraverso le brecce della 2ª P. D. e quindi in un secondo momento, di « rifornimenti misti di materiali su ruote »;

. la distribuzione di materiali essenziali da parte dei CC. LL. mobili.

Quanto fin qui detto riguarda l'attività concettuale svolta dall'Intendente e dal suo organo di Comando al fine di delineare, nelle sue linee maestre, l'organizzazione logistica cui dar vita per alimentare la battaglia nei suoi tempi e nelle sue fasi di sviluppo.

Tale attività concettuale, attraverso un'attività organizzativa dello stesso organo di Comando logistico, si traduce in « direttive » ed « ordini logistico - amministrativi » i quali, in definitiva, costituiscono il « piano logistico per la battaglia offensiva ».

b) *La condotta.* Quanto è stato detto in merito alla progettazione indica chiaramente quale sarà il quadro dell'attività logistica da svolgere a sostegno delle GG. UU. operanti. La condotta, pertanto, si svilupperà, nelle sue linee fondamentali, secondo quanto pianificato in sede di progettazione.

Tuttavia è evidente che la pianificazione di base non potrà considerare tutti gli aspetti dello sviluppo dell'azione e per molti problemi potranno essere date solo delle direttive, rinviandone la soluzione in fase condotta ed in relazione alla situazione contingente.

I più importanti di tali problemi sono quelli relativi alla definizione dei seguenti argomenti:

— momento e destinazione dei rifornimenti misti su ruote;

— inizio dello spostamento in avanti dei CC. LL. mobili e loro dislocazione;

— momento e modalità di attuazione degli « scavalcamenti di D.I. »;

— spostamento, in avanti dell'intera organizzazione logistica di Intendenza (Zo.S.I.).

Il primo è intimamente connesso alla situazione per cui nessuno schema e nessun chiaro orientamento preventivo è possibile.

Per gli altri argomenti, invece, così come detto in sede di « progettazione », è possibile delineare uno schema di massima riferendosi ai tempi ed alle fasi in cui, in base alla circolare 620, dovrà essere sviluppata la battaglia.

Inizio dello spostamento in avanti dei CC. LL. mobili e loro dislocazione.

Si è detto che i CC. LL. mobili effettuano la distribuzione di « materiali essenziali » sia alle GG. UU. destinate al superamento della 2ª P.D. (3ª fase), sia alle forze da impiegare successivamente per lo sfruttamento del successo e raggiungimento degli obiettivi strategici (4ª fase). Appare pertanto evidente che i CC. LL. mobili debbono essere già dislocati nelle previste zone avanzate all'inizio della 3ª fase il che, in pratica, vuol dire che debbono spostarsi durante il periodo di sosta che intercorre tra il 1° e 2° tempo dell'azione.

Da tenere presente, però, che per l'inizio della 3ª fase le GG. UU. che devono svilupparla possono fare assegnamento sulle « dotazioni aggiuntive »

ad esse assegnate per cui lo spostamento dei CC. LL. mobili, quando motivi di sicurezza lo consigliano, può essere ritardato ed avvenire a superamento della 2ª P.D. già iniziato.

Stabilito « quando » i CC. LL. devono spostarsi occorre precisare « dove » debbono dislocarsi.

Anche per questo argomento è il compito dei CC. LL. che dà chiare indicazioni: essi debbono sostenere l'azione della 3ª e 4ª fase e, più precisamente, debbono reintegrare i consumi effettuati nella 2ª fase e distribuire quanto occorre per la 3ª e 4ª fase.

Poichè l'azione passa senza soluzione di continuità dalla 3ª alla 4ª fase, è necessario che il suddetto compito dei CC. LL. mobili venga assolto dalla stessa zona per non dar luogo a periodi di crisi nell'alimentazione delle unità e non imporre quindi tempi di arresto all'azione stessa che, nelle fasi considerate, deve invece svolgersi a ritmo serrato.

La zona più idonea di dislocazione dei CC. LL. mobili appare, quindi, quella compresa tra i 40-60 chilometri dalla 2ª P.D. e ad 80-100 chilometri dagli obiettivi strategici.

In sintesi i CC. LL. mobili:

— si spostano durante la sosta tra il 1° e 2° tempo dell'azione oppure, ove motivi di sicurezza lo consiglino, durante il superamento della 2ª P.D. (3ª fase);

— si dislocano a 40-60 chilometri dalla 2ª P.D. ed a 80-100 chilometri dagli obiettivi strategici.

Momento e modalità di attuazione degli scavalcamenti di D.I.

Per potere stabilire il « momento » in cui effettuare gli scavalcamenti di D.I. occorre definire il compito che esse debbono assolvere.

La circolare 63000 stabilisce genericamente che lo scopo per il quale vengono effettuati gli scavalcamenti di D.I. è quello di assicurare « l'aderenza di sostegno alle GG. UU. in movimento ».

Per potere quindi definire nei particolari il compito da affidare a dette D.I. è necessario riferirsi alle esigenze logistiche che occorre soddisfare per « sostenere le GG. UU. in movimento ».

Tali esigenze, riferendosi a quanto già detto, possono essere così riassunte:

— per l'alimentazione della 3ª fase:
  . ammassamenti a piè d'opera;
  . distribuzione di materiali essenziali da parte di CC. LL. mobili;
  . rifornimenti misti di materiali su ruote;

— per l'alimentazione della 4ª fase:
  . dotazioni aggiuntive;
  . rifornimenti misti di materiali su ruote;
  . distribuzione di materiali essenziali da parte di CC. LL. mobili.

Inoltre è da tenere presente che:

— i CC. LL. mobili, nell'assolvimento del loro compito, si esauriscono e devono, quindi, essere riforniti da altri complessi logistici;

— man mano che le GG. UU. avanzano è necessario:

. stabilire quando ed a chi avviare i rifornimenti misti di materiali su ruote;

. predisporre ulteriori movimenti in avanti dei CC. LL. mobili;

. disporre per l'utilizzazione degli assi di alimentazione di cui se ne acquista la disponibilità con l'avanzata delle GG. UU. stesse;

. ripartire, sotto l'aspetto logistico, le zone avanzate;

. dare disposizioni in merito ad argomenti minori quali l'O.E.Z.E.D., la difesa delle retrovie, ecc.

Si tratta, come si vede, di attività logistica molto complessa ed intensa che deve essere sviluppata durante le fasi più dinamiche della battaglia e che richiede, quindi, prontezza di decisione e di organizzazione.

Per tali ragioni non sembra possibile che la suddetta attività possa essere diretta dalle stesse Delegazioni d'Intendenza già in funzione nella Z.A.S.I. iniziale e che sia invece necessario disporre nella zona avanzata di organi elevati di comando logistico.

Pertanto, da quanto detto si può dedurre che il compito da affidare alle D.I. che scavalcano quelle in funzione sia quello di *coordinare e dirigere tutta l'attività logistica relativa al 2° tempo della battaglia offensiva.*

Stabilito il compito è assai semplice indicare quale dovrà essere il « momento » in cui effettuare gli scavalcamenti di D.I.: appare evidente cioè che, dovendo dette D.I. coordinare e dirigere tutta l'attività logistica relativa al 2° tempo, gli scavalcamenti debbono avvenire prima dell'inizio del 2° tempo della battaglia, vale a dire devono essere compiuti durante la sosta che intercorre tra il 1° e 2° tempo dell'azione.

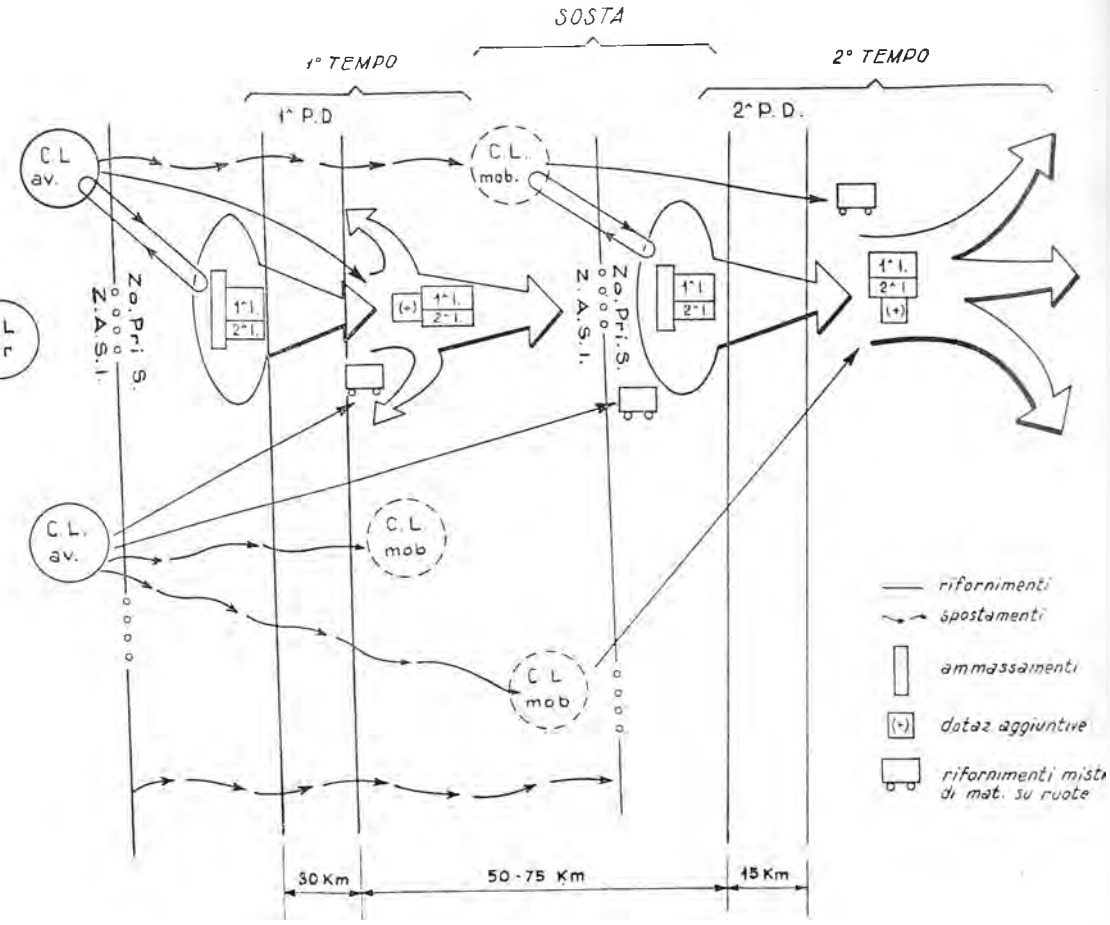
Circa le modalità degli scavalcamenti e cioè: passaggio di responsabilità, zone di giurisdizione, organizzazione dei trasporti, collegamenti, ecc. sarà di volta in volta la situazione che suggerirà la soluzione più razionale.

Spostamento in avanti dell'intera organizzazione d'Intendenza (Zo.S.I.) (schizzo allegato n. 2).

Ultimato il 1° tempo della battaglia, abbiamo visto che il sostegno per il 2° tempo viene assicurato con ammassamenti, CC. LL. mobili, rifornimenti misti di materiali su ruote e dotazioni aggiuntive. Ma questi provvedimenti assicurano soltanto la disponibilità dei materiali essenziali e di più urgente necessità e non garantiscono un sostegno logistico completo.

Inoltre è da considerare che, mentre un certo numero di GG. UU. sviluppano l'azione di 2° tempo, tutto il dispositivo tattico, e quindi tutte le unità dello Scacchiere, avanza anch'esso.

ALLEGATO N. 2.



Pertanto, sia per potere assicurare alle GG. UU. destinate all'azione di 2° tempo, sia per seguire l'avanzata di tutto il dispositivo tattico, anche l'organizzazione di Intendenza deve progressivamente spostarsi in avanti.

Inizierà la Z.A.S.I. a proiettare in avanti materiali, scorte, dotazioni ed, in particolare, saranno i CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. a spostarsi raggiungendo, grosso modo, la zona dove sono dislocati i CC. LL. mobili, o al di là di essi, in relazione al terreno ed alle condizioni di sicurezza.

Tali spostamenti, per evidenti motivi di sicurezza ed esigenze di chiarificazione della situazione, potranno essere effettuati solo a superamento avvenuto della 2ª P.D.

Lo spostamento dei CC. LL. avanzati di Z.A.S.I. sarà seguito da quello dei CC. LL. arretrati per cui, a movimento ultimato, avremo nella zona avanzata una nuova Z.A.S.I. la quale inizialmente sarà leggera sia come

quantitativi di scorte sia come formazioni e successivamente andrà man mano acquistando consistenza perchè, come detto, dovrà alimentare tutto il dispositivo tattico gravitante anch'esso verso l'avanti.

Il limite anteriore della nuova Z.A.S.I. si spingerà fino a comprendere la 1ª P.D. e la zona ove erano schierati inizialmente i CC. LL. mobili sostituendosi in tale zona alle D.I. che avevano effettuato lo scavalcamento e che dopo il superamento della 2ª P.D. possono essere ulteriormente proiettate in avanti per assicurare l'aderenza del sostegno logistico delle unità che svolgono la 4ª fase e cioè lo sfruttamento del successo, o cessare la loro funzione.

Allo spostamento in avanti della Z.A.S.I. segue quello della Z.Ar.S.I.

Al riguardo è da tenere presente che non si tratta di un semplice movimento in avanti di tutta l'organizzazione di Z.Ar.S.I. perchè questa è troppo pesante ed il relativo movimento richiederebbe troppi mezzi e molto tempo.

Si tratterà invece di un movimento in avanti solo di un'aliquota della vecchia Z.Ar.S.I. e cioè di quanto è possibile spostare con relativa rapidità. Per completare la nuova organizzazione di Z.Ar.S.I. si provvederà con materiali provenienti direttamente dalla Zo.T. e che vengono fatti proseguire per le nuove destinazioni.

In conclusione, effettuati tutti i suddetti spostamenti, si avrà:

— la Z.A.S.I. e la Z.Ar.S.I. che « slitteranno » in avanti andando, la prima, ad occupare la vecchia Zo. Rep. e Zo.Pri.S. e, la seconda, la vecchia Z.A.S.I.;

— la nuova Z.Ar.S.I. sarà la risultante di spostamenti in avanti di una aliquota della vecchia Z.Ar.S.I. e di nuovi afflussi dalla Zo.T.;

— nella zona della vecchia Z.Ar.S.I. rimarrà tutto un complesso di mezzi sui quali sovraintenderanno una o più D.I. di riserva le quali passeranno sotto la giurisdizione della Zo.T.

4. - Lo schieramento logistico per la battaglia offensiva nell'ambito dello scacchiere operativo e dell'Armata.

Le circolari 63000 e 5377 fissano i lineamenti essenziali dell'organizzazione logistica validi sia per l'azione difensiva sia per quella offensiva.

Pertanto, quanto in esse detto in merito allo Scacchiere ed all'Armata e lo schema di organizzzione indicato dall'allegato 4 alla circolare 5377 hanno pieno valore anche in offensiva.

L'unica variante, così come accennato nella « premessa », è quella relativa alle profondità delle zone di giurisdizione logistica che vengono così variate:

— Zo.Pri.S. = 40 ÷ 70 km (anzichè 50 ÷ 60);
— Z.A.S.I. = 60 ÷ 130 km (anzichè 80 ÷ 100).

In conclusione quindi, ad eccezione di limiti di profondità più ampi della Zo.Pri.S. e della Z.A.S.I., lo schieramento logistico per l'azione offensiva è analogo a quello per l'azione difensiva.

Dopo iniziata la battaglia offensiva il dispositivo logistico evolve in relazione all'evolvere di quello tattico e tale evoluzione segue lo schema di massima indicato nel paragrafo precedente.

A conclusione di quanto detto in merito all'organizzazione logistica per la battaglia offensiva, qui di seguito vengono riassunte le fondamentali attività logistiche che devono essere svolte per alimentare la battaglia stessa:

rottura della 1ª P.D. (1° tempo - 1ª fase)	ammassamenti in Zo.Rep. con aliquota in Zo.Pri.S.;
penetrazione oltre la 1ª P.D. ed accerchiamento dei tronconi (1° tempo - 2ª fase)	dotazioni aggiuntive; rifornimenti misti di materiali su ruote;
sosta tra 1° e 2° tempo della battaglia	spostamento in avanti dei CC. LL. mobili; scavalcamento delle D.I. in funzione con D.I. di riserva;
superamento della 2ª P.D.	ammassamenti a piè d'opera; distribuzione di materiali essenziali da parte dei CC. LL. mobili; rifornimenti misti di materiali su ruote;
sfruttamento del successo e raggiungimento degli obiettivi strategici.	dotazioni aggiuntive; rifornimenti misti di materiali su ruote; distribuzione di materiali da parte dei CC. LL. mobili.

Negli *allegati 1* e *2* vengono riportati graficamente le suddette attività e lo spostamento in avanti dello schieramento logistico.

Capitolo II.

L'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA CONTROFFENSIVA

1. - Generalità.

L'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva differisce da quella per la battaglia offensiva essenzialmente perchè, mentre per la battaglia offensiva si deve impiantare fin dall'inizio tutta l'organizzazione logistica, per la battaglia controffensiva si tratta, invece, di trasformarne una già esistente e, più precisamente, si tratta di adeguare l'organizzazione logi-

stica risultante al termine della battaglia difensiva alle esigenze della battaglia controffensiva.

Gli « adeguamenti », quindi, sono in relazione alla situazione creatasi al termine della battaglia difensiva e pertanto variano da caso a caso. Si può così avere una gamma assai vasta di situazioni i cui limiti sono indicati da:

— *un caso minimo,* che si verifica quando la battaglia difensiva si è conclusa sulla 1ª P.D., per cui, nel campo logistico, saranno stati necessari solo alcuni rimaneggiamenti nella Zo.Pri.S.: in tal caso gli « adeguamenti » riguardano la Zo.Pri.S. e la Z.A.S.I.;

— *un caso massimo,* che si ha quando la battaglia si è conclusa sulla 2ª P.D., nel qual caso, per individuare i possibili riflessi in campo logistico, occorre considerare l'andamento della Z.A.S.I. rispetto alla 2ª P.D. stessa.

Se la Z.A.S.I. era organizzata interamente avanti alla 2ª P.D., si tratterà di ricostituire sia la Zo.Pri.S., sia l'intera Z.A.S.I.: è il caso meno frequente di organizzazione dell'area della battaglia, ma è quello che, sotto l'aspetto logistico, comporta i maggiori oneri di adeguamento.

Se la Z.A.S.I. era organizzata a cavaliere della 2ª P.D., non esisteranno più i CC. LL. avanzati, mentre i CC. LL. arretrati, che erano dislocati a tergo della 2ª P.D., saranno rimasti nella loro stessa dislocazione: in tal caso occorrerà ripristinare la Zo.Pri.S. e, per quanto riguarda la Z.A.S.I. sarà necessario esaminare la situazione al fine di stabilire:

— se i CC. LL. arretrati di Z.A.S.I. rimasti in posto sono in grado di variare la loro funzione di « volano » e quindi di conservazione di scorte, in quella di distribuzione di materiali per l'alimentazione della battaglia controffensiva e cioè di trasformarsi in CC. LL. avanzati di Z.A.S.I.;

— se le migliorate condizioni di sicurezza consentono di rappresentare la Z.A.S.I. con tale unico ordine di CC. LL. avanzati e se non sia quindi necessario ricostituire i CC. LL. arretrati di Z.A.S.I. che, com'è noto, hanno il compito preminente di assicurare la continuità del sostegno logistico anche in caso di interruzione del flusso dei rifornimenti da tergo, di consumi straordinari o di ingenti distruzioni e quindi rispondono essenzialmente ad esigenze di sicurezza;

— se l'unico ordine di CC. LL. avanzati è sufficiente ad alimentare anche le nuove GG. UU. che affluiscono per la battaglia controffensiva ed, in caso contrario, quali sono le integrazioni da apportare all'organizzazione di Z.A.S.I. per adeguarla alle aumentate esigenze di alimentazione.

2. - Requisiti e criteri di organizzazione della battaglia controffensiva.

I criteri cui deve ispirarsi l'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva sono identici a quelli della battaglia offensiva, per cui, al riguardo, vale quanto detto ai par. 1 e 2 del Capitolo I.

3. - Fasi dell'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva.

Anche la battaglia controffensiva passa attraverso le fasi di:

— preparazione, che comprende « la concezione » e « l'organizzazione »,

— condotta.

a) *La preparazione.*

Si è detto che l'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva ha per base la situazione creatasi al termine della battaglia difensiva: ciò potrebbe far ritenere che occorre attendere la conclusione della battaglia difensiva per dare inizio all'organizzazione logistica per la battaglia controffensiva. In realtà, invece, sussiste la possibilità di precedere con l'organizzazione logistica tale conclusione e ciò è sempre da ricercare per potere iniziare al più presto la controffensiva e non dare così all'avversario la possibilità di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte.

Infatti, il Comandante dello Scacchiere concepisce la battaglia controffensiva quando quella difensiva è già avviata a favorevole soluzione, vale a dire mentre la battaglia difensiva è ancora in corso.

Alla concezione segue l'organizzazione che, per quanto possibile, ha anch'essa inizio durante le ultime fasi della battaglia difensiva e si completa poi, a ritmo serrato, dopo la conclusione della battaglia stessa.

A tale concezione ed organizzazione in campo tattico fanno riscontro in quello logistico analoghi provvedimenti da parte dell'Intendente il quale, sulla base degli elementi fornitigli dal Comandante dello Scacchiere, concepisce anch'esso la soluzione del problema logistico relativo alla battaglia controffensiva e dà inizio al più presto alla conseguente organizzazione.

In conclusione, l'organizzazione logistica per la controffensiva deve essere iniziata prima della conclusione della battaglia difensiva e deve essere portata a termine rapidamente per consentire alle GG. UU. di iniziare al più presto la battaglia controffensiva.

Circa lo schema da seguire per lo sviluppo della fase « preparazione » non è possibile dare precise indicazioni in quanto, come detto, essa è strettamente connessa con la situazione contingente.

Tuttavia, qualunque sia la situazione, occorrerà sempre considerare i seguenti argomenti:

— adeguamento dei limiti di giurisdizione logistica al « rimaneggiamento » dei limiti dei settori operativi;

— passaggio di dipendenze di uno o più CC. LL. da un organo di Comando logistico ad un altro;

— variazione nei compiti di tutti o di parte dei CC. LL.;

— nuova ripartizione degli assi di alimentazione e degli arroccamenti;

— variazione nel carico dei CC. LL. in relazione all'aumentato numero complessivo delle GG. UU. da alimentare e delle scorte da accantonare;

— eventuale costituzione di nuovi CC. LL. per integrare quelli rimasti;

— materiali e formazioni da richiedere in relazione a quanto rimasto al termine della battaglia difensiva e dell'autonomia che s'intende raggiungere.

I suddetti provvedimenti riguardano gli « adeguamenti » dell'organizzazione logistica, ma, evidentemente, essi debbono essere completati con tutti quelli necessari per l'alimentazione della battaglia controffensiva, che sono analoghi a quelli relativi alla battaglia offensiva e di cui si è fatta menzione al par. 3 del Capitolo I.

In definitiva, agli « adeguamenti » debbono aggiungersi i provvedimenti relativi:

— agli ammassamenti;

— alle dotazioni aggiuntive;

— ai rifornimenti misti di materiali su ruote;

— ai CC. LL. mobili;

— allo scavalcamento di D.I.,

provvedimenti che debbono essere attuati con le modalità indicate nel suddetto paragrafo 3.

b) *La condotta.*

La battaglia controffensiva si sviluppa negli stessi tempi e nelle stesse fasi della battaglia offensiva e, pertanto, la condotta nel campo logistico è uguale a quella già illustrata in sede di trattazione della battaglia offensiva.

4. - Lo schieramento logistico per la battaglia controffensiva nell'ambito dello scacchiere operativo e dell'Armata.

Lo schieramento logistico iniziale per la battaglia controffensiva segue anch'esso, nelle sue linee fondamentali, quello indicato dall'allegato 4 alla circolare 5377. Tuttavia, poichè tale schieramento è intimamente connesso con la situazione risultante al termine della battaglia difensiva, esso inizialmente può scostarsi, anche sensibilmente, dallo schema di massima indicato dalla suddetta circolare e subire notevoli adattamenti specie per quanto si riferisce:

— alle profondità della Zo.Pri.S. e Z.A.S.I. che possono essere notevolmente ridotte per indisponibilità di spazio conseguente alla « compressione » operata dall'azione offensiva avversaria;

— alla Z.A.S.I. che può essere costituita da un solo ordine di CC. LL.;

— alla difficoltà di stabilire una netta separazione tra Zo.Rep., Zo.Pri.S. e Z.A.S.I. perchè, sempre per l'insufficienza dello spazio, tali zone possono integrarsi ed, in parte, sovrapporsi l'un l'altra.

Dopo l'inizio della battaglia e man mano che le GG. UU. avanzano, le suddette aree di giurisdizione logistica si ampliano e tendono a raggiungere le profondità normali.

5. - Conclusione.

Si ritiene che queste note abbiano adeguatamente dimostrato che i problemi logistici relativi alla battaglia offensiva ed alla battaglia controffensiva, pur ispirandosi ai concetti fondamentali espressi dalla circolare 5377 « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica », vanno risolti secondo modalità particolari che sono proprie della sola azione offensiva.

Inoltre si è inteso dimostrare che il problema logistico relativo all'offensiva e quello della controffensiva sono analoghi solo per quanto riguarda la « condotta », ma, per situazione e tempi in cui devono essere risolti, sono fondamentalmente diversi per tutto ciò che si riferisce alla « concezione » ed alla « organizzazione ».

IL PROCESSO UNIFICATIVO EUROPEO

G. L. Bernucci

A Parigi, 18 aprile 1951; è sera tardi. Sotto la presidenza del Ministro degli Esteri francese Schuman dal 12 aprile è riunita una conferenza dei Ministri degli Esteri dei sei Paesi che hanno divisato di dar vita fra loro ad una comunità del carbone e dell'acciaio: Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo. Sono presenti, oltre a Schuman, Adenauer, Sforza, il belga Van Zeeland, l'olandese Stikker, il lussemburghese Bech, nonchè il Ministro belga del Commercio estero Meurice, il Ministro olandese degli Affari Economici Van der Brink, il Sottosegretario agli Esteri tedesco Hallstein e il francese Jean Monnet.

Tutti i convenuti erano estremamente stanchi per le lunghissime trattative. Tuttavia il trattato istitutivo della divisata comunità era ormai quasi tutto concordato e pronto alla firma. Mancava ancora di stabilire quale sarebbe stata la sede della nuova organizzazione internazionale. I pareri erano diversi, varie le preclusioni; e nella stanca atmosfera di quel 18 aprile questo che solo apparentemente costituiva una questione di dettaglio minacciava di impedire ai presenti di perfezionare il laborioso documento conclusivo. Fu allora, quasi a malincuore, che il Ministro degli Esteri lussemburghese propose, a titolo provvisorio, la capitale del Granducato.

Il Lussemburgo ha una superficie di poco più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati e una popolazione di circa trecentomila abitanti. Instaurare nella sua capitale la sede della istituenda Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (C.E.C.A.) significava affiancare all'organizzazione amministrativa della piccola nazione, una nuova struttura che già allora si prospettava capace di diventare più grande e più complessa di quella lussemburghese. In effetti la proposta costituiva una prova di buona volontà, nella prospettiva degli inconvenienti che la sua accettazione poteva provocare al Lussemburgo.

Nè Lussemburgo città poteva in se stessa considerarsi una sede eccellente. La sua realtà e la sua funzione sul piano pratico erano quelle di un capoluogo di una regione carbo-siderurgica importante e la sua attrezzatura rispondeva pienamente a tali scopi, ma non a quelli che avrebbe dovuto assolvere il giorno in cui la C.E.C.A. vi avesse preso sede. In particolare si può dire che i collegamenti sia ferroviari che aerei — collegamenti di estrema

importanza per una città destinata a diventare un centro internazionale di primissimo ordine — non rispondono a quelle necessità proprie del nostro tempo convulso.

Malgrado tutto questo, la proposta del Ministro Bech venne accettata all'unanimità e, sotto un certo punto di vista, si può dire che Lussemburgo sia diventata la prima capitale della prima realizzazione unitaria cui i Paesi della moderna Europa hanno dato vita.

La scelta di Lussemburgo a sede della C.E.C.A. non ha risolto il problema di quella che dovrà essere la capitale dell'Europa unita, come non lo ha risolto l'insediamento a Bruxelles della sede della Comunità Economica Europea.

Il problema è ancora in pendenza e non è tra gli ultimi che affaticano i politici impegnati a realizzare l'unità del nostro vecchio continente. D'altra parte anche questa unità deve essere ancora compiutamente realizzata e nonostante tutti gli sforzi che si sviluppano a tale proposito non è facile prevedere quando e come essi saranno coronati dal successo. Si può dire soltanto che l'unità dell'Europa è nel corso della storia e che un giorno forse non lontano i popoli europei potranno vedere realizzata questa ardita costruzione. Da essa dipende il loro futuro, ma anche il futuro della stessa comunità dei popoli.

GLI EFFETTI DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE.

In realtà il Mediterraneo, il mare dell'Europa, non è più, come un giorno si è chiamato, « l'ombelico del mondo ». Il centro della gravitazione politica mondiale è mutato. Anzi, mentre il mondo sembra diventato più piccolo con l'abolizione delle distanze nel tempo e attraverso una sempre maggiore interdipendenza fra le sue varie parti geografiche, i centri di gravitazione politica si sono moltiplicati. Ma l'Europa è rimasta una parte essenziale e la sua missione di civiltà non si è esaurita. La comunità dei popoli ha ancora bisogno dell'Europa; ma per assolvere la sua funzione, quella funzione che diventa condizione di vita, l'Europa deve presentarsi unita. Il rilievo è ormai da tempo diventato un assioma.

La sua realtà si impose alla considerazione dei popoli europei per effetto del secondo conflitto mondiale. Quando, difatti, passata la furia devastatrice della guerra, essi guardarono al futuro anche dal punto di vista della loro posizione internazionale ai loro occhi apparve un quadro di estrema crudezza. Essi si resero conto allora che la guerra non aveva distrutto soltanto case, fabbriche, ponti e strade; non aveva soltanto ridotto a cumuli di rovine grandi città e spianato vetusti monumenti. Tutto questo era solo la manifestazione più appariscente di un dato di fatto sostanziale molto più grave. Il secondo conflitto mondiale aveva seppellito sotto le accumulate macerie la vecchia Europa. La vecchia Europa era morta.

Le sue Nazioni, ricche di civiltà, di tradizioni millenarie, di un passato glorioso sembravano ormai destinate ad avere come unica ricchezza il ricordo della loro storia. Gli stessi Stati che ancora qualche anno prima affermavano la loro potenza su un piano mondiale erano stremati e su questo medesimo piano si ritrovavano quelli che erano usciti vincitori dal conflitto e quelli che avevano dovuto soccombere. Il ciclo poteva considerarsi concluso per tutti e completato per tutti il corso della parabola.

Non mancava in alcuni Paesi un orgoglioso puntiglio, ma non soffocava la diffusa coscienza che nessuno di essi avrebbe potuto riconquistare il posto occupato un giorno in seno alla comunità internazionale. Se nel passato gli Stati europei avevano fatto la storia, adesso questo compito era passato ad altri e l'Europa era diventata oggetto di una politica decisa al di fuori dei suoi confini.

Da un punto di vista strettamente formale, in realtà, due Stati europei — la Francia e la Gran Bretagna — erano ancora designati con l'appellativo di « grandi Potenze », ma l'appellativo era privo di sostanza. Lo sottolineava il fatto che proprio sul piano formale, e proprio in rapporto ad esso era entrato nell'uso corrente l'aggettivo di « super-Potenza mondiale » attribuito esclusivamente agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica. Del resto era sempre più chiaro che il dialogo internazionale si svolgeva sostanzialmente fra questi due.

In tal modo ci si rese conto che gli Stati europei, singolarmente presi, data la loro sia pur relativa piccolezza, rappresentavano delle entità superate tanto da un punto di vista economico interno quanto da un punto di vista politico internazionale. Nè la crisi si risolveva in Europa poichè, all'atto pratico, questa faceva diventare la conclamata debolezza dell'Europa un grave fattore di squilibrio mondiale.

Fu in questa situazione, per la quale non si vedevano vie di uscita, che prese vigore l'idea di dare una unità all'Europa. Se la vecchia Europa era morta, l'unico mezzo per dare vita ad una nuova Europa era quello di unificarla.

Precedenti storici.

La prospettiva non mancava di precedenti. Anzi essa si era aperta per la prima volta nell'atto stesso in cui gli eredi di Carlo Magno dividevano, con il suo impero, l'Europa e iniziavano il fenomeno di partizione che, di guerra in guerra, di pace in pace, doveva continuare in varie forme sino al secondo decennio del nostro secolo. Così, già a partire dalla fine del secolo XVIII, l'idea di una riunificazione europea venne sempre più discussa e i progetti di una federazione tra gli Stati europei cominciarono a prendere una sempre maggior consistenza. Napoleone stesso nel suo testamento lasciò

scritto che l'Europa doveva essere « unificata con i nodi indissolubili di una federazione ». Mazzini collegò ad essa il fenomeno dell'insorgere dei nazionalismi europei e da allora il problema attrasse l'attenzione di sempre più numerosi scrittori politici.

Fra questi ricorderemo ad esempio Saint Simon, che nel 1814 con la sua « Réorganization de la société éuropéenne » *proponeva una confederazione europea e Carlo Cattaneo, che alla fine del 1848 nel volume* « Della insurrezione di Milano e della guerra successiva » *scriveva come si sarebbe avuta « la pace vera quando si fossero avuti gli Stati Uniti d'Europa ».*

A questo auspicava Victor Hugo nella seduta inaugurale del Congresso internazionale della pace tenutosi a Parigi nel 1849. « Les Etats Unis d'Europe » *è il titolo di un volume edito nel 1867 dal francese Charles Lemonnier e nel terzo Congresso che la « Lega internazionale per la pace e la libertà » tenne a Berna nel 1869, uno dei punti votati fu la costituzione di una federazione di popoli sotto il nome di Stati Uniti d'Europa.*

Trent'anni più tardi, nel 1899, lo stesso titolo del libro del Lemonnier campeggiava sul frontispizio del volume pubblicato dal giornalista inglese William Thomas Sead, l'uomo che tanto operò per quel movimento che doveva poi portare alla costituzione della Corte di Arbitrato dell'Aja e che doveva morire nell'affondamento del « Titanic » in tempo per non vedere lo scoppio della prima guerra mondiale. Sulla necessità di creare gli Stati Uniti d'Europa si dilungava il rapporto che Leroy Beaulieu tenne nel 1900 al Congresso organizzato a Parigi dalla « Ecole libre des sciences politiques ». « La fédération de l'Europe » *è il titolo del volume pubblicato nel 1901 dal russo J. Nevicov.*

Tuttavia ancora la guerra, la prima guerra mondiale, doveva fecondare fattivamente questa idea. Essa, difatti, diventava l'insegna dell'Unione paneuropea fondata nel 1923 da Koudenhove-Kalergi e spingeva, il 9 settembre 1929, Aristide Briand a proporre ufficialmente alla X Assemblea della Società delle Nazioni di provvedere alla costituzione di una Unione Federale Europea. Doveva esservi inclusa la Gran Bretagna, mentre ne rimanevano escluse l'Unione Sovietica e la Turchia. Come poi fu specificato nel memorandum presentato, a richiesta dell'Assemblea il 1° maggio dell'anno seguente, il progetto prevedeva una associazione di fatto fra gli Stati europei che « nel piano della sovranità assoluta e dell'assoluta indipendenza politica » dei suoi partecipanti realizzasse « l'intesa delle Nazioni europee ».

Non è questa la sede per fare una cronaca di come l'iniziativa venne a naufragare contro gli scogli dell'opposizione britannica e degli esacerbati nazionalismi che insorsero in Italia e in Germania. Il ricordo valga ad inquadrare il rinnovarsi dell'idea dell'unione dell'Europa nella mortificazione dei nazionalismi dei suoi Paesi e nella coscienza dell'impossibilità di una diversa resurrezione.

La spinta venne da quella che oggi si usa chiamare « la base », secondo uno sviluppo di fatti cui non mancò ancora una volta l'elemento drammatico. In realtà vari furono nell'immediato dopoguerra i movimenti che si proposero il fine di unire i Paesi dell'Europa, appartenessero al gruppo dei vincitori o a quello dei vinti. Pertanto si giudicò utile ed opportuno convocare i loro esponenti in un congresso che si tenne all'Aja nel maggio 1948. Fu un grande avvenimento: al Congresso parteciparono le associazioni di ben 19 Paesi e i suoi lavori si conclusero con un invito ai Governi perchè convocassero un'assemblea europea eletta dai parlamenti nazionali e costituissero immediatamente un Consiglio straordinario dell'Europa, assistito da un Segretario permanente.

Tale posizione, che nella premessa riaffermava categoricamente la necessità e l'urgenza di avviare il processo unitario dell'Europa, venne raccolta e fatta propria dal Movimento Europeo, organo in cui si erano federati i movimenti promotori del Congresso dell'Aja. Questo indirizzava a sua volta il 18 agosto 1948 un memorandum in tal senso ai Governi della Francia, della Gran Bretagna, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, firmatari del trattato di Bruxelles, il trattato che aveva dato vita, proprio in quell'anno, alla cosiddetta Unione Occidentale. Se ne fece promotore in seno agli organi di questa organizzazione il Ministro degli Esteri francese dell'epoca, George Bidault.

La questione non fu semplice. In un primo momento — il 26 ottobre di quello stesso anno — essa si risolse nella costituzione di un « Comitato permanente per lo studio e lo sviluppo della Federazione Europea ». Ma il comitato riecheggiava troppo la Commissione di studio istituita dalla Società delle Nazioni per lo studio della proposta di Aristide Briand, Commissione il cui scopo effettivo fu quello di insabbiare l'iniziativa dello statista francese. Così, alla fine, anche sotto la pressione di una opinione pubblica qualificata molto attiva, sulla base delle deliberazioni del Comitato permanente, il Consiglio dei Ministri degli Esteri dei cinque Paesi del trattato di Bruxelles si pronunciò a favore della creazione di un Consiglio d'Europa, ufficialmente istituito il 5 maggio 1949.

Gli dettero vita dieci Governi europei, precisamente quelli del Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda e Svezia con una decisione alla quale, in seguito, si associarono i Governi d'Austria, Germania, Grecia, Islanda e Turchia.

L'avvenimento suscitò vivi entusiasmi e l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa venne anche definita il primo Parlamento europeo. Purtroppo, però, molta acqua gelata era destinata a cadere su questi entusiasmi e, in realtà, il Consiglio d'Europa — se ha assolto una indubbia importante funzione — ha rivelato d'essere troppo il frutto di un laborioso compromesso

fra le varie tesi unionistiche. Esso non poteva e non ha potuto assolvere i compiti che gli vennero prestati da troppe vivide speranze e il processo unificativo europeo è stato portato a svilupparsi per altre strade al fine di realizzare l'ambiziosa meta che dovrebbe concluderlo.

Una proposta rivoluzionaria.

Lo favorì l'urgere dei tempi e in particolare la considerazione imposta dai fatti secondo cui non sarebbe stato possibile nel conflitto tra l'Oriente e Occidente politico mantenere nel centro dell'Europa quel vuoto di potenza rappresentato dalla Germania. Ma la necessità sentita dalle Potenze occidentali di ridare un solido contenuto politico ed economico a quella parte della Germania rimasta all'Occidente non impediva di nutrire timori su quelle che sarebbero potute essere le future reazioni di un rinnovato Stato tedesco. Convalidavano questi timori le passate esperienze, le quali avevano anche documentato come fossero effimere le forme di controllo proprie della diplomazia tradizionale.

Il problema doveva essere risolto su basi nuove; ed esse vennero trovate nella proposta di « porre il complesso della produzione franco-tedesca del carbone e dell'acciaio sotto un'Alta Autorità comune, in una organizzazione aperta alla partecipazione degli altri Paesi d'Europa ». La paternità dell'idea si attribuisce a Jean Monnet. L'iniziativa partì, comunque, dal Ministro degli Esteri francese Robert Schuman che l'illustrò in una conferenza-stampa tenuta il 9 maggio 1950 nel salone dell'Orologio al Quai d'Orsay. Fu quello che per molti mesi si chiamò il « Piano Schuman ».

L'idea informatrice del piano, per l'esattezza della cronaca, non si poteva dire essenzialmente nuova. Prima del secondo conflitto mondiale ci furono, infatti, le proposte consimili avanzate intorno al 1930 dall'industriale tedesco Stinnes e quelle contenute nel già accennato piano d'Unione Europea sostenuto da Aristide Briand. Dopo la guerra, inoltre, vari uomini politici tedeschi, tra i quali Adenauer ed Arnold, illustrarono l'importanza di possibili unioni economiche basate in singoli settori sulla cooperazione della Francia e della Germania. E la cooperazione franco-tedesca era già stata indicata come essenziale da sir Winston Churchill nel suo famoso discorso di Fulton. Ma sul momento l'opinione pubblica mondiale non si abbandonò a ricerche storiche e salutò il Piano Schuman come una iniziativa rivoluzionaria di cui coglieva il valore in vista della « Unione delle Nazioni europee » che, secondo quanto aveva osservato il Ministro degli Esteri francese, « esigeva il superamento della secolare contesa tra Francia e Germania ».

La realtà della C.E.C.A.

In effetti il valore sovranazionale che veniva dato alla proposta Alta Autorità costituiva un fattore effettivamente rivoluzionario e poteva essere

il germe della divisata unificazione fra gli Stati europei. Rimane a documentarlo il fatto che ancora oggi la sovranazionalità riconosciuta almeno teoricamente alla C.E.C.A. costituisce un esempio unico.

Come è noto alla proposta francese aderirono, insieme alla Germania, soltanto quattro altri Paesi europei: l'Italia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. La Gran Bretagna e gli altri Paesi che pure erano entrati a far parte del menzionato Consiglio d'Europa non ritennero di poter accettare il Piano Schuman. In effetti esso divenne la pietra di paragone in base alla quale le concezioni unionistiche dei singoli Stati vennero messe alla prova. Così da una parte si schierarono quelli più disposti ad accettare un rapido processo unificativo sostanzialmente integrazionista, e furono i sei che aderirono alla istituenda Comunità. Dall'altra parte rimasero i più cauti, i più dubbiosi, forse anche i più contrari, capeggiati dalla Gran Bretagna.

Sotto alcuni punti di vista oggi si può dire che la C.E.C.A., assolta la propria funzione, è un'organizzazione superata. Due rilievi concorrono a convalidare l'affermazione. Il primo si riferisce al fatto che si tratta di una comunità di settore ed oggi si è riusciti ad allargare il principio comunitario a tutta l'economia dei Paesi che hanno costituito la C.E.C.A. Pertanto si può pensare che, in un futuro più o meno prossimo, l'attività della C.E.C.A. sarà destinata a dissolversi in quella della Comunità Economica Europea.

Il secondo rilievo si riferisce alla rivoluzione industriale effettuata dalle nuove fonti di energia. Il carbone, già signore assoluto nel settore siderurgico, vede il suo dominio rapidamente tramontare. I centri carboniferi europei nello stesso tempo perdono d'importanza e l'industria pesante non si sente più legata alle regioni minerarie carbonifere di cui dispone l'Europa, in vista di una nuova dislocazione più economica e redditizia.

Ma questa realtà odierna non toglie nulla a quella che è stata la grandezza rivoluzionaria dell'idea lanciata da Schuman e all'importanza realizzatrice della C.E.C.A. L'Organizzazione è stata in un certo senso la forza motrice di tutto il processo che, nella visione di una Europa unita, ha portato alla ricostruzione dell'Europa e ha dato alle sue Nazioni lo slancio per affrontare le situazioni nuove che la realtà del dopoguerra veniva maturando.

L'imperativo della guerra coreana.

Intanto, a poco più di un mese di distanza dalla famosa conferenza di Robert Schuman, nella tragica alba di domenica 25 giugno 1950, le forze comuniste della Corea settentrionale iniziavano l'invasione della parte meridionale della tormentata penisola asiatica. Nel « Paese del calmo mattino » ricominciò ad infuriare la guerra, denunciando una situazione di fatto che non riguardava soltanto la lontana regione. Il pericolo di una aggressione comunista si concretò allora come una non improbabile possibilità anche per l'Europa occidentale.

A difesa di questa, il 4 aprile 1949 il Canada e gli Stati Uniti insieme al Belgio, alla Danimarca, alla Francia, alla Gran Bretagna, all'Islanda, all'Italia, al Lussemburgo, alla Norvegia, all'Olanda e al Portogallo avevano stretto un patto di assistenza militare: il Patto Atlantico. La guerra di Corea richiamò i dodici Paesi firmatari sulla necessità di affrettarsi a dare al patto una forza concreta, pronta ad un immediato intervento capace di fronteggiare validamente una improvvisa aggressione. Il problema da risolvere a tal fine era insieme tecnico, militare e politico ed uno dei suoi aspetti principali più delicati ed inquietanti era rappresentato dal ruolo che avrebbe dovuto svolgere la Germania Occidentale in una azione di difesa prevista a coprire anche il suo territorio e i suoi abitanti.

Tradotto in parole povere, questo aspetto del problema si concretava nella questione di un riarmo della Germania. Si precisavano, in tal modo, in una maniera ancora più specifica, tutti i timori che si erano manifestati al momento in cui apparve chiaro come nell'interesse stesso dell'Occidente la parte della Germania rimasta ad esso non potesse rimanere un vuoto di potenza. E ancora una volta l'idea europeista sembrò dettare la soluzione ad un problema che altrimenti si presentava senza via di uscita. In effetti, era questa l'unica soluzione che avrebbe permesso, secondo una eventualità già dibattuta nelle riunioni del Consiglio Atlantico, di costituire una forza militare destinata a « difendere l'Europa con gli europei », nessuno escluso.

L'iniziatva era presa il 28 agosto 1950 dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa con una raccomandazione che auspicava la formazione di un esercito europeo con un unico Ministro della Difesa.

L'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, tuttavia, non può fare altro che delle raccomandazioni. Il Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione e i Governi che ne fanno parte possono tenerne il conto che credono. La raccomandazione del 28 agosto 1950 si traduceva, ad ogni modo, il 24 ottobre di quello stesso anno in una proposta per la creazione di un esercito europeo con la partecipazione tedesca, avanzata dal Presidente del Consiglio francese René Pleven. La proposta prevedeva un'Assemblea europea con un Ministro europeo della difesa, responsabile di fronte alla prima, che avrebbe ricevuto gli ordini da un Consiglio composto dai Ministri degli Stati partecipanti. Il bilancio sarebbe stato comune e il Ministro della Difesa sarebbe stato incaricato di fissare i programmi di armamento. L'esercito integrato avrebbe dovuto essere costituito di unità nazionali e, negli Stati in cui già esisteva un esercito nazionale, i rispettivi Governi avrebbero conservato il controllo sulle truppe non integrate nell'esercito europeo, oltre il diritto di disporre liberamente, in casi di estrema necessità, anche delle forze integrate. In questo esercito si sarebbero dovuti inserire contingenti tedeschi sulla base di unità le più piccole possibili: della forza di un battaglione.

Non mancarono — a parte le violenti reazioni sovietiche — i malevoli commenti secondo i quali Parigi cercava con la proposta soltanto di guada-

gnare tempo, impostando un progetto la cui realizzazione, nel migliore dei casi, avrebbe richiesto degli anni. In realtà, se questa era la vera intenzione del « Piano Pleven », l'azione era diplomaticamente ben congegnata: raccoglieva l'appoggio delle correnti europeistiche e costringeva gli Stati Uniti a non forzare la situazione per non contraddire l'atteggiamento favorevole sempre dimostrato dal Governo di Washington nei confronti del processo unificativo europeo. Ma se questo era il segreto disegno di Parigi — e non si può fare il processo alle intenzioni — il « Piano Pleven » andò ben oltre. Accettato dalle stesse Nazioni che avevano acettato il Piano Schuman, esso si trasformò per precisarsi nel progetto di una Comunità Europea di Difesa: la C.E.D. e diventò la divisata base dell'unificazione anche politica della Francia, della Germania, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo.

La Comunità di difesa e la Comunità politica.

Era quest'ultima, del resto, la logica conseguenza di una considerazione che presto apparve dominante. La considerazione che un esercito comune europeo presupponeva per forza di cose una comune politica europea. Così la Comunità Europea di Difesa, da punto di partenza, diventava quasi il risultato di una comunità politica europea.

Si può aggiungere che il problema era sentito anche in seno alla C.E.C.A. Difatti questa avvertiva che il perseguimento dei suoi maggiori obiettivi, come quello del « miglioramento del tenore di vita » dei popoli partecipanti alla Comunità e quello del « progresso delle opere di pace », era condizionato alla possibilità di allargare il processo integrativo dal settore carbo-siderurgico a tutti i settori produttivi. Ma anche una comune economia presuppone una comune politica economica. E' il rilievo in ordine al quale oggi, avvenuto l'allargamento del processo integrativo e istituita la Comunità Economica Europea, si insiste sulla necessità di una unione politica fra i suoi partecipanti.

In questo senso Alcide De Gasperi e Schuman presentarono una proposta concreta nella seduta che i Ministri degli Esteri della C.E.C.A. tennero a Lussemburgo nel settembre 1952. Anche questa iniziativa era rivoluzionaria; tuttavia, la proposta venne accolta all'unanimità e l'Assemblea della C.E.C.A. ricevette l'invito formale « ad elaborare il progetto istitutivo di una comunità politica europea ».

Per il rilievo già fatto, l'Assemblea della C.E.C.A. era spiritualmente e politicamente preparata ad affrontare il problema. Essa portò, quindi, a termine il suo impegno con una notevole celerità. Difatti il 10 marzo 1953 era in grado di consegnare al Consiglio dei Ministri degli Esteri delle sei Potenze interessate il progetto di trattato richiestole. Si può dire che sia stata

una specie di corsa con il tempo, compiuta nel tentativo di disincagliare la C.E.D. dai bassifondi su cui si era arrenata.

In effetti, dopo un inizio di trattative diplomatiche particolarmente laboriose, il Piano Pleven ripensato con strutture più razionali sul finire del 1951 aveva cominciato a prendere corpo. Il 28 novembre di quell'anno nella riunione che il Consiglio Atlantico tenne a Roma il Comandante supremo delle Forze Alleate in Europa dipendenti dalla N.A.T.O. — che era allora il generale Eisenhower — prese posizione a favore della costituzione del ventilato esercito europeo e questo risolse la pregiudiziale del Governo di Washington.

Qualche mese più tardi, nel febbraio del 1952, nella conferenza che i Ministri degli Esteri delle tre grandi Potenze occidentali — Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia — tennero a Londra venne anche risolta la pregiudiziale che alla costituzione del detto esercito europeo aveva posto l'Assemblea Nazionale francese.

Questa, difatti, in un ordine del giorno aveva enumerato le condizioni alle quali il Governo di Parigi avrebbe potuto accettare l'istituzione di una Comunità Europea di Difesa. Esse comportavano la subordinazione dell'esercito europeo ad una autorità politica super-nazionale, la garanzia di una integrazione effettiva dei vari contingenti nazionali frazionati in modo da evitare armate autonome, il controllo delle fabbricazioni belliche, un bilancio comune non sottoposto a diritto di veto ed infine un impegno da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti a mantenere proprie forze armate in Europa. L'« animus » che informava queste condizioni era il timore di una rinascita del militarismo tedesco. Nella accennata conferenza tripartita di Londra i Ministri degli Esteri di Gran Bretagna e degli Stati Uniti impegnavano i loro Governi a garantire la Francia contro tale paventato pericolo sciogliendo in tal modo anche la sua riserva. Così il 25 febbraio 1952 il Consiglio Atlantico riunito a Lisbona poteva approvare lo schema del trattato istitutivo della C.E.D. e la proposta fatta ai Paesi della N.A.T.O. e della C.E.D. di concludere fra loro accordi di garanzia reciproca.

Sembrava, pertanto, che ormai nessun valido ostacolo potesse impedire la realizzazione dell'ardito progetto e, in effetti, il 27 maggio 1952 si firmavano a Parigi i trattati istitutivi della C.E.D. Con essi sarebbero entrati in vigore gli « accordi contrattuali » in ordine ai quali le Potenze occidentali vincitrici del III Reich restauravano la sovranità della Repubblica Federale Tedesca, reintegrandola nella libera comunità europea.

La già accennata iniziativa presa dai Ministri De Gasperi e Schuman per la realizzazione di una Comunità Politica Europea fra i Paesi della C.E.D. completava il quadro. Veniva soprattutto a facilitare gli ultimi atti che avrebbero dovuto perfezionare il trattato di Parigi: le ratifiche da parte dei singoli Parlamenti nazionali.

La prima ratifica venne da parte del Parlamento tedesco nel marzo del 1953. Seguirono nell'ordine le ratifiche dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo.

LE DUE PAURE.

Si è detto più volte che, a parte le impostazioni razionali di carattere generale, il processo unificativo europeo è stato promosso da due paure concorrenti: la paura della politica aggressiva dell'Unione Sovietica e la paura di una rinascita del militarismo tedesco. Le due paure tra loro variamente combinate secondo le contingenze del momento storico avevano sostanziato la vecchia idea astratta di una unione dell'Europa.

Forse il giudizio ha un valore estremista. Sta di fatto, ad ogni modo, che le due paure hanno rappresentato un fattore non secondario nella formazione e nello sviluppo del processo unitario europeo del dopoguerra. E lo documenta, in un certo senso, la battuta di arresto che si registrò in esso nei mesi che seguirono la notizia della morte di Giuseppe Stalin. Secondo le comunicazioni ufficiali di Mosca, Stalin è morto il 3 marzo 1953.

La scomparsa del dittatore sovietico ingenerò nell'opinione pubblica occidentale la speranza di un mutamento nella politica dell'U.R.S.S. e quindi di un allentarsi della tensione internazionale. Le prospettive del futuro, pertanto, si cominciarono a vedere sotto un'angolazione diversa. Interessi e sentimenti soffocati dall'incombente minaccia sovietica tornarono ad affermarsi e nella mutata situazione storica ritrovarono forza le tradizionali opposizioni all'unione dell'Europa.

L'esperienza doveva insegnare come le speranze suscitate dalla morte di Stalin fossero illusorie e come la realtà storica maturata nel dopoguerra non avesse subito alcun sostanziale mutamento. Ma l'insegnamento dell'esperienza viene dopo, quando non è più possibile applicarlo al caso per il quale l'esperienza è stata fatta e sofferta. Così tutto il 1953 e buona parte del 1954 trascorsero inutili alla causa dell'unità dell'Europa.

Anzi gli indugi, le indecisioni, le reticenze con cui, di pretesto in pretesto, si vennero procrastinando gli ultimi atti necessari a perfezionare il trattato istitutivo della C.E.D. finirono per risolversi contro di esso. Quando ormai anche dal punto di vista tecnico organizzativo tutto era stato predisposto perchè l'esercito integrato europeo potesse diventare rapidamente una realtà, la Comunità Europea di Difesa diventava il ricordo storico di una realizzazione mancata.

L'atto formale del fallimento della C.E.D. è datato 30 agosto 1954. In quel giorno l'Assemblea Nazionale francese, difatti, respingeva con 319 voti contro 264 su 583 votanti il progetto di ratifica del trattato senza discuterlo. Il pretesto era trovato in una mozione pregiudiziale nella quale si affermava che il trattato era in contrasto con alcuni articoli della costituzione francese

e che, pertanto, prima di prenderlo in esame l'Assemblea avrebbe dovuto provvedere alle necessarie modificazioni costituzionali.

Per la cronaca era presidente del Consiglio francese il radicale Mendes-France.

Ad ogni modo il voto dell'Assemblea Nazionale francese poteva darsi già per scontato il 19 agosto, quando i Ministri degli Esteri dei Paesi della istituenda Comunità Europea di Difesa riuniti in conferenza a Bruxelles avevano constato l'impossibilità di accettare gli emendamenti al trattato contenuti in un memorandum presentato da Mendes-France. In effetti, secondo questi emendamenti, la Comunità prevista si sarebbe trasformata in una coalizione di eserciti sulla base dei vecchi schemi delle tradizionali coalizioni ed il carattere sovranazionale proprio della progettata costruzione sarebbe venuto meno trasformandone la sostanza.

Il rilievo è di notevole interesse non solo per le conseguenze immediate che tali proposte hanno provocato. Il loro spirito, difatti, è ricorrente. Le difficoltà che si frappongono attualmente al processo unificativo europeo quale esso è ripreso dopo il fallimento della C.E.D. sono della stessa natura.

Non è questa la sede per illustrare il modo in cui si venne a fronteggiare la situazione creatasi in seguito alla riconosciuta impossibilità di dare vita ad un esercito integrato europeo. Il vuoto di potenza che si riprospettava a proposito della Germania veniva colmato con l'allargamento del Patto di Bruxelles stretto nel 1948 tra la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. La Repubblica Federale Tedesca, ammessa nel Patto insieme all'Italia, sia pure sotto determinate condizioni e controlli, veniva autorizzata a riarmare. Nasceva l'Unione dell'Europa Occidentale — l'U.E.O. — un nuovo organismo di cui non si può discutere l'efficienza e la funzionalità. Ma la sua sostanza non era quella della C.E.D. e neppure quella della Comunità Politica Europea fallita anch'essa insieme alla C.E.D.

Il « rilancio europeo ».

L'idea unionista europea tornava, quindi, ad essere rappresentata dalla sola Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio che, in compenso, sviluppava la propria azione con pieno successo e con indiscutibili risultati positivi. E in seno alla C.E.C.A. si aveva quello che si disse il « rilancio europeo ». Con esso, in sintesi, si riportava il processo integrativo dei sei Paesi della Comunità — cioè di quella che si è chiamata anche la « piccola Europa » — dal piano militare ed essenzialmente politico al piano economico. In effetti si riprendeva quell'accennato motivo in ordine al quale la C.E.C.A. era stata la naturale sede nella quale nel settembre 1952 De Gasperi e Schuman avanzarono la proposta per un progetto istitutivo di una Comunità Politica Europea.

Il « rilancio europeo » si concludeva il 25 marzo 1957 con la firma a Roma, in Campidoglio, dei due trattati che istituivano la Comunità Economica Europea e l'Euratom.

In particolare la C.E.E. ha finito per essere identificata con il Mercato Comune Europeo che i sei Stati firmatari si sono impegnati a realizzare fra loro. In realtà, insieme a questo fine e parallelamente al perseguimento di esso la C.E.E. è impegnata a ravvicinare le politiche economiche degli Stati membri, ad attuare lo sviluppo armonico delle attività economiche nell'insieme della comunità, a realizzare un'espansione continua ed equilibrata di essa, ad accrescerne la stabilità, a promuovere un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita dei popoli che ne fanno parte, ad assicurare più strette relazioni fra i suoi Stati. E questa è la vera sostanza della Comunità.

Secondo il programma previsto nel trattato, il complesso di fini e di scopi così delineato dovrebbe essere realizzato entro un periodo di tempo che va dai 12 ai 15 anni, suddiviso in quattro tappe successive. La prima tappa è stata superata, con pieno rispetto dei tempi previsti, il 1° gennaio 1962.

La data ha una notevole importanza. La C.E.E., difatti, a differenza della C.E.C.A., non è investita da una autorità sovranazionale. Le proposte che la sua Commissione Economica poteva avanzare nei quattro anni considerati nella prima tappa dovevano essere accettate all'unanimità dal Consiglio dei Ministri dei sei Paesi che fanno parte dell'Organizzazione. Dal 1° gennaio 1962 questo principio ha subito alcune modifiche. La regola dell'unanimità esiste ancora per un certo numero di questioni, ma in molte altre, a partire da tale data, le decisioni possono essere prese a maggioranza qualificata. Tenendo presente che Francia, Germania e Italia dispongono di 4 voti ciascuna, il Belgio e l'Olanda di 2, il Lussemburgo di 1, in molti casi è ormai sufficiente che una proposta ottenga 12 voti per essere approvata. Ed è facile osservare come per arrivare a tale maggioranza qualificata non sia necessario l'accordo dei tre maggiori Paesi della Comunità.

Se è vero, come è stato rilevato, che la regola dell'unanimità impera ancora in tutte le principali questioni relative all'unione economica e, soprattutto, alle « politiche comuni », il passo compiuto non è per questo meno decisivo. Lo sottolinea il rilievo che non sarà più necessaria l'unanimità per passare dal secondo al terzo periodo realizzato del M.E.C. Al contrario, al 31 dicembre 1964, il passaggio potrà essere impedito solo nel caso in cui tutti i Paesi della comunità concordassero sulla necessità di rinviarlo.

Si può dire, pertanto, che a poco a poco anche in seno alla C.E.E. matura un principio di sovranazionalità sempre più operante e, soprattutto, sempre più capace di favorire la trasformazione della comunità economica in una comunità anche politica nel senso più ampio della parola.

La divisione che si rinnova.

Del resto è nel quadro della realtà così palesata che in seno alla C.E.E. è divenuta sempre più pressante l'istanza di realizzare fra i suoi sei Paesi una politica comune anche in altri settori che non siano quelli economici. Ma è proprio in questo quadro che si rinnovano le divergenze già denunciate al momento del fallimento della C.E.D. e sottolineate nel ricordato rilievo al famoso memorandum di Mendes-France. Sono le divergenze, d'altra parte, che già prima di questo operarono la divisione fra i Paesi della « piccola Europa » e gli altri Paesi che con essi fanno parte del Consiglio d'Europa.

Si può dire che esse nascono da due concezioni e, quindi, da due tendenze diverse. Una vorrebbe che il processo unificativo politico europeo si sviluppasse operando una sempre maggiore integrazione tra gli Stati più direttamente impegnati ad esso, attraverso un superamento delle loro singole sovranità. L'altra tendenza è quella sintetizzata con la suggestiva formula di « Europa delle patrie », corretta poi da Charles De Gaulle — cui questa formula si attribuiva — in quella di « Europa degli Stati ». Secondo tale tendenza, il processo unificativo dovrebbe portare in pratica ad una classica unione di Stati nel rispetto della loro sovranità. L'unione politica fra i Paesi della Comunità Economica Europea, a più stretto rigore di termini, si esaurirebbe, quindi, in una concertata concordanza di impostazioni e di azioni politiche.

Come tradisce la paternità della formula usata per sintetizzare questa seconda tendenza, essa è diventata la tesi ufficiale del Governo di Parigi ed è facile dedurre come in tal modo finisca per operare non solo in ordine alla evoluzione politica della C.E.E., ma anche sulla realtà stessa di questa Comunità, così come attualmente si presenta. Il contrasto tra le due tendenze è venuto in tal modo ad informare tutta l'attualità politica europea in maniera tanto più determinante in quanto il processo unificativo impostato sulla C.E.E. si è trovato ad affrontare un problema di estrema delicatezza: l'accettazione della Gran Bretagna nella Comunità.

La posizione della Gran Bretagna.

L'istituzione della C.E.E., salutata come un avvenimento storico di fondamentale importanza dai Paesi che essa raggruppava, in effetti non aveva mancato di sollevare reazioni e polemiche più o meno vivaci nell'opinione pubblica di quegli Stati che non avevano ritenuto opportuno entrarvi a far parte. In particolare la politica che aveva portato alla C.E.E. era accusata di operare, nel nome dell'unione, una nuova e più pericolosa divisione tra i Paesi dell'Europa Occidentale. Alcuni di questi, anzi, ritenendosi minacciati nei loro interessi economici avevano provveduto ad un loro particolare coor-

dinamento, dando vita fra loro a quella che venne definita Associazione per una zona di libero scambio. Capeggiava il gruppo la Gran Bretagna.

Ma per secolare tradizione la politica del Governo di Londra è improntata a principi pragmatistici. E all'attenzione del Governo di Londra non potevano sfuggire le realizzazioni della C.E.E. nè l'importanza politica che essa andava assumendo. A giudizio di molti osservatori, d'altra parte, ad esso non poteva sfuggire neppure l'evoluzione di tutta la realtà internazionale, compresa quella rappresentata dal Commonwealth.

Si è assistito, così, a tutto un ripensamento della posizione della Gran Bretagna nei confronti della C.E.E., un ripensamento che non è rimasto senza effetto. Difatti alla fine dell'agosto 1961 portava il Governo di Londra a richiedere alla C.E.E. di aprire ufficiali negoziati per stabilire a quali condizioni sarebbe stato possibile un eventuale ingresso della Gran Bretagna nella Comunità.

A titolo di cronaca potremo precisare che l'iniziativa del Governo inglese veniva autorizzata con un voto favorevole della Camera dei Comuni. Ancora a titolo di cronaca, forse, non è del tutto inutile precisare che, se i voti contrari all'autorizzazione furono soltanto cinque, quelli favorevoli furono 313 su un totale di 630. Non si può dire, pertanto, che l'autorizzazione sia stata plebiscitaria. Al contrario documenta come non manchino nell'opinione pubblica e negli uomini politici inglesi timori, dubbi e titubanze. Ma anche entro tali limiti l'avvenimento rimane particolarmente significativo e la sua portata non può venire sottovalutata.

In queste condizioni, nello sviluppo dei negoziati destinati a precisare le condizioni per una eventuale ammissione della Gran Bretagna nella C.E.E. è facile rilevare l'importanza dell'accennato contrasto fra le due tendenze interpretative del processo unificativo europeo del quale la C.E.E. deve essere premessa e base. Difatti è fuori di dubbio che, almeno allo stato attuale delle cose, la Gran Bretagna sia portata a schierarsi piuttosto a favore di una « Europa degli Stati » che di un'Europa unita attraverso il superamento sempre più netto delle singole sovranità nazionali.

A tale proposito in passato si era detto da parte degli integrazionalisti, cioè dei sostenitori del principio di una integrazione degli Stati europei, che era meglio realizzare un'Europa integrata senza l'Inghilterra, piuttosto che pagare l'ingresso dell'Inghilterra nella C.E.E. con la rinuncia al principio dell'integrazione. Ma la presa di posizione della Quinta Repubblica francese presieduta da De Gaulle ha mutato i termini della questione. Essa sembra avere eliminato, almeno in questo momento, la possibilità di costruire una Europa che non sia l'Europa degli Stati. Pertanto il dilemma che prima si poneva a proposito dell'Inghilterra non si pone più. Al contrario la partecipazione dell'Inghilterra ad una Europa degli Stati viene considerata da molti come la necessaria garanzia di un equilibrio politico interno tra gli Stati della Comunità, equilibrio ritenuto particolarmente prezioso dagli Stati

minori ad essa partecipanti. In tal modo, difatti, si spiega l'atteggiamento assunto dal Belgio e dall'Olanda quando, nell'aprile di questo anno, si sono rifiutati di discutere un qualsiasi progetto di unione politica impostato sulle suggestioni del Governo di Parigi prima della definizione dell'ingresso della Gran Bretagna nella C.E.E.

E' il punto della situazione così come essa si presenta. Sembra che il processo unificativo europeo, almeno quello divisato dalle volontà che informarono lo spirito del rilancio europeo realizzato con i Trattati di Roma, abbia subito una nuova battuta di arresto. Ma allo stato dei fatti questo giudizio forse è soltanto formale.

L'unione dell'Europa è una questione vitale per i suoi popoli. Lo ha dimostrato quanto è stato già realizzato in questo senso. Lo dimostra la realtà internazionale. Lo documenta la storia nel cui senso l'unione dell'Europa si trova. E i popoli europei, che per millenni hanno fatto la storia, non sono insensibili ad essa.

NOTE E PROPOSTE

CONSIDERAZIONI SUI COMPITI E SULLA ORGANIZZAZIONE DELLA POLIZIA MILITARE

Il « Military Police Journal » riporta un interessante articolo del tenente colonnello John S. Gibson, capo del servizio di polizia militare di Fort Gordon, in Georgia, dal titolo: « La Polizia militare aerea assicura la mobilità della fanteria ».

L'ufficiale affronta un argomento di notevole importanza, qual è quello della necessità di potenziare — negli uomini e nei mezzi — il servizio di Polizia militare, onde metterlo in condizione di assicurare il necessario contributo alla realizzazione dei supposti tattici. Egli afferma che al giorno d'oggi è ormai necessario dotare il Corpo di P. M. di mezzi aerei, nella fattispecie elicotteri che — soli — possono consentire ai militari impiegati in servizio di P. M. di assolvere con profitto e precisione i compiti loro assegnati, accogliendo le richieste del comandante delle operazioni e mantenendosi strettamente e costantemente aderenti allo sviluppo del supposto tattico.

Gli americani, considerando sempre valido il motto del generale Forrest — patrono del Corpo della difesa civile nel 1863 — « fa meglio e nel minor tempo », sono difatti protesi in questa fase di adeguamento dell'attività di P. M. alle mutate esigenze delle truppe operanti.

« L'automazione, le armi, le comunicazioni ed il diradamento sono le chiavi di volta delle operazioni terrestri — dice il ten. col. Gibson nel suo articolo — ed il fine ultimo è ancora quello di concentrare una *unità* su di un obiettivo entro il tempo stabilito, e successivamente farla diradare rapidamente, per evitare la eventuale reazione delle armi nemiche ».

Alla luce di tali considerazioni si può bene affermare che la P. M. in tutte le fasi del combattimento potrebbe costituire elemento utile per la buona riuscita di un'azione tattica, istituendo blocchi stradali ed assistendo il comandante delle unità impegnate nei movimenti su terra ferma; evitando insomma qualsiasi ostacolo, sia pur piccolo ma imprevisto, che possa costituire obiettivo altamente « pagante » per il nemico.

Si otterranno tali risultati se un ufficiale della P. M., con l'osservazione aerea, verrà posto in grado di prevenire tali impedimenti e farà giungere

sul posto elementi della P. M. specializzati nel controllo del traffico e nella rimozione degli ostacoli, o comunque provocherà l'intervento di elementi specializzati dell'Esercito (genio pontieri, pionieri, ecc.) capaci di rimuovere ogni ostacolo prima che l'unità in movimento possa venire a trovarsi in difficoltà. Donde si evidenzia l'altra necessità di dare ai militari in servizio di P. M. le nozioni necessarie di « lavori sul campo di battaglia » per porli in condizione di richiedere l'intervento degli uomini e dei mezzi appropriati a ciascuna situazione.

E sarebbe errato ritenere che l'impiego di tali mezzi possa essere utile solo nella fase offensiva del combattimento, che anzi un servizio di P. M. così concepito sarebbe di consistente appoggio nella fase di ripiegamento (specie se conseguente ad un attacco atomico) ed in quella difensiva.

D'altra parte è naturale che la capacità della P. M. di adeguarsi rapidamente al cambiamento di una situazione tattica, è basata proprio sulla possibilità di spostare con rapidità il personale impiegato; e tale capacità non potrebbe essere meglio ottenuta che utilizzando l'elicottero che con le sue caratteristiche possibilità di volo verticale oltre che orizzontale, si presta particolarmente all'esecuzione di tali servizi.

Il movimento dei militari della P. M. sulle comuni arterie sarebbe troppo lento, mentre l'immediata utilizzazione di un aereo ad ala rotante darebbe alla P. M. una intrinseca capacità di flessibilità, necessaria per intervenire con tempestività in appoggio alle forze operanti; anche perchè al giorno d'oggi è aumentata la mobilità e manovrabilità dei reparti, rispetto al passato.

E' ormai dato per scontato che, finchè la P. M. (ed in particolare quella branca incaricata del controllo del traffico) avrà una mobilità pari a quella delle unità che vengono scortate, non potrà compiere la propria missione in tempo utile. A mo' di esempio, su terreno accidentato e su aree estese, l'efficienza della scorta di P. M. sarebbe notevolmente ridotta se dotata dei mezzi tradizionali, mentre qualsiasi ostacolo connesso all'accidentalità del terreno sarebbe agevolmente superato impiegando l'elicottero come mezzo di trasporto degli uomini in servizio di P. M.

E' indubbio quindi che l'impiego dei mezzi aerei nel consentire alla P. M. di effettuare rapidi controlli del traffico, costituisce il migliore sistema per assicurare quella mobilità necessaria alle unità di terra.

« Le unità di P. M. in un teatro di operazioni, inteso secondo le odierne concezioni, avranno necessariamente bisogno dell'osservazione aerea per poter svolgere i compiti loro assegnati » — afferma il ten. col. Gibson — e ne esamina i casi più ricorrenti.

Ricognizione, con riferimento al dispositivo di controllo del traffico.

L'analisi del terreno potrà essere condotta speditamente per determinare i potenziali punti critici e stabilire l'itinerario migliore, osservando e valu-

tando i ponti e le strade anche in relazione al possibile occultamento o defilamento delle truppe per sottrarle all'osservazione nemica o, ancor peggio, ad incursioni di sorpresa da parte di sabotatori nemici.

Necessità di stabilire con rapidità i posti di blocco di P. M.

Questa azione preventiva, faciliterà la regolare esecuzione dei supposti tattici e l'aderenza della P. M. alle truppe in movimento per risolvere ogni situazione imprevista.

Con l'impiego dell'elicottero sarà possibile osservare lo sviluppo del traffico, controllandolo dall'alto, quasi si osservasse una grande fotografia, ed in conseguenza potranno essere impartite le istruzioni necessarie agli agenti di P. M. che operano sul terreno, per prevenire ed evitare i cosiddetti « imbottigliamenti ».

Scorta dei convogli aventi diritto di precedenza.

Tale servizio potrà essere assicurato eseguendo la scorta di sicurezza aerea e servendosi dell'osservazione aerea delle strade per la localizzazione degli ostacoli eventuali; in tale maniera la P. M. agevolerà il trasporto su strada di armi nucleari, consiglierà la suddivisione di armi speciali nelle parti costitutive ed indicherà preventivamente la località più adatta per il loro montaggio e successivo impiego.

Controllo dei rifugi.

L'impiego di elicotteri muniti di apparato radio ed altoparlante consentirà di regolare l'afflusso o il deflusso delle truppe dai punti critici della rete stradale per indirizzarli verso i più vicini e sicuri rifugi. In un secondo momento potrebbe essere anche adoperato per dare istruzioni ai rifugiati, e consentire al comandante di evitare il più possibile i tempi morti, recuperando con rapidità le proprie truppe.

Controllo dei prigionieri di guerra e degli internati civili.

Il velivolo ad ala rotante potrebbe essere impiegato efficacemente per prevenire fughe di prigionieri di guerra nella fase di evacuazione ed evitare la loro liberazione da parte di guerriglieri o altri elementi sovversivi nemici. In più sarebbe possibile far giungere tempestivamente sul posto i militari di P. M. incaricati del servizio di sorveglianza evitando così perdite di tempo e permettendo anche i necessari avvicendamenti, senza sottoporre gli uomini della P. M. a prolungati, onerosi e pericolosi turni di servizio. Nello stesso tempo le operazioni di evacuazioni procedendo con speditezza, ridurrebbero

sensibilmente il tempo di stazionamento dei prigionieri di guerra nell'area divisionale, mentre l'utilizzazione dell'elicottero per trasportare speditamente i prigionieri di guerra selezionati per scopi informativi, potrebbe risultare di determinante importanza ai fini dell'assunzione di notizie sul conto del nemico.

Controllo di tumulti e disordini.

L'elicottero può essere impiegato per controllare i disordini provocati dall'internamento di prigionieri di guerra o civili, consentendo di circoscriverli anche perchè agevolati da un indubbio effetto psicologico, dalla possibilità di impartire ordini o proclami e dall'impiego di aggressivi chimici ed armi dall'alto.

Oltre a questo impiego, l'elicottero sarebbe di notevole aiuto per osservare nell'insieme il movimento di turbe di rivoltosi o scioperanti, effettuare ricognizioni delle strade che portano o si dipartono dal luogo teatro dei disordini, ed indicare, al comandante delle truppe di terra, le strade che potrebbero essere utilizzate come vie di sbocco per la dispersione della massa dei rivoltosi.

Sicurezza delle retrovie.

I militari di P. M. impiegati a terra su tutta l'area del combattimento potrebbero, assistiti dall'osservazione aerea, aumentare l'efficienza complessiva dei sistemi di sicurezza nelle retrovie, al fine di neutralizzare la guerriglia e gli atti di sabotaggio, riattivare il traffico, circoscrivendo le zone contaminate da esplosioni nucleari, concorrere al ristabilimento dell'ordine e dell'autorità costituita, ed intervenendo in tutti i casi di emergenza.

E' evidente che se la Polizia militare deve effettivamente svolgere le sue tradizionali e consuete funzioni nell'odierna concezione della battaglia, dovrà possedere i mezzi idonei a conferire mobilità estrema ed aderenza costante allo sviluppo delle operazioni di tale genere. Gli americani hanno ritenuto — a ragione — di dotare la P. M. di elicotteri; anzi il ten. col. Gibson, nell'articolo al quale ho fatto cenno dianzi, afferma la necessità di assegnare in organico alla P. M. tali unità elicotteri per poter essere sicuri di poterne disporre al momento necessario, e permetterne un efficiente impiego, specie se questi mezzi venissero addirittura anche pilotati da militari della P. M.

Accentrando poi tali apparecchi a livello divisionale, se ne agevolerebbe la manutenzione, la supervisione ed il massimo impiego, e nello stesso tempo si consentirebbe il rapido avvicendamento dei militari impiegati nei turni di servizio, con conseguente economia di uomini.

Alcuni aerei potrebbero anche essere distaccati a livello reggimento o battaglione per periodi limitati, e per particolari eccezionali necessità dettate

dalla situazione tattica; ma tale decentramento dovrebbe avere carattere di assoluta eccezionalità ed essere limitato nel tempo.

Ne conseguirebbe che gli ufficiali di P. M. farebbero ogni sforzo per impiegare tali mezzi in missioni che possono essere portate a compimento, più efficacemente con i trasporti aerei che con quelli terrestri; e d'altra parte utilizzando tali trasporti aerei, inizierebbe il progresso anche per il personale di P. M.; le operazioni tattiche strategiche si svilupperebbero e, cosa parimenti importante, i comandanti dei reparti si orienterebbero a tal punto all'intervento della P. M. dotata di elicotteri, per l'esecuzione dei supposti tattici, che finirebbero con il considerare tali mezzi come una componente essenziale nella realizzazione dei supposti tattici.

E' quindi dato per scontato che la Polizia militare, per poter efficacemente funzionare, dovrà possedere capacità di flessibilità tali da consentirle una stretta aderenza al supposto tattico.

Come è noto, in Italia le funzioni di Polizia militare sono espletate dai carabinieri e tali funzioni dei carabinieri potrebbero farsi risalire a quelle analoghe espletate dalle « marechaussée » nell'epoca medioevale; ossia da quelle unità comandate da marescialli, che provvedevano al mantenimento della disciplina tra le truppe e costituivano elemento determinante nell'amministrazione della giustizia militare.

Senonchè, col passare degli anni, anzi dei secoli, tale competenza esclusivamente militare dei carabinieri, si è gradatamente estesa anche all'ambiente civile.

Oggi difatti, i carabinieri provvedono anche « al mantenimento dell'ordine pubblico, alla tutela della proprietà; curano l'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali... » (1).

Compiti onerosi e che impegnano non poco per essere costantemente in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze di tale bivalente impiego.

Orbene ritengo che l'esigenza segnalata dal ten. col. Gibson, sia avvertita anche dall'Esercito italiano, che al pari delle altre FF. AA. del blocco occidentale, non può non ritenere necessario di estendere anche alla P. M. quell'adeguamento ai progressi della scienza e della tecnica, già affettuato nell'ambito delle varie armi e servizi.

Per conseguire i risultati innanzi elencati, penso che innanzitutto sarebbe necessario un maggiore decentramento del servizio di P. M. Ciò si otterrebbe dislocando, presso ogni unità del nostro Esercito, un nucleo di P. M. avente una forza organica proporzionata al reparto.

Tali nuclei, comandati da ufficiali dei carabinieri, potrebbero essere costituiti, oltre che da sottufficiali e militari dei carabineri, anche dai militari

(1) Art. 2 del « Regolamento organico dell'Arma dei Carabinieri ».

di leva appartenenti al reparto, i quali, muniti di un segno distintivo (ad es.: bracciale sulla manica con le lettere P. M.), concorrerebbero al servizio di P. M. espletando quelle funzioni che non richiedono necessariamente l'impiego dei carabinieri. L'addestramento specifico di questi militari di leva, potrebbe essere curato dall'ufficiale dei carabinieri comandante del nucleo.

E così, a mo' di esempio, il servizio di ronda potrebbe essere svolto da una pattuglia costituita da un carabiniere del nucleo di P. M. ed un militare di leva con funzioni di P. M.; (*foto n. 1*) o anche da una pattuglia costituita da due militari di leva con funzioni di P. M.



I carabinieri in servizio presso i nuclei di P. M. distaccati nelle basi alleate, già da tempo eseguono servizi combinati. Nella foto un carabiniere motociclista ed un militare americano in servizio di P. M. consultano una carta topografica per il riconoscimento di un itinerario.

L'Arma dei carabinieri in effetti ha in dotazione ormai da diversi anni gli elicotteri (*foto n. 2*), per ognuno dei quali è assegnato un ufficiale particolarmente addestrato a funzioni di osservatore aereo. Tali mezzi però sono impiegati in servizi prettamente istituzionali e di polizia quali:

— ricerca di latitanti;

— lotta contro l'abigeato;

— sorveglianza di servizi di autocorriere in zone particolarmente difficili per le condizioni della pubblica sicurezza;

— coordinamento dei servizi di battuta, rastrellamento e squadriglia, eseguiti a terra;

— controllo della situazione generale, in occasione di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico;

— trasporto di viveri e medicinali in caso di gravi calamità.



Un elicottero dell'Arma dei Carabinieri in servizio di perlustrazione a largo raggio.

Come è evidente, l'impiego degli elicotteri riguarda solo i compiti istituzionali dei carabinieri, e solo per l'espletamento di tali compiti sono stati assegnati all'Arma.

Estendendo l'impiego di tali mezzi anche nel campo militare per conseguire gli scopi già esaminati, ed assegnandoli quindi anche ai nuclei di P. M. oltre che ai reparti territoriali, la P. M. italiana verrebbe messa al passo con i tempi, e sarebbe in grado di fornire quel concreto ed ormai indispensabile appoggio che necessita al comandante delle truppe operanti.

Per concludere, gli sviluppi delle concezioni della guerra moderna, non consentono di mantenere l'attività di P. M. ancorata a vecchi sistemi, non sempre adeguati alle necessità di una guerra basata prevalentemente sulla mobilità e sulla flessibilità. Imperativa è quindi la necessità di potenziare il servizio di P. M. negli uomini e nei mezzi:

— *negli uomini:* aumentando gli organici dei nuclei di P. M., integrando la struttura base costituita da militari dell'Arma dei carabinieri, con militari di leva di ciascuna « unità »;

— *nei mezzi:* impiegando l'elicottero nei servizi di P. M., mezzo questo che — solo — può consentire quella stretta aderenza dell'attività di P. M. ai supposti tattici.

Ten. CC. Paolo Bruno Di Noia

INFORMAZIONI

Esercitazione NATO « Fallex - 62 ».

Il Comando Supremo Alleato dell'Europa, il Comando Supremo Alleato dell'Atlantico ed il Comando in capo della Manica effettueranno congiuntamente l'esercitazione « Fallex - 62 ». Essa sarà una esercitazione di posti comando destinata ad addestrare gli Stati Maggiori alleati nei loro compiti ed a stabilire il collegamento delle forze d'appoggio dei vari complessi nazionali per l'eventualità che esse siano assegnate alla NATO per necessità operative. A tale manovra parteciperanno soltanto piccoli contingenti di truppe delle unità regolari e territoriali britanniche.

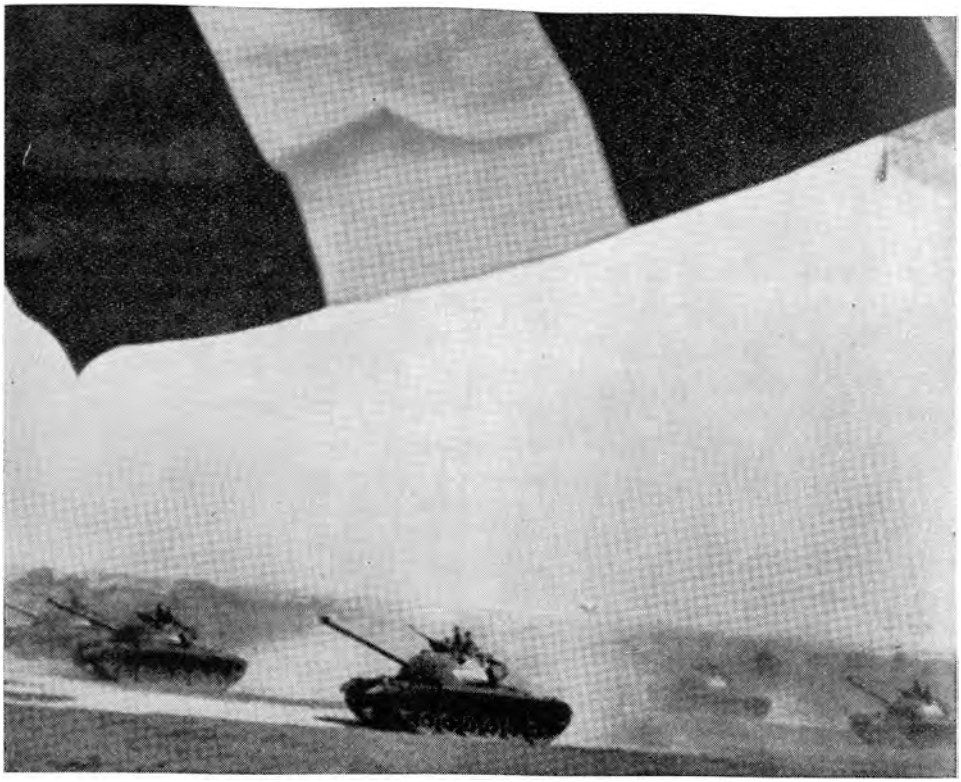


(Foto U.P.I.)

L'esercitazione « Long Thrust », quarta della serie mirante a perfezionare le possibilità americane di rinforzare rapidamente la difesa dell'Europa, ha avuto luogo nello scorso luglio. *Nella foto*: l'arrivo a Francoforte di un reparto trasportato via aerea da una base aerea americana.

Una grande parata militare ha avuto luogo in Francia l'8 luglio u.s. in occasione della visita del Cancelliere Adenauer. Vi hanno partecipato le più moderne unità dell'Esercito francese.

(Deutsche Presse)

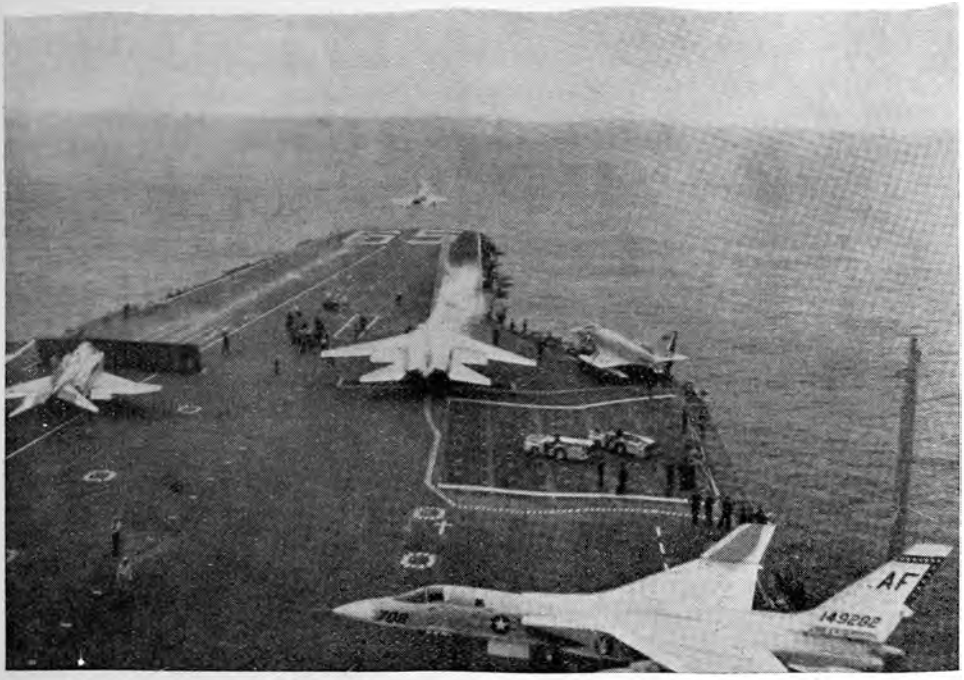


Manovre aero - navali nei Mari di Barentz e di Kara.

Importanti manovre aero - navali con la partecipazione di reparti missilistici e l'impiego di varie armi moderne sono cominciate il 5 agosto nell'URSS nei mari di Barentz e di Kara e continueranno fino al 20 ottobre. Il 23 luglio, il Ministero sovietico della Difesa ha annunciato le manovre e proibito il sorvolo e la navigazione in una zona così delimitata: ad ovest del meridiano di Greenwich 35°30′, a nord del 79° parallelo, a sud e ad est da una linea passante per i punti seguenti: 72°20′ di latitudine, 35°30′ di longitudine, 70°30′ di latitudine, 42° di longitudine, 69°50′ di latitudine, 55°30′ di longitudine, 72°20′ di latitudine, 65° di longitudine, 79° di latitudine e 77° di longitudine.

Esercitazione navale « Riptide III ».

Nello scorso agosto, ha avuto luogo davanti alle coste portoghesi l'esercitazione « Riptide III » alla quale hanno preso parte circa quaranta navi alleate tra cui la por-



taerei americana a propulsione nucleare « Enterprise », la portaerei francese « Clemenceau » e unità britanniche armate di missili guidati.

Nella zona della esercitazione sono stati avvistati alcuni pescherecci russi muniti di apparati radiogoniometrici. (da « *Daily Telegraph* », 15 agosto 1962). (Foto A.F.P.)





Un'esercitazione dimostrativa con impiego di missili Corporal ha avuto luogo recentemente presso il 212° Gruppo di artiglieria statunitense di stanza in Germania. Alla esercitazione hanno presenziato numerosi ufficiali di grado elevato di tutti i Paesi alleati.

(Foto U P.I.)

NATO e Berlino.

Durante una intervista concessa alla radio tedesca, il dott. Dirk Stikker, Segretario generale della NATO, ha ripetuto le assicurazioni di garanzia della NATO per Berlino Ovest. Dopo aver ricordato che questa garanzia per Berlino Ovest e per la libertà dei suoi abitanti già era stata annunciata nel 1958 dopo le prime minacce di Kruscev, Stikker ha aggiunto: « successivamente noi abbiamo rinnovato questa dichiarazione che è valida oggi e lo sarà anche nell'avvenire. Nessuno si deve preoccupare se non ha intenzioni aggressive e se non mira a turbare la libertà dei berlinesi con mezzi sovversivi ». Stikker ha concluso confutando le affermazioni dei Paesi comunisti secondo cui Berlino sarebbe un avamposto della NATO inteso a servire fini aggressivi.

(da « *Rome Daily American* », 3 agosto 1962).

Gli « Spahis » scompariranno.

Il 7° Reggimento « Spahis », di stanza dal 1946 a Senlis (Oise), sarà sciolto il 1° ottobre prossimo. I quadri in servizio attivo ed i soldati saranno inviati a Saumur. I soldati, sottufficiali e ufficiali destinati a Noyon (Oise) saranno assegnati ad altri reparti corazzati dell'Esercito e alla cavalleria.

(da « *Le Monde* », 2 agosto 1962).

Lo sforzo spaziale sovietico.

L'accademico russo Blagonravov ha affermato nella rivista L'« Aviazione ed il Cosmo » che durante l'anno scorso l'URSS ha lanciato 115 missili sperimentali muniti d'apparecchiatura telemetrica per lo studio degli alti strati dell'atmosfera e dello spazio cosmico. « I voli di Gagarin e di Titov — egli ha proseguito — hanno dimostrato, dopo studi approfonditi, la possibilità di inviare un uomo nel cosmo aprendogli così praticamente la strada alla conquista dell'Universo ».

(da « *Rome Daily American* », 3 agosto 1962).

Strauss e la difesa della NATO.

Il Ministro della difesa della Germania Occidentale, Franz Josef Strauss, in un articolo comparso nel giornale di Amburgo « Welt Am Sonntag » scrive che « una dottrina strategica comune è diventata assolutamente necessaria per impedire da una parte la comparsa di nuove potenze nucleari e dall'altra per garantire che tutte le armi nucleari esistenti siano integrate in un comune sistema di difesa ». Secondo Strauss, il sistema della NATO « rende possibile un'associazione di tutti i membri dell'Alleanza nel campo decisivo delle armi nucleari, tenuto conto delle capacità di ciascuno », associazione che potrebbe comprendere forze svariate.

(da « *Le Monde* », 14 agosto 1962).

Forze Armate della Germania Occidentale.

Il Governo di Bonn si preoccupa della notizia secondo cui Washington vorrebbe che gli effettivi della Bundeswehr fossero portati a 750.000 uomini. Si ritiene che il Governo degli Stati Uniti abbia avanzato questa proposta per la prima volta alla conferenza della NATO del maggio scorso in Atene e che stia ancora premendo sul Ministro della difesa Strauss per una decisione in merito. Tale notizia è accreditata dal fatto che Strauss ha recentemente dichiarato che la cifra di 500.000 uomini è il limite assoluto oltre il quale la Bundeswehr non può andare. La stampa americana ha dato l'impressione che qualcosa del genere stia accadendo quando ha parlato d'un cambiamento di idee nei circoli militari americani in seguito alla sostituzione del gen. Lauris Norstad. E' opinione generale che questi, a differenza del suo successore, mettesse maggiormente l'accento sul deterrente nucleare che non sulle armi convenzionali.

(da « *Guardian* », 2 agosto 1962).

Il missile Bullpup sarà costruito in Europa.

Il Comando della NATO annuncia che Turchia, Gran Bretagna, Norvegia e Danimarca hanno formato un consorzio per fabbricare in Europa il missile americano Bullpup. Gli Stati Uniti forniranno i loro servizi tecnici al consorzio che produrrà inizialmente parecchie migliaia di questi missili. La produzione sarà distribuita tra le industrie dei quattro Paesi contraenti ma il montaggio definitivo dell'arma verrà fatto a Kongsberg in Norvegia. Il Bullpup è un missile superficie - superficie che aumenta considerevolmente l'efficacia dei caccia - bombardieri ed è già in dotazione all'Aviazione e alla Marina americane in Europa.

(da « *Rome Daily American* », 11 agosto 1962).

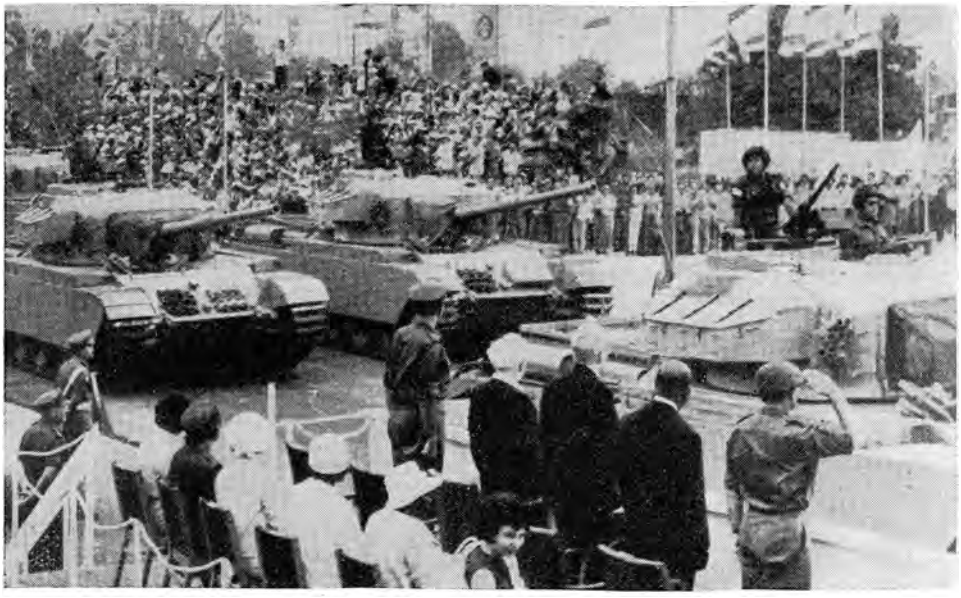


(Foto A.P.)

Un'esercitazione militare delle forze del Patto di Varsavia ha avuto luogo recentemente in Ungheria sotto la direzione del Maresciallo russo Malinovsky.

Una grande parata militare a Tel Aviv nella ricorrenza del 14° anniversario della indipendenza. *Nella foto*: sfila un'unità corazzata (carri Centurion).

(Foto A.P.)



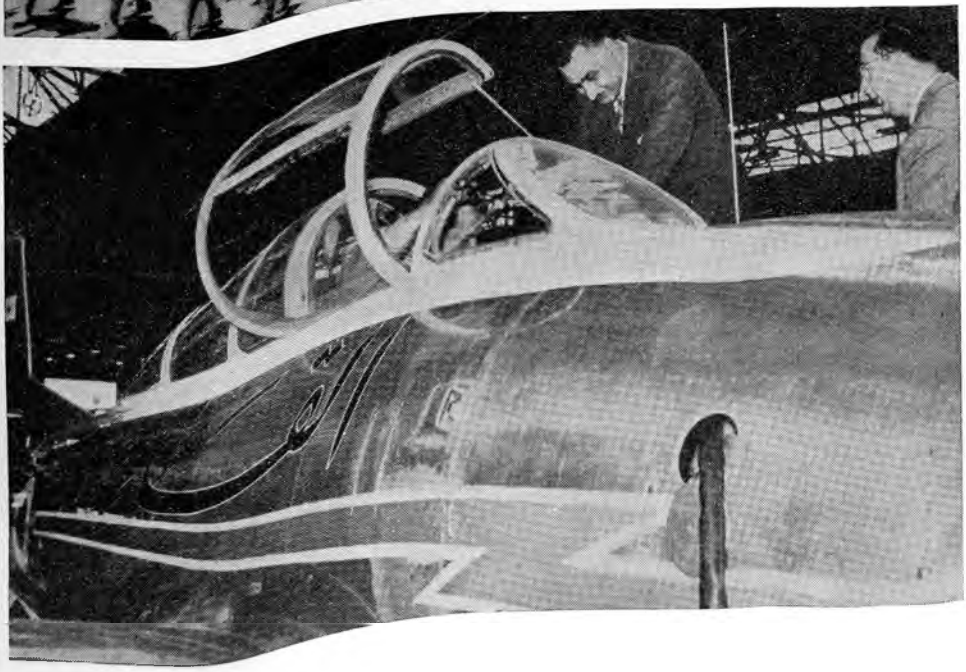
Grande parata militare al Cairo
nel decimo annuale
della rivoluzione.





Nelle foto: sopra, uno dei carri pesanti J.S.3 di costruzione russa; *a sinistra,* un reparto della Guardia Nazionale femminile; *sotto,* un caccia « Al Kahira 100 » di fabbricazione egiziana.

(Foto U.P.I.)



Manovre combinate nel Centro America.

Duemila soldati degli Stati Uniti, del Nicaragua, del Guatemala, di Salvador, dell'Honduras, della Columbia, del Perù e del Venezuela hanno partecipato il 3 settembre nell'Honduras all'operazione « Fraternità », esercitazione combinata per addestrare tali truppe alla guerriglia, e organizzata dalle Forze Armate americane.

(da « *Le Monde* », 23 agosto 1962).

Il Canada diminuisce il suo contributo militare alla NATO.

La Divisione aerea canadese in Europa sarà ridotta di un terzo e il suo ruolo di caccia - notturna sarà eliminato. Secondo un portavoce del Ministero canadese della difesa, il provvedimento sarebbe stato preso circa due anni fa e non dipenderebbe dall'attuale crisi economica del Canada e dal programma di austerità messo in atto dal Governo. Con la eliminazione delle quattro squadriglie per la caccia notturna munite di apparecchi a reazione CF - 100 ormai superati, in Europa resteranno solo otto squadriglie canadesi le quali saranno dotate dei nuovi CF - 104 Super - Star cui sarà affidato un nuovo compito di ricognizione e d'attacco. Da qualche tempo correva anche la voce che il gruppo di brigate dell'Esercito canadese dislocato in Germania sarebbe stato ridotto. Questa notizia è stata smentita dai portavoce militari di Ottawa.

(da « *New York Herald Tribune* », 12 agosto 1962).

In prova un carro armato europeo.

Le prime prove del carro armato europeo, messo a punto tanto in Germania quanto in Francia, avrebbero indicato che tale veicolo possiede qualità di maneggevolezza e di attitudine al combattimento che avrebbero sorpreso perfino gli esperti militari. Presentato recentemente agli addetti militari delle Nazioni atlantiche a Bonn e ad ufficiali superiori della NATO, il modello di questo carro costruito in Germania è stato messo alla prova presso unità delle Forze atlantiche. Come è noto, esso è armato con un cannone inglese da 105 mm. La decisione di costruirlo in serie sarà presa nei prossimi mesi.

(da « *Le Monde* », 8 agosto 1962).

Ali flessibili per i paracadutisti americani.

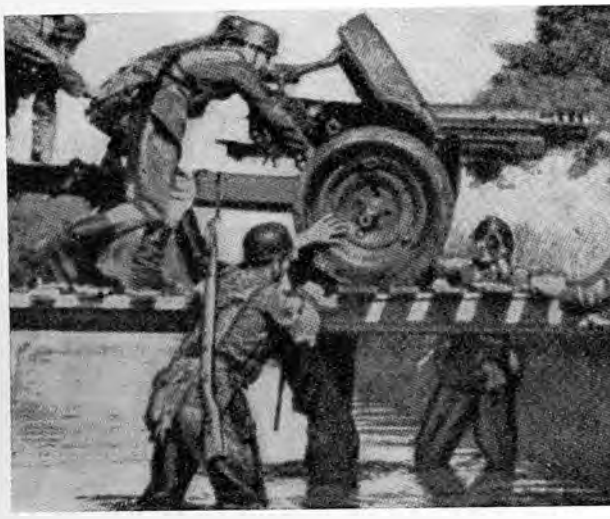
L'Esercito degli Stati Uniti sta sviluppando un'ala flessibile simile ad un aquilone che consentirà ai paracadutisti di lanciarsi dagli aerei e di planare fino al punto di concentramento. L'ala si compone di tubi pneumatici che si gonfiano automaticamente non appena l'uomo si lancia. Questi tubi costituiscono lo scheletro dell'ala che è ricoperto da una membrana di materiale resistentissimo.

(da « *Daily Telegraph* », 17 agosto 1962).

Esercitazioni militari inglesi in Grecia.

Il Ministero della difesa ha annunciato che, sotto gli auspici della NATO, la 16ª Brigata paracadutisti ed il 38° Gruppo della RAF si sono addestrati in Grecia da agosto a settembre c.a.

(da « *Guardian* », 28 luglio 1962).



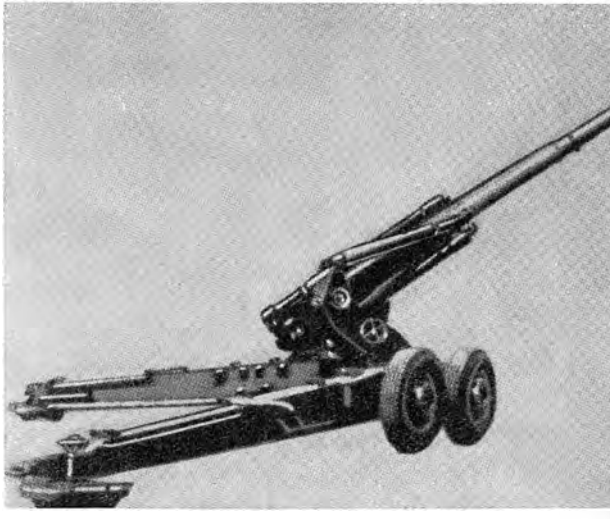
Il nuovo obice da montagna jugoslavo da 76 mm, ha, secondo i tecnici jugoslavi, particolari requisiti di leggerezza e di maneggevolezza.

(da « *Armor* », giugno 1962).

Il reclutamento negli Stati Uniti.

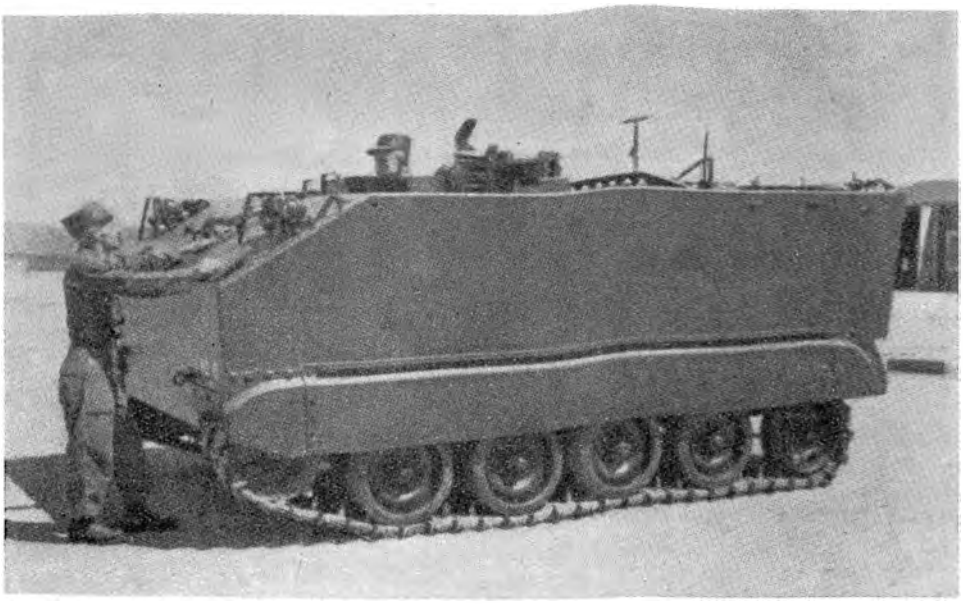
Il Dipartimento della difesa statunitense annuncia che in ottobre l'Esercito recluterà solo 4.000 uomini, cifra la più bassa dopo il marzo 1961, mese in cui furono chiamati alle armi solo 2.500 uomini. La media del reclutamento si è aggirata in questa estate intorno ai 5.000 uomini al mese. Il numero di uomini che saranno chiamati in ottobre basterà a mantenere l'Esercito ai suoi effettivi. Oltre ai suddetti 4.000 uomini, l'Esercito dovrebbe arruolare 12.700 volontari i quali non hanno ancora prestato servizio militare. Gli effettivi dell'Esercito nell'anno in corso ammontano a 960.000 uomini contro i 1.008.000 in servizio al culmine della crisi berlinese.

(da « *Rome Daily American* », 18 agosto 1962).



Il cannone finnico da 122 mm è simile, nell'affusto, al 155 americano e, nella bocca da fuoco, al cannone montato sui carri russi della serie J·S.

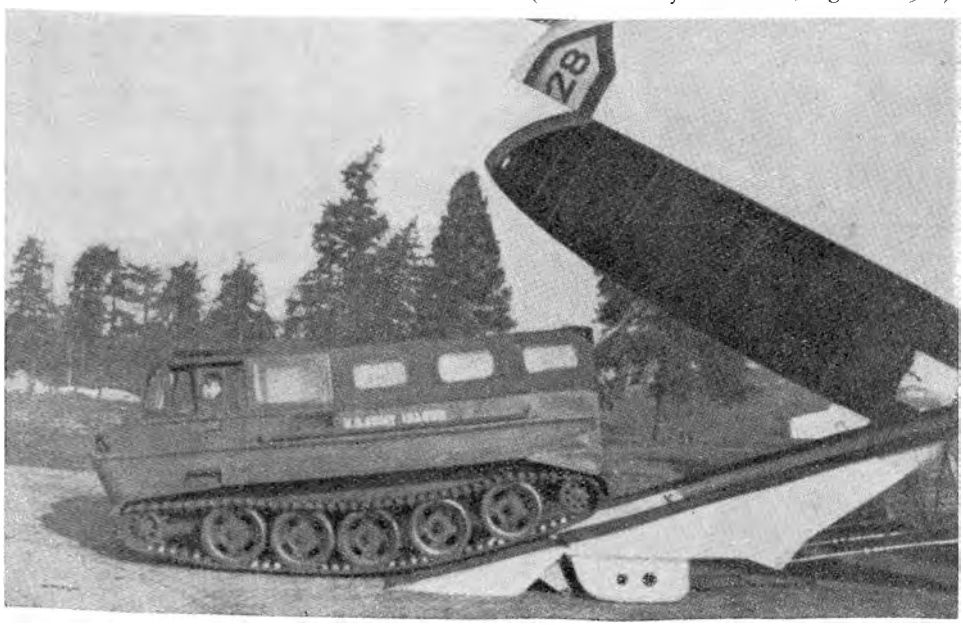
(da « *Armor* », giugno 1962).



Il T-117, una versione trasporto truppa dell'M 113, è attualmente in esperimento presso reparti dell'Esercito americano.

Il veicolo corazzato anfibio M.116 può ospitare 12 uomini (15 quintali di carico) e muovere alla velocità di 65 km/ora su strada e 8 km/ora in acqua. E' costruito in alluminio e pesa 45 quintali.

(da « *Military Review* », agosto 1962).





Il nuovo semovente svedese da 155 mm ha una gittata di 25 km, una celerità di tiro di 15 colpi al minuto e pesa 45 tonnellate. Il proietto è dotato di spoletta di prossimità. Non è nota la velocità del semovente, secondo le informazioni pervenuteci, esso è dotato di un alto grado di mobilità. L'equipaggio è di 5 uomini.

(da « *Military Review* », agosto 1962).

Il reclutamento nell'Esercito inglese.

Il Segretario di Stato per la guerra Profumo, durante una visita ai reparti territoriali in addestramento presso Folkestone, ha dichiarato che l'Esercito ha raggiunto il suo obiettivo di 165.000 uomini di truppa regolari. Tale obiettivo doveva essere raggiunto alla fine di quest'anno. Con i 2.481 uomini reclutati in giugno il totale della truppa, alla fine di detto mese era di 144.941 uomini. Con i 19.000 ufficiali ed i 1.000 uomini reclutati alla fine di luglio si è raggiunta la somma di 165.000, cinque mesi prima della data stabilita.

(da « *Guardian* », 22 agosto 1962).

Esercitazione dimostrativa della Scuola di Artiglieria britannica.

In occasione del suo centenario, la Scuola di Artiglieria di Larkhill ha organizzato una esercitazione dimostrativa per gli allievi ufficiali e per il pubblico esibendo tutti i tipi di materiali impiegati dall'artiglieria britannica. Si son visti, tra l'altro, il « Bluewater », missile guidato superficie - superficie, avente una gittata di 75 miglia, che dovrebbe entrare in servizio nel 1964 ed il pezzo semovente da 105 mm con una gittata di 11 miglia che sostituirà il pezzo da 25 libbre in Germania. Nuovi mezzi « dovun-

que » sono stati esibiti da una batteria del 29° Reggimento d'assalto di Artiglieria che, da gennaio, è stata assegnata alla Brigata d'assalto della Marina. Questi mezzi trasportano un mortaio da 105 mm.

(da « *Daily Telegraph* », 28 luglio 1962).

Manovre di artiglieria atomica a Yucca Flat.

Subito dopo aver annunciato che la 44ª esplosione nucleare americana aveva avuto luogo nel deserto del Nevada, la Commissione dell'energia atomica ha comunicato che si sarebbero svolte manovre di artiglieria nei campi di prova di Yucca Flat. Un comunicato ha precisato che i tiri si sarebbero effettuati con proietti ad esplosivo convenzionale, supponendo l'impiego di quello atomico. Questi tiri fanno parte delle manovre tattiche dell'Esercito denominate « Ivy Flats ». Dette manovre sono congiunte ad una serie di esplosioni di debole potenza nell'atmosfera. Alle manovre partecipano 900 uomini della 4ª Divisione di fanteria di Fort Lewis (Stato di Washington).

(da « *Le Monde* », 16 luglio 1962).

Esercitazione nucleare in Inghilterra.

Millequattrocento dei 1700 uomini di truppa Gurkha dislocati in Inghilterra e appartenenti alla riserva strategica hanno partecipato alla loro prima esercitazione nucleare chiamata « Cross Belt » nella pianura di Salisbury, che è durata cinque giorni. L'esercitazione svolta dal 51° Gruppo di Brigate di fanteria è stata diretta dal comandante brigadiere Short. Caccia e aerei di attacco terrestre della RAF hanno provveduto allo stretto appoggio aereo del nemico che era rappresentato dai Reggimenti Devonshire e Dorsetshire.

(da « *Daily Telegraph* », 22 agosto 1962).

Precisazione sui missili egiziani.

Commentando le informazioni secondo cui scienziati tedeschi avrebbero contribuito alla costruzione di missili egiziani, un portavoce del Governo Federale ha affermato che nessun servizio o istituto ufficiale della Germania Occidentale partecipa allo sviluppo dell'industria bellica di Paesi non appartenenti alla NATO. Il portavoce ha tuttavia aggiunto che ogni tedesco è libero di lavorare all'estero a titolo privato e che non si conosce il numero dei tecnici tedeschi che hanno stipulato contratti con l'Egitto.

(da « *Le Monde* », 4 agosto 1962).

Australia e armi nucleari.

Il Ministro australiano degli esteri, Sir Garfield Barwick ha dichiarato che non è possibile dare al Segretario Generale dell'ONU, U Thant « la garanzia unilaterale e incondizionata » che l'Australia si atterrà sempre alla sua politica di non fabbricare o acquistare armi nucleari. Sir Garfield ha proseguito dicendo che l'impegno di non permettere mai che armi nucleari siano basate in Australia significherebbe rifiutarsi di collaborare con gli alleati in determinate occasioni di urgente necessità. Egli ha poi detto che la politica estera australiana potrebbe aver bisogno di « correre ai ripari »

onde evitare la necessità di improvvisi cambiamenti drammatici che potrebbero essere resi necessari dall'aumento della potenza cinese in Asia e dallo sviluppo di un'Europa integrata e più potente in seguito al Mercato Comune.

(da « *Times* », 2 agosto 1962).

Sommergibili atomici sovietici.

La « Pravda » annuncia che un sommergibile atomico sovietico armato di missili e capace di restare in immersione per mesi, nonchè di « raggiungere ogni punto del globo » è recentemente rientrato in patria dopo una speciale missione. La « Pravda » precisa che « il battello, il quale contiene nel suo enorme ventre ogni cosa, dai motori atomici ai frigoriferi, alle docce calde e ad una sala cinematografica, può navigare per mesi sott'acqua a grande velocità ».

(da « *Reuter* », 10 agosto 1962).

Viaggio inaugurale della « Savannah ».

La prima nave da carico a propulsione nucleare, la « Savannah » di 22.000 tonnellate, è salpata da Yorktown (Virginia) per il suo viaggio inaugurale di due giorni e mezzo diretta a Savannah nella Georgia. Essa entrerà in servizio commerciale fra circa un anno e mezzo. Con un solo rifornimento la nave può navigare per tre anni e mezzo coprendo 300.000 miglia a una media di crociera di 20 nodi, per quanto durante le sue prove in mare essa abbia raggiunto i 24 nodi orari.

(da « *Daily Telegraph* », 21 agosto 1962).

Nuovo radar britannico per la Marina.

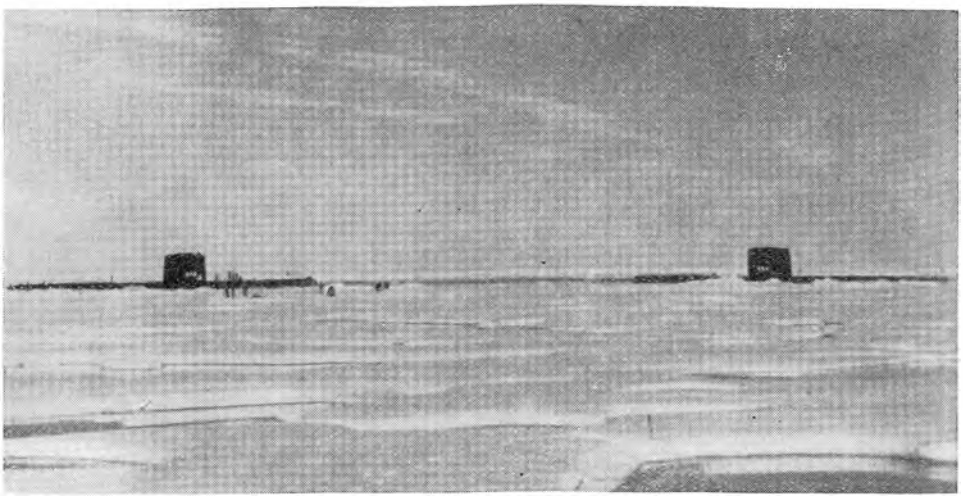
Viene annunciato a Londra che un nuovo tipo di radar marino dotato di un più largo schermo, di una maggiore portata e di una più elevata potenza da poter essere piazzato contemporaneamente in due differenti parti della nave, è allo studio in Gran Bretagna. Il congegno denominato « Hermes » comprende un impianto principale ed uno ausiliario con un orizzonte raggiungibile di 18 miglia.

(da « *Daily Telegraph* », 20 agosto 1962).

Freni a disco per le navi da guerra.

La nuova serie di fregate inglesi sarà munita di freni a disco che opereranno sugli assi delle eliche. Tale sistema consentirà di fermare le eliche in una frazione di rotazione e i freni a disco faranno migliorare la capacità di pilotaggio delle navi specialmente in acque ristrette. Il sistema dei freni a disco per le navi è derivato direttamente da quello già in uso negli autoveicoli e gli enormi sforzi di ricerche e di sviluppi sostenuti negli ultimi dodici anni dalle principali case costruttrici di sistemi frenanti e di autoveicoli in genere cominciano oggi a dare i loro benefici ad altri rami industriali. Per arrestare quasi istantaneamente l'asse dell'elica di una fregata si richiede l'assorbimento di una forza di circa 10.000 HP da parte del disco sotto forma di calore e perciò è stato escogitato un nuovo sistema di compassi che agiranno sul disco mediante speciali tamponi di attrito a vasta superficie e capaci di funzionare efficacemente a bassa pressione.

(da « *Times* », 2 luglio 1962).



I sottomarini atomici americani « Skate » *(a sinistra)* e « Seadragon » emergono dopo il loro prestabilito incontro sotto la calotta polare.

(Foto A.P.)

Cacciatorpediniere lanciamissili giapponese.

Secondo notizie stampa la Marina giapponese imposterà nei prossimi mesi il suo primo cacciatorpediniere lanciamissili. L'unità, che dislocherà circa 3.000 t, dovrebbe essere varata nel 1963.

(da « *Rivista Marittima* », agosto 1962).

Doppio lancio di sommergibili atomici negli Stati Uniti.

A Groton (Connecticut) ha preso il mare il sommergibile atomico « Alexander Hamilton » il 13° dotato di missili Polaris e a Pascagoula (Mississipi) il « Dace », che fa salire a 33 il numero dei sommergibili a propulsione nucleare in servizio.

(da « *Le Figaro* », 20 agosto 1962).

Nuovo sommergibile americano a propulsione atomica.

Il « James Monroe », 12° della serie dei sommergibili americani a propulsione nucleare armati di missili Polaris, è stato varato nei cantieri di Newport News (Virginia) il 5 agosto u.s.

(da « *Rome Daily American* », 5 agosto 1962).

La giornata della Marina in Gran Bretagna.

Alcune delle più moderne e potenti navi da guerra sono sfilate a Portsmouth ed a Plymouth in occasione della giornata della Marina britannica. A Plymouth, i « commandos » della Marina hanno svolto un combattimento di mezz'ora in sei fasi che comprendeva, tra l'altro, un « combattimento » tra un cacciatorpediniere ed un sommergibile.

(da « *Daily Telegraph* », 2 agosto 1962).

Gli Stati Uniti presterebbero sommergibili atomici all'Inghilterra.

Negoziati dovrebbero presto cominciare tra Londra e Washington per il prestito da parte dell'America alla Gran Bretagna di due sommergibili nucleari. L'ostacolo principale sarebbe rappresentato presentemente dalla questione se i sommergibili dovranno avere equipaggi composti di soli inglesi e se dovranno assumere nomi della Marina britannica. I battelli saranno del tipo di assalto e cioè non destinati a lanciare missili Polaris ma a dar la caccia ai sommergibili. E' stato proposto questo trasferimento a causa della crescente deficienza americana di personale adatto ai sommergibili nucleari e perchè il primo sommergibile nucleare inglese, il « Dreadnought », di 3.500 tonnellate, che avrebbe dovuto esser completato in autunno, lo sarà invece molto più tardi. I dirigenti della Marina si preoccupano seriamente dei sommergibili sovietici lancia-missili e l'annuncio che l'URSS dispone di un sommergibile capace di lanciare missili rimanendo in immersione era atteso da un certo tempo dai Servizi informazioni occidentali.

I sommergibili prestati verrebbero basati nel Clyde, a fianco del « Maidstone » di 9.000 tonnellate che è stato completamente modificato per la manutenzione dei sommergibili nucleari.

(da « *Sunday Times* », 29 luglio 1962).

La nave porta-commando « Albion ».

La prima moderna nave da guerra che in tempo di pace avrà regolarmente a bordo un reparto dell'Esercito — l'« Albion » di 26.000 tonnellate — è entrata regolarmente in servizio il 2 agosto 1962. Essa è la seconda nave porta-commando ed è stata convertita a tale uso dopo essere stata una portaerei leggera. Subito dopo essa ha cominciato un programma di prove e di esercitazioni nelle acque nazionali per poi partire a novembre per l'Estremo Oriente dove darà il cambio alla nave gemella « Bulwark ». Durante il mese di settembre l'« Albion » imbarcherà a Plymouth 680 uomini del 41° Comando del Corpo della Fanteria di Marina, il personale del comando e due sezioni di una batteria del 29° Reggimento Artiglieria, sezioni di cui ciascuna sarà armata con tre mortai da 105 mm.

(da « *Daily Telegraph* », 1° agosto 1962).

Aliscafi americani antisommergibili.

Il primo aliscafo antisom. della Marina americana, il « Hihg Point » sarà varato il 17 agosto ed entrerà in servizio verso la fine di quest'anno. In costruzione da 17 mesi presso la Boeing, il battello che stazza 110 tonnellate sarà varato dal cantiere di Tacoma (Washington). Esso dovrebbe raggiungere la velocità di oltre 40 nodi ed è munito di alette che saranno totalmente sommerse. Ciò richiede una superficie di controllo nelle alette stesse ed un sistema automatico di controllo che consentono una navigazione senza rullìo e beccheggio anche con mare grosso.

(da « *Fin. Times* », 8 agosto 1962).



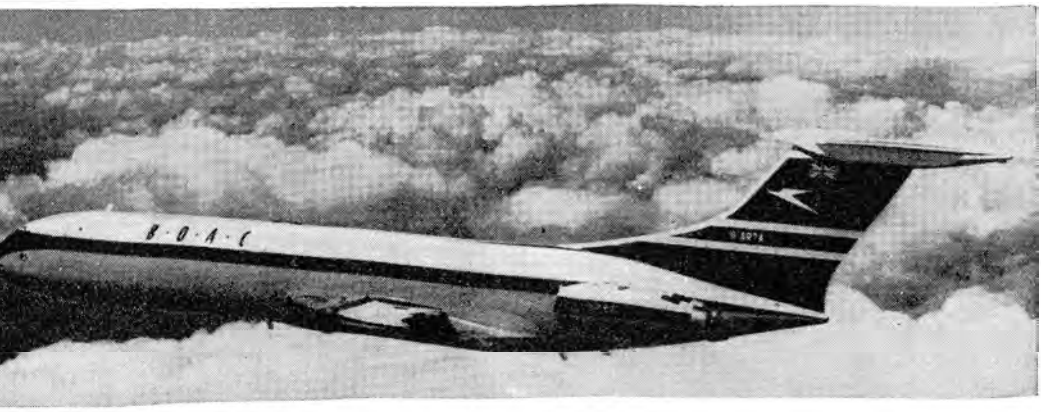
Novità alla mostra di Farnborough.

Nuovi apparecchi civili e militari sono stati esibiti al pubblico nella recente mostra di Farnborough che si è tenuta in detto aeroporto dal 4 al 9 settembre. I nuovi apparecchi militari sono il caccia a decollo verticale Hawker P-1127, precursore del caccia supersonico a decollo verticale P-1154 attualmente in corso di sviluppo per conto della RAF e il Bristol T-188 in acciaio inossidabile. Si tratta in quest'ultimo caso di un aereo sperimentale capace di raggiungere i Mach 2,5 il quale, con le sue prove in regime di volo supersonico, dovrà fornire quelle condizioni necessarie per realizzare l'apparecchio da trasporto supersonico ed altri aerei delle generazioni future.

Nelle foto: sopra, una formazione di caccia Hunters e Lightnings; *sotto,* il nuovo Vickers VC-10 capace di trasportare 150 passeggeri a circa 1000 km/ora.

(da « *Fin. Times* », 2 agosto 1962).

U.P.I.)



L'Aviazione americana vuol avere un proprio veicolo orbitale.

In un articolo pubblicato nella rivista tecnica « General Electric Forum », il Segretario americano all'Aviazione, Eugene Zuckert ha fatto notare che in campo spaziale esistono problemi puramente militari che gli esperimenti civili non potranno risolvere. A tal proposito il Ministro ha citato specialmente la necessità per i militari di possedere un veicolo spaziale che si possa far atterrare nella località e nel momento in cui se ne ha bisogno e che lo si possa mettere immediatamente in condizioni di ripartire. Egli ha insistito sul fatto che i motori utilizzati per i progetti Mercury e Gemini non hanno queste caratteristiche ed ha precisato che l'Aviazione si è interessata in modo particolare dell'aereo-razzo X-15 e degli sviluppi che se ne prevedono.

(da « *Le Monde* », 8 agosto 1962).

L'aereo V.T.O. sostituirebbe i missili.

L'assoluta precedenza alla realizzazione del caccia d'assalto a decollo verticale Hawker P-1.154 dovrebbe essere il risultato delle discussioni ad alto livello governativo svoltesi la settimana scorsa sui problemi militari a Londra. Il P-1.154, ed in una certa misura l'apparecchio d'assalto a bassa quota TSR-2 della British Aircraft Corporation, vengono proposti come sostituti del missile Blue Water per gli attacchi atomici di carattere tattico. Con l'Hawker P-1.154, il Ministro della difesa Thorneycroft pensa di fornire un apparecchio che possa essere usato tanto dalla Marina quanto dall'Aviazione per l'intercettazione e l'attacco. Esso dovrebbe essere munito sia di armi nucleari che convenzionali.

(da « *Sunday Times* », 5 agosto 1962).

Esercitazioni aeree nell'America del Nord.

I servizi aerei di linea degli Stati Uniti sono stati obbligati a trattenere a terra più di 1.800 apparecchi per 5 ore e mezza il 2 settembre u.s. Ciò si è inquadrato nell'esercitazione militare intitolata « Sky Shield III » che è servita a mettere alla prova il sistema di difesa aerea del Nord America. Dalle 3 alle 8,30 pomeridiane della giornata prestabilita nessun apparecchio civile ha sorvolato i cieli degli Stati Uniti e del Canada.

(da « *New York Times* », 1° agosto 1962).

Fabbrica egiziana di aerei a reazione.

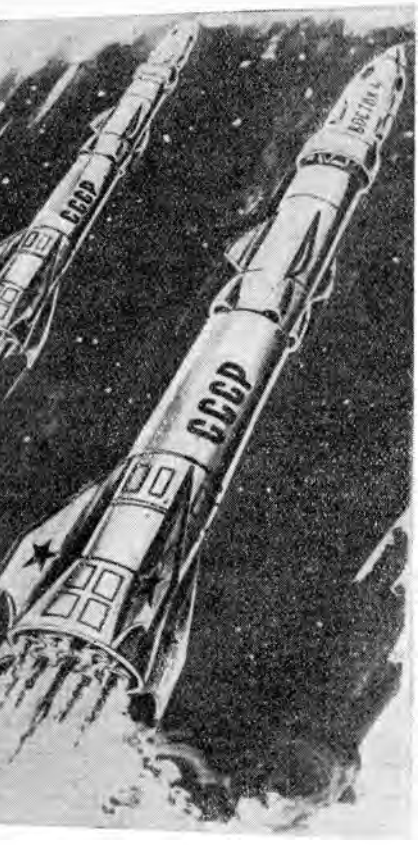
Il Presidente Nasser ha inaugurato ufficialmente la prima fabbrica egiziana di aerei a reazione. Gli apparecchi prodotti dal complesso industriale sorto a Helwan, a 15 miglia a sud dal Cairo, sono destinati all'Aviazione egiziana oggi equipaggiata con caccia e bombardieri sovietici. Osservatori militari occidentali considerano il rafforzamento dell'Aviazione egiziana con bombardieri TU-16 e con caccia Mig degli ultimi tipi molto più importante della rivelazione di cinque giorni fa che l'Egitto sta producendo missili a corta e media gittata.

(da « *Daily Telegraph* », 26 luglio 1962).

« U-2 » in Gran Bretagna.

Tre aerei americani U-2 saranno dislocati in Gran Bretagna presso una base inglese. Secondo quanto comunicato dal Ministero dell'Aria il loro compito sarà quello di svolgere ricerche nell'alta atmosfera.

(da « *Associated Press* », 20 agosto 1962).



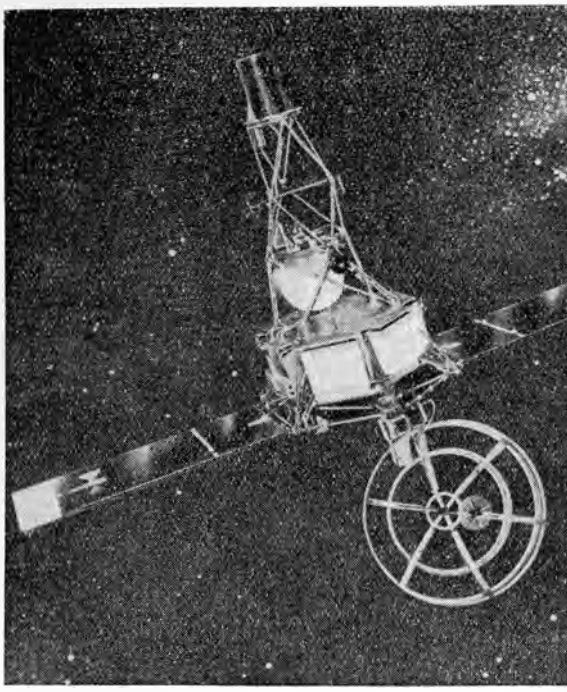
La nuova impresa astronautica russa.

Due astronavi russe, la Vostok III e la Vostok IV hanno compiuto, rispettivamente, 64 e 48 orbite terrestri. La Vostok III, con a bordo il maggiore Nikolayev, è rimasta in volo per 3 giorni, 22 ore e 25 minuti percorrendo 2.550.000 km; la Vostok IV, con a bordo il T. Col. Popovic, è rimasta in volo 2 giorni, 23 ore e 59 minuti percorrendo 2.050.000 km.

Nelle foto: sopra, le due astronavi; *sotto,* i due cosmonauti davanti a Kruschev.

(Foto U.P.I.)





Il « Mariner II », una sonda interplanetaria per l'esplorazione ravvicinata di Venere, è stata lanciata con successo, dagli americani, il 27 agosto u.s.

(Foto A.F.P.)

Aereo spaziale sovietico.

Scienziati sovietici stanno sviluppando un veicolo denominato « Racketoplane » che unirà le caratteristiche dello Sputnik a quelle dell'aereo supersonico. Questo apparecchio assomiglierà ad un velivolo supersonico, secondo le linee generali dell'X - 15 americano, e potrà essere lanciato da terra con vari mezzi compresi stadi multipli a propulsione a razzo. Il « Racketoplane » sarà capace di volare a quote da 90 a 120 miglia. Dopo aver raggiunto la quota e la velocità desiderate, potrà essere pilotato a mano mediante razzi retropropulsori e potrà seguire la propria rotta senza tuttavia allontanarsi troppo dalla sua traiettoria balistica. Una volta arrivato vicino alla sua destinazione, l'apparecchio potrà ridurre la sua velocità ed atterrare come un ordinario velivolo supersonico. Il « Racketoplane » avrà due grandi vantaggi:

— sarà un mezzo di trasporto particolarmente economico perchè avrà bisogno di energia solo all'inizio del volo;

— sarà uno strumento ideale per il collegamento fra la Terra e le stazioni spaziali artificiali.

(da « *Mosca Sera* », 7 agosto 1962).

Nuovo razzo vettore statunitense.

Il Dipartimento della difesa ha ordinato lo sviluppo di un nuovo razzo vettore ritenuto due volte più potente di quelli usati dall'URSS per mettere in orbita i suoi cosmonauti. Tale razzo vettore è denominato Titan III. La produzione di detto razzo si ritiene venga a costare fra 500 milioni e un miliardo di dollari. Il suo impiego principale sarà quello di mettere in orbita il missile Dyna - Soar, una capsula spaziale dell'Aeronautica che sarà guidata dall'uomo. Il Pentagono afferma che il Titan III con un primo stadio producente oltre due milioni di libbre di spinta sarà capace di sollevare pesi nello spazio fra le 5.000 e le 25.000 libbre.

(da « *New York Herald Tribune* », 21 agosto 1962).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma. *Gen. Ettore Musco.* — Tipografia Regionale, Roma, 1962, pagg. 216.

Il « fatto storico » indubbiamente vive. Alla sua nascita, spesso, è una nebulosa, senza lineamenti definiti; con relativa rapidità acquista la provvisoria fisionomia dell'infanzia; lentamente assume il volto della maturità che, tuttavia, è pure mutevole nel tempo.

Ogni nuova indagine comporta nuove interpretazioni e un nuovo aspetto del fatto; e ogni nuovo aspetto richiama nuove indagini. Queste modificazioni, quest'alternarsi di nuove indagini e di nuovi aspetti sono la « vita » del fatto, una vita che dura nei millenni finchè il fatto non « trapassa » nella leggenda che è, in un certo senso, l'« al di la » della storia.

In mancanza di una relazione ufficiale, nel silenzio di molti protagonisti e, soprattutto, nella relativa brevità del tempo trascorso ci sembra addirittura ovvio che i fatti del settembre 1943 e della difesa di Roma siano ancora alla loro prima infanzia e che il loro volto sia poco di più che una nebulosa.

Pertanto l'opera che presentiamo non vuole e non può essere la versione definitiva degli avvenimenti del settembre 1943 e della difesa di Roma; essa, infatti, vuole fare il punto sulla via della maturazione dei fatti in parola e fermarne i lineamenti attuali.

Nella prima parte il volume riporta una relazione che l'A. — spettatore di prima fila e, in parte, anche attore degli avvenimenti settembre 1943 — scrisse nel 1944 e che comparve successivamente sulla serie « Documenti » sotto il titolo « Agguato a Roma »; nella seconda parte del volume l'A. svolge un aggiornato rapporto delle deduzioni tratte dalla prima con le affermazioni espresse da alcuni protagonisti: l'azione e gli scritti dei generali Badoglio, Roatta, Rossi, Carboni, Castellano, Zanussi sono particolarmente posti alla luce di una fredda analisi che non accetta i « si dice » ma pretende la documentazione autentica e la loro prova universale della logica. E l'Autore non si ferma al raffronto: con serena risolutezza egli trae tutte le conclusioni che gli attuali aspetti dei fatti comportano, anche le conclusioni più dure per taluni dei protagonisti.

Ne consegue che l'opera ha il suo principale pregio nella più rigorosa razionalità dell'esposizione; e se, come dicevamo, non può riportare che la versione *attuale* dei fatti, per un lungo tempo, a nostro parere, essa rimarrà una opera da consultare nel perenne tentativo di delinearne la versione definitiva.

* *

Le origini della seconda guerra mondiale. (The origins of the second World War). *A. J. P. Taylor.* Traduzione di Luciano Bianciardi. — Ed. Laterza, Bari, n. 67 della Collana « Libri del tempo », pagg. 420, bibliografia, note e indice dei nomi, 1962, L. 2.500.

A. J. P. Taylor, collaboratore del « New Statesman and Nation », si è sempre e in modo particolare dedicato alla storia tedesca nel quadro della storia generale europea, pubblicando accurati studi sulla Monarchia asburgica, su Bismark, e sulla Germania moderna. Della sua opera maggiore — « L'Europa delle grandi Potenze, da Metternich a Lenin » — opera concernente la storia delle relazioni internazionali dal 1848 al 1918, è preannunziata prossima la pubblicazione nella traduzione italiana.

Nel volume qui in esame — « *Le origini della seconda guerra mondiale* » — ripartito in undici capitoli, l'A. risale al Trattato di Versailles, che aveva lasciato insoluto, *in nuce,* il problema della Germania, vincitrice contro la Russia, ed a sua volta vinta, ma non sgominata, dalle Potenze alleate, con tutte le sue esigenze e necessità di grande Potenza al centro dell'Europa: Potenza, della quale gli altri Stati non potevano ignorare il non sostituibile peso nell'equilibrio europeo e le necessità di vita e di sviluppo.

Contro la Russia era stato creato un « cordone sanitario », costituito dalle piccole Potenze orientali — Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria —; ma esso non poteva sostituire la compattezza dello smembrato Impero Austro - Ungarico, mentre costituiva, per molte ragioni, una obiettivamente intollerabile *diminutio* della Germania, particolarmente nei confronti dell'esigenza di *Lebensraum* — spazio vitale —, da essa chiesto e rivendicato all'Oriente d'Europa, senza che, all'inizio, costituisse e volesse costituire un pericolo aggressivo per l'Europa occidentale.

Il primo decennio postbellico trascorse, così, con una Germania inquieta, ma disarmata; una Russia sottovalutata nelle sue possibilità di vera e propria Potenza armata; un'Inghilterra, che, in sostanza, si occupava e preoccupava, essenzialmente, dell'*appeasement* — distensione —, ma che, nella sostanza, non solo trovava giuste le aspirazioni tedesche in punto di « spazio vitale », ma auspicava, in certo modo, il risorgere della Germania al rango di grande Potenza europea, per la sua funzione di equilibrio fra le varie, contrastanti forze politico - militari del Continente europeo.

La Francia temeva, invece, la Germania, vinta ma non domata, ed era portata, agli inizi del primo dopoguerra, dalla sua politica e dalla spinta del suo Stato Maggiore, ad appoggiare la Polonia: ambiguamente, peraltro, perchè, contemporaneamente cercava di trovare nella Russia un argine contro quella che perennemente era considerato come il pericolo numero uno per la sua incolumità: la Germania. Peraltro, la Russia, isolata dagli altri, manteneva, sotto la guida di Stalin, un proprio isolamento, soffocava nel sangue le divergenze interne — che, nel giudizio dell'A, restano sempre causate da motivi misteriosi, giudizio che lascia molto dubbiosi — e, intanto, si armava.

Quanto agli Stati Uniti, nei primi anni del primo dopoguerra, essi si appartarono dalla politica europea, e solo negli ultimi anni del ventennio 1919 - 1938 si interessarono delle questioni d'Europa, con una po-

litica che doveva portarli, come li portò, ad una partecipazione attiva — e decisiva — al secondo grande conflitto.

L'Italia viveva mortificata e scontenta a causa degli scarsi vantaggi realizzati dopo la vittoria che, col proprio sangue ed i propri sacrifici, aveva decisivamente ottenuta nella guerra combattuta insieme con gli alleati.

Nella Cecoslovacchia urgeva il problema dei sudeti: dei tedeschi, cioè.

Delle varie piccole Potenze europee, ciascuna cercava di valorizzare i benefici derivatile dalla guerra e di smorzare gl'inconvenienti di varia natura sorti dalla guerra stessa. Particolarmente inorgoglita era la Polonia, che aspirava al rango di grande Potenza, in posizione addirittura di parità con la Francia e le altre Potenze europee: ma la questione di Danzica — creata « città libera » —, che la Germania intendeva incorporarsi con la conseguente necessità di un corridoio polacco che la congiungesse con la madrepatria, era forse la spina maggiore della politica europea; e non per ragioni materialistiche e meno ancora per spinte capitalistiche — avverte acutamente l'A. — ma per una questione morale, una questione di prestigio, alla quale la Germania, assecondata, sostanzialmente dall'Inghilterra, non sapeva rinunziare.

Quanto all'Oriente, il Giappone creava preoccupazioni nei riguardi della « distensione », a causa della sua azione in Manciuria e del suo gravare, minacciosissimo, sulla Cina (capitoli da 1 a 3).

L'avvento del fascismo in Italia, prima, e del nazionalsocialismo, poi, in Germania, con l'esaltazione esasperata dei rispettivi nazionalismi, e col successivo allineamento della politica italiana a quella tedesca, ruppero quello che sino allora era stato, sia pure in modo instabile ed artificioso, l'equilibrio europeo.

Ritirandosi dalla Conferenza sul disarmo (cap. 4) ed uscendo dalla Società delle Nazioni, la Germania determinò il fallimento del Trattato di Versailles. Le Potenze occidentali ricorsero all'opera di mediatore e di « moderatore » — che l'A. esplicitamente riconosce, ed in varie riprese — di Mussolini: ma, ormai, Hitler era « lanciato » sulla via del riarmo nazionale, del rifiuto del pagamento delle « riparazioni », del conseguimento dello « spazio vitale » sia pure nell'Oriente europeo, e non mediante la cessione di colonie, del peso delle quali egli non voleva, almeno per allora, aggravarsi.

Altro colpo per l'incerto equilibrio europeo fu costituito dalla guerra d'Abissinia, che dimostrò sterile ed inadeguata la contraddittoria ed incerta politica delle « sanzioni », col conseguente fallimento della Società delle Nazioni, non solo, ma anche del Trattato di Locarno (cap. 5).

Il biennio 1936-1938, coi suoi intrighi e le sue incertezze politiche, fu il biennio della « pace semi-armata », pace irreparabilmente compromessa dall'*Anschluss,* che segnò la fine dell'Austria, con un rafforzamento dei rapporti fra Mussolini e Hitler, il quale si dichiarò — e fu, poi, difatti — a lui grato per la linea di semplice spettatrice assunta dall'Italia all'incorporamento dell'Austria nella più grande Germania.

Naturalmente, i tedeschi, dopo il successo improvviso e forse insperato dell'*Anschluss,* si inorgoglirono: conseguenze, lo smembramento della Cecoslovacchia, provocato dalla questione dei sudeti, e, poi, la Conferenza di Monaco.

Seguirono sei mesi di pace, e poi una vera e propria « guerra dei nervi », finchè si giunse all'aggressione aerea del 1° settembre 1938 su Varsavia per la conquista tedesca di Danzica, evento che segnò l'ini-

zio del secondo grande conflitto mondiale (capitoli da 6 a 11).

* * *

Questa, per sommi capi, non superando, ovviamente, i limiti di una semplice recensione, la trattazione del Taylor.

In essa, l'A. dimostra di essere un ricercatore appassionato, ma obiettivo. Il risultato delle sue ricerche è l'affermazione delle responsabilità, nello scoppio del secondo grande conflitto mondiale, non solo di Hitler e dell'Asse, ma anche della Gran Bretagna, della Francia, della Polonia, dell'URSS, degli Stati Uniti, e delle altre Nazioni minori europee (sia pure, quanto a queste, in misura minore), in conseguenza delle loro contraddizioni, incertezze, ambiguità, che contribuirono a dare progressivamente al maggiore responsabile della tragica vicenda — Hitler — un senso sempre crescente della propria potenza, delle proprie possibilità aggressive e realizzatrici. E ciò, anche se egli non godesse, di massima, del consenso dei generali del suo Paese, ai quali sovente impose la propria volontà in riunioni estenuanti e con discorsi torrenziali, apparentemente indirizzati all'estero, ma essenzialmente intesi ad esercitare una pressione decisiva sullo stesso Stato Maggiore tedesco: meglio, indirizzati all'uno e all'altro scopo.

Potrebbe a prima vista sembrare che l'intenzione del Taylor sia addirittura quella di « riabilitare » Hitler: ma questo dubbio certamente sparisce, ove si tengano nel giusto conto i giudizi severi e gli apprezzamenti sferzanti e sprezzanti che l'A. esprime su Hitler, e che non risparmia nemmeno a Mussolini.

Peraltro, l'attività di Hitler viene dal Taylor « ridimensionata » sulla base del suo inquadramento, dei suoi riferimenti alla politica delle altre Nazioni, alla intricatissima rete dei loro calcoli ed errori di valutazione che si seguirono e s'inseguirono, accavallandosi e sovrapponendosi, dal 1919 al fatale settembre del 1938.

Secondo il Taylor — e, in base ai dati ch'egli fornisce ed ai documenti che sottopone all'esame dei lettori, si può essere d'accordo con lui — Hitler, all'inizio, non aveva un programma chiaro e definito di quelle che sarebbero state le progressive realizzazioni tedesche. La sua preoccupazione iniziale era essenzialmente quella dello « spazio vitale » verso l'Oriente d'Europa, senza intenti minacciosi contro l'Occidente: la preoccupazione maggiore delle Potenze occidentali, e particolarmente dell'Inghilterra, era quella della «distensione».

Quanto agli Stati Uniti, essi, specialmente nei primi anni del dopoguerra, si mantennero estranei alle questioni europee più vitali, come si è già accennato; nè meno assenteistico fu l'atteggiamento della Russia, salvo il suo intervento nella guerra di Spagna, che il Taylor interpreta come dovuto soltanto a motivi ideologici, ma che certamente, invece, fu suggerito da motivi più consistenti e pratici, come avvenne, peraltro, dall'altro lato della barricata, per gl'interventi dell'Italia e della Germania.

D'altra parte, la potenza militare della Russia era sottovalutata dall'Inghilterra, stranamente miope in questo settore della sua politica, mentre, con maggiore accorgimento, e sia pure in modo ingenuo, l'URSS veniva « lisciata » dalla Francia per un'alleanza che importasse l'intervento moscovita, senza... reciprocità da parte della Francia stessa. Solo nel 1938 la Gran Bretagna, unitamente alla Francia, si orientò verso un'alleanza con la Russia, pur non trovandosi d'accordo con la Francia stessa circa l'elemento « tempo », perchè quest'ul-

tima voleva far presto, mentre la Gran Bretagna temporeggiava. Tale alleanza non venne realizzata, anche se poi si determinò di fatto a conflitto iniziato.

Più abile si dimostrò Hitler, e proprio nello stesso periodo di tempo dei contatti tra anglo-francesi e russi, anche se egli riuscì a concretare con Stalin la sola formula del non-intervento, e se l'intesa andò a monte, sia per le riserve mentali dei due dittatori sin dall'atto della stipulazione, sia e soprattutto per il violento colpo di mano hitleriano contro la Polonia.

Ad ogni modo, l'aggressività di Hitler non fu proiettata dal suo spirito come Minerva dal cranio di Giove.

Le rivendicazioni di Hitler per lo spazio vitale trovarono, come si è già accennato, da parte degli inglesi, persino un iniziale consenso: essi condannavano, di Hitler, non l'aspirazione allo « spazio vitale », che consideravano giusta e fondata, ma metodi e linguaggio.

Furono — ripetutamente e coerentemente constata l'A. — le gelosie, le incertezze, l'ambiguità delle Potenze occidentali ad agevolare le progressive realizzazioni di Hitler, dalla rioccupazione militare della Renania, al riarmo tedesco, all'*Anschluss* austriaco, alla distruzione della Cecoslovacchia, al Convegno di Monaco, che costituì, per Hitler, una vittoriosa e promettente affermazione, alla crisi di Danzica, e, infine allo scoppio ed al dilagare del secondo conflitto mondiale.

Per quanto riguarda la politica italiana, divenuta, in certo modo, marginale di quella tedesca, le stesse deficienze, o, quanto meno, insufficienze politiche delle Potenze democratiche influirono sulla guerra di Abissinia, sul conseguente fallimento della Società delle Nazioni, sulla guerra civile spagnola, sull'occupazione dell'Albania.

Errori fondamentali degli occidentali furono non tanto l'aspirazione inglese di mantenere la « distensione » a tutti i costi, ma le incertezze, oscillazioni e contraddizioni politico-internazionali da parte sua non meno che della Francia, e l'iniziale loro sottovalutazione della potenza militare e geopolitica dell'URSS.

Il Taylor rileva le non poche iniziative mancate od errate di Mussolini e di Ciano. Di Mussolini, in particolare, egli dà un giudizio severissimo, ma, come si è già accennato, gli riconosce l'opera, più volte efficacemente da lui svolta, di mediatore e di « moderatore » di Hitler, ed il merito della riuscita del Convegno di Monaco.

Ma dalla critica obiettiva quanto penetrante del Taylor non restano immuni nemmeno Mac Donald, Laval, Chamberlain, Daladier, Schuschnigg, Benes: tutti protagonisti, e, sia pure in modo e con portata differente, corresponsabili del tragico cozzo.

* * *

Quest'opera del Taylor si legge tutta d'un fiato, e l'A. si dimostra padrone di quello stile discorsivo che è il migliore ausilio per il lettore: correttissima è la traduzione.

Lo studioso, peraltro, trova nel volume in esame abbondante e precisa citazione di fonti e documenti, che autenticano e valorizzano l'esposizione; particolarmente per i militari e per i politici la meditata lettura dell'opera stessa ha un indiscutibile valore di integrazione delle cognizioni della storia più recente, ma anche di riflessione su uomini ed eventi che, *per analogia,* ricordano molto da vicino il periodo attuale, con le *fertili* deduzioni che se ne possono trarre.

A. de Lalla

L'avenir de l'Alliance atlantique. *Claude Delmas, gen. Carpentier, gen. Gallois, Maurice Faure.* — Edit. Berger-Levrault, Paris, pagg. 352, 18 N.F.

Da alcuni mesi, l'Alleanza atlantica appare tra le maggiori preoccupazioni degli ambienti politici e molti si chiedono se essa può restare, in periodo di coesistenza pacifica, quello strumento efficace di difesa dell'Occidente che fu in periodo di guerra fredda. Le remore provocate dalla nuova politica militare francese, le suggestioni ed i rifiuti del generale De Gaulle, i progetti di riorganizzazione del potenziale nucleare della NATO, le dimissioni di M. P. H. Spaak e del generale Challe, l'annuncio di un rimaneggiamento delle Forze Armate americane, senza contare lo sforzo sovietico in tutti i settori, la pressione dell'Asia ed i fermenti che agitano i Paesi sottosviluppati... ecc., rappresentano per la pubblica opinione altrettante cause di inquietudine. Ad eccezione degli ambienti comunisti, nessuno mette in dubbio la legittimità e la necessità di questa alleanza, nessuno pensa più che essa possa restare identica a quella che fu dal 1949.

Per rispondere a tali quesiti, quattro specialisti si sono riuniti: M. Claude Delmas, del Segretariato internazionale della NATO, autore di diversi libri sui problemi atlantici, « Gran Premio Atlantico » 1958; M. Maurice Faure, professore aggiunto di storia, vecchio ministro; il generale Carpentier che, dopo una brillante carriera nell'Esercito francese, fu uno dei responsabili della difesa dell'Europa e che dirige ora la « Revue Militaire Générale »; infine il generale Gallois, vecchio aiutante del generale Norstad ed uno degli specialisti occidentali di problemi nucleari.

Ciascuno di essi si è dedicato all'esame di una questione: Claude Delmas tratta le origini e gli sviluppi della NATO, le sue prospettive non militari ed il suo significato politico-storico; Maurice Faure il coordinamento delle politiche straniere ed i rapporti tra la difesa e la diplomazia; il generale Carpentier le necessità delle forze convenzionali; il generale Gallois le conseguenze della logica nucleare per la NATO.

Non vi è stato alcun motivo perchè questi quattro specialisti abbiano dovuto modificare le loro vedute per presentare una opera monolitica: i loro pensieri sono modulati, ma si riuniscono tutti in un comune attaccamento all'Alleanza atlantica ed in una medesima volontà di proiezione verso l'avvenire dei risultati conseguiti dal 1949.

Da sola, la prefazione di M. Jules Romains dell'Accademia di Francia costituisce un documento politico.

Numerosi allegati, carte e grafici completano il testo, e fanno di questo libro non solo un atto politico, ma bensì un indispensabile strumento di lavoro.

V. C.

Die Meuterei auf Panzerkreuzer Potëmkin. (L'ammutinamento dell'incrociatore Potëmkin). *Richard Hough.* — Edit. Bernard & Graefe, Verlag für Wehrwesen, Francoforte sul Meno, pagg. 187, 22 illustrazioni.

L'ammutinamento scoppiato a bordo del *Potëmkin* nel 1905, durante la sua sosta nel porto di Odessa, suscitò ai suoi tempi, in tutto il mondo, un profondo senti-

mento di commozione la cui eco perdura tuttora.

L'evento ha continuato per tutti questi anni a polarizzare l'attenzione di storici e romanzieri illustri nonchè l'interesse di registi della levatura di Eisenstein.

Purtroppo però le loro versioni risentono della copiosa letteratura prodotta in argomento dalla spregiudicata propaganda comunista che ha finito per diffondere una versione dei fatti del tutto diversa dalla effettiva realtà.

Benchè non siano ancora trascorsi 60 anni dall'ammutinamento del *Potëmkin,* l'evento ha già assunto nell'Unione Sovietica i confusi contorni di una leggenda, celebrante il primo atto rivoluzionario da parte delle Forze Armate russe.

A causa di tale situazione, l'A. ha dovuto affrontare una ben ardua fatica per riuscire a ricostruire, nei particolari, l'intero svolgimento dell'episodio, ristabilendo la compromessa verità storica. A tal fine, egli ha pazientemente svolto una lunga e tenace ricerca per reperire le prime fonti di documentazione, vagliando e confrontando accuratamente il relativo contenuto. Ha completato quindi la sua indagine ascoltando il racconto dell'episodio dalla viva voce dei pochi, superstiti testimoni oculari.

Dopo essersi documentato in tal modo, l'A. ha steso il proprio racconto presentando ambiente e protagonisti con rara immediatezza.

La scena si apre sulla Russia dell'autunno del 1905, che denunciava i primi fermenti rivoluzionari, e sulla Marina imperiale russa che viveva sotto il peso della schiacciante sconfitta di Tsu - Shima, subita dalla Flotta del Baltico, il 27 maggio 1905, ad opera della Squadra nipponica dell'ammiraglio Togo.

Alla Russia rimaneva integra la Flotta del Mar Nero che però non dava sicuro affidamento.

Marinai e Quadri accusavano un senso di fiacchezza, provocato da una lunga inoperosità che aveva favorito l'opera sovvertitrice dei numerosi agenti del Partito Socialdemocratico, infiltratisi tra i membri degli equipaggi.

La *Potëmkin,* per giunta, era in quei giorni spettatrice delle operazioni di repressione in corso ad Odessa, durante le quali la polizia e i cosacchi abbattevano a migliaia i lavoratori in rivolta.

In tale atmosfera, di per se stessa esplosiva, fu sufficiente un banale incidente per provocare l'ammutinamento del *Potëmkin.* Tale causa determinante fu data dal rifiuto da parte dell'equipaggio di consumare il rancio, ritenendolo confezionato con carne avariata. Ciò malgrado l'assicurazione dell'ufficiale sanitario circa il suo perfetto stato di conservazione.

La tragedia si svolse improvvisa e inattesa. Le esortazioni dell'Ufficiale di guardia, il capitano di fregata Gigarowsky, non furono accolte che da alcuni anziani. La massa dell'equipaggio rimase sorda ai reiterati ordini di rompere le righe. L'ufficiale continuò ad esortare gli uomini affinchè desistessero dal loro atteggiamento che andava assumendo il carattere di reato di ammutinamento, per il quale la legge marziale prevedeva l'immediata decimazione. Di fronte all'ostinato contegno dell'equipaggio, l'ufficiale ordinò l'intervento del picchetto di guardia che, in caso di necessità, avrebbe dovuto procedere alla fucilazione dei segnati dalla sorte. Qui si verificò l'improvviso intervento di Matuschenko, il capo degli attivisti operanti a bordo del *Potëmkin.*

Da questo momento, è la sua figura di acceso rivoluzionario a dominare la scena.

Egli lancia l'invito ai marinai del picchetto di non sparare contro i loro compagni e subito dopo proclama di assumere il comando della nave per por fine alle angherie e ai soprusi. Il titubante comportamento del Gigarowsky, di fronte all'inaspettata piega della vicenda, favorisce l'epilogo del dramma. L'intero equipaggio, capitanato da Matuschenko, inizia la caccia agli ufficiali. Per sfuggire all'immancabile punizione, Matuschenko e i suoi luogotenenti si rifugiano in Romania.

Ma la sorte del capo dei rivoltosi del *Potëmkin* doveva concludersi a distanza di qualche anno. Il Governo zarista offrì improvvisamente l'amnistia a Matuschenko e ai suoi accoliti, a condizione che rientrassero in patria. Senonchè, appena egli pose piede in Russia, venne arrestato e poco dopo processato e impiccato.

Oggi il nome di Matuschenko figura tra quelli dei primi martiri della Rivoluzione più venerati nella Russia sovietica.

Questo, in ristretta sintesi, il racconto dell'ammutinamento del *Potëmkin,* steso dall'A. con mano eccezionalmente esperta e con assoluto rispetto della verità.

M. Furesi

Hitlers Weisungen für die Kriegsführung 1939 - 1945. *Walther Hubatsch.* — Edit. Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, Frankfurt a. Main, 1962, pagg. 330.

Le *Direttive* di Hitler si differenziano nettamente da quelle di Moltke o dal piano Schlieffen per il loro carattere di ordine di grande massima, valido per lungo tempo, abbracciante tutto un teatro di guerra o concernente tutta una campagna. Già negli anni 1933 - 38 Hitler aveva emanato Direttive circa la preparazione alla guerra della Wehrmacht, l'occupazione dell'Austria o della Cecoslovacchia, ma è col 31 agosto 1939 che ha inizio, con la « Weisung n. 1 für die Kriegsführung » (condotta della guerra contro la Polonia e le Potenze occidentali) la serie progressiva delle 52 Direttive emanate da Hitler, l'ultima delle quali porta la data del 3 novembre 1943.

Sulla loro origine parlò il Capo dell'OKW Maresciallo Keitel al processo di Norimberga. Il gen. Warlimont, vice capo del WFSp (Ufficio Operazioni del Comando Supremo W), ha rettificato recentemente tali dichiarazioni distinguendo solo due categorie di Direttive:

— Direttive, elaborate dal OKW, secondo istruzioni verbali di Hitler, da servire di base per ulteriori piani di operazioni

— Direttive secondo i rapporti del Capo di S. M. dell'Esercito, da servire di base per dare l'avvio o per proseguire determinate operazioni. Venivano a volte concordate con tutte le Forze Armate, e in fine più o meno modificate da Hitler, che ne assumeva la responsabilità.

Originariamente il contenuto delle Direttive consisteva nel fissare l'obiettivo di operazioni militari per tutte le Forze Armate. In genere erano tratteggiate a grandi linee e indicavano lontane intenzioni, che potevano sconfinare nell'utopia. Alcune hanno avuto attuazione, altre (p. es.: operazione contro Gibilterra, intervento in Spagna e Portogallo, sbarco in Inghilterra, in-

tervento in Medio Oriente attraverso la Turchia o il Caucaso, ecc.) sono rimaste nella fase di progetto, perchè non se ne verificarono i presupposti politici o militari.

Con il graduale passaggio di ogni iniziativa nelle mani alleate, diminuisce la frequenza delle Direttive fino alla loro totale scomparsa. Dopo il 3 novembre 1943 verranno emanati solo « Führersbefehle », ordini del Führer, dei quali il presente volume riporta i più significativi e aventi il carattere di Direttiva.

C. A. Agnesotti

L'economia della libertà. *Massimo Salvadori.* — Ed. « Opere Nuove », pagine 300, L. 2.000.

I mutamenti verificatisi nelle condizioni dell'America negli ultimi cinquant'anni sono così profondi, interessano tante persone, hanno dischiuso tante possibilità che realmente ad essi sarebbe lecito applicare la grande parola « rivoluzione ». In realtà poche rivoluzioni nella storia hanno, nel giro di cinque decenni, modificato così radicalmente la vita, si può dire, di tutti gli individui da esse interessati quanto il mutamento verificatosi in America.

Per strano che possa sembrare, gli americani che hanno vissuto questa rivoluzione si rendono meno conto degli osservatori stranieri di quello che è avvenuto. La letteratura americana, per esempio, è ricca di clamorose proteste e denunce di uomini insoddisfatti e di fatti deplorevoli. Ed è bene che sia così: ciò assicura che gli americani continuano ad adoperarsi per risolvere i loro problemi economici e sociali, anzichè sforzarsi di nasconderli.

Ma era tempo, e più che tempo, che una valutazione distaccata e ragionata di tutto il sistema venisse formulata da uno studioso competente, per di più non americano, e sottoposta all'esame del pubblico. Una tale valutazione ci è fornita da Massimo Salvadori col suo libro « L'economia della libertà » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella collana « Cultura e società ».

Pur riconoscendo i mali e le meschinità, gli insuccessi e l'instabilità della vita americana, l'A. dimostra come in un mezzo secolo che ha visto la distruzione di molti sistemi, a volte con crudeltà ed errori senza precedenti, la democrazia americana si sia pacificamente evoluta ed abbia largamente accresciuto il benessere degli uomini progredendo costantemente verso una maggior misura di giustizia sociale, senza peraltro sentire la necessità di conquistare altri Paesi nel corso di tale processo.

L'americano non ha mai manifestato un grande interesse per le discussioni teoriche intese a stabilire se il capitalismo fosse la più grande delle fortune o il peggiore dei crimini. Si è semplicemente limitato a cercare di far sì che funzionasse, per produrre e distribuire beni e servizi in una maniera e in una misura che soddisfacessero il più possibile i desideri di tutto il pubblico. Ed oggi il popolo americano è già arrivato ad un punto in cui può attenersi al capitalismo e abbandonarlo senza dover modificare eccessivamente le sue abitudini. Perchè il sistema economico è e deve essere al servizio di tutti e, con i vantaggi materiali assicurati a ciascuno, contribuisce al raggiungimento di più alti obiettivi.

RIVISTE E GIORNALI

Riflessioni sulla guerra. *Claude Delmas.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, luglio 1962.

A partire dal 1945, sono stati scritti numerosi volumi per tentare di adattare il pensiero di von Clausewitz alle nuove condizioni imposte dalle armi nucleari.

All'inizio, molto semplicisticamente, si cominciò col negare il principio fondamentale: « La guerra è la continuazione della politica, con altri mezzi ». Nessuna posta, si diceva, poteva giustificare le apocalittiche distruzioni delle armi nucleari.

Successivamente, le analisi diventarono più complesse e sottili.

Secondo alcuni la pace poteva fondarsi sulla paura della guerra, attraverso quindi una reciproca neutralizzazione. Con ciò però non veniva ad escludersi l'eventualità di guerre convenzionali e limitate, anche se molti, specie tra gli americani, sostenevano e sostengono che il controllo degli armamenti e la stabilità della dissuasione possono costituire una salvaguardia completa della pace. Dopo « la pace della fede » e la « pace della forza » del Medio Evo e dopo la « pace del diritto », sognata a Ginevra, oggi il mondo conosce « la pace della paura ». Altri sostengono che la « naturale corsa agli estremi » porta ogni conflitto a sfociare in una guerra nucleare. Di conseguenza, se i capi di Stato sono decisi ad evitare la guerra nucleare, la pace è sicura finchè sussista la paura di tale tipo di guerra.

La controversia si è andata, col tempo, polarizzando sui seguenti punti:

— non è necessariamente vera la conclamata irrazionalità della guerra nucleare, dato che non si può escludere un'eventuale, netta sproporzione tra i danni inflitti e quelli che debbono attendersi;

— la strategia della dissuasione non esclude i rischi, derivabili da malintesi, da azioni di sorpresa, da difficoltà nell'apprezzamento delle intenzioni avversarie.

— la dissuasione è di difficile stabilizzazione, data la corsa, specie qualitativa, agli armamenti.

Mentre si susseguivano le discussioni intorno alle su enunciate considerazioni, vide la luce il famoso libro di Herman Kahn che dimostra la possibilità che si abbia un vincitore e un vinto anche nel caso di guerra nucleare.

Ha fatto seguito, a breve distanza, il libro di Camillo Rougeron che, fra l'altro, ai 3 tipi di guerra considerati possibili dagli americani (guerra limitata, convenzionale; guerra limitata combattuta con armi nucleari, tattiche; guerra termonucleare), aggiunge la guerra combattuta con armi di distruzione massiccia, non nucleari. Egli inoltre sostiene la possibilità di una difesa da qualsiasi minaccia che possa gravare sul futuro dell'umanità.

Ciò che però il Rougeron non prende in esame è la relatività di tale difesa di fronte alle enormi distruzioni che contraddistinguono la guerra termonucleare. Inoltre, non è affatto certo che la tecnica possa riuscire a far prevalere la difesa sull'attacco.

Sembra invece doversi dare ragione a

Kahn quando sostiene la probabilità della realizzazione di una spaventosa arma che renda il nostro pianeta inabitabile per molto tempo.

Dai due libri citati si trae l'impressione che entrambi gli autori, percorrendo vie diverse, siano giunti alla stessa conclusione: le armi termonucleari hanno introdotto una diversità più qualitativa che quantitativa tra due ere dell'umanità.

Dice in argomento Gaston Bouthoul, nel suo libro « Salvare la guerra »: « Gli ultimi mesi della passata guerra e gli anni successivi ci hanno posto in un'era veramente nuova in cui apocalisse e romanzi fantascientifici si confondono. Il fattore determinante, è inutile dirlo, è stato dato dalla bomba atomica. Per la prima volta ci troviamo, a causa sua, di fronte a responsabilità d'ordine cosmico ».

La comparsa del cannone aveva posto fine alle guerre devastatrici. Dal Rinascimento al 1940 non vi sono stati più casi di città rase al suolo o di popolazioni sterminate. E' bastato un secondo per rovinare a Hiroshima l'opera edificatrice di secoli. Oggi il pericolo è generale. Viviamo nel « secolo di Damocle », nell'era del terrore. Da tali riflessioni sorge l'interrogativo sul come conciliare gli strumenti della guerra totale con la logica etico - giuridica che condanna la guerra come delitto.

Una risposta si può trovare, secondo Raymond nella stessa natura umana. L'uomo è il primate aggressivo per eccellenza. Fisicamente e moralmente combattivo, è in lotta continua con i suoi simili. Quale membro di collettività, pone una barriera tra compatrioti e stranieri e nega ai membri di un gruppo i diritti accordati a quelli di un altro. Spinto dall'aggressività dell'amor proprio e dallo spirito tribale, crea strumenti di produzione e mezzi di lotta. Così nasce, a quanto sembra, la fatalità storica della guerra. Essa, sempre secondo Bouthoul, si potrebbe anche definire un genocidio, frutto della sovrappopolazione. Tale interpretazione biologica della guerra è condivisa da Bergson nella sua opera « Le due fonti della morale e della religione ».

Ma tutte queste concezioni appaiono alquanto semplicistiche e unilaterali. Non si può disconoscere l'elemento più propriamente umano delle guerre. Accanto al fenomeno demografico ed economico, occorre considerare quello psicologico.

Le riflessioni sul fenomeno della guerra chiamano inevitabilmente in causa il « Clausewitz moderno », il capitano Liddell Hart.

Nel suo recente volume « Storia mondiale della strategia », che ha sollevato una vasta eco nel mondo degli studiosi, il famoso scrittore militare sostiene che la moderna strategia dei nostri avversari si ispira a un duplice concetto: evitare lo scontro con una grande potenza aerea e portarla allo smembramento. I bombardamenti in massa hanno in effetti favorito il progresso della nuova strategia della guerriglia. Ciò riporta l'arte della guerra alla sua vera essenza. Essa infatti consiste nell'applicazione di energie intellettuali e non nel brutale impiego della forza. Lo scopo della guerra è quello di indebolire la resistenza, prima di tentare di abbatterla. « In campo strategico, la via indiretta, quella apparentemente più lunga, si rivela spesso la più breve ai fini del raggiungimento dello scopo ».

Nella maggior parte delle campagne la rottura dell'equilibrio psicologico e fisico del nemico fu l'indispensabile preludio di qualsiasi tentativo di annientamento.

Liddell Hart dalla rassegna di 25 secoli di storia trae le seguenti conclusioni:

— su 280 campagne solo 6 hanno ottenuto risultati decisivi facendo ricorso alla strategia per via diretta: tra di esse Wagram, Sadowa e Sedan;

— nella maggior parte delle guerre è evidente il ricorso all'attacco indiretto e i risultati sono stati tanto più risolutivi quanto più netto è stato il carattere indiretto dell'attacco;

— in quasi tutte le battaglie, il vincitore seppe mettere l'avversario in una situazione psicologica di inferiorità, prima di attaccarlo;

— integrando le analisi tattica e strategica, si vede che la maggior parte degli esempi rivelano sia una strategia di difesa elastica integrata da un'offensiva tattica, sia una strategia offensiva, coronata da una difensiva tattica;

— in una guerra contro una coalizione di Stati, conviene concentrare le forze in primo luogo contro il più debole, anzichè tentare di abbattere, per prima, il più forte.

Infine, richiamando una verità espressa da Lenin e modificandola in parte, Liddell Hart afferma che in ogni guerra la migliore strategia consiste nel temporeggiare e la migliore tattica nel differire l'attacco. Ciò sino a quando la situazione morale dell'avversario non consenta di assestare il colpo decisivo.

La celebre definizione di von Clausewitz: « la strategia è l'arte di utilizzare le battaglie come mezzo per raggiungere lo scopo della guerra » viene completata da Liddell Hart che definisce la strategia quale « arte di ripartire e mettere in azione i mezzi militari, per raggiungere i fini della politica ».

Il vero scopo dello stratega è quello di provocare una situazione strategica così vantaggiosa da condurre alla decisione o direttamente o attraverso la sua continuazione con una battaglia. Ciò rimane vero anche nell'era nucleare. Basti pensare a tutti gli elementi militari, politici e psicologici della dissuasione.

Non è forse fuori luogo insistere qui sulla distinzione tra obiettivo militare e obiettivo politico. Il primo deve essere subordinato al secondo. Da parte sua la politica non deve indicare un obiettivo militarmente irraggiungibile. In definitiva, lo studio del problema della guerra deve aprirsi e concludersi con la politica.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il futuro della flotta. *A. E. Sokal.* — « General Military Review », luglio 1962.

L'uomo di quando in quando ritiene di avere finalmente scoperto la panacea per l'intera gamma delle malattie, dal dolore di denti al cancro. Un tempo riteneva di averla trovata nel salasso, così come recentemente l'ha vista negli antibiotici. Ciò non toglie che ancora oggi, per alcuni mali, la vecchia aspirina rimanga il farmaco migliore. Una situazione strettamente analoga si riscontra nel campo militare: non appena si realizza una nuova arma viene subito creduto di aver scoperto il mezzo ultimo di guerra, destinato a soppiantare tutti gli altri.

E' una vecchia storia, che si è ripetuta per l'arco, il cannone, il carro armato e l'aereo.

Nel tempo attuale il ruolo dell'arma as-

soluta è assegnato alla bomba nucleare, insieme al relativo vettore. Poichè si è ritenuto che essa potesse risolvere meglio tutti i problemi posti alle armi convenzionali, quest'ultime sono state considerate sorpassate, salvo i casi di impiego in ordine pubblico o guardie d'onore.

Tale concezione si affermò poco dopo il 1945 e, malgrado le successive evidenze in contrario, dura tuttora in molti ambienti.

Se oggi la nostra posizione di fronte al blocco comunista sembra aver peggiorato, lo si deve alla nostra debolezza in fatto di armi convenzionali, all'insufficiente numero delle nostre divisioni ed allo scarso livello della potenza navale a nostra disposizione.

Con l'apparire della bomba nucleare quale panacea nel campo della guerra, la Marina vide tramontare la sua fama di prima linea difensiva del Paese. Fu solo con l'avvento del sottomarino nucleare, armato di missili Polaris, che la potenza navale riguadagnò quota nella considerazione generale.

La potenza dell'armamento di tale sottomarino, il suo raggio d'azione, la possibilità di avvicinarsi nascostamente all'obiettivo, hanno fatto vedere nel sottomarino nucleare il fattore decisivo della dissuasione. Come conseguenza, si è profilato il pericolo di una svalutazione di tutti gli altri tipi di navi, specialmente di quelle di superficie: portaerei, incrociatori, caccia e navi ausiliarie. Portato agli estremi, tale orientamento renderebbe la Marina incapace di assolvere la maggiore parte dei suoi compiti e lascerebbe il Paese quasi senza difesa contro molte forme di aggressione e specialmente contro i conflitti limitati. Questo tipo di conflitto presenta indubbiamente una probabilità di sopravvivenza molto maggiore di quella che possa avere la guerra totale. Esso inoltre non presenta il pericolo dell'impiego delle superbombe, dato che ciò farebbe sorgere il rischio di analoga azione di rappresaglia.

E' d'altronde diventato evidente che, anche oggi come nel passato, qualsiasi tipo di guerra richiederà il ricorso all'intero arsenale dell'armamento. Soltanto un'organizzazione bellica versatile e flessibile al massimo può fornire la molteplicità di mezzi e di sistemi, richiesta dalla strategia e dalla tattica, per prevenire, condurre e vincere la guerra, senza con ciò annientare entrambi i contendenti e danneggiare l'intera umanità.

L'errore d'orientamento di molte odierne dottrine sulla guerra è dovuto alla visione unilaterale dei compiti assegnati alle Forze Armate. Essi fondamentalmente, sono due: proteggere il Paese e distruggere la potenza bellica avversaria. Questi compiti, difensivo l'uno e offensivo l'altro, si svolgono operando, da una parte, sul territorio, sulla popolazione, sulle risorse e sul potenziale di produzione dell'avversario e, dall'altra, sulle sue linee di comunicazioni terrestri, marittime e aeree. Ciò per quanto riguarda l'offensiva, mentre che per la difensiva occorre parare alle minacce del nemico che si concretizzano nell'invasione o prendono l'aspetto di guerra di logoramento che tenderà ad « anemizzare » la nostra nazione.

Benchè sia difficile operare una netta distinzione tra i compiti assegnati, in entrambi i casi, alle tre Forze Armate, è evidente che la protezione delle coste e delle vie marittime incomberà sulla Marina ed egualmente l'attacco alle coste e alle linee marittime avversarie.

Viene naturale ora chiedersi con quali mezzi la Marina possa svolgere i suoi compiti, offensivo e difensivo.

Di fronte alla minaccia di aggressione contro il proprio Paese, la Marina avrà nei sottomarini armati di missili Polaris un elemento fondamentale di dissuasione.

Se poi la minaccia dovesse avviarsi all'attuazione, i suddetti sottomarini potranno distruggere i porti e le installazioni dell'interno.

Una volta però scatenata l'aggressione, il ruolo principale tornerà a venire svolto dalle navi di superficie e dai sottomarini convenzionali, operanti nel numero richiesto.

Contro un attacco aereo, la difesa si basa soprattutto su un buon sistema di sorveglianza avanzata ed anche qui il compito non potrà essere svolto dai sottomarini ultimo tipo ma, principalmente, dalle navi di superficie. Esse potranno costituire una catena di sorveglianza continua e fornire le basi d'impianto alle rampe antimissili.

Per contro, nelle operazioni d'offensiva, i sottomarini *Polaris* troveranno il loro campo d'azione più congeniale. Essi sono perfettamente adatti all'impiego strategico. In attesa dello scoppio delle ostilità, possono appostarsi in qualsiasi punto, adatto per l'attacco, da dove raggiungere il nemico ancora lontano, per colpirlo con potenza e decisione.

Ma l'azione dei sottomarini armati di missili a testata nucleare sarà necessaria soltanto in caso estremo, quando cioè sarà in corso la lotta, per la vita e per la morte, tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

In tutti gli altri casi di guerra, queste armi super potenti avranno minima probabilità d'impiego.

Nei conflitti limitati, che sono i più probabili, si presenterà ben raramente la necessità di lanciare una tremenda potenza devastatrice, a grande distanza. Nelle guerre limitate, si farà ricorso soprattutto alle navi di superficie che assicurano la protezione ai convogli e che, col concorso dei sottomarini convenzionali e degli aerei svolgeranno il compito principale, attaccando le linee di comunicazione marittime dell'avversario.

A conclusione di quanto sin qui abbiamo detto, possiamo affermare che i sottomarini armati di missili *Polaris,* pur rappresentando un'arma essenziale, non possono pretendere di rimpiazzare tutti gli altri tipi di navi. Tali sottomarini debbono essere in numero sufficiente per raggiungere lo scopo della dissuasione e per venire impiegati in campo strategico, nel caso di una eventuale guerra.

Ma, poichè non esiste un'arma tipo panacea, occorre mantenere una Marina comprendente tutta la gamma dei tipi di navi, senza usare particolare preferenza per nessuna di esse.

I sottomarini nucleari costituiranno unicamente il mezzo migliore per controbilanciare la vantata superiorità russa in fatto di missili intercontinentali e per contribuire efficacemente a conservare alla flotta un rango di supremazia negli oceani del mondo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Perfezione tecnica e libertà intellettuale del comandante. *Oberst Adolf Reinicke.* — « Allgemeine Militärrundschau », luglio 1962.

Von Klausewitz afferma che chi si muove in un elemento quale è la guerra non deve portare con sè, di tutto ciò che può aver preso dai libri, altro che l'affinamento del proprio intelletto.

Il portarsi appresso ideogrammi precosti-

tuiti, che non gli sono ispirati dall'incontro con la realtà del momento e che non sono frutto della sua carne e del suo sangue, porta a far rovinare, dal corso degli eventi, il proprio edificio, ancora prima che sia stato portato a termine.

La condotta della guerra è in effetti il campo delle valutazioni più difficili e complesse e degli eventi imprevedibili. Ciò richiede, da parte del comandante, spiccate doti di preveggenza, di realismo e d'immaginazione, nonchè la conoscenza delle leggi vigenti sul campo di battaglia.

L'arte della guerra è stata sempre guidata da proprie, specifiche norme, tramandate dapprima oralmente e, in seguito, attraverso appositi trattati.

Oggi però nell'arte della guerra, la tecnica, che d'altronde si è imposta in ogni campo della vita moderna, è venuta ad assumere una importanza di primo piano, richiedente la nostra massima considerazione.

La sua incidenza ha assunto, sul campo di battaglia, un valore determinante. Ciò impone ai comandanti di ogni grado di possedere una « mentalità tecnica ».

Quanto più si sarà padroni in campo tecnico tanto più si sarà liberi e sicuri in campo tattico, sempre che si possiedano le doti spirituali e necessarie per un comandante.

Sin dal presente tempo di pace, intercorre un rapporto di rivalità tra i probabili futuri nemici.

Anche qui abbiamo una competizione che si svolge soprattutto in campo tecnico e che ha per oggetto la creazione e l'evoluzione dei mezzi di combattimento, siano essi convenzionali che nucleari.

Lo scopo di tale lotta è quello di conseguire obiettivi politici senza dover fare ricorso ai mezzi che vengono approntati.

Ciò non toglie che sia necessario prevedere l'eventualità di un conflitto limitato, il cui esito dipenderà, almeno all'inizio, dall'impiego di quelle armi convenzionali che trovansi in via di continua evoluzione.

Nel campo di tali armi continua l'antico duello tra corazzature, sempre più potenti, e proiettili, sia terrestri che aerei, presentanti un continuo crescendo in fatto di potenza e precisione.

Nel sottolineare tutta l'importanza dell'evoluzione tecnica degli armamenti, occorre non scivolare nella sottovalutazione degli inconvenienti che sono da attendersi da una eccessiva spinta in tale direzione. Si finirebbe per rendere il combattente incapace di togliersi d'impaccio, nel caso in cui il proprio mezzo diventasse inefficiente. Non bisogna neanche sopravvalutare l'importanza delle ingombranti organizzazioni di manutenzione e di riparazione, che non hanno, in combattimento, alcuna utilità diretta.

Infine, occorre tener presente che gli stessi mezzi di combattimento potranno essere alla mercè di una inefficienza delle relative armi nonchè dell'immobilità provocata o da un guasto meccanico o dalle condizioni del terreno.

A questi inconvenienti di ordine materiale, connessi con l'evoluzione tecnica, si aggiunge la possibilità di intralci all'immaginazione nonchè alla libertà di decisione e di azione, da parte del comandante.

Una eccessiva impalcatura tecnica può infatti portare a una serie di inconvenienti che, davanti all'enorme numero di mezzi in campo, finiscono per limitare la libertà di movimento, quando lo spazio è circoscritto. Per giunta, il loro ingombro e la loro vulnerabilità tarpano spesso le ali alle ardite concezioni. Infine, la fiducia del comandante sul valore dei propri uomini può trasformarsi nell'aspettativa in un puro successo di tecnica.

Passando in un altro campo, rileviamo che la bontà delle decisioni del comandante riposa, in buona parte, sulle informazioni che egli ha avuto circa la situazione avversaria. Anche in tale settore la tecnica ha creato nuovi mezzi, capaci di eccezionali prestazioni. Ma la loro delicata struttura aumenta le possibilità della loro inefficienza sul campo di battaglia.

La conclusione che si può trarre dalle nostre riflessioni è che il materiale più rispondente alle esigenze della guerra moderna deve essere il meno complicato possibile e il più facile ad impiegarsi.

Esso inoltre deve essere di rapida manutenzione, facilmente riparabile, nell'ambito dei piccoli guasti. Non deve costituire, per il nemico, un facile bersaglio e deve essere abbastanza mobile, per potere ostacolare la manovra avversaria. Occorre inoltre avere sempre disponibilità di una abbondante scorta di materiale di ricambio.

Nel nostro secolo, posto sotto l'insegna della tecnica, si ama pretendere di prevedere tutto, di calcolare tutti i rischi, di conquistare la sicurezza in ogni settore.

Nei riguardi dell'azione di comando in campo bellico, esistono in merito limiti facilmente oltrepassabili. Non si può pretendere « scenari » prefabbricati, da utilizzare di volta in volta, a seconda del dramma in rappresentazione.

Occorre anzi guardarsi bene dal pretenderlo.

E' ovvio che l'attacco contro un nemico in forze richieda da parte del comandante una preventiva visione d'insieme. Ma il piano non può pretendere di prevedere nei suoi particolari (fuoco e movimento) che la fase iniziale. Dopo, ogni decisione verrà presa in base alla realtà constatata e vissuta.

Senza affatto ignorare o negligere gli elementi scientifici e le norme tecniche, diventati oggigiorno imperativi, il comandante di qualsiasi grado deve poter mantenere ampia possibilità concettuale in campo tattico e rimanere capace di rapide decisioni.

Tutte queste considerazioni valgono per il caso di conflitto combattuto da eserciti condotti in campo tattico, secondo le regole convenzionali; conflitti in cui può anche verificarsi il ricorso alle armi nucleari, purchè esso resti circoscritto nell'ambito dei mezzi operativi tattici.

La superiorità del fuoco rimane, anche in tal caso, la premessa indispensabile per ottenere la libertà di movimento.

Occorre anche qui non superare determinati limiti, che sono per giunta facilmente superabili. Oltrepassandoli, si scivola verso una strategia di annientamento che perde ogni caratteristica di guerra manovrata.

Il successo in tal caso non può ottenersi che al di là della zona atomizzata, con truppe aerotrasportate che occuperanno il terreno avversario.

Il futuro che ci attende potrebbe portarci, in caso di guerra difensiva, a questo genere di libertà di movimento, la cui premessa consiste nella totale distruzione di una zona abbastanza estesa.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XVIII OTTOBRE 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello Stefano Pagliano
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

In margine all'edizione 1962 della circ. 7200 della serie dottrinale. - *** . . 1163

Cause ed effetti dell'affermazione di nuove strategie. - *Gen. di C. A. Paolo Supino* 1166

Un problema sempre attuale anche nell'era atomica: il superamento dei campi minati. - *Col. g. (p) Arnaldo Giacalone* 1183

Del battaglione esplorante divisionale. - *Ten. Col. f. Fausto Fanelli* . . . 1195

Alimentazione e popolazione nel mondo. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . 1203

NOTE E PROPOSTE

Impiego militare dei satelliti artificiali 1213

Opinioni di un generale russo sulla guerra futura. - *Col. J. O. Weader* . . 1217

Armi chimiche e biologiche americane. - * 1222

L'armamento nucleare del mondo. - * 1224

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 1226

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

Sicherung vor Überraschungsangriffen im atomzeitalter. (Sicurezza dagli attacchi di sorpresa nell'era atomica). A cura di *Hermann Volle* e di *Helga Haftendorn* (recens. *G. Dotti*) 1249

Storia dell'idea d'Europa. - *Federico Chabod* (recens. *A. de Lalla*) . . . 1251

Nera marea. (Il libro dell'Africa). - *Lino Pellegrini* (recens. *A. de Lalla*) . . 1256

Un'idea dell'India. - *Alberto Moravia* (recens. *A. de Lalla*) 1261

Dizionario tecnico militare (tedesco - italiano e italiano - tedesco). - *Giuseppe Giorgi* (recens. *M. Furesi*) 1264

L'uomo e l'automazione. - *L. London Goodman* (recens. *F. Angelini jr.*) . . 1265

Vestigi della storia del sonetto italiano 1266

Pag.

A che serve l'Esercito? 1267

La difesa civile negli Stati Uniti. - *Col. du Lattay* 1271

Le Forze Armate nipponiche. - *Christian Roll* 1274

L'evoluzione recente della Marina russa. - *A. Reussner* 1277

VARIE

La battaglia di Anghiari. - *Renzo Baschera* 1281

IN MARGINE ALL'EDIZIONE 1962 DELLA CIRC. 7200 DELLA SERIE DOTTRINALE

* * *

Vede la luce in questi giorni la pubblicazione n. 5522 « Impiego dell'Aviazione Leggera dell'Esercito » (n. 7200 della serie dottrinale) che abroga e sostituisce la 5127 « Norme sull'impiego dell'Aviazione Leggera dell'Esercito » - Parte I - Edizione 1954.

La nuova pubblicazione è qualcosa di più di un aggiornamento; essa, non solo rispecchia le linee di sviluppo dell'A.L.E. in questi ultimi anni, ma le innesta e le proietta, con visione realistica, sul futuro processo evolutivo dell'Esercito.

La meccanizzazione di parte delle GG.UU., il riassetto delle altre, l'assegnazione di supporti atomici, l'acquisizione di nuovi armamenti e di nuovi mezzi di combattimento e di trasporto, ecc., determinano, di per sè, l'esigenza di mutare od adeguare dottrina, ordinamenti, predisposizioni operative.

In tale quadro s'inserisce anche il potenziamento, già in atto, dell'A.L.E., che nella nuova situazione operativa vede estendere e moltiplicare i suoi campi d'impiego: dalla sorveglianza del campo di battaglia, specie all'interno del dispositivo amico, all'acquisizione degli obiettivi; dall'esercizio del comando ai vari livelli, ai trasporti con elicotteri in campo tattico, al concorso di fuoco in situazioni particolari, ai trasporti e sgomberi di carattere logistico.

La nuova edizione è articolata in una:

— parte prima: « Generalità »;
— parte seconda: « Impiego »;
— parte terza: « Impiego nelle varie missioni »;
— parte quarta: « Trasmissioni »;

oltre che in una premessa, tre allegati ed un'appendice.

La parte prima è la cornice del quadro.

Essa:

— mette in risalto lo scopo dell'A.L.E., la costituzione delle unità e le caratteristiche fondamentali: *elasticità, flessibilità, rapidità, manovrabilità;*

— introduce la distinzione in due categorie dei mezzi aerei leggeri: « *da ricognizione e da collegamento* » e « *di uso generale e per trasporto leggero* »;

— delinea le possibilità d'impiego, le limitazioni, le esigenze di infrastrutture dei mezzi aerei leggeri.

In particolare, alle infrastrutture — aerocampi, strisce ed aree di atterraggio — viene dedicato un intero capitolo che illustra: fattori tattici, tecnici e logistici che ne condizionano la dislocazione; requisiti essenziali che ne garantiscono la rispondenza all'impiego e la sicurezza tattica e tecnica; criteri di scelta e di organizzazione.

Il quadro vero e proprio è, invece, costituito dalla seconda e terza parte che, nell'insieme, contengono l'essenza della pubblicazione.

Innanzi tutto vi sono delineati i criteri generali d'impiego, dei quali ci limitiamo a segnalare quelli riguardanti l'esigenza di:

— armonizzare, di volta in volta, l'impiego dell'A.L.E. con quello delle Forze Aeree Tattiche, dei missili, delle artiglierie, dei mortai, delle unità controaerei;

— dosare e limitare l'impiego dell'A.L.E. alle missioni che non possono essere affidate, altrettanto efficacemente e tempestivamente, ad altre unità o mezzi.

Segue l'elencazione dei compiti:

— generali:
  . *osservazione aerea locale;*
  . *ricognizioni tattiche, tecniche e logistiche;*
  . *osservazione aerea del tiro;*
  . *acquisizione obiettivi;*
  . *controllo e guida di unità in marcia;*
  . *controllo e guida di unità in combattimento;*
  . *collegamento;*
  . *rilevamento fotografico;*
  . *trasporto di carattere tattico e logistico;*
  . *soccorso aereo;*

— speciali:
  . *concorso di fuoco;*
  . *propaganda;*
  . *rilevamento meteorologico;*
  . *rilevamento della radioattività;*
  . *rilevamento topografico;*
  . *irrorazione od annebbiamento;*
  . *cooperazione (eventuale) con le Forze Navali e con quelle Aeree Tattiche.*

Gamma di compiti che la pubblicazione non si limita ad elencare — così come noi siamo costretti a fare per motivi di spazio — ma che tratta a fondo, definendone scopi ed organizzazione e descrivendone le modalità di esecuzione.

Bene specificate, inoltre, le varie e particolari competenze dei Comandanti delle unità terrestri (da cui le unità dell'A.L.E. dipendono per l'impiego), dei Comandanti delle unità dell'A.L.E. e dei piloti osservatori per quanto riguarda assegnazione, pianificazione, organizzazione ed esecuzione delle missioni.

L'affermazione, che facevamo all'inizio, sull'importanza assunta dall'A.L.E. sul campo di battaglia moderno e sull'estensione dei suoi campi di impiego, trova, per così dire, un'ulteriore convalida nel capitolo XI della parte terza, dove la pubblicazione sviluppa le missioni in ambienti particolari: notturno, montano, alpino.

I progressi compiuti dai mezzi aerei leggeri, ed in particolare da quelli ad ala rotante, la disponibilità di mezzi elettronici ed all'infrarosso, un addestramento severo del personale consentono oggi, nonostante le difficoltà di tali ambienti, di impiegarvi con elevato rendimento speciali unità aeree leggere, che possono conseguire ottimi risultati operativi.

La parte terza tratta del problemi dei collegamenti e delle trasmissioni (di superficie, bordo - terra, bordo - bordo, bordo - terra - bordo), lumeggiando come il funzionamento delle trasmissioni e la conoscenza delle procedure siano elementi determinanti per l'adempimento dei vari compiti.

La pubblicazione non esaurisce la normativa sull'impiego e sull'addestramento dell'A.L.E. e dovrà essere completata, come esplicitamente afferma la « Premessa », da un'« Istruzione tecnica » in corso di elaborazione da da parte dell'Ufficio dell'Ispettore dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.

Essa, tuttavia, s'inquadra, come si è detto, in un processo evolutivo molto profondo e spazia sul vasto campo di battaglia moderno di cui, indirettamente, ci dà una chiara visione d'insieme e, possiamo dire a ragione, dall'alto.

La conoscenza diretta, alla quale invitiamo, varrà, meglio che le presenti brevi note di presentazione, a metterne in risalto aspetti generali e particolari che spesso trascendono lo specifico settore della materia trattata.

CAUSE ED EFFETTI DELL'AFFERMAZIONE DI NUOVE STRATEGIE

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - Guerra e politiche nazionali.

Una nota massima clausewitziana definisce la guerra una continuazione della politica con altri mezzi. Razionalismo kantiano e romanticismo tedesco vi hanno segnata la loro impronta, come del resto su gran parte del pensiero coevo. Ad essi si deve fare risalire la tesi della guerra considerata strumento corrente per conseguire quei fini delle politiche nazionali, che non sono accessibili per vie pacifiche.

La guerra, anche se non è in atto, risulta un fatto immanente, del quale non resta che riconoscere l'ineluttabilità, come è attributo inalienabile della sovranità degli Stati il loro diritto soggettivo di organizzarla e di condurla per il conseguimento dei fini accennati.

Si tratta di argomenti intorno ai quali è stato molto discusso, senza giungere ciò nonostante a conclusioni universalmente accettate. Senza riandare alle vicende di una diatriba secolare, cui hanno portato contributi di volta in volta etica, religione, filosofia del diritto, sociologia e così di seguito, si deve riconoscere che ne hanno alterate in modo sostanziale le basi il consolidarsi degli orientamenti circa le relazioni internazionali e delle prassi correlative, intese a porre al bando la guerra, alla stregua di fatto patologico della vita associata — ad eccezione della guerra difensiva, contro un'aggressione manifesta e debitamente accertata — ed il sorgere di organismi internazionali delegati alla prevenzione della guerra.

Mentre la massima citata ha conservato al più il prestigio che le deriva dal consenso del quale è stata oggetto a lungo in passato (1), a sua similglianza se ne è udita presentare un'altra, senza alcun dubbio di minore per-

---

(1) Contro una eventuale taccia di giudizio affrettato, da parte di qualche tardo seguace delle teorie clausewitziane, si ricorda quel che ha scritto in proposito il gen. von Seeckt: *Der Satz vom Krieg als Fortsetzung der Politik mit anderen Mitteln ist zum Schlagwort geworden und daher gefährlich. Ebendo gut kan man sagen: Krieg ist der Bankerott der Politik* (Gen. Oberst C. v. Seeckt: *Gedanken eines Soldaten,* Verlag für Kulturpolitik, Berlin, 1928, pag. 47).

spicuità, per affermare che la pace è una continuazione della guerra con altri mezzi.

Pur considerando la tesi dettata dalle contingenze del teso dopoguerra della seconda guerra mondiale ed evitando d'indulgere alla lusinga, in verità di modesto rilievo, di una formulazione analoga per esprimere concetti, in contrasto, la visione della pace in termini di guerra con altri mezzi sottolinea con efficacia la durezza del tempo presente ed inoltre dà atto di una sensibile alterazione di forme e quindi di idee al riguardo del fenomeno bellico, in prima approssimazione da sintetizzare in attività antagonistiche strumentalmente meno aspre e formalmente meno appariscenti.

La guerra starebbe perdendo i suoi aspetti più gravi, che le si considerano connaturati ancor oggi senza riserve, una valutazione che non pretende, come è naturale, di escludere eventuali eccezioni.

Il riferimento ad una sensibile alterazione di forme è conferma implicita della invarianza dello scopo, che resta fermo nella risoluzione di problemi vitali di relazione, inaccessibili a soluzioni consensuali, giunti di volta in volta alle indifferibili scadenze.

Quali sono le cause della situazione accennata?

Si premette che si tratta di cause complesse, in presenza delle quali i tentativi di semplificazione importano il rischio di portare ad interpretazioni semplicistiche più che semplici.

In termini di primo accostamento, è innegabile l'influenza esercitata dagli strumenti a disposizione per condurre operazioni di guerra, a loro volta manifestazione dello stadio raggiunto dalla civiltà contemporanea, ma la causalità in atto è innegabilmente più densa di motivi.

Comunque è ammissibile di vedervi in azione i riflessi di un processo evolutivo in corso, in campi disparati, i cui sviluppi presentano un grande interesse, anche pratico, dato il loro contributo a forgiare il prossimo futuro di molta parte del genere umano. Un processo, per di più, caratteristicamente di massa, massa da identificare in collettività organizzate.

Il fatto « organizzazione », presentatosi per logica concatenazione di idee, assume molta importanza nelle attività di guerra, inconcepibili in assenza di un'organizzazione adeguata delle collettività interessate. Per converso, situazioni di disorganizzazione rendono la collettività incapace di affrontare con successo operazioni di guerra.

La nozione ha il portato pratico di rendere ragione di un duplice ordine di fatti: le azioni di disorganizzazione sono tanto più efficaci quanto più elevata è l'organizzazione, elevazione che è funzione normale dello stadio raggiunto dal progresso generale; il rendimento delle azioni di disorganizzazione orienta verso queste ultime i lineamenti della guerra moderna, a preferenza delle azioni di distruzione.

La disorganizzazione è conseguita con atti meno violenti, o di violenza localizzata, in confronto della distruzione. I conflitti tra le nazioni, anche i

più gravi, tendono verso linee più morbide, una tendenza destinata con ogni probabilità a rafforzarsi. Un aspetto in apparenza paradossale della congiuntura è la crescente difficoltà di discriminare situazioni di pace e situazioni di guerra, in breve pace e guerra.

La circostanza non merita un apprezzamento incondizionato. *Se è vero che la guerra non sarebbe più guerra, è vero anche che la pace non sarebbe più pace.*

2. - Una mutazione nella concezione strategica.

Il processo d'identificazione tra pace e guerra trova altri spunti efficaci nelle circostanze che rendono sempre più intollerabile il peso della guerra guerreggiata ed in quelle che danno autorità ad alternative meno impegnative, tali da escludere il ricorso alle armi, senza che l'esclusione imponga la rinunzia a quelli che nel momento sono gli obiettivi vitali.

Il riferimento ad obiettivi vitali non è retorico, nè pleonastico: il processo indicato si adegua alla realtà di una permanente continuità fenomenica in quei quadri biosociologici, che sono matrici dei fasti della storia e ferrei inquadramenti dei corsi della vita associata di associazioni umane grandi e piccole.

In relazione alla continuità fenomenica postulata, gli aspetti che la guerra va assumendo ammettono l'interpretazione in qualità di una mutazione biologica, per effetto della quale, facendo ricorso ad una terminologia alla quale richiama il termine « mutazione », caratteristiche recessive divengono dominanti e caratteristiche dominanti, recessive.

Precisando, sono sulla via di acquistare caratteristiche dominanti l'aggressione alle facoltà operative di avversari attuali, potenziali o soltanto presunti, le manovre ai danni dei potenziali di guerra altrui ed a favore del proprio, gli sforzi intesi a trovare concorsi ed alleati di ogni genere ed a sottrarli a probabili antagonisti, in linea più generale le attività capaci di esaltare, in termini assoluti ed in termini di confronto, tutti i fattori della potenza, anche i non militari, cioè i fattori economici, finanziari, psicologici, politici, scientifici, tecnologici, in breve gli atti validi per il potenziamento e per lo sfruttamento a fondo delle risorse complessive di una nazione o di una coalizione di nazioni in previsione di un confronto di forza, atti da svolgere in tempo di guerra ma anche esperibili in tempo di pace, qualunque siano le linee colle quali il confronto avrà luogo.

Per contro vanno assumendo caratteristiche recessive la infatuazione bellicista, il mito della guerra risanatrice e nobilizzatrice delle stirpi, il precetto della fecondità dello spargimento di sangue, coltivato dagli epigoni napoleonici sino alle soglie della prima guerra mondiale, e quello che indica nella distruzione delle forze armate nemiche l'obiettivo principale della guerra,

un precetto di merito indiscusso presso i tecnici militari di cinquant'anni or sono, divenuto pressochè vuoto di contenuto da quando le forze armate non sono più l'unico, bensì uno tra i molti strumenti di potenza degli Stati moderni.

La presenza e, si può aggiungere, la frequenza e l'influenza dei fattori non militari e la loro prerogativa, negativa o positiva secondo i diversi punti di vista, di essere accessibili ad azioni specifiche, in buona parte in anticipo rispetto agli estremi temporali di un conflitto armato, sono fatti d'indubbio rilievo dal punto di vista epistemologico.

La facoltà di agire nei loro riguardi e per il loro tramite, a prescindere da atti dichiaratamente ostili ed ancor più da ostilità intimate, vale a dire in condizioni formali di pace, ha un'imponente carica mutagena: *l'azione strategica viene trasferita da compiti di guerra a prevalenti compiti di pace.*

Occorre considerare a fondo l'importanza decisiva del trasferimento messo testè in evidenza. Le modalità di sviluppo delle vertenze internazionali, anche le più gravi, acquistano un eclettismo straordinario, a prima vista impensabile: *la strategia muta linee, quadri ed obiettivi parziali, che le assicurano sotto molti aspetti una più intensa e costante operatività.*

Soprattutto non è più indispensabile ricorrere alla violenza delle armi, dato che risultati di grande analogia sono conseguiti con altri procedimenti, una circostanza che dilaziona e talvolta forse accantona indefinitamente le decisioni più gravi ed i rischi che sono loro connessi.

D'altro canto è facile previsione che questi saranno accettati meno facilmente ogni qualvolta che gli scopi per i quali si sarebbe disposti a lottare duramente possono essere raggiunti senza combattere.

Può destare sorpresa che le circostanze accennate si concretino proprio nel tempo in cui l'umanità è venuta in possesso dell'energia nucleare ed in cui i missili sono entrati negli ordini di battaglia. In realtà la logica dei fatti non si smentisce. Proprio l'eccessiva potenza delle armi moderne e lo sforzo immane occorrente per disporne in quantità operativa indirizzano verso temi meno impegnativi, meno subordinati alla violenza diretta delle armi, come sono quelli che s'impostano su azioni para- ed extra-militari.

E' chiaro che detti temi sono nettamente diversi dai temi conformi ad ordini d'idee tradizionali. Ad esempio, quando le armi assumono funzioni soltanto indirette e spesso esclusivamente marginali, almeno *pro tempore,* la tattica, che dà norme per il loro impiego, vede diminuita sensibilmente la sua partecipazione. In pari tempo, poichè l'armamento più moderno ha una attitudine specifica di conseguire direttamente risultati strategici, la tattica non è più la condizionatrice indiscussa degli esiti strategici, come accadeva in passato. Se poi risultati strategici importanti possono essere conseguiti in tempo di pace, vengono ad approfondirsi ulteriormente le cause di divario tra oggi ed ieri, in primo luogo con una considerevole inflessione di valore

dei fattori militari, almeno per quanto ha tratto ad una loro azione diretta, e con una corrispondente esaltazione di valore dei fattori non militari.

Merita considerazione il fatto che i fattori detti genericamente non militari ammettono di essere apprezzati in qualità di fattori politici, non tanto per un esclusivo loro contenuto politico — se ne è visto il tipo molto eterogeneo —, quanto per essere operati prevalentemente, per esigenze di materia e di tempo, da organismi politici. Ne è conseguenza l'accrescimento del peso dell'attività politica nelle concezioni e negli atti esecutivi, naturalmente di alta politica di governo, caratteristico delle congiunture in esame.

L'accidente non era sfuggito all'attenzione degli osservatori meglio provveduti e, con qualche genericità, era stato attribuito alla disponibilità di armi di straordinaria potenza. In realtà il fenomeno è molto più complesso di quanto lascerebbe supporre quella attribuzione, pur ammettendo che essa vi eserciti larga influenza, da quando la potenza in parola ha raggiunti livelli che non si sente il bisogno di oltrepassare.

Si è infatti in presenza di una causalità in gran parte nuova, nella quale entrano non soltanto il progresso delle armi ma anche il carattere prevalente delle vertenze internazionali, offerto da un substrato ideologico, tale da alterare profondamente le relazioni tra Stati seguaci d'ideologie in insanabile contrasto, le condizioni generali nelle quali si svolge l'attività di relazione internazionale, le vicissitudini delle situazioni di potenza, le modalità colle quali si sviluppano e trovano esito i confronti di forza.

Per una valutazione corretta delle circostanze, da porre a base di previsioni centrate, conviene quindi prender le mosse da un rapido esame delle cause in azione. Le previsioni concernono i probabili lineamenti della concezione strategica in conformità della mutazione postulata.

3. - Esame delle cause in azione.

E' bene sgombrare il campo, in via preliminare, dal presupposto che nell'affermazione delle nuove circostanze, viste nel loro complesso sotto la specie di un'inibizione al ricorso alle armi, intervengano fattori morali, tali da dar luogo a forme d'autoinibizione della violenza.

Senza voler prendere ipoteche incaute sull'avvenire, perchè è vasto il campo aperto al perfezionamento spirituale dell'umanità, si deve riconoscere che per il momento fatti del genere non sono in causa.

I fattori in azione sono tutti d'ordine materiale, per quanto innegabilmente diano origine a stati d'animo generali e ad ordini d'idee diffusi, ai quali peraltro sarebbe azzardato attribuire un'influenza determinante, fattori d'ordine materiale che è possibile riassumere nelle catastrofiche conseguenze di una terza guerra mondiale e nella facoltà crescente di trovarne surrogati validi.

Di conseguenza diminuisce la fondatezza del concetto dell'immanenza della guerra guerreggiata. La tesi è convalidata dalla concretezza degli orientamenti rivolti a mettere la guerra al bando e dal generale consenso del quale essi sono divenuti oggetto.

La pace può ben dirsi una continuazione della guerra con altri mezzi, ma è di capitale importanza che la continuazione abbia luogo con mezzi non violenti, escludendo anzi tutto l'impiego diretto delle armi. Ed è altresì di capitale importanza che in questa pace *sui generis,* cui si è già fatto riferimento, gli antagonismi acerrimi ed implacabili, che sono stati e sono sempre all'origine delle gravi vertenze internazionali, si manifestino, prendano consistenza e si plachino attraverso procedimenti anodini, dei quali è caratteristica comune l'assenza del fragore delle armi.

In pratica sono i fatti che contano e non gli stati d'animo, per parte loro da valutare alla stregua dei fatti. Allora si deve ammettere che le situazioni nuove, più ancora impreviste, presentano aspetti indubbiamente positivi, non foss'altro l'assenza di sacrifici cruenti, e prima ancora una maggiore facilità di componimento, perchè non saranno stati compiuti passi estremi.

Si tratta di situazioni costituitesi in gran parte spontaneamente, a prescindere da atti deliberati di operatori interessati, anche se è largamente avvertita la loro rispondenza ad ordini concettuali in via di formazione, le quali sono oggetto dei primi tentativi di presa sotto controllo, in vista dello sfruttamento sagace delle possibilità connesse, tentativi cui partecipa anche la presente nota.

Pertanto è da presumere che, anche nelle manifestazioni degli antagonismi più gravi, la nuova realtà dia l'impronta a quel che si è detto il gioco dei fattori in azione, in omaggio a requisiti di razionalità di atteggiamenti di crescente valore prescrittivo.

L'impronta della nuova realtà si traduce in normative di condotta, atte a costituire le trame di nuove strategie — si chiarirà più oltre il significato di questo plurale —, dotate a loro volta di tattiche specifiche, naturalmente nella misura nella quale queste sono necessarie.

Mette appena conto di porre in rilievo che le nuove strategie sono tanto diverse da quella tradizionale, da risultare impensabile, nei loro riguardi, l'applicazione di norme consuete, allo stesso modo che sarebbe ozioso porsi il quesito circa quel che sarebbe successo a Bautzen, se Napoleone avesse avuta a disposizione una congrua quantità di automezzi, od a Gaugamela, se Dario avesse potuto fruire di aerei.

Quel che importa è il fatto che gli atti delle nuove strategie, se sono di regola incruenti, sono tutt'altro che privi di esiti. Pertanto, in contrapposizione cogli atteggiamenti mentali di strateghi *ancien style,* rivolti a dimostrare ad ogni occasione l'immutabilità dei principi che governano la guerra, i rivolgimenti delle concezioni e delle prassi dei quali si è spettatori sono tanto considerevoli da rendere aleatorio il tentativo di riannodare il presente

e, quel che più conta, il prossimo futuro alle esperienze di un passato anche recente, maturato in ambienti ed in forza di una disponibilità di mezzi di un'analogia solo molto parziale.

Di conseguenza, ed in base ad esigenze di prescrizione assoluta, esso dovrà essere affrontato mediante atti originali, di una originalità che certamente non è fine a se stessa, bensì garanzia di rispondenza degli atteggiamenti al conseguimento più razionale dei risultati ripromessi di volta in volta.

Altra conseguenza è l'utilità di mettere a fuoco i lineamenti in formazione dei conflitti internazionali per accertarne sviluppi ed esiti correnti e per precisare, riferendosi al concetto espresso poco fà, la tematica risolutiva più rispondente.

In definitiva, sono da mettere a fuoco le regole maestre di una attività le cui poste sono tra le più impegnative che sia dato incontrare e di dar corso ad uno sforzo di sistematizzazione e di coordinamento di motivi d'azione e di risultati, che interessano una grande quantità di persone in posizione responsabile e che deve proporsi, in linea subordinata, d'illuminare quelle mentalità, tuttora frequenti, che sono rimaste legate ad ordini d'idee divenuti estranei, per i motivi anzidetti, ad una realtà di fatto.

Ogni progresso in proposito vale ad assicurare il buon ambientamento degli esecutori di qualsiasi rango nelle rispettive sedi d'attività.

Il risultato minimo sarà di evitare i traumi psichici provocati dal nuovo e dall'imprevisto. Nuovo ed imprevisto, anche se per inconcessa ipotesi sono meno pregiudizievoli del vecchio e del previsto, hanno sempre l'effetto negativo di rendere inutili le predisposizioni, anche le più accurate, e di lasciare sprovvisti di confacenti programmi d'azione in momenti nei quali l'azione predisposta, e perciò meditata, fa largamente premio su di ogni altra modalità di atteggiamento.

4. - Le cause politiche ed economiche.

Accingendosi ad una analisi più particolareggiata dei fatti determinanti, conviene, per esigenze espositive, distinguere le cause in politiche, economiche, sociali e tecnologiche, per quanto nei fatti si assista ad una sovrapposizione di effetti molto frequente, che rende spesso disagevole e perfino artificiosa una caratterizzazione discriminatoria anche moderatamente rigida.

Quando più che le cause singole si vedono operanti i loro mutui riflessi, con conseguenze comuni, e ciò nondimeno sconcertanti, di esaltazione o di inflessione di effetti complessi, è arrischiato isolare con procedimenti dal più al meno arbitrari uno o più fattori dal loro coacervo: il procedimento porta nella maggior parte dei casi ad errori di giudizio ed a deduzioni irrazionali. Quanto meno occorre non perder di vista le interazioni e valutarne gli effetti.

Le cause politiche ed economiche possono essere riassunte, per sommi capi ed a prescindere da apprezzamenti d'importanza relativa, nei grandi movimenti d'opinione che oggi mirano a porre la guerra al bando, nella sostanziale cancellazione dei vantaggi offerti dalla guerra, nella progressiva affermazione della solidarietà internazionale, in qualità di cause dirette. In qualità di cause indirette, sono da aggiungere la trasformazione dell'economia delle grandi collettività umane, l'interdipendenza della ripresa tra vincitori e vinti, dopo una guerra, una rinnovata concezione della dinamica di relazione tra gli Stati. Infine e soprattutto esercitano funzioni di rèmora i consessi internazionali, preposti alla conservazione della pace, costituiti colla volontaria adesione di tutti gli Stati, senza eccezione.

In effetti la guerra convenzionale, ed a maggior ragione quella atomica, si prospettano sempre meno paganti per gli stessi vincitori, ammesso e non concesso che al loro termine abbia ancora senso concreto una differenziazione tra i vincitori e i vinti. Pertanto, a parte il rischio dell'insuccesso, che non è consentito trascurare nemmeno dopo la più accurata preparazione, sta venendo meno la presunzione di una guerra sicuramente vantaggiosa, presunzione che ha costituito in ogni tempo il maggiore incentivo per correre l'avventura.

Nel contempo si va affermando una rinnovata concezione della coesistenza dei popoli, sulle amare esperienze di due guerre mondiali, sulla cui scorta si nega alla guerra la qualifica di strumento corrente di politica nazionale.

Di qui la spinta a sostituire la guerra guerreggiata con procedimenti non violenti. I progressi in questo campo non sono ancora cospicui, nè tanto meno decisivi, cosicchè vi è sempre da temere di veder compiuti passi sconsiderati, ma sono nondimeno avvertibili stati d'animo generali ostili agli attentati alla pace tra le nazioni.

Gli stessi sforzi verso il disarmo, per adesso soltanto parziale e *sub conditione,* per quanto laboriosi e privi di risultati concreti apprezzabili, sono la manifestazione di un clima internazionale, che ha nettamente superata la concezione della pace affidata ad equilibri di potenza.

In pari tempo anche il sentimento di solidarietà internazionale, al quale si è già fatto riferimento, si va consolidando per effetto di due distinti ordini di fatti: l'esorbitanza sistematica dai limiti e dalle facoltà di sovranità nazionali di molti gravi problemi, oggi all'ordine del giorno, a cominciare naturalmente da quelli di quadro mondiale, e la constatata interdipendenza delle economie e quindi del benessere di tutti gli Stati del mondo. Di qui è nata, dopo la guerra, l'assistenza alle nazioni vinte ed ora, in quadri diversi ma per motivi analoghi, viene la spinta ai soccorsi agli Stati in via di sviluppo, in primo luogo i numerosi che hanno raggiunta di recente l'indipendenza dopo la cessazione dei vincoli coloniali.

Un'altra esperienza dell'ultima guerra mondiale è che le distruzioni, delle quali logicamente soffre in maggior misura il vinto, sono risarcite dal

vincitore ed in definitiva restano a carico di chi le ha provocate. Per di più, colla ricostruzione, il vinto viene a disporre d'impianti industriali costruiti a norma delle tecniche produttivistiche più aggiornate, che divengono strumenti di fortunata e non gradita concorrenza al vincitore. In circostanze del genere sono le cause non ultime di alcuni *boom* economici di questo dopoguerra.

La nuova solidarietà internazionale, promossa da gravi problemi mal solubili ad opera di singoli Stati, è pungolata inoltre da esigenze di razionale svolgimento, in amplissimi quadri, di quelle attività di trasformazione o di produzione di servizi che hanno ormai saturato aree rese frammentarie da frontiere che s'intersecano ad ogni piè sospinto e che ivi trovano difficoltà di ulteriore sviluppo.

Di queste esigenze sono espressione gli orientamenti europeistici, concretamente affermatisi, e quelli panamericani, su aree di dimensioni continentali, ed è manifestazione, sotto certi aspetti, la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.), questa volta in quadro mondiale.

Non è certo fortuito che prima la Società delle Nazioni e poi, dopo la esautorazione di quella, l'O.N.U. siano sorte nel tempo stesso che si era formata una carenza di *leadership* mondiale, da quando i cannoni della flotta britannica hanno perduta l'autorità di dettare le norme della convivenza internazionale.

Certamente l'ammissione all'O.N.U. dei numerosi, nuovi, piccoli Stati di recente indipendenza si traduce nell'imprevisto controsenso di un'equiparazione di scarso fondamento logico tra grandi Stati di vecchia civiltà e staterelli di zone sottosviluppate, dalla quale prendono lo spunto manovre, per così dire stravaganti, nelle votazioni dell'Assemblea Generale, ma si tratta di uno scotto ben pagato alla democratizzazione delle relazioni internazionali, di cui è garanzia la presenza di una tribuna di risonanza mondiale, offerta a condizioni paritetiche a Stati grandi e piccoli.

L'esplicita condanna della guerra d'aggressione, sancita dalla Carta dell'O.N.U. ed accolta volontariamente da tutti gli Stati membri, ha l'indubbia efficacia di frapporre ostacoli procedurali contro la guerra e d'indicare gli organi e le vie per il componimento pacifico delle vertenze internazionali, un giudizio positivo che mantiene il suo fondamento anche se le esperienze maturate pongono in presenza di risoluzioni possibilistiche, piuttosto che informate a concetti di giustizia oggettiva.

In effetti il diritto di guerra è ormai limitato ai soli casi di autotutela individuale o collettiva, comunque da esercitare « sinchè il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le necessarie misure per mantenere la pace e la sicurezza internazionale » (1).

---

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « La guerra dei potenziali e l'influenza dei grandi consessi internazionali ». Revue Militaire Générale, Paris, 1958, n. 7, pagg. 254-62.

Gravi sanzioni sono comminate contro chi viola i patti, sino a configurare la guerra per ristabilire il buon diritto offeso, da condurre sotto l'egida dell'Organizzazione.

Le esigenze di cooperazione tra gli Stati sono sboccate nella progressiva affermazione di una limitazione volontaria delle sovranità, una vera e propria autolimitazione in vista della realizzazione d'interessi superiori.

E' evidente che la presenza di strutture sopranazionali importa una riduzione della probabilità di vedere scoppiare vertenze gravi nelle aree relative ed ancor più di vederle degenerare in guerra guerreggiata, una volta che per disgraziato accidente si siano accese.

La prima applicazione della concezione federativa di Stati sovrani si è avuta in campi economici e produttivistici, ma quanto avviene in campi economici si riflette immancabilmente in quelli politici. E' da pensare che Stati in unione economica non avranno maggiore probabilità di farsi guerra di quanta non ne abbiano gli Stati che costituiscono gli Stati Uniti d'America o le Nazioni che fanno parte del Commonwealth britannico.

5. - Le cause sociali e tecnologiche.

E' facile accertare la parte determinante nella messa in crisi della guerra convenzionale, e della stessa guerra atomica, esercitata da cause sociali e da cause tecnologiche, che agiscono al riguardo nello stesso senso della causalità politica ed economica già passata rapidamente in rassegna.

In uno sforzo di sintesi forse eccessivo, si vorrebbe dire che la causalità globale poggia sui capisaldi tipici del progresso scientifico e tecnologico, della rivoluzione industriale e dell'esplosione demografica, ciascuno intessuto di elementi presenti anche negli altri campi in diversa misura.

Quel che importa notare, ai fini dell'analisi assunta, è la convergenza dei tre ordini di fatti, tutti di contenuto particolarmente denso, in una efficace funzione antibellica.

Sia l'aumento costante della popolazione, sia la formazione di aree industrializzate, costituite da concentramenti ingenti di stabilimenti, di abitazioni e di comunicazioni e in maggior parte in continuo incremento, sia il tenore di vita elevato e le conseguenti esigenze di approvvigionamento e di trasporti, per citare soltanto alcuni degli aspetti principali delle nuove strutture sociali, fanno di queste organismi sovraccarichi, che operano con margini ristretti di sicurezza per quanto ha tratto alle condizioni di efficienza.

In queste circostanze disfunzioni gravi, che si manifestino in punti nevralgici, si ripercuotono ben presto in fatti ingenti ed estesi di disorganizzazione.

In altre parole si va costituendo una sensibilizzazione morbosa delle attività correnti ed essenziali della vita associata alle azioni di disorganizzazione,

tra le quali è giusto pensare emergenti per effetti quelle connesse con operazioni di carattere bellico. Concorrendo una generale carenza di difesa civile, tollerata se non giustificata per l'enorme peso di quest'ultima, il risultato più costante di operazioni di guerra è una rapida anemia acuta dei corpi sociali, dopo di che è il caos.

La congiuntura non è peculiare di ambienti determinati: al contrario essa ha carattere generale e di per sè costituisce una rèmora potente all'avvio verso situazioni piene di gravissime incognite, in primo luogo verso situazioni di guerra.

La citazione delle azioni di disorganizzazione dei corpi sociali, condotte a mezzo di adatti strumenti tecnici, introduce l'esame delle cause tecnologiche.

Riassumendo anche queste per sommi capi, si ricordano l'accesso allo spazio aereo, l'inclusione degli obiettivi non militari tra gli obiettivi di guerra, le manovre a carico dei potenziali bellici, infine e prima di tutto l'invenzione e l'adozione su scala operativa di « armi nuove », di ben note caratteristiche di efficacia.

L'accesso allo spazio aereo, che, per quanto interessa, si identifica con l'inserimento di un'efficiente arma aerea negli ordini di battaglia moderni, non solo ha fornito strumenti operativi di straordinaria potenza e di braccio molto maggiore, ma, attraverso la terza dimensione positiva, ha consentito operazioni con forte carica di decisione ben oltre gli schieramenti terrestri, di conseguenza svalutati da quando gli esiti di guerra possono essere conseguiti anche trascurandoli completamente.

Un altro passo nella stessa direzione è offerto dal fatto che la vittoria non è più legata alla distruzione delle forze armate nemiche, in passato obiettivo principale, raggiunto colla lotta più acerrima, perchè più facilmente e più completamente assicurata mediante l'inabilitazione a funzioni essenziali degli organi vitali degli Stati, in primo luogo mediante l'inaridimento delle fonti che ne alimentano la resistenza materiale e spirituale, del quale è conseguenza l'annullamento della volontà di resistere delle popolazioni colpite.

La tesi è la formulazione in altri termini della concezione dell'aggressione al potenziale di guerra avversario, visto nella sua accezione più estesa, e del partito offerto dalla sensibilità di quest'ultimo, ad ogni occorrenza previa sensibilizzazione, alle azioni esercitate a suo carico. Come è ben noto, queste azioni costituiscono compiti d'elezione di quelle armi speciali, già ricordate, denominate appunto « nuove armi ».

L'avvento delle nuove armi ha inferto un colpo di eccezionale vigore a tutta la prassi operativa, con un contributo di primo piano alla mutazione della concezione strategica in via di affermazione.

Le azioni singole e complesse delle nuove armi si presentano come colpi di potenza superiore ad ogni più esigente richiesta, con gittata intercontinentale, realizzati in tempi praticamente trascurabili: colpi violentissimi

giungono sugli obiettivi in poche diecine di minuti da un altro continente, senza che sussista facoltà di difesa diretta, cioè di parzializzazione effettiva della loro potenza di distruzione.

Le visioni adombrate colle precedenti proposizioni sono realistiche; esse non indulgono in alcuna maniera a temi di fantascienza. Sono tanto realistiche da giustificare l'esaltazione ad altissimi livelli della minaccia insita nell'aspettativa di soggiacervi, minaccia che diviene operante per proprio conto, sino ad escludere in taluni casi la necessità di passare all'attuazione.

In altre parole le nuove armi potenziano in grado rilevante l'efficacia delle azioni in potenza, efficacia presente in tutti i dispositivi bellici, che però colle armi convenzionali risultava esercitata in quadri ristretti, dato il braccio relativamente breve, con effetti differiti, in dipendenza dei considerevoli tempi d'esecuzione, soprattutto limitata da facoltà di parata d'indubbio affidamento.

Il contributo delle nuove armi all'evoluzione della concezione operativa è senza alcun dubbio di primo piano: da esse prende autorità e caratteristiche di necessità l'indirizzo verso l'adozione di nuove strategie, dato che la strategia tradizionale non istruisce sui nuovi casi.

6. - Le nuove strategie.

In effetti le nuove strategie tendono a risolvere le situazioni internazionali d'antagonismo mediante alternative risolutive di minore impegno, nella convinzione, universalmente accolta, che una guerra condotta con mezzi moderni sarebbe un'immane catastrofe per l'intero genere umano.

La loro adozione implica il superamento dei dettami della strategia tradizionale o quanto meno il loro accantonamento su piani subordinati, con riserva di riprenderli alla mano ove si verifichi l'eventualità non eliminabile di un nuovo ricorso all'armamento convenzionale.

Il riferimento a nuove strategie, anziché ad una nuova strategia, è fatto in ossequio alla constatazione che esiste in materia una pluralità d'indirizzi, indubbiamente distinti, ciascuno attinente alla condotta operativa con mezzi specifici e ciascuno da valutare in qualità di una particolare strategia.

Le diverse strategie trovano la necessaria unità concettuale nel riferimento ad una superiore attività strategica, la strategia politica, della quale le strategie particolari costituiscono branche subordinate.

La strategia politica, detta talora « grande strategia », è quadro generale di tutta l'azione strategia. Essa dà norme, semprechè esistano, circa gli atti dei capi di Governo e degli organi politici che presiedono alle coalizioni di Stati. La sua attività si esplica senza soste, in ogni tempo e perciò anche in tempo di pace.

La precisazione del suo contenuto è posta in difficoltà dalla impossibilità pratica di sistemare in forma canonica un'attività che di regola trova i suoi spunti più efficaci nella genialità di uomini di eccezione e che non usa adagiarsi su schemi di *routine*.

E' conseguenza importante del consolidarsi di una strategia politica — annotazione di considerevole valore interpretativo — l'esaltazione della funzione politica nel condizionamento delle crisi internazionali, come è ammissibile anche la tesi reciproca che l'esaltazione di detta funzione ha implicato con ogni verosimiglianza, quali si siano le cause in azione, l'affermazione di una strategia politica.

Altra conseguenza importante è che detta affermazione ha inflessa la partecipazione diretta di fattori militari, peraltro senza pregiudizio di quella indiretta, la quale non solo mantiene il proprio peso, ma in molti casi lo vede aumentato, come emerge dal contesto precedente.

Dal canto loro, le nuove strategie si presentano di contenuto e con funzioni disparate, l'uno e l'altro lontani da una soddisfacente definizione. Qualche precisazione può essere desunta dalle denominazioni, che vanno entrando nell'uso a loro riguardo, di strategia dell'azione in potenza, di strategia dell'azione indiretta, di strategia della minaccia o del terrore, di strategia dei potenziali e così di seguito.

Naturalmente ciascuna strategia va accumulando un proprio corredo di procedimenti, si potrebbe dire una propria tattica a condizione di accogliere la denominazione soltanto in termini di lata analogia, per la scarsa attinenza che comunque avrebbero colla tattica ordinaria, nella quale sono da inserire i procedimenti (ed i loro sistemi) che concernono di volta in volta l'imbastitura d'ingenti azioni in potenza, le forme anomale di guerra, le operazioni al riguardo dei potenziali bellici, le manovre d'opinione, ecc.

Passando ad un esame più particolareggiato delle loro caratteristiche, è da porre in rilievo anzitutto che le nuove strategie comportano, nella maggior parte ed in diversa gradazione, risultati consistenti a prescindere da operazioni vere e proprie di forze armate.

Inoltre indirizzi pertinenti a strategie distinte possono essere seguiti contemporaneamente nel corso di una determinata vertenza. In queste circostanze vengono ad essere provocate interazioni reciproche e sovrapposizioni di effetti degne della più attenta considerazione in senso attivo e passivo, cioè in vista del loro sfruttamento o della loro parata, perchè esaltano l'efficacia dell'azione globale, da interpretare nel senso di fenomeni di anastomosi di quadri operativi.

Se si aggiunge la nozione, già ripetuta, della loro funzionalità concreta pur escludendo operazioni di guerra e perfino stato di guerra, si saranno indicati, in sintesi, gli elementi salienti per individuare quadri ed esiti delle nuove strategie.

Tra questi preme di mettere in evidenza, come peculiare e di alta operatività, un anticipo di risultati rispetto ad atti concreti, dal quale prendono origine effetti di tipo virtuale, da considerare estensione e potenziamento dei più noti effetti di posizione (1).

Le situazioni che si succedono nel tempo assumono un'autorità crescente sino a divenire determinanti per il conseguimento degli esiti prestabiliti, *non in virtù di quel che è accaduto, ma di quel che potrà accadere e che non è detto che accada.*

La partecipazione di forze armate, in questi quadri, è prevalentemente d'azione indiretta. D'altra parte una partecipazione d'azione diretta, mentre implicherebbe il riconoscimento della inadeguatezza dei nuovi procedimenti, aprirebbe l'adito a quelle eventualità che al contrario s'intendono mantenere lontane.

Meritano ancora menzione le caratteristiche delle nuove strategie consistenti nella preferenza per gli atti poco o per nulla palesi, nello sfruttamento assiduo delle contingenze, nella diligenza per avviare molte piccole azioni verso obiettivi parziali d'avvicinamento allo scopo finale, la visione costante di quest'ultimo per la convergenza degli atti particolari.

L'azione complessa perde in potenza e rapidità, come perde di partito preso d'evidenza. Ma se il mordente è elevato, come deve esserlo per ipotesi, e se persistono tenacia e giusto indirizzo in chi presiede al corso degli avvenimenti, i risultati premiano l'attesa.

Soprattutto rimane avvantaggiata l'economia generale dell'azione, sempre che non faccia difetto il tempo a disposizione, in confronto di procedimenti più consueti, di rischio ben maggiore, che le circostanze hanno sconsigliato di seguire.

L'azione sistematica si avvantaggia rispetto a quella di forza, una prerogativa di merito che, anche nella inconcessa parità di tutte le altre, giustifica l'apprezzamento dei nuovi ordini d'idee.

7. - Qualche considerazione conclusiva.

E' chiaro che le nuove strategie, ancorchè vertano di regola su atteggiamenti per così dire intrinsecamente torpidi, si adattano meglio a situazioni aggressive e si prestano con minor successo a quelle difensive.

Le reazioni debbono essere impostate su interventi caso per caso e momento per momento, intesi ad invalidare i successi parziali dell'avversario. Ove gli interventi non abbiano successo, subentra l'esigenza di appellarsi alle armi.

---

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « La manovra operativa ». Revue Militaire Générale, Paris, 1956, pag. 400.

Queste circostanze pongono in evidenza un aspetto singolare delle nuove strategie: esse attribuiscono molti punti a favore dell'aggressore, per il solo fatto di aver presa e di mantenere l'iniziativa; dal canto suo l'aggredito, quando costretto a reagire colla forza, per quanto agisca in funzione di legittima difesa, è esposto all'accusa di aggressione.

Facendo ricorso ad un'analogia grossolana, si direbbe che gli operatori delle nuove strategie evitano di sparare addosso alle vittime designate e si limitano a scalzare il terreno sotto i loro piedi, con tutti gli accorgimenti per camuffare l'insidia. Quando questa è svelata e provoca la reazione, le accuse più comuni sono di bellicismo e di servi dell'imperialismo.

I procedimenti sono vecchi quanto la malafede degli uomini, come testimoniano lupi e agnelli di Esopo e di Fedro. Il fatto nuovo è di vederli rinverditi, sino a proporli a motivi operanti di politica internazionale, per l'eccezionale efficacia che essi hanno raggiunta, in un mondo assoggettato al terrore di eventi apocalittici, in forza delle intemperanze di propaganda sfrenate.

Cade opportuno a questo punto un accenno alle conseguenze dello straordinario progresso dei mezzi d'informazione.

Per virtù sua ingenti masse umane sono sottratte a segregazioni talvolta secolari e sono divenute partecipi della vita mondiale, secondo le loro caratteristiche e possibilità. Gli uomini sono messi al corrente degli avvenimenti di tutto il mondo appena accadono, una condizione d'informazione mai verificatasi in precedenza. Questo è l'aspetto positivo della congiuntura, quello negativo essendo costituito dalla facoltà di montare e di esercitare manovre di condizionamento in grande stile delle opinioni delle masse, cui danno vigore i contrasti ideologici esacerbati dell'epoca presente, a servizio d'interessi non confessati che non escludono mire di predominio mondiale.

Per quanto interessa più direttamente, il portato di maggior rilievo di queste manovre di condizionamento è l'apertura di fronti di guerra verbale o cartacea, validi fiancheggiatori delle imprese delle nuove strategie, che ne ricevono concorsi impagabili: la forza di suggestione sostituisce la violenza delle armi, nella precisa linea d'azione postulata dai più recenti orientamenti.

Coi precedenti accenni è conclusa l'analisi intrapresa. Essa è valsa a porre in rilievo una densa congerie di fatti nuovi, meritevoli di molta attenzione, anche se ancora ben lontana dall'avere illustrate in modo adeguato le concezioni e le prassi correlative, un compito troppo impegnativo per proporsi di assolverlo nei limiti di un breve saggio.

Tra i critici delle idee esposte non mancheranno certamente coloro, siano scettici o misoneisti, che contesteranno l'operatività, il pericolo e perfino la stessa esistenza di nuove strategie. Evitando il troppo ovvio rinvio ad esperienze prossime future, le idee esposte si vedono confermate dalla crescente presentazione di situazioni impreviste, spesso da incubo, cui si affianca la tendenza, sempre più manifesta, di assoggettare i propri avversari a veri

e propri traumi psichici e di trarre tutti i vantaggi possibili da queste situazioni traumatiche.

Si ammette per contro il persistere di molte incertezze, una condizione di fatto che rende difficile ed in definitiva aleatoria qualsiasi previsione fondata ed a maggior ragione l'approntamento di programmi d'azione sicuramente bene orientati.

Una fatica d'altronde di necessario assolvimento, dato che i nuovi orientamenti invalidano tutta la tematica strategica tradizionale e che da questa invalidazione, annotazione tutt'altro che banale, discende logicamente, tra l'altro, la svalutazione pressochè totale delle forze armate convenzionali.

L'affidamento da fare sulle nuove armi, debitamente preparate, pone in rilievo il contributo del progresso tecnologico ai sistemi di guerra o, per adeguarsi all'ordine d'idee espresso, ai procedimenti di regolazione dei conflitti internazionali, per loro natura inaccessibili a soluzione consensuale.

Anche questa tesi sarebbe da considerarsi ovvia e scontata, se non valesse a confermare funzione ed importanza della ricerca scientifica e di quella tecnica, la necessità di preparare in larga misura personale idoneo alla messa a punto tecnica e d'impiego di un armamento nel quale convergono le tecniche più fini, l'esigenza che alte personalità di governo e quadri militari elevati siano in grado di trarre tutte le implicazioni di situazioni poliedriche, complesse, ma sistematicamente all'origine di sviluppi d'estremo impegno.

La tesi mette altresì sull'avviso, sia pure implicitamente, che è molto pericoloso sostare sulle posizioni raggiunte. Oggi il comodo immobilismo è da evitare più che in ogni altro tempo: quando il mondo procede celermente, ogni sosta diviene un regresso.

Un'opera continua di previsione equilibrata ed acuta al tempo stesso deve essere rivolta a documentarsi nel modo migliore circa quel che prepara il prossimo futuro, il futuro che interessa più immediatamente. Su queste basi acquistano pregio le indagini sui fattori da considerare determinanti in materia e la presa di conoscenza, sulla loro scorta, degli sviluppi che è razionale attendersene.





ESERCITAZIONE DIFENSIVA A BERLINO

La 6ª Brigata di fanteria e reparti corazzati americani hanno effettuato nel corrente mese una esercitazione per la difesa dell'abitato di Berlino.

(Foto U.P.I.)



UN PROBLEMA SEMPRE ATTUALE ANCHE NELL'ERA ATOMICA: IL SUPERAMENTO DEI CAMPI MINATI

Col. g. (p) Arnaldo Giacalone

1. - PREMESSA.

Come noto, l'arma atomica — imponendo il diradamento delle strutture statiche ed un ampliamento, nel senso della profondità e della fronte, della difesa nel suo complesso — ha esaltato l'importanza dell'ostacolo artificiale attivo: la mina.

Qualunque sia, infatti, la struttura di una P.D., il campo minato vi appare sempre, e largamente, per compensare le diminuite possibilità d'arresto del sistema statico ed integrarne la funzione logoratrice e di incanalamento. Ed il campo minato fu ritenuto fino ad un certo momento e, si aggiunge subito, è ritenuto ancora, di valore così rilevante da meritargli l'appellativo di « tessuto connettivo della difesa ».

Si chiarisce, subito, perchè si è detto fu ritenuto ed è ritenuto.

Quando, per l'incidenza dell'arma atomica nel campo tattico, videro la luce le varie dottrine difensive (a cps. non cooperanti; a piccoli cps. cooperanti; imperniate sulla mobilità; ecc.) che facevano, tutte, largo ricorso all'ostacolo artificiale attivo, si cominciò ad intravedere, anche, la possibilità che, quel formidabile concentrato di potenza distruttiva proprio degli ordigni atomici, venisse impiegato per... distruggere i campi minati. E questi sembrarono essere sul punto di perdere il loro valore.

Allorchè si passò, però, dal campo delle speculazioni teoriche astratte a quello dell'impiego ed — in quel quadro di limitata disponibilità atomica in cui, inizialmente, venivano impostati i problemi operativi — essendo apparsa evidente la maggior remunerativività tattica delle strutture statiche e delle riserve, nei confronti del campo minato, questo riprese quota. Quota che ha, poi, mantenuto anche nell'attuale, e più realistico, quadro di larga disponibilità atomica nel quale, da un certo tempo, si esaminano e risolvono tutti i problemi operativi.

Ciò non più, tuttavia, in base a considerazioni di remunerativività (per una Divisione corazzata che deve irrompere e penetrare in una P.D. nemica, nulla è, evidentemente, più remunerativo della distruzione di uno tra i più

efficaci nemici del carro: la mina) ma essenzialmente perchè una accurata indagine dei raggi di efficacia delle esplosioni atomiche sulle mine (specie per quelle meno sensibili a sovrapposizioni istantanee come le antishock) ha notevolmente ridimensionato le effettive possibilità degli ordigni atomici nella materiale distruzione delle mine (anche se, è bene precisare, gli ordigni atomici agevolano, e largamente, l'apertura di passaggi in campi minati difesi perchè consentono di realizzare la dissociazione dell'ostacolo dal fuoco).

Il campo minato, come già ricordato, ha, pertanto, ripreso quota. Conseguentemente, essendo tuttora di piena attualità il problema del suo superamento, non ne sembra fuori luogo una aggiornata puntualizzazione.

2. - Generalità sul superamento dei campi minati.

La necessità di dover superare un campo minato (od un'area minata) può manifestarsi in presenza, oppure in lontananza, del nemico.

In entrambi i casi, per consentirne il superamento senza perdite, occorre eliminarvi — mediante distruzioni in sito o rimozioni ed in tratti più o meno numerosi e più o meno ampi — quelle mine, interrate dal nemico, che, simili a vari proietti che hanno già compiuto la loro traiettoria, sono in agguato ed attendono che gli obiettivi vengano a contatto per offendere.

E' questa, tuttavia, l'unica analogia esistente in quanto, mentre il superamento di un campo minato in lontananza dal nemico è un problema di ordine essenzialmente tecnico (disponibilità ed impiego di personale e mezzi idonei), di fronte ad un campo minato difeso il problema stesso presenta aspetti tattico-tecnici (prevalenti i primi).

Se è vero, infatti, che, in entrambi i casi, si tratta di risolvere le seguenti incognite:

— dove eliminare le mine per realizzare dei passaggi;
— quanti passaggi, e di quale ampiezza, aprire;
— quando aprire i passaggi stessi;
— come aprirli,

è anche vero che il valore da attribuire a tali incognite è, in un caso, influenzato da fattori esclusivamente tecnici, mentre nell'altro (campo minato difeso) da fattori tattici e tecnici.

Volendo puntualizzare gli attuali procedimenti per il superamento dei campi minati occorre, quindi, riferirsi ai due casi in questione.

3. - Procedimenti per il superamento dei campi minati in lontananza del nemico.

Sono essenzialmente due.

Il primo, che può essere definito di « bonifica », è quello che dovrà essere seguito tutte le volte che:

— non vi sono limitazioni di tempo orario;

— le mine devono essere eliminate, più che in corrispondenza di singoli e limitati tratti, su un'ampia zona di terreno in cui, a bonifica effettuata, dovranno muovere (o sostare) formazioni complesse di unità o di organi logistici.

Il procedimento di « bonifica » deve soddisfare, essenzialmente, esigenze di sicurezza del personale che viene impiegato per la bonifica stessa e, non essendo, di norma, vincolato da ristretti termini di tempo, può essere contraddistinto, anche, da una certa sistematicità.

E' un procedimento che si traduce:

— nella individuazione delle mine (con aste di sondaggio e rivelatori);

— nella distruzione in sito, con l'applicazione di cariche esplosive da 100-200 gr, delle mine individuate;

— nella rimozione con particolari accorgimenti (quali rimozione a distanza, mediante funi, per garantire la sicurezza del personale anche nel caso che le mine siano trappolate o sensibilizzate) di quelle mine la cui distruzione in sito potrebbe determinare delle perdite oppure dei danni (ad esempio a manufatti contermini) che è opportuno evitare.

L'altro procedimento, che può essere definito di « apertura passaggi », è quello che dovrà essere seguito tutte le volte che:

— il campo minato deve essere superato nei più ristretti limiti di tempo possibili;

— le mine devono essere eliminate in corrispondenza di uno o più tratti, di limitata ampiezza, di un campo minato.

E' un procedimento che — mentre deve essere improntato ad esigenze di sicurezza del personale che ha il compito di aprire i passaggi — non potrà, di norma, fruire di molto tempo.

Non sarà, pertanto, caratterizzato da quella sistematicità che contraddistingue la « bonifica » e si tradurrà:

— nella individuazione del margine anteriore del campo minato e in un apprezzamento della sua profondità;

— nella distruzione delle mine (senza, però, una loro preventiva sistematica individuazione), con mezzi esplosivi (tubi bengalore e reti esplosive) posti in opera e fatti brillare in corrispondenza dei tratti in cui si intende passare ed ove si presume la presenza di un certo numero di mine.

4. - Procedimenti per il superamento dei campi minati in presenza del nemico.

In presenza del nemico, non potranno, ovviamente, essere svolte sistematiche operazioni di bonifica. Sarà, invece, necessario, ancora una volta, cercare di aprire dei passaggi nel campo minato.

Mentre, però, in lontananza del nemico, l'unico elemento che si oppone alla volontà di chi, per superarlo, cerca di aprirvi dei passaggi è... la mina, in presenza del nemico è necessario, anche, cercare di « forzare » (sorprendendola; neutralizzandola e/o distruggendola) la opposta volontà del difensore. Ne conseguono ovvie differenze sia nelle modalità di ricognizione del campo minato (individuazione del suo margine anteriore ed, eventualmente, della sua profondità) sia nei procedimenti per aprirvi tali passaggi.

In sostanza, in presenza del nemico, il problema del superamento dei campi minati più che tecnico è di natura squisitamente tattica.

Prima di esaminare, pertanto, quali procedimenti impiegare (cioè « come » aprire i passaggi in un campo minato difeso per consentirne il superamento alle forze in attacco) sembra opportuno soffermarsi sulle altre incognite del problema stesso:

— dove realizzare i passaggi;
— quanti, e di quale ampiezza, passaggi aprire;
— quando aprire i passaggi stessi.

4. 1. - *Dove realizzare i passaggi.*

La definizione del « dove » realizzare i passaggi non discende, automaticamente, come spesso si ritiene, dalla scelta delle direzioni di attacco. O, per meglio dire, da una loro scelta effettuata senza tener conto dei campi minati che intercettano.

Perchè i gruppi tattici in 1° scaglione possano, infatti, sviluppare il loro attacco a cavaliere delle direttrici stesse, è necessario che essi superino tali campi minati e, frequentemente, potrà risultare conveniente rinunciare ad una direzione di attacco — favorevole per molti aspetti — allo scopo di poter « schivare » un campo minato, di elevato valore impeditivo intrinseco, in corrispondenza del quale l'operazione di apertura passaggi potrebbe risultare eccessivamente onerosa.

E' un problema, quello di decidere dove si intende superare un campo minato, che ha molte analogie con quello concernente la scelta dei settori di imbarco e sbarco, delle località di gittamento dei ponti, ecc., nel forzamento di un corso d'acqua inguadabile.

Anche in questo caso è necessario, infatti, cercare di armonizzare le esigenze tattiche con quelle tecniche, tenendo, però, presente che soluzioni tecnicamente brillanti sono da scartare se non aderenti al dispositivo ed alle modalità dell'attacco.

In sostanza, dovendo aprire dei passaggi in un campo minato, in presenza del nemico — qualunque sia il procedimento e combinazione di procedimenti che si vuole adottare — accertato l'andamento del margine anteriore del campo minato e valutata la sua profondità, bisogna, prima di tutto,

decidere dove si intende superare il campo minato. Decisione da ricercare armonizzando, come già detto, le esigenze tattiche con quelle tecniche (1).

4. 2. - *Quanti passaggi, e di quale ampiezza, aprire.*

Stabilito dove i gruppi tattici in 1° scaglione dovranno superare il campo minato, la seconda incognita da risolvere è quanti passaggi aprirvi e di quale ampiezza.

Si tratta, ancora una volta, di una incognita che può essere ben risolta solo con una razionale armonizzazione delle esigenze tattiche con quelle tecniche.

Sotto il punto di vista tattico è, infatti, ovvia la convenienza:

— in ambiente convenzionale (od atomico allo stato potenziale): che i passaggi siano di numero ed ampiezza tali da consentire ai reparti di superare il campo minato con la identica formazione che i reparti stessi dovranno avere per affrontare, a campo minato superato, il combattimento;

— in ambiente caratterizzato da larga, ed attiva, disponibilità atomica: che i passaggi siano di numero ed ampiezza tale da agevolare rapida penetrazione a formazioni largamente disperse.

Sotto il punto di vista tecnico è, per contro, evidente la convenienza (in entrambi gli ambienti) di ridurre al minimo sia il numero che l'ampiezza dei passaggi da apprestare. Ciò per il notevole impegno di personale e di mezzi che richiede l'apertura di ogni passaggio e specialmente di quelli di una certa ampiezza.

La soluzione non potrà, ovviamente, che essere di compromesso.

Quel compromesso che — in ambiente convenzionale (o contraddistinto da limitata disponibilità atomica) — è, implicitamente, ammesso nella pubblicazione n. 2400, prevedendo l'apertura, sulla fronte di un gruppo tattico in 1° scaglione, di:

— una diecina di passaggi ristretti (i corridoi);

— alcuni varchi (realizzati per ampliamento dei corridoi).

Si tratta, evidentemente, di un compromesso perchè numero e scarsa ampiezza dei passaggi consentono il superamento del campo minato a formazioni simili, ma non eguali, a quelle idonee per il combattimento ad avvenuto superamento del campo minato.

---

(1) Necessità di armonizzazione così ovvia che può apparire del tutto inutile l'averla ricordata. Ma lo si è fatto di proposito perchè, troppo spesso, mentre la scelta delle direzioni di attacco è effettuata ricercando le vie di penetrazioni più favorevoli sotto il solo intrinseco aspetto tattico, quando poi... ci si ricorda che esse sono sbarrate da campi minati, il problema del loro superamento viene risolto con l'attenzione rivolta, essenzialmente, al rendimento dei mezzi che consentono la ricerca e la distruzione delle mine. Ci si comporta, cioè, come se si trattasse di risolvere prima un problema tattico, poi un problema tecnico e non, come è invece realmente, un unico problema.

I reparti dovranno, infatti, trafilarsi attraverso il campo minato (trafilamenti di squadra).

Se, poi, il campo minato dovrà essere superato in ambiente di larga, ed attiva, disponibilità atomica, mentre per mantenere il dispositivo di attacco disperso e, nello stesso tempo, assicurare una penetrazione rapida, sarebbe necessario aprire un numero di passaggi analogo a quello suggerito dalla 2400 (e passaggi di una certa ampiezza, specie se saranno reparti corazzati che dovranno sfruttarli), le esigenze di natura tecnica (mezzi, personale e, specialmente, tempo necessario per aprire molti ampi passaggi) portano, ancora una volta, ad una soluzione di compromesso. E cioè, in linea di massima, ad un numero di passaggi:

— da due a quattro, e dell'ampiezza di m 6, per ogni gruppo tattico (a base corazzata) in 1° scaglione;

— da quattro a sei, ampi m 4, per ogni gruppo tattico in 1° scaglione, a base fanteria non meccanizzata.

4. 3. - *Quando aprire i passaggi.*

I passaggi dovranno essere aperti, di massima, nell'imminenza dell'attacco in modo da non lasciare al difensore il tempo necessario per adottare contromisure atte ad impedirne e/o limitarne l'utilizzazione.

In ambiente convenzionale (od atomico allo stato potenziale) il « quando » si tradurrà in quell'intervallo di tempo corrispondente alla preparazione di artiglieria od, almeno, ad un tempo più vicino possibile a quello di inizio della preparazione.

In ambiente atomico attivo i passaggi dovranno essere aperti o in concomitanza con il lancio degli ordigni atomici sulle forze nemiche che si oppongono alla rottura e/o penetrazione nella P.D. investita (qualora gli ordigni atomici vengano impiegati anche per aprire i passaggi nel campo minato) oppure ad immediato seguito del lancio degli ordigni stessi sugli elementi della difesa nemica in sistema con i campi minati da superare.

E' evidente, infatti, che qualora l'apertura dei passaggi venisse realizzata prima di impiegare il fuoco atomico — oltre alle difficoltà conseguenti al reflusso, dal campo minato, del personale e dei mezzi impiegati per aprire tali passaggi, per portarsi a distanza di sicurezza atomica — si offrirebbero al nemico degli ottimi punti di riferimento per l'impiego dei propri ordigni.

4. 4. - *Come aprire i passaggi.*

E' noto che in presenza del nemico, i possibili procedimenti per aprire dei passaggi nei campi minati sono:

— quello in via atomica;

— quello con bocche da fuoco;

— il procedimento « pionieristico ».

Del procedimento in via atomica si è fatto un cenno in sede di premessa mettendone in evidenza il limitato affidamento che si può farvi in presenza di campi minati apprestati con mine antishock. Di fronte, cioè, a campi minati moderni.

Si tratta, tuttavia, di una limitazione relativa in quanto ristretta alla materiale operazione di *distruzione* delle mine in corrispondenza di quei tratti di campo minato in cui si intende aprire dei passaggi.

Infatti, gli ordigni atomici, anche se di scarso effetto sul campo minato, possono svolgere una funzione — e di primaria importanza — a favore di chi opera *contro il campo minato* per aprire la strada all'attacco. E, su tale primaria funzione, ci soffermeremo, anche per evitare ripetizioni, esaminando il procedimento pionieristico.

Per quanto concerne il procedimento con bocche da fuoco, esso consiste in tiri di esattezza (effettuati impiegando un pezzo singolo — obice da 105/22 o mortaio da 81 — per ciascun passaggio da aprire) che, aggiustati sul margine esterno del campo minato, vengono poi metodicamente spostati nell'interno dell'ostacolo, sì da creare tappeti di colpi profondi circa 100 metri e larghi 5 o 25 metri a seconda che il fuoco sia eseguito con l'obice o con il mortaio.

Si tratta di un procedimento che, in sede sperimentale, ha dato soddisfacenti risultati per quanto concerne la neutralizzazione delle mine anticarro e risultati più aleatori nei riguardi delle mine antiuomo ma che presenta una serie di inconvenienti (inizio in un'ora che consenta adeguate condizioni di visibilità; agevole individuazione, da parte del nemico, dei tratti in cui si intende superare il campo minato; necessità di osservazione assiale particolarmente difficile da realizzare in terreni di pianura o fittamente coperti; necessità, in presenza di campi minati di una certa profondità di « tappeti di colpi » molto lunghi e, quindi, notevole impegno di bocche da fuoco e di munizioni; ecc.) da non farlo ritenere, almeno per ora, una soluzione adeguata di « come » aprire i passaggi nei campi minati.

In conclusione, anche il procedimento in questione che, in un primo tempo, era apparso « il risolutivo » sembra offrire, invece, un limitato affidamento.

E il procedimento pionieristico?

Questo, anche in era atomica, sembra aver conservato il suo pieno valore essendo basato, più che su mezzi, su quell'indistruttibile patrimonio che è l'ardimento umano.

E' noto come detto procedimento possa essere fondato sulla sorpresa oppure su un atto di forza.

Il procedimento pionieristico basato sulla sorpresa, si traduce nel penetrare di notte ed in silenzio, nel campo minato, esplorare sistematicamente una striscia di terreno, con sondaggi ogni 15 cm circa, individuare con lo

stilo le singole mine, scoprirle, applicare su ciascuna una carica esplosiva, collegare le cariche con circuiti esplosivi ed, infine, farle brillare determinando, così, la distruzione delle mine.

E' un procedimento che tende a lasciare incerto l'avversario, fino all'ultimo momento, sui tratti nei quali avverrà il superamento dell'ostacolo e, quindi, non offre, al difensore, la possibilità di adottare contromisure « a ragion veduta » prima che l'attacco abbia inizio.

E' un procedimento tuttavia che, essendo basato sulla sorpresa, esige che sussistano le premesse perchè essa possa venire realizzata. Premesse che, in presenza di campi minati attivamente vigilati e/o difesi, sembrano un po' aleatorie.

Il procedimento pionieristico di sorpresa sarà, pertanto, di molto eventuale applicazione specie nell'attacco ad una P.D. saldamente occupata e caratterizzata da campi minati di profondità normale (centinaia di metri).

Potrà, per contro, essere impiegato per aprire la iniziale strada al superamento di campi minati così profondi (migliaia di metri; sul tipo di quelli schierati, nell'ultimo conflitto, a protezione della piazzaforte di Tobruk) da rendere pressochè impossibile, al difensore, la loro vigilanza e difesa su tutta la profondità e da consigliare, all'attaccante, quell'azione di sgretolamento dell'ostacolo che, davanti a campi minati del tipo, sarà sempre necessario effettuare prima di passare al forzamento vero e proprio.

Quanto al procedimento del forzamento, consiste, come dice il termine che lo qualifica, nell'apertura di passaggi con un atto di forza in contrasto con la difesa nemica e si traduce nel lancio, sul campo minato, di appositi mezzi esplosivi (vipere; serpenti esplosivi) — o nella manuale spinta, sullo stesso, di tubi esplosivi di vario tipo —, nel loro brillamento e conseguente apertura di passaggi di limitata ampiezza (i corridoi), nell'ampliamento, infine, di alcuni di essi ponendo, ai lati dei corridoi, delle apposite reti costituite da maglie di miccia e di cartucce di tritolo tra le maglie stesse.

E' un sistema che offre grandi possibilità di riuscita ove siano state realizzate, prima della sua applicazione, due condizioni:

— la conoscenza preventiva del margine anteriore del campo minato e, possibilmente, anche della sua profondità;

— l'ammassamento preventivo dei materiali occorrenti per il forzamento,

ed un'altra, ultima nella citazione ma non in ordine di importanza: *la dissociazione del fuoco della difesa dall'ostacolo*. La neutralizzazione, cioè, degli elementi attivi che difendono il campo minato.

Delle tre condizioni, ora enunciate, la più difficile a realizzarsi è l'ultima. Infatti:

— la conoscenza dell'andamento del margine anteriore del campo minato è un dato di acquisizione onerosa ma che si può ottenere effettuando

quelle ricognizioni che costituiscono, qualunque sia il procedimento seguito, il primo atto di un'operazione di apertura passaggi;

— l'ammassamento dei materiali, è un problema di trasporto che presenta aspetti sensibili soltanto negli ultimi 7-800 metri ed è risolvibile con accurate predisposizioni durante la fase organizzazione del forzamento;

— la dissociazione del fuoco della difesa dall'ostacolo presenta, invece, difficoltà (connesse con le esigenze di sicurezza dei pionieri che devono forzare il campo minato) e possibilità di solo parziale riuscita, specie se gli elementi attivi del difensore fruiscono di opere campali ben protette.

Ma si tratta di difficoltà e di possibilità di solo parziale riuscita che, si può dire, sono connesse con qualunque atto del combattimento.

Si potrebbe, ad esempio, pensare che l'attacco ad una posizione presidiata offre difficoltà insormontabili e limitate possibilità di riuscita solo perchè il fuoco dell'artiglieria ne ha « ammorbidito » e non « sterminato » il presidio?

Evidentemente no!

In modo analogo l'eventualità che il fuoco della difesa possa risultare soltanto parzialmente dissociato dall'ostacolo non deve portare a ritenere che sarà impossibile aprirvi dei passaggi e, quindi, forzarlo.

Quando tale eventualità si verificherà il forzamento sarà, ovviamente, più oneroso ma si tratterà di un onere che, più che sorprendere, dovrà essere già considerato e valutato in partenza.

Le difficoltà in argomento e le possibilità di solo parziale dissociazione del fuoco della difesa dall'ostacolo, sono, poi, largamente attenuate in un ambiente caratterizzato da larga — ed attiva — disponibilità atomica.

In tale ambiente, infatti, specie in presenza di PP.DD. basate su sistemi di capisaldi, gli ordigni atomici danno ampie possibilità di pressochè totale ed istantanea neutralizzazione delle forze a portata dei campi minati da superare.

La neutralizzazione che, ad esempio, potrà essere realizzata, in via atomica, dei cps. di 1° ordine che l'attacco dovrà superare per penetrare nella P.D. nemica, mentre renderà necessario, come già accennato, un minor numero di passaggi, creerà le migliori premesse all'apertura materiale dei passaggi stessi in quanto determinerà la quasi totale dissociazione del fuoco della difesa dall'ostacolo.

In sintesi, il procedimento « pionieristico » basato su un atto di forza:

— in ambiente convenzionale — od atomico allo stato potenziale — appare, se pur oneroso, il più rispondente;

— in ambiente di larga — ed attiva — disponibilità atomica, oltre a continuare ad essere il più rispondente è anche scarsamente oneroso.

In quest'ultimo ambiente, infatti, anche se sarà sempre il pioniere — con i suoi tubi e le sue reti — l'attore fondamentale di un'operazione di

forzamento di un campo minato l'operazione stessa, se inquadrata tra « i gambi di due funghi atomici », sarà più celere e, soprattutto, richiederà un minor sacrificio di sangue.

5. - Conclusione.

Nell'illustrare i procedimenti per il superamento dei campi minati si è fatto riferimento solo a quelli che richiedono la preventiva neutralizzazione dell'ostacolo, e di alcuni suoi tratti, con l'impiego di armi da fuoco (comprendendo in tale dizione anche gli ordigni atomici) oppure con attività umane il meno cruenti possibile.

Non sono stati, pertanto, considerati quegli altri, quali:

— superamento del campo minato senza la preventiva creazione di passaggi;

— superamento del campo minato a seguito di branchi di animali spinti sul campo minato per aprirvi dei passaggi.

Si tratta di procedimenti che comportano:

— il primo: notevoli perdite ed una mentalità ben lontana dalla nostra (comunque, anche con mentalità del genere, dato l'alto prezzo che, in fatto di perdite di vita e/o mezzi, tale procedimento impone di dover pagare, è da ritenere che non possa essere impiegato troppo spesso);

— il secondo: delle disponibilità tutt'altro che frequenti.

Procedimenti da considerare, pertanto, più l'eccezione che la regola.

Ritornando, quindi, ai procedimenti normali, abbiamo visto come essi abbiano aspetti:

— prevalentemente tecnici: in lontananza del nemico;

— tattico-tecnici: di fronte al binomio campo minato-fuoco della difesa.

Ovviamente il superamento del campo minato presenta difficoltà sensibilmente molto maggiori nel secondo caso (1).

---

(1) Si tratta di difficoltà che sono fortemente attenuate in ambiente di larga, ed attiva, disponibilità atomica in quanto la dissociazione, in via atomica, del fuoco della difesa dall'ostacolo, riduce la materiale operazione di apertura passaggi ad un atto essenzialmente tecnico.

Taluno potrebbe, pertanto, pensare che, in effetti, tali difficoltà non siano più attuali.

Ma esiste la certezza che un eventuale futuro conflitto, anche non limitato, sarà costellato — in misura più o meno ampia — dai caratteristici funghi atomici?

E' noto come tale certezza non sussista e come molti ritengano, per contro, che Nagasaki abbia già visto il definitivo tramonto dell'era atomica in campo bellico e che quel voto « Riposate in pace perchè l'errore non sarà ripetuto », inciso sullo stelo che, in Hiroshima, ricorda il primo olocausto atomico, verrà mantenuto.

Ecco perchè non sembra, del tutto, fuori del momento attuale il parlare, come fatto, di « difficoltà sensibilmente maggiori ».

Ma, a parte tali maggiori difficoltà, in presenza del nemico, il superamento stesso richiede una accurata organizzazione e dettagliate intese tra chi deve aprire i passaggi, chi concorre all'apertura dei passaggi stessi e chi deve sfruttarli.

Si tratta di esigenze ovvie ma, dobbiamo ammettere, spesso non considerate e che, nel corso delle esercitazioni con le truppe, sarebbe, invece, necessario ben evidenziare (rappresentazione della difesa nemica; pianificazione e simulazione del fuoco di preparazione convenzionale o atomico; schieramento delle armi destinate ad appoggiare l'azione dei pionieri; organizzazione del forzamento e sua materializzazione sul terreno, ecc.), anche per evitare che il problema del superamento dei campi minati in attacco continui ad essere considerato:

— o come un qualche cosa a sè stante (mentre è il primo, e di fondamentale importanza, atto dell'attacco stesso);

— oppure, come esclusivamente tecnico, non ancora ben risolto e per la cui risoluzione si auspicano mezzi nuovi (auspicio lodevolissimo ma che, se realizzato, annullerebbe, con tutta probabilità, ogni problema di superamento dei campi minati perchè — se le mine potessero venir neutralizzate con il sistema del « premi bottone » — non vi si farebbe più ricorso per il potenziamento difensivo del terreno ma semplicemente per... adornare qualche museo di cimeli bellici!).



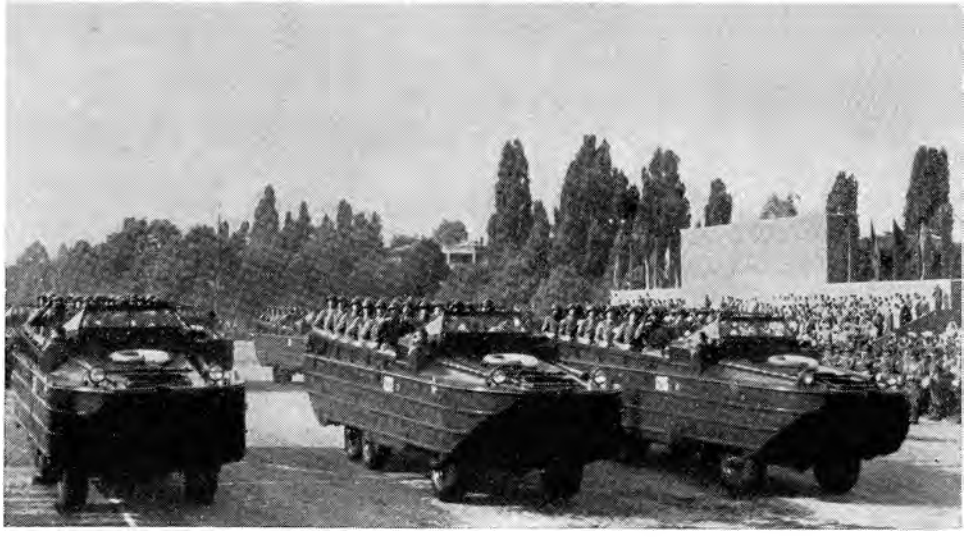


PARATE MILITARI

. . . a Sofia (in alto e a sinistra) il 9 settembre u.s nel XVIII annuale della rivoluzione;

. . . a Bucarest (sotto) nella celebrazione della festa nazionale del 23 agosto.

(Foto U.P.I.)



DEL BATTAGLIONE ESPLORANTE DIVISIONALE

Ten. Col. f. Fausto Fanelli

Fino ad oggi, ad eccezione di pochi accenni nella regolamentazione vigente (1), per il B.E.D. non c'è nulla di ufficialmente regolamentato nei riguardi del suo impiego.

Normalmente valgono le note pubblicate dalla Scuola Truppe corazzate che il Comando Divisione « Legnano » ha ampliate e aggiornate nel 1961 ad uso esclusivo del suo B.E.D.

Per risolvere i suoi problemi nelle esercitazioni si consultano spesso le pubblicazioni 1700, 1250 e 2000, ma per l'articolazione spicciola e il dosaggio delle forze per la costituzione delle pattuglie esploranti, dei posti di sbarramento e della riserva decide di volta in volta il comandante di battaglione, d'accordo con i suoi comandanti di compagnia esplorante, a seconda del supposto tattico e del terreno.

In tal modo la casistica delle combinazioni è variatissima, spesso soggettiva e altrettanto spesso dà luogo a vivaci ed appassionate discussioni, vuoi in sede di impostazione di una esercitazione, vuoi al termine di essa.

E non sempre una decisione buona è presa per tale.

Logicamente sull'articolazione e composizione delle forze giuocano la consistenza organica dei mezzi di combattimento e delle armi e la struttura ordinativa del reparto.

E' su questi due punti che desidero soffermarmi, soprattutto in relazione al suo potenziamento.

Esaminerò, quindi, il suo impiego corrente nell'azione offensiva ed in quella difensiva, e precisamente nelle fasi del combattimento per le quali è stato specificamente creato.

Vedrò, poi, man mano, di trarre qualche deduzione che penso possa essere utile.

---

(1) Pubbl. S.M.E. 600, dal § 72 al § 76 inclusi i §§ 79, 111, 112, 113, 131, 133 e 158.
Pubbl. S.M.E. 620, § 57 e § 72.
Pubbl. S.M.E. 2400, §§ 15 e 16 e note: (1) e (3) relative.

Azione offensiva.

Il B.E.D. vive la sua vera vita, quando svolge azione di ricerca e presa di contatto a favore della sua Divisione.

Eccezionale o no il caso, in funzione, cioè, dell'impiego di quella G.U., il B.E.D. è nato per questo. Unici corollari che lo vedono impiegato con procedimenti di azione consimili: l'occupazione preventiva di una località e la protezione di un fianco esposto della sua G.U.

In pressochè tutti gli altri casi di impiego, il B.E.D. agisce come gruppo tattico corazzato, tutto riunito e su un fronte modestissimo, perciò non è il caso di parlarne.

E veniamo al sodo. Riprendiamo il caso principe: E.T.T. o azione di ricerca e presa di contatto che, in fondo, sono la medesima cosa.

Ammesso che la Divisione si muova su un solo itinerario principale (sarà, però, più facile vederla muoversi normalmente almeno su due itinerari, di cui uno sussidiario), il B.E.D. non potrà limitarsi a interessarsi soltanto di questo itinerario (o di ambedue), ma dovrà cercare di estendere maggiormente la sua azione esplorante a mezzo pattuglie su quanti itinerari assiali e laterali potrà abbracciare, ricorrendo — al limite — al pattugliamento a spina, oneroso sì, ma redditizio, se il fascio stradale sarà piuttosto consistente o il terreno lo imporrà per altre ragioni.

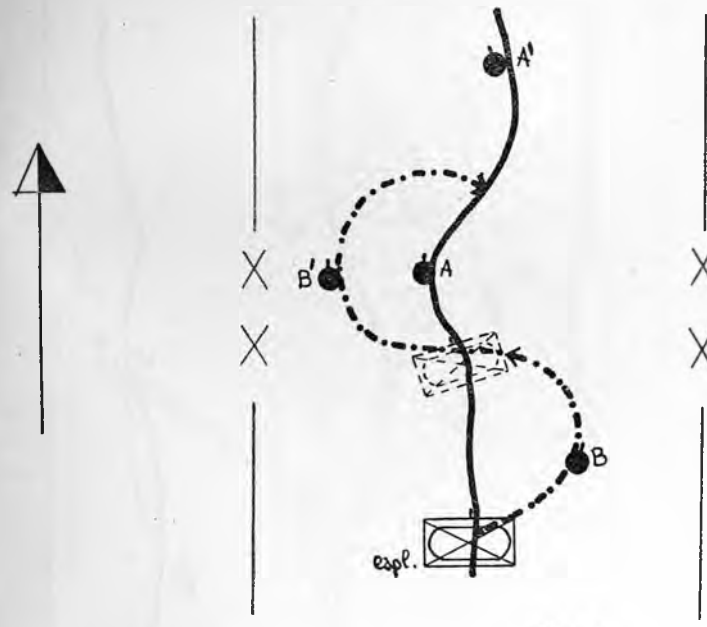
1. - *Caso di un solo itinerario di movimento della Grande Unità.*

a) Se il terreno non consente il movimento dell'intero dispositivo divisionale che su un solo itinerario, sarà sufficiente che la compagnia esplorante di testa distacchi in avanti una robusta pattuglia meccanizzata (almeno tre carri leggeri con una squadra esploratori, tipo 1ª e 2ª più o meno rinforzata) costituente la punta del dispositivo esplorante, mentre provvederà a coprire il terreno — e naturalmente terreno permettendolo — alternativamente a destra e a sinistra con il sistema del pattugliamento a spina con una pattuglia, la cui consistenza e tipo saranno consigliati dalla natura stessa del terreno (*fig. 1*).

E se l'itinerario è *obbligatamente* unico (ad esempio uno stretto e lungo fondo valle) vuol dire che quella Divisione con ordinamento di pianura sta operando su un terreno che non è proprio il suo e che bisognerà fare di necessità virtù!

b) Se l'itinerario di movimento assegnato alla G.U. è unico, ma il terreno lo consente ed anche il fascio stradale è più consistente, la compagnia esplorante di testa può distaccare una robusta punta sull'itinerario principale e una punta meno consistente su un itinerario concorrente, in modo, però, che fra le due pattuglie non vi sia una distanza maggiore di 7-8 chilometri.

In questo caso il comandante della compagnia esplorante di testa non ha forze fresche alla mano, perchè impegna metà circa del suo reparto per



La pattuglia "B" rientra dopo aver fatto una rapida puntata a destra.
Esce, poi, per fare una rapida puntata a sinistra e rientra.
Il pattugliamento a spina non è necessariamente continuo, ma fatto a reggimento variando le forze della pattuglia di volta in volta, a seconda del terreno e della situazione contingente.

Fig. 1.

le due pattuglie e l'altra metà è costituita da forze che hanno dato il cambio ogni tante ore di movimento alle pattuglie o sono state già intaccate per ripianare le inevitabili perdite.

Impossibile, quindi, provvedere al pattugliamento a spina sul fianco opposto all'itinerario concorrente.

Pertanto il fronte del B.E.D. si ridurrebbe a 7-8 chilometri assolutamente insufficiente a garantire l'esplorazione della G.U. in marcia su un terreno che chiaramente consentirebbe lo scivolamento di elementi corazzati avversari dell'opposto Sc. P.C.R. al di fuori della scarsa maglia esplorante, a meno di non ricorrere al pattugliamento a spina o continuo sull'opposto itinerario esterno con una pattuglia (*fig.* 2) fornita dalla compagnia esplorante costituente il grosso del B.E.D. (a prescindere dai soliti rinforzi di altra natura, di norma: una btr. smv. c.c., una btr. smv. art. da camp., pionieri del genio).

Si amplierebbe così il fronte a una quindicina di chilometri, ma si intaccherebbe quanto resta nelle mani del comandante del battaglione per intervenire in forze a sostegno delle pattuglie.

2. - *Caso di due o più itinerari di movimento della Grande Unità.*

In questo caso il comandante del B.E.D. non ha altra alternativa all'infuori di:

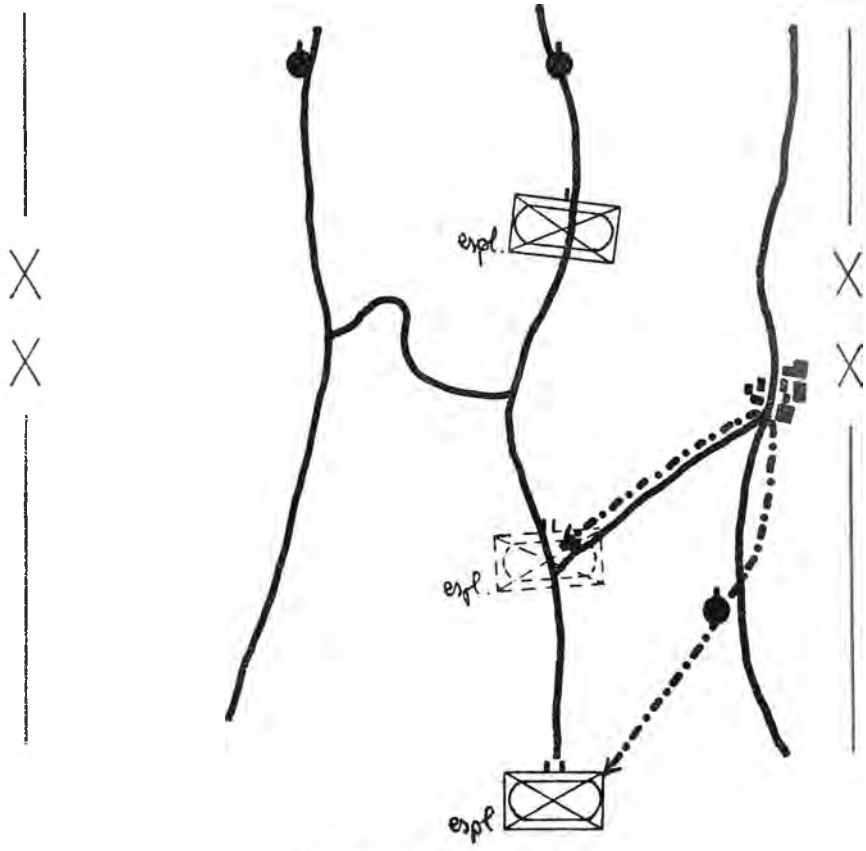


Fig. 2.

— costituire un distaccamento sull'itinerario sussidiario più importante della divisione con una compagnia esplorante, che a sua volta dovrà allargarsi, scegliendo un itinerario assiale e provvedendo a coprire il proprio fronte come già detto al paragrafo *b*) del caso n. 1;

— distaccare lungo l'itinerario principale una robusta pattuglia fornita dalla compagnia esplorante alla mano e guardarsi il terreno opposto a quello, su cui opera il distaccamento, con pattugliamento a spina (*fig. 3*).

In questo modo il movimento della G.U. si svolgerà — sul davanti — in un ambiente di sicurezza e di chiarificazione, ma è certo, altresì, che nelle mani del comandante del B.E.D. e dei suoi comandanti di compagnia non rimarrà molto per intervenire decisamente e in forze a favore dei loro elementi avanzati.

Se l'azione di ritardo e di logoramento, svolta dall'avversario, sarà veramente tale, le perdite subite dal B.E.D. in questa prima fase non saranno tanto leggere.

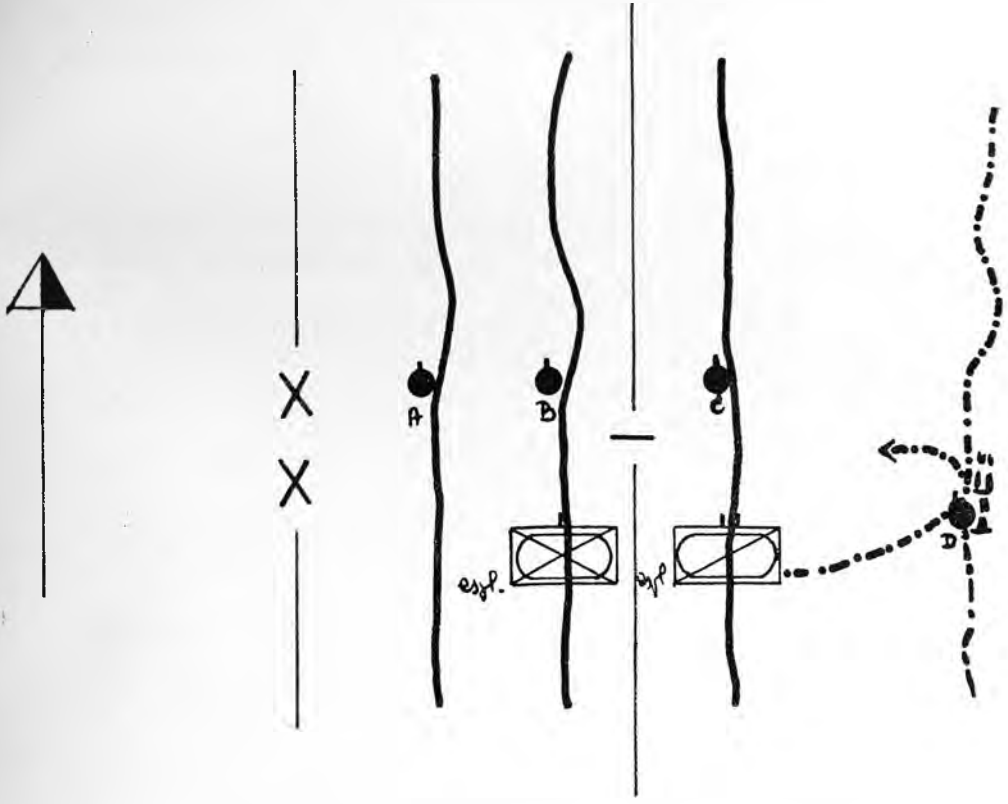


Fig. 3.

Se, poi, il B.E.D., agendo da Sc. R.P.C., dovrà portare a termine il suo compito impegnandosi anche nei combattimenti preliminari, per l'occupazione delle posizioni, scelte come basi di partenza per l'attacco, fase finale della sua azione specifica, allora le cose andranno ancora meno bene.

Tutto il ragionamento or ora fatto è stato basato sulla vecchia struttura ordinativa del B.E.D. e, quindi, dato il suo potenziamento non ci sarebbero più elementi probatori per sostenerlo. Ma non è così, a mio parere.

La massa di carri medi che verrà messa nelle mani del comandante del B.E.D. risolverà senz'altro il problema di una riserva consistente per interventi efficaci e idonei a stroncare le velleità aggressive dell'avversario, ma non sembra che venga risolto il problema spicciolo dell'azione esplorante delle compagnie, perchè vedranno ridotto il numero dei loro carri leggeri.

I quali carri, per deboli che siano in armamento e protezione, costituiscono sempre un necessario sostegno di fuoco per gli esploratori, anche se montati su veicoli cingolati protetti, in luogo delle A.R.

Cioè il B.E.D. si corazza definitivamente, ma diminuisce il numero dei mezzi di combattimento per la costituzione, il sostegno e l'alimentazione delle pattuglie esploranti.

Azione difensiva.

Nell'azione difensiva il compito preminente del B.E.D. è l'organizzazione e la difesa della Z.S., la quale ha le note dimensioni: km 15-20 di fronte per km 8-10 di profondità.

In questo notevole spazio, che nei suoi valori massimi raggiunge i 200 km² di superficie, il B.E.D. deve garantire una sufficiente battuta di ritardo, di logoramento, e possibilmente di arresto, alle forze motocorazzate dello Sc. R.P.C. avversario, avvalendosi:

— di rinforzi avuti in precedenza (art. da camp. smv., smv. c.c., genio);

— di eventuale piccola aliquota di carri medi ceduti dallo Sc. P.C.R., su ordine del C.A., al termine della sua azione e a trafilamento avvenuto attraverso la Z.S.

Il comandante del B.E.D. deve risolvere il suo problema, valutandone i noti fattori, in termini di:

— numero dei posti di sbarramento (con i rispettivi P.O.A.);

— numero delle pattuglie;

— riserve.

Divisa la Z.S. in settori di compagnia esplorante, stabilirà tanti P.Sb. quante le direttrici di attacco dell'avversario, incidenti sul settore divisionale, comporteranno, più — necessariamente — alcuni altri P.Sb. a cavaliere di quelle vie tattiche minori comunque pericolose o su posizioni tatticamente più vantaggiose, che sarà consigliabile guarnire.

In totale e al massimo — penna e carta alla mano per il calcolo delle forze e del necessario diradamento — 6 P.Sb. sul fronte della Z.S. oppure 5 P.Sb. sul fronte e uno sul primo allineamento di successiva resistenza dietro quel P.Sb. che coprirà la direttrice più pericolosa, per garantire in profondità l'immediata e reiterata azione di ritardo, di logoramento e possibilmente di arresto dell'avversario incalzante.

Per 6 P.Sb. sono richieste almeno 5 pattuglie meccanizzate, variamente dosate, per il controllo di altrettanti intervalli, affidando alle due pattuglie d'ala il necessario collegamento con le Z.S. limitrofe, cioè allargando, per economia di forze, il tratto di terreno loro assegnato per il controllo (*fig. 4*).

Non si potrebbe fare di più, perchè, se ci prendiamo il gusto di fare dei conti, non rimane che pochissimo nelle mani dei comandanti di compagnia per sostenere l'azione dei P.Sb., dato e non concesso che il comandante di battaglione decida per la costituzione di riserve settoriali, provvedimento piuttosto discusso.

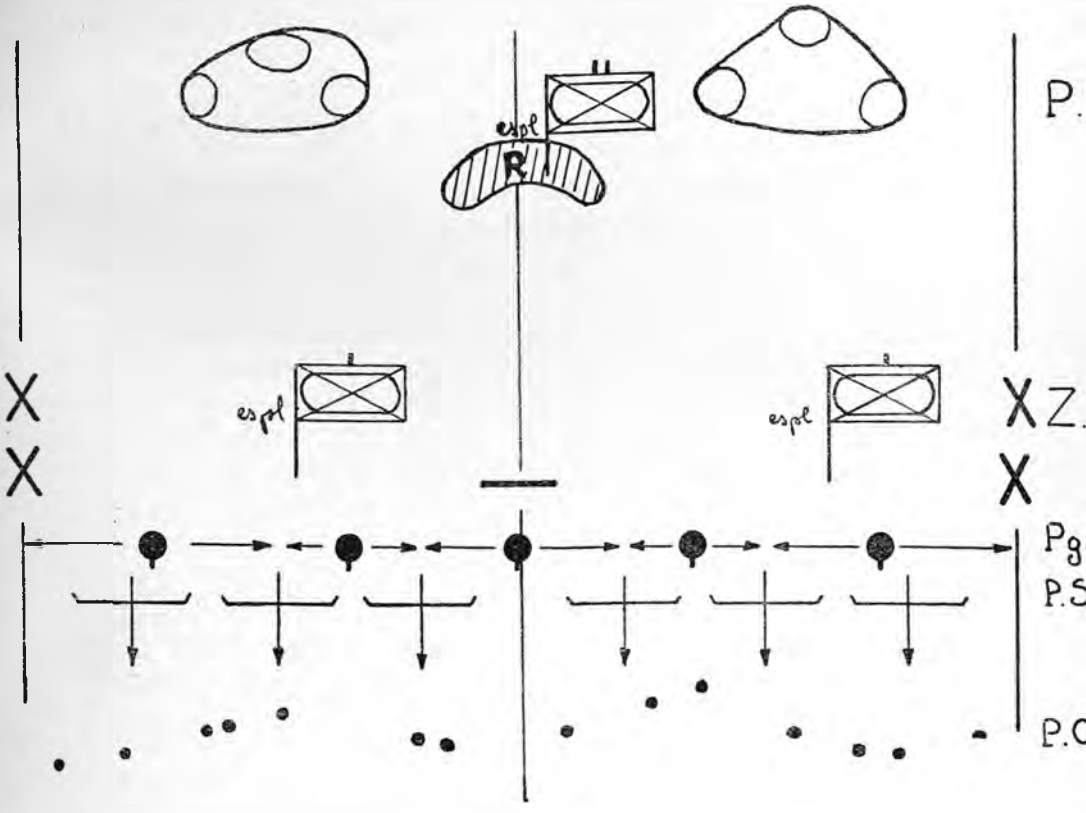


Fig. 4.

Niente del tutto, se il comandante del B.E.D. accentrerà nelle sue mani le forze non impegnate nei P.O.A., nei P.Sb. e nelle pattuglie, pur dislocando la riserva in posizione tale da poter intervenire tempestivamente e decisamente a sostegno delle necessità di ambedue i settori.

Il nuovo organico consente senz'altro al comandante del B.E.D. di disporre di quella aliquota di carri medi, soprattutto *integra,* che prima non aveva e che riceveva eventualmente dallo Sc. P.C.R. se disponibile, se possibile, comunque auspicata, ma non prevista dalla vigente regolamentazione.

Permane, invece, la carenza di carri leggeri nelle compagnie esploranti, per le quali — sempre a mio parere — cannoni da 106 s.r., veicoli cingolati protetti e rinforzi di semoventi c.c. non saranno sufficienti a risolvere il problema del dosaggio delle forze, dei mezzi, di un necessariamente alto volume di fuoco e della loro riserva, che — a mia assoluta personale opinione — *deve* possibilmente esistere, perchè: più immediata e più pronta sarà la reazione spicciola settoriale, maggior possibilità sussisterà di durare più a lungo sugli allineamenti di resistenza iniziale e successivi; più decisivo contro un

avversario provato sarà l'intervento di una riserva organica di battaglione, tenuta alla mano fino al momento opportuno.

Conclusione.

In definitiva ed in sintesi: un B.E.D. forte per una azione decisa, dinamica, consistente e violenta, vuoi in attacco, vuoi in difesa.

Occorre, pertanto, che la sua fisionomia ordinativa e l'entità dei mezzi e delle armi in organico siano tali da consentirglielo. Già l'A.S. sta provvedendo per il suo potenziamento. Auspichiamo di tutto cuore che la sua potenza aumenti in futuro e che norme ufficiali ed esaurienti siano emanate per il suo impiego.

ALIMENTAZIONE E POPOLAZIONE NEL MONDO

G. L. Bernucci

La popolazione del mondo attualmente supera i 3 miliardi di esseri umani. Di essi circa due miliardi non mangiano secondo la loro fame e fra questi alcune centinaia di milioni di uomini, di donne e di bambini — soprattutto di bambini — si trovano al limite sotto il quale si muore letteralmente di fame o si determinano malattie tali da provocare la morte.

La situazione non è statica. Ogni giorno, hanno calcolato gli esperti, la popolazione della terra si accresce di 140 mila unità: e poco meno di 100 mila esseri umani ogni giorno aumentano il numero dei sotto alimentati.

Fra i tanti complessi problemi che si presentano oggi alla comunità dei popoli forse questo è il più grande e il più grave e la comunità dei popoli nelle forme organizzative che è venuta ad assumere non poteva ignorarlo. La realtà denunciata da queste cifre, variamente assunta ad oggetto di esame nei consessi internazionali, è stata quindi affrontata in maniera esplicita e diretta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura. Veniva così lanciata nel 1960 una « campagna mondiale contro la fame » con un piano di lavoro di cinque anni. E' il primo tentativo organico sviluppato su scala mondiale per cercare di avviare alla sua soluzione questo che è stato per l'uomo un problema di sempre.

Una rievocazione storica.

Il più antico documento di una carestia risale ad alcune migliaia di anni avanti Cristo e si è trovato nella tomba di un Faraone scavata vicino alla prima cateratta del Nilo. E' una stele di pietra dove si legge la seguente, desolante descrizione: « Dall'alto del mio trono io piango questa grande sventura. Per sette anni nel corso del mio regno non c'è stata la piena del Nilo. Il grano è raro. I viveri mancano. Gli uomini, trasformati in predoni, saccheggiano i loro vicini. La gente vorrebbe correre e non può nemmeno camminare. I bambini piangono; i giovani vacillano come vegliardi. Le loro gambe si piegano ed essi si trascinano miserabilmente. Le loro anime sono spezzate. Il Consiglio dei Grandi è deserto. I granai sono sventrati e contengono solo vento. Tutto è finito ».

La Bibbia, nella Genesi, nell'Esodo, nel Libro dei Re, echeggia dei lamenti del popolo eletto per le carestie e la fame con cui viene provato. Esio-

do, il poeta più antico della Grecia continentale, vissuto forse agli inizi del VII secolo a. C., chiama la fame « figlia della notte ». Virgilio la personifica in un mostro dagli occhi infossati, i capelli ispidi, lo sguardo selvaggio che sta all'ingresso dell'Ade. E in effetti essa è mescolata a tutti gli avvenimenti dell'antichità, come del resto a quelli del Medio Evo.

Il primo ricordo documentato della carestia nell'antichità appartiene alla storia di Roma e racconta quando nel 436 a. C. un certo numero di suoi cittadini, spinti dalla fame, si suicidarono in massa gettandosi nel Tevere. Nel 434 d. C. la fame, a giudizio di vari storici, deve essere elencata fra le cause che hanno spinto Attila a scatenare le proprie orde puntando verso il Sud. Una « carestia universale » per tutti i popoli d'Europa si registra nell'879, provocando una tragedia il cui spavento echeggia ancora nelle cronache. E la tragedia si ripeterà nel 1162. Nell'intervallo, ad ogni modo, si registra la carestia del 1016, più limitata nello spazio, ma non meno spaventosa per le popolazioni colpite.

In media, è stato calcolato, che in Europa sino al secolo XIX si è lamentata, sul continente, una carestia ogni cinque anni; in Inghilterra una ogni dieci anni. In particolare, tredici carestie colpirono la Francia del XVI secolo, undici quella del XVII secolo, in tal modo che il grande Fenelon scriveva a Luigi XIV: « Il Paese intero rassomiglia a un grande ospedale desolato e senza provviste ».

Ma se il secolo XIX, rivoluzionando la realtà europea con l'introduzione della macchina, incomincia a respingere da questo continente lo spettro della fame, non lo esorcizza completamente. Per citare ancora gli esempi più clamorosi, nel 1846 c'è la grande carestia che colpisce l'Irlanda. Si parla di un milione di morti e altrettanti furono gli irlandesi che la fame spinse ad emigrare soprattuto verso l'America. In Russia la carestia durò, in forma più o meno acuta, come una malattia endemica quaranta anni e nel 1891 un giornale russo dell'epoca, la Russkie Viedomosti, *affermava che: « Genti affamate vanno errando dalla mattina alla sera da una casa all'altra elemosinando, ma senza riuscire ad ottenere nulla ». E il giornale dava notizia che nelle campagne i contadini per sopravvivere praticavano una specie di ibernazione, limitando ogni movimento al minimo indispensabile, praticamente alzandosi dai loro giacigli solo per riscaldare la capanna in cui vivevano.*

Il rilievo che, malgrado tutto, l'Europa era ancora privilegiata può fare immaginare quale fosse la situazione negli altri continenti. Così, ad esempio, tra il 1022 e il 1033 la carestia in India fu tale che spopolò intere regioni e la storia ricorda come una delle carestie più spaventose quella che colpì il Bengala nel 1769-70. Si parla di 10 milioni di morti. Come se non bastasse, solo venti anni più tardi tutta l'India lamentò la carestia passata nelle cronache come quella delle « teste di morto ». E i morti furono tanti che si riuscì a seppellirne soltanto una piccola parte.

Sintomatico, d'altra parte, il saluto classico dei cinesi, che incontrandosi si domandano l'uno con l'altro se hanno mangiato! In effetti nei duemila anni della storia antica della Cina di cui si posseggono compiuti documenti si calcolano qualche cosa come 1800 carestie. Ciò significa che, praticamente, ogni anno la fame devastava questa grande parte dell'Asia.

La fame nel secolo XX.

Il secolo XX non è rimasto immune dal flagello; anzi è stato annunciato da un'altra grande carestia che colpì l'India tra gli anni 1899 e 1901.

Le vittime superarono ancora una volta il milione: e non fu l'ultima delle carestie. Per rimanere ancora in India, questa cifra di morti fu registrata nel 1942 nella sola Bombay a seguito della perdita dei raccolti di riso lamentati in quell'anno. Del resto la seconda guerra mondiale ha riportato lo spettro della fame anche in Europa a mietere vittime un poco dovunque: in Grecia, in Polonia, in Francia, in Belgio, in Olanda, nell'Unione Sovietica.

L'ultimo episodio che la cronaca delle carestie registra ha avuto per tragico teatro il famigerato poligono della siccità nel nord-est del Brasile, tra gli anni 1951-53. Ma non è escluso che il problema della fame si proponga tuttora in termini drammatici nella Cina comunista.

Lo denuncia l'esodo di decine di migliaia di cinesi che negli scorsi mesi hanno premuto sui confini della colonia inglese di Hong Kong e di quella portoghese di Macao. Tuttavia la mancanza di notizie controllabili e anche di dati ufficiali impediscono una obiettiva visione della realtà di fatto esistente in questa parte dell'Asia.

Ad ogni modo, se il problema della fame per particolari contingenze e situazioni si è presentato ancora in questa seconda metà del secolo XX negli stessi tragici termini in cui si è proposto nel passato, oggi esso si prospetta soprattutto in forma di sottoalimentazione o di alimentazione insufficiente. E' in questo senso soprattutto che si deve intendere l'accennata affermazione secondo la quale due terzi dell'umanità non mangiano secondo la loro fame e alcune centinaia di milioni di esseri umani si trovano al limite del minimo vitale. Ma se il fatto muta nell'aspetto rimane uguale nella sostanza.

Una unità di misura.

In ordine al problema dell'alimentazione gli studiosi in materia hanno stabilito una specie di unità di misura. In base ad essa la quantità di cibo necessaria all'uomo è quella capace di conferirgli una media di 2400 calorie al giorno. Si tratta, però, di una cifra assoluta che, a sua volta, deve essere interpretata in quanto la fonte di queste calorie non può essere unica o quasi, come spesso si deve lamentare. Difatti, se le calorie vegetali sanano la fame generica insorge il fenomeno della cosiddetta fame specifica, come quella

provocata da carenza nell'alimentazione di proteine, di vitamine e di prodotti minerali. Sono carenze estremamente gravi alle quali si debbono imputare malattie spettacolari quali lo scorbuto, la pellagra, il beri-beri ed altre denunciate come malattie caratteristiche di milioni di individui in Asia, in Africa e nell'America Latina.

Su questa base si è calcolato che soltanto 6 Paesi al mondo — Australia, Canada, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Stati Uniti e Svizzera — garantiscono ai loro abitanti una media di calorie alimentari che, aggirandosi sulle 3 mila giornaliere, finisce per essere largamente superiore al fabbisogno. Ma i 6 citati Paesi raggruppano soltanto poco più di 250 milioni di esseri umani. Sui tre miliardi che popolano il mondo questa cifra rappresenta appena un dodicesimo.

Nell'America Latina e nel Medio e Vicino Oriente le medie denunciano che l'alimentazione è press'a poco al limite della sufficienza: 2400 calorie.

In Asia e in Africa — e l'Asia da sola è popolata da più di un terzo della popolazione del mondo intero — la media cade intorno alle 2050 calorie per abitante.

I divari e le insufficienze diventano ancor più manifeste ed impressionanti se, fatto riferimento al numero di calorie pro capite e per persona, si passa ad esaminare la composizione delle razioni alimentari che le forniscono. Si entra allora nel settore di quella che si è definita la fame specifica, con tutte le ricordate conseguenze. Per accennare soltanto, con qualche esempio, alla diversità delle razioni di proteine generiche ed animali, basterà indicare che mentre per la popolazione degli Stati Uniti le medie indicano rispettivamente 93 grammi e 63 grammi, esse cadono rispettivamente nel Perù a 52 e a 13 grammi, in India a 52 e 6, a Ceylon a 46 e 9. Nè sono queste le cifre più basse.

E ancora bisogna ricordare che si tratta di medie. In realtà dall'America Latina bisognerebbe togliere, ad esempio, il Brasile dove specificamente la media si allinea su quella dei Paesi dell'Estremo Oriente. D'altra parte queste medie sono state compilate sulla base di cifre ufficiali e delle disponibilità alimentari dei singoli Paesi e non sempre le cifre ufficiali sono esatte e soprattutto non sempre queste disponibilità indicano gli effettivi consumi degli stessi abitanti. Il consumo è in funzione del potere di acquisto che in molti degli accennati Paesi è basso oltre il credibile.

Il rilievo non deve essere inteso solo in ordine a quelle Nazioni ove i contrasti sociali, fondati sulla diversità delle ricchezze dei singoli, diventano maggiormente stridenti se non addirittura mostruosi. Si è potuto constatare, così, che anche negli Stati Uniti, dove le medie riportate documentano una disponibilità di calorie superiore del 20 per cento al bisogno di ciascun individuo, in effetti solo il 25 per cento della popolazione consuma più del necessario; il 42 per cento si trova sulla linea del sufficiente, mentre il restante 33 per cento deve essere considerato insufficientemente alimentato, quanto

meno in ordine ad una razionale alimentazione. Perchè c'è anche questo aspetto del problema che non deve essere sottovalutato.

INCREMENTO DEMOGRAFICO E PRODUZIONE AGRICOLA.

In tale quadro di diversità è possibile fare, tuttavia, un'affermazione di carattere generale: le zone sottoalimentate corrispondono a quelle che nella terminologia moderna vengono indicate come zone sottosviluppate o, con un eufemismo diplomatico, come zone in sviluppo.

Quest'ultima dizione è soprattutto vera in ordine allo sviluppo demografico. Difatti l'esperienza dimostra che le popolazioni sottoalimentate sono in genere quelle dei Paesi dove esiste una maggiore pressione demografica: sono i Paesi dell'Asia e i Paesi dell'America Latina nei quali in senso assoluto, cioè in rapporto alla popolazione esistente, si ha un tasso di natalità maggiore di quello che si registra nella stessa Asia.

Il rilievo indurrebbe ad attribuire la sottoalimentazione al progresso demografico e a dare, pertanto, ragione alla famosa teoria di Malthus. Com'è noto l'economista inglese nel suo « Saggio sul principio di popolazione » affermò agli inizi del secolo scorso che, mentre l'incremento della produzione agricola poteva essere misurato sulla base della progressione matematica, l'incremento demografico obbediva al principio della progressione geometrica. L'affermazione, però, è vera solo in apparenza. Difatti, ancora sulla base delle medie, risulta che, mentre l'incremento demografico attualmente registrato varia tra il 2 e il 2,5 per cento, quello della produzione alimentare è del 3 per cento.

Posto questo, non è possibile contestare l'esistenza di eccezioni contrarie. Così, ad esempio, in Asia e soprattutto nell'America Latina, la produzione agricola degli ultimi 15 anni non è riuscita ancora a guadagnare il ritardo lamentato a causa degli eventi del periodo bellico. Si può aggiungere che il piccolo scarto in forza del quale, in media, l'incremento della produzione agricola risulta superiore a quello demografico, può facilmente essere alterato proprio per la sua piccolezza da eventi naturali straordinari come possono essere spettacolari siccità o disastrose alluvioni. E la cronaca ha avuto spesso modo di documentarlo.

Si può aggiungere anche che, se dalle medie calcolate su base mondiale si passa alle medie continentali e ancor più a quelle regionali, le eccezioni possono risultare ancora maggiori. Così, in particolare, nell'Estremo Oriente — da cui si deve escludere, a questo proposito, la Cina continentale — se la popolazione è in effetti aumentata del 30 per cento, la produzione alimentare è aumentata soltanto del 25 per cento.

Ma questi esempi finiscono per essere contraddetti da altri non meno validi e in forza dei quali si deve dedurre che i casi citati non sono la conseguenza di una legge universale. Difatti, uscendo dai confini delle regioni

sottosviluppate, è facile documentare come l'aumento della popolazione non abbia inciso in senso negativo sulle sue possibilità alimentari. Valga la prova che in questo senso offre l'Europa, dove l'aumento della popolazione ha coinciso con la sparizione dei fenomeni di fame che non fossero provocati da eventi bellici e dove le possibilità alimentari della popolazione sono, almeno nella sua parte occidentale, in continuo aumento. Nell'America del Nord, dove negli anni del dopoguerra la popolazione è aumentata di circa il 35 per cento, la produzione si è accresciuta di più del 60 per cento e il rendimento per ciascuna ora di lavoro di un operaio è aumentato di più del 100 per cento.

DISPONIBILITÀ PRESENTE E FUTURA.

In effetti la Terra, allo stato delle cose, è in grado di assicurare una nutrizione largamente sufficiente ad una popolazione dieci volte più numerosa dell'attuale. Questo non significa che il problema non si presenti in senso assoluto e non si possa, almeno in teoria, prospettare il pericolo che un giorno più o meno lontano la Terra non sia più in grado di assicurare l'alimentazione dei propri abitanti.

Basta pensare che secondo alcuni calcoli, fermo restando l'attuale indice di incremento demografico, nel 2210, cioè in pratica fra due secoli e mezzo, la Terra dovrebbe contare qualche cosa come 200 miliardi di abitanti. E' una cifra ben distante dai 30 miliardi che, secondo le affermazioni di oggi, allo stato attuale dei fatti essa potrebbe abbondantemente nutrire.

Ma in questi calcoli non si deve sottovalutare l'importanza del coefficiente uomo; e l'uomo, per definizione, è un animale atipico. A proposito del suo comportamento in materia non si può procedere per campioni. Le diversità delle sue reazioni sono presso che infinite e oltre tutto strettamente legate alle realtà storiche ed ambientali nelle quali si producono e si sviluppano. Sulla carta è possibile calcolare il numero degli abitanti della Terra nel 2210; ma ogni previsione su quella che potrebbe essere la realtà storico-ambientale nella quale vivrà l'uomo fra due secoli e mezzo sconfina nella più pura e immaginifica fantasia.

Necessariamente, soprattutto in questa materia, sarebbe assurdo seguire una politica pragmatistica in senso assoluto. Le prospettive del futuro, entro certi limiti, debbono essere tenute presenti. Ma il campo d'azione è la realtà attuale: quella che documenta come la Terra, allo stato delle cose, sarebbe ampiamente in grado di nutrire più che a sufficienza 30 miliardi di esseri umani.

Su questa base capace di dare un più che sufficiente margine di sicurezza, a prescidere dalle possibilità future che la scienza potrà offrire all'uomo, due sono le grandi soluzioni che possono essere date al problema rap-

presentato dalle moltitudini affamate o sottoalimentate che vivono con noi, nella maniera più miserabile, la loro vita.

La disponibilità di nuove terre.

La prima soluzione è quella di mettere a coltura nuove terre coltivabili. Se in molti Paesi, come ad esempio il Giappone, sono coltivate anche terre la cui produttività è minima e che danno un reddito spesso inferiore al costo economico della fatica e del lavoro necessario a produrre il raccolto, esistono terre fertilissime che giacciono abbandonate. Si calcola, ad esempio, che nella zona equatoriale umida principalmente dell'Africa e dell'America Latina sarebbe possibile mettere a coltura qualche cosa come 400 milioni di ettari di terra vergine. Per rendersi conto dell'apporto che ne deriverebbe basta osservare come solo con questo si aumenterebbe del 40 per cento la superficie delle terre coltivate attualmente su tutti i continenti. E le disponibilità di terre coltivabili non si limitano a queste.

Esiste tutta una serie di studi in proposito, dai quali risulta che attraverso processi particolari di sistemazione agraria, attraverso un migliore coordinamento fra terra da coltivare ed irrigazione altri milioni di ettari potrebbero essere messi a coltura. Ancora nell'America Latina, nel bacino del Rio delle Amazzoni risulta la possibilità di riscattare alla produzione agricola oltre 5 milioni di ettari e 28 milioni di ettari potrebbero diventare produttivi nel bacino inferiore del Gange-Bramaputra solo che si potesse usare per la loro irrigazione l'acqua disponibile in loco, ma attualmente inutilmente dispersa. Ma gli esempi potrebbero ancora moltiplicarsi.

Questa soluzione del problema, tuttavia, presuppone piani a lungo termine e considerevoli investimenti di capitale. Andiamo a questo proposito verso cifre astronomiche in vista di risultati validi solo per un futuro più o meno lontano. E la fame è un fatto presente, che propone un problema che occorre risolvere oggi, su basi realistiche.

L'applicazione di nuove tecniche.

A tale scopo l'attenzione degli esperti è soprattutto rivolta all'altra possibilità di soluzione. Essa, difatti, non esclude la prima, ma offre un mezzo di arrivare in maniera più rapida a riscattare dalla fame gli uomini di oggi, operando non in base a progetti per ora possibili solo in teoria, ma applicando provvidenze più pratiche e più semplici. Questa seconda soluzione del problema si imposta, quindi, soprattutto sull'applicazione di tecniche moderne all'agricoltura dei Paesi sottosviluppati. E tante volte le tecniche moderne si possono ridurre all'insegnamento di cose tanto semplici quali l'uso della falce fienaia!

Per l'esattezza della cronaca forse a questo proposito occorre osservare che l'impresa può risultare meno facile di quello che appare a prima vista. Se in questo caso non si tratta di elaborare piani complicati e di trovare capitali immensi, spesso si tratta di far rinnegare tradizioni e trasformare mentalità radicate da secoli nelle moltitudini più conservatrici che esistono: le moltitudini rurali. Non è una piccola difficoltà. Qualche volta l'impresa può apparire più ardua di quella di trasformare atraverso colossali opere d'arte la natura di una regione.

Sta di fatto, ad ogni modo, che i risultati che è possibile ottenere in questa maniera non sono meno rivoluzionari. Lo documenta, del resto, l'esperienza che sta a dimostrare come senza aumentare le superfici coltivate sia possibile moltiplicare per due, per tre e anche per quattro la loro produzione. Si può aggiungere che spesso non si tratta di trasformare colture a carattere estensivo in colture intensive, ma semplicemente di potenziare il loro rendimento ferma restando la loro natura.

Nelle condizioni attuali, ad esempio, il rendimento di un ettaro coltivato a grano nel Pakistan è uguale a quello che si aveva in Gran Bretagna cinquecento anni or sono. La produzione di una risaia indiana è oggi superiore a quella che si otteneva nove o dieci secoli fa da una uguale unità agricola giapponese. Ma oggi, a parità di estensione, il rendimento di una risaia nipponica è quattro volte superiore a quello di una risaia indiana.

Nel Messico l'applicazione di nuovi e più razionali metodi di coltura e di concimazione hanno permesso di raddoppiare la produzione di grano nel giro di poco più di dieci anni.

In Europa, per continuare negli esempi, i bovini rendono in carne e in latte quattro volte più di quanto non rendano nell'America Latina e nel Medio Oriente, sette volte di più che in Africa e dieci volte di più che nell'Estremo Oriente.

Nel Medio e Vicino Oriente uno studio condotto a cura dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione ha documentato che attraverso un piano quinquennale dal costo complessivo di 2 milioni e mezzo di dollari sarebbe possibile migliorare del 20-25 per cento la produzione del grano e dell'orzo che sono gli elementi da cui traggono la metà della loro nutrizione i 130 milioni di abitanti che formano la popolazione dei dieci Paesi compresi nella zona.

L'ampiezza di una campagna.

Sulla base di queste due impostazioni risolutive di fondo, due impostazioni risolutive che possono essere integrate l'una con l'altra, si sviluppa e si potenzia la campagna contro la fame, campagna che è anche contro la miseria. In effetti la fame è una delle cause della miseria, ma a sua volta la miseria diventa una delle cause della fame. E qui si intende la parola miseria

nella più larga accezione del termine, non si esaurisce soltanto nelle deficienze di carattere economico, ma abbraccia anche l'ignoranza in tutte le sue manifestazioni culturali e di costume.

La campagna contro la fame diventa quindi la campagna contro l'analfabetismo, contro le superstizioni, contro il conservatorismo più retrogrado; diventa un appello per un'azione di assistenza tecnica ed economica capace di fornire la piattaforma su cui ciascun popolo potrà risolvere, forte di una cooperazione con l'intera comunità dei popoli, i propri problemi di fondo.

Nel quadro di questa realtà non bisogna, d'altra parte, ignorare l'urgenza di giungere a risultati effettivamente risolutivi. E' una urgenza che si pone a tutti: ai popoli sottoalimentati non meno che a quelli che mangiano secondo la loro fame. L'imperativo si pone sul piano morale, ma è anche vero ed operante sul piano politico.

Il valore di tre rivoluzioni.

In ordine alla spinta demografica registrata nel secolo XX si è parlato di una grande rivoluzione, la quale ha dato una nuova dimensione — una dimensione di miliardi di esseri umani — al problema della fame. Sul piano morale l'affermazione è erronea. Il problema non muta i suoi termini per l'accrescersi del numero degli esseri umani che vivono nell'indigenza e non hanno il nutrimento sufficiente ed indispensabile per essere vivi.

L'affermazione, tuttavia, pone l'accento in ordine alle conseguenze che tale stato di fatto viene ad avere sul piano politico.

A questo proposito si deve rilevare che la rivoluzione demografica si è sviluppata parallelamente ad altre due rivoluzioni. La prima è quella realizzata dalla conquista dell'indipendenza nazionale da parte di popoli che nel loro complesso costituiscono circa un terzo della popolazione mondiale. La seconda è la rivoluzione operata dal progresso conseguito nel settore delle comunicazioni e dei collegamenti. Questo progresso ha abbattuto le distanze e ha posto in comunicazione diretta popoli sovrani che stanno fra loro agli antipodi, assicurando una possibilità di rapida circolazione tanto agli uomini quanto alle loro idee.

La legge dell'interdipendenza dei popoli e degli Stati, che già si era venuta delineando all'attenzione nei due primi decenni del nostro secolo, ha finito per imporsi in maniera incontrovertibile. La pace come la guerra, il benessere come le ristrettezze sono divenuti territorialmente indivisibili.

Da una parte, indubbiamente, si tratta di una conquista: la conquista dell'unità umana. Ma nelle condizioni denunciate questa realtà ha determinato una situazione esplosiva.

La fame che Esiodo chiama anche, oltre che « figlia della notte », « figlia della discordia », è un inesauribile fattore di instabilità ed essa diventa capace di ripercuotere così le proprie conseguenze oltre che sul piano delle

singole Nazioni sul più vasto piano mondiale. E su questo piano acquista una dinamica ancora più operante in quanto finisce per essere assunta come causa di umiliazione nazionale.

E' stato autorevolmente osservato che la sola cosa alla quale l'uomo non si può abituare è l'umiliazione. La fame diventa allora insopportabile quando si presenta, nello spirito degli uomini e dei popoli, come una umiliazione del singolo e della nazione cui appartiene. E' per questo che da qualche anno la fame è diventata un problema oltre che umano, politico, oltre che nazionale, internazionale. Essa esaspera tutti gli xenofobismi e tutte le contrapposizioni fra Nazioni più progredite e Nazioni sottosviluppate, porta a contestare l'interdipendenza fra i membri della comunità degli Stati, a favore di un principio di sovranità assoluta ormai rinnegato dalla storia dei popoli.

La fame è anche questo. La campagna contro la fame è anche la campagna contro l'intreccio psicologico sorto a minaccia di quella unità di interessi, ma anche di spiriti, che costituisce l'indispensabile base per costruire la pace: la pace in seno ai singoli popoli, la pace internazionale.

NOTE E PROPOSTE

IMPIEGO MILITARE DEI SATELLITI ARTIFICIALI

Il corrispondente militare del « The Guardian » (3 giugno 1962) Leonard Beaton, nell'esaminare i progetti spaziali americani in relazione allo sviluppo raggiunto dall'U.R.S.S. in tale campo, si domanda quale parte avrà nel futuro il dominio degli spazi aerei e conclude che esso assumerà una importanza capitale.

Da quando è stata installata la grande stazione spaziale russa e la prima cintura americana per l'intercettazione di razzi circonda il mondo ad un'altitudine di 200 ÷ 300 miglia, la domanda circa quale parte avrà nella potenza militare il dominio dello spazio diventa sempre più urgente. Quando il primo Sputnik entrò in orbita, molti pensarono che tale parte sarebbe stata molto piccola. Da allora la tecnologia dei satelliti ha fatto grandissimi passi avanti sia negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica. E' già chiaro dalle valutazioni degli studiosi americani, dato che non si sa nulla di quello che pensano i russi, che lo spazio sta divenendo molto più importante di quello che non fosse nel 1957. Come la macchina volante, che nel famoso mondo del War Office, mezzo secolo fa, pareva non dovesse avere alcuna applicazione in caso di guerra, lo sviluppo di nuovi veicoli fa germogliare idee circa la loro applicazione. Uno a uno tutti gli studi su queste realizzazioni stanno dando risposte affermative. Lo spazio sta prendendo un importante e costoso posto nella pianificazione militare.

Sia gli Stati Uniti che l'U.R.S.S. sono convinti di ciò e un rapido sviluppo sembra inevitabile. Ciò risveglia in modo veramente grave il mai risolto problema della sovranità degli alti spazi. Allorquando sir Richard Glyn, rappresentante parlamentare del Dorset settentrionale, chiese al Ministro della Difesa quale azione egli avrebbe intrapreso per interferire con una macchina aerea straniera che avesse violato lo spazio aereo britannico, egli sollevò una questione che implicava importanti motivi militari e diplomatici. I russi hanno fatto di un volo americano a tredici miglia sul loro territorio un incidente internazionale nel mentre essi stessi hanno mandato un loro veicolo a 200 miglia su territorio americano; e mentre è perfettamente chiaro che essi sono nel loro pieno diritto nel prevenire che un mezzo aereo voli sopra il territorio, nessuna legge internazionale nè nazionale di alcuna Potenza tratta la materia della libertà degli alti spazi.

E' lo « spazio aereo » territorio nazionale? (un concetto riconosciuto nelle leggi internazionali e nazionali ma che è indefinibile probabilmente). La risposta è che non c'è alcuna convenzione internazionale in materia ad eccezione del diritto implicito assunto sia dagli americani che dai russi di mettere in orbita liberamente i loro veicoli spaziali. In assenza di accordi, gli Stati faranno quello che le leggi loro imporranno e potranno rafforzarle qualora essi abbiano la possibilità di farlo e non considerino ciò diplomaticamente pericoloso. Un conflito di leggi può condurre alla distruzione dei satelliti militari da parte di quegli Stati che abbiano spinto i limiti della loro sovranità « usque ad coelum » (come dice la legge romana sulla proprietà). A seconda delle considerazioni sulla loro posizione legale i proprietari dei satelliti potranno considerare ciò un atto ostile.

Questa situazione può sorgere nel futuro, anche se tale futuro può essere non molto lontano. Attualmente la cosa importante è che la pianificazione americana sta proseguendo sull'asserto che lo spazio è libero per tutti i tipi di veicoli. Immense somme di denaro vengono impiegate a tale scopo. Cinque importantissimi programmi sono notoriamente in evoluzione:

— l'aereo di ricerca *Dina-Soar,* che potrebbe costituire la base per un bombardiere orbitale e un aereo da ricognizione ma che non ha attualmente dirette applicazioni operative;

— i satelliti *Mida* per scoprire il lancio di grossi razzi;

— i satelliti *Samos* per il mantenimento di una continua informazione fotografica sull'Unione Sovietica;

— i satelliti *Transit* per ottenere precise informazioni di navigazione per le navi e gli aerei;

— i satelliti *Courier* per le comunicazioni militari.

Un preciso esame di questi programmi e dei loro bilanci lascia pochi dubbi circa l'uso intenso dello spazio che le Forze Armate americane faranno in pochi anni per molte delle loro necessità.

Presumibilmente ciò è vero anche per i russi. Gli americani ad ogni modo resisteranno ovviamente a qualsiasi tentativo di smilitarizzazione dello spazio o a stabilirne un controllo nazionale.

Il *Dina-Soar* non è un programma per un aereo normale. Esso è una macchina di ricerca estremamente ardita studiata per imparare come concepire e costruire un aereo per volare alle velocità fantastiche per il rientro nell'atmosfera. Il ten. generale Wilson, vice capo di S. M. per lo sviluppo nell'Aeronautica degli Stati Uniti, disse che i 35 milioni dello scorso anno ed i 50 milioni di quest'anno vengono spesi entrambi per uno sforzo solamente esplorativo. Nessuna decisione è stata presa circa il tipo di veicolo che potrebbe risultarne; ma si ritiene generalmente che da ora fino al 1966 circa 800 milioni di dollari andranno soltanto per prove e ricerche. La speranza è che ciò sfoci in un aereo che possa essere lanciato da un razzo in orbita e

possa rimanere in essa fino a quando il pilota lo voglia dopo di che esso possa usare il razzo per rientrare nell'atmosfera e ritornare sulla Terra. Alcuni credono che l'arma segreta del sig. Kruscev (della quale egli parlò lo scorso gennaio) possa essere un bombardiere orbitale di questo tipo. Se fosse così o pressapoco, egli avrebbe per la prima volta distanziato di parecchio gli americani nell'aerodinamica.

Gli altri quattro programmi spaziali sono basati su satelliti. Giudicando dal denaro investito in essi — non essendovi alcun criterio migliore di serietà militare — quello di gran lunga più importante è il progetto *Samos* per mettere in orbita un equivalente dell'U-2. Il fatto che 200 milioni di dollari vengano spesi per il Samos in quest'anno dovrebbe far seriamente pensare. In U.R.S.S., infatti, due colonnelli scrivendo nella *Pravda* recentemente su questo tema dicono:

« Gli Sputnik da spionaggio stanno per essere elaborati negli Stati Uniti con il progetto Samos secondo cui essi saranno equipaggiati con apparecchi foto-televisivi, con impianti a raggi infrarossi e di localizzazione radar. Con l'aiuto di tali satelliti il Pentagono sta preparandosi ad ottenere fotografie del territorio di vari Paesi per scoprire i sistemi di radiolocalizzazione delle difese antiaeree e per stabilire la localizzazione di importanti obiettivi militari ed industriali. Ciò rivela chiaramente come non mai le intenzioni aggressive della cricca militare degli Stati Uniti ».

Il rivelatore di razzi *Mida* fruisce di 41 milioni di dollari e recentemente ha effettuato la sua prima vera prova in orbita.

I più ottimisti ritengono che la sua entrata in servizio avverrà verso la fine del 1963; ma il dott. Herbert York, direttore delle Ricerche della Difesa, ha detto che egli pensa ad una data ulteriore.

Il primo lancio del Samos è previsto per la fine di quest'anno, ma nessun tentativo è stato fatto per stabilire la data nella quale verrebbe iniziata in qualche maniera utile la sorveglianza dell'U.R.S.S. Alcune persone collegate con tale progetto non pensano che essa sia militarmente importante fino alla fine del decennio.

I satelliti per le comunicazioni rivestono importanza commerciale ed i progetti americani Courier, Steer e Decree stanno già provocando timori commerciali in Gran Bretagna. La spesa totale per essi nello scorso anno è stata di 46 milioni di dollari e 42 milioni saranno spesi per essi durante quest'anno.

Il progetto *Courier* è studiato per creare un satellite che raccolga e registri un messaggio in arrivo da una stazione a terra. Da un'altra stazione a terra in un'altra parte del mondo esso verrà chiamato per ritrasmettere il messaggio. Le applicazioni di ciò alle comunicazioni militari sono ovvie.

Il progetto *Steer* è studiato per trasmettere messaggi agli aerei nelle regioni artiche attraverso satelliti in orbite polari. Il primo lancio di un veicolo sperimentale a questo scopo sarà fatto dentro un anno circa. Il progetto *Decree* sfrutta il concetto di attrazione superficiale del satellite stazionario. Que-

sto è in orbita 19.000 miglia nautiche dalla Terra e rimane sopra lo stesso punto sull'Equatore. Tre di detti satelliti coprirebbero la Terra fino ai circoli polari artico ed antartico. Sono in atto studi sui problemi di disturbo e su come si possa ottenere il necessario affidamento dai componenti elettronici.

Infine il satellite per la navigazione, il sistema *Transit* (il primo di questo tipo si è già dimostrato utile in orbita) darà chiari dati sia alle navi che agli aerei.

La dichiarazione ufficiale puntualizza quanto segue:

« Molte operazioni militari critiche richiedono una più esatta conoscenza della dislocazione o della posizione di quanto sia attualmente possibile con i sistemi di navigazione attuali. I satelliti, grazie alla loro stabilità e alla possibilità di previsione delle loro orbite, danno grandi speranze di essere dei precisi aiuti alla navigazione in qualsiasi condizione di tempo. Usando un trasmettitore radio ad una frequenza sicuramente controllata essi emettono un segnale per mezzo del quale le stazioni di osservazione (navi, sommergibili o aerei) possono determinare la posizione con un'accuratezza della frazione di un miglio ».

L'importanza di tutto questo per i sommergibili Polaris studiati per lanciare razzi dagli oceani è immensa. Tale sistema sarà anche probabilmente importante per gli aerei e può inoltre aver reso possibile l'idea per lo Skibolt di lanciare un missile balistico da un bombardiere in movimento. E' abbastanza sorprendente che solamente 7 milioni di dollari siano spesi per il Transit in quest'anno (con due previsti lanci) mentre l'anno scorso ne furono spesi 19.

Le armi trasportate dai satelliti sembra debbano attendere la messa in funzione di stazioni spaziali maneggiate dall'uomo, ed anche in tal caso pare che tale posto sia dubbio per mettercele. Fino a quando un bombardiere orbitale non sarà una realtà ci saranno sempre seri dubbi circa il lancio e la messa in orbita. La precisione sarà sempre estremamente difficile da provare e da ottenere in un lancio di 5500 miglia marine da un'orbita di 300 miglia che comprenda lo sparo dell'arma ad altissima velocità in una direzione ben precisa. Sarà necessario sapere con grande sicurezza la condotta del satellite al momento dello sparo. Una nazione che ha paura di un attacco di sorpresa può mettere delle armi in orbita per la stessa ragione di sicurezza per la quale esse vengono messe nei sommergibili. Ma in generale, il pensiero militare americano è grandemente assorbito dalle meravigliose possibilità offerte dallo spazio per la ricognizione, il preallarme, la navigazione e le comunicazioni.

OPINIONI DI UN GENERALE RUSSO SULLA GUERRA FUTURA *

Nel corso degli ultimi anni, i pianificatori militari del mondo libero hanno discusso sulla natura della guerra futura. Il dibattito si è imperniato soprattutto sui vantaggi relativi e la probabilità della guerra « generale » opposta a quella « limitata ».

Le divergenze sono note. Nessuno è d'accordo su quello che sarà il campo di battaglia di domani.

Forse non abbiamo portato abbastanza l'attenzione sul punto di vista dello Stato Maggiore russo. La questione è ugualmente controversa dall'altro lato della cortina di ferro? Il nostro eventuale avversario tentenna tra l'armamento classico e l'armamento nucleare nel perseguimento dei suoi ultimi obiettivi? In un numero recente della « Krasnaia Zvesda » (Stella Rossa), giornale dell'esercito russo, il generale di corpo d'armata S. Krasilnikov espone le vedute dei sovietici sulle « caratteristiche della guerra moderna ». Krasilnikov è uno dei membri importanti dello Stato Maggiore russo e un teorico autorevole nell'U.R.S.S. I suoi punti di vista possono essere considerati come riflessi della dottrina ufficiale.

Niente guerra « a pulsante ».

Secondo Krasilnikov, la guerra futura sarà completamente diversa da quella che noi abbiamo conosciuto: così diversa che la sua rappresentazione sfida quasi la comprensione. Ciò che è abbastanza sorprendente è che essa sarà caratterizzata da un urto di eserciti terrestri imponenti, costituiti da « parecchi milioni di uomini » e dall'impiego, senza limitazione, sin dai « primi istanti delle ostilità », delle armi nucleari lanciate soprattutto sulle « retrovie profonde » del nemico.

Krasilnikov si affretta a sottolineare, tuttavia, che ciò non significa che la guerra futura sarà una guerra « a pulsante », nè che essa sarà conclusa in qualche ora o in qualche giorno. La teoria militare sovietica prevede, al contrario, una guerra d'usura prolungata, e la vittoria arriderà non alla parte che avrà cercato una vittoria rapida e facile con l'attacco massiccio di mezzi balistici intercontinentali, ma piuttosto a quell'avversario che avrà saputo organizzare le sue forze per far fronte alle esigenze dei tempi attuali e infondere nel suo esercito « un senso elevato del dovere ».

---

* Traduzione dalla rivista « Selection d'articles étrangers », n. 61, 1° gennaio 1962, pagg. 31-36.

Il carattere di ogni guerra e le sue particolarità — dice Krasilnikov — sono determinati dalle « condizioni sociali ed economiche » della sua epoca. Nulla di nuovo. Ciò significa che la guerra e la sua condotta sono determinate non solo dallo stato della tecnica e dalla capacità della produzione industriale che sostiene lo sforzo della guerra, ma anche dalla mentalità e dalla coscienza o istruzione politica dei combattenti.

Krasilnikov nota che gli ultimi anni hanno recato, da questo lato, dei cambiamenti significativi.

Sino ad un passato molto recente, le questioni mondiali erano dominate dalle nazioni capitaliste dell'Occidente. La potenza di queste nazioni era talmente grande ed estesa che il sistema politico da esse rappresentato non urtava virtualmente contro alcun altro sistema, capace di opporsi. Ma dopo la seconda guerra mondiale, il rapporto delle forze si è modificato.

Il fascismo è stato schiacciato in Europa e il militarismo abolito in Oriente. Nel medesimo tempo, numerose nuove nazioni dell'Europa e dell'Asia apportavano il loro appoggio al « campo socialista ».

Oggi, con l'Unione Sovietica e i suoi satelliti, queste nazioni esercitano un'influenza decisiva sulla politica internazionale. Questo nuovo gruppo di potenze forma un blocco solido, unito da una comune coscienza di classe e da una medesima ideologia, e offre una nuova base ai piani militari sovietici.

Una « rivalutazione angosciosa ».

Partendo da questa base, il generale Krasilnikov enuncia un principio impressionante e significativo della futura politica sovietica. Si tratta di un impegno formale dell'appoggio militare che, per quanto si sappia, non era stato mai affermato prima in maniera ufficiale da alcun dirigente comunista responsabile. Krasilnikov afferma chiaramente: Se scoppierà la guerra, i paesi del « campo socialista », uniti dai comuni interessi di classe, sociali ed economici nonchè da una medesima ideologia, non risponderanno soltanto con una reazione schiacciante all'aggressione imperialista, ma annienteranno l'aggressore. V'è ancor di più: *un attacco di aggressori imperialisti contro uno qualsiasi dei paesi socialisti sarà considerato come un attacco contro l'U.R.S.S. e il « campo socialista » intero.*

La prima parte di questa dichiarazione può essere messa nello stile della fraseologia ideologica. Ma il passaggio sottolineato merita di essere approfondito. Per degli anni, il comunismo ha dichiarato che ogni paese che non fosse attivamente *con* il comunismo era necessariamente contro di esso.

Non era ammesso alcun temperamento a questo principio fondamentale. Poi un sottile cambiamento cominciò a verificarsi quando le società capitaliste fortemente industrializzate non soggiacquero sotto il peso delle loro « contradizioni interne », come era stato predetto da Carlo Marx. V'è di più: allorchè queste società, malgrado gli sforzi ostinati del comunismo in-

ternazionale per provocare la rivoluzione e il compimento di questa predizione, non solamente non cessarono di esistere, ma si fortificarono, il Kremlino fu obbligato ad affrettare una « rivalutazione angosciosa ».

Era impensabile che Marx e Lenin avessero potuto sbagliarsi; bisognava, perciò, trovare altrove la risposta.

Da Mosca si diffuse un nuovo insegnamento, affermante che i paesi capitalisti si mantenevano in vita non perchè essi fossero in realtà forti, ma perchè le loro economie erano sostenute dal basso costo delle materie prime e della mano d'opera dei paesi sottosviluppati che erano stati da essi soggiogati.

Il colonialismo, secondo il comunismo, non era altro che il sostegno che consentiva al capitalismo di ritardare una caduta inevitabile.

Modifica del vecchio principio comunista.

Questa considerazione dette inizio ad una modifica del vecchio principio comunista. La sconfitta del capitalismo e il dominio del comunismo potevano essere affrettati dall'indebolimento del sostegno arrecato all'Occidente dalle sue colonie (una specie di attacco sul fianco). Se i popoli delle regioni sottosviluppate del globo fossero liberati dalla loro dipendenza dall'Occidente, se le loro materie prime e le altre risorse fossero stornate anche in una debole proporzione, la causa comunista si troverebbe avvantaggiata.

In questa concezione, la vecchia idea, secondo la quale chi non era *con* il comunismo era *contro* di esso, perdeva il suo valore.

La nuova strategia indicava che le popolazioni dei territori coloniali costituivano di fatto degli alleati nella battaglia contro l'Occidente anche se esse non erano necessariamente con il comunismo.

Il nuovo grido di guerra diviene: « Tutti quelli che non sono contro di noi, sono, almeno in potenza, con noi ».

Ciò dà un grave significato alla dichiarazione del generale Krasilnikov: « Un attacco contro uno qualsiasi dei paesi socialisti sarà considerato come attacco contro l'U.R.S.S. e il campo socialista intero ». Il nuovo slogan comunista in voga va molto più lontano ancora, collocando le regioni sottosviluppate del globo fra i membri del « campo comunista ». La propaganda di Mosca nel corso degli ultimi mesi, particolarmente quella che assicura un appoggio militare a Fidel Castro e un appoggio politico alle nuove nazioni africane, rafforza la realtà di questo inquadramento, almeno negli animi comunisti. Cosa ne deriverà in avvenire rientra nel campo delle congetture.

Ritorniamo alle vedute sovietiche sulla natura della guerra futura. Il secondo punto dell'articolo del generale Krasilnikov esclude categoricamente ogni possibilità ed ogni speranza che una prossima guerra possa essere localizzata o limitata.

L'unità del campo socialista mondiale (tutti per uno, uno per tutti) rende questa speranza impensabile. « Le teorie di certi sognatori militari borghesi sulle cosiddette guerre limitate locali contro i paesi socialisti sono particolarmente assurde. Come un conflitto può essere localizzato quando il "campo socialista" è oggi su scala mondiale e si è impegnato in un'azione comune per una guerra futura? ».

La limitazione delle armi è un sogno.

Quando il generale Krasilnikov viene a parlare della limitazione della guerra, in dipendenza della specie delle armi impiegate, egli considera questa concezione come un « sogno » dell'Occidente. « Se avvenisse una nuova guerra, essa sarebbe condotta innanzi tutto con nuovi mezzi di combattimento. Questi mezzi hanno una potenza distruttiva terribile, una portata illimitata, una forte velocità e una grande precisione. Ne consegue che già dall'inizio delle ostilità, la guerra diventerebbe una guerra di razzi nucleari ».

Avendo così escluso l'ipotesi di piccole guerre, condotte secondo una forma classica, il generale Krasilnikov mette i suoi lettori in guardia contro l'illusione che lo Stato Maggiore sovietico pensi a un conflitto scientifico e impersonale. « Una guerra di razzi nucleari — scrive egli — non deve essere immaginata come una specie di guerra "a pulsante" condotta senza masse armate... E' indubbio che, in una nuova guerra, saranno impegnati eserciti costituiti da parecchi milioni di uomini ».

Questi eserciti esigeranno forti riserve di personale di comando ed enormi contingenti d'uomini.

Krasilnikov è abbastanza vago sulla tattica di questi eserciti giganteschi. Egli nota solamente che « i metodi del combattimento », la sua dinamica e la sua tensione subiranno dei cambiamenti radicali. Nel medesimo tempo, si scopre qualche indicazione su quello che sarà il futuro combattimento terrestre, quando Krasilnikov viene a parlare dell'influenza della meccanizzazione, della fisica e dell'elettronica sull'organizzazione dell'esercito sovietico. Questi fattori « hanno modificato l'aspetto delle forze armate dell'U.R.S.S., che oggi sono estremamente differenti da quelle che erano nella seconda guerra mondiale.

« A quell'epoca, le forze di terra, e soprattutto la fanteria, l'artiglieria e i carri sopportavano il peso principale della lotta. Oggi, le unità di missili sono divenute le unità essenziali delle nostre forze armate. Ciò non significa affatto una diminuzione delle nostre forze terrestri. La dottrina militare sovietica insegna che la vittoria non può essere ottenuta che per mezzo dell'impiego dei missili in coordinazione con tutti gli altri mezzi di combattimento ».

Secondo la concezione sovietica, l'urto massiccio di questi eserciti non sarà senza grandi modifiche delle condizioni delle retrovie.

« Nell'ultima guerra, gli sforzi strategici dei due avversari si portavano sulla distruzione delle forze armate nemiche e le retrovie non erano toccate che limitatamente. La ragione era che nessuna nazione possedeva armi di una potenza o di una portata sufficiente ad ottenere un effetto decisivo, colpendo le retrovie. Ma oggi, il risultato decisivo militare può essere ottenuto da un attacco profondo delle retrovie avversarie a mezzo di armi di portata illimitata, essendovi tanta potenza distruttrice in un solo proiettile quanto quella messa assieme di tutte le bombe lanciate sulla Germania dal 1940 al 1945. « Così — dichiara Krasilnikov — in una guerra di razzi nucleari, sin dal primo giorno, le grandi retrovie diventeranno il campo di una lotta atroce con tutte le terribili conseguenze che ne deriveranno ».

La sorpresa non deciderà l'esito della guerra.

Un tale potere, prosegue il generale Krasilnikov, accresce l'importanza della difesa aerea contro gli aerei e i missili e pone in maniera altrettanto acuta la questione della sorpresa e della subitaneità dell'attacco iniziale. Nonostante tutto ciò che è stato detto sulla possibilità di ottenere una vittoria totale e immediata dall'attacco di sorpresa del territorio avversario con centinaia di mezzi balistici intercontinentali, lo Stato Maggiore sovietico ritiene che, « malgrado i danni considerevoli che potrebbero essere provocati da un tale attacco, questo non potrebbe essere un fattore decisivo sul corso e sull'esito della guerra ».

Queste speranze ingenue in una vittoria rapida e facile derivano chiaramente da un rilassamento di pensiero, la cui fonte si trova nelle vecchie teorie germaniche sulla Blitzkrieg (guerra lampo). Secondo la dottrina sovietica « la durata della guerra non può essere prevista dai piani operativi. Trattandosi di vasti paesi dell'estensione di migliaia di chilometri quadrati e militarmente ben preparati, non si può contare su una guerra lampo ».

La guerra futura non sarà nè generale nè limitata, ma piuttosto una combinazione strana e terribile dell'una e dell'altra.

Pur assumendo certi elementi di ciascuno di questi due tipi di guerra, quella futura li unirà in una sintesi che darà origine a qualcosa d'interamente nuovo e diverso. Per questa ragione, i sostenitori irriducibili di una guerra esclusivamente generale e quelli di una guerra esclusivamente limitata attaccheranno vivamente la concezione sovietica, benchè ciascuno possa trovarci di che far girare il proprio mulino. L'importante, nella concezione esposta dal generale Krasilnikov, è che l'U.R.S.S. l'abbia fatta sua e che essa organizza ed arma le sue forze in questo senso. Se una nuova guerra scoppiasse, la tattica e la strategia sovietiche non dovrebbero sorprendere nessuno e, meno ancora, i nostri pianificatori militari.

Col. J. O. Weader

ARMI CHIMICHE E BIOLOGICHE AMERICANE

In merito al nuovo armamento americano e particolarmente agli aggressivi chimici, il « Guardian » (18 maggio u. s.) ha pubblicato un articolo a firma del suo redattore militare L. Beaton. Ne esaminiamo brevemente il contenuto.

Il programma dell'Esercito degli Stati Uniti per lo sviluppo di armi chimiche e biologiche efficaci è stato notevolmente ampliato in seguito alla recente revisione delle precedenze difensive; ma non è ancora chiaro se questo spostamento di accento rappresenti una conversione alla teoria che le armi chimiche siano più sicure di quelle nucleari (o perfino degli alti esplosivi) o sia semplicemente un tentativo mirante a dissuadere i russi dall'usare dette armi.

Tale tendenza può scorgersi nelle cifre relative alle spese per le ricerche e gli sviluppi nell'anno finanziario 1963: mentre le armi nucleari riceveranno fondi inferiori del 29%, i mezzi chimici e biologici hanno avuto complessivamente un aumento di finanziamento del 67%. La cifra di 35 milioni di dollari spesa per detti mezzi nel 1959 era salita a 51 milioni nello scorso anno finanziario ed ammonterà a 85 milioni nell'anno prossimo.

L'impiego di gas tossici in guerra risale all'agosto del 1914, quando i francesi fecero uso di gas lacrimogeno, ed al 1915, al 1916 ed al 1917 quando i tedeschi impiegarono prima cloro e fosgene e poi iprite.

Dopo la guerra, tutte le Potenze si unirono nella condanna di queste armi stabilendo di non più usarle ed impegnandosi a « denunciare l'impiego di gas venefici e di aggressivi chimici in guerra ».

Benchè l'Unione Sovietica abbia firmato in proposito il protocollo dell'Aja, essa non è impegnata a rispettarlo nei confronti di quelle Nazioni che non lo avessero ratificato; orbene, gli Stati Uniti non lo hanno mai ratificato.

Durante la seconda guerra mondiale grandi progressi furono compiuti nel campo delle armi chimiche, specialmente dai tedeschi. Questi avevano realizzato dei gas nervini il cui impiego avrebbe potuto provocare grandi cambiamenti ma, a quanto sembra, i tedeschi non vollero usarli per il dubbio, infondato, che la Gran Bertagna li avesse sviluppati per prima.

Gravi preoccupazioni furono suscitate dopo la guerra dal fatto che l'impianto per la produzione del tipo tedesco A (GA) denominato Tabun era stato trasferito in Russia; gli americani hanno costituito le loro principali riserve servendosi del tipo tedesco B o (GB) denominato Sarin che si dice sia quattro volte più letale del primo.

I gas nervini reagiscono col colinesterase in modo che le reazioni nervose vengano turbate con la conseguenza di convulsioni e morte del soggetto colpito.

Molta pubblicità è stata pure fatta intorno alla possibilità di usare psicochimici producenti paralisi temporanee, sordità o cecità, oppure una temporanea aberrazione mentale; questi mezzi furono riconosciuti come eventuali armi militari verso il 1955 e funzionari americani competenti pensano che, spendendovi una cera somma, essi potrebbero essere pronti per l'impiego sui campi di battaglia verso la metà del decennio in corso. L'ex Capo del Corpo Chimico dell'Esercito statunitense, generale Creasy, disse nel 1959 che « questi potrebbero risultare così importanti che sarebbe catastrofico non studiarli a fondo in quanto potrebbero rappresentare un sottile raggio di speranza per arrivare ad una forma di guerra meno totale ».

Nulla dimostra ancora che qualcuno abbia trovato il modo di concentrare i psicochimici in misure e pesi impiegabili militarmente; ciononostante, gli americani interessati hanno detto che ne esistono numerosi composti che vengono esaminati ed il maggior generale Drugov, del Servizio Sanitario Militare russo, ha detto che « uno speciale interesse si attribuisce ai cosiddetti veleni psichici (Mescalina, Methedrina, acido lisergico e derivati) che adesso si impiegano per simulare malattie mentali.

Tanto l'Aviazione quanto la Marina degli Stati Uniti stanno sviluppando studi ed applicazioni sulla guerra chimica e biologica. Aerei e razzi vengono considerati come possibili sistemi di lancio di gas tossici e sono stati sviluppati anche proietti di artiglieria contenenti gas, ma i mezzi di lancio preferiti sono gli aeroplani o i rimorchi aerei.

Meno sviluppate di quelle chimiche, le armi biologiche vengono attualmente prodotte per essere usate in piccole bombe che possono essere lanciate singolarmente da aeroplani o contenute nell'interno di bombe più grosse o di razzi.

*

L'ARMAMENTO NUCLEARE DEL MONDO

Il redattore scientifico del quotidiano londinese « Observer » (7 ottobre 1962), desumendo dati e situazioni dal volume « The spread of nuclear weapons » di L. Beaton e J. Maddox, edito recentemente da Chatto and Windus, fa il punto dell'armamento atomico, effettivo e potenziale, esistente nel mondo.

E' difficile che gli armamenti nucleari possano estendersi nel mondo così rapidamente come in generale si crede. Nulla indica che tale estensione sia inevitabile; vi sono anzi Paesi che potrebbero entrare subito in possesso di armi nucleari e che invece se ne asterrebbero deliberatamente: queste sono le conclusioni ottimistiche di un'analisi patrocinata dall'Istituto di studi strategici e pubblicata con il presente volume.

Gli autori dell'opera, che sono il redattore scientifico e quello militare del quotidiano « Guardian », giustificano il loro ottimismo ponendo in rilievo che il sorgere di nuove potenze nucleari « comporterebbe paura, incertezza e un nuovo incentivo alle spese militari nei Paesi viciniori ».

Lo studio comprende l'analisi di sette potenziali Stati nucleari:

Cina: potrebbe, in teoria, procedere all'esplosione del primo ordigno nucleare nell'anno venturo o nel 1964, impiegando il plutonio ricavato dal reattore installato a Pechino nel 1958 con l'aiuto di tecnici russi; sono però necessari almeno altri sei o sette anni perchè la Cina possa costituire una forza nucleare anche modesta e per l'installazione dei mezzi di lancio. La situazione potrebbe essere modificata solo mediante un aiuto esterno sostanziale, per il momento non esistente.

India: è impegnata nella scelta dei mezzi per lo sviluppo di tali armi; sono in costruzione reattori, stabilimenti per il processo di arricchimento dell'uranio, ecc.; un ordigno nucleare potrebbe teoricamente essere collaudato nel 1963 ma una riserva di armi non potrebbe essere realizzata che verso il 1970; almeno finchè Nehru sarà al Governo è improbabile che l'India intraprenda la produzione di armi atomiche poichè la posizione morale e politica del leader indiano ne uscirebbe indebolita; un attacco nucleare da parte della Cina viene considerato improbabile in quanto indurrebbe le nazioni del blocco occidentale a fornire immediatamente armi atomiche all'India.

Canadà: potrebbe produrre sin d'ora armi atomiche, ma se ne astiene volontariamente; le principali ragioni sono da ricercarsi nel fatto che il Canadà, in caso di conflitto, riceverebbe certamente protezione dagli Stati Uniti, che non aspira ad una « grandeur » militare o ad intensificare la sua influen-

za nei consessi alleati mediante la propria potenza militare; il Canadà inoltre tiene nel massimo conto i valori morali e le iniziative intese a condurre al disarmo e desidera impiegare le proprie risorse nel progresso civile.

Svezia e Svizzera: posseggono entrambe la possibilità di sviluppare armi nucleari, benchè ciò potrebbe implicare uno sperpero della ricchezza nazionale; queste due nazioni seguono una politica di neutralità armata e devono fronteggiare dibattiti interni pro o contro la produzione di armi nucleari, ma tendono comunque ad una politica di impiego tattico piuttosto che strategico delle armi stesse; entrambe non sono in grado di dar rapidamente vita ad una forza atomica efficace.

Israele: sta costruendo un grande e segretissimo reattore nel deserto del Negev il quale potrebbe produrre regolarmente plutonio per usi militari; ma Israele si rende conto che se una minaccia atomica dovesse partire dal suo territorio, incoraggerebbe la Russia a fornire altre armi all'Egitto; scopo principale degli israeliani sembra piuttosto quello di trarre partito dalla reputazione che deriva loro dall'essere in procinto di possedere la bomba atomica.

Germania: rappresenta la situazione più complessa poichè, pur possedendo mezzi e capacità per costituire una forza nucleare indipendente come la Gran Bretagna e la Francia, si è formalmente impegnata a non produrla; la Germania vuole essere rassicurata dall'intervento di forze di dissuasione occidentali e si preoccupa del fatto che gli americani sembrano orientati in una difesa dell'Europa Occidentale basata su mezzi convenzionali; i tedeschi si domandano se, qualora la Russia occupasse improvvisamente una parte della Germania Occidentale, l'America sarebbe disposta a rischiare una guerra nucleare totale.

La costituzione di una forza atomica indipendente avrebbe effetti politici drastici e provocherebbe violente reazioni da parte della Russia; pertanto la Germania fa pressioni perchè la NATO ottenga una forza di dissuasione propria, oppure perchè si provveda alla costituzione di una potenza nucleare europea come terza forza.

Nelle loro conclusioni, gli autori della pubblicazione mettono l'accento sul fatto che uno dei mezzi più efficaci per impedire il diffondersi della produzione di armi nucleari sarebbe quello di porre sotto vigilanza internazionale tutti gli stabilimenti adibiti alla separazione del plutonio o di altri esplosivi nucleari, attualmente, quasi tutti, in possesso delle grandi Potenze; anche il bando delle prove nucleari servirebbe a scoraggiare il dilagare degli armamenti atomici.

Gli autori concludono dicendo che è assolutamente errato rassegnarsi a considerare la diffusione delle armi nucleari alla pari del diffondersi dell'energia elettrica o di altri elementi della moderna industrializzazione.

*

INFORMAZIONI

L'esercitazione « Southern Express ».

L'esercitazione « Espresso del Sud » è cominciata il 5 ottobre nella Grecia settentrionale con la partecipazione di forze tedesche, belghe, inglesi e americane nonchè di forze d'appoggio greche. La « Southern Express » durerà 10 giorni ed è la seconda di una serie intesa a mettere alla prova la rapidità di spiegamento delle forze mobili dell'alleanza. Circa 3.000 soldati americani, belgi, tedeschi (800 paracadutisti) e inglesi saranno aviotrasportati, dalle loro guarnigioni nella Grecia settentrionale. Durante il trasferimento, alcuni aerei trasportanti le truppe atterreranno in aeroporti italiani per esservi riforniti. Il vice comandante in capo delle forze della NATO, il generale inglese Stockwell, assiste alle manovre.



Esercitazione aeronavale NATO.

Il Ministero della Difesa britannico annuncia che un'esercitazione aeronavale viene effettuata dalla NATO in prossimità delle coste del Regno Unito. Vi partecipano navi da superficie, sommergibili e aeroplani. L'esercitazione è diretta congiuntamente dal comandante in capo alleato della Manica e dal comandante in capo del settore dell'Atlantico orientale. Forze canadesi, norvegesi, danesi, olandesi e britanniche fanno pratica di cooperazione in condizioni realistiche. Il nuovo sistema, messo in pratica dalla NATO, di non fornire informazioni circa le grandi manovre navali, fino al momento in cui non sono cominciate, mira a frustrare i tentativi sovietici di osservarle e di registrare i segnali radar e radio. Come è noto, benchè la notizia della grande esercitazione atlantica « Riptide », dell'agosto scorso, fosse stata diramata solo quando le flotte erano già adunate, un peschereccio sovietico è arrivato tempestivamente sul posto.

(da « *Times* », 3 ottobre 1962).





6. - R.

Nelle foto alla pagina precedente: in alto, la portaerei americana « Enterprise »; *sotto,* la portaerei britannica « Hermes ».

Esercitazione NATO « Riptide III ».

Bombardieri americani e inglesi, in navigazione con a bordo finte bombe atomiche, hanno sfrecciato su bersagli situati in Europa nel corso di questa esercitazione tendente a dimostrare quanto sarebbe massiccia la rappresaglia alleata nel caso dovesse scoppiare una guerra atomica.

Dalle quattro catapulte sistemate sul ponte della « Enterprise » partivano 4 aerei ogni 15 secondi, mentre la coperta era spazzata da un vento della velocità di 60 nodi, dovuto per metà alla velocità della nave, spinta dalla forza motrice di quattro propulsori a reazione, sui quali si mantiene il più assoluto segreto.

Le 39 unità partecipanti alla « Riptide III » erano disseminate lungo un gigantesco circolo che si spingeva fino a 200 miglia dalle coste portoghesi e che copriva nell'Atlantico settentrionale una superficie di 15.000 miglia quadrate; la dislocazione assunta dalla formazione navale aveva solo carattere addestrativo in quanto, se si fosse trattato di operazioni belliche effettive, le unità si sarebbero mantenute più vicine ai presunti obiettivi. L'ammiraglio Taylor ha definito la sua flotta come « forza residua di una formazione nucleare d'urto » volendo con ciò significare che le sue unità dovevano considerarsi forze navali della NATO rimaste efficienti dopo un attacco atomico.

I bersagli dell'Europa sud-occidentale, verso i quali gli aerei della « Enterprise » hanno diretto gli attacchi, erano stati scelti tenendo conto della loro configurazione geografica che avrebbe consentito ai piloti di addestrarsi su terreni simili a quelli in cui un giorno potrebbero essere chiamati ad operare.

Alcune fasi dell'esercitazione comportavano azioni di difesa contro attacchi aerei e subacquei; le « forze arancione » erano costituite da sommergibili inglesi e francesi nonchè da aerei francesi e portoghesi; della forza d'urto facevano parte 20 unità americane, fra cui le navi portaerei « Enterprise » e « Forrestal », gli incrociatori « Newport News », e « Boston », 12 CC. TT. e 4 navi ausiliarie; gli inglesi vi hanno partecipato, oltre che con le navi portaerei « Hermes » e « Centaur », con 12 altre unità, mentre i francesi sono intervenuti con la nave portaerei « Clemenceau », che non aveva a bordo apparecchi da bombardamento, e 3 CC. TT.

L'esercitazione ha fornito alla Marina americana un'ottima occasione per effettuare quattro principali collaudi, nonchè per trarre insegnamento assieme agli alleati dalla collaborazione internavale in mare durante esercitazioni NATO; fra i quattro principali collaudi cui abbiamo accennato rientrano: la partecipazione per la prima volta della « Enterprise » ad una esercitazione operativa, l'impiego da parte della Marina di nuovi elementi tattici introdotti nel sistema delle comunicazioni interflotte, l'impiego dell'aviogetto da caccia F-4H Phanton come intercettatore, l'impiego operativo in mare, da un ponte di volo, del nuovo bireattore americano A-3J Vigilante che ha una velocità doppia di quella del suono.

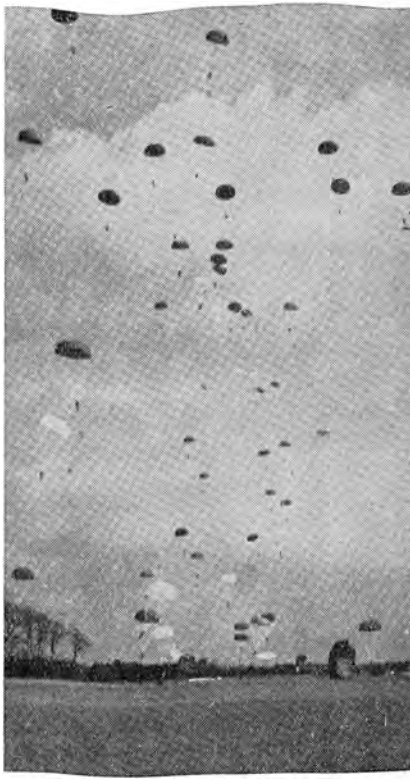
(da « *New York Herald Tribune* », 17 agosto 1962).

Nuova base navale danese.

Una nuova base navale danese, la cui costruzione rientra nel programma delle infrastrutture della NATO in Danimarca, è stata inaugurata ufficialmente a Frederishavn. I lavori, cominciati nel 1955, non sono, però, terminati. Restano, infatti, da costruire i depositi di munizioni e vari impianti militari complementari.

(da « *Le Monde* », 4 ottobre 1962).

L'esercitazione NATO « Falltrap ».



L'esercitazione « Falltrap » è terminata il 28 settembre con il lancio di 800 uomini della 16ª Brigata paracadutisti nella zona di Serres, nella valle dello Strymon. E' stato il secondo lancio di paracadutisti inglesi nel giro di 14 ore. La « Falltrap », fase operativa della « Fallex 62 », grandi manovre della NATO, era continuata indipendentemente dopo il termine dell'operazione principale. Il tempo cattivo aveva fatto ritardare il lancio dei paracadutisti inglesi. L'ammiraglio Russell, comandante in capo delle forze alleate del Sud Europa, ha elogiato le forze turche, greche, inglesi e americane le quali avevano strettamente collaborato per tagliare la ritirata alle forze « nemiche » operanti tra i fiumi Axios e Strymon.

(da « *Times* », 29 settembre 1962).

Probabili riforme strutturali in seno all'Alleanza Atlantica.

Secondo una corrispondenza da Ravello di C. L. Sulzberger:

— l'Alleanza della NATO è alla vigilia di grandi riforme che potrebbero avere ripercussioni decisive non solo nella strategia occidentale ma anche nelle relazioni fra le potenze del blocco che fa capo a Washington;

— è possibile che questi mutamenti vengano discussi in coincidenza con l'insediamento del gen. Lemnitzer, nuovo comandante supremo alleato in Europa, che assumerà la carica il 1° novembre p.v.;

— quando in settembre il Consiglio della NATO riprenderà le sedute, è probabile che vengano esaminati i seguenti tre principali argomenti:

. creazione di una forza nucleare d'urto alleata da porre agli ordini di un comandante europeo, che comprenderà missili di media gittata (MRBM) impiegabili in mare;

. le implicazioni di forza nella condotta politica dell'Alleanza;

. il piano tedesco per la costituzione a Washington di uno Stato Maggiore supernazionale;

— si tratta di idee molto complesse e la forma in cui verranno accettate o respinte segnerà la strada che la difesa e la politica occidentale seguiranno nei prossimi dieci anni;

— le considerazioni al riguardo coincidono nei loro dettagli con la fine presso lo SHAPE della « dinastia Eisenhower », il cui ultimo membro sarebbe il generale

Norstad, e con l'assunzione della direzione del Pentagono da parte del generale Taylor, uomo di fiducia del Presidente Kennedy;

— naturalmente verrebbero fatti nuovi sforzi per sanare le profonde divergenze, sorte per le richieste del generale de Gaulle, per la creazione di una forza nucleare d'urto francese e l'istituzione di un direttorio a tre nell'Alleanza Atlantica; alcuni membri del Consiglio sperano che Parigi accetti il concetto del comando da parte di un membro della NATO, col contributo nazionale degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia e che Washington aiuti, attraverso tale comando, lo sviluppo del programma atomico francese; tuttavia, l'appoggio degli Stati Uniti a questa idea di de Gaulle è sempre dubbio;

— parimenti sembra che la Francia pensi che, qualora tale unità venga creata, gli Stati Uniti acconsentano a vedervi al comando un generale francese; in seno alla NATO si stanno attualmente svolgendo conversazioni sulla recente ammissione della Germania Occidentale e dell'Italia al comitato politico che si occupa della creazione di una forza nucleare; questi sviluppi possono definire anche la questione del direttorio tripartito proposto dal generale de Gaulle nel settembre del 1958, tanto più che l'appartenenza della Francia ad una forza atomica della NATO, condurrebbe senz'altro alla istituzione di un direttorio, anche se sotto una qualsiasi altra denominazione;

— Washington sembra ancora contraria a compromessi del genere; non di meno Bonn, per far fronte a tale eventualità, ha preparato un piano di riforma, poichè i tedeschi temono che un accordo atomico in seno alla NATO equivarrebbe alla creazione di un blocco politico tripartito da cui uscirebbe sostanzialmente vincente la politica del generale de Gaulle; inoltre i tedeschi temono che un « club nucleare » anglo-franco-americano possa avere la stessa influenza dello Standing Group; quindi Bonn, anche per diluire la tendenza verso un controllo tripartito, proporrebbe di istituire in Washington uno Stato Maggiore supernazionale che avrebbe la stessa autorità della istituzione supernazionale politica di Parigi;

— come si vede, si tratta degli argomenti più rivoluzionari che siano mai stati presentati all'esame dell'Alleanza e certamente comporteranno mesi di lavoro ed interminabili discussioni per essere sfrondati del superfluo; in ogni modo, qualora fossero accettati, ciò che peraltro sembra ancora improbabile, ci si scosterebbe di molto dalle teorie sinora espresse da Washington e saranno necessari dei compromessi per evitare pericolose scissioni.

(da « *New York Times* », 18 agosto 1962).

L'arsenale atomico della NATO.

Parlando a Parigi durante un banchetto in suo onore, il generale Lauris Norstad ha affermato che la NATO può e deve avere un proprio arsenale atomico. Egli ha proseguito dicendo che il Consiglio Atlantico sta studiando « un metodo, un'organizzazione o un sistema » adatti per quel che concerne la decisione congiunta sul ricorso alle armi atomiche ed ha espresso la fiducia che la soluzione di questo problema sia presto trovata. Concludendo, il generale ha asserito che oggi l'Alleanza è pronta e capace di difendere le popolazioni ed i territori di tutti i 15 Paesi membri e che la comprensione determinatasi tra i popoli europei ha spronato la notevole ricostruzione e la prosperità dell'Europa.

(da « *Associated Press* », 12 ottobre 1962).

Progressi della NATO.

Il generale J. E. Moore, capo di Stato Maggiore del Comando Supremo alleato in Europa, ha dichiarato che la NATO ha fatto nell'anno scorso considerevoli progressi in molti campi. Parlando al Congresso annuale dell'Associazione dell'Esercito degli Stati Uniti, il generale ha affermato che la crisi berlinese ha irrobustito considerevolmente la posizione del Comando Supremo alleato in Europa e che la capacità combattiva delle forze alleate nel settore dell'Europa centrale è aumentata del 25%. Il generale ha, tra l'altro, dichiarato che il primo battaglione americano dotato di missili a combustibile solido « Sergeant » arriverà tra breve in Europa e rinforzerà notevolmente un arsenale bellico già poderoso.

(da « *Rome Daily American* », 10 ottobre 1962).

Missili di media gittata per la difesa dell'Europa.

Il comandante delle forze della NATO farà l'ultimo tentativo per far approvare il suo piano relativo alla formazione in Europa di un'unità di missili balistici di media gittata. Si prevede che egli avanzerà la sua proposta al Consiglio permanente della NATO a Parigi. Il piano consiste nella sostituzione dei bombardieri medi, oggi a disposizione, con missili montati in parte su impianti mobili di lancio su terraferma ed in parte su navi; ed è basato sul presupposto che i bombardieri saranno presto superati e che è quindi essenziale sostituirli. Questo punto di vista è vigorosamente contrastato dalle autorità militari sia inglesi che statunitensi le quali sostengono che il principio puramente militare di modernizzazione è nettamente superato dalle difficoltà del controllo politico della suddetta unità; che gli obiettivi che verrebbero destinati ai suoi missili sono già inquadrati nel piano congiunto anglo-americano per le forze d'urto nucleari strategiche e che la spesa, valutata dagli inglesi in non meno di 500 milioni di sterline, non è giustificabile per effettuare un duplicato di sforzi.

(da « *Times* », 4 ottobre 1962).

Depositi NATO in Danimarca.

La NATO ha bandito una gara per la costruzione di depositi di munizioni in Danimarca che dovrebbero costare più di 1.900.000 dollari. I lavori comprenderanno scavi, costruzione di strade, magazzini in cemento armato ricoperti di terra, officine e relativi edifici in cinque zone della Zelandia e dello Jutland.

(da « *Rome Daily American* », 11 ottobre 1962).

Missili per la Marina indonesiana.

Il vice comandante della Marina indonesiana ha annunciato che questa avrà presto una flottiglia di mezzi navali armata con missili guidati superficie-superficie e superficie-aria forniti dall'URSS. Egli ha aggiunto che la Marina indonesiana sarà la prima dell'emisfero meridionale ad essere dotata di tali missili e che centinaia di marinai indonesiani furono inviati 18 mesi fa in Russia per seguirvi un corso di addestramento sull'impiego dei missili guidati.

(da « *New York Herald Tribune* », 4 ottobre 1962).

Formazione militare scandinava per l'ONU.

Svezia, Norvegia e Danimarca hanno redatto un piano per la formazione di un contingente militare permanente da mettersi a disposizione dell'ONU quando una formazione di tal genere fosse richiesta a causa di emergenze internazionali. Il piano verrà esaminato durante una riunione dei ministri della difesa delle tre nazioni scandinave a Copenaghen. Esso prevede una forza totale di 2.000 uomini: 800 svedesi, 600 norvegesi e 600 danesi. Il contingente si comporrebbe di volontari arruolati per uno o due anni ed entrerebbe immediatamente in servizio su richiesta dell'ONU. La Svezia fornirebbe essenzialmente personale di aviazione e di fanteria, la Norvegia personale per i vari servizi, meccanici ed infermieri mentre la Danimarca fornirebbe personale per i servizi e per la polizia militare.

(da « *New York Herald Tribune* », 3 ottobre 1962).



Manovre militari in Cecoslovacchia ed in Ungheria. In una vasta zona del territorio cecoslovacco, ai margini della frontiera con l'Austria, si sono svolte recentemente manovre militari battezzate « pacifiche » dalla stampa di Praga. Vi hanno partecipato unità dell'Esercito cecoslovacco, di quello sovietico e della Germania Orientale. Anche gli ungheresi hanno effettuato, sotto il controllo di osservatori sovietici, e nelle vicinanze del confine con l'Austria, manovre militari in collegamento con formazioni del blocco orientale. Entrambe le suddette manovre avevano lo scopo di « incrementare la potenza combattiva e approfondire la collaborazione sul campo di battaglia delle forze del Patto di Varsavia ».

Manovre militari in Polonia e nella Germania orientale.

L'agenzia polacca PAP annuncia che forze terrestri, aeree e navali della Germania Orientale, della Polonia e dell'URSS hanno effettuato negli ultimi dieci giorni manovre congiunte nella Germania Orientale, in Polonia e lungo le rive del Baltico. Il comunicato dell'agenzia non rivela il numero dei soldati, degli aerei e delle navi intervenuti alle manovre.

(da « *Associated Press* », 10 ottobre 1962).

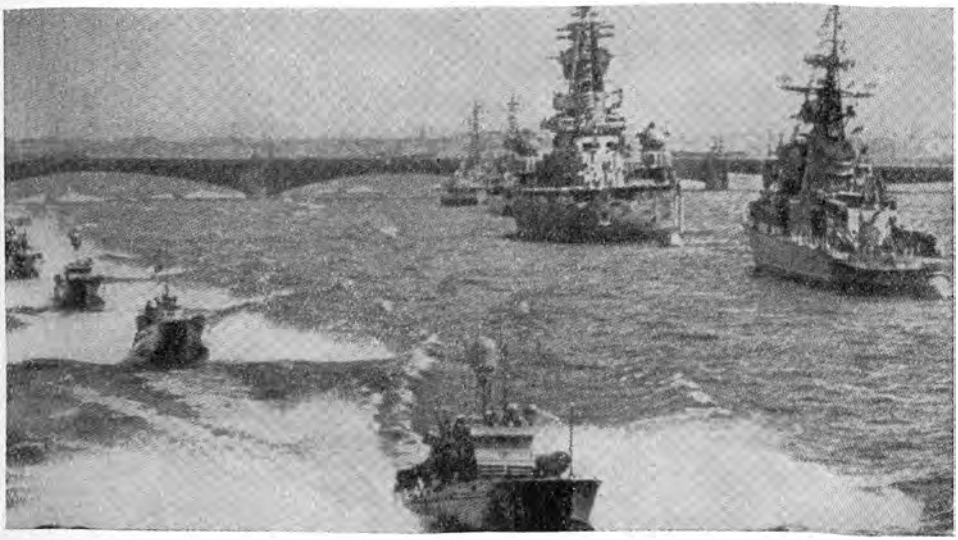


Prolungate le manovre militari russe.

L'organo delle Forze Armate dell'URSS « Stella Rossa » annuncia che le manovre aeronavali in corso nei Mari di Barents e di Kara dureranno fino al 10 novembre. Cominciate il 5 agosto, secondo i programmi annunciati in un primo tempo, esse avrebbero dovuto concludersi il 20 ottobre.

(da « *United Press International* », 13 ottobre 1962).

Nelle foto: **navi russe in esercitazione.**



Le prove nucleari russe.

Le prove nucleari in Russia continueranno probabilmente fino al 10 novembre, in concomitanza con le manovre aeronavali in corso nei Mari di Barents e di Kara. Le navi e gli aerei stranieri sono stati avvertiti di tenersi lontani dalle zone delle manovre fino al 10 novembre.

Mezzi corazzati francesi.

A partire dal 1960, più di un migliaio di carri AMX sono stati venduti all'estero, di cui due terzi comprendono dei VTT (veicoli per il trasporto di truppa). Il carro AMX possiede straordinarie qualità ed in particolare una potenza anticarro massima per il suo tonnellaggio (14 tonnellate). Esso è dotato di una mobilità estrema in tutti i terreni e può marciare ad una velocità di 65 km su strada con un'autonomia di 350 km. Uno dei suoi principali vantaggi è di essere aerotrasportabile. L'apparecchio da carico « Transall » costruito dalla Nort Aviation è destinato in gran parte al suo trasporto. Le versioni messe a punto dalla direzione studi e fabbricazione d'armi rispondono alle seguenti missioni: combattimento di carri, combattimento di artiglieria e difesa contraerei, posto di comando, trasporto di fanteria, servizi e lavori del genio. Scopo di queste versioni multiple è di consentire combinazioni di unità e di facilitare la fabbricazione in serie. Per il combattimento tra carri, le versioni corrispondono ai successivi miglioramenti della potenza di tiro: il carro con cannone da 75, poi quello con cannone da 105 a proietto a carica cava non ruotante; l'obice G il quale conserva la sua potenza di perforazione qualunque sia la distanza di tiro ed il carro utilizzante la combinazione dei cannoni e dei razzi. Il gruppo degli obici comprende tre elementi; l'obice semovente da 105 mm in casamatta; l'obice da 105 mm in torretta e l'obice da 155 mm. Per la difesa antiaerei le prime prove sono state particolarmente soddisfacenti. Si tratta di uno chassis semovente da 105 mm con cannoni da 30 mm con mirino ottico. Il veicolo per trasporto truppa è costruito in gran parte in serie ed è già in servizio presso parecchi eserciti esteri. Attualmente sono in corso alcune prove per il montaggio su tale veicolo del razzo « Entac ». L'installazione comprenderà due rampe di lancio utilizzate alternativamente per il lancio continuo di 16 « Entac ». Come posto di comando, l'AMX ha parecchie varianti: sia per la scala subalterna con posto radio a modulazione di frequenza, sia per la scala superiore con un complemento costituito da un posto a modulazione d'ampiezza, sia un dispositivo completo per un posto comando per il tiro mediante l'artiglieria automatica. I problemi dei servizi trovano la loro soluzione in una gamma abbastanza vasta di materiali: veicolo da carico per un trasporto di 3 tonnellate di rifornimenti, approvvigionatore di razzi SS - 11; veicolo da carico per manutenzione e riparazioni; ambulanza per quattro feriti in barella e tre infermieri e carro capace di deporre una torretta di carro e di sostituirla. Quest'ultimo tipo è fabbricato in serie e largamente usato nei reparti dell'Esercito francese.

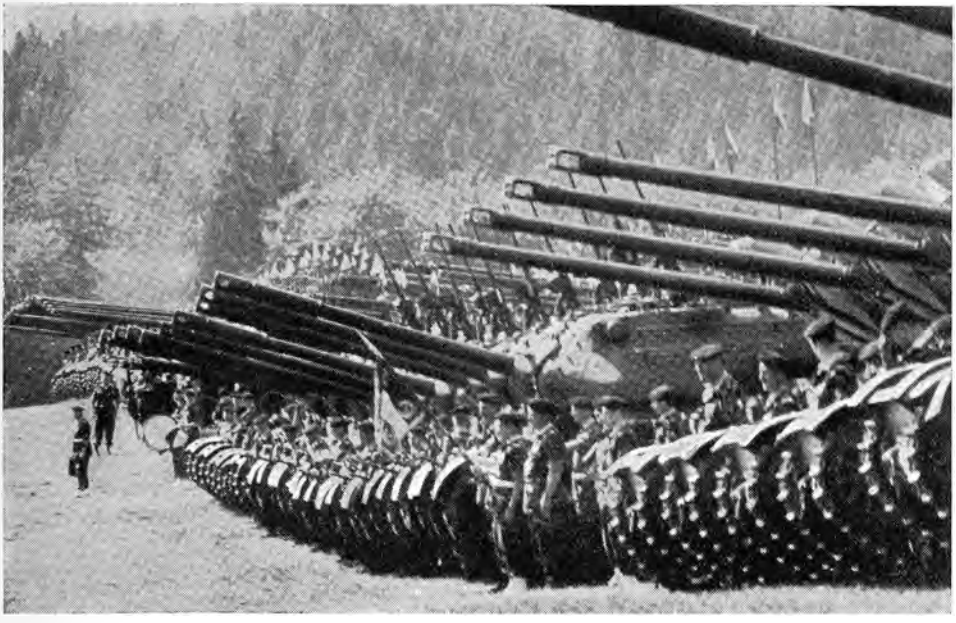
Collaborazione militare franco - tedesca.

E' previsto un aumento degli scambi militari franco - tedeschi. Inoltre ufficiali francesi potranno assumere il comando di battaglioni tedeschi mentre ufficiali germanici assumeranno quello di battaglioni francesi. Ciò rappresenta una integrazione più spinta di quella prevista a suo tempo dalla comunità difensiva europea.

(da « *Le Figaro* », 28 settembre 1962).

Riorganizzazione delle Forze Armate francesi.

Il Bollettino Ufficiale delle Forze Armate francesi ha annunciato che il nuovo Esercito nazionale conterà 700.000 uomini appoggiati da una forza d'urto nucleare. Il Ministro delle Forze Armate Messmer sta percorrendo tutta la Francia per illustrare agli ufficiali di grado più elevato i piani predisposti del Governo per riorganizzare l'Esercito il quale, durante la guerra algerina, contava un milione di uomini. Così modificato, l'Esercito francese si suddividerà in tre formazioni: una forza d'urto strategica nucleare, un gruppo di unità d'intervento ed un gruppo per la difesa territoriale. Il gruppo mobile di intervento comprenderà le unità dislocate in Germania e messe a disposizione della NATO, nonchè unità che, in caso di emergenza, possono essere inviate immediatamente in punti nevralgici. La forza strategica nucleare disporrà, in un primo tempo, di bombardieri Mirage - IV vettori di bombe atomiche e sarà indipendente da controlli esterni benchè predisposta all'eventuale impiego nel quadro della difesa alleata.



Manovre navali in Francia.

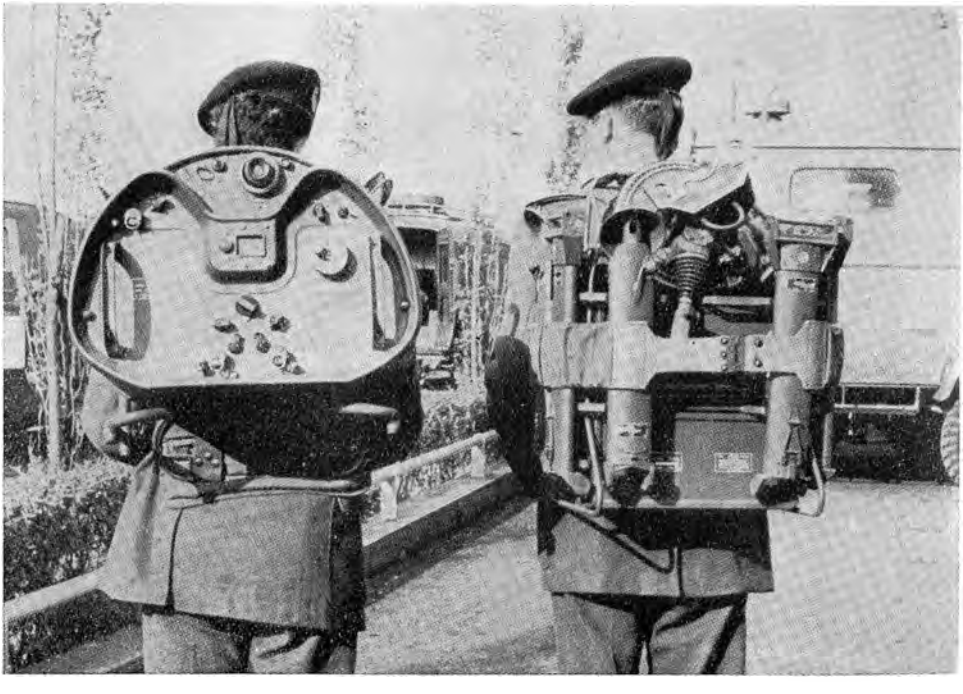
Nel quadro delle grandi manovre autunnali, la Squadra francese del Mediterraneo ha effettuato dal 6 all'11 ottobre l'esercitazione aeronavale « Linois » alla quale hanno partecipato 72 mezzi navali tra Mers - el - Kebir e Tolone. Tema dell'esercitazione: un convoglio navale « azzurro » partito dall'Africa si dirige verso l'Europa portando rinforzi alle truppe alle prese con una formazione nemica « rossa ». Sommergibili e aerei rossi tentano d'intercettarlo. Si trattava dunque d'una esercitazione di lotta antisom. simile a quelle che la Marina effettua parecchie volte all'anno. Tra le 72 unità partecipanti all'esercitazione figuravano due portaerei tra cui la « Clemenceau », 6 cacciatorpediniere di Squadra, 12 cacciatorpediniere veloci e 4 sommergibili. La Squadra è sfilata a Tolone, l'11 ottobre, davanti al generale de Gaulle.

(da « *Rome Daily American* », 9 ottobre 1962).



↑
Un carro attraversa un ponte Gillois durante le manovre nella Francia orientale.

Il nuovo radar francese « Rasura » che ha un raggio di azione di 5 km.
↓



Misure militari francesi.

Il Ministro delle Forze Armate Messmer ha presieduto recentemente a Rennes una riunione di prefetti, di generali e di ufficiali supriori dei dodici dipartimenti occidentali (terza regione militare) per studiare l'installazione di nuove unità militari in tale regione. Il Ministro ha poi tenuto una conferenza stampa nel corso della quale ha fornito le seguenti indicazioni: Nell'Aviazione non vi saranno sensibili modificazioni; tuttavia, ai primi del 1963, una squadriglia di appoggio aereo sarà basata a Rennes. In Marina due importanti cambiamenti: il ritorno a Lorient della Scuola dei fucilieri di Marina e l'installazione del centro operazioni interarmi anfibie sito presentemente ad Arzew nella regione di Orano; a Landivy sarà preparato un terreno destinato all'Aviazione navale. Esercito: tre brigate saranno costituite nella regione orientale nel 1963 e ai primi del 1964. Due di queste brigate faranno parte d'una divisione d'intervento il cui comando sarà a Saint - Malo. Le brigate comprenderanno due reggimenti di fanteria motorizzata ed un reggimento di fanteria blindata. Una brigata per la difesa interna del territorio sarà formata alla fine del 1963 e ai primi del 1964 nei dipartimenti della Loire - Atlantico, del Maine - et - Loire e della Vandea; essa si comporrà di reparti composti solo del 30% dei loro effettivi normali che saranno completati solo in caso di mobilitazione. Uno stabilimento di manutenzione in cui lavoreranno da 600 a 700 operai sorgerà a Saint - Nazaire.

(da « *Le Monde* », 12 settembre 1962).

Nuovo materiale bellico francese.

Il Servizio tecnico dell'Esercito ha presentato al campo di Satory il nuovo materiale militare. Standardizzazione, semplificazione, alleggerimento, aumento di potenza di fuoco sono le principali caratteristiche del materiale presentato, a partire dalla cartuccia standard della NATO da 7,62 mm per armi automatiche fino al carro AMX posaponti ed all'AMX con cannone da 155. Dopo una rassegna completa dell'armamento leggero (mitragliatrici e fucili mitragliatori, bombe a mano, mortai da 81 e da 12 mm), di apparati di trasmissione di dimensioni e peso ridotti al massimo grazie all'impiego dei transistori, dei radars tra cui il « Rasura » capace di scoprire a più di un chilometro di distanza un combattente che s'incammini, sono stati presentati i carri da trasporto e quelli blindati. Il parco automobilistico militare francese si organizza intorno ai due chassis cabinati « Berliet » da cui è derivata tutta una serie di mezzi vettori o trattori su pneumatici. Alla stessa maniera, l'AMX è il punto di partenza della modernizzazione dell'arma corazzata. Infine è stato presentato l'elicottero Alouette III che ha dato prova, nel corso della dimostrazione, della sua maneggevolezza e della sua efficienza.

(da « *Le Monde* », 5 ottobre 1962).

Poligono missilistico per la Francia.

E' stata progettata la costituzione di un poligono missilistico, dell'estensione di 38 mila acri, nella regione delle Landes a sud di Bordeaux. La costruzione di questo poligono per la prova di missili civili e militari verrà a costare 200 milioni di nuovi franchi, spesa che sarà suddivisa in un periodo di cinque anni. Il progetto prevede che 4.000 persone — 1.500 tecnici e rispettive famiglie — vengano alloggiate presso tale centro sperimentale.

(da « *Fin. Times* », 12 settembre 1962).

Esercitazioni militari nell'America Latina.

Alle esercitazioni suddette partecipano truppe degli Stati Uniti, dell'Honduras, di San Salvador, del Guatemala, del Nicaragua e della Colombia. Secondo il Dicastero della difesa americano, lo scopo di queste esercitazioni è di « aumentare la capacità congiunta degli Stati Uniti e dell'America Latina di proteggersi reciprocamente da aggressioni esterne ». Non si tratta di esercitazioni anti-guerriglia malgrado la scarsità delle forze in campo del finto aggressore (circa 100 soldati).

(da « *Times* », 7 settembre 1962).

Reparti speciali dell'Aviazione americana.

La capacità degli Stati Uniti d'intervenire celermente nei punti nevralgici mondiali sarà presto incrementata: il secondo reparto speciale d'assalto dell'Aviazione (noto con la sigla « co-in » che sta per « counterintelligence ») ha completato il suo periodo di addestramento e sta per essere trasferito in una base in Europa. Il primo reparto « co-in » è dislocato a Saigon.

(da « *Newsweek* », 8 ottobre 1962).

Il carro armato inglese « Chieftain ».

Tecnici tedeschi si recheranno in Gran Bretagna per assistere alle prove di tiro del nuovo carro « Chieftain ». La Germania Occidentale, contrariamente alle precedenti notizie, potrebbe ordinare un gran numero di questi mezzi corazzati. Il carro « Chieftain » entrerà in produzione nell'anno prossimo. Il suo pezzo da 120 mm è migliore di quello da 105 mm che è l'arma standard dei carri armati dell'Alleanza occidentale.

Istruzione della riserva britannica.

Il Ministro della guerra britannico ha dichiarato recentemente a Londra che alcuni reparti dell'Esercito territoriale effettueranno probabilmente un breve periodo di addestramento in Estremo Oriente nell'anno prossimo. Egli ha detto che una parte dell'Esercito territoriale già si è addestrato presso la BAOR in Germania ma che è necessario intensificare tal genere di addestramento oltremare.

(da « *Times* », 25 settembre 1962).

Piattaforma per il lancio di veicoli spaziali.

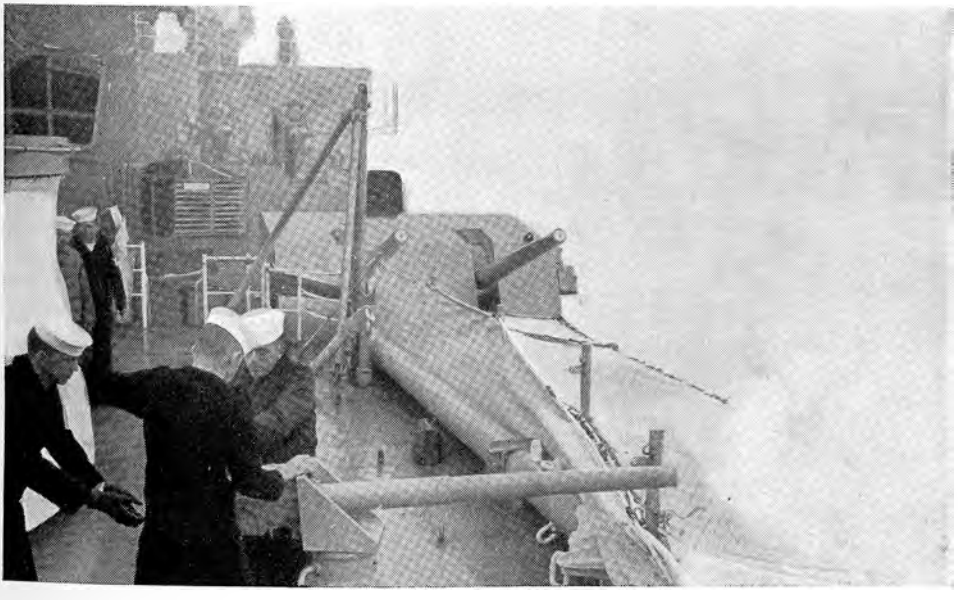
Il dott. M. J. Lighthill, direttore del Royal Aircraft Establishment, ha dichiarato che un mezzo aereo pesante 100 tonnellate, capace di volare ad una velocità pari a sette volte quella del suono ad una altezza di 30 miglia per trasportare e lanciare un veicolo spaziale pilotato è ormai realizzabile. La RAE pertanto preconizza l'impiego di un aereo velocissimo volante ad alta quota come piattaforma di lancio di un veicolo spaziale al posto dei razzi vettori. Questa è la conclusione cui hanno portato gli studi compiuti dal Dipartimento spaziale della RAE. Indagini in questo campo sono state fatte con modelli nelle gallerie a vento ed alcune ditte hanno lavorato particolarmente intorno a motori ram-jet.

(da « *Daily Telegraph* », 7 settembre 1962).



↑
Sottomarini britannici nella baia di Falmouth.

Il « Newport News », incrociatore americano da 17 mila tonnellate, armato di cannoni da 203 mm che hanno una celerità di tiro di 20 colpi al minuto.
↓



Il nuovo semovente da 155 svedese ha una gittata di 25 km e una celerità di tiro di 15 colpi al minuto; la sua squadra serventi è di 5 uomini. Il pezzo, in assetto di marcia, pesa 45 tonnellate.



I nuovi carri armati russi.

Il tenente generale Nikolai Konstantinov, vice comandante delle forze corazzate russe, ha dichiarato alla « Tass » che l'URSS produce oggi carri armati adatti ad una guerra nucleare. Il generale ha aggiunto che è stato ormai provato che i mezzi russi possono resistere agli effetti delle armi atomiche e nucleari e che non temono le radiazioni provocate dalle esplosioni nucleari tanto che possono avanzare in zone fortemente contaminate. « I nostri carri superano in molti campi i mezzi americani finora noti. Noi sappiamo che l'ultimo carro medio fabbricato negli Stati Uniti non è cattivo. Esso è armato — ha proseguito il generale — con un pezzo da 105 mm di fabbricazione inglese il quale spara un proiettile avente una velocità iniziale relativamente elevata. Questo carro pesa circa 47 tonnellate. Tuttavia i carri sovietici della stessa categoria sono più leggeri, meglio protetti ed armati e più facilmente manovrabili ».

(da « *Time* », 7 settembre 1962).



Navi della Marina Federale Tedesca, in navigazione durante le esercitazioni dello scorso agosto alle quali hanno partecipato 130 unità.

Germania Occidentale: varo di un nuovo sommergibile.

E' stato varato nei cantieri navali di Howaldts Werke a Kiel il quarto sommergibile denominato « U - 4 » appartenente ad una serie di 12 unità similari di 350 tonnellate, munite di motori convenzionali, destinate alla Marina della Germania Federale.

(da « *L'Humanité* », 24 agosto 1962).

Varo di un altro sommergibile nucleare.

Il sommergibile lancia - Polaris a propulsione atomica « Andrew Jackson » è stato varato nel cantiere della Marina americana di Mare Island.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 settembre 1962).

Base per sommergibili lancia - Polaris a Guam.

Il Comando della Marina americana ha annunciato che istituirà a Guam una base per sommergibili lancia - Polaris. Non è stato precisato quando sorgerà tale base ma ufficiosamente è stato indicato che ciò dovrebbe avvenire verso la fine dell'anno prossimo. La base conterrà i servizi per una nave appoggio per sommergibili nel porto di Apra distante circa 1.850 miglia dalla Cina comunista. Essa consentirà ai sommergibili lancia - Polaris di effettuare nel Pacifico un servizio di pattugliamento simile a quello attuato nell'Atlantico settentrionale dai battelli basati in Scozia a Holy Loch.

(da « *New York Times* », 11 settembre 1962).

Nuovo super - caccia statunitense.

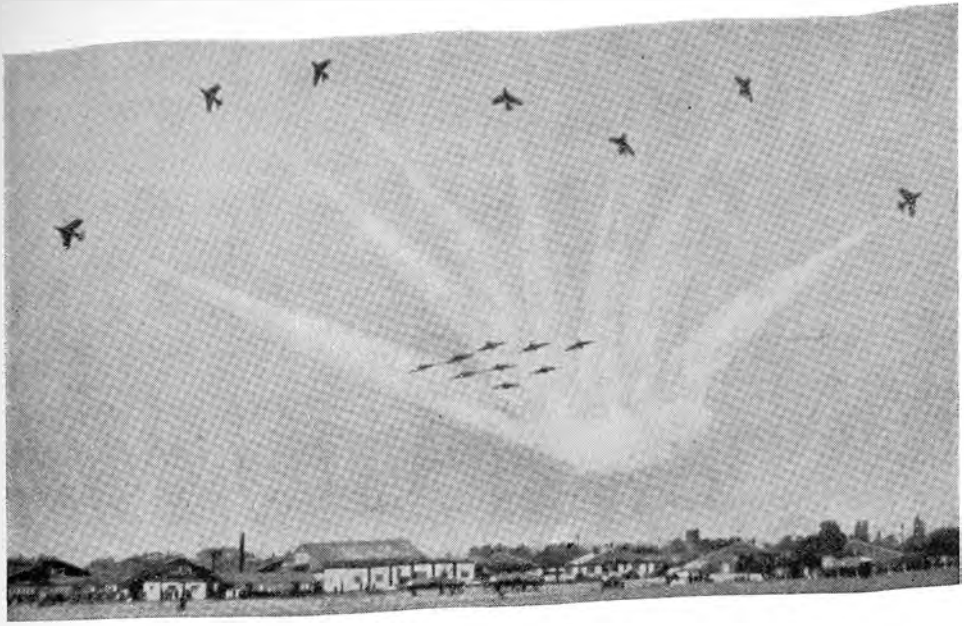
La Marina americana ha voluto celebrare, insieme con l'entrata in servizio di una nave ultramoderna, perchè a propulsione atomica ed armata principalmente di missili teleguidati, il sessantesimo anniversario della nascita del cacciatorpediniere nella flotta degli Stati Uniti; inventato dalla Marina britannica nel 1893 come antidoto delle numerose piccole torpediniere francesi adottate dalla Marina di Francia con l'appellativo di « anti - siluranti » con la « Durandal » (1897 - 1899 », il cacciatorpediniere fece infatti la sua prima apparizione nella Marina americana solo nel 1901 - 1902; ed il primo caccia americano si chiamava appunto « Bainbridge ».

Fino al 1917 le « siluranti » americane furono poco numerose; ogni anno la Marina degli Stati Uniti metteva in servizio solo 5 o 6 caccia all'anno ma il loro tonnellaggio arrivò rapidamente alle 1000 tonnellate; esse avevano un raggio di azione molto vasto poichè erano destinate ad operare nel Pacifico e nell'Atlantico; dopo il 1907 turbine della potenza di 14.000 - 16.000 HP gli assicurarono una velocità pratica di 27 - 28 nodi; nel 1917 l'entrata in guerra degli Stati Uniti e quindi la necessità di partecipare alla protezione dei convogli mercantili transatlantici e dei numerosi trasporti delle truppe dell'esercito del generale Pershing, indussero l'America a varare cacciatorpediniere in gran serie; essi furono i 275 « flush decks » armati fra il 1917 ed il 1920 altrimenti chiamati « a ponte continuo » perchè, al contrario dei caccia delle altre Marine, non avevano sopraelevazioni a prua; queste unità dislocavano 1100 - 1200 tonnellate e filavano a 31 - 33 nodi.

Alla vigilia di Pearl Harbor (dicembre 1941) gli Stati Uniti disponevano di 250 caccia di cui 150 vecchi « ponti piatti »; durante l'ultima guerra ne produssero altri 750 rappresentati sia da unità cosiddette di squadra, da 2000 a 3400 tonnellate e della velocità di 30 - 31 nodi a pieno carico, sia da cacciatorpediniere di scorta, di 1500 - 2000 tonnellate e 18 - 22 nodi a pieno carico.

Il nuovo « William Bainbridge » disloca 7.600 tonnellate ed ha le dimensioni di un incrociatore leggero di 20 anni fa: 168 metri di lunghezza; esso può filare a 35 nodi ed i suoi reattori sviluppano 120.000 HP contro i 4.000 di ciascuna delle due macchine alternative a vapore del 1902; è un'unità che nulla ha in comune con la sua antenata dei primi del secolo tanto per il raggio di azione che per l'armamento; si ammette che essa potrà percorrere, senza rifornimenti di combustibile, 400.000 miglia marine a 20 nodi o 150.000 miglia marine a più di 30 nodi. Il « Bainbridge » del 1902 era armato con due cannoni da 76 mm e cinque da 77 mm i cui proiettili erano imprecisi e poco efficaci al di là dei 3.000 metri e due tubi lancia - siluri la cui gittata arrivava a meno di 1.000 metri. La nuova unità disporrà di quattro lancia - missili « Terrier » i cui proietti arriveranno ad una distanza di 40 chilometri e ad una altezza di 20.000 metri, di quattro pezzi automatici antiaerei da 76 mm (50 - 60 colpi al minuto); infine essa potrà attaccare i sommergibili mediante un ASCROC la cui messa in azione è comandata da un SONAR di scoperta insieme con quella degli otto motori in esso contenuti; con sei tubi lancia - siluri ASM e sei elicotteri « Dash » teleguidati di cui ciascuno può portare e lanciare un siluro ASM ad ogiva cercatrice. Ben si comprende così come un equipaggio di 450 uomini (60 nel 1902) sia necessario per assicurare l'azione di una unità di questo genere; gli Stati Uniti hanno già autorizzato la costruzione di altre due fregate a propulsione nucleare; una di esse sarà gemella della « Bainbridge » mentre l'altra sarà sensibilmente più potente delle precedenti: dislocherà 9.000 tonnellate e disporrà di un nuovo sistema di armi denominato « Typhoon » mediante il quale potranno essere lanciati alcuni missili d'una portata da 40 a 350 chilometri.

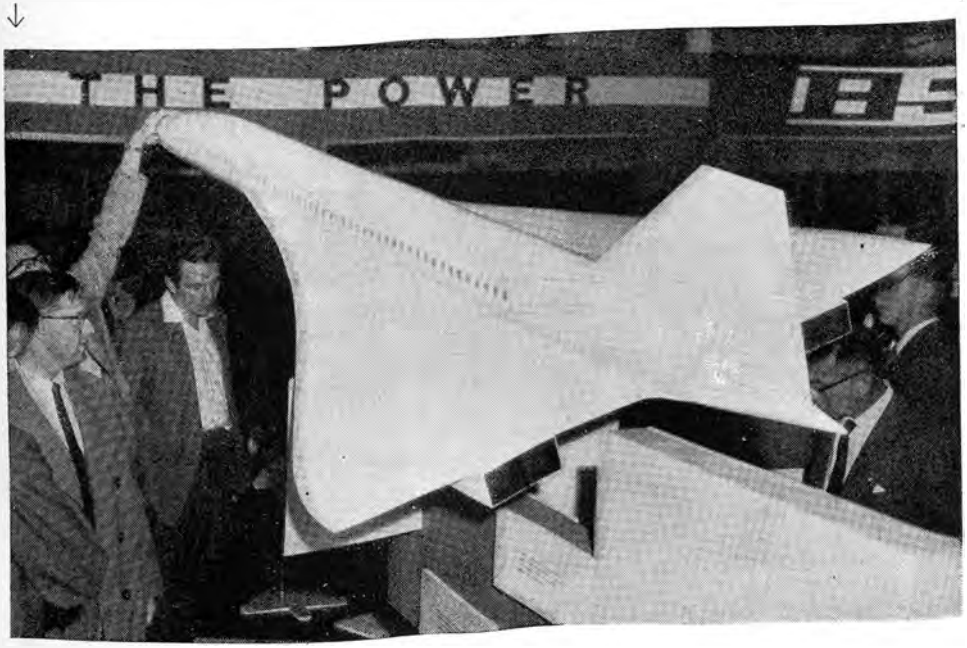
(da « *Journal de Geneve* », 17 settembre 1962).



↑
Una esibizione dei « Blue Diamonds » inglesi alla Mostra di Farnborough che ha avuto luogo dal 2 al 7 settembre c.a.

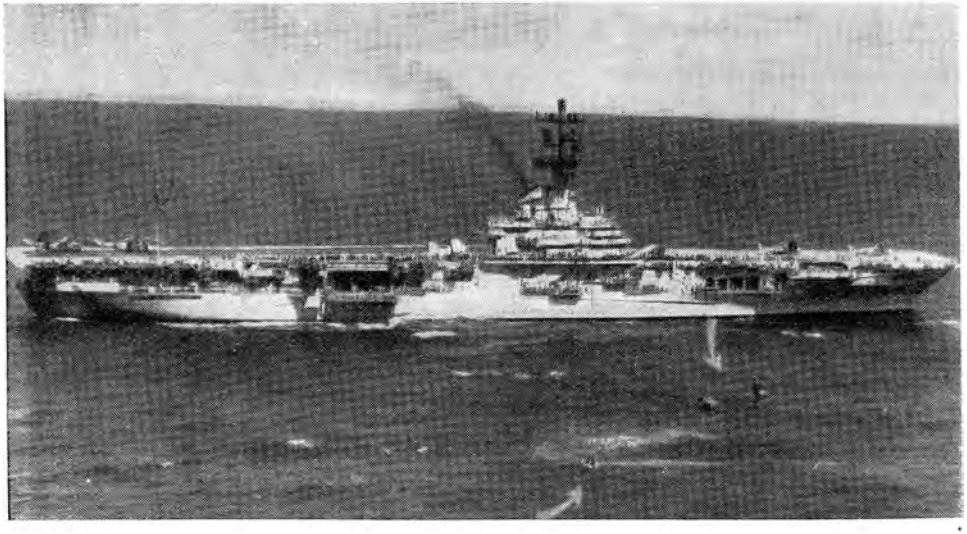
Il modello, in scala, del velivolo da trasporto supersonico franco - britannico (in fase di realizzazione) esposto alla mostra di Farnborough.

↓





L'astronauta americano Walter Shirra *(a sinistra)*, con il veicolo spaziale « Sigma 7 » propulso da un « Atlas » 113 - D, ha effettuato il 3 ottobre u.s. un volo orbitale durato 9 ore e 14 minuti. Shirra ha compiuto sei giri intorno alla Terra ad una altitudine minima di 161 km e massima di 283 km. Il pilota è stato recuperato dalla portaerei « Kearsarge », nel Pacifico a 440 km ad est delle Midway.



Le rivelazioni del direttore dell'Ente spaziale Webb sui lanci interplanetari sovietici.

Per la prima volta, è stato confermato da fonte ufficiale americana che, contrariamente alle affermazioni di scienziati e responsabili del programma spaziale sovietico, cinque tentativi di lancio di sonde interplanetarie, su sei, effettuati complessivamente dall'URSS sono falliti. Il sesto tentativo, quello del « Venusik », è riuscito, peraltro, solo in parte, dato che la radio a bordo della sonda diretta verso Venere ha interrotto le trasmissioni molto tempo prima di raggiungere il pianeta.

Le rivelazioni sui fallimenti spaziali sovietici sono contenute in una lettera che il direttore dell'Ente nazionale aeronautico e spaziale (NASA), James E. Webb, ha indirizzato ai presidenti della Commissione del Senato per le scienze aeronautiche e spaziali, Robert S. Kerr, e della Commissione della Camera dei rappresentanti per la scienza e l'astronautica, George P. Miller.

I sei tentativi cui si riferisce James Webb sono i seguenti:

1° - 10 ottobre 1960: fallisce un tentativo, non annunciato, di inviare una sonda su Marte, prima che si riesca ad ottenere l'orbita di sosta. Se questo tentativo fosse riuscito, la sonda avrebbe raggiunto Marte in 230 giorni;

2° - 14 ottobre 1960: fallisce anche il secondo tentativo per l'invio di una sonda in direzione di Marte, prima ancora che si riesca a conseguire l'orbita di sosta;

3° - 4 febbraio 1961: nel primo tentativo di lancio di un veicolo spaziale in direzione di Venere si riesce a piazzare il veicolo in questione sull'orbita di sosta, ma non ad inserirlo sulla traiettoria prestabilita per Venere. L'Unione Sovietica diede comunicazione del lancio, definendolo riuscito, e informando che si trattava del satellite terrestre « Sputnik VII ». Essa rivendicò un nuovo primato di peso in orbita con 6.486 chili. Se la sonda fosse riuscita a proseguire, avrebbe impiegato circa 105 giorni per raggiungere Venere;

4° - 12 febbraio 1961: sotto questa data viene effettuato un tentativo, parzialmente riuscito, per l'invio di un veicolo spaziale da 635 chili in direzione di Venere. Tutti gli stadi del vettore funzionano alla perfezione e la sonda viene immessa sulla traiettoria interplanetaria. L'Unione Sovietica annunciò correttamente che per la prima volta un veicolo spaziale era stato lanciato con successo da un'orbita verso l'esterno. La sonda impiegò 97 giorni per giungere in prossimità di Venere. Ma a quanto sembra, i sovietici ebbero a registrare un guasto nella riserva di elettricità o nella radiotrasmittente; e la sonda fu ascoltata solo sino alla distanza di 7.240.000 chilometri dalla Terra;

5° - 25 agosto 1962: sotto questa data viene effettuato un terzo tentativo per l'invio di una sonda su Venere. Il carico utile viene piazzato con successo sull'orbita di sosta come satellite, ma, a quanto risulta, non può essere rilanciato. Se il tentativo fosse riuscito, la sonda avrebbe potuto giungere su Venere intorno al 7 dicembre 1962 circa, prima del « Mariner II » americano. Il tentativo di lancio in questione non è stato ancora annunciato dall'Unione Sovietica;

6° - 1° settembre 1962: nel quarto tentativo per raggiungere Venere, si riesce soltanto a piazzare il carico utile su un'orbita di sosta come satellite, ma non a rilanciarlo. L'Unione Sovietica non ha tuttora annunciato questo tentativo nè la presenza in orbita di elementi inutilizzati.

I primi sessantacinque voli degli aerei X-15.

Data	Aereo N.	Pilota	Velocità (Mach)	Velocità (Km/ora)	Quota (m)	Note
1959:						
8 giugno	1	Crossfield	0,79	840	11.445	volo librato
17 settembre	2	Crossfield	2,11	2.242	15.954	volo a motore
17 ottobre	2	Crossfield	2,15	2.283	18.831	
5 novembre	2	Crossfield	1,00	1.062	13.857	danni all'atterr.
1960:						
23 gennaio	1	Crossfield	2,53	2.686	20.374	
11 febbraio	2	Crossfield	2,22	2.359	26.858	
17 febbraio	2	Crossfield	1,57	1.667	12.997	
17 marzo	2	Crossfield	2,15	2.284	16.045	
25 marzo	1	Walker	2,00	2.124	14.822	1° volo NASA
29 marzo	2	Crossfield	1,96	2.081	15.234	
31 marzo	2	Crossfield	2,03	2.156	15.653	
13 aprile	1	White	1,94	2.020	14.630	
19 aprile	1	Walker	2,56	2.718	18.135	
6 maggio	1	White	2,20	2.337	18.574	
12 maggio	1	Walker	3,19	3.397	23.738	
19 maggio	1	White	2,31	2.559	33.222	
26 maggio	2	Crossfield	2,20	2.337	15.631	
4 agosto	1	Walker	3,31	3.534	23.809	
12 agosto	1	White	2,52	2.852	41.605	
19 agosto	1	Walker	3,13	3.196	23.159	
10 settembre	1	White	3,23	3.511	24.342	
23 settembre	1	Petersen	1,68	1.783	16.167	
20 ottobre	1	Petersen	1,94	2.060	16.308	
28 ottobre	1	McKay	2,02	2.145	15.453	
4 novembre	1	Rushworth	1,95	2.063	14.905	
15 novembre	2	Crossfield	2,94	3.154	24.750	motore XLR-99
17 novembre	1	Rushworth	1,90	2.018	16.688	
22 novembre	2	Crossfield	2,51	2.665	18.867	riavv. in volo
30 novembre	1	Armstrong	1,75	1.859	14.886	
6 dicembre	2	Crossfield	2,85	3.027	16.268	
9 dicembre	1	Armstrong	1,80	1.912	15.269	
1961:						
1 febbraio	1	McKay	1,88	1.999	15.173	
7 febbraio	1	White	3,50	3.661	23.820	
7 marzo	2	White	4,43	4.675	23.607	
30 marzo	2	Walker	3,95	4.442	51.694	
21 aprile	2	White	4,62	4.947	32.004	
25 maggio	2	Walker	4,90	5.310	32.766	
23 giugno	2	White	5,27	5.798	32.827	
10 agosto	1	Petersen	4,11	4.401	23.835	
12 settembre	2	Walker	5,25	5.816	34.839	

Data	Aereo N.	Pilota	Velocità (Mach)	Velocità (Km/ora)	Quota (m)	Note
23 settembre	2	Petersen	5,30	5.793	30.724	
4 ottobre	1	Rushworth	4,30	4.554	23.774	
11 ottobre	2	White	5,21	5.869	66.142	rott. parabrezza
17 ottobre	1	Walker	5,74	6.276	33.101	
9 novembre	2	White	6,04	6.587	30.968	vel. progetto
20 dicembre	3	Armstrong	3,76	4.026	24.689	1° volo del N. 3
1962:						
10 gennaio	1	Petersen	0,97	1.038	13.640	atterr. forzato
17 gennaio	3	Armstrong	5,51	6.059	40.691	
5 aprile	3	Armstrong	4,06	4.554	54.559	
19 aprile	1	Walker	5,84	6.222	27.430	
20 aprile	3	Armstrong	3,31	6.098	63.246	
30 aprile	1	Walker	4,94	5.615	75.194	altit. progetto
8 maggio	2	Rushworth	5,34	5.671	21.458	
22 maggio	1	Rushworth	5,03	5.552	30.602	
1 giugno	2	White	5,42	5.914	40.416	
7 giugno	1	Walker	5,39	5.909	31.577	
12 giugno	3	White	5,02	5.660	56.266	
21 giugno	3	White	5,08	5.859	75.194	
27 giugno	1	Walker	6,06	6.606	37.704	
29 giugno	2	McKay	4,95	5.278	25.360	
16 luglio	1	Walker	5,48	6.007	32.613	
17 luglio	3	White	5,04	6.089	95.936	primato F.A.I.
19 luglio	2	McKay	5,11	5.431	21.945	
2 agosto	3	Walker	4,99	5.541	44.805	
29 agosto	1	Rushworth	4,97	5.504	29.000	

QUADRO RIASSUNTIVO DEI VOLI DELL'X-15

Velivolo N.	Voli dell'aereo-madre B-52 con l'X-15	Lanci di X-15 in volo
1	53	32
2	45	25
3	13	8
TOTALE	111	65

I PILOTI DELL'X-15

A. Scott Crossfield	North American Aviation Inc. (costruttore)
Joseph A. Walker	Centro Ricerche sul Volo del NASA
Magg. Robert M. White	Aeronautica degli Stati Uniti
Cap. di Freg. Forrest S. Petersen	Marina degli Stati Uniti
John B. McKay	Centro Ricerche sul Volo del NASA
Magg. Robert A. Rushworth	Aeronautica degli Stati Uniti
Neil Armstrong	Centro Ricerche sul Volo del NASA

Riuscito collaudo dell'antimissile « Nike Zeus ».

Al disopra del Pacifico è stata effettuata con successo l'intercettazione di una testata da esercitazione non nucleare, lanciata per mezzo di un missile balistico intercontinentale « Atlas » dalla base aerea Vandenberg (California), mediante un prototipo sperimentale del missile antimissile dell'Esercito americano « Nike Zeus ».

L'antimissile era stato lanciato sulla rotta d'intercettazione programmata automaticamente dall'impianto di rilevamento radar dalla speciale base sperimentale allestita sull'isola di Kwajalein, nel Pacifico centrale. Anche il « Nike Zeus » era privo di testata nucleare.

Subito dopo la prova il Segretario alla difesa Robert S. McNamara ha fatto la seguente dichiarazione:

« Questo evento pone in rilievo le possibilità e i limiti dei sistemi antimissili, e dimostra che parliamo di queste cose con cognizione di causa.

« Nel contempo, in modo ordinato, gli Stati Uniti hanno svolto un programma inteso ad assicurare che i nostri missili possano penetrare attraverso i sistemi antimissili che potrebbero incontrare.

« Questi programmi ci fanno confidare che i nostri missili saranno in grado di superare qualsiasi sistema del genere attuato sinora da chicchessia ».

Il programma per la messa a punto dell'antimissile « Nike Zeus » è stato affidato dall'Esercito alla Western Electric, dato che gli impianti elettronici ausiliari a terra rappresentano la parte più complessa dell'arma difensiva. Alla realizzazione del « Nike Zeus » prendono parte anche la Bell Telephone per il sistema di guida, la Douglas Aircraft Company per il corpo del missile e la Thiokol e la Lockheed per l'apparato a razzo.

L'antimissile comprende tre stadi a propellenti solidi. Le prove si svolgono alternativamente a White Sands e a Point Mugu.

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Sicherung vor Uberraschungsangriffen im atomzeitalter. (Sicurezza dagli attacchi di sorpresa nell'epoca atomica). Documenti scelti dalla conferenza degli esperti di Ginevra per l'esame di misure che potrebbero contribuire alla prevenzione di un attacco di sorpresa e per la preparazione di una relazione su tale questione da presentare ai Governi (Ginevra, 10 novembre - 18 dicembre 1958), riuniti ed elaborati a cura di *Hermann Volle* e di *Helga Haftendorn* con una introduzione di *Jerom B. Wiesner*. — Alfred Metzner Verlag, Frankfurt am Main - Berlin, 1962, pagg. 184.

Il volume si può suddividere in tre parti.

La prima parte, introduzione, compilata a cura del dott. Jerom B. Wiesner, relatore per le scienze e ricerche dell'Ufficio del Presidente degli Stati Uniti (1), passa in rassegna vari argomenti, quali: accordo totale sulle limitazioni degli armamenti o sulle misure restrittive, limiti e possibilità della tecnica delle ispezioni, pianificazione nel tempo per la durata della sicurezza. Esaminando questi argomenti Jerom B. Wiesner mette in luce punti molto importanti quali, per esempio:

— necessità che nella pianificazione di un sistema, per il controllo e l'ispezione del disarmo, vi sia la possibilità di rilevare basi inaccettabili, produzioni di armi e movimenti di truppe per mezzo dei quali la stabilità dell'intero sistema sarebbe minacciata;

— che il tipo di tecnica ispettiva dipende, naturalmente, da ciò che si intende ispezionare. La ricognizione aerea, impiegata per la ricerca ed il controllo di installazioni e di impianti per la fabbricazione di armi e mezzi bellici, se integrata da ispezioni a terra costituirebbe un ottimo sistema di controllo e di prevenzione. Le ispezioni a terra dovrebbero comprendere:

. ispezioni alla produzione industriale;

. ispezioni non fisiche, cioè interrogatori di personalità che si trovano ai posti chiave nel campo militare, civile, economico, tecnico ed anche interrogatori di operai che prestano la loro opera nelle industrie chiave;

— gli obiettivi delle ispezioni sono costituiti dal controllo:

. delle scorte di armi nucleari,

. dei bombardieri che rappresentano

(1) Dal 1950 professore di elettronica presso il Massachusset Institute of Tecnology ; dal 1957 membro dell'Ufficio Scientifico del Presidente degli Stati Uniti ed, infine, dal 1958 membro della Delegazione americana alla conferenza degli esperti di Ginevra per la prevenzione degli attacchi di sorpresa.

lo strumento più importante per l'esecuzione di attacchi di sorpresa,

. dei missili,

. delle scoperte di esperimenti di missili,

. delle forze navali,

. delle ricerche e degli esperimenti;

— la pianificazione nel tempo per la durata della sicurezza dovrebbe portare all'introduzione di un sistema di ispezioni nel quadro dei controlli degli armamenti, in maniera tale da trovare una via che porti alla limitazione degli armamenti stessi senza che venga a crearsi, durante il periodo di transizione, una situazione militare pericolosa per una delle parti interessate.

Nella sua considerazione finale Jerom B. Wiesner dice che il contenuto di queste proposte non deve essere esaltato quale elemento fondamentale per il disarmo in quanto esse riportano dei metodi che le rendono in sommo modo improbabili dato che garantirebbero, ad un qualsiasi Stato, la possibilità di rompere l'accordo qualora si palesasse una grave minaccia per l'accordo stesso.

La seconda parte riporta la cronistoria ed il decorso della conferenza. Il problema della sicurezza da attacchi di sorpresa era stato già messo in evidenza sin dai primi tempi delle trattative per il disarmo. Tale problema è collegato con quello della « stabilità » degli armamenti che, a sua volta, è connesso alla situazione del patto nucleare. Le consultazioni delle Nazioni Unite, in special modo le trattative del Sottocomitato delle cinque potenze, costituito nel 1954, della Commissione dell'O.N.U. per il disarmo si indirizzavano, inizialmente, verso misure di disarmo ampie e complete, mentre le questioni più tecniche rimanevano sullo sfondo.

Dopo la conferenza di Ginevra, dell'estate 1955, dei Capi di Governo della Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti, nella quale il Presidente Dwight Eisenhower sottoponeva il suo piano di ispezioni aeree « Cielo aperto », le cosiddette mezze misure di un disarmo, relative ad un controllo degli armamenti, risultarono più evidenti.

In tal senso, più volte, le potenze occidentali cercarono di promuovere, durante gli anni 1956-57, la formazione di più gruppi di lavoro, costituiti da esperti, per l'esame e la discussione dei dettagli tecnici.

In primo luogo, si era pensato alla questione riguardante gli impianti di esperimenti nucleari controllati ed alla prevenzione, da attacchi di sorpresa, mediante sistemi di ispezioni e controlli.

La dodicesima Assemblea generale dell'O.N.U. prendeva tali decisioni nella sua deliberazione del 14 settembre 1957, raccomandando di far uso delle possibilità di consultazione degli esperti.

Con lo scambio di corrispondenza, avvenuto tra il 30 maggio ed il 10 giugno, si addiveniva ad una intesa tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sulle proposte, formulate da Eisenhower, di indire una conferenza di esperti per la questione della sospensione degli esperimenti nucleari. Tale conferenza iniziò, a Ginevra, i propri lavori il 1° luglio 1958. Un giorno più tardi e precisamente il 2 luglio Cruschtschow raccogliendo la proposta riguardante la questione degli attacchi di sorpresa, proponeva anche lui, in uno scritto indirizzato ad Eisenhower, di convocare una conferenza di esperti.

La proposta, consegnata il 12 dicembre 1958 dai sovietici, non fa altro che ricalcare, da lontano, il loro piano del 30 aprile 1957 e cioè di estendere il cerchio delle

ispezioni della zona europea centrale alla Grecia, Iran e Turchia ed alla zona asiatica del Giappone e di Okinawa. Le primitive proposte sovietiche riguardanti la proibizione di armamento atomico, che prima dovevano valere per tutta la zona europea, vengono ora limitate alla sola Germania richiedendo contemporaneamente la riduzione di un terzo delle forze straniere di stanza in uno Stato straniero.

Nella seduta del 18 dicembre 1958 la conferenza decise di interrompere i propri lavori.

Il 10 gennaio 1959 l'Unione Sovietica proponeva alle cinque nazioni occidentali, partecipanti alla conferenza di Ginevra, di riprendere le trattative il 15 gennaio 1959.

Gli Stati Uniti, il 15 gennaio 1959, rispondevano che non ritenevano utile ed opportuno riprendere le trattative nei termini proposti.

La terza parte comprende i documenti scelti, raccolti ed elaborati da Hermann Volle ed Helga Haftendorn riguardanti:

— scambio di lettere e note avvenuto prima della convocazione della conferenza degli esperti di Ginevra;

— relazioni e documenti di lavoro della conferenza degli esperti di Ginevra;

— documenti sul comportamento degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica dopo l'aggiornamento della conferenza.

G. Dotti

Storia dell'idea d'Europa. *Federico Chabod.* — A cura di Ernesto Sestan ed Armando Saitta. Seconda edizione, Ed. Laterza, Bari, 1962, pagg. 204, n. 562 della « Biblioteca di cultura moderna », L. 1.200.

L'opera in esame di Federico Chabod, suddivisa in sei capitoli, è preceduta da una prefazione di Ernesto Sestan ed Armando Saitta, e da una premessa del'Autore, e seguita da un'appendice che può aver valore di sintesi conclusiva.

Dalla prefazione, si rileva che il volume qui in esame fa seguito a « L'idea di Nazione » dello stesso Autore (entrambi riportano corsi universitari tenuti dall'A.) e che intento dello Chabod è quello di chiarire che la storia europea non va intesa soltanto come un succedersi di eventi politici, militari ed economici, ma anche come l'avvicendarsi, nel mondo del pensiero, delle varie concezioni dell'Europa stessa.

La prefazione conclude rilevando che gli studi sull'idea d'Europa sono dovuti principalmente al nostro compianto Carlo Morandi, ed allo stesso Federico Chabod.

Nella premessa, l'A. effettua un'accurata rassegna storiografica e bibliografica, e precisa il suo interesse a definire un concetto dell'Europa dal punto di vista culturale e morale: dell'Europa che forma un « quid » a sè stante come individualità storica, e « che può fare appello a tutta una serie di nomi, di fatti, di pensieri, che le hanno dato nei secoli un'impronta incancellabile. « Il nome d'Europa non deve designare soltanto un complesso geografico, ma anche un complesso storico, un preciso fattore morale, politico, religioso, artistico, nella vita dell'Umanità intera. Ciò comporta la necessità non solo di ricercare i fatti, ma anche di acquistare la coscienza dei fatti stessi ».

Risalendo (cap. I) all'antichità, l'A. afferma che l'Europa si distingueva dall'Asia

nei costumi e per l'organizzazione politica tra l'età delle guerre persiane e quella di Alessandro Magno: essa rappresentava lo « spirito di libertà » contro il « dispotismo » asiatico: ma, in sostanza, la civiltà europea era quella greca, e quindi abbracciava, oltre la Grecia, soltanto l'Italia e le coste meridionali della Gallia e della Spagna, e cioè le zone di colonizzazione greca.

L'urto fra Augusto, da una parte, e Antonio e Cleopatra dall'altra, significa, nel periodo aureo di Roma, il contrasto fra Occidente - civile ed il barbaro Oriente, contrapposizione Occidente - Oriente, Europa - Asia che permarrà per lunghi secoli.

Giungendo al medioevo, la contrapposizione è fra « cristiano » e « pagano », e non è ancora preso, in quell'epoca, in attenta considerazione se il non-credente debba essere, o meno, equiparato al barbaro: esiste, ad ogni modo, un concetto di « Christianitas », ma non di « Europa ».

Anche Dante usa il termine « Europa » nel « De vulgari eloquentia », ma quale sia l'estensione geografica di essa nella concezione del Poeta non è chiaro, perchè per lui in sostanza, l'Europa si riduce al settore Mediterraneo - Egeo - Mar Nero, con l'Italia giardino dell'« Imperio ».

Per gli Umanisti, il bisogno di credere è fondamentale per la formazione della comunità spirituale: la cultura deve essere « innestata » nella religione, e la vita dello spirito deve sgorgare da una coscienza cristiana.

La prima formulazione in termini « laici » (cap. II) dell'idea d'Europa è dovuta a Niccolò Machiavelli: per lui, la differenza fra i vari Continenti consiste nella diversità della loro storia e delle organizzazioni politiche. Egli preferisce il sistema europeo, con la sua molteplicità di Stati, perchè fondato sulla libertà, in confronto al dispotismo asiatico e orientale in genere; e la sua preferenza è determinata dalla grande influenza che per lui — e non per lui soltanto! — la libertà esercita sulla stessa potenza dello Stato.

Le grandi scoperte geografiche, e specialmente quella dell'America (cap. III), spostando il centro del commercio internazionale dal Mediterraneo all'Atlantico, col conseguente declino della floridezza economica delle Repubbliche di Venezia e di Genova, e con l'enorme afflusso di oro e d'argento dall'America in Europa, incisero sulla vita economica, non meno che sulle concezioni teoriche dell'Europa stessa: nè minore influsso ebbero l'invenzione della stampa e l'adozione delle artiglierie da parte dei vari eserciti.

Nel '500 si determina un aumento della letteratura geografica, delle relazioni di viaggi, delle descrizioni di Paesi non europei: e questa conoscenza di nuovi mondi induce gli europei a delineare sempre più chiaramente i propri caratteri, mettendoli a raffronto con quelli degli altri Continenti.

Si comincia ad insistere maggiormente sulle differenze culturali, politiche, morali, di costumi, anzichè su quelle religiose. A tale indirizzo contribuiscono la Riforma protestante e la progressiva « laicizzazione » del pensiero. Son poste, in tal modo, le basi dell'Illuminismo, che affermerà la capacità dell'uomo di sentire le necessità e i moti dell'anima altrui, e, quindi, la possibilità di aver compassione e pietà verso i « meno-abbienti », su basi umanistiche e « laiche ».

Già il '500 riconosce l'efficienza di altre civiltà oltre quella europea: il '600 e il '700 distingueranno le varie civiltà, precisando sempre maggiormente l'idea d'Europa.

Tra il '600 e il '700, mentre il nuovo mondo « pasa alla tradizione sotto il segno del primitivismo » (pag. 87), la Cina, l'Egitto — culla della civiltà — e l'Arabia di Maometto destano ammirazione: ma la conoscenza di questi Paesi contribuisce, per converso, a precisare sempre maggiormente il concetto d'Europa, mediante un processo di differenziazione nelle valutazioni inerenti al nostro Continente, e quelle concernenti gli altri: processo di differenziazione, che nel '500 aveva avuto soltanto il suo inizio. Viene messa in risalto anche la differenza fra Occidente e Oriente circa l'amministrazione della Giustizia; in Europa le pene sono, relativamente, miti, e, comunque, graduali, mentre esse in Asia sono tremende ed eccessive.

Altra differenza notevole fra Europa ed Asia è costituita dalla libertà delle donne europee — ecessiva secondo il Montesquieu — non conosciuta dalle orientali. In Europa notevoli sono socievolezza e dinamismo, mentre in Oriente imperano placidità ed inerzia.

In Europa il progresso delle scienze fa sentire il suo influsso, anche se il Montesquieu deplora il cattivo uso di alcune invenzioni, pur esaltandone i benefici. La cultura scientifica si aggiunge — se addirittura non si sovrappone — a quella umanistica.

Fino al '500 avevano avuta grande importanza per la formazione spirituale dell'uomo le arti e le scienze morali, con decisa preferenza sulle scienze esatte, o rivolte a ricerche naturali. Dal '600 in poi, dall'età di Galileo e di Newton, avviene il contrario: mediante le scienze esatte si pensa di poter conseguire le verità oggettive, quella certezza matematica che le discipline umanistiche non possono dare, mentre i cultori di queste ultime dimostrano la tendenza ad adottare la metodologia delle prime.

« Mentre si pone sugli altari la scienza, si cerca di cacciarne la religione dei padri » (pag. 110). Non è che si voglia capovolgere principi sani, ma ci si vuole opporre, nel mondo della contingenza, alla strapotenza del Clero, ad un assolutismo papistico, al fanatismo religioso, alla preminenza della concezione teologica anche nei settori « laici ».

In sintesi, « libertà contro dispotismo, attività incessante contro "nonchalance", pigrizia, mollezza; progresso portentoso delle scienze; vita di società europea; brio e gaiezza contro isolamento, gravità, melanconia degli asiatici » (pag. 122).

Sempre nel '700, una polemica violenta insorge in Europa contro i gravami tributari, l'invadenza religiosa, le guerre in Europa; ma se questa è moralmente inferiore, ad esempio, alla Cina, la supera nel campo culturale e scientifico.

Voltaire afferma che l'Europa ha raggiunto il grado di civiltà che le è proprio, perchè patria non soltanto dello sviluppo scientifico, ma anche di una tradizione artistico-letteraria insuperabile.

Nel secolo XVIII (cap. V) si afferma l'idea di Nazione nel timore che l'universalità soffochi l'individualità, che il generale sopprima il particolare.

Sempre più forte diventa l'atteggiamento polemico contro l'europeismo. Per Rousseau, in opposizione all'europeismo di Montesquieu e di Voltaire, le Nazioni sono tutte diverse l'una dall'altra, ed è impossibile applicare a ciascuna le stesse regole e le stesse leggi. Egli vagheggia una organizzazione internazionale su base federale, che trasformi l'Europa in un « vero Corpo

politico » nel campo culturale, col rispetto delle caratteristiche nazionali, contro ogni indifferenziazione.

Alla vigilia della Rivoluzione francese, la coscienza europea entra in crisi: sono necessari ideali comuni di vita ed un solo modo di vivere, o sono richiesti, per ciascuna patria, un proprio ideale, programmi e modi di vivere differenti?

Comincia ad affermarsi nella Storia « la Nazione », e non come fatto etnico, linguistico soltanto, ma come « coscienza », volontà di essere Nazione, di affermare i propri diritti. Vittorio Alfieri ed altri proclamano la necessità dell'amor di patria e dei correlativi « odi » nazionali, reagendo contro il « cosmopolitismo ». Non mancano, peraltro, « conservatori », che, come il Burke, rimpiangono la vecchia Europa. Contemporaneamente, aumentano i missionari religiosi ed i propagandisti « ortodossi », animati dalla preoccupazione che lo sviluppo delle facoltà umane e il progresso scientifico possano menomare la vita dello spirito, o addirittura soffocarla.

Dalla Riforma protestante in poi, la Chiesa si divide: la « Cristianità » come tale non ha più una sua propria vita, un significato. La filosofia si afferma indipendente dalla teologia, e spesso a questa avversa: conseguenze, secondo lo Chabod, guerre e distruzioni.

La Società moderna fonda sulla solidarietà e l'equilibrio fra gli Stati. Castlereagh basa il sistema europeo sull'equilibrio e sul concerto delle grandi Potenze (europeismo politico e conservatore). Metternich non accetta la Nazione, la patria, l'idea di libertà.

La conciliazione delle opposte esigenze ed istanze si ha con l'opera di Giuseppe Mazzini, il quale riafferma i principi negati da Metternich. Per lui, la Nazione è mezzo per conseguire il fine supremo: l'« Umanità », e questa consiste essenzialmente nell'Europa dei popoli che succede a quella dei Principi. Il suo sogno è « Italia ed Europa » (Giovane Italia e Giovane Europa); le Nazioni hanno la missione di cooperare per il bene comune; ciascun popolo ha avuta una missione da Dio e quando tutte queste « missioni » saranno adempiute, si realizzerà l'unione dell'umanità.

La concezione mazziniana è ripresa dal De Maistre, da Federico Schiller, dal Novalis.

Guizot, poi (cap. VI), traccia una « sua » storia della civiltà europea, che egli divide in tre periodi: 1° delle origini, dal quinto al dodicesimo secolo; 2° fino al XVI secolo; 3° dal XVI secolo ad oggi. L'Europa del suo tempo, dopo le lotte, le affermazioni e le conquiste del passato, ha una civiltà più ricca di quella degli altri Continenti ed in continuo progresso. « L'unità della civiltà europea è ricca di una molteplicità di motivi e di una varietà di toni che permettono di esaltare l'unità europea e le singole civiltà nazionali » (pag. 173).

Siccome le Nazioni non danno e non possono dare un ugual contributo, si profila la necessità di affermare il « primato » di una Nazione sulle altre, di una particolare « missione » di una Nazione nel guidare le altre. Giuseppe Mazzini assegna all'Italia il compito di iniziare una nuova era dell'Umanità; il Gioberti proclama il Primato morale e civile degli Italiani; per il Guizot, tale primato è affermato in favore della Francia: ma siffatte concezioni — osserva giustamente l'Autore — rischiano di eccitare gli appartenenti ad una determinata Nazione ad uno smodato orgoglio e di impedire che essi sentano il bisogno di collaborare con altri di altre Nazioni.

Riassumendo (v. Appendice), l'A. afferma che l'idea d'Europa come di una « en-

tità » civile e morale oltre che geografica, ha avuto vita e fortuna. Questa idea è una elaborazione del '700, perchè in questo periodo ricevono forma definitiva i « motivi » già accennati nel '500, e si ha l'importante e determinante impronta dell'Illuminismo.

Il Romanticismo ha contribuito alla cessazione dell'atteggiamento polemico contro la Chiesa; rivivono i valori religiosi; si esalta il fattore religioso nella vita umana; si rivaluta la spiritualità del medioevo.

Più tardi, Benedetto Croce può affermare che « noi siamo cristiani e non possiamo non esserlo (...) anche se non seguiamo più le pratiche di culto, perchè il Cristianesimo ha modellato il nostro modo di sentire e di pensare in guisa incancellabile » (pag. 195).

Nel '700, secondo Voltaire, dall'Europa viene esclusa la Penisola balcanica soggetta ai Turchi, ma egli vi include la Russia, dopo le realizzazioni di Pietro il Grande.

La civiltà europea si è venuta formando per opera e merito di tutti i popoli, ognuno dei quali ha apportato qualche cosa di suo al bene comune: ogni Nazione può vantare pensatori, scienziati, artisti, poeti, che resteranno immortali per il contributo da loro dato all'umanità.

La Russia si è inserita attivamente nella vita europea nella seconda metà dell'800 con Tolstoi, Dostojevsky, Mussorski, Cecov, ed anche Diagilev e Stravinskij.

Grande merito hanno avuto gli scrittori francesi del '700 per la formulazione definitiva dell'idea d'Europa. Nel campo politico molto influsso hanno avuto dalla fine del '600 in poi i pubblicisti inglesi, propugnando il principio dell'equilibrio europeo: ma il loro apporto, secondo lo Chabod, non raggiunge l'eminenza di quello francese.

Sempre nel '700, la Germania si orienta decisamente verso la singolarità, la Nazione, mentre l'Italia — rileva l'A. — è, nello stesso periodo di tempo, al secondo posto nella vita spirituale europea, per merito della geniale intuizione filosofica di Giambattista Vico.

Il concetto di Europa formatosi nel '700 è costituito da elementi morali, culturali, spirituali e non naturalistici.

Quanto all'idea di Nazione, essa può essere intesa da un punto di vista naturalistico e da un punto di vista « volontaristico ».

Secondo Voltaire influiscono sullo spirito umano (elemento naturalistico), il sistema di Governo, e la religione (fattori morali). I Paesi orientali debbono tutto alla Natura; i nostri, tutto al tempo, all'industria, al commercio. Peraltro, l'affermarsi e l'imporsi sulla scena del mondo dei nord-americani ha determinato la tendenza di sostituire ad un sistema politico *europeo,* un *sistema politico mondiale;* ma « quello che resta di più proprio dell'Europa sono le sue tradizioni morali e culturali, la sua storia politica e spirituale (...) più il suo passato che il suo presente » (pag. 197), sentimento di europeismo minacciato, ma non distrutto, dalle esasperazioni nazionalistiche dei vari « imperialismi ».

« Il senso europeo » — conclude l'A. — « è senso di *solidarietà morale* e di *connessione spirituale*. La contrapposizione *bianco - uomo di colore* non ha più ora, contrariamente al '500, importanza alcuna nello sviluppo di tale sentimento (...). Che dal fatto razza in sè e per sè dipenda l'*esprit,* le *génie* di una Nazione o dell'Europa, questo nè Voltaire nè i suoi colleghi di fede illuministica si sognarono mai di pensare.

« Possiamo dunque concludere che nel formarsi del concetto d'Europa e del sentimento europeo, i fattori culturali e morali hanno avuto, nel periodo decisivo di quella formazione, preminenza assoluta anzi esclusiva ».

Anche in quest'opera, è notevole la serenità ed obiettività dell'esame e della ricerca dello Chabod. La sua aspirazione alla realizzazione dell'idea d'Europa non ha alcuna nebulosità, nessun « pressapochismo », nessuna incertezza, poichè l'A. sa fondere nella sua meditazione, non meno che nella esposizione — piana e piacevole — l'enunciazione di concetti astratti coi risultati di un'accurata e profonda disamina storica e storiografica.

La sua « Storia dell'idea d'Europa » non è soltanto una utilissima fonte informativa, ma è anche un non facilmente sostituibile insieme di meditazioni orientative e formative per chi voglia studiare ed approfondire la questione, senza dubbio di grande attualità e vitalità, dell'idea d'Europa, senza storture, preconcetti, e « partiti presi ».

A. de Lalla

Nera marea. (Il libro dell'Africa). *Lino Pellegrini.* — Ed. Aldo Martello, Milano, 1961, pagg. 467, rilegato in tela, con 94 illustrazioni fuori testo, delle quali 9 a colori, L. 4.800. *Del presente libro è stata data una breve segnalazione nel fasc. 6° corr. anno, pag. 796.*

Viaggiatore e scrittore, Lino Pellegrini descrive in « Nera marea » luoghi, persone ed avventure di un suo lungo viaggio attraverso l'Africa sud-orientale, alternando la narrativa con accurate trattazioni e felici spunti scientifici, critici, geopolitici ed etnografici.

Il viaggio dell'A. si svolge attraverso la Somalia, il Kenya, l'Uganda, il Tanganyika, Zanzibar, Mozambico, il Nyasaland, e le due Rhodesie, ed ha inizio, in compagnia della consorte, ed a bordo di una « campagnola », a Bender Beila, villaggio migiurtino, i cui abitanti sono dediti alla pesca del pescecane; da Bender Beila a Sagaleh, in visita al campo dei cercatori italiani di petrolio, dei quali egli descrive la vita di sacrificio e la durissima ricerca del petrolio mediante la trivellazione della « pancia del deserto », predisposta ed attuata con accurati accorgimenti tecnici, dei quali l'A. dà ampia e precisa notizia.

Non men dura è la vita dei Somali nomadi, dediti all'allevamento dei camelli — patrimonio moneta ed alimento —, e continuamente minacciati negli averi e nella stessa esistenza dai predoni etiopici.

Per tale motivo, la frontiera somalo-etiopica è punteggiata da fortini, non pochi dei quali ricordano il periodo della nostra attività coloniale: fra essi, Dolo.

Qui, l'A. apre una « parentesi » per descrivere una visita da lui fatta, insieme con la sua consorte, nel 1952, a Ras Seiùm, signore del Tigrai, nel ghebì di Macallè, e le accoglienze principesche, non meno che signorilmente... pantagrueliche, da parte del Ras e dei suoi familiari.

Siamo a Lugh: Lugh Ferrandi, dal nome di un nostro ufficiale, che, tra il 1896 e il 1897, la difese valorosamente dai ripetuti attacchi degli abissini, « imbaldanziti dal successo di Adua ». Oltre il Ferrandi, l'A. rammenta, a buon diritto, anche Do-

ria, Parma, Grixoni, Bòttego, sottolineandone i meriti, innegabili anche se non sempre adeguatamente ricordati, di africanisti.

Da Lugh Ferrandi, accompagnati dal capitano somalo Duàd, comprensivo e gentilissimo (ed ora vicecomandante di quella Polizia), a Baidoa, Dinsòr, Afgòi, dove no-



stri Missionari hanno creato un vero e proprio brefotrofio, che accoglie infanti neri e meticci, abbandonati nella foresta dalle loro madri, alla mercè delle fauci dei leoni. L'opera umanitaria di questi Missionari riscuote pienezza di consensi anche presso gli indigeni non convertiti.

Ed eccoci a Villabruzzi, alla SAIS, che si estende per ben 24.000 ettari, 7000 dei quali irrigui, grazie ad una fitta rete di canali secondari e derivati, che completano l'opera fertilizzante dell'Uebi Scebeli.

Nella zona, illuminata, di notte, dai bagliori degli incendi, provocati da esigenze tecniche, delle sole foglie delle canne da zucchero, il ricordo dell'ammiraglio Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi — che si dedicò all'opera colonizzatrice della zona stessa con una fede ed un entusiasmo superiori ad ogni valutazione d'indole economica o mercantile — è reso immediato dalla sua tomba, alla quale « s'arriva passando come sotto una galleria, costituita dai rami di piante spinose. La lapide dice solo: Luigi di Savoia. Dietro la lapide, una stele di rozza pietra della Migiurtinia con la croce. Null'altro che una tomba in mezzo alla boscaglia... » (pag. 87). Più oltre, il cimitero dei dipendenti della SIAS, con qualche diecina di croci. « La visione » — afferma, accorato, l'Autore — « induce a una tristezza profonda... quanti italiani amarono l'Africa forse più dell'Italia! ».

Mogadiscio: ville e villette ricordano l'apice della nostra attività coloniale. Nel suo ambiente cosmopolita, la vita si svolge con un medio benessere: ma il vero e, forse, solo fascino di Mogadiscio è costituito, come, del resto, per tutta la costa orientale dell'Africa, dallo spettacolo delle onde gigantesche, che, create e mosse dal monsone, s'infrangono a riva.

L'A. effettua un'acuta, interessante disamina — non scevra di sue personali critiche al mandato amministrativo da noi svolto in quella regione — della Somalia e dei Somali; delle loro condizioni economico-politiche; del grado di sviluppo della loro civiltà; dell'assenza di una lingua somala scritta; degli influssi di varia origine e provenienza su quella che potrà essere la sistemazione definitiva del Paese nel domani. Egli rileva che i pessimisti sono molti, e gli ottimisti, pochi; e si domanda: « Che debbo concludere? ».

La risposta esprime una speranza, dettatagli dal sentimento: « Spero che i pessimisti si sbaglino in pieno. Anch'io sono fra i molti italiani che alla Somalia vogliono bene » (pag. 111).

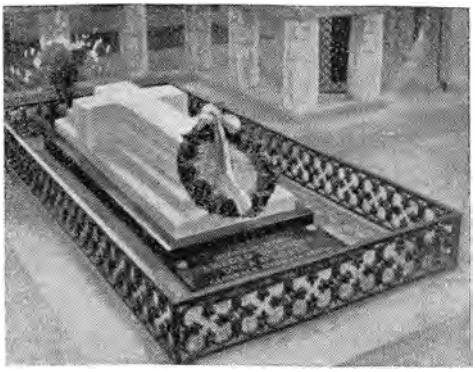
Col pregio stilistico che gli è consueto, e che gli consente di alternare felicemente pagine meditate e severe con altre descrit-

tive ed impressionistiche, l'A. passa, poi, a parlare delle somale, dell'allevamento di belve dei coniugi Errico, e di episodi caratteristici, e persino — come la « storia di Giub », una giovanissima antilope da lui insperatamente catturata — di graziosa finezza.

Nel Kenia, il rosso della terra africana diventa scarlatto; la vegetazione ne nasconde il colore, ma, quando le vampe che discendono dal cielo sono riflesse dalla terra, il colore di fuoco domina trionfatore.

La Northern Frontier è calda, ma va soggetta alle piogge: addentrandosi nella regione, l'A. incontra i « samburù », bellissima razza, che si nutre col sangue dei suoi animali; e s'intrattiene a descrivere i loro usi e costumi, nonchè quelli delle molte altre razze esistenti nella regione stessa. Interessante è anche la decrizione della « big game farm » (fattoria di grande selvaggina) di Carr Hartley, « il più famoso catturatore di belve del mondo », a Rumuruti; della zona presso il monte Kenya, dove le fattorie e specialmente le sistemazioni alberghiere costituiscono dei veri « paradisi in miniatura »; della rivolta dei « mau-mau » e del suo debellamento con l'ausilio dei guerrieri « masai », loro implacabili nemici; della « eterogenea » Nairobi e dei « comforts » ch'essa offre; del parco di Nairobi, sito nell'immediatezza della città, e che consente di ammirare belve in libertà, ed altri animali africani poco conosciuti.

Durante la sua permanenza nel Kenya, l'Autore non ha mancato di visitare, presso la Missione di Nyeri, il Sacrario che s'intitola al Duca d'Aosta « junior », e nel quale sono custoditi i resti di circa ottocento italiani. « Dinanzi all'altare, una tomba: elevata di poco sul pavimento... davanti una lapide di marmo nero con le



parole "Medaglia d'oro - Amedeo di Savoia - Duca d'Aosta - Generale d'Armata aerea"... In Somalia abbiamo visto la tomba di suo zio, il Duca degli Abruzzi. Qui, il nipote... Il ricordo dello zio è vivificato ancor oggi dalla borgata che ha nome Villabruzzi; il nipote sembra far corpo unico, come lo fece in guerra, con gli altri soldati » (pag. 205)...

... Giungendo al confine tra il Kenya e il Tanganyika si entra nella « riserva » di Amboseli, donde si può ammirare il meraviglioso spettacolo del Chilimangiaro; nella « riserva », come nelle altre consimili, vive in libertà una gamma estesissima di animali, dall'innocente e grazioso francolino al tremendo rinoceronte.

L'A. si reca, poi — e descrive — a Mombasa, a Malindi, a visitare i resti archeologici di Gedi, sui quali incombe la foresta, e dove gli indigeni temono d'inoltrarsi perchè terrorizzati dai... « fantasmi ».

L'Uganda: l'A. ci dà notizie della situazione geopolitica; degli abitanti e dei loro costumi; della capitale « giuridica » Entebbe, dove la vita si svolge con un ritmo medio di agiatezza.

Ricchissima d'acque è l'Uganda: vi si trovano il lago Giorgio, parte dei laghi Edoardo e Alberto, il lago Kjoga, i due

rami del Nilo — Vittoria e Alberto — e gran parte del lago Vittoria. Un settimo della superficie dell'Uganda è, così, ricoperta dall'acqua, il che costituisce una delle maggiori risorse della regione.

I monti culminano nel Ruwenzori, le nevi del quale alimentano il Nilo Alberto.

Procedendo verso Arusha, l'A. incontra fattorie, serragli di bestie, coltivazioni di caffè, poi il vulcano spento Meri: siamo — egli annota — nel cuore dell'Africa, a mezza strada fra il Cairo e Città del Capo.

La steppa dei nilocamiti e pagani Masai — steppa ch'egli attraversa — è, in sostanza, una savana ricca di fauna e di flora.

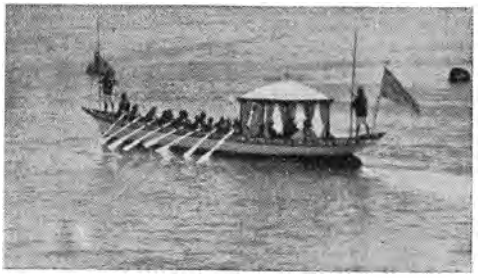
Siamo ora al Tanganyika, tra l'Oceano ad oriente ed il lago omonimo, navigabile, ad occidente, fra questo, e la capitale Dar es Salaam (nome arabo: casa della pace) corre una importante ferrovia, mentre la rete di strade ordinarie è poco praticabile.

Ben centoventi tribù vivono nel Tanganyika; la lingua più diffusa è il suahili; manca, però, un concetto anche elementare di nazione. Vi sono nella regione anche molti indiani, arabi, somali ed europei: inglesi, greci ed anche italiani, ma tutti tecnici, e non agricoltori che possano sentire l'attaccamento alla terra. Peraltro, l'agricoltura, non dagli europei, è curata; industria e zootecnica fioriscono, ed il sottosuolo è ricco di mica, piombo, oro e diamanti.

Non bella è la capitale Dar es Salaam, afflitta da un pesante clima caldo-umido, ma importante è la sua baia, che è anche porto di grande traffico.

A questo punto della sua narrazione, l'A., in una felice parentesi, rievoca le gesta di Stanley e di Livingstone.

« Punta » a Zanzibar, a una trentina di chilometri dalla costa del Tanganyika, centro floridissimo, capitale del Sultanato omonimo, sotto il dominio inglese. L'A. narra come in una casa araba siano stati murati vivi a suo tempo una quarantina di schiavi, come sacrifizio propiziatorio per la costruzione dell'edificio: evidentemente, non può negarsi che l'Umanità abbia progredito con l'andar dei secoli!



Il porto di Zanzibar è gremito dei caratteristici sambuchi per i traffici attraverso il Pacifico, continui ed intensi, ad onta del loro sistema primordiale di navigazione, subordinatamente all'andamento dei monsoni.

Descritti i disagi e i pericoli, per lui e per la sua consorte, del viaggio in « jeep », ed una pericolosa « panne » subìta, l'A. passa a descrivere Mozambico, sotto dominazione portoghese, dove il negro, per raggiungere una posizione di parità col bianco, deve progredire sino ad essere dichiarato « assimilato », e per avere un passaporto deve essere definito « civile », e, cioè, non deve essere nè analfabeta nè pagano, e non deve praticare la poligamia.

A Mozambico l'A. ha potuto godere dei benefici d'una spiccata, larghissima ospitalità verso i visitatori.

Siamo all'ultima parte (la VII) della narrazione: il Nyasaland e le due Rhodesie: se ne danno rapidi cenni per i limiti propri di questa recensione, rinviando, per

maggiori notizie, alla lettura dell'opera, particolarmente « aggiornatrice » sull'argomento.

Il Nyasaland — confederato con le due Rhodesie — è ricco di foreste, colli, montagne, ed ha un clima particolarmente salubre. I suoi villaggi, benchè costituiti da capanne, sono ordinati e puliti. Gli indigeni si dedicano, in gran parte, alla fabbricazione di stuoie di varie forme e di vasi di terra.

Di grande importanza per la vita del Nyasaland è il lago Nyasa, di quasi 31.000 chilometri quadrati, largo 100 chilometri e lungo quasi 600.

Gli indigeni, pur essendo più che altro pagani e praticando ancora la magia nera e la necrofagia, hanno il senso dell'unità nazionale, ma sono orientati piuttosto verso una forma di protettorato che verso la federazione. Loro « Messia » è il dottor Hastings Banda, Presidente a vita del Congresso Nazionalista Africano: un nyasa colto e preparato, assertore vigile ed attivo del programma « L'Africa agli Africani ».

L'A. rammenta diffusamente la figura e l'opera del « Re » del the Inaco Consorzi: vigoroso vegliardo italiano che, in oltre mezzo secolo d'indefesso lavoro, ha creato e via via valorizzato, con l'ausilio dei suoi collaboratori, sino a farle acquistare una importanza di portata mondiale, una poderosa organizzazione agricola, commerciale e industriale.

Capitale della Rhodesia — che deve il suo nome al suo scopritore, l'inglese Rhodes, il quale estese la sua attività esplorativa anche alla Zambesia — è Salisbuhy.

L'A. effettua una accurata disamina della formazione, dell'essenza e dei prevedibili sviluppi della Federazione, per la quale il problema più assillante è costituito dall'attuale assenza di parità fra bianchi e negri: problema che impone l'adozione di una opportuna convivenza e di una adeguata collaborazione fra razze tanto diverse fra loro.

Egli, poi, accennato al « mistero » di Zimbabwe, tratta del salto dello Zambesi, e della colossale diga di Kariba, alta 126 metri e lunga 572, importantissima sotto il profilo minerario, agricolo ed anche ittico, potendo fornire ben 9000 tonnellate di pesce all'anno. Notevolissimo fu l'apporto italiano alla costruzione della colossale diga.

Nel capitolo conclusivo dell'opera (VII: « Nera marea ») l'A. afferma che le zone dell'Africa da lui visitate risentono del progressivo indebolimento dei bianchi e della comparsa di forme di nazionalismo negro, non sorrette, peraltro, da una preparazione adeguata. Ben lontani dall'amare la civiltà dei bianchi i negri la subiscono perchè non non hanno possibilità di scelta. Non riuscendo ad assimilare la civiltà bianca con i suoi principi di libertà e di indipendenza, i negri interpretano e continueranno ad interpretare siffatti valori a loro modo, finendo, in ultima analisi, con l'« arretrare ». L'esempio della Liberia è eloquente; eloquentissimo quello del tutto recente del Congo ex-belga. Quanto alle Missioni, la loro opera è fertile, perchè consentendo la formazione di « anime » favorisce l'assimilazione del progresso: ma anche l'opera delle Missioni è dai negri avversata, e in modo particolare dai loro stregoni.

La considerazione finale dell'A. lascia molto perplessi e induce a meditare: « ... Si dice che, col suo arrivo e recando loro la civiltà, il bianco ha reso infelici i negri. Dobbiamo arguirne che solo nell'involuzione sta la speranza del Continente Nero e che quindi il pessimismo coincide con

una forma di ottimismo? Sarebbe paradossale, eppure io son certo che molti di quelli che amano l'Africa la pensano, forse inconsciamente, così ».

Peraltro, intenso è l'amore che il Pellegrini dichiara per l'Africa, e questo suo sentimento non può non trovare ampia eco e rispondenza, in quanti, avendo conosciuto il Continente Nero, o almeno parte di esso, sentono il fascino della stessa sua primitività, delle sue grandi bellezze naturali, delle leggi dure dei suoi abitanti, ma semplici e animate da una profonda esigenza di giustizia.

Nel chiudere queste note va sottolineata la bellezza dell'opera in esame, che è di quelle che si rileggono volentieri: e forse questo è il migliore elogio per un'opera del genere, nella quale si fondono armoniosamente freschezza descrittiva e profondità d'indagine, senza ombra di saccenteria, ma anche senza alcun condannevole « pressapochismo ».

L'Autore, uomo d'azione, è anche uomo di pensiero ed anima ricca di eletto, anche se contenuto sentire: la sua comunicazione col lettore non può che essere immediata e fertile.

L'accuratezza dell'edizione e l'abbondanza delle nitide interessanti illustrazioni costituiscono, dell'opera stessa, il miglior vestimento.

A. de Lalla

Un'idea dell'India. *Alberto Moravia.* — Bompiani Ed., Milano, 1962, pagg. 158, con 36 illustrazioni fuori testo, rilegato in tela, L. 2.000.

Nei dodici capitoli — che costituiscono altrettanti racconti autonomi, con osservazioni e considerazioni dell'A., ma idealmente collegati da una trama unica e convergente — Alberto Moravia espone la sua interpretazione del dramma dell'India.

Sarà opportuno seguir brevemente, capitolo per capitolo, la brillante esposizione dell'Autore, per una maggiore aderenza alla genuina sua concezione e trattazione.

... Dall'ingresso di un albergo (« Una sera, in India ») sito a quattro miglia da Aurangabad, sull'imbrunire, l'A. scorge un vasto panorama, monotono, come monotono è — egli afferma — tutto l'immenso paesaggio indiano, ed assiste allo sfilare dei contadini, dei sudra, che, soli o coi loro familiari, ritornano dal lavoro su carri trainati da buoi. Ad Aurangabad, egli prende, poi, i primi, immediati contatti con l'enorme numero di poveri, di mendicanti — caratteristica dell'India —, di lebbrosi, e di persone che dormono all'aperto, all'addiaccio, mentre per le strade « passeggiano » indisturbate le vacche sacre, rispettate, rispettatissime, ma non nutrite da nessuno.

« I roghi di Benares », sui quali vengono bruciati i cadaveri, e che ardono, da quattro a sei ore, nella notte, costituiscono uno spettacolo che induce il Moravia ad affermare che « la morte in India è leggera, semplice, filosofica, serena e priva di importanza, come era forse nella Grecia antica ».

Di « Nehru, l'intellettuale », oltre che affascinante politico e statista, scrittore che ha la caratteristica capacità di « understa-

tement (parola malamente traducibile con il brutto: minimizzare », e che l'A. ha avuto la possibilità di avvicinare nella sua abitazione privata; di lui che, dopo Gandhi, è « l'uomo più amato dal subcontinente », egli presenta una obiettiva ed accurata interpretazione psicologica, che è interessantissimo leggere per esteso e meditare, e che sarebbe sufficiente, da sola, a dare all'opera qui in esame tutto il valore e l'importanza ch'essa ha.

L'A. si occupa, poi, della figura di Jinnah, Capo dei Musulmani (« La moglie di Jinnah »), nonchè del Pakistan e dei suoi esuli in India che aumentano considerevolmente il numero dei disoccupati e diseredati. Il Pakistan — osserva l'A. — è lo Stato « più scomodo che esiste al mondo, con una parte ad ovest dell'India e un'altra ad est, l'una lontana dall'altra migliaia di chilometri », esprimendo il parere che « con la creazione del Pakistan sono state poste le premesse di una guerra futura ».

Segue (« Trauma del politeismo ») la descrizione dei templi, della loro architettura, e del culto « sui generis » che in essi si svolge: vi vengono effettuati persino atti di commercio! In questi templi, gli indiani, più che limitarsi a pregare, vivono per intero la loro vita.

Il viaggio attraverso la jungla (« Viaggiare in India ») consente all'A. di osservare da vicino la monotonia di essa, nonchè di constatare e descrivere l'esistenza di innumerevoli villaggi, costituiti soltanto da misere abitazioni, e di villaggi-bazar, dove la vita si svolge con ritmo intenso, e i visitatori hanno la possibilità di alloggiare nelle « rest-house », alberghi più che modesti, costruiti ed attrezzati a suo tempo dagli inglesi, che offrono ben poco « comfort », ad onta dell'apparenza esteriore.

Ancora, l'A. si sofferma su « la povertà », che s'inserisce nella vita indiana profondamente, intimamente. I poveri, specialmente a Bombay, Calcutta e Madras, sono « quasi membri di diritto di una società che ne giustifica e richiede l'esistenza ». Le cause di questa così diffusa e dolorosamente caratteristica povertà sono, secondo l'A.: le caste (brahmana, ksatriya, vaysya — sacerdoti, guerrieri, mercanti e agricoltori — e sudra, servi della gleba); la degenerazione superstiziosa del brahmanesimo, del buddismo e del jainismo; la dominazione inglese, impostasi, più che altro, come una casta sulle altre già esistenti.

« Incubi e miraggi », dal Moravia elegantemente ed efficacemente descritti, afferrano lo spirito del visitatore dell'India. L'A. non ha avuto la possibilità di assistere al « rope-trick » (il trucco della corda lanciata in aria dal fachiro, sulla quale si arrampica un fanciullo che poi viene giù a pezzi, ed è ricostituito e risuscitato dal fachiro). Egli, però, ha assistito al « mango-trick », che consiste nel « piantare nel suolo un seme di mango, e poi, stesovi sopra un fazzoletto e fatti alcuni gesti rituali, fare spuntare, o meglio far credere che spunti una pianta verde e prospera alta mezzo metro nel tempo di pochi minuti », e ad altri « tricks », che descrive.

« Tanjore », col suo tempio dedicato a Siva, circondato dai « gopuram » — torri d'accesso — immenso, con una biblioteca che contiene ben ventimila manoscritti in sanscrito, in tamil, ed in altre lingue indiane, dono del Raja di Tanjore verso il 1700: questa Tanjore offre uno stridente contrasto con la miseria dei villaggi poco distanti. Anche a Tanjore, del resto, la povertà, la miseria, la lebbra trovano incontrollata ospitalità dalle pubbliche vie, e nel modestissimo albergo non vi è possibilità

di consumare i pasti, pei quali bisogna recarsi al ristorante della stazione ferroviaria!

La sosta a Cochin ispira all'A. (« Colonialismo e simbiosi ») severe considerazioni sul colonialismo inglese, il quale, secondo lui, fu più che altro, a differenza degli altri colonialismi, una « simbiosi », mediante la sovrapposizione, come già si è accennato dianzi, della casta dei coloni su quelle già esistenti, e col conseguente peggioramento della preesistente situazione.

Quanto, poi, alla « impurità », il senso di essa in India — dichiara l'A. — costituì originariamente « la reazione di una razza di pelle chiara di fronte ad una razza di pelle scura, ma ben presto dovette diventare una specie di ossessione; e il sistema delle caste non è altro che la razionalizzazione ingenua, trasparente e spietata di questa ossessione ». Oggi, ad onta dell'opera di Gandhi e delle leggi di Nehru, « un intoccabile è ancora davvero un intoccabile »: peraltro, secondo il Moravia, l'ossessione dell'impurità non ha impedito la fusione della razza ariana con quella dravidica.

L'ultimo capitolo dell'opera in esame è dedicato allo « scandalo di Khajuraho ». Quivi, nel maestoso tempio, accanto a figure di caste fanciulle, altre raffigurano, con impressionante evidenza, « abbracci passionali, amplessi furiosi, slanci animaleschi, avviticchiamenti frenetici, dedizioni estatiche, intrecci acrobatici ». In contrasto con siffatti adornamenti architettonici, la vivente figura di un asceta che fa penitenza nel tempio! Ma — commenta l'A. a conclusione dell'opera ed a conferma del suo assunto — « il suo ascetismo non smentiva la frenesia sessuale delle sculture, bensì la confermava e la spiegava. In quelle sculture era rappresentata la maniera, diciamo così, laica di annullare la persona umana; lui era invece una vivente illustrazione della maniera religiosa. In ambedue il mondo umano, storico, era svuotato di ogni importanza e significato, e ridotto a nulla ».

Dall'insieme delle sue constatazioni e meditate osservazioni, l'A. trae il convincimento che l'India è il Paese della religione come « situazione esistenziale » (V. « Introduzione »); ma la religione è « una concezione del tutto negativa quanto alla realtà dei sensi appunto perchè del tutto positiva quanto alla realtà spirituale ».

L'A. ha inteso fare e comunicare ai lettori « l'esperienza » dell'India, la personale sua esperienza, venendo alla conclusione che « l'India è una concezione della vita (...): quella ben nota, secondo la quale tutto ciò che sembra reale non è reale e tutto ciò che non sembra reale è reale (...) ». Ne consegue che l'India è « il contrario dell'Europa », anche se gli indiani, volendo credere alla realtà dei sensi, imitano gli europei, e questi, credendo sempre meno in essi, si avvicinano all'India.

La lettura dell'opera è interessante e fertile di meditazioni: in sostanza, si sente che non si può non concordare nelle conclusioni del Moravia, alla profonda enunciazione delle quali egli giunge attraverso una esposizione discorsiva e descrittiva, piacevole, piana e convincente, della più larga accessibilità.

L'accuratezza dell'edizione dà maggior pregio all'opera, corredata da nitide ed interessanti illustrazioni.

A. de Lalla

Dizionario tecnico militare (tedesco - italiano e italiano - tedesco). *Giuseppe Giorgi.* — Edit. Arti Grafiche F.lli Cosarini, Pordenone, 1962, pagg. 1160, L. 5.000 (L. 3.750 per i militari in servizio).

L'iniziativa di Giuseppe Giorgi viene molto opportunamente a colmare una grave lacuna nel campo dei dizionari tecnico-militari.

Specialmente in questi ultimi tempi, si faceva sentire la mancanza di un buon vocabolario militare italo-tedesco, il cui ultimo esemplare — ormai introvabile e, comunque, sorpassato — risaliva alla prima guerra mondiale.

Chi ha necessità di tradurre dal tedesco letteratura concernente questioni militari sa bene le difficoltà, spesso insormontabili, che si debbono affrontare per dare l'esatta traduzione di un gran numero di termini. Difficoltà create sia dal sempre crescente numero di neologismi, sia dalla peculiarità della lingua tedesca di far largo ricorso alle parole composte, con accostamenti di non sempre immediata evidenza e di logica connessione. Il recente rifiorire del pensiero militare tedesco e la crescente importanza del ruolo assegnato alle FF. AA. germaniche nel quadro della NATO hanno ancora più acuito il bisogno di avere a portata di mano un dizionario del genere realizzato dal Giorgi.

L'A. merita quindi tutta la nostra gratitudine per l'improba fatica addossatasi e per il brillante risultato raggiunto.

Raccogliere, sceverare, ordinare i termini tecnico-militari, in un periodo di rapida evoluzione qual è quello attuale, richiedeva un impegno eccezionale e una vasta cultura militare.

Siamo lieti di poter dare atto al Giorgi di tale impegno e di tale cultura, dopo aver attentamente esaminato il suo volume.

Le 640 pagine della prima parte (tedesco-italiano) e le 520 della seconda presentano una copiosa terminologia caratterizzata dalla completezza degli argomenti e dall'armonia che lega le numerose serie di lemmi, nonchè dalla esatta corrispondenza tra le accezioni nelle due lingue.

Nei riguardi della veste tipografica si può rilevare una razionale concezione d'impianto e un'indovinata scelta sia nel formato del volume che nel corpo e tipo dei caratteri.

Pratico, funzionale, di agevole lettura e di robusta impaginazione, il volume presenta tutti i requisiti di un ottimo strumento di lavoro e di una esauriente fonte di consultazione.

Poichè è da darsi per scontata la prossima eventualità di una sua riedizione, accogliamo ben volentieri l'invito dell'A. segnalando le poche imperfezioni riscontrate e suggerendo qualche modifica che, a nostro avviso, renderebbe ancor più funzionale l'ottimo dizionario.

Sarebbe opportuno che ciascuna pagina riportasse in testa il primo e l'ultimo dei termini elencativi. Vorremmo inoltre consigliare il ricorso alla dieresi anche quando essa cade su lettera maiuscola. Infine, la consultazione risulterebbe più agevole se i termini capi-lista fossero stampati in carattere più marcato.

Vorremmo infine osservare che, dato il particolare carattere del dizionario, riuscirebbe utile eliminare qualche termine del linguaggio comune (es.: affamare, aiutare, alba, ammobiliare, ecc.) che mantiene la stessa accezione anche quando viene usato nel linguaggio tecnico-militare.

Nei vuoti che detti termini lascerebbero potrebbero figurare voci appartenenti ai settori astronautico, missilistico e nucleare.

A chiusura, desideriamo sottolineare il simpatico gesto dell'autore che ha riservato ai militari di ogni grado un trattamento particolare, accordando loro lo sconto del 25% sul prezzo di copertina, nonchè l'agevolazione di versarne l'importo, che è relativamente modesto, in due rate mensili.

M. Furesi

L'uomo e l'automazione. *L. London Goodman.* — Traduzione di Giuseppe De Florentis. Ed. A. Mondadori, Milano, 1962, pagg. 371, L. 500, Edizioni B.M.M.

« L'uomo e l'automazione » di L. London Goodman è un'opera interessante e, se non proprio nuova nel suo genere, per certo abbastanza vasta e approfondita, tenuto conto dell'ampiezza e della molteplicità dei settori che una esposizione in materia di automazione deve necessariamente abbracciare. Infatti, Goodman non ha limitato il proprio esame ai soli aspetti tecnici del problema, ma lo ha esteso agli effetti ed alle conseguenze di carattere economico e sociale che una siffatta trasformazione del lavoro umano non mancherà di produrre in un arco di tempo relativamente breve. Per questa ragione fondamentale, l'A. ha suddiviso l'opera in due parti principali. La prima comprende alcuni cenni storici, i lineamenti generali dell'automazione e i risultati delle indagini condotte su argomenti di ordine tecnico, quali le macchine utensili, la elaborazione dei dati e l'impiego dei relativi sistemi di automazione nell'industria e nel commercio. La seconda, si incentra, invece, sui rapporti fra automazione e lavoro umano, e sulle ripercussioni che i nuovi metodi di produzione avranno nel prossimo avvenire sull'andamento del mercato del lavoro, sulla preparazione tecnologica dell'individuo, sull'attività dei sindacati nonchè sulle conseguenze economiche e sociali derivanti da una progressiva seppure parziale trasformazione dei piani di lavorazione.

Non vi è dubbio, infatti, che lo sviluppo dell'elettrotecnica, e in modo particolare del controllo elettronico, ha fornito all'industria un nuovo e potente strumento, l'automazione, che costituisce un elemento di estrema utilità, sia per quanto riguarda il calcolo e le ricerche necessarie alla progettazione, sia per ciò che attiene la sollecita e razionale realizzazione dei più complessi piani di lavorazione. Se si fa eccezione per alcuni settori, fra cui quello della distribuzione dell'energia elettrica, gli esempi di automazione integrale sono ancora modesti e numericamente scarsi. Cospicuo è invece il numero delle sezioni controllate automaticamente, operanti nei diversi campi dell'attività economica. Non poche banche, compagnie di assicurazioni, borse valori e vari rami del commercio, hanno infatti radicalmente trasformato i loro metodi di lavorazione, e i loro cicli di produzione e di distribuzione.

Scopo principale dell'opera di Goodman è, dunque, quello di avviare ad una comprensione abbastanza articolata questa importante scoperta scientifica, quale contributo al miglioramento generale della tecnica e delle sue prestazioni. Poichè — come avverte lo stesso Autore — l'automa-

zione non esclude le risorse e l'impiego delle forze umane, ma anzi richiede all'uomo un *estremo perfezionamento* delle sue attitudini, l'opera prende in esame i diversi effetti che l'automazione avrà nel prossimo avvenire sull'applicazione della manodopera, sulla direzione delle imprese, sull'attività dei sindacati e sull'educazione tecnologica dei giovani. Una esposizione globale dell'automazione, quale fenomeno crescente del mondo moderno, deve coprire molti campi reali e potenziali di impiego, per cui la trattazione potrà apparire lacunosa agli occhi degli specialisti e degli esperti nelle varie discipline, fra cui prime in ordine di merito, l'economia, la psicologia e la sociologia. Nonostante le difficoltà accennate, Goodman ha superato egregiamente la prova, riuscendo a fornire un'ampia, organica e razionale visione degli argomenti che discendono o s'innestano al fenomeno dell'automazione.

F. Angelini jr.

Vestigi della storia del sonetto italiano. — Editoriale « Opere Nuove », 1962, pagg. 61, L. 300.

Negli anni dell'esilio il Foscolo continuò a coltivare gli studi prediletti e fornì numerosi e significativi scritti ad alcune delle più autorevoli riviste inglesi. Quasi sempre trattò argomenti di letteratura e storia italiana, che contribuì a far meglio conoscere nel paese che l'ospitava.

Tra i lavori dell'esilio che risultano di più vivo interesse è compresa una breve ma gustosa rassegna intitolata « Vestigi della storia del sonetto italiano », che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha ripubblicato opportunamente nella collana « Il Tesoretto ».

Questa curiosa « antologia » del sonetto italiano è quale fu inviata dal Foscolo in segno di affetto alla Donna Gentile (Quirina Mocenni Magiotti) all'inizio del 1816. E' stata seguita tuttavia l'edizione Orlandini-Mayer in quanto i due studiosi la corredarono di alcune note e, soprattutto, vi aggiunsero alcuni sonetti che al Foscolo erano sfuggiti.

A quell'epoca, infatti, l'A. era costretto a lavorare in una situazione non facile anche per il reperimento di materiali ed opere di consultazione. Ma anche in tali difficoltà viene ad emergere l'alta statura dell'Uomo: nei giorni di dolore, quando troppe cose lo indurrebbero a disperare, egli ha sempre l'animo — e l'amore — di rievocare e rivendicare il patrimonio storico e letterario della Patria lontana.

E' un'antologia che si può definire veramente essenziale, ma elaborata con precisi criteri e corredata di acuti, illuminanti commenti.

RIVISTE E GIORNALI

A che serve l'Esercito? — « L'Armée », Parigi, aprile 1962.

Sotto i nostri occhi va svolgendosi un processo che porta la guerra a mutare, di giorno in giorno, il proprio volto.

Sino ad Hiroshima, il giuoco della guerra consisteva, in definitiva, nella reciproca distruzione degli eserciti, spinta sino al punto da provocare, per una delle due parti in causa, una situazione tale da costringere all'accettazione di una imposizione politica. Si trattava di un processo lento, che spesso richiedeva mesi e anni per giungere a una soluzione definitiva.

Oggi, i mezzi di distruzione disponibili sono tali che in poche ore si può annientare non solo un esercito ma tutto l'apparato vitale di una nazione.

Parallelamente al continuo incremento di tale potere di distruzione materiale, vanno evolvendosi le tecniche di dominio spirituale che trovano impiego, elevato a sistema, in una grande parte del globo.

Nel quadro di tale situazione, quale compito può venire assegnato alle forze armate? Che cosa può fare un esercito per evitare la distruzione termonucleare, del paese o la sua disintegrazione attraverso lo sconvolgimento delle strutture politico-sociali della nazione? Sentiamo ogni giorno ripetere che la difesa contro queste forme di guerra è nella prosperità dell'economia, nella giustizia sociale, nella buona politica: tutti campi estranei nell'attività militare. Circa il pericolo termonucleare, sappiamo che esso pone in gioco l'abile utilizzazione politica della tecnica più avanzata.

Ma a che serve allora l'esercito?

Si ammette generalmente che la minaccia avversaria può assumere tre aspetti: nucleare, classico e sovversivo. Vediamo ora quale compito può essere riservato alle forze armate e, in particolare, all'esercito, nei vari casi possibili di combinazione delle forme di aggressione nucleare, convenzionale o sovversiva.

L'indagine sulle forme di aggressione nucleare introduce un vecchio concetto: la *dissuasione* e una nuova nozione: la *sopravvivenza.*

Il primo compito delle forze armate è stato sempre quello di scoraggiare un eventuale aggressore. E' un compito che oggi è diventato vitale: non è più in giuoco un semplice danno alla nazione ma la sua stessa vita.

Il problema della sopravvivenza ha finora poco preoccupato sia l'opinione pubblica che i pianificatori; la prospettiva della distruzione nucleare è così spaventosa che rende difficile affrontare il problema di sopravvivervi, malgrado tutta l'imperiosità che lo caratterizza.

Nel quadro nucleare, le forme classiche di aggressione pongono su un nuovo piano il problema della copertura. Non si tratta più di elevare una barriera provvisoria, al riparo della quale la nazione possa mobilitare le proprie forze per opporsi all'invasione. Il compito odierno della copertura è quello di impedire al nemico di aggirare il nostro dispositivo di dissuasione, ponen-

dolo di fronte al rischio di un conflitto nucleare.

La forma sovversiva dell'aggressione pone un gran numero di problemi, molti dei quali esulano dal campo militare. Essi hanno a fattor comune la *prevenzione,* che può considerarsi un aspetto della *dissuasione.* La sovversione è un male che occorre curare molto prima che raggiunga la fase acuta; estendendo la profilassi a tutta la nazione.

Infine, l'aggressione può manifestarsi in forme indirette, attraverso interventi contro gli interessi in campo internazionale, nelle zone d'influenza, o contro le nazioni alleate.

Questi cinque casi formano una rosa di ipotesi, nell'ambito di ciascuna delle quali vedremo di esaminare il compito delle forze armate.

Dissuasione. L'avvento delle armi di distruzione in massa ha portato molti all'idea di favorire lo sviluppo delle armi più potenti, senza preoccuparsi delle altre ritenendo che l'equilibrio poggi unicamente su tali superarmi.

La storia si è già, ancora una volta, incaricata di smentire questa tesi tanto semplicista. L'equilibrio del terrore non ha impedito, in questo dopoguerra, lo scatenarsi di vari conflitti.

Successivamente, si è ritenuto di poter rendere operante il sistema della dissuasione integrando l'apparato nucleare strategico con gli schieramenti di copertura dotati di armi nucleari tattiche. Compito di tali forze: bloccare o risolvere i conflitti prima di dovere essere costretti al ricorso alle armi nucleari strategiche.

Un tale sistema è ancora incompleto. Un avversario può sempre intraprendere una serie di azioni tendenti al progressivo raggiungimento dei propri fini politici, mantenendosi costantemente al di qua del limite oltre il quale sorgerebbe il pericolo della guerra nucleare.

Se si vuole convincere un avversario che una aggressione sarebbe contraria ai suoi interessi, occorre instillare tale convinzione nei riguardi di qualsiasi forma d'attacco, dalla nucleare all'infiltrazione minuta, dal blocco di una zona, all'attacco indiretto, ad opera di uno Stato contro una piccola potenza.

In altri termini, occorre che l'apparato militare sia in condizione di bloccare l'azione nemica sotto qualsiasi forma essa si manifesti; tutte le direttrici d'attacco debbono essere tenute sotto controllo, non solo quella principale.

Occorre perciò disporre di un insieme equilibrato di mezzi di difesa e d'intervento, nel quale l'esercito dovrà occupare un posto che vedremo più oltre.

La copertura. Il paragrafo precedente chiarisce il nuovo concetto di copertura, il cui compito è, come sempre, quello di rendere possibile l'entrata in azione dell'apparato strategico, rendendone attuabile lo schieramento e l'impiego.

La protezione dello schieramento strategico è soprattutto questione di difesa aerea. Favorirne l'impiego, significherà fare in modo che l'avversario si presti ai suoi colpi.

Senza *scudo,* non si potrà impedire alla Russia di giungere sino alle rive atlantiche senza colpo ferire. Se esso non avrà sufficiente consistenza la soglia nucleare sarà facilmente varcata.

A concorrere nella funzione di scudo sono chiamate tutte e tre le forze armate; il concorso di ognuna sarà commisurato alla situazione ma, in ogni caso, il ruolo prin-

cipale spetterà all'esercito, dato che la stessa nozione di *scudo* chiama in causa il *terreno*. Il suo compito è fra l'altro, fare in modo che un eventuale conflitto nucleare abbia per teatro il territorio nemico.

Altra considerazione da tenere presente è la necessità che lo scudo sia dotato di armi nucleari. Ciò purtroppo, è imposto dalla presente sproporzione tra le forze convenzionali che richiede assolutamente il ricorso alle armi nucleari tattiche.

Tale fatto solleva la questione della *spiralizzazione,* il fenomeno paventato da molti e che consiste nell'ineluttabile scorrimento di tutta la catena nucleare, non appena sia stato sfilato il primo anello. In realtà, occorre dire che il pericolo di azioni nucleari massicce sorge sin dal primo momento del possesso di una qualsiasi arma nucleare.

L'impiego di tali armi sia tattiche che strategiche, dipenderà sempre da una decisione politica. Il rischio non è legato al numero dei megatoni dell'arma nucleare ma alla posta che entra in giuoco, non appena sia in pericolo la sopravvivenza della nazione.

Occorre guardare la realtà in faccia: noi siamo già nella spirale; è condannabile far credere che si possa evitare di entrarvi.

La copertura ha lo scopo di impedire il dominio russo nell'Europa Occidentale. Esso può raggiungersi solo dando battaglia, alle forze della *punta della lancia* nemica.

Come condurre, o evitare, tale battaglia, è compito delle armate aereo-terrestri, costituenti un complesso equilibrato, duttile, in gran parte formato dall'esercito.

La violenza dello scontro, determinato dall'impiego delle armi nucleari, porta a prevederne la breve durata; successivamente, mancando l'intervento risolutore della diplomazia, i combattimenti continueranno nelle retrovie. Il paese assalito dovrà accettare il sacrificio dell'armata di copertura, così come in altri tempi si accettava il sacrificio della flotta.

La sopravvivenza. L'ipotesi dell'azione di copertura porta con sè il caso in cui la lotta debba proseguire nell'interno del paese.

Ciò presuppone il verificarsi di distruzioni a largo raggio. Se il paese non è preparato a incassare un colpo di tal genere e l'avversario lo sa o lo ritiene, cessa ogni motivo di parlare di dissuasione, qualsiasi potenza abbiano le forze per la rappresaglia.

La volontà di sopravvivere presuppone un'azione del Governo svolta con mezzi ben diversi da quelli a disposizione delle forze armate. Ma occorre aggiungere che l'organizzazione militare, sia per la potenza e l'agilità che la caratterizzano, sia per lo spirito di sacrificio che la anima, è in grado di svolgere un ruolo predominante in una situazione di emergenza e, probabilmente, d'anarchia.

L'aeronautica provvederà alla difesa del cielo e a dare l'allarmi. La marina concorrerà all'opera di protezione e di soccorso. L'esercito, grazie alla sua organizzazione, può contribuire, in modo determinante, sia in pace che in guerra, al mantenimento dell'ordine, senza il quale la nazione, come tale, non può sopravvivere.

La sovversione. L'ordine, già minacciato dagli eventi bellici, può essere l'oggetto di una attività generale, organizzata, di sovversione. Essa richiede un'azione preventiva e una repressiva.

Nell'ambito della seconda, all'esercito sono riservati l'azione contro la quinta co-

lonna, il compito di ristabilire l'ordine eventualmente turbato e l'opera di inquadramento delle forze disponibili per contrattaccare quelle ribelli, eventualmente vittoriose. E' questo un compito che richiede una lunga opera di preparazione nonchè la presenza dell'esercito in tutte le cellule costituenti il tessuto sociale della nazione. L'una, e l'altra si mostrano ancora più determinanti quando si passa all'esame dell'azione preventiva, ancora più importante.

Naturalmente, nel campo della prevenzione il problema assume aspetti molto delicati; il nemico agisce al coperto e difficilmente presta il fianco alle reazioni. La questione richiede un trattamento a parte. Qui dobbiamo limitarci a indicare che tra gli elementi di difesa contro la sovversione si pongono le forze armate, dal contegno esemplare, fedeli alla loro missione, legate alla vita del loro paese; un complesso di forze conscio dalla propria missione educatrice, che si estende a tutti i giovani, e del proprio compito di addestramento alla lotta per la resistenza. Anche qui la maggior parte dell'opera viene svolta dall'esercito.

L'intervento. Anche l'intervento è un aspetto della dissuasione, forse il principale. Si traduce nella necessità di una reazione immediata a un evento minaccioso, impiegando forze ridotte ma sufficienti per impedire l'aggravamento della situazione o per provocare da parte avversaria la decisione di non proseguire nell'impresa appena iniziata.

L'intervento può estrinsecarsi in forme diverse: minaccia nucleare, dimostrazioni di forze navali, partecipazione a un'azione internazionale d'urgenza, incursioni intimidatorie, ecc.

L'intervento è caratterizzato dalla flessibilità e rapidità della reazione, dal dosaggio delle forze, calcolato con precisione, e dallo spiegamento, più che dall'impiego, delle forze stesse.

L'intervento richiede la disponibilità permanente sia di un nucleo di pronto impiego che di ulteriori forze per gli interventi di secondo tempo. L'entità di tali forze non deve, in ogni caso, essere tale da costituire una parte notevole del potenziale bellico.

L'intervento è caratterizzato da un impiego delle tre forze armate strettamente cooperanti, se non integrate, e richiede una logistica particolare, anche essa interforze. Scopi e condizioni dell'intervento sono oltremodo variabili: ne deriva la necessità di pianificazioni flessibili.

L'intervento, che ha lo scopo di ristabilire e consolidare la pace nei punti del mondo in cui è in pericolo, non si attua con le armi nucleari, ma ancor oggi, principalmente, con i reparti dell'esercito.

La funzione dell'esercito. Da fonti autorevoli è stato ripetutamente affermato: « La guerra è una ». Su questa unitarietà occorre soffermare la nostra attenzione.

Ogni forma di guerra richiede: pronto intervento; impiego dosato delle forze; preparazione del paese ai maggiori rischi, commessi con l'azione militare (senza di che non rimane che la resa davanti alla minima azione avversaria); azione rivolta a creare una decisiva volontà di resistere e di evitare la schiavitù.

Un sistema difensivo deve essere in grado di opporsi ad ogni forma di attacco: dalla dialettica sulla dissuasione alla *guerra calda.*

Attualmente va profilandosi la teoria delle « strutture funzionali » la quale richie-

derebbe la sparizione delle odierne forze armate e la creazione di un complesso unitario.

E' una teoria che ha i suoi aspetti positivi — a grande generalità dei compiti stretta integrazione dei mezzi — ma anche i suoi limiti.

La guerra non è soltanto una questione tecnica nè solo un concorso di mezzi.

Ogni forza armata costituisce impalcatura di sostegno e lievito spirituale per la resistenza della nazione contro i tentativi di asservimento.

L'esercito deve portare, nell'assolvimento di questa missione, la propria prospettiva, il proprio senso del *terreno,* la sua preoccupazione per l'elemento umano su cui interviene; il suo modo particolare di affrontare quel fatto umano che è, in definitiva, la guerra.

Questo è quanto concorre a figurare la missione *funzionale* dell'esercito.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La Difesa Civile negli Stati Uniti. *Col. du Lattay.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, giugno 1962.

Sin dal suo primo arrivo negli Stati Uniti, il visitatore vi avverte la presenza di un'organizzazione per la Difesa civile, grazie ai numerosi cartelloni che, scaglionati lungo le principali arterie, avvisano della loro esclusività di utenza a favore delle Forze armate, nel caso di attacco.

E' questa una delle manifestazioni tangibili della volontà di sopravvivere che la Difesa civile americana ha saputo instillare nella massa della popolazione.

L'attività della Difesa civile americana si manifesta quotidianamente in altre numerose forme che vanno dalle conferenze televisive sui pericoli delle piogge radioattive ai ricoveri antiatomici costruiti dai cittadini, con le loro stesse mani.

Tutto ciò sta ad indicare quanto grande sia l'importanza che gli Stati Uniti annettono alla Difesa civile e prova inoltre come l'America abbia coscienza dei pericoli che la minacciano.

Può presentare un certo interesse vedere come l'America intenda difendersi da tali pericoli.

Il Governo americano si è ispirato al principio che a una minaccia divenuta totale debba corrispondere una difesa anche essa totale.

Lo scopo dichiarato della Difesa civile americana è quello di porre la nazione in grado di incassare il colpo e di riaversi prontamente. La legge che disciplina la sua attività le assegna il compito di « assicurare la protezione delle persone e dei beni, agendo nei campi non riservati alle Forze armate, prevenendo incidenti e distruzioni nonchè riparando e riattando quanto sarà stato colpito ». Inoltre è suo compito « assicurare la mobilitazione e la gestione delle risorse e della produzione ».

I fattori che assicurano la sopravvivenza sono stati elencati come segue dal Direttore generale della Difesa: 1) capacità militare di difesa e di risposta; 2) grado di preparazione degli individui al compito di assicurare la propria sopravvivenza; 3) possibilità del Governo di conservare il controllo e la direzione; 4) capacità delle industrie di sopravvivere e di riprendere la produzione.

Inquadrata in tale prospettiva, la Difesa civile americana è diventata parte integrante della difesa generale. E' la quarta forza armata americana: quella della sopravvivenza.

L'ordinamento della Difesa civile americana risale al gennaio 1951, con la legge che creò l'Ufficio Federale della Difesa civile.

Da allora tale Ufficio, in cooperazione con gli Stati e con le amministrazioni locali, è venuto creando un'organizzazione che dispone oggi largamente di uomini e di mezzi, di attrezzature tecniche e di scorte sanitarie e che svolge, in pari tempo, una efficace azione informativa.

L'ipotesi su cui l'organizzazione della Difesa civile basa la propria attività contempla il caso più grave: attacco nucleare massiccio contro i principali centri urbani e industriali, con il pericolo di piogge radioattive estese a tutto il paese.

Affrontare una tale situazione presuppone il coordinamento completo di tutte le attività, di tutte le industrie, di tutti gli individui. Ciò si può ottenere soltanto operando al livello più alto; ecco perchè la direzione suprema della Difesa civile viene esercitata dal Presidente degli Stati Uniti, con la partecipazione anche del potere legislativo, attraverso il Senato.

Alle dirette dipendenze del Capo dello Stato, opera il Direttore federale, vero e proprio comandante in capo della Difesa civile. Egli è munito di ampi poteri che gli consentono di dettare ai vari Ministeri le misure di difesa che ritiene più opportune.

L'opera coordinatrice federale si rivolge agli Stati, gelosi delle loro prerogative, i cui Governatori occorre conquistare con la persuasione e con la spinta dal basso. Ciò è ottenibile principalmente persuadendo gli elettori e quindi la popolazione della necessità dell'organizzazione della Difesa civile.

L'amministrazione federale della Difesa civile cura inoltre lo sviluppo di studi in materia, l'emanazione di direttive agli Stati e la realizzazione concreta che, per la loro natura, non possono competere che all'amministrazione centrale. Tra di esse, la creazione di una milizia nazionale per la Difesa civile, i piani generali di educazione, di costruzione di rifugi, d'impianto della rete nazionale d'allarmi.

Il Direttore federale della Difesa civile dispone di uno stato maggiore che comprende quattro branche: addestramento, comando operativo, servizi tecnici, amministrazione generale. E' normale inoltre il concorso dei vari Ministeri e delle molte associazioni che operano nel campo dell'assistenza sanitaria e della salute pubblica.

Nell'ambito dell'opera attivata dall'Ufficio federale, gli Stati sono responsabili dell'organizzazione della Difesa civile nel loro territorio. In particolare, è loro compito disciplinare l'addestramento del personale, la costituzione delle scorte, l'impianto e il raffittimento delle rete d'allarmi.

Per la necessaria coordinazione dell'attività federale con quella degli Stati, è stata creata la Regione di difesa che, parallelamente alle circoscrizioni militari, raggruppa dai 5 ai 10 Stati.

Le spese per la Difesa civile sono ripartite in parti eguali tra il Governo federale e gli Stati o le amministrazioni locali. Parte dell'avanzo del bilancio viene utilizzato per sovvenzionare le organizzazioni periferiche della Difesa civile.

Il complesso dei fondi a disposizione consentiva già nel 1959 la costituzione di scorte medicinali per un ammontare di 135 miliardi di lire e la dotazione di 2000 ospedali da campo con 200 letti ciascuno. La scorta di materiale strategico era valutata

4800 miliardi di lire; l'attrezzatura di strumenti per le misure radiologiche era estesa a tutto il paese.

In campo industriale si sono concentrati gli sforzi nel quadrilatero Boston, Richemont, St. Louis, Minneapolis, il quale comprende più del 90 per cento della produzione elettro-metallurgica statunitense.

Ogni impianto industriale di tale regione deve mantenere aggiornato un piano di evacuazione e provvedere alla costruzione dei rifugi nelle immediate vicinanze. Particolarmente curato è il frazionamento degli impianti e l'addestramento del personale per l'opera di emergenza.

Parallelamente, la Difesa civile agisce in profondità per convincere i capi famiglia che è loro dovere pensare di persona a proteggere i propri familiari, costruendo, con poca spesa, sicuri ripari dalle piogge radioattive.

L'amministrazione pubblica s'interessa invece della costruzione dei rifugi contro i bombardamenti atomici.

L'importanza dei rifugi personali emerge dalla considerazione che essi salverebbero una quarantina di milioni di americani. Ogni rifugio dovrebbe potere sopperire a tutti i bisogni dei suoi occupanti, per la durata di una quindicina di giorni. Dopo tale periodo, infatti, un'intensità radioattiva pari, ad esempio, a 3000 roentgen si riduce alla trascurabile entità di 3 roentgen.

I risultati dell'incessante opera di persuasione svolta con tutti i mezzi dalla Difesa civile sono rappresentati dai 50 milioni di rifugi familiari che saranno pronti entro il corrente anno.

Da questo quadro, anche se sommario, risulta evidente sia l'ampiezza dello sforzo compiuto dalla Difesa civile americana, sia lo spirito di operante decisione che anima in tal campo i cittadini degli Stati Uniti. E' uno spirito improntato a solidarietà tra Governo, collettività e individui e a un senso realizzatore pratico che lascia al singolo buona parte della responsabilità nel provvedere alla sua stessa protezione.

Significativa è al riguardo l'affermazione di Eisenhower: « ... una solida difesa comincia con la famiglia ben preparata ad affrontare il pericolo e si conclude con la Nazione sicuramente protetta ».

In nessun paese la realizzazione di un programma generale di Difesa civile è possibile se lo Stato è l'unico a provvedervi.

Gli Stati Uniti non sono i soli a preoccuparsi della Difesa civile. Due nazioni neutrali, la Svezia e la Svizzera, hanno portato molto avanti i loro programmi in tale settore.

A Stoccolma nelle rocce di Katerinaberg è stato ricavato il rifugio più grande del mondo, capace di contenere 20.000 persone. Per l'intanto esso è utilizzato come autorimessa per 600 vetture. Ciò presenta un aspetto pratico che vale la pena di prendere in considerazione.

Tutta la popolazione della capitale svedese potrebbe sin d'ora trovar riparo nei rifugi. Tutti gli abitanti delle città troverebbero rifugio negli scantinati appositamente attrezzati.

Analoghi sforzi, nel campo della Difesa civile, sono stati compiuti dalla Danimarca e dalla Finlandia.

La capitale importanza della saldezza del fronte interno è riconosciuta ovunque: dagli Stati Uniti alla Svizzera. Lo stesso Mao Tse Tung afferma: « La saldezza delle retrovie ha più importanza del numero e dell'armamento delle divisioni ».

Tale saldezza è posta oggi in pericolo dalla paura dell'annientamento nucleare.

Il problema centrale è quello di vincere tale paura e la Difesa civile tende a tal

fine con l'azione informativa e l'istruzione, nonchè con le realizzazioni pratiche, dimostrando in tal modo che il paese è stato premunito e approntato.

Oggi, l'arma psicologica è parte integrante dell'arsenale difensivo. La nazione che la trascura è una nazione indifesa. Anche in tempo di pace, un Governo deciso a non cedere si troverà impossibilitato a reagire se verrà a mancare nel paese lo spirito di decisione. Ciò rende la Difesa civile essenziale in tempo di guerra e, ancor più, nei momenti difficili della pace.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Le Forze Armate nipponiche. *Christian Roll.* — « Der Schweizer Soldat », Zurigo, maggio 1962.

L'esercito giapponese conta oggi 6 divisioni di fanteria e 4 brigate corazzate. Il grosso di tale forze forma l'Armata del Nord, forte di 50.000 uomini, dislocati nella regione di Hokkaido.

L'aviazione è dislocata, in stato di all'erta, nelle isole settentrionali nipponiche e dispone di oltre due squadre aeree.

Unità minore della marina sono ancorate ad Hakodate.

In una intervista concessa all'autore dell'articolo dal colonnello So — ufficiale addetto alle relazioni pubbliche del comando dell'Armata del Nord — si è parlato in primo luogo delle relazioni tra la truppa e la popolazione locale.

Il colonnello ha premesso che solo il 15 per cento dei soldati è nativo della zona, mentre il 40 per cento appartiene all'isola meridionale nipponica di Kjushu, che è sempre stata la grande riserva di uomini per le forze armate del Giappone. Nei primi tempi, la popolazione mostrava di ignorare la presenza dei soldati, non nascondendo la propria antipatia per la ricomparsa delle uniformi.

In seguito i rapporti andarono sempre migliorando grazie al generoso concorso dato dalle truppe in contingenze di pubbliche calamità.

Il colonnello So aggiunge: « In Hokkaido predominano i socialisti. Le condizioni di vita sono nel Nord più dure che altrove e la miseria è più nera qui che nel resto del Giappone ».

Interrogato circa il governo disciplinare della truppa, il colonnello ha detto: « Non esiste più la dura disciplina di un tempo, tipo prussiano; nel nuovo esercito vige il sistema di disciplina di tipo americano. Il problema numero uno rimane oggi l'insufficienza del gettito numerico delle reclute di fronte ai compiti assegnati alle forze armate. Il soldato giapponese gode della libertà di abbandonare il servizio militare quando vuole, anche se non sussiste un particolare motivo.

« Circa il 70 per cento delle reclute rimangono fedeli ai loro impegni militari. Oggi, a differenza del passato, due terzi dei soldati provengono dalle città e solo un terzo dalla campagna.

« Ciò ha per conseguenza che due soldati su tre mal sopportano il doversi alzare alle sei del mattino. La deficienza numerica non riguarda soltanto i soldati ma si estende ai tecnici e ai sanitari. Ciò si verifica anche perchè le industrie e le amministrazioni statali riservano un trattamento superiore di un buon 20 per cento ». (Lo sti-

pendio mensile di un maresciallo dell'esercito giapponese si aggira sulle 22 mila lire e quello di un sottotenente sulle 40 mila).

« Ma dove l'inconveniente si fa maggiormente sentire è nel settore degli specializzati che, come noto, costituiscono l'impalcatura di un esercito moderno ».

Il tono libero e aperto col quale parlano oggi gli ufficiali giapponesi sarebbe stato inconcepibile nel vecchio esercito nipponico di marca prussiana. Una nuova confortante atmosfera regna negli ambienti della difesa giapponese. Non bisogna dimenticare che una buona parte dei giovani ufficiali è stata addestrata negli Stati Uniti.

Il nuovo spirito ha fatto presa anche sugli ufficiali anziani. Tra le varie interviste effettuate dall'autore dell'articolo è particolarmente indicativa quella avuta con il generale Ohta, comandante la 7ª brigata corazzata.

Molti sono i segni esteriori che denunciano il nuovo spirito penetrato ovunque. Nella stanza del generale, un piccolo ritratto dell'imperatore era appeso sopra la porta dell'ingresso. L'ordinanza, entrando nell'ufficio del generale, si limitava a un mezzo saluto, avvicinando con noncuranza la mano al berretto.

Parlando delle sue truppe il generale affermò sorridendo, un po' celiando e un po' sul serio: « La mia 7ª brigata è la migliore e la più agguerrita unità del mondo! Questa brigata ha una forza di 7.000 uomini ed è aviotrasportata. E' armata di carri M1, costruiti in Giappone, e dispone di obici da 105 e 155, di cannoni controaerei da 40 mm e di armi controcarri da 16 mm ».

Il generale continuando affermò con un sorriso: « Sì! La mia truppa è la migliore del mondo... quando però è armata con armi moderne ».

La maggior parte dell'armamento giapponese risale alla seconda guerra mondiale ed è costituito in parte da vecchi modelli di armi americane.

« Fra tre anni — conclude il generale Ohta — ad avvenuti riordinamenti e ammodernamenti del potenziale bellico, la 7ª brigata sarà dotata delle armi più moderne e allora sarà la migliore unità del mondo. Oggi può essere soltanto ciò che può consentirle il suo addestramento e lo spirito che la anima ».

In ocasione della visita al generale comandante l'Armata del Nord, già addetto militare a Berlino sino al 1941, l'autore sentì ripetersi il pensiero dominante nelle Forze Armate nipponiche: « Il nostro esercito è oggi troppo ridotto. Non può difendere da solo il paese. Proprio come avviene per la Germania ».

Parlando dei compiti affidati alla difesa nipponica il generale afferma: « Una volta l'Esercito giapponese era un esercito di aggressione, modellato per il dominio sulla Cina. Oggi siamo un esercito di difesa che deve assicurare la protezione al proprio paese, compito per il quale manchiamo di esperienza. Ma anche le possibilità di difesa sono limitate. Se, ad esempio, i russi concentrassero le loro forze anfibie a Wladiwostok, noi non potremmo opporre una lunga resistenza. Le nostre armi sono antiquate e il nostro sistema radar è insufficiente allo scopo ». Circa l'ordinamento dell'esercito il generale sottolinea la necessità di incrementare la motorizzazione delle 13 divisioni forti di circa 8000 uomini ciascuna. Esse devono disporre della massima mobilità dato che il territorio giapponese, montuoso e frazionato in un gran numero di isole, rende impossibile l'effettuare rapidi spostamenti di grandi masse. Egli conclude: « Ma il Giappone non po-

trà mai avere un esercito moderno dato che la costituzione gli vieta gli armamenti atomici, contro i quali si scatenerebbe anche l'ira della popolazione ».

Malgrado la nuova atmosfera in cui vive, l'esercito nipponico ha mantenuto nell'addestramento tutta l'antica durezza, di marca prussiana. Per il resto, i segni del nuovo sistema sono visibili ovunque.

Le caserme sono funzionali; tutte hanno lo spaccio, dove la truppa può acquistare a buon mercato un piatto di riso, vari tipi di bevande, tutte analcoliche, e qualsiasi merce di cui possa avere bisogno un soldato; il tutto a un prezzo inferiore, per circa il 20 per cento, a quello corrente.

La ritirata è alle dieci di sera. Gli ammogliati possono, due volte alla settimana, recarsi presso le loro famiglie che devono vivere fuori dalle caserme. Solo agli ufficiali e ai sottufficiali è consentito di farle alloggiare nelle zone militari.

La maggior parte degli ufficiali proviene dall'Accademia di Yokosuka il cui comandante è un civile, come del resto la maggior parte del corpo insegnanti.

Gli allievi non vi ricevono più un'istruzione interamente militare, ma l'insegnamento si estende alle discipline scientifiche e sociali. Molto rilievo vien dato all'istruzione in campo tecnico.

Il corso di studi, quadriennali, è analogo a quello di una facoltà a carattere tecnico. Il primo anno è comune alle tre Forze Armate.

Dall'Accademia vengono licenziati ogni anno circa 500 cadetti. Contro ogni aspettativa, è notevole il numero degli aspiranti accademisti, ciò che consente una selezione molto rigorosa.

Gli allievi, oltre all'inglese, debbono studiare un'altra lingua a loro scelta; la massima parte opta per il cinese.

Tre ore settimanali sono riservate alla educazione fisica e soltanto due alle esercitazioni militari; l'addestramento militare vero e proprio viene impartito fuori dell'Accademia.

Due settimane per ciascuna stagione dell'anno vengono trascorse al campo, in manovra. Dopo l'Accademia i cadetti possono frequentare una scuola d'Arma o far servizio alle truppe e, trascorso un anno, vengono promossi tenenti.

Il tempo libero viene lasciato dalla direzione dell'Accademia a disposizione degli allievi che lo utilizzano dedicandosi ad attività sportive o a riunioni culturali, nelle quali spesso vengono ripresi i temi discussi in aula: democrazia, famiglia, patriottismo, morale pubblico; a tali dibattiti partecipano spesso anche gli insegnanti. A Yokosuka, l'addestramento è particolarmente pesante, ma non vi è traccia di disciplina marca prussiana, caratterizzata dall'ubbidienza assoluta verso i superiori.

L'organizzazione della difesa giapponese, impiantata nel 1950, è oggi in condizioni di affrontare soltanto un'aggressione condotta con armamento convenzionale.

E' in corso di svolgimento un piano quinquennale che, entro il 1966, dovrà portare a compimento la riorganizzazione e il rafforzamento delle Forze Armate nipponiche.

Le attuali 6 divisioni verranno portate a 13, 5 delle quali su 9000 uomini ciascuna e 8 su 7000. Ogni divisione sarà costituita da tre o quattro reggimenti di fanteria, 1 reggimento di artiglieria, 1 battaglione carri, 1 battaglione genio pionieri, 1 reparto controcarri, 1 battaglione da ricognizione. Ogni divisione avrà inoltre un reparto comprendente esploratori, ordinanze, trasporti e sanità.

Il totale della forza complessiva salirà a 180.000 uomini, aumentabile di altre 30.000 unità da trarsi dalla riserva

L'armamento verrà ammodernato durante i prossimi anni e comprenderà 110 carri medi, 150 mezzi corazzati, 470 cannoni da 116 mm e 1028 mitragliatrici.

Per aumentare la mobilità dell'esercito, gli attuali 66 elicotteri verranno portati a 160.

Verranno costituiti anche 2 battaglioni missili, 1 armato di Nike-Ajak e 1 di Hawk. Il primo verrà, nel 1963, dislocato a difesa della capitale nipponica.

Anche le Forze navali, che non comprendono grandi unità di superficie ma che forse rappresentano l'arma più potente del Giappone, verranno rafforzate e ammodernate, specie nell'ambito della lotta antisommergibili.

L'Unione Sovietica ha un totale di 120 sottomarini dislocati nell'Estremo Oriente. Essi porteranno da parte giapponese all'aumento e al miglioramento delle squadriglie aeree antisommergibili e alla creazione di apposite unità elicotteristiche.

La Flotta sarà dotata anche di elicotteri teleguidati « Dask » ed, entro il 1966, di 11 sottomarini. Il tonnellaggio sarà portato da 100.000 a 140.000 tonnellate e verranno poste in mare altre 39 unità comprendenti: 11 caccia, 4 dei quali da 3000 tonnellate e 7 da 2000, 5 sottomarini da 1600 tonnellate e, infine, 12.340 tonnellate di naviglio minore.

Nel 1964 entrerà in servizio un caccia da 3600 tonnellate armato con missili teleguidati. E' prevista anche la costruzione di una portaerei da 10.000 tonnellate, per la lotta contro i sottomarini.

Le Forze aeree riceveranno già quest'anno un'altra squadra di F. 104 JS. Alla fine del 1966, l'Aviazione nipponica conterà più di 1036 apparecchi, il cui nucleo sarà costituito da 200 F. 104 JS. Essa inoltre disporrà di 4 battaglioni missili.

Qui il problema principale risiede nella esigenza di aumentare le basi aeree e quelle di lancio dei missili; esigenza che trova ostacolo nel superaffollamento del territorio nipponico, causante ferma opposizione da parte della popolazione civile.

La maggior parte delle nuove basi verrà perciò impiantata nell'estrema isola settentrionale di Hokkaido, ancora scarsamente abitata.

Quando, nel 1966, l'apparato difensivo nipponico sarà rafforzato e rimodernato, il Giappone diventerà, fatta astrazione per il numero degli armati, la più forte potenza militare dell'Asia, subito dopo la Cina comunista.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'evoluzione recente della Marina russa. *A. Reussner.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, agosto - settembre 1962.

MATERIALE CLASSICO E MATERIALE NUOVO.

Un recente avvenimento ha acuito l'attenzione che gli ambienti navali occidentali rivolgono al comportamento della marina russa.

Si sa che, mentre i sovietici circondano di un segreto pressochè assoluto le loro esercitazioni navali e gli esperimenti di nuove armi, essi spiano con instancabile ostinazione quelle dei loro eventuali avversari della NATO, degli Stati Uniti in par-

ticolare, e moltiplicano le loro ricognizioni (sottomarini, navi idrografiche ed oceanografiche) nelle acque americane. Essi ne hanno dato una prova supplementare inviando un certo numero di navi abbondantemente provviste di mezzi di ricerca elettronica, di palloni-sonda, di razzi ionosferici ai margini delle zone interdette comprendenti, nel Pacifico centrale, le isole Cristmas e Johnston ove gli americani procedono, dalla fine del mese di aprile, ad una importante serie di esperimenti nucleari.

Queste manifestazioni, per quanto naturali tra potenze rivali, assumono un rilievo inquietante per la loro ripetizione sistematica ed abusiva, per non parlare dell'assoluta mancanza di discrezione.

Sbarazzatasi, come le altre grandi potenze, della maggior parte delle vecchie unità che la impacciavano, la marina russa odierna comprende circa 1.500.000 tonn. di naviglio di recente costruzione (posteriore al 1950-1952): incrociatori, cacciatorpediniere, scorte veloci ASM, sottomarini e dragamine, navi anfibie e logistiche. Occorre aggiungere a questo totale un importante numero di guardacoste e vedette rapide soprattutto. Si rammenta che, per ragioni difficili a precisare, i sovietici non hanno costruito portaerei: la forza aeronavale, forte di circa 4000 apparecchi, di cui più di 3/4 a reazione, è quasi tutta stazionante a terra. Così come la marina russa è la seconda delle marine da guerra mondiali per la massa e l'omogeneità del suo tonnellaggio, se non per le sue caratteristiche tecniche, che migliorano tuttavia rapidamente: essa non è superata che dall'enorme marina americana (circa 6.000.000 di tonn.) e da circa una dozzina d'anni ha preso un crescente vantaggio sulla marina britannica, ridotta, a causa delle rinunce e dell'insufficienza dei crediti del bilancio, a meno di 740.000 tonnellate.

Ma il materiale russo, per quanto recente esso sia, nella stragrande maggioranza è un materiale di concezione classica. Inoltre, l'armamento AA o ASM e l'equipaggiamento elettronico di alcune categorie di naviglio non eguagliano oggi quelli delle marine straniere della stessa classe e della stessa epoca. E' sufficiente, per rendersene conto, il consultare una tavola sinottica della composizione della flotta.

Le forze di superficie hanno gravitato fino a questi ultimi anni sui 17 incrociatori del tipo *Sverdlov,* costruiti a ritmo accelerato dal 1950 al 1958. Si possono aggiungere, 4 o 5 *Tchkalov* ultimati nel 1950-51, più piccoli ma dotati delle stesse caratteristiche essenziali.

Gli *Sverdlov* sono delle buone navi da 15.000 tonn., che raggiungono i 32 nodi ed armati, per quanto si riferisce all'artiglieria principale, di 12 pezzi da 152 mm; il loro raggio d'azione, relativamente elevato, raggiunge 7-8000 miglia nautiche a 20 nodi. Ma essi non rispondono affatto all'idea che oggi si ha degli incrociatori: i loro 152 non sembra che possano sparare contro aerei se non con tiri di sbarramento e solo i loro piccoli pezzi da 37 mm sono automatici; il loro equipaggiamento radar lascia a desiderare.

Essi incominciano ad essere sorpassati e si comprende il motivo per il quale Kruscev ha ordinato lo smantellamento di una mezza dozzina di *Sverdlov* ancora in cantiere, appena giunto al potere.

Recentemente, la marina sovietica non possedeva alcuna nave da 4 a 6000 tonn., intermediaria tra gli incrociatori e i cacciatorpediniere. Il grosso di questi ultimi consiste in 70 *Skoryi* circa, da 2600 tonn. (3300 a pieno carico) che raggiungono i 25 nodi;

ma, sebbene varati entro il 1952 e 1956, essi sono oggi superati; nè il loro armamento AA nè il loro equipaggiamento elettronico è del valore del materiale impiegato a bordo delle navi similari in servizio nelle grandi marine straniere. Al contrario, i loro successori (tipo *Kotlin* e derivati, dello stesso tonnellaggio, ma sui 38 nodi di velocità: da 30 a 40 varati dopo il 1955) dispongono di mezzi radar che, sembra, non siano inferiori in nulla a quelli dei cacciatorpediniere contemporanei che armano le flotte della NATO.

In generale, tuttavia, la potenza combattiva dei caciatorpediniere russi risiede più nel loro numero e nella loro omogeneità che nelle loro caratteristiche.

Si noterà che essi pare non siano in particolare destinati alla lotta antisommergibili.

Questa e la protezione della marina mercantile saranno affidate a scorte rapide del tipo *Kola* e *Riga* (da 1500 e 1200 tonn.), un centinaio in tutto, meglio equipaggiate per lo scopo, soprattutto dopo il 1959, in relazione con il rapido sviluppo della flotta commerciale. Si sa che questa, dopo essere stata per lungo tempo abbandonata, oltrepassa oggi 4.000.000 di tonnellate lorde e che l'ultimo congresso del partito ha stabilito di portarla a 10.000.000 di tonnellate entro il 1970, ed a 20.000.000 tonnellate nel 1980 (cifre senza dubbio fortemente esagerate ma rilevatrici di una tendenza all'espansione marittima mondiale).

La massa delle piccole navi che finisce con il dare fisionomia alla flotta sovietica di superficie (da 300 a 350 dragamine; 300 guardacoste; da 500 a 600 vedette rapide) non si presta ad osservazioni particolari, se non che la Russia è una nazione obbligata a combattere su 4 mari, di cui 2 stretti, costretta a possedere un numero estremamente alto di unità delle suddette categorie.

Ma non sarà eccessivo insistere sull'importanza dell'armata sottomarina russa: forte di più di 350 unità posteriori al 1950, e di una cinquantina o meno di unità più vecchie, la flotta sottomarina sovietica non rappresenta solamente due volte quella degli U.S.A., ma è la più numerosa di quella costruita da una qualsiasi nazione in tempo di pace.

Sebbene composta nella sua maggioranza di navi dalla concezione classica, essa farà pesare una terribile minaccia sulla potenza della NATO, sia in un conflitto generale non nucleare — sempre possibile — sia in una guerra atomica totale in cui essa tenterà di ridurre al nulla le possibilità di sopravvivenza dell'avversario il meno provato, con la rottura delle sue comunicazioni vitali. Ricordiamo che questa flotta conta da 60 a 80 sottomarini da grande crociera (da 20 a 30 del tipo F, di 2000 tonn., naviganti a 20 nodi in immersione e dotati di apparecchi di ricerca ultramoderni; da 40 a 50 del tipo Z, da 2100 tonn. con velocità sui 15 nodi in immersione, gli uni e gli altri aventi una autonomia superiore a 3 mesi) e non meno di 200 sottomarini di media crociera (tipo W da 1100 tonn. e 16 nodi di velocità in immersione, la cui autonomia è di circa 2 mesi).

Da queste considerazioni sembra risultare che, fino a questi ultimi anni, il potenziamento della flotta di superficie russa, ridotto dall'insufficienza di certe caratteristiche delle sue navi (la DCA in particolare), si sia limitato alla conquista ed alla conservazione della supremazia nel Baltico, alla capacità di attacco di forze nemiche naviganti in prossimità degli approdi nazionali, al disimpegno delle basi di partenza dei sottomarini di fronte agli elemen-

ti ASM avanzati dell'avversario, ecc., in breve, alla possibilità di azioni esercitate con la protezione della caccia amica.

Nei casi di guerra intensa di mine, praticata a volte da forze leggere che intervengano di sorpresa, dall'aviazione e dai sottomarini, la marina sovietica è particolarmente bene attrezzata.

Inoltre da un po' di tempo, l'U.R.S.S. ha cominciato a costruire sottomarini a propulsione nucleare.

Tralasciamo di accennare ai congegni di cui sono armate le navi secondarie, destinate ad operazioni minori, quali le vedette rapide, delle quali alcune hanno ricevuto dei missili superficie-superficie.

Più degne di attenzione sono le rampe per missili superficie-aria installate recentemente su un incrociatore del tipo *Sverdlov:* questi missili avrebbero una gittata di 60 km e si potrebbero classificare tra i *Terrier* e i *Talos.*

Ma la marina russa sembra aver, soprattutto, orientato il suo sforzo verso i missili superficie-superficie a carica nucleare: essi armano un nuovo tipo di piccoli incrociatori o di fregate stazzanti da 4 a 5000 tonn. di cui esisterebbe qualche esemplare; armano anche un certo numero di cacciatorpediniere del tipo *Kotlin* o suoi derivati; sotto la forma di balistici *Comet* e *Golem,* la cui portata varierebbe da 650 a 2000 km, si trovano probabilmente su qualcuno dei sottomarini a propulsione nucleare e, certamente, su una ventina di sottomarini classici. Senza dubbio questi missili sono più rudimentali dei *Polaris* e le navi che li montano non eguagliano gli SSBN americani.

Terminiamo la descrizione di questa serie di armi nuove in servizio nella marina russa menzionando il bombardiere bireattore *Tupolev 16* le cui caratteristiche (raggio di azione di 1350 miglia nautiche, un carico di bombe atomiche o di missili aria-superficie della portata di 50-60 km) lo rendono molto pericoloso per le flotte della NATO in operazioni nelle acque dell'Europa settentrionale.

Ripartizione e missioni delle forze.

E' estremamente difficile il conoscere, anche approssimativamente la ripartizione delle forze navali ed aeronavali russe, non solo, ed è intuibile, perchè è segreto, ma perchè essa varia con gli indirizzi della politica del Cremlino.

Tuttavia si nota una tendenza a raggruppare il grosso delle forze principali nell'Artico e nel Pacifico, a spese del Mar Nero e dello stesso Baltico, da cui sarebbe molto pericolosa l'uscita in un conflitto generale: l'aviazione e le navi leggere sarebbero destinate alla difesa di quei settori.

L'Artico sbocca direttamente nell'Atlantico (il maggior teatro di operazioni), attraverso il largo passaggio aperto tra lo Svalbard e la Norvegia, mentre gli interessi russi assumono un'importanza crescente nel Pacifico.

La modernizzazione del materiale facilita, per parte sua, l'esecuzione delle vecchie missioni della marina sovietica e le permette di esaminare le nuove.

In breve, l'apparizione delle nuove armi accresce e diversifica le capacità operative della marina dell'U.R.S.S.

(V. C.)

VARIE

LA BATTAGLIA DI ANGHIARI

RUBENS CI TRAMANDO' IN UN SUO DISEGNO L'EPISODIO CENTRALE

LEONARDO SI MISURÒ CON MICHELANGELO.

Nel 1503 la Signoria di Firenze commissiona a Leonardo da Vinci « la figurazione a fresco di una grande battaglia » da eseguirsi nella Sala dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. Cinque anni prima Leonardo, ospite di Ludovico il Moro, ebbe l'incarico di decorare la Sala delle Asse del Castello Sforzesco, dove simulò un fittissimo pergolato composto contro lo sfondo del cielo di alberi dai tronchi ben diritti, oltrechè — dice il Vasari — « perse tempo a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro ». Non fu certamente quest'opera — che oggi appare visibilmente restaurata — a svelare Leonardo perchè già nel 1495 - 97 aveva dipinto nel refettorio di Santa Maria delle Grazie « La Cena » e, precedentemente, l'« Adorazione dei Re Magi » (1481) e la « Vergine delle Rocce » (1483) — eseguita in collaborazione con i fratelli Ambrogio ed Evangelista De Predis —, senza contare le opere giovanili eseguite durante, o immediatamente dopo, la sua permanenza presso la bottega del Verrocchio. Possiamo però dire che sia stato « il largo parlare di questa decorazione » a convincere la Signoria fiorentina per affidare a Leonardo l'incarico di dipingere la battaglia.

Il periodo che precede la permanenza di questo artista nella città del giglio è stato giustamente chiamato « della vita errabonda ». Dopo la caduta di Ludovico il Moro — avvenuta nel 1499 — Leonardo peregrina a Mantova (dove esegue il cartone per il ritratto di Isabella d'Este, ora al Louvre) e poi a Venezia. E' un periodo veramente povero di creazioni pittoriche.

Leonardo orienta la sua ricerca prevalentemente nel campo delle scienze e del pensiero. Per questo il nuovo incarico affidatogli dalla Signoria non sarà una pura esaltazione del bello, attraverso la tecnica della sua mezza luce « come appariscono le cose sul fare della sera, quando è cattivo tempo », ma una ricerca tecnica che, disgraziatamente, come vedremo in seguito, fu un fallimento.

L'argomento scelto da Leonardo fu la battaglia di Anghiari. E' questo un episodio storico che risale al 1440. La battaglia venne combattuta fra la lega fiorentina - papale e una viscontea - aragonese, con la vittoria della prima.

Contemporaneamente all'incarico affidato a Leonardo, la Signoria invitò anche Michelangelo a dipingere una battaglia. Le due opere sarebbero state eseguite l'una accanto all'altra e con esse « si sarebbe misurata la bravura dei due Maestri ».

Michelangelo avrebbe dovuto dipingere la battaglia di Cascina, un episodio della guerra di Pisa.

Usò una tecnica del periodo romano: l'encausto.

I due giganti si sarebbero misurati nella Sala dei Cinquecento.

Bisogna ammettere però che il programma, pur polarizzando una certa curiosità, non ebbe una sua importanza dal punto di vista prettamente artistico perchè si tratta di due artisti altrettanto grandi, ma dotati di una personalità ben diversa l'una dall'altro.



Disegno di Leonardo da Vinci. Si tratta forse di uno studio per la battaglia di Anghiari.

Leonardo colloca le sue figure in uno sfumato che non è semplicemente chiaroscuro, ma lieve atmosfera di penombra, quasi per creare un ambiente di sogno, coi personaggi spesso enigmatici. Michelangelo vede invece la natura in una forma irrompente, grandiosa. L'intenso, vivace cromatismo di Michelangelo è sufficiente a dimostrare la sua profonda diversità « del vedere » rispetto a Leonardo, per il quale il colore ha solo una funzione secondaria.

La sostanziale diversità di queste due personalità emerge chiara nella concezione delle due opere. Il soggetto, per Michelangelo, non fu che un pretesto per dipingere grandiose figure nude in movimento, mentre Leonardo concepì una « figurazione feroce e urlante » dove i personaggi rimangono imbevuti in una crepuscolare penombra.



La battaglia di Anghiari, da un disegno di Rubens del Louvre. L'opera, commissionata dalla Signoria di Firenze, andò distrutta in seguito ad un esperimento della tecnica a encausto.

Le opere non giunsero fino a noi. Luigi Schiavonetti, in una sua incisione sommaria, ha ricostruito la composizione michelangiolesca. E la stessa cosa venne fatta da Rubens per la battaglia di Anghiari.

Non è fuori luogo se per quest'ultima opera parliamo di dramma.

Dopo lunghi preparativi per la costruzione di geniali palchi ascensori, dopo l'elaborazione di molti disegni ed infine del cartone, Leonardo si mise all'opera. A questo punto i pareri sono discordi. Certuni pensano che abbia voluto riesumare la tecnica dell'encausto — propria della pittura romana —, altri invece, riferendosi ai conti pagati dalla Signoria di Firenze, sono del parere che l'opera sia stata eseguita con semplici mestiche a olio. Sta di fatto che, nel 1557, il Vasari spiega esplicitamente che fu lui a di-

struggere la pittura abortita, per fare posto alla propria. Dell'opera rimase solo il cartone, in Santa Maria Novella, che andò perso poco dopo.

Un critico così parla dell'opera: « Con questa battaglia il crudele infierire di gruppi pollaiuoleschi tocca l'acme. Vortici di tempeste terrene e umane forse nella composizione maggiore trovavano la loro eco di tempeste celesti. Ad Antonio Pollaiuolo rimontano, oltre la piramidalità generale del gruppo, primi sfruttamenti del tema destriero rampante su guerriero atterrato, forse trasformazione del tradizionale San Giorgio sul drago. Ma al gruppo centrale della disfatta di Cosroe di Piero della Francesca, più che agli esempi di Paolo Uccello — sebbene sembra vi possa subito richiamare il motivo della lancia orizzontale fra i cavalli a schema di rombo — si deve con ogni probabilità l'ispirazione complessiva almeno dell'episodio serbatoci in qualche ricordo. Rubens tramandò in un disegno, che si trova al Louvre, quest'episodio della bandiera del quale esistono poi alcune copie cinquecentesche che si sostiene derivino direttamente dal dipinto interrotto di Palazzo Vecchio. Ma tutte queste copie, ed altre in pittura, in disegno e in stampa, non chiariscono bene la composizione totale, di cui parrebbe che la lotta per la bandiera costituisse appena una parte; mentre si potrebbe interpretare Vasari come se la pittura fosse compresa tutta lì. Nè chiariscono l'eventuale insieme maggiori disegni di scuola raffaellesca e scuola leonardesca e tanto meno numerosi schizzi e appunti sicuramente di Leonardo. Certo risulta che in pittura venne proprio trasferito solo l'episodio in questione ».

Vasari parla di « bracieri accesi dall'irrequieto alchimista »; si dice ancora che il capolavoro divenne « un pietoso colaticcio di tinte ». Ciò verrebbe a confermare chiaramente l'ipotesi per cui Leonardo avrebbe sviluppato una ricerca per l'esecuzione tecnica dell'opera. Si trattò certamente dell'encausto.

Gli uomini del Rinascimento attingono la loro ispirazione al periodo classico, alla grandiosità, alla bellezza e all'insegnamento tecnico del tempo. L'encausto fu una delle tecniche migliori della pittura romana. Consisteva nell'uso di colori sciolti nella cera fusa. Quando i colori apparivano bene asciutti, sulla superficie veniva passato un ferro caldo sino a dare una certa lucentezza allo strato opaco.

Dipinti di Ercolano e Pompei, della « Domus Aurea » e di tante altre opere distrutte dal tempo vennero certamente eseguiti ad encausto perchè il dipinto, grazie alla sua lucentezza e vivacità di colore, meglio si addiceva allo spirito di sontuosità del periodo imperiale.

Probabilmente, gli artisti romani aggiungevano alla cera delle sostanze collose. Ciò che non venne fatto da Leonardo. Questo potrebbe essere il motivo per cui la battaglia di Anghiari divenne sotto il fuoco dei bracieri « un pietoso colaticcio di tinte ».

Renzo Baschera

ANNO XVIII NOVEMBRE 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

Commiato - Presentazione 1295

Note all'organizzazione e funzionamento dei servizi divisionali nell'azione difensiva. - *Col. f. Umberto Alì* 1298

L'impiego d'artiglieria dalla prima guerra mondiale ad oggi. - *Col. a. Alberto Fiorentino* 1311

La selezione attitudinale nell'Esercito. - * * * 1323

Sviluppo e problemi delle Nazioni Unite. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* . . 1329

LETTERE AL DIRETTORE

Lineamenti dell'organizzazione logistica per la battaglia offensiva e controffensiva in ambiente di larga disponibilità atomica. - *Col. a. Guido Barbetta, Col. f. Arturo Siragusa* 1344

NOTE E PROPOSTE

Chi proteggerà la popolazione? - *Magg. a. Alberto Pentimalli* 1349

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 1352

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

I Conquistadores. - *Giotto Dainelli* (recens. *A. de Lalla*) 1377

Sulle vie dell'ignoto - L'avventura delle grandi scoperte. - *Paul Hermann* (recensore *A. de Lalla*) 1381

Problemi NATO: Prerogative degli organi militari all'estero. - *Magg. f. Alessandro Celentano* 1389

L'uomo che salvò Londra. (Agent extraordinary). - *George Martelli* (recens. *M. Furesi*) 1389

Obiettivo mondo nuovo. - *John F. Kennedy* 1391

Pag.

Gente di Boston. - *Henry James* 1392

La guerra dei poveri. - *Nuto Revelli* (recens. *M. Furesi*) 1393

La pedagogia contemporanea e il personalismo. - *Giuseppe Catalfamo* (recens. *F. Angelini jr.*) 1394

La resistenza nell'Anconetano e nel Piceno. - *Massimo Salvadori* 1395

Orientamenti strategici in Europa. - *Antony Verrier* 1396

Riflessioni sulla guerra nucleare. - *Col. R. de Saint Germain* 1398

La guerra limitata e i conflitti di politica interna. - *Lt. Comm. Robert R. Monroe* 1400

L'Esercito francese e l'avvenire dei suoi Quadri. - *Dott. André Gros* e *Georges Gueron* 1403

Gli elementi della manovra. - *Col. L. Dullin* 1408

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio dal 30 giugno al 16 ottobre 1962 1412

COMMIATO

Nel lasciare la Direzione di « Rivista Militare » saluto i lettori ed il mio successore Generale di C. A. Mario Torsiello.

Ai collaboratori della Rivista il mio particolare ringraziamento.

Roma, 31 ottobre 1962.

Colonnello Stefano Pagliano

PRESENTAZIONE

Nell'assumere la Direzione della « Rivista Militare » invio il mio pensiero e il mio saluto ai collaboratori, ai lettori e al mio predecessore Colonnello Stefano Pagliano.

Sono certo di poter contare sulla collaborazione appassionata dei Quadri, ai quali rivolgo un particolare e fervido invito, affinchè diano efficace contributo allo sviluppo delle idee e degli studi comunque attinenti alla evoluzione del pensiero militare italiano, già così denso di tradizioni, delle quali dobbiamo considerarci tutti eredi e continuatori.

Roma, 1° novembre 1962.

Gen. di C.A. (aus.) Mario Torsiello

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
IN VISITA AL COMANDO NATO DI NAPOLI



L'arrivo del Presidente Segni alla sede del Comando NATO di Napoli.

(Foto ANSA)

NOTE ALL'ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI DIVISIONALI NELL'AZIONE DIFENSIVA

Col. f. Umberto Alì

Le presenti brevi note si ripromettono di esaminare alcuni argomenti relativi all'organizzazione logistica divisionale nell'azione difensiva, trattati nelle linee generali dalla circolare 5377 (ex 630), allo scopo di approfondirne taluni aspetti e di cercare di contribuire ad una loro chiarificazione.

I. - CARATTERISTICHE DELLA CONCEZIONE DIFENSIVA ATTUALE E RIFLESSI IN CAMPO LOGISTICO

I criteri generali, ai quali deve essere informata l'organizzazione logistica divisionale nell'azione difensiva non possono che discendere dalle caratteristiche salienti dell'attuale concezione dell'azione difensiva (circ. 600); caratteristiche che possono essere così riassunte:

— costituzione di una profonda scacchiera di perni di manovra (in genere cps. di gruppo tattico dell'ordine di btg.) non cooperanti;

— reattività a tutti i livelli e di particolare robustezza a livello divisionale, estrinsecata a seguito o non di esplosioni atomiche;

— ampio ricorso al fuoco convenzionale ed all'ostacolo;

— profondo scaglionamento di consistenti avanstrutture di sicurezza.

A queste caratteristiche principali dell'azione difensiva nell'ambito divisionale corrispondono specifiche esigenze in campo logistico.

Infatti, in rapporto:

— alla profonda scacchiera di perni di manovra non cooperanti e alla conseguente discontinuità della posizione di resistenza, fa riscontro la necessità di:

. conferire ai cps. un potere di durata (autonomia logistica) tale cioè da porli in grado di assolvere il più a lungo possibile il compito loro assegnato, anche in caso di interruzione delle comunicazioni o di eccezionali consumi non reintegrabili con il normale flusso dei rifornimenti;

. arretrare lo schieramento dei servizi divisionali con conseguente dilatazione del braccio dei trasporti di 1ª linea verso limiti massimi;

— alla reattività spiccatamente robusta a livello divisionale, fa riscontro la necessità di adottare provvedimenti idonei ad alimentare le forze incaricate di effettuare reazioni dinamiche, nonchè di reintegrare le stesse forze nel più breve tempo possibile, nella loro efficienza a fine azione;

— all'ampio ricorso al fuoco convenzionale fa riscontro l'esigenza di notevoli quantitativi di munizioni per artiglieria da impiegare su successive previste zone di schieramento;

— al largo ricorso all'ostacolo artificiale fa riscontro la necessità di disporre, sia nella fase organizzativa della difesa che in quella di condotta, di mine e di materiali di rafforzamento in misura rilevante;

— al profondo scaglionamento di robuste avanstrutture di sicurezza fa riscontro la necessità di conferire appropriata autonomia alle forze operanti in zona di sicurezza per evitare che eventuali remore nella continuità del flusso dei rifornimenti possano pregiudicare l'assolvimento del compito.

Pertanto, nell'azione difensiva assumono particolare valore due provvedimenti di ordine concettuale:

— lo scaglionamento dei materiali;

— lo schieramento dei Centri logistici;

argomenti che meritano adeguata chiarificazione ed approfondimento.

II. - SCAGLIONAMENTO DEI MATERIALI

1. - In campo logistico il concetto generale di « scaglionamento in profondità » si applica nei riguardi dei materiali e dei mezzi e si estrinseca:

— nell'assegnare a ciascun anello della catena logistica quanto occorre per assolvere la funzione che gli compete, in stretta aderenza al compito tattico dell'unità, alla quale deve dare sostegno logistico, alla situazione e all'ambiente; il che, in altre parole, si traduce:

. nell'adeguare l'autonomia logistica costituzionale delle unità dipendenti agli elementi variabili del problema logistico;

. nel costituire una riserva logistica in proprio per l'intervento diretto a favore delle unità dipendenti.

Lo scaglionamento in profondità dei materiali pertanto costituisce premessa indispensabile all'attuazione della manovra nel campo logistico.

Orbene, le dotazioni di 1ª e 2ª linea, come è noto, conferiscono un determinato grado di autonomia, rispettivamente, ai reparti e alla G.U. nel suo complesso; autonomia che viene mantenuta costante mediante i rifornimenti ordinari da eseguire:

— per i reparti con carattere di automatismo;

— per le GG.UU. tattiche con una determinata frequenza.

Interrompendo per un certo periodo di tempo l'automatismo o variando la frequenza dei rifornimenti varia l'autonomia dell'unità in quanto i suddetti termini sono elementi strettamente interdipendenti e tra loro in rapporto inverso.

Infatti, quando per circostanze varie si ha motivo di ritenere che l'azione da svolgere possa far variare la frequenza dei rifornimenti oppure che l'autonomia di base dei reparti non sia sufficiente a soddisfare eccezionali consumi iniziali, occorre incrementare l'autonomia delle unità interessate oppure aumentare la frequenza dei rifornimenti, operando, soprattutto, nel campo della velocità dei trasporti (rifornimenti aerei).

Nell'azione difensiva:

— l'allungamento del braccio d'azione dei trasporti di 1ª e 2ª linea, verso i valori massimi derivanti dalla dilatazione delle zone logistiche;

— l'impossibilità di mantenere costante la frequenza dei rifornimenti a causa:

. delle offese aeree e terrestri cui saranno soggetti i trasporti di 1ª e 2ª linea, sui quali grava la massa dei rifornimenti divisionali;

. delle numerose e presunte interruzioni che potranno verificarsi sulle vie di comunicazione terrestri;

— le condizioni d'isolamento in cui potranno, quasi sicuramente trovarsi le strutture statiche della difesa;

inducono sempre a modificare in aumento l'autonomia conferita alle dotazioni di 1ª (sia pure in misura diversa tra i vari reparti) e 2ª linea.

L'entità di tale incremento non può che scaturire dall'esame dei termini del problema logistico riferito sia alla G.U. nel suo complesso che ai blocchi di forze in cui essa si articola per assolvere il compito ricevuto.

Pertanto, ai fini dell'incremento delle dotazioni, occorre esaminare separatamente le esigenze:

— della G.U. nel suo complesso, onde pervenire a definire, sia pure orientativamente, l'incremento da dare alla 2ª linea;

— dei singoli complessi di forze in cui si articola la G.U., per definire l'incremento da dare alle rispettive dotazioni di 1ª linea.

2. - Autonomia logistica divisionale.

La Divisione dispone, con le dotazioni di 2ª linea, di un'autonomia logistica che — come minimo prudenziale — può essere ragguagliata alle esigenze per 24 ore; infatti, la frequenza dei rifornimenti delle munizioni è stabilita in tale termine di tempo e il reintegro dei consumi viene effettuato normalmente durante l'arco notturno. Sia detto incidentalmente che allo

scopo di mantenere costante l'autonomia divisionale è necessario che il capo ufficio Servizi divisionale, giornalmente, prima di stabilire l'entità dei reintegri della 2ª linea, valuti i presumibili consumi che possono verificarsi durante il tempo necessario per effettuare i trasporti (tempo pari a 8-9 ore circa).

Le cause che maggiormente intervengono a turbare la frequenza dei rifornimenti ordinari vanno ricercate essenzialmente nelle interruzioni agli assi stradali.

Pertanto, l'esame della viabilità assegnata alla G.U. e delle relative possibilità di aggirare o riattare eventuali interruzioni dovrà fornire elementi concreti per una esatta valutazione circa la durata di una temporanea paralisi che l'alimentazione potrà subire, tenendo conto anche della disponibilità di impiego dei mezzi aerei.

Ipotizzata tale durata, dovrà essere conseguentemente adeguata l'entità dell'incremento della 2ª linea.

Considerato che una o più interruzioni agli assi possono mediamente avere una durata di 24 ore, l'incremento si deve ritenere, come minimo, pari ad una « 2ª linea » per particolari tipi di materiali.

Nel definire l'entità dell'incremento da attribuire alla 2ª linea, è da tener presente, comunque che i C.L. divisionali devono rispondere, in qualsiasi situazione a requisiti di leggerezza e di mobilità e devono avere carattere campale. Pertanto, sussiste la convenienza generica a mantenere piuttosto basso il loro peso logistico.

3. - Autonomia dei singoli complessi di forze.

I complessi di forze che dovranno essere presi in considerazione ai fini di un eventuale incremento delle dotazioni di 1ª linea sono:

— quelli che costituiscono le strutture statiche;
— le artiglierie;
— la riserva divisionale.

a) *Strutture statiche.*

Per i cps. nessun dubbio può sussistere circa la discontinuità nel ritmo che possono assumere i rifornimenti; sono evidenti, infatti, le difficoltà che sussistono per rifornire i cps. ampiamente intervallati tra loro (6 km circa) e scaglionati su una notevole profondità.

Quindi, essi devono essere posti in grado di resistere il più a lungo possibile, anche in caso di completo isolamento.

I principali criteri da seguire per stabilire l'autonomia dei singoli cps. possono essere i seguenti:

— adottare valori decrescenti dall'avanti all'indietro;
— tener conto:

. della funzione che essi dovranno assolvere nella condotta della difesa (l'intervento della riserva divisionale ha come risultato immediato il ripristino delle comunicazioni per taluni cps.);

. delle possibilità di alimentazione consentite dalla rete rotabile;

. della disponibilità generale dei materiali;

. della capacità di ricezione e di sistemazione di ciascun caposaldo.

L'incremento dell'autonomia riferita essenzialmente alle munizioni, ai viveri e al materiale sanitario. Comunque i materiali da assegnare ai cps. vanno normalmente tratti da quelli assegnati a tale scopo dall'anello logistico superiore.

Per quanto riguarda le munizioni — premesso che la Divisione in previsione di un'azione tattica da compiere, riceve un credito di munizioni dal quale attinge l'aliquota da dislocare nell'ambito divisionale — un problema da risolvere è quello relativo alla definizione del quantitativo di munizioni da assegnare a ciascun cps.: in altre parole, come trasformare il criterio di autonomia in numero di colpi. In mancanza di dati statistici applicabili a livello minori unità, i provvedimenti per pervenire a un razionale dosaggio delle munizioni possono ridursi a due:

— riferirsi alla 1ª linea ed esprimere l'aliquota incrementale in frazioni o multipli di essa;

— valersi dei dati guida di cui alla pubbl. 5369, mediante opportuna interpolazione.

Dei due procedimenti, il primo appare più conveniente e più facilmente applicabile in quanto l'entità delle dotazioni di 1ª linea è proprio stabilita in modo da conferire ai reparti un determinato tempo di autonomia.

Nell'O.L.A. divisionale:

— i criteri circa l'autonomia da conferire alle strutture statiche devono risultare al prg. 1, capoverso a;

— le munizioni vanno espresse in numero di colpi per tipo di arma;

— i rimanenti materiali, nelle rispettive unità di misura convenzionali.

Quanto precede si riferisce soltanto ai capisaldi presidiati; per quanto riguarda quelli predisposti, si può affermare che per essi esiste sempre la convenienza generica di un preventivo ammassamento di munizioni sulle posizioni, anche in considerazione che tali cps. saranno per lo più occupati da unità precedentemente impiegate in altre strutture statiche.

Per quanto riguarda i gruppi mobili d'arresto non si ravvisa l'opportunità di conferire loro un particolare incremento dell'autonomia logistica, in quanto tali unità non realizzando una difesa a giro d'orizzonte possono essere alimentate, quindi, da tergo.

b) *Artiglierie.*

Secondo gli attuali criteri d'impiego nell'azione difensiva le artiglierie, per assolvere i compiti previsti, dovranno assumere successivi schieramenti (come minimo due) nell'interno della posizione di resistenza, oltre ben s'intende, allo schieramento avanzato di aliquota delle artiglierie divisionali destinate ad agire a favore delle truppe operanti in Z.S. ed a logorare il nemico alle maggiori distanze.

Sulla convenienza di dislocare presso le previste successive zone di schieramento delle artiglierie le munizioni, che saranno prevedibilmente consumate e mantenere il più a lungo possibile le dotazioni di 1ª linea su ruote, non vi possono essere dubbi.

L'entità dello scaglionamento delle munizioni tra i vari schieramenti dovrà scaturire da criteri che dovranno essere definiti di volta in volta; comunque, in genere, essa sarà maggiore presso gli schieramenti dai quali è prevedibile vengano effettuate più a lungo e intense azioni di fuoco (di massima a tergo del 2° ordine dei cps.).

Le stesse considerazioni valgono nei riguardi della cp.m. 107.

c) *Riserva divisionale.*

Premesso che:

— i contrattacchi, specie quelli preventivi, mirano ad obiettivi profondi;

— i contrattacchi devono essere se possibile reiterati;

— le riserve per esigenze di diradamento devono essere dislocate inizialmente a tergo del 3° ordine di cps.,

ne deriva che è assolutamente necessario provvedere con immediatezza, al termine dell'azione, al reintegro dei consumi di carburante e di munizioni alle unità costituenti la riserva divisionale.

Peraltro nei casi di contrattacchi preventivi spesso sarà conveniente provvedere al rifornimento di carburanti alle unità carri, prima dell'azione, sulle basi di partenza.

Al fine di assicurare la tempestiva alimentazione della riserva divisionale, due provedimenti appaiono indispensabili:

— predisposizione anche nei C.L. avanzati divisionali di aliquote di materiali su ruote per il rifornimento « a domicilio » delle forze costituenti la riserva;

— assegnazione al C.te della riserva divisionale (C.te di rgt. cor.) di aliquote di materiali su ruote per il tempestivo reintegro delle dotazioni dei gr. tattici.

La necessità di prevedere, nel moderno ambiente di lotta, sempre una duplice corrente di rifornimento, di cui una normale e l'altra eventuale, suggerisce l'adozione contemporanea di entrambi i suddetti provvedimenti.

III. - SCHIERAMENTO DEI CENTRI LOGISTICI

1. - Aree logistiche.

Lo schieramento dei C.L. divisionali avviene, come noto, nelle aree a disposizione del C.A. nella Zo.Pri.S. A tale proposito sono opportune alcune considerazioni.

La circolare 600, al prg. 69 stabilisce che il settore affidato alla Divisione, in profondità, « si estende sino a includere la parte avanzata della zona nella quale sono dislocati i servizi di prima schiera ».

Pertanto la Zo.Pri.S. secondo quanto prescritto dalla circ. 600 dovrà essere suddivisa in due fasce:

— una sotto la giurisdizione delle Divisioni di 1ª schiera e inglobanti i C.L. avanzati delle GG.UU. stesse;

— l'altra sotto la giurisdizione del C.A. e inglobante i C.L. arretrati delle Divisioni di 1ª schiera.

In altre parole, la Zo.Pri.S. non avrebbe carattere unitario ai fini del coordinamento di tutte le attività operative e logistiche che in essa si svolgono, ma queste verrebbero ripartite fra il C.A. e le dipendenti GG.UU. di 1ª schiera.

Tuttavia, nell'articolo pubblicato sulla Rivista Militare del giugno 1959, dal titolo « Panorama logistico 1959 » e contrassegnato da tre asterischi è detto che il C.A.: « è responsabile dell'organizzazione della Zo.Pri.S. »; « è supremo arbitro in Zo.Pri.S. ».

Ciò lascia naturalmente supporre che secondo un recente orientamento dottrinale la Zo.Pri.S. debba essere interamente sotto la giurisdizione del C.A. e quindi che abbia carattere unitario ai fini dell'organizzazione di tutte le attività a carattere territoriale che in essa si svolgono.

L'accentramento al C.A. della completa giurisdizione sulla Zo.Pri.S. appare giustamente una diretta conseguenza della nuova struttura che oggi caratterizza le aree di schieramento delle truppe e dei Servizi.

Infatti, com'è chiaramente detto nella pubblicazione 5377, « l'impossibilità di realizzare una successione in profondità di distinte zone per truppe e per Servizi, consiglierà di alternare dislocazioni di truppe e dislocazioni di Servizi con la conseguente costituzione, nel complesso, di una scacchiera di superfici di dimensioni diverse, variamente distribuite, nel senso della fronte ed in quello della profondità, tra truppe e Servizi ».

Ne deriva che non appare consequenziale a tale concetto la suddivisione della Zo.Pri.S. in due fasce di giurisdizione logistica, mentre proprio in esse è maggiormente sentita la necessità di creare una « scacchiera di superfici »

in quanto numerosi sono i complessi di forze e di Servizi appartenenti a più GG.UU.

Pertanto, non sembra possibile, nè conveniente effettuare una netta separazione della Zo.Pri.S. tra zone di giurisdizione delle GG.UU. di 1ª schiera e del C.A., in quanto:

— unità del C.A. potranno essere frequentemente inserite nella fascia anteriore della Zo.Pri.S. che, specie nell'azione difensiva, si estende in profondità sino a 20 km ossia fino ad interessare le zone di dislocazione delle riserve di C.A.;

— l'assegnazione, nella Zo.Pri.S. di una fascia di giurisdizione alle GG.UU. di 1ª schiera comporta l'onere della difesa e dell'organizzazione del traffico stradale di un'area ampia 300 km² circa;

— la difesa di tale profonda fascia a tergo della P.R. comporta inevitabilmente la necessità di distogliere unità divisionali dai normali compiti operativi; provvedimento questo che dovrebbe essere adottato solo eccezionalmente.

In conclusione, si ritiene opportuno e conveniente affidare la giurisdizione dell'intera Zo.Pri.S. al C.A., il quale possiede uno strumento particolarmente idoneo, il rgt. c., per la difesa del tergo della P.R.

2. - Schieramento delle unità dei Servizi.

Lo schieramento delle unità dei Servizi è precisa attribuzione del Comandante, il quale l'attua con il criterio di rendere il funzionamento dei Servizi costantemente aderente alla situazione operativa.

Come per lo schieramento delle truppe, non possono fissarsi per lo schieramento dei Servizi che orientamenti generici di guida e d'indirizzo; solo attraverso l'esame dei termini del problema sarà possibile pervenire ad un funzionale schieramento iniziale e successivo.

Infatti, nel definire lo schieramento di un dispositivo logistico intervengono, sia pure in misura diversa:

— il compito tattico affidato alla G.U. e le modalità con le quali s'intende condurre l'azione;

— la situazione ed in particolar modo:

. il quadro di sicurezza dell'ambiente operativo nel quale la G.U. deve operare;

. l'organizzazione attuata dall'anello logistico superiore;

. le caratteristiche di funzionamento dell'unità dei Servizi, organiche e di rinforzo;

— l'ambiente naturale nel quale la G.U. opera ed in special modo la viabilità.

Per quanto riguarda l'azione difensiva, come è noto, lo schieramento delle unità dei Servizi deve essere maggiormente scaglionato in profondità.

L'arretramento dello schieramento, mentre non pregiudica la tempestività dei rifornimenti, giacchè i rifornimenti ordinari nel corso dei combattimenti possono essere ridotti al minimo mercè un adeguato incremento delle dotazioni, sottrae i materiali alle fluttuazioni del combattimento e rende meno critico l'eventuale passaggio dalla difesa ad oltranza alla manovra in ritirata.

E' opportuno, comunque, definire a quale distanza possono essere schierati i Centri logistici divisionali dal limite posteriore della Zo.Rep. (P.D.).

Facendo un ragionamento puramente teorico, cioè facendo astrazione dagli eventuali vincoli posti sia dall'ambiente naturale, sia dal C.A. e sia dall'organizzazione logistica del Comando Superiore, possiamo definire nel modo seguente il limite anteriore e posteriore della zona entro la quale devono essere schierati i C.L.;

— il limite anteriore serve solo per essere fuori del raggio d'azione delle artiglierie nemiche di maggior gittata, quando i combattimenti interessano il 3° ordine di capisaldi, dovrà ricercarsi ad una distanza di circa 10 km come minimo, dai capisaldi di 3° ordine. Conseguentemente, il braccio dei trasporti di 1ª linea si aggirerà sui 30-35 km.;

— il limite posteriore dovrà essere distante al massimo mezza tappa automobilistica dalle unità più avanzate da alimentare quindi, non oltre 40 km dal limite posteriore della zona Zo.Rep.

In conclusione, i C.L. divisionali devono essere schierati in una fascia di ampiezza media di 20 km, i cui limiti, anteriore e posteriore, dovranno distare dal margine posteriore della Zo.Rep., rispettivamente, 10 e 40 km e cioè proprio nella zona di dislocazione delle riserve di C.A., al quale naturalmente competerà il compito di armonizzare gli schieramenti dei C.L. delle GG.UU. di 1ª schiera e delle proprie riserve.

Conseguentemente, la scelta della zona di schieramento dei C.L. divisionali sarà normalmente molto vincolata dal C.A., in quanto:

— le aree idonee funzionalmente dei nostri terreni sono relativamente scarse;

— le esigenze d'impiego delle riserve di C.A. in genere prevalgono su quelle logistiche delle Divisioni.

Pertanto, la latitudine concessa ad una Divisione di 1ª schiera nella scelta delle zone di schieramento dei propri C.L. risulterà, in genere, notevolmente limitata.

IV. - CONCLUSIONI

Queste considerazioni sono state tratte dall'attuale concezione dell'azione difensiva che è — come noto — basata su due presupposti operativi d'importanza determinante, di cui il primo è la limitata disponibilità di armi atomiche per entrambe i contendenti. La crescente disponibilità atomica imporrà certamente una revisione graduale dell'attuale concezione difensiva, già prevista in sede di presentazione della circolare 600. Peraltro, il ritmo del progresso tecnico è tale da rendere vano ogni tentativo di concepire una regolamentazione tattica con carattere di stabilità a lungo termine.

Per quanto riguarda le strutture statiche esse subiranno inevitabilmente una riduzione sia come entità della unità che dovrà presidiarle, sia della durata: in altre parole si verificherà un incremento delle azioni dinamiche ad ogni livello a scapito delle forze destinate a compiti statici, i capisaldi diverranno sempre più elementi di manovra, si farà un più largo ricorso all'ostacolo.

Conseguentemente, le esigenze logistiche che scaturiscono dall'attuale concezione difensiva — aumento dell'autonomia logistica delle unità e conseguente ammassamento presso le strutture statiche — diminuiranno sensibilmente e si trasformeranno in quelle proprie dei vari combattimenti basati sul movimento.

Non muterà, anzi verrà esaltato l'ambiente di isolamento cui si troveranno le unità ai minori livelli, per cui sarà necessario adeguare organicamente l'entità delle dotazioni di 1ª linea ai nuovi compiti dei reparti rendendole inoltre mobili mediante il loro totale caricamento su mezzi idonei a rapidi spostamenti fuori dalle strade.

Mentre le esigenze di materiali del genio rimarranno pressochè, invariate, comunque esse saranno sempre commisurate al tempo a disposizione per la messa in opera.

Per quanto riguarda le artiglierie convenzionali non si prevede una apprezzabile riduzione del loro apporto al combattimento; comunque, la larga disponibilità atomica e la tendenza a contenere la manovra del fuoco convenzionale in limiti più modesti, lasciano supporre una diminuzione di consumi di munizioni anche per le artiglierie di campagna.

ESERCITAZIONI MILITARI A BERLINO



Tre Gruppi da combattimento della guarnigione statunitense a Berlino e reparti corazzati hanno svolto delle esercitazioni, nei quartieri periferici della città e nella foresta di Grunewald, dal 24 al 28 ottobre u.s. Tema delle esercitazioni era la difesa di Berlino.









L' IMPIEGO D' ARTIGLIERIA DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AD OGGI

Col. a. Alberto Fiorentino

Molte norme e molti orientamenti dottrinali che regolano oggi l'impiego d'artiglieria, sia nel campo tattico-tecnico che in quello logistico, sono considerate affermazioni o conquiste conseguenti sia dalle esperienze della seconda guerra mondiale, sia dalle esigenze del combattimento nella era moderna.

Se è innegabile che in ciò vi sia molto di vero, è però anche possibile dimostrare che nel passato, recente e remoto, molti principi, criteri e procedimenti di impiego ritenuti, per così dire, moderni avevano già trovato riconoscimento e codificazione in documenti dottrinali con enunciati talvolta completi e talvolta embrionali. Il passare del tempo, la difficoltà di reperire documenti probatori, e — lo si può ammettere — talvolta anche qualche preconcetta diffidenza verso tutto ciò che appartiene al passato, hanno portato spesso a seppellire nell'oblio un materiale storico di non dubbia importanza che può offrire ai cultori delle discipline artiglieristiche, ancora oggi, una abbondante messe di studio e di meditazione.

Il presente studio indaga un po' nel passato della prima guerra mondiale.

L'indagine non è fatta a solo titolo di curiosità, ma ha due scopi: primo, quello di portare all'attenzione degli artiglieri di oggi come e quanto quelli di ieri abbiano contribuito alla definizione di molti e importanti principi delle dottrine di impiego di artiglieria; secondo, di vedere se dall'esame di alcune esperienze del passato, fatto alla luce delle esigenze presenti, si possa trarre qualche spunto utilizzabile per il futuro.

* * *

Nel corso della prima guerra mondiale, a mano a mano che gli avvenimenti consentivano di tradurre le esperienze di guerra in norme ed orientamenti dottrinali, i comandi degli eserciti operanti emanavano circolari, studi, direttive, o altri documenti. Questi, portando a conoscenza delle unità di tutte le Armi le specifiche esperienze acquisite, fornivano l'indirizzo dottrinale da seguire fino a che il rinnovarsi del processo sperimentale non ne richiedesse l'aggiornamento. Anche il Comando Supremo Italiano (C.S.I.) fu sempre pronto a informare e guidare le varie Armi con documenti a carattere dottrinale, generalmente denominati « Istruzioni tattiche ».

Molte di queste riguardarono l'impiego di artiglieria nel campo tattico, tecnico e logistico.

Ma — ed ecco una prima constatazione dell'attualità di sistemi già in vigore quasi mezzo secolo fa — non sempre e non tutte le « Istruzioni tattiche » furono frutto di attività concettuale svolta solo dal Comando Supremo e costituirono la corrente di pensiero discendente dall'estremo vertice verso le basi. Molte volte, soprattutto in questioni di valore essenziale, esse furono la risultante della collaborazione tra organo supremo e reparti. Ad esempio, verso la fine del dicembre 1915, il Capo di S.M. dell'Esercito stabilì che fossero raccolti e ordinati in un documento organico i criteri per l'impiego di artiglieria « *meglio rispondenti alla caratteristica della guerra odierna, quale dobbiamo combatterla alla nostra fronte* ».

Allo scopo fece diramare a un grande numero di ufficiali di artiglieria delle varie specialità e al comandante del gruppo aviatori d'artiglieria uno *speciale questionario* (di cui si allega copia) perchè gli... « *ufficiali delle varie specialità dell'arma di artiglieria i quali, per la loro competenza in materia e per essersi trovati al fronte per non breve periodo di tempo quali comandanti di reparti di artiglieria, sono nelle più favorevoli condizioni per rispondere alla annessa serie di quesiti, inspirandosi a concetti assolutamente ed esclusivamente pratici, frutto delle osservazioni quotidiane sull'azione delle nostre artiglierie...* ».

Le risposte fornite dagli interpellati furono riassunte e rielaborate dalla Sezione Istruzioni del C.S.I. la quale, nell'aprile del 1916 (cioè dopo soli 4 mesi dalla diramazione del questionario), pubblicò l'istruzione sui « Criteri d'impiego dell'artiglieria ».

Analoga procedura si seguì per dar corpo dottrinale ai « Criteri per l'impiego della fanteria ».

Ma prima della pubblicazione dell'Istruzione sui « Criteri d'impiego dell'artiglieria » altri documenti dottrinali furono emanati dal C.S.I. sull'argomento.

Nel luglio del 1915 il Capo di S.M. dell'Esercito, lamentando che spesso veniva a mancare la possibilità di tempestivi accordi per il coordinamento dell'azione della fanteria con quella dell'artiglieria, perchè i comandanti di artiglieria si dislocavano su osservatori situati a grande distanza dai comandi delle GG.UU. di cui facevano parte, prescriveva che durante lo svolgimento delle operazioni i comandanti di artiglieria si dislocassero a contatto dei propri comandanti di G.U. (1).

Anche se la prescrizione era riferita specificamente ai comandanti di artiglieria di rango elevato, essa tuttavia anticipava l'attuale criterio della coa-

(1) Circ. n. 5074 del 22 dicembre 1915 del C.S.I.; circ. n. 1787 del 21 luglio 1915 del C.S.I.

bitazione dei comandanti cooperanti ai fini di una efficace e tempestiva cooperazione.

Poco tempo dopo, il 29 luglio 1915, il Capo di S.M. dell'Esercito, con altra circolare addestrativa (1), pur constatando con soddisfazione l'ottimo risultato conseguito « *col grande impiego di artiglieria* » nelle battaglie dell'Isonzo, lamentava alcune trasgressioni alle norme di buona conservazione del materiale (celerità di tiro eccessivo per i medi calibri, largo impiego di cariche massime con forti angoli di elevazione, ecc.) ma, soprattutto constatava con rincrescimento l'abuso del « *tiro a zone contro bersagli non ben determinati* », contrario ai criteri basilari di economia e non idoneo a raggiungere risultati efficaci.

Sulla necessità assoluta del fuoco a ragion veduta, per scopi ben determinati, contro obiettivi definiti e accertati (concetti tuttora validissimi), si richiamò successivamente l'attenzione con altre circolari (2) di cui meritano menzione alcuni incisi.

« *Sono dolentissimo che, nonostante le mie vivissime raccomandazioni, in seguito a insistenza dei comandanti di truppa, si continui a impiegare il fuoco d'artiglieria senza necessità e contro bersagli inadeguati, e con prolungata ingiustificata rapidità... L'intenso fuoco di molte artiglierie non può essere impiegato che contro obiettivi ben definiti e quando se ne possono apprezzare i risultati, ed esso non trova giustificazione che coll'intenzione di sviluppare un'azione in unione alla fanteria* ».

E più oltre: ... « *Concordi esigenze imperiose di buon impiego e conservazione dell'artiglieria, e di oculata economia delle munizioni rendono indispensabile che si ponga decisamente fine alle troppo frequenti azioni minute ed inconcludenti di artiglieria.*

« ... *Occorre cessino di essere compiute tutte quelle azioni frammentarie le quali non hanno ragione di essere e che potrebbero forse definirsi quali tiri eseguiti tanto per non rimanere inattivi* ».

E successivamente... « *Permane la tendenza alle sterili azioni di sola artiglieria disseminate nel tempo e nello spazio... che servono unicamente a logorare le nostre armi e a disperdere le nostre munizioni... La tendenza costante deve essere invece rivolta all'azione di tiro coordinata con operazioni tattiche ben definite... per ottenere con ogni mezzo e nella più intensa misura il concentramento di effetti là ove si vuole l'attacco preponderante, fruttifero, decisivo* ».

---

(1) Circ. n. 2125 del 29 luglio 1915 del C.S.I.

(2) Circ. n. 2185 del 19 settembre 1915; circ. n. 4671 del 9 maggio 1916; circ. n. 13060 del 19 luglio 1916.

E' facile constatare l'enunciazione di criteri che conservano viva validità così come altri concetti di piena attualità quali: l'importanza del fuoco di artiglieria; l'investimento di ampie fronti nell'attacco e la rottura in tratti limitati; la manovra dei mezzi per realizzare la massa; la necessità di impiegare sempre tutte le artiglierie disponibili sul campo di battaglia, ecc., furono richiamate in un'altra circolare (1).

Allo scopo di porre un freno all'impiego indiscriminato del fuoco d'artiglieria e per contenere i consumi di munizioni nei limiti consentiti dalle disponibilità, con la circolare n. 3146 del 29 agosto 1915 venne stabilito che

« ... *nelle azioni offensive non potranno essere sparati al massimo che i seguenti numeri di colpi giornalmente:*

bocche da fuoco di grosso calibro: 30 colpi per pezzo;
bocche da fuoco di medio calibro: 50 colpi per pezzo;
batterie da campagna e da montagna: 100 colpi per pezzo.

« *Tale limite deve intendersi assoluto per ogni giornata e non calcolato come media dei colpi sparati in varie giornate... Dovendosi per qualche motivo speciale oltrepassare eccezionalmente tale numero di colpi, ciò dovrà essere giustificato da un rapporto del comandante che abbia ordinato un consumo eccezionale* ».

Si sanciva così, in modo semplice ed inequivocabile, il concetto di « tasso di consumo autorizzato » inserito nei recenti anni nella dottrina logistica.

Nell'aprile del 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il Comando del Corpo di S.M., Ufficio del Capo di S.M., diramava ai Comandanti di Armata e di C.A. un « promemoria » (2) in materia di coordinamento nell'azione di fanteria e artiglieria. Il documento aveva lo scopo di diffondere la conoscenza di uno dei principali ammaestramenti, in campo tattico, della guerra europea fino a quel momento combattuta *perchè se ne sperimentasse in sede addestrativa la validità*. Nel documento si affermava che, alla luce delle esperienze fatte, la preparazione dell'assalto costituiva la parte più importante del combattimento. Era stato constatato, però, che il tiro delle artiglierie svolto durante tale fase era inefficace contro bersagli animati ricoverati in profonde trincee per cui si riduceva sempre ad un inutile spreco di proietti, perchè l'avversario rimaneva celato e protetto. Affinchè il tiro delle artiglierie ottenesse realmente sul difensore effetti morali e materiali, si rendeva necessario costringerlo ad esporsi al fuoco. Per ottenere ciò non vi era altra « *causa che il movimento avanzante, minaccioso dell'attaccante* ».

---

(1) Circ. n. 10700 del 23 giugno 1916.

(2) Promemoria n. 52 allegato alla circolare riservata n. 380. *Oggetto*: Coordinamento d'impiego della fanteria e dell'artiglieria.

Di conseguenza « *l'ausilio che fanteria e artiglieria devono rendersi in combattimento* (espressione equivalente a quella moderna di cooperazione fanteria - artiglieria) *è rappresentato per la prima dal movimento, che costringe i tiratori nemici ad entrare in azione divenendo bersaglio dell'artiglieria, e per la seconda da intense raffiche che impongono al difensore di celarsi nuovamente dietro le coperture dando modo alle catene di proseguire l'avanzata* ». In queste parole è facile ritrovare il concetto con il quale la circolare 5000, edita dopo la seconda guerra mondiale, esprimeva l'essenza della cooperazione fanteria - artiglieria.

Le azioni delle due Armi, concludeva il promemoria, dovevano svolgersi contemporaneamente; il che, in altri termini, portava a concludere che l'artiglieria non dovesse preparare l'assalto, ma concorrere a proteggere l'avanzata della fanteria.

L'argomento non è stato ricordato a solo titolo di curiosità. La situazione in materia di apprestamenti difensivi quale si può prevedere oggi per il campo di battaglia futuro non sembra differire molto da quella alla quale si faceva riferimento nel « promemoria ». Infatti, l'immanenza dell'offesa atomica e la conseguente necessità di ricercare nella protezione offerta dai lavori di fortificazione campale la possibilità della sopravvivenza inducono il difensore a profondare sempre più nel terreno la propria sistemazione difensiva.

Può quindi sorgere naturale il quesito di quale possa essere, contro bersagli animati che sfruttano tale protezione, l'efficacia del tiro convenzionale delle moderne artiglierie in sede di preparazione.

La domanda sembra avere fondati motivi di sussistere, perchè i materiali di artiglieria attualmente impiegati non differiscono molto, come prestazioni balistiche, da quelli in servizio nella prima guerra mondiale; per di più mancano oggi quei materiali allora specificamente creati e impiegati per demolizione: le bombarde.

Dati concreti di esperienza non sono disponibili; quindi, qualsiasi giudizio sarebbe azzardato. Solo da un punto di vista teorico, considerando che le sistemazioni difensive sono realizzate per dare, a chi le utilizza, protezione contro una offesa di intensità maggiore di quella del fuoco d'artiglieria, si potrebbe avanzare qualche riserva sulla presunta efficacia di questo. Comunque, ammesso che tale efficacia possa ottenersi, si può ancora domandare se essa sia realizzabile nelle brevi durate a cui si tende oggi per le preparazioni e, in caso affermativo, con quale spesa di artiglierie e munizioni.

Per poter dare una risposta esauriente a tali interrogativi si dovrebbe disporre di dati concreti di esperienza che, invece, per quanto risulta, mancano. Si è quindi del parere che, *come a suo tempo suggeriva il promemoria, anche oggi si renda necessaria la ricerca, in sede sperimentale pratica, di dati concreti sul tempo, sul costo, sugli effetti di una preparazione d'artiglieria su apprestamenti difensivi organizzati in vista di una immanente offesa ato-*

mica. I dati di esperienza così ottenuti, se positivi, potrebbero confermare e convalidare l'impostazione concettuale oggi in vigore in materia di preparazione d'artiglieria. Ma se essi non fossero tali, evidentemente la questione della preparazione dovrebbe essere sottoposta a revisione. In tal caso il processo di revisione potrebbe forse anche seguire, in parte, l'orientamento concettuale indicato nella conclusione del « promemoria » di cui si è trattato. Essa, in sintesi, negando l'efficacia di quella parte della preparazione rivolta agli elementi difensivi del 1° ordine, suggeriva di eseguire contro questi i soli tiri oggi identificabili in quelli svolti negli ultimi momenti della preparazione o nei primi momenti nell'appoggio predisposto.

Può essere utile ricordare che questo stesso concetto era affermato nelle « Norme per l'impiego tattico della Divisione » del 1928 (1).

* * *

L'istruzione sui « Criteri di impiego d'artiglieria » pubblicata nell'aprile 1916 era costituita da una premessa e da otto capitoli, ciascuno dedicato alla trattazione di un particolare argomento (compiti dell'artiglieria, concorso nell'azione offensiva, esplorazione e ricerca delle batterie avversarie, ecc.). Sarebbe interessante poter esaminare in profondità tutti i capitoli; evidenti ragioni di spazio lo impediscono e pertanto si tratterà solo qualche argomento ritenuto suscettibile di interesse:

a) La *Premessa* avvertiva che nella trattazione degli argomenti non sarebbe stata fatta una netta distinzione fra le varie specialità dell'Arma, perchè ciò sarebbe stato in netto contrasto con la realtà della guerra la quale imponeva « *la sovrapposizione — e spesso identificazione — di compiti e di modi* » d'agire delle varie specialità.

Merita attenzione tale concetto, oggi ancora valido ed esasperato, forse e anche, dalla prevedibile situazione del campo di battaglia del futuro in cui, per una forzata riduzione delle unità d'artiglieria impiegabili nel combattimento (per ragioni di sicurezza) o per una disponibilità di esse insufficiente a consentire una netta ripartizione di compiti, si potrebbe essere obbligati a richiedere il soddisfacimento delle diverse esigenze ai mezzi comunque disponibili o immediatamente reperibili.

La validità di certe formule, a cui per necessità o convenienza addestrativa e ordinativa si fa ricorso in pace, potrebbe essere sconfessata dalla realtà della guerra. Di qui la opportunità di non considerare con eccessiva rigidità la ripartizione di compiti fra le varie specialità d'artiglieria che in pace viene seguita e insegnata e di conservare ai limiti posti dall'ordinamento e dall'addestramento una sufficiente elasticità per poter uscire dalla norma e dal regolamento quando le esigenze lo richiedessero. Esperienze positive anche del-

(1) Cfr. circ. citata, pag. 68, n. 123.

la seconda guerra mondiale hanno confermato la validità di tale principio, perchè in più di una occasione, in molti fronti, molte specialità di artiglieria sono state impiegate in compiti considerati normalmente incompatibili con le loro caratteristiche.

E' un argomento questo che dovrebbe costituire, prima di tutto, patrimonio degli orientamenti mentali dei quadri e poi oggetto di addestramento. La mentalità della « specialità » in un'Arma che già di per sè è una specialità (quantomeno lo è ancora), è elemento che si ritiene dia scarso apporto positivo alla preparazione dei quadri. Infatti, tale modo di pensare può portare, come non è infrequente constatare, che in ciascuna « specialità » spesso si trascuri di conoscere, o si ignorino addirittura, i criteri e procedimenti d'azione delle altre. Consegue da tutto ciò, nel campo pratico, oltre un abbassamento del livello generale di preparazione, che l'utilizzazione di quadri transitati da una specialità all'altra è subordinata sempre a un periodo di aggiornamento, e spesso di ripreparazione, e raggiunge, in molti casi, il suo optimum al momento in cui sta per rinnovarsi il processo di trasferimento.

Nel campo dell'impiego operativo i riflessi della mentalità di cui si è trattato possono essere ancor più negativi.

A ciò è possibile e opportuno reagire in *sede normativa,* eliminando o riducendo al minimo le casistiche di possibilità di impiego delle varie specialità; in *sede addestrativa,* proponendo alle varie specialità esercitazioni per i quadri riferite all'impiego di più specialità d'artiglieria; in *sede sperimentale,* ricorrendo con frequenza e sistematicità a impiego di unità di diverse specialità, almeno di quelle similari.

b) Nel capitolo secondo, trattando del concorso dell'artiglieria nell'attacco, erano prima di tutti illustrati i « tempi » che costituivano l'attacco normale, partendo da trincee ravvicinate: essi erano la preparazione, la esecuzione, il mantenimento delle posizioni conquistate. L'Istruzione si affrettava a precisare che... « *l'attacco, una volta iniziato, deve essere portato a compimento con la massima decisione, senza titubanze, e quanto più rapidamente è possibile per trarre il massimo profitto dalla sorpresa. Perciò la ripartizione in tempi ora seguita potrà non sempre corrispondere all'effettivo modo di svilupparsi dell'azione* ». Queste parole richiamano con chiara evidenza il concetto della compenetrazione e sovrapposizione delle fasi dell'azione offensiva recentemente sancito dalla circolare 620.

A tali tempi dell'attacco faceva riscontro, per l'artiglieria, l'esecuzione della preparazione, dell'accompagnamento, del mantenimento delle posizioni conquistate.

Qualche particolarità interessante presenta l'esame dell'accompagnamento.

In questa azione di fuoco, gli obiettivi dell'artiglieria non erano costituiti, come l'accezione più diffusa del termine lascerebbe supporre, dai soli

elementi più avanzati del dispositivo nemico attaccato, ma anche dalle fanterie delle trincee più arretrate e sui fianchi, dalle artiglierie, dai rincalzi e dalle riserve. Inoltre, all'accompagnamento era devoluta la creazione, sul tergo immediato e sul fianco delle linee attaccate, di una zona di fuoco che impedisse al nemico di inviare rinforzi: cioè l'isolamento della zona attaccata.

In sostanza, quindi, l'accompagnamento era un'azione « complessa » costituita da azioni di accompagnamento, di controbatteria, di interdizione vicina e lontana, di appoggio. Analogamente, azioni complesse erano la preparazione e il mantenimento delle posizioni conquistate, comprendendo quest'ultima azioni di interdizione vicina e lontana, sbarramento, controbatteria.

Il criterio seguito, in sintesi, era quello, si potrebbe dire, di definire « per funzione » le azioni di artiglieria corrispondenti a ciascuna fase dell'attacco.

Nella nomenclatura oggi in vigore, ad eccezione della preparazione e contropreparazione, tutte le altre azioni di fuoco sono definite per « materia ».

Di norma il sistema non presenta particolari inconvenienti, anche se in molte occasioni si avverte la necessità di definire con unico termine tutta la attività che si richiede o si attribuisce all'artiglieria. In questi casi si suole ricorrere alla dizione generica di « sostegno » di artiglieria, quando non anche a quella di « appoggio », con i possibili equivoci che l'uso di questo termine può provocare.

Uno dei casi in cui la mancanza di un termine che definisca tutta l'attività che svolge o deve svolgere l'artiglieria porta all'improprio uso di uno dei termini disponibili è, ad esempio, quello dei contrattacchi di unità corazzate contro penetrazioni improvvise o rapide avversarie. In queste occasioni non è infrequente sentire affermare che il contrattacco è preceduto da una « preparazione » d'artiglieria.

L'affermazione non è suffragata dalla norma. D'altronde, in una situazione come quella indicata, caratterizzata da mobilità di obiettivi e fluidità di combattimenti, mancano le premesse concettuali e non sussistono quelle tecniche per procedere ad una azione di preparazione d'artiglieria, nel significato letterale della definizione di tale azione di fuoco. Non vi è dubbio, però, che per creare una condizione di favore allo sviluppo del contrattacco, occorra un'attività di fuoco. Questa può essere atomica e/o convenzionale e, comunque, si estrinseca in un complesso di tiri svolti a ragion veduta mentre le unità destinate al contrattacco si preparano all'azione (ed è questa attività di fuoco che erroneamente si suole definire preparazione) e che continuano a svilupparsi per tutta la durata del contrattacco.

Cioè, il contrattacco si avvale prima e nel corso della sua esecuzione del *sostegno di fuoco* a cui fa cenno la circ. 600 (1) e dell'*appoggio di fuoco* che

(1) Cfr. circ. 600, pag. 98.

suggerisce la circ. 1800 (1) e che si materializza in azioni controcarri, appoggio, interdizione vicina, controbatteria, sbarramento, repressione (2).

Inoltre, si può ancora osservare che, quando è terminata la preparazione e inizia l'attacco, l'artiglieria non svolge normalmente solo questa o quella azione di fuoco, ma è impegnata, *più o meno contemporaneamente,* nella esecuzione di più azioni di fuoco: appoggio, interdizione vicina e lontana, controbatteria, controcarri, contromortai, ecc. Analogamente, quando l'attacco è finito e si procede al consolidamento degli obiettivi, l'artiglieria svolge un complesso di azioni di fuoco, costituite essenzialmente da sbarramento, interdizione vicina e lontana, controbatteria, controcarri, ecc.

Cioè, in effetti, anche oggi in ciascun « tempo » dell'attacco (preparazione, attacco vero e proprio, consolidamento) l'artiglieria esegue un complesso di azioni di fuoco per sostenere l'azione delle armi base.

Analoga situazione si verifica nella difesa: la contropreparazione definisce il complesso delle azioni di fuoco svolte dall'artiglieria prima che l'attacco nemico si sviluppi; successivamente, nella condotta della difesa, l'attività dell'artiglieria è definita dalle specifiche azioni di fuoco. In sostanza, oggi l'attività dell'artiglieria pur esplicandosi « per funzione » viene definita « per materia ».

Formalmente la questione può apparire di scarso rilievo, anche se il poter definire con un termine solo tutta l'attività che deve svolgere l'artiglieria nelle varie fasi o tempi di un atto tattico sarebbe di indubbio vantaggio per la semplicità e la chiarezza di intese. Infatti, si eviterebbero lunghe elencazioni di termini e, quando ciò non si volesse fare per brevità, l'impiego di dizioni sintetiche, spesso fonti di equivoci.

Ma la classificazione delle azioni di fuoco « per materia », con la annessa distinzione delle artiglierie che vi partecipano normalmente ed eventualmente o non vi partecipano, concorre alla creazione di quella casistica di competenze di specialità che, per interpretazioni particolaristiche o tradizionalistiche, determina poi la rigida ripartizione di compiti in campo pratico di cui si lamentava prima la inopportunità.

A conforto di tale affermazione si può citare qualche esempio. La circolare I/3851/2ª dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, che definisce le azioni di fuoco, in merito alla « repressione » precisa che essa viene svolta dall'artiglieria da campagna e dai mortai, con l'eventuale concorso delle artiglierie pesanti campali. Tale precisazione della norma, in certo qual modo vincolativa, porta con frequenza ad una interpretazione tanto letterale di essa al punto che difficilmente si ammette, anche solo in sede puramente teorica, che alla repressione possano partecipare altre artiglierie, ad esempio quelle pesanti. Ed in tal modo si esclude, in caso di necessità concreta, una possi-

(1) Cfr. circ. 1800, paragrafo 101.
(2) Cfr. circ. 1800, pag. 91.

bilità di impiego che, invece, può esistere e che non si ritiene debba scartarsi « a priori » solo per la rigida interpretazione di una definizione teorica. Perchè, si può convenire, quando si sono creati e radicati determinati orientamenti mentali, non è facile annullarli nel momento del bisogno.

Non v'è dubbio che la possibilità di impiego di un'arma debba essere valutata anche alla luce della convenienza di impiego di essa: ma sembra altrettanto vero che a questo processo di valutazione non si possa mettere un veto preventivo per effetto di una definizione vincolativa e di una casistica teorica che finiscono col costituire, oltre tutto, un vincolo tenace anche per ogni iniziativa.

« L'accompagnamento è particolarmente devoluto all'azione delle mitragliatrici *e di tutte quelle batterie cui sia, dal terreno e dalle circostanze, consentito di portare il preziosissimo contributo proprio...* ».

Questa la sintetica ed elastica definizione data all'accompagnamento nella « Istruzione tattica » in esame: in essa non si fa distinzione di specialità di artiglierie interessate all'azione, ma solo di possibilità tecniche e tattiche delle artiglierie, lasciando quindi un ampio margine all'iniziativa.

A conclusione dell'argomento, si è indotti a suggerire la revisione della attuale classificazione delle azioni di fuoco, procedendone alla ripartizione « per funzione ».

Preparazione, contropreparazione, sostegno dell'attacco (o del contrattacco), concorso al consolidamento, sostegno della difesa: potrebbero essere le denominazioni delle azioni di fuoco da eseguire in offensiva e in difensiva. Per ciascuna di esse potrebbero essere specificati gli obiettivi da considerare e i tiri da fare (interdizione, controbatteria, appoggio, repressione, controcarro, ecc.).

D'altra parte, può in certo qual modo considerarsi elemento positivo nella proposta fatta il constatare che nella dottrina di qualche esercito moderno, ad esempio in quella russa, l'azione di « accompagnamento », riferita alle artiglierie divisionali, è intesa con lo stesso significato che ad esso si dava nella « Istruzione tattica » del 1916.

c) A conclusione della breve disamina dell'Istruzione sui « Criteri di impiego d'artiglieria » di cui si è trattato, saranno citati due paragrafi riguardanti la cooperazione fanteria - artiglieria, il cui contenuto anticipava, quasi mezzo secolo fa, molti dei concetti fondamentali dell'attuale regolamentazione sull'argomento.

Dopo aver trattato dei compiti normali ed eventuali dell'artiglieria, l'Istruzione proseguiva « ... Nell'adempimento dei compiti normali ora tracciati e di quelli eventuali, che possono essere numerosi, sono condizioni fondamentali *la costante ed intima cooperazione tra fanteria ed artiglieria ed un servizio di osservazione scrupolosamente preordinato*. A tal uopo giova preparare accuratamente, ed impiegare, *ufficiali di artiglieria in servizio di*

trincea (1), cui vengono date, caso per caso, concrete istruzioni per assicurare il collegamento intimo e continuo fra le due armi in tutti i periodi dell'azione, e per l'osservazione del tiro. In tal modo la preparazione *tattica* formerà un tutto armonico colla preparazione *tecnica* del tiro.

« ... L'osservazione del tiro deve essere *tecnica e tattica*. In massima, i due compiti incominciano a fondersi nel comando di gruppo (quello di batteria avrà spesso compiti di osservazione prevalentemente tecnica). Nei comandi di artiglieria superiori a quello di gruppo si accentua sempre più il bisogno dell'osservazione particolarmente tattica.

« Necessità a tutti comune è poi quella di mettersi in condizione di seguire — col minor numero possibile di intermediari — l'andamento della lotta; il che sarà in ogni caso agevolato dalla materiale vicinanza dei comandanti di artiglieria ai comandanti di grande unità ».

QUESITI DA SOTTOPORRE AGLI UFFICIALI DI ARTIGLIERIA DELLE VARIE SPECIALITA' ED AL COMANDANTE DEL GRUPPO AVIATORI DI ARTIGLIERIA.

Nota: Il primo, il penultimo e l'ultimo quesito si riferiscono all'artiglieria in generale, gli altri vanno intesi riferiti alla specialità dell'artiglieria sulla quale viene interpellato l'ufficiale cui i quesiti sono diretti.

1. Dato il carattere della guerra che attualmente si combatte sulla nostra fronte, quale sia il compito dell'artiglieria in generale, e quale sia, in particolare, il compito della specialità sulla quale l'ufficiale è interpellato: *essenzialmente nell'azione offensiva.*

2. In qual modo concorrere alla preparazione dell'attacco della fanteria: ad accompagnare tale attacco: a sostenere la fanteria nel mantenimento delle posizioni conquistte, subito dopo l'assalto.

3. In quanti tempi conviene dividere l'azione di artiglieria nell'azione offensiva: caratteristiche, durata di ciascun tempo e condotta del fuoco relativa (celerità di tiro nei vari momenti dell'azione, considerata la quantità di munizioni disponibili e la necessità di trarre da esse il maggior utile possibile).

4. In qual momento — o periodo — dell'azione offensiva è maggiormente necessario l'intervento dell'artiglieria.

5. Osservazione del tiro da terra: collocamento degli osservatori, spostamenti, collegamenti, comunicazioni telefoniche, segnalazioni *da e con gli osservatori.*

6. Osservazione del tiro da aerei: disposizioni, segnalazioni, comunicazioni *da e con gli osservatori.*

7. Esplorazioni, ricerca delle batterie avversarie, segnalazioni.

---

(1) La corrispondenza della funzione di tali elementi agli attuali organi di collegamento tattico e di osservazione è evidente.

8. Condotta del fuoco contro artiglieria nemica precisamente individuata e contro artiglieria la cui postazione è stata semplicemente indicata come compresa in una data zona di terreno.

9. Distruzione degli appostamenti per mitragliatrici, prima e durante l'attacco della fanteria: mezzi più adatti per tali distruzioni.

10. Postazione delle batterie tenuto conto del bersaglio da battere, dei risultati che si vogliono ottenere e dei colpi di cui si dispone.

11. Specie di ripari più adatti alla protezione delle bocche da fuoco, e delle munizioni e dei serventi.

12. Specie dei proietti da impiegarsi contro i bersagli vari.

13. Quando e dove debba svolgersi l'azione dell'artiglieria sulle riserve, sui mezzi di rifornimento, sulle retrovie del nemico.

14. Tiri di notte.

15. Rifornimento delle munizioni.

16. Dipendenza, per l'impiego delle varie specialità, di artiglieria durante l'azione offensiva.

17. Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria nell'azione difensiva, tenuto conto specialmente del modo col quale essa risulta impiegata dal nemico.

Nota: Bibliografia di riferimento: « L'Esercito italiano nella grande guerra » (Ufficio Storico dello S.M.E.), vol. IV, vol. VI, Appendice al vol. VI.

LA SELEZIONE ATTITUDINALE NELL' ESERCITO

* * *

1. - Generalità.

La selezione attitudinale ha lo scopo di accertare gli aspetti fisici e psichici dei giovani, per impiegarli nei vari incarichi e specializzazioni dell'Esercito col minor dispendio di energie e col massimo rendimento qualitativo e quantitativo.

In Italia, il problema dell'applicazione della psicologia in campo militare fu affrontato per la prima volta da Padre Gemelli, in occasione della scelta dei piloti di velivoli da impiegare nella prima guerra mondiale.

Tale problema, ripreso in esame all'inizio della seconda guerra mondiale, cominciò ad avere uno sviluppo sistematico con la creazione di « Centri di psicologia applicata » nell'ambito dei Corpi d'Armata.

Nell'opera di ricostruzione delle FF. AA., dopo il secondo conflitto mondiale, si rese necessario disporre di elementi accuratamente selezionati, data la profonda evoluzione subìta da armi e mezzi tecnici in dotazione all'Esercito e la necessità di supplire qualitativamente alle restrizioni quantitative imposte dal trattato di pace.

Nel 1946, fu introdotto in via definitiva il procedimento della selezione attitudinale delle reclute. Venne costituita la Commissione permanente mista per la psicologia applicata all'Esercito con rappresentanti dello S.M.E., del Ministero Difesa - Esercito e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che affrontò e risolse importanti problemi tecnico - organizzativi, quali l'approntamento delle attrezzature tecniche, la formazione del personale qualificato ad applicare il metodo e la tecnica della selezione.

Un notevole impulso alle operazioni di selezione si ebbe a partire dal gennaio 1957 quando, avocata a sè la materia, lo Stato Maggiore dell'Esercito, avvalendosi della consulenza scientifica dell'Istituto Nazionale di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dette corso all'elaborazione ed all'adozione di una nuova « Batteria di reattivi » per gli esami psicologici, studiata e strutturata in armonia ai notevoli progressi realizzati dalla psicologia applicata sia nel campo generale scientifico, sia in quello specifico militare.

La selezione attitudinale, avvalendosi di diversi mezzi di indagine, è attualmente applicata ai giovani che:

— devono compiere il servizio militare di leva;

— chiedono di arruolarsi come militari volontari specializzati a lunga ferma;

— desiderano partecipare ai corsi:

. allievi sottufficiali di complemento;

. allievi sottufficiali ordinari;

. allievi ufficiali di complemento;

. dell'Accademia Militare di Modena.

L'organizzazione attuale comprende 27 gruppi selettori operanti presso i Distretti Militari, dislocati, in massima parte, in località sedi di Ospedali Militari.

La struttura organica dei gruppi consta di:

— un nucleo ufficiali d'arma;

— un nucleo ufficiali medici;

— sottufficiali correttori;

— militari di truppa coadiutori (sostituiti, ove possibile, da personale salariato).

La loro composizione è commisurata al numero di giovani da selezionare.

2. - Selezione attitudinale dei giovani di leva.

Le operazioni di selezione dei giovani di leva si svolgono in due tempi:

a) *Selezione di 1° tempo.*

Viene effettuata dai gruppi selettori presso i Distretti Militari, ove i giovani, permanendo per un periodo di due giorni, oltre quello di presentazione, vengono sottoposti, da parte del nucleo medico, al controllo della loro efficienza fisica e funzionale, mediante particolari accertamenti quali:

— esame degli organi del torace, a mezzo degli schermografi;

— esame degli organi sensoriali:

. acuità uditiva, rilevata con l'ausilio dell'audiometro;

. attitudini visive (acuità visiva, senso luminoso e cromatico) rilevate dall'optometro pancromatico;

— visita medica generale, effettuata collegialmente dai componenti del nucleo medico, con l'impiego di una adeguata attrezzatura sanitaria.

Al termine degli esami fisiologici si compila, per ogni soggetto, una scheda sanitaria sulla quale vengono trascritte, oltre alle diagnosi, eventuali propo-

ste di provvedimenti medico-legali e la categoria d'indice d'efficienza somatico-funzionale (1ª, 2ª, 3ª categoria) attribuita al soggetto.

Il nucleo degli ufficiali selettori d'Arma procede successivamente alla valutazione dei soggetti, mediante prove psicotecniche necessarie per esaminare gli aspetti della loro personalità (intelligenza, capacità di osservazione, rapidità psico-motoria, precisione motoria, capacità di adattamento e di apprendimento in situazioni nuove, controllo emotivo, volenterosità, cultura generale).

A conclusione di dette prove il soggetto viene sottoposto, da parte di un ufficiale particolarmente qualificato, ad un « colloquio » che, attraverso il contatto diretto tra esaminatore e soggetto, consente di mettere maggiormente a fuoco particolari aspetti della personalità e soprattutto di accertare i desideri del soggetto per l'assegnazione alle varie Armi e Servizi.

In base ai risultati forniti dai giovani nei vari reattivi, si determina il « profilo psicologico » che è l'insieme dei requisiti fisici, vocazionali, culturali, attitudinali, caratterologici posseduti dal soggetto per assolvere i compiti richiesti da una determinata specializzazione od incarico.

Le monografie degli incarichi, sulla base delle notizie fornite dai vari Ispettorati d'Arma, indicano per ciascun gruppo di specializzazione e per ciascun incarico, i requisiti necessari quali:

a) requisiti fisici (cat. dell'I.E.S.F.): acuità visiva ed uditiva;

b) requisiti culturali (titolo di studio - cognizioni specifiche - particolari abilitazioni nel campo dell'attività del lavoro - patente automobilistica - certificati di abilitazione nel campo tecnico-meccanico);

c) aspetti psicologici (in particolare: spirito d'iniziativa - dominio dell'emotività - rapidità di percezione).

Onde facilitare le predesignazioni dei soggetti, le specializzazioni e gli incarichi con caratteristiche affini di attività, sono stati riuniti in gruppi.

Le predesignazioni dei giovani per le varie Armi, specialità e servizi e per i gruppi di specializzazioni, vengono effettuate sulla base delle capacità di ciascun soggetto, messe in luce dalle prove sostenute, che, poste a confronto con i requisiti richiesti, per ciascuna Arma, specialità o servizio e per i gruppi di specializzazioni, consentirà all'ufficiale colloquiatore di effettuare l'operazione conclusiva delle operazioni selettive, cioè la predesignazione per:

— tre armi, o specialità, o servizi;

— due gruppi di specializzazioni ed incarichi.

Ultimate le operazioni selettive i giovani vengono rinviati alle proprie case ove rimangono in attesa della chiamata alle armi della classe di leva (scaglione) di appartenenza.

b) *Selezione di 2° tempo.*

In occasione della chiamata alle armi dei singoli scaglioni della classe di leva, i giovani selezionati vengono, dai Distretti Militari o dai Comandi Stazioni Carabinieri, inviati direttamente ai Centri Addestramento Reclute per compiere l'addestramento fondamentale comune a tutte le armi; durante questo periodo si svolgono le operazioni complementari necessarie per l'assegnazione definitiva ad un'arma e ad un incarico compresi nei gruppi indicati in sede di selezione di 1° tempo.

Durante tali operazioni le reclute vengono sottoposte, da parte di un ufficiale selettore del C.A.R., o, in sua assenza, dal comandante di compagnia, ad un breve colloquio per rilevare ulteriori elementi sul carattere e la personalità degli interessati.

3. - Selezione attitudinale:

— degli allievi sottufficiali di complemento (A.S.C.);
— degli allievi sottufficiali ordinari (A.S.O.);
— degli allievi sottufficiali specializzati (V.A.S.).

La selezione attitudinale degli A.S.C. - A.S.O. - V.A.S. viene effettuata dai gruppi selettori presso i Distretti Militari dislocati generalmente in località sedi di Comandi Militari di Regione ed ha per scopo l'accertamento della specifica idoneità degli aspiranti alla frequenza dei corsi.

Le modalità di indagine fisica e psicologica sono analoghe a quelle della truppa, variano solamente i criteri di valutazione, in quanto i soggetti devono raggiungere livelli di efficienza somato-psichica più elevati.

4. - Selezione attitudinale degli allievi ufficiali di complemento.

Si svolge in due tempi.

La selezione di 1° tempo è effettuata dai gruppi selettori di C.M.T. di Regione ed ha per scopo l'accertamento della specifica idoneità degli aspiranti alla partecipazione ai corsi.

L'accertamento fisico è svolto presso gli Ospedali Militari dislocati nelle sedi dei CC.MM.TT. da una commissione medica all'uopo costituita.

Per la selezione psicologica, è impiegata una serie di reattivi intesi a valutare le qualità culturali e gli aspetti caratterologici degli aspiranti.

L'esame viene completato ed approfondito mediante il colloquio, necessario per giungere ad una valutazione intuitiva sintetica della personalità.

La selezione di 2° tempo si svolge presso le Scuole A.U.C. nella fase finale del corso ed è effettuata da un nucleo selettore costituito presso cia-

scuna Scuola, che, avvalendosi della collaborazione dei comandanti di reparto, provvede all'assegnazione degli allievi alle armi, specialità e servizi.

5. - Selezione degli aspiranti all'ammissione ai corsi dell'Accademia Militare di Modena.

La selezione attitudinale degli aspiranti all'ammissione all'Accademia Militare di Modena è stata recentemente inclusa fra le prove di concorso ed è, quindi, determinante ai fini dell'ammissione.

Le operazioni che si svolgono parallelamente agli esami orali presso la sede dell'Accademia Militare di Modena sono effettuate da un gruppo di ufficiali selettori, particolarmente qualificati e scelti sul piano nazionale.

L'indagine diagnostica è effettuata mediante particolari « tests », strutturati in modo da sollecitare nel soggetto un comportamento interpretabile come espressione di una caratteristica individuale ben determinata.

Le prove psicologiche sono: di efficienza intellettiva, culturale, caratterologica.

L'indagine psicologica viene ulteriormente approfondita mediante:

— il questionario biografico da cui possono trarsi informazioni su:
  . la formazione culturale scolastica;
  . l'ambiente di estrazione;
  . l'atteggiamento sociale;
  . gli interessi prevalenti, generici e specifici militari;

— il colloquio psicologico, che consente di rilevare direttamente manifestazioni caratteristiche del comportamento e tratti della personalità, ad integrazione di quelli emersi nelle singole prove.

Infine, per ogni soggetto, sulla base delle informazioni ottenute, viene elaborata una « Sintesi ponderata della personalità », che è una accurata descrizione del soggetto e che concerne essenzialmente:

— aspetto e prestanza fisica;
— livello di efficienza intellettiva;
— tratti caratterologici salienti;
— capacità di adattamento all'ambiente militare;
— osservazioni e consigli di carattere psicopedagogico sul modo migliore per ottenere dal soggetto il massimo rendimento.

Tale sintesi si conclude con un giudizio globale sull'idoneità del soggetto.

6. - Conclusioni.

Le applicazioni della metodologia selettiva consentono di:

a) conoscere l'efficienza somatico-funzionale dei soggetti ai fini della loro migliore utilizzazione nelle specializzazioni e negli incarichi a cui saranno adibiti durante il servizio militare;

b) eliminare, atraverso un rigoroso esame clinico e specialistico, elementi che, per tare, infermità od imperfezioni, non danno garanzia di poter bene svolgere il servizio militare;

c) decongestionare gli ospedali, riducendo al minimo il numero degli invii in osservazione;

d) fornire ai soggetti precise indicazioni sulla propria personalità, indirizzandone le tendenze e le attitudini.

Con la selezione attitudinale l'Esercito, oltre ad utilizzare nel miglior modo il personale, ai fini dello specifico suo compito istituzionale, assolve anche ad una funzione squisitamente sociale, in quanto orienta i giovani verso il tipo di lavoro ad essi più pertinente, al quale potranno dedicarsi col maggior possibile rendimento, una volta restituiti alla vita civile, dopo effettuato il servizio militare.

L'assegnazione ai vari Enti dell'Esercito, in relazione alle particolari esigenze tecniche e scientifiche (in costante progresso), di uomini adatti, selezionati, valorizzati nella loro personalità, assecondati nei loro desideri e nelle loro aspirazioni, utilizzati con moderni e più rispondenti criteri, ha creato un nuovo rapporto umano; in quanto la prestazione del cittadino chiamato alle armi è maggiormente gradita, perchè conforme alle attitudini del singolo, e, di conseguenza, è più efficace.

In sintesi, l'istituto della selezione è un efficace strumento di potenziamento dell'Esercito.

SVILUPPO E PROBLEMI DELLE NAZIONI UNITE

G. L. Bernucci

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel corso della sua XVII sessione ordinaria, si è trovata di fronte, fra gli altri problemi amministrativi e organizzativi che le sono stati sottoposti, quello dell'amplificazione della sede dell'Organizzazione. Il famoso « palazzo di vetro » si rivela già insufficiente a contenerla tutta.

Il fatto è abbastanza interessante. In fondo sono appena trascorsi 17 anni dal giorno in cui a San Francisco, nella splendente California, la prima Assemblea della nuova Organizzazione internazionale ne approvava il laborioso statuto. E sono appena trascorsi 10 anni da quando questa ha preso possesso a New York della sede appositamente costruita per ospitarla.

Non è il caso di criticare la razionalità e la funzionalità nella utilizzazione degli spazi che ha guidato gli architetti e i costruttori di questo immenso stabile di 38 piani, caratteristica espressione dell'edilizia moderna. Il problema che si è venuto a porre all'Assemblea delle Nazioni Unite trascende ogni critica di questo genere per porsi come dato di fatto in sè. Si può dire che diventa l'indice figurato dello sviluppo della stessa massima organizzazione internazionale.

I TERMINI NUMERICI DELLA DILATAZIONE.

Gli Stati invitati a partecipare alla Conferenza di San Francisco erano 51. C'erano i cosiddetti cinque « grandi »: Cina, quella rappresentata dal governo nazionalista; Francia; Gran Bretagna; Stati Uniti e Unione Sovietica e ad essi si aggiungevano: 20 Stati dell'America Latina (Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costarica, Cuba, Repubblica Dominicana, Equador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela) più 1 dell'America del Nord: il Canada; 6 Paesi dell'Europa occidentale (Belgio, Danimarca, Grecia, Lussemburgo, Norvegia e Olanda); 5 dell'Europa sottoposta all'obbedienza sovietica o comunque al credo comunista (Bielorussia, Cecoslovacchia, Polonia, Ucraina e Jugoslavia); 7 Paesi dell'Asia (Arabia Saudita, India, Iran, Iraq, Libano, Siria e Turchia); 4 dell'Africa (Etiopia, Egitto, Liberia e Unione Sudafricana); 3 dell'Oceania (Australia, Filippine e Nuova Zelanda).

Al momento in cui venne posto efficacemente il problema dell'ampiamento della sede dell'O.N.U. gli Stati che partecipavano all'Assemblea erano 109 e si preparavano a diventare 110: un numero che non è nemmeno quello definitivo. Il Segretario generale dell'Organizzazione, nell'illustrare il problema, richiamava l'attenzione dei presenti sul fatto che, in base alle più fondate previsioni, nel giro di altri pochi anni le Nazioni Unite avrebbero ancora aumentato il numero dei loro membri per raccogliere nella loro Organizzazione qualche cosa come 126 Stati e forse più.

In pratica il numero degli Stati che adesso fanno parte di essa si è più che raddoppiato rispetto a quello dei Paesi originari dell'O.N.U. — cioè di quelli che risultano invitati alla Conferenza di San Francisco — in conseguenza di un fenomeno che non interessa l'Organizzazione in quanto tale, ma che riguarda intimamente la Comunità internazionale, cioè una realtà giuridica che, comunque venga chiamata, non deve confondersi con l'O.N.U. Difatti l'aumento del numero dei membri delle Nazioni Unite, nella sua imponenza, non è il risultato dell'ingresso nell'Organizzazione di Stati già esistenti nel 1945 e non entrati a far parte di essa per i più vari motivi: Stati ex-nemici, con i quali non era stato stipulato ancora un trattato di pace; Stati giudicati dalla maggioranza non idonei a farne parte; Stati che non hanno soggettivamente ritenuto di doverne o di poterne entrare a far parte. Sommati tutti insieme, questi Stati non superano la ventina.

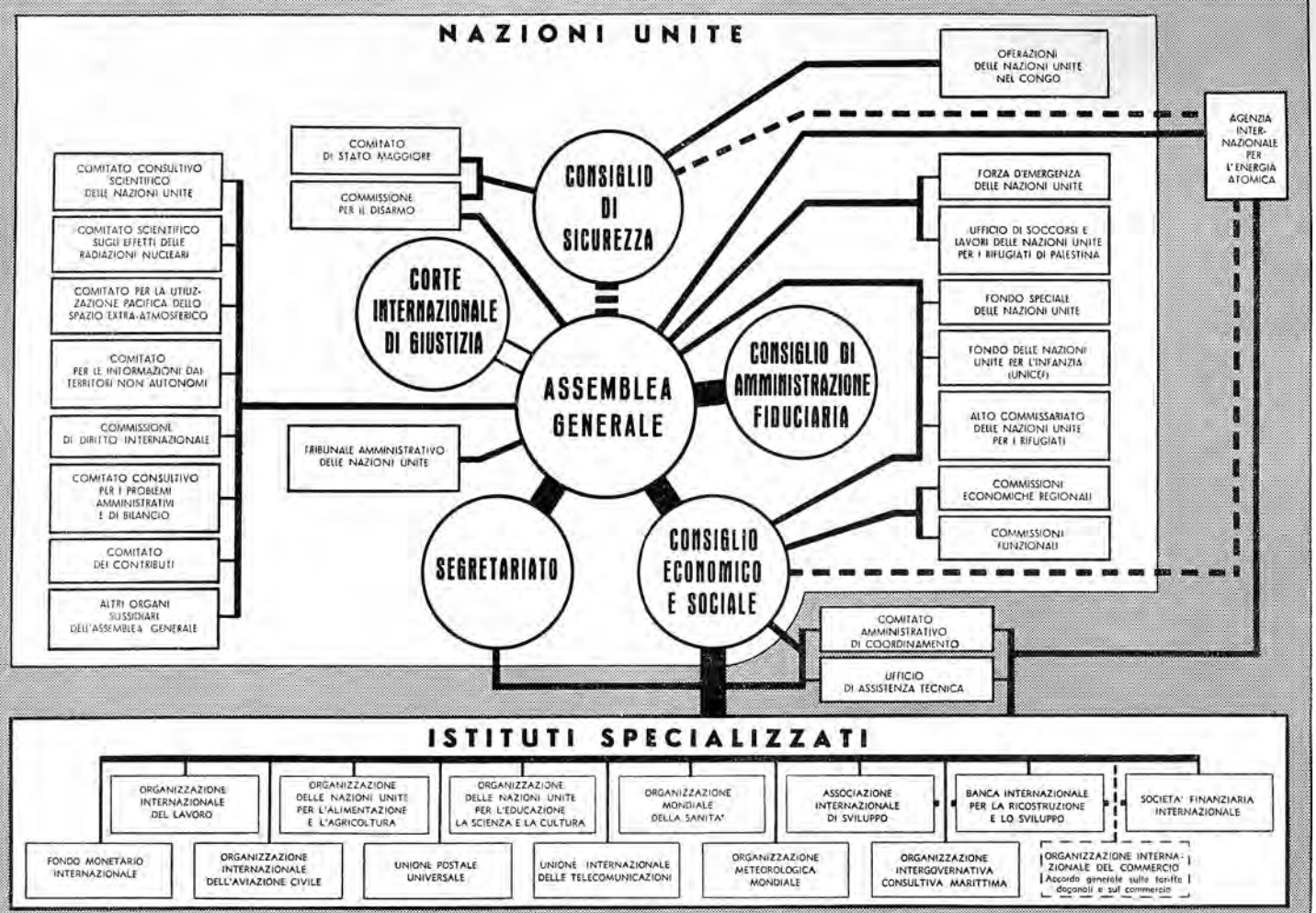
Il fenomeno è la conseguenza soprattutto della crescita della stessa Comunità internazionale, cioè del numero dei Paesi che da allora ad oggi hanno acquistato l'indipendenza e sono diventati Stati sovrani. Si tratta di qualche cosa come 43 Stati, per contare quelli fra questi che, raggiunta l'indipendenza, hanno chiesto e ottenuto di entrare a far parte delle Nazioni Unite.

Com'è noto, infatti, l'ammissione di un nuovo Stato è condizionata dal parere favorevole del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U., parere che per essere valido deve trovare concordi i già ricordati cinque « grandi ». L'opposizione dell'Unione Sovietica — il « veto » di Mosca — impedisce ancora l'ingresso all'O.N.U. della Corea — di quella per la difesa della quale le Nazioni Unite hanno affrontato una guerra — del Vietnam e del Kuwait.

Una realtà sostanziale.

La dilatazione delle Nazioni Unite non è, tuttavia, solo una espressione numerica. Tenendo presente il fenomeno che lo ha determinato, esso significa la trasformazione di una realtà. Era quella illustrata dalla considerazione che nel 1945 e praticamente ancora nel 1955 —, quando un compromesso fra le Potenze occidentali e l'Unione Sovietica rese possibile l'ingresso alle Nazioni Unite di 16 Paesi, tra cui l'Italia —, la grande maggioranza dei

LE NAZIONI UNITE E LE ORGANIZZAZIONI COLLEGATE



membri dell'O.N.U. era costituita da Stati che già costituirono la Respublica Christiana *o che sono filiati in continenti extra-europei direttamente da quel gruppo di Stati. In altre parole, la grande maggioranza delle Nazioni Unite era rappresentata da formazioni statali espresse, sia pure attraverso diverse vicende storiche, da popoli la cui civiltà deriva da quella greco-romana fecondata dal cristianesimo.*

Ma le ammissioni avvenute dopo quella del 1955 in gran parte incisero a trasformare questa realtà. Ben pochi dei 43 nuovi Stati accennati hanno tale formazione originaria.

Il rilievo, del resto, può essere facilmente messo in luce da una divisione per gruppi continentali dei 110 Stati dell'O.N.U., un raggruppamento che non ha nulla di arbitrario; in seno alle Nazioni Unite esso ha un valore riconosciuto ed operante. L'Europa oggi è rappresentata alle Nazioni Unite da 27 Stati, sempre considerando Stati sovrani la Bielorussia e l'Ucraina, e mettendo la mediterranea Cipro in Europa; le Americhe da 22 Stati; l'Asia da 23 Stati; l'Africa da 33; l'Oceania, considerando le Filippine parte di questo continente di isole, da 3 Stati; la regione americana dell'Atlantico, da 2 Stati: Giamaica e Trinidad e Tobago.

Queste semplici cifre — anche senza un raffronto con quelle del parallelo raggruppamento continentale fatto a proposito dei 51 Stati originari dell'O.N.U. — permettono di tracciare un nuovo panorama della struttura della Comunità internazionale e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. C'è in esso ampiamente documentata la realtà politica rappresentata dai popoli e dai Paesi che nel trascorrere di 17 anni hanno affermato la loro personalità per apparire sulla scena internazionale come soggetti di diritto. Ma questa loro affermazione ha fatto anche confluire nella Comunità degli Stati, fattori di civiltà diverse da quella che l'aveva espressa e maturata nei secoli; vi ha immesso nuove espressioni di vita, destinate a diventare le componenti di una nuova realtà internazionale. Una nuova realtà internazionale che ha finito per travasarsi nell'Organizzazione delle Nazioni Unite in maniera tanto maggiore quanto questa tende ad essere la Comunità degli Stati organizzata o, almeno, ad identificarsi con essa.

Il principio dell'universalità.

Si tratta di un processo di estrema importanza politica, ma anche giuridica, in ordine al quale l'O.N.U. è venuta rivendicando un carattere di universalità che, in un certo senso, soprattutto sul piano pratico, ha finito per sovrapporsi allo stesso carattere originario dell'Organizzazione. Questa a San Francisco sembrava anteporre al principio dell'universalità quello dell'unità fra i suoi Stati.

LA FAMIGLIA DELLE NAZIONI UNITE

Organizzazione delle Nazioni Unite: ONU - UNO

Agenzia Internazionale per la Energia Atomica: AIEA - IAEA

Organizzazione Internazionale del Lavoro: ILO - OIT

Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura: FAO - OAA

Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura: UNESCO

Organizzazione Mondiale della Sanità: OMS - WHO

Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo: BANK

Associazione Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo: IDA - AID

Società Finanziaria Internazionale: IFC - SFI

Fondo Monetario Internazionale: FUND

Organizzazione per l'Aviazione Civile Internazionale: ICAO - OACI

Unione Postale Universale: UPU

Unione Internazionale delle Telecomunicazioni: ITU - UIT

Organizzazione Meteorologica Mondiale: OMM - WMO

Organizzazione Consultiva Intergovernativa Marittima: IMCO

Accordo Generale sulle Tariffe Doganali ed il Commercio: GATT

Infatti l'O.N.U. in base alla sua carta costituzionale non è indiscriminatamente aperta a tutti gli Stati, ma solo a quelli « amanti della pace, che accettino gli obblighi dello Statuto e che, a giudizio dell'Organizzazione, siano capaci di adempiere tali obblighi e siano disposti a farlo ». In questa maniera si intendeva garantire all'O.N.U. una impostazione unitaria attraverso la comune accettazione di alcuni principi fondamentali: quelli esposti e sostenuti, in pratica, nel preambolo della sua Carta istituzionale.

Il processo accennato ha portato un sempre maggior numero di Stati dell'O.N.U. e soprattutto quelli nuovi arrivati all'indipendenza, sostanzialmente appoggiati dagli Stati del blocco sovietico, a sostenere l'opportunità di ammettere a fare parte dell'Organizzazione tutti gli Stati che lo richiedessero. Questa opportunità è divenuta principio e si è parlato di tendenza a dare alle Nazioni Unite un carattere di universalità.

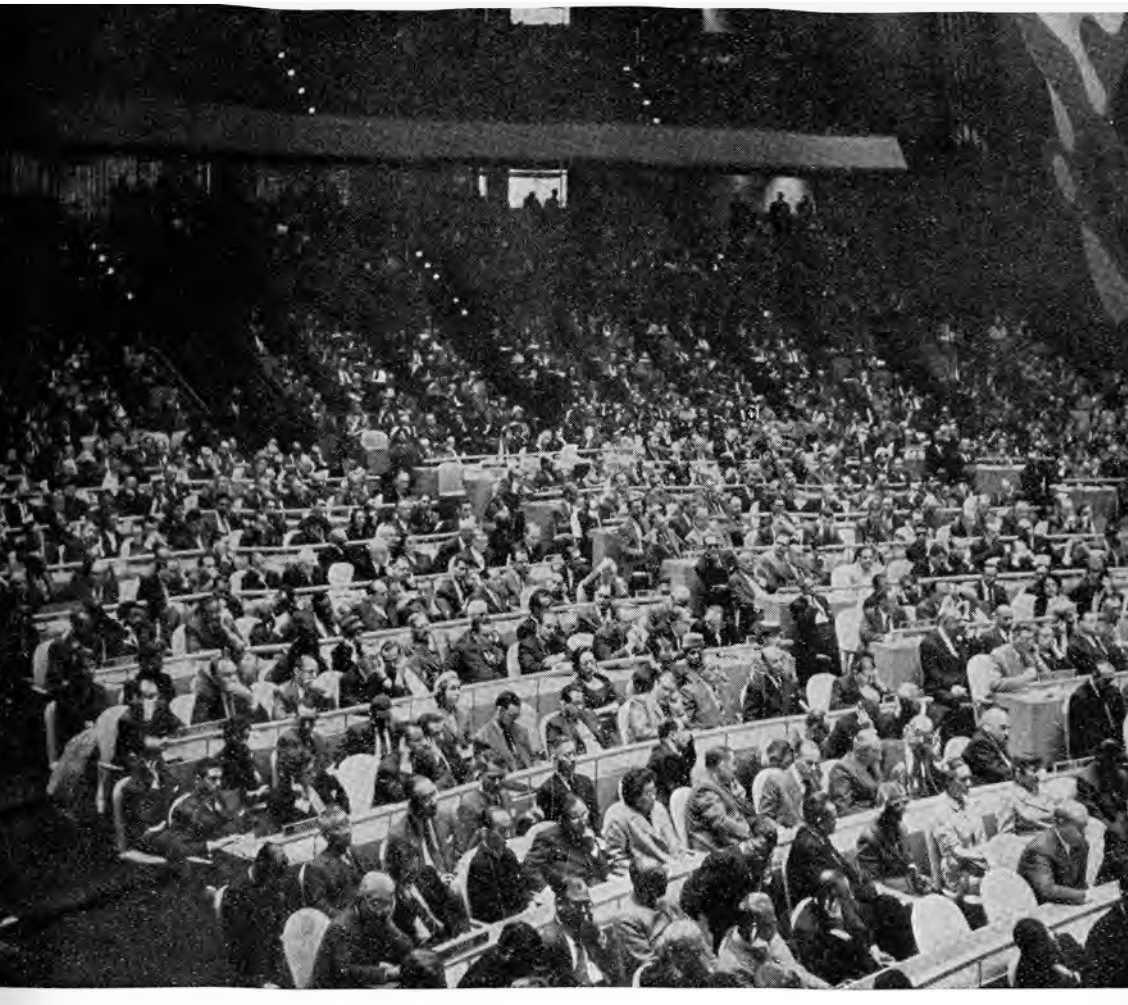
Un esame critico della questione porterebbe facilmente ad osservare come si sia generato un grave equivoco, confondendo l'universalità con la totalità, per affermare che il giorno in cui le Nazioni Unite riunissero tutti gli Stati della Comunità internazionale, l'O.N.U. sarebbe un'Organizzazione universale. Ma, in effetti, si ha una perfetta coscienza dell'errore. L'equivoco è sostenuto, almeno dai più, in base ad un non immutabile criterio di convenienza, giustificato da un affermato principio di equità. Per questo, se vogliamo citare il più recente esempio illustrativo, il Governo di Nuova Delhi — uno dei più strenui sostenitori del principio della totalità-universalità delle Nazioni Unite — negli stessi giorni in cui accusava il Governo di Pechino di aggressione gli faceva carico di avere violato e tradito i famosi « cinque principi » che avrebbero dovuto costituire la base dei rapporti cino-indiani, chiedeva che la Cina comunista fosse ammessa all'O.N.U. più o meno al posto che attualmente vi occupa la delegazione del Governo nazionalista cinese.

L'esempio, d'altra parte, ci sembra tanto più probante quanto i detti « cinque principi », solennemente proclamati da Nehru e Ciu En Lai il 27 giugno 1954, avrebbero dovuto in pratica, a prescindere dal regolamento dei rapporti cino-indiani, sostituire i requisiti richiesti dalla Carta di San Francisco alle Nazioni che chiedevano di essere ammesse all'O.N.U., per realizzare la necessaria unità nella totalità.

I cinque principi sono: 1) il mutuo, reciproco rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità dei firmatari; 2) l'impegno di non aggressione; 3) l'impegno di ciascuno di non ingerirsi negli affari interni dell'altro; 4) uguaglianza e reciprocità; 5) pacifica coesistenza.

La convenienza che dovrebbe consigliare l'accoglimento del principio della totalità-universalità è indicata nel fatto che solo a questa condizione l'O.N.U. potrebbe sviluppare efficacemente la sua opera, non solo politica, ma soprattutto assistenziale e tecnica.

Il criterio dell'equità invocato per l'accettazione del detto principio, si fonda nella denuncia di una contraddizione che era in atto sin dal momento



Una seduta dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

della istituzione dell'O.N.U.: quella che risulta da una semplice lettura dell'elenco dei suoi Stati originari. Vi si trovano, infatti, affiancati, Stati dalle strutture politiche ideologiche tanto diverse da rendere inconcepibile che, quanto meno, essi interpretassero nello stesso modo gli obblighi che gli aderenti all'Organizzazione si impegnavano a rispettare. La presunzione che Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica dessero una stessa interpretazione al concetto di democrazia, che Stati come l'Arabia Saudita — la quale in questi giorni ha reso noto di avere abolito l'istituto della schiavitù — fossero democratici nello stesso senso di Stati come la Nuova Zelanda, era dettata soltanto da un rilievo di necessità politica, da una convenienza. E ci riferiamo al concetto di democrazia a titolo esemplificativo. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Così il criterio dell'equità è richiamato a confermare anche quello della convenienza nell'affermato rilievo che quanto apparve rispondere ad una ne-

cessaria opportunità nel 1945, sia pure in mutate circostanze storiche e per altri aspetti, continua ad essere conveniente ancora oggi.

Il valore di una presunzione.

La storia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sta a documentare quanto sia stata falsa la pur necessaria presunzione, dalla quale deriva, del resto, quello che è stato e continua ad essere il maggiore problema della massima organizzazione internazionale: la paralisi del suo Consiglio di sicurezza.

Com'è noto l'O.N.U. si articola in sei organi. Nell'ordine in cui vengono elencati dallo Statuto sono: l'Assemblea generale, il Consiglio di Sicurezza, il Consiglio Economico e Sociale, il Consiglio di Amministrazione fiduciaria, la Corte internazionale di giustizia, il Segretariato. Ora fra questi sei organi dell'O.N.U., la Carta di San Francisco attribuisce — art. 24 — « al Consiglio di Sicurezza la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali ». E a tale scopo nello statuto vengono sanciti i poteri riconosciuti ad esso per assolvere questo fondamentale compito. Per precisare quanto tali poteri siano ampi ricorderemo che ai sensi della Carta di San Francisco, il Consiglio, sia pure in determinate gravi circostanze, ha la facoltà di prendere decisioni impegnative per tutti gli Stati che fanno parte dell'O.N.U.; l'Assemblea generale, al contrario, può fare solo delle « raccomandazioni ». E si può aggiungere che tra le decisioni demandate al Consiglio nel caso di accertata esistenza « di una minaccia alla pace, di una violazione della pace o di un atto di aggressione » c'è anche quella — art. 42 — di « intraprendere con forze armate aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria a mantenere o a ristabilire la pace e la sicurezza internazionali ». Anzi, per tale eventualità, i membri delle Nazioni Unite sono impegnati — art. 43 — « a mettere a disposizione del Consiglio di Sicurezza, a sua richiesta e in conformità a un accordo o ad accordi speciali, le forze armate, l'assistenza e le facilitazioni, compreso il diritto di passaggio, necessarie per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali ».

Sia detto per inciso, specificamente questo articolo, per gli impegni e gli obblighi da esso imposto alle Nazioni firmatarie della Carta di San Francisco, è stato quello che ha indotto la Svizzera a dichiarare che un suo ingresso nell'O.N.U. era contrario alla sua costituzione di Stato neutrale. Si può giudicare la presa di posizione elvetica il frutto di una esasperata concezione della neutralità; tuttavia sottolinea l'estensione e il significato dei poteri conferiti al Consiglio di Sicurezza per l'adempimento della funzione ad esso delegata.

Precisati quelli e questa, però, diventa facile rilevare come la presunzione di un accordo fra le Nazioni Unite basato su comuni principi concor-



Una riunione del Consiglio di sicurezza.

demente accettati in una altrettanto concorde interpretazione di essi costituisse una condizione essenziale. Difatti, senza la presunzione di un tale accordo, riferito in pratica, nel caso, ad alcune specifiche Potenze, il Consiglio di Sicurezza rappresenta una pericolosa utopia. Lo denuncia la scelta delle Potenze il cui accordo è considerato indispensabile: una grande Potenza asiatica, quella che i vincitori del secondo conflitto mondiale pensavano destinata a riempire il vuoto di potenza lasciato in Asia dall'annichilimento dell'Impero nipponico: la Cina; le due grandi Potenze tradizionali europee: la Francia e la Gran Bretagna, nel vuoto di altre Potenze che la guerra aveva lasciato anche nel nostro tormentato continente e, infine, le due super-Potenze mondiali uscite dal conflitto: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il diritto di veto.

In questo quadro, giudicando le cose nella loro realtà, un eventuale intervento del Consiglio di Sicurezza, compiuto con l'appoggio diretto o indi-

retto di tutte e cinque le grandi Potenze ricordate, diventa automaticamente risolutivo. Su questo non ci poteva essere e non c'è stato alcun dubbio.

Ma se fosse possibile decidere un intervento contro il parere e gli interessi di una di queste grandi Potenze e, in specie, di una delle due super-Potenze, i termini della questione muterebbero nella stessa proporzione in cui muterebbero i rapporti di forza. Non è escluso che in tal caso un intervento dell'O.N.U., invece di ristabilire la pace, faccia correre il pericolo di provocare un terzo conflitto mondiale.

L'esattezza di queste considerazioni che potevano essere fatte e sono state fatte nel 1945 su un piano teorico, sul piano pratico, sia pure insieme ad un ridimensionamento della forza effettiva delle cinque grandi Potenze, ha avuto modo di essere ampiamente documentata negli anni trascorsi dall'istituzione dell'O.N.U. ad oggi. Ha trovato, così, la sua giustificazione politica il fatto che le decisioni del Consiglio di Sicurezza, per essere valide ed operanti, debbono essere prese con il consenso di tutte e cinque le grandi Potenze sopradescritte, che per costituzione sono membri permanenti di quest'organo delle Nazioni Unite. E' il cosiddetto diritto di veto riconosciuto ad esse.

Per la cronaca ricorderemo che la Cina ha esercitato questo diritto una sola volta; 4 volte la Francia; 2 volte la Gran Bretagna. Gli Stati Uniti non lo hanno esercitato mai; l'Unione Sovietica sino ad oggi ha apposto 100 veti alle decisioni del Consiglio. Una cinquantina di essi sono stati pronunciati dal rappresentante del Governo di Mosca contro l'ammissione di nuovi Stati all'O.N.U.; ma l'altra metà in ordine a questioni demandate al Consiglio in quanto giudicate capaci di porre in pericolo la pace e la sicurezza internazionali.

La conseguenza è stata quella che abbiamo definito la paralisi di questo organo dell'O.N.U. e, in pratica, dell'azione stessa delle Nazioni Unite in ordine al perseguimento di uno dei loro fini fondamentali o, se si vuole, del loro fine precipuo. Il rilievo può essere fatto con legittima amarezza, soprattutto se questa realtà è messa a confronto con l'entusiasmo che mobilitò l'opinione pubblica mondiale al nascere di questa massima organizzazione fra gli Stati e al desiderio di pace che anima i popoli. Il riconoscimento del diritto di veto è stato, così, sottoposto alle critiche più severe, del resto sin dal tempo in cui l'Assemblea dell'Organizzazione fu convocata in prima sessione a San Francisco per l'approvazione del suo statuto. Tuttavia, nella realtà internazionale, quale essa si presenta, non appare ancora come sia possibile risolvere la questione che ha consigliato di attribuire ad alcune Potenze il diritto di veto. Questo, nonostante che specifici tentativi siano stati compiuti, sia per invitare i titolari di questo diritto — e in pratica l'U.R.S.S. — ad esercitarlo con estrema moderazione, sia per restituire in qualche modo la possibilità di azione all'O.N.U. nel caso in cui questa risultasse bloccata da un voto pronunciato al Consiglio di Sicurezza.

La questione della « troica ».

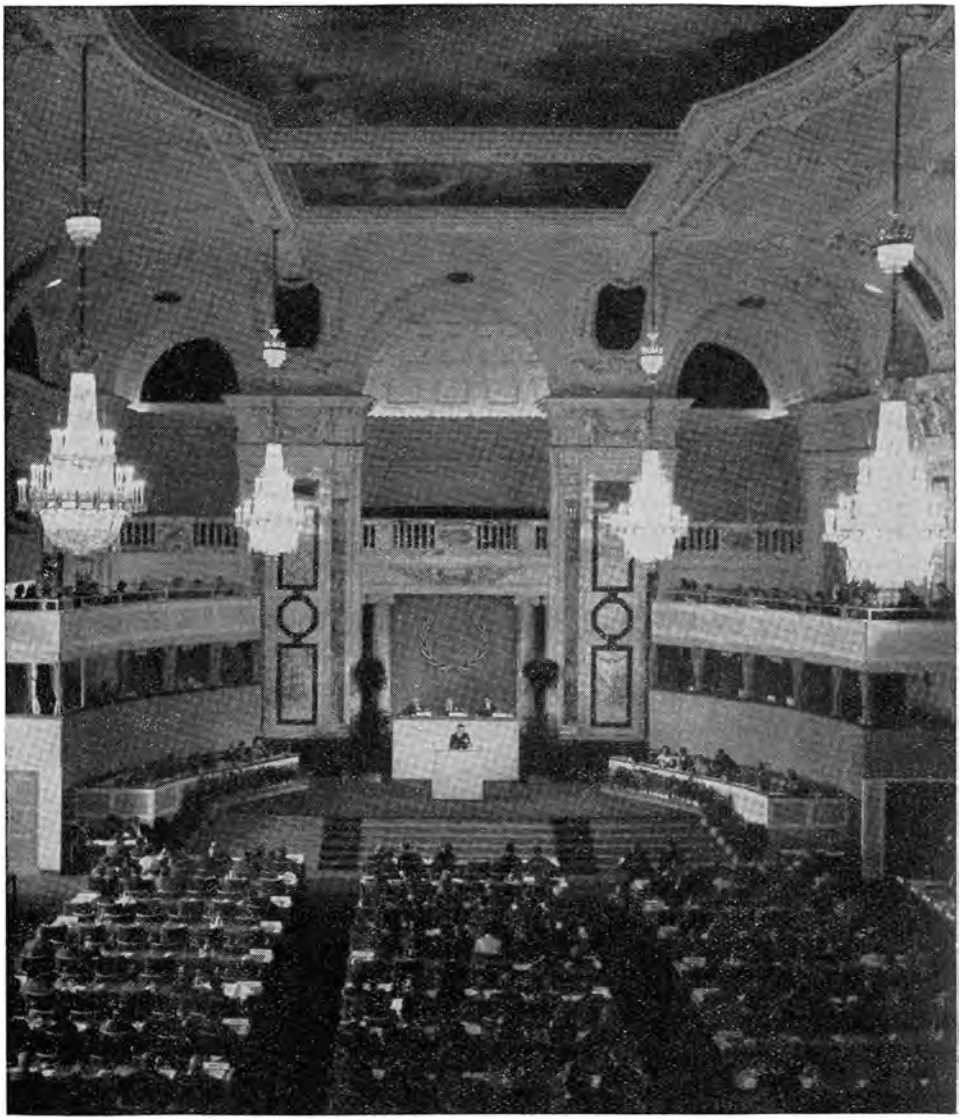
Un concreto tentativo sullo stesso piano statutario è stato compiuto a questo proposito nel 1950 — al tempo della guerra in Corea — con la risoluzione adottata dall'Assemblea dell'O.N.U. e conosciuta con il titolo « uniti per la pace ». Essa era stata ispirata dalla considerazione che le Nazioni Unite avevano potuto tempestivamente intervenire in Corea in quanto l'Unione Sovietica, impegnata in un'azione di boicottaggio dell'Organizzazione, era stata sorpresa dalla convocazione del Consiglio di Sicurezza e dalla rapidità con cui questo adottò decisioni impegnative. L'assenza del rappresentante sovietico alla seduta impedì all'U.R.S.S. di opporre un veto che altrimenti si riteneva certo.

La risoluzione « uniti per la pace » prevede che la facoltà attribuita dalla Carta di San Francisco al Consiglio di Sicurezza, nel caso in cui a questo fosse impedito di operare dall'abuso del diritto di veto, possano essere deferite all'Assemblea, chiamata a decidere a maggioranza dei due terzi degli Stati presenti e votanti. E, in effetti, qualche applicazione pratica di questa risoluzione c'è stata, ad esempio al momento dell'insurrezione ungherese nel 1956 e nel corso della lunga questione del Congo ex-belga. Tuttavia ancora oggi non è chiaro se una tale risoluzione, pur approvata allora a larga maggioranza, possa essere considerata, sempre sul piano giuridico, come impegnativa nei confronti degli Stati interessati. Difatti sul piano procedurale non è stato perfezionato il suo valore formale e non si è stabilita al riguardo una prassi certa.

In particolare non si evita quel pericolo che ha motivato l'attribuzione del diritto di veto ad alcune Potenze in seno al Consiglio di Sicurezza. Così si è sviluppato un espediente in forza del quale l'Assemblea ha finito per fare del Segretario dell'Organizzazione una specie di proprio organo esecutivo, munito, in pratica, di un certo potere discrezionale, quanto meno nell'interpretazione delle disposizioni dell'Assemblea e nella loro applicazione.

Dice l'art. 97 della Carta di San Francisco, che il Segretario generale, nominato dall'Assemblea, su proposta del Consiglio di Sicurezza « è il più alto funzionario amministrativo dell'Organizzazione ». In tale qualità, precisa l'articolo seguente, esso agisce in tutte le riunioni degli organi dell'O.N.U. — fatta eccezione della Corte internazionale di giustizia — « ed esplica altresì quelle altre funzioni che gli siano affidate da tali organi ». Inoltre — art. 99 — « può richiamare l'attenzione del Consiglio di Sicurezza su qualunque questione che a suo avviso possa minacciare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali ».

In questo quadro giuridico si precisano l'attività e la possibilità del Segretario, anche in ordine alle non previste, ma non impossibili funzioni che la realtà politica imperante sull'O.N.U. è venuta ad attribuirgli. In questo quadro si pone anche la reazione dell'Unione Sovietica contraria ad esse.



Una Conferenza all'Agenzia internazionale dell'energia atomica.

Così, forte del diritto di veto con il quale ognuno dei « grandi » è in grado di bloccare la nomina del Segretario generale dell'Organizzazione in seno al Consiglio, il Governo di Mosca ha proposto di sostituire la figura unica del Segretario con un organo collegiale di tre persone: una indicata a rappresentare gli Stati dell'Occidente politico, un'altra gli Stati comunisti, una terza i cosiddetti « Stati non impegnati », cioè quelli che ufficialmente non inten-

dono parteggiare per alcuno degli altri due gruppi. E quest'organo collegiale dovrebbe decidere all'unanimità dei suoi tre componenti. In altre parole si verrebbe ad introdurre in esso il diritto di veto.

Il significato di una proposta.

Nel rilievo della conseguenza che deriverebbe dall'accoglimento della proposta trasformazione del Segretariato dell'O.N.U. c'è, in sintesi, il fine che con essa si propone l'Unione Sovietica. Ma, a prescindere da questo, le basi da cui parte la proposta denunciano una realtà che finisce per dominare tutta la situazione internazionale. Questa realtà è costituita dalla formazione di tre gruppi di Nazioni in seno alle Nazioni Unite e in seno alla comunità degli Stati. Su questa realtà si sviluppa tutta la dialettica politica internazionale.

Il problema, però, non è quello di consacrare questa divisione. Al contrario è quello di cercare in qualche modo di riuscire a superarla e di ricostituire l'unità.

Realisticamente il problema non è facile. Eppure dalla sua effettiva soluzione dipende, non solo l'avvenire dell'O.N.U., come tale, ma lo stesso perseguimento dei fini di pace e di sicurezza internazionali per i quali essa è nata e che sono superiori alla stessa Organizzazione, Nel rapporto esistente in pratica fra questa e quelli, tuttavia, una crisi dell'O.N.U. diventa una crisi della pace; la fine dell'O.N.U. una minaccia di guerra mondiale.

Si tratta di un riconoscimento obiettivo di fatto ed è quello che impegna gli uomini di buona volontà ad operare per il perfezionamento delle Nazioni Unite e per il potenziamento della loro azione. A questo scopo è necessario stornare il sospetto che l'Organizzazione possa diventare lo strumento di una determinata politica di interessi di Potenza, pur riconoscendo gli interessi delle Potenze che ne fanno parte.

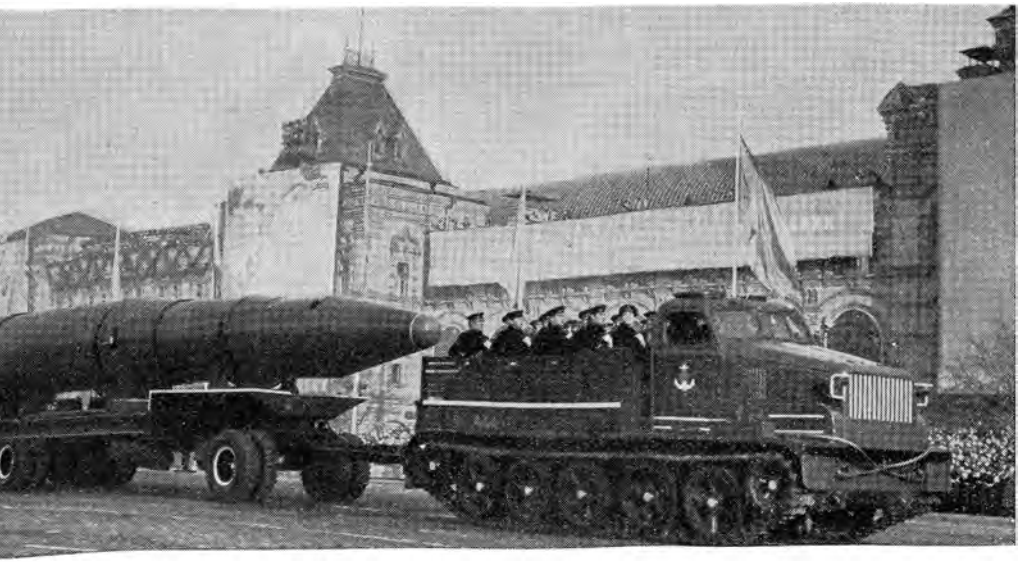
Questa possibilità è stata vista nella crescita e nello sviluppo dell'importanza del gruppo degli Stati definiti non impegnati. Indubbiamente è questo un fattore che può rivelarsi determinante, ma ad una condizione.

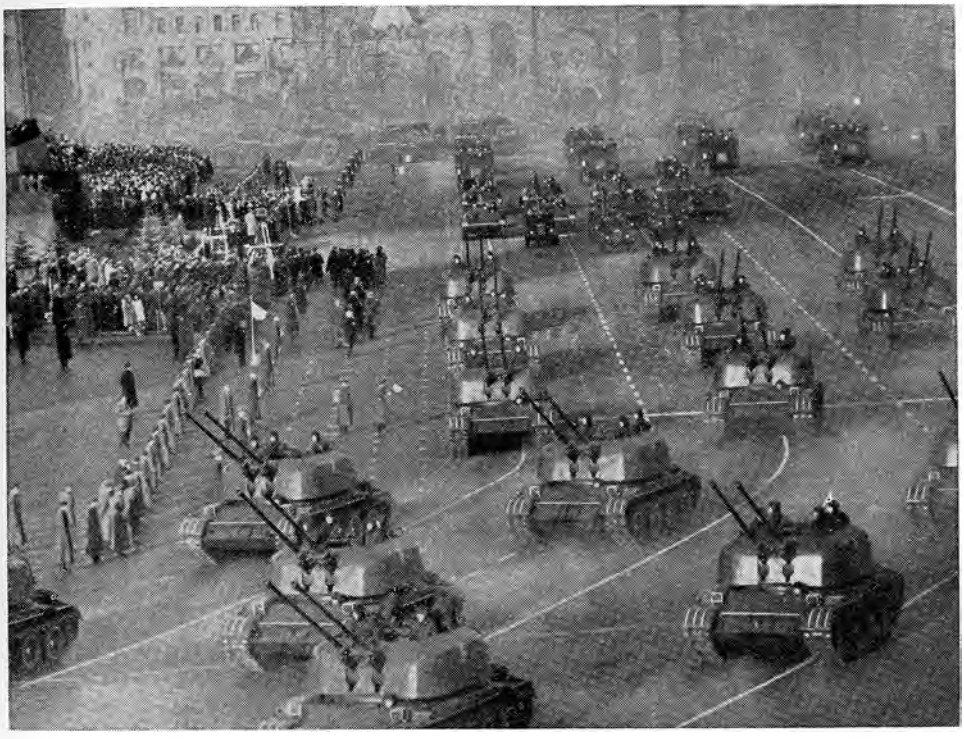
La condizione è che venga ad essere operante il riconoscimento sincero ed univoco dei principi fondamentali posti alla base dell'O.N.U. Questi costituiscono, infatti, la premessa indispensabile per trasformare una coesistenza di fatto in una convivenza intesa a realizzare il bene comune: la pace nel progresso civile e sociale dei popoli.

PARATA MILITARE A MOSCA



Bandiere e missili sfilano sulla Piazza Rossa nel 45° Anniversario della Rivoluzione . . .





(Foto ANSA)

. . . e masse di cannoni e carri.



Lettere al Direttore

LINEAMENTI DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA BATTAGLIA OFFENSIVA E CONTROFFENSIVA IN AMBIENTE DI LARGA DISPONIBILITA' ATOMICA

Signor Direttore,

ho letto con vivo interesse l'articolo del col. Siragusa, edito nel fascicolo di settembre 1962, sui « Lineamenti dell'organizzazione logistica per la battaglia offensiva e controffensiva in ambiente di larga disponibilità atomica ». Penso che dobbiamo essere grati all'A. per l'acuto esame della nostra dottrina logistica in fase offensiva e controffensiva, e per avere saputo così bene saldare la logistica alla tattica.

Ritengo però che sarebbe desiderabile un più dettagliato esame dei compiti, della costituzione e delle modalità di azione dei « Centri logistici mobili », di cui il col. Siragusa dice:

— che sono « enucleati » dai CC.LL. avanzati della Z.A.S.I., ma ben distinti dai « rifornimenti misti di materiale » da inviare a domicilio;

— che hanno costituzione particolare e tutti i materiali su ruote;

— che divengono avanzati all'atto dell'impiego, ma tuttavia non coincidono con nuovi Centri logistici avanzati della Z.A.S.I. (questi, infatti, « raggiungeranno, grosso modo, la zona dove sono dislocati i CC.LL. mobili », con i quali, pertanto, a quanto sembra, non si identificano).

Il col. Siragusa parla di tali Centri logistici mobili come se fossero già entrati nell'uso normale, ma non risulta che siano previsti nella nostra regolamentazione.

Infatti — salvo situazioni particolarmente favorevoli determinate da una precedente pressochè totale eliminazione dell'avversario — la prassi finora seguita nei passati conflitti ha comportato, per l'alimentazione delle offensive in profondità:

— la graduale e successiva costituzione, con organi e materiali generalmente disponibili nella Zo.S.I., di sempre nuovi Centri logistici avanzati (o qualcosa di equivalente, dato che la nomenclatura è stata assai varia in merito), quando si prevedeva che gli organi logistici delle GG.UU. venissero ad allontanarsi più di una tappa dai Centri logistici avanzati preesistenti;

— l'approntamento di colonne di rifornimento da avviare a « domicilio », quando necessario.

La nostra regolamentazione aderisce a tale prassi. E' vero che parla di Centri logistici dotati di maggiore o minore mobilità, ma ciò finora è stato sempre inteso nel senso che gli elementi che li costituiscono possono essere più o meno rapidamente smontabili e caricabili su automezzi; mai si è spinto il concetto fino ad avere interi Centri logistici su ruote. In altri termini, un Centro logistico avanzato anzichè avere ospedali ausiliari (1000 - 1500 ricoverati) avrà ospedali da campo d'Intendenza (200-300 ricoverati); non avrà aliquote di frazioni del Magazzino vestiario equipaggiamento, ma solo quelle del Magazzino Vi.Flap; non avrà officine d'Intendenza, ma solo depositi carburanti, ecc.; avrà così la possibilità di ripiegare impianti e tende più rapidamente di un Centro logistico arretrato e saranno più solleciti il carico e lo spostamento dei materiali e delle scorte. *Ma, così come sono previste le cose allo stato attuale, sia nei Centri arretrati, sia in quelli avanzati, gli organi logistici per funzionare debbono prima impiantarsi.*

Non si comprende quindi l'idea dei « Centri logistici mobili », se non sotto l'aspetto di una proposta « nuova » e pertanto da esaminare e discutere, poichè, se accettata, dovrebbe determinare profonde modifiche nella struttura e nelle dotazioni di parecchi organi esecutivi di Intendenza.

Sull'argomento avanzo le seguenti considerazioni:

1. - Un Centro logistico non è un organo a sè, come potrebbero essere un'officina o una lavanderia o un forno (che possono essere montati su automezzi — e allora sono « mobili » — o impiantati sul terreno — e allora sono « fissi »); *il Centro logistico esiste solo in quanto esistono e funzionano determinati elementi dei servizi,* dislocati in un'area non molto estesa e posti sotto unico comando ai fini della disciplina e della sicurezza. Fino a che tali elementi (ospedali da campo, aliquote di frazioni magazzino, depositi munizioni e carburanti, ecc., che in genere non sono dotati di mezzi di trasporto in proprio) sono trasportati su automezzi forniti dagli autogruppi d'Intendenza (o peggio ancora di requisizione, ...) essi non costituiscono un « Centro logistico », in quanto *non sono in grado di svolgere il loro compito;* costituiscono solo delle autocolonne. Quando, per poter funzionare, si impiantano, costituiscono bensì un Centro logistico, ma questo non è « mobile », su ruote, ma solamente « avanzato », anche se nel suo interno potranno restare su ruote talune scorte per quei « rifornimenti misti di materiali » a domicilio, che il col. Siragusa — come già detto — distingue nettamente dai « Centri logistici mobili » in questione.

2. - Un Centro logistico d'« Intendenza » (anche il più leggero) trova la sua ragione d'essere in quanto fonte di alimentazione per almeno due GG. UU.; altrimenti sarebbe più semplice decentrare mezzi e materiali all'unica G.U. sostenuta.

Accettiamo pure il dato di peso fornito dal col. Siragusa per tali centri leggeri (circa 5000 tonn.), anche se in realtà esso possa apparire alquanto

scarso e corrispondente tutt'al più a quanto serve a contenere *due* sole giornate di scorte essenziali per 2 ÷ 3 GG.UU. (quantitativi che lui stesso ritiene però insufficienti). Ma poichè un'Armata non potrà superare la 2ª posizione difensiva avversaria e attuare lo sfruttamento del successo e l'inseguimento, se non impiegando contemporaneamente almeno quattro - cinque divisioni, ne consegue che il numero minimo di Centri logistici d'Intendenza da spostare contemporaneamente sarà di due, per un totale di circa 10.000 tonnellate.

Ciò comporta 2000 autocarri pesanti/viaggio. Se è possibile compiere più viaggi, cioè se il materiale, una volta giunto nella nuova zona, viene scaricato, il movimento è senz'altro attuabile, e si può dire che rientra nei compiti normali dell'Intendenza, in quanto così si impiantano i nuovi Centri logistici avanzati. Ma se, giunti in zona, tutti gli elementi debbono restare su ruote per essere sempre pronti a spostarsi nuovamente (e costituiscono perciò quello che il col. Siragusa chiama « Centri logistici mobili »), i 2000 autocarri resteranno indefinitamente bloccati per tale esigenza.

In fase offensiva un'Intendenza di armata o di scacchiere sarà forse ricca di mezzi; ma 2000 autocarri non sono pochi e, se non rappresenteranno l'intero parco automobilistico d'Intendenza, ne costituiscono certo un'aliquota cospicua, bloccata per lo spostamento di due soli Centri logistici al seguito delle truppe operanti. Evidentemente tutto il restante funzionamento dell'Intendenza ne risulterebbe ridotto e condizionato e lo spostamento in avanti di tutta l'organizzazione logistica finirebbe per essere ritardato; senza considerare quanto sarebbe pericoloso l'addensamento di tanti automezzi e quale intralcio costituirebbe per i movimenti di carattere operativo a tergo delle GG.UU. avanzanti.

3. - Se poi, per rientrare nelle reali possibilità, ci si limitasse a riunire qualche nucleo di Sezione sanità e di Sezione sussistenza, qualche artificiere tratto da depositi munizioni e mine, qualche incaricato tratto da depositi carburanti, e si affidasse a questo personale, posto agli ordini di un solo ufficiale, un complesso di rifornimenti sì e no sufficiente per una giornata per una G.U. (le 800-1000 tonn. su ruote che l'autore auspica presso i CC.LL. avanzati della Z.A.S.I.), si rientrerebbe in pieno nel campo delle colonne di « rifornimenti misti di materiali », che hanno solo la capacità di « consegnare » ad organi delle GG.UU. i materiali trasportati, e non quella di « distribuire » in proprio.

In definitiva quindi — se la mia interpretazione dei « Centri logistici mobili » corrisponde all'idea che ne ha il col. Siragusa — non mi sembra che da essi si possano trarre reali vantaggi nell'ambito dell'Intendenza, dove l'entità dei materiali da spostare è sempre notevole e l'economia dei trasporti richiede che gli automezzi non sostino mai inutilizzati.

Quanto finora previsto dalla nostra regolamentazione mi sembra più semplice e pratico.

Sarei perciò grato al col. Siragusa se volesse ulteriormente chiarire il suo pensiero in merito.

Verona, li 18 ottobre 1962. Col. a. Guido Barbetta

★

Signor Direttore,

sono molto grato al col. Barbetta per il suo lusinghiero apprezzamento per il mio modesto articolo e per l'occasione che mi offre di ritornare su un argomento tanto importante qual è quello dei « Centri logistici mobili ».

Il parere del col. Barbetta sull'argomento discorda dal mio in quanto:

— ritiene che i « Centri logistici mobili » non siano previsti dalla nostra dottrina;

— la loro costituzione comporterebbe l'impiego di un numero eccessivo di automezzi (circa 2000 nel suo ristretto calcolo).

Circa il primo punto chiarisco che i « Centri logistici mobili » sono considerati dalla circolare 63000/181 del 25 aprile 1958 - S.M.E. - Ufficio Servizi - all'oggetto: « Lineamenti dell'organizzazione logistica in offensiva ». Questa, infatti, al par. 3 dice testualmente: « per sostenere, ad ogni costo, l'azione delle unità operanti occorre *predisporre Centri logistici avanzati* con dotazione di materiali essenziali (munizioni, viveri, mine e carburanti) dosata anche in rapporto alla entità ed alle caratteristiche delle truppe destinate all'azione e *con spiccata mobilità* per consentire la manovra e la continua aderenza alle esigenze operative ».

In relazione alla suddetta norma ho fatto le seguenti considerazioni:

— dove « predisporre » i CC.LL. avanzati? Evidentemente, trattandosi di azione offensiva, il più avanti possibile e quindi nei CC.LL. avanzati di Z.A.S.I.;

— questi CC.LL. « predisposti » vengono chiamati « avanzati » dalla circ. 63000 solo per semplicità di espressione ed, essenzialmente, per sottolinearne il futuro impiego. In effetti però tali CC.LL. diventano avanzati solo all'atto dell'impiego, quando cioè vengono proiettati in avanti e non quando sono solo « predisposti »;

— la dotazione di detti CC.LL. riguarda munizioni, viveri, mine e carburanti e non tutti i materiali e quindi si tratta di CC.LL. di peso ridotto;

— detti CC.LL. debbono avere « spiccata mobilità » vale a dire che i materiali essenziali di cui sono dotati debbono essere su ruote perchè a me sembra evidente che non si possa più parlare di « spiccata mobilità » se si lasciano i materiali a terra e si prevede di caricarli all'atto dello spostamento in avanti;

— i CC.LL. avanzati con spiccata mobilità voluti dalla circ. 63000 per

brevità ed incisività, a mio avviso, possono essere chiamati « Centri logistici mobili »;

— i « Centri logistici mobili » sono una cosa ben diversa dai « rifornimenti misti di materiali su ruote » (par. 7, circ. 63000) perchè i primi sono un complesso di organi e materiali dislocati in una zona avanzata e che distribuiscono materiali essenziali a tutte le unità che debbono logisticamente sostenere; i secondi, invece, sono dei veri e propri rifornimenti a domicilio fatti a determinate unità nei casi e con le modalità ben note.

Per quanto riguarda il secondo punto di discordanza e cioè quello relativo all'impiego degli automezzi, preciso che:

— il peso di circa 5000 tonn. da me indicato si riferisce ai CC.LL. di Z.A.S.I. e non ai CC.LL. mobili i quali, non essendo dotati di tutti i materiali, ma solo di quelli essenziali, hanno peso notevolmente inferiore;

— nel calcolo degli automezzi occorrenti non si può prescindere dal considerare i rimorchi che ben si prestano a tenere su ruote i materiali e che essendo del tipo pesante consentono un carico minimo di 7 tonn. ciascuno (se provengono dalla requisizione sensibilmente maggiore);

— gli automezzi necessari alla predisposizione dei « CC.LL. mobili » non vengono « congelati » a favore di tale esigenza per tutta la durata dell'azione offensiva, ma vengono impiegati solo per trasportare nella zona avanzata i materiali essenziali e gli organi necessari alla distribuzione degli stessi: dopo di che il tutto viene scaricato e gli automezzi vengono resi liberi ed impiegati per altre esigenze;

— i « CC.LL. mobili » rappresentano l'embrione della nuova Z.A.S.I. e quindi, di massima, sarà nelle stesse zone da essi occupate che verrà successivamente spostato quanto rimasto nella vecchia Z.A.S.I.

Spero che queste mie note servano a chiarire i punti controversi e che possano incontrare il consenso del col. Barbetta al quale rinnovo il mio vivo ringraziamento per il suo cortese interessamento in merito all'argomento da me trattato.

A Lei, Sig. Direttore, grazie per l'ospitalità.

Col. f. Arturo Siragusa

Le opinioni espresse dagli Autori divergono sostanzialmente perchè una, quella del col. Siragusa, è proiettata sulle possibilità future, peraltro attuabili con nuovi mezzi (come elicotteri e veicoli a cuscino d'aria che limitano il problema dell'ingombro e della circolazione attualmente di molto difficile soluzione); l'altra, quella del col. Barbetta, è contenuta nei limiti delle possibilità attuali. Resta, e me ne compiaccio con gli AA., l'utile contributo di idee che le due trattazioni apportano al vitale problema dell'organizzazione logistica.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

CHI PROTEGGERA' LA POPOLAZIONE?

All'amarezza causata dalle disastrose conseguenze del recente movimento sismico nell'Italia centro-meridionale, si è aggiunto in questi giorni un doloroso stupore.

Il Ministro per l'Interno, nell'informare la Camera dei Deputati di quanto fatto dal Governo per le popolazioni colpite dal terremoto, ha affermato che l'opera di soccorso avrebbe potuto compiersi con maggiore tempestività sol che il Governo avesse avuto disponibili adeguati mezzi di intervento.

« Manca in Italia — ha detto il Ministro — una legge sulla protezione civile. Non esiste un'organizzazione permanente predisposta e permanentemente pronta a mettersi in opera per il soccorso immediato a popolazioni colpite da eventi calamitosi, come terremoti, alluvioni, allagamenti e incendi ».

E' necessario invece sollecitare una soluzione; ulteriori ritardi non sono ammissibili quando sono in gioco preziose vite umane.

Per chi legga i giornali, non è la prima volta che si sente parlare di protezione civile. Dodici anni or sono fu presentato al Parlamento un disegno di legge recante « Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di eventi bellici e calamità ».

Lo stesso disegno di legge, non avendo compiuto nella legislatura allora in corso il completo iter legislativo, venne ripresentato nel 1956 senza riuscire a giungere in porto.

Nella legislatura in corso è stato presentato in Parlamento un nuovo disegno di legge « sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da eccezionali calamità non fronteggiabili con mezzi ordinari ». Purtroppo, però, il tempo corre inesorabile e ci si avvia al termine della legislatura.

In tale attesa, vorremmo illuminare il lettore italiano sui problemi basilari della protezione civile.

Si tratta di istituire *ex novo* una organizzazione alla quale sono ovviamente interessati molti dicasteri tra i quali quello degli Interni, della Sanità, dei Lavori Pubblici, dei Trasporti, dell'Agricoltura e Foreste e non ultimo, naturalmente, quello della Difesa.

Attualmente esiste, di una tale organizzazione, il solo e benemerito Corpo Nazionale dei VV. FF. Troppo poco se si considerano i compiti della

protezione civile. Questi compiti sono vasti ed impegnativi. La lotta contro gli elementi della natura — l'acqua, il fuoco, i terremoti, ecc. — e contro i misfatti dell'uomo — la guerra — è di proporzioni gigantesche.

In entrambi i casi, che potrebbero, disgraziatamente, anche coincidere, occorre predisporre mezzi e personale per intervenire, rapidamente sul luogo del sinistro e cercare di circoscrivere, per quanto possibile, gli effetti dannosi degli eventi naturali o bellici.

Numerosi Paesi europei, oltre Atlantico e di oltre cortina hanno già predisposto, chi più chi meno, una organizzazione centrale e periferica di protezione civile.

Sull'esempio di tali Paesi e giovandosi della loro esperienza, l'Italia può e deve, ora, con sollecitudine, affrontare il problema, ai cui elementi si accenna brevemente.

L'allarme aereo. A quale Autorità è affidata la responsabilità? Quali i mezzi da usare sia in campo nazionale che nell'ambito delle regioni e province? Come viene manifestato alla popolazione?

Così pure per l'allarme radiologico per poter avvertire il più presto possibile le popolazioni dell'inquinamento dell'aria per l'effetto di uno scoppio termonucleare.

Ed anche per i ricoveri occorre fare qualcosa e forse più che qualcosa. E' chiaro che non sono certo sufficienti sia nel numero sia nella specie i pochi ed affrettatamente costruiti ricoveri del periodo del secondo conflitto mondiale, se esistono ancora!

Occorrono ricoveri adeguati alle aumentate forze distruggitrici degli ordigni convenzionali e termonucleari. Le città crescono rapidamente; palazzi e palazzi sorgono come per incanto ma nessuno di essi dispone di ricoveri attrezzati.

Manca in proposito una legislazione che imponga per ciascun fabbricato nuovo o per ciascun gruppo di fabbricati la costruzione di ricoveri. Si tratta di ricoveri privati da preferire senz'altro a quelli pubblici di massa anch'essi, del resto, necessari.

La questione è del tutto ignorata e si aggrava giorno per giorno.

Altro aspetto complesso e delicato della protezione civile è il pronto soccorso. I mezzi ed il personale ad essi destinati devono essere numerosi ed efficienti.

Rimuovere le macerie per salvare quante più vite umane è possibile, approntare le prime cure ai feriti, trasportarli in ospedali di emergenza, provvedere alla cura dei colpiti da radiazioni, soccorrere con viveri, acqua ed indumenti i sinistrati, riattare i servizi indispensabili alla vita del centro urbano colpito, questi sono alcuni degli aspetti — i più importanti — del pronto soccorso.

Dalla summenzionata elencazione ci si può rendere conto della complessità del compito affidato a chi deve provvedere per il pronto soccorso.

Colonne mobili di pronto soccorso variamente costituite ed opportunamente dislocate potrebbero intervenire tempestivamente e quindi efficacemente sul luogo colpito dalla calamità. Molti Paesi europei ed extra europei dispongono già di colonne mobili adatte allo scopo.

Altro aspetto da prendere in seria considerazione è quello dello sfollamento preventivo dei grandi centri urbani. E' bene che alle prime avvisaglie di un conflitto, chi può abbandonare il grosso centro, lo faccia. Per chi, invece, non ne abbia la possibilità, dovranno provvedere gli organi della protezione civile, programmando e pianificando in tempo utile. La improvvisazione in tale campo sarebbe del tutto controproducente.

Infine, occorre che il popolo italiano sia informato.

Il pericolo è gravissimo, ma ancora più grave sarebbe se la popolazione non avesse piena coscienza sia dei pericoli incombenti, sia di quanto potranno fare al momento le autorità governative per fronteggiarli sia, ancora, di quanto essi stessi potranno singolarmente fare.

Radio e televisione, potenti mezzi messi a disposizione della società dal genio umano, potrebbero essere vantaggiosamente utilizzati per richiamare i cittadini alla realtà della situazione.

E' bene che tutti sappiano e non affrontino il pericolo nell'ignoranza. E' bene, ancora, che le Autorità facciano conoscere ampiamente tutto quello che in campo di protezione civile è da fare o è stato fatto.

Siamo perfettamente convinti che un'organizzazione così complessa richiede un sacrificio finanziario. Ma è un sacrificio che deve essere affrontato per il bene pubblico, per la comunità della quale noi tutti facciamo parte.

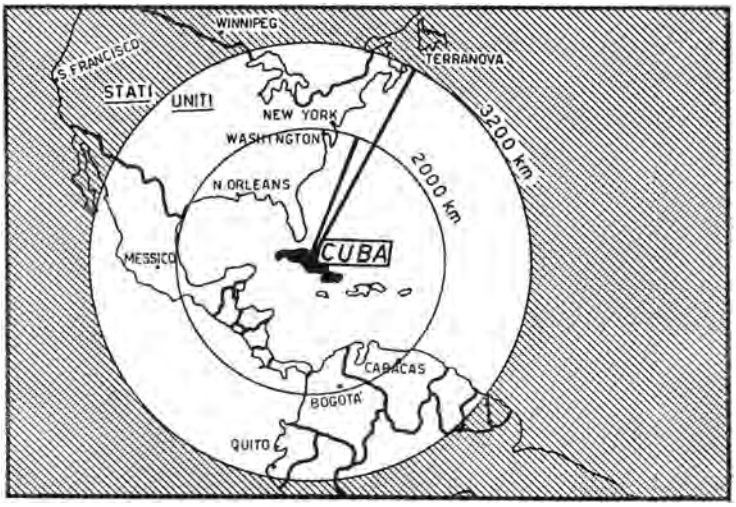
E' nostro dovere salvaguardare la nostra vita fin che siamo in tempo.

Magg. a. Alberto Pentimalli

INFORMAZIONI

La crisi cubana.

La questione di Cuba, pur se non consente ancora di abbandonarsi a previsioni del tutto ottimistiche, sembra avviata a pacifiche soluzioni. I missili già installati nell'isola sono sulla via del ritorno in Russia e, al largo delle coste dell'isola, la flotta statunitense ha potuto effettuare l'ispezione delle navi russe che li trasportavano. E' quanto già faceva prevedere la dichiarazione rilasciata dal Sottosegretario aggiunto alla difesa degli Stati Uniti, la sera del 7 novembre:



« Il Governo degli Stati Uniti ha la conferma, attraverso la ricognizione aerea, che le attrezzature per i missili balistici a gittata media ed intermedia vengono allontanate da Cuba. Nelle prossime 24 ore, un'ulteriore conferma è attesa dalla osservazione diretta delle navi sovietiche compiuta da navi della Marina americana. Vi è l'intesa che le navi sovietiche collaboreranno a tale operazione.

« In seguito alla ricognizione aerea, gli Stati Uniti hanno fotografie che indicano che tutte le basi note di missili a gittata media ed intermedia sono state smantellate. Successive fotografie indicano che parti importanti delle attrezzature delle basi missilistiche vengono avviate ai porti. Fotografie ancora più recenti attestano che un sostanziale numero di involucri per missili è stato caricato sui ponti di alcuni mercantili sovietici e che parecchie di queste navi hanno già lasciato i porti cubani. Fotografie e verifiche a vista compiute da navi degli Stati Uniti forniranno un'ulteriore conferma che i missili esistenti a Cuba (trasportati normalmente negli involucri per missili che sono stati fotografati a bordo di queste navi) hanno lasciato l'isola.

« Continuano intensamente le discussioni per quanto riguarda le altre disposizioni dell'intesa raggiunta tra il Presidente Kennedy e il Primo Ministro Krusciov ».

(10-XI-1962).



↑
Carri di fabbricazione russa sfilano per le vie dell'Avana nella celebrazione del 1° Maggio.

Un reparto della milizia femminile cubana.
↓



Dati sui missili installati a Cuba.

Le prove raggiunte dagli statunitensi sui missili cubani hanno sorpreso non solo l'opinione pubblica ma anche i dirigenti governativi. Due erano i tipi di basi missilistiche, esistenti o in costruzione a Cuba: uno di missili mobili aventi una gittata di 1000 miglia (le cifre più recenti parlano di almeno 30 di queste armi) e probabilmente muniti di cariche nucleari; il secondo tipo di base era, invece, di missili a rampe fisse di media gittata (2200 miglia).

Il Segretario alla Difesa McNamara aveva detto durante una conferenza stampa che i missili mobili russi da 1000 miglia avevano la capacità di essere disattivati, spostati e riattivati nel giro di circa sei giorni; altri osservatori hanno successivamente affermato che ciò poteva esser fatto nel giro di 16-18 ore.

Prima della crisi, nulla indicava che i russi avessero sviluppato dei missili aventi tali caratteristiche, specialmente di mobilità, benchè si sapesse, tuttavia, che si erano serviti come prototipo del V-2 tedesco che non richiedeva rampe di lancio fisse e poteva essere lanciato da una strada o da una qualsiasi superficie relativamente solida e spianata.

Il missile sovietico T-1, classificato come arma balistica di media gittata, ha un unico stadio, pesa circa 44.000 libbre ed è lungo 62 piedi; si calcola che abbia una gittata di 400-600 miglia; una versione modificata di questo missile, di dimensioni maggiori, si è vista nelle parate militari sovietiche a Mosca; essa veniva trasportata su rimorchi trainati da veicoli cingolati. Nessuna valutazione, tuttavia, indica che il T-1 modificato abbia un'eventuale gittata di 1.000 miglia. Il missile di media gittata a postazione fissa identificato a Cuba potrebbe piuttosto essere una modificazione del T-2, arma bistadio pesante 52 tonnellate; ma a quest'arma finora è stata attribuita una gittata di sole 1130-1300 miglia invece delle 2200 miglia denunciate da Washington.

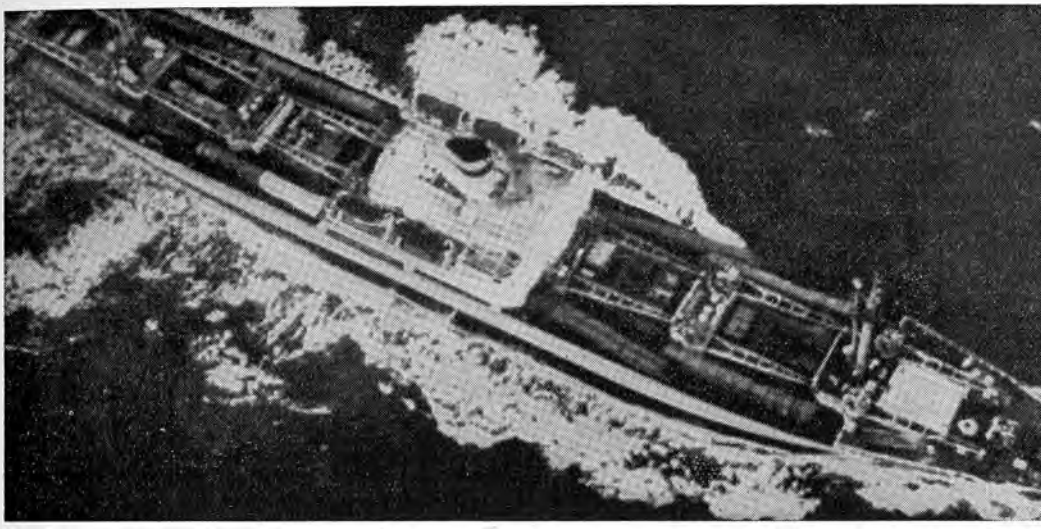
Questi fatti lasciano pensare che i russi o hanno sviluppato razzi di tipo finora sconosciuto a Washington o ne hanno grandemente ridotto il peso e la mole ma non la potenza, oppure dispongono di un miglior carburante: sembra probabile che siano stati conseguiti tutti e tre questi risultati.

In ogni caso, gli Stati Uniti non hanno missili simili a quelli installati a Cuba dai russi; il missile mobile statunitense di maggior gittata è il Pershing che ha una gittata di 350 miglia.

Oltre che dalle caratteristiche tecniche delle armi installate, gli americani sono rimasti sorpresi dal fatto che i russi abbiano potuto costruire tante basi missilistiche senza che nessuno se ne accorgesse. Molti militari si chiedono se i dati del Servizio informazioni, che debbono essere stati raccolti durante l'estate e nei primi dell'autunno, siano stati accuratamente valutati o se la politica li abbia, invece, accantonati.

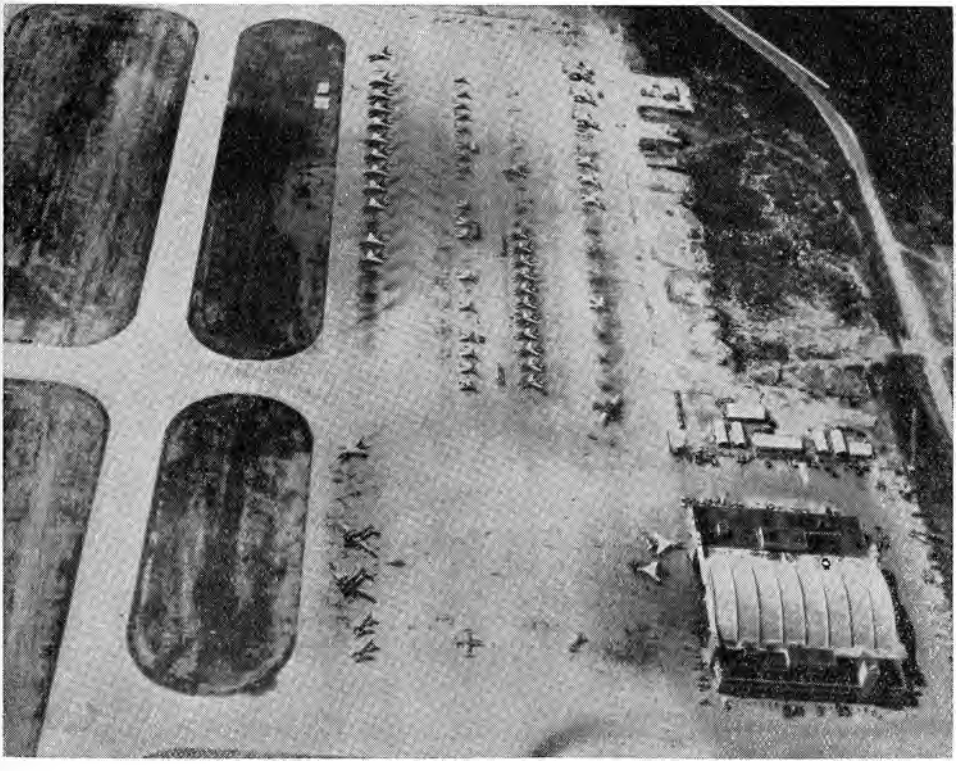
La centralizzazione dei Servizi informativi, imposta nello scorso anno, non sembra abbia dato buona prova di sè. Ridotti notevolmente i singoli Servizi delle tre Forze Armate, il compito di compilare l'analisi dei dati informativi è stato, infatti, devoluto ad un nuovo Ente del Pentagono, e, contemporaneamente, McCone, diventato capo della Central Intelligence Agency, ebbe ordine da Kennedy di curare, particolarmente, il coordinamento e l'integrazione dei dati di tutti gli enti informativi del Governo. Come alcuni sostengono, l'unicità dell'analisi dei dati informativi incorre facilmente nell'errore di trascurare valutazioni contrastanti; e la sua centralizzazione comporta il pericolo di indebite influenze della politica corrente.

(sel. da « *New York Times* », 1° novembre 1962).



↑
Una delle navi russe che riporta in patria i missili già installati a Cuba.

Veduta aerea della base americana di Guantanamo.
↓



L'arsenale militare di Cuba.

La conversione di Cuba in un'isola fortificata del comunismo è cominciata nell'agosto del 1960 con l'arrivo di fucili cecoslovacchi ZB-R-2 calibro 0,30; a metà del 1961 il Dipartimento americano della Difesa calcolava che Castro avesse ricevuto dal blocco sovietico armi per un valore di 100 milioni di dollari; successivamente questa valutazione è salita ad almeno 175 milioni di dollari.

Le ultime armi di Castro sono missili guidati di corta gittata. Su terraferma egli dispone del razzo antiaereo russo SA-2, missile superficie-aria a combustibile solido, simile al Nike-Ajax. Un gruppo di sei SA-2 è già installato e può operare ben camuffato a Bahia Honda, sita a 45 miglia dall'Avana; guidati da radar, questi missili possono raggiungere bersagli distanti da 25 a 27 miglia con un angolo di inclinazione di 30 gradi e un'altezza fino a 60.000 piedi. Un'altra postazione di SA-2 sarebbe in costruzione a Matanzas (60 miglia ad est dell'Avana). Altre batterie di razzi difendono i più importanti impianti militari e le principali città di Cuba.

Molti dei 4.000 soldati russi ultimamente arrivati sono tecnici elettronici e radaristi inviati per installare ed azionare i primi missili di Castro (gli SA-2 richiedono una vasta guida radar); altri russi fanno funzionare un radar di scoperta e i posti di inseguimento elettromagnetici il cui compito è di registrare i lanci effettuati da Cape Canaveral.

I circa 300 piloti cubani istruiti in Russia ed in Cecoslovacchia ed i 500 piloti stranieri nell'isola dispongono oggi di 125 Mig-15, di 45 Mig-17 e di 20 Mig-19 supersonici; ex piloti di aerei da trasporto hanno assunto i comandi dei 24 elicotteri da combattimento MI-4 recentemente consegnati, di 20 biplani AN-2 e di 8 aviotrasporti bimotori Ilyushin.

L'orgoglio della flotta di Castro è la « Granma » tuttora in servizio e che è lo yacht lungo 74 piedi da cui egli dette inizio alla sua rivoluzione nel dicembre del 1956; ma la Marina cubana, forte di 5.500 uomini, dispone di sei cacciatorpediniere russi oltre alla flotta esistente prima dell'avvento di Castro basata su 12 corvette di costruzione americana. Altri mezzi navali verranno forniti da Mosca ed è noto che da 7 a 10 motosiluranti tipo 100, armate di missili e capaci di sviluppare una velocità di 40 nodi, sono già arrivate dalla Russia a bordo di navi da trasporto.

I carristi cubani hanno imparato ad impiegare i carri forniti dai russi: i 75 T-34 da 35 tonnellate, i 25 Stalin II da 51 tonnellate ed i 100 nuovi T-54 da 40 tonnellate, questi ultimi dotati di mirini a luce infrarossa per il combattimento notturno ed armati con pezzi da 100 mm.

Oltre ai missili superficie-aria, Cuba possiede più di 2.000 pezzi contraerei quasi tutti da 30 e da 40 mm di costruzione Skoda. Cannoni da 85 mm spuntano al di sopra del muro che divide l'Avana dal mare, mentre alle estremità delle strade militari che conducono alla base statunitense di Guantanamo trovasi la nuova artiglieria semovente con pezzi da 155 mm. I cubani dispongono inoltre di 1.000 pezzi di artiglieria da campagna e di lancia-razzi sovietici a canna multipla montati su autocarri.

La milizia e le truppe regolari di Castro dispongono di 65.000 fucili belgi FN e di 125.000 fucili automatici cecoslovacchi, di 200.000 mitra, fabbricati nei Paesi del blocco comunista, nonchè di armi portatili assortite, di bazookas anticarro da 3 pollici e mezzo e di oltre 5.000 mortai pesanti.

I 50 mila uomini dell'esercito regolare hanno un buon grado di preparazione ma i 300.000 militi di Castro, benchè, da qualche mese inquadrati da un gran numero di ufficiali russi, sono male addestrati ed il generale comunista Enrique Lister, veterano della guerra civile spagnola, si dà un gran da fare per organizzarli nel modo migliore.

(da « *Time* », 14 settembre 1962).

Le basi turche della NATO.

I turchi vogliono che le ogive nucleari della NATO restino nel loro territorio o che, se si dovesse allontanarle in seguito a negoziati tra gli Stati Uniti e l'URSS su Cuba o sul disarmo, essi vengano consultati. Da molti punti di vista la Turchia è una potenza militare di prima classe. La nazione ne è ben conscia e desidera essere trattata in conseguenza. La Turchia infatti ha alle armi più di mezzo milione di uomini, 14 Divisioni equipaggiate con moderne armi, tra cui carri armati M-47 e M-48, obici da otto pollici, missili Honest John e Nike. L'Aviazione turca (35.000 uomini) dispone di reattori americani 100-F ed ha in corso una fornitura di caccia 104-F.

(da « *New York Times* », 3 novembre 1962).

Bundeswehr e crisi cubana.

Lo stato di allarme ordinato per il settore Europa Centrale della NATO riguardava solo i posti di comando. I permessi e l'orario di libera uscita dei soldati non sono stati limitati. Nove Divisioni dell'Esercito, 13 flottiglie della Bundesmarine per un totale di 100 unità ed una squadriglia dell'Aviazione navale della Germania Occidentale erano a disposizione della NATO insieme con 9 squadriglie della Luftwaffe (da caccia, da bombardamento, da ricognizione e da trasporto) e due battaglioni della contraerei dotati di missili Nike; praticamente tutta la Bundeswehr (395.000 uomini) meno i 27.000 uomini della difesa territoriale che dipendono dal comando nazionale.

(da « *Rome Daily American* », 25 ottobre 1962).

Misure militari francesi durante la crisi per Cuba.

Benchè a Parigi la crisi cubana non sia stata affatto drammatizzata, il Governo francese ha ordinato la messa in atto dell'« allarme n. 2 » che comprendeva la preparazione di alcune unità militari per una eventuale mobilitazione. Le unità interessate dovevano rinforzare le loro misure di vigilanza e tenersi pronte per il caso di un ordine di movimento.

(da « *Associated Press* », 26 ottobre 1962).

Misure adottate dalla guarnigione inglese a Berlino.

Durante la crisi di Cuba, la guarnigione britannica di Berlino ha adottato come misura precauzionale l'anticipo del rientro in caserma di tutti i militari. Circa 4.000 uomini della guarnigione, dal 24 al 28 ottobre, hanno effettuato nella foresta di Grunewald una esercitazione intitolata « In guardia ».

(da « *Times* », 24 ottobre 1962).

Tecnici e militari cecoslovacchi a Cuba.

Nella capitale cubana la colonia cecoslovacca ammonta oggi a quasi 2.000 persone di cui 200 fanno parte del personale dell'Ambasciata, del Consolato e della Missione militare e quindi godono dell'immunità diplomatica. Della colonia fanno parte anche 200 tecnici della fabbrica d'armi Skoda i quali hanno il compito di rimontare le varie armi cecoslovacche non appena arrivate nell'isola. Una speciale missione di sicurezza controlla il comportamento politico e morale della colonia ceca ed è diretta dal colonnello Jedlicka della polizia di sicurezza (STB).

(da « *Daily Telegraph* », 19 ottobre 1962).

Le vie di comunicazione nei combattimenti dell'Himalaya.

La notizia che forze cinesi si stanno concentrando nei pressi del Sikkim e del Bhutan mette in risalto che le strade sono il fattore chiave delle eventuali operazioni su vasta scala lungo la frontiera. Quando la Gran Bretagna era responsabile della difesa dell'India, la mancanza delle vie di comunicazione lungo la frontiera settentrionale veniva considerata come una garanzia contro l'invasione. Dopo aver occupato il Tibet, la Cina cominciò a costruire strade ed aeroporti lungo la frontiera indo-tibetana; in particolare, migliorò le strade parallele alla frontiera lungo la valle del Tsangpo, prolungandole attraverso il territorio indiano del Ladakh settentrionale fino al Sinkiang. Queste strade consentono ai cinesi di concentrare truppe e materiali pesanti in qualsiasi punto della frontiera.

(da « *Daily Telegraph* », 5 novembre 1962).

Pakistan - India.

Rispondendo agli appelli personali di MacMillan e Kennedy, il Presidente del Pakistan Ayub Khan ha affermato che l'India può ritirare tranquillamente le sue truppe dal confine col Pakistan ed il Kashmir per concentrarle contro i comunisti cinesi. Egli non si oppone neppure più all'invio di armi americane, inglesi e canadesi all'India dopo essere stato assicurato che Nuova Delhi non le impiegherà, in data successiva, per appoggiare le sue pretese nel Kashmir. In seguito a queste assicurazioni, si prevede che l'India potrà spostare i 500.000 soldati dal confine col Pakistan.

(da « *Daily Mail* », 14 novembre 1962).

Aiuti statunitensi all'India.

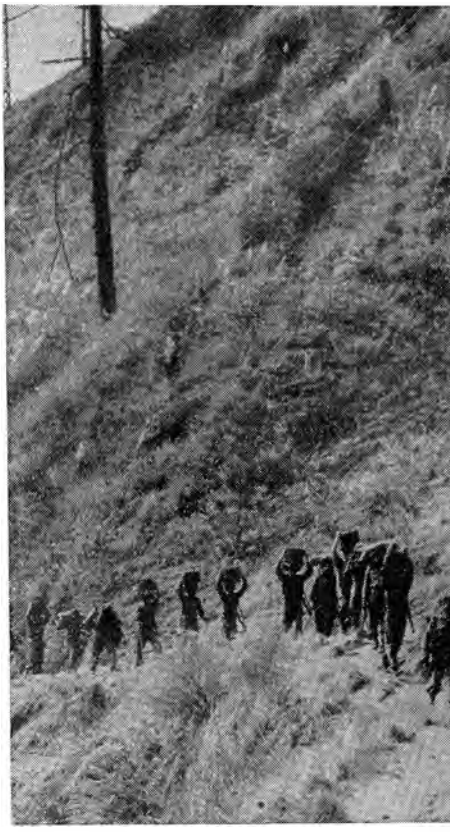
Fino a che punto vorranno arrivare gli Stati Uniti nel loro appoggio all'India contro la Cina comunista? Se la situazione militare rimarrà la stessa o peggiorerà durante l'inverno e se Nehru lo chiederà in modo specifico, gli Stati Uniti invieranno all'India lo stesso genere di aiuti già forniti alla Thailandia, truppe comprese. L'ambasciatore americano in India ha comunque consigliato il Dipartimento di Stato di non offrire nulla all'India senza una precisa richiesta di Nehru.

(da « *Newsweek* », 12 novembre 1962).

Gli aiuti all'India.

La radio indiana ha annunciato che il Governo di Nuova Delhi non si rivolge per aiuti soltanto alle potenze occidentali ma anche all'Unione Sovietica onde cercare di mantenere, anche nell'attuale situazione, una politica di equidistanza tra i due blocchi. Successivamente è stato annunciato che Mosca, nonostante appoggi ufficialmente Pechino, continuerà a rispettare gli impegni a suo tempo contratti per la fornitura di armi all'India tra cui quello relativo alla consegna di aviogetti da caccia Mig-21 i cui primi esemplari verranno inviati a Nuova Delhi nel prossimo dicembre. Intanto si apprende da Washington che le forniture di armi americane all'India termineranno prossimamente in quanto Nuova Delhi non ha ancora presentato agli Stati Uniti altre richieste specifiche di mezzi bellici.

(da « *Reuter* », 10 novembre 1962).



Una colonna di soldati indiani in movimento nel settore di Walong.

(Foto AFP)

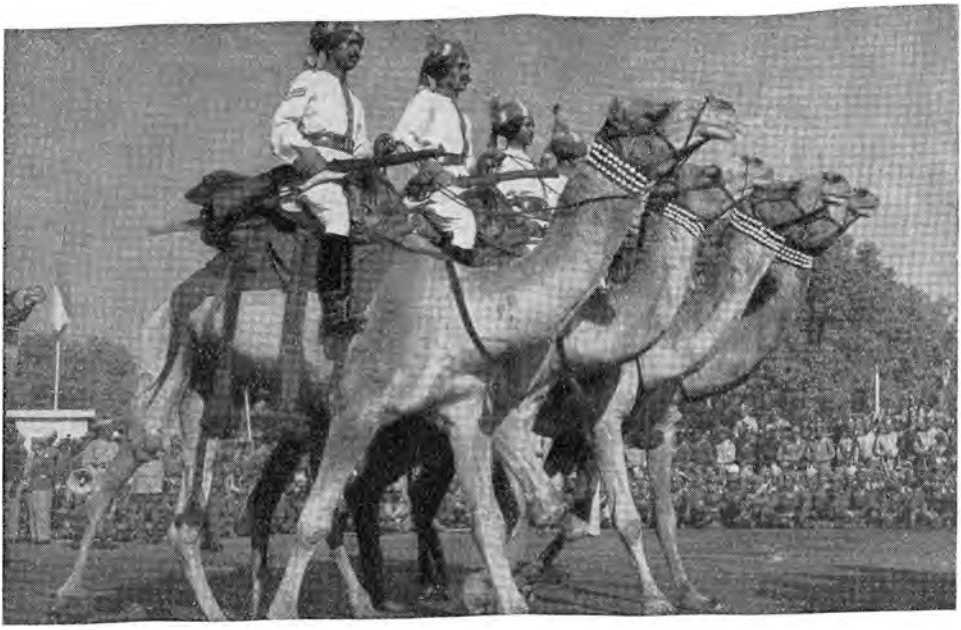
→

Accampamento indiano in prossimità del Passo di Zoji-La (m 3000).

(Foto ANSA)

↓





↑
Unità del « Camel Corp » indiano in parata a Nuova Delhi.

Una pattuglia blindata indiana in ricognizione.
↓



La Turchia non fornirà armi all'India.

Il Ministro turco degli Esteri ha annunciato che la Turchia, prendendo in considerazione alcuni punti di vista del Governo del Pakistan, ritiene necessario respingere la richiesta di aiuti militari avanzata dall'India.

(da « *Rome Daily Telegraph* », 8 novembre 1962).

Aerei canadesi all'India.

Sei Dakota militari hanno lasciato Trenton (Ontario) diretti in India. Il Canada ha offerto all'India anche artiglierie, bazooka, armi controcarri, apparati radio e apparecchi da trasporto « Otter » e « Caribou ».

(da « *Times* », 7 novembre 1962).

L'India comprerebbe armi egiziane.

Una delegazione militare indiana in visita al Cairo sta esaminando la possibilità di acquistare armi egiziane. Un portavoce dell'Ambasciata dell'India ha riferito che la delegazione era stata invitata qualche tempo fa e che il suo arrivo non ha nulla a che vedere coi recenti avvenimenti. Tuttavia essa potrebbe studiare la possibilità di acquistare materiale militare egiziano tra cui le armi abbandonate dalle forze inglesi quando evacuarono la zona del Canale nel 1956. Armi non necessarie all'Egitto che — come è noto — ha riequipaggiato le sue Forze Armate con materiali forniti dal blocco sovietico.

(da « *Times* », 3 novembre 1962).

Rapporti della Cina comunista con il blocco orientale.

Il Governo di Pechino ha ordinato ai suoi Ambasciatori residenti nei Paesi comunisti di rientrare in Patria per « consultazioni », e, irritato per il mancato appoggio dei sovietici nella sua vertenza con l'India, non ha ancora provveduto a sostituire il suo rappresentante a Mosca rientrato in Patria il 24 ottobre.

(da « *Associated Press* », 14 novembre 1962).

Armi cecoslovacche alla Cina.

Le forniture di armi cecoslovacche alla Cina sono state notevolmente accelerate in queste ultime tre settimane ed è ormai indubitato che il Governo di Praga sta contribuendo nel modo più sostanziale all'aggressione cinese contro l'India. Quattordici treni merci sono partiti dalla fabbrica d'armi di Horovice nei pressi di Praga. Questa fabbrica, che è la seconda in ordine di grandezza, della Cecoslovacchia, ha ricevuto recentemente da Pechino una richiesta urgente di pezzi da montagna. Tutti i pezzi di artiglieria da montagna esistenti nel deposito sotterraneo della Skoda sono stati inviati in Cina. I treni hanno attraversato il confine ceco-sovietico a Chop dove risiede in permanenza una missione commerciale russo-cinese. Un'apposita commissione ceca per gli armamenti ha accompagnato una delle ultime forniture.

(da « *Sunday Times* », 4 novembre 1962).

Il conflitto cino - indiano.

Aggirate le linee difensive indiane, i cino - comunisti hanno occupato Walong ed ora attaccano gli indiani alle spalle. Dopo un imponente fuoco di preparazione dell'artiglieria, gli invasori erano passati all'offensiva in vari punti del fronte attraversando il territorio dello Stato neutrale del Buthan. Le forze impiegate da Pechino in tale operazione ammonterebbero a 16 Divisioni. Espugnata Walong, esse si sono spinte per circa 20 km a sud dell'importante caposaldo ed ora minacciano direttamente la grande vallata dell'Hassam. Gli indiani sono stati costretti a ceder terreno anche in altri due settori strategici dell'immenso fronte himalayano. Le perdite subite da ambedue le parti ascenderebbero a varie migliaia di uomini.

(da « *Associated Press* », 19 novembre 1962).

L'attività del Parlamento europeo.

Il Parlamento europeo ha deciso di tenere la sua prossima sessione a Strasburgo dal 19 al 24 novembre. L'Assemblea ha approvato all'unanimità il progetto di accordo compilato dal Consiglio dei sei e prevedente l'associazione delle Antille olandesi al Mercato Comune sulla stessa base dei diciotto Paesi africani e malgasci. Il Parlamento europeo ha poi chiesto all'unanimità che la nuova convenzione di associazione tra il Mercato Comune ed i Paesi d'oltremare sia conclusa sulla base delle disposizioni del trattato di Roma concernenti l'associazione dei Paesi terzi. Essa ha pure deciso la costituzione di una commissione parlamentare per l'associazione con la Grecia.

(da « *Rome Daily American* », 20 ottobre 1962).

Manovre navali della NATO.

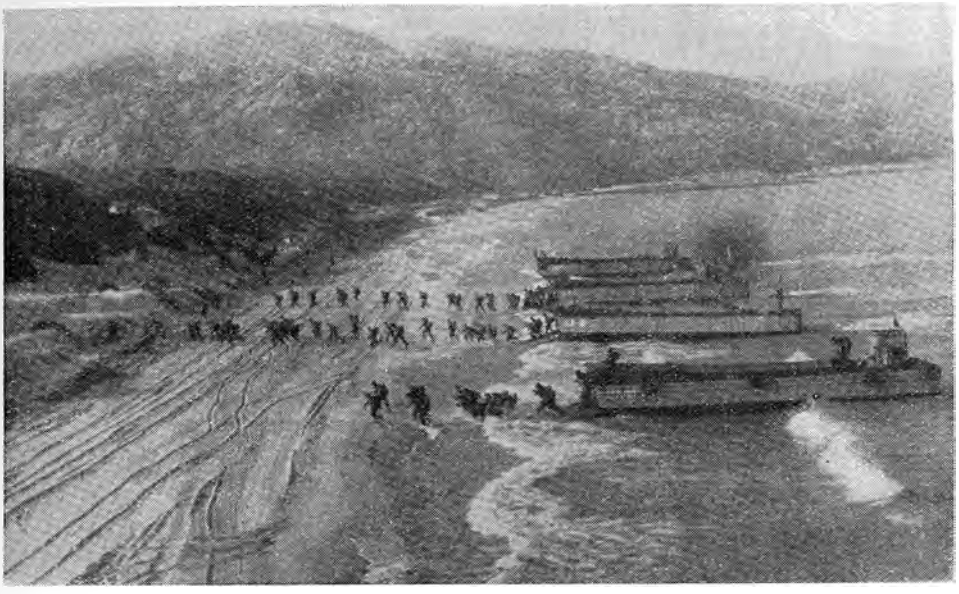
Sessanta navi e 2.500 tra ufficiali e marinai della Gran Bretagna e di altre quattro nazioni della NATO parteciperanno da oggi al 21 novembre ad una esercitazione navale intitolata « Cherdragon » nel corso della quale verranno studiate misure antimine. L'esercitazione sarà diretta dal vice ammiraglio Burin des Roziers il quale comanda il primo distretto navale francese e la sottozona di Cherbourg della NATO. La Marina inglese metterà a disposizione 15 navi e cioè tre squadriglie di dragamine.

(da « *Daily Telegraph* », 14 novembre 1962).

Il gen. Lemnitzer al Comando delle Forze USA in Europa.

Il generale Lymen Lemnitzer ha assunto il comando delle Forze statunitensi in Europa; il 1° gennaio p. v. assumerà anche quello delle Forze della NATO. Il generale Lemnitzer si è insediato al suo Quartiere Generale di St. Germain che è a portata di mano dallo SHAPE ed avrà così ogni possibilità di lavorare col generale Norstad. Si prevede che, dopo un'ispezione alle forze statunitensi in Germania, egli visiterà le nazioni della NATO e prenderà i necessari contatti personali con i capi della difesa dei Paesi alleati.

(da « *Guardian* », 3 novembre 1962).



Una esercitazione da sbarco franco - statunitense ha avuto luogo in Corsica nello scorso mese di ottobre.

(Foto UPI)

Paracadutisti francesi e inglesi hanno effettuato, insieme, una esercitazione di addestramento ad operazioni di controguerriglia in Inghilterra, il 30 ottobre 1962. *Nella foto:* l'arrivo ad Abingdon dei paracadutisti francesi.

(Foto Sport e General)



Manovre aeree della NATO.

Le Forze della NATO del Comando Europa Centrale hanno effettuato il 20 novembre una serie di esercitazioni di difesa aerea. Nel corso delle manovre sono state effettuate numerose sortite di « invasori » simulati e di caccia intercettatori dell'Aircent.

(da « *Reuter* »).

Stampa e segreto militare.

Il generale Lauris Norstad, comandante supremo delle Forze della NATO, avrebbe chiesto al Cancelliere Adenauer di ordinare agli uffici governativi di Bonn di rispettare il massimo segreto nelle questioni di ordine militare. Il generale Norstad avrebbe formulato tale richiesta in una lettera inviata ad Adenauer ai primi di questo mese. La richiesta non è collegata con le accuse formulate recentemente contro il settimanale « Der Spiegel » il quale è imputato di aver pubblicato informazioni segrete sulle recenti manovre coi Quadri della NATO. Il generale Norstadt si sarebbe invece riferito ad un precedente articolo sulle esercitazioni comparso nel giornale « Deutsche Zeitung ».

(da « *New York Herald Tribune* », 1° novembre 1962).

La forza nucleare NATO.

Fonti bene informate dell'Alleanza Atlantica hanno riferito che i Ministri degli esteri, della difesa e delle finanze degli Stati membri della NATO esamineranno nel prossimo mese a Parigi l'offerta degli Stati Uniti di costituire una forza nucleare multilaterale dipendente direttamente dalla NATO. I Ministri esamineranno anche la necessità di aumentare in Europa le loro forze convenzionali.

(da « *Reuter* », 19 novembre 1962).

Il viaggio di Adenauer in America.

Il Cancelliere Adenauer è giunto a Washington. Nei colloqui che avrà alla Casa Bianca col Presidente Kennedy egli presenterà un progetto di riorganizzazione strutturale e strategica della NATO e la creazione di un'industria nucleare bellica anglo-francese. Il Cancelliere comunicherà inoltre a Kennedy l'abbandono da parte della Germania di ogni riserva nei riguardi dell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Il progetto per la riorganizzaione della NATO è stato redatto in gran segreto dal Ministro degli esteri Schroeder e da quello della difesa Strauss sulla base del piano analogo che il Segretario generale della NATO Stikker aveva già preparato per la discussione nella prossima sessione del Consiglio Atlantico che avrà luogo a metà dicembre.

(da « *United Press International* », 14 novembre 1962).

Collaborazione militare franco-tedesca.

Secondo il corrispondente da Bonn del « Sunday Telegraph », un accordo starebbe per essere concluso tra Parigi e Bonn per la messa a disposizione della Luftwaffe di zone di addestramento del Mezzogiorno della Francia.

(da « *L'Humanité* », 15 ottobre 1962).

Esito dei colloqui Kennedy - Adenauer.

Il comunicato diramato al termine dei colloqui Kennedy - Adenauer dice che i due statisti « hanno stabilito che la soluzione del problema della Germania può trovarsi solo nel rispetto dei diritti di autodecisione dei popoli e che la libertà e l'accesso a Berlino saranno difesi in tutte le circostanze e con tutti i mezzi ». In precedenza Adenauer aveva dichiarato che la cosa più importante di tutte era rimanere forti e uniti contro il comunismo. Mercoledì sera era stato riferito che Kennedy ed Adenauer erano d'accordo sul fatto che la questione cubana avrebbe dovuto precedere ogni altra iniziativa occidentale per l'appianamento delle altre vertenze Est - Ovest, compresa quella riguardante Berlino.

(da « *Associated Press* », 16 novembre 1962).

Dichiarazioni del generale Norstad.

Parlando alla televisione, il generale Lauris Norstad, comandante supremo delle forze alleate in Europa, ha dichiarato che a suo giudizio la durata di una eventuale guerra atomica sarebbe solo una questione di settimane e forse di giorni. Per tale ragione le forze di prima linea della NATO dovrebbero fermare l'aggressore solo « per un periodo di tempo molto limitato ». Egli ha poi aggiunto che data la brevità della durata d'una guerra atomica, è richiesta una minore quantità di truppe per fermare il nemico e che questo è forse il fattore di maggior rilievo nel cambiamento in corso della strategia avanzata della NATO.

(da « *New York Herald Tribune* », 12 novembre 1962).

Missili alle Forze tedesche della NATO.

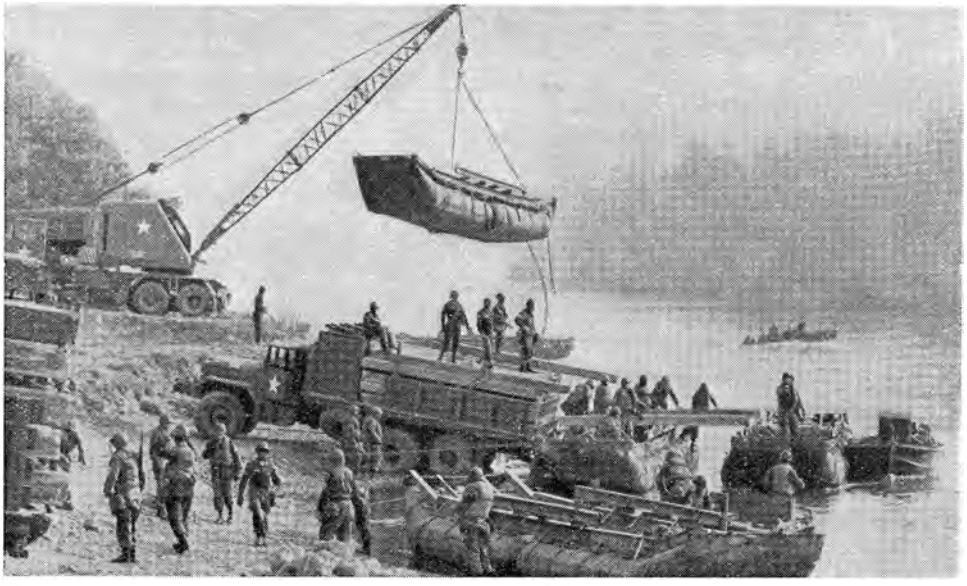
Nell'anno prossimo le Forze Armate della Germania Occidentale dipendenti dalla NATO disporranno di sei battaglioni di missili contraerei Nike - Hercules, anzichè dei due attualmente dislocati nella zona industriale della Ruhr. Come è noto, i missili Nike - Hercules vengono impiegati per la difesa contraerei ad alta quota e possono lanciare ogive nucleari. Per la difesa contro aerei a bassa quota le Forze Armate tedesche disporranno tra breve di nove battaglioni di missili Hawk.

(da « *Associated Press* », 15 settembre 1962).

Spese militari della Germania Occidentale.

Parlando alla radio, il dott. Gerhard Stoltenberg, membro della Commissione di difesa del Bundestag, ha dichiarato che le spese militari supereranno probabilmente i 17.000 milioni di marchi previsti per il 1963 dallo schema di bilancio. Egli ha aggiunto che l'irrobustimento della Bundeswehr e l'approvvigionamento dei materiali procedono più celermente del previsto e che, a causa di ciò, il Ministero della difesa dovrà probabilmente, prima della fine di quest'anno, chiedere di attingere con anticipo nei fondi del 1963. La somma da spendere anticipatamente dovrebbe andare da 700 milioni a 900 milioni di marchi e, se i piani dovessero essere attuati col ritmo di questi ultimi tempi, bisognerebbe che fosse approvata una cifra superiore ai 17 miliardi proposti per l'anno prossimo.

(da « *Fin. Times* », 1° novembre 1962).



La 4ª Divisione corazzata statunitense nei primi del corrente mese ha svolto sul Danubio una esercitazione di attraversamento di un corso d'acqua. Vi hanno partecipato 18.000 uomini.

(Foto ANSA)

Truppe americane in esercitazione nel settore di Berlino, a 300 metri dalla linea di demarcazione del settore orientale.

(Foto ANSA)



Esercitazione della polizia di Berlino Ovest.

La polizia di Berlino Ovest ha effettuato una esercitazione di allarme alla quale hanno partecipato più di 15.000 uomini. L'esercitazione, battezzata « Intermezzo », prevedeva l'occupazione di punti strategici di Berlino Ovest a seguito di torbidi provocati dai comunisti.

(da « *Rome Daily American* », 14 novembre 1962).

Prova del missile « Hawk » costruito in Europa.

Il « Bollettino Informazioni » dell'Esercito francese annuncia che ufficiali della NATO hanno assistito al primo lancio del missile superficie - aria « Hawk » prodotto in Europa, lancio effettuato con successo alla fine di ottobre nel Sahara a Colomb Bechar. L'« Hawk » viene prodotto su licenza americana dalla Francia, dalla Germania Occidentale, dall'Italia, dall'Olanda e dal Belgio.

(da « *Sunday Times* », 4 novembre 1962).

Nuova prova nucleare inglese.

Il Ministro della difesa Thorneycroft ha annunciato ai Comuni che la Gran Bretagna effettuerà a scopo sperimentale una nuova esplosione nucleare sotterranea nel deserto del Nevada. L'annuncio ha provocato vivace reazione dei laburisti e dei liberali. L'esplosione mira a collaudare un nuovo dispositivo di innesco per bomba « H » inventato da tecnici inglesi, che è stato già sperimentato con un certo successo nel mese scorso nel Nevada.

(da « *Reuter* », 13 novembre 1962).

Il sommergibile nucleare inglese.

Il « Dreadnought » si è mosso il 4 novembre u.s. per la prima volta coi propri mezzi: ha lasciato il bacino galleggiante di Barrow - in - Furness ed ha messo in moto il suo motore elettrico ausiliario per superare il sistema dei bacini ed entrare in una zona, distante un miglio, del bacino di Ramsden dove completerà le sue prove sugli ormeggi. Il « Dreadnought » dovrebbe essere pronto per le prove in mare tra 15 giorni.

(da « *Guardian* », 5 novembre 1962).

I missili dei russi e degli americani.

Secondo l'Istituto britannico di studi strategici la Russia disporrebbe solo di 75 missili balistici intercontinentali (gittata 6 ÷ 8 mila migla) e, però, di 700 missili di media gittata (da 600 a 2000 miglia); per contro, gli Stati Uniti avrebbero circa 500 dei primi e solo 250 dei secondi. I missili medi americani sarebbero, anche, meno potenti ma più pronti di quelli russi.

Strategia sovietica.

Redatto da un gruppo di autori sotto la direzione del Maresciallo Vassili Sokolovski, che fu capo di Stato Maggiore dell'Esercito sovietico dal 1953 al maggio 1960, è stato pubblicato in Russia uno studio sull'arte di condurre una guerra moderna. Esso mette in evidenza due aspetti principali della moderna strategia sovietica: guerra lampo nucleare e utilizzazione del cosmo a fini militari. Un'analisi dell'opera è stata pubblicata da « Stella Rossa » sotto la firma del generale d'armata P. A. Kurotchkin, comandante dell'Accademia Frunze per ufficiali di Stato Maggiore. « Una nuova guerra mondiale — dichiara il generale Kurotchkin — sarebbe caratterizzata dall'opposizione di due sistemi sociali, quello capitalista e quello socialista. Il problema della natura di una guerra futura è quello della sua durata ». Gli autori dell'opera « La strategia militare » arrivano alla conclusione che bisogna contare su una vittoria contro l'aggressore in un periodo di tempo il più breve possibile... Le raccomandazioni degli autori rappresentano un innegabile interesse: essi preconizzano come mezzo fondamentale per la disfatta rapida e la messa fuori combattimento di interi Paesi l'impiego di missili termonucleari... Tutto un capitolo dell'opera è dedicato allo sfruttamento del cosmo a fini nucleari. Il capitolo in questione cita una serie di fatti dimostranti come gli imperialisti americani si siano avviati verso la diretta utilizzazione del cosmo per la realizzazione dei loro progetti di aggressione contro i Paesi socialisti. Di fronte a tale situazione, gli autori pensano che il problema dell'utilizzazione dello spazio cosmico per la prevenzione delle manovre aggressive degli imperialisti debba esser presa in considerazione nella strategia sovietica.

(da « *Rome Daily American* », 23 settembre 1962).

Soldati sovietici ed armi atomiche.

Il colonnello generale sovietico Tolubko, primo vice comandante in capo delle forze missilistiche dell'URSS, ha chiesto un intenso addestramento psicologico delle truppe sovietiche onde ovviare alla paura che tali truppe dimostrano di avere delle armi atomiche. Con insolita franchezza, il generale Tolubko riporta indignato la seguente sconsolata dichiarazione d'un soldato: « Cosa possa fare in una guerra futura? Una volta cominciata, i missili voleranno per migliaia di miglia con le loro teste atomiche e decideranno ogni cosa ». Sostenendo che questa affermazione di inutilità è « sbagliata e pericolosa » in quanto rende i soldati passivi e demoralizzati, il generale Tolubko chiede che durante le manovre si faccia il massimo uso di esplosioni atomiche simulate.

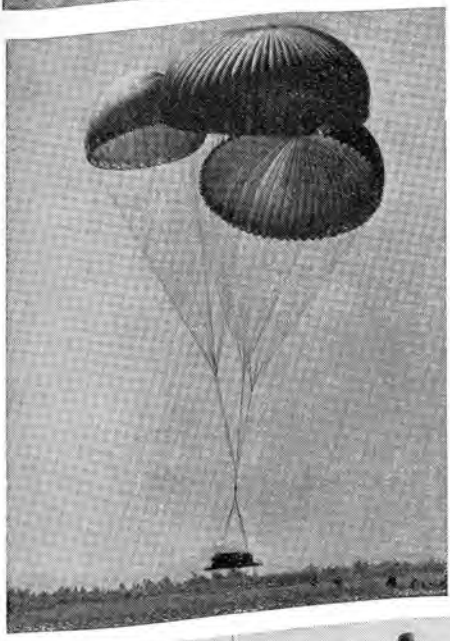
(da « *Daily Telegraph* », 4 settembre 1962).

Cina comunista - URSS.

I comunisti cinesi hanno attaccato con estrema violenza la politica dell'URSS mettendo fortemente in dubbio la funzione guida di Mosca per il mondo comunista. Un documento del Comitato centrale del partito unico cinese pubblicato dall'organo di Pechino « Bandiera Rossa » ammette tra l'altro la pressione esercitata dalla Cina su Castro perchè si mantenesse intransigente nei confronti degli Stati Uniti nonostante i consigli di moderazione di Mosca.

(da « *Reuter* », 17 novembre 1962).



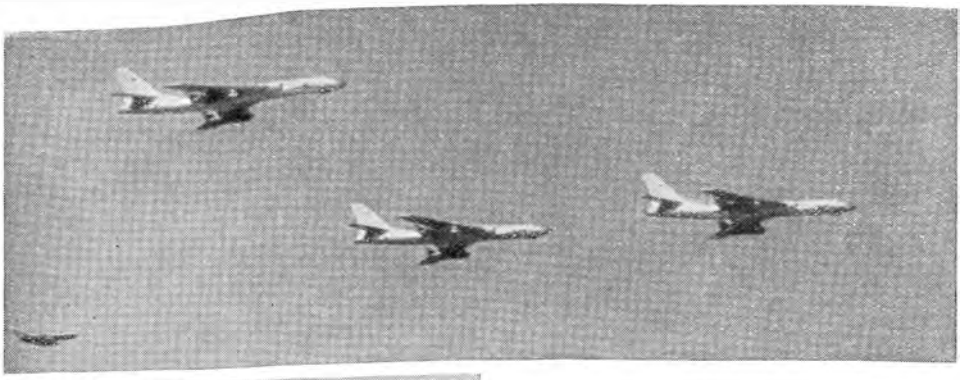


Esercitazione militare cino - statunitense.

Circa 2.500 paracadutisti americani e cino - nazionalisti sono stati lanciati da apparecchi da trasporto sulla parte meridionale di Formosa nella prima fase dell'esercitazione « Tien Bing II » (Soldato del cielo). Al primo lancio di paracadutisti ha fatto seguito quello di veicoli, munizioni, razioni viveri e carburanti trasportati da Okinawa a bordo di grossi velivoli da carico. Dopo il lancio dei paracadutisti americani, sono entrati in azione elementi cino - nazionalisti aviotrasportati.

(da « *Rome Daily American* », 19 ott. 1962).

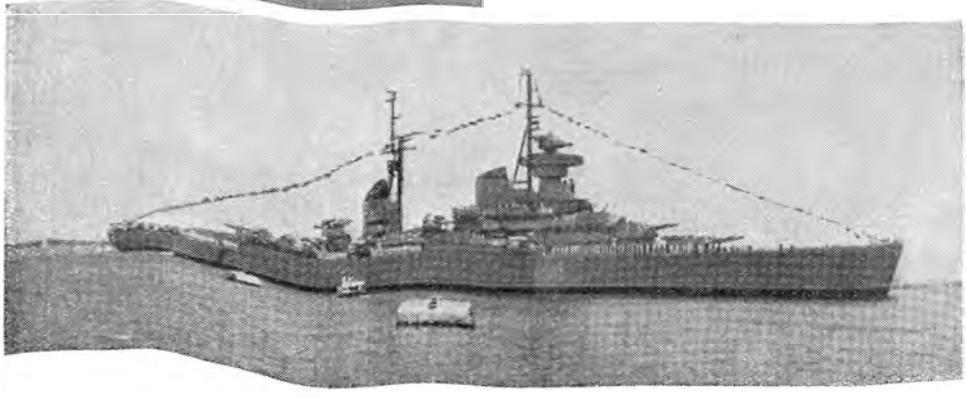


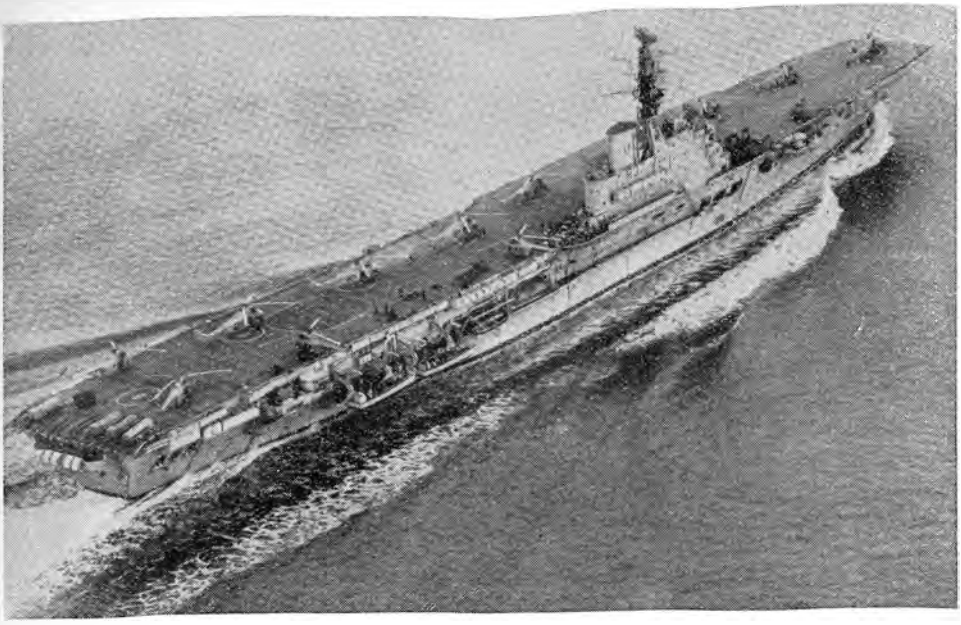




Parata militare in Indonesia, il 5 ottobre u.s., nella giornata delle Forze Armate. *Nelle foto: (sopra):* bombardieri a lungo raggio Ilyushin di fabbricazione russa; *(a sinistra):* un reparto speciale di polizia e una formazione di elicotteri; *(sotto):* l'incrociatore della classe « Sverdlov » da 19.000 tonn., fornito dalla Russia alla Marina indonesiana.

(Foto U.P.I.)

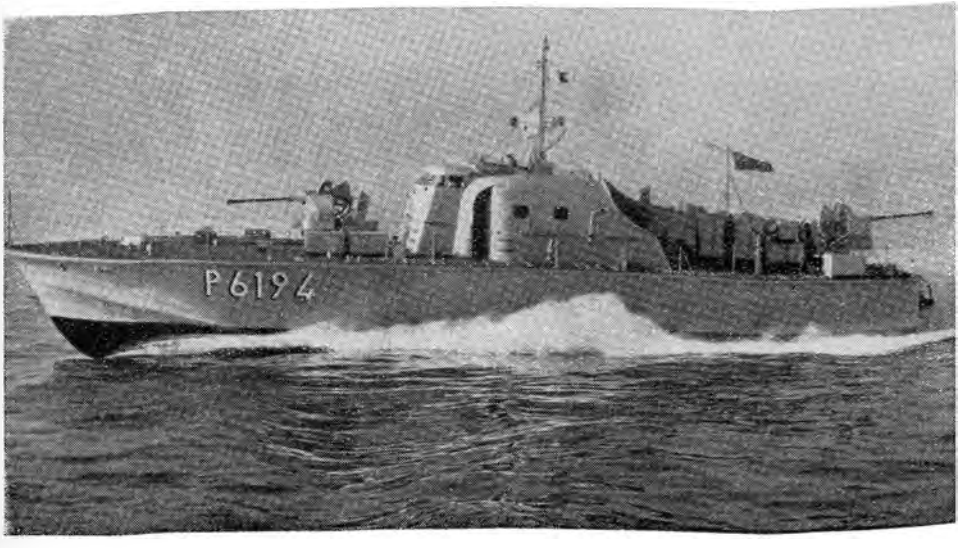




La nuova nave « commando » britannica « Albion » in navigazione verso l'Estremo Oriente (14 ottobre 1962).

La motovedetta « Strahl » della Marina della Germania Occidentale, costruita in alluminio, propulsa da tre motori Proteus può raggiungere velocità molto elevate. E' munita di dispositivo di decontaminazione atomica.

(Foto ANSA)



Pechino non ha chiesto aiuti a Mosca.

Un portavoce del regime di Pechino ha smentito la notizia secondo cui la Cina avrebbe chiesto all'URSS di aiutarla nella guerra contro l'India. Egli non ha voluto parlare del silenzio sovietico sui combattimenti confinari indo-cinesi benchè gli osservatori diplomatici avessero fatto notare che la mancanza d'un aperto appoggio sovietico ai cinesi fosse di fatto un favorire l'India.

(da « *New York Herald Tribune* », 23 ottobre 1962).

La Conferenza della SEATO.

La 17ª riunione semestrale dei consiglieri militari della SEATO è terminata con la raccomandazione « d'una continua vigilanza e del mantenimento della preparazione ad un'azione combinata e decisiva » contro il comunismo nella regione protetta dal patto. Il comunicato della Conferenza, il cui testo integrale è segretissimo, dice che i consiglieri militari hanno riesaminato le relazioni dell'ufficio di pianificazione militare e dei comitati specializzati con notevole soddisfazione.

(da « *New York Herald Tribune* », 18 ottobre 1962).

La Marina da guerra indonesiana.

Uno dei più moderni incrociatori russi della classe « Sverdlov » di 19.200 tonnellate (vds. foto a pag. 1370) trovasi adesso in Estremo Oriente quale unità della Marina militare indonesiana. Per qualche tempo si era dubitato sul fatto che gli indonesiani sarebbero stati capaci di far funzionare una nave da guerra così complessa ma il suo equipaggio è stato istruito in Russia e alcuni russi potrebbero essere stati inseriti nell'equipaggio stesso. L'Indonesia ha la flotta più potente dell'Oceano Indiano e un secondo incrociatore della classe « Sverdlov » e quattro cacciatorpediniere potrebbero entrare a farne parte tra breve. Già sono in servizio quattro cacciatorpediniere della classe « Skoryi » costruiti nel dopoguerra. La Polonia ha consegnato all'Indonesia due moderni sommergibili sovietici della classe W ed altri quattro trasformati in posamine. Notizie provenienti da Giacarta dicono che nel prossimo futuro altre navi da guerra, e specialmente sommergibili e cacciatorpediniere, verrebbero ordinate in Polonia, Germania Orientale, Romania e Jugoslavia. Complessivamente la Marina indonesiana dispone di 200 unità tra navi da guerra e ausiliarie. Di recente le sue forze anfibie, che contavano sette mezzi da sbarco ex americani ed uno costruito ex novo in Giappone, sono state aumentate con la consegna da parte degli Stati Uniti di altre tre navi da sbarco da 4.080 tonnellate.

(da « *Sunday Times* », 4 novembre 1962).

Veicoli speciali britannici.

Il Ministero britannico della guerra ha ordinato alla società Cushioncraft veicoli militari su cuscino d'aria. Si tratta del Cushioncraft CC2 che può trasportare 10 uomini al di sopra di una via d'acqua o della terraferma ad una velocità di 45 miglia all'ora.

(da « *Guardian* », 6 settembre 1962).

Esercitazione militare inglese nel Golfo Persico.

Una esercitazione addestrativa ha avuto luogo nel Golfo Persico dal 25 settembre all'8 ottobre con la partecipazione della Marina, dell'Esercito e della RAF. Intitolata « Duffel 2 » all'esercitazione hanno partecipato, anche, un reparto di marines della nave « Bulwark », un battaglione di paracadutisti ed altri reparti del comando del Medio Oriente. Essa si inquadra nelle numerose esercitazioni che vengono effettuate regolarmente nel Golfo Persico per mantenere ad alto livello l'efficienza operativa delle Forze Armate britanniche.

(da « *Times* », 13 settembre 1962).

Il sommergibile atomico francese.

In un articolo pubblicato nel numero di ottobre della « Revue Militaire d'Information » l'ammiraglio Cabanier, capo di Stato Maggiore della Marina, scrive che il sommergibile francese a propulsione nucleare avrà in superficie un dislocamento di circa 7.000 tonnellate. Le sue caratteristiche saranno le seguenti: immersione massima oltre 300 metri; velocità normale superiore a 20 nodi; armamento strategico composto di missili (16) che potranno essere lanciati in immersione; armamento tattico costituito da siluri autoguidati; due equipaggi ciascuno di 130 uomini; durata prevista delle crociere 90 giorni. Quanto al tipo dei missili, la cui idea direttrice è quella che ha presieduto alla creazione del sistema « Polaris », esso sarà un missile balistico avente una gittata di 2.000 - 3.000 km. Secondo l'ammiraglio, gli studi relativi eseguiti dalla Società d'Etudes et de Realisation d'Engins Balistiques continuano in modo molto soddisfacente. Gli esperimenti di lancio verranno effettuati mediante un pontone immerso e mediante una piattaforma sottomarina sperimentale di cui è stata ordinata la messa in cantiere che sarà costruita con gli elementi ricuperabili del Q - 244, il primo sommergibile francese propulso da un reattore al plutonio la cui costruzione fu interrotta a Cherbourg tre anni fa.

(da « *Le Monde* », 29 ottobre 1962).

Cacciatorpediniere lanciamissili giapponese.

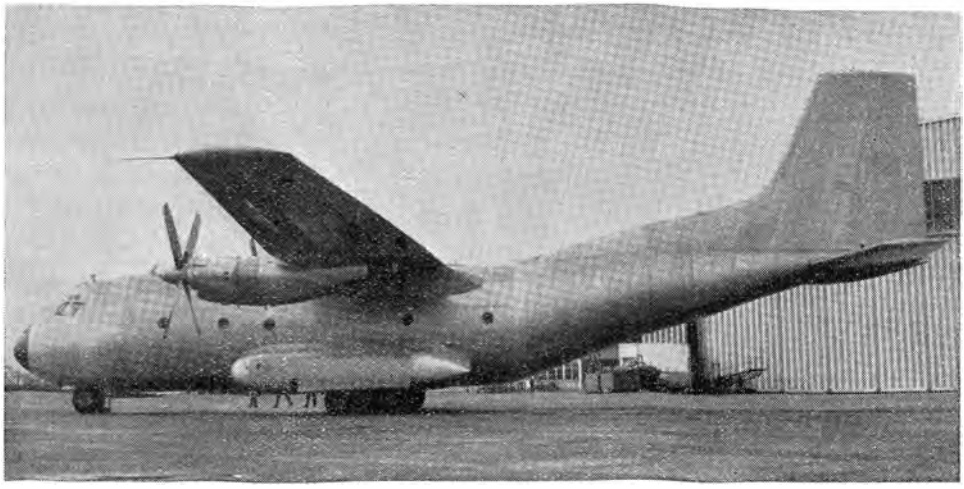
L'Ufficio per la difesa del Giappone ha annunciato che il primo cacciatorpediniere lanciamissili nipponico sarà costruito entro il febbraio 1965. Si calcola che esso verrà a costare circa 4.000 milioni di yen (quasi 4 milioni di sterline) mentre l'equipaggiamento annesso verrà a costare altrettanto. Il caccia, che dislocherà 3060 tonnellate, sarà armato con missili americani superficie - aria del tipo Tartar, di pezzi a tiro rapido da tre pollici, di siluri corti, di Sonar e di altri strumenti per la caccia ai sommergibili.

(da « *Fin. Times* », 6 settembre 1962).

Aviazione militare tedesca.

Le Forze Armate della Germania Federale progettano l'uso di complessi di aeroporti tattici corti onde dare maggiore flessibilità alle loro squadriglie da caccia e di appoggio terrestre. I complessi denominati « campi istantanei » si possono paragonare a portaerei su terraferma. Il loro equipaggiamento comprende cavi di arresto simili a quelli adoperati a bordo delle portaerei, catapulte a vapore e mezzi ausiliari per l'atterraggio. Si afferma che campi di questo genere richiedono un terzo della superficie di campi di tipo convenzionale.

(da « *Sunday Times* », 14 ottobre 1962).



L'aereo da trasporto « Transall » di fabbricazione franco-inglese, può portare un carico di 15 tonn. ed ha una autonomia di oltre 4000 km. Verrà impiegato per paracadutisti e trasporto truppe.

(Foto AFP)



Il nuovo radar francese « Aquitaine » che, secondo i costruttori, sarebbe il più preciso del mondo, è stato presentato a Bagneux a Gaston Palewski, Ministro per le ricerche scientifiche e per le questioni atomiche e spaziali. Il radar può rilevare e determinare la presenza di un oggetto sito a meno di 2.300 km. Il radar effettua automaticamente l'inseguimento.

(da « *Le Figaro* », 17 ottobre 1962).

Le necessità difensive dell'Australia.

Il Congresso annuale del partito liberale ha approvato una mozione con la quale si chiede di agire immediatamente per incrementare la capacità difensiva dell'Australia. E' stato chiesto anche di adottare il servizio militare obbligatorio e di costituire una terza divisione « Pentropica » (adatta alle condizioni di terreno predominanti nell'Asia sud - orientale). Un'altra mozione ha chiesto che l'Australia e la Nuova Zelanda costituiscano una formazione d'impiego navale composta da una portaerei, da una nave porta - commandos, da mezzi d'assalto, da cacciatorpediniere lancia - missili, da fregate antisommergibili e da navi appoggio.

(da « *Times* », 3 novembre 1962).

Trattative tra la Svezia, la Svizzera e l'Austria.

Una delegazione militare svedese ha esaminato a Vienna un progetto austriaco concernente un accordo tra i Paesi neutrali (Austria, Svezia, Svizzera) nel campo degli armamenti. Tuttavia lo Stato Maggiore svedese precisa che nessuna decisione è stata ancora presa in proposito. Il Ministero svedese della difesa aveva recentemente confermato che trattative erano in corso per la concessione all'Austria di crediti per l'acquisto di materiale bellico svedese e specialmente di aerei da caccia del tipo J - 35.

(da « *Le Monde* », 17 ottobre 1962).

I piani militari svedesi.

Con l'appoggio di tutti gli altri capi militari, il gen. Torsten Rapp, comandante in capo delle Forze Armate svedesi, ha nuovamente insistito presso il Comitato della difesa affinchè la preparazione contro un'invasione sia terrestre che marittima venga inclusa nei piani militari della Svezia. Egli ha chiesto 3.700 milioni di corone (circa 255 milioni di sterline) per il primo anno del programma difensivo settennale ed un aumento del 3,5% in ciascuno degli anni successivi. Il Comitato avrebbe richiesto una proposta meno costosa ma il generale Rapp ha sottolineato che la tensione mondiale è aumentata e che la regione del Baltico e della Scandinavia si trova in una posizione strategica. Il Comitato della difesa dovrà presentare le sue proposte al Governo entro le prossime quattro settimane. Il nuovo piano difensivo svedese deve essere compilato entro gennaio.

Nuovi pezzi di artiglieria Bofors.

Il magg. gen. E. J. H. Bates, direttore dell'artiglieria britannica, ha visitato le officine Bofors di Karlskoga (Svezia) dove ha assistito alla pratica del nuovo pezzo da 155 mm. Il cannone ha una elevata celerità di tiro ed una gittata di circa 25.000 yards. L'artiglieria inglese è interessata da parecchi anni alla sostituzione dei suoi pezzi di media gittata. La decisione di non sostituire con i « Blue Water » i « Corporal » dei reggimenti di artiglieria della BADR lascia, per ora, senza risposta l'interrogativo delle armi di cui dotare detti reggimenti quando nel 1966 — com'è noto — il Corporal verrà radiato dal servizio. Tuttavia sembra che gli inglesi siano orientati a scegliere tra il Bofors ed il nuovo 175 mm americano che può probabilmente impiegare anche un proietto atomico.

(da « *Daily Telegraph* », 21 settembre 1962).

L'Austria acquista caccia svedesi.

Il Governo austriaco sta trattando l'acquisto di un certo numero di reattori « Saab Draken » con ali a delta. Il « Saab Draken » ha una velocità di oltre 2000 km/ora e può essere equipaggiato sia per l'intercettazione sia per l'attacco di forze terrestri.

(da « *Sunday Times* », 14 ottobre 1962).

Sicurezza dei missili atomici.

Che cosa accadrebbe se, per caso, un missile nucleare attivo prendesse un'altra strada come fece recentemente un Minuteman con carica simulata? Uno speciale sistema di innesco nel cervello automatico che controlla tutti i missili; questo ordigno neutralizza la testa esplosiva nell'istante stesso in cui devia dalla rotta prestabilita.

(da « *Newsweek* », 5 novembre 1962).

Gli effetti dell'esplosione nucleare nello spazio.

Il nucleo centrale della fascia di radiazione prodotta dalla bomba « H » americana esplosa nello spazio al di sopra del Pacifico il 9 luglio è così intenso che la sua parte inferiore produce un « fischio » radio che si sente nei ricevitori a terra. Il « fischio » degli strati inferiori del nucleo diminuisce costantemente denunciando il progressivo decadimento della radiazione alle quote più basse. Esso è stato rilevato da ricevitori radio ad una distanza di 1.200 miglia dall'Equatore geomagnetico. Benchè il nucleo sia situato in generale a circa 2.000 miglia dalla Terra, esso si abbassa notevolmente al di sopra del Brasile producendo un « punto caldo » che arriva fino alla regione attraversata dai veicoli spaziali sovietici e statunitensi.

(da « *Daily Telegraph* », 15 ottobre 1962).

Il programma spaziale francese.

Il direttore del Centro nazionale studi, ha dichiarato che il programma francese di meteorologia spaziale eguaglierà quello americano nell'anno prossimo e lo supererà nel 1964. L'URSS e gli Stati Uniti concentrano i loro sforzi su compiti più spettacolari come la conquista della Luna e l'esplorazione dei pianeti mentre la Francia si dedicherà tutta agli studi nella zona compresa tra 125 e 190 miglia al di sopra della Terra. Questa dovrebbe diventare una regione estremamente importante dal punto di vista della difesa nazionale.

(da « *Daily Telegraph* », 13 ottobre 1962).

I veicoli spaziali e l'Europa Occidentale.

In Germania cominceranno tra breve i lavori per la realizzazione del terzo stadio del primo missile spaziale dell'Occidente europeo. Il primo stadio verrà sviluppato dal missile inglese « Blue Streak » mentre il secondo verrà tratto dal missile francese « Veronique ». La Germania costruirà il terzo stadio e l'Italia provvederà allo sviluppo del satellite. La Germania produrrà otto missili di cui il primo sarà pronto nel 1956 e l'ultimo un anno dopo.

(da « *New York Times* », 22 ottobre 1962).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

I Conquistadores. *Giotto Dainelli.* Collana « La Conquista della Terra ». — Ed. U.T.E.T., Torino, 1962, pagg. 390, 235 ill. nel testo, L. 3800.

Il prof. Giotto Dainelli — illustre geografo e scrittore, oltre che esploratore egli stesso — fa seguire agli altri volumi già da lui pubblicati nella Collana « La Conquista della Terra », affidata alla sua direzione ed edita dalla U.T.E.T., questo suo volume, nel quale egli rievoca le vicende dei maggiori « Conquistadores » delle terre dell'America meridionale che dal Messico si estendono sino alle catene ed agli altipiani andini.

L'opera, ripartita in dodici capitoli, è preceduta da una « introduzione », nella quale, opportunamente, l'A., come è sua consuetudine, descrive esaurientemente l'ambiente fisico in cui si sono svolte le gesta ch'egli narra; i confini, la costituzione geologica, i caratteri morfologici; la suddivisione in regioni naturali, soffermandosi sulla latitudine, l'altimetria, la vegetazione, la fauna, con particolare riguardo all'avifauna, che dà al territorio in esame l'impronta « di una regione zoogeografica a sè, detta neotropicale ».

Egli passa, poi, all'esame delle razze e delle loro varie civiltà in questo « lungo e non ampio territorio americano che va dal Messico a tutto il Perù, sorpassando appena, come propaggini, questi suoi limiti estremi », di fronte alle quali civiltà « dopo l'esperienza delle popolazioni delle Antille, povere, ingenue, primitive magari però anche crudeli » si trovarono, certamente con grande e gradita sorpresa e meraviglia, i « Conquistadores ».

* * *

Non meno opportunamente, l'A. dedica i primi quattro capitoli dell'opera ai primi scopritori del « Mondo nuovo »; alle prime spedizioni lungo le coste del Mare dei Caraibi; alle vicende di Vasco Nuñez de Bilboa e scoperta del Mare del Sud; al completamento del riconoscimento costiero del Golfo del Messico. Particolarmente, egli si sofferma sui quattro viaggi colombiani che riconobbero l'esistenza delle terre che limitano ad Occidente il Mar dei Caraibi. Altri esploratori furono Amerigo Vespucci, l'Ojeda, il Nicuesa; il « baccelliere » Encisa, ed altri ancora, fra i quali, eminente, il già menzionato Vasco Nuñez de Bilboa.

* * *

Siamo al primo « Conquistador »: Hermando Cortes, delle epiche gesta del quale l'A. si occupa diffusamente (capitoli da V a IX).

Al Cortes, Diego Velasquez, governatore di Cuba, affidò una terza spedizione verso la « Nuova Spagna ».

Superando decisamente le contraddizioni e la gelosia del Velasquez, il Cortes, il 10 febbraio 1519, partì con la squadra di undici navi, aventi, complessivamente, 110 uomini d'equipaggio, 570 uomini d'arme, 10 cannoni, 4 colubrine e 16 cavalli. Tra i comandanti: Pedro de Alvaredo, Francisco de Montejo e Cristobal de Olid; pilota, espertissimo, Antonio de Alaminos; due religiosi.

Dopo aver sostato a Cozumèl, la spedizione ne ripartì il 4 marzo 1519 per Champotòn, nei pressi dell'odierna Vera Cruz; a Tabasco fu effettuato uno sbarco con combattimenti vittoriosi in occasione dei quali Cortes ebbe agio di dar prova della sua moderazione.



Il sacerdote atzeco leva al sole il cuore del prigioniero sacrificato.

(Incisione dalla « Storia antica del Messico » di F. S. Cluvigero).

Prosecuzione della navigazione per l'isola di Ulloa; inizio delle innumerevoli ambascerie all'oscillante ed oscitante imperatore del Messico Montezuma, con scambio di doni, particolarmente preziosi da parte degli atzechi; costruzione di Villa Rica de la Vera Cruz; diffusione del Cristianesimo, o, quanto meno, assoluta proibizione agli indigeni di effettuare sacrifici umani; intese coi numerosi atzechi che mordevano il freno contro il feroce, sanguinario assolutismo di Montezuma; vittoria di Cempoana; vittoriosa reazione contro una flottiglia inviata da Cuba per insediare Juan Velasquez al posto di Cortes, sinchè il 16 agosto venne iniziata la faticosa marcia per giungere a Messico, la capitale: Temistitàn. Durante la lunga marcia, si ebbero il vittorioso combattimento di Tlascala; la reazione punitiva del tradimento di Cholula; soste a Tezcuco ed Iztapalapa. L'8 novembre 1519, Cortes coi suoi, senza colpo ferire, entrò in Temistitàn, città bellissima, ricchissima e di sfarzosa quanto originale architettura, dove Montezuma fu posto nella posizione di « libertà sorvegliata ».

Senonchè, l'invido e geloso governatore di Cuba, Diego Velasquez, inviò nella Nuova Spagna una squadra di ben 18 navi, al comando di Panfilo de Narvàez, dando a questi l'incarico di destituire e sostituire il Cortes. La squadra gettò le ancore lungo la costa nei pressi di Vera Cruz il 23 aprile 1520; Cortes, venutone a conoscenza, lasciò a Temistitàn una piccola guarnigione, al comando di Pedro de Alvarado, e si diresse contro il Narvàez, che sconfisse, benchè le proprie forze fossero notevolmente inferiori, impadronendosi delle navi.

La lontananza di Cortes e della maggior parte degli spagnoli incoraggiò una rivolta degli atzechi a Temistitàn, rivolta che fu sanguinosissima. Anche il pavido Montezuma fu trucidato, ed a lui successe il molto più energico Guatemotzin. Cortes accorse coi suoi a Temistitàn, ma ne fu ricacciato; durante la ritirata verso la costa dovette sostenere una violenta, impari bat-

taglia contro gli atzechi; egli stesso rimase ferito, ma l'esito del combattimento fu favorevole agli spagnoli che riuscirono ad impossessarsi anche dello stendardo imperiale.

L'intrepido Cortes non si dette per vinto, ma, con l'ausilio degli atzechi, dopo alterne, sanguinose vicende, riuscì a sconfiggere e far prigioniero Guatemotzin, a riconquistare Temistitàn il 13 agosto 1531, adoperandosi, subito dopo, ad organizzare il territorio conquistato, e ad annettere via via le regioni viciniori, i capi delle quali erano stati intimoriti ed insieme affascinati dalla virtù guerriera e dalla saggezza politica di Cortes. Questi, con decreto del 15 ottobre 1522, fu nominato da Carlo V Governatore e Generalissimo della Nuova Spagna.

Negli anni successivi, la conquista del Cortes fu da lui estesa e consolidata con non poche e faticose imprese; ma le gelosie ch'egli aveva destate in Patria ebbero il sopravvento, sicchè nel 1526 gli toccò di subire il grave affronto di una inchiesta, a seguito della quale fu espulso dalla capitale che con tanti tenaci sforzi aveva conquistata.

Successivamente, e, cioè, nella primavera del 1530, il Corte fu ancora inviato nella Nuova Spagna, non più però come governatore, ma come capitano generale. Contemporaneamente, altri « Conquistadores » (il Guzman; Diego Bezzerra, Fortunio Ximenes — questi, uccisore del Bezzerra, ma a sua volta trucidato miseramente —, Francisco de Ulloa ed altri) svolsero la loro attività nella Nuova Spagna.

Le ulteriori spedizioni del Cortes avevano permesso agli spagnoli di prendere possesso di nuove coste di terraferma e di nuove isole, ma si erano avuti naufragi di vascelli e vittime umane; fatti, questi,



L'assalto finale a Temistitàn.

(Illustrazione dal « Lienzo de Tlaxala »).

che indussero il primo Vicerè della Nuova Spagna, Antonio de Mendoza, a proibire al Cortes di svolgere ulteriori attività. Egli se ne adontò, e, nel 1540, fece ritorno in Spagna, mantenendosi sempre generosamente fedele alla Corona, ma prematuramente spegnendosi il 2 dicembre 1547 nei pressi di Siviglia. « Egli fu certamente — commenta a buon diritto l'A. — il più grande di tutti i "Conquistadores". Ardito stratega e coraggioso guerriero, finissimo diplomatico e intelligente organizzatore civile, severo esecutore di giustizia quando fosse necessario, ma altrimenti, generoso nel premiare e nel perdonare. Uomo, indubbiamente, di gran classe ».

* * *

Riassunte per sommi capi le epiche gesta del Cortes — circa metà del testo della appassionata quanto obiettiva narrazione dell'A. — basterà, ora, qualche breve cenno di quanto egli espone negli altri tre capitoli (X, XI e XII) della sua opera: esplorazioni e conquiste nei territori a set-

tentrione del Messico e del Mare Mediterraneo americano; le lunghe difficoltà per penetrare nel Perù; la conquista del Perù e la fine del Pizarro.

L'A. narra delle spedizioni di Lucas Vasquez de Ayllon (1520); del riabilitato Panfilo Narvàez; di Alvaro Nuñez — Cabeza de Vaca — già tesoriere sulle navi del Narvàez e di un suo non nominato compagno; del De Soto (1539), morto il quale nel 1542, ebbe a succedergli Luis Moscoso de Alvaredo, uomo d'insolita energia; di Francisco Vasquez de Coronado: tutti veri e propri « Conquistadores » perchè accrebbero il numero dei territori dell'America Meridionale, che divennero, via via, colonie spagnole.

Francesco Pizarro, che era già stato al seguito dell'Ojeda nel 1499 e poi del Balboa nel 1513, partì da Panama il 14 novembre 1524, una prima volta, giungendo sino alla foce del Rio San Juan; una seconda spedizione fu da lui, accompagnato dall'Almagro, effettuata nel 1526, giungendo sino al Capo Blanco. Ritornato in Spagna ed ottenute le patenti sovrane, nel gennaio del 1530 Pizarro salpò dal porto di San Lucar in Spagna, e, dopo non poche peripezie, sbarcato nell'America del Sud, giunse faticosamente il 15 dicembre del 1532 a Ciatamarca, ai piedi della Cordigliera, dove sconfisse il capo inca Atahualpa ed assunse il comando della regione. Il 14 aprile 1533 Almagro entrava in Cajamarca. Atahualpa, accusato di tradimento, fu processato e strangolato, anzichè arso vivo — finezze dei tempi! — perchè convertitosi in punto di morte al Cristianesimo, il 29 agosto 1533. Gli succesce il principe inca Tuhalipa, che, a sua volta, pochi mesi dopo, doveva morire, forse avvelenato dal capo peruviano Chalcuchima.

Le avventurose imprese del Pizarro continuarono non senza spargimento di sangue. Almagro, divenuto ribelle, era stato processato e strangolato per ordine del Pizarro; ma questi, a sua volta, nel 1541, durante una insurrezione, fu trucidato.

Per la vasta opera da lui svolta, spesso Pizarro è posto a raffronto con Hernando Cortes: ma questi « era gran capitano e grande uomo di Stato di vasta intelligenza e cultura e comprensione, mentre Pizarro, ignorante e presuntuoso, fu il tipico avventuriero avido e crudele » (pagina 378).

Nella conclusione, l'A. rivendica la differenza fra i « Conquistadores » veri e propri e gli scopritori ed esploratori dei grandi fiumi dell'America Meridionale: « i primi andavano soprattutto alla ricerca di ricchezze minerarie; i secondi trovarono soprattutto rigoglio insuperabile di vegetazione ».

* * *

Bella opera, nella quale il Dainelli conferma la meritata sua fama di appassionato ricercatore, non meno che di piacevole scrittore.

Obiettivamente critico è il giudizio che egli dà sull'opera del Cortes in particolare e dei « Conquistadores » in genere:

« Gli storici di origine messicana (...) hanno attribuito allo stesso Cortes atti di crudeltà dopo la vittoria; e sarebbe forse difficile provare che non ne abbia in realtà compiuti. Ma pare strano (pag. 250) che quegli storici messicani non ricordassero i sacrifizi orrendi che gli atzechi facevano ai loro idoli maggiori, ed il diffuso cannibalismo, e nemmeno trovassero giustificazione o attenuanti in Cortes, uomo di guerra e di conquista, che aveva assistito, o direttamente o attraverso gli occhi di molti

suoi soldati, al sacrifizio di alcune diecine di suoi uomini, fatti prigionieri e scannati per una idolatria selvaggia ed una crudeltà tipicamente collettiva. Con tutto ciò non si intende, qui, non ammettere che da parte degli spagnoli vere crudeltà sieno state commesse . . . ».

E se la Storia è, come è difatti, obiettiva ricostruzione di eventi e non personalistica proiezione di sentimento, non si può non esser d'accordo col giudizio espresso dal Dainelli.

A. de Lalla

Sulle vie dell'ignoto. - L'avventura delle grandi scoperte. *Paul Hermann.* Traduzione di Giuseppe Bianchetti. — Ed. Aldo Martello, Milano, 1962, pagg. 453, 130 ill. (69 fuori testo), 42 cartine, L. 5000.

Facendo seguito ai suoi precedenti volumi « Sette sono passate e l'ottava sta passando » — dagli inizi preistorici, cioè, alla ricerca della rotta per le Indie Orientali — e « Santa Vergine di Guadalupa, aiutaci tu! » — che va dalla scoperta del Nuovo Mondo all'esplorazione dell'Africa — Paul Hermann completa la sua « trilogia » con questo « Sulle vie dell'ignoto », nel quale descrive un'epoca delle esplorazioni, che, partendo dai primi tentativi di audaci esploratori solitari, giunge sino alle conquiste realizzate nell'anno geofisico 1957 - 58.

L'opera in esame è suddivisa in quattro parti: la prima (La via della notte bianca) è dedicata alla faticosa ricerca del Passaggio a Nord - Est, sempre minacciato dai ghiacci, lungo le coste settentrionali del continente euro - asiatico; la seconda parte (Anime, garofani, sete) descrive fatti, episodi ed avventure della penetrazione europea in Oriente, alla quale sono legate le eroiche figure di Francesco Saverio, Matteo Ricci e Sven Hedin; la terza parte (« Terra australis incognita ») concerne la scoperta e l'esplorazione della « Terra Australis ». Nell'ultima parte — la quarta: Incantesimo dei deserti bianchi — è esposta, infine, la storia delle esplorazioni polari, sino alle recenti conquiste realizzate nel corso dell'anno geofisico internazionale 1957 - 1958.

Volutamente, l'esposizione non segue un tracciato organico, perchè l'A. — come egli stesso avverte — ha inteso comporre un « mosaico di imprese singole, di atti eroici e di incredibile dedizione ». Siffatta esposizione rende senza dubbio più piacevole e riposante la lettura, ma impone una ricostruzione organica, quanto meno sotto il profilo cronologico, ove si voglia dare una idea, anche sommaria, del contenuto del volume.

* * *

Il « mosaico » si rileva, particolarmente, nella *prima parte,* nella quale, in maniera originale — ma, a ragion veduta, quasi a fondere le glorie del passato con quelle dell'ieri più recente — l'A. inserisce, in varie riprese, la narrazione dei numerosi, tenaci, perigliosi tentativi plurisecolari di forzamento del Passaggio a Nord - Est, in quella della campagna effettuata nel 1940 dalla germanica « nave 45 ».

Questa — già nave bananiera, attrezzata ed armata come incrociatore ausiliario — al comando del capitano di lungo corso, poi contrammiraglio, Roberto Eyssen, salpò, col nominativo *Descnev* e bat-

tendo bandiera russa (in seguito ad accordi intervenuti fra i Governi tedesco e dell'URSS) il 3 luglio 1940 dal porto di Gotenhafen. La nave era diretta a Vaigac, nel Mar di Kara, dove avrebbe dovuto incontrarsi coi rompighiaccio russi: senonchè, le condizioni del mare la costrinsero a dirottare per il Mar di Barents, dove restò all'ancora per un mese; essa, poi, si unì ad un convoglio di unità russe, guidato da rompighiaccio, e col nominativo *Donau* e battendo bandiera germanica giunse nel Mar di Kara. Di qui, sempre col costante ausilio dei rompighiaccio e delle radio dell'URSS, doppiò lo Stretto di Wilkizki e quello di Sannikov; dopo una sosta nella Baia di Ciaub, finalmente, il 9 settembre 1940 riuscì a passare lo Stretto di Bering, e, attraverso il Mare di Bering, a dirigersi verso il Pacifico, col programma di « prendere alle spalle » unità inglesi.

La « nave 45 » effettuò, poi, una lunga crociera nel Pacifico, tra l'Australia e la Terra Antartica di Wilkes, e, successivamente, nell'Atlantico, rientrando ad Amburgo il 30 novembre 1941: però, il 14 ottobre 1942, dopo aver salpato le ancore per il secondo suo viaggio di corsa, al comando del capitano Brocksien, fu silurata e affondata nella Manica da forze navali britanniche.

Le interessanti ed abbondanti notizie che l'A. dà circa la storia dei vari tentativi, succedutisi nei secoli, del Passaggio a Nord-Est sono da lui riportate come il risultato degli studi del comandante Eyssen, in base alle opere e documenti a questi forniti dallo Stato Maggiore della Marina germanica, sia prima del suo imbarco sul *Donau,* sia a bordo del bastimento da lui comandato.

L'A. risale, così, al nostro Sebastiano Caboto, « gran pilot » del Re d'Inghilterra. Egli, pure in base a notizie « scarne e diametralmente opposte », si convinse che tra Europa e Asia esistesse una rotta marina navigabile. E la sua convinzione trovò tali consensi, che, nel 1533, si costituì, a Londra, la Società dei « Merchant Adventures of England for the Discoverie of lands, territories, isles, domininions and seignories unknown », e furono allestite tre navi per l'esplorazione del Passaggio a Nord-Est: *Bona Esperanza, Edward Bonaventure* e *Bona Confidentia,* rispettivamente di 120, 160 e 90 tonnellate. Capo della spedizione fu nominato sir Hugh Villoughby, brillante e coraggiosissimo ufficiale di cavalleria, quanto assolutamente incompetente di navigazione.

La spedizione ebbe esito sfortunato: Willoughby vi lasciò la vita, due navi naufragarono, e soltanto la *Edward Bonaventure* riuscì a raggiungere Cholmogory. Peraltro, eccellenti furono le accoglienze che il comandante Chancellor e Burrough ebbero dallo Zar Ivan IV, il Terribile. Al loro ritorno in Inghilterra, il vigile senso degli affari britannico indusse a trasformare la Società in « Muscovy Company », col programma di organizzare e curare il commercio con la Russia, dove, recatovisi nuovamente, il Chancellor, insieme col perspicace Burrough, stabilì efficaci contatti con gli Stroganoff, signori della ricca tundra di Mangaseja fra Ob e Jenissej, particolarmente per il commercio delle pellicce.

Nell'estate del 1594, Willem Barentszoon, di Amsterdam, scopre il Mare di Barents e la Nuova Semlja.

Nel 1596, Barents scopre lo Spitzbergen (montagne aguzze). Egli dovette continuare la sua esplorazione, insieme coi suoi compagni, avvalendosi di battelli, perchè la loro nave era stata distrutta dai ghiacci, ma, nel pieno svolgimento della rischiosa

e gloriosa impresa, egli, il 20 giugno 1597, lasciava la vita.

Ben tre secoli debbono trascorrere per giungere a Nordenskiöld, che, nel 1878 - 79, con la *Vega,* riesce finalmente a percorrere il Passaggio a Nord - Est, ma è costretto a svernare nella Baia Koljuscin.



La casa di legno della spedizione Barents alla Nuova Semlja, dove l'equipaggio olandese passò l'inverno 1596 - 97.

Via via, nel corso dell'esposizione, l'A. riporta, in varie riprese, le leggende care al passato della Montagna Magnetica; del Mälstrom, vertice spaventoso; di mostri. serpenti di mare giganteschi, e grifoni.

Divertente è la descrizione del sistema di pesca delle balene da parte degli eschimesi; impressionante quella dei pericoli della caccia all'orso bianco. Diffusamente l'A. parla dei mammuts supercongelati e dei loro ritrovamenti; dei traffici dei mercanti arabi nel Mar Glaciale già in epoca antichissima; delle imprese di Boris Godunov, particolarmente per dominare i cosacchi; della ferrovia transiberiana Mosca - Vladivostok, ultimata nel 1905; del geniale progetto della diga di Bering e delle vaste opere di conquista di territorio contro il gelo, previste per il prossimo domani, col conseguente benefico aumento di efficiente produzione agricola su vasta scala.

Accurate notizie, infine, dà nella prima parte di questa sua opera l'A. circa gli accertati spostamenti dei poli magnetici, nonchè la situazione climatica e geo - politica della regione artica, rammentando anche, con interessanti particolari, l'arbitraria « presa di possesso » da parte di alcuni privati tedeschi dell'Isola degli Orsi nel 1897 - 98.

A conclusione di questi cenni riassuntivi della parte prima dell'opera, riportiamo un « calendarietto » delle spedizioni verso il Passaggio a Nord - Est effettuate dal 1879 al 1938 - 39, che l'A. ha rilevato (pag. 12) da un documento dello Stato Maggiore della Marina germanica:

« 1893: Nansen sulla *Fram* si spinge sino alle isole della Nuova Siberia.

« 1900 - 1902: la spedizione russa di E. von Toll percorre la stessa via, ma deve svernare sulla Penisola del Taimyr.

« 1913: la spedizione del russo Wilkizki, partendo da Oriente, fallisce. I rompighiaccio *Taymir* e *Waigash* devono invertire la rotta al Capo Celjuskin.

« 1914 - 1915: i due rompighiaccio ripetono l'impresa, incappano nella banchisa polare presso Capo Celjuskin, e soltanto per miracolo riescono a liberarsi, gravemente danneggiati, in primavera.

« 1918 - 21: Amundsen, sulla *Maud,* deve svernare tre volte per raggiungere soltanto le isole Wrangel.

« 1930: le due motonavi russe *Velucha* e *Sweroboi* tentano invano di superare Capo Celjuskin. Perdita totale della *Sweroboi.*

« 1932: il rompighiaccio *Sibiriakov* percorre il Passaggio a Nord - Est in un unico periodo di navigazione.

« 1933 - 34: la nave da trasporto *Celjuskin,* rafforzata contro il ghiaccio, viene stri-

tolata dalla banchisa nel Mare di Bering, e va perduta.

« 1934: il rompighiaccio *Lüttke* percorre il pericoloso Passaggio da Est ad Ovest nel tempo "récord" di 83 giorni.

« 1936: dieci navi, parte da Est, parte da Ovest, percorrono la rotta settentrionale in un solo periodo di navigazione.

« 1937: quarantadue navi rimangono bloccate, molte vanno perdute, soltanto due riescono nell'impresa.

« 1939: dieci viaggi fortunati ».

La campagna del 1940 del *Donau* chiude la storica serie.

Oggi, l'ingresso dall'Occidente nel Nord del Pacifico è una conquista dei sommergibili atomici statunitensi: cronaca, che è già Storia!

La seconda parte del volume in esame, come si è già accennato, è dedicata alla penetrazione europea in Oriente.

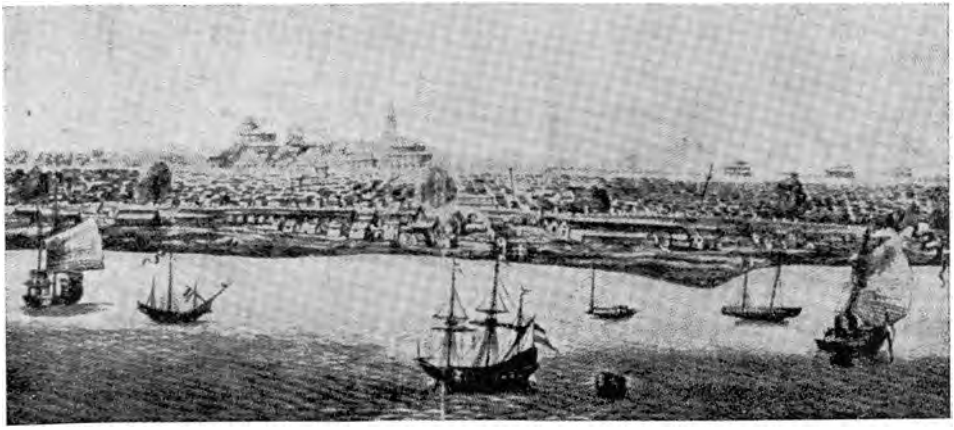
L'A. si occupa, innanzi tutto, di Francesco Saverio — Francisco de Jassu y Xavier — discepolo d'Ignazio di Loyola, fondatore, come è noto, della « Compagnia di Gesù ».

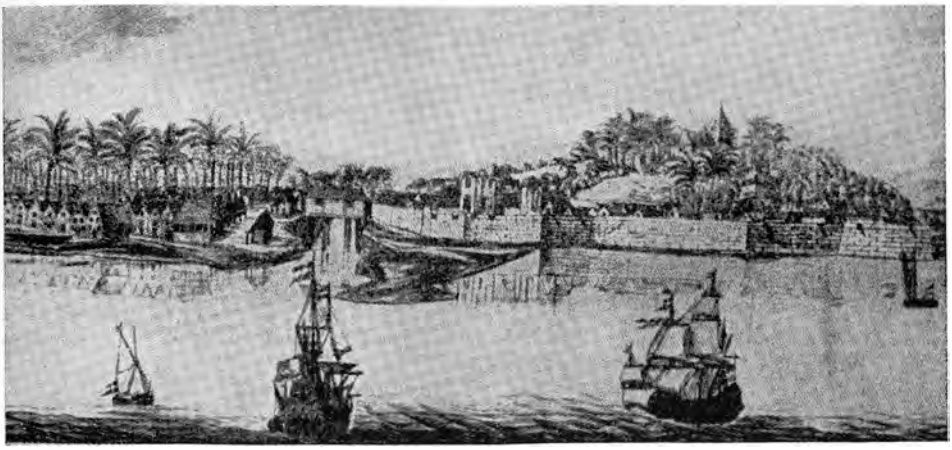
In seguito a richiesta di Giovanni II, Re del Portogallo, e per ordine del Loyola, il Saverio imbarca il 25 marzo 1541 sulla caravella *Santiago* in partenza per l'India.

Dopo una lunga e faticosa, non men che avventurosa traversata, egli sbarcò a Mozambico, dove si ammalò gravemente, sfuggendo alla morte per miracolo; poi, nel febbraio 1542 ripartì per l'India col *Coulam*, sbarcando finalmente a Goa — « la Roma dell'Oriente » di allora — il 6 maggio 1542. A Goa egli rimase sei mesi svolgendo il suo apostolato; poi, per ordine del Governatore Martim de Sousa, si recò sulla Costa dei Pescatori, tra Capo Komorin e la profonda baia del Golfo di Manar, dove in miserrime condizioni vivevano circa trentamila paravi (pescatori di perle). In questa zona egli si dedicò a preferenza alla conversione dei fanciulli, con l'ausilio del canto religioso, e tentò di sradicare — ma invano — il matriarcato.

Nel 1545 il Saverio si recò a Malacca, centro turbolento e insieme pio, che fioriva, allora, per la ricchezza del commercio, sì da essere uno dei porti più importanti del mondo; superando difficoltà non lievi, egli

Il maggior centro dei primi contatti commerciali con l'Estremo Oriente: la rada di Canton.





Una stazione intermedia verso le Isole delle Spezie: Malacca attorno al 1660.

svolse anche qui efficacemente il suo apostolato: senonchè, ai primi del 1546, dovè ripartire, per recarsi ad Amboina, nelle Molucche, dov'egli potè ancora attuare il proprio metodo di attrarre e convertire i fanciulli col canto.

Ritornato nell'estate del 1548 a Malacca, Francesco Saverio vi conobbe il « samurai » Anjiro, fuggiasco giapponese, che convertì, e col quale, su un giunca cinese, partì nell'aprile del 1549, diretto in Giappone, accompagnato da pochi altri religiosi, e giungendo a Kagoschima — « il paese del Sol Levante » — il 15 agosto 1549. Qui, per meglio riuscire nei suoi intenti, egli cercò di adattarsi al massimo al « costume » giapponese.

Sopravvennero persecuzioni, ed egli, non per sfuggirle, ma per avere agio di continuare la sua opera di apostolato, si decise a recarsi a Miyako, per farsi ricevere dal Tenno: l'imperatore. Ma nel 1551, sfarzosamente, questa volta, vestito, riuscì, coi suoi, ad essere ricevuto soltanto dal « daimyo » di Yamaguchi, al quale fece molti doni di gran valore ed interesse, avendone, in contraccambio, buone accoglienze e protezione; senonchè, non ricevendo istruzioni dai suoi superiori, il Saverio decise di far ritorno in India, per ripartire nell'aprile del 1552 da Goa, diretto in Cina. Costretto a sostare nell'isola di Sanzian, Francesco Saverio cadde ammalato, e il 2 dicembre 1552 spirò, lasciando, oltre il perenne ricordo della sua attività di missionario ed apostolo, un notevole contributo alla scienza geografica.

Nel 1582, il trentenne gesuita Matteo Ricci sbarcò a Macao — « la città del sacro nome di Dio » —; studiò il cinese durante la sua permanenza colà; chiese ed ottenne la naturalizzazione cinese per sè e per il suo compagno padre Ruggieri; compilò, per incarico affidatogli dal prefetto Vuang Pan, una carta geografica del mondo, e, richiestone dall'Imperatore, un « calendario giallo », che serviva a « ritmare » la vita cinese; in cinese tradusse gli « elementi » di Euclide, e pubblicò una « guida al calcolo » che dalle quattro operazioni elementari giungeva ai logaritmi.

Chiamato alla Corte di Pechino dall'Imperatore, il Ricci vi giunse il 24 gennaio 1601, e, con intelligente abilità, riuscì a diventare « una specie di invisibile protettore dei centri missionari cristiani sempre più numerosi in Cina », raggiungendo, così, lo scopo principale della sua vita, e segnando una traccia che doveva, poi, esser seguita fertilmente da altri, fra i quali, eminente, il Goes, e che consentiva che la Cina entrasse finalmente nella *aikumène*: « quella sfera sempre più larga delle regioni abitate e conosciute del nostro mondo » (pag. 233).

Qui l'A., come già in precedenza, parlando di Francesco Saverio, aveva trattato della strada dall'India alla Cina, espone diffusamente, risalendo agli inizi, la storia della « Strada della seta », di quella via commerciale, cioè, lunga diecimila chilometri, che collega l'Estremo Oriente con l'Europa.

Egli passa, poi, a descrivere le esplorazioni dello svedese dott. Sven Anders Hedin.

I risultati raggiunti da questo esploratore nel corso delle sue imprese sono — afferma l'A. — di estrema importanza, e il suo nome può essere giustamente menzionato accanto a quello di Marco Polo (pagina 274).

Parte terza: Scoperta ed esplorazione dell'Australia.

Il primo europeo il quale mise piede sul suolo australiano fu il comandante olandese Willem Janszoon, che, nel 1555, sbarcò nella Nuova Guinea.

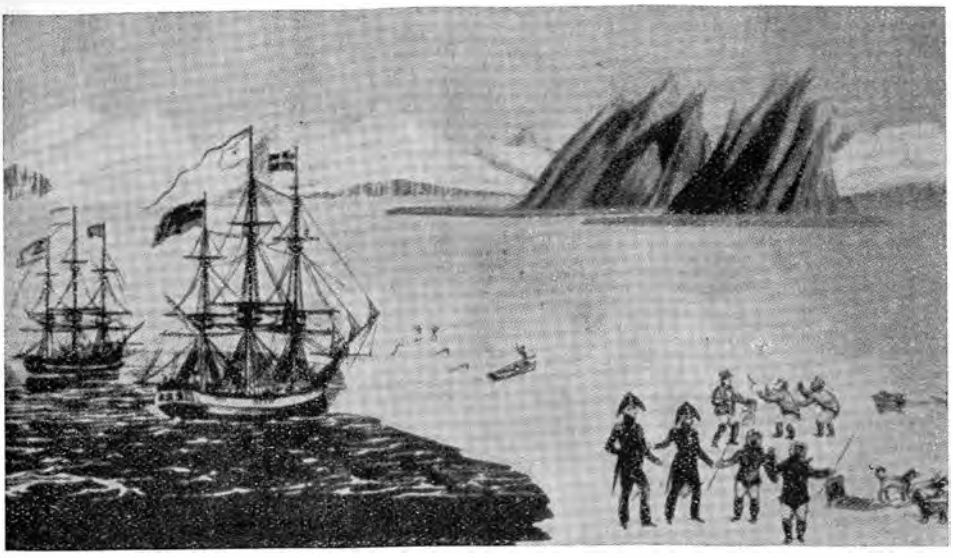
Nel 1616, Dirg Hartog sbarcò dalla *Bendragt* sulla costa occidentale australiana, nella Sharks - Bay, immediatamente al di sotto del Tropico del Capricorno.

Dopo vari tentativi infruttuosi, Abel Tasman, nel 1642, con la sua seconda spedizione, riuscì nell'intento di ampliare la conoscenza della Nuova Olanda. Nel 1669, l'inglese William Dampier — navigatore, esploratore e pirata — riuscì, a sua volta, a trovare lo Stretto di Torres e ad identificare la Nuova Guinea come isola. Una completa esplorazione marittima della « Terra Australis » fu tentata invano, nel 1763, dal De Bougainville; e finalmente il grande quanto eroicamente sfortunato James Cook riuscì, il 18 aprile 1771, a sbarcare nella Botany - Bay, nei pressi dell'odierna Sidney, dove, invece, nel 1788 giunse una squadra di undici navi cariche di deportati al comando di Arthur Phillip. Ebbe inizio, poco dopo, per iniziativa di John Mac Arthur, quell'allevamento di pecore australiane che oggi ammonta a ben centotrenta milioni di capi.

Audacissime esplorazioni, ed avvalendosi di natanti primitivi, furono compiute nel 1795, e poi nel 1798 ed anni successivi, dal dott. Bass e dal tenente Flinders — medico il primo e cartografo e navigatore il secondo — i quali riuscirono finalmente a descrivere il profilo costiero meridionale ed orientale della « Terra Australis », che, su proposta del Flinders, fu da allora chiamata non più Nuova Olanda, ma Australia.

L'A. rammenta, poi, l'istituzione della colonia penale inglese in Tasmania (1803); la spedizione nell'interno organizzata nel 1817 dal Governatore Macquarie, e quella successiva disposta dal nuovo Governatore Brisbane, ed effettuata da alcuni condannati col miraggio dell'amnistia, i quali, sotto la guida di Hamilton Hume, riuscirono a giungere alle Alpi Australiane ed a Port Phillip.

Sono del 1825 i tentativi francesi (Lushington e Grey) di trovare nuove terre au-



La spedizione del capitano John Ross (1818 - 19) incontra i primi esquimesi nella Baia del Principe Reggente. Le navi sono fissate con le ancore alla banchisa.

straliane da colonizzare e giacimenti di minerali e di oro; nel 1828 una spedizione del capitano Sturt consente un maggiore sviluppo della colonia Victoria; pochi anni dopo si ha la spedizione Mitchell; nel 1848 il geometra Boe scopre il carbone sul Fitgerald; nel 1849 vengono trovati rame e piombo sul Murchison: tutte queste spedizioni si svolgono tra immensi disagi e privazioni, che culminano col sacrificio di Edmund Kennedy — 1848 — barbaramente trucidato.

Nel 1856 la spedizione di Gregory potè constatare che anche la parte settentrionale del quinto continente è fertile; restava da esplorare la parte centrale dell'Australia, il che fu effettuato dallo Stuart, il quale, nel 1862, raggiunse l'estremo nord del continente australiano e la costa dell'Oceano.

Il 2 ottobre 1872 venne inaugurata la linea telegrafica che metteva in comunicazione l'Australia meridionale col territorio del nord.

Audacia di pionieri e sacrifici di coloni hanno in mezzo secolo radicalmente trasformata l'Australia « incognita ».

« L'incantesimo dei deserti bianchi » (parte quarta) spinge nuovamente l'A., af fascinato dalla stessa febbre che animò gli esploratori verso i due Poli, a costruire il « mosaico » delle loro gesta, con innegabile godimento per i lettori, ma con una certa difficoltà per chi voglia dare succinta quanto organica notizia dell'opera. Cercando di superare tali difficoltà, si farà cenno qui delle date e dei dati salienti, non meno che dei nomi più illustri, rinviando alla lettura dell'opera per una più diffusa conoscenza.

Per quanto concerne l'esplorazione della zona artica, l'A. rammenta, anzitutto, l'inglese John Franklin, che, partito dal Canadà, si spinse sino al Mar Glaciale: nominato Governatore della Tasmania, nella primavera del 1845 egli fu nuovamente a

capo di un'altra spedizione, affidatagli da Barrow, spedizione che, però, ebbe tragica fine.

Nel 1850 una spedizione comandata da McClure esplorò il Passaggio a Nord-Est; Payer, con la *Teghetoff*, nel 1874 s'inoltrò nell'interno ghiacciato della Terra di Francesco Giuseppe; Fridgtof Nansen realizzò nel 1888 il primo attraversamento dell'entroterra della Groenlandia da est ad ovest.



Arcangelo attorno al 1800: a sinistra le torri della chiesa di Santa Maria; il lungo edificio sullo sfondo a destra è il « fondaco dei tedeschi », al quale fa seguito il « fondaco dei russi ».

Il 6 aprile 1909 il comandante Robert E. Peary, della Marina degli Stati Uniti, giunge, nel Nord della Groenlandia, all'84° parallelo Nord e raggiunge poi il Polo Nord, dopo immensi stenti e sacrifici: ma la gloria della scoperta è rivendicata da Frederick A. Cook, che afferma di averla effettuata il 21 aprile dell'anno precedente.

L'A. menziona, ancora, altri esploratori dedicatisi alla scoperta della zona artica, per i quali si rinvia alla lettura dell'opera.

Quanto alla esplorazione della zona antartica e scoperta del Polo Sud, l'A. rammenta la spedizione di Borchgreving del 1898; i gloriosi viaggi di Robert Falcon Scott, che nell'Antartide doveva lasciar la vita; la fortunata impresa di Amundsen, scopritore del Polo Sud, dove, peraltro, anche lo Scott era riuscito a giungere.

Il Polo Sud fu raggiunto in volo dall'ammiraglio Byrd degli Stati Uniti; nel 1934 e 1935 Byrd effettuò altre esplorazioni geografiche della zona antartica, che interruppe nel 1941, per riprenderle nel 1946. Nel 1950 Byrd ritornò ancora nell'Antartide con 3.500 uomini, ed aveva in animo di assumere il comando di una nuova spedizione pel 1957-58, ma la sua generosa fibra non resse a tanti strapazzi ed egli si spense in Patria, prematuramente, il 12 marzo 1957.

Oggi, al Polo Sud esiste una attrezzatissima base americana; ricerche di carattere scientifico ed economico sono state ripetute e tuttora vengono svolte da ben dodici Nazioni in questo sesto continente, che nasconde, forse, ricchezze non ancora venute alla luce.

Questa, in una sintesi necessariamente rapida, l'opera dell'Hermann: un « mosaico » che narra le gesta, le opere e gli studi di oltre centoquaranta fra esploratori, viaggiatori, mercanti, marinai, militari, geografi, cartografi, storici ed altri uomini di pensiero e d'azione, ma essenzialmente d'azione, in un ciclo storico che va dall'800 avanti Cristo sino ai nostri giorni, in Asia, in Australia e nelle zone artica ed antartica. Un vero caleidoscopio di ardimenti, di sacrifici, di eroismi, di tentativi e di studi che onorano l'Umanità in genere ed in particolare le Nazioni che hanno dato vita a questi eroi.

Lo stile dell'opera è facile e piacevole, ed il metodo adottato dall'A. agevola la lettura: queste quattrocentotrentadue pagine di testo si leggono veramente tutte d'un fiato! La traduzione è molto precisa; l'edi-

zione nitida; l'abbondanza di illustrazioni e di « cartine » costituiscono — rispettivamente — uno svago ed un orientamento.

Peraltro, per il ricercatore che desideri approfondire la conoscenza dei fatti ed episodi narrati nel testo, gli accurati indici bibliografico ed anche delle fonti iconografiche consentono quell'orientamento organico che vale ad avere notizie dettagliate sui singoli argomenti trattati.

A. DE LALLA

Problemi NATO: Prerogative degli organi militari all'estero. *Magg. f. Alessandro Celentano.* — Centro Alti Studi Militari, 13ª Sessione, Roma, 1962.

Sotto un profilo storico e giuridico l'A. offre una panoramica degli organi militari all'estero ponendo in evidenza che le attività di questi organi, terrestri, navali ed aerei, non si esauriscono soltanto in caso di guerra, ma trovano la loro ragion d'essere anche in tempo di pace; oggi particolarmente, ove si consideri la personalità giuridica delle organizzazioni internazionali, come la NATO, che accolgono nel loro seno, in virtù di cooperazione, organi militari di Stati differenti.

Superato il concetto di extraterritorialità, inteso oggi nella sua moderna accezione di esenzione giurisdizionale e non nella sua originaria espressione groziana, l'A. distingue le due specie di immunità: funzionale ed extra-funzionale, dovute a ragioni di servizio o per motivi privati; e ne spiega la loro essenza, sulla base della necessità che lo Stato di appartenenza degli organi, così come per gli agenti diplomatici, abbia sempre ed in qualunque momento, la piena disposizione di questi organi, al fine di conseguire i suoi scopi in campo internazionale.

Particolari riferimenti, anche corredati da una esauriente bibliografia, alla giurisdizione esclusiva e alle norme contenute nella Convenzione di Londra del 19 giugno 1951, instauratrici di una nuova forma di concorrenza giurisdizionale, cui fanno seguito i testi della Convenzione stessa sullo stato delle Forze Armate della NATO e del Protocollo di Parigi del 28 agosto 1952 sullo stato dei Quartieri Generali militari internazionali creati in virtù del Trattato del Nord Atlantico.

L'uomo che salvò Londra. (Agent extraordinary). *George Martelli.* — Ed. Longanesi, Milano, 1962, pagg. 326, L. 1800.

Il nome di Peenemünde, designante una sperduta località costiera del Baltico che dista una novantina di chilometri da Stettino, è passato alla storia per il suo legame con l'inizio dell'era dei missili, attraverso i lanci della famosa « V2 » che, durante la seconda guerra mondiale, seminò distruzione e morte nella capitale inglese.

I grossi « sigari volanti », alti 14 metri e pesanti 130 quintali, furono i primi ordigni missilistici a raggiungere, grazie alla forza propulsiva di una miscela a base di

alcool etilico e ossigeno liquido, una gittata di oltre 300 chilometri. Era quanto bastava per far piovere di sorpresa sui cieli londinesi cariche esplosive di una tonnellata di *amatol;* una miscela a base di tolite e di nitrato d'ammonio, rappresentante l'esplosivo più potente tra quanti erano stati sino ad allora sperimentati dalla chimica tedesca.

A iniziare dall'8 settembre del 1944, furono lanciate contro la capitale inglese 8564 V2. Benchè quattromila di esse venissero abbattute dalla difesa contraerei e altre mille esplodessero subito dopo il lancio, si rovesciò pur sempre sul suolo inglese la considerevole massa di 3500 tonnellate d'alto esplosivo.

La Gran Bretagna seppe però incassare il durissimo colpo, facendo fallire i disegni di Hitler, che puntava sulla nuova arma per capovolgere, in extremis, la situazione di una guerra ormai perduta.

Ma l'offensiva della V2 — così chiamata dall'iniziale della parola composta « *Vergeltungswaffe* » (arma della rappresaglia) — avrebbe, con tutta probabilità, sortito esito ben più determinante se si fosse svolta nelle proporzioni previste dai piani tedeschi: 5000 lanci al mese.

Se ciò non avvenne, il merito fu da ascriversi soprattutto al Servizio informazioni britannico e alla rete spionistica creata in Francia da un eroe della resistenza francese e da questi brillantemente diretta.

L'Intelligence Service riuscì infatti a scoprire il Centro di Peenemünde e il carattere dell'attività che vi si svolgeva. Ne conseguì un attacco di sorpresa, nella notte dell'8 agosto 1943, da parte di 600 bombardieri pesanti che scaricarono sul centro 2000 tonnellate di esplosivo e di bombe incendiarie.

Ciò portò al determinante ritardo, protrattosi per alcuni mesi, nell'entrata in azione delle V2. Ma ancora più decisiva fu l'opera svolta dalla rete spionistica francese di Michele Hollard. La sua azione di maggior rilievo fu la scoperta di oltre cento segretissime basi per V2, in fase di approntamento lungo le coste francesi della Manica, fronteggianti l'Inghilterra.

Grazie alle indicazioni fornite da Hollard, l'Aviazione britannica potè effettuare una micidiale serie di bombardamenti che, dal dicembre del 1943 al marzo 1944, distrusse 9 basi e ne danneggiò 55, ciò prima ancora che esse avessero potuto lanciare una sola V2.

L'attività di questa rete spionistica e, principalmente, le romanzesche peripezie del suo capo formano oggetto del libro di George Martelli: *L'uomo che salvò Londra.*

L'A., scrittore inglese di buona fama, ha saputo trovare il giusto tono per il suo racconto, che procede spedito ed appassionante, su una dimensione schiettamente umana.

Avventure, sacrifici, incontri con i tedeschi e con la morte; trovate geniali, interrogatori di terzo grado, episodi di stoica resistenza, cattura e condanna a morte di Hollard e, infine, il suo miracoloso salvataggio danno materia alla fitta trama del discorso che non conosce un attimo di ristagno.

Nella sua ottima traduzione, Rosaria Lisdero è riuscita a mantenere intatti i pregi che caratterizzano il racconto.

Il libro è indubbiamente uno dei migliori, tra i 160 circa che Longanesi, con indovinata formula, ha scelto per la sua bella collana « Il Cammeo ».

MARIO FURESI

Obiettivo mondo nuovo. *John F. Kennedy*. Prima edizione italiana a cura di Fiammetta Morandi. — Ed. Opere Nuove, Roma, 1962, pagg. 254, L. 1300.

Gli ideali di giustizia e libertà che animarono i fondatori della democrazia americana sono stati costantemente riaffermati e vissuti dalle successive generazioni nei loro migliori rappresentanti. E' dalla loro opera che trae alimento e significato quel potenziale morale che, ancor prima e ancor più delle risorse e delle capacità industriali e militari, ha fatto degli Stati Uniti il Paese amico di tanti altri Paesi e di coloro i quali vedono nella società democratica l'unica valida risposta ai bisogni e alle speranze dell'uomo.

Ma fino agli inizi del nostro secolo l'America, che pure accoglieva largamente uomini di diverse nazioni (imparentandosi così, non solo culturalmente, ma con la forza degli stessi vincoli familiari, ai Paesi europei), pareva destinata a realizzare il suo sogno di democrazia e di benessere nell'ambito strettamente nazionale. Con la prima guerra mondiale gli Stati Uniti abbandonarono il tradizionale isolamento, ma tornarono ad isolarsi dagli affari internazionali per circa due decenni. La seconda guerra mondiale, infine, li portò a un intervento militare senza precedenti: le conseguenze del conflitto, con l'assunzione di estese responsabilità in campo internazionale, decretarono la fine dell'isolazionismo e l'inizio di una nuova dialettica all'interno delle stesse strutture democratiche del Paese.

In anni così densi di pericoli e di problemi le responsabilità del Presidente degli Stati Uniti, pur grandi in tempi normali, richiedono non solo le elevate qualità dello statista, ma una capacità e una volontà di lavoro non comuni. La varietà delle questioni interne ed estere sulle quali si attende la sua decisione, gli eventi da fronteggiare giorno per giorno, le iniziative da prendere per affermare e realizzare gli ideali e le realizzazioni del mondo libero, sono tali da rendere l'ufficio di Presidente particolarmente gravoso. Un'idea della molteplicità e della gravità delle funzioni presidenziali è possibile averla da un libro del Presidente Kennedy — *Obiettivo mondo nuovo* — che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato in edizione italiana. E' un libro che si può dire pensato, scritto e pronunciato appunto nell'esercizio delle funzioni presidenziali: presenta infatti una ricca scelta di messaggi, dichiarazioni e interventi che riassumono efficacemente il primo anno di Presidenza.

Oltre che per l'attualità e l'interesse degli argomenti trattati, il libro si impone per la chiarezza e la felicità dello stile. Raramente un politico ha saputo definire con tanta efficacia i problemi del mondo libero ed enunciarne con accenti così toccanti le aspirazioni. Nel leggere questo libro non si corre alcun rischio di rimanere impigliati nel groviglio di una prosa burocratica e di una fraseologia meccanicamente reiterata. Vi si ammira, al contrario, una compiutezza di concetti e di forme che rende la lettura piacevole e utile. Vi si colgono affermazioni spesso incisive. Vi è un pensiero sempre lucido ed eloquente che sa trarre dai grandi spiriti della tradizione democratica ispirazione e forza per proiettare e sviluppare nei tempi nuovi un glorioso retaggio di superiori ideali. Il grande poeta Carl Sandburg così scrive nella prefazione: « Kennedy è fra coloro che a

un contenuto sempre solido ed eccellente accompagnano spesso colore e cadenza di stile; e ci sono nella causa dell'umana libertà momenti in cui le sue parole hanno una forza emotiva di contenuta passione. Potremmo citare a lungo da queste pagine che a volte sono percorse da improvvisi fremiti di luce e di speranza e sempre hanno la compostezza che si accompagna al vero coraggio ».

Gente di Boston. *Henry James.* — Ed. Opere Nuove, 1962, pagg. 532, L. 1200.

Il fatto che Henry James sia considerato un maestro della narrativa, che sia ritenuto uno dei più raffinati stilisti e uno dei più sottili e penetranti psicologi, uno scrittore per scrittori o per intenditori, gli ha eretto intorno una barriera di impenetrabile ammirazione. I suoi libri, spesso, non si leggono nè come romanzi, nè come coraggiose discussioni ed esposizioni di problemi morali e umani che sono ancora i nostri problemi: si leggono come squisite esercitazioni di un'« alta scuola » letteraria, come « lezioni » di scrittura, come modelli da studiare.

E' significativo che in Italia sia stato presentato prima il James teorico e critico, invece che il James narratore; tuttavia questo capovolgimento dell'ordine naturale nel quale si viene a conoscere un romanziere può essere utile, a patto che non faccia perdere di vista il fatto che prima ed essenziale preoccupazione di James era quella di raccontare, di presentare personaggi e situazioni e problemi umani: di fare insomma onestamente il suo lavoro di romanziere.

Benchè sia stato detto che uno dei meriti maggiori di James sia stato quello di considerare e presentare il romanzo come forma d'arte, proprio la lettura dei suoi lavori critici, dei diari e delle lettere mostra come al di la delle dottrine estetiche, al di la della squisita coscienza formale del cultore dell'arte per l'arte, si affermi una solida, onesta, tradizionale coscienza artigiana.

Negli ultimi anni sono apparsi in traduzione italiana diversi suoi lavori, ma in massima parte i suoi romanzi rimangono ancora ignoti al nostro pubblico. L'importanza dell'A. è certo tale da rendere desiderabile una più ampia conoscenza della sua narrativa. Un progevole contributo in tal senso ci viene intanto dall'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, che del James ha pubblicato nella collana « La Caravella » il significativo romanzo *Gente di Boston*.

E' la storia, come scrisse l'A., di « una di quelle amicizie fra donne che sono così comuni nella Nuova Inghilterra »: una fanciulla giovane e bella, dotata di particolare fascino, che è legata di grande amicizia a un'accanita femminista, la quale vede in lei un ideale propagandista del movimento per l'emancipazione della donna. Della fanciulla si innamora però un giovane sudista reazionario: e il romanzo narra la lotta che si svolge nell'animo della fanciulla fra il suo amore per il giovane e la fedeltà alla causa.

E' appunto in *Gente di Boston* che si rivela una delle più alte qualità dell'A.: la capacità di sentire e comunicare la forza delle passioni, pur restando in quanto scrittore apparentemente intangibile: è la sua dote di analista partecipe, che nobilita la sua umanità. E questa dote è governata

per di più da un infallibile senso morale che è soprattutto altissimo sentimento dell'onestà nel comportamento umano. *Gente di Boston* è un'opera chiave, è un'opera in cui per la prima volta un tal senso morale si dichiara quasi polemicamente, applicato al mondo sociale e non solo a quello privato dei protagonisti od a situazioni particolari. Ciò conferisce al romanzo una solidità e una nettezza di linee che ben di rado allo stesso James sarà concesso di conseguire.

La guerra dei poveri. *Nuto Revelli.* — Ed. Einaudi, Torino, 1962, pagg. 528, L. 3500.

Il libro di Nuto Revelli viene a unirsi alla nutrita serie della letteratura episodica, relativa alla seconda guerra mondiale, emergendo però dal grande mare, sia per contenuto che per doti stilistiche.

Lo stesso titolo ne denuncia la dimensione polemica ed umana ad un tempo.

L'A., un pluridecorato ufficiale degli alpini, reso invalido dalle gravi ferite riportate in combattimento, riversa sulle movimentate pagine del libro, la tragedia della sua vita. E' la tragedia di un uomo che ha visto crollare miseramente un artificioso mondo d'ideali, al quale aveva generosamente offerto tutto se stesso.

Con mano nervosa, con rapide pennellate dai colori violenti, egli ci racconta, attraverso il suo diario di guerra, l'odissea dell'Armata italiana che, durante il secondo conflitto mondiale, combattè in Russia, nelle condizioni più dure e nelle situazioni più disperate.

Accenti lirici di purezza cristallina si alternano in ogni pagina a sfoghi d'ira, ad appassionanti esaltazioni, ad accuse spietate e a giudizi sommari e ingenerosi.

Il libro rispecchia, in cruda luce passionale, il dramma intimo vissuto da buona parte della gioventù italiana, in un clima d'esaltazione, d'illusioni splendide, d'idealismo distorto. Un clima artificiale, pronubo d'incontri che, essendo fuori della realtà del proprio Paese e del proprio tempo, diedero vita ad un mondo destinato a crollare al primo urto con la più spietata delle contingenze: la guerra.

Al conseguente gelido senso di delusione, all'impeto di rivolta e alla reazione rabbiosa per l'inganno subìto, occorre risalire per scoprire la genesi spirituale della prima parte dell'opera del Revelli e comprenderne gli accesi, continui contrasti di tono, di livello e di contenuto.

Lo stesso fenomeno, sebbene in misura minore, opera anche nella seconda parte del libro, dedicata alla lotta partigiana. Anche qui l'ambiente è circoscritto al teatro d'azione dell'A. che, scrivendo, rivive le sue peripezie di guerra, con lo stesso animo di quei giorni.

Occorre tener presente tale situazione psicologica dell'A. per comprendere e giustificare la parte meno nobile del libro, là dove egli si lascia andare alla facile, grossolana polemica, denigratrice dei capi militari non sempre giudicati in accordo con l'altezza della tragedia che li vedeva primi attori. Lo stesso possiamo ripetere nei riguardi dei suoi abbandoni all'eterno antagonismo tra i combattenti di prima linea, come lui, e quelli delle retrovie.

Certa stampa ha trovato, proprio in questi aspetti, motivo di interessata esaltazione che, travisando le intenzioni e le pro-

spettive spirituali dell'A., ne offendono l'essenza più vera e profonda.

Noi ci limitiamo a notare che il libro di Revelli è un documento di assoluta e vibrante sincerità, cosa che raramente si riscontra in libri del genere. A ciò dobbiamo aggiungere un brillante stile narrativo, personalissimo, che tiene avvinto il lettore, dalla prima all'ultima pagina del volume, e che spesso raggiunge le vette dell'arte.

Infine, va rilevato il non trascurabile valore dell'opera sotto il profilo documentaristico, per la parte scevra dai personali giudizi dell'A.

L'insieme delle doti positive porta a vedere nel volume *La guerra dei poveri* una opera che, pur non essendo improntata a meditata valutazione, conserva una sua sicura validità. Lo segnaliamo perciò a quanti ameranno conoscere alcune pagine di quella cronaca minuta che è destinata a dare la materia prima alla Storia.

MARIO FURESI

La pedagogia contemporanea e il personalismo. *Giuseppe Catalfamo.* — Ed. Armando Armando (AVIO), Roma.

Il concetto di *personalismo,* che è fondamento della moderna pedagogia, rappresenta l'argomento principale di numerose specifiche teorie oggi esistenti — alcune delle quali tendenzialmente o palesemente speculative — il cui fine ultimo, nonostante la diversa strumentalità, è quello di valorizzare o di annullare ogni forma di individualità. Il connotato preminente del personalismo è quello di esprimere le molteplici esigenze della società contemporanea. Sul piano contingente, questa precipua qualità conferma la validità del principio di educazione individuale o, meglio ancora, di differenziazione dei caratteri propri di ciascun individuo. Ne consegue, che l'educatore deve inserire l'uomo nella collettività senza menomare od alterare le libertà individuali nè la personalità del soggetto, sebbene l'azione informativa risulti direttamente influenzata dalla autorità ed idealità dell'educatore stesso.

Lo studio condotto da Giuseppe Catalfamo sui rapporti esistenti fra pedagogia contemporanea e personalismo, tendono appunto a sviluppare questo interessante quanto impegnativo tema. Partendo da una aperta critica mossa all'*idealismo,* del quale rifiuta soprattutto il ricorrente dualismo dei termini educatore - discepolo, in quanto, in pratica, l'essenza dell'educazione moderna si articola sui noti ed imprescindibili principi della *promozione* e dell'*invocazione,* Catalfamo giunge successivamente a tracciare una netta distinzione fra pedagogia e filosofia; distinzione che trova la sua ragione d'essere, non soltanto nella diversità del soggetto di cui si occupano, separatamente, le suddette discipline; ma, specialmente, nell'ausilio che la prima riceve da altre scienze — quali la psicologia e la biologia — che consentono all'educatore di conoscere i limiti, le lacune e le deficienze del soggetto da educare, mentre lo pongono nelle migliori condizioni per rilevare l'individualità e le reali capacità intellettive del discepolo.

Questo, però, non significa che l'A. neghi *a priori* e in modo assoluto tutti i valori della pedagogia idealista. Pure accettandone alcuni, egli mira, in materia di educazione, ad ottenere risultati certi e con-

creti, secondo quanto è imposto dai tempi e senza attardarsi a ricalcare i temi di superate ed astratte formule di insegnamento ad indirizzo trascendentale.

La pedagogia americana, che l'A. prende a termine di paragone, trae infatti origine ed alimento dalla cosiddetta *filosofia dell'azione,* così come l'odierno *attivismo* continua ad essere influenzato dal *pragmatismo*. Il ricorso alla realtà tende dunque a dimostrare la concretezza alla quale si ispira l'insegnamento moderno, considerato per definizione e per antonomasia, un'arte vera e propria, che, a differenza della scienza, mostra l'evidente bisogno di completarsi attraverso una adeguata dose di originalità. Lo stesso Dewey, nell'esprimere il proprio concetto in merito all'educazione, riconosce ed accetta le esigenze contingenti del personalismo, che inserisce nella dinamica pedagogica quale elemento di grande rilievo nel processo di accostamento della scuola alla vita. Il *personalismo* — sostiene ancora l'A. — assume infatti una posizione di aperta critica, tanto nei confronti dello *sperimentalismo* (o pedagogia sperimentale), quanto verso le teorie collettiviste dell'educazione.

Data la molteplicità degli argomenti, l'opera di Catalfamo può apparire imperfetta ed incompleta, soprattutto per quanto riguarda le conclusioni. Ma non bisogna dimenticare che l'ampiezza e la portata dei problemi educativi, così come i contrasti ideologici e teoretici ricorrenti, rendono quanto mai difficile la realizzazione di una sintesi comprensiva e comparativa in materia pedagogica. Per questa ragione, l'A. ha voluto dotare la propria opera di un'appendice nella quale sono riportati gli indirizzi ideologici e i metodi di applicazione delle diverse teorie esaminate, le quali appaiono dominate dall'*interesse,* assunto a principale strumento dell'educazione moderna.

L'opera di Catalfamo, che offre una esemplificazione preziosa delle teorie pedagogiche contemporanee e del *personalismo,* costituisce per quanti si occupano dell'educazione dei giovani, uno strumento particolarmente utile di consultazione e di comparazione.

F. Angelini jr.

La resistenza nell'Anconetano e nel Piceno. *Massimo Salvadori.* Collana « Italia Contemporanea ». — Ed. Opere Nuove, Roma, 1962, pagg. 323, Lire 1500.

Tra le regioni meno considerate nell'ambito delle pubblicazioni sulla resistenza figurano le Marche.

L'A. — che fu uno dei capi partigiani in detta regione — ha voluto ricostruire in un breve saggio le vicende della lotta nell'Anconetano e nel Piceno; e per farlo ha condotto laboriose e personali ricerche.

I risultati di tali ricerche — testimonianze e documenti — sono riportati nella seconda parte del volume e costituiscono, indubbiamente, utile apporto per gli studiosi della materia.

F. F.

RIVISTE E GIORNALI

Orientamenti strategici in Europa. *Antony Verrier.* — « The Royal United Service Institution Journal », Londra, maggio 1962.

E' nostro proposito illustrare qui i principali orientamenti ai quali, in campo strategico e in connessione con la sicurezza dell'Europa Occidentale, si ispirano le principali Potenze responsabili della difesa dell'Occidente. Non si tratterà quindi di enunciare principi assiomatici ma piuttosto di enucleare le concezioni poste in rilievo nel corso delle ultime grandi manovre, imperniate su presupposti di guerra nucleare e basate sull'attuale situazione dei due blocchi di Potenze, fronteggiantisi in Europa.

Tali manovre hanno posto in evidenza due opposte concezioni. Quella inglese, basata sulla creazione del vuoto tra i due opposti schieramenti e la successiva saturazione di tale vuoto, da ottenersi col ricorso al fuoco nucleare. Ad essa si contrappone la concezione americana che prevede una immediata azione difensiva, condotta a fondo e volta ad arginare, a bloccare e a circoscrivere l'azione aggressiva avversaria. A tal fine, le forze occidentali dovrebbero impiegare, in un primo tempo ed esclusivamente, le armi convenzionali e, solo in un tempo successivo e se richiesto dalla situazione, fare ricorso alle armi nucleari.

In tal modo, in seno alla NATO, sono andate profilandosi due opposte concezioni strategiche: quella del *vuoto,* seguito dalla saturazione nucleare e quella dell'argine all'avanzata avversaria, apprestato col pieno ricorso, immediato, alla massa delle forze convenzionali, appoggiate, in un secondo tempo, se necessario, dal fuoco nucleare.

A nostro avviso, la concezione che ha inspirato i manovrieri britannici è fallace e pericolosa. Nella loro esercitazione, era previsto che la creazione del *vuoto* dovesse avvenire entro le prime dodici ore. In pratica, ciò veniva a capovolgere il rapporto, previsto dalla strategia della NATO, tra le armi convenzionali e quelle nucleari, in sede d'impiego. Un tal fatto non può non costituire una pericolosa contraddizione in seno alla NATO.

Tali divergenti orientamenti rispecchiano una serie di discordanze tra le valutazioni strategiche britanniche e quelle americane. Un segno evidente di tale situazione si è avuto nel dicembre del '61 quando, in seno al Consiglio della NATO, i rispettivi servizi d'informazione, si trovarono in disaccordo nelle previsioni circa le future direttrici più probabili della pressione sovietica, ciò specialmente nei riguardi della posizione tenuta dagli alleati in Berlino e nelle vie di accesso da essi utilizzate.

Gli Stati Uniti previdero allora un accentuamento della pressione sovietica in tale settore e dichiararono che, di conseguenza, era necessario dar chiara prova al Governo sovietico della ferma decisione dell'Occidente di non ripiegare dalle proprie posizioni. Ciò si sarebbe potuto effettuare attraverso uno spiegamento di forze non solo nucleari ma, soprattutto, convenzionali.

Lo Stato Maggiore britannico, per contro, non vide nella situazione, allora contingente, gli estremi di un serio pericolo per la sicurezza dell'Europa. Probabilmente, non era estraneo a un tale giudizio l'antico orientamento inglese, tendente ad annettere agli impegni d'oltremare una rilevanza maggiore di quella riservata agli impegni in Europa.

Questa differenza di vedute si riflette sul tipo dei mezzi da porre in campo per contrastare la minaccia sovietica di bloccare le vie di accesso a Berlino.

I piani dello SHAPE prevedono, in tale eventualità, il ricorso, *iniziale,* alle sole armi convenzionali.

Il contrasto concettuale anglo-americano ha portato, come conseguenza, l'assegnazione alle forze americane del compito principale, nell'azione prevista per imporre una battuta d'arresto all'avanzata sovietica nel settore berlinese e per ripristinare l'accesso alla città.

L'Inghilterra ha, in realtà, drasticamente ridotto l'entità delle forze poste a disposizione per affrontare la contingenza in parola.

Un'altra conseguenza di questo disaccordo è la pregiudizievole situazione profilatasi nel campo dell'impiego delle armi nucleari.

Le testate di guerra di tali armi sono infatti in esclusiva custodia dei reparti americani e la procedura da seguire, per ottenere l'appoggio di armi nucleari, è così lunga che molto difficilmente l'intervento potrà avere nel caso di *reale* necessità e in una situazione di *reale* crisi, la tempestività necessaria.

Per completare il quadro, è indispensabile accennare all'orientamento strategico della Bundeswehr, cioè dell'esercito potenzialmente più agguerrito d'Europa. Esso naturalmente, è molto sensibile agli sviluppi della questione in argomento. Tra l'altro, annette molta importanza alla possibilità di disporre, in proprio, di armi nucleari. Ma l'orientamento più diffuso nella repubblica germanica propende a considerare la Bundeswehr, anzitutto, come una semplice parte di un più vasto sistema difensivo. Di conseguenza, le autorità politiche e militari tedesche sono orientate verso equipaggiamento e concezioni strategiche che siano in stretta conformità con la strategia espressa dalla NATO.

In Germania va rapidamente evolvendosi una dottrina nucleare, di pari passo con l'incremento di una forza convenzionale veramente formidabile.

A Bonn la strategia della difesa avanzata trova una interpretazione tanto letterale quanto in nessun'altro Paese.

I piani dello Stato Maggiore tedesco prevedono che l'azione strategica contro l'interruzione delle vie d'accesso a Berlino dovrà basarsi sull'impiego delle forze terrestri germaniche per l'occupazione preventiva della Germania Orientale.

Bonn ritiene anche che sarebbe opportuno appoggiare tale attacco diversivo con un preventivo tiro d'interdizione, effettuato con le armi nucleari. Tale concezione porta a legittimare il ricorso alle armi nucleari, facendo completa astrazione da un eventuale confronto sfavorevole tra le opposte forze convenzionali in campo.

Ciò non vieta che sia in atto un continuo aumento nell'apporto di potenziale umano tedesco. Esso ha luogo nel quadro di un previsto impiego massiccio delle forze convenzionali NATO e in accordo con l'orientamento americano, propendente per una guerra convenzionale e per il mantenimento della propria esclusività nella detenzione di armi nucleari.

L'atteggiamento inglese, favorevole alla concezione strategica che assegna il carattere di necessità e di certezza al ricorso alle armi nucleari, finisce per porre in forse l'utilità del contributo britannico, nella forma in cui esso viene oggi offerto.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Riflessioni sulla guerra nucleare. *Col. R. de Saint Germain.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1962.

L'avvento dell'arma nucleare non soltanto ha schiuso una porta su un mondo operativo sconosciuto, accessibile praticamente soltanto alla fantasia, ma ha immerso i tecnici militari in un mare di perplessità.

Governanti e capi militari si trovano oggi nella stessa situazione di colui che abbandonato una terra pericolosa e ingrata, ma conosciuta, si avventuri per un oceano infuriato verso lidi ignoti.

La situazione è così imbarazzante che le principali Potenze hanno giustamente deciso di mantenere in piedi le forze convenzionali, affidando all'arma nucleare il ruolo di una specie di super - artiglieria.

In realtà però l'esplosivo nucleare ha rimesso in causa la stessa nozione della guerra. Ne è conseguito il motivo primo della preoccupazione dei capi militari i quali vengono a disporre di un certo mezzo che, a quanto si usa dire, sembra non ponga altra alternativa che la capitolazione o il suicidio; davanti a tale situazione non rimarrebbe che consigliare la rinuncia all'armamento nucleare. Ma ciò sarà impossibile fino a quando l'avversario disporrà di tali armi.

Oggi, una Potenza senza armi nucleari è, praticamente, come se fosse inerme.

Il punto chiave del problema diventa di conseguenza quello di addivenire a una tecnica operativa la quale riesca, non solo a scoraggiare l'aggressione, ma anche a far imporre il proprio dominio sull'aggressore senza peraltro esser costretti a offrirgli le proprie spoglie.

Per raggiungere questo intento, occorre una potenza maggiore di quella che possono dare le armi convenzionali e minore di quella offerta dalle armi nucleari.

Si avverte, inoltre, nell'arma nucleare una specie di inadattabilità, connaturata, che fa sorgere alcuni interrogativi. Ci si chiede, ad esempio, se la battaglia nucleare rappresenti veramente un atto di volontà o non piuttosto una confessione d'impotenza; se l'arma nucleare sia effettivamente un mezzo di protezione oppure uno strumento di cieca brama di vittoria; se rappresenti una nuova possibilità di successo o un tragico punto morto; se, infine, sia fonte di nuove speranze o di disperazione.

In effetti, comunque la si presenti, la battaglia nucleare differisce ben poco dal puro scambio termo - nucleare, oggetto di reciproca minaccia da parte delle due massime Potenze.

Non vogliamo negare la possibilità di impiegare, una o più volte, il fuoco nucleare in campo tattico, ma pretendere di imbastire tutta una battaglia, basandola su questi pochi atti, è pura illusione. Con il fuoco nucleare, svanirà ogni possibilità di padroneggiare il proseguimento dell'azione. Non è possibile dominare un cataclisma.

I mezzi operativi convenzionali conteranno troppo poco, o per troppo poco tempo, nell'ambito dell'azione nucleare che essi

avranno scatenato. Gli stessi mezzi saranno invece di grande utilità nello sforzo inteso a prevenire l'azione nucleare, a circoscriverla, a sottrarre alla sua distruzione tutto ciò che sarà possibile. In definitiva, non si tratta di reperire lo strumento bellico più idoneo per combattere la battaglia nucleare, ma bensì di realizzare uno strumento che assicuri una effettiva difesa, che contribuisca ad evitare che la battaglia prenda uno svolgimento incontrollabile, e, se ciò non fosse risultato possibile, evitare che essa porti alla totale distruzione.

Uno strumento del genere non è possibile trovarlo nel campo delle armi nucleari. Da qui la necessità di accordare la preminenza alle armi non nucleari e, più precisamente, a quei mezzi che assicurano al comandante la possibilità d'azione e d'intervento, in una situazione che, a causa della battaglia nucleare, rischia di vedere il comandante impotente, così come lo si è davanti alla morte.

Un altro aspetto della questione ci pone in guardia contro il pericolo di veder trascurata la battaglia nel suo complesso, a causa della sua eventuale fase nucleare.

Nel quadro della battaglia, l'impiego dell'arma nucleare deve essere riguardato soltanto come una fase o, meglio, come un incidente che si deve cercare di evitare e contro il quale occorre premunirsi.

Noi dobbiamo guardare al nostro Esercito come a un convoglio che, pur trasportando un carico nucleare, rimane convenzionale.

In proposito, non va dimenticata la lezione di Hiroshima che ha insegnato come l'arma atomica sia soltanto un mezzo di dissuasione. Rimane naturalmente ancora di stabilire sino a qual punto la dissuasione possa far rispettare il diritto delle genti.

D'altro canto, la dissuasione non è tutto. Lo strumento militare è caratterizzato oltre che dalla dissuasione anche dall'azione, i cui mezzi sono soprattutto convenzionali.

Quest'ultima nostra affermazione ci pone in contrasto con l'attuale orientamento dottrinario della NATO. Esso infatti tende a vedere nelle forze nucleari la « spada » e, in quelle convenzionali, lo « scudo ». E' invece da chiedersi se l'enorme potere inibitorio dell'arma nucleare non porti le forze convenzionali ad assumere il ruolo di vera « spada », di vero strumento di manovra, di pugno che colpisce, nel mentre che lo scudo nucleare ci pone al sicuro dell'annientamento.

La nostra tesi, che tende a confinare l'arma nucleare entro il tempo della dissuasione, trova la sua convalida nello stesso ruolo assegnato alle Forze Armate. Esso si estrinseca nella difesa delle persone, dei beni e della civiltà e non nel seppellirsi sotto le rovine. Se l'arma nucleare condanna a morte coloro che la impiegano, essa non adempie il suo naturale compito. Occorre perciò bandirne l'impiego; ciò non vuol dire però che si debba fare a meno di possederla.

Limitando ora il nostro esame al ruolo dell'arma nucleare quale mezzo di dissuasione, non possiamo esimerci dal muovere anche qui qualche critica.

E' infatti facile osservare che non basta il possesso dell'arma nucleare per beneficiare della sua azione dissuadente.

Il possesso, per essere operante, deve essere accompagnato dalla capacità e dalla ferma determinazione di mandare ad effetto la minaccia insita nell'arma nucleare, non appena se ne presenti la necessità. In

realtà però la condanna della guerra nucleare porta come conseguenza all'inoperosità delle sue armi anche nel campo della dissuasione.

Per eliminare tale inconveniente non vi è altra via che quella di far nascere nella coscienza popolare la ferma decisione di affrontare il bombardamento nucleare pur di salvarsi dalla schiavitù.

Ciò è causa di una situazione niente affatto confortevole per le autorità responsabili militari. Inoltre, ne consegue che non bisogna chiedere all'arma nucleare più di ciò che essa possa dare e che non si deve giudicare sorpassata la guerra convenzionale.

In effetti, si deve riconoscere che l'arma nucleare ha provocato una rivoluzione più in campo politico che non in quello militare. Qui essa non è che una nuova, potente componente dell'arsenale militare. Noi vediamo invece nell'arma nucleare un nuovo strumento politico.

Questo forse è il vero fatto nuovo portato da questa nuova arma, il cui impiego coinvolge tutta la vita delle nazioni.

Occorre tener presente la conseguente nuova situazione che vede l'ipotesi nucleare incidere pesantemente sul sistema di regolare la controversia, nonchè obbligare a concepire e a seguire, sotto pena di morte, un comportamento del tutto diverso da quello sinora seguito, nel campo delle relazioni politiche.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La guerra limitata e i conflitti di politica interna. *Lt. Comm. Robert R. Monroe.* — « Military Review », Kansas, ottobre 1962.

A nostro parere, la guerra limitata viene oggi attivamente studiata più che altro nei suoi aspetti esterni. Poca attenzione viene invece rivolta alle questioni di carattere interno, benchè esse incidano profondamente sulla capacità combattiva della nazione. Tra di esse, hanno massimo rilievo i rapporti di interdipendenza che corrono tra le autorità politiche responsabili delle decisioni di maggiore importanza, i comandanti militari e la popolazione.

La noncuranza in tale settore può portare la nazione a trovarsi impreparata di fronte all'eventualità di dover accettare l'idea di una guerra limitata.

Un altro elemento, a carattere interno, che generalmente non viene esaminato è il pericolo rappresentato dalla lotta politica tra i partiti, che può riuscire di pregiudizio per la capacità di condurre con successo una guerra limitata.

Le opinioni oggi dominanti riportano in giusta luce la grande importanza del fenomeno della guerra limitata, annoverata tra le eventualità più probabili.

E' stato autorevolmente dichiarato che la guerra totale « è uno strumento di nessun valore ai fini di una qualsiasi politica costruttiva », mentre la guerra limitata offre « una via di uscita tra lo Scilla dell'olocausto nucleare e il Cariddi di una ritirata senza fine ».

La strategia ufficiale, al presente, appare muoversi tra una rappresaglia limitata e un deterrente graduabile, da una parte, e la risposta flessibile, dall'altra. Quest'ultima è la tesi propugnata dal generale Maxwell D. Taylor, consigliere militare di Kennedy.

Qualsiasi forma possa assumere una guerra limitata, è quasi certo che essa potrebbe provocare una grave scissione nel corpo po-

litico della nazione e una conseguente, pericolosa crisi del governo.

Noi potremmo notevolmente migliorare la nostra capacità di combattere una guerra limitata se riuscissimo a prevenire tale evenienza, studiando a fondo il relativo processo e prendendo in tempo le misure atte a scongiurarla.

I riflessi causati in campo politico da una guerra limitata sono stati posti in evidenza dall'intervento americano in Corea. Esso determinò, nelle successive elezioni, la sconfitta del partito che era al governo quando tale intervento fu deciso.

In merito, il critico Hermann Kahn osserva: « E' evidente che se si avrà un'altra guerra limitata impopolare, seguita dalla sconfitta elettorale del partito al potere che l'ha dichiarata, la capacità degli Stati Uniti a combattere una guerra limitata verrà gravemente ridotta ».

L'esatta natura del pericolo che il sistema democratico può rappresentare per una razionale condotta della guerra limitata si può determinare esaminando i tre elementi che occorre porre in accordo: popolazione, minoranza politica all'opposizione e classe militare.

I trascorsi storici hanno portato il popolo americano all'avversione contro ogni forma di violenza e a un orientamento isolazionistico. Ciò non toglie che, quando siano veramente provocati, gli americani propendano per l'impiego incondizionato della forza. Per sua natura, il popolo statunitense è quindi contrario alle limitazioni « artificiose » e « politiche » della guerra. Un caso evidente si ebbe nella reazione popolare a favore del generale Douglas Mac Arthur, al suo ritorno in Patria.

Circa il secondo elemento, cioè, la minoranza all'opposizione, si rileva che essa abbandona il suo normale atteggiamento contrario non appena scoppi una guerra, fatta eccezione però per l'eventualità che si tratti di una guerra limitata.

Anche qui il caso di Mac Arthur può essere preso a sostegno.

Circa la classe militare, si può citare l'affermazione di un ex-ministro della difesa, nel periodo coreano « ... vi è nella classe militare un connaturato orientamento contro ogni mia misura tendente a limitare l'impiego delle forze ». Tale orientamento trae origine non solo dalla tradizione e dal temperamento del soldato statunitense ma anche dalla stessa dottrina militare.

Il generale Mac W. Clark affermò che tutti i comandanti del fronte coreano gli esprimevano la speranza che le limitazioni imposte dalla politica, vere remore per la vittoria, sarebbero state tolte.

Un tale orientamento può portare a stretti legami tra l'opposizione e alcune alte autorità militari. In tal caso, ne deriva, come osservò il noto critico militare Walter Lippmann, « un grave scisma in seno alle Forze Armate che vedono, da una parte i generali del partito democratico e, dall'altra, quelli del partito repubblicano ».

Altra conseguenza, forse più dannosa, è provocata dall'eventuale azione diretta di qualche generale, rivolta a influenzare l'opinione pubblica.

Tale azione, nel caso di guerra limitata, può anche trovarsi in contrasto con la politica bellica governativa. Nella guerra coreana la politica di Truman, rivolta a mantenere il conflitto nei termini della guerra limitata, si trovò in opposizione con l'intero Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Ne conseguì una situazione talmente grave da costringere il successivo Presidente Eisenhower a sostituire tutti i membri del Comitato stesso.

Il rimedio consigliabile per combattere

una evenienza del genere può vedersi in un'appropriata opera educatrice, operante sull'opinione pubblica e centrata sulla lotta contro due idee: la possibilità di ottenere una piena vittoria militare, del genere di quelle che una volta concludevano i conflitti, e la impossibilità di condurre una guerra limitata.

Oggi, in effetti, non si può più parlare di distruzione delle armate avversarie e di resa incondizionata. Occorre perciò che il Governo instilli nella popolazione il concetto di obiettivo limitato.

Inoltre, l'azione del Governo deve mantenersi coerente a tale imposta limitazione: « La prima esigenza di una guerra limitata viene soddisfatta da un obiettivo politico limitato, esattamente definito e raggiungibile con forze militari limitate ».

La nazione deve, di conseguenza, venir preparata a combattere duramente e a lungo per obiettivi limitati.

Per quanto riguarda la possibilità che si verifichino guerre limitate, più che da illustrazioni dottrinarie, essa viene dimostrata dagli eventi storici di quest'ultimo decennio.

Nei Paesi democratici, occorre soprattutto impedire che i partiti sfruttino per i fini della loro politica, le decisioni prese dal Governo in materia di sicurezza nazionale. Un contrasto tra i partiti, in tal campo, darebbe un prezioso vantaggio al nemico.

Ciò naturalmente non significa che i partiti debbano avallare gli errori del Governo in materia di sicurezza nazionale. E' necessario soltanto che, il dibattito tra i partiti al Governo e l'opposizione, intorno alla guerra limitata, abbia per unico oggetto il modo migliore di condurre un tal genere di guerra.

Nel campo dell'educazione nazionale, è anche necessario evitare che il popolo s'illuda pensando che la guerra coreana non sarà assolutamente seguita da altro conflitto limitato.

Passando ora al settore dei militari noteremo che sarà necessario che essi accettino, senza riserve, la supremazia delle ragioni politiche sulle considerazioni d'ordine militare.

Ciò deve valere anche quando la guerra è già in atto e, specialmente, quando trattasi di guerra limitata. Parallelamente è necessario che le autorità politiche basino le loro decisioni su una stretta concordia con i militari. Non solo la decisione di fare la guerra, ma anche quelle relative al dove, al quando e al come condurla devono essere espressioni di una perfetta integrazione politico - militare. Ne consegue che i militari debbono aderire ed essere addestrati all'attiva partecipazione in campo politico.

Ciò che poi occorrerà curare con la massima attenzione sarà l'equilibrio nel concorso della componente militare.

In sintesi, l'opera educatrice verso i militari dovrà tendere a due obiettivi: convinta accettazione, da parte dei comandanti impegnati, del controllo politico e fattiva partecipazione, da parte dei consiglieri militari, alle decisioni relative a tale azione di controllo. Senza la completa coperazione, la reciproca fiducia, l'assoluta comprensione e lo spirito « di squadra », tra il Governo e i comandanti in campo, di tutti i livelli, non è possibile raggiungere una effettiva capacità di combattere una guerra limitata.

La nazione che affronterà l'arduo compito dell'opera educatrice sin qui illustrata vedrà ridotti al minimo i pericoli che la partitocrazia può presentare per la condotta di una guerra limitata. Quando poi questa dovesse scoppiare, il Governo non do-

vrà far leva sulla rettorica esaltatrice, sullo spirito da crociata, ma semplicemente spiegare in termini chiari, semplici e categorici le ragioni politiche che obbligano al sacrificio per il raggiungimento del prefissato obiettivo limitato.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

L'Esercito francese e l'avvenire dei suoi Quadri. *Dott. André Gros* e *Georges Gueron.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, agosto-settembre 1962.

Interrogato sui motivi che lo avevano spinto a partecipare volontariamente ad una missione così rischiosa e difficile, Glenn ha risposto: « Lo spazio segna il confine della mia professione. Riconosco che al desiderio che avevo di essere il primo astronauta si è ora unito il sentimento del dovere ». Certo che il senso del dovere non è appannaggio esclusivo degli ufficiali come non lo è il patriottismo o la soddisfazione di rendersi utili al proprio Paese e al mondo in generale ma è anche vero che negli ufficiali questi sentimenti del dovere sono portati ad un livello più alto di quello che si riscontra in molti gruppi sociali (donde il turbamento profondo quando il « dovere » non appare ai loro occhi nettamente delineato e anche il turbamento che pervade la nazione quando gli ufficiali giungono a fare una distinzione fra il « dovere » e quello che potrebbe essere il « servizio »). Perciò, l'esperienza degli ufficiali non implica soltanto l'impiego, spesso rischioso, di prototipi ma si riferisce in senso più generale all'addestramento e all'azione rapida che si richiedono in circostanze pericolose e del tutto inattese.

Così, l'esempio del colonnello Glenn ci sembra tanto significativo quanto eccezionale; ed è eccezionale nel caso specifico perchè sono pochissimi i Paesi che hanno una industria astronautica progredita e dove ben scarsi sono coloro che all'età di 40 anni contano più di 5.000 ore di volo, delle quali 1.600 su aerei a reazione di vario tipo, e più ridotto ancora il numero dei piloti prescelti per l'addestramento al volo spaziale. Ma è anche molto indicativo il fatto che tante esperienze ed invenzioni, che vanno oltre il prodigio tecnico, non abbiano un significato vero e proprio e non possano quindi essere generalizzate se non associate al progresso. Quando esistono gruppi che posseggono alto il senso del dovere, che accettano il pericolo per se stessi e per la propria famiglia e sono decisi non tanto a subire il rischio ma anche a fronteggiarlo ed hanno la capacità di sacrificarsi per un ideale e per il benessere collettivo, questi gruppi costituiscono un « capitale » per la società di cui fanno parte, soprattutto se essi ne formano effettivamente parte integrante. Se poi vogliamo riflettere su quello che nel mondo occidentale, particolarmente in Francia, rappresenta la parte avuta dall'Esercito nello sviluppo tecnico ed economico del Paese, dobbiamo soffermarci su di un'altra frase di Glenn, che raramente ci è dato di udire in bocca ad ufficiali francesi: « Entriamo — ha detto Glenn — in un'era di esplorazioni che supererà di molto quanto il mondo ha finora conosciuto. Preferisco "precedere l'avvenire" piuttosto che attendere con gli altri ciò che potrà accadere ».

In questa rivista (Revue de Défense Nationale), letta attentamente da molti militari francesi, conviene forse che i loro compatrioti civili esprimano il sentimento che provano leggendo questa frase poichè essi

non ignorano i motivi che possono spiegare la tristezza e l'inquietudine di cui presentemente soffrono molti ufficiali. Non si tratta di predicare un ottimismo « d'ordinanza » con il quale si cerca di presentare come attraente, nonostante la dolorosa realtà, un avvenire incerto, ma piuttosto di una riflessione obiettiva che, senza ignorare le sofferenze profonde a cui abbiamo alluso e anche senza compiacersene, ricerchi le tendenze di una evoluzione inevitabile che a nostro avviso riveste due aspetti principali.

Uno di questi aspetti riguarda l'avvenire del concetto stesso della difesa e non ci soffermeremo su di esso. I migliori specialisti — civili e militari — hanno difficoltà a definirlo da quando è stato accertato che la difesa non può più avere un carattere strettamente nazionale ma che deve ormai essere concepita su scala planetaria, nel giuoco delle alleanze e di organismi molto complessi di difficile elaborazione. Ci limitiamo a dire che questa evoluzione contrasta sovente — e contrasterà sempre più — con le classiche forme della grande tradizione militare nazionale e delle sue manifestazioni simboliche. Ad esempio, la presenza in tempo di pace su un territorio di determinate truppe e delle rispettive bandiere, non sembra essere più una esclusiva di altre truppe e delle loro bandiere. Ai dirigenti ai quali incombe la difficile responsabilità di creare nuove istituzioni, non sembra sia necessario opporre passioni facili da suscitare mediante parole e simboli magici che perderebbero il loro alto valore culturale, se fossero messi in giuoco al di fuori della realtà che li ha originati e che in alcuni casi devono poter ancora avere significato.

L'altro aspetto dell'evoluzione sul quale vorremmo insistere riguarda un Esercito che sta per diventare — nel senso più rigoroso della parola — una grande impresa nazionale. Come potrebbe la nazione accettare, anche sforzandosi di capirne i motivi reali, che vengano amareggiati e delusi coloro ai quali consacra forti stanziamenti di bilancio e ai quali affida una gioventù cui ha fornito mezzi di studio e di indagine a scapito forse di altri organismi dello Stato? La nazione si attende invece da essi un'attività dinamica, capace di portare uomini di valore « oltre l'avvenire », che siano in grado di agire nel proprio campo con la stessa integerrimità e coraggio come avviene in altri organismi della nazione allorquando affrontano i loro problemi. E' forse da credere che dieci anni fa si sarebbe potuto dire agli industriali e ai loro dirigenti che avrebbero certamente vinto la « battaglia del Mercato Comune »? Costoro, per assumerne i rischi non hanno atteso di avere tutte le garanzie, ma hanno riformato radicalmente metodi e strutture accrescendo le esportazioni proprio nel momento in cui la decolonizzazione li privava del monopolio quasi esclusivo di alcuni mercati tradizionali; hanno escogitato nuovi sistemi per la partecipazione al progresso degli studi del mercato e della ricerca, hanno fatto fronte ad investimenti indispensabili non solo in Francia ma anche all'estero, hanno accettato e vinto concorrenze talvolta temibili. Questa evoluzione ha avuto sovente conseguenze dolorose ed ha costretto molti operatori a modificare il corso della loro carriera, talchè non sono pochi coloro che da padroni di azienda sono diventati dirigenti di complessi più importanti o di enti professionali. Tra uomini d'affari, che per lungo tempo si erano considerati più nemici che colleghi, si sono costituiti raggruppamenti che hanno richiesto il superamento di difficoltà; attività nelle quali si eccelleva « da padre in figlio »,

sono state abbandonate per altre fino ad allora sconosciute.

Un turbamento profondo minaccia continuamente gli operai ed i dirigenti industriali che non si sottopongono ad un costante aggiornamento delle loro cognizioni professionali o se non valorizzano di continuo, anche a costo di grandi sforzi, la loro esperienza personale che costituisce la loro unica superiorità rispetto ai giovani più dinamici e meglio preparati.

Nella stessa situazione riteniamo che si trovino i dirigenti dell'agricoltura che hanno accettato e fatto accettare nel loro ambiente l'idea che l'esodo dalle campagne, essendo necessario, non deve più essere considerato come una calamità. Su di essi incombe il compito di organizzare, di concerto con altri organi nazionali, le modalità di questa migrazione molto male predisposta e che bisogna rendere più efficiente. Gli agricoltori sono chiamati ad affrontare problemi ancor più difficili perchè sembra certo che, anche se meno numerosi, dovranno produrre sempre di più per sostenere la concorrenza dato che i loro prodotti, spesso deperibili, sono destinati ad un mercato che ha un'elasticità molto ridotta. A queste difficoltà bisogna aggiungere le preoccupazioni per l'avvenire a causa delle condizioni di vita della donna nelle campagne e della difficoltà di dare ai ragazzi una istruzione uguale a quella che viene impartita ai loro coetanei nelle città.

Potrebbero essere forniti altri esempi come quelli degli studenti, dei professori, dei magistrati ecc., ma il nostro scopo è quello di insistere su fatti concernenti l'attività dei gruppi che hanno accettato l'instabilità del mondo moderno decidendo di conformarvisi.

Nel caso degli industriali e degli agricoltori assistiamo ad uno sforzo per rendersi consapevoli di situazioni nuove e per diffonderne la conoscenza allo scopo di affrontare esperienze rischiose ed elaborare nuovi metodi. Tale sforzo ha provocato un rinnovamento dei rapporti di queste classi con lo Stato e si è concretato qualche volta in aiuti e nella revisione di taluni « principi ». Il « piano » non è stato respinto come una manifestazione inconcepibile di socializzazione e l'esperienza ha dimostrato che non poteva essere altrimenti quando esiste volontà di collaborazione.

Il « maltusianismo » di numerosi dirigenti dell'agricoltura e l'attività di questi in difesa di un individualismo troppo spesso eccessivo, evoluiscono verso altre forme di comportamento che, senza dubbio, non avranno niente in comune con ideologie ormai superate. Le idee, nate sovente in seno alla professione o al gruppo sociale, sono state sempre più frequentemente ed efficacemente paragonate, anche a costo di sforzi considerevoli, a quelle dei docenti universitari e degli intellettuali, allo scopo di stabilire un linguaggio comune ed eliminare notevoli prevenzioni reciproche.

Se ritorniamo quindi al problema del rinnovamento delle strutture, dei metodi e delle finalità di quel grande organismo nazionale rappresentato dall'Esercito per intravvederne l'avvenire, le nostre idee essenziali possono riassumersi come segue:

— anzitutto bisogna augurarsi che le idee innovatrici piene di promesse per l'avvenire nascano in seno allo stesso Esercito. Chi ha avuto occasione di apprezzare anche per breve tempo o da lontano ma con sincerità, l'entusiasmo, le doti di cuore ed il valore morale di molti capi, può fare affidamento su di essi per l'attuazione di questo sforzo rinnovatore. Ma ciò non vuol dire che le idee innovatrici debbano o possano prendere forma nella sfera ristretta

delle conversazioni tra ufficiali. L'Esercito negli anni in cui ha vissuto e combattuto lontano dalla madrepatria è stato portato ad adottare, come si è potuto constatare frequentemente, provvedimenti che contrastavano notevolmente col punto di vista del Paese. Senza voler esprimere giudizi al riguardo ed ammettendo con saggezza che entrambi punti di vista contenessero una parte di verità e di previdenza, bisogna riconoscere quanto abbia nuociuto al Paese la mancanza di uno scambio di vedute e di una reale comprensione fra le parti. Bisogna quindi fare in modo di rompere questo doppio isolamento: i militari, che sono anzitutto uomini di azione, hanno certamente iniziative da prendere a questo riguardo. In realtà, l'azione presuppone ottimismo e si manifesta nello scambio di idee; e il coraggio non consiste soltanto nello esporsi al pericolo fisico, ma anche nel saper dominare delusioni ed amarezze. Uno sforzo del genere permetterà di constatare quanto numerosi siano i civili che dal canto loro hanno compreso — e molto profondamente — che le istituzioni e l'esistenza stessa della nazione sarebbero solidali per un accordo intellettuale e concreto con un Esercito che sia realmente conscio dei grandi problemi nazionali. Essi sono pertanto nella maggioranza disposti a tale scambio di idee;

— bisogna poi considerare che i metodi d'azione dei gruppi civili che nei casi estremi possono arrivare sino all'impiego di mezzi quali lo sciopero degli operai, manifestazioni di piazza, campagne di stampa dei partiti politici e manovre politiche dei gruppi di pressione, assumono per i militari l'aspetto di una vera e propria avventura. Per il fatto stesso del ruolo particolare che i militari svolgono nella vita della nazione e del servizio disinteressato che vi assicurano, se, quando vengono impiegati falliscono, ne escono screditati. E anche se conseguissero un successo la realtà nazionale ed internazionale li costringerebbe subito a componimenti che modificherebbero sostanzialmente i concetti iniziali dei promotori di tali movimenti. Quindi, desideriamo ripeterlo, il Paese sente i problemi dell'Esercito e non gli nega nè attenzioni nè gli stanziamenti necessari per la sua riconversione della quale riconosce la bontà e nella quale ha fiducia;

— bisogna infine considerare che agli ufficiali sono connessi numerosi compiti fondamentali dell'avvenire. Per coloro che sono già specializzati o che possono conseguire facilmente le necessarie specializzazioni, è aperta tutta una gamma di occupazioni tecniche che va dalla ricerca alla messa a punto ed alla organizzazione degli armamenti moderni. Ad altri sono invece riservati compiti di collegamento, di rappresentanza o destinazioni di servizio presso organismi internazionali della difesa, quali la NATO o in seno agli stessi. Si tratta di acquistare conoscenza e pratica dei rapporti internazionali, di sperimentare la natura dei rapporti più confacenti all'attività militare nei suoi aspetti dai più tecnici ai più classici, di affrontare l'emulazione internazionale e diffonderne lo spirito nell'Esercito francese. Per altri ancora sarà più interessante occuparsi della parte educativa del personale poichè la gioventù francese di cui gli ufficiali hanno potuto apprezzare le qualità, almeno se si crede al giudizio espresso sul contingente di leva, possiede caratteristiche in continua evoluzione. L'istruzione diventa più minuziosa e il desiderio di partecipare alle questioni di carattere determinante si rende sempre più necessario; i centri che rivestono interesse evoluiscono, i metodi per accostarsi

ai problemi umani diventano più scientifici. La permanenza nell'Esercito, alla quale gli ufficiali hanno sempre voluto conferire un carattere educativo, dovrà comprendere modalità nuove e potrebbe costituire un momento decisivo per questi giovani che devono abbandonare l'« attitudine scolastica » che essi stessi giudicano troppo passiva e fornire loro la sperimentazione di nuovi metodi d'istruzione destinati non tanto ad accrescere le loro cognizioni quanto a renderli partecipi di azioni collettive che devono assumere efficacia e rapidità. In tal modo si offre ai giovani la possibilità di appartenere ad una gerarchia, ma anche di riflettere a seconda delle esigenze richieste dalle discipline di questa gerarchia nel modo in cui esse sono sentite, imposte o accettate. Questi problemi possono probabilmente indurre alla revisione dei regolamenti generali dell'Esercito in funzione delle finalità presenti e future ed anche per renderli più conformi all'evoluzione delle idee. Di conseguenza, l'insegnamento nelle Scuole militari sarà certamente modificato nello spirito e nei metodi, in funzione di tutti questi mutamenti e in collaborazione con altri centri di formazione culturale ed educativa quali le Università.

Ma soprattutto dobbiamo pensare che molti altri compiti attendono coloro che « precedendo l'avvenire » si dedicheranno alla professione militare con quell'entusiasmo senza del quale è inconcepibile che uomini di valore possano consacrarle la loro esistenza.

L'Esercito inoltre, così come durante il periodo coloniale non ha dovuto soltanto combattere ma anche provvedere ad equipaggiarsi e ad amministrarsi, si vedrà riservati anche in futuro un certo numero di compiti che gli verranno affidati in virtù della capacità dei suoi uomini.

D'altro canto, soggiungiamo, l'espansione economica del Paese, il ruolo riservato all'Occidente riguardo al « Terzo mondo » in attività di cui ancora non conosciamo la foma ma che non per questo cesseranno di aumentare di numero, offriranno prospettive diverse anche a coloro che, piuttosto di adattarsi alle profonde modificazioni cui sarà soggetta la professione militare da loro praticata finora, preferiranno « riconvertirsi » ad altre attività.

Le numerose conversazioni con ufficiali, delle quali serbiamo grato ricordo, ci fanno pensare che per cogliere tali diverse possibilità lo sforzo più importante consista non soltanto nel valorizzare la propria capacità e nella continua ricerca di contatti col Paese, ma anche nei rapporti col Corpo di appartenenza, cioè con quell'Esercito al quale sono così attaccati e che è stato profondamente sconvolto dagli avvenimenti degli ultimi venti anni. Siamo anche del parere che gli ufficiali abbiano bisogno di ritrovare fiducia reciproca.

Se quindi il passato ha potuto, in certi casi, alterare questo sentimento di fiducia, è motivo di più per « precedere l'avvenire ». Meditiamo sull'ultima frase scritta da Gaston Berger: « Non dobbiamo temere un avvenire che non sia preparato nè dobbiamo lamentarci ulteriormente della scarsità dei mezzi di cui disponiamo attualmente, ma nella scelta dei nostri obiettivi dobbiamo stimolare mezzi nuovi che ci consentano di raggiungerli. Come ha scritto Maurice Blondel... si tratta non tanto di risolvere un problema, sempre che sia possibile, ma, se si vuole, di realizzare un progetto; una soluzione è inevitabile e pertanto è più urgente prepararla che non prevederla ».

Traduz. e selez. di Giuseppe Piras

Gli elementi della manovra. *Col. L. Dullin.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, agosto 1962.

Fuoco e movimento sono gli elementi classici della manovra. La « Direttiva sull'impiego tattico delle forze terrestri » propose alla discussione l'inserimento di un terzo elemento: il lavoro, ed ha provocato una vera rivoluzione nella concezione della manovra.

Il secondo conflitto mondiale infatti ha valorizzato l'importanza del lavoro che cresce con l'aumento del fuoco e giunge a condizionare le possibilità del movimento.

Dei due elementi della manovra, il « fuoco » è quello che ha subito le più forti trasformazioni. Con gli ordigni termonucleari che possono raggiungere i cinquanta megatoni, le dimensioni della potenza del fuoco diventano smisurate.

Non si è detto che la Francia potrebbe essere totalmente distrutta da sedici bombe all'idrogeno? E non è dinanzi a questa gigantesca crescita del potere di distruzione del fuoco che certi teorici hanno potuto dire che il fuoco è capace da solo di provocare la decisione? Da questo a concludere che un conflitto nucleare sarebbe questione di qualche giorno non vi è che un passo.

Il fuoco.

Le possibilità offerte dall'atomo sono aumentate. La divisibilità delle cariche è scesa fino ad 1/10 di Kilotone. Da allora, l'armamento nucleare è stato reso utilizzabile in campo tattico; a parte le questioni di sicurezza, è una nuova artiglieria, mille volte più potente. Si ammette tuttora, sul piano tattico, che l'arma nucleare, per effetto della sua potenza di distruzione istantanea e dei suoi effetti permanenti, sia capace di provocare un avvenimento, uno squilibrio di natura tale da modificare profondamente la fisonomia del campo di battaglia locale. Ben inteso, simili effetti chiedono di essere sfruttati senza ritardo.

E' noto che gli obiettivi remunerativi per un'arma nucleare non saranno numerosi. Il nemico non mancherà di prendere le misure necessarie per mascherare obiettivi di tal genere e la dispersione è entrata nel costume. Vi sono pertanto differenze essenziali nell'impiego tra armi classiche e nucleari. Le prime possono agire su tutti gli obiettivi che si presentano, le seconde non possono, validamente, agire che su obiettivi appropriati. Occorrerà pertanto una serie di azioni che saranno il lavoro di truppe costituenti la « frangia di contatto ». Con le sole armi classiche, esse dovranno preparare l'entrata in azione delle armi nucleari. E' certo evidente che il momento di tali armi, allorquando verrà creato, sarà molto fugace. Bisognerà agire senza indugio. Ma tenendo conto dei limiti di sicurezza da rispettare, l'ordine di una tale operazione non potrà essere devoluto che ad un livello molto responsabile.

Nella struttura divisionale, a base di brigate, tale livello sembra possa identificarsi con il comandante della brigata. Ma il fuoco non è sovrano; esso ha bisogno di uno sfruttamento indispensabile per evitare al nemico di riaversi. Gli ordigni nucleari tattici, contrariamente a quanto si possa pensare, pur dominando la manovra, sono incapaci di trasformare l'avvenimento che essi hanno creato in un vero squilibrio suscettibile di produrre una decisione locale. Essi hanno bisogno dell'aiuto del fattore movimento. Ma la direttiva del 17 maggio 1956 scrive: « Orbene, occorre sottoli-

neare che la mobilità tattica delle nostre forze terrestri non si è sviluppata nella stessa proporzione della loro potenza di fuoco e dell'estensione del loro raggio di azione ».

Il movimento.

E' evidente che dinanzi alle possibilità dell'arma nucleare, e soprattutto dinanzi alla minaccia latente che il suo eventuale impiego fa pesare sulle forze terrestri, il problema del movimento appare molto delicato. E' ben certo che queste minacce sono di tale natura da modificarne profondamente l'organizzazione e la concezione: la necessità di non presentare all'avversario obiettivi remunerativi impone una dispersione sconosciuta sino ad oggi. Nel campo di battaglia atomica, non vi è posto per l'uomo a piedi. Egli dovrà poter uscire da una zona contaminata nel minor tempo possibile ed ogni veicolo, per il fatto che gli consente di uscirne rapidamente, è estremamente utile. E' certo che si dovrà fare un serio sforzo per accrescere la mobilità delle unità, tenendo conto che il movimento è inseparabile dall'impiego delle armi nucleari tattiche la cui utilizzazione crea l'obbligo di un'azione di sfruttamento, dunque, di movimento da effettuare senza indugio.

Si tratta, in sostanza, di spostamenti che non possono eseguirsi se non con un mezzo di trasporto.

Quali sono dunque le possibilità che ci sono offerte? In primo luogo, tutti i mezzi che operano nella terza dimensione sono idonei a favorire la mobilità tattica ed a lottare contro il primato del fuoco. Le operazioni del fuoco con truppe aereoportate sembrano acquistare una importanza sempre maggiore. Tuttavia, i ritardi di preparazione che esse richiedono sono incompatibili con lo sfruttamento di un'azione nucleare.

L'elicottero.

Il paracadutismo è l'arma dell'azione indiretta, in profondità, ma non può essere l'elemento determinante per favorire uno sfruttamento. Per contro, azioni con truppe eliportate offrono tutt'altro interesse, nel quadro dello sfruttamento dell'impiego di un'arma nucleare; purchè i mezzi siano a pie' d'opera e pronti ad imbarcare il personale. Nel quadro della « frangia di contatto », esse opereranno nel momento in cui il nemico è scosso. Hanno, in conseguenza, probabilità apprezzabili di condurre a termine le loro missioni. L'elicottero oltre che essere indipendente dalle distruzioni terrestri è il mezzo più rapido e, prevedibilmente, suscettibile di prossimi perfezionamenti e migliorie. Niente vieta di dire che noi andiamo verso l'elicottero individuale.

I mezzi terrestri.

Di certo non tutto sarà distrutto nell'azione, ma vi saranno terreni sconvolti, buche enormi, vie di comunicazione ingombre, dietro la « frangia di contatto ». Tale prospettiva richiede soluzioni alle quali possono molto contribuire i pneumatici a bassa pressione. Le formule « Berliet - Gazelle » o « Goers » costituiscono modelli interessanti.

In ciò che concerne i trasporti nella zona del campo di battaglia, la trazione cingolata sembra ancora la migliore. Tutte le nostre unità debbono essere provviste di veicoli - trasporto truppe. La formula di tale veicolo, con l'A.M.X., è un inizio interessante di realizzazione.

Il veicolo da combattimento americano risponde ancora meglio alle necessità dei combattimenti di 1° scaglione. Comunque,

le nostre unità debbono essere trasportate da veicoli atti a muoversi in terreno vario.

E' con una combinazione di mezzi aerei e di mezzi terrestri che si risolverà il delicato problema dei movimenti sul campo di battaglia atomica. E' certo che la concezione dei movimenti giocherà un ruolo determinante. Ogni comandante che imposterà una manovra dovrà chiedersi se esistono le possibilità sufficienti per una progressione. In caso negativo, egli dovrà esaminare ciò che può provocare dei ritardi. E' allora che egli farà intervenire il terzo elemento della manovra: il lavoro; ma dovrà non vedere « corto » nello spazio e nel tempo. Egli non dovrà dimenticare che grandi ritardi saranno a volte necessari per creare delle condizioni di movimento accettabili.

In breve, l'impiego delle armi atomiche tattiche lungi dal sopprimere la necessità del movimento, lo rende più difficile e più delicato.

Il lavoro.

Il combattente ha sempre tentato di sfuggire alla vista e, di conseguenza, agli attacchi dell'avversario. Il combattente a piedi ha, per di più, effettuato lavori per la sistemazione del terreno nel corso del combattimento. Basti pensare alle migliaia di chilometri di trincea che furono create nel corso della guerra 1914-18. Ma, sino ad ora, questa « organizzazione del terreno », così come la chiamano i nostri regolamenti, non era mai apparsa come un elemento determinante della manovra. Alcuni ne tenevano conto. Ma essa non ha mai giuocato il ruolo principale. Ed è, appunto, la direttiva del 17 maggio 1956 che pone il lavoro come terzo elemento della manovra. Vi si dice: « la minaccia permanente dell'impiego da parte del nemico delle armi nucleari accresce l'importanza della protezione in proporzione tale che il lavoro merita d'ora innanzi di essere aggiunto ai due elementi classici della manovra. Ogni sosta dovrà essere accompagnata dal lavoro di organizzazione del terreno. La costruzione di ostacoli, la preparazione e la messa in opera di distruzioni, le riparazioni imporeranno inoltre dei lavori considerevoli ».

Interdipendenza lavoro - manovra.

E' bene chiedersi sino a qual punto il lavoro può influire sulla manovra. Può modificarne la concezione, lo svolgimento? Le conseguenze del fuoco nucleare sono rappresentate dall'ampiezza, sconosciuta sino ad ora, delle distruzioni che può arrecare e delle misure di protezione che richiede. Occorrerà certamente molto tempo sia per proteggersi che per riparare le distruzioni. Questo lasso di tempo può definirsi « ritardo », ed occorrerà tenerne conto, pena conseguenze che potranno giungere sino all'arresto delle operazioni o all'impossibilità di eseguire la manovra progettata.

Appare dunque logico l'inclusione del lavoro negli elementi della manovra. Sottolineiamo che questa nozione di ritardo, conseguenza del lavoro, è sempre esistita, ma, troppo spesso, non è stata riconosciuta. Oggi, non è più possibile dimenticarla. Una zona atomizzata non sarà praticabile senza una bonifica che richiederà del tempo.

Certo, i mezzi di lavoro hanno fatto progressi considerevoli. Siamo nell'era dei bulldozers, dei tankadozers, degli angledozers. Tutti materiali che hanno un forte rendimento. Non è però meno vero che la riparazione di una voragine dovuta ad una esplosione nucleare non è questione di qualche minuto, bensì di qualche ora. L'elemento lavoro influisce, dunque, sulla manovra. Dovrà sempre accompagnarsi alla protezio-

ne, sola fonte di sopravvivenza, ed alla riparazione delle distruzioni. Si può dire che omologando il lavoro come elemento della manovra, il comando ha riabilitato la « buca individuale », perchè, nella nostra epoca atomica, la modesta trincea stretta e profonda resta ancora il mezzo di protezione il meno dispendioso.

Una trilogia necessaria.

La trilogia: fuoco, movimento, lavoro, dovrà essere presente, in ogni istante, nella mente del capo. La manovra dovrà risultare da una intelligente combinazione di questi tre elementi. Spetterà dunque a ciascun capo, in funzione della missione ricevuta, il determinare la parte che dovrà toccare a ciascuno di essi, non dimenticando mai che il lavoro influirà permanentemente sugli altri due elementi.

Nel conflitto di domani, si può dire che l'attrezzo avrà il valore del fucile. Esso sarà certamente più utilizzato che nel passato. Sarà il garante della vita del combattente. E' una riflessione che deve essere ben valutata in un esercito moderno.

Trad. e sel. di Vincenzo Campanella

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 30 GIUGNO AL 16 OTTOBRE 1962

SMITH W. B.: *Small arms in the world.* — Harrisburg.

WILL E.: *A pictorial arsenal of america's combat weapons.* — New York, Sterling.

TRICOMI F.: *Lezioni di analisi matematica.* Parte II. — Padova, Cedam.

ANDRÉ R.: *Les satellites artificiels et l'astronautique.* — Paris, Dunod.

SCHUTTE K.: *La route du ciel est ouvert.* — Paris, Dunod.

YATES R. F.: *Razzi, missili e satelliti.* — Roma, Editoriale Opere Nuove.

DERWIDUE L.: *Introduction a l'algébre superieure et au calcul numérique algébrique.* — Paris, Masson.

DUMMER G., NORDENBERG H.: *Fixed and variable capacitors.* — New York, Graw - Hill.

AGENO M.: *Le radiazioni e i loro effetti.* — Torino, Boringhieri.

PORTALUPI A.: *Misurazioni fisiche nella tecnica industriale.* — Milano, Feltrinelli.

AGOSTINELLI C.: *Istituzioni di fisica matematica.* Vol. I. — Bologna, Zanichelli.

AGOSTINELLI C., PIGNEDOLI A.: *Meccanica razionale.* Voll. I e II. — Bologna, Zanichelli.

FINZI B., PASTORI M.: *Calcolo tensoriale e applicazioni.* — Bologna, Zanichelli.

TERMAN F. E.: *Radiotecnica ed elettronica.* Vol. II. — Bologna, C.E.L.I.

DE MAJO A.: *Prove dei materiali metallici.* — Milano, Mursia.

IPPOLITO F.: *Energia - Ricerca scientifica e piano di sviluppo.* — Firenze, Vallecchi.

SWIGGETT R. L.: *Circuiti stampati - Tecnologia e riparazione.* — Bologna, C.E.L.I.

RYAN C.: *Il giorno più lungo, 6 giugno 1944: Sbarco degli alleati in Normandia.* — Milano, Garzanti.

TRECCANI G.: *Enciclopedia italiana. Appendice III. Parte 2ª.* — Milano, Tumminelli.

ANNO XVIII DICEMBRE 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

L'artiglieria della Divisione corazzata - *Col. a. Fausto Maria Bortolani* . . 1423

Tiro d'artiglieria e tiro missilistico. Considerazioni comparative d'ordine balistico - *Prof. Carlo Jachino* 1435

Il nuovo ordinamento dei Corpi e Reparti dell'Esercito e le attribuzioni dei singoli agenti dell'Amministrazione - *Dott. Amerigo Menghini* . . . 1440

La controversia cino - indiana - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1465

OPINIONI

La guerra nel futuro - *Col. f. Zopitantonio Liberatore* 1477

NOTE E PROPOSTE

Il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito - *Dott. Giulio Ferrante* 1483

Effetti psicologici delle guerre - *Ten. Col. g. Natale Lia* 1497

LETTERE AL DIRETTORE

Il prolungamento dei limiti di età degli ufficiali per la cessazione dal servizio permanente effettivo - *Gen. di C. A. Giovanni Gatta* 1501

VARIE

Una località consacrata più volte dall'eroismo italiano: La Rocca di Verrua - Savoia - *Col. a. Clemente Ramasco* 1505

INFORMAZIONI (a cura del *Magg. a. Felice Fazzolari*) 1514

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

Disciplina militare e ordinamento giuridico statale - *Vittorio Bachelet* (recens. *R. Maggiore*) 1531

Pag.

Questions de géographie de la population. (Manuale di geografia della popolazione) - *Pierre George* (recens. *A. de Lalla*) 1535

I problemi dell'organizzazione: La metodologia organizzativa - *Magg. Gaetano Salveti* (recens. *C. Cicalini*) 1537

Suona la grande tromba - *M. Z. Frank* (recens. *M. Furesi*) 1538

New lives for old. (Crescita di una comunità primitiva) - *Margaret Mead* (recens. *A. de Lalla*) 1541

Racconti scelti - *Bret Harte* 1543

« 1942 » - *Magg. Gaetano Salveti* (recens. *M. Furesi*) 1544

Sette paia di canaglie - *Veniamin Kaverin* (recens. *M. Furesi*) 1545

Il fante: il più tecnico fra i combattenti - *Col. Alexandre* 1546

La « forza d'urto » della Francia - *J. Pergent* 1548

La guerra atomica - *Gen. José Diaz De Villegad* 1551

La matematica al servizio del capo - *François Tiboureau* 1554

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1962 1559

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1962-63 PRESSO LE SCUOLE DI APPLICAZIONE D'ARMA

IL MINISTRO DELLA DIFESA ON. ANDREOTTI, ACCOMPAGNATO DAL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO GEN. ALOIA, HA INAUGURATO A TORINO, IL 7 NOVEMBRE 1962, IL 228° ANNO ACCADEMICO DELLE SCUOLE DI APPLICAZIONE D'ARMA.





L'ARTIGLIERIA DELLA DIVISIONE CORAZZATA

Col. a. Fausto Maria Bortolani (1)

I. - Introduzione.

1. - La nostra regolamentazione stabilisce i seguenti criteri in materia di impiego dell'artiglieria della D. cor.:

a) la circ. 1800:

— al paragr. 86 sottolinea che l'azione dell'artiglieria deve « avere la massima tempestività », ed ancora al paragr. 89 che « affinchè gli interventi siano tempestivi ed efficaci occorre assicurare continuità di collegamento tattico, possibilità di osservazione anche in profondità, continuità del fuoco »;

— al paragr. 73, specifica che l'impiego dell'artiglieria deve essere:
. accentrato, quando ed in quanto possibile,
. decentrato, quando ed in quanto necessario;

b) la memoria 620, riporta al paragr. 108:

— accentramento finchè possibile, ma decentramento quando necessario;

— possibilità di rapido ed agevole passaggio dall'una all'altra forma di ordinamento tattico.

2. - Scendendo nel campo pratico per rilevare le reali possibilità di tradurre in atto questi criteri che la dottrina presenta, gli elementi fondamentali su cui si deve fissare l'attenzione sono:

— l'ordinamento tattico più rispondente per ciascun caso di impiego della G.U. cor.;

— gli organi a disposizione per realizzare le necessarie premesse per l'impiego del fuoco e per coordinarlo, tenendo conto dei termini di tempo assai ristretti e dei settori d'azione alquanto ampi, propri dell'azione delle GG.UU. cor.;

— le azioni di fuoco, i tiri e le forme d'intervento più consone alla D. cor.

---

(1) In collaborazione con il **Magg. a. Ernesto Doniselli** e il **Cap. a. Aldo Giancaspro.**

II. - Ordinamento tattico.

3. - Nell'esaminare i vari casi d'impiego della D. cor. non è agevole separare nettamente quanto riguarda l'azione offensiva e quanto quella difensiva e, pertanto, seguirò una successione d'ordine pratico.

4. - *Attacco contro posizione mediamente organizzata a difesa.*

E' questo un compito che la circ. 1800 (paragr. 25) prevede di affidare alla D. cor. solo nel caso che sia assicurato un adeguato concorso atomico.

Nel quadro della minuziosa organizzazione dell'attacco, si dovrà prevedere inizialmente l'impiego accentrato dell'artiglieria con inserimento dei gruppi nella preparazione a livello superiore (C.A.).

Non appena però, per effetto della progressione dei raggruppamenti tattici, le gittate tenderanno a divenire insufficienti, non si dovrà esitare a decentrare i gruppi di artiglieria ai raggruppamenti tattici in quanto il Comando artiglieria divisionale ed in breve anche quello di C.A. non saranno in grado di seguire l'azione con il fuoco manovrato. Si osservi bene che questo cambio di ordinamento avverrà assai prima dello sfondamento, a causa delle attuali profondità delle P.R. Riferendoci, ad esempio, alla nostra organizzazione difensiva, gli schieramenti dell'artiglieria divisionale dovranno essere spostati prima dell'investimento del II ordine di cps.

Il gruppo pcs. camp. divisionale ed i gruppi smv. di supporto disponibili dovranno essere ceduti in rinforzo ai gruppi organici.

Superata la P.R. l'attacco sfocia nello sfruttamento del successo.

5. - *Sfruttamento del successo.*

E' la forma di impiego tipica per la D. cor. nell'azione offensiva. E' caratterizzata da:

— notevole ampiezza e profondità del dispositivo;
— ritmo serrato dell'azione;
— sequenza di atti tattici difficilmente prevedibili;
— possibili e spiccate asimmetrie nel complesso del dispositivo.

In tale quadro, la manovra del fuoco è impossibile a realizzarsi.

L'intervento di un Comando artiglieria potrebbe anzi riuscire controproducente, provocando interferenze sulla disponibilità del fuoco per i vari complessi tattici per i quali invece la tempestività dell'appoggio è essenziale.

L'ordinamento tattico non può essere che il decentramento.

L'azione regolatrice del comandante dell'artiglieria divisionale deve esplicarsi nell'avveduto decentramento dei gruppi organici e di quelli di rinforzo, favorendo quel raggruppamento tattico la cui azione si profila più redditizia. *Gruppi tenuti alla mano del Comando della G.U. debbono considerarsi inutilizzati.*

Il fuoco di manovra, nelle mani del comandante, è il fuoco aereo e dei mezzi speciali.

6. - *Attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa.*

Potrà verificarsi o nello sfruttamento del successo condotto così rapidamente da non permettere al nemico di organizzare tempestivamente successive P.D. oppure in un'azione offensiva. I due casi presentano aspetti completamente diversi:

a) nel primo, la G.U. è già lanciata all'inseguimento dell'avversario, articolata in raggruppamento tattico con le artiglierie decentrate. Se la battaglia viene condotta con il dovuto coordinamento e coi mezzi che si debbono presupporre a disposizione di chi attacca, il grado di efficienza della posizione è già noto e la posizione stessa è già stata sottoposta, insieme a tutte le sue vie di alimentazione, a duri e martellanti attacchi dell'aviazione e dei mezzi speciali. L'intervento dell'artiglieria costituisce solo l'ultimo tocco ad immediato vantaggio delle unità attaccanti che deve essere effettuato in proprio dai raggruppamenti tattici nei relativi settori. Attendere che il Comando artiglieria organizzi la manovra del fuoco significherebbe rinviare l'azione di un paio di giorni;

b) nel secondo caso, siamo nel quadro di un vero e proprio attacco organizzato nell'ambito di un C.A. Anche l'artiglieria della D. cor. può venire inizialmente accentrata ed inserita nella preparazione del C.A.

7. - *Contrattacco.*

E' la forma tipica d'impiego della D. cor. nell'azione difensiva. Dobbiamo distinguere due casi:

a) la Divisione contrattacca nell'interno della P.R. E' il caso più favorevole in quanto la G.U. può disporre del concorso di tutte le artiglierie schierate nel settore interessato che, per proprio conto, hanno già in corso la repressione sulla penetrazione avversaria. Inoltre è in atto una organizzazione del tiro a livello solitamente elevato, cosicchè facile è predisporre l'inserimento dei gruppi di artiglieria corazzata nella preparazione di C.A. ed agevole lo schieramento dei gruppi stessi in zone già note.

L'impiego accentrato può permanere per la parte iniziale dell'azione; successivamente, spingendosi questa in profondità, è necessario ricorrere al decentramento, specie per i raggruppamenti tattici che tendono a ristabilire la P.R. compromessa fino al margine anteriore.

I gruppi smv. disponibili, divisionali e di C.A., è opportuno siano dati in rinforzo ai raggruppamenti tattici. Le rimanenti artiglierie continuano a fornire concorso finchè ciò è concesso dal loro braccio;

b) la D. cor. contrattacca penetrazioni avversarie a tergo della P.R. L'azione può assumere due differenti aspetti:

— lo schieramento di uno scaglione di arresto riesce e in tal caso siamo ancora in presenza di un contrattacco classico contro forze avversarie temporaneamente arrestate;

— lo schieramento non riesce e in questo caso si sviluppa un combattimento di incontro.

Comunque, nell'un caso e nell'altro, l'intervento della D. cor. si svolge all'insegna dell'urgenza.

Non è possibile perciò porre le premesse per la manovra del fuoco: l'ordinamento tattico non può essere che il decentramento.

8. - *Attacco in terreno libero.*

E' forma d'impiego che può verificarsi:

— nell'azione offensiva, in fase sfruttamento del successo, sia di necessità per effetto di contrattacco avversario, sia di iniziativa per la distruzione di riserve avversarie;

— nell'azione difensiva, nel contrattacco contro penetrazioni a tergo della P.R. o nel contrattacco preventivo.

E' caratterizzato:

— da brevissimo margine di tempo disponibile per organizzare l'azione;

— dall'estrema fluidità della situazione.

In tali condizioni, l'unica forma di ordinamento tattico possibile è il decentramento dei gruppi di artiglieria, eventualmente rinforzati, ai raggruppamenti tattici, ed anche di batteria ai gruppi tattici.

9. - *Manovra in ritirata.*

Le caratteristiche dell'atto tattico sono:

— notevole estensione della fronte: di norma intero settore di un C.A. per un'ampiezza di 30/40 km;

— polarizzazione delle forze sulle vie di facilitazione;

— articolazione della G.U. in raggruppamento tattico cui viene assegnato un settore di responsabilità;

— almeno due schieramenti di artiglieria a favore di ciascuna P.I.: uno avanzato per l'azione alle maggiori profondità; l'altro normale per l'azione a favore delle forze schierate sulla P.I.

Considerata la notevole ampiezza del settore non è possibile intervenire col fuoco manovrato sull'intera fronte: necessario quindi ricorrere al decentramento. Il comandante della D. può determinare una gravitazione di fuoco a favore del settore che più gli interessa con l'assegnazione del gruppo artiglieria pes. camp. o di altri di rinforzo.

10. - *Conclusione.*

Terminato l'esame dei vari casi di impiego della D. cor., con riferimento all'ordinamento tattico dell'artiglieria, concludo che, nel complesso, la forma di ordinamento tattico di più larga rispondenza per l'artiglieria corazzata è il decentramento ai raggruppamenti tattici. La convenienza dell'accentramento è limitata a soli tre casi, ed anche in questi solo per la fase iniziale, di:

— attacco contro posizione mediamente organizzata a difesa (compito non normale);

— attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa (nel raro caso che questa non si inquadri nello sfruttamento del successo);

— contrattacco unitario nell'ambito della P.R.

Urgenza degli interventi, ritmo serrato dell'azione ed ampiezza dei settori sono le cause prime che rendono impossibile gettare le premesse per la manovra del fuoco, e cioè:

— preparazione topografica, sia pur limitata alla zona degli schieramenti;

— organizzazione dell'osservazione, indispensabile quando la preparazione topografica sia limitata allo stadio predetto.

Cade con ciò, nella maggioranza dei casi, la ragion d'essere di una aliquota di artiglieria tenuta inattiva nelle mani del comandante della D.

Dopo questa affermazione si potrebbe osservare che, così facendo, si priverebbe il comandante di una delle due tradizionali leve per condurre l'azione: la riserva ed il fuoco. Ciò è vero solo apparentemente in quanto l'ambiente e le condizioni in cui di norma agirà una D. cor. e le limitatissime gittate dei pezzi in dotazione, hanno posto in condizione di non più funzionare la leva « fuoco nelle mani del comandante della G.U. ». Tentare di impiegarla ad ogni costo potrebbe essere controproducente, sia provocando interferenze sulla disponibilità del fuoco di artiglieria laddove la tempestività di intervento è invece essenziale, sia rendendo inutilizzate preziose aliquote di artiglieria.

Per contropartita altro fuoco si è messo a disposizione del comandante: quello aereo e quello dei mezzi speciali. Si tratta di fuoco altamente flessibile non legato a complesse operazioni preventive, di cui è possibile la guida diretta su obiettivi di primo piano o l'intervento a profondità notevoli ed i cui effetti possono essere determinanti ai fini del successo dell'azione della G.U. cor. Del resto, nell'ambiente particolare dei corazzati, il comandante non deve preoccuparsi di interventi di dettaglio a diretto favore dei raggruppamenti tattici, ma di azioni di fuoco consistenti in previsione dei prossimi sviluppi dell'azione in profondità od a copertura di situazioni incerte o sfavorevoli.

III. - Organi tecnici a disposizione per l'impiego del fuoco.

11. - Con gli organici in vigore è ben noto che l'attuale Comando del reggimento artiglieria corazzata non può contemporaneamente:

— costituire il Comando del terzo raggruppamento tattico;

— costituire il Comando artiglieria divisionale;

— distaccare presso il C.C.F. il coordinatore del fuoco ed il nucleo artiglieria.

Ma in considerazione che l'ordinamento della D. cor. è in via di trasformazione, tralascio ogni considerazione sull'argomento.

IV. - Azioni di fuoco.

12. - *Preparazione.*

E' contraddistinta dalle seguenti caratteristiche:

— è manovra del fuoco e come tale richiede che siano in atto preparazione topografica e preparazione balistica;

— i tiri che la costituiscono sono *predisposti.*

In conseguenza, i soli casi in cui l'artiglieria corazzata può essere interessata ad una preparazione, sono:

— l'attacco contro posizione mediamente organizzata a difesa;

— l'attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa, quando esso non rientri nel quadro dello sfruttamento del successo.

Sarà comunque di breve durata perchè o complementare di scoppio atomico, o rivolta contro elementi di scarsa consistenza e sempre preceduta da ammorbidamento con interventi aerei.

Non ho preso in considerazione l'attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa nel quadro dello sfruttamento del successo perchè i tempi serrati dell'azione non consentiranno mai di porre le necessarie premesse per la preparazione vera e propria. Si tratterà invece di un complesso di azioni di fuoco, in parte concordate tra gli elementi cooperanti poco prima dell'azione ed in parte improvvisate, per le quali il tiro deve essere *osservato* ed *aggiustato.*

13. - *Appoggio.*

Interessa tutti i casi di impiego della D. cor.

Rivolta contro elementi attivi della difesa che direttamente ostacolano il movimento dei complessi tattici corazzati, costituisce per i complessi stessi l'apporto più efficace, tempestivo ed aderente. L'ideale sarebbe che tale apporto venisse fornito nella più larga misura, sull'intera ampiezza dei settori

di attacco, senza soluzione di continuità e fino alle minime distanze di sicurezza.

Si oppongono in pratica sensibili difficoltà:

— la limitata disponibilità di munizioni all'immediato seguito dei pezzi e la non agevole alimentazione;

— il carattere dinamico dell'azione che richiede frequenti cambiamenti di schieramento, riducendo sensibilmente le bocche da fuoco attive;

— le esigenze di conciliare la continuità del fuoco (schieramenti avanzati) con quello contrastante di battere l'intero settore del complesso tattico interessato.

Pur supponendo di raddoppiare la normale dosatura delle artiglierie (due gruppi per ciascun raggruppamento tattico perchè appoggino ciascuno un gruppo tattico in primo scaglione), le difficoltà permangono sensibili e l'impiego del fuoco di appoggio deve perciò essere estremamente oculato e rivolto solo a battere gli obiettivi meno minuti e quelli defilati, contro i quali non può riuscire efficace il fuoco dei carri.

Resta infine da considerare che l'appoggio può venire « predisposto » nei soli due casi, non comuni, già considerati per la preparazione. Nei casi normali di impiego della G.U. cor. il ritmo serrato dell'azione non consente di predisporre l'appoggio. Si può parlare di azioni preventivamente concordate sulla carta e relative intese esecutive, ma al momento del fuoco il tiro deve essere *osservato* ed *aggiustato*.

14. - *Interdizione*.

Interessa tuti i casi d'impiego della D. cor. A parte l'aspetto dell'aderenza, valgono per essa le stesse considerazioni fatte per l'appoggio. In più — poichè gli obiettivi di interdizione sfuggono al fuoco dei carri e, quindi, sono esclusivo obiettivo dell'artiglieria — si dovrebbe concludere che all'interdizione spetta la precedenza rispetto all'appoggio. Conclusione però del tutto teorica in quanto nella dinamica dei combattimenti dei corazzati è difficile stabilire un limite netto tra obiettivi di interdizione vicina e obiettivi di appoggio: tale limite è estremamente mutevole.

Una particolare forma di interdizione è rappresentata dai concentramenti e dalle cortine nebbiogene. Nel combattimento dei corazzati essi possono riuscire molto redditizi per accecare osservatori, per occultare movimenti di mezzi amici e per creare zone di nebbia sugli assi di movimento dei mezzi avversari:

— imponendo loro situazioni di crisi nel momento dello sbocco alla luce, quando ancora accecati risultano alla mercè del tiro di armi opportunamente schierate;

— provocando perdite di contatto e frazionamento delle formazioni avversarie.

Qualora la tempestività di intervento lo imponga e la provenienza dei carri avversari lo consenta, riesce di notevole efficacia il concentramento nebbiogeno a fascio parallelo, che permette di ottenere gli stessi effetti della cortina con un grande risparmio di tempo.

In merito ai tiri predisposti nell'ambito della interdizione, valgono le stesse considerazioni fatte per l'appoggio.

15. - *Contropreparazione.*

Può essere esclusa dalla competenza dell'artiglieria corazzata in quanto, in difensiva, la D. cor. costituisce in genere riserva di C.A. o di G.U. d'ordine superiore.

L'eventualità che l'artiglieria corazzata venga schierata a rinforzo di altre artiglierie non interessa la presente trattazione.

16. - *Sbarramento.*

E' azione predisposta.

I casi in cui tale azione risulta necessaria, nell'ambito dell'impiego della G.U. cor., sono i seguenti:

— manovra in ritirata (difesa a tempo determinato di una posizione);

— protezione di posizioni raggiunte e da mantenere fino al sopraggiungere di altre unità (consolidamento);

— protezione di perni di manovra nell'attacco in terreno libero;

— protezione di formazioni carri e/o bersaglieri costrette a ripiegare perchè impegnate da unità carri superiori.

17. - *Repressione.*

L'unico caso in cui l'artiglieria della G.U. cor. può dare corso in proprio all'azione di repressione è nella difesa a tempo determinato di una posizione nel quadro della manovra in ritirata.

Nell'ambito invece di una normale organizzazione difensiva, in cui la D. cor. costituisce riserva a livello di C.A. o superiore, la repressione non è compito dell'artiglieria corazzata.

L'eventualità che l'artiglieria corazzata venga schierata a rinforzo di altre artiglierie non interessa la presente trattazione.

La circolare 5860 riporta però che la repressione « assumerà le caratteristiche di preparazione al contrattacco ».

Sotto questo aspetto è interessata, quindi, l'artiglieria corazzata e si può stabilire che, disposta l'attuazione di una ipotesi di contrattacco e schierata di conseguenza l'artiglieria corazzata, le azioni di fuoco da questa svolte a preparazione del contrattacco costituiscono parte integrante della fase finale della repressione già in atto a cura dell'artiglieria della P.D.

18. - *Controbatteria e contromortai.*

Sono azioni di fuoco che si possono prendere in considerazione solo nel caso di attacco a posizione mediamente organizzata a difesa, quando cioè la D. cor. sia inquadrata in G.U. d'ordine superiore e, in misura embrionale, nella difesa a tempo determinato di una posizione.

Difficile, essenzialmente per difficoltà organizzative (osservazione, mezzi di localizzazione, tempo disponibile, ecc.) vederne l'attuazione in altri casi.

Nell'offensiva (sfruttamento del successo, attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa) è compito essenzialmente dell'aviazione neutralizzare le sorgenti di fuoco che possono ostacolare il movimento della D. cor.

I carri tenderanno, poi, alla distruzione di tali sorgenti di fuoco penetrando in profondità nel dispositivo.

19. - *Controcarri.*

Nella forma « per concentramenti » può essere sfruttata spesso in tutti i casi di impiego della G.U. cor., quale primo provvedimento contro formazioni di carri che minaccino di interferire sulla libertà di azione dei raggruppamenti tattici. Ma, in sostanza, non è che una particolare forma di interdizione.

Nella forma « per pezzo », a puntamento diretto, è da considerare esclusivamente rivolta alla difesa dello stesso schieramento di artiglieria, nella frequente eventualità che, nella fluidità dei combattimenti dei corazzati, questo venga attaccato da carri avversari.

V. - Tiri.

20. - *Tiro di distruzione.*

Nella forma per batteria, contro sorgenti di fuoco ed elementi fortemente protetti, opere d'arte di importanza tattica, ostacoli attivi e passivi che le unità dell'Arma base debbono superare, è di impiego del tutto eccezionale a causa del notevole impiego di tempo e del forte fabbisogno di munizioni.

Nella forma per pezzo isolato è invece di impiego normale per l'azione contro mezzi corazzati — come detto al precedente paragr. 19 — nella eventualità che lo schieramento di artiglieria venga attaccato da carri avversari.

21. - *Tiro di neutralizzazione.*

E' di normale esecuzione in ogni fase del combattimento.

22. - *Tiro di disturbo.*

E' forma tipica dei periodi di stasi dell'azione.

Poichè i corazzati o combattono o non sono impegnati affatto, non è forma di tiro che possa interessare l'artiglieria corazzata fatta eccezione per casi particolari nel quadro dei combattimenti temporeggianti.

VI. - Forme di intervento relative ai tiri di neutralizzazione.

23. - *Concentramento a percussione.*

E' la forma di più largo uso e trova utile impiego in tutte le azioni di fuoco escluso lo sbarramento.

Mentre le condizioni particolari del tiro dell'artiglieria corazzata (preparazione sommaria, obiettivi fugaci, ecc.) consigliano l'impiego di concentramenti consistenti, almeno di gruppo, le circostanze spesso non permettono di raggiungere tale entità (modeste aliquote assegnate ai settori dell'ampia fronte, aliquote in movimento, più obiettivi da battere contemporaneamente).

24. - *Concentramento a tempo.*

Può trovare utile impiego in molti casi:

— contro complessi misti carri - meccanizzati, per separare le due componenti, in quasi tutti gli atti tattici nei quali può trovarsi impegnata la D. cor.;

— contro elementi di posizione scarsamente organizzata a difesa.

25. - *Concentramento e cortina nebbiogeni.*

Si è già vista al precedente paragr. 14 l'utilità dell'impiego dei nebbiogeni. Si deve tuttavia rilevare che, mentre il concentramento può riuscire di intervento sufficientemente rapido coprendo però fronti limitate, la cortina offre invece l'inconveniente del notevole tempo di intervento difficilmente conciliabile con le esigenze dei corazzati. Comune alle due forme d'intervento è il notevole fabbisogno di munizioni, che difficilmente potrà trovarsi all'immediato seguito dei pezzi.

26. - *Cortina a percussione.*

Si sono già richiamati al precedente paragr. 16 i casi in cui la cortina trova utile e frequente impiego nel combattimento dei corazzati.

Presenta il lato negativo di una certa entità del tempo di intervento che, in vari casi, può risultare eccessivo.

VII. - Conclusioni.

27. - Quanto esposto ai precedenti capi II e III circa l'impiego della D. cor. può sintetizzarsi come segue:

— le caratteristiche proprie dell'azione della D. cor. — urgenza degli interventi, ritmo serrato dell'azione, ampiezza e profondità del dispositivo — portano ad escludere nella maggior parte dei casi, l'impiego accentrato dell'artiglieria divisionale. Ciò sia per la materiale insufficienza delle gittate, sia per la impossibilità di coordinamento da parte di un Comando d'Arma nell'ambito di dispositivi continuamente variabili, sia infine per insufficienti prestazioni della sezione speciale artiglieria corazzata;

— il fuoco di artiglieria, date le modeste gittate delle bocche da fuoco attualmente in dotazione, è stato sostituito in parte dal fuoco aereo nel ruolo di elemento di manovra nelle mani del comandante;

— il Comando artiglieria divisionale trova il suo naturale completamento nel C.C.F. cui fa capo oltre il fuoco aereo anche quello atomico.

28. - I concetti riportati ai precedenti capi IV, V e VI relativi alle azioni di fuoco e forme di intervento dell'artiglieria della D. cor. possono essere così sintetizzati: l'artiglieria corazzata svolge prevalentemente *azioni* di:

— interdizione vicina;

— appoggio;

eseguendo essenzialmente *tiri di neutralizzazione* ed applicando le *forme di intervento:*

— dei concentramenti a percussione e nebbiogeni, nella maggior parte dei casi;

— delle cortine a percussione e nebbiogene, in minor misura.

IL 4 NOVEMBRE
A REDIPUGLIA E A GORIZIA



Nel 44° anniversario della Vittoria il Presidente della Repubblica Segni, accompagnato dal Ministro della Difesa Andreotti e dai Capi di Stato Maggiore delle FF. AA., si è recato al Sacrario di Redipuglia ove ha reso omaggio ai centomila caduti sul Carso ed a tutti coloro che alla Patria hanno fatto olocausto della loro vita. Nell'occasione il Capo dello Stato ha inaugurato, all'aeroporto di Gorizia, un monumento al Duca Amedeo d'Aosta.

TIRO D'ARTIGLIERIA E TIRO MISSILISTICO

CONSIDERAZIONI COMPARATIVE D'ORDINE BALISTICO

Prof. Carlo Jachino

Il tiro di artiglieria si è esteso recentemente al tiro missilistico con applicazioni nuove su grandi, grandissime gittate, poichè il missile costituisce — con le dovute riserve — il proietto semovente dell'artiglieria pesante moderna che interpreta, e in parte realizza, il tiro di aviazione effettuato da vere batterie volanti.

Come l'aereo anima la bomba della propria velocità fino all'atto dello sgancio che dà origine al moto di caduta, così i reattori animano di velocità il missile per abbandonarlo a se stesso nel tragitto atmosferico, lungo la traiettoria balistica determinata dalla velocità e dall'orientamento raggiunto nella fase propulsiva. Come l'aereo con elica propellente denunciava i suoi limiti, superati poi dall'aviogetto, così il missile ha superato oggi i limiti di gittata dell'artiglieria convenzionale.

Il moto balistico del missile, non più accelerato dal vettore che lo sospinge, segue le leggi che disciplinano il moto del proietto d'artiglieria nell'atmosfera, fissato che sia il corrispondente coefficiente balistico e quello di forma, entrambi incidenti sulla resistenza dell'aria, variabile con la densità e crescente con la velocità di transito. La traiettoria descritta dal missile e dal proietto di artiglieria si identifica con quella descritta dal loro baricentro quando i due mobili, dotati di appropriato sistema stabilizzante, conservino l'assetto tangenziale vincendo la coppia perturbatrice provocata dalla resistenza incontrata nel tragitto atmosferico.

A parte il differente sistema stabilizzante applicato rispettivamente al proietto e al missile; a parte la forma che ne caratterizza la struttura, le dimensioni e il caricamento; entrambi i mobili rispondono alle leggi balistiche riferite rispettivamente al peso del proietto, e al peso residuo del missile scaricato dal combustibile e dal comburente consumato nella fase propulsiva. Ne segue che, come il proietto alla partenza del colpo, inizia la traiettoria determinata dalla velocità iniziale e dall'angolo di proiezione, così il missile, spenti i reattori, inizia la traiettoria balistica competente alla velocità e alla inclinazione raggiunta nella fase propulsiva quasi che una ideale gigantesca bocca da fuoco l'avesse proiettato, sotto lo stesso angolo di proiezione, con la stessa velocità iniziale.

Dobbiamo osservare che, mentre per il proietto, la balistica esterna è nettamente separata dalla balistica interna riguardante il moto accelerato nell'interno della bocca da fuoco che ne assicura la direttrice rettilinea, non così avviene per il missile, la cui balistica esterna si sovrappone a quella interna, impegnando gli organi di guida a stabilizzare il moto atmosferico in presenza della forza propulsiva esercitata dai reattori di spinta.

Giova ricordare, inoltre, che nello spazio l'energia cinetica assunta dal proietto contraddistingue impropriamente l'intensità o la potenza del colpo corrispondente al lavoro compiuto dalla pressione agente sul fondello del proietto dai gas sviluppati nella deflagrazione della carica esplosiva di lancio. Tale spinta, esercitata dai gas propellenti contemporaneamente sull'otturatore, provoca il moto di rinculo che anima la bocca da fuoco di energia cinetica sottratta al lavoro compiuto dalla carica di lancio sicchè, riducendo il moto di rinculo, appesantendo la bocca da fuoco, s'intensifica la potenza del colpo e si alleggeriscono gli sforzi trasmessi all'affusto.

All'energia cinetica acquisita dal proietto durante la fase propulsiva è riferita la capacità di vincere la resistenza incontrata nel tragitto nell'aria e di superare la gittata competente al proietto pesante e veloce lanciato secondo l'appropriato angolo di tiro. Altrettanto avviene per il missile che acquisisce l'energia cinetica in virtù del lavoro compiuto dalla carica sollecitata a deflagrare nel reattore di spinta.

Il moto di rinculo non riguarda però l'effetto di reazione cui attinge forza propulsiva il missile, se non nella breve fase tumultuosa di scarico che segue la partenza del colpo, quando cioè, partito il proietto, i gas continuano a premere sull'otturatore con azione rapidamente decrescente. Occorre, infatti, esaltare tale fase di scarico per giungere all'efflusso dei gas capaci di generare, per reazione, il moto continuo di rinculo, proprio dei proietti a reazione: razzi e missili.

La bocca da fuoco dell'artiglieria deformabile, resistendo alla pressione interna che sospinge ed accelera il proietto, compie un breve spostamento di rinculo, limitato dal suo peso, cui corrisponde l'energia cinetica assorbita dal freno di sparo. La bocca da fuoco incorporata nel missile compie invece il lungo spostamento di rinculo provocato, per reazione, dallo efflusso dei gas condotti regolarmente dall'ugello che scarica nell'atmosfera la vena fluida costituita dalla folla molecolare scaturita nella deflagrazione della carica di lancio, ad alta temperatura.

Poichè la resistenza offerta dall'aria al moto balistico decresce con la sua densità, cioè con l'altitudine, mentre cresce con la velocità di transito, giuste le leggi aerodinamiche, occorre programmare la fase propulsiva del missile con criteri di guida in velocità e direzione intesi ad aumentare il rendimento della carica di lancio consumata nell'arco ascendente così da animare, con il

minimo dispendio di energie, il missile della velocità iniziale necessaria a descrivere la traiettoria balistica di massima gittata.

Ricordiamo, a tal proposito, che l'atmosfera terrestre costituisce una coltre gassosa, suddivisa in tre sfere di densità decrescente, per diffondersi ed esaurirsi nel vuoto spaziale dominato dal calore solare. Nella Troposfera (fino a 20 km di altitudine) la temperatura diminuisce e l'aria risulta agitata dai venti terrestri; nella Stratosfera (fra 20 e 40 km) l'aria è calma e la temperatura pressochè costante; nella Mesosfera (fra 40 e 85 km) l'aria rarefatta e fortemente ventilata si raffredda gradualmente fino a segnare il minimo di 100° sotto zero, per poi riprendere temperatura nella Termosfera solare in cui si immerge.

Balistica esterna.

Dopo aver considerato le artiglierie convenzionali alla luce delle soluzioni missilistiche rientrate nel solco della tradizione balistica, esaminiamo i vistosi aspetti che presenta la tecnica missilistica applicata al tiro nell'atmosfera e, al di là di essa, nel vuoto spaziale. Ma per far ciò, occorre anzitutto abbandonare la forma parabolica della traiettoria per ricondurre la balistica esterna alla realtà del campo gravitazionale che conferisce forma elittica alla traiettoria. Non regge infatti la comoda e approssimata ipotesi sulla costanza in valore e direzione della gravità terrestre, se non nel ristretto campo di tiro delle artiglierie convenzionali, ove il grande rapporto esistente tra gittate e raggio terrestre autorizza a spingere all'infinito il centro della Terra.

Invero, la traiettoria balistica nel vuoto spaziale si sviluppa secondo un arco di elissi, di cui un fuoco coincide con il centro della Terra, supposta immobile e isolata nello spazio. Tale traiettoria si deforma nel tragitto atmosferico a causa della forza resistente suscitata dal moto che, come abbiamo già ricordato, va espressa in funzione della densità dell'aria, nonchè della forma, dimensione, peso e velocità del proietto o del missile.

Poichè la forza di gravità terrestre non è costante, ma si manifesta inversamente proporzionale al quadrato della distanza che separa ogni punto del campo dal centro della Terra (verso il quale la forza di gravità si mantiene diretta radialmente), ne consegue che la velocità di traslazione che anima il proietto o il missile nel moto nel vuoto si compone con la velocità di caduta provocata dalla gravità per incurvare la traiettoria sulla forma elittica, non già parabolica, per quanto a questa forma si approssimi nel ristretto campo di tiro delle artiglierie convenzionali.

Il tiro nel vuoto, immaginato dalla balistica esterna razionale nel proporre il modello ideale di traiettoria cui riferire lo studio, assai complesso, delle traiettorie pratiche descritte nell'atmosfera, si concreta oggi nel tiro missilistico spaziale, al di là dell'atmosfera, su tracciati orbitali di forma elittica percorsi da satelliti artificiali, lanciati da terra nello spazio per mezzo di

missili-vettori capaci di imprimere la dovuta velocità e l'appropriato angolo d'inclinazione sull'orizzonte locale.

La conquista dello spazio autorizza ad immaginare il missile lanciato dal suolo, guidato o teleguidato in direzione e velocità sospinto da potenti reattori suddivisi in vari stadi in modo che esso giunga ai limiti dell'atmosfera e transiti per un determinato punto spaziale con la velocità e l'angolo di inclinazione competente al proietto d'artiglieria supposto lanciato con la stessa velocità da una bocca da fuoco idealmente situata nella stessa posizione e puntata sotto lo stesso angolo di proiezione.

In tali condizioni di moto, estinta l'azione propulsiva, proietto e missile descriverebbero nel vuoto spaziale la stessa traiettoria elittica condizionata ormai dalla sola forza di gravità che regna nello spazio. Ma, per rendere ancor più evidente la similitudine che accosta il tiro di artiglieria al tiro missilistico sul piano balistico, è lecito immaginare una gigantesca bocca da fuoco che, fissata al suolo e prolungata al di là dell'atmosfera, guidi il proietto lungo il tracciato descritto dal missile fino al punto in cui, spenta la forza propulsiva, il proietto descriva la traiettoria spaziale elittica tracciata dal missile.

Per quanto suggestiva apparisca la similitudine d'ordine balistico, restano invalicabili i limiti di velocità raggiungibili dall'artiglieria convenzionale (1500 m/sec circa) tanto da giustificare l'atteso impiego del missile nel tiro spaziale oggi effettuato con velocità tangenziale di circa 7000 m/sec su traiettorie elittiche di altezza al vertice (apogeo) attorno ai 200 km, vere orbite descritte dai satelliti artificiali con moto periodico e permanente.

Come per il tiro d'artiglieria, così per il tiro missilistico è possibile compilare Tavole di tiro riferite al moto balistico nell'atmosfera e nel vuoto spaziale, per quanto molti fattori incidano sulla scelta della traiettoria destinata a colpire l'obiettivo. Non è semplice il sistema di puntamento missilistico che si sovrappone al sistema di guida durante la fase propulsiva per attuare il moto programmato e registrato agente sui comandi di velocità e di direzione. Non è sufficientemente preciso il tiro missilistico a grande gittata nell'atmosfera variabile lungo il tragitto, ma è esatto invece il tiro nel vuoto spaziale, ove la legge universale e immutabile della gravità consente previsioni esatte quando si conoscono i due parametri fondamentali della traiettoria elittica: la velocità iniziale al termine della fase propulsiva e l'angolo di proiezione, corrispondenti ai dati del tiro d'artiglieria.

Riassumendo le considerazioni esposte in merito ai problemi missilistici, notiamo che essi riguardano essenzialmente la balistica interna impegnata a risolverli in modo da escogitare il sistema atto ad accelerare il missile lungo l'arco ascendente fino a raggiungere, in uno o più stadi successivi, le alte velocità che l'artiglieria non è in grado di raggiungere sollecitando il proietto nel breve periodo di transito lungo l'anima della bocca da fuoco.

Sotto un certo aspetto, il missile può essere assimilato — come si è detto — alla bocca da fuoco rinculante velocemente mentre scarica nell'atmo-

sfera i gas prodotti nella deflagrazione della carica di lancio, quasi fossero altrettanti velocissimi e minutissimi proietti, guidati dall'apposito ugello propulsore. Secondo tale immagine, se nel tiro di artiglieria la bocca da fuoco lancia il proietto, nel tiro missilistico la bocca da fuoco stessa rincula, animandosi di velocità altissima fino all'esaurimento della carica di lancio, liquida o solida trasformata in gas propellenti.

La balistica esterna non presenta differenze sostanziali nell'arco di traiettoria liberamente percorso nell'atmosfera dal proietto o dal missile, per quanto l'accesso al moto spaziale, precluso al proietto d'artiglieria, sia aperto al missile e, ancora più, all'astronave dotata dei mezzi di manovra comandati e controllati dal pilota nella navigazione spaziale.

Mi si consenta di ricordare come e quanto la balistica esterna abbia contribuito alla condotta del tiro missilistico, trasferendo ad esso la propria esperienza, i propri metodi di calcolo aggiornati sulle basi scientifiche che la differenziano dall'astronomia che, pur avendo studiato profondamente i moti ellittici dei gravi nel sistema solare, non s'era mai posta il problema balistico nei termini richiesti dalla missilistica spaziale quale estensione del tiro d'artiglieria.

Conclusione.

Prima di chiudere il breve esame comparato tra proietti e missili onde accostarne il tiro agli effetti balistici, dobbiamo ricordare due episodi importanti e significativi della storia militare: sul finire della prima guerra mondiale le artiglierie tedesche, le famose Bertha, spararono su Parigi compiendo la gittata di 120 km, mai raggiunta prima di allora, nè mai più superata; sul finire della seconda guerra mondiale l'esercito tedesco lanciò su Londra, dalle basi olandesi, i primi missili — le famose V2 — superando la gittata di 500 km. Due fatti storici che accostano il tiro di artiglieria a quello missilistico nell'impiego balistico, aprendo ad esso nuovi obiettivi, non solo sulla Terra, e nuovi scopi scientifici e militari.

Ma un terzo fatto d'importanza storica, che rende ancor più evidente l'accostamento fra tiro d'artiglieria e tiro missilistico, si riferisce allo straordinario lancio del missile lunare che colpì l'obiettivo, due anni or sono, a distanza smisurata con precisione raramente riscontrabile (fatte le dovute proporzioni) nel tiro d'artiglieria contro obiettivi mobili.

Chiudo queste considerazioni osservando che l'argomento contenuto in termini intelligibili a chi possegga cognizione dei principali problemi del tiro d'artiglieria, propone — senza approfondire — gli aspetti matematici, fisici e chimici, nonchè quelli termodinamici e meccanici, tanto suggestivi quanto complessi, che concorrono alla soluzione dei problemi balistici riguardanti la missilistica moderna.

IL NUOVO ORDINAMENTO DEI CORPI E REPARTI DELL'ESERCITO E LE ATTRIBUZIONI DEI SINGOLI AGENTI DELL'AMMINISTRAZIONE

Dott. Amerigo Menghini

In seguito alla istituzione dei Depositi di G. U. e alle recenti modifiche del Regolamento di amministrazione, è venuto a risultare un nuovo ordinamento dei Corpi e Reparti dell'Esercito; inoltre, la figura dei singoli agenti dell'amministrazione ha assunto aspetti e contorni ben delineati, con compiti definiti.

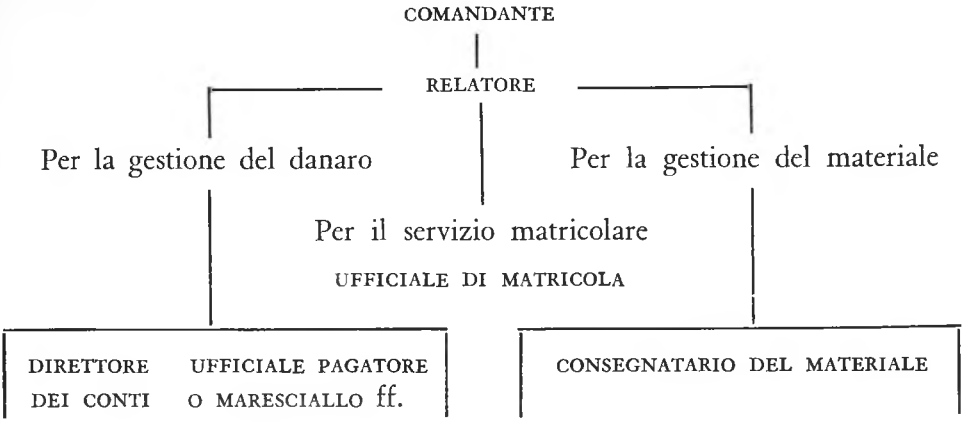
I. - IL CONCETTO DI « CORPO »

Possiamo così definire il concetto di « Corpo »: un centro amministrativo che ha amministrazione propria, che riceve direttamente i fondi in danaro e i materiali da un ente distributore e che ne rende a questo i conti in periodi determinati.

Avere amministrazione propria significa avere in sè tutti gli organi essenziali per amministrarsi autonomamente: Comandante, Relatore, Direttore dei conti, Consegnatario del materiale (s'intende, Consegnatario tenuto alla resa del conto giudiziale e responsabile per debito di custodia).

Come meglio vedremo appresso, è « Corpo » un Deposito di G. U. o Misto, un Reggimento C.A.R. (cioè un Reggimento non inquadrato in una Grande Unità operante), un Distretto Militare, una Legione Carabinieri. Invece, un Reggimento inquadrato in una G. U. operante è un distaccamento « sui generis ».

Possiamo, quindi, indicare prospettivamente in grandi linee l'attuale ordinamento amministrativo di un comune Corpo, quale risulta dal D.P.R. n. 963 in data 9 aprile 1962 (Circ. 356 G.M. 1962):



II. - I DEPOSITI DI GRANDE UNITA' E MISTI

Con circolare dello S.M.E. n. 1000/S/1536350, in data 1° ottobre 1957, furono istituiti i Depositi di G. U. (Divisione e Brigata) e i Depositi Misti, allo scopo di:

1° - rendere possibile il passaggio in brevissimo tempo delle unità operanti dal piede di pace al piede di guerra;

2° - alleggerire i Comandanti di Reggimento e delle Unità minori di quei compiti amministrativi e contabili che non sono strettamente attinenti alla funzionalità dei servizi reggimentali;

3° - costituire, fin dal tempo di pace, efficienti « centri amministrativi, matricolari e di mobilitazione ».

Per Unità minori devono qui intendersi:

— le unità o i reparti che sono a livello inferiore al Reggimento, che non fanno parte dei Servizi e che sono inseriti organicamente nelle G. U. (Divisioni e Brigate), quali: il Battaglione genio pionieri, la Compagnia trasmissioni, il Gruppo Squadroni Cavalleria, ecc.;

— le unità o reparti di supporto a livello inferiore al Reggimento.

Trattasi di una riforma basata sui seguenti canoni fondamentali, quali risultano dalla circolare ministeriale n. 2000/I.A./520, in data 1° novembre 1957.

Per la gestione del contante:

a) I Reggimenti, costituendo amministrativamente distaccamenti dei Depositi, rendono i conti del danaro mensilmente all'Ufficio Amministrazione del Deposito che, quale centro amministrativo, presenta le contabilità trimestrali alla Direzione di Amministrazione del C.M.T. di Regione; per

cui la gestione del contante dei Reggimenti si inserisce mensilmente in quella del Deposito.

b) Il Comandante di Reggimento, coadiuvato dal Vice - comandante (ove esista) **in sede di coordinamento logistico** dei servizi reggimentali e dall'« Ufficiale addetto ai servizi » **per il controllo in sede esecutiva e funzionale,** nulla perde del suo potere di iniziativa e di decisione, per quanto concerne la materia amministrativa decentrata e la discrezionalità nella erogazione delle spese limitate dalle assegnazioni. L'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali ha alle sue dipendenze l'« Ufficiale ai rifornimenti »; mentre un Ufficiale di amministrazione con la qualifica di « Capo Ufficio Amministrazione reggimentale » cura la parte amministrativo - contabile della gestione del contante, alle dipendenze del Comandante del Reggimento.

c) All'Ufficio Amministrazione del Deposito, presso cui esistono agenti qualificati (Relatore e Direttore dei conti), rimane il controllo contabile dei provvedimenti adottati dai Comandanti di Reggimento.

Per la revisione delle contabilità mensili dei « Reggimenti - distaccamenti » il Direttore dei conti potrà essere coadiuvato da altro ufficiale di amministrazione.

Ciò stante, le attribuzioni dei Comandanti di Reggimento sono distinte e separate da quelle dei Comandanti di Deposito; per cui non vi sarà interferenza fra Comandanti di Reggimento e Comandanti di Deposito; vi saranno relazioni di servizio fra agenti qualificati per tecnicismo amministrativo - contabile (Relatore, Direttore dei conti del Deposito, Capo Ufficio Amministrazione reggimentale).

Per la gestione del materiale:

Ogni Consegnatario di magazzino del Deposito avrà in custodia il materiale conservato nel magazzino per le esigenze ordinarie, nonchè quello costituente le dotazioni intangibili di mobilitazione (che riceveranno le più assidue cure da parte del **Capo Ufficio Materiali).**

Detto Consegnatario è tenuto alla resa del conto giudiziale.

Il materiale in distribuzione ai reparti, invece, è in carico sui rispettivi quaderni mod. 547, che sono collegati col conto giudiziale del Consegnatario di magazzino del Deposito.

Quindi:

— *in tempo di pace,* in caso di improvviso spostamento dei reparti, ognuno potrà portare seco il proprio materiale in carico nel relativo quaderno mod. 547 e questo sarà collegato ad altro conto giudiziale mediante passaggio dell'esemplare del quaderno tenuto dal magazzino del Deposito;

— *in tempo di guerra,* i reparti partiranno con tutto il materiale in carico sui quaderni mod. 547 che, in base alle « Istruzioni amministrative

per le truppe in campagna » costituiscono l'elemento base per la resa del conto alle Direzioni di Amministrazione di Intendenza.

Per il servizio matricolare:

Presso il Deposito, il **Capo Ufficio Matricola e Mobilitazione** dirige e coordina l'attività della Sezione Matricola e della Sezione Mobilitazione.

Presso il Reggimento, è il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale che, oltre alle sue specifiche attribuzioni per la gestione del danaro, cura il buon andamento del servizio matricolare.

Prospetticamente, un Deposito di G. U. con i relativi « Distaccamenti », si presenta così:

Reggimento X	Reggimento Y	Reggimento Z
— Comandante del Rgt. (Col.) — Vice Comandante (ove esista) — Ufficiale addetto ai servizi reggimentali — Ufficiale ai rifornimenti — Capo Ufficio Amministrazione (ufficiale d'amministrazione) — Maresciallo cassiere	idem come Rgt. X	idem come Rgt. X

I Reggimenti e le unità minori rendono la contabilità del danaro *mensilmente* all'Ufficio Amministrazione del Deposito.

I quaderni di carico del materiale in distribuzione ai reparti, tenuti da sottufficiali in s.p., sono collegati col conto giudiziale del Consegnatario del Deposito.

DEPOSITO

— Comandante del Deposito (Colonnello).
— Relatore (ufficiale superiore di amministrazione).
— Direttore dei conti (ufficiale di amministrazione), coadiuvato da altro ufficiale di amministrazione per la revisione delle contabilità mensili dei « Distaccamenti » (Reggimenti), meno che nelle Divisioni di ftr. « contratte » e nei Depositi Misti che amministrano meno di 3 Reggimenti.
— Ufficiale pagatore, o maresciallo ff.
— Capo Ufficio Materiali, che si mantiene costantemente in diretto contatto con gli ufficiali ai rifornimenti dei « Distaccamenti » (Reggimenti).
— Capo Ufficio Matricola e Mobilitazione.
— Consegnatario del materiale (tenuto alla resa del conto giudiziale).

Come si vede, quei Reggimenti che fanno capo amministrativamente al Deposito di G. U. o Misto hanno, dunque, le caratteristiche fondamentali di un distaccamento, inquantochè rendono mensilmente i conti del danaro al Deposito ed hanno, per i materiali in distribuzione ai reparti, agenti responsabili per debito di vigilanza, i quali tengono in carico detti materiali su appositi quaderni mod. 547 collegati col conto giudiziale del consegnatario presso il Deposito.

I Comandanti di tali Reggimenti hanno, però, anche nel campo amministrativo, le prerogative sostanziali dei Comandanti di Corpo, cioè, come meglio vedremo appresso, detengono il potere di iniziativa e di decisione per quanto concerne la materia amministrativa decentrata, e il potere discrezionale nella erogazione di quelle spese che trovano un limite nelle assegnazioni.

III. - LE ATTRIBUZIONI DEI SINGOLI AGENTI DELL'AMMINISTRAZIONE PRESSO I CORPI, PRESSO I DEPOSITI E PRESSO I REGGIMENTI AMMINISTRATI COME DISTACCAMENTO DEL DEPOSITO

IL COMANDANTE DI CORPO

Un Comandante di Corpo deve sapere inspirare l'indirizzo amministrativo a criteri di sana economia, provvedendo con largo spirito d'iniziativa alla migliore utilizzazione delle risorse in danaro ed in materiali messegli a disposizione. Egli deve mirare a conseguire l'economico ed armonico svolgimento di tutti i servizi ed un conveniente soddisfacimento dei bisogni della truppa. Deve inoltre vigilare costantemente ed efficacemente l'azione di tutti coloro che rivestono cariche amministrative.

L'indirizzo amministrativo del Comandante del Corpo si manifesta innanzitutto con la emanazione, all'inizio dell'esercizio finanziario, dell'atto dispositivo n. 1, col quale egli deve dare disposizioni di carattere generale e particolare circa l'organizzazione ed il funzionamento dei vari uffici e servizi e circa l'erogazione delle spese, specialmente di quelle che devono essere contenute nei limiti delle assegnazioni.

Precisamente, con l'atto dispositivo n. 1 il Comandante del Corpo:

— attribuisce le cariche amministrative in conformità delle norme in vigore;

— dà le disposizioni particolareggiate per la custodia del danaro, per la sicurezza delle casse, per la gestione del conto corrente postale;

— regola i vari servizi generali del Corpo, determinando altresì le spettanze mensili, per ciascun ufficio e reparto, di oggetti, materie ed ingredienti occorrenti per la pulizia, igiene, ecc. (ciò in relazione ai limiti di spesa stabiliti dal Ministero e comunicati dalla Direzione di Amministrazione);

— detta le norme per eccitare la concorrenza nelle gare e per la stipulazione dei contratti (ove non provveda la Direzione di Commissariato) e per gli acquisti o lavori in economia;

— sancisce le norme per le gestioni speciali: spese di ufficio, spese riservate, stampati, medicinali e vitto speciale agli ammalati, minuto mantenimento, ecc.;

— dà le disposizioni particolareggiate per la sicurezza e la sorveglianza dei magazzini e per la buona conservazione dei materiali;

— regola il servizio delle mense e dei circoli e sale convegno ufficiali e sottufficiali e il funzionamento degli spacci militari;

— impartisce ogni altra disposizione che ritenga utile al buon andamento del servizio in relazione alle peculiari esigenze del Corpo;

— determina, infine, quali atti devono essere riservati alla sua approvazione.

Relativamente alla compilazione dell'atto dispositivo n. 1, il Ministero, con circolare n. 0379/S.A., in data 5 giugno 1962, ha diramato ai Comandi Militari Territoriali apposito schema. Questo schema serve, non soltanto ad uniformare l'atto basilare per tutti i Corpi dell'Esercito, ma anche e soprattutto a dare ai Comandanti una guida sicura per regolare particolareggiatamente tutti i servizi del Corpo.

Specifiche attribuzioni amministrative di un Comandante di Corpo.

1° - *Provvedimenti di sua spettanza:*

a) tutti gli atti enumerati nell'art. 17 R. A., quale risulta modificato dall'art. 4 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962;

b) nomine:

— delle commissioni per dichiarazioni fuori servizio e fuori uso dei materiali, per la riparazione e classifica degli oggetti di corredo ritirati ai congedati (artt. 243 e 265 R. A.);

— della commissione per accertamento delle cause che hanno prodotto la perdita di danaro o la perdita o guasti al materiale (art. 27 R. A.);

— dell'Ufficiale rogante (paragrafo 5 della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti »);

— del Maresciallo addetto al minuto mantenimento (paragrafo 64 della istruzione sul minuto mantenimento modificato dalla circolare ministeriale n. 54741/L, in data 8 novembre 1949);

— della commissione rancio e dell'Ufficiale al vettovagliamento (Norme per la vita di caserma);

— della commissione amministratrice e del Sottufficiale gestore dello spaccio militare (circolare n. 238 G.M. 1953);

c) approvazione, fino ad un determinato importo (ora di L. 3.000.000) dei contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e dei militari di truppa, al casermaggio e alle spese generali dei Corpi, nonchè al mantenimento e servizio dei quadrupedi (art. 24 del T. U. delle leggi sull'amministrazione e la contabilità dei Corpi), e sessantuplicazione del limite di somma;

d) deliberazioni in merito a spese ad economia fino all'importo di L. 600.000;

e) decisioni:

— in merito a responsabilità amministrative, o a riconoscimento di cause di forza maggiore, fino all'importo di L. 600.000 (seicentomila), salvo le eccezioni di cui all'art. 13 del D.P.R. n. 1106 in data 28 giugno 1955, riportato a pag. 6 della circ. n. 500/S.L. del 5 febbraio 1956 del Segregen per quanto riguarda i materiali del servizio di artiglieria e automobilismo;

— in merito alla vendita dei materiali fuori uso, sentiti previamente gli organi di Commissariato quando trattasi di oggetti di corredo, di equipaggiamento e del servizio generale e di cucina;

f) provvedimenti concernenti:

— l'igiene (art. 162 R. A.);

— la manutenzione e riparazione delle buffetterie (circolari nn. 768 e 769 G.M. 1935);

g) determinazione delle competenze mensili varie per il funzionamento dei servizi (articoli 138, 165 e 166 R. A.);

h) gestione delle spese riservate (articoli dal 151 al 155 R. A.);

i) ricevimento degli atti di cessione, pignoramento e sequestro (articoli 104 e 105 R. A.), uniformando gli incombenti alle disposizioni dell'art. 3 del vigente T. U. delle leggi sulla sequestrabilità, ecc. degli stipendi (circolare n. 201 G.M. 1950);

l) emanazione delle disposizioni per l'istruzione ed educazione della truppa (art. 164 R.A.);

m) proposte:

— di assunzione o riconferma dei capi sarti, capi calzolai, capi sellai, ove non sia superiormente disposto che si faccia luogo alla gara o che si provveda in modo diverso al servizio delle riparazioni agli oggetti di corredo, delle calzature e delle bardature e buffetterie;

— di concessioni e di speciali rimunerazioni ai sottufficiali e militari di truppa, nella misura e nei modi da stabilirsi dal Ministero, per istruzioni o servizi speciali e straordinari (art. 156 R. A.).

2° - *Attribuzioni di vigilanza diretta:*

a) esame ed approvazione delle determinazioni prese dal Relatore per gli acquisti periodici ad economia, quando non siano designati fornitori unici presidiari;

b) esame degli schemi dei contratti prima che siano stipulati dal Relatore;

c) esame periodico e saltuario degli atti del Relatore;

d) esame saltuario delle spese di carattere generale e di quelle altre per le quali il Corpo riceve assegnazioni speciali, per accertare che ciascuna spesa sia contenuta nei limiti della rispettiva assegnazione.

3° - *Funzioni di controllo:*

a) verifica improvvisa delle casse, ove sia ritenuto del caso;

b) verifica saltuaria ed improvvisa dei magazzini;

c) esame saltuario, sia pure a lunghi intervalli di tempo, delle partite di « fondo scorta » per accertare che i recuperi vengano effettuati regolarmente e tempestivamente e che non siano state accese partite non consentite dalle disposizioni dell'art. 74 R. A.

Oltre alle sopra indicate attribuzioni specifiche, il Comandante può e deve svolgere ogni azione intesa a prevenire o troncare abusi, in rapporto alla sua funzione di vigilanza su tutti i servizi del Corpo; per cui egli può sospendere l'eseguimento degli atti di gestione di spettanza del Relatore, riferendone peraltro al Comandante Militare Territoriale (art. 15 del R. A.).

Le disposizioni del già citato D.P.R. n. 963, in data 9 aprile 1962, mentre hanno affidato al Relatore il compito di provvedere all'amministrazione del Corpo, hanno tuttavia lasciato al Comandante quello dell'indirizzo amministrativo ed economico dell'« Azienda Corpo » nonchè quello della vigilanza. Rimangono pure al Comandante quelle prerogative che riflettono il suo potere di iniziativa e di decisione (come ad esempio, l'approvazione, per decentramento amministrativo, dei contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al mantenimento e servizio dei quadrupedi, al casermaggio ed alle spese generali dei Corpi fino all'importo di L. 3.000.000; le decisioni in merito a responsabilità amministrative fino all'importo di L. 600.000), nonchè la valutazione preventiva delle spese che trovano un limite nelle rispettive assegnazioni.

Naturalmente, il Comandante, da una più ampia sfera di attribuzioni del Relatore, sarà sollevato da responsabilità amministrativa per la parte concernente l'attuazione dei servizi entro tale sfera.

IL COMANDANTE DI REGGIMENTO (DISTACCAMENTO DEL DEPOSITO)

Il Comandante, nei Reggimenti ed Unità Minori che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di G. U. o Misti, ha assunto dal lato amministrativo, una figura nuova.

Egli continua ad essere sostanzialmente un Comandante di Corpo, poichè nel campo amministrativo conserva le sue prerogative essenziali che consistono nell'alta vigilanza sulla gestione del danaro e del materiale, nel governo economico dell'Azienda, nel potere di decisione in materia amministrativa decentrata, nella discrezionalità di erogazione delle spese entro i limiti delle assegnazioni, nella organizzazione dei servizi generali per il funzionamento dei quali può dare tutte le disposizioni che riterrà del caso, sia per migliorarne l'andamento, sia per rafforzare i controlli. Ma, in relazione appunto alle finalità della istituzione dei Depositi di G. U., è alleggerito di quei compiti amministrativi e contabili che non sono strettamente attinenti alla funzionalità dei servizi, nonchè di ogni attribuzione di carattere esecutivo, affinchè egli possa dedicarsi maggiormente alle funzioni addestrative.

Il Comandante di un Reggimento inquadrato in una G. U. operante, dunque, ha nel campo amministrativo una sfera di azione ampia quanto quella del Comandante di Corpo, poichè negli atti di decisione egli estrinseca con assoluta indipendenza, entro i limiti di competenza, la sua volontà mediante provvedimenti propri dei quali risponde per la parte sostanziale, cioè nel merito. Nè in tale merito può interferire il Comandante del Deposito, il quale ha attribuzioni distinte e separate e funzioni specifiche di Comandante di Corpo limitatamente alla gestione amministrativa ed ai servizi propri del Deposito.

Questa limitazione, sancita esplicitamente nei riguardi del Comandante del Deposito, è una riprova che il Comandante del Reggimento nulla perde delle prerogative di Comandante di Corpo nei confronti dei reparti e servizi alle proprie dipendenze.

Il Comandante del Deposito non si ingerisce nelle attribuzioni del Comandante del Reggimento; mentre il Relatore ed il Direttore dei conti del Deposito svolgono una azione di collaborazione e di guida verso il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale: azione di controllo preventivo intesa ad evitare rilievi in sede di revisione delle contabilità mensili dei « Distaccamenti ».

Delle specifiche attribuzioni di un Comandante di Corpo, che abbiamo innanzi elencato, spettano al Comandante di un Reggimento inquadrato in una G. U. operante tutte quelle che implicano una sua decisione od una sua azione discrezionale; cioè tal Comandante si spoglia soltanto di quelle devolute al Comandante del Deposito (provvedimenti concernenti la custodia dei materiali e le verifiche di magazzino; gestione del fondo scorta; provvedimenti conseguenziali alla emissione dei decreti di scarico o di riconoscimento delle responsabilità amministrative). Così le verifiche di cassa da parte del

Comandante del Reggimento saranno limitate a quelle che comunemente deve eseguire un Comandante di distaccamento ove il danaro è custodito in una cassaforte a due chiavi, di cui una è tenuta dal Comandante stesso, poichè la delega al Capo Ufficio Amministrazione reggimentale non esclude del tutto la responsabilità del delegante. Così, per quanto concerne la gestione del fondo scorta, le attribuzioni del Comandante del Reggimento rifletteranno soltanto la valutazione e la decisione circa l'apertura delle singole partite nei limiti dell'assegnazione quale risulta dalla ripartizione fra i Reggimenti e Unità minori facenti capo al Deposito.

GLI AGENTI PRESSO UN REGGIMENTO AMMINISTRATO COME DISTACCAMENTO DEL DEPOSITO.

Il Comandante del Reggimento ha alle sue dipendenze, per l'attuazione dei servizi reggimentali, i seguenti agenti:

Vice Comandante (ove esista secondo le tabelle organiche stabilite dallo S.M.E.). - E' il sostituto potenziale del Comandante: cioè ha le stesse attribuzioni del Comandante quando questi temporaneamente non possa esercitarle.

Ufficiale addetto ai servizi reggimentali. - Dipende dal Comandante; il quale stabilisce le attribuzioni che gli delega nel campo del controllo funzionale e del coordinamento logistico dei servizi reggimentali.

Deve provvedere, in sede esecutiva, al regolare ed armonico funzionamento dei servizi; eppertanto si avvale degli ufficiali preposti ai vari servizi ai quali risale la responsabilità tecnico - funzionale del rispettivo servizio.

Nell'ambito delle assegnazioni sui capitoli di bilancio propone gli acquisti per un migliore funzionamento dei servizi stessi.

Per quanto riguarda il materiale, autorizza:

— i prelevamenti delle materie di consumo;

— i versamenti dei materiali esuberanti;

— le riparazioni di quelli resisi inefficienti.

Inoltre, vista i buoni di prelevamento e di versamento dei materiali.

Capo Ufficio Amministrazione reggimentale. - Dipende dal Comandante del Reggimento.

Cura la parte amministrativo - contabile della gestione del contante, nonchè l'esatta interpretazione, da parte dei responsabili degli altri servizi reggimentali, delle disposizioni legislative e regolamentari nel campo amministrativo - contabile, esercitando le attribuzioni di cui al secondo comma dell'art. 7 del R. A.

Segue l'andamento dei debiti verso l'Amministrazione in corrispondenza con i conti tenuti dal Direttore dei conti presso il Deposito.

Dispone le operazioni di cassa e rende mensilmente i conti all'Ufficio Amministrazione del Deposito.

E' detentore di una delle due chiavi della cassa del Reggimento, se a ciò delegato dal Comandante.

In particolare:

— fa la previsione delle spese;

— si accerta, nei riscontri contabili, che tutte le disposizioni amministrative date dal Comandante abbiano piena esecuzione;

— fa la richiesta mensile dei fondi direttamente alla Direzione di amministrazione;

— tiene il giornale di cassa;

— propone, per la decisione del Comandante, l'assegnazione dei fondi permanenti ai Comandanti di reparto o ai singoli agenti incaricati di speciali servizi;

— tiene il registro degli atti dispositivi e controfirma le disposizioni date dal Comandante;

— ha la firma della ordinaria corrispondenza dell'Ufficio Amministrazione nell'ambito della delega conferitagli dal Comandante;

— firma i titoli di pagamento e di riscossione, accertandosi poi della regolarità delle relative quietanze;

— firma gli assegni di conto corrente postale congiuntamente all'Ufficiale pagatore o « Maresciallo cassiere »;

— controlla e vista le note di riparazioni al corredo dei reparti;

— cura la regolarità della tenuta dei documenti contabili da parte dei responsabili dei vari servizi;

— compie infine ogni altro atto di gestione a lui delegato dal Comandante del Reggimento.

Il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale cura altresì il buon andamento del servizio matricolare, per cui deve:

— tenere aggiornati i ruoli alfabetici, assicurandosi saltuariamente della regolare tenuta dei ruolini tascabili da parte dei Comandanti di compagnia o reparto equivalente;

— provvedere a segnalare alla Sezione Matricola del Deposito tutte le variazioni matricolari;

— comunicare al Deposito ogni altra notizia che comporti variazioni matricolari.

Ufficiale pagatore o Maresciallo cassiere. - E' alle dirette dipendenze del Capo Ufficio Amministrazione reggimentale.

Esegue le riscossioni ed i pagamenti accertandosi della identità personale dei percipienti, e ne effettua le registrazioni sul memoriale di cassa che è da lui tenuto (in luogo del giornale di cassa per distaccamenti).

Firma, congiuntamente al Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, gli assegni di conto corrente postale.

Detiene la seconda chiave della cassa del Reggimento.

Ufficiale ai rifornimenti. - Dipende dall'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali.

Nei reparti di forza di un battaglione o forza equipollente, che siano distaccamenti di reggimento, semprechè le tabelle organiche non prevedano « l'Ufficiale ai rifornimenti », i compiti a questo attribuiti sono devoluti ad un « Maresciallo addetto ai rifornimenti »; mentre le attribuzioni dell'Ufficiale addetto ai servizi, sono, di norma, esplicate dall'Aiutante Maggiore in 2ª.

L'Ufficiale ai rifornimenti si mantiene costantemente in contatto con il Capo Ufficio Materiali del Deposito, in modo che siano facilitate le operazioni contabili inerenti al carico ed allo scarico dei materiali.

L'Ufficiale ai rifornimenti è autorizzato a presentare i buoni di prelevamento e di versamento per i movimenti di materiali preventivamente autorizzati dalle competenti Direzioni dei vari servizi, o dal Comandante del Deposito quando i prelevamenti debbano eseguirsi presso il Magazzino del Deposito.

I buoni di prelevamento, oltre alla firma dell'« Ufficiale ai rifornimenti », dovranno essere muniti del visto dell'« Ufficiale addetto ai Servizi reggimentali ».

L'Ufficiale ai rifornimenti in particolare:

— esplica le attribuzioni di Ufficiale al vettovagliamento ove il Comandante non ritenga di nominare altro Ufficiale con tali attribuzioni;

— provvede ai prelevamenti dei materiali presso i magazzini direzionali dei vari servizi; ed a tale fine rilascia i buoni di prelevamento sui quali appone l'indicazione (timbro a umido, inchiostro rosso): « operazione effettuata per conto del Deposito G. U. (Divisionale o di Brigata) o Misto »;

— distribuisce ai reparti i materiali prelevati ritirando dagli stessi i buoni di prelevamento nelle copie prescritte ed inviandoli entro 3 giorni al Deposito per le operazioni contabili; una copia dei buoni viene restituita al reparto con il visto di concordanza del Consegnatario di magazzino del Deposito, per la convalida dei movimenti eseguiti sul mod. 547;

— si accerta (interessando i Comandanti di Battaglione, se del caso) che i reparti abbiano tempestivamente eseguite le registrazioni sui mod. 547;

— ritira i materiali che i reparti debbono versare, rilasciando buoni giustificanti i relativi movimenti, li riunisce e provvede al loro successivo versamento ai magazzini direzionali dei vari servizi o al magazzino del Deposito;

— provvede ai prelevamenti e versamenti anche del materiale per conto dei reparti distaccati dal Reggimento, sempre quando esigenze funzionali o di ubicazione non consiglino di fare eseguire dette operazioni direttamente dai reparti distaccati;

— provvede, dietro ordine del Deposito, all'eventuale passaggio di materiali da reparto a reparto; ne segue e controlla l'esecuzione e trasmette una copia dei buoni al Deposito per le operazioni di competenza;

— assicura il rifornimento delle munizioni per addestramento, procedendo alle registrazioni delle operazioni di carico e scarico su apposito quaderno modello 547, e compila i relativi verbali di consumo;

— esplica le attribuzioni di **Ufficiale al vestiario,** assicurando il rifornimento e il versamento degli oggetti costituenti il corredo dei militari alle armi, e tiene la contabilità con la procedura indicata dalla circolare ministeriale n. 2700/IC in data 22 agosto 1947.

E' da notare che l'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali e l'Ufficiale ai rifornimenti, sulle direttive del Comandante del Reggimento, devono mirare essenzialmente alla efficiente funzionalità dei servizi sul piano delle esigenze addestrative; per cui debbono provvedere all'impiego delle risorse in danaro ed in materiali, secondo una razionale valutazione delle dette esigenze. Invece, le modalità per addivenire a tale impiego rientrano nel tecnicismo amministrativo - contabile di pertinenza del Capo Ufficio Amministrazione reggimentale.

Del resto, la riforma concernente i Depositi di G. U. e Misti è relativamente recente (come abbiamo visto, risale all'ottobre 1957); per cui, ovviamente, i contorni delle figure e delle attribuzioni dei singoli agenti presso il Deposito e presso i relativi Distaccamenti (Reggimenti ed Unità minori che si amministrano come distaccamenti del Deposito) saranno precisati man mano che la riforma stessa avrà subìto il collaudo del tempo.

La riforma di cui trattasi è, per ora, basata su disposizioni ministeriali che possono considerarsi emanate nell'orbita delle norme legislative e regolamentari in vigore. Essa dovrà, quindi, essere sancita in norme di tal genere, in sede di emanazione delle quali potranno essere apportati tutte quelle integrazioni e tutti quei perfezionamenti che saranno stati suggeriti dalla pratica applicazione delle accennate disposizioni ministeriali.

IL RELATORE E IL VICE RELATORE

Per quanto riguarda le figure del Relatore e del Vice Relatore, il D.P.R. n. 963, in data 9 aprile 1962, ha apportato notevoli modifiche al Regolamento di amministrazione.

Infatti, l'art. 2 del citato D.P.R. stabilisce che:

a) nei Corpi ed enti **a gestione amministrativa complessa** (quali Scuole ed Istituti militari, Scuole e Centri di addestramento e di specializzazione, Scuole ed Istituti interforze, Distretti militari, Ospedali militari, Stabilimenti militari di pena, e — possiamo ora aggiungere — Depositi di G. U. e Misti) la carica di Relatore è devoluta ad un Ufficiale superiore del Servizio di amministrazione;

b) negli altri Corpi ed enti **a gestione tecnico - amministrativa complessa** (quali Legioni Carabinieri, Direzioni di Commissariato, Istituto Chimico Farmaceutico, Istituto Geografico Militare, Posti raccolta quadrupedi), nei quali la carica di Relatore sia affidata ad un Ufficiale d'Arma o dei Servizi tecnici, questi è coadiuvato da un Ufficiale superiore del Servizio di amministrazione che assume la denominazione di **Vice Relatore.**

Altra novità apportata dallo stesso art. 2 è che il Relatore, qualora sia Ufficiale d'Arma, per tutto il tempo in cui esercita la carica, è esonerato da ogni altra attribuzione ordinaria o incarico speciale inerente al grado e alla specialità, salvo che sia diversamente disposto dal Regolamento di amministrazione.

Il Relatore è capo dell'Ufficio di amministrazione che è composto:

a) del Direttore dei conti, dell'Ufficiale o Maresciallo pagatore, del Consegnatario e dell'Ufficiale di matricola;

b) degli impiegati civili, dei sottufficiali e dei militari di truppa necessari per il funzionamento dell'Ufficio.

In generale, si può dire che il Relatore, seguendo l'indirizzo e sotto la vigilanza del Comandante del Corpo, deve dare tutte le disposizioni per attuare la gestione amministrativa.

Il Relatore assomma la maggior parte delle attribuzioni che, prima della riforma del 1935, erano devolute al Gestore ed al Capo Ufficio amministrazione; cioè compie tutti gli atti elencati nell'art. 3 del R. A. e tutti quegli altri che non sono di specifica competenza del Comandante del Corpo o che questi non abbia riservato a sè.

Specificatamente:

a) è consegnatario di una delle tre chiavi della cassa di riserva e di una delle due della cassa corrente (artt. 86 e 87 R. A.);

b) determina i fondi permanenti da assegnare a taluni agenti per sopperire alle spese giornaliere dei vari reparti ed alle piccole spese di magazzino (artt. 3, 117 e 118 del R. A. quali risultano modificati dagli artt. 5 e 6 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962);

c) vista giornalmente i documenti che danno luogo ad operazioni di cassa, passandoli al Direttore dei conti per la preparazione dei relativi titoli, che sono pure da lui firmati (art. 93 R. A.); e, al termine della giornata, accerta che tutti i titoli di cassa emessi nella giornata siano completi della documentazione e siano registrati sul memoriale di cassa e che il saldo corrisponda con la somma effettivamente esistente nella cassa corrente e coincida con quella risultante dal giornale di cassa tenuto dal Direttore dei conti (art. 97 R. A.);

d) firma gli assegni postali e controlla la situazione del conto corrente postale in occasione di operazioni;

e) controlla alla fine di ciascun mese le scritture con i relativi titoli di cassa, che vista dopo la eseguita verificazione (art. 123 R. A.);

f) nei passaggi di cassa ed alla fine di ciascun trimestre, verifica i fondi ed i valori della cassa di riserva, firmando i relativi registri (art. 124 R. A.);

g) esamina e firma i rendiconti delle spese (art. 129 R. A.);

h) convalida le ricevute del bollettario delle quietanze per versamenti fatti alla cassa del Corpo e firma la girata dei vaglia cambiari (artt. 98 e 101 R. A.);

i) esamina e firma i conti tenuti dal maresciallo addetto al minuto mantenimento;

l) riscontra le spese delle infermerie uomini e quadrupedi ed il conto dei medicinali (artt. 145 e 303 R. A.);

m) ripartisce fra il Corpo ed i dipendenti reparti l'assegno per spese d'ufficio (art. 147 R. A.) e vaglia le richieste dei vari Uffici, riducendole se del caso;

n) rappresenta l'Amministrazione militare nella stipulazione di quei contratti che saranno approvati dal Comandante del Corpo o dal Comandante del Presidio, nei casi in cui questo abbia incaricato il Corpo di stipularli;

o) esegue frequenti visite ai magazzini per assicurarsi che siano opportunamente osservate le cautele suggerite per la buona conservazione dei materiali e per accertarsi inoltre, mediante ricognizioni saltuarie, dell'accordo delle scritture con la reale esistenza degli oggetti (art. 367 R. A.);

p) riscontra frequentemente i materiali in consegna ai reparti (la vigilanza permanente sui quali spetta al Comandante di battaglione), alle infermerie ed agli Uffici in genere, per riconoscerne lo stato di conservazione e provvedere per le riparazioni e sostituzioni che siano da farsi, proponendo anche la imputazione delle spese che ne derivano, secondo che dette riparazioni e sostituzioni siano rese necessarie dall'uso naturale o da incuria da parte di chi ha i materiali in consegna (art. 368 R. A.);

q) vigila sul servizio delle riparazioni e rinnovazioni degli oggetti di corredo e di equipaggiamento (art. 372 R. A.);

r) relativamente ad alcuni provvedimenti di specifica competenza del Comandante, è il consulente obbligatorio del Comandante stesso (ultimo comma dell'art. 17 R. A.).

Il Relatore presso il Deposito di G. U. o Misto, per quanto riguarda le relazioni con i « Distaccamenti », giusta la succitata circolare ministeriale n. 2000/I.A./520, in data 1° novembre 1957 (pag. 5 del fascicolo azzurro):

— segue l'andamento delle spese limitate dalle assegnazioni, dando eventualmente suggerimenti circa la ricerca dei mezzi per fronteggiare tutte le esigenze;

— ha relazioni dirette con il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, e con i Comandanti delle Unità minori;

— provvede al riscontro dei materiali in consegna ai reparti, uffici ed organi vari reggimentali, ai sensi dell'art. 368 del R. A.;

— provvede alla parafatura, ove prescritto, dei documenti del Deposito e dei detti « Distaccamenti ».

Il Vice Relatore coadiuva il Relatore, che è un Ufficiale d'Arma o dei Servizi tecnici, ed esercita specificatamente le seguenti attribuzioni:

a) sostituisce nei casi di assenza o di impedimento il Relatore;

b) coadiuva permanentemente il Relatore, specie nella direzione dei servizi: dei contratti, di cassa, di magazzino e di matricola e nel controllo delle spese di viaggio e di missione;

c) si assicura particolarmente della regolarità della gestione in contanti, di quella in materia, della tempestività della resa dei conti e della regolarità delle scritture contabili;

d) firma i titoli di riscossione e di pagamento e le richieste di carico e scarico del materiale;

e) detiene, in luogo del Comandante del Corpo, una delle chiavi della cassa di riserva, e, in luogo del Relatore, una delle chiavi della cassa corrente.

IL DIRETTORE DEI CONTI

La carica di Direttore dei conti presso i Corpi è ricoperta da un Ufficiale del Servizio di amministrazione, nominato dal Ministero. Il Direttore dei conti riveste normalmente il grado di capitano ed è, di diritto, Ufficiale rogante (paragrafo 5 della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti »). Quando riveste grado inferiore a quello di capitano, il Direttore dei conti non può esercitare le funzioni di Ufficiale rogante; per cui in tal caso, il Comandante deve incaricare, per l'esercizio di tali funzioni, altro ufficiale.

Il Direttore dei conti:

— dirige il servizio contabile;

— coadiuva il Relatore (o il Vice Relatore ove esista) nella vigilanza sull'Ufficio di amministrazione del Corpo, assicurandosi specialmente della regolarità delle scritture e dei relativi riscontri;

— tiene i conti dei debiti verso l'Amministrazione;

— provvede per le operazioni di cassa e compila i rendiconti a danaro (art. 7 R. A.).

Giusta il paragrafo 23 dell'« Istruzione per la contabilità degli Enti amministrativi dell'Esercito », pag. 47, il Direttore dei conti deve avere particolare cura che i rendiconti siano presentati entro il prescritto termine, avendo egli una responsabilità preponderante a tale riguardo. Infatti, una delle sue mansioni essenziali è quella di tenere giornalmente al corrente le scritture, affinchè la resa dei conti possa avvenire tempestivamente.

Spetta al Direttore dei conti riconoscere gli assegni e le somministrazioni dovute ai reparti ed accertare la regolarità di ogni partita, nonchè riscontrare l'esattezza dei documenti contabili dei distaccamenti (artt. 411 e 429 R. A.).

In tutte le disposizioni impartite dal Comandante o dal Relatore, il Direttore dei conti, con libertà di azione nell'ambito delle sue facoltà, deve dare sempre indicazione delle precise disposizioni di legge e di regolamento per garantire preventivamente la regolarità delle decisioni stesse. Riscontrando irregolarità deve farne rilievo prima verbale e poi scritto, giusta l'art. 5 del R.D.L. 10 gennaio 1926, n. 195. Questa incombenza del Direttore dei conti è regolata dal 2° comma del succitato art. 7 R. A. Presso gli Enti ove esiste un Ufficiale superiore di amministrazione quale Vice Relatore, tale obbligo incombe anche su di lui.

Il Direttore dei conti è detentore di una delle tre chiavi della cassa di riserva.

Nei pagamenti, compito precipuo del Direttore dei conti è quello di accertare il diritto di chi deve riscuotere per conto di Enti o di ditte; infatti egli deve indicare espressamente nel titolo di pagamento la persona all'uopo incaricata di riscuotere e quietanzare.

Il Direttore dei conti presso il Deposito di G. U. o Misto, per quanto riguarda le relazioni coi « Distaccamenti » (Reggimenti ed Unità minori):

— riscontra l'esattezza e la validità dei documenti che hanno dato luogo ad operazioni di cassa;

— esamina la regolarità dei titoli di spesa.

Eventuali rilievi al riguardo verranno mossi a firma del Relatore; sebbene il Direttore dei conti del Deposito sia normalmente, per ovvie ragioni,

un Ufficiale di amministrazione più anziano del Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, anche in considerazione della opportunità che il Direttore dei conti svolga un'azione concomitante di collaborazione, cioè di consulenza nel campo professionale, verso il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, allo scopo di assicurare preventivamente la regolarità dei provvedimenti.

La carica di Direttore dei conti è incompatibile con quella di Relatore, di Vice Relatore, e di Ufficiale pagatore (art. 13 del R. A. e art. 6 del decreto ministeriale 4 dicembre 1935).

L'UFFICIALE O MARESCIALLO PAGATORE

L'art. 4 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962, più volte sopra accennato, così si esprime:

« Nei Corpi presso i quali sono in servizio marescialli in s.p., idonei allo speciale incarico, i compiti disimpegnati dall'Ufficiale pagatore sono affidati ad uno di essi ».

L'Ufficiale o Maresciallo pagatore è detentore di una delle due chiavi della cassa corrente.

Egli fa le riscossioni e i pagamenti, previo accertamento dell'identità personale e tiene il memoriale di cassa (art. 8 R. A.).

Nei pagamenti, dunque, l'accertamento dell'identità personale dei percipienti è compito precipuo del pagatore; mentre il Direttore dei conti ha il compito di riconoscere il diritto dei percipienti.

Inoltre, predispone i documenti relativi alle operazioni di conto corrente postale e li sottopone all'esame ed alla firma delle persone autorizzate alla gestione del conto stesso e li invia poi all'Ufficio dei conti correnti postali, se a ciò delegato, come di norma, dal Direttore dei conti.

Tiene aggiornata la situazione del conto corrente postale a tergo delle matrici degli assegni, ove annota, perciò, in aumento i versamenti fatti a favore del conto stesso. La registrazione delle operazioni relative al conto corrente postale deve però essere effettuata soltanto nel giornale di cassa (paragrafo 11, lettera l, della vigente « Istruzione per la contabilità degli Enti amministrativi dell'Esercito »).

Di ogni operazione che importi effettivo versamento di somme in cassa, l'Ufficiale o Maresciallo pagatore rilascia ricevuta, staccandola da apposito « Bollettario delle quietanze »; le ricevute devono, però, essere prima convalidate dal Relatore (art. 98 R. A.). Detto bollettario è custodito dal pagatore, normalmente entro la cassa corrente.

Di ogni pagamento, l'Ufficiale o Maresciallo pagatore deve ritirare la quietanza sugli ordini di pagamento o sui titoli equivalenti (art. 99 R. A.).

In caso di cambio, si applicano le disposizioni di cui all'ultimo comma dell'art. 127 R. A.

LE PERSONE AUTORIZZATE ALLA GESTIONE DEL CONTO CORRENTE POSTALE

Per la gestione del conto corrente postale sono designati congiuntamente il Comandante, il Relatore ed il Direttore dei conti, a due a due: e le loro firme sono depositate presso l'Ufficio dei conti correnti postali a mezzo di apposito cartoncino modello Ch.7 (fac - simile firme).

Nella lettera h del paragrafo 11 dell'« Istruzione per la contabilità degli enti amministrativi dell'Esercito » edizione 1956 sono indicate le persone autorizzate alla gestione del conto corrente postale presso ciascuno dei vari Enti militari.

Possono chiedere l'apertura del conto corrente postale, per conto dell'Amministrazione militare, i Comandanti di Corpo, e, talvolta, i Comandenti di Distaccamento.

Quando il Distaccamento ha il proprio conto corrente postale, le persone autorizzate a gestirlo sono: il Comandante del Distaccamento e chi lo sostituisce durante le assenze (n. 8 della stessa lettera h).

Nei Reggimenti che si amministrano come Distaccamenti del Deposito di G. U. o Misto, gli assegni di conto corrente postale sono firmati dal Capo Ufficio Amministrazione reggimentale e dall'Ufficiale pagatore o « Maresciallo cassiere », congiuntamente.

Con circolare dell'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni (Sez. V, vaglia e c/c) n. 917636/2 in data 1° luglio 1953 è stato consentito che l'autenticazione delle firme da parte del Comando Militare Territoriale possa essere omessa qualora sulle schede mod. Ch.7 presentate dai correntisti in pendenza di conto risulti essere rimasta invariata la persona del Comandante titolare del conto, la cui firma sia già stata autenticata sulle schede unite alla domanda d'apertura o su altre prodotte in epoca anteriore ma che si trovano sempre custodite nella cartella mod. Ch.6.

I DETENTORI DELLE CHIAVI DELLE CASSE PER CUSTODIA DANARO

La **cassa di riserva** ha tre chiavi, di cui una è in consegna al Comandante, una al Relatore, ed una al Direttore dei conti (art. 86 del R. A. e art. 7 del D. M. 4 dicembre 1935).

Negli Enti presso i quali esiste il Vice Relatore, questi tiene uno delle tre chiavi della cassa di riserva invece del Comandante.

La **cassa corrente** ha due chiavi, di cui una è in consegna al Relatore (o Vice Relatore ove esista); ed una in consegna all'Ufficiale o Maresciallo pagatore (art. 87 del R. A. e art. 9 del D. M. succitato).

Caso di delega del Comandante. - Il Comandante può delegare permanentemente o saltuariamente, ma sempre sotto la sua personale responsabilità, un Ufficiale per l'apertura e la chiusura della cassa di riserva. La delega di cui trattasi presuppone, però, la restituzione della chiave al Comandante, al termine delle operazioni di apertura e di chiusura della cassa (F. O. disp. n. 8 del 31 ottobre 1948). La delega stessa è quindi limitata al semplice intervento nelle dette operazioni.

Bisogna ben distinguere la delega all'apertura e alla chiusura della cassa di riserva (delega prevista dal 1° comma dell'art. 86 del R. A. per il Comandante), dalla sostituzione di uno dei detentori delle chiavi: sostituzione di cui parlerò appresso.

Nel caso in cui il Comando abbia sede in quartiere lontano da quello ove è situato l'Ufficio di amministrazione, il Comandante può disporre che una delle chiavi della cassa di riserva (e quindi anche la propria) sia tenuta da altro Ufficiale purchè non consegnatario di altra chiave, in conformità dell'ultimo comma dell'art. 86 stesso; in tal caso si ha, non già una delega, ma una regolare investitura dell'Ufficiale a detenere permanentemente la chiave (investitura da farsi dal Comandante con regolare e motivato atto dispositivo) e devono quindi essere applicate le disposizioni di cui all'art. 127 del R. A. riguardante la sostituzione.

Caso di sostituzione dei detentori delle chiavi delle casse. Dal combinato degli articoli 83 e 84 del R. A. e del n. 189 del foglio d'ordini del 1935 (dispensa 20) si evince che, praticamente, bisogna fare questa distinzione:

a) Sostituzione dei detentori delle chiavi (indistintamente dell'una o dell'altra cassa) *per un motivo precario* (momentanee ragioni di servizio, breve malattia, o altro momentaneo impedimento). In questo caso si applica l'art. 84 del R. A.; vale a dire l'Ufficiale impedito rimette la chiave ad altro Ufficiale di sua fiducia con l'incarico di rappresentarlo e di sottoscrivere sui registri le dichiarazioni come delegato.

b) Sostituzione dei detentori delle chiavi (indistintamente dell'una e dell'altra cassa) *provvisoria o definitiva.* In questo caso si applica l'art. 127 del R. A. completando le dichiarazioni di cui all'articolo stesso con l'aggiunta di quella indicata nel n. 189 del foglio d'ordini del 1935; vale a dire viene chiuso il giornale di cassa, compilata la situazione di tutti i conti con la specificazione dei debiti e dei crediti accesi a quel momento, ed eseguita la ricognizione del danaro e dei valori, sia della cassa di riserva, sia della cassa corrente, sia del conto corrente postale.

Invero, la stretta applicazione dell'art. 127 del R. A. in occasione di sostituzione provvisoria di uno dei detentori delle chiavi delle casse, non trova fondamento nel Regolamento stesso che al medesimo articolo prevede

la sostituzione definitiva (e non quella provvisoria), ed incontra in pratica notevoli difficoltà quando la sostituzione provvisoria deve avvenire (come di solito capita) in brevissimo spazio di tempo per circostanze impreviste ed improvvise. In tali circostanze, a mio avviso, basta far firmare dall'Ufficiale cessante e da quello subentrante le dichiarazioni di chiusura del giornale di cassa (che, come è noto, contiene tutti i conti della gestione), e far constatare anche nelle dichiarazioni stesse l'accertata rispondenza dei saldi dei conti delle casse con la reale esistenza dei fondi.

Devesi tener presente che, per ovvie ragioni, occorre in ogni caso evitare che per le mani di una persona passino diverse chiavi della medesima cassa (vedere art. 80 del R. A.).

Nei Reggimenti amministrati come distaccamenti del Deposito di G. U. o Misto la cassa è unica, a due chiavi: una tenuta dal Capo Ufficio Amministrazione reggimentale (se a ciò delegato dal Comandante del Reggimento) ed una tenuta dall'Ufficiale pagatore o Maresciallo facente funzioni.

L'UFFICIALE DI MATRICOLA E LE SUE ATTRIBUZIONI

L'Ufficiale di matricola è designato dal Comandante (art. 17 del R. A.).

Dirige il servizio matricolare del Corpo e risponde personalmente verso il Comandante della regolarità delle singole operazioni, del buon andamento del servizio e della perfetta tenuta dei ruoli e documenti prescritti, sotto la costante sorveglianza del Relatore (Regolamento per le matricole dell'Esercito e art. 10 R. A.).

Presso il Deposito di G. U. o Misto troviamo il **Capo Ufficio Matricola e Mobilitazione,** il quale dirige e coordina l'attività della Sezione Matricola e della Sezione Mobilitazione, curando in particolare:

per la matricola:

— la tenuta a giorno dei documenti matricolari e dei ruoli della forza;

— la conservazione delle schede e documenti riguardanti la selezione attitudinale;

— l'istruttoria delle pratiche sanitarie riguardanti militari in congedo (quella riguardante i militari alle armi resta di competenza dei Comandi di Reggimento);

— la compilazione dei fogli di congedo, da inviare alla firma dei Comandanti di Reggimento, o delle Unità minori;

— l'invio ai Distretti dei fogli matricolari, aggiornati, del personale congedato;

per la mobilitazione:

— la custodia dei documenti segreti e riservati di mobilitazione;
— la compilazione dei progetti di mobilitazione;
— le situazioni e richieste riguardanti i materiali di mobilitazione;
— la vigilanza sulla tenuta degli schedari e ruolini di mobilitazione;
— l'accertamento della sistemazione dei materiali e della funzionalità dei servizi, secondo le predisposizioni inserite nei progetti di mobilitazione.

Abbiamo già detto che, presso i Reggimenti (« Distaccamenti » del Deposito) il buon andamento del servizio matricolare è curato dal **Capo Ufficio Amministrazione reggimentale.**

IL CONSEGNATARIO DEI MATERIALI

Il Consegnatario del materiale ha in carico sul mod. 1273 (già 1022 A) i materiali in magazzino ed ha l'obbligo di custodirli e mantenerli in buono stato.

Egli è tenuto alla resa del conto giudiziale quale responsabile **per debito di custodia;** in ciò sta appunto la principale caratteristica del Consegnatario di magazzino. Invece, gli agenti che hanno in carico sul quaderno 547 i materiali in dsitribuzione ai reparti (sottufficiali incaricati giusta l'art. 11 del D.P.R. n. 963 del 9 agosto 1952) ne rispondono per debito di vigilanza.

Provvede altresì alla parifica dei quaderni di carico del materiale in distribuzione ai reparti: quaderni che formano parte integrante del detto conto giudiziale.

In seguito alla soppressione della ripartizione dei materiali nei tre gruppi A, B, C, ed alla classificazione unificata dei materiali dal 1° luglio 1959 (circ. minist. n. 224/I.A. in data 28 aprile 1959) presso il Corpo il Consegnatario di magazzino è uno solo.

La norma del consegnatario unico presso il Corpo trova tuttavia un temperamento nella disposizione dell'ultimo comma dell'art. 306 del R. A. e del paragrafo 42 dell'« Istruzione », nei casi di più magazzini ben distinti e separati l'uno dall'altro, rimanendo ferma in ogni caso, il principio dell'unicità del conto giudiziale per tutti i gruppi di materiali.

Il Consegnatario del materiale è nominato dal Comandante del Corpo con atto amministrativo da sottoporre all'approvazione del Comando Militare Territoriale.

Con circolare ministeriale n. 443/I.A. in data 19 maggio 1952, allo scopo di alleviare le attribuzioni amministrative dei Comandi Militari Territoriali, venne data facoltà ai Comandanti stessi, di delegare al Capo o Sottocapo di S. M. tale approvazione.

Ai sensi dell'art. 26 del Regolamento di contabilità generale, la carica di consegnatario di materiali non può essere conferita se non ai dipendenti del ruolo organico dell'Amministrazione. La rigida interpretazione letterale di tale norma porterebbe ad escludere che detta carica possa essere attribuita ad Ufficiali richiamati dalla riserva. Peraltro, considerato che nella fattispecie il rigore del precetto è ispirato dalla preoccupazione di affidare la gestione dei materiali soltanto ad elementi che, in caso di irregolarità, offrano all'Amministrazione la garanzia dei propri assegni ai fini della reintegrazione del danno prodotto; che tale garanzia è offerta non solo dagli elementi del ruolo organico, ma anche dagli Ufficiali richiamati dalla riserva (sui quali la rivalsa è sempre possibile, avendo essi acquisito il diritto al trattamento di quiescenza), il Ministero consentì il conferimento, in via eccezionale, della carica di consegnatario ad Ufficiali richiamati dalla riserva (circolare ministeriale n. 135/I.A. in data 7 aprile 1952).

La gestione dei materiali di casermaggio presso il Corpo fa capo all'Aiutante Maggiore in 1ª.

Nei Reggimenti (o Unità minori) che fanno capo, quali « Distaccamenti », ai Depositi di G. U. o Misti, non esiste un consegnatario tenuto alla resa del conto giudiziale, poichè presso detti reggimenti i materiali sono considerati tutti in distribuzione ed in carico sui quaderni mod. 547 dei singoli reparti; in seguito alle modifiche apportate all'art. 11 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962, tali quaderni sono tenuti da sottufficiali che rispondono per debito di vigilanza.

I quaderni stessi sono collegati col conto giudiziale del consegnatario del magazzino presso il Deposito.

Nei reggimenti di cui trattasi esiste, però, l'**Ufficiale ai rifornimenti,** il quale, per quanto concerne il materiale in distribuzione ai reparti, ha le attribuzioni che abbiamo già sopra indicato.

Invece, presso il Deposito, oltre al consegnatario del magazzino, abbiamo il **Capo Ufficio materiali.** Questi, per i prelevamenti ed i versamenti dei materiali dei « Distaccamenti », fa capo direttamente all'Ufficiale ai rifornimenti dei singoli « Distaccamenti » (Reggimenti ed Unità minori).

Il detto Capo Ufficio materiali avrà, di norma, contatti via breve con gli Ufficiali ai rifornimenti.

SOSTITUZIONE DELLE CARICHE AMMINISTRATIVE

L'art. 11 del R. A prevede il caso di sostituzione del Relatore quando debba assumere il Comando del Corpo, o quando sia assente per qualsiasi motivo.

Il successivo art. 12 stabilisce che, alla sostituzione delle altre cariche, in caso di assenza dei titolari, provvede il Comandante del Corpo.

Nelle sostituzioni delle cariche, occorre tenere ben presenti i casi di incompatibilità.

Naturalmente, nel periodo di sostituzione, chi ha sostituito il superiore deve astenersi dall'adottare provvedimenti che suonino approvazione di atti da lui stesso compiuti nella carica normalmente rivestita.

* * *

Ho qui passato in rassegna tutti gli agenti dell'Amministrazione militare con i rispettivi compiti quali risultano dopo le più recenti riforme.

Mi lusingo di aver compiuto così opera chiarificatrice veramente utile, specialmente nel primo periodo di applicazione delle nuove disposizioni concernente l'amministrazione e la contabilità dei Corpi e Reparti dell'Esercito.

L'ESERCITAZIONE "BISONTE,,



Reparti della Divisione « Cremona » hanno effettuato sull'Appennino ligure - piemontese una esercitazione denominata « Bisonte », mirante a sperimentare gli orientamenti sulla tecnica di forzamento dei campi minati. Alla esercitazione erano presenti il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Aloia, ed alcuni alti ufficiali dell'Esercito.

LA CONTROVERSIA CINO-INDIANA

G. L. Bernucci

La Cina e l'India rappresentano le due più grandi Potenze continentali asiatiche. E' un rilievo meramente obiettivo, sottolineato dal ricordo delle loro rispettive realtà geografiche e demografiche. La prima ha una superficie di 9 milioni e mezzo di chilometri quadrati e circa 700 milioni di abitanti; la seconda allarga il suo territorio per una superficie di 3 milioni e 300 mila chilometri quadrati dove si addensano qualche cosa come 450 milioni di abitanti. Difatti la densità media della popolazione indiana è più del doppio di quella cinese: un particolare cui non si presta forse molta attenzione, ma che ha la sua importanza.

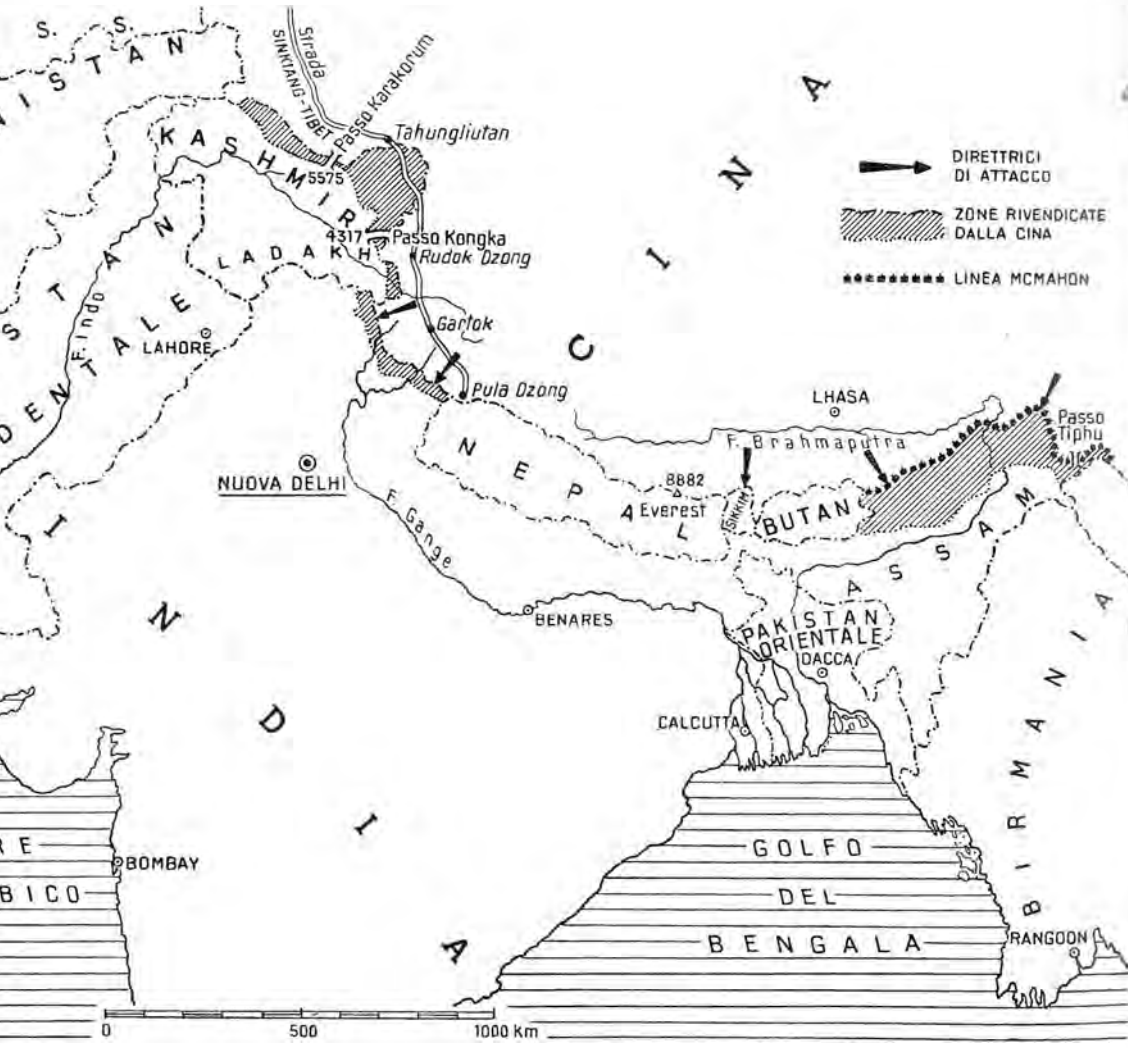
La conquista comunista della Cina continentale non ha mutato i termini di questa realtà. Ha aggiunto soltanto un motivo in più a quelli per i quali, sulla base dell'accennata premessa, i rapporti fra Pechino e Nuova Delhi sono stati considerati come la base della situazione asiatica e un fattore importantissimo di quella internazionale. Lo documenta il valore che il conflitto cino-indiano ha assunto sul piano asiatico e su quello dell'intera comunità internazionale.

La dichiarazione dei cinque principii.

I rapporti tra la Cina comunista e l'India vennero impostati o, forse meglio, furono in qualche modo codificati con la dichiarazione che Ciu En Lai e Nehru sottoscrissero a Nuova Delhi il 27 giugno 1954.

Era appena terminata la prima fase della conferenza indetta a Ginevra per porre termine alla guerra d'Indocina. Ciu En Lai, che vi aveva partecipato, stava rientrando a Pechino e il suo incontro con il Primo Ministro indiano si poneva nel quadro storico di quel momento particolarmente delicato. E logicamente sullo sfondo di questo prese rilievo l'accennata dichiarazione, conclusiva di una serie di colloqui protrattasi nella capitale indiana per tre giorni.

Vi si trovavano elencati quelli che poi vennero sintetizzati nella formulazione corrente come « i cinque principii ». Erano: 1) mutuo rispetto per la rispettiva integrità territoriale e per la rispettiva sovranità; 2) impegno di non aggressione; 3) impegno di ciascuno di non ingerenza negli affari interni dell'altro; 4) eguaglianza e reciprocità; 5) pacifica coesistenza.



Cartina della zona interessata dalla crisi cino - indiana.

Per la cronaca questi cinque principii erano già stati sottoscritti dalle parti, contenuti nel preambolo dell'accordo con cui l'India riconosceva il preminente interesse della Cina sul Tibet. Ma il loro richiamo solenne assumeva un significato particolare: sottolineava l'importanza che le due parti intendevano attribuire ad essi.

Nei confronti immediati dei firmatari confermavano lo spirito con cui Nuova Delhi e Pechino volevano regolare i loro rapporti, meno distesi di quanto affermassero le fonti ufficiali. Difatti l'opinione pubblica indiana, nell'intimo, era preoccupata della sorte riservata al Tibet e non aveva nascosto il proprio allarme alla notizia dell'esistenza di alcune carte topografiche cinesi che assegnavano alla Cina territori compresi nei tradizionali confini dell'India. Pechino aveva respinto ogni accusa che poteva essere implicita nella denuncia indiana, affermando che le carte incriminate risalivano ancora al tempo del governo di Ciang Kai Shek, ma l'ombra di un sospetto era rimasta.

La riaffermata fedeltà ai cinque principii avrebbe dovuto fugarla in maniera tanto più valida quanto i suoi firmatari, con la stessa solennità conferita al loro nuovo atto, proponevano la dichiarazione come una specie di « magna charta », non solo dei loro rispettivi rapporti, ma delle relazioni fra tutti gli Stati. In effetti offrirono una delle impostazioni di base alla conferenza che nell'aprile dell'anno successivo riunì i Paesi afro-asiatici a Bandung, quindi servirono come punto di riferimento alla linea di condotta dei cosiddetti Stati non impegnati nei loro rapporti con l'Oriente e l'Occidente politico. E si sostenne che la loro generale accettazione avrebbe potuto rasserenare l'atmosfera delle relazioni internazionali. In un certo qual senso vennero prospettati per essere assunti come propri dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, nell'affermazione che essi avrebbero potuto dare all'O.N.U. quel carattere di universalità per il quale l'India si è sempre battuta e avrebbero permesso alla Cina comunista di entrarne a far parte.

L'ingresso della Cina comunista all'O.N.U. è una delle richieste fisse del Governo di Nuova Delhi.

Pertanto quando non molto tempo dopo Pechino, malgrado le assicurazioni date a proposito delle carte topografiche denunciate, precisò le proprie richieste per una revisione dei confini cino-indiani, la controversia che ne è subito scaturita assunse agli occhi dei più attenti osservatori lo stesso valore che le due parti in causa avevano voluto dare alla loro dichiarazione del 1954. Difatti essa veniva a costituire la pietra di paragone sulla quale si sarebbe potuto provare in ordine ad un caso pratico la validità dei « cinque principii » come mezzo per regolare, anche a prescindere dai rapporti fra l'Oriente e l'Occidente politico, quelli fra uno Stato non impegnato e uno Stato comunista, fra Nuova Delhi e Pechino.

Si tratta di uno dei motivi non secondari dell'importanza assunta dalla controversia fra le due Potenze asiatiche e dagli sviluppi che essa ha avuto.

I TERMINI DELLA CONTROVERSIA.

La linea di confine fra l'India e la Cina, compresi i tratti che bordeggiano il Nepal e il Bhutan, si sviluppa per circa 5 mila chilometri ed è in gran parte segnata dall'estendersi della catena himalayana. La massiccia catena sembra costituire la separazione posta dalla natura a dividere le due grandi espressioni dell'Asia continentale: il mondo cinese a Nord e quello indiano a Sud. I tratti di questo lunghissimo confine che Pechino particolarmente contesta si trovano uno all'estremità occidentale, l'altro a quella orientale.

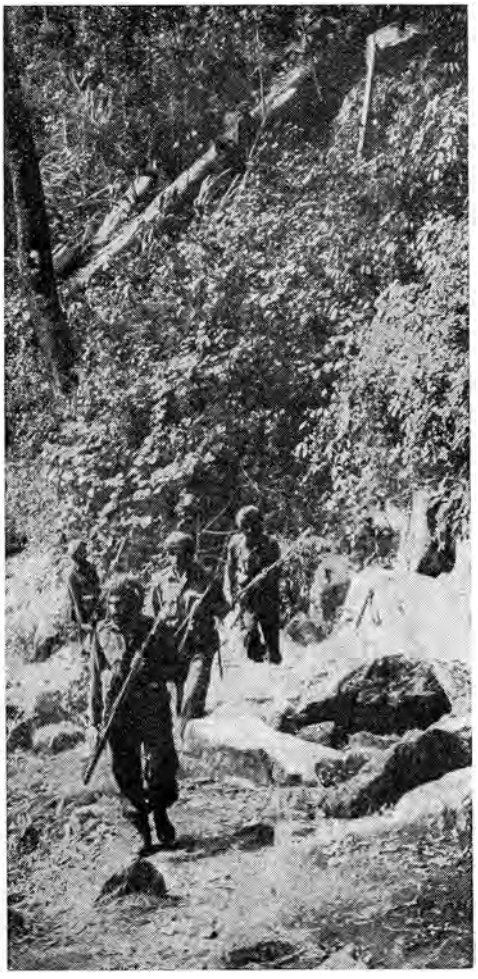
La modificazione del primo comporterebbe l'assegnazione alla Cina di un territorio di complessivi 38 mila chilometri quadrati. Per fare un riferimento indicativo con le grandezze europee, è una superficie paragonabile a quella dell'Olanda, o, se si vuole, poco meno inferiore a quella della Toscana, dell'Umbria e delle Marche sommate insieme. Si tratta di una lunga fascia di terreno che bordeggia gran parte del Kashmir e dopo essersi allargata a comprendere quasi tutta la regione del Ladakh torna ad assottigliarsi come un lungo corridoio sino ai confini del Nepal.

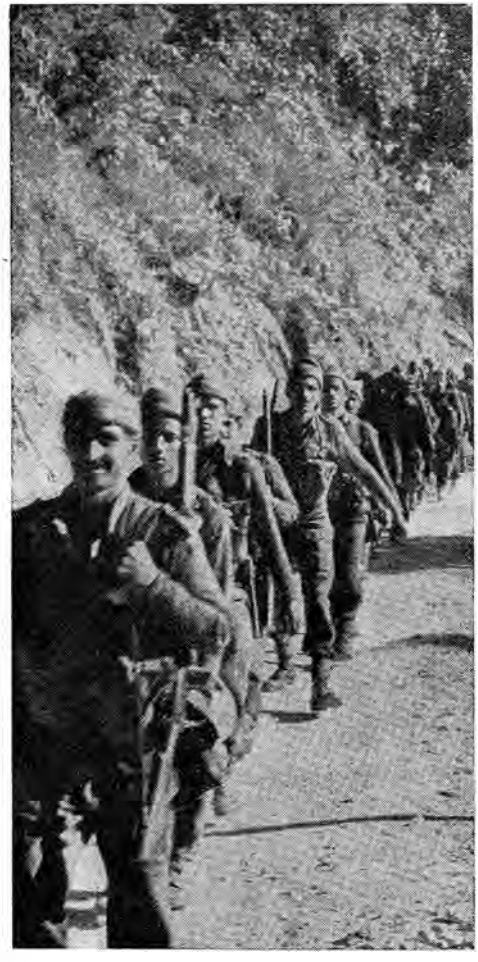
Questo contestato tratto di confine venne stabilito nel trattato concluso nel 1842 tra il Kashmir, allora Principato sotto la protezione inglese, e il Tibet. Secondo la tesi cinese, però, il trattato in parola non avrebbe provveduto a tracciare il confine tra i due firmatari dell'accordo, ma a ratificare, senza definirlo, quello tradizionale. L'India sostiene che l'attuale tracciato o, per essere ormai più esatti, quello che si trova segnato sulle carte indiane, corrisponde perfettamente a quello tradizionale. Per comprovarlo si producono documenti che risalgono al X secolo, si cita un trattato del 1684. Per contestarlo la Cina si riferisce alla politica della Gran Bretagna, che avrebbe interpretato il trattato del 1842 secondo i propri particolari interessi strategici con la preoccupazione di stabilire un confine tale da assicurarle il controllo dei passi che costituiscono la chiave delle comunicazioni montane del Kashmir, grande porta aperta sulla valle dell'Indo. Ed è indubbio che se le richieste cino-comuniste venissero accolte, Pechino diventerebbe padrone dei passi del Karakorum, di Kongka e di Lanak, oltre a stabilire un diretto raccordo tra il Sinkiang e il Tibet. Questo verrebbe inoltre a confermare il suo possesso del Tibet, « tetto del mondo » e una delle posizioni strategiche più importanti di tutta l'Asia: dai suoi altipiani si può accendere una pericolosa ipoteca tanto sull'India quanto sulla Cina. I mezzi bellici che hanno rivoluzionato la strategia, più che diminuire l'importanza di questa posizione, l'avrebbero notevolmente potenziata.

Per la cronaca — ma, forse, in questo caso, bisognerebbe dire: per la storia — i cino-comunisti hanno già costruito la strada che congiunge il Sinkiang al Tibet, passando attraverso il Ladakh nord-orientale, con una gigantesca opera che risale al 1959. Essa è stata portata a termine senza che

Una pattuglia di fanteria indiana in azione nel settore di Walong.

→





←

Un reparto di fanteria indiana in marcia.

(Foto dell'Ufficio Informazioni dell'Ambasciata Indiana a Roma).

il Governo di Nuova Delhi ne abbia avuto tempestiva notizia, fatto che non solo denuncia l'inefficienza dei servizi di informazione indiani, ma documenta come l'India non avesse un effettivo controllo dei territori che la Cina le contesta e sui quali essa afferma, invece, di avere il pieno esercizio della sovranità. Si può, ad ogni modo, anche aggiungere che illustra più di ogni altra descrizione quale sia la natura del territorio in parola.

L'altro contestato tratto di confine — quello orientale — coincide con la cosiddetta « linea Mac Mahon », dal nome del diplomatico inglese che tra il 1913 e il 1914 presiedette le conversazioni per la definizione dei confini



I rifornimenti alle truppe indiane al fronte arrivano necessariamente a mezzo di portatori e per l'asprezza del terreno sul quale operano e per la mancanza di altri mezzi idonei.

tra il Tibet e l'India nella North East Frontier Agency, *quella che in questo nostro tempo di sigle viene indicata come la N.E.F.A. L'accordo raggiunto in quella conferenza non fu mai riconosciuto dalla Cina, che ora rivendica un tracciato confinario spostato molto più a sud dell'attuale. Fra le due linee — quella Mac Mahon e quella proposta da Pechino — si sviluppa, infatti, una regione di qualche cosa come 50 mila chilometri quadrati.*

Anche a questo proposito le preoccupazioni che dominarono la conferenza da cui uscì la linea Mac Mahon furono essenzialmente impostate alla ricerca da parte della Gran Bretagna di posizioni strategiche capaci di garantire la sicurezza del suo impero da ogni minacciosa pressione cinese. Lo sottolinea il rilievo che, una volta soddisfatte le rivendicazioni di Pechino in questo settore, la Cina vedrebbe aperta avanti a sè la strada verso la valle del Bramaputra e del Golfo del Bengala, una strada che, intanto, la porte-

rebbe verso i giacimenti di petrolio scoperti nell'Assam e particolarmente importanti per l'economia indiana, tanto povera di fonti energetiche naturali.

Lo sfondamento di questo settore operato dalle forze cino-comuniste precisa più di ogni altro commento la delicatezza delle posizioni difese e contestate.

Gli sviluppi della controversia.

La controversia confinaria cino-indiana sfociata nel conflitto dell'ottobre-novembre 1962 ha uno sviluppo di anni. Lo documenta la ricordata questione insorta nel 1954 a proposito delle carte topografiche cinesi venute in possesso dell'India. Per gli amanti delle curiosità statistiche potremo ricordare che a questo proposito Nuova Delhi e Pechino si sono scambiate circa cinquecento note diplomatiche, tra cui qualche decina aveva per oggetto veri e propri incidenti di confine con scontri di pattuglie, scambi di colpi di arma da fuoco e uomini uccisi.

Tuttavia la prima grave crisi originata dalla controversia nei rapporti cino-indiani risale al 1959, quasi in appendice all'azione condotta dalle truppe comuniste di Pechino contro il Tibet. Da allora gli incidenti cominciarono ad avere, quanto meno, un'eco maggiore nell'opinione pubblica indiana e la polemica si inasprì sino ad un nuovo incontro fra Ciu En Lai e Nehru, avvenuto nella primavera del 1960. L'incontro dette vita alla ripresa dei negoziati già intavolati fra le due parti; ma, all'atto pratico, constatata l'impossibilità di farli progredire, poco dopo con concorde decisione essi vennero aggiornati a tempi migliori. In altre parole si convenne di aprire una specie di parentesi giustificata con l'opportunità, tacitamente riconosciuta dalle due parti, di lasciar passare il periodo delle elezioni indiane. E, infatti, conosciuto l'esito delle urne, Pechino riprendeva l'iniziativa in vista di un rinnovamento delle conversazioni con Nuova Delhi.

L'azione diplomatica cino-comunista era fatta più pressante da uno stillicidio di incidenti che ormai venivano denunciati quasi quotidianamente a documentare come le infiltrazioni cinesi nelle due fasce contestate aumentassero in profondità. In queste condizioni sembrava che il 15 ottobre 1962 dovesse essere un'altra data importante nella cronologia della controversia. Difatti sembrava che per quella data una delegazione indiana dovesse giungere a Pechino per riprendere le trattative.

Le prospettive di un accordo rimanevano più che incerte, decisamente dubbie e non faceva sperare una soluzione della controversia il rilievo che le forze cino-comuniste continuavano a spostare in avanti i loro presidi definiti di frontiera. Pertanto, quasi a rompere gli indugi e a decantare lo stato di fatto che si era venuto determinando, ai primi di quel mese che avrebbe dovuto vedere il rinnovarsi delle trattative, l'India pose ufficialmente come con-

dizione preliminare alla stessa partenza di una sua delegazione per Pechino il ritiro delle truppe cinesi al di là della linea di confine che, secondo la tesi indiana, esse avevano illecitamente superato in violazione di tutti i principii, compresi i cinque famosi solennemente proclamati nel giugno 1954.

La risposta del Governo di Ciu En Lai fu negativa; anzi, fu addirittura contraria nei fatti. Quindi la situazione cominciò a precipitare in una successione di eventi che forse è opportuno registrare con una specie di cronaca parallela di altre situazioni critiche.

In effetti l'azione cino-comunista contro l'India è iniziata in forze nel momento stesso in cui nel Mar dei Caraibi si impostava la crisi cubana, in seguito al particolare potenziamento militare dell'isola da parte dell'Unione Sovietica e alla decisa reazione degli Stati Uniti. L'offensiva di Pechino si è poi sviluppata parallelamente alla polemica che la crisi cubana ha riacceso più viva nel mondo comunista a proposito della « coesistenza pacifica ».

A contrasto con la politica di Mosca, che accettava le richieste di Washington e ritirava i missili montati a Cuba, provvedendo a smantellarne le basi di lancio, si ponevano i successi militari dei generali di Mao Tse Tung, che travolgevano le resistenze indiane e facevano avanzare le proprie truppe verso l'Assam. Nel contrasto, la linea di condotta adottata da Mosca appariva un tradimento della rivoluzione marxista-leninista e la stampa ufficiale cinese affermava che non è possibile eliminare la guerra sino a quando sussiste l'imperialismo.

Logicamente l'imperialismo è solo quello dei Paesi occidentali e dei Paesi in qualche modo alleati o concordanti con l'Occidente e fra questi ultimi la propaganda cino-comunista include da vario tempo l'India di Nehru.

La cronaca parallela, tuttavia, non si arresta a questo primo rilievo. Si allarga, al contrario, per includere un avvenimento di notevole importanza nella vita dei regimi comunisti. Si tratta dell'epurazione avvenuta in Bulgaria con l'espulsione del Primo Ministro Yugof, accusato di stalinismo, e con la sua sostituzione con elementi favorevoli alla linea di condotta adottata da Kruscev. Ogni altra considerazione a parte, il fatto veniva ad indicare qualche cosa di più che la sconfitta degli oppositori di Kruscev in Bulgaria: documentava il rafforzamento della posizione di Kruscev in patria e la conferma della sua indiscussa prevalenza sul gruppo « anti-partito ». Il giudizio è stato, del resto, convalidato da fonti di informazione comunista, le quali hanno rivelato che Yugof quando era al potere aveva preso posizione contro la politica di Mosca nel corso della crisi cubana, per schierarsi a favore delle accuse mosse da Pechino.

E' un fatto che dopo la dimostrazione di forza della corrente di Kruscev a Sofia è venuto l'annuncio che anche la questione degli aerei da bombardamento strategico dislocati dall'U.R.S.S. a Cuba era stata risolta secondo le richieste di Washington. Ed è a questo punto che fra le due crisi — quella che aveva per epicentro l'isola americana e quella che si sviluppava sulle



Peiping: Truppe di allievi ufficiali dell'Armata Popolare cinese sfilano in parata per celebrare l'anniversario della ritirata delle truppe nazionaliste.

Pechino: Unità d'artiglieria dell'Esercito della Repubblica Popolare. Le armi sono di fabbricazione sovietica.



montagne dell'Himalaya — si registra un'ultima coincidenza cronologica. A ventiquattro ore di distanza dalla comunicazione dell'accordo sovietico-americano è venuta quella della decisione unilaterale di Pechino che il 21 novembre rendeva noto: di avere fermato l'avanzata vittoriosa delle proprie truppe; di avere ordinato loro di sospendere il fuoco; di avere disposto che a partire dal 1° dicembre i reparti penetrati nel territorio della N.E.F.A. ripiegassero su posizioni situate a 20 chilometri dietro la linea di demarcazione esistente fra i due contendenti nel novembre 1959.

Come abbiamo accennato fu quello l'anno della prima grave crisi fra Nuova Delhi e Pechino a proposito della situazione determinatasi nelle zone contestate ai confini delle due Potenze. La decisione cino-comunista del 21 novembre 1962 attuava da parte di Pechino una proposta che allora questa aveva avanzata e che l'India aveva respinto determinando il pratico fallimento di quella fase di negoziati.

Gli scopi dell'azione cino-comunista.

La conclusione del conflitto a fuoco fra l'India e la Cina comunista, ammesso e non concesso che su queste basi si possa parlare di una sua conclusione, per gli stessi imprevedibili termini nei quali si è realizzata, propone con maggior forza l'interrogativo circa i motivi che hanno spinto Pechino ad intraprendere la sua azione di forza. L'importanza strategica delle posizioni contestate — poichè, forse, in questo caso sarebbe più realistico parlare di posizioni che di regioni — vale a spiegare questi motivi solo sino ad un certo punto. La spinta cinese verso il Sud è una realtà storica in qualche modo paragonabile a quella ben più famosa della Russia verso i mari caldi. La conquista delle accennate posizioni è una premessa strategica alla realizzazione di tale spinta. Il desiderio di porre tale premessa può essere stato una componente dei motivi dell'azione cino-comunista, ma non il motivo in senso assoluto.

Lo documenta, del resto, il fatto che Pechino ha rinunciato a tutte le posizioni che nello slancio offensivo delle sue truppe aveva già conquistato in direzione dei pozzi di petrolio dell'Assam, della valle del Bramaputra e del Golfo di Bengala.

In realtà non mancano spiegazioni di natura militare e di natura politica all'improvvisa ritirata. Tra le prime si annoverano le difficoltà d'ordine logistico che si sarebbero imposte all'attenzione dello Stato Maggiore comunista cinese, che a sua volta, sarebbe stato sorpreso dalla profondità dello sfondamento operato in territorio indiano. E i rigori dell'inverno himalayano — quei rigori che all'inizio avevano fatto prevedere operazioni militari limitate nel tempo e nell'ampiezza — avrebbero contribuito non poco a moltiplicare tali difficoltà. Tra le spiegazioni politiche primeggia quella che attribuisce la ritirata al timore di Pechino di trovarsi di fronte, alleati in uno sforzo co-

mune, Stati Uniti ed Unione Sovietica. La riportata cronaca parallela della crisi caraibica e di quella himalayana con le sue coincidenze potrebbe essere illuminante a questo proposito.

Tuttavia queste spiegazioni non sono ritenute esaurienti dalla più diffusa opinione, anche se ad esse si attribuisce un certo fondamento. Il giudizio più accettato rimane quello riportato secondo cui i motivi strategici non sono stati determinanti dell'azione intrapresa dalla Cina comunista, la quale, per ora, riterrebbe soddisfatte le proprie aspirazioni con la conquista delle posizioni raggiunte nel Ladakh. Del resto queste, rafforzandola nel Tibet, le assicurano un'ampia preminenza strategica nei confronti di tutta l'India.

Così si dà anche un valore molto relativo all'ipotesi che l'azione militare cino-comunista abbia trovato la sua genesi politica nelle difficoltà interne del Governo di Pechino. In altre parole non si ritiene che essa sia stata imbastita al principale scopo di distrarre l'opinione pubblica dalla pesante realtà economica che grava sul Paese per soddisfarla con successi capaci di esaltare il sensibile nazionalismo cinese. E' un espediente cui hanno fatto ricorso molte dittature, ma gli osservatori non sembrano inclini a credere che Pechino si trovi nell'assoluta necessità di ricalcarne gli esempi.

Una maggiore consistenza si attribuisce, invece, alla tesi secondo la quale Pechino avrebbe voluto saggiare le strutture politiche, diplomatiche e le capacità difensive dell'India. E la tesi si formula nel rilievo che il conflitto che ha opposto Pechino e Nuova Delhi non si esaurisce nella causa specifica che gli ha dato motivo di esplodere. Esso, con tutti i suoi sviluppi, compreso quello registrato con la decisione unilaterale cino-comunista del 21 novembre 1962, deve essere considerato nel quadro dell'opposizione fra l'Oriente e l'Occidente politico e valutato nell'ormai delineato contrasto fra le due maggiori Potenze comuniste mondiali: la Cina di Mao Tse Tung e di Ciu En Lai e l'Unione Sovietica di Nikita Kruscev.

In questo quadro Pechino e Nuova Delhi non sono soltanto l'espressione di due governi ideologicamente diversi. Esse si propongono, specie agli occhi del mondo afro-asiatico, come il banco di prova del metodo più rapido ed efficiente per il perseguimento di un obiettivo comune a tutti: l'elevazione del tenore di vita. In altre parole la Cina comunista e l'India hanno assunto il valore di grandiose « vetrine » dimostrative che possono permettere di confrontare fra loro due impostazioni politiche per giudicare quale di esse possa meglio soddisfare le istanze umane, economiche e sociali delle moltitudini asiatiche ed africane.

Ma proprio così il confronto diventa fra le due maggiori Potenze dell'Asia continentale o forse, per le sfumature che una diversa dizione può sottolineare, così il confronto si pone fra la Cina comunista e l'unico Stato dell'Asia che — Giappone a parte — le possa validamente contendere la supremazia sull'intero continente. Nè la questione si prospetta in ordine ad un lontano futuro. Al contrario essa si pone a Pechino con tanta maggiore ur-

genza quanto i successi riportati dall'India sul piano economico, su quello sociale e il prestigio di cui gode in campo internazionale hanno cominciato ad esercitare una sempre più forte attrazione sia tra i Paesi asiatici sia fra gli Stati cosiddetti non impegnati.

Solo a questo proposito si può dire che le difficoltà interne di carattere economico che la Cina comunista ha dovuto fronteggiare, gli echi che esse hanno avuto, si sono trasformate in altrettante spinte all'azione.

D'altra parte il raffronto fra Pechino e Nuova Delhi, in tal modo delineato, prende risalto in ordine alla politica di Mosca in Asia. A tale proposito infatti, diventa indicativo che, mentre l'Unione Sovietica rarefaceva sino ad annullare l'aiuto economico prestato alla Cina del « compagno » Mao Tse Tung, svilupppava, al contrario, una politica di aiuti in favore dell'India di Nehru, facilitando la sua affermazione.

Un'ipotesi.

I motivi del conflitto cino-indiano si debbono ricercare allora in una esplicita volontà di Pechino di rompere con l'India di Nehru nella maniera più vantaggiosa per la Cina comunista. Con questo conflitto Pechino è riuscita a documentare la propria forza, creando una suggestione che non lascia indifferenti molti popoli asiatici e non soltanto asiatici. Anche ritirandosi dietro la linea Mac Mahon i cino-comunisti hanno dimostrato di essere in grado di modificare come e quando credono i contestati confini.

Il conflitto e l'umiliazione inflitta a Nuova Delhi ha smantellato la politica di Nehru che dell'amicizia con Pechino faceva un caposaldo della propria azione. Era un caposaldo così importante per Nehru che, malgrado la guerra in atto, non aveva ritenuto opportuno di rompere le relazioni diplomatiche con la Cina comunista e aveva dato mandato al rappresentante dell'India alle Nazioni Unite di sostenere l'ammissione di Pechino all'O.N.U. nel momento stesso in cui, fuori del Palazzo di vetro, accusava Pechino di aggressione internazionale. Tutta la politica interna ed estera di Nehru ne risulta sconvolta. Si pone il problema di una « compromissione » ufficiale del Governo di Nuova Delhi con l'Occidente e quella di una revisione dei suoi piani di rivalutazione economica in ordine alle necessità militari venute in primo piano.

L'urto di Pechino con Nuova Delhi concluderebbe così la prima tappa fondamentale della politica asiatica della Cina comunista in funzione della sua supremazia negli stessi confronti con l'India, quella tappa cui la conquista del Tibet avrebbe posto le premesse. E nella conclusione di questa tappa, con la data dimostrazione di forze, ci sarebbero le premesse per quella che potrebbe essere la seconda tappa.

Non sempre, però, la storia segue la strada che gli uomini credono di averle tracciato.



LA GUERRA NEL FUTURO

Quanto verrà detto in seguito potrà apparire, a prima vista, una concezione rivoluzionaria nei confronti dei tradizionali metodi finora seguiti per l'impiego delle truppe e dei mezzi in terra, mare, cielo. A parere dello scrivente rappresenta, invece, una naturale evoluzione della dottrina che, allacciandosi al passato e tenuto conto delle esigenze del presente, spinge lo sguardo nel futuro adeguandosi, verosimilmente, a quelli che saranno i campi di battaglia, in relazione a ciò che scienza e tecnica hanno messo e metteranno a disposizione degli eserciti.

Non v'è dubbio che il futuro campo di battaglia, sempre più micidiale, costringa ad una crescente rarefazione di personale e mezzi e richieda macchine mosse da uomini altamente specializzati.

In questi ultimi tempi quotidiani e rotocalchi si sono sbizzarriti a riprodurre visioni più o meno fantastiche di futuri conflitti: astronavi in lotta negli spazi interplanetari, terribili missili solcanti i cieli di tutte le nazioni, mostruosi mezzi subacquei affioranti nei punti più impegnati degli oceani; macchine e ordigni elettronici di ogni dimensione e potenza; il tutto contornato, come una pietanza di grande albergo, da funghi atomici e scoppi apocalittici. In tutto questo marasma si vede affiorare ancora l'uomo, anch'egli scafandrato e conciato come un astronauta, in movimento cauto ed impacciato da una caverna ad un'altra, nell'intento forse di sancire ancora il concetto che un territorio si occupa solo quando l'uomo vi pone materialmente il piede.

Lungi da me il voler rappresentare nelle pagine che seguono un quadro di fantascienza.

In questo scritto mi propongo di tratteggiare sommariamente e modestamente idee basate su presupposti che scaturiscano da una logica conseguenza di ciò che potrà richiedere un conflitto armato nel futuro ad uomini e mezzi e alle responsabilità connesse a coloro che sono preposti alla preparazione, all'addestramento ed all'impiego di essi sui campi di battaglia.

I. - La guerra sulla terra.

Le grandi masse di uomini e mezzi andranno a mano a mano scomparendo per far luogo a piccoli complessi dell'ordine plotone-compagnia variamente rinforzata, idonei ad iniziare e condurre a termine uno o più atti tattici consecutivi.

Il combattimento notturno diventerà norma. In esso predomineranno le pattuglie e le azioni si orienteranno sempre più verso i colpi di mano.

Il successo sarà ottenuto attraverso una tattica di infiltrazione e di penetrazione condotta dalle unità di cui sopra che, come punte di macchine perforatrici, attraverso combattimenti episodici coordinati dall'alto con la designazione di scopi ed obiettivi da raggiungere anche a notevole profondità, realizzeranno le brecce necessarie a creare le premesse per l'impiego delle unità di riserva.

La fanteria muoverà dopo intensa preparazione eseguita ad ogni livello con tutti i mezzi che la scienza e la tecnica hanno messo e metteranno a disposizione degli eserciti. Il terreno verrà letteralmente spianato, sconvolto e su questo ambiente apocalittico muoveranno i piccoli gruppi tattici appiedati, meccanizzati o corazzati, a secondo dell'ambiente operativo, come uccelli notturni muniti di occhi e di mezzi atti a vincere e penetrare il buio per snidare ed abbattere la preda infossata nel terreno e pronta a controffendere con gli stessi mezzi.

Le azioni saranno insidiose, continue; i colpi verranno inferti al nemico su fronti molto ampie; i comandanti si terranno pronti a sfruttare il successo, ovunque esso si profili, con unità mobili, leggere, dislocate a ragion veduta su ampia fronte nei settori di azione e in continuo spostamento, ma in grado di intervenire isolatamente o convergere al momento opportuno dove, quando e come vuole il comandante stesso. E il calcolo degli spazi e dei tempi di percorrenza e di afflusso sarà il compito più importante degli Stati Maggiori.

Quindi non più ammassamenti di uomini e mezzi in zone prestabilite; ma piccole formazioni vaganti e pronte a confluire là dove se ne profili la necessità.

Le zone montuose riavranno importanza preminente in quanto più idonee ad occultare uomini, mezzi e rampe di missili a testata atomica.

La televisione dominerà sui campi di battaglia come mezzo di osservazione, informazione e guida. La tecnica e la scienza mettono già oggi e metteranno maggiormente nel futuro a disposizione dei Comandanti e dei loro Stati Maggiori mezzi sempre più perfezionati e pratici. Dalle telecamere spalleggiabili, a quelle autocarrabili, installate su missili e satelliti artificiali e, fra non molto, il tubo-schermo piatto che toglierà agli apparati ogni ingombro e peso.

Tutto il globo potrà essere posto sotto osservazione e controllo il che avvalorerà il sempre maggiore diradamento ed occultamento delle unità in ogni elemento.

Vi sarà la televisione a colori che permetterà di effettuare rilevamenti di opere e mascheramenti e consentirà di distinguere fedelmente colori di razzi, fumate, distintivi di unità; mezzi corazzati, velivoli, navi, ecc.

Il comandante tornerà a vedere, almeno parzialmente, il campo di battaglia ed avrà la possibilità di tenerlo sotto sorveglianza e controllo con gli indubbi vantaggi che la visione diretta apporta all'azione di comando.

La difesa diventerà eminentemente nucleare ed altamente mobile e reattiva ad ogni livello.

Vi saranno perni di manovra disseminati sul campo di battaglia tutti protetti all'azione atomica. Intorno ai perni giostreranno piccoli gruppi tattici mobili, manovrieri, pronti a rintuzzare l'azione del nemico, ovunque essa si profili.

Le artiglierie tradizionali scompariranno per essere rimpiazzate da missili di varia specie e potenza, anche il fante avrà tutti missili al posto dei cannoni.

L'Arma del genio si orienterà a incrementare i reparti pionieri di assalto, di arresto e di bonifica i quali avranno un ruolo sempre più preminente sul campo di battaglia sia in offesa che in difesa.

Il genio trasmissioni, così come tutti i reparti collegamenti, dovrà essere potenziato con mezzi televisivi ed essere sempre più efficiente in quanto la osservazione ed i collegamenti diventeranno problemi assillanti in un futuro campo di battaglia per assicurare e rendere agevole l'azione di comando.

I mezzi di trasporto tenderanno totalmente alla blindatura e corazzatura e soprattutto alla protezione atomica.

In sostanza le macchine prenderanno il posto degli uomini e gli uomini diventeranno sempre più altamente specializzati per guidare ed impiegare tali macchine.

II. - La guerra sui mari.

I mari saranno dominati da unità subacquee di vario tonnellaggio a grandissima autonomia, armate con missili a testata atomica e vaganti negli abissi oceanici. A tali unità e a reparti sommozzatori saranno affidate le classiche azioni della guerra marittima e le offese a terra su basi navali ed obiettivi di qualsiasi genere a raggio di azione corto e medio ad integrazione dell'offesa portata dai missili intercontinentali. Per tale ragione le Marine dovranno incrementare la costituzione, l'addestramento e l'impiego dei reparti subacquei.

Le unità di superficie andranno man mano scomparendo sia come mezzi militari che civili (questi ultimi limitatamente al periodo bellico).

Infatti non sarà possibile occultare o mascherare all'osservazione ed offesa dall'aria e dal mare formazioni navali di superficie da guerra e da trasporto anche se largamente intervallate e quindi sottrarle alla conseguente offesa e totale distruzione.

La guerra sui mari diventerà pertanto prevalentemente sottomarina, le unità per offendere non avranno più bisogno di emergere nemmeno per operazioni di rifornimento.

Le basi navali saranno tutte incavernate e protette da offese atomiche e terrestri. La superficie del mare sarà deserta, libera da qualsiasi galleggiante.

Comandi e servizi saranno anch'essi incavernati e protetti e la vita si svolgerà tutta nella profondità dei mari e della terra.

L'arte militare marittima subirà di conseguenza una decisa e rapidissima evoluzione, quasi una rivoluzione.

Le tradizionali potenze marittime scemeranno di importanza, in quanto anche quelle che oggi non hanno predominio sui mari potranno attrezzarsi e prepararsi a sovvertire i principali fattori che finora hanno consentito di raggiungere tale predominio (unità e basi).

III. - La guerra nell'aria.

Sarà caratterizzata sempre più da impiego di missili da offesa e da difesa.

I contendenti polarizzeranno inizialmente le loro azioni sulla reciproca distruzione delle basi di lancio di missili per rivolgersi poi sulle altre installazioni militari e civili allo scopo di distruggere il potenziale bellico avversario.

Come per la Marina, anche per l'Aviazione andranno man mano scomparendo i tradizionali mezzi aerei. Al loro posto, oltre ai missili, vi saranno satelliti artificiali e, fra non molto, astronavi in grado di tenere sotto controllo tutto il globo.

Contemporaneamente alle azioni sopra accennate, si svolgerà a parte la battaglia per il predominio dello spazio, la lotta pertanto si sposterà dall'atmosfera agli spazi interplanetari al di fuori dell'orbita terracquea.

Dice al riguardo il noto « columnist » Steward Alsop:

« Il missile... è la nostra autentica arma spaziale, anche se un po' antiquata, giacchè i missili che inseguono il bersaglio, tipo *Titan* e *Minuteman,* servono ancor meglio allo scopo ».

Tutti oggi asseriscono — e ci tengono a scriverlo sui giornali e ad esporlo per radio e televisione — che la lotta per il predominio dello spazio ha scopi esclusivamente di pace, di progresso e di futuro benessere; ma nessuno, nemmeno il più benpensante, può escludere che essa non abbia enormi ripercussioni ed importanza in una guerra futura. Lo ha detto recentemente anche

il capo del programma spaziale americano: « In futuro le battaglie importanti potranno non essere battaglie navali o aeree, ma battaglie spaziali ».

Si potrà obiettare che « lo spazio è intrinsecamente ostile alla manovra » ed è vero, in quanto ogni accelerazione porta ad uscire dall'orbita stabilita, cosicchè un astronauta che volesse attaccare una astronave avversaria non potrebbe accelerare per raggiungerla in quanto qualsiasi accelerazione, anche minima, lo porterebbe a girare in orbita superiore; ma chi può dire che in un futuro, anche prossimo, scienza e tecnica non riescano a rendere possibile ciò che oggi è ritenuto impossibile?

Potrebbe essere trovato il sistema di scendere in orbita inferiore ed accelerare, aumentare la velocità e risalire in orbita superiore; così come gli attuali apparecchi da caccia si mantengono in quote superiori per poter piombare più agevolmente e celermente sull'avversario che naviga a quota inferiore.

In sostanza i compiti che potranno essere affidati alla aeronautica nel futuro saranno analoghi a quelli del presente; ma verranno perseguiti con altre modalità di azione:

— l'esplorazione, ricognizione, vigilanza, controllo, ecc. saranno affidati a veicoli spaziali informativi (già oggi alcuni di questi veicoli hanno preso il posto degli U2);

— l'offesa e la difesa sarà affidata a missili e astronavi.

I mezzi sono in continua evoluzione. Risulta allo studio un aereospaziale che, come dice il citato « columnist » Alsop, « nel compiere il suo viaggio attraverso l'atmosfera, fabbricherebbe da sè il carburante ricavandolo dall'ossigeno dell'aria. Questo carburante porterebbe in orbita l'aereo e, all'occorrenza, lo riporterebbe nell'atmosfera, per nuovi rifornimenti... », ma aggiunge che « il guaio è che, in realtà, nessuno ancora sa in che modo si possa realizzare ».

E chi lo può dire? Nessuno qualche anno fa sapeva con precisione come immettere un uomo in orbita, eppure gli astronauti oggi sono una realtà e cominciano a girare a coppie intorno alla terra. Missili hanno già raggiunto la luna e stanno navigando verso Venere e Marte, cosicchè si può dire che nulla è impossibile.

IV. - Conclusione.

Non si può dire con certezza cosa avverrà in un futuro remoto; ma si può prevedere con qualche attendibilità e con sana immaginazione cosa accadrà in un futuro prossimo.

L'importante è non lasciarsi andare alla deriva, come un relitto di nave, nè fermarsi aspettando la biblica manna del cielo; ma prepararsi ad ogni

eventualità in modo da non lasciarsi sorprendere o peggio ancora superare dagli avvenimenti.

Non ci si può fermare perchè il progresso continua inesorabilmente il suo veloce cammino, anzi la sua corsa supersonica e occorre adeguarvisi, possibilmente prevenirlo, se non si vuole diventare un rottame in balia delle correnti che dominano il mondo in cui viviamo.

Col. f. Zopitantonio Liberatore

Pubblichiamo volentieri la « opinione » dell'A. sulla guerra nel futuro, perchè almeno su di un punto siamo con lui d'accordo: « non si può affermare con certezza che cosa avverrà in un futuro remoto, ma si può prevedere, con qualche attendibilità, e con sana immaginazione, che cosa accadrà in un futuro prossimo » e, soprattutto, perchè riconosciamo l'utilità, individuale e generale, della discussione — anche se talvolta spinta all'astratto — di problemi, come quello esaminato, ad ampi, fin troppo ampi orizzonti.

Numerose sono già le idee e le opinioni sull'argomento, espresse in Italia e all'estero. Il volersi inoltrare troppo lontano, con visioni apocalittiche e molto ardite, è egualmente utile. Vi sono sostenitori della teoria che, terminata per esaurimento la fase atomica di una guerra, e senza decisivi risultati, sia necessario fare ricorso a poderose formazioni terrestri ed aeree dotate di particolare mobilità e di notevole potenza, per proseguire la lotta e materializzarla con un atto di conquista che soltanto l'uomo può compiere. Anche questa visione, a noi più vicina nel tempo, ha il suo valore nell'esame di tutte le possibilità che il futuro potrà offrire. Ecco perchè siamo del parere che, trattazioni così importanti, non debbano poggiarsi su affermazioni troppo nette o troppo rigide. Appare perciò preferibile tenersi su di un piano più elevato, l'unico che consenta di guardare al futuro anche lontano con la massima aderenza ad una possibile realtà.

L'A. ha offerto un vastissimo campo di idee che meritano la massima considerazione. Apriamo sull'argomento un dibattito, che auguriamo sia fecondo di risultati.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

IL RIORDINAMENTO DEI RUOLI DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DELL'ESERCITO

Con legge n. 1622 in data 16 novembre 1962 (*G. U.* n. 308 del 3 dicembre 1962) è stato provveduto al riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito ed è stato creato il ruolo speciale unico degli ufficiali in servizio permanente effettivo delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. Di conseguenza, i ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio assumono la denominazione di ruoli normali delle armi stesse.

La legge predetta è stata dettata dalla finalità di attuare una sistemazione organica dei ruoli, in relazione alle attuali esigenze dell'Esercito e di realizzare un più razionale sviluppo delle carriere, nonchè una migliore utilizzazione del personale.

Il ruolo speciale unico comprenderà ufficiali destinati a incarichi di comando nei reparti minori o a incarichi di carattere amministrativo presso gli organi territoriali.

RUOLO SPECIALE UNICO DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DELLE ARMI DI FANTERIA, CAVALLERIA, ARTIGLIERIA E GENIO.

Tale nuovo ruolo avrà i seguenti organici:

Colonnelli	52
Ten. colonnelli	870
Maggiori	560
Capitani	1.113
Subalterni	1.120

Lo stato e l'avanzamento degli ufficiali del ruolo speciale unico sarà regolato dalle vigenti leggi sullo stato e l'avanzamento, salve le eccezioni espressamente previste dalla legge, che qui appresso si espongono.

L'avanzamento avviene ad anzianità per tutti i gradi, eccetto che per i tenenti colonnelli, che avanzano a scelta e per i quali sono previste n. 13 promozioni fisse annuali al grado superiore.

I ten. colonnelli, per essere valutati per l'avanzamento, devono avere l'anzianità complessiva di undici anni nei gradi di maggiore e di ten. colonnello.

I maggiori, i capitani ed i tenenti, per essere valutati per l'avanzamento, devono aver compiuto, rispettivamente, almeno cinque, dieci e otto anni di permanenza nel grado. Inoltre i capitani ed i tenenti, per essere valutati per l'avanzamento, devono aver compiuto rispettivamente, due e tre anni di comando di reparto o comando equipollente.

I capitani del ruolo speciale unico, che siano in possesso del prescritto periodo di comando e non abbiano superato il 38° anno di età al 31 dicembre dell'anno di inizio dei corsi, potranno essere ammessi, a domanda, ai corsi di stato maggiore con le modalità previste per gli ufficiali dei ruoli normali delle armi.

Ove superi il corso, il capitano è trasferito nel ruolo normale dell'arma corrispondente a quella d'impiego e consegue in tale ruolo il vantaggio di carriera di cui alla tabella n. 4 annessa alla legge n. 1137 del 12 novembre 1955.

L'ufficiale del ruolo unico, cui venga conferita la promozione per merito di guerra, è trasferito nel ruolo normale: l'ufficiale può, tuttavia, rinunciare a tale trasferimento.

Infine i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali di che trattasi sono i seguenti:

Colonnelli	anni	60
Ten. colonnelli . . .	»	59
Maggiori	»	58
Capitani	»	54
Subalterni	»	52

Formazione del ruolo speciale unico.

Per la prima formazione del nuovo ruolo speciale unico, l'art. 15 della legge prevede innanzi tutto l'immissione nel ruolo stesso degli ufficiali in servizio permanente effettivo dei ruoli normali delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, aventi grado da sottotenente a tenente colonnello, che ne facciano domanda.

Ai sensi dell'art. 16 della legge stessa, la domanda può essere presentata anche dagli ufficiali trovantisi nelle seguenti posizioni:

a) dai ten. colonnelli delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che siano in soprannumero agli organici, ai sensi dell'art. 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137;

b) dai ten. colonnelli, maggiori, capitani e subalterni delle armi predette, che siano in soprannumero agli organici ai sensi dell'art. 192 della stessa legge n. 1137;

c) dai ten. colonnelli, maggiori, capitani delle armi predette in ausiliaria, cessati dal servizio per età, che alla data del 1° gennaio 1963 non abbiano superato nel grado rivestito i limiti di età fissati per gli ufficiali del nuovo ruolo speciale unico;

d) dagli ufficiali di complemento delle armi predette che, alla data di entrata in vigore della legge, si trovino nella posizione di trattenuti alle armi e abbiano prestato almeno 15 anni di servizio militare dopo il 10 giugno 1940.

Tutte le domande devono essere presentate entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge.

I trasferimenti sono effettuati nei limiti dei posti previsti per ciascun grado nel ruolo speciale unico e comunque in numero non superiore alle eccedenze risultanti negli organici dei maggiori e dei ten. colonnelli presi cumulativamente, dei capitani e dei subalterni dei ruoli normali delle armi fissati dalla nuova legge, rispetto ai corrispondenti organici delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio vigenti anteriormente al 1° gennaio 1963.

I trasferimenti sono effettuati entro il termine di 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, con decorrenza 1° gennaio 1963. Non possono essere trasferiti nel ruolo speciale unico gli ufficiali che, nel grado rivestito, siano stati giudicati non idonei all'avanzamento.

Per quanto concerne gli ufficiali di cui al ricordato art. 15 della legge, nei trasferimenti si darà la precedenza a coloro che siano stati sottoposti ad un maggior numero di valutazioni e, a parità di valutazioni, che siano più vicini al limite di età per la cessazione dal servizio permanente.

Per gli ufficiali di cui al primo comma dell'art. 16 della legge, elencati di sopra nella lettera *a*), *c*) e *d*), i trasferimenti sono effettuati nell'ordine di precedenza indicato nel comma stesso ed entro il limite dei posti ancora disponibili dopo ultimati i trasferimenti di cui all'art. 15 della legge. Inoltre i ten. colonnelli, di cui alla precedente lettera *a*), trasferiti nel ruolo speciale unico, cessano dalla posizione soprannumeraria, mentre i ten. colonnelli, i maggiori, i capitani ed i subalterni, di cui alla lettera *b*), trasferiti nel ruolo speciale unico, conservano la posizione di soprannumero agli organici.

Gli ufficiali di cui alla lettera *c*) sono immessi nel ruolo speciale unico con il grado e l'anzianità posseduti alla data del 1° gennaio 1963. Qualora il grado posseduto a tale data sia stato conseguito nell'ausiliaria, gli ufficiali assumono anzianità corrispondente a quella dell'ultimo pari grado trasferito nel ruolo speciale direttamente dal servizio permanente. L'immissione ha luogo con precedenza per gli ufficiali trattenuti in servizio e, successivamente, per gli ufficiali che siano stati collocati in ausiliaria per età da minor tempo. A parità di dette condizioni, l'ordine di precedenza è stabilito in ciascuna categoria secondo le norme dell'art. 9 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali.

Gli ufficiali di complemento di cui alla lettera *d*) sono immessi nel ruolo speciale unico, previo concorso per titoli, con grado non superiore a quello di capitano. La commissione giudicatrice del concorso è quella prevista dall'art. 5 della legge. I vincitori del concorso secondo il grado rivestito, sono iscritti nel ruolo speciale unico, dopo i capitani o i tenenti provenienti dal servizio permanente e dall'ausiliaria e, qualora non abbiano minore anzianità di grado, assumono l'anzianità dell'ultimo capitano o tenente proveniente dal servizio permanente o dall'ausiliaria.

FONTI NORMALI DI RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI DEL RUOLO SPECIALE UNICO.

La normale efficienza del nuovo ruolo speciale unico, dopo la prima formazione del ruolo stesso, è assicurata attraverso il reclutamento di sottotenenti, tratti, mediante distinti concorsi per titoli ed esami:

a) dagli ufficiali di complemento delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che abbiano prestato il servizio di prima nomina e che, alla data del 31 dicembre dell'anno in cui è bandito il concorso, non abbiano superato il 32° anno di età;

b) dai marescialli in servizio permanente delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, che al 31 dicembre dell'anno in cui è indetto il concorso non abbiano superato il 40° anno di età, nonchè dai sergenti maggiori in servizio permanente delle dette armi che si trovino nelle stesse condizioni e che abbiano almeno tre anni di grado trascorsi interamente quali comandanti di squadra o di plotone fucilieri o reparti corrispondenti della rispettiva arma.

Il numero globale dei posti messi annualmente a concorso non può superare un quindicesimo dell'organico degli ufficiali inferiori del ruolo speciale unico.

L'aliquota dei posti assegnati ai sottufficiali in servizio permanente non può superare la metà di quelli messi a concorso nello stesso anno per gli ufficiali di complemento.

La legge stabilisce quali siano le prove di esame, determina come deve essere formata la commissione esaminatrice e detta norme sulla procedura per l'espletamento di dette prove e per la formazione della graduatoria di coloro che supereranno gli esami stessi.

Altra fonte annuale di reclutamento è quella prevista dall'art. 7 della legge, in base al quale nel ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio sono immessi i capitani dei ruoli normali delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che, valutati almeno tre volte per l'avanzamento, siano stati giudicati idonei e non iscritti in quadro.

L'immissione ha luogo alla data del 31 dicembre di ciascun anno nei limiti delle vacanze numeriche disponibili nel grado di capitano alla stessa data e dopo aver effettuato le promozioni dei tenenti del ruolo speciale unico in possesso dei prescritti requisiti. Ove il numero dei capitani dei ruoli normali trovantisi nelle predette condizioni sia superiore a quello delle vacanze disponibili nel grado di capitano del ruolo speciale unico, hanno precedenza nel trasferimento gli ufficiali più vicini al limite di età per la cessazione dal servizio permanente.

I capitani trasferiti nel ruolo speciale unico, qualora vengano compresi nell'aliquota di ruolo per la formazione del quadro di avanzamento ad anzianità entro due anni dal trasferimento, non sono sottoposti ad ulteriore valutazione; essi sono iscritti in quadro e promossi secondo l'ordine di anzianità, ma nel grado di maggiore non possono comunque assumere anzianità anteriore alla data del trasferimento nel ruolo speciale.

RIORDINAMENTO DEGLI ORGANICI DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DELL'ESERCITO.

La legge prevede nuovi organici per gli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito. Tali organici sostituiscono, a decorrere dal 1° gennaio del 1963, quelli attuali, vigenti sino al 31 dicembre 1962.

Da un esame della situazione organica dei ruoli, quale risulterà al 1° gennaio 1963, nonchè delle principali norme innovatrici contenute nella nuova legge sia nel testo di essa sia nella tabella n. 1 allegata alla legge stessa, la quale sostituirà, sempre dal 1° gennaio 1963, quella annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137 e successive modificazioni, si nota:

1° - *Ruolo unico dei generali provenienti dai ruoli normali delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti e al numero delle promozioni normali.

2° - *Ruolo dell'arma dei carabinieri.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Generali di divisione . . .	5
Generale di brigata . . .	13
Colonnelli	38
Ten. colonnelli	216
Maggiori	144

Capitani	514
Subalterni	566

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di divisione: 1 o 2 (ciclo di 4 anni con inizio dall'anno 1964: 2 promozioni nel primo anno, 1 promozione nel secondo, terzo e quarto anno). Per l'anno 1963 le promozioni sono 2, di cui 1 ad aumento di organico. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964, il numero dei generali non ancora valutati ammessi a valutazione è di 4;

b) al grado di generale di brigata: 3 o 4 (ciclo di 4 anni con inizio dall'anno 1964: 4 promozioni nel primo anno, 3 promozioni nel secondo, terzo e quarto anno). Per l'anno 1963 le promozioni sono 6, di cui 3 ad aumento di organico. Il numero dei colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 9;

c) al grado di colonnello: 7 o 8 (ciclo di 5 anni con inizio dell'anno 1964: 8 promozioni nel primo, terzo e quinto anno, 7 promozioni nel secondo e quarto anno). Per l'anno 1963 le promozioni sono 13, di cui 8 ad aumento di organico e il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 41;

d) al grado di maggiore: 36. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono rispettivamente 79 e 60.

3° - *Ruolo normale dell'arma di fanteria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	225
Ten. colonnelli	788
Maggiori	450
Capitani	1.265
Subalterni	1.124

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata 14;

b) al grado di colonnello 45;

c) al grado di maggiore 112 o 113.

In ciascuno degli anni dal 1963 al 1973 le promozioni da capitano a maggiore sono 155 ed il numero dei capitani da ammettere a valutazione è di 194. Inoltre negli stessi anni il numero dei ten. colonnelli ammessi a valutazione è determinato da 1/8 della somma dei ten. colonnelli non ancora valutati e

di tutti i maggiori esistenti in ruolo dopo aver effettuato i trasferimenti nel ruolo speciale. A decorrere dal 1974, per i capitani, ciclo di due anni: 112 promozioni nel primo anno e 113 nel secondo anno.

4° - *Ruolo normale dell'arma di cavalleria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	21
Ten. colonnelli	73
Maggiori	42
Capitani	117
Subalterni	105

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata: 1 o 2 (ciclo di 10 anni con inizio dall'anno 1963: 1 promozione nel secondo, quarto, quinto, settimo, ottavo, nono e decimo anno e 2 promozioni nel primo, terzo e sesto anno);

b) al grado di colonnello: 4 o 5 (ciclo di cinque anni con inizio dal 1963: 4 promozioni nel primo, secondo, terzo e quarto anno, 5 promozioni nel quinto anno);

c) al grado di maggiore: 10 o 11 (ciclo di 5 anni con inizio dall'anno 1963: 11 promozioni nel primo e terzo anno e 10 promozioni nel secondo, quarto e quinto anno).

5° - *Ruolo normale dell'arma di artiglieria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	130
Ten. colonnelli	455
Maggiori	260
Capitani	731
Subalterni	650

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata: 8;

b) al grado di colonnello: 26. Per ciascuno degli anni dal 1963 al 1967 le promozioni sono 28, di cui 2 ad aumento di organico ed il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 70;

c) al grado di maggiore: 65.

6° - *Ruolo normale dell'arma del genio.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	60
Ten. colonnelli	210
Maggiori	120
Capitani	338
Subalterni	300

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata 3 o 4 (ciclo di 10 anni con inizio dal 1963: 3 promozioni nel sesto, nono e decimo anno e 4 promozioni nel primo, secondo, terzo, quarto, quinto, settimo ed ottavo anno);

b) al grado di colonnello: 12;

c) al grado di maggiore: 30.

7° - *Ruolo del servizio tecnico di artiglieria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	3
Colonnelli	14
Ten. colonnelli, Maggiori e Capitani	95

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 3 in 4 anni (ciclo di quattro anni con inizio dal 1963: 1 promozione nel primo, secondo e quarto anno e nessuna promozione nel terzo anno). La promozione ad aumento di organico ha luogo in aggiunta a quelle da effettuare secondo le norme vigenti;

c) al grado di colonnello: 2 o 3 (ciclo di 5 anni con inizio dal 1965: 3 promozioni nel primo, secondo, terzo e quarto anno e 2 promozioni nel quinto anno). Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 5, di cui due ad aumento di organico e il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 8.

8° - *Ruolo del servizio tecnico della motorizzazione.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2

Colonnelli	12
Ten. colonnelli, Maggiori e Capitani	75

Le promozioni al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 2 o 3 (ciclo di 5 anni con inizio dal 1965: 3 promozioni nel primo e nel secondo anno e 2 promozioni nel terzo, quarto e quinto anno). Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 3 di cui 1 ad aumento di organico e il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 5.

9° - *Ruolo del servizio tecnico chimico-fisico.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti ed alle promozioni annuali, tranne per quanto riguarda le promozioni al grado di colonnello, che sono così fissate: 1 o 2 (ciclo di 5 anni con inizio dal 1963: 2 promozioni nel primo, terzo, quarto e quinto anno ed 1 promozione nel secondo anno).

10. - *Ruolo del servizio tecnico del genio.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti e alle promozioni annuali, tranne per quanto riguarda le promozioni al grado di colonnello, che sono così fissate: 3 in quattro anni (ciclo di 4 anni con inizio dal 1963: 1 promozione nel primo, secondo e quarto anno e nessuna promozione nel terzo anno).

11° - *Ruolo del servizio tecnico delle trasmissioni.*

Valga quanto detto per il ruolo del servizio tecnico del genio.

12° - *Ruolo del servizio tecnico geografico.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti e alle promozioni annuali al grado superiore.

Devesi tener presente, inoltre, che nei riguardi degli ufficiali dei servizi tecnici chimico-fisico, del genio, delle trasmissioni e geografico, non sono richiesti, per un triennio a partire dal 31 ottobre dell'anno di trasferimento, i periodi di attribuzione specifica, i corsi e gli esperimenti.

I maggiori e i capitani dei servizi tecnici sono valutati per l'avanzamento dopo che abbiano compiuto il quinto anno (anzichè il sesto anno, come previsto dalle norme sino ad ora vigenti) di permanenza nel grado senza che occorra determinare aliquota di ruolo, e se idonei, sono iscritti in quadro di avanzamento e promossi al compimento del sesto anno (anzichè del settimo

anno come previsto dalle norme sino ad ora vigenti) di permanenza nel grado.

13° - *Ruolo del servizio automobilistico.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2
Colonnelli	18
Ten. colonnelli	144
Maggiori	90
Capitani	226
Subalterni	207

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 4 o 5 (ciclo di 2 anni con inizio dal 1963: 4 promozioni nel primo anno e 5 promozioni nel secondo anno);

d) al grado di maggiore: 18. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 29 e il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 33, compresi quelli già valutati. Per gli stessi anni il periodo di addetto alle lavorazioni è ridotto a un anno.

14° - *Ruolo del servizio sanitario* (*ufficiali medici*).

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	7
Colonnelli	42
Ten. colonnelli	226
Maggiori	142
Capitani	353
Tenenti	176

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 o 2 (ciclo di 4 anni con inizio dal 1963: due promozioni nel primo, nel secondo e terzo anno e una promo-

zione nel quarto anno). Le tre promozioni ad aumento di organico al grado di maggiore generale hanno luogo in aggiunta a quelle da effettuare secondo le norme vigenti. Per l'anno 1963 il numero dei colonnelli ammessi a valutazione è di 15, compresi quelli già valutati;

c) al grado di colonnello: 10 o 11 (ciclo di 2 anni con inizio dal 1963: 11 promozioni nel primo anno e 10 promozioni nel secondo anno);

d) al grado di maggiore: 28 o 29 (ciclo di 2 anni con inizio dal 1963: 28 promozioni nel primo anno e 29 nel secondo anno). Per gli anni 1963, 1964 e 1965 il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 32, compresi quelli già valutati.

15° - *Ruolo del servizio sanitario* (*ufficiali chimici farmacisti*).

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Maggiore generale	1
Colonnelli	2
Ten. colonnelli	17
Maggiori	10
Capitani	26
Tenenti	14

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di maggiore generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di colonnello: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di maggiore: 2. Il numero dei capitani ammessi a prima valutazione per l'anno 1963 è di 4.

16° - *Ruolo del servizio di commissariato* (*ufficiali commissari*).

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2
Colonnelli	16
Ten. colonnelli	80
Maggiori	50
Capitani	123
Subalterni	60

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 3;

d) al grado di maggiore: 10. In ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 18 e il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 21, compresi quelli già valutati.

17° - *Ruolo del servizio di commissariato* (*ufficiali di sussistenza*).

Maggiore generale	1
Colonnelli	3
Ten. colonnelli	40
Maggiori	25
Capitani	69
Subalterni	60

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di maggiore generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di colonnello: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di maggiore: 5. L'organico dei ten. colonnelli sarà raggiunto gradualmente mediante promozioni dei maggiori con almeno cinque anni di anzianità di grado. Fino alla totale copertura dell'organico dei tenenti colonnelli sono consentite eccedenze di pari entità nell'organico dei maggiori. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni da capitano a maggiore sono rispettivamente 15 e 14 ed il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 18, compresi quelli già valutati.

18° - *Ruolo del servizio di amministrazione.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2
Colonnelli	16
Ten. colonnelli	160
Maggiori	100
Capitani	266
Subalterni	238

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 4. Per l'anno 1963 le promozioni sono 6, di cui 2 ad aumento di organico ed il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 30. Per l'anno 1964 le promozioni sono 5,

di cui 1 ad aumento di organico ed il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 25;

d) al grado di maggiore: 20. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 35 e il numero dei capitani non ancora valutati ammessi a valutazione è di 45.

19° - *Ruolo del servizio veterinario.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Maggiore generale	1
Colonnelli	4
Ten. colonnelli	23
Maggiori	15
Capitani	37
Tenenti	18

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di maggiore generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di colonnello: 1. Per l'anno 1963 il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 5;

c) al grado di maggiore: 3. Per l'anno 1963 le promozioni sono 5 e il numero dei capitani non ancora valutati ammessi a valutazione è di 8.

AUMENTO DEL LIMITE DI ETÀ PER LA CESSAZIONE DAL SERVIZIO PERMANENTE.

E' noto infine (legge 18 ottobre 1962, n. 1499) che sono stati aumentati i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali dell'Esercito, con effetto dal 1° gennaio 1962.

I nuovi limiti risultano fissati come appresso:

Grado	Arma dei carabinieri	Ruoli normali delle armi	Servizi tecnici e tutti gli altri servizi
Generale d'armata	—	65	—
Generale di corpo d'armata	—	63	—
Gen. di divisione e Ten. generale	64	60	65
Gen. di brigata e Magg. generale	62	58	63
Colonnello	60	57	61
Ten. colonnello	58	56	59
Maggiore	57	54	58
Capitano	54	50	54
Subalterni	50	48	50

Per l'ufficiale « a disposizione » promosso al grado superiore ai sensi dell'art. 101 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modifiche, si applicano i limiti di età del grado conseguito in tale posizione.

Agli ufficiali già appartenenti al ruolo dei mutilati e invalidi di guerra riassunti in servizio sedentario, trattenuti in servizio permanente ai sensi dell'art. 15 del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, si applicano i limiti di età previsti dalla presente tabella per gli ufficiali dei corrispondenti ruoli con l'aumento di tre anni per il grado di colonnello e di due per gli altri gradi.

Ai capitani già appartenenti ai ruoli degli ufficiali con carriera limitata delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio si applica il limite di età di anni 54.

Agli ufficiali del ruolo dei maestri di scherma conservato ad esaurimento ai sensi dell'art. 13 del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, e all'ufficiale maestro direttore di banda dell'arma dei carabinieri si applicano i limiti di età, rispettivamente, di anni 56 e anni 61.

Dott. Giulio Ferrante

EFFETTI PSICOLOGICI DELLE GUERRE

1. - Il rilassamento dell'impulso bellico e l'euforia del dopoguerra.

L'esito di una guerra si può presentare in vari gradi che vanno dalla capitolazione senza condizioni di cui alla formula antica: « rimettersi alla clemenza del popolo romano » fino alla semplice accettazione di trattato poco svantaggioso.

Varie sono state le modalità con le quali si poneva fine ad un conflitto. Esiste un impressionante esempio di istituzioni primitive delle tribù berbere analoghe a quelle delle città greche primitive. Spesso la pace ritornava fra i contendenti per l'intervento di qualche potente vicino. La tribù che aveva avuto maggiori perdite aveva diritto ad una indennità detta « il prezzo del sangue » corrispondente al numero di vittime avute in più rispetto all'altra tribù. La pace veniva anche suggellata con lo scambio di alcuni ostaggi e con matrimoni tra i vecchi nemici.

Quest'ultima usanza è stata in seguito perpetuata dalla politica dinastica.

Subito dopo la guerra, il comportamento dei combattenti ritorna allo « statu quo ante ».

Il solo fatto nuovo risultante dalla guerra è che l'aggressività degli individui e dei dirigenti si è attenuata. Sospese le ostilità si verifica una brusca diminuzione della tensione, congiunta ad una specie di stupore che potrebbe identificarsi nel disagio misto a vergogna che succede alle crisi di furore e agli atti di violenza. Si verifica cioè una improvvisa incomprensione degli stati d'animo ritenuti, fino a poco prima, ovvi.

Conformandosi ad una tradizione millenaria lo spirito umano tende naturalmente a ritenere che ogni guerra importante chiude un'epoca e ne apre una nuova.

La guerra è l'esame dei popoli, dice von Bernhardi, e l'euforia del dopoguerra si potrebbe assimilare a quella ben nota distensione che hanno gli studenti dopo il periodo cruciale dell'anno scolastico. Bene o male, l'esame è stato fatto.

Terminata la guerra, si produce in tutti una improvvisa euforia derivante dal convincimento, nei combattenti superstiti, che l'eccitante avventura di guerra è finita bene. Inoltre, nei paesi non rovinati, il sollievo si accompagna alla silenziosa ed ipocrita gioia che regna intorno alle eredità.

I superstiti, vincitori e vinti, godono, anche se in misura diversa, dei doni del gioioso avvenimento della conclusione della pace.

E' da presumere però che in caso di un futuro conflitto totale non ci sarà più questa euforia ma solo un po' di sollievo, unito però anche alla delusione dei sopravvissuti, quando poi avranno visto i limiti della loro capacità di rinnovamento.

La situazione del dopoguerra è caratterizzata inoltre dall'accresciuta domanda di mano d'opera con un rialzo dei salari, fenomeno tendenziale caratteristico delle aumentate necessità del lavoro di ricostruzione nonchè della diminuita disponibilità di uomini validi.

2. - Riti di penitenza e l'imitazione nel dopoguerra.

Un carattere permanente della psicologia umana è dato dal « complesso del capro espiatorio ». La disfatta è una causa di rinnegamento sia di uomini sia di istituzioni da parte dei popoli vinti, i quali col loro modo di ragionare assumono un atteggiamento espiatorio. La Bibbia abbonda di esempi del genere. Difatti ogni qualvolta il popolo eletto subisce una sconfitta, c'è sempre un profeta che gli spiega che essa è il castigo dell'idolatria, dell'adulterio o dell'iniquità.

In Francia dopo il 1870 ci fu l'ordine morale del Maresciallo Mac Mahon.

Le sconfitte generano di norma forme di austerità nei costumi e teorie purificatrici le quali rappresentano la reviviscenza di un antico processo magico che si incontra in tutti i tempi ed in tutti i Paesi.

Gli antichi, dopo le sconfitte, imponevano a se stessi privazioni ed offrivano agli Dei sacrifici espiatori.

Il belligerante vittorioso, in atto di ringraziamento, offriva sacrifici di prigionieri o di vittime elette e si costruivano templi e monumenti procrastinando così la funzione dilapidatrice della guerra.

Nelle popolazioni meno primitive, affrancate dalla vecchia mentalità magica, ha preminenza la penitenza; ed il sacrificio si manifesta mediante la esecuzione di capi, di minoranze religiose o di avversari politici.

Dopo le esecuzioni la restante popolazione si sente, proprio come dopo il rito biblico del capro espiatorio, liberata e lavata delle sue colpe e quindi degna di poter fruire dell'agiatezza economica derivante dall'alleggerimento demografico e dalle eventuali eredità lasciate dalle vittime.

Lo choc della guerra crea uno stato di minor resistenza psicologica e produce un regresso generale della mentalità pubblica verso forme infantili e primitive del ragionamento.

Specialmente quando una guerra si conclude con l'affermazione di una stabile egemonia, il suo effetto più durevole consiste nella *imitazione* dei vincitori da parte dei vinti e anche da parte dei neutrali.

In primo luogo si ha un mimetismo esteriore consistente nel copiare l'uniforme.

Nel diciottesimo secolo tutti gli eserciti dell'Europa portavano l'uniforme alla prussiana, alla quale successivamente, dopo il 1800 si sostituì l'uniforme francese.

Dal 1918 tutta l'Europa adotta la foggia dell'uniforme del soldato inglese mentre tutte le marine avevano da tempo adottato già il modello del marinaio.

I russi fino a Pietro il Grande adottarono l'abito orientale dei mongoli loro conquistatori.

In secondo luogo il fenomeno dell'imitazione si estende anche alle istituzioni e alla mentalità in quanto il vinto ritiene logico supporre che la superiorità del vincitore sul campo di battaglia sia conseguenza diretta e riprova di una sua superiore civiltà.

Per opera del Ministro Stein, dopo Jena, la Prussia copiò le istituzioni egualitarie francesi per rinsaldare la coesione dell'esercito. Analogamente, i giapponesi, malgrado la loro xenofobia, dopo il 1868, hanno imitato l'Occidente ed oggi sembrano finanche polarizzati verso le idee ed i sistemi democratici.

La vittoria è il più efficace mezzo di propaganda.

3. - La criminalità nel dopoguerra e la rinascita dell'impulso bellico.

Per effetto della guerra si sviluppano sia le virtù eroiche sia la tendenza alla criminalità, concorrendo entrambe alla stessa finalità distruttiva dal punto di vista demografico.

Un proverbio italiano dice: « La guerra fa i ladri e la pace li fa impiccare ».

Una delle cause della recrudescenza della criminalità risiede nella insensibilità e nelle crudeltà che si determinano nell'anima dei soldati per effetto dell'abitudine alle distruzioni ed alle uccisioni.

Negli Stati Uniti dopo la guerra del 1940-1945, le statistiche hanno registrato aumenti percentuali medi dell'ordine del 50% negli omicidi, nelle aggressioni e nelle violenze carnali.

Un'altra causa di criminalità va ricercata nella difficoltà di ritornare alla vita economica normale da parte di quegli individui che, abituati ai facili guadagni del mercato nero, non vogliono poi riadattarsi alla retribuzione ed alla monotonia del lavoro quotidiano e preferiscono la via dell'illegalità.

Le perdite e le sofferenze causate dalla guerra vengono generalmente dimenticate dopo pochi anni.

Trascorso il tempo occorrente per porre riparo ai danni ed alle perdite del conflitto rifiorisce l'impulso bellico.

Lo spirito guerrafondaio è ravvivato dal malcontento sia dei vinti che dei vincitori, derivante dalle idee di rivincita nonchè a progetti di ridimensionamento che rimettono tutto in discussione.

La situazione demografica dei paesi belligeranti si reintegra con lievi modificazioni della piramide dell'età in pochi anni.

Malgrado l'enorme ecatombe del 1940-45, le popolazioni degli Stati già in guerra hanno raggiunto, fin dal 1950, l'entità di prima della catastrofe.

Il desiderio della guerra, nei tempi attuali, può rinascere sordamente anche a causa della monotonia del lavoro organizzato di una civiltà industriale in contrasto con gli istinti naturali dell'uomo.

La guerra in un mondo, dove il lavoro tende a diminuire l'importanza di alcune componenti della vita umana come il caso e l'avventura, resta per taluni l'unica avventura e l'inconscia speranza di un destino meno stereotipato.

In realtà le fluttuazioni dell'impulso bellico alimentano i futuri conflitti per cui l'epigrafe latina scolpita nel monumento ai morti dell'università di Berlino: « invictis, victi, victuri » potrebbe costituire il poscritto di tutti i trattati di pace.

Ten. col. g. Natale Lia

Lettere al Direttore

IL PROLUNGAMENTO DEI LIMITI DI ETA' DEGLI UFFICIALI PER LA CESSAZIONE DAL SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO

Signor Direttore,

è stata recentemente approvata la legge che aumenta i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente effettivo degli ufficiali delle tre forze armate (esercito, marina, aeronautica) nei gradi da sottotenente a colonnello; questa legge segue l'altra che crea il « ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio » destinato ad inquadrare gli ufficiali di tali armi, inizialmente fino al grado di tenente colonnello e, successivamente, fino al grado di capitano. Agli ufficiali predetti, l'assegnazione al ruolo speciale unico con limiti di età ancora più estesi, assicura una più lunga, seppure meno brillante carriera.

I limiti di età, quali erano e quali saranno per effetto di tali provvedimenti nei ruoli normali delle varie armi e nel ruolo speciale unico dell'esercito, risultano per ciascun grado dallo specchio che segue.

Grado	Limiti di età			Note
	Ruoli normali		Ruolo speciale unico	
	attuali	futuri		
Sottotenente	48	48	52	Uff. subalterni — Uff. inferiori
Tenente	48	50	52	
Capitano	48	50	54	
Maggiore	52	54	58	Uff. superiori
Ten. colonnello	54	56	59	
Colonnello	56	57	60	
Generale di brigata	58	58	—	Uff. generali
Generale di divisione	60	60	—	
Generale di corpo d'armata	63	63	—	

L'aumento dei limiti di età è previsto anche per i sottufficiali, per gli ufficiali dei carabinieri, che sono un'arma dell'esercito, e per gli ufficiali dei servizi. I dati numerici relativi non sono stati riportati perchè non interessano ai fini di ciò che segue.

Come si rileva dallo specchio, le scadenze per età nei vari gradi, si diluiscono per ben 15 anni, da 48 a 63. Tale periodo di scadenze, per effetto del ruolo speciale unico, verrà ora praticamente ridotto a 11 anni. Sarà pur sempre un periodo molto esteso, che trova solo raro riscontro nelle forze armate di altri Paesi.

L'amministrazione militare è l'unica, fra le altre dello Stato, che pone ai suoi dipendenti limiti di età diversi a seconda dei gradi della gerarchia. Le altre aministrazioni, di norma, hanno un limite unico, protratto di qualche anno per le più alte cariche.

I motivi di tale estesa gamma di scadenze, per gli ufficiali, sono dovuti principalmente al fatto che il grado viene considerato in connessione all'esercizio di uno specifico comando: di plotone per i subalterni (sottotenente e tenente), di compagnia per i capitani, di battaglione per i maggiori e tenenti colonnelli, ecc. Ciò è talmente radicato ed è comune a tutti gli eserciti, tanto che presso alcuni (francese) i subalterni sono chiamati capi di plotone, i capitani capi di compagnia, i maggiori capi di battaglione.

Da questa concezione del grado legato all'esercizio del comando di una specifica unità, consegue il criterio del possesso delle qualità fisiche necessarie che, nella normalità dei casi, sono inevitabilmente legate all'età.

Ma, se questo principio dell'età massima in ciascun grado ragguagliata ai requisiti fisici necessari per l'esercizio del comando dell'unità corrispondente fosse rigorosamente applicato, allora i limiti di età risulterebbero molto bassi. Comandanti di plotone, compagnia e battaglione, cioè di unità che raggruppano, rispettivamente, da alcune diecine ad alcune centinaia di giovani soldati, devono vivere, muovere ed operare con essi in condizioni di ambiente disagevoli e, perciò, non possono essere di essi molto più anziani.

E', invece, da tener conto che gli ufficiali, in specie dei gradi inferiori fino a tenente colonnello, ne occorrono anche per incarichi di ufficio, logistici ed operativi, al di fuori del comando vero e proprio di unità.

Le necessità relative agli incarichi predetti esistevano anche prima; oggi si sono molto accentuate per la maggior estensione delle organizzazioni, territoriale e di campagna, entro le quali si preparano ed operano le unità combattenti vere e proprie. Alle maggiori necessità dell'organizzazione territoriale sarà provveduto in parte con gli ufficiali del ruolo speciale unico; a quelle, più impegnative, dell'organizzazione operativa di campagna si farà fronte principalmente con gli ufficiali più anziani di ogni grado. Comunque, ciò che più conta e qui importa ben precisare, è che l'esercizio di tali incarichi non richiede qualità fisiche particolari, ma esige, per converso, pratica di servizio e maturità di giudizio che si acquistano solo con l'età.

L'aumento dei limiti di età, comportando una più lunga permanenza nei gradi predetti, assicura un maggior numero di ufficiali dei gradi stessi coi quali sarà possibile fare fronte agli accresciuti bisogni. Nell'impiego, ov-

viamente, si seguirà sempre il criterio di assegnare i più giovani ai reggimenti e, nell'interno di questi, ancora i più giovani al comando delle unità.

Il prolungamento dei limiti di età genera in ogni grado una maggiore disponibilità di ufficiali anziani. Occorre, perciò, stabilire fino a quale grado ed entro quali età questo invecchiamento è accettabile.

Fino al grado di colonnello gli ufficiali prestano servizio nell'arma di appartenenza, oppure in incarichi vari di ufficio, logistici e tecnici dell'ordinamento di pace e di mobilitazione. Combinazioni pluriarma, di gruppo e di raggruppamento tattico per fini operativi, non infirmano il principio.

Fino al grado di colonnello, dunque, il servizio è monoarma e quello fuori dell'arma di appartenenza ha aspetti comuni per tutti. E' solo nei gradi di generale e per gli ufficiali di stato maggiore che, rispettivamente, il comando e l'impiego assumono estensione pluriarma.

Ammesso che fino al grado di colonnello il servizio è prestato nello stesso ambiente, ha le stesse caratteristiche e richiede uguali requisiti e prestazioni, seppure in stadi diversi di conoscenze e competenze secondo la gerarchia, ne consegue che il limite di età per la cessazione dal servizio può essere uguale per tutti. Dovrebbe, comunque, essere unico almeno fino al grado di tenente colonnello che include tutti gli ufficiali impiegati in sottordine nei reggimenti e nei principali uffici e stabilimenti delle organizzazioni territoriale e di campagna.

Il limite di età per i tenenti colonnelli dei ruoli normali era di 54 anni. Oggi viene portato a 56. Risulterà, perciò, uguale a quello dei marescialli che, in pratica, assolvono compiti di ufficio, tecnici e logistici a fianco degli ufficiali. Se per i marescialli è riconosciuta la possibilità di bene adempiere tali incarichi fino a 56 anni, non vi è ragione che tale possibilità non sia riconosciuta anche agli ufficiali.

Le necessità d'impiego, come si è visto, sussistono, perchè l'intelaiatura generale che inquadra le unità operative è notevolmente più vasta ed impegnativa che non in passato. Uno studio di dettaglio delle tabelle organiche porterà indubbiamente alla conferma di ciò.

Del provvedimento, prima che gli ufficiali, se ne avvantaggerà il servizio e, ben considerato, l'onere complessivo per l'amministrazione militare sarà minore in quanto, utilizzando in servizio gli ufficiali per maggior tempo, dovrà poi mantenerli in pensione per una minore durata. Ciò senza tener conto delle ragioni umane e sociali che consigliano di non allontanare il personale troppo presto dal servizio attivo.

Il prolungamento dei limiti di età non produce alcun perturbamento agli avanzamenti, già regolati in modo da prevedere gli scavalcamenti e la permanenza in servizio degli ufficiali rimasti indietro (per i capitani, in seguito, anche il trasferimento nel ruolo speciale unico); nè ritarda l'avanzamento degli ufficiali che, per la frequenza di corsi e della scuola di guerra

e per l'immissione nello stato maggiore, percorrono più rapidamente la carriera e concorrono alla quasi totale copertura dei gradi di generale.

I limiti di età successivi, nei tre gradi di generale (brigata, divisione e corpo d'armata) è bene che non siano aumentati e rimangano scaglionati come già sono, per assicurare comandanti relativamente giovani in posti di alto rilievo e di grande usura, e per non creare disponibilità eccessive di generali in servizio che non troverebbero pratico impiego. Non va d'altro canto trascurato il fatto che l'eccesso numerico alla sommità della gerarchia è negativo, anche perchè all'impiego sono inevitabilmente connessi uffici con personale e mezzi il cui onere complessivo grava sull'organizzazione generale.

Con le leggi di cui si è trattato, il problema dei limiti di età per la cessazione dal servizio permanente effettivo riceve già una iniziale soluzione con manifesto grande vantaggio del servizio e del personale. Vogliamo augurarci che ai provvedimenti suddetti, dopo noti i risultati pratici sperimentali, faccia seguito una soluzione radicale che assicuri a tutti ufficiali la permanenza minima in servizio fino a 56 anni.

Gen. di C.A. (a) Giovanni Gatta

Pubblichiamo volentieri, pur con qualche riserva sulle possibilità di adottarla, la apprezzabile proposta dell'autore che tende — e nell'interesse dei Quadri minori e dell'Esercito — alla risoluzione di un problema indubbiamente importante e peraltro sempre presente anche alle SS. AA.

N. d. D.

VARIE

UNA LOCALITA' CONSACRATA PIU' VOLTE DALL'EROISMO ITALIANO

LA ROCCA DI VERRUA - SAVOIA

Colui che desiderasse erudirsi su questa piccola borgata piemontese citata come « exigua et celeberrima Verruca » invano cercherebbe lumi pur nella voluminosa « Enciclopedia Treccani ».

In essa alla voce Verrua troverebbe solo la piccante storia di una volubile ed ambiziosa dama francese, moglie di un conte di Verrua; nessun cenno invece sulla gloriosa Rocca.

L'ipercritico spirito latino spesso traligna in vero e proprio autolesionismo: siamo sempre propensi a sbandierare ai quattro venti le nostre imprese sfortunate e, per contro, a trascurare ed obliare quelle gloriose.

Così Canne è più famosa nel mondo di Zama ed Annibale è più noto del suo vincitore Scipione.

Non c'è dunque di che stupirsi se oggidì il nome di Verrua suona ai più completamente nuovo.

Eppure questa Rocca subì una decina di assedi, di cui alcuni famosi, e nei secoli scorsi su questo sperone roccioso fu in più riprese appuntata l'attenzione di Europa tutta.

Essa ebbe a quei tempi risonanza pari a quella che oggi hanno una Verdun o una Stalingrado.

Imperatori e Re potenti videro i loro piani sconvolti da questa piccola fortezza, di fronte alla quale fortissimi loro eserciti guidati da generali famosi si estenuarono in lunghi assedi, lasciando sul terreno nei vani assalti decine di migliaia di uomini.

Scorriamone dunque la millenaria storia per rievocarne le pagine più belle.

A) Verrua all'epoca romana.

Verrua veniva anticamente denominata « Verruca »; forse tale nome traeva origine dalla somiglianza che ha con certe escrescenze della pelle umana la protuberanza rocciosa che, ora in gran parte franata, si protende sul Po di fronte alla confluenza in esso della Dora Baltea.

Un anonimo cronista piemontese del XV secolo riferisce invece di aver letto in un imprecisato Annale di Roma di un condottiero romano, certo Verus, vincitore di una tribù Gota che, esiliato dal Senato per aver abbandonate le sue truppe per recarsi a rivedere la fidanzata di nome Rhuca, si era stabilito su quella forte posizione fondan-

dovi una cittadina che aveva denominata, dal connubio del suo nome con quello dell'amata, Verruca.

Certamente durante l'impero romano Verrua dovette essere una posizione tenuta saldamente dai legionari in quanto copriva la fiorente colonia romana di « Industria », ubicata pochi chilometri a occidente e le ville patrizie sparse nella zona, di una delle quali si vedono gli avanzi su un colle immediatamente a sud-ovest della Rocca.

B) Verrua nel Medio Evo.

Nell'alto medio evo Verrua dovette essere sempre di grande importanza ed infatti la troviamo citata nel 999 in un diploma di Ottone III nel quale viene riconosciuta la sua appartenenza a Leone, vescovo di Vercelli.

Per alcuni secoli essa appartenne ai Vescovi di Vercelli ed ai loro vassalli, gli Avogadro.

Nel 1159 e nel 1167 sostenne due assedi da parte di Federico Barbarossa, nel secondo dei quali venne distrutta.

Risorta, nel 1245 fu assediata dall'Imperatore Federico II che, conquistandola, la donò al fedele Marchese di Monferrato, con atto autenticato dal suo celebre cancelliere Pier delle Vigne.

Disputata negli anni successivi tra i Monferrato, i Visconti e i Vescovi di Vercelli, i suoi abitanti, stanchi di formare oggetto passivo delle altrui contese, nel 1378 si allearono ad Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, e nel 1386 fecero atto di dedizione ad Amedeo VII, il Conte Rosso.

Il potente Marchese di Monferrato, Teodoro II, non accettò il fatto compiuto e, alleatosi con alcuni Comuni del Canavese ribellatisi al Conte Rosso, mosse guerra al Savoia e nel giugno 1387 pose l'assedio a Verrua.

La guarnigione del castello, comandata da Antonio di Rivalba, si difese eroicamente fino a quando, il 24 agosto, il Marchese di Monferrato dovette togliere l'assedio per accorrere a difendere le sue terre invase dal Conte Rosso e per le pressioni del suo geloso confinante, il Visconti.

Durante questo assedio i verruesi intagliarono per la prima volta nel loro dialetto sulla porta del castello, sotto lo stemma rappresentante un porco che si protende per azzannare un grappolo d'uva, il motto:

« Quando il porco piglierà l'uva,
il Marchese di Monferrato piglierà Verrua ».

Questo beffardo detto, opportunamente modificato, verrà in seguito applicato ai vari assedianti, spagnoli o francesi, che si alterneranno nei successivi assedi.

Se nel medio evo l'importanza di Verrua era da attribuirsi alla posizione tatticamente forte del suo castello collocato su una rupe strapiombante per tre lati, nell'evo moderno essa va ricercata anche nella sua felice ubicazione strategica.

Ultima propaggine verso nord dei colli del Monferrato, Verrua, con le prospicienti alture dell'anfiteatro morenico di Ivrea, riduce l'ampiezza della pianura padana ad

una strozzatura la cui difesa viene facilitata dalla Dora Baltea, che l'attraversa per confluire nel Po proprio ai piedi della Rocca.

Inoltre essa, in sistema con la sottostante città di Crescentino, a quell'epoca fortificata e naturalmente protetta dalle circostanti risaie e paludi facilmente allagabili (come infatti lo furono nella campagna del 1859), da questa poteva ricevere aiuti e rifornimenti prolungando la sua resistenza e nel contempo con essa costituiva seria minaccia per qualsiasi esercito nemico transitasse nella pianura.

L'avversario che da oriente intendeva procedere verso Torino era quindi costretto ad eliminare innanzi tutto la pericolosa fortezza.

C) L'Assedio del 1625.

Giungiamo così al primo dei due più importanti e famosi assedi sostenuti dalla Rocca.

Siamo nel 1625, all'epoca delle guerre per il predominio straniero in Italia; il Duca Carlo Emanuele I di Savoia è alleato della Francia contro Spagna e Austria.

Il 12 agosto dinanzi alla Rocca, difesa da 1.200 piemontesi comandati dal Saint-Reran, si presenta un esercito imperiale di 25.000 fanti, 5.000 cavalieri e 20 cannoni, comandato dal governatore spagnolo di Milano Duca di Feria, il quale orgogliosamente afferma che in meno di tre giorni conquisterà la fortezza nemica.

Il Duca Carlo Emanuele I ed il Maresciallo francese Créqui con circa 10.000 uomini da Crescentino sostengono gli assediati.

Per tre mesi gli imperiali tentano invano di impadronirsi di Verrua: sono tre mesi di duro assedio, in quanto gli assedianti non si limitavano affatto ad attendere la capitolazione per fame.

Il Duca di Feria infatti, indispettito per l'imprevista resistenza, voleva ad ogni costo conquistare d'assalto la fortezza e pertanto rinnovava quasi giornalmente i bombardamenti d'artiglieria, le azioni di mina e gli assalti furiosi ai quali gli assediati replicavano con tiri di controbatteria, con contromine, con contrassalti e con sortite.

Dal lato suo, il Duca di Savoia dall'esterno tormentava il nemico con puntate e scorrerie, durante una delle quali fu ferito il figlio, il futuro Duca Vittorio Amedeo I.

Da ricordare anche la carica di cavalleria che il 4 settembre Carlo Emanuele I, dopo aver infiammati gli animi con un discorso, postosi alla testa dei suoi, guidò contro forze avversarie cinque volte superiori per numero, sbaragliandole.

Il 4 ottobre il Saint-Reran veniva ferito, ma non abbandonava il comando.

Il 17 novembre Consalvo di Cordova, succeduto al Feria nel comando delle forze assedianti, doveva abbandonare l'assedio nel quale gli imperiali avevano perso tre mesi di tempo e più di 20.000 uomini nonchè, come scriveva il Ricotti, « il proprio onore », senza riuscire ad impadronirsi di quella che era definita a quei tempi « una colombara ».

Verrua infatti comprendeva allora, oltre al castello, solo una cinquantina di casupole cinte da un debole muro.

Quali furono le perdite dei 1.200 difensori?

Le cronache non ne parlano, ma certo non furono lievi.

Recentemente sul lato nord, durante scavi effettuati in una cava di calcare, è stata rinvenuta una lapide di pietra con incisa una data « 1625 » ed intorno ad essa cumuli di ossa umane, resti di eroici caduti di quel lontano assedio.

Una semplice data scolpita su una pietra in quel luogo famoso dovette esser ritenuta sufficiente a sostituire qualsiasi epitaffio.



Infatti, in quei tempi, in qualsiasi parte d'Europa si volesse ferire l'albagia di uno spagnolo, era invalso l'uso di interloquirlo: « Raccontami come è fatta Verrua ».

Una curiosità: durante l'assedio il Duca di Savoia per corrispondere col presidio assediato adottò un mezzo già impiegato nell'assedio di Torino del 1640 e denominato « corrieri volanti »: i messaggi venivano rinchiusi in palle di cannone vuote e sparati sulla Rocca: un anticipo dei recentissimi missili postali!

Il figlio del Duca ferito sotto Verrua, Carlo Emanuele II, riconoscendo il grande valore strategico della posizione difesa dall'avo provvide a fortificare tutte le alture circostanti rendendola una salda fortezza.

Una lapide murata sul posto, ora distrutta, attestava con orgoglio: « Exigua et celeberrima Verruca, quam Carolus Emanuel I Sab. Dux immunitam fortissime defendit, Carolus Emanuel II, ut ipsa sese defenderet, communivit ».

E giungiamo così all'ultimo e più famoso assedio.

D) L'assedio del 1704-5.

Siamo nel 1704, durante la guerra di successione di Spagna.

Il Duca Vittorio Amedeo II, maltrattato dai francesi che spadroneggiano con le loro truppe in Piemonte, si allea con l'impero absburgico contro il Re Sole, Luigi XIV, e la Spagna.



Il Piemonte è invaso da due eserciti franco-spagnoli guidati dal La Feuillade e dal celebre Vendôme, l'unico generale dell'epoca che riuscisse a fronteggiare il grande condottiero avversario, il Principe Eugenio di Savoia.

Molte città del Piemonte, tra cui Susa, Vercelli, Ivrea, Biella ed Aosta e tutta la Savoia sono conquistate dal nemico che muove da est su Torino.

Ma prima di procedere sulla capitale ed investirla il Vendôme dovrà eliminare Verrua. Infatti, il 14 ottobre si presenta sotto la fortezza con 46 battaglioni e 47 squadroni, e con 48 cannoni e 13 mortai.

Verrua è difesa da 5.000 piemontesi e austriaci e comandata dal piemontese Conte de la Roche d'Allery.

Il Duca Vittorio Amedeo II con il generale tedesco Starhemberg e con un piccolo esercito, di cui fa parte tutta la cavalleria, tiene campo a Crescentino da dove può rifornire la Rocca assediata attraverso un ponte di barche sul Po collegato alle due piazzeforti mediante quattro fortini, di cui uno su un isolotto nel fiume, ed un camminamento coperto.

Il Vendôme investe la Rocca dalla parte delle alture sovrastanti ed attacca per prime le sue fortificazioni avanzate di Garbignano.

Ma è respinto con perdite sanguinose; il Duca in persona guida i contrattacchi.

Ma ai primi di novembre il Vendôme minaccia Crescentino e Vittorio Amedeo deve accorrere colà con le sue riserve e, per economizzare forze, è costretto ad abbandonare il giorno 5 le fortificazioni di Garbignano, dopo averle fatte saltare.

Il Re Sole è furibondo per l'improvviso ostacolo incontrato dalle sue truppe nella marcia su Torino e ripetutamente ordina al Vendôme di far fuori al più presto la fortezza nemica; ma questi inutilmente reitera i suoi attacchi.

Muore il colonnello piemontese Di Blagnac alla testa dei suoi granatieri nell'assalto ad una trincea coperta nemica.

Giunge l'inverno ed una morsa di gelo e di neve attanaglia i combattenti.

Le opere di scavo di trincee e di cunicoli di mina e contromina sono più difficoltose.

Sovente nelle trincee vengono rinvenuti dei soldati morti per assideramento.

Due volte il ponte sul Po è travolto dalle acque, ma prontamente ricostruito nonostante l'opposizione del nemico.

L'eroico presidio non si piega, resiste e contrattacca anche.

La notte di Natale di soppiatto, approfittando della diminuita vigilanza del nemico in quella sacra solennità, il Duca entra nella fortezza con 4.000 uomini, dopo aver fatta correre voce di aver intenzione di demolire la piazzaforte ed abbandonarla.

Invece il giorno 26, sfruttando la fitta nebbia, guida di sorpresa una furiosa sortita.

I tre ordini di trincee di circonvallazione nemiche sono conquistati e fatti saltare, i cannoni ivi postati vengono inutilizzati, il generale francese Chartogne — comandante di turno — è fatto prigioniero, il Maresciallo d'Ymercourt, che accorreva con rinforzi, è ucciso. La cavalleria alleata al comando del generale tedesco Fels si spinge su Brusasco fin sotto al Quartier Generale di Vendôme, ma, all'ultimo momento, il Fels non osa attaccarlo e si ritira, compromettendo il successo completo dell'azione.

Per un pelo il Vendôme non deve abbandonare l'assedio e ritirarsi; ma presto i pezzi sono sostituiti, le trincee rifatte e l'assedio riprende implacabile.

Scrive il Fea: « Quante volte gli assedianti conquistavano a prezzo di sangue e di fatiche qualche tratto delle contrastate fortificazioni, altrettante ne erano sloggiati dal cannone, dalle mine e dalle sortite degli assediati ».

Il 7 gennaio il De la Roche d'Allery, durante una ispezione alle difese più avanzate, è ferito da una fucilata e viene costretto a viva forza a lasciare il comando della Rocca.

Questo ferreo comandante passerà alla leggenda seduto su un barile di polvere con una miccia accesa in pugno mentre minaccia di dar fuoco alle polveri e saltare tutti in aria se non si eseguiranno prontamente i suoi ordini, anche se in realtà tale gesto fu invece compiuto l'8 aprile dal suo successore.

Riceverà dal Duca, alla sua guarigione, un incarico ancora più delicato, quello di governatore della Cittadella di Torino, e lo terrà con pari valore e perizia durante lo storico assedio della città.

Assume interinalmente il comando il tedesco De Fresen.

Al campo nemico giunge dalla Francia il Laparà, un ingegnere militare inviato dal Re Sole per sollecitare la conclusione dell'assedio: occorre far presto, prima che il Principe Eugenio accorra con un esercito in aiuto del cugino, e pertanto usare una

nuova tattica: isolare Verrua da Crescentino conquistando il ponte attraverso cui essa viene alimentata. Alle due della notte, sul 2 marzo, 16 battaglioni di fanteria e 48 compagnie di granatieri, coperti lungo il Po da 600 cavalieri ed appoggiati da 8 cannoni, attaccano di sorpresa i 2 battaglioni di milizia territoriale, l'« Aosta » e il « Genovese », che presidiano il forte di « Ognissanti », quello sull'isolotto nel fiume, e se ne impadroniscono catturando ed uccidendo gran parte del presidio.

In tal guisa la fortezza resta isolata completamente, senza più possibilità di rifornimenti di viveri, munizioni e uomini.

Il Vendôme invia alla Rocca un parlamentare chiedendo si mandi da lui un ufficiale che parli il francese per trattare una eventuale resa. Gli viene risposto fieramente che nessun ufficiale conosce quella lingua; altra menzogna in quanto a quei tempi in Piemonte si parlava comunemente il francese e lo stesso Fresen l'usava nelle sue lettere.

Il Duca Vittorio Amedeo a mezzo di una palla di cannone invia l'11 marzo un messaggio al comandante della fortezza con l'istruzione di prolungare la difesa possibilmente fino al 10 aprile, nella speranza che nel frattempo l'Armata del Principe Eugenio in Lombardia possa sbloccare la situazione.

La sera del 13 marzo giunge su Verrua l'ultima bomba amica con le ultime istruzioni ed il 14 il Duca e lo Starhemberg con le poche truppe rimastegli lasciano Crescentino dirigendosi su Chivasso, per organizzarvi una ulteriore linea difensiva a copertura di Torino.

Vittorio Amedeo II durante il duro inverno si era prodigato con valore, con abnegazione e con perizia ammirevoli; non è per cortigianeria che lo storico dell'assedio di Torino, il Fea, elencati i pregi e difetti dei vari generali alleati di quella campagna, giunto al Duca afferma che egli era il migliore di tutti.

I soldati lo amavano e lo seguivano e, come scriveva l'ambasciatore di Venezia, « tutti i suoi sudditi sarebbero stati pronti a sacrificarsi per lui ». Non era stata dunque una sbruffonata la frase pronunciata dal Duca in risposta all'ambasciatore francese che tentava dissuaderlo dal dichiarare guerra al Re Sole: « Batterò il tacco al suolo e di tanti cittadini che ho farò altrettanti soldati ».

Nella sua *Storia dell'esercito piemontese* il Saluzzo scrive: « Vittorio Amedeo diede mostra di conoscenza profonda sulla guerra accanto al più brillante coraggio, che lo distinse sempre; egli faticò più di un semplice ufficiale e si espose sovente quanto il primo granatiere delle sue truppe; si racconta che a seguito di questo assedio perse tutti i suoi capelli ».

Ben comprensibile è quindi lo scoramento che dovette invadere i difensori di Verrua nel vedere con i loro stessi occhi il Duca con le sue truppe dileguarsi in lontananza nella sottostante pianura.

Conscio di ciò il Vendôme la sera stessa del 14 inviava dei parlamentari a chiedere la resa; ma furono presi a cannonate e si dice che il De Fresen esclamasse alteramente: « Solo ora comincia l'assedio. Adesso è bello resistere! ».

I viveri scarseggiavano ogni giorno più e le razioni giornaliere venivano progressivamente ridotte e, nonostante ciò, si prevedeva che il 6 aprile le provviste sarebbero terminate del tutto.

Si racconta che per ingannare il nemico sulla disperata situazione alimentare ogni sera gli assediati facessero urlare un unico porcellino esistente nella Rocca per far credere ai francesi che ogni giorno vi si scannassero maiali.

Si giunge infine all'estremo limite della umana resistenza.

La sera dell'8 aprile, ormai senza viveri, i 1241 superstiti dopo aver fatto saltare, nonostante le minacce del Vendöme di ucciderli tutti qualora avessero osato farlo, il triplice ordine di bastioni inviolati dal nemico ed essersi difesi, asserragliati nel ridotto del castello, fino all'ultima cartuccia, si vedevano costretti ad arrendersi.

Alle 8 del 9 aprile sfilavano in mezzo all'Armata nemica, che faceva ala ammirata, per dirigersi verso la prigionia a Milano.

Il prode comandante della Rocca in una lettera al Duca così gli rendeva conto della epica conclusione dell'assedio:

« E' con le lacrime agli occhi che comunico a V.A.R. che ho arresa Verrua a Monsignor di Vendöme il 9 mattino per mancanza di viveri che sono completamente consumati. Io ho fatto tutto il possibile il 6 di questo mese per ottenere una capitolazione onorevole, dopo averne avuto a mezzo segnali il permesso da V.A.R.; ma essa mi è stata crudelmente rifiutata; infine la notte dell'8, non avendo più viveri che per il 9, io ho fatto saltare tutte le mine e mi sono ritirato nel Castello nonostante prima fossi stato minacciato dal Vendöme che non vi sarebbe più stata salvezza per noi, se io le avessi fatte saltare; ma tutte queste minaccie reiterate non mi hanno impedito di fare il mio dovere e questa mattina alla intimazione di resa sono stato costretto a darmi prigioniero di guerra, avendo voluto il Vendöme trattarci come la guarnigione di Ivrea, cioè senza condizioni scritte, ma promettendomi di accordarci tutto ciò che gli potremo chiedere. Io supplico V.A.R. di credere che ho eseguito i suoi ordini punto per punto e che mi considererei il più disgraziato degli uomini se Ella avesse una cattiva opinione di me. Appena possibile farò una relazione più dettagliata di ciò che è accaduto qui, ma soprattutto della sofferenza, del valore e della sopportazione dei poveri ufficiali e soldati e mi firmo vostro umilissimo, obbedientissimo e fedelissimo servo. De Fresen ».

Il Vendöme intercedeva presso il Re Sole per lui perchè, contrariamente agli ordini, avesse salva la vita ed ordinava che i prigionieri non venissero perquisiti.

Il Duca, a grata testimonianza del glorioso assedio, autorizzava Verrua ad aggiungere al proprio nome quello del suo nobile casato: Savoia.

Contro la Rocca erano state sparate 200.000 palle di cannone e 50.000 bombe. L'eroica resistenza non era stata inutile: sei mesi erano stati guadagnati e nel frattempo Torino aveva rafforzato le sue difese ed una nuova linea difensiva era stata apprestata a Chivasso.

Avanti a Verrua erano caduti 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri militari e 12.000 soldati francesi e le condizioni dell'Armata assediante erano tali che il Vendöme, prima di iniziare altre operazioni, fu costretto a prendere i quartieri d'inverno, quantunque si fosse già in primavera.

Inoltre, sotto l'aspetto spirituale quella strenua difesa aveva galvanizzati gli animi dei piemontesi: i biellesi insorgevano in armi contro l'invasore e i difensori di Chivasso e poi quelli di Torino compiranno prodigi di valore per emulare quelli di Verrua.

In questa rapida rievocazione storica abbiamo notato esempi luminosi di grandi capi: gli stessi Duchi di Savoia primi nel pericolo e nel disagio, consci che è soprattutto con l'esempio che si comanda. Tali capi erano amati, stimati e seguiti da tutti i dipendenti, anche dai semplici soldati, molti dei quali continuavano eroicamente a combattere pur sapendo che le loro città e villaggi erano già occupati dal nemico ed i loro familiari in balia di esso.

Quale esempio da meditare fornito dagli umili!

Il piccolo Ducato di Savoia seppe, mercè gli eroici difensori di Verrua, salire in gran conto presso i potentissimi alleati.

Coloro che affermano che oggi l'Italia nulla può contare nel gioco di Potenze assai più grandi di lei, dovrebbero meditare su questo glorioso esempio storico che li smentisce.

Mi è grato ricordare che molti degli ufficiali che comandavano nel 1704 quei soldati piemontesi in Verrua e a Crescentino erano usciti da quell'Accademia di Torino che già da 27 anni, prima in ordine di tempo in Europa, istruiva ed educava i futuri ufficiali di tutte le Armi.

Essa faceva loro svolgere le prime esercitazioni di impiego, come è attestato da una stampa del 1680 rappresentante una esercitazione di « accampamento e assalto di un forte ».

Il profitto trattone dagli allievi di allora dovette essere buono a giudicare dai risultati: gli epici assedi di Verrua e di Torino.

Nel 1859, alla vigilia di quella vittoriosa campagna di indipendenza, saliva a Verrua un grande generale: Giuseppe Garibaldi.

Veniva a trarre da queste gloriose mura incitamento per le sue imminenti leggendarie gesta.

Col. a. Clemente Ramasco

INFORMAZIONI

I membri del Nato Defence College a Roma.

I membri del Nato Defence College di Parigi, proseguendo il giro di visite ai Paesi dell'Alleanza Atlantica nell'Europa meridionale, sono stati ricevuti, il 22 novembre 1962 a Roma, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Aloia.

La Conferenza interministeriale della NATO.

La sessione della Conferenza interministeriale di fine d'anno della NATO avrà luogo a Parigi. Ad essa parteciperanno i Ministri degli esteri, della difesa e delle finanze dei 15 Stati membri dell'Alleanza per la loro rassegna annuale degli affari della NATO e della situazione mondiale.

(da « *Associated Press* », 27 novembre 1962).

Riunione quadripartita a Parigi su Berlino.

I Ministri degli esteri di Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti si riuniranno a Parigi alla vigilia della riunione del Consiglio ministeriale della NATO, per esaminare, oltre la situazione generale internazionale, il problema di Berlino. Sono previsti anche numerosi contatti bilaterali tra cui un incontro tra il Segretario di Stato Rusk ed il Generale De Gaulle.

(da « *Associated Press* », 29 novembre 1962).

Dichiarazioni del generale Heusinger.

Il generale Heusinger, Presidente del Comitato militare permanente della NATO, ha dichiarato recentemente al suo arrivo a Francoforte che la questione del controllo internazionale delle armi nucleari e dei relativi vettori costituirà il tema principale delle discussioni alla conferenza dei Capi di Stato Maggiore dei Paesi della NATO che avrà luogo a Parigi. La questione se le armi atomiche francesi saranno messe a disposizione della NATO o se, come ha detto Couve de Murville, esse resteranno puramente francesi sarà anche discussa nel corso di tale conferenza la quale sarà seguita dai colloqui dei Ministri degli esteri, delle finanze e della difesa dei Paesi membri dell'Alleanza.

(da « *Le Figaro* », 6 dicembre 1962).

La BAOR pronta ad impiegare anche armi nucleari.

Parlando alla Camera durante un dibattito sull'Esercito e sull'Aviazione, il Ministro della guerra Profumo ha dichiarato che la BAOR è pronta ad impiegare armi convenzionali e nucleari. Egli ha detto testualmente: « In caso di un attacco su vasta scala contro le frontiere della NATO, la prima reazione verrebbe effettuata con armi convenzionali ma, se essa non fosse capace di fermare il nemico, allora verrebbero usate le armi nucleari ».

(da « *Rome Daily American* », 25 novembre 1962).



La Germania ha assegnato altre due Divisioni alla NATO portando, così, a 11 il numero delle sue Divisioni destinate alla difesa occidentale. Secondo gli impegni in vigore, nel prossimo anno, la Germania fornirà alla NATO una dodicesima ed ultima Divisione. Tutte le unità delle FF. AA. tedesche, una volta costituite e raggiunto un certo grado di efficienza, vengono assegnate alla NATO.

La base missilistica americana in Turchia.

Gli Stati Uniti intenderebbero smantellare prossimamente la loro base di missili « Jupiter » in Turchia. Un articolo comparso su tale argomento nel « Daily Telegraph » affermava che l'evacuazione dei missili « Jupiter » dalla Turchia sarebbe terminata alla fine dell'anno prossimo. Questo articolo non è stato commentato ufficialmente ma, da fonte americana, si dice che gli « Jupiter » oggi non hanno più l'importanza di una volta. Nei circoli diplomatici turchi si ricorda invece che Ankara è contraria ad ogni evacuazione delle basi americane in Turchia.

(da « *Agence France Press* », 28 novembre 1962).

Le deficienze della NATO.

Il generale Lauris Norstad ha energicamente denunciato ancora una volta le deficienze della NATO ed il suo monito fa seguito al polemico articolo comparso sulla rivista tedesca « Der Spiegel » che criticava l'Esercito della Germania Occidentale — il più numeroso Esercito della NATO nell'Europa Occidentale — sostenendo che era virtualmente impreparato a combattere.

In modo più o meno esplicito il generale Norstad ha detto:

— Bonn spende per la difesa solo il 5½% del suo reddito nazionale, l'Inghilterra e la Francia circa il 7%, mentre gli Stati Uniti spendono circa il 10%;

— nel settore tedesco, di importanza strategica vitale per i compiti della NATO, solo le forze statunitensi, equivalenti a 6 Divisioni, sono oggi al completo e pronte ad entrare in azione, benchè, nei confronti dei sovietici, siano inferiori in artiglieria convenzionale di media e lunga gittata;

— le nove Divisioni NATO tedesche — cui presto si aggiungeranno altre due — non sarebbero del tutto efficienti: il breve periodo di coscrizione dei tedeschi (8 mesi) ostacola l'addestramento; difettano i sostegni, le riserve ed i servizi;

— il Corpo britannico del Reno è ancora al di sotto degli effettivi e non adeguatamente equipaggiato per il combattimento moderno;

— i belgi e gli olandesi sono male addestrati e male armati;

— ancora travagliati dal dilemma tra nazionalismo e Alleanza Atlantica, i francesi fanno parte della NATO (2 Divisioni) ma, in un certo senso, ne sono fuori.

Le Divisioni assegnate all'Alleanza sono deboli in uomini e armamenti e sono in ritardo nella modernizzazione dei mezzi; necessari sono nuovi aerei e missili e la debolezza generale dei sostegni, dei servizi e delle riserve completa il quadro delle deficienze della NATO.

Il generale Norstad, tuttavia, non è pessimista in quanto molti miglioramenti si sono verificati dopo la crisi berlinese dell'anno scorso e la NATO ha ancora tutta la sua ragione di essere.

(Selezione dal « *New York Times* » del 15 novembre e del 3 dicembre 1962).

Dichiarazioni di Rusk su Cuba.

Il Segretario di Stato Rusk ha confermato che i russi hanno ancora truppe a Cuba. Queste truppe debbono essere ritirate — ed i negoziati in merito sono in corso — ma la rimozione dall'isola della minaccia militare immediata — egli ha proseguito — non muterà il giudizio fondamentale degli alleati interamericani sul pericolo che il regime castrista rappresenta per le Nazioni dell'emisfero occidentale.

(da « *Associated Press* », 11 dicembre 1962).

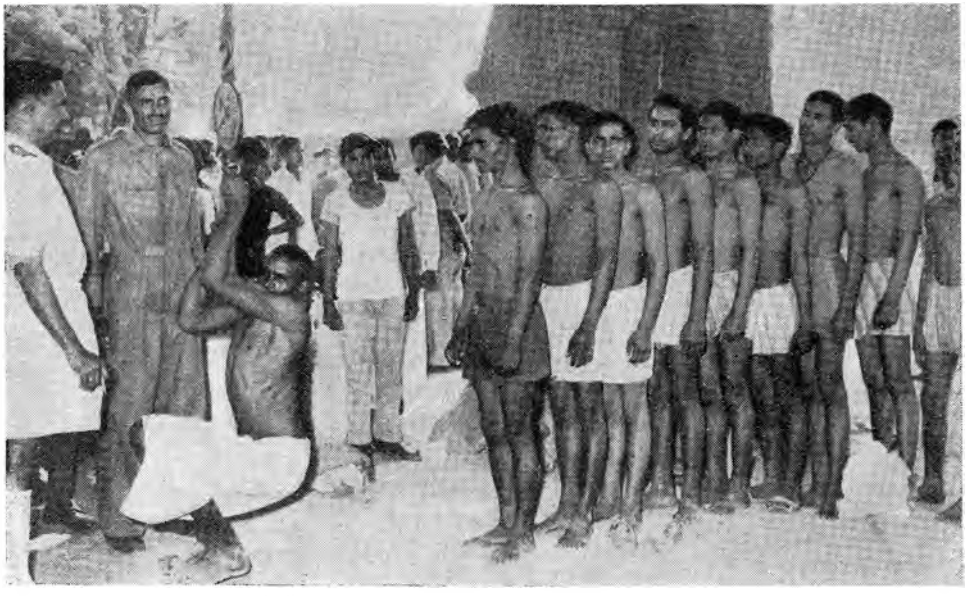
Il conflitto cino - indiano.

Non si intravede alcuna schiarita sul conflitto cino - indiano. Nehru ha respinto la proposta di negoziati avanzata dalla Cina e si è dichiarato disposto a rimettere la vertenza alla Corte dell'Aia solo quando le truppe cinesi si saranno ritirate dal territorio indiano occupato dopo l'8 settembre. I cinesi, per contro, vorrebbero controllare circa 8.000 km² del territorio del Ladakh occupato nella loro ultima aggressione.

In un messaggio alle Forze Armate, intanto, Nehru ha preconizzato una lunga lotta e grandi sacrifici, mentre la missione militare americana che ha esaminato le necessità indiane in fatto di armamenti ha predisposto un piano di aiuti da attuarsi in alcuni anni.

Una importante incognita dell'attuale situazione indiana è costituita dall'atteggiamento dei « neutrali »: sosterranno l'India — che finora li ha capeggiati — anche se si allineerà con l'Occidente? Di questo sembra molto preoccuparsi anche la Cina.

(*F. F.*)



In gran numero i volontari indiani affluiscono nelle file dell'Esercito del loro Paese per combattere contro gli invasori.

La questione del Kashmir.

Secondo notizie dal Pakistan il 26 dicembre avrebbe luogo a Rawalpindi una riunione di Ministri indiani e pakistani per esaminare la questione del Kashmir. Fonti della capitale indiana hanno confermato la notizia. Scopo dei colloqui sarebbe quello di spianare la strada ad un incontro diretto tra il Presidente del Pakistan Ayub Khan ed il Primo Ministro indiano Nehru.

(da « *United Press International* », 11 dicembre 1962).

Da Londra sul conflitto cino - indiano.

L'Inghilterra aiuterà, senza dubbio, l'India; lo ha dichiarato la Regina nel discorso della Corona, all'apertura della nuova sessione parlamentare, il Primo Ministro l'ha ripetuto alla Camera dei Comuni ed armi e materiale bellico sono già stati inviati.

Ma gli inglesi non si fanno scrupolo di dire che, se l'India si trova adesso in una cattiva situazione, essa lo deve in gran parte al neutralismo di Nehru ed alla politica filo - sovietica di Menon, politica che, pur professando il non allineamento nei riguardi dell'Occidente, l'ha fatta spesso allineare con la Cina e coi sovietici; la stampa insiste molto sul fatto che le compiacenze dell'India per Mosca e Pechino le hanno alienato molte simpatie occidentali e che le stesse compiacenze hanno avuto come risultato il fatto che la Cina l'ha attaccata perfidamente e che i sovietici, malgrado le loro promesse, l'hanno lasciata senza difesa.

Malgrado tutto, non è il momento delle recriminazioni: l'India fa parte del Commonwealth ed è in pericolo.

Può darsi che le ostilità vengano interrotte dall'inverno o ridotte a scala minore ma, come ha detto Mac Millan, se dovessero continuare, la situazione diventerebbe estremamente grave: si tratta di sapere come sarà possibile aiutare efficacemente l'India. Non si può pensare di rivolgersi alle Nazioni Unite di cui la Cina non fa parte e di cui respingerebbe certamente i consigli. Benchè abbia chiesto armi portatili alle Potenze occidentali ed abbia liquidato Menon dalla carica di Ministro della difesa, è chiaro che Nehru non osa scontentare i sovietici tanto che non ha sollecitato aiuti massicci degli inglesi e degli americani.

Il Governo Mac Millan sta esaminando la possibilità di fornirgli i mezzi di cui avrà bisogno sul piano militare secondo il sistema degli affitti e prestiti ma finora Nehru non ha avanzato alcuna richiesta in questo senso e l'Occidente può dare all'India solo ciò che quest'ultima è disposta ad accettare; non serve a nulla ripetere che bisogna salvare l'India dalla Cina se essa persiste a non provvedere risolutamente alla sua difesa preoccupata di non dispiacere ai sovietici e di non fornire al Pakistan il pretesto di reclamare, a sua volta, armamenti eguali ai suoi.

(Selezione dal « *Journal de Genève* » del 12 novembre 1962).

Armamento cinese.

La Cina comunista non avrebbe più bisogno, per condurre una campagna militare, degli aiuti dell'URSS o di altri Paesi per quel che riguarda la fornitura di armi: ufficiali indiani hanno riferito che i fucili automatici, i cannoni senza rinculo, i mortai e tutte le altre armi catturate ultimamente ai comunisti recano marchi di fabbrica cinesi. Il Servizio informazioni britannico calcola che più di cento fabbriche d'armi siano all'opera in Cina. I cinesi sarebbero in grado di costruire anche carri armati pesanti. La loro grave difficoltà sta invece nella mancanza di carburante.

(da « *Newsweek* », 11 dicembre 1962).

La strategia di Pechino.

Gli osservatori locali ritengono che i capi militari della Cina Rossa stiano riesaminando l'attuale strategia di Pechino. Essi si preoccupano in primo luogo del pericolo di trovarsi impegnati in una lunga campagna invernale nell'Himalaya ed in secondo luogo della possibilità di aggravare lo stato di inimicizia con Mosca e di perdere le simpatie di alcuni « neutrali ».

(da « *Newsweek* », 26 novembre 1962).

Il Capo di S. M. Generale britannico in India.

L'importanza attribuita dal Governo londinese alla situazione militare in India è stata sottolineata dalla improvvisa partenza in aereo per Nuova Delhi del generale sir Richard Hull, capo di Stato Maggiore Generale.

(da « *Daily Telegraph* », 22 novembre 1962).

La flotta cino - comunista.

La flotta della Cina comunista si comporrebbe di 807 navi tra cui 24 sommergibili, 4 CC. TT. e 4 fregate; 14 navi pattuglia, 24 mezzi antisom., 211 motosiluranti e cannoniere, 38 dragamine e 59 mezzi da sbarco. I cacciatorpediniere, le più grosse unità della flotta, sono navi ex sovietiche vecchie di circa 21 - 26 anni. Anche le 4 fregate cinesi sono di progettazione russa ma costruite nel cantiere Hutung di Shanghai nel 1956. Significativo è il fatto che esse non sono armate con missili guidati mentre quelle della stessa classe oggi in servizio presso la Marina indonesiana dispongono di missili antiaerei e probabilmente di missili superficie - superficie. La flottiglia dei sommergibili si compone di circa 17 mezzi subacquei della classe sovietica « W » (ma costruiti a Shanghai); altri 4 della stessa classe, ancora incompleti in cantiere nella stessa città (i sommergibili della classe « W » trasportano 40 mine e 20 siluri ed hanno in immersione una velocità di 13 nodi. Il loro raggio d'azione è compreso tra 13.000 e 16.000 miglia); inoltre 8 piccoli mezzi subacquei di vecchia progettazione sovietica. Le squadriglie costiere comprendenti mezzi navali designati dai russi « P - 4 » e « P - 6 » sono notevolmente aumentate di numero in questi ultimi anni.

(da « *Sunday Times* », 25 novembre 1962).

L'arma aerea nel conflitto cino - indiano.

Ambedue le parti non hanno finora impiegato aerei da combattimento nella guerra in corso nell'Himalaya. Le operazioni aeree degli indiani si sono limitate all'impiego di velivoli da trasporto tattico benchè essi dispongano di 8 squadriglie bene addestrate di Canberra - 9 (idonei agli attacchi terrestri ed al trasporto di un notevole carico di bombe, razzi e cannoni) e di alcune squadriglie di « Hunter » perfettamente adatti all'appoggio ravvicinato. Anche i cinesi sono bene equipaggiati con Mig - 19, eccellenti apparecchi per l'appoggio ravvicinato e di altri bombardieri tattici sovietici.

Il Governo indiano costruirà una fabbrica per la produzione dei Mig - 21 in Orissa (India Orientale) ma dovrà passare circa un anno prima che un aereo prodotto da questa fabbrica possa essere pronto al combattimento.

(da « *Daily Telegraph* », 21 novembre 1962).

Francia - Germania.

Il Ministro francese degli esteri Couve de Murville ed il suo collega tedesco Gerhard Schroeder discuteranno sull'incremento della collaborazione franco - tedesca e sulle dettagliate proposte in merito contenute nei promemoria scambiati tra Bonn e Parigi. Contemporaneamente essi prepareranno il prossimo incontro De Gaulle - Adenauer per il quale non è stata ancora fissata alcuna data.

(da « *Journal de Genève* », 7 dicembre 1962).

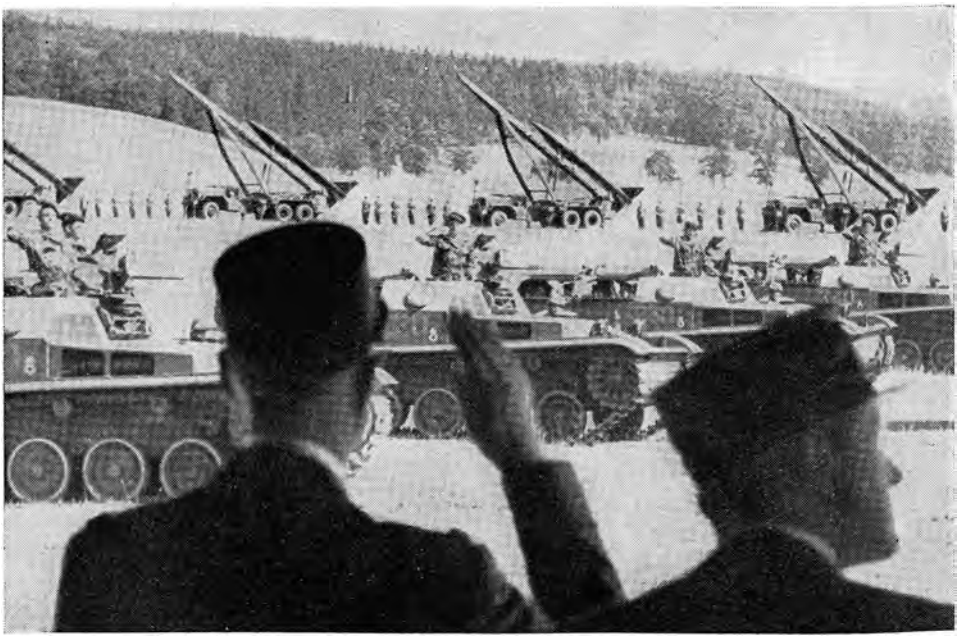
Stati Uniti e Forza d'urto francese.

Secondo il « *Newsweek* » (26 novembre 1962) per i tredici alleati europei della NATO la crisi cubana avrebbe fornito la prova di ciò che essi temevano da tempo: gli Stati Uniti non li avrebbero neppure consultati prima di arrivare all'orlo della guerra nucleare; e, detti alleati, avranno ancor meno voce in capitolo quando gli Stati Uniti potranno fare un affidamento ancor maggiore sugli ICBM e sui sommergibili lancia - Polaris.

Tutto ciò avrebbe rinforzato la convinzione di De Gaulle che la Francia ha bisogno d'una sua propria forza d'urto. Quanto sia vicina la Francia al raggiungimento di questa meta è stato precisato dall'ammiraglio Adolphe Lepotier nella rivista ufficiale della Difesa Nazionale con l'annuncio che nel prossimo anno il bombardiere Mirage IV ed il caccia - bombardiere Etendard IV saranno pienamente operativi. Questi reattori potranno trasportare bombe della potenza di 60 kiloton. Tra pochi anni le bombe di tipo T saranno sostituite da ogive termonucleari adattate su missili di media gittata i quali potranno essere lanciati da aerei a reazione di tipo modernissimo. La Francia inoltre prevede di disporre nel 1967 del suo primo sommergibile atomico armato con 16 missili lanciabili in immersione come i Polaris.

Per cercare di evitare che altri Paesi europei — vedi Germania — emulino la Francia, il Sottosegretario di Stato George Ball propone che gli Stati Uniti aiutino la nuova Europa a costruire il suo proprio deterrente purchè esso rimanga legato a quello americano nel quadro della NATO. Gli Stati Uniti — a detta di Ball — fornirebbero dati e idee; Ball ricorda però che l'Europa, per far fronte ai pericoli che la minacciano, ha più bisogno di mezzi convenzionali che di armi nucleari.

Le truppe francesi di stanza in Germania sfilano davanti al Generale De Gaulle.



Programma militare francese.

In una lunga dichiarazione letta al Parlamento il primo ministro Pompidou ha illustrato il programma militare del Governo francese. La Francia accentuerà gli sforzi per costituirsi una propria forza nucleare e, nello stesso tempo, per dotare le Forze Armate, delle più moderne armi convenzionali.

Pompidou ha, inoltre, ribadito che l'Alleanza Atlantica resta alla base della politica francese pur auspicando un miglioramento sul funzionamento di tale alleanza.

In quanto alla riorganizzazione militare territoriale francese, si apprende che con il prossimo anno sarà costituita la nuova Regione Militare di Tours e che tutti i gruppi di sottodivisioni saranno sostituiti da 90 sottodivisioni autonome corrispondenti ai 90 dipartimenti metropolitani. La I Regione Militare corrisponderà strettamente al Distretto di Parigi e la costituenda X alla circoscrizione regionale del Centro (Eure - et - Loir, Loiret, Loir - et - Cher, Indre, Indre - et - Loire, Cher).

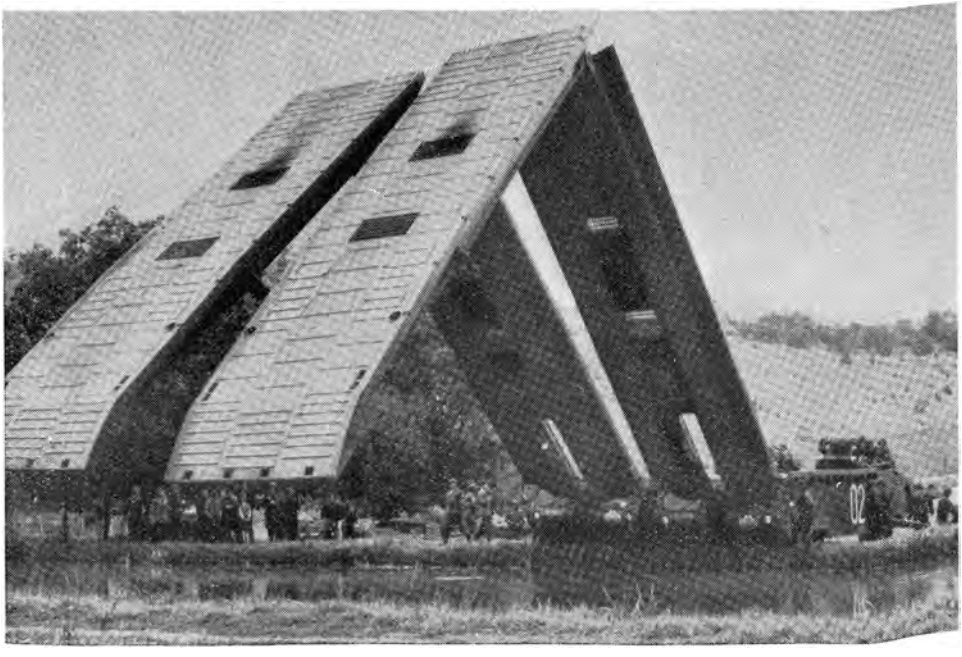
Ufficiali addetti alle relazioni pubbliche nell'Esercito francese.

Uno dei primi provvedimenti per la trasformazione e la modernizzazione dell'Esercito francese consisterà nell'arruolamento di ufficiali addetti alle pubbliche relazioni come quelli già in servizio presso le Forze Armate britanniche e americane. A partire dal 1° dicembre prossimo 24 ufficiali di tale servizio col grado da capitano a colonnello, saranno assegnati alle regioni militari, aeree e navali della Francia.

(da « *Sunday Times* », 25 novembre 1962).

Il ponte « Gillois » durante una recente esercitazione in Francia.

(Foto U.P.I.)



Esercitazioni di paracadutisti inglesi in Francia.

Il II battaglione della 16ª Brigata paracadutisti inglese ha aperto un nuovo capitolo nella collaborazione militare anglo-francese. Il battaglione, trasferito in volo direttamente in una determinata zona della Francia, e trasportato a mezzo di elicotteri sulla zona di lancio, ha partecipato ad una esercitazione di paracadutisti francesi. Per la prima volta, così, interi battaglioni paracadutisti inglesi e francesi hanno operato insieme. In precedenza i paracadutisti delle due nazioni avevano effettuato esercitazioni solo al livello di compagnie. L'esercitazione è stata battezzata « Manovra di attraversamento della Manica ».

(da « *Sunday Times* », 9 dicembre 1962).

Gli ordini operativi per il primo sommergibile nucleare francese.

I sommergibili nucleari francesi spareranno i loro missili nucleari solo su ordine del Presidente De Gaulle o del suo successore quale « suprema autorità nazionale ». La Francia ne ha attualmente in costruzione tre. I missili che armeranno il primo sommergibile sono francesi e avranno una gittata di circa 2.000 miglia. Lo schema operativo, già approvato dal Presidente, stabilisce che i sommergibili effettueranno « lunghe pattuglie » in zone in cui saranno minime le probabilità di rilevamento. Essi saranno completamente equipaggiati di missili e di ogive nucleari. Una nave appoggio simile a quella americana « Proteus » provvederà ai rifornimenti ed alle riparazioni. Prima di salpare, il comandante di ciascun battello riceverà « ordini estremamente precisi e rigidi » e la sua missione si limiterà al bombardamento nucleare, salvo circostanze veramente eccezionali.

(da « *Sunday Times* », 2 dicembre 1962).

Caccia-supersonici per le portaerei francesi.

La Marina francese acquisterà 46 caccia-supersonici americani « Crusader » da impiegare a bordo delle sue portaerei (21 milioni di sterline). Ciò significa che, in questo campo, la Marina francese sarà notevolmente più moderna di quella britannica la quale non ha intercettatori supersonici in servizio o in ordinazione. Ai primi dell'anno prossimo l'Aviazione navale proverà su una portaerei il caccia-bombardiere americano « Phantom » il quale può trasportare un carico utile notevolissimo e volare ad una velocità doppia di quella del suono. Sembra tuttavia improbabile che il Governo acquisti il « Phantom » benchè vi si possa montare un motore Rolls Royce il quale ne migliorerebbe ancora il rendimento.

(da « *Sunday Times* », 11 novembre 1962).

Incontro Mac Millan - De Gaulle.

Prima di incontrarsi con Kennedy in dicembre, il Primo Ministro inglese ha voluto discutere con il Presidente della Repubblica Francese i principali problemi mondiali e concordare possibilmente una comune linea di azione. A tal proposito egli aveva già avuto uno scambio di idee con De Gaulle tramite vie diplomatiche ma nulla era trapelato sul risultato di dette consultazioni.

(da « *United Press International* », 27 novembre 1962).

Conversazioni franco - tedesche.

Nel quadro dell'intesa franco - tedesca, il Cancelliere Adenauer si recherà a Parigi nel prossimo gennaio per incontrarsi col generale De Gaulle. A differenza di Parigi, Bonn insiste sempre sulla necessità che la collaborazione franco - tedesca maturi nell'ambito della Comunità europea e di quella atlantica.

(da « *United Press International* »).



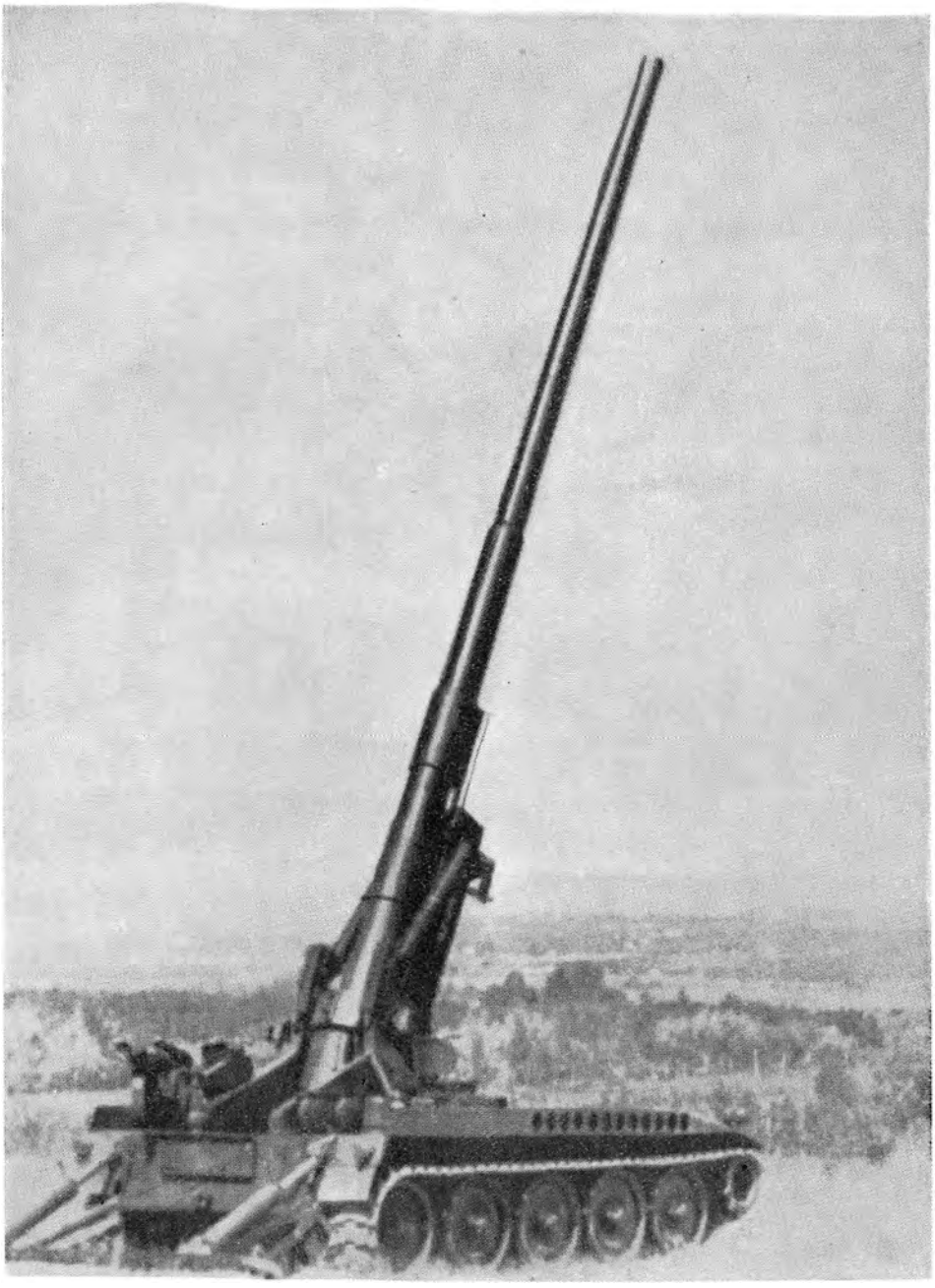
Il carro medio inglese « Chieftan » durante una esercitazione dimostrativa attraversa un ponte rapidamente gettato da un carro - ponte Centurion. Molte caratteristiche del « Chieftan » sono ancora segrete.

(Foto ANSA).

Un reparto inglese di carristi - paracadutisti.

Un'aliquota di carristi inglesi viene addestrata al paracadutismo per la costituzione di un reparto incaricato di provvedere alla difesa anticarro nelle prime fasi di una operazione effettuata da una formazione aviotrasportata prima dell'arrivo dei mezzi corazzati della formazione stessa. L'unità verrà dotata di missili guidati anticarro « Malkara ».

(da « *Daily Telegraph* », 21 novembre 1962).



Il cannone americano M.107 verrà dato, probabilmente, in dotazione alle unità britanniche in Germania per far fronte alla schiacciante superiorità russa in artiglieria pesante. Trattasi, come è noto, di un semovente da 175 mm, con una gittata di circa 35 km, aerotrasportabile (su C-133), capace di muovere su strada a circa 60 km/ora.

Programma di costruzioni navali britanniche.

I dettagli del programma di costruzioni della Marina britannica sono stati forniti mentre avveniva a Glasgow il varo della fregata « Aurora » della classe « Leander » e del sommergibile « Osiris » della classe « Oberon » a Barrow. In tale occasione l'Ammiragliato ha comunicato che, a partire dal 1951, la Marina britannica ha costruito 328 navi di ogni tipo tra cui: 6 portaerei delle quali 2 — la « Bulwark » e l'« Albion » — sono state poi trasformate in unità di tipo nuovo, le navi porta-commandos; il primo cacciatorpediniere lancia-missili guidati della flotta britannica, il « Devonshire » di 5.000 tonnellate, passato in armamento recentemente e armato con missili superficie-aria « Seaslug ». Tra le 42 navi in corso di costruzione, e quasi pronte a scendere in mare, si nota: il primo sommergibile nucleare inglese, il « Dreadnought »; il « Valiant », secondo sommergibile nucleare; altre due unità di nuovo tipo, le navi d'assalto da 15.000 tonnellate che potranno inviare a terra reparti d'assalto mediante mezzi da sbarco uscenti dalle loro stive allagate; altri 5 cacciatorpediniere armati con missili guidati. Le navi costruite a partire dal 1951 sono: 3 incrociatori, 8 cacciatorpediniere di tipo classico, 36 fregate, 16 sommergibili convenzionali, 3 navi celeri da rifornimento, 104 dragamine costiere e 141 unità minori.

(da « *Rome Daily American* »).

Nuovo veicolo TT britannico.

La fanteria britannica avrà in dotazione un nuovo veicolo corazzato: il « Trojan », FV 432. Si tratta di un veicolo cingolato, aerotrasportabile, anfibio, capace di ampie prestazioni su terreno vario e di muovere a circa 50 km/ora su strada. La sua corazzatura resiste alle schegge dei proiettili di artiglieria ed ai proiettili delle armi leggere; ermeticamente chiuso, il veicolo, protegge dalla ricaduta radioattiva. Il veicolo, costruito per trasporto personale, si presta alla trasformazione in porta mortaio, ambulanza, carico.

(da « *Military Review* », dicembre 1962).

Il veicolo corazzato britannico « Trojan » durante un'esercitazione dimostrativa.



Il dispositivo militare americano per Cuba.

Il Pentagono ha rivelato che circa 338.000 combattenti americani erano pronti, se necessario, ad invadere l'isola durante la crisi cubana. Si trattava di: 100.000 soldati di 5 delle 8 Divisioni dello Strategic Reserve Army Corps (STRAC); 126.000 avieri dello Strategic Air Command (SAC), di cui 100.000 assegnati agli aerei, ai missili ed all'armamento, nonchè 20.000 uomini della polizia di sicurezza e 6.000 specialisti dei rifornimenti; 85.000 marinai a bordo di 183 unità tra cui 8 portaerei; 12.000 marines imbarcati ed altri inviati immediatamente nella baia di Guantanamo; 10.000 soldati assegnati ai servizi logistici; 6.000 avieri dei reparti tattici e di quelli antiaerei.

(da « *New York Herald Tribune* », 30 novembre 1962).

Il numero delle divisioni americane.

Il bilancio difensivo preparato dal Presidente Kennedy per il 1964 aggiungerà definitivamente una diciassettesima e forse una diciottesima divisione a quelle già costituite dell'Esercito. Almeno una delle nuove divisioni dovrebbe essere di tipo nuovo: una unità d'assalto aereo con una propria flottiglia di elicotteri e di piccoli aeroplani.

(da « *Newsweek* », 5 novembre 1962).

Riorganizzazione della Riserva e della Guardia Nazionale dell'Esercito USA.

Il Segretario alla difesa McNamara ha dato il via alla riorganizzazione della Riserva e della Guardia Nazionale delle Forze Armate statunitensi per metterle in condizioni migliori in caso di emergenza. La Commissione Forze Armate della Camera ha ritirato la sua opposizione al provvedimento. I 700.000 uomini della Guardia Nazionale e della Riserva andranno a formare, nel giro di cinque anni, delle brigate più mobili intese ad agire più prontamente in caso di necessità.

(da « *Associated Press* », 5 dicembre 1962).

L'impiego dei missili « Minuteman ».

I missili « Minuteman » ad ogiva nucleare sono stati installati nel Nord degli Stati Uniti e saranno operativi tra alcune settimane. Dissimulati nei « silos » sotterranei del Montana, questi missili (non sono più di 12) hanno una gittata superiore a 10.000 km e la loro potenza di distruzione è dell'ordine dei megaton.

(da « *Le Figaro* », 21 novembre 1962).

Altra positiva prova del « Nike - Zeus ».

Il missile antimissile « Nike Zeus » ha registrato il suo secondo successo intercettando, al di sopra del Pacifico, un missile balistico intercontinentale « Atlas ». Il lancio del « Nike Zeus » è avvenuto dall'Isola di Kwayalein nel centro del Pacifico mentre l'« Atlas » era stato lanciato dalla base di Vandenberg (California) distante 8.000 chilometri da Kwayalein. Annunciando la riuscita dell'esperimento, il Comando dell'Esercito americano ha comunicato che il missile bersaglio si è venuto a trovare entro quello che sarebbe stato « il raggio letale dell'ogiva nucleare del "Nike Zeus" qualora questa fosse stata armata ».

Il missile è lungo 15 m e viaggia alla velocità di circa 25.000 km/ora.

(da « *Associated Press* » e « *New York Times* »).

Manovre navali russe.

Un comunicato della Marina russa ha annunciato che la flotta del Nord unitamente a formazioni aeree effettuerà esercitazioni con missili nei mari di Barents e di Kara dal 15 al 25 dicembre.

(da « *Rome Daily American* », 12 dicembre 1962).

La consistenza dell'Armata russa.

Rispondendo ad una interrogazione rivoltagli alla Camera dei Comuni, il Ministro della difesa britannico ha dichiarato che l'Armata sovietica ha in linea circa 160 divisioni di tutte le specie di cui un centinaio nell'Europa Orientale.

Egli ha aggiunto che l'URSS dispone di 35.000 carri armati moderni e di un numero identico di riserva. La Marina conta circa 3.000 unità di cui oltre 400 sommergibili. L'Aviazione dispone di circa 14.000 aerei da combattimento e di circa 4.000 di vario tipo.

(da « *Le Figaro* », 6 dicembre 1962).

Aumento delle spese militari in Russia.

Nella sua relazione al Soviet Supremo, nella recente sessione, il Ministro sovietico delle finanze ha annunciato che gli stanziamenti militari dell'URSS saranno aumentati di 500 milioni di rubli. Così il bilancio militare del 1963 ammonterà a 13 miliardi e 900 milioni di rubli contro i 13 miliardi e 400 milioni dell'anno scorso. Anche gli stanziamenti per la ricerca scientifica, nella quale rientrano i programmi spaziali, subiranno un notevole aumento salendo nel 1963 a 4,7 miliardi di rubli: il doppio della cifra spesa nel 1958.

(da « *Associated Press* », 11 dicembre 1962).

Nuovi battelli russi.

Sulla costa cubana si sono viste le cosiddette « imbarcazioni - razzo », simili alle motosiluranti, che, al posto dei siluri, sono dotati di missili. Le « imbarcazioni - razzo » sono di produzione sovietica del tipo Komar. Hanno due apparecchiature di lancio. Dalla stampa sovietica si sa che la Marina da guerra dell'URSS dispone anche di imbarcazioni con quattro di dette apparecchiature. I mezzi notati a Cuba sono dotati di missili tattici con gittata massima da 10 a 15 km che vengono ritenute armi difensive; per questo motivo gli americani non ne hanno chiesto il ritiro. Il compito fondamentale delle suddette imbarcazioni è quello di difendere le coste colpendo le navi nemiche ad una distanza maggiore di quella consentita alle motosiluranti.

Nuovo veicolo TT russo.

Un nuovo veicolo blindato anfibio per trasporto truppa è da alcuni mesi in dotazione all'Esercito russo. Trattasi di un veicolo a 8 ruote, armato di tre mitragliatrici, una da 12,7 mm e due da 7,62. Su strada ha una velocità di 80 km/ora; in acqua muove a circa 10 km/ora propulso da una speciale pompa (non ha elica) che aspira l'acqua dalla parte anteriore e la rigetta a grande velocità dalla parte posteriore. Sul veicolo trovano posto 14 uomini armati ed equipaggiati, oltre il conducente e il suo aiutante.

Il primo volo del supersonico RS - 70.

L'Aviazione militare americana ha annunciato che il primo volo del bombardiere supersonico sperimentale RS - 70, capace di raggiungere una velocità oraria di 3.200 chilometri, avrà luogo solo nel marzo o nell'aprile prossimi a causa di difficoltà tecniche. La prova di volo era stata in un primo tempo prevista per il corrente mese.

(da « *Rome Daily American* », 16 novembre 1962).



Parata militare a Tokio, il 28 ottobre u.s., nella celebrazione del 12° anniversario della ricostituzione dell'Esercito giapponese. Una gran folla di cittadini, malgrado la pioggia, ha assistito alla parata, confermando, così, che le Forze Armate nipponiche stanno riconquistando la simpatia del loro Paese.

(Foto Pan-Asia)

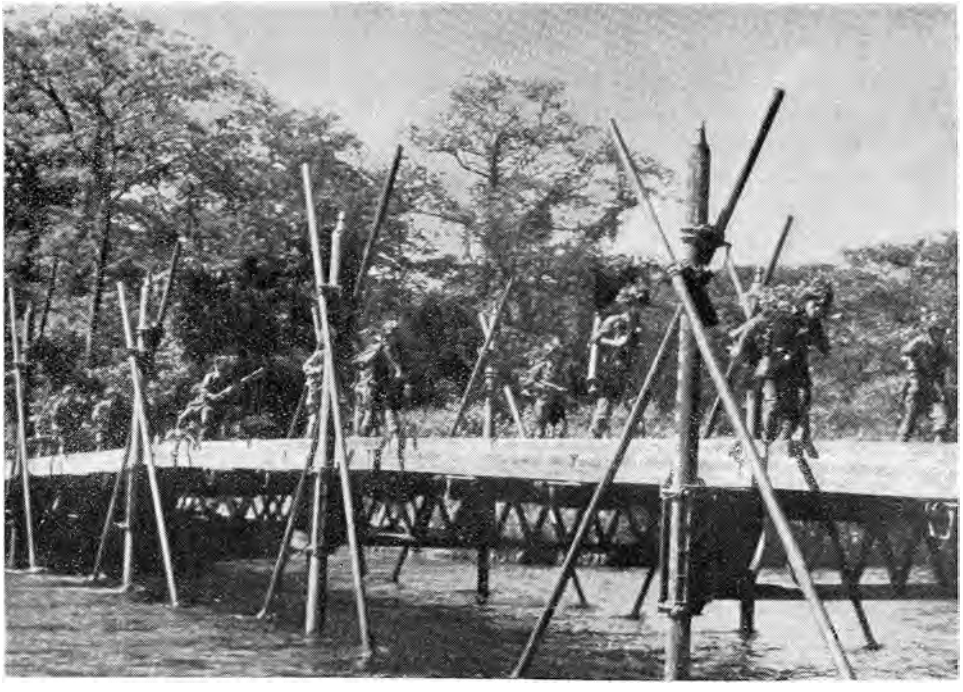
Manovra militare in Giappone.

Una manovra militare ha avuto luogo nello scorso ottobre in Giappone nell'isola settentrionale di Hokkaido, la più vicina al territorio sovietico. Vi hanno partecipato circa 40.000 uomini dell'Esercito e dell'Aviazione giapponese. Scopo dell'esercitazione era la sperimentazione dei piani giapponesi di difesa dell'Arcipelago da un eventuale tentativo di invasione. Contrariamente alla consuetudine i giapponesi non hanno invitato ad assistere alla manovra alcun rappresentante straniero.

(da « *Pan - Asia Newspaper Alliance* »).



Truppe giapponesi durante la predetta manovra militare.



Austria: guardia confinaria.

In Austria si sta costituendo la « Guardia della Frontiera », su base volontaria che sarà organizzata e funzionerà come la milizia militare svizzera. Si tratta di militi confinari volontari che abiteranno nelle loro case e continueranno le loro occupazioni civili; solo in caso di allarme indosseranno l'uniforme, prenderanno le armi portatili in consegna e si recheranno al posto di raccolta della rispettiva compagnia dove sarà ubicato anche il deposito delle armi pesanti, mitragliatrici e pezzi c.a. Si ritiene che, per la fine del 1962, saranno costituite ed armate 25 compagnie di questi reparti confinari. Il progetto prevede complessivamente 125 compagnie.

La rivolta nel Borneo.

La rivolta dell'Esercito di Liberazione Nazionale nel Borneo Settentrionale sembra ormai spenta. Le truppe inglesi hanno occupato i maggiori centri del sultanato mettendo in fuga i ribelli che si sarebbero rifugiati nella giungla. Gli ostaggi tenuti prigionieri dai rivoltosi sono stati liberati. L'ispiratore della rivolta Mogar Azahari, che trovasi tuttora nelle Filippine, ha chiesto di essere invitato all'ONU per esporre la verità sui fatti di Brunei. Egli ha confutato l'accusa del Primo Ministro malese di aver ricevuto armi e fondi dal Governo indonesiano per organizzare la rivolta.

Altri rinforzi britannici — intanto — sono affluiti nell'isola da Singapore.

(da « *United Press International* », 13 dicembre 1962).

La situazione nello Yemen.

La situazione yemenita è tuttora incerta benchè le Forze monarchiche abbiano conseguito notevoli successi.

Il Governo repubblicano dello Yemen ha inviato una delegazione a Mosca per sollecitare aiuti economici e militari. Un gran numero di tecnici russi si trovano già nello Yemen. Nasser, intanto, continua ad inviare, ai repubblicani yemeniti, truppe e materiali: in media una nave ogni 48 ore. Circa 18.000 uomini delle Forze Armate egiziane si troverebbero già nello Yemen.

(A cura del Magg. a. F. Fazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Disciplina militare e ordinamento giuridico statale. *Vittorio Bachelet.* — Editore Giuffrè, Milano, 1962, pagg. 326, L. 2.500.

Un libro di alto livello scientifico, che però ha anche il pregio di illuminare, con indagine e conoscenza, gli aspetti più concreti della disciplina e del servizio militare, di farne palese l'alto rilievo sul piano dei più elevati fenomeni giuridici, arricchendo così, nella moderna civiltà, l'importanza reale dell'istituto militare (che talune condannevoli manifestazioni e valutazioni vorrebbero diminuire): questo è, di certo, il giudizio da esprimere sul volume del Bachelet, professore di istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Trieste, al quale, in questa recensione, diversa dall'accademia che è l'elemento proprio per le valutazioni di tali opere, va dato atto del merito di significato morale che qui si sottolinea. Le FF. AA. erano state trascurate, sul piano degli studi di dottrina giuridica, da un po' di tempo, in Italia. La loro rilevanza nel mondo dei valori sociali, verso la quale, per più di un segno confortevole, pare si orienti, dopo la crisi post-bellica l'opinione pubblica nostrana in vari strati, riceve da questo studio la nota di un contributo particolarmente apprezzabile.

Il militare — dice l'A. — è sempre soggetto, mai oggetto di diritti. La Costituzione lo afferma in maniera forse non solo implicita quando ammonisce che l'ordinamento militare deve informarsi allo spirito democratico della Repubblica. Tale egli rimane anche se in modo speciale vincolato dalla disciplina. Ma cosa si contiene nell'espressione tanto usata « disciplina militare »? Questa è la regola giuridica vincolante i cittadini assoggettati al servizio militare « con una forza tutta particolare, che è il cuore, insomma, degli ordinamenti militari », e, senza essere solo « un semplice complesso di sanzioni..., è innanzitutto... la principale forza coesiva delle istituzioni militari ». E' complesso di doveri e di norme, regola dei rapporti militari e, cioè, dell'organizzazione stessa. Essa ha il suo punto decisivo nella gerarchia. Tale è l'importanza dell'ente militare che, a cominciare dalla nozione di gerarchia, da esso ha derivato « evidenti punti di contatto » tutta la nostra amministrazione pubblica. La finalità centrale del lavoro, diffusa in tutto il suo svolgimento — quando più manifesta per l'espresso esame, quando un po' meno evidente, ma sempre di costante influenza in ogni indagine —, è proprio quella di stabilire la posizione, di fronte all'ordinamento statale, dell'istituzione militare; l'A. si occupa, cioè, della natura da riconoscere a que-

st'ultima, sotto un profilo strettamente interessante la teoria del diritto pubblico: ciò dice chiaramente il titolo dell'opera, *Disciplina militare e ordinamento giuridico statale*.

* * *

Ordinamento giuridico è la stessa cosa che dire « diritto » o « società giuridicamente organizzata ». Può ritenersi, invero, che si abbia società ove c'è coesistenza e coordinazione di soggetti e di attività. Essa, cioè, implica la posizione di un ordinamento di norme che crei i limiti e organizzi l'armonico convivere dei membri. Dove si ha società, si ha, per ciò stesso, un ordinamento giuridico, un'istituzione. L'espressione maggiore (se si prescinda dall'ordine internazionale) di ordinamento, in questo senso, è lo Stato. Ma, accanto allo Stato, vi sono altri ordinamenti giuridici, perchè se diritto e società sono termini convertibili, esistono tanti ordinamenti giuridici quante sono le possibili espressioni di organizzazione sociale. Storicamente, lo Stato è venuto dopo la comunità familiare e gentilizia e di tribù, e al suo fianco sono rimasti tanti altri tipi di società (regolati da diritti e doveri, statuti e giurisdizioni), da quello accennato della comunità internazionale alla Chiesa cattolica, ai vari circoli, sodalizi, partiti, associazioni (sino all'estremo esempio delle consociazioni delittuose). Questi ordinamenti sono autonomi, secondo un'espressione usata dai giuristi per significare che hanno un'autolegislazione, talora indifferente ma tal'altra contrapposta al diritto comune, il quale si esprime con le leggi dello Stato.

Non in tale senso, però, s'intende parlare delle Forze Armate come di un ordinamento giuridico, poichè esse operano nello Stato e per i suoi fini, anche se si riconoscono come fini delle stesse Forze Armate. Se ed in quale accezione si possa parlarne, è oggetto dello studio del Bachelet. Egli, per vero, ricorda che, data la particolarità dei loro attributi, le Forze Armate sono state considerate, nella dottrina giuridica, come un distinto ordinamento, più tipico degli ordinamenti (da chiamare solo interni) nei quali si articola l'organizzazione dello Stato, cioè come un'istituzione. Per tale ordine di idee, essendo ogni istituzione un ordinamento giuridico, sarebbero ordinamenti giuridici anche le « istituzioni » che fanno parte dello Stato. Le Forze Armate, vuol dirsi, sarebbero l'istituzione principale nel seno dell'*istituzione complessa* costituita dallo Stato. Così crediamo esse siano ancora da considerare. Però il Bachelet non approva che si possa pervenire a questa configurazione. Per acquisire tale negativa conclusione egli compie un'accurata disamina di tutto « ciò che vi è di essenziale, sotto il profilo giuridico, nella complessa realtà militare ».

* * *

Fra i molti spunti contenuti nel volume, esaminandosi tale realtà, che potrebbero qui accennarsi, è da non tacere, sia pure *per incidens*, la valutazione prima, anche se ovvia, che l'amministrazione militare non è una sorta di reliquato dello stato assoluto, poco compatibile con le forme rigorose del sistema giuridico amministrativo e « piuttosto fuori che sotto l'impero del diritto ».

E' forse ancora oggi, questo, un atteggiamento, anche se non diffuso, possibile, dovuto a falsa informazione o a deformazione psicologica; ma non pare accettabile che sia questa la ragione vera del minore interesse, da parte degli studiosi del diritto amministrativo, alla materia militare.

E' probabile, invece, come pure prospetta il Bachelet, per tale disinteresse abbia molto contribuito « la non piccola difficoltà d'indagine, persino dal semplice punto di vista del reperimento delle fonti, specie regolamentari ». E' certo, comunque, che « limiti e modi stabiliti dalla legge » (articolo 57 della Costituzione) sono tutt'uno col servizio militare, a qualsiasi livello e in qualunque forma considerato, non essendo dubbio che tale espressione del dettato costituzionale si estenda dal servizio militare obbligatorio a quello volontario e professionale. Le FF. AA. hanno avuto, nella loro varia configurazione attraverso la storia, lo sviluppo che, dallo stato assoluto a quello di polizia e allo stato di diritto (come momenti principali), le ha diversamente caratterizzate, e perciò stesso sono oggi « sub lege »; esse *naturalmente* debbono, in conseguenza, risentire dell'impronta democratica dello Stato. Ma, quali si presentano oggi, osserva l'A., esse sono regolate da legge che non le pone in contrasto con la Costituzione democratica: la stessa previsione di sanzioni restrittive della libertà personale del militare è senza contrasto col testo costituzionale. Qualche pubblicista si era infatti rappresentato il problema di tale contrasto (anticostituzionalità) per queste misure punitive, argomentando dall'art. 13 della Costituzione, nel quale, premesso che « la libertà personale è inviolabile », si precisa: « non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». Già un altro giurista (il Del Pozzo) aveva però risposto, sostenendo la legittimità costituzionale di queste punizioni come « dalla stessa Costituzione implicitamente autorizzate, in deroga alle norme comuni, con l'art. 52, secondo comma, il quale chiarisce che il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge » e soggiungendo: « fra le modalità del servizio militare è compreso, senza dubbio, il regime speciale di disciplina e di giurisdizione penale per i reati detti di servizio. In sostanza riteniamo che lo *status libertatis* dei militari in servizio sia regolato in modo autonomo dall'analogo regime del comune individuo, cui si riferisce l'art. 13; appare del resto ovvio che non vi sarebbe possibilità di mantenere ed addestrare Forze Armate dello Stato se, richiamandosi agli artt. 13 e 16 dello Costituzione, i militari rifiutassero, ad es., di trasferirsi nelle sedi dei propri comandi o di soggiornare in caserma ». Ora il Bachelet, dedicando al tema più pagine del suo studio, osserva che « le misure disciplinari, anche detentive, (hanno) sempre fine di servizio », essendo « cioè attribuite alla discrezionalità del superiore militare come strumento di educazione militare, allo stesso modo che la lunga marcia o l'esercitazione a fuoco » e trattandosi, quindi, sempre, « di specificazioni concrete, per ordine del superiore militare, di quella privazione dell'esercizio della libertà personale che è consentita dall'art. 52 ed è condizione caratteristica del militare; e per la quale il soldato è obbligato ad andare o a stare là dove l'autorità militare comanda ».

* * *

Dai vari aspetti dell'attività militare passati in rassegna nel testo, con precisa conoscenza di dati e dovizia di vaglio, dei quali si può qui in ben piccola parte solo riferire, l'A. inferisce (secondo si accennava in principio) che le FF. AA. sono solo un ordinamento interno all'ordinamento statale, ma nel senso più ristretto di « ordina-

mento interno », che nega il carattere comunque di istituzione alle FF. AA. (essendo esso solamente parte dell'organizzazione dello Stato, immedesimato in questo, e solo un'espressione in uso per indicare una delle molte unità organizzative della struttura statale).

Potrebbe, però, in contrario ed in sintesi estrema, considerarsi:

1° - la sussistenza nell'ambito delle FF. AA., di atti di potestà del superiore irrilevanti per l'ordinamento giuridico dello Stato, come le sanzioni disciplinari cosiddette *minori,* comprensive pure degli arresti, sottratte anche a qualsiasi garanzia giurisdizionale ordinaria, data la loro natura correttiva come misure « interne » all'ordinamento delle FF. AA. (non si può ricorrere dinanzi al Consiglio di Stato, neppure con motivo in giudizio d'avanzamento, avverso le sanzioni disciplinari che si presentino illegittime e siano diverse dalla sospensione dall'impiego o dalle funzioni del grado, dalla rimozione dal grado, per gli ufficiali, e dalle corrispondenti per i sottufficiali);

2° - la discrezionalità tipica vigente nell'Amministrazione militare, che è assoluta per le punizioni dette « di Corpo », cioè minori;

3° - la notevole autonomia in genere, che si riscontra in vari organi delle FF. AA., alla quale il Bachelet — che però, del resto, non si nasconde questi argomenti — riconosce il carattere di deroga rispetto all'ordinamento statale;

4° - la speciale autonomia conferita alle FF. AA. nel settore amministrativo e contabile; perciò, qualche perplessità può, forse, manifestarsi circa la ristretta nozione suddetta di ordinamento interno, che nel volume — contro quella da noi sopra indicata — è attribuita all'ente militare.

Possono convalidare tali dubbi, inoltre:

1° - l'osservazione di quei caratteri così tipici che esso sicuramente ha (il potere di bando; la vasta e fondamentale rete dei regolamenti, come normazione propria per l'esistenza del consorzio militare; l'esecutorietà immediata dell'ordine all'inferiore; la « norma base, che consiste nell'onore militare, e che non è, come tale, derivata dallo Stato, ma dalle più antiche tradizioni militari »; la completezza del sistema sanzionatorio, disciplinare — con misure financo detentive e senza garanzia giurisdizionale — e penale, particolarmente intenso, che si estende sino alla pena di morte ed all'estrema coercizione diretta, in taluni casi, per il codice penale militare di guerra);

2° - il riconoscimento dell'unitaria natura giuridica delle FF. AA. in tempo di pace ed in tempo di guerra.

L'A. ammette che nel passato e (« forse », egli dice) ancora oggi in tempo di guerra le FF. AA. costituirono e costituiscono un vero ordinamento giuridico. Però, senza qui eccedere e senza nulla togliere ai meriti della scientifica trattazione, va detto che parrebbe ancora opinabile che, non solo in tempo di guerra, esse siano oggi un ordinamento giuridico, e così che alcune conclusioni dell'A., sotto questo profilo, possano lasciare non convinti in maniera assoluta.

* * *

Ciò sembra che possa dirsi di più se non si trascuri di rilevare in quale modo nel volume è presentata quella particolare espressione delle FF. AA., costituita dalla giurisdizione dei Tribunali militari. Afferma l'A. che non si tratta di una giurisdizione posta a tutela dell'ordinamento militare ma a garanzia di certi interessi (militari) dello Stato.

Non si spiega però il perchè dell'esistenza di questa speciale giurisdizione se si vuole ignorare che è conferita a militari come a capi-giudici, quali superiori gerarchicamente dei giudicabili e con investimento di potere eguale a quello esercitato nel giudicare disciplinarmente. La specie di un giudizio propriamente di capi non dev'essere scartata solo perchè conferisce validità all'opinione che le FF. AA. siano un'istituzione o ordinamento giuridico (anche se minore, rispetto allo Stato, e non opposto allo Stato, ma nell'orbita di questo, pur con caratteri propri per certo verso); e si spiega solo pensando alla sua efficacia per la tutela dell'ordinamento militare, che ha giudici propri e norme proprie, le quali sono spesso molto diverse da quelle di diritto comune. Non si capirebbe altrimenti il giudizio dei superiori militari (eloquente è a tali fini la particolarissima giurisdizione dei Tribunali militari di bordo). Infatti, nessun giudizio di natura penale, e con tale ampiezza, da parte del superiore, sui soggetti imputati come appartenenti ad altre pubbliche amministrazioni, è dato rintracciare; ed è certo che per tante materie, anche ostiche, ha competenza il giudice ordinario, da non potersi concettualmente negargli l'idoneità a conoscere della materia militare. In fine, a sostegno della logica di un tale giudizio di capi (e della configurazione delle FF. AA. come ordinamento giuridico) è la profonda natura del diritto penale militare: esso può infatti ritenersi — in adesione anche al pensiero, da ultimo, del Carnelutti — come « l'esemplare classico del diritto penale-disciplinare », cioè non puramente penale, posto quindi a tutela di valori propri del consorzio militare, che si identificano nei concetti del servizio e della disciplina militare, diversi dalle entità tipiche dell'ordinamento giuridico statale.

Queste accennate ed altre osservazioni, che il libro può suggerire, sono, beninteso, indicative solo dell'importanza del tema e dei pregi della trattazione, capace di sollecitare l'attenzione del lettore, di incentivarne le curiosità e le ansie. Il volume non è solamente ricco di notizie e di dati storici e, più, legislativi, ma di interesse reale all'argomento in modo tale da sviluppare, in chi vi si accosta, l'interesse a meditare, per comprendere, leggendo, ed a rimeditare poi, così realizzando la maggiore fecondità degli insegnamenti che, per tale effetto, si riconoscono seriamente tali.

R. Maggiore

Questions de géographie de la population. (Manuale di geografia della popolazione). *Pierre George.* Traduzione di Amerigo Guadagnin. — Edizioni di Comunità, Milano, 1962, pagg. 264, con 25 illustrazioni nel testo, Lire 1.600.

Nono volume della Collana di « Studi e ricerche di scienze sociali » pubblicata da Edizioni di Comunità, questo *Questions de géographie de la population* del prof. Pierre George, già noto per la sua *Introduction à l'étude géographique de la population du monde,* vede ora la luce nella traduzione di Amerigo Guadagnin.

Il volume, preceduto da una brevissima introduzione, che costituisce una sobria

quanto chiara presentazione dello stesso autore, consta di undici capitoli, suddivisi in paragrafi, e raggruppati organicamente in quattro parti: studio geografico dei fatti demografici; ricerca dei rapporti geografici; forme di stanziamento, e spostamenti geografici. Una succinta ma nutrita conclusione chiude l'opera.

Nella prima parte, l'A. si occupa della « ripartizione grezza » della popolazione: per gruppi geografici, etnici, e nazionali, nonchè per il sesso e l'età; della ripartizione della natalità, dando spiegazione dei « tassi » ed esaminandola nelle grandi varianti spaziali e temporali, dalla ripartizione della mortalità, anche per questa dando il significato dei tassi relativi e della loro ripartizione, e trattandone, poi, secondo l'età, il suo regresso, e le sue differenziazioni per regioni e per categorie sociali - professionali. Segue un capitolo — il 4° — sulla geografia dell'incremento naturale, nel quale l'A. si occupa dei tipi numerici d'incremento e della loro distribuzione.

La seconda parte — ricerca dei rapporti geografici — tratta della popolazione nel quadro della geografia fisica: effetti fisiologici e patologici dell'ambiente naturale della popolazione; sistemi alimentari e loro influsso sulla distribuzione della popolazione; influenza dell'altimetria. Segue l'esame della popolazione nel quadro della geografia economica, e, cioè, dell'influsso sulla popolazione del tenore di vita e dell'ineguaglianza dello sviluppo tecnico - economico, cui fanno seguito una « valutazione dei rapporti circostanziali » e la prospettazione della previsione demografica in dipendenza della previsione economica. L'A. espone, poi, la differenziazione fra popolazione attiva e popolazione inattiva, e la composizione professionale di essa.

La parte terza (forme di stanziamento) è dedicata all'esame del popolamento, distintamente nei Paesi prevalentemente agricoli e in quelli a economia industriale.

Gli « spostamenti geografici » — mobilità e migrazioni — sono l'oggetto della parte quarta, ed ultima, dell'opera in esame. Circa la mobilità, l'A. prende in esame quella dei Paesi ad economia arretrata, e le migrazioni giornaliere dei lavoratori industriali, alle quali contrappone gli spostamenti di piacere. Quanto alle migrazioni, l'A. le esamina in relazione all'industrializzazione regionale e nazionale, alle persone che si sono trasferite, e ai profughi, nonchè a quelle migrazioni internazionali di produttori, che si risolvono nel fenomeno dell'emigrazione - immigrazione.

Nella conclusione, con breve quanto incisiva sintesi, l'A. afferma che « la distribuzione rispettiva della popolazione e dei mezzi produttivi (è) una sfida alla ragione, il maggior problema della fine del secolo ». Base dell'insediamento tradizionale è sempre l'agricoltura, peraltro minacciata dallo « slancio urbano » che spinge i lavoratori dei campi verso le industrie cittadine. Le migrazioni — a suo parere — non valgono a risolvere « l'ineguale dinamismo demografico delle diverse regioni del globo »; fra gli abitanti della Terra esiste un enorme divario nel loro tenore di vita, e, per circa *due miliardi* di esseri umani — egli afferma — « l'incertezza dell'alimentazione dell'indomani si impone come una fatalità della specie ».

Ne consegue la spinta alle rivendicazioni da parte dei Paesi sottosviluppati. Ad ogni modo, « ogni popolo cerca di rimediare ai bisogni più pressanti con espedienti, che si possono chiamare piano quinquennale indiano o diga d'Assuan, ma non esistono soluzioni complete o definitive su scala regionale. La solidarietà umana è messa alla

prova da questo problema che è il più grave che l'umanità abbia mai avuto da risolvere in comune. Questo, oltre all'ingresso nell'« era atomica » o nell'« era cosmica », sarà uno dei caratteri originali della fine del XX secolo ».

Con insigne modestia, l'A. aveva detto nell'« introduzione » che il suo intento era quello di presentare ai lettori « un manuale pratico che schiude prospettive e suscita curiosità invitando ad altre letture ». E soggiungeva: « Così si presenta questo saggio, in cui ci si è sforzati di evocare il più gran numero possibile di questioni fondamentali nel minor numero di pagine ».

Il suo intento appare dall'A. pienamente raggiunto: anzi, superato, perchè il « manuale », oltre che essere una chiara propedeutica, costituisce un'utile, organica opera di studio, di aggiornamento, di consultazione, non meno che di *attenta meditazione*.

A. DE LALLA

I problemi dell'organizzazione: La metodologia organizzativa. *Magg. Gaetano Salveti.* — Istituto Italiano di Pubblicismo, Roma, Città Universitaria, 1962.

Le crescenti necessità dell'uomo moderno proteso sempre più alla ricerca di maggiori beni di consumo e di servizi, hanno reso necessaria la ricerca di una soluzione del problema organizzativo che si fa ogni giorno più complesso mediante l'applicazione di un « metodo » che permetta di attuare imprese meglio organizzate e nelle quali sia possibile ottenere « il massimo rendimento con il minimo sforzo ».

Di qui la sentita necessità di impostare una « metodologia organizzativa » che consenta di giungere, attraverso un lavoro di analisi e sintesi, a definire la struttura migliore da dare ad un'impresa, sia in fase di impianto che nella successiva fase di sviluppo.

E' quanto l'A. si è proposto ed è riuscito a fare trattando con razionalità ed originalità il problema del moderno metodo organizzativo partendo da concetti psicologici, sociali, economici e tecnici già affrontati in altri tempi da Platone, Pascal, Colbert, Saint Simon, Blanc, ecc.

Nella materia, organicamente ripartita in nove capitoli, vi è una sintesi storica del fenomeno dai tempi più remoti fino al Taylor (1856 - 1915), vi è fissato uno studio pragmatico del processo organizzativo impostato su presupposti filosofici di chiara ispirazione anglosassone; vi sono esemplificati con originali formule matematiche ed organogrammi i moderni problemi organizzativi; vi è delineata la figura del « Capo » in un moderno organismo produttivo; e vi sono, infine, riportate notizie dei rapporti tra organizzazione e pubblicismo.

In sintesi, si può affermare che l'A. ha affrontato un problema di grande attualità con razionalità, con efficacia e chiarezza di esposizione. L'opera ha già ottenuto favorevoli apprezzamenti in campo nazionale, ed è, certo, di ampio respiro, scientificamente valida per ulteriori sondaggi nel settore specifico della metodologia.

Per concludere diciamo che il magg. Salveti, che è anche critico letterario di una

certa notorietà (vincitore del premio Cardarelli 1962) ed autore di numerosi saggi poetici, ci ha sorpresi con questo suo lavoro che è più opera scientifica che poetica.

C. Cicalini

Suona la grande tromba. *M. Z. Frank.* — Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, pagg. 454, L. 1.600.

In un pomeriggio del maggio 1948, una immensa folla di coloni israeliti, assiepata nella piazza principale di Tel Aviv, ascoltava dalla voce commossa di Ben Gurion la proclamazione del libero e democratico Stato d'Israele. Si avverava in quel momento il sogno nutrito da un popolo per quasi duemila anni e giungeva alla meta la « lunga marcia del ritorno », segnata da un cinquantennio di lotte e di sacrifici.

L'avvento dello Stato d'Israele costituisce per l'appunto il coronamento di una lunga vicenda, materiata di sofferenze. La sua storia merita di essere conosciuta, anche perchè può aiutarci ad avere un'idea più esatta di un popolo che merita sorte e considerazione migliori di quelle che l'hanno accompagnato per tanti secoli.

Il motivo occasionale per tale rapida escursione storica ci viene offerto da un volume dato recentemente alle stampe da un noto scrittore e giornalista israelita: Moses Zebi Frank.

Di nazionalità russa, trasferitosi negli Stati Uniti nei primi anni della sua giovinezza, ha, da allora e per circa un quarantennio, dedicato tutta la sua attività letteraria alla diffusione nel mondo di una migliore conoscenza del suo popolo; dando così un notevole contributo alla creazione di un'atmosfera propizia al sorgere dello Stato d'Israele.

La sua ultima fatica letteraria, *Suona la grande tromba,* egregiamente tradotta dall'inglese da Franca Cancogni, ci presenta una scelta antologia delle pagine migliori della moderna letteratura ebraica, dedicate alla cinquantennale lotta sostenuta dagli ebrei per realizzare il « grande ritorno ».

Il volume trae il suo titolo dalle parole con le quali inizia la « Preghiera del Silenzio » che, da quasi due millenni, viene recitata dagli ebrei osservanti, tre volte al giorno: « Suona la grande tromba della nostra liberazione, alza il vessillo che aduni i nostri esuli e, dai quattro angoli della Terra, facci tornare insieme nella nostra Patria ».

L'esaudimento di questa preghiera, attraverso l'iniziativa di una parte del popolo ebraico, costituisce la storia dello Stato di Israele, scritta dalle avventurose e spesso tragiche vicende di pionieri e di coloni. E' una storia intessuta di lotte senza quartiere contro irriducibili e potenti avversari, la serie dei quali si apre col cadente impero turco, cui seguono le bande irregolari dei fanatici arabi palestinesi e l'implacabile servizio di sorveglianza britannico.

La lotta si trasferisce successivamente sui campi di battaglia della « guerra di liberazione », combattuta contro gli eserciti invasori degli Stati confinanti. A chiusura, abbiamo infine la fulminea occupazione della penisola del Sinai, destinata a far fallire, sul nascere, la progettata invasione dello Stato d'Israele da parte dell'Armata egiziana.

Questa storia, segnata da un'interrotta serie d'assalti sia contro una terra divenuta un deserto che contro l'irriducibile avversario arabo, ha inizio verso il 1800, quando una parte della comunità israelita si rifiutò di continuare ad interpretare alla lettera la Grande Promessa. I giovani, in special modo, non intendevano più attendere passivamente la venuta del Messia che, cacalcando un asino bianco, avrebbe dovuto guidare i vivi e i morti del popolo d'Israele sulla via del Ritorno.

Questo era stato in effetti il fiducioso atteggiamento d'attesa seguito da tutti gli ebrei per quasi duemila anni, ossia dalla distruzione di Gerusalemme del 70 d. C. e dalla dispersione dei figli d'Israele in tutte le contrade del mondo, avvenuta nel 135 d. C.

In contrasto con tale atteggiamento, gli aderenti al movimento sionista mondiale, intrapresero, con il I Congresso di Basilea del 1897, i primi passi per disciplinare l'iniziativa, già in atto, della ricostruzione dello Stato d'Israele nella sua antica sede storica.

La marcia del Ritorno era stata infatti aperta, 15 anni prima, dagli ebrei della Russia e della Romania che, sino al 1900, continuarono a trasferirsi in Palestina, dando luogo alla prima Aliyah, cioè alla prima « ascesa al monte del Signore ».

Il movimento sionista mondiale si propose di assistere questi pionieri, impegnati in una lotta, spesso disperata, contro l'ostile diffidenza degli arabi locali e contro lo stato di millenario abbandono che aveva mutato la fiorente Palestina in una regione desertica e malsana.

La prima Aliyah si rivolse a redimere la terra della Giudea. Venne quindi la volta della Galilea, ad opera della seconda Aliyah che ebbe luogo nel decennio 1904-14 e che portò a 100.000 gli immigrati ebrei in Palestina.

Con questa nuova ondata migratoria si buttarono anche le basi dell'organizzazione ebraica palestinese. Ne fu modellatore Aron David Gordon, il profeta della « religione del lavoro », che organizzò la comunità israelita sulla base delle collettività agricole.

Giunge quindi il 1917, portando una grande speranza ai coloni ebrei. La Gran Bretagna, nell'assumere il mandato sulla Palestina, si impegnava, attraverso la dichiarazione di Balfour, « ad usare tutta la sua influenza per agevolare la costituzione di un territorio nazionale ebraico in Palestina ».

Sotto tale lieto auspicio ebbe inizio la terza ondata migratoria, che salvo qualche anno d'interruzione, è continuata sino ad oggi. I primi contingenti, del 1917, furono dati dagli ebrei russi in cerca di scampo dagli orrori del bolscevismo. Il successivo grande apporto veniva dato, 20 anni dopo, dagli ebrei di cultura tedesca, vittime dei nazisti.

Nel frattempo però la politica inglese aveva mutato indirizzo. Eden aveva patrocinato la creazione della Lega Araba, nella fallace speranza di poter, in cambio, assicurare il possesso di Suez alla Gran Bretagna.

Ciò si risolse per gli ebrei, in un'improvvisa barriera contro il flusso emigratorio e in una lotta disperata per sfuggire all'implacabile servizio di sorveglianza inglese, operante lungo le coste della Palestina.

Si aprì allora quel tragico capitolo della migrazione ebraica, passato alla storia col tristemente famoso termine di « battelli della morte ». Si trattava di imbarcazioni sovraccariche e malsicure che vagavano nel Mediterraneo, in disperata attesa di riuscire a sbarcare il carico di uomini, donne e

bambini che, invece, non di rado, finivano in fondo al mare.

Ma il movimento ormai non poteva più venire arrestato. Coloni e pionieri, a prezzo di sacrifici sovrumani, avevano piantato salde radici nelle rifiorenti terre della Giudea e della Galilea e avevano già preso d'assalto l'arido Negev, costituente quasi la metà dell'intero Paese.

Scoppiava intanto la seconda guerra mondiale che abbatteva molti degli ostacoli frapposti all'emigrazione ebraica in Palestina provocando, per contro, il barbaro sterminio di sei milioni di ebrei.

L'Inghilterra però, malgrado tutto, non desistette dalla rigida politica di contingentamento. Essa finì per creare uno stato di tensione tale, che dopo il 1945, la lotta ebraica contro gli inglesi assunse l'aspetto di una vera, sanguinosa guerriglia, combattuta con estrema decisione sul mare e sui porti della Palestina.

La tragedia di una tale situazione portò finalmente al sollecitato intervento dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che, il 29 novembre 1947, votò una risoluzione favorevole alla ricostituzione di uno Stato ebraico in una parte della Palestina.

Contemporaneamente, suonava per i tenaci pionieri e coloni israeliti, l'ora di una nuova più dura, grande prova.

Nella stessa notte del 29 novembre 1947, non appena sparsasi la notizia della risoluzione delle Nazioni Unite, numerose bande armate di irregolari arabi iniziarono, con la tacita connivenza di alcuni funzionari britannici, a mettere a ferro e fuoco le dimore ebraiche, trucidando tutti gli israeliti che capitavano a tiro della loro implacabile furia omicida.

La comunità israelita palestinese, che ormai contava 600.000 anime, non tardò a correre alla difesa, liberando in breve tempo il Paese dalle scorrerie degli arabi.

Si arrivò così al 14 maggio 1948, giorno in cui la voce, rotta dalla commozione, di Ben Gurion proclamava la nascita del nuovo Stato d'Israele, nella sua antica sede.

Nello stesso istante scadeva il mandato britannico e lo Stato, appena nato, veniva chiamato ad affrontare un'impari, eroica lotta contro le armate dei Paesi confinanti, decisi a soffocare la realizzazione del bimillenario sogno della Diaspora.

La « guerra di liberazione » così iniziata doveva durare lunghi anni, per terminare con la imprevedibile vittoria del piccolo Stato ebraico.

Ma la liberazione del Paese non aveva fatto cessare ogni pericolo per la sua esistenza.

Nei primi mesi del '56, infatti, il Servizio Informazioni dell'Esercito ebraico venne in possesso dei documenti comprovanti che l'Egitto, con l'aiuto delle armi sovietiche, si preparava ad attaccare Israele.

Per rompere il laccio che andava stringendosi intorno alla sua « creatura », Ben Gurion decise, nell'ottobre 1956, di tentare con le armi la distruzione degli apprestamenti offensivi diretti contro il suo Paese e diede il via all'occupazione militare della penisola del Sinai.

La storia di tale campagna è troppo conosciuta per essere qui ricordata. La fulminea azione dell'Esercito ebraico che, secondo il generale Marshall, « in tre giorni decise le sorti del conflitto, grazie all'audacia militare spinta all'estremo limite », servì a dare ad Israele il respiro di un periodo di sicurezza e di pace che, indispensabile per la sua sopravvivenza, dura tuttora.

Qui termina la nostra rapida corsa attraverso la storia del giovane Stato d'Israele,

effettuata sulla falsariga dell'appassionante antologia messa insieme da Moses Zebi Frank.

Il libro in causa merita una larga diffusione. Esso certamente contribuirà a rendere impossibile il ripetersi dei delitti contro l'umanità, perpetrati nel passato sul popolo ebraico.

M. Furesi

New lives for old. (Crescita di una comunità primitiva). *Margaret Mead.* Traduzione di G. Griffini. — Ed. Bompiani, Milano, 1962, pagg. 512, con note, quattro appendici, bibliografia, 58 illustrazioni f. t., L. 2.500.

Il volume — corredato da quattro appendici interessanti il metodo usato e gli sviluppi della situazione determinatasi nell'isola di Manus nel campo internazionalistico, e da una bibliografia non priva di un certo valore polemico — è preceduta da una « premessa », e suddiviso in diciotto capitoli, ripartiti in tre parti: situazione dell'isola di Manus; eventi verificatisi nel 1946-53; situazione economico-sociale e culturale dell'isola nel 1953, al ritorno, cioè, dell'A. nell'isola stessa.

L'A. narra come ella si sia recata una prima volta in quell'isola nel 1928, dove, nell'immediata convivenza con gli abitanti, aveva potuto constatare le loro condizioni di vita, ancora allo stadio di una civiltà di tipo preistorico, e che parevano restìe ad una forma anche elementare di evoluzione.

Ritornatavi nel 1953, l'A. si trova di fronte ad uno dei più significativi casi di rapida evoluzione sociale che si siano mai verificati nel mondo.

Che cosa era avvenuto perchè si determinasse un così radicale mutamento della situazione?

Durante il secondo conflitto mondiale, ed in particolare nel settore di lotta contro i giapponesi, « milioni » di soldati americani si erano installati sia a Manus che nelle varie isole e isolotti viciniori, senz'alcun particolare intento di « civilizzare » gli abitanti, ma stabilendo, per ovvie considerazione di necessità e di convivenza, i migliori rapporti non solo di convivenza ma — come la Mead rileva — anche di collaborazione. Gl'indigeni, sino allora sospettosi ed ostili verso qualunque mutamento sociale imposto da funzionari australiani o propugnato da missionari, avevano via via mostrato interesse allo spettacolo che veniva loro offerto dalla civiltà « occidentale », e, perduta la sicurezza del proprio modo di concepire la vita e di viverla di fatto, si erano via via rafforzati nell'intento di assimilare il costume « occidentale », con un notevole interessamento all'uso di macchine, alla adozione di medicine, ad un sistema di governo democratico, cercando di innestare tali innovazioni nella loro millenaria quanto primitiva civiltà.

Peraltro, le vecchie superstizioni, gli elementi « rituali », i costumi primitivi, sopravvivendo nelle nuove forme di civiltà, avevano data a questa un'impronta paradossale; ma, ad ogni modo, per la prima volta — nota a buon diritto l'A. — nel breve corso d'un venticinquennio, una comunità era passata da uno stato di civiltà autenticamente corrispondente a quello dell'età della pietra, ad uno stato di civiltà « attuale » nel significato più genuino del termine, e tutto ciò con piena spontaneità.

Gli avvenimenti, i fatti e gli episodi descritti nell'opera in esame si svolgono essenzialmente sulla costa meridionale della maggiore delle Isole dell'Ammiragliato: Manus, nome col quale era anche chiamato il popolo che viveva sulle isole di Baluan, Mbuke, Johnston e Rambutjion, prima che, finito il secondo conflitto mondiale, esso si trasferisse sulla terraferma.

I Manus si dividevano in tre gruppi: i Manus, veri e propri, circa duemila, gli Usiai, abitanti dell'interno, e i Matankor, abitanti delle isole.

L'arrivo delle truppe americane fu dapprima guardato con ostilità dagli indigeni: poi, come si è già accennato, si verificò un progressivo « avvicinamento », dovuto all'affabilità delle truppe occupanti ed alimentato dalla ammirazione pei loro sistemi, i loro metodi, e specialmente i loro mezzi, macchine ed utensili: soprattutto le « navi da carico » che, periodicamente sbarcavano sotto gli occhi degli indigeni, strabiliati, ogni ben di Dio. Tanto che, iniziata dai Manus di Rambutjion, era sorta e si era via via venuta sviluppando ed affermando una particolare forma di « culto profetico », e, cioè, il « culto della nave da carico ».

Alla base di questo culto, era la predicazione di un « profeta » che prediceva l'arrivo degli spiriti dei morti con un miracoloso carico di merci. « Curioso a notarsi — commenta la Mead — questo sorgere di culto venne accompagnato dalla distruzione di ogni proprietà e da attacchi di frenesia, in cui gli uomini avevano visioni, udivano suoni meravigliosi, e cadevano a terra in convulsioni ». Se l'arrivo del carico non si verificava, il « profeta » veniva ucciso; ma questo avveniva dopo che un'altra ondata religiosa, il « Rumore », si propagasse lungo tutta la Costa meridionale.

Di quest'altro vasto movimento a sfondo religioso, ma con sviluppi sociali e culturali — il « Rumore » (Movimento della Nuova Maniera) — fu fondatore e capo un poliziotto indigeno, ritornato nel 1946 nel proprio villaggio di Baluan: Paliau.

Il movimento si fece strada, via via, fra tutti i Manus, i vari gruppi di diversi villaggi di Matankor e alcuni Usai, che si spinsero sino alle spiagge, creandovi dei villaggi misti, unitamente ai Manus. I villaggi erano trentadue, e poco meno di quattromila persone avevano seguito il « Movimento della Nuova Maniera », guidato da Paliau. Questi aveva cominciato ad intraprendere una modernizzazione del Paese, con un suo programma fondato su una particolare interpretazione del Cristianesimo, più assimilabile dagli indigeni; aveva concepito e stilato piani per la costruzione di nuovi villaggi, rispondenti ai canoni di un'edilizia moderna: per una unificazione politica di tutte quelle popolazioni che da tempo immemorabile erano nemiche fra loro; per un miglioramento della generale situazione economica; per l'organizzazione della comunità e di imprese comuni.

La riuscita del movimento di Paliau fu favorita dalle autorità, mentre gli europei che si erano installati nell'Arcipelago dell'Ammiragliato vi si opposero, perchè esso veniva a provocare una rottura con la missione cattolica. Ma l'Amministrazione continuò nella politica di agire d'accordo coi capi locali; Paliau venne trasferito alla capitale Port Moresby e qui gli venne spiegato che cosa fossero i Consigli e le Società; sicchè nel 1950 a Baluan venne instaurato un Consiglio locale.

La conclusione cui perviene l'A., anche se improntata — coerentemente, peraltro, al suo spiccato determinismo geografico —

è ottimistica: come, « la sopravvivenza di alcune parti di una antica struttura tende a reintegrare anche il resto (...) così anche il rafforzarsi di nuove abitudini richiede che prendano forma anche altri elementi integranti, che facilitino la loro istituzione. « Ma, in sostanza, per lei, è più facile passare da isolano dei Mari del Sud a newyorkese (...) che non trasformarsi da tradizionale isolano dei Mari del Sud a isolano dei Mari del Sud solo parzialmente evoluto ». E' possibile, essa afferma, offrire i vantaggi e le conquiste della civiltà a popoli arretrati, tenendo presenti e rispettando al massimo possibile le loro tradizioni, la loro cultura: integrare, insomma, non sopprimere.

E' molto interessante, nell'opera in esame, il fatto che, avvalendosi abilmente del suo ricco materiale fotografico, l'A. ci dia il raffronto fra la situazione del 1928 e quella del 1953: si ha, così, una documentazione efficacissima, quasi, si direbbe, plastica, dello sviluppo verificatosi nel periodo intercorrente fra le due date, e dei progressi conseguiti.

E se il libro parla di selvaggi inciviliti della Melanesia, in esso l'« Occidentale » può identificare problemi che nella loro essenza sono anche « nostri », anche se presso di noi questi problemi non si presentano con quella immediatezza, quella schematicità proprie di quei lontanissimi indigeni. E' merito dell'opera che i conflitti tra riformismo e « crescita dal basso », tra progresso tecnico e richiami ancestrali siano posti in giusta evidenza, sì da costituire come il seme d'una più vasta, profonda e generale ricerca nel campo antropologico e sociale.

Con lo stile che le è consueto, la Mead riesce a fondere l'osservazione scientifica e la ricerca dottrinale con una descrittiva piana e piacevole: la severità dello studio sociale ed antropologico, è attenuata da pagine di delicata fattura, come, ad esempio, quelle sui bambini di ieri, visti oggi (capitolo V); la domenica in cui tutto andò bene (cap. XV), e gli ultimi tre capitoli: le donne, il sesso e il peccato; una dilazione nei termini del ventesimo secolo; conclusioni per il mondo.

La traduzione appare accurata: curatissima l'edizione.

Anche quest'opera della Mead può opportunamente figurare nella biblioteca di ogni persona, mentre può esser fonte di opportuna ed obiettiva consultazione per gli « esperti ».

A. de Lalla

Racconti scelti. *Bret Harte.* — Ed. « Opere Nuove », Roma, 1962.

Uno dei narratori americani meno noti da noi è certamente Bret Harte. Eppure è un autore che ha lasciato tra l'altro un gran numero di racconti che hanno tuttora un loro pubblico anche in conseguenza del fatto che molte storie hartiane sono passate nel cinema « Western ».

Non sempre, com'è ovvio, Harte potè scrivere memorabili racconti. La raccolta completa dei suoi lavori — una ventina di volumi — offrirebbe, accanto alle maggiori conquiste della fantasia e della maestria hartiana, una ripetizione di temi, di personaggi, di effetti. Valido e appropriato

risulta quindi il criterio adottato dall'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, nel pubblicare nella collana « La Caravella » un volume di *Racconti scelti* di Bret Harte: si ha qui, in oltre cinquecento fitte pagine, veramente il meglio e, si può dire, il più divertente della narrativa hartiana.

Harte era dotato di una fresca e viva forza di caratterizzazione e riuscì a creare una galleria di « tipi » o, meglio, di « archetipi » della frontiera, anche se il suo ottimismo e la sua vena sentimentale lo portavano in un certo senso a scrivere quello che si potrebbe dire il « Libro cuore » del Far West.

Al suo attivo, inoltre, sta un superiore artigianato della parola, della frase e della costruzione del racconto. Sapeva scrivere come non molti al suo tempo e la sua narrazione è sempre accurata fino alla minuziosa laboriosità. I suoi racconti sono gioielli di perfezione formale, modelli di condensazione, proporzione, piccoli capolavori di « suspense ». Contengono tutti gli accorgimenti dell'arte, che sono adoperati con scaltrezza e maestria. Sono poi arricchiti da un notevole senso, drammatico, del gesto, dell'espressione, della sfumatura della parola viva.

Del resto Harte fu per gli scrittori americani di un'intera generazione maestro incomparabile di stile. Basti a provarlo questa testimonianza di Mark Twain: « Bret Harte mi ha istruito, mi ha tenuto pazientemente a scuola fino a cambiarmi da quel goffo narratore del rude grottesco che ero a uno scrittore di periodi e di capitoli che hanno incontrato il favore persino delle persone più raffinate del nostro Paese ».

Il volume è egregiamente tradotto da Marcello Pagnini che lo ha pure corredato di una nota bibliografica, di una illuminante introduzione e di una nota bibliografica.

« 1942 ». *Magg. Gaetano Salveti.* — Ed. Rebellato, Padova, 1962, pagg. 40, L. 600.

Una esperienza di vita, continuamente scandita dalla presenza della morte, e la distesa nemica del deserto libico, teatro di una lotta senza quartiere, offrono la tematica più costante a una pregevole silloge poetica uscita ultimamente a cura dell'Editrice Rebellato di Padova.

I 23 componenti della raccolta formano una serie di annotazioni e impressioni che, abbozzate con sicurezza di tocco e di linea, ci presentano uomini e ambienti della vita di guerra dell'A. sul fronte libico. Sono rapidi cenni di cronaca, segnati da una poeticità pacata e lieve che trasporta nel fantastico una vita d'ansia e d'angoscia, stemperandone le voci nel coro dei ricordi; scorci brevi che lasciano sulla pagina l'incanto delle atmosfere, fatto di parole sospese al filo del sentimento che s'illumina, a tratti, di luce abbagliante.

Il nucleo essenziale della poetica, sottesa alla lirica del Salveti, sta nel cogliere il respiro di un'intensa vita interiore, senza scivolare in metafisici abbandoni e la sua umanità, acutizzata da una vibrante sensibilità, si traduce in atteggiamenti di severo e dimesso dolore, profilati su uno sfondo, di quiete spirituale ed espressiva, dominato da un lirismo puro e autentico.

M. Furesi

Sette paia di canaglie. *Veniamin Kaverin.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1962, pagg. 106, L. 900.

L'editore Rizzoli ha scovato un piccolo capolavoro della letteratura russa che si discosta decisamente dalla grigia massa a intonazione conformistica.

Un lungo racconto di Kaverin, apparso sul numero del febbraio scorso della rivista « Novi Mir » (Nuovo Mondo) ci viene presentato nell'ottima traduzione di Maria Olsanfieva, che conserva tutti i pregi dell'originale.

L'opera, pur ricalcando le linee architettoniche della letteratura classica russa, denuncia inattesi fermenti di un nuovo indirizzo.

La trama si svolge intorno a uno strano equipaggio e ai non meno singolari passeggeri di una vecchia nave, l'*Onega,* che, alla vigilia dell'invasione tedesca, è salpata da Murmansk, diretta all'estremo Nord. Le sue stive son in gran parte occupate da un carico di armi che lasciano ben poco posto al carico umano, costituito da condannati ai lavori forzati, anch'essi diretti verso le solitudini siberiane.

Queste « canaglie », nella maggioranza, sono colpevoli di essersi presentate al lavoro con qualche ora di ritardo oppure sono più che altro vittime di frettolosi tribunali militari, preoccupati unicamente di irrorare esemplari condanne.

L'A. ci porta subito nel bel mezzo di questo piccolo mondo d'infelici, governato dalla soperchieria di alcuni delinquenti di professione, facenti parte del gruppo.

Parallelamente, con rapidi tratti, ci presenta le figure caratteristiche dell'equipaggio, e ci fa assistere alla vita di bordo della vecchia « carretta ».

Sullo sfondo si muovono doloranti figure di spose e di madri che si aggirano sperdute nelle anticamere di ministri e di commissari del popolo, ripetendo l'invocazione di un atto di giustizia riparatrice.

La liberazione di questi rottami umani non giungerà però per tale via nè attraverso il complotto che l'« anziano », l'unico vero delinquente del gruppo, tenta di organizzare per impadronirsi della nave e tentare lo sbarco su coste straniere.

Sarà invece la guerra a offrire il dono della libertà.

Con qualche giorno d'anticipo sulla data iniziale della campagna russo-germanica, equipaggio e prigionieri combattono accanitamente una serie di micidiali duelli con alcuni aerei tedeschi che tentano inutilmente di mandare a fondo la nave russa.

Alcuni prigionieri cadono nella lotta; gli altri sbarcano presso un posto fortificato russo, duramente impegnato nel tener fronte a un attacco tedesco. Grazie al loro valoroso concorso, il presidio russo riesce a sfuggire all'accerchiamento e le superstiti « canaglie » riacquistano la libertà che un sistema inumano di giustizia aveva loro tolto.

Questa, in sintesi, la trama del racconto che si legge tutto d'un fiato.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Il fante: il più tecnico fra i combattenti. *Col. Alexandre.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, 1962.

La fanteria moderna, la meno specializzata fra le varie Armi, conta nelle sue file un numero di tecnici maggiore di quello che può trovarsi in tutta la rimanente parte degli eserciti atomici. Ma l'attuale sua polivalenza tecnica non esclude ovviamente che la fanteria trovi tuttora nell'uomo la sua Arma migliore. Ciò che invece dobbiamo recisamente respingere è l'idea, assai diffusa, che la fanteria sia l'Arma « buona a tutto fare » e che il servire nei suoi ranghi denunci l'assenza di particolari doti.

Occorre combattere la tendenza, tuttora esistente, che porta a vedere nel fante un uomo alla buona, rassegnato al sacrificio, dotato di modeste possibilità, capace di usare soltanto armi semplici e rustiche.

Merita condanna quella resistenza che si manifesta ogni volta che si tratti di affidare al fante uno di quei meravigliosi capolavori della tecnica moderna, con i quali vengono, senza titubanza alcuna, armate ed equipaggiate le Armi «nobili» o «dotte».

Tutto ciò tradisce un certo deprezzamento ingiustificato e ingiusto verso chi merita invece una profonda ammirazione per la forza d'animo, per l'impegno che richiede la missione che gli è stata affidata e dal cui adempimento dipendono le sorti della battaglia e, in definitiva, della stessa Nazione.

Per quanto potenti possano essere le armi moderne, per quanto valenti e qualificate possano essere le altre Armi, nessuna di esse può da sola determinare la decisione. Il loro intervento non è mai generale e continuo. Esse preparano, accompagnano, modellano la battaglia, ma in condizioni tali che i risultati raggiunti sono precari o nulli se la fanteria non può sanzionarli con la sua presenza conclusiva.

L'ultimo capitolo, quella della lotta corpo a corpo, il decisivo, è compito del fante. Lo svolgimento di tale compito richiede di per se stesso una tecnica che, pur non essendo «matematica», presenta ugualmente difficoltà d'acquisizione tutt'altro che lievi.

Il fante è il tecnico che apprezza istantaneamente le distanze, che valuta un terreno in funzione del compito da svolgere, che esamina contemporaneamente i vantaggi che esso può offrire al nemico, che indovina e prevede le reazioni di un nemico nascosto, che sa trarre il rendimento migliore dalla nutrita serie di armi di vario genere a sua disposizione.

Il fante è un tecnico al pari del puntatore di un cannone, dello specializzato per il tiro, dell'operatore radio; tutti uomini svolgenti compiti che normalmente non mutano e per di più in ambiente in genere molto più tranquillo.

La tecnica del fante deve essere elastica, deve affrontare un processo continuo di adattamento; essa è qualcosa di molto più elevato di una semplice abilità meccanica. Anche se essa in primo luogo agisce operando sulle doti fisiche e spirituali, com-

prende tuttavia una tale molteplicità di tecniche diverse da far meritare al fante l'appellativo di « tecnico polivalente ».

Il campo su cui si estende la tecnica del fante non si limita agli accorgimenti per vincere la paura e ai precetti pedagogici per dominare il proprio subcosciente.

Una volta che la preparazione morale e fisica è portata a termine, il fante deve venir addestrato in campo tattico per renderlo padrone delle tecniche che gli consentiranno di misurarsi con l'avversario e di imporgli la propria volontà.

Tecniche di varia natura, che vanno da quelle poste in atto per assicurarsi la sopravvivenza e che comprendono l'impiego di mezzi e di procedure di protezione, a quelle che gli consentiranno di imporsi all'avversario e di distruggerlo e a quelle che addestrano alla messa in opera di un armamento multiplo, perfezionato e di appropriata composizione.

E' sufficiente prendere in esame, tra le tante tecniche su accennate, quelle che si rivolgono all'armamento, per vedere giustificato l'appellativo di « tecnico polivalente » che abbiamo dato al fante.

Tali tecniche devono ottenere che l'armamento non incida sulla capacità di movimento e di urto del fante. Dovrà perciò essere accuratamente bandito tutto ciò che appesantisce, che rallenta, che possa ostacolare il movimento in qualsiasi terreno e con la diluizione delle formazioni, garantendo al fante la potenza sufficiente per svolgere l'ultimo atto tattico, individuale.

Potenza e leggerezza: contraddizione in termini che bisogna conciliare nel definire le caratteristiche dell'armamento e dell'equipaggiamento del fante.

Inoltre, dato che il fante è a immediato contatto con un avversario che reagisce con la sua stessa prontezza, egli deve avere una arma precisa, di pronto impiego e di grande effetto.

Se poi pensiamo a quali usure sono forzatamente sottoposte tali armi e alle loro condizioni d'impiego, apparirà evidente la necessità che esse siano robuste e di facile impiego.

Tutte queste caratteristiche delle armi trovano corrispondenza nelle doti richieste al fante, in modo da raggiungere quell'armonia tra uomo e materiale che si mostra indispensabile per poter far fronte alle molteplici azioni avversarie. Anche se, a tal fine, il fante può contare sull'aiuto delle altre Armi, giunge sempre il momento in cui la sua vita e il successo della sua missione sono affidati unicamente al suo armamento e alla sua abilità nel servirsene.

Per bloccare l'attacco nemico, deve formare uno sbarramento con le armi a tiro teso che spazzino il terreno antistante; per appoggiare il proprio attacco, deve disporre di armi a tiro curvo che possano scovare il nemico interrato. Infine, egli deve essere sempre in grado di assicurarsi una diretta azione di accompagnamento, con i soli propri mezzi, per la fase finale concludentesi nell'assalto.

Vediamo in tal modo, il fante alla testa di un arsenale di armi le più diverse.

Egli dovrà servirsene spiegando un'arte che avrà naturali radici nella sua capacità di giudicare prontamente la situazione e nel suo senso tattico ma che si basa anche su una certa qualificazione tecnica, indispensabile per porre in azione armi così specifiche e diverse.

A ciò va ancora aggiunto l'incidenza della comparsa delle armi nucleari, risolventesi in una maggiore accentuazione del tecnicismo del fante. Basti solo pensare alla necessità della diluizione da conciliare con la rapidità dei concentramenti; alla sempre

maggiore estensione del teatro di lotta, determinata dai paracadutisti e dai partigiani.

Il fante deve oggi poter essere presente ovunque, poter spostarsi celermente, poter disporre di armi a lunga gittata. Egli ha quindi bisogno di un gran numero di veicoli che possono inoltre passare dove prima il fante si muoveva a piedi.

Cingolati e mezzi blindati sono entrati nelle usuali manovre del fante, accentuandone la figura di tecnico.

Ma tutto ciò non toglie che il fante rimanga pur sempre caratterizzato dalle sue antiche, tradizionali virtù: abnegazione, sacrificio, coraggio.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La « forza d'urto » della Francia. *J. Pergent.* — « Allgemeine Schweizerische Militaerzeitschrift », Frauenfeld, novembre 1962.

Il termine « forza d'urto », la cui origine è sconosciuta, va inteso in senso piuttosto restrittivo. Si tratta di un complesso di forze i cui componenti possono rapidamente riunirsi dando vita a un organismo inter-forze, a livello strategico.

In particolare la « forza d'urto » della Francia è un complesso strategico, autonomo, di forze nazionali, composto da armi nucleari strategiche e anche tattiche, eventualmente rinforzabili con armamenti nucleari forniti da altri membri dell'Alleanza atlantica.

La « forza d'urto » della Francia non è ben vista in seno all'Alleanza, in quanto essa può favorire, presso le maggiori Potenze, la tendenza a combattere una guerra per conto proprio.

Ciò premesso, vediamo come è composta la « forza d'urto » francese.

Essa comprende:

a) un comando e un apposito stato maggiore;

b) gli elementi costitutivi, forniti dalle tre Forze Armate, aventi il compito di trasportare e di lanciare le bombe, che verranno probabilmente assegnate;

c) gli armamenti atomici, veri e propri.

Circa il *comando,* si rileva che il 20 febbraio 1962 è stato costituito il « Comando Aereo Strategico », posto agli ordini di un generale d'Aviazione, titolare interinale del comando.

Spetta al Primo Ministro definire compiti, strutture e condizioni d'intervento delle Forze dipendenti da tale Comando. Il Ministro delle Forze Armate è invece responsabile dell'organizzazione, dell'amministrazione e della costituzione del complesso di forze dipendenti dal Comando Aereo Strategico.

Le attribuzioni e i compiti del generale comandante sono stati fissati in modo particolareggiato: partecipazione all'attività pianificatrice della difesa nazionale, per la parte riguardante il ruolo delle Forze Aeree strategiche; approntamento ed esecuzione del piano d'operazione da cui deriverà la definizione dei mezzi d'impiego; controllo sull'approntamento degli elementi costitutivi del complesso e definizione del programma per gli esperimenti sul materiale.

Da quanto detto risulta che la « forza d'urto » sarà, almeno per il momento, quasi esclusivamente aerea. All'Aviazione è affidato infatti il compito di fornire i componenti principali e di metterli in azione. Tale caratteristica permarrà nel futuro, an-

che se sopravverrà la presenza di forze navali.

La creazione di questo Comando ha dato occasione di evidenziarne il carattere strategico. Il Comando aereo strategico dipende infatti dalle più alte autorità governative e si colloca, almeno, allo stesso livello delle tre Forze Armate. Inoltre è da notare che è stato costituito anche un Comando aereo tattico, all'interno dell'Aeronautica.

Il Comando aereo strategico, termine che per ora sembra designare la « forza d'urto », dispone di un proprio stato maggiore che, a quanto sembra, sarà costituito in gran parte dall'Aeronautica e da elementi dello stato maggiore generale.

Gli elementi costitutivi, chiamati « componenti della forza d'urto », avranno carattere composito e variabile.

Il decreto summenzionato si limita a dichiarare che tali « componenti » sono costituiti in raggruppamenti d'unità aeree specializzate, e ne rimanda la composizione ad appositi regolamenti. Sembra che siano previste anche unità in proprio, alle dirette dipendenze del Comando aereo strategico. Indubbiamente, esse saranno unità da bombardamento pesante. Attualmente sono rappresentate dalla 92ª Brigata da bombardamento, il cui materiale, gli aerei « Mirage IV », sono pertanto in via di produzione.

A proposito del materiale, è da rilevare che sarà su di esso che si baserà la formazione della « forza d'urto », che ci si ostina a definire « forza di dissuasione ». Accanto all'aereo, già definito, non è da escludersi la dotazione di missili e di sottomarini lancia - missili, la cui progettazione si prevede lunga e laboriosa.

Circa il « Mirage IV » rileviamo che si tratta di un aereo da bombardamento pesante, di classe strategica, utilizzabile anche in campo tattico e quale ricognitore. E' propulso da due motori a reazione « Adar 9 » e può superare la velocità di 2,2 Mach. E' attrezzato per il trasporto di una carica nucleare ed è dotato di strumenti di navigazione e di bombardamento elettronici nonchè di apparati per il disturbo radar e per la teleguida di missili aria - aria.

La « forza d'urto » avrà in dotazione 50 aerei « Mirage IV », attualmente in costruzione, alla media di 2 o 3 al mese. Contemporaneamente è allo studio una nuova versione del « Mirage » che potrà volare a velocità superiore al suono anche a bassissima quota.

L'autonomia di volo del « Mirage IV » è limitata a 1500 km, ma vi è già la possibilità del rifornimento in volo. Il « Mirage IV » ha recentemente battuto il primato di velocità per il circuito di 1000 chilometri, alla media di 1822 km/h. Si ritiene che i futuri esemplari raggiungeranno un'autonomia di circa 5000 chilometri.

Sono state passate all'America ordinazioni di aerei - cisterne, da 40 tonnellate di carico, in ragione di uno ogni quattro « Mirage ».

Circa i missili teleguidati, la Francia dispone attualmente di un vasto arsenale, limitato però al campo tattico. Trattasi di missili radiocomandati, alquanto lenti e con possibilità di volo circoscritte alla coltre atmosferica. Per contro, dal 1959 è in funzione un vasto complesso industriale che ha il compito di realizzare un missile balistico suolo - suolo strategico.

Circa i veicoli delle bombe nucleari, la Francia pare orientata anche alla costruzione di sottomarini lancia - missili.

Sin dal 1955 è allo studio il « Q 224 », sottomarino lancia - missili a propulsione nucleare.

Il possesso di tali navi eliminerà gli inconvenienti delle basi a terra e offrirà il vantaggio di basi di lancio occultate e di grande autonomia.

La realizzazione di tale sottomarino richiederà un tempo notevole ed enormi investimenti, sia per realizzare il processo di fabbricazione dell'uranio arricchito di isotopo U-235, sia per costruire un missile del tipo « Polaris », lanciabile in immersione.

I dati relativi al sottomarino « Q 224 » sono: immersione massima, 300 metri; armamento strategico, 16 missili a lunga gittata; 135 uomini d'equipaggio; 700 tonnellate di stazza; durata normale di crociera, 90 giorni; costo, 100 miliardi di lire. E' prevista per il 1968 la sua entrata in servizio.

Per terminare il quadro, accenneremo agli armamenti atomici propriamente detti, cioè, alle cariche nucleari.

Attualmente la Francia ha, a Marcoule, una officina per la produzione del plutonio che ha fornito la materia prima alle esplosioni sperimentali già effettuate ed è in via di costituire una scorta. Un'altra officina similare è in costruzione presso Cherbourg, poco lontano dalla Scuola di applicazione militare dell'energia atomica.

Di ben maggiore importanza è il centro industriale in costruzione a Pierrelatte che provvederà alla lavorazione dell'uranio, per la separazione dell'isotopo fissile, U^{235}, dalla massa dell'U^{238}. Si potrà così ottenere uranio arricchito, sino al tenore del 90%, che potrà venire impiegato sia come innesco per le bombe termonucleari che come combustibile per i reattori dei sottomarini nucleari.

Allo stato attuale, l'officina produttrice del plutonio può offrire la materia prima per la fabbricazione di una dozzina di bombe all'anno. Il numero verrà quasi raddoppiato col ricorso a una superficie riflettente dei neutroni, che, nel vuoto, permette di ridurre alla metà il peso delle semi-bombe, con la cui riunione si raggiunge la massa critica necessaria per avviare la catena esplosiva a reazione nucleare. Ognuna di queste mezze bombe pesa attualmente 10 chili circa.

Fra alcuni anni, la scorta di bombe nucleari francesi passerà dalla decina alle centinaia, quantitativo già raggiunto dall'Inghilterra e largamente superato dalla Russia, con una scorta di 25.000 bombe circa, e ancor più dagli Stati Uniti che ne hanno il doppio.

Il programma quinquennale, varato nel 1960 dal Parlamento francese e che sarà dedicato in buona parte alla costituzione della « forza d'urto », prevede una spesa di 4.000 miliardi; quanto rimarrà sarà impiegato per gli armamenti classici che beneficeranno perciò di uno sviluppo minore, proprio a causa della « forza d'urto ».

La « forza d'urto » assorbirà dai 400 ai 500 miliardi all'anno.

Fissata la linea di sviluppo della « forza d'urto » o « maglio », le prospettive della Francia, in campo militare, appaiono molto migliorate. Certo non si può parlare ancora di una forza dissuadente, difettandole la potenza sufficiente per bloccare un avversario dotato di grandi mezzi atomici. Per contro, consentirebbe alla Francia, nel caso che si trovasse isolata o separata dai suoi alleati, di condurre una propria lotta.

In altre parole, questa « forza » non è tanto potente da permettere l'assolvimento degli impegni di una guerra, ma sarà sufficiente per far fronte ad ostilità già dichiarate, senza dover dipendere dall'esterno.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La guerra atomica. *Gen. José Diaz De Villegad.* — « Ejercito », Madrid, settembre 1962.

Esistono oggi tre generi possibili di conflitti: la guerra *nucleare,* con l'annientamento reciproco dei belligeranti, la *convenzionale,* con il concentramento di corazzati e di equipaggiamenti su un fronte e su alcune direttrici, e la *insurrezione armata* o il sollevamento della nazione contro l'invasore, in una immensa guerra di guerriglie.

Il 6 agosto del 1945, un aereo « B 29 » decollava dall'isola di Tinian, del gruppo delle Marianne, diretto verso il Giappone. Le condizioni meteorologiche dovevano deciderne la meta, fra Hiroshima, Nagasaki o Kokura. La meteorologia condannò Hiroshima. Quando la bomba esplose a 600 metri di quota, come previsto, il bombardiere aveva già raggiunto i 25.000 metri.

Una luce accecante e un sordo boato colpirono i membri dell'equipaggio. Sotto di loro Hiroshima si era mutata improvvisamente in un immenso cimitero: 143.000 colpiti, tra i quali, 79.400 morti. Lo stesso effetto di un bombardamento da parte di 2.000 bombardieri, la stessa potenza esplosiva di 16.000 tonnellate di tritolo.

I due bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki posero fine alla guerra in Estremo Oriente, secondo una formula strategica sintetizzata crudamente da un generale americano: « Un aereo; una bomba; una città ».

La conquista dell'energia racchiusa nel nucleo atomico ha portato nella scienza e nell'arte militare un mutamento rivoluzionario. Non vi è termine di paragone tra le conseguenze dell'arma atomica e quella provocata circa 600 anni or sono dall'avvento delle armi da fuoco di Beverbouth, nè da quello dei carri, dei gas e della stessa aviazione.

Due intere Forze Armate, Marina e Aeronautica, cominciano a venir concepite in funzione della bomba atomica. Lo stesso Esercito va adattandosi alla lotta che prevede l'impiego dell'artiglieria nucleare, cui seguirà il fucile atomico.

In realtà la strategia atomica rappresenta la convergenza di due direttrici simultanee: l'impiego in campo tattico e quello in campo strategico.

Ma la bomba di Hiroshima con tutta la sua inconcepibile potenza non fu che l'inizio. Tra una bomba atomica e una termonucleare vi è la stessa differenza che passa tra i primi modelli di fucili e gli attuali mitra. Con i primi esperimenti delle bombe H l'ordine di potenza esplosiva è passato dalle migliaia ai milioni di tonnellate, dai kilotoni ai megatoni.

Oggi, nella formazione del « club atomico », troviamo affiancate agli Stati Uniti, la Russia, l'Inghilterra e la Francia. La Russia potè fare il primo esperimento nucleare nel 1949, grazie ai tecnici e agli agenti di spionaggio.

Nel campo tattico, gli americani già dispongono di ottime armi, come i cannoni da 220 e da 280 che lanciano proiettili da 136 chili da una distanza di 30 chilometri. Un solo colpo è sufficiente per distruggere una città di media grandezza.

Vi è poi l'arsenale delle bombe che possono raggiungere, nel tipo H, la potenza esplosiva di 100 megatoni e un potenziale distruttivo di circa 5.000 volte superiore di quello della bomba di Hiroshima.

Gli effetti dell'esplosivo nucleare si registrano su tre campi: calore, radioattivi-

tà, onda d'urto. Quest'ultima si manifesta prima come un'onda d'aria violentissima cui succede un vuoto atmosferico, seguito da un'onda di riflusso che completa l'opera di distruzione. Il calore provoca incendi e miete numerose vittime tra gli esseri viventi. La radioattività causa stragi.

In campo tattico, si usano bombe « pulite », cioè quasi sprovviste di radioattività, al fine di impedire che il terreno rimanga inquinato e non occupabile dall'attaccante.

L'ordine di grandezza degli effetti varia in base alla quota di scoppio: esplosioni alte provocano una potente onda esplosiva e radioattività considerevole; quelle al suolo, sviluppano una minore radioattività e maggior calore; le esplosioni sotterranee provocano minor calore e radioattività iniziale scarsa, ma una maggiore radioattività residua.

Il potenziale nucleare è in rapporto ai vettori di lancio: missili e bombardieri. L'Occidente dispone, in tale settore, delle seguenti Forze Aeree dipendenti dal S.A.C. (Strategic Air Command): XV Forza Aerea, con sede di comando in California; la 1ª Divisione missili, anch'essa in California; la II e VIII Forza Aerea, in Luisiana e Massachusetts; la XVI Forza Aerea, in territorio spagnolo; la VII Divisione aerea in Inghilterra e la III Divisione nel Guam. Il S.A.C. dispone di 70 basi e di 1250 aerei « B 47 » a reazione, aventi 4800 chilometri di autonomia e una velocità di 960 chilometri orari; ad essi si aggiungono circa 500 « B 52 » con raggio d'azione di 10.000 chilometri e una velocità di 1064 km/h. L'autonomia può venire aumentata con i rifornimenti in volo, effettuabili dai 120 aerei-cisterne «KC-135» e dai «KC-97».

I « B 47 » saranno sostituiti dai « B 58 », capaci di una velocità oraria pari a 2.200 chilometri.

La I Divisione missili dispone di ICBM (missili balistici intercontinentali) « Atlas » e « Titan », aventi una gittata di circa 12.000 chilometri. Le relative basi sono dislocate in varie località degli USA, mentre che in Europa sono state impiantate 7 basi per gli IRBM (missili balistici a medio raggio d'azione), con gittata sui 3.000 chilometri. Tali basi sono dislocate: 4, per missili « Thor », in Inghilterra; 3, per gli « Jupiter », due delle quali in Italia e una in Turchia, e poste alle dipendenze della NATO.

A tali basi fisse, occorre aggiungere i previsti 45 sottomarini lancia « Polaris », di particolare efficacia sia come portata che per la possibilità di lancio dal fondo marino.

La Russia, dal suo canto, dispone di una settantina di bombardieri « Tufolev », aventi 11.000 chilometri di raggio d'azione e 925 km/h di velocità; inoltre, l'URSS allinea circa 120 bombardieri « Myasischechev », di caratteristiche simili. Le basi principali sono dislocate nella penisola di Kola, in Siberia, nella Russia occidentale e settentrionale. I sovietici dispongono anche di missili ICBM tristadi, simili agli « Atlas ».

Quantitativamente, oggi, si può ammettere che gli USA abbiano circa 25 « Atlas » e i russi un numero doppio. In Europa si trovano installati 60 « Thor » e 30 « Jupiter ». Per quanto si riferisce ai bombardieri, gli Stati Uniti hanno una forza più che tripla di quella russa.

Sul mare, Stati Uniti e Inghilterra godono della presenza delle portaerei ospitanti circa 1500 bombardieri pesanti; la Russia ha una sola nave di tale tipo. Inoltre l'America ha una flotta di sottomarini « Polaris » contro i quali la Russia non ha ancora praticamente nulla da opporre.

Il bilancio è perciò nettamente favorevole all'Occidente, costituendo ciò la più solida garanzia per la pace. Inoltre, geograficamente, la Russia, benchè immensa, può paragonarsi a una fortezza stretta d'assedio.

Visti i rapporti tra i veicoli di lancio, accenniamo alle cariche nucleari, concorrenti all'« equilibrio del terrore ».

Sembra che gli Stati Uniti dispongano di una potenza nucleare equivalente a 35 milioni di tonnellate di tritolo, rappresentati da 5700 bombe H, 200 delle quali di grande potenza, 500 di media e 5000 di piccola capacità. Il tutto corrisponde a 2 milioni 187.500 bombe atomiche del tipo Hiroshima.

In caso di conflitto l'America potrebbe, entro 24 ore, scatenare una potenza esplosiva quadrupla di quella impiegata nell'intera seconda guerra mondiale.

Circa gli effetti distruttivi basti pensare che una bomba H da 50 megatoni può polverizzare ogni cosa esistente nel raggio di 14 chilometri e distruggere con il calore, che raggiunge una temperatura di 200.000 gradi, quanto incontra in un raggio dai 14 ai 47 chilometri; gli effetti dello scoppio si estendono a un ulteriore raggio di 90 chilometri, al di là del quale e sino ai 160 chilometri si sentirebbe ancora l'azione della pioggia radioattiva.

Gli Stati Uniti detengono tuttora, anche in tale campo, un netto vantaggio sulla Russia.

Accanto a questo spaventoso arsenale nucleare l'Occidente può vantare una poderosa organizzazione difensiva. Gli americani hanno vittoriosamente concluso gli esperimenti del missile - antimissile « Nike-Zeus » e dispongono di uno schieramento radar di efficacia assoluta contro i bombardieri. Tale schieramento si articola su tre linee: una nella regione artica, la seconda attraverso il Canada e la terza lungo la linea confinaria tra Canada e gli Stati Uniti.

Nell'ottobre dello scorso anno, una esercitazione d'allarmi mise in moto il sistema difensivo aereo, servito da 250.000 uomini. Furono effettuate 6.000 « sortite » e nessuno dei 250 bombardieri che simulavano l'attacco sfuggì all'intercettazione radar. Naturalmente rimane ancora da organizzare in pieno la difesa contro i missili.

In ogni caso, il compito degli armamenti nucleari rimane quello della dissuasione. Il loro impiego porterebbe nella migliore delle ipotesi a una vittoria di Pirro, in condizioni enormemente più gravi.

Oggi l'*euforia* nucleare si avvia alla fine. La situazione ultima presenta un equilibrio nucleare accentuato; come può vedersi dai seguenti raffronti: missili intercontinentali, USA 63 e Russia da 50 a 75; missili a medio raggio d'azione, USA 186 e Russia 200. Nel settore aeronautico abbiamo: bombardieri pesanti: USA 600 e Russia 190; bombardieri medi: USA 2200 e Russia 1100. A ciò vanno aggiunti 58 portaerei americane, con bombardieri trasportanti bombe nucleari, contro nessuna della Russia e 22 sottomarini lancia - missili americani contro 2 russi.

Nei riguardi della Russia è da notare che in occasione del XXII Congresso del Partito comunista, Malinowski dichiarò che era necessario correggere le ipotesi strategiche russe. Podrowski scriveva poco dopo, sulla stampa sovietica, che i missili intercontinentali russi commettevano errori dell'ordine dai 10 ai 30 chilometri. Nella « Isvestia » è apparso un articolo denunciante la grave situazione rappresentata dalla netta sproporzione, 2 contro 22, tra il numero dei sottomarini nucleari russi e quello degli americani.

A conclusione della nostra rapida rasse-

gna sulla guerra atomica accenneremo ad alcune considerazioni politiche.

Oggi si trovano uno di fronte all'altro due diversi modi di concepire il mondo. Il comunista: ateo, aggressivo, negatore della libertà individuale; l'Occidente: pacifico e credente ma conscio della dinamica bellicità sovietica che si estrinseca nelle varie forme di lotta: ideologica, sociale, politica ed economica. Le garanzie costituzionali americane eliminano da quella parte l'improvvisa provocazione di una guerra; la Russia può invece compiere qualsiasi azione, libera da scrupoli morali e da ostacoli politici.

Il Governo sovietico è conscio del fatto che un suo attacco nucleare provocherebbe l'immediata rappresaglia occidentale. Permanentemente, un terzo dell'aviazione da bombardamento americana è in volo, pronta per tale risposta. Parimenti istantanea sarebbe la prima contro-ondata dei missili « Polaris ».

Il comunismo è una forza necessariamente espansionistica.

Distensione, coesistenza, tregua sono tattiche per guadagnare tempo.

Ma alla aggressività sovietica si accompagna la prudenza. La Russia sa il destino che l'attenderebbe se sferrasse un attacco nucleare. Certamente non lo farà mai, qualsiasi cosa possa sostenere la propaganda.

In tale situazione, l'armamento atomico si presenta come una garanzia contro la guerra atomica. Rimangono però le altre forme di guerra ed è certo che la Russia non esiterà, se le si presenterà la convenienza, a ricorrere alla guerra convenzionale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La matematica al servizio del capo. *François Triboureau.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, marzo 1962.

Il capo e l'indecisione.

Con la prodigiosa evoluzione degli armamenti moderni, la realizzazione delle bombe atomiche e termonucleari, l'inizio dell'era dei missili e dei satelliti, l'arte della guerra, sembra, sempre più, orientata verso le scienze.

Indubbiamente, il futuro capo dovrà possedere profonde cognizioni scientifiche, se vorrà tener bene il suo posto in un esercito moderno. Ma l'intuizione personale, il giudizio, l'esperienza, qualità tutte legate al mestiere del capo e che costituiscono precisamente l'appannaggio di un condottiero di uomini, devono cedere il passo alla matematica, ad un insieme di metodi logici ed impersonali?

E' conveniente fare il punto della situazione; esaminare se, in definitiva, l'uomo deve abdicare in favore di leggi e di metodi nel compito di decidere e se, grazie a tali procedimenti, egli guadagnerà in chiarezza ed in precisione.

Esaminiamo l'azione strategica o tattica nel suo aspetto instabile ed aleatorio. La decisione della guerra mette in gioco l'esistenza stessa del Paese e può, quanto meno, risolversi in perdite catastrofiche di vite umane. I capi coscienti delle loro responsabilità debbono impegnarsi seriamente. Non vi è posto per l'indecisione? Per redigere piani strategici, occorre raccogliere un numero importantissimo di informazioni, ciascuna delle quali non presenta un carattere assoluto di sicurezza; occorre for-

mulare ipotesi sull'influenza che avrà, su una determinata situazione, la modificazione di uno dei suoi elementi, allorquando i suoi fattori sono imperfettamente conosciuti.

Il capo, seguendo il suo ragionamento, non potrà astrarsi completamente dal clima di rischio che lo circonda. Egli sarà ugualmente indotto a dubitare delle sue truppe. In effetti, le reazioni dell'uomo in combattimento sono imprevedibili e suscettibili di fare arenare anche il piano migliore e l'azione intrapresa nel modo più razionale.

In queste condizioni, il responsabile può trarsi d'impiccio con l'aiuto del suo solo ragionamento? E' lecito dubitarne, poichè il mondo attuale gli impone di agire celermente, proprio quando la scelta si presenta più difficile.

Il responsabile ha bisogno di aiutanti che favoriscano la sua decisione; ha bisogno di metodi che gli permettano di giudicare delle possibilità offerte, di fare previsioni sull'avvenire e di agire avvedutamente.

Durante la seconda guerra mondiale, gli scienziati hanno ideato una nuova disciplina capace di formulare regole di comportamento nelle situazioni più complesse: la ricerca operativa.

Dare all'uomo una linea di condotta in presenza di avvenimenti incerti, determinare leggi nel dominio delle umane attività ove l'aleatorio domina sovrano, questo è stato l'oggetto di numerosi studi dopo Pascal.

Ma è soltanto in questi ultimi anni, con la messa a punto di macchine calcolatrici perfezionate che si son potuti realizzare dei risultati concreti. Più che una nuova scienza, la ricerca operativa è un insieme metodologico che segna il ritorno alle scienze fondamentali: fisiche, biologiche, chimiche e soprattutto matematiche. La semplice enumerazione delle principali teorie utilizzate mostra la grande varietà di questa indagine: vi concorrono l'analisi matematica e la statistica, il calcolo delle probabilità, la programmazione lineare, la teoria dei giuochi, il calcolo differenziale ed integrale...

L'Esercito e la matematica.

Il campo di applicazione della matematica alla vita militare è assai vasto. Esso investe la strategia e la tattica, i sistemi di armamento, i problemi delle scorte e dei trasporti, la protezione dei convogli, la navigazione aerea, e, come per tutti i settori commerciali ed industriali, le questioni di organizzazione e di gestione.

Grazie alle possibilità delle macchine elettroniche, i ricercatori possono studiare le più delicate situazioni, stabilire modelli che comportino migliorie e che si avvicinino il più possibile alla perfezione.

Essi hanno così l'agio di esaminare tutte le situazioni possibili e l'interesse che presenta l'adozione di ciascuna di esse. I metodi di « simulazione » appaiono particolarmente interessanti. Essi riproducono, su di un modello, gli stadi successivi di una situazione, tenuto conto delle possibili soluzioni e della realizzazione di eventi aleatori. Si è potuto, ad es., simulare una battaglia costruendo un modello in cui le forze in campo erano impegnate in funzione delle loro possibilità e delle loro limitazioni (efficacia delle armi, mobilità, possibilità tattiche). Si compiva così una traslazione delle previsioni dal modello alla situazione reale.

In campo strategico e tattico, questo ha permesso di individuare la migliore azione possibile e di giudicare quale sarebbe la formazione più razionale da adottarsi

per le truppe lanciate all'attacco. Tali pratiche trovano la loro giustificazione nelle guerre « premi - pulsante ». In operazioni di questo genere, lungamente preparate in anticipo e condotte automaticamente, è necessario un piano rigoroso unito ad un apprezzamento esatto dei rischi. A questo proposito, la « Rand Corporation », organo di ricerche collegato all'Aviazione americana, ha studiato lo svolgimento di operazioni aereonucleari. Attraverso studi di simulazione, fondati sul numero e sulle probabili capacità dei mezzi di un eventuale aggressore, oltre che di quelli statunitensi, essa ha contribuito alla organizzazione della difesa americana.

Sotto un aspetto più generale, e tenendo conto delle difficoltà che incontra una scienza giovane ed in piena evoluzione, la trattazione matematica dei problemi militari trova il suo miglior campo di azione nelle situazioni « classiche ». Ciò che si ripete sovente, dà all'analisi statistica una solida base d'informazione e permette il ricorso al calcolo delle probabilità.

Così all'atto dell'assalto, la matematica permette di determinare la formazione migliore da assumere. Alcuni dei problemi che si pongono, in tattica e strategia, hanno un carattere permanente che è possibile schematizzare sotto forma di modelli matematici.

Si ricorse alla ricerca operativa durante la seconda guerra mondiale per la risoluzione di problemi contraddistinti dalla ripetizione di identici avvenimenti, durante un periodo abbastanza lungo.

Lo studio dell'organizzazione dei convogli attraverso l'Atlantico, ad esempio, ne fu il banco di prova. In cambio, in presenza di eventi particolari come sono la maggior parte delle situazioni tattiche la cui peculiarità è di non ripetersi, o, allorquando si tratta di decidere di fronte ad una situazione occasionale o imprevista, si è nel diritto di chiedersi se la ricerca operativa trova utile impiego.

I bombardamenti della Germania.

Allorquando gli alleati lanciarono sulla Germania incursioni di bombardieri, la caccia e la difesa contraerei nemica inflissero gravi perdite. Una squadra di ricerca operativa fu incaricata di studiare la possibilità di ridurle. Giorno per giorno, essa analizzò lo svolgimento delle missioni, i loro risultati, la tattica difensiva dell'avversario e rilevò che il numero delle perdite diminuiva in misura che aumentava la consistenza delle formazioni attaccanti. Questa osservazione degli analisti convinse gli alleati sull'utilità di impiegare flotte poderose di bombardieri. Così fu organizzata, il 30 maggio 1942, un'incursione di mille apparecchi su Colonia, seguita da altre operazioni di tal genere. Queste missioni provocarono enormi distruzioni con perdite minime.

Un'altra questione fu posta al gruppo di ricerche operative. Quali obiettivi attaccare per paralizzare lo sforzo di guerra tedesco? Sembrò naturale concentrare gli attacchi sulle grandi officine e le zone industriali. Ma i risultati ottenuti si rilevarono fortemente illusori. Dopo aver esaminato scientificamente il terreno, i ricercatori proposero di attaccare di preferenza le vie di comunicazione. Essi prevedevano in tal modo che avrebbero ottenuto risultati molto più rapidi e duraturi. Il seguito delle ostilità confermò il valore di questa tesi.

Il calcolo elettronico.

Allorquando il capo militare utilizza, per sostenere il suo ragionamento, i metodi matematici, i cui calcoli aumentano smisura-

tamente a mano a mano che si prendono in considerazione un elevato numero di variabili e di parametri, non può ottenere dei risultati apprezzabili con dei semplici calcolatori meccanici. L'elettronica ha permesso di aumentare in enorme proporzione il volume delle operazioni trattate. I due organi essenziali della macchina, il calcolatore e la memoria, determinano la resa del calcolo elettronico. I processi del calcolo si fondano sulla numerazione binaria. In questo caso, ciascun numero, scomposto in potenze di due successive, è scritto unicamente con degli *O* e degli *I*, che corrispondono, nella macchina, alla apertura o alla chiusura di un relais o ad una calamitazione locale su di un nastro magnetico. Per effettuare i più ardui calcoli (somma di integrali, approssimazione di equazioni differenziali) l'apparecchio procede attraverso addizioni e sottrazioni, al ritmo del milione al secondo. L'uomo deve fare appello alla sua memoria per collegarsi ad operazioni precedenti, fare dei riporti ... I progressi tecnici hanno permesso di migliorare molto celermente gli organi del calcolo, ma molto più lentamente le memorie dei calcolatori elettronici, di uso assai delicato. I prodigi del calcolo elettronico, sono dovuti, per larga parte, ai perfezionamenti recenti apportati a queste memorie.

Difatti la prima macchina, di vaste dimensioni, utilizzata ad Harvard, nel 1944, effettuò una moltiplicazione in sei o sette secondi. E' sufficiente alle macchine odierne solo qualche millesimo di secondo per lo stesso lavoro. Attualmente, le memorie funzionano in perfetto sincronismo con gli organi del calcolo più rapido. Sono capaci di risolvere casi particolarmente complessi. Citiamo, tra questi, i problemi di logistica, in cui si riscontrano a volte dei sistemi con più di mille equazioni differenziali.

I limiti di questi metodi.

Spesso accade che l'uomo, forgiata una nuova tecnica, vuole impiegarla in tutti i casi, alcune volte sconsideratamente. Malgrado l'impiego dei calcolatori elettronici, la formulazione matematica di un problema e la sua risoluzione richiedono lunghi tempi spesso inconciliabili con l'azione intrapresa. Per uno studio di simulazione, la composizione di un fascicolo sufficientemente completo per essere sfruttato, occupa dei mesi, proprio quando la decisione militare deve essere rapidissima. La vittoria appartiene a colui che possiede sveltezza di concezione. Così Napoleone non si attardava ad esaminare tutte le possibilità, tutte le reazioni che si sarebbe aspettate dal nemico. Egli deve la maggior parte dei suoi successi alla capacità di giudicare, con uno sguardo, la situazione ed alla capacità di adattarsi a tutte le situazioni createsi sul campo di battaglia. D'altra parte, l'uomo ha costantemente ricercato le leggi ordinatrici dei fenomeni. I progressi realizzati nel campo dell'investigazione scientifica, gli hanno mostrato che, là ove egli pensava di trovare armonia e semplicità, regnava, al contrario, disordine ed asimmetria. Lungi dal giungere alla conoscenza progressiva e totale dell'universo, egli ha cozzato in nuovi problemi.

Così, appena furono determinate le strutture della molecola, l'atomo, a sua volta, si pose come un enigma al ricercatore. Vi è ancora nel mondo una larga zona di incertezza di fronte alla quale i metodi di investigazione scientifica resteranno, ancora per molto tempo, impotenti. Occorre sottolineare un altro punto che tocca direttamente l'esercizio del mestiere del capo. Se gli uomini che esercitano un comando prendono l'abitudine di riferirsi frequentemen-

te a delle leggi matematiche delle quali si sarà vantato il valore, essi saranno indotti a rinunciare, un po' alla volta, all'uso del loro ragionamento per giungere a trasferire alle macchine le loro responsabilità.

La decisione, appannaggio del capo.

Ciò che è peculiare della decisione del capo, è la sua assolutezza.

Non vi è, come nella vita economica, un optimum da ricercare. Gli obiettivi sono fissati a priori e costituiscono una soluzione massimale: l'annientamento del nemico ed il conseguimento della vittoria. Poichè la decisione militare è assoluta, è inconcepibile il devolverla ad una squadra anonima di uomini e di macchine. Come ha scritto il generale Ely: « La decisione è una prerogativa che non si dilegua, non si divide, non si giustifica ». Vi è, in ogni decisione, una parte di obiettività, quella che viene dalle informazioni sul nemico e che può essere analizzata da uno studio matematico. Ma esiste sempre un'aliquota di soggettività. Non è più allora il dominio della fredda analisi che è in causa, ma quello della riflessione e della perfezione. In ultima analisi, a mano a mano che aumentano le sue responsabilità, il capo è abbandonato a se stesso. E' nella propria personalità, nella sua potenza di penetrazione e nel suo ragionamento che egli trova la risoluzione.

Certamente i calcolatori elettronici hanno fatto tali progressi in così poco tempo che niente è in grado di fissarne i limiti. Essi effettuano in qualche secondo numerose operazioni che richiederebbero dozzine di anni ad un uomo esercitato. Il campo delle loro possibilità si estende continuamente. Ma tali apparecchi, anche i più moderni, sono capaci di condurre ragionamenti?

In definitiva, malgrado i progressi della scienza, la decisione pura è, e resterà, esclusivo appannaggio del capo.

(Traduz. e selez. di V. Campanella)

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1962

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
In margine al discorso di Kruscev al Congresso mondiale dei sindacati - Gen. di C. A. Carlo Cigliana	1°	5
Una nuova strategia in formazione; la strategia della minaccia - Gen. di C. A. Paolo Supino	4°	401
Potere deterrente e disarmo - Alastair Buchan	4°	416
La ricerca operativa nelle Forze Armate - Gen. di C. A. Paolo Supino	5°	535
Le ultime fasi delle operazioni in Africa Settentrionale - Gen. di C. A. Carlo Cigliana	6°	705
La strategia dell'azione indiretta e il problema del « casus belli » - Gen. di C. A. Paolo Supino	7° - 8°	815
Le ultime fasi delle operazioni in Africa Settentrionale - Gen. di C. A. Carlo Cigliana	7° - 8°	885
Cause ed effetti dell'affermazione di nuove strategie - Gen. di C. A. Paolo Supino	10°	1166

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Impiego dell'elicottero in montagna - Col. f. Zopito Liberatore	1°	43
Il Centro di coordinamento del fuoco. Pubblicazione n. 5527 - ***	2°	133
La pubblicazione 620 e le concezioni difensive straniere - Col. f. Luigi Salatiello	2°	137
Terreno e spazio sono, nella realtà pratica, due distinti e differenti fattori della potenza difensiva? - Ten. Col. cav. Ennio Della Valle	2°	192
Spunti per una discussione organico - ordinativa sulla Divisione nell'era nucleare - Magg. a. Patrizio Guinzio	3°	269
Note sull'azione di contenimento - Col. f. Mario Cippitelli	3°	275
I trasporti in montagna - Col. f. Zopito Liberatore	3°	284
La compagnia alpini da posizione e la direzione dell'azione di fuoco nell'ambito di uno sbarramento - Cap. f. Vincenzo D'Agostino	3°	336
Il fuoco terrestre nella battaglia moderna - Col. a. Clemente Ramasco	4°	431
Le pattuglie in montagna - Col. f. Zopito Liberatore	4°	444
La difesa atomica campale - Col. g. (p.) Arnaldo Giacalone	5°	539

	Fasc.	Pag.
Guerriglia e controguerriglia - Magg. Enrico Rebecchi	5°	552
Gli obiettivi « duri » della fanteria - Col. f. Agostino Spano	5°	563
L'edizione 1962 del « Nomenclatore organico - tattico - logistico » (NOTL) - ***	6°	671
L'elicottero nella guerra moderna - Cap. f. (c) p.o. Emidio Valente	6°	696
Dei Corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore - Magg. a. Patrizio Guinzio	6°	757
Aspetti evolutivi della fanteria - Gen. di Div. Antonio Severoni	7° - 8°	831
Il contrattacco a breve raggio - Col. f. Ermanno Marini	7° - 8°	875
Lo sfruttamento del successo - Col. a. Alberto Fiorentino	7° - 8°	917
Pianificazione e preparazione delle incursioni - Cap. f. Franco Falcone	7° - 8°	945
Alpini: Addestramento al combattimento - - Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi	9°	1003
In margine alla circolare n. « 4700 » - Gen. di Brig. Renato Ghetti	9°	1025
Cooperazione alpini - carri - Col. f. Zopito Liberatore	9°	1046
Lineamenti dell'organizzazione logistica per la battaglia offensiva e controffensiva in ambiente di larga disponibilità atomica - Col. f. Arturo Siragusa	9°	1075
In margine all'edizione 1962 della circolare 7200 della serie dottrinale - ***	10°	1163
Un problema sempre attuale anche nell'era atomica: il superamento dei campi minati - Col. g. (p) Arnaldo Giacalone	10°	1183
Del battaglione esplorante divisionale - T. Col. f. Fausto Fanelli	10°	1195
Note all'organizzazione e funzionamento dei servizi divisionali nell'azione difensiva - Col. f. Umberto Alì	11°	1298
L'impiego d'artiglieria dalla prima guerra mondiale ad oggi - Col. a. Alberto Fiorentino	11°	1311
La selezione attitudinale nell'Esercito - ***	11°	1323
L'artiglieria della Divisione corazzata - Col. a. Fausto Maria Bortolani	12°	1423
Tiro d'artiglieria e tiro missilistico - Considerazioni comparative d'ordine balistico - Prof. Carlo Jachino	12°	1435
La guerra nel futuro - Col. f. Zopitantonio Liberatore	12°	1477

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

Bombe termonucleari e protezione del vestiario dalle radiazioni calorifere - Col. commiss. Nicola Di Cerbo	1°	26
L'azione di responsabilità amministrativa nei confronti del personale militare - Dott. Giuseppe Borzellino	1°	70
Aggiudicazione delle gare ad « appalto concorso » - Col. S. TeM G. Livoti	3°	343
Infrastrutture differenziate per la caserma di domani - Col. g. Vincenzo Di Benedetto	7° - 8°	936
La difesa radiologica campale - Col. f. Ermanno Bocchi	9°	1051
Il nuovo ordinamento dei corpi e reparti dell'Esercito e le attribuzioni dei singoli agenti dell'amministrazione - Dott. Amerigo Menghini	12°	1440

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

	Fasc.	Pag.
La radiazione residua. Impiego delle unità in zona contaminata - Ten. Col. a. Carlo Alberto Costa Reghini	1°	11
L'impiego dei calcolatori elettronici fattore di potenza della Marina degli Stati Uniti - *	1°	75
Il programma Mohole: Aspetti scientifici e significato dei sondaggi subacquei - *	1°	100
Il programma Mohole: Problemi tecnici dei sondaggi subacquei - *	2°	232
La scoperta dell'antiparticella atomica « Anti-X-1-Minus » - Dott. Umberto Bruzzese	4°	481
I programmi spaziali americani per il progresso delle scienze - James J. Webb	5°	621
I risultati scientifici del secondo volo orbitale - John Upton	6°	765
Impiego militare dei satelliti artificiali - *	10°	1213
Armi chimiche e biologiche americane - *	10°	1222
L'armamento nucleare del mondo - *	10°	1224

VARIE E MEMORIE

La Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio e l'Accademia Militare di Torino e il loro apporto all'Unità d'Italia - Col. a. Clemente Ramasco	2°	196
Il primo americano in orbita - James E. Webb	2°	202
A proposito dell'utilizzazione dello spazio extra atmosferico - Magg. f. Alessandro Celentano	2°	205
Ordinamento giudiziario militare di pace - Dott. Aldebrando Bucchi	3°	319
Messaggio del Ministro della Difesa nel XIII Anniversario della Alleanza Atlantica	4°	397
Ordini del giorno all'Esercito del Gen. Antonio Gualano e del Gen. Giuseppe Aloia	4°	399
Pagine di gloria di cinquant'anni fa - Gen. Luigi Susani	4°	470
L'attività scientifica dell'Istituto Geografico Militare - Col. Serv. Tecn. Geog. Carlo Traversi	5°	571
L'uomo e lo spazio - Col. f. Zopito Liberatore	5°	603
Verso una civiltà atlantica - Magg. f. Alessandro Celentano	5°	611
La pittura storica di Roma - Renzo Baschera	5°	648
Ufficialità e convenzione della scienza militare. Note e considerazioni sulla storiografia militare - Col. f. Ferdinando di Lauro	6°	682
La Guardia costiera degli Stati Uniti - Amm. Alfred C. Richmond	6°	761
Considerazioni sui compiti e sulla organizzazione della polizia militare - Ten. CC. P. Bruno Di Noia	9°	1113
Opinioni di un generale russo sulla guerra futura - Col. J. O. Weader	10°	1217
La battaglia di Anghiari - Prof. Renzo Baschera	10°	1281
Chi proteggerà la popolazione? - Magg. a. Alberto Pentimalli	11°	1349
Il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito - Dott. Giulio Ferrante	12°	1483
Effetti psicologici delle guerre - Ten. Col. g. Natale Lia	12°	1497
Una località consacrata più volte dall'eroismo italiano: La rocca di Verrua-Savoia - Col. a. Clemente Ramasco	12°	1505

	Fasc.	Pag.
Arcobaleno - Didimo	1°	106
» »	2°	238
» »	3°	372
» »	4°	504
» »	5°	645
» »	6°	787

INFORMAZIONI GEOGRAFICO-POLITICHE INTERNAZIONALI

Tanganika - Prof. G. L. Bernucci	1°	48
Il Tchad, la Repubblica Centro-Africana e il Congo - Prof. G. L. Bernucci	2°	173
La Finlandia e il problema della coesistenza - Maxime Mourin	2°	160
La questione della Nuova Guinea Olandese - Prof. G. L. Bernucci	3°	299
Il problema e la crisi di Berlino - Prof. G. L. Bernucci	4°	450
Il Kashmir fra l'Unione Indiana e il Pakistan - Prof. G. L. Bernucci	5°	587
La questione del Laos e del Vietnam - Prof. G. L. Bernucci	6°	737
I fondamenti geografici dell'Unità Europea - Col. Carlo Traversi	7°-8°	924
Il processo unificativo europeo - Prof. G. L. Bernucci	9°	1907
Alimentazione e popolazione nel mondo - Prof. G. L. Bernucci	10°	1203
Sviluppo e problemi delle Nazioni Unite - Prof. G. L. Bernucci	11°	1329
La controversia cino-indiana - Prof. G. L. Bernucci	12°	1465

LETTERE AL DIRETTORE

Umanità del Duca della Vittoria - Col. Federigo Sammartino	1°	63
Lineamenti dell'organizzazione logistica per la battaglia offensiva e controffensiva in ambiente di larga disponibilità atomica - Col. a. Guido Barbetta - Col. f. Arturo Siragusa	11°	1344
Il prolungamento dei limiti di età degli ufficiali per la cessazione dal servizio permanente effettivo - Gen. di C. A. Giovanni Gatta	12°	1501

LIBRI
(Recensioni)

La terza offensiva britannica in Africa Settentrionale. La battaglia di El Alamein e il ripiegamento in Tunisia - Ufficio Storico dello S.M.E.	1°	111
10 Jahre und 20 Tage. (10 anni e 20 giorni) - Karl Doenitz	1°	114
Jane's Fighting Ships - Edizione 1961	1°	116
Islam - Alfred Guillaume	1°	118
L'uomo e l'automazione - L. London Goodman	1°	119
Atti del Convegno - Mostra nazionale delle ligniti	1°	120
Svolte decisive in fisica - A cura di Alastair Comenon Crombie	1°	121

	Fasc.	Pag.
L'Esercito Italiano dal primo Tricolore al primo Centenario - Ufficio Storico S.M.E.	2°	245
Buon giorno frau Germania - Paolo de Domenico	2°	247
Kriegstagesbuch des Oberkommandos der Wehrmacht 1940-1945. Vol. IV a cura di Percy Ernst Schramm	2°	248
Dinamica dei sindacati americani - Jack Barbash	2°	251
Wie stark ist die Sowietunion? Wilk, Wirtschaft, Wehrmancht. (Quale è la potenza dell'Unione Sovietica?) - W. Joost e H. H. Führing	3°	376
Strategie der NATO - A cura della Deutsche Atlantische Gesellschaft	3°	379
Das Mittelmeer, ein Meer der Entoscheidungen - Wolfgang Höpker	3°	380
I Paesi sottosviluppati - Mario Magliano	3°	381
Capo Matapan: due flotte sorprese - Roland Seth	3°	383
Di che reggimento siete? - A cura del magg. Michele Miglionico	4°	510
Razzi, missili e satelliti dalla A alla Zeta - Raimond F. Yates e M. E. Russel	4°	511
Lo stato dei sottufficiali delle FF. AA. e di Polizia - Dott. P. Viotto	4°	511
Vollmacht des gewissens (Il prepotere della coscienza) - Autori Vari	4°	512
Turismo per tutti - 1962	4°	513
Salerno! - Hugh Pond	5°	651
Partisan warfare (La condotta della guerra partigiana) - Otto Heilbrunn	5°	652
In place of folly (Disarmo o distruzione) - Cousins Norman	5°	654
Frank Lloyd Wright, architetto ribelle - Aylesa Forsee	5°	654
Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna - Gen. Paolo Supino	6°	792
Razzi, missili e satelliti dalla A alla Zeta - Raimond F. Yates e M. E. Russel	6°	794
Energia nucleare e protezione dalle radiazioni - Mario Garofano	6°	794
Grande Enciclopedia Vallardi: Vol. I	6°	795
Nera marea (Il libro dell'Africa) - Lino Pellegrini	6°	796
Presidente a riposo - Harry Truman	6°	796
Firenze - Touring Club Italiano (Collana « Attraverso l'Italia »)	6°	797
L'Italia in Africa - Ufficio Storico Militare. A cura del Ministero degli Affari Esteri	7°-8°	973
Guerilla warfare on the Amber Coast - K. V. Tauras	7°-8°	975
L'ours dans la bergerie - Michel Lubrano-Lavadera	7°-8°	975
Netschajew von Moskau verschwiegen (Netschajew, condannato da Mosca al silenzio) - Michel Prawdin	7°-8°	976
La battaglia di Cantagallo - Pietro Manzi	7°-8°	978
Carlo Theti da Nola ingegnere militare del sec. XVI - Pietro Manzi	7°-8°	979
Gli Arabi - Edward Atiyah	7°-8°	980
Vita sul Mississippi - Mark Twain	7°-8°	981
Il sindacato: una nuova società - Frank Tannenbaum	7°-8°	982
Roma e dintorni - Touring Club Italiano	7°-8°	983
Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma - Gen. Ettore Musco	9°	1140
Le origini della seconda guerra mondiale - A. J. P. Taylor	9°	1141
L'avenir de l'Alliance atlantique - Claude Delmas, gen. Carpentier, gen. Maurice Faure	9°	1145

	Fasc.	Pag.
Die Meuterei auf Panzerkreuzer Potemkin (L'ammutinamento dell'incrociatore Potemkin) - Richard Hough	9°	1145
Hitlers Weisungen für die Kriegsfuhrung 1939-1945 - Walter Hubatsch	9°	1147
L'economia della libertà - Massimo Salvadori	9°	1148
Sicherung vor Uberraschungsangriffen im Atomzeitalter (Sicurezza degli attacchi di sorpresa nell'epoca atomica) - A cura di Hermann Volle e di Helga Haftendorn	10°	1249
Storia dell'idea d'Europa - Federico Chabod	10°	1251
Nera marea (Il libro dell'Africa) - Lino Pellegrini	10°	1256
Un'idea dell'India - Alberto Moravia	10°	1261
Dizionario tecnico militare (tedesco-italiano e italiano-tedesco) - Giuseppe Giorgi	10°	1264
L'uomo e l'automazione - L. London Goodman	10°	1265
Vestigi della storia del sonetto italiano	10°	1266
I Conquistadores - Giotto Dainelli	11°	1377
Sulle vie dell'ignoto - L'avventura delle grandi scoperte - Paul Hermann	11°	1381
Problemi NATO: Prerogative degli organi militari all'estero - Magg. f. Alessandro Celentano	11°	1389
L'uomo che salvò Londra (Agent extraordinary) - George Martelli	11°	1389
Obiettivo mondo nuovo - John F. Kennedy	11°	1391
Gente di Boston - Henry James	11°	1392
La guerra dei poveri - Nuto Revelli	11°	1393
La pedagogia contemporanea e il personalismo - Giuseppe Catalfamo	11°	1394
La resistenza nell'Anconetano e nel Piceno - Massimo Salvadori	11°	1395
Disciplina militare e ordinamento giuridico statale - Vittorio Bachelet	12°	1531
Questions de géographie de la population - Pierre George	12°	1535
I problemi dell'organizzazione: La metodologia organizzativa - Magg. Gaetano Salveti	12°	1537
Suona la grande tromba - M. Z. Frank	12°	1538
New livers for old - Margaret Mead	12°	1541
Racconti scelti - Bret Harte	12°	1543
« 1942 » - Magg. Gaetano Salveti	12°	1544
Sette paia di canaglie - Veniamin Kaverin	12°	1545

RIVISTE E GIORNALI

(Selezioni)

La nuova strategia - Guerra totale e conflitti localizzati - André Leost - « Revue Militaire d'Information », Parigi, maggio 1961	1°	123
Armata rossa e Partito comunista dopo il lancio del nuovo programma - « Allgemeine Schweizerische Militarzeitschrift », Neuhausen am Rheinfall, ottobre 1961	1°	125
Il rifornimento carburanti nell'Esercito USA - Com.te Anastasio Rollan Garcia - « Ejercito », agosto 1961	1°	125
Razzi: ieri, oggi e domani - « The Journal of the Royal Artillery », n. 3, 1961	2°	252

Il fattore ideologico di superiorità nel pensiero militare sovietico - « Revue Militaire Generale », dicembre 1961 . . . . . 2° 256
La convenzione dei Cento - Gen. Bethouart - « Figaro », 6-7 gennaio 1962 . . . . . 2° 258
Il sottomarino, dominatore dei mari - Alexandre Korganoff - « Revue de Défense Nationale », Parigi, ottobre 1961 . . . . 2° 260
Il fuoco nucleare e la massa di manovra - L. Col. Emil. V. B. Edmond - « Military Review », Kansas, aprile 1961 . . . 3° 385
L'industria missilistica - C.te Fernando Lens Martinez - « Ejercito », Madrid, settembre 1961 . . . . . 3° 387
I servizi logistici nella « Salice gelato » - Lt. Col. Case B. Frank - « Military Review », Kansas, dicembre 1961 . . . . 4° 515
In un domani, l'Hiroshima di ieri? - Maj. Gen. Eserc. Cor. Oh Duk-jun - « Military Review », Kansas, dicembre 1961 . . 4° 519
I trasporti aerei nella guerra moderna - Col. R. Rotter - « Revue Militaire Général », Parigi, luglio 1961 . . . . . 4° 521
La NATO: scudo del mondo libero - Charles Mouthier - « Revue Militaire Générale », Parigi, novembre 1961 . . . . . 5° 656
La strategia della dissuasione e la strategia della guerra - Gen. Beaufre - « Revue de Défense Nationale », Parigi, maggio 1962 . . 5° 657
La difesa civile nella Germania Federale e in Europa - Horst von Zitzewitz - « Military Review », U.S.A., ottobre 1961 . . 5° 660
La guerra in montagna e la nuova divisione da montagna dell'Esercito spagnolo - « L'Armée », marzo-aprile 1962 . . . . 6° 798
Uno sguardo alla difensiva - « Military Review », Kansas, marzo 1962 6° 799
La difesa civile che cosa è? - T. Gen. Clarence R. Huebner - « Military Review », Kansas, febbraio 1962 . . . . . 6° 802
La luna è base strategica dell'arma assoluta - Col. R. Genty - « Revue de Défense Nationale », marzo 1962 . . . . . 6° 805
I sottomarini e la cintura difensiva della NATO - Alexandre Korganoff - « Revue de Défense Nationale », Parigi, aprile 1962 7°-8° 986
Il pensiero militare sovietico - « Military Review », Kansas, marzo 1962 . . . . . 7°-8° 988
Realtà 1962 - Col. L. Dullin - « Revue Militaire d'Information », Parigi, maggio 1962 . . . . . 7°-8° 991
Riflessioni sulla guerra - Claude Delmas - « Revue de Défense Nationale » - Parigi, luglio 1962 . . . . . 9° 1149
Il futuro della flotta - A. F. Sokal - « General Military Review », luglio 1962 . . . . . 9° 1151
Perfezione tecnica e libertà intellettuale del comandante - Oberst Adolf Reinike - « Allgemeine Militarrundschau », luglio 1962 9° 1153
A che serve l'Esercito? - « L'Armée », Parigi, aprile 1962 . . . 10° 1267
La Difesa Civile negli Stati Uniti - Col. du Lattay - « Revue de Défense Nationale », Parigi, giugno 1962 . . . . . 10° 1271
Le Forze Armate nipponiche - Christian Roll - « Der Schweizer Soldat », Zurigo, maggio 1962 . . . . . 10° 1274
L'evoluzione recente della Marina russa - A. Reussner - « Revue de Défense Nationale », Parigi, agosto-settembre 1962 . . 10° 1277
Orientamenti strategici in Europa - Antony Verrier - « The Royal United Service Institution Journal », Londra, maggio 1962 . . 11° 1396
Riflessioni sulla guerra nucleare - Col. R. de Saint Germain - « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1962 . . 11° 1398

	Fasc.	Pag.
La guerra limitata e i conflitti di politica interna - Lt. Comm. Robert R. Monroe - « Military Review », Kansas, ottobre 1962	11°	1400
L'Esercito francese e l'avvenire dei suoi Quadri - Dott. André Gros e Georges Gueron - « Revue de Défense Nationale », Parigi, agosto - settembre 1962	11°	1403
Gli elementi della manovra - Col. L. Dullin - « Revue Militaire d'Information », Parigi, agosto 1962	11°	1408
Il fante: il più tecnico fra i combattenti - Col. Alexandre - « Revue Militaire d'Information », Parigi, 1962	12°	1546
La « forza d'urto » della Francia - « Allgemeine Schweizerische Militaerzeitschrift », Franenfeld, novembre 1962	12°	1548
La guerra atomica - Gen. José Diaz De Villegad - « Ejercito », Madrid, settembre 1962	12°	1551
La matematica al servizio del Corpo - François Triboureau - « Revue Militaire d'Information », Parigi, marzo 1962 . . .	12°	1554

FOTOGRAFIE FUORI TESTO

Inaugurazione dell'Anno Accademico 1962 - 63 presso le Scuole di Applicazione d'Arma	12°	1422-23

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

	Fasc.	Pag.
***	2°	133
	6°	671
	10°	1163
	11°	1323
A		
Agnesotti C. A.	2°	256
	7° - 8°	1147
Alì Umberto	11°	1298
Angelini Franco	1°	119
	1°	121
	10°	1265
	11°	1394
Avallone Enzo	2°	245
	2°	252
B		
Barbetta Guido	11°	1344
Baschera Renzo	5°	648
	10°	1281
Bernucci G. L.	1°	48
	2°	173
	3°	299
	4°	450
	5°	587
	6°	737
	9°	1097
	10°	1203
	11°	1329
	12°	1465
Bocchi Ermanno	9°	1051
Bortolani Fausto Maria	12°	1423
Borzellino Giuseppe	1°	70
Bruzzese Umberto	4°	481
Bucchi Aldebrando	3°	319
Buchan Alastair	4°	416
C		
Campanella Vincenzo	6°	798
	7° - 8°	975
	9°	1145
	10°	1277
	11°	1408
	12°	1554
Celentano Alessandro	2°	205
	5°	611
	11°	1389
Cicalini Carlo	12°	1537
Cigliana Carlo	1°	5
	6°	705
	7° - 8°	885
Cippitelli Mario	3°	275
Costa Reghini C. Alberto	1°	11
D		
D'Agostino Vincenzo	3°	336
De Felice R.	7° - 8°	973
De Lalla Alfonso	3°	381
	9°	1141
	10°	1251
	10°	1256
	10°	1261
	11°	1377
	11°	1381
	12°	1535
	12°	1541
Della Valle Ennio	2°	192
Di Benedetto Vincenzo	7° - 8°	936
Di Cerbo Nicola	1°	26
di Lauro Ferdinando	6°	682
Di Noia P. Bruno	9°	1113
Didimo	1°	106
	2°	238
	3°	372
	4°	504
	5°	645
	6°	787
Dotti G.	10°	1249
F		
Falcone Franco	7° - 8°	945
Fanelli Fausto	10°	1195
Fazzolari Felice	1°	81
	1°	100
	2°	209
	2°	232
	3°	353
	4°	484
	5°	624
	6°	767

	Fasc.	Pag.
Fazzolari Felice	7° - 8°	951
	7° - 8°	975
	9°	1121
	9°	1140
	10°	1213
	10°	1222
	10°	1224
	10°	1226
	11°	1352
	11°	1395
Ferrante Giulio	12°	1483
Fiorentino Alberto	7° - 8°	917
	11°	1311
Furesi Mario	1°	114
	1°	123
	1°	125
	1°	125
	2°	247
	2°	248
	2°	260
	3°	376
	3°	385
	3°	387
	4°	511
	4°	515
	4°	519
	4°	521
	5°	652
	5°	656
	5°	657
	5°	660
	6°	799
	6°	802
	6°	805
	7° - 8°	976
	7° - 8°	986
	7° - 8°	988
	7° - 8°	991
	9°	1145
	9°	1149
	9°	1151
	9°	1153
	10°	1264
	10°	1267
	10°	1271
	10°	1274
	11°	1389
	11°	1391
	11°	1393
	11°	1396
Furesi Mario	11°	1398
	11°	1400
	12°	1538
	12°	1544
	12°	1545
	12°	1546
	12°	1548
	12°	1551
G		
Gatta Giovanni	12°	1501
Garofano Mario	6°	794
Ghetti Renato	9°	1025
Giacalone Arnaldo	5°	539
	10°	1183
Gio. Ga.	1°	118
	7° - 8°	980
Giorgi Giuseppe	10°	1264
Guinzio Patrizio	3°	269
	6°	757
J		
Jachino Carlo	12°	1435
I		
Inaudi Giuseppe	9°	1003
L		
Lia Natale	12°	1497
Liberatore Zopito	1°	43
	3°	284
	4°	444
	5°	603
	9°	1046
	12°	1477
Livoti G.	3°	343
M		
Maggiore Renato	12°	1531
Magliano Mario	3°	381
Marini Ermanno	7° - 8°	875
Manzi Pietro	7° - 8°	978
	7° - 8°	979
Menghini Amerigo	12°	1440
Miglionico Michele	4°	510

	Fasc.	Pag.
Mohole	1°	100
	2°	232
Mourin Maxime	2°	160
Musco Ettore	9°	1140
P		
Pastore Umberto	5°	651
Pellegrini Lino	6°	796
Pentimalli Alberto	11°	1349
Piras Giuseppe	11°	1403
R		
Ramasco Clemente	2°	196
	4°	431
	12°	1505
Rebecchi Enrico	5°	552
Richmond Alfred C.	6°	761
S		
Sammartino Federico	1°	63
Salatiello Luigi	2°	137
Salvadori Massimo	7° - 8°	1148
Severoni Antonio	7° - 8°	831
Siragusa Arturo	9°	1075
Siragusa Arturo	11°	1344
Spano Agostino	5°	563
Supino Paolo	4°	401
	5°	535
	6°	792
	7° - 8°	815
	10°	1166
Susani Luigi	4°	470
T		
Traversi Carlo	5°	571
	7° - 8°	924
U		
Upton John	6°	765
V		
Valente Emidio	6°	696
Viotto P.	4°	511
W		
Webb James E.	2°	202
	5°	621